VITA DI ANTONIO R0SMINI

Rovereto, 24 marzo 1797 — † Stresa, 1 luglio 1855



VITA

DI

ANTONIO ROSMINI

scritta da un Sacerdote dell'Istituto della Carità

riveduta ed aggiornata

dal

Prof. Guido Rossi

A cura del Comitato Roveretano per le onoranze ad

Antonio Rosmini nel Primo Centenario della Morte

1855 - 1955

VOLUME PRIMO

(Sez. 1^, da pagina 1 a pag. 843)

ARTI GRAFICHE R. MANFRINI ROVERETO

1959

**PRESENTAZIONE**

Avvicinandosi il Centenario della Morte di Antonio Rosmini (1855-1955) si faceva sentire più che mai vivo il desiderio di una biografia di lui che fosse completa, documentata, definitiva. Il Comitato Roveretano per le onoranze Centenarie, raccogliendo sì nobile desiderio, nell'aprile del 1953 deliberava all'unanimità di ripubblicare la Vita del Pagani, ormai irreperibile, riveduta e aggiornata.

Presi gli accordi col P. Giuseppe Bozzetti, Generale dell'Istituto della Carità, ben riconoscente per così opportuna iniziativa, la Regione Trentino-Alto Adige, la Provincia di Trento, il Comune di Rovereto, con atto che altamente li onora, concorrevano a coprirne il finanziamento, meritandosi il plauso degli ammiratori di Rosmini, e l'appoggio morale specie della Accademia degli Agiati, orgogliosa di aver il Rosmini come suo Presidente onorario perpetuo; e del Comitato Nazionale, la cui vasta azione si rivolgeva invece alle manifestazioni di carattere nazionale, con intensiva opera del suo Presidente Generale Senatore Raffaele Cadorna e Vice Presidente Dott. Senatore Giovanni Spagnolli.

A proposito della Vita di Rosmini il P. Giuseppe Bozzetti (1878 - 1956) studioso e intenditore acuto e profondo della attività e dello spirito di A. Rosmini, già nel 1923-25 aveva iniziata in «Rivista Rosminiana» una Vita di lui coll'intento di metterne in evidenza le caratteristiche dello spirito e del pensiero, e l'aveva condotta sino al 1927-28: sarebbe stata senza dubbio un degno omaggio al suo grande Maestro. Impossibilitato a continuarla, si limitava alla revisione generale di quella del Pagani esprimendo su di essa il seguente giudizio:«La Vita del Pagani merita di essere ristampata per la copia delle informazioni, e per il “lucidus ordo” della esposizione; sono da rivedere: a) Lo stile, togliendo ciò che ha sapore di antiquato (e questo il Pagani stesso aveva già fatto in gran parte); b) il tono troppo apologetico (e a questo ho lavo-

rato io); c) la punta polemica che qua e là si fa sentire (e anche questa mi pare di essere riuscito a togliere, pur salvando la verità storica)» (Roma, 15 ottobre 1953).

Bisognava trovare una persona che continuasse e completasse la revisione da lui avviata, l'aggiornasse e ne sorvegliasse la stampa. Tale compito veniva affidato al Prof. Guido Rossi dell'Università di Padova (1891 - 1958) ritenuto il meglio preparato. Egli si accinse all'impresa con quell'entusiasmo pacato, vigilante e tenace che soleva porre in tutte le cose che riguardassero Rosmini, il «suo» Rosmini. Dal 1925 se n'era innamorato; ne conosceva a fondo tutte le pieghe dello spirito, ne aveva messo a giorno ogni profondità del pensiero. Si diede quindi con tutto il vigore dell'animo al lavoro, portandovi quella paziente meticolosità che confinava con l'incontentabilità.

Avrebbe fatto certamente opera di piena sicurezza e completezza, ma dopo un anno di malattia, il 3 maggio 1958 moriva, rassegnando a Dio il segreto rammarico di non aver potuto completare il lavoro intrapreso con tanto amore.

Questo abbiamo ritenuto di dover premettere per giustificare alcuni scompensi che possono essere riscontrati nella presente «Vita di A. Rosmini». La penna e lo spirito del Pagani sono presenti in ogni pagina; a lui è giusto che si riconosca fondamentalmente l'opera, frutto della sua passione e della sua forte persuasione. Forse P. Bozzetti sarebbe stato più reciso nell'introdurre mutazioni, se non l'avesse impedito il suo grande senso di umiltà e la venerazione che nutriva per un uomo come il Pagani, tanto benemerito degli studi rosminiani. Ad ogni modo a P. Bozzetti si devono non poche varianti e alcune preziose precisazioni, specialmente per quello che riguarda la grande contesa teologica del 1849-54.

Era poi intenzione del Prof. Rossi di controllare e soppesare tutto; e questo in gran parte l'ha fatto. Si proponeva anche di diffondersi su alcuni punti della vita e degli studi di Rosmini lasciati in ombra dal Pagani e dal Bozzetti, e questo ha potuto fare compiutamente per il primo volume e più ampiamente per la prima parte di esso, inserendo persino, tutto nuovo, il Capitolo Nono bis (pagine 381-402), nel quale egli ci dà, per la prima volta, ragguagli precisi sul fervore di pensieri brulicanti nella mente di Rosmini, in quelli che furono gli anni più fecondi e attivi (1821-28) della sua operosissima giovinezza. Anche altrove si riscontrano le tracce della mano del prof. G. Rossi; non poche note infatti portano la sua sigla (R), benchè siano sue anche molte altre da lui non siglate.

Sebbene dunque la presente «Vita» rechi le impronte di più mani, abbiamo non di meno la certezza di presentare agli Italiani due volumi di consultazione su Rosmini, tali che ci danno di lui un quadro completo, con rilievi di primo e secondo piano, un quadro realistico, oggettivo, che non potrà non cattivarsi la sincera e l'alta considerazione di tutti gli spassionati amatori del vero. Rosmini comparirà, anche per mezzo di questi due volumi — a cui ci siamo studiati di dare veste dignitosa e severa — sempre più degno di studio e di amore; serviranno, non ne dubitiamo, ad invogliare altri a ristudiarlo, a rimeditare le opere, a riviverne lo spirito.

Il Comitato dunque sente il dovere ben gradito di ricordare con profonda riconoscenza gli autori principali dell'opera: P. Giambattista Pagani, P. Giuseppe Bozzetti, Prof. Guido Rossi.

Esprime pure il suo «grazie» agli Enti che generosamente concorsero al finanziamento; alle Autorità e agli altri Comitati che diedero il loro valido appoggio morale; a quanti si sono comunque interessati alla miglior riuscita della medesima, particolarmente al P. Prof. Giovanni Alice che fino dall'inizio al fianco dell'amico Prof. Rossi, si prodigava al controllo del materiale, alla correzione paziente delle bozze, alla cura della stampa, continuando la sua opera con P. Pusineri fino al tanto atteso compimento.

Il Comitato si ritiene soddisfatto al pensiero che questa «Vita» possa consolidare e allargare quel senso di simpatia, di cui ogni giorno più vede circondato il nome del suo grande concittadino Antonio Rosmini.

IL COMITATO

Albertini Dott. Remo, Presidente del Comitato e della Giunta Provinciale; Alice Padre Prof. Giovanni, Rettore della «Casa Natale di Antonio Rosmini», Rovereto; Baldessari Cav. Rag. Mario; Chiesa Prof. Dott. Don Mario; Chiocchetti Prof. Dott. Valentino, Direttore Biblioteca Civica, Rovereto; Cognata Mons. Giuseppe, Vescovo Salesiano; Fait Prof. Achille; Fiorio Barone Prof. Dott. Livio, Presidente Accademia degli Agiati, Rovereto; Longo Mons. Prof. Dott. Antonio; Malfer Cav. Giovanni; Probizer Dott. Ruggero, Prosindaco, Rovereto; Quaresima Mons. Giuseppe, Arciprete Decano, Rovereto; Ravagni Prof. Dott. Giovanni, Preside Scuole Medie, Rovereto; Ravagni Dott. Valerio, Direttore Azienda Turismo, Rovereto; Spagnolli Dott. Giovanni Senatore, Vice Presidente Comitato Nazionale «Onoranze A. Rosmini»; Tiella Arch. Giovanni; Tomasini Dott. Mariano, Tomazzoni Prof. Dott. Umberto, Preside Liceo - Ginnasio, Rovereto; Trentini Prof. Dott. Ferruccio, Preside Istituto Tecnico, Rovereto; Veronesi On. Ing. Giuseppe, Sindaco di Rovereto; Matassoni Guido, Segretario.

INTRODUZIONE

SOMMARIO. - Ragioni perchè si scrive una nuova vita di Antonio Rosmini: la grandezza intellettuale e morale del Rosmini non poteva essere interamente ritratta da scrittori di tempo a lui molto vicini — Per misurare questa doppia grandezza, il Rosmini deve essere considerato nelle sue attinenze col secolo in cui visse — Uno sguardo alle condizioni scientifiche, religiose e politiche del secolo XIX°: necessità di ristorare la filosofia, di ravvivare il sentimento religioso, di rendere la politica cristiana; la missione del Rosmini risponde a questi tre grandi bisogni del suo secolo — Chiara coscienza di questa sua missione, confermatagli dalla parola autorevole di quattro Sommi Pontefici, e cause che in parte ne frustrarono il buon esito e in parte lo ritardarono — Si dà un cenno delle principali vite del Rosmini scritte finora e si torna sulle ragioni di questa nostra — Desiderio e speranza dello scrittore di questa vita e disposizione d'animo, con cui la scrisse: avvertenze a chi legge.

1. — Le vite degli uomini singolarmente grandi, scritte a non molta distanza dalla loro morte, raro è che li ritraggano nella loro interezza. La difficoltà di poter tosto raccogliere e studiare documenti non ancora conosciuti, e spesso non meno preziosi dei conosciuti; il riserbo imposto allo scrittore dalla carità, dalla prudenza, fors'anche dal timore, che consigliano a tacere o a velare fatti che si riferiscono a persone viventi o trapassate da poco, e che pure dovrebbero essere narrati dalla storia veridica e imparziale; l'impossibilità di riguardare il soggetto in quella parte di vita più o meno lunga, che si continua nelle opere o istituzioni da lui lasciate alla posterità: sono altrettante cause che vietano allo scrittore vicino di darne un compiuto ritratto. I grandi uomini devono essere guardati a distanza di secoli. Gli è perciò che, volgendo ora alla fine il primo secolo dalla nascita di Antonio Rosmini, abbiamo ritenuto che non fosse opera inutile ripresentarlo in queste pagine agli Italiani amanti delle vere glorie della Chiesa e della patria, affinchè, affidandosi in esso, potessero rilevarne la grandezza intellettuale e morale, e ritemprandosi nei suoi insegnamenti ed esempi, farsi migliori. La figura di Antonio Rosmini, oggi che il tempo ha fatto svanire tante figure, che gli si sono messe intorno per oscurarla, e altre ne ha rimpicciolite, e altre risparmiate solo perchè, come ombre in quadro, le dessero risalto, la figura di Antonio

1

Rosmini ci si mostrerà più bella e veneranda che mai: allontanata da noi per non breve giro di anni, la vedremo elevarsi come di gigante in solitaria pianura; più definiti e chiari ci appariranno i suoi contorni, più scolpita nell'austera fisionomia l'impronta di bontà, più luminosa la fronte per la triplice aureola che la recinge, della dottrina, della santità, della persecuzione.

2. — Ma la grandezza intellettuale e morale del Rosmini non conoscerebbe che a metà, chi non lo guardasse nelle sue attinenze col secolo in cui visse; il dono fatto da Dio alla Chiesa e all' Italia apparirebbe troppo minore di quello che è, chi non ponesse mente alla missione straordinaria, a cui questo uomo fu destinato dalla Provvidenza, e al modo come la sostenne. E per far questo, ci è necessario di dare fin d'ora uno sguardo al tempo, in cui egli è vissuto, e considerare le condizioni scientifiche, religiose e politiche della società civile in Europa, e segnatamente in Italia, al principio di questo secolo, per rilevarne i bisogni più gravi ed urgenti.

Chi si fa a guardare lo stato scientifico della società civile, quale era appena uscita dal turbine della rivoluzione dello scorso secolo, non penerà a riconoscervi come primo bisogno, quello d'una filosofia sana, che è quanto dire solidamente fondata nella verità. Dopo che la Scolastica ebbe toccato il suo apogeo nei bei tempi di S. Tommaso e di S. Bonaventura, declinò rapidamente e giunse nel secolo XVII° a tale decrepitezza, che un soffio, un nulla bastò a Cartesio per atterrarla. D'allora in poi non si ebbe più nelle scuole una filosofia sana, profonda e uniforme. Cartesio, negletta, se non vogliamo dire ripudiata l'eredità dei maggiori, volendo rifare la scienza da sè, fallì all'impresa, e all'abbattuta Scolastica nulla seppe sostituire di meglio. Gli sorsero contro ben tosto in Francia il Gassendi, che gettava i primi semi del sensismo, i quali dovevano essere raccolti e fecondati dalla generazione seguente; e in Inghilterra il Locke, che ridusse a certa regolarità di forma la filosofia dei sensi, la quale poi, imbellita e agghindata dal Condillac, doveva rendersi popolare sopra ogni altra nel secolo XVIII°. Questa malaugurata filosofia non poteva non partorire, nelle menti dotate di logico vigore, le false dottrine che sichiudeva in seno. Infatti, in Inghilterra il Berkeley non tardò a trarnel'idealismo, ossia la negazione del mondo corporeo, e lo Hume loscetticismo, mentre il Gibbon la innalzava a sistema nella storia, e ilBentham nella politica e nella morale ; in Francia s'andava più oltre,sino al grossolano materialismo del La Mettrie, del Cabanis e del

2

Destutt-Tracy, al naturalismo di Rousseau, all'incredulità volterriana, donde si sdrucciolava coll'Elvezio nel fango epicureo. Uomini di forteingegno e anche di buon volere si levarono qua e là per opporre unargine all'irruente contagio; ma difettando pur essi di sana filosofia, o non ci poterono, o dettero in altri estremi: in Iscozia il Reid sibuttava nel soggettivismo; il Malebranche in Francia si perdeva nel misticismo; il Kant in Germania si tuffava in un soggettivismo più profondo dello scozzese, per affogarsi poi nello scetticismo critico, mentre il Fichte, messosi per la via dell'idealismo, traboccava nello scetticismo dogmatico, donde uscivano il sistema della identità assoluta dello Schelling, e i deliramenti dello Hegel che non hanno più nome. Così i filosofi farneticando scalzavano i fondamenti di ogni scienza; e avrebbero scalzato anche quelli della religione, se la religione non fosse qualche cosa di più che una scienza. In Francia la falsa filosofia generò la rivoluzione con tutti i suoi orrori: Robespierre, Danton e Marat sono i figli di Voltaire e di Rousseau, come questi lo erano stati di Locke e di Condillac; nel qual senso può dirsi vera quella sentenza che parve a molti paradossale: «la grande rivoluzione non essere stata che un frutto degli studi di collegio».

La bufera rivoluzionaria passò, ma la rea dottrina del sensismo rimase tuttavia nelle menti, signoreggiandole. Per mala ventura penetrò anche in Italia; e mentre uomini di forte ingegno, come un Gerdil, un Mastrofini, un Palmieri, un Galluppi, la combatterono a fronte aperta, altri d'ingegno mediocre (e sono sempre i più) le fecero buon viso: che se la naturale dirittura delle menti italiane e le tradizioni non mai affatto smarrite dell'antica sapienza, e più che tutto la fede avita fortemente radicata nella terra classica del cattolicesimo, ne resero tra noi gli effetti meno gravi, non valsero però, qui meglio che altrove, a dare alle scienze quel nerbo, quella solidità, quella sicurezza, che non può venire se non da una sana filosofia. Onde non è a meravigliare, se alla fine dello scorso secolo e al principio del nostro anche in Italia le scienze sacre e le profane mostrassero nel loro camminare un non so che d'incerto, di vacillante, come l'andare di persona ubriaca, o che si senta sotto i piedi mal fermo il terreno (1).

(1)Una bella e veridica pittura dello stato della filosofia in Italia nei primi trenta anni del secolo XIX, considerata la filosofia in se stessa e rispecchiata dalle scienze, lettere ed arti, e dalla vita pubblica e privata, si può leggere nell'Esposizione ragionata della filosofia di Antonio Rosmini, pubblicata dai professori CALZA e PEREZ nel 1878 a Intra coi tipi del Bertolotti: Introduzione, c. II.

3

3. — Il Rosmini, coll'acutezza di sguardo propria degli uomini grandi, vide la gravità del male e la stringente necessità del rimedio,ed escogitò il modo come applicarlo. Atterrare i sistemi filosofici fabbricati sul falso era poco: bisognava sgomberarne dalle macerie il terreno, e scavar sotto, sino a trovare la soda pietra su cui fondare il sistema della verità. Rimettere in piedi senza più la Scolastica, peggio l'aristotelismo puro, sarebbe stata opera, se non vana, insufficiente: una filosofia antiquata da secoli non poteva rispondere ai bisogni dell'età novella: il pensiero umano, pur traviando, ne aveva fatto del cammino: bisognava inseguirlo fin là dove s'era spinto, passargli innanzi, per arrestarlo e rimetterlo in via. E d'altra parte il porre in non conto i trovati delle antiche scuole sarebbe stato, più che ingratitudine, follia. Era quindi mestieri elevarsi fino alle più alte cime toccate dal pensiero umano, e indi lanciandosi con ardimento nel passato, ricongiungere per filo interrotto da secoli l'antico pensiero al moderno, e con questo ricongiungimento ricostituire una filosofia che dell'antica ripristinasse l'aurea sapienza, ma svecchiata, ma sciolta dalle bende dei passati sistemi, e messa nelle nuove forme volute dal progresso intellettuale dell'età nostra. A questa ristorazione della filosofia il Rosmini consacrò di buon'ora l'ingegno, che aveva meraviglioso, e vi lavorò attorno indefesso sinchè gli bastò la vita.

Altro bisogno del secolo XIX° era quello di un ravvivamento del senso religioso. Molte cause avevano cospirato, se non a spegnerlo affatto negli animi, almeno ad assopirlo: prima fra esse la falsa filosofia, che aveva aperto larga strada al dubbio, all'indifferenza, all'incredulità. L'assalto dato dai filosofi dello scorso secolo alla religione era stato terribile; e gli apologisti cattolici, per difetto di sana filosofia mal preparati a sostenerlo, come non valsero allora a prevenire od arrestarne i danni, così poi non valevano a ripararli. A questa prima causa se ne aggiungevano più altre. Un certo disamore, entrato nel popolo cristiano, di quelle pratiche di culto divino di cui mal sapeva gustare la bellezza, non penetrandone abbastanza il significato;la negligenza, se non l'abbandono, di quelle grandi e sostanziose divozioni onde si alimentava e nutriva la fede dei nostri padri, per abboccare certe divozioncelle minute e poco solide, introdotte dallo spirito privato, nelle quali l'affetto si stempera anzichè condensarsi; in fine l'allentamento dei vincoli d'unione fra i laici ed il clero, sia perchè col decadere degli studi ecclesiastici si era assai scemata quell'autorità che al clero veniva dalla scienza, sia perchè nelle lotte cominciate a ingaggiarsi fra i partigiani dei vecchi sistemi politici e i fautori di

4

nuovi il chiericato teneva generalmente per quelli anzichè per questi, mostrando di non intendere quel fremito che s'agitava in seno alle società civili, movendole verso le libere istituzioni: erano queste altrettante cause da togliere, affinchè il sentimento religioso affievolito, se non spento, si potesse ravvivare.

4. — Il Rosmini comprese, che anzitutto era necessità adoperarsi a ricondurre alla fede per la via della ragione quegli uomini che, abusando della ragione, si erano allontanati dalla fede. Se in tempi di minore indifferenza religiosa e d'incredulità meno profonda poteva bastare il mostrare agli uomini che le tende d'Israello sono speciose, per allettarli ad entrarvi, agli uomini del secolo XIX° bisognava di più far vedere, che quelle tende sono piantate nella roccia, e salde sì da non poter essere schiantate da forza di vento. In altre parole, bisognava farli persuasi che la religione cristiana è intrinsecamente ragionevole; che tra la verità rivelata e la naturale non è nè può esservi mai dissonanza, anzi vi è armonia intima e piena; che l'ordine soprannaturale non rovescia o guasta il naturale, ma anzi, sovrapponendosi ad esso, lo rafferma e consolida e corona, come fastigio l'edificio. A questo fine il Rosmini indirizzava l'opera della ristorazione della filosofia, perchè nella sua mente la filosofia doveva farsi guida alla fede, ancella ed amica (2).

A riaccendere poi il sentimento religioso nel popolo cristiano due mezzi gli parvero singolarmente acconci, e li pose in opera per quanto gli fu possibile. L'uno fu di procacciare al popolo un'istruzione religiosa più piena e vitale, aiutandolo particolarmente a intendere il linguaggio semplice e sublime che parla la Chiesa nei simboli, nei canti, nelle cerimonie e nelle preghiere, onde si compone il culto divino, perché innamorato di esso potesse partecipare con intelligente affetto ai misteri cristiani, e trarne frutti più copiosi. L'altro mezzo più generale fu di rimettere in onore quell'ascetica discreta a un tempo e austera, che, insegnata dai Padri nei primi secoli della Chiesa, rifiorì segnatamente nelle scuole dei santi Benedetto, Filippo Neri, Francesco di Sales, Alfonso de' Liguori; liberarla da quel non so che di esagerato, di leggiero, di frivolo, che le si era messo intorno senza alcun vantaggio della vera pietà, e sollevarla a dignità di scienza rigorosa,

(2)Nel discorso Degli studi dell'Autore, pubblicato nell'opera Introduzione alla filosofia, il Rosmini dà questi fini speciali dei suoi scritti: 1) combattere gli errori; 2) ridurre a sistema la verità; 3) dare una filosofia, che presti solida base alle scienze, e che sia valido aiuto alla Teologia. (B.)

5

recandola a quei principii supremi ed evidenti, nei quali sta l'essenza della virtù morale e cristiana. Finalmente, a stringere i vincoli fra il popolo e il clero, e così ravvicinare la società civile alla Chiesa di Gesù Cristo, concepì il disegno di un Istituto religioso che attuasse il concetto della perfezione evangelica, e potesse insieme per la semplicità del fine e l'universalità dei mezzi rispondere ai bisogni del suo tempo, e acconciarsi a quelli di ogni tempo. Col porre a fine del suo Istituto la santificazione dell'anima per la carità, sublimata dalla professione dei consigli evangelici, attuava in esso tutta e sola l'essenza della perfezione religiosa; mentre non costringendolo con forme esteriori rigide e fisse, gli lasciava libertà di muoversi e atteggiarsi variamente secondo l'indole dei tempi e le necessità degli uomini, potendo egualmente spendere le proprie forze al bene nell'esercizio delle arti meccaniche e delle liberali, nel coltivare le scienze o nell'attendere al ministero pastorale, ed anche raccoglierle e concentrarle tutte in solitudine di vita contemplativa. E affinchè l'Istituto suo potesse piùagevolmente e stabilmente esercitare quelle opere di carità che allaProvvidenza fosse piaciuto affidargli, egli trovò modo di conciliare i diritti del cittadino coi doveri del religioso, il voto di povertà collaproprietà esterna, salvando il patrimonio di Cristo da ingiuste rapine:ardita innovazione, che da prima derisa, poi combattuta, in fine fudagli altri ordini religiosi con più o meno fedeltà imitata.

5. — Un terzo bisogno del secolo XIX° era quello d'una politica cristiana. La società civile, dal giorno che il Cristianesimo le aveva infuso un alito di vita novella, cominciò quel movimento di indefinito progresso che via via la avvicina al suo ideale. Nel secolo scorso una brama ardente e quasi febbrile di libertà parve accelerare quel movimento in Europa: i Principi, anziché assecondarlo soavemente, tentarono arrestarlo; allora la società s'irritò, e aizzata da quegli uomini irreligiosi ed empi che per antifrasi avevano preso il nome di filosofi, mutò l'andare tranquillo in un correre forsennato, rovesciando quanto le si parava dinanzi. Ne venne la Rivoluzione francese, che atterrò il trono e l'altare, e mentre proclamava i diritti dell'uomo e del cittadino, conculcò i diritti di tutti: era l'elemento sociale, che furibondo invadeva il signorile e il familiare per disfarsene. Passò la Rivoluzione e la Repubblica e 1' Impero; i troni furono ristorati, ritolte ai popoli le libertà che s'erano usurpate; ma questo, anziché spegnere negli animi la sete di libertà, non valse che a renderla più accesa. Per mala sorte i Principi rimessi in trono dimenticarono le lezioni, che

6

aveva loro offerto la recente esperienza; non intesero che la società del secolo XIX° non era più quella dei secoli precedenti — altre opinioni, altri sentimentti, altri bisogni —; che tra gli errori e le follie della grande Rivoluzione era frammisto del buon germe da non doversi estirpare; che in quell'anelito dei popoli a maggior libertà vi era alcun che di legittimo, e volerlo soffocare non era saviezza; non intesero che a far indietreggiare le nazioni, che camminano come esercito serrato sulla via segnata loro dalla Provvidenza, forza umana non basta. Invece di avvicinarsi ai loro popoli con riforme liberali, si aggrapparono alle antiche istituzioni cadenti, risoluti o di sostenerle o di cadere con esse; ne vennero le sétte politiche, le macchinazioni tenebrose, le congiure tratto tratto scoppianti in sommosse, in ribellioni, represse dai Principi colle armi, e poi punite con multe, prigionie, confische, esigli, impiccamenti, fucilazioni — brutte cose, di cui va macchiata la nostra storia nella prima metà di questo secolo.

6. — Il Rosmini, che soleva cercar nelle idee le cause dei grandi fatti, s'avvide che, a voler riconciliare i popoli coi sovrani, era necessario anzitutto chiarire agli uni e agli altri molte idee, che le passioni umane avevano in essi scompigliate e confuse. La prima cosa era da definire nettamente il fine pel quale esiste la società civile, poi fissare e descrivere la natura di essa, quindi investigare le leggi del movimento sociale (e a tutto ciò si riduce la scienza dell'arte politica): il che fatto, non sarebbe più stato difficile derivarne logicamente i diritti e i doveri dei governanti e dei governati. Ai governanti bisognava far sentire che se sono i ministri di Dio, non lo sono che per il bene; che se essi hanno dei diritti, anche i governati ne hanno, e al diritto degli uni è limite il diritto degli altri; e dopo ciò, che essendo i Principi costituiti al bene dei sudditi, i doveri di quelli si stendono più in là che i diritti di questi. Ai governati poi era da persuadere che, per conseguire le sospirate libertà, bisognava rendersene degni; che non ne è degno quel popolo, che vuol procacciarsele con mezzi violenti ed ingiusti; che non ogni lustra di libertà è da prendere per libertà vera, essendo anzi le libertà fittizie quasi sempre micidiali della vera libertà. Insomma la politica voleva essere ricostituita sull'unico solido fondamento, la giustizia; e poichè solo il Cristianesimo può dare la perfetta giustizia, bisognava rendere la politica cristiana. A questo il Rosmini assai presto aveva volto l'ingegno, fermando i supremi principii che devono moderare l'arte pericolosissima della politica, svolgendoli ampiamente in opere di gran lena,

7

e via via traendoli alle ultime applicazioni in altri scritti minori; e allorchè in giorni trepidi per la Chiesa e 1'Italia, Pio IX mostrò desiderio di avere al fianco qual consigliere lo scrittore della Filosofia della Politica, e il Governo del Piemonte quasi al tempo stesso gli affidava un solenne mandato da compiere presso la Santa Sede, egli fu in procinto di comprovare col fatto la sapienza e l'utilità delle sue dottrine; e vi sarebbe, a nostro avviso, riuscito, se l'opera sua non fosse stata, prima ancora che avviata, interrotta.

7. — Ristorare la filosofia, e per essa le altre scienze rovinate dal filosofismo, ravvicinare gli uomini alla religione e riaccenderne in essi l'amore da più cause intiepidito, rendere la politica cristiana, o in altre parole, richiamare gli uomini del secolo XIX° alla verità nell'ordine scientifico, nel religioso e nel politico: questa la missione, a cui Antonio Rosmini fu dalla Provvidenza suscitato (3). Una voce dentro gli diceva che Dio lo chiamava a ciò, e in uno di quei momenti nei quali l'anima liberamente effondendosi rivela un segreto lungamente custodito, ad un'altra anima che trova capace d'intenderlo: «Io credo — diss'egli ad un santo suo compagno e amico e alunno di spirito — io credo di avere avuto da Dio la missione di riformare la filosofia, la politica e l'ascetica» (4). Ed era suggello di veracità a queste parole l'umiltà sincera di chi le profferiva, e una vita sempre intemerata e santa: i santi non mentiscono, nè è credibile che Dio li abbandoni ad allucinazione in perpetuo. E ne erano suggello, non meno a lui che agli altri autorevole, le voci di quattro sommi Pontefici: di Pio VII, che lo animò a dedicarsi tutto alla filosofia; di Pio VIII, dal quale ebbe più che consiglio, comando di attendere a scriver libri, tale essendo la divina volontà; di Gregario XVI, che, approvandone 1'Istituto solennemente e raccomandandolo con calde

(3)Quando il Rosmini, ignoto ancora al mondo, si apparecchiava in silenzio a compiere la sua missione, il De Maistre con senso quasi profetico scriveva queste parole: «Attendez que l'affinité naturelle de la religion et de la science les réunisse dans la tête d'un seul homme de génie; l'apparition de cet homme ne sauriat être éloignée, et peut être même existe - t - il dejà. Celui - là sera fameux, et mettra fin au XVIII.e siècle, qui dure toujours; car les siècles intellectuels ne se règlent pas sur le calendrier comme les siècles proprement dits». Les soirées de Saint - Petersbourg: Tom. II, Onzième entretien. (B.)

(4)Parole dette il 30 ottobre del 1851 al sacerdote D. Giuseppe Aimo nel mandarlo a Carpentras in Francia ad aprire una casa dell' Istituto della Carità. Archivio rosminiano, Attestazione di D. Giuseppe Aimo.

8

parole a tutti i vescovi dell'orbe cattolico, tesseva del Fondatore tale un elogio da non potersene desiderare più ampio; di Pio IX, che nei giorni più burrascosi del suo pontificato lo voleva consigliere presso di sè; così ne avesse ascoltato il consiglio, che forse un avvenire meno tristo si sarebbe preparato alla Chiesa e all' Italia (5).

8. — A contrariare l'opera del Rosmini e vivo e morto sorsero molti; e i più ardenti — cosa non nuova nella storia, ma dolorosa sempre — sorsero in mezzo a coloro che più avrebbero dovuto secondaria. Questo permise Iddio, sì perchè nelle prove si purifica la dot-trina e la santità del provato, sì perchè alle opere divine non deve mancare il suggello della contraddizione, e forse anche per trarne più tardi qualche altro gran bene

in tutto dall'accorger nostro scisso.

Ed era fino ad un certo segno da prevedere, e il Rosmini previde, che quella triplice missione innovatrice gli avrebbe suscitato contro avversari numerosi e potenti. La riforma della filosofia doveva suonar male agli alunni delle vecchie scuole filosofiche, sempre dif-ficili a spogliarsi dei pregiudizi ricevuti nella prima educazione, e a ripudiar come falsa quella scienza di cui andarono forse lungamente superbi; essendo poi la filosofia il suolo, per così dire, sul quale ha da posare per essere saldo l'edificio delle altre scienze, doveva altresì questa innovazione toccare sul vivo non pochi alunni delle scuole teologiche, gente facile a inalberarsi, e pronta a censurare chi professa opinioni diverse dalla propria. Anche l'istituzione di un nuovo ordine religioso, che, pur prendendo assai da quelli che lo precedettero, si faceva innanzi in atteggiamento meno ostile al suo secolo, era pressochè impossibile che non suscitasse qualche fumo d'invidia in alcuno dei molti ordini già esistenti: chi conosce le persecuzioni che da uomini di chiesa ebbero a patire un Giuseppe Calasanzio, un Filippo Neri, un Vincenzo de' Paoli, un Giovanni Battista de la Salle, un Alfonso de' Liguori, e altri santi fondatori di ordini religiosi, non si farà meraviglia che anche al Rosmini e al suo ordine appena nato sia toccata la stessa sorte. La restaurazione della politica secondo i

(5)Perchè le nostre parole non sieno ritorte a mal senso, dichiariamo non essere nostro intendimento far l'uomo infallibile in ogni suo detto: missione vera ebbero dalla Provvidenza nel loro secolo Sant'Agostino, San Tommaso, Sant'Alfonso; e chi oserebbe affermare non essere un iota di appuntabile nei loro scritti?La sola parola di Dio è luce schietta di verità, senz'ombra che mai l'appanni.

9

principii della giustizia cristiana e i bisogni della società moderna doveva essa pure irritare non meno i nemici della religione che quelli della libertà, e fra essi quei Principi che, tenaci del loro potere assoluto, anzichè temperarlo a forme più miti, si sarebbero rassegnati a scendere dal trono. E questa turba già grande di contradditori era ben da aspettare che sarebbe stata ingrossata più e più dall'invidia, dall'ignoranza, dal falso zelo, dalla goffa paura di tutto ciò che ha l'aria di nuovo, e da quelle basse passioni, da cui pare destino che i grandi debbano essere bersagliati. Un uomo d'altra tempra e d'altra fede che il Rosmini avrebbe vacillato sotto la fitta tempesta di colpi, che da ogni parte gli cadevano addosso; egli tirò innanzi con quella costanza e serenità che gli veniva dalla coscienza della propria missione, e dalla fede in Colui dal quale sentiva d'averla.

9. — Ci siamo indugiati alquanto a dire delle condizioni scientifiche, religiose e politiche del nostro secolo, e della missione che il Rosmini fu chiamato a compiervi, perchè si potesse più agevolmente comprendere la grandezza intellettuale e morale di lui: chi non guarda i grandi uomini in quella luce in cui la Provvidenza li ha collocati, li svisa; e se non li scambia con uomini volgari, certo si condanna a non coglierne la fisionomia spiccata ed intera. E ora che abbiamo aperto sulle generali il nostro pensiero intorno al modo di condurre questa Vita, sarà bene che soggiungiamo una parola sulle principali scritte fin qui: il che gioverà a meglio chiarire le ragioni di questa nostra.

10. — Poco dopo la morte di Antonio Rosmini ne furono pubblicati i Cenni biografici da alcuni sacerdoti dell'Istituto della Carità per soddisfare al desiderio degli amici e ammiratori del trapassato: veridici e in qualche parte abbastanza copiosi, però sempre cenni (6).

(6) L'opera, qui ricordata dal Pagani, ha per titolo: Cenni biografici di Antonio Rosmini, onori funebri e testimonianze rese alla sua memoria (Milano, Pogliani, I° ediz. 1855, e II° ediz. 1857; III ediz. Intra, Bertolotti, 1871; IV° ediz. Firenze, Tipografia Arcivescovile, 1924).Furono compilati, poco dopo la sua morte, da alcuni religiosi dell' Istituto della Carità, ossia da Francesco Puecher, Vincenzo De Vit, Francesco Paoli, con la speranza che il libretto — così si dice nella Prefazione — riuscisse «abbastanza caro agli amici, edificante ai buoni, utile a tutti». Contengono questi Cenni una breve narrazione della vita e della morte del Rosmini, alcune notizie sulle esequie e sulle onoranze tributate alla sua memoria, varie necrologie stampate sui giornali, e infine anche una serie di Lettere di condoglianza scritte da Vescovi, da

10

In questo stesso tempo Niccolò Tommaseo nella Rivista contemporanea stampava il suo Antonio Rosmini: lavoro classico e nel suo genere inimitabile, che però si dovrebbe chiamare Commemorazione o Monografia, se così piace, meglio che Vita nel comune senso della parola (7).

distinti Ecclesiastici e Religiosi, da laici insigni, da Accademie letterarie e scientifiche. Nessun tentativo di artificiosa apologia, ma solo i fatti nella loro realtà,come vivono nell'accorato ricordo degli affezionati discepoli. Lo stile ci riportaindietro di quasi un secolo, ma la sua semplicità ed austerità piacciono, e il libretto nel suo insieme, senza pretese, avvicina il nostro cuore al Roveretanoforse più di una sapiente dissertazione. Vi è infine un'Appendice delle opere edite ed inedite dello Scomparso, che non è riprodotta nella IV° edizione, dove invece si dà notizia di due guarigioni ottenute per intercessione del Rosmini, con alcuni documenti interessanti per il loro singolare contenuto.

Questi Cenni furono tradotti in inglese dal Lockhart (Richardson, London, 1856), e la IV° edizione anche in francese (Imprimerie de l'Ouest, La Rochelle, 1927). (R.).

(7) Lo scritto, qui ricordato dal Pagani, ha per titolo : Antonio Rosmini, e fu pubblicato nella Rivista contemporanea di Torino (Vol. IV°, Quaderni 23 e 24, anno 1855).Questo scritto non è un elogio accademico, e neppure una monografia a lungo meditata, ma un tributo di amore, che uscì spontaneo dal cuore commosso del dalmata sulla tomba del grande Scomparso. Di qui l'ispirazione che pervade tutto il racconto, perchè il Rosmini è rivissuto attraverso l'affetto e il sentimento dell'antico condiscepolo e del fedele amico, nei «ricordi, che il tempo ravvivaeingemma di lagrime, e che la memoria riporta quasi rami fiorenti di regione lontana». Il Tommaseo ha tenuto in questo scritto lo stesso procedimento, con cui ha narrato le sue Memorie e ha steso le Vite di San Gerolamo, del Calasanzioedi Filippo Neri; ha voluto cioè mostrare come si venga svolgendo l'ingegno nelle anime grandi, e con l'ingegno il cuore, e quindi come la vita del Rosmini fosse tutta una tranquilla, e, fin dai primi anni, preordinata armonia. La giovinezza di Lui si prestava assai bene a questo suo assunto, tanto più che egli aveva avuto modo di conoscerla da vicino nei soggiorni a Padova e a Milano; donde la larga, e forse soverchia, parte assegnata nella vita a quel che riguarda gli studi giovanili, le prime promesse e i primi sogni di quel grande ingegno, mentre vi sono lacune o troppo rapidi scorci in ciò che si riferisce agli anni della maturità.Bisogna poi notare che il Tommaseo non aveva indole speculativa, non era filosofo nello stretto senso della parola ; la fantasia ed il sentimento prevalevano in lui sulla ragione, così da renderlo incapace non solo a formarsi organicamenteesistematicamente un pensiero filosofico proprio, ma anche a rivivere e a ricostruire quello degli altri. Manca quindi in questa biografia un ripensamento o unarielaborazione dei principii filosofici e religiosi, ai quali il Rosmini informò tutta la sua esistenza, e la figura di Lui è vista piuttosto sotto l'aspetto letterario edestetico che non nel suo vero mondo interiore. Ciò nonostante l'operetta si legge volentieri, sia per le preziose notizie che contiene, sia per i suoi pregi di stileedi forma, anche se quest'ultima è talvolta elaborata e riflessa. La finalità educativa, che è la caratteristica di tutti gli scritti del Tom

11

Contemporaneamente alla monografia del Tommaseo, anche Terenzio Mamiani dava alle stampe il suo Discorso Proemiale, letto alla Accademia di Filosofia italica il 9 dicembre 1855, che, come dice il titolo, non è una Vita (8).

maseo, anche qui non manca: «Vedete — egli scrive da ultimo rivolgendosi ai giovani — vedete negli ordini sociali più privilegiati, negli uomini di cui la storia più si rammenta, quanta mediocrità e quante macchie; vedete tra gli eletti di tutta la specie in quanto pochi la grandezza della virtù sia pari a quella del grado, la forza dell'ingegno alla forza della virtù, alla purezza delle intenzioni lo splendore dei fatti. E quando, per miracoloso concorso del Cielo e della terra e della umana volontà, voi riscontrate alcun uomo, nel quale due o più di coteste alte doti si trovino conciliate semplicemente, perseverantemente fino alla morte, gioite e inchinatevi. Non è frequente siffatto spettacolo, e non c'è pericolo di sprecare l'ammirazione». Con questa eloquente ed ispirata esortazione si chiude la biografia.

Dell'operetta furono fatti anche degli estratti (Torino, Pellazza, 1855) conun'Appendice, che porta il titolo: Antonio Rosmini, ritrattato da Alessandro Manzoni, prima di averlo conosciuto, nel Cardinale Federico Borromeo. Il titolo potrebbe far pensare a una delle tante cose curiose del Tommaseo, che si compiaceva di trovare somiglianze e coincidenze in fatti apparentemente lontani; ma questo raffronto si può forse giustificare, pensando che il Manzoni con la sua arte abbia trasfuso nella persona del Borromeo gli ideali religiosi e civili desiderati dalla sua anima, e che poi abbia visto questi stessi ideali realizzarsi anche nel Rosmini; e nessuno che conosca le relazioni tra quei due grandi avrebbe da meravigliarsi di ciò. L'accostamento fatto dal Tommaseo non sarebbe quindi soltanto letterario ed estetico, ma anche e soprattutto morale.

Nella Piccola Biblioteca Rosminiana della Casa Paravia, Carlo Curto ha ristampato nel 1929 la biografia del Tommaseo col titolo: Il ritratto di Antonio Rosmini, premettendovi una breve introduzione, e corredando i singoli capitoli di ampie note a illustrazione e commento del testo.

Dobbiamo poi ricordare che con commovente costanza il Tommaseo, ognianno nell'anniversario della morte, pubblicò qualche cosa in memoria del Rosmini in vari periodici, ma per lo più nell' Istitutore di Torino fino al 1870; l'ultima commemorazione è nell'Archivio Storico (Sez. II°, Torno 17, anno 1873), essendo il Tommaseo morto nel 1874. (R.)

(8) Questo contributo alla memoria del Rosmini, di cui il Pagani non fa alcun cenno, fu stampato nel 1856 (Genova, Tip. dei Sordomuti); fu ripubblicato alcuni anni dopo in un libro poco noto del Mamiani, Prose letterarie (Firenze, Barbera, 1867), e da ultimo nella Rivista Rosminiana (anno VII°, num. 1, luglio 1912).

È un discorso commemorativo, in cui il Mamiani, fingendo di avere avuto una visione, narra come gli apparisse «quell'anima benedetta e gloriosa» per insegnargli lo scopo a cui deve tendere il vero filosofo, che è quello di avere sempre sott'occhio la verità, senza timore di manifestarla in tutta la sua schiettezza, e senza curarsi delle lodi o dei biasimi che potrebbe ricevere. Il Rosmini gli fa inoltre presenti i bisogni del secolo, lo incoraggia a non lasciarsi intimorire dalle difficoltà che presentano al filosofo italiano le condizioni intellettuali della patria, e lo esorta ad amare 1'Italia e a servirla fedelmente col consiglio e con l'opera, «essendo ufficio ed obbligazione d'uomo e di buon cittadino di produrre e di maturare, con intensa meditazione e con sudore infinito, qualche frutto sano

12

Vere vite sono l'italiana del Paoli e l'inglese del Lockhart, voltata poi nella nostra lingua dal Sernagiotto e nella francese dal Segond.

Quella del Paoli, pubblicata nel 1880, quantunque non rechi in fronte che il modesto titolo di Memorie, sarà pur sempre tale per molti rispetti da non poter essere superata, siccome quella che è scritta da un uomo che ebbe per più anni intima consuetudine di vita col Rosmini, e agio di studiarlo da vicino anche nelle minime azioni, con quell'attenzione diligente e affettuosa che gli era ispirata da riverenza di discepolo, da amore di figlio, da confidenza di amico; tuttavia ha lacune e inesattezze parecchie, perchè dettata frettolosamente e senza quel sussidio di documenti che all'uopo erano richiesti (9).

Quella del Lockhart, destinata principalmente a far conoscere il Rosmini all' Inghilterra, e scritta sei anni dopo quella del Paoli, è alquanto più piena nella parte che tratta dello stabilimento dell' Istituto della Carità fra gl'Inglesi, e si raccomanda ai lettori per certa vivacità e spigliatezza di stile; ma in generale conserva le lacune di quella del Paoli e ne accresce le inesattezze di molto; oltre che per la sua forma alquanto romantica, a volte non lascia nettamente distinguere

e nutritivo di civile filosofia, e poscia di spargerne la semente con miglior arte che può là, dove il terreno si appresenta meno disacconcio ed ingrato». Alla fine poi il Mamiani, con volo poetico, immagina di vedere il Rosmini, «che stende la mano a stringere quella di un altro spirito, il quale — così egli scrive — inopinatamente si fece visibile; come che per troppa abbondanza di accesi fulgori in parte mi si occultasse, niente di meno io vi riconobbi trasfigurata in gloria e bellezza la fronte e il viso di Vincenzo Gioberti, che nel sommo Roveretano guardava con celeste tenerezza e infinito compiacimento; e l'uno e l'altro così stretti per mano si alzarono verso il cielo, e tutta la cara visione si spense».

Il Mamiani — che non aveva mai dimenticato di dovere alle critiche del Rosmini il nuovo indirizzo, che diede al suo pensiero nell'ultimo periodo della sua vita — ci dà l'impressione che in questo discorso abbia voluto in certo qual modo giustificare se stesso, lodando il Roveretano, a cui attribuisce «una sublimità di concetti che mai la maggiore, nè forse la simile, si è raggiunta quaggiù da nessuno scrittore filosofo». Comunque, prescindendo dalle lodi soverchie, il discorso è cosa bella, sia per la forma geniale e graziosa della visione, sia per la veste signorile di classicismo, sia infine per la sostanza del pensiero denso di amore per la patria, e rivolto a glorificare nei progressi della civiltà le vie della Provvidenza. (R.).

(9) L'opera del Paoli, qui ricordata dal Pagani, ha per titolo: Della vita di Antonio Rosmini, Memorie pubblicate dall'Accademia di Rovereto, in due volumi: il primo (Torino, Paravia, 1880) tratta della vita, il secondo (Rovereto, Grigoletti, 1884) delle sue virtù come uomo, come sacerdote, come cittadino; nell'ultima parte poi sono riportate circa trecento testimonianze di persone laiche ed ecclesiastiche, che conobbero più o meno da vicino il Rosmini. (R.).

13

il fatto storico coi suoi precisi contorni da ciò che è mera con-gettura o fregio posto dallo scrivente (10).

Quand'anche l'opera nostra dovesse riuscir solo a questo, di colmare le lacune e correggere le inesattezze delle vite scritte sin qui, non ci parrebbe opera vana. Ultimi venuti, siamo in grado di poterci valere dei materiali apprestati da coloro che ci precedettero; e confidiamo anche di poterne aggiungere non pochi di nuovi. Abbiamo frugato con ogni diligenza negli archivi rosminiani e fatto spoglio minuto dei diarii autografi (11) e delle molte migliaia di lettere del Rosmini,

(10) Prima del Lockhart il Mac Walter aveva messo mano a scrivere in inglese la vita del Rosmini, Life of Antonio Rosmini Serbati, Founder of the Institute of Charity, in two Volumes; ma non andò più in là del primo volume, pubblicato a Londra da Paolo Kegan nel 1883. Non ne parliamo di proposito, perchè la materia di questo volume, alquanto rimaneggiata, entrò si può dir tutta nellaVita scritta dal Lockhart. Egli aveva attinto molto dal Paoli, aggiungendo esempi e considerazioni a scopo di edificazione.

L'opera di William Lockhart, che è qui ricordata dal Pagani, ha per titolo:Life of Antonio Rosmini Serbati, Founder of the lnstitute of Charity, in two Volumes (London, Kegan, 1886); ed in essa rientra, per quanto rimaneggiata,tutta la materia del Paoli e del Mac Walter, e si attinge anche ai ricordi personali del Signini. Nel secondo volume poi l'autore, dopo aver riportata per intero l'operetta del Rosmini, Breve schizzo dei sistemi di filosofia moderna e del proprio sistema, parla dell'accordo delle dottrine rosminiane con quelle tomistiche, e delle opposizioni che esse incontrarono da parte degli avversari.

L'opera è stata tradotta in francese dal Segond: Vie d'Antonio Rosmini Serbati (Paris, Perrin, 1889), e in italiano dal Conte Luigi Sernagiotto: Vita diAntonio Rosmini, Prete Roveretano, versione dall'inglese con modificazioni edaggiunte (Venezia, Tip. di M. S. fra compositori - impressori tipografi, 1888). (R.)

(11) Dei diari qui ricordati dal Pagani, i più importanti furono pubblicati integralmente dal Professore Enrico Castelli nel I° Volume della «Edizione Nazionale delle Opere edite ed inedite di A. Rosmini» (Roma, Anonima Romana Editoriale, 1934), e sono quattro:

1)Diario dei viaggi: si inizia col 29 settembre 1820, giorno in cui il Rosmini si recò nel Friuli in compagnia dell'amico Giuseppe Stoffella, e terminacol 18 ottobre 1854, data dell'ultimo viaggio che fece per recarsi a Rovereto.

2)Diario della Carità: è il più lungo e il più notevole. Il titolo non fu dato dal Rosmini, che lo lasciò in bianco; fu aggiunto da altri sul cartone dellarilegatura nella parte interna, probabilmente perchè questo scritto si riferisce sopra tutto alle opere, in cui il Rosmini ebbe modo di esercitare la carità nelle sue varie forme.Il Diario si inizia col 27 settembre 1819, giorno in cui egli fece il progetto della Società degli amici, rivolta alla difesa della religione cattolica, e termina il 13 agosto 1849, quando gli fu comunicato che i suoi opuscoli delle Cinque Piaghe della Chiesa e della Costituzione secondo la giustizia sociale erano stati proibiti dalla Sacra Congregazione dell'Indice (da alcune lettere del Rosmini appare invece che questa comunicazione gli fu fatta il 15 agosto e non il 13). Dopo una pagina in bianco, si narra brevemente, con la data del 25 feb

14

e di quelle d'altri a lui: cosa che nessuno dei suoi biografi aveva fatto sinora (12); abbiamo tenuto conto delle memorie che ce ne lasciarono i suoi contemporanei sì stampate che manoscritte, e abbiamo religiosamente raccolte quelle che vivevano ancora nel cuore dei suoi figli ed amici superstiti: insomma non risparmiammo fatica per ritrarre in queste pagine il grande Uomo nella più fedele e compiuta maniera che da noi si potesse (13). Certo, a scrivere meno indegnamente di un uomo sì straordinario per ingegno, dottrina e santità, altra penna ci vorrebbe che la nostra; e come la impugnammo con

braio 1852, di un fatto misterioso, in cui sembra si volesse attentare alla vita del Rosmini.

3)Diario personale: il titolo sembra di mano del Rosmini. Sono poche pagine, in cui si va dalla data della sua nascita, 24 marzo 1797, e si termina col 13 maggio 1851, giorno in cui finì di scrivere la Logica. Vengono ricordati i principali avvenimenti della sua vita fino al 1828 ; da questa epoca in poi non si registrano altro che cose riguardanti la sua attività di scrittore.

4)Giornale dei miei scritti: è un elenco di quanto egli ha scritto e pubblicato anno per anno, dal 1813 (alcuni lavoretti precedenti non hanno data) al 1847.

In generale possiamo dire che questi Diari non sono che degli appunti, per lo più in forma scheletrica, in cui il Rosmini, secondo la sua abitudine di ricordar tutto, segnò fatti notevoli come un'udienza avuta dal Pontefice, o insignificanti come un cattivo alloggio pagato bene. All'infuori di qualche sprazzo di luce — come quando descrive la pala dell'altare maggiore nella vecchia chiesa di Possagno, in cui il Canova rappresenta Cristo che sta per essere deposto nel sepolcro, o come quando narra le sue vicende a Roma nel '48 — ci troviamo quasi sempre di fronte a della pura cronaca, che, se si eccettua qualche particolare di nomi e di date, ben poco aggiunge a quello che già sappiamo dall'Epistolario. (R.).

(12)Le lettere che abbiamo di lui sono circa diecimila, e contengono, può dirsi, la storia della sua vita dal quindicesimo all'ultimo anno dell'età sua: quasi dodicimila sono le lettere a lui dirette, e possono riguardarsi come il compimento di quella storia. Le attestazioni di contemporanei, che il Paoli raccolse, sorpassano le trecento, molte delle quali furono da lui stesso pubblicate, alcune per intero, altre solo in parte nel volume che intitolò Delle virtù di Antonio Rosmini; ma oltre a quelle, parecchie ne furono raccolte più tardi. Notiamo qui una volta per sempre, che col titolo di Epistolario citiamo le lettere del Rosmini, senza distinguere le stampate o no, e con quello di Epistolario - appendice le scritte da altri a lui.

Fin qui il Pagani; noi, invece, per essere più esatti e per offrire al lettore maggior facilità di controllo, abbiamo creduto opportuno di indicare, delle lettere del Rosmini pubblicate nell'Epistolario, il volume (I°, II°, III°, ecc.) e le pagine (1, 10, 25, ecc.), in cui si trovano; quelle non pubblicate le indicheremo come inedite, e come inedite indicheremo anche le lettere scritte al Rosmini, eccettuate le pochissime che non lo sono, e delle quali diremo, volta per volta, dove e quando furono pubblicate. (R.)

(13)Le diecimila lettere del Rosmini ricordate dal Pagani furono pubblicate, secondo l'ordine cronologico, nell'Epistolario completo di Antonio Rosmini

15

trepidazione, così siamo persuasi che quando avremo a deporla troppe cose resteranno a dire, e altri le dirà dopo e meglio di noi. Ma il desiderio e insieme la speranza di fare alcun poco conoscere agli uomini del nostro tempo la grandezza intellettuale e morale di Antonio Rosmini, e di aiutarli a riconoscere finalmente ed apprezzare come si conviene il dono insigne che Dio ha fatto alla Chiesa e all' Italia in questo nostro secolo, ci fece vincere ogni trepidanza e sobbarcare le spalle alla non lieve fatica; e quando il desiderio e la speranza

Serbati: sono tredici grossi volumi, stampati negli anni 1887 - 1894 (Casale, Tipografia Giovanni Pane); l'ultimo, l'Appendice, nel 1905; del resto solo in questo anno, dati i tempi ostili al Rosmini, tutti i volumi furono resi di pubblica ragione in mezzo al silenzio quasi generale. Le lettere di carattere ascetico e religioso furono poi pubblicate anche a parte negli anni 1911 - 13, in quattro volumi, col titolo di Epistolario ascetico (Roma, Tip. del Senato): a piè di pagina qua e là qualche nota illustrativa di fatti e persone.

«Alcune lettere toccanti cose troppo intime, e talvolta anche poco onorifiche a certe persone — così ci avvertono gli Editori nella Prefazione premessa al I° volume — non si sarebbero potute stampare senza rischio di offendere la delicatezza e talvolta anche la carità; altre, contenenti su per gìù le medesime cose narrate a persone diverse, si sarebbero avute come una inutile ripetizione; altre infine al più dei lettori sarebbero parse di poco o nessun momento, perché riguardanti interessi meramente temporali e privati, o contenenti semplici annunci, auguri o commendatizie usuali ... Nondimeno, potendo accauere nel processo della stampa che alcuna delle accennate ragioni cessasse, o altre nuove lettere pubblicabili ci venissero alla mano, sarà nostra cura di raccoglierle e pubblicarle in appendice».

L'Appendice, come abbiamo visto, fu pubblicata, sicché 1'Epistolario si può dire veramente completo. Le lettere ancora inedite, che hanno qualche importanza, non mancheremo di ricordarle e di aggiungerle al testo delPagani.

Se nelle varie opere del Rosmini traspare sempre in qualche modo l'unool'altro aspetto della sua personalità, nell' Epistolario questi aspetti si rivelano tutti: vi è intera la sintesi del suo spirito, l'immediata rappresentazione dell'uomo, che mentre vive nell'atmosfera di un mondo più alto del nostro, scende, per così dire, in mezzo a noi per farci conoscere questo mondo col linguaggio del filosofo, del sacerdote, dell'amico, del fratello e del figlio. Noi crediamo cne questo Epistolario — che è veramente un capolavoro di spontaneità e di sincerità — costituisca da solo la sua più bella biografia, il commento più ispirato e più lirico a ciò che egli ha pensato e ha fatto, e che ci rende quindi più sensibili alle sue voci interiori, allo scorrere della sua intima vita.

Ci riempia di commozione il candido entusiasmo giovanile, effondentesi dalla penna di Lui nei primordi della sua vocazione al sacerdozio e alla scienza;ofermino il nostro pensiero i campi sterminati attraverso ai quali, a poco a poco, questo entusiasmo diventa luce, diventa sapienza; o ci colpisca la parola adatta, espressa con un giudizio cauto, ma preciso, su ogni avvenimento piccolo o grande, individuale o sociale; o ci destino venerazione l'umiltà, in cui ama avvolgersi, quando parla di sè, e la forza misteriosa con cui reprime in se stesso le vibrazioni segrete dell'amor proprio, l'ambizione nello zelo, l'inquietudine circa il futuro; o tocchi le corde più delicate del nostro cuore l'amor tenerissimo che

16

nostra dovessero almeno in parte essere soddisfatti, ci terremmo di questa fatica più che abbondantemente ricompensati. Già il lettore si sarà accorto che un grande amore ci mosse a scrivere questa Vita; ma la coscienza ci affida che l'amore non sia per turbare la serenità dei nostri giudizi: quando l'amore è concepito nella luce della verità, nonchè offuscare la mente, le si fa luce esso stesso. Noi ad assicurare, per quanto è possibile, il lettore della verità di ciò che verremo scrivendo, non affermeremo cosa di qualche momento senza citare le fonti onde l'abbiamo attinta (14).

esprime alla madre, l'affetto che dimostra agli amici, la tenerezza che versa nel guidare le anime — sempre noi lo sentiamo vicino, come se fosse un nostro amico e un maestro sapiente che parla, e che ci può aiutare in ogni circostanza della vita, perchè la sua esperienza reale, intima, personale non è che la comune esperienza umana, vivificata alla luce della giustizia e della carità, il più grande mistero umano e cristiano, a cui Egli si era votato con tanto religioso abbandono, con tanta vitale effusione.

Nell'Epistolario Rosmini si apre, si dona, si prodiga: all'infuori di ogni fraseologia di convenzione, la sua carità trova per ogni dubbio un punto di certezza, per ogni dolore un conforto, per ogni sfiducia una speranza, per ogni gioia un godimento più alto. Se mostra compassione verso la debolezza e la miseria di tante anime, non è per blandirle, ma per correggerle; e se deve lottare con la malvagità umana, che vorrebbe colpirlo perfino nelle sue stesse intenzioni, è bensì implacabile nel ristabilire la verità dei fatti, che costituiscono la sua migliore difesa, ma non è mai amaro, e perdona agli avversari che giudica mossi da uno zelo male illuminato. Infatti, ove l'amore è il supremo precetto, non può entrare la sopraffazione, il vilipendio delle anime e delle coscienze.

A lettura finita — e può servire veramente da lettura spirituale — si avverte tutto il bene che, leggendo quelle pagine, si è ricevuto, e che non si dimentica più, come quello che ci ha dato il senso del valore e della dignità della vita. (R.).

(14) Di questa Vita il Pagani ha fatto anche un compendio, che intitolò Piccola Vita di Antonio Rosmini (Casale, Tip. G. Pane, 1897), con l'intento di rendere l'opera accessibile a un maggior numero di lettori, e di «ritrarre piuttosto che il filosofo dalle ardite speculazioni, l'uomo di Dio dai costumi intemerati e santi, potente di fede e di speranza operosa».

Ma la Piccola Vita non è semplicemente un compendio di questa più grande, giacchè nella seconda parte, che tratta principalmente delle virtù del Rosmini, furono raccolti molti fatti e notizie utili ed edificanti, che nella maggiore non potevano agevolmente trovar luogo. Fu poi tradotta in inglese: The Life of Antonio Rosmini Serbati (London, George Routledge and Sons, 1907), con una bella Prefazione di Mons. Casartelli, Vescovo di Salford, che ricorda le benemerenze del Rosmini verso l'Inghilterra.

Lo stesso Pagani pubblicò più tardi un'altra operetta: Il Rosmini e gli uomini del suo tempo (Firenze, Libreria Arcivescovile Editrice, 1919), dove se si confronta la lista degli uomini, che egli ricorda, con quella che risulta dall' Epistolario, si vede subito una grande sproporzione; ma il Pagani ha voluto fare una scelta, prendendo in considerazione «le attinenze del Rosmini con quegli amici o familiari o uomini del suo tempo, che per dottrina, per dignità, per santità di vita, o per qualche altro titolo fossero più o meno cospicui. Passano così

17

11. — Chiudiamo questa nostra introduzione con due avvertenze. La prima che la nostra storia si conterrà di proposito nei limiti della vita mortale del Rosmini; e se ci cadrà di toccare qualche avvenimento seguìto dopo la morte di lui, non sarà che rarissime volte, e per qualche stretta attinenza che quell'avvenimento dovesse avere coi fatti che narriamo: la storia postuma del Rosmini è prematura, nè

davanti al nostro sguardo persone diverse e di diverso rango, ma che di riflesso illuminano tutte in qualche modo la figura del Roveretano. Con qualche preferenza l'Autore si diffonde sulle relazioni col Tommaseo, e non a torto, perchè questa amicizia, attraverso il contrasto di temperamento e di tendenze, rivela l'animo e il carattere dell'uno e dell'altro. Interessanti sono poi per la storia i capitoli terzo e quarto, in cui il Rosmini è guardato nei suoi rapporti con i Papi (sono cinque, da Pio VII a Pio IX), e con parecchi Cardinali e Vescovi. Nel complesso l'operetta, pur col solito motivo apologetico, riesce ad una efficace descrizione di ambiente. (R.).

Dobbiamo qui aggiungere un cenno di quello che, dopo il Pagani, è stato scritto sulla vita del Rosmini.

Nel 1897, in occasione del centenario della nascita del Rosmini, gli studiosi e gli ammiratori di Lui, come segno di omaggio, pubblicarono una serie di scritti allo scopo — così si dice nella Prefazione — di «dipingere viva e intera la figura del sommo filosofo, del benemerito cittadino, del pio sacerdote», e diconsiderare ed illustrare questo o quell'aspetto della sua straordinaria operosità intellettuale e morale, ovvero dell'efficace influsso esercitato dal suo genio e dalla sua dottrina nei vari campi della scienza». Ne risultarono così due poderosi volumi, in grande formato, col titolo: Per Antonio Rosmini nel primo centenario della sua nascita, 24 marzo 1897 (Milano, Tip. Cogliati, 1897). Gli scritti, che si riferiscono alla vita e alla personalità del Rosmini, sono i seguenti:

VOLUME I°:

Antonio FOGAZZARO: La figura di A. Rosmini (pagg. 1 - 46).

Il Fogazzaro ristampò questo scritto — insieme con l'articolo, Per Antonio Rosmini, apparso nella Nuova Antologia dello stesso anno — nel suo volume, Discorsi (IP ediz., Milano, Cogliati, 1905).

LORENZO MICHELANGELO BILLIA: Il carattere morale di Antonio Rosmini (pagg. 99 - 118).

EUGENIO FERRARI: Antonio Rosmíni a Padova (pagg. 191 - 210).

PIETRO RUSCONI: Rosmini a Milano (pagg. 451 - 474).

VOLUME II°:

GIUSEPPE BIADEGO: Antonio Rosmini a Verona (pagg. 131 - 172).

GIUSEPPE GRABINSKI: La missione di Rosmini a Roma negli anni 1848 - 1849 (pagg. 213 - 282).

LUIGI SERNAGIOTTO : Antonio Rosmini Serbati ed i suoi ammiratori e seguaci italiani e stranieri (pagg. 357 - 412).

Notevole poi è in questo secondo volume l'Appendice, che contiene Le Stresiane di Ruggero Bonghi, delle quali si tratterà in seguito.

Una Vita del Rosmini ha incominciato a scrivere nella Rivista Rosminiana

18

potrebbe oggi essere scritta nella sua interezza e verità. L'altra avvertenza si è che, cattolici come siamo e insigniti del carattere sacerdotale, intendiamo fin d'ora con sincero animo sottomettere quanto ci uscirà dalla penna al giudizio della santa Romana Chiesa, di cui siamo e, la Dio mercè, speriamo essere fino all'ultimo respiro figli devoti e sempre in tutto fedeli.

(Anno 1923, fascicolo unico ; Anno 1924, fascicoli I° e II° ; Anno 1926, fascicolo II°) il Sac. GIUSEPPE BOZZETTI, ma non arriva che all'anno 1828.

L'Autore più che la vita ha voluto far conoscere lo spirito che ha informato l'attività del Rosmini, e in quel poco che ci ha dato possiamo dire che vi è assai bene riuscito.

La più recente biografia, breve, ma nel suo genere completa, è quella di GIOVANNI PUSINERI: Rosmini, fondatore dell'Istituto della Carità (Domodossola, Arti Grafiche Parva Favilla, I° edizione 1928, IP edizione 1929, con testo riveduto e titolo più semplice, Rosmini; IV° edizione, Domodossola, Sodalitas, 1943).

Questa biografia non ha pretese eccessive, essendo di carattere divulgativo. Uscì in occasione del primo centenario della fondazione dell'Istituto della Carità col proposito di mettere in evidenza più particolarmente questa fra le grandi opere spirituali del Rosmini ; infatti — come si dice nella Prefazione — «la sua figura è presentata precipuamente nell'aspetto ascetico - religioso; gli altri aspetti vengono toccati solo in quanto è necessario a non rompere l'unità della figura, e torna opportuno alla comprensione dei fatti che si narrano». Il senso della misura, che non viene mai meno, e lo stile semplice e piano fanno sì che queste pagine si leggano volentieri e tutte d'un fiato.

Con intenti diversi da quelli della Rivista Rosminiana, che ha carattere esclusivamente filosofico, si è iniziata nel luglio del 1927 una nuova pubblicazione di carattere rosminiano: Charitas, Bollettino mensile per gli Ascritti e gli Amici dell' Istituto della Carità.

Questo Bollettino ha uno scopo puramente ascetico: tende a favorire lo spirito rosminiano nella vita cristiana, e a coltivarne la pratica interiore con pensieri tratti dagli scritti religiosi del Roveretano, che ne sono una miniera ricchissima. Pubblica inoltre continuamente molti aneddoti e particolari interessantissimi, che riguardano la vita, l'attività e la situazione spirituale del Rosmini nei diversi momenti della sua esistenza. (R.).

19

PARTE PRIMA

DALLA NASCITA DI ANTONIO ROSMINI

ALL'ORIGINE DELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ

[21]

CAPITOLO PRIMO

**La patria e la famiglia di Antonio Rosmini (1000 - 1800)**

SOMMARIO.Rovereto: breve descrizione di questa città e dei suoi costumi — Cenno dell'origine e delle principali vicende politiche di Rovereto dal secolo XI° sino al cadere del XVIII° — Sua cultura scientifica e letteraria: Girolamo Tartarotti, Clementino Vannetti, Carlo Rosmini, Pietro Beltrami, Costantino Lorenzi, Giuseppe Pederzani, Clemente Baroni Cavalcabò, i fratelli Felice e Gregorio Fontana, e parecchi altri scrittori che vi fiorirono nella seconda metà del secolo XVIII° e nel principio del XIX° — Accademia dei Dodonei e breve sua durata — Accademia degli Agiati: suoi principii e incrementi sino presso alla fine del secolo XVIII°, quando rapidamente declina e cade in un quasi letargo — I Rosmini di Rovereto: origine e nobiltà della loro prosapia. L'avo di Antonio Rosmini: come gli venne il nome di Serbati — La famiglia di Antonio Rosmini: Pier Modesto e Giovanna Formenti genitori di lui: indole, qualità e costumi d'entrambi. La sorella Margherita e il fratello Giuseppe: si dà un cenno anche di essi.

1. — In quell'amena valle del Trentino che è detta Lagarina, un dodici miglia da Trento verso mezzogiorno, a sinistra dell'Adige, e poco lungi dalla montagna franata che Dante nei suoi versi fece famosa, sorge la piccola città di Rovereto, che diede i natali ad Antonio Rosmini (1). Da levante le sta a cavaliere una collinetta che chiamano il Monte, e domina la città e i paeselli che le ridono intorno, e via via distinguono la valle. Sul Monte i Rosmini avevano una casina, dove il Nostro amava ritirarsi fin da fanciullo a gustare in solitudine le libere bellezze della natura e il consorzio di Dio. Il torrente Leno divide in due parti la città, dando moto ai valichi dei filatoi di cotone e di seta, e di altre manifatture, che furono per molto tempo la principale ricchezza del paese. Mite è la temperatura del cielo: le campagne messe a gelsi, a biade e vigneti, fertili anzi che no, parte per la natura del suolo e parte per l'industria dell'uomo.

(1) Sono noti i versi del Poeta:«Qual è quella mina che nel fianco/Di qua da Trento l'Adige percosse,/O per tremoto, o per sostegno manco». (Inf., XII, 4 - 6).

23

Gli abitanti, ai tempi del Rosmini, circa novemila: intelligenti ed operosi, ritengono assai del tipo veneto, che si manifesta nell'ingegno facile e pronto, nell'indole gioviale, nella gentilezza del costume e nelle grazie del dialetto.

2. — Nel mille ricorre la prima volta nelle memorie del tempo il nome di Rovereto o Roboreto, come di piccolo villaggio venuto a poco a poco fabbricandosi intorno ad un castello, e dipendente dai Signori del Castello di Lizzana, che dovevano già essere i Castelbarco. Ai Castelbarco di certo Rovereto era soggetta nel secolo seguente; con essi prese parte alla Lega lombarda contro il Barbarossa ; e quando sorsero a lacerare l'Italia le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, Rovereto stette pei primi, i quali, volendo 1' Italia francata da ogni dominazione straniera, rappresentavano allora quello che oggi si direbbe il partito nazionale. Questo, se valse a conservare in Rovereto sensi schiettamente italiani, valse del pari a tenervi accese le rivalità colla vicina Trento, città tutta ghibellina, come sede del Principe Vescovo, vassallo dell'Impero. In sul principio del secolo XV° cominciò in Rovereto la dominazione veneta, in forma di alleanza dei Signori della valle colla Repubblica Serenissima, la quale alleanza nel 1416 si mutò in vera soggezione di quelli a questa. Per altro il governo veneto in Tirolo fu mite e quasi paterno, e quindi accetto ai Roveretani, che di cuor sincero si tennero uniti alla Repubblica fino al 1509, quando non potendo essa più sostenere validamente i suoi diritti, Rovereto con dedizione spontanea si pose sotto l'imperatore Massimiliano I, e rimase soggetta all'Impero fino al 1796. In quest'anno il giovane Bonaparte, eletto generale dell'esercito francese in Italia, vinti gli Austriaci a Lonato e a Castiglione, si spingeva nel Trentino colla celerità del lampo, e dopo vivo combattimento poco lungi da Rovereto, il 4 settembre entrava vittorioso nella città. La quale, sgombrata poco dopo, e poi rioccupata dalle armi francesi vincitrici a Rivoli il 14 gennaio del 1797, e sgombra di bel nuovo nell'aprile, fu per ultimo nell'ottobre restituita all' Impero austriaco col trattato di Campoformio (2).

3. — Le lettere e le scienze, segnatamente dalla metà del XVIII° secolo in poi, furono onorate in Rovereto da molti ed esimii cultori: tra i quali sono degni di essere ricordati Girolamo Tartarotti, Clemen

(2) Vedi: Storia di Rovereto, raccolta e compiendiata dal Prof. GIOVANNI BERTANZA (Rovereto, Tip. Grigoletti, 1883).

24

tino Vannetti, Carlo de' Rosmini, i tre sacerdoti Pietro Beltrami, Co-stantino Lorenzi e Giuseppe Pederzani, Clemente Baroni Cavalcabò e i due fratelli Fontana.

Il Tartarotti, critico acuto e terribile, illustrò la storia patria, e il suo Congresso notturno delle lammie gli acquistò molte lodi dalMuratori e censure da Scipione Maffei, col quale seppe gareggiar di dottrina: sventura che il suo ingegno si sciupasse in misere battaglie municipali (3).

Il Vannetti, scrittore vivace ed esperto delle eleganze latine non meno che delle italiane, lasciò molte opere in versi e in prosa, dettate nella lingua del trecento, fra le quali primeggiano i Dialoghi e le Osservazioni sopra Orazio (4).

Il Rosmini, cugino al Nostro, è nome noto nella repubblica letteraria non solo per le accurate biografie di Ovidio, di Seneca, di Vittorino da Feltre, del magno Trivulzio e di parecchi altri, ma anche per la Storia di Milano, che osò pubblicare dopo quella del Verri, con minor lode d'ingegno, ma con notizie più copiose, e con maggior critica e veracità (5).

Il Beltrami e il Lorenzi avevano ingegno ornato di lettere, e scrivevano con eleganza nella prosa latina, meglio ancora che nell'italiana: quegli fu segretario dell'Accademia degli Agiati, della quale

(3)Vedi il LORENZI: De vita Hieronymi Tartarotti libri III (Roboreti, an. MDCCCV, ex offic. marchesiana). Quarantuno sono gli scritti del Tartarotti, che qui si danno come pubblicati, e venticinque gli inediti. (B.).

(4)Le opere italiane e latine del Vannetti furono pubblicate nel 1826 - 31 in 8 volumi a Venezia, coi tipi dell'Alvisopoli per cura dell'Accademia roveretana, colla Vita dell'autore scritta dal Cesari, che gli era stato amicissimo.A questa nota del Pagani si può aggiungere che già prima il Lorenzi aveva stampato il suo Commentariolum de Clementino Vannettio (Ticini, ex typographeo Cominiano, an. MDCCXCV), e poi ristampatolo in Appendice alla Vita Hieronymi Tartarotti, citata. È anche da vedere fra gli scrittori più recenti il PESTINGER : Clementino Vannetti, cultore delle belle arti (Rovereto, Tip. Tomasi, MDCCCXCVI). (B.)

(5)Vedi: GIOVANNI LABUS, Brevi cenni intorno alle opere ed alla vita del cav. Carlo de' Rosmini; l'articolo pubblicato da G. B. Stoffella nel Messaggiere Tirolese del 20 luglio 1827; la Relazione letta all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova dal presidente prof. Antonio Meneghelli e stampata a Padova nel 1827 da Valentino Crescini, col titolo Del Rosmini e delle sue opere, e la Notizia biografica pubblicata dal Baraldi nelle Memorie di religione e letteratura, Modena, 1829, vol. XV. La sua Storia di Milano fu difesa dal Tommaseo contro le censure amarulente di Paride Zaiotti, che dicevano stipendiato dall'Austria.

25

diremo qui presso; questi, professore e prefetto del Ginnasio di Trento, per la nitidezza dello stile soprannominato il Cornelio; amici entrambi del Cesari e del Pederzani.

Il Pederzani, cultore appassionato di Dante ed espositore ingegnoso di alcune delle più difficili allegorie del divino poema, era dagli amici chiamato il Berni, perché mordacissimo nelle sue satire ed epitaffi di persone vive (6). Fu suo merito l'avere innamorato di Dante il Vannetti, e avviato il Cesari negli studi della lingua fornendogli anche molte aggiunte alla ristampa del Vocabolario, di che entrambi gli si mostrarono riconoscenti: il primo confessando essere stato dal Pederzani battezzato in Dante, il secondo facendolo entrare interlocutore nel dialogo delle Grazie (7).

Clemente Baroni Cavalcabò ebbe fama d'ingegno sottile e di varia cultura: scrisse di filosofia, di teologia, di fisica, di belle lettere, e dell'amicizia di lui si tennero onorati il Vannetti e il Maffei (8). Dei fratelli Fontana, Felice fu dottissimo nelle scienze naturali, e ne dette luminosa prova nel comporre e ordinare il gabinetto fisico di Firenze e quello chirurgico di Vienna, e nelle molte dissertazioni che pubblicò concernenti la chimica, la fisica e la fisiologia; Gregorio fu matematico di fama europea e scrittore di molte opere erudite; chiamato a leggere logica e metafisica nell'Università di Pavia, meritò di essere successore al Boscovich nell'insegnamento del calcolo sublime (9).

4. — A tener vivo in una cittadina questo fervore di studi giovarono non poco le due Accademie letterarie e scientifiche quivi sorte nella prima metà del secolo XVIII°. L'Accademia dei Dodonei, fondata dal Tartarotti con nobile intendimento che i suoi concittadini non assecondarono, ebbe assai corta durata. Tuttavia non fu sterile l'esem

(6)Un Commentariolum de Josepho Pederzanio fu pubblicato dal Beltrami a Verona nel 1811; e del Beltrami fu pubblicato un elegante e bel volumetto col titolo: Johannís Petri Beltrami inscriptiones (Tridenti, ex offic. editr. Filiarum Mariae, MDCCCXCV). (B.).

(7)Il nome a questo dialogo provenne da un luogo delizioso del Vannetti, dove si finge sia tenuto : il qual luogo era chiamato le Grazie, da una cappella dedicata sotto questo titolo a Nostra Donna.

(8)Vedi l'operetta di CARLO ROSMINI : Memorie intorno alla vita e agli scritti di Clemente Baroni Cavalcabò, (Rovereto, Stamp. Marchesani, 1798).

(9)Il Lorenzi, il Pederzani, il Baroni e i due Fontana nacquero nelle vicinanze di Rovereto, non proprio nel recinto della città; tuttavia sogliono per educazione ed affetto considerarsi come roveretani.

26

pio dell'illustre roveretano, poiché nel 1750 Giuseppe Valeriano Vannetti, letterato di molta cultura, e Bianca Laura Saibanti sua moglie, verseggiatrice gentile e discepola del Tartarotti, fondarono una nuova Accademia, che ebbe miglior sorte della prima; e poichè i soci si proponevano di lavorare a bell'agio, persuasi che la precipitazione e l'impazienza sconciano i lavori della mente anzichè aiutarli, presero il nome di Agiati, e il Presidente chiamarono l'Agiatissimo; ad insegna scelsero una chiocciola che sale a tutt'agio sopra un'alta piramide, e per motto il verso:

«Giunto '1 vedrai per vie lunghe e distorte ».

In brevissimo tempo l'Accademia degli Agiati si levò a insperata rinomanza, annoverando, sei anni appena dopo la sua istituzione, centosessantacinque soci, fra i quali il Tiraboschi, Scipione Maffei, Francesco Maria Zanotti, il Gozzi ed il Goldoni; e maggior lustro le venne poi quando ebbe a segretario Clementino Vannetti, figlio di Valeriano, che le seppe infondere novella vita, talmente che il numero dei soci salì oltre a seicento, e molti di essi illustri, dei quali citiamo tre soli nomi, il Cesari, il Monti e Andrea Maffei, il celebre traduttore del Milton, del Goethe e dello Schiller. Per la morte del Vannetti e i trambusti politici l'Accademia dopo il 1796 si ridusse a poco a poco in un sonno profondo; dal quale non si fu desta che nel 1812, quando il Governo italico, a istanza del Conte Malmignati da Lendinara, vice-prefetto di Rovereto, ne approvò gli statuti (10).Queste notizie non saranno reputate oziose o di vana erudizione, chi consideri quanto possano a educare e a formare gli ingegni, anche singolari, non solo le vive conversazioni dei dotti, ma anche le tradizioni letterarie e scientifiche del paese, in cui altri nacque e visse la sua gioventù e gli anni migliori e i più vigorosi della vita.

5. — Fra le famiglie di Rovereto più cospicue per nobiltà e per censo tengono onorato luogo quelle dei Rosmini: loro stipite comune è un Aresmino, figlio di Pietro degli Aliprandi, nato alla fine del secolo XIV° o al principio del XV° a Piazzo, piccola villa della pieve di S. Pel

(10) Vedi l'Accademia di Rovereto dal 1750 al 1880, relazione storico-sta-tistica, pubblicata dal presidente FRANCESCO PAOLI a Rovereto coi tipi del Grigoletti l'anno 1882 ; la Storia di Rovereto cit., pp. 166, 268, 273, e gli Atti dell'Accademia degli Agiati, Anno 1888, IV°, Pietro Perolari Malmignati.

27

legrino nella valle Brembana in quel di Bergamo (11). Lasciato, non si sa perchè, il suo paese e messosi a servizio della Repubblica di Venezia, Aresmino venne a Rovereto intorno al 1442, come soldato di Pietro Paolo Romano, alla difesa di quel Castello che era già passato nel dominio dei Veneziani; pochi anni appresso trasferito a Verona, ne fu fatto Connestabile, e nel 1454 ne ebbe la cittadinanza; tramutatosi dieci anni dopo a Rovereto e fermatavi la sua dimora, fu fatto Connestabile anche di questo luogo, e vi finì in pace i suoi giorni. Un'iscrizione, postagli da un suo figlio sacerdote in S. Maria del Carmine dove è sepolto, lo ricorda ai posteri come uomo carissimo ai Veneziani per ispecchiata fedeltà e valor militare (12). Nei suoi figli Picenino e Gusmero la stirpe si biforcò nei due rami principalissimi, che sono i Rosmini di Volano e quelli di Rovereto.

Non c'indugeremo a descrivere minutamente l'albero genealogico di casa Rosmini, e i molti rami nei quali si venne via via dispiegando; e neppure richiameremo a uno a uno i nomi di quei discendenti di Aresmino che, o per dottrina, o per senno civile, o per valor militare, o per religiose virtù si resero illustri (cosa già fatta da altri con erudizione paziente); diremo solo che l'imperatore Massimiliano II con diploma del 28 ottobre 1574 conferì, e Leopoldo con diploma del 29 maggio 1672 confermò, i titoli di nobiltà alle singole famiglie dei Rosmini di Rovereto, onde rimunerare i meriti dei vivi e dei trapassati (13). E basti a noi, per debito di storici, l'aver dato questo cenno della nobiltà dei Rosmini, perchè la nobiltà del sangue è manto che tosto raccorcia, diremo col Poeta (Paradiso, XVI°, 7), se non vi si aggiungono opere degne. Del resto il Rosmini non metteva mai fuori la sua condizione di gentiluomo.

Giannantonio, che fu l'avo del nostro, è il primo dei Rosmini che al suo cognome aggiunse quello di Serbati, essendo venuto alle

(11)Nelle più antiche carte di famiglia si legge il nome di Aresmino, Rasmino, Resmino; più tardi quello di Rusmino, e in fine di Rosmino e Rosmini. Le brevi notizie, che qui diamo delle famiglie Rosmini, le abbiamo tolte dall'erudita monografia del PAOLI, intitolata: Antonio Rosmini e la sua prosapia, stampata a Rovereto dal Grigoletti nel 1880, e da un lavoro manoscritto del dott. Vincenzo De Vit.

(12)L'iscrizione è questa: Rasmino tribuno militum strenuissimo ob fidemac virtutem Venetis carissimo Carolus sacerdos et pontificii juris peritus patri posterisque posuit. Il TARTAROTTI la illustra nelle Memorie antiche di Rovereto, e il PAOLI la riporta cincischiata alquanto nella sua Monografia.

(13)Il titolo conferito ai Rosmini è quello di Patrizi Tirolesi e Nobili del Sacro Romano Impero. (R.).

28

sue mani per via di madre un fidecommesso istituito da Benedetto Serbati, colla condizione che i chiamati a goderne dovessero, se d'altro casato, unire al proprio il cognome dell'istitutore. Egli fu l'ultimo di casa Rosmini che negoziasse di seta: traffico che si esercitava in grande da altre famiglie nobili roveretane. Se non di molto valore nelle lettere, Giannantonio dovette almeno avere una certa fama di letterato, perchè lo vediamo deputato dai suoi concittadini a sopravvedere agli studi del patrio Ginnasio, e nel 1745 dare in luce coi tipi del Marchesani una raccolta di quaranta componimenti poetici latini e italiani, con prefazione sua, per festeggiare il giorno in cui un Fedrigotti professava la religione francescana.

Giannantonio ebbe due figli, Ambrogio e Pier Modesto: Ambrogio, che più d'una volta incontreremo nel corso di questa Vita, coltivò per suo diletto le arti del disegno e visse scapolo in casa del fratello, sempre d'amore e d'accordo con lui; Pier Modesto si sposò già attempato a Giovanna dei conti Formenti di Riva, nata a Biacesa sul lago di Garda, e da essa fu fatto padre di quattro figliuoli: Gioseffa Margherita primogenita, Antonio, del quale scriviamo la vita, Giuseppe, e Felice che morì bambino d'un anno.

6. — Pier Modesto era uomo serio per natura e pendente all’austero; non grande ingegno, però di qualche cultura letteraria; aveva gusto per la poesia, e pare che talvolta tentasse la cetra; ma prendeva diletto più assai della caccia che degli studi(14). In famiglia mantenne le antiche tradizioni di vita semplice e frugale; largo tuttavia coi poveri in vita e in morte, e cogli ospiti liberale, talvolta fino alla splendidezza (15). Era invece la Formenti d'indole mite e affettuosa, di sentire squisito,

(14)Che Pier Modesto si dilettasse di poesia rileviamo da una lettera che il figlio Antonio gli scrisse da Padova il 30 maggio 1818, mandandogli un sonetto, e a lui, come a poeta, chiedendone osservazioni.

(15)Devoto alla paterna Casa d'Austria, non dovette certo vedere di buon occhio i soldati rosso-azzurri del Joubert sfilare, trionfanti e minacciosi, per le vie di Rovereto, proprio nei giorni in cui nella sua famiglia si festeggiava la nascita di Antonio, primogenito maschio. Due anni dopo salutò con piacere il ritorno dell'antico governo, e nelle conversazioni famigliari mostrò sempre diffidenza della libertà francese e del Bonaparte.

Con Pier Modesto viveva insieme di buon accordo un fratello celibe, Ambrogio, uomo di non comune cultura, amante delle belle arti, raccoglitore di stampe, architetto e pittore egli stesso, che mise tutte le sue cure nel piccolo Antonio. Vedi l'operetta di GIUSEPPE DE TELANI: Notizie intorno alla vita e a molte opere di Ambrogio de' Rosmini - Serbati Roveretano (Rovereto, Tip. Marchesani, 1823). (R.).

29

di mente elevata, e colta quanto si conveniva a gentildonna di quei tempi: il che non le toglieva di attendere alle cure più minute ed umili della casa: pari alla donna forte dei Proverbi, le cui mani non isdegnavano trattare la lana ed il lino, e le dita torcere il fuso. L'amava il marito, d'amore pieno di stima e riverenza; e alla saggezza di lei non si peritava di affidare pressochè tutto il maneggio della casa. Entrambi di costumi integerrimi e cristiani, ebbero sommamente a cuore il bene della propria figliuolanza, e ad educarla si dedicarono con quell'amore vigilante e provvidamente severo, donde l'educazione suol ritrarre quella impronta di vigore e fortezza che difficilmente si cancella (16). Affezionati ai domestici e di essi fidenti, n'erano ricambiati di fedeltà e d'affetto; e non piccolo segno di questa benevolenza e fiducia reciproca è il vedere i servitori di casa Rosmini vissuti, finchè camparono, in casa dei padroni; e alcuni camparono fino a tarda vecchiaia. Morì Pier Modesto il 21 gennaio del 1820, mentre il figlio Antonio studiava ancora all' Università di Padova ed era stato da pochi mesi iniziato negli ordini sacri.

La Formenti sopravvisse di molto al compagno, essendo morta il 15 gennaio del 1842, grave d'anni e di meriti, ed ebbe la consolazione di vedereil figlio sacerdote, parroco, scrittore, venerato dai dotti, caro ai Sommi Pontefici, padre di nuova famiglia religiosa, e di essere ascritta ellastessa al pio sodalizio; e potè sentire il primo rumoreggiare della tempesta che si veniva da tempo condensando sul capo al diletto suo figlio (17).

(16)Se è ovvio che sulla formazione spirituale del giovane Rosmini non ebbe molta influenza il padre, sarebbe difficile invece stabilire quanto egli debba alla madre, o all'anima fine e delicata dello zio, o all'angelica sorella, che fu veramente degna sotto tutti i rispetti della gloria di lui.

Quanto alla madre, in una delle sue opere più poderose, interrompendo quasi il corso del ragionamento, ne «ricorderà le incessanti sollecitudini, i timori, le cure, gli affanni, le fatiche, le veglie, i patimenti per camparlo dai mali che lo minacciavano, e per farlo star bene e venire avanti prosperamente» ; e loderà sopra tutto «questo cuore sì fiero, sì generoso, fin anche sì atroce per inarrivabile tenerezza, che ora si trasfonde tutto in baci e in feste, ora in lagrime e in disperazioni; che in ingegno vince i sapienti, ed in attività ed in fortezza i giganti». Filosofia del Diritto, Vol. I, n. 807. (R.).

(17)Rosmini amò la sua casa paterna, e vi passò un'infanzia felice. Era un piccolo mondo di virtù patriarcali. La religione, che improntava le pratichecasalinghe, era sentita con una solennità interiore non meno grave di quella esteriore. I fanciulli davano del Lei ai genitori e baciavano loro la mano; un profondo rispetto circondava i maggiori di casa da parte del resto della famiglia; ma un tratto benevolo e una condiscendenza cordiale rendeva lieve, anzi gradito

30

Gioseffa Margherita Rosmini fu donna d'ingegno raro, ornata di lettere e di varia dottrina, perciò assai stimata dal Tommaseo e dal Paravia, che le dedicarono alcuni componimenti letterari, e dal fratello Antonio che, come vedremo, non si peritava di dedicarle un volume di Opuscoli filosofici, persuaso che gli argomenti trattati in esso, «benchè severi e difficili non disconvenissero a lei, tanto esercitata in gravi e virili letture, e che trovava sì dolce quanto sa di religione ed anche di religiosa filosofia». Però, più che l'ingegno e la dottrina, la rendevano stimabile le cristiane e civili virtù. Trentenne si consacrò a Dio tra le Figlie della Carità istituite dalla marchesa Maddalena di Canossa; fondò del suo una casa in Trento a quelle Vergini e ne fu la prima direttrice; aperse ivi un asilo alle zitelle povere, pericolanti o già cadute, che intitolò Collegio di Santa Massenzia, e morì nel 1833 in Verona, vittima

l'ossequio. La gente di servizio non erano salariati, erano persone di famiglia; e di famiglia erano tutti che entrassero a vivere a palazzo Rosmini. La bambinaia del piccolo Antonio, Teresa Tacchelli, allevati i figli di Pier Modesto, restò in casa per sempre, e morì in tarda vecchiaia. Lo stesso fu dell'aio Don Guareschi: anche quando non si ebbe più bisogno di lui lo si tenne in casa, e Rosmini, già filosofo di grido e capo di un ordine religioso, continuò a riverirlo come il signor Maestro, mantenendogli fino all'ultimo della vita il trattamento stabilito dai genitori.

Eque, cordiali e religiose erano le relazioni dei signori Rosmini coi contadini del loro cospicuo podere. Semplice e frugale il treno ordinario di casa; lo splendore era riservato per il trattamento degli ospiti e dei poveri. Tutto questo poteva ben far perdonare ai Rosmini una certa ombrosa tenacia dei costumi e delle mode vecchie. I ritratti dei genitori di Antonio ci danno infatti due teste nell'acconciatura perfettamente settecentesche. E anche dopo tutto quello sconquasso della Rivoluzione e dell'Impero, il bambino, quando fu il tempo di andare a scuola, ci andò in abito di zendado colle brache corte e colla capigliatura nella reticella, esposto ai motteggi e alle beffe dei birichini della scolaresca. Ma Antonio seppe tenervi fronte, col tratto disinvolto e col brio del signore nato.

Dall'ambiente della casa paterna Rosmini assorbì un senso di attaccamento all'antico, che rimase nel suo cuore e nella sua mente. Era la stima di un mondo che possedeva tesori di bontà, la stima di quel fondo robusto e sano, ricco di virtù cristiane, cioè delle cose che valgono di più, che era allora nel nostro popolo e che pareva legato ad un ambiente storico che tramontava. Rosmini poi sentì questo tramonto, e sentì la necessità di una trasformazione e di un impiego nuovo di quei valori, di uno sviluppo morale più energico in certi rapporti, di nuove forme di vita esteriore, come chiedeva l'ambiente più difficile che irrevocabilmente si veniva formando. In ciò Rosmini fu moderno quant'altri mai, ed è moderno ancor oggi. Ma è naturale che insieme serbasse in cuore, quasi orma che non si cancella, una riconoscenza, una tenerezza di simpatia verso i costumi che aveva gustati, e verso l'anima, che lo vegliò e carezzò in culla, del buon tempo antico. (B.).

31

della sua carità, non compiuto ancora il trentesimo nono anno dell'età sua (18).

Giuseppe Rosmini sortì da natura più che sufficiente ingegno, ma presto si svogliò degli studi e, preso un carattere uggioso e tetro, menò vita casalinga e quasi selvatica. Mortagli la madre, e già varcata la quarantina, si ammogliò colla baronessa Adelaide de' Cristani di Rallo, donna sensata e adorna di molte virtù, la quale nei venti e più anni che convisse al marito, gli fu preziosa sopra ogni tesoro. Moriva Giuseppe Rosmini nel marzo del 1863, lasciando la compagna senza prole: con lui la stirpe di Pier Modesto si estinse (19).

(18)Di Gioseffa Margherita Rosmini scrive succintamente, ma in modo esatto, lo Strosio: Della vita e della fama di A. Rosmini; Gazzetta di Trento, n. 160. Più copiose notizie raccolse il PUECHER in una piccola Vita edificante, che, dettata fin dal 1840, non vide la luce se non nel 1881 a Parabiago, coi tipi del Riformatorio Spagliardi. Il Tommaseo parla di lei altamente nel suo A. Rosmini, n. XXXVI, nel libro Ispirazione ed arte, P. IV, e in una lettera del 15 gennaio 1870 a Paolo Perez, stampata in parte nella Rivista Rosminiana di Lodi, 1 ottobre 1870. Il Paravia poi, ringraziando il Rosmini di avergliela fatta conoscere, dice «giustificata l'opinione delle sue rare virtù», e la chiama «l'incomparabile vostra sorella». Lettera del Paravía al Rosmini, 30 aprile 1820, inedita.

(19)Notizie più abbondanti dei Rosmini di Rovereto, e in particolare della famiglia del Nostro, può vedere, chi brama, nella Monografia citata del Paoli.

32

CAPITOLO SECONDO

**Nascita ed infanzia di Antonio Rosmini (1797-1804)**

SOMMARIO. - Nascita e battesimo di Antonio Rosmini: con quali sentimenti fosse poi solito celebrare sempre la memoria del suo nascimento spirituale. Si toccano alcune particolarità del battesimo — Prime cure materne e alcuni fatterelli, che mostrano lo svolgimento precoce dell'intelligenza nel bambino — Com'egli crescesse naturalmente buono e cristianamente pio: una bella massima, che da fanciullo gli venne udita, e più non dimenticò finchè visse — Istinti benevoli e benefici che prenunziano l'uomo della carità universale: primi compagni e primi trastulli — Come la pia madre lo ammaestrasse per tempo a vincere se stesso con amorosi sacrifici per Dio — È messo a leggere e scrivere: primi suoi libri la Bibbia, gli Atti dei Martiri e le Vite dei Santi; quanto potessero le prime letture sopra il suo spirito, e quanto si mostrasse avido d'imparare — L'infanzia del. Rosmini è degno preludio all'armonia dell'intera sua vita.

1. — Nacque Antonio Rosmini nella casa paterna in Rovereto il 24 marzo 1797, giorno di venerdì, alle ore tre di mattina; e il dì seguente, in cui la Chiesa festeggia l'Annunciazione della SS. Vergine, fu rigenerato nelle acque battesimali (1). L'essere nato nella vigilia, e battezzato nella festa dell'Incarnazione del Verbo in seno di Maria, il Rosmini ebbe sempre in conto di singolare beneficio del Signore; e quelli che vivevano seco erano testimoni dei sentimenti di pietà tenera e riconoscente e di santa gioia, che ogni anno in lui si ridestavano al ritorno di

(1)Il Paoli, e dopo di lui il Mac Walter e il Lockhart, lo fanno nascere erroneamente il 25 marzo. Le date della nascita e del battesimo da noi indicate sono messe fuori d'ogni dubbio dalla copia autentica dell'atto di battesimo, scritta dall'arciprete di San Marco Don Locatelli, conservata nell'Archivio di Stresa, e dai Diarii del Rosmini. Di questi diarii ve ne sono parecchi, e noi li distingueremo citandoli, coi nomi di Diario personale, Diario delle Messe, Diario dei viaggi, Diario della Carità, Diario spirituale, dalle materie in essi più particolarmente contenute. Con questi e coll'Epistolario alla mano ci accadrà di dover correggere di quando in quando alcuni errori cronologici o storici, nei quali sono caduti or l'uno or l'altro dei biografi del Rosmini: lasceremo tuttavia il più delle volte al lettore il rilevare da sè queste correzioni, perchè non sembriamo a ogni tratto voler prendere l'aria di censori.

33

quella festa, che celebrava come anniversario della sua rigenerazione spirituale. Questi sentimenti troviamo espressi da lui medesimo in un suo Diario, scritto più anni dopo:

«Col farmi Iddio la grazia di venire alla luce la vigilia della festività di MARIA Vergine Annunziata, mostrò di volermela dare per mia madre e protettrice, quale sempre la sperimentai, benchè io le sia stato sempre un cliente e figliuolo ingratissimo. Possa ora cominciare a corrispondere d'amore alla mia carissima madre, ed amarla, come mi propongo, in eterno. Ancor più la bontà di Dio, qui prior me dilexit, mi beneficò col fare che il giorno 25 del medesimo mese di marzo, festa di MARIA V. ANNUNZIATA DALL'ANGELO, rinascessi nel salutare lavacro del santo battesimo» (2).

Il battesimo gli fu amministrato nella chiesa di S. Marco dall'arciprete Giuseppe de' Baroni. In questo tempio quindici anni innanzi Pio VI, tornando da un viaggio fatto a Vienna per ridurre a sani consigli un potente coronato, che vessava con ingiuste leggi la Chiesa, benediceva con affetto all'affollato popolo di Rovereto; ventisei anni dopo nello stesso tempio doveva questo bimbo, divenuto prete, far risuonare le lodi d'un altro Pio, che coll'umiltà mansueta aveva vinto l'orgoglio prepotente d'un altro coronato (3). Levarono il bambino dal sacro fonte il conte Davide Formenti di Biacesa e la nobil donna Margherita vedova Rosmini, nata Fedrigotti d'Ochsenfeld, sua ava; gli fu posto nome Antonio, aggiunti a questo primo i nomi di Francesco, Davide e Ambrogio, e più tardi (quando ricevette laConfermazione) anche quello di Giambattista: tutti nomi di cari antenati che venivano a raccogliersi in lui, destinato ad essere l'ultimorampollo della sua stirpe; ma nomi insieme di grandi Santi, che la famiglia, secondo il costume cristiano, voleva imposti al pargoletto

(2)Diario personale, Anno 1797. Le parole messe qui sopra in lettere maiuscole sono scritte nel Diario del Rosmini a grandi caratteri in stampatello: così in segno di riverenza egli soleva scrivere, segnatamente nelle lettere e carte private, gli augusti nomi di DIO, di GESÙ e di MARIA.

(3)Nel febbraio del 1782 Pio VI partì da Roma, e il 22 marzo entrò a Vienna e albergò nel palazzo di Giuseppe II. (Vedi: ROHRBACHER, Storia ecclesiastica della Chiesa cattolica, lib. LXXXIX, § VII). Il 10 maggio il S. Padre giunse a Rovereto, e il giorno seguente si recò a piedi alla Chiesa di S. Marco, splendidamente addobbata, e vi ascoltò la S. Messa. (Vedi: AUGUSTO STEFANI, Documenti e Memorie intorno alla Chiesa arcipretale di S. Marco in Rovereto; Rovereto, Tipogr. Tomasi, 1900, pagg. 117 - 121).Il 25 settembre del 1823 il Rosmini recitava in San Marco il suo panegirico di Pio VII.

34

per invocare sopra di lui il patrocinio del cielo (4). Non fu però mai chiamato con altro nome che con quello di Antonio, che recava scritta e quasi scolpita in abbreviati caratteri la vocazione e la storia della sua vita. Antonio è il nome di un santo solitario, che nel già chiaro mattino del Cristianesimo, raccoltosi a contemplazione e preghiera nei profondi silenzi del deserto, divenne padre in Oriente a una grande famiglia di monaci; Antonio è pure il nome di un santo cittadino, che nel pieno giorno del Cristianesimo e nel tumulto di una civiltà procellosa, percorrendo in Occidente le campagne e le città, ammaestrava i popoli con ardente parola, e li infiammava al bene: l'uno e l'altro da nobili e ricchi, fattisi poveri di elezione e disprezzati per Cristo. Si può ben dire che il Rosmini nella sua vita ritraesse dell'uno e dell'altro.

Si narrò poi, grazioso particolare, che il bambino recato al sacro fonte, quasi avesse presentimento della misteriosa trasformazione che la grazia era per operare in lui, apparisse sorridente e raggiante il viso di tranquilla letizia; e che compiuta la sacra cerimonia, si componesse a certa serietà, che conservò di poi per più mesi, quasi sentisse di essere divenuto tempio vivo dello Spirito Santo, e da figlio di Adamo peccatore tramutato in figlio di Dio (5).

2. — Come riebbe il suo bimbo reso più bello dalla grazia, la Contessa Formenti parve non avesse altro pensiero che di allevarlo degnamente. Da buona e tenera madre non permise che latte venale lo alimentasse, volendo ella stessa istillargli col latte l'amore al bene e quei sensi di cristiana pietà, che nessuna creatura al mondo sa meglio di una madre trasfondere nell'anima dei suoi innocenti figliuoli. Solo più tardi si pigliò in casa una buona giovane di Arco, Teresa

(4)Diario personale, Anno 1797. Per quante ricerche abbiamo fatte, non ci fu possibile trovare il giorno e l'anno in cui il Rosmini ricevette il sacramento della Confermazione: pare che negli Archivi della parrocchia di S. Marco sieno periti i registri dei confermati in sul principio del secolo XIX°.

(5)Questo noi riferiamo semplicemente dal LOCKHART nella sua Life of Antonio Rosmini Serbati, vol. I, c. II e prima di lui dal MAC WALTER, Life of Antonio Rosmini Serbati, c. I, non avendo argomenti per negarlo, e neppure per confermarlo. Dobbiamo tuttavia notare per amor del vero, che la Teresa Tacchelli, che i due citati biografi affermano aver come balia portato il bambino al sacro fonte, e osservato e attestato il fatto, non era allora in casa Rosmini, nè poteva esser balia al fanciullo, come apparirà dalla nota seguente; potè per altro aver udita la cosa da alcuno dei presenti, senza esserne stata testimone ella stessa.

35

Tacchelli, affinchè l'aiutasse a prestare alla cresciuta famiglia quelle cure minute alle quali sentiva di non poter bastare di per sè sola (6). E la Tacchelli pose grande amore al bambino, e gli fu quasi altra madre; e da lei, che più anni gli sopravvisse, il Paoli potè raccogliere parecchie notizie dell'infanzia del Rosmini, e da lei forse ne raccolse anche il Tommaseo, che da giovane la conobbe, essendo stato per qualche tempo ospite del Rosmini a Rovereto (7).

Lo svolgimento delle facoltà mentali fu precocissimo nel Nostro. Giacendo in culla (e non poteva avere più di due anni) andava tra sè e sè pensicchiando, perchè mai la fante che lo ninnava avesse collocato il lume in tal modo che non gli desse negli occhi. Da tre in quattr'anni, trastullandosi sulle ginocchia dello zio Ambrogio, e dicendogli questi, come si usa coi bambini vispi, che se ne stesse quieto altrimenti con un buffetto lo avrebbe portato fuori dalla finestra, il piccino, tra meravigliato e sorpreso di queste parole, le ruminava dentro, argomentando la gran forza che doveva essere quella dello zio, se pur collo scatto d'un dito poteva tanto. Questi fatterelli, che egli stesso raccontò al Paoli, mostrano come presto incominciasse a riflettere e a ragionare, e come insieme vigorosi dovettero essere stati quei primi pensamenti, se erano tali da averne coscienza e serbarne vivo il ricordo fino agli anni più tardi (8). Un altro fatterello ci si consenta recare, dal quale si vede l'intensità con cui applicava la sua mente

(6)La Tacchelli era nata il 23 marzo 1786; entrò a servizio in casa Rosmini il 2 febbraio del 1804, e ci stette fino alla morte avvenuta il 17 febbraio del 1866, come si rileva da un vecchio registro di casa; mai non ebbe marito; fu quindi custode e bambinaia, come oggi si dice, non balia o nutrice del Nostro, come fu da alcuno chiamata per errore. Il Conte Francesco Salvadori, che la conobbe nel 1816 e dal 1822 in poi sempre convisse seco, la chiama «ottima donna, di vera cristiana pietà, laboriosa, caritatevole, sobria in tutto». Lettera del Salvadori a Francesco Paoli, 11 marzo 1866, inedita.

(7)Le testimonianze del Tommaseo, che riguardano la giovane età del Rosmini, sono a noi di gran peso, perchè egli conobbe il Rosmini dal 1818 a Padova, e ivi abitò un anno nella stessa casa con lui; appresso venne parecchie volte a visitarlo a Rovereto, e gli fu ospite: ci venne prima del 1821, vivendo ancora il padre Pier Modesto, come rileviamo da un epigramma latino che egli vi lesse e dedicò: Modesto Rosminio et Antonio filio (Vedi: Rozii Patellocarontis carmina Scombris devota, Patavii, typis Seminarii, MDCCCXXI); ci venne e dimorò breve tempo nel 1821 e nel '23; e finalmente nel 1826 e nel '27 convisse seco per undici mesi continui, parte a Rovereto, parte a Milano.PAOLI: Della vita di A. Rosmini, c. I, e Bollettino rosminiano, Annata prima, pag. 218, Rovereto, Tip. Grigoletti, 1886.

36

fanciulla, ove fosse alcun secreto da scoprire, e così far paga la curiosità di sapere, che è tanta in quella prima età. Aveva quattro anni circa, e gli fu posto innanzi non so quale balocco, perchè ne indovinasse il congegno e lo scomponesse da sè. In quella che il bambino, messosi all'opera tutto quanto, s'ingegnava a trovarci il verso, ci fu chi, avvicinatoglisi pian piano dietro le spalle, gli recise colle forbici il piccolo codino, che secondo il costume d'allora anche i bambini portavano, ed egli non s'accorse di nulla (9).

Forse a taluno parranno minuziose queste particolarità dell'infanzia di Antonio Rosmini e non degne di trovar posto in una storia. Sono fatti di fanciullo, è vero, ma lasciano già vedere qualche cosa dell'uomo che ha da venire.

3. — Il Tonino, così veniva chiamato allora, era di costituzione sana, di membra agili e ben conformate, di aspetto gentile; e, sia per questo, sia per l'ingegno pronto e sagace, tutti in casa gli volevano un gran bene. Lo zio Ambrogio, che in voler bene al nipotino non la cedeva a nessuno, e, come s'è accennato, esercitava per diletto la pittura, ne fece un piccolo ritratto in profilo con matita rossa; ecosì ci furono conservate le fattezze del fanciullo in sull'età di sette anni (10).

(9)Questo fatto raccontava il Rosmini stesso a Don Clemente Alvazzi, uno dei suoi primi compagni di religione, per chiarirgli con facile esempio, che non è da confondere il sentimento coll'avvertenza di esso, e che vi sono dei sentimenti in noi che passano inavvertiti.

(10)La descrizione, che ci danno i biografi, di un bel fanciullo con un volto di linee delicate, una testa piuttosto grossa e una gran fronte, capelli abbondanti e ondulati, e negli occhi un'aria indagatrice e insieme d'ingenuo candore, si fonda su di uno schizzo a matita rossa, da essi attribuito allo zio Ambrogio, e che si trova riprodotto in fotografia nelle varie case rosminiane come un ritratto di Rosmini giovane. Ma in realtà se si esaminano attentamente i caratteri somatici che presenta lo schizzo, conservato nell'Archivio Rosminiano di Stresa, si vede subito che non corrispondono affatto a quelli del Rosmini; e non si capisce come i biografi abbiano potuto prendere un tale abbaglio, dato anche che nel margine inferiore dello schizzo vi è scritto con inchiostro: Disegno di A. R. in età giovanile, con il di cancellato e sostituito con fatto da; e tanto la scrittura, quanto la correzione sono, senza alcun dubbio, di mano del Paoli. Si tratta dunque di una delle tante figure abilmente disegnate dal Rosmini giovanetto, che riproduce probabilmente un amico della sua infanzia. Abbiamo fra le altre anche quella del suo maestro di ballo, un certo Angelico Festi, assai bene riuscita. (R.).

37

Ma più assai che le grazie del volto e l'apertura della mente lo rendevano a tutti caro le naturali doti dell'animo, che coll'aprirsi dell'ingegno si venivano giorno per giorno manifestando. Sempre affettuoso, piacente e lieto, per testimonianza della Tacchelli, non era mai che s'inquietasse o desse in pianti e smanie per cosa che gli andasse a ritroso. Quello però che appariva più notevole a coloro che gli stavano da presso, e che valse a dare alla sua naturale bontà tempra più robusta e forma più amabile, era il sentimento del soprannaturale, ossia delle cose divine, profondo più che in tale età non soglia. Non appena gli fu parlato di Dio e ne concepì l'idea (quell'idea tanto alta, eppure tanto accessibile al fanciullo), si sentì preso e come rapito dalla grandezza e amabilità del nuovo oggetto che gli si presentava, e subito gli si accese in cuore quella fiamma di carità che non si doveva più spegnere. E s'accese con essa altra fiamma, fiamma d'affetto gentile a quella Benedetta che la religione insegna a invocare col dolce nome di madre (11). Questi primi affetti di religiosa pietà il bambino li mostrava nell'attenzione con cui sentiva chi gli parlasse delle cose di Dio, e nella diligenza che metteva nell'apprendere le orazioni proprie della sua età. Certamente, il fanciullo che sia d'indole buona e di squisito sentire si direbbe portato da natura ad amare la religione e a gustarne le pratiche — l'anima è naturalmente cristiana —; ond'è che dal vederlo presto e volonteroso agli atti di religiosa pietà non è da correre a pronostici di santità futura; tuttavia nel Nostro l'amore e il gusto delle cose sacre dovette manifestarsi in maniera che non è comune, se la Contessa madre, donna grave nè affatto esagerata, rammentando molti anni dopo l'infanzia del suo Antonio, lo giudicava un bambino prevenuto dalla divina grazia (12). E la buona Tacchelli non si peritava di chiamarlo un angioletto, un santo fanciullo, e si affezionava a lui d'un amore che, di giorno in giorno crescendo, si riempiva di riverenza. Infatti si dette cura di raccoglierne i balocchi, che custodì come care reliquie fino all'anno 1862, quando non senza rincrescimento se ne privò, per consegnarli al Paoli da riporre e conservare decentemente con altre memorie rosminiane.

(11)L'amor suo alla Vergine e la protezione che sin da fanciullo ne ebbe in ricambio, ci fece sapere egli stesso, scrivendo a un amico così: «La divina madre Maria mi deve essere l'avvocata e mezzana, qual sempre mi fu fin dall'infanzia». Lettera al Nob. Giovanni Padulli, 24 dicembre 1842: VIII, 283.

(12)Archivio Rosminiano, Attestazione di Giuseppe Flecchia, che nel 1833 udì la cosa dalla bocca della Contessa madre a Rovereto, ov'era venuto col Rosmini a soggiornare.

38

E quei balocchi, che oggi ancora si possono vedere, non portano traccia del mal governo che suol farsene in quell'età irrequieta (13).

Si è detto che il Tonino si mostrava sempre d'umore lieto e tranquillo: ma un giorno, per non so quale accidente disgustoso, fu visto sulla sua fronte un velo di mestizia. Alcuno dei suoi per consolarlo: «Via — gli fece — che gran male è cotesto? infine infine di vero male non c'è che il peccato». Queste parole, tanto semplici e tanto vere, il fanciullo accolse nel cuore, e subito si rasserenò; poi non le dimenticò più fin che visse (14).

4. — Alla benevolenza il fanciullo era portato da istinto di felice natura: di qui il sentimento di tenera compassione alla vista dei mali altrui, e le innocenti industrie per alleviarli. Dovendo uscire di casa, il Tonino voleva seco, oltre alla merenda, qualche moneta, che chiedeva alla mamma o allo zio Ambrogio; e se talvolta gli era negata, metteva di mezzo la Tacchelli o altra persona di casa, nè si acquietava finchè non l'avesse ottenuta; e sì la merenda che la moneta andavano a consolare qualche poverello che avesse incontrato per via. Un giorno — era nell'età di sei anni — avendo sentito: *Chí ha, dia a chi non ha*, prese le calzettine nuove che la madre gli aveva ammannite, e le gettò

(13)Chi visita a Rovereto la casa dell'illustre Filosofo, in uno stanzino attiguo alla sua camera da letto, potrà vedere in una vetrina a più ripiani bellamente collocati i suoi balocchi infantili, la vesticina che portò il giorno del battesimo, e altre cose delle diverse età della sua vita. Gli abiti cardinalizi, fatti apprestare per ordine di Pio IX, sono stati trasportati a Stresa, ove sono attualmente. Nella camera poi ov'egli nacque si conserva ancora la sua culla (o meglio letticciuolo, perchè vi può stare un fanciullo da otto a dieci anni), rustico e semplice arnese di legno; e nella camera stessa su d'una lapide infissa nella parete si legge:

IN HOC CUBICULO

NATUS EST

ANTONIUS ROSMINI - SERBATI

VIIII KAL. APRILIS

A. MDCCXCVII.

(14)Questo fatterello è attestato dal De Vit, che lo ebbe dalla bocca stessa del Rosmini pochi anni innanzi la morte di lui. È degno di nota che nel settembre del 1854, cioè meno di un anno prima che morisse, il Rosmini al giovane Domenico Gerosa roveretano lasciava per primo ricordo degli esercizi spirituali, nei quali lo aveva diretto, la sentenza stessa che egli aveva appresa fanciullo:«Conviene che l'uomo si persuada, non esservi altro vero male che il peccato». Archivio Rosminiano, Attestazione di Domenico Gerosa.

39

dalla finestra a una donna povera, perchè ne calzasse il suo bimbo che la seguiva a piedi nudi, tremante dal freddo (15).

A educare l'anima del nostro fanciullo dovette altresì giovare non poco la conversazione e gli esempi delle persone, che gli eranodi continuo insieme. Caritatevoli e pii i genitori, e quello zio Ambrogio che gli aveva posto amore come a figliuolo; costumati e religiosi i domestici; i compagni d'infanzia poi anime innocenti e care,l'un più dell'altro. Erano essi principalmente la sorella Margherita, il fratello Giuseppe e i cugini Antonio Fedrigotti e Leonardo Rosmini, nipote quest'ultimo al cavaliere Carlo. Leonardo, il più grandicello tra essi, era una perla di fanciullo, se dobbiamo credere a quello che ne scrisse il Rosmini stesso più tardi, chiamandolo «d'illibatezza senza pari e d'una delicatezza di coscienza la più squisita», e affermando «di dover tutto a lui, che sin dalla tenera età gli prestò i servigi del vero amico, indirizzandolo alle pratiche della pietà colle persuasioni dell'amicizia e di uno splendido esempio» (16). Con questi s'intratteneva il piccolo Antonio, ora conversando, ora pregando, ora trastullandosi; ma nei giuochi stessi, come voleva l'età, rifuggiva dal frivolo, preferendo quelli che avessero qualche significanza. Giocando ai birri amava per sè la parte di giudice, che gli dava occasione a volgere in vera ed efficace lezione di ben vivere la sentenza che gli toccava pronunciare. Scrive il Tommaseo, che faceva nel giardino ritiri a modo di cella, a esercitarvi atti di pietà in solitudine compagnevole, che era appunto l'indole dell'anima sua, e conciliava le severe necessità dello spirito coi soavi bisogni del cuore (17).

5. — Ma per quanto possano a formare l'anima dei fanciulli coloro che conversano con essi, non è persona al mondo che abbia su quell'età maggior potenza educatrice che la madre: e alla madre, dopo

(15)PAOLI, Della vita di A. Rosmini, c. I; TOMMASEO, A. Rosmini, n. XXXIX; Lettera della baronessa Adelaide Rosmini al Paoli, 1 agosto 1855, inedita.

(16)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 21 ottobre 1832: IV°, 428. In una lettera del 7 maggio 1816: I°, 183, allo stesso Leonardo, gode che viva ancora quell'amicizia che «il sangue e l'eguaglianza di voleri e d'inclinazioni strinse fra loro fino dal latte»; e in altra del 5 agosto 1827: II°, 272, al medesimo, riconosce da lui «i primi segni di pietà, l'avviamento all'orazione, che gli furono principio di tutte le grazie». — Avvertiamo una volta per sempre, che se ci accadrà di citare lettere posteriori di data al tempo in cui siamo giunti con la nostra storia, gli è perchè riguardano avvenimenti d'altro tempo da quello in cui furono scritte.

(17)TOMMASEO, A. Rosmini, n. XXXV. Vedi anche il PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. I, e Dei meriti pedagogici di A. Rosmini (Torino, Franco, 1856), e la lettera di Adelaide Rosmini al Paoli sopra citata.

40

Dio, deve il nostro piccolo Antonio l'essere stato fin dai primi anni ammaestrato e educato al bene. Donna virtuosa, colta e gentile, e piena d'affetto alla famiglia, di quell'affetto che la religione santifica e sublima, la Formenti si sarebbe sfatta per i suoi figlioli, di null'altro più sollecita che di condurli allo studio e all'amore delle cose celesti, mercè l'esercizio delle virtù domestiche e cristiane (18). E l'arte sua, arte insegnatagli dal senno del cuore, era tutta nel mostrare loro la bellezza della virtù, e darne in se stessa l'esempio: così li induceva a praticarla senza spinte o violenze, colla semplice proposta del bene, con ispirazioni soavi, a quel modo come gli Angioli fanno nel muovere le anime. Diremo qui di un'industria di cui talvolta si valeva, per avvezzarli a reprimere le loro piccole voglie e reggerne gl'istinti, astenendosi a fine santo da piaceri anche innocenti. La sera, avvicinandosi l'ora della cena, si raccoglieva i figlioletti intorno, e messi in tavola piattelli diversi di frutta e dolci e altre bontà, quasi a stuzzicare in essi l'appetito di tali cose, prima ancora che ne assaggiassero, prendeva a raccontar loro alcuni dei fatti più commoventi della vita di nostro Signore, descrivendone a vivi colori i disagi, le contraddizioni, la passione dolorosa, le agonie, la morte sofferta per espiare i nostri diletti colpevoli. A tale racconto s'intenerivano i piccini, e venuta l'ora della cena, spontaneamente chiedevano di astenersi dal gustare di quelle delicatezze, e si contentavano dei cibi più comuni. Questa industria, a taluno parrà da riporre fra gli ingegni minuscoli di una pietà femminile, o tra i pregiudizi di vecchia scuola, non più degni dell'odierna sapienza educatrice. L'educazione d'oggi per una certa aria di naturalismo, se non vogliamo dire di paganesimo, che la ispira, rifugge sdegnosa da quei volontari sacrifici che nel linguaggio cristiano si chiamano mortificazioni; ma finché non ci sia dato veder frutti più lieti di questa nuova sapienza, ci si consenta di tener come savia quell'educazione che, allevando il fanciullo a spontanei ed amorosi sacrifici per Dio, lo alleva alla virtù, perchè la virtù si nutre di sacrifici, e dove non è sacrificio appena è concepibile la virtù. Alla scuola della madre imparò dunque il nostro piccolo Antonio a vincere

(18)«Voi avete per madre la più cara donna ch'io mai conoscessi — così scriveva il Tommaseo al Nostro in una lettera senza data, ma del 1819 o '20, inedita —; la sua prudenza, la sua modestia, la sua affabilità, la sua religione, il suo amore per i figli, la sua dolcezza con tutti mi sorprese, mi rapì e risvegliò nel mio seno la più alta venerazione e meraviglia . . . Io la venero ora più che mia madre». (B.).

41

per tempo le proprie voglie, e ad acquistare così quella signoria di sè medesimo, che lo rese atto ai molti e grandi sacrifici che l'avvenire gli preparava (19).

6. — Da cinque a sei anni il bambino fu messo a leggere e scrivere, e gli fu maestro in casa un certo Runck: nome oscuro, che oggi sarebbe sepolto nell'oblio, se il Rosmini non ce l'avesse lasciato scritto nel suo Diario personale, come lo conservava scritto nella memoria del cuore coi nomi di coloro dai quali aveva ricevuto qualche beneficio. Il Runck, o lo movesse devozione propria, o stima dell'ingegno e dell'animo pio dell'alunno, non appena l'ebbe avviato a distinguere le lettere dell'alfabeto, gli pose in mano il libro dei libri, la Bibbia, perchè vi compitasse sopra: così mentre nell'accozzar sillaba a sillaba si esercitavano l'occhio e la lingua del fanciullo, l'anima sua prelibava con diletto le prime stille delle divine verità a quella fonte medesima, dalla quale in età matura avrebbe derivato larga vena di consolazione a sè e ad altrui nei giorni più travagliosi della vita (20). Alla lettura della Bibbia tennero dietro, degno commento, quelle degli Atti dei Martiri e delle Vite dei Santi. In queste letture si deliziava; e tanto potevano sopra di lui gli esempi generosi che vi leggeva, da commuoverlo di ammirazione e di tenerezza fino alle lagrime (21). Narrava ancora la madre che il figlioletto, non compiuti ancora i sette anni, era così avido d'imparare, che bisognava talvolta levargli di mano il libro, perchè non trasmodasse; e non di rado toccava a lei spegnergli il lume a tarda sera, perchè ristesse dal leggere e si mettesse a riposo (22).

Tale fu l'infanzia di Antonio Rosmini, preludio gentile delle altre armonie della sua maturità.

(19)Archivio rosminiano: Attestazione di suor Elisabetta Monteggia, ottobre 1855.

(20)Diario personale, Anno 1804.

(21)TOMMASEO: A. Rosmini, n. XXXV; FRANCESCO BARONE: Orazione funebre dell'Ab. Antonio Rosmini Serbati (Torino, Tip. Marietti, 1855), Nota 5; Lettera a Don Luigi Sonn, 29 gennaio 1816: I°, 155.

Da una letterina di Margherita Rosmini del 21 d'agosto 1805 da Innsbruck, dov'era in collegio di educazione, vediamo che il fratellino tra i sette e gli otto anni le aveva scritto una lettera assai cara, la prima forse che egli abbia scritto; ma questa non è giunta sino a noi. Lettera di Margherita Rosmini, 21 agosto 1805, inedita.

(22)Archivio rosminiano: Attestazione di Giuseppe Flecchia.

42

CAPITOLO TERZO

**Fanciullezza del Rosmini - Studia gli elementi dell'italiano**

**e del latino (1804 - 1812)**

SOMMARIO. — Ravviamento dato alle pubbliche scuole di Rovereto in sul principio del secolo XIX° — Il Rosmini vi è mandato con grande sua allegrezza sotto la custodia di Don Guareschi: breve cenno dei suoi studi elementari d'italiano — Entrato in latinità, fissa due importanti propositi, l'uno circa l'uso del tempo, l'altro sulla costanza nelle letture, e tosto li mette in esecuzione: qualità e metodo dei suoi studi privati — Entra nella seconda classe di latinità: i maestri si lagnano di lui, lo zio Ambrogio lo protegge; il Guareschi non ne capisce nulla, e trovatolo con in mano la Somma di S. Tommaso, ne lo rimprovera; rimasto senza premio, ripete l'anno e lo riguadagna — S'infervora negli studi: il frutto dei suoi studi privati si fa conoscere all'esame finale, con meraviglia e sorpresa dei maestri: le lodi lo affliggono, l'amicizia ottenuta di Don Pietro Orsi gli èconforto — Come all'educazione dell'ingegno andasse del pari anche quella del cuore: la saviezza e maturità del fanciullo, e la religiosa pietà del suo animo, si fanno sempre più manifeste nel cercar Dio solo in ogni suo atto — Quanto per la naturale e soprannaturale bontà si rendesse amabile ai compagni, e come sentisse forte e verginalmente l'amore.

1. — Gli avvenimenti politici che sul cadere del secolo XVIII° sconvolsero il settentrione d'Italia, avevano turbato non poco il viveretranquillo dei Roveretani, che in meno di cinque anni, quanti ne corsero dal settembre del 1796 al gennaio del 1801, videro la loro cittàcaduta tre volte in mano dei francesi, e altrettante tornata in potere degli antichi padroni. Di questi continui sconvolgimenti dovettero dinecessità risentirsi i pacifici studi, e con essi le pubbliche scuole lequali, se non furono chiuse affatto, ne andarono scompigliate non poco, e di alunni rimasero pressochè deserte. Ma stretta nel febbraiodel 1801 la pace di Lunéville, parve il cielo schiarirsi alquanto e promettere giorni meno bui. Direttore delle scuole di Rovereto era stato fin dalla loro fondazione, il sacerdote Giovanni Marchetti (1). A rior dinarle

(1) La scuola primaria di Rovereto fu fondata nel 1774 dall'Imperatrice Maria Teresa, e il Marchetti rimase in officio di Direttore fino al 1806. Vedi: ZANIBONI, Appunti sull'origine e sullo sviluppo della civica scuola popolare di Rovereto (Rovereto, Tip. Ugo Grandi & C., 1904). (B.).

43

e rimetterle in fiore, il Marchetti si avvide che niente avrebbe potuto meglio giovare che l'esempio dei signori e patrizi roveretani, quando essi fossero risoluti di mandare alle scuole del paese i loro figliuoli; si diede quindi attorno con ogni studio a persuaderveli, e vi riuscì. Anche Pier Modesto accondiscese di buon grado al desiderio del zelante sacerdote, sia per concorrere, quanto era da sé, al bene comune, sia perchè in tempi non abbastanza sicuri non gli dava l'animo di staccarsi dal fianco il caro primogenito, e in quell'età ancora tenera mandarlo a essere educato in luoghi più o meno lontani. Fu dunque stabilito in casa Rosmini, che sul finire dell'anno scolastico 1804 il piccolo Antonio dovesse recarsi alle pubbliche scuole ad apprendervi gli elementi della grammatica italiana (2).

2. — Avido com'era d'imparare, non è a dire come balzasse di gioia il fanciullo, appena gli venne comunicata la risoluzione dei genitori: corse alla biblioteca dello zio Ambrogio, ne trasse fuori alcuni grossi volumi e li dette al servitore, che glieli portasse alla scuola; e a chi gli domandava che volesse fare di quei libroni, rispondeva: «Imparare la sapienza» (3). Il sacerdote Francesco Guareschi, uomo bastantemente semplice, ma di assai buona pasta, ebbe da Pier Modesto l'incarico di accompagnare il figlioletto alla scuola, alla chiesa, al passeggio, e in casa badare che imparasse per bene la sua lezione giornaliera, e aiutarlo, ove occorresse, anche negli studi: in una parola, doveva essergli custode e pedagogo, piuttosto che maestro. Il Rosmini, però, non lo chiamò mai con altro nome che di signor maestro, lo trattò sempre con riverenza piena di affetto, e se lo tenne in casa fino alla morte, che avvenne al 6 dicembre del 1841 (4).

Sin da questo primo anno il Tonino riportò il premio: la qual cosa, com'ebbe a dire molto tempo dopo, invece di rallegrarlo, assai gli dispiacque, «quasi avesse toccato una bastonatura»; perchè, essendo intervenuto alla scuola appena pochi mesi, non gli pareva giusto ricevere premio (5). Il buon Guareschi, benchè lo vedesse premiato,

(2)Diario personale, Anno 1804.

(3)PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. I°; Archivio rosminiano, Memorie manoscritte di Vincenzo De Vit.

(4)« L'afflizione mia è tanta — scriveva a chi gliene annunciava la morte — quanta non avrei creduto dover essere: mi sono accorto da essa che io lo amavopiù di quel che sapessi d'amarlo». Lettera al Conte Francesco Salvadori, 10 dicembre 1841: VII, 775.

(5)Archivio rosminiano, Attestazioni di Don Clemente Alvazzi e di Don Giacomo Molinari, che nel 1838 udirono il fatto dalla bocca di lui.

44

pensò di trattenerlo nella prima classe della grammatica due anni ancora, sia perchè credesse utile raffermarlo ben bene nei primi elementi, sia (come è più verosimile per quel che appresso diremo) perchè non avesse grande opinione dell'ingegno di lui. In questo secondo caso sarebbe avvenuto al Rosmini quello che ai grandi ingegni troppo spesso succede, di non essere da principio conosciuti per quello che sono: cosa pochi anni innanzi avvenuta ad un uomo, che gli doveva essere sommo e degno amico, Alessandro Manzoni (6). Per altro all'aprirsi delle scuole nell'autunno del 1806 il fanciulletto fu fatto entrare nella terza classe, saltata via la seconda, forse per risarcirlo dell'anno dovuto ripetere senza vera necessità. I suoi diporti durante quest'anno furono tali da meritargli la promozione con queste note: «In quasi tutti gli oggetti prescritti ottimamente; nei costumi ottimo» (7). L'anno dopo passò nella quarta classe, ove imparò tra le altre cose il disegno, il modo di scriver lettere e un po' di geometria. Un suo condiscepolo, Luigi Filippi, rammentava che il Rosmini talvolta si faceva fare da lui il compito del disegno, ricompensandolo però sempre del servizio: non già che quella fatica gli gravasse o non ci riuscisse in quello studio, quando anzi ci aveva genio, ma perchè, cominciando a sentire la preziosità del tempo, gli pareva poter meglio occuparlo in letture e studi di maggior sostanza (8). Non abbiamo di questi primi studi del Nostro altre notizie più particolareggiate; ma che ci dovesse attendere con diligenza e profitto non comune, possiamo argomentare dal vedergli notato nel Diario, che ogni anno ottenne il premio (9).

(6)Vedi: VENOSTA, Alessandro Manzoni; e STOPPANI, I primi anni di Alessandro Manzoni, VIII. — La congettura nostra è confermata da ciò che afferma ripetutamente il Tommaseo, di aver sentito un medico scemo, e magistrato in buon odore alle autorità austriache, stupire della fama acquistatasi dal Rosmini e dire: «Io gli fui condiscepolo, e posso attestarvi che non c'era niente di raro». Vedi: TOMMASEO, Antonio Rosmini, n. XXVII, e Nella inaugurazione del monumento di A. Rosmini a Stresa, parole di N. Tommaseo.

(7)Vedi: Catalogo delle civiche scuole popolari di Rovereto, pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1902 - 1903 (Rovereto, Stab. Tipo-litogr. Carlo Tomasi, 1903). (B.)

(8)Lettera di Don Giuseppe Filippi a Don Francesco Paoli, 21 dicembre 1890, inedita.

(9)Diario personale, Anno 1810. Vedi anche il citato Catalogo ecc.

45

3. — L'autunno del 1808 pose piede nella prima scuola di latinità del patrio Ginnasio, e fermò seco stesso due importanti propositi: l'uno di non perdere briciolo di tempo, ma tutto spenderlo in cose utili; l'altro di non voler essere incostante nelle sue letture. Il primo libro che pigliò a leggere per eseguire questo doppio proposito furono le Riflessioni sull'Antico e Nuovo Testamento del Rayemond, appresso tutta la Storia Romana del Rollin; e perché le cose lette restassero meglio impresse nella memoria, si avvezzò a prenderne notaefarne anche qualche riassunto (10). Sono di questo tempo parecchi suoi libretti, che ci rimasero, di note sopra autori di disegno, di prospettiva, di architettura, di scultura e di matematica; un breve sunto della Ciropedia di Senofonte, e alcuni estratti degli Annali del Muratori, a cui già d'allora il Rosmini rassomigliava nell'uso diligente del proprio tempo, e meglio avrebbe rassomigliato dappoi nell'esercizio del ministero parrocchiale, e nel dettare tante opere di moleedi dottrine ponderose, destinate a essere per sempre di ammirazione agli studiosi, di invidia alle anime piccole, di spavento agli ignavi (11). Così invece di raccogliere frasine e collocarle in fila su quadernucci per poi inserirle nelle composizioni di scuola, pedantesco esercizio di studenti fanciulli, il Nostro nei libri cercava le idee, e le più belleepiù utili compendiava, ordinava, scriveva; e per tal modo cominciò a raccogliere quella suppellettile di svariata erudizione, che negli anni maturi usava per consueto assai parcamente, ma sapeva all'occor-renza e nei colloquii e negli scritti sfoggiare in tanta copia, da meravigliarne i più dotti (12). Ad agevolare poi la fatica dello studio e

(10)Diario personale, Anno 1809.

(11)Questi e gli altri lavoretti, che il Pagani cita in questo capitolo, si conservano nell'Archivio rosminiano di Stresa, e meritano di essere ricordati, perchè dimostrano come il Rosmini, fin dai più teneri anni, studiasse in un modo che appare addirittura fantastico.

Si tratta per lo più di quaderni, che sembrano brutte copie di scuola, e dove vi è dentro di tutto. Per esempio, uno del 1809, intitolato Autori di ogni sorta di cose, contiene cenni sulla vita e sulle opere dello scrittore Alessandro di Rodi, e dei pittori Allori, Cigoli, Andrea del Sarto, Giulio Romano, ecc. ; un altro pure del 1809, contiene appunti di storia, di geografia, di scienze naturali; ed altri ancora sui più svariati argomenti, senza contare estratti e riassunti delle opere che leggeva, come le Annotazioni alla Storia d'America del Robertson (senza data, ma certamente di questi primi anni), dove si parla dei vari esploratori del nuovo continente. (R.).

(12)Diceva il Manzoni, non potersi quasi citar libro che al Rosmini fosse affatto sconosciuto.

46

vincere, antivenendole, quelle tentazioni di stanchezza o di tedio che massime in sulla tarda sera avrebbero potuto sorprenderlo, si valeva di quest'industria: disponeva parecchie seggiole in giro, con sopra aperti più libri di materie diverse, per conciliare l'ordine colla varietà, e si obbligava a leggere di ciascuno un tanto prima di mettersi a dormire; quando poi a notte chiusa sopraggiungeva la madre temente delle prolungate vigilie, egli, a prevenirne il rimprovero, le magnificava le belle cose che erano in quei libri, come per invaghirne lei stessa (13). E se taluno, a moderare quell'ardore di studi, gli rammentava il volgare proverbio: «meglio asino vivo, che dottor morto», non lo poteva sentire (14).

4. — Il primo anno di latino gli passò bene, e come nei precedenti si guadagnò il premio; ma entrato nella seconda classe, pareva ai maestri di non scorgere in lui il profitto pari a quella vena d'ingegno che aveva mostrato per l'innanzi, e all'attenzione tranquilla che gli vedevano prestare alle giornaliere lezioni. Il Guareschi di quando in quando recava dalla scuola qualche lagnanza; in casa non gli si risparmiava dai genitori qualche sgridatina; il solo zio Ambrogio ne prendeva le difese. Il fatto era che la grammatica, arida per se stessa,e forse resa più arida dai metodi con cui veniva insegnata, poco o punto si affaceva all'ingegno del fanciullo, che andava a cercare altro nei libri (15). E i libri gli erano somministrati dallo zio Ambrogio, che di molti e belli aveva fornita la sua biblioteca, e, da uomo savio che era, intendendo quali fossero le attitudini e le inclinazioni del nipotino, le assecondava, adoperandosi che nessuno in casa lo disturbasse dalle sue letture o gli desse noia altrimenti. Anche il Guareschi, se fosse stato meno corto di quello che era, avrebbe di leggieri potuto indovinare o sospettare, se non altro, la cagione di quel minor profitto che nelle scuole appariva: poichè gli avvenne un giorno (e ne rimase memoria tra i domestici e i coetanei) di cogliere il Tonino tutto intento a leggere la Somma di S. Tommaso in un librone infolio; e non potendo intendere il dabben uomo, che avesse a fare quel libro coi latinucci, brusco brusco glielo tolse di mano e dandoglielo leggermente sul capo, come per rimbrotto: «Sono libri per voi cotesti?». Non pare tuttavia che la picchiatina del maestro giovasse

(13)TOMMASEO, A. Rosmini, n. XXIV.

(14)Archivio rosminiano, Memorie manoscritte di Vincenzo De Vit.

(15)Diario personale, Anno 1810.

47

molto a cavare al fanciullo la voglia di quella lettura, perchè più volte ancora colto colla Somma in mano, si ebbe nuovi rimproveri dal Guareschi, cui pareva strana quella caparbietà in un figliolo come lui (16). Benchè si avesse in casa la protezione dello zio, il Tonino dovette quest'anno rimanere senza premio, cosa che, non essendogli altra volta accaduta, gli dolse; e più gli dolse il vedersi, come per castigo, condannato a restare un altro anno nella stessa scuola. Al castigo egli si rassegnò, vincendo la naturale ribellione a quei metodi pedanteschi. Al chiudersi delle scuole riportò il primo premio e riebbe l'anno perduto, e lo riebbe con tanto vantaggio, che nell'autunno del 1811 dalla seconda classe di latinità potè entrare nella quarta senza dover passare per la terza (17).

5. — Già nell'anno scolastico precedente s'era venuto esercitando da sè nel comporre; in questo lo fece più di proposito. Datosi alla lettura dei classici italiani, cominciò a gustarne le bellezze. Tra questi gli recava singolare diletto il libro degli Ammaestramenti degli antichi di frate Bartolomeo di S. Concordio, nel quale insieme colla purezza della lingua e la vigorosa schiettezza dello stile, trovava il fiore dell'antica sapienza; dei latini gli piacevano sopra gli altri Seneca e Boezio, dei greci Plutarco. Innamoratosi delle sentenze, specialmente morali, degli antichi filosofi e di altri celebri scrittori, prese a farne raccolta (18). Di questo tempo ci rimasero le Sentenze tratte dalle epistole di Seneca, riguardanti la morale, e quelle dall'Anabasi di Senofonte; le Note sulla morale di Plutarco, riferentisi specialmente al De liberis educandis commentarius; il libretto Dei vizi (19); un altro di note Sopra la Carità; una Tavola di tutti i Pontefici con annotazioni

(16)STROSIO : Della vita e della fama di A. Rosmini, cap. I, Appendice alla Gazzetta di Trento, anno 1879, n. 141; PAOLI, Vita di A. Rosmini, e. I; PEDERZOLLI, Due lettere ai RR.mi P. Cornoldi e Mons. Satolli (Rovereto, Tip. Grigoletti, 1885). Afferma il Pederzolli d'aver ripetutamente sentita la cosa da don Bortolo Ferrari, morto circa il 1857 più che ottuagenario.

(17)Diario personale, Anno 1811.

(18)Diario personale, Anno 1812. Un elenco completo dei classici da lui letti in questi e nei seguenti anni, lo ricaviamo anche da una sua Lettera al Conte Carlo di Castelbarco, 18 settembre 1836: V°, 732.

(19)Questo libretto porta nel frontespizio la data del 1° maggio 1812, e si dice finito il 20 giugno dello stesso anno. Fu composto dunque in meno di due mesi, e sono circa mille e cinquecento le sentenze, che si riportano dai più disparati scrittori, in italiano o in latino, con un'Appendice, dove accanto a mas-

48

sulla loro cronologia e appunti tratti dal Berti, dal Pagi, dal Baronio, dal Petavio, dal Tillemont e dal Fleury; le Sentenze morali classificate secondo le materie, e un Ragionamento al fratello Giuseppe, che ha la data del 20 settembre 1812 e risponde a queste due domande: 1) perchè tu sei al mondo, 2) perchè non sei solo (20). Così egli dava sempre di più a conoscere quale fosse l'indole del suo ingegno, che anche negli studi letterari, più che all'esteriorità della forma, mirava al concetto. Però i frutti di questa segreta autoformazione culturale, che ha del prodigioso e che è paragonabile a quella del suo coetaneo Giacomo Leopardi, apparvero la prima volta alla fine dell'anno scolastico 1812. Essendo stato dato per tema d'esame una Lettera ad un amico per incoraggiarlo agli studi, il Rosmini la scrisse con tanta maturità e ricchezza di pensiero e vigoria di espressione, che i maestri ne rimasero tutti sorpresi, e non si capacitavano di dovervi riconoscere la penna di un ragazzo quindicenne. Fu questa volta che il maestro volendo confortarlo colla lode: «Bravo — gli disse — andando di questo passo farete grande onore a voi e alla vostra famiglia, e farete Parlare di voi il mondo». Le quali parole gli furono causa di afflizione anzichè d'allegrezza, anche perchè si vedeva proporre a fine degli studi l'onor suo e della famiglia e la gloria vana del mondo. Questo fatto narrava egli stesso molti anni dopo a un maestro, raccomandandogli

sime riguardanti i vizi, vi sono anche massime di virtù. Ed egli non ha, si può dire, ancora finito questo volumetto, che tosto ne inizia un altro di Note, con la data 1 luglio 1812 e col motto di Platone: La scienza fa e produce la felicità, dove continua a raccogliere un altro migliaio di sentenze (alcune anche di moderni, come il Locke, il Bettinelli, lo Sulzer), dividendole per rubriche, secondo le varie contingenze della vita, alle quali si riferiscono. Probabilmente è questo il volumetto, che il Pagani indica come le Sentenze morali classificate secondo le materie. (R.)

(20)Il tema di questo discorso mostra, se ben ci apponiamo, come il Rosmini fanciullo già presentisse quale sarebbe riuscito il fratello suo, solitario, selvatico, e quasi misantropo, e come a correggere quella poco felice inclinazione mirasse coll'indirizzargli quel suo ragionamento.

A quello che qui dice il Pagani si può aggiungere che in questo ragionamento il Rosmini illustra il concetto che il fine dell'uomo è Dio, e non le ricchezze, gli onori, i piaceri del mondo: concetto che viene poi più ampiamente svolto in un altro lungo lavoro, pure (come risulta dal manoscritto) del 1812, intitolato La Ragione che parla all'uomo. E' una specie di discorso, in cui si finge che la ragione intrattenga il Rosmini (l'uomo) anzitutto sui pericoli del mondo, e principalmente sulla superbia, «che è di ogni peccato cominciamento e cagione»; poi sulle reti e sulle frodi, che questo nemico (il mondo) tende all'uomo; e da ultimo sul modo con cui l'uomo deve comportarsi per giungere alla beatitudine. (R.)

49

di non solleticare col prudore della lode l'amor proprio degli scolari, nè gonfiarne la vanità (21).

Se della lode si contristò, godette invece dell'amicizia che quel suo saggio scolastico gli procacciò, di Don Pietro Orsi, sacerdote grave e ragguardevole per dottrina e bontà. L'Orsi, al quale il prefetto del Ginnasio fece vedere quel saggio, meravigliato, volle subito conoscere il fanciullo che tanto di sè prometteva, e gli pose affetto; da quel giorno lo venne incoraggiando colla parola e con beneficii d'ogni maniera; ne nacque così un'amicizia che nulla più valse ad infrangere.

«Egli intendeva la mia difficile posizione — scrive di lui il Rosmini in un suo Diario — e m'era ciò che mi bisognava al mondo» (22).

«La mia difficile posizione!». Qualche raggio di sole, dunque, incominciava a mancargli in quella primavera pur tanto felice!...

Questo è quanto ci fu dato raccogliere dei primi studi del Rosmini. Egli stesso più tardi, in un discorso che intitolò Degli studi dell'Autore, pubblicato nell'opera Introduzione alla filosofia, descrisse la storia del suo ingegno; ma troppe cose in quel discorso sono taciute, altre perchè non opportune all'intento suo, altre per modestia, e altre forse per quella legge provvida che fa i grandi uomini più o meno inconsci del segreto della propria grandezza e dei germi di essa. Le poche notizie che qui abbiamo recate, e quelle che recheremo in appresso, se non varranno a rendere compiuta quella storia, non torneranno inutili nè ingrate ai nostri lettori, perchè giova insieme e piace il riandare le vie per le quali i grandi ingegni si vennero grado grado innalzando, e il ricordare gli esempi che ci lasciarono di operosità e diligenza imitabili anche ai minori.

(21)Il fatto è attestato dal De Vit, e lo ebbe dalla bocca del Rosmini stesso il sacerdote Fortunato Signini che gli fu segretario, e lo notò con più altri in un suo manoscritto sotto il titolo Aneddoti rosminiani. Di questi aneddoti buona parte fu pubblicata dal Lockhart nella sua Life of Antonio Rosmini; noi ce ne varremo all'uopo, traendoli dall'autografo del Signini che abbiamo sott'occhio.

(22)Diario personale, Anno 1812. Questo è anche confermato dal Rosmini in un dialogo scritto dopo la morte dell'Orsi, e intitolato Giovanni Andrea Abbà, rimasto inedito fino al 1908, quando fu con altri pubblicato nella Rivista Rosminíana di Lodi. In esso il Rosmini chiama l'Orsi: «l'uomo a cui io dovevo forse di più che ad ogni altro al mondo, eccetto mio zio Ambrogio». (B.).

50

6. — All'educazione dell'ingegno andava del pari nel Rosmini fanciullo l'educazione del cuore, che di pregio tanto a quella sta sopra, quanto al sapere la virtù. Quella saviezza precoce, che vedemmo a lui fanciullo mettere in uggia i balocchi dell'infanzia, e fargli cercare negli stessi divertimenti l'utile e il buono più che il diletto, crescendo cogli anni, gli rendeva insipidi i comuni sollazzi, dai quali bellamente si sottraeva, ogni volta che potesse farlo, senza venir meno al dovere o alle convenienze del vivere civile. Attestava un suo coetaneo, il barone Simone Cresseri di Castelpietra, che villegggiando da giovinetto nell'alpina valle di Folgaria, anche i due fratelli Rosmini si recavano talvolta a passare alcun tempo colà; ma intanto che i compagni giocavano di voglia alla palla o a nascondersi, raro era che il Tonino s'inducesse a prender parte a cotesti sollazzi, trovando maggior diletto nelle letture che faceva, ritraendosi tutto solo nei taciti recessi dell'alpestre pineta. E non era semplice desiderio di solitudine o mera avidità d'imparare, ma anche e più l'indole meditabonda e pia, che dai passatempi fanciulleschi lo richiamava sin d'allora a pensieri più alti (23).

Anche in casa avevano i genitori procacciato a lui e alla sorella un maestro di ballo, certo Angelico Festi, uomo attempatello ma lieto, che li addestrasse in quest'arte, che pareva loro non doversi ignorare da compito cavaliere e da nobile donzella. Ubbidì, ma contro voglia: «Il prete non è necessario che sappia di ballo», diceva con ingenua franchezza (dando così ad intendere qual fosse fin d'allora il proposito, o almeno la propensione dell'animo suo); e poichè anche la sorella era d'un sentire con lui, se la intesero fra loro due, e colle buone fecero capire al maestro e ai parenti che si sciupava il tempo e la spesa, e bisognò far punto (24). A volte i buoni genitori lo volevano

(23)PAOLI, Della vita di A. Rosmini, c. I.

(24)PAOLI, Della vita di A. Rosmini, c. II; TOMMASEO, Antonio Rosmini, n. XLIV; Archivio rosminiano, Lettera di Adelaide Rosmini al Paoli, 1 agosto 1855, inedita. — Che il Rosmini abbia imparato negli anni giovanili anche la musica, afferma con qualche dubbio il Tommaseo, e senza alcun dubbio lo Strosio (Tommaseo, A. Rosmini, n. III ; STROSIO, Orazione funebre di A. Rosmini): certo in parecchie delle sue opere dice della musica cose belle e profonde, e da natura ne portava il sentimento, e parlava dell' Haydn con amore. Tuttavia in una sua Lettera al Conte Giovanni Fedrigotti, dicembre 1819: I°, 347, egli dice espressamente di «non saper nulla di musica»;ed è anche certo, per memoria rimasta tra noi, che la voce aveva indocile a dar quei suoni che l'orecchio avrebbe voluto per mancanza di quella forza unitiva, come egli la chiama, che accorda i

51

seco al teatro, ed egli con loro gustava lo spettacolo; meglio però che la commedia gli tornava la tragedia, perchè da questa si sentiva l'animo commuovere più forte, e d'affetto in affetto sollevare insino a Dio (25).

Questa inclinazione a cercar Dio in ogni cosa, appariva più spiccata che mai nei suoi studi, che egli fin dall'infanzia indirizzava alla divina gloria: e perché la mente distratta dalla loro molteplicità non smarrisse l'alto fine, soleva porre in fronte ai suoi scritti qualche motto che ve lo richiamasse. Il libretto di Note sopra la Carità cristiana, incominciato 1' 8 ottobre 1811, porta in fronte il passo di San Luca, X, 27: Dobbiamo amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze (26). Quello delle sentenze morali porta il testo: Soli Deo honor et gloria. Sopra un altro si legge: Deum cole, et omnia facies recte (27). Sopra un altro il detto del Savio: Nosse te (Deus), consummata iustitia est: et scire iustitiam et virtutem tuam radix est immortalitatis. Sentenze tutte, in cui l'animo del fanciullo si vede aprirsi ai primi soffi dell'amore divino.

7. — Dopo che prese a frequentare le scuole del paese, ebbe presto tra i condiscepoli degli amici. La bontà nativa dell'animo, accresciuta e perfezionata da quella misteriosa potenza che il Cristianesimo chiama grazia, non poteva celarsi a quelli che ogni giorno dovevano trovarsi alla scuola con lui. Osservatori continui e, in

sentimenti attivi coi passivi; indi è che quando, già prete, doveva cantare in pubbliche funzioni, si apparecchiava prima con esercizi, e non isdegnava farsi ammaestrare da quelli tra i suoi compagni e soggetti che avessero arte di canto.

(25)PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. II, e TOMMASEO, A. Rosmini, n. XLIV.

(26)In questo libretto il Rosmini cita e trascrive brani della Sacra Scrittura, dei Vangeli, degli Atti degli Apostoli e di S. Tommaso, ma specialmente di S. Paolo, tenendo fisso lo sguardo a quella carità, in cui doveva più tardi ardere e consumarsi il suo sacerdozio. E poichè la carità non può esistere senza la verità, ecco un altro libretto Della Verità, di cui non ci rimangono che frammenti, ma che doveva essere condotto sullo stesso piano. (R.).

(27)In questo libretto, che porta la data dell'1 gennaio 1812, sono trascritte più di mille sentenze, tolte dalla Sacra Scrittura, dai filosofi e storici greci e romani, dai Padri della Chiesa e da S. Tommaso. Queste sentenze si riferiscono a Dio, alla cognizione di se stesso, all'amore e all'amicizia, all'orazione, alla fede, alla speranza, ecc.; altre trattano delle passioni, come l'avarizia, l'ira, la superbia, ecc.; e altre delle virtù, come la giustizia, la fortezza, la magnanimità, e così via di seguito. (R.).

52

quell'età più libera dalle passioni, giudici imparziali delle azioni dei loro compagni, vedevano essi tra meravigliati e contenti il figlioletto di Pier Modesto, ricco e gentiluomo, per ingegno e sapere dagli altri eminente, accomunarsi cogli umili figli del popolo, senz'alcun segno di alterezza. Per riverenza ai genitori tenaci di usanze già smesse dai più, compariva in iscuola vestito di zendado, a brache corte, la capigliatura raccolta in reticella; e se alcuno dei maliziosetti, ridendo di quella antiquata foggia di vestire, talvolta lo sberteggiava, lo vedevano non che adontarsi, sorridere e condire d'arguta facezia lo scherzo (28). Pio sin d'allora senza affettazione e senza umani riguardi, lo vedevano ogni giorno nell'andare alla scuola soffermarsi alcuni istanti innanzi alla chiesa di Loreto, e inginocchiarsi a pregare (29). Da tutto questo si sentivano tratti ad amarlo, poichè la virtù, quando è schietta, disinvolta, sincera, ha sull'animo dei giovanetti attrattive possenti: questo poi dell'amabilità fu in ogni tempo il carattere della virtù del Rosmini, di guisa che l'avvicinarglisi era senz'altro un prendergli amore.

Ed egli a sua volta amava i condiscepoli, ai più degni stringendosi facile coi vincoli dell'amicizia. E più degni erano a lui i più buoni: fossero anche figli dell'artigiano o del povero, godeva di poterli chiamare i suoi cari amici, ed effondere sovr'essi largamente di quell'affetto onde sentiva l'anima riboccante (30). È anche di questa età un fatto che lo rassomiglia a Dante, con cui del resto ebbe altre somiglianze ancora, se di somiglianze si può parlare fra due anime di quella tempra.

Il Rosmini — scrive il Tommaseo — provò dell'età di circa nove anni l'amore: il che gli è giovato a indovinare senza pericoli e senza dolori certi segreti dell'anima, che non si colgono per mera osservazione priva d'ogni esperienza, giacché l'osservazione stessa per condurre ad un termine deve da qualche esperienza essere illuminata. E così gli anni suoi giovanili, non che gli anni maturi, gli furono sgombri da quelle nuvole di passione che, gaiamente colorate qua e là, nondimeno tolgono della piena distesa serenità della mente (31).

(28)PAOLI, A. Rosmini e la sua prosapia; II, La casa di A. Rosmini.

(29)PAOLI, Le virtù di A. Rosmini, P. I, c. I, a. 1; Archivio rosminiano, Attestazioni di Cesare Gerosa e di Margherita Fogolari.

(30)Archivio rosminiano, Attestazione di Antonio Pernecher.

(31)TOMMASEO, A. Rosmini, n. Il. Vedi anche Dizionario d'estetica, SAVONAROLA.

53

Comunque si vogliano intendere queste parole, che sembrano contraddette da altre scritte più tardi (32), è certo che sin dai primi anni l'amor suo fu sempre puro, e diremo così verginale, come verginale era l'aria del suo viso.

«Di ventisett'anni — così ancora il Tommaseo — era in lui la purezza di nove, e a nove l'anima di trentasette».

Non si potrebbe avere un testimonio meglio capace di discernere e di giudicare un così singolare e armonioso connubio di maturità e di candore.

(32)Archivio rosminiano: Lettera a Paolo Perez; 17 settembre 1870, inedita. Ecco le parole che il Tommaseo scriveva al Perez nel marzo del 1871, sembrano contraddire a quelle recate nel testo: «Della scienza d'amore non aveva il Rosmini l'esperienza, ma più che la divinazione ne aveva, per quell'intuito di osservazione che lo fa essere singolare tra i pochi filosofi grandi». Forse qui si parla dell'esperienza di quella passione, che travolge col cuor i sensi. (B.).

54

CAPITOLO QUARTO

**Adolescenza del Rosmini - Studia le umane lettere**

**(1812 - 1814)**

SOMMARIO. — Luce superna che irraggiò l'anima del Rosmini al primo entrare nell'adolescenza: in questa luce è da guardare questa terza età della sua vita — Attende allo studio delle umane lettere nel patrio Ginnasio, e suoi studi privati di letteratura, filosofia e religione, ampliando intelligentemente la biblioteca domestica — Istituisce l'Accademia Vannettiana e ne è l'anima — Prime corrispondenze epistolari col Tevini, col Sonn e con altri; alcuni consigli, che gli sono dati dal cavaliere Carlo Rosmini — Medita una ristampa del Vocabolario della Crusca e vi lavora attorno — Componimenti vari in versi e in prosa di questi due anni — Scrive il Giorno di solitudine: idea dell'opera e saggio di alcune canzoni che si leggono in essa — Germi di altissime dottrine sparsi nei primi scritti — Al terminar degli studi del Ginnasio riceve insigne premio: presagi dei maestri, degli amici e dei condiscepoli — Si passa a dire più distesamente dell'educazione del sentimento e del cuore: naturale sentimento del bello, e come a educarglielo contribuisse lo zio Ambrogio; amore alle belle arti, alla pittura e poesia in ispecie; amore alla natura sublimato dalla religione — Ad ogni altro suo amore sovrasta l'amor del bene: da esso l'amicizia cristiana, la pietà verso Dio, la riverenza alla Chiesa cattolica, la stima e l'amore del sacerdozio di Cristo — Stia vocazione al sacerdozio: la manifesta ai genitori che ne sono addoloratissimi: messa alla prova, in fine è da loro riconosciuta — La vita del Rosmini da lui stesso vaticinata.

1. — L'adolescenza è detta la primavera della vita. Al tepido raggio di questa primavera la natura nel giovinetto si risente, nuoviaffetti si svegliano dal fondo dell'anima, istinti fino allora involuti e latenti si sprigionano d'improvviso, passioni dianzi sconosciute, anzineppur sospettate, scoppiano non si sa come, e talvolta con tanta violenza da turbare e guastare anche l'opera benefica della educazione precedente, e travolgere la vita del giovinetto a un corso non preveduto. Una crisi di questo genere nel Nostro non avvenne, anche se vigorosa era la sua indole in tutti gli istinti della natura umana; e certo fu singolare provvidenza di Dio che lo svolgimento delle sue facoltà procedesse senza interruzioni o indugi nella stessa sana e

55

serena armonia, con cui aveva incominciato. Parve anzi che Dio volesse rendere quest'armonia più possente e più salda con una di quelle grazie, di cui suol distinguere le anime, che egli destina a non volgari imprese. Quasi sempre nella vita degli uomini privilegiati dal cielo è segnato un tempo, nel quale una nobile idea, lampeggiando vivissima alla loro mente, scende negli intimi penetrali dell'anima, la irradia in ogni parte, la pervade, la domina: da quel punto tutto ciò che è nell'uomo — pensieri, affetti, operazioni — si colora nella luce di quell'idea; di essa l'uomo s'impronta, in essa si esalta, più non vive che per essa. Ora questo è appunto ciò che seguì al Nostro fin dal primo suo entrare nell'età dell'adolescenza; e l'idea luminosa da Dio messa in lui fu quella che egli stesso annota nel suo Diario personale, al principio dell'anno 1813, cioè di aver conosciuto non esservi altra sapienza che in Dio. Da queste parole esce la luce che rischiara, non solo l'adolescenza, ma tutta la vita del Nostro; e in questa luce deve sempre essere guardata la tela dei fatti, che verremo via via dispiegando sotto gli occhi dei nostri lettori, altrimenti la figura di lui non riuscirebbe nè completa nè verace.

2. — L'autunno del 1812, che è come dire, compiuto il quindicesimo anno, entrò il Rosmini nella scuola di umanità del patrio Ginnasio, e gli fu maestro il sacerdote G. Battista Locatelli; l'anno dopo entrò in quella di rettorica, sotto la guida di un altro prete, Carlo Tranquillini, ch'egli qualifica «ingegno fino, sano e amenissimo» (1); tuttavia il vero e principale maestro fu lui stesso. Degli studi fatti nelle pubbliche scuole in questo biennio non ci pervenne alcuna particolarità degna di nota; invece abbiamo parecchie notizie dei suoi studi privati, nei quali ogni giorno più appassionandosi s'immergeva; e di questi diremo alquanto alla distesa, per l'intima attinenza che è fra gli studi e la vita degli uomini grandi di mente e di cuore.

Lo studio dei classici, segnatamente italiani e latini, era il suo principale (2). Tra i classici italiani quelli del trecento metteva in prima riga, Dante e Petrarca innanzi a tutti: se in quello ammirava la gagliarda tempra dell'ingegno, l'ardito concetto, il verso potente, di questo gli erano care la delicatezza dell'affetto, la leggiadria del verso

(1)Diario personale, Anni 1813 e 1814.

(2)Molte sono le traduzioni dei classici, che fece in questi anni, e tra le quali sono notevoli la Versione italica dell'Arte Poetica di Orazio, e il Volgarizzamento di alcune orazioni di Cicerone. (R.).

56

equell'aura di dolce mestizia che entro vi spira: talmente care che il Petrarca, per questo rispetto, sì allora che poi fu sempre il suo poeta. Sotto quel culto affannoso e a volte stucchevole di una bellezza sensibile il senno del cuore gli faceva discernere nel cantore di Laura lo spirito gentile, l'anima bella, com'egli la chiamava, nella quale gli pareva scorgere notevoli rassomiglianze coll'anima propria (3). Una simile aura di alta mestizia gli rendeva caro Virgilio sopra tutti i poeti latini, e gli faceva gustare il poema del Klopstock, le Notti di Joung e le Tombe di Hervey, «come di un ghiotto ciboedi una eletta vivanda, traendo grandissimo sollievo e diletto dal pianto medesimo e dai tristi pensieri che somministrano i sepolcri, mercede del peccato e funesta sciagura dei mortali» (4).

Per quanto diletto traesse da questo genere di studi, l'ingegno suo, fatto per studi più severi, non se ne sentiva appagato; e lo vediamo già fin d'ora togliersi spesso al campo fiorito delle lettere e inerpicarsi per gli ardui sentieri della scienza, vago di spingere da quelle altezze lo sguardo esploratore nelle ampie regioni della verità. Nelle ferie autunnali del 1813, che vuol dire appena compiuto il corso di umanità, studiava di forza Platone, valendosi della traduzione del Ficino e di quella di Dardi Bembo, per non avere ancora grande famigliarità con la lingua greca (5). Allo studio della filosofia platonica congiungeva lo studio della religione; o, a meglio dire, questo mandava innanzi a quello. La religione studiava principalmente nelle sacre Scritture, divenutegli già famigliarissime; la studiava nei PadrieDottori della Chiesa, dei quali Lattanzio e Agostino e Tommaso gli erano del continuo tra le mani; la studiava negli apologisti del Cristianesimo, come a dire nel Valsecchi, nel Noghera, nello Spedalieri, nel Nonnotte e in più altri, e alle verità sia filosofiche che religiose cercava conferma nella storia civile e letteraria dei popoli, leggendo

(3)Diario personale, 1814; Lettere a Luigi Sonn, 15 marzo, 30 maggio 1814: I°, 12 e 16; Lettera a Giuseppe Rosmini, 11 maggio 1816: I°, 184; Lettera a Pier Modesto Rosmini, 30 maggio 1818: I°, 290.

(4)Lettere a Don Simone Tevini, 9 dicembre 1813 e 28 agosto 1815: I°, 6 e 65. Vedi anche TOMMASEO: A. Rosmini, nn. II e IX.

(5)«Si Platonem pervolutas — gli scriveva tra la celia e il rimprovero un amico, il Tevini — non ita probo: ad amoeniora studia per vacationum tempora velim te descendere: vereor enim ne, si in philosophis perpetuo conquieveris, rugas aliquando inducas, meque perhorrescere tuo vultu ad philosophorum asperitatem composito facias». Lettera di Simone Tevini, 31 agosto 1813, inedita.

57

le Storie del Robertson e l'opera Della storia e dell'indole di ogni filosofia di Agatopisto Cromaziano (6).

La verità è tal cibo, che più l'uomo ne piglia, più se ne sente crescere la voglia. Questo è ciò che si vedeva succedere nel nostro giovinetto: le cognizioni che collo studio si veniva mano mano acquistando facevano in lui più viva la brama di altre cognizioni, tanto da parergli già pochi al bisogno i libri ond'era pure abbondantemente fornita la biblioteca di casa. Di qui il darsi attorno per acquistarne dei nuovi, e di ogni acquisto gioire seco stesso, e farne festa cogli amici come di grande ventura. È bello il vedere con quanta allegrezza annuncia a uno di essi la compera di una bella edizione della Città di Dio di Sant'Agostino, e di parecchi libri di lingua greca, tra i quali una Bibbia dei Settanta, le opere di Senofonte, di Esiodo, di Teocrasto, di Omero, di Erodoto e di Erodiano; e protesta essersi invaghito di quella lingua, e di volerla imparare per bene. Nè è da credere che egli fosse di quegli smaniosi che badano solo ad ammontar libri negli scaffali, pur che sia; egli aveva occhio a scegliere fra i libri i migliori e fra le edizioni le più pregiate, anche a costo di dover spendere di più; e a far ciò era mosso da amore di verità e di bellezza insieme, perchè sapeva quanto scapito può venire alla bellezza non meno che alla verità da edizioni scorrette o infedeli (7).

3. — L'ingegno ornato di lettere e di dottrina, più assai che l'età non comportasse, la virtù modesta e l'amabile schiettezza dei modi venivano a poco a poco radunandogli intorno il fiore della gioventù studiosa di Rovereto, che dai colloqui di lui traeva ammaestramentoediletto; ma non era minore il diletto di lui di poter comunicare agli altri le sue cognizioni e giovarsi delle loro. Così tra i compagni di etàedi patria, quasi inconsciamente, egli dava principio a quell'apostolato di sapienza e di amore, al quale doveva poi essere sacra tutta la sua vita. Fin dall'autunno del 1812 gli vediamo concorrere in casa a letteraria palestra alquanti giovinetti suoi condiscepoli, e recitarvioleggere ciascuno qualcosa di suo: cresciutone il numero, parve al Rosmini si potesse dare a quelle adunanze assetto più regolare, traendole a forma di accademia privata, e senza più mise mano all'opera; invitò anche da fuori a prendervi parte alcuni giovani già suoi conoscenti,

(6)Diario personale, Anno 1814.

(7)Lettera a Carlo Rosmini, 23 agosto 1813, inedita; Lettera a Don LuigiSonn, 30 maggio 1814: I°, 16; Lettera a Francesco Fontana, 14 luglio 1814: I°, 21; Lettera a Pier Modesto Rosmini, 30 maggio 1818: I°, 290.

58

e prese a compilarne gli statuti, valendosi anche del loro consiglio. Scopo dell'Accademia, infervorare i giovani nell'amore della religione e delle sane lettere, e prepararli ad entrare in quella degli Agiati, quando ne fossero degni. Titolo ad esservi ascritto, non le ricchezze, non lo splendore dei natali, e neppure l'eccellenza dell'ingegno, ma l'amore allo studio congiunto a vita costumata e cristiana. Mensili le tornate: i soci roveretani dovevano intervenirvi e leggere; i forestieri bastava mandassero ogni due mesi qualche componimento. Essendo società di amici e quasi di fratelli, ogni spirito di litigio o di contesa doveva esserne sbandito; le differenze, ove ne sorgessero, un sindacato da ciò le componeva pacificamente. Una cassa comune era destinata a raccogliere quel po' di danaro che i soci contribuivano alle spese necessarie: ai meno comodi, per liberarli da quel peso o dalla vergogna di non poterlo sostenere, il Rosmini somministrava in segreto l'occorrente, pigliandolo dal suo peculio. L'Accademia prese il titolo di Vannettiana, o meglio di Accademia dei Vannettiani (8) dal nome di Clementino Vannetti, di cui Rovereto era ancor piena, e si scelse a patrono il santo giovine Luigi Gonzaga: dal Vannetti traendo incitamento ad amare le italiane e le latine eleganze, dal Gonzaga a consociare il culto delle umane lettere al culto della cristiana pietà, e quello sublimare nella santità di questo. Ogni ragione voleva che a presidente della Società fosse eletto colui che l'aveva fondata; e così fu fatto. Il Rosmini, seguendo le usanze accademiche d'allora, assunse il nome di Simonino Ironta, anagramma di Antonio Rosmini; e il cugino Leonardo, che gli fu dato per segretario, si chiamò con l'anagramma del proprio nome Omero Landrosini. Per altro, avviate che furono le cose, il Rosmini cedette al Leonardo il grado di presidente per porsi in quello più umile di segretario. L'Accademia durò qualche anno: alle adunanze convenivano una ventina di giovani, dei quali alcuni diventarono poi sacerdoti, altri magistrati, altri uomini di lettere (9).

(8)Non Accademia dei Vannetti (Vannettiorum), ma dei Vannettiani (Vannettianorum) è chiamata ripetutamente nelle lettere del Tevini.

(9)Diario personale, Anno 1814; PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. II; Lettere di Simone Tevini, 16 dicembre 1812, 27 aprile, 28 maggio 1813, 10 e 151814;di Angelo Marinelli, 31 maggio, del Sonn, 16 giugno 1813, tutte inedite Archivio rosminiano: Attestazione di Pietro Calderoni. — Da questi documenti raccogliamo i nomi dei principali ascritti all'Accademia Vannettiana, che sono: Antonio Rosmini e il fratello Giuseppe, i cugini Leonardo Rosmini e Antonio Fedrigotti, Giacomo Freinadimetz, che fu poi Vicario Generale e Capitolare della diocesi di Trento, Pietro Calderoni, Demetrio Leonardi, Luigi Martello, Francesco Fontana, Simone Tevini, Luigi Sonn e Angelo Marinelli.

59

4. — All'educazione dell'ingegno, non meno che il conversare coi vicini, giovò al Nostro la corrispondenza epistolare coi lontani, incominciata appunto sul finire del 1812. I due coi quali tenne per alcuni anni commercio di lettere più frequente, furono Simone Tevini e Luigi Sonn, giovani chierici che studiavano insieme teologia a Trento nel Seminario. Il Tevini, che era proprio di Trento, aveva finissimo il gusto delle eleganze latine, e la sua prosa teneva assai della maestà ciceroniana: il Rosmini soleva perciò chiamarlo il suo Tullio. Appena ordinato prete, fu chiamato alla cattedra di lettere nel patrio Ginnasio, e la occupò lodevolmente finchè visse. Il Sonn, nativo di Mezzocorona, aveva sortito maggiore inclinazione e attitudine alle lettere italiane: il Rosmini lo chiamava il suo Boccaccio, perchè usava scrivendo la lingua del trecento, e arieggiava lo stile di questo scrittore. Anch'egli, il Sonn, poco dopo insignito del sacerdozio, entrò a insegnar lettere nel Ginnasio di Rovereto, e vi restò fino alla morte del Tevini, quando si recò a Trento a raccogliere e godere in pace l'eredità dei libri, che l'amico gli aveva lasciati in testimonianza dell'antico affetto. All'uno e all'altro il Rosmini era minore d'età; ma l'ingegno, il sapere e la virtù gli conciliavano quella superiorità che non gli poteva esser data dagli anni. Gli argomenti di questa corrispondenza epistolare erano per lo più letterari, e versavano intorno a questioni concernenti la lingua, la filologia, lo studio e l'interpretazione dei classici e somiglianti. Per esempio, col Tevini tratta a lungo la questione della lingua, se debba dirsi volgare o italiana o toscana o fiorentina; e bilanciate le ragioni pro e contro, mette fuori l'opinione sua; col Sonn discorre eruditamente intorno al Catechismo Romano; a Bartolomeo Scrinzi, ottimo parroco di Lizzana, scrivendo di un libro d'un certo Corniani de' Moll, ne rivede le bucce all'autore severamente, mostrando a un tempo coll'acume della critica lo zelo della purità della lingua, della verità storica, della retta interpretazione di Dante, e gli studi vari di che aveva nutrito l'ingegno (10).

È qui luogo a dire della prima lettera scritta dal Nostro nell'agosto del 1813 al cugino Carlo Rosmini, storico di Milano, e della risposta che n'ebbe. Desiderando il giovinetto Antonio per certi suoi lavori le opere di Brunetto Latini e quella del Pandolfini sul Governo della famiglia, si volse al cugino Carlo che gliele procurasse. Questi, forse

(10) Lettera a Luigi Sonn, 30 maggio 1814: I°, 16; Lettera a Simone Tevini, 25 settembre 1814: I°, 34; Lettera a Don Tevini e a Don Sonn, novembre 1814: I°, 41; Lettera a Don Bartolomeo Scrinzi, settembre 1814: I°, 36.

60

per non sapere a quale scopo quei libri gli erano chiesti dal giovinetto, rispose sconsigliandone l'acquisto; poi, coll'autorità che gli veniva dagli anni e dall'esperienza, proseguiva di questo tenore:

«Se posso giudicare dalla lettera vostra, per ciò che riguarda la lingua voi abbisognate di pochi ma eccellenti libri, e questi sieno ora per voi le Trenta Novelle scelte del Boccaccio, il Galateo di Mons. Della Casa, le Lettere famigliari di Annibal Caro. Questi libri leggete continuamente e rileggete e convertiteli, a così dire, in succo e sangue. Questi, ben meditati da voi, formeranno il vostro stile lucido, ingenuo, elegante, spontaneo».

Che cosa avrebbe guadagnato in lucidità e spontaneità dopo tali letture il giovane scrittore, ognuno può facilmente immaginare. Importante invece è l'altro consiglio, che il cugino gli dà per ultimo:

«Vi sono molti altri libri ancora purissimamente scritti, ma disgraziatamente non sono per voi, nè per quei giovinetti che, come spero che siate voi, sono d'indole pura e virtuosa, amici della religione e della pietà. Caro amico, sarebbe infortunio enorme, spaventevole, il fare acquisto di un bello stile e contaminare poi il cuore e il costume, e perdere la credenza e la grazia del nostro buon Dio. Piuttosto zotici ed ignoranti, che colti e scienziati a tal prezzo. Questi libri van letti per imparare l'indole, il giro e la costruzione della nostra bellissima lingua, e non già per essere pedantescamente imitati e copiati, da che le parole si usano ad esprimer le idee, e non s'hanno a scegliere le idee perfar uso delle parole. Ciò dico perchè vorrei più scioltezza e disinvoltura nel vostro stile, e meno periodi abbindolati e contorti, segnatamente in una lettera famigliare. In ciò vi sarà sovrano maestro il Caro ... Conservatemi la vostra amicizia, attendete a studiare di forza, ma soprattutto ad essere buon cristiano ed amico di Dio» (11).

Gli avvisi e i consigli del vecchio letterato erano savi, e il giovine cugino ne fece suo pro (12). Cresciuto in paese dove il culto al trecento dava allora nell'esagerato e teneva quasi del superstizioso, e per giunta messosi tutto da sè e senza guida a leggere gli scrittori di quel secolo come gli venivano alla mano, si era lasciato trasportare dall'entusiasmo giovanile: di qui nei suoi scritti l'imitazione del trecento, se non cieca, pedantesca e servile (13). Le franche parole del

(11)Lettera di Carlo Rosmini, 31 agosto 1813. Questa lettera pubblicata dal Baraldi nella Notizia biografica sul cav. Carlo de' Rosmini di Rovereto, Modena 1829, può leggersi nel tomo XV delle Memorie di religione.

(12)Lettera al Cav. Carlo Rosmini, 6 dicemre 1816: I°, 209.

(13)La consuetudine che il Rosmini ebbe col P. Cesari, che da Verona veniva ogni anno a Rovereto a passarvi l'autunno, e che egli riteneva come «il più elegante scrittore italiano che allora vivesse» (Lettera a Don Pietro Orsi, 28 settembre 1815: I°, 79); il gusto naturale che portava per gli scrittori del Trecento e del Cinquecento, nei quali la sua fervida immaginazione vedeva qualche cosa dei classici antichi; il fervore che di tali studi apprendeva dalla nativa Rovereto, dove era ancor viva la memoria e la fama di Clementino Vannetti,

61

cugino venivano opportune a farlo accorto di quel non lieve suo difetto lo di senso critico (14).

5. — La ragione, che lo aveva mosso a chiedere al cugino Carlo le opere del Latini e del Pandolfini, era lo spoglio che intendeva farne per una ristampa del Vocabolario della Crusca. Il Vannetti nei suoi lunghi studi sui classici italiani aveva postillato da cima a fondo

l'avevano persuaso che le opere di quei due secoli d'oro della nostra letteratura dovessero non solo essere studiate ed esaminate, ma anche imitate nella lingua e nello stile. Divenuto così un vero purista, mise ogni cura a pescare in esse le parole e le locuzioni, che riteneva più efficaci ed eleganti per infiorare le sue opere e le sue lettere, senza darsi pensiero se tali parole e locuzioni fossero ancora vive nell'uso comune. Anche la frase cercò di modellare sul tipo di quelle del Boccaccio e del Bembo: donde quei periodi ampi e sonori, i quali per mezzo di inversioni, d'incisi e della concatenazione di coordinate stringono fortemente il concetto e lo fanno convergere da più parti in un punto; insomma — comeegli dice — una maniera di scrivere «pettinata alla moda dei nostri buoni vecchi con un zazzerone, o piuttosto parruccone, che tocca poco men che le calcagna» (Lettera a Don Luigi Sonn, 3 marzo 1814: 1°, 9). Come esempio tipico basterà ricordare una sua novella intitolata Il Curato, che incomincia con un periodo tale da confondere il più pedissequo imitatore del Boccaccio, che abbia mai vantato o lamentato il Cinquecento; il periodo è questo:

«Secondo che ho inteso per alcuni uomini degni di fede e non sono ancora molti di raccontare, fu in una villetta della Valle di Non un cotal curato, il quale, uomo di Dio essendo, e tutto alla cura e al bene delle anime inteso; nulla fatica,ostento, o disagio risparmiava, siccome di molti oggidì sogliono essere, i quali con biasimo e vergogna di se medesimi schifano ogni fatica, ove nullo lucro è,oguadagno, e sanno a malapena leggere il breviario, o dir la Messa, e ogni loro studio è nelle carte da gioco».

La novella che, per quanto boccaccesca nell'andamento e nello stile, è castigatissima nel contenuto, fu pubblicata nel periodico di 'l'orino, La Sapienza, luglio - agosto 1886. Il Rosmini l'aveva inviata in dono al Sonn, e quando il Sonn morì, fu trovata fra le sue carte.

Tra gli esercizi, fatti per scrivere nel più puro trecento, si può anche ricor-dare una Pistola, così concepita: «Lorenzo, il quale è amante del bene, dello onore di Giuseppe si fa con questa lettera ad ammonir lui, avvegna Dio che, abbandonato lo incominciato studio, traviato sia dalla campagna e dall'utile e dalla dolcezza dell'agricoltura».

Come si vede, si tratta sempre di una prosa di imitazione, di un'esercitazione pedantesca nè peggiore, nè migliore delle tante che ci lasciarono i più accaniti puristi; ma, come si è detto, anche tutti gli altri suoi lavori di questi anni risentono di una tal maniera di scrivere, così che la lettura riesce faticosaenon sempre chiaro il senso. Infatti, dove l'espressione non nasce col concetto, ma è ricerca della frase e quindi artificio esteriore, il pensiero non può avere quella chiarezza e quella efficacia, che si ottiene soltanto colla spontaneità e colla sincerità della forma. Ci spieghiamo quindi i benevoli rimproveri del cugino Carlo Rosmini. (R.).

(14)Un appunto simile a quello del cugino gli fu mosso due anni dopo nientemeno che dallo stesso Padre Cesari. Entrato nell'Accademia degli Agiati, il giovane Rosmini aveva preso sul serio i doveri di socio, portando tra quei

62

un esemplare di quel Vocabolario stampato a Venezia nel 1763, e morendo lo aveva lasciato al Cesari in eredità; questi, confortato e aiutato dal Pederzani e da altri, ne aveva procurato un'edizione accresciuta di oltre quarantamila voci: con tutto ciò il nostro giovinetto, rilevando i molti sconci rimasti nel Dizionario, anche dopo le diligenze dei compilatori fiorentini e del Centocchi di Verona (come egli chiamava il Cesari), gli era venuto il pensiero di una ristampa, che riparasse a quegli sconci e s'avvicinasse, per quanto era possibile, a cosa perfetta: ed eccolo senz'altro all'opera con quell'ardimento che sogliono avere i giovani d'ingegno e di magnanimi spiriti. Anzitutto, perchè la cosa non riesca a puro esercizio meccanico di scartabellar testi, per raccozzare vocaboli e modi da riportare nel dizionario l'uno appresso dell'altro, egli stabilisce l'ordine del lavoro e traccia nettamente il Disegno di un Vocabolario della lingua, il quale, più che sia possibile, avvicini a cosa perfetta (15). E poichè l'impresa è lunga e faticosa più che non sia difficile, chiama in aiuto il Tevini, il Sonn, Francesco Fontana e il Cesari stesso: che si scelgano ciascuno un certo numero di autori da spogliare; egli ci si mette il primo,

lumaconi — lo stemma dell'Accademia era una lumaca che sale, col motto Festina lente — un soffio se non di modernità, certo di ardore giovanile di opere. Si affrettarono però i vecchi a richiamarlo ad un tono più moderato con un fuoco di critiche dirette dal Cesari, che, avuto nelle mani un sonetto ed una canzone di lui, li giudicò un vero guazzabuglio. La lezione era dura, ma servì a condurlo sul terreno della realtà. Non pensò più a leggere poesie nell'Accademia (vediLettera a Don Luigi Sonn, 27 novembre 1815: I°, 100), e cercò di tener conto degli avvertimenti; tuttavia per molto tempo ancora locuzioni e parole fuori d'uso continuano ad inframmettersi inavvertitamente nei suoi scritti, e la ricerca del periodo sonoro mantiene la sua prosa stentata e contorta. Bisogna giungere al 1825 circa, per trovare delle pagine vive e nel suo stile qualche cosa di semplice e di personale.

Non si creda però che questo patrimonio linguistico, accumulato con tanta fatica nei giovani anni, sia rimasto per lui una morta ricchezza, perchè da un lato gli affinò il senso storico ed estetico della lingua, infondendogli una grande cura della purezza e proprietà dello stile, e una certa ampiezza e dignità del periodare, che conservò poi sempre, ed or più or meno si palesano in tutti i suoi scritti; dall'altro gli preparò il materiale necessario per le sue meditazioni sulla natura e l'origine del linguaggio, e sugli uffici che esso compie nella formazione del pensiero. (R.).

(15) Questo Disegno, inedito, si stende in due parti:

La prima parte tratta Delle cose esterne, ed ha tre rubriche: 1) Delle cose che si ammendano: per esempio, il frontespizio di un libro indichi chiaramente il contenuto; di un'opera citare la migliore edizione, e sempre questa, e non ora l'una ed ora l'altra; se poi di una medesima opera vi sono più manoscritti, se ne faccia il confronto per una stampa accurata; 2) Delle cose che si tolgono, ossia omettere tutto ciò che è inutile, come la prefazione fiorentina, e la dedicatoria e la prefazione del compilatore veronese, ponendo in quella vece un'altra, che in

63

animando i compagni e a ora a ora punzecchiandoli che non sonnecchino per via. Al Fontana, dovutosi recare a Firenze per affari suoi, raccomanda di prender notizia di ciò che fanno quegli Accademici, compilatori del perfetto Vocabolario; quanto abbiano corso di strada; come e con qual ordine studino i classici; in qual conto tengano le anticaglie rammassate dal Cesari, e del Cesari quale opinione mostrino. Anzi, vedendosi degnato di amicizia dal Ferroni, presidente dell'Accademia della Crusca, si volge addirittura a lui con lettere per più sicure notizie (16). In pochi mesi lavorando di lena, riesce a raccogliere più di ottocento giunte, e spera, ove i compagni l'aiutino, di portarle a parecchie migliaia in pochi anni. Il lavoro era pesante, ma gli era reso dolce, sia dal piacere che gustava in quell'andare a caccia — come egli diceva poi in età matura — di voci nuove e belle, sia dalla persuasione che quella sua fatica dovesse tornare di qualche vantaggio alla repubblica letteraria.

Del resto se questi studi, più che accurati, minuziosi del trecento gli nocquero per un verso rendendogli allora meno franco lo stile, per altro verso gli giovarono, perchè il conoscere le voci e i modi vari di una lingua, e il loro molteplice congegno, e il valore di quelle particelle che sono i legamenti vivi delle idee e compongono in bella e salda proporzione il costrutto, gli valse a raggiungere più tardi quella proprietà e pienezza di espressione, che è rara dote di consummato scrittore.

breve dia esatto ragguaglio di tutto; 3) Delle cose che si aggiungono: qui è necessaria una esattissima grammatica, che tenga conto di quanto scrissero i migliori studiosi come il Bembo e il Buonarroti; aggiungere poi tutti i libri a stampa che non furono citati.

La seconda parte tratta Delle cose interne, ed ha anche questa tre rubriche come le precedenti: 1) Delle cose che si ammendano: per esempio, citare le voci che stanno sull'autorità irrefragabile di buoni autori, e non quelle del corrotto uso comune del presente secolo; citare poi come voci poetiche solo quelle che in prosa non si possono usare in nessun modo; 2) Delle cose che si tolgono: tra queste il latino e il greco, perchè si tratta di un vocabolario della lingua toscana; 3) Delle cose che si aggiungono: ad ogni voce una chiara definizione; l'etimologia di ogni vocabolo, e ad ogni vocabolo quanti più sinonimi è possibile.

Da questo Disegno si vede come il Rosmini riguardasse già i vocaboli sotto principii generali e storici e scientifici. Inoltre nel Vocabolario ideato egli avrebbe voluto col Locke che si rappresentasse in piccole figure il significato di quei termini, che esprimono cose che si distinguono per la forma esteriore (come dire erbe, animali, armi antiche, strumenti, ecc.), e meglio si spiegano colla figura visibile che con prolisse definizioni. (R.).

(16)Lettere al Sonn, 3 e 15 marzo, 30 maggio 1814: I°, 9, 12, 16; al Tevini, settembre 1814: I°, 33; al Fontana, 14 luglio e 1 agosto: I°, 21 e 24; a Pietro Ferroni, agosto e 19 settembre 1814: I°, 27 e 29.

64

6. — Giova qui registrare, non fosse altro a far conoscere l'operosità sorprendente di una mente sedicenne o poco più, i principali componimenti letterari di questi anni, nei quali doveva pur frequentare le pubbliche scuole.

Nel 1813, se non forse anche già prima, oltre il lungo lavoro già ricordato, che porta per titolo La ragione che parla all'uomo, compose parecchi dialoghi Sull'Amore, l'Amicizia e la Carità, argomenti svolti anche in riassunti di opere che leggeva (17). Di questo stesso anno sono due orazioni lette nella seconda tornata dell'Accademia Vannettiana, l'una Delle laudi dell'amistà, in cui di fronte all'amicizia, che si coltiva per proprio vantaggio, si esalta quella vera, che nasce dall'amore per la virtù; e l'altra Delle laudi del sacerdozio: quest'ultima inviata poi in dono al cugino Antonio Fedrigotti, che allora aspirava allo stato sacerdotale (18).

Pare di quest'anno o del seguente un lavoretto sui libri o testi da comporre per la gioventù del Ginnasio Roveretano: dove è da notare, come il giovinetto voleva che nel compilarli si avesse riguardo alla scelta delle cose, al lucido ordine ed ornamento, e al modo di sporre, così che «si alletti il cuore e si informi con vigoria 1'ingegno»; ma sopra tutto che quei libri, sebbene di argomento diversi, fossero fra sè congiunti in guisa da formare un tutto solo, e disposti in tal ordine che l'uno servisse all'altro, e gli inferiori di dignità conciliassero stima ai superiori, e tutti al supremo, destinato a trattare della religione, dovendo tutti alla religione prestar servigio (19).

(17)Diario personale, Anno 1813.

(18)Lettera al Conte Antonio Fedrigotti, 22 ottobre 1813: I°, 4.

(19)Questo lavoretto che porta per titolo: Dei Testi a formarsi per la gioventù del Ginnasio Roveretano secondo il Metodo già posto in uso, fu pubblicato dal Paoli nel volume Scritti vari di Metodo e di Pedagogia (Torino, Unione Tipogr. Editr., 1883). Nel manoscritto segue una traccia delle scienze, che dovrebbero servire prima alla formazione dell'uomo, e poi alla cultura dell'uomo già formato: traccia, che fu in parte sviluppata nel saggio Sull' Unità dell'educazione, ma che potrebbe essere anche quella di un lavoro da farsi.

Col titolo Similitudini e comparazioni di Simonino Ironta (il nome, o più precisamente l'anagramma, che, secondo le usanze di allora, il Rosmini aveva assunto nell'Accademia Vannettiana), e con la data del 5 febbraio 1813 abbiamo un libretto, che contiene circa quattrocento massime e sentenze, in cui si fanno appunto similitudini e comparazioni (per esempio, «come l'ombra segue il corpo, così la gloria segue la virtù»); sono tolte, come il solito, dalla Sacra Scrittura e da autori greci e latini, ma specialmente da Omero nella traduzione italiana del Savini in versi, da Pindaro, da Dante, e alcune anche dal Gray nella traduzione del veronese Antonio Battura.

Massime e sentenze; con aneddoti ed esempi storici tolti anche dal Tal

65

Nel 1814, oltre a parecchie orazioni e poesie scritte altre sullo stile di Dante, altre su quello del Petrarca, compose qualche Veglia sul gusto di quelle di Young, e cominciò un poema stranissimo e vastissimo — come egli lo chiama — in cui voleva descrivere tutte le varietà della vita umana, introducendovi innumerevoli personaggi (20).

mud, sono pure raccolte in altri libretti del tempo, di cui uno porta la data del 24 giugno 1813 e il motto: Soli Deo honor et gloria, e termina con un'ampia bibliografia e un indice per materie. Inoltre da un migliaio circa di frasi latine, desunte dai più rinomati scrittori, specialmente da Cicerone e da Tacito, e riunite in un grosso quaderno del 1814, e poi da un progetto di Notícelle al Forcellini, si può dedurre che in quegli anni non era forse estraneo al Rosmini il pensiero di diventare fra l'altro anche un latinista perfetto. Il quaderno, che avrebbe dovuto contenere questo progetto, e che ha per sottotitolo: Si contengono oltracciò in questo libriccino alcune espressioni di buoni autori latini, che potriano servire nelle cose di religione, è rimasto tutto in bianco, meno la penultima pagina, in cui sono segnate alcune espressioni latine del genere sunnominato. (R.).

(20)Diario personale, Anno 1814. — Pare che quest'opera dovesse esser divisa in trenta libri secondo che afferma il Signini nei suoi Aneddoti rosminiani.

A quanto dice il Pagani si può aggiungere che nel pensiero del giovane Rosmini tumultuosamente facevano ressa la letteratura, le arti, le matematiche, le scienze naturali, la filosofia. Amare il sapere, ricercarlo perdutamente, perchè la verità è bella e nobile, «il resto tutto mattezza e tempo perduto». Questo attaccarglisi il cuore ad ogni ramo dello scibile, senza preferenze, getta bensì del disordine nelle sue occupazioni, ma gli arricchisce lo spirito meravigliosamente.

La poesia lo seduce: se in Dante ammira la tempra gagliarda del-l' ingegno, il verso scultoreo ed i concetti sovrani, il Petrarca gli è caro per le finezze psicologiche e per l'alta mestizia fusa nell'onda del verso. Questo stesso sfondo di gentile mestizia, consono all'anima sua, gli fa prediligere Virgilio sopra tutti i poeti latini, e gli fa gustare il poema di Klopstock, le Notti di Joung e le Tombe di Hervey, «come di un ghiotto cibo e di una eletta vivanda, traendo grandissimo sollievo e diletto dal pianto medesimo e dai tristi pensieri che somministrano i sepolcri, mercede del peccato e funesta sciagura dei mortali» (Lettera a Don Simone lievita, 9 dicembre 1813: I°, 6). Di qui le poesie, e il poema a cui ha accennato il Pagani.

Ma se in tutto il resto il Rosmini mostrava già un ingegno precoce, nelle poesie la presenza di qualche buona strofa non basta a rivelarcelo poeta: sono per lo più esercitazioni retoriche, prive di ispirazione e di calore; concetti convenzionali espressi quasi sempre con verso stentato, dove le frequenti immagini e le artificiose inversioni mostrano lo sforzo del pensiero costretto in una forma, che non gli sarà mai familiare. Si veda, per esempio, il libretto inedito intitolato Rime dell'anno 1814, migliorate e corrette in quest'anno 1818, che contiene quattordici sonetti, di cui uno è il proemio e gli altri riguardanti argomenti comuni: Sopra le miserie della vita umana, Sopra la mia cameretta, Sopra la felicità, ecc. Alcuni però sono posteriori, come quello «per il busto del Petrarca eretto nel Duomo di Padova l'anno 1819», quelli composti per lauree di amici, e i quattro «letti nel dì 6 maggio 1824 sul colle Noriglio in una brigatella di amici, e i quattro sono i migliori. Abbiamo poi fra l'altro una canzone d'intonazione petrarchesca, in cui « parla un cattivo convertito famigliarmente col suo Dio; gli svela sotto similitudini le difficoltà e gli impedimenti, che trova nel cammino della perfe

66

Scrisse anche un libretto di Pensieri, nel quale notava quel che di più bello e di nuovo gli dettava la ragione (21).

zione», e una Pìstola a Raimondo del 1813, di centonovantatrè versi, in cui dà precetti di venerar Dio, di fare del bene al prossimo, di amare i nemici, finendo con un elogio della virtù. Bastano le due seguenti terzine per darne un giudizio:

Quel padre poi di mali e di dolori

nemico da conoscer arduo molto,

sradicalo da te, caccialo fuori,

Parlo del cieco amor che l'uomo stolto

porta a se stesso, ch'odio meglio egli era

chiamarlo pur ed è da molti accolto.

Del resto Rosmini non ebbe mai la pretesa, nè l'ambizione di esser poeta:non riuscì mai a riflettere nel verso la sua vita interiore. Forse per questo l'animo suo, portato ad una poesia più vera e più grande che non quella chiusa in parole rimate, non se ne sentiva appagato, e quindi lo vediamo fin d'ora accingersi allo studio di pensatori filosofi. (R.).

(21)Diario personale, Anno 1814. — Dove per la prima volta si vede palpitare, pur nell'incertezza, nella confusione, nell'incostanza, la sua anima assetata di verità, e inquieta, penante quando non può raggiungerla, è proprio questo libretto (anch'esso inedito), nel cui frontespizio si legge: Pensieri su diversi soggetti di Simonino Ironta roveretano. A' 26 agosto MDCCCXIV. Poi un pensiero a Dio: Lode a Dio benedetto, Amen; ed un verso del Petrarca: Chi troppo s'assottiglia, si scavezza, con un motto di S. Agostino: Multa quaesita potius quam inventa; verso e motto invitanti dunque a quella moderazione ed umiltà filosofica, che ricorreranno sovente nel corso delle sue più alte speculazioni. Ed infine una protesta di devozione alla Chiesa:

«Alcuni di questi pensieri sono scritti da un giovinetto, che non ha ancora istudiato filosofia, il quale ha scritto quel più bello e più nuovo che ha trovato dettargli sua ragione. Si vuole però qui avvertire sè essere sempre soggetto alla Chiesa, che è quanto dire alla verità, e sempre pronto a rivocare tutto quello, che per ignoranza avesse scritto e fosse da lei non approvato». Poi fortemente cancellato si indovina: «Alcuni però furono scritti studiando egli filosofia».

La stessa sottomissione a 17 anni, che a 40 e a 50, quando, straziato dai morsi della calunnia e denigrato con i più atroci sospetti, scriveva:

«Io non sono già nato per essere dotto o per acquistarmene la gloria presso gli uomini, nè mai a questa fama ho rivolte le mie povere fatiche; ma sono nato bensì per essere credente e fatto degno delle promesse di Cristo, qual figliuolo devoto della sua Chiesa ... Il mio tesoro è la santa fede, e qui è anche il mio cuore. Laonde se avvenisse, poniamo il caso, che la S. Sede Apostolica, mia maestra e maestra di tutto il mondo, trovasse di che riprendere nelle cose mie, non mi sarebbe certo difficile il fare qualsivoglia pubblica dichiarazione, che rendesse la mia intemerata credenza più luminosa; giacchè tutto ciò che io avessi detto contro questa credenza, l'avrei detto certamente contro il mio proprio sentimento e ritrattandomi non farei che esprimere quel pensiero immutabile che m'ebbi sempre permanente nel cuore, e solo correggerne l'espressione esterna, che mancherebbe a rendere con esattezza quell'intimo pensiero, voglio dire, la mia piena fede ... Che cosa ho io voluto mai altro nei poveri miei scritti, che giovare alle anime? ed ora le pervertirò io stesso? e ad occhi aperti ? Iddio

67

7. — Ma l'opera a lui più cara, e alla quale rivolse in questi anni le cure più amorose, è Il Giorno di solitudine, che si inizia con la data del 18 febbraio 1814 (22) e si distende in un manoscritto di ben centocinquantotto pagine a fitto carattere e con molte correzioni, in un volume solidamente rilegato (23).Queste pagine — dove al titolo è aggiunta la sentenza scritturale: Tua sunt omnia, et quae de manu tua accepimus, dedimus Tibi, e a tergo il versetto: Misericordia Eius praeveniet me — hanno per noi un pregio assai raro: l'ingenuità e il candore; e poichè, avendole scritte per sè solo, Rosmini non le avrebbe mai pubblicate, un senso di commozione ci prende nell'accostarci ora a lui, così geloso e pudico custode dei segreti dell'anima sua.

«Queste poche cose, le quali ora io scrivo — così il Proemio — intendo, o Anima, che per te siano, la quale essendo la più parte del tempo dietro ciecamente perduta alle basse e troppo vili cose di cotesto mondo, che è tutto vanità, che svanisce come il fumo e come l'erba assecca, vorrei io ritrarre piccolo spazio di tempo alla considerazione e pensamento di cose non sì lievi, ma importanti e gravi. Per la quale cosa ho fermato meco medesimo di dovere scrivere in pochi versi il metodo che avrai per lo tuo comodo e agio a seguitare in questo giorno di solitudine e di pensamento. Di solitudine dico, imperciocchè in questo con

non lo permetterà mai; io ne ho tutta e in Lui solo la fiducia; in Lui che m'infuse la fede bambino e mi diede una illimitata devozione alle decisioni della S. Sede Apostolica; in Lui che spande nel mio cuore la gioia quando posso fare un atto di fede, e che mi farebbe desiderare quasi d'esser caduto in un involontario errore, purchè senza altrui danno, per potergliene rendere una confessione più alta e più solenne». (Lettera a Don Paolo Bertolozzi, 28 aprile 1841: VII, 616).

Questi Pensieri, che si interrompono alla ventesima pagina, riguardano i più disparati problemi: dall'origine delle idee alla definizione del bello e al principio supremo della felicità, dallo stato dell'uomo prima e dopo il peccato di Adamo alle influenze che un corpo più o meno perfetto può esercitare sulla vigoria dell'anima, dalla contemplazione dell'ordine delle cose alla definizione di forza — secondo che le varie questioni gli tumultuavano nella mente feconda, presentandogli or l'uno or l'altro dei molteplici aspetti della verità. Naturalmente non sono che dei primi incerti tentativi di affermarsi con un punto di vista personale, dove la cosa più importante da notarsi è la sua avversione ad ogni forma di innatismo, perchè «noi non abbiamo idee innate, e tutte le nostre cognizioni le ricaviamo dalle cose esterne, e entrano per li sensi, che sono tante porte che le conducono all'anima». Preziose poi le ingenue confessioni, che qua e là inserisce, di non sapere, e le esortazioni che indirizza a se stesso: Pensaci, medita, rifletti. (R.)

(22)Nel Giornale dei miei scritti la data è 24 marzo 1813, e al 16 febbraio 1814 « cominciato a rifondere ». (R.).

(23)Poichè di quest'opera il Pagani dice ben poco, e non ne mette sufficientemente in rilievo l'importanza, abbiamo creduto opportuno di darne noi un prospetto più ampio e adeguato. (R.)

68

nullo usando degli uomini, solo teco e col tuo Dio abiterai; di pensamento dico, volendo significare, che essendo indiritto il pensare a trovar verità, gli altri giorni, che dietro alle mondane cose vai, par che non pensi, però che trovi solo menzogna, e in questo all'incontro, ravvolgendo assai cose vere per la mente, pensi e verità truovi».

È dunque il giovinetto che parla di sè e con sè, che fa un esame della propria coscienza in cospetto dell'eterna Verità, rivelandoci aspetti poco noti della sua anima, e che altrimenti ci sarebbero sempre rimasti un mistero.

«Quest'anno — così nel suo Diario personale del 1813 — fu per me un anno di grazia: Iddio m'aperse gli occhi su molte cose, e conobbi che non eravi altra vera sapienza che in Dio».

Il Giorno di solitudine non è che una parafrasi di queste parole, il documento più vivo dell'indirizzo assolutamente ed esclusivamente religioso che veniva prendendo la vita di lui. Sentiva che doveva essere sempre più di Dio, che doveva riconoscerLo come principio e fine unico di ogni momento di tutto il suo essere, e che perciò bisognava mondarsi di ogni affetto meno che purissimo, di ogni legame anche solo leggermente disordinato: persino dunque dell'affetto al sapere, e forse anche di un soverchio trasporto per l'amicizia. E su questo riteneva di aver peccato assai: con insaziabile avidità aveva letto, come abbiamo visto, infiniti autori, e si era dato pazzamente allo studio, quasi volendo abbracciare in una stretta sola, potentissima, e farlo suo, tutto lo scibile. Di qui il suo male, il male comune delle menti illuse, come lo aveva chiamato Boezio.

«Tu, o Anima, hai mangiato cose non cotte, e molto dure e difficili a digerire; le quali poi ti sono cumulate, e ti sono restate in petto a lungo, infracidite, e t'hanno cagionata tal febbre, che t'ha condotto a questo stato, che è mortal sonno e frenesia della mente sì trista, da cavarne il cuore, chi ti vedesse».

E continua:

«E poi, se pure, riandando nella mente tua i tempi trascorsi, ti sovviene delle passate cose, troverai, che tu sei andata barcollando a caso gran tempo, senza reggimento e governo, per il mare di codesta vita. Da vari venti qua e là trasportata, in più scogli e secche urtasti e percotesti colla navicella tua: e già, molte volte, essendosi il mare levato a grandissimi cavalloni, e tutto per gran fortuna fieramente enfiato e commosso e conturbato, fosti in evidente pericolo di miseramente rompere e sommergere, se non ci fosse stata qualche superior forza,e volontà, che te, quasi orfano da ognuno abbandonato e rigettato, non avesse voluto ad ogni costo salva».

69

Mosso dal desiderio di una unione piena e completa con Dio, diventa crudele con se stesso, e retoricamente dipinge il suo passato con i più foschi colori fino al punto che parla di «corruzione nel cuore e accecamento nell'intelletto». Ma nessuno pensi a qualche torbida passione del giovanetto quindicenne. Ciò che egli rimprovera all'anima sua, è di essersi lasciata sedurre «dalla bellezza della lingua, gli ornamenti letterari, e i cenni e i vestigi delle umane scienze: cose tutte, chi ben riguarda, che altro non sono che vanità ed inganno».

Ma ora riconosce il suo errore, e si volge alla ricerca della vera sapienza, che non è l'umana, ma quella di cui scriveva Giustino filosofo cristiano: I veri savi sono gl'ispirati dal Signore, e la vera sapienza è la Croce, che ai sapienti umani è pazzia. Questa è la tesi che viene poi ampiamente svolta dall'Autore nei colloqui con l'Anima sua. Tutto acceso di religioso fervore, egli dimentica anche quello che, prima di Cristo, la filosofia aveva di umanamente buono e di moralmente elevato, quando concepiva la virtù come abito di terrena saggezza e le dava per scopo o la conoscenza del vero, o l'indipendenza morale, o la perfetta calma e la razionale forza e fermezza; e così si lascia trasportare ad una condanna in pieno di tutta questa filosofia, in cui non vede che discordia, incoerenza, oscurità, vanità; di poi, confondendola con la religione pagana, dà un rapido sguardo alla corruzione generale dei costumi che ne era derivata, esaminando la falsità e le turpidudini del paganesimo, che ridusse il culto a superstizione e, quel che è peggio, divinizzò il vizio.

Ai filosofi, «maestri di superbe bugie, ricche di vesti dorate e gemmate», l'Autore passa quindi ad opporre il Vangelo, «maestro di verità umili e disprezzate dagli uomini», mettendone in rilievo la bellezza, l'amabilità, la forza, e soffermandosi sulla meravigliosa opera della grazia divina nei principii e nella propagazione di esso in mezzo a tante persecuzioni.

L'Anima è così preparata a sentire la parola stessa della Religione cristiana, che le appare in foggia di augusta matrona: «sotto il velo, che tutta la copriva, era vestita di veste sparsa di risplendentissime stelle». A questa matrona l'Anima racconta le sue vicende, il suo culto per la Filosofia, per l'Amicizia, per la Religione stessa, le tre Donne, per cui il giovinetto ardeva di indomabile amore, e a chiarire la natura diversa dell'amore, che a ciascuna di esse portò, ne tesse l'elogio con altrettante canzoni.

70

Nella canzone alla *Filosofia* le volge fin dal principio queste parole:

O gloriosa donna, qual favella

Dirà le laudi e i pregi

Che dentro e fuor ti fari ricca e superba ?

Tu se' verace stella

Allo 'ngegno, se t'ama, e tu nol spregi

In varcar acqua che niun solco serba.

L'umana mente acerba

Maturi e afforzi, e poca terra vile

Fai altissimo seggio

Di divino sapere.

Virtù senza te pere

A' cani pasto o peggio,

Econ te vive e tien lo proprio stile.

Ogni troppo disio tua possa affrena

Ed'ogni altra virtù l'alma fai piena.

Nella canzone all'*Amicizia* così ne ritrae l'indole geniale:

Questa non ama sol l'antica stanza

Della dottrina, il loco

Ove Filosofia chiede e risponde.

Non aborre la danza

Onesta e lieta, e '1 venterello e '1 roco,

Del sonno amico, mormorar dell’onde ;

Anzi talor s' asconde

Dietro la capannuccia mia dell'orto,

Epasseggiando io, solo

Fuor mette il viso e '1 tragge.

Su quelle verdi piagge

Talor m'adagio, e '1 duolo

Umido fammi, ed Ella già l'ha scorto.

Esce e plora con me ; sì dolce plora

Che del pianto e del duol mio m'innamora.

Nella terza canzone la bellezza e amabilità della *Religione* così descritta:

Vidila un di grave di tre corone

E coll'omero carro

D'una croce, e 'n la destra un scettro stretto.

Come quando si pone

Colomba al nido, a cui è dolce incarto,

Colomba apriva l'ali e le fea tetto.

Vaghissimo augelletto

Di cui non vidi mai più dolce e caro,

71

Tremolava con l’ale,

Ella 'n pace sedeva.

Quando che 'n Alpe neva

Senza vento, cotale

Avea la vesta cui null'altro è paro.

E stelle tralucean sul velo sparse

A cui quelle del ciel sarien disparse.

Il velo che scendevate dal capo

Ah quanto mi furava,

Anzi temprava, quel che m'avria occiso!

In me stesso non capo,

Ch'ogni affetto o 'n cor m'entra o si dischiava,

E volan tutti a pascer nel suo viso.

Interrogata a quale delle tre Donne portasse maggior affetto, l'Anima così risponde:

«Mi fai una domanda, alla quale non mi è facile rispondere. Poichè tutte e tre io le vedeva degnissime d'ogni amore, e procacciavo anco di darglielo: ma, poichè Elle erano di diversissima natura e condizione, diversi pure erano questi amori, nè si potrebbero forse l'uno sopra dell'altro giudicare, attesa la disuguaglianza loro che non lascia fare paragone.

Questo ti dirò, che tali amori erano mescolati con altri affetti, onde non sì agevolmente si potevano, per forza di mente, separare: poichè il primo, che scaturiva dalla mia mente, era sopraffatto specialmente dalla stima; il secondo, i cui natali traevano dall'animo mio, il sollazzo e l'allegrezza mesceva ed avvolgeva; nel terzo poi, che veramente era figlio chi tutte le mie spirituali facoltà, tale venerazione e religioso timore dominava e si scorgeva confuso, ch'io sicuramente non mi saprei nè travedere, nè immaginare quest'amore solo ed ignudo.

Certo è poi che la prima Donna sedeva al governo di me, e, come la più famigliare, possedeva sopra l'altre la mia confidenza e intimità di conversare; la seconda, come men grave e più ridente e gaia, teneva il mio desiderio e la cupidità di fruire di essa; della terza poi, come con me d'altissimo contegno e di gravissima sostenutezza — benchè mi si dicesse essere umilissima con tutti gli altri — nessun'altra vaghezza mi pigliava se non di vederla da lontano, ovvero di sentirla lodare dalla Filosofia, oppure d'ubbidirle ad essa sentiva disposta tutta l'anima e tutte le mie forze».

Conosciuta in tal modo la natura del male, «non d'altro venuto che da gran fame, saziata con cibi vilissimi», la Religione passa asomministrare all'Anima gli opportuni rimedi: in primo luogo le virtù teologali, poi il pentimento dei peccati e i santi propositi, infine lapreghiera. L'Anima, che si sente guarita e rinforzata sotto l'efficacia di sì ottime medicine, dice le lodi della Fede, della Speranza, dellaCarità, e rivolge preghiere a Dio, alla Vergine, agli Angeli e ai Santi, perchè «chi domanda, riceve; e chi cerca, trova; e a chi batte, si

72

aprirà». Con una canzone poi, che descrive la battaglia e la vittoria dell'Angelo Custode contro gli spiriti infernali, che avevano occupata l'Anima, chiudendovisi come in una fortezza, l'opera finisce; e l'Autore, così rinnovato, viene restituito alla sua famiglia, cioè ai libri, ai Maestri della Chiesa, all'Amicizia, al suo cuore stesso, perchè in loro compagnia rimediti a salute le verità che ha udite.

8. — L'opera, composta, come si è visto, di prosa e di poesia, dialoghi e riflessioni, è condotta sul fare del libro di Boezio De consolatione philosophiae. Vi sono indubbiamente pagine piene di ardore e di forza, in cui la lingua e lo stile del trecento, e le canzoni d'intonazione petrarchesca o dantesca danno talvolta alle tendenze ascetiche dell'Autore un tono effuso e solenne; ma vi s'incontrano più spesso luoghi comuni ed immagini prese senz'altro dal Canzoniere o dalla Commedia. E dove sono i grandi concetti arditi, che negli studi e in alcune lettere annunziavano già il suo genio vigoroso? Dove le parole gentili e piene di affetto, che sapeva trovare nello scrivere ai più cari amici? Solo nelle note Rosmini non si smentisce: sono tante e così lunghe da occupare assai spesso l'intera pagina, mentre il testo è di poche righe; e vi si citano autori di ogni genere, antichi e moderni, filosofi, Padri della Chiesa, mistici medievali, tutto quello insomma che aveva letto e studiato, e che dimostra fin d'ora la sua grandissima laboriosità e straordinaria erudizione.

Il lavoro iniziato, come abbiamo detto, nel febbraio del 1814, fu continuato febbrilmente quell'anno e nel seguente, fino all'estate del 1816; e con grande diletto dello spirito, tanto che «solo a nominarlo, si sentiva gioire» (24). Ma nell'autunno del 1816 l'Autore era ancora ben lontano dalla fine; entrato all'Università di Padova sospendeva momentaneamente la sua fatica, per riprenderla nel luglio del 1817 e comporre gli altri due libri, che avrebbero dovuto completare l'opera e che sarebbero stati per noi di sommo interesse: il soliloquio del mattino, destinato a narrare la propria vita ad imitazione delle Confessioni di S. Agostino, e quello della sera, che doveva esporre le misericordie di Dio a suo riguardo. Ma un anno di Università aveva profondamente mutato ed elevato il Rosmini, che, ripreso il manoscritto, si accontentava di annotarvi nell'ultima pagina: Qui ho lasciato di nulla scrivere ben per un anno; ho ripreso la penna

(24) Lettera a Simone Tevini, settembre 1814: I°, 33; e Lettera a Luigi Sonn, 14 ottobre 1814, inedita.

73

oggi, 15 luglio 1817 . . . e non ho scritto nulla. Ed infatti non poteva più scrivere, perchè quest'opera rappresentava uno stato d'animo ormai superato. Nell'agosto del 1817 la sua mente spaziava in più vasti orizzonti, sognando nientemeno che una restaurazione di tutta la filosofia (25).

9. — Abbiamo parlato alquanto diffusamente degli scritti di questo tempo, pensando che nessuno di essi vedrà forse mai la luce, perchè alcuni non sono che imparaticci giovanili, di altri non ci rimasero che frammenti, e altri furono dall'Autore stesso lasciati incompiuti. Per questa medesima ragione, prima di passar oltre, ci sia consentito di qui notare alcuni germi di non volgari dottrine, che troviamo sparsi in questi scritti e che si svolsero poi.

Nel citato libretto dei Pensieri su diversi soggetti di Simonino Ironta, quando il Nostro non era entrato ancora nello studio della filosofia, propone a se stesso la questione, se tutte le idee possano trarsi dai sensi, ovvero se ve ne siano d'innate, e si prova a risolverla; ma incappatosi nelle idee di cose non sensibili, sente nella maggior sua forza la difficoltà del problema ideologico e si arresta per istudiarla.

«È da vedere — così egli scrive — se le idee di cose spirituali le possiamo trarre da noi stessi: pensaci e rifletti».

Questo sentire fin d'allora le difficoltà e non dissimularle o scansarsene, anzi cimentarvisi coraggiosamente, era augurio felice, se non vogliamo già dirlo un passo fatto a superarlo. Nello stesso libretto prende a trattare la questione psicologica, se la varietà degli intelletti umani dipenda solo dalla maggiore o minore perfezione del corpo e segnatamente del capo; e per più ragioni egli ritiene che sì, intravvedendo abbastanza chiaro, una essere la forma degl'intelletti: la verità. Quivi pure si fa a discutere il dubbio, attenente a materia più teologica che filosofica, se nel frutto vietato ai nostri primi parenti non potesse per avventura nascondersi per diabolica operazione qualche cosa di venefico, che contaminasse la natura fisica dell'uomo e principalmente la sua potenza generativa, passando così attraverso il seme in tutti i figliuoli di Adamo e producendo la concupiscenza: opinione che gli

(25) Il Giorno di solitudine fu pubblicato solo recentemente col titolo A. Rosmini: Colloqui coll'anima sua, prima in alcune puntate del bollettino Charitas negli anni 1932 - 33, e poi nel 1934 in un volumetto della Piccola Collana di Charitas, ma senza le note e con molte modificazioni di lingua e di stile per renderne meno pesante la lettura. (R.)

74

sembra render meno profonde le ombre che circondano il mistero del peccato originale (26)

Nel Giorno di solitudine vedi far capolino quella gran legge, detta allora di parsimonia e più tardi del minimo mezzo, di cui doveva valersi come di face a illuminare nel Nuovo Saggio la buia origine delle cognizioni umane, e nella Teodicea a chiarire le ragioni che giustificano la divina Provvidenza nella permissione del male nell'universo; e alla Teodicea sono quasi preludio alcune pagine dei Pensieri sopra citati, che discorrono la natura e la causa del male, e il posto che esso tiene nel disegno di Dio. Anche degne di nota ci sembrano le parole colle quali, scrivendo a un dotto sacerdote, si raccomanda alle preghiere di lui, perchè gli sia dato un giorno mangiare il pane degli Angioli, del quale dice col Poeta:

*Vivesi qui, ma non sen vien satollo (Parad., II°, 12):*

evidente accenno a quella dottrina di un convito ineffabile riservato ai celesti, la quale, sulla scorta delle Scritture e del Concilio di Trento, tentò poi dichiarare nel libro Dell' Educazione cristiana, e in altri scritti (27).

Questi germi di recondite dottrine, spuntati nella mente d'un giovinetto di sedici anni o poco più, ci piacque notare, non a sterile ammirazione di quel che può l'ingegno umano, ma piuttosto a lode del Dispensatore supremo di tutti i beni, che col far conoscere così per tempo agli uomini di quanti doni aveva arricchito quel raro giovinetto, pareva volesse far loro intendere, che a qualche cosa di grande l'aveva destinato.

10. — E veramente, quale opinione già avessero concepito dell'ingegno e del sapere di lui coloro che più gli stavano dappresso, e quali presagi ne facessero, apparve massimamente quando egli fu sul finire degli studi ginnasiali. Sostenuti i pubblici esami con plauso non più udito, l'Orsi gli mandava per iscritto i suoi rallegramenti ; i maestri, reputando essere troppo inferiori al merito i premi consueti, gliene decretavano uno affatto singolare, e (cosa insolita per giovine

(26)Questa opinione si rinviene nella tradizione ebraica, e fu seguila da alcuni teologi anche recenti, come lo Schwalzueber e lo Schwarz; dal Liebermann e dallo Knoll è purgata dalla taccia di errore protestantico. Il Rosmini accennandola nella Teodicea, n. 216, come opinione tenuta da alcuni per probabile, nè la approva nè la rigetta; e nell'Antropologia soprannaturale, lib. III°, c. VIII°, a. 6, la reputa verosimile, e non vede come possa opporsi alla fede

(27)Lettera a Don Misturi, arciprete di Folgaria, 1814, inedita.

75

che usciva allora allora dalle scuole di rettorica) gli ottenevano di essere ascritto all'Accademia degli Agiati, che si era di recente riscossa dal suo quasi trilustre letargo (28). Il Locatelli, prefetto del Ginnasio, e il Tranquillini, a congratularsi con lui del premio riportato, gli scrissero insieme una lettera, nella quale si leggono queste parole, chiaro pronostico della futura grandezza di lui:

«Che vuol dir egli, Antonio nostro, e che è quest'onor, questo premio? Stimolo alla pietà e allo studio? Di ciò, se Dio segue a sè favorirvi dei doni suoi, onde ha cominciato tanto di buon'ora a colmarvi, per noi non è uopo. Incentivo alla superbia? Le socratiche, e molto più le divine carte, vostra delizia, v'hanno già insegnato che possa l'uomo da sè, e quanto poco innanzi sappia il più dotto, e in ciò che egli sa, quanto poco v'abbia del suo. Egli non è altro dunque, che un segno dell'allegrezza nostra e gratitudine al Dator di ogni bene, che fe' dell'animo vostro sì nobil pianta, produttrice oramai di sì bei frutti; un presagio di quei frutti maggiori che aspetta da voi la Patria; uno stimolo agli alunni del Ginnasio nostro, onde imparino e sia loro sempre fitta nell'animo quella gran verità, che presso ai veri savi Religione e Lettere non sono tra loro nemiche, ma si abbracciano anzi l'una all'altra, e si sostengono come figliuole del medesimo Padre dei lumi. Accolga Egli adunque i grati nostri sentimenti, e compia in voi e per voi l'opera Sua; e voi gradite le sincere nostre congratulazioni» (29).

Ai presagi dei maestri erano precorsi quelli degli amici. Il Tevini, sin dal primo entrare in corrispondenza con lui, lo saluta flos roboretanorum juvenum. Il Marinelli predice risoluto il novello splendore che verrà a Rovereto dal rifiorir che faranno per opera di lui le lettere e gli studi: te duce, haec urbs, quae nunquam viris praeclarissimis doctrinaque celeberrimis caruit, mox litterarum studiorumque laude florebit. Il Sonn nella prima lettera da lui ricevuta scorge tali e tanti pregi di natura e d'ingegno che esclama: «Di voi presagisco gran cosa» (30). I condiscepoli poi, tanto erano lungi dall'ingelosirsi delle pubbliche onoranze a lui decretate dai maestri, che vollero anzi concorrere a renderle maggiori, intessendogli un serto poetico: Bartolomeo Farinati gli mandò una canzone; Bernardino Candelpergher e Luigi Martello stamparono un sonetto ciascuno; e

(28)Lettere di Pietro Orsi, 11 settembre, del Tevini, 1 ottobre 1814; Lettera del Sonn al Tevini, 23 settembre 1814: tutte inedite. L'Accademia degli Agiati lo dichiarò socio il 27 dicembre 1814; il diploma ha la data del 29, ed è sottoscritto dal presidente Geronimo Giuseppe Haim, da due revisori D. Giuseppe Pederzani e D. Carlo Tranquillini, e dal segretario D. Giampietro Beltrami.

(29)Lettera del Locatelli e del Tranquillini, 14 settembre 1814, inedita.

(30)Lettere del Tevini, 27 aprile, del Marinelli, 31 maggio, del Sonn, 16 giugno 1814: tutte inedite.

76

Giacomo Barchetti terzine in buon numero, nelle quali sopra l'ingegno e le altre doti di natura è commendata la virtù del compagno, e segnatamente l'umiltà in tanta ricchezza di doni, e si pronosticano all' Italia grandi beni.Eccone poche strofe per saggio:

Or tali in te fanciul pensier canuti,

Sì grave oprar veggiam, che chi loquaci

Sarieno gli altrui pregi, a' tuoi son muti ...

Per te spera Malia al bel chiarore

Tornar felice dell'età fiorita,

E mostrar lieta l'antico splendore,

Come face che langue e poscia ha vita (31).

Così troviamo agli albori della sua prodigiosa attività, per bocca di giovani, unito il nome d'Italia a quello di Rosmini!

11. — Fin qui di ciò che più specialmente si attiene all'educazione della mente; passiamo ora a dire più di proposito di ciò cheriguarda l'educazione del sentimento e del cuore.

A sentire squisitamente la bellezza del mondo di fuori lo avevala natura disposto, dandogli anima di tempra delicatissima, e singolare prontezza e acutezza di sensi.

«L'odorato potente di finezza — così il Tommaseo — gli apportava in un giardino di fiori delizie ignote fino alla delicatezza delle più fra le donne; e così l'orecchio s'innebriava non solo di musica eletta, ma eziandio di pronunzia sonante e pura» (32).

A svolgere poi e a educare questa sua naturale facoltà del bello gli giovò moltissimo la scuola che ebbe in casa dello zio Ambrogio. Era Ambrogio Rosmini erudito ed esperto assai nelle arti del disegno, che dopo gli studi di filosofia a Bologna e di legge a Urbino, aveva apprese in Roma per tre anni sotto la disciplina di Pompeo Battoni e di Cristoforo Unterpergher e di altri valenti maestri. Richiamato dal padre, fece ritorno alla sua Rovereto con ricca suppellettile di libri e di stampe, che gli tenessero luogo di quei maestri che più non poteva udire e di quei capolavori sui quali più non poteva studiare: con questi aiuti seguitò finché visse a coltivare la

(31)La canzone del Farinati è manoscritta; gli altri componimenti sono stampati insieme col titolo: In occasione di distinto premio riportato dal valoroso giovane Antonio de' Rosmini-Serbati da Rovereto, 1814.

(32)TOMMASEO, A. Rosmini, n. XLIV.

77

pittura, e ancor più l'architettura, per suo diletto (33). Ambrogio, avendo scorto nel nipote Antonio sin dagli anni più teneri anima aperta a ogni bellezza, gli si pose attorno per ispirargli l'amore alle belle arti, a quelle segnatamente che egli aveva più care. Gli parlava spesso delle opere d'arte da sè vedute, e ne parlava coll'accento vivo e appassionato dell'artista; gli metteva innanzi le migliori stampe della sua collezione, e così gl'insegnava a distinguere le diverse scuole e le varie maniere di ciascuna, e lo formava all'ammirazione e all'amore dei grandi esemplari, di Raffaello sopra ogni altro. E il giovinetto, che fin dalle scuole elementari aveva imparato i rudimenti del disegnoe studiatane un pochino la storia, pendeva attento dal labbro dello zio, traendo da quei colloqui istruzione e diletto, e addestrandosi nell'esercizio del dipingere. Sopra alcune carte della sua fanciullezza si vedono disegnate con molta grazia e verità alcune testine sfumate a lapis rosso, che mostrano l'attitudine che da natura recava a quest'arte (34). Anche appresso lo vediamo riprendere lo studio del disegno, e della pittura dirsi amantissimo, anzi perduto; scrivendo di quest'arte ad un amico, esclamava: «Ah! se io vivessi due o trecento vite, vorrei subito darne una anche alla pittura» ; e già studente d'Università tornava a rallegrarsi nel pensiero di potere un giorno o l'altro consacrare il pennello a ritrarre le bellezze della natura (35). «Se non che — diremo col Tommaseo — il suo volo lo sospinse più in alto; e meglio che imitare un fiore o le forme d'un poggio, e far che spiri da esse il sentimento di un'idea, meglio fu consacrarsi a perfezionare gli spiriti, e il regno delle idee dilatare; meglio che disegnare masse d'ombre o di luce, architettare edifizi di scienza che offrissero ricettoospitale alle anime stanche, e dal cui pinnacolo poter dominare con l'occhio la soggiacente natura» (36).

(33)Le stampe raccolte da Ambrogio Rosmini in casa sua sono più che ventimila: non tutte scelte, perchè dovevano essere da studio più che da galleria. Chi desiderasse conoscere le principali opere di pittura e d'architettura di Ambrogio Rosmini, e un giudizio sul loro valore, e altre particolarità della vita di lui, vegga le Notizie intorno alla vita e a molte opere di Ambrogio de' Rosmini-Serbati Roveretano, che Giuseppe De' Telani raccolse e pubblicò a Rovereto nel 1833 coi tipi del Marchesani, dedicandole ad Antonio Rosmini.

(34)PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. I°.

(35)Lettere a Don Simone Tevini, 5 maggio e 28 agosto 1815: I°, 56

e 65; Lettera a Don Pietro Orsi, 28 settembre 1815: I°, 79; Epistola a Sebastiano de Apollonia, 1817, della quale parleremo in seguito.

(36)Tommaseo, A. Rosmini, n. IX.

78

Più della pittura amava e coltivava la poesia; e poiché la bellezza era per lui l'ordine della verità nelle cose, per istinto prima ancora che per riflessione odiava il falso e dalla poesia lo sbandiva. Degno di nota il non rinvenirsi quasi traccia nei suoi versi giovanili di quelle erudizioni e allusioni mitologiche, di cui i poeti italiani di quel tempo infarcivano ancora i loro scritti: diresti che egli presentisse il crollo fatale che erano per ricevere gli idoli della mitologia, e la nuova strada per cui la letteratura italiana si sarebbe messa fra poco, auspice e guida Alessandro Manzoni. Però, più che nei versi, il Rosmini doveva essere poeta nella filosofia e nella vita: natura non gli aveva dato copiosa né facile quella che dicesi vena poetica; quasi sempre il verso gli veniva tardo e stentato; e per quanto paziente egli fosse negli indugi della lima, non riusciva a torgli d'attorno un non so che di scabro che egli stesso riconosceva, confessando che non presumerebbe mai di essere poeta: nondimeno parendogli talvolta la prosa insufficiente a ritrarre le commozioni più forti dell'animo,tentava il verso (37).

Chi tanto amava le bellezze dell'arte non poteva non amarequelle della natura. Nell'anima sua, come suole nelle anime elette, l'amore delle bellezze naturali più minute si univa con l'amore del grande; e un tremolar di fronde quasi vive all'alito del vento così lo commoveva, come l'ampio prospetto dei poggi, dei monti e del cielo. Quindi il desiderare la vita campestre, l'invidiare agli amici gli innocenti piaceri della villa e la libera contemplazione della natura, e il sentirsi l'animo tutto travasante di gioia solo pensando a questi diletti (38). La natura amava con amore meglio che d'artista e di poeta, l'amava coll'amore dei Santi: irraggiate dal lume della fede, le cose di fuori gli apparivano belle di più intima bellezza, vedendo come riflessa in ispecchio nelle sensibili parvenze l'immagine della Divinità. Di sedici anni meditava una laude a Dio tratta dalla natura e chiedeva alla poesia accenti condegni; e non parendogli sufficienti i metri usuali, altri ne divisava che rendessero meno imperfettamente quei pensieri ed affetti che dentro sentiva. Trascriviamo parole sue:

« Qui non basta la canzone, conviene inventare un nuovo cantico più sublime a tutti i patti; se poi a forza di studiare e meditare colla grazia di Dio non trovi questo nuovo sublimissimo metro, questo è argomento da essere trattato in più canzoni, divise secondo le materie sapientemente (39).

(37)Lettera a Leonardo Rosmini, 7 marzo 1816: I°, 169.

(38)Lettera a Don Simone Tevini, 3 agosto 1813: I°, 3.

(39)Pensieri per lo libretto di solitudine, manoscritto di questo tempo.

79

Il sublime cantico a cui tendeva, e che allora lasciò intentato, intonava nel pieno dell'età con note potenti in quella parte della Teosofia che descrive la creazione: epopea la più sublime che sia stata cantata mai da filosofo poeta (40).

12. — Ma il suo amore più grande era per il bene. Nella scelta fra bene e bene si appigliava a quello che per entità gli apparisse maggiore, o di natura più nobile, o di più universale vantaggio: con che mostrava di seguire fin d'allora per istinto sapiente quell'ordine che avrebbe poi per riflessione matura ingiunto a sè ed ai suoi nell'esercizio della carità. Lo vedemmo poc'anzi, quantunque da natura portato a vita di solitudine, raccogliere in società tra letteraria e religiosa un drappello di giovinetti suoi compaesani; e perchè il bene si distendesse in sfera più larga, chiamare altri da fuori a far parte della piccola società; e non badare a noie, a fatiche, a disagi, pur ch'ella avesse crescenza felice. Avveniva sovente che questi compagni traessero a lui per confortarsi e deliziarsi a un tempo nei suoi colloqui ed esempi; ed egli accoglierli con grande cordialità e festa, trattenerli ospiti in casa, se forestieri, togliendosi senza rincrescimento alle occupazioni più caramente dilette nella speranza di un bene maggiore (41). Nell'opera stessa degli studi, il sobbarcarsi all'immane e tediosa fatica dello spoglio dei classici, mettendo financo da parte il suo Giorno di solitudine che amava tanto, gli era consigliato dal credere di maggiore utilità alla repubblica letteraria quel primo lavoro (42). E da un desiderio simile, ma più alto nacque in lui l'idea, che coltivò poi sempre e fu presso ad avverare poco prima che morisse, l'idea di fondare una stamperia rosminiana, che dovesse somministrare buoni

(40)E tuttavia sempre si compiacque di scrivere versi. Il Bonghi nel suo libro I fatti miei e i miei pensieri (ediz. Vallecchi, Firenze) osserva che « ci è certe debolezze curiose e comunissime. Al Rosmini niente piacerebbe tanto quanto di udirsi dire che abbia fatto un buon sonetto: appunto perchè sa che nessuno gli riconosce questa abilità » (17 settembre 1852). Gli uomini grandi non cessano di essere uomini: è un istinto insopprimibile che ci stimola a desiderare quello che ci manca. (B.).

(41)Il Tevini e il Sonn venivano non di rado a visitare il Rosmini e dimoravano presso di lui, come appare da più lettere di questo tempo. Lettera a Don Simone Tevini, 3 agosto 1813: I°, 3; Lettere del Tevini, 16 luglio e 17 agosto, e del Sonn, 26 giugno 1814, inedite.

(42)Vedi le varie lettere di questo tempo al Tevini e al Sonn.

80

libri, di tipi nitidi e corretti, a prezzo moderato, «officina di civiltà insieme e di carità» (43).

L'amore del bene, come inclina il cuore a benevolenza verso tutti, così lo rende propenso all'amicizia. Il nostro giovinetto sentiva l'amicizia come bisogno dell'anima, la sentiva più che altri l'amore, e la cercava con umiltà dignitosa, e, se profferta, accettava con gratitudine lieta. Appunto perchè originata dall'amore del bene, non era la sua quell'amicizia sfibrata e leziosa che si stempera in vane significazioni di tenerezza e muore lì; agli amici egli diceva con tutta semplicità: Io vi voglio bene, vogliatemi bene; ma questa frase, per troppo uso sciupata e spesso profanata, aveva in bocca sua un senso di verità profondo, perchè amare non era altro per lui che volere il bene, tutto il bene dell'amico. E poichè in Dio si assomma ogni bene, la frase comune gli si convertì più tardi in quest'altra tutta di suo conio, e significante la spiritualità dell'amore: Desiderar l'Ogni-Bene (44). Il bene vero che voleva agli amici, lo rendeva animoso al consiglio e, occorrendo, anche alla correzione di quei difetti che in essi gli venissero scorti. Uno di loro si era lasciato scorrere giù dalla penna a mo' d'esclamazione un per Dio, ed egli così con amorevole franchezza ne lo riprende:

«Quel per Dio alla moda non mi piace, per vezzoso che paia. Abbiamo che gli Ebrei avevano un nome che davano a Dio, e il quale non ardivano nè anco pronunziare, non che profanare» (45).

La stessa franchezza voleva che gli amici usassero seco; invocava le loro censure e le aveva care più delle lodi; e con un amico per soverchia delicatezza riguardoso dolcemente si corrucciava, perchè ove non è intera l'apertura del cuore, è difettosa l'amicizia (46). Quello poi che dava agli affetti suoi tenacità e durevolezza era l'appuntarli che egli faceva in Dio, nel quale solo gli appariva « bella e dolce l'amicizia, nè per tempo manchevole » (47).

(43)Lettere del Sonn, 6 ottobre 1814 e 3 febbraio 1815, inedite; Lettere a Don Luigi Sonn, 22 dicembre 1815 e 9 marzo 1817: I°, 114 e 238; Lettera a Don Simone Tevini, 16 gennaio 1814: I°, 143.

(44)Lettera al Conte Antonio Fedrigotti, 1814: I°, 27; Lettera a Leonardo Rosmini, 22 settembre 1814: I°, 31; Lettera a Matteo Zamboni, 16 gennaio 1833: IV°, 480.

(45)Lettera a Luigi Sonn, 15 marzo 1814: I°, 12.

(46)Lettere a Luigi Sonn, 15 marzo e 30 maggio 1814: I°, 12 e 16.

(47)Lettera al Conte Antonio Fedrigotti, marzo e 27 settembre 1814: I°, 16 e 40.

81

L'amore del bene non splendeva mai tanto nel nostro giovinetto, quanto allora che, portandosi direttamente in Dio come padre amoroso, prendeva la forma di pietà: e di fronte alla pietà ogni altra cosa, persino gli studi, gli parevano scorza (48). Basta scorrere le lettere familiari di questo tempo: sempre alto il concetto di Dio, a cui di continuo ricorre il suo pensiero e la sua aspirazione, e da cui solo si aspetta ogni bene. In fronte al Giorno di solitudine aveva scritto a mo' d'epigrafe le parole di Davide: Tua sunt omnia : et quae de manu tua accepimus, dedimus tibi : — che è un riconoscere tutto da Dio e tutto a lui riportare —. Nello stesso libretto sono sparse molte orazioni, e l'orazione vi è considerata come voce del cuore che ama: chi non prega, il suo cuore è in silenzio, e il silenzio del cuore è il freddo della carità. E la carità lo spingeva a riguardare, più che in ogni altro attributo divino, in quello della bontà, riposando il pensieroel'affetto in Dio padre ed amico (49).

Dalla pietà verso Dio spuntava in lui, quasi fiore da ramo, il rispetto alla Chiesa di Gesù Cristo, la quale e negli insegnamenti e nelle leggi e nei riti gli appariva sommamente veneranda. Abbiamo già visto nel libretto dei Pensieri su diversi soggetti la sua professione di fedeltà alla Chiesa Cattolica, non smentita mai in tutti gli anni che vennero dopo. Qui possiamo aggiungere che, avvenutogli di leggere i Commenti del Castevetro al Petrarca senza sapere che fossero nell'Indice dei libri proibiti, non sì tosto s'accorse dell'involontario errore, ne fu dolente e s'affrettò a chiedere al suo Vescovo la licenza necessaria a proseguire quella lettura; la licenza non l'ebbeesi rassegnò (50). Le cerimonie della Chiesa gustava pienamente, e nell'invitare a onesta ricreazione il cugino Fedrigotti in un dì che erano le Rogazioni, si compiaceva pensando che avrebbero assistito insieme alla funzione sacra, e insieme conversato con Colui nel quale è bellaedolce l'amicizia (51). Le stesse preghiere più comuni della Chiesa pregiava e amava tanto, che nel suo Giorno di solitudine le volle introdotte, altre in prosa altre in verso; e questo suo amore di predi-

(48)Lettera a Francesco Fontana, 14 luglio 1814: I°, 21.

(49)Lettera al Conte Antonio Fedrigotti, 27 settembre 1814: I°, 40; Lettera a Leonardo Rosmini, 22 settembre 1814: I°, 31.

(50)Lettera a Don Luigi Sonn, 15 marzo 1814: I°, 12; Lettera a Simone Tevini, 15 settembre 1814: I°, 34.

(51)Lettera al Conte Antonio Fedrigotti, marzo 1814: I°, 16.

82

lezione alle preghiere rituali, che dalla fanciullezza veline in lm crescendo coll'età, s'ingegnò poi sempre d'inspirare anche in altri colla voce e con gli scritti.

Dalla pietà, onde ogni cosa divina s'ingrandiva e nobilitava ai suoi occhi, s ingenerarono altresì in lui la stima e l'amore al sacerdozio cristiano, la cui eccelsa grandezza sentiva e ammirava fin dai primi suoi anni. Indi è che lo vediamo prendere a soggetto d'una orazioncella, letta il 1813 nell'Accademia domestica, le laudi del sacerdozio : si parla volentieri di quello che più si stima ed ama. E risaputo clic il cugino Antonio Fedrigotti, vicino a scegliere uno stato di vita, inclinava al sacerdozio, credette debito dell'amicizia mandargli quell'orazione in dono, non per indurlo a uno stato da uomini santi temuto e fuggito con sacro spavento, ma per fargliene meglio intendere e apprezzare la bellezza (52). Questi se non potevano ancora dirsi chiari indizi che Dio lo chiamava allo stato sacerdotale, erano però segni che precorrevano e in qualche modo prenunciavano quella chiamata. Di fatto non tardò molto a farsi sentire distinta una voce interiore che gli diceva, Dio volerlo tutto suo pel sacerdozio. Nel maggio del 1814, scrivendo ad un amico che un chierico aveva posto giù l'abito, soggiungeva: «Io, in quella vece, non andrà molto che lo vestirò» (53). E la chiamata del Signore (come confidò poi allo stesso amico) gli si fece conoscere nella brama ardente di « dedicarsi tutto a lui, e lodarlo quanto l'uomo può sublimemente, e imparare a predicare la sua legge, e di questo tesoro far ricchi i fratelli teneramente amati in Gesù Cristo» (54).

13. — Certo ormai della divina volontà, si aperse ai suoi con candore: sua vocazione essere il prete, Dio voler così, nè esser lecito a lui resistere alla divina volontà (55). Non è a dire come rimanessero i buoni genitori a tale inaspettato annunzio, che al loro orecchio sonava poco meno che annunzio di estinzione della propria famiglia. Antonio dei due maschi era il primogenito, sana complessione, buon aspetto, forte ingegno, animo ornato di egregie virtù; il fratello, per doti di mente e di spirito a lui di gran lunga inferiori, e di più cagionoso: non poteva quindi la famiglia da altri che dal primo ripromettersi

(52)Lettera al Conte Antonio Fedrigotti, 22 ottobre 1813:4.

(53)Lettera al chierico Luigi Sonn, 23 maggio 1814: XIII°, 10.

(54)Lettera a Don. Luigi Sonn, 8 agosto 1815: I°, 58.

(55)Diario personale, Anno 1814.

83

stabilità e splendore. E ora vedersi d'un colpo recise tante belle speranze non pareva loro vero; onde facilmente si persuasero, come suole allorchè l'amore naturale del sangue e l'interesse si collegano insieme, quella dell'Antonio non dover essere se non di quelle risoluzioni inconsiderate che procedono da suggestione umana anzichè da ispirazione divina, o di quelle illusioni a cui sono soggetti i giovani di pietà ardente, ma non ancora esperti delle cose della vita. Si diederoquindi attorno al figliuolo coi consigli, colle preghiere, con tutti quegli ingegni che pareva loro di poter usare onestamente per distoglierlodal fatto proposito; ma Antonio, che fino a quel giorno era stato pieghevolissimo al volere dei genitori, con loro meraviglia si mostrava ora più saldo di una rupe. Presero allora il partito di metter la cosa in mano a tale che, per l'autorità della dottrina, degli anni e del carattere sacro, si pensavano potere sul figliuolo quello che essi avevano tentato indarno: fu questi l'abate Antonio Cesari, veronese, che ogni anno era solito venir su da Verona a letterario convegno cogli amici di Rovereto, e a volte faceva capo in casa Rosmini. Il buon prete si prestò volontieri a questo ufficio, e avuto a sè il giovanetto, entrò seco a ragionare coll'intento di smuoverlo da quel proposito,che a lui pure dovette sembrare per lo meno precipitato; ma la cosa sortì l'effetto contrario, poichè alle molte e ingegnose parole del Cesariseppe il giovinetto rispondere con tale modesta franchezza ed efficacia di ragioni che il buon prete, riconosciuto a evidenza quella risoluzioneessere da Dio, non solo non insistè, ma di contradditore e avversario cambiatosi a un tratto in patrono ed amico, prese a perorarne lacausa presso i buoni genitori, che, quantunque dolentissimi, parve si rassegnassero per il momento al sacrificio (56).

Questa prova, che non sappiamo quanto abbia durato, e che fu per avventura la più forte che il Rosmini avesse sostenuto fino aquell'ora, è riferita dagli scrittori più autentici della vita di lui; egli

tuttavia non ne lasciò cenno nei suoi Diari e nelle lettere di questo tempo. Nel che, più di semplice omissione, noi crediamo vedere accorgimento di delicata pietà: sacra a lui fu sempre la persona dei

genitori, e il dirne cosa che potesse spargere nube o anche solo

(56) Cenni biografici di A. Rosmini, n. I ; Paoli, Vita di A. Rosmini, c. II ; TOMMaSeO, A. Rosmini, n. XXXV. — Che il Cesari abbia voluto tirare alla sua Congregazione il Rosmini, è abbaglio preso dal Paoli, che credette scritta dal Rosmini in nome suo proprio al P. Cesari una lettera, la quale è evidentemente scritta a nome di Antonio Bassich nel marzo del 1821.

84

appannamento lievissimo sulla memoria di essi, sarebbe stato alla stia coscienza poco meno che delitto di lesa pietà figliale.

14. — Chiuderemo questo capitolo con due brani di lettere, che ci mostrano, più che adombrato, abbozzato da lui stesso il disegno di tutta la sua vita. Rispondendo a Bartolomeo Menotti così scrive:

«Al bello avviso che Ella mi dà di non dimenticarmi mai della repubblica cristiana, oh quanto io Le ne sento grazie! Percochè egli è veramente bello e grande e giusto; nè sapienza può esservi quaggiù, se ella non viene dal Padre dei lumi. E però stia certa, che quanto alle lettere per me elle non sono elle giuoco. Io ho fermato di farmi prete, e di porre tutto quello che ho a comprarmi un tesoro, cui nè la ruggine nè la tignuola scema o guasta, nè i ladri dissotterrano o portano via. Tutto quel poco di dottrina che (se Dio benedetto m'aiuta) avrò, io intendo usarlo in ammaestrare altrui (e che più bella cosa del giovare!); e il corpo non lasciarlo impigrire, ma faticare; e i miei averi impiegare nell'invigorire le scienze e nel sollievo dei poverelli.. Questi sono i sentimenti che mi detta non solo l'intelletto, ma il cuore » (57).

E al cugino Leonardo, che si trovava in villeggiatura:

«Noi quaggiù nei caldi della città lavoriamo; e voi fra i sollazzi e lo risa e le amene vedute, e le fresche arie e i verdi poggi ... Intanto io vi invidio gli innocenti e dolci trastulli della villa. Oh bello! al piè di qualche colle sedere meditando e contemplando le ricchezze e bellezze della natura! O allato di un ruscelletto apprendere la sapienza dalle piante e dall'erbe e dagli arboscelli! E che dirò io dell'andare per i solitari boschi cantando insieme con gli uccelletti le laudi più sincere all'Autore della natura? ... Ah sì, Leonardino mio, quando io rivolgo l'animo a codeste cose, mi sento tutto per pura gioia travasante; e quando a queste rivolgo la penna, dura e noiosa cosa è lo staccarla, poichè questo mi rimembra lo stato dell'uomo prima che il gran mucchio delle presenti miserie e guai lo giungesse ad opprimere e a renderè infelice...

Nondimeno è pur vero che non dalle cose esteriori viene l'esser felici. Io vi assicuro che il savio, che è quanto dire il cristiano, quello cioè che ha col suo Dio i più stretti e lunghi colloqui, che il suo Dio è il suo amico, che il suo Dio è il suo maestro, che il suo Dio è il suo padre; questi è felice dove che sia. Dentro a noi, nel nostro cuore, dove stanno pure i nostri nemici, là è la vera felicità ... Finisco; perdonate al mio cuore, che quando è pieno, talvolta trabocca » (58).

Queste parole, che echeggiano le altre colle quali abbiamo iniziato questo capitolo e ne rendono il suono più distinto, ci danno la storia abbreviata del suo avvenire. Rivelano esse, più che il proposito

(57)Lettera a Bartolomeo Menotti, 22 settembre 1814: I°, 29.

(58)Lettera a Leonardo Rosmini, 22 settembre 1814: I°, 31.

85

di consacrare tutto se stesso a Dio, l'olocausto già realmente iniziato: gli studi, le meditazioni, le veglie del filosofo, le austerità dell'asceta, i sacrifici della carità generosa dell'uomo privato, del cittadino, del sacerdote, in quell'atto unico di consacrazione a Dio sono già contenuti. Se in questa luce riguarderemo i molti fatti, d'indole e di luogo e di tempo disparatissimi, di cui si compone la vita del Nostro, li vedremo raccogliersi tutti in quel punto, come raggi concentrati in un solo foto.

86

CAPITOLO QUINTO

**Adolescenza del Rosmini - Studia filosofia (1814-1816)**

SOMMARIO. - Pietro Orsi è dato maestro al Rosmini: si parla del suo modo d'insegnare, e delle dispute che faceva col suo alunno su questioni filosofiche — Il Rosmini discute caldamente coll'Orsi anche di fisica e matematica: fornisce una nuova prova della rotazione della luna, e corregge una formula di Gregorio Fontana sul moto accelerato — Diventa maggiore e sempre più cordiale la stima reciproca del maestro e del discepolo, il quale poi, dopo aver compiuti in patria privatamente gli studi, si reca a Trento e vi sostiene gli esami con grande lode Nell'educazione dell'ingegno principale maestro al Rosmini fu egli stesso: coltiva ancora le lettere — A coltivare le lettere gli è stimolo il titolo recentemente avuto di Accademico Agiato; ma i vecchi Accademici s'ingelosiscono del giovine socio: la sua prudenza però li rabbonisce e guadagna, e il suo valore letterario e scientifico è da essi riconosciuto — Si dedica con ardore alla matematica, e più alla filosofia, di cui sente la somma importanza, e non contento delle filosofie vecchie nè delle recenti, comincia a pensare da sè — Primi lavori filosofici: Esame della ragione, Trattato delle Divisioni logiche e Libricciuolo dei pregiudizi — Come dall'osservazione sull'oggetto del pensiero salisse all'idea prima, fonte dell'ideologia: intravvede così il disegno di tutto il Sistema della verità e ne traccia le linee principali — Il sentimento della sua missione gli si fa sentire ognor più vivo — Di altre occupazioni sue, tutte rivolte alla gloria di Dio e al bene del prossimo: come adempisse gli uffici di religiosa pietà — Il suo amore per la terra nativa e la sua fedeltà nel compiere i doveri dell'amicizia — Come a nessun bene tenesse chiusa l'anima, e perchè fossero facili in lui le speranze di bene — Di alcune angosce di animo sofferte in questo tempo, e quali poterono esserne le cause: il padre vorrebbe mandarlo a Roma a studiarvi teologia, ma egli a Roma preferisce Padova — Ancora uno sguardo al Rosmini fanciullo e adolescente: ritratto di lui.

1. — Le scuole pubbliche di Rovereto non andavano più in là del Ginnasio: era perciò necessario che il nostro giovane, a conti-nuare gli studi, o fosse mandato fuori della patria, o gli si procurasse

sul luogo un maestro privato. Fra i due partiti Pier Modesto non esitò ad appigliarsi al secondo, siccome quello al quale più inclinava ilnaturale affetto paterno, e cui meglio pareva si raccomandasse il filo di speranza, non ancora perduto, che l'Antonio, riesaminando la propria vocazione, dovesse un giorno o l'altro recedere da quel propo

87

sito, che tanto aveva contristato l'animo dei genitori. Bisognava cercargli un maestro, e non fu difficile trovarlo nella stessa Rovereto: Pietro Orsi, sacerdote pio, grave, di alto sentire, versato nelle scienze, e, come vedemmo, già stretto d'amicizia al giovane Antonio, pareva nato fatto a tale ufficio, e lo accettò di buon grado non appena da Pier Modesto gli fu offerto. Altre famiglie di Rovereto si unirono a quella del Rosmini nell'affidare all'Orsi i propri figliuoli, e così egli si vide intorno un'accolta di dodici giovanetti, e parecchi di belle promesse (1). Era tra questi un Giuseppe Bartolomeo Stoffella, nativo di Raossi — del quale più volte ci accadrà di parlare — ingegno meno profondo, ma più gaio che il Rosmini, e quell'Antonio Fedrigotti, amico e cugino del Nostro, che abbiamo ricordato più sopra.

La scuola d'ordinario si teneva in casa del Fedrigotti; non di rado però l'Orsi conduceva fuori all'aperta campagna nelle ore fresche del mattino il gruppetto dei suoi scolari, e ragionava loro di filosofia, ora passeggiando sulle sponde del Leno, ora sedendo sotto le piante tra il verde dei prati e le ombre dei colli, perchè i suoi cari giovani nelle libere bellezze della natura riposassero di quando in quando l'animo affaticato dai gravi studi (2).

In filosofia Don Pietro seguiva il testo del Karpe (3), del quale così scriveva il Rosmini:

«Autore limato e finito, come pare a me; ma appunto per questo di uno stile sciagurato e stiracchiato, che fa venire il male dello svogliato anche a chi è ben sano. Non è dei più recenti, ma ha tuttavia sempre sotto l'esame le teoriche di Kant, e non è pur dei vecchi. Credo che generalmente poco si estimi, e in gran parte appunto per la maniera dello scrivere oscura, abbindolata, contorta. A me che si può dire non ne conosca altri, piacque assai, sebbene in moltissimi punti non mi possa adattare a lui; sopra la qual cosa quanti e quanti contrasti non abbiamo avuto con Don Pietro! Quante volte non siamo stati in calda zuffa, di quelle cioè nelle quali acquistano egualmente tanto il vincitore che il vinto; e questo secondo non si lagna della sconfitta» (4).

(1)Diario personale, Anno 1815.

(2)Diario personale, Anni 1815 e 1816; Lettera al Nob. Giuseppe Rosmini, 11 maggio 1816: I°, 184.

(3)FRANCISCI SAMUELIS KARPE, Institutiones Philosophiae Dogmaticae, perpetua kantiane disciplinae ratione habita, Tomi tres (Viennae, Wappler et Beck, 1804). Il Karpe usciva dalla scuola eclettica del Feder, ma in questo testo, come dice il titolo, teneva in grande considerazione• le dottrine di Kant. Insegnò filosofia a Olmiitz e poi a Vienna, dove morì nel 1806. (R.).

(4)Lettera al Conte Giovanni Fedrigotti, 31 gennaio 1816: I°, 156. E difficile dire a che cosa fossero dovuti i contrasti, a cui qui si allude; probabilmente sono da riferirsi alle soluzioni sensistiche, accolte dal Karpe e

88

Infatti, in virtù di queste calde zuffe, l'Orsi venne via via accostandosi a dottrine migliori, e di maestro al Rosmini finì col farglisi discepolo.

dall'Orsi, e che non potevano per molti rispetti appagare il Rosmini, per quanto in quegli anni subisse egli pure l'influenza di Locke, e dei ripetitori francesi e italiani, segnatamente Condillac e Soave, che cita varie volte e sempre con deferenza. Si aggiunga poi, che fino da questi primissimi passi nella filosofia egli portava nelle discussioni una nota personale, prospettando i problemi non con l'autorità dei nomi, ma tenendo per guida la propria ragione. (Lettera a Don Simone Tevini, 15 novembre 1815: I°, 95).

Del resto che l'Orsi, sebbene non profondamente versato negli studi filosofici, mostrasse nel suo insegnamento una certa larghezza di vedute, lo possiamo dedurre da alcuni sunti scolastici, contenuti in un quaderno inedito di circa ottanta pagine, che porta il titolo scritto dalla mano del Rosmini, Compendio della filosofia di Francesco Samuele Karpe, con la data del 13 novembre 1814, cioè del primo mese della sua iniziazione agli studi filosofici. Questo compendio contiene anzitutto un sommario storico della filosofia, dettato con tutta probabilità dall'Orsi stesso — infatti, a metà del quaderno è scritto: «Finisce qui la storia della filosofia, fatta e compilata dal savio maestro Pietro Orsi da Roverè, ancoi quattordici Dicembre anno Domini MDCCCXIV» — e dove si mette specialmente in rilievo «l'amore dei Germani alle scienze, il gran numero dei dotti, i rapidi avanzamenti d'ogni scienza e soprattutto della filosofia, sì fattamente che in breve la Germania non pure giunse, ma trapassò di un secolo e più la gloriosa un tempo, e ora lenta ed effeminata Italia» ; e contiene poi un riassunto di psicologia empirica sulle traccio del Karpe, ma con molte correzioni, note, e aggiunte in margine; riassunto, che deve essere stato fatto sulle lezioni del maestro. Si veda a questo riguardo l'opuscolo di GIUSEPPE ESPOSITO : Pel 75° della morte di Antonio Rosmini, Scritti inediti (Trento, Scotoni, 1930), dove sono riportati i paragrafi del compendio

che si riferiscono alla filosofia kantiana, della cui importanza si capisce che l'Orsi si era reso conto, osservando però che « Kant scrisse in tedesco sì oscuro, ambiguo e sublime che pare niuno possa leggere la sua filosofia da capo a fondo e tenere sì intento lo spirito, come fa d'uopo

Di ammirazione per la Germania e per gli studi filosofici tedeschi fu tutto preso in questi anni anche il Rosmini, come si può vedere dalla sua corrispondenza col cugino Giovanni Fedrigotti, che allora studiava a Vienna e gli forniva notizie sul movimento filosofico della Germania, soffermandosi specialmente sulle dottrine del Weber e del Reinhold. Il desiderio poi di gustare direttamente le opere di tanti illustri pensatori è tale, che si risolse senz'altro di apprendere la lingua tedesca, sebbene ciò gli costasse una fatica mortale, come risulta dalle Lettere al Conte Giovanni Fedrígotti, 31 gennaio e 29 aprile 1816: I°, 156 e 170. Si noti però, che se in queste lettere il Rosmini riconosceva alla Germania « di innalzarsi sopra tutte le altre nazioni », non mancava di rilevare fin d'allora il difetto fondamentale di quei filosofi. Infatti riteneva il Weber « uomo, come si comprende, profondo, ma forse di quelli che tengono per fonte della filosofia la fantasia, come lo Schelling, e che si lasciano trasportare da una certa sensazione sublime che loro par di sentire, in certi oscuri e misteriosi principii e fondamenti, nei quali per ciò stesso sono sì ostinati e conficcati, che non temono nessuna bestial conseguenza, nè hanno occhi per vedere la verità altro che in quelli oscuramente sublimi pensieri» (R.).

89

2. — Insieme colla filosofia insegnava l'Orsi nel primo anno le matematiche, e la fisica nel seguente. Benchè in queste discipline si mostrasse più forte che nelle filosofiche, nondimeno avveniva talvolta che anche qui nascesse qualche contesa con l'acuto discepolo. Un giorno in iscuola aveva l'Orsi sostenuto che la luna era priva del moto di rotazione: il Rosmini, pur non essendo persuaso, per rispetto al maestro aveva taciuto. Ma tornato a casa si rifà sull'argomento, stende una dimostrazione matematica, tutta da sè pensata, del moto rotatorio della luna e la manda all'Orsi; e mentre colla forza delle ragioni vigorosamente lo stringe, lo fa con tanta modestia e buona grazia, da mostrar chiaro che la riverenza al maestro non poteva essere superata che dall'amore alla verità (5). Altra volta, essendosi disputato nella scuola intorno alla ragione di uno strano fatto che appare nel moto uniformemente accelerato, il Rosmini opinava doversi quella stranezza attribuire a ciò, che nel calcolo non si seguiva la natura della cosa, considerandosi il moto come equabile in ciascuno spazio minimo, dove in realtà non è. Gli contraddiceva il maestro, opponendogli anche l'autorità del valoroso matematico Gregorio Fontana. Tacque allora il Rosmini, temendo di sè e del suo ragionare; ma fuori di scuola, rifacendosi in una lunga lettera sulla questione — benchè si professi « rattenuto ancora nel vestibolo delle matematiche e ignaro affatto del calcolo infinitesimale » — prende a investigare sottilmente le ragioni di quel fenomeno: e, mostrata la necessità di non trascurare pur le frazioni degli infinitesimi acciocchè il calcolo torni esatto, corregge una formula del Fontana che peccava appunto per aver ciò trascurato, e le osservazioni sue sottopone al maestro colla sicurezza modesta dell'uomo che, sentendo di avere afferrata la verità, si affida al giudizio di un altro uomo, amante anch'esso della verità e desiroso di possederla (8).

(5)Lettere a Don Pietro Orsi, 31 agosto e 2 settembre 1815: I°, 68 e 72.

(6)Lettera a Don Pietro Orsi, novembre 1815: I°, 103.

Questo gusto delle matematiche lo conservò sempre; nel 1824 in viaggio, stando in carrozza, si diede per passatempo a riflettere sulle equazioni di secondo grado, e trovò un nuovo modo di risolverle con un procedimento che, sebbene un po' oscuro e non senza qualche inesattezza, rivela però come egli sapesse trattare anche le questioni del calcolo con amore, e per una via del tutto personale. (Diario dei viaggi, Anno 1824, 30 luglio). Vedi le osservazioni fatte dal Prof. Boccardini nella Rivista Rosminiana, Anno I°, Fascic. del giugno 1907. (R.)

90

3. — Nè si rammaricava l'Orsi di essere contraddetto e spesso anche superato nelle dispute dal discepolo, nè perciò si raffreddava con lui; chè sotto ruvida scorza l'uomo aveva un cuore grande e netto d'invidia, e sempre più ammirando nel giovine alunno l'ingegno pari alla bontà, gli si legava con vincoli di più forte affetto; e l'affetto nascendo da stima sincera, non gli venne mai meno per volgere d'annioper mutare di eventi. Spesso, a significargli pubblicamente questa sua stima, l'Orsi gli affidava una parte della scolaresca, perchè dovesse ripetere loro la lezione dianzi udita, o anche spiegare all'improvviso la nuova lezione non ancora dichiarata dal maestro; e al vedere quanto poteva sugli alunni la parola e l'esempio del loro condiscepolo, gli si mostrava grato, si rallegrava con lui, e seco stesso ne godeva come di bene proprio (7).

«Io vi amo quanto me stesso, e anzi più — così gli scriveva —; voi avete guadagnato lo Stoffella, che in questi giorni, per l'amor scientifico che gl'ispiraste, fece mirabilia nelle ripetizioni: ciò sia detto a vostra consolazione, e a vostroemio incoraggiamento ad alte imprese, alle quali noi ad onore e gloria di Dio e a pro dei nostri fratelli vogliamo sempre mirare » (8).

Il Rosmini dal canto suo non si vantava di questi onori, nè delle vittorie riportate disputando col maestro, anzi n'era confuso: del maestro concepiva stima ed affetto sempre maggiori, coglieva ogni occasione per manifestargli a voce e in iscritto l'ossequio del suo animo,

esospirava il momento di poterlo fare, più che con parole, con fatti (9). E venne quel momento, allorchè pubblicando per le stampe la prima delle sue grandi opere filosofiche, il Nuovo Saggio sull'origine delle idee, lo dedicò « al venerato maestro, a perennare la memoria degli anni MDCCCXV e MDCCCXVI, quando colla potenza del vero e colla dolcezza dell'amicizia insegnandogli filosofia lo innamorava della virtù, e lo stringeva a lui con dei benefizi, pari all'anima ragionevole, immortali ». Più tardi ancora il Rosmini, quando la fama sua di filosofo risuonava più alta che mai, e l'Orsi era già da anni mancato ai vivi, rammentava agli amici con affetto riconoscente quell'uomo « quasi sconosciuto al mondo, indimenticabile a sè a, e a lui, con quella franchezza

(7)Diario personale, Anni 1815 e 1816; Lettera a Don Pietro Orsi, 28 settembre 1815: I°, 79. Vedi anche il Dialogo sull'Abbà.

(8)Lettera di Don Pietro Orsi, 20 agosto 1815, inedita.

(9)Lettere a Don Pietro Orsi, 28 settembre 1815 e 7 ottobre 1816: I°, 79e197.

91

sincera che è ignota agli spiriti superbi, attribuiva l'essere stato introdotto nelle questioni filosofiche (10). Ma più eloquenti d'ogni elogio sembrano a noi nella loro semplicità queste poche parole, che dell'Orsi ci lasciò scritte nel suo Diario personale, Anno 1816:

«L'amicizia che mi portava il maestro m'incoraggiava infinitamente ...; egli faceva amare la virtù, e tutto il bello, tutto il grande, tutto ciò che è degno dell'uomo».

A compimento degli studi fatti sotto il magistero dell'Orsi, nell'agosto del 1816, il Rosmini sostenne a Trento nel pubblico Liceo Imperiale gli esami di lettere e storia, di filosofia teoretica e pratica, di geometria, algebra e fisica; e vi dette tal saggio di dottrina, che quei professori, non contenti di promuoverlo con note di « progresso eminente nelle singole discipline », vollero espressamente rilevare il forte ingegno e la singolare cultura del giovane, qualificandolo nell'atto di promozione ornatissimus et acerrimo ingenio praeditus ado-lescens (11).

4. — In questi due anni di studi l'ingegno del Nostro si svolse più rapido che mai, in quanto gli furono fecondissimi di pensieri e progetti (12); per altro, come accennammo già, primo e principale maestro al Rosmini nell'educazione dell'ingegno fu egli stesso. Le lettere, dianzi a lui tanto care, amava ancora vivamente — e certo non avrebbe potuto diramarle —; ma prevaleva ogni giorno di più l'amore alle scienze, delle quali, non più a stille, beveva a sazietà. Egli stesso ci dice che l'ingegno suo, « fatto per ir alto, godeva in volare ed allargarsi » ; che le lettere non gli parevano altro che un guscio rispetto alle scienze, o tutt'al più la lisciatura delle severe discipline, e già gli erano divenute nell'amore seconde (13). Risoluto tuttavia di non abbandonarle, continua, benchè più rimessamente, nell'opera del Vocabolario, conforta gli amici che non se ne raffreddino, e stimola il Sonn a mettere in assetto la questione della lingua, che egli considera

(10) Introduzione alla filosofia : Degli studi dell'Autore, n. 52.

(11)Archivio rosminiano. L'atto di promozione ha la data del 12 agosto 1816, ed è sottoscritto dal canonico Borzati prefetto degli studi.

(12)Diario personale, Anno 1816.

(13)Lettere a Don Luigi Sonn, dicembre 1814 e 8 agosto 1815: I°, 47e 58; Lettera a Leonardo Rosmini, 1815: I°, 49.

92

come la « precorritrice del Vocabolario e l'insegna e lo stendardo » (14). Reca all'italiano alcune orazioni di Cicerone, e all'amico, che vuol fare altrettanto del Sadoleto, porge norme sapienti intorno all'arte del volgarizzare, perchè, evitata si la pedanteria che la licenza, il concetto sia reso fedelmente e serbata alla lingua italiana l'indole sua (15). Scrive sonetti e canzoni parecchie, non per piacere ai letterati, ma per suo divertimento e per gli amici; e molte ore consacra al caro libretto di Solitudine, desideroso di condurlo almeno tanto innanzi, che ne appaia l'interezza del concetto e l'universalità del disegno (16). E poichè s'avvede che tosto o tardi gli converrà staccarsi da quelle lettere che gli sono tanto care, si studia di trasfonderne in altri l'amore, e rimpiange chi si ravvolge per entro ai classici scrittori senza gustarne i diletti purissimi, nè sentirsi trasportare in quel bello che dalle loro opere traspira (17).

5. — Ad impedire che le scienze col rapirlo tutto a sè, lo toglies-sero al culto delle lettere, gli valse non poco l'essere stato ascritto di recente all'Accademia Roveretana, accademia di lettere più che di scienze. Il 30 gennaio del 1815 sedette la prima volta fra gli Agiati, e vi lesse una canzone, della quale poi fece un commento; nel febbraio tornò a leggervi due sonetti; e pigliando sul serio i doveri di socio, intendeva fare assai di più (18). Nel suo ardore giovanile era lontano dal sospettare che altri potesse adombrarne. Inclinato poi a riguardare nei pregi altrui più che nei difetti, abbondava nella stima verso i letterati del suo paese e i soci della patria Accademia; del Cesari soprattutto mostrava tanta opinione, da dichiararlo il più elegante

(14)Lettere a Don Simone Tevini, 5 maggio 1815 e 14 gennaio 1816:I°, 56 e 143; Lettere a Don Luigi Sonn, 8 e 29 agosto 1815:58 e 66; Lettera al Sonn e al Tevini, 14 settembre 1815: I°, 73.

(15)Lettera a Don Simone Tevini, 5 maggio 1815: I°, 56; Lettera a Don Luigi Sonn, 6 gennaio 1816: I°, 135. Abbiamo, tradotte dal Rosmini in questo anno 1815, quattro orazioni di Cicerone, che sono quelle in favore della legge Manilia e di P. Quinzio, e le due Catilinarie; quella in favore della sua Casa aveva già volgarizzata nel 1813.

(16)Lettera a Don Luigi Sonn, 27 novembre 1815: I°, 100; Lettera a Don Simone Tevini, 8 dicembre 1815: I°, 113; Lettera a Leonardo Rosmini, 7 marzo 1816: I°, 169.

(17)Lettera al Nob. Giuseppe Rosmini, 11 maggio 1816: I°, 184.

(18)Lettere a Don Luigi Sonn, 28 gennaio e 8 agosto 1815: I°, 51 e 58 ; Lettera a Leonardo Rosmini, 18 febbraio 1815: I°, 53.

93

scrittore italiano che allora vivesse (19). E il Cesari per l'appunto, insieme col Beltrami e col Pederzani, critico acuto ma pedante e stizzoso la parte sua, avuto in mano un sonetto e una canzone del Nostro, notarono il sonetto di oscurità, e la canzone un guazzabuglio. Il Rosmini, che già dall'Orsi aveva avuto qualche sentore di quel brusìo, certificatone poi dal Sonn, capì che bisognava andare più adagio, e suggerì lui stesso che d'allora in poi all'Accademia dai giovani non si leggessero più versi, ma prosa; e anche questa, passata prima sotto la ferula di Don Tranquillini, e mandata al Cesari stesso da rivedere ed emendare (20). Non ci poteva essere espediente più atto a soffocare in sul nascere quel seme d'intestine discordie, che minacciava sconvolgere quella pacifica società. Fu questa una piccola prova per il Rosmini; e forse la Provvidenza mirava con essa a prepararlo di lunga mano ad altre ben più dure.

Il mite consiglio del giovane sortì buon effetto: non andò molto e il suo valore letterario e scientifico fu dagli Accademici spontanea-mente riconosciuto. Primo a riconoscerlo fu il Lorenzi, nella cui casa si erano tenuti quei ragionamenti poco benevoli. Questi, pregato da un certo Voltigi istriano, che volesse aiutarlo in una raccolta di lettere familiari di italiani illustri, che intendeva pubblicare per le stampe, ne mise insieme parecchie del Tartarotti, del Vannetti e di altri; indisi volse al Rosmini per averne pure alcune da lui. Questi da principio se ne schermì; poi alle istanze si arrese, a patto però che nonsi dovessero stampare se non dopo rivedute e corrette dal Lorenzistesso e dal Cesari e dal cugino Rosmini, e taciuto il nome dell'autore (21). In altro modo ancora più solenne i meriti del nostro giovane furono riconosciuti dall'Accademia, quando il dottor Zallingher,

essendo stato ascritto alla medesima, le mandò in dono, come è co-stume dei soci novelli, una sua dissertazione scientifica Sulla diligenzanell'uso del barometro a misurare le altezze e sugli errori da correggere. La dissertazione fu data al Rosmini perchè la liberasse dal calcolo,

(l9) Lettera a Don Pietro Orsi, 28 settembre 1815: I°, 79.

(20)Lettere del Sonn, 19 novembre 1815 e 6 gennaio 1816, inedite; Lettera a Don Luigi Sonn, 27 novembre 1815: I°, 100; Lettera al Sonn e al Tevini, 31 dicembre 1815: I°, 117.

(21)Lettera a Don Luigi Sonn, 2 gennaio 1816: I°, 132; Lettera al Conte Giovanni Fedrigotti, 3 gennaio 1816: I°, 133; Lettere all'Abate Costantino Lorenzi, senza data e 6 marzo 1816: I°, 147 e 167; Lettera al Padre Antonio Cesari, aprile 1816: I°, 177; Lettera a Carlo Rosmini, 6 dicembre 1816: I°, 209. Di questa stampa di lettere divisata dal Voltigi pare non siasi poi fatto nulla.

94

e, trattane fuori la polpa, la presentasse agli Accademici perchè la potessero addentare senza troppa fatica. Ed egli fece la sua parte per bene, animando a quel genere di studi i suoi colleghi con calde parole, e proponendo loro l'esempio dei due Fontana, i cui ritratti fregiavano quel luogo sacro alla sapienza e alla dottrina (22).

6. — Si è accennato poc'anzi, come appena uscito dal Ginnasio gli si fosse acceso nell'animo più vivo che mai l'amore delle scienze: della filosofia principalmente e delle matematiche tanto si era invaghito da affermare di non aver trovato per anco studi più deliziosi. Anche in quei momenti nei quali si sentiva quasi oppresso dal peso di più altre occupazioni, l'amore di questi studi gli si rinverdiva e rinnovellava dentro, per modo da parergli impossibile che dovesse mai, non che morire, invecchiare, o affievolirsi nell'animo suo (23). Però già fin d'allora lo vediamo mettere innanzi alle matematiche la filosofia, che riguardava come « lo studio sommo, primo, fondamentale, principio e chiave di tutti gli altri » (24). Legge Bacone da Verulamio, e a imitazione di lui scrive un libro che intitola Classificazione delle istorie (25), Legge Cabanis, Bayle, Rousseau, Gerdil, ecc, e segna i passi delle loro opere (26), che dovrebbero essere confutati in una

(22)Lettera al Sonn e al Tevini, 31 dicembre 1815: I°, 117. Il sunto della dissertazione, quale fu letto dal Rosmini agli Accademici, si conserva nell'Archi-

vio rosminiano.

(23)Lettera a Leonardo Rosmini, 1815: I°, 49; Lettera a Don Simone Tevini, 5 maggio 1815: I°, 56; Lettera a Don Luigi Sonn, 27 nov. 1815: I°, 100.

(24)Lettera al Conte Giovanni Fedrigotti, 31 gennaio 1816: I°, 156.

(25)Diario personale, Anno 1816. Questo libro avrebbe avuto lo scopo di « comporre un indice o repertorio delle Storie, che si sono fatte fino a qui, che ci aiuti a conoscere presto e facilmente tutto che fu preparato dagli uomini all'universale filosofia o a qualche sua parte ». Noi crediamo che col titolo Classificazione delle istorie Rosmini si riferisca alle numerose storie, che si trovano accennate o abbozzate schematicamente nei suoi manoscritti giovanili: Storia dell'anima umana, Storia dell'umana sapienza, Storia dei filosofi, Delle storie (in generale), Della storia della filosofia, ecc. Si tratta in gran parte di pensieri staccati, di cui non si potrebbe riassumere il contenuto, e che probabilmente avrebbero costituito anche la materia di un libro, che troviamo segnato col titolo: Principio di trattato delle Storie, o sia di Catalogo delle Storie, sì d'intelligenza che di natura, le quali noi conosciamo essere, e con la data del 16 ott. 1816. (R.)

(26)Questi passi si trovano in un libretto inedito intitolato: Pensieri sudiversi soggetti di Simonino Ironta, con la data del 2 marzo 1816, e che è probabilmente la continuazione di quello con lo stesso titolo, iniziato, come si è visto,nel 1814. (R.).

95

enciclopedia cristiana. Legge il Locke e il Condillac; ma anzichè essere preso all'apparente facilità di quello e alla eleganza di questo, sente la leggerezza, la vacuità e la fallacia dei loro sistemi e prepara le armi a combatterli (27). Legge Lucrezio Caro, e mentre « l'oro finissimo di quei versi lo abbaglia coi suoi splendori, gli piange il cuore nel vedere quell'ingegno sciupato ravvolgere quasi sempre in manto ricchissimo o aria o borra o fango 'e laidezza ». È vero che la filosofia di Epicuro, intesa meno grossolanamente di quel che la intende Lucrezio, egli la reputa per alcuni rispetti la più pregevole che l'antichità pagana abbia saputo dare; nondimeno in quello che ammira il sommo ingegno del filosofo, vede « nei traviamenti di lui una prova vergognosa della pochezza dell'umana mente dopo il peccato di Adamo » (28). In due lettere al Tevini poi, a eccitamento di lui, prende a trattare la questione difficile e complessa delle forze della ragione umana; e poichè non è iniziato ancora allo studio della teologia, convertita destramente la questione teologica in filosofica, vi si addentra con foga giovanile e ne discorre assai sottilmente (29). A sua volta poi, quasi a stuzzicare

(27) Diario personale, Anno 1816.

(28)Lettera a Don Pietro Orsi, 7 ottobre 1816: I°, 197. — Nel Giorno di solitudine il Rosmini cita parecchi scrittori illustri, che presero la difesa di Epicuro contro quelli che male lo intesero o calunniarono: cita fra gli altri il Guasco, che nel suo Epicuro difeso si appoggia a S. Giustino e a S. Girolamo, il Gassendi nelle Note al libro X° di Laerzio e nel De vita et moribus Epicuri, il Muratori nella sua Filosofia morale, e tra i più recenti il Baldinotti.

(29)Lettere a Don Tevini e Don Sonn, 23 ottobre e 31 dicembre 1815: I°, 87 e 117; Lettera a Don Simone Tevini, 15 novembre 1815: I°, 95.

La questione gli era stata posta dall'amico Tevini con la domanda: « se l'uomo con i soli mezzi che gli forniva la ragione, era in grado di scoprire le verità rivelate », e facendo il caso dell'eternità delle pene. La questione era più che altro teologica, e quindi — rispondeva Rosmini — già dalla Chiesa decisa, perchè la proposizione, timorem gehennae non esse supernaturalem, era stata condannata; tuttavia essa aveva per lui anche un aspetto filosofico, in quanto portava a discutere le possibilità della ragione umana in ordine al vero, e í rapporti tra filosofia e rivelazione. Non si trattava per lui, come per Kant, di precludere al pensiero umano l'accesso alle verità eterne, sovrasensibili, ma piuttosto di integrare, di rafforzare questo pensiero con altre fonti di conoscenza non meno certe e necessarie. Infatti non si può escludere — dice il Rosmini — che la ragione da sola possa giungere a Dio, seguendo il metodo analitico, ossia « col lunghissimo cammino, che è dalle creature al Creatore » ; ma è un metodo malagevole, precluso ai più « per il gran numero di anelli, che si deve passare per giungere al capo di questa catena, e per il gran numero di catene false ; perciocchè ad ogni anello della vera si dirama un infinito numero di altre catene o. Donde l'utilità e la necessità della rivelazione, che pone un primo vero, da cui la ragione può con facilità discendere alle conseguenze che lo confermano. In

96

l'ingegno dell'amico, propone a lui la questione se sia meglio dividere le scienze, ossia tutto lo scibile, secondo il punto di vista soggettivo od oggettivo: se cioè sia meglio riguardare al soggetto, vale a dire all'uomo e alle sue facoltà e al snodo con cui acquista le cognizioni, oppure all'oggetto, che sono le cose in sè e nelle loro affinità e parentele, poichè « l'importanza di tale questione è tanto stesa, quanto è tutta l'umana dottrina » (30). E lo scibile, misurandone fin d'allora con l'occhio l'ampia distesa, si compiace di concepirlo ridotto ad unità, sicchè le scienze debbano considerarsi collegate le une alle altre, e ciascuna quasi parte di un gran tutto: nel che già mirava a stabilire nell'enciclopedia scientifica quell'unità e totalità, che sono i caratteri della vera filosofia, e rispecchiano l'opera della Provvidenza nel reggimento dell'universo (31).

Benchè fin d'allora egli tenesse in gran conto le ricchezze intel-lettuali trasmesse dai maggiori, e raccogliesse con amorosa cura ogni frammento di verità che gli venisse trovato pur fra gli errori, e nell'errore stesso per virtuoso istinto si sforzasse di ravvisare qualche verità deformata; con tutto ciò in nessuna delle filosofie correnti nè delle passate la mente sua riposava soddisfatta. D'altra parte, per quanto egli rispettasse l'autorità dei filosofi, allorchè si aggiunga a conferma del vero già trovato col ragionamento, non poteva soffrirne il giogo: giogo tiranno in una scienza che mutua il suo valore dal raziocinio, non dall'autorità fallibile degli uomini; il genio suo sentiva di poter tentare il volo con ali proprie nelle sublimi regioni del pensiero, e vi si provò, come i giovani sogliono, arditamente, e come egli ci dirà più tardi nel grande discorso della maturità filosofica.

•Nell'adolescenza la nostra mente ignara di ciò che era stato pensato e scritto, entrò con ardire non insolito ai giovani, nelle questioni filosofiche. Colla gioia che il primo aspetto scientifico della verità infonde nell'anima, con una sicurezza quasi baldanzosa, con delle speranze quasi indefinite proprie di quell'età che per la prima volta si volge con una riflessione elevata e consapevole all'universo e al suo autore, e gli pare assorbir l'uno e l'altro colla facilità con cui

ciò sta il valore del metodo sintetico, che applicato, come fece Cartesio, a causo e ad ipotesi immaginarie è fonte di infiniti errori, mentre, se è applicato alle verità rivelate, è fonte di infinito progresso, perchè la verità del principio si riflette, e trova conferma negli infiniti veri particolari che ne discendono. (R.)

(30)Lettera a Don Simone Tevini, 28 agosto 1815: I°, 65; Lettera a Don Sonn e Don Tevini, 14 settembre 1815: I°, 73.

(31)Lettera a Don Luigi Sonn, 23 gennaio 1816: I°, 149; Lettera al Conte Giovanni Fedrigotti, 31 gennaio 1816: I°, 156.

97

respira, noi ci ravvolgevamo giorno e notte, quasi pei sentieri di un giardino, nel vasto campo delle filosofiche questioni, non ci arretravamo dinanzi ad alcuna difficoltà, anzi la difficoltà ci rendeva più animosi, perchè in ogni difficoltà vedevamo un segreto atto ad eccitare la nostra curiosità, un tesoro a scoprire, e consegnavamo alla carta il frutto giornaliero di quell'ingenua e ancora inesperta libertà di filosofare, consci di affidarvi i semi che ci dovevano preparare il lavoro di tutta quella vita, che Iddio ci avesse poi conceduta. E per vero tutti gli scritti che poscia, in età più matura, comunicammo al pubblico, furono lo svolgimento di quei semi » (32).

Frutto di queste meditazioni, « in cui egli trova sempre cose nuove, e ancora un gran tratto di viaggio quando crede di essere arri-vato alla meta », sono un libro Sulle divisioni, un altro intitolato Esame della ragione, e una orazione abbastanza lunga Sulla utilità e necessità di coltivar la ragione (33). Di questi e di altri lavori abbozzati in manoscritti, fino ad ora non si conoscevano, si può dire, che i titoli (34); ed hanno per noi un grande valore, non tanto per il contenuto, pure assai notevole, quanto perchè sono il riflesso di un bisogno spirituale del suo pensiero: il bisogno cioè di far qualche cosa, di prendere una posizione, di chiarirsi le molte idee che gli martellavano in capo. È un giovane diciottenne, che, insoddisfatto delle magre e meschine soluzioni del problema della conoscenza dategli dai testi scolastici del Karpe e del Soave, si propone di rifare per conto proprio, liberamente e all'insaputa di tutti, il tormentoso lavoro di Kant l I titoli che abbiamo visto, Esame della ragione e Trattato delle Divisioni logiche, ne sono evidentemente ispirati (35); come pure quello

(32)Introduzione alla filosofia : Degli studi dell'Autore, n. 52.

(33)Di queste operette giovanili il Pagani non dice niente di più. Quello quindi che qui se ne dice, fino al paragrafo 10 incluso, è una nostra aggiunta. (R.).

(34)Solamente il Pusineri fece notare l'importanza di questi lavori in due articoli: Per lo studio della formazione filosofica di Antonio Rosmini, apparsi nella Rivista Rosminiana: Anno XVII, 1923, Fascicolo unico, e Anno XIX, 1925, Fascicolo I°. Sulla via, tracciata dal Pusineri, si tenne poi Gioele Solari nell'articolo: Rosmini inedito, pubblicato nella Rivista di Filosofia, Armo XXVI, 1935, n. 2. Il Solari però tende ad accentuare l'influenza di Kant sulla formazione filosofica del Rosmini.

(35)Nei manoscritti non si trova alcuna data; ma dal Diario personale sappiamo che sono da riportarsi al biennio 1815 - 16. Ed invero, se ci mancasse questa indicazione, stenteremmo molto a crederli lavori della prima giovinezza, sia per la profondità di pensiero, che si riscontra specialmente nel Trattato delle Divisioni logiche, sia per la lingua e lo stile. Ma sotto quest'ultimo aspetto dob-biamo notare che, quando il Rosmini scriveva per conto proprio, scomparivano le velleità del purismo ; non si ricercavano più le eleganze verbali, e lo stile diventava più scorrevole e piano.

98

del suddetto discorso, *Sulla utilità e necessità di coltivar la ragione*, letto agli Accademici Roveretani, dove con molta retorica si esortano i giovani « a faticar negli studi, e con diritto modo e ragione impren dere le scienze e le arti liberali, ed ogni ottima e laudata disciplina » (36)

7. — Vediamo l'*Esame della ragione*.

Il titolo dell'operetta in realtà è più modesto; non è dato dal manoscritto, ma lo ricaviamo dal *Trattato delle Divisioni logiche*, che si inizia con un riferimento alla dottrina esposta nei *Pensieruzzi intorno all'esame della Ragione*. Nel manoscritto in luogo del titolo si legge questo pensiero: « Se è cosa possibile nello stabilimento di nuovi principii, li antichi non prendigli di fronte a combattere. O schiva il combattimento, e lascigli combatter col tempo; o fa in modo che cadino da per sè ».

Questi *antichi* sono i sensisti e gli idealisti, di cui prende a tipi Locke e Kant. Modestamente, nella sua inesperienza delle sottili arti della dialettica, non si sente di affrontarli direttamente, più desideroso com'era della fruttuosa verità che della schermaglia inutile: regola a cui si attenne in generale fedele.

L'*Esame della ragione* — che ha lo scopo di determinare la sfera del conoscibile — incomincia col definire la cognizione come *evidenza*. Infatti « il nostro conoscere non è altro che un ascendere dall'effetto alla causa per via di somiglianza » ; ossia una cosa si conosce perchè ne conosciamo un'altra eguale in tutto, o molte altre eguali in alcune parti; e queste le conosciamo alla loro volta per altre, eguali in tutto o in parte, e così via di seguito, » fino a ridurci ad un numero di cognizioni fondamentali, di cui non abbiamo altra cognizione che la sensazione, ossia l'affezione che ci fanno nell'anima ». Questa affezione è appunto l'evidenza accennata, ossia l'*essenza della cognizione*; e l'*evidenza* poi è certezza. Di qui il canone fondamentale o criterio universale, che «l'uomo può conoscere tutte le cose, che possono, o immediatamente o mediatamente, agire sopra la mente » : azione, che avviene solo per mezzo dei sensi, e quindi del corpo.

Senonchè come si giustifica questo riferimento delle sensazioni, che sono modificazioni del soggetto, alle cose esteriori ?

Nelle sensazioni — dice Rosmini — l'anima ha coscienza della sua passività, avverte cioè che non dipende da lei l'averle o il non averle, anzi che talvolta le ha contro il suo volere. Questa esperienza, infinite volte ripetuta, la conduce a

(36)Questo discorso, povero di contenuto, è per la forma un bellissimo esempio di purismo. Nel manoscritto (non autografo, ma con correzioni di mano del Rosmini) si dice che « fu composto nel 1814, o 1813, o 1815, o 1816 », e in una lettera al fratello che « fu rimesso sul torno » nel 1816. Cfr. Lettera a Giu seppe Rosmini, 11 maggio 1816: I°, 184.

99

riferirle a qualche cosa d'altro fuori di lei; onde il suo conoscere « esiste una cosa esterna », non è altro che conoscere « esiste una forza, un'abilità, che su di lei può agire », ossia conoscere significa « soffrire una modificazione e rimandarla all'oggetto (37). Questo è così certo, così evidente che nulla più, anzi è l'unica certezza che ha l'uomo ; onde l'idea della causa e dell'effetto è la primissima idea.

Per mezzo delle sensazioni poi l'anima arriva a « rappresentare sè a se stessa » ; ossia può separare sè dalle sue passioni o modificazioni, e quindi distinguersi da queste. Il che spiega come l'anima possa pensarsi, cioè avere la coscienza non solo di essere unita, ma anche separata dal corpo, e concepirsi come attività ad esso anteriore.

Ciò posto, ne derivano queste conseguenze:

1)Niente vi è in noi di innato, per la legge che Rosmini chiama di par-simonia, ossia che non bisogna ammettere più di quanto è necessario.

Tutte le idee sono complesse, perchè sono complesse le cose, che risultano dall'unione di più intuizioni o sensazioni. Le formiamo noi stessi, togliendo dalle varie cose sentite le note o qualità somiglianti, sostanziali e accidentali, e formando di queste un quid unico, detto appunto concetto o idea, « che per la legge di compagnia legasi a vocaboli Da questi primi concetti generici se ne potranno formare altri più complessi, comprendenti i primi; e da questi altri ancora, e così all'infinito. Dall'unione o relazione dei concetti nasce poi il giudizio, e dall'unione o relazione dei giudizi il raziocinio (38).

2)Se non sono innate le idee delle cose, molto meno si dovranno dire innati i principi generali del raziocinio, come quelli di identità, di contraddizione, ecc., « i quali non rappresentano nessun ente veramente esistente, ma relazioni delle cose obbiettivamente ed assolutamente vere, non nella loro astrazione, ma nella loro applicazione e particolarità » ; ossia sono quel segno universale, indispensabile, quel carattere o quella, forza, per cui le cose sono cose.

(37)Ogni cosa ha un'abilità, una forza, anzi ogni abilità ed ogni forza è una cosa; forza insomma è sinonimo di esistenza, così che anche l'anima non è che una forza. Siccome poi nessuna forza può essere estinta da un'altra, ma solo venire a collisione, ecco il combattimento, che non è altro che un istinto di conservare la propria esistenza ed identità; ed ognuno di questi combattimenti è una modificazione (azione - reazione). Che cosa poi sia la forza, e quindi la realtà, noi non possiamo intendere, perchè non intendiamo altro che la sensazione ; possiamo dire solo che essa è capace di alcuni dati effetti (sensazioni), e nulla più. Questo è un confine dell'umana cognizione.

(38)Rosmini nega che vi possano essere idee semplici, perchè su di noi operano solo le cose complesse ; il che dimostra che non era ancora arrivato a conoscere la natura propria dell'idea. Infatti dopo aver riferita la definizione del Locke, che < l'idea semplice è una rappresentazione uniforme che fassi nell'anima, e che non può dividersi in altre rappresentazioni », annota: « E questo serve per la Chimica, non per l'Ontologia

Il giudizio poi non è che l'evidenza, immediata o mediata, di cose complesse e che hanno relazioni.

100

3)Tempo o spazio sono la varia guisa, con cui percepiamo le cose, alcuneinsieme, altre prima ed altre dopo. Se non vi fossero cose, non vi sarebbero dunque nè tempo, ne spazio ; i quali, astratti dalle cose, non sono altro che la loro possibilità e parentela; e sopra questa possibilità sono fondate la geometria e l'algebra. Non è quindi vero che queste scienze siano tratte a priori, se con ciò s'intende senza nessuna esperienza ; è vero invece, se s'intende dopo avuta l'esperienza.

Il movimento non è il mutarsi di una realtà (la quale non si cangia che coldistruggersi); ma è il mutarsi di relazione delle cose, dipendente da una modificazione avvenuta senza che cangi la loro essenza. Anzi il movimento è appunto il fenomeno, ossia l'effetto prodotto dalle forze, che sono a noi note solamente in quanto causa di esso: fenomeno però impenetrabile, come sono impenetrabili tutte le cose.

4)Delle cose spirituali, essendo semplici, non possiamo formarci alcunaidea immediatamente, ma solo mediatamente. L'idea delle altre anime ce la formiamo, per esempio, fondandoci sulla legge di similitudine e compagnia; ma non sappiamo se uno spirito possa agire immediatamente sull'altro. Difficile poi è arrivare alla conoscenza di Dio. Essendo Egli immenso e abbracciante in se stesso tutta la moltitudine infinita delle percezioni possibili, la nostra percezione di Lui (dato che pur l'avessimo) sarebbe tenuissima. Se poi si volesse giungere a Dio, partendo dal creato e facendo uso del principio di causa, non ne risulterebbe una nozione efficace, ma un'idea negativa, astratta e muta: « tutte cosetroppo alte per l'uomoForse si ascenderà a Dio dal vedere il sistema del mondo e dell'uomo, tratto dalla teoria dei mezzi e dei fini ? « Ma per questa via — risponde Rosmini — temo molto che si possa spingere la cosa alla certezza, che equivale all'evidenza ».

Così pure non possiamo intendere la creazione, perchè una conoscenza

adeguata della causa e dell'effetto presuppone la conoscenza dei due punti: quello da cui si parte, e quello a cui si arriva. E nella creazione il punto da cui si parte è il niente; « e il niente non lo possiamo intendere, perciocchè ogni nostra, cognizione non è se non una sensazione fatta sull'anima nostra, il che suppone sempre qualche cosa

Ignoto ci è anche il fine e la ragione, da cui Dio fu mosso a creare. Noi,educati fra le relazioni e modificazioni, di tutto cerchiamo la causa; e quando un uomo agisce, diciamo che usa di un determinato mezzo per acquistare un determinato fine, il quale in ogni caso non è che la riconosciuta sua felicità futura. Ma con Dio si deve trattare diversamente ; di sè Egli è felice ; per la sua energia non ha bisogno, come le creature, di qualche altra cosa per agire, essendo regola di se stesso a se stesso. Quindi se abbia o no avuti fini nel creare il mondo, resta all'uomo inintelligibile ; certo, poichè niente esisteva fuori di lui e senza di lui, non può averlo creato che per se stesso ; ma come ciò sia non sappiamo spiegare.

Molto più inconcepibile sarebbe poi il chiedere perchè Dio non abbia creato prima, e perchè solo quel numero di intelligenze, e non di più. A siffatto questioni non si può rispondere altro che Egli solo e la sua volontà è bene ; quindi solo quello che vuole è bene. Onde nè prima, nè dopo, nè più, nè meno di quello che ha creato, non sarebbe stato assolutamente possibile ; in altri termini

101

intorno ai decreti della volontà divina non esiste il possibile, ma solo l'esistente. Infatti l'idea del possibile noi ce la formiamo dal vedere che le forze per agire hanno bisogno di qualche condizione, mancando la quale nessun effetto si produce. Ma Dio, come abbiamo detto, non ha bisogno di condizioni per agire; quindi non ha senso il dire: se Dio avesse fatto così ecc., perchè non si può pensare che facesse diversamente da quello che ha fatto (39).

Se tutto ciò che esiste è bene, il male è il niente, ossia ciò che Dio non ha creato ; in nessun altro modo è da noi concepibile il male.

Se Dio poi creò l'uomo per se stesso, ossia « assegnandogli se stesso per mira e per merito », la felicità dell'uomo non può consistere che nella cono-scenza di Dio e nell'esecuzione della volontà di Lui. E poichè l'esistenza di tutte le cose, cioè l'essere esse sostanza, non può essere altro che la medesima forza di Dio, s'intende come noi possiamo amare anche queste, in quanto sue manife-stazioni e gradi per ascendere fino a Lui. Siccome però la conoscenza, che in questo mondo noi abbiamo di Dio e delle varie cose, è assai limitata, e la nostra volontà nell'obbedire ai comandi divini trova tanti ostacoli, dubbi e pericoli, così che questa obbedienza ci costa fatica — ne deriva che anche la nostra felicità non è ora mai completa; sarà completa solo nella vita futura con lo scioglimento dell'anima dai legami del corpo, e con la percezione attuale dell' Infinito.

5) Ogni conoscenza si distingue in soggettiva ed oggettiva. La soggettività della conoscenza consiste nella diversità che passa fra essa e il suo oggetto, cioè dipende dalle modificazioni, che vengono aggiunte all'oggetto in sè dalle condizioni di colui che intende. Queste condizioni non sono che «articoli della nostra determinata natura, per cui noi dobbiamo percepire le cose in quel modo

e non altrimentiChi non sa infatti che se il nostro occhio fosse costituito diversamente, noi vedremmo le cose in un modo pure diverso, più grandi o più piccole di quel che non sono ? Così si dica degli altri organi di senso, che ci danno tutti una conoscenza puramente relativa. E la maggiore o minore inten-sità delle sensazioni non dipende forse dal nostro grado di sensibilità ? E la stessa forza o capacità apprensiva dell'anima non è poi limitata, oltre che dalla sua finitezza, anche dalle condizioni del corpo a cui è unita ? Che se ci fosse qualche cosa, che potesse da noi conoscersi senza subire deformazioni, vi sarebbe di essa una cognizione obbiettiva. Una tale cognizione, essendo evidente per se stessa senza bisogno di intermediari, in quanto immediata aderenza dell'oggetto all'anima, sarebbe per sè giustificata.

Ora si può chiedere se esiste realmente una cognizione di questo genere ; il Rosmini risponde di sì. Infatti, mentre è soggettiva la conoscenza di qualsiasi oggetto esterno, perchè la percezione di esso è determinata dall'incontro di due forze, l'una agente (la cosa) e l'altra paziente (l'io), è invece oggettiva la cono-scenza che noi abbiamo dell'atto del percepire, in quanto questo si conosce per

(39) Sembra che in quest'opera, come nelle sopra citate lettere agli amici Tevini e Sonn, il Rosmini in qualche ,punto attenui soverchiamente le forze della ragione umana in ordine al conoscimento di Dio. Ciò è vero; ma bisogna anche notare che egli, non ancora iniziato agli studi teologici, espone come semplice opinione e con molti dubbi i suoi pensamenti, e che non giunge mai alle conse-guenze estreme del tradizionalismo.

102

sè stesso ; e poichè attraverso tale atto l'anima ha la consapevolezza di esistere, ossia sente se stessa, ne viene che questa coscienza di sè o autocoscienza, come dirà fra qualche anno il Rosmini, è l'unico elemento oggettivo del conoscere, il primo ed il per sè noto. E di tale oggettività si può dire poi che partecipano tutte le altre cognizioni, in quanto tutte si possono considerare come modificazioni o modi di essere di questa prima conoscenza, necessaria, assoluta e per sè evidente.

Tale nelle sue linee essenziali il contenuto di questa, che pos-siamo considerare la prima opera filosofica del Rosmini (40). Natural-mente si tratta di un'opera disordinata, farraginosa, incompleta, piena di incertezze e di titubanze: è un manoscritto di circa 140 pagine, dove anche la scrittura che sembra affrettata, le pochissime correzioni, e specialmente la mancanza assoluta di ordine logico nel succedersi degli argomenti, mostrano che ci troviamo davanti ad un ammasso di idee gettate sulla carta, a seconda che gli venivano suggerite dalla scuola o dalle sue personali letture. Anche qui poi, come nei Pensieri, egli si indirizza rimproveri e incoraggiamenti, confessando la sua ignoranza e rivolgendosi talvolta interrogativi, come questi: « Esistono le cose ? Che cosa sono le forze ? Le accidentalità che cosa sonoI°Che cosa vuol dire esistenza ? L'anima ha sempre materia di agire ? agisce sempre ? e se non agisce, potrebbe esser conscia di sè medesima ? » e simili, che restano lì sospesi, e a cui cercherà poi di dare un risposta esauriente con lo studio di tutta la vita. Ciò che allora egli riteneva acquisito era, come vedemmo, che l'uomo può conoscere soltanto le cose, che, immediatamente o mediatamente, possono agire sull'anima per mezzo dei sensi; di qui i limiti della conoscenza anche nei riguardi di Dio, e l'empirismo.

Se non che dalla molteplicità e complessità delle cognizioni il Rosmini fu condotto, fin da questi primordi, a pensare alla loro unità, ossia a cercare se esistesse una cognizione prima, immediatamente e assolutamente certa, oggettiva, elemento essenziale di tutte le altre, e della cui oggettività tutte le altre partecipassero. Questa cognizione prima la trovò nella coscienza di sè. Se dunque egli negava con gli empiristi che vi fossero idee innate, non negava l'innatezza di questa

(40) All'opera seguono nel manoscritto pochi Pensieri staccati, dove si pos-sono intravvedere i primi accenni ai futuri lavori; e poi Alcune cose buone da notarsi, che sono per lo più brani e citazioni di filosofi moderni, tra cui un passo della prefazione alla II° edizione della Critica della ragione pura, che viene citata in tedesco. Ciò potrebbe far pensare che conoscesse Kant, non solo per quello che ne dicevano i testi di scuola, ma anche direttamente, tanto più elio, come abbiamo visto, si era dato allo studio della lingua tedesca.

103

coscienza del nostro esistere. Anzi, tutto il travaglio della sua medita-zione filosofica giovanile sarà rivolto appunto, come vedremo, a chia-rire questo primo dato, qui intravveduto ancora alquanto confusamente, e a vedere in qual modo si potesse da questo passare ad un pieno sviluppo di tutte le potenze umane. Siccome poi si tratta di una veduta tutta sua personale, in contrasto con l'ambiente filosofico del tempo, non è fuor di posto pensare che da qui traessero motivo le sue divergenze col Karpe e le accalorate dispute con l'Orsi.

Infatti, con l'elevare la coscienza di sè — che in una fase più matura diventerà il sentimento fondamentale — a cognizione prima, oggettiva, assolutamente certa, il giovane Rosmini veniva a distinguersi tanto dai sensisti, quanto dagli innatisti. Contro i sensisti, che riducevano l'io ad una collezione di sensazioni, senza legame con un soggetto, egli riferiva i fatti sensoriali ad un soggetto unico, permanente, reale. Contro gli innatisti (e tra questi poneva anche Kant), che si fondavano sul pensiero puro, vuoto, astratto, egli rivendicava l'esperienza della realtà dell'io, come primo gnoseologico, necessario e sufficiente per spiegare, insieme con l'astrazione dal sentito, e l'origine delle idee e la validità del conoscere. Trovare una spiegazione del conoscere, che eviti a un tempo il sensismo e l'innatismo, gli errori degli antichi, continuerà ad essere anche in seguito lo scopo della sua gnoseologia.

8. — Ancora confuso, ma nell'insieme meglio concepito e con-dotto del precedente, sul quale si innesta e lo completa, è il trattato Delle divisioni logiche, dove « si vuol mettere ordine nell'arte di far divisioni ».

Il trattato, che si estende per ben 180 pagine di manoscritto, consta di due parti. Nella prima, premesso che il fondamento della divisione sono le unità complesse (41), si fissano i seguenti principi direttivi: 1) precisare nettamente i

(41) Per unità complessa Rosmini intende «un aggregato di qualità e di relazioni, così che non si tien conto di ciascuna di esse separatamente dalle altre, ma del loro insieme come un tutto Questo aggregato poi può essere: 1) o esistente in natura, e allora si ha quello che comunemente si chiama corpo, così che si guarda all'unità complessa col fine di percepire insieme, come una cosa sola, quelle parti che una forza vicendevole tiene unite; 2) o esistente solo nella nostra mente, e allora si guarda all'unità complessa nei suoi rapporti con le altre cose particolari o con tutte le cose esistenti, così che il fine oltrepassa l'oggetto stesso. In altri termini bisogna distinguere nelle unità complesse ciò che vi è di reale e di ideale, ossia quello che è complesso in sè ed unito per forze reali, e quello che invece è congiunto dalla nostra mente.

104

confini dell'unità da scomporre, ossia intendere bene questa unità; 2) vedere la relazione delle sue differenti parti, che, quali altre unità, per una forza o relazione universale, ideale o reale, formano questo tutto ; 3) cercare la forza dividente, ossia quella forza che, prescindendo dalla forza componente, somministra un criterio, dal quale apparisca una diversità fra le varie parti; 4) questo criterio costituisce anche il fondamento, ossia la cosa che propriamente si divide, non però in parti eterogenee, ma omogenee. Tale fondamento poi, essendo una qualità comune a ogni parte, non è reale, ma ideale.

Un esempio fra i tanti, in cui il Rosmini si dilunga, è quello che si riferisce alla divisione della persona umana in anima e corpo. Qui il fondamento è la sostanza dell'uomo; e invero a tutti i membri dividenti compete questa sostanziale qualità. La forza componente è la personalità dell'uomo, che non è indivisibile, perchè abbraccia altre unità particolari. La forza scomponente è la coscienza, che ci attesta dell'esistenza di due sostanze essenzialmente diverso, riconosciute tali dai loro effetti.

L'attenzione del Rosmini non è però rivolta alle singole unità complesse, ma piuttosto a quella unità complessissima, che costituisce il tutto delle umane cognizioni. Questa unità può essere divisa in due modi, a seconda che si parte dal punto di vista sintetico o analitico: nel primo caso si considera la mente in uno stato sinteticamente assoluto, ossia piena di tutte le possibili cognizioni e dei loro rapporti, e poi con l'analisi si discende a determinarne la natura e le leggi ; nel secondo si considera la mente in uno stato analiticamente assoluto ed opposto al precedente, cioè fornita di un'unica semplice percezione, e poi con la sintesi si viene di mano in mano accrescendone il numero, determinando la natura e le leggi di questa composizione (42).

Partendo dal punto di vista sintetico, le cognizioni si possono dividere a seconda della qualità e della quantità.

Riguardo alla quantità la conoscenza umana ha dei limiti, alcuni assoluti, propri cioè dell'uomo in quanto uomo, altri relativi, propri cioè di ciascun individuo. È ovvio infatti che nello stato presente infinite circostanze fanno sì che l'uomo, per quanti mezzi e comodità abbia avuto, non conosca tutto il conoscibile ; inoltre Pietro arriva fin dove non arriva Paolo, che, avendo una educazione ristretta, e mancando quindi di desideri e di curiosità, ha meno bisogno di cognizioni.

Riguardo alla qualità, essendo semplice il modo della nostra conoscenza, e consistendo questo modo nel rapporto tra il soggetto e le cose che agiscono sopra di esso, è ovvio che le differenze dipendono unicamente dalla diversità delle cose agenti. Ma le modificazioni, prodotte in noi dalle cose agenti, ci fanno conoscere queste come sostanze ? Il Rosmini risponde con gli empiristi negativamente; ma, riprendendo un pensiero del precedente trattato, soggiunge tosto che gli empiristi non hanno veduto che vi è un'altra via per arrivare alla conoscenza delle sostanze. Infatti, poichè abbiamo l'idea di sostanza (tanto è vero che questa

(42) Rosmini insiste molto nel far notare che la divisione, necessaria per comodità di studio, non deve farci dimenticare che « i brani, divisi dal gran lutto, non sono legittimi figli ; ossia che la conoscenza umana deve riflettere io sè i caratteri propri della verità, cioè l'unità e la totalità; concetto che sarà svolto più tardi nella Prefazione al primo volume degli Opuscoli filosofici.

105

parola corre sulla bocca di tutti), e « non essendo possibile che noi ce l'abbiamo formata e creata nella mente, perchè ciò contraddice alle leggi psicologiche, e non essendo molto meno possibile che noi ce l'abbiamo formata dalle facoltà dei corpi inanemente salendo, perchè questi non contengono niente di comune e di simile con l'idea di sostanza », bisogna dire che deriva da un'altra fonte, cioè dalla propria coscienza. Ed invero « nell'io noi percepiamo immediatamente e conosciamo di essere qualche cosa di reale, e non un nome vuoto ». Conosciuta così la sostanza, noi possiamo poi, mediatamente e per similitudine, applicarla alle facoltà dei corpi, senza che nulla si muti della sua essenza, perchè riguardo alla sostanza tutte le cognizioni sono eguali, « figlie di un medesimo genitore, fratelli d'una medesima famiglia » (43).

Partendo dal punto di vista analitico — e qui entriamo nella seconda epiù importante parte del trattato, che è condotta more geometrico, come l'Ethica di Spinoza — la divisione si ottiene non scomponendo, ma componendo il tutto ; ossia si suppone la mente fornita della sola facoltà di intendere, e se ne ricercanoi vari stati, quale potrebbe essere se non avesse alcuna sensazione, quale passerebbe ad essere coll'averne una leggerissima, e poi col ripetersi di questa sensazione due volte, e poi più volte, fino a complicarsi ad un pieno sviluppo « di più intuizioni successive e contemporanee diverse, qualunque sia il senso ».

Dotato di uno spirito d'osservazione acutissimo, sempre pronto a cogliere quanto di notevole accadesse in sè o fuori di sè, il giovane Rosmini si è proprio torturato nel fare tutte le possibili ipotesi intorno al primo destarsi dell'anima, e al suo evolversi sotto l'azione dello stimolo esterno. Di queste accurate analisi egli aveva dei mirabili modelli negli scrittori inglesi 'e francesi, che veniva studiando; e sarebbe davvero interessante riferire per intero le sue pagine, che sono anche un esempio di moderazione e di prudenza, quando di fronte a certe difficoltà egli si interrompe, segnando: « questa cosa è da schiarire, questo è da studiar lungamente, questo come possa essere è da spiegare, ecc. ». Qui noi non possiamo che darne un brevissimo cenno.

1)L'anima, priva di qualunque sensazione, ossia in uno stato di cognizione negativa, non avrebbe coscienza di sè, sarebbe come se non esistesse. Certo la forza, l'abilità, il principio deve sempre esistere ; ma come un uomo non conoscerebbe mai la sua forza, se non l'avesse sperimentata, così l'anima, che è forza, non può conoscere se stessa, se non quando si esplica.

2)L'anima con una sola sensazione o intuizione, la più semplice e la più piccola di quante si possa immaginare, non avvertirebbe in se stessa alcun mutamento, e quindi neppure il tempo, perchè il mutamento ed il tempo presuppongono la conoscenza di due stati, quello che è mutato e quello in cui si

(43) E’ da osservarsi che spesso nelle sue note Rosmini biasima Kant, perchè nega la conoscenza delle sostanze.

106

è mutato ; e il primo stato è negativo, quindi irriconoscibile. E tuttavia bisogna ammettere che acquisterebbe una leggerissima coscienza di sè, poichè avrebbe subito una modificazione, ed esercitata quindi la sua forza, per quanto debolissimamente. In queste condizioni la vita o, ciò che è lo stesso, la coscienza, sarebbe la cosa più vicina che si possa dare al nulla; possiamo formarcene un'idea, pensando agli animali più letargici e più prossimi al regno minerale ; sarebbe la minima soggettività, difficile a rappresentarsi, come tutte le cose in cui si tratta di infinitesimi.

Se poi si suppone che la medesima sensazione o intuizione sia ripetuta una o più volte, allora, se questa ripetizione è fatta nel medesimo tempo, non si ha che una sensazione sola, ma più intensa ; se invece è fatta successivamente, allora l'anima viene ad avere due stati, e quindi una più chiara coscienza di sè, accompagnata da una debolissima cognizione concreta del tempo. Siccome però non distingue ancora se stessa dalle sue sensazioni (per far ciò occorre un lungo lavoro, ossia distinguere ed astrarre nella diversità delle sensazioni quello che è uno e il medesimo), così nessuna conseguenza si produce riguardo alla verità e alla certezza.

3)L'anima, con due o più sensazioni o intuizioni diverse e contemporanee, riceverebbe un'impressione eguale come se fosse una sensazione unica. Infatti le due o più sensazioni, producendosi nel medesimo tempo, darebbero luogo ad un solo stato nell'anima, che non potrebbe perciò fare il confronto del presente col passato, e distinguere se stessa dalle sue sensazioni; sarebbe cioè in uno stato analogo a quello che si è visto nel caso precedente.

Fino a qui dunque è esclusa ogni possibilità di sviluppo. Ma poichè, per la legge di parsimonia, niente può accadere in vano, queste impressioni, formanti ora come un tenuissimo alito di vita tutto chiuso in se stesso, costituiranno — quando l'anima sarà in grado di percepirle — l'assoluto delle cose. Infatti, essendo ogni cosa determinata, questa sia pur minima coscienza di sè l'anima deve acquistarla in qualche maniera; maniera che sarà stabilita dalla causa, ossia sarà tale quale è l'oggetto che questa coscienza produsse. E poichè ogni oggetto porta dei caratteri, ai quali dunque ne devono corrispondere altrettanti nella coscienza, « ecco come — conclude il Rosmini — fin da principio l'uomo percepisce la verità e l'unità, l'esistenza, ecc., vocaboli astratti, a chi ben li considera, più differenti nelle relazioni in cui si usano, che nella loro essenza ». Conclusione affrettata, che correggerà in seguito, ma che anche qui non tralascia di rettificare, soggiungendo subito, che « la verità e realtà e l'esistenza e l'unità le percepisce, non tanto perchè gli oggetti efficienti abbiano tali caratteri, quanto perchè li ha esso medesimo » ; e sono appunto quel complesso di determinazioni ancora vaghe e confuse, comprese nel sentimento di sè, di cui abbiamo parlato, che attendono per esplicarsi il prodursi di certe condizioni.

4)L'anima, con due o più sensazioni o intuizioni diverse e successive, amplierebbe la propria coscienza, perchè si riconoscerebbe capace in concreto non di una cosa sola, ma di più cose, e quindi potrebbe, sempre in concreto, fare il paragone fra i due o più stati e riferire il presente al passato.

Qui dunque incomincia a delinearsi il suo sviluppo. Ma che cosa è che spinge l'anima al raffronto tra i suoi stati ? Il Rosmini risponde ricorrendo a quella legge fondamentale della sua psicologia, per cui il primo posto tra i

107

moventi all'operazione è tenuto dal piacere. « L'anima è necessitata a sentire la prima impressione, perchè lo stato suo naturale è l'operativo ». Questo piacere, che prova operando, la spinge anche ad avere cognizioni nuove circa la propria esistenza, e quindi a rappresentarsi lo stato suo antecedente. Di qui la memoria, ossia il primo passo nello sviluppo intellettivo dell'uomo, a cui tien dietro la fantasia e l'aspettazione istintiva di analoghe sensazioni, ecc.

5) Quando poi si producano nell'anima più sensazioni o intuizioni successive e contemporanee diverse, e su qualunque senso, essa entra in campo aperto e incomincia a sviluppare pienamente le sue facoltà.

Ma a questo punto il trattato si interrompe; nel manoscritto seguono note, pensieri, citazioni, ecc., che, secondo il disegno dell'Autore, avrebbero dovuto servire a completare l'opera, con l'indagine del quanto concorrano alla formazione della conoscenza e della scienza le singole facoltà: memoria, fantasia, volontà. Come una specie di Appendice si potrebbero poi considerare i Pensieri sopra alcune divisioni, dove fra l'altro si prospettano anche i seguenti problemi: Sta bene il diritto di natura diviso dalla morale ? Sta bene la morale divisa dalla religione ? Sta bene i frutti della ragione assolutamente segregati dal morale e dal religioso ? La scienza politica e tutte le altre morali scienze escluderanno ogni religione ? Domande, che ora naturalmente rimangono senza risposta, ma che non sono senza significato.

La ricerca, fatta dal Rosmini sugli inizi della vita dell'anima, ha stabilito due principi, che saranno fondamentali per tutta la sua psicologia: 1) l'attività come carattere essenziale dell'anima; 2) la necessità di uno stimolo esterno perchè questa attività si esplichi ed acquisti coscienza. Ne segue quindi che due sono i coefficienti dello sviluppo conoscitivo, uno interno ed immanente, l'altro esterno, sempre tra loro strettamente legati ed implicantisi a vicenda; dal primo l'unità, la spiritualità, la sintesi, la sostanza, il fondamento formale della certezza; dal secondo la moltiplicità, l'analisi, gli accidenti, il fondamento materiale della certezza. Anche qui dunque, come nel precedente trattato, è delineata la sua posizione di fronte agli innatisti ed empiristi, per quanto il non aver ancora distinto nell'attività dell'anima ciò che riguarda il sentire e ciò che riguarda l'intendere, gli faccia concepire in modo piuttosto meccanico la vita dello spirito.

9. — Connesso con i due precedenti trattati è il Libricciolo dei pregiudizi e del quanto l'uomo possa conoscere la verità, dove è tracciata l'idea di una grande opera, che ricorda la teoria degli idoli di Bacone.

« Pensino tutti al vero scopo della scienza — scrive il Rosmini, facendo sue le parole del grande inglese — nè la cerchino per vano ornamento dell'animo, non per questionare, non per disprezzare gli altri, nè per acquistare comodità,

108

fama, potenza, o per altri vili disegni, ma per vero merito e per gli usi della vita; e ne la raddrizzino e perfezionino in carità. Il desiderio di potenza fece prevaricare gli Angeli, il desiderio di scienza gli uomini; la Carità marcia sicura: nè Angelo, nè Uomo cadde mai per lei in pericoloso cimento ».

Delineato così il fine della scienza, l'opera avrebbe dovuto essere divisa in due parti: nella prima una storia filosofica dei pregiudizi, nella seconda i rimedi. Ma il manoscritto non ci dà che un ammasso disorganizzato di note e di appunti, con alcuni estratti della Logica del Karpe e molte citazioni di Bacone, Berkeley, Condillac, Malebranche, Kant, ecc., ma specialmente di Locke, del cui Saggio sull'intelletto umano si riassumono anche interi capitoli. Qualche cosa di organico si trova solo nelle poche pagine in cui — esclusa nell'uomo « una certa subiettività innata erronea » — si parla degli errori che provengono dall'uso della lingua ( per esempio, si prendono gli astratti per concreti, non si dà sempre alle parole lo stesso significato, si suppone che le parole esprimano la realtà delle cose, ecc.), dalla mancanza di idee o dall'incapacità di scoprire le relazioni che passano tra di loro, dalla fretta di giudicare, dallo stupore e dalla meraviglia, ecc. Siccome poi l'errore, come il male, ha la sua prima radice nel peccato di Adamo, ecco che nell'opera si sarebbe ampiamente trattato — come risulta da un indice analitico — prima delle condizioni in cui si trovava l'uomo innocente, poi del suo stato attuale, per concludere e stabilire infine « quale è la generai scienza dell'uomo, ponendo a rigoroso esame la forza sua conoscitiva ».

Noi non vogliamo attribuire al Rosmini più di quel che ci consenta il manoscritto, ma dal modo con cui egli sembra raffigurarsi la felicità dell'uomo innocente, e da una nota in cui dice: « assolutamente parlando, non erra nè l'intelletto, nè l'animo», si potrebbe forse arguire che fin da questi primordi pensasse, sia pur confusamente, all'ateoreticità dell'errore.

Materia, che avrebbe dovuto essere rifusa nell'opera, sono poi senza dubbio i Pensieri sopra gli errori dell'uomo; ne riferiamo uno, per la sua singolare importanza, sulla linea di divisione tra la veritàe l'errore.

« Mi fu sempre uno dei più sorprendenti fenomeni il vedere l'apparenza dell'errore scambiarsi per quella della verità, o almeno certi aspetti dell'uno per certi aspetti dell'altra. Certo l'una confina infinitesimamente coll'altro, e uno può sempre camminare sulla superficie dell'errore, radendo sempre quella della verità. Quindi meno or mi sorprende come certi sistemi interamente falsi (non errori, ma interi vasti sistemi) possono essere entrati in capo, avere ingannato, e essersi oltre a ciò sistemati sì mirabilmente; avere di sè ai più, anche a quelli che conoscono la loro insussistenza, un non so che d'attraente e di lusinghevole. Tali sono, per esempio, quelli di Cartesio, di Malebranche, di Spinoza, di Berkeley, di Kant, di Schelling, ecc. L'esame minuto di essi mi farebbe vedere, colle ragioni degli errori, le ragioni di questa mirabile (aliqua ex parte) apparenza. Questi io credo si debbano non ispregiare, ma altamente studiare, appunto perchè confinano conla verità ».

109

Mirabile norma di filosofare, che — partendo da una acuta osser-vazione, ripetuta poi tante volte: « l'errore non è che un travisamento della verità, e spesso un grande errore occulta e suppone una grandeverità » — egli seguirà poi per tutta la vita, non distruggendo superbamente gli altrui ritrovati, ma benignamente interprentandoli e correggendoli, come voce che continua e ripete all'avvenire il pensiero dei secoli.

10. — Da quanto abbiamo detto risulta che nel biennio 1815-16 Rosmini iniziò gli studi filosofici, condottovi dal problema della clas-sificazione delle scienze e dal bisogno di ricondurre tutte le cognizioniall'unità, ossia ad un'unica cognizione, che ne fosse la ragione e ilsostegno. Come poi con una visione più larga abbia continuato queste ricerche gnoseologiche nella Metafisica, iniziata nell'agosto del successivo anno 1817, ce lo dice lui stesso in una Lettera al Tommaseosulla poesia, inedita e del 1819, della quale parleremo in seguito, e che è notevole anche per lo stato d'animo che vi esprime.

«Già fino dallo studio della filosofia, che feci nella mia Rovereto — scrive all'amico — città più angusta a dir vero di suolo che di animo, e più sterile di viveri che d'ingegni, avendo io cominciato ad allargare la mia mente, più ch'io potessi, per vedere la connessione delle scienze, e nella grande unità che esse formano trovarvi quell'Assoluto, fuor del quale non si può riposare, nè vedere cosa alcuna a fondo, fin d'allora, più pieno di desideri che di forze, ho cominciato a delineare il colosso del scibile umano, il cui capo a dir vero mette nel cielo, ed i piedi nasconde nel centro della terra. E perchè nè Bacone ancora avevo io letto, nè libro alcuno che me ne desse idea, ma tutto quasi a priori di svolgere pazzamente credevami dalla mia mente, ho dovuto fare degli sforzi incredibili a dire, e ricavarne per frutto una lezione importantissima di temperanza e modestia d'ingegno. Tuttavia non mi sono mai pentito di quella immensa fatica, e ne ringrazio Iddio benedetto, che così provvide ch'io dessi le mosse nel curricolo delle scienze. Perciocchè ho esercitato in qualche modo l'ingegno, e ho tracciato dei vestigi, che enormi ancor mi paiono e che mi sono tuttavia regola nei miei studi. Questo m'avvenne eziandio, che prendendo la cosa da un lato qual forse mi s'offerse il primo, vedeva ch'io procedere non poteva senza gettare i fondamenti di qualche altra scienza anteriore, e ascendendo per questo mezzo vidi che qualunque scienza non conteneva la dimostrazione dei propri principii in se stessa, ma in una a lei superiore; onde passo passo mi condussi a conoscere la Metafisica per la scienza più elevata, il cui principio è la verità delle cose, è l'umana ragione indimostrabile ed evidente. Colà pervenuto, ho raccolto tuttele mie forze nello studio di quella scienza, e in qualche maniera me n'ho creato una, senza scorta a dir vero e senza i primi modelli; a cui mi compiacqui da poi di trovarmi in assai cose vicino ; coll'aiuto loro ho quindi migliorati quei miei pensamenti, e tuttavia sono in quest'opera faticando, e mi piovono dappertutto

110

piaceri, Ora veggendomi errato e pei loro lumi restituito al vero, ora parendomi di scostarmi da loro; a ragione di che e nell'una e nell'altra di queste cose io ne provo incredibil diletto ».

Gli anni trascorsi a Rovereto furono dunque per il Rosmini « fecondissimi di pensieri e di progetti»; e non solo, come si è visto, egliavrebbe posto le basi di quella che sarà poi la sua teoria del senti-mento fondamentale, ma anche, secondo l'attestazione che ora vedremo riferita dal Pagani, avrebbe avuto il primo sentore dell'idea dell'essere: sentimento fondamentale e idea dell'essere, che saranno i due capisaldi del suo sistema filosofico.

11. — Chi nella storia della filosofia cerca qualche cosa di più che un po' di erudizione da fornirsene la memoria, vi cerca cioè la storiagenuina del pensiero umano e i documenti di moralità che la accompagnano, non gli sarà discaro intendere per qual modo il nostro giovane afferrasse in questo tempo quel principio altissimo, che è la chiave maestra di tutto l'edificio filosofico che doveva poi innalzare.Egli stesso in uno degli ultimi anni di sua vita raccontò la cosa aFrancesco Paoli. Passeggiando seco nel 1854, quando lavorava con forte lena intorno all'Ontologia, gli disse del piacere che provava nel dettar quello scritto, per le nuove e inaspettate conclusioni a cui tratto

tratto si vedeva pervenuto. E chiedendogli il Paoli, come mai avesse potuto accingersi a quell'opera senza veder prima, o almeno intravvedere, quelle conseguenze, rispose:

« Quando il principio da cui muove il nostro ragionamento è vero, non ci bisogna più altro se non osservare che il filo del ragionamento vada diritto; la conclusione non può fallire. Al principio io m'affido con intera fiducia, perchè esso è la verità; tutta la mia vigilanza si volge alla dirittura dell'argomentazione, ed ecco perchè alla fine di essa mi trovo sovente in faccia a conclusioni nuove

ed inaspettate ».

A questo punto il Paoli si fece ardito di domandargli, come e quando fosse giunto a persuadersi che l'idea dell'essere è il principio di tutto lo scibile, la prima verità, la fonte e il criterio della certezza. Alla quale domanda egli con benignità così soddisfece:

«Giovine sui diciott'anni camminavo un giorno tutto solo e in me raccolto per quella via di Rovereto che chiamano Terra, ed è, come sapete, fra la torre e il ponte del Leno ; e trascorrendo per i diversi oggetti del pensiero, mi venne osservato che la ragione di un concetto sta in un concetto più ampio, e

111

la ragione di questo in un altro più ampio ancora; e così salendo di concetto in concetto mi trovai giunto all'idea universalissima dell'essere, nella quale ogni concetto si risolve; più oltre non potevo salire, perchè a quell'idea non si poteva togliere che l'essere, e togliendole l'essere la mi svaniva, ed io restavo con nulla. Mi persuasi allora che l'idea dell'essere è la ragione ultima di ogni concetto, il principio di tutte le cognizioni; mi acquetai nel vero trovato, godendone e adorando il Padre dei lumi. E la mia consolazione crebbe, quando, retrocedendo sul fatto cammino e rivestendo quell'idea di tutte le determinazioni di cui mano mano l'avevo spogliata, mi vedevo l'un dopo l'altro ricomparire i primi concetti, fino al primissimo da cui avevo preso le mosse. Conchiusi dunque con sicurezza, che l'idea dell'essere è il contenente massimo, l'idea-madre, siccome quella che contiene nel suo seno tutte le altre; il fondo comune di tutte le idee, che non sono se non l'idea dell'essere più o meno circoscritta e determinata; l'oggetto necessario del pensiero, siccome quella che entra in ogni pensiero, e non gli si può togliere senza che il pensiero perisca».

Lo stesso fatto il Rosmini raccontò ad Andrea Strosio; e poichè questi si mostrava meravigliato che un giovine appena diciottenneavesse potuto concepire con tanta chiarezza la teoria dell'essere ideale, il Rosmini gli diceva: « Io credo che fu Dio a illuminarmi ». Per altros'affrettava a soggiungere, che non intendeva dire di alcuna rivelazione straordinaria, perchè dello svolgersi precoce del suo ingegno si sentiva molto debitore a D. Pietro Orsi, che di matematica e anche di filosofia aveva cognizioni assai più profonde che non mostrasse (44).

Anche da una lettera di questo tempo pare a noi di potere con sufficiente sicurezza rilevare che già nella mente del giovane filosofo si delineavano come in abbozzo certi principii di quel grandioso disegno, che doveva poi cogli anni e colla riflessione svolgere a poco a poco e completare. Ragionando coll'amico Fedrigotti di una nuova definizione della psicologia data dal Reinhold, entra a parlare dell'unico fine cui devono tendere le facoltà proprie dell'uomo, che sono le intellettive, per le quali egli si differenzia dal bruto.

«Questo fine — egli dice — non è altro che il camminare l'uomo secondo la verità, la quale, essendo una (quasi) parte del ritratto di Dio, ovvero una qualità sua, da lui per la sua onnipotenza tenuta per la somma legge nel sistema

(44) Archivio rosminiano, Memorie manoscritte di Francesco Paoli, e Attestazione di Mons. Andrea Strosio.

Sarebbe un po' troppo ricavare da questa testimonianza che il Rosmini sin dai diciotto anni si formasse intera la teoria, da lui esposta poi nel Nuovo Saggio, dell'idea dell'essere innata. A questa arrivò alquanto più tardi, sviluppando, attraverso un non breve travaglio, quale appare dai manoscritti giovanili, quel primo seme germogliatogli in mente allora nella via della Terra. (B.).

112

della creazione, e, per così dire, negli enti fuori di lui trasfusa, ha veramente un pregio assoluto (45). L'uomo, a me pare, non può mai perdere obiettivamente ogni pregio assoluto, ma può bensì perderlo subiettivamente e iu parte. Non lo può mai perdere obiettivamente, perchè, sia alcuno cattivo quanto si voglia, egli non sarà mai privo della facoltà di ottenere il suo fine, la quale è pure da Dio informata, diremmo così, sulla forma della verità e per lei fatta, ed essa stessa è verità, altrimenti resterebbe d'esser uomo » (46).

Per poco che si conosca delle dottrine rosminiane, non sarà difficile di presentire il sistema, a compiere il quale non bastarono al nostro filosofo i quarant'anni circa da lui ancora vissuti. Infatti la verità, che come è comunicata nell'ordine naturale al nostro intelletto non è che l'essere nella forma ideale, vien qui detta una quasi parte del ritratto di Dio: il che ci mostra come in nube la sua dottrina intorno a quella prima verità, che è il naturale oggetto dell'umano pensiero, e riesce (chi ben ci pensi) al chiamarla che fecero i Dottori cattolici con S. Tommaso « una similitudine dell'increata verità, un'impressione della verità prima, una partecipazione del lume divino, uno splendore della divina chiarezza nell'anima, un irradiamento della luce del Verbo, che è la luce vera che illumina ogni uomo veniente in questo mondo » (47). Questa stessa verità è detta forma della ragione, ossia dell'intelligenza umana; e dall'essere l'intelligenza umana congiunta per natura alla verità e informata da essa, si trae il pregio assoluto e inammissibile che ha l'uomo considerato oggettivamente: pregio assoluto, perchè gli viene dalla stessa verità; pregio inammissibile, perchè a perderlo dovrebbe l'uomo rompere la sua naturale congiunzione colla verità, cessare di essere intelligente, cessare in una parola di essere uomo. Le quali dottrine sono il fondamento dell'ideologia e dell'antropologia rosminiana. Anche le parole colle quali si afferma, che « quella stessa verità è da Dio tenuta per la somma legge nel sistema della creazione e, per così dire, negli enti fuori di lui trasfusa », adombrano, se ben vediamo, un'altissima dottrina, quella cioè dell'esemplare del mondo (chiamato da Sant'Agostino mundus intelligibilis), che è nel Verbo divino, e fuori di Dio si compie, per la virtù creatrice, nella

(45)La parola qualità, trattandosi di Dio, va intesa con somma indulgenza; e ben la si vorrà perdonare ad un giovane che non aveva ancora studiato teologia.

(46)Lettera al Conte Giovanni Fedrigotti, 29 aprile 1816: I°, 179.

(47)Vedi S. Tommaso, principalmente In evang. Joann., I°, lect. III; De veritate, q. XI, a. 1; Summa Theol., P. I°, q. LXXXVIII, a. 3, ad 1.m; Exposit. in Psal. XXXIV.

113

realtà dell'universo. Per ultimo, quel dare come fine unico dell'uomo il camminare secondo la verità, vale quanto dire che l'uomo deve conformare alla verità conosciuta il giudizio, l'affetto, l'opera esteriore;epoichè (per usare il linguaggio delle Scuole) la verità si converte coll'essere, deve operare secondo l'esigenza dell'essere, ossia riconoscere praticamente l'essere nell'ordine suo: che è il principio supremo della morale, secondo la formula in cui più tardi lo espresse il Rosmini.

12. — Gli uomini scelti dalla Provvidenza a grandi imprese sogliono avere la coscienza della propria missione, e da tale coscienza traggono l'ispirazione, il coraggio e quella sicura fiducia che neppur fra gli ostacoli, le contraddizioni e le disdette non li abbandona mai. Anche nel nostro giovane alle ardite elevazioni del pensiero si accompagnava il sentimento di una missione avuta dall'alto: questo sentimento, indistinto dapprima e languido, si faceva di giorno in giorno più definito e più vivo, sino a cangiarglisi in chiara visione e piena coscienza. Di fatto, scrivendo al cugino Leonardo, amico suo dall'infanzia, esce ex abrupto in queste parole, che sembrano attenersi pocoopunto alle precedenti:

«O caro, chi sa ? chi sa ?In un mio sonetto ho scritto questi tre versi (parlo al Signore):

*Sì, già la pietra ch'ogni uom tiene inetta*

*Ad ogni lavorio, lustra e polita,*

*Fu del tuo tempio per colonna eletta.*

Iddio ha scelto i men dotti secondo il mondo per confondere i dotti, ha sceltoi più vili e spregevoli secondo il mondo, e ciò che era un niente, per distruggere ciò che vi era di più grande, affinchè niuno si glorii innanzi a lui. Ma dove trascorro io inavvedutamente ? Torno tosto a noi (48).

Qui lo vedi affacciarsi all'avvenire, leggervi il proprio destino,esubito ritrarne lo sguardo tra sbigottito e confuso. Altra volta, vagheggiando col pensiero quegli anni che spera vivere coll'amico nell'umile sua Rovereto imparando e istruendo:

«Chi sa — esclama tutt'a un tratto — chi sa quello che è nella mente di Iddio ? chi sa che forse alcuno tra questi monti non mandi tal grido, che anche ben oltre si senta ?» (49).

(48) Lettera a Leonardo Rosmini, 18 febbraio 1815: I°, 53.

(49) Lettera a Don Luigi Sonn, 22 dicembre 1815: I°, 114.

114

Che poi da tali presentimenti sia venuta formandosi fin da questi anni nel Rosmini la coscienza certa della sua missione, l'abbiamo udito da lui stesso in quelle parole recate poc'anzi, nelle quali affermava che, consegnando alla carta i primi frutti dell'ingegno, era conscio di affidarvi i semi destinati a preparargli il lavoro di tutta la vita.

13. — Sin qui abbiamo detto dei suoi studi principali, che erano le lettere, la filosofia e le matematiche: a questi s'accompagnavano studi minori, come del disegno, della geografia, della lingua tedesca, che aveva cominciato a imparare, reputandola necessarissima a ben intendere e gustare le opere di tanti illustri scrittori, benchè dicesse costargli mortai fatica l'apprendimento di una lingua (50). Agli studi è da aggiungere il vivo commercio epistolare e la conversazione cogli amici, che gli rubavano del tempo non poco, e l'esercizio dei doveri religiosi, ai quali pure erano sacre parecchie ore della sua giornata;es'intenderà facilmente, come per giungere a tutto fosse non di rado costretto a protrarre la veglia a notte tardissima (51). Gli amici suoi si meravigliavano che da tante occupazioni non rimanesse sopraffatto;ese ne meravigliava egli pure, scrivendo a uno d'essi così:

«Io sono tanto affogato e ravvolto in occupazioni, che non ho una goccia di tempo da disporre ... Non ho un quarto d'ora di riposo, e se Dio non m'aiutasse in singolar maniera, questi miei fiacchissimi omeri dovrebbero sicuramente sotto a tal soma soccombere e soggiacere» (52).

Ma tante e sì varie occupazioni erano dominate da un unico pensiero. Prima ancora che scegliesse lo stato sacerdotale, egli aveva segnato qual meta a sè stesso la gloria di Dio e il bene dei fratelli (meta unica, poichè gli uomini non amava che per Dio), e da questa meta il suo occhio più non si tolse. Le lettere di questi anni, segnatamente quelle scritte agli amici, coi quali l'animo si apre più libero, ce ne forniscono continue prove.

«Tutte le mie occupazioni traggono a un solo fine — scrive nella sopra citata lettera al Tevini —; oh quanto sospiro di poter diffondere, quanto sta da me, la gloria del divin nome!».

(50)Lettere a Don Simone Tevini, 5 maggio, 14 sett. e 8 dic. 1815: I°, 56, 73, 113; Lettera al Conte Giovanni Fedrigottí, 31 gennaio 1816: I°, 156.

(51)Lettere al Tevini e al Sonn, novembre 1814: I°, 41; e 81 dicembre 1815: I°, 117; Lettera al Nob. Giuseppe Rosmini, 18 giugno 1816: I°, 194.

(52)Lettera a Don Simone Tevini, 5 maggio 1815: I°, 56; Lettera del Tevini, 6 maggio 1816, inedita.

115

E all'Orsi, ricordato il detto di Seneca: Stultum est supervacua discere in tanta temporis egestate, prosegue:

«Ah se io potessi far questo solo, in cambio di queste vanità, cioè operare siffattamente da esser caro al mio Dio e camminare al suo cospetto, per isperanza, tranquillo ! Se io potessi giovare (deh quanto è bello !) ai miei cari fratelli ! .. Si, a questo sento grandemente anelare il mio cuore; per questo tutto mi è dolce, e un nulla i sudori; senza di questo grevi e insipide e acerbe miparrebbero tutte le più belle e sublimi dottrine di tutte le scienze e di tutte le arti » (53).

Di qui quel suo amare le scienze per la religione e volerle ad essa ancelle; e reputare « insulsa, anzi nocevole, ogni dottrina, cui l'amore di Dio e il santo fine propostosi non condisse d'altissima dolcezza; e una goccia di moralità stimare mille volte più che un mare d'umana dottrina »: parole tanto più notevoli in lui, che gli studi aveva sì cari da chiamarli « la sua passione, forse l'unica sua grande passione » (54). Di qui ancora quel noncurare, anzi spregiare come cosa vana, la gloria che viene dagli uomini.

« Si assicuri — scriveva al Lorenzi che gli aveva rammentato, quasi sprone allo studio, l'amor della gloria — s'assicuri che sebbene io non possa affermare d'esserne insensibile, tuttavia l'amor della gloria mi è assai debole sprone; fine poi, no sicuramente. La gloria di Dio, il desiderio di mostrarmi grato cui debbo tutto, l'utilità mia e quella dei miei fratelli, il mio dovere, questi sono i miei fini, gli sproni più forti che a far tutto ciò che posso mi adducono e costringono » (55).

Né gli bastava il tenersi così unito a Dio coll'abituale intenzione della mente e col proposito di far tutto per lui; sapendo che la carità nell'esercizio si raccende, quasi fiamma che coll'agitarsi s'avviva, si studiava di rendere attuale quell'unione, dedicando più ore alla preghiera; e ci metteva veramente tutta la sua anima. Infatti, molti anni dopo che egli era morto, alcuni dei suoi coetanei ricordavano ancora come lo avevano visto pregare giovinetto, e quel lontano ricordo si ripresentava loro come un richiamo celeste (56).

(53)Lettera a Don Pietro Orsi, 28 settembre 1815: I°, 79.

(54)Lettera al Conte Giovanni Fedrigotti, 31 gennaio 1816: I°, 156; Lettera a Don Luigi Sonn, 8 agosto 1815: I°, 58; Lettera a Don Pietro Orsi, 28 set-tembre 1815: I°, 79; Lettera al Nob. Ambrogio Rosmini, 19 nov. 1816: I°, 202.

(55)Lettera del Lorenzi, 5 febbraio 1816, inedita; Lettera all'Abate Lorenzi, 14 febbraio 1816: XIII°, 19.

(56)Vedi: PAOLI, Virtù di A. Rosmini, cap. VII.

116

14. — Per quello poi che spetta al giovare ai fratelli, il suo desiderio sarebbe stato di far del bene a tutti, perchè in un cuore dilatato dalla carità il desiderio del bene non conosce confini; ma siccome le forze dell'uomo sono poche all'ampiezza del desiderio, egli dovette di necessità restringersi a quel bene che gli si mostrava fattibile, se condo l'ordine della carità e le disposizioni della Provvidenza. Ed invero l'ordine della carità vuole che il bene, a parità di casi, si faccia prima che ad altri a coloro che più ci stanno vicini ; e la Provvidenza stessa, che regge ogni minima cosa, col collocarli a noi vicini, ci fa intendere di volerli anteposti ai lontani. È questo l'ordine che tenne Gesù benedetto, predicando il Vangelo in Nazaret sua patria, prima che altrove; e secondo quest'ordine anche il Rosmini pensò di dover giovare, prima che ad altri, ai concittadini suoi.

Egli amava la terra nativa con l'amore ardente della gioventù, e a vantaggio di essa erano singolarmente diretti quei grandiosi disegni che volgeva nell'animo, e dei quali l'Orsi e alcuni dei più fidati amici erano messi a parte. L'impianto della stamperia rosminiana, di cui s'è toccato più sopra, la fondazione di una biblioteca che facesse onore alla città, e soprattutto il rialzamento dell'Accademia e del Ginnasio, erano i principali mezzi coi quali intendeva soccorrere ai bisogni intellettuali e morali della sua Rovereto. Gli era pena il vedere tanto languore e sfinimento di studi in coloro stessi che andavano per la maggiore: gli Accademici, trattone l'Orsi, dell'algebra quasi digiuni, nelle altre scienze alquanto meschini, e sin nelle lettere, che erano il loro forte, svogliati e stracchi, tanto che, alludendo all'impresa dell'Accademia, scriveva al fratello in vena di celia: « Queste lumache non affrettano lentamente il loro corso, e non vorrei che morissero sulla strada ». Ciò non pertanto s'adopera a tutto potere perchè l'Accademia si tenga viva, e spera si ristorerà un giorno coll'aiuto di Dio e degli amici, e si farà sana, forte, robusta, e grande (57). Più ancora lo affliggeva lo stato del Ginnasio, dove insieme cogli studi vedeva declinare l'educazione morale della gioventù. Di qui l'invitare e stimolare il Sonn in mille modi perchè venisse a stabilirsi in Rovereto in ufficio di pedagogo presso una ricca e onorata famiglia, o come professore d'umane lettere nel patrio Ginnasio, e pressarlo con quante ragioni poteva (fra le quali gli rammentava lo «sviluppo e lo schiarimento

(57) Lettera a Don Luigi Sonn, 22 dicembre 1815: I°, 114; Lettera al Sonn e al Tevini, 31 dicembre 1815: I°, 117; Lettera al Nob. Giuseppe Rosmini, 11 maggio 1816: I°, 184; Lettera a Don Pietro Orsi, 3 gennaio 1818: I°, 272.

117

della tela che egli ordisce a sola gloria di Dio »), e aggiungere perfino le suppliche ai conforti dell'amicizia (58). Di qui ancora l'allegrezza indicibile con cui accolse la notizia che l'Orsi era stato nominato vice-prefetto del Ginnasio roveretano, e l'affrettarsi a darne parte al condiscepolo Bernardino Candelpergher, sollecitandolo a far del suo meglio perchè quella nomina fosse stabilmente confermata, e « l'uomo fornito di tante virtù », e al quale entrambi andavano « debitori si può dir di tutto a, avesse l'autorità necessaria a sollevare le patrie scuole dalla languidezza mortale in cui erano cadute (59). Pur-troppo i nobili disegni, che il Rosmini volgeva nell'animo a pro del suo paese, non sortirono quell'effetto che egli sperava, per più cause che poco importa indagare; ma pure non è senza suo merito l'averli concepiti, e gli sforzi da lui fatti per avverarli sono prova certa che non era sterile quel suo desiderio di giovare ai concittadini prima che ai forestieri.

15. — Lo stesso ordine della carità gli diceva di anteporre il bene degli amici, come a sè più vicini, a quello di persone estranee ed ignote. Cultore, se altri mai caldo, dell'amicizia, ne gustava le dolcezze, senza però mai nasconderne a sè stesso i doveri. Sacra a lui la massima, che fra gli amici tutto è comune, egli la osservava quanto ragionevolmente si estende, il bene e il male degli amici avendo in conto di bene e male suo proprio. Accadeva non di rado che il Sonn, giovane buono, ma inclinato dall'indole malinconica a veder fosco, gli venisse innanzi querulo e piagnucoloso: a quella vista il Rosmini si sentiva « cavare il cuore », e con pazienza e soavità ammirabili gli si metteva attorno per impartirgli quelle migliori consolazioni che la cristiana amicizia può sempre suggerire: « uscisse colla mente da questo mondo e spaziasse pel cielo, si stringesse a Dio, e gli uomini gli si annichilerebbero davanti; e poichè quello che viene da Dio è ottimo, ogni atto suo modellasse sopra la volontà divina a. E a curarne il male dalla radice, che era il guardar le cose con lenti che ingrossano, rap-presentandosi le figure umane « come gente della stirpe d' Esaù », si studia di rendergli la mente più benigna nel giudicare, e l'animo più

(58) Lettere a Don Luigi Sonn, 4 marzo 1815: I°, 54; 8 agosto 1815:I°, 58; 12 e 23 gennaio 1816: I°, 141 e 149; 18 febbraio 1815: I°, 162.

(59) Lettera a Bernardino Candelpergher, 6 novembre 1816: I°, 201.

118

disposto a benevolenza (60). Sapendolo afflitto per infermità di corpo, gli scrive una lettera, di quelle che solo i santi sanno scrivere, nellaquale con industria di squisita carità, pigliando occasione da un maluccio suo proprio, e mettendosi così nelle stesse condizioni dell'amico, quasi abbisognasse di pari conforto, versa in copia nell'animo di luile consolazioni ineffabili della fede, e finisce con queste parole di delicato riserbo: « Vi prego di non mostrare questa mia a nessuno di quelli i quali potrebbero essere di sentimenti differenti, perchè non facciano ingiuria alla verità » (61).

Quanto sentiva in sè il male degli amici e ne era dolorosamente commosso, altrettanto ne sentiva il bene e congioiva con essi. Godeva dei loro studi e dei frutti dell'ingegno, che per l'amicizia considerava comuni; ma più godeva dei loro avanzamenti nella virtù (62). Così d'una piccola vittoria che il cugino Fedrigotti aveva riportato sopra se stesso, astenendosi dai frivoli divertimenti carnevaleschi, si mostra lietissimo e ne trae augurio felice (63). Si consola col Leonardi, che, vivendo in Padova per ragioni di studi, e trovando là altri costumi che in Rovereto, sa conservare quel giudizio e senno che sempre ha avuto; e a vivere sicuro e contento di sè, e libero dalle morsicature dolorose della propria coscienza, gli suggerisce l'occupazione e la fatica, e il ritrarsi dalla turba, « formando a sè medesimo la città piccola a, e il raccomandarsi del continuo a Colui che fa i santi (64). Ma lo zelo della sua carità nel procurare il bene delle persone care, ci si dà a conoscere soprattutto nel trattare col fratello Giuseppe, a cui, oltre che dai vincoli dell'amicizia, era legato da quelli del sangue. Giuseppe era stato mandato a studiare a Verona; ora è da vedere con quanta ansietà di desiderio Antonio gli chiegga minuto ragguaglio degli studi, delle lettere, dei maestri, dei condiscepoli, della persona che gli è guida nelle cose di spirito, e perfin dei passeggi, delle ricreazioni, dei diporti; con quanta efficacia di ragioni e calore d'affetto si adoperi a ispirargli l'amore agli studi, proponendogli a fine, non la emulazione « che deve star tra i fanciulli », ma la gloria di Dio, il

(60)Lettere a Don Luigi Sonn, 22 dicembre 1815: I°, 114; 6 gennaio 1815: I°, 135; 20 giugno 1816: I°, 196; Lettera a Don Simone Tevini, 14 gennaio 1816: I°, 143.

(61)Lettere a Don Luigi Sonn, 23 e 29 gennaio 1816: I°, 149 e 155.

(62)Lettera a Don Luigi Sonn, 8 agosto 1815: I°, 58; Lettera a Don Simone Tevini, 8 dicembre 1815: I°, 113.

(63)Lettera a Leonardo Rosmini, 18 febbraio 1815: I°, 53.

(64) Lettera a Demetrio Leonardi, 7 febbraio 1816: I°, 160.

119

vantaggio suo, la bellezza degli studi stessi; e come più che degli studi lo voglia innamorato della virtù, e gioisca nella speranza di vederlo un giorno esempio ai concittadini, modello a tutti, « lavorato sulla forma della virtù e cristiana pietà » (65). Noi potremmo su questo argomento restare ancora, e ce ne somministrerebbero ampia materia le lettere di questo tempo; tuttavia, per non esser prolissi, ci restringeremo a notare, che le lettere stesse ai familiari ed amici il Rosmini riguardava come opera di carità, e quindi lo scriverle, più che passatempo o sollazzo, era per lui l'esercizio di un bene consigliato od imposto dalla carità.

16. — Questa parzialità di affetto nel procurare il bene dei con-cittadini ed amici, nessuno pensi che fosse a lui quasi cancello, che gli vietasse o impedisse l'esercizio della carità in un campo diverso e più vasto. Così fin d'allora tutti i suoi studi concepiva come volti a scopo universale altissimo, cioè al bene della società civile e cristiana. Allo stesso scopo procurava, per quanto gli era possibile, di volgere gli studi altrui: ed era questa la ragione che lo moveva ad aiutare in mille modi gl'ingegni crescenti, esercitandoli colla proposta di temi da trattare, di dubbi da sciogliere, mettendoli sulla via perchè ci venissero a capo da sè, aiutandoli col consiglio, incoraggiandoli coll'esempio. Sprona il Sonn ripetutamente a lavorare intorno a un'opera sull' Educazione, soggetto di somma importanza e da nessuna penna italiana, a suo credere, mai trattato compiutamente; gli suggerisce le fonti cui potrà largamente attingere, e promette di esporgli a questo proposito i suoi pensieri (66). Si rallegra col Tevini, sentendo che ha in animo d'illustrare la patria, e lo conforta quanto può alla nobile impresa; lo eccita a scrivere un'operetta in latino Sulle leggi onde si reggono i chierici, e lo anima allo studio del greco: così la stamperia rosminiana andrà gloriosa di avere il suo sovraintendente alla parte greca (67). Avendogli lo Stoffella proposti due dubbi — « se cioè potesse ogni corpo cagionare la sensazione del vedere, quando fosse reso così sottile e vibrato com'è la luce; e quella del caldo, quando fosse così sottile come il calore » — entra acutamente a ragionare con

(65)Lettere al Nob. Giuseppe Rosmini, 18 aprile 1816: I°, 178; 11 mag-gio 1816: I°, 184; 18 giugno 1816: I°, 194.

(66)Lettere a Don Luigi Sonn, 28 gennaio 1815: I°, 51; 8 e 29 agosto 1815: I°, 58 e 66; 20 giugno 1816: I° 196.

(67) Lettere a Don Simone Tevini, 14 e 17 gennaio 1816: I° 143 e 144.

120

l'amico, gli mette innanzi alcune brevi memorie, che sieno quasi tocchi a svegliarne l'ingegno, lo stimola a pensarci su per giungere da sè allo scioglimento di quei dubbi, e conchiude esortandolo a non raffreddarsi nello studio di quella scienza nobilissima che si contiene nella contemplazione della natura (68). Si compiace col Leonardi nel vederlo appassionarsi di chimica e di botanica, e, messa in mezzo l'amicizia, prega, scongiura, comanda, si dedichi tutto a quello studio, e non dispera di poter qualche giorno ragionarne seco; e perfino il sentire che l'amico ha appreso l'arte d'imbalsamare gli uccelli, gli è cagione di vivo piacere (69).

Dalle cose dette appare la sua facilità a concepire grandi speranze da ingegni non più che mediocri. Certamente la congenita bontà lo rendeva propenso a un giudizio favorevole delle doti altrui, anche d'ingegno; e forse quella facilità gli veniva anche dal saper discernere e riconoscere di ogni ingegno il pregio, e dalla persuasione che alle grandi imprese, sia nell'ordine corporeo che nell'intellettivoenel morale, non solo concorrono i sommi, ma anche i mediocri di buon conto e di coraggiosa e costante operosità: come a far bello e solido un edificio non le sole grosse pietre hanno parte, ma e le minori,ela calce, e l'arena minuta. Inoltre, il bene egli soleva ridurre a unità come il vero, e del vero e del bene vedeva in Dio la sorgente: quindi ogni bene anche minimo, e di qualunque natura, e da chiunque fatto,eil da farsi, e lo sperato, e il vagheggiato financo, trovava il suo luogo in quell'anima capace, cagionandovi commozioni tali che le anime volgari non sentono, e neppure intendono.

17. — Il lettore, che fin qui ci ha seguiti, si sarà forse immaginato che la vita del Rosmini nell'adolescenza, rallegrata dagli studi e con-fortata dall'amicizia e dagli affetti domestici, sia stata tutta fiori senza punta di spine; invece non gli mancarono spine, e quanto più nascoste tanto più pungenti. Una prima cagione di pena era al Nostro il non trovare in paese angusto, e nell'abbondanza stessa di beni esteriori onde Iddio lo aveva circondato, quegli aiuti che sentiva necessari agli studi e ai vasti disegni della mente; spesso ne gemeva in segreto, e talvolta sospirava cogli amici.

(68) Lettera a Giuseppe Stoffella, maggio 1816: I° 188.

(69) Lettere a Demetrio Leonardi, 31 dicembre 1815: I°, 131; e 2 aprile 1816: I°, 176.

121

« Vi dico la verità — scriveva al Fedrigotti — la vita nostra è meschina e oscurissima; qui rinserrati fra questi monti, e divisi quasi dal rimanente degli uomini, non sappiamo mai nulla di ciò che di bello e di buono si faccia al inondo dagli altri; e nulla di questi frutti possiamo godere. Nè dico ciò perchè io sia poco amorevole verso la nostra patria, che anzi l'amo grandemente, e Dio sa quanto mi piace e quanto gran sacrificio mi sarebbe l'abbandonarla, come dovrò, lungo tempo » (70).

Meste parole che richiamano le altre, più meste ancora, dette al Tommaseo qualche anno dopo: « Io son qui come sotto una tenda » (71). L'amavano, è vero, i parenti e godevano degli studi suoi, e fino a certo segno li favorivano; non però quanto voleva il bisogno del figlio, da essi non potuto intendere. A volte, quando il bisogno era più stringente, vinta la naturale timidità e fattosi animo, chiedeva; più spesso, vedendo di non poter essere inteso, soffriva tacendo. Questa, del non poter farsi intendere alle persone più care, gli dovette essere non piccola pena. In un foglio, che prima di partire da Rovereto per Padova lasciava scritto per memoria allo zio Ambrogio, si raccomandava alla liberalità di lui per averne aiuto agli studi, che, come s'è visto, chiamava « la sua passione, forse la sua unica grandi passione », e dice assai chiaramente (cosa per altro che lo zio non poteva ignorare) d'aver dovuto essere « professo nell'ordine dei mendicanti sin dalla sua giovane età, mancandogli spesso il necessario, e d'aver procurato di sopportar tutto questo con rassegnazione, piacendogli la povertà stessa, e molto più lo spirito di evangelica povertà». (72).

Ma da altre pene, alcune lettere di quest'ultimo anno ce lo mostrano travagliato. « Di questi dì — scrive al Sonn nel febbraio — una passione d'animo mi ha così afflitto che nulla più; se Dio benedetto non m'aiuta, dovrò forse giacere ». E nell'aprile: « In mille opere e pensieri diviso, son nulla a nulla; gran parte anche mi occupa l'afflizione. Parmi che per me dovranno essere sbandite oramai le lettere geniali ed amichevoli sì care e dilettose; tutto soffrirò volentieri per amor di Dio, in penitenza dei miei peccati ». E ancora nel maggio: « Le passioni dell'animo sono la croce maggiore che mi sia addosso; e vi dico la verità, che in mezzo a tanti beni che Iddio mi mise attorno, vivo una vita afflittissima. Ma Dio fu sempre ed è l'unico mio conforto e sollievo grandissimo; io m'abbandono a lui, lo prego, e mi trovo sempre esaudito e consolato » (73).

(70)Lettera al Conte Giovanni Fedrigotti, 29 aprile 1816: I°, 179.

(71)TOMMASEO, A. Rosmini, n. XXXV.

(72)Promemoria per lo zio Ambrogio, 19 novembre 1816: I°, 202.

(73)Lettere a Don Luigi Sonn, 10 febbraio 1816: inedita; 27 aprile 1816, inedita; 24 maggio 1816: I°, 190.

122

Quale sia stata la causa di questo dolore, da lui a bello studio celata, non potremmo affermare con sicurezza; ma se ci è lecita una congettura, noi sospettiamo forte che quel soffrire nascesse da nuove battaglie dategli in quel frattempo dai parenti, per istornarlo dal pro-posito di farsi prete. Certo al loro naturale affetto doveva costare assai il sacrificio delle molte e grandi speranze concepite del figlio; e fino a tanto che non era perduto l'ultimo filo di quelle speranze, non è meraviglia che il naturale affetto di quando in quando se ne risentisse; e si sa bene quanto sia cieco il naturale affetto anche nei buoni. A rendere la nostra congettura meno inverosimile, si aggiunge che Pier Modesto, quantunque sinceramente religioso, aveva un tantino di strano, sicchè il Beltrami scrivendone al Nostro non si peritava di chiamarlo « un santo stravagante » (74). E il silenzio stesso dal Rosmini rigorosamente serbato intorno alla causa del suo soffrire, noi crediamo a lui suggerito da quel sentimento medesimo di delicata riverente pietà, che gli fece studiosamente nascondere le prime difficoltà mosse dai genitori alla sua vocazione.

Checchè sia di tutto questo, nel giugno (che vuol dire poco dopo le angosce testè descritte) il Rosmini ottenne dal padre il permesso di recarsi a Padova per cominciarvi all'aprirsi dell'anno scolastico lo studio della teologia. Avrebbe voluto Pier Modesto mandarlo a Roma nell'Accademia Ecclesiastica, e già si era scritto per ciò: stante la nobiltà del casato e l'ingegno e le virtù singolari del giovane, quella era via certa da venirne alla famiglia beneficio e splendore. Invece il Nostro, desideroso di compiacere al cugino Antonio Fedrigotti, che egli amava moltissimo e sperava chiamato da Dio allo stato sacerdotale, interposta la persona del conte Giovan Pietro Fedrigotti, supplicò il padre gli consentisse di recarsi col cugino a Padova anzichè a Roma; e il padre a tali suppliche si lasciò piegare (75). In questo fatto ognuno ammirerà la noncuranza degli onori e delle grandezze mondane; noi ci vediamo cosa ancora più degna di ammirazione. In un'anima, come quella del Rosmini, in cui era sì vivo l'amore del

(74)Lettera del Beltrami, 20 dicembre 1818, inedita. In una lettera del 1818, quando il Rosmini era già a Padova, la madre gli consiglia di pensar bene prima di legarsi allo stato sacerdotale, di considerarne i pesi, di badare che i preti amici non influiscano nella sua deliberazione: il che fa vedere non essersi ancora i parenti acquetati appieno dell'elezione che egli aveva fatto. Lettera di Giovanna Rosmini, 2 marzo 1818, inedita.

(75)Diario personale, Anno 1817; Lettera al Conte Giovan Pietro Fedrigotti, giugno 1816: I°, 192.

123

bello e del vero e del bene, chi può dire gli affetti che dovette suscitare la proposta di recarsi a Roma, e là soggiornare ove le arti, le scienze, la religione hanno sede e tempio ? Fanciullo ancora, allorché lo zio Ambrogio gli parlava di Roma colla calda parola dell'artista cristiano, sentiva accendersi di vedere cogli occhi proprii quelle meraviglie, e il pensiero ed il cuore correvano là desiosi: e ora che gli é aperta la via a far paghi quei desideri, la si chiude da sè per restare a Padova coll'amico; Roma con tutte le sue magnificenze s'impiccolisce, si annulla al pensiero di far del bene a colui che egli ama, e che spera un giorno compagno di sacerdozio. Questo atto, che egli modestamente chiama « compiacere all'amico », mostra di qual tempra fosse il suo animo.

18. — Prima di accompagnare all' Università di Padova il nostro Antonio, oramai quasi ventenne, ci sia consentita ancora una breve pa-rola. Si dice che la fanciullezza e l'adolescenza sono la primavera della vita; e primavera in ogni senso fu quella del Nostro, primavera senza brine, senza nebbie, senza geli, che procede con passo uguale, tranquillo, costante. Grazie a Dio benedetto, alle vigili cure dei parenti e al proposito della sua volontà, egli potè scampare a quella sciagura che ai giovani incoglie frequente, d'essere traviati dall'errore o dal dubbio o dalle passioni del cuore, e quindi costretti più tardi a dare indietro per rimettersi in via, costretti a disfare l'opera mal fatta per poi faticosamente rifarla: il suo fu un andar sempre innanzi nel cammino del vero e del bene, senza indugi, senza sviamenti, senza ritorni. Fede e ragione in lui si svolsero e crebbero insieme, vigorose del pari, come due piante seminate l'una presso dell'altra, coltivate da una stessa mano, accarezzate dalle stesse aure, sorrise da uno stesso cielo; o meglio, come due piante, l'una innestata sull'altra, suggeriti lo stesso umore da uno stesso terreno e per una stessa radice. Non pare che ombra di dubbio aduggiasse mai le vitali credenze del suo spirito, nè mai le scotesse turbine di passione; l'affetto, fortemente nutrito delle forti credenze dell'animo, si svolgeva anch'esso vigoroso, accrescendo a sua volta il vigore della mente; e della vigoria del pensiero e dell'affetto s'improntavano le azioni seguaci. Questa colleganza delle facoltà dello spirito, per la quale mutuamente giovandosi si rinforzavano, rese fin dai primi anni possente e piena nel Nostro la vita intellettuale e morale, e le impresse quel carattere di unità e semplicità, che sempre meglio ci apparirà spiccato nel procedere della nostra storia.

124

Anche la vita corporea era nel Rosmini fin dai primi anni vigoro-sissima. Aveva sortito da natura complessione fortemente sana, che mantenne negli anni della puerizia e dell'adolescenza; e a mantenerla gli giovò non poco la signoria dell'animo sugli appetiti inferiori. Adulto, più d'una volta fu udito dire, tanta essere stata la pienezza e giocondità della sua vita giovanile, che gli pareva poter da essa in qualche modo argomentare all'eccellenza di quella vissuta dai primi parenti nello stato d'integrità e d'innocenza (76). Questa floridezza di salute ci si mostra anche nel ritratto di lui, giovane chierico, conservato a Rovereto nella sua casa natale: dal qual dipinto e da ciò che ne scrissero i suoi biografi, segnatamente il Paoli e il Tommaseo, possiamo comporre quello che qui diamo ai nostri lettori a conclusione di questo capitolo (77).

Era il Rosmini di statura piuttosto mezzana che alta, svelto di forme e di membra ben proporzionate, ma alquanto eccedenti le pro-porzioni del capo. La carnagione candida e delicata si avvivava talvolta di una tinta di verecondo rossore. Ampia e maestosa la fronte, sulla quale scendeva una giovanile ciocca di capelli, che, al dire del Tommaseo, ne faceva parere più ampia la serenità virginea. L'occhio grande e chiaro, benchè alquanto miope; facili al sorriso le labbra; la voce sonora, vivace il discorso e spesso arguto, con tendenza a

(76)PAOLI, Vita di A. Rosmini, e. XXXII ; TOMMASEO, A. Rosmini, n. XL ; STROSIO, Commemorazione funebre di A. Rosmini. « Pensando alla vostra forte complessione, al corpo robusto, alla regolata maniera di vivere — gli scriveva il Sonn — pare per poco impossibile che cadiate malato Lettera di Don Luigi Sonn, 3 gennaio 1816, inedita.

(77)PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. ; TOMMASEO, A. Rosmini, n. XLIV; e Nella inaugurazione del monumento di Antonio Rosmini a Stresa, parole di Niccolò Tommaseo.

L'adolescenza di Antonio Rosmini — scrive il Paoli — fu prospera, e fu florida la giovinezza. Crebbe sano e robusto, e quantunque presentasse nell'aspetto uno sviluppo, che accennava a qualche eccedenza del sistema cerebro - rachideo, per lo più assai favorevole all'ingegno, ma non così alla salute, era un bel giovane, come si rileva dal ritratto che conservava sua madre ... I modi suoi personali erano di molto gentili e pieni di convenienza nel conversare con ogni maniera di persone: effetto di buona natura ben coltivata nella domestica educazione ... L'anima aveva per natura tanto casta e pudica che, gentile e grazioso com'era con tutti, traspariva da ogni atto della sua persona quello squisito pudor verginale che conservò per tutta la vita. L'amore dello studio, il sentimento della dignità personale e un precoce spirito di mortificazione cristiana lo avevano già tanto occupato fin da questi verdi anni, che non amò mai vani passatempi ... L'affetto dovette essere sentito da lui fino dai primi suoi anni giovanili, come forte bisogno dell'anima sua ».

125

cercare le espressioni più forti, tanto da doversi spesso frenare, per non contraddire all'intima benignità del cuore; il portamento della persona e il tratto di semplicità signorile e di gentilezza cordiale. Su tutto questo la luce e la trasparenza di un'anima presa e dominata dalla grazia: trasparenza, che a momenti pareva farsi più viva, come quando ragionava di Dio, e con Dio parlava.

Tal era di quasi vent'anni il Rosmini: gli anni che vennero poi, le fatiche, i dolori, gli strazi, come non valsero a svigorirgli l'anima, rimasta giovane nell'età più matura e quasi senile, così non valsero a cancellargli dal viso quell'espressione di serena e soave bontà, che il Tommaseo gli rivide intera anche sul letto di morte.

126

CAPITOLO SESTO

**Giovinezza del Rosmini - Studia teologia a Padova (1816-1819)**

SOMMARIO. - Il Rosmini si reca a Padova a studiarvi teologia. — Primo anno di Università: dove e con chi abitasse, e quale il suo tenore di vita — Studi di dovere e studi di elezione: suo grande amore ai libri e industrie per procurarsene. — Si lega in amicizia coi più dotti uomini di Padova e con parecchi giovani dei migliori: si discorre più particolarmente dell'amicizia stretta col De Apollonia, col Paravia e coli' Uzielli, e del suo modo di comportarsi cogli amici. Accolto in un'Accademia di giovani studiosi, vi dice le lodi di S. Filippo Neri. — Finito l'anno, ottiene il baccellierato e rimpatria. — Le vacanze e 1' Epistola al De Apollonia. — Desidera vestir l'abito chiericale: ostacolo superato. — Torna a Padova, veste l'abito sacro e ne va lieto. — Secondo anno d' Università: nuovi regolamenti scolastici. — Fa acquisto della biblioteca Venier. — Una pagina dolorosa e non conosciuta della sua vita. — Riceve la tonsura chiericale e gli ordini minori. — Visita ad Arquà la tomba del Petrarca. — Rimpatria e nelle vacanze fa un viaggetto di diporto, che gli è funestato da due dolorosi accidenti. — Torna a Padova la terza volta a compiervi gli studi d' Università. — Come facesse conoscenza col Tommaseo e gli si affezionasse : cure amorose che si prende della salute, dell'ingegno e dell'animo dell'amico, e come ne è stranamente corrisposto. — Si tocca di due avvenimenti che riempirono d'allegrezza e di speranza l'anima religiosa del Rosmini. — Termina il corso teologico, ma non riceve nè il suddiaconato nè il dottorato, e perchè. — Rimpatria la terza volta e scrive una lettera di gratitudine al Carpentari, e un'altra in versi al Tommaseo. — Si passano in rassegna i principali lavori scientifici e letterari compiuti, o avviati, o concepiti in questo triennio, specialmente l'Ordine della Vita, il disegno d'una Enciclopedia cristiana, vari studi linguistici e stilistici, e il progetto di “una grande opera sulla lingua » — Quanto fosse grande in lui l'amore del bene.

1. — Il 20 novembre del 1816 il Rosmini partiva dalla sua città natale alla volta di Padova per iscriversi nella facoltà teologica di quella Università, e col desiderio di trovare quegli aiuti che sentiva necessari agli studi e ai vasti disegni della mente. Per quanto vivo lo pungesse il desiderio di recarsi in quella dotta città ad apprendere gli insegnamenti dell'umana sapienza, quando fu il momento di dare l'addio alla patria diletta, dove era vissuto sino allora circondato di

127

affetto, gli si commosse il cuore e non potè trattenere le lagrime ('). Giunse in Padova due giorni dopo. Quali sentimenti gli si destassero nell'animo caldo di giovinezza al primo por piede in quella vetusta città, ricca di tante sacre e profane memorie, lasciamo immaginare al lettore: noi, rincorrendo nel passato, amiamo posare un istante il pensiero sopra due grandi, venuti a questa stessa Padova qualche secolo innanzi, tra i quali e il Nostro corrono somiglianze notevoli d'ingegno, d'indole, di costumi, di vicende. Un duecentocinquant'anni prima che il Rosmini, Padova accoglieva nella sua Università un giovane, al pari di lui ventenne e ricco e gentiluomo, del quale il padre voleva fare un giureconsulto e Dio un santo, Francesco di Sales: come il Rosmini, veniva Francesco per imparare, ma pur imparando doveva colla mitezza dell'anima, colla purità del costume, coll'affabile pietà, col modesto splendore della dottrina farsi ai condiscepoli maestro di virtù religiose e civili. E rimontando più addietro, duecent'anni giusti prima che il Rosmini nascesse, Padova accoglieva professore nella sua Università quel Galileo Galilei, la cui dolorosa storia si è in parte rinnovata nella storia del Nostro.

Veniva il giovane Rosmini già conscio in parte della missione a cui la Provvidenza lo aveva sortito, e in parte a compierla già preparato: perchè, se all'educazione letteraria di lui era stato svantaggio l'esser vissuto gli anni dell'adolescenza nella piccola Rovereto, ove da maestri non più che mediocri contrasse quei difetti di stile che qua e là si riscontrano anche negli scritti dell'età più matura; per contrario all'educazione scientifica gli giovò non poco l'aver avuto maestri non sommi, perchè i sommi coll'autorità dell'ingegno, colla fama di sapere, e spesso ancora coll'incantesimo della parola, sogliono comunicare ai discepoli la propria maniera di pensare, e imprimere nelle loro menti lo stampo della propria mente: il che impaccia il libero svolgimento degli ingegni e scema loro il pregio dell'originalità. Il Rosmini, ingegno troppo superiore ai suoi maestri, si era, coi ne vedemmo, arditamente inoltrato da solo nella ricerca del vero, sicchè uscendo dal proprio paese aveva già fermate a se stesso le idee capitali in filosofia: gli studi nuovi e più larghi dell'Università, dandogli agio di meglio conoscere le idee altrui e riscontrarle colle proprie, dovevano in queste più che mai raffermarlo.

(1) Lettera al Nob. Ambrogio Rosmini, 3 dicembre 1816: I°, 206.

128

2. — A Padova prese alloggio non lungi dalla storica chiesa del Santo, presso l'abate Leonardo Carpentari, buon vecchio e zio a quel Leonardo Rosmini che i nostri lettori già conoscono; e questo alloggio mai non cambiò nei tre anni che rimase a studio colà (2). Abitavano nella stessa casa con lui tre buoni e cari giovani venuti da Rovereto: il Leonardo anzi detto, suo cugino, che lo aveva di due anni preceduto in quella Università; Antonio Fedrigotti, altro cugino, per amor del quale lo vedemmo anteporre Padova a Roma; e Giuseppe Bartolomeo Stoffella della Croce, che il Rosmini aveva raccolto presso di sè per le molte speranze che ne aveva concepite, ed era venuto educandone l'ingegno e il cuore con affetto, più che d'amico, di fratello. Dei quattro pareva allora che tre fossero chiamati al sacerdozio; invece Dio non ne aveva scelto che uno.

Da principio i nostri studenti non ebbero in casa Carpentari se non l'alloggio; il vitto Io prendevano in una modesta trattoria vicina « per cagione della buona compagnia di venerabili sacerdoti ed allegri, senza che intervenisse persona al mondo che meno potesse loro piacere » ; poi dopo circa un mese, « siccome tutto ogni dì più s'incariva maggiormente », onde alleggerire la spesa e impiegare il risparmio negli studi, decisero di far cucina da loro (3). Un'amena descrizione di questi cuochi improvvisati ci è data dal Rosmini stesso: « La mia salute è in ottimo stato — scriveva al padre — e similmente quella di tutti i miei compagni, e si sta allegri insieme, dividendo l'ore del giorno fra i nostri doveri di religione e di studio. Quanto al mangiare troviamo dell'utilità far da noi famiglia in casa. Mai però io mi credeva di venire a tal punto l E vuol ridere ? quello che già mi pareva sol proprio delle femminette, or che ci son dentro talvolta, non accorgendomene, m'accade di fare con viril serietà e sostenutezza. Bello è vedere nel punto di cucinare, tutti noi cinque menar le mani per la cucina, e chi nel fuoco soffiare, altri con la molle acconciai gli stizzi, tal attendere alle pignatte, e chi dar di piglio alle scodelle ed ai piatti, ed apprestar gli altri ordigni per la grande opera. Nei dì grassi: Riso,

(2)La casa che egli abitava era sulla piazza del Santo, e recava il n. 3430: oggi è via Cesarotti, n. 21.

Il 21 settembre 1934, in occasione del IX° Congresso Nazionale di Filosofia, tenutosi a Padova, e per iniziativa della Società Filosofica Italiana, è stata scoperta una lapide nella facciata della casa. La geniale iscrizione fu dettata dal Prof. Erminio Troilo: In questa casa abitò studente — ANTONIO ROSMINI - e già ferveva in lui l'idea — della sua grande filosofia. (R.).

(3)Lettere al Nob. Pier Modesto Rosmini, 9 dicembre 1816 e 6 gennaio 1817: I° 212 e 218.

129

Carne e Vitello; nei dì neri stiam meglio, perciocchè abbiamo quell'imperatrice di tutte le pietanze, Donna Polenta, colle ova, poi pesce, e qualche volta insalata. Ecco quanto alla domestica vita » (4).

Questa « speculazione » non dovette però durar molto, perchè non ne è più cenno nelle lettere successive, dalle quali vediamo anche che alla fine di ogni mese inviava al padre un minuto resoconto delle spese incontrate, perfino di quelle per le mancie, il bucato e la stiratura; e siccome il padre lo teneva al corto di denari, « con la borsa asciutta, doveva spesse volte invocare un'acqua benefica che la bagnasse » (a), e per sopperire al bisogno ricorrere talvolta anche alla madre e allo zio Ambrogio.

La vita, che prese a condurre in questo nuovo soggiorno, non fu molto dissimile da quella vissuta fino allora a Rovereto nella casa paterna. Le norme che l'anno innanzi aveva dato all'amico Demetrio Leonardi, studente in Padova, perchè si conservasse buono fra le distrazioni e le corruzioni di quella città grande e popolata di gioventù, le medesime propose a se stesso: — restringersi e formare a sè la città piccola, scansare la consuetudine dei compagnoni, mostrarsi cortese e costumato con tutti senza essere corrivo all'amicizia, amare l'occupazione e la fatica, vivere più che si può ritirato, e raccomandarsi di continuo a Colui che fa i Santi (6) —. Fedele a queste norme, ripartì le ore della giornata fra la preghiera, lo studio e l'onesta conversazione cogli amici; e il tenore di vita preso in questo primo anno di Università serbò su per giù anche nei due che seguirono.

Per rifarci dalla preghiera, nella quale egli sentiva « sgravarsi l'animo affaticato, rasserenarsi la mente rannuvolata, vivificarsi e ristorarsi lo spirito mortificato ed oppresso » (7), oltre al pregare che faceva nel segreto della sua cameretta, senz'altro testimonio che Dio, aveva per costume di recarsi ogni mattina alla chiesa del Santo, ad assistere al divin Sacrificio; la sera poi si leggeva in comune qualche tratto di libro spirituale, e si chiudeva la giornata colla corona della Beata Vergine, devozione a lui cara fin dagli anni più teneri (8). Anche alla lezione delle Sante Scritture dedicava già d'allora qualche parte del giorno, poichè sulla Bibbia latina che usava, si legge scritto

(4)Lettera al Nob. Pier Modesto Rosmini, 11 aprile 1817: I°, 245.

(5)Lettera al Nob. Pier Modesto Rosmini, sui primi del 1819: XIII°, 45.

(6)Lettera a Demetrio Leonardi, 7 febbraio 1816: I°, 160.

(7)Lettera a Don Pietro Orsi, 20 gennaio 1817: I°, 221.

(8)Lettere al Nob. Pier Modesto Rosmini, 22 febbraio 1817: I° 233; 19 giugno 1819: I°, 325.

130

di sua mano: « Ho cominciato a leggere la terza volta almeno con ordine questo divino volume la sera del 9 novembre 1820». Del resto, a lui, che per antico proposito in ogni atto non. cercava che Dio, ogni occupazione si volgeva in preghiera.

3. — Riguardo alla scuola il Rosmini non trovò certo a Padova quello che forse si aspettava. Si può anzi a questo proposito ricordare da una sua lettera, scritta al Paravia pochi giorni prima di finire gli studi universitari, nella quale, rimproverando benevolmente l'amico di aver dato un giudizio poco favorevole del Vannetti e di Rovereto, gli fa osservare, con un confronto tra il serio e il faceto, che Padova non aveva di che vantarsi.

«Pare — così gli scrive — che voi mettiate il Vannetti fra i pretazzuoli di villa; e fra le ville, Rovereto nostro. No, egli non è grande, anzi piccola città; ma non sì piccola, come altri può credere, per notizie letterarie. Ivi per certo si sa quello si faccia in Italia, vengono anche là i giornali e i libri; e son per dire senza timore, che più si sa nel nostro picciolo Rovereto quello si faccia nella rimanente Italia, che qui in Padova, in questa sede delle scienze tutte e d'ogni bel sapere quasi madre o donna. Il Vannetti poi, che avea corrispondenza con tutti i letterati del suo tempo, e che tutti si guardavano a gara l'opere loro, il Vannetti ne sapeva più che qualunque barbassoro di coteste ampie città circa quanto usciva e di bello e di brutto dai torchi »(9).

Giudizio forse eccessivo; ma è certo che per l'antico e glorioso Ateneo correvano anni tristi ed oscuri; alle cure amorose e sapienti, di cui l'aveva circondato per secoli la Repubblica di Venezia, erano succedute le incertezze che accompagnano sempre ogni rivolgimento politico. Il nuovo dominio straniero, preoccupato più che altro ad assicurare la male accetta signoria, non si era ancora rivolto a riordinare gli studi, che procedevano senza stabili norme, in attesa di un nuovo piano di organizzazione, come scriveva l'autorità austriaca preannunciandolo. Dai prospetti a stampa, che ci sono giunti, risulta che le quattro facoltà, teologica, giuridica, medica e filosofica, contavano in tutto trenta o trentacinque insegnanti, e che l'insegnamento era ridotto a quella sola parte generale che è avviamento alla scienza.

Il Rosmini assisteva ogni giorno a quattro lezioni tutte di fila: la prima di lingua ebraica e d'interpretazione della Scrittura, data

(9) Lettera a Pier Alessandro Paravia, 2 luglio 1819: I°, 329.

In questo e in tutto quel che segue abbiamo alquanto ampliato e modificato ciò che il Pagani dice dell' Università di Padova, e degli studi che il Rosmini vi ha compiuto. (R.)

131

dall'Assemani; la seconda di storia ecclesiastica da Don Zandonella;la terza di morale e legge da Don Cappellari; la quarta di dommatica da Don Tommasoni; tutti e quattro persone rispettabilissime, che allasodezza e vastità nella dottrina univano virtù e pietà nella vita. Così egli ne parla:

« L'Assemani che insegna le lingue orientali, arabo di origine, stato già condottiero, come si dice, di 4000 Arabi, poi mandato dalla nazione araba Ambasciatore all' Imperatore Giuseppe II, quindi orrevolmente impiegato dalla Corte di Roma, celebre per un gran numero d'opere curiose ed erudite, di presente riposa la sua onorata vecchiezza in questa città, affabilmente insegnando ai giovani gl'idiomi delle nazioni più remote ed antiche, e interpretando la Scrittura dall'originale ebreo... È un uomo singolare. La sua lezione per noi è sempre un giuoco ed un trastullo, perciocchè l'asprezza e difficoltà di quelle lingue, sì lontane da noi, egli ha la maniera di tôrcele via, e d'appianarle senza pure che ce no accorgiamo; e poi va spargendo la sua lezione sempre di sali, e di beffe, e di racconti curiosi... Il Zandonella, uomo consumato negli studi profondi della Logica e della Metafisica, di cui fu gran tempo professore, energicamente non solo, ma eziandio spargendo su ogni cosa dei sapienti riflessi d'una verace filosofia, ci dipinge con uno stile robusto e dilettevole le avventure della Chiesa,

I suoi combattimenti e le sue vittorie, le sue burrasche e i suoi tempi sereni, il suo continuo trionfo e lo scorno dei suoi nemici; e tutte queste verità sostenendo e corroborando colla sconfitta delle più insolenti e temerarie calunnie della antica e della recente empietà. Il Cappellari, scolastico sottilissimo e della latina favella ben parlante, nel suo officio consumato e peritissimo, legge piacevolmente quella parte di Teologia che riguarda i costumi. Il domma lo insegna e lo sostiene, con invitte prove sconfiggendo tutte le ribellanti eresie, il P. Tommasoni dell'ordine dei Predicatori, di cui, tacendo l'opere sue che sono a stampa, basta dire che fu discepolo di Fr. Antonio Valsecchi, e discepolo che va l'orme sue gloriosamente calcando » (10).

Sulle prime gli era riuscito veramente gravissimo il peso delle lezioni:

« Queste benedette scuole — scriveva al fratello — riescono così nuove a noi e con un viso così brusco e matronale, che ci tengono in tema e soggezione mattina e sera; nè osiamo alla lor presenza altro fare o pensare che servire ad esse » (11).

E allo zio Ambrogio:

« Siamo senza libri a stampa, onde conviene udire, e poi a casa scrivere. Vede che imbroglio e che fatica. Tenere a mente, scrivere, e apprendere ogni dì quattro prediche lunghe presso che d'un'ora»(12).

(10)Lettere al Nob. Pier Modesto Rosmini, 9 dicembre e 6 gennaio 1817:I°, 212 e 218.

(11)Lettera a Giuseppe Rosmini, 5 dicembre 1816: I°, 207.

(12)Lettera al Nob. Ambrogio Rosmini, 27 novembre 1816: I°, 205.

132

Ma poi, provvedutosi di qualche libro di teologia, colla fatica e colla pazienza potè assuefarsi al nuovo genere di occupazioni, e scri-vere allo stesso zio:

« La sua Padova ci va a sangue più che mai: una raccolta d'uomini grandi formano le nostre prime delizie; delle buone librerie e dei bei pezzi di arte in pietra od in getto muovono la nostra ammirazione ed il nostro piacere. Che Le dirò delle scuole ? Professori che oltre al merito uniscono la maniera più affabile ed umana; materie di studio dilette, una salute prosperevole e costante » (15).

4. — Nè si creda che il Rosmini limitasse le sue energie alle sole materie della scuola, chè anzi cercava di spaziare, per quanto gli era possibile, in tutti i campi del sapere. La matematica attraverso i libri del Paoli gli si fece innanzi « umilissima ed amica, non più con quell'autorevole e pauroso aspetto onde dapprincipio l'aveva atterrito » (14). La conoscenza del fisico Avanzini e dell'astronomo Santini lo portò a desiderare le opere di Bernuilli, Eulero, Marie, La Grange, Riccati, « opere necessarie come il pane a vivere » (15). Udiva inoltre lezioni di filosofia e di medicina, e ragionava sui misteri della vita con l'amico studente Gian Battista Baroni, il quale soleva poi asserire di aver tratto maggior vantaggio dai colloqui col Rosmini che non dagli insegnamenti impartiti nella scuola. Il Rosmini fin d'allora veniva così ad arricchire la sua mente di tutto quel corredo di studi scientifici, che sarà una caratteristica delle future sue opere.

Per quanto riguarda la filosofia, grande interesse gli destava l'ottuagenario abate Cesare Baldinotti, col quale teneva frequenti dispute su questioni metafisiche (16). Questo « vecchio fiorentino bizzarro della

(13) Lettera al Nob. Ambrogio Rosmini, 3 dicembre 1816: I°, 206.

(14)Lettera a Don Pietro Orsi, 20 gennaio 1817: I°, 221.

(15)Lettera al Nob. Ambrogio Rosmini, 27 gennaio 1817: I°, 227.

(16)Tutto quello che qui si dice del Baldinotti è un'aggiunta nostra al testo del Pagani. (R.).

Da notarsi che mentre nelle lettere familiari del tempo il Rosmini ricorda, si può dire, tutti i professori e le personalità più in vista di Padova, non ha invece una sola parola nè degli insegnanti, nè degli insegnamenti di filosofia. Bisogna dunque pensare che si trattasse di ben povera cosa, come del resto si può arguire dal fatto che, quando la riforma austriaca del 1817 prescrisse che < ogni profes-sore si tenesse essenzialmente al libro scolastico determinato », il Bonfadini, let-tore di filosofia teoretica, adottò come testo le Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica del Padre Soave. Del Bonfadini è notevole la critica mossa alla filosofia kantiana nel Discorso analitico sulla Critica della ragione pura di Kant, che è però di molti anni più tardi, perchè fu letto all'Accademia di Padova il 15 giugno 1830. (R.)

133

dura tempra di Dante » (17) era stato professore prima nell' Università di Pavia, e poi in quella di Padova. Lasciato l'insegnamento nel 1808, era rimasto a Padova, continuando a far parte del corpo universitario in qualità di professore emerito di Analisi delle idee. Le critiche da lui mosse a Kant, che conosceva nella traduzione latina del Born, e il suo sforzo per perfezionare l'empirismo del Locke, dovevano fornirgli ampia materia di discussione col Rosmini. Questi poi lo stimava moltissimo; ne lesse infatti « con incredibile piacere » la Logica; e quando nell'estate del 1817 il Baldinotti lo interessò per diffondere nei paesi del Trentino la sua Metafisica, venuta allora in luce, e che era certamente una delle opere più notevoli del tempo di fronte al dominante sensismo (18), egli, « ben contento di avere in mano un mezzo di servirlo in qualche maniera », gli scrisse in questi termini:

«Mi arrivarono buoni e belli i sedici esemplari della Metafisica, che con sommo diletto e vidi e avidamente svolsi e disviluppai: or che sarà stato poi in leggendo ? Di questo, essendo sì grande l'umanità sua, che non per udito ma per prova conosco, mi riservo a dirlene alcuna picciola cosa in un'altra: e ciò secondo è costume mio, con tutta sincerità e senza quella pestifera adulazione, che oggidì per mala ventura toglie fede alle lodi eziandio più aggiustate ; il che sebbene fo con tutti, tuttavia m'è caro di fare specialmente con uomini non leggeri e vani, ma massicci, come Lei » (19).

(17)TOMMASEO, A. Rosmini, n. XIII. Le notizie più abbondanti e sicure sul Baldinotti si trovano nella biografia, scritta dal Nova in Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono (Pavia, Stab. Tip. Librario Successori Bizzoni, 1878). Vedi anche ciò che ne dice il Prof. E. Troilo in Figure e dottrine di Filosofi, Vol. I° (Napoli, Rondinella, 1936). (R.).

(18)Il titolo completo dell'opera è: Tentaminum metaphysicorum libri tres:I De Metaphysica generali; II, III De Metaphysica particulari. Tentamen I, De Metaphysica generali liber unicus (Patavii, Typis Seminarii, 1817). Ma il secondo e il terzo libro non furono pubblicati e forse neppure composti; nel primo libro sono notevoli i paragrafi dall' 883 al 929 dedicati a Kant, ossia l'Appendice : De Kantii philosophandi ratione et placitis, ut ad Metaphysicam generalem referuntur. (R.)

(19)Lettere a D. Cesare Baldinotti, 4 agosto, 17 settembre 1817: I°, 253

e 256; XIII°, 32. Siccome non abbiamo altre lettere al Baldinotti, si deve presumere che le picciole cose, che qui il Rosmini si riserva di dire, siano state poi oggetto di discussione a voce. Notiamo ancora che molti anni più tardi, egli citerà il Baldinotti come « un filosofo nostro molto erudito, del quale (sebbene io assai giovanetto conversassi con lui già vecchissimo) mi è carisisma la memoria, e gratissimo il ricordare l'affabilità » : Il Rinnovamento della filosofia in Italia, n. 315; e lo ricorderà poi anche nella Teosofia, (Vol. IV°, pag. 521, ediz. 1869), chiamandolo « grave filosofo italiano ». (R.)

134

Non dobbiamo infine dimenticare che Padova aveva nel suo glorioso Seminario « l'albergo delle lettere e delle muse latine » (20), e contava innumerevoli e preziosi tesori d'arte, accumulati attraverso i secoli, così da « poter qui specialmente osservare lo sviluppo, il risorgimento, il perfezionamento, tutta la storia insomma delle arti belle per ciò che riguarda la scuola veneziana » (21). Le sculture e i bassorilievi del Donatello; le pitture di Giotto, del Celian, del Tintoretto, del Mantegna .e di Palma il giovane; la chiesa del Santo, « che in quella sua goticità contiene veramente un tesoro inestimabile d'arte, specialmente per le cose in getto e in pietra » ; il magnifico tempio di Santa Giustina con l'architettura di Andrea Riccio, « maestosa, svelta e leggera nel tempo stesso, grandissima e proporzionata, alluminata col più singolare giudizio e maestrevolezza » (22): tutti questi capolavori destarono la sua ammirazione, e ne scriveva ai parenti e agli amici con quel fine senso del bello, che sa cogliere insieme con l'armonia del tutto anche le sfumature dei particolari.

Per dedicarsi a studi così svariati con quell'ampiezza che richiedeva il suo ingegno, aveva continuo bisogno di libri, « i ferri e gli ordigni della propria professione » ; e non gli mancarono le occasioni per acquistarne.

«Quanto ai prezzi — scriveva alla madre — Padova mi pare la città più adatta al comperare. L'infinito ammasso di libri delle librerie dei tanti conventi di monaci, venduti in quel disordine a prezzo quasi che più vile della carta da straccio, il commercio con Venezia, e le private librerie, che di continuo sono vendute (morendone i posseditori) meschinamente, o piuttosto gittate, queste e molt'altre circostanze fanno sì che, sapendo le vie e i modi, e cogliendo le occasioni, si possa avere con pochi soldi quello che cercandosi si penerebbe altrove a trovare con molti ori » (23).

Tuttavia i denari occorrevano sempre; e siccome il padre andava continuamente predicandogli moderazione in siffatte compere, così, ad un suo cenno contrario, rinunciò all'acquisto, che avrebbe potuto fare con poco, di quaranta codici antichi in cartapecora con miniature, « un tesoro, che mai Rovereto ebbe maggiore, a prezzo di fango » (24).

(20)Lettera al Conte Giuseppe Formenti, 10 marzo 1817: I°, 242.

(21)Lettera al Nob. Ambrogio Rosmini, 2 aprile 1818: I°, 283.

(22)Lettera al Nob. Pier Modesto Rosmini, 6 maggio 1817: I°, 248.

(23)Lettera alla Nob. Giovanna Rosmini, 29 gennaio 1817: I°, 230.

(24)Lettera al Nob. Pier Modesto Rosmini, 6 gennaio 1817: I°, 218.

135

5.— Breve sosta al suo assiduo, indefesso lavoro fu la gita che fece nel febbraio del 1817 a Venezia, insieme con l'amico Demetrio Leonardi e col Fedrigotti.

« Se io volessi entrare a descrivere quanto di bello ho veduto ed appreso scriveva al padre, appena ritornato a Padova — non che questo, ma molti fogli di carta non sarieno bastanti.

Tutta la molla che ci guidava fu l'amor di vedere le cose belle di Venezia: non i rumori, le sciocchezze e fantoccerie del carnovale, che in cotesta città fu quest'anno, malgrado le miserie somme, con gran festa e baldoria celebrato. Quindi noi non ispendemmo nè un quattrino di tempo nè di denaro in teatri, o altra simile freddura. Levati la mattina per tempo, udita la messa e fatta buona colazione, giravamo attorno per le chiese e per li palazzi fino ad ora di pranzo; dopo pranzo tornavamo in giro fino a notte: allora, fatte due o tre giravolte sotto le Procuratie per veder gente e le botteghe, che circondano la piazza, illuminate e che fan bella vista, ci ricoveravamo intorno alle 7 a casa, stanchetti un poco, a leggere la guida di Venezia per la mattina seguente (e prendemmo la buona del Moschini, vol. 4); poi letto qualche cosa per pascere devotamente lo spirito e detta insieme la nostra corona, ci riposavamo saporitamente insino alla susseguente mattina. Ecco il tutto».

E poi aggiungeva questi particolari:

« A Venezia fu la spesa moderata quanto si potè. Ma volendo veder come noi, non è possibile troppo risparmio; perciocchè entrando per le case a veder gallerie ed altre belle cose, vi vuol sempre la mano sulla borsa; e in alcuni luoghi, come verbigrazia nell'arsenale, vi vuol molte mancie, perciocchè questo luogo simile ad un gran paese ha molte abitazioni, e in ciascuna v'è chi ci mostra e spiega e dichiara le cose che ci sono, e quello che spetta alla parte sua dell'arte marinaresca. Infine andando per le chiese si trova chi si fa presso indicando gli autori dei quadri, o aprendo luoghi chiusi, o disvelando pitture coperte, ecc. Oltrecchè andando qua e là, e specialmente a visitar le isole, sempre fa bisogno pagar la gondola o il battello. Per ventura la spesa nostra l'ebbi partita in tre, col Leonardi e col Fedrigotti, e quindi essa fu assai minore che non sia se tutta intera fosse sopra d'un solo » (25).

6.- Anima, come abbiamo visto, squisitamente sensibile, il Rosmini non tardò a diffondere nell'ambiente universitario la ricchezza del suo cuore, fino allora trattenuta nella cerchia delle pareti domestiche; così « anche sotto il cielo di Padova non isdegnò di sorridergli benigna la virtuosa amicizia » (26).

(25)Lettera al Nob. Pier Modesto Rosmini, 22 febbraio 1817: I°, 233.

(26)Lettera al Nob. Giuseppe Rosmini, 9 marzo 1817: I°, 236.

136

Amicizie temperate di riverenza reciproca sono quelle che strinse coi più dotti uomini di che Padova in quel tempo si onorava: diciamo « temperate di riverenza reciproca », perché se al Rosmini la riverenza era suggerita dalla condizione sua di giovane e di scolaro, e dall'indole stessa modesta e pudica, a quelli era ispirata dalla stima che sentivano dell'ingegno, del sapere, della virtù del giovane singolare. Vogliamo qui ricordare almeno i principali di essi, che sono (oltre al Tommasoni, al Zandonella, al Cappellari, all'Assemani e al Baldinotti già nominati), Prospero Zabeo, Luigi Mabil, Antonio Meneghelli, Filippo Avanzini, l'astronomo Santini, presidente dell'Accademia padovana di scienze, lettere ed arti, tutti professori dell' Università; Amedeo de' Mori, che vi insegnava il greco col titolo di maestro aggiunto, Jacobo Penada, decano della facoltà medica; Sebastiano Melan, prefetto degli studi nel Seminario, Jacopo Furlanetto, il noto ampliatone del lessico forcelliniano, e Andrea Coi, bibliotecario paziente e operoso dello stesso Seminario.

Amicizie più abbondanti d'affetto. perché quasi tutte di pari a pari, furono quelle strette coi sacerdoti Innocenzo Turrini dell'Oratorio, Luigi Minciotti dei Minori Conventuali e Sebastiano De Apollonia, col chierico Giovanni Stefani di Valle Vestina, col Paravia e coll'Uzielli. Dell'amicizia col De Apollonia, col Paravia e coll'Uzielli soggiungiamo alcune particolarità, che non saranno distare ai nostri lettori.

Dei primi a legarsi d'amicizia al Rosmini fu Sebastiano De Apollonia, giovane sacerdote di Romans nel Friuli: il Rosmini stesso ci lasciò descritta l'origine di questa amicizia. Figlio di contadini, ma « di grandissimo ingegno, di animo nobilissimo e fervido, d'immaginazione vivace e fortissima » (27), il De Apollonia serbava assai della nativa rozzezza nel tratto, nel parlare, nello scrivere; rare volte rideva e moderato, e il più che ridesse era un cotal riso di spregio e di compassione delle umane frivolezze. Condiscepolo del Nostro, in iscuola stava come indispettito, la testa bassa e mezzo imbacuccato nel suo tabarro, che colle braccia si teneva serrato alla vita. Un giorno saltò su con gran voce a fare un'obbiezione al Tommasoni lettore di dommatica: poche parole e trasandate, un latino durissimo e mezzo scolastico; pareva ne dovesse venir fuori qualche ridicolaggine; invece

(27)Lettera a Don Pietro Orsi, 20 gennaio 1817: I°, 221.

137

l'obbiezione mossa al professore era fortissima (28). Il Rosmini a questa novità fu preso di stupore; tanto più che quell'obbiezione manifestava un pensare profondo. Uscito di scuola, cercò modo di avvicinarglisi; in sulle prime lo trovò ritroso, di quella ritrosia che hanno i giovani non usi a trattare; appresso, continuando a cercarne la compagnia con tanto maggiore studio quanto più l'altro se ne mostrava schivo, rinvenne sotto quella ruvida scorza un cuore ottimo e sincero. La loro amicizia si fece col tempo più intima; però nel De Apollonia appariva sempre accompagnata da un non so che di riverenziale, sia per l'indole sua riservata, sia per la sentita superiorità dell'amico. Chiamato al Seminario di Udine, dapprima vi insegnò grammatica, poi filosofia e religione, da ultimo fu fatto canonico a Cividale. Coltivò gli studi con amore, tenne commercio di lettere or più or men vivo col Rosmini, e spesso si valse dei consigli di lui e ne abbracciò le dottrine; tentò lavori di vario genere, e avrebbe giovato alle scienze se fosse riuscito a correggere i due difetti, che sembrano opposti, notati in lui dal Rosmini sin dal primo conoscerlo, di « profondarsi nella riflessione », l'altro di « smarrirsi sovente per immaginazione troppo attiva ».

Pier Alessandro Paravia, nato a Zara in Dalmazia l'anno stesso che il Rosmini, era venuto a Padova nel 1815 per attendere agli studi giuridici. L'amore che avevano comune alle belle lettere fu la scintilla che destò nei loro cuori la fiamma dell'amicizia; e dopochè conobbero, usando insieme, che l'amore alle lettere non era l'unica dote dell'amico nè la migliore, quella fiamma vieppiù si accese; e quando, lasciata Padova, i colloqui cessarono, vennero le corrispondenze epistolari ad alimentarla; nè lontananza di luoghi, nè volgere d'anni, nè mutar d'eventi fu mai che la spegnessero (29). Salì il Paravia in bella fama di letterato; nel 1832 ottenne la cattedra di eloquenza nell' Università di Torino, e da Torino lo vedremo accorrere al letto dell'amico morente a compiere gli estremi uffici dell'amicizia cristiana.

Amico al Paravia era un Uzielli, giovane israelita di Livorno, assai ricco, venuto a Padova a studiare per suo diletto. Non grande ingegno nè grande dottrina, però bramoso di farne acquisto: amava

(28)L'obbiezione, come afferma il Paoli d'avere inteso dal Rosmini, si fondava in quell'aforismo scolastico: Actus in actu nondum est actus. Vedi: PAOLI,Della Vita di A. Rosmini, c. V.

(29)Vedi: BERNARDI, Giovane età e primi studi di A. Rosmini; e le numerose lettere del Rosmini al Paravia, che si trovano nell' Epistolario.

138

gli studi, e conosceva abbastanza bene parecchie lingue vive e morte, sicchè il Paravia, piacevoleggiando, lo chiamava il Calepino delle selle lingue. L' Uzielli prese affetto al Rosmini, e questi di pari affetto lo ricambiò. Da lui il Rosmini ebbe a prestito l'Enciclopedia metodica, e vi leggeva segnatamente di quel che concerne il Berkeley e l'idealismo; con lui aveva lunghi e animati colloqui di mera filosofia, senza discutere mai di religione, non vedendolo a ciò disposto. Il che dimostra con quale larghezza di vedute e comprensione dell'anima umana egli trattava con gli amici (30).

7. — Era allora in Padova una società letteraria, o accademia che dir si voglia (31), composta di giovani di studi diversi, che di quando in quando si riunivano, per svolgere a turno, in prosa o in rima, in una o in un'altra lingua, quell'argomento che più a ciascuno piacesse. Il Rosmini vi andò, e pregato di dire l'elogio di S. Filippo Neri, che quei giovani avevano scelto a modello e patrono, tenne un rozzo discorso, Delle lodi di S. Filippo Neri (32), nel quale, fattosi a contemplare la vita e lo spirito del Santo, prende a mostrare conte l'onesto, il buono, il bello, il vero, l'uno nell'altro s'inanellano sino ad apparire l'uno all'altro quasi immedesimati, e conchiude invitando i suoi cari compagni a calcare dietro le poste del Santo la via fiorita di veri fiori, che scorre fino a Colui che coll'unità dell'essere in sé aduna e congiunge l'infinita virtù, bontà, bellezza e sapienza (33).

(30)Vedi: BERNARDO, Op. cit., e TOMMASEO, Antonio Rosmini, n. XIII°. Nelle sue lettere il Rosmini Io chiama t l'amabile Uzielli ».

(31)L'Organizzazione dell'Accademia Patavina è stesa in un autografo del Rosmini; vi si parla delle tornate di studio, dei soci, delle cariche, ecc., alla maniera delle solite accademie di quei tempi. (R.).

(32)Che il Rosmini abbia detto in quest'anno il suo discorso, pare a noi di poterlo rilevare da una sua Lettera all'Ab. Francesco Villardi, dicembre 1821: I°, 419.

(33)Questo discorso — che nella sua forma alquanto ampollosa, anche so stentata, non si allontana dai soliti panegirici da chiesa — fu poi ampliato, corredato di note, e pubblicato con una dedica « al soavissimo amico Antonio Papadopoli », nella quale si ragiona dell'eloquenza. Fu stampato la prima volta dal Battaggia a Venezia nel 1821; cfr. Diario personale, Anno 1821; Giornale del miei scritti, Anno 1821. Col titolo, Lo spirito di S. Filippo Neri, fu poi riprodotto nel volume Prose di A. Rosmini (Lugano, Veladini, 1834) e, anche più ritoccato, nel volume Predicazione della Collezione delle Opere di A. Rosmini (Mitano, Boniardi-Pogliani, 1843). Nell'Archivio Rosminiano vi sono però due copie detta edizione del Battaggia con moltissime correzioni di mano del Rosmini; corre zioni che sono spesso diverse nell'una e nell'altra copia, e diverse da quelle con cui il discorso fu poi ristampato dal Veladini e dal Pogliani. (R.).

139

Il primo anno di Università, diviso tra le pratiche religiose, gli studi e gli amici, passò così al Rosmini tranquillo e sereno; e il 27 giugno, superati felicemente gli esami e conseguito il grado di baccelliere in sacra teologia con pieni voti e lode, si toglieva a quella che egli chiamava « real della città prigione » per volare

De' cari genitori e saggi amici

Fra le soavi, aperte, allegre braccia,

La pura a respirare aura natia. (34).

8. — In queste prime vacanze mandò un'Epistola in versi sciolti al suo De Apollonia, che chiama « dotto spirto e gentile, or dolce or grave, amabil sempre » (35). Da questa Epistola e da alcune lettere agli amici veniamo a conoscere la vita che egli conduceva nelle ferie autunnali: vita che, se ne togli la scuola, ben poco differisce dalla descritta qui sopra. Dopo il suo

…… solingo d'Adige alla sponda

Caro all'aurette mattutin passeggio,

rinfrescato l'ingegno e l'animo nell'amorosa contemplazione della natura, rincasava per dare allo studio le ore preziose del mattino. Le ore divideva fra le lettere e le scienze: sempre care le lettere come « il suo primo latte o ; più care le scienze, come alimento più sostanzioso e confacevole ai nuovi bisogni della mente. Studiava quanto comportavano le forze, non quanto sarebbe bastato al desiderio. Le ore poi della sera riserbava agli amici, coi quali uscendo per lo più all'aperta campagna si intratteneva in lunghi colloqui, non meno proficui degli studi; perchè si ragionavano le cose lette o pensate fra il giorno, ed era un insegnare e imparare a vicenda, quantunque a lui quasi sempre toccassero le parti di maestro (36).

(34)Dall'Epistola al De Apollonia, che citiamo qui appresso.

(35)Questa Epistola, come componimento poetico non è migliore degli altri che abbiamo visto ; è più caldo di affetto e più ricco di sensibilità di fronte alle bellezze della natura ; ma questo calore e questa sensibilità si smorzano, come il solito, nello stento del verso, che suona al nostro orecchio senza armonia, e talvolta anche più duro della sua prosa. (R.).

L'Epistola, che reca la data del 2 novembre di quest'anno 1817, fu pubblicata a Padova nel 1818 dalla Tipografia di Niccolò Zanon Bettoni, e dedicata al cugino Leonardo Rosmini, novello dottore in legge: fu la prima cosa che Rosmini diede alle stampe. Cfr. Diario personale, Anni 1818-19; Giornale dei miei scritti, Anno 1818; e Lettera al Nob. Pier Modesto Rosmini, 11 dicembre 1818: I°, 308.

(36) Lettera al Dott. Cesare Baldinotti, 17 settembre 1817: I°, 256.

140

Memore d'aver scelto Dio per sua porzione, sospirava il momento di entrare nel santuario vestendone le divise, e il sospiro dell'anima esprimeva ad un amico colle parole di Davide: Unam perii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae : etenim passer invenit sibi domum, et turtur nidum sibi ubi ponat pullos suos : altaria tua, Domine virtutum, rex meus et Deus meus (37). Se non che in questo frattempo avvenne cosa che parve mettere ostacolo all'adempimento di questo santo desiderio. Il Governo di Vienna aveva con nuovi editti mutato l'ordinamento degli studi, e si vociferava che parecchi professori dell' Università sarebbero stati dimessi, tra i quali il buon Tommasoni, non d'altro reo che di troppa romanità nel sentire e nell'insegnare: il che agli occhi dei sagrestani di Corte era delitto. Per questa cagione principalmente la Curia vescovile di Trento si mostrava restia a permettere ai suoi chierici l'accesso all' Università; e avendo lo Stoffella chiesto licenza di vestire l'abito chiericale, la ebbe solo a patto di lasciare l' Università pel Seminario. Temendosi anche pel Nostro simile risposta, si era in forse, se convenisse differire alquanto la domanda, o rimandarla addirittura a studi compiuti; ma poi per l'intervento di persone savio ed amiche la Curia piegò, e il Rosmini ottenne senza condizioni la licenza desiderata (38). La stessa licenza volle anche dai genitori, per quella sommessione rispettosa che in tutte cose lecite loro professava ; e la ebbe. « Fate la volontà del Signore — gli rispose la pia madre a questa io non mi opporrò mai » (39).

9. — Con questa licenza tornò più lieto a Padova (40): giuntovi il 6 novembre, il giorno dopo vestì la prima volta l'abito sacro, e fu quello per lui giorno di pura allegrezza. L'allegrezza sarebbe stata

(37)Lettera al P. Luigi Minciotti, 1817: I°, 254.

(38)Lettere del P. Minciotti, 27 agosto e 25 settembre 1817, inedite, e Lettera al P. Minciotti, 1817: I°, 254. — La facoltà di vestir l'abito chiericale fu concessa al Rosmini il 15 ottobre 1817 da Mons. Sardagna, vicario generate della diocesi di Trento, e si conserva negli Archivi rosminiani la lettera di con-cessione.

(39) Lettera alla Nob. Giovanna Rosmini, 27 giugno 1829: III°, 104.

(40) In due lettere inedite, senza data, ma della fine di settembre 1817, scritte dal Rosmini con la firma del padre, e dirette a Padova, l'una a Donna Maria Teresa Rosa, e l'altra all'Abate Carpentari, si dice che « il figlio Antonioha finalmente risoluto di ritornare a Padova anche quest'anno ». Quali motivi avessero potuto distoglierlo da questo ritorno, non risulta da nessun documento: si potrebbe pensare alla mancanza del Fedrigotti, ma non ci sembra questo un motivo sufficiente per influire in quel senso sull'animo del Rosmini. (R.).

141

maggiore se avesse potuto avere a compagno in quella religiosa cerimonia il caro Antonio Fedrigotti, che l'anno innanzi aveva seco, ma a Dio non piacque: il Fedrigotti, abbandonata la teologia, invece che a Padova si era recato ad Innsbruck ad altri studi. Benchè dovesse sentir dolore per l'allontanamento dell'amico e il mutato proposito, il Rosmini non gliene mosse rimprovero, nè lamento; anzi il giorno stesso che vestì l'abito sacro, gliene diede l'annuncio con parole, che ci fanno conoscere l'anima di chi le scrisse.

«Iddio che m'ha chiamato a servirlo nei suoi tabernacoli, mi dia un cuor puro, una mente elevata, un'anima operosa, onde al sublime officio non venga meno; e tu nel priega a questo fine, com'io pure non trascuro di fare ogni istante, da che sento il peso grave che m'è indossato. Ma confido caldamente in lui pel quale sono entrato nell'ovile. Te pure insieme raccomando del continuo al Signore, onde al suo cospetto camminiamo insieme, e, benchè peristrade diverse, non a diverso scopo» (41).

Vestito del nuovo abito, il Rosmini per prima cosa si recò a fare le visite consuete ai suoi professori d'Università. Fra questi il Mabil, uomo d'arguto ingegno e parlatore leggiadro, ma di massime alquanto epicuree, lo accolse con una celia, di quelle che ad un giovane meno pio o meno franco sogliono essere più d'ogni tentazione pericolose. Sorrise il Rosmini, un sorriso non timido nè sprezzante, ma d'anima altamente sicura, cui la punta della celia non arriva; e quel sorriso dovette essere allo sboccato dottore più mortificante di ogni più fiera arguta risposta (42).

Il nuovo regolamento prolungava d'un anno il corso teologico (43); il Rosmini però non n'ebbe scapito, perchè fu considerato come se appartenesse al terzo anno di teologia invece che al secondo; solo

(41)Lettera al Conte Antonio Fedrigotti, 7 novembre 1817: I°, 263.

(42)TOMMASEO, Antonio Rosmini, n. XXXV ; e la sua Lettera al Perez, 1870, inedita.

(43)L'Ordinanza Imperiale del 17 luglio 1817 — che si può vedere nell'Archivio dell' Università di Padova — aveva riordinato la facoltà teologica secondo il sistema che vigeva nelle Università dell' Impero Austro - Ungarico: l'insegnamento della teologia diventò così più ricco e complesso, abbracciando la teologia dogmatica, la teologia morale, la storia ecclesiastica con la patrologia e con la storia letteraria teologica, la teologia pastorale, le lingue orientali con l'archeologia ebraica e con l'esegesi del Vecchio Testamento, la lingua greca con l'ermeneutica biblica e l'esegesi del Nuovo Testamento, la catechistica e metodica, a cui si aggiunse più tardi il diritto canonico.

Di che natura fossero tutti questi insegnamenti possiamo desumerlo dai numerosi e grossi quaderni, contenenti gli appunti che il Nostro studente faceva di ogni lezione, segnando anche la data del giorno. Sono appunti scritti in fretta

142

che col raccorciamento del tempo gli fu raddoppiato il numero degli esami da sostenere (44). Ripigliò gli studi di dovere col medesimo ardore dell'anno innanzi, e pare con vantaggio e diletto maggiore, poichè scrivendo al Beltrami delle sue speculazioni scientifiche, le dice « ubertose di frutti soavissimi e saporosi e nutrienti », sì da poter esclamare col poeta, e a più diritta ragione che lui:

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,

Che ambrosia e nettar non invidio a Giove. (45).

L'ordinario suo tenore di vita non fu in quest'anno per nulla diverso da quello che nel precedente; sicchè ci restringeremo ad alcune particolarità più notevoli.

10. — Abbiamo detto che il Rosmini era un appassionato di libri. L'illustre famiglia veneziana Venier, che tanta parte aveva avuto negli affari della repubblica, decaduta e ridotta a mali passi, fu costretta a vendere la Biblioteca « per una freddura ». La comperò un libraio di Padova, che di queste cose se ne intendeva pochissimo. Il Rosmini per caso giunse per primo a vedere i libri dopo tratti dalle casse, e ne rimase stupefatto: per poco più di ottocento fiorini avrebbe potuto acquistare l'intera Biblioteca. Di qui lettere al padre, alla madre, e perfino a Don Orsi perchè interponesse i suoi buoni uffici: lettere che sono veri modelli di quell'arte di persuadere che non si impara sulle morte facce dei libri, nè dalla bocca dei precettisti, perchè non può essere insegnata da altri che dall'affetto. Insiste coll'Orsi, che adoperi della sua autorità sulla madre; e per metterlo al punto, gli rammenta che da lui gli venne il pensiero di radunare una biblio-teca, che fosse d'onore alla città e di utile agli amici. Alla madre tocca più particolarmente la corda dell'affetto; ricorda le prove di amore da lei già avute e l'amore vivo che egli sente per lei: quale miglior uso potrebbe ella fare dei beni ricevuti da Dio, che valersene

e con parole abbreviate, alcuni in italiano, altri in latino, per lo più abbastanza ampi, ma talvolta ridotti a schemi molto succinti e ristretti. Ogni tanto il Rosmini vi inserisce notizie di questo genere: pausa, oppure: fui vicino al signor tale o tal'altro, fece ripetizione il signor tale o tal'altro, o anche: oggi non si fece scuola per questo o per quel motivo, ecc. Da questi appunti si ha l'impressione che te lezioni fossero dense di materia, ma che, tanto per gli argomenti, quanto per il modo di svolgerli, non si elevassero di gran lunga su quelle che oggi si tengono in un qualunque buon seminario ecclesiastico. (R.).

(44)Lettera al Conte Antonio Fedrigotti, 13 maggio 1818: I°, 286.

(45)Lettera a Don Giampietro Beltrami, 11 marzo 1818: I°, 281.

143

a render contento al mondo un figliuolo che non ha nulla in cuor suo, salvo l'onor di Dio e la felicità dei genitori ? Al padre si sta pago di narrare il fatto come « una novità che interessa la letteratura e i buoni studi », magnificando la preziosa suppellettile dei libri, le edizioni rare, le fatiche e il danaro costato in raccoglierli; nè altro osa soggiungere se non che egli si rimane sospeso aspettando da lui due versi di scritto. I due versi non si fecero molto aspettare, e il cuore del giovane fu inondato d'allegrezza indicibile, che non tardò un istante a significare ai buoni parenti con lettere piene di riconoscenza (46).

Ma a turbargli la serenità dell'animo accadde in quest'anno un fatto, che doveva procurargli giorni di amarezza penosa: la venuta a Padova del fratello Giuseppe. Costui nella prima età si era mostrato vivace, ilare, aperto; ma poi, quando venne il momento di formarsi un carattere, lo assunse veramente infelice: salute un po' cagionevole, noia, tedio, disamore a qualsiasi occupazione; un principio insomma di quel cupo umore, che doveva essergli compagno per tutta la vita (47). Aveva studiato a Verona, poi nelle scuole pubbliche di Rovereto, infine privatamente con l'Orsi e col Sonn, ma senza mai nulla concludere. Si tentò come ultimo rimedio di assecondarlo nel desiderio di portarsi a Padova. Il Rosmini lo accolse con indicibile e fraterna tenerezza, pronto a prodigarsi per il bene di lui con quella carità che tutto sopporta e sempre spera.

« Per altro quanto costa! — scriveva al padre. — Quante dissimulazioni, quanta pazienza! Quanti sacrifizi, quanto avvedimento fa bisogno ! Io farò di tutto; ma spero nel solo Dio, e dico quello che ho sempre detto: che se ci riesce di cambiar Giuseppe, egli è un pretto miracolo. E pure io lo spero, perchè Iddio è infinitamente buono; e concede ogni cosa a chi nel prega con fede » (48). Quando considero questa tribolazione che mi dà Iddio, trovo uno stratagemma per richiamarmi a sè e convertirmi. Me felice se gli presterò ascolto ! Quanto è grande la sapienza di Dio che si serve dei più grandi mali per la nostra santificazione !» (49).

(46) Lettera a Don Pietro Orsi, 3 gennaio 1818: I°, 272; Lettere alla Nob. Giovanna Rosmini, 3, 6 e 10 gennaio 1818: I°, 270, 273 e 275; Lettere al Nob. Pier Modesto Rosmini, 3 e 8 gennaio 1818: I°, 271 e 275; Lettere di Pier Modesto e di Giovanna Rosmini, 7 e 17 gennaio 1818, inedite.

(47) Lettera al Nob. Pier Modesto Rosmini, 28 febbraio 1817: XIII°, 28.

(48) Lettera al Nob. Pier Modesto Rosmini, 10 febbraio 1818: XIII°, 35. Di questo tempo vi sono delle altre lettere inedite, pure dirette al padre, in cui Rosmini parla di ciò che faceva per il fratello, e delle sofferenze che provava nel vederlo ribelle alle sue cure. (R.).

(49) Lettera al Nob. Pier Modesto Rosmini, 6 luglio 1818, inedita.

144

Solo questa fiducia in Dio poteva dargli la forza per resistere a tutte le noie e le pene procurategli dal fratello nei cinque mesi della sua permanenza a Padova.

11.— Il 15 maggio di questo anno 1818 ricevette la tonsura chiericale, e il giorno dopo i quattro ordini minori dalle mani di Francesco Scipione dei Dondi dell'Orologio, vescovo di Padova (50). Pochi giorni innanzi ne aveva così dato l'annunzio al suo Fedrigotti:

« Vo provando vie maggiormente la mia vocazione, e la bontà infinita di Dio mi rassoda sempre più nel proposito fatto; anzi ti do nuova, che domenica prossima monsignor Vescovo di Padova mi conferirà gli Ordini che minori s'appellano. Deh ! tu prega per me, acciocchè per l'uscio entrato nell'ovile, ivi m'adoperi da pastore e non da vil mercenario » (51).

D'allora in poi prese a segnarsi nelle sue lettere col titolo di accolito, come più tardi con quelli di suddiacono, di diacono, di prete. Egli poi, che non si segnò mai nè cavaliere del Sacro Romano Impero, nè socio d'alcuna delle molte Accademie che del suo nome andavano superbe, non seppe trovare altro titolo migliore da porre in fronte ai suoi immortali volumi che quello di prete roveretano.

Il 29 maggio « in una piacevole brigata di undici colte persone » fece una gita ad Arquà ove riposano le ossa del Petrarca, e volle seco anche il fratello, per distrarlo dai tetri pensieri colle bellezze di quel luogo incantevole. Là visitò commosso la casa dove il vecchio poeta dimorò quattr'anni circa, limando con isquisita cura i suoi versi, e piangendo i passati tempi « posti in amar cosa mortale », e digiunando sovente a pane e acqua, e supplicando a Dio che « se la stanza fu vana », fosse almeno « la partita onesta ». Sulla tomba del Poeta tutti cantarono, e il Rosmini « espresse in un sonetto il suo grande amore verso quello spirito gentile » (52).

12.— Il 20 luglio, libero dal peso degli esami, ritornò col fratello alla sua cara Rovereto; cara questa volta più che ogni altra, poichè « il suo animo, stanco dai travagli più che dalle fatiche, sperava trovare in essa quel riposo che Padova gli aveva negato » (53).

(50) Diario personale, Anno 1818. Gli atti autentici delle ordinazioni sono negli Archivi rosminiani.

(51)Lettera al Conte Antonio Fedrigotti, 13 maggio 1818: I°, 286.

(52)Il sonetto è trascritto nella lettera inviata il giorno seguente at padre (Epistolario: I°, 290), e come tutte le altre sue poesie, non è certo un capolavoro. Vedi: TOMMASEO, Antonio Rosmini, n. II°.

(53)Lettera al Nob. Pier Modesto Rosmini, 11 luglio 1818, inedita.

145

Con licenza dei suoi fece in queste vacanze un viaggetto col Fedrigotti ed altri amici per la deliziosa valle delle Giudicarie: lo ricordiamo per due avvenimenti che ne funestarono il principio e la fine. Il primo fu un accidente occorso al maestro Don Guareschi, che faceva parte della lieta brigata. Giunti poco sopra Calliano, e ciascuno d'essi cavalcando il suo mulo, uno di questi incivili animali imbizzarrì e trasse; la botta toccò al povero signor maestro, e fu tale che dovette smontare e coricarsi per terra, non reggendo in piedi. Ne nacque allora in tutta la comitiva un'agitazione confusa: come suole, ciascuno voleva dire la sua, e intanto il tempo andava in ciancie inconcludenti. Il Rosmini le fece tosto cessare, dando ordini per soccorrere il buon maestro e non sconciare la gita: fece adagiare il paziente in una benna e provvide che fosse trasportato a Calliano e ricoverato presso persone amiche. Intanto, perchè la famiglia non fosse spa-ventata da voci esagerate o false, scrisse subito al padre narrandogli per filo e per segno l'accaduto, e sollecitandolo a mandare una buona vettura per ricondurre a casa il maestro (54). Il fatto non è di molta importanza in se stesso, ma l'abbiamo voluto narrare, perchè il sangue freddo conservato dal nostro giovane in questa congiuntura ci mostra già un animo, che sa con calmo giudizio affrontare gli eventi.

L'altro fatto che gli contristò la fine del viaggio fu la morte dello zio Ambrogio, la cui salute da qualche tempo affiacchita ad un tratto peggiorò. Ricevuti i conforti religiosi, il 10 agosto il pio vecchio chiuse in pace la vita onestamente operosa. All'Antonio, che era ancora in viaggio, non fu scritto nulla per non amareggiargli quell'innocente diporto; solo al ritorno gliene fu data la nuova da quei di casa con molto avvedimento.

« Sempre io l'ho tenuto per padre, com'egli me per figlio — scriveva al cugino Carlo —; il Signore egualmente buono nel consolare che nell'affliggere, sia benedetto anche di questo... Compagna al dolore tal fortezza mi diede, che non ho sparso (e palese era il mio amore !) nè pure una stilla di lagrime. Iddio non permise che io fossi in casa al punto di quella morte; se in quell'istante io mi trovava presente, il dolore certo avrebbe prevalso » (55).

13. — Al primi di novembre prese per la terza volta la via di Padova per finirvi il corso teologico. Anche in quest'anno le sue occupazioni continuarono ad essere press'a poco quelle degli anni precedenti,

(54)Lettera al Nob. Pier Modesto Rosmini, 9 agosto 1818, inedita.

(55)Lettera al Sig. Carlo Rosmini, settembre 1818: I°, 297.

146

naturalmente con una maggior applicazione agli studi, aiutata da una salute più florida che per l'innanzi.

« Io quest'anno — scriveva al padre — sono sano come un pesce e d'un appetito singolare. Ne ringrazio Iddio, perchè le fatiche sono assai, e senza salute non si va innanzi. Abbiamo la mattina cinque ore seguite d'università, e alcuni giorni vien poi anche la sesta. Oltre a ciò, gli studi di mio piacere, la necessaria conversazione con gli amici, le faccende che mi commettono gli altri, it carteggio, le ore sacre al servizio divino, le necessità della vita e le accidentati brighe, che purtroppo insorgono spesso, mi occupano tutto il tempo, a segno ch'io mi trovo al fin della settimana allora che mi parrebbe essere al suo principio » (56).

Dei tre giovani amici, che gli avevano allietato il primo soggiorno di Padova, non gli rimaneva che lo Stoffella, essendogli mancato in quest'anno anche il cugino Leonardo, addottorato in legge. Però il posto lasciato vuoto dal Leonardo fu ben presto riempito da un nuovo amico, che il Rosmini ebbe carissimo sin dal principio, ancorchè non ne ricevesse che tardi piena corrispondenza di affetto. Fu questi Niccolò Tommaseo di Sebenico in Dalmazia (57).

Il Tommaseo era di cinque anni più giovane che il Rosmini, e studiava allora il secondo anno di legge. Quantunque il Rosmini lo avesse condiscepolo alla scuola di diritto canonico, non si era mai affiatato con lui: occasione ad avvicinarglisi fu la lettura di alcuni versi del giovane dalmata. Il Rosmini, che quantunque non avesse il maneggio delle latine eleganze, ne aveva finissimo il discernimento, al legger quei versi li giudicò di squisita fattura, e vi scorse dentro l'ingegno dell'autore, che gli parve aver del portento; volle subito far conoscenza del giovane e tirarselo vicino, e tanto fece che vi riuscì (58). Di qui cominciarono le sue cure per l'amico, cure fraterne,

(56) Lettera al Nob. Pier Modesto Rosmini, 5 febbraio 1819: I°, 313.

(57)Affinchè niuno per avventura sospetti aver noi, in quello che siamo per dire, ritratto il Tommaseo con tinte troppo scure a meglio dar risalto alla figura del Rosmini, ci affrettiamo a notare che la maggior parte delle cose che diremo, sono tratte dagli scritti dello stesso Tommaseo, il quale confessando con umiltà coraggiosa le sue, anzichè colpe, bizzarrie giovanili, rese non meno onore a se stesso che alla verità.

(58)Lettera alla Nob. Giovanna Rosmini, 1817: I°, 264. Questa lettera deve essere stata scritta non nel 1817, come si dice nell' Epistolario, ma negli ultimi mesi del 1818, perchè il Tommaseo conobbe il Rosmini, quando questi studiava nell' ultimo anno di teologia. Vedi anche le Lettere a Don Luigi Sonn, 28 febbraio 1819, e senza data, ma del 1819: XIII°, 46 e 57. (R.).

147

e dell'ingegno e dell'animo e perfino della salute meschina. Vent'anni dopo il Tommaseo scriveva queste parole memorabili:

« Quanto io debba a tale conoscenza non potrei dire, perchè tanto più sentirò di dovere, quanto più mi avanzerò nella vita, nè ancora mi reputo degno di parlare di lui» (59).

E ancora negli ultimi anni della vita ripeteva:

« Superfluo dire di quanto io mi tenga debitore a Dio, che mi fece conoscere Antonio Rosmini ; e quanto mi dolga del non aver saputo approfittare dei suoi insegnamenti e della sua affezione .... Questo affetto, quantunque tenesse della tenerezza materna, non era mai scompagnato da un quasi paterno rigore ; nè la tenerezza gli toglieva mai il sentimento dei difetti altrui, nè il rigore lo faceva voglioso dell'importunamente correggerli, o nè anco del freddamente ammonirne, ma, bastandogli di dar modestamente a conoscere come egli li conoscesse e non li approvasse, lasciava al tacito esempio e al tempo e a Dio e alla creduta bontà dell'amico l'agio e la libertà di operare. Nè io mai vidi in altr'uomo, credente o no, tolleranza più vera perchè conciliata a benevolenza e a pietà riverente, perchè conscia dei danni del male e del falso, e della bellezza del Vero, perchè fatta più meritoria dall'ardente amore del buono, e dalla cura incessante d'acquistarli e di diffonderli massime nelle anime che più prossimamente egli amava (60).

Il Tommaseo aveva preso nella casa stessa che il Rosmini una stanzuccia misera che non vedeva mai sole; e non era per difetto di danaro che andava a rifugiarsi in quel buco, ma per una tal qualeinerzia e timidità puerile, mista anche a un po' di stranezza. Il Ro-smini, vedendolo a disagio e temendo ne patisse per la sua gracilità,si offrì a scambiare la stanza con lui: cosa che con gratitudine l'amicoricusò »(61).

Non meno che della salute si prendeva cura dell'ingegno dell'amico. Parendogli soverchia la stima che in lui vedeva di Ovidio, gli diede a leggere lo scritto del suo Vannetti sopra i difetti di quelpoeta; e collo svogliarlo d'Ovidio, in cui aveva studiato egli pure,intendeva affezionarlo a Virgilio, anima ben più compiuta e più degna; e di Virgilio gli ridiceva specialmente quei versi in cui il suono

(59)TOMMASEO, Nuovi scritti, lib. I°, pag. 13, e Ispirazione ed arte, pag. IV.

(60)TOMMASEO, Degli studi filosofici nel Veneto, nella Rivista Universale di Firenze, Anno 1872, Vol. XVI°, pag. 247 ; e Antonio Rosmini, n. XI. Questi ed altri somiglianti giudizi del Tommaseo maturo vorremmo rammentare a certi critici, che afferrano con gioia qualche espressione di lui giovane, o scappatagli in momenti di mal umore, per detrarre al Rosmini. (B)

(61)TOMMASEO, Nuovi scritti, lib. I°, pag. 13, Antonio Rosmini, n. XII.

148

fa quasi vedere i corpi e sentire l'idea. A volte si dilettava nel pro-porre all'amico l'un dopo l'altro versi di scrittori dell'età dell'oro misti con quelli dell'argento, e sentirsene dir l'autore, non per memoria ma per discernimento, come i pittori si riconoscono alla maniera. E del suo latino lo consigliava fare qualche cosa di grande; fra le altre, I Fasti del Cristianesimo. Anche delle bellezze della favella italiana avrebbe voluto innamorarlo; e il Tommaseo confessa che dalla compagnia di lui, che nelle eleganze italiane aveva studiato con lunga cura e minuta, ne ribevette l'amore, apprese la fede nella potenza e nella dolcezza del numero, sentì di saper peggio che nulla dell'italiano, sapendone male. Sopra ogni altro studio il Rosmini gli raccomandava quello di Dante; glielo raccomandava non con aridi o superbi o importuni consigli, ma leggendogliene qualche tratto con voce che gli usciva dal petto profondo, contemperata di forza e soavità; e quasi vaticinando gli ripeteva:

Tu lascerai ogni cosa diletta

Più caramente, e questo è quello strale

Che l'arco dell'esiglio pria saetta.

Del Petrarca pure gli leggeva, non le sole rime di ravvedimentoe la parte più felice del Trionfo d'amore, che numera le angoscie della passione e i pericoli dell'affetto soavi, ma delle rime stesse d'amore, scegliendo le più pure fra le pure, e tra le artificiate le più schiette. Poi gl'instillò l'amore alla filosofia, come a cosa più nobile delle lettere e più degna; gl'insegnò a venerare i padri della filosofia cristiana,a sentire il vincolo delle arti colle scienze e delle scienze tra loro (62).

Più ancora che all'ingegno le sollecitudini del Rosmini si volgevano all'animo dell'amico. Sin dalle prime aveva compreso qual tempra di giovane fosse quello con cui aveva da fare: fantasia fervida, indole che trapassava rapida dall'estremo della malinconia a quello dell'allegrezza, dal timor panico all'ardimento, cuore che sentiva il bisogno di schiudersi all'affetto, e insieme tutto irto di punte a respingere l'affetto altrui, perchè agli orgogli del giovane aveva un po' misti quelli del selvaggio: tutto questo rendeva assai difficile il maneggiarlo e quasi pericoloso. Ma il Rosmini, sotto quella scorza ruvida e bizzarra aveva intravveduto nel suo Nicoletto i semi, anzi i germi già pullulanti della virtù; e benchè ne apparisse ancora incerto lo

(62)TOMMASEO, Antonio Rosmini, nn. II, III e XII; Nuovi scritti, lib. I°, pag. 14.

149

svolgimento, traeva dalla speranza conforto a coltivarli, sopportando con pazienza longanime i difetti, gli sgarbi e le bizzarrie dell'amico, confessate poi da lui stesso come « ignoranza superba, errori della sua giovinezza e colpe dell'ebrietà giovanile » (63). Il Tommaseo, quantunque fin d'allora non potesse non conoscere l'amore schietto e indulgente del Rosmini, non lo riamava per anco; certo non lo amava d'affetto; troppo alto gli appariva quel giovane, sia per l'ingegno, che per la virtù. L'ingegno gli metteva spavento, e di esso ridiceva più tardi quel che Agostino diceva del figlio Adeodato: Horrori mihi erat ingenium illud. Più che l'ingegno lo atterriva poi l'altezza della virtù: aveva di quella virtù tutto il sentimento, e per certa religione del cuore le si inchinava nell'atto stesso che l'orgoglio divincolandosi tentava inalberarsi.

In uno di quegli eccessi improvvisi di bile mordace, che gli rimasero poi sempre come uomo e come scrittore, un giorno buttò giù alcuni versi satirici in dialetto, nei quali non si peritava di trattare con libertà di ragazzo il giovane chierico, che pure riconosceva venerando; quei versi girarono tra gli studenti, e giunsero infine nelle mani del Rosmini. Questi li lesse, e senza farne parola li ripose tra le sue carte, dove, più di quarant'anni dopo, il Tommaseo li rivide. Ma nè allora nè dopo, il Rosmini mutò mai il suo contegno, fatto di pazienza longanime, di indulgente bontà e di amore costante.

14. — In quest'ultimo anno che il Rosmini soggiornò in Padova, due fatti avvennero di natura diversa, che sebbene, considerati in se stessi, non abbiano particolare attinenza colla vita di lui, pure ci fanno conoscere la religiosa pietà dell'anima sua. Il primo fu la scoperta del corpo di S. Francesco d'Assisi. Erano quasi sei secoli da che le spoglie mortali del Santo riposavano nella chiesa innalzata a tale scopo sul colle detto del Paradiso a oriente d'Assisi; ma qual fosse il luogo della sepoltura non si sapeva con certezza, e il medioevo ci aveva ricamato sopra delle belle leggende. Nel 1818 Pio VII diede licenza al Ministro Generale dei Minori Conventuali di farne ricerca, e le ricerche sortirono l'esito che si desiderava: dopo cinquantadue notti di lavoro segreto, il 12 dicembre si rinvenne in un sepolcro di pietra chiuso da grata di ferro lo scheletro del Santo, e ne fu

(63) TOMMASEO, Istitutore, Anno 1870, pagg. 407 - 409; Lettera a Paolo Perez, 26 gennaio 1871, nell'Archivio rosminiano. (B).

150

riconosciuta l'autenticità (64). Questo fatto, inosservato ai profani o guardato con occhio d'indifferenza, commosse l'anima pia del Rosmini, che ne diede annuncio alla madre come di gran cosa, rendendo grazie a Dio che volesse in nuova maniera glorificare quel Santo, riaccendendo nei cuori la fiamma celeste della carità, che nel secolo XIX°, come in quello di Francesco, si andava spegnendo (65).

L'altro fatto fu il passaggio per Padova, nel marzo del 1819, dell'imperatore d'Austria Francesco I, che colla sua Corte s'incamminava a Roma. Poco o punto importavano al Nostro le feste chiassose, e forse artificiosamente chiassose, che Padova celebrava al Sovrano passante: il suo pensiero correva a Roma con ansiosa speranza. Oramai egli aveva potuto osservare con i propri occhi i mali gravi che affliggono la Chiesa, là ove è forzata a seguire ancella, se non schiava, il carro di Cesare — quei mali stessi che, per lunghe meditazioni ed esperienze meglio conosciuti, dovevano più anni dopo dettargli un libro per piangerli e suggerire ai Veggenti d' Israele qualche rimedio — e ora gli era consolazione il pensare, che per quel viaggio dell' Imperatore a Roma la Chiesa potesse ricuperare negli Stati austriaci qualche porzione almeno di quella libertà che le famose leggi giuseppine le avevano rapita (66). A Roma l' Imperatore ebbe degne accoglienze, e l'arciduca Rodolfo, fratello di lui, fu dal Papa decorato della sacra porpora; a sua volta 1' Imperatore, prima di lasciare quella città, vi profuse onorificenze e donativi splendidi, ma in queste mostre esteriori tutto finì; degli affari religiosi e politici non una parola (67).

15. — Sulla metà del luglio col chiudersi delle scuole finì per il Rosmini il corso teologico. Avrebbe dovuto in quest'anno ricevere l'ordine del suddiaconato e la laurea di dottore; ma non si ebbe nè questa nè quello, ed eccone il perchè. Suo desiderio sarebbe stato di ricevere quell'ordine sin dal Natale precedente, e ne aveva scritto al Beltrami, che gli procacciasse dalla Curia di Trento le così dette lettere dimissorie, che si richiedono per essere ordinato fuori della diocesi; ma allora, pel lutto della Chiesa trentina vedovata poc'anzi

(64)CHAVIN DE MALAN, Storia di San Francesco d'Assisi, e. XVI.

(65)Lettera alla Nob. Giovanna Rosmini, dicembre 1818, I°, 309.

(66)Lettera al Nob. Pier Modesto Rosmini, 7 marzo 1819, I°, 315; Let-tera a Don Luigi Sonn, 28 febbraio 1819: XIII°, 46.

(67)ARTAUD, Storia di Pio VII, c. LXXVII.

151

del suo pastore, quelle lettere non gli furono potute concedere (68). Nel marzo seguente riscrisse al Beltrami, e si volse anche ai genitori, chiedendo licenza di ricevere il suddiaconato nel sabbato di Passione, e insieme pregandoli dell'occorrente, che era quel tanto di patrimonio che dai sacri canoni è voluto per ascendere a quel grado. Ma anche questa volta, o fosse la strettezza del tempo, o fosse altra la causa, non se ne fece nulla. Del che egli non si turbò, e scrisse al padre che: « ciò avrebbe servito a maturare maggiormente la cosa con una preparazione opportuna ». Per quello poi che è del dottorato,i motivi del rinvio li troviamo esposti in una lettera al padre del giugno di quest'anno:

« Quanto al dottorato, sì per mancanza dell'ordine del Suddiaconato, come per l'esempio dei miei condiscepoli che non si vogliono addottorare se non l'anno seguente (nè a me par bene distinguermi fuori di tutti), e per la difficoltà dell'apparecchiarsi a sì lunga materia in stagione sì calda, e pel consiglio de' miei professori, e finalmente per le costituzioni del Governo, io credo bene di non prenderlo adesso, ma tornare un altr'anno, da che già dovrò tornar qua anche per gli Ordini sacri» (69).

Il non volere il grado di dottore prima di quello di suddiacono, dimostra la considerazione in cui il Rosmini teneva gli ordini della Chiesa. Nondimeno, ad alleggerirsi la fatica degli otto esami di rigore prescritti ai dottorandi, ne sostenne due prima di partire.

16. — Libero da questi esami rimpatriò la terza volta, lasciando a Padova un grande desiderio di sè nei professori, negli amici e in tutti quelli che lo avevano conosciuto. Anche il Tommaseo, benchè ancora non lo amasse di tenerezza, pianse nel salutarlo: e quel pianto dovette essere quasi stilla di balsamo al cuore dell'amico, che finalmente si vedeva in qualche modo riamato (70). Giunto a Rovereto, fra quei suoi cari che gli erano « impareggiabile tesoro non commutabile con alcuna ricchezza » (71), pensò prima che ad altro a soddisfare a un debito di gratitudine, e scrisse una lettera affettuosa e riverente a quell'abate Carpentari, presso il quale aveva abitato tre anni

(68)Lettera a Don Giov. Pietro Beltrami, 21 novembre 1918: I°, 306, e risposta del Beltrami, 20 dicembre 1810, inedita. — Emmanuele Maria, Conte di Thunn, era morto il 9 ottobre 1818.

(69)Lettera al Nob. Pier Modesto Rosmini, 19 giugno 1818: I°, 325.

(70) TOMMASEO, Nuovi scritti, lib.pag. 17.

(71) Lettera a Pier Alessandro Paravia, 11 agosto 1819: I°, 335.

152

in piena conformità di sentire e di volere. Il vecchio abate, che sentiva venerazione per il giovane chierico, e lo trattava da :unico, gli rispose tosto, rimandandogli le lodi ricevute, con queste parole modeste e gentili: « Niente di quello che graziosamente mi attribuite ritrovo in me stesso; avete dipinto le vostre qualità, il vostro cuore, senza avvedervene ». E soggiungeva, che l'anima sua era nell'amarezza, sentendosi priva del « saggio consigliere e dell'amorevole confortatore » (72).

Anche al Tommaseo, nel settembre di queste vacanze, scrisse e indirizzò un'Epistola in versi sciolti, che hanno un tono pindemontiano (73). È questa forse la sua migliore poesia, calda di sentimento e non senza ispirazione, nella quale descrive la sua vita d'allora, che, sebbene non paga appieno, scorre tranquilla

Qual zeffiretto che su' fior trapassi.

Si raccomanda all'affezione di lui, non per altro che per guadagnarlo all'amore del bene:

Non somme cose. Ma se aperto al bello,

Se sensitivo all'opre di virtute,

Dell'amabil virtù, ti basta un cuore;

Credi, anco a me nel tenue petto il mise

Dio non mendace.

Lo invita a prendere stabile dimora in Italia, ove il suo nonne è ormai noto, e finisce quasi vaticinando:

Scritto pareti nel Ciel, che questo estremo

Lembo d' Italia, non dissimil forse

All'alpestre tua terra, ambo ci chiuda:

Certo scolpito in mezzo al petto il porto.

Versi che denotano quanto il Rosmini si illudesse nei riguardi dell'amico.

Il Tommaseo, « fosse il demone della critica — come scrive egli stesso — che faceva talvolta parere tristizia quel che era in lui vanità

(72)Lettera all'Ab. Leonardo Carpentari, luglio 1819, I°, 333, e risposta del Carpentari, 3 agosto 1819, inedita.

(73)Diario personale, Anno 1319; Giornale dei miei scritti, Anno 1820. Questa Epistola, con l'aggiunta di una dedica ed un augurio nuziale a Leonardo Rosmini, fu stampata l'anno dopo a Rovereto dal Marchesani, e non se ne fece poi nessun'altra edizione.

153

scolaresca, o grettezza di studi, od ostentazione di libertà, o sdegno e sospetto d'ogni non vera grandezza, si mise a rivedere questa Epistola con severità feroce, e le censure gli mandò per risposta » (74). Ma anche di questo fallo fece poi nobile ammenda, confessandolo con parole di umiltà compunta, e pubblicando, dopo morto il Rosmini, lunghi tratti di quell' Epistola, e con la seguente nota: « Questi versi, documento dell'ingegno e dell'animo, non mi s'imputi a vanità riferirli, giacchè le lodi qui date a me, non son che speranze, e le speranze consigli, i quali suonano rimprovero a chi non le ha saputo avverare » (75).

17.— Degli studi privati del Nostro nei suoi tre anni d' Università fu toccato qua e là in questo capitolo; vogliamo aggiungere qui a conferma la testimonianza del Tommaseo:

« Quand'io lo conobbi a Padova, egli leggeva meditando, insieme con i grandi scrittori latini e italiani e coi Padri, Platone e il Kant e altri e li giudicava » (76).

Anche di alcuni suoi scritti si è toccato già; qui diremo di altri lavori compiuti in questo spazio di tempo, o tentati, o ideati, perchè si veda e lo svolgersi successivo di quella mente e la sua feconda operosità (77).

18.— Nel 1817 stese l'abbozzo di un Trattatello dello stile di Lettere (79) e si occupò a finire, coll'aiuto dello Stoffella, l'indice degli autori da ristampare per l'opera del Vocabolario (79). È ancora tutto preso dagli scrupoli di non corrompere la bella lingua del trecento, così che continua « a predicare agli amici il Vannetti per litterato

(74) Vedi: Nuovi Scritti, lib. I°, pagg. 17 e 18.

(75) Vedi: Antonio Rosmini, n. II°.

(76) TOMMASEO, Degli studi filosofici nel Veneto nella Rivista Universale cit., Vol. XVI°, pag. 257. (B).

(77) Di alcuni di questi lavori il Pagani dà solo « un rapido cenno »; degli altri — e sono la maggior parte — neppure li cita. Quello che qui se ne dice sino alla fine del capitolo, è quindi un'aggiunta nostra. (R.).

(78) In questo abbozzo, premesso un esame dei principali maestri come Tullio, il Caro ecc., si osserva che la diversità degli stili dipende sia dalla diversità degli oggetti su cui si scrive, sia dal carattere dello scrittore.

(79) Lettera a Don Pietro Orsi, 20 gennaio 1817: I°, 221; Lettera a Don Luigi Sonn, 9 marzo 1817: I°, 238.

154

di palato incorrotto » (80), lamentandosi clic « a Padova le muse fiorentine vengano derise, e al loro posto vi siano delle fantoccie, che paiono impastate il viso a' pani bolliti » (81). Esempio tipico di questo ortodosso purismo è la correzione che fece delle Sestine a Francesco, inviategli dal Sonn, e conclusa col dire: « La vostra poesia non val nulla in opera di pura favella » ; consiglia quindi l'amico « a tenerla lontana dagli occhi del pubblico » (82).

19.— Con la data del 29 settembre 1818 abbiamo un progetto di Articoli da inserirsi o da migliorarsi nel dizionario degli uomini illustri, stampato a Bassano l'anno 1796, dove propone di aggiungere autori moderni tedeschi, come Kant, Fichte, Schelling, Lutz, Wieland, Bode, « e in una parola infiniti », ricorrendo specialmente al dizionario degli scrittori tedeschi dell' Eich. L'anno dopo poi affronta senza altro anche una Biblioteca filosofica, ossia un elenco di autori di opere filosofiche, che vengono citate nelle loro varie edizioni e tal volta anche in traduzioni o riduzioni. La serie è disposta in ordine alfabetico con qualche rara nota, e serve a completare la figura di un Rosmini bibliofilo ; infatti sono ricordati circa 700 autori; ma le moltissime pagine in bianco del grosso volume dicono che la serie avrebbe dovuto essere di parecchie migliaia. Il volume finisce poi con un diligente indice per materia.

20.— Nel 1818 incominciò a stendere anche una Galleria di caratteri, in cui con rapidi tocchi delinea e coglie sul vivo i ritratti di persone a lui conosciutissime, cioè del Baldinotti, dello Stoffella, del De Apollonia e del Tommaseo; portano, cosa assai significativa, la data del giorno e talvolta anche dell'ora in cui furono scritti, eccetto quello del De Apollonia, che forse aspettava qualche aggiunta. Il ritratto dello Stoffella, per esempio, è delle ore dodici circa di sera, scarabocchiato in furia, probabilmente prima di andare a letto (83).

(80) Lettera a Pier Alessandro Paravia, Pasqua del 1819: I°, 316.

(81) Lettera a Don Luigi Sonn, 9 marzo 1817: I°, 238.

(82)Lettera a Don Luigi Sonn, 17 aprile 1816, inedita.

(83)I primi tre ritratti furono inseriti nel secondo volume di scritti di Letteratura e arti belle, raccolti da Paolo Perez (Intra, Tipogr. Bertolotti i, 1873); rimase allora inedito quello del Tommaseo, essendo questi ancor vivo; fui pubblicato molto più tardi nella Rivista Rosminiana, Anno I°, 1907, Fascic. 8. autografi sono in un libretto, che porta evidente il segno di uno strappo di pagine che seguivano, e probabilmente contenevano memorie, che la delicatezza del

155

Perchè si veda quale fosse lo spirito di osservazione che aveva il Rosmini a vent'anni, e con che acutezza di discernimento sapesse giudicare delle qualità altrui, riportiamo nei punti più salienti il ritratto del Baldinotti, e per intero quello del Tommaseo, che non potrebbe essere scolpito in modo migliore.

Dice del Baldinotti:

« Il temperamento è caldissimo. Assai amante della modestia e umiltà, specialmente nei giovani; cautissimo nelle cose teologiche e morali...

Possiede un gran giudizio; si occupa più a bene intendere e spiegare gli altrui studi, che a trovare egli stesso qualche cosa di nuovo; e ciò perchè tiene in gran riputazione i filosofi suoi predecessori.

Non è molto eccellente nell'osservazione, specialmente di quelle cose che avvengono nell'anima umana ; ma da quelle che sono in pronto e ovvie, trae chiari raziocini; non però al tutto esatti, dacchè gli mancano i fatti più verificati e minuti, sopra cui lavorare (84).

Non ha molto spirito filosofico, appunto perchè non è indagatore e inventore, ma ha gran chiarezza nella sua esposizione...

Ha letto sempre i principali, e nel giudicare degli autori è assennatissimo; solo che i veramente principali egli loda troppo ; quelli che hanno qualche mancanza tratta fieramente, in ispecialità gli astrusi e i troppo sottilizzanti.

Ha una cognizione vasta, ed in complesso è il più grande filosofo che io abbia conosciuto fino adesso, 28 giugno 1818 ».

E del Tommaseo:

« Di tessitura delicatissima, d'anni 17.

Lo sviluppo dello spirito precorre di gran lunga quello del corpo.

È di naturale, crederei, sanguigno nervoso, ma di una delicatezza di fibbra sorprendente, e pallido di colore.

La facoltà più coltivata è la fantasia. Scrive in versi latini con sì portentosa maestria, che non isdegnerebbero di quei versi Virgilio ed Ovidio.

Rosmini non credette bene lasciare dopo di sè. Sembra poi che il libretto fosse anche destinato a trascrivervi qualche bel ritratto trascelto da eccellenti scrittori, poichè il Nostro vi ricopiò con cura quello di Don Alfonso de la Cuera, Marchese di Bédemar, tolto dall'operetta dell'Abate M. Saint-Réal: Conjuration des Espagnols contre Venise en 1618 (Paris, 1788), e notava: « Questo, secondo me,è un pezzo da maestro ! ». Vedi anche: Lettera a Pier Alessandro Paravia, 21 settembre 1818: I°, 299.

(84) In una nota dello stesso libretto, da cui furono tolti questi ritratti, si legge: « Il giudizio è il risultato di lunghissimi studi. È un'abilità risultante da grandi esperienze dei propri e altrui errori, per la quale l'uomo va lento nel dar sentenze delle cose, e per la quale da certi sintomi o segni tragge come dei dubbi, dei sospetti o timori sopra la verità d'una qualche dottrina, e perciò stesso va più tardo a diffinirla; e nel dubbio s'attiene alla più sicura, spento ormai l'amore di novità ».

156

E’ ritirato nel proprio centro, e fa tutte le funzioni del suo spirito con grande intensità, di guisa che pare, per poco, alienato. Essendo tanto concentrato in se stesso, se gli fa gran molestia a distrarlo con bagatelle.

Sensibilissimo alle impressioni e specialmente moleste, è soggetto all'estrema malinconia ed all'estrema allegrezza. Nella malinconia pare che procederebbe alla disperazione e al suicidio facilmente; nella allegrezza non si può tenere, ed è forzato a saltare e fare dei ridicoli impetuosi movimenti del corpo.

Si noti che quanto sono intense queste due affezioni, tanto durano poco ; e sono in singolar maniera momentanee.

Da tutto ciò stesso ben si vede quel che il fatto comprova, cioè essere egli assai soggetto al timor panico. Quindi avviene molta delicatezza nel trattare cogli uomini.

Quando poi è costretto a rompere la delicatezza fatta a se stesso, specialmente se si crede punto offeso, il che è facilissimo, allora va nell'altro eccesso del soverchio ardire e pargli di vincere con dire anche una villania, o fare un mal garbo (proposito).

Infine sincero e confidente, quanto ritenuto e timido ; cioè a dire ritenuto nel rompere quel primo timor panico al principio; poi libero e schietto.

Non ostante non è intieramente sincero: non isfugge la bugia e la simulazione con tutto lo scrupolo.

È modesto ed umile per natura; ma ha in sè un gran fondo di amor proprio.

Nel tempo stesso alle occasioni è assai docile.

Non si credano contradittorie queste qualità in un giovane, perchè mutabile in vari momenti e circostanze.

Piccolo di membra e poco sviluppato, egli colla sua mente ritrae le cose grandi, in picciole ritenendo la stessa proporzione e grandezza, e così arriva a fare i componimenti di cose grandi.

Portato alla satira e all'acre bile eccessivamente; ma tutto ciò a brevi tratti, in cui le cose vanno all'eccesso.

Educato con negligenza da principio, par che solo tardetto abbia ricevuto i semi della virtù. Egli però lasciali pullulare e v'ha ragione di sperare gran cose anche per rispetto alla pietà.

. . . . . . . . . . . . (85)

Avrebbe però abilità anche per le scienze; ha una voglia grandissima di conoscerle e di apprenderle; curioso all'eccesso, non cessa mai d'interrogare, talvolta anche di cose sentite altra volta benchè abbia una memoria squisita.

Ho imparato a conoscere questo giovane a Padova quest'anno 1819. Studiava egli il secondo anno di Legge.

(85) Nel manoscritto si trovano qui due righe cancellate più tardi (come si rivela dall'inchiostro diverso), probabilmente nel 1826, quando furono aggiunte le ultime due linee. Sotto la cancellatura si leggono abbastanza chiare queste parole: « In complesso questo è il più gran poeta latino ch'io conosca fin oggi Il Rosmini si era dunque accorto della esagerazione in cui era caduto, e che dimostra come egli fosse tanto facile ad apprezzare l'ingegno, quando lo scor gesso nei suoi amici.

157

Iddio lo benedica, essendo ancora la sua piegatura ed il suo riuscimento dubbioso.

NB. - L'epoca di maggiore importanza nella vita del giovane si è quello spazio di tempo, che in alcuni viene prima e in altri dopo, in cui veste un carattere deciso e fermo. Allora si può con ferma speranza conghietturarne la riuscita; prima è il giovane mobile più d'una foglia, tenero più della cera.

Nell'anno 1826 questa forma non fu ancora presa dal suddetto giovane ».

Questo ritratto, in cui la lode all'ingegno del dalmata si accompagna ad un severo giudizio morale, ci fa sin d'ora comprendere come non si compirà mai nel futuro il miracolo di un'amicizia piena nel contrasto tra chi per natura era già tutto fantasia, sentimento e sensualità, e chi già tutto ragione, equilibrio e misura.

21. — Senza data, ma indubbiamente del 1819, è una Lettera al Nicoletto, soavissimo amico, nella quale lo esorta ad una investigazione teoretica sulla poesia, « l'opera — così egli scrive — che io sospiro di veder nascere e crescere nelle vostre mani » (86).

In questa lettera inedita — che si estende in un manoscritto autografo di circa una quarantina di pagine, e che non è finita — si deplora anzitutto che la poesia abbia perduto nell'opinione comune gran parte della sua dignità, « perchè non si considera più nel poeta la sapienza che sogna, secondo il detto di Platone, ma soltanto il sognatore » ; si accenna poi a una divisione delle scienzededotta dalle loro viscere », cioè sulla base delle facoltà dell'anima (è il pro-blema che abbiamo sempre visto assillare il Rosmini); quindi si entra nell'argo-mento vero e proprio, che verte sulla natura della poesia e delle arti belle.

Non è qui il caso di riferire i lunghi ragionamenti, con cui il Rosmini svolge e illustra il concetto tradizionale dell'arte come imitazione, e della natura come unico e sommo esemplare del bello; basterà dire che egli divide il suo assunto in due parti, una teoretica e l'altra pratica.

Nella parte teoretica — premesso che il bello deve dilettare non solo l'intelligenza, ma anche l'immaginazione e il sentimento (87) — si stabilisce che per

(86)Che questa lettera sia del 1819 lo si deduce dalle seguenti parole, scritte dal Rosmini al Sonn a proposito del Tommaseo: « Io' lo confortai ad una grande opera sulla poesia, e di presente vo scrivendogli una lettera, che, lunghissima come è, più ragionevolmente si può chiamare un libro, dove gliene getto i fondamenti, o si può dire gliene dò l'architettura ». Lettera a Don Luigi Sonn, 28 febbraio 1819: XIII°, 46.

(87)« Bellissimo è un calcolo — osserva il Rosmini — talora più di un poema; ma perchè più affatica le facoltà inferiori, che nella presente condizione degli uomini pare presiedano maggiormente al piacere, il solo intelletto affligge la carne. D'altra parte se l'immaginazione e il senso, sollazzandosi smoderatamente, non approdano a nulla, l'intelligenza se ne contrista ». E poi in margine annota come da dimostrarsi: « Il piacere, che le arti imitatrici hanno per pros-

158

avere il prototipo o modello perfetto, è necessario che la mente soddisfi a queste tre esigenze:

1) Contenere il vero dette cose, e non il falso; e conterrà il vero dette cose quando le ritrae come sono in se stesse, o le immagina corno ragionevolmente si desidererebbe che fossero, ossia somiglianti al vero. Qui naturalmente si tratta della verità interna delle cose (mancanza di contradizione nei loro elementi), non di quella esterna, perchè non appartiene all'essenza delle arti imita-trici nè che l'oggetto esista in realtà, nè che sia una favola.

2)Contenere la scienza di tutto e in tutti i modi possibili. Dio, il mondo e l'uomo sono adunque i tre oggetti che danno ogni argomento all'artista, che perciò non ha limiti nella sua materia, purchè egli renda quel piacere che sopra si è detto.

3)Rappresentare tutto ciò con ordine, perchè se non vi è ordine, non vi è verità interna; e con vivezza spontanea, perchè l'artificio e lo sforzo guasta il diletto. Sarà dunque da approvarsi «quella espressione che nasce non dal modo dell'espressione stessa, ma dalla cosa per mezzo dell'espressione » ; ossia la forma deve adeguarsi al contenuto.

Siccome poi la perfezione e la bellezza consistono nella convenienza dette parti col tutto, è ovvio che il perfetto modello non deve avere nè di più, nè di meno di quello che fa bisogno per l'unità; non più di essa, simplex; non incito di essa, e però unum. Sarà dunque più bello quell'oggetto che avrà più moltitudine di cose, e ridotte a maggiore unità.

Nella parte pratica si cerca di determinare i mezzi, che portano ad otte nere in noi stessi un perfetto modello di bellezza, ossia si tratta dell'educazione dell'artista. Perciò si parla dell'arte di osservare sia la natura, sia le opere dei sommi artisti; poi dell'arte di immaginare, quindi dell'arte di imitare. Su quest'ultima il Rosmini si sofferma più a lungo, insistendo sulla fedeltà dell'imitazione e sui mezzi per ottenerla, ma senza dir nulla di nuovo o di interessante ; soltanto qua e là inserisce qualche buona osservazione, come questa segnata in un margine: « È da deplorarsi che per la mala intelligenza di molti le regole si convertano in ceppi di tirannica schiavitù. Curare di dare all'artefice una maniera non già pedantesca e servile, ma libera e disinvolta di usare delle regole stesse ».

Notevole poi, anche perchè sarebbe stata suscettibile di sviluppo, è l'affermazione dell'indissolubilità tra teoria e storia delle arti; ma questo concetto è appena accennato, e la trattazione storica si limita a una considerazione sommaria sull'influenza che nello sviluppo delle arti esercita il clima, « che opera in mille modi, per mille riflessioni diverse, e, per così dire, per mille rifrazioni ancora ».

In rapporto con questa lettera, anche per vedere l'importanza che il Rosmini attribuiva alla storia, si può mettere il Progetto di

simo fine, non è mescolato d'altro amaro che lo turbi, o per soverchia fatica di qualche facoltà o per ozio o noia di qualche altra; inoltre è un piacere che si distingue da ogni altro piacere, e l'arte sarà tanto più bella, quanto più piacere produce ».

159

un'opera intorno la poesia, che si trova in un quaderno senza data, ma con scrittura indubbiamente giovanile.

Questo progetto — che porta per motto il verso dei salmi: Cantabiles mihi erant fustificationes tuae, in loco peregrinationis meae — è così delineato:

Prima si deve stabilire i fondamenti e le regole principali di scriver storie ; determinare l'idea universale della storia, l'idea delle singole storie, e special-mente del genere presente, ed indicar la vera idea ». Segue poi il titolo della prima parte, Storia ragionata della poesia, con un riassunto assai schematico dell'opera del Winckelmann Storia dell'arte dell'antichità, e con una breve bibliografia di « opere necessarie a vedersi ». Il resto del quaderno ha tutte le pagine in bianco: cosa — lo si è già visto — che accadeva spesso al Rosmini, sempre pronto a fissar sulla carta tutti i progetti di studi che gli passavano per la mente, ma anche portato dalla foga dei suoi pensieri a lasciarli da parte, o a rifarli con altro metodo o sotto altro punto di vista.

Che in questi anni egli pensasse a un'opera sulla poesia lo si vede dalle numerose note, che sull'argomento si trovano sparse nelle sue carte giovanili (88), dove si accenna anche al Progetto per una poesia raffaellesca, che avrebbe dovuto fondarsi su un nuovo modo di studiare gli autori e la natura, e sul « confronto con le altre arti, per farne vedere di esse tutte l'unione »: concetto questo, che deriva da quella chiara visione dell'unità e dell'armonia di tutto Io scibile, che, come un bisogno dello spirito, l'aveva spinto con precoce ardore alla filosofia, e che ricorrerà di continuo anche nelle sue opere più mature.

22. — Con la data del 5 giugno 1819 è segnato l'inizio di un trattato Dell'adoperamento della ragione umana al fratel Giuseppe, che è un ritorno ai concetti espressi nell'analogo discorso, tenuto, come si è visto, agli Accademici Roveretani alcuni anni prima.

«Vi furono alcuni scrittori — così si dice nella Prefazione — che, o per stravolgimento di capo (non per persuasione) o per pravo amor degli effetti sperati, o per capriccio e vaghezza di mostrar ingegno, si misero a sostenere cheil molto studio nuoce agli uomini, che troppe lettere guastano i costumi e cor-rompono la solidità dei pubblici fondamenti ».

(88) In data 4 maggio 1815 vi è, per esempio, un quaderno intitolato Affastellamento di cose per poesia, dove sono raccolte voci dantesche, versetti di salmi per lo più tradotti con un verso italiano, modi di dire che si riscontrano nella Scrittura, annotazioni su vocaboli usati nei salmi, versi di poeti latini, un brano dell'Aristodemo del Monti, note sull'opera Il genio del Cristianesimo di Chateaubriand, versi tolti da sonetti e canzoni del Petrarca, la traduzione di alcune odi di Orazio, ecc.

160

Contro questi denigratori della dignità umana è rivolto il trattato; ma il manoscritto non va oltre il primo capitolo, dove si parla delle diverse disposizioni di cui gli uomini sono forniti dalla natura, così da esser portati chi ad una e chi ad altra fatica. La forza della ragione, in qualunque campo si esplichi, trova sempre in Rosmini un esaltatore entusiasta.

23.— Nel 1819 pare sia stato steso anche il volgarizzamento del libro di S. Agostino, *De Catechizandis rudibus* - *Del modo di catechizzare gli idioti* (89), che egli fece mosso dallo zelo di veder meglio istruito il popolo cristiano, sebbene sentisse la difficoltà di tradurre il testo senza togliergli la propria fisionomia. Il Rosmini stimava moltissimo l'operetta del Vescovo di Ippona, perchè dava le regole di quest'arte divina seguendo il filo della storia sacra, ossia svolgeva il sistema delle verità religiose nell'ordine stesso in cui Dio con il linguaggio dei fatti le aveva insegnate agli uomini: via questa, che anch'egli riteneva la più facile per renderle accessibili a menti incolte, e che avrebbe incoraggiato gli ecclesiastici al nobilissimo ufficio dell'insegnamento catechistico, come con grande vantaggio si usava nei primi tempi della Chiesa.

24.— Il 28 luglio del 1818 incominciò l'*Ordine della Vita*, ossia un complesso di norme con cui regolare tutta la sua operosità presente e futura. La prima parte, che riguardava norme di coscienza, fu da lui più tardi distrutta; non ci rimane che il frontispizio, che porta il versetto di David, *Cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis*, e sotto poi l'ultimo tratto del Capo IX del Vangelo di S. Matteo, in cui Gesù prova compassione alla vista delle

(89) Diario personale, Anno 1821, e Giornale dei miei scritti, Anno 1821.Questo volgarizzamento fu pubblicato nel 1821 (Venezia, Tipogr. Battaggia) con una dedica a Mons. Antonio Traversi, Provveditore del Liceo-Convitto di S. Caterina a Venezia, presso il quale il Rosmini aveva passato i primi giorni del suo sacerdozio. Fu riprodotto nel volume XXI° del Corso di eloquenza det Guillon (ediz. ital., Milano, 1835); poi nel volume intitolato Catechetica delta Collezione delle Opere di A. Rosmini (Milano, Pogliani, 1838), e infine nel volume Prose ecclesiastiche della Collezione curata a Napoli dal Battelli (anno 1843). Nell'Archivio Rosminiano si trova una copia dell'edizione del Battaggia, che porta alla fine, scritta di mano del Rosmini, una Lettera al Signor Don Giovanni Ste fani sopra le sacre Istruzioni, con la data di Rovereto, 15 ottobre 1821 ; lettera che non fu pubblicata nell' Epistolario, e che è in parte diversa da quelta stampata nel volume Catechetica, e diretta a Don Giovanni della Valle Vestina.

161

turbe abbandonate come pecore senza pastore, e invita i discepoli a pregare il Signore perchè mandi operai nella sua messe (90). La seconda parte, che rimane, comprende l'Ordine degli studi, distribuitiin diciassette capitoli e destinati, si può dire, ad abbracciare tutto loscibile, in quanto che, oltre le scienze teologiche, filosofiche, pedagogiche e naturali, vi figurano la storia degli uomini, la storia della mitologia, della poesia, della musica e delle arti del disegno. Per farsiun'idea della vastità del piano basta vedere il capitolo terzo, che sotto la voce di Filosofia teoretica è suddiviso in nove classi, comprendenti una quarantina di lavori filosofici. Nel Nuovo Indice deimiei manoscritti, autografo, che porta la data del 29 maggio 1820, troviamo poi non meno di novantotto voci, sotto cui erano richiamati con diversa sistemazione i suoi ardimentosi progetti nei vari campi del sapere.

Per quanto a rigore possa sembrare superfluo, crediamo opportuno riferire questo Indice, perchè — contenendo l'elenco delle opere compiute dal Nostro, e delle note ed appunti per quelle da compiersi — riassume tutto ciò che sin qui siamo venuti dicendo della sua fecondità nel concepire e del suo ardore nell'intraprendere.

L' Indice si divide in cinque classi:

1)La prima, denominata Studio teologico, comprende: Annotazioni per l'opera della Fraseologia biblica — Indice delle cose principali contenute nei Salmi — Piano per una Teologia dommatica — Della Gerarchia della Chiesa — Sull' Usura — Tre libri di Morale — Tre libri di Note apologetiche — Note teologiche.

2)La seconda classe, denominata Studio filosofico, comprende: Storia della filosofia in generale — Sulla formazione delle lingue — Del Bello — Biblioteca filosofica — Aggiunte alle opere del Regnault e del Dutens — Catalogo dei filosofi e scuole, che si toccano nelle Tusculane di Cicerone — Della Divisione delle Scienze, libro I° — Note per la Metafisica generale — Teoria degli Spiriti Del metodo di far intendere una scienza, e del sistema onde si componga — Pensieri sulle Divisioni logiche, in due libri — Pensieri sulla Ragione umana — « De moderatione ingeniorum » — Della forza primitiva dell'anima, o sia della Coscienza pura — Dei moventi — Della Loquela e della Scrittura — Della diversità degl'ingegni — Lettere filosofiche — Logica — Dell'anima delle bestie — Del Fata-lismo — Dell'armonia e delle analogie nell'universo — Della Cosmologia — Della Possibilità — Della legge di Probabilità, in quattro libri — Del Fisico dell'uomo -Della Fisionomia — Dell' Educazione — Del modo di trattare colla Società — Miscellanee filosofiche, in sette libri — Delle Scienze in generale, libro II° — Dello spirito filosofico ed altri spiriti — Dei motti da premettere ad opere — Dell’adoperamento

(90) Il riferimento di questo tratto evangelico non accenna forse al desiderio o al disegno di una istituzione consacrata all'esercizio della carità ?...

162

della Ragione umana — Due libri di Tentativi matematici — Della filosofia di Santo Agostino.

3)La classe terza, denominata Studio di Storia, comprende: Traccie della primitiva tradizione sparse per l'antichità — Aggiunte e Note al Dizionario Bassanese.

4)La classe quarta, denominata Studio di Belle Arti, comprende: Teoria delle Belle Arti — Progetto di un'opera sulla Poesia — Del Disegno e dello scriver bene — Dell'Architettura — Del Bello delle lingue, singolarmente della italiana.

5)La classe quinta, denominata Studio di Belle Lettere, comprende: Libro di Prose — Prediche e Note per Prediche — Della Solitudine, in tre libri — Novero dei libri allegati nel libro di Solitudine — Note pel libro di Solitudine — Del «Pater noster» — Idee d'operette ascetiche o morali — D'Amore, in due tibri Cinque libri di Note morali ed erudite — Libro della Storia dell' Umanità o altre condizioni.

Segue la rubrica Del Vocabolario della Crusca e cose a lui attinenti, con: Tre libri di Aggiunte al Vocabolario — Correzioni al Vocabolario — Nuovo Cata-logo dei Classici — Voci barbare che corrono per le Scritture — Zibaldone in due libri — Notizie necessarie pel Vocabolario — Libriccino dei Sinonimi — Voci lombarde o nuove al tutto da esaminarsi — Voci scientifiche, di cui il Vocabolario manca — Cose per tradurre dal latino — Noticelle al Forcellini.

«Oltrecciò — scrive il Rosmini — libri quattro di Lettere e libri due degli scritti più infermi e primitivi. Un volume contenente alcune orazioni di Cicerone, tradotte in volgare, et alcuni altri opuscoli e gli miei scritti fatti nelle scuole che ho studiato, molti de' quali si sono perduti ».

25. — Tutti questi studi vari e molteplici dovevano servire peruna grande e completa Enciclopedia cristiana da opporre alla famosa Enciclopedia di Diderot e D'Alembert. L'idea gli era nata al leggere quest'opera, in cui aveva visto il quadro più fosco delle conseguenzeportate dalle erronee dottrine del tempo (91). L'aveva avuta a prestito dall'amico Uzielli, e ne era rimasto impressionato; siccome poi non si nascondeva la vastità dell'impresa, ecco che chiama a collaboratorii suoi amici, assegnando a ciascuno il ramo in cui meglio riusciva. AI Tommaseo, « nato per essere poeta, e in questo più fortunato degli altri », affida, come si è visto, « una investigazione teoretica sulla poesia, vicina, quanto può esser nell'umane cose, a perfezione: opera a cui non è atto nè un secco filosofo, nè un poeta, solo trasportato ai suoi fumi o ; e la vuole tale che sia « bella parte e adattomembro di quell'enorme colosso a cui fatichiam di conserva, cotanti e sì fervidi amici » (92). Dal Paravia attende una Storia della Poesia italiana

(91)TOMMASEO, Antonio Rosmini, n. XIII.

(92)Lettera al Tommaseo sulla poesia, inedita, del 1819.

163

degli ultimi tempi, che sia classica, e una serie di studi sulla lingua (93); dal Candelpergher una raccolta di geografi (94); dal De Apollonia un'opera pedagogica sul « come si possano far discendere al cuore le verità percepite dall'intelletto » (95); dal Fedrigotti una Storia della musica, che vorrebbe condotta sul modello di quella del disegno e dell'architettura di Giovanni Winckelmann (99); dal Sonn un bel libro sull'educazione (97). Esorta infine di continuo il Tevini a perfezionarsi nella lingua latina, lo Stoffella nella lingua greca, Demetrio Leonardi nelle scienze naturali: studi tutti che avrebbero dovuto servire a qualche opera di pubblico vantaggio.

Questi i primi collaboratori della sognata Enciclopedia cristiana italiana : tutti giovani, che, fidati in quella fortuna che aiuta gli audaci, e più ancora nella santità della causa, si ripromettevano di cambiar faccia al mondo scientifico, o meglio, secondo la pittoresca ed energica frase del Rosmini, di « erigere un monumento alla divinità ».

Se non che l'impresa, così ardentemente e temerariamente concepita, non ebbe esito; ed era impossibile che l'avesse. I collaboratori non avevano nè l'ingegno, nè la ferrea volontà del Rosmini; buonievalenti sì, ma, fatta eccezione per il Tommaseo, troppo inferiori all'assunto «di innalzare un esorbitante colosso » ! Trasportati alla bellezza della visione ed infiammati dalle parole dell'amico, promettevano; ma poi all'atto pratico venivan meno. Per qualche anno il Rosmini seguitò a stimolarli; poi si persuase che lo lasciavano solo,eche avrebbe dovuto fare da sè.

E fece; non solito a promesse lunghe con attender corto, come contributo alla Enciclopedia scrisse una Metafisica ex novo (l'abbiam visto accennare nelle parole citate al Tommaseo); avviò una Storia dell'umanità e, per non dir altro, compose un'Opera politica giovanile di centinaia di pagine. Ma di tutti questi lavori per l'agognata restaurazione della filosofia parleremo in seguito.

(93)Lettere a Pier Alessandro Paravia, 18 novembre e dicembre 1818, Pasqua 1819: I°, 305, 310, 316.

(94)Lettera a Bernardino Candlpergher, 26 febbraio 1819: I°, 314.

(95)Lettera a Sebastiano De Apollonia, 9 giugno 1818: I°, 292.

(96)Lettera al Conte Giovanni Fedrigotti, dicembre 1819: I°, 347. Fra i manoscritti giovanili del Rosmini si trova un Compendietto dell'Istoria dell'arte dell'antichità, tradotta dal tedesco in francese dal Sig. Huber, e che è un piccolo sunto dell'opera.

(97)Lettere a Don Luigi Sonn, 20 giugno 1816, e del 1819: I° 196,eXIII°, 61.

164

26. — Abbiamo già detto come uno degli studi, a cui il Rosmini si dedicò con passione negli anni della sua giovinezza, fosse quello della lingua. Nel 1819 troviamo una sua lunga lettera al Paravia, ilquale per primo gli aveva scritto Sulle cause per le quali ai nostri giorni da pochi dirittamente si adopera la bellissima italiana favella;lettera che, insieme colla risposta del Rosmini, Sulle cagioni per cui oggidì da pochi ben si adopera la lingua italiana, fu inserita in quellostesso anno nel Giornale dell'Italiana Letteratura (fascicolo di novembre e dicembre), che si pubblicava a Padova dai Nobili Gerolamoe Niccolò Da Rio, di pretto indirizzo classicista, ma non astioso verso i romantici, confratello minore della nota Biblioteca Italiana e assai diffuso nel Veneto (98).

Il Paravia si era lamentato che la lingua francese pigliasse il sopravvento nelle teste italiane, sia riguardo al parlare, sia nella maniera di scrivere; che il linguaggio dei pubblici uffici fosse contaminato di modi sciagurati; che i giornali e gli opuscoletti assumessero uno stile sempre più sciatto; che i teatri con traduzioni bislacche e con nuove cose meno originali delle traduzioni seminassero nelle moltitudini nuova barbarie; osservava inoltre come certi umili preti di campagna, pur usando il dialetto, ma un dialetto italiano, parlassero men visigoto di tanti preti di città e letterati di grido; concludeva infine che il vocabolario non è, come il Monti voleva, la cagione dello stile cattivo, ma che lo studiare la lingua nei vocabolari, anzichè negli autori e nel miglior uso comune, la fa essere languente e morta, nè le renderà mai la sua nobile ed onorata qualità.

Nella sua risposta il Rosmini incomincia con l'approvare l'osservazione del Paravia, che la prima causa dello scriver male dipenda dal cattivo ammaestramento, poichè i maestri stessi non sanno ormai più giudicare e sentire lo bellezze della lingua, intenti come sono alla ricerca degli effetti. Questa ricerca di forti sensazioni anche per la lingua, ha le sue radici nel gusto risentito e convulso del secolo, ispirato alla filosofia materialistica francese, e secondo il quale «le statue greche sono fredde, le arie di Paisiello non hanno vita, il modello della eloquenza è Mirabeau, quello della poesia l'Ossian di Cesarotti, e ogni bella musica fa dormire senza un esercito di strumenti, che battagliano insieme,trombe e cannoni». Lamenta inoltre che non si sappia distinguere il bello della

lingua da quello dello stile e dei pensieri, « laonde quei libri, che risplendono

(98) Diario personale, Anno 1819; Giornale dei miei scritti, Anno 1819. La risposta del Rosmini fu poi ristampata nel volume Prose di A. Rosmini (Emano. Veladini, 1834), nel Vol. II° di scritti di Letteratura e arti belle, raccolti dal Perez (Intra, Bertolotti, 1873), pag. 95 e segg., e infine nell'Epistolario completo conte appendice al Vol. I, pag. 736. Nell'Archivio Rosminiano si trova una copia diquesta lettera, come fu stampata nel 1819, con variazioni, aggiunte enote autografe; queste ultime sono segnate con le lettere maiuscole dell'alfabeto, e arrivano fino alla lettera L. Nelle successive ristampe si vedono introdotte le variazioni e le modificazioni fatte dal Rosmini; ma le note sono diverse da quelleautografe.

165

per le cose e per il fervore del parlare, già si mettono in cielo altresì per la lingua, mentre guardando a questa meriterebbero in gran parte bando ancora dalla terra ». Osservazione, come si vede, giustissima e nuova a quel tempo.

Riconosce molti pregi alla lingua francese, a cui la nostra va debitrice non poco fin dalla sua origine, ma ne disapprova l'imitazione, perchè ogni linguaggio ha maniere proprie e quasi incomunicabili, e quando lo si vuole forzatamente ridurre nella similitudine di un altro, « perde la sua bella immagine nativa, prende una conformazione brutta e forzata, o piuttosto nessuna salda e vera conformazione, e tutti i lineamenti suoi restano incerti e dubbi », e nasce così l'artificio.

Toccando in seguito la storia della nostra lingua — poichè, osserva il Tommaseo, egli aveva compreso che in ogni cosa è storia e nella storia ogni cosa si avvede dello sbaglio di quelli che la considerano come un'imitazione servile della provenzale, e riconosce grandi somiglianze tra esse, non perchè l'una sia stata madre dell'altra, ma perchè sono sorelle. Queste somiglianze si avvertono specialmente nei primi tempi, quando non avendo ancora la lingua italiana « un corpo così adulto e consolidato come al presente », era naturale che si piegasse alle voci e alle forme, che più corrispondevano all'origine sua; ma oggi che tale lingua ha un organismo proprio, non può più piegarsi a modi non suoi, e si corrompe ogni volta che prenda fattezze dalla francese, come si corruppe nel secolo XV per prendere gli atti della latina. Qui però il Rosmini si affretta a chiarire il suo pensiero, non volendo che lo si accusi di stimare inutile o dannoso lo studio delle lingue straniere, che sono « quasi chiavi del pensare delle nazioni, e dei sapienti in qualunque piaggia nati, e sotto qualunque cielo vissuti » ; perciò ne raccomanda la conoscenza, ma dopo « aver forte ghermita la perfezione della propria », onde garantirla dall'onte e dagli sfregi dei nomi stranieri. Neppure egli mostra di scandalizzarsi troppo alle infrazioni delle regole grammaticali e della purità del linguaggio, ricordando che anche di Cicerone si disse che non scrivesse atticamente abbastanza, e di Platone che disprezzasse la delicatezza e la squisita diligenza; ma « quei grandi uomini, avendo bramato l'ottimo e il massimo, furono nello scrivere alle piccole cose superiori ». Perciò tutti coloro che non volessero curarsi troppo minuziosamente della lingua, possono farlo, purchè sappiano elevarsi sul comune degli scrittori; « ma se non sono nè Platoni, nè Tullii, e non possono aggiungere in modo alcuno alla sublimità del favellare, non isdegnino superbamente la schiettezza di lui, a cui piùomen giungerebbero, se in lei ottenere collocassero diligenza ».

Raccomanda inoltre il linguaggio scientifico, ed afferma che la soliditàela proprietà della lingua si mettono a prova nelle cose dell'erudizione e dell'intelletto, dove non soccorre la fantasia e le idee rapiscono con sè le parole. Egli ama la scienza, non secca e sparuta, ma vestita e splendente; e sente come la scienza faccia il dire più scelto ed eccellente e magnifico, e come la filosofia segnatamente sia scienza ubertosa; e assapora « il miele di cui scorrono copiosi gli scritti platonici ». Nota i vantaggi reciproci che si possono ricavare dallo studio delle lingue e delle scienze, e vede come sia strettamente connessa la perfezione del linguaggio con quella delle dottrine; come « la letteratura sia rinvigorita dal sapere e quasi fornita di radici », e come il fare la scienza avversa alla lingua sia un fare il sole avverso alla luce.

166

Che se i nostri scienziati — soggiunge il Rosmini — seguendo le splendenti orme degli antichi, saranno conoscitori profondi del loro idioma; nè conieranno a servigio delle scienze tanta faraggine di voci rustiche al suono e villane, ma troveranno negli scrigni della nostra lingua, più assai che non credono, bellievalenti vocaboli a significare le loro idee; e quando poi da vera povertà di lingua e novità di cose saranno mossi a batterne, per così dire, di nuove, le faranno graziose e di viso italiano, che le altre antiche e in corso ripugnanza non proveranno e noia di accoglierle in mezzo a loro come sorelle, nate bensì di fresco, ma legittimamente ».

Anche il linguaggio dei pubblici ufficiali egli vorrebbe corretto e proprio,eche « il libro più augusto della nazione, non solo per provvidenza e giustizia, ma ancora per massima perfezione di dicitura, dopo gli eloqui divini, fosse il codice contenente la legislazione », in modo che nella sua brevità non avesse niente di superfluo, ma anche niente di ambiguo, e « nella magnificenza e gravità del tutto apparisse la santità della legge, l'autorità del legislatore e la stessa sanzione del principe ».

Da notarsi infine che già in questa lettera giovanile il Rosmini mostra l'abitudine di considerare sempre il lato morale del soggetto che tratta, anche se è letterario ; egli osserva infatti che nello studio della lingua si richiede fatica congiunta ad amore, che le false opinioni vengono da sentimenti falsi, che causa precipua della barbarie è lo spirito povero e l'illiberale ed angusto animo; vuole che nella scelta dei libri di stile si guardi alla purezza del costume, il cui danno non è compensato da una montagna di modi eleganti; dalla morale poi attinge le sue immagini, così che parla di sani ingegni, di succhi incorrotti, di favella innocente, ecc. Nella bellezza egli vedeva moralità, perchè l'abito mondo e grazioso è un riguardo che l'uomo deve a se stesso e agli altri, e perchè sono doti morali la delicatezza e il decoro.

Questo scritto del Rosmini, di scarsa importanza letteraria in sè, diventa storicamente interessante se lo mettiamo nel quadro del grande dibattito sulla lingua, e in rapporto con le modificazioni che in seguito subirà il suo pensiero circa tale argomento. Infatti, se oltre la parola saltuaria del testo, cerchiamo di penetrare lo spirito dell'idea risultante dall'insieme dell'operetta, vediamo che egli tratta la questione della lingua con intendimenti ben più profondi e più larghi di quelli del Cesari e del Monti, e in un certo senso ci appare seguace del Cesarotti. La sua educazione classica e purista si rivela ancora nettamente quando afferma che bisogna mettere nelle mani dei giovani gli scrittori del trecento e del cinquecento, e quando la sua ammirazione per le leggi dell'antica Roma lo porta a volere un Codice augusto anche per la massima perfezione di dicitura. Tuttavia egli si accorge che l'imitazione latina, dal Boccaccio in su, ha distolto la lingua dal suo naturale svolgimento, e contro la rettorica classicista dell'ornamento esteriore, oltre gli schemi e le barriere ereditate dagli

167

imparaticci di scuola, afferma la spontaneità dell'espressione in un ideale di prosa splendida e pura: ciò che fa di lui un romantico con dei germi potenziali di ulteriori sviluppi; così, per esempio, quando parla del nesso delle parole con le idee, c'è un segno che precorre il bando della dottrina che separa il contenuto dalla forma, e porterà all'affermazione che l'opera d'arte non si può tradurre.

Certo egli non è andato, come più tardi l'Ascoli, alle radici del male; certo vi è ancora in lui il preconcetto moralistico nel giudizio estetico, e non manca qualche pagina caduca e infelice, come quando, fresco delle letture del Perticari, fa parzialmente suo l'ideale dantesco di una lingua aulica, perfetta, parlata nelle corti, e vorrebbe che il magisterio delle leggi fosse appunto affidato a coloro che nelle corti primeggiano per altezza di dettato: il che sarebbe un tornare ai tempi di Brunetto Latini! Tuttavia bisogna pur riconoscergli il merito di aver condotto la vessata questione della lingua sul terreno della storia, e, ciò che non aveva visto il Perticari, di essersi sollevato dal campo puramente filosofico e pratico ai principi ideali dell'unità intellettuale della nazione, pensando alla Patria con parole ispirate.

Questa lettera, poichè troppo ancora concedeva allo studio e all'imitazione dei vecchi scrittori, non dovette del tutto piacere al Manzoni, se dava al Bernardi il consiglio di ometterla, stampando l'epistolario del Rosmini al Tommaseo: e spiacoue forse al Rosmini stesso nell'età più matura, quando per i suoi studi e specialmente per la conversazione con l'amico, si trovò a dover modificare essenzialmente le sue opinioni linguistiche, e sostenne la necessità di osservare l'uso comune, sebbene sempre contrario alle audacie innovatrici (99). Ciò nondimeno il Tommaseo non cessò mai dal trovare in essa molti pregi, e dal parlarne con abbondanza di lodi.

«Quest'opera giovanile — egli dice — la tengo, più che un preludio, un'opera degna di lui; e considerando quella ricchezza di memorie e letterarie e filosofiche, e greche e latine e italiane di tutti i secoli, conserta al suo dire, sì scelta e appropriata; e quegli accenni rapidi a sentenze e locuzioni di scrittori grandi che nella sua parola sono immedesimate, e paiono più acquistarne luce che dargliene, e attestano i molti e squisiti suoi studi ; considerando quelle pure e lucide forme ch'egli usa, quei valenti vocaboli, quella dovizia di dire, e quella vigoria d'entusiasmo che spira dalle parole modeste; mi pare di poterne arguire che se egli, rapito dall'abbondanza e novità delle idee, che doveva diffondere,

(99) Lettera a Donn'Alessandro Manzoni, 14 ottobre 1843: VIII°, 531.

168

e dalla carità, che gti raccomandava it sacrificio delle cure minori più caramente dilette, non avesse interrotto l'opera dello stile, I' Italia, come ha un secondo Aquinate, avrebbe il suo Platone ed il suo Bossuet » (100).

Nel seguente anno, il Rosmini scriveva allo stesso Paravia:

« In testa ho delineato una grande opera sulla lingua, la quale, mettendo i principi altissimi, quasi da una grande altezza risguarderebbe le peculiari mate-rie che s'agitano ai dì nostri, e veggendole in tutte le parti, non le dovrebbe esser difficile il giudicarle. Ma al desiderio e all'impeto dei pensamenti deve por modo la necessità delle circostanze, e fra le cose infinite dar l'adito alle precipue, non potendo a tutte » (101).

Infatti questa grande opera sulla lingua non fu dal Rosmini mai compiuta; ma i molti frammenti, lasciati nei manoscritti giovanili intorno a tale argomento, mostrano come egli vi avesse dedicato intense ed affettuose cure.

27. — Col motto: Repetam scientiam meam a principio, è abbozzato uno studio Sulla formazione delle lingue, con lo scopo di determinare i rapporti che intercedono tra le idee e i suoni con cui si esprimono, o meglio per quali ragioni certe idee si uniscono a certi suoni piuttosto che ad altri (102).

Un capitolo dell'opera, o forse anche una trattazione più filosofica di essa, avrebbe dovuto essere l'Origine metafisica delle lingue, in cui — criticando la sentenza del Bonald, che ammetteva di origine divina la parola e perfino anche la scrittura — si sostiene la tesi che la lingua fosse formata in parte da Dio e in parte dall'uomo (103). Dio avrebbe dato i termini generalissimi, indicanti quindi cose sommamente intellettuali ed astratte; questi termini poi sarebbero stati adoperati dall'uomo per fare delle particolarizzazioni e dare a queste dei nomi; ossia l'uomo avrebbe applicato le voci generali, ricevute da Dio, a significare oggetti particolari e concreti. Su questi due elementi della lingua primitiva, che esprimeva le cose più astratte e le più sensibili, l'opera del tempo avrebbe fatto il resto.

(100) TOMMASEO, Antonio Rosmini, n. IV°.

(101) Lettera a Pier Alessandro Paravia, 22 agosto 1820: I°, 359.

(102)Poichè questo Trattatello sulla formazione delle lingue è ricordato nella Lettera al Tommaseo sulla poesia del 1819, dobbiamo riferirne la composizione anteriormente a questo anno.

(103)Due frammenti di quest'opera furono pubblicati dal Perez nel secondo volume di Letteratura e arti belle (Intra, Bertolotti, 1873), pagg. 217 e segg.

169

28. — Col titolo Conghietture sull'origine della lingua ci sono giunti infine diciannove fogli manoscritti di grande formato (104), con la materia divisa, senza interruzioni, in cinquantotto paragrafi: in alcuni l'argomento è appena accennato, in altri non vi sono che citazioni, tratte specialmente dall'opera di Beniamino Constant, De la Religion, considerée dans sa source, ses formes et ses développements. Anche qui si distingue nella lingua una parte umana ed una divina; ma le due parti sono determinate in modo più preciso da quello che abbiamo visto nel lavoro precedente, in quanto è dato largo posto al lato storico del problema sulla base della tradizione biblica.

La lingua — dice il Rosmini — nacque immediatamente con un discorso di Dio all'uomo. Dio fu dunque il primo a parlare e l'uomo il secondo, sicché la lingua umana fu preceduta dalla divina. Sembra poi che Dio, rappresentato da un angelo — e quindi in terza persona, che è la forma originale del verbo nelle lingue orientali — non facesse ad Adamo che un racconto della creazione, forse identico, almeno sostanzialmente, al primo capitolo del Genesi. Secondo questo racconto i primi nomi dati da Dio rappresentavano cose sensibili, in quanto che le cinque grandi parti dell'universo, luce, tenebre, firmamento, arida, congregazione d'acque (che sono cose più generali, astratte, intellettuali) furono da lui chiamate giorno, notte, cielo, terra, mare (che sono cose più particolari, sensibili). Ciascuna parte verme così ad avere un doppio nome, l'uno indicante la materia (ciò che Dio connominò), l'altro la forma (il nome che Dio stesso impose); e le forme furono espresse con parole, che sembra anche probabile fossero tuttii suoni vocali, elementi di ogni articolato discorso, e che messi insieme formano il nome ineffabile di Dio, I E O U A, che riunisce in sè tutti quei pregi, di cui le diverse parti dell'universo partecipavano. Si avrebbero così le seguenti coppie di parole:

lucegiorno o

tenebrenotte u

firmamentocielo i

aridaterra a

congregazione d'acquemare e

(104) In uno dei primi fogli è segnata la data di Milano, 17 agosto 1827; ma noi crediamo che questa data sia stata aggiunta allora al manoscritto — il Rosmini era solito riprendere o riesaminare studi interrotti o incompiuti — perchè lo stile ci sembra quello del Rosmini di questi anni, in cui, come abbiamo visto, scriveva di «aver delineato in testa una grande opera sulla lingua », e della quale avrebbero quindi fatto parte queste Conghietture. Comunque riteniamo opportuno di parlarne ora, anche se la nostra supposizione non fosse esatta, per non scindere in due parti la trattazione di uno stesso argomento, che poi da lui non fu più ripreso.

170

Dio dunque con la stessa autorità e potenza con cui aveva creato, particolarizzò anche le parole generali, dando così l'esempio del pensare e del parlare insieme, e non meno di quello che di questo mostrandosi autore. Siccome poi la forma, considerata divisa dalla materia, non è che l'idea astratta, avente sussistenza solo in Dio, ne viene che Dio, comunicando all'uomo quei cinque nomi, gli insegnò a fare delle astrazioni, cioè ad osservare le qualità o forme delle cose separatamente dalle cose medesime (105); e di conseguenza gli insegnò anche ad imporre i nomi alle varie cose, nomi che corrispondono agli aggettivi sostantivi delle nostre lingue moderne, cioè segni vocali indicanti un oggetto individuo, mediante quella qualità che maggiormente fermava l'attenzione, perchè colpiva di più i sensi (106). Le parole usate in questo significato, cioè come nomi appellativi, costituivano la scienza occulta o intima; usate invece a indicare le cose materiali, cioè come nomi propri, costituivano la scienza palese o volgare. La scienza intima divenne misteriosa, tramandata come un arcano di padre in figlio agli uomini più virtuosi e consegnata nelle tradizioni ebraiche, finchè andò perdendosi col progresso dei tempi.

Se le forme, almeno quelle principali, si esprimevano con le vocali, la materia era indicata con le consonanti, la cui denominazione nell'alfabeto ebraico è tolta dalle arti più necessarie alla vita, come la caccia, la pastorizia, l'agricoltura, ecc. ; perciò si può dire che le consonanti costituissero la lingua umana, e le vocali la lingua divina. Siccome poi le consonanti sembrano indicare la sussistenza (che è la materia nelle cose corporee), ecco che gli uomini, non sapendo immaginare Dio come un astratto, hanno aggiunto al suo nome, risultante, come si è visto, dalle cinque vocali, anche quello composto di quattro consonanti Ihwh, cioè il nome tetragrammato (107). A queste consonanti, o meglio semiconsonanti, venne fissata la vocalizzazione, cioè un e brevissimo ed un o e un a brevi, e così si ebbe Jehowah. Quando poi fu inventata la scrittura, si lasciò da parte la lingua divina per non divulgarla, e si scrisse solo l'umana: ciò spiega perchè le lingue orientali non abbiano nel loro alfabeto che consonanti.

(105)In questo senso si può dire che la lingua divina è generalissima, astratta, intellettuale, come si è visto nell' Origine metafisica delle lingue.

(106)Che la lingua dell'uomo sia tutta particolare risulta dalle parole del capo II° del Genesi: Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terrae et universis volatilibus coeli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea: omne enim quod vocavit Adam, ipsum est nomen eius. Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia et universa volatilia coeli et omnes bestias terrae : Adae vero non inveniebatur adjutor simílis eius, ecc. A seconda dunque della sensazione, che in Adamo di natura perfetto, producevano gli animali, egli li appellava: ut videret quid vocaret ea. Sembra quindi chiaro che la parola di Adamo fosse l'espressione dell'impressione ricevuta pei sensi: ipsum est nomen eius: quello con cui si chiama, ed è appropriato alla loro forma. Non aveva poi ritrovato fra tutti questi un suo simile, a cui potesse comunicar del suo nome. Venuta la donna, la chiamò virago, cioè proveniente da lui.

(107)Intorno al significato etimologico di questo nome — che grammaticalmente va considerato come l'imperfetto della radice hwh nella terza persona vi sono molte e diverse opinioni. Vedi: Zolli, Israele (Udine, Istituto Edizioni Accademiche, 1935), pag. 95 e segg.

171

La lingua umana però non si mantenne nella primitiva perfezione. Infatti per la debolezza delle forze intellettuali, derivata dal peccato di Adamo, gli uomini con l'andar del tempo incominciarono a preferire ai suoni ben pronunciati i suoni pronunciati al modo più facile; e siccome la facilità dipende dagli organi, e gli organi variano seguendo le leggi fisse del clima e delle stirpi, così nacquero le diverse lingue, non con deviazioni arbitrarie, ma secondo le suddette leggi.

Il Rosmini osserva infine che dalle due lingue primitive derivarono le due specie originali dell'idolatria, nata dalla corruzione e confusione delle idee. La lingua divina, che nella sua essenza significatrice denominava, come si è visto, le grandi parti dell'universo, produsse l'idolatria degli astri; la lingua umana invece, che aveva messo il nome alle parti più piccole, produsse il feticismo. Si noti però che con l'attribuire l'origine dell'idolatria alla lingua, non si viene a negare l'altro fattore, dovuto all'impressione che faceva sull'uomo la natura nell'assenza della divinità, perché è anzi questa impressione la causa per cui egli smarrì la vera intelligenza della lingua e l'arte di usarne.

A queste idee abbozzate, come si è detto, in cinquantotto paragrafi — e che saranno poi accennate senza sostanziali modificazioni anche nelle successive sue opere (108) — seguono nel manoscritto e in altri fogli staccati intestazioni di capitoli, facenti probabilmente parte di tutto il piano dell'opera: Culto degli astri, Sacerdozio e Religioni, Mitologia provenuta dalla lingua, Dei numeri, Relazioni fra la lingua e le cose espresse dalla medesima, ecc.

29. — Resta ora da vedere in che rapporto si trova la teoria del Rosmini con quelle formulate da altri su questo argomento.

Come è noto, la questione del linguaggio può essere trattata da due punti di vista ben distinti: quello strettamente filosofico, che riguarda le attinenze delle parole o suoni fisici con le idee ; e quello che possiamo chiamare filologico o glottologico, che parte dal fatto linguistico come l'esperienza lo fornisce, confronta parole con parole, loquele con loquele, per determinare i processi di formazione, di evoluzione, di segmentazione delle varie lingue, la loro parentela, e quindi le leggi della struttura fonetica nel suo andamento storico e grammaticale.

Il primo punto di vista — che è quello a cui si attiene il Rosmini, e che coinvolge il problema della monogenesi o poligenesi del linguaggio in rapporto

(108) Vedi specialmente: Nuovo Saggio sull'origine delle idee, n. 152; Del Divino nella natura, n. 28 e seg., ma soprattutto Antropologia soprannaturale, lib. IV°, parte I°, cap. I°, art. VII°: Cenno sulla lingua primitiva.

172

alla monogenesi o poligenesi della specie umana — ha dato luogo a diverse teorie (109) che si possono ridurre a tre principali:

1)La teoria empiristica, sostenuta specialmente da Hobbes e dagli enciclopedisti francesi, come Rousseau, Condillac, Condorcet, Volney, ecc., considera il linguaggio come opera arbitraria dell'uomo, in quanto sarebbe sorto per una convenzione allo stesso modo dell'alfabeto, delle cifre numerali e dei segni algebrici.

2)La teoria razionalistica, di cui i maggiori rappresentanti sono il Becker, l'Heyse e il Rénan, considera invece il linguaggio come un prodotto naturale, dovuto alle facoltà umane agenti spontaneamente e nel loro insieme, e quindi senza un meditato intento ed esplicito proposito. Come per natura l'uomo è fornito dell'udito, della vista, ecc., così per natura gli è data la parola, sia In quanto alla sua produzione organica, sia in quanto al suo valore espressivo. In altri termini l'uomo è naturalmente parlante, come è naturalmente pensante ; inventare il linguaggio sarebbe stato impossibile come inventare il pensiero.

3)In antitesi con le precedenti sta la teoria tradizionalistica, che non vede nel linguaggio un'opera umana, ma una rivelazione divina, un dono di Dio: dono, che nell'uso gli uomini avrebbero poi scomposto e corrotto. L'argomento, su cui in generale si fondano i tradizionalisti — e ricordiamo fra questi Süssmilch e Hamann in Germania, Sicard, La Mennais, De Bonald e De Maistre in Francia, Gioberti in Italia (110) — è che l'uomo per formarsi un linguaggio doveva avere un'idea di esso, cioè sapere che si potevano formare dei segni artificiali sul modello di quei pochi che offre la percettiva; doveva conoscere la materia fonetica nella sua varietà e ricchezza incomparabile per chiamarla in aiuto; doveva mettere in logico accordo le voci con le leggi del pensiero, mediante unii sapienza superiore a quella di qualunque dottissimo filosofo. Il dire quindi con i razionalisti che è naturale all'uomo la facoltà di parlare e la libertà di farne questo o quell'uso, non è risolvere la questione, ma saltarla senz'altro, perchè siffatta facoltà deve essere posta in atto da altri che già parlano, e il cui idioma s'impara spontaneamente; la prima scuola di lingua non può dunque esser nata che da Dio.

Sul terreno dei tradizionalisti si è messo anche il Rosmini, ma con un tradizionalismo che possiamo chiamare temperato, perchè ritiene, come si è visto, che Dio nel colloquio col primo uomo gli abbia dato solo i semi e le regole

(109) Per queste teorie si veda: ALFREDO TROMBETTI, L'unità d' origine del linguaggio (Bologna, Libreria Treves di Luigi Beltrami,1905); ERNESTO RENAN, De l'origine du langage (Paris, Calmann Lévy, 1883); WILHELM WUNDT, Völkerpsychologie (Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann, 1904), nei due primi volumi, Die Sprache; J. WENDRYES, Le langage - Introduction linguistique à l'histoire (Paris, La Renaissance du livre, 1921) nell' Introduzione, L'origine du langage; ma specialmente la bella e notevole opera di W. SCHMIDT, Die Sprach familien und Sprachenkreise der Erde (Heidelberg, Carl Winter's Universitäts buchhandlung, 1926).

(110) Qui il termine tradizionalisti si riferisce alla sola questione dell'origine del linguaggio, indipendentemente dal sistema filosofico, che è passato alla storia col nome di tradizionalismo.

173

del linguaggio, lasciandone poi a lui lo svolgimento con l'inventare i nomi con-venienti all'essenza delle cose. La tesi estrema di alcuni tradizionalisti — che, avendo osservato che per legge di natura non può agli occhi dell'intelletto brillare nessuna idea se non è involta nel velo della parola, conclusero che l'uomo ha ricevuto da Dio non solo il linguaggio, ma anche il primo vero, che così si propaga di padre in figlio quale deposito inviolabile del cielo — la tesi cioè, che in altri termini fa discendere le idee da Dio o le fa vedere in Dio mediante il veicolo della parola, è del tutto estranea al pensiero del Rosmini.

30. — Per concludere quanto si è detto sugli anni di preparazione al dottorato, ci piace riferire le parole con cui il Tommaseo,severo e con l'amico talvolta anche acerbo, ne salutava la laurea:

«Virtutes tuae tales sunt ac tantae ut non ad brevem hominum famam,sed ad memoriam saeculorum sempiternam natum te esse arbitrareTriplex tibi officiorum ordo ob oculos ponitur : religio defendenda atque ornanda, sophia excolenda, juvenum ingenia hortatu, amore, quaque es, gratia incitanda» (111).

Se allora in una più ampia cerchia di affetti, che dava compi-mento alla maggior comodità e facilità di studio, si era venuta deli-neando nella sua mente la vastissima trama di un completo sistemafilosofico, non meno viva era apparsa anche l'idea dell'altra benefica istituzione, a cui, come sacerdote, egli avrebbe un giorno dedicato il suo cuore.

«Se ci fosse una casa di preti, che fanno vita comune — scriveva al Sonn — che bella cosa! Era il desiderio anche di S. Agostino, come sapete; e chi sente in cuore virtù ed amicizia, credo che non possa a meno di concepir sì bel desiderio. Concordia di studi, unione di preghiere, conglutinamenti di anime, che più? Cristo fra noi, tutti uno in Cristo. Quante cose faremmo! Libreria, stamperia, progetti d'opere che sempre ho innanzi e in cui sudo più che non crediate. Non lasciamo mai svanire il pensiero in mente, sebbene per poco conviene attutirlo» (112).

Al bisogno della verità si associa in lui il più commosso fervore mistico, in un'attesa che è speranza infallibile.

(111)TOMMASEO, Antonio Rosmini, n. XLV.

(112)Lettera a Don Luigi Sonn, 1817: XIII°, 23.

174

CAPITOLO SETTIMO

**Riceve il suddiaconato e si prepara al sacerdozio (1819 - 1821)**

SOMMARIO. - Come il tratto di vita che qui si descrive possa dirsi un apparecchio al sacerdozio: ordinato suddiacono a Bressanone, il Rosmini torna a Rovereto e vi rimane, facendo vita tutta raccolta e dedita più specialmente a studi sacri. — Si comincia a dire di parecchie opere di carità pubblica e privata, e prima della Società degli amici e dell'esito di essa. — Raccoglie i chierici roveretani a scuola di sacra eloquenza e di filosofia, e a conferenze teologiche su S. Tommaso, e imprende la traduzione della Somma; inoltre si tira in casa il giovinetto Luigi Fontana, e lo viene educando per ragioni di carità. — Gli muore il padre che lo istituisce erede: assestate le domestiche faccende, rientra nel primo raccoglimento e riceve il diaconato. — Fa un viaggetto nel Friuli con lo Stoffella e il De Apollonia: ragioni di esso. — Tornato, dedica al Papadopoli le Lodi di S. Filippo: a promuovere poi la pietà nel clero fa ristampare il Thesaurus sacerdotum, e a promuoverla nel laicato si adopera a introdurre in Rovereto l'Oratorio filippiano. — Di alcune sue private beneficenze: riceve ospite il giovine Bassich e lo aiuta in ogni miglior modo a seguire la sua vocazione al sacerdozio, acquistandosi così la stima e l'amicizia dell'abate Mauro Cappellari ; bella riuscita del Bassich. — Margherita Rosmini e Maddalena di Canossa: il Collegio delle orfanelle aperto a Rovereto e la sua inaugurazione. — Rosmini scrive per la sorella l'operetta Della Educazione cristiana : cenno di questa operetta e dei suoi pregi. — Scrive la Storia dell'Amore cavata dalle Divine Scritture: disegno dell'opera e giudizio su di essa. — A Chioggia riceve la consacrazione sacerdotale: celebra a Venezia la prima Messa; torna poi a Rovereto e vi è festeggiato dai suoi e dagli amici: sua gratitudine per le gentilezze e onoranze ricevute in questa congiuntura. — La Messa di Antonio Rosmini.

1. — Nel luglio del 1819, ritornando nella sua Rovereto dopo aver compiuto il corso teologico, il Rosmini aveva già determinato itt cuor suo il compito che lo attendeva: prepararsi nel ritiro e nella preghiera al più grande momento della sua vita, e avviare una impresa già maturatagli in mente, cioè la Società degli Amici.

Certo, ad apparecchiarsi al sacerdozio egli non aveva aspettato fino a questo punto; ma ora, libero dalle minute e quotidiane sollecitudini della scuola, e allontanato dal rumore della grande città, potè

175

raccogliere meglio tutte le forze dell'animo, e volgerle più intensamente all'alta meta, che fin dai primi anni si era proposta. È quindi da notare in questo spazio di tempo un più frequente esercizio di opere di carità e di religione, e gli studi stessi indirizzati soprattutto a corroborare il sentimento della pietà cristiana.

«Felice voi — gli scriveva il Paravia, che era uno dei suoi più intimi — felice voi, che vi andate disponendo a quei terribili misteri con tanta sapienza d'intelletto e santità di costume 1 Dio v'abbia sempre a benedire in tutto ciò che farete a sua gloria ed onore » (1).

Nel novembre del 1819, essendo ancora vedova di pastore la diocesi di Trento, dovette recarsi a Bressanone per l'ordine del suddiaconato, che gli fu conferito il 21 del detto mese da quel vescovo, Carlo Francesco Lodron: con questo ordine la sua consacrazione a Dio ricevette il suggello che la rese irrevocabile (2). Tornato a Rovereto, vi si fermò; aveva bensì in animo di fare una gitarella a Padova in sull'aprirsi del nuovo anno per soddisfare il desiderio suo e di tanti buoni amici che aveva lasciato colà, e fors'anche per ordinare le cose pel dottorato, al quale per altro non dava gran peso; ma avvenuta, come diremo tra breve, la morte del padre, quest'andata non seguì.

In patria prese a condurre una vita tutta raccolta nella pace domestica: vita deliziosissima a lui, che amava la solitudine come madre e nutrice e custode di forti pensieri, di affetti e desideri santi. « Vo a Messa e fo l'eremita », scriveva al Paravia, compendiando in due parole la sua vita d'allora (3). A Dio volavano più frequenti che mai i suoi pensieri; e a ciò fare era aiutato, e quasi dolcemente costretto, dal sacro ordine recentemente ricevuto, che più volte al giorno lo voleva intento a lodar Dio a nome di tutta quanta la Chiesa e colle parole stesse di Dio. Chi volesse conoscere con quanto intelletto d'amore il Rosmini recitasse il divino ufficio, e argomentarne l'ubertoso pascolo che doveva trarne il suo spirito, legga nel libro Della Educazione cristiana, scritto appunto in questi anni, le belle pagine dove egli ragiona di questa forma di preghiera, dell'eccellenza di essa, dell'ordine delle sue parti e della loro rispondenza colle stagioni

(1) Lettera del Paravia, 14 agosto 1819, inedita.

(2)Diario personale, Anno 1819. L'atto di ordinazione è negli Archivi rosminiani.

(3)Lettera a Pier Alessandro Paravia, 7 gennaio 1820: I°, 350. Vedi anche Lettera al P. Antonio Cesari, marzo 1821: I°, 377.

176

dell'anno, coi mesi, colle settimane, colle stesse ore del giorno (4); e chi volesse conoscere quali fossero nel recitare i salmi le sante esultazioni del suo spirito, vegga ciò che ne scrissero coloro che più tardi gli furono compagni in cotale esercizio, i quali attestano che nel compierlo prendeva tale movenza di corpo e corda di voce, da sembrare facesse un canto e una danza tutta spirituale coi santi del Paradiso (5). La solitudine poi in cui viveva non era inerte o pigra, anzi operosissima: studiava di forza, scrivendo sino a quattordici facce di fitta scrittura ogni giorno, e fra gli studi sceglieva i più atti a sollevare l'uomo sopra di sè e trasportarlo in Dio. Infatti lo vediamo smettere il disegno della grande opera, che aveva delineata sulla lingua italiana, e interrompere l'opera stessa della filosofia, che gli stava sul cuore, per darsi a scrivere di cose sacre, come vedremo; e, senza interdirsi affatto gli studi profani, manifestamente dà loro il secondo posto (6).

2. — La preghiera e lo studio, per quanto lo occupassero, non gli assorbivano il tempo e le forze siffattamente, che non gliene restasse ad altre opere buone; e molte e belle sono le opere di carità, che in questi anni venne meditando nel silenzio della sua cella, e quelle che fuori compiè a pubblico e a privato bene. Per attenerci nella esposizione dei fatti all'ordine cronologico, come procuriamo fare per quanto ci è possibile, diremo anzitutto della Società degli Amici.

Fin da giovinetto aveva il Rosmini capito, che il bene fatto dagli uomini singolarmente presi o è scarso, o è ristretto in piccola cerchia, o non è molto durevole: di qui quel suo istinto, se così lo possiamo chiamare, a raccogliere le forze dei singoli, e che si è visto rivelarsi nell'istituzione dell'Accademia Vannettiana, nei tentativi di ravvivare quella degli Agiati, e poi nel chiedere ai più intelligenti tra i suoi compagni di studio di unirsi seco nella grande opera dell'Enciclopedia cristiana. Questo istinto riappare ora in forma nuova e più concreta in una Società da lui ideata « per rendere gli uomini amatori della religione cattolica e desiderosi di promuoverla » (7).

(4)Della Educazione cristiana, lib. III°, cc. 4, 15 e 18.

(5)PAOLI, Virtù di A. Rosmini, P. II°, c. 7 e Attestazioni di D. Luigi Setti e di D. Vincenzo De Vit in Archivio rosminiano.

(6)Lettere a Pier Alessandro Paravia, 7 gennaio, 5 aprile, 22 agosto 1820: I°, 350, 354 e 355.

(7)Diario della Carità, Anno 1819. Quello che ora si dirà della Società degli amici, è un'aggiunta nostra al testo del Pagani. (B. e R.)

177

Il progetto della Società degli Amici è steso in un quaderno autografo, con la data del 27 settembre 1819 e il motto: Vis unita fortior.

Secondo questo progetto la Società, senza alcun fine politico, avrebbe dovuto essere una vera e propria organizzazione di forze conservative e progressive a servizio della religione, nel cui amore era incluso nel concetto del Rosmini l'ordine di ogni bene, per ottenere fra i buoni concordia negli intenti e unità nell'azione. Era un apostolato specialmente per laici: un'Azione Cattolica, come si poteva concepire nel primo ottocento. L'azione dei soci si eserciterebbe in modo amichevole e disinteressato sugli individui e sugli enti morali già esistenti, come la Chiesa, gli Ordini religiosi, lo Stato e i corpi politici minori, le Accademie, le Società private con scopi speciali, ecc. I soci, legati tra loro dalla carità cristiana e dalla preghiera reciproca, erano poi ordinati in gerarchia secondo l'ampiezza della cerchia della loro azione: tutti dovevano considerarsi agenti di essa, alcuni poi Imperiali, altri Nazionali, altri Provinciali, altri Urbani ecc., con dipendenza i minori dai maggiori e relazioni periodiche. Le opere da coltivarsi non erano determinate a priori, ma sarebbero indicate dai bisogni vari che apparissero, secondo i tempi ed i luoghi; e così pure i mezzi da usarsi erano lasciati alla prudenza e alla discrezione dei soci. Nei singoli casi ogni socio agiva prima da sè, e ricorreva agli altri soci solo quando l'azione individuale non bastasse. La Società, nei centri principali almeno, doveva essere fornita di Libreria, Galleria, Gabinetti scientifici e Tipografia propria. L'influsso della Società sarebbe come un lievito benefico nella vita contemporanea, senza che il suo organismo apparisse palese al pubblico, e ciò « non perchè se ne arrossisca, ma per agire con minori ostacoli da parte dei malvagi », bastando che come tale fosse nota alle autorità della Chiesa e dello Stato. Gli Statuti concludono col raccomandare a ciascun socio di imparare da Gesù Cristo e dall'Apostolo di « farsi tutto a tutti, non vivendo minimamente a se stesso, ma ai bisogni degli altri », e soggiungono specificando: « la dottrina, che egli dovrà spargere, dovrà essere sicurissima: studiarla continuamente, specialmente in S. Agostino e San Tommaso. Quanto alla pietà dovrà studiare i vari spiriti dei Santi, e adattarli con una discrezione illuminata alle varie persone. Spirito prediletto e caratteristico della nostra Società sarà la serenità della mente e quiete del cuore, ottenuta per un continuo esercizio di mortificazione interiore. Questo è lo spirito di San Francesco di Sales, lo studio delle cui opere si promuoverà in modo particolare ».

Di dove il Rosmini — che non conosceva ancora la Società dell'Amicizia Cattolica, sorta a Torino e a Roma — si sia ispirato per questo Statuto, sarebbe difficile a dire. Probabilmente si tratta, come per 1' Enciclopedia cristiana, di una iniziativa spontanea, dovuta alla sua esuberante attività e al suo ardente desiderio di bene, e concretata in un regolamento, secondo il bisogno particolare della sua forma mentis di non mettersi a nessun lavoro, se non dopo tracciatone minutamente tutto il piano.

Pochissimi, anzi tre soli furono da principio i soci: il Rosmini,il De Apollonia e lo Stoffella, ai quali si aggiunsero in seguito degli

178

altri, tra cui ricordiamo quel Giovanni Stefani nominato altra volta, anima retta e al Rosmini carissimo, e il diacono Giuseppe Brunatti, conoscitore di lingue antiche e versato negli studi biblici e archeologici, e che appena fatto sacerdote fu chiamato a leggere Sacra Scrittura nel Seminario di Brescia; ma sempre il numero dei soci fu limitato. Ogni società, che avesse aria segreta, dava in quei tempi ombra al Governo austriaco, sempre pieno di sospetti, e fu questo forse il motivo principale per cui l'unione non diede tutto quel frutto che si sarebbe potuto attendere. Tuttavia qualche cosa si cercò di fare: stringere rapporti con altre analoghe unioni di varie città, collaborare a giornali e riviste di buoni principi e farne propaganda, eccitai editori alla pubblicazione di libri utili, tra i quali il Rosmini insisteva per una edizione di S. Tommaso. Con questi intenti nell'autunno del 1820, accompagnato dallo Stoffella e dal De Apollonia, egli fece un giro nel Friuli, a Bassano, a Padova e a Venezia, come tosto vedremo. Poco dopo entrò in corrispondenza col Marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio (il padre di Massimo e del noto scrittore gesuita), per invito del quale si era aggregato alla Società dell'Amicizia Cattolica, che sopra ricordammo, procurando poi anche collaboratori, come lo Stoffella e il Tommaseo, all'Amico d' Italia, il giornale che quella società pubblicava a scopo di bene (8). L'esempio del d'Azeglio, che si interessava moltissimo alla causa della buona stampa, indusse il Rosmini al tentativo di far sorgere nel Veneto una Società tipografica di

(8)Lettere al Marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio, 7 luglio e 14 otto-bre 1821: I°, 389 e 400; 14 giugno e 15 settembre 1823: I°, 451 e 475; 25 maggio 1825:619; Lettera del D'Azeglio, 13 gennaio 1823, inedita. Dai Regolamenti dell'Amicizia Cattolica (Torino, Stamperia Reale, 1819) risulta che essa aveva soprattutto lo scopo di opporsi alle Società bibliche, che diffondevano copie della Sacra Scrittura secondo versioni eretiche e condannate. Fu detto anche che, sotto colore di religione, l'Amicizia Cattolica celasse fini politici, e fu questo al re Carlo Felice motivo o pretesto di scioglierla. Fosse vera o no la cosa, il Rosmini non dovette conoscere quei fini, e neppure sospettarli; altrimenti, amante come era della sua patria, avrebbe sdegnato far parte di una società, che della religione facesse mantello a intendimenti illiberali. Vedi il Memorandum storico politico del Conte Solaro della Margarita (Torino, Tip. Speirani, 1851), Cap. II°, mi. 2 e 3.

(9)Anima della Società tipografica — come risulta dall'abbozzo del disegno inviato al Fontana, al Traversi, al Brunatti e al Battaggia — doveva essere il solo amore alla religione; protettore quel S. Gerolamo, che egli venerava per la triplice potenza dello studio amoroso, dell'austera contemplazione, della parola eloquente ; impresa il motto Nihil inde sperantes a significare sbandita dalla Società ogni bassa mira di guadagno ; splendessero in essa l'operosità, la puntualità, il buon gusto, la perfezione in tutte le cose. I soci poi, massime sul principio, mettessero in comune qualche somma secondo la loro possibilità.

179

vulgatrice di letture sane e rispondenti ai bisogni dei tempi; ma poichè l'istituzione avrebbe trovato ostacoli nel Governo (10), ne depose il pensiero; e così finì, si può dire, anche la Società degli Amici (11).

Alcuni anni dopo, il Rosmini ricorderà all'amico De Apollonia tutti questi « ingegnosi progetti insieme fatti, come non scevri forse di vanità » (12). E può essere: ma c'era anche in quei giovani tanto sincero entusiasmo e tanta bontà d'intenzione! E se la cosa fallì, ciò è dovuto non solo alle condizioni dei tempi, ma anche ad un motivo spirituale, che non va taciuto, ove si voglia conoscere nella sua vera luce l'anima del Rosmini. Il fine della società era, come si è visto, religioso e morale; ed egli sapeva troppo bene che per dare efficacia a simili imprese occorre un fuoco interiore che le alimenti, e che questo fuoco non è se non la santità. Ora nel bel mezzo dell'entusiasmo, con cui nella stanza di studio egli e i due amici Stoffella e De Apollonia firmavano quel patto, che doveva stringerli in una sola vita, in uno spirito solo, ebbe un momento di improvvisa riflessione, e con voce grave, che appariva ancor più solenne dalla calma eloquente del volto: « Miei cari — disse — noi pensiamo tanto per gli altri, ma ... e per noi stessi ? » (13). Parole, che hanno una singolare consonanza con quelle del Vangelo: « Che giova all'uomo l'acquisto anche di tutto il mondo, se poi soffre danno nell'anima sua ? » e che, « mai più dimenticate », preludevano a un avviamento diverso del suo spirito, a una più diretta ed intensa ricerca di ciò che solamente e infinitamente vale: la giustizia e la perfezione interiore. Ed è questo nuovo indirizzo, che poco meno di due anni dopo, appena ordinato prete, egli fisserà, come vedremo, in maniera chiara e precisa per innalzarsi a mete più alte e più pure.

3. — Si può vedere un'applicazione determinata del piano universale di azione, che era la Società degli Amici, in un'opera, a cui lo vediamo attendere in questo tempo: l'istruzione letteraria e scientifica di alquanti chierici suoi compaesani. Essi l'avevano pregato che

(10)Lettera al Sig. Giuseppe Battaggia, 2 maggio 1822: I°, 429.

(11)Una completa e minuta storia della Società degli Amici, che era passata quasi inosservata da tutti i biografi di Rosmini, si trova nel Bollettino rosminiano Charitas, anni 1931-1935.

(12)Lettera a Don Sebastiano De Apollonia, 5 marzo 1828: II°, 427. Il Tommaseo, a cui il Rosmini non aveva saputo tacere i suoi progetti, in uno di quegli sfoghi cattivi della sua impetuosa natura, con tono beffardo li aveva qualificati come ventosi.

(13)Lettera a Don Sebastiano De Apollonia, 5 marzo 1828: II°, 427.

180

volesse far loro da maestro; ed egli di buon grado accondiscese all'onesto desiderio, radunandoli nella propria casa ad esercitazioni oratorie filosofiche e teologiche, con grande consolazione sua, sì per la carità e la pace che vedeva regnare tra essi, e sì pel diletto del comunicare loro le proprie cognizioni. A esercizio di sacra eloquenza li raccoglieva ogni giovedì; e questo esercizio gli fu stimolo a dettare molti discorsi sacri (14), alcuni dei quali faceva recitare ai suoi alunni per avvezzarli a ben porgere (15). Inoltre li raccoglieva ogni giorno dopo il meriggio a imparare un po' di filosofia, e di nuovo la sera a conferenze teologiche, spiegando la Somma di S. Tommaso (16): quella Somma che gli vedemmo tra mano sin da fanciullo, quando colla furtiva lettura di essa scansava le noie della grammatica. Anzi, ad agevolare ai suoi compagni di studio l'intelligenza di quest'opera meravigliosa, si sobbarcò alla grave fatica di voltarla in italiano (17). Da notarsi che S. Tommaso era allora dimenticato anche nelle scuole degli ecclesiastici.

(14)Fra i manoscritti giovanili si trova l'autografo di un Discorsetto In onore di S. Filippo Neri, patrono dell'Accademia, se così possiamo chiamarla. In esso il Rosmini, prendendo lo spunto dai versi con cui l'Ariosto descrive la casa del sonno, Giace in Arabia una valletta amena, esorta i giovani o a svegliare l'ingegno di natura sua torpido e sonnolento; a scuotere la grassezza dell'ozio coll'industria e colla sollecitudine di nobili occupazioni; a consolidare coll'accuratezza e colla fatica quelle dottrine, che per la pigrizia lasciate senza nutrimento fossero floscie divenute in noi, e barcollanti, e male in piedi si reggessero; e finalmente a cacciarne lontano quell'obblio, che è la morte delle menti, e quel silenzio che colle scarpe di feltro e' l mantel bruno girasse d'attorno per comprimerci nell'animo i sensi generosi, o per involarci quella facoltà di parlare che ci fu data dal Creatore, e noi di proposito coltiviamo in queste scuole, per poter magnificare il benefico donatore, celebrare le sue glorie e, a quanti uomini più possiamo, manifestarle ». E così si continua con questo tono. (R.)

(15)Da un piccolo registro scritto a mano, intitolato Esercizi di sacra eloquenza tenuti da alcuni chierici a propria istruzione, Rovereto MDCCCXX, rileviamo che le tornate furono trentadue, la prima il 6 gennaio, l'ultima il 19 settembre, e i soci erano dodici. (B.)

(16)Diario personale, Anno 1820; Lettere a Pier Alessandro Paravi«, 5 aprile e 22 agosto 1820: I°, 354 e 359; Lettera a S. A. Mons. Luschin, Vescovo di Trento, 16 aprile 1826: II°, 64.

(17)Della traduzione della Somma di S. Tommaso — dove l'ultima data segnata nel manoscritto è «la sera della Natività di N. S. 1820»ben poco ci è giunto; e cioè il Prologo con le prime cinque questioni (la quinta si fermaall'articolo V° appena incominciato) della Parte I°, e i primi cinque aridella questione sessantesima della Parte III°; ma non crediamo sia stato tradotto di più. (R.)

181

Avvicinandosi l'autunno, l'accademia di eloquenza fu chiusa con un'allegra festicciuola, che il Rosmini stesso descrisse con una certa compiacenza al Paravia. Ornata a solennità la cappelletta domestica, esposto il ritratto di S. Filippo patrono della Società, al mattino l'Orsi celebrò la Messa; al pomeriggio vi fu il discorso e si lessero prose e poesie parecchie: egli un sermone in versi; seguì il Te Deum, e una modesta agape mise fine all'innocente letizia di quella giornata (18).

Non dobbiamo tacere d'un'altra bell'opera di carità, benchè privatissima, che, incominciata dal Nostro negli ultimi mesi del 1819, fu continuata poi per alcuni anni: è questa l'essersi preso in casa il giovinetto Luigi Fontana, non più che quindicenne, nipote dei celebri scrittori Gregorio e Felice, e fratello a quel Francesco, che da fanciullo era stato amico al Rosmini e socio nell'Accademia Vannettiana, e che la morte aveva anzi tempo rapito. L'essere il Luigi di non poco ingegno e « di stirpe anche nei rampolli reverenda », il desiderio di vederselo crescere sotto gli occhi, quasi a ricordo del compianto fratello, e insieme il pensiero di sollevarne la famiglia, che non avrebbe potuto, nelle strettezze in cui era, dargli educazione conveniente, furono le cause che indussero il Rosmini a tirarselo vicino. A fare poi che il beneficio ai beneficati pesasse meno, volle che il giovinetto assumesse l'ufficio di suo lettore e amanuense: così la sua carità, anzi che di elemosina, prendeva l'aspetto di mercede. Era buono il Luigi, ma vivacissimo, e più d'una volta fu occasione di dispiaceri al Rosmini; ciò non pertanto se lo tenne insieme circa tre anni. Quando non potè più tenerlo, s'adoperò anche con suo dispendio per allogarlo nel Liceo di S. Caterina di Venezia, ove il Luigi aveva un altro fratello maggiore, Valerio Giasone, amico pure del Nostro: fallito questo tentativo, lo raccomandò caldamente al Tevini, allora professore nel Ginnasio di Trento, perchè vedesse modo di trovargli una nicchia; e anche dopo che non l'ebbe più seco, seguitò a beneficarlo, come ci attestano più lettere del Valerio al Rosmini, piene di gratitudine (19).

(18)Lettera a Pier Alessandro Paravia, 23 settembre 1820: I°, 362.

(19)Lettera a Pier Alessandro Paravia, 26 agosto 1819: I°, 337; Lettere di Valerio Fontana, dicembre 1819, maggio, vigilia del Corpus Domini 1821, 6 febbraio, 3 agosto, 12 settembre 1822, inedite. Il Luigi poi studiò legge e finì avvocato. Lettera al Prof. Tevini, 18 settembre 1822: I°, 436.

182

4. — Rosmini era da pochi mesi ritornato in famiglia, ed aveva appena posto mano alla società da lui ideata, quando il 21 gennaio del 1820 il padre suo, settantacinquenne, ma vegeto ancora, improvvisamente moriva.

« Pochi giorni innanzi la sua morte — così scriveva il Nostro al Paravia — discorremmo di voi, e mostrò il povero mio padre gran desiderio di conoscervi ; anzi mi premeva perchè vi scrivessi, e vi traessi qui almeno pochi giorni. Chi se l'avrebbe aspettato ? In un batter d'occhi egli ci sparve. Qual soma ora sopra le mie spalle ! non potete credere. Pregate, pregate, così per lui come per me ; chè s'egli è morto, a me non par d'esser vivo » (20),

Nel suo testamento Pier Modesto chiamò erede l'Antonio, primogenito, assegnando a lui quattro sesti dell'intero patrimonio, che era valutato corrispondente alla vistosa somma di circa seicentomila fiorini, e gli altri due sesti al fratello Giuseppe e alla sorella Margherita; alla fedele compagna poi legò un'annua rendita da spendere a suo piacimento, lasciandola raccomandata all'affetto dei figli (21). Le ragioni di questa preferenza per il primogenito, che già era stretto dai vincoli dell'ordine sacro, mentre Giuseppe avrebbe potuto accasandosi perpetuare la famiglia, bisogna cercarle nel fatto che quest'ultimo era, come si è visto, di indole piuttosto strana e bisbetica, proclive a spendere, e col tenerlo a corto di denari pensava il buon padre di fare il bene suo e dell'intera famiglia. Ma queste ragioni, come è da immaginare, al Giuseppe non entravano, e s'arricciò; quindi noie al buon Antonio e disgusti senza fine, dei quali ci toccherà parlare a suo luogo. Qui diciamo solo che il Nostro, ad ammansarlo, gli offerse subito abitazione e vitto come per l'innanzi nella casa paterna, senza aggravio di spesa, lasciandogli ogni anno incassare la rendita netta dei suoi centomila fiorini; solo avesse occhio alle piccole faccende domestiche e alla coltivazione dei poderi, badando però di non fare novità di qualche momento senza sua saputa, e rispettasse la madre (22). Anzi, l'anno dopo, l'Antonio stese in nove articoli una Convenzione o regola per vivere nella santa pace fraterna: convenzione che tendeva a definire chiaramente le relazioni che dovevano essere fra loro tre:

(20)Lettera a Pier Alessandro Paravia, 21 gennaio 1820: I°, 353.

(21)PAOLO, Vita di A. Rosmini, c. VI°.

(22)Lettera al Nob. Giuseppe Rosmini, 1 ottobre 1820: I°, 371; Lettera a Giuseppe Gentili, 3 dicembre 1827, inedita.

183

«Tutti tre — diceva l'ultimo articolo — saremo fra noi non solo fratelli di sangue, ma veramente amici di cuore ... L'interesse sarà un solo, un solo il desiderio di amarci, onorarci e aiutarci scambievolmente. Saremo perfettamente eguali in tutto, nè uno sarà meno dell'altro. E queste distribuzioni sono fatte appunto perchè, colla chiarezza delle nostre vicendevoli relazioni, tutelino e mantengano quella vera eguaglianza e santa libertà, che formerà veramente il nostro ben vivere » (23).

Pochi mesi dopo la morte del padre, Rosmini scriveva al Paravia che ormai « la faccenda domestica la toccava colle sole punte delle dita » (24). Rimesso così nella quiete lo spirito, potè con maggior tranquillità prepararlo a quell'aumento di grazia, che doveva fra non molto ricevere nell'ordinazione del diaconato. La sede episcopale di Trento era ancora vacante, e dovendo Mons. Giuseppe Manfrin Provedi, vescovo di Chioggia, venire a Rovereto per consacrarvi la chiesa di S. Croce, parve al Rosmini di cogliere l'opportunità di avere dalle mani di lui l'ordine del diaconato; e lo ebbe infatti il 2 luglio nella chiesa di S. Maria del Carmine, intanto che i suoi due amici Bartolomeo Stoffella e Antonio Gasparini erano insigniti degli ordini minori (25).

5. — Ripigliamo ora il discorso delle opere di carità che il Rosmini veniva compiendo in questi anni di raccoglimento, tre le quali (per le ragioni che diremo sotto) ci sembra di dover qui porre il viaggetto d'un mese che fece nel Friuli in compagnia dello Stoffella. È questo il primo da lui registrato nel suo Diario dei viaggi, con descrizione particolareggiata dei luoghi e delle cose più notevoli, e delle

(23)Questa Convenzione, scritta tutta di mano del Rosmini, è del 29 marzo 1821: ne fu conservato l'originale dalla baronessa Adelaide Rosmini, cognata del Nostro. Secondo questo scritto l'amministrazione dei beni sarebbe commessa al Giuseppe: non sappiamo però se la Convenzione sia stata eseguita.

(24)Lettera a Pier Alessandro Paravia, 5 aprile 1820: I°, 354.

Rosmini tenne con mano ferma le redini della casa finchè non ebbe trovato un uomo sicuro a cui affidarle, per poter essere più libero nei suoi studi; e l'uomo fu il Conte Francesco Salvadori, nipote della Contessa madre, che nel 1822 assunse l'amministrazione dell'intera sostanza lasciata da Pier Modesto, e la conservò anche dopo la morte di Antonio con quella cura solerte e paziente che gli veniva ispirata dal sentimento del dovere e anche dall'affetto del sangue. Il Conte Salvadori entrò amministratore in casa Rosmini solo nel 1822, come si rileva dai registri di famiglia ; non vivente Pier Modesto, come scrisse il Paoli nella Vita di A. Rosmini, e. VI°, e in Antonio Rosmini e la sua prosapia, pag. 71.

(25)Diario personale, Anno 1820; PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. VI°. L'atto di ordinazione è negli Archivi rosminiani.

184

impressioni avute, e con frequenti e assennati giudizi delle opere d'arte sì antica che moderna rincontrate qua e là.

Partito il 29 settembre da Rovereto, fece a Trento una breve fermata per rivedere il vecchio abate Carpentari; giunto a Bassano, scrisse amorevolmente al fratello, confortandolo a « non lasciarsi smarrire dalla moltitudine e difficoltà delle faccende domestiche », e alla sorella incoraggiandola ad « attendere alle cose sue », perchè le cose di Dio « sono occupazioni più nobili che non quelle d'uno scettro, e più dolci che non tutti gli spassi del mondo, e più vantaggiose all'uomo che non tutti i tesori della terra » (26). Di là non si potè trattenere dal non dare una corsa a Possagno, patria del Canova, per ammirarvi alcune opere del Fidia cristiano; indi tirò innanzi fino a Udine, ove dall'amico De Apollonia era aspettato a braccia aperte. « Da questo punto — così scrive nel suo Diario — le cose vedute e fatte, e le care anime conosciute sono innumerevoli ». Il De Apollonia, fattosi guida, lo accompagnò a Romans, a Cividale, a Tricesimo, a Palma e in più altri luoghi, e dappertutto le accoglienze di quei buoni Friulani erano cordialissime. Nel ritorno si trattenne alla Mira per brevi istanti col Paravia, che quivi ansiosamente lo attendeva; indi venne a Padova, e ci stette alcuni giorni a consolazione sua e degli amici, tra i quali era il Tommaseo, venuto dalla Dalmazia, e il P. Cornet; e fu la volta che conobbe quell'Antonio Papadopoli, giovane veneziano straricco e delle lettere amantissimo, cui il Cesari dedicò i Fioretti, e strinse amicizia con lui. Da Padova mosse per Venezia, di nuovo soffermandosi alquanto alla Mira col Paravia; e a Venezia incontrò molti altri amici, tra i quali il dotto Traversi, provveditore del Liceo-Convitto di Santa Caterina, poi arcivescovo di Nazianzo e patriarca di Costantinopoli, e il Valerio Fontana che stava presso di lui, e il Carrer già conosciuto a Padova l'anno innanzi (27). Da Venezia si ricondusse a Rovereto, ove giunse la sera del 30 ottobre (28).

Ragioni di questo viaggio non furono solo il diporto, o la curiosità di luoghi e cose nuove, o il desiderio innocente di riabbracciare tanti cari amici; le più furono ragioni di studio, com'egli scrisse al Paravia, e il Paoli pensa che in questo viaggio egli abbia raccolto nel Fruli molti manoscritti dei due scienziati, Felice e Gregorio Fon-

(26)Lettera al Nob. Giuseppe Rosmini, 1 ottobre 1820: I°, 369.

(27)Lettera a Pier Alessandro Paravía, 17 maggio 1819: I°, 321. Al primo vederlo il Rosmini gli aveva letto in viso che era poeta.

(28)La fine del viaggio è segnata nel Diario con un Laus Deo. Amen. (R)

185

tana (29). Ma più alta ragione crediamo noi che principalmente lo movesse a questo viaggio (e per questo appunto ci siamo indugiati in un discorso, che altrimenti sarebbe di poca rilevanza): egli divisava di cominciare ad attuare in quei luoghi la Società degli Amici, ideata e iniziata a Rovereto l'anno innanzi. A questo pare accennasse in una lettera scritta poco prima di mettersi in viaggio al Paravia: la lettera toccava di « un piano arduo e vastissimo che aveva da proporgli, nel quale avrebbe voluto vederlo entrare animoso » (30). E la congettura si rende più ferma per il fatto che a compagno di viaggio si prese lo Stoffella, al quale poi si aggiunse il De Apollonia (i tre primi che in Rovereto avevano conchiuso la sacra lega, che dava principio a quella Società), e per l'altro fatto ancora, che vediamo il De Apollonia, pochi giorni appena dopo rimpatriato il Rosmini, annunciargli che il Filoferro, il Salomoni, il Tonchia, il Benedetti, il Serafini (alcuni di essi preti dell'Oratorio, altri professori nel Seminario) « sono tutto anima, e la cosa dà buone speranze » ; appresso fargli sapere che si riuscì a raggranellare qualche migliaio di lire, e s'è stampato già alcuna operetta utile a diffondersi, e si pensa di metter su una stamperia, e tentare più altre cose, che « entrano in quel sistema che fu pensato e sottoscritto a Rovereto in casa Rosmini ». E qualche anno dopo gli scrive ancora:

«Il fuoco da Lei qua messo ha preso piede, e forse in nessun altro luogo così; i Friulani vicini al fuoco hanno pure una non comune costanza, ed io spero ancor molto che qui la Compagnia potrà diffondere buoni libri e giovare assai nella morale» (31).

Il linguaggio di queste lettere parrà avere un che di oscuro e quasi enigmatico; ma non dimentichiamo la condizione di quei tempi, nei quali era mestieri andar cautissimi, per non aver brighe coi governi, che per timore di macchinazioni e di congiure, a ogni nuova società che sorgesse, entravano in sospetto.

(29)Lettere a Pier Alessandro Paravia, 22 agosto e 23 settembre 1820: I°, 359 e 362; PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. VI° in nota.

(30)Lettera a Pier Alessandro Paravia, 22 agosto 1820: I°, 359.

(31)Lettere all'Apollonia, 4 novembre 1820, 22 agosto 1822, 24 aprile 1824 (o 25), inedite, e Lettera a Don Sebastiano Apollonia, 1 luglio 1825: I°, 641. In una vecchia carta, che è negli Archivi rosminiani, l'Apollonia, il Filoferro o il Tonchia sono chiamati i tre ministri della Società in Udine.

188

6. — Tornato al tranquillo suo nido il Rosmini, grato delle cortesi accoglienze avute in Padova dal Papadopoli, gli dedicò il suo Ragionamento delle lodi di S. Filippo, che era già allestito per la stampa, e lo mandò a Venezia all'amico Fontana perché dal Battaggia ne procurasse l'impressione. Di questo lavoretto, composto quattro anni innanzi e ritoccato poi, abbiamo dato un cenno a suo luogo: qui notiamo solo due lunghi e faticosi periodi della dedicatoria recente, in cui, lamentando le condizioni dei tempi, non sa concepire l'eloquenza vera disgiunta dalle lettere e dalla filosofia.

«Assai mi noia vedere — egli scrive — che in sì gran presunzione di filosofia nulla più si abborre quanto la fatica delle cose metafisiche, che le carte troppo più che non sarebbe bisogno s'empion di gusci e silique vane, e fatte lucenti di filosofico orpello per oro massiccio si vendono a buon mercato ; che ancora non si discrede in tutto a quell'ampia promessa di forestiera nazione, la quale come tutti eguali gli uomini e liberi millantava, così tutti filosofi a suo modo di dire promettea farli in poca d'ora senza fatiche nè vigilie; che non abbastanza si venerano gli antichi, per tacermi di quelli che si vilipendono, e non si presta fede perciò a quell'argomento, che se nei secoli di Platone e di Tullio, que' saggi al grave pensare, alle sottili ricerche e profonde, la copia aggiungevano della favella, il numero, la splendidezza; non vuol ragione che a colpa si ponga della vera filosofia l'avvilimento del dire, ma piuttosto a gran peccato di quelli che con poca scienza e nullo senso del bello tentano di parere scienziati, l'elevato parlare, a cui giunger non possono, calpestando. Sebbene abbiamo, o degno amico, a temperare il nostro rammarico in vedere che quell'universal vertigine delle menti e delle cose italiane si acquieta, e in questa pace e serenità tornano gl'italiani ingegni a gran passi indietro dall'errata via degli studi ; e le sì care peste ricercano degli avi latini e de' padri toscani, voltandosi ancora a quella effigie del bello, che per andar di secoli o per sopravvenir di fallaci larve non può menomamente dall'eterno suo essere rimutarsi; e sì Dio voglia che risurgano interamente fra noi, come v'è da sperare, gli studi della lingua, della eloquenza e della filosofia, e affratellati insieme aggrandiscano la gloria della nostra terra, vero nido e patria d'ogni gentile fatica».

Soddisfatto a questo debito di gratitudine verso il novello amico, lo vediamo darsi attorno per curare la ristampa di un'operetta spirituale intitolata Thesaurus sarcerdotum et clericorum, di ignoto autore, della quale erano esaurite le edizioni. Per nutrire di sana dottrina i chierici suoi compaesani si era addossato l'insegnamento della sacra eloquenza e della filosofia, e le conferenze su S. Tommaso; ora colla ristampa di questo libretto mirava a nutrirli di soda pietà. Di suo non vi aggiunse che una lettera latina dedicatoria al Clero roveretano,

187

nella quale appaiono bellamente consociati il suo amore alla Chiesa e alla patria (32).

Intanto che il nostro diacono s'adoperava a giovare al clero, come alla parte più degna della società cristiana, non dimenticava il laicato, sì perchè i laici sono anch'essi parte viva di questa grande società, sì perchè, scarseggiando il clero, pareva quasi necessità mettergli a fianco dei buoni laici bene istruiti nella religione, che coll'esempio e coll'opera agevolassero ai sacerdoti l'esercizio del loro ministero. A tale scopo giudicò opportuno introdurre in Rovereto un Oratorio, alla maniera di quelli di S. Filippo Neri. Concertate le cose con D. Tranquillini, il buon sacerdote stato a lui maestro di umane lettere, eccitò l'amico Innocenzo Turrini, che come prete della Congregazione di S. Filippo era esperto in tali cose, a venir da Padova sul luogo. E il Turrini, vedendo l'amico tutto « infocato di carità », cedette alle istanze di lui e venne; radunò alquanti soci e dette il primo avvio all'istituzione; indi, affidata la cosa « alla virtù e prudenza del Rosmini », partì ripromettendosene gran vantaggio a Rovereto. Ma con tutto il suo fare il Rosmini non ne potè raccogliere che scarsi frutti, « essendo il paese piccolo, difficile, ciarliero, critico: ecco in quattro parole tutto a ; così egli riassumeva le cause dell'insuccesso in una lettera alla Marchesa di Canossa (33).

7. — Le opere di carità sin qui noverate, la più parte almeno, riguardavano il bene pubblico; di altre dirette al bene di persone private è pur da dire una parola. Sono opere coteste di minore appariscenza, sia perchè in se stesse più umili, sia d'ordinario compiute

(32)Dalle Lettere di Valerio Giason Fontana al Rosmini, 9 maggio e maggio 1821, inedite, risulta esser questo il libretto, che l'editore Battaggia avrebbevoluto che si stampasse in italiano, o almeno con l'italiano di fronte; cosa da cui lo dissuase Bosmini scrivendogli: « Io La conforterei a stamparlo latino, che agevolmente s'intende. E poi questa è la lingua degli ecclesiastici, fino che la Chiesa l'adopera nelle sacre funzioni e nei decreti. Noi dobbiamo cercare di sostenerla quanto si possa il più, secondo l'intenzione del Concilio Trentino, che a chi non la sa, nega perfino i Minori. Oltrecchè, assuefatti come siamo a sentire le espressioni della Sacra Scrittura e delle pubbliche preci, di cui per poco è composto il libro, e che hanno tanto d'unzione e di forza; ci parrebbe, se l'avessimo italiano, ancorchè ben tradotto, d'averlo assai raffreddito ed illanguidito ». Lettera al Sig. Giuseppe Battaggia, 20 maggio 1821: I°, 385. Parole che meritano di essere ricordate di fronte all'accusa, che in seguito gli verrà fatta, di voler bandire la lingua latina dalla liturgia.

Il libretto fu stampato a Venezia nel 1822, coi tipi del Curti.

(33)Lettera alla Marchesa Maddalena di Canossa, 22 settembre 1821: I°, 395.

188

in segreto; tuttavia non risplendono di minore bellezza agli occhi di Colui che vede nel segreto, e ha promesso loro una mercede nei cieli.

Non appena si vide padrone delle sostanze paterne e libero di usarne a suo talento, il Rosmini, memore del proposito fatto negli anni della fanciullezza, di consacrare ogni suo avere a gloria di Dio e a vantaggio dei fratelli, cominciò a eseguirlo col sovvenire alle necessità altrui con lieta e generosa carità. Gli amici, che sapevano del suo istinto caritativo, ricorrevano a lui con tutta fidanza per questo o quel bisognoso, e il ricorrere non era mai indarno. Ci sono rimasti parecchi foglietti, i più del Tranquillini, uomo che sapeva condire di lepidezza la carità, dai quali si vede con quanta sicurtà patrocinasse presso il Rosmini la causa dei poveri. A volte, per tagliar corto, gli mandava addirittura il suo cliente con in mano una schedina che diceva il bisogno; e la grazia era bell'e fatta. Qui è un povero uomo, che chiede « casa e campo a ; qui una donnicciuola che viene « a ribadire il chiodo della vaccherella » ; qui una famiglia che chiede « camicie per otto o nove persone» ; qui un poveretto « debole e infermiccio, che pur mangia con cinque bocche, e avendo un debito vecchio gli pare quasi vedersi i birri all'uscio », e via così (34). Non meno esperto del Tranquillini in siffatte domande, nè meno sicuro dell'effetto si mostra il Beltrami: ecco qui una sua letterina in versi, del 13 aprile, che è quanto dire pochi giorni innanzi che il nostro diacono fosse innalzato al gradosacerdotale:

Molte persone misere e tapine,

Le quali han dei bisogni senza fine,

E di limosinar non hanno cuore,

Mi vengon subillando a tutte l'ore,

Perchè io vada, come già son uso,

Qua e là mostrando in pro di loro il muso:

Però non dal Gnoccada a dal Fevòi,

Sì bene vengo a battere da voi.

E priegovi che prima che partiate,

Qualche briciol per loro mandiate (35).

Fra queste beneficenze la più memorabile è forse quella fatta al giovane dalmata Antonio Bassich, del quale è necessario che mandiamo innanzi alcune notizie per l'intelligenza di quello che diremo

(34)Questi biglietti e fogli volanti non recano data, ma sono di questo tempo.

(35)Lettera del Beltrami, 13 aprile 1821, inedita.

189

Il Bassich era nato a Perasto presso Cattaro. Fanciullino di nove anni aveva sentito una voce interiore, che lo chiamava allo stato sacerdotale; fin d'allora, che era il 1807, se ne aperse coi parenti, ma li trovò sì fieramente ripugnanti che per due anni più non osò parlare. Messo nel Liceo - Convitto di Venezia, ove in punto di costumi e di religione non c'era gran fatto da rallegrarsi, il fanciullo si conservò immune, e, anzichè vacillare, si raffermò nel primitivo proposito. Nel 1809 si fece a supplicare con ripetute istanze i genitori, perchè gli lasciassero seguire l'impulso del cuore, o meglio la voce del cielo; ma i genitori no. Tacque il giovane di nuovo, e compiuto il corso di filosofia, in segno di riverenza e pietà filiale, si adattò contro genio a consumar tre anni nello studio di legge. Nel 1818 tornato a casa vi stette soffrendo assai, ma pure docile sino all'estremo ai voleri del padre, nella speranza di così rammollirlo. Se non che i genitori, forse a farla d'un tratto finita, vennero fuori con tale una proposta, che al giovane trafisse l'anima, onde non reggendo al dolore, si ammalò a morte, e ci vollero sei mesi per riaverlo. Si tolse allora più presto che potè alla casa paterna, e dopo essere andato randagio « in mille luoghi, fra mille distrazioni, e fra mille sorte di gente », ristette in Vienna, dove ebbe lettera dal padre che gli diceva reciso di « non voler più pensare a lui ». Vistosi abbandonato dai suoi e senza alcuna umana speranza, lasciò Vienna gettandosi a occhi chiusi in braccio della Provvidenza. Le cose erano a questo punto, quando il Traversi, che da molto tempo lo dirigeva nello spirito, ne conosceva le belle virtù, e ne ammirava la costanza fra le ardue prove durate ben quattordici anni, pensò di metterlo nelle mani del Rosmini, facendoglielo presentare nel dicembre del 1820 da D. Pietro Orsi. Il Rosmini lo accolse, come il Bassich stesso lasciò scritto, « con tale espansione di cordialità che non si dice », e gli profferse ospizio e danaro a percorrere la carriera degli studi sacri e giungere al sarecdozio. Nè le offerte furono di parole, perchè, ricoveratolo sotto il suo tetto, cercò d'aiutarlo in tutti i modi. Scrisse a nome di lui una lunga lettera ai genitori per tentare di espugnarne l'animo sempre avverso (36), e intanto si diede

(36) La storia di questo giovane è contenuta appunto nella Lettera scritta dal Rosmini a nome del Bassich (ai genitori di lui), marzo 1821: I°, 378. Per altre notizie vedi: J. BERNARDI E PARAVIA PIER ALESSANDRO, Giovane età e primi studi di Antonio Rosmini Serbati, Lettere al Paravia raccolte e annotate dall'Abate Jacopo Bernardi (Pinerolo, Chiantore, 1860). Questo studio, iniziato dal Paravia e con l'abbozzo di una dedicatoria al Manzoni, fu raccolto dal Bernardi in un volumetto con aggiunte proprie. (R.)

190

attorno per trovargli un luogo, ove potesse compiere gli studi teologici. Sulle prime, vedendo nel giovane una certa ripugnanza a entrare nel Seminario e qualche inclinazione ai Filippini, lo condusse a Verona e lo presentò egli stesso al P. Cesari nel febbraio del 1821.

Tutto era ordinato perchè il Bassich dovesse rendersi dell'Oratorio, quando per alcune considerazioni del Traversi mutò pensiero, e allora il Rosmini gli trovò luogo nel Seminario di Trento (37). Qui stette sino alla fine dell'anno scolastico, allorchè sorse una grave e inaspettata difficoltà per parte del Vicario Capitolare di Cattaro, il quale, forse per un riguardo ai parenti di lui, gli ricusava le lettere dimissorie (38). Il Rosmini a liberare il Bassich da questa nuova tribolazione, ricorse direttamente all'abate Mauro Cappellari camaldolese, veneto d'origine e residente in Roma, pregandolo di trovare in Roma al giovane un posto sicuro; egli pagherebbe di suo le spese della pensione. Il Cappellari rispose prendendo l'affare sopra di sè, e mostrandosi « grandemente edificato di sì profusa carità per cooperare alle alte disposizioni della divina Provvidenza sopra del giovane » ; anzi da quel punto concepì tanta stima del Rosmini, da voler essere « tutto cosa sua » (39). Fu questa la scintilla che accese fra loro un'amicizia che più non s'estinse; solo si venne nel Rosmini temperando di maggior riverenza quando vide l'Abate rivestito della sacra porpora, e più ancora quando lo vide assunto al trono pontificale.

Per chiudere il discorso intorno al Bassich soggiungiamo che, andato a Roma, corrispose degnamente alle cure del Rosmini e dei suoi protettori; ricevuto poco dopo in Propaganda, si guadagnò l'animodel Cardinale Fontana, che ne era Prefetto, e di tutti i superiori, che non finivano di ammirarne la pietà e il candore dei costumi; il Cappellari poi non sapeva qualificarlo con altro epiteto che di « angelico » ; e quando, ordinato prete, eletto dal Governo di Cattaro direttore degli studi, faceva ritorno ai suoi paesi, così ne parlava: « Egli lascia in Propaganda un gran buon nome di sé: chi ne ha il merito ? il suo gran benefattore, l'abate Rosmini » (40). In patria il Bassich fece del

(37)Lettera di Valerio Fontana, 20 marzo 1821, inedita: Lettera al P. Antonio Cesari (a nome del Bassich): marzo 1821: I°, 377; Lettera a D. GiampietroBeltrami, 15 aprile 1821: I°, 383.

(38)Lettera del Traversi, 23 giugno 1821, inedita. Il Traversi fu gratissimo al Rosmini della carità usata al Bassich, reputandola fatta a se stesso, e ammirando la Provvidenza, che guidò il giovine a Rovereto perchè vi trovasse« un padre, un salvatore».Lettera del Traversi, 24 febbraio 1821, inedita.

(39) Lettere dell'Ab. Cappellari, 29 settembre e 5 dicembre 1821, inedite.

(40) Lettere dell'Ab. Cappellari, 14 marzo 1823 e 21 aprile 1824, inedite.

191

bene quietamente per molti anni, caro per le sue virtù a parecchi Cardinali e al Sommo Pontefice, che lo onorò del titolo di prelato domestico, e gli avrebbe anche dato a reggere una diocesi, se egli per modestia non si fosse sottratto al grave incarico dell'episcopato (41). Diremo ancora che il Bassich non fu di quelli ai quali, montati in alto, pesa la gratitudine: perché, sia vivente il Rosmini, sia lui morto, non si vergognò mai di chiamarlo suo benefattore e padre, e onorarne la memoria, e rimpiangere coloro che osavano denigrarla (42).

8. — Preziosa compagna di Antonio nelle sue opere generose era allora la sorella Margherita (43): concordi in una comune vocazione, sentivano entrambi che il Signore domandava qualche cosa da loro, ma quale cosa ancor non sapevano; e attendevano con umiltà, con fiducioso abbandono, perchè Egli ha le sue ore, i suoi tempi, i suoi momenti di grazia.

Narrano i biografi che Margherita, di spiriti vivaci e lieti, dal volto di fiamma, in un momento della sua giovinezza aveva ceduto con improvviso ardore alle lusinghe dorate della vita; poi si era ravveduta e vinta; ed ora la vediamo raccogliere in una stanza del palazzo le fanciulle della strada, o le giovani incaute, o le donne del popolo, e con dolcezza e pazienza spezzar loro il pane della divina parola, ond'era sazio il suo spirito: si abbassava in umiltà per innalzarle fino a Dio. Inoltre si conduceva spesso ai tuguri lontani, portando cibi, vesti, biancheria e denaro; visitava gli infermi negli ospedali e nelle case, li serviva personalmente per consolarli; era insomma la benefica confortatrice dei poveri e dei derelitti. Da più parti le si suggeriva di aprire un ritiro per orfanelle, da gran tempo desiderato in Rovereto, e per il quale il dotto e pio sacerdote Andrea Vannetti

(41)Nel 1839 Gregorio XVI lo aveva nominato vescovo di Scutari, ma il Bassich seppe scansare quella dignità.

(42)BERNARDI, Giovane età di A. Rosmini, pag. 221; PAOLI, Virtù di A. Rosmini, P. IV°, c. III°, n. 19.

(43)Era Margherita Rosmini di bell'ingegno, di squisito sentire e di varia cultura, perchè oltre l'italiano, che scriveva con grazia ed eleganza, sapeva per bene il latino, il francese, il tedesco (del quale era stata maestra al fratello), ed era intendente di poesia e di musica. Tornata da Innsbruck, dove era stata educata in un collegio secondo la sua condizione, proseguì a coltivare con lo studio la pietà. Per ulteriori notizie vedi: FRANCESCO PUECHER, Vita di Suor Gioseffa Margherita Rosmini, Fondatrice e prima Superiora della Casa delle Figlie della Carità a Trento (Milano, Pogliani, 1881): biografia scritta nel 1836, ma pubblicata solamente ora dal P. Sebastiano Casara.

Quello che il Pagani dice di lei e della Marchesa di Canossa è stato da noi modificato e ampliato. (R. e B.)

192

aveva legato un capitale, ma troppo piccolo per iniziare l'opera buona. Margherita, credendo di scorgere in questi inviti un segno della volontà divina, e confortata da Antonio, si accinse all'impresa; così che sullo scorcio del 1819 l'orfanotrofio si poteva dire bell'e pronto. Se non che l'improvvisa morte di Pier Modesto, ed altre difficoltà che erano sorte, ne ritardarono l'apertura; e allora, per dare all'opera un assetto migliore, Antonio e Margherita decisero insieme di consultare la Mar chesa di Canossa, che si dedicava appunto all'educazione delle fanciulle povere.

Maddalena di Canossa — questa umilissima, e appunto perchè umilissima, magnifica figura di patrizia veronese, che riuniva in sè quante doti può contare una donna: virtù, ingegno, censo, bellezza, vivacità, garbo, intraprendenza, e che, potendo aprirsi le vie della gloria nel nome e col nome della millenaria sua stirpe, si era invece occultata all'ombra della Croce, costruendo una dimora spirituale per sè e per le figlie che Dio le avrebbe messo d'accanto — iniziava così da questo momento col Rosmini quella relazione, che ebbe poi conseguenze grandi per l'intera vita di lui.

Amore a Dio con le pratiche di pietà; amore alle Sorelle con l'esercizio della più delicata premura; amore al prossimo col venirgli in aiuto in tutti i suoi bisogni spirituali e materiali; obbedienza, povertà, vita comune, silenzio, purezza, umiltà, mortificazione interiore senza limiti, esteriore secondo le forze ed il consenso dei superiori; zelo di apostole fuori e raccoglimento di anacorete in casa, e uno studio incessante di ricopiare il Crocefisso, esemplare sublime e unica sorgente di santità: ecco i caposaldi delle Regole, che la Canossa stese nel 1812 e ' 13, e con le quali prendeva consistenza 1' Istituto delle Figlie della Carità. E poiché nel suo concetto nessuna forma di carità era esclusa, così aveva adattato ai tempi, agli uomini, alle cose più disparate il suo disegno di redenzione con una praticità sorprendente (44). Si capisce quindi come questa donna eccezionale dovesse subito suscitare una grande impressione su Antonio e Margherita, quando si presentarono a lei il 24 febbraio del 1820 a Verona; e fu in questa occasione che la Canossa con intuito misterioso parlò al giovane chierico di una istituzione di carità, alla quale egli doveva por mano. Rosmini

(44)Per notizie sulla Canossa vedi, oltre la Vita del P. Camillo Cesare Bresciani, anche la recente ed ampia biografia, scritta da una suora canossiana : Maddalena di Canossa, Fondatrice delle Figlie e dei Figli della Carità (Tipografia Maciore e Pisani, Isola del Liri, 1934). La Canossa fu iscritta nell'allo del Beati dal Sommo Pontefice Pio XII°.

193

per allora non ci pensò, ma più tardi ebbe sempre a dire che il principio del suo Istituto gli era venuto dalla Marchesa.

Margherita espose il suo progetto, e ottenne per grazia singolare di rimanere per qualche tempo presso la Canossa nel convento di S. Giuseppe, con lo scopo di praticarvi il suo tirocinio: vi rimase un buon mese, facendo vita comune con quelle « angiolette •, come le chiamava. Di là accompagnò la Marchesa sino a Venezia, e non è a dire quanto la conversazione, gli ammaestramenti e gli esempi della savia e santa donna tornassero proficui ai suoi intendimenti.

Ritornata a Rovereto, potè sul principio di maggio dedicarsi più risolutamente alla pia istituzione, che fu così inaugurata il primo settembre dello stesso anno 1820. A celebrare la memoria del lieto giorno vollero concorrere parecchi letterati, amici del Nostro e ammiratori della sorella di lui. Lo Stoffella le intitolò venti canzoncine religiose, e il Paravia dodici sonetti di argomento sacro; l'abate Amedeo de' Mori alquanti versi catulliani; il Tommaseo poi — a cui la dolce sorella del Rosmini appariva come un raggio di luce nelle torbide inquietudini giovanili della sua anima e della sua vita — compose un' Ode latina, dove la fanciulla viene allegoricamente figurata come una magnifica pianta con i rami curvi sotto il peso dei frutti, che protegge i teneri arboscelli ora trapiantati intorno al suo piede; su questa pianta fortunata il poeta invoca benigna la protezione del cielo (45).

9. — Ma il dono più gradito al suo cuore Margherita lo ebbe dal fratello; per dimostrarle la gioia che provava nel vederla dedicarsi ad un'opera di così alto valore, Antonio non trovò di meglio che comporre un volumetto, raccogliendo dalla Sacra Scrittura, dal Vangelo, dalle lettere di S. Paolo e dai Padri della Chiesa quanto a una vergine, a una madre spirituale, a una maestra potesse giovare. Lo intitolò Della Educazione cristiana, e glielo offerse manoscritto, il che vuol dire doppiamente caro (46).

(45)Canzoni di B. G. Soffella dalla Croce (Venezia, Tipografia Battaggia, MDCCCXXI); Dodici sonetti del Dottor Pier Alessandro Paravia (Venezia, Tipografia Battaggia, MDCCCXXI); Lettere di Amedeo de' Mori, 8 luglio e agosto 1820, inedite. L'ode del Tommaseo si legge nella citata biografia di Margherita, scritta dal Puecher.

(46)Questo volumetto fu stampato la prima volta nel 1823 (Venezia, Tipografia Battaggia) con una dedica a Mons. Ladislao Pyrker, Patriarca di Venezia; fu riprodotto nel 1856 a Milano nella Poliantea Cattolica, poi nel volume Scritti vari di metodo e di pedagogia (Torino, Unione tipografica - editrice, 1883) a cura

194

L'operetta, che ha forse più importanza ascetica che pedagogica, perchè tende a un ideale soprattutto cristiano, è composta secondo lo spirito e il metodo dei libri dei Padri; e le idee sono così bene concatenate, che si richiamano una dopo l'altra con sempre crescente interesse, quantunque di una logica stringenteedi una gravità solenne; in ogni pagina poi traspare una cura fraternamente affettuosa di indicare con esattezza alla sorella i suoi uffici e i suoi doveri.

Si divide in tre libri. Il primo tratta Della informazione d'una savio educatrice; l'educatrice cioè deve prima di tutto pensare a se stessa: si prepari dunque a nutrire il suo spirito con ordinate letture, specialmente dei Libri Santi ; si scelga nella pratica religiosa un sacerdote che la diriga, « fornito delle tre grandi doti richieste da Francesco di Sales, cioè della Dottrina, della Prudenzaedella Carità »; attinga dalla preghiera la forza per sopportare i dispiaceri e i travagli che incontrasse; ma soprattutto « sia specchio alle sue giovani, come Cristo è a lei; altrimenti edificherebbe con una mano e distruggerebbe con l'altra ». In queste poche parole è riassunto tutto un programma di vita, e si vede a quale perfezione deve mirare l'educatrice perchè sia degna del compito assunto. Il capitolo IV° infatti, breve, ma efficace, ha per titolo: Della gravezza dell'incarico :«L'educazione altrui — scrive Rosmini — è un affare gravissimo, se riguarda la religione; poichè con essa sono affidate alla nostra attenzione le anime, il prezzo delle quali è in qualche modo infinito. Perciò nella cura che prendete delle povere ragazze, viene ad essere a voi dato un tesoro in deposito, che vi deve fare e temere e vigilare a custodirlo fedelmente; sono oltre ciò queste anime giovani e innocenti, di cui il nostro Signore parlò con sì grande affetto; quindi se per negligenza vostra soffrono danno, voi siete entrata mallevadrice ». E questa responsabilità egli la ricorda alla sorella « non già a sconfortarci di prendere la cura d'altrui, sì bene a confortarci di prenderla con ardore, perciocchè noi ai soggetti dobbiamo la nostra diligenza, non la loro guarigione ».

Nell'esame delle singole mansioni dell'educatrice Rosmini si sofferma in particolari di carattere pratico: insiste, per esempio, perchè la lezione sia fatta in modo spontaneo colla voce e col gesto, sicchè il senso venga, per quanto è possibile, ad apparire e sporgere con quella forza che esso ha, nè più, nè meno,etenga la sua propria indole »; vuole che il modo di insegnare sia adatto alla

del Paoli, e infine con molti ritocchi in una bella edizione nel 1900 (Roma, Tipografia Forzani) e dal Caviglione (Torino, Paravia, 1931).

Nell'Archivio Rosminiano si trovano tre copie dell'edizione del Battaggia, su cui nelle prime pagine Rosmini segnò alcune mende ed aggiunte; il Paoli, in una carta, unita a queste tre copie, così scrisse a proposito dell'edizione da lui curata: « Si aggiunge che sull'esempio delle mende trovate in queste tre copie, tutte e solamente di elocuzione, furono similmente praticate anche nelle pagine che non erano state ritoccate, specialmente scemando il numero degli iperlati, dove rendevano più difficile la pronta intelligenza del significato, nella persuasione di soddisfare per tal modo al pensiero dell'Autore premorto ». Ma se i ritocchi del Paoli furono suggeriti dal Rosmini, quelli invece che si trovano nella edizione del 1900 vanno molto in là, così che talvolta vi è un vero mutamento di forma e di stile.

Tutto questo, e quello che ora diremo di questa operetta, è un'aggiunta nostra al poco che si trova nel testo del Pagani. (R.)

195

mentalità delle fanciulle ; che il pensiero precorra le parole; che si frapponga qualche racconto e qualche piacevolezza, di cui è avida la tenera età; che la educatrice parli con rigore di espressione, ilarità e spirito. Quanto al « confutare, consigliare, esortare, riprendere e castigare », non si deve mai perder di vista la dignità della natura umana, che il Rosmini vuole sempre circondata del massimo rispetto. « Di una cosa vi avverto — egli scrive — che potete benissimo consigliare dove è precetto, ma guardatevi dal precettare là dove è consiglio ... L'esortazione sia sempre congiunta con l'edificazione e colla consolazione ... Nel riprendere bisogna cercare i luoghi, i tempi, e tentare gli aditi più facili dei cuori, e semprecon carità, dolcezza e gaudio della corretta ... Nel castigare èl’ufficio di madre. Anche qui vi bisogna spiare le varie indoli delle giovani, e calcolare il vantaggio che ne prendete. A questa norma ottemperate i castighi. Quello però che potete ottenere con l'istruzione, col consiglio, con l'esortazione, colla correzione, non vogliate ottenerlo mai con un castigo ; quello che potete avere con una correzione leggera, non vogliate con una forte; quello che potete con una occulta, non vogliate con una pubblica; quello che con una pubblica, non con un castigo; e parimenti quello cui conseguir basta un leggiero o celato castigo, non tentate di averlo con uno pubblico e grave. Tutto insomma sia ragionevole, circospetto, richiesto ». In tutti questi ammonimenti traspare il senso profondo che aveva il Rosmini della libertà umana, così da escludere nel suo sistema educativo qualsiasi costrizione: ogni riconoscimento da parte dell'individuo delle verità e delle leggi morali doveva essere un prodotto della sua libera e spontanea adesione. Nel regno dello spirito non vi sono forzati.

Lo scopo di una educazione cristiana è avviare alla pratica di quelle virtù, che il Cristianesimo ha bandito con la voce dei suoi Apostoli e con l'esempio dei suoi Santi; e poichè « la maggior parte dei disordini e delle sregolatezze umane dipendono quasi sempre da ignoranza, o ignoranza hanno congiunta », ecco che il secondo libro tratta Dell'insegnamento delle verità cristiane.

Avendo ogni creatura per se stessa un posto diverso nel mondo e doveri suoi propri — poichè molte sono le mansioni nella casa del Padre — è ovvio che a ciascuno di questi stati occorre la dottrina corrispondente. L'educatrice, « conoscendo chi siano le fanciulle, di qual tempra e a che destinate, saprà dunque anche come scegliere lo spirituale nutrimento » ; ma non dimentichi quell'unica vocazione, a cui tutti gli uomini furono chiamati con la venuta di Cristo. Su questo punto, poichè « nella parola vocazione si ricapitola in certo modo tutto il mistero dell'umana salute », Rosmini si sofferma con particolare cura, presentando con l'impronta del suo pensiero limpido e profondo i primi sedici versi del capitolo quarto della Lettera agli Efesini, dove S. Paolo parla delle virtù con cui si deve rispondere alla chiamata di Cristo ; dell'unione dei fedeli tra loro e con la Chiesa, che è il compimento e la pienezza del corpo di Cristo; dell'origine della grazia; della natura del governo della Chiesa e dei suoi fini; della doppia potestà di Ordine e di Giurisdizione. Tutto ciò offre motivo al Rosmini di risalire continuamente ai primi tempi della Chiesa, nei quali egli vede l'immagine più schietta della vita cristiana ; e mostra inoltre la sua preoccupazione di fare appello, più che al sentimento, alla ragione illuminata dalla verità. Infatti, solo con l'aprire la nostra mente alla luce che viene da Dio, si può scorgere nella unica grande vocazione

196

quale sarà la via, che ciascuno deve percorrere, per il raggiungimento del proprio individuale destino.

Il terzo ed ultimo libro tratta Della pratica della virtù rispetto a Dio, a se stessi e al prossimo; ed è qui che si rimane veramente edificati, vedendo come l'Autore cerchi di mostrare che in tutte le cose, anche nelle più piccole e in quelle che potrebbero sembrare più indifferenti, si possa compiere un continuo atto di virtù, poichè egli non mira che a trasfondere negli altri quel desiderio di perfezione e di santità, che era nell'anima sua.

Ogni atto di virtù, che si esercita verso Dio, si riduce in fondo all'unione con Lui, al pensiero della sua continua presenza: è una massima che non si potrebbe esprimere più brevemente, e non potrebbe contenere maggior materia di meditazione e di sviluppi. E invero la presenza di Cristo costantemente davanti a noi richiede un continuo rinnegamento di noi stessi; conforma il nostro volere col divino « senza mai prevenirlo, ma susseguendolo, quasi come ombra seguo il suo corpo, e come raggio suo astro » ; distrugge ciò che vi è in noi di carnale, rende la nostra vita una ininterrotta preghiera. « Alle vostre ragazzine — scrive Rosmini — parlate spesso di questo dolce Maestro, abbiano nell'orecchio il suo nome, l'abbiano presente nelle loro occupazioni, intervenga egli a tutti i loro divertimenti. Se voi potete farle prendere quest'abito d'immaginarsi Gesù a loro compagno indivisibile in tutti i luoghi, i momenti, le opere della vita, elle hanno già conseguito egregiamente l'uso della presenza divina, della cristiana vigilanza, della incessante preghiera, del dolce e abituale raccoglimento ; questo è il più bel modo di tutti ».

Gli atti di virtù, che le fanciulle devono praticare con se stesse, si riassumono nel contegno delle vergini. La purezza deve nascere dallo spirito, cioè dall'amore dell'amico e dello sposo; e così, quantunque virtù dei corpi, essa si eleva a grado di virtù spirituale. Guardiana e quasi sentinella di questo tesoro, perchè non si perda o non isvanisca, è l'umiltà, cui si accompagna l'amore al ritiro, «perchè i piaceri traggono da più alta fonte, e discendono dal celeste amico ».

Verso gli altri infine ogni virtù si riporta alla carità, secondo gli esempi, i precetti e le promesse di Cristo: carità « che si fa tutta a tutti, che non si espande solo in eroiche azioni e grandi atti, ma anche nelle cose più inosservateeneglette, anzi talora è più grande dove meno apparisce, più sicura dove è più nascosta ; inoltre ella è saggia, e non opera a caso, è sinceramente generosa,enon cerca nè i suoi capricci, nè i suoi piaceri ». Con questa virtù l'uomo si offre a Dio e diventa perfetto. Non si deve però credere che il Rosmini, al quale la sublimità dell'asceta non toglieva il sentimento delle esigenze umane, presenti alla sorella un ideale puramente mistico della carità: di questa virtù, fondamentoecondizione indispensabile per potersi dire discepoli del Divino Maestro, egli ci dà un'idea precisa e completa. E se afferma che la carità deve far prevalere in noi i diritti dello spirito, ricorda anche che deve essere accompagnata da illuminata prudenza. Essa non permette, per esempio, che alcuno infranga le relazioni dello stato in cui si trova per seguire una perfezione immaginata; chè anzi « la perfezione è nel vivere a seconda degli altri, nel dispiacere a veruno, piacere a tutti ». Quello infatti che nuoce alla vita non è tanto l'occasione al di fuori, quanto la disposizione dell'animo, «perchè si può vivere nel mondo, senza partecipare del mondo ». Sarebbe quindi deplorevole venir meno a costumanze sociali del tempo, che non siano in se stesse male. «Carità è in vero evitare quello che è deforme

197

non solo agli occhi dei tristi, ma anche degli uomini naturali, per non dar loro, senza bisogno, o noia od occasione di mali parlari ; come carità è ancora sfuggire quel ricercato e affettato ornamento, che i vani vanamente diletta, perchè col primo modo si toglie un disgusto, come suole la carità, col secondo si toglie un gusto vano come costuma carità ancor più eccellente ».

Con l'insegnamento di così pratiche regole di vita cristiana il piano dell'opera si è svolto integralmente. Partendo come premessa dalla preparazione dell'educatrice, soffermatosi a darle consigli sulle prime e più minute cure che deve avere per le fanciulle affidatele, l'Autore ha segnato le direttive con cui essa potrà far sorgere in loro quel vivo e profondo spirito religioso che si propone, poichè ad altro non mira la cristiana educazione. Contrario a quell'erroneo ascetismo che si compiace di deprimere la ragione umana, Rosmini vuole che in ogni pensiero e in ogni azione del cristiano si riconosca l'ossequio consapevole e razionale alla dottrina abbracciata per sentimento di amore; di qui deriva anche quel suo insistere perchè si partecipi con intelligente pietà alle preghiere, ai riti, alle cerimonie della Chiesa, e specialmente al Sacrificio dell'altare, come all'atto più augusto che si compie sulla terra e nel cielo. Solo col portare nei ferventi pensieri e nelle opere sante un colore e una forma di ragionevolezza, è possibile trovar riunite l'obbedienza alla legge e la libertà: libertà che si esplica nell'adesione della ragione alla legge, e obbedienza che ne è la necessaria conseguenza pratica (47).

Riguardo allo stile l'operetta risente ancora della prima maniera di scrivere dell'Autore; tuttavia anche se lo stile non è dei più scelti, non è però sgradevole, e nel suo insieme il lavoro piacque assai al Manzoni. Quando infatti il Rosmini glielo mandò in dono per mezzo del cugino Carlo, egli gli fece pervenire « un mondo di gentilezze », dichiarando che « era scritto secondo lo spirito degli antichi Padri, perchè la fragranza, la dolcezza, la carità che spira per entro, trasporta ai primi secoli del Cristianesimo, e fa rivivere in essi » (48).

10. — La profonda vena religiosa, di cui era pervasa la personalità di Rosmini, si rivela anche in un'altra opera, composta in questo periodo di preparazione al sacerdozio, e forse più per suo godimento spirituale che non con lo scopo di pubblicarla, perchè la diede alle stampe solo quattordici anni dopo. È la Storia dell'Amore cavata dalle

(47)Da alcuni appunti fatti su fogli intercalati nel libro da lui usato, sembra che il Rosmini volesse inserire in una nuova edizione qualche cosa sugli ordini ecclesiastici, dall'Ostiariato sino al Papato, e aggiungere un quarto libro, del tutto nuovo, sui Sacramenti.

(48)Lettera al Cav. Carlo Rosmini, 10 gennaio 1824: I°, 503, e Lettera al Prof. D. Giuseppe Brunatti, febbraio 1824: I°, 516.

198

Divine Scritture (49), in quanto nella stessa Legge Vecchia egli segna la via che l'amore si è aperto fra i triboli dell'odio superbo ond'era ingombra la terra.

Nato da Dio, l'amore ebbe l' Eden per patria, quando si costituì la prima famiglia, e per gemella l'innocenza. Perduta l'innocenza, « il riso della concordiasi mutò nel pianto della dissensione».Caino infatti diede l'esempio che, come la carità diffonde la vita, così la mancanza di essa tende alla distruzione e alla morte. La finzione dell'amore, ossia la cupidigia che consiste nell'amare gli altri uomini solo per farli servire ai propri desideri, portò all'unione dei corpi, ma non a quella delle anime. Dalla congiunzione della carne nacque la dispersione e lo sterminio, da cui si salvò il solo Noè. Senonchè, con la promessa della redenzione, Dio riaccese il vero amore tra gli uomini: di qui le due città, dei giusti e dei malvagi, del vero e del falso amore, ossia la celeste Gerusalemme, rappresentata dai Patriarchi, e la terrestre Babilonia, in lotta l'una con l'altra nella distesa dei secoli.

Sebbene Rosmini restringa la sua storia al Vecchio Testamento, tuttavia passa continuamente nel Nuovo, che vede in quello raffigurato. Tutti i personaggi più in vista del popolo eletto sono infatti altrettanti tipi, ombre e figure di quella carità, che il Redentore portò nel mondo.

Mosè, che libera il suo popolo dalla schiavitù dell' Egitto, e che accetta su di sè le colpe altrui, è un'immagine di Cristo, che redime gli uomini dalla schiavitù del peccato. Giobbe dal suo letto di miserie «insegna quel medesimo che Cristo dalla sua Croce». Con Gesuè l'arca asciuga il Giordano, e conduce il popolo d' Israele nella terra promessa, ponendo fine ai portenti fra i quali camminava

(49) Diario personale, Anno 1821. In una Lettera a Don Giuseppe Baraldi, 29 marzo 1829: III°, 59, Rosmini scriveva: « L'altro giorno, rovistando delle mie vecchie carte, trovai un piccolo manoscritto del '20, intitolato Storia d'amore ... Se mai questa cosa (di poco o nessun valore per altro) potesse essere acconcia per le Memorie modenesi, io la farei ricopiare e, raffazzonata alquanto, divisa inpiccoli articoli, la mandereiSenonchè occupato e fiacco ad un tempo, egli non trovò allora agio di ritirarla dagli scartafacci e correggerla », e quindi non se ne fece nulla. (Cfr. Lettera a Don Giuseppe Baraldi, 19 settembre 1829: III°, 140). Fu l'amico e confratello Giulio Barone Todeschi che pregò il Rosmini di consegnargli il manoscritto e di accondiscendere che lo pubblicasse (cfr. Lettere a Don Giulio Barone Todeschi, 9 febbraio e 3 maggio 1834: V°, 32 e 88); così l'opera vide la luce nel 1834 (Cremona, Feraboli, tipografo vescovile) con una dedica dello stesso Todeschi a Mons. Carlo Emanuele Sardagna, allora Vescovo di Cremona, e assai benevolo verso I' Istituto della Carità. Fu ristampata nel volume Ascetica della Collezione delle Opere dí A. Rosmini (Milano, Tipogr. Pogliani, 1840), e poi nel II° vol. di Prose ecclesiastiche della Collezione curata a Napoli da Battelli (anno 1844); fu tradotta anche in francese da un Anonimo col titolo: Hístoire de l'Amour tirée des livres saints pour l'Abbé Rosmini, traduite de Italien par un directeur de Seminaire (Lyon et Paris, Perisse fréres, 1839, in due edizioni, una in 8° e l'altra in 12°). Una più recente edizione ne fece la Società editrice « Sodalitas » (Domodossola, Milano 1942) con molti ritocchi nella lingua e nello stile, per renderne più agevole la lettura.

Tutto questo e quello che diremo di questa operetta è un'aggiunta nostra al poco che ne dice il Pagani. (R.)

199

nel deserto sotto Mosè: quell'arca è la legge evangelica, che ci aiuta nei passi difficili, e che è diventata una regolare, misericordiosa legislazione di vita. Sansone strappa dalla bocca della Filistea, sua consorte, il fatale segreto del Leone, Io comunica ai suoi, che così ricevono le vesti: nella Filistea è raffigurata la Chiesa, e « nel leone la morte dell'uomo peccatore che spirò coll'umanità di Cristo, e ciò per decreto della propria divinità, che nella smisurata robustezza di Sansone apparisce Nella storia di Ruth si scorge la pienezza di quei domestici affetti, che dalla legge di Dio sono regolati e rinvigoriti; in Noemi il più tenero e delicato amore materno ; in Anna, moglie di Elcana, il desiderio di una figliolanza da consacrare a Dio; nel vecchio Heli il falso amore paterno, per cui fu privato di entrambi i suoi figli; in Samuele infine l'uomo di Dio, che fra le ingratitudini non rallenta la sua carità, nè il coraggio di adempiere il suo ministero.

Davidde, che al suono dell'arpa rallegra Saule, cacciandone il malvagio spirito, assomiglia al Maestro divino, che morse gli uomini con soavità di accenti secondo la nuova celeste armonia della sua legge di amore; con la fionda poi raffigura il coraggio di Cristo, che per vincere si diede nelle mani dei suoi avversari. L'affetto che egli mostra per Gionata, immagine di quello che ebbe il Redentore per l'Apostolo prediletto, offre poi occasione al Rosmini per esaltare la virtù dell'amicizia:

«Ella è l'amicizia quel bel nodo d'amore, il quale s'intreccia per cagione della similitudine delle anime, e dello abbattimento di simiglianti virtù, di pari temperamenti, abitudini, propensioni, e per consorzio di lunga vita comune, massime se in anni giovanili, o di travagliose vicende accompagnati: di che se n'ha quella totale armonia e consentimento di pensare e di sentire, quell'avvincolamento di affetti e di memorie che fa l'un uomo trovar nell'altro se stesso, e per avventura un sè migliorato. Indi è ch'egli pare in questa scambievolezza di affetti, che amicizia si noma, che l'una anima congiungasi all'altra, e all'altra quasi si continui, all'altra risponda; come per avventura a vicenda si rispondono e chiaman le voci di due egregi cantori o di due ben accordati stromenti in soave armonia egregiamente modulati; se non che egli è ben più facile a maneggiare due voci, che non due anime: e quest'arte di quella è infinitamente più malagevole. E perchè più bella, spessissimo è anco più cupidamente desiderata e voluta incautamente professare da chi n' ha meno esperienza della sua difficoltà, sicchè questi imperiti s'avvisano di conciliare sovente delle amistà tali che ogni concerto dirompono e sconvolgono della vita ».

Per ultimo anche in Salomone, che fu pace ad Israele, è adombrato quel Cristo, che è pace nostra. Prendendo lo spunto dal suo Cantico dei cantici e dall'Apocalisse di S. Giovanni, la Storia dell'Amore si chiude trattando dell'ultima e più perfetta opera dell'amore, che è data dalle nozze della natura divina con l'umana, promesse ai giusti dell'antico patto, celebrate nella incarnazione del Verbo, e continuamente perpetuate nel convito ineffabile del pane e del vino. Soffuso di colorito poetico è il dialogo, in cui è descritta l'umanità, e con essa la Chiesa del Vecchio Testamento, che geme nella lunga attesa dello Sposo divino.«Queste nozze formano l'arcano disegno della eterna Provvidenza. Esse sono il fine della creazione dell'universo, delle Scritture ispirate; il fine a cui sono volte tutte le umane vicende ; esse formano la gloria della Santità di Dio, la beatitudine della salute dell'uomo».

200

Quest'opera — che per Io stile è ancora irta di frasi antiquate e di periodi contorti, e per il contenuto ripete in gran parte motivi già svolti dagli scrittori ecclesiastici — ha il suo valore nel fatto che rivela un'anima lungamente esercitata nello studio della Sacra Scrittura e nella contemplazione delle cose divine: più che l'erudito è il santo che scrive ed appare (50).

11. — Erano queste le opere colle quali il nostro diacono si veniva apparecchiando a quel gran giorno che, dopo quello del battesimo, sarebbe stato il più memorando della sua vita, perché, anche se gli studi continuavano ad assorbirlo, l'anima con più intenso sospiro si rivolgeva all'alta meta, che da lungo tempo si era proposta: pensare, lavorare, vivere nel santo ministero di Cristo. Le stesse circostanze esterne, la morte dello zio e del padre, l'esasperazione del fratello adombratosi del testamento paterno, la mancata corrispondenza (li amici da cui molto aveva sperato, gli ostacoli da ogni parte opposti ai suoi progetti di bene — tutto questo, anziché nausearlo della vita e inasprirlo contro ciò che il mondo chiama erroneamente destino, lo aveva portato a penetrare più a fondo nell'arduo mistero della sofferenza, per attingere dalla religione conforti ineffabili. Se avesse voluto anticipare il giorno della sua ordinazione, non gli sarebbe stato difficile ottenere dispensa da quella legge che vuole i ventiquattro anni compiuti in chi è da promuovere al sacerdozio; ma egli amò meglio conformarsi ai sacri canoni per la riverenza in cui li aveva, e fors'anche per non abbreviare un tempo di preparazione che a lui non pareva soverchio (51).

(50)In una Lettera a Don Giuseppe Brunatti, inedita e senza data, ma certamente del 1820, il Rosmini scrive: « Questo dì ho compiuto due opericciuole, l'una sarà Dell' Educazione cristiana, per una casa di orfane; l'altra più voluminosa Del fine delle Sacre Scritture.. E dopo aver detto che le farà stampare, aggiunge: « Nè l'una, nè l'altra è opera di erudizione, ma ho cercato d i edificare. Nulla ostante nella seconda parlo del modo di interpretare le Sacro Scritture in Germania, e dico alcuna cosa di qualche opera eccellente, che hanno i tedeschi in questo argomento, forse meno nota in Italia Ora nei manoscritti del Rosmini non si trova accennata nessuna opera col titolo Del fine delle Sacre Scritture, ma, tenendo conto del tempo in cui la si dice composta, dello scopo e del contenuto, non è improbabile si tratti della Storia dell'Amore. Manca in questa, è vero, la parte — a cui si allude nella lettera citata — relativa all'interpretazione data da alcuni tedeschi alle Sacre Scritture; ma può darsi che questa parte sia stata poi tolta nella pubblicazione dell'opera, come estranea all'argomento principale; ciò che spiegherebbe anche la mutazione avvenuta nel titolo.

(51)PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. VI°.

201

Continuando la sede episcopale di Trento ad essere senza pastore, dovette anche per il sacerdozio ricorrere ad un vescovo forestiero, che fu quello stesso Manfrin Provedi dal quale aveva ricevuto il diaconato. Il 14 aprile mosse da Rovereto alla volta di Chioggia in compagnia del chierico Anderlini, di Don Pietro Orsi e dell'abate Giuseppe Grasser, allora direttore dei Ginnasi del Tirolo e prefetto di quello d' Innsbruck. L'Anderlini lo accompagnò fino a Chioggia; gli altri due ristettero a Venezia aspettandolo al ritorno. Il sabato santo, che cadeva al 21 d'aprile, fu il giorno della sua ordinazione sacerdotale (52). I sentimenti di fede profonda, di trepida gioia, di infocata carità, di religioso spavento che dovettero tutta commuovere l'anima del giovane levita in quel momento solenne in cui chinava la fronte sotto le mani del pontefice consacrante, sono noti a Dio solo, e il Rosmini nascose in sè il suo segreto. Per altro, chi pensa all'alta idea che era in lui del sacerdozio, sin da quando fanciullo ne diceva le lodi nell'Accademia domestica; chi pensa quanto quell'idea gli si dovette ingrandire mano mano che l'età, le meditazioni e la grazia gli crescevano la luce della mente; chi pensa che il sacerdozio era la meta cui aveva aspirato fin dai più teneri anni, e che per qualche tempo gli era stata fortemente contesa; chi pensa ancora alle commozioni religiose di quell'anima, che non poteva leggere seguitamente il Vangelo di Giovanni per la piena dell'affetto che rigurgitando non glielo consentiva (53); chi pensa a tutto questo, potrà indovinare di leggieri quel segreto che la sua umiltà ci nascose.

«Da quell'ora solenne — così egli scrive — il sacerdote deve essere un uomo nuovo, abitare in cielo col cuore e con la mente, conversare sempre con Cristo; le cose umane deplorarle, fuggirle; ritornare dall'altare un santo, un apostolo, un uomo deificato; precedere tutti nella virtù, essere il primo nell'amore delle fatiche, delle umiliazioni, dei patimenti ... Ricordarsi che, quando si è preti, si è divenuti padroni di Dio » (54).

Rialzatosi dai piedi del pontefice consacrante, impressa l'anima del suggello di Cristo, ornato dal settemplice dono dello Spirito Santo e pieno di Dio, lasciò Chioggia e tornò a Venezia, dove il Grasser, l'Orsi, il Traversi, il Fontana e altri suoi cari ansiosamente lo aspettavano. Qui nella chiesa del Liceo - Convitto di S. Caterina,

(52)Diario dei viaggi, Anno 1821; Diario personale, Anno 1821.

(53)TOMMASEO, Antonio Rosmini, n. III°.

(54)Lettera al Diacono Clemente Alvazzi, 4 aprile 1832; IV°, 249.

202

del quale era Provveditore il Traversi, circondato da pochi amici, lontano da quei rumori che alle gioie dello spirito scemano d'intensità e dolcezza, senza pompa di esteriori solennità, offrì a Dio le sue salite primizie nel giorno di Pasqua. Il giorno dopo celebrò ancora in Santa Caterina; il 24 a Padova nella chiesa del Santo, che era il Santo suo, e sull'altare che ne custodisce le preziose reliquie; il 25 nella chiesa di Sant'Anastasia a Verona, donde lo stesso giorno si ricondusse a Rovereto. Qui stette due giorni aspettando le opportune facoltà dalla Curia di Trento; e avutele, il 28 celebrò nella cappella domestica e il 3 maggio solennemente nella chiesa di San Marco, all'altare di Maria Ausiliatrice(55). Gli amici a gara, in verso e in prosa, vollero onorare il suo innalzamento al sacerdozio: Bernardino Candelpergher, antico suo condiscepolo, pubblicò per le stampe un'ode, il Paravia un sonetto, altri amici sonetti e versi latini, lo Stoffella un epigramma greco alla madre del novello sacerdote colla versione latina, Valerio Fontana gli dedicò con parole di alta e affettuosa stima un suo volgarizzamento dell'epistola di S. Girolamo a Nepoziano sopra il vivere dei preti (56), e il Tommaseo, come vedremo più avanti, gli mandava una saffica latina di rara bellezza, « dove — così egli dice — è da notare il presentimento sì vivo d'anni più tristi e di lontani dolori, quando i miei

(55)Diario dei viaggi, Diario personale, Diario delle messe (inedito), Anno 1821. Queste notizie, tratte fedelmente dai citati Diari, valgano a rettificare ciò che al Paoli meno esattamente fu riferito dal Gasparini. Vedi: PAOLI, Vita diA. Rosmini, cap. VI°.

A proposito della prima Messa solenne, celebrata dal Rosmini nella Chiesadi S. Marco a Rovereto, il Sernagiotto nella sua Vita di A. Rosmini, Capo XI, ci dà questi particolari:«Non solo nelle Chiese e per le contrade e nelle case dei parenti ed amici, ma neppure in casa sua il Rosmini ebbe quella quiete che avrebbe tanto desiderato, ma che l'amore e l'affetto dei suoi non potevano permettergli di godere. La Contessa Rosmini (madre), la quale sapeva quanto a suo figlio pesasse essere l'oggetto di quelle dimostrazioni, e che per solito non lo obbligava mai a sottostarvi, fece in quell'occasione valere il suo diritto di madre, e volle onorare quel giorno con un sontuoso banchetto. Parenti ed amici, come pure il Clero del paese riempirono le spaziose sale della casa signorile dei Rosmini ... Don Antonio accettò l'affettuosa dimostrazione come una penitenza, raddolcita dalla considerazione che ciò, che dava pena a lui, dava piacere agli altri, e che dopo tutto l'onore, che gli veniva fatto, era più per la sua dignità di sacerdote che non direttamente per lui ». (R.)

(56)L'Epistola di S. Girolamo volgarizzata fu stampata in Venezia dal Picozzi, il sonetto del Paravia si può leggere nella Giovane età e primi studi di A. Rosmini, pag. 270.

203

propositi non erano ancora fermati, e che un atto del voler mio bastava per vivere in bestialmente beata agiatezza » (57).

Intanto il Rosmini, al quale, la gratitudine non era peso, anzi dolcezza e bisogno del cuore, si affrettò a significarla a quanti avevano concorso a rendergli più giocondi quei primi giorni del suo sacerdozio. Al Vescovo di Chioggia, da cui dopo Dio riconosceva la sacerdotale dignità, scrisse umili ringraziamenti, sia dell'accoglienza ospitale, sia più ancora del « prezioso tesoro che a nessun altro si pareggia, e a cui non si può avere cosa veruna da far contraccambio fuori dell'animo memore eternamente del beneficio » (58). Al Traversi, oltre al rendere grazie per lettera, dedicò il volgarizzamento del libro di S. Agostino De catechizandis rudibus, dato in luce a Venezia in questo stesso anno coi tipi del Battaggia (59). Al Fontana dedicò più tardi, quand'egli pure fu consacrato prete, una lettera a stampa Sopra il cristiano insegnamento. E questi e gli altri tutti ricambiò poi in modo meno appariscente ma più efficace, offerendo a Dio il santo sacrificio per sè, per i parenti, i fratelli e gli amici in tutto l'aprile e nella prima metà. del maggio seguente (60).

\*\* \*

A conclusione di questo capitolo ci consenta il lettore una parola sulla Messa di Antonio Rosmini, su quella Messa alla quale assistendo tante anime si commossero d'insoliti affetti di religiosa pietà, e il cristiano poeta Alessandro Manzoni si sentiva esaltato sopra se stesso. Memorie del come celebrasse i misteri eucaristici nei primissimi anni del sacerdozio, non giunsero fino a noi: solo il

(57)Nuovi Scritti (Venezia, Tip. del Gondoliere, 1838), Vol. I°: Memorie poetiche, lib. II°, pag. 44. Probabilmente qui il Tommaseo allude all'ospitalità offertagli dal Rosmini nella sua casa e da lui non accettata. Da quei versi poi profondamente mesti fu chi conchiuse dovesse il Tommaseo allora essere alle rotte col Rosmini: se così fosse, quei versi, anzichè affetto d'amicizia, suonerebbero sfogo di animo corrucciato. Si può credere che il Tommaseo volesse così festeggiare? Vi sono parecchie lettere sue di questo tempo spiranti vivo affetto al Rosmini e insieme piene di tristezza, nascente da ragioni diverse, e principalmente dal vedersi conteso dal padre il soggiorno in Italia e gli studi letterari, cui si sentiva fortemente chiamato. (B.)

(58)Lettera a Mons. Giuseppe Manfrin Provedi, 29 aprile 1821: I°, 384. Vedi anche la lunga Lettera al Sacerdote, Principe Alessandro di Hohenlohe (zio del Cardinale Gustavo di Hohenlohe, arciprete della Basilica di S. Maria Maggiore in Roma), 29 aprile 1821: inedita, dove mette in rilievo di avere osservato nel suo viaggio a Chioggia quanto nobilmente contrastavano i sentimenti dei tedeschi cattolici con quelli dei loro fratelli protestanti.

(59)Lettere del Traversi, 12 maggio e 23 giugno 1821, inedite. Di questo volgarizzamento si è parlato nel capo precedente.

(60)Diario delle Messe, Anno 1821.

204

Tommaseo ne dice, che la Messa era a lui « alimento soave » (Antonio &mini, n. XIII°), e il Paoli, che le premetteva lungo apparecchio, e più lungo ringraziamento le faceva seguire, e che prese sin da principio il costume di leggere dopo Messa inginocchiato alcuni capi della Sacra Scrittura, donde attingeva pensieri e affetti degni dell'Ospite divino, e che a questo modo percorse quel sacro volume oltre sette volte (Vita di A. Rosmini, c. VII°).

Ma se non ci sono rimaste testimonianze proprio di quei primi anni, molte ne abbiamo di più recenti, le quali, benchè diverse di tempo, di luogo, di forma,consuonano siffattamente da parer voce d'un uomo solo ; e da queste ci è lecito argomentare quali dovettero essere sin da principio quei Sacrifici, che il nostro sacerdote offriva a Dio per la salute di tutto il mondo. Quanti ebbero la sortedi rimirarlo in atto di celebrare i divini misteri consentono nell'affermare, che in nessun'altra azione meglio che in questa appariva in lui l'uomo di Dio, il vero sacerdote.

Si veggano le testimonianze di Mons. Gastaldi, dei sacerdoti Giacomo Molinari, Luigi Masante, Serafino Calvi, dei Conti Raffaele Padulli e Giacomo Barbò, del Paganini, di Giuseppe Flecchia, del Turco, dell' Echnauser, tutte riferite dal Paoli in Virtù di A. Rosmini, e quella del sacerdote Giuseppe Molinari nel Bollettino rosminiano, Anno 1887, pag. 390. Noi qui ne riferiremo cinque, cioè quelle del P. Fortunato Signini dell' Istituto della Carità, del P. Luigi Maria Villoresi barnabita, di S. Giovanni Bosco, fondatore della Congregazione salesiana, del P. Ludovico da Casoria francescano, e di Ruggero Bonghi (61).

Il Signini, che specialmente nel 1836 e 1837 ebbe intima consuetudinedi vita col Rosmini, essendogli stato segretario circa nove mesi e serviente alla Messa quasi ogni giorno, così scriveva nei suoi Aneddoti rosminiani, nel luglio del 1881, che è quanto dire quarantacinque anni dopo: «Dichiaro solennemente, che in tutto il corso della mia vita, che è di sessantaquattr' anni compiuti, sebbene io abbia conosciuto molti sacerdoti eminenti per virtù e pietà, non ho ancora mai veduto una sola Messa celebrata con quella stupenda perfezione di raccoglimento, di assorbimento intenso, di devozione fervente con cui la celebrava sempre il nostro Padre. E dico espressamente sempre, per far notare che quantunque in tutti noi — e ciò mi parve di osservare qualche rara volta anche in lui — lo spirito subisca, direi quasi per necessità, diversi stati e atteggiamenti, io non vidi mai in quell'uomo nessuna differenza da quello che ho detto di lui offerente il santo Sacrificio dell'altare. Dal momento in cui s'avviava verso la sacristia al suo ritorno dopo il ringraziamento, non sembrava più di questa terra; e ti saresti sentito repellere dal frastornarlo con alcune parole non al tutto necessarie, per un non so qual timore di non toccare un uomo tutto assorbito in cose sante ».

Il Villoresi, dotto e santo uomo, che coll'Opera dei chierici poveri fornì molti e ottimi sacerdoti alla diocesi di Milano, così scriveva del Rosmini da lui visitato a Rovereto: «Quando lo contemplavo all'altare, intento alla celebrazione del divin Sacrifizio, la sua pietà e il suo fervore mi commoveva fino alle lagrime,

(61)Le attestazioni di S. Giovanni Bosco e di Ruggero Bonghi sono una aggiunta nostra al testo del Pagani. (B)

205

e mi mostrava come i santi celebrino il divin Sacrifizio; e partendo da quel benedetto soggiorno portai meco la convinzione, che Rosmini non era meno sommo filosofo che gran santo ». (PAOLI, Virtù di A. Rosmini, P. I°, cap. I°).

San Giovanni Bosco, in uno degli ultimi anni della sua vita, quando le ire contro il Rosmini morto erano più che mai frementi, così diceva a un giovane sacerdote della Missione, elevato più tardi all'onore dell'episcopato: « Non ricordo aver visto un prete dire la Messa con tanta devozione e pietà come il Rosmini. Si vedeva che aveva una fede vivissima, da cui proveniva la sua carità, la sua dolcezza, la sua modestia e gravità esteriore ». (Lettera di Mons. Vincenzo Tasso, Vescovo di Aosta, al Preposito Generale Bernardino Balsari, 2 febbraio 1909, inedita).

Il P. Ludovico da Casoria, in cui parve rivivere ai giorni nostri l'amabilefigura di S. Francesco d'Assisi, conobbe nel 1849 il Rosmini in un convento del Napoletano, e più di trent'anni dopo dichiarò: « Lo vidi celebrare la santa Messa, e mi colpì la grande pietà che si rivelava dal suo volto, e mi lasciò l'impressione di un uomo profondamente pio e venerando ». E in un colloquio coll'Abate Stoppani, udito appena il nome di Rosmini, l'umile frate ammutolì un istante, come se un sacro ricordo gli si presentasse alla mente; indi levò gli occhi al cielo, aperse le braccia ed esclamò: «Rosmini ! Rosmini ! oh che santo ! che bella Messa diceva ». (PAOLI, Virtù di A. Rosmini, P. IV°, cap. IV°, n. 11 ; e anche La Sapienza, Torino, 1880, Anno II°, Vol. II°: Impressioni di un viaggio, pagg. 666-670).

Il Bonghi infine così scriveva in un suo Diario: « Ho sentito la Messa del Rosmini: la è lunga, ma a me piace così ». (Vedi: Le Stresiane dí Ruggero Bonghi, annotate da Giuseppe Morando: Introduzione, pag. 12 in nota).

Queste testimonianze sono di uomini infiammati dalla carità di Cristo, che sanno ben discernere il vivo della virtù, il sodo dall'apparenza della santità; e se tale era la Messa del Rosmini dopo molti anni di sacerdozio, quando la lunga abitudine del celebrare raffredda nei più il calore della pietà; quali dovetteroessere i suoi primi Sacrifici, allorchè l'entusiasmo della giovinezza e la stessa novità dell'azione dovevano rendergli più viva in petto la fiamma del fervore ?

206

CAPITOLO OTTAVO

**Vive in patria i due primi anni di sacerdozio**

**e fa il primo viaggio a Roma 1821-1823)**

SOMMARIO. — Nuovo atteggiamento che prende la vita del Rosmini — Per quali vie giungesse al principio di passività, e come incominciasse a praticarlo: si dichiara e si giustifica questo principio; come egli lo attuasse nella preghiera e nello studio. — La ritrosia al ministero della confessione e la resistenza agli inviti della Marchesa di Canossa, che lo vuole fondatore dei Figli della Carità, sono effetti dell'attenersi a quel suo principio. — Si tocca di parecchie opere caritative di questi anni — È mandato ad assistere il parroco di Lizzana infermo: morto questo, ne dice l'elogio e rimane alcun poco a reggere quella parrocchia ; i Lizzanesi vorrebbero ad ogni costo trattenerlo. — Si reca a Padova per il dottorato: la sua dissertazione De Sibyllis; gli amici fanno plauso al novello dottore. — Il Grasser nominato Vescovo di Treviso si affida al Rosmini: questi va ad Innsbruck e lo conduce a Rovereto: opera di carità compiuta in questo viaggio predicando a poveri prigionieri; sua religione pei defunti. — Accompagna i1 Grasser a Venezia per la consacrazione, indi a Treviso per il solenne ingresso nella diocesi. — Parte per Roma con Mons. Pyrker, Patriarca di Venezia. — Sentimenti religiosi e italiani manifestati in questo viaggio. — Venera in Loreto la Santa Casa' e giunge a Roma: affetti dell'animo suo nel visitare i monumenti di Roma pagana e di Roma cristiana. — Illustri conoscenze quivi fatte. — È ammesso a venerare la maestà di Pio VII, e ne riceve conforto ai suoi studi: ricusa gli onori proffertigli e perchè. — Torna per la via di Firenze a Venezia, indi a Rovereto: un'osservazione su questo viaggio. — Si parla degli studi di questo biennio, e si fa un cenno del Saggio sulla felicità, e della Lettera sul cristiano insegnamento.

1. — Se i due anni trascorsi dalla fine degli studi universitarial sacerdozio furono pel Rosmini un apparecchio adeguato, per quanto uomo può, a questa dignità sublime, quelli che corrono dal sacerdozio alla fondazione dell' Istituto della Carità si possono dire un apparecchio prossimo a questa fondazione, che è parte principalissimadella missione cui la Provvidenza lo aveva destinato.

Prima del sacerdozio, con quell'entusiasmo esuberante che è proprio dei giovani, egli aveva accarezzato grandi progetti di bene;senonchè la stessa esperienza lo aveva persuaso che non tutto il bene

207

desiderato è sempre fattibile, e che il successo di un'impresa, anche se animata dalle più pure intenzioni, dipende non tanto dagli sforzi dell'uomo, quanto dal concorso di altre circostanze estranee alla sua volontà; circostanze che si riassumono, secondo il Cristianesimo, nel concetto della Provvidenza, perchè Dio, come dà l'ispirazione e l'impulso alle opere, così aiuta e prepara i mezzi per la loro realizzazione. La parola di Cristo, Sine me nihil potestis facere, diceva con evidenza al Rosmini che non è l'uomo che deve affannarsi per fare, ma è Dio che fa per mezzo dell'uomo; ossia non è l'opera dell'uomo che può attrarre le anime, ma è Dio che talvolta si vale di questa per attirarle a sè. Fu così che il Rosmini si vide a poco a poco e quasi inconsa-pevolmente condotto a quel principio di passività, come egli lo chiamò, e che, divenuto sacerdote, formulò in termini precisi come norma di condotta, che dominerà poi tutta la sua vita: è un principio, in cui la tendenza sentimentale, che dà alla vita continui e variati impulsi di moto, si unisce e si armonizza con la tendenza ragionatrice, che imprime invece un carattere di calma e di equilibrio. Sentiamo come lo enuncia lui stesso in un suo Diario con parole di edificante umiltà:

«Da molto tempo io aveva messo in pratica, senza espressamente propormelo, il principio della passività, mossovi dalla consapevolezza della mia assoluta impotenza e dalla stessa esperienza ammaestrato. Perciocchè ogni qualvolta io aveva per innanzi intrapreso qualche cosa, come la sopra indicata Società degli amici, essa non era appunto riuscita, permettendolo Iddio, acciocchè aprissi gli occhi sopra me stesso, e deponendo il nativo mio orgoglio conoscessi la mia impotenza. Riflettendo poi sopra la mia condotta passiva, riconobbi anche espressamente quant'era giusto e necessario quel principio di passività che, quasi senza che io lo sapessi, mi guidava» (1).

Questo principio viene poi meglio specificato in due altri di più immediata applicazione alla vita:

«Io, indegnissimo Sacerdote, mi sono prefisso di seguire una regola di condotta consistente in due principi, che sono i seguenti: 1°) di pensare seriamente ad emendare me stesso dai miei enormissimi vizi e a purificare l'anima mia dall'iniquità, di cui è aggravata fino dal nascere, senza andare in cerca di altre occupazioni o imprendimenti a favore del prossimo, trovandomi nell'assoluta impotenza di fare da me stesso cosa alcuna in suo vantaggio; 2°) di non rifiutare gli uffici di carità verso il prossimo, quando la divina Provvidenza

(1) Diario della Carità, Anno 1821.

208

me li offerisse e presentasse, essendo Iddio polente di servirsi di chicchessia ed anche di me per le opere sue, e in tal caso di conservare una perfetta indifferenza a tutte 1e opere di carità, facendo quella che mi è proposta con eguale fervore come qualunque altra, in quanto alla mia libera volontà» (2).

2. — Per comprendere tutto il valore del principio di passività, che a prima vista potrebbe arrecare un'impressione di angustia, e che, riguardato superficialmente, sembra anche favorire l'inerzia e perfino il quietismo, bisogna rifarsi a quell'umiltà cristiana, che in Rosmini aveva un fondamento razionale e soprannaturale, e che lo distingue da infinita gente, sempre pronta ad accorrere e ad operare ovunque scorga un'apparenza di bene.

È ovvio che, per quanto grande sia la coscienza della nostra forza e della nostra autonomia, noi sottostiamo alla necessità di trovare nell'ambiente, che ne circonda, una corrispondenza ed una integrazione alla nostra attività. Chi poi ha riconosciuto Dio come punto di partenza e di arrivo dell'anima umana, sa che l'uomo, in conseguenza della sua natura finita e per di più decaduta, è impotente a compiere da sè opere di vita eterna, e che il principio di queste opere è tutto legato a quell'azione divina, che dalla teologia è chiamata col nome di grazia. Mediante la grazia Dio può ben servirsi anche delle creature infime e più inadatte agli occhi del mondo per il compimento dei suoi disegni. Da questa duplice persuasione, ispirata alla più schietta saggezza evangelica, della impotenza dell'uomo e della onnipotenza di Dio, deriva nel cuore del cristiano quel sentimento di diffidenza di se stesso, per cui non osa accingersi ad alcuna impresa prima che con chiari segni non gli si manifesti esser questo il divino volere. E poichè Dio manifesta la sua volontà, o direttamente parlando nell'intimo del cuore dell'uomo o indirettamente per mezzo degli avvenimenti esterni, prodotti e governati tutti dalla sua Provvidenza, ecco che il cristiano si raccoglie a purificare se stesso per non lasciarsi condurre da quelle tendenze e quegli impulsi istintivi, dove per lo più si annidano l'amor proprio e il desiderio di una personale soddisfazione; solo così egli si rende più docile, più fedele, più generoso alla divina chiamata. Vi è infatti presunzione, vi è orgoglio, vi è disordine in quelli che iniziano un'opera apparentemente buona, appena

(2) Dal brano di un Diario, riferito dal PAOLI, Virtù di A. Rosmini, P. IV°, Attestazioni, pag. 204.

L'esposizione di questo principio, fatta dal Pagani, è stata da noi modificata e maggiormente chiarita. (B. e R.)

209

ne è venuta o ne è stata suggerita loro l'idea. Convinto che Dio non ha punto bisogno di lui per operare negli altri quel bene che egli vede e desidera, il cristiano non prende da sè iniziative, ma rimane passivo in attesa di uno stimolo, che dall'alto lo diriga in un senso o in un altro: si getta cioè nelle mani di Dio e lascia fare a Lui. Infatti l'iniziativa dell'uomo, per quanto bella e sapiente, è sempre inferiore di pregio all'impulso che si attende e liberamente si accetta da Dio. Chi segue questo impulso si immedesima in un certo senso con la Provvidenza infinita, e perciò agisce con amore più sapiente, più universale, e quindi più vero. Ed è questo che conta, non il successo visibile e transitorio, a cui purtroppo anche nel campo cristiano molti uomini d'azione mirano come ad unica meta, rinnegando in tal modo lo spirito dello stesso Vangelo. Nelle cose di Dio non bisogna insomma fare l'avventuriero e l'ardito, perchè l'opera dell'uomo deve apparire solo come l'evidenza materiale dell'opera interiore tutta divina: ecco il motivo per cui vedremo il Rosmini diffidare continuamente di sè, temere di illudersi circa la volontà di Dio, pregare e attendere con pazienza e costanza i segni di questa volontà. Le due opere maggiori, il sistema filosofico e Istituto della Carità, le intraprese infatti solo quando si convinse che erano veramente volute da Dio.

Dall'esclusione del gusto individuale nella scelta del bene che si vuol fare, deriva poi quella « perfetta indifferenza a tutte le opere di carità », che abbiamo visto segnata dal Rosmini nel suo Diario. Chi infatti ha rinnegato se stesso, dilata il suo amore a tutte le opere buone possibili, giacchè l'interdirsene anche una sola è un restringere arbitrariamente la sfera della carità e mettersi a rischio di perdere il proprio fine, in quanto quell'opera potrebbe esser voluta da Dio, nel qual caso il rifiutarla sarebbe un opporsi alla divina volontà, e quindi rinunciare alla propria santificazione. Indifferenza non significa dunque inerzia o mancanza di interessamento, ma rinuncia a porre nel bene limitazioni, che provengano dal nostro arbitrio o dalle nostre personali tendenze; significa cioè disposizione pronta e generosa ad accettare qualunque specie di attività buona e santa; è in altre parole l'amore che si fa più largo, più versatile, più impregnato di abnegazione.

3. — Tali le ragioni ascetiche di quel tormentoso e talvolta oscuro principio di passività, che è tutt'altra cosa e di ben altra vigoria da ciò che si è chiamato spirito di ventura. È un principio che esige un lungo ed intenso lavorio di giustizia interiore. Per alcuni anni Rosmini si

210

interdice quindi ogni opera esteriore, che non fosse strettamente voluta dalla sua condizione, e si chiude in una vita di silenzio, di studio e di preghiera. Preghiera e studio non erano solo bisogno dell'anima sua, ma i principalissimi tra gli offici del ministero sacerdotale, perché il sacerdote dev'essere uomo di preghiera, e le sue labbra custodi della scienza; ond' è che, spendendo qui le sue forze, non poteva che essere certo di fare la divina volontà.

Quanto alla preghiera, ci assicura il Paoli che fin d'allora prese quelle regolate abitudini, che conservò pressoché invariate fino alla morte. Le primizie della giornata erano sacre alla pietà con un'ora di meditazione; indi la Messa con relativa preparazione e ancor più lungo ringraziamento; visita all'augustissimo Sacramento nel pomeriggio; rosario ed esame di coscienza alla sera; confessione settimanale; stretto ritiro annuale di dieci o dodici giorni in qualche casa religiosa o nel suo casino del Monte, per rifocillarvi lo spirito e rinnovarlo nella meditazione delle eterne verità (3). Per quello poi che spetta allo studio, oltre che dal sentimento del dovere comune a tutti i sacerdoti, vi si sentiva spronato dalla coscienza della propria missione, nata in lui fin dai primi e ancora incerti passi che diede nell'arringo filosofico, come si è già detto. Ora la vista sempre più chiara dei danni recati alla religione e all'umana società dalle false filosofie, la luce più viva che Dio gli dava a conoscerne la falsità e la maniera di combatterle efficacemente, i consigli e i conforti di persone savie che a quest'opera lo giudicavano destinato, lo raffermarono nella persuasione, essere volontà divina che dovesse spendere l'ingegno suo a distruggere i molteplici sistemi dell'errore e ricomporre quello unico della verità (4). Egli teneva dunque per certo che nella pre

(3)PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. VII°.

(4)« I vostri scritti — così il Sonn gli preannunciava in una lettera inedita del 24 gennaio del 1815 — sono nati, nascono e nasceranno per istruzione e utilità del mondo ». E in altra, pure inedita, del 19 febbraio 1817: « Se il mondo vedrà effettuati i vostri pensamenti (come sicuramente li vedrà, concedendovelo Iddio), quanto non sarà aiutata la religione e le lettere, quanto svergognato 1'errore, come trionferà la virtù ! ». E il De Apollonia il 28 maggio 1818, parlandogli della filosofia, così glí scriveva: « La filosofia è la passione del mio cuore: caro Rosmini, le porga la mano, la sbarazzi da quelle vesti sistematiche che la picciolezza umana 1e lui posto sul dosso ». (Lettera, inedita). Notevoli segnatamente le parole già da noi ricordate, che gli mandava nel 1822 il Tommaseo, uomo alieno da ogni piacenteria, e col Rosmini severo e talvolta anche acerbo: « Triplex tibi officiorum orda ob oculos ponitur: religio defendenda atque ornanda, philosophia excolenda juvenum ingenia hortatu, amore, quaque es, gralia incitando ». Nuovi scritti, I°, pagg. 64, 65, 66, e A. Rosmini, n. XLV, nota.

211

ghiera e nello studio si doveva contenere ogni sua operosità, fino a tanto che a Dio non fosse piaciuto aprirgli innanzi altro campo. Degli studi diremo ancora e più specificatamente in sulla fine di questo capitolo: qui vogliamo ricordare due fatti, che mostrano appunto con quanta tenacità di proposito egli si attenesse al suo principio di passività, fermo di non uscire da quel campo in cui la Provvidenza lo aveva collocato, se prima non avesse per certi segni conosciuto essere questo il divino volere.

4. — Poco dopo ordinato prete sostenne un esame sopra le discipline teologiche morali, com' è prescritto a chi deve esercitare il sacro ministero delle confessioni; e fu tale il saggio che dette d'ingegno e di dottrina, che i suoi esaminatori ne restarono stupiti (5). Ottenuta dal Vicario Capitolare la facoltà di ascoltare le confessioni, non ci si sapeva mettere per nessun conto, neppure coi fanciulli del Ginnasio: tanto era il timore che, introducendosi in quel ministero senza la espressa divina chiamata, dovesse nuocere anzichè giovare alle anime. A fargli vincere quell'eccessiva timidità fu mestieri che il Locatelli, suo arciprete, animatolo con efficaci e autorevoli parole, lo certificasse del divino volere (6).

Più ancora si mostrò la tenacità del suo proposito nella lunga resistenza ai replicati inviti con cui la Marchesa di Canossa lo eccitava a fondare l'Istituto dei Figli della Carità. È questa quella nobile donna che a Napoleone, ospite suo in Verona, osò dire con più che virile coraggio: « Maestà, datemi uno dei conventi da voi soppressi, che rifarò l'opera da voi disfatta » ; e avutone uno, stato già delle monache eremitane, lo aperse a ricovero di fanciulle povere e pericolanti; poi, raccolte a quest'opera altre pie giovani, introdusse nella Chiesa una nuova famiglia religiosa col nome di Figlie della Carità.Desiderosa la pia Marchesa di provvedere in modo simile ai fanciulli poveri e abbandonati, meditava un Istituto di uomini che esemplasse quello delle Figlie della Carità, e nessuno le pareva più atto a fondarlo che il giovane prete roveretano. Come si è visto, ella lo aveva conosciuto a Verona nel febbraio del 1820, allorchè semplice diacono ci era stato ad accompagnare la sorella Margherita; e il vederlo, e il giudicarlo nato a grandi imprese, fu per lei una cosa sola. Onde,

(5) PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. VIII°. Le lettere patenti di confessore gli furono concesse da Mons. Sardagna, Vicario generale, il 23 maggio 1821. (6) Lettera del Locatelli, 10 luglio 1821, inedita.

212

non appena lo seppe sacerdote, si volse a lui e gli pose innanzi un suo disegno d'istituzione dei Figli della Carità, concepito da una ventina d'anni, perchè lo studiasse e vedesse di attuarlo. Il Rosmini, che venerava la Canossa come santa e maestra di santità, e la credeva guidata dallo spirito di Dio, accolse con riverenza e ammirazione quel disegno; e nel carteggio durato qualche anno le venne suggerendo quei temperamenti che gli parevano acconci alla migliore riuscita dell'opera, offrendosi per tutto ciò che avesse potuto, senza venir meno al suo principio di passività; ma dal prendere sopra sè quella fondazione si schermì, non vedendoci sufficienti segni della volontà di Dio. Nondimeno i reiterati eccitamenti della Canossa Dio li preordinava ad alto fine: perchè, se non valsero a muovere il Rosmini a farsi fondatore e capo dell' Istituto ideato da quella santa donna, a lungo andare gli furono stimolo a idearne un altro di più vasta e originale concezione, che, reggendosi tutto sul principio di passività, consonasse con quel tenore di vita che egli si era prefisso(7).

Questo rifuggire per proposito dal nulla intraprendere che non gli apparisse chiaramente voluto da Dio, non è già da credere che lo rendesse restìo o tardo a quegli uffici che nascono dalla carità, dall'amicizia, dalle ragioni della civile convivenza, e più generalmente dai fatti del mondo esteriore e dalle loro circostanze, perchè questo non era un andar contro al principio di passività, ma piuttosto un conformarvisi. Tenendo egli per ferma fede, essere l'universo governato da Dio con vigile e amorosa provvidenza che si stende sino alle infime cose, gli avvenimenti tutti considerava come disposti e ordinati da questa provvidenza a insegnamento degli uomini; e guardandoli così con l'occhio illuminato dalla fede, si studiava di leggere in essi i segni del divino volere. Indi è che alla preghiera e allo studio, occupazioni precipue della sua vita, vediamo intrecciarsi molte opere di carità, suggeritegli dalle esteriori circostanze: opere modeste, se si vuole, ma pur degne di essere ricordate.

5. — Appena fatto prete, all'udire per fama le meraviglie che in Germania si operavano per mano del principe Alessandro di Hohenlohe, sacerdote di vita santissima, gli si era aperto l'animo a gioconda speranza, che il Signore per quella via volesse ricondurre alla Chiesa

(7) Lettere alla Marchesa Maddalena di Canossa, 22 settembre e 28 otto bre l821: I°, 395 e 406; 10 marzo 1822 e 9 gennaio 1824: I°, 423 e 499; 10 dicembre 1825: I°, 710; Diario della carilà, Anno 1821; Lettera della Canossa, :3 ottobre 1821, inedita.

213

tanti infelici, che l'eresia aveva strappati al seno di lei. Ma com'ebbe inteso che l'umile Principe da quelle stesse meraviglie atterrito, si era rivolto ai parroci con pubblico manifesto, supplicandoli che stornassero gli infermi dal venirgli innanzi, che più non ci poteva, sia per la salute cagionevole e sia per le altre occupazioni che da ogni parte lo premevano, il Rosmini, ancorché non avesse mai conosciuto quell'uomo, acceso di zelo per l'incremento della fede non seppe tenersi dallo scongiurarlo per lettera a revocare quell'editto, che aveva riempito di audacia i tristi e di dolore i buoni. Ed è a vedere con quante e vigorose ragioni lo stringe: Dio non per altro gli ha dato il dono dei miracoli, se non per essere da lui glorificato al cospetto degli uomini; è questo il primo dovere della sua vocazione; pensi al rimprovero che Dio fece a Mosè ed Aronne; pensi che nascondere il talento sotterra non si può senza colpa; nè la poca salute corporale,«fredda parola », gli è sufficiente ragione di togliersi a tutti e chiudere quella via a ben fare, che il Signore gli aveva aperta d'innanzi (8).

Lo Stefani, desideroso di sane norme ad ammaestrare il popolo nella dottrina cristiana, le chiede all'amico Rosmini, che chiama«gigante in tutto » ; ed egli ne lo compiace con una bella lettera intorno al cristiano insegnamento, sulla quale torneremo (9). Il Lugnani da Trieste gli comunica lo schizzo di una sua opera sul modo più efficace di combattere i moderni increduli; ed egli, confortandolo a compiere l'opera abbozzata, gli parla assennatamente della diversità di metodo da tenere cogli uni e cogli altri, essendo l'incredulità proteiforme; la maniera di ragionare con essi, e le disposizioni d'animo (fra le quali novera la discrezione, la generosità, la dolcezza e una cotale amicizia) necessarie a chi vuol persuadere gl'increduli e non irritarli (10). Congioisce al Battaggia pel buon avviamento di un Oratorio, nel quale raccoglieva nei dì festivi un centinaio di giovanetti a istruzione, a preghiera e onesto ricreamento; e lo conforta a non dare indietro per le angustie, i timori e le pene che gliene vengono (11). Al già suo professore Zandonella, che reggeva allora Università di

(8) Lettera al Principe Alessandro di Hohenlohe, scritta in latino, 5 novembre 1821: I°, 410. Alcuni cenni della vita dell' Hohenlohe si possono leggere nel Cattolico di Lugano, Vol. VII°, pagg. 46 - 48.

(9) Lettere dello Stefani, 23 ottobre 1821 e 20 gennaio 1823, inedite; Lellera a Don Giovanni Stefani, ottobre 1821, inedita.

(10) Lettera del Lugnani, 12 novembre 1821, inedita; e Lettera al Sig. Lugnani, 2 maggio 1822: I°, 424.

(11) Lettera a Giuseppe Battaggia, 2 maggio 1822: I°, 429.

214

Padova, raccomandava un buon giovane trentino, che aspirava ad essere licenziato in farmacia, ed era fornito degli attestati richiesti, da quello in fuori delle umane lettere; e celiando fa sentire al professore, non essere la peggio disavventura del mondo che un farmacista o un medico non sappiano di rettorica, ché non la venderebbero pel rimedio universale (12). Un fratello del Valerio Fontana per non so qual bizzaria giovanile, non maliziosa, cade in disgrazia della madre che più non lo vuole in casa; ed egli si mette in mezzo e gli ottiene il perdono; e vedendo in lui il desiderio di raccogliere in religiosa solitudine i suoi giorni, s'adopera a trovargli asilo in un convento di Camaldolesi a Perugia (13).Lasciamo più altri simili atti caritativi, compiuti sovente in segreto, secondo che gli si dava l'opportunità (14), e rifacciamoci un passo indietro per dire, secondo l'ordine del tempo, di altre opere, a prestar le quali gli convenne togliersi più o meno alla quiete del suo domestico ritiro.

6. — Dall'aprile del 1821, quando tornò da Chioggia sacerdote, restò tranquillo in casa fino alla quaresima del ' 22, quando Mons. Sardagna, Vicario generale della diocesi di Trento, lo deputò ad assistere nella cura spirituale della pieve di Lizzana l'arciprete Bartolomeo Scrinzi, infermo di grave e insanabile malattia. Il Rosmini, riconoscendo la volontà divina nella chiamata del suo legittimo superiore, lasciò sull'istante il suo ritiro per correre ad esercitare la carità nel campo che la Provvidenza gli schiudeva innanzi. Qui lo vediamo colla stessa alacrità di volere onde s'avvolgeva poc'anzi entro i volumi di Platone e di Aristotele, di Agostino e di Tommaso, e disputava di alta letteratura e di metafisica coi dotti amici, spiegare il catechismo al piccolo popolo e ai fanciulli, ascoltare le confessioni della povera gente, visitare e consolare gli ammalati e le famiglie bisognose, in una parola adempiere con fedeltà scrupolosa tutti i doveri dell'umile parroco di campagna. Morì lo Scrinzi il venerdì santo, che quell'anno

(12)Lettera a Don Giov. Battista Zandonella, 24 novembre 1821: I°, 418.

(13)Lettere di Valerio Fontana, 2, 16, 22, luglio, e 6, 16, 27 agosto 1823, inedite; Lettera al Fontana, 23 agosto 1823, inedita.

(14)Lettere del Tranquillini, del Pederzani e di Andrea Fenner ci fanno vedere con quanta fiducia ricorressero a lui per soccorsi a famiglie povere o vergognose; e questa fiducia non poteva nascere che dalla esperienza di precedenti benefici.

Il Pagani accenna poi alle cure solerti e affettuose rivolte dal Rosmini al Tommaseo in questi anni; ma di ciò noi parleremo più ampiamente in seguito. (R.)

215

cadeva al cinque di aprile; e il Rosmini, che gli aveva prestati gli estremi conforti religiosi con affetto pieno di riverenza, ne disse le lodi a quei di Lizzana con un discorso che rese di pubblica ragione dedicandolo a Mons. Sardagna (15). Rimase fra quel popolo finchè durò il tempo pasquale e gli prese amore, perchè lo vedeva fiorente di costumi e pietà, grazie alle cure di tre parroci eccellenti che l'un dopo l'altro lo avevano coltivato con molto zelo; anche quel popolo prese amore a lui, e lo voleva parroco a ogni costo. Stato alquanto ondeggiante fra la propensione e il timore, infine rifiutò, sia perchè si reputava inetto a quell'ufficio, sia perchè pensava che, se Dio lo avesse voluto in esso, gli avrebbe manifestato il suo volere per mezzo di un ordine o di un invito dei Superiori, che non venne (16); ed egli, libero da quel carico, rientrò nella quiete di prima.

7. — Poco però ci rimase. Gli amici da lungo tempo lo sollecitavano ad addottorarsi, che già troppo la cosa s'era differita; e d'altra parte il condurre a termine le opere incominciate era consentaneo al suo principio di passività. Pertanto nella prima metà di maggio si recò a Padova (17), e il 23 del giugno diede compimento ai suoi studi

(15)Il discorso fu stampato col titolo: Orazione in morte di Bartolomeo Scrinzi, dottore in sacra teologia e arciprete di S. Floriano di Lizzana, Picotti, Venezia, 1822. Fu riprodotto nel volume Prose di A. Rosmini (Lugano, Veladini, 1834), e poi anche nel volume Predicazione della Collezione delle Opere di A. Rosmini (Milano, Boniardi - Pogliani, 1843).

Questo discorso, dettato in stile semplice e dimesso, quale si conveniva al soggetto e agli ascoltatori, è inteso a far vedere nel buon prete defunto il vero ministro di Dio, per le quattro note colle quali Cristo stesso segnò ed effigiò in sè il modello del buon pastore. Notevole la lode che il Rosmini dà allo Scrinzi, di aver saputo in Pavia, dove compì gli studi teologici cominciati a Roma, conservar pure dal veleno giansenistico le dottrine attinte al vivo fonte: lode che ritorna a onore non meno del lodante che del lodato, mostrando eguale in entrambi l'affetto alla fede romana, e lo zelo della dottrina di essa.

Da giovanetto il Rosmini conosceva e stimava lo Scrinzi, e sin dal 1814 aveva avuto qualche corrispondenza con lui, che si interessava di studi letterari e danteschi. Cfr. Lettera a Bartolomeo Scrinzi, settembre, 1814: I°, 36.

(16)Diario personale, Anno 1822; Lettera a Don Matteo Forer, 16 agosto 1825: I°, 652.

(17)Diario personale, Anno 1822; Diario dei viaggi, Anno 1822; Lettere alla Nob. Giovanna Rosmini - Formenti, 18 e 28 maggio 1822: I°, 432; Lettera del Fontana, 12 maggio 1822, inedita. — Questa volta alloggiò nel Convento del Santo presso il Turrini.

216

universitari con la laurea in Sacra Teologia e Diritto Canonico, ottenuta dopo aver presentata e discussa una tesi sulle Sibille (18).

In questo lavoretto, di circa una ventina di pagine, il Rosmini vuol dimostrare, mediante ragioni estrinseche ed intrinseche, l'esistenza degli oracoli sibillini, e che in essi furono predette alcune cose intorno a Cristo. Le prove estrinseche, che adduce, consistono nella testimonianza degli antichi scrittori, come Livio, Svetonio, Cicerone, Virgilio, di cui riferisce il celebre oracolo della Sibilla Cumana, e dei Padri della Chiesa, come Teofilo, Giustino, Clemente Alessandrino, Origene, Lattanzio, Agostino. Le prove intrinseche poi le trova nel fatto che ben si addice alla santità e misericordia divina che coloro, i quali vivevano nelle

(18)Per curiosità storica riferiamo l'atto ufficiale del suo esame di laurea: Dal « Registro Generale dei Matricolati negli anni 1817 - 18 usque ad 1824 - 28, al N° d'ordine 427,19 dei Matricolati in Teologia », risulta l'iscrizione di Rosmini Antonio di anni 21 nato a Rovereto - Tirolo Meridionale, figlio di Pier Modesto, Possidente, di applicazione Teologo, al 3° anno di studi, abitante al Santo, Casa Carpentari N. 3430.

I. R. UNIVERSITA'

Padova, 23 giugno 1822, ore 10 antimeridiane.

PROCESSO VERBALE

della Seduta della Facoltà Teologica, formalmente in questo giorno radunata, dietro invito fatto percorrere dal sig. Direttore della medesima, onde assistere alla Disputa e promozione alla Laurea in Sacra Teologia del sig. Ab. Rosmini Antonio di Rovereto, subìto avendo gli esami dalla Legge prescritti.

Intervennero li Signori Professori:

Rev.mo Ab. D. Fanzago, Direttore - Prof. Ab. Zabeo - Prof. Ab. Zandonella - Prof. Ab. Tomasoni - Prof. Ab. De Grandis - Prof. Ab. Capellari.

Dichiarata aperta la seduta, venne introdotto alla presenza della Facoltà il Sig. Ab. Rosmini, ed ammesso alla Pubblica Disputa ed alla Lettura delle Tesi, le quali vennero contraddette dalli Signori Professori: Ab. Zabeo - Ab. Grandis - Ab. Tomasoni.

Poscia intervenuto il Sig. Prof. Zandonella, Rettore Magnifico, e preso luogofra i componenti il Collegio Teologico, il Candidato si fece a ricercare al detto Sig. Rettore Magnifico, Preside del Senato Accademico, il permesso di essere fregiato della Laurea in S. Teologia, ed inscritto nel numero dei Dottori, il che venne aderito dal Sig. Rettore Magnifico.

Indi il Sig. Promotore presentò il candidato al Rettore Magnifico suddetto, implorando la licenza di decorarlo delle insegne dottorali.

Ciò venne accordato, previo formale giuramento di fedeltà e sudditanza, il che venne tosto eseguito dal candidato Sig. Ab. Rosmini, e il Sig. Promotore Ab. Zabeo lo fregiò della Laurea, e lo proclamò solennemente Dottore in Sacra Teologia.

Finalmente il Novello Dottore risolse un problema dato dal Professore Zabeo, e dopo generale ringraziamento ebbe fine la presente funzione.

Fatto e chiuso il presente Processo Verbale, venne firmato dai Signori Rettore Magnifico e Direttore della Facoltà. (R.)

217

tenebre dell'idolatria, venissero illuminati per conoscere il vero Dio: nessun mezzo più adatto delle Sibille alla mentalità di quei popoli. Infine egli ritiene probabile che queste predizioni non siano state divinamente ispirate, ma derivino da fonte ebraica, dato che si trovavano degli Ebrei dispersi nei vari paesi anche prima di Cristo (19).

Si potrebbe osservare che non si capisce proprio come mai il Rosmini, che ben altre prove aveva dato del suo ingegno, abbia scelto come tesi di laurea un simile argomento; si è quasi tentati a dire che abbia voluto compiere un atto di grande umiltà! (20).

Al dottore novello gli amici fecero plauso, e godettero dell'onor suo più assai che egli ne godesse. Il Traversi non si potè tenere dallo scrivergli la sua allegrezza, vedendoci uno dei rari casi nei quali « è onorata la laurea nel laureato » (21). Il cugino Carlo gli mandò un sonetto a stampa; Angelo Rosmini, altro suo congiunto di sangue, un epigramma latino con traduzione italiana (22); e un sonetto gli mandò pure il Paravia, accompagnandolo con queste parole: « Meritereste un poema » (23). Il Tommaseo gl'indirizzò una bella prosa latina mista di versi latini e italiani, vaticinandone i futuri destini; altri amici gli offersero stampati alquanti sciolti, un sonetto e una canzone (24).

(19)Di questa tesi abbiamo due manoscritti autografi, entrambi inediti: il primo, An in Sibyllinis oraculis verae aliquae fuerint de Christo praedictiones,è più breve, ed è rifuso e ampliato nel secondo, De Sibyllis lucubratiuncula, checrediamo sia la stesura definitiva. Tutti e due gli autografi furono dal sacerdote dottor Ambrogio Boschetti, che li teneva come reliquia preziosa, consegnati alPaoli; il quale nel 1886 li donò al Preposito generale dell' Istituto della Carità, Don Luigi Lanzoni, che celebrava il venticinquesimo anniversario del suo sacerdozio. (R.)

(20)Un comitato di ammiratori e discepoli offerse all' Università di Padova, in occasione delle feste per il VII° centenario della sua fondazione, un busto in bronzo del Rosmini, riproduzione di quello apprezzatissimo del Gonfalonieri, che si ammira in Rovereto e, in copia, a Domodossola nell'atrio del Liceo-GinnasioMellerio Rosmini. L'epigrafe è la seguente: ANTONIO ROSMINI - segnando del suo genio — l'idea dell'essere — rinnovò gli splendori — dell'italica filosofia — Ammiratori e discepoli — nell'Ateneo dov'egli sedette alunno — P. P. — MCMXXII.

(21)Lettera del Traversi, 22 giugno 1822, inedita.

(22)Il sonetto del cugino Carlo e l'epigramma di Angelo Rosmini si possono leggere nel volume edito nel 1897 a Milano dalla Tipografia Cogliati nel primo centenario della nascita di A. Rosmini: P. I°, Il Rosmini a Padova, pagg. 208, 209.

(23)Lettera del Paravia, 19 maggio 1822, inedita.

(24)L'autografo del Tommaseo fu dal Rosmini conservato, e alcuni tratti il Tommaseo stesso ne pubblicò nei Nuovi scritti, I°, pagg. 64, 65, 66, e un passo fu da noi recato in nota più sopra.

218

8. — Ottenuta la laurea, e fatta innanzi al Vescovo Modesto Farina la sua professione di fede (25), si affrettò a far ritorno a Rovereto per ridarsi a quella vita di orazione e di studio che gli era soave e imperiosa necessità. Quattro mesi giusti stette tranquillo nel suo ritiro, dopo i quali ne uscì per recarsi ad Innsbruck coli' Orsi a prendere Mons. Grasser e condurselo a Rovereto. È questi quello stesso Grasser, direttore dei Ginnasi del Tirolo, che accompagnò fino a Venezia il Rosmini, allorchè si recava a Chioggia per l'ordinazione sacerdotale. Uomo che allo zelo del bene congiungeva l'oculatezza, la prudenza e la fermezza del proposito, il Grasser era stato dal Governo di Vienna saviamente scelto a reggere la diocesi di Treviso, che da parecchi anni priva di pastore versava in condizioni punto felici. Appena avuto l'inaspettato annuncio di questa elezione egli si volse al Rosmini, come ad amico con piena fiducia, invocandone l'aiuto e il consiglio; ed il Rosmini gli si prestò volonteroso per quel che poteva, raccogliendo e mandandogli accurate notizie dello stato della diocesi trevigiana, provvedendolo di libri necessari al bisogno, e adoperandosi a trovargli un segretario, che alle doti comunemente richieste a tale ufficio congiungesse una certa perizia della lingua e dello stile italiano, poichè al Grasser, tedesco di origine, la poca sicurezza dell'italiano giustamente si presentava come difficoltà gravissima al buon governo della diocesi. Anzi, perchè coll'esercizio del parlare si avesse a francar meglio nella conoscenza e nel maneggio della nostra lingua, il Rosmini gli offrì ospitalità nella propria casa: il Grasser l'accettò, e fu questo che dette occasione al viaggio che dicevamo (26). Partì dunque il Rosmini coll'Orsi da Rovereto il 23 ottobre, e fu a Innsbruck il 25.

A Innsbruck, visitando i poveri condannati, che stavano rinchiusi nella così detta Casa di correzione Gerer, il giovane sacerdote se ne sentì intimamente commosso, e colta l'opportunità che gli dava la Provvidenza, li volle consolare con breve discorso, « proponendosi nell'esordio d'insegnar loro l'Arte di alleggerire le miserie a cui sono soggetti gli uomini, e anche di cangiarle in altrettante dolcezze. Di poi fissando di più l'argomento, ristrinse tutto a due proposizioni: la prima delle quali fu che l'uomo nemico di Dio è infelice e malconlento, anche possedendo tutti i beni del mondo; l'altra, soggetto del secondo punto, che l'uomo amico di Dio è pago e contento anche in mezzo a tutti í mali del mondo. L'ordine e la Carità, che trovai in questa Casa di correzione - soggiunse il Rosminiha consolato la mestizia, che cagionava in me la vista di tanti afflitti » (27).

(25)Lettera di Mons. Farina al Pestalozza, 26 febbraio 1851, l'Iran.

(26)Lettere del Grasser, 2 e 26 maggio, 19 giugno e 31 luglio 1822; inedite. Letlera a Don Giovanni Stefani, 29 gennaio 1823: I°, 444.

(27)Diario dei viaggi, Anno 1822.

219

La vigilia d'Ognissanti col Grasser seco partì da Innsbruck, e fu a Rovereto la sera della festa (28).

Il Grasser si trattenne a Rovereto fin dopo la metà del dicembre, valendosi assai del consiglio e dell'opera del Rosmini; e continuò a valersene anche poi, sino a mandargli le lettere pastorali e omeliemanoscritte con facoltà non solo di correggerle e rassettarle in quel che concernesse la lingua e lo stile, ma anche di aggiungere, ditogliere, di mutare, come gli paresse meglio; e gli dichiarava apertamente, che il maggior conforto a sostenere il peso dell'episcopato era, dopo Dio, l'amicizia di lui (29). Le quali cose rammentiamo comeonorifiche, non tanto al Rosmini quanto al Grasser stesso: chè ilfidarsi così al senno e alla prudenza di giovane prete, egli già vescovo e d'anni maturo, era atto di umiltà e modestia, tanto più commendevolequanto più raro nei grandi, troppo facili a credere invilita la propria dignità dall'ascoltar consiglio, o anche solamente chiederlo, da persone che reputano meno grandi di sè, quasi non ci possa essere in chi è minore d'età o di grado superiorità di mente e di consiglio.

Il 26 febbraio del seguente anno il Grasser ripassò a Rovereto per recarsi a Venezia a ricevere la consacrazione episcopale (30).

Soffermatosi alcuni giorni presso il Rosmini, volle che questi e l'Orsigli fossero compagni nel viaggio, e presenti alla solenne cerimonia.L' 8 marzo partirono alla volta di Venezia, e il 16 nella basilica diS. Marco il Grasser fu consacrato dal Patriarca Ladislao Pyrker, assistenti Mons. Farina, Vescovo di Padova, e Mons. Ravasi, Vescovo di Adria e Rovigo. Il 18 lasciarono Venezia e s'avviarono a Treviso.L'accoglienza dei Trevigiani al loro Vescovo, dopo che da sei annine erano privi, fu quanto poteva essere splendida; il Rosmini, che nel suo Diario dei viaggi ne fece una rapida descrizione, afferma che eravoce di tutti « non esserci memoria che un simile ingresso avvenisse a nessun sovrano ». Il fausto avvenimento fu celebrato con parecchie opere a stampa offerte e dedicate dai Trevigiani al novello Vescovo;

(28) « Volemmo essere a casa sì presto — così egli annota nel suo Diario (lei viaggi — per recitare la sera dei Santi I' Ufficio dei morti, per i Defunti della casa al solito insieme coll'altra famiglia Rosmini, come facemmo assistendovi il Grasser: ci fu la radunata in casa nostra l'anno LXXXXV° dalla istituzione ». E poi continua: « Dopo le divisioni di casa nostra fatte nell'anno 1727, v'ebbe sempre questa domestica religione, ma forse anche prima fu in uso ».

(29) Lettere del Grasser, 19 giugno, 20 dicembre 1822, 7 gennaio e 8 dicembre 1823; inedite.

(30) Lettere del Grasser, 21 febbraio e 4 giugno 1823; inedite.

220

vi contribuì anche il Rosmini col dedicargli il suo Saggio sulla felicilà, del quale parleremo più innanzi (31). A Treviso egli non potè trattenersi più di tre giorni, dopo i quali prese commiato dal Vescovo, che con vivo rincrescimento se lo vedeva partire allora appunto che più sentiva il desiderio e il bisogno di averlo vicino.

9. — Causa della sua subita partenza fu la necessità di essere a Rovereto ad accomodare alcuni affari, e prepararsi per altro e più lungo viaggio, che quanto prima gli conveniva fare col Patriarca (li Venezia. Era questi quel Ladislao Pyrker testè nominato, ungherese di nascita, che dall'umile cella di monaco di Cistercio era salito al la sede episcopale di Zips, indi a quella più alta di Venezia. Autore della Tunisiade — famoso poema classicamente eroico, in cui esaltava la gloria di Casa d'Austria in Carlo V, debellatore di Tunisi — delle Perle dell'Antico Testamento e di altre opere in versi, ma miglior vescovo che poeta, aveva zelo della pietà, dell'educazione della gioventù, ma specialmente della cura dei poveri, tantochè lo si era visto talvolta uscire di notte in mantello di semplice prete a recar soccorsi ai malati indigenti. Egli aveva conosciuto il Rosmini nel giugno del 22, quando questi da Padova, dov'era andato a laurearsi, fece una breve gita a Venezia; poi lo aveva riveduto alla consacrazione del Grasser; e dai brevi colloqui col giovane prete aveva concepito di lui tanta stima e benevolenza, da volerselo compagno nel viaggio a Roma che quell'anno gli toccava in fare. Sebbene al Rosmini dovesse rincrescere questa nuova interruzione dei suoi studi, il ricusare lo spontaneo e gentile invito del Patriarca gli parve scortesia, ed accettò. Il 27 marzo, che era il giovedì santo, adempiuto coi suoi sacerdoti roveretani il precetto pasquale, si mise in cammino; il venerdì fu a Padova e assistette ai mattutini nella chiesa del Santo; il sabato a Venezia, ove celebrò col Patriarca le feste di Pasqua; il martedì 1 aprile prese con esso la via di Roma (32).

(31)Diario dei viaggi, Anno 1823.

(32)Diario dei viaggi, Anno 1823. In questo Diario il Rosmini, oltre i nomi delle persone conosciute, segnò ogni giorno, per quanto rapidissimamente, tutto quello che vide di più notevole nelle varie città, dove fu di passaggio, e quello che vide in Roma e nelle sue vicinanze, come Tivoli, Frascati, Castelgandolfo, Albano, ecc. A Roma visitò, per esempio, parecchie gallerie private, come quella del pittore Muller e del Principe Poniatowscki, e lo studio del Canova e del Thorwaldsen; e tornando per Firenze quello dell' Udine e di Raffaello Morghen. A questo Diario si attiene il Pagani nella sua esposizione. (R.)

221

Strada facendo rispose su rime obbligate a un sonetto di Lorenzo Cricco, arciprete di Fossalunga, che gli preannunciava le grandi cose che a Roma avrebbe veduto, e nel quale appaiono bellamente temperati e quasi fusi in uno l'amore della religione e quello della patria:

Cricco, sì sulla spiaggia tiberina

Porrò le piante, e 'n su l'alme pendici

Da cui mossero l'aquile felici

Che debellar la terra e la marina.

Colà, in mio cuor, dov'ella è ancor regina

Piangerò Italia e i tempi atri e nemici,

E ne' rottami de' vasti edifici

Degli uman fatti la fatal ruina:

Indi surto il pensier, non frali e inferme

Pietre o glorie cercando, ei pasce oh quante

Vere grandezze in culte parti ed erme !

L'idolatre empietà qui vede infrante,

Là Maria cole fra disciolte terme,

E in Pio rimira di Gesù il sembiante.

Ma meglio ancora sono espressi i suoi sentimenti nell'altro sonetto, commendevole, pare a noi, per il concetto e per la forma, che scrisse tornando da Roma, come risposta sulle stesse rime ad un secondo sonetto, che il Cricco gli aveva mandato.

Il misterioso e nobile sembiante

Di Roma, o Cricco, oh quanto al cor dicea,

Quando i passi felici ivi traea

Fra gli archi antichi e le memorie sante

Come dovunque a solitario amante

Pinge il desio l'imago bella e rea;

Così le Forme il mio pensier godea

Di più alta beltà non sparse e infrante:

Chè Roma tutta all'Arti Belle è un tempio,

Ove ritrar, levando intorno il ciglio,

Di Divina Beltà non vano esempio.

Ah per lui s'alzi in questo basso esiglio

Anche lo core desviato ed esempio

A miglior sensi ed a miglior consiglio (33).

(33) I due sonetti sono riportati nel Diario citato; noi però non condividiamo il giudizio, che di essi ha dato il Pagani, perchè se è vero che il Rosmini in manie! a tra frugoniana e montiana vi esalta la grandezza e l'arte di Roma, e piange la schiavitù dell' Italia, è anche vero che la sua anima di artista, come non si rivelò nelle altre poesie, così non appare neanche in questi sonetti, nobili

222

A maggior prova della schietta italianità del suo animo rammentiamo — cosa che egli racconta dipoi al Tommaseo — il dolore che lo ferì nel vivo allorchè, attraversando le campagne famose per le vittorie dei Cartaginesi sui Romani, sentiva il prelato tedesco parlare di quelle stragi colla gioia amara di Arminio, come se egli fosse stato commilitone di Annibale, e le vittorie di lui vittorie sue (34).

A Loreto i nostri viaggiatori sostarono per venerare la Santa Casa, dove l'umile Vergine ricevette dall'Angelo l'annuncio « della molt'anni lacrimata pace » ; e possiamo ben immaginare i sentimenti di tenera pietà provati dal Nostro in quel luogo dove s'erano compiuti sì dolci misteri.

La sera del 6, che era la domenica in Albis, entrarono in Roma. Qui il Rosmini, tolti i pochi giorni dati a un religioso ritiro in Sant' Eusebio presso i Gesuiti, si valse del tempo che potè aver libero a percorrere i luoghi più celebri della città e dei contorni, e gustare le impareggiabili bellezze che la natura e l'arte a gara sembrano avervi profuse. Quali affetti dovette suscitare nell'anima di lui la vista di quei luoghi pieni di tante memorie e sì diverse e sì venerande, noi lasciamo immaginare al lettore, che oramai deve conoscere di qual tempra fosse l'anima del Rosmini. Qualche cosa ne disse egli stesso, così scrivendo alla madre:

«La scarsezza delle mie lettere da Roma Le potrà far conoscere quanto io sia occupato tutto il giorno a girare e vedere mille cose, che veramente inebriano l'animo. Appena m'avanza tempo per l'ufficio divino, e per gli altri esercizi di pietà ... E non può Ella credere qual grata sensazione mi faccia ad ogni tratto il ravvisare con gli occhi miei i portenti dell'arte, che il defunto sig. Zio Ambrogio mi descriveva così al vivo quand'ei vivea! Poche cose mi si presentano nuove, che io non sappia dire che cosa sieno, e spesso farne la storia: tanto alta impressione mi facevano le parole di quell'uomo a me sì caro» (33).

per i sentimenti che esprimono, ma duri, prosaici e disarmonici nella forma.

I seguenti versi, per esempio,

*Piangerò Italia e i tempi atri e nemici*

*E ne' rottami de' vasti edifici*

*Degli uman fatti la falal ruina,*

ricordano l'inizio della nota Canzone all'Italia del Leopardi ; ma quale diversitàdi tono (R.)

(34)TOMMASEO, A. Rosmini, n. X, e BERNARDI, Giovane età di A. Rosmini. 257.

(35)Lettera alla Nob. Giovanna Rosmini, 22 aprile 1823: I°, 447.

223

Quantunque il Rosmini venisse a Roma per la prima volta, il suo nome vi risonava già venerato e caro, segnatamente in Propagandae tra i Camaldolesi a S. Romualdo, per le beneficenze largite al Bassich e pel molto parlare che questi aveva fatto della bontà angelica e dell'esimia carità e pietà di lui (36). L'Accademia di Religione Cattolica, istituita da Pio VII, lo aveva sin dall'anno innanzi ascritto frai soci dietro proposta del canonico Silvestro Belli, spalleggiato dall'abate Mauro Cappellari (37); e ora la compagnia del Patriarca gli agevolò l'acquisto di molte e preziose conoscenze. Visitò con lui i cardinali, e tra questi il Somaglia, il Castiglioni, che poi fu papa col nome di Pio VIII, e quel Consalvi al quale Pio VII va debitore di non piccola parte della sua grandezza. A S. Romualdo conobbe di persona il Cappellari (38), e Placido Zurla, non cardinali ancora, e Albertino Bellenghi, allora Vicario generale dell'Ordine, poi Vescovo di Nicosia. Conobbe altresì l'abate Angelo Mai, il Cuvier della paleografia, l'abate Ostini, professore di storia ecclesiastica ali' Università Gregoriana, e il canonico Silvestro Belli, innalzati poi tutti tre all'onore della sacra porpora.

10. — Ma la conoscenza più di ogni altra preziosa, e cara al suo cuore sopra tutte le romane magnificenze, fu quella del Vicario di Cristo, che nel giro di pochi giorni per ben due volte potè venerare di presenza. Chi lo introdusse al Pontefice fu quel Cappellari, che doveva non molti anni dopo sedere sulla stessa cattedra pontificale. Il mite e vecchio Pio VII accolse affabilmente il giovane prete, « ragionando con lui di Napoleone, non come del suo carceriere, ma con quella pace che è propria dei generosi anche offesi, con quell'equità che è dovuta massime ai vinti, con la riverenza affettuosa che la virtù vera sente verso le grandi facoltà largite da Dio anche a chi non sempre ne faccia buon uso; e forse con un senso di gratitudine, mista a pietà, verso il potente caduto, che gli aveva fatto sperimentare un nuovo genere di più quieta e più cristiana potenza» (39). Quando poi

(36)BERNARDI, Giovane età di A. Rosmini, pag. 220.

(37)Lettere del Bassich, 15 giugno, e del Belli, 23 giugno 1822; inedite. Il diploma di ascrizione è dell' 11 giugno 1822.

(38)Il Cappellari gli donò la sua opera Il trionfo della Santa Sede, che si conserva nella Biblioteca rosminiana di Rovereto.

(39)TOMMASEO, A. Rosmini, n. IX. Il Tommaseo asserisce che queste cose gli furono raccontate dallo stesso Rosmini. (R.)

224

seppe che Rosmini si dedicava a studi di filosofia, Io esortò a per severare in essi, come utilissimi in quei tempi; e quasi pegno di paterna benevolenza gli diede colle sue stesse mani un regalo prezioso (40). La parola del Vicario di Cristo riempì di gioia il Rosmini, che ne trasse novella ispirazione ai suoi studi, riaffermandosi nella persuasione di fare così la divina volontà.

A Roma si cercò trattenerlo coll'offerta di cariche onorevolissime: gli si disse, e sembra per incarico dello stesso Papa, che senza difficoltà sarebbe stato nominato Uditore di Rota, lasciandogli capire che quello non significava se non il primo passo alle più alte dignità della Chiesa. La sua vita illibata, l'ingegno, la nobiltà del casato, le stesse ricchezze, tutto infatti faceva presagire una rapida e brillante carriera. Ma egli fu sordo a queste voci di pur legittima e non volgare ambizione.

«Fra le regole della prudenza — scriveva sette anni più tardi al Vescovo di Trento, declinando un invito di lui — una delle principali mi è sempre sembrato quella di non assumere incarichi, che mettessero impedimento a fare un bene maggiore e già incominciato. Per questo riflesso principalmente si fu, e spero che non sia stato per inerzia e per viltà d'animo, che io ho ricusato gli onorevolissimi carichi, che mi furono offerti nella capitale del Cristianesimo già dall'anno 1823 sotto il Pontificato di Pio VII, e poi altre volte posteriormente. Sebbene in questo rifiuto abbia avuto parte ancora il sincero sentimento della mia indegnità per i posti onorifici, ed il timore di una responsabilità, che, se è grave a tutti, molto più deve essere grave a me tanto sprovvisto di forze» (41).

Il 29 aprile, dato l'addio alla Città santa, i nostri pellegrini per la via di Perugia, Firenze, Bologna (42), Ferrara e Padova si restituirono a Venezia, ove giunsero il 10 maggio. Da Venezia il 14 passarono insieme a Treviso a rivedere Mons. Grasser; quivi il Rosmini s'accomiatò dal Patriarca, e il 16 sul far della sera ricoverò finalmente

(40)Oltre il Diario citato vedi: Cenni biografici di Antonio Rosmini, P.I°;STROSIO, Della vita e della fama di A. Rosmini, c. II°; Lettera al Marchese Tapparelli D'Azeglio, 14 giugno 1823: I°, 451; Lettera al Conte Clemente Venceslao Brandis, 30 luglio 1823: I°, 459; Lettera di Luigi Galvagni, 18 maggio 1824, inedita. — Il regalo fatto al Rosmini da Pio VII pare sia stato una elegante tabacchiera di tartaruga legata in oro, con sopra il ritratto dello stesso Pontefice In miniatura. La tabacchiera si conserva a Stresa fra i cimeli rosminiani.

(41)Lettera a S. A. Mons. Luschin, 23 dicembre 1830: III°, 555; Letlera al Cardinale Castracane, 4 settembre 1850: XI°, 72.

(42)Passando per Firenze vide con sua sorpresa presso Mons. Fortunato Zamboni le prove d'una ristampa del Saggio sulla felicità; e a Bologna fece conoscenza coll'abate Mezzofanti, miracolo del suo secolo per le tante lingue che parlava.

225

sotto il tetto paterno « con piacere incredibile — com'egli scrive nel suo Diario — di tutto rendendo grazie al Signore ». Veramente anche in quella che s'aggirava per Roma e per le altre città d' Italia contemplandone le bellezze, il sospiro del cuore era alla famiglia, agli studi, a quella vita riposata e raccolta nella sua cella, da cui la convenienza, se non la necessità del dovere, lo aveva tratto (43), e appena giunto a casa, scrivendo al Patriarca per annunciargli il felice arrivo in patria e significargli la sua riconoscenza, non gli sapeva nascondere la gioia sentita nel « rivedere le patrie montagne », e chiudeva con queste parole, quanto più semplici tanto più significative:

«Niente qui mi spiace, anche dopo aver veduto Roma, se non forse la lontananza della veneratissima persona di Vostra Eccellenza, che con tanta bontà si è degnata di trattarmi in tutto il tempo che io me Le trovai vicino» (44).

11. — Questo viaggio, che per quasi due mesi tolse il Rosmini ai gravi suoi studi, chi lo riguardi da questo unico lato, gli parrà tempo perduto; ma se con uno sguardo più ampio, lo colleghi a quei beni che Dio voleva trarne in futuro, troverà per questi beni largamente compensato quel danno. Infatti, oltre ai conforti agli studi che il Rosmini ebbe in Roma da persone dotte e autorevoli, massime dal Romano Pontefice, oltre alle cognizioni accresciute per la nuova esperienza degli uomini e delle cose, noi vedremo a suo luogo come

(43)Lettere alla Nob. Giovanna Rosmini, 22 aprile e 6 maggio 1823: I°, 447 e 448.

(44)Lettera a Mons. Ladislao Pyrker, maggio 1823: I°, 448. Verso il Pyrker Rosmini serbò nell'anima viva riconoscenza e, appena ritornato da quel viaggio, volle attestargliela pubblicamente, dedicandogli, come abbiamo visto, l'operetta Della Educazione cristiana. Sapendo poi come egli desiderasse che alcuni suoi poemi fossero tradotti dal tedesco in italiano, gli raccomandava la scelta di un buon traduttore, come sarebbero stati il Maffei e il Monti, perchè « una mala traduzione toglie all'opinione dell'autore originale, quantunque eccellentissimo». Cfr. Lettera a Mons. Ladislao Pyrker, 2 marzo 1825: I°, 601. E infine gli otteneva che il Tommaseo traducesse in belle ottave qualche canto della Tunisiade. Cfr. TOMMASEO: Nuovi Scritti (Venezia, Tip. del Gondoliere, 1838), Vol. I°: Memorie poetiche, lib. III°, pag. 109. Il Pyrker, trasferito nel 1827 alla sede episcopale di Erlau, prima di lasciare l'Italia si recò a Milano per trattenersi qualche giorno col Rosmini, e dargli un ultimo saluto, pegno della sua costante benevolenza. Più tardi però Rosmini seppe positivamente da Mons. Grasser che il Pyrker lo aveva dipinto in modo strano alla polizia austriaca, e cioè con «l'imperdonabile accusa di essere attaccatissimo alla Santa Sede». Cfr. Lettera a Don Pietro Bertetti, 14 maggio 1854: XII°, 75. Tanto poteva il giuseppinismo sull'animo del Prelato tedesco, creatura dell' Imperatore !

226

nelle amicizie potenti, non cercate da lui nè ambite, ma conciliategli dalla virtù e dal sapere, Iddio provvido gli preparasse uno scudo a riparo dalla tempesta di colpi, che doveva più tardi scaricarsi sopra di lui. Soggiungeremo ancora, che i viaggi, i diporti e quegli stessi perditempi che sembrano inevitabili nella vita sociale, non erano mai vacui affatto a uno spirito eminentemente osservatore e meditativo, qual era il suo: ce ne porge un bel documento il suo Diario, dove, in alquante pagine scritte con mano rapidissima in Firenze la sera del 3 maggio, sono esposti alti e peregrini concetti intorno all'arfe pagana e all'arte cristiana da lui pensati durante il giorno, « vedendo tante belle cose di arti antiche e nuove, e nel riscontrare le differenze fra le forme greche e le moderne »; sono acutamente notate le diverse maniere di bellezza espressa in quelle e in queste forme, e sottilmente mente investigate le ragioni di tali diversità, e schiusa così la via a sciogliere la questione, « se la Religione cristiana sia stata utile o dannosa alle belle arti ».

12. — Seguendo l'ordine del tempo, abbiamo descritto sin qui i principali fatti della vita del Nostro, dalla sua elevazione al sacerdozio fino al ritorno dal viaggio di Roma; ora dobbiamo rifare qualche passo indietro, e trattenerci sopra gli studi, occupazione sua precipua di questo biennio.

Appena ordinato sacerdote si ridiede alla filosofia, che aveva alcun poco intermessa. Persuaso che la falsa filosofia dominante dal secolo passato fosse la causa principale dei mali, che deprimevano e affliggevano i suoi tempi, giudicò suo dovere consacrare il meglio delle sue forze alla ristorazione di quella scienza capitalissima. Ricorderà il lettore i saggi di precoce tremenda maturità dati dal Nostro allorchè giovanetto, prima ancora di lasciare la casa paterna e recarsi all' Università, concepiva nella mente e abbozzava il disegno di una filosofia, che in sè mostrasse i due caratteri dell'unità e della totalità, e conciliasse in bell'armonia il vero naturale col rivelato.

«Sin d'allora — lasciamo dire al Tommaseo — disegnava il sapere umano in grandi alberi diramantisi con ordine bello di unica vita; e si addestrava a comporre quelle tavole meravigliose, nelle quali le idee madri si veggono via via generare altre idee, e propagarsi giù la feconda famiglia, distintane la legittima discendenza e cognazione e affinità; onde l'astratto si rende quasi palpabile, e le sottili gradazioni del vero s'incolorano d'intellettuale bellezza. Fin d'allora, amoroso in ogni cosa dell'ordine che centuplica la potenza, e fuor del quale la potenza è distruzione, distribuiva in quaderni la materia delle opere da comporre, e di tali

227

quaderni ne aveva parecchi, anche all'esterna vista decenti e di netta scrittura quale era la sua, testimone anch'essa dell'animo e della mente. Quel che sul principio era un punto quasi impercettibile per lontananza ad occhio inesercitato e debole, aveva a divenire un trattato: come il germe minuto cresce in pianta, e quindi in famiglia di piante; come la stella che tremula quasi goccia lucente nelle acque, è un mondo motore di mondi» (45).

Ora il tempo era giunto di por mano all'esecuzione del vasto disegno. L'innalzamento dell'ideato edificio richiedeva lunghi e faticosi apparecchi; e quali e quanti dovessero essere stati i suoi, facilmente può argomentare chiunque abbia messo l'occhio anche solo sul Nuovo Saggio, sul Rinnovamento, sulla Storia comparativa dei sistemi intorno al principio della morale, e vi abbia osservato la profonda cognizione delle dottrine filosofiche antiche e recenti, nostrane e forestiere, e quell'erudizione scelta e sicura che nella parsimonia fa cospicua la ricchezza: la qual ricchezza fu appunto accumulata in questi anni di raccoglimento. Ma oltre all'apparecchio della materia, aveva di questo tempo già posto mano alla fabbrica dell'edificio.

L' 8 gennaio del '22 cominciò un'opera Sull'ordine delle scienze : il Saggio sulla felicità, dedicato a Mons. Grasser, non è che un frammento tratto dall'introduzione di quest'opera (46), Scrivendo poi al Tommaseo, gli dice che si occupa di filosofia con infinito piacere, giacchè « sempre v'interviene il suo Dio, e per questo ella non gli sembra nè arida per il cuore, nè sterile per lo spirito » (47). Verso la fine dello stesso anno doveva aver scritto buona parte almeno della Metafisica, poichè lo vedremo offrire ospitalità e stipendio al Tommaseo, onde gliela voltasse in latino. Ed egli stesso nella Prefazione alla Teosofia, ultima delle sue opere e destinata a coronamento dell'intero edificio filosofico, afferma di « continuare per essa nell'età canuta quello che nella verde aveva incominciato ». Che se a noi non giunsero alcuni di quei primi scritti così come allora erano stati composti, gli è perchè furono da lui più tardi rimaneggiati e incorporati in altre opere; ed era suo costume distruggere come inutili i manoscritti di opere o già stampate o rifatte.

(45) TOMMASEO, A. Rosmini, n. XIV.

(46) Giornale dei miei scriiti, Anno 1822, e Diario dei viaggi verso la fine.Il Pagani dice che il 31 dello stesso mese il Rosmini lesse all'Accademia una erudita dissertazione Sulla scienza politica degli antichi italiani, ma di non essere riuscito a rinvenirla fra i manoscritti rimastici. Questa notizia non è esatta, come si vedrà nel seguente capitolo.

(47) Lettera a Niccolò Tommaseo, 1822: XIII°, 68.

228

Se non che nel dicembre di questo stesso anno 1822 si sentì, non sapeva come, strappare a forza da quegli studi di alta speculazione nei quali si era ingolfato, e volgere a studi politici. Gli scritti, che contengono questi studi, li dettò nel 1822 e ' 23, e parte ne rifuse nel ' 26 e nel ' 37 (e il rifondere era per lui rifare); pubblicò poi solo queste parti rifuse come per sè stanti, e ne risultarono: La sommaria ragione per la quale stanno o rovinano le società, La Società e il suo fine, e La naturale costituzione della società civile (48). Di queste opere parleremo a suo luogo; ora chiuderemo il capitolo col dare un cenno di due scritti, pubblicati in questi anni, che sono il Saggio stilla felicità e la Lettera sul cristiano insegnamento.

13. — Sotto il modesto titolo di Saggio sulla felicità si contiene una bella e vigorosa apologia della religione cattolica. Occasione a questo Saggio fu una strana sentenza di Ugo Foscolo, che alla sola speranza riduce la felicità possibile all'uomo. Benchè questa non fosse se non l'antica opinione degli elpistici, al Rosmini parve prezzo dell'opera il combatterla, sia perchè la vedeva rinnovata in Italia da uomo di nobile ingegno e da lui con parecchi scritti diffusa con grave danno della gioventù segnatamente, sia perchè la giudicava sintomo di un malore profondo ond'era affetta la moderna letteratura.

L'argomento del Saggio si svolge in tre libri. Il primo, che s'intitola Della speranza ingannevole, movendo dal fatto che vi è negli uomini la tendenza universale e invincibile alla felicità — tendenza che chiama un oggetto in cui si acqueti dimostra che il sistema della speranza illusoria è misero, falso, innaturale, inumano, benchè coerente al rifiuto che altri fa dei beni offertigli dal Cristianesimo; indaga le cause del reo sistema, e scopertele, ne addita le conseguenze funeste. Il secondo libro, intitolato Del timore che si mesce alla speranza ingannevole, pone in rilievo un altro fatto, che è lo scontento della propria opinione nei seguaci di quel sistema e la paura che divora in essi il piacere, paura che dà fuori nell'atto stesso che si vantano forti, e nei tentativi insani di liberare il mondo dal timor di Dio; indi sceso negli intimi penetrali della coscienza, vi cerca le ragioni di quel timore che sopraffà la speranza. Il terzo libro, che ha per titolo Della religione che toglie

(48) Giornale dei miei scritti, Anno 1822; Della naturale costituzione della socieià civile, Introduzione. — A bello studio abbiamo qui usato la locuzione: deltò questi scritti, perchè da questi anni, quasi più non bastando la stia mano a mettere in carta i pensieri che gli si affollavano alla mente, prese a valersi della mano altrui; e dopo il giovanetto Luigi Fontana, primi a prestargli questo ufficio con affetto d'amici furono Paolo Orsi, fratello di quel Pietro da cui apprese eli elementi di filosofia, e Maurizio Moschini (due anime care, che rincontreremo ancora), poi Andrea Fenner e più altri.

229

le illusioni della speranza e gli affanni del timore, mette in chiaro un altro fatto ancora, che è il contento dei buoni, l'allegrezza dei santi, la quale reca in sè la prova della sua virtù; e la causa di tale allegrezza ripone in questo, che il Cristianesimo dà quella felicità che promette riempiendo l'uomo di Dio, l'unico oggetto che può beatificar l'uomo, perchè si adegua all'invincibile e universale tendenza alla felicità.

Per quel che riguarda la forma di quest'opera, quantunque lo stile non si sia ancora del tutto affrancato da una certa servilità al trecento, pure cammina assai più sciolto e sicuro che nel ragionamento Delle lodi di S. Filippo Neri; e si vede chiaro che l'autore seppe fare suo pro dei consigli che questo ragionamento gli aveva procurati dal Villardi, dal Paravia, e dal cugino Carlo de' Rosmini. Per quello poi che concerne la sostanza dell'opera, noi vi ammiriamo erudizione non ostentata né di seconda mano, cognizione intima del cuore umano, novità e finezza di osservazione, acume filosofico nello scovare l'errore nei suoi nascondigli, e logica severa nel trarne alla luce le ree conseguenze che si chiude nel seno, senz'aggravarne però inesorabilmente gli erranti, che spesso non le arrivano per difetto di mente o per felice incoerenza (49).

14. — Con la data del 15 ottobre 1821 il Rosmini indirizzò una Lettera sul cristiano insegnamento a Don Giovanni Stefani di Val Vestina, uno dei più cari amici che aveva incontrato all' Università

(49) II Saggio sulla felicità, stampato nel 1822 a Rovereto dal Marchesani e l'anno dopo a Firenze senza saputa dell'Autore, fu da lui ripubblicato nel 1828 negli Opuscoli filosofici, e nel 1840 nell'Apologetica col titolo di Saggio sulla speranza. L'accoglienza dei dotti a questo Saggio fu favorevolissima. Don Giuseppe Monico, cugino a quel Jacopo che fu Patriarca di Venezia e cardinale, lo salutava come «opera che accresce onore al nostro secolo e alla nazione »; ne lodava «lo stile nobile, maschio, elegante, appropriato al soggetto»; e nell'autore riconosceva « la rettitudine del cuore accoppiata alla sagacità della mente, l'amor tenero della religione allo studio della filosofia». Vedi Giornale di Treviso, vol. IV°, maggio 1823. Il Pindemonte, mandando al Rosmini la sua Odissea in ricambio del Saggio, gli si mostra ammiratore, e loda tra le altre cose « la molta e scelta erudizione onde l'opera è sparsa, e la maniera nobile ed elegante con cui è scritta». Il Tommaseo, pur appuntando lo stile del Saggio, scrive all'Autore: « È bello, dotto, profondo, erudito e distinto di verità non volgari, e di osservazioni pratiche e acute». E l'abate Mauro Cappellari, ringraziatone il Rosmini, esclama: « Oh quanto bene spende i suoi talenti, i suoi studi, le sue ricchezze per la religione, per l'istruzione, per la salute delle anime ! beata Lei !».Lettera del Pindemonte, 8 dicembre 1822; Lettera del Tommaseo, 1 marzo 1823; Lettera del Cappellari, 14 marzo 1823; inedite.

230

di Padova, e che allora si trovava a Lisbona come precettore presso una nobile famiglia portoghese (50).

Per aiutarlo a sì nobile ufficio il Rosmini gli presenta l'effigie del maestro cristiano modellata su quella di Cristo, il Maestro per eccellenza. Ma perchè egli possa ritrarre in sè questo sublime esemplare, bisogna che abbia « un petto cristiano, un animo pieno di carità forte, persuaso intimamente delle evangeliche verità, formato nell'assiduità dell'orazione e della meditazione alla intelligenza delle cose divine Questo è ciò che fa eloquenti più che Demostene certi rozzi e poveri curati di campagna, e mostra « quanto valga la persuasione viva della verità, la grazia di Dio, lo zelo della sua santa parola sopra il nudo studio, l'erudizione e il parlare dipinto ». Non già che il Rosmini rifiuti il senno naturale e l'arte; ma « compito dell'arte è somministrare materie e ingegni, quello della carità lavorarli a modo suo ed innalzarli a mezzi spirituali».

Quanto poi al metodo da seguirsi nell'insegnamento cristiano, il Rosmini dice che vi possono essere tre modi di ordinare la materia dei catechismi, e tutti o tre gli sembrano egualmente eccellenti, conformi allo spirito della Chiesa e al vantaggio di chi ascolta:

1)Il primo consiste nell'esporre anzitutto la parte dogmatica, e poi la morale: è l'ordine di cui si trovano molti esempi nella Sacra Scrittura, e specialmente nelle Lettere di S. Paolo: il che è consentaneo alla natura umana, la quale esige che sia prima illuminato l'intelletto, e poi riscaldato il cuore e mosso il volere. Non è però da escludersi che si possa tenere anche l'ordine inverso, e cioè che prima si cerchi di migliorare i costumi con i precetti morali, e poi di Illuminare l'intelletto, così apparecchiato, colla esposizione dei' dogmi e dei misteri ; è quello che fa la Chiesa con i catecumeni, in quanto li riceve nel suo grembo solo dopo che hanno dato prova della bontà della loro vita.

2)Il secondo consiste nello spiegare le verità religiose seguendo continuamente il calendario ecclesiastico, e « che si può vedere nello stesso Catechismo Romano, il quale raccomanda sempre ai parroci di spiegare al popolo le sacre solennità che la Chiesa vien celebrando durante l'anno Nulla di meglio infatti, che « unire il popolo allo spirito della Chiesa, che è Io spirito vero, nel quale trattare con Dio: i riti e le preci sono vani movimenti e gesti, e quasi scene e spettacoli senza senso, se la parola del sacro dottore non li rende intelligibili al popolo ed utili».

(50) Questa lettera è ricordata nel Giornale dei miei scritti, Anno 1823, e nel Diario personale, Anno 1823. Fu infatti stampata per la prima volta nel 1823 dal Marchesani a Rovereto, e con una dedica all'amico Valerio Giason Fontana, sacerdote novello; poi nel 1826 dal Conti a Firenze nella Raccolta di opuscoli scelti ; nel 1834 dal Veladini a Lugano nelle Prose di A. Rosmini; nel 1836 nel Cattolico; nel 1838 dal Pogliani a Milano nel volume Catechetica della Collezione delle opere di A. Rosmini; nel 1883 a Torino dall' Unione tipografica - editrice nel volume Scritti vari di metodo e di pedagogia, a cura del Paoli; e infine nell'Epistolario : I°, 479.

231

3) Il terzo metodo infine è quello che il Rosmini aveva già proposto nel volgarizzare il libro De catechizandis rudibus di S. Agostino: « metodo bellissimo ed eccellentissimo, in quanto segue il filo della Storia Sacra, e dai fatti avvenuti successivamente nel mondo per disposizione della Provvidenza divina fa pullulare e fiorire tutte le verità rivelate sia dogmatiche che morali. Così si viene sviluppando tutto il sistema della religione in quell'ordine stesso, nel quale Iddio l'ebbe sviluppato agli uomini; congiunge varietà di cose, amenità di fatti, facilità di condotta; entra agevolmente anche nel rozzo, perchè si apre l'adito colle storie, e le verità congiunte agli esempi restano meglio suggellate nella memoria, meglio impresse nel cuore, e per la pratica condotta della vita riescono più efficaci».

Tutti e tre i modi di insegnamento hanno dunque i loro vantaggi, e perciò il catechizzatore farà bene a non legarsi ad alcuno di essi, ma a tenersi libero di scegliere, secondo l'opportunità, quello che gli è suggerito dallo zelo delle anime congiunto alla prudenza sacerdotale.

232

CAPITOLO NONO

**Dimora in patria per altri quasi tre anni e concepisce**

**il disegno dell' Istituto della Carità (1823 - 1826)**

SOMMARIO. - Desiderato a Roma e invitato a tornarvi, il Rosmini ricusa per obbedire al suo principio di passività — Morto Pio VII, ne dice le lodi a Rovereto, celebrando in lui la morale grandezza del papato; la Censura austriaca e le peripezie di questo Panegirico prima che fosse dato alle stampe — Pregato, tiene conferenze teologiche a sacerdoti roveretani, spiegando S. Tommaso; prende a scrivere un opuscolo per richiamare gl' Italiani allo studio dell'Aquinate, e promuove una ristampa delle opere di lui — Si adopera nuovamente a ravvivare l'Accademia degli Agiati e ne riforma gli statuti — Pubblica le Ricerche sulla geologia affidategli dal Bellenghi — Fa un viaggetto a Milano e a Modena, che gli procura nuovi conoscenti ed amicizie preziose — Stampa 1' Esame delle opinioni di Al elchiorre Gioia sulla moda: importanza di questa operetta e risentimento del Gioia — Stampa con note sue il Volgarizzamento della vita di San Girolamo, e ne ha lode dal Monti — Scrive la Carta di scusa — Altri e più gravi studi ai quali attende ; ne è scossa la sua salute e si reca per curarla a Battaglia e poi a Recoaro: opera di carità che vi compie — Riavutosi alquanto, ripiglia gli studi o scrive tre Saggi Sulla Provvidenza, Sull'Unità dell'educazione, Sull'Idillio, e la lettera Sulla Classificazione dei sistemi filosofici: esame di questi scritti e loro Importanza — Continua fra gli studi l'esercizio molteplice della carità — Dio gli rivela d'un tratto il disegno del futuro Istituto della Carità: esame di questo disegno.

1. — Partendo da Roma il Rosmini lasciò grande desiderio di sè in quanti lo poterono conoscere più dappresso.

«La memoria di Lei — così gli scriveva poco dopo il Cappellari — sarà sempre per noi dolcissima, e anche vivente in benedizione » (1).

Indi a non molto lo Zurla, eletto cardinale, gli faceva sentire, sia direttamente, sia per altri, di quanta consolazione gli sarebbe stato l'averlo seco (2). Gli inviti a recarsi a Roma or dall'uno or dall'altro

(1) Lettera dell'Ab. Cappellari, 24 maggio 1823; inedita.

(2) Letlera del Card. Zurla, 3 giugno 1823, e Lettera di Silvestro Belli, 4 agosto 1823 ; inedite.

233

gli erano ripetuti; ma egli, benchè sentisse forte attrattiva verso quel centro della cristianità, non vedeva ancora in questi inviti un segno chiaro della volontà divina, e non sapeva risolversi a lasciare la patria, per timore di scostarsi dalla regola di vita che si era prefissa.

«Vi dico il vero che Roma mi sta sul cuore — scriveva ad un amico — e se io potessi credere che Dio lo volesse, più volte mi venne il pensiero di uscire di questa mia cognazione per recarmi colà, e tutta la poverissima opera mia spendere ivi, dovunque i superiori miei mi occupassero ; ma un altro pensiero più forte mi dice: non lasciare il posto, dove t'ha messo Iddio, così leggermente» (3).

Stette dunque fermo altri quasi tre anni nella sua Rovereto, conducendovi la solita vita di raccoglimento, di preghiera e di studio da noi sopra descritta. I suoi giorni si succedevano l'uno eguale all'altro, come si seguono le onde di placido fiume: la stessa operosità intensa e tranquilla, lo stesso zelo del bene temperato e infrenato dal timore e dalla diffidenza di sè, la stessa amorosa fiducia nella provvidenza di Dio, lo stesso abbandono in essa. Questa uniformità di vita scema al racconto il diletto che nasce dalla varietà; in compenso il lettore troverà da ammirare e da edificarsi, ove consideri quale e quanto esercizio di virtù dovette essere al Nostro quel sentire le proprie attività rigogliose e come frementi, e coll'impero della volontà contenerle e farle docili a quel principio di passività, che la fede e la ragione gli avevano ispirato. Noi, attenendoci più che è possibile all'ordine cronologico, esporremo quei fatti e particolarità loro, che in questo giro di anni ci appaiono più degni di nota.

2. — Il 20 agosto del 1823, dopo un lungo e travagliato regno, moriva il santo Pontefice Pio VII. Anche a Rovereto, nella. Chiesa di S. Marco, il successivo 25 settembre si celebrarono solenni esequie, e Rosmini fu invitato a tesserne l'elogio: invito che accolse ben volentieri per il soave ricordo, che del defunto Papa serbava nell'animo dopo il viaggio a Roma. Fu questo elogio il germe che, con notevoli aggiunte e modificazioni, diventò poi il Panegirico alla santa e gloriosa memoria di Pio VII (4): è detto così impropriamente, perchè Rosmini trascende quasi il Pontefice individuo, per trattare piuttosto

(3)Lettera a Don Antonio Bassich, 6 gennaio 1824: I°, 498.

(4)Quel poco che il Pagani dice di questo Panegirico e delle peripezieche subì per opera della Censura austriaca, è stato da noi assai ampliato e modificato. (R.)

234

la grandezza morale propria dei Romani Pontefici considerata in Pio VII. Infatti l'ammirazione per il Pastore, la cui fermezza era stata come « il sassolino, che percosse il colosso nel suo piede di creta e lo fece crollare », assurge a un giudizio filosofico involgente la storia della Chiesa e dell' Impero, e cioè la potenza vinta dalla debolezza per la provvida mano di Dio (5); così anche qui si rivela la tendenza dell'Autore agli studi vasti e universali.

Nella stesura definitiva — poichè, anche dopo letto il Panegirico, Rosmini attese a curarlo con una diligenza ed un amore, quali non diede a nessun altro dei lavori fino allora compiuti (6) — il manoscritto consta di 110 facciate, ed è distinto, come nella stampa, in 42 paragrafi; inoltre è diviso in una introduzione e tre sottotitoli, riguardanti rispettivamente la Grandezza, la Fortezza, la Sapienza e la Santità del Pontefice.

La sentenza scelta a testo del discorso, Maior est qui in vobis est, quam qui in mondo (S. Giovanni: Epistola I°; IV, 4), fa subito intravedere che nella mente dell'Autore esso doveva riuscire una antitesi alla bolsa retorica e alla cortigiana adulazione di Pietro Giordani, che nel Panegirico allo Imperatore Napoleone per le sue imprese civili, detto nell'Accademia di Cesena il XVI agosto MDCCCVII, non solo aveva chiamato il potente monarca « l'ottimo di tutti gli uomini, di tutti i re, di tutti i secoli » (7), ma ancora « il Divo, l'Ottimo e Massimo Salvator unico, Divino Spirito, Unico Riparatore del genere umano » (8). Ed invero come si sarebbe potuta celebrare la grandezza del

(5)È il concetto espresso anche dal Tommaseo: « Pensai a scrivere l'elogio di Pio VII; ma la difficoltà m'atterrì. Sentivo nell'anima gorgogliare una vena d'affetto, che l'ingegno non sapeva dedurre in rivi quieti, in armoniosi zampilli. E che qualcosa sentissi, mel dice il passo, che avevo scelto quasi auspizio al miodire: Non contendet, neque clamabitarundinem quassatam non confringet, et linum fumigans non extinguet : parole sublimi più che Napoleone e le sue quaranta battaglie».Nuovi Scritti (Venezia, Tip. del Gondoliere, 1838), Vol. I°: Memorie poetiche, lib. III°, pag. 82.

(6)Cfr. Diario personale, Anno 1823; Lettera a Niccolò Tommaseo, 13 ottobre 1823: I°, 488; Lettera a Don Antonio Bassich, 6 gennaio 1824: I°, 498; Lettera a Don Giuseppe Baraldi, 6 novembre 1829: III°, 184.

(7)Questa frase è la traduzione libera del verso oraziano, che sta quasi epigrafe al panegirico: Nihil oriturum alias, nihil ortum tale fatemur.

(8)Questo Panegirico, in cui difficilmente si potrebbe immaginare un'adulazione che strisciasse più in basso, il Rosmini l'aveva avuto sott'occhio fin dai primi giorni in cui si era messo a scrivere il suo, dove infatti s'incontrano qua o là evidenti accenni e sottili punture al panegirista cesareo. Cfr. Lettera all'Abate Mauro Cappellari, 15 settembre 1823: I°, 476, e Lettera a Niccolò Tommaseo,

235

Vegliardo, martire della sua costanza nel difendere i diritti della Chiesa, senza mettergli di fronte l'immane avversario, col quale aveva dovuto lottare ?

Nello svolgere questi due concetti fondamentali — da una parte l'ingegno, l'astuzia, l'ipocrisia, la violenza, e dall'altra l'umiltà, la semplicità, la mansuetudine, la giustizia — il Rosmini si appella continuamente alla storia. La elevazione al Pontificato del Card. Chiaramonti, avvenuta a Venezia il 14 marzo 1800; i lunghi e difficili negoziati, sotto la guida del Card. Consalvi, per il Concordato concluso nel 1801; gli « articoli organici » che vi furono aggiunti, e la protesta di Pio VII nella allocuzione del 24 maggio 1802; la proclamazione del Bonaparte a Imperatore nel 1804 e l'incoronazione per le mani del Papa il 2 dicembre a Notre-Dame; l'urto, prima per l'occupazione di Ancona durante la guerra con l'Austria, poi per il blocco all'Inghilterra e per le nomine dei vescovi, fino a che nel 1808 il generale Miellis si impadronisce di Roma e nel successivo anno incorpora all'Impero gli Stati Pontifici; la scomunica lanciata da Pio VII; la pretesa di Napoleone di sciogliere il proprio matrimonio per sposare Maria Luisa d'Austria; la prigionia del Papa a Savona e a Fontainebleau — tutti questi fatti e molti altri minori sono qui implicitamente o esplicitamente ricordati e posti in giusta luce; ma il Rosmini, pur non cadendo in nessuna inesattezza storica, non li presenta con una compiuta critica, e neppure con uno stretto ordine cronologico: egli cita ora quelli che dimostrano la fortezza di Pio, ora quelli che ne rispecchiano la sapienza, presupponendo in certo qual modo negli uditori e lettori la conoscenza completa dei recenti avvenimenti.

Dai fatti poi egli assurge alle idee, e ricorda che il diritto pubblico allora vigente era nato e cresciuto nelle mani dei Papi: rispetto alla proprietà, sia grande che piccola; eguaglianza assoluta degli uomini, e quindi dei diritti, « così che i regni e gli imperi ubbidiscano alla legge, a cui è soggetto il pane e la veste del mendico » ; diritto di natura applicato agli interessi delle nazioni; aumento di libertà ai

15 settembre 1823: I°, 473. Molte opere storiche sull'argomento egli si era poi procurato per mezzo del Fontana, che ne aveva fatto ricerche per tutte le botteghe di Venezia. Cfr. Lettere del Fontana al Rosmini, 10 e 11 settembre 1823 e 19 giugno 1824, inedite. Ma anche se il Rosmini ha attinto da altri — si veda, per esempio, l'opera Du Pape del De Maistre e il Tributo a Pio VII dell'Ab. Viviani è indubitato che con quella profondità di pensiero, di anima e di cuore, che gli è caratteristica, e con la sua larghezza di vedute egli ha abbracciato in sè, in qualche modo, tutti gli elementi e gli aspetti della figura di Pio VII, dando al Panegirico un'impronta personale.

236

popoli, ma anche di ragionevole potere ai i (guanti; educazione, beneficenza e religione completanti e dirigenti la vita sociale — tutta questa stupenda e millenaria opera di giustizia fu da Napoleone atterrata e dispersa come edificio antiquato. E vi sostituì un nuovo sistema fondato sulla politica dell'utilità: è il bene pubblico che distrugge il bene comune, e che coincide con l'interesse del Capo, del Genio, il quale immola il mondo a se stesso, e intitola « materia prima » e « carne da macello » i suoi simili; la ragione di Stato e la gloria del Monarca vorrebbero giustificare le più enormi usurpazioni e le mondiali rovine; sarebbe insomma la potenza, la forza, che crea e stabilisce il giusto e l'onesto.

Il Rosmini non si limita a condannare i dettami di tale politica appellandosi ai principi cristiani, ma rivolgendo lo sguardo all'ampiezza del mondo ed alle numerose sovranità, dimostra che le stesse basi del diritto internazionale e la pace non possono coesistere con la politica del puro interesse di un Principe. Perciò la sapiente politica papale, proteggendo la giustizia pubblica contro il dispotismo di quel nuovo regime ammantato di principi liberali, difese la legittimità dei vari Principi e la stessa libertà dei popoli.

Tre poi furono sempre le cagioni delle lotte tra Pontefice e regnanti, tra Chiesa e Stato: la santità dei matrimoni, la disciplina ecclesiastica e l'italica libertà, come quella in cui è contenuta la libertà della Sedia apostolica. E queste guerre del Signore Pio VII combattè con animo invitto: difese il matrimonio, condannando il Codice che concedeva il divorzio ai cattolici; stroncò con grande audacia ogni possibilità di scisma in Francia, rinnovando la gerarchia e tenendo libera e legittima l'elezione del Pontefice contro colui che voleva sudditarsi un terzo dei cardinali; si fece infine assertore della libertà italiana come franchigia della sicurezza e della pace di tutto il mondo, mentre non trascurava l'incremento morale, economico, culturale ed artistico del suo Stato.

3. — Le ultime pagine sono dedicate alla santità del Pontefice. Su questo punto ben poco il Rosmini aveva potuto raccogliere, e si era anzi rivolto all'Abate Cappellari per avere notizie migliori, fatti particolari ed opere miracolose, che egli avrebbe poi esposto solo in base a relazioni degne di fede (9). Ma nulla gli deve essere venuto dal Cappellari o da altri, perchè questa parte, rapida e generica, è un

(9) Cfr. Lettera all'Ab. Mauro Cappellari, 15 settembre 1823: I°, 476.

237

riassunto di quanto è trattato prima. L'ultimo paragrafo, che conclude il discorso con una calorosa invocazione alla diletta Italia, merita di essere riferito per intero:

«Cotesta grandezza che fu in Pio conforti nuovamente la Chiesa Cattolica, la quale, se cresce di assalti, cresce ancora di vittorie, e se ne va a sua massima gloria, così come sempre suole, per le stesse stile di suo pianto, più bella. Nè sola la Chiesa; te ancora conforti, o mia diletta Italia, la quale (se fino a qui quasi parlai a tutte in comune le genti) tu sola, o fatai terra, queste ultime mie fedeli parole ricevi benignamente, e prezza una volta non pure i consigli, ma l'ire stesse dei pochi tuoi veraci amatori. Mira adunque in Pio VII, così a te parlerò, non già più solo il Padre cui fino adesso con tutti i popoli confusa mirasti; mira or sola tu in Pio VII il figliuolo, e nei suoi eterni trionfi considera i tuoi. Quando accorsa alle foci del fiume Varo, che colà tutta intera accorsa parevi, abbracciasti il tuo Pontefice, che vi ti apparve fuori di suo carcere vittorioso ...; pensasti tu solo allora alla gloria del comun Padre, dimenticasti allora in tutto il tuo figlio e te stessa? non t'accorgesti tu in quel punto quanto a torto, o stolta, ti lagni d'aver la virtù degli antichi figli perduta? quanto senza ragione, o vana, sempre t'angosci d'avere giù messo l'uso dei tuoi trionfi? E non forse più tosto dovevi allora conoscere che pur dei veri trionfi l'arte da te ignorata apprendesti? Chè non già degli incatenati schiavi 1'aspetto inumano, non i tesori rapiti barbaramente, non degli infelici a mille a mille le strida commiserevoli intristivano o maculavan di colpa quel divino trionfo di Pio ; ma in luogo delle spoglie dei popoli, i benefici universali del vincitore sculti nei loro cuori lo rallegravano, e in luogo delle inflitte morti, i propri patimenti da sè sostenuti per tutti il santificavano. Onde orsù, al concetto ti eleva di tua pietosa grandezza ; dimentica finalmente quello della empia e profana».

E alzandosi a volo, prosegue:

«In quanto a me, per quell'incredibile affetto che a te porto, o Italia, o gran genitrice, innalzerò incessantemente questi devoti prieghi all' Eterno: Onnipotente, che prediligi 1' Italia, che concedi a lei immortali figlioli, che dall'eterna Roma per li tuoi Vicari governi gli spiriti, deh l dona altresì ad essa, benignissimo, il conoscimento dei suoi alti destini, unica cosa che ignora: maestra di virtù alla terra, specchio di religione, rendila avida di liberi voti e d'amore, di cui sia degna, più che di tributi e di spavento; e fa che in se stessa ella trovi felicità e riposo, e in tutto il mondo un nome non feroce, ma pio » (10).

4. — Con questo scritto — che contiene pagine dense e sublimi, nelle quali si possono facilmente scorgere notevoli spunti dell'opera

(10) Questo periodo finale ha nel manoscritto « governi il mondo » invecedi « governi gli spiriti » ; « il conoscimento di sè » anzichè « il conoscimento dei suoi alti destini » , e termina con le parole: «un nome non feroce, ma pio » in luogo di: «un nome non feroce, ma mansueto».

238

politica, a cui in quegli anni, come vedremo, egli stava attendendo (11) — il Rosmini ha voluto svolgere una tesi che gli stava sommamente a cuore, la tesi cioè della supremazia della Religione nel progresso storico, e nello stesso tempo illuminare le anime ottenebrate dalle false dottrine politiche allora diffuse (12). Il Panegirico quindi da

(11) L'avversione alla Enciclopedia e alla Rivoluzione francese si nota nella descrizione dei mali, che gravavano sulla società, quando Pio VII salì sul trono pontificio (§ II). Per la legge del minimo mezzo, che sarà una delle leggi fondamentali della sua filosofia politica, è citato l'esempio dell'umile monaco Chiaramonti, perchè, ponendolo a capo della Chiesa, la Provvidenza ordinava che quella parsimonia di principi che ammira il savio nella natura, anche nel governo divino della umanità manifestasse la stessa mente legislatrice dell'universo » (§ III). Il principio della sostanza e dell'accidente, che sarà svolto nel libro Della Sommaria Cagione per la quale stanno o rovinano le umane società, è adombrato nel fatto che Pio VII sacrificò le formalità al bene sostanziale (§ XXX). La teoria della bontà trova un'applicazione nelle trattative che Napoleone volle fare con Pio VII, «nel che si ammira una divina sapienza o natura, che fa tanto affabile, tanto accessibile l'aspetto della bontà » (§ V). Col desiderio del nuovo, una delle caratteristiche della psicologia umana, si spiegano molti rivolgimenti sociali: « Incredibile desiderio è agli uomini di novità e di mutazione, e molti per questo veggon con gioia cadere quanto è antico, ancorchè utile e reverendo, perchè amano di mutare ; ritrovando o parendo loro di ritrovare una certa vita nello stesso muovere delle cose, e crescendo occulta nei petti umani e pur fortissima una cotale indefinita speranza in ogni grande rinnovamento. Le quali cose come aiutano i civili rivolgimenti, così al propagamento della irreligione diedero mirabil servigio » (§ III). La teoria degli equilibri politici e della persuasione dei popoli è accennata quando il Rosmini dice: «Che se alcuni fidarono nell'esercito, pensando non esser risposta alla ragion della forza, e convenirsi facilmente nella giustizia delle imprese avvenute con prosperità, e fermate così che i loro effetti nessuno li muti, tuttavia i prudenti, giudicando non durevole la fortuna dell'armi disunita dalla opinione della giustizia, prima di fare una operazione pubblica, specialmente gelosa e di dubbia apparenza, vollero persuasi i popoli del loro diritto, e data ragione al mondo di quanto in faccia al mondo di fare disponevano » (§ VIII). Dall'urto infine tra Papa e Imperatore sembra che tragga talvolta colorito la teoria ascetica del principio di passività, specialmente quando si mettono di fronte le due fortezze, quella impaziente e crudele di Napoleone, che assale, avventa e distrugge, e quella savia e pietosa di Pio, che soffre, protegge, edifica, e si conclude: «Non degniamo noi denominare virtù di fortezza quella che straordinarie cose fa, ma non buone ; mentre questa o impeto, o furore, o forsennatezza la nominiamo » (§ VI).

Messe abbondante. dunque di considerazioni storiche e politiche, applicazione di tanti principi meditati, ricordi di classiche letture. Cfr. Giov. BATTISTA NICOLA: Il Panegirico di Pio VII ; notevolissimo articolo apparso nella Rivista Rosminiana, Anno XVII, 1923, Fascicolo unico.

(12) Cfr. Lettera al Cav. Carlo Rosmini, marzo 1824: I°, 522, dove si manifesta l'intenzione di dedicare il Panegirico al Vicerè; e Lettera al Sig. AbateBellenghi, 16 giugno 1824:535. Si vedano a questo riguardo i giudizi del Tommaseo e del Mellerio: « Ho letto — scriveva il Tommaseo al Rosmini — il Panegirico di Pio VII. V'ha di bellissime cose. Ma panni che voi talvolta rubiate

239

pura biografia accurata si innalza a vasto disegno storico, per culminare in opera educativa umana e cristiana; e con questi tre aspetti mirabilmente equilibrati e fusi costituisce uno dei più belli e dei più sentiti omaggi, che siano stati resi alla memoria del grande Pontefice.

Riguardo allo stile, non mancano i difetti della prima istituzione letteraria del Rosmini, sebbene si avverta come egli andasse a poco a poco scostandosi dalla maniera purista; il tono poi è eloquente e commosso, ma quasi mai declamatorio. Comunque, i difetti di forma nulla tolgono alla robustezza e allo splendore del pensiero, così che il Panegirico si legge con sempre crescente trasporto e interesse (13).

5. – È ovvio da quanto si è detto, che nel Panegirico Pio VII non comparisce che come un grande esempio, in cui l'Autore aveva visto risplendere tutto lo spirito papale (14). La doppia libertà spirituale e temporale del Pontefice, l'indipendenza della Chiesa, la sua esaltazione sopra i principati, la sua condizione storica di maestra anche in questioni non strettamente religiose, tutto quello insomma che per il Rosmini era verità morale, religiosa e politica, era stato vigorosamente e chiaramente affermato. Se poi si pensa che non vi appare nessuna adulazione alla Sacra Maestà Apostolica, che si parla

per virtù d'un uomo quello che è virtù della Chiesa e della religione istessa; poi, che troppo vilipendiate in tono di scherno un uomo da compiangere, ma non da burlare ». Lettera del T ommaseo, inedita e senza data; ma il timbro postale è dell' 8 marzo, e la risposta del Rosmini del 10 marzo 1832: IV°, 231. E il Mellerio: « Riguardo al Panegirico, posso dire con verità che vi ho trovate sparse per entro molte belle cose, dei pensieri nuovi, delle riflessioni profonde, dei principii luminosi, i quali volesse il Cielo che servissero di norma alla politica del tempo nostro, chè non ci troveressimo nel presente labirinto, tale ormai da non vederne, almeno per mezzo umano, uscita alcuna. Ma quella connessione che ne forma un tutto, non ho saputo rinvenirvela, nè mi è sembrato che lo stile sia abbastanza disinvolto, nè dotato di quella perspicuità, che, secondo me, è la qualità principale di ogni composizione, non eccettuato lo stesso Panegirico ». Lettera del Conte Giacomo Mellerio al Rosmini, 31 marzo 1832; inedita.

(13)A proposito della forma linguistica non si può omettere un particolare. Nella prima pagina del manoscritto è segnato in matita: « Le varianti sono di mano del P. Antonio Cesari d. O. ». E per dieci pagine nell'ampio margine bianco si susseguono lunghe correzioni a lapis, che talora costituiscono un vero rifacimento. Ma confrontando queste correzioni col manoscritto e col testo stampato, si può constatare che il Rosmini non ne ha tenuto alcun conto; il che significa che il suo purismo incominciava a non esser tanto ortodosso. Siccome poi non abbiamo nessuna lettera del Rosmini al Cesari, in cui si parli del Panegirico, è probabile che il Cesari abbia apposto le correzioni al manoscritto in uno dei suoi soggiorni a Rovereto.

(14)Cfr. Lettera all'Abate Albertino Bellenghi, 6 novembre 1824: I°, 558.

240

con affetto dell'Italia, che si mette l'indipendenza dello spirito al di sopra dei regolamenti di polizia, e che infine sono evidenti le allusioni alla politica giuseppinista e vessatoria dell'Austria, pur senza mai nominarla – si capisce che vi era materia più che sufficiente perchè gli Imperiali Regi Censori sospettassero che nella serrata, inesorabile critica del giovane prete al sistema di governo napoleonico si nascondesse un assalto, abilmente mascherato, anche ai sistemi di governo instaurati dal Congresso di Vienna e dalla Santa Alleanza. Si spiegano così tutte le mutilazioni e le peripezie subìte dal manoscritto prima di essere stampato, alle quali non possiamo fare a meno di accennare, perché anch'esse illuminano la posizione che veniva assumendo il Rosmini nell'ambiente contemporaneo (15).

Fin dai primi momenti in cui si era messo a comporre il Panegirico, il nomini aveva manifestato l'intenzione di darlo alle stampe. Dopo averci lavorato attorno per circa un anno, spinto dagli amici e dal desiderio che l'operetta potesse fare un po' di bene, nel luglio del 1824 portò il manoscritto a Milano, nel breve viaggio che allora vi fece, con la speranza di pubblicarlo subito (16), e sebbene non fosse riuscito ad accordarsi durante il breve soggiorno, ritenne tuttavia di aver avuto buoni affidamenti (17). Invece la censura aveva frapposto molte difficoltà, tanto che alla fine, convinto che a Milano nulla si sarebbe concluso, il Rosmini diede l'incarico della pubblicazione al Battaggia, che proprio allora gli aveva stampato il volumetto Della Educazione cristiana (18). La bellissima dedica a Mons. Francesco Saverio Luschin, novello Vescovo Principe di Trento, e l'interessamento dell'amico Valerio Giason Fontana (19) influirono grandemente a ben predisporre il Brambilla, capo dell' Ufficio di Censura a Venezia, e il Canonico Montan, censore. Quest'ultimo, d'accordo col Brambilla, aveva anzi già dato il suo parerefavorevole, ma, trattandosi di opera riguardante sovrani (e Pio VII era sovrano), aveva dovuto inviarla al Governatore Inzaghi per il permesso speciale richiesto dalle leggi (20). E qui incominciarono i guai. L'Inzaghi infatti stese un voto, in

(15)Su queste mutilazioni e peripezie vedi il citato articolo del Nicola, che ne tratta ampiamente e che qui noi riassumiamo. Le lettere scritte al Rosmini, che citeremo, sono state pubblicate nei loro brani più interessanti dal Nicola insieme con altri documenti prima inediti.

(16)Cfr. Lettera al Cav. Carlo Rosmini, 26 giugno 1824: I°, 541.

(17)Cfr. Lettera a Don Giampietro Beltrami, 23 luglio 1824: I°, 544.

(18)Cfr. Lettera al Sig. Giuseppe Battaggía, 8 dicembre 1824: I°, 572.

(19)Cfr. Lettere di Valerio Giason Fontana, 19 gennaio, 22 febbraio e 15 marzo 1825; inedite.

Mons. Luschin aveva accettato la dedica con lusinghiere parole, come si vede dalle sue Lettere al Rosmini, 6 e 27 febbraio 1825; inedite.

(20)Cfr. Lettere di Valerio Giason Fontana, 23 marzo e Domenica delle Palme 1825, inedite; e Lettera dello Stoffella, 13 ottobre 1825, inedita. Da notarsi il timore dello Stoffella che non si firma col proprio nome, ma Angelio, che indirizza la lettera al Moschini, e che raccomanda alto silenzio.

241

cui fa colpa al Rosmini di aver fatto il viaggio a Roma, di avervi contratte molte amicizie, di essere in corrispondenza con i prelati di quella capitale, ecc. ecc. ; lo accusa in una parola di papismo, senza dire di quell'apostrofe finale all'Italia, che l'aveva seriamente adombrato, e che anche il Fontana stesso, da buon Nicodemo, pur lodandola di gran cuore, « non si sarebbe arrischiato a scrivere ». Per sgravarsi quindi di ogni responsabilità e schivare anche i pericoli immaginari e possibili, con la scusa che la stampa delle opere riguardanti tempi recenti doveva ottenere il visto del governo centrale, inviò il manoscritto a Vienna (21).

Al censore viennese, il Canonico prof. Rutenstock, parve che Napoleone e i francesi fossero dipinti con colori troppo aspri e mordenti, e senza alcun rispetto alle leggi di carità (a Venezia si erano invece criticate frasi troppo italiane); tuttavia lodava la tendenza della composizione come retta e la composizione stessa come eloquente, e diceva che con alcuni tagli e ritocchi, donec corrigatur, non avrebbe avuto difficoltà a lasciar correre (22).

Il Fontana continuava intanto l'opera sua amorevole, scrivendo ad un suo amico, residente a Vienna, perchè ne perorasse la causa, e invitando il Rosmini a sollecitare altre raccomandazioni (23). Ma il Rosmini aveva troppo alto il senso della sua dignità per mendicare permessi o accettare le vane obbiezioni della censura.

« Io non iscriverei una lettera a Vienna — così rispondeva — perchè mi spaccino il Panegirico ; io non dico una lettera di queste, ma pur una lettera dell'alfabeto ... Non ho lusingati nè i tempi, nè i luoghi, e colla grazia divina amerò sempre miglior ventura esser vittima che ingannatore » (24).

Coraggio, amore, missione sentita, rinuncia ... Tutta la commozione della sua anima si rivela nella corrispondenza di questo tempo agli amici; eppure trattasi di piccola cosa, come egli dice; ma non era un sintomo, un preannuncio di altre difficoltà e di altri dolori ?

Nel giugno del 1825 passò da Rovereto Mons. Pietro Ostini, che andava Intemunzio a Vienna; il Rosmini, che lo aveva conosciuto in Roma, l'accolse ospite in casa e gli narrò la storia del Panegirico ancora pellegrinante. L'Ostini prese la cosa sopra di sè, e scrisse da Vienna che il manoscritto era stato avocato all'esame della Suprema Censura e poi rinviato in Italia, o più precisamente, come egli credeva, a Venezia (25). Ma invece che a Venezia, il Panegirico era stato spedito, non si sa come nè quando, al Vicegovernatore di Innsbruck, Conte di Wilzec, che diede parere favorevole, e poi al Principe Vescovo di Trento, che, stimando pericolosa e sospetta la piena approvazione di una cosa a lui dedicata, segnò due o tre luoghi da modificare ; dal canto suo il censore di Vienna, pur

(21)Cfr. Lettere di Valerio Giason Fontana, 9 e 22 aprile 1825; Lettera dello Stoffella, 13 ottobre 1825; inedite.

(22)Cfr. Lettere di Valerio Giason Fontana, 10 e 20 maggio 1825; Lettera di S. E. Mons. Ostini, 30 luglio 1825; Lettera dello Stoffella, 13 ottobre 1825; tutte inedite.

(23)Cfr. Lettera di Valerio Giason Fontana, 22 aprile 1825; inedita.

(24)Cfr. Lettera a Don Valerio Giason Fontana, aprile 1825: I°, 611; Lettera a Don Albertino Bellenghi, 27 giugno 1825: I°, 635.

(25) Cfr. Lettere di S. E. Mons. Ostini, 30 luglio e 27 agosto 1825, inedite; Lettera a Don Giuseppe Baraldi, 1 luglio 1825: I°, 640 ; Lettera a Mons. Pietro Ostini, 26 agosto 1825: I°, 653.

242

trovandosi in condizioni molto difficili, dato il parere contrario del Governatore Inzaghi, aveva promesso una benevola e sollecita decisione (26).

Il linguaggio del Rosmini in questi mesi di attesa dimostra chiaramente il disagio provocato da tali e tante vicende.

« Il Panegirico — scriveva al Brunatti — è ancora in mare, nè so se dai I manchi cavalloni sarà gettato vivo o morto a qualche riva ».

E a Mons. Grasser soggiungeva: o Credo che siano state anche domandate relazioni segrete sulla mia persona al Capitano Circolare Riccabona. Insomma mi trattano come fossi un carbonaro, o qualche altro diavolo peggiore. Ella vede che ad un povero galantuomo, che sa come sta davanti a Dio e davanti agli uomini, non può molto garbare un procedere sì fatto. É vero che tutto ciò si fa in segreto, ed io non lo so che per accidente ; ma questo appunto spiatemi di più, il vedersi presi dalla schiena ; qualunque nemico e calunniatore in questo modo sta in sicuro e trionfa sempre della sua menzogna. Se mi si dicesse alcuna cosa, niente più facile che diradare tutti i sospetti; ma operando tutto coperto, i sospetti più vani si eternano ... Se Ella avesse cagione di spargere un poco di luce, dove altri si studiano di diffondere tenebre, mi farà cosa grata e sarò eternamente obbligato. Tutto questo però in qualunque guisa non mi può togliere la calma; ringrazio Iddio della mia vita privata e della tranquillità della coscienza (27).

Il Rosmini si era ormai rassegnato a metter da parte il povero Panegirico, quando improvvisamente, mentre stava preparandosi al viaggio per Milano, si vide arrivare il manoscritto con numerose cancellature (28) e l'approvazione in data 9 febbraio 1826 da Innsbruck colla clausola: Omissis deletis et correctis corrigendis imprimatur. Da ciò risulta che il prezioso documento, rimandato a Venezia e di là passato a Vienna; inviato ad Innsbruck e a Trento e nuovamente ritornato alla capitale, aveva finalmente avuto pietosa accoglienza in un suo secondo viaggio ad Innsbruck. La censura di Innsbruck aveva ricevuto istruzioni precise da Vienna, come si vede dalla notificazione fatta al Rosmini dal Mersi (lo stesso che firma I' Imprimatur) il 12 febbraio 1826.

Il Rosmini era, come si è detto, sulle mosse di partire per Milano, e pensò senz'altro di dare alle stampe il Panegirico in tale città, dove appunto due anni prima voleva pubblicarlo. Ma l'odissea non era finita, perchè la censura milanese, ancor più restìa di quella di Innsbruck e di Vienna, delicatissima in cose papali, negò il permesso: ciò che il Nostro commenta con questo incisivo giudizio: «Del Panegirico che volete ? qui è impossibile; i giansenisti sono troppo forti; verrò a casa, e quivi lo stamperò » (29). Ma non stampò nulla; sia perchè stanco della commedia, sia perchè assorbito dagli studi di politica e da altre occupazioni, si ritirò dalla battaglia che pure aveva iniziato con grande ardimento; ripose il manoscritto fra le sue carte giovanili, dove forse per sempre sarebbe rimasto, se il

(26)Cfr. Lettera dello Stoffella, 13 ottobre 1825, inedita.

(27)Lettera a Don Giuseppe Brunatti, 15 novembre 1825: I°, 697, e Lettera a Mons. Grasser, 14 dicembre 1825: I°, 716.

(28)Cfr. Lettera a S. E. Mons. Pietro Ostini, senza data, ma del febbraio 1826: II°, 31.

(29)Cfr. Lettere a Don Paolo Orsi, 2 aprile e 9 maggio 1826: II°, 59 e 90; Lettera a Don Giulio Todeschi, 9 maggio 1826: II°, 84.

243

Baraldi nel 1829 non glielo avesse chiesto per il suo periodico Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura (30).

L'affettuosa domanda ridesta nel Rosmini il ricordo nostalgico per l'operetta al suo cuore carissima ; vorrebbe però che fosse pubblicata anonima e non intera, mutando anche il titolo in Frammenti di un Panegirico a Pio VII (31). Da troppo tempo il lavoro era stato composto ; avvenimenti importantissimi avevano dato altra impronta alla vita dell'Autore; la censura potrebbe ancora dar delle noie ; la stessa lingua e lo stile avevano subìto in Rosmini una radicale trasformazione, sì che, non potendo egli rifare l'operetta, prega il Parenti del « caritatevole atto di correggerla e di togliere ciò che fosse contrario alla grammatica o alla purità della lingua italiana » (32). Poco o nulla però corresse il Parenti, e il Panegirico, dopo molte insistenze del Baraldi e notevole dilazione dovuta al viaggio di Rosmini a Roma, viene mandato a Modena il 25 luglio 1830, senza parlar più dei Frammenti e rimettendosi, a quanto pare, al Baraldi per la pubblicazione integrale o parziale e per eventuali note da aggiungere.Ma vi è ancora qualche intoppo, perchè, avendo capito che fra gli amici di Modena riviveva lo spirito del censore, il Rosmini si ribella e scrive al Baraldi: «L'avverto che non amo che sia sostituito nulla a quel passo che riguarda la Francia, ma che sia omesso o che sia fornito di note dell'editore » (33).

Probabilmente il passo era il secondo paragrafo, dove forse il Baraldi trovava eccessiva la condanna della Francia, le cui condizioni erano peggiorate dalla recente rivoluzione del luglio.

Superato anche quest'ultìmo scoglio, mentre la stampa stava per metter fine alle fantastiche peripezie dello scritto, scoppia la rivoluzione a Modena; il Baraldi fugge a Firenze e le Memorie corrono il rischio di una morte onorata. Ristabilita la calma, il Baraldi ritorna, le Memorie ricompaiono, e quando il Rosmini chiede per l'ultima volta notizie del manoscritto (34), se lo vede pubblicato nel Tomo XVIII, Fascicolo 52-53, col titolo Panegirico alla santa e gloriosa memoria di Pio VII. Secondo gli accordi è tutto in una sola puntata, non porta nome d'autore ed è preceduto dalle parole suggerite dal Rosmini stesso, cioèche l'autore di questo scritto lo tenne celato per sette anni, che per accidente cadde nelle mani del Baraldi, il quale giudicò pubblicarlo, traendo fuori così dal segreto quello che l'autore forse avrebbe condannato interamente all'obblivione » (35).

(30)Lettere di Don Giuseppe Baraldi, 8 ottobre e 10 dicembre 1829, inedite.

(31)Cfr. Lettere a Don Giuseppe Baraldi, 6 novembre 1829 e 19 novembre 1830: III°, 184 e 499.

(32)Cfr. Lettere a Don Giuseppe Baraldi, 21 luglio e 28 ottobre 1830, 18 aprile 1831: III°, 382, 471, 703.

(33)Lettera a Don Giuseppe Baraldi, 18 aprile 1831: III°, 703.

(34)Cfr. Lettera a Don Giuseppe Baraldi, 21 settembre 1831: IV°, 67. Il Baraldi fu così scosso dalla sua fuga a Modena, che cadde ammalato per gli spaventi. Cfr. Lettere del Conte Giacomo Mellerio al Rosmini, 13, 16 e 24 febbraio 1831, e aprile 1832, inedite. Il Parenti in una Lettera al Rosmini, 1 aprile 1832, inedita, gli annuncia la partenza del Baraldi « da questo mondo ingrato e miserabile ».

(35)Cfr. Lettera a Don Giuseppe Baraldi, 21 luglio 1830: III°, 382.

244

Il Panegirico stampato nelle Memorie non corrisponde esattamente al manoscritto ; vi sono molte mutazioni non sostanziali nelle prime dieci pagine, e qualcuna di forma se ne riscontra in tutte le altre, come quella, che abbiamo fatto notare, nel periodo finale (36).

6. — Restano ora da vedere i criteri che hanno guidato la Censura austriaca nel trattamento del manoscritto.

Ben ventisette brani del Panegirico, e qualcuno anche lunghissimo, furono cancellati o mutati. Da un attento esame risulta che le mutilazioni sono di tre specie, a seconda che i brani si riferiscono al Papa, o a Napoleone, o all' Italia.

Quanto al Papa, sono sacrificati i brani dove si sostiene la sua libertà di magistero e di ministero contro i Principi, o che di religione fanno una serva di politica » (§ XII); dove si esalta Pio VII per la sua audacia, «che non in parole consiste, ma in costantissimi fatti », e si deplora la pretesa di formare del Papa un finto sacerdote dei Franchi (§§ XVI e XVII); dove si dice che la lotta tra Papato e Impero può assumere, oltre un aspetto brutale, anche un altro più civile ed astuto, quello cioè di Giuliano l'Apostata, e tanto affine alle teorie giuseppiniste (§ XXVI); dove si afferma che la protezione dell' Imperatore e dei regnanti del Medio Evo, accettata dal Papa, non aveva dato ad essi alcun diritto su di lui, e si ricorda l'umiliazione inflitta a Federico I (§§ VIII e XXX); dove si parla della effettiva superiorità politica concessa nel Medio Evo al Potere Papale, derivata anche dalla lunga tradizione di virtù pubbliche, dalla sua alta sapienza nel consigliare i civili ordinamenti, e dalla sua difesa della giustizia e del bene comune di fronte all'interesse del monarca (§§ XVIII, VIII e XXXIII); e finalmente dove si formula l'augurio che tale superiorità si rinnovelli sotto forma di Tribunale Supremo, giudicante i conflitti tra i popoli (§ XXXI).Per quanto riguarda Napoleone, il censore viennese era stato, come si è visto, particolarmente sensibile. E si capisce: in una capitale le questioni si vedono sotto l'aspetto internazionale, e non si tollera ciò che potrebbe dar luogo a noie diplomatiche. Temendo quindi di urtare la suscettibilità francese, egli

(36)Secondo il testo delle Memorie e col nome dell'Autore il Panegirico fu poi ristampato nel volume Prose di A. Rosmini (Lugano, Veladini, 1834) e nel volume Predicazione della Collezione delle opere di Antonio Rosmini (Milano, Boniardi - Pogliani, 1843), ma sempre per ovvie ragioni, senza la dedica a Mons. Luschin, che fu pubblicata solo dal Nicola nel citato articolo. Da notarsi ancora che, a stampa ultimata del volume Predicazione, il censore di Milano, Colonnetti, cancellò quasi due pagine del Panegirico. Al Besozzi, stampatore della ditta Pogliani, che aveva chiesto al Rosmini che cosa dovesse fare di fronte a questo intervento del censore, rispose il Gilardi, a nome di Don Antonio, che « nelle sole copie da vendere si sostituissero tante linee di punti ai luoghi cancellati, lasciando tutto il restante a suo luogoCfr. Lettera di Ermenegildo Besozzi al Rosmini, 24 novembre 1843, e Lettera del Gilardi al Besozzi, 26 novembre 1843, inedite. Poichè non siamo riusciti a trovare nessuna copia del volume Predicazione, che abbia linee di punti al posto dei brani incriminati, è probabile che il censore abbia finito col lasciar correre.

245

avrebbe voluto — come scriveva lo Stoffella — che di Napoleone non si parlasse nè in bene, nè in male (37). Vengono così cancellate non solo le frasi in cui si rileva la demenza e la insincerità del Bonaparte, ma anche quelle che ricordano la sua conversione « nella dirupata isola dell'Atlantide » (§§ XII, XX, XXIX, XXIII). E la stessa sorte subiscono i brani, nei quali il Rosmini accenna ai danni austriaci, come la battaglia di Austerlitz e la presa di Vienna, la minaccia di Napoleone di assumere il titolo di Imperatore Romano, la sua politica del tornaconto (§§ VII, X, XXXIII). Così vien tolto, sopprimendo pagine intere, ogni accenno alla libertà dei popoli (§§ XVIII, XXXI, XXXII) e ogni condanna « ai vili, prostituti adoratori dei Principi » (§ XVI).

Ma a queste draconiane strettoie fece ben eccezione il censore per i brani ostili a Napoleone, che non avessero rapporto con il potere imperiale dell'Austria. Perciò non vengono toccate le pagine dove si bolla d'infamia l'ambizione del Bonaparte, che voleva decidere con la forza delle armi ogni questione; dove si disapprovano le sue guerre con la Santa Sede e si espone tutta la serie delle ingiuriose calunnie mosse dalla impudenza francese contro Pio VII e il Consalvi; dove si ricorda che mentre le scomuniche papali avevano liberato Roma dai barbari, quali Attila, Generico, Desiderio, ecc., nulla avevano ottenuto da Napoleone. E per finire, non si toglie una parola alla scena con cui è descritto il rapimento di Pio VII, mentre vien cancellata tutta la parte nella quale Rosmini giustifica il Papa di aver incoronato imperatore il Bonaparte. Tutto ciò significa che la censura accetta il biasimo a Napoleone solo quando non riguarda quella parte della sua politica, che l'Austria aveva appreso da lui.

Quanto all'Italia infine, viene scrupolosamente sacrificato ogni accenno alla sua libertà, come quando la si compiange « dannata ad essere dagli stessi suoi figliuoli pur con parole doma, per ornare incatenata di sue regie perpetue lagrime gli stranieri trionfi ». Tolte del tutto poi — non c'è bisogno di dirlo — sono le ultime frasi: « Onnipotente, che prediligi l'Italia ... ».

Le penose peripezie e le gloriose mutilazioni del manoscritto aggiungono nuovo fascino a questo capolavoro giovanile rosminiano. Certo però che da allora il Rosmini non ebbe più pace; e se per molto meno altri patriotti subirono il carcere, egli ebbe il suo Spielberg in Italia. Così si spiegano i sospetti che sempre gravarono sopra di lui, il fallimento dell'opera sua e del suo Istituto a Trento e a Rovereto nel 1835, il suo nome segnato nel registro nero da Radetzky nel 1834 come « uomo di principi pericolosi », la violenta chiusura della Casa parrocchiale di S. Zeno a Verona nel 1849 e l'espulsione dei religiosi rosminiani, la persecuzione poliziesca borbonica a Gaeta presso la Corte Pontificia nel 1849, e così probabilmente tante altre cose, che altrimenti rimarrebbero un mistero inesplicabile nella vita di lui.

(37) Cfr. Lettera dello Stoffella, 13 ottobre 1825, inedita.

246

7. — Abbiamo visto che fin da giovinetto il Rosmini, quasi per congenita simpatia, aveva coltivato lo studio di S. Tommaso; studio che poi egli andò intensificando con gli anni, specialmente quando, pregato dai chierici e dai sacerdoti di Rovereto, si mise a riunirli nella sua casa per spiegare loro la Somma, della quale intendeva fare anche una traduzione italiana. « Mirabile questo pretino — si dicevano l'un l'altro gli uditori come trasecolati — che ci fa apparir chiaro come acqua schietta quel S. Tommaso, che dianzi pareva scuro ai nostri occhi come l' inchiostro ! », e gli posero il soprannome di Tommasino.

Da queste « conversazioncelle » — così egli le chiamava — che costituivano « la sua maggior delizia e sollievo » (38), e che in ordine di tempo si possono considerare come la prima Accademia tomistica del secolo XIX, sarebbe dovuta uscire un'opera divulgativa sull'Aquinate col titolo: De Divi Thomae Aquinatis studio apud recentiores theologos instaurando, in due libri; ma non essendo stato svolto che il I° capitolo essa ha piuttosto un interesse biografico e storico che filosofico (39).

L'occasione e lo stimolo a concepire un tale lavoro gli vennero da Mons. Grasser (40), che probabilmente voleva un avviamento agli studi tomistici per il suo clero. Nè v'era persona a ciò più adatta del Rosmini, che già in Rovereto e fuori godeva fama di competente studioso in tale materia.

L'operetta, promessa al Grasser fin dai primi mesi del 1823 (41), viene iniziata solo un anno dopo, dati gli altri lavori che l'Autore avea tra le mani. Così infatti ne traccia il piano nel gennaio del 1824, in una lettera al Tommaseo:

(38)Cfr. Lettera a Don Innocenzo Turrini, marzo 1824: I°, 521 ; Lettera a Mons. Grasser, 2 giugno 1824: I°, 533; Diario personale, Anno 1823. Queste conversazioni teologiche, che costituirono il primo frutto della Società degli Amici a Rovereto — si ricordi che S. Tommaso con S. Agostino era l'autore di teologia inculcato, anzi comandato, ai Soci — continuavano anche qualche anno più tardi, e il Rosmini, lontano dalla sua patria, vi partecipava in ispirito. Cfr. Lettera a Don Giuseppe Fogolari, 3 marzo 1828: II°, 422. Un quarto di secolo dopo durava ancor viva nel clero roveretano la memoria di questa Accademia.

(39)Ciò che il Pagani dice di questo lavoro è stato da noi ampliato e modificato. (R.)

(40)Non c'è lettera del Grasser che questo ci attesti, ma che ne abbia parlato al Rosmini risulta dall'opera stessa, dove si dice: studium Divi Thomae inclinatum esse tute mihi fatebaris.

(41)Cfr. Lettera al Cav. Carlo De' Rosmini, 28 gennaio 1823: I°, 443, e Lettera a Mons. Grasser, 30 luglio 1823: I°, 462.

247

«Ho cominciato l'opuscolo sopra S. Tommaso d'Aquino, ingegno che ne pure, io tengo, a Newton è secondo. Lo scrivo in latino. Garrisco in sul principio gli Italiani perchè non conoscono il tesoro che posseggono, e la gloria che trarre a sè potrebbero da quest'uno ingegno (42). Esposti dopo i meriti dell'Aquinate nella teologica sapienza, cerco le cause per cui lo studio ne è illanguidito; e le trovo nell'esser venuta meno la filosofia di Aristotele, di cui ne dico i beni edi mali. Di qui mi apro il luogo a parlare di quella parte di essa filosofia che converrebbe risuscitare, mostrando che, riposta in vita, in nessun altro tempo apparirebbe così bella come in questo. Appresso m'ingegno di esporla celermente alle maniere moderne, penetrando, quanto a me viene dato, nelle midolle sue, e con questo compendio dell'aristotelica filosofia, purgata e perfezionata dall'alta mente dell'Aquinate, penso così di aggiungere alle opere di questo grande l'unico sussidio d'intenderle e di gustarle » (43).

Ma anche tracciato il piano, bisogna aspettare fino al giugno per averne il I° capitolo, protestando egli nuovamente che « desidera molto di andare avanti, ma di non poterlo fare che nei momenti intermezzi, e ciò rincrescerli assai » (44) Questo poi è l'ultimo cenno relativo al progettato studio. Però nel dicembre del 1828, trovandosi a Roma, si faceva mandare dallo stampatore Pogliani di Milano « un fascio di carte colla scritta De Divi Thomae studio ... instaurando » (45); il che vuol dire che probabilmente vi 'era molto di più di quanto ora si è potuto rintracciare, e che il materiale raccolto dovette servirgli per il Nuovo Saggio sull' origine delle idee, iniziato appunto in quell'anno.

8. — L'operetta, dedicata ad Josephum Tarvisinum Episcopum, cioè allo stesso Mons. Grassi, doveva constare di una Prefazione e di due libri, in sei capitoli ciascuno, di alcuni dei quali non si ha neppure intero il titolo. Ed eccone lo schema, come ci è dato dal manoscritto (46):

(42)Si noti come il nome d'Italia ritorni sovente negli scritti giovanili del Rosmini, anche dove meno ce l'aspetteremmo.

(43)Lettera al Tommaseo, gennaio 1824: I°, 504. A questa lettera il Tommaseo da Padova così rispondeva: « Godo sentire il vostro disegno sulle opere dell'Aquinate, e godo che lo scriviate in latino, ma converrà poi tradurlo. Tradotto, sia questa, permettete ch'io dica, la più util cosa che abbiate in sin ad ora voi fatto. E non dubito che sia profonda. Fate che sia pure amena il più possibile: hacci via da infiorare anco i bronchi ». Lettera del Tommaseo al Rosmini, 24 gennaio 1824, inedita. I dubbi del Tommaseo sull'« amenità » dell'opera si spiegano pensando alla forma di stile usata dal Rosmini in questi anni.

(44)Cfr. Lettere a Mons. Grasser, senza data e 2 giugno 1824: I°, 511 e 533.

(45)Cfr. Lettera al Sig. Giuseppe Pogliani, 13 dicembre 1828: II°, 598.

(46)Il manoscritto consta di otto pagine autografe ; le prime quattro sembrano una bella copia, il resto è tutto una correzione.

248

PREFAZIONE

I° (Meriti di S. Tommaso):

1) Per avere riformata la filosofia; 2) Per averla sottomessa alla Sacra Scrittura; 3) Per aversi (sic) astenuto dalla forma peripatetica. Metodo di San Tommaso. Paragone con Socrate circa il modo adoperato ; 4) Latinità di San Tommaso ; 5) Lingua (47). Obbiezione circa la lingua di Erasmo. Autorità di Fenelon.

II° (Ragioni ed estensione dell'opera dell'Aquinate):

1) Dove si definisca in che consista la provincia di S. Tommaso ; 2) Oscurità del secolo ; 3) Luce in esso della Teologia. Lombardus. Bonaventura. Lutero, parlando di Bonaventura, Io chiama praestantissimus vir. Scholastica Philosophia palladium religionis, religio victrix tenebrarum ...; 4) La Scolastica è giudicata diversamente secondo gli autori: i grandi intendono i grandi, i mediocri ...

Liber PRIMUS, De inclinato recentiorum in Divum Thomam studio :

1) De negletta ab Italis gloria quam ex ingenio Thomae Aquinatis siri adsciscere possent ; 2) De praeclaris Divi Thomae in Theologia meritis ; 3) De causis studii Divi Thomae operum negletti (48); 4) De philosophia Aristotelis (49);5) De via ineunda(50) ; 6) De huius saeculi(51).

(47)Rosmini spesse volte ebbe a lodare S. Tommaso per la proprietà del linguaggio e per l'acuto e diligente discernimento dei significati delle parole. Vedi specialmente: Antropologia in servizio della Scienza Morale, n. 705, Nota.

(48)Il Rosmini annota: « Della congiunzione della Filosofia colla Teologia », indicando così nel decadimento della prima le cause dell'infiacchire delle scienze teologiche.

(49)In una nota così il Rosmini disegna lo svolgimento di questo capitolo: « Vicende. De varia Aristotelis fortuna : 1) volgare, 2) arabica, 3) scolastica E di questa in particolare: « Plures sectae. Nella ignoranza crescono i talenti. Non si dica questo come di quelli che in questo secolo hanno l'uzzolo di lodare i barbari ». (Forse è una punta contro i romantici). Della filosofia di Aristotele Rosmini terrà sempre un gran conto in tutte le opere della maturità, specialmente nell'Aristotele esposto ed esaminato. Ma già nella Lettera sulla lingua italiana, scritta al Paravia nel 1819, egli aveva mostrato il suo apprezzamento dello Stagirita col lodare il Bellarmino « d'aver dissuaso Papa Clemente XIII dal sostituire all'aristotelica la platonica filosofia nella romana sapienza, perchè, essendo questa erronea in parte, ma alle cristiane verità simigliantissima, traeva seco maggiore illusione ».

(50)Certamente questo capitolo avrebbe dovuto trattare della via da seguirsi per ristorare lo studio della teologia di S. Tommaso, via che non poteva consistere altro che nel ripristinare la filosofia in una forma piana, accessibile a tutti, e in un linguaggio più consono ai mutati bisogni dei tempi. Ma prima era necessario restituire severità agli studi, e — come dice nell'opera di Politica, cui allora stava attendendo — « combattere il disprezzo per quella che era reputata troppo sottile e disusata metafisica, e la superficialità introdotta nello spirito filosofico per vezzo di seguire quel miserevole Locke, che ha reso ad una scorza la filosofia ed ha insegnato a perdere infinite ricchezze degli antichi ».

(51)Poichè fa seguire questa nota: « Petrarca. — Ipparco trova le longitudini e solo Tolomeo le usa », è probabile che nel capitolo si sarebbe trattato

249

Liber SECUNDUS, De ratione studii Divi Thomae instaurandi :

1) De antiquissimarum sectarum in philosophia ... (52); 2) De rerum principiis secundum doctrinam Divi Thomae physicis (53) ; 3) De rerum principiis metaphysicis (54); 4) De rerum principiis theologicis (55); 5) De lògica et dialettica (56); 6) De distinctione scientiarum (57) ».

Di svolto, come si è detto, non abbiamo altro che un solo capitolo, in cui, traendo buon augurio dal risvegliarsi in Italia dello studio di Dante (58), si invitano i cultori della filosofia a rivendicare le glorie nazionali, e a rivolgersi a San Tommaso, « maxime quia tam sublimia

dell'opportunità di ritornare allo studio dell'Aquinate. Infatti in una pagina inedita del tempo Rosmini dice che, «caduta la Scolastica, non ebbe più il mondo un sistema filosofico a cui si potessero rifuggire e tener fermi gli ingegni mediocri contro lo sbattere delle opinioni perverse ».

(52)Sarebbe stato questo un capitolo di storia della filosofia, sulla quale il Rosmini aveva disegnato vari lavori.

(53)Il titolo di questo capitolo viene spiegato con l'aggiunta: De materia principio individuationis, la qual dottrina di S. Tommaso egli tratterà poi nell'Antropologia in servizio della Scienza Morale, nn. 784 - 788, e nella Psicologia, nn. 560 - 584.

(54)Ossia, come annota l'Autore stesso, De formis communibus. Sul significato di forma, come l'intende S. Tommaso, egli ritornerà a parlare nel Nuovo Saggio sull'origine delle idee, specialmente al n. 1103.

(55)Secondo la spiegazione che si trova in nota, cioè De Deo, De formis subsistentibus, è probabile che in questo capitolo il Rosmini avrebbe trattato dell'esistenza di Dio e delle sue operazioni, specialmente della creazione con cui fa sussistere e conserva l'essere delle cose.

(56)Nella Logica il Rosmini difenderà la logica e la dialettica aristotelica, pur rilevandone i difetti, e cercherà di mostrare la consentaneità delle dottrine di S. Tommaso col suo sistema nel lib. IV del Rinnovamento della filosofia in Italia.

(57)Per questo capitolo il Rosmini fa le seguenti lunghe annotazioni:

I° - Phisis recentium ; antiquorum, seu metaphysicae pars prima: 1) Matematica, 2) Phisis proprie dieta (de principiis rerum), 3) Chemia.

II° - A) Di ciò che negli (enti) corporei è immutabile (col raziocinio). B) (Esperimentale). Delle mutazioni o fenomeni: 1) Proprietà generale dei corpi, da cui nascono le mutazioni; 2) Proprietà della quantità matematica pura; 3) Fenomeni del tutto, o Cosmologia fisica; 4) Fenomeni delle parti singole, o Fisica propriamente detta; 5) Azione molecolare, o Chimica.

Ex ordine rationis divisiones scientiarum eduxit Baco, quem pedetentim et, ut dicam pueriliter, sequutus est Maupertuis o.

Il problema della divisione delle scienze, che sarà poi trattato specialmente nel Nuovo Saggio sull'origine delle idee, n. 1461 e segg., e nella Prefazione alle Opere Metafisiche, aveva sempre costituito per il Rosmini un tormento fin dagli inizi della sua attività filosofica, come abbiamo già fatto notare.

(58) Il Rosmini cita poi Vincenzo Monti e Giovanni Pindemonte come rivendicatori di grandi italiani dimenticati; del primo allude alla Prolusione agli Studi dell'Università di Pavia per l'anno 1804, recitata il 26 novembre 1803, che ha appunto per titolo Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze (Milano, Tip. di Francesco Sonzogno, 1804); e del secondo all'Orazione In lode di S. Tommaso d'Aquino (Verona, Tip. Gambaretti & C., 1809).

250

de Deo prodit, ut extrema, ut ita dicam, mentis humanae confinia attigisse videatur » (59). Purtroppo l'essersi smarrito quel più che doveva aver sviluppato, o almeno preparato per uno sviluppo, fa sì che noi non possiamo che rimpiangere una perdita, che ci avrebbe dato una organica interpretazione di tutto il pensiero tomistico; perdita, che venne in gran parte riparata dalle molte citazioni che dell'Aquinate si hanno in tutte le opere del Rosmini, e che ne costituiscono un vero e proprio commentario perpetuo (60).

Egli vedeva che la causa della decadenza della Scolastica era dovuta al fatto che « i suoi principii stagnarono, per così dire, nelle memorie, e tosto imputridirono ». Ricostruirne sulle tracce di San Tommaso la gloriosa tradizione, liberandola dalle scorie di un pedissequo e sterile culto, e rivivendola arricchita, per quanto è possibile, di tutte le esperienze della coscienza filosofica moderna: era questo il compito a cui il giovane Rosmini si sentiva chiamato. Infatti, se la storia non si ripete, se essa pone sempre nuovi problemi, o i vecchi ripropone in forme nuove secondo le mutate esigenze della realtà che ci pulsa d'attorno, è ovvio che la filosofia non può arrestarsi, perchè arrestarsi significherebbe essere filosofia del .passato, e quindi cessare di essere filosofia.

Con questi intenti — che nulla tolgono agli eterni veri del più puro pensiero cristiano, ma anzi li mostrano nella loro intima e fervida vita, non corrosa dal fluire del tempo — il Rosmini non smise mai, nè allora, nè poi, l'amore e lo studio del grande Aquinate (61); e quando il Battaggia concepì il grandioso disegno d'intraprendere una edizione di tutti gli scritti dei Padri greci e latini, egli lo consigliò a cominciare dalla ristampa delle opere del Santo Dottore, come quelle che ne possono aprir la via ad una sicura intelligenza, e si offerse di

(59)Vedi : GIOVANNI PUSINERI, Disegno di uno scritto di A. Rosmini sopra lo studio di S. Tommaso d'Aquino, nella Rivista Rosminiana, Anno XVIII, 1924, Fascicolo I°, dove insieme con lo schema dell'opera è pubblicato anche il capitolo pervenutoci.

(60)Se si volessero raccogliere minutamente tutte queste citazioni, non saremmo certo lontani dalle due migliaia. Da notarsi inoltre che il Rosmini esortava i suoi confratelli dell'Istituto a dedicare un'ora giornaliera allo studio della Somma di S. Tommaso. Cfr. Lettera a Don Carlo Felice Rusca, 11 maggio 1837: Epistolario ascetico, II°, 227.

(61) Narra il Signini nei suoi Aneddoti che un giorno il Rosmini, mentre silenzioso camminava con lui per una via di Torino, ebbe tutto ad un tratto a dirgli: « Oh quanto darei, se potessi parlare cinque minuti con S. Tommaso I Sono sicuro che c'intenderemmo, e metteremmo l'un l'altro perfettamente d'accordo o. Poi ricadde nel silenzio e nella meditazione.

251

aiutarlo nell'impresa. Della stampa nulla si fece per le difficoltà dei tempi; ma che il Rosmini dal canto suo non abbia mancato di adoperarsi perchè la cosa riuscisse, lo apprendiamo dal vederlo sollecitare l'amico Fontana a mandargli il catalogo dei codici delle opere del Santo, che erano nella Libreria di S. Marco a Venezia, e il professore Bonelli a fare altrettanto di quelli che erano in Roma, pregando dell'incombenza il Prefetto della Vaticana, poi Cardinale Angelo Mai, certamente conosciuto nel soggiorno romano del 1823 (62). Insomma «del grande filosofo italiano — che sopra gli altri com'aquila vola — cercò sempre le care poste per le ardue e perigliose vie del pensiero » (63), onde attuare quello stesso che oltre a cinquant'anni poi un dotto Papa tentò, promovendo con un' Enciclica lo studio di S. Tommaso, e procurando con sovrana munificenza una splendida edizione delle opere del Santo Dottore. Così anche in questo si avverò la sentenza profferita più tardi dal Manzoni: il Rosmini aver precorso di mezzo secolo il suo tempo.

9. — Il desiderio che nella sua Rovereto, insieme cogli studi ecclesiastici, rinverdissero anche i letterari e profani, pungeva l'animo del nostro giovane: chè pur troppo l'Accademia degli Agiati, che avrebbe dovuto sostenere in paese questi studi, era tornata a sfibrarsi e languire. Il Rosmini, senza lasciarsi prendere dalla sfiducia per essersi già tanto e con poco frutto affaticato intorno ad essa negli anni precedenti, seguitò ad adoperarsi collo stesso buon zelo, non tanto per accrescerle in città e fuori il numero dei soci, quanto per stimolarli che intervenissero alle adunanze, e vi leggessero utili composizioni;

(62)Cfr. Lettera a Don Giuseppe Brunatti, 27 febbraio 1825: I°, 599 ; Lettera al Sig. Giuseppe Battaggia, 27 febbraio 1825: I°, 601; Lettera al Prof. Luigi Bonelli, 1 ottobre 1825: I', 672. Lettera del Fontana al Rosmini, 22 febbraio 1825, inedita; Lettera del Brunatti al Rosmini, 8 marzo, inedita. Il Brunatti però lo consiglia a iniziare l'edizione degli antichi Padri, ma non di S. Tommaso, «che è osso troppo duro a mascelle che non siano cagnesche. Chi mai si pasce oggidì di tal pane ? ».

Il catalogo, inviato dal Fontana, dei codici delle opere di S. Tommaso che erano nella Libreria di S. Marco a Venezia, lo abbiamo trovato fra le carte del Rosmini. E così pure vi abbiamo trovato anche un lungo elenco di tutte le edizioni delle opere, specialmente della Summa Theologica ; il che significa che nei suoi intenti la nuova edizione avrebbe dovuto essere fatta con criteri veramente critici.

(63)Cfr. T eodicea, n. 148, e Lettera a Don Silvestro Belli, 16 maggio 1825: I°, 617.

252

e li aiutava financo suggerendo loro gli argomenti da trattare (64). Anzi, a giovare l'Accademia più efficacemente, sin dal principio del 1823 aveva condotto a termine un importante lavoro a pro di essa, affidatogli da coloro che ne avevano il governo. Le mutate condizioni dei tempi avevano fatto conoscere la necessità di riformarne gli statuti ampliandoli e migliorandoli; e questa non breve nè leggera fatica fu accollata al Nostro, che compose così le nuove Costituzioni degli Accademici Agiati di Rovereto.

Queste Costituzioni si stendono in settantasei articoli, e sono divise in tre parti, corrispondenti ai tre fini propri dell'associazione: la prima dà le Regole pei lavori accademici, la seconda tratta del Governo delle funzioni accademiche, la terza contiene gli Stimoli per gli studi (65). In tal modo, col rinnovarne le leggi e con l'aumentarne le tornate annuali, il Rosmini sperava di restituire all'Accademia l'antico splendore (66). Un segno di risorta attività si ebbe infatti nell'incarico, che nel novembre del 1825 essa diede al Marchesani per una edizione completa di

(64)Lettere a Giuseppe Bombardini e al Conte Clemente Brandis, 30 luglio 1823: I°, 459; Lettera a Don Bartolomeo Oliari, 2 settembre 1825: 1°, 657; Lettera ad Antonio Bonetti, 18 settembre 1825: I°, 666; Lettera al Dott. Antonio Mazzetti, 13 gennaio 1826: II°, 11.

(65)Queste nuove Costituzioni furono unanimemente approvate dal Corpo Accademico e sottoscritte dal Presidente e dal Segretario, come risulta dall'ultimo articolo delle medesime; sembra anche che siano state attuate. Le pubblicò nel 1888 il socio Francesco Paoli negli Atti dell'Accademia degli Agiati. 11 Pagani le accenna appena, e quindi questa è un'aggiunta nostra. (R.)

(66) Cfr. Lettera ai Dott. Antonio Mazzetti, 13 gennaio 1826: II°, 11. Le corte vedute, che avevano gli Accademici, si rivelano m un particolare che merita di essere ricordato. Studente universitario, il Rosmini aveva proposto come socio il suo professore Zandonella, mandando come saggio una di lui composizione. Gli rispose Don Pietro Orsi, dicendo che « a tutti i sozi duole di non potere aver per compagno il Prof. Sig. Zandonella, il quale mostra si bell'ingegno, ma ad un'ora non nasconde la sua inclinazione a seguir la minacciosa corrente del secolo in tutto, che allo stile e alla lingua appartiene ». E dopo averlo rimproverato per la proposta fatta, soggiunse: « Deh per carità, guardatevi in avvenire di proporci simili scrittori, che noi non intendiamo d'imbrattar la nostra Accademia con simili lordure ». Il Rosmini si lamentò allora con una lettera piena di sdegno, dicendo che aveva proposto il detto professore non per meriti letterari, ma scientifici; e sotto questo nuovo aspetto, e per riguardo al Rosmini, lo Zandonella fu accettato come socio. Cfr. Lettere di Don Pietro Orsi al Rosmini, 28 marzo e 26 aprile 1817, inedite. Al decadimento, in cui allora si trovava l'Accademia, fece allusione anche il Tommaseo, quando scrisse al Rosmini che « al suo Galateo il libraio alla fine, per ingrossare il volume, ci cacciò un dialogo dello Speroni, che col Galateo ha tanto da fare quanto la gloria con l'Accademia degli Agiati ! ». Lettera del Tommaseo al Rosmini, senza data, ma « ricevuta da Milano ai 24 di novembre 1825, inedita. (R.)

253

tutte le opere sì latine che italiane di Clementino Vannetti (67). La stampa invece che al Marchesani fu poi affidata all'Ubicini, e il Rosmini, che nel Vannetti aveva visto « il litterato di palato incorrotto», si diede con ardore a incoraggiare l'impresa, alla quale collaborarono in un modo o nell'altro quasi tutti gli Agiati, specialmente i fratelli Orsi, lo Stoffella, il Fontana, il Beltrami, il Telani. Maurizio Moschini ebbe l'incombenza di curare 1' Orazio, o libro pieno di fini giudizi e di legittime grazie », e il Rosmini i tomi contenenti le lettere con « la breve prosa da metterci a capo »: lavoro non lieve, dovendosi raccogliere i numerosi carteggi dispersi, di cui il più importante era quello col Cesari (68).

10. — Nei primi mesi del 1824 attese a far stampare dal Marchesani a Rovereto le Ricerche sulla Geologia dell'Abate Albertino Bellenghi. Questo dotto camaldolese aveva conosciuto il Rosminidurante il soggiorno di costui a Roma, e tosto ne aveva concepito tanta stima da affidargli il suo manoscritto e raccomandargliene lastampa, qualora nulla vi avesse trovato di men che ortodosso.

Il contenuto delle Ricerche si riassume nell'ipotesi di applicare «l'opera dei sei giorni », di cui parla la Bibbia, non alla creazione delle cose dal nulla, ma a ristorare, a vantaggio della generazione adamitica, il sistema planetario solare, stravolto e confuso per una catastrofe astronomica; e tali catastrofi e ristorazioni, secondo l'Autore, si sarebbero rinnovate altre volte prima di Adamo con la nascita e la morte di molte altre generazioni umane, e si rinnoverebbero anche in avvenire, con nuovi cieli e nuove terre, dopo il giudizio universale della presente. Quantunque gli argomenti, con cui il Bellenghi si sforza di sostenere questa ipotesi, più non reggano di fronte alle recenti scoperte geologiche ed astronomiche, e teologicamente non sembri cosa decorosa a Dio metterlo a separare i pianeti dal caos, a distribuire nuovamente ad essi la loro porzione di acqua confusasi

(67)Lettera al Fontana, 29 novembre 1825: I°, 705; e Lettera a Carlo de' Rosmini, 3 dicembre 1825: I°, 707. Già fin dal 1819 il Paravia aveva sollecitato il Rosmini a una edizione delleopere del Vannetti. Cfr. Lettere del Paravia al Rosmini, 5 e 29 settembre, 21 novembre 1819; inedite. Il Rosmini gli rispondeva che questo era anche un suo desiderio, ma di non potere per il momento effettualo, sia perchè gliene mancava il tempo, sia perchè sembrava che ad una tale edizione pensasse il Pederzani, «che fu corpo e anima col Vannetti »: donde la riservatezza che gli conveniva usare. Cfr. Lettere a Pier Alessandro Paravia, 30 settembre 1819, e senza data, ma del novembre 1819: I°, 342, 343.

(68)Cfr. Lettera al Paravia, Pasqua del 1819: I°, 316. Lettere del Fontana al Rosmini, 17 dicembre 1825, 14 gennaio e 4 febbraio 1826, inedite; Lettere al Fontana, 21 gennaio, 22 marzo, 9 maggio, 11 giugno 1826, 6 febbraio 1827, 26 aprile 1828: II°, 13, 55, 87, 114, 206, 475; Lettera a Don Paolo Orsi, 2 aprile 1826: II°, 59; Lettera a Don Giuseppe Brunatti, 11 giugno 1826: II°, 116; Lettera a Don Pietro Beltrami, 6 agosto 1826: II°, 142; Lettere a Don Leonardo Leonardi, 31 maggio 1826 e 16 settembre 1830: II°, 244 e III°, 436; Lettera al Telani, 16 aprile 1826: II°, 66; Lettera di Carlo Rosmini, 11 agosto 1826, inedita.

254

tutta insieme, e poi a porli di nuovo in moto com'erano; tuttavia, considerando i tempi in cui scriveva l'Autore e lo stato della scienza d'allora, bisogna lodarne l'ingegnoso tentativo di spiegare i pochi fatti mal conosciuti della geologia, la sua non comune cultura, l'erudizione grandissima e faticosa dei Dottori ed interpreti biblici: cose tutte che dovettero rendere allora singolarmente persuasivo questo scritto, fatto ed esposto poi con grande semplicità e modestia. Oltre a ciò nulla vi è in esso di contrario alla fede od agli insegnamenti della Chiesa. Infatti, nella svariatissima moltitudine d'interpretazioni scritturali intorno all'opera dei sei giorni, non c'è di definito e sicuro che il dogma della creazione del mondo ex nihilo ; il resto la Chiesa lo ha lasciato alla libera disputa (69). Ciò nonostante il Bellenghi era stato spinto a stampare il suo scritto fuori di Roma, per l'eccessivo e incredibile rigore del Maestro del Sacro Palazzo, che, « non avendo succhiato che la peripatetica e la fisica di Aristotele, stimava pernicioso tutto ciò che non si confacesse con cotesta dottrina, e tratteneva persino quei libri nei quali era indicato il moto della terra » (70). Il Rosmini fece prima vedere il manoscritto al Traversi, che di fisica era competente; e questi, pur ammirando l'ingegno e l'animo retto dello scrittore, ne dissuase la stampa per il dubbio che potesse essere frainteso, e che si sollevassero discussioni. Soprassedette allora il Rosmini; ma poi, esaminata megliola cosa e suggerite al Bellenghi alcune lievi modificazioni, fece pubblicare l'opera senza il nome dell'Autore (71).

11. — Il 9 luglio il Rosmini lasciò Rovereto, e, passando per Riva, Brescia, Bergamo, venne a Milano insieme con Maurizio Moschini, ottimo giovane, che in questo stesso anno si era preso in

(69)E’ bensì vero che la Chiesa ha condannato i preadamiti, che distinguevano una creazione dell'uomo diversa dalla creazione di Adamo, l'una al c. I°, v. 27 della Genesi, l'altra al c. II°, v. 7. Ma essi volevano con ciò negare l'origine unica della umanità presente, e dicevano che gli Ebrei derivavano da Adamo, i Gentili no; ed è chiaro che in tal caso i dogmi del peccato originale che in tutti si trasfonde, e della Redenzione che lo cancella, venivano ad essere intaccati. Nel Bellenghi niente di questo. Infatti egli ammette che tutta l'umanità attuale proviene da Adamo e che Cristo ci redense tutti dal peccato, che da Adamo abbiamo contratto; e anche se crede a generazioni precedenti e future, che non hanno niente a che fare con quella adamitica, nessuno può condannarlo, dato che la Chiesa non ha mai riprovato la dottrina dell'abitabilità dei mondi e dell'esistenza di altre generazioni indipendenti dalla nostra. Vedi: GIUSEPPE MORANDO, Sulle ricerche di Geologia del P. Bellenghi pubblicate dal Rosmini, nella Rivista Rosminiana, Anno V, 1911, Fascicoli 7 - 8. (R.)

(70)Cfr. Lettere del P. Bellenghi al Rosmini, 22 febbraio, 22 maggio, 3 luglio e 3 dicembre 1824, inedite.

(71)Cfr. Lettera a Mons. Traversi, 13 agosto 1823: I°, 469 ; Lettere al P. Bellenghi, febbraio, 24 aprile, 16 giugno e 6 novembre 1824: I°, 514, 527, 535 e 558. Pubblicata l'opera, non mancarono le critiche, ma a queste il Bellenghi per consiglio del Rosmini non rispose. Cfr. Lettere al P. Bellenghi, 27 giugno 1825 o 30 marzo 1826: I°, 635, e II°, 58. Lettera all'Ab. Mauro Cappellari, 20 novembre 1825: I°, 699; Lettere del P. Bellenghi al Rosmini, 7 giugno, 10 agosto, novembre 1825, inedite.

255

casa come segretario e compagno di studi (72). Quivi ristette una buona settimana, recandosi a visitare anche la Certosa di Pavia; da Milano per Piacenza e Parma si condusse a Modena, dove si fermò un'altra settimana; indi per la via di Mantova e Verona rimpatriò (73). Più che il bisogno di qualche ristoro allo spirito affaticato, pare lo muovessero a questo viaggio ragioni di studio e il desiderio di rivedere degli amici e di conoscere personalmente alcuni letterati, con i quali era già in relazione epistolare. Infatti appare dal suo Diario con quanto amore in questo viaggio visitasse le pubbliche e private biblioteche, con quanta diligenza notasse i libri e i codici più rari e le opere d'arte più insigni, e quanto sopra tutto questo apprezzasse le nuove conoscenze e amicizie o fatte o confermate con degne persone. A Brescia incontrò il Brunatti e lo Stefani, a Verona il Cesari; a Milano vide la prima volta il cugino Carlo Rosmini, il dottor Labuseil marchese Giacomo Trivulzio, mecenate degli uomini di lettereeletterato egli pure; a Piacenza l'abate Giuseppe Taverna, scrittore di idillii riputatissimo; a Modena l'abate Baraldi, che dirigeva le Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura, che là si stampavano,eil Parenti, il Fabriani, il Bianchi e Celestino Cavedoni, che gli facevano bella corona intorno, lavorando seco nella pubblicazione delle Memorie.

«Veramente ottimi ! — così scrive di questi ultimi nel suo Diario — perchè della scienza loro fanno ossequio alla religione, e perchè la religione rende in loro perfetta e soave la scienza. Non li parte l'invidia, ma li lega l'amicizia ».

Con dolore si staccò da queste anime ricche di virtù e di sapere, recando in sè più che mai ferma la persuasione che il consentimento dei buoni moltiplica la potenza del bene, e che quandoi buoni, sparsi qua e là, si stringessero fra loro con vincoli più forti

(72)Dopo essere stato a Roma nell'aprile del 1823, il Rosmini fino al 1826 non si mosse da Rovereto che per questo viaggio rapidissimo. A Milano, come si è visto, portò il manoscritto del Panegirico di Pio VII, con la speranza di pubblicarlo subito. (R.)

(73)Diario dei viaggi, Anno 1824.

Nel ritorno da Modena, strada facendo, si mise a considerare sopra le equazioni, e parendogli che la loro soluzione dipendesse dalla natura dei numeriedelle operazioni aritmetiche che si fanno su essi, volle tentare una soluzione delle equazioni di secondo grado fondandosi su questo principio, e vi riuscì, come si vede nel detto Diario, dove in parecchie pagine sono descritte le operazioni algebriche conducenti a tale risultato. Questa soluzione fu stampata nella Rivista Rosminiana di Lodi, 1907, Anno I°, n. 10 (B.)

256

e lavorassero concordi al bene, giorni più belli spunterebbero alla Chiesa di Dio (74).

Il 31 luglio fu di ritorno alla sempre diletta patria, « la cui aria — sono parole del suo Diario — al primo sentirla gli parve impregnata di rose e di gigli; e ricoveratosi nella sua cara famigliuola, gli sembrò odorosa sì come un unguento prezioso ».

12. — Rimpatriato, mandò subito al Baraldi da stampare nelle Memorie un Esame delle opinioni di Melchiorre Gioia in favore della moda, che è una serie di osservazioni scritte l'anno innanzi, a richiesta di Paolo Orsi, sopra un capitolo che il Gioia nel Nuovo Galateo intitolò Apologia della moda; o, a dir più esatto, su quella parte del capitolo nella quale si difende la moda rispetto all'onestà dei costumi (75).

Fin dal principio del suo Esame il Rosmini mostra di onorare l'ingegno e le cognizioni dello scrittore che prende a combattere, e bramando, sin dove gli fosse stato possibile, scagionarlo dei suoi errori, li vuol considerati come una prova della debolezza dell'umana mente. Il linguaggio poi che usa nella critica è moderatissimo, dignitoso e pieno di riguardi; e forse per risparmiare al Gioia l'umiliazione di vedersi confutato da scrittore minore a lui di trent'anni, tenne nascosto il proprio nome. Questo però non gli toglie di mettere in chiaro le affermazioni gratuite, le contraddizioni, i paralogismi, le conclusioni affrettate, i fatti storici male allegati, insomma la meschinità e fallacia degli argomenti sui quali si regge quell'infelice Apologia.

Il Gioia si risentì, e tre anni dopo, ristampando il suo Galateo, vi aggiunse un capitolo, che nel titolo stesso di Risposta agli Ostrogoti fa palese l'animo turbato dello scrittore. In questo capitolo protesta di non voler seguire l'avversario nella nebbia metafisica in cui si avvolge; e così sposta la questione, e tacitamente confessa di non sapersi svincolare dalle strette potenti del suo avversario, del quale si vendica rovesciandogli in capo un subisso di villanie.

Gli rispose il Rosmini con una buona lezione di gentilezza nel Galateo dei letterati, e rincarò poi la dose in una ristampa del primo

(74)Lettera al Cav. Carlo Rosmini, 2 agosto 1824: I°, 545; Lettera a Don Giuseppe Baraldi, 3 agosto 1824: I°, 546. A Parma e a Modena potè riscontrare su diversi codici il Volgarizzamento della Vita di S. Gerolamo, di cui diremo qui presso. Lettera a Niccolò Tommaseo, 10 novembre 1824: I°, 559.

(75)Lettera a Niccolò Tommaseo, 2 agosto 1823: I°, 465; e Memorie di Religione ecc., Tom. VI°, Anno 1824. Lo scritto fu ristampato nel 1828 a Milano nel Vol. II° degli Opuscoli filosofici.

257

Esame con nuove osservazioni e scoprimento di altri principii erronei del Gioia, tanto più pericolosi quanto più diffusione avevano i libri di lui. Ma di ciò altrove: intanto si noti la peculiare importanza del primo scritto contro il Gioia, perchè vi si combatte il sensismo lockiano in una delle sue forme più nocive, quale è quella che riduce la morale all'utilità e al piacere. Aveva il Rosmini compreso che il Locke era il nume del secolo, e che senza prima atterrare questo nume sarebbe stata opera vana il tentare di rimettere in piedi una sana filosofia: laonde, come nel Foscolo aveva inteso di combattere il lockismo entrato nella letteratura, così nel Gioia prese a combatterlo entrato nella morale. La cagione poi dell'averlo preso a combattere nel sensista piacentino piuttosto che in altri, si è perchè le costui dottrine, esposte in istile facile e arguto e con certo luccichìo di orpello filosofico, potevano più facilmente insinuarsi nell'animo degli incauti lettori, dei giovani segnatamente, ai quali il Gioia indirizzava i suoi libri.

13. — Nell'autunno di quest'anno 1824, dovendo Mons. Saverio Luschin fare il suo primo ingresso nella diocesi di Trento, sorse una nobile gara fra il clero e i professori del Ginnasio roveretano per onorare degnamente il novello pastore. I professori pubblicarono 1'Illustrazione del monumento eretto dalla città di Trento al suo patrono Caio Valerio Mariano, opera postuma del Tartarotti supplita dallo Stoffella nelle parti mancanti; e il clero italiano della diocesi pubblicò a Rovereto, coi tipi del Marchesani, il Volgarizzamento della vita di S. Gerolamo, Testo di lingua emendato con vari manoscritti. Don Giovan Pietro Beltrami scrisse la lettera dedicatoria, Maurizio Moschini l'importante ed erudita Prefazione (76), e il Rosmini annotò la tavola dei luoghi emendati.

Il libro, oltre la Vita del Santo — che era stata scritta in latino da Jacopo da Voragine, eletto nel 1292 Arcivescovo di Genova, e che si trova nella sua Legenda aurea — contiene l'Epistola sopra il transito di lui, da alcuni attribuita ad un Eusebio cremonese, compagno di S. Gerolamo, da altri ad uno scrittore ignoto di molti secoli più tardi. Ma chiunque ne sia l'autore, è certo che essa contiene un corpo di ammonizioni come date da S. Gerolamo ai suoi religiosi,

(76) Il Paoli attribuì al Rosmini questa Prefazione, e la pubblicò nel primo volume di scritti di Letteratura e arti belle (Intra, Bertolotti, 1870); ma non v'è il minimo dubbio che invece sia del Moschini. Cfr. Lettera al Sig. Carlo Rosmini, 17 novembre 1824: I", 561; Lettera a Don Giuseppe Baraldi, 19 novembre 1824: I°, 566; Giornale dei miei scritti, Anno 1824; Diario personale, Anno 1824.

258

nelle quali si mettono in evidenza i vizi da evitare e le virtù da seguire, affinchè In loro vita risplenda come luce nel mondo (77).

Il volgarizzamento, sia della Vita che dell'Epistola, è opera di un trecentista, ed è tratto dal Vol. IV° delle Vite dei SS. Padri, già stampate a Firenze neI 1739 e a Verona nel 1799; ma il testo era «malsicuro e insozzato di innumerevoli errori, originati o da negligenza o da imperizia degli antichi copisti ».L'edizione del Rosmini è condotta su quella del Manni del 1739, e sei sono i codici sopra i quali fu emendata: un manoscritto del secolo XV, che si trovava nella Libreria di Casa Rosmini, e che, ragguagliato col testo del Manni, diede moltissime varianti; due della Libreria Estense di Modena, avuti dalla cortesia del bibliotecario Don Giuseppe Baraldi, e che sono conformi al testo roveretano; un quarto conservato nella Libreria di Parma; un quinto appartenente già all'Accademico della Crusca Carlo Dati, e che si trovava a Verona nella preziosaLibreria del Marchese Paolino Gianfilippi; per ultimo un testo a penna della Libreria Barberiniana di Roma, avuto dalla gentilezza del Padre Cesari. Coll'aiuto di questi sei manoscritti furono migliorati circa duecento luoghi, che il Rosmini annotò alla fine del libro; e queste annotazioni, fatte con metodo perfettamente moderno, sono un bellissimo saggio di critica filologica, tanto che procurarono al giovano Roveretano le lodi del Baraldi, del Parenti, del Trivulzio e dello stesso Monti (78).

14. — Con la data del 1° gennaio del 1.825 stese, come per passatempo, la Carta di scusa, dialogo che si immagina avvenuto a Rovereto, in una bottega di caffè, tra un barone e un letterato (79).

(77)Come era costume dei pii scrittori di quei tempi, anche in questa Epistola non si tìene gran conto della verità storica, e si foggiano fatti sul verosimile a scopo di edificazione.

(78)Cfr. Lettera del Marchese Trivulzio al Rosmini, 23 dicembre 1824, o Lettera del Baraldi al Rosmini, 6 gennaio 1825; inedite. Sebbene il Rosmini in una nota avesse corretto uno sbaglio del Monti (Tommaseo: A. Rosmini, n. III°), ebbe da lui una lettera piena di gentilezze. «La corretta edizione — così egli scrisse — da Lei procurata della Vita di S. Gerolamo e corredata di un Errata Corrige così giudizioso, è una forte novella prova che il por mano alla pubblicazione di codici antichi sulla fede superstiziosa all'autorità di ignoranti copisti, senza mai consultare l'eterno e sicuro codice della critica, ad altro non riesce che a maggiormente contaminare il puro fonte della divina favella, falsificandola con insensati vocaboli e locuzioni, e assassinando la reputazione dei vecchi suoi fondatori. Ciò vorrebbesi predicato particolarmente ai reverendi padri infarinati e al nostro buon Cesari, che per difetto appunto di critica ha lasciato correre nella edizione veronese di quella Vita tutti i madornali spropositi da Lei acutamente osservati e corretti. Io Le rendo grazie moltissime di questo dono, e godo di avere in Lei un sì valente compagno alla predicazione delle verità sì eloquentemente Inculcate e mostrate da quel divino ingegno del mio genero Perticari». Lettera di Vincenzo Monti al Rosmini, 1 gennaio 1825, inedita. Cfr. anche la Lettera al Monti, 16 nov. 1824: I°, 560, con cui il Rosmini accompagnò il dono del libro. (R.)

(79)Cfr. Lettera a Carlo De' Rosmini, 4 febbraio 1825: I°, 589. Il dialogo fu pubblicato nel volume Prose di A. Rosmini (Lugano, Veladini, 1834) e poi nel primo volume di scritti di Letteratura e arti belle, raccolti dal Perez (Intra, Bertolotti, 1870).

259

A questo dialogo diede occasione una strana costumanza, che dalla Germania si andava allora diffondendo anche in Italia: quella di comperare una carta, detta appunto di scusa, per esimersi dalle solite visite di augurio pel capo d'anno. Il Rosmini, pur riconoscendo essere questo un buon espediente per liberare i galantuomini dalla molestia di certe visite, punge con fina arguzia coloro che, pretendendo come a sè dovuti certi atti di mera cortesia, convertono un ufficio di amicizia o di pura gentilezza in dovere di stretta giustìzia, dal quale poi con un pezzetto di carta credono di liberarsi. Il dialogo non è certo cosa di gran conto, ma è un indice del come il Rosmini ventisettenne intendesse l'uso e il valore delle convenienze sociali, che, ove non siano espressione sincera dell'animo, diventano lustre, canzonature, menzogne. Infatti, « presso coloro che fanno inutili e dannose le visite, la carta di scusa è un rimedio adattato al loro morbo o, come dicono i logici, un argomento ad hominem; agli altri, che non hanno bisogno d'ingozzarla, non fa male, poichè questi non dimettono per essa le visite e le convenienze del cuore, a cui nessuno fa legge».

15. — Queste, di cui abbiamo fin qui parlato, potevano dirsi le occupazioni minori che il Rosmini, quasi a riposo della mente,inframetteva alle più gravi, perchè lo studio che sopra ogni altro loteneva occupato e lo assorbiva interamente era l'opera politica, alla quale, come si è visto, aveva posto mano sin dal 1822: studio faticosoed intenso, così che già da qualche tempo sentiva indebolirsi quella tempra robusta di salute, che da natura aveva sortita.

«Mi sento talora un poco stanco, e la mia salute spesso vacilla — scriveva poco dopo il viaggio di Roma a Mauro Cappellari —; non desidero però nè salute nè infermità, ma un poco di virtù maggiore, perchè o infermo o sano possa servire a Dio» (80).

E procedendo, sentiva le forze farsegli sempre più poche all'immensità dei desiderii, sicché nell'aprile del ' 25 scriveva al Brunatti:

«Quando aguzzo un po' più addentro del solito la punta negli studi, per poco io ne vado lacero, e, voleva dire, infistolito (81).

Una infiammazione presa nel giugno, accompagnando a TrentoMons. Ostini, diede ai suoi mali il tracollo, e lo costrinse a giacere con febbre violenta. Non appena si riebbe, il 10 luglio per suggerimento dei medici si recò ai bagni alla Battaglia, indi a Recoaro per una cura di acque medicinali, e qui rimase fino alla metà dell'agosto (82).

(80)Lettera all'Ab. Mauro Cappellari, 30 luglio 1823: I°, 461; Lettere a Niccolò Tommaseo, 6 agosto e 13 ottobre 1823, e gennaio 1824: I°, 467, 488 e 504.

(81)Lettera a Don Giuseppe Brunatti, 5 aprile 1825: I°, 609.

(82)Diario dei viaggi, Anno 1825; Lettera a Don Giovanni Stefani, 6 luglio 1825: I°, 643; Lettera al Cav. Carlo Rosmini, 9 luglio 1825: I°, 645.

260

Non è da tacere di un'opera di carità che la Provvidenza gli porse occasione di compiere mentre era a Recoaro, e che egli compì con quella larghezza di cuore che soleva. Abitava nella stessa casa con lui un giovane signore Cefaleno, di nome Mario Macri, il quale gli entrò a parlare della divisione della Chiesa greca, a cui apparteneva, dalla latina. Il Rosmini non si ritrasse dal colloquio, anzi mostrandosi accorato di quella divisione, prese animo a ragionargli la necessità che le membra si tengano congiunte in unità al Capo visibile della Chiesa, e le cagioni di quello scisma, e le arti subdole che mandarono a male la tentata riunione dei Greci con Roma ai Concili di Lione e di Firenze. A questi ragionamenti il giovane si sentì commosso, promise di voler esaminare ogni cosa con quiete, e riconosciuta che avesse la verità, rinunciare all'errore; e poichè si mostrava risoluto di recarsi a Roma a tal uopo, il Rosmini lo raccomandò con lettera all'abate Cappellari, rimettendolo alla bontà e carità di lui (83).

16.— Col riposo e colla cura medica rifattosi alquanto, si ringolfò negli studi: l'opera politica tornò ad essere l'occupazione sua principale (84). I ritagli di tempo dava ad altri scritti più brevi, «lavoretti di ricreamento — come egli diceva — che veniva intrecciando all'opera maggiore » (85), e che vogliono qui un cenno. Sono essi il Saggio Sulla Divina Provvidenza nel governo dei beni e dei mali temporali, quello Sull'Unità dell'educazione, quello Sull'Idillio e sulla nuova letteratura italiana, e la lettera al Bonelli Sulla classificazione dei sistemi filosofici e sulle disposizioni necessarie a ritrovare il vero. Questi scritti, benchè di argomento disparato, si raggiungono nel pensiero dell'Autore a un fine solo, che è di far sentire il bisogno di una filosofia ispirata dalla verità, cominciando a liberare il terreno dagli errori, per prepararlo all'edificio che verrà poi.

17.— Il Saggio sulla Provvidenza, frutto di dolci studi e di amorose meditazioni, doveva veder la luce nell'ultimo volume delle Vite dei Santi del Butler, che si pubblicavano dal Battaggia, se non ci fossero stati certi scrupoli del Brunatti che dirigeva quella stampa.

(83) Lettera all'Ab. Mauro Cappellari, 2 settembre 1825: I°, 656.

(84)Cfr. Lettera a Mons. Pietro Ostini, 26 agosto 1825: I°, 653; Lettera a Mons. Giuseppe Grasser, 10 ottobre 1825: I°, 686; Lettera a Niccolò Tommaseo, 14 novembre 1825: I°, 695; Lettera a Don Giuseppe Brunatti, 15 novembre 1825: I°, 697.

(85)Lettera a Don Giovanni Stefani, 14 dicembre 1825: I°, 717.

261

Dolente il Rosmini, ma senza amarezza, lo fece pubblicare l'anno dopo, nel 1826, dal Visai a Milano (86).

Questo Saggio è rivolto a combattere quegli errori circa il governo della Provvidenza che nascono da ignoranza di cognizioni fisiche. La prima parte chiarisce la natura del male; dimostra che, poste le essenziali limitazioni dell'ente finito, la possibilità del male è necessaria; l'esistenza poi del male fisico nel mondo consegue il male morale, e questo la libertà della creatura: fermati tali principi, non è difficile conciliare la permissione del male colla santità, giustiziaebontà divina. La seconda parte anzitutto si fa a dissipare con ragioni generali e poi con particolari le difficoltà solite a mettersi in campo contro la Provvidenza; appresso espone le leggi secondo le quali la sapienza divina dispensa i beni e i mali temporali, perchè in fine la somma di bene netto risulti la maggiore possibile.

Fra le belle e alte dottrine contenute in questo Saggio ne piace notarne una altissima, che riguarda la partecipabilità dell'essere e la natura degli enti finiti: dottrina che doveva più tardi dar ombra a certi filosofi dall'occhio miope, che non erano riusciti mai a scorgerla prima in Platone, e poi in S. Tommaso (87).

18. — Il Saggio sull'Unità dell'educazione è un trattatello scritto per Don Giovanni Stefani, che, entrato precettore in una ricca e nobile famiglia genovese, si era con essa recato a Lisbona. Lo Stefani si doleva ripetutamente che l'alunno suo vivacissimo e male avvezzo, non rispondesse alle cure con cui lo educava, e disanimato era in procinto di abbandonare quell'ufficio. Il Rosmini con lettere copiose di affetto e di soavi consigli lo confortava a non perdersi di coraggio,

eper venirgli più efficacemente in aiuto dettò questo scritto, con intendimento forse più largo che non si richiedesse per soddisfare il bisogno dell'amico (88).

(86) Lettere a Don Giuseppe Brunatti, 6 febbraio e 7 marzo 1826: II°, 22e35; Lettera a Don Valerio Giason Fontana, 22 marzo 1826: II°, 55. Questo Saggio, come vedremo, fu poi riprodotto nel 1827 a Milano nel Vol. I° degli Opuscoli filosofici, e da ultimo nella Teodicea (Milano, Tip. Bonardi - Pogliani, 1845), così che avremo occasione di ritornarvi sopra. (R.) — Il Tommaseo chiama il Brunatti « erudito bresciano, benevolo al Rosmini, ma disputante seco con più acrimonia che dottrina » (Il serio nel faceto, P. II°): il fatto sopra accennato,ele critiche stesse del Brunatti che si conservano negli Archivi rosminiani, confermano questo giudizio.

(87)Vedi: I Sent, Dist. VIII, Q. I, a. 3; Summa Theol., P. I, Q. V, a. 2 ad 4 m, e a. 3 ad 1 m; 9. XIV, a. 6.

(88)Lettere dello Stefani, 31 gennaio, 11 marzo, 4 aprile, 25 maggio 1825, inedite; Lettere a Don Giovanni Stefani, 24 marzo, 3 giugno e 14 dicembre 1825: I°, 604, 626 e 717; Lettera a Mons. Giuseppe Grasser, 8 giugno 1825: I°, 629, dove

262

È cosa riconosciuta dai savi che uno dei più potenti rimedi alle sciagure del mondo è la cristiana educazione della gioventù; perciò il Rosmini, dopo aver stabilito i primi principi da cui dipende la teoria di ogni educazione, dimostra in una maniera nuova e invincibile come la Religione sia e deva essere il principio ed il fine di ogni educazione. Ma perchè l'effetto di questo rimedio sia pieno, egli reputa necessaria l'unità anche nell'educazione religiosa.

La religione cristiana è l'educazione che dà Dio al genere umano, ed è insieme il tipo sovrano di ogni educazione. Ora il Cristianesimo nell'educare il genere umano manifesta una triplice unità; nel fine che è Dio, unico bene assoluto a cui tutto deve tendere, e principio di ogni unità; nelle dottrine che, essendo molte, pur si collegano le une alle altre e concorrono in uno per lo stesso spirito di verità che le informa; nel metodo, perchè tutte le facoltà del soggetto umano sono dal Cristianesimo ordinate fra loro e mosse di concerto all'unico fine, di guisa che nessuna si vantaggi a scapito dell'altra, ma l'uomo tutto quanto, mente e cuore e azione, sia educato armonicamente. Passa quindi a considerare a parto queste tre specie di unità, sulle quali vuol modellato il sistema di educazione perchè riesca degna dei popoli civili, cioè cristiani, e opportuna ai bisogni universali e pressanti del tempo. E qui gli si presenta innanzi da sciogliere il problema del come conciliare l'educazione individuale, familiare, nazionale, cosmopolitica, affinchè nè l'egoismo della famiglia e dell'individuo siano di ostacolo allo sviluppo dello spirito nazionale, nè lo spirito nazionale metta un muro di separazione fra quegli esseri che, redenti dal sangue di Cristo, non conoscono più distinzione di giudeo e di greco, ma sono altrettanti fratelli, benchè sparsi su tutta la faccia dell'universo; e viceversa l'ampiezza del circo umanitario e nazionale non distruggano i sentimenti del cittadino, del membro della famiglia e dell'individuo. Insomma, in questo opuscolo si gettano i principi per rispondere a tutte le gravissime questioni che si agitano oggidì fra i più alti pensatori; e il tutto sempre a maggiore incremento del Cristianesimo.

Questi i concetti espressi nel Saggio; ma non si creda che l'Autore si tenga alto nella regione dei principi accessibile a pochi; che anzi lo vediamo discendere tratto tratto alle questioni pratiche e quotidiane, e notare i principali difetti dei sistemi di educazione correnti, delineare un disegno di educazione pubblica, discorrere delle diverse

così egli scrive: « Ultimamente ho fatto un opuscolo col titolo Fondamenti della educazione più utile all'umanità: titolo piuttosto ampio, ma che ho messo a bella posta, confidandomi che, essendo tutta questa teoria tratta dalle viscere del Cristianesimo, io non abbia professato con quel titolo una invenzione mia, ma una dottrina ricevuta dalla rivelazione. Non so anche di questo scritto che avverrà».

Il Saggio fu stampato nel 1826 da Attilio Tofani a Firenze nel Giornale degli Apologisti della religione cattolica; poi nel 1827 a Milano nel Vol. I° degli Opuscoli filosofici; a Torino nel 1883 dalla Unione Tipografico - editrice nel volume intitolato Scritti vari di metodo e di pedagogia; a Roma nel 1913 dalla Tipografia del Senato ; e infine a Brescia nel 1949 dalla Società Editrice « La Scuola » con un commento a cura di Mario Casotti. (R.)

263

maniere di studi — dagli umili della grammatica, della rettorica, della storia, sino ai più alti della matematica, della filosofia, della teologia dar norme per la composizione dei testi scolastici, e la tanto agitata questione dell'insegnamento dei classici pagani risolvere con saviotemperamento, che provvede alla dignità e alla moralità della cultura cristiana.

19. — Il Saggio sull' Idillio e sulla nuova letteratura italiana, che potrebbe egualmente intitolarsi Del Bello delle arti considerato in relazione al Cristianesimo (89), è indirizzato all'Abate Giuseppe

Taverna piacentino, allora rinomato scrittore di « virtuosi idillii», econosciuto di persona dal Nostro nel viaggio di Modena, come si è visto (90)

In questo Saggio il Rosmini dà lode al Taverna « che col togliere dall'idillio la mitologia lasciatagli dal Gessner, aveva condotto questo genere di componimento ad una forma assai più perfetta di quella che tiene nei poeti pastorali antecedenti » ; ma nello stesso tempo non gli può tacere che fra i molti pregi uno ne avrebbe desiderato negli scritti di lui, che da nessun altro può essere compensato: è questo il sentimento soprannaturale cristiano, in cui « il gran Dio dei Patriarchi non è solo il Dio terribile della Natura, ma più ancora il Dio mite della Grazia, amorosa anima e perfezione di tutta la Natura » ; tolto questo sentimento, non resta che una religione naturale, « cioè un freddo simulacro di religione, privo di anima ». Infatti, poichè la letteratura, e in generale ogni arte bella, deve essere l'espressione della società in cui prende vita, allo stesso modo che lo stile dello scrittore è l'espressione dell'uomo; in una società cristiana ogni opera letteraria, che non rifletta gli ideali e le credenze del Cristianesimo, fallisce al suo scopo; e fallisce perchè offende le tre somme leggi dell'arte, che sono la verosimiglianza, la bellezza e, quasi loro ministra, la facilità o il diletto.

Tutto il Saggio è una dimostrazione di queste leggi, ed insieme un tentativo di comporre pacificamente la questione viva a quel tempo: se cioè le arti imitative debbano ispirarsi soltanto all'ideale della bellezza (scuola idealistica) oai fatti della storia (scuola storica); in altri termini se vi può essere bellezza senza verosimiglianza. Il Rosmini risponde che tutti e due gli elementi sono necessari;infatti «la credenza che l'oggetto, figurato dall'arte al nostro spirito come bello e dilettevole, non sia inane fantasma, ma soda realtà, fornisce quasi il veicolo, per il quale l'animo viene tratto a credere alla stessa bellezza, cioè a stimarla importante, e a desiderare i suoi casti amplessi, nei quali tanto si nobilita e perfeziona.

(89)Lettera a Pietro Cernazei, 19 febbraio 1836: V°, 581.

(90)Il Saggio fu stampato nel 1827 a Milano nel Vol.I°degli Opuscoli filosofici, e poi nel primo volume di scritti di Letteratura e arti belle, raccoltidal Perez (Intra, Bertolotti, 1870).

Di questo Saggio il Pagani dà appena un cenno; quello che qui se nedice è quindi un'aggiunta nostra. (R.)

264

Ed invero è in grazia della sola verosimiglianza (91) che l'idea semplicissima e Indeterminata di bellezza si avvolge di una veste visibile, che si circonda di un corpo quasi materiale e sottoposto ai sensi dell'uomo; onde avviene che ella sia Introdotta nell'adito più profondo del nostro spirito per le vie di quei sensi, onde a noi principia ogni naturale conoscimento, e qua dentro tutto poi ci riveli losplendore delle immortali sue forme ».

Ma se la bellezza è nell'ideale e la verosimiglianza nella storia, quale è Ilmodo di congiungere insieme ciò che è bello e ciò che è verosimile ? Qui — diceIl Rosmini — bisogna distinguere tra verità e cose vere.

La verità è la stessa idea esemplare delle cose : idea semplice,e che rappresenta le cose nella loro perfetta natura.

Le cose vere all'incontro sono le cose (esistenti) in quanto rassomiglianoalla loro idea esemplare : somiglianza che è la verità partecipata dalle. cose.

Ora, l'oggetto delle belle arti non è nè la Verità, nè semplicemente le cono vere, ma la relazione che hanno le cose vere colla Verità, ossia i gradi disomiglianza che hanno le cose colla loro idea esemplare.

«Quelli che stimano consistere l'oggetto delle belle arti nella Verità,vanno nell'impossibile, escono da tutta la natura; e il frutto dei loro sforzi non può essere che un bello vano e fantastico, un mondo chimerico tutto diversodal presente.

Quelli che per sfuggire questo difetto mettono l'oggetto delle belle artisemplicemente nelle cose vere cozzano in un altro scoglio, distruggono le belle arti: il poeta si confonde col narratore, anzi con ogni triviale, purchè veridico,narratore.

Colla nostra sentenza — dice il Rosmini — panni che questi due contrarierrori siano egualmente evitati: le belle arti non possono dileguarsi fuori della natura in cose chimeriche e insussistenti; ma nel tempo stesso che sono obbligate e presentare delle cose che sussistono in questo reale universo, non sono private della bellezza, e con ragione ritengono il nome di arti belle, e sono il frutto della sagacità e dell'industria dello spirito umano. Solo ciò che è bello sia dunque l'oggetto del poeta, ma non già ciò che è bello nella mente e considerato solo come possibile, ma ciò che di bello realmente esiste negli esseri di cui tutto l'universoè composto ».

Non vi è bisogno poi di soffermarsi sulla terza legge delle arti imitatrici,la quale vuole che sia facile a percepirsi quel bello che esse cercano di istillare nello menti degli uomini, perchè è ovvio che « ogni cosa che induca lo spirito a serie fatica, scema alcuna porzione di diletto » : è la claritas formae, che anche S. Tommaso esigeva nell'opera d'arte.

Resta ora da definire in modo più preciso che cosa sia la bellezza, e determinare quindi ciò che la divide dalla verità.

Abbiamo detto che la Verità è l'idea esemplare delle cose, la quale viene partecipata dalle cose esistenti per la somiglianza che hanno con la medesima.

(91)« Il fondamento comune di ogni verosimiglianza — dice il Rosmini — sono i fatti creduti dagli uomini a cui si ragiona, e tutto ciò che a questi fatti si congiunge e si tiene, e perciò in particolare le storie reputate autorevoli ».

265

La Bellezza invece è 1' ordine della verità nelle cose. Infatti, in qualunque oggetto esistente io posso non solo percepire esso oggetto, ma anche osservare che in esso deve esistere un certo ordine, mancando il quale, dico che l'oggetto è difettoso e guasto; se invece ve lo trovo, dico che l'oggetto è fornito della sua naturale perfezione.

«Quest'ordine consiste nella relazione tra il fine interno o prossimo dell'oggetto, e le qualità del medesimo; e noi diciamo perfetto quell'oggetto, che ha tutte le qualità richieste dal detto suo fine. Così, per esempio, un uomo perfettamente costruito è quanto dire un uomo, nel quale tutte le sue parti sì interne che esterne sono perfettamente conformi alla sua idea esemplare; sicchè concorrono tutte a realizzarla in un modo perfetto, concorrono ed armonizzano al fine dell'umana natura, che è uno, e per il quale avviene che la natura sia una. Qualunque vizio all'incontro, che nell'uomo si trova, non è che una mancanza di ciò che all'umana natura converrebbe. Vi è insomma un ordine nella verità delle cose: in esse alcune qualità vi debbono essere, alcune se vi fossero repugnerebbero: questo dovere, questa necessità che domanda certe qualità, fa sì che quando vi sono, piaccia in esse realizzato l'ordine della verità; quando non vi sono, fa sì che dispiaccia che non sia quest'ordine a pieno realizzato, o che vi sia il disordine ».

Non farà dunque meraviglia se tutti gli uomini non sappiano egualmente giudicare delle belle arti, non avendo tutti la capacità di cogliere detto ordine, e se in un quadro di Raffaello chi sente più e chi meno di bellezza; e mentregli intelligenti, rimirandolo, sono tratti di sè per stupore di una bellezza gustata anche tra la fuligine del lungo tempo, il villano freddamente lo guarda, e finalmente antepone ad esso il capitello recentemente dipinto a più vivi colori nellasua villa».Spetterà poi al poeta raccogliere non qualche grado di bellezza, ma tanta e tale bellezza, che i suoi ascoltatori ne rimangano ammirati e commossi.

Se la bellezza è l'ordine della verità nelle cose, come possono dirsi belle anche certe rappresentazioni di cose turpi o deformi ?

Qualunque natura — dice Rosmini — qualunque proprietà, qualunque vizio, qualunque cosa insomma, che si possa concepire fornita di gradi maggiori o minori di perfezione, ha la sua idea esemplare. Ma le male qualità delle nature, ossia i loro vizi, non hanno un'idea esemplare nello stesso senso in cui l'hanno le loro qualità buone ; « anzi non sono se non la mancanza della verità di queste nature, le quali relativamente a tali mancanze si possono dire false, ossia prive di verità; e deformi, ossia prive di bellezza, che è l'ordine della verità».

Se non che, è una caratteristica della nostra mente il percepire con idee positive tanto la verità come la falsità, tanto ciò che è positivo come ciò che è negativo, e quindi tanto le perfezioni come le imperfezioni e i vizi delle cose ; nè vi è distinzione fra loro se non questa, che le une hanno per oggetto cosa reale, e le altre hanno per oggetto non cosa reale, ma anzi la mancanza di cosa reale.

Di qui avviene che nella mente umana anche i vizi delle cose si riscontrano ad un certo loro esemplare, e quindi l'uomo vede una bellezza anche nella rappresentazione di un vizio, purchè, essendo verosimile, lo trovi vicino alla perfezione

oalla specie creata dalla sua mente. Ed invero, «non riscuotono i poeti lo stesso applauso, sia quando esprimono al vivo il carattere del più stolido scimunito, o dell'ubriaco, o dell'avaro, o dell'ambizioso, sia quando rappresentano vivamente

266

l'uomo virtuoso, l'amico fedele, il generoso cittadino, il principe clemente ? Onde viene dunque tal plauso, se non dall'accorgersi che fanno gli uomini, essere quel vizio descritto vicinissimo al suo ideale, come riconoscono vicina al suo Ideale quella espressa virtù ? ».

Il vocabolo Ideale esprime dunque ogni perfezione imitabile; e siccome sono varie le perfezioni, in quanto sono varie le specie delle cose, così varii sono anche gli ideali. Questa varietà si può ridurre a tre classi, che il Rosmini indica coi titoli di naturale, intellettuale, morale.

L' ideale naturale è 1'idea esemplare di ogni natura e proprietà di natura, singolarmente presa, in quanto la nostra mente può sceverare in essa gli elementi che la fanno difettosa, ed aggiungerle tutte le sue perfezioni.

L' ideale intellettuale invece non corrisponde a ciascuna specie, ma aciascun ordine di cose, anche di specie diversa. « E veramente se io considero sparso nell'officina di uno scultore tutte le varie membra necessarie a comporre Insieme un corpo di persona umana, può avvenire che io le rinvenga tutte, singolarmente prese, di perfetto e sublime lavoro, e perciò se le raffronti all'idealenaturale, cioè al tipo della perfezione di ciascuna delle medesime separatamente Considerata, io ne dia somma lode all'artista che le scolpì. Ma può anche essere che se io provi a congiungere insieme queste membra diverse per comporne un bel corpo, le ritrovi di diversa proporzione e non lavorate a dover formare lo stesso corpo ; e che, volendo io pure di quelle formarlo, in luogo di averne un corpo bellissimo io non abbia cavato che una figura deforme e mostruosa. Di che ciascuno può conoscere come la bellezza del tutto sia diversa da quella delle parti, e come si può rinvenire talora l'opera squisitamente condotta secondo 1' ideale naturale, senza che abbia conseguita la lode che data le avrebbe 1' ideale intellettuale ».

Se 1' ideale naturale è la perfezione astratta delle unità, e 1' ideale intellettuale è la perfezione astratta delle pluralità, 1' ideale morale è la perfezione astratta della totalità, in quanto le varie unità collettive, più o meno ampie, sono In esso riunite in una unità totale, ossia fino a quel punto estremo ove la mente umana si accorge di abbracciare il tutto, l'infinito. Perciò come I' ideale naturale è il principio dell' intellettuale, così il morale ne è il fine e l'assoluto compimento. Infatti, « l'elemento morale è quel punto unico, semplicissimo, nel quale si appoggia come in solida base l'universo, e sul quale trova sostegno la gran leva che ne muove le parti; è quel principio altissimo, che non già molte delle cose esistenti, ma tutte raccoglie sotto di sè e congrega ad immensa unità: quel principio, ondela bellezza piena ed assoluta all'umana mente rifulge».E innanzi agli altri — aggiunge il Rosmini — valga ad esempio «il nome caro all'Italia di Alessandro Manzoni, il quale nella sua Lettera sull'unità di tempo e di luogo nella tragedia, dopo aver conceduto che possa esser degna di ammirazione quell'arte che sa dimostrar sulle scene l'ideale di un vizio o di una virtù, cioè quello che noi chiamiamo ideale naturale ed anche intellettuale, mostra però quanto scemi di lode a tal arte il non attingere allo scopo morale, che solo apporta all'uomo una degna ecompleta dilettazione ».

Dopo aver definita la bellezza l'ordine della verità nelle cose, e averla dichiarata soggetto degno e sufficiente della poesia ed unico mezzo capace di generare il diletto, il Rosmini vagheggia un genere di poesia, che prenda ispirazione

267

dalle verità naturali e sappia aggiungere alla materialità dei fatti una vita morale. Infatti, «quell'ordine di cose, che considerato da sè solo assai ci diletta,può recarci sommo disgusto, quando veniamo a conoscere la ripugnanza che essoha con un ordine di cose da noi più pregiato e ricercato. E così può cessare dal produrci noia un disordine parziale, quando ci innalziamo a considerarlo nell'ordine universale, oggetto della infinita intelligenza: ordine che non può essere che ottimo e che, abbracciando il tutto, non può essere diverso da quell'ideale sommo, unico, assoluto, morale, a cui ogni altro cede e serve». A quest'ultimo passo ci sospinge il Cristianesimo, in quanto ci distacca da tutto ciò che è relativo, parziale, mutabile, per condurci a ciò che ha una verità, bontà e bellezza assoluta, ossia a Dio.

Sarà dunque letteratura bellissima quella che si leverà ad essere espressione della Provvidenza, e che non si farà lecito mutare gli umani avvenimenti,perchè non si farà lecito di sostituire un ideale migliore a quello di Dio: e questa sola bellissima letteratura potrà apportare quello stabile ed intero piacere, che già si rese necessario al mondo cristiano».

A conferma della sua asserzione, che rifletteva anche le tendenze del tempo, il Rosmini cita lo Schlegel, il quale aveva dichiarato nel suo celebre discorso sulla

Letteratura drammatica che le lettere hanno bisogno di essere ispirate dal sentimento religioso, perchè « la religione è vera radice del nostro essere, e senza di essa l'uomo riuscirebbe tutto in superficie, e niente più d'intimo, niente più di profondo in lui esisterebbe ».

Nell'armonia della verità storica e dell'ideale morale si contemperano e si fondono insieme i due sistemi: lo storico e l'idealistico, in quanto che l'ideale morale, di cui solo può compiacersi l'uomo, trova la sua espressione più fedele nell'universo, « opera ottima di un ottimo autore».

Il Cristianesimo in Dio creatore, nell'uomo creatura, nell' Uomo - Dio mediatore — i tre termini dell'umano universo — offre all'artista « tre fonti dellalegislazione delle arti; legislazione semplice, che ha tre leggi, espresse con trevocaboli: dalla natura di Dio nasce alle arti il supremo tipo della bellezza; dalla natura del Mediatore nasce il supremo mezzo della verosimiglianza; dallanatura dell'uomo nasce la suprema condizione della felicità».Inoltre, «poiché quell'ideale immenso, che il Cristianesimo è destinato a realizzare, non è ancora del tutto sviluppato e perfetto, in quanto si estende ed abbraccia colla sua ampiezza una lunghissima serie di secoli avvenire ; ecco che il sublime poeta deve parte vederlo nella società presente, parte indovinarlo nella futura, volando così un poco più sopra della storia, e aggiungendo al progresso cristiano quel che ancora gli resta da fare».

«Si protendano adunque i poeti — così conclude il suo Saggio il Rosmini — verso una generazione più civile della presente, e ne aiutino quasi con profetica immagine l'avvenimento, se pur vogliono risuonar cari, risuonar venerati ai lontani posteri. Così, di due lirici di questo tempo, quale crediamo noi debba colpire di più diletta armonia il cuore dei futuri ? Alessandro Manzoni, cantore della loro divina religione, dell'autrice di loro somma civiltà; ovvero Ugo Foscolo, del quale una religione turpe governa il carme, una religione di società oscura, crudele, brutale, infelice, sotto il peso delle migliaia d'anni sepolta ? Elle non giungono no le Pimplee, che di loro canti confidano far lieti i deserti, nè l'armonia, che di mille

268

secoli vincer crede il silenzio ; non giungono no a riscaldare nel petto umano un fuoco spento dalla natura e da Dio. L'immaginazione ricaverà di quel suon lusinghiero breve dolcezza, ma la natura umana lo spregierà, e dietro al mutare dei suoi passi, rimarrà svanito e disperso».

20. — Come risulta dal breve riassunto che ne abbiamo fatto, il Saggio è notevole, perchè, in conformità con 1' Estetica del tempo, il Rosmini prende in esame il carattere imitativo delle arti e i segni dell'ingegno, che egli giudica dover apparire nelle opere artistiche; e per quanto questo esame si mantenga ancora sul terreno dell'Estetica classica tradizionale (la bellezza come qualche cosa di oggettivo, che la mente contempla, e quindi il carattere mimetico dell'arte), tuttaviapiù di una volta egli abbandona molti dei vecchi principi, e ci conduce ai nuovi canoni d'arte, anche se da questi non trae poi tuttele conseguenze che avrebbe dovuto.

Quando parla, per esempio, di una certa luce viva e spirituale, per cui le cose trattate dall'artista debbono apparire agli uomini con tutto ciò che in esse vi è di profondo e di significativo, ossia che « l'artista ha da animare il mondo esterno, rivelando ciò che è passato nel mondo interno, di cui quello è il prodotto e l'espressione » ; quando dice che « soltanto dalla perfezione del lavoro eseguito si giudica la valentia di un artista, non dalla perfezione dei suoi pensieri » ; quando infine distingue le arti belle dalla storia, perchè « aggiungono la vivezza dell' espressione in luogo del nudo racconto », Il Rosmini ha già intravveduto il principio fondamentale dell'Estetica moderna, quello cioè dell'arte come espressività, e ha preannunciato la distinzione tra contenuto e forma, fatta dal Croce, per il quale Il contenuto è si trasformabile in forma, ma diventa contenuto artistico solo quando si è effettivamente trasformato, non prima.

Con la distinzione tra ideale naturale, intellettuale e morale il Rosmini ha poi superato 1' Estetica praticistica, che considerava l'artesoltanto come mezzo o strumento per un fine pratico, utilitario, per esempio quello educativo o morale, e la cui mancanza inciderebbesull'arte stessa. Infatti egli ammette, come si è visto, una bellezzanaturale ed una bellezza intellettuale, anche se la più alta e più completa e perfetta specie di bellezza rimane sempre per lui quellamorale; e « le tre specie di bellezza sono indipendenti l'una dall'altra, nè può affermarsi che l'una di queste tre venga meno, se manchino le altre due »: distinzione questa, che avrebbe dovuto portarlo se non altro a dare del Foscolo un giudizio diverso da quello che abbiamo

269

visto, tanto più che egli afferma che « 1'ideale morale non è da tutti gli uomini egualmente posseduto, non in tutti il medesimo » ; e allorase l'opera d'arte, com'egli dice, è espressione dell'animo dell'artista, non è sufficiente a renderla tale il fatto che questa espressione sia vera e genuina, ossia che riesca a manifestarci nella sua interezza i sentimenti dell'artista stesso ? E come potrebbe l'artista trovare la espressione adeguata di un sentimento, per esempio quello religioso, se di esso è privo ? Io posso dire che la concezione della morte, che ha il Foscolo, non soddisfa la mia anima di cristiano, ma non posso negare che i suoi Sepolcri siano uno dei più bei carmi della nostra letteratura. A questa conclusione sarebbe dovuto arrivare anche il Rosmini, se anche per lui « alti pensieri senza espressione non fanno un artista; mentre espressione esterna fa un artista, anche senza alti pensieri ». Se poi l'opera d'arte si fa interprete delle aspirazioni morali dell'anima umana, ed esprime quindi anche «alti pensieri », come avviene, per esempio, in Dante e in Manzoni, tanto meglio: avremo in essa la bellezza completa, cioè naturale, intellettuale e morale; ma se manca quest'ultima, non diremo che si annullino anche le altre due, e non negheremo, per esempio, all'Ariosto che siano armoniose e bellissime le sue ottave, solo perchè il mondo da lui cantato è quello del Rinascimento, cioè un mondo che non fa più presa sulle anime nostre.

Ma nè il Rosmini volle del tutto staccarsi dai canoni della vecchia Estetica, nè le sue felici intuizioni furono sufficienti a rinnovare la sua critica; sicchè più volte egli ritorna alla distinzione artificiale del contenuto dalla forma; più volte l'arte gli appare come uno strumento del progresso e non come un risultato; più volte sembra che egli attribuisca all'arte una funzione quasi esclusivamente morale (significativo a questo riguardo il suo giudizio sul Foscolo); e si accorda in ciò col Manzoni, il quale pure rimase, in fatto di critica, fedele alle vecchie dottrine.

21. — Uno dei meriti maggiori, che spetta invece al nostro filosofo come critico letterario, è quello di aver ben compreso e definito il carattere del romanticismo lombardo di fronte al romanticismo straniero (92).

(92) Vedi a questo proposito: CORINNA GAVAZZI, Il pensiero critico - letterario di A. Rosmini, in Rivista Rosminiana, Anno II°, 1907, n. 2.

270

Fino dai suoi giovani anni, il Rosmini aveva combattuto tenacemente il romanticismo germanico, che riconosceva discendente in linea retta dalle filosofie trascendentali, in quanto che, considerando come morale tutto ciò che appariva vero nelle cose e negli atti umani, anche se mostruoso e deforme nell'ordine della natura, aveva creato una moralità soggettiva e rigettato l'oggettività della legge morale. Ma davanti al rinnovamento letterario, che in Italia prese pure il nome di romanticismo, il Rosmini capì subito che si trattava di un fenomeno diverso e prettamente originale, in quanto non significava altro che il prevalere della tendenza storica sull'idealistica, cioè il culto della verità, che egli pure aveva riconosciuto come un bisogno prepotente del secolo, e per il quale aveva veduto generarsi il romanzo storico. Comprese che la scuola capitanata dal Manzoni, a torto denominata romantica, aveva intenti particolari, dottrine letterarie e principi, che stavano a quelli dei romantici « come le dottrine e i principi di un sistema vero stanno alle dottrine e ai principi di un sistema stravagante »: infatti il Manzoni ammetteva che « il poeta deve sì toccare fortemente le anime, ma vivificando e sviluppando quell'ideale di giustizia e di bontà, che ogni anima porta in se stessa, e non serrandole in un ideale di passioni fattizie ».

« Non si nega dunque — aggiunge il Rosmini — che una passione vivamente rappresentata fino a toccare, per così dire, il suo ideale, non dimostri una bellezza, poichè l'esemplare ricopiato dalla propria mente sarebbe perfetto. Ma si afferma che questa bellezza non è opportuna al bisogno degli uomini; che questa bellezza svanisce perchè congiunge una deformità maggiore, perchè è di un bello proveniente solo dall' ideale naturale ed intellettuale: e proveniente da essi in modo che non si accorda a quell' ideale morale, al quale solo può finalmente render plauso la nobilitata, ossia la cristiana umanità ».

Il Rosmini non volle mai accettare neppure il titolo di romantico, e capì che se il Manzoni non lo aveva rifiutato, era soltanto perchè il suo sistema avesse una denominazione qualunque: tale qualifica gli si doveva perciò attribuire con un significato molto diverso da quello che le veniva dato comunemente, e sarebbe stato bene, come pure aveva desiderato il Manzoni, che il nome di romantico fosse sostituito da quello di storico cristiano: nome ben più appropriato, perché se l'artista storico non si appaga di registrare gli avvenimenti, come fa il puro cronista, ma cerca anche di scoprire ciò che è passato nell'anima dei personaggi, che hanno prodotto i fatti dalla storia raccolti, l'artista cristiano fa un passo più in là, in quanto vede nel

271

creato l'opera di Dio, e nel succedersi degli avvenimenti umani la realizzazione del fine, che Egli nella sua Provvidenza infinita ha assegnato al creato stesso.

Della lotta combattuta dal Rosmini contro il romanticismo si fece forte anche il Carducci, che nei suoi scritti giovanili ne citava molti passi, come le parole di un maestro, a cui sentiva riverenza. Sappiamo poi che anche negli anni maturi egli continuò a pensare assai bene del filosofo roveretano.

22. — La lettera all'Abate Luigi Bonelli, Sulla classificazione dei sistemi filosofici e sulle disposizioni necessarie a ritrovare il vero,è una risposta a parecchie questioni filosofiche mossegli da questo professore romano (93), e che il Rosmini riconosce subito come difficili a risolversi separatamente, dato il carattere dell' unità della filosofia, quell'unità cioè, per cui ciascun membro fa parte di un tutto così che non si può intendere appieno se non si espone insieme col tutto.

La prima questione era se convenga meglio classificare i sistemi filosofici dal nome dei loro inventori, o dalla diversità dei principi su cui li fondano; e il Rosmini preferisce questo secondo metodo al primo, che ci mette in pericolo di ricadere nella soverchia considerazione dell'autorità, e presuppone che i loro sistemi siano coerenti in ogni parte e dagli altri al tutto diversi: il che o non avviene mai o rarissimamente. A chiarir la cosa con un esempio, egli considera la questione « di cui più si occupa oggidì il mondo », e che anche il Bonelli aveva toccato nella sua lettera: In che modo lo spirito nostro venga in possesso delle idee. Qui le sentenze dei vari filosofi si potrebbero classificare fondandosi sulla diversità con cui essi hanno interpretato il soggetto conoscente, ossia la potenza di conoscere o il così detto intelletto agente; oppure guardando alla diversità degli

(93) La lettera è dell'1 ottobre 1825; fu pubblicata parzialmente, ma con aggiunta di note, nel 1828 a Milano nel Vol. II° degli Opuscoli filosofici, e intera nell'Epistolario: I°, 672; fu poi ripubblicata nel 1850 a Casale dal Casuccio nell' Introduzione alla filosofia.

In questa lettera vi è un interessante P. S., dove il Rosmini chiede notizie di codici manoscritti della Somma di S. Tommaso, e prega di interpellare il Mai: « Vorrei — egli dice — deste un'occhiata dentro a quei codici che vi avverrà di trovare, e mi diceste se l'articolo 2 della Q. LXI, Parte prima, stia come negli stampati; e se si rinvengono differenze dalle stampe comuni, per esempio dell'edizione del De Rossi, in quei brani che cominciano Sed contra ecc., che precedono il corpo dell'articolo in ogni quesito ». Donde si vede con quale scrupolosità il Rosmini studiasse S. Tommaso; l'articolo, di cui chiedeva informazioni, porta per titolo: Utrum Angelus sit productus a Deo ab aeterno. (R.)

Il breve cenno, che il Pagani dà di questa lettera, è stato da noi assai ampliato. (R.).

272

oggetti primitivi del conoscere da essi proposti, ossia alla diversità delle loro opinioni intorno agli aiuti esterni della potenza di conoscere: sensazioni e sentimcnti ( Laromiguière) ; un lume divino oltre e sopra ad essi (il cappuccino Giovenale della Valle di Non (94), il Tommasino, il Malebranche, ecc.); molti lumi divini (Platone, poi emendato da S. Agostino, che fece la via ai tre nominati Illusoli); la favella, oltre agli oggetti detti sopra, ossia un altro aiuto anch'esso csteriore, fra il sensibile, diremo così, e 1' intelligibile, in quanto l'uomo non può accorgersi del suo pensare, senza avere l'espressione del pensare (Bonald e i tradizionalisti). Il Rosmini passa rapidamente in rassegna tutte queste sentenze, lasciando intendere dove s'accostano e dove differiscono, e dove più o meno colgono nel vero.

Alla seconda domanda del Bonelli, che chiedeva la sua opinione sopra i vari sistemi dei filosofi, il Rosmini si schermisce dal rispondere, anzitutto perché trova tanta difficoltà nello stabilire in che differiscano questi sistemi », e poi perciò « non si può di essi giudicare con sicurezza e senza presunzione se non per mezzo di un altro sistema già formato, per il quale sia venuta in animo grandissima persuasione di aver conseguito la verità, che è sola giudice dell'errore ; ma a questo confessa di non essere ancora giunto, e perciò si limita ad una osservazione di carattere generale, che crediamo utile riportare, perchè ci mostra la sua modestia filosofica e insieme la sua cristiana carità.

«Io credo giovevole e modesta cosa — così egli scrive — considerare i sistemi dei filosofi coll'occhio più favorevole. Mi è parso di vedere che quasi sempre essi siano caduti in errore per imperfezione d'idee, e non per isbaglio ncl ragionamento; e perciò che tante volte bastasse aggiungere in luogo di mutare, e ricondurre alla naturale interezza i germi che essi hanno posto, in luogo di distruggerli e gettarli di nuovo. Molte volte ancora due filosofi trattano di un argomento diverso, credendo di trattare lo stesso argomento, e vengono alle mani come nemici, mentre che l'uno batte una strada e l'altro ne batte un'altra, senza Incontrarsi; l'uno chiarisce un punto dell'umano sapere, l'altro ne chiarisce un altro a quello contiguo bensì, ma che non è quello: e perchè sono nello stesso territorio, ma sopra un'altra parte di esso, credono di combattere insieme per lo stesso punto di terra. Li conduce a questo, confessiamolo ingenuamente, quella presunzione e quella baldanza che tanto insensatamente entra nell'animo dell'uomo che aspira all'acquisto della scienza, senza aver ricevuto e portato il soave giogo della verità. Perciò mi riesce cosa dolorosa e insopportabile il vedere come quasi tutti i filosofi si assaliscano e mordano scambievolmente, vogliano che tutto sia nuovo nei loro libri; e basta che rinvengano nuove vesti ad un antico pensiero, per dichiararsi creatori di un nuovo sistema, e scopritori di una verità non isplenduta giammai agli occhi degli uomini, che li hanno in terra preceduti (95). E queste male disposizioni sì proprie dei mortali non è a dire quanto impediscano i progressi del sapere e, colla discordia delle sêtte, quante verità venute all'aperto non

(94)Il Rosmini, come si può vedere anche nel Nuovo Saggio, n. 1034, tiene in molta considerazione questo autore non solo per i suoi meriti, ma forse anche per amore regionale.

(95)Il corsivo è nostro. (R.)

273

rimettano forse per secoli novellamente sotterra colla derisione e collo spregio del sistema nel quale erano contenute. Cosa lontanissima dal dolce e concorde spirito che mette in noi sola la religione della verità ! E così non facevano il grande Agostino e il gran Tommaso, nè alcuno dei sommi splendori della Chiesa, che appunto per questo sono dalla piccolezza infinita degli uomini tenuti meno in pregio di filosofi e meno seguiti, perchè non hanno spacciato se stessi a fondatori di sistemi, paghi di contemplare l'intero illimitato corpo bellissimo della verità ».

Con questa osservazione il Rosmini ha già incominciato a rispondere all'ultima domanda del Bonelli sulle disposizioni necessarie alla scoperta del vero ; e ne enumera parecchie: occorre la bella forma dell'animo, che è « la migliore di tutte le disposizioni » ; di poi la perpetua coerenza e profonda cognizione della religione cristiana, » che quanto più si studia, più fa crescer le ali all'ingegno e spiegarle ai metafisici voli » ; la libertà dai ceppi tutti, » che mette al progresso dell'ingegno la piccolezza degli uomini » ; guardare alle idee, non all'« involucro delle parole, degli schemi, dei metodi » ; saper avvisare la verità « sotto qualunque forma e colore, amarla sopra tutto ; aborrire la sétta e il sistema « di quanto limita queste forme della verità », e studiare assai nelle parole. Nelle parole — e qui cita il Vico e il Bonald — sono contenute « le scienze delle nazioni ; perciò « guardarsi dall'alterarne il senso fissato loro dai popoli, anzi dalla Provvidenza, da Dio: la proprietà delle parole strettamente conservata è l'unico mezzo alla chiarezza delle idee, a fissarle, a concordarle. Di questa proprietà fu sottilissimo investigatore e fermissimo assertore S. Tommaso ». Alterare il valore delle parole fu « l'arte di molti antichi e moderni sofisti, e di molti filosofi profani ». « Chi osservasse gli errori — conclude il Rosmini — venuti dall'abuso della parola natura nella scienza del diritto e della morale ; delle parole sensazione, piacere, dolore nella metafisica; delle parole eguaglianza e libertà nella politìca; della parola ricchezza nell'economia, e di molte altre consimili, alle quali comunemente non si fece che aggiungere un senso più esteso di quello dato loro dall'uso comune, avrebbe raccolto le origini d'incredibili inganni alla mente, e d'incredibili guai all'umanità ».

Il Rosmini infine, richiesto dal Bonelli perchè gli additi « qualche grave scrittore da mettersi innanzi quasi scorta ai passi nel malagevole e inviluppato cammino » — come se avesse previsto ciò che nel futuro sarebbe stato fatto contro di lui in nome di S. Tommaso — si riserva di rispondere dopo di aver potuto decidere quale possa esserne la giusta interpretazione. È proprio il caso di ricordare l'adagio: Amicus Plato, amicus Aristoteles, sed magis amica veritas. Val la pena di meditare questa chiusura di lettera, che richiama il pensiero esposto nel principio della lettera stessa, dove accenna a una possibile storia della filosofia in base al nome degli inventori dei sistemi: « questa divisione — egli scrive — mi pare riposi, se Le debbo dire il vero, in quel soverchio di autorità, che in altri tempi fu conceduto ad alcuni maestri, i quali per le loro dottrine essendosi partiti dal comune degli uomini, furono dagli uomini, vedendoli sì alti, venerati quasi altrettante deità».

La lettera, per chi la legge attentamente, non è solo una discussione teoretica, ma anche e soprattutto un nobile ed elevato ammonimento

274

morale, un rimprovero, in nome della verità e della carità, alle ambizioni e alle insincerità, più o meno consapevoli, che si annidano nell'animo dei filosofi. Da notare poi la data: quando il Rosmini la scrisse aveva appena ventott'anni. Della classificazione dei sistemi iparlerà, come vedremo, in una lettera a Baldassare Poli del 1837, ossia dodici anni dopo; ed è significativo il confronto, perchè in quest' ultima il principio supremo del suo sistema sarà già saldamente fissato, sì da fornirgli il criterio sicuro per un giudizio sui vari filosofi,equindi per una storia della filosofia, che non sia solo una cronaca o poco più.

23. — Sin qui non abbiamo parlato quasi d'altro che degli studi

edelle opere dell'ingegno; ma poichè sopra l'ingegno sta la virtù, non possiamo passar oltre senza ricordare qualcuno degli atti virtuosi compiuti dal Nostro in questi anni, e delle dolorose prove alle quali il Signore volle sottoposta la virtù di lui. Si sarebbe detto che i molti studi gli dovessero lasciare ben poco spazio per attendere ad altro; invece sembrava che egli avesse l'arte di moltiplicare se stesso per giungere a tutto; anzi gli studi non lo allontanavano dall'esercizio della carità, perchè, come studiava per Dio, così era pronto a staccarsi dallo studio non appena avesse conosciuto essere questo il divino volere. Fedele alla sua regola, non andava cercando con affannosa sollecitudine le occasioni del bene, ma accettava con gioia quelle offertegli dalla Provvidenza: quindi lo vediamo all'invito o anche solo al cenno del suo parroco prestarsi volonteroso alla predicazione della divina parola, alle sacre officiature, al ministero delle confessioni sacramentali, senza volersi in nulla differenziare dagli altri sacerdoti della parrocchia; lo vediamo avviare alla pietà e guidare nello spirito coloro, specialmente giovanetti, che gli si affidavano; aiutare a raccogliersi in santa solitudine quelle anime che gli mostravano desiderio di vita più perfetta; confortare all'amore della religione e della scienza i giovani studenti esposti ai pericoli delle grandi città (96). Anche l'amicizia gli offriva sovente occasioni di esercitare la carità, perchè nella sua coscienza i doveri dell'amicizia si convertivano in doveri di carità: quindi il corrispondere frequentemente con gli amici per soddisfare alle loro domande, per consigliarli nelle dubbiezze, per consolarli

(96) Cfr. Lettere a Don Giuseppe Lutteri, 28 agosto 1823, 18 febbraioe29 novembre 1825: I°, 473, 594, 704; Lettera a Luigi Fontana, 23 novembre 1824: I°, 568; Lettera a Giulio Franchi, 7 gennaio 1825: I°, 583.

275

nelle tribolazioni (di che fanno fede le molte lettere di questo tempo), l'invitarli e l'accoglierli in casa con grande cordialità, e tenerseli ospiti anche a lungo e non senza disagio, lieto di esser loro utile in qualsiasi cosa (97).

Dei beni di fortuna continuava, come per l'innanzi, a largheggiare coi bisognosi d'ogni maniera, anteponendo in pari necessità i congiunti di sangue, i vergognosi e quelli che sperava avrebbero tratto dal beneficio maggior pro, come richiede l'ordine della carità; e insieme badando che il beneficio male allogato non riuscisse a fomento di ozio e d'infingardaggine, oppure svegliando nel beneficiato desideri inesplebili, non gli si convertisse in maleficio. E perchè col scemare dei capitali non gli si disseccasse a poco a poco la sorgente della beneficenza, soleva usar questa industria che concilia colla prudenza la carità; dava a prestito il denaro senza riscuotere alcun interesse anche per più anni, a condizione però che al primo cessar del bisogno cominciassero gli interessi a correre finchè fosse restituita la somma capitale; e così quel denaro, dopo aver giovato agli uni ritornava nelle sue mani per giovare ad altri, e quasi acqua perenne circolante, perpetuava il beneficio (98).

Oltre a queste opere di carità minute, altre e più grandi il cuore gliene ispirava a vantaggio della patria, della Chiesa, anzi del mondo.

(97)Fra gli ospiti illustri accolti dal Rosmini in questi anni, e qualcuno anche nei precedenti, ricordiamo i vescovi Pyrker, Grasser, Luschin, la Marchesa di Canossa, il Traversi, il professor Zamboni, il Villardi, il Tommaseo, il Paravia, il Brunatti, lo Stefani, il Carnielo. Quest'ultimo, malato di nervi e travagliato da fastidiosi fantasmi, stette parecchio tempo in casa Rosmini e migliorò sensibilmente. (Lettere del Fontana, 14 agosto e 14 novembre, e del Carnielo, 23 novembre 1825, inedite). E di qui appunto scriveva al Paravia il 19 settembre del 1825: Sono nella comoda, libera e cordiale casa dell'abate Rosmini. Oh che laborioso prete ! non si dà respiro, non si dà sollievo, ma sempre coi libri, sempre tra i libri; legge, medita, ragiona e scrive continuamente. Per tal modo si farà un giorno dottissimo Vedi: Breve ricordo della vita e delle virtù del prete Antonio Carnielo, estratto dal Propagatore religioso, n. 27.

(98)Ad un cugino manda per le feste natalizie due zecchini: ad altro parente cento fiorini, e più altri già prima gliene aveva mandati; mantiene a sue spese una ragazzina di buone speranze, e cerca di allogarla presso le Canossiane, pagandone la pensione; a Luigi De Apollonia dà in prestito oltre a duecento lire per più anni senza interesse, fmchè abbia compiuti gli studi; e il simile faceva con altri. Cfr. Lettera di Giuseppe Rosmini, 18 dicembre 1824, inedita; Lettere ad Adolfo Rosmini, 20 gennaio e 1 febbraio 1825: I°, 586 e 589; Lettera a Margherita Rosmini, 25 settembre 1825: I°, 669; Lettere a Sebastiano De Apollonia, 27 settembre 1825 e 1 febbraio 1826: I°, 670 e II°, 18.

276

Così, a procacciare il bene spirituale della sua Rovereto pensava a introdurvi i Preti delle Missioni e le Figlie della Carità: per quelli scrisse al Lutteri, per queste alla Canossa, interponendo a tal uopo l'opera sua fra lei e l'arciprete Locatelli; e visto che questi si stringeva nelle spalle, si volse alla sorella Margherita stimolandola a fondar del suo una casa a quelle suore, senza mendicarsi da altri dispiaceri o molestie (99). Persuaso che l'istituzione di una festa ai martiri della rivoluzione francese sarebbe stata opportunissima a celebrare il i rionfo della religione sull'incredulità, a raffermare insieme colle idee religiose le idee politiche vacillanti, e riaccendere colla memoria di quei generosi lo zelo della verità nelle anime, ne scrisse a Mauro Cappellari ripetutamente, forse sperando che avrebbe modo di far sentire la cosa al novello Pontefice (100). Pel desiderio di togliere o almeno scemare in Italia fra gli uomini di lettere quelle discordie clic spesso rendevano sterili i loro studi, se non tristamente fecondi, meditò e venne tracciando una lettera al Mai Sopra una pace fra i letterati italiani. Pensieri troppo alti, dirà taluno, o sogni di bella fantasia: se non che i pensieri alti attestano l'altezza della mente, e se sogni si voglion chiamare cotesti, li diremo con parole tolte dal Nostro, di quei « sogni sapienti che sempre sono reverendi, e degni talora, non che degli uomini, degli angeli

24. — Ma il pensiero più alto e il sogno più sapiente fu quella luce improvvisa, che sul declinare del 1825 Iddio gli piovve dall'alto, a rischiarargli la via che gli aveva segnata nel non lontano avvenire.

Abbiamo visto che già sin dal 1821 la Marchesa di Canossa aveva suggerito al Rosmini di istituire una Congregazione maschile, che rispondesse a quella, da lei fondata, delle Figlie della Carità; e che egli se ne era schermito, non vedendovi i chiari segni del divino volere. Nella corrispondenza scambiata colla Marchesa passò qualche tempo di silenzio su questo argomento; quando un giorno — era il 10 dicembre del 1825 — dovendo rispondere a una lettera di

(99)Cfr. Lettere a Don Giuseppe Lutteri, 24 marzo 1824 e 12 dicembre 1825: I°, 523 e 715; Lettere a Margherita Rosmini, 27 febbraio, 28 maggio 1825 e 7 gennaio 1826: I°, 508, 622 e II°, 4; Lettera alla Marchesa di Canossa,10 dicembre 1825: I°, 710.

(100)Lettere all'Abate Mauro Cappellari, gennaio e febbraio 1824: I°,507 e 515.

(101) Lettera a Nicolò Tommaseo, 22 dicembre 1823: I°, 494.

277

lei, si sentì portato a riflettere maggiormente su quei suggerimenti, che la santa donna, sebbene con molta discrezione, veniva ripetendo, e a considerare se e come, per essere coerente al suo stesso principio di passività, dovesse apprezzarli e magari accettarli, qualora Dio gliene offrisse i mezzi: ed ecco balenargli improvvisa l'idea di un nuovo Istituto, dove quel medesimo principio, che egli aveva scelto a regola della propria vita individuale, si estrinsecava tutto intero, diventando norma di vita associata. Prese tosto la penna, e scrisse alla Canossa che i Figli della Carità mai non gli erano usciti dalla mente e dal cuore; che aveva considerato a lungo l'affare, e raccomandatolo caldamente al Signore; che non di laici, come prima gli era parso, ma di sacerdoti la Società doveva essere; che infine gli era sorto nel cuore un desiderio, che forse non gli sarebbe venuto meno giammai, aspettando maggiore lume dall'alto per riconoscere il divino volere. Era il primo abbozzo dell'Istituto della Carità sostanzialmente identico a quello che in seguito doveva realizzarsi (102).

Nella mente del Rosmini l'Istituto ha un doppio fine: il primo e principalissimo, al quale i suoi membri sono consacrati e immolati, è lo studio intenso della propria santificazione interiore per la carità di Dio ; il secondo e subordinato è la santificazione altrui per l'esercizio della carità del prossimo ; la carità è quindi l'anima di questa unione, che perciò prende da essa il nome. Quel primo fine si deve volere per sè e assolutamente, perchè è l'unum necessarium, di cui parla il Vangelo ; il secondo invece si deve volere in ordine al primo e relativamente, cioè in quanto, essendo da Dio voluto, diventa anch'esso necessario alla propria santificazione. Duplice viene quindi ad essere lo stato della Società ideata: l'uno elettivo o contemplativo, perchè stato di raccoglimento e di preghiera; l'altro assunto o attivo, perchè rivolto all'esercizio esteriore della carità. Contemplazione ed azione sono dunque « i due perni della cristiana virtù Ciò che determina il passaggio della Società dallo stato di contemplazione a quello di azione è la volontà di Dio, che si manifesta specialmente nelle richieste del prossimo: le stesse necessità del prossimo, col farcisi innanzi, sono tacite richieste.

L'indifferenza dunque, che abbiamo visto essere l'elemento essenziale del

(102) Diario della carità, Anno 1825; Diario personale, Anno 1825; Lettera alla Marchesa di Canossa, 10 dicembre 1825: I°, 710, e Lettera della Canossa al Rosmini, 8 gennaio 1826, inedita. Un Piano per li Sacerdoti della Carità con l'aggiunta di parecchi schiarimenti, che valessero a mettere in maggiore luce la natura e lo spirito della nuova istituzione, fu inviato qualche mese dopo dal Rosmini a Don Gaspare Bertoni, fondatore della Congregazione delle SS. Stimmate, da lui conosciuto per mezzo della Canossa, quando passò da Verona alla fine di febbraio del 1826 per recarsi a Milano. Cfr. Lettera a Don Gaspare Bertoni, 15 marzo 1826: II°, 40; Diario dei viaggi, Anno 1826.

278

principio di passività — e si ricordi il senso che si è dato a questa parola — qui si rivela anzitutto nel fatto che la Società, come tale, nulla cerca di sua iniziativa, nulla imprende da sè, ma attende in ogni caso la chiamata di Dio e del prossimo, paga, nell'umile coscienza di sè, di rimanere anche per sempre nel silenzio o india preghiera, tutta consacrata alla vita interiore e contemplativa; e in secondo luogo nel fatto che, per quanto riguarda il suo stato attivo, essa non si prefigge nessuna forma speciale di attività esteriore a preferenza di un'altra, ma è disposta ad abbracciare tutte le opere più varie di carità, corporale, intellettuale, spirituale, iissumendo poi in pratica quelle, e soltanto quelle, che la Provvidenza sul momento le offre. Ai Superiori della Società spetta il determinare fra le molte opere quelle da scegliere; siccome però la carità ha un ordine suo, che naturalmente deve essere seguito colle norme della prudenza evangelica, così a parità di altre condizioni l'opera più degna di essere assunta è quella della cura delle anime, ministero istituito da Cristo, che contiene il germe o la radice di tutti gli altri unici di carità, e che per la divina missione annessa deriva dal cielo maggiorepia di grazie. Agli inferiori spetta l'attendere che sia loro assegnata l'opera di carità da compiere, senza che inclinino più a questa che a quella, prima che il Superiore abbia loro notificato la divina volontà, della quale egli è l'interprete ed il nunzio.

I soci professano con voto la povertà, la castità e l'obbedienza: colla povertà consacrano a Dio tutte le loro sostanze, ritenendone il possesso e la proprietà solo in faccia alle leggi civili; colla castità gli consacrano la propria persona, o coli' ubbidienza la propria volontà. L' ubbidienza professano altresì al Romano Pontefice con voto specialissimo, col quale la Società si stringe al centro della unità, e si fa ancella della Chiesa di Cristo.

E quale sarà allora l'atteggiamento del nuovo Istituto di fronte alla grande famiglia cristiana, la Chiesa, dove tutte le cose umane devono prendere il loro posto, e in essa subordinarsi ai vincoli spirituali stabiliti da Cristo ? Poichè questi vincoli sono le potestà ecclesiastiche, e principalmente il Papa, i Vescovi ed i Parroci, il nuovo Istituto si porrà nella più stretta dipendenza dal centro di unità, il Papa, assicurandosi così quella universalità di movimento che è propria del suo spirito; nel tempo stesso si terrà il più che sia possibile a disposizione dei Vescovi, che nel governo delle anime sono il complemento divinamente stabilito della Sede di Pietro; verso i Parroci poi e il clero secolare sarà come un fratello minore, e quasi un corpo ausiliario e di riserva. In questo modo, che è anch'esso conforme all'ordine della carità, I' Istituto si pone al servizio della Chiesa di Cristo; e alla Chiesa sempre e in tutto deve tener fisso lo sguardo, soffocando lo spirito particolare, dimenticando se stesso, immolandosi, ove sia necessario, al bene di lei.

Tale è il disegno dell' Istituto della Carità, come apparve al Rosmini in quel primo momento di ispirazione, soffusa dal gaudio che è proprio dei nuovi grandi pensieri. Ma quando, dove e come si sarebbe potuto realizzare un sì mirabile disegno ? Chi presumerà di edificare qualche cosa da sè nel regno di Dio ? Se da Dio veniva il lume della nuova Società da fondare, Egli certamente l'avrebbe

279

confermato con segni positivi, perchè la realtà è nelle sue mani. Raccoltosi dunque nel silenzio e nella preghiera, senza alcuna sollecitudine dell'avvenire, il Rosmini stette aspettando con umile e piena fiducia che Dio facesse suonare l'ora segnata al compimento dell'opera: « era un frutto crudo e immaturo, che non aveva ricevuto ancora il sole dell'orazione, che lo conducesse a maturezza » (103).

(103) Lettera a Don Antonio Bassich, 8 gennaio 1826: II°, 6.

280

CAPITOLO NONO bis (1)

**Fervore di pensieri (1821 - 1826)**

SOMMARIO. — S'immerge negli studi con sempre più intensa attività — Il Sistema delle cognizioni umane o Contemplazione del Piano generale delle scienze, che avrebbe dovuto attuare 1' Enciclopedia cristiana — Studi danteschi con particolare riguardo al saggio Sopra il libro « De Monarchia a di Dante Alighieri : come nel Rosmini non si siano mai diminuiti l'amore e l'ammirazione per il sommo Poeta; si esamina un giudizio che ne ha dato nel Saggio sull' Unità dell'educa ione — La Metafisica generale : le ragioni dell'opera, la sua prima stesura e le successive modificazioni; sommaria esposizione del suo contenuto e giudizio stilla linea di pensiero seguita dal Rosmini negli anni universitari e verso il 1822 – 23 — Traccia il piano grandioso di una Teologia o Scienza di Dio : importanza di quel poco che ha scritto per vedere lo svolgimento del suo pensiero — La forma 'ione della sua coscienza storica: Storia e Filosofia — La Storia dell'umanità come sistemazione definitiva al grandioso edificio storico, che egli veniva ideando,progetti di altre opere che l'avrebbero completata — L'Ordine o Classificazione delle scienze formante parte della Contemplazione del Piano universale, come preludio alla Politica — La prima Opera Politica: motivi e stimoli che l'hanno preparata; esame del suo contenuto; come e perchè non sia stata condotta a termine; il suo valore e il suo significato — Cenno degli studi sacri compiuti dal Rosmini in questi anni e del suo progetto di un'Edizione Poliglotta della Sacra Scritturai — La sua passione per gli studi matematici.

1. — Nei precedenti capitoli si è accennato agli studi, che ilRosmini andava facendo negli anni 1821 -' 26; ora riteniamo opportuno esaminare particolarmente questi studi per trovarvi non già il filosofo,o il politico, o l'asceta, ma l'uomo in formazione, gli atteggiamenti cioèche andava assumendo il suo animo di mano in mano che gli studi, corroborati dagli anni e dall'esperienza della vita e degli uomini, con tribuivano ad ammaestrarlo, plasmarlo, integrarlo. Rosmini non poi èinfatti riuscire sovrano filosofo, nè avere in politica concezioni memorabili,

(1) Questo capitolo è un'aggiunta completamente nostra al testo del Pagani: aggiunta, che abbiamo creduto necessaria per comprendere lo svolgimento del pensiero giovanile del Rosmini, e perchè si veda come fin d'allora egli avesse già delineato in germe tutto il suo futuro sistema filosofico. (R.)

281

nè apparire come una delle anime religiose più complete del secolo, se non dopo una lunga educazione, un lento progredire attraverso l'interiore lavorio del suo spirito.

Nel rifugio di Rovereto la sua attività di studioso era esuberante, e, come tutte le vegetazioni troppo rigogliose, un po' disordinata.

«Sono ingolfato negli studi — scriveva al Paravia nel gennaio del 1820 — tanto che da vari anni tale assiduità non conobbi ... Scrivo assai; fino a quattordici faccie in un giorno, di carattere fitto e minuto ». E dopo pochi mesi aggiunge di aver apparecchiato varie cose per la stampa, «di guisa che — continua — s'io comincio a rompere questo gelo, non so chi più mi terrà dietro » (2).

E al Tommaseo:

« Molte cose ora fo: vorrei frenarmi in questa troppo grande fatica; ne patisce evidentemente la mia salute. Gran fatto ! il veggo, ma forza mi trascina. Oh quanto un piacere dell'anima è migliore infinitamente che tutti i piaceri del corpo » (3).

Insomma, «egli avrebbe voluto avere quattr'occhi per leggere, due teste per pensare, e il resto del corpo che se ne andasse, perchè imbroglia troppo » (4). E si capisce: egli mirava infatti alla realizzazione di quella Enciclopedia cristiana che era il suo sogno più ardente, e di cui aveva delineato tutte le branche in un Piano che ha del prodigioso.

2. — Si tratta di una grande tavola (cm. 76 x 54) del Sistema delle cognizioni umane o Contemplazione del Piano generale delle scienze, come viene anche chiamata dal suo Autore, tuttora inedita, e che ci assicura, in maniera irrefutabile, che il Rosmini prima del 1827 seguiva un indirizzo diverso da quello che fissò definitivamente in tale anno.

(2)Lettere a Pier Alessandro Paravia, 7 gennaio e 5 aprile 1820: I°, 350e 354. Nell'Epistolario Rosminiano troviamo poche lettere delle annate 1820, ' 21 e ' 22; probabilmente gli studi e le cure familiari, a cui il Rosmini dovette sobbarcarsi dopo la morte del padre, lo costrinsero a tenere soltanto nota delle persone alle quali scriveva. « Da questo giorno, 19 maggio 1821, pensai di notare le lettere », così egli dice in un foglio scritto di sua mano; e infatti subito dopo sono segnate le lettere di quel giorno e del seguente, 20 maggio. Dopo questa dai a, ma in un altro foglio, all'elenco delle lettere del 6 giugno, l'Autore, quasi sopraffatto dal lavoro, aggiunge: « Quanto presto mi stancai anche di questo !» e poi, dopo un lungo intervallo: « Oggi, 29 gennaio 1823, cominciò il Conte Francesco Salvadori a copiare le mie lettere ».

(3)Lettera a Niccolò Tommaseo, 6 agosto 1823: I°, 467.

(4) Lettera a Maurizio Moschini, 23 febbraio 1824: I°, 519.

282

Infatti, come dopo il 1827 propendette per una divisione delle scienze oggettiva, cioè basata sugli enti che ne formano l'oggetto, così allora propendeva — e impostava anche su di essa tutto il suo lavoro — per una divisione soggettiva, fondata cioè sul soggetto umano, che è quegli appunto che ricerca la scienza.

Secondo questo criterio, due sono i poli su cui gravita tutto l'edificio scientifico, l'anima umana in se stessa considerata, e l'anima considerata nelle sue opere. Sotto il primo aspetto l'anima viene studiata nel suo stato primitivo, senza e col corpo, nel suo sviluppo, e nel suo stato ultimo; sotto il secondo aspetto, o le opere dell'anima sono dell'anima sola, e riguardano il perfezionamento operato ín se stessa colla vita contemplativa (e qui abbiamo tutte le scienze astratte, la Mistica e l'Ascetica), oppure sono dell'anima unita al corpo, e riguardano il perfezionamento che essa riesce a dare anche alle cose esterne colla vita attiva (e qui abbiamo tutte le possibili scienze, da quelle che si riferiscono alle arti meccaniche e alle arti liberali fino alle scienze che studiano l'uomo in società. Queste ultime danno luogo anzitutto alla trattazione in generale delle società, ossia come sorgono, a che tendono e come si reggono; poi alla distinzione delle società a seconda del loro fine morale, o civile, od economico. Qualunque specie di società rientra in tal modo nel presente disegno, così che si prospetta perfino una Teoria delle scuole o Piano generale per esse).

Ma vediamo in tutti i suoi particolari questa Tavola, che si riferisce appunto a quegli anni giovanili del Rosmini, in cui pareva chenon potesse darsi pace, se prima non avesse visto chiara una suprema divisione di tutto lo scibile.

1. — DELL'ANIMA UMANA IN SE STESSA CONSIDERATA

A) STATO PRIMITIVO:

1)senza il corpo: a) sua essenza, b) sue proprietà.

2)col corpo, considerata come vita di questo.

B) SVILUPPO:

1) CONSIDERATO IN SE STESSO:

a)dei motivi o cause dello sviluppo (passività e attività dell'anima, e corollari da ciò utili alle altre scienze).

b)dello sviluppo stesso:

A) STORICA, ANALISI DELLO SVILUPPO: a) del pensare, b) del parlare,

c)Problemi di fatto intorno allo sviluppo di queste due facoltà, e legami tra loro.

283

B) TEORETICA DELLE FACOLTÀ:

I°) degli atti:

1)atto generale, vedi: Essenza dell'anima (Corollario, della Verità delle cognizioni, ossia Fondamenti della certezza in genere).

2)atti particolari: a) del sentimento particolare, b) dell'idea.

II°) degli oggetti:

1) oggetto generale, vedi: Essenza dell'anima (Corollario, della Verità delle cose, ossia Metafisica generale).

2) particolarizzazioni:

a)della facoltà di particolarizzare.

b)degli oggetti particolarizzati: 1) Dio, 2) Natura, 3) Se stessi, e quindi della Classificazione delle idee; e in generale delle arti che hanno per materia il pensare (le arti possono avere per materia il pensare, o le sensazioni, o la materia).

2) CONSIDERATO NEI SUOI EFFETTI SULL'ANIMA STESSA: a) gradi di perfezione, vedi: Contemplazione; b) grado sommo, vedi: Stato ultimo.

C) STATO ULTIMO.

2. — DELLE OPERE DELL'ANIMA

A) OPERE DELL'ANIMA SOLA, il perfezionamento operato in se stessa colla VITA CONTEMPLATIVA:

1) CONTEMPLAZIONE PARZIALE:

a)in quanto all'oggetto: a) teorica della capacità della mente umana in se stessa, b) storica, ossia delle cognizioni umane avanti l'invenzione della scrittura;

b)in quanto al modo, o stati diversi dell'anima nei vari stadi di cultura:

A) Effetti dello studio nell'individuo relativamente alla felicità e moralità:

I°) in generale.

II°) in particolare: 1) diversità di individui, 2) diversità di studi,3) diversità di metodi.

B) Effetti dello studio nella società:

I°) in generale.

II°) in particolare: 1) diversità di nascita, 2) diversità di studi, 3) diversità di modi di farli fiorire ecc.

2) CONTEMPLAZIONE UNIVERSALE:

a)Scienza del commercio fra Dio e l'uomo relativamente alla felicità e moralità (Ascetica e Mistica).

b)Scienza del commercio fra l'uomo e la menzogna ecc.

284

B) OPERE DELL'ANIMA UNITA AL CORPO, il perfezionamento comune, colle cose anche fuori di sè, e però VITA ATTIVA:

I) OPERE DELL'UOMO IN SE, SCIENZE ED ARTI:

a) DELLA FACOLTÀ DI CONOSCERE:

A) rappresentante:

I°) PERCEPIRE:

1)Del percepire in genere, vedi: Storia dello sviluppo delle facoltà umane.

2)Suoi modi:

a)Trovare i fatti : 1) Fatti della natura, Arte di osservare e di sperimentare, 2) Fatti della storia, vedi Arte critica.

b)Verificarli o Arte critica :

I°) generale (Del peso degli argomenti).

II°) particolare:

1)della tradizione vocale.

2)della tradizione consegnata a monumenti: a) trovarli, b) rettificarli o ridurli alla vera lezione, e) interpretarli.

II°) MEMORIA:

1)Osservazioni: a) naturali, Storia naturale (in questa si comprende naturalmente la Geografia, e nella Storia profana la Cronologia), b) morali, Scienza ed Arte della Prudenza della vita.

2)Cose udite, Teologia.

3)Vedute e udite, Storia :

a)dell'uomo singolo, Biografia.

b)di Molti, Storia propriamente detta: 1) Sacra, Antico e Nuovo Testamento, vedi: Teologia, 2) Profana, 3) Letteraria.

III°) FANTASIA:

1)Scienza, vedi Sviluppo.

2)Arte, o dell'Uso della fantasia :

a)pel bene dell'uomo, vedi Contemplazione.

b)nelle Belle Arti: 1) vivezza di immagini, 2) creazioni.

B) regolante:

I°) RAGIONE, Arte della Logica generale, ossia Metafisica generale, vedi Essenza dell'anima.

285

II°) INTELLETTO:

1) scopre cose incognite:

a)Arte dell'uso del raziocinio nello scoprire le cose incognite :

I°) certezza.

II°) probabilità: 1) filosofica, 2) matematica.

b)Frutti di questo uso, Filosofia:

I°) Storia delle scoperte, vedi Storia.

II°) Scienze stesse di raziocinio:

1)Dell'Anima umana: a) sola, b) nella società.

2)Della natura:

a) in universale:

A)Delle proprietà delle cose naturali : I°) Qualità. Metafisica della natura, Filosofia di Schelling ecc. rettificata; prima questa metafisica fu ideata da Kant (non però ignota agli antichi); II°) Quantità delle cose. Matematica pura.

B)Dell'universo stesso. Cosmologia metafisica.

b) in particolare, Fisica particolare.

A)Corpi fuori della terra. Astronomia.

B)Corpi nella terra:

1) alterazioni dei corpi: a) Metereologia, b) Cosmologia fisica.

2) corpi in sè:

I°) in generale: a) Chimica, b) Meccanica.

II°) in particolare:

a)Zoologia : 1) corpi umani, Medicina, 2) altri animali, Arti e Scienze sopra gli animali;

b)Botanica; c) Mineralogia.

3) Di Dio, Teosofia.

2) unisce le cognizioni in sistema. Vedi Sistema delle cognizioni umane.

III°) LIBERTÀ:

1)Scienza della libertà. Vedi Dell'anima umana.

2)Morale naturale (Diritto e Morale in genere);

a)Dell'individuo solo: 1) Diritto naturale dell'individuo, 2) Morale naturale dell'individuo.

b)Dell'individuo nella società: 1) Diritto e morale della società naturale, 2) Diritto positivo, Giurisprudenza.

286

b) DELLA FACOLTÀ DI AGIRE NEI CORPI:

A)Movimenti rappresentanti:

I°) per convenzione: a) Arte di rappresentare le idee, Lingue, b) Arte di rappresentare le voci, Scrittura.

II°) per natura loro. Arti liberali.

B)Movimenti non rappresentanti. Arti meccaniche.

2) OPERE DELL'UOMO UNITO AGLI ALTRI, LA SOCIETÀ:

a) IN GENERALE DELLA SOCIETÀ:

A)Storia dell'umanità.

B)Scienza della società in generale, da cui:

I°) Dei fini della società: vedi Morale naturale della società.

II°) Dei mezzi della società, ossia: a) Arte del comporre le società, b) Arte del reggerle, in generale Politica.

b) DISTINZIONE DELLE SOCIETÀ:

A) di fine morale:

I°) religioso: a) Chiesa, b) Sette false.

II°) scientifico: a) Accademie, b) Scuole, Teoria delle scuole o Piano per esse.

B) di fine civile:

I°) Società umana; vedi Scienza generale delle Società e Morale.

II°) Società particolari:

1) Società naturali:

a)Famiglia.

b)Regno:

I°) Storia, vedi Storia.

II°) Teoria:

1) Politica, che tende a conservare il regno e i suoi diritti:

a)Fortezza interna o Politica verso i sudditi: 1) sudditi totalmente dipendenti, 2) sudditi in qualche parte dipendenti: Costituzioni o Convenzioni delle Provincie secondo la forma del governo, e Diritto feudale.

b)Fortezza esterna o Politica verso gli esteri:

1)Relazioni colla Chiesa o doveri del Regno,

2)Relazioni con le altre potenze civili o Diplomatica.

2) Economia pubblica, che tende ad arricchire li regno.

3) Giustizia, che tende a tutelare i diritti dei cittadini colle: a) leggi civili, h) criminali.

2) Società artificiali: a) buone, b) cattive (società segrete).

C) di fine economico: a) società di commercio, b) società d'industria.

287

Come si vede, non v'è scienza che non possa in un modo o nell'altro trovare il suo posto in un piano sì vasto ; ma è anche facile accorgersi che la divisione dello scibile proposta dal Rosmini in questa Tavola, finisce con l'essere alquanto artificiosa, fondata com'è sopra una base non abbastanza determinante. Tuttavia bisogna almeno dire questo, che essa rimane come una testimonianza di quella forza sintetica e comprensiva che in lui, ancor giovane, era meravigliosa, e di quel bisogno — che sarà sempre una caratteristica del suo pensiero — di unificare, di ordinare, di sistemare: perchè la verità, sebbene si presenti sotto i più vari e difformi aspetti, è sempre una ed una sola.

Tutte le pagine inedite, da lui scritte in questi anni, non sono in fondo che una illustrazione, sia pure incompleta e disordinata, del suddetto Piano generale (5), come risulterà chiaramente dalla rassegna che ora faremo, dei suoi studi filosofici, storici, morali e politici, alcuni del tutto nuovi, mentre altri continuano o rielaborano lavori precedentemente iniziati. Prima di questa rassegna ci restano però da vedere gli studi, che egli fece su Dante.

3. — Nella patria di Clementino Vannetti, che si disse « battezzato in Dante », e forse anche per le conversazioni col Cesari, che del culto di Dante era stato il corifeo, il Rosmini aveva cominciato assai presto lo studio della Divina Commedia, e, giovanissimo ancora, era in grado di penetrarne le dottrine e di comprendere la mirabile costruzione architettonica innalzata dall'Alighieri con le sue tre Cantiche.

Nel 1814, a proposito di un libro pubblicato dal signor Corniani de' Moll, scrive meravigliandosi assai che l'autore possa considerare Dante piuttosto come spettatore che come attore, e argutamente soggiunge:

« A me pare che egli sia molto di poca memoria, se passeggiando seco i tre regni, si dimentica assai sovente di essere in sua compagnia. A me non venne mai tale infortunio» (6).

(5)Possiamo aggiungere che di questo Piano il Rosmini aveva riservato a sè l'attuazione della prima e dell'ultima parte; e così lo vediamo intento alla Metafisica generale o Scienza dell'anima pura, e allo studio degli uomini associati, ossia alla Storia dell'umanità, alla Politica, ecc. Le altre parti del Piano avrebbero dovuto essere svolte, sotto la sua direttiva, dai collaboratori dell' Enciclopedia cristiana; collaboratori che poi, come si è già visto, non riuscì ad avere.

(6)Lettera a Don Bartolomeo Scrinzi, settembre 1814: I°, 36.

288

Nella stessa lettera il Rosmini si ferma anche sull'interpretazione di alcuni passi della Commedia, di cui rivela il significato morale: cioè il viaggio nei regni dei trapassati è permesso dalla Divina Provvidenza perchè la natura del Poeta, « già troppo per li vizi invilita, non ha più forza di seguir la virtù e tornare sulla diritta via, solo tratta dalla bellezza di essa »; ha bisogno di una spinta, di uno stimolo che la porli alla sua riabilitazione. La visione dei premi e dei castighi, « le grandi macchine o suste a muover 1’uomo », servirà alla conversione sua e a quella di tutta I umanità, che egli rappresenta.

Ma il tempo che più specialmente il Rosmini dedicò alla Commedia, è quello che trascorse a Padova col Tommaseo, quando ne raccomandavalo studio, « non già con aridi o superbi o importuni consigli, dai quali e nelle lettere e nella vita per modestia e per senno s asteneva; ma leggendone qualche tratto con voce che gli usciva dal petto profondo, quella voce contemperata di forza e di soavità, la quale egli conservo, come l'anima giovane e vergine, per infimo ai giorni del, l estrema agonia » (7). Così al contatto dell'ispirata mente e dell austera forte anima del Rosmini, si accrebbe nel ommaseo e si volse a nuove mele quell' amore per Dante, inteso come maestro di vita, che doveva poi sbocciare nel suo grande commento alla Commedia.

4. — L' 11 dicembre del 1821 cominciò a scrivere delle Brevissime annotazioni sopra Dante Alighieri, inedite, che probabilmente sarebbero riuscite ad un commento del poema; ma i versi commentati sono ben pochi, e non vanno oltre il X° Canto dell' Inferno, dove il manoscritto finisce con la data del 6 gennaio 1822. Nello stesso torno di tempo poi, prendendo motivo dalla traduzione latina del I° Canto dell' Inferno inviatagli dal Tornmaseo (8), dichiarava agli amici di voler

(7)TOMMASEO: Antonio Rosmini, n. II.

(8) Lettera del Tornmaseo al Rosmini, senza data, ma con l'aggiunta di mano del Rosmini: «ricevuta novembre 1821 ; inedita. A proposito di questa traduzione, così scriveva il Rosmini al Paravia: «Bene vi prometto io che questi (il Tommaseo) è un mostro d'ingegno. Io son fermo di credere che se Dante vivesse, si direbbe vinto, e Virgilio dispererebbe di far meglio. Queste lodi sono sperticate cd hanno faccia di menzogna, e vergogna mi fanno senza colpa, secondo l'espressione dantesca; ma pure a voi audacemente le offerisco». Lettera a Pier Alessandro Paravia, la prima domenica d'Avvento del 1821: I°, 412. Sulla grandezza del Tornmaseo come poeta latino, il Rosmini ebbe alcuni anni dopo a ricredersi, come abbiamo notato a proposito del ritratto steso nella Galleria di caratteri.

289

stendere una Lettera sopra il I° Canto di Dante, per esporre alcuni suoi pensieri, che non aveva trovato nei commentatori fino allora letti (9).

Questa Lettera, rimasta inedita, è brevissima, e verte sul concetto che il I° Canto sarebbe un proemio di tutta la Commedia, nel quale si rivela lo spirito del Poeta, rivolto sempre ad un fine morale. E poichè Dante stesso dice che lasua filosofia morale è quella di AristoteleXI, 80), che, come è noto, si divide in Etica, Economia, Politica — la prima riguardante l'individuo, la seconda la famiglia, la terza la società — ecco che « nel poema si insegna tutta questa gran scienza praticamente con fatti, con immagini, con ornamenti di stile, dipingendo tutto quello che avviene nell'umana vita, correggendo i vizi, e le virtù commendando. E in quanto ai vizi, fece ciò segnatamente nell' Inferno ... ». Ma qui il manoscritto si interrompe.

Fra gli appunti giovanili abbiamo inoltre le Note dall'opera « De vulgari eloquio », le Distinzioni sulle questioni della lingua italica secondo le opinioni di Dante, e l'Argomento del libro « De Monarchia ». Ma in questi appunti il Rosmini non fa che riassumere assai schematicamente il contenuto delle suddette opere di Dante, senza aggiungere nulla di suo. Dove invece egli meditava di darci un'esposizione sistematica

(9) Lettera a Pier Alessandro Paravia, la prima domenica d'Avvento del 1821: I°, 412. Nella Biblioteca Rosminiana, fra i libri posseduti dal Rosmini, si trovano le seguenti edizioni di Dante: La Veneziana del 1497 col commento di Cristofaro Landino ; La Veneziana del 1544 col commento di Alessandro Vellutello; quella annotata da Luigi Portirelli, Milano, Classici Italiani, 1804 - 05; quella col commento del Lombardi, Padova, Minerva, 1822, da lui ritenuta la migliore (cfr. Lettere a Mons. Saverio Luschin, 12 febbraio e 8 maggio 1825: I°, 592 e 613); il Dante giusta la lezione del Codice Bartoliniano, Udine, 1823; l'edizione con le note di Paolo Costa, Milano, 1827; inoltre il Convivio nell'edizione di Milano, Classici Italiani, 1826.

Bisogna però notare che di tutte le edizioni fino allora fatte di Dante, nessuna soddisfaceva il Rosmini. « Quando considero — scriveva al Filoferro — con quanto studio facevano le edizioni gli infaticabili nostri critici del cinquecento, e per il primo Aldo Manuzio, alle diligenze dei quali si sono approssimati più tardi un Domenico Maria Manni e un Giannantonio Volpi, mi prende non picciolo rincrescimento, veggendo quanto lievemente si travaglia oggidì alla correzione dei nostri classici. Ognuno giura nella fede di un solo codice, o di una sola edizione, e per furore di mettere in cima qualche nuovo testo da loro trovato si dispregiano gli altri tutti, da cui pure si potrebbe ricogliere del buono. Così, per ragione di esempio, successe a Dante: il Marchese Dionisi non vide che il suo codice di Santa Croce: venne il Lombardi, e non ci ebbe altro bene che nella sua edizione nidobeatina: e il Viviani, che collazionò pur molti codici, non sfuggì forse d'aver mostrato devozione soverchia a quel suo testo bartoliniano. Così rimane ancora a farsi una edizione di Dante, di cui tante edizioni ne son fatte. Ci vuole la stessa cura pei nostri classici che quella usata pei latini e per molti greci, e che si usa ancora (mi rincresce doverlo dire) in Germania, che pare aver tolte a noi queste (lotte industrie ». Lettera a Don Carlo Filoferro, 17 settembre 1825: I°, 663.

290

di tutto il pensiero del Poeta, si è nell'ampio lavoro, che doveva intitolarsi Del bello universale della Divina Commedia, e che avrebbe fornito la materia a cinque discorsi o ragionamenti: Dell'architettura dell'universo dantesco (tempo del viaggio); Della politica dantesca; Della dantesca morale filosofia; Della teologia di Dante; Dell'artificio oratorio e poetico di Dante.

Purtroppo dobbiamo rammaricarci che il Rosmini non abbia effettuato il disegno di quest'opera,. alla quale era meravigliosamente preparato, sia per il lungo studio della Bibbia e dei Padri, di Aristotele e di S. Tommaso, sia per la meditazione costante della Commedia. L'unico saggio completo che ci è rimasto è il secondo, perchè degli altri non si trova che qualche accenno per alcuni versi citati e in alcune noterelle

5. — Questo saggio — che nel manoscritto porta il titolo Sopra il libro « De Monarchia » di Dante Alighieri — era stato inviato dal Rosmini al Paravia nel 1822, perchè lo presentasse all' Ateneo di Treviso, che l'anno prima aveva ascritto il Roveretano fra i soci corrispondenti (11); e per quanto egli più tardi giudicasse il lavoro come insufficiente e indegno di sè (12), tuttavia a noi sembra notevolissimo per il suo contenuto, e tanto più se si tien conto che lo scriveva un giovane ventiquattrenne, e come espressione di idee personali, all'infuori di ogni influenza d'ambiente. Infatti il Rosmini, di solito diligentissimo

(10) Potrebbe darsi che per questi altri saggi il Rosmini avesse steso molto di più di quello che a noi è pervenuto, perchè il Tommaseo nel pregarlo di collaborare con lui al Giornale di Treviso, lo sollecitava a » limare e ad inviare le tre dissertazioni su Dante, che avrebbero dovuto e giovare e piacere ». Lettere del Tommaseo al Rosmini, 25 luglio e 7 agosto 1823, inedite; e Lettere del Rosmini al Tommaseo, 2 e 6 agosto 1823: I°, 465 e 467.

(11) Lettere a Pier Alessandro Paravia, 16 febbraio e 24 agosto 1822: I°, 421 e 434. La dedica all'Ateneo di Treviso porta la data dell'11 luglio 1822.

(12) Quando nel 1852 il Canonico teologo Gatti gli chiese di dove Dante avesse tratta la dottrina della risurrezione dei corpi, che espone nel Canto VII del Paradiso, e in pari tempo lo pregava di poter consultare i suoi lavori su Dante, il Rosmini gli rispose: « E vero quello che Ella dice, che io già feci il disegno di esporre in alcuni ragionamenti la dottrina sparsa nella Divina Commedia, dedicando un ragionamento a ciascuna scienza. Ma saranno passati trent'anni da quel tempo, in cui avea più agio di coltivare le amene lettere ; e allora di quei ragionamenti non ne stesi che uno, la Politica Dantesca. Dovrei rovistare quelle vecchie carte per rinvenirlo, del che La prego di dispensarmi, che probabilmente nulla ci troverei che fosse degno del suo desiderio ». Lettera al Can. Don Giuseppe Gatti, 12 giugno 1852: XI°, 614, in risposta alla Lettera del Gatti da Casale, 7 giugno 1852, inedita. Il Gatti ringraziò con una Lettera del 19 giugno 1852, inedita.

291

nel riferire opinioni altrui, sia per aderirvi, sia per combatterle, in questo saggio non cita nessuno (13).

Il merito del Rosmini sta nell'aver inaugurato quel metodo che dalla moderna esegesi si disse spiegar Dante con Dante. Infatti egli vede nel De Monarchia il fulcro del pensiero politico dell'Alighieri, e deplora che lo Haller nella sua famosa opera del 1820 mostri di non aver conosciuto quel libro: vi avrebbe trovato la chiave di volta per l'interpretazione dell'intera Commedia, il primo germe dell'idea nazionale italiana.

Invescato nelle fazioni da cui era allora divisa e straziata la misera Italia, il grande esule fiorentino — dice il Rosmini — immaginò un sistema politico nel quale vi fosse un solo Monarca, o almeno uno che sopra tutti gli altri Principi comandasse. Di qui il suo grandioso disegno di una pace universale, poichè con un solo Sovrano non vi è neppure un competitore che con lui possa contendere: « cosa invero che, se fosse possibile e giusta, conserverebbe meglio quella pace, che i moderni politici ripongono in un certo equilibrio di poteri e di principati».

Spinto in parte dalle esterne vicende, in parte dall'interna inclinazione verso un popolo che trovava esser stato padre di Eroi e di Scrittori, Dante asserì poi che l'ufficio di questa unica monarchia appartiene di diritto ai Romani, che nelle loro guerre se l'erano procacciato giustamente e colla mira del bene universale del mondo ; tale impero, Romano, è quindi da tutti indipendente.

Alla luce di questi concetti politici è facile comprendere — continua il Rosmini — perchè egli abbia scelto a guida del suo viaggio Virgilio. Non che da Virgilio egli abbia tolto « il bello scrivere del suo stile », chè anzi da questo punto di vista egli non deve niente a nessuno, e se mai di uno avesse voluto dirsi imitatore, quest'uno sarebbe stato Lucano ; bensì perchè Virgilio gli era apparso non solo come il poeta più ricco di insegnamenti filosofici e morali, ma anche come il cantore di quel legittimo impero romano, che egli vagheggiava; ossia da Virgilio gli era stato suggerito « lo stile del pensare intorno a Roma », e per questo la sua guida poteva dirsi anche « il suo autore » (14).

(13)Il saggio — che deve essere stato scritto nel 1821 o ' 22, perchè citando l'opera di Haller, Restaurazione della scienza politica, il Rosmini aggiunge « stampata l'anno scorso » — fu pubblicato dal Perez col titolo Della dottrina politica di Dante nel II° Vol. di scritti di Letteratura e arti belle (Intra, Bertolotti, 1873). Il manoscritto inviato all'Ateneo di Treviso (vedi la Memoria del PROF. AUGUSTO SERENA: Di una dissertazione del Rosmini che si credeva smarrita, negli « Atti dell'Accademia degli Agiati », Anno 1907, Fascicolo I°) non corrisponde del tutto al testo stampato dal Perez: in questo manca, per esempio, l'esordio « ai chiari Accademici », e, forse per ragioni tipografiche, è poi omesso anche qualche altro periodo, che però non ha grande importanza.

(14)Per il valore di Virgilio nel concetto di Dante e nella sua opera, vedi ciò che ha detto più tardi DOMENICO COMPARETTI : Virgilio nel Medio Evo (I° ediz., Livorno, 1872: ultima ediz., Firenze, « La nuova Italia » Editrice, 1937).

292

I due primi canti dell'Inferno appaiono per conseguenza al Rosmini come fondamentali per intendere gli altri, « che senza questo lume ci sembrerebbero pieni di circostanze inutili, e di un dialogo affettato e ridondante di circonlocuzioni, delle quali non si vedrebbe ragione » ; e si spiega inoltre perchè Dante abbia posto il gran Dite nel centro del suo luogo di pena, ed abbia assegnato a Bruto e a Cassio castigo eguale a quello di Giuda. Infatti, dopo il tradimento di Cristo egli non vede altro maggior delitto che il tradimento di Cesare, e « come il regno spirituale ed il regno temporale, secondo la sua opinione, sono amendue inviolabili, così amendue i traditori di questi meritano un castigo di simile specie ».

Ed ecco anche la ragione per cui, convenendo porre un censore alla porta lei Purgatorio, nessuno era più adatto di Catone, o che fu riprensore di quellaRoma, a eriger la quale Dante tendeva col suo poemaChe se Catone non avesse peccato contro la monarchia cercando nella repubblica la libertà, e a questa sacrificando la vita in Utica, Dante probabilmente l'avrebbe posto nel Canto XX del Paradiso, fra coloro che si salvarono, pur essendo morti, secondo l'umana opinione, senza fede.

Quanto alla terza cantica poi, il Rosmini riconosce che in essa il Poeta mirò più all'Imperio spirituale e alla virtù morale che alla politica; ma osserva elle l'imperio spirituale è sempre descritto come esempio dell'Imperio umano per Dante cioè il Paradiso era la monarchia archetipa, la terra una monarchia da ordinarsi e conformarsi a quella, 1' Inferno una monarchia in pieno e perpetuo disordine. Il magnifico e caldo racconto, che egli mette in bocca a Giustiniano sulle vicende dell'impero dalla morte di Pallante sino al chiuso tempio di Ciano sullo Augusto, dimostra, meglio che tutto, la sua alta venerazione per esso, come se fosse Io strumento della Provvidenza a compiere il disegno della pace universale.

Per far vedere infine come Dante mirasse all'unificazione della sua Italia nell'unica grande e pacifica monarchia, il Rosmini richiama tutti gli innumerevoli luoghi dove il Poeta flagella a sangue i partiti, che avevano reso l'una all'altra nemiche le belle città della nostra penisola, e nemici tra loro quelli stessi « che un muro ed una fossa serra ».

Dell'amor patrio di Dante, che egli dice grandissimo, non parla di proposito, dichiarando sufficiente quanto ne aveva scritto il Perticari; tuttavia vede nell'idea della Monarchia anche la regola di questo amore. Infatti il Poeta distingue tra il popolo di Firenze, discendente dai Romani, e quello venuto dal contado, e come non trova limiti quando si mette a lodare la semenza romana, così non li trova quando prende a biasimare i nuovi cittadini calati da Certaldo e da Figline. Nessuno si era mostrato tanto innamorato della propria città come l'Alighieri, nessuno aveva saputo pronunciare in sua lode parole più belle di quelle che egli mette sulle labbra di Cacciaguida per magnificare « l'antica figlia di Roma, la pacifica, sobria e pudica Fiorenza di un tempo » ; ma nessuno anche fu pronto come lui a sferzare i vizi di recente introdottisi, « e soprattutto quell'orgoglio presuntuoso di lei, per cui senza senno, senza virtù, senza pace, senza ricchezza, pretendeva di poter prendere le briglie dell' Italia, e quindi ingiuriare ai diritti di Roma, che egli ritiene sacratissimi».

E nota ancora il Rosmini acutamente come le lodi prodigate alla Lombardia, e particolarmente a Mantova, patria di Virgilio e di Sordello, siano fatte « per mettere una certa eguaglianza in tutta Italia, e, tolto l'amore di municipio, istillarvi

293

l'amor di nazione ». Aggiunge infine che anche il De vulgari eloquentia gli appare concepito sullo stesso ideale, perchè ad affrettare l'unione dei Comuni nella grande ed unica monarchia avrebbe efficacemente contribuito l'unificazione di tutti i dialetti della penisola in quel « parlare universale e nobile », che Dante avrebbe voluto si chiamasse cortigiano dalla Corte che doveva sorgere in Roma.

Abbiamo detto che questo saggio a noi sembra notevolissimo; ed invero, per quanto abbia l'aspetto più di un abbozzo che di una cosa finita, e porti in sè i segni di una critica giovanile, tuttavia nessuno potrebbe oggi negare che esso meriti un posto nella letteratura dantesca, per l'atteggiamento assunto dal Rosmini nella tanto dibattuta questione del significato da attribuirsi alla Divina Commedia.

6. — Come è noto, nella storia delle interpretazioni del poema fino al principio del secolo XVIII prevalse il concetto etico - religioso, per cui Dante non si sarebbe proposto altro scopo che quello di liberare l'umanità, dal peccato. Verso la metà del ' 700 invece si passò a vedere nella Commedia solo una grande allegoria sociale e politica, per cui la selva oscura divenne il simbolo dell' Italia straziata dai partiti, la notte che Dante vi trascorse raffigurò il suo esilio, e le tre fiere si misero a significare addirittura i tre Stati nemici del Poeta, e cioè la lonza Firenze democratica e guelfa, il leone la Casa di Francia, e la lupa la Curia papale (15).

(15) Per l'interpretazione politica della Divina Commedia, che ha i germi nella Difesa di Dante di Gaspare Cozzi, pubblicata nel 1758, vedi specialmente: GIAN GIACOMO DIONISI, Aneddoti (Verona, Merlo, 1786) e Preparazione istorica e critica (Verona, Gambarelli, 1806); GIOVANNI MARCHETTI, Della prima e principale allegoria del poema di Dante, come prefazione all'edizione della Divina Commedia (Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1819); Ugo Foscolo, Discorso sul testo della Divina Commedia (Londra, 1825, e ripubblicato dal Mazzini nel I° Vol. dell'ediz. della Commedia, Londra, Rolandi, 1842 - 44), nel quale discorso il nostro poeta sostiene che Dante mirasse alla riforma ecclesiastica; GABRIELE ROSSETTI, Commento analitico della Divina Commedia (Londra, 1827). Contro l'interpretazione politica rivendicarono quella etico - religiosa, specialmente: LODOVICO GOFFREDO BLANC, Die beiden ersten Gesänge der gottlichen Komödie (Halle, 1832); CARLO WITTE, Danteforschungen (Heilbronn, 1879); e alcuni fra i più noti commentatori del poema, come il TOMMASEO (Venezia, Tipografia del Gondoliere, 1837), il FILALETE (il cui commento, pubblicato negli anni 1839 - 49, nelle edizioni posteriori al 1871 ebbe le cure del PETZHOLDT, Lipsia, Teubner), lo SCARTAZZINI (Leipzig, Brockhaus, 1874 - 92), il GIULIANI (Firenze, Le Monnier, 1880).

Una storia delle interpretazioni del poema, ossia del fine e delle allegorie principali, si trova nel KRAUS : Dante, sein Leben, sein W erk und sein Verhältnis zur Kunst und Politik (Berlin, 1897), pagg. 366 - 92. Non si capisce però come il Kraus nel suo scritto Rosmini's Dantestudien, pubblicato in Per Antonio Rosmini

294

La diversità delle due opposte interpretazioni deriva dal modo d'intendere lo stato di miseria e lo stato di felicità, di cui parla la lettera a Can Grande, che, sia essa genuina o apocrifa, resta sempre un documento importantissimo per conoscere il fine del poema. Anche il Rosmini cita questa lettera, ma supera l'esclusivismo dell'una e dell'altra interpretazione, affermando che l'allegoria della Commedia non è da intendersi, nè solo in senso etico - religioso, nè solo in senso politico e sociale, perchè gli elementi copiosi e importantissimi di entrambe le concezioni collimano in una funzione suprema di etica umana e divina.

Questa idea, essenzialmente aristotelica, di una politica inquadrata in un più vasto schema morale, spiega di per sè come il Poeta, nel descrivere il suo viaggio nei regni d'oltre tomba, mirasse anche al perfezionamento sociale, intendendolo incluso nella finalità etica. Perciò non dobbiamo raffigurarci l'Alighieri come un capopartito che fa della politica spicciola, senza portarvi alcun interesse spirituale, e generale. La politica egli la concepisce bensì come affare del mondo, e mirante alla felicità terrena, ma tale che anch'essa conduce in ultima analisi a Dio: cosa del resto, chi ben veda, non difforme dall'ideale cristiano del Medio Evo, per quanto alla finalità religiosa il Medio Evo piuttosto subordini, mentre Dante coordina, la vita umana nella sua manifestazione sociale.

Agli occhi del Rosmini Dante appare quindi il propagandista, ispirato non solo da un poetico entusiasmo per una particolare entità storica, quale l'Impero Romano, ma anche da un interessamento pratico per le leggi eterne ed universali della politica, intesa come opera diversa da quella della Chiesa, ma rivolta sostanzialmente alla stessa meta. E così ci si rivela il motivo per cui, quantunque ghibellino, egli non abbia mai disconosciuto i diritti della Sede Pontificia e di Roma cattolica. Insomma — come dice il Rosmini — Dante « fu il cantore dell' Impero Romano, ma in quanto al modo, agli episodi e a tutti gli interessi, si propose di tenere quella rettitudine, che il suo carattere e l'aggiustata mente gli suggeriva ».

nel primo centenario dalla sua nascita (Milano, Cogliati, 1897), Vol. I°, pagine 476 - 95, abbia potuto mettere il Rosmini fra quelli che sostennero una interpretazione puramente etico - religiosa dell'allegoria dantesca. Vedi a questo riguardo: M. CHIESA, Rosmini e l'esegesi filosofica di Dante, in Rivista Rosminiana, Anno XXVIII, 1934, Fascicolo I°; e T. CHIOVENDA, Ancora di Dante e Rosmini, in Rivista Rosminiana, Anno XXVIII, 1934, Fascicolo IV°.

295

Senza dubbio non dovette sfuggire al Rosmini che l'idea politica di Dante non mirava solo a ricostituire storicamente 1'Impero, ma anche a rivendicarne, esaltandoli, alcuni principi fondamentali: quello, per esempio, che mette 1' Impero sullo stesso piano della Chiesa, facendolo derivare direttamente da Dio: affermazione esorbitante, che egli non avrebbe certo accettato. Ma con l'aver taciuto il proprio pensiero per rimanere sul terreno oggettivo di una pura esegesi, stesa di prima mano e in modo originale, il giovane critico faceva, senza neppure accorgersene, un passo, per il quale altri dovevano impiegare del tempo ; e avrebbe potuto fin d'allora, rendendo noti i suoi studi, dissipare in gran parte le esagerazioni della scuola storico - politica e l'unilateralità di quella etico - religiosa. Se non che, come tutte le sue produzioni giovanili, anche questo lavoro rimase inedito, e quando vide la luce nel 1873, aveva perduto ogni pregio di novità, perchè altri studiosi erano ormai arrivati più avanti e per vie diverse.

Da notarsi infine che il Rosmini avrebbe avuto anche il merito di aver precorso il De Sanctis nel riconoscere tutta l'importanza che ebbe Dante per l'unificazione dell'Italia, alla quale il Poeta contribuì, sia cantando la monarchia e la pace universali, sia ponendo il proprio dialetto sopra quelli degli altri Comuni, che rendevano forestiero a se stesso il popolo di una medesima terra, sia donando alla nazione italiana la sua meravigliosa opera d'arte, simbolo e segno di spirituale unità.

7. — Dalla lettera al Canonico Gatti si è visto come il Rosmini dopo il 1822 abbandonasse insieme con l'amena letteratura anche gli studi danteschi; ma cadrebbe in errore chi dalle sue parole volesse concludere che con questo abbandono si siano in lui diminuiti l'amore e l'ammirazione per il sommo Poeta (16). Che egli non abbia mai cessato di convivere spiritualmente con Dante, è dimostrato dal fatto che nelle sue grandi opere filosofiche e nelle altre dell'età matura lo cita quasi sempre, non già occasionalmente, come per dare una maggiore attrattiva allo svolgimento della materia, ma di proposito, per mettere a fronte delle sue dottrine ideologiche e psicologiche le dottrine del Poeta, in cui sentiva un fondo comune di pensiero e di idealità.

(16) Si veda, per esempio, il giudizio sulle Bellezze di Dante del P. Cesari, che furono per lui « come la meglio condita e più fina vivanda a nissun ghiottone di questa terra ». Lettera al P. Antonio Cesari, 8 dicembre 1824: I°, 573.

296

Esaminando, per esempio, i rapporti esistenti fra Dante, S. Tommaso e Aristotele nella questione dell'origine della conoscenza, il Rosmini trova che nelle quattro terzine tanto tormentate dai commentatori (Purg., XVIII, 49 - 60), Dante pone innato l'intelletto delle prime notizie, in quanto è nell'uomo come è nell'ape lo studio di far lo mele, escludendo così l'opinione di quelli che vogliono spiegare i in lini principi unicamente per mezzo dei sensi e dell'induzione (17).

Riguardo all'uso della parola verità, e in particolar modo sull'evidenza di essa ci illumina col suo «dolce aspetto » (Par., III, 1 - 3), il Rosmini osserva che bisogna distinguere la verità, come esemplare delle cose, e le cose vere, in quanto conformi al loro esemplare; la qual distinzione diede motivo a Dante di chiamare la divina Triade « l'alta luce, che da sè è vera », e di creare il verbo inverarsi, cioè farsi partecipi del vero, e quindi prender dell' Essere quanto è più possibile (Par., XXXIII, 54; XXVIII, 39) (18).

A proposito di una osservazione sulla natura degli atti della riflessione, il Rosmini si trova nuovamente d'accordo col Poeta nel ritenere che « gli antichi avevano conosciuto sì bene che il riflettere non è atto del senso, ma dell'intendimento, che dal riflettere caratterizzavano talvolta la facoltà intellettiva », come Appunto fa Dante in quel verso, dove, volendo pur distinguere le tre potenze dell'unico spirito, parla di « un'alma sola, che vive e sente, e sè in sè rigira » (Purg., XXV, 75) (19).

Altrove prende il Rosmini a commentare quei versi in cui vien fatta parola delI'attenzione e contemplazione sì intensa, che toglie il potere di riflettere e di tornare colla memoria sulle cose contemplate (Par., I, 7-9) (20). E la stessa dottrinaespone poi in altro modo nella Psicologia, spiegando come, anche da un solo atto della vita, purchè intenso, può essere soppressa la facoltà della riflessione (Par., XVIII, 22 - 24); e osserva col filosofo poeta che, « non pure nell'atto stesso, quando l'attività dell'anima è assorbita in qualche suo termine, cessa la possibilità della riflessione e della coscienza, ma anche, passato quell'assorbimento, non ne rimane memoria, perocchè la memoria attuale è un atto di riflessione sul passato, e perciò, no nell'attualità dell'atto non vi fu riflessione, nè pure passato l'atto, vi può più essere, se non forse oscura pei vestigi di quell'atto rimasti nell'anima abitualmente » (Par., XVIII, 10 - 15) (21).

A Dante egli si richiama anche nella Teodícea, là dove discute l'opinione generalmente ammessa che il mondo sia stato creato in primavera (Inf., I, - 40) (22) ; la quale Teodicea si chiude poi, e quasi si suggella, con le parole del Poeta sulla divina Provvidenza (Par., XI, 28 - 30):

La Provvidenza che governa il mondo

Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto

Creato è vinto, pria che vada al fondo.

(17)Cfr. Nuovo Saggio sull'origine delle idee, n. 1036, e Il Rinnovamento della filosofia in Italia, n. 16.

(18)Cfr. Nuovo Saggio sull'origine delle idee, nn. 1119 e 1114.

(19)Cfr. Nuovo Saggio sull'origine delle idee, nn. 1437 e 897.

(20)Cfr. Nuovo Saggio sull'origine delle idee, n. 549.

(21)Cfr. Psicologia, n. 1678.

(22)Cfr. Teodicea, n. 934.

297

Per quel che riguarda infine la parte strettamente teologica, il Rosmini studia in Dante il concetto della Divinità, come questi l'aveva preso da Aristotele, «interpretandolo in bona fede alla cristiana » (Par., I, 103 -132): cosa che del resto avevano fatto quasi tutti gli scrittori del Medio Evo, senza rendersi conto delle difficoltà che presenta una simile interpretazione (23). Studia inoltre la dottrina della risurrezione, esposta da Dante nel Canto VII del Paradiso. Alla domanda rivoltagli, come si è visto, dal Canonico Gatti, donde il Poeta l'avesse desunta, egli sul principio risponde che gli manca l'erudizione per soddisfare in modo adeguato un tale desiderio, avendo abbandonato gli studi danteschi da circa trent'anni; ma poi finisce col fare di quel Canto un commento così chiaro e profondo, da farci pensare ancora una volta quale degno interprete avesse in lui il poeta filosofo.

Pare al Rosmini che Dante voglia provare la teoria della risurrezione con due principi: 1) che l'anima intelligente è spirata senza mezzo da Dio stesso, e perciò è libera e « non soggiace alla virtute delle cose nuove », cioè delle creature; ed appunto perchè è distillata senza mezzo dalla divina bontà, tiene più della somiglianza col Creatore (vv. 70 - 75); 2) che quantunque il corpo umano sia composto di elementi informati da creata virtù, e però rimanga di sua natura corruttibile, tuttavia questi elementi furono raccozzati a formare quel corpo da Dio stesso, quando diede la vita ai nostri progenitori (vv. 136 - 148).

Da questi due principi Dante crede che si possa argomentare la risurrezione; ma siccome egli non ci mostra l'argomentazione stessa, il Rosmini cerca di dedurla in questo duplice modo:

I° - L'anima è immortale e incorruttibile nella sua sostanza; però, essendo libera, poteva perdere — e perdette infatti — la sua nobiltà col peccato; di che venne la morte dell'uomo. Ma avendo Dio riempita colla redenzione la lacuna lasciata dalla colpa, l'anima potè ricuperare la sua dignità, e quindi anche il corpo doveva risuscitare, dato che anima e corpo formano insieme un ente solo. In questo senso Dante può dire che « l'umana carne fessi allora che li primi parenti entrambo fensi , volendo significare che l'umana carne non fu fatta sola, ma come parte di tutto l'uomo. Tolto quindi il peccato, tutto l'uomo, anima e corpo, doveva tornare allo stato primitivo, altrimenti l'anima stessa sarebbe stata imperfetta, nè poteva lasciarla tale la divina Bontà (24).

II° - L'altro argomento poi, di semplice convenienza, è desunto dall'assere stato il corpo del primo padre formato immediatamente da Dio, quantunque non senza mezzo, perchè composto di terra; onde non è simile a Dio come l'anima, nè dotato delle prerogative dell'anima se non in quanto vi partecipa in virtù della sua unione con essa. Infatti Dante distingue le cose create in tre classi: 1) quelle

(23)Cfr. Aristotele esposto ed esaminato, n. 363.

(24)Questo argomento, dedotto dall'essere il corpo necessario compimento dell'anima e dal fatto che tutta intera deve apparire la redenzione umana dalla parte di Cristo, e pieno il trionfo di lui sulla morte, è stato variamente svolto dai Padri e dai Dottori della Chiesa, specialmente da Tertulliano nel suo libro De Resurrectione carnis, e illustrato di nuova luce dal Rosmini stesso nella Teodicea, nn. 847 - 848, e Appendice, n. 66 e segg.

298

che sono venute totalmente da Dio: gli angeli e il cielo ; 2) quelle la cui materia e la cui virtù informante è venuta da Dio, ma non la forma : gli elementi e le anime belluine e vegetabili; 3) quelle infine composte delle une e delle altro, benchè anche questa composizione in principio l'abbia fatta Dio stesso. Così quando Beatrice enumera a Dante le creature della prima classe, le chiama « create in loro essere intero » (vv. 130 - 132), senza farvi entrare l'uomo: e però a torto, secondo il Rosmini, il P. Venturi vi aggiunge di suo, nel commento, le anime untane, che non sono esseri interi, ma la parte incorruttibile del genere umano.

Inteso così, Dante non si allontana dalla dottrina scolastica, sebbene mostri di avvicinarsi più a Platone che ad Aristotele. E a conferma di questa sua asserzione il Rosmini 'cita il noto passo del Timeo, che corrisponde ai versi danteschi (vv. 64 - 65): La divina Bontà, che da sè sperne

Ogni livore . . ,

e gli altri luoghi in cui si parla della formazione degli astri, degli animali e dell'uomo, così che non è fuor di posto supporre che Dante conoscesse, almeno per mezzo di Calcidio, questo dialogo platonico, come del resto risulta dal Canto IV del Paradiso, dove ne fa esplicita menzione. Con ciò non si escludo — soggiunge il Rosmini — che alcune frasi platoniche egli possa averle prese da Aristotele, che le ripete (25).

Quanto poi alla mirabile e veramente straordinaria precisione dantesca nell'usare e spesso nel creare nuovi termini, il Rosmini rileva, per esempio, che l'espressione deiforme regno per indicare il regno dei beati (Par., II, 20) è quanto di più teologicamente appropriato si possa immaginare, perchè in cielo la forma dei beati è veramente Dio. Infatti nelle operazioni di Dio, secondo l'acuta disamina del Roveretano, è da distinguersi l'operazione divina, di cui Iddio è semplicemente il principio, dall'operazione deiforme, di cui Iddio non solo è principio, ma anche termine. Ad esempio, la creazione, con cui Iddio fa essere tutte le cose e dà loro il moto e la vita, è un'operazione divina; invece l'elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale è operazione deiforme, perchè consiste appunto nel rendere Dio stesso oggetto di quel complesso atto sensitivo ed intellettuale, che dicesi percezione intellettiva, e che il Rosmini chiama anche sentimento intellettivo. E se Dio nelle opere sue è certamente presente, sicchè, come disse il poeta Arato, citato da S. Paolo, o in lui sono, si muovono, vivono » (Actus Apost., XVII, 28), nell'anima umana elevata all'ordine soprannaturale è presente non solo, ma è percepito presente, sicchè l'operazione deiforme può aver luogo soltanto in esseri dotati di sentimento e di intelletto, altrimenti non vi sarebbe una comunicazione della divina sostanza, della vita e della luce stessa di Dio (26).

Lasciamo al lettore il giudizio sull'acutezza di questo come degli altri commenti, i quali tutti ben testimoniano dei criteri con cui il Rosmini si accostava al grande Poeta.

(25)Sulla conoscenza che ebbe Dante del Timeo, vedi: PLATONE, Il Timeo, tradotto da Giuseppe Fraccaroli (Torino, Bocca, 1906). Appendice: Dante e il Timeo.

(26)Cfr. Antropologia soprannaturale, Lib. I°, Cap. VI°, art. 1.

299

8. — Assai grave invece apparisce, ed alquanto strano, a chi è abituato a riconoscere la ponderatezza del Rosmini nel giudicare, e la sua costante ammirazione per la Divina Commedia, un giudizio che si trova nel Saggio sull'Unità dell'educazione. Egli, pur presentendo di tirarsi addosso lo sdegno di molti, alza la voce contro un vizio dannosissimo che guastava le scuole di umane lettere, e che, quasi passato per eredità e suggellato dalla lunga consuetudine, si era fatto altrettanto caro, quanto deforme e sconvenevole.

«Comincerò osservando — egli scrive — come il risorgimento delle lettere dopo i secoli di ferro muovesse da una imitazione degli antichi esemplari di bellezza, che dovevano commuovere ad ammirazione, e quasi trarre fuori di sè per istupore, dimostrando l'apice dell'arte umana ed un'estrema coltura dello spirito ; perciocchè queste cose venivano dimostrate ad uomini quasi frenetici per bisogno di intendere e di sentire, ma tanto in giù caduti dall'antica dignità sociale che più al basso scendere non si poteva ; a cui perciò non che arridesse speranza di toccar sì alte cime di perfezione per opere d'ingegno e di favella, conveniva muovere i passi a ritornare pur una linea in su dalla valle profonda dell'ignoranza, nella quale erano precipitati. Sicchè il parlare di Marco Tullio, e il cantare di Publio Virgilio non sol parer dovevano cose singolari o stupende, come parranno fino che negli uomini rimarrà fiore di senno e di gentilezza, ma interamente miracolose, giacchè nè sentivano in se medesimi, nè in persona viva vedevano indizio di tanta delicatezza in sentire, di tanta altezza in concepire, di tanta perfezione in esprimersi ; e però mancava loro un esempio, che rendesse possibile alle loro immaginazioni quello che vedevano in fatto ; per il che dovevano immaginarsi che quelle scritture fossero opere di gente tutta d'altra natura ed indole dalla loro. E questo spiega quella non so quale incredibile riverenza, anzi pure vera superstizione, che al tempo del risorgimento delle lettere universalmente si vide per la sapienza greca e latina, e per la greca e latina letteratura; e il riferir quelle sentenze dei vetusti filosofi talvolta sì triviali e comuni, come oracoli atti a tagliare pel peso di loro autorità ogni più incerta questione, e ciò senza discernimento d'una all'altra autorità, purchè l'autore della sentenza con nome latino o greco si proferisse, e antichissimo fosse o paresse ; questo spiega quella sozza mistura delle autorità profane colle autorità sacre, quel miscuglio di Aristotele e di Platone con Cristo, e dei libri d'Ippocrate e di Galeno coll'Evangelio ; questo spiega il paganesimo mescolato colla religione cristiana; e qui ancora quelle prediche mezzo favolose e mezzo vere, ove all'autorità di Mercurio Trismegisto succede quella di Paolo e di Pietro ; quelle sculture in sulle facciate dei templi, che ancor vediamo piene di fatti greci e romani alternati cogli ebraici, e le teste degli imperatori idolatri confuse con quelle dei santi ; e sul gusto medesimo le sfingi e i grifi, e, con peccato minore, tutti gli eroi della seconda età delle favole ; spiega finalmente quello stile di pensare e di esprimersi, in cui sono mescolati tanti contrari elementi, inamicabili, quello come Caos intellettuale, di cui pare tipo verissimo la Divina Commedia, lavoro maraviglioso e forse unico fra i monumenti dello spirito umano, ma ad un tempo così strano insieme e portentoso».

300

Il Rosmini — pur deplorando la maniera con cui i giovani erano educati più al pensiero e alla vita degli autori pagani che non alla verità e alla virtù cristiana — non arriva tuttavia all'estrema conseguenza di rimuovere dall'educazione i classici greci e latini; egli vuole soltanto che siano sottomessi ai principi cristiani, e con questi giudicati, in modo da rispettare la verità e « quella unità, che è la gran regola di tutta l'educazione, che la rende forte, che dà all'animo del giovanetto una forma sicura ed unica; e non lascia in esso delle confuse traccie ed incerte, degli elementi discordi, dei semi della morte sparsi a piene mani fra i germi della vita ». Ma, tralasciando queste assennate considerazioni, è ovvio che il giudizio su riferito circa la Divina Commedia appare alquanto discutibile. Infatti, tutto quello che di strano e di portentoso prende vita nel poema dantesco, non è il semplice risultato di uno di quei miscugli eterogenei, da lui deplorati, di dottrine cristiane con favole mitologiche. I suoi mostri Dante li ha presi ed ammirati nella loro orrida bellezza dai poeti latini, non come realtà, ma come simboli o rappresentazioni significative; li ha poi ritrovati con maggior vita nella sua fantasia, come forme artistiche di creature, che bene si accordavano con un luogo di pena. E poichè il Cristianesimo, abbracciando l'interpretazione del Salmo: Omnes dii gentium daemonia, aveva accolto nelle sue rappresentazioni sensibili dell'oltretomba tali mostri, così li accolse anche Dante nel suo poema, come accolse le dottrine dei Santi Padri, facendo in modo che questi e quelle armonizzassero tra loro. Perciò dobbiamo ritenere che il suddetto apprezzamento del Rosmini fosse piuttosto ispirato a quel rigido amore per la verità assoluta, che può talvolta portare a conclusioni eccessive. Del resto anche del Manzoni si ricorda il giudizio pronunziato riguardo all' Iliade, in cui dopo aver detto che « l'errore, malgrado la speciosità che può accattare da ornamenti esteriori, è sempre in fondo una cosa miserabile », dichiara che « non vorrebbe a nessun patto chiamare assolutamente belle le fandonie di quelpoema » (27).

In ogni modo la venerazione del Rosmini per Dante — con cuiebbe comune il fine di ricondurre l'uomo a Dio, dandogli per guida la ragione illuminata dalla fede — rifulse nel suo letto di morte, quando il Manzoni vegliava l'agonia dell'amico, interrompendo di tratto in tratto le preci comuni per recitare qualche terzina del sacro poema.

(27) Cfr. G. A. BORGESE : Storia della critica romantica in Italia (Napoli, Edizioni della Critica, 1905); pag. 127, e CORINNA GAVAZZI : Il pensiero critico letterario di A. Rosmini, in Rivista Rosminiana, Anno II°, Fascic. del luglio 1907.

301

9. — Per quel che riguarda gli studi di filosofia compiuti in questi anni, l'opera che li raccoglie è quella accennata dal Pagani nel capitolo precedente col titolo di Metafisica, e su di essa dobbiamo fermarci alquanto, data la sua importanza per l'evoluzione del pensiero giovanile del Rosmini.

L'uomo di pensiero sente vivissima l'esigenza dell'unità; sistemare il proprio lavoro intellettuale, renderlo coerente, legato, e trovare in ogni elemento di verità il richiamo ad una verità centrale, che è come il punto intorno a cui si muovono le sue ricerche, ecco la caratteristica del filosofo. I non filosofi possono avere intuizioni rapide, brillanti, ma sono come quegli artisti perfetti nei particolari, cui manca il senso e l'armonia del tutto. Il filosofo è l'artista del pensiero totale; e forse sono indice della misura e della configurazione del genio la precocità e la vivezza con cui questa esigenza è sentita. Considerata sotto questo punto di vista, la Metafisica giovanile ci appare la prima rivelazione del Rosmini filosofo. Infatti, mentre fino ad ora egli non aveva mostrato, si può dire, nessuna preferenza per uno studio piuttosto che per un altro, e si sarebbe stati dubbiosi se fosse riuscito un letterato, un critico erudito, o un filosofo, nell'agosto del 1817, quando metteva mano a quest'opera, era tutto preso dalla ricerca dell'unità oggettiva e fondamentale del conoscere, con una più sicura coscienza delle proprie forze e di una propria via da seguire.

La filosofia che aveva studiato sotto la guida dell'Orsi, non era stata diversa, come si è visto, da quella allora in voga presso molti ecclesiastici: un empirismo arieggiante il lockiano e il condillachiano, ma colorito di tinta religiosa e spiritualistica con reminiscenze cartesiane, malebranchiane e leibniziane, contemperate in modo da non fare troppo stridente contrasto con l'insegnamento dogmatico e morale; quell'empirismo sensistico insomma, di cui era stato insigne ed elegante divulgatore il P. Francesco Soave.

Quanto questa filosofia avesse soddisfatto il giovane Rosmini, lo abbiamo già visto. Il primo anno di studi universitari aveva poi contribuito di molto ad allargargli le idee e ad infondergli nel cuore un desiderio ancor più grande di sapere, così che nell'estate era ritornato per le vacanze nella sua Rovereto con un deciso proponimento di riformare il già fatto e di rifarsi da capo. Volgeva il ventesimo anno di vita; bisognava segnarlo con qualche cosa di notevole, ordinando tutte le energie ad un fine unico e determinato: una nuova sistemazione completa degli studi. Che questi propositi avessero trovato alimento nei rapporti contratti a Padova col Baldinotti, è cosa se non

302

certa, per lo meno assai probabile, data la sua ammirazione per il saggio, erudito filosofo fiorentino, in nulla diminuita dalle vivaci discussioni tra loro intervenute, a cui accennano alcuni biografi.

Il Baldinotti non era, in fondo, un sensista, perchè contro le forme estreme del sensismo rappresentate dal Condillac e dal Bonnet, coltivava l'empirismo moderato del Locke, col proposito di riaffermare la sostanzialità dell'io e dei corpi esterni, garantendone l'esistenza di fronte al Berkeley. Egli negava, è vero, qualunque specie di innatismo, ma distingueva il senso che ha per oggetto semplici affezioni dell'anima, dalla percezione che ha per oggetto le idee di cose singole, e dalla ragione, il cui oggetto sono le idee universali che essa astrae dalle cose, e con le quali si costruisce il sistema delle verità razionali: un sensismo dunque, se così si volesse ancora chiamarlo, molto riveduto e molto corretto.

Riguardo a Kant, anche se non si può dire che egli si sia reso perfettamente conto del motivo fondamentale del criticismo, alcune delle sue critiche sono notevoli, soprattutto se si tien conto del tempo in cui furono mosse: come quando rileva l'oscurità e la tortuosità del linguaggio, il vizio dei kantiani di ribattere le obbiezioni col dire di non essere compresi dagli avversari, la mancanza di analisi psicologica, l'eccessivo schematismo e formalismo logico, la contraddizione nel porre il problema del conoscere come ricerca della sua possibilità, in quanto questa già presuppone il conoscere stesso, e infine l'inevitabile sbocco della sintesi a priori nell'idealismo assoluto, quando si voglia sfuggire al fenomenismo. Molto probabilmente Kant rientrava nel novero di quei filosofi « astrusi e troppo sottilizzanti », che, come osserva il Rosmini nel ritratto del Baldinotti, non incontravano le sue simpatie (28).

10. — Lo sforzo del Baldinotti di liberarsi dal sensismo senza cadere nel soggettivismo kantiano, dovette certamente fare impressione sul Rosmini; ma d'altra parte le conversazioni con questo venerando vecchio lo avevano persuaso di una cosa, che era necessario trovare ragioni più profonde di quelle da lui date, per soddisfare realmente alle inquietudini dello spirito.

(28) Una diligente esposizione delle critiche che il Baldinotti muove a Kant, si trova in GAETANO GAPONE BRAGA, La filosofia italiana e francese del Settecento (Arezzo, Edizioni « Pagine critiche », 1920), Vol. II°, pagg. 322 - 328. Da notarsi che Alfonso Testa ricorda il Baldinotti tra quelli che, prima del Galluppi conobbero meno imperfettamente il kantismo.

303

« Tornare addietro — dice nel Proemio dell'opera che stava per intraprendere — a preparare il cammino, sgomberandolo ed appianandolo, specialmente sopra l'inquisizione e lo scrutamento delle umane cognizioni: argomento, il quale a guisa di sottilissima, ma tuttavia ben forte rete, e facilmente involge gli incauti intelletti, e difficilmente concede loro di uscirne ».

E poi continua:

« Questi gruppi ed imbarazzi di colui che studia, professa od insegna questa scienza psicologica, allora sembra che più manifestino la loro forza, quando si rappresentano come interrogazioni di troppo curioso discepolo; poichè avviene, che a queste rispondere si dimeni, e spesse volte indarno, il maestro. E dove a far buona e convenevol risposta pervenga, gli avverrà medesimamente di dover tornare indietro con l'opera, e premettere o ricalcare certi nè pur tocchi, ovvero sorvolati insegnamenti ».

Il Baldinotti non è nominato; ma sembra proprio che la penosa impressione di un maestro che annaspasse e mandasse scontenti, sia stata la determinante di una ripresa delle sue meditazioni filosofiche, che d'altronde si riattaccano, continuandole, a quelle dell'Esame della ragione e delle Divisioni logiche. È proprio lui, l'audace, di cui parla parimenti nel Proemio al nuovo scritto, che in quei due giovanili ed inesperti lavori, « messosi in via, a gonfie vele credea solcare il mare dell'umano intelletto, ma si trovò poi nel viaggio sfornito di biscotto e degli ordigni necessarii a sì fatta marineria ». Quanti problemi, quanti dubbi, quante difficoltà ! Eppure quel primo ardito, temerario tentativo, compiuto « senza essere indulgente a se stesso, e senza perdonarsi qualche domanda che lo potea far pensare », gli era almeno valso a fargli conoscere « i nodi principali (tutti da principio e senza esperimento, impossibile prevederli) dell'importante questione ». E l'importante questione è quella che ci si presenta di continuo, e non può a meno di presentarsi a colui che pensa col pensiero riflesso: come noi conosciamo quella cosa ? Qualunque risposta si dia, bisogna pure, « procedendo da una definizione all'altra, trovarne immediata e stabile radice nell'atto dell'intelletto umano, e cercando ancora la conoscibilità e la natura di questo, la ritroviamo nella coscienza ».

La filosofia giovanile del Rosmini è il sistema della coscienza pura, ossia ha per fondamento essenziale la considerazione della coscienza, intesa questa parola come sinonimo di sentimento (29), come

(29) Il Rosmini lasciò del tutto il termine coscienza per usare quello di sentimento solo nella II° edizione del Nuovo Saggio sull'origine delle idee (Milano, Pogliani, 1837).

304

cioè l'intendevano i filosofi tedeschi, dai quali era passata nei testi scolastici degli stessi sensisti. Questa considerazione psicologica, fatta base di tutto l'organismo del sapere, gli viene ispirata un po' dall'ambiente e un po' dai libri; ma lo svolgimento, come vedremo, è tutto suo personale, e condotto con metodo strettamente analitico.

Interrotto il lavoro nel 1822, quando ne fu distolto dagli studi politici, lo riprese poco dopo per dividerlo in tanti trattati particolari, e poi di nuovo nel 1826 per darci una teoria dell'appagamento, richiesta dallo sviluppo dell'opera politica. Quindi, per circa dieci anni, il Rosmini s'intrattiene in queste ricerche sul contenuto della coscienza; ricerche che rivelano talvolta felici ed ispirate intuizioni, ma dove sono anche evidenti lo sforzo della raccolta meditazione e il tormento del dubbio. I risultati però furono assai notevoli, perchè fu proprio questo assiduo e diuturno lavorio della mente che lo portò alla soglia del suo sistema della verità; e il grande materiale accumulato gli servì poi per le opere più importanti dell'età matura, specialmente per quelle di carattere psicologico.

11. — La denominazione di Metafisica, che di solito i biografi danno a questi studi giovanili sulla coscienza, o più propriamente di Metafisica generale, è usata dal Rosmini stesso nel corso dell'opera, dove dice che « essa presta alla mente le nozioni generalissime delle cose, necessarie per porre il piede in qualunque scienza » (30); poi nell'Ordine degli studi del 1818, nella Lettera al Tommaseo sulla poesia del 1819, nel Nuovo Indice dei miei manoscritti del 1820; e infine nella Prefazione alla divisione delle scienze del 1821; dove, per analogia con l'opera dello Haller sulla restaurazione della scienza politica, viene anche detta Restaurazione della filosofia. Che bisognasse restaurare, era convinzione di tutti quelli che si occupavano dei problemi del tempo, era la parola corrente nella diplomazia e nella pratica quotidiana di fronte agli incomposti moti sociali. Ma più dello sfacelo di troni o di artificiose costruzioni d'agglomerati politici, colpiva il Rosmini, come già il La Mennais ed altri spiriti eletti, lo sfacelo della vita morale e religiosa dei popoli, il disorientamento nella vita intellettuale dei dotti.

(30) È lo stesso concetto del Baldinotti, per il quale « Metaphysica Generalis notiones et veritates sibi vindicat, quae non unam rem vel aliam, sed omnemnaturam attingunt… Confiteamur Metaphysicae nihil alias disciplinar, ipsam aliis principia earum propria largiri ». De Metaphysica generali : Praefatio, §§ IV XXXVIII.

305

« La ragione e i fondamenti della Società umana, come di tutte le altre scienze che appartengono alla pratica filosofica — così scrive il Rosmini nella Prefazione alla Divisione delle scienze — consiste nella Metafisica, la nobilissimaola certissima delle scienze; nè, questa, già quale viene insegnata nei nostri giorni dalla maggior parte e prevalente dei filosofi, ma quale è infatto. Poichè, oggidì, la Metafisica che si conosce comunemente, contiene il seme di molti erroriodi tutte quelle calamità che proviamo ; e a tale è ridotta che, dai più caldi amici delle sue infelici conseguenze, o poco si reputa, o, quasi temendola, si cerca in ogni ragionamento di evitarla; o, se anche si affronta, si appone a grave delitto contro ai lumi moderni il non saggiarla solo a fior di labbra, ma internarvisi con profonda ed ineluttabile speculazione ; e da molti si arriva a voler mostrare la Metafisica per una scienza vana, sofistica e incerta, e però tale che ognuno se la possa creare a suo piacere, servendosi a provar ciò dell'essere abbattuta la tirannia della Scolastica, quasi che nello stabilire quella verità che è una, sia più onorevole agli uomini dissentir tutti fra di loro, che fra loro in certi principi convenire ... Intanto così sono mal messi i fondamenti di tutte le cognizioni, così è depravato il giudizio umano intorno al pregio delle cose. E pur questa dottrina non ammette dissensione nè errore nelle sue principali verità, senza che si atterri la vita e il costume. E le altre scienze senza di questa mi paiono quelle ricchezze di Atene al tempo di Pericle, le quali comparivano nel lusso della città e nel fasto dei pubblici adornamenti, nei palazzi, nei giardini e nelle statue; e il popolo istupidito a queste apparenze, credeva ricca la sua patria, ed era povera; credeva arrivata all'apice della fortuna, ed era inclinata al decadimento.

Queste cose pensai da molto tempo, e vidi che due classi di persone influiscono sulle opinioni pubbliche, gli scrittori e i Principi: gli uni col somministrare al mondo un corpo di dottrina solida ed amica degli uomini, gli altri col favorire il vero e disapprovare il falso, dacchè dopo loro corre il più degli uomini ... . Esì grande fu in me il desiderio di vedere che a questo scopo tendessero i dotti nostri ed i nostri Principi, in luogo di ciarlare i primi dannose cose, e lasciarsene ingannare i secondi, che io stesso (quale io mi sia) mi posi a scrivere quanto mi sembrasse utile. E a questo fine già da vari anni ho ideata una Restaurazione della filosofia, e ne ho scritta gran parte, dove coi lumi degli antichi e dei moderni raffrontati fra loro, col criterio della religione e della morale, col concorso di valentissimi ed integerrimi amici, e di tutti quelli che si degnarono e degneranno di comunicarmi delle cognizioni, profondamente le basi si locassero di tutta la scienza, un appoggio si desse ai mobili ingegni, che vagano di stranezza in istranezza senza posarsi mai: la dottrina insomma dei principi, così fra sè connessa e difesa si stabilisse, dalla quale non si deducessero erronee massime, costumi disumani e atrocissime scelleraggini».

Al primo contatto con l'ambiente universitario, col mondo, il Rosmini si era dunque convinto, con quell'intuizione che gli era propria più che per l'esperienza della vita, per l'acutezza della menteeper l'ingenua semplicità del cuore, che bisognava restaurare: restaurare cioè i valori dello spirito contro « il depravato giudizio umano sul pregio delle cose ». Ma perchè questa restaurazione fosse proficua,

306

era necessario togliere il male nelle sue radici, ossia porre su solide basi i principi di tutte le cognizioni, e chiedere alla filosofia di illuminare e di guidare la vita. Questa esigenza non poteva essere dal Rosmini più profondamente sentita e più chiaramente proclamata, tanto che aveva raccolto i materiali per comporre un'opera Delle lodi della Filosofia (31). Ed era poi questo stesso precoce ardore per « la nobilissima e la certissima delle scienze », che lo portava alla considerazione delle forze e dei limiti della pura ragione.

12. — La ragione umana ha in Rosmini un esaltatore entusiasta, ma anche un moderatore severo: il conoscerne i limiti produce infatti un giusto apprezzamento delle cose. E limiti ha la ragione, poichè — come egli dirà più tardi — la verità che informa e illumina la nostra mente è, si, in se stessa infinita, ma non è infinita la virtù che in noi ne deriva.

Questa conoscenza della vigoria innata e ad un tempo dei limiti della ragione determina fin d'ora nel Rosmini due doti, che reciprocamente si equilibrano: la modestia filosofica, su cui in questi anni giovanili disegnava anche di comporre uno scritto, e l'entusiasmo filosofico, o — come talvolta egli dice — ispirazione filosofica, di cui citava gli esempi in Platone e in S. Agostino, e che risulta parte dall'abbandonarsi ad una certa spontaneità di visione, e parte dall'abitudine della mente meditativa, che sente il contatto e le attrattive della verità (32).

(31) Il Rosmini accenna a quest'opera nel suo Ordine degli studi del 1818; in un foglietto, numerato 1323 - 24, che egli cita come appartenente ad uno Zibaldone, ora irreperibile ; e poi in alcuni fogli sparsi, che trattano, come vedremo, Della unione o sia della sintesi delle scienze. Molto probabilmente il progetto di comporre su questo argomento uno o più dialoghi, a guisa dell'Ortensio di Cicerone, gli era stato suggerito dal Weber, nella prima Parte della sua opera: Die einzig wahre Philosophie, nachgewiesen in den Werken des A. L. Seneca (München, 1807), che egli cita, trascrivendone un lungo brano sulla nobiltà della filosofia. A questo brano, che viene riferito nella traduzione italiana — non sappiamo se compiuta da lui o da altri — seguono passi di autori, specialmente di Senecaodi Cicerone, tratti in gran parte dalla stessa opera, e tutti in lode della filosofia.

(32) In alcuni foglietti separati il Rosmini ha steso degli appunti Sull'entusiasmo filosofico, citando vari esempi e concludendo che « la natura si deve seguiresecondo il buon senso, la ragione o filosofia, e la Religione».Altri appunti ha steso pure Sulla modestia filosofica, ricordando insigni scienziati, come Haller, Newton, Eulero, e filosofi, come Gerdil e Kant ; il quale ultimo « non si arroga di avere scoperti principi ignoti agli uomini, ma d'averli solo dedotti dalle umane facoltà e ricondotti sui loro fondamenti». Invece « il superbo La Mettrie attribuiva a se stesso la scoperta dell'irritabilità ».

307

La modestia spinge il Rosmini ad uno studio diligente di ricercare vere anticipazioni, o almeno i germi dei suoi pensieri, nei filosofi che lo precedettero, e ad indicare persino nell'errore di questo o di quel pensatore le traccie di una verità. Egli voleva infatti che la storia della filosofia fosse non soltanto esposizione di pensieri che si succedono attraverso i tempi, ma anche elaborazione e assorbimento del pensiero altrui nel proprio, « un rifare la scala fatta da altri per rinvenire una data verità ».

L'ardimento poi della speculazione, generato dall'entusiasmo, non è da lui riposto in un parlare involuto o poco intelligibile, e nemmeno in ipotesi stravaganti, che hanno più l'aria di sogni che di proposte fatte per accostarsi alla scoperta del vero, bensì nel puro e umile amore alla « pura e ignuda verità ». Anzi, se vi è un difetto nei suoi scritti, è quello di cadere, per la cura costante di rendersi sempre più chiaro e preciso, in soverchie ripetizioni, e di sminuzzare troppo le sue indagini: cose che talora stancano, e talora sviano il lettore. Comunque, non v'è dubbio che, specialmente nelle questioni di fatto, egli aborrisse da tutte le supposizioni gratuite e artificiose per attenersi ai semplici dettami dell'esperienza: « Ci vuole solo osservazione ed acute distinzioni ». Eccolo quindi, in ciascun passo della sua formazione filosofica, ricercare i fondamenti del conoscere partendo dall'esame di se stesso: dalla ragione, prima; dalla coscienza pura, ora; dal fatto di pensiero, poi, quando scriverà il Nuovo Saggio. Ogni variazione nello svolgimento del suo pensiero dipende sempre da nuove e più accurate osservazioni del fatto, finchè da ultimo, verificato questo — cioè « il fatto ovvio e semplicissimo che l'uomo pensa l'essere in un modo universale » — sarà acquisito il fondamento definitivo di tutta la sua filosofia.

Della finezza e profondità di analisi con cui il Rosmini sapeva penetrare nel misterioso mondo della coscienza, la Metafisica giovanileè il primo bellissimo esempio, nonostante i difetti che vi si possono riscontrare, data anche l'età dell'Autore e la naturale incertezza di chi muove i primi passi per una via tanto difficile.

13. — L'opera è rimasta incompleta, e neppure sistemata nelle varie parti che avrebbero dovuto costituirla; ma le pazienti ricerche e i lunghi studi da noi compiuti sui manoscritti, ce ne hanno fatto rintracciare il probabile disegno, in quanto crediamo che l'ampio

308

materiale disperso si possa raccogliere e riordinare sotto i seguentititoli (35):

1° - PRELIMINARE INTORNO AL MODO DI TRATTARE QUESTE DOTTRINE.

Questo Preliminare — come ci avverte una postilla in margine — doveva servire per la Prefazione generale, a cui il Rosmini accenna poi nella Coscienza pura. Si espongono in esso i criteri coi quali deve esser condotta l'indagine, o più precisamente « i mezzi di promuovere lo studio della filosofia , e cioè: 1) evitare il difetto di coloro che, trattando un punto dello scibile, ignorano i rapporti che esso ha con tutto il corpo delle scienze, e, « infedeli custodi della verità, stiracchiano coi denti la disposizione delle cose per acconciarle agli angusti schemi che già innanzi si han preparato nel capo » ; 2) evitare del pari l'amor di sistema, da cui vengono « sistemi rigorosissimi, belli all'occhio, ma alla discreta ragione talvolta deformi ». Giò accade — osserva il Rosmini — specialmente in quegli uomini che scarseggiano d'intelletto e abbondano di fantasia, « la quale suggerisce degli scheletri e delle forme picciole e sconvenienti alla vastità delle cose, grandi e perfette alla ristrettezza delle loro vedute. Nessuna meraviglia quindi che questi presuntuosi, stimolati dall'amor proprio, tradiscano la fedele, amica verità, per gelosia di quella loro indegna baldracca » ; 3) non cadere infine nell'uso invalso di disprezzare gli altri filosofi, e astenersi « da quel gergo, con cui i moderni misteriosamente mantellano e con gravità delle freddure ».

Questa enumerazione di mali che affliggono la filosofia, costituisce il § 1 del Preliminare; il § 2 è segnato, ma la pagina è rimasta completamente in bianco. Però il Rosmini ritorna su questo stesso argomento in alcuni foglietti separati, dove

(33) L'ordine con cui esponiamo questi titoli, va inteso naturalmente in senso logico e non cronologico. Una rigorosa successione cronologica dei manoscritti, anche ammesso che si potesse stabilirla, renderebbe le cose più complicate di quel che già sono, perchè non pare che il Rosmini abbia composto di seguito le varie parti dell'opera. Egli attendeva all'una o all'altra di queste, a seconda che gli si presentavano i problemi e che sentiva il bisogno di tentarne una soluzione. Si noti che in generale tutti i manoscritti giovanili del Rosmini portano una numerazione di pagine irregolare, dovuta molto probabilmente al fatto che per lo più egli affidava i suoi pensieri ad alcuni Zibaldoni filosofici o a Quaderni di Filosofia, dai quali, di mano in mano che componeva le sue opere, strappava delle parti, e le adattava al nuovo scopo, senza quasi mai preoccuparsi di mutare la numerazione dei fogli. Le citazioni sono poi qualche volta incomplete, in quanto si riporta solo il nome di un autore o di un'opera. Non di rado vi è anche il richiamo ad una nota, alla quale viene lasciato uno spazio bianco disponibile, probabilmente perchè il Rosmini citava a memoriapo o con l'aiuto di qualche repertorio o trattato, riservandosi di confrontare in seguito e di riferire il testo originale. Gomunque, non bisogna dimenticare che tutti questi manoscritti giovanili contengono lavori non finiti, nè riveduti per la stampa; e sarebbe d'altra parte eccessivo il pretendere dal nostro Autore, che viveva in una piccola città di provincia e nei primi decenni del secolo scorso, quel metodo critico che ora è grandemente facilitato da pubblicazioni di fonti e da grandi biblioteche.

309

abbozza un elenco Dei mezzi per migliorare la presente filosofia, e tra questi: 1) conoscere i rapporti che intercedono tra le scienze, riguardandole nella loro grande unione ; 2) non perdersi troppo nelle parole ; 3) premettere a qualunque trattato la storia dell'argomento che si tratta ; 4) perfezionare la causa che produce la filosofia, cioè la mente umana, col toglierle i pregiudizi derivanti dalle opinioni pubbliche o da quelle particolari dei singoli filosofi ; 5) istituire una profonda meditazione sulle cause e ragioni dei fatti, guardandosi bene dal confondere la natura della verità conosciuta colla sua origine e col modo di conoscerla. « Grande errore — dice il Rosmini — è l'attribuire alla verità stessa i difetti che derivano dalla limitazione dell'ente che la conosce ».

Come si vede, doveva essere nelle intenzioni del nostro Autore premettere alla restaurazione della filosofia un esame delle condizioni che l'avrebbero resa possibile.

2° - DELL' ESSENZA DELL'ANIMA UMANA, O SIA DELLA COSCIENZA PURA.

Il manoscritto porta nella prima pagina la data d'inizio, 3 agosto 1817; e subito dopo — secondo la consuetudine del Rosmini, che non si accingeva a nessun lavoro senza prima averne tracciato il piano — vi è una Immagine di tutta l'opera, ossia un Indice degli argomenti che sarebbero stati trattati. Di questa Immagine abbiamo trovato nell'Archivio ben altre tre copie, simili, ma non identiche: segno che il Rosmini ritornava continuamente sull'argomento, senza sentirsi mai soddisfatto. Segue quindi la prima stesura o la minuta del lavoro, disgraziatamente mutila e non completa, ma tutta di mano del Rosmini. Il § 1 lo abbiamo in un rifacimento dell'opera — che si trova in un pezzo di quaderno a parte scritto a caratteri tondi e limpidi da Don Paolo Orsi, fratello di Don Pietro maestro del Rosmini, che era in questi anni il suo abituale collaboratore ed ama-nuense. Il Rosmini vi scrive di sua mano le correzioni, alcune note e la data di inizio, luglio 1821.

Molto probabilmente questo rifacimento avrebbe dovuto servire alla traduzione latina, che il Tommaseo incominciò a fare dell'opera l'anno appresso o poco dopo, e che smise quasi subito, non conducendo a termine nemmeno il primo capitolo. Infatti, avendo noi trovato questa traduzione nel manoscritto autografo del Tommaseo, abbiamo potuto constatare che essa è condotta sulla nuova stesura dell'opera ; la quale però — forse perchè era venuto meno lo scopo per cui il Rosmini l'aveva iniziata — non va oltre il Proemio, ed una piccola parte del primo e del secondo capitolo.

Al Proemio segue la Parte prima dell'opera, Della cognizione assoluta e necessaria dell'anima umana, o — come anche la chiama il Rosmini con termine molto significativo — l'Ontologia della cognizione umana, che viene svolta in due capitoli. Nel primo si asserisce e si prova l'esistenza della coscienza pura (34);

(34) Nei nn. 96 - 103 della Psicologia il Rosmini trascrive senz'altro, quasi letteralmente, le Prove del sentimento fondamentale, che si trovano in alcuni fogli staccati e che non sono altro che dei brani del capitolo I° della Coscienza pura. In questa trascrizione egli ha cambiato soltanto il termine coscienza — che riteneva di avere usato impropriamente — in quello di sentimento.

310

nel secondo si specifica la natura, la qualità e i caratteri di questa coscienza. VI sono quindi delle note sull'uso della parola sensus presso gli antichi, e delle riflessioni su Alcuni errori di uomini grandi, che divengono fecondi di verità. È Il solito concetto del Rosmini, che non bisogna giudicare superficialmente i sistemi dei grandi filosofi, perchè « anche se sembrano farneticherie e sogni, sono farneticherie e sogni di sapienti, non di fanciulli, nè i piccioli saprebbero certamente errare in quel modo ». Con questo criterio egli si proponeva di aggiungere all'opera una breve Appendice, per mettere in luce quel poco o molto di vero, che i vari filosofi avevano intravisto sull'argomento da lui trattato. Ma dopo l'esame del principio di Cartesio e poche righe su Spinoza, l'esposizione si interrompe, e non è più ripresa.

A parte questa Appendice che doveva stare a sè, è probabile che il Rosmini non abbia scritto di più dei due accennati capitoli, perchè una delle ultime pagine del manoscritto porta la data del 30 settembre 1822 ; nel quale anno sappiamo che egli si ritrasse quasi del tutto da queste indagini per dedicarsi agli studi politici. Il fatto poi che in cinque anni abbia composto sì poco, è un segno che attendeva al lavoro assai lentamente e a sbalzi, come del resto si vede dalle pagine tormentate e dalla scrittura, che rivela l'irregolarità di continue riprese.

3° - SCIENZA PRIMA. TEORIA DELLA FORZA DELL'ANIMA UMANA: PNEUMALLOGICA O PSICOALLOGICA (35).

È un manoscritto tutto autografo di una quarantina di pagine, dello stesso formato e della stessa mano di quello della Coscienza pura, e senza alcuna data.

Poichè l'anima umana non può far nulla, e non ha nessuna coscienza distinta, se prima non viene affetta da forze diverse da sè, questo trattato verte sulle forze che possono agire sull'anima, e che sono tutte cose esistenti, cioè Dio, gli altri spiriti, i corpi; di qui i tre capitoli di cui consta. Il primo illustra le due vie, del « pensante intelletto » e del sentimento, che ci conducono alla luminosa verità dell'esistenza di Dio, e confuta le obbiezioni che in generale sono mosse dai vari sistemi ateistici. Il secondo, brevissimo, si limita a constatare il fatto, senza spiegarlo,

(35) Non sappiamo donde il Rosmini abbia desunto questa denominazione data al trattato. Sono termini che, per quanto a noi consta, non si trovano nel vocabolario di nessun altro filosofo, e che, a rigore, sono stati creati in modo inesatto, perchè, secondo le regole comuni sulla composizione delle parole, sarebbe stato meglio dire Pneumatallogica e Psicallogica. Inoltre pneuma e psiche non hanno, a dire il vero, lo stesso significato, così che si possa usare indifferentemente l'uno o l'altro vocabolo. Ma, a parte ciò, non si riesce a vedere quale sia il corrispondente greco di allo gi ca . Probabilmente il Rosmini ha creato questa voce a modo suo, o prendendo allogia in contrapposizione ad autarchia, per significare 1' anima condotta o stimolata da altre cose diverse da sè, e quindi « non avente la sua propria ragione in se stessa » ; oppure pensando al verbo [parola in greco?], e quindi all' anima che si muta, sempre in virtù di agenti esterni. In quest'ultimo caso però egli avrebbe dovuto dire allagica o allagogica ; e allora bisogna ricorrere a delle stiracchiature per spiegare allo gica : ritenere, per esempio, che egli abbia detto così semplificando ad orecchio, in analogia con i termini derivanti da logica.

311

della comunicazione che hanno le anime fra di loro in questa e nell'altra vita Il terzo, più lungo dei precedenti, tratta del sentimento obbiettivo e dei rapporti dell'anima col corpo. È una minuta analisi del modo con cui l'anima entra in relazione col mondo esterno, e siccome si può benissimo spiegare il suo totale sviluppo senza ammettere nulla di innato, è ovvio che « per la legge di parsimonia si deve concludere indubitatamente che idee innate non esistono ». Anzi, soggiunge il Rosmini, « si possono confutare tutte le ragioni che gli avversari adducono per sostenere le idee innate ; quindi restando la loro dottrina priva di prove, è interamente atterrata da quel vecchio detto: quod gratis asseritur, gratis negatur p. Parole, che potrebbero essere invidiate dal più fiero avversario dell'innatismo.

Questo terzo capitolo è rimasto certamente incompleto ; termina con alcune note sull'idea dello spazio, dalle quali nulla di preciso si potrebbe ricavare. Il lettore resta quindi deluso, perchè, poche pagine prima, il Rosmini aveva preannunciato che, discorrendo dello spazio e del tempo, avrebbe tolto via le forme di Kant (38).

4° - SCIENZA SECONDA. DELL'UNICA AZIONE DELL'ANIMA, O SIA TEORIA DELLA FORZA DELLA VOLONTÀ.

Questo trattato — come appare da alcuni foglietti e da alcune note in cui il Rosmini si era messo a stenderne il disegno — doveva essere disposto in modo quasi perfettamente identico a quello della Coscienza pura, e cioè: un Proemio, «che spiega il titolo di quest'opera e mostra esser lo stesso che quest'altro, Della forza dell'anima umana o volontà»; e poi lo svolgimento diviso in tre parti: 1) Natura della forza dell'anima, 2) Suo sviluppo, sue operazioni e misura delle sue facoltà, 3) Natura delle sue cognizioni considerate come le cose reali da noi percepite. La prima Parte avrebbe dovuto dimostrare « che tutto quel che avviene nell'anima è un atto volontario » ; sulla seconda sarebbe stata fondata la Scienza dell'educazione naturale, morale e scientifica; colla terza si sarebbe entrati nella Metafisica generale.

Non sappiamo se questo disegno sia stato attuato, perchè col titolo di Scienza Seconda ci sono pervenuti soltanto pochi fogli autografi, senza data, dello stesso formato di quelli della Coscienza pura, che contengono alcuni Pensieri riguardanti l'unione dei sensi, il fenomeno dell'attenzione, l'unità e la semplicità della percezione, il conoscere e l'amare, ecc. Si tratta più che altro delle solite citazioni d'autori, e di appunti gettati sulla carta con una certa trascuratezza di lingua e di stile ; dai quali si capisce soltanto che avrebbero dovuto servire per dimostrare che tutte le facoltà o stati dell'anima — specialmente quelli che il Rosmini chiama idea e amore, o, come di solito si dice, pensiero e volontà non sono se non manifestazioni di un unico fondamentale centro di forza.

(36) Il titolo di Scienza Prima o Teoria pura della forza dell'anima umana è stato più tardi cancellato, quando il Rosmini divise tutta la materia in Scienza Prima, Seconda ecc. Chiamò allora Scienza Prima la trattazione sulla Coscienza pura, facendo probabilmente rientrare in questa anche la Psicoallogica, il cui contenuto presenta infatti una certa analogia con l'argomento che, secondo la Immagine sopra citata, avrebbe dovuto costituire la seconda parte dell'opera.

312

5° - STUDI SUI MOVIMENTI DEL CORPO UMANO.

Con questa intestazione, che non è del Rosmini, contrassegniamo una serie di fogli autografi, senza data, ma dello stesso formato e della stessa mano di quelli della Coscienza pura, con pagine a scrittura nitida e corretta, stesa quasi sempre in una sola colonna; ad alcune però sono stati tagliati dei pezzi, altre sono del tutto in bianco; di altre infine è evidente lo strappo. Si tratta di studi che dovevano far parte della Metafisica per il legame che hanno con la Psicologia, dato che per il Rosmini fu sempre oggetto di meditazione il problema dei rapporti tra anima e corpo, che egli vedeva anche sotto la luce delle scienze biologiche: si parla, per esempio, dei moti animali e meccanici del corpo animale, dei moti volontari del corpo umano, della meccanica del corpo umano, ecc.. Raccolse così, fin da questi anni giovanili, quel materiale che fu poi, insieme col resto, elaborato nelle opere della maturità, specialmente nella Psicologia e nell' Antropologia in servizio della Scienza morale.

Di argomento affine sono alcuni fogli non numerati, che probabilmente dovevano far parte di un trattatello giovanile sulle Leggi dell'operare delle facoltà circa il male ed il bene, intesi in senso fisico. Tali leggi non sono in fondo che applicazioni o manifestazioni diverse del principio edonistico, che regola tutta la vita animale, in quanto l'uomo cerca sempre il piacere e rifugge dal dolore, con tutti i calcoli cui dà luogo tale principio.

6° - FRAMMENTI DELLA « METAFISICA GENERALE ».

Sotto questa denominazione si possono riunire parecchi fogli autografi, di vario formato, numerati senza alcuna regola, e che, pur non portando date, si devono ritenere scritti quasi tutti tra il 1817 e il 1824, all'infuori di qualche aggiunta e di qualche correzione, che sono di mano più tardiva.

Si tratta di pensieri, note, citazioni, titoli di capitoli o di libri, schemi, rifacimenti più ordinati e riflessi di pagine precedentemente scritte, tentativi di nuove sistemazioni e divisioni di quanto il Rosmini veniva in quegli anni meditando sull'argomento: un materiale quindi che sarebbe un'impresa disperata voler mettere in ordine, e di fronte al quale la nostra curiosità deve arrestarsi alla constatazione del lento e faticoso travaglio, con cui il giovane Rosmini veniva maturando il suo pensiero.

14. — Viste le ragioni dell'opera, la sua prima stesura e le suesuccessive modificazioni, passiamo ora ad un sommario esame del suo contenuto.

Il Rosmini — non volendo essere, anche in questa seconda fase dei suoi studi giovanili, nè con Locke sensista, nè con Kant innatista e idealista (37) stabilisce di partire da qualche cosa di assolutamente primo, in cui s'incontrino e lo spirito e il corpo, e la sensazione e l'idea. Questo primo assoluto è la coscienza.

(37) Si è già visto dall'Esame della ragione e dalle Divisioni logiche che il Rosmini nei suoi studi giovanili identifica sempre innatismo e idealismo.

313

«Se l'uomo — egli scrive — dimora nella cognizione relativa, è inquieto e penante finchè all'assoluta non giunga; e se si trova nell'assoluta, vuole la relativa, senza la quale non pargli d'intender nulla, perchè specialmente con questa ottiene di soddisfare i suoi bisogni ». Egli si propone quindi di procurare, «cominciando dall'assoluta, di relativizzarla, che è l'unico mezzo per intender noi medesimi, questo sacro antro, oscuro e misterioso ».

La distinzione di cognizione assoluta e di cognizione relativa costituisce l'argomento che ha preoccupato tutta la formazione filosofica del Rosmini. Ma come mai — si dirà — premettere alle altre materie d'indagine una, così difficile, «cui fa bisogno più forza ed elasticità d'esercitato ingegno, più acutezza d'osservazione, e di altre cognizioni ricca e ben scelta suppellettile ? ».

«Eccoti in risposta — egli scrive — la storia dei miei pensieri. Giovinetto, uscito appena dalla scuola di eloquenza, sono entrato, come si usa, sotto a maestro di filosofia. E con una grande idea vi entrai della sapienza, quale già formato mi aveva (secondo l'età mia comportava) colla lettura di Tullio e di qualche altro antico filosofo morale, come sarebbe di Seneca, di Plutarco, della Consolazione di Boezio, e di qualche operetta di Santo Agostino. Ma una idea generale era questa di tutto il corpo, veduto quasi in misteriosa lontananza, senza che conoscessi ancora le membra sue particolari e distinte. E perchè da questa contemplazione oziosa per anco, dirò così, altro io non avea riportato che diletto grandissimo e sospetto infinito che, avvicinandomi a lei, Ella, senza conoscere altramente le asprezze del cammino, meco unendosi mi beatificherebbe; con avidità e foga incredibile mi diedi a correre per questa via, fermissimo proposito facendo di meditare e studiar di continuo, senza tregua e senza posa alcuna ».

Difficile dunque, anzi difficilissimo il compito, ma grande anche la beatitudine che nell'assolverlo sarebbe venuta al suo animo E dà il Rosmini al trattato il nome di Scienza, perchè contiene veramente una fondata cognizione intorno ad un solo oggetto, coi suoi schiarimenti, dimostrazioni e corollari. Questo oggetto, come dicevamo, è la coscienza.

Ma se tutte le questioni si riducono all'atto dell'intelletto, e questo ha la sua natura e conoscibilità nella coscienza, bisogna domandarsi: « Questa coscienza che cosa è ? è essa anteriore a quell'atto ? è anteriore per natura sua, pel nostro concepimento, od anche per tempo del suo esistere ? e se è di tempo, quali sono dunque gli oggetti di questa coscienza ? ».

Un duplice compito si presentava quindi al Rosmini: dare un giusto concetto di questa coscienza, ossia vedere che cosa in essa realmente si contiene, e indicare come si sviluppi.

ESISTENZA E NATURA DELLA COSCIENZA

La coscienza — così egli la definisce — è il sentimento, o cognizione intrinsecamente unitaci, di noi come siamo nel primo istante ; ovvero, che è la stessa cosa, il sentire di potere tutto quello che possiamo ; ovvero l' Io solo ».

Vediamo come si spiega questa definizione.

La parola sentimento, o cognizione intrinsecamente unitaci, specifica di quale cognizione si tratta, in quanto indica una cognizione connaturale, che è

314

immediatezza, evidenza, aderenza dell'oggetto all'anima (38); quindi il primo e il per sè noto, « la cosa percepita e cognita in grado eminente e per sua natura i, la concreta obbiettività. Ogni altra cognizione è invece acquisita, è mediatezza, subbiettività, in quanto giunge all'anima attraverso i sensi che la possono deformare.

Di noi come siamo nel primo istante, significa che la coscienza di cui si parla, è anteriore ad ogni anche più piccola operazione del corpo su di essa, è anteriore ad ogni atto dell'anima, ad ogni sua modificazione; è l'Io solo, il sentire di potere tutto quello che possiamo, in quanto tutte le modificazioni di noi presuppongono la coscienza di noi, non sono che sue specificazioni.

Se la coscienza è « il genere sommo, indivisibile, privo assolutamente di caratteri particolari », è ovvio che essa, per natura sua, non è suscettibile di alcuna definizione. L'unica prova essa 1' ha in se stessa; tutti devono ammetterla per il solo fatto che esiste: è questione di semplice osservazione.

Per spiegare poi come non sia da tutti avvertita questa primordiale coscienza, bisogna distinguere tra il sentire e l'intendere. Infatti la coscienza pura, in quanto tale, non è peranco percepita dall'intelletto in forma di idea, ma solo concretamente sentita. Per avvertirla, per » renderla di discorso capace », bisogna staccarla da tutte le sue determinazioni, e contemplarla, così astratta e oggettivata, in sè e per sè, come cosa diversa da noi.

Questa coscienza pura dunque c'è sempre, senza pur sapere di averla; e ogniqualvolta si dice « io mi conosco », si ha l'io, cognizione di sentimento, e mi conosco, cognizione d'intelletto. Questo elemento subbiettivo, cioè l'io, entra poi in tutte le mie cognizioni, altrimenti non sarebbero più nè mie, nè cognizioni. E se non è sempre facile ridurre un sentimento in idea, che sola prende comunemente il nome di cognizione, il sentimento dell'io presenta difficoltà anche maggiori, essendo a noi più intimamente unito, anzi facendo tutt'uno con noi stessi, e non essendovi sempre cause sufficienti a stimolare il distacco per una tal riduzione.

Per il Rosmini giovane adunque il primo filosofico è l'autocoscienza o coscienza dell' Io, concepita come preesistente logicamente all'operazione dei sensi, benchè manifestantesi solo all'operare di questi. Essa è insieme soggetto e oggetto, ossia una « facoltà sintetica primordiale », in cui si trova il fondamento e la ragione di tutte le cognizioni umane, in quanto tutte si riducono ad uno sviluppo di tale coscienza. Ed è per questo che nei suoi vari tentativi di classificare le scienze il primo posto vien sempre assegnato a « quella dell'anima umana, considerata come la realtà stessa di tutte le cognizioni » ; e ci spieghiamo anche la preferenza da lui data al metodo analitico, «in guisa che la mente prima s'indaghi, poi del suo obbietto si parli ».

(38) Si noti che non solo in questi studi giovanili, ma sempre anche in seguito, il Rosmini dà al termine sentimento un significato diverso da quello con cui viene comunemente inteso dagli psicologi, perchè egli non l'adopera per indicare una speciale categoria di fatti psichici, quelli cioè che hanno la forma di piacere o dolore; ma il fatto genuino o l'esperienza attuale e concreta, in quanto si distingue dall'idea. In fondo per lui tutto ciò che non è idea, tutto ciò che non è conoscenza intellettuale, si riduce a sentimento o a modificazione del sentimento.

315

CARATTERI DELLA COSCIENZA

Dopo aver provato che esiste la coscienza pura, e che questa coscienza è essenzialmente attività — ossia ha in se stessa la causa delle sue modificazioni, perchè gli oggetti esterni che formano la materia di queste non ne sono che la condizione (39) — il Rosmini passa ad una più precisa determinazione di essa, studiandone i caratteri che la contraddistinguono da qualsiasi altra cognizione.

Questi caratteri sono di due specie: 1) elementari, cioè propri di ogni cosa che sia in lei, e che si possa mentalmente in essa distinguere, come l'oggettività, la medesimità, l'unicità, l'assolutezza; 2) di relazione con se medesima, come l'interezza, l'individualità, la determinazione, il piacere e il dolore.

Si è già detto che l'oggettività di una cognizione consiste nel riprodurre perfettamente il suo oggetto e prototipo, e che invece la soggettività consiste nella diseguaglianza che passa tra essa e il suo oggetto, per le modificazioni che a questo vengono aggiunte dalle condizioni di colui che intende. È soggettiva quindi la conoscenza di tutti gli oggetti esterni, «i quali, innanzi che si trasformino in cognizione od idea, pigliano il colorito, la forma, la misura e le insegne dei mezzi per cui passano prima di giungere a noi ». Ma la coscienza, essendo mero sentimento, « non può rappresentare altro che se stessa, e quindi a nulla si può riferire o paragonare, e molto meno rilevarne le differenze » ; perciò è cognizione del tutto obbiettiva.

Conseguenza di questa obbiettività è poi la medesimità, o l'unione con noi indivisibile. Infatti, « se la coscienza è l'anima stessa, che cosa vi è che sia maggiormente unito a sè che se stesso ? non è anzi questa una unione indivisibile ? Se noi dividiamo questa coscienza da noi, e la guardiamo, per dir così, cogli occhi dell'intelletto, essa si cangia in idea, e perde la forma di sentimento; come sentimento adunque deve stare attaccata a noi per sua natura e in qualunque tempo, ossia come il noi stessi ». Perciò essa è anche unica nel suo genere, e manca assolutamente di esempi. Infatti il sentimento, come tale, « niente esprime, niente rappresenta se non se medesimo, e non si può in alcuna guisa moltiplicare, o cavarne ritratti che siano a lui veramente somiglianti ». Se ciò si facesse, si avrebbe l'idea del sentimento, ossia il sentimento come cosa diversa da noi, e non il sentimento puro, che fa tutt'uno con noi, ed è anteriore e scompagnato dall'idea.

Sulla assolutezza o immutabilità della coscienza ben poco vi è da aggiungere a quanto implicitamente si è già detto. Infatti « ogni modificazione della coscienza altro non è che porre in esercizio la forza dell'anima, ma senza distruggerla.

(39) Il Rosmini insiste a lungo sulla differenza che vi è tra causa e condizione, portando fra l'altro l'esempio del sole, che è la causa per cui la stanza si illumina, mentre il balcone aperto ne è la condizione. Di questo stesso esempio si serve poi per chiarire il suo concetto che le anime, o le coscienze pure, sono tutte eguali; le loro differenze dipendono dalla diversa conformazione del corpo a cui sono state unite. « La quantità di luce — egli scrive — che entrerà in una camera, sarà nella ragione dell'apertura verticale ai raggi del sole, che è la condizione necessaria, di guisa che se tale apertura s'addoppia, doppia quantità di luce entrerà; se essa si tripla, entrerà tre volte più luce. Quindi si spiega, senza bisogno di ricorrere a varietà nelle anime, ogni diversità di capacità e di talenti solo dalla varia costituzione e forma del corpo.

318

Resta quindi intatta questa forza, resta intatto ed immutabile l'oggetto della coscienza, il quale poi, come si è visto, è il soggetto medesimo, anzi la coscienza stessa ».

In modo analogo si dimostrano i caratteri della seconda specie, quelli cioè di relazione con se medesima, e che il Rosmini riduce a quattro: 1) è intera, e tutta ed una, cioè senza parti ; 2) è indivisibile tra sè e immutabile ; 3) è limitata o determinata; 4) è piacere o dolore.

L'interruzione dell'opera ha fatto sì che il Rosmini non trattasse del quarto carattere (40), e che per il terzo si limitasse a far notare la difficoltà dell'argomento pur tanto sublime.

SVILUPPO DELLA COSCIENZA

Resta ora da esaminare, specialmente in base agli appunti che ci sono rimasti della Psicoallogica o Pneumallogica, come la coscienza esca dallo stato puro e si avvii al suo pieno sviluppo.

Se noi ci fermassimo alla coscienza pura, non potremmo dire di conoscere cosa alcuna; anzi una tale coscienza al tutto pura non è mai esistita, perchè per esser coscienza, deve esser coscienza di qualche cosa; essa è opera della riflessione che analizza e individua. Ora l'essenza della natura dell'uomo esige che fin dai primordi della sua esistenza egli abbia, oltre una coscienza assolutamente pura, anche una coscienza corporale, indissolubilmente unite e separabili solo per astrazione. L'una però non è l'altra, e la loro inscindibile unione ci dice che fin dall'inizio della costituzione del nostro essere, accanto ad un'assoluta unitotalità vi è anche una germinale moltiplicità, che è la potenza che ha l'anima di passare, in quanto affetta da forze diverse da lei, dal primitivo stato d'inerzia all'esercizio di quella attività che è costitutiva della sua essenza.

Le determinazioni che avvengono nel soggetto umano sono dal Rosmini distinte in: essenziali, primarie unite, secondarie estrinseche.

I° - Le prime determinazioni essenzialissime si riducono al sentimento obbiettivo, « onninamente ed intrinsecamente diverso da ogni altra guisa di sentimento ». Essoè prodotto da quella forza in cui noi siamo, o sia dalla nostra esistenza; ed essendo prodotto non volontariamente come tutti gli altri, ma necessariamente, mai non ci abbandona ». Certo è difficile a rappresentarselo; « tuttavia una piccola immagine si può averne in alcuni momenti della nostra vita, come nel sonno e in certi stati d'inerzia, oppure d'astrazione e d'attenzione intensissima ad alcuna cosa, quando pare che noi non abbiamo nessuna coscienza di noi stessi ».

Se non che questo sentimento obbiettivo, pur così semplice, si specifica in triplice modo: 1) sentimento di esistere ; 2) sentimento della nostra contingenza e insufficienza di esistere; 3) sentimento della forza che ci fa esistere e del nostro esistere in essa.

(40) Nel Nuovo Saggio sull'origine delle idee, n. 725, egli dirà che « il sentimento fondamentale che viene dalla vita è un sentimento di piacere, supponendo la vita nel suo stato naturale, e non guasta ».

317

Si noti che qui il Rosmini parla sempre di sentimento. Non si tratta dunque del pensiero pensante, che, partendo dalla contingenza del finito, arriva per mezzo del principio di causa alla luminosa ed incontrastabile verità dell'esistenza di Dio ; ma di una cognizione meno chiara, anteriore ad ogni idea e ad ogni lavorio intellettuale, e che sboccia, per così dire, sulla stessa nostra primitiva coscienza di esistere. Questa infatti ci fa anche sentire che noi non siamo necessari, e che una volta non eravamo; e « allora — dice il Rosmini — è necessario ammettere altresì che quegli stessi noi, i quali sentiamo una insufficienza in esistere, cioè una mancanza in noi di forza onde esistiamo, sentiamo eziandio che esistiamo per una forza che non è in noi ». Questa forza, sebbene causa, per noi è contemporanea all'effetto suo, perchè « è sentimento non di cosa che opera sopra di noi fatti, ma che opera sopra di noi facendoci » ; ed è quindi così intimamente congiunta con la nostra natura che molti non riuscirono a staccarla da sè, e, negando anche gli altri argomenti somministrati dall'intelletto, giunsero a credere, come Spinoza, che tutte le creature fossero sostanza divina.

Nel sentimento uno e triplice che costituisce la nostra vita, sono inoltre contenute « le prime nozioni determinanti essenzialmente l'anima umana ». Infatti, percependo noi la forza in cui esistiamo, dobbiamo certamente percepirla quale è, e quindi in modo vero, uno, ecc.; donde le nozioni prime di verità, unità, ecc. Lo stesso si deve dire dei due principi fondamentali: Nessun effetto senza causa, e Niente può insieme essere e non essere, che, prima di venir conosciuti astrattamente dall'intelletto, sono intravisti confusamente dall'anima nella forza che la fa esistere: il primo in quanto, per analogia colla nostra contingenza, concludiamo di tutte le cose che non v'è nessuna ragione per cui si credano esistenti da sè; il secondo in quanto, essendo Dio la verità per eccellenza, vere devono essere altresì tutte le altre cose che da lui sono.

II° - Le determinazioni primarie unite si riducono a quella che il Rosmini chiama coscienza corporale, cioè al sentimento del corpo che l'anima ha congiunto con sè fin dal principio del suo esistere, e che poi si relativizza per mezzo delle sensazioni, come il calore, la gravità, la coesione delle parti, ecc. Ma anche qui bisogna dire lo stesso che del sentimento di Dio; noi « non possiamo scomporre questa universal percezione, nè riguardare in essa qualche suo carattere separatamente, o qualche sua parte » ; si tratta quindi di una conoscenza ancora confusa e indistinta. Tuttavia, siccome noi percepiamo il nostro corpo, o meglio, l'effetto di lui sopra l'anima, come è, « questa coscienza corporale racchiude virtualmente in sè i limiti della nostra facoltà di sentire estesa al mondo », a quel modo che l'anima ha già in sè determinata per propria natura la facoltà di sentire in un dato modo, e non in altro, il corpo.

III° - Le determinazioni secondarie estrinseche infine, danno l'intero sviluppo delle facoltà dell'anima e delle cognizioni di relazione. Senza di esse l'anima, racchiusa nel sentimento oggettivo e nella coscienza corporale, sarebbe del tutto inerte, quasi come se non esistesse. Si noti però che queste determinazioni non sono la causa delle attività dell'anima, ma la condizione del loro esplicarsi, perchè — dice il Rosmini — « ogni abilità è legata nel suo essere e nel suo agire dalla occasione o condizione sua di essere e di agire ; nè può concepirsi esistente o attiva senza di essa ». Affinchè l'anima acquisti coscienza di sè, è dunque assolutamente

318

necessario che sia affetta da una forza diversa da sè, ossia dalle cose esteriori, che comunque a lei si presentano attraverso il corpo che le è unito. Prima delle sensazioni non solo non v'è cognizione astratta o d'intelletto, ma neppure la cognizione di sentimento, cioè la coscienza pura di cui si pala. Per il Rosmini quindi è « palpabile verità » che l'anima non ha innata nessuna cognizione, ma può acquistarle tutte per quella forza od energia che è lei stessa, e per quelle altre forze che agiscono sopra di essa.

Dallo studio della conoscenza di sentimento il Rosmini passa dunque allo studio della conoscenza che l'anima si forma delle cose, e che è data dalla percezione per mezzo di idee semplici, particolari e concrete, intese in senso lockiano.Infatti anche per il Rosmini tali idee « non sono miracolosamente suggellate nella nostra mente da Dio, come vorrebbero gli innatisti, ma sono i suggelli delle cosemedesime nell'anima ». Queste in natura si presentano come vestite di molteplici accidenti ; e molteplici saranno pure le impressioni o i vestigi che lasciano in noi. La loro unificazione è opera dell'anima, in quanto è appunto quella facoltà sintetica originaria che si attua nel raccogliere gli sparsi elementi sensoriali.

Se tale è la natura e l'origine delle idee, si dovrà dire che solo le individuali e concrete hanno una reale esistenza nella nostra mente ; le generali edastratte sono formate da quelle per astrazione del comune, ma « non esistononè in fatto e nè pur nella mente ; esse non sono veramente altro che una unione di idee particolari, non un reale essere di sua particolar natura ». Il credere chesiano qualche cosa di diverso dall'unione di idee individuali e concrete derivadal fatto che un dato carattere conviene a molte cose, e segnando noi tale carattere con un vocabolo, per esempio di bianchezza, ad esso riduciamo tutte quelle cose,che fra le sensazioni diverse ce ne danno una di eguale, quella cioè della bianchezza; perciò è il vocabolo che forma la classe, e « senza di esso noi non percepiremmo se non molteplici intuizioni dello stesso bianco ».

Parimenti « riguardo alle idee di virtù, di vizio, ecc., queste non sono altro che molte idee similmente unite insieme per un carattere comune, cioè di ottenereil medesimo fine, o di avere una stessa ragione, una stessa fonte da cui sono nate ». Per esempio, invece di dire: « egli fece tutte quelle cose che comanda la legge », per non prolungare tanto il discorso, si dice: « egli è virtuoso »; e tosto nella mente si sostituisce a tutte quelle nozioni l'idea del carattere che hanno in comune.

Fin qui, come si vede, siamo in un puro oggettivismo empiristico, perchè tutto l'anima trova nel reale percepito, anche le idee ed i principi speculativi,come l'esistenza, la possibilità, la causa e l'effetto, il tempo e lo spazio, ecc.,così che sembra talvolta difficile conciliare queste affermazioni con l'autonomia e l'originaria attività dello spirito tante volte antecedentemente asserite. Dato poi

che per il Rosmini « sono solo le esteriorità delle cose quelle che operano su di noi », sarebbe stato inevitabile l'idealismo sensistico, da cui egli tanto rifuggiva, se non avesse trovato la via d'uscita in un'altra fonte di cognizione, che diceva trascurata dai sensisti e dagli idealisti: quella cioè che è data dalla percezione diretta della sostanza dell'anima.

Come è noto, dal Locke in poi l'origine dell'idea di sostanza è stato lo scoglio di tutti i gnoseologi, in quanto non può giustificarsi nè in base all'esperienza,

319

nè per astrazione mentale. D'altra parte da una tale idea — che implica la cognizione delle cose non nella loro individualità e neppure nei loro caratteri eguali, ma nel loro principio unitario ed essenziale — dipende tutto il valore della conoscenza umana, perchè se non si conoscessero le cose nella loro sostanza, non conosceremmo nulla di reale, ma delle mere apparenze. Tutti poi, filosofi o no, parlano e fanno uso di tale idea: corrisponde ad essa una qualche realtà, sia pur misteriosa, oppure non è che un nome per indicare soltanto un complesso di qualità accidentali ? È nella soluzione di questo problema che il Rosmini si differenzia in modo assai significativo e personale da tutti gli altri empiristi, come si è visto nell'Esame della ragione e nelle Divisioni logiche.

Tre sono le domande che egli si fa a questo proposito, e riguardano la necessità, la natura, l'esistenza di una tale cognizione od idea: 1) Della necessità basti dire che se non conosciamo «le sostanzialità od essenzialità delle cose », si cade in un « perfetto idealismo ». 2) Quanto alla natura, a differenza di ogni altra idea, essa è illimitata, cioè senza determinazioni sensibili (41). Ma se non ha limiti, si potrà ancora chiamarla cognizione ? Evidentemente no, perchè ogni cognizione è tale, in quanto si riferisce a un quid determinato. Avrà quindi un limite tutto suo proprio, trovato in se stessa, e consisterà appunto nella sua propria illimitatezza, ossia in una maniera di percezione semplice ed una. 3) Che esista infine una tale idea, è fuori d'ogni dubbio. Infatti se non avessimo la cognizione della sostanza, non potremmo neppur concepirne la possibilità, perchè concepirne la possibilità significa averne l'idea. Ora «contraddice alle leggi psicologiche che ce l'abbiamo formata noi », giacchè dalle cose non ci può derivare. Bisogna dunque dire che abbia un fondamento tutto suo speciale, che sorga cioè in noi per una percezione immediata della coscienza; la quale per l'eccitamento degli oggetti esterni sente sè come un quid reale e concreto, distinto dalle sensazioni, e percependo le accidentalità delle cose le riferisce con un ragionamento ad un subietto in cui ineriscano. Perciò se anche per il Rosmini la coscienza pura, che si desta dalla sua originaria inconsapevolezza e passività, è un foglio bianco su cui devono scriversi le cognizioni positive, non è come per i sensisti un foglio bianco in senso assoluto: essa cela in sè l'idea stessa di sostanza che rende possibile la conoscenza delle cose, e che ha quindi una funzione universale press'a poco eguale a quella che in seguito verrà assegnata all'idea dell'essere.

15. — L'esposizione fin qui riassunta della Metafisica giovanile, ci permette di dare un giudizio sulla linea di pensiero seguita dal Rosmini negli anni universitari e verso il 1822 - 23. Naturalmente questopensiero non si presenta sempre in una forma ben determinata e precisa, e per di più anche lo stile procede spesso faticoso e involuto;se ne accorse lo stesso Rosmini, che, quasi a sua giustificazione, fa continuamente rilevare la difficoltà e sublimità dell'argomento di tanto superiore alle sue umilissime forze: donde le frequenti soste di fronte

(41) Si noti che, come qui l'illimitatezza è il carattere dell'idea di sostanza, più tardi l'indeterminazione sarà il carattere dell'idea dell'essere.

320

al mistero; le riserve di affrontare meglio in seguito con più elevati trattati le cose più aspre e malagevoli; i continui richiami al lettore perchè aguzzi l'ingegno, e ascenda con lui « i primi gradini dell'immenso scaglione, che porta alla sommità del tempio augusto della scienza, la cui cima inarrivabile mette nel cielo ». Tuttavia, nonostante le deficienze di forma e di stile, non è difficile cogliere l'aspetto di questo pensiero nei caratteri che lo contraddistinguono fra le varie correnti del tempo (42).

Il Rosmini credeva che la soluzione da lui data al problema gnoseologico assicurasse la validità del conoscere umano contro le due opposte vedute del sensismo e dell'innatismo, pur ritenendo quel che di vero ci poteva essere nelle esigenze affermate dall'uno e dall'altro indirizzo.

Contro Kant e gli innatisti egli si mise sul terreno dell'osservazione psicologica e del metodo analitico, invocando la coscienza come il più autorevole testimonio: non si può mai dire che essa ci inganni in ciò che ci attesta, perchè per dirlo bisognerebbe uscirne fuori. Ora i sensisti erano stati maestri nell'applicazione di questo metodo al problema delle idee, e il Rosmini doveva seguirne l'esempio. D'altra parte col suo concetto della coscienza pura come attività, che nelle affezioni sensibili trova la condizione necessaria, ma non sufficiente, del proprio sviluppo, si apriva la via anche per il metodo sintetico inviso ai sensisti. Certamente il suo io sostanziale non è il soggetto conoscitivo di Kant, ma tanto l'uno che l'altro sono essenzialmente attivi e capaci di cognizioni positive solo con l'intervento delle sensazioni. Combattendo dunque i due opposti indirizzi, il Rosmini non sdegnò nè l'influenza del senso affermata dagli empiristi, nè l'energia spontanea dell'anima messa in luce dagli innatisti e idealisti, e ci spieghiamo quindi come il suo insistere sul primo di questi elementi, ritenuto assolutamente indispensabile, gli faccia talvolta dimenticare il secondo. Ma in realtà egli non ha mai rinnegalo l'attività dell'anima; gli premeva solo di affermare che il suo stato primo ed originario è di inconsapevolezza, che la sua forza non ha esercizio alcuno prima delle sensazioni, e che quindi prima di queste non solamente non v'è cognizione astratta o d'intelletto, ma neppure la cognizione di sentimento, cioè la stessa coscienza pura, può dirsi attuata. L'errore del Rosmini fu quello se mai di aver messo senz'altro Kant fra gli

(42) Vedi anche: GIOVANNI PUSINERI, Per lo studio della formazione filosofica di Antonio Rosmini, nella Rivista Rosminiana, Anno XIX, 1925, Fascicolo I°.

321

innatisti, ossia di aver considerato le sue forme a priori come pure idee astratte e innate, anzichè funzioni coordinatrici del materiale offerto dall'esperienza sensibile; errore, che si può forse giustificare col fatto che molto probabilmente egli allora conosceva Kant solo attraverso i testi di scuola.

16. — Ma se il nostro giovane filosofo sentiva le esigenze sia degli innatisti che dei sensisti, egli intendeva di soddisfarle differenziandosi in modo reciso dagli uni e dagli altri. Infatti ciò che assoda contro Kant e contro Locke, come il fondamento solido su cui edificare, è l'esistenza da lui messa in chiaro della coscienza pura, ossia di una potenziale attività, che è innata ed essenziale all'anima. Sta qui, come si è già rilevato, la sua originalità, ed anche, sebbene egli non lo dica espressamente, il suo punto di distacco dal Baldinotti, col quale pure nel resto in gran parte si può dire che conveniva (43). Gli innatisti ammettono troppo, perchè « a un pieno numero di operazioni costanti d'un dato ordine Iddio assegna una causa costante, senza produrre gli atti immediatamente ogni volta » ; cioè Dio non imprime miracolosamente in noi le idee o forme delle cose, ma dà all'anima la capacità di acquistarle, quando vi siano le condizioni necessarie. D'altra parte i sensisti, riducendo tutto a sensazione, mettono ogni attività non tanto nell'anima quanto nell'agente esterno che produce la sensazione, e si trovano nell'impossibilità di spiegare come ciò che non era cominci ad essere, cioè come si crei una vita, e come un complesso di sensazioni possa diventare un'idea. I primi vanno contro la legge di parsimonia o del minimo mezzo, i secondi contro il principio di ragion sufficiente.

(43) Del Baldinotti il Rosmini cita spesso e con molta deferenza non solo la Metafisica, ma anche la Logica. Con quest'ultima denominazione egli doveva certamente riferirsi all'opera pubblicata dal Baldinotti nel 1787, quando era professore all'Università di Pavia, col titolo De recta humanae mentis institutione libri IV (Ticini, apud Petrum Galeatium). Per il Baldinotti l'idea di sostanza era, come ogni altra idea, individuata nelle cose, e da questa astratta e resa universale per opera della ragione. Così egli veniva a disconoscere quel principio attivo, unificatore del reale, che al Rosmini premeva tanto di affermare contro il sensismo, e a cui dovevano quindi riferirsi le sue discussioni col venerando filosofo, ricordate dal Tommaseo (A. Rosmini, n. XIII). Il Paoli nella citata biografia (Vol. I, Capo V) scrive che «fu tanta la memoria e la stima che il Rosmini conservò sempre al Baldinotti, che diceva avere egli in animo di introdurlo come uno degli interlocutori nell'opera di Cosmologia, che meditava di scrivere in dialogo ». Ma a noi non consta che questo dialogo sia stato scritto.

322

Si ammetta invece — pensa il Rosmini — che l'anima stessa dell'uomo, la sua coscienza, il suo io, non sia una potenza astrattamente concepita, ma qualche cosa di concreto, cioè un atto primo in cui si identificano conoscente e conosciuto, soggetto ed oggetto; e si ammetta ancora la distinzione tra il sentire e l'intendere, ossia tra la facoltà di ricevere le impressioni provenienti dall'esterno e la facoltà di passare da queste impressioni alle idee delle cose; sono evitati i due scogli, ed è assicurato il valore della conoscenza umana nella sua universalità e necessità. Infatti noi conosceremo le altre sostanze « per similitudine ed analogia », perchè siamo noi stessi una sostanza direttamente e immediatamente a sè nota; conosceremo i caratteri delle cose, perchè i corpi agendo su di noi lasciano in noi le loro immagini o vestigi; a questi caratteri attenderà la nostra mente per trarre le relazioni delle cose, cioè idee e rappresentazioni, che saranno verità, perchè « riproducenti ciò che è veramente nelle cose » : idee quindi necessarie ed universali, perchè inseparabili dalla natura del reale in cui inesistono, e indipendenti dal reale che rappresentano, dopo che la mente ne le ha astratte. Così è evitato il pericolo del sensismo, perchè nella coscienza pura non vi è nulla di materiale o di corporeo ; ed è evitato anche il pericolo dell'idealismo od innatismo, perchè questa coscienza è reale, anzi la sola realtà conosciuta obbiettivamente nella sua sostanza, e non una finzione dell'intelletto come sono le idee, per il cui mezzo quindi non si conoscono le cose, ma soltanto le loro parvenze.

Certamente il Rosmini ha allargato troppo la sfera di questa autocoscienza, quando le ha attribuito anche il sentimento della nostra insufficienza ad esistere e della forza che ci fa esistere: cognizioni queste, che, per quanto si chiamino oscure e confuse, non sembrano giustificabili senza ricorrere a processi razionali. Si avrebbe così, non sappiamo con quanta proprietà di vocaboli, un sentimento che ragiona, e che, come tale quindi, non è più conoscenza immediatamente e direttamente per sè evidente. Ma, a parte ciò, l'aver ammesso l'autocoscienza come elemento primitivo e originario della cognizione, e come principio unificatore del reale, in quanto ha la capacità di cogliere l'assoluto delle cose, è senza dubbio una veduta di grande importanza. E che realmente il Rosmini credesse di aver con questo assodata una verità fondamentale, appare dalle sue Annotazioni sopra alcuni errori di uomini grandi, che divengon fecondi di verità, dove esamina la dottrina di Cartesio, che fa consistere l'essenza dell'anima nel pensiero.

323

17. — Non essendo ancora ben conosciuto e praticato il metodo analitico, ossia l'arte di giungere con la divisione ai primi elementi, e volendo indovinare sinteticamente la natura dell'uomo, considerandolo tutto intero nel suo pieno sviluppo, anzichè prenderlo alla sua origine e spoglio di tutto ciò che non è lui solo; non è da meravigliarsi — dice il Rosmini — se Cartesio non ha visto che il concetto espresso con la parola pensiero indica una cosa complessa, in quanto è scomponibile in coscienza pura ed in atti in essa fondati. Qualunque pensiero intorno a qualsiasi oggetto ha infatti comune il noi, cioè siamo sempre noi i modificati; e perciò si deve in esso distinguere questo elemento fondamentale del noi dalla sua modificazione determinata, ossia da quell'atto particolare e contingente. Ora è ovvio che la prova della nostra esistenza non può trovarsi nella modificazione o nell'atto, perchè appena in questo si prescinde dal noi, diventa cosa inutile e che nulla c'interessa; si troverà dunque nel noi: « se questo v'è, noi esistiamo ». Che poi questo ci sia, non solo unito alla modificazione, ma anche a questa logicamente anteriore, il Rosmini crede di averlo a sufficienza dimostrato.

Se dunque il raziocinio di Cartesio è tale che non v'è nessuna probabilità che egli abbia voluto fondarlo nella modificazione nostra prescindendo dal noi — il che ognun vede che sarebbe assurdo — bisogna concludere che egli lo abbia fondato nel pensiero, perchè in questo trovava il noi; e che quindi il suo errore sia stato quello di aver confuso la modificazione col noi, ossia « di non essersi accorto che esiste un primitivo pensiero, in cui altro non si trova che un purissimo noi, cioè una pura coscienza ». Di qui tutti gli altri errori psicologici di lui: l'innatezza del pensiero, delle idee e degli atti dell'intelletto; il continuo pensare dell'anima, come pensare relativo; il non vedere l'elemento del dolore e del piacere; il fare l'uomo solo intelletto. Invece « in questo noi, che si può anche chiamare intimo sentimento, si contiene non solo la sentimentale cognizione di tutte le nostre abilità, ma questa cognizione o sentimento intimo altro non è che piacere e dolore, come sarebbe, ad esempio, se sul muro di una camera oscura, facendo entrare ad arte dei raggi solari, vi fosse dipinta la lettera A: quella lettera altro non sarebbe che luce. Cartesio non vide in questo noi la parte dell'amore e del diletto ». E questo assoluto intellettualismo era pienamente conforme ai suoi intenti, perchè egli cercava non la prova obbiettiva della sua esistenza, ma la subbiettiva, ossia l'argomento con cui il suo intelletto si potesse accertare della propria esistenza.

324

La prova obbiettiva trascurata da Cartesio fu dunque l'autocoscienza; egli peccava per difetto di analisi. Al qual proposito il I Rosmini osserva:

«Ben so io che in questa delicata e spinosissima indagine molti dei moderni suppliscono coll'immaginazione, dove non possono arrivar con l'ingegno; ma questo non è vizio del metodo, ma di loro ».

Giudizio in cui è evidente l'allusione ai filosofi tedeschi, che fin da questi anni riteneva fuorviati da un abuso di fantasia.

18. — Abbiamo detto che con l'idea di sostanza desunta dalla coscienza di sè, e intesa come funzione ontologica, il Rosmini credeva di aver superato definitivamente il sensismo. Ma poichè l'oggettività implicita nel sentimento, che il soggetto ha della propria esistenza, non è ancora conoscenza di altro da sè, e a questo altro da sè si arriva in fondo con una semplice analogia, non sembra che sia del tutto evitato l'idealismo psicologico. Più tardi, e ancor prima del Nuovo Saggio, vedremo che il Rosmini si ricrederà su questo punto, quando cercherà di precisare in che consista l'azione dell'intelletto sul sentimento e sui dati del senso, e quale ne sia il costitutivo essenziale. Allora egli segnerà ancor meglio il suo distacco dagli altri gnoseologi, che costruirono la loro dottrina partendo dall'esame della facoltà intellettiva, anzichè dall'oggetto che la informa e la crea; e, proclamando«vane le sue precedenti laboriose dimostrazioni sull'origine dell'idea di sostanza », farà derivare questa idea non da quella di esistenza intesa come coscienza di sè, ma da « quella esistenza di cui è in noi innato il generale concetto ».

Intanto è da notarsi che la sua opposizione ai sensisti per quel che riguarda l'originaria attività dell'anima, era in lui alimentata — come risulta dalle numerose citazioni — anche dalla lettura di vari filosofi, che il suo antiinnatismo ideologico non gli impediva di ammirare: Seneca fra gli antichi, S. Agostino, Spinoza, Leibniz, Pascal, Malebranche, il P. Ercolano Oberrauch, autore di una pregevole Teologia morale, e specialmente il Gerdil. E si aggiunga ancora lo studio di San Tommaso, che, come vedremo, venne intensificando dopo la sua ordinazione sacerdotale.

Questi ed altri elementi che indicheremo in seguito, lo aiuteranno a liberarsi da ogni residuo di soggettivismo e di meccanicismo,ea cercare la soluzione del problema gnoseologico non nella coscienza di se, ma di « un oggetto universale e primo, costitutivo della mente ».

325

19. — Quanto siamo venuti dicendo sullo svolgimento del pensiero del Rosmini, dà valore e significato ad una confessione, breve e a frasi tronche, ma non per questo meno preziosa, che egli fece nei fogli sui Mezzi per migliorare la presente filosofia, da noi ricordati come preparazione alla sua Metafisica generale.

« Nella maniera d'esporre condurre il lettore per quelle strade che noi fummo condotti a trovare il vero. Sviluppare i nostri stessi errori. Da principio sublimi cose. Poi caddi a Locke. Tornai all'alto. Non si può andar di salto al sublime. Conviene andar per gradi. Indi molti caduti dal primo ardito salto non più ritornano, perchè ... La seconda via è difficile. Altri errori non vi furono in altro ... Si contentano del Locke, perchè ... Così m'avvenne nella morale: 1°) fui rapito da Zenone; 2°) caddi al puro piacere di Epicuro; 3°) tornai a Zenone ».

A quando deve riferirsi la « caduta a Locke »? Qui le ipotesi che si possono fare sono due: la prima è di ritenere che i fogli sui Mezzi per migliorare la presente filosofia siano stati scritti non come preparazione alla Metafisica, ma alcuni anni più tardi, cioè nel 1826 - 27, quando gli studi politici e morali lo condussero a riesaminare la coscienza umana, e a dedicarsi di nuovo, e con tutto il vigore dell'anima, alla filosofia speculativa. Si sarebbe allora accorto che « il punto fermo della coscienza, percepita direttamente ed obbiettivamente come sostanza », che doveva dargli il motivo e la prova del suo distacco dal Locke, non era stato sufficiente a fargli scansare il sensismo e l'idealismo psicologico; e così si sarebbe senz'altro annoverato fra i discepoli del filosofo inglese. Ma tutto questo — se a prima vista può spiegare le precedenti « sublimi cose », cioè la nobiltà dell'intento che lo aveva spinto a scrivere la Metafisica, e poi il « ritorno all'alto », che sarebbe avvenuto nel 1826 - 27, col diverso orientamento allora impresso al suo pensiero — urta contro alcuni dati di fatto, che depongono per una seconda ipotesi: che cioè il suo « cadere a Locke » debba riferirsi agli anni della sua adolescenza, quando da solo « attingeva le prime dolcezze al calice della sapienza umana ».

I dati di fatto che escludono la prima ipotesi, sono i seguenti: 1) Il Rosmini si era accinto nel 1817 alla sua Metafisica, col proposito di « restaurare la filosofia ». Ora, anche ammesso che lo scopo fosse fallito, ci sembra eccessivo ritenere che l'opera intrapresa per « sublimi cose » sia finita con l'essere, a giudizio del suo autore, una semplice ripetizione delle dottrine lockiane. 2) Il « cadere a Locke » è posto in relazione con la « caduta al puro piacere di Epicuro », che deve esser messa prima del 1816, perchè in una lettera di questo

326

anno parla dei « traviamenti di Epicuro, come di una prova vergognosa della pochezza dell'umana mente dopo il peccato di Adamo » (44). 3) Nel gennaio del 1817, scrivendo da Padova all'Orsi, lo incarica dei saluti ad un certo « fraticello, che silenzioso medita e trama battaglie contro l'innocente Locke » ; e colla madre si lamenta dello stesso«fraticello, nimico asprissimo del Locke, perchè pare che si sia scordato di lui » (45). Non è dunque improbabile che, anche prima della sua venuta a Padova, le discussioni avute con questo amico, che è il Padre Giovan Pio da Moena (46), abbiano contribuito a scuotergli la fiducia nell'empirismo lockiano. 4) In un Proemio abbozzato per l'opera sulla Divisione delle scienze, ideata sin dal 1821, il Rosmini si mostra fiero avversario del Locke, a cui attribuisce in gran parte la colpa dello spezzettamento fattosi negli ultimi tempi dell'unità del sapere, perchè « ogni sublimità di pensare quasi coartò nei sensi, e parlò della Metafisica come se tutta la edificasse coll'opere sue, là dove io mi penso che appena il primo strato di pietre mettesse nell'edificio, e che neppur sempre le connettesse ». Analogo giudizio, come vedremo, darà del Locke, iniziando in questi stessi anni la sua prima Opera Politica.

Questi dati ci sembrano sufficienti per escludere che il Rosmini considerasse tutto il suo lavorio filosofico di questi anni come un«cadere a Locke ». D'altra parte, siccome la sua Metafisica non fa che completare e approfondire lo stesso indirizzo di pensiero antisensistico e antiidealistico, che si era già rivelato nell'Esame della ragione e nel trattato delle Divisioni logiche, che sono del 1815 - 16: indirizzo che, come si è visto, diede anche origine alle vivaci dispute

(44)Lettera a Don Pietro Orsi, 7 ottobre 1816: I°, 197.

(45)Lettera a Don Pietro Orsi, 20 gennaio 1817: I°, 221, e Lettera alla Nob. Signora Giovanna Rosmíni, 29 gennaio 1817: I°, 230.

(46)Che il < fraticello », avversario del Locke, sia il P. Giovan Pio da Moena, lo ricaviamo da due lettere del Rosmini. Nella prima, indirizzata alla madre (10 novembre 1817: I°, 265), scrive: « Il buon fraticello, ch'ella sa quant'io imo (è l'espressione che il Rosmini usa sempre quando parla di lui) e quanti motivi ho d'amare, si torrà certamente, oltre l'altre, anche non questa breve briga di farmi venire di Germania alcuni libri, che mi fanno bisogno per le scuole che studio ». E nella seconda, indirizzata al padre (12 novembre 1817: I°, 266): «Ella sarà stata pregata in mio nome dalla signora Madre, a cui ho mandato una noticella dei libri prescritti, di permettermi che per opera del buon P. Giovan Pio io me li faccia venir da Germania, da che mi son tanto opportuni e necessari». Risulta dall'Epistolario che il Rosmini conservò sempre, anche in seguito, affetto e venerazione per questo « fraticello », che dovette essere uno dei più cari amici della sua infanzia.

327

col suo maestro Orsi; crediamo di dover concludere con ogni probabifità che egli sia stato un seguace del Locke in ideologia, e di Epicuro in morale, proprio agli inizi del suo filosofare, prima ancora di essere alla scuola dell'Orsi; quando cioè da solo, nel 1813, trascriveva dal Locke nei suoi quaderni alcuni dei Pensieri sull'educazione. L'esame di coscienza poi, da lui intrapreso nel Giorno di solitudine, che iniziò nel 1814, doveva segnare anche il suo ravvedimento e il suo rialzarsi da queste cadute.

20. — Del resto il disagio della insufficienza sensistica che traspare da tutta la Metafisica, si rivela specialmente in alcune note apposte ad una delle quattro Immagini dell'opera, quando il Rosmini — quasi a meglio determinare quel « sentimento della divinità che traluce ad ogni uomo appena che esiste », e come se volesse dar sfogo alle insoddisfatte esigenze del suo cuore — esce in questo grido:

« Che cosa è l'uomo, che cosa è la coscienza ? È egli amore ? Sì, egli è amore. È egli cognizione ? Sì, è cognizione, è luce. Ecco dunque l'immagine di Dio: Deus caritas est. Deus est Verbum, lux, veritas, via et vita. Spiritus est, ecc.».

E poco appresso: «

«1) Per sentimento l'uomo sente la contingenza (cioè di essere e di vivere solo in quanto sostenuto da una forza che non è lui): Dio onnipotente, Padre. 2) Per sentimento l'uomo sente nel principio del suo ragionare una regola, e perciò un ente sapientissimo: il Verbo, Idee prime. 3) Per sentimento l'uomo non è mosso che dalla beatitudine: un ente beatificante. Esamina la diversa maniera onde si hanno queste tre cognizioni ».

Il vedere nell'uomo un'immagine di Dio, e nel suo sentimento l'esigenza di un Essere onnipotente, sapientissimo, beatificante, sposta il punto d'indagine del giovane filosofo. D'ora innanzi non sarà più la coscienza che informa di sè lo scibile, sia pure arricchito delle indefinite determinazioni sensoriali offerte dall'esperienza, ma sarà qualche cosa che, partendo da Dio, irradierà della sua luce l'anima umana, e costituirà l'elemento essenziale della stessa coscienza. Questo nuovo fattore il Rosmini crederà di trovarlo, dapprima nell'idea innata di Dio, come ora vedremo esaminando una sua progettata Teologia, e poi, alcuni anni dopo e definitivamente, in un primo oggetto dell'intuito, anteriore a tutte le possibili determinazioni, cioè nella più astratta idea che si possa pensare: quella dell'essere puro, che non sarà Dio, ma una « divina appartenenza ».

328

21. — In mi fascicolo di grande formato, con pagine numerate da 917 a 1060 — alcuni fogli però sono strappati, ed altri in biancoo con scritte poche righe — è delineata una grande opera su Dio, che, secondo l'ordine degli argomenti che vi è premesso, avrebbe dovutosvolgere l'ampia materia sotto i punti di vista della filosofia, della teologia propriamente detta, delle scienze, della Sacra Scrittura, dellastoria della Chiesa attraverso i Concili e le Bolle papali, ecc. Il manoscritto è tutto autografo, inedito, e accanto al titolo Teologia, osia Scienza di Dio, vi è la data d'inizio: «Domenica XXIII' dopo la Pentecoste, Anno Domini MDCCCXXI ». Si tratta dunque di un'operaideata dal Rosmini prima di dedicarsi agli studi di politica, quando la sua mente era ancora tutta rivolta alla restaurazione della filosofia.

Secondo il piano primieramente tracciato, il lavoro sarebbe stato diviso in tre parti, ossia avrebbe considerato Dio sotto tre aspetti: 1) in se stesso, e come Principio e Fine ultimo di tutte le cose; 2) come Redentore, ossia Mezzo onde gli uomini possono a Lui pervenire; 3) come Santificatore, ossia adoperatore di quel mezzo per cui solo gli uomini possono ottenere il loro fine (47).

Ma poi questo piano fu allargato e specificato con tutti i dettagli in tre avole: la terza riproduce le precedenti, ma con nuove divisioni e suddivisioni; mette conto di riprodurla, perchè si veda ancora una volta la tendenza sistematrice del giovane Autore.

La prima parte, DIO, O SIA DELLA COGNIZIONE CHE NOI POSSIAMO AVERE DI DIO, comprende:

1°) ESISTENZA:

A)ARGOMENTI INTRINSECI.

B)ARGOMENTI DALLE CREATURE: 1) Ordine naturale ; 2) Ordine soprannaturale.

2°) NATURA O ATTRIBUTI:

A) DIO UNO:

1)in sè o Dio infinito.

2)rispetto alla sua operazione, o Dio creatore delle cose:

a)causa o principio: 1) sapere, causa finale ed esemplare; 2) potere, causa materiale; 3) volere, causa formale.

b)fine: 1) delle cose; 2) dell'uomo e della ragionevole natura.

B) DIO TRINO: 1) origine; 2) relazioni; 3) Persone.

(47) Un'analoga divisione il Rosmini adotterà anche nell'Antropologia soprannaturale, opera incominciata nel 1832 e non compiuta.

329

La seconda parte, OPERE DI DIO, — dopo aver distinto: 1) in generale del modo di agire divino, prima nell'ordine naturale e poi in quello soprannaturale; 2) in particolare delle opere sue — comprende:

1°) CREAZIONE O ORDINE PRIMITIVO:

A)CREAZIONE STESSA: 1) causa; 2) modo di uscir dalla causa; 3) durazione delle cose.

B)COSE CREATE:

1) In generale, quante cose si possano intorno ad esse ricercare, e che appartenga alla Teologia, o sia Eneiclopedia teologica o Tavola delle scienze sussidiarie alla Teologia: a) distinzione loro, o storia delle cose create; b) qualità delle cose, e relazioni, e usi; c) fine della natura;d) fine dell'uomo.

2) In particolare, del moto della creatura ragionevole in Dio:

a) Del fine: 1) in comune, 2) in ispeciale, o della beatitudine.

b) Dei mezzi:

1) DEGLI ATTI UMANI IN GENERE:

A)propri dell'uomo.

B)comuni alle bestie o passioni; delle passioni dell'uomo:

1) in generale: a) soggetto delle passioni; b) distinzione loro;c) paragone fra loro; d) moralità loro.

2) in speciale:

a)concupiscibile: 1) de amore et odio; 2) concupiscentia et fuga; 3) delectatione et tristitia.

b)irascibile: 1) speranza e disperazione; 2) timore e audacia; 3) ira.

2) DEI PRINCIPII DEGLI ATTI UMANI:

A)in generale, o sia natura dell'anima e della legge o della moralità.

B)in particolare: 1) intrinseci:

a) Potenza:

1)in generale: a) naturale; b) soprannaturale.

2)in speciale: a) intellettuali; b) appetitine.

b) Abito:

1) VIRTÙ:

a) in generale: 1) natura delle virtù, effetti loro, beatitudini; 2) distinzione delle virtù (naturali e so prannaturali).

330

b) in particolare: 1) teologiche; 2) filosofiche (intellettuali, morali).

2) Vizi:

a)in generale.

b)in particolare: 1) vizio originale; 2) vizio attuale.

2) estrinseci:

a)in genere.

b)in ispecie:

1)Principio cattivo, il diavolo.

2)Principio buono: a) legge naturale; b) grazia primitiva.

3)DEGLI ATTI UMANI IN PARTICOLARE:

A)Doveri comuni a tutti: a) virtù teologiche; b) virtù filosofiche.

B)Doveri degli stati particolari: a) in generale; b) in particolare.

2°) REDENZIONE O ORDINE SECONDO:

A)STATO DELL'UOMO CADUTO: 1) Storia del peccato originale; 2) Effetti.

B)RIMEDIO, NECESSITÀ DEL RIMEDIO:

1) SALVATORE:

a)Mistero dell'Incarnazione.

b)Potestà di Cristo:

1)Potestà: a) profeta; b) legislatore; c) sacerdote.

2)Esercizio, Storia Evangelica.

2) CHIESA:

a)Degli effetti della redenzione in generale e in particolare.

b)Della santificazione, o mezzi di applicare la redenzione. Idea generale della Chiesa.

1) MEZZI ESTERNI:

A)Avanti Cristo: a) profezie, promesse e miracoli. Storia dell'Antico Testamento ; b) Legge mosaica: morale, giudiciale, cerimoniale.

B)Dopo Cristo:

1)Mezzi straordinari.

2)Mezzi ordinari, istruzione divina cristiana:

a)promessi.

b)Sacramenti.

c)Potestà di ordine (Contemplativa).

331

d) Potestà di giurisdizione (Attiva):

1)descrizione di lei o diritti suoi: a) riguardanti lo spirito (Società Sacra, Teoria e Storia ecclesiastica), b) riguardanti i beni esterni o l'umana società (Società Sacra civile).

2)Canoni ecclesiastici: a) dogmatici, b) morali, c) cerimoniali per i sacerdoti e per i Vescovi.

2) MEZZI INTERNI : a) Grazia, b) Doni; c) Frutti e Beatitudini.

3)FINE.

Come si vede, non v'è in queste Tavole il piano di un'opera, ma piuttosto quello di un'intera Enciclopedia teologica cristiana, che, per quanto non mai completamente attuata, resterà sempre nella mente e nel cuore del Rosmini. Gli appunti che ora egli vi ha steso, sono ben poca cosa per la mole, ma importantissimi per il contenuto, in quanto ci rivelano come veniva evolvendosi e formandosi il pensiero dell'Autore.

La ragione naturale — egli dice — può ascendere a Dio in diversi modi, a seconda del punto da cui parte, e cioè:

1) Dal concetto medesimo di Dio: Prove logiche; 2) Dalla natura razionale: Prove metafisiche; 3) Dalle leggi dell'universo: Prove cosmologiche; 4) Dalla natura: Prove fisiche; 5) Dal sentimento e dalle tendenze dell'uomo: Prove morali; 6) Dal consenso dei popoli: Prove storiche; 7) Dall'autorità di quelli che hanno asserito l'esistenza di Dio, e di quelli che l'hanno negata, messe a confronto: Prove critiche.

Tutte queste prove si fondano sul presupposto che la cognizione di un ente si può avere: o dalla causa argomentando l'effetto ; o per una azione dell'ente stesso sopra di noi, che si può dire visione o evidenza; oppure dall'effetto ascendendo alla causa. Esclusa la prima via, perchè Dio non ha causa, restano da esaminarsi le altre due.

La prova dell'esistenza di Dio dedotta da una azione di lui sopra di noi, può partire sia dal concetto stesso di Dio, sia dalla considerazione della natura delle idee e del possibile; ma in ogni caso, si ha da fare più o meno palesemente con l'argomento ontologico, del cui valore il Rosmini non sembra convinto, se, dopo di averlo esposto, aggiunge in calce alla conclusione: « Temo che questo zoppichi » (48).

Nessun dubbio invece egli manifesta sulla validità delle prove che deducono l'esistenza di Dio dagli effetti, e che evidentemente saranno tante quanti sono gli effetti che si possono prendere in considerazione, sia nel campo naturale

(48) Come si vede, il Rosmini era ancora lontano dall'idea dell'essere, e quindi dal fondare su di essa una dimostrazione dell'esistenza di Dio. Ciò risulta anche dal fatto che alla pag. 918 del manoscritto, egli molto più tardi — e cioè con la data di « Domodossola, 11 ottobre 1832 » — aggiunse che «la cognizione di Dio non si trova che nell' idea dell'essere; questa è il principio della cognizione; in questa la sostanza, la causa, l'universalità, la necessità, l'immutabilità, l'eternità, ecc.».

332

(mondo fisico e creature intelligenti), sia in quello soprannaturale (miracoli, profezie, dogmi, costituzione gerarchica della Chiesa). Ma tutte queste prove sono appena accennate, e di notevole non vi sono che due osservazioni. L'una riguarda i sistemi negatori di Dio, che il Rosmini riduce a uno solo, spiegato in tre modi, a seconda che si considera l'anima, o la materia, o Dio.« Gli idealisti trascendentali — egli dice — dal loro esame dell'anima vogliono dire che tutto è anima (materia e Dio). I materialisti dal loro esame della materia dicono che tutto è materia. I panteisti dall'esame di Dio dicono che tutto è Dio. Ciascuno dunque entra nell'altro: è l'idra con tre teste ».

L'altra osservazione riguarda la natura umana intelligente, che può offrire tre fonti per dimostrare che Dio esiste, in quanto si distinguono in essa: l'io o la sostanza, la cognizione dell'io e l'amore dell'io ; un lontano preannuncio, come si vede, di quelle che saranno le tre forme dell'essere.

22. — La sola parte dell'opera ideata, che è stesa con un certo ordine ed una certa compiutezza, è quella riguardante la Cognizione nostra di Dio, che si specifica in quattro questioni: 1) Se sia vero che noi non conosciamo ciò che è Dio, ma ciò che non è; 2) Se Dio lo conosciamo soltanto, o anche lo comprendiamo; 3) Se in questo inondo vediamo o conosciamo l'essenza divina; 4) Quali siano i fonti della nostra cognizione di Dio.

La soluzione di queste quattro questioni — dice il Rosmini — si trova esaminando la natura della conoscenza umana in generale. Da un siffatto esame risulta che per ragionare di qualche cosa è necessario averne una certa conoscenza, naturalmente non una conoscenza completa, perchè allora sarebbe inutile il ragionamento, ma incompleta; bisogna cioè che gli elementi della cosa siano in parte noti e in parte ignoti; l'opera della ragione consiste infatti nel passare dagli uni agli altri, ossia nel particolarizzare o limitare ciò che già si conosce. Se, per esempio, si presenta una maschera, e da un fazzoletto o da qualche altro segno riconosciamo che è Tizio, è ovvio che la nostra scoperta consiste in questo, che quel Tizio che già conoscevamo, è precisamente la persona velata dalla maschera ; ossia la nostra scoperta non fu altro che una particolarizzazione della cognizione di quella maschera, o un riconoscimento di quello che già conoscevamo. A questo esempio si possono ridurre tutte le scoperte umane. E allora, « se qualunque ricerca della ragione si rivolge sopra particolarizzazioni o limitazioni delle cose già conosciute, si capisce che, ascendendo a quell'ente che non ha limite o particolarizzazione alcuna, esso è noto per se medesimo. Dio dunque è il primo e il per sè noto ; è il lume di tutte le cognizioni, il supposto di qualunque ragionamento. L'idea dell' Infinito non è perciò acquisita dalle cose esteriori, ma è innata, anzi è l'unica grande idea innata » (49).

(49) Tutte le altre idee invece deriverebbero dall'esperienza, « per una propria abilità che ha la mente di vedere possibile qualunque oggetto o sensazione particolare, e di vedere che ciò che è possibile una volta, lo è innumerevoli altro volto » ; l'idea è quindi una conoscenza universale, generale.

333

Qui il Rosmini fa due constatazioni: una, derivata dal pensiero comune, che le nostre conoscenze sono sempre conoscenze particolari e limitate; cioè noi conosciamo A per mezzo di B, B per mezzo di C, ecc. L'altra derivata probabilmente da Platone o fors'anche una sua intuizione, che Dio non è limitato, e quindi non può essere che una conoscenza speciale, a priori, innata, ossia « il lume che risplende sempre alla nostra mente, e che con ciò la crea ».

Quale il rapporto tra questi due tipi di cognizione ? O si ritiene che con l'idea di Dio noi conosciamo tutto, in quanto limitandola si può da essa dedurre analiticamente la conoscenza dei particolari; e allora con questa discesa dall'Infinito al finito si viene a togliere ogni valore al primo tipo di cognizione. Oppure si crede che generalizzando le conoscenze particolari si possa arrivare ad una conoscenza sia pure negativa di Dio; ma allora con questa ascesa dal finito all'Infinito non c'è più bisogno di ammettere innata l'idea di Dio, e quindi cade il secondo tipo di cognizione.

I due punti di vista sembrerebbero dunque opposti e inconciliabili. Il Rosmini invece li accetta entrambi, ponendo una differenza fra conoscere e comprendere.

« Quando io considero — egli scrive — la cognizione generalissima dellamia mente, allora conosco che in lei risplende un lume infinito, e quindi dalla parte dell'autore della mia mente essa è infinita. Io poi che faccio uso di questa cognizione universalissima che io ho e che tutto illumina, veggo d'essere limitato nella mia attività in modo che non posso usare altro che di un numero limitato delle mie particolarizzazioni. Queste particolarizzazioni dunque che servono ai miei usi sono finite, sebbene siano particolarizzazioni di cosa infinita. Per questo v'è nell'uomo un miscuglio di finito e d'infinito. La notizia di queste particolari cose si dice comprensione; e di quella generale cognizione. L'idea generalissima si può conoscere e non comprendere; l'idea particolare anche comprendere ».

In questa vita dunque Dio non lo comprendiamo; eppure la sua idea deve essere alla base di tutte le nostre conoscenze; e allora ?

Se « l'uomo può usare solo della particolare scienza » — come dice e ripete il Rosmini — è ovvio che per usare della idea innata e generalissima di Dio dobbiamo particolarizzarla. E « particolarizziamo Dio generalizzando le altre cose finite, cioè osservando tutto quello che nelle core finite vi è di perfezione che a Dio convenga, e ciò che v'è di imperfezione che a Lui non convenga. L'idea particolare di Dio ci è dunque data dalla nostra natura con facile raziocinio ; di questa parlano molte volte i Santi Padri non come ingenita, ma dedotta; e con questa distinguiamo gli attributi divini. La qual distinzione però non è in re,

334

ma in ratione, ossia deriva dal nostro modo imperfetto di conoscere che parte da oggetti limitati, e non dall'essere gli attributi di Dio distinti in se stessi, perchè la proprietà dell'unità assoluta toglie ogni distinzione ».

Da ciò deriva che, mentre l'idea generalissima di Dio è eguale in tutte le intelligenze e forma la natura loro, le sue particolarizzazioni invece variano a seconda del grado di cultura e di perfezione delle singole menti. E si capisce anche in che senso si può dire che noi conosciamo non ciò che Dio è, ma ciò che non è, tanto più che, « essendo Dio il Massimo conoscibile, qualunque cosa che si pensa di Lui, non può essere altro se non un aggiungere ; sebbene, essendo Dio semplicissimo, si può dire che si conosce tutto o niente. Quel tutto però si può conoscere con diversa cognizione o relazione alle creature ».

Concludendo, anche se noi non vediamo in questo mondo la divina natura, possiamo però usare di Dio colla mente e col cuore; « colla mente particolarizzando, col cuore usando di ciò che è particolarizzato. Hic omnis homo ».

23. — Così il Rosmini ha risposto alle quattro questioni enunciate relativamente alla nostra conoscenza di Dio. Ma che cosa rimane dell'innatismo di quell'« unica grande idea », se essa ha bisogno di essere particolarizzata, cioè di ricevere il suo contenuto dall'esperienza mediante la via exclusionis e la via eminentiae? Nulla ; o meglio rimane l'innatismo dell'idea dell'essere capace di ricevere infinite determinazioni, e non dell'idea di Dio. Ma a questa distinzione tra l'Essere Sussistente e l'essere ideale, tra Dio e il divino, che sarà il fulcro della sua futura gnoseologia, il Rosmini non è ancora arrivato: di qui tutte le confusioni e le incertezze, che si trovano ora nei suoi appunti (50).

(50) Per esempio, qualche volta il Rosmini dice che è innata l'idea di Dio o dell'Essere infinito, qualche altra invece l'idea dell'Infinito o dell'Infinità. Poi sembra che egli distingua tra infinità assoluta, infinità matematica e infinità divina, dato che queste tre infinità sono segnate come argomenti di tre distinti paragrafi. Infine — e l'elenco potrebbe continuare — accenna a particolarizzazioni generalissime dell'idea generalissima e a particolarizzazioni particolari, ma senza dirci in che consista questa differenza.

Un grosso fascicolo contenente cose riguardanti il diritto ecclesiastico — dove vi è anche un abbozzo di Storia ecclesiastica e quello di un Dizionario teologico, che avrebbe dovuto indicare i diversi significati dei termini, che si usano in Teologia — e un altro fascicolo meno voluminoso di analogo argomento, ma specialmente sui benefizi, sugli sponsali e sugli impedimenti al matrimonio, dovevano servire per un'opera latina, Jus ecclesiasticum, che il Rosmini incominciò il 21 maggio 1823, ma di cui non stese che il prospetto del Capitolo I° dell'Isagoge, sviluppandone poi, e non completamente, il primo articolo in poche pagine, che sembrano una bella copia.

335

Comunque, quello che importa notare si è, che quel cambiamento nell'indirizzo del suo pensiero, già delineatosi, come si è visto, in uno dei molti schemi posteriormente elaborati della sua Metafisica, ha preso ormai la sua consistenza. Nella filosofia della Coscienza pura egli aveva posto Dio tra le forze agenti nell'anima, ne aveva affermato il sentimento, ma era stato alienissimo dall'ammetterne innata l'idea. Quel sentimento esce ora dalla sua misteriosa indeterminatezza,edopo le ripetute recise negazioni attinge la luce dell'idea.

24. — Se nei suoi primi studi il Rosmini aveva coltivato la storia spinto più che altro da un semplice interesse umanistico di curiositàedi erudizione, col formarsi della sua coscienza filosofica anche questa indagine doveva approfondirsi, specialmente per quel che riguarda la considerazione morale dei fatti, inclusa, come si è visto, nel grande Piano delle sue ricerche.

Abbiamo già accennato che nel 1816 egli si era accinto, sull'esempio di Bacone, ad una Classificazione delle istorie. Molto probabilmente questo scritto doveva essere come un'ampia introduzione a quella Storia della filosofia in generale, che troviamo ricordata nella rassegna del 29 maggio 1820, e che a sua volta avrebbe dovuto preludere — tale il suo disegno in quegli anni — ad una « Biblioteca filosofica, tanto esistente quanto perduta (frammenti), in due parti secondo ciò separata ».

Della suddetta Introduzione abbiamo parecchie pagine, come pure vari appunti e disegni per la Storia della filosofia e per una più ampia Storia dell'umana sapienza, con numerose citazioni di autorieriferimenti di passi, che avrebbero dovuto somministrargli il materiale per un lavoro che a compierlo, quale lo veniva ideando giovane appena ventenne, sarebbe stata troppo breve un'intera esistenza. Da questo materiale trasse poi gran parte delle molte divagazioni storiche, che si trovano nelle opere della sua maturità.

« Per istoria universalmente si intende — così egli scrive in alcuni fogli di appunti — tutti i fatti che non per mezzo del raziocinio, ma per l'osservazioneel'esperimento si scoprono, ancorchè dall'arbitrio siano prodotti ».

Di qui una prima divisione della storia in intelligenziale e naturale, a seconda delle cause che producono i fatti, e che non possono essere altro che due: spirito e materia. Siccome poi la materia non esiste in ultima analisi che per lo spirito, tutta la storia è nel suo fondo intelligenziale, e si suddivide in: 1) Storia divina, ossia dei fatti di

336

cui Dio è immediatamente l'autore, come la creazione e i miracoli; escluse quindi le cause seconde; 2) Storia spirituale, che riguarda gli angeli e i demoni, « o per dir meglio, avendo fatte gli angeli delle azioni buone e delle cattive, di queste due guise d'azioni, per quanto a noi è conosciuto, consiste la storia dei fatti degli spiriti tutti, non Dei, nè uomini » ; 3) Storia umana, la cui causa è molteplice quanti sono gli uomini, e che considera solo quei fatti che dipendono dalla loro volontà e intelligenza. È questa in fondo l'unica storia che noi possiamo conoscere in modo adeguato, ed è anche quella a cui rivolge la sua attenzione il Rosmini, come si vede da un manoscritto inedito di piccolo formato, di circa una cinquantina di pagine, dove egli — premessi alcuni precetti desunti da Bacone — espone l'intento del suo lavoro e il suo concetto di storia.

«Noi vorremmo comporre — così scrive — un indice, o sia un repertorio delle Storie che si sono fatte fino a qui. E perchè il fine nostro è quello di conoscere subito, senza troppa fatica, i materiali che furono preparati fino adesso dagli uomini all'universal filosofia, ovvero a qualche sua parte singolare; quindi questa dovrà avere una distribuzione esatta e facile. E perchè si vuole anche riconoscere le lacune ed i posti vuoti della storia delle cose, si dovrà vedere di partire quest'indice come sono naturalmente divisi gli oggetti della storia, acciocchè si sappia quali sono trattati od esauriti, e quali imperfettamente rilevati o non tocchi. Perchè poi la filosofia universale, la quale noi ci proponiamo per iscopo, comprende anche quelle scienze che si volgono sui fatti dello spirito umano, perciò anche le storie politiche del mondo avranno luogo in questo indice; anzi storia vi sarà esclusa, tale essendo e sì immenso lo sguardo e l'imperio della filosofia ».

Proposito ben audace in un giovane studente, ma non concepito con tanta ingenuità quanta può sembrare dalle parole surriferite, dove pur domina un'idea geniale e grandiosa, la visione cioè dell'unità della storia nella filosofia. Infatti più che nell'ampiezza immensa dellavoro e nella sua divisione, egli trova la difficoltà dov'è veramente, ossia nel determinare l'oggetto proprio della storia. È qui che sirivela il filosofo, in quanto applica a questo campo particolare di indagine i principi filosofici generali della Coscienza pura.

Qualunque sia — egli dice — la materia della storia ideale o sostanziale, essa nella sua assolutità od entità si offre all'ingegno umano in due maniere costantiInalterabili: o come « un gran tutto che ha i suoi confini », un'unità indistinta, Il fatto storico in sè e per sè; oppure come « parti infinitesime, infinitamente molte, componenti un gran tutto », e che sono le determinazioni della sostanza e dell'unità storica. Tutto ciò è analogo ai due aspetti della coscienza, considerata nell'atto primo del suo esistere, oppure nel suo sviluppo. Ma come nella coscienza, così anche nella sostanza storica il primo aspetto, non presentando alcuna relazione

337

con altre cose omogenee, non presenta nulla di conoscibile e di pensabile all'infuori della pura esistenza; ed il secondo, pur offrendoci il vantaggio di una grande evidenza con cui si percepisce ciascuna parte del tutto, ci presenta delle quantità staccate, che da sole non esistono neppure, perchè sono delle entità mentali, senza dire poi che una simile divisione sarebbe opera ineffettuabile, perchè coinvolgente l'infinito. La materia storica non deve essere dunque nè l'uno senza le parziali determinazioni (la pura idea), nè queste disgiunte da quello (la pura cronologia); ma il tutto e le parti, l'unità e la molteplicità, le cause e gli effetti. Se non che, come l'anima si conosce soltanto dalle sue operazioni, così le cause non si conoscono che dagli effetti, cioè dalle relazioni che hanno le cose tra di loro, in quanto l'una agisce sull'altra. Ma, essendo queste relazioni infinite, non tutti gli effetti sono da noi conoscibili. Sono conoscibili in ultima analisi soltanto quelli che operano su di noi, cioè sui nostri sensi o sulla nostra mente ; degli altri nullaoben poco possiamo dire.

Se poi da un lato le cause non si conoscono che dagli effetti, dall'altro nulla v'ha in questi di reale e di sussistente in cui la mente umana si possaacquietare ; essa non può tener fermi i loro caratteri e le loro differenze se noncol riferirli alle rispettive cause, nello stesso modo con cui riferisce gli accidenti alle sostanze. È ovvio quindi che la realtà degli avvenimenti, la sostanza storica,è nelle cause, dalle quali non si può in nessuna maniera prescindere. Per esempio, il furto è un fatto di cui si può tessere la narrazione. Ma in che cosa esso consiste, se non nella conclusione di un raziocinio, susseguente ad un desiderio, e realizzata per l'energia e per la volontà dell'anima ? Posso io non tener conto dell'anima nella narrazione di un tal fatto ? No, in nessun modo, perchè esso è un effetto dell'anima come furto e come operazione esterna del corpo. Non tener conto dell'anima, non vedere il fatto materiale alla luce dell'atto spirituale, è un ridurre tutto al puro meccanicismo, alla necessità; e delle cose necessarie non si fa storia, ma descrizione. Vera causa poi non è se non l'arbitrio, la libertà, lo spirito. Lo spirito umano resta quindi il vero centro della storia; centro che si sposta poi, in una considerazione superiore, ad un centro più remoto e più reale, non essendo gli uomini altro che effetti di un Ente eterno ed assoluto, che è l'unica vera causa intelligente ed infinita, causa delle cause.

Questa riduzione di tutto a Dio ci dà il vero significato degli avvenimenti del mondo e dell'operare degli spiriti. Da Dio infatti si discende alle cause secondarie, di cui abbiamo il saggio in noi stessi, e da noi alle cose materiali; queste poi alla loro volta sono unificate negli spiriti, e gli spiriti in Dio. «Di qui il grande corollario che esiste un ordine, di cui sono parti integrali tutte le cose esistenti e i loro effetti. Questo dunque pongasi a studiare, e ne risulta, come cardine e regola di tutto quest'ordine, un unico effetto sommo, cioè la giustizia resa a Dio nella sua gloria dal tutto : effetto inalterabile, costante, impossibile di non avvenire, in quanto è ben evidente che se lo deve aver proposto colui che creò ed abbellì tutto ». Ne segue che una Sapienza infinita regge il mondo, e che la gloria divina deriva dalla disposizione stessa degli avvenimenti, cioè dagli effetti delle cose, i quali perciò dovranno a lor volta intendersi come fini, conquesta differenza che « effetto si dice ad un evento quando si voglia significare che da qualche causa è prodotto ; fine poi si dice al medesimo evento per significare che la causa l'ebbe in mira ». Noi avremo così una norma per connettere gli avvenimenti

338

tra di loro, per interpretarli, per dare a ciascuno il suo valore; avremo « dei punti fermi, sui quali ci possiamo riposare, come servono per le lunghe si rade gli ospizi; e tali che, avendo stretta collegazione con le cose che da loro si partono, siano come dei luoghi elevati o dei punti di vista, che ci mettonosott'occhio un largo prospetto in aiuto della memoria ».

Con questa visione la storia, invece di essere sminuzzamento di fatti o un repertorio di date, acquista unità e semplicità dalla considerazione della causa, dell'effetto, del fine: « tre nomi che ci indicano come tre strade, la prima delle quali comincia dalla causa somma, la seconda e la terza dall'ultimo grande effettoofine ; e tutte sono sparse, come si è detto, di ospizi elevati, che spessissimi e scambievolmente si reggono; e sono di traccia per non ismarrire la via, l'uno indicando l'altro » (51).

Tale il criterio massimo della storia, che illumina tutti i fatti, anche quelli più minuti e apparentemente slegati e insignificanti; e diciamo fatti, perchè — come insiste di continuo il Rosmini — oggetto della storia è la realtà, ossia i particolari concreti, che soli realmente esistono. Le idee come idee, i giudizi e tutti gli artifici dell'ingegno che astrattamente si chiamano schemi, le concrete deduzioni che abbiano qualche generalità, le regole, in una parola tutti gli universali, sono esclusi dal suo campo di indagine. Anche quando' si dice, per esempio, che Iddio creò il mondo, per mondo non si intende già il concetto astratto o metafisico di esso, ma quel mondo che veramente è stato creato, cioè Il mondo sostanziale e reale; e se talvolta la storia, per abbracciare più reali Insieme, fa uso di vocaboli generali, non ritiene con questo di aver a che fare con degli enti ideali ed astratti, ma solo con dei nomi o delle etichette, indicanti un ammasso di concrete e reali individualità. Insomma, per usare la futura terminologia del Nuovo Saggio sull'origine delle idee, si potrebbe dire che le idee costitutive della storia sono specifico - piene, e non specifico - astratte.

È grave lacuna che, interrotto il lavoro, il Rosmini non abbia mai avuto in seguito il tempo o l'occasione di ritornare sopra questa Introduzione, che nella sua forma stentata e intricatissima contiene pensieri così originali e profondi. Ma gli stessi principi ritorneranno

più chiari e con maggior vigore di raziocinio nelle successive opere morali, storiche e politiche, e sono anche quelli che reggono tutta lasua vita di uomo e di filosofo. L'ispirazione immediata gli venne dal Disegno di una Storia naturale e sperimentale, che è in fine al NovumOrganon di Bacone; e Bacone infatti è l'unico autore che cita nelle prime pagine, dove ne riporta anche lo schema; ma è evidente, sia

(51) La trattazione avrebbe dovuto continuare con la ricerca: « quale delle ire trade sarebbe più utile alla filosofia, e quale la più facile da eseguirsi ». Si sarebbero così esposti i tre corrispondenti metodi; ma appena iniziata l'esposizione del metodo delle cause — in cui, riprendendo il criterio di dividere i fatti a seconda di esse, si parla del modo con cui devono essere condotte le due prime storie, della creazione e dei miracoli — il lavoro si interrompe e non è più ripreso.

339

la derivazione dal pensiero cristiano tradizionale, sia l'abbandono al proprio genio e al proprio ragionamento, che si rifà, come abbiamo visto, ai principi della sua filosofia giovanile (52).

25. — Questa Introduzione doveva servire a tutte le storie particolari, ma specialmente alla Storia della Filosofia, che più di ogni altra preoccupava il Rosmini, e alla quale si riferiscono vari titoli dei suoi appunti. Nelle pagine 437 - 456 del citato manoscritto troviamo infatti: Della Storia della Filosofia, Delle famiglie Pitagoriche, Della successione Platonica (53); e poi in altri fogli sparsi: Storia del Platonismo e Storia dello Spinozismo (54), Critica degli autori, Passaggio rapido da un errore al suo contrario nella filosofia (55), Storia

(52)Se le prime quattro pagine riguardanti Bacone e lo scopo del lavoro, sono del 1816, tutte le altre — come risulta dal contenuto e anche dalla diversa scrittura — si devono senza dubbio riportare ad alcuni anni più tardi. Sulla visione poi della storia come progressiva attuazione dei disegni divini influirono certamente S. Agostino, Bossuet, e forse anche Chateaubriand, la cui opera Genie du Christianisme il Rosmini aveva letto avidamente, « trovandola da capo a fondo piena di filosofia e di bellezze ». Cfr. Lettera a Pier Alessandro Paravia, 3 agosto 1818: I°, 293. A questo proposito vedi: GIOELE SOLARI, Rosmini inedito, La formazione della coscienza storica; articolo pubblicato nella « Rivista di Filosofia », Anno XXVIII, 1937, n. 2. Il Solari però, come aveva accentuato l'influenza di Kant sulla formazione filosofica del Rosmini, così ora accentua l'influenza di Chateaubriand sulla sua formazione storica. Dalla citata lettera al Paravia a noi sembra invece che il Rosmini ammirasse in Chateaubriand più il poeta che il pensatore, se lo paragona ad Orazio, e se ne trascrive dei passi « che gli potranno servire d'argomenti di odi e canzoni, aggiungendovi però il proprio spirito e carattere; perchè è impossibile — egli dice — che io pensi coll'altrui mente e senta coll'altrui cuore; la natura nol vuole, e mal s'incontra ad appiccarla con questa nostra donna e sovrana ».

(53)Autori citati dal Rosmini in preparazione a questi suoi scritti sono gli antichi storici della filosofia, come Diogene Laerzio, Teodoreto, Giamblico, Clemente Alessandrino, Sesto Empirico, Cicerone, e poi i filosofi stessi.

(54)Queste due storie non sono che delle lunghe serie di citazioni, raccoltein trenta paragrafi, di cui il 26° contiene questo pensiero: « Da quel che dice Platone nel Fedone che i contrari nascono dai contrari può aver tolto Aristotele la sua teoria della corruzione e generazione; il Verri la sua teoria del piacere, specialmente l'esempio di Socrate, che si confrica colla mano il luogo dei ceppi nella gamba. E poichè Platone stabilisce quel circolo della natura, da cui inferisce una resurrezione, se non dei corpi, delle anime almeno, può quindi facilmente essersi in mente del Bonnet risvegliata la Palingenesi. Conviene vedere attentamente il Fedone per poter dire quanto possa esser fondata tal conghiettura ». Abbiamo riferito questo pensiero peichè si veda con quanta cautela il Rosmini intendeva di procedere nelle sue indagini.

(55)Scrive il Rosmini: «Nella storia della filosofia sono osservabilissimi i passaggi da un sistema all'altro. I gradi che vi stanno di mezzo, contemplati nelle

340

del filosofi (56), Delle vicende in generale della filosofia, e anche Dialogo sulle vicende delle dottrine filosofiche.

Quanto alla ripartizione della materia, la filosofia antica era divisa in tre soli sistemi: 1) l'italico, che pone l'immutabile nell'essere ideale; 2) quel di E raclito, che pone l'immutabile nell'essere reale; 3) la corruzione della filosofia con l'epicureismo e lo scetticismo, che nega l'immutabile, e tutto e solo pone mutabile. Lo stoicismo è un sistema misto dei due primi, ed ha, come questi, un vero parziale; solo il Cristianesimo apre il sistema totale della filosofia.

Il Rosmini si proponeva poi di confutare il Cousin, che divide la filosofia in empirismo, idealismo, scetticismo, misticismo ; e di seguire invece quest'altro schema (sempre per materia, non per autori): Dogmatismo e Scetticismo. Questo distinto in comune e critico; quello in razionale e mistico; il razionale poi diviso a sua volta in empirismo, idealismo, filosofia vera. Comunque, egli era d'accordo col filosofo francese nell'assumere un criterio di divisione che fosse intrinseco. Infatti la filosofia, abbracciando i Principi generali di tutte le cose — uomo, universo, Dio — e considerata non come scienza sussidiaria di altre, ma come principale e a sè stante, contiene « la storia dei pensamenti umani sull'ordine delle cose » ; e perciò la sua divisione naturale deve trarsi dall'interno di essa, ossia dividersi non per tempi o luoghi, ecc., che sono tutte accidentali differenze,ma per la singola parte di scienze intorno a cui esamina il pensamento degliuomini, così che tutte le più minute partizioni della filosofia saranno anche partizioni

loro relazioni filosofiche, spargono grandissimo lume sulla storia dell'ingegno umano. Se il passaggio fu repentino, è sempre anche eccessivo; è come un pendolo, che, cadendo da una parte dove si era innalzato, non si ristà in mezzo, ma seguendo il suo viaggio si innalza dalla parte opposta; poi poco a poco le oscillazioni danno luogo all'equilibrio. Si osservi che sempre i fondatori di nuovi sistemi fabbricarono sulle rovine e sulla distruzione totale degli altri. Di Aristotele lo dice Bacone, e di Bacone, per istare a questo solo esempio, tu lo vedi nelle sue declamazioni contro Aristotele, a cui attribuisce tutti gli errori e la mala foggia degli Scolastici. Anche il Naigeon osserva questo eccesso di Bacone in una nota dell'Enciclopedia metodica di Parigi, Philosophie ancienne et moderne, 1791 ». Quest'ultima citazione è una conferma di quanto abbiamo detto, che cioè questi studi sono da riportarsi ad alcuni anni dopo il 1816. Infatti nel 1819 il Rosmini scriveva al Paravia a Venezia, pregandolo di procurargli la suddetta opera del Naigeon, di cui mancava, e che aveva bisogno di adoperare per i suoi studi. Cfr. Lettere a Pier Alessandro Paravia, 26 agosto e 30 settembre 1819: I°, 337 e 342.

(56)Questa storia doveva contenere: 1) una cronologia dei filosofi, di cui trovava un principio nello Stanlejo ; 2) una tavola dei maestri e dei discepoli con un'accurata distinzione delle scuole; 3) una esposizione delle diverse filosofie con in fine un confronto continuo di esse con la vera. Lo Stanlejo, che qui ricorda il Rosmini, è Stanley Thomas, che ci ha dato la prima storia della filosofia in inglese, molto ammirata ai suoi tempi: The history of philosophy, containing the lives, opinions, actions and discourses of the philosophers of every sect (London, 1655 - 62).

341

della storia della filosofia » (57). Quindi, ridotta per esempio la scienza filosofica in proposizioni ed aforismi, dovrà la storia della filosofia « aggirarsi nel mostrare che pensassero gli uomini in tutti i tempi e luoghi intorno a ciascuno di quegli aforismi », trattando prima dei pensatori di professione, poi delle nazioni nel loro insieme. In quattro stadi infatti si può considerare la filosofia: o nelle menti, o nella storia, o nelle leggi, o nelle teorie dei filosofi. Il primo stadio è senza coscienza, è la irrifiessa sapienza dei popoli, che si rivela dai linguaggi, e dà la Storia delle opinioni dell'umanità; il secondo è quello in cui operano le idee nella successione degli avvenimenti ( « bel pensiero di Cousin »), e dà la Filosofia della Storia; il terzo è vivente nelle istituzioni politiche e sociali, e dà la Filosofia della Politica; il quarto è la Filosofia propriamente detta, che è opera di coscienza e di riflessione.

Fonti dei « pensamenti delle nazioni » sono le lingue, i proverbi, le opinioni comuni, i pregiudizi e la storia delle mitologie. Insistendo sul pensiero del Vico che le lingue contengono la sapienza dei popoli, il Rosmini si proponeva, come lavoro preliminare a questa parte della storia della filosofia, un « Confronto di tutte le lingue, eseguito su tutti i monumenti esistenti e colla più alta perspicacia, da cui trovare per conghiettura una Grammatica e un Dizionario della lingua primitiva; e indi, discendendo, trovare nelle mutazioni di tutte le lingue i pensamenti delle nazioni, per quanto è possibile ». Solo un giovane come Rosmini, nella sua avida e tormentosa sete di sapere, poteva immaginare un simile « bellissimo lavoro », che non sappiamo qual uomo mai avrebbe le forze per eseguire ! Ma non basta; essendo la filosofia una parte dell'umano sapere, ecco che la sua storia rientra in un'altra più ampia, che avrebbe dovuto intitolarsi Storia dell'umana Sapienza. Questa poi a sua volta non è che una parte della Storia dell'umanità, che si può considerare sotto quattro aspetti: Storia dell'intelligenza umana, dei sentimenti umani, delle azioni umane, delle cose umane. L'ultima è la prima in via di metodo; essa conduce alla terza, la terza alla seconda e tutte alla prima. Si ritorna così alla Storia intelligenziale, da cui si erano prese le mosse.

26. — Della Storia dell'umanità, che nella mente del Rosmini avrebbe dovuto dare una sistemazione definitiva al grandioso edificio storico, che egli veniva ideando, abbiamo solo alcuni appunti, ma senza un piano ben definito, che possa dirci come sarebbe stata condotta; quasi certamente egli non lo tracciò mai, forse spaventato dall’immensità

(57) Queste idee saranno ampiamente illustrate in seguito, come vedremo, in una notevolissima Lettera al Prof. Luigi Bonelli, 1 ottobre 1825: I°, 672.

342

della mole. Tutte le altre scienze, tutti i progetti di studiericerche non sarebbero stati che aspetti particolari di questa visione unitaria dello scibile, scene parziali di un dramma più vasto e profondo. Infatti, dopo Dio, l'unico grande attore nella storia è l'uomo, anzi l'umanità. La filosofia a sfondo essenzialmente psicologico di quegli anni spiega sia l'origine, sia l'interesse grande che manifesta il nostro Autore per questa storia, che è memoria di ciò che fu, analisi di ciò che è, sguardo a ciò che sarà nei secoli, ma sempre e solo in quanto l'umanità vi è presente e si perpetua nel tempo, sempre cangiantesi, e pur tuttavia sempre eguale.

Quanto al metodo, l' indagine sarebbe stata condotta in modo da soddisfare alle più rigorose esigenze scientifiche, come risulta da alcuni informi abbozzi di una Tavola sinottica dell'Arte critica, che senza dubbio avrebbe costituito una specie di preliminare alla grande impresa.

Un primo abbozzo di questa Tavola è giovanile; altri due invece, in lapisecon molte correzioni, sono più tardivi; ma nessuno è completo, e quindi non i molto quello che si può ricavare. All'ingrosso possiamo dire che l'Arte critica viene divisa in due parti: la prima teoretica, « sulla somma certezza che possono produrre i fatti (certezza morale), e sui gradi minori di certezza » ; la seconda pratica, « sui modi di arrivare a questa certezza », e quindi di rinvenire, di leggere, di interpretare, di rettificare i documenti, con ulteriori divisioni e sottodivisioni relativamente alle varie specie di documenti, alle maniere con cui si alterano, alla diversità delle interpretazioni, ecc. A quanto pare, se questa Tavola fosse stata riordinata e completata, ci avrebbe dato un piccolo modello di metodologia storica.

Se si dovessero riportare anche solo i titoli delle opere anticheemoderne, italiane e straniere, che il Rosmini cita in tutti i suoi appunti affastellati per la Storia dell'umanità, non basterebbe un lungo capitolo. Passano disordinatamente attraverso le sue pagine Platone, Aristotele, S. Agostino, S. Tommaso, Bacone, Cartesio, Pascal, Campanella, Vico, Beccaria, Filangeri, Pagano, Bossuet, Bailly, Ancillon, Montesquieu, De Maistre, Buffon, Brucker, Savigny, Creuzer, Kant, Heeren, Herder, Sprengel, Schlotzer, Comenius, Barthélemy, Naigeon, Vauvenargues, Boulanger, Rio, ecc., per dire solo dei principali. Ma con tutta probabilità l'idea di accingersi ad un lavoro di questo genere gli venne dall'opera del Kriebel, Darstellung der Weltkunde, cioè « Quadri storici e cosmografici rappresentanti i progressi dell'incivilimento nelle varie parti del globo », sebbene forse non conosciuta direttamente, ma attraverso il Sommario riferito nell'Appendice critico - letteraria di non sappiamo qual giornale, sotto la data

343

del 13 maggio 1820, che annunciava l'imminente pubblicazione dell'opera da parte dell'editore Gerold di Vienna. Questa Appendice fu dal Rosmini ritagliata e unita ai suoi appunti, che non devono essere anteriori a quell'epoca (58). Il titolo invece, a quanto sembra, è tolto dall'Ancillon, che nell'ultimo capitolo, il XVI, del suo opuscolo Desdéveloppements du moi humain (59), ha delle belle idee sulla storia dell'umanità.

27. — Il fatto che questi studi del Rosmini trovano un riscontro nelle idee illuministiche del tempo, non deve farci dimenticare la nota personale che egli vi imprime. La costante preoccupazione per gli interessi dello spirito, che domina tutto lo svolgersi della sua attività, si manifesta anche nel campo della storia, che egli si accinge ad investigare con la coscienza dolorosa dei mali che affliggono l'umanità, ma anche con la fede ed il conforto cristiano nel trionfo finale del bene,

secondo l'ordine di ragione stabilito dalla Provvidenza nel governo del mondo.

«Storia dell'umanità — scrive quasi di getto il Rosmini in una delle sue tante riprese su questo argomento —: funestissimo e consolantissimo studio! Per arrivare ad una stabile e somma consolazione della mente, bisogna passare per tutto l'orrido prefazio dell'umane miserie ed iniquità ! Forse che in fine solamente si trova qualche legge cosmica, che faccia da questo mare di guai sortire uno

(58) A questa supposizione siamo indotti da un raffronto tra il contenuto dell'opera del Kriebel e gli argomenti che il Rosmini avrebbe a sua volta trattato. Il Kriebel — proseguendo e allargando il cammino aperto in Germania da Schlotzer e Kant, in Inghilterra da Blair e Priestley, in Francia da Le Sage e Volney — fa un ravvicinamento ingegnoso della storia universale e della cosmografia, e riunisce in ben duecento prospetti e alcune carte tutto ciò che è relativo a queste due scienze. Inoltre, da alcune circostanze e dalle varie date che il Rosmini appose al manoscritto, dobbiamo ritenere che tutti questi appunti siano stati scritti tra il 1820 o ' 21 ed il 1824. Il Solari nell'articolo, che abbiamo citato, fa risalire le pagine 327 - 347 del manoscritto (si noti che la numerazione delle pagine non è regolare, così che si passa, per esempio, da 327 - 347 a 571 - 584, ecc.) agli anni di Padova, cioè al 1817 - 19; supposizione che noi riteniamo errata, perchè in esse si cita fin da principio, e con molti particolari, il Naigeon ed altri autori dell'Enciclopedia metodica di Parigi, che il Rosmini in quegli anni non aveva ancora, come si è visto dalle sue lettere scritte al Paravia nell'agosto e settembre del 1819. E così cade anche l'altra supposizione del Solari, che il Rosmini in un primo tempo trattasse la Storia dell'umanità con metodo puramente empirico.

(59) L'indicazione esatta dell'opera è la seguente: Élements de Philosophie ou Tableau analytique des développements du moi humain, nel II° volume degli Essais philosophiques ou Nouveaux Mélanges de Littérature et de Philosophie (Paris et Génève, J. J. Paschoud, 1817).

344

stabile conforto ! Questa riuscita non è cosa se non d'uomo d'altissima mente ! ogni altro resterà perduto nell'oceano dei mali che fa bisogno trascorrerei ovvero non intenderà la grandezza della miseria, e allora non potrà neppure arrivare al fine lieto. È troppo grande sforzo del sentimento il conoscimento dei mali, per restare a lui nessuna forza da dare all'ultima teoretica letizia. Così si dica della mente : ha da trascorrere due linee troppo lunghe ; ma non arriva, se non è di un uomo sommo, neppure in fine della prima. Quanto aiuto qui presta la teoria dei gradi delle idee ! Esamina, ben esamina a quai gradi d'idee ascenda la scienza dell'umanità, e mostrane la sua ideale perfezione».

Che la visione dei mali dell'umanità sia stato il movente spiriuale di una tale ricerca, lo si desume anche dal testo dell' Ecclesiasticoche il Rosmini, molto scrupoloso e diligente nello scegliere questimotti, voleva premettere all'opera: Qui apponit scientiam, apponit dolorem; et cor intelligens quasi tinea ossibus. Ma il male ed ildolore, anzichè fornirgli un motivo di pessimismo, sono per lui un salutare stimolo alla meditazione delle profonde ragioni delle cose, e un mezzo efficace di virtù. Infatti, che cosa è la Storia dell'umanità ? « Nient'altro — dice il Rosmini — che l'invenzione delle ragioni ultime applicate all'umanità: definizione questa — aggiunge poi — che finora è la più sicura e più bella ch'io conosca ». Quindi meglio che Storia si sarebbe dovuto dire Teoria dell' umanità, in quanto deriva da un'altra scienza superiore, « che tratta in genere dell'invenire le prime ed ultime ragioni delle cose », e che è la filosofia. Nella storia si procede poi alla determinazione delle ragioni ultime secondo il calcolo delle probabilità, cioè secondo il metodo delle matematiche, così che questa determinazione si rende d'infinita probabilità, riducendosi ad un infinitesimo il contrario, anche considerato nel corso di tutti i secoli del mondo.

28. — Come si è detto, manca un piano dell'opera. Tuttavia dai frammenti che abbiamo, anche se pochi, non è difficile capire quale sarebbe stato lo spirito di questa considerazione generale dell'umanità, e alcuni dei criteri che l'avrebbero guidata:

1) Dato che « di tutto quello che è nella natura umana, e perciò comune a tutti gli uomini, si debbono trovare anche effetti estesi ed universali », si può dividere la storia dell'umanità in due parti. Oggetto della prima è la società in generale, cioè lo studio della natura umana in quanto socievole, nei suoi caratteri uniformi e costanti. Oggetto della seconda invece è lo studio della natura umana nei suoi caratteri particolari e accidentali di socievolezza (religiosi, culturali, politici, economici, geografici, ecc.), che danno origine alle varie forme storiche di società, che si succedono nei diversi tempi e luoghi.

345

2)Qualunque costituzione regolatrice d'una società è destinata a peggiorarsi e a corrompersi, se non corrisponde più ai sempre nuovi e mutati bisogni dei tempi. A parte la questione se sia meglio o più facile ridurla ai principi, da cui abbia eventualmente deviato, o cambiarla senz'altro, è ovvio che sarà ottima quella costituzione che ha in se medesima il principio del suo svolgimento, ossia che all'occorrenza passa in un'altra, pure ottima, per la forza stessa che le è intima, senza improvvisi salti o violente modificazioni (60).

3)Quando un popolo entra in un altro, che cosa nasce dalla mescolanza dei costumi e delle leggi ? Quest'ultimo esempio si riferisce al fenomeno storico della recezione, per il quale il Rosmini ricorda l'opera del Savigny, Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter, citandola nell'edizione di Heidelberg del 1815 (61).

4)Analogia tra il mondo fisico e il mondo umano. Qui, sotto l'influsso della nuova scienza della natura, il Rosmini intravede la possibilità di applicare al mondo umano quei principi di ordine e di armonia, che il Buffon e il De Luc avevano visto nel mondo fisico. Sia nell'uno che nell'altro le idee di ordine e di armonia nascono non dai singoli movimenti, ma dal loro insieme, in quanto«danno un perfetto e regolarissimo disegno, e mostrano le vestigia di una mente provvidissima regolatrice». 5)La perennità della socieà umana si può paragonare a quella della Chiesa di Cristo. L'una e l'altra sono garantite dalla Provvidenza, la quale « veglia che non ci sia mai l'azzardo che le distrugga». In tutti gli avvenimenti dominapoi la legge comica del compenso, ovvero della limitazione del male, che consiste in questo, che « il male portato all'estremo distrugge se stesso».

Al di sopra dell'agitarsi degli uomini, delle loro idee, delle loro passioni, vi è dunque una forza superiore che guida la storia, e ne assicura il raggiungimento del fine. E’ questo il motivo che ricorre frequente in tutti gli scritti moralidel Rosmini, unito con l'altro, che in fondo la vera educatrice dell'uomo è sempre la Provvidenza.

6)Se non che lo svolgersi dell'umanità non è solo l'effetto di cause naturali e soprannaturali, ma anche della prevalenza che nell'uomo la ragione va continuamente acquistando sui sensi. Pochi grandi intelletti, e trà questi Kant e Manzoni, — dice il Rosmini — seppero intravedere nel disordine dei fatti, nel tumulto delle passioni, nella lotta degli egoismi, la realizzazione di una legge morale di ragione. Il successivo affermarsi di questa ci dà la misura del grado di perfezione a cui

(60) In una nota staccata troviamo poi la seguente osservazione: « Gli ordini religiosi hanno una buona politica per lo stato del mondo in cui furono istituiti; e, durando questo stato, la loro politica si migliora. Se poi fuor di convento si muta l'indole della società, essi non sono così mutabili, perchè chiusi e regolari, e però la loro politica è cattiva. Ecco il fonte del decadimento degli ordini tutti».

(61) L'opera del Savigny in sei volumi fu pubblicata ad Heidelberg trail 1815 e il 1831; fu tradotta in italiano da Emanuele Bollati (Firenze, Batelli, 1844, e Torino, Gianini e Fiore, 1855 - 57).

346

è giunta l'umanità, secondo la teoria kantiana e illuministica dei gradi delle idee (62).

7)La legge del corso della religione cristiana è questa, che mentre in Cristo fu solamente forma o spirito, dopo Cristo si compone di forma e di materia. La materia cresce col crescere del mondo, in quanto entra nella religione un numero sempre più grande di elementi umani, come potenza, scienza, viste insomma di questa terra; sicchè sempre più difficile diventa la santificazione. Ma quanto più è difficile la santificazione, tanto più la Chiesa di Dio, come forma o spirito, si metterà con impegno e farà sforzi per santificarsi. L'equilibrio o il corso, con cui da un lato aumentano le difficoltà e dall'altro gli sforzi, forma l'esame dell'andamento della religione. In generale si può stabilire che, richiedendosi maggiore sforzo, sarà minore il numero dei santi; che questi santi, avendo più materia nella loro santità e però più difficoltà, avranno minor perfezione degli antichi, ma, ceteris paribus, maggior merito

Da osservarsi poi, che colla religione cristiana si illustrò e schiarì la religione naturale ; e lo schiarimento di questa fa sentir meno il bisogno di quella; donde un « nuovo fonte di sofismi».

Da tutto l'insieme risulta che questa Storia dell'umanità doveva avere un'estensione immensa, perché vi si richiamano le arti, le scienze, l'economia, la politica, la religione, l'educazione, insomma tutto ciò che si riferisce allo spirito umano in tutte le sue manifestazioni buone o cattive, spontanee o riflesse. Non basta; una volta che fosse

(62) Di Kant il Rosmini trascrive questo passo nel latino del Born: « Natura humana nuspiam conspicitur minus amabilis quam in relatione universorum ad se invicem populorum. Nulla civitas contra aliam de sibi sufficientia vel dominio certa videtur » ; si tratta di un passo che è ricavato dallo scritto: Ueber den Gemeinspruch: Das mag in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht fiir die Praxis (1793), là dove Kant si rivolge contro Mendelssohn per ciò che riguarda il rapporto della teoria con la pratica nel campo del diritto internazionale.

Singolare è poi l'avvicinamento che fa il Rosmini della « bella e tristissima sentenza » del Kant con i versi del Manzoni nell'Adelchi, Atto V°, Scena VIII° ; la tragedia, che proprio allora, nel 1822, era stata stampata per la prima volta a Milano.

«Godi che re non sei —

—loco a gentile

Ad innocente opra non v'è : non resta

Che far torto o patirlo. Una feroce

Forza il mondo possiede, e fa nomarsi

Dritto; la man degli avi insanguinata

Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno

Coltivata col sangue; e ormai la terra

Altra messe non ha».

È la prima volta che negli scritti del Rosmini è nominato il Manzoni. I due grandi non si conoscevano ancora; ma nella constatazione di un fatto doloroso si Iniziava già quel consenso spirituale, che doveva poi unirli nella più salda e più pura amicizia.

347

stata eseguita quest'opera « con tutta la sapienza necessaria », si sarebbe potuto affrontare una Conghiettura sulla storia dell'umanità nel corso dei secoli avvenire, che a sua volta, condotta a perfezione, avrebbe costituito il fondamento e la fonte della Prudenza di tutti quelli che modificano le nazioni e le grandi società, cioè dei reggitori di popoli. Infatti, tutti gli avvenimenti umani, abbandonati a se stessi, « vanno sempre di pari passo ». Tuttavia potrebbe avvenire benissimo qualche grande eccezione alla regola, « dove la briglia si tenesse e moderasse colla ragione »; e sarebbe allora oggetto di un'altra grande opera, egualmente necessaria al medesimo fine, il problema: Se le leggi onde si svolge e modifica l'umanità, siano insuperabili, o almeno quanto ne siano (Fatti divini ed umani).

29. — Ma anche delle opere qui ideate nulla fece il Rosmini. Egli ritornò più tardi, e per l'ultima volta, su questi pensieri, dopo il 1830, certo non prima, in un breve frammento, dove considera la storia dell'umanità come la Missione provvidenziale dei popoli nello spazio e nel tempo, sotto la luce della nuova filosofia, da lui iniziata col Nuovo Saggio sull'origine delle idee (63).

Dopo aver rilevato che i popoli presero direzioni diverse nello spazio in base a istinti fisici, intellettuali, morali, e che si differenziano nel tempo per il loro più o meno celere sviluppo, così che « vengono sulla scena del mondo ciascuno al tempo loro fissato », il Rosmini abbozza una storia dell'umanità secondo le tre forme categoriche dell'essere, cioè secondo la forma reale, ideale e morale.

1)Secondo la forma reale i fatti umani vengono considerati naturalisticamente, « come un sistema di cause e di effetti, in cui il bene risulta quasi per fisica necessità, presupposta la prima ottima disposizione »; donde l'eccesso a cuisi lasciano trasportare gli storici fatalisti. Base di questa considerazione è la Psicologia.

2)Secondo la forma ideale l'umanità è considerata « come un tipo che continuamente si verifica e realizza; onde il principio che nulla vale se non leessenze realizzate, e per sè il reale è nullaIn altri termini ciò che importa non sono i fatti come tali, ma le idee espresse dai fatti. È la storia ideale del Vico che il Rosmini ha presente, « storia divina e fatidica ». Base di questa considerazione è 1'Ideologia.

3)Secondo la forma morale la realtà umana è considerata rispetto al fine a cui tende il suo corso storico, e quindi nel contrasto drammatico tra il bene e il male, la virtù e il vizio, la verità e la menzogna. È ciò che aveva fatto il

(63) Questo frammento è da ritenersi molto tardivo, non solo per il contenuto, ma anche per la scrittura, che è quella della maturità del Rosmini. Fu pubblicato nella Rivista Rosminiana, Anno I°, 1906, Fascicolo II°.

348

Bossuetnel suo Discours sur l'histoire universelle. Base di questa considerazione, che avrebbe dato luogo anche ad una storia dell'empietà, è l'Etica.

In tutte e tre queste forme si può poi considerare il naturale e il soprannaturale. Ciascuna abbraccia tutto.

Così finisce la serie dei pensieri, che, se non conclusero nell'opera ideata, non furono però mai dimenticati; molta parte di essi rientrerà, come vedremo, nell'opera politica giovanile, sia pure con una diversa sistemazione in rapporto al fine del nuovo lavoro. Quel sereno ed equilibrato ottimismo poi, per cui « da un mare di guai può sortire uno stabile conforto », lo ritroveremo nella Teodicea meglio sviluppatopiù razionalmente chiarito.

30. — Strettamente connessa con la Metafisica e con la Storia defl'umanità, e « formante parte della Contemplazione del Piano universale » come Preludio alla Politica, doveva essere un'opera sull' Ordine o sulla Classificazione delle scienze, o anche semplicemente Delle scienze (64). La sua origine è spiegata da alcune lettere del 1815, dove è già chiaramente posto il problema che in essa sarebbe statotrattato.

« Nel caso che si volesse dividere tutte le scienze prese insieme, sarebbe meglio — si domanda il Rosmini — dividerle subiettivamente, cioè relativamente al modo con cui l'uomo acquista le cognizioni, ovvero obiettivamente, cioè secondo la consanguineità delle cose ? Questa questione a prima vista pare agevolissima; ma chi ben la considera e la intende, trova una difficoltà sovragrande, e la decision d'essa è uno di quei colli, dove stando si vede un lungo e latissimo spazio

di paese». (65).

Altri cenni nelle lettere, per quanto ci consta, non ve ne sono; ma su questo problema, che occupò a lungo lo spirito del Rosmini e fu anzi il movente delle sue ricerche gnoseologiche, abbiamo vari appunti autografi e inediti, che dovevano appartenere ad uno stesso

(64)Col titolo Ordine delle scienze quest'opera è ricordata nel Giornale dei miei scritti, Anno 1822, e nel Diario personale, Anno 1822; altri titoli affini invece le vengono dati nei vari appunti che su di essa ci sono pervenuti. Da notarsi l'incompletezza dei Diari, dove si ricorda quest'opera, mentre non si fa alcun cenno — e non sappiamo per qual motivo — nè della Metafisica, nè della Storia dell'umanità, nè della Teologia, che pure avevano assorbito tanta parte dell'attività giovanile del Rosmini.

(65)Lettera a Don Simone Tevini, 28 agosto 1815: I°, 65; Lettera a Don Luigi Sonn, 29 agosto 1815: I°, 66; Lettera a Don Sonn e Don Tevini, 14 settembre 1815: I°, 73.

349

Zibaldone, essendo identico il formato dei fogli. Questi appunti probabilmente sono da riferirsi tutti agli anni 1815 - 20. Nel 1821 il Rosmini si mise senz'altro a concretare il lavoro (66), stendendone di sua mano il disegno completo o quasi, una lunga Prefazione, parte di quello che sarebbe stato forse il primo capitolo, Ragione e distribuzione dell'opera, onde illustrare i criteri con cui aveva concepito il suddetto disegno; e infine alcune traccie di qualche altro capitolo. Vediamo ora come il tutto ci è dato nel manoscritto inedito, e quali notizie se ne possano ricavare.

31. — Il disegno dell'opera porta il titolo Delle scienze e si richiama alla Contemplazione del Piano universale : il che vuol dire che è sempre l'Enciclopedia filosofica che il Rosmini ha presente, o nell'una o nell'altra delle sue parti.

Al disegno segue la Prefazione, che è uno dei documenti più importanti della giovinezza dell'Autore, perchè nel darci la storia dei suoi pensieri ci dà i motivi del suo passaggio dagli studi gnoseologici a quelli etico - politici, e quindi del prevalere in lui, per alcuni anni, dell'esigenza pratica su quella teoretica.

Sotto l'influenza dell'illuminismo e dell'enciclopedismo, in mezzo al progresso delle scienze e alla diffusione della cultura da un lato, alla crescente infelicità e irrequietudine degli spiriti dall'altro, era ancora più vivo che mai il celebre problema proposto dall'Accademia di Digione. Anche il Rosmini risponde al problema, ma in modo diverso da quello del Rousseau. Persuaso che non sia mai stata sufficientemente calcolata l'importanza della cultura da quelle persone, che o debbono o possono avere in essa qualche influenza, egli fa un attraente quadro dei benefici apportati all'umanità dalle scoperte scientifiche e geografiche, dalle arti meccaniche, dai rapporti commerciali, dallo sviluppo dell'agricoltura e delle industrie, dal calcolo dei bisogni mercè la Statistica e 1' Economia pubblica, « che sembrano nate di nuovo ». Ma se dall'avanzamento del sapere in tutti i suoi rami si deduce a priori, per così dire, una migliore condizione di vita, per l'altro verso, considerando la cosa a posteriori, ossia « consultando

(66) A questo proposito abbiamo delle date precise nel manoscritto: la prima data è del 12 dicembre 1821 e quella con cui finisce la Prefazione è del 5 gennaio 1822; nel Giornale dei miei scritti poi l'inizio dell'opera è segnato al1'8 gennaio 1822. Anche qui dunque il Rosmini, com'era sua abitudine, prima di cominciare il lavoro ne ha steso senz'altro il piano.

350

quella esperienza, la cui voce deve essere sempre ascoltata, e che corregge con tanta sicurezza gli sbagli della ragionc e dei calcoli », ilquadro diventa altrettanto crudo e doloroso.

«Io volgo il mio sguardo — egli scrive — sopra l'umana famiglia; confronto lo stato presente col passato, e non trovo che gli uomini siano nè migliori, nè più felici. Trovo anzi che l'umana specie viepiù si è allontanata dal vivere semplice della natura, e che la vita diventa un continuo artificio ... Si raffinarono i costumi del vivere civile, e chi non confesserà meco che si raffinarono insieme anche i vizi ? lo veggo per verità che se una volta si amava la passione del senso, ora non solo si ama, ma si difende, ma si adorna e munisce di pensieri filosofici ... Onde quel vizio che, non confederato a paradossi, un tempo aveva vigore bensì di atterrare un solo individuo, ma contro la società ancor non potea quasi nulla; ora, ai paradossi congiunto e in congiura legato con molte scienze, è reso forte e muove la guerra alla società stessa, alla scoperta e senza paura di vituperio ».

E passando al campo politico il Rosmini continua:

«Uno spirito d'inquietezza agita le menti, e si chiama pensare filosofico; e una brama di scuotere ogni superiore imperio eccita alle ribellioni, e si nomina amore di libertà e odio ai tiranni; e mentre nel fondo degli animi agisce un amor di se stessi, una bramosia di nome, un'avidità di comandare ed uno sdegno dl ubbidire, nelle parole s'intuona e si vanta un affetto agli uomini oppressi, una carità di patria o di nazione, un'ira generosa contro agli usurpatori e un desio di rivendicare i diritti della natura. E se i fatti a questi grandi parlari rispondano, basta por l'occhio alla francese rivoluzione e a tutti gli altri sconvolgimenti avvenuti dopo di quella. E i fiumi di sangue umano di cui si è veduta macchiare tutta l'Europa; e le scissure mortali tra figlio e padre, fratello e fratello, sposa e marito, messe per le case; e le tirannie nere dei più forti, e le barbarie dei soldati senza freno, e le proprietà di tutti all'arbitrio dei faziosi pochi, ed ogni vincolo più sacro infranto ...; ed infine morti sotto il ferro i principi di quella anarchia; e al sedarsi delle cose vista la necessità di nuovo ordine pubblico, ritornato parso passo il primiero reggimento di un solo, che si pretendeva ingiusto, e prescelto fra ogni altro governo da quella stessa gente, che, per sovvertirlo aveva scompigliato l'Europa e colle sue mani si avea trucidato il re, perchè re, sopra un palco; e tutte queste scene tragiche e disumane senza esito alcuno, fuorchè l'infelicità d'infiniti mortali, e quanto da questo è avvenuto e avviene, sembrano mostrare abbastanza se veritiere sono o bugiarde le promesse, le pure intenzioni e i teneri ideai, che dicono alimentare in sè questi riformatori».

Il contrasto fra il progresso delle scienze e gli uomini scostumati e infelici non poteva essere dipinto con colori più foschi.

«Sono adunque le scienze — si domanda allora il Rosmini — veramente dannose ai costumi e all'umana felicità, come voleva il Rousseau ? O può essere che la cognizione del vero renda l'uomo infelice ? O da un complesso di verità si possono dedurre delle conseguenze dannose ai costumi ? ... E se cerchiamo

351

felicità nell'ignoranza, che beatitudine sarà quella di cui non si può pascere la mente, cioè la parte migliore dell'uomo, quella che costituisce appunto l'uomo ? Codesti assurdi mi misero in sospetto della nostra scienza; e disaminando compresi che vi debbono essere delle basi false, dei fondamenti erronei, e che di là venga il male. E cercato l'ordine e il rapporto delle varie scienze fra loro, conobbi che le scienze naturali e storiche erano pure ed incolpatili, ma che queste non avevano in se stesse un principio che le rendesse operative, e che perciò avevano, dirò così, bisogno di chi le conducesse ad influire nello stato degli uomini, e pratiche le rendesse. Perciò ogni colpa di pravo effetto a danno degli uomini vidi chiaro non poter venire da quella scienza che è condotta, ma da quella che conduce, ossia dalla filosofia ... Si deve adunque credere che se vi sono delle grandi calamità fra gli uomini, vi debbono essere alcuni falsi principi ricevuti nelle scuole, l'impero dei quali, sebbene tirannico, può essere esteso, come dice l'esperienza, più di quello delle armi».

La vera causa dei mali individuali e sociali non è dunque la scienza, ma la falsa scienza, e specialmente la mancanza di un principio capace di unificare tutto lo scibile e di dirigerlo al bene. Di qui il concetto del Rosmini che bisognava restaurare la filosofia, la scienza prima « che conduce e che non è condotta ». Con questo scopo, come si è visto, egli si era messo a scrivere la Metafisica; ma, venuto ora il momento di renderla nota, si accorse che i tempi non erano maturi per accoglierla.

« Avrei bensì qualche parte di quest'opera compita, e potrei pubblicarla. Ma come avere animo di uscire addirittura in campo con un libro, che condanna le opinioni più ricevute oggidì, più idoleggiate, più pertinacemente sostenute ? O per dir meglio (dacchè nè l'animo mi mancherebbe) come aspettare utilità di una scrittura, che già sulle prime oppressa verrebbe ed estinta dalle prevenzioni e dai pregiudizi ? Dei quali pregiudizi si abborre il nome in un tempo in cui hanno il regno. Mando adunque innanzi l'opera presente in cui parlo Del miglioramento della umanità che si può avere per mezzo degli studi », o anche « con quali misure convenga promuovere e con quali leggi ordinare la cultura umana, considerata come causa del benessere dell'individuo e della società Lo scopo poi è di « predisporre gli animi ad accogliere quell'altra opera della universa filosofia, in quanto esamina appunto in qual modo questi studi di filosofia, all'interesse dell'uomo applicati, a lui giovino o a lui nuocciano, osserva l'orme della filosofia in questo suo grande ufficio di rendere utile la Cultura dell'ingegno, indaga le leggi di questo suo operare, l'accorgimento e l'arte insomma di lei, per cui intitolare si potrebbe il trattato presente Della prudenza della filosofia nell'uso delle lettere».

Le meditazioni sulla natura e sulle vicende della storia dell'umanità si continuano e si completano con la ricerca dei mezzi diretti ad ottenere il suo perfezionamento. Di qui l'importanza pratica che il Rosmini attribuisce a questo suo scritto, specialmente come guida ai governanti.

352

32. — Il carattere politico, che, tolta 1' intonazione polemica, avrebbe avuto quest'opera, risulta non solo dai continui richiami alle conseguenze sociali dei principi filosofici e dall'efficacia che in questo campo il Rosmini se ne riprometteva, ma anche dal sommario che vi è premesso, in cui sono conciliate le due divisioni, obbiettiva e subiettiva, delle scienze, con l'evidente studio di collocare nel Piano universale le scienze politiche, a cui egli incominciava allora a por mano.

« Se noi chiamiamo scienza in un senso generalissimo l'oggetto della nostra facoltà umana — scrive il Rosmini nella Ragione e distribuzione dell'opera potremo esaminare e la scienza per se medesima, e l'uso di lei che ne fanno gli uomini. Perciò quest'opera ha due parti principali; nella prima si esamina brevemente qual pregio abbiano le cognizioni e come si distinguano, e tende tutta a stabilire l'Ordine assoluto che hanno fra di loro, cioè la loro vicendevole nobiltà ed altezza, in quanto meritano da noi non dirò un diverso grado, ma propriamente una diversa natura di stima; ed ancora i modi con cui quest'ordine si guasti ed indi i danni che ne derivano. Ma dopo ciò importa considerare le scienze in risguardo ai fini degli uomini; il che si propone di fare la parte seconda. E perchè sì l'individuo che la società ha il suo fine particolare, quindi conterrà due libri, nno occupato in esaminare le scienze nell'individuo, l'altro nella società. E di qui due Ordini relativi delle scienze nell'individuo, l'altro nella società. E di qui due Ordini relativi delle scienze ne escono: l'uno che dirò Ordine morale, scopo del primo libro, consistente nella distribuzione delle scienze secondo la relazione che hanno al fine dei singoli, che è appunto la loro cultura morale ; l'altro che dirò Ordine politico e che forma lo scopo del secondo libro, consistente nella relazione che hanno le diverse scienze col fine della società, che dicesi appunto fine politico. E sì l'uno che l'altro tendono appunto a stabilire le regole, secondo le quali lo science possono giovare all'individuo e alla società, a notare gli usi falsi e travolti delle medesime, e narrar le cause per cui hanno sempre o giovato o nociuto all'umana generazione » .

Vediamo ora come si specificano questi ordini:

PARTE PRIMA:

Le scienze riguardate in se stesse od obbiettivamente.

ORDINE DI STIMA ASSOLUTO.

CAPO 1°: Loro ordine determinato dalla loro nobiltà.

A) Della scienza universale e Massima, in cui:

1)Tutte le scienze influiscono.

2)Tutte le facoltà d'una intelligenza si saziano.

B) Delle scienze particolari e Minime.

353

CAPO 2°: Loro disordine. Classi dei disordini.

A)Del vero e del falso. Disordine universale.

B)Disordini particolari:

1) Se domina il bello inferiore sul superiore, diventano dissolute.

2) Se il vero inferiore, austere.

3) Se l'utile inferiore, tiranne.

PARTE SECONDA:

Le scienze riguardate nell'uomo o subiettivamente.

ORDINI RELATIVI.

1°) NELL'INDIVIDUO: Ordine dello studio od Amore individuale. L'individuo tende alla sua perfezione (felicità). I mezzi con cui vi tende sono le proprie facoltà; onde si possono riguardare le science:

A)RISPETTO AL SUO FINE (Ordine primario o massimo).

La sola scienza primaria o massima rende felice qualunque individuo.

B)RISPETTO AI SUOI MEZZI (Ordine secondario o minimo).

1)Della perfecione che aggiungono le altre scienze, fuor che la universale: a) al fine, b) ai mezzi.

2)Come si debbono perciò le scienze coltivare rispetto:

a)AL FINE (Ordine massimo).

b)AI MEZZI (Ordine minimo e massimo insieme):

1) IN GENERALE, o sia rispetto alle scienze:

A)Che si debbono percepire le scienze nella loro naturale dignità.

B)Dell'entusiasmo.

Nelle quali due cose ben regolate sta l'ufficio delle Belle Lettere.

2) IN PARTICOLARE, o sia rispetto ai mezzi. Che nell'uomo debbono tener l'ordine delle naturali facoltà (Ordine minimo).

A) Diversità degli ingegni: 1) astrusi e critici, 2) estesi, 3) profondi,4) sottili, 5) leggiadri.

B) Diversità dei caratteri:

1)Formati o stabiliti, e tra questi: docili, dissoluti, malinconici, austeri, tiranni, ecc., misti.

2)Compiti o perfetti. Scienza di convenienza, della quale si mostrerà:

a)La importanza e il disprezzo che se ne fa oggi in tutto.

b)Come e perchè la coltivavano gli antichi, specialmentei Romani: esempi tratti da Cicerone e dalla giurisprudenza romana, la quale (come quasi tutto il modo di pensare antico) l'antica politica su questa si erigeva.

354

c) Che le consuetudini, i proverbi, ecc. su questa si fondano (importanza).

d) Come questa sia la regola universale delle belle arti (Paragone fra gli antichi e i moderni).

3) Conclusione:

a)Sulla religione di Cristo.

b)Sulle basi di una educazione ragionevole.

2°) NELLA SOCIETÀ: Ordine politico, che regola il numero degli scienziati nelle classi diverse. Il legislatore deve tendere colle sue leggi a conseguire al massimo il fine della società, onde:

A) DEL FINE DELLA SOCIETÀ:

1) Quale sia in generale e nella sua perfezione. Il fine della società vien formato da tutti i beni che può apportare agli uomini una regolata unione. Sono:

a)IL VANTAGGIO MASSIMO. Unico scopo della Chiesa o regno di Dio, e scopo primario del regno degli uomini cristiano.

b)I VANTAGGI MINIMI. Scopo secondario del regno degli uomini.

2) Da quali condizioni risulti nella sua pratica o sia imperfetta esistenza:

a)Dal massimo vigore delle forze singole.

b)Dall'equilibrio delle forze; o sia dal loro giusto ordine. Annoverazione e descrizione di queste forze, che sono le classi diverse di uomini.

B) DEL MODO DI OTTENERLO, o sia dell'officio del legislatore.

1) DELLA NATURA DELL'OFFICIO DEL LEGISLATURE. L'officio del legislatore ha per suo proprio carattere la Giustizia.

a)Officio negativo: jus civile e criminale.

b)Officio positivo, o sia occasionale: Politica.

La causa prossima della perfezione degli individui sono gli individui stessi; la causa remota e l'occasione la dà il legislatore.

2) DELLA RAGIONE DELLA LEGGE POLITICA. Sta nel calcolo delle forze, poichè in ogni legge v'è azione e reazione.

a) FORZA UNIVERSALE O DELLA NATURA. Idea di una Storia dell'umanità, fondamento di tutta la scienza politica, e altre scienze che indi scaturiscono.

Questa forza rispetto alla Politica è come le forze del corpo rispetto alla medicina. La medicina aiuta, e non crea la forza naturale; così la Politica.

Applicazione alla cultura scientifica.

1) ORDINE, quanto: a) al grado, b) alla qualità, c) al numero delle classi scientifiche.

355

2) DISORDINI:

A) Esterni. Della coltura di una nazione coll'altra:

1)Orgoglio nazionale: Caratteri delle nazioni, Trasmigrazioni.

2)Intelligens gubernacula possidebit. Equilibrio, preso l'esempio dalla forza militare.

B) Interni, nella Nazione:

1) Della relazione della classe scientifica col corpo totale della società.

a)Officio delle lettere.

b)Prevalenza dei letterati, o sia Della disuguaglianza letteraria degli uomini, opposta:

1)alla eguaglianza della natura perfetta.

2)alla eguaglianza della natura corrotta.

3)alla eguaglianza della natura ragionevole o restaurata.

2) Dei disordini nella stessa classe scientifica:

a) Caratteri e difetti dei secoli.

1)Secoli d'invenzione. Cultura virile.

2)Secoli di diffusione. Cultura effeminata (Gerdil). Scienze. Mare in cui non si ravvisa più confini, nè strada (senza bussola). E si va a sorte vagando senza governo. Passioni degli uomini.

b) Disquilibrio delle classi minori. Rivalità.

b) FORZE PARTICOLARI: 1) Oggetto su cui la legge agisce, o sia della società reagente ; 2) Forza della legge stessa.

3) CONCLUSIONE DEL CALCOLO. Consiglio politico.

Da rilevarsi una nota, che il Rosmini aggiunge a questo Sommario, sul diverso fine che hanno la Società religiosa o la Chiesa e la Società civile. Alla Chiesa, essendo per sua natura istituzione perfetta, fu assegnato un solo fine, la santità, perchè non riguarda l'uomo in quanto è naturale, ma cristiano o santificato col battesimo. La Società civile invece non è perfetta per sua natura, ma è volta alla perfezione ; e a seconda che è più o meno perfetta, si prefigge un fine più o meno elevato. « E perciò il capo di questa ha due fini, uno verso il suo inferiore o sia la società naturale (diritto), e l'altro, essendo cristiano, verso il suo superiore o la Chiesa (dovere). All'incontro il capo della Chiesa (Dio), non avendo superiore, ha solo il fine (diritto) di tirare a sè e fare ubbidire alla sua legge l'inferiore ». Attribuire quindi alla Società civile quello che è proprio soltanto della Società religiosa, sarebbe — come dirà in seguito il Rosmini — un sovvertire l'ordine stesso delle cose, e con le più funeste conseguenze.

356

Dall' Introduzione di quest'opera così ideata il Rosmini dichiara, come si è visto, di aver desunto il Saggio sulla felicità, stampato nel 1822 a Rovereto, e che è il primo scritto con cui egli, senza apporvi il suo nome, affrontava l'arringo pubblico. Ed infatti tale Saggio — rivolto a combattere il sensismo, che negava all'uomo la felicità vera e duratura, promessa dal Cristianesimo — è certamente in rapporto con l'argomento del primo libro degli Ordini relativi. Nel dicembre di quello stesso anno egli iniziava poi la trattazione del secondo, cioè il grande lavoro politico, dove gli eccessivi slanci oratori ed i continui riferimenti morali e pedagogici si spiegano tenendo presente il fine, che egli in quest'opera sull'Ordine delle scienze si era proposto.

33. — Quali siano state le cause prossime e remote, le circostanze interne ed esterne, che indussero il Rosmini ad interrompere quasi d'improvviso ogni altra sua attività per « entrare con sì ardita navigazione nel pelago degli studi politici » (67), e rimanervi completamente e indefessamente immerso per circa sei anni; crediamo difficile, anzi impossibile, determinare con esattezza. Egli stesso, se Io interrogassimo, non saprebbe risponderci.

«Non mi sarei giammai accinto ad un'opera, che fino dal primo aspetto mi sarebbe patata di lunga mano travalicare le mie debolissime forze — così scrive — se una divina volontà non mi sarebbe paruto di sentirci. Già avanti alcuni anni, quando ero immerso in tutt'altri studi, non so come, mi ho sentito strappare da quelli, e lasciandoli in mezzo al corso sebbene mi paressero i un i appropriati alla mia natura, rivolgermi a questi » (68).

Ma se una specie di ispirazione, come egli dice, gli veniva dall'alto, è certo che essa trovava in lui, e per l'indole del suo animo e per l'ambiente storico in cui viveva, tutte le disposizioni per essere accolta e realizzata. Anzitutto si è visto che le scienze politiche rien travano nel Piano generale delle sue ricerche; quindi è sempre la stessa opera grandiosa, la stessa enciclopedia filosofica, che gli sta in mente, e di cui ora si è spostata la base e modificato l'organamento. D'altra parte bisogna considerare anche i tempi e l'ambiente in cui ebbe a svolgersi la sua giovinezza, e gli eccezionali avvenimenti storici che l'accompagnarono. Aveva diciott'anni alla caduta di Napoleone,

(67) Lettera al Conte Clemente de Brandis, 30 luglio 1823: I°, 459.

(68) Lettera a Don Albertino Bellenghi, 27 giugno 1825: I°, 635.

357

ventiquattro alla morte del grande esiliato: gli anni dunque nei quali maggiore è la fiducia in se stessi e più vividi balenano i lampi delle grandi idee, dei grandi sogni, quando 1' Europa, fresca ancora del sangue della rivoluzione francese e sbigottita dalla strapotenza napoleonica, vedeva ritornare dall'esiglio e uscire dai nascondigli gli antichi sovrani e i loro partigiani, con intero quel bagaglio di principi e di sistemi di governo, che avevano preparato e favorito lo scoppiare della tempesta. Per di più vi era la convinzione, negli uomini vecchi, che quei principi e sistemi fossero il rimedio infallibile dei mali recenti, e quindi il loro rinnovato proposito di applicarli di comune accordo e di sostenersi a vicenda; e, negli uomini nuovi, l'orgoglio di ciò che si era fatto, il rimpianto di ciò che era caduto, il desiderio che qualche cosa ancora si dovesse ad ogni costo rifare, in quanto le stragi e le rovine dovevano incolparsi a vizio di uomini, non di teorie.

Anche in casa Rosmini e nell'ambiente degli amici si dovette parlare, e molto, di Napoleone, dei congressi di Vienna, di Lubiana, di Verona, dei moti del '21; e in che senso se ne parlasse si può capire da quello che scrive il Rosmini nelle prime pagine di questa sua opera politica:

«Gli uomini sono richiamati a pensare alla sostanza nelle necessità. E però è utile qualche volta che una società sia minacciata di cadere e ridotta allo estremo, perchè allora ritorna quasi al suo principio, che revoca i reggitori, se non è tardi, a pensare non più agli accidenti e alle inezie, ma alla conservazione di lei... Questo è il preclaro vantaggio che fecero al mondo, senza avvedersene, i turbatori delle cose civili nei nostri tempi, di tirare i Principi a pensare seriamente a conservarlo; e quindi a riunire tutte le mire loro e le forze disperse per lo avanti nelle gare, nelle emulazioni, nelle passioni... E che solidità non diedero alle alleanze ! fede alle negoziazioni, che tardità alle guerre ! che peso alla giustizia! che valore alla religione ! Per cui sarà memorabile il nostro secolo d'un accordo di onestissimi e potentissimi Principi, retti dalla giustizia e santità della fede, quale non fu mai pari, e d'un esempio di virtù sì chiaro che i posteri non crederanno ».

Elogio più bello della Santa Alleanza non sappiamo se si sarebbe potuto fare dagli stessi autori di essa. Ma lo spirito politico e sociale di quel patto aveva allora diffusione nelle scuole, nei giornali, nei circoli, e trovava ovunque abbondanti e caldi consensi. Come però dovette essersi mutato il giudizio del Rosmini a tale riguardo, per scrivere, nel 1848 o poco dopo, parole di ben diverso tenore!

358

« Se si prende sott'occhio il Trattato così detto della Santa Alleanca conchiuso Ira i tre Potentati del settentrione a Parigi il 26 marco 1815, a prima vista si resta commossi dalla santità delle massime cristiane che vi si proclamano, lo si considera come una solenne e magnifica testimonianca che le dominazioni della terra rendono al Salvatore del mondo. Ma quando lo si esamina più da vicino, e si domanda come esso non abbia fruttato al mondo che un pacifico esercizio, durato più di trent'anni, del dispotismo dinastico, allora se ne discopre facilmente tutta l'imperfezione. Mentre vi si parla altamente della religione diCristo e dei principi che ella insegna ai monarchi non meno che ai loro soggetti, nè pure una sola parola vi si incontra della Chiesa. Ma senza la Chiesa vi ha egli Cristianesimo ? Non resta che un'astrazione di religione cristiana, inefficace a comprimere il dispotismo dei Principi da una parte, e le passioni dei popoli dall’altra. I Principi non temono di questo Cristianesimo astratto, che interpretano come loro attalenta; temono bensì di una Chiesa, che ne è il legittimo interprete, etio può ammonirli, riprenderli, castigarli, ogni qual volta escono dal regolo della giustizia; perciò noi li vediamo sempre pronti a riconoscere il Cristianesimo, ma non così la Chiesa. Vero è che questa non poteva essere nominata in una convenzione religiosa fra un monarca cattolico, uno eretico, ed uno scismatico. Ma perchè dunque chiamare santa questa alleanza ? E come mescolare il nome di santità coll'eresia e collo scisma ? Non si travede in fondo di tutta questa maniera di religione l'indifferentismo, per non dire l'ipocrisia? » (69).

Ma per tornare agli anni della giovinezza, si è visto che anchesenza queste circostanze speciali di tempo e di ambiente il Rosmini si sarebbe dedicato egualmente a studi politici, perchè nel Pianogenerale la Politica è connessa con tutto il resto dello scibile, di mododir il disegno di questa non è che l'attuazione di ciò che egli avrebbe avuto intenzione di fare per ciascuna scienza, ove gli fosse stato possibile di eseguire la sua Enciclopedia filosofica, quale è tracciata inquel Piano. Nè egli in quest'opera dedica pagine ai moti recenti diSpagna, di Napoli, di Sicilia e del Piemonte o di altri paesi, ma ne fa soltanto qualche rapido cenno, e parla piuttosto in generale delle rivolte. Siccome però in tutta la sua indagine filosofica egli cerca sempre il contatto con i problemi morali e religiosi, onde giovarealla travagliata umanità, è probabile che il considerare le difficili e pericolose condizioni dell' Europa, di cui i moti del ' 21 erano un

(69) È una nota inedita, che il Rosmini aveva preparato per una seconda edizione della Costituzione secondo la giustizia sociale (Milano, Tipografia Redaelli, 1848) da aggiungersi al Capitolo VI°, pag. 22, là dove parla del «dispotismo, che, sotto la maschera di protettore amplissimo della Chiesa, s'intromette in tutte lo ecctesiastiche disposizioni, e vi porta il suo spirito materiale, spirito di morte; ... toglie a corrompere il Clero, e questo che ha per naturale ufficio di tutelare la tibertà del popolo, i diritti del debole e dell'oppresso, lo cangia miseramente nel più colpevole strumento dei suoi orgogliosi disegni ».

359

grave sintomo, lo abbiano indotto a sviluppare di più in quegli anni le applicazioni giuridiche e politiche dei suoi principi filosofici, senza però staccarsi dallo studio di questi.

34. — Altro stimolo efficacissimo, ma non più che stimolo occasionale del nuovo fuoco di cui si accese, è stata la lettura della grande opera di Carlo Lodovico von Haller, Restauratíon der Staats - Wissenschaft (70). Nella Prefazione all'Ordine delle scienze il Rosmini ne fa un grande elogio, e così pure in alcune lettere del tempo, in cui annovera lo Haller « fra i più grandi e i più opportuni apologisti, in quanto congiunge la speculazione all'esperienza, la finezza alla solidità del raziocinio, la umanità ed eleganza dei filosofi antichi colla rapidità e prontezza dei moderni » (71). E fu probabilmente per esortazione del Rosmini che Io Stoffella, suo amico e collaboratore per la letteratura politica di lingua tedesca, diede un saggio dell'opera all'Accademia degli Agiati nella tornata del 31 gennaio 1822 (72), e la

70)Quest'opera, Restauration der Staats - Wissenschaft oder Theorie des natürlichgeselligen Zustands, der Chimäre des kunstlich - bürgerlichen entgegengesetz von C. L. von Haller, è citata dal Rosmini nella II° edizione di Winterthur del 1820, che comprende i tre volumi precedentemente pubblicati. La seconda parte del quarto volume fu pubblicata molti armi più tardi, nel 1834. Probabilmente il Rosmini conobbe anche la traduzione francese del primo e del secondo volume, curata dallo stesso Haller nel 1823 -' 25, perchè appena ebbe sentore che ne era uscito il primo volume, pregava senz'altro il D'Azeglio e il Brunatti di inviarglielo. Cfr. Lettera al Marchese Cesare Tapparelli D'Azeglio, 15 settembre 1823: I°, 475, e Lettera al Prof. Brunatti, 15 settembre 1823: I°, 478. L'opera ebbe in quei tempi una larga risonanza nel mondo degli studiosi, e « con una grandissima prevenzione favorevole se ne parlava anche negli ambienti di Roma ». Cfr. Lettera dell'Abate Mauro Cappellari al Rosmini, 27 febbraio 1822, inedita. Fu tradotta anche in italiano, e se ne fecero degli estratti anche in latino, spagnolo, inglese.

(71)Lettera a Pier Alessandro Paravia, 16 febbraio 1822: I°, 421, e Lettera al Signor Lugnani, 2 maggio 1822: I°, 424.

(72)Cfr. Lettera a Pier Alessandro Paravia, 16 febbraio 1822: I°, 421. Il Pagani, fondandosi sopra un foglietto stampato allora dagli Accademici, dice, come si è accennato in un precedente capitolo, che il 31 gennaio 1822 il Rosmini lesse un'erudita dissertazione Sulla scienza politica degli antichi italiani, ma di non averla potuto trovare fra i manoscritti rimastici. Questa notizia è ripetuta dal Caviglione nella sua Bibliografia delle opere di A. Rosmini (Torino, Paravia, 1825), pag. 8. Se non che nell'Archivio di Stresa si trova il manoscritto della Lettura all'Accademia degli Agiati di Rovereto nella tornata del 31 gennaio 1822, che però non è del Rosmini, ma dello Stoffella, come appare evidente confrontandone la scrittura con altri autografi di lui. Quanto al contenuto, esso non ha niente a che fare con » la scienza politica degli antichi italiani », perchè lo Stoffella — dopo aver detto in un esordio che, appena conosciuta l'opera dello Haller, « della cui

360

fece poi conoscere con alcuni articoli sull'Amico d'Italia, il giornale torinese della Società dell'Amicizia Cattolica (73). Il 23 gennaio 1823 Il Roveretano mandava le congratulazioni allo Haller per la sua conversione al cattolicesimo, e vi univa in omaggio alcune copie del Saggio sulla felicità allora stampato (74).

Determinare la natura e i limiti dell'influenza esercitata sul Nostro dal pensatore di Berna sarebbe difficile. Comunque, la concezione naturalistica della società contro la chimera di un contratto sociale arbitrario, e contro la pretesa di ridurla ad una pura associazione per difendere dei diritti; il potere sovrano risultante non da una estranea delegazione, ma dalla natura stessa delle cose; la volontà del monarca che fa legge per tutti i sudditi, e non già la volontà del popolo che, considerata come volontà comune e generale, non esiste affatto; il dispotismo impedito dal freno imposto al sovrano dalla religione, dalla morale, dai principi innati di giustizia e di beneficenza; la dottrina degli Stati patrimoniali e dei governi teocratici; la prudenza politica indirizzata alla scelta dei mezzi più adatti per conservare

fama e vicende tutta Europa risuona », fu preso dal desiderio di voltarla in italiano — traduce senz'altro « la prima parte della Prefazione, nella quale l'autore viene dichiarando come nascessero e si succedessero le sue idee nel formare quest'opera, principio della famosa conversione di lui ».

(73)Cfr. Lettera al Marchese Tapparelli D'Azeglio, 14 giugno 1823: I°, 451, e Lettera a Don Sebastiano De Apollonia, 10 aprile 1824: I°, 525; Lettere di Cesare D'Azeglio al Rosmini, 6 novembre 1822, 11 agosto 1823, 21 agosto 1824, 17 luglio 1825, 22 marzo 1826, inedite. Nella lettera del 21 agosto 1824 il D'Azeglio scrive: « Il signor de Haller mi ha fatto interrogare chi fosse l'autore degli articoli sull'opera sua della Restaurazione. Ho risposto che lo avrei fatto interrogare perchè stava lontano di qua, nè io poteva sapere se gli piacesse che fosse manifestato il suo nome. Sono a pregarla pertanto che voglia interrogare il signor Stoffella e trasmettermene, o farmene trasmettere dal medesimo non troppo t aula risposta. Gli dica pure che ho anticipatamente spiegato a quell'illustre scrittore come, per riguardi dovuti al governo sotto il quale io vivo, si son dovute modificare alcune espressioni senza peraltro farlo parlar diverso dal suo pensiero ». Il Brunatti poi avrebbe voluto che «lo Stoffella desse per intero l'originale dell'opera, non già smozzato qua e là. Ciò che sembra inutile o non intelligibile a uno — scriveva al Rosmini — lo è ad altri. E poi la è una tirannia il rimutare così l'opera altrui e il ritagliare così gli altrui pensamenti. Guai se il pubblico sa tale peccato. Io per me confesso il vero, difficilmente mi associerei, e non pochi farebbero egualmente. Tali autori, non già i traduttori, hanno il detto sovrano diritto ». E aggiungeva che si sarebbe interessato per trovare uno stampatore a Milano o altrove, qualora l'opera fosse tradotta per intero. Lettere del Brunatti al Rosmini, 12 giugno e 6 settembre 1823, inedite. Ma molto probabilmente lo Stoffella non fece niente di più di quello che risulta dalle indicazioni sopra riferite.

(74)Cfr. Lettera a Carlo Lodovico Haller, 23 gennaio 1823: I°, 440.

361

lo Stato; infine l'aperta e coraggiosa opposizione contro l'infatuazione democratica; tutti questi ed altri motivi, che lo Haller svolge nella sua opera con una straordinaria erudizione storica, giuridica e politica, trovavano risonanza nell'animo del Rosmini, che vedeva in essi, come nei libri del De Maistre e di De Bonald (75), la possibilità di risolvere i tormentosi problemi del tempo rimanendo nell'orbita e nello spirito del cattolicesimo. Ma, grande o piccola che sia stata l'influenza dello Haller, resta però sempre da escludersi che il Rosmini l'abbia subìta passivamente, perchè sia per gli studi fatti che per le particolari esperienze familiari e regionali, egli si era già formato una sua propria coscienza politica, così che il piano dell'opera è veramente suo. Spiccatissima vi appare infatti la sua personalità; continui ed evidenti sono i richiami ai suoi principi filosofici e religiosi; e attraverso la solita stentatezza del linguaggio si assiste allo sviluppo spontaneo del suo spirito, che con indovinate intuizioni dei mutati bisogni sociali si distacca dal rigido e pur geniale conservatorismo dei sopra nominati pensatori, e cerca nuovi mezzi per venire in aiuto della povera e travagliata umanità.

Forse in nessun altro periodo della sua vita il Rosmini si immerse con tanta vigoria nello studio, e con così sicura coscienza di compiere

(75) Del De Maistre, che vorrebbe chiamare il Cristiano Platone, così scrive il Rosmini: «Che grand'uomo è costui! qual pietà! quale cattolicesimo il più puro! e insieme che dottrina, che erudizione, che eloquenza di stile! Sopra tutto poi quello che ho ammirato è la aggiustatezza e profondità delle idee. Mi pare che esprima in se stesso al tutto l'immagine d'un vero sapiente ; io non mi poteva staccare dalla lettura delle sue opere che con grandissima fatica. Egli cammina sublime calcando tutti i pregiudizi che posseggono il mondo. Nè i gran nomi, nè le grandi autorità lo trattengono: è franco il suo procedere, è sicuro il suo passo ... Nelle considerazioni sopra la Francia non pare un vero profeta? Insomma tali uomini li amo, li ammiro; ringrazio Dio che li ha dati alla Chiesa nel tempo della necessità ». Lettera al Conte Clemente de Brandis, 15 maggio 1825: I°, 614. Cfr. anche: Lettera a Don Valerio Giason Fontana, aprile 1825: I°, 611; Lettera al Marchese Tapparelli D'Azeglio, 25 maggio 1825: I°, 619; Lettera a Mons. Grasser, 8 giugno 1825: I°, 629. Nella lettera al Conte de Brandis il Rosmini dice che « un altro autore che lo ha istruito e dilettato è stato il Bonald », le cui opere avrebbe desiderato che fossero tradotte in italiano e in tedesco. Cfr. anche: Lettera al Marchese Tapparelli D'Azeglio, 3 aprile 1824: I°, 524. Non altrettanto tenero è invece verso il Ventura: « Quel Padre Gioachino Ventura, di cui fanno tanto schiamazzo — scrive a Mons. Ostini — che pare a voi ? Io lo stimo davvero; ma il suo stile e il suo pensare è un falsetto continuo di Bonald e di De Maistre, chè mi noia al tutto sentirmi nell'orecchio quel suono. Potrà parer tutt'altro a chi non abbia letto quegli impareggiabili scrittori; ma a chi conosce l'originale non piacerà la scimmia. Sebbene che si può aspettar altro da noi ? ». Lettera a Mons. Pietro Ostini, 20 febbraio 1826: II°, 30.

362

un dovere, come fece per la Politica. Dall'Epistolario di quel tempo, che è pieno delle sue ansie, dei suoi timori, delle sue speranze, appare quasi un'ossessione quella che l'investì e l'occupò per circa un lustro. La grande idea unificatrice di tutte le attività dell'uomo preso nella sua vita più complessa e possente, che è l'organismo sociale, assillò In niente e l'anima del giovane sacerdote, e sostituì alle distrazioni Fil movimento delle opere esteriori, a cui aveva rinunciato, un lavorio intensissimo di pensieri, anzi si potrebbe dire un tumulto di concezioni nuove, se la parola « tumulto » non disdicesse troppo all'indole costantemente serena e ordinata del suo genio. Così questo magnifico e tremendo travaglio della Politica divenne — come dice il Bozzetti (76) — l'elemento tragico della storia intima di lui in quegli anni di pace operosa e tranquilla di Rovereto. L'elemento tragico è infatti vissuto dal Rosmini, perché egli riteneva che la società fosse a nei precedenti decenni assai vicina alla decadenza ed alla rovina, clic gli animi sconvolti dallo spirito della rivoluzione, sovvertitore di ogni principio di ordine e di autorità, non fossero ancora pacificati dalla restaurazione. Ed invero, se egli aveva accolto con animo lieto Il crollo della potenza napoleonica, su cui poggiavano le forze e le speranze dei rivoluzionari, non pensava di certo che la restaurazione dovesse significare un ritorno all'assolutismo, oppressore dei diritti non pur degli individui, ma anche dei popoli e della stessa Chiesa, bensì un ricondurre alla verità ed alla giustizia le nuove e legittime aspirazioni dei tempi, fuorviate dagli eccessi della rivoluzione. In che modo ed entro quali limiti si potesse poi innestare e conciliare il nuovo col vecchio, ecco il problema che doveva risolvere.

35. — Che sino dai primi saggi il lavoro si delineasse grandioso ce lo dicono i manoscritti rimasti e l'impressione che ne ebbe tosto Il Tommaseo.

«Ciò che io ho ultimamente riconosciuto di grande in quel giovane — scriveva all'amico Filippi — si è un profondissimo, acuto e giusto spirito di creazione nelle scienze. Egli sta facendo un'opera di politica che è bellissima, e tel dico non già da amico suo, ma da tuo amico. S'ei vive, rinnoverà la faccia al mondo scientifico senza dubbio. Non credere esagerazione la mia; tu sai bene che io non sono così facile ad ammirare » (77).

(76)Vedi: Rivista Rosminiana, Anno XVIII, 1924, Fascicolo I°.

(77)Lettera a Niccolò Filippi, 21 giugno 1823, pubblicata nelle Lettere inedite (Trento, Tip. Monauni, 1879).

363

Dapprincipio lo occupava solo l'esame di « quell'anello che lega la Politica alla religione » ; ma poi la cosa gli crebbe sotto le mani in modo da eccedere ogni suo primo divisamento, e da sentir bisogno di consiglio e di lumi. Tuttavia, giunto alla fine di luglio del 1823 al sesto titolo dei dodici ideati, sperava di condurre a termine il lavoro per la primavera del seguente anno; ed infatti vi attendeva, si può dire, giorno e notte con una gioia pari alla fatica (78), per quanto questa « gli sembrasse un nulla verso la sua volontà », e sentisse « inaridirsi il cuore dalla troppa contensione della mente » (79). Se non che, indebolitasi la sua resistenza fisica, perduto molto tempo in cose matematiche (80) e specialmente nel Panegirico di Pio VII, l'opera subì soste e rinvii, così che nei primi mesi del 1825 egli era « ancora troppo lungi dal porto per dirne cosa certa » (81), tanto più che sentiva il bisogno di premettervi un compendio del jus naturale, del jus pubblico e del jus canonico (82). Malgrado ciò, il piano del lavoro non dovette allora subire notevoli modificazioni, perchè il Rosmini, esponendolo al Bellenghi nella sua lettera del 27 giugno 1825, non dà alcuna parte allo studio giuridico (83). Solo le difficoltà aumentavano, e, per quanto non lo scoraggino, gli vien meno la speranza di giungere tanto presto alla fine.

« L'opera nella quale sono occupato da tre anni — scrive al Grasser — è già avanzata, ma non spero di approdare alla riva prima di altri tre anni di navigazione, se pure i venti spireranno propizi. Le confesso che quando, forse non senza temerità, ho salpato quell'àncora, non prevedeva a mezzo le difficoltà e i pericoli dell'immenso cammino. E non ostante spero che sia stata opera della Provvidenza, che si giova a bene anche delle leggerezze degli uomini » (84).

La fiducia nella Provvidenza lo assiste infatti nella dolce fatica:

« Le mie cure ed occupazioni — scrive al Brunatti — sono sempre le medesime; se non che l'opera a voi nota mi giganteggia innanzi e quasi mi atterrisce.

(78)Lettera al Cav. Carlo Rosmini, 28 gennaio 1823: I°, 443; Lettera a Mons. Grasser, 30 luglio 1823: I°, 462; Lettera a Niccolò Tommaseo, 6 agosto 1823: I°, 467; Lettera al Prof. Brunatti, 15 settembre 1823: I°, 478.

(79)Lettera a Niccolò Tommaseo, 25 gennaio 1824: I°, 513, e Lettera a Don Giuseppe Lutteri, 24 marzo 1824: I°, 523.

(80)Lettera a Niccolò Tommaseo, 23 agosto 1823: I°, 470, e Lettera a Valerio Giason Fontana, 23 agosto 1823: I°, 471.

(81)Lettera al Prof. Don Giuseppe Brunatti, 5 aprile 1825: I°, 609.

(82)Lettera a Mons. Giuseppe Grasser, 8 giugno 1825: I°, 629.

(83)Lettera a Don Albertino Bellenghi, 27 giugno 1825: I°, 635.

(84)Lettera a Mons. Giuseppe Grasser, 10 ottobre 1825: I°, 686.

364

Iddio, da cui trasse il principio (ne ho ferma speranca nel mio seno) ne coronerà il fine, e anche a dispetto degli uomini e degli Dei » (85).

E al Tommaseo:

«L'opera maggiore, di cui avete veduto qualche abbozzo, mi cresce sotto I,• mani, e mi dà timore la sua grandezza; è il dolce, si può dire, della mia vita,a torto da voi creduta ignara dei mali » (86).

E su questo tono continua in altre lettere agli amici (87), finché, come vedremo, nel febbraio del 1826 interrompe la dettatura e va a Milano per riprendere le sue meditazioni con una nuova impostazione del problema, nuove idee e nuovi propositi.

36. — Il manoscritto constava di quaranta fascicoli di grande I ormato, di circa quattordici o più pagine ciascuno, e numerati da I a XXXX; ma i primi due, per quante ricerche siano state fatte nell'Archivio Rosminiano, non furono ritrovati; abbiamo però indizi e richiami che ci permettono, come vedremo, di ricostruirne il probabile contenuto.

Di suo pugno il Rosmini ha scritto poco: soltanto le annotazioniin margine, qualche correzione ed alcune aggiunte. Chi ha scritto è stato Don Paolo Orsi, a cui il Rosmini dettava; solo nei fascicoli XXXVI e XXXVIII c'è qualche pagina scritta dal Moschini. La dettatura spiega il susseguirsi della materia senza quasi nessun titolo che divida gli argomenti e orienti il lettore (88), i molti errori di scrittura, le inesattezze, ed anche la prolissità e le ripetizioni. La punteggiatura risente della scuola del tempo e della influenza tedesca. Lo stile è quello solito, un po' arcaico e talvolta involuto, che si è visto in tutte le opere giovanili; abbondano le analisi minute e in qualche punto le citazioni; l'enfasi, l'oratoria, l'ampollosità sono frequenti, e ciò era ben naturale in chi aveva già fatto vita nelle accademie e compiva il suo lavoro con cuore di apostolo. Egli voleva persuadere e trascinare; ed ecco quindi che accanto a pagine astratte

(85)Lettera a Don Giuseppe Brunatti, 15 novembre 1825: I°, 697.

(86) Lettera a Niccolò Tommaseo, 14 novembre 1825: I°, 695.

(87)Lettera al Cav. Carlo Rosmini, 20 novembre 1825: I°, 700; Lettera a Don Giovanni Stefani, 14 dicembre 1825: I°, 717.

(88)Il Rosmini aveva iniziato una divisione della materia per paragrafi o numeri, come fece più tardi per quasi tutte le sue opere; ma col numero 67, che si trova verso la fine del fascicolo IV°, la numerazIone cessa.

365

o di pura erudizione se ne incontrano altre, in cui si sprigiona una vivacità di argomentare, che improvvisamente conclude proprio quando alcune divagazioni ci facevano pensare lontana la fine. È il procedere di chi è profondamente convinto e mira ad effettivo trionfo. Comunque, e questo è l'importante, si rivela già un sistema; anzi si può dire che quest'opera sia il tentativo più esteso, più organico e più geniale dell'Autore in materia politica, anche se i seguenti lo superarono per profondità di indagine e di critica. Ciò risulta specialmente dal Piano che ora esporremo.

Anzitutto nei due fascicoli mancanti precedeva un Proemio, che dai richiami che si trovano ai numeri 53 e 67 dell'opera, dall'intestazione di un foglio rimasto poi in bianco, e dal confronto con la Prefazione alle Opere Politiche, stampata nel 1837, doveva contenere i seguenti punti:

1)Scopo generale educativo dell'opera.

2)Oggetto della Filosofia della Politica, « o sia Della felicità pubblica, in quanto la Politica è l'arte di muovere la società ».

3)Storia della Filosofia della Politica.

4)Divisione della Politica in tre parti, corrispondenti alle tre parti dell'opera.

5)Cenno della legislazione antica, specialmente di Sparta e di Roma.

6)Un giudizio sui vantaggi e sugli svantaggi delle varie forme di governo secondo la divisione aristotelica.

7)Cenno storico circa lo sviluppo delle società.

L'opera poi, come si riscontra dalla sopra citata lettera al Bellenghi, da alcuni fogli aggiunti al manoscritto e dalle Tavole che ne contengono il Piano, doveva svilupparsi in tre parti:

I° - La prima parte, intitolata I Massimi Criteri politici, ricerca con lo studio della società e dei suoi elementi, le regole generali che dirigono ogni sviluppo sociale, e i criteri con cui si deve misurare il valore dei mezzi politici. Si suddivide in tre libri, il primo dei quali pone le regole tratte dai limiti delle società, ossia dal Fine a cui vuol tendere il moto delle società (regole generalissime); il secondo quelle tratte dalla Natura della società, ossia dalla condizione di ciò che si muove (meno generali delle prime); il terzo quelle tratte dall'Andamento della società o dalla natura del movimento. (Qui si parla della Legge cosmica, per cui tutte le cose tendono da se stesse a equilibrarsi o a ordinarsi ; la sapienza dell'uomo sta nell'accelerare quel tempo che impiegano ad andare da se stesse all'ordine).

II° - La seconda parte, intitolata I Mezzi politici, studia le singole forze che agiscono nella società, ossia i mezzi principali per attuare quelle regole generali, e che possono essere finiti e temporanei oppure infiniti. Si divide in tanti libri quanti sono questi mezzi: l'ultimo poi, a cui tendono tutti i precedenti e ne preparano la strada, tratta dell'ottimo e potentissimo mezzo infinito, che è dato dalla religione cattolica.

366

III° - La terza parte infine, intitolata Il modo di usare dell'ottimo e potentissimo mezzo, avrebbe dovuto determinare le relazioni fra la società civile e la Chiesa per favorire ad un tempo la miglior diffusione del Cattolicesimo ed Il vero progresso sociale.Questo è il piano dell'opera come il Rosmini vi lavorò negli anni giovanili, ed è chiaro perchè egli dicesse di studiare soprattutto quell'anello che congiunge la Politica colla religione. Alla sola prima parte però si addice propriamente il titolo di Filosofia della Politica, in quanto la seconda è più che altro Scienza politica o Politica propriamente detta con elementi di diritto finanziario e amministrativo, e la terza è Arte Politica o Politica applicata, anzi in prevalenza Politica ecclesiastica (89). L'autore sviluppò tutta la prima parte e meno di metà della seconda; non pose mano alla terza.

La Parte Prima, che nel manoscritto si estende fino a tutto il XVI fascicolo, fu dettata di seguito, senza interruzioni, nel dicembre 1822 e nel gennaio 1823. La data d'inizio si rileva da una nota in matita scritta dal Rosmini sulla copertina,più ancora dal Giornale dei miei scritti e dal Diario personale dell'Autore; la data finale è posta nel manoscritto, 30 gennaio 1823. La brevità del tempo impiegatovi si spiega col fatto che per questa parte il Rosmini aveva del materiale già pronto, in quanto rifuse ed ampliò in essa, specialmente nel terzo libro, molte delle sue meditazioni intorno alla Storia dell'umanità.

La Parte Seconda, che nel manoscritto, forse per un errore dell'amanuense, è indicata come Libro secondo, porta parecchie date, che ci danno le soste e le riprese con cui è stata composta. La prima segna l'inizio al «4 febbraio 1823 in nomine Domini, Amen », col fascicolo XVII; l'ultima, poco prima della fine del XXXIX, è quella del 28 gennaio 1826. In questa parte il Rosmini passa a studiare i mezzi politici non più da un punto di vista generale, ma particolare, per vedere il loro valore e la loro efficacia, e per « scoprire quale sia di tutti il più prezioso e il più efficace », che è in fondo lo scopo dell'opera. Egli poi non Intende dire « cose volgarissime e di poca rilevanza, rimescolate e rifritte in mille libri, ma principalmente o quello che fu intralasciato da altri, o quello che fu più leggermente toccato da altri che non meritava ».

Abbiamo detto che l'opera si interrompe a meno della metà (li questa parte, e non è più continuata; abbiamo però un prospetto di tutta l'opera, ossia una Distribuzione delle scienze politiche, in due tavole di contenuto press'a poco identico; una è autografa, ma piena di correzioni così da essere in qualche punto quasi indecifrabile; l'altra invece è una bella copia di mano dell' Orsi. Dall'ampiezza

(89) La distinzione tra Filosofia della Politica, Politica e Arte Politica sarò ampiamente chiarita dal Rosmini nella Prefazione alle Opere Politiche, pubblicata nel 1837.

367

sterminata di queste tavole possiamo immaginare quale opera colossale ci avrebbe dato il Rosmini, se l'avesse condotta a termine secondo il piano ideato (90).

37. — Le tre parti dell'opera, per quanto di carattere diverso, come si è detto, sono dominate da un'unica idea centrale, che è quella del resto di tutta l'enciclopedia rosminiana, e che si riassume nella visione cattolica del mondo, non solo nel senso che il cattolicesimo è verità, ma anche nel senso che esso deve permeare e informare di sè tutte le scienze, e quindi anche quelle di carattere politicoesociale. Per il Rosmini infatti quello stesso accordo ed armonia che esiste tra l'indagine razionale e la fede, perchè una sola è la verità, esiste anche tra questa e il progresso umano; anzi per lui senza Cristianesimo e senza Chiesa non v'è e non può esservi fonte di vera civiltà. Non si tratta quindi di una più o meno confusa concezione teistica, di una vaga religiosità democratica e filantropica all'infuori di ogni organizzazione gerarchica, come pensavano altri filosofi e politici, quali il Saint Simon, il Constant e poi anche il Mazzini; ma di una teocrazia, intesa però non nel significato con cui comunemente si prende questo nome dagli scrittori, cioè come potestà diretta attribuita alla Chiesa sulle cose temporali — ciò che del resto non volevano nè S. Tommaso, nè Dante, e neppure i conservatori francesi De MaistreeDe Bonald, in quanto tutti ammettevano che la società ecclesiasticaela civile devono rimanere distinte per il loro scopo e la loro organizzazione — ma nell'ampio significato etimologico di un Dio trascendente e provvido, unico signore ed unico legislatore, fonte del diritto, così che la società di Dio con gli uomini è ragione e fondamento di ogni altra società, e la religione diventa educatrice e correttrice di tutte.

(90) Gli scritti politici rosminiani del 1822 –‘25, in occasione del centenario della loro compilazione, furono integralmente pubblicati da Gian Battista Nicola col titolo: Antonio Rosmini, Opere inedite di Politica (Milano, Tentoni). L'edizione era litografata, come si usa in molti corsi universitari, e in cento esemplari, che furono ben presto esauriti. Alcuni anni dopo, il Nicola pensò di farne una edizione più accurata nella Piccola Biblioteca Rosminiana, diretta da Carlo Caviglione; ma fu stampata solo la Prima Parte dell'opera col titolo: Antonio Rosmini, Saggi di Scienza Politica (Torino, Paravia, 1933). Notevolissima l'Introduzione, premessavi dallo stesso Nicola, che aveva poi fatto pubblicare a parte anche le Tavole; ma — data la loro ampiezza e il numero stragrande di divisioni e di suddivisioni, in cui si svolge ciascun argomento — furono stampate con errori ed inesattezze. Della Politica del Rosmini si occupò anche GIOELE SOLARI:- Rosmini inedito, La formazione del pensiero politico (Torino, R. Accademia delle Scienze, 1938).

368

«Perchè giovi la religione cattolica in politica — scrive il Rosmini in unodei suoi appunti inediti — non conviene usarla solo per un mezzo della politica, ma per il fine della politica, non come una finzione, ma come una verità, non per bisogno, ma per intima persuasione e sommissione a lei».

Il maggior pericolo che incombe sull'epoca moderna, e che, se non si ricorra tosto ai rimedi, la porta irreparabilmente alla rovina, deriva infatti, secondo il Rosmini, dal prevalere di dottrine politicheesociali contrastanti con i principi del cristianesimo, con la vera finalità etica della vita collettiva. E così, sostenuto dall'enfasi propria dell'età giovanile, anche in quest'opera egli polemizza continuamente con i i sensisti ed i razionalisti, opposti tra di loro, ma ben d'accordo nel dissentire da lui per quanto riguarda il fatto religioso; e fin dalle prime pagine dichiara che nella trattazione dell'argomento non si lascierà prendere dal « vezzo di seguire quel miserevole Locke, che ha reso ad una scorza la filosofia e ha insegnato a perdere infinite ricchezze degli antichi », ma attingerà alla sapienza del « divino Tommaso, che è la maggior gloria, ma sì poco conosciuta, che abbia l'Italia ». Dall'Aquinate infatti deriva il principio fondamentale della sua Politica, quello cioè di « trascurare gli accidenti e di attenersi a ciò che veramente forma la sostanza e l'essere della società ».

«Il divino Tommaso — scrive il Rosmini al § 37 — che è la maggiore gloria, ma sì poco conosciuta che abbia l'Italia, con una semplicità che innamora e profondità immensa, riducendo tutti i sofismi ad un solo fonte e principio, aveva dello tutto in due parole, dicendo che provengono dal pigliare l'accidente per la sostanza, Egli con questa idea divise tutto lo scibile, anzi pur tutto quello che può muoversi in mente umana, in due sole classi, infinite l'una e l'altra: la prima chiamò Scienza, la seconda Sofistica; la prima è la cognizione divina, la seconda dirò così, è la diabolica; la prima tratta dell'ente per sè, la seconda dell'ente per accidente; la prima guida a quell'operare che conduce sicuramente a fine le cose,seconda guida all'operazione torta e vana, che può avere grande movimento, ma che non riesce a nulla. Iddio, secondo questo savio incomparabile, ha formato tutti gli esseri componendoli di sostanza e di accidenti; ha riservato a sè e agli amici suoi la cognizione e la potenza sulla sostanza, ha abbandonato ai nemici suoi la cognizione e la potenza sugli accidenti, perchè si ingannassero perpetuamentee perpetuamente si affaticassero invano. Ecco in poche parole il sistema delineatodell'Universo intellettuale come dell' Universo reale: la felicità dell'intelletto è la cognizione della sostanza delle cose, l'errore e la punizione dell'intelletto è la cognizione dell'accidente ricevuta in luogo della cognizione della sostanza. Così nel mondo intero non vi sono che due cose, l'una ministra della misericordia e l'altral'altra della giustizia. Laonde, poichè questo sistema abbraccia tutto il disegno e quasi l'intenzione divina nel creare le cose tutte, si avvera, ed avverandosi risplende in tutti i casi; perciò viene ad essere ancora il supremo fonte della

369

regola che insegna a governare le società. E ne avvisa i reggitori, che vogliano totalmente figgere il loro intendimento a muovere quello che veramente forma la sostanza e l'essere della società, e non vogliano giammai affidarsi a mezzi troppo minuti e troppo piccoli, e che non toccano se non cose accidentali ed esteriori della società, e però non mai la società stessa ». Il Rosmini cita la Summa Theologica, P. I, Q. XVII, art. I ad 2.um, e P. I della P. Il, Q. VII, art. II ad 2.um.

Il principio della sostanza e degli accidenti non vale dunque solo nella Politica, ma in tutti i campi dell'attività umana, e anchein questi il Rosmini lo ha sempre tenuto nella maggiore considerazione, come si vedrà in seguito.

38. — Non potendo riassumere neppure sommariamente il contenuto di questa prima opera politica, perchè occorrerebbero non so quante pagine, dobbiamo limitarci a indicarne soltanto i punti principali, anche perchè si veda quale ampiezza il Rosmini aveva intenzione di darle.

1)La felicità considerata come bene del corpo sociale, ma prevalentemente come bene dei singoli individui; di qui uno studio psicologico sui bisogni dell'uomo e sul modo di appagarli.

2)La felicità consistente nell'equilibrio fra i desideri, i bisogni e ciò che li appaga; e siccome i desideri e i bisogni variano da individuo a individuo, a seconda della maggiore o minore capacità di ciascuno, è ovvio che vi sono tante misure di felicità quanti sono gli individui. « Quegli che desidera molto rassomiglia ad un vaso grande, quegli che desidera poco rassomiglia ad un vaso piccolo: tutti e due possono essere pieni, quantunque la quantità del liquore non sia la stessa ». Si vede adunque quanto siano lontani dal calcolare bene la felicità umana quei politici, che la credono in proporzione con l'abbondanza delle cose esteriori.

3)Come conclusione di questo studio psicologico sui beni fisici l'unica regola che si può dare per la politica è quella di diminuire gli appetiti, non quella di accrescere gli oggetti.

4)I beni morali od universali e gli appetiti riferentisi ad essi sono posti in gradazione. In primo luogo vi è l'amore della potenza e della gloria: se questo amore, che è insito nella natura umana, ha un oggetto particolare e limitato, allora l'uomo non sacrifica più gli altri a se stesso, ma se stesso agli altri, e nasce il pubblico bene, il vero amor della patria.

5)L'amor di patria non è ancora il bene più elevato; al di sopra di esso vi sono la scienza e la religione, alle quali presiedono le due più nobili e più vaste facoltà dell'uomo, i due sovrani desideri della sapienza e della beatitudine. Sotto questo rispetto la capacità umana non ha limiti, non solo dalla parte dell'animo, ma anche dalla parte dell'oggetto stesso, il quale di sua natura è illimitato e realissimo, perchè può colmare a ribocco ogni umana bramosia di felicità, più assai che un oceano possa empire una piccola spugna d'acqua ».

370

6) L'uomo può essere privo dell'amore delle ricchezze, dell'amore della potenza, dell'amore della gloria, dell'amore della patria; ma non può essere privo dell'amore della beatitudine, « di cui tutti gli altri beni non sono che rigagnoli piccolissime parti ». Errore comune e antico come il mondo è di riporre questa felicità nei beni esterni, mentre invece consiste nell'appagamento dell'animo e si fonda sulla esatta cognizione dei beni, del loro uso e della loro graduale importanza. questo appunto a base della Politica è messa la regola psicologica della capacità umana, colla quale si limitano i desideri dei beni materiali e si estendono quelli dei beni spirituali e morali, che meglio corrispondono alla nostra natura e sono per tutti abbondanti.

7)Contro le teorie che, opponendo la felicità pubblica alla privata, risolvono questa in quella, come se la società esistesse separata dagli individui che la costituiscono, il Rosmini dice che la felicità dell'uomo sta nell'uomo stesso; la vita in comune può facilitarne il raggiungimento, ma non mai crearla o costituirla, perchè è un bene particolare e non generale, o meglio è un bene generale in quanto è prima un bene particolare. Perciò egli difende la vita contemplativa dei solitari contro quelli che li considerano come persone perdute rispetto al corpo sociale, per il fatto che la loro felicità non ha alcuna influenza su quella degli altri: errore grave, perchè non si vede in quale altro modo si possa dar ragione Molla felicità del corpo sociale, se non sommando le felicità dei singoli, influiscano queste a vicenda o non influiscano (91).

A queste premesse di etica, che indubbiamente si riflettono su tutto il sistema politico, seguono le norme per l'ottimo Stato con la considerazione delle forze che guidano la società.

8)Il principio economico posto a base dello Stato, e che, come vedremo, viene applicato in una maniera eccessivamente rigida ed esclusiva, perchè alla rappresentanza personale si sostituisce la rappresentanza reale con l'equilibrio tra ricchezza e potere.

9)Quello che nel mondo non è soggetto all'arbitrio umano, ma dipende dalfa natura delle cose, e che gli antichi chiamavano fato e il Machiavelli fortuna, diventa nel Rosmini la Provvidenza, secondo una legge da lui denominata cosmica,ci fa intravvedere una mente infinita, regolatrice degli eventi, « una divina e sapientissima necessità ». Se l'Autore avesse condotto a termine la sua Storiadell'umanità, una tal legge sarebbe stata certamente chiarita; tuttavia anche qui emergono due idee, che si possono chiamare legge del progresso e legge del rinnovamento, dalle quali nasce la previdenza politica, ossia prevenire a tempo le legittime aspirazioni dei sudditi.

10) L'unica legge che può togliere il dispotismo e la tirannia sia del Principe che del popolo, è quella eterna della giustizia e della virtù, per cui occorre « guarire il pubblico dalla falsa idea in cui si trova sulla politica, che essa non sia già il sistema della saggezza, ma il breviario della furberia ».

(91) In una nota al § 58 il Rosmini dice espressamente di aver desunto i principi filosofici di questa sua concezione della felicità da S. Tommaso, Summa Theologica, P. I° della P. III, Q. XLII e XLIII, e specialmente dal De regimine principum, libro IV°, capo 23.

371

11)Sebbene il Rosmini propenda per la monarchia, perchè offre « una maggiore tranquillità e stabilità di tutte le cose », nessuna forma di governo è buona per sè, « ma non si può dir buona se non allora che si sappia per qual terra, per qual popolo e per qual tempo sia fatta. Diverso spirito degli uomini, diverso clima, diversa progenie, diverse abitudini domandano una diversa forma di governo ». D'altra parte non bisogna dimenticare che l'utilità e l'opportunità non sono sufficienti a legittimare una data forma di Governo, se contrastano con la giustizia. Di qui la piena condanna di tutte le rivoluzioni politiche.

12)Dalla condanna dei mezzi ingiusti e inopportuni il Rosmini passa all'esame dei mezci buoni, suggeriti dalla giustizia e da una politica saggia e avveduta. Mentre i primi corrispondono alla «parte del cuore umano più selvosa, deserta, orrida e solitaria, piena di scogli cavernosi, di cupe profondità e d'immensi tracolli », i secondi provengono dalla « parte più amena, luminosa, ridente, vastissima, e di varietà di fiori e di verzure, di vallette e di poggi e lieti recessi vagamente sparsa ». Perchè indugiarsi soltanto sugli uni, come fanno i moderni, e trascurare gli altri certamente migliori e più degni dell'uomo ?

Dei tanti mezzi buoni che cita il Rosmini possiamo qui ricordare i principali:

13)Alle cariche pubbliche si eleggano i più idonei e competenti.

14)Al posto della coscrizione militare obbligatoria sono da preferirsi vari corpi composti dei volontari, dei poveri, degli assoldati, dei malviventi, degli offerti dalle municipalità. Si avrebbe così un sistema in cui tutti coloro che una volta fossero ascritti al servicio militare, vi rimarrebbero per sempre fino a diventare veterani e capaci di istruire i giovani, e si eviterebbero i danni della coscrizione obbligatoria temporanea, che toglie alla famiglia, al lavoro della terra, all'industria una parte assai maggiore di gioventù.

15)La giustizia esige che ciascuno paghi le imposte in proporzione del bene o del vantaggio che riceverà, e che tutte quelle spese che fa il Governo non siano pagate dai sudditi più di quello che essi pagherebbero, se le facessero da se stessi, perchè il Governo deve essere l'economo ai cittadini, e non un mercante o uno speculatore. Esige ancora la giustizia che le imposte colpiscano non tanto l'avere quanto l'entrata, calcolata non sulla base di ciò che si potrebbe produrre, ma di ciò che di fatto si produce.

16)Contro la morale in genere sono i lotti e i giochi di sorte ; quando poi il valore del biglietto supera il valore della probabilità dell'acquisto, « sono trappole tese alla plebe, sono ingiusti in se stessi, sono un fomento dei pregiudizi e delle false idee del volgo, che al Governo è sacro dovere quanto più può di distruggere e non di nutricare, perchè avvezzano gli animi ad una immaginaria speranza, che poi li tradisce in mille altri accidenti della vita », e portano spesso la rovina a tante famiglie.

17)L'altro mezzo che, dopo la ricchezza, il Governo può usare per accrescere la felicità del popolo, è il piacere ; e siccome il piacere proviene tanto dal corpo quanto dallo spirito, il Rosmini tratta anzitutto dell'educazione fisica, poi di quella artistica, togliendo molti esempi dalle storie dei popoli.

372

18)Un bene che, più ancora della ricchezza e del piacere, ha una potenza sult'animo dell'uomo, è l'onore: l'ultimo argomento trattato dal Rosmini in questa sna Politica.

L'onore, preso nel suo comune significato, è il riconoscimento che gli attri fanno della grandezza che l'uomo possiede, e può essere di due specie, a seconda che la grandezza si pone nella potenza o nella virtù. Nel primo caso la superiorità non è merito, ma soltanto bene di fortuna, che deriva dalle doti naturali dell'individuo, dall'intelligenza e dalla ricchezza che possiede ; nel secondo invece è merito e non dono di natura, perchè deriva da« quella virtù che giace dentro di noi, e che la più sublime delle filosofie insegnò a cercarla nella purissima intencione del cuore umano ». Questo è il vero onore, l'altro si dovrebbe chiamare più propriamente ossequio ; e l'aver confuso due cose tanto diverse ha prodotto dei gravissimi mali alla società, come l'orgoglio nei potenti, che arrogano a se stessi l'onore che sarebbe dovuto al puro merito ; l'adulazione negli spiriti deboli, « peste orribile del mondo », che assecondano le voglie dei magnati, credendo che nel mondo la potenza, la ricchezza e la nascita facciano tutto ; e infine l'ira negli spiriti nobili e generosi, che si vedono così rapire l'onore da gente turpe, inetta e codarda.

Se il Principe cercherà il vero onore, operando per amor di giustizia e non d'interesse, allora Principe e popolo, divisi sul terreno giuridico, si incontreranno e si integreranno a vicenda sul terreno morale. È l'antica distinzione, fatta da Aristotele e accolta da S. Tommaso, tra principato dispotico e principato politico o regio, che il Rosmini riproduce: « quello comanda a servi che non posseggono nulla di proprio e però non hanno onde resistere al Principe; questo regge liberi cittadini, i quali hanno proprietà e quindi potenca di resistere al Principe » ; l'uno comanda ai corpi, l'altro alle anime (92).

Dai brevi cenni che abbiamo fatto risulta che questa primaopera politica del Rosmini pur fondandosi su principi elevati, è sostanzialmente normativa o precettistica: è un vero e proprio trattato di pedagogia della nazione da mettere nelle mani dei governanti.Essa poi, come si è detto, non è stata condotta a termine; nemmenol'argomento dei mezzi finiti e temporanei era esaurito; rimanevano a trattarsi altri mezzi, come l'imperio e la speranza, il magistero dei premi e dei castighi, l'organizzazione e la conservazione della pace tra gli Stati cristiani. A completare poi questa seconda parte dell'opera eranodestinati altri libri, probabilmente due, sui mezzi di governo infiniti, cioè la scienza e la religione. Ma di tutto ciò, come pure della terzaparte, che avrebbe dovuto determinare il contegno del Governo di fronte alla Chiesa per favorire ad un tempo la migliore diffusione delCattolicismo e il vero progresso sociale, non ci rimangono che gli schemi

(92) Cfr. Summa Theologica, P. II° della P. II°, Q. CV, art. I°.

373

disegnati nelle Tavole, senza neppure un frammento degno di rilievo (93).

39.— Sui motivi che hanno indotto il Rosmini a interrompere il lavoro, a cui aveva atteso per tre anni con tanta fatica, ma anche con tanto entusiasmo, ci riserviamo di parlare in uno dei prossimi capitoli, quando nel soggiorno milanese vedremo che egli si accingerà a stendere una nuova redazione dell'opera. Qui — senza soffermarci sulle innumerevoli considerazioni, piene di finezza, materiate di buon senso, ricche di ricordi storici specialmente romani, che sono sparse per tutto il lavoro — cercheremo di cogliere il valore e il significato di quanto il giovane Autore ha scritto in questi anni di Rovereto, anche perchè quest'opera, essendo la base in cui convergono tutti gli altri tentativi da lui fatti di un rinnovamento sociale secondo lo spirito del Cristianesimo, la riteniamo di capitale importanza per comprendere la successiva evoluzione del suo pensiero.

40.— Come è noto, la Politica è una delle scienze più complicate e più difficili, anzitutto perchè richiede una profonda conoscenza psicologica della natura degli uomini, e poi perchè i fenomeni da essa studiati, a differenza di quelli che sono oggetto delle altre scienze, non sempre si possono racchiudere in schemi fissi e precisi per la parte che vi gioca la libertà umana, e quindi l'imprevisto. Vi furono anzi alcuni, che senz'altro negarono alla Politica il carattere di scienza, e ne fecero semplicemente un'arte, cioè un derivato dell'abitudine, che si innesta sulla contingenza sempre cangiante della realtà sociale. Un siffatto empirismo con la sua pericolosa indipendenza dalla verità e dal bene, che portò col Machiavelli e più ancora col machiavellismo a valorizzare quanto nella Politica può esservi di meno nobile e di meno degno, trova nel Rosmini il più reciso oppositore. Bisogna guarire il pubblico — egli scrive — dalla falsa idea che « la Politica non sia già il sistema della saggezza, ma il breviario della

(93) Tutte le ricerche da noi fatte a questo proposito nell'Archivio Rosminiano non hanno avuto alcun esito. Abbiamo trovato, è vero, un'enorme materiale di note, schemi, pensieri, estratti, ecc., che il Rosmini aveva raccolto per questi suoi studi politici; ma anzitutto esso si riferisce anche agli anni posteriori al periodo 1822 -' 26, e sarebbe difficile discriminarlo cronologicamente ; e poi, per quanto lo si esaminasse, nient'altro si potrebbe ricavare che qualche indicazione sugli argomenti che sarebbero stati trattati, e che su per giù sono sempre quelli segnati nelle Tavole.

374

furberia »; di qui il suo tentativo di connetterla a tutto un sistema saldo di idee e di fondarla sulla giustizia, quel semplice, primitivo e indistruttibile sentimento umano, intorno a cui scriverà più tardi pagine d'insuperata bellezza all'inizio della sua Filosofia del diritto. Senza una idea esatta di ciò che è la giustizia, di ciò che è la libertà e il diritto, di ciò che sono i veri interessi dell'umanità, non è possibile chc la Politica riesca a stabilire i mezzi migliori per realizzare quel bene e quella felicità, che costituiscono lo scopo della vita sociale; che bene infatti sarebbe mai quello dei cittadini, quando fosse nn contrasto col bene morale ?

La Politica è certamente una scienza distinta dall' Etica, in quanto ha un suo oggetto particolare d'indagine, il bene comune degli uomini — intendendo questo termine nel suo significato tradizionale — e i mezzi per raggiungerlo. Perciò essa ha anche leggi proprie, che devono essere elaborate sulla realtà della vita umana, e giustificate con un vasto materiale di fatti concreti e di osservazioni desunte dall'esperienza. È ovvio infatti che, per guidare la moltitudine a raggiungere il proprio fine, bisogna anzitutto conoscere la natura dell'uomo, le sue tendenze, i suoi costumi, le sue istituzioni, onde favorire, correggere, conservare e perfezionare la sua attività diretta al fine. Ecco perchè il Rosmini procede dall'esperienza. Spirito osservatore per natura e per acquisita abitudine, egli accetta la realtà con tutte le sue infinite e varie complicazioni; ma in questa realtà egli cerca, come si è visto, di scoprire le leggi generali che regolano la vita sociale e il funzionamento degli Stati; mira cioè a dire, attraverso ciò che perennemente diviene, le cose eterne, invariabili, di lutti i tempi e di tutti i luoghi. Egli resta il filosofo.

Se non che, l'ammettere che la Politica sia una scienza distinta dall'Etica non significa che sia da questa separata. Distinzione non è separazione o indipendenza. Essa — e qui il Rosmini si rifà a S. Tommaso — ha rapporti molto stretti con 1' Etica, perchè è ovvio che non si può raggiungere il bene sociale a scapito o contro il bene morale. La Politica si fonda dunque in parte sull'esperienza, in quanto deve tener conto di ciò che è la realtà umana con le sue esigenze e le sue aspirazioni; e in parte sulla ragione, in quanto che la soddisfazione di queste esigenze e di queste aspirazioni deve essere compiuta senza violare i diritti dell' Etica, e quindi in accordo con le supreme idealità morali, supposto, come si deve supporre, che il bene morale abbia un valore assoluto. Senza l'esperienza si cadrebbe nell'utopia, e l'utopia è sempre inane; senza la ragione e senza la morale si avrebbe a che fare con

375

una società non di uomini, ma di animali. La Politica insomma deve realizzare l'idca nella realtà, o adeguare la realtà all'idea, senza negare nè l'idea, nè la realtà. Sono questi, in fondo, i due aspetti del principio della sostanza, su cui insiste tanto il Rosmini: l'uno riguarda la regolarità insita nella natura delle cose ed estesa allo sviluppo sociale, l'altro la giustizia, e quindi il soggetto o lo spirito nella sua rettitudine interiore.

L'idea di giustizia domina, come si è visto, tutta l'opera; ad essa sono anzi dedicate le migliori pagine, dove la si considera come « la maggior arma di sicurezza, la maggior barriera e il più forte propugnacolo contro tutti i nemici, la madre dell'amore e della stima, perchè persuade gli animi e impera sui cuori ». Lo stesso amor di patria, pur così esaltato dal Rosmini, deve subordinarsi alla giustizia, che lo preserva dall'esclusivismo e dalle degenerazioni egoistiche e violente, tenendo conto « di tutte le presenti relazioni, sia col Principe che governa, sia col generale sistema con cui governa ». Il che significa che il problema delle aspirazioni nazionali, per quanto fosse allora assillante, doveva risolversi non con la forza, come volevano il Giordani e gli altri patriotti apologisti di Napoleone, ma in armonia con gli interessi dei legittimi Principi e con le superiori esigenze della giustizia civile e politica. Anche nell'esame della migliore forma di governo in rapporto ai tempi, ai luoghi e alle circostanze, rimane sempre come fondamento inconcusso il rispetto della giustizia. Essa è unita costantemente alla semplicità ed alla sincerità, trova la sua adeguata espressione nell'ordine, nell'unità di pensiero e di azione, nell'equilibrio tra i desideri e le cose disponibili, in una costituzione della società come è indicata dalla natura, con pieno rispetto alla famiglia ed alla proprietà; anzi, l'ottimismo del Rosmini va anche più in là, in quanto afferma che, in una visione generale delle cose e al di sopra degli accidentali aggravi, « sarà sempre vero che l'utilità è alla giustizia congiunta ». Insomma, tolta la giustizia, come diceva S. Agostino, i regni diventano « grandi ladrocini ».

Se la Politica ha dei rapporti con l' Etica, ne ha anche di conseguenza con la Religione, che delle idealità morali è la più sicura garanzia e il più adeguato compimento. Da S. Tommaso in poi si era avuto un sempre crescente distacco della Politica e, in genere, di ogni forma della vita dalla religione, anche se la maggior parte dei filosofi, come Bacone, Cartesio, Locke e lo stesso Hobbes, avevano continuato a proclamarsi religiosi, ma più per motivi esteriori e per forza di tradizione che non per intimo assenso. Alla religione positiva si era sostituita a poco

376

a poco quella puramcnte naturale o razionale dci cosiddetti deisti. filosofi cattolici poi, che avevano cercato di diffondere l'idca cristiana utilizzando alcuni elementi dellc correnti dominanti, si erano di fatto dal sistema dell'Aquinate: così il Pascal, il Fénelon, il Malebranche e anche, sotto certi aspetti, il Bossuet. Se, infine, veniamo ai tempi prossimi al Rosmini, si può dire che con l'enciclopedismo il moto graduale verso l'irreligione raggiunge il punto estremo, mentre in Germania i sistemi di Lessing, Herder, Kant, Fichte, Schelling, Hegel, si I Iuppano in ogni ramo del sapere e della prassi individuale e collettiva, proprio nel momento in cui la vita politica è maggiormente sconvolta, e sempre più paurose si affacciano le questioni sociali.

41. — In questo quadro storico il continuo richiamo del Rosmini at rotteli principi del Cattolicismo, come religione positiva e comc tonte di civiltà e di benessere, e il suo risalire a S. Tommaso sono profondamente significativi. Sarebbe però un grossolano errore fare di lui un teocratico nel senso angusto del termine. Di fronte alla Bidone, sovente artificiosa, che si trova in molti pensatori del tempo, tra Politica e Religione; nel rifiorire di ricordi efficaci di giuseppismo per rispetto a idee conservatrici sull'altare e sul trono, il Rosmini, sulla scorta dell'Aquinate, ebbe assai vivo il senso della rispettiva autonomia delle due società, la ecclesiastica e la civile; e se nelle sue opere egli parla sovente di una superiorità della Chiesa sullo Stato, equindi di una subordinazione della Politica alla Religione, è bene fin d’ora precisare in che senso ne parli, in quanto, sotto questo rispetto, non fa che riprodurre il pensiero tomistico.

Compito della Chiesa, secondo S. Tommaso, è di guidare gli uomini a raggiungere, mediante la virtù, quella beatitudine eterna per cuisono creati. Compito dello Stato è di procurar loro, per quanto è possibile, la felicità terrestre, ossia quei beni esterni che sono necessari alla vita, non perchè essi costituiscano l'essenza della felicità, ma perchè sono mezzi o strumenti per il raggiungimento del fine, a cui tutti gli uomini sono stati chiamati da Dio.

«La prosperità temporale, a cui lo Stato intende — scrive il Rosmini nel 1848 riprendendo i suoi pensieri giovanili — dev'essere considerata dai cristiani come un semplice mezzo alla felicità eterna, scopo finale della Chiesa

Se il possesso di Dio fosse raggiungibile dagli uomini con le sole forze della loro natura, apparterrebbe allo Stato il guidarli anche a questo fine, e la Chiesa non avrebbe ragione di esistere; ma poiché

377

si tratta di un fine soprannaturale, ecco che per raggiungerlo Cristo ha fondato una società diversa da quella terrena, affidandone il governo ai sacerdoti e specialmente al capo di questi, il Pontefice. In altri termini, come dirà il Rosmini nella sua Filosofia del diritto, oltre una società teocratica naturale — « teocratica », perché implica un legame con Dio, che in virtù della sua azione creativa vi aderisce; « naturale », perchè si fonda sull'essenza stessa della natura umana, in quanto tutti gli uomini sono eguali ed hanno la dignità di persona, che li, distingue da tutti gli altri esseri del mondo — vi è anche una società teocratica soprannaturale, ossia la Chiesa, che unisce gli uomini con un nuovo legame più potente, soprannaturale, che è Cristo, 1' Uomo - Dio, cioè il mezzo con cui Dio si associa agli uomini, esplicando su di essi quell'azione che si chiama grazia. In questa società la Giustizia si completa con la Carità. Ma se quest'ordine soprannaturale investe direttamente l'individuo per mezzo dei sacramenti, ed anche la famiglia nel suo atto costitutivo essenziale, che è il matrimonio, pur sacramento; non si può dire che investa direttamente la società civile. A questa Cristo non ha imposto nulla; l'ha lasciata libera di svilupparsi in tutte le sue varie forme di attività, di governo, di leggi, di organizzazioni statali, come di fatto si era, anche prima di Lui, sviluppata. « Date a Cesare quel che è di Cesare » ; e, secondo l'ordine naturale, Cesare ha i suoi diritti. Il potere diretto di coloro che sono investiti di autorità nella Chiesa, sarà quindi sui cristiani in quanto tali, ma non si estenderà alle varie forme di società civile, che continuamente si mutano nella storia del genere umano, secondo certe leggi che appartengono all'ordine naturale delle cose. Chiesa e Stato sono dunque due società perfette e supreme, aventi ciascuna una propria sfera di azione, in quanto sono distinte per il loro scopo e il loro modo di organizzarsi. Ma siccome una società è tanto più nobile ed eccellente, quanto più elevato è il fine che si propone; e siccome al fine ultimo devono essere subordinati i mezzi o i fini intermediari, è ovvio che, nel caso di interferenza dei due poteri in una stessa materia, la società con fine meno elevato deve subordinarsi a quella con fine più elevato; in altri termini, in tutto ciò che ha attinenza con la religione e la morale cristiana lo Stato deve procedere d'accordo con la Chiesa. Dottrina chiara, come si vede, e che non presenta nulla di straordinario o di illogico, perchè si tratta di una subordinazione, se così si vuol chiamarla, rispetto al fine, ossia in ordine al soprannaturale, senza che per questo si debba ammettere una potestà diretta della Chiesa nelle cose dello Stato, o si faccia

378

derivare da essa il potere temporale dei Sovrani, come volevano alcuni giuristi cattolici del Medio Evo con le famosé teorie del Cardinal Umberto e di Pier Damiani (94).

Il fatto poi che il Rosmini insiste continuamente sulla religionecome mezzo efficacissimo di governo nelle mani dei Principi, non significa che egli voglia fare dello Stato il grande protettore della Chiesa, e tanto meno che egli lasci la religione al popolo con incarico poliziesco: tutte cose alienissime dal suo pensiero. La religione è unmezzo efficacissimo di governo, perchè, se il progresso è anzitutto esoprattutto affermazione sempre più chiara della superiorità dei valori morali dello spirito, il Cristianesimo, che di questi valori è il più fedele e squisito interprete, sarà anche la migliore forza propulsiva del progresso e della civiltà, e quindi del benessere umano, che è compito dello Stato procurare. È questo infatti l'assillo del Rosmini: dare all'uomo la prosperità materiale nella determinazione di limiti richiesti dall'elevamento spirituale. Perciò, insoddisfatto dei sistemi del tempo, egli vuol retrocedere fino all'antico spirito tomistico e costruire la società su una solida base non soltanto giuridica e morale, ma anche religiosa, perché è religiosa la sua concezione dell'universo e della storia; di qui la sua teocrazia nel senso che abbiamo indicato. Programma preciso, concreto e in perfetto accordo con tutte le altre branche della sua filosofia.

42. — Se dai concetti fondamentali di giustizia e di religione si passa agli altri principi, che ne sono applicazione e sviluppo, e che costituiscono la caratteristica della scienza politica, in quanto riguardano la felicità degli uomini e le forme della loro vita associata, bisogna tener presente che non è tanto agevole cogliere il pensiero del Rosmini. Egli aveva fatto i suoi studi su disparati autori, e, pur avendo idee proprie, rivela l'influsso di correnti diverse e contrarie, che non sempre riesce a superare e a porre in perfetto accordo. Inoltre, siccome egli non intendeva di dare un trattato completo, ma piuttosto di soffermarsi su punti trascurati da altri e non bene risolti, così si

(94) Si veda come il Rosmini sia stato male giudicato da due recenti critici, che lo mettono senz'altro fra gli scrittori teocratici, senza preoccuparsi di determinar bene il concetto di teocrazia, che viene condannata, con giudizio sommario, come l'asservimento del potere civile all'ecclesiastico. BRUNO BRUNELLO : La filosofia politica di A. Rosmini, in Rivista internazionale di Filosofia del diritto, Anno XII, 1932, Fascicolo VI°. FULVIO Cozzi: Il fine dello Stato secondo A. Rosmini (Trieste, 1931). Cfr. NICOLA: Op. cit., Introduzione, §§ 30 - 32.

379

presuppone nel lettore la conoscenza delle varie opere di Politica allora più in voga. La dottrina delle due forze della società, l'una tendente alla perfezione e l'altra alla distruzione, ricorda, per esempio, quella dei due principi del progresso e della conservazione, che secondo il Gentz governano il mondo, e altre analoghe teorie sull'antagonismo dei fattori dell'andamento sociale, che si trovano in Metternich, Herder, Vogt, Adam Müller, e passate poi anche in Hegel e Marx. Il Miiller era stato inoltre, insieme con lo Schlegel, uno dei più energici fautori dell'idea cristiana come intermediaria tra l'individuo e lo Stato per la soluzione di ogni problema politico. Ma più che intrattenerci su questi ed altri raffronti che si potrebbero fare con i vari pensatori del tempo (95), è opportuno chiarire la determinazione, che fa il Rosmini, dello scopo e della costituzione della società statale, e specialmente la sua teoria politica sulla proprietà. È qui che egli assume un atteggiamento in gran parte personale, di cui bisogna scrutare gli intimi motivi, altrimenti alcune sue affermazioni potrebbero apparire strane, contrarie al sentimento comune e poco meno che assurde.

43. — Si è visto .che lo scopo della vita sociale, l'oggetto della Politica, e quindi il compito dei governanti è la felicità pubblica, che coincide con la felicità privata dei singoli individui. Questo principio della coincidenza delle due felicità, che vale per ogni forma di associazione politica, religiosa ed economica, questo primato morale dell'individuo, che è una delle grandi conquiste della civiltà medioevale, si connettono col principio cristiano del valore della persona umana e colla metafisica aristotelica - tomistica, che non ammette altra realtà sostanziale che l'individuo. Lo Stato è dunque una unità di ordine. non una unità in senso assoluto; è una unità in cui i cittadini mantengono intera la loro personalità, limitandosi a inserire e a coordinare la loro attività con quella degli altri, per uno scopo che è superiore alle possibilità individuali, perchè da soli non potrebbero provvedere adeguatamente alla soddisfazione dei loro bisogni. La vita in comune agevola e favorisce l'appagamento dei piaceri materiali e spirituali umani, ne offre i mezzi, ma non lo crea e non lo costituisce, tanto è vero che il Rosmini prende le difese dei solitari.

(95) Vedi a questo proposito l'opera già citata del Nicola, che nella Introduzione, §§ 38 - 49, dà un adeguato inquadramento delle idee del Bosmini nell'ambiente del tempo, e con note ricche di indicazioni bibliografiche.

380

In seguito, nell'opera La società e il suo fine e in altre successive,mezzo di ulteriori analisi si farà una distinzione tra bene pubblico bene comune; quest'ultimo sarebbe la vera felicità del popolo, mentreil bene pubblico sarebbe il bene dello Stato in quanto ente distintodai cittadini, e che qualche volta anzichè giovamento dà ad essiaggravio. Ma anche in questi sviluppi del pensiero rosminiano rimanesempre di primaria importanza la felicità dell'individuo, di cui sidifendono strenuamente i diritti personali, naturali ed acquisiti. Diqui il giudizio comunemente emesso che il Rosmini abbia pagato ilsuo contributo allo spirito del secolo XVIII°, e che sia stato un individualista, un privatista; per lui lo Stato sarebbe soltanto una somma,aggregato meccanico, e non un ente, e tanto meno un ente organico.

Ora è indubitato che il Rosmini dà la massima importanza all'individuo; ma si può osservare che l'accusa di individualismo sidovrebbe rivolgere solo a quelli che negano il valore sociale, mentreil Rosmini, contrariamente ad Hobbes, ammette una società naturalecomposta di tutti gli uomini, e il cui fine è Dio; concezione dunqueuniversalistica, teologica, dove l'individuo è considerato non tanto allastregua dei politici come un semplice essere fornito di intelligenza edi volontà, quanto alla stregua dei filosofi e degli scrittori cristiani come una creatura di così grande valore che il Verbo s'incarnò per redimerla. Anzichè di individuo sarebbe quindi più proprio parlare di persona; e la persona, in questo senso, ha dei diritti imprescrittibili, che non possono menomamente essere intaccati e vanno rispettati. Inoltre il Rosmini reputa cosa non degna la felicità individuale, se con essa si designa l'egoismo antitetico al bene comune; la felicità individuale rettamente intesa è base della felicità pubblica. Stabiliti così i limiti dell'individualismo, si possono esaltare tutti i valori sociali, come ad esempio l'amor di patria, e si può anche assurgere ad una concezione organica dell'ordine statale, che realizzi nel modo migliore il bene comune. Ed infatti la dottrina delle due forze sommarie e del ritorno al principio, i rapporti tra Principe e popolo, la funzione del governo che investe tutta la vita sociale, i problemi della lingua, delle belle arti, dei tributi, del servizio militare e della mutua benevolenza sono pensati dal Rosmini, come si è visto, in modo unitario, organico, concreto, pratico. D'altra parte però alcuni suoi asserti, derivanti da una troppo rigida applicazione del principio economico, celano notevoli spunti di una concezione meccanica dello Stato, che sotto questo aspetto viene ad essere concepito come una grande amministrazione privata, come una società di contribuenti sorta per

381

il comune interesse. È il problema del fondamento da darsi allo Stato, che tante angosciose indagini suscitò nell'animo del Rosmini.

44. — Anzitutto bisogna distinguere la società naturale, che, come si è visto, abbraccia universalmente tutti gli uomini in quanto creature di Dio — e di cui Cicerone scriveva: « Universus hic mundusuna civitas communis deorum atque hominum existimanda » (De legibus, lib. I, e. VII) — da quella che si chiama società civile, limitata invece a un determinato gruppo di uomini viventi in uno stesso terriritorio, sotto le stesse leggi e gli stessi ordinamenti. La società civileè un accidente rispetto alla società naturale, una modificazione che si aggiunge a perfezionare l'ordine naturale, senza però rinnegarlo,perchè se la natura ha fatto gli uomini disuguali, ha predisposto gli uni a comandare e gli altri ad ubbidire.

Più che nelle forze del popolo il Rosmini, come il Machiavelli e il Botero, aveva fiducia nelle virtù del Principe, a cui il suo discorso è sempre diretto. Egli non riteneva che i tempi fossero maturi per la sovranità popolare e per la rappresentanza personale, le due dottrine portate al colmo dalla rivoluzione francese e tanto care ai costituzionalisti del tempo. Per lui il popolo nè vuole, nè sa governare, perchè è nato per venir diretto e condotto da capi. Ciò è dimostrato dal fatto che « ogni giorno si vede piccoli regni diventare grandi, e grandi piccoli; mutarsi scettri e corone, e la massa del popolo, a malgrado di tante arti e dottrine che si spargono da una mano di inquieti, neppur sogna di investigare le ragioni della legittimità dei sovrani ..., e si accomoda con tutta facilità all'uno o all'altro governatore Ciò che importa al popolo non è infatti di governare, ma di essere governato bene, come risulta dai discorsi che si ascoltano nell'occasione di un mutamento di governo, in qualunque modo esso avvenga. « Se il nuovo sovrano tratta i sudditi assai meglio del precedente, naturalmente il popolo dice: Oh l abbiamo fatto un buon cambio. Se li tratta peggio, piange l'antico padrone e del nuovo si lagna, rincrescendogli d'aver perduto il precedente. Tutto questo nasce nel popolo senza nessun rispetto alla giustizia, con cui venne il primo e con cui venne il secondo », perchè, come si è detto, a lui non interessa la legittimità o meno del potere. Della loro legittimità i governanti devono render conto a Dio, e poi a quelli di cui in caso di usurpazione avessero usurpato la dignità.

Questa importantissima, naturalissima ed essenziale inclinazione della plebe a riconoscere un'autorità superiore, senza darsi cura di cercare troppo sottilmente a che persona sia congiunta, si va scemando in ragione che al sentimento della natura sì sostituisce la speculazione. Se la speculazione di alcuni politici tira il popolo a fare i conti addosso ai suoi sovrani, e a trattare una causa che non gli appartiene, nè l'interessa, allora esso devia dal sentiero a cui il suo buon senso naturalmente lo conduce, e si procura la sua rovina. Infatti, quando il popolo fa i conti addosso ad un suo superiore, li deve per la stessa ragione fare anche agli altri, e perciò non ubbidisce più, ma comanda. E se il popolo comanda, chi ubbidirà?

382

Si risponderà che il popolo ha i suoi delegati, qualunque nome loro si dia ; ma questi comandano od ubbidiscono ? Se ubbidiscono, la loro opera diventa inutile; e se comandano, allora « la plebe stessa che si è voluto fare con ogni sforzo per un momento padrona, è poi stata costretta a diventare serva; tanto è vero che ripugna e si contraddice alla sua natura il far la padrona».

Ammesso dunque che nel corpo sociale sia insita per natura una superiorità, resta da vedere a chi convenga affidarla: ossia, come sorge e si organizza la società civile ? Questa indagine può essere fatta da due punti di vista: uno di carattere storico, l'altro invece di carattere per così dire ideale, e bisogna tenerli distinti, altrimenti alcuni giudizi, che dà il Rosmini al riguardo, potrebbero apparire contradittorii.

Storicamente la società civile si è quasi sempre organizzata con un governo a carattere prevalentemente di dominio o signoria. Si Incominciò con la forma familiare e patriarcale mediante « vincoli fissi di maritaggio, di parentela, di servigio ». In seguito vennero le gizerre, e il carattere signorile si affermò maggiormente, o perchè i deboli chiedevano protezione, o perchè veniva acclamato capo chi per ingegno e ricchezza sovrastava agli altri, oppure per avvenuta conquista. Questo governo principesco, una volta stabilitosi, deve ritenersi legittimo; esso rappresenta un diritto di chi è al potere, ed è un beneficio che si fa ai sudditi, perchè corrisponde in generale all'inclinazione del popolo, che è portato per natura ad ubbidire.

Ma — ed eccoci al secondo punto di vista — è questo lo Stato ideale, perfetto ? No; per il Rosmini lo Stato ideale da realizzarsi nel progresso della storia, e specialmente sotto l'influsso dell'idea di giustizia, è quello costituito dalla rappresentanza della ricchezza negli organi governativi, ossia quello della unione di uomini proprietari, contribuenti, o anche, come dirà nelle opere successive, di capifamiglia ; ma i due concetti in fondo si equivalgono, poichè la cellula familiare è comunemente anche cellula economica. In questo caso il dare poteri assoluti a un capo, pur non essendo ingiusto, non è regolare nè opportuno, perchè il proprietario è sempre il migliore amministratore di se stesso, e perchè una assemblea risultante da una esatta proporzione delle varie forze economiche è più conforme alla natura di una società di tal genere. Questa società poi sembra che sia esclusivamente di carattere volontario, richiedendosi a costituirla il patto, l'artificio dei proprietari. Invece il Rosmini crede che essa interpreti anche la natura, anzitutto perchè i diritti di prima occupazione del suolo e la conseguente varia distribuzione dei possessi si stabiliscono

383

bensì per fatto di uomini, ma in conformità a leggi naturali; e poi perchè i proprietari, in grande maggioranza agrari, per ragione delleloro terre vicine sono naturalmente posti in società, e l'adesione loro, pur essendo volontaria, è, nella mente dell'Autore, obbligatoria. Perlui, insomma, il passaggio dallo stato di natura allo stato civile, nel quale ognuno mantiene l'amministrazione dei diritti che prima aveva, è volontario e nello stesso tempo conforme alle esigenze naturali.

Supponiamo — egli dice — di avere una gran massa d'uomini, privi ancora di governo e di leggi, ma diseguali nelle proprietà, e che ricorrano alla saggezza di un legislatore per essere ordinati secondo giustizia in una ben regolata nazione. Quali sarebbero le basi su cui questo legislatore dovrebbe edificare? Nient'altro che la distinzione fra quelli che vivono indipendentemente dagli altri, e che hanno quindi una padronanza propria ed una esistenza propria, e quelli invece che dipendono dagli altri in modo che non potrebbero vivere senza di essi, e che perciò sono privi di ogni autorità e padronanza, sono condizionati e soggetti.

Il vero elemento della costruzione naturale di una società e del suo governo è dunque dato dai proprietari, che sono indipendenti, ossia lo scopo sociale non è altro che la garanzia della proprietà. Ed ecco allora che al principio della rappresentanza personale, fondato sull'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini e sul diritto di ognuno di partecipare direttamente o indirettamente al governo, il Rosmini sostituisce quello della rappresentanza reale, che se era in stridente contrasto con tutto il costituzionalismo del tempo, era però in armonia con la costituzione inglese, dove erano sempre state rappresentate le proprietà e non mai le persone (96). In base a questo principio tutto il potere, tutti i diritti, tutti i privilegi spettano alla proprietà, perchè il diritto è solo reale e non personale, ossia proprietà e diritto si equivalgono. Chi lavora e non possiede, non è personasui juris, ma juris alieni, in quanto dipende completamente dal proprietario, a cui deve la possibilità di lavorare e di vivere.

Una volta stabilito che i padroni della nazione sono i proprietari — e fra i proprietari si devono naturalmente includere anche « i mercanti, i quali traggono col commercio ricchezza dal di fuori », sia pure con qualche riserva « per il pericolo che il commercio congiunge — è ovvio che l'estensione della proprietà determina l'estensione del potere, ossia la gerarchia dei valori politici si determina con un calcolo aritmetico sulla base della distribuzione della ricchezza, e si evitano così, a suo avviso, tutti i disordini pubblici contro la giustizia, che derivano sempre da uno squilibrio fra la proprietà e il potere. Infatti, se uno avesse più

(96) «Che in Inghilterra — scrive il Rosmini — fossero sempre rappresentate le proprietà e non mai le persone, lo asserisce il dott. Squire nel suo esame della costituzione inglese, e fu provato da Harrington e da molti altri politici di quella nazione ». Jack Harrington, che il Rosmini anche in alcuni appunti sull'equilibrio fra la proprietà e il potere cita insieme col D'Alembert e la Staël, è il letterato inglese del seicento, autore dell'Oceana, romanzo utopistico ad imitazione dell'Utopia di Tommaso Moro. Chi sia poi lo Squire e che cosa abbia scritto, non siamo riusciti a stabilire.

384

potere che proprietà, ossia più lnfluenza nell'amministrazione dell'azienda sociale di quanto comporta il suo interesse, sarebbe facilmente portato ad abusare di quella parte in più che ha di potere o di influenza, cioè ad usarla per danneggiare gli altri e giovare a se stesso; se poi al contrario la proprietà fosse minore del potere, essa « non avrebbe abbastanza con che difendersi, e sarebbe esposta necessariamente ad essere all'altrui arbitrio di tanto, di quanto negli altri il potere è maggiore ». In altri termini “quelli che avranno maggior potere che proprietà, resteranno sempre servi desiderosi delle proprietà altrui, e quelli che avranno proprietà maggiori che potere saranno sempre raspati e rubati ».

Ciò che importa al Rosmini è dunque di aver fissato dove per natura risiede il diritto di potere in una nazione. Eppure è facile accorgersi che il Rosmini, immaginando di dare una nuova ideale organizzazione politica ad un popolo, è partito dall'ipotesi di unasocietà convenzionale, da una utopia, dalla finzione di una moltitudine di uomini già proprietari, che per loro iniziativa passano dallo statodisgregato di natura ad una società statale. Ed è ovvio che se il punto di partenza fosse stato diverso, se si fosse immaginata, per esempio, una moltitudine vivente allo stato di natura senza stabili proprietà divise, anche le conseguenze sarebbero state diverse, perchè sisarebbe potuto assegnare alla comunità la proprietà e l'amministrazione di tutta la terra. Se il Rosmini è partito da quella ipotesi e nonda un'altra, si è perchè egli voleva attraverso la finzione giuridica dimostrare e corroborare la tesi che riteneva giusta e conforme a natura, ossia la proprietà già di fatto divisa. Ma siccome l'ipotesi considera e disciplina solo alcuni lati della realtà e della storia, e non ha davanti a sè tutta la vita sociale, così ne è uscita una società di convenzione e di artificio, sorta per la tutela e lo sviluppo dei dirittiprivati della proprietà, in base al concetto che « la proprietà di ciascheduno sia così sacra che non possa essere violata direttamente pernessun titolo », e che essa sola sia fonte di indipendenza. Di qui la esclusione dei nullatenenti dalla partecipazione alla società civile, eche sono come « peregrini ».

45. — Questa esclusione può apparire dura, inumana, perchè se, come di solito si dice, la società ha per scopo il bene comune, essa deve abbracciare tutti quanti gli uomini, siano ricchi, siano poveri; e può apparire anche anticristiana, perchè sembra respingere il povero verso quelle condizioni di inferiorità dalle quali il Cristianesimo l'aveva sollevato. Ma per non dare dei giudizi inesatti bisogna tener presente che la questione dell'appartenenza dei non possidenti alla

385

società civile, semplice a prima vista, é in realtà complessa, perchè si risolve, secondo il Rosmini, in tre questioni diverse, che vanno nettamente distinte: la prima di diritto, la seconda di fatto, la terza di convenienza o di umanità.

Il Rosmini nega recisamente che i nullatenenti appartengano di diritto alla società civile, e ne abbiamo visto le ragioni; il pretendere che debbano essere ricevuti in essa sarebbe come pretendere che venga accettato in una qualsiasi società e ammesso a goderne i vantaggi chi non può dar nulla alla cassa comune; cosa contraria ai principi elementari della giustizia e alle leggi che regolano ogni società. Perfino le premesse di etica sul concetto fondamentale di felicità sembrano aver favorito una così cruda conclusione. Si è visto infatti che la felicità non deriva dalla quantità dei beni che uno possiede, ma dall'appagamento dell'animo, tanto è vero che i ricchi non sempre sono soddisfatti dalle loro ricchezze; il povero quindi può essere felice anche se escluso dall'azienda che amministra lo Stato.

Ma i nullatenenti — e qui passiamo alla seconda questione sono di fatto esclusi dal civile consorzio? Il Rosmini risponde di no, per la semplicissima ragione che il bene stesso dei proprietari li porta a garantire anche i diritti personali di chi non possiede, perchè tale garanzia « serve ai possessori per lo stesso fine sociale, qual'è la difesa delle loro proprietà ».

Se non che, questa protezione interessata che i proprietari danno ai non abbienti, questa negazione che il povero sia un soggetto di diritti sociali, non urtano contro il comune senso morale, che afferma essere tutti gli uomini eguali nei diritti ? È la terza delle tre questioni accennate, quella di convenienza o di umanità; ed anche qui, secondo il pensiero del Rosmini, bisogna distinguere. L'asserzione che tutti gli uomini sono eguali nei diritti è giusta, se si riferisce a quei diritti che nascono dalla comunanza di natura che è in tutti gli uomini, e anche se si intende nel senso che ogni diritto, qualunque sia il soggetto in cui risiede, è egualmente rispettabile. Ma non è più giusta, se con essa si vuol significare che i diritti, e nel numero e nella misura, siano eguali in ciascun uomo, perchè vi sono diritti che nascono dalle diverse relazioni che possono avere gli uomini fra di loro, o che si acquistano per qualsiasi titolo, e questi variano da individuo a individuo. Ai non abbienti rimangono quindi integri quei diritti naturali personali, che sono eguali in tutti gli uomini, in quanto tutti partecipano della grande società umana universale, e che la società civile deve riconoscere e rispettare, altrimenti si offenderebbe la morale.

386

Ma non può dirsi che sia offesa la morale, se chi non possiede viene escluso da una associazione alla cui esistenza non può contribuire con la messa in comune, a meno che non si voglia affermare un diritto dove manca il titolo necessario a farlo esistere. Anche dato poi che l'umanità consigli o esiga l'ammissione del povero nella società civile, essa sarà da parte dei proprietari un atto di mera beneficenza e non di stretta giustizia, se non si vuol sovvertire l'ordine delle cose e confondere il consiglio e il dovere morale col dovere giuridico.

Nel Rosmini vi è insomma un dualismo tra la società naturale, necessaria e universale, comprendente cioè tutti gli uomini, e la società civile, che è artificiale e parziale, perchè messa in atto, come una qualsiasi società privata e contingente, dalla volontà di un certo numero di individui e per uno scopo particolare, che è la tutela e l'amministrazione della proprietà. A questo dualismo tra uomo e cittadino corrisponde quello tra diritti naturali o extrasociali e diritti sociali, e quindi tra doveri morali e doveri giuridici, tra umanità e giustizia ; dove si può forse vedere un riflesso del pensiero di S. Agostino, che dello Stato e della proprietà privata aveva dato una giustificazione morale e religiosa, come se fossero il prodotto di un diritto naturale secondario, giusta punizione del peccato e salvaguardia dell'ordine dopo di esso. Infatti, se il peccato di origine non avesse tolto agli uomini i doni della grazia, non vi sarebbero, secondo S. Agostino, nè padroni nè schiavi, nè ricchi nè poveri, ma famiglie e città fraternamente unite, senza tribunali, senza eserciti; insomma anche nella città terrena tutto sarebbe di tutti, come avviene nella città di Dio.

Il Rosmini ha cercato di superare questa concezione pessimistica e particolaristica dello Stato con l'idea di una società universale teocratica, in cui il rapporto giuridico si risolve in quello morale di mutua assistenza, pur nella diversità delle condizioni economiche e dei conseguenti diritti civili. Infatti quel sentimento di umanità naturale, che porta a giovare anche a coloro verso cui non si ha debito di stretta giustizia, si è ampliato, rafforzato e nobilitato nelle società cristiane, giacchè il Cristianesimo, predicando la fratellanza di tutti gli uomini in Cristo, converti la naturale filantropia nella divina carità, e aperse nelle rinnovate società civili più larghe fonti alla beneficenza. Di qui l'importanza sociale della religione « come l'ottimo ed efficacissimo mezzo politico », ed il fatto che quando il Rosmini passò a studiare i mezzi relativi e finiti, che dovevano attuare i principi generali posti nella prima parte dell'opera, allora prevalsero in lui i criteri di convenienza anzichè il rigore logico dei principi, e finì con l'attribuire

387

allo Stato, come si è visto, non un solo aspetto della vita sociale, ma tutta la moltiplicità delle sue relazioni naturali, storiche, di lingua, di nazione, di popolo.

46. — L'errore del Rosmini — se così possiamo chiamarlo, dato il tempo in cui viveva — fu di aver posto a fondamento dello Stato perfetto da lui immaginato una proprietà priva di funzione sociale, cioè considerata soltanto come un diritto sacro dell'individuo, che non può essere violato, nè menomato per nessun titolo. Il concetto puramente negativo, che il liberalismo economico aveva della libertà, intendendola esclusivamente come assenza di limiti o di limitazioni, fu da lui accettato in pieno per la proprietà. Ora un tale concetto, se poteva prevalere in un primo tempo, quando si trattava di distruggere gli assurdi vincolismi in cui era degenerato il corporativismo medioevale, doveva poi apparire insufficiente, quando si fosse eretto senz'altro a norma assoluta della vita associata. Infatti, come in qualsiasi altro campo dopo la fase negativa di distruzione occorre quella positiva di costruzione, così anche per la libertà, dopo aver tolto ciò che le impediva di essere, occorreva dare un contenuto positivo al suo concetto, che determinasse la posizione del singolo rispetto al tutto sociale o alle norme sociali, perchè non è difficile comprendere che la libertà è definita dai suoi limiti, come un cerchio è definito dai limiti dati dalla circonferenza. Si vede, anzi, che in un certo senso la vita sociale potenzia la libertà, non la distrugge o diminuisce, perchè io posso, per esempio, studiare, in quanto altri lavorano la terra e mi procurano il necessario per vivere. In altri termini, poichè in ogni diritto è implicito un concetto di alterità, cioè di un rapporto tra individui, sia esso immediato oppure mediato attraverso la regola giuridica, questo rapporto definisce, limitandolo, il diritto di libertà, e quindi anche quello di proprietà, che su di esso si fonda. Se si definiscono infatti i confini geografici della proprietà, si dovranno altresì definire i suoi confini giuridici, naturalmente riferendosi sempre all'ideale del diritto o al diritto naturale, a cui il diritto positivo deve poi uniformarsi per quella parte che è necessario fornire di coazione o tradurre in norma coattiva. Come tutti i diritti, anche quello di proprietà ha quindi i suoi limiti: per esempio, il diritto di disporre del prodotto del proprio lavoro trova i suoi limiti nel risparmio come un dovere del singolo e una necessità sociale. I beni naturali poi, che non sono un prodotto del proprio lavoro, possono essere acquistati con esso; oppure può darsi

388

che il lavoro sia immedesimato nei beni e non scindibile, e allora c'è da discutere sulla parte gratuita per chi la possiede, che può avere dei limiti. Così il diritto di proprietà sulla terra, che è quello che dà luogo alle maggiori discussioni, trova i suoi limiti nella funzione che la terra adempie nei riguardi dell'uomo, che da essa trae i mezzi di sussistenza.

Giustamente S. Tommaso scriveva che « rispetto ai beni esterni competono all'uomo due privilegi: il primo è la facoltà di procurarseli e di disporre, e in questo senso gli è lecito possedere cose proprie; il secondo è il loro uso, e sotto questo rapporto l'uomo non deve considerare le cose esterne come proprie, ma come di tutti, affinchè ognuno facilmente le metta in comune quando altri ne abbisognano ». Ed ancora: «Non è azione illecita che un ricco si impadronisca per primo del possesso di una cosa, che da principio era comune, purchè ne faccia godere anche gli altri; ma pecca, se proibisce in modo indiscreto l'uso di quella osa agli altri ». Di conseguenza è esente da colpa chi, in caso di estrema necessità, usa dei beni altrui (97).

È la funzione sociale della proprietà che qui S. Tommaso afferma contro l'individualismo; è il diritto di possedere definito come facultas procurandi et dispensandi in contrasto col jus utendi et abutendi del Rinascimento e del diritto romano della decadenza. Il concetto di abuso si era poi fatto strada all'epoca napoleonica sotto l'influsso del liberalismo economico, e lo troviamo in fondo anche nel giovane Rosmini, quando, staccandosi dall'Aquinate, asserisce che « la stessa esistenza dei nullatenenti è precaria, perchè quanto al proprio mantenimento i possessori di terre potrebbero lavorare da sè ed il resto lasciare incolto, ciò che offenderebbe bensì l'umanità, ma non la giustizia». Infatti, ammettere che non venga offesa la giustizia, se uno lascia incolte le proprie terre di fronte ad altri che magari soffrono la fame, è dare al diritto di proprietà una così illimitata estensione da permettere perfino l'abuso di essa, in contrasto anche col diritto naturale che tutti hanno di vivere, e quindi di procurarsi dalla terra i necessari alimenti. Fare appello poi alla virtù della carità per riparare alle deficienze di un concetto giuridico può valere nel caso di una società civile tutta perfettamente cristiana; ma nel caso che non fosse tale, che cioè i proprietari non sentissero questo dovere umano e cristiano della beneficenza, qual mezzo potrebbero mai usare i nullatenenti per conseguire migliori condizioni di vita, se sono esclusi dal potere? Il pauperismo e lo sfruttamento del lavoro, che si ebbero

(97) Summa Theologica, P. H° della P. II°, Q. LXVI, aa. II e VII.

389

con l'affermarsi del sistema della grande industria, iniziatosi alla metà del ' 700, sono un esempio evidente delle conseguenze che può portare il diritto di proprietà concepito a questa stregua ; e bisogna quindi circoscriverlo nei dovuti limiti per vedere nella sua giusta luce anche il progresso materiale, che ha dato modo di sollevare le classi umili.

47. — Il Solari spiega l'atteggiamento del Rosmini con l'avversione istintiva dell'aristocratico alla nuova civiltà industriale e borghese, fondata sul lavoro, sulla capacità e iniziativa personale, che aveva abbattuto col privilegio fondiario le distinzioni sociali e le forme politiche ad esso legate. Di qui la sua apologia dello Stato patrimonialeeil suo conservatorismo giuridico e politico unito a quello economico, per una incomprensione radicale di quelle forze morali e sociali, che avevano determinato la condanna definitiva dei governi signorili e feudali (98).

Ma questa spiegazione non ci soddisfa, anzitutto perchè ci sembra contraria all'animo del Rosmini, e poi perchè egli si dimostra avverso non alla nuova classe industriale e borghese, che si era venuta affermando, ma piuttosto alla dottrina dell'eguaglianza assoluta che, predicata come dogma dai giocobini di Francia, equiparava tutti i cittadini nei diritti politici, senza tener conto delle disuguaglianze personaliedei mezzi materiali che possedevano. Non vi è in lui un ritorno brutale al conservatorismo economico, allora diffuso nel campo dei nobili feudatari e anche in parecchi borghesi, contrari ai privilegi del sangue, ma tenaci difensori dei privilegi del capitale. Egli non pensa con Haller, che pure tanta influenza aveva avuto su di lui, ad una risurrezione dello Stato patrimoniale con grandi proprietà della Coronaecon domini privilegiati di baroni e di conti: nè tende col Junkerismo a ricondurre le classi umili allo stato di gleba, ma, pur non trovando ancora la vera via d'uscita, vuol migliorare le dottrine e i sistemi politici, e specialmente favorire la partecipazione del popolo al potere senza menomare l'autorità. Portando al governo, in esatta proporzione con i loro averi, le sole classi abbienti — e si noti che se il Rosmini parla quasi sempre di proprietari, è perchè la ricchezza era data in prevalenza dalla proprietà fondiaria, non perchè egli non si riferisse, come si è visto, a tutta la ricchezza sia immobiliare che mobiliare tutto il popolo era in potenza a divenire cittadino. Infatti anche il

(98) Cfr. Op. cit., pagg. 20 e 24.

390

povero, potendo dall'oggi al domani arricchire, o coll'industria, o colla fatica, o coll'ingegno, o per gioco di fortuna, non era escluso dal diritto di passare nella società civile; inoltre la ricchezza, procurata per gradi, lo avrebbe un po' alla volta educato alle responsabilità del potere. Quindi nessun dominio chiuso di caste nobiliari, ed accettazione anzi, sotto questo rispetto, delle conseguenze della rivoluzione francese e della legislazione di Giuseppe II e di Napoleone: si pensi alle teorie, che distinguevano i cittadini in attivi e passivi, e concedevano un suffragio ristretto secondo il censo. Col suo sistema — che, contrariamente a quello che pensa il Solari, la formazione nell'alta Italia di una borghesia agiata, operosa ed anche colta rendeva più pratico — il Rosmini sperava di opporsi non solo all'eventuale dispotismo di un sovrano, o a quello della plebe « che volesse far da padrona », ma anche a caste imperanti formate da pochi magnati dell'industria o dell'agricoltura. Un tale sistema, prescindendo dalle esagerazioni con cui si è visto concepito il diritto di possedere, racchiude quindi una importante verità: ed è il rapporto tra Economia e Politica, tra ricchezza e governo.

Allo stato regolare e pacifico della società civile è necessario l'equilibrio fra la proprietà e il potere. Ove questo equilibrio sia rotto, e il potere venga nelle mani dei non abbienti o dei proprietari minori sproporzionatamente a ciò che possiedono, questi, che sono sempre i più numerosi, vengono ad essere costituiti amministratori e arbitri della proprietà dei maggiori, e perciò saranno tentati di valersi del potere per tirare a sè le ricchezze e conservare, anzi accrescere vieppiù, il potere. Le proprietà rimarranno indifese, quindi la lotta dei non abbienti coi proprietari e dei proprietari minori coi maggiori; e quando lo squilibrio fra il potere e le ricchezze giunga a un certo grado, la rivoluzione è inevitabile. Insegni per tutte la rivoluzione francese. Stabilita un'assemblea sola, i voti per testa, data la prevalenza al terzo stato, cioè ai proprietari minori, ne venne dapprima come impresa più facile lo spogliamento del clero, poi la rapina dei beni dei nobili, e infine gli arbitrii di ogni maniera, le violenze, le prigioni, le stragi, tutti insomma quegli orrori che macchiarono la storia della Francia nel secolo XVIII, mentre a squarciagola si gridava libertà, eguaglianza, fratellanza. In poche parole, il voto universale, non meno che il voto eguale concesso ai proprietari senza riguardo alcuno alla maggiore o minore proprietà, è il trionfo del numero sull'intelligenza, della forza bruta sulla ragione, dell'arbitrio sul diritto ; è, nelle sue conseguenze, il pareggiamento di tutte le proprietà,

391

la legge agraria, che economicamente va a finire nel comunismo, politicamente nel dispotismo della plebe, l'uno e l'altro protetti dall'egida della legalità.

In questo spostamento dalla corrente feudale ad una corrente, che tanto potere attribuisce alla ricchezza distribuita, il Rosmini fu guidato — come dice egli stesso — dallo studio delle correnti liberiste inglesi e dei relativi sistemi, specialmente di Harrington e di Stuart Mill, per quanto anche i romantici come Biirke, Schlegel, Miiller, che pur partono da una visione più sentimentale e nazionale, propendessero a dare condizioni di favore alla ricchezza. Ma una teoria organica e completa sugli equilibri tra le varie forze sociali, come base della Politica, è prettamente sua, perché anche se altri parlano talvolta di equilibri, o si riferiscono, come i filosofi economisti, al problema della popolazione in rapporto al territorio ed ai mezzi di sussistenza, donde sorse la teoria di Malthus ; oppure, come i politici Metternich e Gentz, si riferiscono all'equilibrio fra potenze o balance of powers, cioè a un rapporto internazionale, e le rare volte in cui accennano ad analogo equilibrio interno dello Stato, esso tocca solo gli enti autarchici, o Paesi, o Nazioni, che formano lo Stato federale (99). Soltanto il Rosmini ha visto in tutta la sua importanza il problema della proporzionalità del potere in confronto delle varie forze sociali; in questa opera egli ne parla solo per quel che riguarda il rapporto tra ricchezza e potere, ma nelle Tavole e in vari appunti sparsi accenna anche agli altri equilibri tra la ricchezza e la forza, tra la scienza e il potere, e tra la scienza e la perfetta virtù, ossia la religione. Purtroppo anche in seguito non ne fece che un breve trattato al termine della Filosofia del diritto, quasi presentendo che non avrebbe ultimato la Filosofia della politica. Comunque, la convinzione che già fin da

(99) Cfr. NICOLA: Op. cit., Introduzione, §§ 48, 81 - 87, 104. Nella nota 81 il Nicola rileva che molto probabilmente deve avere influito sul Rosmini anche l'antica legislazione locale, che si può vedere negli Statuti della città di Rovereto dal 1425 al 1610, con introduzione di Gar - Cresseri (Trento, Monauni, 1859). Per molto tempo vi era stato a Rovereto, come in moltissime altre città, un Consiglio generale composto da tutti i capifamiglia cittadini, portanti egualmente i pubblici pesi. E lo stesso si ha nel periodo di unione con Venezia e di relativa soggezione. Tanto nell'antica Dieta permanente, quanto nella Costituzione provinciale tirolese stabilita in seguito, erano rappresentati cittadini secondo il censo, o più precisamente secondo l'imposta che allora era in prevalenza prediale, e divisi in caste: clero, nobili, mercanti, contadini. Ciò venne ristabilito dall'Austria nel 1815: negli Stati Provinciali vi erano 52 votanti, 13 per ciascuno dei quattro ordini. Siccome però i contadini e i mercanti erano molto più numerosi, i nobili e il clero avevano, in proporzione, una rappresentanza maggiore.

392

questi anni rivela — che l'ordine e l'armonia non riposassero nella grande quantità di ricchezze e neppure nell'alto grado di potenza, ma piuttosto nel giusto corrispondersi e coordinarsi di tutte le forze sociali, stabilendo così da solo, senza fonti e con meditazione propria, il criterio fondamentale della scienza politica — dimostra la serietà dei suoi studi giovanili.

48. — Concludendo — per quanto sia difficile dare un giudizio preciso su quest'opera, sia perchè incompiuta, sia perchè contiene elementi multiformi e contrastanti, dovuti, come si è notato, all'influenza di autori diversi — possiamo dire che essa rappresenta il disagio dei tempi in cui fu scritta. Dopo la rivoluzione francese, che aveva tutto travolto, si sentiva maggiormente il bisogno di proclamare i principi di autorità e di ordine, e di parlar meno di diritti e di libertà per la falsa interpretazione data a questi concetti. In tali contingenze era facile porsi sulla via del conservatorismo ed eccedere nello zelo reazionario, come fecero De Maistre, De Bonald e La Mennais, senza pensare che un ritorno all'antico e il disprezzo dei diritti dell'individuo potevano dare origine a un nuovo giacobinismo. Il giovane Rosmini appartiene alla schiera di quegli studiosi, che, ostili alla reazione e alla rivolta, credevano miglior partito fermarsi per il momento sulla condizione politica stabilita nel 1815, e intanto studiare quali riforme sarebbero state possibili per conformarsi ai tempi e iniziare un graduale progresso. Certamente le idee rivoluzionarie meritano biasimo, e nessuno più del Rosmini le ha biasimate; ma istituti e ordinamenti politici, una volta distrutti, non si ricompongono, e le nuove forme di vita che sorgono non possono essere dimenticate da chi governa; esse sono più forti di lui; si potranno soltanto moderare coi mezzi dati da natura e quindi da scoprirsi scientificamente, ma non mai reprimere. Sembra che dopo i grandi economisti inglesi l'aristocratico Roveretano non possa più credere a sistemi ormai sorpassati, e che, portando tutta la ricchezza alla responsabilità del potere, la consideri come il più forte sostegno della stabilità e dell'autorità del governo. Sotto questo punto di vista egli ha superato il suo maestro Haller e anche quegli scrittori politici moderati, che, pur non spingendosi alla proporzionalità a lui suggerita da una rigida interpretazione della giustizia e della logica, esigevano un censo elettorale per assicurarsi che il corpo politico fosse tenuto immune da ogni contaminazione democratica egualitaria, che era il prodotto del giusnaturalismo e della rivoluzione.

393

Il principio della rappresentanza reale proporzionata, che rimarrà fedelmente affermato fino agli ultimi scritti, costituisce il lato più interessante del tentativo di questo giovane, che, spinto da audace fervore e dalla fiducia e dall'ottimismo propri degli ingegni precoci, cerca un nuovo orientamento in tempi di grande travaglio e in mezzo alle più disparate correnti di pensiero. Che poi, sotto altri rispetti, questo tentativo avesse dei punti deboli e delle lacune, egli stesso dovette accorgersi ancor prima di finire il lavoro, tanto è vero che lo interruppe e non lo diede alle stampe. Più che il sistema di lui giovane quest'opera rappresenta quindi la storia della sua anima negli studi che andava facendo ; è ciò che non si deve dimenticare nel darne un giudizio.

49. — Prima di porre termine a questo già lungo capitolo, dobbiamo fare un cenno degli studi sacri del Rosmini, del suo progetto di un'Edizione Poliglotta della Sacra Scrittura, e infine della sua passione per gli studi matematici.

In alcuni fogli autografi, col titolo Brevi annotazioni ín Giobbe, è sviluppato il concetto espresso in questa avvertenza preliminare:

«Ieri, 23 gennaio 1821, rilessi il libro di Giobbe, e non vi fu forse una espressione sola in tutto il libro, in cui non mi paresse di vedervi assai chiaramente Gesù Cristo ».

Altre « Brevi annotazioni sopra gli argomenti dei Salmi, oggi 12 - 13 maggio 1821 », sono raccolte in un fascicolo di 34 pagine autografe, di formato quasi protocollo, e riguardano specialmente il Cantico dei Cantici e l'Apocalisse. Sono spiegazioni, commenti, riferimenti ai vari versetti, tenendo conto anche della parafrasi caldaica; il tutto con la solita erudizione biblica (100).

(100) Negli anni della maturità il Rosmini tentò anche la traduzione dei Salmi in italiano, come risulta da un grosso pacco di fogli autografi, dove con varie date degli anni 1836, ' 37, ' 42, ' 47 sono tradotti per intero i Salmi dall' 1 al 50, poi il 92, il 118 con un lungo commento, il 129 e il 138; il tutto con le solite note, osservazioni, riferimenti, ecc. L'idea di questa traduzione gli era venuta durante il soggiorno a Roma nel 1829, anzi fu un tale lavoro la causa per cui nell'ottobre di quell'anno cadde ammalato. « M'era messo in capo di tradurre i Salmi — scrive all'amico Padulli — e non avendo altro tempo di dare a ciò, ci aveva assegnato il dopo pranzo. Ma che volete ? Lo stomaco, che è un po' tentato e in continua ostilità colla testa, se n'adontò, e per farla bella alla signora testa, non volle più digerire e s'ingastricò ». Lettera al Conte Giovanni Padulli, 30 ottobre 1829: III°, 182.

394

Di un'operetta col titolo, Considerazioni rivolte a cavare dai libri santi il frutto per cui sono stati scritti, è delineata in un grande foglio la Prefazione. Negli otto fogli seguenti, autografi, si trova poi una ricca bibliografia — che però sembra dovesse servire per un'altra opera — in cui si citano moltissimi « libri che insegnano a conoscere la Bibbia », e varie edizioni e versioni di questa.

«A fine di sapere — scrive il Rosmini — quali testi, quali versioni, secondo quali codici e varianti debbano formar parte di una nuova poliglotta, si deve in breve dare la storia dei libri sacri. Così si vedrà successivamente a quali tempi appartengono i codici da usarsi e la loro esattezza, sia pei testi, sia per le versioni. Le sole antiche versioni poi debbono entrare in una Poliglotta come le sole autorevoli a mostrar da sè l'antica credenza della Chiesa dispersa, e a provare la veracità della credenza della Chiesa d' oggidì, in tutto conforme per dogma e lo spirito della disciplina all'antica ». Poi incomincia a fare la storia del testo ebraico, della Volgata dei 70, della versione siriaca, ecc.

Manca qualsiasi data, ma è inserita nei fogli del fascicolo una lettera datata da Salò, 24 novembre 1820 ; è senza firma, ma dalla scrittura si deduce che è del Brunatti, allora in continua corrispondenza col Rosmini per quel che riguarda specialmente gli studi biblici ed orientali.

50. — Abbiamo già accennato nel precedente Capitolo settimo che una prima forma concreta e pratica della Società degli amici, ideata dal Rosmini, avrebbe dovuto attuarsi in una Società tipografica col fine unico di « stampare e spandere buoni libri », e coll'obbligo per i soci di «generosamente assisterla», osservando anche in questa impresa il silenzio tanto rigorosamente prescritto per tutta l'unione, «essendo il segreto in queste cose ciò che nelle mine è il turaccio» (101).

(101) Le ragioni del segreto si riassumono «in una prudenza, che è quella stesa colla quale si debbono dirigere tutti gli uomini secondo lo spirito dell'Evangelio, e perciò molto più qualunque Congregazione di uomini, che debbe esser retta da norme generali, alla diversità dei suoi membri accomodate ». Questa prudenza — in contrasto con ciò che avveniva in Piemonte, dove l'Amicizia Cattolica operava svelatamente, cercando anzi di richiamare su di sè l'attenzione del pubblico — non sembrerà eccessiva, nè troppo umana, quando si pensi ai tempi che erano allora, ai luoghi dove la Società avrebbe dovuto costituirsi e operare, e ai tanti nemici della religione. « Il nascondersi per loro giovare, come fa la nostra Società — scrive il Rosmini — è ben diverso dal nascondersi ai buoni per loro nuocere, come fanno le società segrete. No: segreta non è la società, ma solo prudente ». Del resto se egli voleva il segreto con tutti, faceva però un'eccezione

395

Questa Società tipografica doveva chiamarsi di San Gerolamo, e ciò « per molte ragioni, fra le altre perchè ha il lontano fine d'una Edizione Poliglotta della Sacra Scrittura, nei quali studi San Gerolamo è principe ». Tipografo sarebbe stato il Battaggia (102).

Chi appena sa che cosa significhi un'impresa di questo genere, potrebbe chiamar temerario un simile ardimento. Ma il Rosmini non si nascondeva le difficoltà, pur sperando che non gli sarebbero mancati i mezzi per vincerle. L'edizione poliglotta trovava infatti unapersona preparata in Giuseppe Brunatti, dotto sacerdote bresciano, esperto di lingue orientali, studiosissimo della Sacra Scrittura e professore nel Seminario di Brescia (103). Unitosi in amicizia col Rosmini nel 1820, e iniziata subito con lui una frequentissima corrispondenza epistolare (104),abbracciò con entusiasmo il pensiero dell'edizione, nestese e ne discusse il progetto, mentre il Roveretano, deciso a favorirlo ad ogni costo, faceva ricercare libri che potessero giovare allo scopo e dal Brunatti stesso e dal Fontana, tra i quali una Poliglotta, che si poteva avere d'occasione a Venezia, e un'altra in Parigi.

Non paia strano questo interessamento del Rosmini per gli studibiblici: poichè in Germania essi rifiorivano, specialmente per opera del Rosenmüller, che allora sembrava il principe degli esegeti protestanti, non voleva il nostro giovane sacerdote che 1'Italia fosse da meno nel difendere la verità di quanto erano gli studiosi d'oltr'Alpe nel propagare l'errore. Di qui le numerose trascrizioni del Rosenmüller

con i Vescovi e gli stessi Poteri civili, ai quali si illudeva che la Società sarebbe stata bene accetta.

Della Società tipografica il Rosmini parla in una Istruzione all'amico Don Giovanni Stefani da «Rovereto, a' dì 20 novembre 1820 », inedita.

(102) ) Cfr. Lettere del Fontana al Rosmini, Verezia, 13 e 27 dicembre 1820, inedite; Lettere a Giuseppe Battaggia, 20 maggio e 9 luglio 1821, 2 maggio 1822: I°, 385, 391, 429.

(103) Il Brunatti possedeva una biblioteca di circa 1500 volumi, e aveva a sua disposizione un'altra libreria privata più ricca della sua. Cfr. Lettere al Rosmini, Salò, 14 ottobre 1820, I° di Quaresima, 15 giugno e 21 luglio 1821 ; inedite.

(104) Il Brunatti aveva esortato il Rosmini a non lasciarsi trasportare dallevelleità poetiche, e ad attendere invece agli studi scientifici. «Ho letto la vostra lettera al Tommaseo — così egli scriveva a proposito della nota Epistola in versi sciolti che pure era stata lodata da tutti gli altri amici —. A dirvene qualche cosa, e' mi pare che v'abbia buona condotta, ma poca vita poetica. Caro amico, voi siete nato per le scienze e per la erudizione. Seguiamo gl'istinti della natura Godeva quindi nel vederlo attendere all'opera di Politica, e gli augurava che «Dio la facesse crescere come i cedri del Libano per l'edifizio e il decoro del tempio santo ». Lettere al Rosmini, 3 gennaio 1821 e 1 novembre 1825, inedite.

396

e le molte note, che abbiamo trovato tra i suoi manoscritti, che dovevano servire appunto a questo o ad altri progettati lavori sulla Sacra Scrittura (105).

Il Brunatti, che a tutti gli amici era superiore per versatilità d'ingegno e per ardore di anima, si diede a lavorare con lena per la Poliglotta, raccogliendo grandi materiali, « progetti e pesi da Cristofori » — come egli diceva —, e pensando perfino di costituire una tipografia ebraica in Brescia. Intraprese anche parecchi viaggi, prendendo l'occasione di far così nuove conoscenze. Nell'ottobre del ' 21 fu infatti a Belluno per vedere i manoscritti del dotto Canonico Doglioni; ma rimase deluso, perchè «gente sciocca se n'era servita per i bachi da seta, e altri erano stati portati a Milano dall'Abate Ticozzi » ; trovò tuttavia « qualcosa di buono » presso il Dottor Alberti e strinse amicizia col P. Armeno Ancher. Nel novembre dello stesso anno lo troviamo a Milano, e fu qui che probabilmente gli sorse l'idea, e ne parlò anche con un libraio, della traduzione delle Vite dei Santi del Butler. Quest'opera, una volta molto famosa e in voga nel campo dell'agiografia, mancava di una traduzione italiana, che avrebbe dovuto farsi o dall'originale inglese o dalla traduzione francese: lavoro lungo e faticoso, come lunga e dispendiosa ne sarebbe stata la stampa. Ma egli si mise all'impresa, preparando una lunga Introduzione e valendosi come traduttore dell'Abate Gargnani. Il Fontana e il Rosmini animavano intanto il tentennante Battaggia, che alla fine si decise a dar mano alla stampa (106).

(105) Per far conoscere agli Italiani ciò che la Germania aveva fatto e faceva nel campo degli studi, il Prof. Angelo Ridolfi di Padova, insieme col Prof. Santini ed altri colleghi, aveva fondato un giornale letterario e scientifico col titolo Biblioteca Germanica. Avendo pregato il Rosmini di collaborarvi, «date — così egli scriveva — le estese letterarie relazioni, che Ella ha con la dotta germanica nazione », il Rosmini rispose che augurava il miglior esito al « bellissimo ed utilissimo assunto », che si associava al periodico, ma che temeva di non poter prestare in alcun modo l'opera sua, per essere «di già implicato in molte altre faccende ed occupazioni, a cui appena poteva bastare» ; aggiunse però che lo Stoffella « sarebbe stato ben disposto ad attendere a qualche articolo Cfr. Lettere del Ridolfi al Rosmini, 12 luglio e 22 settembre 1823, inedite; Lettera al Conte Prof. Ridolfi, 30 luglio 1823: I°, 461.

(106) Cfr. Lettere del Brunatti al Rosmini, 2 gennaio e 23 febbraio 1823, e Lettera del Fontana al Rosmini, 11 marzo 1824 ; inedite.

Il Battaggia, che lavorava in proprio, ma sempre nell'intento di preparare il terreno alla Società, secondo lo spirito e l'indirizzo del Rosmini, da cui riceveva anche aiuti finanziari, aveva pubblicato, senza contare cose minori, il De catechizandis rudibus di S, Agostino, l'Educazione cristiana del Rosmini, come si è visto, e la Storia ecclesiastica dell'Orsi. Inoltre avrebbe voluto che il Cesari preparasse

397

Nell'estate del ' 23 il Brunatti fu di nuovo a Milano, e poi a Torino e a Venezia. In questo tempo pubblicava, dedicandola « ai Signori Abati Rosmini, Stoffella, Fontana », la lettera di Fénelon al Vescovo di Arras « Sulla lettura della Bibbia in lingua volgare, con annotazioni non disadatte ai tempi nostri » (107), e si accingeva ad un'altra grave impresa, cioè all'edizione della Storia ecclesiastica del Fleury con note, trattandosi di un'opera scritta con tendenze gallicane e condannata dalla Chiesa. Il Rosmini avrebbe dovuto stendere le « osservazioni riguardanti il modo tenuto da alcuni Papi coi Principi riguardo alla loro deposizione, da porsi a piè di faccia nei luoghi relativi del Fleury » : lavoro che sarebbe riuscito anche questo assai lungo, « perchè lunghissima l'opera e moltissimi i luoghi bisognosi di note », ma in compenso « utile per tutti ed in particolare per introdursi nei seminari » (108). Non pago di tutte queste fatiche, il Brunatti pensava anche a una edizione dei Concili della Chiesa, a uno studio sull'Apocalisse, « lo scoglio a cui ruppero o pericolarono molti », e ad una dissertazione « sul vantaggio che si può trarre dalle cose Indiane per gli studi biblici » (109) Infine, mentre il Rosmini, trovandosi a Milano, nei ritagli di tempo lavorava col Moschini e con l'Abate Vannucci a « collazionare codici per stampare, in tutto o in

una traduzione delle Confessioni di S. Agostino, essendo « quella del Canonico Brunelli di Padova troppo lunga e dilavata, le altre povere e negligenti ». A tradurre poi la Città di Dio si era accinto il Fontana. Cfr. Lettera al P. Antonio Cesari, 31 gennaio 1825: l°, 588; Lettera a Don Oliari, 9 gennaio 1830: III°, 216; Lettera a Don Valerio Giason Fontana, 18 dicembre 1830: III°, 546. Ma più di una volta il Rosmini si lamentò del modo con cui erano fatte queste pubblicazioni. « Il Battaggia non si vede — scriveva al Fontana, che voleva far stampare da lui il Panegirico di Pio VII — e spasimerei di vederlo. Ma deh ! che voi altri a Venezia, a proposito di questo Battaggia, non abbiate occhi in capo o siate loschi ! chè la faraggine di schifosissimi errori, di cui sono piene le nitidissime edizioni di questo Battaggia, trascendono ogni misura: ed è un vero pantano la storia dell'Orsi, una morta gora il Butler, una pozzanghera tutto il resto in fatto della correzione della stampa. Scemi il lusso delle edizioni, lasci da parte i gentilissimi ramettini, ma paghi degli abili correttori; altrimenti darà tal nome di se che ne disgraderà il Remondini e qualunque altro veneto più sciagurato, e non troverà quel pazientissimo pubblico ch'essi trovarono per assai tempo . Lettera al Fontana, 19 novembre 1824: I°, 564 ; cfr. anche Lettera al Sig. Giuseppe Battaggia, 8 dicembre 1824: I°, 572.

(107)Lettera al Prof. Don Giuseppe Brunatti, febbraio 1824: I°, 516.

(108)Cfr. Lettera a Don Giuseppe Brunatti, 5 aprile 1825: I°, 609; Lettera a Don G. B. Loewenbruck, 17 marzo 1829: III°, 52. Una dissertazione sul Fleury fu stampata dal Brunatti nel 1827. Cfr. Lettera al Brunatti, 3 giugno 1827: II°, 245.

(109) Cfr. Lettera al Brunatti, 15 ottobre 1826: II°, 159.

398

parte, un testo di lingua contenente un antico volgarizzamento della Bibbia », egli stendeva una dissertazione sulla Volgata, « tutta cosparsa di larga e peregrina erudizione » (110).

La Poliglotta, come era facile prevedere, ebbe la sorte che toccò a quasi tutti questi progetti e all'edizione dei Padri greci e latini; fu anch'essa come « quei nugoloni che si mostran la state, che promettono mari e diluvi, e poi, dati alcuni spruzzoli, non bastevoli a inumidire il polverio della strada, si dileguano ai venti per l'aere ; dei quali nugoloni si copre così agevole il cielo d'Italia » (111). Il Brunatti da solo non riusciva a far tutto, e troppe cose, troppi studi si accumulavano nella vita del Rosmini perchè questi potesse aiutarlo (112).

51. — Abbiamo già avuto occasione di dire quanto il Rosmini si sentisse fin dalla sua infanzia attratto ad occuparsi di matematica; ma con maggior ardore vi si diede in questi anni del rifugio di Rovereto, e « ne contemplò la bellissima verità, andandosene spensierato e quasi trasognato, ma traendone dei sommi piaceri, non da altro amareggiati che dalla impossibilità di farne parte a molti» (113). Che egli poi si aggirasse con piede sicuro fra le spine di questa scienza, maneggiando il calcolo con estrema facilità e cercando di veder tutto con gli occhi del filosofo, specialmente quegli aspetti dei problemi matematici che possono interessare anche altre discipline, ce lo dicono i manoscritti inediti, che egli ci ha lasciato.

Impossibile riassumere il contenuto di tutti questi manoscritti, data la natura dell'argomento; diamo soltanto i titoli dei principali:

1) Nei *Pensieruzzi di Matematica* — « Pensieruzzi » era il modesto titolo, che, come si è visto, il Rosmini usava nei suoi primissimi scritti (114) — sono problemi,

(110)Cfr. Lettera a Don Pietro Beltrami, 18 aprile 1826: II°, 73 Lettera al Fontana, 9 maggio 1826: II°, 87; Lettera al Brunatti, 11 giugno 1826: II°, 116.

(111)Lettera al Brunatti, 27 febbraio 1825: I°, 599.

(112)La corrispondenza del Rosmini col Brunatti, frequentissima in questi anni — e specialmente nel 1827 e ' 28, quando il Brunatti sembrava avesse l'idea di farsi gesuita o benedettino — andò diminuendo negli anni successivi, anche perchè il Rosmini « era assai lontano dalle imbandigioni della letteratura ». Lettera al Brunatti, 22 novembre 1838: VI°, 755. Ma non per questo venne meno la reciproca stima ed amicizia.

(113)Cfr. Lettere a Niccolò Tommaseo, 23 e 28 agosto 1823: I°, 470 e 472; Lettera a Valerio Giason Fontana, 23 agosto 1823: I°, 471.

(114)Questi Pensieruzzi sono contenuti in 166 pagine autografe, qualcuna però cancellata, di formato quasi protocollo, con qua e là segnate alcune date

399

teoremi, corollari, applicazioni, scolii, noticciuole, difficoltà, che passano sotto gli occhi del lettore e non sempre tra loro collegati, perchè riguardano ora l'aritmetica. ora l'algebra, ora la geometria ed ora la trigonometria. Si cercano formule per risolvere equazioni con radicali, logaritmi di ogni specie, numeri razionali e irrazionali, ecc. Si parla delle potenze fratte, della prova del binomio per le potenze fratte, delle frazioni continue, del calcolo differenziale e della sua applicazione al circolo, della quadratura del circolo e delle curve, dell'artificio matematico, delle proprietà dei numeri, delle ricerche numeriche, dei « metodi con cui si potrebbe tentare lo scioglimento dell'equazione generale *xn+ A xn-1+ B xn-2+Cxn-3+ ….. H = zero* », e se ne danno cinque; del « modo di sostituire qualunque delle quattro operazioni l'una all'altra », ecc. Notevolissime poi le pagine sui Principii logici della Matematica e le Annotazioni filosofiche sul valore dei segni, sulle leggi con cui si legano, sul loro maneggio secondo queste leggi, e quindi sul calcolo, che adopera per mezzi le diverse combinazioni delle quattro operazioni, e le combinazioni di queste combinazioni, ecc. Infine non mancano riferimenti ad insigni matematici, come Fermat, Leibniz, Bernouilli, Lagrange, e si prendono spunti dalla « Metafisica delle equazioni » del Cossali e dagli studi del Paoli.

2)Un volume segnato col Numero 14 e col titolo Miscellanea matematica, che contiene manoscritti tutti autografi, ad eccezione di qualche estratto di opere, e legati insieme dal Rosmini stesso, perchè nell'interno della copertina vi è un indice scritto di suo pugno, sebbene poco esatto. Si tratta di uno dei soliti zibaldoni, a cui è premesso il motto: Praeterit enim figura huius mundi, e che porta come data d'inizio « la vigilia dell'Epifania del 1824 », ma che fu continuato fino agli anni della maturità, come risulta dalla scrittura tardiva e da alcune date, che vi sono inserite: l'ultima è quella di « Stresa, 17 maggio 1850 ». Sono Studi di Fisica, Matematica, Scienze naturali, e anche di Filosofia della Matematica, come quando sotto questo titolo, in un altro volume pure di miscellanea segnato col Numero 21, tratta, per esempio, le due questioni: « Perchè le operazioni della somma e della moltiplica siano fondamentali », e « Qual'è la ragione delle serie infinite e degli assintoti ».

3)Col titolo Ricreazioni matematiche e col motto: Scribendi plures libros nullus est finir, è disegnato, e in parte anche sviluppato, un libro dove nella Prefazione sono indicati undici punti, in cui queste Ricreazioni si legano col Sistema delle scienze:

« 1) Formano una parte della Storia dell'umanità, cioè quella in cui dimostra le vicende dell'uomo rispetto alle scienze. 2) Questa vicenda è espressa in quelle parole: Tradidit mundum Deus disputationi hominum. 3) Questa verità si prova teoreticamente col sistema dell'Idealismo trascendentale o della cognizione subiettiva. 4) Si prova ancora a posteriori con un esempio tratto dalla natura dei gradi

degli anni 1822 e 1823 ; ma certamente il Rosmini deve averli iniziati alcuni anni prima, sia per il titolo che vi ha dato, sia perchè alla pagina 8, cercando di dimostrare il teorema che una potenza maggiore del secondo grado non si può ridurre a due potenze dello stesso grado, egli osserva che « a chi lo dimostrasse l'Accademia di Parigi propose questo anno 1818 o '17 una medaglia di tremila franchi ».

400

delle idee. 5) I gradi delle idee si applicano alle lingue prese in senso generalissimo. 8) E fra queste si accenna la scrittura. 7) E fra le scritture quelle indirette a significar la quantità. 8) Quindi vastità della Matematica nei vari suoi possibili rami. 9) Tutto il sistema delle scienze umane finisce a dar gloria a Dio e nel sistema cristiano col sacrificio: Praeterit enim figura huius mundi. 10) Ascesi della Matematica. 11) Dell'immaginazione e del vestigio: S. Tommaso, Summa Theol., P. I, Q. XXXXV, art. 7 ».

Da ciò si vede che forse si tratta dello scritto, che è richiamato nella Storia dell'umanità, a pagina 366 del manoscritto, col titolo Note matematiche sulle ragioni ultime. “Senza conoscerle — scrive il Rosmini — non si può capire l'ordine delle scienze, nè la legge della probabilità, che è un ramo che viene dalle ragioni ultime».

Le *Ricreazioni matematiche* dovevano avere i seguenti capitoli: 1) Dell'uso degli strumenti. 2) Delle macchine geometriche o aritmetiche come quella di Pascal. 3) Del modo di segnare la quantità in generale. 4) Del metodo inverso. 5) Dei metodi simili o coordinati al calcolo differenziale, con la data dell' 8 aprile 1825 e con una pagina di svolgimento. 6) Facilità della invenzione del calcolo differenziale, di cui tanto si vanta, e prova della brevità della mente umana, con una pagina di svolgimento. 7) Principio di limitazione nelle Matematiche, svolto in cinque pagine, ma non interamente, e che significa « quella legge per cui il ragionamento che si fa sulla cosa, viene impedito a seguire con tutta libertà la stessa cosa ».

Questo principio, che vale per tutte le cognizioni limitanti gli oggetti perchè non sono gli oggetti stessi, e fra le une e gli altri vi è sempre una certa inadeguazione, vale poi altresì per tutte le immagini esterne, come sarebbero nella matematica i numeri e le lettere. Di qui la ragione per cui in questa scienza si incontrano delle difficoltà imprevedute, e perfino degli assurdi. Quando, per esempio, Eulero per evitare gli infinitamente piccoli di Leibniz li considerò come zero, ne venne l'assurdo rapporto di zero : zero eguale a qualsiasi quantità. Ma questo è un difetto del calcolo, venuto dalla limitazione della espressione, e che non implica affatto un difetto di raziocinio. Per persuadersene basta considerare che il rapporto di due quantità è indipendente da esse e dalla loro maggiore o minore grandezza, come si vede nel caso di 1 : 2 e 2 : 4, dove il rapporto è eguale sebbene siano diverse le quantità, e nel caso di 1 :2 e 3 : 10, dove il primo rapporto è maggiore del secondo, sebbene siano minori le sue quantità. Se si immagina dunque che svanisca la quantità di tutti e due i termini, non per questo svanisce il rapporto, ma bensì l'espressione di esso ; e siccome noi non abbiamo altro mezzo per esprimere un rapporto che quello di servirci di due quantità, ecco che con lo svanire di esse si crede che svanisca il rapporto, mentre invece è restato quello stesso rapporto che si sarebbe ottenuto, se avendo quantità più grandi, fatta la stessa operazione, fossero rimasti dei termini con qualche valore. In altre parole, una operazione fatta sulle quantità del rapporto può distruggere le quantità (cosa concreta), che esprimono il rapporto, ma non il rapporto (cosa astratta). Perciò «quando Maclaurin e D'Alembert considerarono il rapporto dei differenziali come il limite del rapporto delle differenze finite, quando queste differenze diventano nulle, non hanno fatto altro che mutar di un nome, cioè dare ai differenziali invece del nome proprio il nome della relazione che hanno colle differenze finite ».

401

4) Col titolo Pro tabula Mathesis universa sono infine raccolti vari fogli con note e tracce di diversi argomenti: Circa i moti che possono essere oggetto della Matematica, cioè i moti assoluti dei corpi, i relativi e le differenze degli assoluti e relativi — Sopra gli artifici dell'Algebra e della Geometria — Delle progressioni — Sulla Matematica pura, che considera la quantità astratta priva d'irregolarità, cioè l'estensione o quantità continua (Geometria), il numero o quantità discreta (Aritmetica, Algebra) — Come il calcolo differenziale si possa ridurre all'algebra comune e come nel suo processo dialettico non entri per nulla il concetto dell'infinitesimo.

Per dare un giudizio adeguato sul valore di questi studi matematici bisognerebbe trascrivere integralmente tutti i manoscritti ed esaminare, una per una, le singole questioni trattate: ciò che aumenterebbe di molto la mole già vasta del presente lavoro; d'altra parte si tratta di lavori non definitivi.

«Se mai avvenga — scriveva il Rosmini da Milano all'amico Piola — che tempo più libero dalle strette mie occupazioni mi lasci dare qualche ora alle matematiche, vogliomi rifare della privazione che soffro in presente, e mettere a partito non pochi pensieri che mi si aggirano quasi importunando pel capo, e che per non perdere gitto ora oscuramente su d'una o d'altra lista di carta » (115).

Dunque si tratta spesso di pensieri gettati giù sulla carta; ci spieghiamo quindi che se molte idee del Rosmini sono accettabili, altre invece ci sembrano discutibili. Comunque, è indubitato che anche in questo ramo dello scibile egli ha saputo dire la sua parola, e che le tracce di questa educazione matematica della sua mente si rivelano in molte pagine delle opere della maturità, come avremo occasione di far notare in seguito.

(115) Lettera a Don Gabrio Piola, 11 giugno 1826: II°, 115.

402

CAPITOLO DECIMO

**Si reca a Milano e vi soggiorna circa due anni (1826- 1828)**

SOMMARIO. — Risolve di recarsi a Milano: motivi di questa risoluzione e pia delicatezza nell'effettuarla — S'alloga a Milano col Moschini e col Tommaseo, e stabilisce un ordine di vita a sè ed ai compagni — I suoi rapporti col Tommaseo dopo gli anni trascorsi all'Università di Padova — L'ambiente milanese: quanto gli piacciano l'indole, il costume e la pietà, che vi vede diffusa — Il Conte Giacomo Mellerio — Stringe amicizia col Manzoni: primi colloqui e stima reciproca crescente — Il Rosmini e I Promessi Sposi — Di parecchi altri conoscenti ed amici fra la più eletta nobiltà milanese — Con quali disposizioni di animo attende agli studi, e come fra gli studi trova modo di esercitare modestamente la carità: anche lontano non dimentica la sua Rovereto; nobile tentativo di stringere in concordia Rovereto e Trento, riunendo l'Accademia roveretana e la trentina in una sola — Nell'autunno del 1826 trascorre un po' di tempo a Rovereto; ritorna poi a Milano e si ridà agli studi — Il Tommaseo si divide da lui di soggiorno, ma gli resta congiunto di affetto e di amicizia — Attende con sempre maggiore intensità all'Opera Politica, che vede di giorno in giorno crescergli sotto la penna: cenno di alcuni piccoli lavori di questo tempo, e in particolare di alcune Osservazioni sull'ontologismo, dirette allo Stapf — La Biblioteca italiana lo attacca, ma egli non se ne cura e attende alla stampa del primo volume degli Opuscoli filosofici — Improvvisa morte del cugino Carlo Rosmini e dolore del Nostro — Rimpatriato nell'agosto del 1827, il Moschini si ammala e muore: profondo dolore del Rosmini e memore affetto per l'amico — Nel novembre del 1827 ritorna la terza volta a Milano per i suoi studi; la sua salute peggiora e gli studi gli sono interdetti; fra i languori del corpo prende nuovo vigore la mente: il pensiero e la coscienza della sua missione filosofica si risvegliano più che mai — L'idea dell'Istituto della Carità gli si fa innanzi più luminosa, e per attuarla lascia Milano e si reca al Monte Calvario a Domodossola.La rielaborazione, fatta a Milano, dell'Opera Politica.

1. — Dal prolungato ritiro di Rovereto, dove aveva trascorsola giovinezza alimentando la mente di straordinaria cultura, e lo spirito delle più intime comunicazioni divine, il Rosmini aveva decisodi uscire sin dalla fine del 1825 per recarsi nella capitale lombarda. Un complesso di ragioni lo inducevano a questo passo, e prima fra tutte gli studi, I lunghi e faticosi lavori iniziati, e specialmente l'OperaPolitica, che aveva preso proporzioni vastissime, e dove in parecchi

403

punti non ci vedeva chiaro e sicuro, gli facevano sentire il bisogno di un più largo e profondo respiro, che avrebbe potuto avere soltanto con una consultazione più abbondante e minuta di libri e di documenti, con la conversazione e il consiglio di persone dotte ed esperte, col vivere insomma a contatto immediato di un grande centro moderno. Le numerose e ricche biblioteche, di cui era fornita Milano, in un ambiente che intellettualmente era il più fine ed aristocratico, avrebbero servito nel modo migliore allo scopo (1). A Milano abitava poi il cugino Carlo, lo storico, che poteva aiutarlo in quell'intento; e vi stavano pure tre buoni cristiani — uno già prete, Don Giovanni Boselli, e due laici, l'orefice Bonetti e il fabbro Carzana — che si adoperavano con molto zelo per l'educazione dei giovanetti negli oratori' festivi, e di cui la Marchesa di Canossa lo pregava di assumere la direzione spirituale, come di un primo nucleo dei Figli della Carità, quelli ideati da lei, che tanto le stavano a cuore (2). Era proprio dello spirito del Rosmini non trascurare le opere di bene offerte dalla Provvidenza, e accordare così diversi motivi nel prendere quella sua deliberazione.

Varie altre circostanze contribuirono inoltre a favorirla. A Rovereto « era assai distratto da quelle relazioni e da quei servigi, ai quali bisognava prestarsi, se non si volevano infrangere i vincoli della civiltà, della convenienza e della carità » (3). Di poi sin dall'autunno del 1824 un vuoto sensibile si era fatto nel suo cuore: la sorella Margherita, lasciate le orfanelle di Rovereto, era andata a raggiungere le Figlie della Canossa a Verona per vestirne l'abito. Egli era sempre vissuto con lei in intima comunione di affetti e di pensieri, ed il suo abbandono della vecchia casa paterna per offrirsi volontario olocausto al servizio dei poveri, e consumare nella carità l'esuberanza del cuore, se poteva costituire un motivo di spirituale allegrezza, non aveva tolto certamente il dolore umano del distacco (4). E quali pensieri

(1)Lettera a Don Giuseppe Brunatti, 6 febbraio 1826: II°, 22.

(2)Diario della Carità, Anno 1826; Lettera a S. A. Mons. Luschin, 23 dicembre 1830: III°, 555.

(3)Lettere al Cav. Carlo Rosrnini, 10 e 20 febbraio 1826: II°, 24 e 28.

(4)Anche lontane le due anime continuarono ad essere unite con gli stessi sentimenti, come risulta dalla loro numerosa corrispondenza epistolare. « Ah ! fate il possibile di ristabilirvi interamente — scriveva Margherita al fratello nell'agosto del 1825, quando per suggerimento dei medici egli aveva dovuto recarsi in curaalla Battaglia e a RecoaroNè vi trattenga il riflesso che dovreste impiegarvi troppo tempo. Questa sarebbe una tentazione. Se ricupererete la salute, avrete più lena anche nello studio. Ma già prevedo che se anche in questo non vi modererete,

404

avrà poi suscitalo nel suo cuore l'immagine della sorella suora, dal giorno in cui, quasi per un segreto incanto, l'idea dell' Istituto gli era sorta così improvvisa e così bella nell'anima ? Quello che è certo si è che la partenza di lei aveva fatto sentire ancor più pesante l'ombra, che gettava nella vita familiare il fratello Giuseppe, sempre uggioso, freddo e insensibile alle sue cure.

2. — Qui dobbiamo aprire una delle pagine più dolorose della giovinezza di Rosmini, lasciando parlare lui stesso. Si tratta di una lunghissima e gravissima lettera, che egli scrisse da Milano il 3 dicembre 1827 al cugino Giuseppe Maria Gentili da Pergine (5), non tanto per difendere se stesso da false imputazioni, quanto per impedire che il cugino, male informato, potesse nuocere al fratello, pur coll'intenzione di giovargli. Data la delicatezza dell'argomento, la

sarete sempre, caro fratello, un carro rotto. Panni che la vostra natura sia già a quest'ora troppo debilitata e spossata, perchè sostener possa d'essere continuamente applicata, come la vostra inclinazione vorrebbe ». Lettera, 10 agosto 1825, inedita. Della Canossa, poi, così aveva scritto durante il suo soggiorno a Verona nel 1820: «La Marchesa sorpassa in santità quanto di essa m'immaginava, quantunque fossi qui venuta con una buonissima prevenzione ... Essa m'ha fatto e mi fa ringraziar Dio, ora e momento d'avermi fatta risolvere a far questo viaggio, e in conseguenza d'avermi fatto conoscere un tal esemplare di santità. Ha un umor sempre eguale, sempre ilare con tutti e dolcissima ; ha una carità con tutti che sorprende e una umiltà profonda, senza parlarvi delle altre virtù che possiede in sommo grado. Qua è da tutti adorata, e, per quanto mi si dice, il medesimo avviene ovunque essa si reca, nè si può far a meno. E se tanto amabile è una creatura, che sarà del Creatore ? ». E in una successiva lettera, descrivendo un viaggio fatto con lei a Venezia, aggiungeva: o Mi servì assai d'ammaestramento la condotta che tenne col vetturale e con tutta quella gente con cui dovette trattare; essa sa farsi, come S. Paolo, tutta a tutti, e perciò viene da tutti amata, operando sempre con purezza di coscienza ». Lettere al fratello Antonio, 1 marzo e 5 maggio 1820, inedite.

Nel 1826 la Canossa così scriveva al Rosmini: «A di Lei consolazione voglio dirle che la cara signora Margherita, oltre di godere la miglior salute, si conduce in modo il più edificante ; e se continua, come spero, ad approfittare delle misericordie che il Signore le comparte, avremo la consolazione di vederla santa, e può ben credere che non dico tali cose per complimento». Queste parole della Canossa sono riportate dal Rosmini nella sopra citata lettera al cugino Carlo del 6 febbraio 1826. (R.)

(5)I rapporti con questo cugino erano sempre stati intimi e cordiali, tanto che il Gentili aveva voluto dedicare al Rosmini, studente a Padova, la stampa da lui curata dell'opera di Bartolomeo da Pergine: De orientaliurn Tyrolensiurn praecipue Alpinorurn originibus libellus. Cfr. Lettera a Giuseppe Maria De Gentili, Padova, 1817: I°, 269.

405

lettera fu recapitata per mezzo dell'amministratore Conte Salvadori (6); e se noi ora la togliamo dall'Archivio in cui era sepolta, lo facciamo con riverente timore, ma con la coscienza di dover gettare luce anche su questo aspetto della vita del Nostro, che per ovvie ragioni è stato fino ad oggi nell'ombra. D'altra parte bisogna tener presente, come vedremo, che nell'atto stesso in cui depone in seno al cugino, « come in arca di sicurezza », il penoso segreto, il Rosmini si guarda bene dall'attribuire al fratello « un fondo cattivo »; solo vede in lui « un pensare strano e bisbetico, e accidentali affezioni dello spirito, che spera col tempo svaniranno ». Con gli altri, poi, ne parlava in guisa che non avrebbero potuto nemmeno sospettare ciò che era la realtà.

Avevagli scritto il Gentili che «la famiglia dei Rosmini a Rovereto presentava ai suoi sguardi una lugubre scena; questa non è da gran tempo che l'abitazione del duolo e della tristezza; le espressioni di Geremia appena sarebbero bastevoli a dipingerne la desolazione». Di qui la lettera del Nostro, in cui, dopo aver fatto la storia della sua famiglia, dice che alla morte del padre si vide costretto a difendere la madre dall'umore difficile del fratello, che l'avrebbe spogliata di qualunque minima autorità anche nelle più piccole cose della casa, se non avesse trovato in lui un ostacolo ; e così continua:

«La signora madre sta ora nella famiglia con tutti quegli agi e con tutto quell'amore e quel decoro, ch'essa stessa si può desiderare. E ciò son riuscito ad ottenere senza usare giammai la minima durezza con mio fratello, ma usando solo dolcezza, unita per altro ad una moderata fermezza in ciò che stabiliva: la quale fermezza a lui sembrava certo molto dura e spietata ... La conseguenza di questo mio contegno fu, grazie al cielo, salutare ; perchè Giuseppe stesso, che, come le diceva, non era cattivo, ma ammalato di spirito, entrò in sè stesso su questo punto, ed ora la signora madre par contenta di lui ... Purtroppo egli aveva messo per principio delle sue azioni non ascoltare nessuno, altro che sè stesso. Questa è una massima, che gliela ho trovata scritta fra i suoi ricordi ... Io non posso esprimere che cosa ho patito, con quale pazienza e circospezione io sia dovuto procedere, vedendomi sempre reso male per bene, non per altra ragione se non per quella che un uomo, che è fuori di sè, infierisce contro il medico, perchè non conosce i caritatevoli servigi che usa verso di lui. Egli ha un fratello, che divide con lui il tetto, e che lo alimenta senza che egli pensi a metter fuori di saccoccia un quattrino pel vitto. Poveri uomini, se si dovessero disperare, quando non abbiano che centomila fiorini e la permissione di vivere a spese altrui !...

Appena che il mio povero padre fu nel sepolcro, il mio fratello esigeva da me quattro cavalli almeno, tutti a sua disposizione, senza che io avessi il menomo

(6) Lettera al Conte Francesco Salvadori, 4 dicembre 1827, inedita. Riguardo a questa lettera e ai rapporti del Nostro col fratello Giuseppe, abbiamo creduto opportuno ampliare e specificare meglio ciò che ne dice il Pagani. (R.)

406

diritto di usare dei medesimi. Caro signor cugino, il resto era tutto su questo tono; io non le dico altro, perchè ne ho vergogna. Conoscendolo meglio, il signor cugino reputerebbe un tratto di grande imprudenza se io per debolezza mi lasciassi sfuggire di mano ciò per cui posso in qualche modo tenerlo in dovere, e per cui conosco d'aver già a quest'ora qualche cosa approfittato. Guai a me se alimentassi colla mia debolezza le sue passioni, se mi lasciassi sfuggir di mano il freno ; non ci sarebbe più rimedio nè per lui nè per me, nè per la povera signora madre, tanto degna del nostro amore e della nostra stima. L'animo di mio fratello purtroppo è dominato da una passione la più funesta, qual'è quella dell'interesse. Sono costretto a scoprirle anche questa piaga, che mi fa tanto orrore, e non vorrei che divenisse cancrenosa. Sappia adunque che egli fino dalla morte del padre ha fatto il progetto di spogliarmi interamente, e che è stato costante in questo suo progetto, avendole tentate tutte per riuscirvi. Il suo fondamento era l'opinione che egli aveva della mia bontà, e dell'estremo amore che io ho sempre portato a mio fratello e al vero suo bene. Egli giocò queste armi in tutte le maniere, e non depose mai la speranza di espugnare la mia ragione. Per convincerla di ciò dovrei farle la storia di una serie di fatti, che fanno orrore e che sembrano impossibili, e che non si potrebbero attribuire se non ad una mente, che sgraziatamente è andata fuori di strada. Ma mi restringerò a poche cose, perchè da quelle conosca il naturale dell'uomo, e la grazia che ho ricevuto dal Signore di essere sofferente di tante sventure.

Pochi giorni dopo morto nostro padre egli mi consegnò una carta, minacciandomi che egli sarebbe andato a spassarsi il tempo in una città d'Italia e a spendere colà i suoi denari, o pure che egli si sarebbe fatto soldato, se io immantinente non gli avessi dato tre quinti almeno della facoltà paterna, cioè un decimo più della metà, e se oltracciò io non avessi a lui ceduto il governo di tutta la casa, senza che io m'ingerissi nella più piccola cosa; avvertendomi nello stesso tempo di un mondo di novità, le più strane e le più inopportune, che egli voleva tosto fare in casa. Io avevo esperimentato tante altre stravaganze del mio povero fratello, vivente il padre, col quale ho sempre fatto tutto il possibile per riconciliarlo ; ma confesso che una stranezza simile mi riuscì improvvisa. In quel mentre, non conoscendo ancora le manovre di mio fratello, ho preso la cosa sul serio ; e intimorito da una parte della minaccia che mi faceva, dall'altra ben vedendo che se io gli cedevo la maggior parte della facoltà paterna e tutta l'autorità in casa, egli avrebbe sicuramente fatto i più gran disordini, io ho preso una strada di mezzo; ed ho risposto dolcemente entro il termine perentorio di tre giorni (credo) da lui fissatimi: che io l'amava con tutto il cuore, e che per dargliene un sicuro pegno io acconsentiva di far la prova a cedergli il reggimento di tutta la mia facoltà e di tutto il governo della casa; che io mi sarei vissuto come un mero costo in famiglia, senza ingerirmi esteriormente di nulla per lasciargli tutta l'autorità sui domestici e su tutte le cose ; ma privatamente e in amicizia desiderava che mi consultasse prima di fare novità di rilievo, e che seguisse i miei consigli, senza che nessuno s'accorgesse di questa influenza che io esercitava sopra di lui. Che in quanto al cedergli definitivamente la proprietà di ciò che egli esigeva, io non poteva farlo senza tradire le intenzioni paterne, che erano quelle del suo bene, e senza tradire lui stesso ; che non mi aveva dati ancor saggi di quella posatezza che io desiderava. Per altro io gli faceva sperare che a tenore della

407

sua condotta io mi sarei contenuto, e che avrei fatto tutto Il possibile in ogni incontro per renderlo soddisfatto e contento.

Una tale risposta fu rigettata col più alto disprezzo ed orgoglio ; e cominciò quindi una serie d'insulti e di progetti uno più chimerico dell'altro, e via più appalesanti come il povero giovane continuava purtroppo ad essere come era sotto suo padre. Egli non omise cosa alcuna certamente per ottenere il suo scopo costante. Vedendo che io non gli opponeva se non dolcezza, condiscendenza in tutto ciò che poteva, e un far vista continuamente di non vedere, di non sentire, di non intendere, egli non perdeva mai la speranza di riuscire ad ottenere quanto desiderava. Io attribuiva tutto ad una indisposizione, parte fisica, parte morale di mio fratello; donava tutto al Signore, nascondeva alla madre più che poteva ciò che passava tra me e lui, sospirava e taceva. Eh mio signor cugino, ciò che sia una simile vita passata per molti anni senza avere, per così dire, un giorno privo delle più gravi amarezze, alle quali la prudenza non permetteva un aperto sfogo, io certo lo so, che l'ho provato ... Io nulla di meno sperai che il tempo la grazia del Signore lo avrebbero guarito. Infatti non mi sono ingannato nell'aspettare qualche miglioramento; e forse sarò col tempo consolato interamente da Colui al quale incessantemente lo raccomandava ...

Le debbo confessare però, signor cugino, la mia debolezza. Nelle ultime sue manovre, quando aveva impiegato nella casa il signor Conte Giovan Pietro Fedrigotti, per non avermi a rimproverar nulla, per poter dire d'aver tentato tutto, io mi risolsi a chiamarlo e dirgli: — Caro fratello, io farò ancora un esperimento, di cui mi dovrò forse senza rimedio pentire, ma via lo farò. Cassiamo il testamento paterno; dividiamo tutto per metà, e viviamo da buoni fratelli in pace carità —. Egli rigettò col più grande disprezzo, come tutte le altre, anche questa ultima mia proposizione. Io avevo fatto certo un grande sproposito nel farla, secondando involontariamente la più disordinata e cieca passione ; e per questo il Signore permise che non ne seguisse alcun male. Da quel punto io l'ho sempre colmato di benefici; io l'ho mantenuto sempre in casa mia, lasciandogli mettere da parte la sua entrata netta. Ah non posso fare di più ! nol debbo fare ! Crede, mio caro signor cugino, che io abbia mai avuto la consolazione di ricevere dal mio fratello, che pur tanto amo, un solo tratto d'amicizia ? Colle lagrime agli occhi le debbo dire che non posso affermare d'averne ricevuto un solo: sempre un cuor duro più che la pietra, un viso serio e tempestoso, un procedere risoluto, senza riguardi, senza giudizio, fuori che per le sue comodità, per il suo dispotismo e per il suo interesse. Ah dove saremmo a quest'ora, se Dio non avesse regolato tutti i miei passi, e non mi avesse ispirato una condotta dolce e ferma, ed un animo a tutto superiore ? Ma mio fratello, come diceva, invece di peggiorare, come faceva temere, appunto per questo ha migliorato. Egli sembra che cominci a conoscere che bisogna avere qualche riguardo ancora per gli altri uomini, e non tutto, tutto, solo per sè stesso. Egli rispetta discretamente la madre; il suo metodo di vita, sebbene ancora cupo e strano, tuttavia è meno irrequieto meno rovinoso di un tempo ; finalmente nei suoi progetti non è più così cieco, così impetuoso, così ostinato com'era una volta. Egli è arrivato anche a capire che il mettermi sotto i piedi nulla gli giova, che io sono fermo, e bisogna rispettarmi ed ascoltarmi un poco, giacchè la passione sola dell'interesse non fa nulla, e quello che si vuol avere non si può sempre avere, ma si debbe pazientare e

408

rassegnarsi quando non si può avere, senza per questo abbattersi e disperarsi. Sì, tutto questo ho ottenuto. Ma tutto questo è ancora amore ? Non già: io ho ottenuto di farmi temere, operando in un modo che avrebbe costretto qualunque uomo ad amarmi. Nulla mi giova che il mio fratello mi tema, e che operi verso di me con qualche riguardo e con più scaltrezza di prima. E d'altronde profondamente mi affligge che il mio fratello non è più un fanciullo, ma è già un uomo maturo. Io non ho più ragione di interpretare i suoi modi per inconsideratezza; ma purtroppo vedo che sono tutti pensati, tutti calcolati. Questa freddezza di calcolo non solo mi a affligge, ma mi spaventa.

Una delle cagioni che mi ha allontanato da casa (sebbene non la principale) è stato certo il ribrezzo di vedermi un fratello sempre nella più fredda insensibilità, nella più orrenda ingratitudine alle mie cure, che erano cure più sollecite e più amorose che quelle di una madre. Non ostante, prima di partirmi da casa lo chiamai, e gli dissi: — Caro Giuseppe, usa con me, se ti piace, un atto di confidenza e di amicizia; sarà il primo che mi usi, e perciò m'innonderà il cuore di gioia. Dimmi i tuoi pensieri sopra il tuo stato futuro: vuoi tu forsemaritarti? — Un cupo silenzio fece la risposta al tenero invito, che gli faceva ad aprirmi il cuore; un cupo silenzio seguito da queste parole: — Prima ditemi voi qual parte mi date della vostra facoltà —. Ah, mio caro cugino, qual cuore non agghiaccierebbero tali parole ? (7).

Mi permetta di dirle candidamente, che quando considero tutto ciò che ho ricevuto da mio fratello in cambio delle mie più tenere e generose sollecitudini per lui, stupisco io medesimo; e peno a credere che mio fratello sia ancora in casa mia, e sieda ogni dì alla mia mensa, senza che una voce profonda non gli parli nel cuore e non lo vinca ...

Le ho scritto tutto ciò, perchè, senza avere queste positive cognizioni, ella con le più rette intenzioni del mondo non poteva che nuocere involontariamente alla malattia dello spirito del mio fratello Giuseppe. Ella ben conosce come le cose contenute in questo foglio siano delicate: io le ripongo nel suo seno come in un'arca di sicurezza, da cui non usciranno giammai, se non per quei saggi scopi per i quali io le ho scritte » (8).

Qualche tempo dopo, in data 1 febbraio 1828 da Milano, ilRosmini scriveva al Gentili « di avere la bontà di restituirgli quella sua lunghissima lettera, giacchè non amava che stesse fuori dalle sue mani un documento, che avrebbe potuto non fare onore al fratello, o far anche altrui pensare ciò che non era. Egli doveva scriverlo, ma ora che aveva fatto il suo ufficio, si rendeva inutile ».

(7)Moltissime sono le lettere scambiate con i familiari e gli amici, che trattano delle varie occasioni che si erano presentate per accasare Giuseppe ; ma vi traspare sempre la sua fissazione di non volersi sposare, se non gli si dava una parte del patrimonio del fratello; e su questo il Rosmini non cedeva.

(8)Ciò che qui il Rosmini ha scritto al cugino trova una conferma nella corrispondenza epistolare dei due fratelli, perchè se è vero che quasi tutte le lettere inviategli da Giuseppe sono di un tono affettuoso, tanto che si direbbe regnasse tra loro la più bella pace del mondo, altre invece, per quanto poche, rivelano un fare arrogante e prepotente.

409

Se anche altri motivi, come si è visto, non avessero indotto il Rosmini a recarsi a Milano, la speranza che una sua prolungata assenza avesse a migliorare i rapporti col fratello, rompendo la triste mafia che aduggiava quella natura infelice, sarebbe stata sufficiente per una decisione in questo senso. Così egli se ne andava, pellegrino per le vie del mondo, forse col segreto presagio nel cuore, ignoto allamadre, che una voce divina e più alta gli avrebbe per sempre impedito il ritorno.

3. — Partì da Rovereto con vettura e cavalli propri il 25 febbraio 1826, conducendo seco il Tommaseo, il segretario Maurizio Moschini, giovane intelligente e virtuoso degno di lui, il vecchio ed affezionato servitore Antonio Bisoffi, e il cocchiere (9). Si fermò tre giorni a Verona, durante i quali potè conferire col Ven. Gaspare Bertoni, fondatore dei Padri Stimmatini, aprirgli il disegno dell'Istituto e averne conforti (10); indi passò a Brescia, poi a Bergamo, dove conobbe il Carzana, uno dei raccomandati dalla Canossa, e il 4 marzo fu a Milano. Qui il 13 dello stesso mese prese stabile alloggio in un quartierino alla Croce di Malta in Piazza S. Sepolcro, locanda che gli era comoda per le sue vicinanze: la Chiesa degli Oblati di S. Carlo, una casa dei Padri Barnabiti di S. Alessandro (11), la Biblioteca Ambrosiana e il palazzo Trivulzio, dove abitava il cugino Carlo (12).

(9) Diario dei viaggi, Anno 1826. In un'altra carrozza viaggiavano la Marchesa di Canossa e la sorella Margherita, che si erano recate a Trento per visitarvi il convento, che l'Imperatore aveva di recente donato alle Figlie della Carità. Con l'occasione di accompagnarle a Verona, e di lì proseguire per alcuni suoi affari a Milano, il Rosmini prese commiato dalla madre, a cui prima, per un senso di pietà delicata, non aveva manifestato il disegno di fare questo viaggio e il tempo che occuperebbe nel medesimo. Cfr. Lettera alla Nob. Giovanna Rosmíni, 10 marzo 1826: II°, 37. Precedentemente aveva scritto da Rovereto al cugino Carlo a Milano di trovargli in città una pigione di quattro stanze per sè, il Tommaseo e il Moschini, e una quinta per il servitore e il cocchiere, volendo recarvisi con i suoi cavalli, che non sa, se poi continuerà a tenere. Cfr. Lettere al Cav. Carlo Rosmini, 10 e 20 febbraio 1826: II°, 24 e 28. Appena arrivato a Milano, per soddisfare al desiderio espressogli dal fratello prima che egli partisse, rimandò subito a casa i cavalli e il cocchiere, o ritenendo solo la carrozza, se mai gli fosse convenuto di viaggiare ». Cfr. Lettera a Giuseppe Rosrnini, 5 marzo 1826: II°, 32.

(10) Lettera a Don Gaspare Bertoni, 15 marzo 1826: II°, 40.

(11)Lettera a Don Giovanni Pietro Beltrarni, 18 aprile 1826: II°, 73.

(12)Diario dei viaggi, Anno 1826; Lettera al Conte Francesco Salvadori, 16 marzo 1826: II°, 54; Lettera alla Nob. Giovanna Rosrnini, 18 aprile 1826: II", 71, in cui parla anche del vitto assai caro, «ottimo specifico per la virtù della temperanza ».

410

Il tenore di vita, a cui subito si sottopose con i suoi compagni come in una piccola e ben affiatata famiglia, si riassume in tre parole: Chiesa, studi, riposo. Ecco come egli stesso descrive la sua giornata:

«Mi alzo di letto alle sei; e detto l'officio, vengono le sette, alla qual'ora dico la messa, che coll'aggiunta della colazione ci conduce alle otto, nella qual ora comincio lo studio; e se non interviene qualche accidente, studio fino alle dodici. Qui prendo nuovo rinforzo allo stomaco, per proseguir poi lo studio fino alle tre; alla qual ora proseguo l'officio, e con qualche altra coserella, e con un brano della vita di S. Ignazio che leggiamo insieme, ci apparecchiamo al pranzo che è alle quattro. Dopo il pranzo non si fa più nulla fino alle sette o alle otto: queste sono quelle ore che dedichiamo alle visite, o al veder gli amici, o al passeggio, o a qualunque ozio più piaccia ... Alle nove di sera recitiamo il Rosario, ed ognuno poscia se ne va in camera sua » (13).

Le ore di studio il Rosmini le divideva fra il preparare la materia da scrivere e il dettarla al Moschini; nelle ore libere dalla dettatura il Moschini studiava per conto suo, e sempre poi per conto suo il Tommaseo. Di quest'ultimo non abbiamo quasi più fatto cenno da quando era stato col Nostro all' Università di Padova; è quindi opportuno chiarire i rapporti che i due amici hanno avuto dopo quel tempo. e vedere come si fossero ora accordati di far vita in comune, tanto più che gli anni dal 1820 al ' 26 sono quelli della grande crisi spirituale di Niccolò: crisi per la penosa disarmonia tra la fede della sua anima credente e la sensualità della sua natura ribelle, crisi per il suo orgoglio che si crede e si sente continuamente ferito, crisi per il suo desiderio di indipendenza gelosa e di libertà sconfinata in contrasto con la miseria, che lo costringeva ad atti contrari ad ogni dignità. Di qui quella esasperazione, quel disprezzo degli uomini che talvolta raggiunge perfino l'insulto, quel qualche cosa di violento e di acre, da cui tanto facilmente la sua penna si lasciò trasportare (14).

(13)Lettera a Don Paolo Orsi, 2 aprile 1826: II°, 59; Lettera allo Stoffella, la III° dopo Pasqua 1826: II°, 69. Cfr. anche Lettera a Leonardo Rosrnini, 6 maggio 1826: II°, 77.

(14)Dei rapporti tra il Rosmini e il Tommaseo il Pagani ha accennato anche nei capitoli precedenti; noi invece, data l'importanza di questi rapporti, che fino ad ora nessuno ha fatto oggetto di particolare studio, abbiamo creduto opportuno di riunire l'argomento e trattarne ora, ampliando di molto e in forma del tutto nuova quanto ne ha detto il Pagani. (R.)

411

4. — Quando alla fine di luglio del 1819 il Rosmini partì da Padova, il Tommaseo nell'abbracciarlo, « sebbene non l'amasse di tenerezza, pianse » ; e quelle lagrime dovettero essere di consolazione al cuore dell'amico, che vedeva in qualche modo corrisposto il suo affetto (15). Nell'autunno di quello stesso anno passarono insieme alcuni giorni a Rovereto, e il giovinetto poeta, che per la prima volta era entrato in una casa signorile, manifestò la sua gratitudine per l'accoglienza ricevuta in un bell'epigramma latino, che « pressato » scrisse in poco più che in un attimo, e recitò alla tavola ospitale (16). Ritornato poi a Padova, abbandonò la casa dell'Abate Carpentari, e si unì nel convento del Santo con Don Innocenzo Turrini dell'Oratorio, uno dei tanti amici padovani del Roveretano (17). Dal convento

(15)Cfr. Memorie poetiche (Venezia, Tip. del Gondoliere, 1838); pag. 17. Citiamo questa edizione, e non secondo l'altra più recente curata da Giulio Salvadori (Firenze, Sansoni, 1916), che « ha riprodotto il testo stampato dal Gondoliere, togliendo poche parole e pochissimi tratti».

(16)L'epigramma, che fu stampato nel libretto Rozii Patellocarontis Carmina Scombris devota, Patavii, Typis Seminarii, MDCCCXXI, è il seguente:

Ridentem vitia, et virtuti serta parantem,

Oblectat niveae simplicitatis amor.

Spernere ridiculos strepitus stultosque potentum

Mores, et cithara parva sonare, meum est.

Intravi, dilette, tuos, Rosmini, penates;

Nullaque me tanto fovit amore domus.

Unde mihi citharam, quae munera laudibus aequet?

Sit cithara, Antoni, sit tua: digna canam.

Riferendosi al secondo distico, che dice il disdegno dei rumori e delle grandezze mondane, il Tommaseo chiamò poi questo epigramma « sdegnoso tanto a sproposito che pareva insolenza ». Cfr. Memorie poetiche, pag. 18. È ovvio però che col disdegno traspare l'affetto gentile dell'ospite riconoscente. Ma il più bel ricordo di Rovereto, reso vivo dalla memoria del cuore, il Tommaseo ce lo ha lasciato nel romanzo Fede e Bellezza, dove l'eroe, in cui egli adombra se stesso, così si esprime: « L'anima pura di lui penetrava nella torbida mia; e senza parole c'intendevamo ... Egregio uomo e quasi colonna di luce sul mio cammino I Seco spirai le vispe aure dell'Adige, e vidi la montagna franata di Marco mostrare, quasi ossa giganti, le moli bianchiccie del capo infranto; seco lungo la Brenta, che tacita passa tra i portici angusti e l'umili case dell'antica città solitaria ; seco mirai sotto al ponte dell'Ammannato viaggiar tra' palazzi il fiume, che parve bello all'esule irato, il fiume che menò tanti fiori e tanti cadaveri. Ma egli sempre diritto andò per l'ardua via, e io misero per che tetri declivii precipitai! Tuttavia non in tutto indegno di lui, che pur m'ama ».

(17) Cfr. Lettere di Don Innocenzo Turrini al Rosmini, 8 ottobre e 21 dicembre 1819, inedite, dove dice fra l'altro che « Nicoletto gli teneva la più amabile e dolce compagnia». Il Tommaseo, a sua volta, così in seguito scrisse del Turrini: « Mi era compagnia gradita allora un buon prete, candido uomo e di

412

scrisse al Rosmini una lettera, che riportiamo quasi integralmente, perché meglio di qualunque nostra parola, fa conoscere da quali contrari sentimenti fosse combattuto e diviso l'animo del giovanedalmata.

«Vorrei studiare il mio Dante, vorrei non abbandonare l'amabile mio Virgilio, vorrei coltivar l'eloquenza, vorrei immergermi nella Metafisica, vorrei per forza d'incantesimi fare che ringiovanisca ai miei occhi quella brutta vecchia d'Astrea ... Molto vorrei, e nulla risolvo, e nulla posso. Abbisognerei della scorta di un saggio amico, abbisognerei di tale che mi segnasse l'ordine della vita e l'ordine degli studi. A che prima appigliarmi ? M'alletta la poesia, non mi sazia ; mi sbalordisce l'eloquenza, ma la conosco superiore alle presenti mie forze ; la Metafisica mi trasporta, senza che io ben sappia che ella si sia; ma una sola metafisica meditazione, senza un lume, senza una guida, mi stanca, mi annoia. Veggo in barlume delle immense verità, le veggo in nuovi aspetti, le trovo feconde di bellissime infinite conseguenze, ma il concatenare queste verità colle altre è impossibile, perchè io tutte non le conosco, e se anco le conoscessi, alla mia insofferenza sarebbe difficilissimo. Che dirò della legge ? Insegnata dalle cattedre mi annoia, m'opprime ; vagheggiata da me mi sollieva, m'incanta. Ma gl'insegnamenti altrui son giornalieri e continui, i pensamenti miei propri son rari, brievi, interrotti. Tutto vorrei abbracciare, e nulla stringo. Conosco che tutto è degno di me, ma veggo che io sono indegno di tutto. Questa interna mia pugna incalza ogni dì più, ed intanto molto si pensa, e nulla si adopera. Oh cielo ! Perchè m'hai dato un'anima capace di grandi progetti, se non mi desti le forze alla loro immensità rispondenti ? Ma che dico io ? Dovria dire piuttosto: A che vaglion le forze a me date dal cielo, se io ne abuso solo per impiegarle in ridicoli sogni, in larve, in fantasmi, e se a tutto mi rende inutile la mia alterezza, la mia insofferenza?

Dissi dell'ingegno: or del cuore. Il mio cuore, la Dio mercè, panni tranquillo. Dissi: pareti, perocchè niuno conosce interamente sè stesso, potrebbe esser questa una calma infida, una perigliosa bonaccia. Checchè ne sia, egli è gran tempo che io in lui non sento tempesta, nè veggo in quello sollevarsi le onde spaventose del dolore, del rimorso, della disperazione. Io son di presente tranquillo: che sarà di me per innanzi ? ... Oh se fosse possibile che la virtù spargesse di rose imiei giorni, che il dolcissimo lume dell'Amore, che è dovuto a colui, che è Bello per eccellenza, m'illustrasse la mente, m'accendesse il cuore, che il vincolo della sincerità, del candore, della universale amicizia soavemente e santamente mi stringesse ai miei simili ! Non istupite di quella espressione: universale amicizia. Sì, mio caro, conoscete il mio cuore. Egli è fatto per amar tutti, e tutti egualmente. Il Re che siede sul trono, il villano che suda sul solco, il povero, il ricco, il dotto, l'imbecille, il vecchio, il giovane, il derisore, l'ammiratore, l'amico, il nimico, son

antica lealtà, fieramente innamorato di Dante, che le frasi dantesche portava sul pergamo; e a me digiuno ancora di quel forte cibo, lo raccomandava con instanti consigli, e mi abbeverava ai limpidi rivi del Novellino e del Passavanti ; e meco nelle lunghe notti invernali alternava i severi ai piacevoli ragionamenti ; e traduceva i miei versi latini Memorie poetiche, pag. 20.

413

tutti degnissimi oggetti dell'amor mio. Io ti amo tutti egualmente, io li stringo tutti al mio seno, tutti li abbraccio col mio affetto; non è rancore che mi amareggi, non è vendetta che m'irriti. Altra preferenza io non riconosco nell'amore che quella che mi viene modellata dal merito e dalla virtù. Forse questa eguaglianza sarà una chimera ed un sogno; ma pure parmi di sentirla più che nella immaginazione nel cuore, parmi più di sentirla che di conoscerla, panni che il mio cuore è fatto per amar Dio negli uomini, e gli uomini tutti per Dio, parmi in fine che se finora il mio spirito si diè in braccio a certe smodate e ridicole antipatie, fu solo effetto delle passioni, che sì me lo hanno perturbato dal fondo.

Dirò ancora del corpo. Io sto benissimo ... Vivo ritirato in un angolo del convento, e qualche amico, i miei libri, qualche pensiero che faccio su' miei studi, su' miei doveri formano la mia delizia ... La mia vita non ha spine, ed è tutta rosea, candida, imperturbata. Dissi candida per riguardo all'esteriore mio stato. Vorrei che all'esteriore rispondesse di pari l'interno, vorrei seguir davvero la nonmentita virtù, ed amar veramente quel Dio, che tanto fra tanti altri uomini m'ha prediletto».

Chiude con calde espressioni di affetto al dolcissimo amico e con un accenno alla famiglia Rosmini, specialmente alla madre, di cui nella recente visita a Rovereto aveva portato nel cuore un commovente ricordo.

«Amate e rispettate quella vostra amabilissima e rispettabilissima madre, che merita l'amore e il rispetto non pur di voi, ma del mondo tutto. Voi avete per madre la più rara donna ch'io mai conoscessi. La sua prudenza, la sua modestia, la sua sofferenza, la sua religione, il suo amore per i figli, la sua dolcezza con tutti mi sorprese, mi rapì, e risvegliò nel mio seno la più alta venerazione e meraviglia. Trascinato dalla mia universale filantropia io la venero ora più che mia madre » (18).

Ma la pace del cuore durò poco, perchè anche dal Turrini il Tommaseo si staccò alcuni mesi dopo «per amore di libertà — così scriveva, e in contrasto con la lettera precedente — perchè io molti sprezzo, pochi amo, nullo aborro » (19).

Recatosi in Dalmazia per le ferie scolastiche, inviò da Sebenico una lettera al Rosmini, in cui « con orgoglio di Illirico uomo » gli apriva il suo desiderio di venire ad abitare con lui. La Dalmazia gli pareva « una terra maledetta, dove tutto gli si presentava davanti con orribile aspetto » ; il suo cuore sospirava l'Italia, invocando « un'amicizia,

(18) La lettera è senza data, ma siccome è stata scritta quando il Tommaseo vivera ritirato in un angolo del convento », deve riportarsi alla fine del 1819 o al principio del ' 20; inedita.

(19) Lettera del Tommaseo al Rosmini, senza data, ma dal contesto risulta elle fu scritta nella Queresima del 1820; inedita.

414

che ormai, pel mutamento del suo già sporcamente fanciullesco carattere, si sarebbe rassodata ognor più netta e potente in sue forze » (20). Ma il Rosmini, che doveva aver avuto sentore del con tegno non abbastanza corretto tenuto in quell'anno dall'amico a Padova, e che, pur desiderando di unirsi con lui, ne conosceva la mobilità dell'animo, così gli rispose con amorosa franchezza:

« Voi avete ancora un anno a studiare in Padova per compire gli studi vostri di legge. Questo varrà a maturare meglio il vostro a me sì dolce divisamento. V'apro il cuore: dico tal cosa, perchè non vorrei che un tempo non aveste a dolervi di sì fatta risoluzione; mai non m'avete ancor dato prove di virile costanza: questa io cerco, questa io amo. Desidererei che vi formaste un carattere fermo, stretto alla religione e al vostro Dio; tutte le azioni vostre abbiano una dignità, una sodezza sì propria dei veri buoni. A ciò vi aiutino le pratiche non mai intramesse, nè illanguidite della pietà. Dio v'ama, Dio sta sempre colle braccia aperte per accogliervi e stringervi; Dio anzi, io credo, vi ha già stretto, ma vuole ancor più seco immedesimarvi. In quel seno ardente ci troveremo insieme anche in questo mondo » (21).

5. — Ritornato a Padova, il Tommaseo vi continuò lo studio di legge per accondiscendere al padre, che lo voleva avvocato; ma il suo genio per le lettere non sapeva adattarsi « ad una professione a lui cara dalla prima giovinezza, perchè sorella dell'eloquenza, ed ora acerba per tutto, da che si era fatta madre della noia » ; perciò, siccome i regolamenti dell'Università glielo concedevano, stabilì « di fare a Venezia sotto un maestro privato il quarto anno di legge; il che

(20)Lettera del Tommaseo al Rosmini, 7 settembre ; l'anno non è indicato, ma è indubbiamente del 1820; inedita.

(21)Lettera a Niccolò Tommaseo, ottobre 1820: I°, 393, dove è segnata la data « Padova, 1821 » ; ma è un errore. Infatti si legge nella lettera: « Questa scrivo da Padova, ritornato da un viaggio che feci per la provincia del Friuli ». Ora il Rosmini fece questo viaggio nell'autunno del 1820, durante il quale fu a Padova e a Venezia dal 16 al 29 ottobre. Cfr. Diario dei viaggi; 16 - 29 ottobre 1820. Qui il Rosmini dice che a Padova s'incontrò col « Nicoletto, venuto allora di Dalmazia » ; è probabile quindi che la lettera sia stata scritta prima del suo arrivo, e che poi gliela abbia consegnata a mano. Quanto al tenore di vita che il Tommaseo aveva tenuto a Padova, così ne scrisse egli stesso, dopo aver accennato ad un « amoretaccio », che gli portò la tempesta nel cuore e insieme gli aperse l'ingegno: « Nella state ogni studio severo cessò. Il teatro, e le veglie dopo il teatro, e i lunghi sonni dopo le veglie, e il caffè, e gl'idoli dell'amore, e la lettura del Werther (al quale poi tenne dietro, com'è debito, l'Ortis) e lo scriver lettere ad imitazione di quelle, mi pigliavano tutto il tempo. Delle lezioni di legge non se ne discorreva: alla chiama, facevo rispondere, malato ; e il professore tornando dalla lezione, mi rincontrava sovente, e ci salutavamo col sorriso degli auguri antichi ». Memorie poetiche, pag. 23.

415

voleva dire non istudiar punto la legge ». Ma neppure altre cose studiò, e quei sei mesi, ricordati poi « fra i più tristi della sua vita » li trascorse « scrivicchiando versi sciolti lugubri molto, e prose d'amore ». Era sempre l'appassionato lettore dell'Ortis e del Werther, che consumava tempo e denari tra il passeggio, il teatro e i sollazzi amorosi, finchè « ridotto a tale da dover noiare altrui per imborsar pochi franchi, e noiar men che si possa un padre ammirabile, ma sventurato », pensò di cercare associati per dare alle stampe dodici dei più brevi tra i suoi lavori latini (22). La cosa non riuscì, ed eccolo di nuovo a Padova nell'aprile del ' 21.

Proprio in quei giorni il Rosmini si trovava a Chioggia per la sua ordinazione sacerdotale, e quando nella festa di Pasqua a Venezia, modestamente, senza rumore egli saliva per la prima volta l'altare, tra i pochi intimi che lo circondavano il Tommaseo non c'era. Il

(22) Cfr. Memorie poetiche, pagg. 36 e 39. Lettere del Tommaseo al Rosmini, una senza data e senza indicazione di luogo, ma col timbro postale di Venezia, e l'altra con la data di Venezia, 16 febbraio ; inedite. A Venezia il Tommaseo iniziò il suo Diario intimo, che fu pubblicato a cura di Raffaele Ciampini (Torino, Einaudi, I^ ediz. 1938, IIa ediz. migliorata e accresciuta 1939, alla quale si riferiranno le nostre citazioni); ma lo iniziò con la data del 26 settembre 1821, probabilmente, quindi, durante un breve soggiorno in quella città, e non nei sei mesi in cui vi rimase, dall'ottobre del ' 20 all'aprile del ' 21, come sembra credere il Ciampini. Benchè molto frammentario, il Diario è uno specchio fedele della poliedrica anima del Dalmata, e delle sue vive, contrastanti passioni. Certo non vi sono cose sempre edificanti, tutt'altro ; e non è privo di interesse e di significato che più tardi il Tommaseo abbia cancellato e soppresso quasi interamente ciò che si riferiva agli anni della sua giovinezza. Non diversamente, del resto, egli si comportò riguardo alle sue lettere a Niccolò Filippi, l'amato compagno di mondo, che allora lo distrasse dall'austero Roveretano, perchè — come ci fa conoscere il Ciampini — nella copia, che da lui stesso fu fatta fare, molti passi sono stati soppressi, sia tagliandoli addirittura con le forbici, sia cancellandoli spietatamente con un inchiostro nerissimo, che nulla, o quasi nulla, lascia trapelare di ciò che vi è sotto. Comunque, anche se il Diario non ci è pervenuto nella sua integrità, in nessun altro dei suoi scritti l'Autore si rivela così netto e crudo come in questo: sono confessioni di una sincerità quasi brutale, che destano insieme compatimento e ammirazione ; è tutta una odissea dolorosa di guai morali e materiali, un continuo passare dalla colpa al rimorso e dal rimorso alla colpa, un dibattersi senza posa tra la forza dei sensi, che in certi momenti lo prendono tutto, e una fede non mai rinnegata, ma non altrettanto forte per dargli l'eroica volontà di contenere i fremiti del cuore nel limite sacro della legge. Nella bella e interessante Prefazione il Ciampini non manca poi di rilevare giustamente quanto il Tommaseo sia stato debitore al Rosmini, oltre che per vari soccorsi materiali, anche per l'aiuto spirituale sempre cordialmente prestatogli, così da poter dire che egli è stato « il suo vero maestro, l'educatore del suo spirito, il suo angelo tutelare».

416

rammarico che questi espresse nell'ode latina inviata per la circostanza al novello sacerdote, il grido d'angoscia che gli proruppe dal cuore nel vedersi abbandonato dall'amico, che anche pochi mesi prima gli aveva rifiutato l'ospitalità nella sua casa, fanno supporre un mancato invito da parte del Rosmini (23). L'umile trepidante levita era troppo assorto nel suo mistico ardore, perchè in un momento così grave e solenne della sua vita potesse desiderare la presenza di quell'anima inquieta e crucciosa, che pur tanto amava ! Tuttavia egli sentì l'amarezza che accompagnava il dono dell'ode, e non appena gli si offerse l'occasione di avere l'amico vicino a sè, lo persuase ad accettarla.

Nel maggio dello stesso anno si rese infatti vacante una cattedra di grammatica nel Ginnasio di Rovereto, e fu bandito il concorso per l'agosto. Incoraggiato dal Rosmini a concorrere, il Tommaseo venne a Rovereto presso di lui, forse per congegnar meglio le cose e prepararsi nel frattempo agli esami. Sostenuti che li ebbe, inquieto per l'esito ancora incerto di essi, ma specialmente per quel senso di alterezza, che gli faceva parer grave lo stare in casa altrui, insalutato ospite se ne partì. Tommaseius, tentamine facto, abiit, excessit, evasit, erupit; così scriveva al Tevini il Rosmini dolente di quella, più che partenza, fuga (24). Il saggio dato non ottenne al Tommaseo la cattedra, a quanto pare, per la prova del greco poco felice (25). Tuttavia, mentre pendeva ancora incerto l'esito del concorso, il Rosmini, sempre desideroso di trovare una sistemazione all'amico e insieme di averlo vicino,

(23)L'ode latina è riportata nelle Memorie poetiche, pag. 44, ma senzala dedica e le due prime strofe, che dicono così:

Antonio Rosminio sacerdotium adscendenti Nicolaus Tommaseius quamipse nescit felicitatem.

Qui Deum tractas, sine notam amici

Vocem et amplexus. Sinit ipse fortis

Fulminum et letti Fabricator almum

Nomen amici.

Fallor, an longe fugis? O reiectae

Spes, et Alpino data vota saxo!

Rhetiae valles, hilarata Leno

Rura valete

(24)Lettera a Don Simone Tevini, 1821: I°, 394.

(25)Il Tommaseo parla di questi esami in Memorie poetiche, pag. 39 e segg. Vedi anche: L. OBERZINER, Niccolò Tommaseo e il concorso per la cattedra di grammatica nel Ginnasio di Rovereto, nell' Archivio Trentino, Anno XIX°, fase. I°, 1904. Non è inverosimile, come avverte l'Oberziner, che a mandare a male questo concorso sia entrato lo zampino della polizia austriaca, alla quale già da allora il Tommaseo non era in buon odore.

417

si adoperò presso il Direttore dei Ginnasi per procurargli dal Governo una pensione fino a che ottenesse il titolo di professore, e tornava ad offrirgli l'ospitalità nella sua casa, suggerendogli il modo di occuparsi utilmente e senza quelle umiliazioni, da cui sapeva quanto l'animo altero del Dalmata fosse aborrente.

«La sincera amicizia e la stima che ho di voi, mi vi desidera vicino. Io vi parlo con libertà. Se voi vi contentate della mia famiglia, ella vi accoglie colle braccia aperte. Questo è vero, che sarebbe necessario che voi vi accomodaste ai suoi usi e alle sue circostanze ; in somma che foste pago di adagiarvi in essa in quella guisa che si può. Potreste almeno prendere esperimento ... Siatemi amico, trattatemi con amore, e credetemi che di questo uso appunto con voi » (26).

Il Tommaseo sul principio non si mostrò alieno dall'accettare l'offerta; ma poi, sopraggiunta una lettera del padre che lo voleva in Dalmazia, si vide costretto a mutare divisamento.

«Ella è di mio padre, o Rosmini — così scrisse all'amico, alludendo alla lettera ricevuta — e sia di Dalmazia o d'Irlanda, sia egli costante o no, sia egli pietoso o crudele, egli è padre. Più tosto che corrucciarlo, trafiggerlo e trarre i suoi non bianchi capelli alla tomba, io m'acqueto di vivere non che nel seno di una barbara città, ma tra gli antri e per l'onde. Io son reo, ma non già malvagissimo tanto da non sentire l'imperio di quella Natura, che tirannescamente pur troppo in me tuona ... Vuole egli, come usato è dai più, trarmi dietro al suo banco, e tarparmi le penne ad ogni letterario volo, o ad ogni utile nominanza, ove questa stata non fosse di diventare appo i posteri testo di lingua in materia di dettar lettere e fare ragion mercantili ... Io non ispargerò più parole a provarvi la necessità che mi spinge a riporre le mie ossa nel suolo de' miei maggiori. La vostra filiale pietà, la virtù che in voi luce, e non posso mai quanto merita levare al cielo, iscusino presso la vostra ragione questa mia durissima legge del destino, o più tosto questo potentissimo comandamento del cielo » (27).

Appresso, in segno della sua gratitudine gli mandava il primo Canto di Dante tradotto in versi latini, accompagnando il dono con queste parole:

«Comunque il cielo di me disponga, eterno fia l'amor mio in voi, ciò che di voi in me parimenti non dubito: sia pegno l'offrirvi che fo, dopo una turba immensa de' miei fanciulleschi lavori, questo ancora di Dante tradotto » (28).

(26)Lettera a Niccolò Tommaseo, 17 ottobre 1821: I°, 405.

(27)Lettera del Tommaseo al Rosmini, 21 ottobre 1821, inedita; in essa era inclusa quella del padre suo diretta a lui.

(28)Lettera del Tommaseo al Rosmini, novembre 1821; inedita.

418

Il Rosmini, spiacente di vedersi ancora una volta « furato il consorzio di una vita carissima », consolò il suo dolore « col dono che gli valeva più di ogni cosa » (29), e ne scrisse al Paravia parole di tale ammirazione che giunge all'entusiasmo (30).

6. — Dopo trascorsi a Sebenico « l'autunno e il verno sterili e tetri », nel febbraio del 1822 tornò a Padova e, « uscito dagli esami vivo, ma non intero », cinse le tempie del non sudato alloro (31), ottenuto non sappiamo se per rassegnazione sua all'inevitabile, o per le esortazioni e i continui rimproveri del padre, che nella laurea del figlio vedeva la felicità propria e della moglie, povera popolana che non sapeva nè leggere nè scrivere.

Rimpatriato « a un dipresso quale se ne era partito: idoneo a molte cose, adatto a nessuna ; con l'anima grave di memorie, di tedii e di sdegni, povera d'affetti, d'esperienze e d'idee », si buttò con ardore febbrile ad ogni genere di studi: alle lingue italiana, latina, greca e francese, alla filosofia metafisica e religiosa, alla erudizione (32). Ma quella vita oscura, incerta, senza uno scopo determinato, « quel silenzio degli affetti e quel sonno d'ogni più gaia e nobile facoltà », erano

(29) Lettera a Niccolò Tommaseo, 24 novembre 1821: I°, 418.

(30)Lettera a Pier Alessandro Paravia, 24 novembre 1821; inedita. Morto il Rosmini, si rinvenne fra le sue carte la traduzione latina del canto di Dante; e il Tommaseo, riavutala, la pubblicò in appendice al suo libro Nuovi studi su Dante (Torino. 1865, Tip. Artigianelli).

(31)Memorie poetiche, pag. 47, dove sono riportati anche i primi versi dell'Epistola latina diretta al buon Rosmini » prima di lasciare l'Italia. Probabilmente egli avrebbe voluto fermarsi qualche tempo a Padova, « ma capitò il padre, e subito dopo il dottoramento entrò in nave ». Lettera al Rosmini, senza data, ma col timbro postale di Padova; inedita.

(32)Compagno e guida in questi studi gli fu Antonio Marinovich, un figlio di negozianti, che i momenti liberi dal mestiere occupava nel leggere opere dell'antica e della moderna letteratura, e sebbene da ultimo ridotto in ristrettezze, quanto denaro poteva spendeva nei libri ». Anche a lui, additato come il più colto giovane del paese, il Tommaseo guardava < con riverenza sì timida che non saliva all'affetto » ; e un bel giorno, in uno dei suoi soliti momenti di orgoglio villano, gli scrisse una lettera di congedo, che poi ritenne « come una delle più male azioni della sua vita ». Ma il Marinovich, invece di adontarsi, rispose « con grave e gentile lamento », disarmando così il Tommaseo, che pianse per il dispiacere di avere offeso « l'unico intelligente compagno della sua solitudine ». Cfr. Memorie poetiche, pagg. 48, 63 e 64. Della sua amicizia col Marinovich il Tommaseo trattò nello scritto: Dell'animo e dell'ingegno d'Antonio Marinovich, in Studi critici (Venezia, Tip. Andruzzi, 1843) Parte II°, pagg. 229 - 317.

419

al giovane dalmata peso di piombo (33); gli pareva di essere « rannicchiato in un coviglio e confuso col gregge dei rettili », e non vedeva l'ora di uscirne; e pur di uscirne si sarebbe adattato a qualunque ufficio, di educatore elementare in una famiglia privata, di correttore in qualche stamperia, di traduttore dal latino o dal francese, di scrittore in qualche giornale. Insomma tedio della città ove era nato, eguale a quello che provava il Leopardi, e nostalgia dell'Italia, dove aveva lasciato le sue speranze di amore e di gloria, il suo cuore, i conforti dell'amicizia (34). Il Rosmini, desideroso di procurargli di che vivere onoratamente e di averlo vicino, gli offerse ancora una volta ospitalità nella sua casa con vitto e stipendio di cinquecento franchi all'anno, a patto che gli traducesse in latino la sua Metafisica, alla quale, come si è visto, stava allora attendendo: il che faceva non perchè gli importasse della traduzione, ma per nascondere il beneficio sotto il titolo di mercede, sapendo quanto l'amico fosse geloso della propria dignità.

« Questa risoluzione magnanima — gli scriveva — fornirebbe a mio credere la vostra fortuna e la vostra felicità: porvi in una vita tranquilla e laboriosa, ponendo tutti i pensieri in qualche gran lavoro utile agli uomini, e che tolga in tutti ogni dubbio sui doni che Iddio vi ha dato » (35).

Il Tommaseo, pur mostrandosi riconoscente all'offerta, esitò per qualche tempo ad accettarla, «sembrandogli la cosa avvilimento, benchè non viltà » ; poi, entratagli la voglia di andare a Roma dallo zio penitenziere illirico in San Pietro — forse col miraggio di darsi alla giurisprudenza sacra, come probabilmente diceva a suo padre, ma in realtà per dedicarsi liberamente alle lettere, come pensava in cuor suo — chiese al Rosmini la Metafisica promessagli, e in anticipo i

(33)Antonio Tommaseo, zio di Nicoletto, in una lettera inedita da Roma, senza data, ma di questo tempo, così scriveva del nipote al Rosmini: « Gli dico solo che dopo aver ricusato ogni pubblico e privato ufficio, e dopo essersi allontanato da ogni civile e domestica società, diviene di giorno in giorno e la favola dei suoi concittadini e il carnefice di se stesso ».

(34)Lettere del Tommaseo al Rosmini, 15 aprile e 11 settembre 1822, inedite. Nella lettera dell'11 settembre e in una successiva del 30 ottobre il Tommaseo parla anche di un opuscolo da lui scritto per confutare il principio dell'autorità del genere umano, sostenuto dal La Mennais. Vedi anche Memorie poetiche, pag. 67.

(35) Da un frammento di lettera pubblicato dal Ciampini in Convivium, Anno 1937, n. V°.

420

cinquecento franchi; avutigli, smise, non si sa perchè, l'idea di recarsi a Roma, e si decise invece, dopo altri tentennamenti ad accettare la ospitalità del buon Roveretano (36).

Ai primi di marzo nel 1823 eccolo dunque nuovamente in Italia, « come pianta novella, rinnovellata di novella fronda, come uccello disciolto, come fiamma riaccesa, come fenice risorta», dimenticando il dolore di un'ottima madre e le speranze deluse di un padre benemerito (37). Ma «prima di entrare nella gabbia dell'amicizia pensava a fuggire » ; si recò quindi a Padova, dove si mise a studiare e a scrivere per guadagnarsi di che vivere. Il Rosmini in questo frattempo aveva accompagnato a Roma il Pyrker, Patriarca di Venezia, e non ne era tornato, come si è visto, che nel maggio. Nel giugno finalmente il Tommaseo si recò a Rovereto (38), ma dopo quindici giorni, « per insofferenza parte dignitosa e parte superba », se ne partì con la scusa che il carattere del Rosmini non consonava abbastanza col proprio; per altro riconosceva che « quel breve soggiorno gli aveva destato molte idee, e che i generosi esempi dell'amico non gli sarebbero stati inefficaci » (39).

(36)Lettere del Tommaseo al Rosmini, 19 settembre e 30 ottobre 1822, e 1 marzo 1823; inedite. Nella lettera del marzo, sospettando la liberalità dell'amico, così gli scriveva: « A Rovereto leggerem la teoretica vostra filosofia, se l'avete già presta ; se no, mi darete altra cosa, che a voi occorra sul serio di tradurre; dico sul serio, poichè non vorrei v'intendeste d'ingannare con inutile fatica la mia gratitudine ». Aggiungeva poi una sua bizzarria, di aver cioè inviato a suo zio, perchè lo presentasse al Papa, l'opuscolo sul La Mennais tradotto in latino, con le seguenti parole sulla fronte del libro: « Santità, l'autore di questo scritto al Vicario di lui, che disse: qui petit, accipit, chiede con tutta fiducia un'annua pensione di scudi quattrocento, per poter quinci innanzi viver libero in Roma, e tutti alle lettere e alla religione consacrare i suoi studi ». Naturalmente lo zio si guardò bene dal far giungere il libro nelle mani del Papa.

(37)Cfr. Lettera del Tommaseo ad Antonio Marinovich, Padova, 16 marzo 1823, in Studi critici, Partepag. 258, e Memorie poetiche, pag. 75.

(38)Il padre del Tommaseo aveva raccomandato al Rosmini « il figlio, che non sapeva dirigersi da sè », e lo pregava di persuaderlo « essere quello della famiglia il migliore soggiorno ». Lettere di Gerolamo Tommaseo al Rosmini, Sebenico, 30 maggio e 4 giugno 1823; inedite.

(39)Cfr. Memorie poetiche, pag. 81. Ricordiamo che fu a Rovereto che il Tommaseo scrisse la lettera del 21 giugno 1823 al Filippi, già da noi citata, in cui esprimeva la sua ammirazione per la grande Opera Politica, a cui il Rosmini stava attendendo.

421

7. — Non era trascorso un mese da quando per le sue fantasie aveva fatto ritorno a Padova (40) per darsi di nuovo in mano a librai e giornalisti, e già il suo orgoglio — che si era sentito ferito ad accettare un'ospitalità che non poteva essere proposta in modo più dignitoso e più alto — non esitava a ricorrere per danaro al Rosmini, e vi ricorrerà sovente anche in seguito, come se ormai il chiedere fosse divenuto per lui un diritto, e il dare per il Rosmini un dovere. Nel tempo stesso lo supplicava di intercedere presso il Patriarca di Venezia per avere dal Governo una cattedra in qualche Università italiana.

«Dite, fate, compatite ed amate un infelice — così gli scrivevaSe voi mi abbandonate, precipito nel mio nulla ... Ho bisogno di molto, e mio padre per troppo amor m'è crudele. Voi fratello, voi padre ! ... Oh potessi io non aver bisogno d'altrui ! Non perchè all'amor proprio pesi tanto l'inchiedere, perchè mio considero quant'è sotto la luna, e tanto più mio quanto meno mi pare ; ma duolmi la noia ch'io reco altrui, e gli atti di tremore, di sospetto, di peccaminosa superiorità, ch'altri suole, in sentendosi pregato e ripregato, commettere ... Già tutto riducesi a questi termini: o mio padre m'aiuta, o la sorte si cangia: se l'uno e l'altra resistono, ho già risoluto (ma sia detto a voi solo): la minaccia di chiudermi in un convento varrà a spaventare mio padre. Non è già ch'io men senta vocazione, ma non ne abborro. Voglia Iddio che s'adempia in mio pro la minaccia, o che almeno sia utile per altra banda ... I vostri consigli provengon d'amore: io li accolgo, e confesso di abbisognarne » (41).

Il Rosmini, dimenticando lo sgarbo recente, gli mandò duecento lire, e per la cattedra scrisse tosto al Patriarca. Questi prese a cuore la cosa e potè dargli buone speranze, purchè il Tommaseo si adattasse a recarsi per due anni a Vienna per un corso di studi preparatorii a una cattedra di filologia greco-latina o di antiquaria ; intanto potrebbe aver subito una pensione di quattro o cinquecento fiorini (42). Il Tommaseo

(40) « II nostro Tommaseo con felice ritorno si è restituito alla sua diletta Padova — scriveva il Turrini al Rosmini —. Che fia di lui in appresso non vel dirò, essendo per me e per altri ciò non piccolo arcano. Frattanto godiamocelo per questo tratto ». Lettera del Turrini, 5 luglio 1823 ; inedita.

(41)Lettere al Rosmini, 3, 4, 5 e 11 luglio 1823; inedite.

(42)Cfr. Lettere al Tommaseo, 18 luglio 1823: XIII°, 70; 15 settembre

e 31 ottobre 1823: I°, 473 e 492; Lettera a Mons Pyrker, 18 giugno 1823: I°, 454; Lettere del Pyrker al Rosmini, Venezia, 4 giugno, 7 luglio, 8 settembre e 13 novembre 1823; inedite. «Fu qui da me il Sig. Tommaseo — così scrive il Pyrkernella lettera del novembre— Egli non sembra che abbia molto gusto d'andar a Vienna e di procurarsi in tal maniera un impiego sodo e onorevole, essendo un giovane già difficile di trattarsi. Cercai molto di persuaderlo ; non so cosa farà. Due anni soli starebbe via per ritornare ad una delle cattedre di queste provincie ».

422

accettò con riconoscenza le duecento lire del Rosmini, assicurandogli che « ogni centesimo lo considerava come fornito di un'animuccia propria, che non farebbe che parlargli di lui » ; ma non volendo sottostare alla condizione di recarsi a Vienna, della cattedra non si fece nulla. Per tutto l'anno e per la maggior parte del seguente rimase a Padova. Entrò « magro collaboratore al magro Giornale di Treviso », ma ingaggiando tosto liti e polemiche, che non gli fecero onore; fece alcune correzioni, come vedremo, al Saggio sulla felicità del Rosmini, a cui inviò i suoi Ditirambi sul mare e altri piccoli scritti, ricevendone poi le opportune osservazioni (43); alternò gli studi della filosofia con la lettura dell'Ariosto « per attingere quella ascendenza che a lui mancava », e prepararsi così a tradurre in ottave alcuni canti della Tunisiade del Pyrker, onde compiacere all'autore, che desiderava di veder recati in italiano i suoi poemi (44).

(43) Cfr. Lettera al Tommaseo, 30 ottobre 1823: I°, 490.

(44)Cfr. Memorie poetiche, pagg. 106 - 114. Il Rosmini avrebbe voluto che i poemi del Pyrker avessero dei degni traduttori, come per esempio il Maffei o il Monti, perchè nella versione fatta dal Conte Gambara delle Perle dell'Antico Testamento aveva trovato « qualche facilità di verso, ma mancanza della linguaedello stile italiano ». Lo stesso desiderio espresse quando ricevette dal Pyrker la sua nuova opera, il Rodolfo, poema eroico sulla fondazione della monarchia austriaca. Cfr. Lettera del Pyrker al Rosmini, 29 gennaio 1825, inedita; Lettere a Mons Pyrker, 10 giugno 1823, 25 novembre 1824 e 2 marzo 1825: I°, 449, 569e601. Comunque, il Rosmini non risparmiò elogi alla poesia del Patriarca, e quando questi gli promise in dono le Perle, ristampate con l'aggiunta di nuovi poemetti sopra Mosè, Samuele e Giuda Maccabeo, così gli scriveva: «Desideroespero che Ella prosegua ad arricchire il mondo letterario delle riproduzioni del suo genio fecondo: produzioni che non sono solamente letterarie, ma sempre ancora sacre ed edificanti; desidero vedere in V. Ecc.za di continuo un Gregorio Nazianzeno, che fu pure Patriarca, e che si dilettò della sacra poesia fino agli ultimi anni della lunga sua vita ». Lettere a Mons. Pyrker, 12 agosto 1826: II°, 147. Ma nel fare questi auguri il Rosmini si lasciò certamente prendere la mano dalla gratitudine per la benevolenza che il Pyrker gli aveva dimostrato, specialmente durante il viaggio a Roma, perchè il Fontana era, per esempio, di tutt'altro avviso,ecosì ne parlava: « Ho letto il primo canto della Tunisiade, fatto in ottave dal bravo Tommaseo. L'intreccio non mi piace punto nè poco, e nè anco quel fantastico narrare alla foggia son per dir caledonica, ch'io tanto abborro nell' Italia ... E quel S. Paolo così stiracchiato a fargli dire quello che mai non sognò ? Forse in altri tempi Monsignore il Poeta potrebbe essere accusato al Tribunale dell' Inquisizione. Per altro le ottave italiane mi sembrarono assai belle, e non poche ne trovai che il Tasso assai di buon grado prenderebbe per sue. È anzi un peccato che esse per la loro magnificenza e gravità non rispondano alla qualità dell'originale; onde io dubito che il Tommaseo abbia recato poco servigio all' Italia col dono di quel primo Cantuccio settentrionale, benchè egli siasi studiato di abbellirloeitalianizzarlo, forse anche più che non meritasse. So che i giornali (ossia qualche giornale) disse mirabilia di questa Tunisiade. Ma so che la signora Biblioteca

423

Ma stanco e disgustato delle « guerricciuole letterarie, che egli stesso aveva aizzate coi suoi puerili disdegni», visto che « coll'opera dell'ingegno non trovava di che provvedere alla vita », fallitogli anche il concorso alla cattedra di lettere latine e greche nel Liceo di Brescia, nonostante « avesse sostenuto da prode il forte combattimento » (45), nell'agosto del 1824 lasciò Padova per recarsi un paio di mesi in Dalmazia, e quindi cercare in qualche altra città d' Italia fortuna migliore (46). Milano fu da lui prescelta per questa nuova prova; ma per recarvisi e dimorarvi, almeno a principio, occorrevano i mezzi, e dei cinquanta fiorini che gli aveva dati suo padre quando il 16 ottobre era partito da Sebenico, dopo ventidue giorni non gliene restavano che sedici (47). Era la miseria che ancora una volta si avanzava inesorabilmente; ed infatti di lì a poco si rivolgeva da Venezia al Rosmini chiedendo duecento franchi, perchè « due talleri era tutto ciò che di danaro allora possedeva ». Il Rosmini gli rispose che il rifiuto dell'ospitalità offertagli, il protestare che non poteva adattarsi in casa sua, non avevano per nulla diminuito l'amore e la stima che nutriva per lui; ma che si trovava nell'impossibilità di fargli quel piccolo servigio, perchè « di quel poco che poteva disporre aveva ormai disposto sì bene che non gliene avanzava briciolo » (48). A tale risposta il Tommaseo si mostrò offeso.

italiana avrebbe fatto delle sue, se il poeta non fosse un Monsignor Patriarca, e gli altri pure o ne avrebbero taciuto interamente, o certo non esaltato fino al terzo cielo, come fecero. E qui intendo anche delle Perle, che veramente mi sembrarono e sembrano di quelle che si dicono matte. Le leggeste voi, secondo la versione del Gambara ? Che altro sono, salvo la Bibbia messa in versi ? Lasciamo, lasciamo pur queste gemme alla letteratura germanica, che certo la nostra non ne ha verun bisogno ». Lettera al Rosmini, 7 luglio 1826; inedita. Il Tommaseo aveva portato con sè da tradurre il I° canto della Tunisiade, quando da Milano si recò a Rovereto nel gennaio del 1826; la traduzione fu poi ripresa insieme con quella del II° Canto al suo ritorno a Milano nel marzo dello stesso anno. Cfr. Lettera al Rosmini, Milano, 3 gennaio 1825, inedita; e Memorie poetiche, pagg. 160 e 165. Un lungo episodio del Rodolfo fu tradotto dal Paravia: « Mi riuscì un migliaio di versi — scriveva al Rosmini — fra i quali sarei contento se ce ne fosse un centinaio di buoni ». Lettera del 10 febbraio 1828, inedita.

(45) Lettera di Innocenzo Turrini al Rosmini, 7 maggio 1824, e Lettera del Brunatti al Rosmini, 27 maggio 1824 ; inedite.

(46) Cfr. Memorie poetiche, pag. 121 e segg.; Studi critici, Parte II°, pagg. 264 - 266.

(47)Cfr. Diario intimo, pag. 64.

(48)Cfr. Lettere del Tommaseo al Rosmini, 6 e 12 novembre 1824, inedite; Lettera del Rosmini al Tommaseo, 10 novembre 1824: I°, 559.

424

«L'Amicizia mi ha abbandonato — così gli scrisse —; della Provvidenza perciò non dispero. Io conosco che l'aere italiano è l'elemento vitale dei crescenti miei studi; però voglio vivere, misero sì, ma in Italia. S'io dovrò mendicare il mio pane, non sarà mia la colpa. Duolmi solo per quella infelice famiglia a cui appartengo, alla quale, per colmo di dolore, io non posso persuadere la santità della mia vocazione e la purità dei miei fini. Il sapere ch'io vivo lontano dalle lor braccia e nel seno della miseria e dell'abbiezione sarà l'ultima piaga per loro, e la prima per me; poichè i mali miei propri io non li sento se non quanto nuocciono ai pochi, che hanno la sventura o la virtù di trovarsi più vicini al mio cuore.

Voi mi offeriste la vostra casa: offerirlo era nulla; i modi con cui m'accoglieste, con cui sofferiste ch'io fossi trattato dalla vostra famiglia, quelli mi diedero il saggio della delicatezza del vostro ben fare. Perdonate se liberamente io vi parlo. Ma qualunque voi siate, questa libertà non può certo offendervi tanto quanto m'offesero i vostri sospetti. Ora è il tempo che io ne gli ricordi, poichè questa forse è l'ultima lettera ch'io ho l'onore di scrivervi.

Voi conoscevate la storia di Rousseau e di Foscolo ; voi credeste me, a loro esempio (in pronunciar questa voce io non tremo, ma piango la mia disgrazia e la vostra) voi, o Rosmini, credeste me un ladro. Voi ne faceste la prova, voi chiamaste a parte della vostra esperienza un servo vile: ed è ciò sol che m'accuora e m'offende. Or vedeste s'io potea rimanervi con voi.

I nostri cuori ambedue sono retti; ma noi non nascemmo per viver vicini; voi degno non siete di beneficare me ; io non degno d'essere beneficato da voi.

S'io posso alcuna cosa per voi, comandate: voi troverete in me sempre un servitore affettuoso, giacchè non posso dire un amico. I nostri spiriti concorreranno per vie diverse a quell'unica meta, per cui sola io richieggo dal cielo la libertà dello stato e la solitudine dell'amicizia. Voi mi conoscerete un giorno, e Dio voglia che non sia tardi.

Potete fare a meno d'incomodarvi a rispondere ; la vostra lettera non mi troverebbe più in Padova » (49).

Il Rosmini, che conoscendo il cuor buono dell'amico attribuiva questi risentimenti a illusioni e inganni della sua mobilissima fantasia, non si risentì, nè gli scemò l'affetto.

«Voi — così gli rispose in tono pacato — accusate in me sospetti, voi parlate d'un servo vile, voi accennate mali trattamenti nella mia casa; tutto ignoro, e quel solo ch'io so è che non tien punto l'anima, che ho qui dentro, la forma che voi pensate. Io non cesserò d'amarvi; i vostri inganni non sono colpe ; la mente è meno l'oggetto dell'amore che il cuore: lo ripeto a mio stesso conforto, voi avete questo sensibile e retto. Se mi comanderete ove posso, vi servirò; se scriverete risponderò; ed irato od affabile, v'amerò » (50).

(49)Lettera al Rosmini, senza data, ma con la scritta di mano del Rosmini: « ricevuta il 18 novembre 1824»; inedita.

(50)Lettera al Tommaseo, 19 novembre 1824: I°, 564.

425

Alcuni mesi dopo, quando seppe che egli era a Milano, lo raccomandò caldamente al cugino Carlo: « non badasse ai modi strani del giovane, e lo aiutasse per amor suo » (51).

8. — In sullo scorcio di novembre del 1824 il Tommaseo avviato verso la Lombardia passò da Desenzano ; e qui sulla strada lungo il Garda s'imbattè per caso con la giovane sorella del Rosmini, che da Bergamo, dove era stata chiamata dalla Canossa, si recava a Verona, facendo il più della strada a piedi, quasi ad affermare in questo atto di umiltà l'animo con cui abbandonava la nativa agiatezza per farsi poverella di Cristo. Già si conoscevano dalla prima volta che egli era stato ospite a Rovereto, e poichè Margherita aveva allora mostrato di comprendere come quel cuore assetato di affetto si affacciasse alla vita, egli, che di ciò serbava un vivo e grato ricordo, vide nella inaspettata apparizione di questa fanciulla quasi un raggio di luce divina in mezzo alle oscure incertezze della propria sorte.

« Passeggiavo solo — son queste le parole con cui poi ricordò il gentile episodio — aspettando la vettura e leggendo ; quando mi veggo a rincontro, accompagnata da una suora della carità, una giovane donna a me nota, che, ricca, andava a votarsi a Dio, e che di lì a pochi anni doveva morire. Ci fermammo con gran meraviglia della Suora, ad amico colloquio, eloquentissimo appunto perchè non diceva gran che. Anima affettuosa, ed umilmente altera, troppo alta immagine aveva della virtù, e troppo pura dell'amore ; destinata a soffrire nel mondo, a soffrire nel chiostro; e in premio delle durate battaglie, ad uscire presto di questa o infiammata o fradicia arena. Io la veggo tuttavia lungo il lago sonante; e nella iattura de' libri miei, serbo ancora il Lucano che quel giorno leggevo ; e serbo le preghiere ch'ella da altra lingua tradusse per me, dell'italiano intendente più che donna non soglia. Ed ora ella mi riguarda dall'alto, e mi prega non molli le gioie, non freddi gli studi, non vani i dolori » (52).

(51)Lettera al Cav. Carlo De Rosmini, 27 febbraio 1825: I°, 596.

(52)Memorie poetiche, pag. 128. L'incontro di Desenzano è ricordato con la data del 19 novembre anche nel Diario intimo, pag. 65, dove dice che « se Margherita non gli avesse fatto motto per prima, egli non avrebbe mai immaginato che quella donna a piedi fosse la sorella di Antonio Rosmini », e poi nelle ultime pagine del romanzo Fede e Bellezza, quando Maria, poco prima di morire, dice a Giovanni: « Ho sognato Margherita, non quale voi me l'avete più volte dipinta, ma bella di quasi trasparente bianchezza. E passeggiava soletta presso Desenzano, là dove l'aura lucida e odorosa del lago finisce, e la terra, quasi sposa già madre, si fa più severa. Passeggiava pregando, e la sua voce argentina si spandeva sull'acque. E sull'acque camminò leggiera entro un raggio di luna; e cantando svanì. E pur la voce correva per l'acque argentate diffusa, come l'olezzo dei cedri ». Poi il Tommaseo soggiunge: « Di Margherita Giovanni le aveva racconto più volte ... Egli l'aveva conosciuta; e, incerto del resto, di questo era sicuro, che Margherita di là dalla tomba pregava per lui ».Nelle sue « giunte » alle Memorie poetiche il Salvadori ha accentuato i

426

A Milano, mercè i buoni uffici del Marchese Trivulzio, si pose al servizio del libraio Stella, un buon vecchio, come egli lo chiamava, che gli pubblicò gli Enimmi storici, un compendio del Galateo del Gioia e di quello di Mons. della Casa, « la cui parrucca aveva alleggerito di molti ricci e di molta polvere cipria » ; e infine « un Discorso

rapporti del Tommaseo con Margherita Rosmini, come se in entrambi fosse sorto un sentimento di amore, che poi non potè liberamente esplicarsi nella speranza di una stabile unione per le differenze di età, di educazione, di casta, e specialmente per l'influsso che sull'animo della sorella esercitava il Rosmini. Il Salvadori dice anzi che questo sentimento era un motivo, non mai confessato, per cui Niccolò non si sentiva di essere ospite dell'amico a Rovereto (pag. 264), « dove — son parole del Salvadori — gli occhi suoi gli facevano vedere ch'egli non era solo a soffrire: che in quella grande casa austera, dove la religione non libera dall'alterezza del sangue e dall'orgoglio di un'eccessiva idealità, gravava come la cappa d'un cielo coperto, era una creatura amante, con un tenero ed ardente cuore di madre, che da nessuno era compresa nell'intimo, il cui ardore cercava una via che le desse modo d'espandersi, e naturalmente l'avrebbe trovata in un affetto vero umano e nella famiglia; ma da quest'ardore stesso e dalla prepotenza dell'idea rappresentata da quel suo grande fratello, era stata spinta al sacrificio e volentieri l'aveva accettato con una volontà superiore, ma non in modo da non sentire il cuore ferito a volte sanguinare; ed era oramai inoltrata in quella via, dove aveva trovato una gentildonna potente di volontà e di carità (la Canossa), che le aveva dato la mano traendola a sè » (pag. 137). E continuando su questo piano, il Salvadori dice che nell'ottobre del ' 20 il Rosmini rifiutò al Tommaseo la chiesta ospitalità, « forse perchè temeva che la presenza dì lui a Rovereto potesse distogliere la sorella dall'intenzione di servire a Dio e giovare al prossimo (pag 76).

Non v'è bisogno di far notare come il Salvadori sia andato molto più in là di quel che ci consentono di dire i dati di fatto che possediamo. Che Margherita Rosmini avesse compreso il cuore dell'irsuto Dalmata, accendendovi la luce di quella pura immortale bellezza, a cui egli, pur sentendo tutta l'umanità, sospirava con desiderio dal fondo del cuore, è indubitato : ma non è egualmente indubitato il piccolo romanzo, che intorno ai due giovani il Salvadori, seguendo l'Oberziner, ha costruito con la sua anima di poeta. Il dire che Margherita Rosmini era una creatura amante, portata per natura a crearsi una famiglia, è un vedere le cose esclusivamente dal punto di vista del Tommaseo, che non sapeva concepire la vita senza un amore terreno. L'aggiungere poi che « in quella grande casa austera la religione gravava come la cappa d'un cielo coperto », che la nobile fanciulla « accesa di un fuoco umano aveva col fuoco del cielo accettato il suo sacrificio, spinta dalla prepotenza dell'idea rappresentata da quel suo grande fratello , ed altre simili cose, è fare delle affermazioni che poeticamente saranno belle, ma non certo fondate sulla realtà, e che non possono trovare il consenso di chi abbia una conoscenza poco più che superficiale della vita interiore ed esterna del Rosmini.Come è possibile che lo scrupoloso rispetto delle altrui coscienze, che non gli impediva di amare anche chi nutriva idealità ben diverse dalle sue, gli sia venuto meno proprio nel caso della sua tenera ed affettuosa sorella ? Troppo alto e puro era in lui l'ideale religioso, concepito in piena armonia con la libertà dello spirito, perchè potesse farlo gravare sulle anime che lo avvicinavano come la cappa d'un cielo coperto. Basta leggere 1' Epistolario per vedere quanta luce di carità e liberalità il Rosmini sapeva diffondere dal suo cuore, altrettanto pieno di sentimenti umani come lo era di Dio.

427

sull'urbanità, studiosamente inurbano », insieme con altre cose minori. Ma la penna non bastava a procurargli di che vivere, anche perchè egli « non sapeva piegarsi a certi lavori mercenarii, nè ammollire con inchini e preghiere la durezza dei librai » ; siccome poi « non voleva ricorrere per orgoglio e per riguardo a suo padre », così si trovò a mal partito (53). Giusta punizione di questo dispregiatore del lavoro manuale, che poi finisce sempre per cascar nelle mani di librai e giornalisti spietati e solo cupidi di lucro, i quali dovevano rendergli così amaro quell'esercizio spontaneo della povertà, che quasi arte bella avrebbe dovuto caratterizzare tutta la sua vita.

Consumate col luglio le ultime cento lire, approfittò della benevolenza dimostratagli dal Manzoni per chiedergli un prestito di cinque zecchini, che durarono l'intero agosto (54). Impegnato l'orologio per saldar questo debito, colla vendita di alcune vecchie cose a rigattieri, col cedere ad un libraio il Perticari confutato da Dante e con cento lire avute in prestito da un amico, potè condursi alla meno peggio per qualche mese ancora; ma alla fine di novembre la sua miseria era all'estremo. Se il Diario di quel tempo non fosse stato da lui quasi tutto soppresso, ci rivelerebbe umiliazioni e dolori, che forse non hanno riscontro in nessun altro scrittore. Unica gioia in mezzo a tanta tristezza l'accoglienza del Manzoni, i cui occhi vide bagnarsi di lagrime quando si presentò a chiedergli due lire per desinare. Quale istante fu questo per Niccolò, e come commovente il suo grido al Filippi!

«Se le sventure possono fruttare ad un cuore sì vive affezioni e sì pure, se per conoscere il cuore degli uomini, se per amarli io ho bisogno d'essere sventurato, ah mio Dio ! io rinuncio per sempre a questa ebbrezza insolente, a questo vortice d'insania che gli uomini chiamano felicità ».

(53)Cfr. Memorie poetiche, pagg. 128, 133, 147.

(54)Appena giunto a Milano, il Tommaseo, che non si era curato di conoscere il Monti, perchè « non ammirava il poeta e non istimava l'uomo », volle invece « vedere di forza » l'autore delle Osservazioni sulla morale cattolica. « Ho conosciuto Manzoni — scriveva al Marinovich il 3 gennaio del 1825 —; uomo adorabile ! La modestia sua lo fa più grande a mille doppi. Non già ch'io abbia potuto avvicinarmegli. Egli è troppo ritirato fra i suoi studi e l'amore di sua famiglia : non vuol gente nuova. Fu mestieri di tutta la mia impudenza per giungere fino a lui. E in una successiva del 19 dicembre dello stesso anno aggiungeva:«Manzoni m'ama più ch'io non meriti; e la sua sola presenza appura il mio cuore, mobilita la mia mente, rallegra e addolcisce l'umor mio tetro e selvatico ». Studi critici, Parte II°, pagg. 267 e 273. Il Manzoni, che allora cercava un istitutore da dare ai suoi piccoli, avrebbe accolto nella sua casa il Tommaseo con tale ufficio, . se non l'avesse scorato la rusticità, creduta facilmente alterezza e burbanza, con cui accolse sua madre più volte ».

428

In circostanze tanto avverse, dopo parecchi mesi di silenzio, si era ricordato anche del Roveretano per chiedergli di nuovo quel soccorso che questi gli aveva già rifiutato: cosa che deve essere molto costata al suo indomabile orgoglio. Il Rosmini, sempre buono e indulgente, gli mandò cinque napoleoni e, non senza avvisi e rimproveri amorevoli, gli riofferse l'ospitalità nella sua famiglia, purchè fosse volonterosamente ubbidiente alle poche, ma necessarie sue leggi ». Dopo molte esitazioni, « costretto dalla necessità co' suoi chiovi d'adamante », appena ricevuta dal Pyrker la lettera con l'edizione della Tunisiade e con trenta fiorini, il Tommaseo si decise ad accettare l'offerta di chi non bramava che di aprirgli le braccia, e si portò a Rovereto (55).

(55) Cfr. Lettere del Tommaseo al Rosmini, 26 ottobre, 1 dicembre 1825, un'altra senza data, ma con l'aggiunta di mano del Rosmini: « ricevuta da Milano, a' 24 novembre 1825 inedite; Lettera al Filippi, 7 dicembre 1825; Lettere del Rosmini al Tommaseo, 30 ottobre, 14 e 26 novembre 1825: I°, 691, 695, 702. Ecco poi come lo stesso Tommaseo ci narrò più tardi le vicende del viaggio: « In sul partire per Rovereto, ricevo una lettera della madre di Alessandro Manzoni, la qual mi pregava di passare da lei; e ciò per prestarmi (la intenzion sua era altra che di prestito) tanto da fare il viaggio. Accettai il danaro, conservo la lettera come cara memoria; e m'è dolce rammentare d'avere destata, se non meritata, la compassione affettuosa del primo poeta e del primo filosofo, viventi, d' Europa; i due cristiani. Mi partii di Milano una notte di febbraio, a piedi: chè il danaro ricevuto intendevo serbare per memoria. La pioggia mi colse; mal difeso dall'ombrello, sfangai lungamente al buio e sguazzai, fintantochè un campagnuolo mi fece per carità un posticino nella povera sua carretta. Il quale, fattosi giorno, e guardandomi, e vistomi nè sudicio del vestire nè troppo tarpano degli atti, e rammentandosi delle mie replicate preghiere nella notte perchè mi raccattasse seco, diede in un accento di esclamazione più potente d'ogni parola, perchè gli era un misto di compassione, di maraviglia, di affetto; era forse un pensiero sulle miserie sue e de' suoi noti, sulla terribile uguaglianza che pone tra gentili e plebei la sventura. Ma s'egli avesse saputo ch'io avevo in tasca danaro da viaggiare a mio agio, che con due versi di lettera io ne potevo avere, e di mio ; ch'io andavo per la mota d'Italia razzolando il disagio come si cerca una rima che pena a venire; allora il buon uomo m'avrebbe commiserato in ben altra maniera. Fatto è che strascinatomi infino a Bergamo, e non ne potendo più, mi fu forza montare in vettura; e così su per il lago, entrai nel Tirolo ». Memorie poetiche, pag. 149. Qui il Tommaseo dice di essere partito da Milano in febbraio, ma dalla sua già citata lettera al Rosmini, scritta il 3 gennaio 1826, vigilia della partenza, e da un'altra del Rosmini, che ora vedremo, scritta al cugino Carlo il 26 gennaio dello stesso anno, risulta con tutta certezza che la partenza avvenne nel gennaio, arrivando a Rovereto la mattina del 9, come dice nel Diario intimo, pag. 69. Cfr. anche la Lettera a G. B. Carpentari, 10 gennaio 1826: II", 10, dove il Rosmini gli annuncia che « è venuto il Tommaseo ».

429

9. — ll Rosmini lo accolse con gran festa, ed egli, ammaestrato dagli anni e dalla sventura, prese a condurre in quel soggiorno una vita raccolta e studiosa, sicchè l'amico ne era oltremodo contento.

«Il Tommaseo è qui — scriveva al cugino Carlo — e fino a quest'ora non ho cosa onde mi debba pentire di averlo ricoverato. Dovete avvertire che sebbene addottorato nella legge da molto tempo, egli è giovanetto di ventitrè anni, e però un arboscello ancor pieghevole; onde io ho tutta speranza di ben riuscire ... Egli è conveniente, e buono e religioso nei suoi parlari. Gli ho assegnato uno stanzino presso alla libreria; egli se ne vive colassù tutto il giorno come un fraticello; non esce quasi mai, continuo in sui libri; me niente disturba, venendo assai di rado in camera mia per timore di sturbarmi; ascolta la Messa in casa ogni mattina, che celebro io; e per dirvi cosa che vi farà meravigliare, studia S. Tommaso d'Aquino, e n'è innamorato siffattamente che mi reca ogni giorno sue traduzioni e commenti, perchè io gliene dica alcuna cosa. Vedete; che possiamo desiderare di più ? Solo una cosa mi resta a desiderare: la perseveranza in questa sua ottima vita, la quale veramente spero dal Signore. Veggo che costà a Milano, se avrà dato qualche sdrucciolo o fatto qualche sgarrata, dovrà essere avvenuto anzi per importunità fanciullesca che per ogni altra cosa» (56).

(56) Lettera a Carlo De Rosmini, 26 gennaio 1826: II°, 17. Cfr. anche: Memorie poetiche, pag. 150 e segg. Il Rosmini con senso di delicatezza chiese al padre di Nicoletto il permesso di tenerlo con sè, e « per assecondare i suoi onesti desideri di dedicarsi agli studi, lo pregò di assegnargli una somma annua per li vestiti, ricevendo il vitto da lui Cfr. Lettera a Gerolamo Tommaseo, 6 febbraio 1826: 11°, 20, e Lettera di Gerolamo Tommaseo al Rosmini, marzo 1826, inedita, dove lo ringrazia delle premure che ha per suo figlio, al quale dice di voler fissare una somma trimestrale di 45 fiorini. Questo soggiorno a Rovereto è così ricordato da Niccolò nel suo Diario intimo, pag. 69: Rosmini, con tutti i miei torti, m'accolse da fratello. Trovommi alquanto più svegliato, e imparò a sofferirmi. Quivi rifeci le prime ottave della Tunisiade, scrissi l'articolo sul San Benedetto del Ricci, cominciai i Corollarii a San Tommaso, la traduzione dei dialoghi del De Maistre, le meditazioni religiose. Il mio mutato carattere fece sentire a Rosmini la necessità dello spirar l'aura di una grande città, e risolse di andare a Milano o. Veramente il Rosmini aveva stabilito di recarsi a Milano prima che il Tommaseo venisse a Rovereto. A questa sua decisione possono tuttavia aver contribuito le insistenze dell'amico, che anche pochi mesi prima gli aveva scritto: « Voi siete presso a trent'anni. Pensate di rimanervene ancora nel vostro guscio ?... o. La cosa è ricordata dal Tommaseo anche in una lettera del 20 febbraio 1837, diretta a E. De Tipaldo e pubblicata dal Ciampini: Rosmini e Tommaseo, nella rivista Convivium, Anno 1937, pag. 486. « Nel gennaio del 1826 tornai a Rovereto e vi stetti per infimo al marzo, chè il Rosmini dai miei discorsi invogliato di Milano, risolse di quivi fermare dimora. Nè io a ciò lo persuasi, sapendo di persuadervelo: fu risoluzione tutta sua, della quale il mio venire è stata mera occasione, ma io me ne tengo; perchè se il Rosmini rimaneva a Rovereto, non avrebbe svolto in così vari modi, come poi fece, quel suo mirabile ingegno».

430

Il soggiorno a Rovereto fu breve, perchè nel marzo, come si è visto, il Tommaseo seguì il Rosmini a Milano. Fino al maggio tirò innanzi anche qui d'amore e d'accordo, quando avvenne uno screzio che minacciò di farsi rottura. Erano allora usciti i primi dieci canti del poema del Grossi, I Lombardi alla prima Crociata, annunziato dagli amici come vincitore della Gerusalemme, aspettato dagli avversari per avventarglisi contro (57). Tra quelle zuffe il Tommaseo uscì con cinque novelle sul fare del Novellino, dove vi era più insolenza che arguzia; e poichè ad una risposta, quale era da aspettarsi, egli intendeva replicare sullo stesso tenore, suscitando così una polemica indecorosa, com'era vezzo dei tempi, il Rosmini con parole più calde del solito si adoperò per farlo recedere dal mal consigliato divisamento. Il Tommaseo, sempre geloso della sua libertà, pur riconoscendo che l'amico poteva avere buone ragioni per opporsi a quella stampa, si adontò quasi che egli volesse con quell'atto esercitare sopra di lui un diritto, che come a benefattore gli sarebbe potuto competere, e concludeva che, venendo così meno quella eguaglianza che tra amici è richiesta, era necessario separarsi. Gli rispondeva il Rosmini che quella opposizione gli era suggerita non da un diritto, ma da un dovere sacro dell'amicizia, in quanto « non avrebbe potuto vedere con una stolta e fredda indifferenza un ottimo amico consumarsi nelle inezie letterarie più vane e ridicole, e nelle brighe più inutili e basse, compromettendo l'onore, la quiete, la coscienza »; e finiva: « Un giorno me ne ringrazierete » (58) Ma il Tommaseo non si diede per vinto, e uscì di casa; pentitosi però poco dopo, ritornò senz'altro col Rosmini, riprendendo la vita di prima raccolta e studiosa. Dodici anni più tardi, accennando questo incidente in una lettera al Cantù, soggiungeva: « E ora ne lo ringrazio » (59).

(57) Lettera a Don Antonio Soini, 7 maggio 1826: II°, 79.

(58)Questo screzio è narrato dallo stesso Tommaseo in una lettera inedita, scritta da Firenze il 30 dicembre 1865 al Padre Paolo Perez, che gli aveva chiesto notizie dei suoi rapporti col Rosmini, da lui accennati in alcune lettere al Roveretano, alle quali mancava la data. Cfr. anche: Lettera del Tommaseo al Rosmini, 13 maggio 1826, inedita; Lettere del Rosmini al Tommaseo, 13 e 14 maggio 1826:II°, 98 e 99.

(59)Cfr. ETTORE VERGA: Il primo esilio di Niccolò Tommaseo, 1834 - 39, Lettere a Cesare Cantù (Milano, Cogliati, 1904); Lettera XXX^, scritta da Nantes il 12 aprile 1838: « E mi sovviene che a un insultatore mio io volevo replicare in termini inenarrabilmente bestiali; ma il buon Rosmini me ne rattenne, assicurando che ne l'avrei ringraziato un giorno. E ne lo ringrazio».

La convivenza col Rosmini a Milano è ricordata dal Tommaseo nel suo

431

10. — La dolcezza della vita, che il Rosmini conduceva nel suo quartierino a Milano, e che egli chiamava beata, perchè propizia agli studi e raccolta nel Signore, gli era al di fuori accresciuta dall'ambiente che lo circondava. I Milanesi gli piacevano moltissimo per indole, costumi e religione, talchè nelle lettere inviate in questo tempo agli amici non cessa di farne l'elogio.

«In generale — così scrive — essi sono di carattere eccellente, e pur mancando di quella esterna gentilezza che infiora il volto, i modi e il dialetto dei Veneziani, hanno nella loro serietà una forza di tempra, che rende solida la stessa cortesia e affabilità. Le case nobili si trattano con gran decenza e forse con maggior splendore che le Venete, ma insieme usano una certa liberalità e famigliarità, che non mette in imbarazzo alcun forestiero. Il clero non sommamente dotto, ma d'una pietà vera e d'una disciplina che tira all'austero anzichè al rilassato, prudente e ritenuto, non si impaccia che negli affari del suo ministero, e in questi non sente rispetti» (60).

Quello però che soprattutto edificava il Rosmini era la profonda religione dei Milanesi, da lui attribuita agli ottimi semi posti in quella fertile terra da S. Carlo, del qual uomo, portentoso e divino, come egli lo chiamava, « gli pareva di vedere ovunque le luminose tracce, anzi l'ammagine viva e lo spirito, così che ne ringraziava commosso la suprema Bontà ».

La cerchia delle sue relazioni col fior fiore dell'intelligenza e della nobiltà milanese si venne presto allargando, e sin dai primi giorni conobbe il Mellerio e il Manzoni, due amicizie preziose e costanti,

Diario intimo con questi accenni notevoli: « 27 aprile 1826. Ogni tozzo di pane ch' io mangio, dovrei benedire il nome del mio buon Rosmini (pag. 67) ... Verrà forse giorno che io potrò compensare tutti i benefici in me da Rosmini locati: non già per iscarico di gratitudine, ma per disinganno dei vili, farò, pur che il possa, ogni modo (pag. 68). Sto alla Croce di Malta, al secondo piano. Dormo in una medesima camera col Moschini. Or si ciancia alla sciocca, or si tace dispettosamente. Scrivo sopra un cassettone o sul caminetto ... Si pranza alle quattro, mi levo alle sette circa. Diciamo il Rosario alle nove, indi a letto. La mattina Rosmini volevami a messa seco. Gli feci capire che il sonno era la vita della mia mente. Or mi lascia ... (pag. 69). Sorvenne Rosmini e mi parlò con quella espansione di ch'io non son degno. L'umor mio cupo e triste, sovente è scambiato per tristo, e mi fa apparire peggiore di quel ch'io mi sono (pag. 68)».

(60) Lettera a Don Paolo Orsi, 2 aprile 1826: II°, 59; Lettera a Don Giovanni Beltrami, 18 aprile 1826: II°, 73; Lettera a Don G. B. Locatelli, la domenica dopo l'Ascensione 1826: II°, 83; Lettera a Don Giulio Todeschi, 9 maggio 1826: II°, 84; Lettera al Conte Brandis, 18 giugno 1826: II°, 121; Lettera a Don Giovanni Stefani, 13 settembre 1826: II°, 153.

432

in cui si rispecchiano due diversi aspetti della ricca sua anima, e che valsero a rendergli caro quel soggiorno e ad allietargli poi anche molte ore della vita.

11. — L'aveva introdotto in casa Mellerio il cugino Carlo, e subito il Conte Giacomo prese a voler bene al giovane Roveretano, in cui la nobiltà della nascita, la ricchezza e la scienza venivano ai suoi occhi armonicamente unite da una vera anima sacerdotale. A sua volta il Rosmini si compiaceva di questo laico patrizio, ossolano di origine e uomo di antico stampo, che teneva il cappellano in casa, che usava delle sue grandi ricchezze a scopo per lo più benefico, e che univa all'integrità della vita un vivo sentimento cristiano (61).

(61) Abbiamo ampliato ciò che il Pagani dice del Mellerio ; per notizie ancora più ampie vedi: SCACIGA DELLA SILVA, Vita di Ossolani illustri (Domodossola, Tip. Vercellini, 1847); PRADA, Domodossola e il Monte Calvario (Milano, 1897); DELL'ACQUA, Il Conte Commendatore Giacomo Mellerio (Milano, 1908); JOSEPH MELLERIO, La famille Mellerio, Son histoire (Paris, 1893). Fino ad oggi però il migliore lavoro è la memoria del rosminiano GIOVANNI ORMISDA SCAPINI, Il Conte Mellerio e l'istruzione nell' Ossola (Domodossola, Tip. Porta, 1891). Ci consta che lo Scapini aveva raccolto molto materiale per un grande lavoro sul Mellerio, che avrebbe condotto a termine se non fosse stato colto dalla morte. Certamente una persona tanto in alto, la sua attività e le sue relazioni meriterebbero uno studio serio e particolareggiato, che offrirebbe delle notevoli pagine per la storia del nostro Risorgimento. Un fedele ritratto del Mellerio ci è dato poi in breve dal suo intimo confidente ed amico, Carlo Rosmini, che in una lettera del 20 maggio 1818 così scrive al Barone Giovanni Battista De Todeschi di Rovereto: «Quest'uomo unisce in sè tutte le virtù che, separate in molti, rendono quei che le posseggono segnalati. Sono anni quindici che lo conosco, e prima ancora che si ammogliasse. Sin da quel tempo pio, ma senza bigottismo ed affettazione; rigoroso con sè, ma indulgente con gli altri; alieno da tutto ciò che sente di vizio a segno d'avere, per opinione dei suoi più familiari, conservato sempre la innocenza battesimale, ma compassionevole e discreto con tutti coloro che la foga delle passioni traviavano dal sentiero della virtù; si ammogliò con una figlia del Conte Castelbarco ben degna di lui, marito incomparabile, moglie non degenere. Vissero sette anni insieme e poi la morte li separò ! Di quattro figliuoli non gli è rimasta che una femmina sola, che forma il suo solo conforto. Pel corso di tre anni interi fu inconsolabile, e solo la sua religione solida, profonda, costante potè restituirgli se non tutta, almeno una parte della primiera sua calma. Abbandonossi tutto allora agli studi di vario genere ; apprese la lingua inglese, la tedesca e la greca, oltre la latina e la francese ; s'inoltrò nei misteri della filosofia, così teorica come pratica, e scorse gli annali dell'universo e se ne fece un compendio. Morto un suo zio, ottimo uomo egli pure, divenne padrone d'una eredità immensa, cioè, a dire poco, di seicentomila annue lire italiane di rendita. Appena andato al possesso di questo colossale patrimonio, si propose in suo cuore di impiegare la metà dei suoi redditi ogni anno in soccorso dei poveri, e tenne la parola, e la tiene,

433

Nessuna meraviglia quindi se — nonostante parecchie dissomiglianze di età, ingegno, cultura e tenore di vita, che di solito fanno l'amicizia meno piena e perfetta — finissero col trattarsi come fratelli, dandosi familiarmente del Voi (69, mentre invece col Manzoni non fu mai smessa, nè per iscritto nè a voce, la forma rispettosa del Lei; e nessuna meraviglia inoltre se, accresciuta la confidenza, il Rosmini gli aprisse il suo animo e le sue segrete aspirazioni intorno all' Istituto, della cui non lontana fondazione egli doveva essere un savio consigliere e un valido cooperatore.

L'ambiente di casa Mellerio era nettamente conservatore. Rosmini ci trovava l'aria stessa del suo palazzo paterno al tempo della sua adolescenza. Il Conte poi aveva fama di essere austriacante. Certo egli non era mai stato favorevole ai Francesi, e da buon milanese ricordava i beati tempi di Maria Teresa, così che dopo il 1814 e la disgraziata fine di Prina aveva fatto parte del Governo Provvisorio, e con la maggioranza dei ben pensanti di allora e dei colleghi di Reggenza aveva posto il caduto regno sotto la protezione dell'Austria. Eletto poi Vice Governatore di Milano e Consigliere Aulico, ebbe nei 1817 dall'Imperatore Francesco II° il titolo di Conte. Ma se tutto questo è vero, non dobbiamo però dimenticare che, nominato Ambasciatore del Lombardo - Veneto e recatosi a Vienna nel marzo del 1818, quando vide che non facevano presa i suoi consigli di moderazione,

e la terrà fino alla morte. Quindi immaginate quanti felici per lui, quante onestà pericolanti messe in salvo, quante famiglie tolte alle miserie e all'ignominia, quanti stabilimenti pubblici mantenuti in piedi, che stavano già per cadere. Chiese molte erette di nuovo, altre rifatte, e doti senza numero, e patrimoni ecclesiastici, e case di educazione, e monasteri interi alle sue spalle; e malgrado di ciò, palazzi in città ed in campagna dei più magnifici, sontuosi equipaggi, molta servitù, molti cavalli, lauta tavola, ogni cosa da gran signore, ma da gran signore cristiano, umile ed affabile in tanta grandezza. Partiti d'Italia i Francesi, egli, che già era conosciuto, fu vittima in servizio della patria, e il fu sempre ed or lo è più che mai. Ha tutto abbandonato per servirla, e forse il suo zelo per il bene sarà affatto inutile, tanti saranno gli ostacoli che gli si opporranno. Dio però sano e forte il mantiene, unitamente alla figlia, che è la sola sua consolazione. Finisco col dirvi che divenuto quest'uomo incomparabile Ministro, cioè Vice-Presidente, non abbandonò mai un giorno solo i religiosi suoi usi, anche nei mesi che era solo alla testa del Governo, essendo il Governatore lontano. Tutti i giorni sentiva la Messa, tutti i giorni dopo desinare visitava il Santissimo Sacramento, e tutte le domeniche, nella chiesa di S. Alessandro dove pur io mi trovava, si cibava del pane degli Angeli. Io non vi dissi dì lui presso che nulla al moltissimo che avrei potuto ». Aggiungiamo che l'unica figlia rimastagli morì a 17 anni nel 1822, e così il Mellerio si trovò del tutto solo, intento a beneficare i poveri e a santificare se stesso. (R.)

(62) Cfr. Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 19 marzo 1828: II°, 435.

434

e che non avrebbe potuto ottenere al proprio paese la promessa autonomia, se ne ritornò nel seguente anno a Milano, dopo aver erogato a beneficio degli ospedali e delle opere pie di Vienna il vistoso stipendio annesso all'alta carica, e ritenendo solo il titolo di Consigliere Intimo dell' Imperatore (63). Ma nonostante queste rinuncie, mantenute contro tutte le pressioni fattegli perchè rimanesse al suo posto, egli aveva conservato ogni esteriore ossequio al Governo — da lui del resto ritenuto legittimo — forse anche perchè, come molte altre persone pie del suo tempo, diffidava di quel movimento nazionale, che gli appariva alimentato da sette segrete e inquinato da tendenze antireligiose. Così gli rimase intorno una certa ombra di impopolarità e di sospetto, che crebbe in seguito, e di cui si fece eco anche il Gioberti col suo stile appassionato e con le solite accuse di gesuitismo (64). Diversamente invece lo giudicava il Rosmini, che, compiangendo la morte dell'amico, così scriveva al Cantù:

«Mi sono proposto di non parlare inutilmente di politica ; questo però non mi terrà dal dirvi quanto dolore provi al dolore dei miei amici. Il silenzio, di cui finora si copre la memoria di Mellerio, è una grande ingiustizia, e godo che voi abbiate sparso dei fiori sulla sua tomba. Se ben si sapesse il contegno tenuto da quest'egregio in molte circostanze della sua vita, se ne leverebbe entusiasmo nel pubblico, e ne riceverebbero improvviso splendore tutte le altre molte e rare sue virtù » (65).

(63)Cfr. Lettera del Barone De Todeschi a Carlo Rosmini, Vienna, 19 febbraio 1819; inedita.

(64)Cfr. VINCENZO GIOBERTI : Il Gesuita moderno (Losanna, Bonamici, 1846 - 47), Tomo IV°, Cap. XX°, pagg. 441 e segg., dove scrive: « Pio, costumato, misericordioso verso i poveri, zelante della religione, le sue azioni sarebbero tutte lodevoli come il suo animo, se egli non si fosse messo in capo due terribili opinioni: l'una che per giovare alla fede cattolica sia d'uopo favorire i Gesuiti, l'altra che per favorire i Gesuiti faccia mestieri di uccellare ai testamenti in lor pro » ; e su questo passo gli lancia delle accuse gravissime, chiamandolo senz'altro « un ladro per lo spoglio di eredi legittimi, fatto da lui in favore dei Gesuiti ». Non c'è bisogno di far notare gli eccessi, a cui si lasciò condurre il Gioberti nella sua campagna contro i Gesuiti, infamando non solo questo ordine religioso, ma anche persone rispettabilissime, e senza dare di ciò che dice, come nel caso del Mellerio, la benchè minima prova. (R.)

(85) Lettera a Cesare Cantò, 6 febbraio 1848: X°, 243. Probabilmente qui il Rosmini allude fra l'altro alle parole, che, secondo il Todeschi, il Mellerio avrebbe rivolto con nobile alterezza all'Imperatore, prima di lasciare Vienna: « lo sono un nulla, eppure la mia nazione attende da me che io le sia di qualche vantaggio, ed opina che io possa qualche cosa. Continuando nella mia carica senza punto giovarle, non mi attirerei che delle odiosità, nè farei che danneggiarmi negli interessi miei domestici ».

435

Tale l'uomo che aveva preso a Rosmini un affetto grandissimo, che lo voleva spesso commensale, e che sempre poi, negli anni seguenti, era lieto di ospitare, o in città o nella sua villa del Gernetto, quando passava per Milano.

12. — Se sia stato il Manzoni a desiderare per primo la conoscenza del Rosmini, come afferma lo Strosio, o non anzi il Rosmini quella del Manzoni, come scrive il Tommaseo (66), sarebbe difficile dire; quello che è certo si è che si stimavano reciprocamente prima ancora che di persona si conoscessero, ed è probabile quindi che questa conoscenza fosse un desiderio di entrambi.

Il Rosmini, che il senso del bello aveva finissimo, sebbene educato ad una scuola letteraria tutta diversa da quella che allora prendeva nome dal Manzoni, non poteva non sentire negli scritti di lui il soffio del genio, che ispirando nella letteratura una vita nuova e potente, l'avrebbe ricreata. Il grande Lombardo gli era apparso così nella stessa luce in cui apparve al Gioberti: « Consolante spettacolo di un poeta dall'ingegno alto, nuovo e robusto, che è ad un tempo un uomo pieno di virtù, di candore, di filosofia e di religione » (67). Ed infatti, poichè oltre il senso del bello era nel Rosmini assai vivo anche l'amore del vero, non poteva non ammirare quell'intelligenza sovrana, che inchinatasi alla fede dopo anni di incredulità, le aveva reso negli Inni sacri, nel Cinque Maggio, nelle Tragedie e nella Morale Cattolica, una delle più belle testimonianze del secolo (68). D'altra

(66)Cfr. ANDREA STROSIO, Della vita e della fama di A. Rosmini, capo P: Appendice della Gazzetta di Trento, Anno 1879, n. 141; TOMMASEO, Antonio Rosmini, n. XXVI.Anche quello che il Pagani dice del Manzoni è stato da noi molto ampliato e modificato, specialmente per quel che riguarda I Promessi Sposi. (R.)

(67)VINCENZO GIOBERTI: Miscellanee (Torino, Botta, 1859), Vol. II, pag. 688.

(68)Narra il Tommaseo che un giorno a Milano, mentre egli stava leggendo « i versi sì nuovi d'alta semplicità » del Natale manzoniano:

La mira madre in poveri

Panni il figliuol compose,

E nell'umil presepio

Soavemente il pose,

E l'adorò beata;

il Rosmini « preso da subito sommovimento, per celarlo come le anime forti fanno degli affetti modesti, gli si tolse dinnanzi e uscì in altra stanza ». A. Rosmini, n. II. Il Manzoni poi, il giorno prima che il Rosmini gli si presentasse, aveva sentito con piacere recitare dal Tommaseo il sonetto scritto dal Roveretano in occasione

436

parte, come si è visto precedentemente, il Manzoni aveva gradito moltissimo l'omaggio fattogli dal Rosmini della sua operetta sull'Educazione cristiana, che giudicò degna dello spirito degli antichi Padri, così che gli aveva fatto pervenire un mondo di gentilezze. L'incontro fra il poeta cristiano di fama ormai sicura e il giovane filosofo ancora ignoto al mondo letterario, era dunque spiritualmente già preparato.

Fu il Tommaseo che accompagnò per la prima volta Rosmini a visitare Alessandro Manzoni (69). Si dice che questi gli si sia fatto incontro sorridente, e in atto di abbracciarlo lo abbia salutato con le fatidiche parole scritturali, come si salutavan gli Apostoli: O quam, speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona ! (San Paolo, Ad Rom., X, 15). Vero o no questo particolare, avesse o meno già riconosciuto in lui il sacerdote secondo il suo ideale, il fatto è che allora non prevedeva certo di trovare un giorno in quel giovane prete in atto di discepolo anche il filosofo della sua mente.

A quella prima visita, che avvenne al principio di marzo del ' 26, tennero dietro altre via via più frequenti, e colloqui sempre più lunghi e più intimi; anzi per godere con maggior agio della compagnia del Roveretano, il Manzoni lo voleva sovente a desinare con sè (70). Parlavano di lettere, di filosofia, di economia e dei rapporti di questa scienza con la morale (71), della bellezza del Cristianesimo, delle relazioni

della prima Messa dell'amico Valerio Giason Fontana, e specialmente per gli ultimi versi:

Tenga il tuo Figlio in l'uom perpetua stanza,

E l'uom fia Cristo, e fia salute al mondo.

aveva avuto parole di lode. Cfr. GIOVANNI SFORZA, Epistolario di Alessandro Manzoni raccolto e annotato (Milano, Libreria Carrara, 1882): Lettera 128, Nota 1; Vol. I°, pag. 402. Che il Rosmini tenesse in gran conto il Manzoni anche prima di conoscerlo personalmente, lo si rileva dall'aver sollecitato il Tommaseo a « spremere le opere », ossia a o scrivere solidamente e dottamente sopra di esse », e dall'aver suggerito al D'Azeglio di procurarselo come collaboratore all'Amico d'Italia, « che sommamente ne sarebbe capace ». Cfr. Lettera al Tommaseo, gennaio 1824: I°, 504; Lettera al Marchese Tapparelli D'Azeglio, 14 giugno 1823: I°, 451.

(69)Cfr. TOMMASEO, A. Rosmini, n. I ; GIOVANNI SFORZA, Epistolario dl Alessandro Manzoni ecc., loc. cit.

(70)Nell'Archivio rosminiano si conservano parecchie letterine del Manzoni di quest'anno 1826, invitanti l'amico a pranzo.

(71)Cfr. la lettera, che il Rosmini scrisse al Manzoni, per chiarire meglio il suo pensiero sopra la questione precedentemente discussa a voce, o se i progressi della scienza economica dispongano gli uomini al miglioramento morale » ; e dove egli osserva che se da un lato « la scienza, insegnando ad acquistare ricchezza, ne aumenta di sua natura generalmente negli uomini l'avidità », dall'altro insegnando anche un maggior numero di mezzi perchè essi vivano indipendentemente

437

tra ragione e fede, del Papato e della sua influenza nella storia, dell'indirizzo delle società moderne; la rivoluzione francese e la questione della lingua erano gli argomenti, nei quali il Manzoni sdrucciolava più spesso; ma anche quando sorgeva tra loro qualche dissenso, la disputa era sempre cortese e garbata. In queste conversazioni preludio di quelle che dovevano rendere così cari i loro incontri sulle incantevoli sponde del Verbano — alla stima crescente si congiunse l'affetto, e ne nacque un'amicizia che è raro nel mondo trovarne di eguali. Nature diversissime per tanti rispetti, si avvicinavano per altri mirabilmente; e forse perchè ognuno di essi apprezzava nell'altro quei pregi che non vedeva in sè stesso, ne veniva una reciproca ammirazione, che faceva sempre più grandi la riverenza e l'amore.

Il Rosmini ammirava nell'amico poeta l'ingegno splendido e acuto, l'anima « sparsa tutta sulle labbra e nel volto », l'equilibrio del sentimento e della fantasia colla ragione, la finezza dell'analisi, la perspicacia del giudizio, che lo conduceva all'intuizione della verità con una potenza quasi divinatrice, e specialmente quella rara modestia, che rendeva più amabile la stessa virtù. Dal canto suo il Manzoni, ritornato al cattolicesimo per intimo bisogno dell'intelletto e del cuore, e per benefica operazione della grazia — e niente di più possiamo dire, perchè questo prezioso frammento della storia della sua anima egli l'ha sempre tenuto nascosto con pudico velo — riconosceva nel giovane sacerdote una natura praticamente superiore alla sua, e si sentiva, davanti a lui, vinto da un sentimento di sincera e profonda venerazione, che contrastava con l'età più matura; ne ammirava poi l'altezza sovrana della mente, la costante armonia dell'affetto e dell'opera col pensiero, lo squisito sentimento del bello, che dava un che di poetico a quell'anima austera; inoltre la sua semplicità quasi evangelica glielo faceva considerare come un apostolo. L'uno dunque amò l'altro, perchè nell'altro vide realizzata e come incarnata in persona vivente un'aspirazione dell'anima propria; e fu il comune e ardente culto della Verità la fiamma che fuse le due anime in quelle regioni spirituali, dove la fede risplende in tutto il suo fulgore, e dove il poeta e il filosofo si sentivano intimamente uniti, perchè l'uno la sublimava con ardita fantasia, l'altro la investigava con ardito intelletto.

gli uni dagli altri, accresce il numero dei mezzi onesti di sussistere ; e quando l'uomo ne ha di onesti, non cerca generalmente gli innesti o. La lettera ò senza data, ma risulta indubbiamente di questo tempo: II°, 198.

438

13. — Segno di una sì profonda e vicendevole stima fu il fatto che in quello stesso anno il Manzoni dava da leggere al Rosmini i il manoscritto dei suoi Promessi Sposi, e gliene chiedeva il parere. La stampa era cominciata già l'anno innanzi, ma procedeva assai lentamente anche per le gravi incertezze e i continui pentimenti, da cui era assillato l'autore (72). Si pensi, per esempio, ai suoi dubbi circa l'opportunità di pubblicare la storia della Monaca di Monza, dubbi di ordine morale e di ordine artistico, per i quali non aveva esitato a ricorrere al consiglio di amici, come Mons. Tosi, Vescovo di Pavia e suo padre spirituale, Fauriel, Grossi, Ermes Visconti, ed ora, per tranquillizzarsi del tutto, di Rosmini. Chiunque infatti conosca il carattere schivo e timoroso del Manzoni, capisce che non fu per avere delle lodi in anticipo che egli passò il manoscritto al Rosmini; la ragione precipua fu l'avere, e massime nelle parti più scabrose e controverse, un equo e sereno giudizio, dei suggerimenti e, se del caso, anche delle riprovazioni, ma soprattutto il conforto di una parola sicura, prima che l'edizione fosse terminata e lanciata definitivamente in balìa del pubblico; conforto, che sarebbe stato per lui di grande valore, non potendo ignorare che l'amico apparteneva ad un indirizzo letterario ben differente dal suo.

Ed in vero il Rosmini non sapeva persuadersi che quella nuova scuola dei romantici, intorno a cui si faceva tanto rumore, potesse dare lodevoli frutti, perchè, « per quanto begli ingegni vantasse, la credeva assai maculata di stravaganza ». E riguardo al Manzoni stesso, se lo ammirava grandemente come poeta per la nobiltà della concezione e per la fede sicura, che dava un profumo di spiritualità a tutte le cose sue, in fatto di stile e di lingua faceva delle riserve; gli ferivano le orecchie i frequenti francesismi, e non lo appagava circa l'espressione quella naturalezza quasi cercata. E sempre fermo in tale convinzione, prima di avere avuto in lettura il manoscritto dei Promessi Sposi, temeva assai dell'esito di quest'opera; temeva non per le immagini e i sentimenti, chè da spirito tanto alto non sarebbero potuti uscire che nobili immagini e sentimenti sublimi, ma per la prosa, per la lingua, che non avrebbe potuto ormai creare, e che la memoria non poteva suggerirgli, perchè non a tempo arricchita ; temeva

(12) Ciò si rivela anche dalle lettere, che il Tommaseo scriveva allora al Vieusseux. Cfr. MICHELE BARBI: Alessandro Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux, nella Miscellanea di studi critici, edita in onore di Arturo Graf (Bergamo, 1903); pagg. 235 - 256.

439

in una parola per il romanticismo dell'autore (73). Se non che, subito dopo la prima lettura i suoi timori svanirono.

«Leggo in questi giorni il romanzo del Manzoni — così scriveva al Paravia — che panni una maraviglia. Egli me lo comunica per sua gentilezza; io me ne inebrio, e penso che all' Italia apparirà come cosa nuova ; e a sì limpido lume novellamente acceso a lei parrà esserle accresciuto il veder della mente. Che cognizione dell'uman cuore ! Che verità ! Che bontà, la quale trabocca da un cuore ricolmo ! » (74).

Giudizio che completava l'anno dopo, a pubblicazione avvenuta, parlandone a tutti con entusiasmo, come di un'opera che ha cose inarrivabili, che avrebbe segnato un'epoca nuova nella storia della letteratura italiana, e rallegrandosi di vederla festosamente accolta e tradotta in varie lingue, facendo varcare il mare e le Alpi al nome italiano (75).

14. — Ma fino a che punto ha influito il giudizio di Rosmini sulla pubblicazione del romanzo da parte del Manzoni ? Se teniamo presente che la lettera del Rosmini al Paravia, in cui gli comunica che sta leggendo il manoscritto, è del novembre 1826, e che il Manzoni stesso ci dice che il 10 settembre di quell'anno erano già stampati quattordici fogli del terzo ed ultimo volume (76), si potrebbe osservare che se una influenza vi è stata, bisogna ridurla a proporzioni modeste. Ma questa osservazione, che a prima vista può apparire conclusiva, perde gran parte del suo valore, se si pensa a tutte le modificazioni

(73)Cfr. Lettera a Don Antonio Soini, 7 maggio 1826: II°, 79.

(74)Lettera al Paravia, 26 novembre 1826: II °, 165. Il Tommaseo partecipava a questa lettura, e ricordò poi che « mentre gli leggeva il colloquio di Don Abbondio con Federico, e la sovrana comparazione del povero prete spaurito dalla coscienza dei doveri suoi, che il Vescovo gli ricordava, ad uccello ghermito e rapito in insolite altezze, il Rosmini fece un cenno fra di sorriso e di brivido, da dimostrare com'egli entrasse ad un tempo e nella mente del Vescovo e nella testa del pievano con senso misto di compiacenza e pietà ». A. Rosmini, n. V.

(75)Cfr. Lettera a Don Antonio Soini, 25 giugno 1827: II°, 256; Lettere al Tommaseo, 22 settembre e 8 novembre 1827: II °, 319 e 339; Lettera a Don Valerio Giason Fontana, 8 novembre 1827: II°, 338; Lettera a Don Pietro Beltrami, 22 dicembre 1827: II °, 367. E qualche anno dopo scriveva al Manzoni stesso da Roma: Le dirò che qui i Promessi Sposi sono applauditissimi dal fiore di Roma ; e quelli che non la cedono a nessuno in commentarli e in proporli alla gioventù sono i Gesuiti ». Lettera al Manzoni, 26 marzo 1830: III°, 274.

(76)Cfr. GIOVANNI SFORZA: Brani inediti dei Promessi Sposi (Milano, Hoepli, 1905), Parte Prima, pag. XLI, Nota 1.

440

introdotte dal Manzoni nel suo lavoro durante la stampa, tanto che parecchi fogli già stampati furono distrutti e di nuovo composti. Per quanto, dunque, ci manchino documenti precisi in proposito, può darsi che alcune modificazioni o parti soppresse (77) siano state consigliate oralmente dal Rosmini, come potrebbe anche darsi che egli non ne abbia suggerita nessuna, limitandosi ad approvare in pieno il romanzo, sia dal punto di vista della morale come da quello dell'arte, dato che « lo riteneva una maraviglia, e che si inebriava nel leggerlo ». Il che spiegherebbe il brevissimo tempo in cui fu stampato e pronto il terzo ed ultimo volume, mentre per i due precedenti la stampa era andata trascinandosi per più di due anni (78).

(77)Vedi: ANTONIO ZANDONATI, Una treccia nera e una barba bianca, negli Atti dell'Accademia degli Agiati, Anno 1909, Fase. I°.

(78)Non ci sentiamo di aderire all'opinione del Bulferetti che la nascente filosofia del Rosmini abbia influito sulla seconda trascrizione del romanzo, trasformando gli Sposi promessi (1823) nei Promessi Sposi (1827). Cfr. MANZONI, Appendice al cap. III° della Morale Cattolica: Del sistema che fonda la Morale sull'utilità, con introduzione critica, varianti delle diverse edizioni e raffronti rosminiani, a cura di Domenico Bulferetti (Torino, Paravia, 1924), pag. 7; e specialmente: Storia della Letteratura italiana e della Estetica (Torino, Paravia, 1926), Vol. III pagg. 166 - 183.

Che dopo la pubblicazione del romanzo il Manzoni si sia a poco a poco avvicinato alla filosofia del Rosmini fino ad accettarla completamente e senza riserve, è, come vedremo in seguito, fuori di ogni dubbio. Ma che già nei Promessi Sposi vi sia il riflesso delle opere, della parola e della persona stessa del Rosmini, non crediamo si possa con fondamento affermare. Infatti si è visto che quando il Manzoni avvicinò il Nostro a Milano, il romanzo era, se non redatto nella sua forma definitiva, già concepito e composto, specialmente per quel che riguarda i principi, le convinzioni, le idee madri, che ne costituiscono l'ossatura. Nessuna poi delle opere che fino a quel tempo il Rosmini aveva pubblicato, conteneva, si può dire, il suo pensiero filosofico, che d'altra parte era ancora in formazione, come risulta dai manoscritti inediti, che siamo venuti fin qui esaminando. È bensì vero che nel Saggio sull'Idillio e sulla nuova Letteratura italiana il Rosmini considera .l'opera della Provvidenza, cioè l'università di tutte le cose colle loro leggi e nell'immenso loro corso da quelle regolato, come il soggetto generale delle belle arti », sollevate da genii possenti a diffondere la virtù e la pace tra gli uomini; e pensa che o quella poesia, la quale, cantando l'umana felicità, non obliasse nè la natura dell'uomo, nè la condizione della felicità perfetta a cui aspira tale natura, nè il mezzo onde l'uomo può ottenerla, sarebbe sola poesia degna dei nostri tempi », perchè o la letteratura cristiana è l'espressione della divina Provvidenza nell'universo », contemplata col lume della storia e della morale. Ed è del pari vero che nel Saggio sulla Divina Provvidenza nel governo dei beni e dei mali temporali — si dice che il Manzoni nel leggerlo esclamasse: « Dio fece dono alla Chiesa e all'Italia di un grand'uomo » (Strosio, Op. e loc. cit.) — troviamo il concetto, a cui si ispirano anche i Promessi Sposi, che i fatti

441

Ma ritornando all'apprezzamento del romanzo, fatto dal Rosmini alla prima lettura, bisogna riconoscere che esso è assai notevole, perchè, mentre la maggior parte dei critici italiani anche più autorevoli non avvertirono la novità che il libro portava nella nostra letteratura, e tennero conto soltanto dell'elemento morale, apprezzandolo o no a seconda delle proprie convinzioni (79), il Rosmini invece ha saputo

dimostrano nel concatenamento e risultato i disegni della Provvidenza, tanto più in quanto si attuano contro le apparenze degli avvenimenti e le previdenze degli uomini. Ma bisogna notare che il Saggio sull'Idillio scritto nel ' 25, vide la luce nel ' 27 nel I° volume degli Opuscoli filosofici, e che troppo breve fu l'intervallo corso fra la pubblicazione del Saggio sulla Provvidenza (giugno 1826) e quella del romanzo manzoniano (15 giugno 1827) per poter parlare di una influenza del primo sul secondo. D'altra parte il concetto di un Dio provvido, che governa il mondo, in grande e in piccolo, e che trae il suo vero bene anche da quello che gli uomini chiamano male, era un concetto antico come il Cristianesimo, e comune a tutti i seguaci di questo: si pensi, per esempio, al Bossuet. Lo stesso si dica dell'influenza, che, secondo il Bulferetti, avrebbe esercitato sui Promessi Sposi l'inedita Politica rosminiana. Anzitutto, anche a prescindere dal fatto che non vi è la minima testimonianza in proposito, è assai poco probabile che il Rosmini abbia dato da leggere al Manzoni il manoscritto della Politica, che non aveva pubblicato, perchè non si sentiva sicuro delle idee in essa espresse. Di poi, se anche qui si possono trovare delle analogie tra i due pensatori — il Bulferetti cita, per esempio, i mezzi finiti e i mezzi infiniti, divisi i primi nei mezzi falsi (ingiustizia, inclemenza e imprudenza del governo spagnolo) e nei mezzi veri e limitati (scarsi nel Seicento), e celebrati i secondi specialmente nella religione — si tratta di analogie molto generali, e che in fondo si potrebbero riscontrare in tutti gli scrittori, che vedono la Politica nella luce dei principi etici. Pretendere, infine, che la condotta di Lucia sia informata a quel principio di passività che, secondo il Rosmini, dirige le forze dei buoni nei frangenti e nelle stesse opere fallite, è un confondere un concetto generale cristiano — quale è quello di un fiducioso abbandono in Dio, che si deve avere in ogni evenienza — con un principio specifico e illustrativo di esso, in quanto che l'ascetica rosminiana non ha in fondo formulato concetti nuovi, ma piuttosto nuove applicazioni e specificazioni di concetti, che già costituivano il patrimonio del Cristianesimo. Quanti altri prima di Manzoni e Rosmini, non hanno infatti esaltato la virtù della confidenza in Dio, qualunque cosa accada nel mondo ? Le speciali applicazioni pratiche, che di questa virtù ha fatto il Rosmini col suo principio di passività — e si noti che questo principio non si trovava formulato in nessuna delle sue opere fino allora pubblicate — a noi non sembra che si possano riscontrare in Lucia. Sotto i pretesi influssi del Rosmini sui Promessi Sposi sta dunque, a nostro avviso, la sostanza delle convinzioni morali e cristiane, comuni ai due grandi ingegni, e l'affinità dei loro cuori, aperti agli stessi ideali di giustizia e di umanità, « animati dalla stessa caritatevole sollecitudine di guidare le anime, fuori dei pericoli e dei triboli, a sentieri di pace e di elevazione, ad altezze di bontà e d'eroismo» .

(79) Per i giudizi che furono dati sui Promessi Sposi, vedi: CESARE CANTÙ, Alessandro Manzoni - Reminiscenze (Milano, Treves, 1882): Vol. I°, Capo VI°,

442

cogliere subito gli elementi essenziali dell'arte manzoniana, che consistono appunto « nella profonda cognizione dell'uman cuore, nella verità della narrazione, e nella bontà che trabocca da un cuore

I Promessi Sposi; GIOVANNI SFORZA, Brani inediti ecc., Parte II°, Le prime accoglienze ai Promessi Sposi, pagg. XI - CXXIV; ADOLFO ALBERTAZZI, Il Romanzo, nella collezione Storia dei generi letterari italiani (Milano, Vallardi, 1904), pagg. 173 - 175. Fra i critici più autorevoli qui possiamo ricordare il Gioberti, che definiva i Promessi Sposi « un'opera di filosofia cristiana », e « la più grandiosa e stupenda che siasi pubblicata in Italia dalla Divina Commedia e dal Furioso, in poi » ; l'Abate Cesari « la più calda predica ed efficace al mondo, un trionfo della virtù, che farà troppo più frutto che nessun altro quaresimale » ; il Giordani « bello come lavoro letterario, ma stupenda cosa e divina come aiuto alle menti del popolo », e vorrebbe che « fosse riletto, predicato in tutte le chiese e in tutte le osterie, imparato a memoria » ; il Lambruschini notabile produzione d'un uomo, in cui non si saprebbe cosa ammirare di più, se i talenti o le doti del cuore, e di cui la nostra età e la nostra Italia hanno ragione d'inorgoglirsi o ; il Sismondi « una epopea così casta e nobile, governata da sì eletta moralità, spirante un aroma sì puro di religione, che ogni madre consegna senza paura nessuna alla sua fanciulla quel libro, e ogni direttor di collegio e di scuola fa il simile agli alunni suoi » ; e il Monti dal canto suo confessava che, dopo aver letto il romanzo, « si era sentito meglio nel cuore ». Ma la stessa idealità cristiana non soddisfaceva tutti ; e così il Berchet dichiarava che « il rimprovero da farsi al Manzoni sarebbe tutt'altro che letterario » ; il Mazzini era contento di vedervi introdotto il popolo, ma soggiungeva che, « per quanto buono e giovevole, tutto questo era inferiore alla necessità dei tempi e alle aspirazioni italiane » ; il Salfi scorgeva nel romanzo « mancanza di coerenza organica e di intreccio, bassezza di pensiero e di linguaggio, bassezza nei personaggi o ; e il Settembrini « un'opera di reazione morale religiosa, una storia scritta unicamente per glorificare i preti, simile a donna di formosità rara, di grandi virtù, ma pur sempre gesuitessa ». Come si vede, in tutti questi giudizi siamo ancora lontani dall'apprezzamento estetico; e per finire — poichè l'elenco dei critici potrebbe continuare parecchio — diremo che il Tommaseo, mentre nelle lettere al Vieusseux aveva mostrato una viva e sincera ammirazione per i Promessi Sposi, negli articoli, invece, apparsi nell'Antologia, n. 32, ottobre 1827, e n. 116, agosto 1830, e specialmente nelle Postille (cfr. GIUSEPPE RIGUTINI : Postille inedite di N. Tommaseo, precedute da un discorso critico e accompagnate da osservazioni, Firenze, Bemporad, 1897) accanto alla lode non lesina i biasimi, e spesso non senza acrimonia, pur continuando a riconoscere nel Manzoni un « ingegno divino ». Ma quel severo giudizio egli andò poi mano a mano temperando e modificando, e quando nel 1843 ristampò nei suoi Studi critici quanto aveva scritto nell'Antologia, molto vi tolse, non solo per condensar meglio il suo pensiero, ma anche per rendere il suo apprezzamento meno aspro o meno reciso. Vi aggiunse poi questo accenno alla lingua, della quale non aveva fino allora toccato: « Nella dicitura senti meditazione e cura continua. Io non dirò se per tal cura il Manzoni sia giunto a veramente italiana proprietà di linguaggio e snellezza di stile; ma certo è che tanto nei modi lombardi o francesi o non acconciamente toscani della prima stampa, quanto nelle docili e sovente felici (sebbene non sufficienti) correzioni della ristampa recente, è copia grande d'ammaestramenti agli amatori dell'arte ». Cfr. Studi critici, Parte I°, pagg. 304-312.

443

ricolmo » (80). Ancora una volta, una grande opera d'arte non poteva venire apprezzata degnamente se non da un grande ingegno, e accanto al giudizio del Rosmini ci piace ricordare quello del maggior poeta vivente allora in Europa, il Goethe, che dall'Olimpo di Weimar proclamava che, leggendo il primo volume dei Promessi Sposi, di fronte all'evidenza con cui sono dipinti i luoghi, le azioni, i loro motivi, « era passato dalla commozione all'ammirazione, senza intervallo » ; e quello di uno dei migliori scrittori della Francia, il Chateaubriand, che esclamava: « Walter Scott è grande, Manzoni è qualcosa di più ».

15. — Oltre le amicizie del Mellerio e del Manzoni, più altre ne strinse il Rosmini a Milano, ed alcune egualmente care, anche se meno illustri. Dobbiamo ricordarle, sia pure di volo, perchè i loro nomi, di cui è pieno 1' Epistolario, li incontreremo sovente anche nel seguito della sua vita: l'Abate Luigi Polidori, fratello del Cardinale, che viveva col Mellerio da quando era entrato nella sua casa come precettore della figlia (81); Gabrio Piola, insigne matematico e fisico, che fece studi sulla meccanica analitica di Lagrange, e col quale il Rosmini si

(80) La « cognizione dell'uman cuore » fu poi notata dal Rosmini a proposito della Monaca di Monza, l'unico episodio che cita nelle sue opere, sebbene ammirasse la profonda psicologia del Manzoni. Trattando infatti delle volizioni virtuali, così si esprime: — Indubitamente si dà nell'uomo un cotale stato della volontà già prevenuta, già inclinata verso a qualche cosa di vago che non conosce ancora, ma che rivelatolesi appena, ella il ravvisa tosto per quello appunto che secretamente volea, che andava cercando ... Tale si è il fatto psicologico voluto dipingere nella storia della Gertrude ancora giovanetta nel monastero, quando prima ella s'udì parlare dalle compagne di conviti, e di veglie e sollazzi, che tosto trovò sè stessa tutta cangiata. « Queste immagini », dice ivi non il romanziere, ma lo storico dello spirito umano, « cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel bollore che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, collocato davanti ad un'arnia ». Più sotto narra un'altra mutazione nello stato e condizione della fanciulla, dicendo che Gertrude, varcata la puerizia, « s'inoltrava in quell'età così critica nella quale par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa che solleva, adorna, rinvigorisce tutte le inclinazioni, tutte le idee, e qualche volta le trasforma, o le rivolge ad un corso impreveduto ». Questo corso impreveduto suol essere segretamente diretto da quella che noi diciamo una volizione virtuale, la quale si rivela, cresce, si fa possente mediante Io sviluppo di quegli istinti coi quali ella ha dell'affinità e dell'analogia, e si completa finalmente rompendo in una volizione attuale, quando trova realmente il suo proprio oggetto —. Antropologia in servizio della Scienza Morale, n. 752.

(81) Il Polidori nel 1833 stampò un poemetto, che dedicò al Conte Giovanni della Somaglia, intitolato Il Gernetto, dal nome di un'amena villa, che il Mellerio aveva nella Brianza.

444

compiaceva ragionare degli infiniti matematici, del calcolo delle differenze finite ed anche di filosofia; Giovanni Labus, autore di parecchie opere critiche ed erudite su questioni di lingua e di archeologia, che gli meritarono un posto nelle più rinomate Accademie italiane e straniere; Antonio Mazzetti, Presidente del Tribunale civile di Milano e Consigliere aulico, studioso ricercatore di memorie patrie e di autografi preziosi; il Marchese Ermes Visconti, uno dei più assidui frequentatori di casa Manzoni, uomo di non comune ingegno e dottrina, allora incredulo, ma ritornato alla fede nel ' 27, non senza forse aver subìto l'influenza dei colloqui col Rosmini; e poi un gruppo di giovani di bell'ingegno, che insieme col Tommaseo scrivevano nel Ricoglitore per opporsi alla Biblioteca italiana (82), e a cui il Rosmini era largo di consigli e di aiuti, come Michele Sartorio, Achille Mauri e Samuele Biava, « poeta — come diceva il Tommaseo — dopo il Manzoni, primo » (83). Tra i letterati di maggior fama, oltre il Grossi, dobbiamo ricordare Cesare Cantù, conosciuto molto probabilmente in questi anni, data la sua familiarità col Tommaseo allora convivente col Nostro, e il più che settantenne Vincenzo Monti, di cui il Rosmini stimava l'ingegno eminente, la vena copiosa e vivace, e un certo fondo di buon cuore nella stessa instabilità del carattere; ma il piacere di questa relazione si ridusse a poche visite, perchè ai primi di aprile il Monti fu colpito da apoplessia, e tolto così alle lettere e agli amici (84). Infine il Rosmini ebbe modo di avvicinare tutta la più eletta

(82)Fra gli assaliti dalla Biblioteca furono Carlo Rosmini, il Villardi, Il Manzoni, lo Stoffella, il Biava, e ci vedremo fra breve anche il Nostro.

(83)Il Sartorio, parecchi anni dopo la morte del Rosmini, incontratosi col Paoli, gli narrava con compiacenza che, « dopo essere stati in conversazione col Rosmini, tornati alle case loro s'adunavano disputando sulle cose udite ; facevano degli appunti, e lavoravano per persuasione di lui sulla Mitologia, secondo certo viste particolari, che veniva loro suggerendo ». FAGLI: Della vita di Antonio Rosmini, Vol.. I° pag. 77. Fra questi giovani il Paoli pone anche Michele Panna, che in questo tempo era a Milano; il Parma conobbe il Rosmini in casa Manzoni, ma non sappiamo con certezza dire quando; le sue relazioni col Nostro non seguirono che nel 1831. Cfr. Lettera a Michele Parma, 1 gennaio 1831: III° 570. Del Biava e del Mauri sono a vedere le belle biografie dettate da Benedetto Prima, e l'articolo intitolato Achille Mauri di Averardo Pippo nella Rassegna nazionale, Anno 1885, Fascic. III°.

(84)Cfr. Lettera a Don Paolo Orsi, 2 aprile 1826: II° 59; Lettera a Don Giuseppe Brunatti, 12 aprile 1826: II° 62; Lettera allo Stoffella, III» Domenica dopo Pasqua 1826: II° 69; Lettera a Don Locatelli, Domenica dopo l'Ascensione: Il° 83; Lettera del Tommaseo al Marinovich, 17 aprile 1826, in Studi critici, Parte II^, pag. 276. Il Monti visse ancora più di due anni, fino al 13 ottobre

445

nobiltà milanese: i Padulli, i Castelbarco, i Della Somaglia, i Trivulzio, i Lilla, i Casati, i Vimercati, gli Arconati, gli Andreani, i Dugnani; e tutti si ritenevano onorati di averlo di quando in quando commensale.

Passavano così davanti al suo sguardo pensoso uomini diversi per età, ingegno, educazione, cultura, che nei frequenti convegni portavano il riflesso delle aspirazioni e dei bisogni di quella età fortunosa, come ciascuno li sentiva nella propria anima. Egli osservava con sempre maggiore interesse cose e persone, e nel confrontare l'ambiente tradizionalista e conservatore di casa Mellerio, a cui pur Io legava tanta amicizia, con quello di casa Manzoni — dove così grande desiderio di sè aveva lasciato il Fauriel, e dove i nomi del Pellico, del Gonfalonieri, del Berchet, di Giuseppe Arconati erano sempre vivi nel ricordo di tutti, come amici lontani che pativano le angoscie del carcere e le amarezze dell'esilio per la causa comune dell'indipendenza e della libertà — il suo animo si apriva con più luminosa consapevolezza a quelle idee, che si era venuto formando nei recenti anni di solitudine e di studio. Egli era troppo acuto per non intravedere da qual parte si sarebbe rivolto l'avvenire; tuttavia, se da un lato apprezzava la larghezza di vedute con cui si discuteva di tutto e con tutti, dall'altro una cosa gli faceva assai pena: ed era il constatare con quanto rispetto erano circondati certi filosofi d'oltr'Alpe, divenuti di moda anche in Italia. Il Manzoni stesso, che a Parigi, com'egli confessava, era stato sedotto dagli sghignazzi di Voltaire, e aveva conosciuto il Volney, il Cabanis, il Destutt Tracy, entrando in familiarità con essi, se nella morale si era già collocato più in alto dei sensisti, nell'ideologia invece subiva ancora l'influenza delle loro dottrine, anzi sembrava talvolta cedere un poco ai manifesti dispregi, con cui il Visconti, non ancora credente, accoglieva i ragionamenti dell'abatino roveretano, che pretendeva di opporsi a quei luminari (85).

del ' 28, senza potersi riavere. Passeggiando per il giardino prendeva di terra le cicale morte, e diceva freddamente: ecco dei poeti estinti ». Lettera al Beltrami, 6 agosto 1826: II° 142. Lo precedette nella tomba il genero Conte Giulio Perticari, « che dal Rosmini era stato amato e ammirato vivente, e che fu pianto morto, come l'uomo che aveva saputo così altamente e soavemente favellare al cuore di tutti insieme i concittadini di questa sacra ed infelice terra italiana ». Cfr. Lettera al Conte Francesco Cassi, 5 giugno 1826: II° 109.

(85) Cfr. G. SFORZA: Epistolario di A. Manzoni ecc., loc. cit. ; CESARE CANTÙ: Alessandro Manzoni ecc., Vol. I° Capo IX° Scienza e Fede, pag. 300. Per l'ambiente di casa Manzoni vedi nel Vol. II° il Capo X° Amici e conoscenti.

446

Ma non di questi piccoli personali insuccessi si doleva il Rosmini ; egli andava più in là, e misurava le conseguenze che sarebbero potute derivare da simili errori, perché, se astrattamente considerata la filosofia può apparire una ricerca ideale e un innocuo diletto del pensiero, in realtà, se diventa una convinzione, una fede — e tale dovrebbe essere — investe tutta la vita dello spirito, così che, diffondendosi in una classe o in un popolo, i suoi effetti pratici sono immensi, sia nel campo morale e sociale, come in quello religioso. Se si pensa poi che, accanto al non ancora debellato sensismo, anche il criticismo di Kant incominciava proprio in quegli anni a farsi strada nel nostro paese, si capisce come nel Rosmini si facesse sentire più vivo che per l'innanzi il desiderio di una filosofia, che restaurasse su solide basi i valori dello spirito, e donasse a tante anime buone e generose del tempo — era la generazione del Risorgimento che si veniva formando sotto i suoi occhi — una maggiore coerenza e un equilibrio più stabile tra azione e pensiero. Fu così che si venne maturando a poco a poco nel suo cuore il convincimento di quella specie di missione da compiere, di cui già fin dalla sua adolescenza aveva sentito le voci. Ed invero, che altro egli cercava studiando se non di adempiere la volontà divina, che egli chiamava « la sola stella della sua vita»?

« Io non desidero nulla — rispondeva a Mons. Luschin, quando per riaverlo in diocesi gli offriva quel posto che avesse in essa desiderato — e nulla ho mai desiderato, fuorchè di eseguire in tutte le cose la conosciuta volontà divina ... Se io potessi credere che la voce del mio dovere mi chiamasse ad abbandonare questi lavori già molto inoltrati, ben volentieri li abbandonerei subito, sacrificando a Dio tutte le inutili fatiche, che avrei fin qui sostenute. Io desidero solo di fare il meglio. Questa grande città., dove ho tanti buoni amici e padroni, non avrà per me nessuna attrattiva contro la voce del mio dovere. Parmi di essere indifferente a vivere piuttosto qui che altrove, purchè io speri di fare il meglio »(86).

E il meglio era per allora lo studio, che il fine affermato da questi principi direttivi della sua vita innalzava a dignità morale.

16. — Per ubbidire a questi stessi principi non rifiutava poi le occasioni che gli si offrivano di esercitare uffici di carità anche umili, moltiplicando le lettere agli amici di fuori, per lo più su argomenti di studio e di pietà; intervenendo nei giorni festivi agli oratori istituiti

(86) Lettera a Mons. Luschin, 16 aprile 1826: II° 64 ; e Lettera di Mons. Luschin al Rosmini, 6 aprile 1826, inedita; Lettera al Can. Don Silvestro Belli, 7 gennaio 1827: II° 190.

447

per la gioventù dal Cardinal Federigo; recitando in Santo Stefano il panegirico di S. Filippo Neri, «il suo buon santo », e « facendosi anche vedere in una certa accolta di giovani alunni del santuario, che dimorando alle case loro, e non potendo prendere parte all'Accademia del Seminario, se ne erano essi istituita una in città sotto la direzione del valente Abate Marietti, e vi si esercitavano in materie filosofiche e letterarie » (87). Ma più che tutto non dimenticava l'opera di carità affidatagli dalla Marchesa di Canossa, una e non ultima delle ragioni del suo venire a Milano. La sera dei giorni festivi i tre raccomandati si raccoglievano intorno a lui, ed egli con parole sante e colla pratica in comune degli esercizi di spirito li infervorava nell'amore di Dio e nel desiderio di vita perfetta (88). E anche dopo lasciata Milano e separatosi da essi, continuò per lettere a tenersi loro unito e rinfrancarli nei santi propositi, usando sempre il tono della cristiana amicizia più che quello della superiorità. L'opera sua Dio la benedisse, perché il Boselli pochi anni appresso gli si dette figliuolo nell' Istituto della Carità; il Bonetti, non potendo di più, seguì il compagno col desiderio vivo dell'anima; e il Carzana aperse in Venezia le scuole ai Figli della Carità secondo il disegno vagheggiato e favorito dalla Canossa (89).

Anche ai lontani, secondo che gli si dava l'opportunità ed il modo, si estendevano le sollecitudini della sua carità. Dire di tutto il bene che faceva anche solo per lettere ad amici e ad estranei, ora istruendo, ora consolando, ed ora consigliando secondo il bisogno, sarebbe cosa troppo lunga e per poco impossibile, essendo questo l'esercizio suo quasi di ogni giorno; ci limiteremo pertanto ad alcune opere caritative a pro della sua città, alla quale correva sempre coll'affetto di predilezione il suo pensiero.

(87)Lettera alla Nob. Giovanna Rosmini, 4 giugno 1826: II° 105; Lettera a Don Locatelli, 4 giugno 1826: II° 108; Lettera a Leonardo Rosmini, 11 agosto 1826: II° 145; Lettera a Don Giulio Todeschi, 30 settembre 1826: II° 157; PAOLI : Della vita di Antonio Rosmini, Vol. I° pag. 77

(88)Nel Diario spirituale del Nostro si leggono parecchie di queste pie pratiche scritte di sua mano con molta diligenza, colla data dell'i gennaio 1827.

(89)Cfr. Lettere alla Marchesa di Canossa, 15 dicembre 1826, e senza data, ma del 1826: II° 168 e 169; Lettere a Don Giovanni Boselli, 17 ottobre 1827 o 14 aprile 1828: II° 334 e 457; Lettera a Don Giovanni Boselli e Francesco Bonetti, 19 marzo 1828: II° 432; BRESCIANI, Vita di Maddalena Marchesa di Canossa, Capo XVI°.

448

Ricordando alcuni cari giovanetti, che mentre era a Rovereto gli si erano dati a guidare nelle vie dello spirito, prega Don Paolo Orsi di metterli in mano di qualche buon prete, che ne abbia cura e ne continui la direzione (90). Alla Marchesa di Canossa raccomanda alcune « buone giovani » di Rovereto, pregandola di accoglierle tra le sue Figlie (91). Aiuta di danaro alcuni studenti poveri ma buoni, valendosi di Don Pietro Orsi che, come prefetto del Ginnasio, era l'uomo più acconcio a tal opera; e con più altre segrete limosine fa consolate parecchie famiglie bisognose (92). Anche gli studi gli stanno a cuore, e li vorrebbe veder fiorenti nel clero e nel laicato della sua piccola città. All'ottima brigata dei tomisti (così chiamava quei sacerdoti coi quali passava le sere con S. Tommaso in mano) fa sapere che il Tomista Rosmini vive ancora, e spera ripigliar con loro quello studio intermesso; frattanto li esorta a star fermi nella scambievole amicizia e nell'amore di S. Tommaso (93). Non si dimentica dell'Accademia, e di quando in quando le fa avere qualche scritto da leggere nelle adunanze (94). La stampa di tutte le opere del Vannetti a spese dell'Accademia, che di presenza aveva ideata, continua a promuovere anche da lontano; temendo che si raffreddino gli animi, stimola il Presidente a metter fuoco, per l'onore dell'Accademia stessa; e per aiutare l'impresa non solo col consiglio ma anche coll'opera, si sobbarca all'improba e tediosa fatica dello spoglio delle lettere numerosissime, e promette la prosa da porre loro innanzi (95).

(90)Lettera a Don Paolo Orsi, 2 aprile 1826: II° 59.

(91)Lettera alla Marchesa di Canossa, 15 dicembre 1826: II° 168.

(92) L'Orsi teneva cassa, ed era il suo elemosiniere ordinario: per mano di lui vediamo dati segretamente 300 fiorini in una volta a una famiglia caduta da agiatezza in miseria. Al Todeschi dà facoltà di sovvenire a una povera vedova in quella misura che gli parrà, facendosi rifondere dall'Orsi il danaro. Dal Salvadori fa mandare un sussidio a un parente bisognoso, e a regalare di suo vecchio tabarro un povero chierico. Alla madre raccomandava una povera ragazza che egli già da qualche tempo soccorreva. Cfr. Lettera a Don Pietro e Don Paolo Orsi, 17 dicembre 1826: II° 171; Lettera a Don Giulio Todeschi, 4 febbraio 1827: II°, 202; Lettera alla Nob. Giovanna Rosmini, 2 giugno 1827: II° 245; Lettera al Conte Francesco Salvadori, 10 dicembre 1827: II° 357.

(93)Lettere a Don Giuseppe Fogolari, 23 marzo 1826 e 4 febbraio 1827: II° 56 e 205.

(94)Lettera a Don Paolo Orsi, 1 aprile 1826: II° 59; Lettera a Don Pietro e Don Paolo Orsi, 17 dicembre 1826: II° 171; Lettera a Don Valerio Fontana, 6 febbraio 1827: II° 205.

(95)Lettera a Don Valerio Fontana, 22 marzo 1826: II° 55.

449

Con la venuta del nuovo Vescovo Mons. Luschin si erano intanto ridesta ti gli antichi dissensi letterari fra Trento e Rovereto, quando i Roveretani pubblicarono l'opera postuma del Tartarotti su Caio Valerio Mariano. Lo Stoffella, nel supplemento che vi fece, parve trattasse con alquanta durezza i Trentini, che naturalmente se ne risentirono. Allo Stoffella rispose il Conte Benedetto Giovannelli, Podestà di Trento, e a questi di nuovo Io Stoffella, aumentandosi così la divisione degli animi e il danno degli studi letterari. Per por fine a questo deplorevole stato di cose il Rosmini pensò che venisse risuscitata in Trento l'antica Accademia degli Accesi con un regolamento simile a quello dell'Accademia degli Agiati. Le due Accademie, pur conservando una propria vita autonoma, verrebbero riunite in una Società letteraria del Tirolo Italiano sotto la presidenza del Vescovo. Questa unione poi sarebbe consistita, oltre che in una amichevole corrispondenza, nell'essere tutti i soci dell'una anche soci dell'altra, e specialmente nel fatto che l'Accademia roveretana non avrebbe stampato nulla senza 1'imprimatur del Censore trentino, e viceversa l'Accademia trentina nulla senza quello del Censore roveretano. Il Censore però si sarebbe limitato solamente a a notare le frasi e le maniere offendenti o da qualunque lato dispiacevoli, non già le opinioni erudite », su cui sarebbe stata invece permessa ai soci la più ampia libertà. In tal modo sperava il Rosmini che « si sarebbero viste rifiorire le lettere e sfavillare l'amore del bello » ; ma il progetto, per quanto fosse caldamente appoggiato dal Vescovo e avesse trovato favorevole accoglienza da parte dello stesso Giovannelli e del Telani, presidente degli Agiati, non riuscì ad effettuarsi per le solite piccole gelosie di ambiente (96).

17. — Nell'autunno del ' 26 lasciò per breve tempo Milano, onde ristorarsi dalle fatiche dello studio, e venne a Rovereto, conducendo seco, oltre i soliti compagni, il cugino Carlo, che da diciassett'anni

(96) Cfr. Lettere al Rosmini di Don Pietro Orsi, 20 maggio 1826; del Telani, 3 e 22 maggio, 3 luglio 1826 ; di Mons. Luschin, 6 aprile 1826; inedite. Lettere a Mons. Luschin, 6 marzo, 16 aprile e 27 maggio 1826: II° 32, 64, 101: Lettere al Sig. Giuseppe De Telani, 16 aprile, 11 e 13 maggio, 3 giugno 1826: II° 66, 92, 96, 104 ; Lettera al Sig. Bartolomeo Stoffella, IIIa dopo Pasqua 1826: II° 69; Lettera a Don Pietro Orsi, 16 aprile 1826: II° 70; Lettera a Don Giovanni Pietro Beltrami, 18 aprile 1826: II° 73; Lettera al Sig. Luigi Bernardo De Pompeati, 8 maggio 1826: II° 81.

450

non aveva più visto la patria (97). Qui, ridotto lo studio a poche ore del mattino, dedicava tutto il resto della giornata agli amici, che parve affluissero allora a Rovereto colla maggior frequenza che mai. Vennero da Verona il Cesari, lo Zamboni, il Monterossi ; da Venezia il Paravia; da Milano il Conte Somaglia e il Conte Castelbarco; da Trento il Conte Pompeati e sovente da Villa Lagarina il Pederzani: « una frotta di letterati » insomma, che insieme con i roveretani, i fratelli Orsi, il Beltrami, lo Stoffella, il Fontana, e i tre ospiti, Maurizio, Tommaseo e Carlo Rosmini, « cangiavano quella terra nell'abitazione delle muse ». A sentir lui, viveva in tal modo a alla dissipata, per non dire alla scapestrata » ; ma quanto tornassero giocondi e proficui quei convegni, pieni di squisita cordialità e di urbana piacevolezza, che si tenevano per lo più nella sua casa ospitale, lo attesta il Tommaseo, ricordando più di trent'anni dopo gli amici del Nostro, che in quell'autunno « facevano di Rovereto nel regno della intelligenza una piccola capitale ». Il Paravia poi, che in quell'autunno gli fu ospite un quindici giorni, scriveva che a era impossibile non studiare alquanto in una casa, il cui padrone non faceva altro che studiare di continuo » (98).

(97)Prima di rimpatriare si era raccolto per una settimana a Rho in solitudine presso quegli Oblati, a rinfrescarsi lo spirito e prepararlo all'acquisto del giubileo dell'anno santo. La partenza da Milano avvenne il 15 settembre, dopo che aveva fatto una corsa al Gernetto dal Mellerio, a Monasteruolo dai Castelbarco, e a Brusuglio dal Manzoni ; durante il viaggio poi si fermò a Verona, dove il cugino Carlo desiderava abbracciare un suo vecchio amico, Ippolito Pindemonte ; il 18 « si trovò in seno della cara famiglia o. Cfr. Diario dei viaggi, Anno 1826; Lettera a Don Gian Battista Locatelli, 1 agosto 1826: II° 141; Lettera a Leonardo Rosmini, 29 agosto 1826: II° 152; Lettera al Sig. Antonio Mazzetti, 29 settembre 1826: II° 154.

(98)Cfr. Lettera a Bartolomeo Stoffella, 30 settembre 1826: II° 156; Lettera a Don Gabrio Piola, 15 ottobre 1826: II° 160; JACOPO BERNARDI e PARAVIA PIER ALESSANDRO, Giovane età e primi studi di A. Rosmini Serbati (Pinerolo, Chiantore, 1860), pagg. 202 - 204 ; Lettera del Tommaseo a Don Paolo Perez, 30 dicembre 1865, inedita, dove scrive: « Trovavansi quell'autunno in Rovereto il Prof. Zamboni, fisico illustre ; Carlo Rosmini, lo zio del Nostro (il Tommaseo aveva dimenticato che era invece cugino); il Paravia, non ancora professore ; il Conte di Castelbarco, figliuolo, se non isbaglio, all'inclita Nice, cantata dall'abate canzonatore De' Conti; e questi uomini, insieme col Pederzani, amico del Vannetti e del Cesari, col Beltrami ospite d'esso Cesari, coi due fratelli Orsi degni amici del Nostro; con Maurizio Moschini, della cui mano il Nostro servendosi, ne rispettava l'anima, e ne perpetuò la memoria; col Conte Pompeati trentino, che poi morì tisico, autore di versi facili, mondano assai, eppure trattato con indulgenza dal filosofo e sacerdote severo a sè stesso; con lo Stoffella, ingegno maggiore degli anni e di quel che da' suoi lavori apparisca ; e con altri ancora, facevano di Rovereto nel regno della intelligenza una piccola capitale».

451

18. — Il due novembre ripigliò la via di Milano con gli stessi compagni con i quali ne era partito; vi giunse il quattro, e prese alloggio non più alla Croce di Malta, ma nella casa De Cristoforis, sul corso di Porta Nuova, in faccia alla Chiesa Parrocchiale di S. Francesco di Paola (99). Assestatosi nel nuovo quartierino riprese la stessa vita che aveva fatto precedentemente, e con lo stesso orario giornaliero.

[«]Qui si fa uno studiare da mane a sera. - Qui lavoriamo assai, grazie al Signore che ce ne dà le forze. - Qui siamo occupatissimi negli studi, e quel po' di ristoro nel trovarci in casa di qualche amico dopo le quattro pomeridiane è così a noi necessario come ci è necessaria la salute, ecc.», sono le solite espressioni che si incontrano nell' Epistolario del tempo (100).

« Non è bisogno ch' io vi dica — scriveva con una felice immagine allo Stoffella — che cosa facciamo; in una parola tutto è detto, studiare. Il nostro piacere, a dir vero, è simile al convito della marchesa di Monferrato: varii manicaretti, ma tutti fatti di gallina. Molte varie e dilettose occupazioni, ma tutte fatte di studio ; e giri intanto fortuna la sua ruota e il villan la sua marra » (101).

Ma questa serena ripresa del quotidiano lavoro fu sul principio turbata dal distacco del Tommaseo. Da undici mesi vivevano insieme; c'era stato, è vero, un piccolo screzio in maggio, come si è visto; qualche nube era sorta anche nell'autunno a Rovereto (102), ma nel

(99)Diario dei viaggi, Anno 1826; Lettera alla Nob. Giovanna Rosmini, 5 novembre 1826: II° 162. Durante il viaggio fece una sosta a Verona per salutare la sorella Margherita. Il Corso di Porta Nuova è oggi Via Alessandro Manzoni, e la casa De Cristoforis, che portava allora il n. 1494, è oggi casa Mellini n. 31 (salvo modificazioni, che possono essere intervenute da quando il Pagani scriveva così. R.)

(100)Lettera a Pier Alessandro Paravia, 26 novembre 1826: II° 165; Lettera a Don Pietro e Don Paolo Orsi, 17 dicembre 1826: II° 171; Lettera a Bartolomeo Sto ff ella, 9 febbraio 1827: II° 210; Lettera alla Nob. Giovanna Rosmini, II° 240.

(101)Lettera a Bartolomeo Stoffella, 18 aprile 1827: II° 233.

(102)Fra le carte del Rosmini si trovò la seguente lettera del Tommaseo, senza data e senza indirizzo: « Iersera Ella mi ha rivolto parole, che ad uom che sa quel che dice avrieno impedito di accostarsi all'altare. Perciò ne l'avverto, non perchè la sua calunniosa stolidità meritasse risposta. Taccio i diritti che ha la sventura al rispetto di ogni cuore non vile: il suo non è fatto per sentirne la voce ». Rispondendo da Firenze il 30 dicembre 1865 al Perez, che gli aveva inviato questa lettera per averne dilucidazioni, il Tommaseo scrive: « La lettera è dell'ottobre 1826 a un prete, che invecchiò in casa Rosmini, com'era l'uso, e che certamente non fece l'educazione di lui; al qual prete io non andavo a versi, nè egli a me ; senonchè la ragione era più dal suo canto che dal mio certamente. Non so che parola, uscita dalla sua bocca forse innocentemente, offese me permaloso e superbo; quindi la lettera impertinente, che il prete diede al Rosmini, ed egli, senza mostrarmene corruccio, ma dandosene per inteso (se ben mi ricordo, con un sorriso), la serbò, e fece viaggiare a Milano e sul Lago Maggiore, dov'essa, visto Firenze, ritorna ». Il prete è Don Guareschi, che come sappiamo, era stato precettore del Rosmini. (R.)

452

complesso — e, dato il carattere del Dalmata, c'è da meravigliarsene le cose erano procedute liscie per tutto quel tempo: nè al Tommasco pesava in fondo l'ospitalità che gli offriva il Rosmini, nè tanto meno questi gli faceva pesare il beneficio di cui lo colmava. Se non che, per una delle solite larve ingannevoli della sua fantasia, parve al Tommaseo che perfino lo sguardo, se non dei domestici, degli estranei gli rimproverasse il dono che riceveva. Manco dirlo, si sentì offeso in quella dignità che egli chiamava « l'arme del povero », e poichè dall'Antologia di Firenze incominciava allora a guadagnar qualche cosa, propose senz'altro all'amico di pagare la sua parte di quella vita in comune. Rosmini rifiutò, e ne venne uno scambio di lettere, che rivelano come sia stato questo uno dei momenti più drammatici della vita del Tommaseo, e uno dei più delicati e difficili nelle sue relazioni col Nostro.

«Non posso negare — così gli scriveva il Rosmini — che le ragioni vostre non sieno ingegnose e sottili, ma non vere. Di tutte quelle cagioni che voi venite annoverando del desiderarvi che io fo presso di me, credete pure che non ce n'è altra di vera fuori che un candido amore della vostra felicità. Vorrei che mi credeste; vorrei che sapeste immaginare che un uomo può camminare con semplicità; vorrei che quel timore, che di continuo manifestate che gli uomini vi rimproverino i benefici ricevuti, lo conosceste una larva ingannevole; vorrei che quando fosse anche una verità, conosceste che da parte loro sarebbe il torto, non dalla vostra ... Per me non posso esprimere quanto mi rincrescerebbe che vi divideste da me, e spero che non lo farete; ma quando vogliate persistere nella vostra opinione, ben veggo con quanto fragili legami noi siamo uniti ; debbo giudicare che così Iddio abbia risoluto, e ne fo il sacrificio. Io non posso, caro Tommaseo, fare altro che come ho fatto finora, tanto più che vi debbo lasciare aperte tutte le strade alla libertà: di che non so darvi prova maggiore che di non fare da parte mia alcuna mutazione, come nessuna mutazione succede in mio cuore, dove l'amore che vi porto è fondato sopra una base ben ferma » (103).

E il Tommaseo di rimando:

« Che voi null'altro desideriate che il mio bene, poss'io dubitarne ? E se potessi, qual cuore sarebbe il mio ? Ma nei mezzi d'ottenerlo non siamo concordi, questo è il punto che voi non toccate. Che altri mi rimproverino i benefizi ricevuti io non temo, ma non lo desidero. Questa non è la sola ragione, e se fosse, voi ben vedete che il cercare una umiliazione siffatta sarebbe una virtù molto nuova. No, non son fragili, mio caro Rosmini, i legami che ci tengono uniti ; se io cerco la distanza per renderli più rispettabili, e se sono costretto a fuggire la prossimità dal timore di romperli. Voi non potete far altro che come avete

(103) Lettera al Tommaseo, 4 dicembre 1826: II° 166. (R.)

453

fatto finora. Questa è una volontà, di cui pareti non veder la ragione, ed è la ragione che io cerco. Temete voi di codesti patti novelli ? e sperate voi del contrario ? Ebbene, proviamo. Se le vostre speranze nel nuovo stato si avverano, se i vostri timori, quali che siano, non mostrano di aver luogo, amendue sarem paghi. Proviamo, vel ripeto ; ve ne prego, proviamo. Condiscendete alla mia debolezza, se tale ella è; e sofferitemi; questa è la parola che io porto non alla vostra mente, ma al cuore: ad un cuore che è più puro, ma non meno sensitivo del mio ».

Di questa risposta Rosmini non fu persuaso, e il giorno seguente prese di nuovo la penna:

«Mettiamo pure a confronto le nostre ragioni, io non ricuso. Un sospetto che vi vengano dagli uomini rimproverati i benefici da me ricevuti, cosa che dite non temere, ma non desiderare: ecco le vostre ragioni. Udite le mie. Una persuasione fondata che se a voi giova lo stare con me, vi giovi lo starci in modo che perpetuo servo non siate dei librai, del pubblico, dell'aura leggera e volubile dell'opinione e della fama; un desiderio di vedermi vicino un amico, e non già una persona che mi paga non solo ciò che riceve, ma a cui non potrei profferire alcun beneficio senza sapere di fargli un'ingiuria; una persona insomma, colla quale dovrei usare un riserbo che io non conosco, per non adombrarla, come se io volessi ledere in essa la indipendenza, di cui va tanto gelosa, che ci scorge mille pericoli dove non sono ...

Col non attendere alle parole, che voi dite non di rivolgere alla mia mente ma al mio cuore, io credo questa volta d'ubbidire non meno al mio cuore che alla mia mente ... Io amo voi stesso, non le vostre parole, non le apparenze. Gredetelo, Tommaseo ; su di questo ho preso una risoluzione che più non muto. Finiamo questo, che voi dite, con ragione, noioso contrasto, ma che non è suscitato se non da voi. O restate con me come fino ad ora, o, con dolore il dico, partitevi. Per quanto io scelga la prima parte, voi sempre vi siete libero» (104).

Ma il Tommaseo non si diede per vinto, e ribadì in una seconda lettera le sue ragioni:

«Io ho approfittato per ben dieci mesi della vostra amicizia, e voi non potete per ciò sospettarmi d'orgoglio. Gessato il bisogno, non cessa l'obbligazione, ma cessano le occasioni di accrescerla, e non è bene accattarle ... La gratitudine è dolce, ma gli effetti di lei non son sempre leggieri.

Se io non fomento la speranza di vivere perpetuamente del vostro, debbo pur pensare al futuro. Un dei mezzi da far ciò è l'avvezzarmi a guadagnare un tozzo di pane, comechessia, a farmi un nome, qual ch'ei sia. Voi direte che attendendo ad un grande lavoro ciò s'ottiene via meglio ; ed io vi dirò che per i grandi lavori vi vogliono i lustri, e che le mie speranze non vanno tant'oltre. Lo star con voi e il lucrare da librai qualche soldo, sarebbe un far torto ed a voi ed a me, se di questo io non profittassi per solvere quello ch'io debbo non

(104) Lettera al Tommaseo, 5 dicembre 1826: II° 167. (R.)

454

a voi, ma ad una famiglia, che ignora a quali condizioni io dimori presso un amico ... Per ultimo voi non potete comandare a tutti quei che v'appressano di rispettar la sventura, come la santità e forse più; non potete dar loro l'anima vostra. Io posso soffrire, e vi metto dell'orgoglio ; ma temo di venir troppo orgoglioso.

Eccovi aperto il mio cuore come a Dio. Tocca a voi numerare le ragion vostre. Il volermi libero? Questo è un termine vago, che, poste le cose predette, perde ogni senso. Il timore di dovermi più delicati riguardi ? Trattatemi come prima, e sarà più che troppo. Il desiderio di acquistar sopra me un diritto di superiorità continuo ? Nol credo. Se questo non è, sofferitemi appresso voi, a quei patti che la vera amicizia non deve saper disdegnare, non deve immaginar di sconoscere. Sofferitemi, e il vostro consorzio sarà la dolcezza della mia vita. Se voi persistete, non fate che cacciarmi da voi, mettermi nella impossibilità di accettare ad un altro bisogno dei vostri benefizi, farvi responsabile quasi di tutti i mali, che, solo, io potrei fare, potrei sofferire. Mostratemi insomma che voi mi stimate, e che sapete distinguere carità da amicizia » (105),

Come si vede, vi erano ragioni buone da ambo le parti; ma oltre quelle qui addotte, altre più profonde costituivano un dissidio latente, che presto o tardi avrebbe resa inevitabile la separazione, se « non d'animo, di soggiorno » (106).

19. — Conducendo il suo Nicoletto a Milano, il Rosmini aveva tentato l'ultima prova per vedere se, tenendolo seco, poteva smussare le punte di quel carattere passionale e selvatico, condurlo a una vita morale consona all'idealità religiosa pur profondamente sentita, infondergli infine l'amore allo studio, a cui, libero da preoccupazioni economiche, avrebbe potuto con ogni agio dedicarsi per « un grande

(105) Tanto questa come la precedente lettera sono senza data e inedite, ma poichè si tratta di risposte alle due lettere del Rosmini, si devono riportare agli stessi giorni di queste. Sono — così egli scrisse al Perez il 30 dicembre 1865 di quando io mi distaccai dal Rosmini per un moto d'orgoglio, dal quale il sentimento della dignità non era forse in tutto disgiunto. Nè io mi partivo da lui perchè volessi, come potevo, richiedere alcuna cosa dai miei di casa, nè perchè avessi altro rinfranco ; ma commettendomi alla sorte di quel poco che a me, oscuro e inesperto del mercatare e del piaggiare, poteva fornire l'opera della penna ». Non diversamente si era espresso nel suo Antonio Rosmini, n. XII: « E quando, terminati gli studi e rifuggendo dal mestiere d'avvocato, col cuore già tutto all' Italia e alle lettere, io abbandonai gli agi della casa paterna, e per cansare fin l'ombra di querela, non che di raffaccio, dal padre dolente, rifiutai ogni aiuto proffertomi e riproffertomi, e anche mandato ; non mi pesò d'accettare a cuore aperto e a fronte alta per undici mesi ricca l'ospitalità del Rosmini; dalla quale poi mi distaccai non per tedio o per insofferenza dell'obbligazione, ma perchè sentivo il debito che ciaschedun uomo provvegga potendo a sè stesso, e s'educhi alla povertà come ad arte bella e a regina delle arti, e si armi alla vita (R.)

(106)Cfr. Memorie poetiche, pag. 174. (R.)

455

lavoro utile agli uomini », quale dal suo ingegno era da attendersi. Ma anche questa prova, per quanto assai più lunga delle altre, era destinata a fallire. Il Tommaseo intendeva l'amicizia tra pari e pari, quindi impossibile nel caso che uno fosse benefattore e l'altro beneficato. Il Rosmini credeva invece che l'eguaglianza dei sentimenti fosse un vincolo sufficiente per la convivenza, senza bisogno di condizionarla a calcoli di ordine materiale, che avrebbero impedito la cooperazione degli studi per il comune ideale. Ora quello che mancava,eche rendeva difficile la convivenza, era appunto questa eguaglianza, non la parità pretesa dal Tommaseo. Più che dalla paura di essere confuso con gli sfruttatori della generosità del Rosmini, l'orgoglio del Dalmata si sentiva ferito dalla grandezza morale di lui; e come, insofferente di ogni autorità che ponesse dei limiti alla libera estrinsecazione della sua natura, si era sottratto dalla soggezione dei suoi genitori, così ora non poteva soffrire la vicinanza di un amico di tanto alta virtù, e agli occhi del quale non avrebbe mai voluto mostrarsi indegno e spregevole. Egli sentiva nell'affetto e nelle premure del Roveretano una superiorità che l'umiliava, e nella sua stima di gran lunga superiore ai propri meriti un motivo di vergogna, che, per quanto « salutare », non impediva al suo animo altero « di esser sollecito più di nascondergli che di significargli se stesso », nè al suo ingegno bollente di prostituirsi nel mestiere letterario, nè al suo cuore pur nobile di immergersi nelle voluttà della vita. Si capisce, quindi, come egli potesse scrivere che « si sarebbe fermato di più a Rovereto, se il carattere del Rosmini meglio col suo consonasse » ; che « Rosmini è un amico che ammaestra vicino, e piace lontano » ; ed altre parole anche più ingenerose devono poi certamente essergli uscite nel suo Diario, se poi le cancellò con tanta cura che ora sono illeggibili. E si capisce inoltre che, non essendosi realizzata quella fusione di anime, che sola avrebbe potuto giustificare l'accettazione dell'ospitalità, non gli restava che pagare la retta; ma poichè il Rosmini non poteva porre l'amicizia su questo piano, senza venir meno allo scopo per cui lo aveva voluto con sé, non vi era altra soluzione che separarsi da chi avrebbe desiderato essergli fratello maggiore nel lavoro e nelle gioie del pensiero (107).

(107) Nelle sue « giunte » alle Memorie poetiche il Salvadori, sebbene non manchi di mettere in rilievo la grande parte che ebbe il Rosmini nella giovinezza del Tommaseo, nè di professare, quando gli viene l'occasione, una grande stima per il Roveretano, esprime un giudizio non esplicito, ma che emerge abbastanza chiaro dalle sue pagine, e al quale non ci sentiamo di aderire: Rosmini è presentato

456

Si separarono dunque, ma senza amarezza e rancore; anzi nei parecchi mesi che il Tommaseo stette ancora a Milano, rivedeva sovente l'amico, ne gustava i colloqui; e volle poi dargli un segno del suo animo grato col dedicargli la traduzione del II° Canto della Tunisiade, qual « povero indizio di vera riconoscenza, di rispettosa stima, di affezione fraterna» (108).

«Ben posso affermare — così ricordò più tardi la carità indulgente e benigna, con cui il Rosmini lo aveva ospitato a Milano — che in tutto quel tempo il degno uomo non solo non adoprò il proprio affetto ai servigi di scusabile,

come un intellettualista, grande e sublime fin che si vuole nei suoi ideali, ma aereo nei suoi progetti, freddo nella logica troppo assennata dei suoi ragionamenti. Perciò nel suo opporsi a certe bizzarie del Tommaseo il Salvadori trova un difetto di intelligenza del cuore, un'ignoranza della pietà del silenzio (pag. 293), nel tentativo di indurlo a darsi una forma organica di attività il suo istinto prepotente di associarsi, con mano troppo grave e imperiosa, quelli che desiderava ideava servissero all'uopo suo, come l'ape iblea », non ad altro intenta che a suggere il nettare dei fiori, e che, turbata nel diletto del pensiero, ha pure il suo veleno (pagg. 60, 263, 293, 333, ecc.). Ora, che il Rosmini sentisse l'amicizia come vincolo che raccogliesse le forze dei singoli in un consorzio quasi religioso per la verità e per il bene, è vero ; ma non è vero che la scienza gli avesse inaridito le fonti della carità, e bisogna anche riconoscere che quando egli cercò di indurre il Tommaseo a dare alla sua vita una maggiore regolarità di scopi e praticità di mezzi, non fu per farselo strumento ai suoi alti disegni, ma per un intento oggettivo, per un'intima persuasione che le splendide doti dell'amico non avevano dato tutto quel frutto che potevano. L'ombra del proselitismo non gli fece mai velo, neppure negli anni della giovinezza, anni di effervescenza e di formazione ; e se pur desiderò il Tommaseo a suo cooperatore, ciò gli fu suggerito dal bisogno di adunare a raccolta gli animi e gl'ingegni, di cui aveva più alta stima, in un lavoro che riguardava non una creazione sua o un suo vantaggio personale, ma direttamente il bene universale della società e della Chiesa di Cristo. Il Salvadori, a quel che sembra, ha fondato il suo giudizio su alcune frasi che si trovano nelle lettere giovanili del Rosmini (vedi, per esempio, la Lettera al Sonn, 28 febbraio 1819: XIII° 46); ma se queste frasi — che, del resto, anche prese a sè potrebbero ricevere una interpretazione più favorevole — le avesse integrate con altri dati, che illuminano tutto lo sviluppo della sua vita interiore ed esteriore, molto probabilmente avrebbe avuto una impressione alquanto diversa da quella che si manifesta in queste « giunte ».(R.)

(108) Gfr. Della Tunisiade, poema di S. E. R. Giovanni Ladislao Pyrker, Ganto secondo, traduzione di N. Tommaseo (Milano, Stella, 1827). Il Tommaseo dava al Pyrker lode di . pittore delle memorie antiche », e alla sua poesia di essere talvolta « pittura vivace delle cose quali sono e degli usi comuni del vivere, di ritrarre gli affetti con delicati colori e d'avvicinarsi al candore omerico » ; ma, come nota giustamente il Salvadori, « la spedizione di Tunisi, che parve generosa e fu magnifica, ordinata e spiegata con quell'apparato di forza e di splendore proprio della rinnovata cavalleria e dell'impero restaurato in Germania e in Ispagna, poteva esser soggetto degno dei pittori spagnuoli di quell'età, non di poema. Il poema della santa gesta lo diede il Tasso ». Op. cit., pag. 288. (R.)

457

anzi santo zelo ; ma lasciò piena al mio ingegno e ai portamenti la libertà, come se io il padrone di casa, egli l'ospite, io il più maturo di senno, egli il meno virtuoso. E anche quando i miei studi si smarrivano in inutilità, quando l'animo mio trascorreva in indegni soverchio giovanili, egli tanto veggente, tanto ardente del bene, tanto in diritto di consigliarlo e richiederlo, si temperava dall'ammonizione, non che dal rimprovero ; contento di farmi avvertito dei miei difetti o con silenzio non imbronciato, o con una vereconda e sapiente parola. Dei quali difetti egli mi additava l'origine insieme e il rimedio, raccomandandomi pazienza; con che egli intendeva non solo il contenersi dall'ira ingiusta e dalla indignazione ancorchè ne' sembianti generosa, ma sostenere il tedio (più tremendo a certe anime del dolore) e rattenersi dalla precipitazione ... Onde l'indulgenza sua verso me da tutt'altro gli era persuasa che da dolcezza d'essere lusingato ; anzi era esercizio continuo di virtù, aiutata forse dalla divinazione dei miei segreti pensieri. Quando poi fummo divisi e di soggiorno e nei propositi della vita, egli quantunque non potesse in tutto approvare, e non dovesse manifestare approvazione di tutte le opinioni mie e della forma d'esprimerle, non si tenne che non rispondesse alle mie lettere, fatte per mio riguardo più rare, e non mi si dimostrasse benigno, salvo sempre le ragioni del suo stato e della sua coscienza » (109).

Se il Dalmata col suo orgoglio smisurato, come dice il Prunas, si fa spesso ammirare, ma non amare, qui possiamo dire che si fa anche amare, perchè mai come in questa confessione degna del suo animo generoso l'amicizia, che per lui aveva il Rosmini, è apparsa più splendida e pura. Recatosi poi a Firenze, tenne con lui corrispondenza di lettere piene di affetto cordiale, non rifuggendo dal manifestargli le sue strettezze, e chiedergli a viso aperto soccorso; e il Rosmini col soccorso materiale gli impartiva i consigli dell'amicizia, confortandolo a far servire alla causa di Dio i doni singolari da lui ricevuti, e questa causa trattare con quel grande e pieno affetto con che solevano Agostino e Gerolamo e tante anime sante (110).

20. — Rimasto solo col Moschini, continuò il Nostro i soliti studi, occupandosi specialmente dell'Opera Politica: l'aveva ripresa appena tornato a Milano con quella alacrità che gli veniva dal sentirsi rinvigorite alquanto le forze. Il lavoro gli cresceva sotto la penna; procedendo, nuovi e inattesi prospetti gli si aprivano innanzi, e sentiva

(109) Antonio Rosmini, n. XII. Ci sembra che queste parole del Tommaseo smentiscano il giudizio, che testè abbiamo visto dato dal Salvadori sul Rosmini. (R.)

(110) Lettere a Niccolò Tommaseo, 8 novembre 1827: II° 339; 8 gennaio, 31 marzo e 2 maggio 1828: II° 376, 442 e 447. Lettere del Tommaseo aRosmini, 22 marzo, 19 aprile, 20 maggio, 8 giugno 1828, inedite.

458

di essere condotto dalla mano di Dio, « che gli spargeva di fiori il non agevole cammino » (111).

Mentre sembrava che l'opera politica tutto lo assorbisse, trovava modo di attendere anche a lavori di minor lena, « rubacchiando qualche ritaglio di tempo, togliendolo al sonno, decimando il sollievo vespertino, occupando qualche tratto dei giorni festivi » (112).

Per eccitamento della Canossa, a quanto pare, prese a scrivere sull'usura, ma il lavoro rimase incompiuto (113).

A Don Paolo Orsi che gli aveva chiesto il suo parere sulla questione: Se sia peggio avere un ottimo ingegno accompagnato da un cuore malvagissimo, ovvero un ingegno debolissimo accompagnato da un ottimo cuore, rispose che sono più pregevoli le doti del cuore, per le seguenti ragioni:

1)II talento è un dono, e l'uso del talento è un fatto nostro. Ora il talento per se stesso non ci aiuta ad adoperarlo bene, anzi ci può tentare di usarlo male. Il cuore invece ci inclina a usar bene il talento che abbiamo.

2)Il talento non ci fa felici, se è male usato; il cuore invece ci inclina alla virtù, e così ci aiuta pure ad ottenere la felicità.

3)Cristo non lodò mai le doti dell'ingegno, ma sempre quelle del cuore.

4)L'ingegno è proprio anche del demonio, cioè dell'essere più cattivo; non così il cuore.

5)Gli uomini amano più il bel cuore che l'ingegno. Quindi anche al mondo i grandi ingegni sono stimati come pericolosi, e hanno di solito molti nemici; quelli che hanno un bel cuore sono amati da tutti (114).

Col Manzoni discusse a voce e poi in una lettera la questione: Se i progressi della scienza economica dispongano gli uomini al miglioramento morale.

La risposta del Rosmini si può riassumere in queste due considerazioni:

1) Gli uomini facevano molte azioni turpi per trarne guadagno, come ad esempio il commercio degli schiavi. Ora, di molte di queste azioni si può

(111)Lettera a Don Pietro e Don Paolo Orsi, 17 dicembre 1826: II° 171; Lettere a Don Paolo Orsi, 27 gennaio, 25 febbraio e 17 giugno 1827: II° 195, 212 e 254.

(112)) Lettera a Bartolomeo Stoffella, 9 febbraio 1827: II° 210.

(113)Lettera alla Marchesa di Canossa, 15 dicembre 1826: II° 168. Di questo lavoretto sono finiti soltanto trenta numeri; del resto ci rimangono parecchie note ed appunti in fogli separati.

(114)Lettera a Don Paolo Orsi, 27 gennaio 1827: II° 195. - Abbiamo ampliato il cenno del Pagani. (R.)

459

dimostrare che si fondavano sopra un falso presupposto, cioè che quelli che le facevano per guadagno, non avrebbero potuto senza di esse provvedere meglio ai loro interessi e ai loro guadagni. È ovvio quindi che coi progressi della scienza economica tutte queste azioni immorali — che si possono chiamare mali accidentali — debbono venire a cessare.

2) I mali all'incontro che si fanno per guadagno, e dei quali non si può dimostrare che siano contro l'aumento della ricchezza, col progresso dell'Economia non possono essere tolti, ma solo col progresso della Scienza morale. Si potrebbe piuttosto dire che tali mali debbano dalla scienza economica essere anzi accresciuti che diminuiti. In altri termini « il perfezionamento dell'arte economica, qualora non trovi gli uomini ben disposti dalla morale, non è che un aumento di scambievole ostilità ».

Tuttavia in favore della scienza economica si può osservare che « togliendo molti dalla miseria, toglie via molti vizi ». Inoltre, « poichè una gran parte degli uomini cerca la ricchezza per vivere, un'altra parte per godere gli agi della vita, e solo una piccola parte cerca la ricchezza per se stessa; l'economia, insegnando agli uomini un maggiore numero di mezzi onde vivere indipendentemente gli uni dagli altri, accresce il numero dei mezzi onesti di sussistere: ora, quando l'uomo ne ha di onesti, non cerca generalmente gli inonesti (115).

Ma sopra gli altri scritti minori di questo tempo è degna di particolar menzione una lettera scritta allo Stapf nel dicembre del 1826. Questo teologo, conosciuto dal Rosmini a Innsbruck, quando vi era stato col Grasser nel 1822, gli aveva mandato in dono la sua Teologia morale di recente stampata. Godette il Rosmini « nel leggere quanto giova che la morale cristiana sia dettata da chi non la intende solo colla mente, ma col cuore ancora e colla stessa vita » ; tuttavia con libertà riverente scrisse allo Stapf una serie di ventotto Osservazioni circa il modo di esprimersi intorno l'umana ragione.

Queste osservazioni riguardano Pontologismo, in cui minacciava di cadere lo Stapf, in quanto non teneva nettamente distinta la verità astratta o comune dalla sussistente: quella si intuisce nell'ordine naturale da ogni essere intelligente, questa non si percepisce che nell'ordine soprannaturale della grazia e della gloria; quella è nuda regola, che sta davanti alla mente per indicarle il bene, questa è lo stesso sommo bene, che conforta la volontà e la muove ad operare ; quella non fa che segnare la via per giungere al fine, questa è lo stesso fine; quella — e qui il Rosmini preannuncia la netta distinzione che farà in seguito tra Dio e il divino — è qualche cosa di divino per i suoi caratteri di necessità, immutabilità,

(115) Lettera ad Alessandro Manzoni, senza data, ma che deve essere stata scritta alla fine di gennaio o al principio di febbraio del 1827, come risulta dalla sua posizione fra le lettere del Rosmini: II°, 198. - Abbiamo ampliato il cenno del Pagani. (R.)

460

eternità, ecc., ma non è Dio, non avendo nè realtà, nè sussistenza, nè personalità; questa è l'essere reale, sussistente, personale, cioè Dio stesso (116).

A siffatte osservazioni rispose lo Stapf breve e cortese, non riprovando il pensiero del Rosmini, ma confermando il proprio: dicendo di essere egli platonico, come S. Agostino, e aristotelico invece il Rosmini, come S. Tommaso; di qui le loro diverse sentenze (117).

Questo giudizio dello Stapf si spiega per il fatto che Rosmini non aveva ancora sistemato la sua teoria, che apparirà nel Nuovo Saggio sull'origine delle idee.

21.— Circa questo tempo la Biblioteca italiana, giornale che andava ogni giorno più decadendo, attaccò con critiche astiose il Saggio sulla Provvidenza del Rosmini. Autore delle critiche era Don Sebastiano Gironi, « uomo livido », come lo chiama il Tommaseo; e forse a quelle critiche non era estraneo il Gioia. Alcuni roveretani, amici del Nostro, se ne afflissero: il Tommaseo con generoso sdegno rispose al Gironi, e corse a portare lo scritto alla Censura; ma siccome questa se la intendeva con la Biblioteca, non ne permise la stampa. Il Rosmini, letto quel giornale, al vedere « un subisso di spropositi abbicati l'uno all'altro in sì poche pagine, ne sentì la più grande compassione » ; ma non gli parve valesse la spesa di confutarli ex professo; pensò che bastasse mettere in mostra due grossi granchi presi dal suo critico, e questo fece in una semplice nota, che appose al Saggio tartassato, che allora appunto si ristampava negli Opuscoli filosofici (118)

22.— Mentre andava affrettando la stampa di questi opuscoli per poi recarsi a godere un po' di vacanza nella sua Rovereto, sopravvenne ad affliggerlo un dolore inaspettato. Il 9 giugno era uscito di Milano con un sacerdote francese, il Loewenbruck, per visitare la Certosa di Pavia, e la sera, al ritorno, gli fu data la triste notizia che il suo cugino Carlo non era più. Già l'anno innanzi Carlo Rosmini aveva avuto un primo attacco, che parve preannunciargli la prossima

(116)Lettera a Don Ambrogio Giuseppe Stapf, 21 dicembre 1826: II°, 176

(117)Lettera dello Stapf al Rosmini, 22 marzo 1827, inedita.

(118)Lettere di Don Paolo Orsi, 19 gennaio, e di Don Pietro Orsi, 28 gennaio 1827, inedite. Lettera a Don Pietro Orsi, 6 febbraio 1827: II°, 208 ; Lettera a Pier Alessandro Paravia, 14 marzo 1827: II°, 213; TOMMASEO, Antonio Rosmini, n. XII.

461

fine; ed egli, da quel piissimo uomo che era, vi si era venuto preparando. Ma quel giorno, niente faceva presagire che dovesse esser l'ultimo di sua vita: aveva scritto, conversato celiando cogli amici, fatto il solito passeggio; ma quando fu l'ora del desinare il marchese Trivulzio, non vedendolo comparire, mandò il suo servo per lui e lo trovò già cadavere (119). Al Nostro che assai lo amava, non solo come concittadino e congiunto e letterato, ma più come specchio di galantuomo e di cristiano e di amico, tornò amarissima questa perdita: tanto che scrivendone alcun tempo dopo al Paravia, affermava di non aver potuto ancora ricuperare « le forze dello spirito e del corpo toltegli da quel dolore » (120).

23. — Non era ancora rimarginata questa ferita, e un'altra e più profonda gliene apriva nell' animo la perdita del suo diletto Moschini. Il 20 agosto erano partiti insieme da Milano, e il 23 si erano ricondotti a Rovereto per cercarvi il consueto riposo (121). Chi avrebbe detto che il buon Moschini doveva trovarvi il riposo della morte ? Nella breve malattia il Rosmini ebbe per lui cure più che fraterne, e l'ambascia, che sentiva nell'animo, era mitigata « dalla consolazione di vederlo così disposto per il gran passaggio », tutto affidato « nelle mani di Dio con una tranquillità invidiabile » (122).

«Ebbi a sostenere una trafittura nel cuore profonda datami da Maurizio — così scriveva alcuni giorni dopo al Tommaseo —: egli è morto; l'unico dolore che egli mi ha dato in vita sua, ma un dolore potente. Io ne sono ancora del corpo quasi infiacchito » (123).

(119)Lettera alla Nob. Giovanna Rosmini, giugno 1827: II°, 246; Lettera a Giuseppe Rosmini, 12 giugno 1827: II'', 247.

(120)Lettera a Pier Alessandro Paravia, 29 giugno 1827: II°, 264. – Inmorte di Carlo Rosmini stampò un canto Valerio Fontana, e alcuni versi il Conte Cesare Castelbarco, dedicandoli ad Antonio Rosmini; e di lui e delle sue opere scrissero il Labus, lo Stoffella, il Meneghelli, e più ampiamente il Baraldi nelle Memorie di Modena, al quale somministrò materia anche il Nostro. Vedi la nota (5) al Capitolo primo di questa « Vita », pag. 25.

(121)Diario dei viaggi, Anno 1827.

(122)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 14 ottobre 1827: II°, 329; Lettera a Don Gabrio Piola, 16 ottobre 1827: II°, 332; Lettera a Don Valerio Fontana, 16 ottobre 1827: II°, 333.

(123)Lettera a Niccolò Tommaseo, 8 novembre 1927: II°, 339; vedi anche Lettera a Don Giulio Todeschi, senza data, ma del 1827: II°, 371; Lettera a Don Giuseppe Brunatti, 3 marzo 1828: II°, 424.

462

Se a Dio non piacque conservargli l'amico, « volle almeno risparmiargli il dolore di vederselo mancare fra le braccia » : chè, essendosi il Rosmini assentato da Rovereto il 22 ottobre per fare una visita al Vescovo di Trento, in quel giorno stesso Dio glielo tolse (124).Lo pianse il Nostro come si piange « la perdita di un amico indivisibile, di un compagno negli studi, di un consorte a tutti i mali e a tutti i beni della vita » (125);e molti anni dopo ne raccomandava la memoria alla posterità in una delle sue grandi opere, facendolo interlocutore di alcuni dialoghi filosofici; e con accorgimento di affetto gentile mettendo il nome dell'amico ne taceva il casato, come si usa di persona che deve a tutti essere nota (126).

24. — Privo della dolce compagnia del suo Moschini, si dovette provvedere di un nuovo segretario: fu questi Andrea Fenner, giovane sacerdote, che egli già aveva negli anni precedenti beneficato, buono e pio, ma un po' rozzo e con qualche stranezza, non tale di certo da prendere nel suo cuore quel posto che il suo Maurizio aveva lasciato.

Con questo nuovo compagno e col fedele servitore Antonio Bisoffi il 5 novembre lasciò Rovereto e si ricondusse a Milano, dove giunse il 6, coll'animo di rimettersi ai soliti studi (127). Se non che al buon volere non erano questa volta pari le forze: la sua salute in quelle dolorose vacanze, invece di migliorare, aveva peggiorato, e in

(124) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 31 ottobre 1827: II°, 336; STROSIO, Della vita e della fama di A. Rosmini, cap. I°, Appendice alla Gazzetta di Trento, Anno 1879, n. 129. Lo Strosio riferisce una circostanza di questa morte, che ha del singolare. Tornava il Rosmini dal suo viaggio di Trento, e giunto a una salita che chiamano « Pontara del Murazzo », scese dalla vettura e fece un tratto a piedi; ma quando fu per risalirvi, un tremito lo prese e: «Maurizio muore», disse risoluto al compagno. Credendo questi fosse una fantasia: « No, no — replicò il Rosmini — Maurizio è morto in questo momento ». Come giunsero a Rovereto riscontrarono i tempi, e si riconobbe che in quell'ora appunto il Moschini moriva.

(125)Lettera al Sig. Ferdinando Arrivabene, 8 dicembre 1827: II°, 352.

(126)Il Rinnovamento, lib. III°, cap. XLIV e XLVII. Del Moschini furono scritti alcuni cenni biografici nel Messaggiere tirolese, nel Giornale delle scienze e lettere delle provincie venete, nel Ricoglitore di Milano, e dal Tommaseo nell'Antologia di Firenze e poi nel Dizionario estetico, Venezia, Tip. del Gondoliere, MDCCCXL.

Fra le poesie manoscritte del Rosmini si trova anche un carme in morte dell'amico: notevole per la ridondanza dell'affetto, ma non per la bellezza del verso, come del resto si è visto di tutte le altre sue poesie. (R)

(127) Cfr. Diario dei viaggi, Anno 1827.

463

Milano vieppiù peggiorò. Il dottore Remondini, vecchio medico riputato, che aveva conosciuto il Marmontel e altri uomini allora illustri, visitatolo con ogni diligenza, lo trovò affetto di mal di fegato, e in un parere che gli lasciò scritto, non gli nascose nè la gravità nè la lunghezza del male, benchè sperasse guarirnelo con certe cure che gli prescriveva, e sopra tutto con l'astenersi dalle occupazioni intense della mente. Questo vedersi quasi interdetti gli studi, massime i più gravi, era sacrificio per lui penosissimo; pure vi si rassegnò, lieto di fare anche in questo la divina volontà, e per qualche tempo lasciò di applicarsi, o almeno lo fece assai rimessamente (128).

Mentre il corpo gemeva fra le cresciute infermità, pareva che lo spirito si librasse più agile nelle regioni del pensiero, spaziando a diletto in quelle altezze serene. Misurando di lassù collo sguardo il campo sterminato dell'umano sapere e vedendolo seminato di tante rovine, gli si faceva più manifesta la necessità di ristorare l'edificio scientifico, cominciando da quella scienza che mette in sodo le fondamenta di tutte le altre. Si spingeva coll'occhio nel passato, scorreva per i diversi sistemi di filosofia, e pur riconoscendone i meriti, ne sentiva i difetti; nessuno di essi gli appariva compiuto in ogni sua parte e tale da rispondere allo stato delle menti col camminare dei secoli progredite. Si ritraeva nel presente; e anche qui, dei molti sistemi che gli si affacciavano, altri trovava profondamente guasti da errori, altri meschini e superficiali, nessuno sufficiente al bisogno. In pari tempo però scorgeva quel tanto di buono che si poteva trarre da tutti questi sistemi; gli pareva veder chiaro il modo come si potesse utilmente annodare il presente al passato, e cogliendo da una parte il fiore del senno antico, e dall'altra valendosi di quel bene che i secoli apportano alle dottrine col temperarle, svolgerle, applicarle, esporle in nuove fogge, ricostruire l'edificio scientifico sul fondamento di una filosofia solida e cristiana (129). E fra questi pensieri ne rampollava

(128) Lettera del dott. Remondini al Rosmini, 8 febbraio 1828, inedita; Lettera al Marchese Gian Giacomo Trivulzio, 9 dicembre 1827: II°, 356; Lettere alla Nob. Giovanna Rosmini, 17 e 21 dicembre 1827: II°, 362 e 363; Lettera al Nob. Giovanni Padulli, 21 dicembre 1827: II°, 364 ; Lettera a Niccolò Tommaseo, 8 gennaio 1828: II°, 376; Lettera a Margherita Rosmini, 9 gennaio 1828: II°, 380; PAOLI, Vita di A. Rosmini, cap. IX°.

(129) In questo tempo fu richiesto dall'Arcivescovo di Cesena sullo stato della filosofia in Europa e sul miglior testo per l'insegnamento filosofico: la risposta brevissima che gli mandò (poco più di una pagina) si direbbe un bozzetto di pittore fiammingo, tanta è la naturalezza e vivacità dei colori con cui sono ritratte le facce principali dei sistemi filosofici allora dominanti. Cfr. Lettere a Don Giulio Todeschi, 8 dicembre 1827 e senza data: II°, 353 e 371.

464

un altro e si metteva sopra, il pensiero che la ristorazione della filosofia Dio la volesse operata da lui: pensiero antico, tua che ora gli si rinnovellava nell'animo con tanto più vigore quanto più languivano le forze del corpo.

«Ciò che volgo nell'animo — così scriveva al Tommaseo con ingenuità confidente — si è di lavorare nelle opere incominciate, e principalmente di rivolger tutto a ristorare le rovine della filosofia per farla servire alla Religione. Panni di esser chiamato a quest'opera dal Cielo, ve lo confesso: io sento una voce in me stesso che me lo comanda, una forza che mi trascina ... Sento quanta fortezza ci voglia a non indebolire sotto la debolezza universale, sotto quella debolezza che ci abbandona addosso tutto il peso della carne materiale. Ma tutta la filosofia è una vanità, se non è ancella alla religione (130), se ella debba gonfiarci anzichè edificarci ed umiliarci. Questo solo pericolo dell'orgoglio che si mescola nelle speculazioni naturali dell'ingegno mi spaventa talora; ma rinvengo da quest'orrore col confidare abbondantemente nella grazia del Signore » (131).

E in altra lettera al medesimo:

«L'applicazione mi è quasi interdetta del tutto; ma di quest'ozio stesso benedico il Signore; sembra che nell'orizzonte, per così dire, della mia mente si sparga ogni giorno luce nuova: l'ozio mi mette una serenità, una placidezza che mi rallegra assai più che non mi rattristi il malore corporeo, sebbene di un genere apportatore di profonda malinconia. Ma oh quanto è buono il Signore! Se Egli mi castiga nel corpo per i miei peccati, mi aggiunge forza nello spirito e quasi mi accresce vita perchè sia atto a sostenere il castigo ... A malgrado delle mie infermità, i miei pensieri filosofici mi occupano incessantemente, e mi tarda che io non possa tutti aprirli al mondo in un giorno: quanta luce mi sembrerebbe di versare! quanto penetrante anche nelle pupille più appannate! Io non posso a meno di manifestare questa intima persuasione, che a tutt'altri che a voi sembrerebbe forse una vana millanteria: io ben so che posso ingannarmi, ma so che non posso domare la persuasione potente che questo nell'animo mi ragiona » (132).

25. — Col pensiero della ristorazione della filosofia un altro gli si era fatto innanzi alla mente più vivo e luminoso che mai, il pensiero dell' Istituto della Carità. Dopo che nel dicembre del 1825, il disegno dell' Istituto gli si era presentato tutto da sè, improvviso e bello come un'apparizione, non gli era più uscito dalla mente e dal

(130)Ancella della religione » il Rosmini voleva la filosofia non nei metodi, che essa ha suoi propri, e neppure nei suoi oggetti immediati, in cui è autonoma, ma nell'intento ultimo, che è il possesso della Verità e Bontà sussistente, Iddio, (B.)

(131)Lettera a Niccolò Tommaseo, 8 novembre 1827: II°, 339.

(132)Lettera a Niccolò Tommaseo, 8 gennaio 1828: II°, 376.

405

cuore. Prima che ad altri lo aveva manifestato alla Marchesa di Canossa, dalla quale gli erano venuti i primi eccitamenti a quell'istituzione; e la Marchesa, ammirata la bellezza e grandiosità del disegno e chiarita di alcuni suoi dubbi, aveva finito « col vederci la mano di Dio » (133). Non contento del favorevole giudizio della santa donna, il Rosmini aveva invocato quello di altre autorevoli persone per assicurarsi che l'opera gli fosse proprio ispirata dall'alto, e vincere la ritrosia, anzi lo sgomento, che sentiva nell'animo al pensiero di dover essere fondatore di un ordine religioso. A Don Gaspare Bertoni, fondatore anch'esso di una Congregazione religiosa, aveva per consiglio della Canossa comunicato la cosa a voce e per iscritto; e anche quest'uomo di Dio, rallegrandosi dello spirito di carità che scorgeva in lui messo dal Signore, e riconoscendo l'opera « molto acconcia ai bisogni e alle circostanze dei tempi », lo aveva confortato efficacemente a porvi mano (134). Sarebbe stato suo desiderio recarsi a Roma addirittura per consultare il Vicario di Cristo, ma parendogli ancora troppo ardimento, si era volto intanto per consiglio a Mauro Cappellari, che nel marzo del 1826 era stato innalzato all' onore della porpora; e dopo alcuni schiarimenti sopra il disegno dell' ideata istituzione, aveva rimesso la cosa nelle mani di lui con queste parole che suonano presagio: « Prevedo che l'affare verrà ad essere più suo che mio » (135). Anche al piissimo sacerdote principe Alessandro di Hohenlohe aveva chiesto aiuto di consiglio e di preghiera (136); e se l'aiuto del consiglio chiedeva da pochi uomini savi e segreti, come voleva la prudenza, quello delle preghiere chiedeva da molti. Ma di metter mano all'opera non aveva fretta; nè di sua iniziativa ci si sarebbe mai messo, per timore di rovinare ogni cosa prevenendo l'ora segnata da Dio: stava quindi aspettando con tranquilla pazienza che quell'ora suonasse. E quando nel giugno del 1827 un avvenimento, del quale dovremo dire tra poco, gli mostrò giunta quell'ora, egli si accinse all'opera animoso. La salute peggiorava tuttavia, gli si stremavano le forze, pareva diventasse inetto a qualsiasi cosa; e intanto il pensiero

(133)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 23 agosto 1827: II°, 295.

(134)Lettera a Don Gaspare Bertoni, 15 marzo 1826: II°,40; Lettera del Bertoni, 27 marzo 1826, inedita.

(135)Lettere al Card. Mauro Cappellari, 23 aprile 1826, 25 marzo e 17 agosto 1827: II°, 74, 216 e 292. - Quello che fece il Cappellari e da cardinale e da papa per l'approvazione dell' Istituto della Carità, si vedrà in seguito.

(136)Lettera al Principe Alessandro di Hohenlohe, 8 settembre 1827: II°, 316.

466

dell' Istituto gli splendeva innanzi di luce sempre più viva, e la fiducia di realizzarlo tanto più gli cresceva nell'animo, quanto più si vedevaderelitto di umane speranze.

«Non c'è bisogno che il Signore ci illumini intorno all'abbracciamento della vita perfetta — così scriveva al Padulli, uno dei pochi consapevoli dei suoi disegni —; di questo ci ha già illuminati con quell'amoroso invito: Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste. Ma il modo di battere questa via preziosa che ha battuto Gesù, è ciò che dobbiamo da lui istantemente chiedere, perchè egli ce lo mostri, e ce lo mostri con quella luce che trae soavemente ed efficacemente i cuori di quelli che ne partecipano ».

E poi soggiungeva:

«Da qualche tempo sono infermiccio ; patisco le ostruzioni di fegato e mi viene sangue dalla bocca. Ma per grazia del Signore non temo questi mali: faccia Egli che così possa dire sempre, e, se debbo dire la verità, se ho mai avuto qualche argomento della buona riuscita dell'opera che ci è proposta, mi sembra di averlo ora nelle mie infermità: Infirma mundi elegit Deus. Purtroppo una costituzione robusta potrebbe alimentare una confidenza in me stesso: ci sono tanto inclinato oh povero me se ci cadessi! Ma il non vedermi buono a nulla, ed anche privato dello studio (almeno per ora), che era pur la cosa che mi restava a cui potessi particolarmente attaccarmi ; il vedermi vietato il parlare, il leggere, lo scrivere, oh questo sì che mi fa essere un bel tronco o un bel marmo, da cui il Signore può cavarne tutto ciò che Egli vuole ! Se non fosse altro, il sentire di vivere una vita precaria, l'avere sensibilmente un piede qui e l'altro nell'eternità, ah è pure uno stato consolante, felice, perchè ci rende tanto più facile la prescritta vigilanza, e tanto più vivo il giubilo dell'aspettazione dello sposo ! Quanto bene si sente in questo stato l'inutilità di tutti noi! Una inconcepibile illusione ci potrebbe in altre circostanze far credere di essere necessari alla Chiesa di Gesù Cristo. Quanto un tale stato dissipa il prestigio di tanto inganno! Se io morrò senza che l'opera si compia, non è per questo ch'ella necessariamente debba rimanere arenata e impedita. Chi sa che la mia partita di questo mondo non la acceleri? non la ingrandisca? Chi sa che io non sia un impedimento alla medesima? e che i miei peccati ritengano forse sospesa la piena delle divine misericordie sulla Chiesa? Io ho bensì fatto da lungo tempo il sacrificio della mia vita unito al sacrificio di Gesù ; e lo ripeto ogniqualvolta mi accosto all'altare, dicendo al divin Padre che, se col gettare in mare questo Giona disubbidiente si potesse calmare la procella, egli mi vi getti senza pietà. Ma non so però se il Signore abbia accettata la vittima ; e, se debbo dire quel che mi dice l'intimo senso, non parmi per ora » (137).

Così, infermo di corpo e tutto in Dio fidente, il 18 febbraio 1828 lasciava Milano e partiva per il Calvario di Domodossola: lasciava in ancor fredda stagione le tepide stanze e gli agi d'ogni maniera

(137)Lettera al Nob. Giovanni Padulli, 21 dicembre 1827: II°, 364.

467

che gli offriva quella città, per ridursi sopra un monte solitario, a far vita da povero, in alloggio disagiato e meschino. Vedremo come e per quali vie fosse Dio che lo conduceva lassù.

APPENDICE

**La rielaborazione, fatta a Milano, dell' OPERA POLITICA**

L' « Opera Politica », scritta dal Rosmini a Rovereto, interrotta definitivamente nel febbraio 1826, quando decise di trasferirsi a Milano, era di carattere affine a quella Storia dell'Umanità che aveva precedentemente ideata, e che non fu mai compiuta. Infatti si trattava più che altro di indagini psicologiche, economiche, morali e religiose, condotte dal punto di vista dell'ordine politico e con preoccupazione dominante di studiare i mezzi che potessero condurre la società ad una vita più ordinata e tranquilla; e poiché della parola diritto si era tanto abusato nel periodo rivoluzionario, il giovane Rosmini ne aveva avuto paura, e lasciò quindi nell'ombra le considerazioni giuridiche. Ma col procedere del lavoro si accorse che, senza di queste, l'opera sarebbe riuscita monca. Se l'età rivoluzionaria e napoleonica, dopo che si era tanto parlato di libertà, di eguaglianza e di fraternità, era finita col trionfo della ingiustizia e l'oppressione del debole sotto la prepotenza del più forte — si pensi al Panegirico di Pio VII —; e se la restaurazione, col pretesto dell'ordine minacciava a sua volta di trasformarsi in reazione, — si pensi alle noie che aveva allora il Rosmini per la stampa del suddetto Panegirico —, come si sarebbe potuto fondare sulla giustizia un nuovo ordine di cose, senza fissare bene ciò che fossero in se stessi e nei loro rapporti il diritto naturale, il diritto pubblico e il diritto canonico?

« L'occupazione principale — scriveva il Rosmini al Grasser nel giugno del 1825 — è ancora in quello scritto politico-religioso, di cui le ho parlato. La materia mi crebbe sotto le mani, sicché l'opera ormai diventa assai voluminosa. Con questa occasione ho pensato di fare un compendio del Jus Naturale, del Jus Pubblico e del Jus Canonico, che formano tre libri piccoli da pubblicarsi avanti l'altra opera » (138). Questo è il primo cenno sulla necessità dello studio

(138) Lettera a Mons. Grasser, 8 giugno 1825: I°, 629. Nel maggio del 1823 il Rosmini aveva incominciato a stendere l'abbozzo di un'opera in latino, intitolata JUS Ecclesiasticum.

468

giuridico; un anno dopo, come vedremo, il diritto si affermerà definitivamente non come una giunta, ma come parte essenziale e costi tutiva dell'opera. Non già che nelle pagine roveretane fosse da lui meno sentito il desiderio di proporre e di attuare la giustizia, perché abbiamo visto che fin d'allora esso era vivissimo; ma sotto lo stimolo della nuova esigenza si va modificando la valutazione dei confini del Diritto e dell'avente diritto, ossia nei rapporti tra uomo e cittadino, e si dà una diversa determinazione dello scopo e della costi tuzione della società civile, Si capisce quindi che, pur rimanendo sostanzialmente immutato il piano generale dell'opera, non si trattasse solo di rivederla e di rielaborarla, ma piuttosto di rifarla e di ampliarla; donde gli insistenti accenni alla novità e difficoltà del lavoro nelle lettere scritte da Milano agli amici.

Sistemato nel nuovo soggiorno, sollecitò da Don Paolo Orsi l'invio di alcuni libri che aveva lasciato a Rovereto, e che erano necessari ai suoi studi, cioè le opere del De Maistre, del Vico, del Leibniz, del Voltaire, del Rousseau, del Machiavelli, del Montequieu, dell'Elvezio (139); con queste e con le altre che avrebbe trovato nelle ricche biblioteche milanesi, si proponeva di riprendere la materia già trattata a Rovereto; ma poco o nulla potè ricavare dalle nuove letture. « Non mancano i libri, — scriveva in maggio di quell'anno all'Orsi —, anzi tanti sono che appena si possono usare tutti; ma, per dirlo a voi. oh quanto è rado che io mi abbatta in un'idea nuova e grande ! Per il solito tutto già sapevo, e assai meglio, e più fondatamente, più esattamente che non ritrovi in tutti cotesti innumerabili trattatisti. Io non ho speranza, nell'argomento che ho fra mano, di trovare cosa alcuna di essenzialmente nuovo. Tutte le più grandi leggi dell'umanità parmi oggimai di conoscerle e di averle notate con gran chiarezza. Quello che io aspetto e a cui lavoro, è di attingere quanto è necessario per infiorarle di fatti, di nuove applicazioni, di immagini per vestirle di uno stile facile, chiaro, ridente, per agevolarne l'intelligenza con l'abbondanza degli aspetti varii in cui si appresentino le più grandi verità, per conservare un ordine lucido e di esatta deduzione delle idee. Queste cose mi abbisogna di perfezionare » (140).

(139) Lettere a Don Paolo Orsi, 9 marzo e aprile 1826: Il°, 36 e 50; Lettera a Francesco Salvadori, 16 marzo 1826: II°, pag. 54.

(140) Lettera a Don Paolo Orsi, 9 maggio 1826: II°, 90.

469

Senonchè la rinnovata meditazione sulla natura dell'uomo, il bisogno sempre più sentito di una più completa concezione giuridica della società, l'ambiente milanese di più larghe vedute, i colloqui col Manzoni, col Mellerio e altri, portarono al pensiero del Rosmini nuovi e impreveduti sviluppi. Vediamo questi sviluppi, che costituiscono la « Seconda Opera Politica », quella che possiamo chiamare milanese, e che cercheremo di ricostruire attraverso gli indici, le tracce, le note e i manoscritti che ci sono rimasti.

Il nuovo grande trattato doveva avere per titolo «Filosofia della Politica», ad essere diviso in tre parti: La prima Parte avrebbe svolto i Criteri politici, ossia i mezzi generalissimi di condurre la società umana al suo fine, e che sono altrettante regole per misurare il valore dei mezzi meno generali; la seconda Parte avrebbe applicato queste regole a misurare il valore dei mezzi meno generali, e avrebbe cercato « l'ottimo mezzo » ; la terza Parte, infine, avrebbe insegnato «l'ottimo modo di usare l'ottimo mezzo ».

Come si vede, il piano in fondo è ancora quello dell'opera roveretana e della lettera al Bellenghi, e corrisponde anche al disegno generale, che della « Filosofia della Politica » è tracciato nella Prefazione alle Opere Politiche del 1837. Del piano ora delineato il Rosmini ha svolto solo la prima parte, e anche questa non completamente. Si divide in due libri: Il primo libro tratta dei Criteri politici desunti dal fine della società civile; il secondo libro tratta dei Criteri politici desunti dalla naturale costruzione della società civile.

Il primo libro fu iniziato dal Rosmini il 30 marzo 1826 e finito il 9 agosto dello stesso anno (141); vi dedicò cioè quasi tutto il periodo di tempo, che va dalla sua venuta a Milano al suo ritorno in autunno a Rovereto per le vacanze. Il manoscritto di questo libro — all'infuori di alcune pagine, che sono di grande formato e della fittissima scrittura del Moschini, con delle aggiunte e correzioni, anche tardive di mano del Rosmini (142) — andato perduto. Ciò si spiega moltoprobabilmente col fatto che una gran parte del suo contenuto servì per le due opere

(141)Ciò risulta da quanto dice il Rosmini stesso: c 1826, marzo fino al 9 agosto. In Milano Filosofia della Politica ». Giornale dei miei scritti: Op. cit. pag. 291. « Cominciai a scrivere il I° Libro della Filosofia della Politica in Milano, 30 marzo 1826, e finito ivi il 9 agosto anno stesso ». « Andato a Milano sulla fine di questo mese (febbraio 1826), ho in questa città cominciato a rifondere le cose scritte il 30 marzo 1826 - agosto 1827. Il primo libro della Filosofia della Politica l'ebbi finito a Milano il 9 agosto 1826 ». Da due note che si trovano nel manoscritto del Diario dei Viaggi: Op. cit., pagg. 293, 294. La data di inizio trova conferma nella citata lettera all'Orsi del 2 aprile 1826, dove il Rosmini scrive: « Nell'opera Maggiore non ho ancora molto affaticato ; ho bensì ripreso lo scrivere, ma ciò fu una sola mattina e nulla più; spero, se a Dio piaccia, che la cosa piglierà il suo corso ».

(142)Le pagine che si possono rintracciare in Rosminiana », sono le seguenti: dalla 38 alla 41, dalla 48 alla 59, 79 e 80, dalla 93 alla 98, 131 e 132, dalla 139 alla 142, dalla 149 alla 176, 197 e 198, dalla 285 alla 288, dalla 302 alla 305, e in fine alcuni ritagli di fogli sparsi e senza numerazione.

470

pubblicate più tardi, e stanti ciascuna da sè, Della Sommaria Cagione per la quale stanno o rovinano le umane Società e La Società e il suo fine (143); e siccome Rosmini di solito non si preoccupava di conservare i manoscritti di ciò clic faceva stampare, è da presumersi che abbiano avuto la stessa sorte anche quelli delle suddette due opere. In compenso ci è giunto il riassunto, che di questo l° Libro della nuova Opera Politica fece il Rosmini stesso, quando ritornò a Milano il 4 novembre, dopo l'e brevi vacanze di Rovereto, come risulta dalla seguente intestazione: « Compendio della Filosofia della Politica, cominciato il giorno di Sant'Andrea Avellino 1826 a Milano ». Fondandoci su questo Compendio — che è steso in un quaderno di 10 fogli protocollo autografi —, è diviso in 74 paragrafi — tenendo conto anche dei frammenti rimasti, possiamo ricostruire con sufficiente esattezza il contenuto del I° libro dell'Opera Politica milanese, che rivede e rifonde il I° libro del manoscritto roveretano ampliandolo però notevolmente, essendo maggiore il numero delle pagine e la scrittura del Moschini molto più fitta di quella dell'Orsi (144).

Anche, qui, come nelle precedenti indagini, si tratta della conservazione della società, ma con una nuova e più profonda analisi delle forze, che operano nel senso della sua distruzione e della sua perfezione, e che sono tre: 1) lo spirito dell'uomo con le sue potenze o facoltà; 2) le cose diverse dall'uomo, e che sono oggetto dei suoi desideri; 3) l'organismo della società. Siccome poi queste forze vanno studiate non in se stesse, ma nei loro effetti generali, in rapporto ai tempi, ai luoghi e alla loro azione reciproca, ecco nascere i problemi della scienza politica propriamente detta, e che il Rosmini riduce ai quattro seguenti:

PRIMO PROBLEMA POLITICO: Determinare quale delle tre forze sunnominate prevalga nei diversi tempi e circostanze, onde aumentarne o diminuirne l'efficacia, in ragione dell'utilità o del danno che ne deriva alla vita sociale.

(143)La prima di queste due opere fu stampata a Milano dal Pogliani nel 1837, e la seconda pure a Milano dal Pogliani 1839 nella la edizione del volume intitolato Filosofia della Politica. Nella Introduzione all'opera La Società e il suo fine, il Rosmini dice che « questo scritto non è che un frammento della Filosofia della Politica, come fu pure un frammento della scienza lo scritto da noi pubblicato prima d'ora col titolo di Sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane Società.. La stessa cosa dice anche in una nota del Diario dei viaggi: « Per la terza volta ho posto mano alla " Filosofia della Politica „ a Stresa nell'ottobre del 1836, dove ho rifuso il libro Della Sommaria Cagione ecc. A Domodossola il 29 aprile del 1838, ho incominciato a rifondere l'opera intitolata La Società e il suo fine; e l'ho finita, col divino aiuto, a Stresa l'inverno, credo, dell'anno stesso ». Op. cit., pag. 294.

(144)D'altra parte, se da quest'opera furono desunti, come si è detto, i duetrattati Della sommaria cagione ecc. e La Società e il suo fine, è da ritenersi che il manoscritto superasse di molto le 182 pagine, e che anche il Compendio non sia, quindi, completo. - Ricordiamo ancora che chi vuol studiare questo interessantissimo aspetto dell'attività politica giovanile del Rosmini nelle sue due fasi, roveretana e milanese, deve tener presente: 1) Saggi di scienza politica, pubblicati a cura di G. B. NICOLA (Torino, Paravia, 1933 ; con studio introduttivo di pp. CXXV): 2) I Progetti di Costituzione, in Ed. Naz., vol. XXIV, con studio introduttivo di CARLO GRAY, pp. XCIII; 3) gli Studi Rosminiani di GIOELE SOLARI, editi a cura di Pietro Piovani (Milano, Giuffrè, 1957).

471

SECONDO PROBLEMA POLITICO: Determinare la mutua influenza delle Ire forme. E ovvio infatti che la mala disposizione dello spirito umano inclina continuamente le cose a perturbarsi dal loro giusto collocamento e l'organismo sociale a scomporsi; d'altra parte le cose perturbate e l'organismo sociale alterato influiscono a loro volta sullo stato dello spirito umano.

TERZO PROBLEMA POLITICO: Poichè rispetto al bene della società ciascuna forza può avere tre stati di azione, cioè può essere positivamente favorevole, o negativa ossia indifferente, o positivamente contraria, conosciuto il grado favorevole o contrario di ciascuna, trovare il valore di questo grado per il bene della società, e quindi determinare quale stato totale della società risulta dall'azione contemporanea di quelle tre forze.

QUARTO PROBLEMA POLITICO: Determinare quali siano gli elementi di diversa natura che compongono ciascuna delle tre forze agenti, e come si possa conoscere il grado di forza favorevole o contraria di ciascuna.

Per quel che riguarda lo spirito, gli elementi sono tanti quante le sue facoltà o potenze, e poiché quelle che prevalgono sono l'intelletto e la volontà, bisogna così procedere: 1) vedere con quanta forza ciascun membro della società voglia il bene sociale; 2) ma siccome si potrebbe volere fortemente una cosa e mancare di ingegno direttivo a conseguirla, bisogna che la volontà sia moltiplicata per la forza dell'intelletto; 3) d'altra parte potrebbe esservi una gran forza dell'intelletto mancare di scienza, oppure esservi una scienza falsa dei mezzi; in questo caso la forza dell'intelletto diventa negativa, e quindi il prodotto della volontà per la forza della volontà, negativo; 4) se all'incontro la forza della volontà fosse negativa rispetto al bene sociale, e la scienza di fare male fosse sbagliata e rendesse quindi negativ anche la forza dell'intelletto, ne uscirebbe un prodotto positivo, e rappresenterebbe il caso di quelli che, volendo nuocere, giovano senza accorgersene, come succede sempre ai membri della società superiore, cioè alla Chiesa di Cristo ; 5) il prodotto della forza dell'intelletto colla forza della volontà deve poi essere moltiplicato per l'attività fisica dell'uomo, e si ha così la forza spirituale di ciascun individuo della società; 6) finalmente si sommano questi prodotti positivi e negativi ottenuti nei singoli individui; il risultato della somma indica la forza spirituale complessiva di tutti, cioè il grado di forza politica dello spirito pubblico.

Per quel che riguarda le cose, gli elementi da cui risultano sono sei: la popolazione, la ricchezza, il potere, la milizia, la scienza, la religione; e poichè il Rosmini dice che il valore politico di questi elementi dipende da una loro equilibrata distribuzione, è probabile che qui egli avesse svolto quella teoria degli « equilibri politici », che è accennata nelle Tavole, e che nel manoscritto di Rovereto era stata sviluppata solo nei riguardi della ricchezza e del potere. Infatti il frammento dalla pagina 48 alla 59 parla di equilibrio fra popolazione e ricchezza, specialmente rispetto alla società domestica: equilibrio che conserva la tranquillità e la sicurezza della famiglia, «perchè se eccede il numero dei suoi membri, queste sono altrettante persone tentate dalla miseria di spogliare le altre famiglie per vivere ; e se all'incontro è minore il numero proporzionale dei suoi membri, non vi è in questo caso abbastanza di forza fisica per difenderne i beni ».

È ovvio che i sei elementi surriferiti traggono il loro valore di fatto dall'opinione in cui sono; quindi i diversi squilibri fra di loro in diversi tempi producono

472

effetti di minore o di maggiore conto. In un popolo ambizioso, per esempio, un grado di potere corrisponderà ad una gran somma di denaro ; un popolo avaro, invece, per un po' di denaro venderà facilmente la sua dignità (145 ).

Per quel che riguarda infine la terza forza politica, cioè l'organizzazione della società, è facile accorgersi che essa sarà ottima, quando si verificherà non l'equilibrio dei suoi elementi, ma il migliore fra tutti gli equilibri possibili. Ed eccoci alla questione delle forme di governo, ciascuna delle quali può essere esaminata o in astratto o in relazione alle disposizioni dello spirito pubblico: per es., dove gli spiriti sono virtuosi, poco importa l'organizzazione della società; ma interessa invece moltissimo per contenere gli spiriti torbidi. La miglior forma di governo va quindi determinata per ogni popolo tenendo conto del suo sviluppo storico e del grado di civiltà da esso raggiunto.

Dopo aver trattato delle forze e dei problemi che si presentano dalla possibile combinazione delle medesime, per vedere il modo di realizzare la « regola della sostanza e dell'accidente », « del tutto e delle parti » riguardo al limite inferiore della società, cioè alla sua distruzione, Rosmini passa ad esaminare il fine della società rispetto al limite superiore, cioè alla sua perfezione ideale. Questo fine è la felicità umana, intendendo per essa, «un piacere per ogni parte completo, cioè il piacere supremo, o sia l'appagamento ».

Mentre il Rousseau sacrificava la felicità pubblica alla felicità individuale, il Rosmini, come si è visto già nella sua prima Opera Politica, risolve il bene sociale nel bene dei singoli, che soli hanno valore di fine, e cercano nella società il mezzo la condizione più favorevole per realizzare se stessi. La felicità umana non può essere infatti che intellettiva: è il pensiero che dà le idee degli oggetti tali quali sono, onde in ragione del loro prezzo, a cui esso riflette, sta la sua perfezione. La facoltà di astrarre si perfeziona invece non già in ragione del prezzo degli oggetti, ma delle operazioni che ella fa sopra di essi, distinguendo le loro qualità separandole l'una dall'altra. Abbandonata a se stessa, questa facoltà si crea idee di cose non sussistenti, e quindi degli idoli, dei fini di felicità illusoria, così che può rendersi ministra degli appetiti più bassi. Lo stato di natura, per es., quale ce lo descrive il Rousseau, non è ricavato dall'uomo reale, come si trova in mezzo a tutte le sue vere circostanze di fatto, ma da un astratto dell'uomo, ossia dall'uomo isolato e perciò chimerico, che si annulla appena che si trasporta nella realtà concreta.

Nell'equilibrio delle due facoltà di astrarre e di pensare consiste dunque la felicità dell'uomo, come nel loro squilibrio la sua infelicità: l'una e l'altra indefinite ed inesauribili come le facoltà da cui sorgono. Ciò che si dice dell'uomo vale anche per la società, così che si può fare una teoria della indefinita perfettibilità della specie umana, come pure del suo indefinito deterioramento. Risulta dal Compendio che ben 129 errori sono stati esaminati nell'opera; e se poi si considerano tutti i loro possibili accozzamenti e i loro possibili gradi di intensità, si vede come la diversità morale degli uomini sia molto più varia della diversità fisica, e come le cose morali sfuggano per la loro complicatezza al dominio del calcolo.

(145) Il Rosmini, come risulta dal frammento delle pagg. 38 - 41 che abbiamo citato, ha svolto a questo proposito la dottrina della previdenza politica, fondandola sul calcolo matematico, che si può fare del valore dei beni futuri.

473

Come vi sono tante specie di infelicità quanti sono gli oggetti prodotti dall'astrazione, così vi saranno tante specie di felicità quanti sono gli oggetti che il pensiero ravvisa come beni. Per determinare poi in che consista la suprema felicità, cioè quale sia l'oggetto che appaghi pienamente le facoltà di pensare, il Rosmini stabilisce questi cinque caratteri: « deve essere piacevole, deve essere da noi posseduto, deve ingrandire la nostra natura, deve essere proprio del nostro spirito intelligente, deve essere accompagnato da una infallibile testimonianza che ciò ne manifesti » ; in altri termini, « deve essere sommo piacere, ricchezza, potenza, scienza e gloria: dei quali cinque caratteri gli astratti costituiscono cinque fonti di illusioni ». Da ciò si vede che la suprema felicità è di ordine soprannaturale, rientra nei fini che debbono proporsi i Principi cristiani, poichè a questa tutte le altre felicità sono per natura loro subordinate.

Tendere ad essa è il primo dovere di ogni uomo, e costituisce il suo primo diritto assoluto, inalienabile, fonte di tutti gli altri diritti ; perciò anche i mezzi che portano alla sua realizzazione non possono in alcun modo essere impediti o violati dalla società civile, ma anzi favoriti e protetti, essendo essa stessa un semplice mezzo per così alto fine. Da questi principi discende come corollario la dottrina della tolleranza religiosa, «sulla quale si fa un gridare così alto e confuso, che bene spesso nulla più se ne intende che quanto basta a far ragione di quante passioni dien moto alle lingue ».

Il Rosmini non poteva ammettere con i rivoluzionari il principio della parità dell'eguaglianza dei culti, fondato sul presupposto della cosidetta libertà di coscienza, per cui la religione diventa una cosa privata dell'individuo, nella quale lo stato non può intervenire e tanto meno farsi giudice. Ciò equivaleva per lui porre sullo stesso piano « la verità e la menzogna, la felicità vera e una ingannevole credenza di felicità, il diritto e l'opinione di diritto ». D'altra parte egli non poteva nemmeno approvare i sistemi adottati dai governi della Restaurazione, che ritenevano il principio della libertà dei culti come un portato delle idee rivoluzionarie a danno della unità e dell'autorità degli Stati cattolici, e si avocavano quindi il diritto di reprimere anche con mezzi coercitivi ogni manifestazione che non fosse quella della religione ufficiale. L'unica legittima forza è quella morale, « perchè i mezzi della persuasione sono i soli che si possono adoperare per assalire, dirò così, l'altrui falsa religione ». Soltanto eccezionalmente e con popoli rozzi e ignoranti si può ricorrere alla forza fisica, c non perchè essa abbia per sè alcuna virtù sull'animo o sulla persuasione dell'uomo, ma perchè quando è accompagnata dalla dottrina desta la riflessione sulle formate abitudini esteriori e materiali, e quindi l'amore alle altre dottrine che quelle esprimono e significano ». Senza questa violenza esercitata dalla civiltà cristiana nel Medio Evo, forse popoli interi dell'Europa giacerebbero ancora nel fondo della più desolante barbarie. Ma guai usare la verga come surrogato della ragione.

Se la felicità assoluta, soprannaturale, o più semplicemente la felicità dell'uomo, è il fine remoto della società e costituito fuori di essa, la felicità naturale, sociale, ne è il fine prossimo e relativo. Per determinare in che cosa questa consista come si possa conseguirla, il Rosmini prende in esame la natura della società umana, che evidentemente deve essere analoga a quella dei singoli individui, non essendo essa che un loro aggregato. Come l'individuo risulta di mina parte interna invisibile (anima) e di una esterna e visibile (corpo) così delle stesse parti risulta

474

la società umana, cioè due sono le specie di rapporti e di vincoli che si possono avere tra gli uomini: quelli interni e invisibili, che costituiscono ciò che Leibniz chiamava « repubblica delle anime », e quelli esterni e visibili, che formano ciò che comunemente si dice società umana, in quanto riguardano la sua organizzazione esteriore e giuridica; vincoli spirituali i primi, fisici i secondi. Costituente chiama il Rosmini con termine nuovo la legge secondo cui la società civile deve organizzarsi in modo che la sua struttura esteriore abbia a rispecchiare fedelmente l'interna disposizione delle anime ; in altre parole, siccome il diritto appartiene tutto alla società invisibile, perchè Dio ha fornito le anime di diritti essenziali nel momento stesso in cui le ha create, e il fatto appartiene invece alla società visibile, bisogna che i fatti corrispondano ai diritti. Ed invero, « se la società fosse solamente esterna, non differirebbe da una unione di inanimati semoventi ; e se l'esterna rappresentasse falsamente l'interna, non vi sarebbe che una società apparente ; sarebbe un fatto senza diritto, che è sempre nullo per se stesso ». Certo vi sono anche dei fatti che producono dei diritti, ma si tratta dei diritti accidentali, accessori e fittizi, che in tanto possono valere in quanto non contrastino con quelli necessari posti da Dio, anzi ne siano una conseguenza.

Se da un lato la società esterna riceve dall'interna la sua costituzione (rapporto passivo), dall'altro essa influisce a sua volta sull'interna mediante l'amministrazione (rapporto attivo). Ottima amministrazione sarà dunque quella che contribuisce nel modo migliore al perfezionamento dell'invisibile società; e ciò con tre mezzi: 1) sviluppando le facoltà dell'anima e la maniera di usarle; 2) in secondo luogo il potere amministrativo sostiene la debolezza morale in ragione del grado di forza, con cui le idee sono stimolo al bene e alla felicità; l'idea di Dio è quella che ne ha il grado maggiore; 3) in terzo luogo la società esterna è un mezzo di ampiamento e di potenziamento della natura umana, che con vincolo di amore si congiunge alle persone, e con vincolo di possesso alle cose. Così « si rinforza in ciascuno il sentimento di esistere, ossia si ha il sentimento di una esistenza abitualmente ingrandita con l'esistenza di quelli ai quali si è uniti » ; anzi questo sentimento prende talvolta un così grande sviluppo che il piacere posto nelle persone e nelle cose esterne può far illanguidire la vita interiore, e «con vana dolcezza togliere l'uomo dal nobilitarsi e bearsi in più sublimi pensieri ».

Da ciò deriva, come si è già visto nella prima Opera Politica, che non si può determinare il concetto di felicità sociale, se la riferiamo alla società in astratto e a sè stante, che come tale non esiste. La felicità è sempre e solo dell'individuo, che, unendosi ai propri simili, comunica loro il bene che già possiede, o che si studia di possedere. Per ciò la felicità sociale non è altro che la felicità dell'individuo associato, ossia c consiste in quell'aumento di felicità individuale che prova l'uomo, quando può godere questa in comunicazione con altri suoi simili ». Se quindi è falsa la felicità particolare, se non è che una cupidigia che rende l'uomo infelice, anche la società non sarà che un mezzo di rendere più grave e più funesta la privata infelicità.

Per conoscere poi in che proporzione si distribuisca fra gli uomini la felicità sociale, bisogna esaminare i vincoli che li uniscono alle cose e alle persone. Mentre queste hanno valore di fine, le cose non sono che mezzi allo sviluppo e al perfezionamento sia dell'individuo cime della società ; e siccome la società è una persona immorale più ampia ed estesa della individuale, è ovvio che per svilupparsi ha bisogno

475

di una quantità di cose molto maggiore di quella che occorre all'individuo. Ecco quindi che al sorgere della società tutti i beni hanno rialzato il loro prezzo; alla ricchezza naturale, quale è quella che l'uomo immediatamente appetisce per i bisogni della sua natura, se ne è aggiunta una artificiale e fittizia, che può crescere indefinitamente di valore, come indefinita può essere l'estensione della società. Per ciò la società, che rialzando l'opinione e la stima dei beni esterni, aiuta la lusinga di coloro che li considerano come fine, o per dire meglio che vi cercano la propria felicità, è anche quella che dà l'occasione del maggior degradamento dell'uomo: di qui le invettive di Rousseau, che «preferiva le selve alle città, ed i selvaggi ai cittadini» ; ma a torto, perchè la corruzione che nasce dall'abuso dei rapporti che l'uomo ha colle cose, viene di continuo contrastata dai rapporti che egli ha colle persone; onde Sallustio diceva che solo mediante la sua saggia costituzione, Roma poteva sostenere i vizi dei suoi governanti».

Sono dunque i vincoli con le persone, di loro natura interni ed invisibili, che aumentano la virtù e la felicità, perchè uniscono gli uomini non per i vantaggi esteriori e materiali, ma per il diletto che sorge dalla comune natura spirituale. Quindi lo stato religioso, che comunemente è ritenuto come un segregarsi dalla società umana, è invece per il Rosmini eminentemente sociale, in quanto non disprezza i rapporti con le persone, ma anzi, per il desiderio che questi si mantengano e si rafforzino, si sbarazza dei rapporti con le cose. Infatti «l'essenza dello stato religioso, quale ci viene offerto dalla Chiesa e consigliato nel Vangelo, non consiste nel lasciare gli uomini, ma solo nel lasciare i piaceri mediante la castità, la ricchezza mediante la povertà, il potere mediante l'obbedienza; nel lasciare insomma i beni materiali per poter dedicarsi all'ottenimento dei beni spirituali, cioè della vera felicità ... E poichè quanto più ampio è il bene, tanto è più dolce il piacere di comunicarlo, ecco che non può esservi uomo alcuno più sociale di colui che aspira alla massima felicità, non può esservi uomo che più di questo ami gli uomini, che desideri più ardentemente di congiungerli seco, di comunicare loro i suoi beni, di aggregarli insomma a sè fino dagli ultimi confini della terra ». Cristo dunque, e per esso il Romano Pontefice, che di questi uomini eminentemente sociali è il Capo, sarà anche «l'ottimo e il più sublime maestro, a cui chiedere la dottrina della società ».

Perchè ci sia vera società, bisogna che tutti gli individui che la compongono «abbiano un solo fine, nel quale l'uno non discordi dall'altro ; come di tutte le membra di un corpo il solo fine è il benessere del corpo, il quale benessere è pur delle membra ». Di qui la condanna del Rosmini di tutte le società di mera servitù e signoria, in cui i rapporti tra gli individui degenerano a rapporto di persona a cosa. Qualsiasi diritto sulle persone è assurdo e nullo per se stesso; solo le opere e i servizi, che ne rappresentano l'attività esterna, possono legittimamente cadere nel possesso altrui.

L'esempio tipico di società perfetta e verissima è dato, secondo il Rosmini, dalla società ecclesiastica istituita da Cristo, «uomo eminentemente sociale». Tre sono i titoli dei vincoli come tre sono le condizioni che entrano in tale società: 1) titolo di superiorità, che in Dio è la creazione, nell'uomo la generazione. «Nel padre, come tale, non è la signoria, ma l'innata sollecitudine al bene del figlio; nel figlio, come tale, non è la servitù, ma l'innata tendenza a ricevere dal padre la perfezione compita della ricevuta natura»; 2) titolo di eguaglianza, che è l'amicizia,

476

per cui si amino gli altri come noi stessi, secondo quello che diceva Cristo ai suoi discepoli: «Non vi ho chiamati servi, ma amici, e per questo ho fatto note a voi tutte le cose che ho udito dal Padre mio»; 3) titolo di inferiorità, che è il ministero, secondo quest'altra parola di Cristo: « Chi fra di voi è maggiore, si faccia come minore, e chi precede si faccia come ministro, sì come il Figlio dell'uomo non venne ad essere ministrato, ma a ministrare e a dare la vita sua a redenzione per molti».

Ecco dunque il governo nella sua pura, nella sua semplice e perfetta nozione in quanto si esclude da essa ogni dominio e ogni utilità propria, e lo si considera come un servizio prestato al bene degli uomini. Se il peccato originale non avesse rotto l'ordine e l'armonia naturale tra gli uomini, non vi sarebbe bisogno di alcun governo, «non apparirebbero nell'umana società che due soli termini, le creature suddite e ragionevoli e il Legislatore supremo, il quale avrebbe fatto loro manifesta la sua volontà con il linguaggio di quei vincoli naturali onde le stesse creature si trovano avvinte: legami tutti di un mutuo amore, di cui sarebbe riuscito troppo intollerabile alle medesime l'infrangimento». Ma avendo il peccato prodotto l'imperfezione e la corruzione nelle creature, sorsero i governi di forza, di dominio e di signoria a garantire coattivamente uno stato di pace e di giustizia esteriore. Avvenuta la redenzione, l'uomo fu riconciliato con Dio; ma, data la sua debolezza, non venne meno il bisogno di un governo che lo aiutasse nel raggiungimento del suo fine; tale governo però, sull'esempio di Cristo, deve assurgere alla dignità di magistero, perchè il fondamento di una vera società non è la giustizia, ma piuttosto la benevolenza e la carità. Infatti «giustizia è il fondamento dei vincoli che nascono dalla utilità, cioè dei vincoli di proprietà, di signoria e di servitù, che rendono un uomo più agiato, più ricco, più potente dell'altro, ma non lo consociano punto con gli altri uomini, che rispetto a questi vincoli hanno con lui la relazione di cose e non di persone. Carità, all'incontro, è il fondamento di quei vincoli che congiungono gli uomini in una persona morale, e per i quali l'un uomo tiene con l'altro il rapporto di persona a persona ». Per ciò il solo Principe cristiano può essere anche capo della società; tutti gli altri Principi sono puramente signori degli uomini.

Dopo aver visto come l'uomo trova nella società il principio, il mezzo e il fine stesso di quello sviluppo e di quella perfezione a cui fu destinato, resta da vedere per ultimo attraverso quali passi la stessa società progredisca alla propria perfezione, o, ciò che è lo stesso, quale è il grado di perfezione delle diverse forme di società.

La società proveniente da titolo di creazione, che ha per scopo «la comunicazione e la perfezione dell'essere o la beatitudine», è la più sublime società e il fonte delle altre. Essa è unita intimamente al dominio, in quanto che la massima servitù a Dio è anche il mezzo necessario per la somma felicità dell'uomo ; di qui la necessità di una legge positiva, perchè egli conoscesse di trovarsi con Dio nel rapporto di inferiore a superiore, di servo a padrone.

Viene in seguito la società familiare proveniente da titolo di generazione, che ha lo scopo «di comunicare altrui la propria natura, e per ciò ancora di condurre questa natura altrui comunicata al suo pieno compimento». Anche qui, come nella società ecclesiastica, il vincolo è quello dell'amore, e «come non cessa la società fra la creatura e Dio, quando è ottenuto lo scopo di questa società, perchè

477

permane lo stesso scopo ottenuto ; così non può terminare la società del padre col figlio, quando il figlio ha conseguito l'intera natura umana, perchè dura questa natura, e rimar sempre vero che al padre ne rimane sempre debitore Entrambe lo società sono dunque essenziali e perpetue.

La società civile risulta dall'unione di più famiglie, ed ha per scopo « di regolare i loro rapporti per modo che riescano al massimo comune vantaggio ». Non è vero dunque che il fine della società domestica sia la società civile, ma è vero anzi l'opposto, che cioè il fine della società civile è la società domestica. La società ecclesiastica poi, dà il fine al singolo uomo, a cui si rivolge direttamente, considerandolo quasi si direbbe isolato sulla terra; così per mezzo dell'uomo lo dà alla famiglia, e per mezzo della famiglia alla società civile ; «e così deve avvenire fin a quando la società civile abusando del suo potere, non tiranneggi la famiglia, e la famiglia non tiranneggi l'individuo, al bene del quale deve servire immediatamente la società familiare, e mediatamente la civile ». Insomma è sempre il concetto cristiano del valore assoluto della persona che il Rosmini afferma, condannando ogni forma di tirannia familiare e politica.

Vi sono da ultimo società che non hanno per scopo beni essenziali e sostanziali, ma solo accidentali, e quindi sono accidentali esse stesse.

È ovvio che solo il raggiungimento dei beni essenziali e sostanziali merita il nome di civiltà o civilizzazione ; il raggiungimento dei beni accidentali non è che politezza, ossia invenzione di arti e di mezzi esteriori, e quindi contingenti, atti a fare conseguire quei beni interni e spirituali, nei quali soltanto consiste l'umana felicità e perfezione; anche la stessa società civile non è in fondo che un mezzo per questo fine.

Se ogni società si costituisce per uno scopo, ne deriva che questo scopo diventa la sua legge suprema, e se poi la società stessa è suprema, tale legge è altresì la suprema legge dell'uomo. « I membri della società che per la loro debolezza non sanno a una tal legge ubbidire convenevolmente, devono essere a questa vincolati. I membri che per la loro malizia non vogliono a tal legge assolutamente ubbidire, devono essere puniti. La imperfezione adunque dei membri per la quale difficile o impossibile si rende lo scopo della società, e la loro ostinata resistenza o turbolenza, sono le due ragioni che rendono necessario un governatore, un ministro, un capo della società, il quale soccorra i deboli colla sua virtù, e faccia giudizio degli ostinati: ecco ciò che dà l'idea della società di governo, cioè di quella società a cui nulla manca, perchè non solo ha lo scopo a cui tende, ha i membri che tendono a questo scopo, ma ha ben ancora il mezzo mediante il quale nè la imperfezione, nè la malizia di questi membri possano impedire che la società consegua il suo fine ; in altri termini, nella costruzione della società umana perfetta entrano necessariamente un legislatore, un suddito e un ministro, ossia una legge o scopo supremo, dei membri che debbono eseguirla, ed un esecutore che la faccia loro eseguire. Dalla maggior o minore perfezione di questi tre elementi si potrà giudicare il grado di progresso raggiunto dalla società umana, e si potrà stabilire in generale che « essa è tanto più essenzialmente perfetta quanto più il legislatore è più sublime, il mediatore è più possente, ed i sudditi sono più numerosi ». Quindi la società, che unisce l'uomo a Dio con la mediazione di Cristo, è la perfettissima e l'esemplare di tutte le altre, perchè come vi ha un solo bene supremo a cui tutti gli altri si riferiscono, così vi ha una sola legge

478

suprema e una sola suprema società, alla quale debbono essere le altre subordinate Questa grande persona morale, che chiama a sè tutti gli uomini di lutti i tempi e di tutti i luoghi, forzando ad entrarvi per forza dell'amore, deve esultare d'una immensa sociale felicità, perchè goduta nel consorzio di tanti soci, avvinti nella più intima delle amicizie ».

Concludendo, solo in quanto si conformano alla religione cristiana, che accresce non soltanto l'uso, ma anche il potere delle facoltà dello spirito, e unisce gli uomini con vincoli di amore oltre che di giustizia, le società umane sono suscettibili di indefinito sostanziale progresso. Senza il Cristianesimo esse non avranno che un progresso esteriore e accidentale, in corrispondenza dello svolgersi della tecnica e delle arti: quindi una felicità apparente ed effimera. Insomma per il Rosmini non vi è progresso che non sia morale, che cioè non leghi in un unico e sempre più grande amore gli uomini tra loro e con Dio.

Tale il contenuto del primo libro dell'Opera Politica milanese, che, come si vede, differisce in parecchi punti dalla corrispondente trattazione roveretana. Anzitutto i mezzi di governo sono anche qui determinati con criteri prevalentemente storici e psicologici; ma il problema della conservazione della società si rivela sempre più come un problema di meccanica o di statica politica, in quanto si fonda sulla conoscenza e sull'equilibrio delle forze, che operano nel senso di conservare o distruggere l'organismo sociale; e questo organismo — conformemente alla legge della sostanza e dell'accidente, che trova ora nuove e più ampie applicazioni — viene considerato più nella sua essenza che nelle sue accidentalità, più nel suo insieme che negli individui. In secondo luogo viene dato un maggiore sviluppo al problema della felicità dell'uomo in rapporto al fine e alla perfezione ideale della società, anche perchè questo problema preoccupava allora il Rosmini nella sua polemica col Foscolo, col Gioia e con i vari economisti e dottrinari politici dell'epoca, che facevano consistere la felicità nell'aumento dei piaceri e dei beni puramente sensibili. In terzo luogo si concepisce la società come una vera e propria persona morale, e non si tiene conto delle società di dominio e di signoria se non per condannarle come effetto di condizioni storiche e psicologiche contingenti, come organismi puramente di fatto, ai quali mancano quei vincoli spirituali di giustizia e di carità, che soli sono degni della famiglia umana. Infine si riafferma e si accentua il motivo della civiltà cristiana come condizione essenziale di progresso e di perfezionamento, sia per gli individui che per i popoli.

Rosmini lavorò a quest'«Opera Politica» con un'intensità appena credibile. Con quattro ore di dettatura al giorno, dal 5 – 6

479

novembre 1826 a mezzo dicembre aveva riempito ottanta facciate di grandissimo formato, e «se Iddio ci fa spirare questo vento costante, ho in animo di tornare queste vacanze (1827) e mostrarvi forse tutta la prima parte della mia Opera bella e compiuta », assai voluminosa, da occuparne almeno due gran torni in 4°. Il 25 gennaio del 1827 le pagine erano non meno di 150: il libro 2° della Politica « gli cresceva sotto le mani ». La sola 1° Parte, cioè il Diritto naturale applicato alla Società civile gli occupava già non meno di 300 pagine grandi. E si diceva molto soddisfatto del suo lavoro: « cosa tutta nuova, che ho aggiunto al Piano, perchè ho trovato che non avevamo un Diritto Naturale su cui fabbricare ». Il 25 febbraio del 1827 era ormai presso alla fine di detta P Parte (146). Ancora alla fine di giugno dello stesso anno: benchè il lavoro sia immenso, e superiore alle sue forze, « sì per la mole, che per gli argomenti », tuttavia dice, « non mi perdo d'animo coll'aiuto del Signore, che mi dà quelle forze che io non avrei » (147).

Ma ecco, a questo punto, la brusca interruzione, la quale riteniamo, senz'altro, dovuta: 1) alla nuova svolta che stava per imprimere alla sua vita, dopo l'incontro col Loewenbruck in Casa Mellerio il 6 giugno, e il proposito di avviarsi ad un più stretto servizio di Dio portandosi al Calvario di Domodossola (febbraio 1828); 2) alla persuasione che a quell'Opera politica bisognava premettere tutto un sistema filosofico, su cui fondarla razionalmente, e in modo inconcusso; ne aveva già accennato nella lettera del 17 dicembre all'Orsi: « egli era impossibile che altri formasse tale Opera se prima non si fosse fabbricato un sistema di metafisica che non esiste » ; 3) egli riteneva di avere un tal « sistema di metafisica », ma gli bisognava esporlo esplicitamente e per riferirvisi egli stesso nello scrivere e per essere inteso dai suoi lettori; 4) un cotal senso di insoddisfazione di quanto aveva già scritto, vedendo che più altre cose vi andavano inserite, e molte esposte diversamente. Il che gli faceva rifiutare la lettura del suo primo libro all'amico conte Mellerio, essendo sua intenzione di « raffazzonarlo », mandandogli invece il secondo, « giacchè tratta di un argomento fondamentale, qual è la politica considerata nei principi di giustizia » (148). E più decisamente

(146)Lettere a Don Paolo Orsi, 17 dicembre 1826, 25 febbr. 1827: II°, 212.

(147)Lettera a Don Luigi Sonn, 15 giugno 1827: II°, 249.

(148)Lettera al conte G. Mellerio, 15 luglio 1827: II°, 268.

480

al Tommaseo, allora a Firenze: « Sebbene io sia persuaso che si dovea trattare in gran parte altramente quei soggetti, tuttavia mi convinco sempre più che contengono delle verità, che convieni predicare. Voi dite bene dicendo che non è il tempo di pubblicare il mio libro di politica, e che, sospendendo, io muterei in gran parte il modo della trattazione. Ne son sì convinto, che ho in animo di seguire interamente il vostro consiglio. Pubblicherò prima dei trattati filosofici ... » (149).

(149)Lettera a N. Tommaseo, 10 dicembre 1827: II°, 856.

481

PARTE SECONDA

**—**

DALL' ORIGINE DELL' ISTITUTO DELLA CARITÀ

ALL'APPROVAZIONE DEL MEDESIMO

[483]

CAPITOLO PRIMO

**Va al Calvario di Domodossola per iniziare l'istituto della**

**Carità: fa il secondo viaggio a Roma (1827-1828)**

SOMMARIO. — Descrizione del Calvario di Domodossola — Come seguì l'incontro del Rosmini col Loewenbruck : primi loro accordi intorno alla fondazione dell' Istituto della Carità, e scelta del Calvario per dargli cominciamento — Chi era il Loewenbruck e principali vicende della sua vita — Ottenuto dal Cardinale Morozzo il Casino del Calvario, il Loewenbruck vi si reca per primo: il Rosmini lo istruisce per lettera e si adopera a formarlo secondo il suo spirito — Visita egli pure il Calvario, e lasciatovi il compagno a preparare il luogo, passa nel Trentino: il Vescovo lo vorrebbe trattenere, poi gli dà libertà di seguire il suo spirito — Torna a Milano e per il giorno delle Ceneri è al Calvario, ma non vi trova il Loewenbruck, passato in Francia poc'anzi: lo invita ripetutamente al Calvario con lettere soavissime, ma non ne riceve risposta — Prende a far vita austera e penitente, vincendo le ripugnanze della natura coll'aiuto della divina grazia — Dio lo illumina e scrive le Costituzioni dell' Istituto della Carità; gli inonda l'anima di pace e dolcezza, e ridà al corpo più ferma salute — La solitudine non gli chiude il cuore ai domestici affetti e all'amicizia — Le incertezze intorno al compagno assente non lo conturbano ; le dicerie e derisioni del mondo non lo commuovono — Non trascura gli studi: scrive il Galateo dei letterati, il secondo volume degli Opuscoli filosofici, e dà principio al Saggio sull'origine delle idee — Di alcuni esteriori esercizi di carità — Visita a Torino il La Mennais e disputa con lui del criterio della certezza: lo lascia con triste presentimento in cuore — Dio lo consola riconducendogli al Calvario il compagno desiderato — Istruitolo, il Rosmini va a Recoaro per ristorar la salute, indi a Rovereto — Il Loewenbruck rimasto al Calvario vi fa del bene, e molto ; il Rosmini di lontano lo regge col consiglio e coll'opera — Partenza del Rosmini per Roma e ragioni di questo viaggio — Gli Opuscoli filosofici.

1. — Chi lascia a Feriolo le ridenti sponde del Verbano ed entra per la via del Sempione nella valle dell'Ossola, fatte alcune ore di viaggio giunge ad una piccola e pulita città, che, per essere quasi centro dei molti paesi sparsi qua e là dintorno e capitale di tutta la valle, ebbe il nome di Domodossola. A breve distanza da essa verso mezzodì è un colle, che si eleva un cento metri dal piano in forma come di cono, e si congiunge da ponente alla catena di monti che dal Rosa si stende al Sempione. Il lato del colle che

485

guarda la città, parte è dirupato e scosceso, parte vestito di pini, larici, abeti e altri alberi silvestri, che ne fanno l'aspetto un po' triste; l'altro lato, che guarda a levante e mezzogiorno, è piantato a campi, a vigne, a frutteti, che gli danno aspetto più lieto. Fin dopo la metà del secolo XVII si chiamava il Colle di Matarella, da un antico castello di questo nome che ne coronava la cima, e che oggi ancora, mezzo demolito, torreggia su quella vetta. Alquanto più basso corre un tratto di muraglione merlato con un avanzo di torrioni, anneriti dal tempo e ornati dai soliti fregi di ellera e muschio (1).

Questo luogo, al quale gli avi nostri dalla valle sottostante non potevano alzare lo sguardo senza un brivido di orrore e di spavento, rammentando Dio sa quali scene di violenza e di sangue, la religione nel secolo XVII° lo purificò dedicandolo alla memoria dei dolori dell' Uomo-Dio, e cambiandogli il nome in quello di Sacro Monte Calvario. Lungo la strada che vi conduce si piantarono dapprima alcune croci di legno benedette; poi mano mano si eressero tabernacoli e cappelle che rappresentassero, parte effigiati in plastica, parte dipinti sul muro, i misteri della passione del Redentore: poco lungi dalla cima del monte si costruì una cappelletta alla Vergine Annunciata, che poi fu ampliata in oratorio, aggiuntavi una chiesuola detta la Santa Casa lauretana, perchè fabbricata sul disegno della Santa Casa di Loreto: un po' più sopra si edificò, ad onore di Cristo crocifisso, un tempietto di un bel barocco, di forma ottagona, e in esso tre cappelle con statue: nella prima a sinistra è rappresentato Gesù bambino, che sfugge dalle braccia di Maria per abbracciare la croce, mostratagli in alto da un angiolo; in faccia Gesù deposto dalla croce; nel mezzo Gesù crocifisso tra Maria e Giovanni, e la Maddalena ai piedi (2). Presso questa chiesa fu murata una modesta casetta per il sacerdote, prima semplice cappellano

(1) L'origine del castello di Matarella si perde nel fitto buio dell'età di mezzo. Nelle vecchie carte non compare che nei secoli XII° e XIII°; ma lo SCACIGA nella stia Storia di Val d'Ossola, lib. II°, lo giudica del secolo VIII° e il DE VIT, nelle sue Memorie dell'antico castello di Matarella, c. I°, tiene come più probabile l'opinione che lo fa almeno del secolo VII°; il PRADA poi in Domodossola e il Monte Calvario (Milano, Tip. Cogliati, 1897), pag. 64, non crede improbabile che sia del V° secolo.

(2) L'erezione del Santuario è dovuta principalmente allo zelo di due Padri cappuccini, Andrea da Rho e Gioachino da Cassano, che suggerirono ai devoti Ossolani il pio pensiero. Il 6 agosto del 1656 la Croce di Nostro Signore fu inalberata alla presenza di quei buoni frati sulla parte alta del colle, e 1'8 luglio 1657 fu messa la prima pietra della cappella maggiore nel luogo dove fu poi innalzata

486

e poi canonico della Collegiata di Domodossola, che doveva dimorare lassù come rettore e custode del Sacro Monte, e prestare alcuni uffici di religiosa carità ai fedeli accorrenti; più tardi fu aggiunto all'edificio un Casino di esercizi, a comodo di quei sacerdoti che bramassero raccogliersi alcuni giorni in solitudine e in preghiera (3).

Scoppiata in sul cadere del XVIII° secolo la tempesta della rivoluzione, il Sacro Monte fu spogliato della più parte di quei beni onde la pietà dei fedeli lo aveva arricchito; la devozione al sacro luogo intiepidì, fin quasi a spegnersi affatto; il Casino degli esercizi diventò, come suole di case disabitate, ricettacolo di pipistrelli, di sorci, di scorpioni; squallido il Santuario e quasi deserto, rimasto il Canonico a guardarne, più che altro, le rovine (4).

2. — Tale era lo stato del Calvario di Domodossola nel 1827, quando il Rosmini deliberò di venirlo ad abitare. Ma donde mai questa deliberazione ? qual causa indusse il nostro filosofo a lasciare incompiuta l'opera ponderosa intorno a cui lavorava già da anni, e per la quale principalmente era venuto a Milano, e confinarsi malaticcio tra i monti, dove non comodità di studi, non conoscenti nè amici ? e quando bene avesse deliberato di togliersi alla frequenza degli uomini per raccogliersi con Dio, perchè non cercarsi almeno un luogo di clima più dolce, o aspettare, se non altro, stagione più benigna ? — Per rispondere a questi interrogativi, ci è necessario fare alcuni passi indietro nella nostra storia.

Era 1'8 giugno del 1827, giorno di venerdì, e il Rosmini recatosi a pranzo dal Mellerio, come era solito in tal giorno, vi trovò

la chiesa del S. Crocefisso. L'erezione canonica del Santuario fu fatta da Mons. Giulio Odescalchi con Decreto del 28 settembre 1658. Vedi: Sommario nella causa del Canonico Remigio Capis contro Don Antonio Rosmini (Casale, Tip. Casuccio, 1840), pag. 396; e PRADA, Op. cit., pagg. 241 - 243.

(3)In questo Casino l'umile servo di Dio Benedetto Giacobini l'anno 1702 dettò gli esercizi al clero con tanta commozione e profitto degli ascoltanti, che fu voluto a dettarli per ventott'anni consecutivi. Vedi MURATORI, Vita di B. Giacobini, c. VI°.

(4)Chi visita oggi il Calvario di Domodossola non può farsi un'idea del Calvario d'allora, poichè il Rosmini ne ristorò il fabbricato vecchio e lo ampliò, spendendovi attorno non poche migliaia di lire; e l'opera di lui continuarono i suoi successori. Più d'ogni altro il Preposito generale dell' Istituto della Carità Don Luigi Lanzoni (+ 1901), innalzando di pianta nuove fabbriche, rabbellendo l'antico, acquistando altro terreno all'intorno, e allietandolo di molte varietà di alberi, di fiori, di zampilli di acqua fresca e salubre derivata dai monti vicini, fece del Calvario un luogo bellissimo, pur nell'austero raccoglimento.

487

commensale un prete che non aveva mai visto (5). Era sui trent'anni, tarchiato della persona, faccia rossa, pelo biondo, occhi azzurri grandi e irrequieti; parlava francese e parlava molto, e nella parola, negli occhi, nel volto gli scintillava l'ardore dell'anima, che pareva prender risalto dal contegno pacato del Nostro. Levate le mense, il forestiero si accosta al Rosmini, e trattolo in disparte: «Signor abate — gli dice senza preamboli — io medito una società volta al miglioramento del Clero, ed Ella mi deve dar mano ad eseguire questo mio pensiero ». Rispose il Rosmini, che egli pure da qualche tempo aveva in animo una società religiosa, che dovesse reggersi su due principi, che aveva posti a sè stesso come regola di vita, e dai quali non poteva scostarsi per niun modo, tanto li teneva sicuri. E qui prese a dichiarargli i due principi di passività:

«Pensare dapprima seriamente a emendare se stesso dalle proprie iniquità, e per l'intimo sentimento della propria impotenza guardarsi da ogni affannosa sollecitudine del bene altrui; non ricusare tuttavia la propria opera ogni volta che l'occasione di far del bene al prossimo fosse offerta dalla Provvidenza, la quale può valersi anche di ciò che è meschino ed inetto al compimento dei suoi disegni ».

Il forestiero, cui pungeva la voglia di fare e di far presto, o sia che la luce di questi principi gli vincesse l'intelletto, o sia che avesse capito, il Rosmini non essere uomo da lasciarsi smuovere da essi e tirare a rimorchio, rispose che si conformava interamente al pensiero di lui, perchè lo trovava in tutto consentaneo al proprio interiore sentimento.

Questo breve colloquio, congiungendo in un pensiero i due sacerdoti poc'anzi l'uno all'altro sconosciuti e stringendoli coi vincoli di santo affetto, gettava il seme da cui vedremo nascere e svolgersi l' Istituto della Carità. Il giorno dopo i due sacerdoti, che il desiderio del bene aveva fatto amici, si recarono insieme alla Certosa, indi alla città di Pavia a cercarvi il consiglio di persone savie, e ne tornarono confermati nella persuasione che la loro unione era voluta da Dio (6).

(5) Da una lettera del Rosmini rileviamo che quasi ogni venerdì egli soleva pranzare in casa Mellerio, forse per poter meglio osservare il precetto dell'astinenza. Lettera a Bartolomeo Giuseppe Stoffella, 16 aprile 1826: II°, 69. Stando a un brano di Diario del Rosmini pubblicato dal PAOLI, Virtù di A. Rosmini, P. IV', pag. 205, l'incontro del Rosmini col prete forestiero sarebbe accaduto il 1° giugno; ma nel Diario personale e in quello della Carità è segnato 1' 8: per questo e anche per altre ragioni pare a noi più sicura questa seconda data.

(6) Diario dei viaggi, Anno 1827; Lettera a Giuseppe Rosmini, 12 giugno 1827: II°, 247; Lettera al Card. Morozzo, 28 maggio 1828: II°, 497.

488

Restava a scegliere un luogo solitario e tranquillo, ove raccogliersi a purificare sè stessi e ascoltare nel silenzio la voce del Signore; ed ecco un bel mattino l'abate Polidori tornar giubilante dalla chiesa di S. Celso dove aveva celebrato la Messa e pregato davanti all'antica e prodigiosa immagine della Madonna ivi venerata, e dire che si era sentito internamente suggerire il Sacro Monte Calvario sopra Domodossola come luogo da ciò (7).

Questo del Polidori, più che felice pensiero, parve ispirazione celeste: ne godette il Mellerio, a cui niente avrebbe potuto esser più caro che veder germogliare nella sua patria la pianticella dell' Istituto, del quale il Rosmini gli aveva in amicizia confidato il disegno; ne godette il forestiero, che in quel luogo confinante colla Svizzera, e poco discosto da paesi protestanti vedeva aprirsi un bel campo allo zelo apostolico onde ardeva; più di tutti ne godette il Rosmini, che aveva sempre desiderato che la devozione principale della Società fosse alla passione di Gesù Cristo; e ad iniziare una società che dallo spirito di carità doveva essere formata, nessun luogo gli pareva poter essere migliore di quello che rappresentava il monte su cui Dio Redentore esercitò il massimo atto di carità, onde ebbe vita il mondo. Con questo si avverava l'augurio, se non vogliamo dire presagio, della pia Marchesa di Canossa, che l'Istituto della Carità germogliasse veramente sul Calvario tra Gesù Crocifisso e Maria Santissima Addolorata (8). Ma la prima cosa era mestieri visitare quel luogo, e, trovatolo conveniente al bisogno, procacciarsi colà un alloggio: a tutto questo si profferse il forestiero, come più robusto e in buona salute, e più libero, e più voglioso di presto incominciare (9).

3. — Chi era questo forestiero e come capitò a Milano? Giovanni Battista Loewenbruck era un giovane missionario, nativo di Kemplich nella Lorena germanica; qual fosse l'indole sua, il lettore deve essersene già accorto. Sin dal 1819, commosso al vedere gli operai tedeschi e francesi che ogni anno a torme si riversavano

(7)Diario della Carità, Anno 1827. Alla Madonna di S. Celso il Rosmini soleva dire esser dovuta « l'istituzione della sua piccola Società ». Lettera al Conte Giovanni Padulli, 20 gennaio 1834: V°, 19.

(8)Lettera alla Marchesa di Canossa, 24 gennaio 1826: II°, 124 ; e Lettera della Canossa, 8 gennaio 1826, inedita.

(9)Diario della carità, Anno 1827 ; Lettera al Card. Morozzo, 28 maggio 1828: 110, 997 ; PAOLI, Virtù di A. Rosmíni, P. IV°, pagg. 205 e 206.

489

su Parigi in cerca di guadagno, e spesso vi perdevano la religione dandosi a una dissoluta vita, aveva ideata una istituzione intesa a salvare quegli infelici dalla corruzione e dall'empietà, e giovarli anche negli interessi materiali. Nel 1822, avuto il consenso dei suoi superiori, si recò a Parigi, e là senza denaro, senza credito, forte del solo suo zelo, mise mano all'impresa. Iddio lo benedisse: chè di tre capi operai, quanti ne aveva raggranellati a principio, ben presto vide crescere il numero sino a quaranta, e in pochi anni a trecento, che raccolse sotto il titolo di Association de Saint Joseph. Alle prime spese potè sopperire coll'obolo di privati benefattori, poi la città di Parigi gli concesse un luogo ove riunire a istruzione e ricreamento quegli operai; il Governo stesso gli fu largo di aiuti, e il Re, a incoraggiamento dell'opera, la pose sotto la protezione del Duca di Bordeaux, suo figliuolo.

Ne godevano i buoni, ma non mancarono i cattivi, che con scritti maligni e calunniosi aizzarono il popolo contro gli autori di tanto bene. La città di Rouen nel 1826 fu teatro di scene scandalose, provocate da cotesti scritti, Vi si dettavano le sacre missioni a richiesta dell'Arcivescovo, e il Loewenbruck era del numero dei predicatori, quando una mano di facinorosi inviati da Parigi riuscirono a sobillare il popolo e incitarlo a tumulto: la chiesa fu riempita di urli e di bestemmie, l'Arcivescovo assalito nel suo stesso palazzo, e il Loewenbruck tornando dalla chiesa si vide attorniato da una turba di quei frenetici, risoluti ad ogni costo di strangolarlo. Acciaccato e pesto, fu gran ventura se potè campare la vita, grazie al coraggio di un giovane macellaio, che coll'aiuto di due buoni calzolai riuscì a trarlo dagli artigli di quelle fiere, facendo vista di volerlo finir lui (10).

(10) Duchemin è il nome del macellaio, e Cacheleux quello dei due calzolai, padre e figlio, che concorsero a salvare il Loewenbruck dalla morte. Al Duchemin il prefetto della città voleva dare in ricompensa una buona somma di denaro, ma non ci fu modo di fargliela accettare: il bravo giovane, trovando nella propria coscienza la miglior ricompensa alla sua bella azione, pregò il prefetto che quel denaro rimettesse al parroco di S. Mailon da erogare in elemosina. Il Loewenbruck poi mostrava ancora anni dopo nel capo le cicatrici delle ferite riportate in quel frangente: di che celiando il Rosmini, e accennando insieme ai propri mali di petto, gli scriveva: « Non sarebbe egli degno di Dio, non sarebbe conforme ai suoi antichi giudizi, alle sue antiche misericordie, che egli ad eseguire qualche suo disegno avesse destinato due uomini, l'uno dei quali avesse perduto la testa e l'altro la voce ? In questo caso, se mi è lecito introdurre un'immagine bassa in un discorso così alto, voi sareste il cieco che porta lo storpio ». Lettera al Loewenbruck, 30 gennaio 1828: II°, 388.

490

L'anno dopo il Loewenbruck lasciò la Francia e venne a Torino presso il Conte di Senfft-Pilsach, ministro dell'Austria presso la Corte Sarda, suo conoscente ed amico, dal quale avute lettere commendatizie per il Conte Mellerio, si recò a Milano, ove s'incontrò col Rosmini nel modo testè narrato (11). Qual cagione movesse questo straniero a venire a Torino e poi a Milano, non potremmo dire con precisione; pare che qualche imprudenza, perdonabile all'indole focosa del giovane missionario, e qualche imbarazzo economico in cui s'era cacciato per impeto di zelo, rendessero a lui conveniente, se non necessario, il togliersi almeno per qualche tempo dalla Francia.

4. — Dopo quei primi accordi che abbiamo toccato più sopra, il Loewenbruck tornò presso il Conte di Senfft, e non vedendo l'ora di cominciare l'opera convenuta, s'affrettò a chiedere al Card. Giuseppe Morozzo, allora Vescovo di Novara, la licenza per sè e per il Rosmini di abitare qualche tempo nel Casino così detto degli esercizi sul Monte Calvario. Avuta questa licenza, corse a visitare il luogo, e rimastone più che contento, scrisse di là stesso all'amico stimolandolo a non mettere indugi, e rammentandogli che Spiritus Dei nescit moras.

Il Rosmini, benchè non dubitasse punto delle buone disposizioni del Lorenese, anzi ne lodasse l'ardore e accusando la propria freddezza gli si umiliasse davanti, pur tuttavia, misurando coll'occhio la vastità dell'impresa, temeva di rovinarla precipitando: sarebbe stato agli occhi suoi minor difetto l'essere un po' lento a seguire la divina chiamata per meglio assicurarsene, che prevenirla per impazienza di fare. Spedì quindi all'amico una descrizione particolareggiata dell' Istituto, la meditasse e consultasse col Signore: prima di mettervi mano era da provare la conformità degli spiriti e la generosità del proprio cuore, trattandosi nientemeno che di modellare sè stesso sull'esemplare del gran sacerdote Gesù Cristo, e stringersi a lui con voti di sangue. E poichè aveva ormai potuto conoscere

(11) I cenni che qui abbiamo dato del Loewenbruck, sono tratti la più parte da una Notizia sull'Ab. Loewenbruck, stampata nelle Memorie di Religione ecc., Tom. X°, n. 28, e da Memorie autografe del Loewenbruck stesso; alcune particolarità più minute della persona e del carattere di lui, le abbiamo poi da testimonianze scritte di Don Fortunato Signini, che lo conobbe sin dal 1829, e di Don Cesare Flecchia, che lo conobbe nel 1830, gli convisse parecchi anni al Calvario e a Tamié in Savoia, e lo rivide a Sainghin in Francia già vecchio e poco prima che morisse.

491

l'indole calda e immaginosa dell'amico, e la facilità a riempirsi di grandiose speranze e rappresentare a sè e ad altri come cosa bell'e fatta ciò che non era più che un'idea o un desiderio, gli inculca pazienza, longanimità, prudenza nel conversare cogli uomini, e sopra tutto diffidenza di sè e fiducia in Dio solo: che era un richiamarlo a quei principi di passività che gli aveva sin dal primo incontro indicati come i fondamenti dell' Istituto. Il 20 febbraio del 1828, giorno delle Ceneri, si troverebbero al Calvario a farvi insieme la santa quaresima, e nel digiuno e nella preghiera interrogare il Signore, e scrivere, secondo il lume che avrebbero da lui, le Regole e Costituzioni della Società. I mesi che ancor restavano fino a quel giorno, egli, il Rosmini, se ne varrebbe a sbrigare alcuni suoi affari a Rovereto, e il Loewenbruck a mettere in buon assetto il Casino del Sacro Monte e impratichirsi nella lingua italiana; ad entrambi quell'indugio sarebbe stato utilissimo a raccoglier meglio le voci del Signore e rendersi vie più certi della sua chiamata.

Per altro il Rosmini non volle recarsi. nel Trentino prima di aver visto coi propri occhi il Calvario e riabbracciato l'amico. Il 30 luglio partì da Milano, e il 31, giorno di S. Ignazio — come egli nota nel suo Diario — fu a Domodossola. Accompagnato dal Loewenbruck, che gli era venuto incontro, e dal giudice Chiossi, savia persona e cugino al Mellerio, il Rosmini salì a visitare il Calvario; abboccatosi col canonico Remigio Capis, che dimorava lassù come rettore del Sacro Monte, riuscì ad accordarsi con lui intorno alle prime condizioni di un affitto, che fu conchiuso più tardi; ciò fatto, ripartì per Milano, donde passò nel Trentino (12).

Rimase il Loewenbruck al Calvario in compagnia di frate Pietro, buon vecchio e semplice, che era stato dei Conventuali soppressi dalla Rivoluzione; e come ebbe ricevute alcune migliaia di lire mandategli dal Rosmini, mise mano senz'altro a restaurare il Casino,

(12) Diario personale, Anno 1827; Diario dei viaggi, Anno 1827; Lettere al Loewenbruck, 16 e 25 giugno, 6 luglio, 9 e 16 agosto 1827: II°, 252, 257, 266, 282 e 290; Lettere del Loewenbruck, 2 e 7 luglio 1827, inedite. Il contratto di locazione vitalizia fatto dal Capis al Rosmini fu stabilmente conchiuso solo il 15 luglio 1828 e approvato dal Card. Morozzo: il canonico cedeva al Rosmini quattro camerette, una cantina e parte del terreno adiacente, e ne riceveva in compenso tre camere del Casino e certa somma di denaro ; Vedi: Sommario della causa del Can. R. Capis ecc., pag. 237 e seg.; PRADA, Domodossola e il Monte Calvario, pag. 185 e 186. Ma una convenzione temporanea era stata fatta sin dal 1827 e approvata dal Cardinale con lettera al Loewenbruck in data 16 agosto, nella quale il Morozzo riconosce in questo affare un tratto della divina Provvidenza a favore del Calvario e dei dintorni: Archivio rosminiano.

492

rifarne il tetto che era in rovina, e riattare alla meglio le stanzucce prese in affitto dal Canonico, arredandole di pochi mobili e rozzi, secondo le regole di povertà che dal Rosmini gli erano state date per iscritto. In quest'opera era assistito dal Chiossi, il quale teneva anche la cassa, avendo il Loewènbruck stesso per suggerimento del Conte di Senfft pregato il Rosmini di commettere ad altri l'amministrazione, perchè la mala prova fatta in Francia poc'anzi lo aveva persuaso della propria insufficienza in tali faccende, e insegnato a diffidare un pochino di sè (13). I lavori bel bello s'avviarono e procedevano bene: il Mellerio, volendo accertarsene coi propri occhi, fece un'improvvisata al Calvario, e di là scrisse al Rosmini chiamandosi contento e dei lavori e del romitaggio e di ogni cosa, e dichiarando che ci vedeva « la benedizione del cielo » (14). Prima dell'inverno la casa fu messa in ordine, tanto almeno da poter essere abitata.

5. — Mentre il Loewenbruck si affacendava al Calvario, il Rosmini in patria si sbrigava dei suoi affari, e chiedeva al suo Vescovo licenza di dimorare fuori della diocesi. Mons. Luschin gli manifestò il desiderio di affidargli la reggenza del Seminario, o la parrocchia di Villa Lagarina poco lungi da Rovereto. Rispose il Rosmini umilmente, che quando al Vescovo fosse parso bene comandargli questo, non solo avrebbe ubbidito, ma fattolo con piacere; se però il Vescovo gli avesse lasciato il giudizio della cosa, l'avrebbe creduta meno conforme alla divina volontà, sembrandogli essere da Dio chiamato a due opere dalle quali poteva venire un bene più generale: cioè a riformare lo studio della filosofia in servizio della religione, fortemente assalita e debolmente difesa, per lo scadimento di quella scienza e della teologia con essa; e ad effettuare il pensiero comunicatogli dalla Canossa, e da lui ampliato, di un Istituto di Figli della Carità. Ciò udendo, il Luschin gli lasciò piena libertà di fare quel meglio che Dio gli ispirava (15).

(13)Lettera al Sig. Chiossi, 12 agosto 1827: II°, 287; Lettera al Loewenbruck, 16 agosto 1827: II°, 290; Lettera del Conte Giacomo Mellerio, 17 agosto 1827, inedita. Lettere del Loewenbruck, 6 e 25 settembre 1827, inedite. « Ne precipitez rien — scriveva il Conte di Senfft al Loewenbruck il 3 agosto 1827 — je vous en prie, et surtout evitez, après toutes les preuves que vous avez eues en France, de vous charger d'aucune administration de fonds ».

(14)Lettera del Conte Mellerio, 11 ottobre 1827, inedita.

(15)Lettera alla Marchesa di Canossa, 19 marzo 1828: II°, 433; Lettera a Mons. Saverio Luschin, 5 giugno 1830: III°, 320.

493

Ma il distacco più doloroso fu quello dalla madre. Nessuna nube aveva mai oscurato quel loro vivo, tenero, luminoso amore. La madre aveva sempre rispettato la molteplice attività del figlio, l'aveva seguita con un intimo e ben giustificato orgoglio; e il figlio non aveva mai nascosto nulla a sua madre. Così anche questa volta, per doveroso riguardo le comunicò il disegno maturato, e la nuova piega che stava per prendere la sua vita. La cosa parve terribile, irreparabile: il suo Antonio non sarebbe stato più suo. Pianse, pregò, supplicò che non trascurasse così la sua salute già troppo cagionevole, badasse in che stato lasciasse la casa, non amareggiasse i suoi vecchi anni. Rosmini rimase irremovibile: la voce di Dio era più potente e imperiosa.

Nel novembre veniva così per la terza volta a Milano, e quivi stette aspettando e sospirando il giorno stabilito per ricongiungersi all'amico sul Calvario. Ma la lotta del cuore durava; e quale fosse ce lo dice una sua lettera, che qualche anno dopo indirizzava ad un amico titubante tra l'affetto della famiglia e il comando di Dio:

«Ho anch'io una madre che amo assai, e da cui ricevetti lettere, consigli, comandi di non partirmi da casa. Vorrei che vedeste che cosa le ho risposto. Tengo ancora copia di certe lettere che le risposi (16); e sono certo che al mondo sembrerebbero troppo dure, perchè non conosce l'amore di Cristo. Io le ho detto chiaramente che cessasse dal comandarmi e dal farmi istanze, perchè non aveva nessun diritto di far ciò con me in queste cose ; che io non avrei fatto la sua, ma la volontà del Padre mio, che è il mio Dio: onde non mi scrivesse più di ciò. Nè ella più mi scrisse. Vade retro, Satana: così si deve dire ai parenti, come disse Gesù Cristo a San Pietro ».

E conclude con un dolce rimprovero: « Voi mi avete fatto parlare stoltamente ... », cioè rivelare un segreto noto solo al Padre che vede nel fondo del cuore. E se si pensa che Rosmini fu sempre estremamente parco nel parlare del suo intimo, si può ben concludere che acerba ferita rivelino tali parole (17).

6. — Con questi sentimenti egli si preparava alla partenza e al distacco definitivo dal mondo, e il 18 febbraio mosse alla volta del Calvario con la corriera postale. Aveva con sè due persone, Don Andrea Fenner, suo segretario e procuratore, e il fedele Antonio

(16)Purtroppo queste lettere sono irreperibili, e tutto ci fa ritenere siano state distrutte dallo stesso Rosmini. (R.).

(17)Lettera al Diacono Luigi Gentili, 22 giugno 1830: III°, 345. (R.).

494

Bisoffi (18). Il cielo velato da nubi, l'aria silenziosa, la neve clic cadendo a fiocchi radi e lenti l'accompagnò nel viaggio, lutto pareva preparargli l'animo ai pensieri della solitudine. Alla sera dello sesso giorno fu a Domodossola, ed essendo già tarda l'ora, vi pernottò. Appena spuntato il mattino del giorno seguente salì al Calvario, desideroso di celebrare il santo sacrificio in quel luogo del quale nessun altro gli pareva più adatto. Di qui scrisse tosto al Cardinale di Novara per ringraziarlo di quell'asilo che gli aveva graziosamente concesso (19); al Mellerio per farlo consapevole dell'arrivo felice al termine del suo viaggio (20); al dottor Ramondini per dargli conto della salute (21); ai fratelli Orsi, anime carissime al suo cuore e non ignare dei suoi disegni, per eccitare la loro carità e amicizia a impetrargli di « piangere la passione dell' Uomo-Dio sopra il monte della mirra, e di uniformarsi al Crocifisso » (22). Il cielo, che dopo il suo arrivo lassù si era fatto sereno, l'aria montanina vispa e confortante, simile alla sua nativa, l'alloggio povero sì ma ai suoi pochi bisogni sufficiente, le gentili accoglienze del Canonico, la stessa semplicità rozza ma servizievole di fra Pietro gli rendevano caro il nuovo soggiorno: sebbene una cosa mancava, che a renderglielo caro sarebbe valsa più d'ogni altra; mancava l'amico col quale aveva convenuto di fare insieme il ritiro e il digiuno quaresimale, e scrivere le Costituzioni dell' Istituto juxta exemplar quod in monte monstratum erit.

Il fervido Lorenese, che fin dal giugno innanzi era impaziente di fare, com'ebbe condotti a buon punto i restauri affidatigli del Casino, un bel giorno, scrittone appena un cenno al Rosmini, aveva rivalicate precipitosamente le Alpi ed era rivolato in Francia per rattoppare alcuni sdrucì economici che ci aveva lasciati partendo, perchè l'economia, come si è già detto, non era stata mai il suo forte (23). Dalla Francia aveva scritto al Rosmini le sue angustie e come non ne trovava l'uscita, per cui gli si attristiva l'animo, la salute n'era turbata, e lo spirito scosso sì da vacillare nei fatti propositi; e il Rosmini gli aveva risposto lettere di fraterna tenerezza, confortandolo a portar rassegnato quella croce colla quale Dio voleva purificarlo e prepararlo all'opera santa cui l'aveva destinato,

(18)Diario dei viaggi, Anno 1828.

(19)Lettera al Card. Morozzo, 19 febbraio 1828: II°, 401.

(20)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 19 febbraio 1828: II°, 400.

(21)Lettera al dott. Luigi Ramondini, 19 febbraio 1828: II°, 401.

(22)Lettera a Don Pietro e Don Paolo Orsi, 19 febbraio 1828: II°, 404.

(23)Lettera del Loewenbruck, 21 ottobre 1827, inedita.

495

e rammentandogli il 20 febbraio e il patto di trovarsi insieme al Calvario (24). Appena poi fu sul Monte, prese la penna e così gli scrisse:

«Eccomi, caro amico e fratello dilettissimo in Gesù Cristo, ad aspettarvi sul luogo. Io vi ho prevenuto, e mi compiaccio quasi direi meco stesso di avervi questa volta superato in diligenza, nella quale virtù voi mi siete tanto di solito superiore. Venite, volate. Io ardo di abbracciarvi. Faremo la quaresima nel deserto a commemorazione di quella che fece per noi tutti il nostro divin Maestro. Verranno dopo le tentazioni ; ma il digiuno e l'orazione ci avranno dato la forza di superarle. Le ha vinte tutte colui che volle esser tentato mentre era Dio: volle essere, per vincere nella sua sola vittoria tutte le tentazioni. Confortare et esto robustus, accinge lumbos tuos. Ora n'è il tempo : i tempi sono in mano di Dio, e li fa venire secondo il suo eterno consiglio. Io sono qui: la nostra intelligenza antica sussiste : Qui mittit manum ad aratrum: bastano queste parole : non diamoci vinti prima della battaglia, ma perseveriamo sino alla fine. Amatemi nel Signore, a cui gloria in tutti i secoli dei secoli » (25).

Questa prima lettera, diretta a Draguignan, non ebbe risposta; onde il Rosmini, passati appena sette giorni, gliene scrisse una seconda, facendole prendere altra via:

« Mio caro amico e fratello in Gesù Cristo, e che non venite ? e che ritardate ? non siete stato voi che coll'ardenza del vostro zelo avete fatto accelerare il tempo dell'opera che io rivolgeva in mente, riscaldando col vostro santo fuoco il mio gelo ? Ed ora io sono qui già da sette giorni e non vi vedo, e non trovo il mio amico ovecchè io mi rivolga. Che farò dunque senza di voi ? dal quale spero pur tanto nel Signore ? Io vi ho scritto a Draguignan, dove voi mi avete detto di rivolgere la lettera, fino dal primo di questo mese, e non so ancora se la mia lettera vi abbia trovato, o se abbia corso la sorte delle altre che inviai a Parigi. Poi vi scrissi appena qui giunto, ricordandovi il patto che avevamo stretto di fare insieme la santa quaresima nel ritiro in memoria del Signore. Di questa pure non so cosa alcuna ; ma forse è troppo poco tempo che ella fu mandata perchè io ne sappia. Comunque, il desiderio di vedervi quanto prima qui meco m'induce a scrivervene un'altra, e mandarvela per altro mezzo, se forse posso con ciò ingannare le insidie del demonio, che si oppone, mi sembra, con tutte le sue forze alla nostra unione. Venite dunque, e vincete l'inimico. Facciamoci coraggio, perchè il Signore già l'ha vinto : e non cediamo per nostra pusillanimità in un conflitto nel quale possiamo avere certa la vittoria. Io spero che non indugerete più un solo giorno a pigliare il vostro fardello, e muovere alla volta del vostro amico che vi aspetta sul Calvario. A Dio » (26).

(24) Lettere al Loewenbruck, 12 dicembre 1827 e 30 gennaio 1828: II°, 360 e 388 ; Lettere del Loewenbruck, 24 dicembre 1827 e 30 gennaio 1828, inedite.

(25) Lettera al Loewenbruck, 19 febbraio 1828: II°, 402.

(26) Lettera al Loewenbruck, 26 febbraio 1828: II°, 408.

496

Questa lettera non fu più fortunata della prima. Così la Provvidenza, dopo aver messo al fianco del Rosmini, quasi pungolo, quell'uomo che doveva stimolarlo a uscire da quella che ai profani pareva a inerzia, ed era ritegno pensato e aspettazione sapiente, glielo toglieva di botto e proprio allora che era tempo di por mano all'opera insieme divisata; glielo toglieva a esercizio di abnegazione di sè, di distacco da ogni cosa terrena, di fiducia in Dio.

7. — Le sacre ceneri erano state sparse sul capo dei fedeli, la quaresima avviata, inoltrata, e il Rosmini là solo sul monte. La solitudine, come suole alle anime meditabonde e pie, non poteva non tornargli cara: era stata sempre un bisogno del suo cuore, e spesso nella frequenza delle città gliene era rinato il desiderio, e ne aveva prelibate in pensiero le dolcezze; ma la solitudine del Calvario, così com'era nella sua realtà, troppe ragioni dovevano rendergliela ripugnante alla natura. Una stanzuccia, che in lungo e in largo si stendeva non più di tre metri, e che per tutta suppellettile aveva un saccone di foglie di faggio su cui giacere la notte, uno scrittoio e due sedie di legno semplice e rozzo; poca e magra la cucina, che i due buoni laici del Calvario s'ingegnavano di preparargli (27); l'amena e dotta conversazione del Tommaseo, del Piola, del Labus, del Manzoni, del Mellerio, dei Castelbarco, cambiata in quella del Canonico e del Fenner, due preti buoni e poco più, e in quella del Bisoffi e di fra Pietro, che in semplicità gareggiavano (28). Si aggiunga la pena che non poteva non sentire per la lontananza del compagno, che dopo averlo spinto lassù colla promessa di essere con lui, aveva preso il volo e non dava più segno di vita; si aggiunga quel senso indefinito d'incertezza, di angoscia, di terrore, che si suscita nell'anima in presenza di un avvenire che si stenda innanzi oscuro come l'immenso del mare nella fitta notte; e s'intenderà di leggieri come egli potesse, scrivendo al Tommaseo, chiamar «trista

(27)I1 cuoco era quel Bisoffi suo domestico, che non aveva mai fatto cucina, e che al Calvario aveva imparato, sì e no, a mettere insieme un po' di minestra e una certa poltiglia o polenta, che il segretario Don Fenner dal nome del cuoco chiamava per derisione «la togna». (R.).

(28)Saggio della costoro semplicità: il Bisoffi non sapeva chiamare con altro nome che di Adige ogni fiume od acqua corrente, che gli venisse veduta ; fra Pietro, quando faceva da cuciniere, a testimonianza del Loewenbruck, riportava più volte in tavola il medesimo piatto di carne « perchè, ricotta, si fa migliore Lettera del Loewenbruck, 28 agosto 1827, inedita. (B.).

497

nel primo saggio quella nuova sua vita, perchè piena di privazioni », e confessare di avere accettato il Calvario « con molto ribrezzo della natura » (29). Ciò nonostante, non dette indietro: confortato dai pensieri magnanimi che gli ispirava la fede, e sorretto dalla divina grazia, vinse le naturali ripugnanze e stette fermo a quel posto. Con un coraggio che potrebbe parer temerario, chi rammenti lo stato pessimo di salute cui era poc'anzi ridotto, entrò nella quaresima risoluto di osservarla a tutto rigore. Considerò il Calvario come luogo apprestatogli dalla divina misericordia a esplorare al lume della verità eterna « la profondità e nerezza delle sue piaghe — come egli diceva — a piangere i suoi eccessi, a purificare le sue iniquità nel sangue adorabile del Crocifisso e nelle lagrime della Vergine Addolorata, a instaurare nel cuore il desiderio puro della giustizia, 9 sopra tutto a pregare.

« Pregare nel digiuno dalla Santa Chiesa prescritto ; pregare di consenso a tutti i cristiani, che pregano e digiunano in tutto il mondo, pregare senza limiti e senza intermissione ; pregare con semplicità e con abbandono ; pregare senza individuare cosa alcuna, ma solo che sia santificato il nome del Padre, perchè accada tutto alla maggior gloria della sua grazia: che avvenga il suo regno, di cui Cristo è il Re, quel regno preordinato dalla costituzione del mondo, quella Chiesa che deve distendersi in tutte le genti, farsi serve tutte le cose ; che sia fatta la sua volontà come nei cieli, cioè nei suoi Santi, così sulla terra, cioè negli uomini ancor terreni, perchè in questi altresì si compia quella salute, di cui Iddio si compiace » (30).

Fu allora che intese tutto il valore di questa preghiera univeirsale, che non determina nulla, che lascia tutto al beneplacito di Dio: di questa preghiera che domanda solo ciò che è necessario ed ottimo. cioè la salute dell'anima, la santità e la gloria di Dio, e che descrisse poi così efficacemente nella decima delle Lezioni spirituali.

Con questi sentimenti di fede e di umiltà preparava sè stesso a quelle grazie di che Dio suol privilegiare le anime sue dilette. Di fatto in quel ritiro Iddio gli piovve torrenti di luce alla mente e di consolazione al cuore, e al corpo stesso infiacchito e logoro donò insperato vigore.

(29)Lettere a Nicolò, Tommaseo, 21 marzo 1828 e 23 gennaio 1830: II°, 442 e III°, 223.

(30)Lettera al Nob. Giovanni Padulli, 29 febbraio 1828: II°, 414; Lettera al Nob. Giulio Padulli, 1 marzo 1828: II°, 417; Lettera al Prof. Samuele Biava, 7 marzo 1828: II°, 430; Lettera a Don Sebastiano De Apollonia, 5 marzo e mercoledì santo 1828: 11°, 127 e 445. (R.).

498

8.— Documento solenne dei lumi avuti in questo tempo da Dio sono le Costituzioni dell' Istituto della Carità, che prese a scrivere sin dal principio della quaresima, dopo avere aspettato indarno il Loewenbruck per alcuni giorni. L'idea dell' Istituto gli era balenata alla mente, come si è visto, nel dicembre del ' 25, e fin d'Aula aveva in uno sguardo compreso tutto il disegno dell'opera; ma questo disegno bisognava trasportare e fissare, diremo così, nello scritto; bisognava definire nettamente l'essenza dell' Istituto, determinandone il fine e fissando i mezzi coi quali esso deve dar opera a conseguirlo, dichiarando in che conviene e in che disconviene cogli altri Istituti religiosi; bisognava fissare le leggi supreme del suo governo e dedurne le inferiori, scendendo via via fino alle regole minute, che devono dirigere ciascuna azione di coloro che gli appartengono; bisognava descriverne l'intima struttura e l'ordine e il congegno delle singole parti, proporre gli aiuti necessari a conservarlo e svolgerlo, senza che si disformi o discosti dal nativo concetto: lavoro ponderoso, al quale attese in tutta la quaresima, e meditando, pregando, studiando nelle Regole e Costituzioni degli ordini religiosi antichi e recenti riuscì a compierlo il 23 di aprile (31). Quando descriveremo l' Istituto della Carità dovremo dire qualche cosa del contenuto di questo libro; qui notiamo solo che le Costituzioni erano il libro del quale più si compiaceva, quasi del figlio prediletto della sua mente e del suo cuore, e sempre vi tornava sopra, correggendo, dichiarando, ripulendo gli accessori, intatta però sempre la sostanza (32).

9.— Le dolcezze poi che Dio gli spargeva nell'anima a innamorarlo di quella solitudine, le sappiamo da lui stesso, che nelle lettere di questo tempo sembra non aver parole che bastino a rendere grazie a Dio della bontà con cui lo tratta, della pace profonda che gli concede su quel Calvario, che, « tutto pieno dei misteri della passione, gli pareva un paradiso pieno di dolore » (33).

« Io vivo una vita beata — scrive agli amici — e comincio ad intendere perchè i Santi Padri paragonavano la solitudine al Paradiso. Iddio e gli Angeli ne sono gli abitatori ... La solitudine mi è cara, perchè immerge in profondi pensieri,

(31)Giornale dei miei scritti, Anno 1828, e Diario della carità, Anno 1828.

(32)PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. X°. Le Constitutiones Societatis a Caritate nuncupatae furono stampate nel 1875 a Londra coi tipi di S. Giuseppe, in un volume di circa seicento pagine con indice copiosissimo.

(33)Lettera a Don Sebastiano De Apollonia, mercoledì santo del 1828: II°, 445.

499

e ci fa creare d'intorno una società migliore che degli uomini. Tuttavia non sono già questi monti e queste valli, e questa pace e questo silenzio che posseggono il mio cuore. I luoghi materiali sono troppo angusti per noi, il nostro luogo è Dio; ma quam arcta via est, quae ducit ad vitam ! L'ampiezza infinita, ove si dilata infinitamente il gaudio del cuore, viene dopo la strettezza » (34).

La stessa assenza del compagno, per quanto incresciosa, non valeva a turbargli questa pace.

«Sarà ciò che Dio ha disposto — scriveva al Mellerio — e ciò che Dio ha disposto a constitutione mundi è pur l'unica desiderabile cosa, l'unico bene, checchè a noi ne paia, che assai poco ci intendiamo dei beni e dei mali. Perciò dell'indugio del Francese sono non solo tranquillo, ma contento; e tuttavia presento che sarà maggiore in me la gioia dell'abbracciarlo. Talora il Signore ci fa aspettare i suoi beni per renderceli vieppiù cari, perchè conosciamo meglio le sue grazie: Egli ha tutte le industrie di chi ama » (35).

Forse fu quest'intima pace che conferì a racconciargli la salute, meglio che le fregagioni di mercurio e le acque medicinali non avessero fatto per l'innanzi. Digiunò tutta la quaresima a stretto magro, e, non che patirne, gli sembrava esserne confortato (36)

«Io sto così bene — scriveva alla sorella prima ancora di uscire dal digiuno quaresimale — che mi pare un miracolo, se non vedessi che il Signore fa ad ogni istante infiniti miracoli colla sua provvidenza » (37).

E a digiuno finito:

«La quaresima l'abbiamo fatta di magro — scriveva alla madre in vena di celia — e passò benissimo: non aveva tanta stima del mio stomaco ! Ma conviene che io divida le lodi fra il mio stomaco e il cuoco, che seppe assai bene servirlo » (38).

Il cuoco valoroso era, come si è visto, il Bisoffi, e fra Pietro gli dava una mano.

10. — La solitudine, ritraendogli l'animo dalle cose esteriori e tutto in Dio concentrandolo, non glielo chiudeva tuttavia agli affetti

(34)Lettera a Don Luigi Polidori, 25 febbraio 1828: II°, 407; Lettere a Don Mirocleto Mezzanotte, 20 marzo e 18 aprile 1828: II°, 436 e 463.

(35)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 29 febbraio 1828: II°, 413.

(36)Da una lettera del Fenner a Giovanna Rosmini, scritta da Domodossola il 17 marzo 1828, rileviamo che il Vescovo di Novara non aveva chiesto in quella quaresima la dispensa dal magro, sicchè fin le domeniche vi era l'obbligo di osservarlo: e il Rosmini, che a Milano doveva mangiar grasso anche il venerdì, al Calvario mangiava magro fin la domenica.

(37) Lettera a Margherita Rosmini, 19 marzo 1828: II°, 431.

500

naturali ed onesti; e così dall'eremo del Sacro Monte lo vediamo ritornar col pensiero in mezzo ai suoi cari, e con lettere frequenti di molta cordialità tenersi in consorzio con essi. Pensa alla madre, e ben sapendo quanto le dovesse costare il vivere lontana dal suo figliuolo, s'ingegna come può di consolarla, ora raccomandando ad alcuno dei suoi roveretani più intimi, che vada a visitarla e recarle di sè notizie; ora esortando la sorella, come ad « opera di ordinatissima carità », che, passando da Rovereto, trovi modo di trattenersi qualche giorno di più con essa; ora pregando il fratello di « essere la sua compagnia e la sua consolazione in tutte le cose » ; ora alla madre stessa, scrivendo lettere che nella pensata festevolezza spirano affetto di delicata pietà (39). Pensa agli amici lontani e vorrebbe, potendo, essere con loro; ma il pensiero che questa separazione è voluta da Dio, gli fa parer dolce la stessa separazione.

«Spesso vi mando dei sospiri e vi stendo le braccia — scrive a due dei suoi più cari —; ma non siamo padroni di noi stessi: alius te cinget et duvet quo tu non vis; oh benedetta la volontà di questa potenza che ci conduce » (40).

Per altro ai cessati colloqui cogli amici gli è compenso la corrispondenza epistolare con essi, per la quale gli pare vedersi venire innanzi l'amicizia « quasi una immaginazione, una memoria, ma altrettanto cara della realtà » (41).E questa corrispondenza di lettere non tiene solo per dare sfogo all'affetto o per gustare le dolcezze dell'amicizia, ma ancora e più ad esercizio di reciproca carità. Si sente in queste lettere l'asceta, che lontano dal mondo respira in un'atmosfera tutta celeste; ma ad ora ad ora il filosofo ricompare, chè le contemplazioni e gli austeri esercizi della vita solitaria non gli potevano far dimenticare quella filosofia, a cui si era dato da più anni con tutto il vigore delle sue forze (42).

(38) Lettera alla Nob. Giovanna Rosmini, 9 aprile 1828: II°, 451.

(39)Lettera al Conte Francesco Salvadori, 23 marzo 1828: II°, 438; Lettera

Valerio Giason Fontana, 26 aprile 1828: II°, 475; Lettera a Margherita Rosmini, 19 marzo 1828: II°, 431; Lettera a Giuseppe Rosmini, 30 giugno 1828: II°, 522 ; Lettere alla Nob. Giovanna Rosmini, 9 aprile e 3 luglio 1828: II°, 451 e 525.

(40)Lettera a Don Pietro e Don Paolo Orsi, 2 aprile 1828, inedita.

(41)Lettera a Don Valerio Giason Fontana, 27 febbraio 1828: II°, 410.

(42)Lettera al Sig. Antonio Pappadopoli, 19 febbraio 1828: II° 409; Lettera ai sacerdoti che si radunano alle conferenze teologiche in Rovereto, 3 marzo 1828: II°, 422 ; Lettera al Sig. Felice Moschini, 4 marzo 1828: II°, 425 ; ecc. Di argomento filosofico sono specialmente la Lettera al Nob. Giulio Padulli, 1 marzo 1828: t°, 417, e la Lettera al Marchese Ermes Visconti, 17 aprile 1828: II°, 459.

501

11. — Così nella pace dell'eremo trascorrevano l'un dopo l'altro i suoi giorni. All'aure tiepide di primavera la stagione si era addolcita; il piano e il monte, deponendo via via il loro manto di neve, si rivestivano di verdura; ai mesti giorni di penitenza erano succedute le liete feste pasquali; pareva che la natura, congiungendo a quelli della religione i suoi sorrisi, invitasse alla gioia: ma l'ora della gioia non era ancora venuta pel Nostro. Il compagno aspettato non si faceva vivo: il Rosmini aveva un bello scrivergli e riscrivergli, e mutar giro alle sue lettere perchè alcuna di tante lo potesse trovare, ma tutto era invano (43): i mesi passavano senza che egli ricevesse dal Loewenbruck una riga di risposta. Molte voci e strane correvano sul conto di lui: il Marchese d'Azeglio scriveva da Torino, che il galantuomo, non trovando modo di liberarsi da certi imbrogli economici nei quali si era cacciato, si teneva a bello studio nascosto; la Marchesa di Canossa da Milano metteva in forse se in Italia riverrebbe più mai; il Cardinale Morozzo dapprima lo sospettava entrato nei Gesuiti, poi indebolito di testa; il Mellerio invece credeva sapere da buona fonte che da Draguignan era passato a Montpellier a predicarvi la quaresima, e di là era atteso a Monaco e a Nizza. Ciò che a tutti pareva indubitato si era, che al Calvario poco o punto pensasse (44), e questo costituiva, possiamo ben crederlo, una nuova spina per il Rosmini.

Voci d'altro genere, ma non meno strane, correvano sul conto del Nostro a Milano, a Firenze, a Roma, nell'Ossola e a Rovereto: — Che cosa è andato a fare il Rosmini in una solitudine sperduta tra le Alpi? È così che vuole farsi un nome e fare del bene? È così che risponde alle speranze dell' Italia e della Chiesa?

Alcuni, non sapendo intendere come mai a un gentiluomo ricco e di bello ingegno fosse potuto venire l'idea di andare sulla cima di un monte a vivere d'erbe e di radicchio, lo giudicavano addirittura per troppo studio ammattito (45). Altri, ai quali era nota la stia pietà, gli facevano grazia di attribuire a un eccesso di fervore religioso quella risoluzione singolare. Taluno di coloro che avevano subodorato qualche cosa dell'unione pattuita col Loewenbruck, compassionavano

(43)Lettere al Loewenbruck, 5 marzo, 10 aprile e 13 maggio 1828: II°, 129, 453 e 484.

(44)Lettere del Marchese d'Azeglio, 20 marzo ; della Marchesa di Canossa, 30 marzo; del Conte Mellerio, 18 maggio e giugno ; del Card. Morozzo, 27 maggio e 2 luglio 1828: inedite. Lettera al Card. Morozzo, 28 maggio 1828: II°, 497.

(45)Lettera di Don Paolo Orsi, 16 marzo 1828, inedita.

502

al Rosmini, che per credula semplicità si fosse lascia tu abbindolare dall' accorto forestiero: di questi erano gli Ossolani massimamente, che avevano visto al Calvario il robusto Lorenese sopravvegliare ai restauri del Casino, e non ricusare a un bisogno l'opera delle nerborute sue braccia, poi un bel giorno, dal vedere al non vedere, sparir via (46). Anche tra le persone savie e benevole non ne mancava che disapprovassero, o almeno non sapessero approvare quella risoluzione.

«Io la credo ben altro che pazza — gli scriveva il Tommaseo —; ma permettetemi che vi rammenti, che un uomo rassodato dalla meditazione ed esperienza nel bene non ha per fuggir il mondo quelle ragioni che potrebbe forse avere un debole novizio nella via della fede e della virtù; che d'altra parte l'ingegno, dono che da Dio non deve esservi stato concesso indamo con tanta larghezza, ha bisogno nel nostro secolo di essere non tanto dal commercio degli uomini quanto da quello dei libri illuminato e diretto. Certo il gran fine di salvar l'anima propria dev'essere la meta di ogni azione dell'uomo ; ma chi vi dice che un patimento meno dispendioso, più meritorio, più operoso, più esemplare, più conforme al corso della virtuosa vostra vita passata non debba essere più accetto al Signore? » (47).

Lo stesso Cardinale Morozzo, vedendo il Loewenbruck non dar sentore di sè, e pensando alla difficoltà di fondare un nuovo Istituto religioso, data la scarsezza delle vocazioni, cominciava a temere che, « fuori di un miracolo della Provvidenza », le sante intenzioni del Rosmini dovessero finire in nulla (48).

Il Rosmini lasciava dire; alle beffe del mondo non badava. Abbandonato, criticato, compatito, deriso dagli uomini, non aveva però nessun dubbio circa i disegni divini, anzi andava lieto di essere ritenuto pazzo con Gesù Cristo (49). Nè il ritardo del Lorenese lo disturbava più che tanto: era disposizione di Dio, e doveva essere per il meglio; quand'anche più non venisse, non erano nell'uomo le sue speranze, e a rinfrancarle ripeteva: In Domino sperans non infirmabor; per altro una voce dentro gli diceva che sarebbe venuto (50). Al Tommaseo poi, che gli aveva parlato coll'accento dell'amicizia, così rispondeva:

(46)PAOLI, Vita di A. Rosmini, e. X°; Lettera al Loewenbruck, 30 maggio 1828: II°, 502.

(47)Lettera del Tommaseo, 16 aprile 1828, inedita.

(48)Lettera del Card. Morozzo, 8 giugno 1828, inedita.

(49)Lettera a Nicolò Tommaseo, 31 marzo 1828: II°, 442.

(50)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 29 febbraio 1828: II°, 413; Lettera a Don Marco Passi, 11 aprile 1828; Lettera al Loewenbruck, 5 marzo 1828: II°, 429.

503

«Vi ringrazio dei vostri conforti e consigli, che mai ostili, ma sempre amichevoli mi riescono. Sembra però che voi crediate che io abbia deliberato di menare qui tutta la mia vita: non questo. La deliberazione mia è tutta di lasciarmi guidare dalla Provvidenza, e di non mutare senza necessità e ragione, ma di ascoltare re ove che spiri la voce del Signore: del che ben so che voi non avrete a biasimarmi. Anche quassù sono venuto non per mio spontaneo impulso, ma per altrui, e parmi ragionevolmente; nè ho a pentirmene ... Io penso poi che c'è tempo a tutto: o, come che sia, prima il fondamento e poi l'edificio. Se non si potesse altro, prima la carità e poi la scienza; giacchè questa destruetur, e quella non iscade mai. Si può fare tutto altrove, voi dite. Ben è vero; ma confini hanno le forze e il cuore dell'uomo; se una scienza sola umana ne esaurisce l'energia, non sarà egli ragionevole, che per un poco di tempo si attenda di proposito alla scienza divina, come alla principale ? Questo ne pare a me: del resto, esaminando me stesso, ben veggo che si suole sperare di comporre insieme talora più studii, e si viene meno a ciascuno. Ma, come dicevo, non crediate che questa mia vita sarà qui perpetua: il Signore ne sa egli che sarà, se io vivo » (51).

12. — Del resto la vita solitaria del Calvario non lo toglieva affatto agli studi.

« Io non faccio molto negli studi — scriveva ad un amico —; ma faccio però tanto che, fatta ragione alle poche mie forze, sono al tutto meravigliato di ciò che faccio: parmi un miracolo del Signore » (52).

Ed invero, come ebbe condotto a termine subito dopo la Pasqua il grave lavoro delle Costituzioni, prese la penna contro il Gioia e scrisse il Galateo dei letterati, che in questo stesso anno 1828 uscì a Modena nelle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura (53). Dopo il Galateo si diede attorno al secondo volume degli Opuscoli filosofici, due dei quali erano pure diretti contro il Gioia, cioè il Saggio sulla definizione della ricchezza e la Breve esposizione della filosofia di Melchiorre Gioia (54).

(51) Lettera a Nicolò Tommaseo, 2 maggio 1828: II°, 476.

(52)Lettera a Don Antonio Vittadini, 22 maggio 1828: II°, 485.

(53)Il fascicolo XL delle Memorie, contenente parte del Galateo, fu a Milano sequestrato dalla Censura, che era tutta pel Gioia; e a liberarlo da quelle granfie ce ne volle. Lettera del Baraldi, 21 dicembre 1828, inedita.

Il Galateo, come vedremo, fu ristampato l'anno stesso a Milano dal Pogliani nel II° volume degli Opuscoli filosofici, e nel 1830 ad Ancona da Arcangelo Sartori, con una dedica al Cardinale Nembrini.

(54)Gli scritti del Rosmini contro il Gioia, specialmente il Galateo, parvero un po' acri al Tommaseo, che avrebbe desiderato veder risparmiate le segrete intenzioni dell'autore, in quella che se ne mostravano false le dottrine: Antonio Rosmini, n. XXVII°, e Lettera del Tommaseo, 31 marzo 1831, inedita.

Non neghiamo che dell'acrimonia ce ne sia rimasta, nonostante gli sforzi

504

Cogli Opuscoli filosofici mirava il Rosmini a preparare il ter reno, su cui poi edificarvi quella filosofia, clic da tempo aveva nel l'animo più ancora che nella niente; e quando furono pronti, mandò nel giugno il Fenner a Milano che ne curasse la stampa; egli rimase al Calvario a dar principio all'opera sull'origine delle idee, colla quale intendeva gettare i fondamenti del suo sistema filosofico (55).

13. — Sebbene la vita del Nostro nella solitudine fosse principalmente vita contemplativa, occupata nello studio e nella preghiera, tuttavia non gli mancavano di quando in quando occasioni di esercitare esternamente la carità; e con essa la Provvidenza veniva pian piano e quasi per mano introducendolo alla vita attiva.

Appena giunto al Calvario, il Cardinale Morozzo gli aveva spontaneamente mandato ampia facoltà di ricevere le confessioni dei fedeli nella sua diocesi; ed egli, che non avrebbe osato sobbarcarsi ad un tal peso sì tosto, in un paese di cui a mala pena intendeva il dialetto, vi si sobbarcò di buon grado per nulla ricusare di ciò che gli mandava il Signore, e prese ad ascoltare le confessioni della gente semplice e devota, che si avviava a quel santuario

fatti dal Rosmini per toglierla (Lettera all'Ab. Valerio Giason Fontana, 26 aprile 1828): acrimonia per altro nascente dalla natura stessa delle verità che vi si dicono, le quali non potevano non aver « savor di forte agrume » a chi erano dirette. Ma insieme dobbiamo notare, aver il Rosmini protestato che nel far soffrire all'avversario una pena inevitabile, « non voleva entrare punto nelle sue intenzioni più di quello che egli stesso ne manifestasse » (Opuscoli filosofici, vol. II°, pag. 203, Nota). Il Gioia più non rispose al Rosmini, nè fu in grado di farlo, perchè nel dicembre del 1828 si ammalò gravemente in Milano, e il 2 del gennaio seguente morì. Qualche settimana prima volle riconciliarsi con Dio, e chiamato a sè il prevosto di S. Alessandro, Don Benedetto Baserga, fece a lui la confessione delle sue colpe. Prima di ricevere il santo Viatico, che gli fu somministrato dal suo parroco, l'infermo per bocca del Baserga chiese perdono agli astanti degli scandali dati coi libri e colla vita dissonante dal suo carattere di sacerdote, ritrattando quanto era in quelli contro il buon costume e la religione, e dichiarandosi pronto a ratificare in iscritto e pubblicare la ritrattazione, quando Dio gli avesse ridate le forze (Lettera del Mellerio al Rosmini, 20 dicembre 1828, inedita, e Dichiarazione autentica del Baserga, conservata nell'Archivio rosminiano). Chi sa che le censure del Rosmini non gli abbiano giovato in quel punto a riconoscere e detestare i suoi errori?

(55)Diario dei viaggi, Anno 1828; Lettera a Don Andrea Fenner, 19 giugno 1828: II°, 511. La stampa degli Opuscoli fu fatta dal Pogliani: il censore Bellisomi esitava a permetterla per timore del Gioia e consorti, che nella Biblioteca Italiana non risparmiavano nessuno ma poi alle ragioni del Rosmini si arrese. Lettere a Don Andrea Fenner, 8 e 9 settembre 1828: II°, 555 e 557.

505

poc'anzi quasi abbandonato (56). Poi gli capitarono due eretici calvinisti del cantone di Vaud, Pietro Favre e Sofia sua figliuola, desiderosi di entrare nel grembo della vera Chiesa: ed egli, esaminatene le disposizioni e istruitili nelle verità della religione cattolica, ricevette l'abiura dei loro errori. Questa funzione si celebrò il 21 maggio con molta solennità nella collegiata di Domodossola alla presenza del clero, delle autorità cittadine e di molto popolo edificato e commosso. Compiuta la cerimonia, il Rosmini volle seco i neofiti a modesto convito, e la famigliuola del Calvario quel giorno fu tutta in festa. Nè qui finirono le sue cure verso i due convertiti, perchè anche dopo quel giorno continuò ad istruirli nella dottrina cristiana, onde potessero ricevere maggior copia di grazia nel sacramento della confermazione (57).

14. — È qui a dire di un'altra opera di carità tutta intellettuale in apparenza, ma che, ove fosse riuscita bene, avrebbe potuto dare effetti pratici di non lieve momento. Nel giugno di questo anno era a Torino l'Abate de La Mennais, che, avendo letto il primo volume degli Opuscoli filosofici, aveva mostrato al Conte di Senfft il desiderio di conferire con l'autore di essi: il Conte ne scrisse al Mellerio, e il Mellerio al Rosmini (58). Questi, prima ancora di aver sentore di ciò, era partito dal Calvario per ossequiare il Cardinale Morozzo; trattenuto da lui un paio di giorni a Novara, aveva poi proseguito il viaggio per Torino (59); e qui presso il Conte di Senfft

(56)Diario della carità, Anno 1828 ; Lettera a Mons. Grasser, 24 marzo 1828 : I I°, 440 ; Lettera a Don Giuseppe Brunatti, la seconda festa di Pasqua 1828: II°, 447.

(57)Diario della carità, Anno 1828 ; Lettere al Card. Morozzo, 22 e 30 maggio 1828: II°, 496 e 505; Lettera al Canonico Don Pietro Rudoni, 22 maggio 1828: II°, 494.

(58)Lettera del Mellerio, 15 giugno 1828, inedita.

(59)Diario dei viaggi, Anno 1828. Da questo Diario rileviamo che 1' 11 giugno si recò da Domodossola a Stresa, ed essendo il Cardinale già partito di là, gli tenne dietro ; raggiuntolo presso Borgomanero, s'accompagnò a lui fino a Novara. Di qui partì il 13 per Torino, il 16 tornò a Novara e il 17 al Calvario. In questo viaggio conobbe a Torino il Conte di Senfft, i Marchesi d'Azeglio e del Carretto e il Conte Napione ; nè mancò di visitare, nei luoghi ove si fermò, le principali chiese e venerare a Torino la S. Sindone, a Novara le reliquie di S. Gaudenzio, a Vercelli la tomba di S. Eusebio. - Una narrazione più diffusa e documentata dell'incontro del Rosmini col La Mennais si ha in ANGIOLO GAMBARO, Sulle orme del L. in Italia (Torino 1958, voll. 3), ripresa e completata in Bollettino rosminiano Charitas, agosto - ottobre 1958.

506

ebbe luogo l'incontro col La Mennais: il colloquio durò due ore, ed ebbe per argomento la teoria del senso comune, nel quale l'illustre Bretone poneva il supremo criterio della certezza.

Con quell'occhio sicuro che in un principio gli faceva discernere le più remote conseguenze nascoste, forse fin d'allora il Rosmini vedeva nella teoria del senso comune il germe di quella equivoca dottrina della sovranità popolare, che doveva svolgersi più tardi nella mente e negli scritti del La Mennais; forse ci vedeva latenti anche altri germi di dottrine contrarie alla morale e alla religione; fece quindi ogni sforzo per ridurre il suo collocutore ad un pensare più retto.

Il La Mennais — confessando di non essersi mai approfondito nello studio e nella meditazione dei grandi problemi metafisici, ma insieme non volendo darsi per vinto — pregò il Rosmini di voler discutere la questione in un carteggio privato, che egli diceva avrebbe poi stampato in Francia. Benchè il Rosmini, vedendolo tanto tenace nella sua opinione, poco ne sperasse, accettò di buon grado la proposta, e, restituitosi al Calvario, non tardò un istante ad aprire il carteggio convenuto; e poichè il definire i precisi confini dentro i quali una questione vuol essere trattata è un risolverla per metà, prese nella prima lettera a fissare alcune proposizioni, che gli parevano indiscutibili per la loro evidenza; quando come tali fossero state ricevute anche dal La Mennais, si sarebbe potuto entrare con passo sicuro nella controversia.

«Se fra le nostre opinioni — così il Rosmini — vi è qualche reale differenza, e se questa corrispondenza epistolare non servirà piuttosto a spiegarci meglio scambievolmente le nostre idee, diverse forse solo nelle parole onde si esprimono, io credo che ben di rado due abbiano disputato con più buona voglia di noi di trovarci nei medesimi sentimenti. In quanto a voi, chi può dubitare che possa altro che l'amore della verità, in un uomo il cui genio è ispirato dalla religione, e la cui penna non combatte che per la causa del Cattolicesimo? Quella vostra immensa cognizione del nulla della creatura presuntuosa, quel vostro sentimento profondo della debolezza dell'umana ragione, che si mescola in tutti i vostri pensieri e che rende i vostri scritti così sublimi, è un troppo grave mallevadore che voi non abbiate altra cura che di fuggire da ciò che conosceste essere pensiero dell'uomo mutabile e riprovato insieme con lui, per ricrearsi nella eterna verità, che è l'opera di Dio, che è Dio stesso.

In quanto a me, sebbene incerto, come dicevo, se la mia opinione sia contraria alla vostra, perchè ciò non può da me sapersi con certezza se non dopo che le maniere di presentare i nostri pensieri siano pienamente chiarite, potendo consistere la differenza che è fra noi tutta nei vocaboli; tuttavia vi confesso che non mi è di piccola pena questo solo, il dover prendere quasi un'attitudine di

507

avversario a voi, ad un nome sì venerato, che non si può proferire dai buoni senza sentire una gioia, e dai tristi senza provare dolore. Io procurerò di entrare in tutti i vostri concetti: ne sono già favorevolmente prevenuto, e farò di tutto per poter sentire intimamente la forza delle vostre parole.

Fissiamo innanzi tutto lo stato della questione, vedendo primariamente quali siano i punti su cui non credo che possa cadere alcuna controversia tra noi, e che sono i seguenti:

1)Che il soggetto della certezza sia l'individuo.

2)Che l'individuo diventi il soggetto della certezza mediante un atto suo proprio, cioè prestando l'assenso, o negandolo o sospendendolo, a qualche proposizione.

3)Che egli non possa fare questo atto a caso, ma secondo una regola, mediante la quale sia in grado di discernere le proposizioni vere dalle false, onde produrre a sè stesso non una persuasione qualunque, ma una persuasione ragionevole, cioè vera e certa. Ora questa regola si chiama il criterio della certezza, ed è quello che forma l'oggetto della presente questione.

I filosofi fino ai nostri tempi hanno proposto diversi criteri di certezza, i sensi, il sentimento, la ragione, ecc. Voi affermate che l'unico ed il supremo criterio della certezza è il senso comune, o sia l'opinione del genere umano.

Questo mi sembra lo stato della questione posto con chiarezza. Se voi lo trovate altresì chiaro, vi prego di attenervi a queste espressioni, fosse anche a scapito dell'abbondanza e dello splendore dello stile, trattandosi di una materia che esige tutta l'accuratezza per non venir condotti a prendere incautamente qualche abbaglio.

Quanto alle tre proposizioni sopra indicate, esse somministrano dei corollari che pure devono essere ammessi, perchè da quelle necessariamente dipendenti:

4)Dalla prima e dalla seconda proposizione ne viene che 1' individuo sia il giudice prossimo e necessario della certezza, perchè l'atto con cui egli dà l'assenso ad una proposizione non è che un giudizio, il quale è vero o falso, secondo che adopera a farlo un vero o falso criterio, o piuttosto secondo che lo applica bene o male. Questo giudizio è simile a quello che i teologi chiamano coscienza: coscienza del vero, coscienza del bene, sono due giudizi pratici dell'individuo, perchè egli possa opinare ed agire.

5)Dalla terza proposizione ne viene che se l'individuo è necessariamente il giudice ultimo, o sia prossimo, della certezza propria, egli non ne sia tuttavia il legislatore, per così dire, cioè quello che fa la legge o il criterio secondo il quale debba giudicare. L'individuo non crea la legge o il criterio della certezza, ma lo riceve da un esterno legislatore, da quello onde riceve la stessa legge morale: egli nulla può contro questa doppia legislazione, non mutarla, non alterarla, non fuggirne la sanzione.

Sopra questi cinque punti, come troppo evidenti, io non penso che cada nè cader possa la questione che ci occupa. Non si tratta già fra noi di sapere qual sia il giudice prossimo della certezza, perchè questi è l'individuo, ma di sapere qual sia la legge o il criterio secondo il quale l'individuo è obbligato di giudicare: è egli il senso comune del genere umano questo codice inalterabile ? o vi è qualche altra cosa che lo sia?

508

Questo è ciò che ci dovrà occupare nelle lettere successive, quando voi troviate incontrastabili, come io li trovo, i cinque punti proposti, e siate d'accordo che lo stato della questione non sia altro se non quello che io ho presentato »(60).

Il La Mennais, letti i cinque punti, rispose con un biglietto secco secco, negandone l'evidenza e scusandosi dal darne prova per mancanza di tempo, perchè « le nuove calamità, che in Francia sovrastavano alla religione, lo richiamavano frettolosamente al suo paese, e gli toglievano per molto tempo l'ozio di entrare in questioni filosofiche » ; assicurava per altro il Rosmini che « la diversità dei sentimenti non avrebbe diminuita la sua affezione per lui ». Così la cosa finì, ma il Rosmini « fu assai malcontento di un simil tratto» (61).

Era allora il La Mennais nel pieno splendore della sua gloria; le pagine dei suoi libri, mano a mano che si stampavano, erano rapite quasi pagine di scrittore ispirato; il Papa stesso lo aveva chiamato « l'ultimo padre della Chiesa ». Eppure il Rosmini dal primo colloquio che ebbe seco, « ben lungi dal crederlo un grande filosofo », uscì con un triste presentimento nel cuore: « Quell'uomo mi fa paura — disse al Cardinale Morozzo nel ripassare da Novara tornando da Torino —; l'orgoglio lo domina; io temo la sua caduta » (62). E fu purtroppo profeta, perchè di lì a poco il La Mennais dava i primi segni di quella insofferenza ed irritazione, che doveva condurlo ad un'aperta ribellione alla Sede Apostolica, all'apostasia della fede, e ad una morte non consolata da alcun pentimento. Il Rosmini, come vedremo, gli scriverà ancora nel 1837, dalla Sacra di San Michele, per trattenerlo sulla via dell'abisso, e invitarlo colla parola dell'amicizia e della fraterna carità a far ritorno alla Chiesa abbandonata; ma non ebbe neppure un cenno di risposta.

15. — Dopo questa breve assenza dal Calvario rientrò il Rosmini nella quiete della sua solitudine, dove piacque al Signore consolarlo e premiarlo della lunga e paziente aspettazione. Sin dal 30 maggio

(60)Lettera all'Abate de La Mennais, 19 giugno 1828: II°, 512.

(61)Lettera a Mons. Pietro Scavini, 11 luglio 1828: XIII°, 84; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 22 luglio 1828: II°, 534; Lettera a Mons. Pietro Ostini, 9 agosto 1828: II°, 547.

(62)Questo particolare, che è riferito anche dal Signini nei suoi Aneddoti rosminiani, lo udimmo più volte da Mons. Lorenzo Torelli, Canonico della Cattedrale di Novara, il quale lo ebbe dallo Scavini, Vicario generale del Morozzo, il giorno stesso in cui avvenne. Anche il Tommaseo afferma che il Rosmini « al primo colloquio presentì i divagamenti di quel prete infelice » (A. Rosmini, n. XXIII).

509

era venuto da Milano a congiungersi a lui il sacerdote Boselli, quello stesso raccomandatogli dalla Canossa perchè ne dirigesse lo spirito; ed era venuto tutto da sè.

« Io non posso chiamarvi — gli aveva scritto il Rosmini — perchè ho bisogno io stesso di essere chiamato. Se voi siete chiamato insieme con me, venite. Se è Dio che chiama, egli è fedele e verace» (63).

Nel medesimo giorno che il Boselli da Milano, gli giungeva da Narbona una lettera del Lorenese, che, ricevutane finalmente una delle molte inviategli dal Rosmini, rispondeva assicurandolo che durava nell'antico proposito, e non vedeva l'ora di essere al Calvario con lui (64). Di fatto 1' 8 luglio il Loewenbruck comparve: al Rosmini fu consolazione indicibile l'abbracciarlo. Non una parola di rimprovero; molte, invece, di rallegramento; e nella dolcezza di quei rallegramenti dimenticò le incertezze penose, sostenute in cinque mesi di aspettazione (65).

Non potè tuttavia trattenersi con lui quanto avrebbe desiderato: gli antichi incomodi, che nella quaresima gli avevano dato tregua e parevano quasi scomparsi, risvegliatisi e rincruditi da poi che s'era ridato con forza allo studio, gli rendevano necessaria quella cura delle acque, che il dottor Ramondini gli aveva prescritta già l'anno innanzi. Si aggiunga che essendo egli suddito dell'Austria, scadutogli ormai il passaporto ottenuto da quel Governo per dimorare fuori di Stato, gli era forza lasciare il Piemonte e rimpatriare almeno per un poco. Si studiò quindi di raffermare il compagno in quei principi che dovevano essere come i cardini della loro società, lo istruì ben bene sul da fare durante la sua assenza, s'affrettò a conchiudere col Canonico il contratto d'affitto perpetuo, e il 28 luglio lasciò il Calvario. Passando per Milano visitò il Mellerio al Gernetto e i Castelbarco a Monasteruolo; il 7 agosto fu a Recoaro, dove rimase una ventina di giorni rifacendosi alquanto in salute, e il 28 giunse a Rovereto per poi recarsi nell'autunno a Roma (66).

(63)Lettera a Don Giovanni Boselli, 2 maggio 1828: II°, 477. Il Boselli non era allora maturo per il Calvario: assalito da forte tentazione di melanconia, dopo due mesi lasciò quel luogo (Lettera a Mons. Scavini, 8 agosto 1828: II° 543); ma qualche anno appresso vi ritornò, vi rimase e fu ottimo religioso.

(64)Lettera al Loewenbruck, 30 maggio 1828: II°, 503.

(65)Diario della carità, Anno 1828.

(66)Lettera al dottor Ramondini, 30 giugno 1828: II°, 524 ; Diario dei viaggi, Anno 1828.

510

16. — Frattanto al Calvario le Cose procedevano secondo il buon avviamento che il Rosmini aveva loro dato. Non appena si sparse per le valli la voce che il Loewenbruck era ricomparso in quei luoghi, fu un accorrere al Santuario (li devoti, che volevano con fessarsi a lui; ed egli, che d'italiano sapeva poco e male, ingegnandosi alla meglio con un dizionarietto che si portava in tasca, riusciva in qualche modo a intenderli e a farsi intendere, tanto da rimandarli a casa soddisfatti e contenti. Non di rado ai valligiani si frammischiavano forestieri calati dalla Svizzera per i loro affari; e qui il Loewenbruck si sentiva meglio a suo agio, perchè, parlando egli il tedesco e il francese come lingue sue, gli era più facile dar loro le istruzioni e i consigli di cui abbisognavano: così mercè l'opera stia alcuni di essi nati e cresciuti nel protestantesimo furono ricondotti alla vera Chiesa. Nei luoghi vicini poi era chiamato di continuo, sia di giorno che di notte, per malati, la più parte poveri, che desideravano la sua assistenza per apparecchiarsi al gran passo; ed egli, robusto com'era e pieno di buona volontà, non si mostrava mai restìo o meno pronto alla chiamata.

Anche in casa la famiglia incominciava a crescere: oltre a un buon laico di nome Isaia Masone, le si era aggiunto un giovane chierico di Domodossola, Giacomo Molinari, infermiccio ma assai buono e inclinato a vita religiosa, che il Cardinale di Novara aveva affidato al Loewenbruck, perchè lo istruisse nella morale e nelle altre sacre discipline; e di quando in quando ci capitava qualche ecclesiastico, che chiedeva di essere diretto e aiutato negli esercizi spirituali.

Il Cardinale, vedendo con piacere insieme e meraviglia lo zelo instancabile del nostro missionario, si fece animo a commettergli un'opera di carità assai più gravosa, la cura spirituale delle carcerate savoiarde, che erano a Pallanza sul Lago Maggiore. Accettò il Loewenbruck giubilante l'incarico; tratto tratto correva laggiù, senza che il viaggio di oltre venti miglia gli facesse punto difficoltà; e non si può dire la consolazione e il bene che quelle infelici creature sentivano nell'anima al ricevere nella lingua materna le parole salutari della fede (67). A codesti offici del ministero sacerdotale quasi fossero pochi, si aggiungeva il dover badare al materiale della casa

(67)Diario della carità, Anno 1828; Lettera a Mons. Pietro Scavini, 27 luglio 1828: II°, 539; Lettera al Card. Morozzo, 7 agosto 1828: IP 541 ; Lettere del Card. Morozzo al Loewenbruck, 13 e 20 novembre, 16 dicembre 1828, inedite.

511

per riattarla, sì da renderla meno disadatta a quei chierici e sacerdoti che già mostravano di volervisi raccogliere a esercizi di spirito, e a quei compagni di religione che si sperava Dio avrebbe mandati (68). Insomma erano pochi mesi che quest'uomo era tornato di Francia, e s'era messo intorno a lui un movimento, un fuoco, una vita appena credibile; non si poteva negare che egli facesse del bene, e ne faceva di molto.

17. — Il Rosmini, benchè assente col corpo, era sempre al Calvario col pensiero e col cuore, e concorreva più che non paresse al bene che si faceva lassù. Teneva col Loewenbruck frequente corrispondenza di lettere, lo riforniva di libri e di denaro, lo dirigeva con savi consigli. Sapendo che l'ardore dello zelo e la confidenza nella propria robustezza lo portavano a strapazzarsi, si prendeva cura della salute di lui, e appressandosi l'inverno, lungo e rigido fra quei monti, così gli scriveva:

«Ciò che mi sta a cuore è che non soffriate questo inverno; e vi prego e vi scongiuro, e se potessi vi comanderei, di non lasciarvi mancar cosa alcuna, per tema forse di spendere troppo » (69).

E più che il corpo ne curava lo spirito. Sapendolo per indole, per educazione e per abitudini della vita precedente attratto fortemente alle cose di fuori, si studia richiamarlo alla vita interiore, inculcandogli di accompagnare quel che fa col sacrificio dell'animo, di porre a base della propria vita l'interna mortificazione, di coltivare la solitudine per innamorarsene, e gli rammenta il Nemo seccare apparet, visi qui libenter latet (70). Fissa a lui e insieme a sè stesso questa massima, che vorrebbe chiamare massima di stato, tanto la reputa consentanea allo spirito della propria vocazione, e tale da essere costantemente osservata:

«Contentarci sempre del nostro stato presente, come quello nel quale possiamo possedere il Signore, cioè il tutto nostro; e non imbarazzarci punto del futuro,

(68)Lettera al Loewenbruck, 29 agosto 1828. Notiamo qui che le spese sostenute dal Rosmini al Calvario nel giugno oltrepassavano le 5000 lire; oltre 3600 egli ne mandò poi al Loewenbruck nell'autunno. Lettera al Card. Morozzo, 19 giugno 1828: II°, 510; Lettera al Loewenbruck, 15 ottobre 1828: II°, 581.

(69)Lettera al Loewenbruck, 15 ottobre 1828: II°, 581.

(70)Lettere al Loewenbruck, 31 luglio e 25 settembre 1828: II°, 539 e 563.

512

aspettandolo dal Signore senza farci sopra conti umani o provvedimenti, e però senza osare di parlare assicuratamente del medesimo » (71).

Sopra ogni cosa poi vuole che nella piccola famiglia del Sacro Monte regni la carità, e « si rispettino tutti come figli di Dio, e nel suo simile rispetti ciascuno Gesù Cristo, rispetti il segnacolo del sacrosanto battesimo e la santificazione comune dei comuni sacramenti » ; e prega il Loewenbruck, come capo, di « studiare particolarmente il modo pel quale si possano stringere sempre più i vincoli della carità, e amarsi in Gesù Cristo, sopportarsi, compatirsi, donarsi scambievolmente e dimenticare sè stessi per gli altri » (72). Queste parole lucenti di verità e infiammate di carità, il compagno le accoglieva docilmente nel cuore; ed egli di tutto lodava il Signore, e umiliandosi confidava nell'infinita misericordia di lui (73)

18. — Intanto l'inverno s'avvicina, che era la stagione scelta dal Nostro per il viaggio di Roma. Apertosi con Mons. Luschin, dal quale come dal proprio vescovo amava dipendere, e avutane piena approvazione colla licenza di condur seco anche il Fenner, che era rimasto a Milano per le stampe, partì il 7 novembre da Rovereto col servo Bisoffi e s'unì col Fenner a Milano ; qui ristette sino al 22 presso il Mellerio, indi mosse verso Roma, tenendo la via di Parma, Modena, Forlì, Foligno (74). Era la seconda volta che si recava alla Città santa: vi era andato, come si è visto, cinque anni innanzi con Mons. Ladislao Pyrker, Patriarca di Venezia; e ora vi andava in compagnia più modesta, ma per ragioni ben più alte che di compiacere a un prelato. Quella di cercare al gracile petto arie più miti era buona ragione per il medico, per i parenti e per il Governo, che, quando altre ne avesse sospettate, sarebbe forse stato restìo a concedergli il passaporto (75). Ragione buona anche per lui, benchè non principale, era quella di cominciare in Roma stessa e sotto l'egida della suprema autorità l'esposizione di quella filosofia,

(71)Lettera al Loewenbruck, agosto 1828: II°, 543. Questa massima, tutta fede nella divina Provvidenza, fu stampata l'anno 1888 col titolo di Una massima rosminiana, a rialzare colla parola del Padre l'animo dei figli dallo stato di accorato dolore in cui erano caduti, dopo la condanna delle quaranta proposizioni.

(72)Lettera al Loewenbruck, 15 ottobre 1828: II°, 581.

(73)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 12 settembre 1828: II°, 559.

(74)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 4 ottobre 1828: II°, 570; Diario dei viaggi, Anno 1828.

(75)Lettera al dottor Rarnondini, 30 giugno 1828: II°, 524.

513

che egli intendeva dare come la ristorazione dell'unica vera tradizionale perenne filosofia.

Ma la ragione di tutte principalissima era quella d'interrogare la Santa Sede sull'affare dell' Istituto, il cui seme poteva oramai dirsi gettato, nè avrebbe potuto svolgersi e crescere e vivere se non all'ombra della Romana Sede. Fino dal 1826, quando 1' Istituto non era più che un'idea, egli sentiva che per ben incominciare era « al tutto necessario andare a Roma » ; e fu a un pelo di recarvisi allora insieme colla Marchesa di Canossa (76). Questa necessità gli si fece sentire più forte nel '27, quando, appena fatta conoscenza col Loewenbruck, gli scriveva di voler cominciare colla benedizione del Santo Padre, « per essere fino dai primi passi bene incorporato colla Chiesa » (77). E poi che dalla Provvidenza fu condotto al Calvario, e vi ebbe scritte le Costituzioni dell'ideata Società, e la vide nascere umile, oscura e povera appiè della croce di Cristo, si sentì un non sapeva che dentro, che lo commoveva tutto e agitava, e gli faceva dire: « Sono spinto, senza saper donde ed a che » (78): era lo spirito di Dio che lo ammoniva, il tempo di operare essere giunto. Anche i cardinali Cappellari e Zurla, che erano al corrente di ogni cosa, già da più di un anno gli mandavano a dire che si recasse a Roma e non indugiasse più (79). Vi andò dunque, persuaso che Dio volesse così, e che lo spirito ond'era mosso era veramente lo spirito di Dio.

GLI « OPUSCOLI FILOSOFICI »

19. - Gli « Opuscoli » sono i primi due volumi di qualche consistenza con cui il Rosmini entrava nell'arringo filosofico.

Il I° vol. (Milano, Pogliani, MDCCCXVII, pp. XVI - 408) contiene quattro Saggi, e cioè: 1) Sui limiti della umana ragione ne' giudizi intorno alla divina Provvidenza ; 2) Sulle leggi secondo le quali sono distribuiti i beni e i mali temporali ; 3) Sull'Unità dell'Educazione ; 4) Sull'Idillio e sulla nuova letteratura italiana.

Il II° vol. (Milano, Pogliani, MDCCCXXVIII, pp. XLVIII - 512) contiene: I) Saggio sulla speranza, contro alcune idee di Ugo Foscolo ; 2) Esame delle opinioni di Melchiorre Gioia in favore della moda ; 3) Galateo dei Letterati ; 4) Breve esposizione della filosofia di Melchiorre Gioia ; 5) Frammento di lettera sulla classificazione

(76) Lettere alla Marchesa di Canossa, 12 e 30 aprile 1826: II°, 63 e 75.

(77)Lettera al Loewenbruck, 25 giugno 1827: II°, 257.

(78)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 30 maggio 1828: II°, 503.

(79)Lettera al Card. Morozzo, 28 maggio 1828: II° 497; Diario della radiò, Anno 1828 ; Lettere del Card. Silvestro Belli, 10 giugno e 10 settembre 1828, e del Brunatti, 2 aprile 1828, inedite.

514

de' sistemi filosofici e sulle disposizioni necessarie a ritrovare il vero. Di questi Saggi erano stati pubblicati il Saggio sulla Speranza (col titolo di Saggio sulla Felicità) per cui v. sopra ParteI°c. VIII°, n. 13 ; l' Esame delle opinioni di M. G. sulla moda ; il Saggio sull' Unità dell' Educazione, e quello sul l'Idillio, per i quali pure v. ParteI°c. IX° rispettivamente ai nn. 17, 18, 19 ; anche per la lettera sulla classificazione dei sistemi filosofici, v. c. IX°, n. 22.

Il fatto che essi sono staccati l'uno dall'altro, composti in diverse date e per diverse contingenze e, in più, non tutti dello stesso tenore, non toglie che nel loro insieme e nella mente dell'Autore non abbiano una loro profonda unità e non corrispondano ad un suo piano prestabilito. Il Rosmini è nella condizione di chi si trovi a combattere contro più assalitori dai quali deve non solo difendersi, ma anche contro di essi prendere l'iniziativa. Egli rileva questo suo intento unitario già nella Prefazione al primo volume, concludendo la sua presentazione dei nove Saggi: « nè egli sarà difficile che il leggitore scorga per questi Saggi delle membra sparse del corpo di una Filosofia dall'autore seguita costantemente » (pag. X). Ma qual'è questa filosofia ? — Non nelle singole parti, dice, si può descrivere, perchè ciò importerebbe appunto la compilazione di quei molti volumi che tennero dietro ai Saggi, « ma nel suo spirito » : essa, in sull'orme di S. Agostino e di S. Tommaso, tutte le sue meditazioni rivolge al gran fine di far tornare indietro lo spirito umano da quella falsa strada, nella quale col peccato si mise, e per la quale allontanandosi da Dio, centro di tutte le cose, ed unità fondamentale, onde tutto riceve ordine e perfezione, si divagò nella molteplicità delle sostanze disordinate quasi brani di un universo crollato, privi del glutine che tutti univa in un'opera sola e meravigliosa » (pag. X).

Abbiamo qui espresse, un po' confusamente, le direttive a cui si mantenne costantemente fedele: 1) religiosità del pensiero, trovando che in ogni modo tutto il sapere umano deve sfociare nella Verità essenziale e sussistente che è Dio ; 2) fedeltà alla tradizione agostiniana-tomistica, ossia asserzione precisa dell'oggettività e assolutezza della Verità; non creazione della mente umana, ma dono ad essa fatto ; 3) richiamo ad unità di tutte le cognizioni, perchè le molte cognizioni sparse e slegate non costituiscono scienza, ma solo la loro coordinazione e subordinazione, ossia riduzione ad un supremo principio.

Unità e totalità sono i caratteri atti a far conoscere e contraddistinguere la filosofia che egli si proponeva di perseguire (80). E così commenta: « Nessuna filosofia può giammai conseguire l'uno di questi due caratteri senza dell'altro ; giacchè la piena unità delle cose non si può vedere se non da chi risale al loro gran tutto; nè si abbraccia giammai il tutto se non si sono percepiti anco i più intimi cioè gli spirituali legami delle cose, che dall'immenso loro numero ne fanno riuscire mirabilmente una sola » (pag. VI).

20. - Senza dubbio il fatto più notevole in questo momento della vita di Rosmini (1827 - 28) è la coscienza che egli ha preso di sè stesso, il possesso che sente avere di un pensiero unitario e organico, l'esigenza interiore di non doverlo

(80) Svolgerà anche più ampiamente questo pensiero nella Prefazione del II° vol., in cui mostrerà anche l'incongruenza delle obbiezioni mossegli dalla Biblioteca Italiana.

515

ormai non più contenerlo dentro di sè, ma sottoporlo alla meditazione dei dotti, al maggior vantaggio di tutti. Sotto questo profilo di una affermazione personale ha un'importanza straordinaria il primo Saggio. Per sè tale scrittura era destinata a sciogliere alcune difficoltà che potevano emergere, e che qualche amico gli aveva effettivamente fatto rilevare, dal Saggio » che sulla divina Provvidenza, antecedentemente preparato, aveva pubblicato appena giunto a Milano, « sulle leggi secondo le quali sono distribuiti i beni ed i mali temporali ». Di dove nascevano tali difficoltà ? Dalla cortezza del giudizio umano. Il Saggio Primo versa appunto «sui confini dell'umana ragione nei giudizi intorno alla divina Provvidenza ».

Due sono le strade che si possono percorrere nella ricerca delle leggi dell'operare divino: « la strada della fede » e « la strada dell'intelligenza ». La prima è ampia, dirittissima: l'uomo pio accertato che Quegli che governa l'universo è un Essere pieno di sapienza, di potenza, di giustizia e di bontà, in tutti gli accidenti gli scontri della vita, si riposa tranquillo ; niente lo turba, niente di troppo lo meraviglia: tutto ciò che avviene, per quanto difficile, per quanto a lui inintelligibile, « è tuttavia, gli dice la fede, opera divina » (pag. 14). E non è piccolezza di spirito, ma grandezza, perchè conseguenza di un unico infallibile principio: c c'è Dio l ». Debolezza morale è « il vedere che i generali principi, assai poco valgono a indirizzare la vita di alcuni uomini: bisognano a costoro un gran numero di ragioni accessorie e parziali », « conviene contrapporre a ciascuna difficoltà una soluzione particolare a loro adatta che li conforti » (pag. 15). Ma anche « la via dell'intelligenza », ossia « quella speculazione onde ricerchiamo e conosciamo le ragioni particolari che deve seguire e che segue la suprema Provvidenza », può tornare giovevolissima all'uomo probo « benchè per cotale alta e difficile strada assai pochi possano con sicurezza mettere il piede » (pag. 17).

Con tre diversi atteggiamenti di spirito si può intraprenderla: 1) « con animo reo e con mente dura e superba » investigare le divine disposizioni, « bramosi, quasi, unicamente di potere trovare in quelle onde condannarle » (pag. 18); strada paurosa, che conduce i tristi che la calcano per mortali tracolli » (pag. 20); - 2) con l'animo dell'uomo « libero da schiavitù di passioni e di vizi, ... sebbene non ancora conoscente della vera pietà », che « applica la sua mente a conoscere, mediante la sapienza risplendente nelle creature, gl'invisibili attributi del suo Creatore » ; ma ricordandosi che « l'umana ragione, ancorchè figliola della divina, abbandonata a sè stessa non ha che uno sguardo breve e fallace » (pag. 20); - 3) con l'animo di colui che « si piace di entrare nelle meraviglie dei divini consigli » deciso « di non volersi giammai in questo alto cammino scompagnar dalla fede, anzi di tenerla a guardia continua della ragione » : è questa la « luminosa strada per la quale s'inoltrano rapidamente i santi nella ricerca delle più grandi verità » (pag. 31). Solo in quest'ultima ipotesi si ha perfetto connubio di ragione e fede, ossia la piena luminosità della mente e la perfetta pace dell'animo ; « la ragione scorge l'uomo al limine della fede, e a questa ancora il consegna come a più certa guida e a più sublime maestra ; la fede stessa poi riconduce l'uomo alla ragione, che diviene maestra soave e guida infallibile, quando dalla fede' è confortata e sorretta ». Queste tre attitudini spirituali sono ampiamente, eloquentemente sviluppate, con una vigoria di stile e una ricchezza di concetti che si riscontrerà in poche altre scritture, quelle sole che gli uscivano ex abrupto dalla pienezza interiore (come le Cinque Piaghe ; la dottrina della Carità, alcune lettere ... ).

516

Entra poi a vedere in quale maniera « la via dell'intelligenza si concilia insieme con la via della fede » (pag. 38), che consiste precipuamente nel compimento che questa dà a quella col presentarle la verità nella sua interezza « mentre il naturale sviluppo della nostra intelligenza racchiudesi in solo due capi: 1) nel sentimento originario della coscienza e nel ricevere in essa, mediante le sensazioni, le forme degli oggetti corporei ; - 2) nell'esercitare sopra di questo sentimento o di queste forme quelle operazioni che sono proprie della sua attività intellettuale, le quali finalmente si riducono ad altrettante astrazioni » (pag. 40), in modo che rinserrata dentro a questi termini l'umana intelligenza ... una idea di Dio vera e perfetta trascende il suo potere » (ivi), nè d'altra parte, può appagarsi finchè non sia pervenuta alla conoscenza, e al possesso di tutta la verità per cui è fatta. Su queste premesse, ecco le limitazioni della ragione:

1) (comune a tutte le intelligenze create): « le intelligenze create, e perciò limitate, non possono avere il concetto dello stesso Essere Divino, nè mediante la cognizione di sè stesse, nè mediante la cognizione di altri esseri limitati, perchè in nessun essere limitato ritrovasi l'identità dell'essere e della perfezione dell'essere, e perciò manca la necessaria similitudine con Dio » ; - 2) (comune a tutte le intelligenze finite): « L'intelligenza finita non può perfettamente conoscere l'Infinito Assoluto » ; - 3) (propria della umana intelligenza): « La forza del pensare è data da Dio a ciascun uomo in determinata quantità, cui quegli che la possiede non può misurare, cioè non può rilevare il rapporto fra la forza del suo pensare e la difficoltà dei quesiti, che gli si presentano da sciorre » ; 4) (della umana intelligenza): « La mente umana non può produrre a sè medesima veruna scienza, senza che ad essa vengano proposti gli oggetti di quella » (81). Su questa limitazione 4), il Rosmini insiste, studiandola sotto due aspetti: a) L'intelligenza umana non ha come a sè essenziali quegli atti onde conosce, ma a questi è mossa dalla percezione degli oggetti sussistenti: perciò essa non può neppure distinguere qualche idea astratta senza un segno, nel quale l'oggetto dell'idea le apparisca come sussistente » (pag. 59); b) « L'uomo conosce solamente quello che a Dio piace di naturalmente e soprannaturalmente rivelargli » (pag. 61). - Il Rosmini analizzerà le condizioni dell'umano conoscere nel Nuovo Saggio e nella Psicologia; l'avervi fatto qui più che semplici cenni è segno che ne aveva già fatto oggetto di lunga meditazione (pagg. 61 - 83).

21. - Il saggio aveva un intento prevalentemente apologetico ; poteva tuttavia nella lettera all'Orsini, già citata, dell'agosto 1830, scrivere: « Tutto il primo saggio a che cosa è diretto, se non ad eccitare all'uso della ragione, e a commendarlo, mostrandolo però limitato ? ». - La conclusione di tutte le sue disquisizioni è che « la relazione nella quale la Ragione e la Fede diversano fra di loro può concepirsi di tre maniere: a) può essere di semplice diversità; una relazione negativa da

(81) Omette una quinta limitazione consistente « nelle condizioni a cui [l'umana intelligenza] viene astretta passando dallo stato suo di potenza a quello di allo, cioè nelle leggi che è astretta di seguire in tutti i suoi passi ; leggi che risultano dalla natura del subietto a cui essa appartiene » ; « essa, dice, richiederebbe troppo lungo ragionamento » (pag. 57 in nota; vedi anche lettera del 9 agosto 1828 a Mons. Ostini: II°, 879).

517

parte della ragione ... che non abbia cosa alcuna di contradditorio con ciò che suggerisce la Fede » (pag. 83); b) relazione di contrarietà, che può essere solo apparente s'ella consiste nel modo di dedurre le conseguenze ; reale, se i principi stessi della ragione pugnassero contro i principi della Fede » (pag. 84) ; c) relazione, in cui « la ragione revoca in dubbio i suoi stessi principî » ; « il sistema più pernicioso » col quale la ragione « verrebbe a distruggere ad un tempo e sè stessa e la Fede ... ».

Per dimostrare come le sue dottrine sulle limitazioni della ragione stieno lontane dallo scetticismo, egli entra in un rapido ma acuto esame della filosofia moderna, o meglio di alcuni suoi rappresentanti più qualificati: 1) Locke, « che rimise in vigore il principio degli scolastici, rovesciato da Cartesio, ... non avervi cosa alcuna nell'intelletto che prima non fosse nel senso » ; ma « lo spiegò e applicò in modo assai povero e superficiale ... giovò alle arti materiali, ma illanguidì e annientò tutto il sapere morale, e produsse un secolo in tutte le sue parti estremamente superficiale, e feroce insieme della sua superficialità » (pagg. 86 - 87) ; 2) Hume, « fornito di un ingegno assai più penetrante », il quale c sistema posto come indubitato il principio della lockiana filosofia », non ricavare l'uomo il suo sapere che da un fonte solo, le sensazioni in lui prodotte dai corpi, negò il principio di causalità, « non potendo veder guisa da dedurlo in modo generale dall'esperienza » (pagg. 87 - 89) ; - 3) Berckeley, dal quale i sensi corporali stessi ai quali soli era stato lasciato da Locke e da Hume « il diritto di testimoniare la verità », vennero assaliti, detronati, condannati come ministri della illusion della mente » (pag. 89) 4) Kant, ingegno assai più acre e profondo dei precedenti, ma che non si potè tuttavia guardare dallo spirito di sofisma, che investiva e caratterizzava il suo tempo ; si può dire che egli si oppose a tutti i suoi predecessori, trovando il modo di raccozzare insieme le dottrine di tutti e più oltre 'sviluppandole ». Merito di Kant è non solo di « approvare l'esistenza di principi generali », bensì anche la necessità » di essi: « ma rendendoli un parto di lei (ragione), li rendeva incapaci di testimoniare la verità obiettiva, cioè la reale esistenza degli obietti fuori di noi, mentre la necessità e la universalità di tali principi non sono, nel suo sistema, che proprietà della ragione, la quale per esse vede le cose in un determinato modo e costante » (pagg. 89 - 92); insegnando col tono più dogmatico il criticismo della ragione ; affermando sommamente vero quel sistema che tendeva a tor via la possibilità di ogni vero » (ivi); in tal modo « il criticismo ha pronunciato la sentenza capitale contro di sè: egli non può vantare che una verità apparente e subiettiva » (pag. 92).

22. - Era la prima volta che Rosmini osasse chiamare in giudizio i prìncipi della filosofia moderna; e non si può dire che sia stato molto tenero. Nè lo sarà di più nel Nuovo Saggio e nella Storia dei sistemi morali; qui mena colpi coll'entusiasmo di un neofita; e non solo contro i quattro sopracitati ; ma è interessante vederlo segnalare « tracce manifeste » del Kantismo in Pascal, ove parla « dell'impossibilità che ha la ragione di provare i principi supremi del ragionamento » (pag. 93, e nota) ; rilevare la confusione fatta dal Cousin « del sistema Platonico col sistema Cristiano » (pag. 41, nota); e il giudizio che reca sulla « scuola platonica fondata nel Tirolo dagli acutissimi Padri Oberrauch e Filibert (pag. 47, nota). Nel corso dell'opera sono anche ricordati Dugald Stewart e l'abbaglio da lui preso

518

nell'attribuire ad un passo di Melantone, e di conseguenza alla Riforma protestantica di « aver fatto conoscere che la distinzione morale del bene e del male non nasce dalla rivelazione, ma esiste in sè medesima » (pag. 28, nota) ; ricorda anche Condillac e Destutt de Tracy.

Prima di concludere nel rilevare la diversità tra i detti sistemi che qualifica come « scettici » e le limitazioni da lui proposte dell'intelligenza umana, che, pure umiliandola, le garantiscono il raggiungimento e il possesso della verità, Rosmini ci dà una breve descrizione delle origini dell' idealismo trascendentale: « chi crederebbe, scrive, che tale sistema fosse originato dal materialismo? Da Locke fino a Kant, così il Rosmini, « andò sempre più traviando la filosofia a malgrado di tutti i suoi sforzi, ed avviluppandosi nei suoi stessi progressi fino a stancare gli uomini ... Quindi veggiamo le scuole dei tempi nostri essere contente in gran parte di narrare le vicende della filosofia, quasi piacevole storia di lunghi viaggi e di diversi errori dello spirito umano, che sollecita di insegnare alcuna filosofia. Perchè questa ritorni in amore ed in credito appo gli uomini io credo che bisogni riconciliarsi in parte colle opinioni degli antichi, e in parte dare ad essi il metodo dei moderni, lo stile facile, le applicazioni più larghe e vicine all'umana vita, e finalmente l'unione del tutto ed il compimento. E forse gli scolastici calcati sì al basso sono l'anello che raggiunge le filosofie antiche colle moderne, e che conviene diligentemente conoscere. Perciocchè la Scolastica era invero degradata, diventata puerile e ridicola negli ultimi tempi ; ma non così apparisce nei suoi grandi scritttori, fra' quali valgami il solo nome di S. Tommaso d'Aquino, di cui cerchiamo e cercheremo sempre le care poste per le più ardue e perigliose vie del pensiero (pagg. 96 - 97).

Infine trascriviamo una pagina che riteniamo aver un altissimo valore perchè caratterizza il suo pensiero in un modo definitivo: « Per la forma della verità, di cui la mente nostra è fornita, e dalla quale riceve ogni sua virtù di conoscere, essa vede e conosce tutti gli oggetti di qualunque maniera esser possano, che a lei si presentano. Ma come questi oggetti presentansi al veder dell'intelligenza ? Qual'è il luogo dov'essi si posano, dirò così, perch'ella li vegga ? - Questo è ciò che non fu bene osservato da nessuno, ch'io sappia, che è sommamente importante, e non impossibile a rilevarsi. Dirò in breve la mia opinione. Questi oggetti non si possono alla mente presentare se non nell'anima dell'uomo, della quale la mente è una facoltà. Questo a un di presso conobbero e dissero tutti ; ma ciò che nessuno ben conobbe, per quant'io creda, fu la distinzione fra quella parte dell'anima che riceve in sè stessa gli oggetti, dirò così, e li presenta all'intendimento, e quella che gl'intende. Questa che gl'intende, questo puro intendimento è ciò che non è limitato ; limitata è quella prima parte in cui convien riporre la propria sostanzadell'anima. Questa parte dunque, anzi questa sostanza, in una parola l'anima stessa dell'uomo, è di necessità limitata. Ella bensì può essere tutta, quasi come vaso, riempita dalla divina natura; ma non può per questo contenere questa divina natura: dunque non può essere all'intendimento tutta presentata, dall'intendimento tutta percepita. Laonde se l'intelligenza nostra non può giammai conoscere perfettamente la divinità, non avviene ciò perch'essa non abbia una forma illimitata, ma perchè questa forma ritrovasi in una limitata natura, nella quale l'infinito non può essere contenuto, e perciò non può essere tutto intero ad essa offerto da contemplare » (pag. 99).

519

Nel Nuovo Saggio a questa forma della verità illimitata, capace dell'infinito sarà dato il suo vero nome: prima idea dell'ente, poi, con maggior proprietà, idea dell'essere, essere ideale, luce essenziale dell'intelligenza.

23.- Il secondo vol. degli Opuscoli Filosofici, se si escludono il « Saggio sulla Speranza contro alcune idee di Ugo Foscolo » di cui fu già detto (Parte I°, e. VIII°, n. 13) quando venne pubblicato la prima volta nel 1822 sotto il titolo di « Saggio sulla Felicità », e la lettera « Sulla classificazione de' sistemi filosofici e delle disposizioni necessarie a ritrovare il vero » di cui fu pure detto quando venne scritta al Prof. Luigi Bonelli di Roma che ne lo aveva richiesto (Parte I°, e. IX°, n. 22), è tutto dedicato a Melchiorre Gioia. Per noi la polemica del Rosmini potrebbe avere poco più che un valore storico e psicologico: è un episodio qualsiasi della sua vita ; ma collocata nel suo tempo, ha un grande significato morale, di difesa e di assalto, per il prestigio enorme che godeva allora l'economista-filosofo piacentino.

A richiesta dell'amico Don Paolo Orsi il Rosmini prese in esame e fece pubblicare in « Memorie di Religione e Letteratura » di Modena (vol. VI°, 1826) alcune osservazioni sugli argomenti con cui il Gioia difendeva la moda rispetto all'onestà dei costumi nel suo Nuovo Galateo, le quali « mostrano ben chiaro come ancora i rari ingegni, fra' quali onoriamo il Gioia, non sieno giammai abbastanza sicuri da quelle apparenze di vero in cui sì spesso il falso s'involge, quando, forse per amore di novità, abbandonano il senso antico formato dalla esperienza ». In questo « Esame » le « Osservazioni » sono completate nel testo e nelle note; in tutto XLIV, le prime sei confutano « l'argomento in favor della moda risguardo alle classi popolari » (la moda induce incremento dí lavoro, e aumento di lavoro è uguale a decremento di corruzione); le altre trentotto « l'argomento rispetto alla classe dei ricchi », che è il seguente: « da un lato la moda diminuisce il capitale disponibile per la corruzione (perchè fa spendere); dall'altro presenta alla sensibilità del ricco mille rinascenti piaceri diversi, e l'esaurisce in parte ». Non potremmo desiderare miglior testimonianza della implacabile analisi e della ferrea logica del Rosmini nello sviscerare il pensiero del Gioia e nel trarlo alle ultime, necessarie, benchè imprevedute, e quasi imprevedibili conseguenze, deleterie alla morale e perciò allo stesso viver civile.

24.- Il Gioia non uso ad essere così apertamente e così fortemente contraddetto, nella ristampa di Il Primo e il Nuovo Galateo aggiunse in Appendice una Risposta agli Ostrogoti, in cui il Rosmini è chiamato appunto « ostrogoto », e dice che « il mio teologo ha l'abilità di mentire », « che ha rubato da lui in fatto di morale », che esce con « spropositi da frusta », ecc., « vomitando, così il Rosmini (82), tutto ciò che di più vile e di più ingiurioso può uscire dalla bocca degli scherani contro la giustizia che vuol punire le loro ribalderie » ; il che, continua, « mi dà un diritto, quello di scoprire più francamente gli errori perniciosi di quest'autore a vantaggio pubblico senza quei riguardi che credeva prima dovuti alla sua buona fede ed alla sua dottrina ... » diritto di cui si servì abbondantemente

(82) Avviso sui quattro opuscoli seguenti, a pag. 101.

520

nell' « Esame » già visto, e in altri due saggi dedicati al Gioia, il Galateo de' Letterati e la Breve esposizione.

Il « Galateo » ebbe grandissimo rilievo nella stampa del suo tempo e tra i conoscenti di Rosmini. Pio VIII stesso, ignorandone l'Autore, glielo indicherà come modello di scrittura. Il Rosmini, esposta l'occasione di quest'operetta, indica le principali sconvenienze in cui possono incorrere gli scrittori, e le raduna sotto tre capi: a) nelle forme sotto le quali si presentono le proprie idee ; b) negli accessori al principale argomento ; c) nella trattazione del principale argomento, e passa infine a indicare: « Principi generali del Galateo », il cui spirito, così riassume : « dove in precetti si risolva, va a finir tutto in una fina analisi delle relazioni che passano fra lo spirito degli scrittori e quello de' leggitori. Il fine di quell'analisi è di scoprire il modo onde più interamente possano i primi insinuarsi ne' secondi con soavità e riuscir loro piacevoli. Il modo di insinuarsi negli animi di questi consiste nell'essere particolarmente forniti di una sensibilità umana, e di una specie di fratellanza e bontà, per la qual lo scrittore dimenticando quasi sè stesso, non si mostra che inclinato a giovare altrui, e non lascia il minimo sospetto che pura e incontaminata non sia questa effusione di una amicizia generosa per gli uomini ... cioè di uno spirito che sia reso grande e rispettabile dal commercio abituale, dall'unione, per così dire, fermamente contratta coi tre supremi beni dell'umana natura, la verità, la bellezza e la virtù (pagg. 301 - 302).

25.- Il Saggio « Sulla definizione della ricchezza » è indirizzato « all'Accademia Roveretana » dove forse fu letto: e prende in esame la definizione di ricchezza data dal Gioia nel suo « Prospetto delle scienze economiche » (6 vol., 1815 - -17), dopo esaminate e ripudiate le definizioni date di essa « da più che quindici fra' principali scrittori italiani, francesi ed inglesi di economia, in quanto essa forma l'oggetto di questa scienza ». Nella prima parte dell'Opuscolo il Rosmini esamina la definizione del Gioia: Ricchezza è tutto ciò che può soddisfare un bisogno, procurarci un comodo o un piacere », definizione che viene poi completando in seguito ; la seconda parte è « destinata ad additare le conseguenze della definizione dal Gioia abbracciata ». Questa scrittura si connette strettamente con la prima « esame delle opinioni sulla moda », ed ha una evidente relazione cogli studi di politica perseguiti dal Rosmini intensamente fino al 1827.

26.- Agli effetti di una demolizione del gran credito del Gioia anche come filosofo oltre che come economista, nulla di meglio che il metodo tenuto dal Rosmini nella « breve esposizione della filosofia di M. G. »: egli riferisce nel testo e in nota, le parole stesse dell'autore, « perchè, scrive, non mi sia data la taccia di inesattezza ». La trattazione è divisa in « Parte teorica » in cui esamina e confuta la definizione data dell'intelligenza e la sua riduzione « a un cumulo di sensazioni ricevute per mezzo dei nervi del nostro corpo », come pure la riduzione dell'esistenza a « un movimento continuo di sensazioni eccitate o reali, primitive o secondarie, richiamate od immaginarie, cioè idee e sentimenti ». - La parte seconda è « pratica » ed esamina la dottrina morale del Gioia che il Rosmini riassume così: « gli stimoli dell'operare umano e tutta la morale che egli avrà comune cogli altri animali suscettibili di sensazioni si riducono a sole sensazioni, e quindi si conosce l'ignoranza di

521

tutti i moralisti antichi e moderni, che hanno cercato l'origine dei doveri in tutt'altro che nel piacere» (pag. 36). Nelle Nozioni preliminari di questa seconda parte pratica, il Rosmini smaschera energicamente tutti i principi su cui si erge la morale utilitaria; è interessante la discussione sul rifiuto opposto da Aristide al progetto di Temistocle, dicendolo utilissimo » ma « ingiustissimo » : per il Gioia qui « non v'ha un'opposizione decisa tra l'utile ed il giusto ; qui non v'ha che un confronto tra i beni e i mali », « è utile al presente ma nocivo pel futuro ; ciò che egli vi dà è nulla a fronte di ciò che vi toglie » ; discussione che sarà poi ripresa dal Manzoni e trattata alla luce della morale rosminiana nella sua « Appendice » al capo III° delle « Osservazioni sulla morale cattolica ». Viene poi a trattare « dei doveri dell'uomo », dei « doveri del cittadino », della c religione » (1). Il Gioia è spietatamente sezionato in tutte le sue opere principali; anche in fatto di dottrina morale il Rosmini appare assai bene agguerrito, con idee chiare, benchè siamo lontani dagli enunciati così semplici e precisi delle scritture che vennero dopo. Non è che avesse un fatto personale col Gioia, ma riteneva di dover in coscienza « mostrare in tutta la sua nudità ed abbiezione la filosofia di Elvezio, riprodotta sgraziatamente in veste italiana da tale, che se avesse, invece di copiar servilmente il male dagli stranieri, ricercata liberamente la verità, non avrebbe giammai prescelto d'estinguere, quant'era da lui, l'intelligenza riducendola alla sensazione, e la morale, rivocandola tutta al piacere ». (Pref. al II° vol. degli Opuscoli filosofici, pag. 6).

Ci siamo diffusi nell'esame di questi scritti perchè con questi finisce quello che potremmo chiamare periodo di preparazione culturale del Rosmini ; col Nuovo Saggio, di soli due anni dopo, noi lo troveremo nella piena maturità.

[La nota (1) manca nel libro].

522

CAPITOLO SECONDO

**Soggiorna a Roma pel doppio fine dell'approvazione**

**dell' Istituto e del rinnovamento della filosofia (1828- 1830)**

SOMMARIO. — Arrivo del Rosmini a Roma: commozioni sante e accoglienze liete — Alloggia ai Ss. Apostoli: prega, pazienta, e si studia d'ispirare nel Loewenbruck lontano gli stessi sentimenti suoi — Frattanto prepara per la stampa il Nuovo Saggio — L'affare dell' Istituto s'avvia bene col favore di Leone XII — Morte inaspettata del Papa e tranquilla fiducia del Rosmini — Nuove speranze prima dell'elezione del Sommo Pontefice: elezione di Pio VIII — Il Rosmini è ricevuto in udienza dal Papa, che gl'ingiunge come volontà divina lo scrivere libri, e approva gli umili inizi dell' Istituto della Carità — Consolato, resta in Roma aspettando con pazienza operosa — Villeggia ad Albano col Padulli, e scrive un Ragionamento contro il Constant : cenno di questo scritto — Breve viaggio a Napoli: Dio lo scampa da grave pericolo — Gli viene una impensata tribolazione dal Loewenbruck, che vuol tornare in Francia: prudenza ed equanimità del Nostro, e come infine è consolato da Dio — Prende a tradurre il Salterio e si ammala di vaiolo: Dio lo consola col mandargli un giovane di belle speranze, Luigi Gentili, che chiede di entrare nella sua piccola Società — Affretta la stampa del Nuovo Saggio e pubblica le Massime di perfezione — Si raccoglie in ritiro spirituale presso i Gesuiti: aneddoto curioso — Preso commiato dal Papa, si mette in via pel ritorno: Dio lo scampa da nuovo pericolo e giunge felicemente al Calvario — Si prende a dire delle due opere stampate in Roma, e prima di una comunanza di fine che è tra loro — Massime di perfezione: idea del libro e importanza ascetica di esso — Nuovo saggio: intendimenti con cui fu scritto: disegno di tutta l'opera: pregi principali di essa — Accoglienza e giudizi favorevoli di dotti uomini ecclesiastici e laici — Il Cardinale Nembrini, Mons. Tomaggiani, il professor Graziosi, lo Scavini, i Conventuali di Roma, i Gesuiti e gli Scolopi — Il Tommaseo: suo giudizio sul Saggio del quale compendia le dottrine — Il Manzoni: primi suoi giudizi favorevoli, incertezze, piena adesione finale, Dialogo dell'Invenzione — Timori, speranze, presentimenti di Rosmini.

1. — La sera del 28 novembre i nostri pellegrini giunsero a Roma. Appena videro ancora di lontano la cupola di S. Pietro irradiata dal sole occidente, commossi nell'anima, intonarono il Te Deum rendendo grazie al Signore del prospero viaggio. Alla porta della città non furono trattenuti dai soliti rifrugamenti dei bagagli, essendo stato dato ordine che fossero lasciati entrare senza molestie: poterono quindi la stessa sera recarsi subito al Convento dei SS. Apostoli, del

523

quale era superiore quel Padre Orioli che doveva fra non molto diventar cardinale: ivi l'amico Giovanni Padulli, che era in Roma da qualche mese, aveva trovato loro un alloggio modesto e decente (1). Il mattino appresso il Rosmini si recò dai Cardinali Cappellari e Zurla, che lo accolsero con molta gentilezza e cordialità: il Cappellari segnatamente, che giunse ad offrirgli la sua mensa ogni giorno, e gli dette dimostrazioni tali di affettuosa amicizia, che l'umiltà del Rosmini non sapeva attribuire ad altro che al buon cuore di lui (1bis). I primi giorni gli convenne spenderli in visite; e di tutte la più cara fu quella a Roma sacra, che compì in compagnia del Padulli e dei suoi figliuoli Matteo e Raffaele, e gli rinnovellò nell'anima i sentimenti di pietà religiosa provati cinque anni innanzi. Finite le visite, si raccolse a pregare e studiare nella quiete della sua celletta, risoluto di non muovere un dito, prima che il Signore non gli avesse dato a conoscere il da fare (2).

Persuaso di essere stato condotto a Roma dalla Provvidenza per dare avviamento più sicuro alle due opere alle quali si credeva da essa destinato, s'abbandonò tutto nelle braccia di lei, come di madre amorosa, e in questo abbandono trovava riposo e gaudio ineffabile. Se di qualche cosa si mostrava timoroso, era solo di guastare l'opera di Dio frammettendovi la propria: e a vincere questo timore non usava per sè nè voleva usate dal compagno del Calvario altre armi che l'orazione e la pazienza. Quanto all'orazione, la sua era più insistente che mai: per lungo tempo non celebrò il santo Sacrificio se non per l'affare dell' Istituto, che sovra ogni altro gli stava a cuore; e carità di preghiera chiedeva a tal fine dalle persone amiche, con accento umile, affettuoso, come di povero mendico che implora soccorso (3).

« Vi raccomando particolari preghiere — scriveva al Loewenbruck — acciocchè il Signore mi assista, perchè non profferisca una parola, nè faccia il minimo atto

(1)Il 14 luglio del 1956, fu murata una lapide per ricordare il soggiorno fattovi dal Rosmini.

(1 bis) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 29 novembre 1828: II°, 590; Lettera alla Nob. Giovanna Rosmini, 29 novembre 1828: II°, 591; Lettere al Loewenbruck, 29 novembre 1828 e 6 gennaio 1829: II°, 591 e III°, 7.

(2)Lettera a Don Luigi Polidori, 5 dicembre 1828: II°, 593; Lettera a Don Pietro Orsi, 7 gennaio 1829: III°, 12.

(3)Lettera a Don Paolo Orsi, 28 gennaio 1829: III°, 23; Lettera al Loewenbruck, 28 febbraio 1829: III°, 36; Lettera al diacono Giacomo Molinari, 21 settembre 1828: III°, 144.

524

che non sia la sua volontà, e uniforme sempre al vero, che è la sua santa legge, senza fermento di umane passioni » (4).

E al Bassich:

« Pregate per me; ne sento un bisogno come di chi si appressa al conflitto » (5).

Quanto poi alla pazienza, vedremo tra poco quale fosse la sua. Non era altrettanta quella del compagno, che dal Calvario avrebbe voluto spiccare il volo per Roma, immaginandosi forse di poter colla sua presenza conchiudere in un attimo ogni cosa; e toccava al Rosmini smorzare quegli ardori poco discreti, e tenere a segno il buon Lorenese, rammentandogli e ricalcandogli quei principi di passività, che di concerto avevano stabiliti a regola di ogni loro passo (6).

Oltre al pregare e pazientare, si è detto che studiava. La quiete del Convento dei Ss. Apostoli era opportunissima agli studi; si affrettò quindi in quel soggiorno a rimetter mano al trattato sull'origine delle idee già incominciato al Calvario, e vi dette dentro di forza per condurlo a termine il più presto possibile e pubblicarlo in Roma stessa, secondo il savio consiglio, anzi l'eccitamento del Cardinale Cappellari (7). E stava bene che in Roma e sotto gli occhi del supremo Pastore della Chiesa facesse la prima mostra di sè quella filosofia, che voleva ispirare un alito di vita nuova e cristiana nelle scienze. Così, mentre stava attendendo una chiara manifestazione della divina volontà riguardo al « piccolo progetto dell' Istituto », come egli lo chiamava, teneva l'occhio rivolto all'altro capo della sua missione, la ristorazione delle scienze per mezzo di una filosofia solida e profondamente cristiana.

2. — L'affare dell' Istituto sin dal principio si mise bene, anzi pareva dovesse andare a gonfie vele. Il Papa, che era Leone XII, prevenutone dal Cappellari, si era mostrato assai ben disposto a

(4) Lettera al Loewenbruck, 29 novembre 1828: II°, 591.

(5)Lettera a Don Antonio Bassich, 30 dicembre 1828: II°, 600; e anche Lettera a Don Pietro Orsi, 7 gennaio 1829: III°, 12; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 8 gennaio 1829: III°, 13; Lettera a Margherita Rosmini, 10 gennaio 1829: III°, 15.

(6)Lettera al Loevenbruck, 6 gennaio 1829: III°, 7.

(7)Lettera al Cardinale Morozzo, 1 marzo 1830: III°, 250; vedi anche Introduzione alla filosofia, Degli studi dell'Autore, n. 11.

525

favorirlo prima ancora che il Rosmini giungesse a Roma; e appena saputo che egli era giunto, gli aveva fatto dire dallo stesso Capppellari cose le più gentili che mai, e come desiderava di vederlo (8). A ben disporre l'animo del Pontefice dovette altresì conferire l'aver egli inteso che la prima spinta a fondare 1' Istituto della Carità era venuta al Rosmini dalla Marchesa di Canossa, la quale allora appunto si trovava a Roma, ed era entrata nelle grazie del Papa, così da ottenere con celerità insolita l'approvazione delle sue Regole. Del Cappellari poi è superfluo il dire quanto prendesse a cuore la cosa, e in quanti modi gli significasse la sua benevolenza: spesso lo voleva seco; nel concistoro tenuto nel dicembre lo presentò agli altri Cardinali, e ne parlò al Papa con straordinaria amorevolezza. Non potendo esaminare egli stesso le Costituzioni dell' Istituto per le molte occupazioni ond'era pressato, assegnò al Rosmini due teologi di vaglia, il Padre Giovanluca passionista e il Padre Cesarini dell'Oratorio : conferisse con loro, e il giudizio che essi ne avrebbero fatto sarebbe stato di gran peso per lui.

Il Rosmini, considerando questi due Padri come datigli dalla Provvidenza, si abboccò tosto con essi, e fin dai primi colloqui li trovò che entravano nel suo pensiero ; e più c'entrarono dopo che ebbero agio di esaminare lo scritto (9). Insomma le cose non avrebbero potuto incamminarsi meglio ; quando, per un avvenimento allora non aspettato, repentinamente incagliarono. Il Papa, che sin dal principio del pontificato si poteva dire conservato in vita per miracolo, grazie all'eroica generosità di un Vescovo santo (10),il 6 febbraio del 1829 fu colto da malattia mortale e il 10 finì di vivere. Il Rosmini, che aveva tante ragioni di sperar bene da questo Papa, chinò la testa adorando i divini voleri, nè punto si turbò.

«Oggi il Santo Padre è morto — così scrisse al Loewenbruck —; egli mi voleva tanto bene, che non vi posso dire; ma Iddio ha voluto così, Lui benedetto!

(8)Lettera al Nob. Luigi Padulli, 27 settembre 1828: II°, 566; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 29 novembre 1828: II°, 590; Lettere al Loewenbruck, 28 febbraio e 17 marzo 1828: III°, 36 e 52; Lettera a Don Pietro Orsi, 15 marzo 1828: III°, 51.

(9)Lettere al Loewenbruck, 6 gennaio e 10 febbraio 1829: III°, 7 e 32; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 8 gennaio 1829: III°, 13.

(10) È noto che nel dicembre del 1823 Leone XII era a sì mal partito di salute che si disperava di salvarlo. Fu chiamato a Roma, per desiderio del Papa stesso, Mons. Strambi, Vescovo di Macerata: questi accorse e accertò il Papa che guarirebbe, avendo egli offerto a Dio la propria vita spregevole in cambio della preziosa di lui. Il giorno dopo lo Strambi moriva, e il Papa si alzava da letto.

526

Non so questo avvenimento che conseguenze possa portare per il nostro affare: ma stiamo tranquilli nel Signore e interamente in lui abbandonati» (11).

E in altra lettera:

«Siamo fermi in Dio, senza esitazione, nè titubanza, nihil haesitans. Aspettiamo con fede, sustine Dominum, poichè il Signore non ha miglior mezzo d'istruire gli uomini che quello di farli aspettare. Il difetto degli uomini è la soverchia fretta: oh quanto sa un uomo che sa aspettare!» (12).

3. — L'evento chiarì quanta saviezza ci fosse in questa aspettazione, perchè quello che pareva disavventura all' Istituto, era da Dio provvidamente ordinato a maggior bene di esso.

Venne a Roma per l'elezione del nuovo Pontefice il Cardinale Morozzo, che, vedendo nella sua diocesi quanto facevano a pro delle anime i pochi del Calvario, e da quei frutti primaticci argomentando i migliori e più copiosi che avrebbe recati 1' Istituto crescendo e fortificandosi, ne dette assai buona testimonianza, e promise di parlarne al Papa stesso, non appena fosse eletto (13). Il Cappellari poi, prima di entrare in conclave, colla solita amabilità disse al Rosmini che «la sua Memoria (cioè lo scritto riguardante 1'Istituto) l'avrebbe portata con sè in conclave, e l'avrebbe fatta leggere là dentro ad altri» (14). C'erano dunque nuove ragioni a sperare.

La durata del conclave fu dal 23 febbraio al 31 marzo, e ne uscì Papa il Castiglioni, amico intimo del grande Consalvi, e da Pio VII con celia divinatrice salutato: Vostra Santità Pio VIII. Dotto, prudente, esperto conoscitore dei bisogni del suo tempo, forte amatore della giustizia, la sua elezione fu accolta da tutti con allegrezza, che solo era alquanto temperata dall'apprensione, avveratasi purtroppo, di un breve pontificato, perchè l'uomo era vecchio, e, più che vecchio, patito (15). Il Rosmini, che lo aveva conosciuto cardinale sin dal 1823 e rinfrescatane poc'anzi la conoscenza, ne concepì liete speranze. È anche da sapere che il Castiglioni era legato da vincoli di amicizia col Conte Mellerio, tantochè appena assunto al pontificato gliene aveva fatta giungere la notizia per mezzo di Mons. Polidori,

(11)Lettera al Loewenbruck, 10 febbraio 1829: III°, 32.

(12)Lettera al Loewenbruck. 17 marzo 1829: III°, 52.

(13)Lettere al Loewenbruck, 28 febbraio e 23 aprile 1829: II°, 36 e 70.

(14) Lettera al Loewenbruck, 17 marzo 1829: III°, 52.

(15) Lettera alla Nob. Giovanna Rosmini, 9 maggio 1829: XIII°, 86.

527

fratello a quell'Abate Polidori, che, come vedemmo, viveva in famiglia col Conte. Se dunque il Rosmini per venir presto a capo del suo affare avesse voluto mettersi per vie umane, certo non gliene sarebbero mancate di facili e lusinghiere; ma dalle vie umane aborriva.

«Qual confusione e spavento — scriveva al Loewenbruck a questo proposito mi darebbe il pensiero di aver fatto da me, anzichè avere aspettato tutto da Dio ! quale incoraggiamento all'incontro e quali liete speranze mi apporterebbe l'altro pensiero di trovarmi impegnato in qualche opera non per mio volere, ma unicamente per volere di Dio! » (16).

Stette dunque là contenendo i suoi desideri, e aspettando senza ansietà che nell'ora e nel modo più convenienti Dio gli facesse conoscere la mente del Santo Padre intorno all'affare dell' Istituto, che più d'ogni altro gli premeva: frattanto gli era consolazione vedere che quanti aveva consultati intorno al medesimo, affermavano a una voce essere cosa che veniva dall'alto, e che tosto o tardi si sarebbe attuata (17). Il Cardinale Morozzo, prima di far ritorno alla sua diocesi, ne parlò al Papa favorevolmente secondo la promessa data (18). Nè andò molto che il Rosmini stesso potè avere dal Santo Padre l'udienza desiderata. Cadde quest'udienza il 15 di maggio: nella storia del Nostro rimarrà sempre memorabile questo giorno, perchè in esso la sua missione di scrittore e di fondatore di una società religiosa ebbe la prima volta autorevole suggello dall'augusta parola del Vicario di Cristo.

4. — Chi introdusse a Pio VIII il Rosmini fu quello stesso Cappellari, che sei anni innanzi lo aveva introdotto a Pio VII. Lo accolse il Pontefice benigno e grazioso oltre ogni dire, e ricevuti i libri che egli, il Rosmini, gli presentava, entrò a parlare di essi mostrando di averli in parte già letti; indi con tono di amorevolezza insieme e di autorità soggiunse:

« È volontà di Dio che ella attenda a scrivere libri: tale è la sua vocazione. Ella maneggia assai bene la logica, e la Chiesa al presente ha bisogno di scrittori che possano farsi temere. Per influire utilmente negli uomini non rimane oggidì altro mezzo che quello di prenderli colla ragione, e per questa condurli alla religione.

(16)Lettera al Loewenbruck, 23 aprile 1829: III°', 70.

(17)Lettera a Don Luigi Polidori, 25 aprile 1829: III°, 72 ; Lettera al Loewenbruck, 5 maggio 1829: III°, 77; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 16 maggio 1829: III°, 81.

(18)Lettere al Loewenbruck, 5 e 23 maggio 1829: III°, 77 e 83.

528

Si tenga certa, che ella potrà recare al prossimo assai maggior vantaggio occupandosi nello scrivere, che non esercitando qualunque altra opera del sacro ministero ».

E calcava massimamente sulla necessità di condurre gli uomini colla ragione, e volendo proporre al Rosmini un modello di scrittore che rispondesse all'ideale che gli stava innanzi alla mente, prese dal tavolino un libro, e additando in esso un opuscolo di autore anonimo, ne encomiò assai il vigore del raziocinio e la forza degli argomenti; e conchiuse, quello essere il modo con cui si doveva scrivere nel nostro secolo. Era quel libro un volume delle Memorie di Religione di Modena, e l'opuscolo il Galateo dei letterati. Interrogato il Rosmini se conoscesse quell'opuscolo e che gliene paresse, rimase impacciato a rispondere; e al subito rossore di che gli si tinse il volto, se ne scoperse autore, con dolce sorpresa del Papa, che gliene fece festa e soggiunge: «Noi l'abbiamo letto tutto» (19).

Passando poi il Papa a parlare dell' Istituto, così si espresse:

«Se ella pensa di cominciare con una piccola cosa e lasciar fare tutto il resto al Signore, noi approviamo e siamo ben contenti che ella faccia. Ma se ella credesse di cominciare con delle cose in grande, noi non crediamo che andrebbe bene. Non parliamo già come vicari (indegni, che siamo) di Gesù Cristo, ma anche solo considerando i tempi nostri e le circostanze in cui viviamo ». « E qui — continua il Rosmini — tirò fuori l'esempio di una Congregazione, che fino a certo tempo, tenendosi nel poco, aveva fatto di molto bene ; ma poi, volutasi allargare di troppo, fallì all'aspettazione. E insisteva sull'umiltà e prudenza richiesta in tali opere, sulla necessità di cominciare dal piccolo e lasciare che il Signore dia l'incremento quando e come a lui piacerà».

Tutto il discorso del Santo Padre parve al Rosmini pieno dello spirito di Dio, e di una saviezza che viene dall'alto; e insieme di unzione singolare; e se ne sentiva intimamente consolato, anche perchè nei sentimenti del Papa riscontrava appuntino i sentimenti suoi. Rispose dunque presso a poco così:

« Santissimo Padre, io non so come sia stata rappresentata la cosa a Vostra Santità, ma la posso assicurare di questo, che io non ho mai inteso di

(19) Introduzione alla filosofia, Degli studi dell'Autore, n. 11; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 16 maggio 1829: III°, 81; Lettera a Don Pietro Orsi, 25 maggio 1829: III°, 89. L'opuscolo dal Papa lodato al Rosmini non fu l'Esame delle opinioni di Melchiorre Gioia a favor della moda, come affermano i compilatori dei Cenni biografici di A. Rosmini, III; ma il Galateo dei letterati, come scrive il PAOLI (Vita di A. Rosmini, c. XXXIV°) e si rileva dalla lettera all'Orsi citata in questa nota.

529

cominciare con cose grandi, ma con cose al tutto piccole: la mia non è una vocazione straordinaria, come sarebbe quella di S. Ignazio, ma ordinaria: l'unica ragione per la quale ricorro a Vostra Santità, è per sapere e assicurarmi bene se io, camminando per la via sulla quale sono, cammini diritto o no, per potere o avanzarmi per la stessa via o abbandonarla».

E il Papa di rimando:

«Ella è sulla buona strada, continui pure pel suo cammino, purchè proceda in quel modo che le abbiamo detto, cioè cominciando tutto in piccolo, in piccolo, lasciando fare al Signore, perchè, se l'opera sarà di Dio, non mancherà già egli di favorirla».

Dopo queste parole, richiesto dal Rosmini, benedisse con espansione di cuore e allegrezza lui e gli abitatori del Calvario e gli amici e benefattori dell'opera, congedandolo con apostolica carità (20).

Uscì il Rosmini santamente lieto da quell'udienza, come se nella voce del Papa avesse sentita la voce di Dio. Per ciò che spetta agli studi, la parola del Sommo Pontefice suonava, più che consiglio, comando: ne trasse quindi incoraggiamento a proseguire con alacrità la stampa del Nuovo Saggio, certo di conformarsi alla volontà del Papa e a quella di Dio. Per quello che concerne 1' Istituto, il sentirsi dire dal Papa che era sulla buona strada e tirasse pure innanzi, gli era per allora soprabbastante. Ne scrisse al Loewenbruck, perchè a lui pure la parola del Papa desse consolazione, e gl'ispirasse costanza nei santi propositi, e insieme lo facesse accorto dei pericoli nei quali l'immaginazione fervida e uno zelo non imbrigliato lo avrebbero potuto trascinare. Ma per quanto l'avvenire gli sorridesse innanzi, il Rosmini non era uomo da abbandonarsi a facili illusioni: egli sapeva bene che da un'approvazione a voce a un'approvazione formale dell' Istituto ci corre; e prevedeva che ad aver questa ci sarebbe voluto del tempo e molto, sia per la gravità della cosa, sia per la moltitudine dei negozi che a Roma s'hanno a spacciare, sia per le difficoltà che il nemico del bene suol muovere alle opere buone, sia perchè anche Dio non fa le cose in fretta. Se avesse dovuto badare solo al suo desiderio, sarebbe immantinente tornato al Calvario, ov'era sempre col cuore; ma il consiglio del Cappellari fu che restasse in Roma a preparare un compendio delle Costituzioni da presentare all'esame della Congregazione dei Vescovi e Regolari;

(20) Lettera al Loewenbruck, 23 maggio 1829: III°, 83; Lettera alla Marchesa di Canossa, 19 novembre 1829: III°, 191.

530

epoichè il consiglio di restare a Roma tornava anche il meglio opportuno a mandare innanzi più spedita la stampa del Saggio, il Rosmini lo accettò (21).

5. — Intanto avanzandosi l'estate coi suoi calori, fu costretto verso la metà del luglio a tramutare il soffocato soggiorno della città coll'arieggiato e libero della vicina Albano, ove per un mese circa villeggiò colla cara compagnia del Conte Giovanni Padulli e dei suoi due figliuoli (22). Non era però a solo ristoro del corpo, e molto meno a semplice diletto, il suo villeggiare, chè l'amicizia e l'ascetica e la filosofia erano sempre seco. Infatti, oltre al curare la stampa del Saggio, mise mano in quel frattempo a compendiare le Costituzioni; scrisse a Don Paolo Barola incoraggiandolo a trattare, in un'opera che aveva divisata, la filosofia quale introduzione alla Religione; al gesuita Taparelli d'Azeglio, rettore del Collegio Romano e figlio a quel Marchese che più volte ci venne ricordato in questa vita, rispose con dotta lettera a quesiti mossigli intorno alla materia e alla forma e al principio ipermeccanico; al Conte Giulio Padulli, che affrontava animoso le più ardue questioni della metafisica, scrisse sui concetti di tempo e di eternità, sulle essenze e sui numeri (23); infine dettò per l'Accademia Romana di Religione Cattolica, della quale era socio, un discorso contro gli errori di Beniamino Constant, del qual discorso, splendido per ricchezza d'idee e copia di erudizione e per certa dignità di stile, facciamo qui breve cenno.

Il Constant, nella sua opera De la Religion considérée dans sa source, ses formes et ses développements, aveva preso a sostenere la tesi, che un sentimento religioso naturale all'uomo è il principio di tutte le religioni, le quali altro non sono che manifestazioni di quel sentimento che incessantemente si svolge, senza mai poter trovare espressione adeguata: donde il rimutarsi perpetuo delle religioni senza che, a detta di lui, alcuna di esse riesca mai a conseguire stato fermo. In questa teoria, che il Constant non si dà briga di provare, le religioni tutte sono messe in un fascio; l'una non è migliore dell'altra, se non in quanto è espressione

(21) Lettera al Loewenbruck. 23 maggio 1829: III°, 83; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 26 giugno 1829: III°, 102; Lettera a Mons. Pietro Scavini, 16 luglio 1829: III°, 111.

(22) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 14 luglio 1829: III°, 109.

(23) Lettera a Mons. Pietro Scavini, 16 luglio 1829: III°, 111 ; Lettera al Loewenbruck, 16 luglio 1829: III°, 113; Lettera a Don Paolo Barola, 17 luglio 1829: III°, 115; Lettera al P. Taparelli d'Azeglio, 22 luglio 1829: III°, 117; Lettera al Conte Giulio Padulli, agosto 1829: III°, 122.

531

meno angusta e povera di quell'intimo sentimento ; nessuna è assolutamente vera in sè stessa, rivelata, divina. Il Rosmini comincia ad osservare, che la teoria del Constant non è che una delle molte forme di quella dottrina tradizionale che i nostri padri chiamavano Empietà; è un frammento della storia dell'empietà incominciata colla prima famiglia umana. E rifacendosi da' primordi del mondo e discorrendo con ampio e rapido sguardo questa storia, trova che la dottrina dell'empietà si può conchiudere in questa formola generale: «Sforzarsi di rendersi grandi e felici indipendentemente da Dio ; e l'ultimo termine cui riesce la ragione umana, spossatasi in vani sforzi e di sè disperata, è sempre lo scetticismo e l'ateismo. A tal esito infelice riesce pure il Constant. Non essendo la religione per lui se non l'esplicazione di un sentimento cieco, tutta vien fuori dal soggetto; Iddio stesso è creatura del soggetto, quindi illusione, sogno, chimera. Questa teoria, che vorrebbe pretenderla a novità, il Rosmini dimostra che nella sostanza è vecchia decrepita, e tutt'al più le può convenire qualche novità di forma, avendo sostituito un sentimento cieco alla ragione dichiarata impotente ; è irragionevole, per ciò stesso che rigetta la ragione e vuol sbarazzarsene ; è priva di moralità, perchè dal soggetto contingente non può venire obbligazione morale necessaria ; è immorale, perchè ingiunge riverenza a quelle forme di religione che anticipatamente dichiara difettose e caduche, e per conseguenza non vere ; è assurda, perchè un sentimento non può essere affatto cieco ; è crudele, perchè dopo gridata necessaria all'uomo la religione, gli toglie la speranza di averla mai, dichiarandola illusione perpetua (24).

6. — Da Albano tornato a Roma per pochi giorni, il Rosmini ripartì per Napoli il 17 agosto nella compagnia dolcissima dei Padulli (il padre Giovanni e i figli Raffaele e Matteo) (25) e di Don Tommaso Mossi cistercense, parroco di S. Bernardo alle Terme. Ci andò per farvi i bagni di mare che i medici gli avevano prescritti, e « trascinatovi dall'amicizia — come egli diceva — più forte della salute » (26). Visitò le principali meraviglie di Napoli e de' suoi contorni, nè mancò di fare una salita al Vesuvio.

«Oh che terra e che cielo beato ! — scriveva all'amico Don Tevini — Peccato che non ci sia solo cielo e terra, ma anche uomini» (27).

(24) Questo Ragionamento fu letto dal P. Orioli all'Accademia di Religione nel luglio di questo anno 1829 (Diario personale, Anno 1829) e stampato nel 1834 a Milano dal Pogliani insieme con un altro discorso, che non sapremmo accertare quando fu scritto, contro i San-Simoniani, in un opuscolo che ha per titolo Frammenti di una storia dell'empietà, e dal Pogliani stesso ristampato nel 1840 nella collezione delle Opere rosminiane, e inserito nel volume che s'intitola Apologetica.

(25)« Tre coppe d'oro per virtù cristiane — così scriveva il Rosmini al Baraldi — e veramente dei magnanimi pochi », così da « esser divenuto con essi un cuor solo ed una sola vita a. Lettera a Don Giuseppe Baraldi, 19 settembre 1829: III°, 140; Lettera al Conte Giulio Padulli, 20 settembre 1829: III°, 141.

(26)Diario dei viaggi, Anno 1829; Lettera al Conte Francesco Salvadori, 13 agosto 1829: III°, 124 ; Lettera al Sig. Giacomo Mazio, 14 agosto 1829: III°, 125.

(27)Lettera a Don Simone Tevini, 12 settembre 1829: III°, 135.

532

Rifocillate alquanto le forze del corpo e dello spirito, il 12 settembre fece ritorno a Roma (28).

Non è qui da tacere un accidente occorsogli in questo viaggio, perchè è uno dei parecchi casi in cui apparve come la Provvidenza vegliasse amorosa su lui. Soffermatosi strada facendo in non so qual paesello per passarvi la notte, prese alloggio in un alberguccio, e fu data a lui e al Padulli una stanza comune per riposare. Questi, dette le orazioni della sera, si coricò ; il Rosmini invece rimase fuor di letto per recitare il mattutino del giorno seguente. Quand'ecco in sulla mezzanotte la parte del muro, rimpetto al quale egli sedeva, dare indietro pian piano ; e ritirata che si fu quella parte posticcia di muro quanto era lo spessore del muro reale, muoversi in direzione parallela a questo e aprire una piccola fessura, e dalla fessura apparire un occhio di persona viva che spiava. Presto l'occhio sparve e la parete rimossa tornò a ripigliare il suo luogo ; ma il Rosmini, com'è da immaginare, non si pose a letto per quella notte ; anzi, svegliato il compagno e narratogli l'accaduto, stettero desti entrambi aspettando che spuntasse il mattino, e, allestite in fretta in fretta le carrozze, partirono alla chetichella, ringraziando Dio dello scampato pericolo. E che il pericolo fosse vero, non è da dubitarne, chi pensi come quei paesi allora più che oggi fossero infestati da malandrini, che spesso, non contenti di spogliare della roba i viaggiatori, insidiavano anche alle vite(29).

Appena tornato da Napoli, dovette separarsi dai Padulli, che facevano ritorno alla loro Milano. Con quanto piacere si sarebbe accompagnato con loro, per ritornare al sospirato Calvario! ma d'altra parte, se si tratteneva a Roma, non era forse principalmente per il Calvario? (30). Del resto dal Calvario continuava a ricevere notizie consolanti. Il Loewenbruck era l'anima di quel luogo: ascoltava le confessioni dei fedeli accorrenti al Santuario; insegnava la dottrina cristiana a quei terrieri, e il Molinari gli dava mano; istruiva nelle discipline teologiche il Molinari e due altri chierici affidatigli dal Cardinale Vescovo della diocesi, e si veniva apparecchiando a dettare gli esercizi spirituali al clero, secondo il desiderio espressogli dal Cardinale stesso. Poi tratto tratto correva giù fino a Pallanza a consolare le sue carcerate, a purificarle coi sacramenti, a nutrirle

(28)Diario dei viaggi, Anno 1829 ; Lettera a Don Pietro Orsi, 13 settembre 1829: III°, 136.

(29)Il fatto è narrato dal Signini nei suoi Aneddoti rosminiani, e il Signini lo ebbe dalla bocca del Rosmini stesso.

(30)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 16 settembre 1829: III°, 139 ; Lettera a Don Giuseppe Baraldi, 19 settembre 1829: III°, 140; Lettera a Mons. Scavini, 16 luglio 1829: III°, 111; Lettera a Giacomo Molinari, 25 novembre 1829: III °, 201.

533

colla divina parola e infiammarle a virtù; catechizzava protestanti, calati per lo più dal Vallese; e parecchi ne riconduceva all'ovile di Cristo. Diffondendosi intorno la fama del molto bene che egli faceva nell'Ossola, gli venivano inviti a predicare missioni al popolo, prima a Macugnaga presso il monte Rosa — ove si parla un dialetto tedesco — indi ad Aosta e in altri siti: e non ha dubbio, la sua parola viva e impressa dell'anima scoteva a salute coloro che la udivano (31). È vero, lo zelo del Lorenese non sempre stava alle mosse: toccava allora al Rosmini richiamarlo a segno, nè mancava di farlo con lettere pensate e caritative, che non erano senza frutto. Del resto, delle buone opere che gli vedeva fare, il Rosmini congioiva a lui benedicendo Dio, se ne edificava, e sovente gli si umiliava sotto (32).

7. — Se non che un bel giorno, quando meno se la sarebbe aspettata, gli giunge una lettera del Loewenbruck, che gli notifica di avere un vecchio debito di parecchie migliaia di lire con un signore francese, e di non poter più oltre ritardarne il pagamento; essere quindi risoluto di andare in Francia nell'ottobre, e con quel po' di denaro che avrebbe raccattato predicando l'Avvento e la Quaresima, sperare di poter ricondursi dopo la Pasqua al Calvario liberato da ogni debito (33). Quale dovette restare il Rosmini a tale annuncio, immagini il lettore. Era il Loewenbruck il primo, e quasi poteva dirsi l'unico compagno, sul quale potesse fare assegnamento per la sua Società (giovane il Molinari e non ancora prete, laici gli altri due): il Calvario si reggeva sopra lui: lui ritirandosi, che ne sarebbe stato delle opere di carità sì bene incamminate ? dove quel seme di religiosa società ? È vero, egli prometteva, asse ttate le cose sue, di tornare; ma intanto al Calvario chi avrebbe governato la piccola famiglia ? E poi chi assicurava che quell'uomo ardente di fare il bene, ma immaginoso, avido di novità, e perciò stesso irrequieto e mutabile, non stretto peranco al Rosmini da vincoli infrangibili, sarebbe tornato davvero ?

(31)A farsi un'idea del modo di predicare del Loewenbruck valgono queste parole, che a lui scriveva il 27 ottobre 1832 il Vescovo di Bayeux: c Verbo gravis, plenus Deo, velut nubes citus volabas, tonabas, coruscabas, perpluebas, etsi tu solus, imo quia solus ». (Archivio rosminiano).

(32)Diario della Carità, Anno 1829 ; Lettere al Loewenbruck, 22 marzo, 23 e 25 maggio, 15 giugno 1829: III°, 57, 77, 83, 87 e 99; Lettera a Giacomo Molinari, 21 settembre 1829: III°, 144.

(33) Lettera del Loewenbruck, 10 agosto 1829, inedita.

534

Il Rosmini, benchè addolorato di quella lettera, rispose tranquillo, scongiurando il compagno per le viscere di Gesù Cristo a dirgli schietto e senza tema l'animo suo: non era quello per avventura un appiglio a togliersi dalla Società? Qualunque fossero gli intendimenti di lui non gli si sarebbe opposto, altro non volendo egli da ciò che era voler di Dio; provvedesse alla meglio, e poi facesse pure quello che la coscienza gli avrebbe dettato (34). Dopo questa risposta il Rosmini, eccitato dal Mellerio e dal Molinari a non lasciare che il Loewenbruck partisse, e temendo non senza ragione che quella partenza fosse suggerita dal maligno, tornò a scrivergli, ponendogli sott'occhio gli inconvenienti e i danni molti che ne sarebbero venuti: l'arrenamento delle opere di carità già incominciate; il gran sussurro che si farebbe a Domodossola e per tutta la valle; la mala voce che si darebbe al nascente Istituto; il disgusto del Mellerio e del Cardinale, e altre cattive conseguenze facili a prevedere. Nè mancò di proporgli alcune vie che avrebbero potuto agevolargli l'uscita da quell'impiccio: alle brutte brutte, accettasse il prestito di una somma considerevole che il Mellerio gli offriva (e il Rosmini segretamente ne stava garante) e vedesse con essa di rabbonire il suo creditore (35). Ma il Loewenbruck si era intestato di partire, e tutte queste ragioni non gli entravano. Intanto la cosa trapelò a Domodossola, e ne nacque gran commozione in tutta la gente; anche il Cardinale afflitto gli offerse, per trattenerlo, un beneficio senza cura e residenza, dal quale avrebbe potuto trarre di che pagare il suo debito. Scosso da tali rimostranze, il Lorenese parve rinvenire in sè e accostarsi ai consigli dell'amico; ma indi a poco tornò al primo pensiero, dicendo che il creditore non si voleva acconciare a quelle proposte di accomodamento (36). Così il Rosmini seguitava a esser tenuto in sulla corda, e questa sospensione d'animo durò parecchio.

Come il Loewenbruck abbia composte le cose sue col creditore, non sappiamo: il certo è che, invece di andare in Francia, andò a Formazza, luogo alpestre nella valle del Toce non molto lontano dai ghiacciai, dove si parla un dialetto tedesco, a soccorrere nei bisogni spirituali quella povera gente a cui il parroco era morto. In tutta la diocesi di Novara non era prete che potesse prestare

(34)Lettera al Loewenbruck, 22 agosto 1829: III°, 130.

(35)Lettere al Loewenbruck, 14 e 21 settembre 1829, inedite.

(36)Lettera del Loewenbruck, 24 settembre 1829, inedita.

535

quel servizio, pel parlare strano di quella gente e non intelligibile a italiani ; onde quei buoni montanari supplicarono il Loewenbruck istantemente di recarsi fra loro a consolarli nel Signore; ed egli, che aveva spiriti generosi e tempra di ferro, offerse al Cardinale l'opera sua, e il Cardinale lietissimo gli affidò la cura temporanea di quella parrocchia. Tuttochè fosse fredda la stagione e lungo e incomodo il viaggio, il Loewenbruck prese ad andare lassù a sfogare la sua operosità, con grande allegrezza e ammirazione non meno del Cardinale e del Mellerio che del Rosmini, il quale respirò finalmente e ne rese grazie a Dio (37).

8. — Questa tribolazione di animo non era ancora del tutto passata, e Dio gliene mandava un'altra, visitandolo con una malattia. Da qualche anno, come si è visto, più non godeva perfetta salute; nondimeno nel breve soggiorno di Albano e di Napoli si era alquanto ristabilito (38), e forse fidando un po' troppo nelle ricuperate forze, si era messo in animo di recare in italiano i Salmi di Davide nelle ore del dopo pranzo (39). A sostenere questa fatica, non molto amena di certo, lo muoveva un vivo amore che sentiva per l'anima del Re profeta, dalla quale diceva « non potersi staccare il suo pensiero senza dolore, come se si partisse da un santuario, ove albergano e vivono tutte le virtù » (40). Più ancora lo muoveva l'antico suo desiderio di rendere intelligibili a coloro che non sapevano il latino le preghiere più usate dalla Chiesa, perché recitandole potessero accompagnarle coll'attuale intelligenza del senso, la quale ove manchi, riescono spesso a poco più che a movimento di labbra. Se non che quell'occupar la mente nelle ore della digestione gli cagionò una

(37)Lettere al Loewenbruck, 3 e 19 ottobre, 17 dicembre 1829: III°, 152, 169 e 195; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 30 ottobre 1829: III°, 181; Lettera al Canonico Capis, 6 ottobre 1829: III°, 156; Lettera al Conte Giovanni Padulli, 20 ottobre 1829: III°, 173; Lettere del Conte Mellerio, 12 ottobre, 2 e 19 novembre 1829, inedite; Lettera del Loewenbruck, 12 ottobre 18298 inedita. Il Cardinale, delegandogli la cura di Formazza, gli permise di tornare al Calvario qualche volta al mese, e di scendere fino a Pallanza per i bisogni spirituali delle prigioniere: Lettera del Card. Morozzo al Loewenbruck, 16 ottobre 1829, inedita.

(38)Lettera a Giuseppe Rosmini, 16 ottobre 1829: III°, 166; Lettera a Leonardo Rosmini, 19 ottobre 1829: III°, 171.

(39)Lettera al Conte Giovanni Padulli, 30 ottobre 1829: III°, 182.

(40) Lettera a Don Pietro Orsi, agosto 1819: I°, 340. - Questa traduzione di Salmi con brevissime annotazioni e il commento del Cantico di Maria Vergine, fu stampata nel 1849, a Napoli dal Battelli, nelle Operette spirituali, Parte II°.

536

febbricciattola, che in sull'uscir dell'ottobre lo costrinse al letto, e dal medico fu dichiarata febbre gastroreumatica. Non gli stette addosso molti giorni, ma « nel prender commiato — così scriveva scherzosamente ad un amico — gli lasciò, forse in segno del suo dispetto a partirsi, tutto il viso bugnato in un'architettura rustica che era una meraviglia a vedere» (41). Ciò vedendo il frate del Convento, che gli prestava assistenza come infermiere: «Oh ! — esclamò tutto trasecolato — il vaiuolo! lei ringiovanisce: cotesti sono butteri di vaiuolo belli e buoni». Si mandò pel medico, che venuto dette ragione al fraticello. Per altro fu il vaiuolo di natura assai mite, tantochè anche dal letto, ove stette ancora alquanti giorni, potè senza grave incomodo continuare i lavori che aveva per mano. La fortezza e ilarità di animo con che sostenne questo suo male, oltrechè traspirare dalle lettere piene di festiva piacevolezza nelle quali lo descrisse ai suoi cari, ci è attestata dal Fenner, che gli stava al fianco in ufficio di segretario (42).

Mentre ancora giaceva in letto per il vaiuolo, il Signore gli condusse innanzi un giovane romano, che fra poco doveva entrare nella piccola Società del Calvario ed essere a lui di molta consolazione. Era il giovane di onesta ma non molto agiata famiglia, di età sotto ai trent'anni, addottorato in ambe le leggi. Dopo i primi trionfi nel foro, annoiato dell'avvocatura, si era messo a studiare le lingue straniere; e resosi esperto specialmente della inglese, riusciva a procacciare a sè di che vivere, e non piccolo aiuto alla famiglia coi molti scudi che guadagnava insegnando l'italiano a inglesi che capitavano a Roma, e vi facevano più o meno lunga dimora. Ma anche in questo nuovo genere di vita non la durò gran tempo: chè invaghitosi di una giovane inglese, e chiestala ai parenti in isposa e non potutala avere, si disgustò del mondo siffattamente che risolse di romperla con esso, e di darsi tutto a vita di anima nella Compagnia di Gesù. Se non che, quando era in procinto di entrarvi, lo colsero le febbri terzane; e ogni volta che riavutosi si apprestava a rendersi gesuita, la febbre (pareva destino) gli tornava addosso; ond'è che si dovette persuadere, Iddio volerlo suo, non però nella Compagnia. Allora fu che, avuto alcun sentore del

(41)Lettera a Don Giuseppe Mucci, 30 ottobre 1829: III°, 180.

(42)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 30 ottobre 1829: III°, 181; Lettera alla Nob. Giovanna Rosmini, 4 novembre 1829: III°, 183. - Vedi anche lo STROSIO, Della vita e della fama di A. Rosmini, e. II° (Gazzetta di Trento, Anno 1908, n. 22).

537

Rosmini e dei suoi scritti e della sua Società, gli venne desiderio di conoscere quest'ultimo.

Si presentò dunque a lui, e sin dal primo conoscerlo gli si sen tì stretto da legami che non erano umani. Dopo questa prima visita pareva non sapesse starsene lontano, e lo interrogava per minuto e con curiosità e affetto delle cose sue, e segnatamente della Società iniziata al Calvario: il Rosmini rispondeva con semplicità il vero, e il giovane più e più gli si affezionava, e non gli nascondeva certi suoi desideri che si sentiva nascere in cuore di aggiungersi a quella piccola Società. Così andarono le cose per qualche tempo, quando un bel giorno il giovane, recatosi al Rosmini, gli si butta ginocchioni ai piedi e lo supplica di qualche elemosina per poter abbandonare le lezioni agli inglesi, togliersi alla propria casa, e attendere solo a Dio e agli studi teologici già incominciati nel Collegio Romano. Gli rispose il Rosmini mostrandosi tutto desideroso di aiutarlo, ma insieme rammentandogli che, avendo consacrate irrevocabilmente al Signore le sue sostanze nella piccola Società del Calvario, ormai non le avrebbe potute distrarre ad usi diversi; solo quando le inclinazioni del giovane a quella Società si fossero convertite in ferme risoluzioni, avrebbe potuto giovarlo efficacemente. A tale risposta il giovane prese tempo a consigliarsi e deliberare; scorsi pochi giorni, tornò al Rosmini, dichiarandogli lietamente il proposito fatto di aggregarsi alla famigliuola del Sacro Monte.

Il Rosmini ringraziò il Signore, e mercè le buone grazie del Cardinale Cappellani, che sopravvedeva al Collegio Irlandese, riuscì a trarre il giovane di casa sua e allogarlo in quel Collegio, pagandovi la pensione; appresso s'adoperò a fargli ricevere le sacre ordinazioni, e nella Pasqua del 1830, prima di lasciar Roma, potè vederlo insignito dell'ordine del suddiaconato. Non volle tuttavia tornando al Calvario condurlo seco, sia per il desiderio che egli finisse in Roma gli studi teologici e vi fosse promosso al grado sacerdotale, sia per assicurarsi meglio della vocazione di lui all' Istituto, « perché — così scriveva al Mellerio (43) — in questo affare non ci vogliono dubbi,

(43) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 21 gennaio 1830: III°, 221; Lettere al Loewenbruck, 9 gennaio, 16 e 27 febbraio 1830: III°, 212, 241 e 246; Lettera alla Marchesa di Canossa, 2 febbraio 1830: III°, 234. Vedi anche: FRANCESCO PUECHER, Vita di Don Luigi Gentili, Sacerdote dell' Istituto della Carità (Lugano, Tip. Veladini, 1850), lib. I°, cc. III°, IV° e V°; GIAN BATTISTA PAGANI, La vita di Luigi Gentili, Sacerdote dell' Istituto della Carità (Roma, Desclée Lefevre e C., 1904), P. I^, c. IV°; v. anche Father Luigi Gentili and his Mission by Denis Gwynn Dublin, 1951): è lo studio più critico e preciso sull'opera del grande Missionario.

538

e conviene rimandare a casa quelli che bevono colla coppa anzichè colla mano ». I1 giovane aveva nome Luigi Gentili: fra non molto noi lo vedremo raggiungere al Calvario il suo benefattore, indi a pochi anni, apostolo dell' Inghilterra, ricondurre a cento a cento le smarrite pecore all'ovile di Cristo.

9. — Non appena si sentì libero dalla breve malattia del vaiuolo, il Rosmini si rimise con forte lena intorno al Nuovo Saggio, dal quale era trattenuto in Roma. Il desiderio del cuore lo spingeva al Calvario, e i suoi cari di là lo sollecitavano al ritorno: la sola ragione che ritardava questo ritorno era ormai quella di veder finita sotto i suoi occhi la stampa dell'opera, e poi di sua mano presentarne copia al S. Padre, secondo che al tutto voleva il Cardinale Cappellari. Egli non mancava di darsi attorno per venire a capo quanto più presto fosse stato possibile.

«Strillo e sprono — scriveva al cugino Leonardo — perchè il mio ronzino tiri bene innanzi, e non mi faccia prolungare ancor troppo. Dalla fatica mi sento veramente un po' basso, bisognoso di riposo» (44).

Ma da una parte gli indugi dello stampatore, dall'altra la materia che, strada facendo gli cresceva tra mano, lo condussero fin oltre la Pasqua. Per guadagnar tempo prese anche a stampare le Massime di perfezione, che da prima aveva mandate al Baraldi da pubblicare nelle Memorie di Religione, poi richiamate, parendogli miglior consiglio darle fuori in un libretto che stesse da sè (45).

Benchè si dicesse tutto assorbito da queste stampe, l'operosità sua per il bene in più altri modi si manifestava: ne sono prova più che sufficiente le sole lettere di questo tempo.

Scrivendo, per esempio, al Taverna, corregge il concetto della poesia reso angusto e falso dall'illustre scrittore, che ne escludeva il soprannaturale e «la restringeva alla ragione naturale: restringimento che gli sembrava al tutto arbitrario e non richiesto dall'essenza della poesia» (46). Al Padre Taparelli chiarisce i concetti

(44)Lettera a Leonardo Rosmini, 8 marzo 1830: III°, 259.

(45)Lettera a Don Bartolomeo Oliari, 9 gennaio 1830: III°, 217; Lettere al Loewenbruck, 27 febbraio e 17 aprile 1830: III°, 246 e 284; Lettera al Cardinale Morozzo, 21 aprile 1830: III°, 288.

(46)Lettera all'Abate Giuseppe Taverna, 20 ottobre 1829: III°, 174.

539

di materia e forma, e risponde ad una sua richiesta « sugli autori più recenti, in cui si possa rintracciare il principio ipermeccanico », Ossia qualche cosa che sia realmente distinto e superiore alla materia (47). A Giacomo Mazio scrive intorno a una traduzione da farsi di un'opera del Lingard (48); a Gregorio Berardi sulla necessità di introdurre la morale nei trattati di educazione (49); col Galluppi discute specialmente sull'origine delle idee (50); al Manzoni chiede rispettosamente concorso alle onorificenze decretate in Roma alla memoria del Cesari (51). Dà consigli santi a Candido Mazzarini (52), ai giovanetti Padulli (53) e al Tommaseo, che scriveva sull'Antologia, giornale di principi non del tutto sicuri (54). Consola nelle afflizioni domestiche il Salvadori (55), il Mellerio (56), il Padulli (57), la Marchesa Mazzenta (58), e in quelle di spirito lo Stoffella (59). Non dimentica i lontani amici e la famiglia, la madre specialmente, e con le notizie di sè le manda un ritrattino fattogli dal Craffonara (60). Nè ricusa l'opera sua a chi ne lo richiede, in minimi e noiosi servizi, come di provvedere libri, di procacciare indulgenze e dispense matrimoniali

(47)Lettera al Padre Taparelli, 22 luglio 1829: III°, 117.

(48)Lettera a Giacomo Mazio, 14 agosto 1829: III°, 125.

(49)Lettera al Nob. Gregorio Betoni Berardi, 4 gennaio 1830: III°, 209.

(50)Lettere al Barone Pasquale Galluppi, 23 gennaio e 4 ottobre 1829, 9 gennaio e 25 marzo 1830: III°, 19, 153, 214 e 271.

(51) Lettera ad Alessandro Manzoni, 26 marzo 1830: III°, 274.

(52)Lettere al Sig. Candido Mazzarini, 12 settembre 1829 e 26 gennaio 1830: III°, 133 e 226.

(53)Lettere a Raffaello dei Conti Padulli, 13 ottobre 1829, 28 gennaio e 20 marzo 1830: III°, 162, 229 e 266.

(54)Lettere a Nicolò Tommaseo, 23 gennaio e 8 marzo 1830: III°, 223 e 253.

(55)Lettere al Conte Francesco Salvadori, 25 maggio e 1 giugno 1829: III°, 88 e 91.

(56)Lettere al Conte Giacomo Mellerio, 16 maggio, 1, 15 e 26 giugno 1829: III°, 81, 92, 101 e 102.

(57)Lettera al Conte Giovanni Padulli, 20 marzo 1830: III°, 265; Lettera a Giulio dei Conti Padulli, 22 marzo 1830: III°, 270.

(58)Lettera alla Marchesa Mazzenta, 15 agosto 1829: III°, 127.

(59)Lettere al Prof. Bartolomeo Stoffella, 30 marzo 1829 e 21 marzo 1830: III°, 62 e 266.

(60)Lettere alla Nob. Giovanna Rosmini, 27 giugno 1829 e 1 gennaio 1830: III°, 104 e 208; Lettere a Giuseppe Rosmini, 16 ottobre 1829 e 8 marzo 1830: III°, 166 e 256; Lettera al Conte Giovanni Padulli, 20 ottobre 1829: III°, 173; Lettera al Conte Francesco Salvadori, 1 aprile 1830: III°, 279.

540

trimoniali o altre facoltà dalla Santa Sede (61). Della cura poi che si prendeva della famigliuola del Calvario, si è visto già.

10. — Benchè queste fatiche, purificate ed elevate da intenzioni sante, non dovessero distrarre da Dio il suo spirito, pur nondimeno, avvicinandosi il tempo di partire da Roma, volle raccogliersi alquanti giorni presso i Gesuiti a S. Andrea in spirituale ritiro, dal quale uscì oltremodo contento (9. In questo ritiro gli avvenne cosa che non ci sembra indegna di essere qui menzionata. Il gesuita che lo guidava negli esercizi, ignorando che il Rosmini avesse iniziata al Calvario una piccola Società religiosa, gli mise in mano le Regole della Compagnia per allettarvelo. Il Rosmini, che da un pezzo le conosceva, disse con modesta franchezza che erano belle e sante, ma che si sentiva mosso da un altro spirito. Al franco parlare del giovane prete il buon esercitatore rimase, e pensò bene di rimetterlo ad un altro

(61)Lettere a Margherita Rosmini, 10 gennaio e 23 dicembre 1829: III°, 15 e 197; Lettera al Dott. Giovanni Labus, 22 gennaio 1829: III°, 18; Lettera al Canonico Pietro Rudoni, 10 febbraio 1829: III°, 31; Lettere a Mons. Francesco Saverio Luschin, 16 febbraio e 3 maggio 1829, 2 marzo 1830: III°, 34, 76 e 252; Lettere a Don Giovanni Boselli, 14 marzo e 8 luglio 1829, 30 gennaio 1830: III°, 80, 107 e 231; Lettere a Don Pietro Rigler, 13 giugno 1829 e febbraio 1830: III°, 96 e 245; Lettera al Cav. Carpentari, 12 settembre 1829: III°, 134; Lettera a Don Sebastiano De Apollonia, 14 ottobre 1829: III°, 163; Lettera a Don Antonio Bassich, 20 ottobre 1829: III°, 177; Lettere a Mons. Giuseppe Grasser, 28 novembre 1829, 15 febbraio e marzo 1830: III°, 193, 240 e 278; Lettera al Conte Lodovico Besi, 9 gennaio 1930: III°, 215; Lettera a Pier Alessandro Paravia, 3 febbraio 1830: III°, 236; Lettera a Leonardo Rosmini, 8 marzo 1830: III°, 259; Lettera al Prof. Don Giulio Barone Tedeschi, 11 marzo 1830: III°, 260; Lettera al Loewenbruck aprile 1830: III°, 281; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 10 aprile 1830: III°, 282.

(62)Bollettino rosminiano, Anno 1886, pag. 151. Questo aneddoto, che il sacerdote Luigi Bertacchi e Giacomo Lugan ebbero dal Rosmini stesso, il Bollettino lo dà come avvenuto nel 1823; ma tutto induce a credere che sia avvenuto nel 1830: 1) perchè nè dai Diari nè dalle lettere del Rosmini risulta che in quel primo viaggio abbia fatto gli esercizi spirituali in Roma; 2) perchè li aveva fatti da poche settimane in apparecchio al sacerdozio; 3) perchè essendo stata assai breve la sua dimora a Roma, e sempre in compagnia di Mons. Pyrker, non si saprebbe quasi trovare il tempo dove allogare quegli esercizi; 4) perchè allora non si era peranco formato in mente il disegno di una società religiosa. Aggiungi che le parole del gesuita esercitatore sopra recate consuonano (se non sono le medesime per l'appunto) a quelle che il Rosmini scrive essergli state dette dal Padre Rossini, esercitatore del 1830, al sentire che le cose al Calvario andavano con quiete e pace:

« Finchè farete poco bene, avrete quiete e pace; ma se comincerete a farne di molto, state pur certo che il demonio vi muoverà contro delle grandi battaglie ». Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 14 maggio 1830: III°, 292.

541

Padre più sperimentato. Questi, udito che l'ebbe e saggiatone lo spi rito, così gli disse: « Io credo che il Signore non vi voglia con noi, ma vi abbia destinato ad altro: seguite il vostro spirito liberamente: incontrerete grandi difficoltà, vi sarà fatta guerra, ma fidate in Dio e vincerete ».

Gli ultimi giorni della dimora a Roma gli furono rallegrati dalla compagnia del Mellerio, che rimase colà alcuni mesi dopo, e potè udire dalla bocca dell'Orioli, del Pacca, dello Zurla, del Cappellari e dello stesso Sommo Pontefice gli elogi fatti all'amico (63). Il 28 aprile ebbe dal Papa l'udienza di congedo (64), nella quale si sentì ripetere le parole dell'altra volta riguardo alla nascente Società, e aggiungere nuovi incoraggiamenti.

« Il Santo Padre — così scrive il Rosmini — ebbe la degnazione di incoraggiarmi molto nell'opera, e poi mi domandò che cosa voleva da lui. Io dissi, null'altro se non di avere la certezza che l'opera non fosse mal veduta dalla Santa Sede, nel qual caso avrei desistito subito da ogni impresa. Egli allora rispose che, sebbene vedeva che io non bramava che un'approvazione negativa (sono sue proprie parole), tuttavia mi ordinava di far approvare prima in iscritto le Costituzioni dal Vescovo, e poi di mandarle a Roma, che a suo tempo le avrebbe approvate anche positivamente, soggiungendo molte parole confortanti » (65).

«Per quello poi che riguarda i miei studi — così continua in un'altra lettera il Rosmini — in generale il Santo Padre, tra gli altri consigli che mi diede, quando io presi da lui commiato, fu questo, che cercassi di far del bene per la via dell'intelletto, dacchè gli uomini devono, specialmente nei nostri tempi, essere condotti meno per mezzo delle esteriorità, che per mezzo della ragione; parlandomi molto sopra di ciò, e soggiungendomi queste memorabili parole: Abbiamo dubitato di Noi stessi circa questo punto ; ma ci siamo raccomandati con fervide orazioni al Signore per avere dei lumi su di ciò, e siamo rimasti in questa convinzione. Sicchè non solo mi ordinò la composizione di libri, ma mi raccomandò anche in tutte le altre operazioni di cercare di persuadere sempre la verità per la via del ragionamento: ed io penso che sia molto giusto questo suggerimento, anche indipendentemente dall'autorità che me lo diede» (66).

11. — Il 3 maggio partiva da Roma, e per Perugia, Firenze, Lucca, Massa, Genova, Novara, s'incamminava al Calvario (67). Partiva da Roma col corpo, ma ci lasciava il cuore; amava Roma «più

(63)Lettere del Conte G. Mellerio, 20 e 22 maggio, 3 luglio 1830, inedite.

(64)Lettera al Cardinale Morozzo, 27 aprile 1830: III°, 290.

(65)Lettera al Cardinale Morozzo, 21 dicembre 1830: III°, 548.

(66)Lettere al Cardinale Morozzo, 27 aprile e 21 dicembre ; a Mons Saverio Luschin, 5 giugno e 23 dicembre; a Mons. Pietro Scavini, 28 ottobre 1830.

(67) Diario dei viaggi, XV.

542

che la patria», l'amava «come madre» (68). E ne partiva contento di aver conseguito il triplice scopo per cui era venuto: «non solo, cioè, pel bisogno di salute, ma molto più per accostarsi al fonte delle acque pure; per sentire il Capo della Chiesa, e colla parola del Vicario di Gesù Cristo assicurarsi della via nella quale s'avviava» ; e ora, vedendo ottenuto lo scopo suo, aveva ragione di tornarsene a pieno rassicurato (69).

Anche in questo viaggio gl'intervenne un pericoloso accidente, in cui sentì e vide un'altra volta la vigile protezione della Provvidenza. Viaggiava in carrozza sua, ma con cavalli di posta ; ora in una salita dopo Nepi, essendo il postiglione piuttosto bevuto, i cavalli mal governati presero a dare indietro, tanto che la carrozza gira gira venne a mettersi parallela a' cavalli ; e questi, seguitando a dare indietro ancora, trabalzarono in un fosso, e la carrozza ribaltò loro sopra co' viaggiatori, tranne il Bisoffi, che lesto come un capriolo spiccò un salto sulla strada. I cavalli e il postiglione riportarono forti contusioni dalla caduta, la carrozza ne andò malconcia, ma il Rosmini e il suo segretario non ne ebbero alcun male (70)

Continuando il viaggio, il 7 fu a Firenze; qui sostò per riabbracciare il Tommaseo, da quasi tre anni non più veduto; reciproca e molta la consolazione. A Novara altra breve sosta per riverire il Cardinale, ma non trovatolo, perchè era a Cozzano, s'intrattenne con Mons. Scavini e cari amici, e il giorno seguente, per Oleggio, Arona, Stresa, affrettò i passi verso il Calvario ove giunse la sera del 13, ansiosamente desiderato dall'umile famigliuola che gli fece le migliori e più cordiali feste (71).

12. — Ora che abbiamo ricondotto il Rosmini al Calvario tra i suoi, è nostro debito intrattenerci alquanto sulle due opere classiche da lui date fuori in Roma: vogliamo dire le Massime di perfezione e il Nuovo Saggio sull'origine delle idee. Benchè opere di argomento disparatissimo e di mole assai differenti, poichè le Massime

(68)Lettera a Don Bartolomeo Oliari, 9 gennaio ; a Don Antonio Vittadini, 27 febbraio ; a Don Paolo Barola, 23 giugno 1830: III°, 216, 248, 354.

(69)Lettera a Don Antonio Vittadini, 27 febbraio ; al Loewenbruck, 17 aprile 1830: III°, 248, 284 - Partendo da Roma lasciò all'amico Barola, professore di filosofia e segretario del Cardinale Pacca, l'incarico di distribuire il Nuovo Saggio in dono a parecchie persone ragguardevoli e di spedirlo a' librai che ne facessero domanda. Lettere a Don Barola, 23 giugno, 20 luglio, 10 agosto e 18 ottobre 1830: III°, 355, 380, 404, 452.

(70)Lettera al Loewenbruck, 7 maggio; ai Cardinali Zurla e Cappellari, 15 maggio; a Mons. G. Grasser, 16 maggio 1830: III, 247, 295, 296, 297.

(71)Lettera al Conte Mellerio, 14 maggio; a Mons. Tomaggiani, 1° giugno 1830: III°, 292, 311; Diario dei viaggi, XV.

543

si chiudono in un libriccino di men che cento facce, laddove il Saggio si distende in quattro bei volumi, è tra esse alcuna cosa di comune, in quanto mirano l'una e l'altra a richiamare le menti ai sommi principi, dai quali soltanto può venire saldezza e tenacità alle persuasioni, costanza agli affetti, operosità feconda alla vita. Vedeva il Rosmini, come dall'ignoranza o dalla dimenticanza dei sommi principi dell'ascetica fosse derivata fiacchezza e languore al sentimento religioso, che sfogandosi in opere esteriori trascurava sovente quello che alla divozione è più intimo e vitale. Vedeva, come per non sapere assorgere ai sommi principi della filosofia, intelletti gagliardi si fossero consumati in sforzi impotenti contro l'errore, senza riuscire a conquiderlo validamente e stabilire su ferme basi l'edificio della verità. Tentò quindi fissare nelle *Massime* i supremi principi all'ascetica, nel *Saggio* alla filosofia.

Le massime di perfezione proposte dal Rosmini sono sei. Va loro innanzi una *Introduzione*, intesa a dare il concetto della perfezione cristiana, che è perfezione di amore, la quale si assolve nell'osservanza del doppio precetto della carità; e quando la carità resa più squisita tragga il cristiano a professare i consigli evangelici, allora si ha quella perfezione più elevata che è la religiosa. E poichè la carità è ordine nell'amore degli esseri; e gli esseri, altri hanno ragione di fine, altri di mezzo ; il Rosmini raccoglie le sei massime in due come gruppi, de' quali l'uno abbraccia le prime tre che riguardano il fine, l'altro quelle che riguardano i mezzi. Le tre che riguardano il fine sono queste:

«1°) Desiderare unicamente e infinitamente di piacere a Dio, cioè di esser giusto; 2°) Rivolgere tutti i propri pensieri ed azioni all'incremento e alla gloria della Chiesa di Gesù Cristo; 3°) Rimanersi in perfetta tranquillità circa tutto ciò che avviene per divina disposizione riguardo alla Chiesa di Gesù Cristo, operando a pro di essa dietro la divina chiamata».

Unico essendo il fine del cristiano — la giustizia da ottenersi nella Chiesa di Cristo per l'adempimento della volontà divina —, si può dire che queste tre massime rientrano l'una nell'altra, si compenetrano e si compiono. Le tre che riguardano i mezzi sono le seguenti:

«1°) Abbandonare sè stesso alla divina Provvidenza ; 2°) Riconoscere intimamente il proprio nulla ; 3°) Disporre tutte le occupazioni della propria vita con uno spirito d'intelligenza».

Queste sei massime, a ben guardarle, rispondono per l'appunto alle sei petizioni dell'orazione domenicale ; e, come l'orazione domenicale fu detta un compendio di tutto il Vangelo, *breviarium totius Evangelii* (72), così può dirsi che lo sei massime ci danno in ristretto la dottrina evangelica, in quello che attiene alla perfezione: onde segue, esser tanta l'intrinseca loro bontà, quanta quella della dottrina evangelica che contengono. Il libretto delle *Massime*, sebbene dettato in

(72) TERTULLIANO, De oratione, c. I°. Vedi anche S. CIPRIANO, De oratione dominica.

544

istile semplice e piano, ogni volta lo leggi, ti apre innanzi nuovi prospetti di luce; ogni volta lo mediti, ne senti il sapore celestiale, ti pasce l'anima e la sazia e ricrea. Chi poi, affisandosi più addentro in queste massime, le raffronti a quei principi di passività che il Rosmini pose norma di vita a sè e alla Società sua, gli sarà facile rilevare in quelle ed in questi la medesimezza di dottrina. Quel desiderio unico e infinito della giustizia, che è il fine dell'Istituto della Carità; quell'abbandonarsi tutto nella divina Provvidenza per ciò che spetta ai mezzi, rimanendo indifferente ad essi prima che il divino volere ci sia noto; quel timore di sè, ispirato dalla coscienza del proprio nulla, che rattenendo l'uomo dal buttarsi con troppa fidanza alle opere di fuori, gli fa accumulare in segreto un tesoro di forze che a un cenno di Dio si sprigioneranno possenti; quello spirito d'intelligenza dal quale le nostre azioni anche minime vogliono essere governate, perchè siano degne del cristiano, che come figlio della luce deve camminare nella luce: tutto questo altro non sono che que' principi di passività su' quali, come su pernio, l'Istituto della Carità si regge e si gira. Possiamo quindi a buon diritto chiamare le *Massime di perfezione* un trattatello di ascetica fondamentale rosminiana. La quale asserzione è confermata dal Rosmini stesso che scrive: «Le *Massime* contengono tutto lo spirito e l'ascetica, per così dire, della Istituzione. Stimo che non sieno mai abbastanza intese, mai abbastanza discusse, meditate, sviscerate e in tutto osservate. Esse formano la base di tutte le Costituzioni». E ancora: « Le *Massime* contengono tutto 1'Istituto della Carità nel suo seme » (73).

(73) Lettere a Don Pietro Rigler, 4 settembre e 10 novembre 1830: III, 417, 483 ; a Don Luigi Schlör, 21 novembre 1837: VI, 480. - Benchè stampate solo ora, le Massime furono composte dal Rosmini non appena gli balenò chiara alla mente l'idea della sua famiglia spirituale, ossia certamente nell'inverno 1825 - 26, sotto il titolo di *Idea del Figliuolo della Carità*. Fra alcuni pochissimi amici ne circolavano copie manoscritte. La prima edizione delle *Massime* fu fatta nel 1830 dal Salviucci ; nel 31 furono ristampate a Roma, e a Milano dal Berino ; poi a Cremona nel 34 dal Feraboli, a Torino nel 37 dal Marietti ; a Milano nel 40 dal Pogliani, fra le Opere, nel volume intitolato *Ascetica*; a Novara nel 1843 dall'Ibertis colle *Regole degli Ascritti*; a Napoli, nel 1849 dal Batelli e anche nella Collezione delle Opere ; a Rovereto nel 1861 dal Caumo; a Intra nel 1871 dal Bertolotti; a Torino nel 1883 dal Bona, e ancora nel 1896 dal Bertolotti a Intra colle *Regole degli Ascritti*. Se ne fecero anche due traduzioni in francese, l'una dal canonico Challamel, pubblicata nel 1836 dal Burdet ad Annecy ; l'altra dal P. Tondini barnabita, pubblicata nel 1882 a Parigi dal Larcher ; tre in inglese, l'una del sacerdote Giacomo Stepher, pubblicata nel 1849 a Prior Park dal Murray, l'altra dal sacerdote Guglielmo Lockhart, pubblicata nel 1849 a Londra dal Richardson, la terza da Mons. Johnson, Vescovo di Arindela, pubblicata a Londra nel 1888, e poi ancora nel 1908 ; due in tedesco stampate a Monaco nel 1887 da Ernesto Stahl. Si susseguirono altre edizioni, in tutto 35; la 34° è presso « Sodalitas », Domodossola 1940 ; la 35° è un'elegante traduzione latina di PIER CAMILLO RISSO ( «Sodalitas», Domodossola 1955).

Fu anche fatta delle *Massime* una come parafrasi latina dal Dott. Luigi Schlör, intitolata *Spiritus Evangelii seu principia perfectionis*, e stampata a Gratz nel 1843 dal Kienreich. Le *Massime* piacquero assai anche al Tommaseo, che, lettele, scrisse al Rosmini : « Il libro vostro ha cose bellissime ; e giova che in un mondo così degradato vi sia chi parli di perfezione con semplicità veramente evangelica ». E dopo alcune osservazioni: «Non posso non conchiudere senza ammirar di nuovo la rara bellezza di quel libriccino». Lettera del T., 25 dic. 1830.

545

13. — Lo stato miserevole in cui era caduta la filosofia dopo lo sfasciamento della vecchia Scolastica; i sistemi filosofici pullulati dopo Cartesio numerosi e tutti imperniati nell'esaltazione della pura ragione come fonte unica della verità, con esclusione di ogni dato primitivo extrarazionale; lo scompiglio da essi recato nelle idee e, come conseguenza, il sovvertimento dell'ordine morale, politico e religioso; gli sforzi pressochè inutili fatti a oppugnare tali sistemi da uomini di buona volontà, che combattendoli in questa o quella conseguenza rea ne lasciavano intatti i principi, avevano da gran tempo colpito l'animo del Rosmini, e persuasolo essere la ristorazione della filosofia uno dei bisogni più grandi e urgenti che avesse il inondo.

« I sofisti francesi e i figli della rivoluzione — così scriveva a Mons. Luschin Intimo sovvertito il mondo intellettuale, altrettanto che il politico: forse la divina Provvidenza ha così permesso per cavare da questo caos una più bella luce. Il mondo oggidì non sussiste più pei principi, ma per le vecchie buone abitudini che sogliono sempre sopravvivere ai principi. Faccia il Signore che i retti principi possano nuovamente piantare nelle menti, prima che anche le abitudini si corrompano. Questo è quello che sperano i buoni dalla divina misericordia, a cui anch'io colle mie deboli forze ho l'intenzione di servire » (74).

A ricostruire solidamente l'edificio filosofico era da provvedere anzitutto, che sul sodo ne posassero le fondamenta, assicurando all'uomo il possesso di quelle prime verità cui tutte le altre si attengano: il qual possesso era stato negato o conteso o revocato in dubbio dai sistemi, minanti più o meno apertamente nello scetticismo. Una filosofia solida dovendo essere vera, giacchè fuori della verità non c'è solidità, deve necessariamente essere sana; e sana vale quanto cristiana, cioè amica della religione e conducente ad essa: perocchè una è la verità nè si può scindere, la soprannaturale si aggiunge e continua alla naturale, la presuppone e la compie: e se quella è la reale manifestazione del Verbo di Dio, questa può dirsi un crepuscolo dello stesso Verbo, che è la luce vera che illumina ogni uomo veniente in questo mondo. Doveva quindi la filosofia, secondo la mente del Nostro, tornare a servizio della religione, essere una colale propedeutica al Cristianesimo; epperò la ristorazione filosofica egli considerava quale opera di carità eminentemente spirituale, volta a promuovere la dilatazione del regno di Gesù Cristo sulla terra.

(74) Lettera a Mons. Luschin, 29 giugno 1829 ; al Loewenbruck, 29 giugno 1829 ; a Mons. Fortunato Zamboni, 21 luglio 1830: III, 105, 106, 383.

546

«Non voglio altro», scriveva al Mellerio, « che servire alla diffusione di una scienza sola: Nihil scio praeter Jesum Christum, et hunc crucifixum » (75).

A bene avviare l'agognata ristorazione della filosofia il Rosmini ritenne al tutto necessario rifarsi dall'indagare la genesi del pensiero umano, risalendo fino alle scaturigini di esso: e questo è, come si pare dal titolo, l'argomento che egli si propone a trattare nel Nuovo Saggio sull'origine delle idee. Parve a taluni, non poter essere di gran momento alla ristorazione della scienza un'opera che in fine in fine tratta una questione sola: tra questi, anche l'illustre Padre Ventura (76). Ma costoro, o non lessero il Saggio, o non andarono più in là del frontispizio: perocchè la questione dell'origine delle idee è capitalissima, come quella la cui soluzione trae seco la soluzione d'infinite altre, e dalla quale pende, si può dire, la filosofia tutta quanta, non potendosi risolvere la questione dell'origine delle idee senza investigare i loro caratteri e definirne la natura; nè potendosi, finchè questa s'ignora, stabilire la verità e certezza delle cognizioni umane e il valore del ragionamento, senza di che non è possibile alcuna filosofia. Ciò è tanto vero, che principalmente dall'avere errato intorno alla natura e all'origine delle idee derivarono il sensismo, il soggettivismo, l'idealismo, il materialismo, lo scetticismo dalle molteplici forme, e tutti, si può dire, i sistemi inaccettabili da un punto di vista sanamente filosofico, e tanto meno da un punto di vista cristiano; dove al contrario solo una giusta soluzione del problema ideologico può somministrare i mezzi adeguati per combattere efficacemente quei sistemi ed erigere di contro ad essi le verità fondamentali per la civiltà e la vita dell'uomo.

Comincia il Rosmini la sua opera dal porre innanzi al lettore due principi del metodo filosofico che intende seguire nella sua trattazione, i quali presi insieme danno il principio detto della ragione sufficiente, che si enuncia così: « Nella spiegazione de' fatti dello spirito non si deve assumere nè meno nè più del necessario a spiegarli ». Indi, proposta la difficoltà che si incontra nello spiegare quel fatto particolare dello spirito che è l'origine delle idee, divide in due classi le teorie viziose pensate da' filosofi su questo argomento, le une peccanti per difetto, le altre per eccesso, secondochè offesero l'una o l'altra parte del principio stabilito. Le

(75) Lettera al Conte G. Mellerio, 10 ottobre 1829: III°, 159 ; Diario della carità, 1830 ; Nuovo Saggio, prefazione. Vedi anche Lettera a Giulio Padulli, 19 novembre ; al Loewenbruck, 17 dicembre 1829 ; a Mons. Fortunato Zamboni, 21 luglio 1830: III°, 189, 195, 383.

(76) Lettera a Mons, Fortunato Zamboni, 13 agosto 1830: III°, 409.

547

teorie peccanti per difetto, ch'egli prende di proposito a esame, sono quelle del Locke, del Condillac, del Reid e dello Stewart ; le peccanti per eccesso, quelle di Platone e di Aristotele, del Leibniz e di Kant. Questa parte dell'opera, che nella prima edizione occupava due volumi e nelle seguenti fu compresa in uno, è un brano notevole di storia critica del pensiero filosofico, in quello che attiene alla questione dell'origine delle idee. Egli presenta i più rinomati filosofi che, volenti o non volenti, si trovano di fronte la terribile difficoltà, ingegnandosi gli uni di scansarla, gli altri di spostarla, gli altri di superarla ; li insegue ne' loro passi, notando fin dove camminarono diritto e dove cominciarono a sviarsi, quando si avvicinarono alla soluzione vera, quando furono lì lì per dare nel punto, e quando se lo lasciarono sfuggire per difetto di vigilanza o di coraggio o di vigore intellettivo, o per pregiudizio di mente. Coll'esame di queste teorie va del pari la confutazione degli errori di cui sono gravi: sicchè tu vedi atterrato il sensismo di Locke e di Condillac, il nominalismo di Stewart, l'ideolatria di Platone, il soggettivismo del Kant e messe in luce le incoerenze di Aristotele, e quella confusione continua dell'intelletto col senso, in cui ha radice il soggettivismo della sua scuola.

L'aver così rilevato il meno e il troppo nei sistemi presi ad esame fa risaltare la questione più netta, ne definisce i limiti, e agevola la via a trovare quell'aureo mezzo in cui la verità consiste. A questa ricerca il Rosmini s'accinge nella seconda parte dell'opera, che dà la teoria dell'autore. Egli prende le mosse dal fatto, che tutti si pensa l'essere e senza l'essere nessuna cosa si può pensare ; sicchè l'essere è pensabile per sè, laddove le cose non sono pensabili che per l'essere. Il nodo della questione sta dunque nel trovare l'origine a questa idea universalissima dell'essere, a questa idea madre, che porta nel suo seno tutte le altre. E qui si fa a dimostrare per esclusione, che l'idea dell'essere non può venire dalle sensazioni particolari, nè dal sentimento dell'io, nè dalla riflessione, nè ci è comunicata da Dio all'atto della percezione intellettiva ; e provato che l'esclusione è completa, conchiude che quell'idea è data all'uomo per natura, è innata, ed è la forma naturale dell'intelletto, ciò che il volgo chiama il lume della ragione. Stabilita questa prima conclusione, e confermatala poi con altri argomenti e fattala vedere conforme eziandio alla tradizione cristiana, restava a dimostrare che, data per natura quell'unica idea, è facile spiegare l'origine di tutte le altre, e che per conseguenza l'idea dell'essere è quel minimo, che s'ha da porre d'innato nell'intelletto umano : e questa dimostrazione egli compie col dedurre via via dall'idea dell'essere i primi principi del ragionamento e le idee pure e le materiate. Questa trattazione gli offre l'opportunità di confutare l'idealismo del Hume e del Berkeley, il materialismo del Cabanis e del Darwin, gli errori del Reid, e di svolgere dottrine non solo ideologiche, ma e fisiologiche e psicologiche d'interesse vitale alla scienza, come sono quelle del sentimento fondamentale, della percezione intellettiva, della percezione soggettiva ed estrasoggettiva del proprio corpo, della necessità del linguaggio alla formazione degli astratti e non poche altre.

L'ultima parte dell'opera trae dall'esposta teoria alcuni corollari di grave momento. Il primo e d'altissima importanza è sul criterio della certezza, che il Nostro ripone nella cognizione intuitiva della verità; e poichè la prima verità nell'ordine dei conoscibili è l'essere in universale, in esso è da collocare il supremo criterio della certezza. Applicando questo criterio alla cognizione pura, alla materiata, alla percezione dei corpi, ne dimostra la verità e la mette al sicuro, svellendo dalle ultime radici ogni maniera di scetticismo. Passa poi a discorrere dell'errore,

548

al quale va soggetta la cognizione umana, e ne indaga sottilmente la natura, la sede, le cause, le occasioni. Appresso tratta delle forze del ragionamento a priori e stabilisce il vero punto di partenza del ragionamento, impugnando il Kant, il Fichte, lo Schelling, il Bouterweck, il Bardilli, il Cousin, e chiude con una ricerca sulla prima divisione delle scienze.

Col Nuovo Saggio Rosmini prendeva il posto che gli spettava nel campo della filosofia, non solo italiana, ma europea. I primi quasi timidi cenni fatti nel primo degli Opuscoli Filosofici alle diverse correnti di pensiero, qui sono tramutati in ampie trattazioni, che toccano le questioni di fondo. Può ben darsi che non sempre abbia interpretato nella sua giusta luce il pensiero dell'uno e dell'altro, e giudicatolo con qualche parzialità: questo gli è stato rimproverato specialmente a riguardo di Kant: ma chi si inette dal punto di vista del Rosmini, e soppesa ben bene le ragioni hinc inde, finisce col dargli ragione, o almeno col giustificarlo ampiamente. Ha preso da tutti il buono, si è studiato di interpretare il pensiero degli autori esaminati nel modo più favorevole, ha usato del suo acume per scoprire persino in dottrine che egli nel loro complesso non poteva approvare, e quindi doveva combattere, un barlume di quella che egli perseguiva con la profonda persuasione che fosse la vera. In questa sua basilare scrittura il Rosmini unisce mirabilmente le due doti che egli esigeva nel filosofo, il coraggio e l'umiltà. Il coraggio nel dissentire apertamente anche dai più celebrati pensatori, denunciandone le deviazioni ; il coraggio nel condurre il ragionamento a ricercare le questioni più sottili, non ritirandosi neppure davanti ai problemi più astrusi che lo collocavano nelle alte regioni della metafisica, come, ad es., quando entra a trattare del moto, dello spazio, del tempo ; l'umiltà nel riconoscere i limiti delle sue forze, nell'accogliere le sentenze degli altri ove appena gli paressero approvabili, nel dirsi debitore alle dottrine della tradizione italica, platonica, patristica, nel confessare che la verità sola ha pienezza di diritti, e non la ragione umana che ha la sua grandezza solo nell'umiliarsi alla verità.

Siamo dunque davanti ad un'opera, che sarebbe bastata da sola ad assegnare a Rosmini un posto cospicuo nella schiera dei filosofi moderni. Non è che sia senza difetti: il metodo forse troppo scolastico, le analisi soverchiamente minute, qua e là delle lungaggini e delle ripetizioni che si direbbero inutili, l'aver relegato nelle note degli argomenti che meglio sarebbero stati al loro posto nel testo, e viceversa, e ancora qualche durezza di stile e preziosità di lingua, e di modi, sono difetti reali, ma osiamo dirli trascurabili in confronto dei grandi meriti, e specialmente della sicurezza che infonde nel lettore che lo segue attento, e della lucidezza con cui presenta le questioni anche più complesse. Nell'insieme Rosmini è un filosofo assai più chiaro, consistente e facile che molti dei suoi contemporanei. Non bisogna dimenticare che egli di proposito ha fatto tutta l'opera con quest'animo, di dire il puro necessario intorno alle verità più sublimi, per dare latte agli uomini che non sono capaci oggidì di solido cibo ; a quel modo che S. Tommaso d'Aquino aveva scritto la sua Somma ad eruditionem incipientium.

Quest'avvertenza di lui stesso risponde a coloro che distinguono il Rosmini del Nuovo Saggio da quello della Teosofia, scavando un abisso tra i due. In quello non c'è tutto Rosmini, ma in questa non c'è un Rosmini diverso : è lo stesso pensatore che sviluppando il suo pensiero, lo completa, lo perfeziona, ma non rinnegando nè mutando nulla del primitivo. Già nello scrivere il Nuovo Saggio intendeva« di estendere in seguito » gran parte di quelle infinite cose, che aveva tenuto

549

indietro, in una Teologia naturale «che, se Iddio mi darà vita, tempo e forza, pubblicherò dopo averle preparato la strada con opere elementari, fra le quali ripongo il Nuovo Saggio. Allora si vedrà la fecondità del principio posto, e il suo accordo meraviglioso con tutte le verità anche le più meravigliose della nostra religione divina ; il che per i cristiani dev'essere una consolazione grande e una prova che il sistema è vero, laddove per l'incredulo dev'essere una prova palmare cd evidente che è vera la religione dell' Uomo-Dio » (77).

Dunque per Rosmini il Nuovo Saggio non era la sua filosofia, ma solo un « preliminare », un avviamento, ma questo, necessario ; prima il valore delle cognizioni, poi le dottrine morali, psicologiche, metafisiche, e non viceversa. Ma chi ricerchi diligentemente questa sua « introduzione » alla filosofia, vi troverà molte indicazioni di essa; alcuni dei punti più essenziali vi sono più che accennati, tanto che i suoi avversari nel 1850 - 54 gli moveranno le stesse precise accuse che gli mossero più tardi, nel 1878 - 87, altri avversari basandosi sulla Teosofia e su altri scritti postumi di lui. A noi basti constatare l'unità assoluta e inscindibile del pensiero rosminiano, e la costante progressione di esso, ma senza nulla mutare o smentire di quanto il Rosmini ci diede fin da questa sua prima ma grande affermazione. Una notevole controprova di questa unità e coerenza, che riteniamo essenziale per l'intepretazione di Rosmini, è la singolare corrispondenza che si ha tra la Prefazione al Nuovo Saggio del 1830, in cui il Rosmini espone principi, metodo, finalità del suo filosofare, e il Discorso sugli Studi dell'Autore, con cui egli concludeva il suo Curriculum di studi con l'avviamento di un'Edizione completa di tutte le sue opere (78).

(77)Lettera a Don Luigi Gentili, 18 gennaio 1831: III°, 589.

(78)Il Nuovo Saggio fu stampato in Roma dal Salviucci e pubblicato nel 1830 senza nome d'autore, col Nihil obstat dei censori romani, che furono il P. Francesco Antonio Orioli conventuale, come censore teologico, e il P. Giambattista Pianciani gesuita, come censore filosofico, e coll'Imprimatur del P. Giuseppe Maria Velzi, maestro del Sacro Palazzo. A certo numero d'esemplari il Rosmini pose in fronte un'epigrafe dedicatoria al suo maestro di filosofia Don Pietro Orsi, a significazione di animo riconoscente. Una seconda edizione dell'opera fu fatta dal Pogliani nel 1836, una terza dal medesimo nel 1838, una quarta dal Batelli a Napoli, una quinta dai Pomba a Torino nel 1850-51, una sesta dal Bertolotti a Intra nel 1875 - 77. Nell'anno 1844, per impulso del Lacordaire e del Montalembert, ne fu cominciata a Parigi dal Wailles una edizione in francese, che non andò oltre il primo volume: la traduzione è dell'abate André, 1' Introduzione fu scritta dal marchese Gustavo di Cavour. Nel 1883-84 fu stampato il Saggio da Paolo Kegan a Londra, recato all'inglese da' fratelli dell' Istituto della Carità. — La la ediz. fu in quatto volumi, tutte le altre in soli tre: alla 5a e alle seguenti fu premesso, oltre alla Prefazione del 1830, anche un lungo Preliminare alle opere ideologiche, cui propriamente l'A. polemizza solo col Prof. G. B. Bertini, che nella suaIdea di una filosofia della vita (Torino, 1850), lo aveva classificato tra i « critici », mentre antecedentemente altri lo avevano collocato chi tra i sensisti e i soggettivisti, chi tra i razionalisti e gli idealisti, chi tra i panteisti, e infine tra i dogmatici e gli scettici. L'edizione 4a fu stampata senza alcun intervento del Rosmini. Una cura speciale egli pose nella 2a edizione ; le altre seguono questa con pochissime varianti. La mutazione maggiore della 2a edizione rispetto alla 1a, fu la sostituzione della dizione di essere a quella di ente: non è semplice mutazione verbale: voleva

550

14. — Non aveva ancora il Saggio veduta la luce, e già per la voce corsane s'era messa grande aspettazione a Rovereto, a Milano, ad Ancona, a Pisa, a Firenze, a Roma più che altrove, fra gli amici e fra coloro che negli Opuscoli filosofici avevano scorto l'ingegno potente del giovane scrittore; quando poi il Saggio comparve, il fatto vinse l'aspettazione (79). Quantunque l'opera per la natura del soggetto non fosse tale da accattare popolarità, nè fra i dotti stessi potessero essere molti che avessero agio da mettervisi dentro, e acume da penetrarvi, e libertà di mente da farne giudizio retto e sicuro, le prime accoglienze che il Saggio incontrò, furono abbastanza consolanti all'autore.

Fra gli ecclesiastici per dignità più ragguardevoli, uno dei primi a leggere e ammirare il Saggio fu il Cardinal Nembrini arcivescovo di Ancona (80). Questi, venuto a Roma durante il soggiorno del Rosmini, si recò a visitarlo e gli usò ogni gentilezza e riverenza come a futuro maestro del mondo: del che il Rosmini rimase sommamente confuso. Non essendo ancora l'opera stampata per intero, la volle a ogni costo così com'era imperfetta; a stampa finita se ne procurò quindici copie per introdurne lo studio nel suo Seminario, e alle dottrine del Saggio iniziò il suo giovane clero coll'opera del canonico Mucci, che insegnava filosofia, e conversando a Roma col Rosmini si era acceso di entusiasmo per le idee filosofiche di lui (81). Egli poi, il Cardinale, letto che ebbe il Saggio, si persuase della

esprimere senza più possibilità di equivoci le due forme dell'essere, ideale e reale.

« Ente » rimane a significare l'essere nella forma reale ; « essere » indicherà la pura idealità o possibilità. Ad es. nella la edizione leggesi: Origine dell'idea dell'ente. Noi pensiamo l'ente in generale, ecc. ; nella 2^: Origine dell'idea dell'essere. Noi pensiamo l'essere in universale, ecc. Altre sostituzioni furono completate nella 5^, la quale quindi, in mancanza del Ms., è da ritenersi come espressione autentica e definitiva del pensiero dell'Autore. L'ultima edizione del Nuovo Saggio si ha nell'« Edizione Naz. delle opere di A. R. », voll. III°, IV°, V°; una notevole Introduzione di Francesco Orestano informa minutamente di tutte le differenze riscontrate fra le diverse edizioni antecedenti ; ma il testo stesso non è attendibile, presentando non poche mende. Si hanno infine del Nuovo Saggio molte riduzioni ad uso scolastico.

(79)Lettera di Pietro Orsi, 23 gennaio; del Conte Mellerio, 17 gennaio ; di Don Luigi Polidori, 24 giugno 1829 ; del Paravía, 18 marzo; di Mons. Fortunato Zamboni, 18 dicembre 1830, inedita; Lettera al Mellerio, 19 ott. 1829: III °, 159.

(80)Anche il Cardinale Zurla, che fu poi Vicario di Papa Gregorio XVI, messosi a leggere il Saggio, mandava all'autore i suoi rallegramenti pel lavoro robusto e fino (8 giugno 1830).

(81)Lettera al Conte Giovanni Padulli, 1° ottobre ; al Mellerio, 10 ottobre 1829 ; a Don Gius. Mucci, 26 gennaio ; al Card. Nembrini, 27 aprile 1830: III°, 147, 159, 227, 289.

551

teoria dell'ente, la giudicò trionfante, e scrisse al Rosmini queste parole memorande:

«Non so con qual maniera di congratulazione commendare il sommo diLei talento per quest'opera senza contraddizione classica e originale. La profondità delle sue vedute, l'accortezza del suo giudizio lo avvicinano al merito sublime del filosofo di Stagira e dell'Angelo delle Scuole, che ella approfonda e spiega così facilmente; mentre per l'ordine, la chiarezza e l'eleganza dello stile si lascia indietro í più rinomati in filosofia. Gli uomini veramente dotti e scevri di pregiudizi dovranno presto applaudire, credo io, al raro e creatore suo ingegno; mentre i professori di filosofia, che infetti non sieno dell'odierno materialismo, faranno a sè stessi tesoro di quella purissima dottrina che vi è racchiusa, per renderla generale, se pure è possibile a questi nostri giorni. Pur nondimeno, più o meno tardi, panni che la sua dottrina dovrà essere la dottrina delle scuole » (82). E anche a voce non finiva di ripetere, che « il Rosmini aveva richiamato in onore la filosofia tradizionale cristiana, che solo tra' moderni era entrato nello spirito dell'Aquinate, che n'era il migliore e più sicuro interprete» (83).

Mons. Basilio Tomaggiani arcivescovo di Durazzo, che conobbe il Rosmini a Roma e godette dei colloqui di lui, messosi alla lettura del Saggio, gli scrisse encomiandone «lo stretto raziocinio, e la chiarezza di espressione nel confutare le false teorie invalse nelle scuole », e soggiungendo:

«Ci voleva il di Lei coraggio per opporsi a un torrente che ha trascinato con sè i migliori ingegni. Sia benedetto il Signore, che Le ha inspirato d'intraprendere una tale opera e condurla a fine, perchè sarà di gran giovamento, e libererà la povera gioventù dal pericolo di cadere nel materialismo, cui tendono quasi tutte le moderne teorie sull'origine delle idee » (84).

Il canonico lateranense Giuseppe Maria Graziosi, ch'era stato professore al Seminario Romano, ingegno acuto, com'ebbe letto il Saggio, disse al Tizzani già suo discepolo queste parole, che sembrano avere del profetico:

« Il Rosmini è aquila d'ingegno, ma non siamo peranco maturi per quegli studi: per conseguenza il Saggio sarà combattuto da' mediocri, da' scioli e da chi ha la boria di farsi credere filosofo: io temo che il Rosmini subirà i patimenti e gli strazi del Mastrofini » (85).

82) Lettere del Card. Nembrini, 7 settembre 1830, 20 giugno 1831, inedite.

(83) Archivio rosminiano. Attestazione di Mons. Tommaso Gallucci, vescovo di Recanati e Loreto.

(84) Lettera di Mons. Tomaggiani, 22 maggio 1830, inedita; Lettera di Rosmini a Mons. Tomaggiani, 1 giugno 1830: III°, 311.

(85) Archivio rosminiano, Attestazione di Mons. Tizzani vescovo di Nisibi.

552

A Novara lo Scavini, benché gravato di mille cure nel governo della diocesi, che reggeva in ufficio di vicario generale del Cardinale Morozzo, com'ebbe assaporato alquanto le dottrine del Saggio, gli prese voglia di compendiarle in un trattato elementare di filosofia da introdurre nel Seminario, e si volse al Rosmini per averne qualche traccia; e il Rosmini di buon grado gliela stese, cominciando dalla ideologia e dalla logica, e reiteratamente lo eccitò a mettervisi di proposito, sicchè ne uscisse opera soda e durevole, da giovarsene non pure il Seminario novarese ma ed altri ancora (86).

Per qualche anno lo Scavini lavorò intorno a questo Compendio: « Sto sempre lavorando nel Saggio — scriveva al Rosmini ancora nel 1836 —; sono sempre nel mio convincimento che questa dottrina, ridotta in elementi di Logica e Metafisica per le scuole, sarebbe utilissima alla gioventù per confermarla nella religione e nella pietà » (87).

A Udine le dottrine del Saggio furono presto accolte nel Seminario, dove insegnava Sebastiano De Apollonia, condiscepolo a Padova e amico del Nostro (88).

A Roma fecero buona presa ne' Conventuali ai Ss. Apostoli mercè lo zelo dell'Orioli, che ne ispirava lo studio e l'amore alla parte eletta dell'Ordine; e fra i giovani alunni chi si pose a studiarle di miglior lena fu il P. Gianbattista Tonini trentino, che presto passò lettore di filosofia nel convento di Bologna; e dalla sua scuola uscì quel P. Angelo Trullet, anima nobilmente sdegnosa, che vedremo a suo tempo difendere con parole di fuoco innanzi alla Congregazione dell' Indice le dottrine e la persona del Rosmini e vendicarle da accuse ignoranti e maligne (89).

Paolo Barola, segretario del Cardinal Pacca, fu dei primi a entrare nell'ideologia rosminiana e insegnarla in Propaganda con molta soddisfazione de' suoi alunni (90).

(86)Lettera al Mellerio, 2 gennaio; allo Scavini, 6 e 19 gennaio, 10 marzo e 19 luglio 1831: III°, 580, 599, 668, 785; Lettere di Mons. Scavini, 13 giugno, 20 dicembre 1830, 6 e 13 gennaio, 3 aprile e 25 luglio 1831, inedite.

(87)Lettera dello Scavini al Rosmini, 9 agosto 1836, inedita.

(88)Lettera a Don Sebastiano De Apollonia, 24 ottobre 1830; al Conte Mellerio, 11 gennaio 1831: III, 465, 586.

(89)Lettera del Conte Mellerio, 22 maggio 1830, inedita; Lettere al P. Tonini, 21 luglio 1830, 19 gennaio 1831, 11 gennaio 1832: III°, 385, 596; IV°, 182. Trullet, Parere intorno alle dottrine e alle opere di A. Rosmíni, Modena, Tip. Vincenzi, 1882, pag. XIX.

(90)Lettere di Don Paolo Barola, 30 luglio 1834, 21 novembre 1835, 18 maggio 1838, inedite.

553

Anche i Gesuiti si mostrarono allora favorevoli, benchè con certa riservatezza, alla filosofia esposta nel Saggio: a principio parve persino volessero giovarsene per le loro scuole (91). Il Pianciani, che fu revisore del Saggio, ne fece un cotal sunto che pubblicò nell'Arcadico, « per eccitare altri alla lettura di carte pensate e che invitano a pensare », così egli, « facilitarne forse l'intelligenza, e darne una breve notizia a chi non avesse agio di percorrerle » (92). 11 Padre Suryn, professore di filosofia a Novara, ringraziando il Rosmini del Saggio ricevuto in dono, lo chiama « grande opera, altissima, profonda » ; vorrebbe, potendo, « essere dei primi ad avere il vanto e il merito di farla conoscere al mondo e rilevarne il sommo pregio », e saputo che l'abate Polidori voleva farne un compendio, si consola e lo conforta all'impresa, e prega il Rosmini ch'egli pure a ciò lo conforti: « così avverrà », conchiude, « che più presto ancora avremo il bene di poter inserire negli altrui animi la filosofia di Lei » (93). Anche a Torino i Gesuiti, sentendo la necessità d'un buon trattato elementare di filosofia per la retta istituzione della gioventù, e per la parte ideologica « non trovando nulla di migliore del Nuovo Saggio »,pregarono il Vittadini, parroco di Besate e amico al Nostro, che eccitasse l'autore a fare egli stesso un compendio della sua opera (94). E pur da Torino il Padre Bresciani scriveva al Rosmini: « Nella Compagnia il suo nome è riverito ed amato da tutti, poichè Ella viene riguardata dai nostri come uno degli uomini che abundant in scientia et in omni sensu in defensione et con firmatione Evangelii, e che colla Compagnia si serrano in battaglia a combattere i combattimenti del Signore ». E animatolo a promuovere una filosofia che, accolta nelle Università, rigenerebbe a novella vita l'Europa,

(91)Lettera a Don Sebastiano De Apollonia, 30 giugno 1830: III°, 357.

(92)Lettera di Don Paolo Barola, 4 giugno e 16 nov. 1830, inedita. - Il lavoro del Pianciani fu pubblicato senza il suo nome in tre Estratti (V. Arcadico, tom. XLVII e tom. L): dato un cenno di tutta l'opera, il Pianciani s'intrattiene più di proposito nella parte storico-critica, e, senza discuterne le dottrine, parla del Rosmini con molta riverenza. Nè meno riverente gli si mostra nei suoi Saggi filosofici, benchè stampati solo nel 1855 - 56: più volte lo cita con lode (tuttochè nella lode parcissimo) ; non gli si avventa mai contro ; ne accetta alcune delle più importanti dottrine (come quella del sentimento fondamentale) e, a un certo sapore rosminiano che qua e là dà fuori, lascia sentire che qualcosa gli è rimasto dalla lettura del Saggio e dai colloqui avuti a Roma coll'autore di esso.

(93)Lettere del P. Suryn, maggio 1831 e 17 settembre 1833. Queste lettere con altre d'illustri Gesuiti, furono stampate nel 1857 dall'Araldo di Lucca, nn. 39, 41, 42.

(94)Lettera di Don A. Vittadini, giugno 1832, inedita.

554

conchiude: « Io spero che il mondo sentirà finalmente il bisogno di abbracciare una filosofia dello spirito di quella dell'abate Rosmini ; e finchè non si determinerà a questo gran passo, non si ricomporrà mai ». Qualche anno dopo a Roma si mostrava al Barola seguace fedele della dottrina rosminiana, e lo aiutava a diffonderla nel Collegio di Propaganda (95).

Lo stesso Padre Roothaan, Generale della Compagnia, scrivendo al Rosmini del Saggio, lo chiamava « opera dotta e profonda » ; e dei Principi di Scienza Morale, che svolgono e applicano alla morale le dottrine del Saggio, affermava « averli letti con molta soddisfazione; averci trovati molti tratti di viva luce; credere assai utile quel modo di filosofare, quando fosse ridotto alla forma compendiosa richiesta per l'insegnamento della gioventù; ed essere persuaso che chi andasse più e più scavando nelle miniere d'oro della buona e dotta antichità, ci troverebbe assai di che corredare la medesima dottrina » (96).

Nè furono ultimi gli Scolopi ad accogliere la filosofia rosminiana: chè il Padre Tommaso Pendola, professore di filosofia nel collegio Tolomei e nell' Università di Siena, prelibata che l'ebbe, nei sunti fattine, come diremo, dal Tommaseo, gli venne voglia di bere alla sorgente, e vi bevve largamente; rimasto persuaso che quelle dottrine erano di verità, non le ripudiò mai più (97).

Potremmo moltiplicare le citazioni elogiative all'opera fondamentale del Rosmini, a quella che egli reputava non la « sua filosofia », ma la « chiave della filosofia », per la persuasione in lui fermissima, e che abbiamo già accennata, non potersi entrare nel corpo della filosofia se non dopo aver avuto un'intesa sopra la validità delle umane cognizioni; ma basti il fin qui detto per concludere a lode del clero italiano, che tra esso fin dal principio non mancarono uomini di valore, che ne videro l'importanza e si adoperarono, qual più qual meno, alla sua diffusione.

15. — Nè minor favore incontrò questa filosofia presso non pochi uomini laici d'allora, per ingegno e dottrina e probità commendevolissimi.

(95)Lettera del P. Antonio Bresciani, 11 maggio 1832 (questa lettera fu stampata nella Sapienza, Anno I°, pag. 198); Lettera di Don Paolo Barola, 18 dicembre 1836, inedita.

(96)Lettere del P. Roothaan, 6 agosto 1831 e 21 aprile 1832, inedite.

(97)Lettera del Tommaseo, 25 dicembre 1832.

555

Passiamoci de' conti Mellerio, Giulio Padulli ed Emmanuele Muzzarelli, del marchese Lorenzo Litta-Modigliani, di Michele Parma, dello stesso Galluppi e d'altri ingegni minori, e soffermiamoci a dire di soli due, di ingegno eminente e di fama incontrastata: il Tommaseo e il Manzoni (98).

Il Tommaseo, al quale i concetti filosofici del Rosmini non potevano riuscire affatto nuovi per la consuetudine di vita avuta seco a Milano, com'ebbe rapidamente percorso un tratto del Saggio, scrisse da Firenze all'amico: « Ho letto buona parte del primo volume della vostr'opera: l'ho letta con piacere, con ammirazione, senza meraviglia però, chè non m'aspettava meno da voi. A me pare opera classica e da mandare innanzi a forti passi la scienza. Nè la profondità nuoce punto alla chiarezza; nè una certa facondia vivace e una certa grazia filosofica, della quale Platone solo ebbe primo il segreto. Lo stile è perspicuo, fedele all'idea in modo raro e, tranne alcuni luoghi in sul principio, agile e disinvolto. Gli è insomma non solo un buon libro, ma un libro ben fatto; cosa rarissima fra noi, e in tali opere unica » (99). Procedendo nella lettura dell'opera si raffermava nel suo giudizio, e pronosticava di essa un gran bene. « Certo il vostro libro deve fruttificare », così scriveva al Rosmini, « ma adagio, come tutte le cose forti » (100) Mente libera, e della propria libertà geloso se altri mai, il Tommaseo non era tale da giurare sulle parole dell'amico; anzi, mano mano andava innanzi in quella lettura, gli faceva per iscritto un mondo di difficoltà, e parecchie argute; ma da uomo retto che era e amante della verità, alle risposte dell'amico, e spesso al solo rifarsi sul libro, gli si schiarivano i dubbi e le difficoltà svanivano. Si persuase della verità di quelle dottrine, e fermò il proposito di farsene tosto o tardi sostenitore e interprete. « Lo farò, prima o dopo», così egli; « il quando non saprei prometterlo a me stesso, tanto sono circondato da cure noiose, dalle quali solo una volontà più forte che non è la mia potrebbe svincolarsi in un tratto. Ma checchè sia del tempo, la cosa

(98) Il Galluppi, letto il primo volume del Saggio, scrisse al Rosmini mostrandosi oltremodo contento e soggiungendo: «Al più presto possibile mi procurerò l'occasione di farne onorevole e ragionata menzione» (Lettera del Galluppi, 12 gennaio 1832). Ma, irretito nel soggettivismo, non seppe mai districarsene interamente e abbracciare la dottrina del Rosmini nella sua parte migliore.

(99) Lettera del Tommaseo, 26 maggio 1830.

(100) Lettera del Tommaseo, 19 giugno 1831.

556

sarà certo fatta: l'amicizia, la gratitudine, la verità, il mio amor proprio stesso me ne fanno un dovere » (101).

E di fatto mantenne il proposito, e prima nell'Antologia di Firenze, poi ne' suoi Studi filosofici e nel Dizionario d' Estetica pubblicò un sunto del Nuovo Saggio, nel quale espone succinto i principi dell'opera, ne tocca la fecondità, discorre i vantaggi che le altre scienze ne ritraggono e le applicazioni da farsene alla religione, alla morale, al diritto, alle indagini della critica, alle arti belle (102).E quando vide quelle dottrine malmenate dal Gioberti, prese valorosamente a difenderle con pacato coraggio; nè mai cessò, finchè visse, di riputarle e predicarle vere e salutari: peccato che altri studi e altre cure occupando l'ingegno di lui, gli abbiano tolto di concorrere più efficacemente a illustrarle e propagarle con quella potenza di scrivere nella quale non è facile trovare chi lo avanzi.

16. — Il Manzoni nella lettura del Saggio precedette il Tommaseo, ma fu di lui più restìo ad adagiarsi nelle dottrine fondamentali di esso. Memore il Rosmini della gentilezza che il Manzoni gli aveva usata alcuni anni innanzi, quando a Milano gli dava a leggere manoscritti i suoi Promessi Sposi, volle ricambiarlo con altrettanta gentilezza mandandogli da Roma per mezzo del Mellerio i volumi del Saggio mano mano che si stampavano, prima che fossero fatti di pubblica ragione (103). Il Manzoni si mise tosto alla lettura, e già prima di esser giunto alla quarta sezione dell'opera diceva al Mellerio:

« Se la mia poca cognizione nella materia non mi fa vedere al rovescio affatto, questo che ho letto è cosa per sè importantissima, e annunzia un tutto di

(101)Lettere del Tommaseo, 26 maggio e 1° giugno, 4, 16, 26 settembre, 1° novembre 1830, 28 febbraio e 2 aprile 1831.

(102)Tommaseo dice che il Gioberti prese la prima idea dei concetti filosofici del Rosmini dal suo Sunto. (Vedi: TOMMASEO, Degli studi filosofici nel Veneto, nella Rivista Universale di Firenze, Anno 1872, pag. 261).

(103) Lettera al Mellerio, 10 ottobre 1829: III°, 159. Il frontespizio del Saggio doveva essere questo: Nuovo saggio sull'origine delle idee, ovvero ricerche sulla quistione se v'ha qualche cosa d'innato nella mente dell'uomo; e se v'ha, che cosa sia. Per suggerimento del Manzoni fu semplificato, togliendo via quell'accenno a idee innate che avrebbe spaurito in sul primo il lettore preoccupato dal sensismo, e distoltolo dal leggere più innanzi (Lettera al Baraldi, 29 marzo 1829; a Don Giuseppe Mucci, 26 gennaio, e al Manzoni, 26 marzo 1830). Non è quindi l'epiteto di nuovo premesso al Saggio, come credettero il Paoli e lo Strosio, il cambiamento suggerito dal Manzoni (Vedi PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XI°).

557

singolare importanza; e per me mi trovo grandemente confermato nella persuasione che l'autore sia destinato ad avere una distinta e memorabil parte nel raddrizzamento e nel progresso della scienza dell'uomo» (104).

Letti i due primi volumi con avidità e ammirazione sempre crescente, fece sapere all'amico pel Mellerio la piena soddisfazione sua; e appena n'ebbe l'opportunità, gliela significò direttamente per lettera con queste parole di amplissima lode:

«Sono lietissimo d'avere una occasione d'esprimerle la riconoscenza ch'io Le debbo per la permissione ch' Ella mi ha dato di leggere i due primi volumi del Saggio; e di esprimerle insieme l'ammirazione e la gioia che ho provato (massime nel primo volume che, per essere in villa, ho potuto leggere di seguito e senza frastorni) tenendo dietro a quella analisi così penetrante e così sicura, che non perdona nulla e che non ha nulla da farsi perdonare ; esaminando e giudicando, colla scorta di Lei, i più singolari e potenti e ostinati sforzi dell'ingegno umano intorno a una quistione così alta e così curiosa: e dico, giudicando ; chè, al modo che le opinioni e gli argomenti de' filosofi sono esposti, vagliati, commentati, e messi, per così dire, alle mani fra loro, il non voler giudicare con Lei mi par che sarebbe piuttosto ostinazione che modestia ; vedendo tanto sapere e tanto acume retto sempre da un pensiero religioso, e sentendo come da quel pensiero vien la forza a tutto ; vedendo tanta debolezza e tanta contraddizione nei sistemi staccati dalla religione ; e toccando, per così dire, con mano lo spauracchio ... Ma i gerundi non avrebber fine s'io avessi a dirle tutto ciò che sento su questo proposito . . . Rimango ansiosissimo di vedere il seguito ; e per quanto sia cosa rara e difficile cavar fuori e mettere in netto verità non avvertite e non ben dichiarate in un punto così primario di quella benedetta materia, mi sembra pure che da un tale principio si abbia a promettersi gran cosa; e che chi disfà a quel modo, abbia a far qualche cosa che non si possa disfare» (105).

Ma come fu al terzo volume, che dà la teoria dell'autore e la soluzione del problema, il Manzoni non ci si trovò. Preoccupata la mente dalle idee bevute dai libri e dalla conversazione dei filosofi di Francia, e tenacissimo delle idee sue, che non cambiava se non vinto dall'evidenza, lesse quel volume con poca persuasione di doverle cambiare; e, come suole avvenire a chi legge cosi, non restò capace di quello che lesse; e scrivendo all'amico non gli nascose che, dopo quella lettura, la questione dell'origine dell'idea dell'essere «era rimasta per lui, se non piuttosto diventata, questione». E voleva

(104) Lettera del Conte Mellerio, 2 nov. 1829, inedita, Le lettere del Manzoni e del. Rosmini si hanno ora abbondantemente commentate nel vol. Carteggio fra A. M. e A. R., raccolto e annotato da GIULIO BONOLA (Milano, Cogliati, 1900).

(105) Lettera di A. Manzoni, dell'aprile del 1829 ; Lettere del Conte Mellerio, 19 dicembre 1829 e 24 marzo 1830, inedite.

558

dire con queste parole, come dichiarò poi invitato dal Rosmini, che la lettura del Saggio gli aveva fatto avvertire per la prima volta quella questione. Mentre però riconosceva « mirabilmente dimostrata la non derivibilità dell'idea dell'essere dalle sensazioni nè da alcun'altra idea, e l'esser ella di necessità l'anziana, l'iniziatrice, e per così dire l'anima di tutte le altre », non osava assentire alla soluzione del problema data dal Rosmini; e ragione del non assentire era « il non intenderla, il non poter farsi una idea di una idea assolutamente indeterminata e necessariamente non avvertita ». Si proponeva per altro di tornarci sopra, e rimeditando la cosa e disputando coll'amico, tentare di vederci meglio. Gli rispose il Rosmini una lunga lettera e gentile, nella quale ingegnandosi di entrare sottilmente nel pensiero di lui, gli fa vedere come nè l'indeterminatezza di quell'idea, nè il non essere avvertita, potessero fare ostacolo ad accettare la teoria esposta nel Saggio sull'origine di essa (106). Nè disse a sordo; chè il Manzoni si rifece sul libro di proposito, « rivedendolo col più grande interesse », come scriveva al Mellerio (107): dopo il Saggio lesse i Principi di scienza morale e il Rinnovamento, che confermano, svolgono, illustrano le dottrine del Saggio, e il suo leggere era studiare meditando. Contento il Rosmini che l'amico studiasse, aspettava con ansiosa fiducia l'esito di quello studio. « Oh se l'idea dell'essere entrasse in Don Alessandro ! » fu udito talvolta esclamare (108). E scrivendo al Mellerio:

«Io tengo che Manzoni potrebbe fare un gran bene agli uomini se si mettesse nelle materie filosofiche, nelle quali il mondo ha più che mai bisogno di lumi sicuri. Credo che se Manzoni scrivesse, gioverebbe assai più che non facesse Galluppi stesso, sebbene il dottissimo degli italiani in queste materie: Manzoni vi metterebbe più d'acume, più di splendore, e tenderebbe dirittamente nell'ultimo risultato pratico, che è quello solo che scuote gli uomini, e li finisce di ammaestrare giovando» (109).

Nè l'aspettare e lo sperar del Rosmini fu indarno; chè il Manzoni, dopo dieci buoni anni di studio paziente e intenso e dispute

(106) Lettere del Manzoni, 10 e 31 luglio 1831; Lettere al Manzoni, 15 luglio e 16 agosto 1831.

(107) Lettera del Manzoni al Mellerio, 19 agosto 1833; Lettere del Conte Mellerio, 10 febbraio, 26 luglio, 10 dicembre 1931, inedite. L'autografo della lettera del Manzoni al Mellerio è nell'Archivio rosminiano.

(108) CANTÙ, Alessandro Manzoni, reminiscenze, vol. I°, n. IX, Scienza e fede.

(109) Lettera al Conte Mellerio, 7 dicembre 1830: III°, 527.

559

coll'amico parecchie, gli si dileguarono l'una dopo l'altra le difficoltà; allora, frutto delle lunghe amorose meditazioni e delle dispute ardenti ma serene, venne fuori quel Dialogo dell'invenzione che è, a veder nostro, l'elogio più splendido che sia stato fatto sinora della filosofia del Rosmini, e che recherà accoppiati alla prosperità più remota due nomi che fanno grande ancora 1' Italia al cospetto delle nazioni (110).

17. — Le accoglienze e i giudizi favorevoli ch'ebbe il Saggio a principio da dotti e savi uomini erano, non ha dubbio, al Rosmini conforto: non sì però ch'egli s'abbandonasse a facili illusioni; vedeva i molti ostacoli che avrebbe incontrati la dottrina del Saggio nelle menti preoccupate da altre dottrine o simulacri di dottrine, e impazienti di faticosa meditazione — colpa il disprezzo gittato dai sofisti moderni sull'antica filosofia dei Padri e degli Scolastici, « sacra e veneranda », com'egli la chiamava, « e troppo maestosa per la leggerezza dei tempi ». — « Si tratta d'urtare di fronte », scriveva al Tonini, « la mole immensa dei pregiudizi, l'ignoranza e l'incredulità che sono tre alleati» (111).

Con tutto ciò la persuasione che il Signore gli dava della verità di quanto avea scritto, la coscienza di aver compiuto, scrivendo, un divino volere, lo stesso desiderio di giovare agli uomini suoi fratelli, gli metteva in cuore vive speranze. Sperava nel senno italiano, chè le menti italiane stimava « capaci di tutta la celerità e chiarezza francese, di tutta l'esattezza e solidità inglese e di tutta la profondità tedesca; e oltracciò dotate di una nobile pacatezza tutta loro propria, che conservano anche nel maggior fervore (giacché la stessa fantasia degli italiani è ordinata) e che lascia loro tempo di pervenire a tutta quella pienezza e perfezione nella risoluzione delle questioni dove solo la verità riposa, e la questione termina per cominciare la scienza » ; e 1' Italia, terra classica, patria di Tommaso, di Bonaventura, del Vico, eletta a contenere in sè il magisterio delle verità soprannaturali, reputava chiamata ad essere

(110) CANTÚ, op. cit.; Alessandro Manzoni la sua fama e í suoi amici, S. S., vol. II°, n. XXXI. - Delle opposizioni che il pensiero di Rosmini non mancò di incontrare fin da principio si farà cenno più avanti nel capo VIII di questa seconda Parte.

(111) Lettera al Cardinale Nembrini, 22 gennaio; a Mons. Fortunato Zamboni, 21 luglio 1830 ; al P. Tonini, 19 gennaio 1831: III°, 222, 383, 596.

560

maestra al mondo anche delle naturali verità (112). Sperava nel clero, al quale spetta principalmente di maneggiare e promulgare le dottrine filosofiche, perchè si rendano salutari al mondo (113). Sperava nel concorso dei buoni, che avrebbero dovuto sorgere come un uomo solo a difendere e propagare una dottrina uscita dagl'intimi visceri del Cristianesimo, e fondata nella tradizione, e così valevole a porre un argine all'irruente incredulità (114). Sperava nella Santa Sede, che favorendo e aiutando la ristorazione della filosofia avrebbe compiuta un'impresa eminentemente degna di sè (115). Più che tutto sperava in Dio, custode e tutore e vindice della verità; e nel tempo sperava, che è ministro e alleato fedele della Provvidenza nell'esecuzione dei disegni di essa (116).

Così non lo esaltavano, perchè umili, le sue speranze; nè lo turbavano, perchè non fiacchi, i suoi timori, e fra timori e speranze figgendo lo sguardo nel lontano avvenire, vi scorgeva dopo molte vicende di eventi, e contraddizioni, e anche persecuzioni, il successo di quelle dottrine di cui s'era fatto banditore. « Padre », gli domandava un giorno un suo discepolo e figliuolo di spirito, « crede ella che queste sue dottrine attecchiranno nel mondo ? ». Ed egli con vivacità: « A furia, a furia, ma non ora: il mondo non ci è preparato: prima dobbiamo essere contraddetti, morire e marcir sotterra, e allora sarà il tempo » (117).

(112) Lettera al Baraldi, 20 marzo 1830; a Michele Parma, 1 e 30 gennaio 1831: III°, 263, 570, 610.

(113)Lettera a Mons. P. Scavini, 19 gennaio 1831: III, 599.

(114)Lettera allo stesso, 24 dicembre 1830 ; al Parma, 1° gennaio e a Paolo Orsi, 3 gennaio 1831: III°, 563, 570, 576,

(115)Lettera al Card. Nembrini, 23 settembre 1830; al Card. Zurla, 19 aprile 1831: III°, 438, 704.

(116)Lettera a Mons. Scavini, 24 dicembre 1830; al Parma, 27 marzo 1831: III°, 563, 686.

(117)Signini, Aneddoti rosminiani.

561

CAPITOLO TERZO

**Imprende coi suoi un noviziato regolare sul Calvario**

**e si adopera a stabilirvi l'Istituto (1830-1835)**

SOMMARIO. — Tornato al Calvario il Rosmini vi trova del bene assai, e ne sente allegrezza — Parendogli tempo di dare alla piccola Società la forma voluta dalle Costituzioni, incomincia dallo stabilire un ordine domestico e si adopera a liberarsi la casa dalla servitù del Canonicato — Dà una scorsa nel Trentino: restituitosi al Calvario è eletto con sua ripugnanza Superiore della Società — Si sottopone alle prove regolari ed è dal Loewenbruck introdotto nel noviziato: altrettanto fanno i due compagni — Gara di fervore fra i tre novizi: si narrano alcuni aneddoti edificanti del noviziato del Nostro — Predica la quaresima nella Collegiata di Domodossola — Scrive un trattato Della Coscienza e pubblica i Principi della scienza morale: cenno di quest'opera — Fa i primi passi per l'approvazione dell' Istituto, e ne manda una Descrizione al Cardinale Cappellari — Tempi torbidi: timori del Morozzo e tranquillità del Nostro ; morte di Pio VIII: secondo il presentimento del Rosmini è eletto papa il Cappellari col nome di Gregorio XVI: stia benevolenza al Rosmini e all' Istituto di lui — Il Rosmini lascia il Calvario in buono stato, e va a Trento per fondarvi una Casa — Ricondottosi al Calvario vi trova il Gentili giunto da Roma: lo introduce nel noviziato, lo fa maestro dei novizi e riparte per Trento; una scappatina del Loewenbruck — Il Rosmini informa il 5. Padre dell'andamento dell'Istituto e ne riceve un Breve assai benevolo — Al Calvario cresce il bene, specialmente per opera del Gentili — Generosa carità dei Calvariani e del Rosmini nel pericolo del vicino colera — Come il Loewenbruck iniziasse 1'Istituto delle Figlie della Provvidenza: sproposito da lui commesso a Torino e afflizione del Nostro, che, dal Trentino, viene a porvi rimedio, fermando il Loewenbruck al Calvario — Dopo molte esitazioni il Morozzo approva solennemente le Costituzioni, e altri Vescovi dopo di lui — Il Rosmini lascia in ottimo stato il Calvario e riparte per Trento — Decreto del Morozzo che dà il Sacro Monte al Rosmini e all' Istituto: opposizioni del Canonico Capis e lite mossa al Cardinale: esito infelice di essa — Conversione di una nobile giovane inglese — il Loewenbruck, col pretesto di attendere alle Suore della Provvidenza, vuol ritirarsi Ball' Istituto: grave tribolazione del Nostro e come finisse — L'andamento sempre migliore del Calvario lo racconsola.

1. — Rientrato il Rosmini nel suo romitaggio del Calvario, dopo quasi due anni che la necessità ne lo aveva tenuto fuori, il Calvario gli parve più bello, di quella bellezza che trovano nella solitudine le

563

anime sante: Io diceva il suo nido, e gli era dolce lo starvi nascosto come colomba in foramine petrae, e si chiamava beato di essere colà dove, più che cogli uomini, conversava con Dio (1). Sopra la pompa delle romane magnificenze gli piaceva la nativa rozzezza della povera gente che gli stava intorno, e il candore dei costumi, e la semplice pietà (2). L'accertarsi poi cogli occhi propri del molto bene, che durante la sua assenza era stato fatto, e l'essere testimonio di quello che continuamente si faceva in casa e fuori, gli era consolazione da non si dire.

Quattro persone, non contando lui, componevano la piccola famiglia religiosa del Calvario: il Loewenbruck, il Molinari, il laico Isaia e Giuseppe Flecchia, giovane di civile condizione venuto di fresco; ma il consentimento degli animi per la carità li faceva essere una persona sola. Il concorso al Santuario notevolmente accresciuto per la voce sparsasi intorno, che quel luogo era rimesso in venerazione: operaio principale, per non dire unico, il Loewenbruck, perché il Molinari ancora diacono non molto aiuto gli poteva dare nelle opere del sacro ministero, se ne togli un po' di dottrina cristiana ai poverelli, che venivano alla porta di casa in giorni ed ore stabilite a ricevere l'elemosina; ma il robusto Lorenese, novello Briareo, aveva braccia per arrivare a tutto, e nelle fatiche pareva indurire la sua tempra. Tutto il santo giorno il suo confessionale assiepato di penitenti, che non gli lasciavano quasi respiro; e non era raro il caso che per attendere la loro volta dovessero rimanere sino a ora tarda digiuni (3). Aggiungi l'assistenza agli ammalati, ai quali era chiamato sovente e anche di notte; l'insegnamento della teologia, prima al Molinari e poi ad altri chierici affidatigli dal Cardinale Morozzo; la direzione di ecclesiastici, che a rinnovare nel ritiro lo spirito già cominciavano ad avviarsi al Calvario con grande soddisfazione del Cardinale, che egli pure desiderava recarvisi; e oltre a ciò, quasi l'Ossola fosse angusta al suo zelo, il dover correre tratto tratto alle carceri di Pallanza, che mercé le sue cure avevano preso una cotal aria di monastero, e l'uscire in altre diocesi a richiesta dei loro Pastori a dare, ora le missioni al popolo, ora gli esercizi al clero.

Ordinato prete il Molinari nel giugno del 1830, il Loewenbruck non tardò a pigliarselo compagno nelle apostoliche fatiche; e le

(1)Lettera a Don Sebastiano De Apollonia, 2 giugno 1830: III°, 314.

(2)Lettera a Gregorio Berardi, 1 luglio 1830: III°, 360.

(3)Lettera a Don Luigi Gentili, 4 giugno 1830: III°, 316.

564

prime prove del giovane prete furono così soddisfacenti, che il Morozzo e lo Scavini non si peritarono di chiamarlo tosto a dettare esercizi spirituali agli alunni dei parecchi Seminari che aveva la diocesi.

Il Rosmini, sebbene si rattenesse alquanto dall'effondersi nelle opere esterne del ministero sacerdotale, memore che la missione sua principale era di scrittore, tuttavia nei maggiori bisogni, e ogni volta ne fosse richiesto, non mancava di prestarsi volonteroso ad ogni specie di carità, come ascoltare le confessioni dei fedeli, spiegare il catechismo, dirigere ecclesiastici o laici nel sacro ritiro; e vedendo di non poter gran cosa verso il molto che faceva il compagno, ne traeva occasione di umiliarglisi innanzi, e commendarne ammirato lo zelo operoso. A questo zelo benediceva il Signore largamente: ne erano frutti ordinari il riconciliarsi di persone fra sè nemiche, il pagamento di vecchi debiti, il migliorare dei costumi, il rifiorire della pietà, che si manifestava specialmente nell'avida brama della Parola di Dio e nelle frequenti comunioni (donde il leggiadro lamento di fra Pietro pel consumo di molte ostie) (4); e frutti meno ordinari, ma più preziosi, erano le conversioni non rare di protestanti alla vera religione (5).

2. — Godeva il Rosmini di questo bene, ma, rammentando le parole udite in Roma dai Padre Rossini, quanto più l'aspetto delle cose gli si mostrava ridente, tanto più vicine credeva le tribolazioni, che il nemico d'ogni bene gli avrebbe mosse. Queste però non lo impaurivano; piuttosto temeva che il troppo espandersi dei suoi in opere esteriori, prima che avessero ben formato e fortificato lo spirito, dovesse dissiparne le poche forze, e così la pianticella dell'Istituto, sfogato in frondi e foglie il primo vigore, venisse meno per languidezza e intristisse. Pensò quindi essere necessario il non indugiar più oltre a dare a sè e ai compagni una istituzione solida in un

(4) Lettera al Loewenbruck, 27 febbraio 1830: III°, 246.

(5)Lettere a Don Paolo Barola, 19 maggio e 23 giugno 1830: III°, 303 o 355; Lettera al Conte Giulio Padulli, 24 maggio 1830: III°, 312; Lettere al Conte Giacomo Mellerio, 14 maggio, 7 e 17 giugno 1830: III°, 292, 322 e 344; Lettera a Mons. Pietro Scavini, 16 novembre 1830: III°, 494; Lettera al Conte Giovanni Padulli, 2 dicembre 1830: III°, 514; Lettera a Don Giacomo Molinari, 4 giugno 1831: III°, 726; Lettere del Loewenbruck, 14 dicembre 1829 e 16 febbraio 1830, del Cardinale Morozzo, 14 e 15 maggio 1830, di Mons. Scavini, 12 novembre 1830, inedite.

565

regolare noviziato; ma poichè gli conveniva in prima sbrigarsi di alcuni affari che lo chiamavano nel Trentino, cominciò frattanto a stabilire un cotale regolamento, che, senza incagliare le opere di carità che si avevano tra mano, provvedesse a conservare la disciplina domestica e lo spirito di raccoglimento e di preghiera. Divise il tempo fra le opere di pietà, gli esercizi caritativi e lo studio, di guisa che quelle tenessero il primo luogo e si compiessero, per quanto era possibile, in comune; gli uffici di carità fossero intrapresi a richiesta del prossimo; le ore rimanenti fossero sacre allo studio e disponeva che nessuno uscisse di casa se non per necessità vera, riconosciuta

dal superiore.

«Leviamo alle quattro e mezza — scrive il Rosmini ad un sacerdote, che aveva mostrato il desiderio di entrare nella piccola famiglia — e fino alle sette e mezza ci occupiamo nella meditazione, nella Messa e nella recita delle ore. Dalle sette e mezza fino alle undici e tre quarti c'è lo studio o le occupazioni di carità; poi la visita al Sacramento, l'esame di coscienza; il pranzo, in cui abbiamo testè finito di leggere la vita di S. Alfonso Liguori, poi la ricreazione, il quarto d'ora di lettura comune, il Vespro e la Compieta. Appresso le occupazioni di ciascuno fino alle cinque e mezzo, quindi il Mattutino e la preparazione alla meditazione del giorno seguente. Alle ore sei e mezza l'ora di conferenza passeggiando (il giovedì si sta fermi); quindi le orazioni comuni, l'esame, la cena, la ricreazione, la visita al Sacramento e il riposo.

Quello che più di tutto credo necessaria preparazione per Lei nel caso che il Signore la chiami con noi si è che Ella si abitui: 1) al raccoglimento, e quindi alla solitudine e al silenzio ; 2) allo studio. Fino che non ha conseguito l'abitudine di queste due cose, non potrebbe convivere con noi: essendo quelle due cose i cardini, per così dire, del nostro genere di vita. Noi non usciamo senza necessità, ed ognuno di noi studia tutto il tempo che può dopo l'orazione, cioè tutto il tempo che gli avanza dagli uffici richiesti dalla carità. Conviene vincersi dove si ha maggior ribrezzo» (6).

Quest'ordine conferiva anch'esso a dare bellezza e giocondità alla loro vita.

«Noi siamo un cuor solo ed un'anima sola — così scriveva il Rosmini al Gentili —; tutto il giorno è regolato così discretamente che passa più celere di un lampo: esercizi di pietà, studi ed occupazioni di carità (nel che abbondano le richieste assai più delle nostre forze) sono quelle dolci fatiche che si dividono tutte le nostre ore » (7).

(6) Lettera a Don Gian Battista Boselli, 9 luglio 1830: III°, 369.

(7) Lettera all'Abate Luigi Gentili, 2 agosto 1830: III°, 389.

566

3. — Appresso volse il pensiero a liberare la casa da unaservitù, che, se per il momento non pareva gravosa di troppo, avrebbe potuto rendersi tale in processo di tempo. Nasceva essa dall'avere il Canonico Remigio Capis la proprietà di parte della casa e del giardino, e la rettoria della chiesa; onde erano necessari infiniti riguardi a non urtarlo e dargli disgusto. Ben è vero che il Canonico, buona pasta d'uomo, al Rosmini e ai suoi si era mostrato sempre gentile e amorevole, e in chiesa li lasciava fare; ma l'ingerenza di lui nella chiesa, anzi la stessa presenza di un prete secolare in una casa religiosa era un intoppo, e poteva quando che sia diventare occasione di malumori e litigi; quando poi al buon Canonico fosse successa persona d'altra tempra, o permalosa, o dei propri diritti rigidamente tenace, gli inconvenienti sarebbero stati inevitabili, e forse tali da rendere impossibile al Calvario un collegiostabile di religiosi.

Tutto questo non era sfuggito all'occhio del Cardinale Morozzo, uomo di molto buon senso e di consumata esperienza; il quale, desiderando vivamente che il novello Istituto piantasse ferme radici sul Calvario, già per l'innanzi si era profferto di adoperarsi quanto era da sè a trasportare al piano il canonicato. E tanto più volentieri si sarebbe adoperato a questo trasporto, in quanto per esso si agevolava il compimento di un altro suo pio desiderio, quello cioè che la casa del Calvario fosse aperta a quelli del suo clero, che avessero bramato raccogliere lo spirito e purificarlo in devota solitudine: opera santa, di cui aveva pregato il Rosmini iteratamente. Per altro lo sgombro della casa canonicale non si sarebbe dovuto fare sì tosto: troppi riguardi si meritava il buon Canonico, e non si sarebbe voluto contro suo grado farlo scendere dal monte. Stese dunque il Rosmini una sua proposta, di acquistare i beni dal canonicato al Calvario, e di prendere in affitto o livello perpetuo dal Mellerio una casa ch'esso possedeva in città, ed era stata convento di Orsoline: si sarebbe potuto allogare il Canonico giù nel convento, e quivi stesso in certe stagioni accogliere il clero in buon numero ad esercizi da dettarsi in forma solenne, mentre il Calvario si sarebbe prestato meglio a dar ricetto a quei pochi, che fossero venuti fra l'anno alla spicciolata a esercitarsi in privato ritiro. Piacque la proposta al. Cardinale e allo Scavini; piacque al Mellerio, che aveva per favore del cielo il cooperare ai disegni dell'amico; il Capitolo di Domodossola anch'esso si mostrò contento di poter raccogliere un suo membro, che, rimanendo al Calvario, pareva quasi staccato dal corpo; il Cardinale

567

poi, tant'era il suo desiderio di veder presto realizzato questo progetto, che venne a bella posta al Sacro Monte e vi si trattenne due giorni.

Se non che, sorsero difficoltà non pensate per parte della famiglia Capis, che aveva il patronato del beneficio canonicale: sopra gli altri un nipote del Canonico, Giacomo, che doveva alle raccomandazioni del Loewenbruck l'essere ufficiale delle Regie Poste, o fosse caponeria, o fosse speranza di spillarne qualche guadagno, negò sulle prime il suo consenso, poi venne fuori con pretensioni esorbitanti per ogni verso. Non mancò il Rosmini di rappresentargli le ragioni del pubblico bene e i vantaggi che verrebbero anche alla famiglia Capis ; tentò il Cardinale abbonirlo colle persuasive, e il Mellerio con promesse di larghi compensi; ma egli duro. Anche il Canonico, come gli fu fatto intendere che sarebbe dovuto discendere dal Sacro Monte, adombrò; poi, sobillato dai parenti, resistette alle proposte. Più tardi venne il Mellerio in persona al Calvario, e la cosa parve prendere miglior piega; ma dopo lunghi e noiosi andirivieni e molti dispiaceri, sui quali ci cadrà di tornare, non se ne fece nulla: il puntiglio, l'interesse, la frega del litigio mandarono a vuoto le ottime intenzioni del Rosmini, del Mellerio e del Cardinale (8).

4. — Il 16 agosto dovette il Rosmini separarsi dalla cara famiglia del Calvario per recarsi nel Trentino, dove parecchi affari lo volevano, dopo quasi due anni che ne era assente. Vi si fermò poco più d'un mese, con molta consolazione della madre, della sorella, che era superiora delle Figlie della Carità a Trento, del fratello e degli amici, tutti ansiosi di rivederlo. Ma il pensiero e il cuor suo erano al Calvario; e perciò, non appena gli venne fatto di sbrigare le faccende domestiche e ottenere un passaporto (chè l'antico gli era scaduto), rivolò al Sacro Monte, dove giunse il 12 ottobre in compagnia di Don Pietro Orsi e di certo Cavallini, lasciando

(8) Lettere al Conte Giacomo Mellerio, 7 giugno, 8 e 19 luglio, 10 agosto, 14 ottobre 1830 e 21 settembre 1831: III°, 322, 367, 378, 402, 444 e IV°, 62; Lettere al Cardinale Morozzo, 7 agosto 1830, 22 settembre e 10 ottobre 1831: III°, 399 e IV°, 73 e 89; Lettera all'Arciprete Luigi Dell'Oro, 1 luglio 1830: III°, 359 ; Lettere a Giacomo Capis, 11 luglio, 18 ottobre e 4 dicembre 1830: III°, 372, 450 e 524; Lettera al Canonico Capis, 27 settembre 1831: IV°, 79; Lettere del Cardinale Morozzo, 15 maggio; e del Conte Mellerio, 17 giugno, 23 agosto, 10 e 21 novembre 1830, inedite. Vedi anche il PRADA, Domodossola e il monte Calvario, pagg. 199, 200.

568

nel Trentino il Fenner e il Bisoffi, dei quali poteva ormai far senza.

Questo viaggio, fatto principalmente per ragioni d'interesse temporale, Dio lo benedisse, aprendo al Rosmini la via a introdurre negli stati austriaci il nascente Istituto, come vedremo (9).

5. — Ritornato al Calvario, si affrettò a dare alla piccola Società, per quanto comportavano le condizioni di essa, la forma regolare descritta nelle Costituzioni; e poichè vera società non può essere senza un capo, che con autorità la moderi e governi, e insieme abbia l'occhio a quegli incrementi che nel futuro essa potrebbe ricevere, bisognava per prima cosa pensare alla scelta di un capo.

Verso la fine del settembre il Loewenbruck si presentò spontaneamente al Rosmini, pregandolo gli volesse essere Superiore; indi a pochi giorni, risaputa la cosa, il Molinari fece altrettanto. Il Rosmini prese tempo a deliberare, e intanto si consigliò con persona savia e di tutto informata; e a conoscere la divina volontà, indisse a sè e ai compagni tre giorni di orazione e di digiuno, che furono il 20, il 21 e il 22 ottobre. Il 23 fece al Loewenbruck la confessione generale e l'intera manifestazione di sua coscienza, affinchè, conosciuta « l'indicibile sua indegnità e miseria » — così diceva lui — ne conferisse col Molinari, e vedessero insieme « l'enorme peccatore » che mettevano a capo della nascente Società. Il quinto giorno, che era la domenica 24 ottobre, i due furono a lui di nuovo, fermi nel primo proposito di volerlo Superiore: allora il Rosmini, temendo opporsi alla divina volontà, che in quella persistenza dei compagni gli si palesava, accettò quel carico; accettò solo a tempo, cioè fino a tanto che la Società cresciuta e organizzata potesse eleggersi un Superiore Generale stabile, secondo che è prescritto dalle Costituzioni; accettò pregando i compagni lo sorreggessero coll'orazione, e col portare i difetti suoi quasi croce loro imposta da Dio, e col prestargli amorosa ubbidienza come farebbero a Cristo stesso.

Primo atto della ricevuta potestà fu di scegliersi il Loewenbruck a proprio ammonitore, che gli dovesse di continuo tenere gli occhi addosso, e non lasciasse passare senza correzione ogni difetto

(9) Diario dei Viaggi, Anno 1830; Lettere al Loewenbruck, 20 e 28 agosto: III°, 411 e 414 ; Lettera alla Marchesa Maddalena di Canossa, 4 settembre 1830: III°, 418.

569

anche minimo, che gli venisse notato. Indi, rammentando che il Superiore in una società cristiana deve reputarsi servo di tutti, secondo l'insegnamento e l'esempio di Cristo venuto sulla terra a servire e non ad essere servito, volle nei primi quindici giorni del suo superiorato servire a mensa i suoi fratelli. E poichè nelle Costituzioni è prescritto che gli alunni della Società, prima di stringersi ad essa con voti stabilmente, passino per tre prove successive, nella prima delle quali si considerano come ospiti, e sono esaminati sulle disposizioni che recano, e istruiti sulla natura della Società in cui bramano entrare, e solo dopo questa prima prova ammessi alla seconda e alla terza; volle il Rosmini che tutti dovessero passare per questi gradi, di semplici aspiranti, di novizi e di religiosi esercenti, e stabili il giorno di Ognissanti per dar principio a tali prove. Nè egli come Superiore volle dispensarsene, ma piuttosto essere primo a sostenerle; perciò si mise tutto nelle mani del Loewenbruck, che con piena autorità di maestro e di giudice lo dovesse esaminare e sperimentare per ordine, seguirlo in tutte le prove richieste dalla regola, e in fine profferire secondo coscienza il suo giudizio.

Il Loewenbruck, ricevuta questa ubbidienza, la compiè con fedeltà puntuale, e sottoposto ai debiti esami e scrutinii ed esperimenti l'alunno suo, lo diresse in un ritiro spirituale di tre giorni; per ultimo, contuttochè lo trovasse di cagionevole salute per certo male allo stomaco e al fegato (nota l'ingenuità della clausola), non di meno, stante che le Costituzioni fanno luogo anche agli infermi, se desiderano a perfezione, lo giudicò idoneo a essere ricevuto nella Società e passare alle altre prove. Così il 25 di novembre, offerto l'incruento Sacrificio dell'altare, potè il Rosmini essere introdotto nella seconda prova, ossia nel noviziato. Dopo di lui sostennero la prima prova i suoi due compagni, e, superatala felicemente, il Natale dello stesso anno dettero anch'essi principio al loro noviziato regolare (10).

(10) Lettere a Don Luigi Gentili, 30 ottobre e 14 dicembre 1830: III°, 474 e 542; Lettera a Don Pietro Rigler, 10 novembre 1830: IV°, 483 ; Diario della Carità, Anno 1830.

Diamo qui, voltato in italiano, il curioso documento dell'ammissione del Rosmini al noviziato, che può leggersi nel testo latino presso il PAOLI, Delle virtù di A. Rosmini, pagg. 208 - 209: « Invocato lo Spirito Santo e chiesto umilmente l'aiuto della Vergine Maria, io sacerdote sottoscritto, per ordine del molto reverendo sacerdote Antonio Francesco Davide Ambrogio De Rosmini-Serbati (d'anni trentatrè, come consta dalla fede di battesimo qui unita), nobile del S. R. Impero e patrizio tirolese, istitutore e moderatore della Società della Carità, interrogai il medesimo

570

6. — Chi fosse potuto allora entrare nell'umile chiostro del Calvario, vi avrebbe veduto spettacolo non indegno di quei primi secoli di fervore monastico, che sono celebrati come l'età dell'oro della vita religiosa. Era fra i tre novizi una gara santa nel castigare i propri sensi, nel rinnegare la propria volontà, nel mettersi l'uno sotto dell'altro, prestandosi i più umili servizi per amore di Cristo, la cui persona intendeva ciascuno di onorare nel proprio fratello.

In quella casa tutto spirava umiltà, povertà, sacrificio. Anguste le celle e mal difese dalle intemperie; di rozza pietra il pavimento, nude le pareti, senz'altro ornamento che quello di un piccolo Crocifisso e di un'immagine dell'Addolorata su carta semplice; uno scrittoio di legno greggio per lo studio, una sedia fatta alla buona (il Superiore ne aveva due, perchè Superiore), un letticciuolo formato di due panche con sopra un saccone di foglie di faggio, era tutta la suppellettile di quelle celle; rustica la porta e massiccia, e si chiudeva con un chiavistello di legno, Sopra ciascuna cella era scritta una sentenza tolta dalla Sacra Scrittura; su quella del Rosmini si leggeva un versetto delle Lamentazioni del profeta Geremia ( III°, 26) : *Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei*; sentenza scelta dall'uomo di Dio con presentimento, se non forse con presagio. Scarsa, più che frugale, la mensa (polenta, legumi e patate erano le vivande più consuete); e anche il Loewenbruck, stomaco nordico, che si vantava di poter mangiare a un pasto un piccolo vitello, trattene le ossa maggiori, si accomodava a quel vitto temperato e comune. I cucchiai di tavola da principio erano di legno; solo quando una buona persona fece avvertito il Molinari del pericolo che potessero causare qualche male, perchè i medesimi usava anche la poveraglia che veniva alla porta a ricevere la minestra, furono cambiati in cucchiai di stagno. Spazzare la casa, servire a mensa, leggere durante la refezione, aiutare i fratelli laici nell'ufficio della cucina e della porta, erano esercizi di umiltà e di carità, che i nostri novizi

intorno alle cose che riguardano la prima prova da farsi per essere ricevuto in questa Società, e con somma consolazione attesto che egli ha, come mi pare nel Signore, tutte le disposizioni richieste dalle Costituzioni della suddetta Società per essere ammesso a sostenere le altre prove, sebbene patisca una cotale infermità di fegato e di stomaco, donde gliene viene gracilità e debolezza; perchè le Costituzioni (n. 147, D.) permettono di ricevere anche gl'infermi, sol che abbiano, com'è prescritto, desiderio di conseguire la perfezione. In fede di che, ecc. Dalla casa del Sacro Monte Calvario in Domodossola, a dì 25 del mese di novembre 1830. Sac. G. B. Loewenbruck ».

571

prestavano per turno, senza che il Superiore per nulla dagli altri si differenziasse.

Attestano i suoi compagni d'allora, che per tre o quattro mesi aiutò fra Pietro a rigovernare le stoviglie; e questo umile ufficio compiva con quello stesso animo con cui faceva ogni giorno la sua ora di meditazione nel coro della chiesa, ginocchione e senza appoggio. Per cercare qualche sollievo ai dolori reumatici che lo tormentavano, segava ogni giorno, a suggerimento del Loewenbruck, un po' di legna, che teneva in una stanzuccia vicina alla sua. Di casa non usciva senza necessità; passeggiate di puro divertimento o pranzi di fuori, mai; invitato a salire il Sempione a diporto, e a visitare le miniere della Valle Anzasca, si schermiva con dire: « È nostra regola non lasciare la solitudine senza giusta cagione » (11).

Ai nostri lettori non può essere discaro che soggiungiamo qui alcuni aneddoti e altre particolarità del noviziato del Rosmini, che ci furono tramandate da testimoni oculari.

Essendo stato messo in libertà un laico che faceva da portinaio, il Rosmini ordinò che si facesse tutti, una settimana ciascuno, l'ufficio della porta. Ora avvenne, che nella settimana appunto che egli badava alla porta e serviva insieme alla cucina, capitasse in casa un prelato domandando del Rosmini. Questi, che al primo tocco della campanella era corso alla porta, così com'era in abito più di guattero che di superiore, fatto entrare il forestiero, e pregatolo aspettasse un istante, andò a deporre il grembiule, e messosi in assetto migliore, si ripresentò a lui, che non penò a riconoscerlo per quel desco che dianzi gli aveva aperta la porta, e ne restò edificato più che ammirato (12).

Come si è detto, prestava talvolta servizio in cucina; e allora considerava il cuoco come suo superiore, ne riceveva gli ordini e gli ubbidiva come a Dio stesso. Un giorno faceva la cucina un certo Antonio Bisogni di Vagna, paesello vicino al

(11) Codesti particolari e quelli che seguono, ci furono quasi tutti trasmessi dal Molinari e da Don Clemente Alvazzi, e parecchi confermati dai fratelli Giuseppe e Cesare Flecchia. L'Alvazzi, ancora suddiacono, venne al Calvario il 25 di ottobre del 1830, deboluccio di salute, raccomandato dallo Scavini al Loewenbruck per lo studio della teologia, e l'anno dopo s'aggiunse alla Società del Rosmini; Giuseppe Flecchia era al Calvario dal 1830; il fratello di lui entrò, già sacerdote, nell' Istituto il luglio del 1832. Vedi anche il PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XII, e il TOMMASEO, A. Rosmini, n. XXXVII.

(12) Questo fatto, che era conosciutissimo dagli antichi nostri religiosi, loracconta anche il DE VIT nella sua opera Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromee, lib. IV, c. XVI, pag. 446, affermando di averlo udito da testimoni immediati; non gli possiamo tuttavia concedere che quel prelato fosse il Cardinale Morozzo, perchè, avendo questi già parecchie volte veduto il Rosmini e anche avutolo ospite a Novara nel suo palazzo, non è credibile che non l'abbia tosto riconosciuto. E il De Vit stesso in una aggiunta (pag. 513) corregge bellamente il suo errore.

572

Calvario, e il Rosmini Io aiutava, ingegnandosi di entrare come sapeva meglio nei pensieri del suo principale ; ma. qual che ne fosse la causa, quel giorno non ne azzeccava una. Il Bisogni biascicava biascicava ; finalmente, montatigli i fumi, scattò: « La vada a confessare, a predicare, a scriver libri, la vada; che qui mi manda a male ogni cosa ». Chinò la testa il buon Padre a questo rabbuffo e non rifiatò.

Di quel tempo era capitato dal Trentino un postulante, cui piaceva occuparsi di lettere ; e messo lì per lì a far da cuoco, ci stette intorno a tre mesi. In quei tre mesi il nostro cuoco non mise mai briciolo di sale nella minestra: s'immaginava, il letterato, che la minestra i frati se la dovessero salare ciascuno per conto suo. Il Rosmini si sorbiva tranquillamente quella broda così scipita com'era, senza far le viste di accorgersene; e tutti gli altri, vedendo che il Superiore non parlava, si sforzavano anch'essi di mandarla giù.

Accadde anche una volta, per balordaggine del cuciniere o di non so chi altro, che gli fosse messo innanzi del vino inoliato, ed egli lo bevette senza dar segno di accorgersene ; e quando, accortisi gli altri, gliene fecero le scuse: « Via — rispose sorridendo — è cosa da nulla ».

A chi veniva per fare gli esercizi spirituali si compiaceva di rifare il letto, spazzare e rassettare la camera, e prestare altri umili servigi; ad un chierico infermiccio, al quale dal medico era stato prescritto un pediluvio, volle colle sue mani lavare i piedi (13); e gli sarebbe stato caro uscire colle bisacce al collo, come i Cappuccini, a limosinare il pane.

Questi atti umili non erano mostre, perché in essi l'animo suo si umiliava davvero: ne erano prova ai presenti quegli atti stessi, nei quali la sincerità dell'animo tutta appariva; e a noi lontani son prova tuttavia le lettere sue d'allora, dettate con tali espressioni di umiltà da parere appena credibili, chi non sapesse il linguaggio dei Santi (14). Ai profani parranno esagerazioni di fanatismo religioso coteste, o stranezze non degne del grande Uomo, o, alla men trista, anticaglie che più non si confanno col nostro tempo; altri forse si starà pago a rimpiangere lo sciupio di tempo e di forze, che meglio si sarebbero potuto spendere a pro della scienza e a servizio dell'umanità; ma chiunque sa quanto sia efficace il magistero delle penitenze volontarie a correggere le storture di questa povera natura umana viziata ab origine, a moderarne gli istinti, ad espiarne le colpe; chiunque sa quanto in cotali abbassamenti lo spirito si affranchi dalla servitù

(13)Il chierico infermiccio deve essere il Scesa, mandato al Calvario da Mons. Scavini nell'ottobre del 1830 per lo studio della Morale. Lettera a Mons. Scavini, 28 ottobre 1830: III°, 468.

(14)Lettera al Cardinale Cappellari, 10 dicembre 1830: III°, 528; Lettera a Gian Battista Terasconi, 13 dicembre 1830: III°, 537 ; Lettera a Leonardo Rosmini, 5 gennaio 1831: III°, 579; Lettera ai Sacerdoti Giuseppe Lissandrini e Celestino Teruggi, 9 febbraio 1831: III°, 625; Lettera a Don Antonio Vittadini, 31 marzo 1831: III°, 692.

573

della carne, e acquisti signoria di sè, e s'innalzi vigoroso e potente di nuova vitalità, non può non ammirare la sapienza del Nostro, che in quegli esercizi penosi e umilianti apparecchiava sè stesso alle opere grandi, e alle non meno grandi passioni, cui la Provvidenza lo destinava.

7. — Era inoltrato il febbraio del 1831 e la quaresima imminente, quando il Capitolo della Collegiata di Domodossola, trovandosi sprovvisto di predicatore, mandò al Rosmini una deputazione di tre canonici, che con vive istanze lo pregassero di assumere quella predicazione. Debole di petto e non preparato a quella fatica, se ne sarebbe volentieri scansato; ma fedele alla sua massima di riconoscere nelle domande ragionevoli del prossimo un segno della divina chiamata, non seppe dire di no: consigliatosi col Loewenbruck, al quale sottostava come novizio a maestro, e avutane l'ubbidienza, sobbarcò le spalle a quel peso. Accettò solo a tempo, fino a quando i Canonici si fossero procurato un altro predicatore; ma il predicatore si ebbe un bell'aspettarlo, e bisognò tirare innanzi l'intera quaresima. Unico tema delle sue prediche scelse l'imitazione di Cristo: tema semplice e alto e d'inesauribile fecondità. Stendeva l'un giorno per l'altro la traccia del suo sermone, e tali tracce ancora ci rimangono, valida testimonianza della serietà con cui si veniva preparando; ci pensava sopra, poi dal pulpito svolgeva l'argomento secondo che l'affetto dentro gli dettava, conciliando così i pregi dell'improvviso e del meditato. Questa fatica, sostenuta per ubbidienza a gloria di Dio, fu rimunerata con benedizione di frutti copiosi e con molta soddisfazione dei buoni (15).

(15) Lettere a Mons. Pietro Scavini, 16 febbraio e 6 marzo 1831: III°, 651 e 664; Lettera a Mons. Luschin, 18 febbraio 1831: III°, 652; Lettere al Conte Giacomo Mellerio, 1 e 10 marzo 1831: III°, 661 e 669; Lettere del Mellerio, 15 marzo 1831, e del Vittadini, 20 marzo 1831, inedite; TOMMASEO, A. Rosmini, n. XXXVIII. Al giovane Flecchia, che lo accompagnava sul pulpito, aveva ordinato gli tirasse il vestito ogni volta che la predica passava l'ora: cosa che non di rado accadeva, perchè rapito dall'altezza dell'argomento non si avvedeva del tempo trascorso. Con tutto ciò il vigore del suo ragionamento e l'unzione delle parole erano tali, che nessun segno di noia o stanchezza si notava negli ascoltatori. L'Alvazzi poi ricordava che non contento il Rosmini della predica che aveva preparata stilla Passione di Cristo, si fece leggere quella del Tornielli, che poi recò a suo modo, rimanendone gli uditori assai commossi; e a chi si congratulava seco del buon esito di quella predica, disse aperto che non era sua. Anche affermava che l'emolumento solito a darsi al predicatore della quaresima, il Rosmini cedette all'ospedale di Domodossola. Archivio rosminiano, Attestazioni di Giuseppe Flecchia e di Don Clemente Alvazzi.

574

Ma il Cardinale Morozzo, che era a Roma quando il Rosmini accettò quella predicazione, non ne fu punto contento; e tornato, gli fece sapere pel suo vicario Scavini, « essere suo sentimento che non si occupasse in questa parte di ministero, attenendosi all'altra più importante dello studio e dello scrivere in favore della religione e delle buone massime ». Gli rispose il Rosmini, assicurandolo essere appunto sua intenzione starsene al tavolino, e aver compiuti già parecchi lavori, che aspettavano solo l'opportunità di veder la luce (16). Di fatto da alcuni mesi aveva messo mano a un trattato Sulla Coscienza, diviso in quattro libri, « trattato che di tutti i morali reputava il più difficile, e di suprema importanza a chi deve guidare le anime », e se allora non lo condusse a fine, certo lo mandò bene innanzi (17).

Un'altra opera preparò di questo tempo, I principi della scienza morale, e la stampò a Milano nel maggio del '31, per far palese la sua buona volontà di compiacere al Santo Padre che lo aveva eccitato a scrivere (18).

L'opera non è di gran mole, ma fitta d'idee e importantissima, non tanto perchè applicando alla morale le dottrine del Nuovo Saggio le mostra feconde di pratica utilità, quanto perchè alla morale stessa dà quella forma di rigorosa scienza che le mancava. Quell'idea dell'essere che nel Saggio appare come il principio del conoscere, il primo ideologico, la regola universale di tutti i giudizi, considerata qui come regola dei giudizi etici, diventa il principio della morale, la prima legge di essa; e come è da natura inserito nell'uomo il principio del conoscere, così il principio della morale. Il bene infatti non è che l'essere in quanto appetibile; e poichè l'essere è ordinato in se stesso, e manifestandosi col suo ordine all'intelligenza vuole che secondo quest'ordine lo stimiamo ed amiamo, la formula suprema

(16) Lettera di Mons. Scavini, 10 marzo 1831, inedita; Lettera al Cardinale Morozzo, 16 marzo 1831: III° ,679.

(17) Lettere a Don Paolo Barola, 18 ottobre e 19 gennaio 1831: III°, 452 e 595; Lettera a Leonardo Rosmini, 20 novembre 1830: III°, 500. Questo trattato, del quale ci sono rimasti ampi frammenti, era scritto in latino; l'anno appresso, tornatovi sopra per compierlo, lo rifece di sana pianta in italiano, con altro ordine e svolgimento di concetti più ampio. Lettera a Michele Parma, 4 settembre 1h31: IV°, 53. Vedi in Ediz. Naz. l'Introduzione di GIUSEPPE MATTAI al Trattato della Coscienza.

(18) Lettere al Cardinale Morozzo, 16 marzo e 31 maggio 1831. L'opera fu stampata dal Pogliani in occasione delle nozze Castelbarco-Litta e dedicata agli sposi, fu ristampata dal medesimo nel 1837, dal Batelli nella collezione napoletana, e dal Bertolotti a Intra nel 1867 ; molte altre edizioni ad uso delle scuole.

575

della legislazione morale può enunciarsi così: «Riconosci praticamente l'essere nell'ordine suo».

La distinzione dal Rosmini messa in evidente rilievo tra bene soggettivo e oggettivo, eudemonologico e morale (donde i precisi confini tra l'etica e l'eudemonologia, scienze disgraziatamente confuse da' filosofi dell'utile); le sottili ricerche sulla natura del bene morale e gli elementi di esso ; la descrizione accurata delle potenze concorrenti all'atto morale e del nesso dinamico che è fra loro; lo studio di esse potenze, conducente a scoprire l'atto essenzialmente morale nel giudizio pratico, dal quale solo si deriva la moralità nell'affetto e nell'azione ; l'investigazione profonda di quella facoltà misteriosa e terribile che ha l'uomo di mentire a se stesso, chiamando bene il male e male il bene; le molte verità primamente scoperte, quelle circondate di novella luce, altre fatte balenare agli occhi dei lettori più veggenti, danno a quest'operetta gran pregio, e la fanno degna della meditazione di coloro, che vogliono con sicurezza addentrarsi nell'intimo di quella scienza, che per la via della giustizia guida l'uomo alla vera felicità (19).

8. — Intanto che il Rosmini sul Calvario attendeva a santificare sè stesso e i suoi pochi negli umili esercizi del noviziato, e in quello studio che era per lui dovere non meno di ubbidienza che di carità, non mancava di adoperarsi ad incamminare un po' per volta le cose per la formale approvazione dell' Istituto. E qui conviene rifarci

(19) Quest'opera fu gustata anche da molti che non erano ancora potuti entrare nelle dottrine del Saggio. Così lo Scavini, che del Saggio non pare sia mai riuscito a vedere la fine, lesse le tre e quattro volte i Principi, traendone di molte cose per i suoi Elementa Philosophiae moralis (Lettere dello Scavini, settembre 1830 e 26 febbraio 1831). Il Padre Roothaan, Generale dei Gesuiti, ringraziando il Rosmini dell'opera che aveva letta tutta e con molta soddisfazione, soggiunge le parole di lode che noi già recammo nel capitolo precedente parlando del Nuovo Saggio (Lettera del Padre Roothaan, 21 aprile 1832). Il Manzoni, che coll'idea dell'essere non se l'era ancora potuta fare, de' Principi così scriveva al Rosmini: La vo studiando quest'opera, e mi trovo a ogni istante istruito, illuminato da importanti recondite e non meno evidenti verità speciali, come mi pare d'intendere e di gustare il principio generale, e mi par pure che lo gusterò sempre più andando innanzi » (Lettera del 10 luglio 1831). Quando poi ristampò la sua Morale cattolica. in una nota al cap. III fece de' Principi un breve ma altissimo elogio. Sulle dottrine morali di Rosmini l'accordo è quasi generale: anche negli sviluppi ulteriori, egli non modificò mai il suo pensiero, ma solo lo chiarì, lo completò, lo applicò. Delle tre forme dell'essere, quella morale, coronamento della forma ideale e della reale, non potè fare che pochi accenni nella Teosofia (incompleta). Vedi G. ZAMBONI, Invito a ritornare all'Etica di Rosmini (in Segni dei Tempi, 1937, genn. - marzo); M. F. SCIACCA, La filosofia morale di A. R. (Roma, Bocca, 1955); L'essere ideale e morale in A. R. (Domodossola, Sodalitas, 1954), Scritti di P. PRINI, M. T. ANTONELLI, G. BONAFEDE, B. BRUNELLO, N. INCARDONA, G. Rovea, I. TUBALDO, E. TUROLLA ; v. anche Atti del Congresso Internazionale A. Rosmini » 1955 (Firenze, Sansoni, 1956), ed altri studi.

576

un tratto indietro, e accennare ad alcuni avvenimenti pubblici, che s'intrecciano colla nostra storia.

Ricorderà il lettore, che Pio VIII nell'aprile del 1830, dando al Nostro il commiato, gli ordinava di far approvare le Costituzioni dal Vescovo della Diocesi, e poi mandarle a Roma per l'approvazione suprema. Dopo alcuni mesi che era tornato al Calvario, il Papa gliene rinfrescò la memoria per mezzo del Mellerio. Era il Conte rimasto a Roma, come dicemmo, dopo la partenza del Rosmini; ora il Papa nell'accommiatarlo uscì in queste parole: « Dica al Rosmini che faccia e che mandi » (20). Il Rosmini, com'è ben da pensare, non si stette colle mani in mano: la cosa gli stava troppo a cuore per sè stessa, e più gliela mettevano le parole del Papa. Cominciò dunque dallo stendere due descrizioni dell' Istituto, intitolando l'una Descrizione dell'Istituto considerato nella sua essenza, e l'altra Descrizione dell' Istituto com'egli potrebbe diventare: quella dà un' idea dell' Istituto, quale è necessario che sia in ogni tempo per rispondere al suo fine; questa lo rappresenta in quegli svolgimenti maggiori che col tempo potrebbe prendere. La prima, che è più breve, mandò a Roma al Cardinale Cappellari, quasi a spianar la via alle Costituzioni, che sarebbero venute poi: i magnati, ai quali il tempo è sempre corto, non bisognava sgomentarli col metter loro innanzi di colpo il grosso volume delle Costituzioni. Il Cappellari, letto quel manoscritto, rispose al Rosmini una lettera tutta gentilezza e affetto; e dopo averlo rassicurato, che « da gran tempo stava seco al Calvario col cuore, invidiando quel tranquillo e santo ritiro », soggiungeva: « Ho letto la descrizione dell' Istituto: è breve, chiara e precisa. Penso di farne tenere copia al Santo Padre ». E chiudendo lo pregava « gli continuasse la sua amicizia» , e protestava di « volergli essere amico sino alla morte » (21).

Ma i tempi si facevano torbidi: la rivoluzione era scoppiata, prima in Francia, poi nel Belgio e nella Polonia; in Italia il terreno era minato, e già si sentiva il rombo sotterra che minacciava lo scoppio vicino. Il Cardinale Morozzo impaurito mandava a dire al Rosmini reiteratamente « che nulla facesse, che nulla stringesse nè

(20) Lettera a Mons. Scavini, 28 ottobre 1830: III°, 468; Lettera al Cardinale Morozzo, 21 dicembre 1830: III°, 548.

(21) Lettera del Cardinale Cappellari, 2 luglio 1830. Questa lettera può leggersi intera nei Cenni biografici di A. Rosmini, IV. Le Descrizioni dell'Istituto furono stampate a Casale nel 1885 dal Pane in un volumetto elegante, e dedicate ai Padri e fratelli dell'Istituto della Carità dal Preposito generale Don Luigi Lanzoni.

577

col Capis nè con altri; che i tempi erano troppo incerti, e non era stagione da impegnarsi in cose sì fatte » (22); ed egli rispondeva sereno: « Se le cose grandi del mondo disturberanno le nostre cose piccole, non lo so; ma appunto per questo è più necessario vivere alla giornata, e perciò noi contiamo di fare intanto quel poco che si può, rimettendoci maggiormente alla Provvidenza: io trovo nell'abbandonarmi a questa ottima Provvidenza la più grande tranquillità, mentre l'aspetto delle cose e dei tempi è tutt'altro che confortante » (23). Quanto alle Costituzioni pensò mandarle allo Scavini che le esaminasse e gliene dicesse il parer suo; e lo Scavini dopo non molto tempo gliele rimandò con un giudizio favorevolissimo (24).

9. — In questo mezzo Pio VIII moriva il 30 di novembre. La morte del Papa doveva parere disavventura al nascente Istituto; ma il Rosmini più in alto poneva le sue speranze. Il cielo s'infoscava, nel Morozzo crescevano i timori; ed egli, tranquillo in Dio, non si peritava di spendere del suo per riattare l'antico Convento di Domodossola a uso di sacri esercizi, e ne scriveva al Mellerio così:

«Ho tanta fiducia nel Signore, che mi parrebbe di essere disposto ad imitare Ezechiello, che in prigione comperò un campo mentre Gerusalemme era assediata, e fra poco doveva essere presa e condotto il popolo in servitù; così parmi che sarei disposto di far ora io, se anche il nembo che ci minaccia fosse più vicino ed imminente » (25).

Col Morozzo non insistette, rispettandone i timori; scrisse invece al Cappellari dandogli notizie della sua piccola Società e dei progressi che via via era venuta facendo: gli scrisse prima che egli si chiudesse in Conclave, perchè « essendo ignoti i disegni di

(22)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 12 novembre 1830: III°, 490.

(23)Lettera al Cardinale Morozzo, 7 novembre 1830: III°, 477.

(24)Lettere a Mons. Scavini, 28 ottobre e 24 dicembre 1830: III°, 468

e 563; Lettera di Mons. Scavini, 12 novembre 1830, inedita.

(25)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 2 dicembre 1830: III°, 515; Lettera a Mons. Scavini, 6 dicembre 1830: III° 525. — Aveva anche in questo tempo gran tentazione di stampare un Saggio di Diritto naturale con applicazione alla teoria della Società, opera preparata da anni, che sperava dovesse stenebrare alcun poco le menti abbuiate dalle passioni politiche ; ma non lo fece, e fu prudente consiglio. Lettere al Conte Giacomo Mellerio, 2 e 11 gennaio 1831: III°, 574 e 586.

578

Dio, io non so — gli diceva — se potrò più dopo questa volta rivolgermi a Lei con quella filiale confidenza e libertà che la sua benignità mi concedeva »: parole che manifestano il presentimento del suo cuore, che faceva lui Papa. Gli rispose il Cappellari coll'usata bontà, rallegrandosi del bene che gli vedeva fare, e fra le altre cose dicendo: « Quando sarà piaciuto al Signore darci il nuovo Papa, si potrà avviar l'affare in tutta la sua estensione » (26). Non era trascorso un mese che il Papa era fatto; e il Papa, secondo il presentimento del Rosmini, era il Cappellari, che prendeva il nome di Gregorio XVI.

Lo stesso giorno dell'elezione, 2 di febbraio, festa della Purificazione di Maria, il Morozzo da Roma si affrettava a darne la nuova al suo Vicario, che ne consolasse il Rosmini; e pochi giorni dopo il Papa, dando al Cardinale l'abbraccio in S. Pietro, nel commettergli saluti particolari da recare al Rosmini, gli manifestava il desiderio che egli continuasse ad occuparsi per allora al tavolino » (27). Il Rosmini, commosso ad atti di tanta bontà, pensò in sul primo di inviare due dei suoi sacerdoti a rendere ossequio di presenza al novello Pontefice; poi, a non indugiare soverchio, gli significò per lettera i sentimenti suoi di esultanza e di filiale devozione, mettendo sè e la sua piccola Società ai piedi del trono pontificale. Rispose il Papa ringraziando, con un Breve che spira l'antica benevolenza, nel quale è notevole l'appellazione d'Istituto della Carità, data spontaneamente per la prima volta dal Sommo Pontefice alla Società appena nata del Calvario; primo segno e quasi auspicio della paterna clemenza che Gregorio XVI avrebbe poi sempre mostrato all'Istituto del Rosmini, e della protezione sovrana che avrebbe steso sopra di esso in giorni fortunosi (28).

10. — Finita la quaresima del 1831 e sgravato dal carico della predicazione, potè il Rosmini mettersi in viaggio pel Trentino, dove la provvidenza lo chiamava con manifesti segni ad aprire in Trento

(26)Lettera al Cardinale Cappellari, 10 dicembre 1830: III°, 528 ; Lettera del Cappellari, gennaio 1831, inedita.

(27)Lettere del Cardinale Morozzo a Mons. Scavini, 2 e 5 febbraio 1831, inedite; Lettera di Mons. Scavini, 13 febbraio 1831, inedita; Lettera del Cardinale Morozzo, 14 marzo 1831, inedita.

(28)Lettera a Mons. Luschin, 9 febbraio 1831: III°, 623; Lettera alla Santità di Gregorio XVI, 15 febbraio 1831: III°, 649, dove è pubblicato anche il Breve del Santo Padre in data 9 aprile.

579

una casa alla sua Società. Lasciando il diletto Calvario, aveva la consolazione di vedervi attecchito il seme da sè posto, e per incrementi soavi cresciuto in pianticella rigogliosa, che prometteva incrementi maggiori. Spesso gli giungevano domande di sacerdoti bramosi di unirsi a lui; ed egli li teneva a bada, per prima assicurarsi bene che fossero mandati dal Signore, essendo sua massima di non prevenire i disegni di Dio, neppure coi desideri (29). Alcuni anche, pur vivendo nel secolo, si erano a lui rivolti perchè li dirigesse nello spirito; ed egli ne aveva accettata la direzione, iniziandosi per tal modo la classe degli Ascritti all' Istituto (30). Insomma l'aria spirava più propizia che mai.

« Qui le cose procedono finora con una bonaccia che mi dà fin della pena — scriveva al Rigler — perchè non vorrei che fosse troppa. Ma penso che il Signore lo permette per l'esilità dell' Istituto, e perchè un piccolo venticello potrebbe farlo naufragare ; quando avrà messe radici, se il Signore l'ha decretato, non sarà più così » (31).

Partì dunque alla fine di aprile dal Calvario, contento dello stato in cui lo lasciava, e si fermò a Milano quasi tutto il maggio, stampandovi i Principi della Scienza morale (32). Passato a Rovereto, indi a Trento, v'impiantò 1'Istituto e là, tra i nuovi fratelli che la Provvidenza gli aveva messi intorno, riprese, o a meglio dire, continuò gli umili esercizi del noviziato, che gli vedemmo cominciare al Calvario. Di qui innanzi per alcuni anni gli toccherà dividere la sua dimora fra le due case del Calvario e di Trento; ma poichè della casa di Trento diremo in un capitolo distinto, basti ora il notare

(29)Lettera a Don Luigi Gentili, 30 ottobre 1830: III°, 474 ; Lettera alla Marchesa di Melanges, 10 novembre 1830: III°, 487; Lettera al Cardinale Cappellari, 10 dicembre 1830: III°, 528 ; Lettera a Don Pietro Rigler, 31 gennaio 1831: III°, 612.

(30)Diario della Carità, Anno 1831. I primi alunni degli Ascritti furono i due sacerdoti novaresi Giuseppe Lissandrini e Celestino Teruggi: lo Scavini, non solo era consenziente, ma godeva di partecipare delle istruzioni che il Rosmini veniva impartendo ai suoi alunni con lettere edificanti per l'umile affettuosa riverenza con che sono scritte, non meno che per i documenti di cristiana sapienza che contengono. Lettere ai Sacerdoti Lissandrini e Teruggi, 9 e 28 febbraio, 27 aprile e 15 giugno 1831: III°, 625, 656, 710 e 740 ; Lettera a Mons. Scavini, 25 settembre 1831: IV°, 77; Lettera del Lissandrini e del Teruggi, aprile 1831, inedita ; Lettere di Mons. Scavini, 25 luglio e settembre 1831, inedite.

(31)Lettera a Don Pietro Rigler, 26 marzo 1831: III°, 683.

(32)Diario della Carità, Anno 1831; Lettera al Loewenbruck, 29 aprile 1831: III°, 711 ; Lettera a Don Pietro Rigler, 30 maggio 1831: III°, 721.

580

che, anche stando là, si teneva vicino ai suoi Calvariani per viva corrispondenza di lettere, si mostrava sollecito di aver da essi notizie particolareggiate e frequenti dell'andamento della casa e dello stato dei singoli fratelli, e con amorosa cura li governava, non solo in ciò che concerne lo spirito, ma anche nelle temporali e minute faccende, sicchè tutti pendevano da lui, tutti da lui ricevevano, come le membra dal capo, l'indirizzo, il movimento, la vita.

11. — Fermatosi nel Trentino quasi tre mesi, il 22 agosto ripartì pel Calvario. Per via si portò a Caravaggio, a venerare in quel santuario la Madonna e pregarla di una grazia spirituale, con voto di mandarvi entro un anno, o portare egli stesso, una lampada d'argento del valore di almeno 100 fiorini d'impero, quando la grazia domandata gli fosse stata concessa.

Il 26 fu al Calvario, ov'ebbe la consolazione di abbracciare, giunto da Roma nello stesso giorno, Don Luigi Gentili (33). È questi quell'avvocato romano, che due anni innanzi gli si era buttato ai piedi chiedendo aiuto a percorrere la carriera degli studi ecclesiastici, e farsi prete; e che egli, il Rosmini, aveva aiutato del suo, sentendolo risoluto di entrare nella sua piccola Società. Fatto prete, il Gentili, sebbene rimanesse fermo nel proposito di raggiungere al Calvario il benefattore ed amico, pure temporeggiava, prima per un po' di affetto ai congiunti di sangue, poi per ragioni di prudenza che sentivano dell'umano, in fine e più per certe illusioni pie, che la fervida immaginazione giovanile gli suscitava nell'anima. Accortosi il Rosmini delle insidie, che il nemico gli tendeva sotto apparenza di bene, gli scriveva di frequente per illuminarlo e confortarlo, rammentandogli la vocazione sua e mettendolo in guardia contro gli inganni della fantasia, che egli chiamava «una grande imbrogliona», e dell'amor proprio e del demonio collegati quasi sempre con essa; ma vedendolo ancor titubante, e temendo che col continuo procrastinare vacillasse nel suo proposito, gli scrisse una di quelle lettere potenti che egli sapeva, e il giovane salutarmente scosso aperse gli

occhi al pericolo, e senza più volò al Calvario. Qui entrò animoso nel noviziato, e sin dal principio prese ad esercitarne i doveri con tanto ardore, da aver bisogno di freno anzichè di stimolo, e da

(33)Diario dei viaggi, Anno 1831 ; Diario della Carità, Anno 1831 ; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 30 agosto 1831: IV°, 48.

581

meritare, così com'era novello tra i novizi, di esser preposto loro in ufficio di maestro (34).

Notiamo, che di questo tempo alla famigliuola del Calvario si aggiunge un Emilio Belisy, giovane di belle speranze venuto di Francia, e il diacono Clemente Alvazzi, ossolano, che di ospite studente volle farsi religioso. Parecchi altri chierici dimoravano al Calvario come ospiti, e vi ricevevano istruzione dal Loewenbruck, al quale lo Scavini li aveva affidati; intanto che il Molinari aveva presa sopra di sè la cura spirituale dei giovanetti delle scuole ginnasiali, che il Mellerio alcuni anni prima aveva aperto in Domodossola. In casa si faceva maggiore il concorso di ecclesiastici e laici, che venivano a uno, a due, a più per volta a rifare in sacro ritiro lo spirito; nè mancavano le chiamate di fuori a dettar missioni nelle parrocchie, ed esercizi spirituali nei seminari e nei monasteri (35).

12.— Assicuratosi coi propri occhi del buon andamento delle cose, il Rosmini, non ancora compiuti i due mesi che era giunto al Calvario, ritornò a Trento, ove la sua presenza era, più che utile, necessaria all'avviamento di quella nuova casa. Prima di partire dal Calvario distribuì gli uffici domestici così: il Loewenbruck vice-superiore ; assistente a lui e insieme maestro dei novizi il Gentili; il Molinari prefetto dei chierici, e l'Alvazzi dei laici; e a ciascun officiale lasciò scritte le regole proprie e quegli avvisi che loro si

(34)Lettere a Don Luigi Gentili, maggio, 5 luglio, 2 e 10 agosto, 18 ottobre 1830: III°, 301, 363, 389, 405 e 454 ; 16 marzo, 9 maggio, 1 e 20 luglio 1831: III°, 676, 716, 760; PUECHER, Vita di Don Luigi Gentili, lib. I, cc. V, VI, VII, VIII. IX. II Gentili era di pietà ferventissima, e sin da novizio di mortificazione e penitenza straordinaria; non cibava carne, non beveva vino, assai parco nel sonno, talora vegliava l'intera notte pregando e si flagellava a sangue sino a talvolta svenirne. Il Rosmini aveva alta opinione della santità di lui, sicchè scrivendo al Cardinale Morozzo il 26 ottobre 1831: IV°, 95, lo chiamava uomo eccellente per l'ingegno acutissimo e molto più per la santità ». Potrebbe a taluno parere altrimenti da certe lettere di riprensione severa che gli scrisse ; ma chi consideri che il Rosmini adattava le correzioni alle forze morali del soggetto, ed era sua massima « doversi essere più rigorosi coi più perfetti » (Lettera al Gentili, 29 novembre 1831: IV°, 129), vedrà in questo stesso rigore un segno di quell'alta opinione, che abbiamo detto avere di lui.

(35)Diario della Carità, Anno 1831. Dal 1830 al 1835 oltre a centonovanta persone fecero gli esercizi spirituali nella casa del Calvario, e più di trenta furono le missioni ed esercizi a Comunità dati di fuori. Ma il numero degli esercitandi dev'essere di molto maggiore, poichè il catalogo che si ha nella casa del Calvario incomincia solo dal settembre del 1832, e dei venuti prima pochi nomi si è potuto raccogliere.

582

convenivano. Il 24 ottobre partì dal Calvario; il 29 fu a Rovereto, ove si fermò a celebrare la Commemorazione dei defunti colle famiglie Rosmini insieme raccolte, secondo l'antica consuetudine altra volta da noi toccata, indi si recò a Trento (36).

Erano trascorsi più di quindici giorni ch'egli si era allontanato dal Calvario, e ne attendeva le notizie con quell'ansiosa aspettazione che è propria di chi ama; ma nessuna gliene veniva, sebbene egli avesse già tre volte mandato lettere al Calvario, e nel partire avesse lasciato ordine di scrivergli ogni settimana almeno. Dopo questa penosa aspettazione riceve finalmente dal Loewenbruck una lettera alquanto misteriosa, dalla quale intende aver egli fatta una corsa a Torino, lasciando il Gentili, nuovo ancora e impacciato, a reggere la casa. Sui motivi di questa corsa il Loewenbruck taceva, diffondendosi invece a narrare con certa aria di trionfo le accoglienze gentili avute a Torino dal conte di Lescarène e dalla sua signora; e l'aver quegli parlato favorevolmente al Re, di cui era Ministro, della istituzione del Calvario; e l'avere il Re udita la cosa con piacere e segni di approvazione. Non è a dire quanto il Rosmini rimanesse addolorato a tali notizie: subito rispose al Loewenbruck mettendogli sott'occhio i suoi errori; e come avesse operato contro lo spirito dell' Istituto, che è spirito di umile dipendenza, di paziente aspettazione, di pacatezza, di maturità, di confidenza nel Signore, anzichè nei grandi del secolo; e lamentandosi di tutto il tenore di quella lettera, scritta senza rispetto, senza amore, senza sincerità.

La precipitosa risoluzione del Loewenbruck era stata cagionata dal timore che i soldati dovessero occupare l'antico convento, che il Rosmini aveva preso a livello dal Mellerio in Domodossola. Già prima di partire per il Trentino il Rosmini, avuto sentore del pericolo, si era rivolto al Cardinale, che in quei tempi poteva assai presso il Governo, e sulla parola di lui si era persuaso di poter riposare tranquillo; ma il Loewenbruck, o che qualche nuova minaccia fosse sopraggiunta, o che la fantasia sua facile ad accendersi gli facesse vedere la casa già riboccante di armi e di armati, non seppe darsi pace finchè non ebbe dalla bocca del ministro del Re una parola rassicurante. Ora poi, al ricevere la forte riprensione del suo superiore, si afflisse oltremodo, sino a vacillare nella vocazione per timore di essere escluso dalla Società. Fu sollecito il buon Padre

(36) Diario della Carità, Anno 1831; Diario dei viaggi, Anno 1831 ; Lettera al Conte Francesco Salvadori, 15 ottobre 1831: IV°, 92.

583

a racconsolarlo ; anzi dell'afflizione cagionatagli gli chiese umilmente perdono, ribadendo nondimeno i consigli e gli avvertimenti, e intanto pregandolo di mettersi in tranquillità, e scongiurandolo per le viscere di Gesù Cristo di non fare novità veruna: quanto prima si sarebbero intesi di presenza. Infatti lo chiamò a Trento, e trattenutolo seco alcuni giorni, lo illuminò, lo confortò con parole amorevoli e sapienti, e avutene in ricambio consolanti promesse, lo rimandò al Calvario (37).

13. — Sull'aprirsi del nuovo anno 1832 il Rosmini, sapendo quanto stesse a cuore a Papa Gregorio 1' Istituto della Carità, del quale, prima ancora di sedere sulla cattedra di Pietro, aveva favorito i principii, scrisse a lui come a « vero padre dell'Istituto », dandogli minuto ragguaglio degli andamenti di esso, e invocando la benedizione apostolica sulla nuova fondazione di Trento. E poichè Pio VIII lo aveva quasi eccitato a domandare grazie spirituali per 1' Istituto nascente, supplicava gli fossero concesse, non solo a pro di coloro che apparterrebbero all'Istituto per il vincolo dei sacri voti, ma anche per i Figli adottivi, per gli Ascritti e per gli Alunni in prova, e non ancora incorporati alla Società. Finiva con dargli conto di sè e delle occupazioni sue, specialmente degli studi, ai quali si dedicava in particolar modo, secondo l'indirizzo segnatogli da Pio VIII e dallo stesso Gregorio riconfermato; e gli apriva il suo disegno di continuare a combattere gli errori dominanti e porre in sodo la dottrina della verità (38).

Rispose il Santo Padre con un Breve graziosissimo, rallegrandosi del dilatarsi dell' Istituto, mostrando sperarne del bene, e dispensando largamente del tesoro delle sante indulgenze a favore di esso. Passando poi a ringraziare il Rosmini dei Principi della scienza morale ricevuti in dono, affermava che, quantunque le gravissime cure del pontificato non gli avessero consentita peranco la lettura di quel libro, tuttavia « senza difficoltà si persuadeva essere il medesimo in tutto consentaneo alla sana dottrina e a difenderla utilissimo»,

(37) Diario della Carità, Anno 1831; Lettere al Loewenbruck, 12, 13, 28 novembre e 13 dicembre 1831: IV°, 104, 105, 118, 159; 27 gennaio, 7 e 8 febbraio 1832: IV°, 195, 207, 209; 4 e 10 marzo 1832: IV°, 228 e 232; Lettera al Cardinale Morozzo, 26 ottobre 1831: IV°, 95; Lettera a Don Luigi Gentili, 20 febbraio 1832: IV°, 217; Lettera a Don Giacomo Molinari, 27 febbraio 1832: IV°, 222.

(38) Lettera alla Santità di Gregorio XVI, 10 gennaio 1832: IV°, 180.

584

e chiudendo lo confortava a continuare a spendere i suoi talenti e le fatiche a gloria di Dio e a vantaggio della Chiesa (39).

14. — Torniamo al Calvario. Dopo la scappatella del Loewenbruck per qualche tempo il Rosmini non ebbe di là altre notizie che di consolazione. Il Gentili vi faceva progressi rapidi in tutte le virtù, nella mortificazione segnatamente e nella pietà, e del suo fuoco si accendevano i novizi affidati alle sue cure. Di mortificarsi avidissimo, coglieva con allegrezza ogni occasione di umiliare se stesso e in casa e fuori; avrebbe voluto persino — e lo chiedeva al suo Superiore con istanza — scendere in città con le bisacce al collo, mendicando il pane a uscio a uscio; e più altre penitenze dure e mortificanti avrebbe fatte, se non gli fossero state vietate (40). Nel Santuario prestava con zelo l'opera sua catechizzando, predicando, confessando; e mentre la focosa parola del Lorenese, e la voce tonante e il gesto animato scoteva la moltitudine semplice e rozza, sulle persone colte e civili più potevano l'aspetto penitente e le nobili e dignitose maniere del giovane sacerdote romano. Si deve al suo zelo l'essere stato rimesso al Calvario e reso più frequente e solenne l'esercizio della *Via Crucis*, che egli prese a compiere in ogni festa, a quel modo che aveva visto farsi nel Colosseo di Roma;efu egli che nel venerdì santo di quest'anno 1832, col consenso del Cardinale e del Rosmini vi istituì la patetica funzione delle *Tre Ore di agonia*, che indi in poi non fu più omessa (41).

Oltre a queste opere esterne del sacro ministero e alla cura spirituale dei novizi, il Gentili prese ad insegnare un po' di filosofia ai suoi chierici e a quelli affidati al Loewenbruck, il quale in filosofia non doveva essere molto forte: testo di scuola era il *Nuovo Saggio*,

eIo spiegava con facilità e chiarezza di eloquio, e interpretava con acume di mente, egli che, stando ancora a Roma, aveva studiato nel *Saggio* con amore, e per esso aveva trovato la via di entrare nella *Somma* e cogliervi il vero sotto l'involucro della frase aristotelica,

(39) Il Breve pontificio del 27 marzo è recato per intero dal PUECHER, Vita dl Don Luigi Gentili, lib. II, c. VII.

(40) Lettera al Loewenbruck e al Gentili, 18 aprile 1832: IV°, 272; PUECHER, Vita di Don Luigi Gentili, lib. II, c. II.

(41) Lettera al Gentili, 7 febbraio 1832: IV°, 208; PUECHER, Vita di Don Luigi Gentili, lib. II, c. VI.

585

sicchè diceva d'averci imparata « la grammatica di S. Tommaso » (42). Confortato dalle meditazioni filosofiche, il suo intelletto si elevava con volo più agile e sicuro nelle regioni della teologia; e quando alcuna nebbia gli si parava dinanzi, si rivolgeva al Rosmini, e dalle sapienti parole di lui illuminato, ripigliava il volo più libero ed alto (43). In tutto questo bene che si faceva al Calvario, per opera del Gentili principalmente, andrebbe errato chi credesse che il Rosmini punto o poco ci entrasse: era egli che da Trento dirigeva per lettere il Loewenbruck, e quasi per mano lo guidava nel governo della casa; egli che ammaestrava il Gentili sul modo di condurre i novizi di grado in grado per la scala della virtù, soavemente, senza farli correre a più non posso; egli che le austerità di lui moderava, tenendolo soggetto al Loewenbruck, a questo raccomandando «gli tenesse la briglia corta» ; egli che veniva istruendo, incoraggiando, ammonendo il Molinari, l'Alvazzi, il Belisy, il Flecchia, nè dimenticava il vecchio fra Pietro. Insomma il buon Padre pensava a tutti, aveva una parola per tutti, e per quanto gli fosse cara la nuova casa di Trento, pareva che la miglior parte del cuore avesse lasciata al Calvario, ove 1' Istituto era nato e vi abitavano i primogeniti tra i suoi figli (44). Scrivendo all'Alvazzi diacono per apparecchiarlo al sacerdozio vicino, così si esprimeva:

« Accostatevi all'imposizione delle mani con timore e tremore. Da quell'ora in avanti dovete essere un uomo nuovo: abitare in cielo col cuore e colla mente, conversare sempre con Cristo: le cose umane deplorarle, fuggirle. Preparatevi come si conviene a sì alto passo: nulla trascurate per rendere pura la vostra coscienza, ardente il vostro cuore. Ritornate al sacro Monte un santo, un apostolo, un uomo deificato, se così mi è lecito di esprimermi. Oh quanto aspetto da voi al vostro ritorno ! aspetto che precediate tutti a gran passi nelle virtù; che siate sempre il primo nell'amore delle fatiche, delle umiliazioni, dei patimenti ; che siate un modello

(42)Lettera al Gentili, 29 novembre 1831: IV°, 129; PUECHER, Vita di Don Luigi Gentili, lib. I, c. VII e lib. II, c. IV.

(43)Lettera al Gentili, 18 marzo 1832: IV°, 236. Può leggersi anche nella Vita di Don Luigi Gentili, lib. II, c. IV, questa stupenda lettera, in cui il Rosmini da pari suo discorre dell'unione ipostatica di Cristo, dell'unione dell'intelletto col Verbo, dei patimenti e godimenti di Cristo, dell'abbandono del Padre: vi si presenta la Teodicea e il Commento dell' Introduzione del Vangelo di S. Giovanni.

(44)Lettere al Loewenbruck, 28 novembre e 27 dicembre 1831, 8 luglio 1832: IV°, 118, 175, 329 ; Lettere al Gentili, 14 novembre e 27 dicembre 1831: IV°, 110 e 173 ; Lettera a Giuseppe Flecchia, 27 dicembre 1831: IV°, 174 ; Lettera ad Emilio Belisy, 27 dicembre 1831: IV°, 174 ; Lettera a Don Giacomo Molinari, 27 gennaio 1832: IV°, 197; Lettera al Diacono Clemente Alvazzi, 27 gennaio 1832: IV°, 198.

586

di perfetta ed accuratissima obbedienza; che la carità del prossimo sia in voi una fiamma che incendii tutto il Calvario. Oh mio caro Calvario! quanto desidererei che divenissi come l'ardente roveto! come un luogo santo, a cui non si può accostarsi che traendosi i calzari! Oh lo faccia quell'Uomo Dio, che è spirato in te» (45)

E allo Scavini, che sentendo del gran bene che si faceva a Trento, lo scongiurava di non abbandonare il Calvario, così rispondeva:

«E sarebbe ciò possibile? potrebbe ciò mai cadere nell'animo mio? Riguardo quel sacro luogo con sentimento di grande affetto e di riconoscenza; e mi parrebbe di far cosa contro la divina volontà, operando diversamente. Il Calvario, se al Signore piacerà di dare ferma vita al piccolo Istituto della Carità, ne sarà sempre la culla; e sarà per noi quel Santuario a cui anche lontani venir pellegrini e sciogliere il voto» (46).

15. — A far palese il buono spirito dei nostri Calvariani e la carità che li animava, bella occasione dette loro la Provvidenza in sull'uscir dell'aprile di questo anno 1832. Il colera, che in varie parti d’Europa aveva menato strage e mietute non poche vittime anche in Italia, dalla vicina Svizzera minacciava di entrare nelle valli ossolane. Atterrita dal pericolo, l'Amministrazione comunale di Domodossola si riunì per gli opportuni provvedimenti, e deliberò fra le altre cose d'inviare al Calvario l'avvocato Vincenzo Bianchi, al Rosmini amicissimo, che chiedesse l'antico Convento delle Orsoline, di cui il Rosmini era livellario, per farne lazzaretto, nel caso che il morbo scoppiasse: e insieme chiedesse ai fratelli della Carità l'aiuto delle preghiere, del consiglio, dell'opera loro in servizio dei colerosi. Il Gentili, che solo dei superiori era in casa, non tardò un momento a comunicare la cosa al Rosmini, significandogli a un tempo i I desiderio vivissimo onde ardevano i fratelli tutti di sacrificare la propria vita in quell'opera di carità, e domandandogliene l'ubbidienza. Il Rosmini, al vedere le sante disposizioni di quei suoi figli, gli brillò il cuore di gioia: al Bianchi scrisse incontanente, offrendo lieto la sua casa e senza interesse veruno (47); al Gentili poi, rallegrandosi degli ottimi sentimenti dei fratelli, non solo concesse il domandato, ma volle di più che tutti per lettera al Vescovo offrissero

(45) Lettera al Diacono Clemente Alvazzi, 4 aprile 1832: IV°, 249.

(46) Lettera a Mons. Pietro Scavini, 4 aprile 1832: IV°, 252; Lettera dello Scavini, marzo 1832, inedita.

(47) Lettera all'Avv. Vincenzo Bianchi, 6 maggio 1831: IV°, 292.

587

le loro persone a qualunque servizio e per qualunque luogo della Diocesi.

«Oh bella occasione che vi manda l'amore del nostro Gesù ! — così gli scriveva — Oh corona desiderabile che vi guadagnerete, se moriste in tale officio! Oh consolanti parole quelle che udirete nel giorno estremo: *infirmus eram, et visitastis me!* Certo non vi può essere via più sicura e preziosa di questa per assicurarsi l'eterna vostra salute. Io, se mi sarà conceduto, verrò sicuramente ad aiutarvi e dividere con voi, troppo avventurati, i travagli per Cristo (48).

Dio allontanò il flagello, e quel sacrificio effettivamente non fu consumato; ma l'atto di carità generosa dei Calvariani e del loro Superiore non fu perciò a Dio meno accetto, nè meno degno che qui se ne facesse memoria.

16. — Fra tante consolazioni che venivano al Rosmini dal suo Calvario, qualche spina non doveva mancare; e questa gli fu cagionata da quanto avvenne a proposito delle *Figlie o Suore della Provvidenza* (49).

Tra i molti rami derivati dall'albero piantato nel giardino della Chiesa da San Vincenzo de Paoli, uno era quello delle *Suore della Provvidenza*, di cui era stato iniziatore nel 1762 il venerabile Abate Gian Martino Moye, morto poi in odore di santità. La congregazione da lui fondata aveva per scopo l'educazione delle fanciulle, specialmente nelle campagne e nei villaggi abbandonati, e aver cura delle inferme. Aiutato dal Canonico Raulin e dall'Abate Feys nella santa impresa, il Moye ebbe la consolazione di vedere in poco tempo, moltiplicate le Suore in modo meraviglioso. Ma nel 1789 la rivoluzione francese disperse quelle pie religiose; rimesse in vita a Portieux nel 1802 dal Feys e dal Raulin dopo la morte del Moye, in pochi anni raggiunsero il numero di oltre duecento, richieste a gara non soltanto nei villaggi, come ai primi inizi, ma anche nei borghi popolosi e nelle città.

Il Loewenbruck aveva conosciuto in Francia l'istituzione del Moye, e nutriva per essa un'ammirazione sincera. Lasciata la patria, come si è visto, ed entrato a far parte dell' Istituto della Carità al

(48)Lettera a Don Luigi Gentili, 6 maggio 1832: IV°, 290 ; PUECHER, Vita di Don Luigi Gentili, lib. II, c. IV.

(49)Vedi Cronaca o Diario delle Suore della Provvidenza, da cui il PAOLI attinse per la sua Vita di Suor M. Giovanna Antonietti (Rovereto, Sottochiesa, 1882). Vedi anche: Suor M. Giovanna Antonietti e le Suore Rosminiane, Memorie raccolte da una Suora del medesimo Istituto (Domodossola, Sodalitas, 1932).

588

Calvario, non aveva mai dimenticato quelle buone religiose, e in fondo all'anima disegnava di creare anche in Italia una istituzione, che, al pari di quella francese, aprisse a tante giovani anime chiamate a perfezione la via più facile all'esercizio della virtù.

L'occasione di attuare quell'idea parve al Loewenbruck mandata dal cielo, quando nel percorrere le vallate ossolane vi aveva incontrato alcune buone giovani, di una rozzezza pari all'innocenza, che gli chiesero consiglio per farsi sante; e lo zelante missionario, impetuoso e imprudente com'era, pensò senz'altro di farne delle suore.

Il Rosmini aveva avuto a livello, a Domodossola, dal Conte Mellerio, una casa, già antico Convento di Orsoline, detto dalla vicina chiesa omonima *Convento di S. Giuseppe*. Al Loewenbruck sembrò questa la provvidenziale dimora preparata dal cielo alle buone ossolane sulle quali aveva posto l'occhio. Radunatene alcune nel vecchio convento, le lasciò qualche tempo nella povertà più assoluta. Poi, presene quattro delle meglio disposte — Maria Alvazzi, Lucia Manciga, Seconda Allegranza e Susanna Savio — le condusse in Francia, a Portieux, perchè presso le buone Suore che il Feys dirigeva, e col quale si era messo d'accordo, vi facessero il Noviziato e potessero così gradatamente formarsi alla vita religiosa. Il viaggio durò quindici giorni, dal 26 novembre all' 11 dicembre del 1831, quasi tutto a piedi, valicando il Sempione, in mezzo alla neve alta, con un freddo rigidissimo, e con solo un po' di pane per tutto viatico; il Loewenbruck le aveva accompagnate fino ad Iselle, e poi aveva dovuto lasciarle sole.

Il Feys e le sue buone religiose accolsero le viaggiatrici con la più larga, cordiale carità. Ma l'entrare a far parte del Noviziato fu nuovo imbarazzo per le nostre ossolane. Non conoscevano sillaba di francese, nè le francesi comprendevano l'italiano. Come intendersi? Vi è fortunatamente un linguaggio che potrebbe definirsi l'esperanto delle case religiose, e che si riassume nella parola amore: e le sconosciute si amano, si intendono, si fondono in un'anima sola, e la vita attraverso le difficoltà e le prove diventa facile e lieta (50).

(50)Delle quattro novizie italiane l'Alvazzi, quantunque anch'essa non molto istruita, era tuttavia la più sveglia, cosicchè aiutata dalle buone Suore francesi, s'impegnò a studiarne la lingua e ad insegnare un po' di italiano a due delle francesi stesse, destinate a venire poi in Italia ad aprirvi il noviziato. La Manciga e la Savio, pur studiando esse ancora un pochino, furono addette a lavori di biancheria, e l'Allegranza, robusta di membra e poco incline allo studio, si dedicò ai lavori casalinghi. Tutte e quattro pie, modeste, operose e contente, spandevano in quel Noviziato la fragranza delle loro virtù.

589

Il Feys in data 1 febbraio e 23 marzo 1832 scriveva al Loewenbruck:

«Le vostre buone figlie ci danno grande soddisfazione per la loro docilità e solida pietà; e per esprimervi tutto ciò che ne sentiamo, di esse nulla si può dire di male, e non se ne saprebbe abbastanza dir bene. Il cambiamento di lingua e di paese non ha mutato per nulla il loro carattere sempre uguale: noi vorremmo che tutte le nostre Suore le rassomigliassero ... Esse sono l'edificazione della casa: felici, e nulla trascurano per progredire nella propria educazione».

17. — Intanto, giacchè al Loewenbruck premeva di far molto e di far presto, apriva per le Suore della Provvidenza un'altra casa in Locarno: era l'antico Ospedale di S. Carlo, che, già da anni pressochè abbandonato, gli venne senza molte difficoltà ceduto a pigione. Qui il 15 maggio del 1832 egli condusse tre buone giovani di quelle che erano rimaste a Domodossola. Ma della casa non trovarono che i muri, quasi cadenti: non un letto, non un vetro alle finestre, non un recipiente in cucina là, ove frotte di topi e di ragni, per non dir altro, vivevano da lungo tempo indisturbati. Alcune persone di cuore portarono, nei giorni seguenti, a quelle povere ragazze alcuni utensili di prima necessità.

Alle prime tre si aggiunsero altre tredici giovani ossolane nel luglio dello stesso anno, e venivano, quasi subito dopo, ad unirsi con esse anche le quattro di Portieux e due suore francesi, destinate l'una Superiora, l'altra Maestra delle Novizie.

Gli stenti di quei primi anni di vita delle Suore sono narrati minutamente nella piccola Cronaca manoscritta, già da noi citata, o Diario delle Suore della Provvidenza, e sono appena credibili. Ma la fede viva e l'amore di Dio faceva forti quelle vergini e superiori ad ogni disagio e difficoltà, rendendo serena una vita che ad occhio umano si sarebbe detta una crudeltà o una pazzia.

Il Rosmini, discreto sempre e fermo nei suoi principi di non reprimere in nessuno l'iniziativa del bene, ma soltanto sorvegliarla dirigerla, aveva lasciato agire il fervido compagno; solo temeva che la sua indole impulsiva e l'accesa fantasia pregiudicassero l'opera per sè buona; e perciò non finiva mai di predicargli somma prudenza, veracità nelle parole, calma nel deliberare, diffidenza di sè e del proprio zelo, dipendenza dal Vescovo di Como, sotto la cui giurisdizione era Locarno, e sopra tutto animo pronto a lasciare al primo cenno dell'obbedienza l'opera assunta, rammentandogli essere

590

questa la strada dei santi (51). Gli raccomandava inoltre di non intromettersi in negozi temporali delle Figlie, restringendosi a dirigerle nello spirito.

«Dovete riflettere — così gli scriveva con santa libertà — che lo scoglio in cui avete sempre rotto fu l'affare economico; e l'affare economico mal calcolato guasta anche l'affare spirituale. Perchè mai ha Dio permesso che voi aveste in passato tante esperienze di questa verità, se non perchè andaste più cauto nell'avvenire? ... Di quanto operate vorrei una informazione completa e veramente sincera. Per carità, non scrivete a me come scrivereste ad un magistrato politico» (52).

Mentre il Rosmini da buon padre lo faceva accorto dei pericoli, nei quali l'immaginazione e il falso zelo lo potevano trascinare, Il Marchese Falletti di Barolo — notissimo a Torino, sia per il nobile casato, sia per le beneficenze di ogni specie a cui si dedicava — abbisognando di maestre per una scuola infantile, che aveva aperto nel proprio palazzo, si rivolse al Loewenbruck; e questi, per far più presto, corse subito a Torino, dove si offerse per l'invio di alcune religiose del suo Noviziato di Locarno. Il Rosmini, saputa la cosa, gli scrisse il suo dispiacere e i suoi timori: temeva che per una città colme 'l'orino le Figlie della Provvidenza non fossero sufficientemente formate; temeva che per la smania di far presto si facesse male, e che troppe fondazioni si intraprendessero contemporaneamente: un primo passo falso, chi avrebbe potuto prevedere le conseguenze e pericoli alla nascente Istituzione? (53). Tuttavia, dopo molto esitare, dette licenza al Loewenbruck di trattare col Marchese per piena fondazione (54). Se non che, insistendo il Marchese che si facesse presto, il Loewenbruck, forse per timore che gli sfuggisse di mano quell'occasione d'impiantare le sue Figlie nella capitale del Regno, piglia su tre giovani montanine, buone ma rozze e illetterate, capitategli allora allora, e così vestite com'erano alla foggia delle loro valli le porta a Torino, e là messele in abito nero, tosate loro le chiome, un velo in capo, ne improvvisa tre Suore, e le regala al. Marchese per maestre. Come si vede, egli nella sua impetuosa generosità badava più a far numero e a disseminarle, che a curare se fossero fornite dei requisiti essenziali. A lui bastava che fossero

(51) Lettere al Loewenbruck, 4, 10 e 19 marzo, 13 e 25 aprile 1832: IV°, 228, 232, 240, 263, 281.

(52) Lettera al Loewenbruck, 3 maggio 1832: IV°, 285.

(53) Lettera al Loewenbruck, 11 maggio 1832: IV°, 293.

(54) Lettera al Loewenbruek, 11 giugno 1832: IV°, 314.

591

buone, docili, mortificate; che fossero rozze e impreparate all'ufficio non faceva conto; avrebbe anzi voluto dar loro addirittura il nome di Ignorantine.

18. — Non si può dire l'afflizione che cagionò al Rosmini l'errore del Loewenbruck contro le regole di prudenza che gli aveva inculcate, anzi contro le massime fondamentali dell'Istituto. Avesse avuto ali, sarebbe volato al Calvario; ma trattenuto a Trento da affari di somma rilevanza, scrisse al Loewenbruck parole di vivo dolore (55). Al Gentili poi, che per certa debolezza aveva cooperato allo sbaglio di lui, ingiunse di «mangiare a pranzo ginocchione nel refettorio per tre giorni, nei quali anche il Loewenbruck fosse presente, e dicesse a tutti che quella penitenza gli era stata inflitta dal Padre per un consiglio inconsiderato e imprudente dato al Vice superiore» ; nel tempo stesso gli commetteva di stare al fianco del Loewenbruck, perchè non desse in altri errori e si disponesse a riconoscere il suo fallo (56).

Sbrigati nel Trentino gli affari più importanti, il Rosmini mosse alla volta di Domodossola, e vi giunse il primo di agosto (57). Il Loewenbruck era a Locarno, dove si recava sovente per la direzione delle suore, dimorandovi anche più giorni; appena lo potè avere a sè, il Rosmini gli fece toccare con mano gli errori commessi, e gli disse in chiare parole che, continuando di tal passo, non avrebbe più potuto appartenere al Calvario. Umiliato e compunto il Loewenbruck gli fece le migliori promesse; ciò nonostante il Rosmini, che conosceva l'uomo, non si stette contento delle promesse, e a prevenire altri errori gli stese un regolamento severo, col quale lo metteva, per tutto ciò che riguardava il governo delle Suore, sotto la vigilanza del Gentili: come a suo superiore immediato nulla gli dovesse celare, e senza consiglio o consenso di lui non movesse dito in cosa di qualche rilievo (58). Bisognava intanto riparare allo sproposito di Torino: i coniugi Barolo si lamentavano delle maestre,

(55)Lettere al Loewenbruck, 5 e 8 luglio 1832: IV°, 322 e 329; Lettere del Loewenbruck, 28 aprile, 1 maggio, 25 giugno, 14 luglio 1832, inedite.

(56)Lettere a Don Luigi Gentili, 5, 16, 22 e 27 luglio 1832: IV°, 321, 332, 336 e 338.

(57)Diario dei viaggi, Anno 1832.

(58)Regole al Vice-superiore della Casa del Calvario : Archivio delle Suore della Provvidenza.

592

buone sì, ma per rozzezza insufficienti; due poi erano cadute ammalate; il Cardinale Morozzo da Torino faceva sapere al Rosmini che le malate volevano tornare, si pensasse a richiamarle (59). Il Rosmini indugiò alquanto finchè fossero preparate altre due suore; poi le condusse egli stesso in compagnia del Loewenbruck a Torino il 26 di settembre (60), di là riconducendo due delle prime (61), e mandandole a Locarno che vi facessero il noviziato (62).

Come a Dio piacque, allo sproposito di Torino si era rimediato alla meglio, e imbrigliato il Loewenbruck, che non potesse più correre a sua posta: il governo supremo delle Figlie della Provvidenza, parte per loro espresso desiderio, parte per la stessa forza dei casi successi, era così venuto nelle mani del Rosmini; ma tutto ciò sarebbe stato poco più che un rappezzo, se non si pensava a liberare il Loewenbruck dall'ordinaria direzione delle Suore, che troppo lo distraeva dal Calvario, luogo suo, e avrebbe potuto da un momento all'altro farglisi tentazione e pericolo di nuove cadute. Il Morozzo e lo Scavini facevano intendere si dovesse ritirarlo da Locarno; e il Rosmini pure ci pensava. Ma bisognava far le cose in modo che non ne restassero disgustati nè il Loewenbruck, nè il Vicario Capitolare

(59) Lettera al Loewenbruck, 7 settembre 1832: IV°, 376; Lettera al Loewenbruck e al Molinari, 18 settembre 1832: IV°, 384; Lettere al Cardinale orozzo, 3 e 17 settembre 1832: IV°, 369 e 381 ; Lettera del Cardinale Morozzo, 31 agosto 1832, inedita.

(60) Diario dei viaggi, Anno 1832; Lettera a Don Antonio Vittadini, 26 settembre 1832: IV°, 394.

(61) Rimase a Torino dai Barolo come superiora Maria Giovanna Antonietti, che non era molto più istruita delle sue consorelle; ma il naturale buon senso illuminato dalla grazia di Dio suppliva largamente all'istruzione che le mancava. Questa umile figlia dei monti è da considerarsi quale confondatrice col Rosmini delle Suore della Provvidenza, alle quali, come vedremo, fu data come superiora nel 1837, quando fu trasferito il noviziato da Locarno a Domodossola. V. il sopracitato Suor M. G. Antonietti e le Suore Rosminiane (Domodossola, «Sodalitas», 1932).

(59)Se al compagno per rimetterlo in senno il Rosmini diceva liberamente forti parole di verità, agli altri s'ingegnava di nasconderne gli errori o almeno attenuarli, mettendo in mostra le buone qualità che erano in lui. E così al Morozzo, clic n'era disgustato, rammenta il molto bene fatto dal Loewenbruck al Calvario, « l'aver santificato le carceri di Pallanza », il fondo di umiltà che vede in lui (Lettera al Cardinale Morozzo, 3 settembre 1832: IV°, 369). Alla superiora delle Suore a Locarno, che dello sproposito di Torino era oltremodo dolente, scrive che « il a courru un peu trop, il est vrai, par son zéle ardent; mais il a un fonti excéllent d'humilité, et il recevra volentiers vos conseils, et les suivra infailliblement ... Je n'ai aucune idée de lui ôter la direction de votre établissement ; elle lui appartient à tout titre; c'est son oeuvre » (Lettere a Suor Teodora Collin, 20 aôut, 22 ottobre, 6 november 1832: IV°, 361, 431, 438).

593

di Como, che aveva giurisdizione su Locarno e nel Loewenbruck assai confidava, nè le Suore che lo amavano come padre. Cominciò dunque il Rosmini a mandargli in aiuto ora il Gentili, ora il Molinari; così avveniva che la presenza di lui si rendesse quivi meno necessaria, ed egli potesse restare più a lungo al Calvario, e le Suore a poco a poco si abituassero alla sua mancanza. Poi commise a lui stesso di cercare sul luogo un buon prete, che potesse pigliare sopra sè l'ufficio di confessore e direttore ordinario delle Suore; e il Loewenbruck, trovato che l'ebbe in Carlo Felice Rusca, sacerdote ticinese pio e maturo (63), rimise a lui la cura ordinaria delle Figlie della Provvidenza e tornò al Calvario, riserbandosi solo la direzione generale di esse (64). Così godette il Calvario in ricuperare il più valido dei suoi operai; ne godettero il Cardinale e il suo Vicario e più ancora il Rosmini, che di tutto ringraziò il Signore.

19. — In questo tempo, quasi a ristoro delle angoscie sofferte, parve che Dio lo volesse consolare con l'approvazione, che, prima il Cardinale Morozzo e poi altri prelati dettero alle Costituzioni dell' Istituto. Sin dall'autunno del 1830, come s'è detto già, il Rosmini le aveva fatte leggere allo Scavini e avutene ampie lodi. Nell'aprile seguente, prima di recarsi nel Trentino, le portò egli stesso al Cardinale di Novara, che secondo il desiderio del Santo Padre le esaminasse, per poi approvarle, se gliene pareva bene. Il Cardinale vi si mise attorno, ma compreso della gravità della cosa, andava coi calzari di piombo, e prima che conchiudesse, del tempo ce ne volle; però a mano a mano che procedeva leggendo, ne restava soddisfatto e ammirato.

«So che ha quasi finita la lettura — scriveva lo Scavini nel luglio del 1831 al Rosmini — e ne ricevette impressione come di cosa in genere suo perfettissima, e ringrazia continuamente la bontà di Dio, che a questa diocesi abbia mandato un sì gran bene; ma l'idea che se n'è formata è tanto sublime, che teme in mezzo

(63)Nell'accompagnare con lettera il Rusca al Calvario, il Loewenbruck lo chiama «eccellente e santo prete, che pare l'uomo destinato da Dio a reggere le Suore a Locarno». Lettera del Loewenbruck, 12 sttembre 1832, inedita. Il Rusca entrò poi nell' Istituto della Carità.

(64)Lettera a Suor Teodora Collin, 8 december 1832: IV°, 446; Lettera al Loewenbruck e al Molinari, 10 ottobre 1832: IV°, 419; Lettere a Mons. Pietro Scavini, 19 ottobre, 7 novembre, 8 e 13 dicembre 1832: IV°, 425, 440, 443 e 452; Lettera al Cardinale Morozzo, 7 novembre 1832: IV°, 439; Lettera del Cardinale Morozzo, 6 novembre 1832, e Lettera di Mons. Scavini, 18 dicembre 1832, inedite.

594

al suo giubilo. Paragonando alla nequizia dei tempi la grandezza dell'Istituzione, e pcnsando all'avvenire ne era atterrito: per questo si mostrava esitante ad approvare pubblicamente quello che reputava in cuor suo cosa perfetta » (65).

Il Rosmini invece non temeva punto, come colui che in Dio aveva poste e fermate le sue speranze.

«Non vorrei che tanto temesse il nostro Eminentissimo — scriveva allo Scavini —; convien pensare che è Dio in ogni caso che farà quest'opera, e che si fa torto a lui diffidando. Ah guardiamoci bene dal peccare di poca fede ! Tutti gli ordini religiosi, quando comparvero al mondo, parvero impossibili, e furono principio, come tali, rigettati dagli uomini; tuttavia Iddio li fece riuscire. Iddio è quegli stesso anche oggidì: no, no, brachium Domini non est abbreviatura. Per me ho stabilito di secondare la divina Provvidenza in tutto ciò che mi va presentando, senza darmi soverchia sollecitudine dell'esito. Gli uomini sono ingiusti e cattivi nei nostri tcmpi, è vero: tanto più è da confidarsi che Iddio voglia mandare alla Chiesa sua qualche straordinario provvedimento. Io non vorrei certo rendermi inerte e inattivo per vani timori: Iddio mi domanderebbe conto di tutto il bene da me Impedito per mia poca fede, e per una prudenza troppo umana» (66).

Al Cardinale poi rammentava che in questo affare non doveva vedere in se stesso il pastore di una diocesi particolare, sebbene il delegato del Papa, perchè le Costituzioni riguardavano la Chiesa tolta; e lo supplicava, che se l'opera gli fosse parsa di gloria a Dio e di aiuto al prossimo, le concedesse quell'approvazione, senza la quale non si poteva trattare presso la Santa Sede (67) Alla fine, il 17 agosto 1832 il Cardinale, « dopo avere per più di un anno non solo letto, ma pesato ogni articolo del grosso volume, vi mise una approvazione solenne, senza riprendere cosa alcuna, ma tutto commendando altamente, e impegnandosi perchè 1' Istituto si pianti solidamente e si propaghi » (68); il 16 ottobre poi approvò anche le Costituzioni minori, che sono un estratto delle prime. Lieto e riconoscente di tanto beneficio, il Rosmini si fe' animo di pregare il Cardinale, che doveva allora recarsi a Genova, volesse presentare di sua mano a quell'Arcivescovo, Placido Maria Tadini (69) — che non molto tempo dopo fu innalzato all'onore della sacra porpora — un

(65)Lettere di Mons. Scavini, 25 luglio 1831, e 14 febbraio 1832, inedite. Lettera del Loewenbruck, 29 febbraio 1832, inedita.

(66)Lettera a Mons. Pietro Scavini, 4 aprile 1832: IV°, 252.

(67) Lettera al Cardinale Morozzo, 22 settembre 1831: IV°, 73.

(68) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 25 agosto 1832: IV°, 364.-

(69) Lettera al Cardinale Morozzo, 4 novembre 1832: IV°, 435; Letteraall'Arcivescovo Mons. Tadini, 4 novembre 1832: IV°, 436.

595

esemplare delle piccole Costituzioni, perchè anch'egli le esaminasse; e il Tadini, esaminatele, il 28 novembre le approvò (70).

Il 9 novembre il Rosmini parti dal Calvario per Milano, donde col Mellerio e con Don Luigi Polidori si rincamminò per Venezia. Sostato a Caravaggio, vi sciolse il voto fatto l'anno innanzi, offrendo a Maria, come a madre dell' Istituto, una lampada d'argento (71). Indi passò a Correzzòla in quel di Padova, soffermandosi pochi giorni in una villa del Duca Melzi, di cui era tutore il Mellerio; quivi, ripensando ai mali ond'era afflitta la Chiesa, incominciò a scrivere il libro Delle cinque piaghe della Chiesa, che poi finì al Calvario 1' 11 del marzo seguente, e pubblicò solo nel 1848 dopo aver rifuso l'ultima piaga a Stresa nel novembre del 1847 (72). Da Correzzòla passò a Venezia, ove conobbe i nobili fratelli Marcantonio e Antonangelo Cavanis, fondatori delle Scuole di Carità, e «non è meraviglia se sentì per essi non solo stima, ma una speciale propensione di affetto» (73). Presentò le Costituzioni al Patriarca Jacopo Monico, che pochi mesi dopo fu fatto Cardinale, e riportatane il 30 novembre l'approvazione, mosse alla volta del Calvario, dove giunse il 7 dicembre (74).

20. — Al Calvario il Rosmini rimase quattro buoni mesi, lieto di vedere cogli occhi suoi i progressi che 1' Istituto vi faceva ogni giorno. Cresciuto il noviziato di parecchi alunni — tra i quali un giovane sacerdote, Cesare Flecchia — e, ciò che più conta, fiorente di religiose virtù: cresciuta l'osservanza delle regole e il fervore della pietà in tutta la casa: frequenti assai anche di fuori le opere di carità. Il Loewenbruck, rimessosi colla solita lena ai consueti ministeri, nel gennaio del 1833 predicò insieme col Molinari pel giubileo nella chiesa collegiata di Domodossola. Appresso l'infaticabile

(70)Diario della Carità, Anno 1832; Lettera all'Arcivescovo Mons. Tadini, 17 dicembre 1832: IV°, 458.

(71)Diario dei viaggi, Anno 1832; Diario della Carità, Anno 1832. Le parole, Maria Madre del nostro Istituto, che si leggono in quest'ultimo Diario, c'inducono a credere che la grazia spirituale chiesta e ottenuta dalla Madonna riguardasse 1'Istituto.

(72)Diario dei viaggi, Anno 1832; Diario della Carità, Anno 1832; Diario personale, Anno 1832. Di questo libro parleremo in seguito; si noti intanto il tempo e il luogo, in cui fu iniziato e ideato.

(73)Lettera a Don Marcantonio De Cavanis, 22 gennaio 1833: IV°, 485.

(74)Diario dei viaggi, Anno 1832; Diario della Carità, Anno 1832; Lettera al Cardinale Morozzo, 17 dicembre 1832: IV°, 459.

596

operaio si recò a dettare una missione nella città d'Aosta, chiamatovi da quel Vescovo con replicate istanze; e fu tanta la soddisfazione di quel Prelato, che nell'agosto seguente lo volle ancora a dettarvi gli esercizi spirituali al suo clero. Anche il Gentili faticava la parte sua, e predicando la quaresima in Domodossola ne colse gran frutto (75). Così il Rosmini, approssimandosi il tempo di ricondursi a Trento, gli godeva l'animo di lasciare il Calvario in condizioni ancora migliori di quelle in cui l'aveva trovato venendo.

«Ho la consolazione — scriveva allo Scavini annunciandogli la vicina partenza — di lasciare il Calvario in ottimo stato, e non posso abbastanza ringraziare Iddio al vedere il progresso nelle solide virtù dei miei compagni, nessuno eccettuato; progressi che d'altra parte mi confondono» (76).

Non vi è dubbio che di questo bene non piccola parte a lui era dovuta, che colla parola e coll'esempio infondeva negli altri Io spirito di carità, di preghiera, di laboriosità, di osservanza, l'amore insomma a tutte le virtù proprie del suo Istituto.

Il 15 d'aprile, lasciati ai suoi cari alcuni avvisi a voce e in iscritto pieni della solita sapienza, partiva dal Calvario per il Trentino. Per via soffermatosi a Novara, a Milano, a Pavia, a Cremona, a Verona per ragioni concernenti 1'Istituto, giunse il 1° di maggio a Rovereto e l' 8 fu a Trento (77). Quivi, pochi mesi dopo che v'era giunto, ricevette dal Calvario la notizia di un avvenimento, che, sebbene aspettato e preparato di lunga mano, gli riempì l'animo di santa allegrezza; vogliamo dire la promulgazione di un decreto del Cardinale Morozzo, che dava ferma sede all' Istituto della Carità sul Sacro Monte.

Ricorderà il lettore le amichevoli e larghe proposte fatte dal Morozzo al Canonico Capis sin dal 1830, perché consentisse a un trasporto del canonicato dal Sacro Monte in città, e le resistenze del Canonico che resero vane le pie intenzioni del Cardinale, del Mellerio e del Rosmini. Dopo d'allora la cosa dormì parecchio, finchè un bel giorno — era la Pentecoste del 1832 — l'avvocato Vincenzo

(75)Diario della Carità, Anno 1832; Lettera a Don Pietro Rigler, 12 dicembre 1832: IV°, 450; Lettera a Mons. Pietro Scavini, 20 febbraio 1833: IV°, 512; Lettere al Cardinale Morozzo, 5 e 16 marzo 1833: IV°, 517 e 525; Lettera a non Giulio Baron Tedeschi, 15 aprile 1833: IV°, 541; PAGANI, La vita di Luigi Gentili, P. II°, c. V.

(76)Lettera a Mons. Pietro Scavini, 26 febbraio 1833: IV°, 515.

(77)Diario dei viaggi, Anno 1833.

597

Bianchi, ottimo signore di Domodossola, benevolo al Rosmini se altri mai, tornando dal Calvario, dove si era recato a fare le sue devozioni, entrò in casa, e apertovi un vecchio armadio e trattone casualmente un vecchio libro, gli cadde innanzi l'atto originale di visita pastorale di Mons. Odescalchi Vescovo di Novara, che con decreto del 28 settembre 1658 erigendo canonicamente il Santuario del Calvario, dichiarava di voler che « per sempre restasse riservato a se stesso ed ai suoi successori il dominio ed ogni cognizione e disposizione di quel luogo, senza eccezione alcuna» (78).

Lieto dell'avventurata scoperta, il Bianchi subito spedì quel documento al Cardinale, e questi lo dette allo Scavini, che ne brillò di gioia; e messosi a rovistare negli archivi della Curia, trovò più altri documenti che lo fecero persuaso, potere il Cardinale con un tratto di penna dare il Calvario all' Istituto (79). Ma il Cardinale, benchè desideroso di venire a questo, soprassedeva, parte per meglio accertarsi del suo diritto, parte per il solito timore della tristizia dei tempi, non essendo ancora 1' Istituto della Carità approvato dalla Santa Sede, nè riconosciuto dal Re di Sardegna: ogni cosa intanto si teneva segreta, perchè i Capis, che avevano aderenze a Domodossola, non mettessero il campo a rumore. Finalmente, liberatosi da ogni suo dubbio, e considerato che Papa Gregorio nel Breve del 27 marzo 1832 aveva manifestato il suo aggradimento che 1' Istituto si propagasse col consenso dei Vescovi; e anche il Re per mezzo del suo Guardasigilli e del Segretario di Stato aveva dichiarato di permettere che 1' Istituto così com'era si continuasse, e che egli lo prendeva sotto la sua protezione; gli parve non dover indugiare più oltre, e da Torino il 19 di agosto del 1833 mandò a Domodossola, diretto al Rosmini, un solenne Decreto, che si dovesse pubblicare (80). In esso il Cardinale diceva il dolor vivo dell'animo suo nel visitare la prima volta quel Santuario deserto e quasi in rovina; poi l'allegrezza dell'averlo veduto via via levarsi dallo squallore dal giorno in cui il Rosmini, « infiammato di santo zelo per l'onore di Dio e il bene delle anime », vi era venuto a fondarvi 1'Istituto, «quivi dedicando

(78) Vedi: PRADA, Domodossola e il suo Calvario: Documento I°.

(79) Diario della Carità, Anno 1832; Lettera di Mons. Scavini, agosto 1832, inedita.

(80) Diario della Carità, Anno 1833; Lettere a Mons. Pietro Scavini, 13 dicembre 1832 e 27 marzo 1833: IV°, 452 e 534. La lettera del Guardasigilli al Morozzo è del 25 giugno 1833, e quella della Segreteria di Stato al Rosmini è del 1° luglio.

598

i sudori, le virtù, l'ingegno e le stesse ricchezze a vantaggio spirituale dei popoli, circondato da un prezioso drappello di zelanti collaboratori»; poi la speranza di vederlo in non lontani tempi restituito al primiera, anzi a maggiore splendore; e ad accelerare il compimento di questa speranza, ricordato il decreto di Mons. Odescalchi e accennato il favore del Papa e del Re all' Istituto novello, conferiva all' Istituto stesso nella persona del Rosmini e dei successori suoi il diritto e l'incarico di amministrare e custodire in perpetuo quel Santuario, e di metter mano, appena si potesse, al restauro delle antiche cappelle e alla costruzione di nuove; per ultimo ordinava che il Decreto fosse comunicato al Canonico Capis, all'Arciprete della Collegiata e al Sindaco della città (81).

La popolazione accolse questo decreto con esultanza, e il Municipio di Domodossola, fattosi interprete dei sentimenti comuni, s'affrettò di significarli al Cardinale con rispettosa riconoscenza. Anche il Canonico in sulle prime accettò il Decreto senza contrasto, benchè dolente, consegnò al Gentili le chiavi del Santuario (82); parve allora al Rosmini il momento opportuno di dar principio a qualche nuovo lavoro intorno al Santuario stesso, ottenendo dalla munificenza del Conte Mellerio che s'erigesse dalle fondamenta una cappella elegante, che ancora mancava alle stazioni della Via Crucis. Ma non fu vero che il Canonico si acquietasse: dopo qualche tempo, persuaso che i suoi diritti fossero lesi da quel Decreto, fors'anche istigato dai parenti, non vi si volle sottomettere; e per quanto gli si adoperassero intorno il Cardinale e lo Scavini, non si lasciò piegare; anzi mosse lite al Cardinale stesso, perchè dovesse rivocare il suo Decreto. La lite durò sei anni, e fu decisa dal R. Senato di Casale il 2 di marzo del 1841, con sentenza che dava ragione al Canonico e lo rimetteva nei pretesi diritti. Il Cardinale, sebbene persuaso della giustizia della sua causa e della probabilità di vincere appellando a tribunale più alto, pur tuttavia sentendosi vecchio — entrava allora nell'ottantesimoquarto anno di età — e disgustato dell'esito infelice della lite, non volle ingolfarsi in un'altra (83): così fallirono le belle

(81) Vedi: Sommario della causa del Canonico Remigio Capis, ecc., n. 857 o segg.; PRADA, Op. cit., Documento IV°.

(82) Lettera del Gentili, 4 settembre 1833, inedita; Lettera a Mons. Pietro Scavini, 29 agosto 1833: IV°, 672; Lettere all'Avv. Bianchi, 29 agosto e 10 settembre 1833: IV°, 673 e 682.

(83) Diario della Carità, Anno 1841; Sommario della causa del Canonico Remigio Capis ecc., nn. 864 e 865.

599

speranze che il suo Decreto aveva suscitato negli animi, e si ricadde nell'incerto. Qualche anno dopo morì il Cardinale, poi il Mellerio, più tardi il Canonico, ultimo il Rosmini; la mano del fisco si appropriò quei beni che il Canonico aveva pertinacemente ricusati a un'opera santa; allora un fratello dell' Istituto della Carità, con la licenza della Santa Sede, li acquistò, e 1'Istituto potè finalmente stanziarsi al Calvario come in casa sua.

21. — Ci siamo spinti un po' innanzi nella narrazione di questi fatti per evitare un ingrato ritorno su questo argomento; ripigliamo ora il filo della storia e diciamo di una consolazione tutta pura e spirituale, venuta al Rosmini dal Calvario poco dopo la promulgazione del Decreto cardinalizio.

Villeggiava a Laveno sul Lago Maggiore Enrico Trelawney, ricco barone inglese ottuagenario. che ripudiati in età già avanzata gli errori dell'anglicanesimo, di ministro protestante si era fatto cattolico e sacerdote. Aveva egli due figlie cattoliche, ma il primogenito colla moglie e le figliole erano protestanti. Una di queste, di nome Letizia, nella primavera del 1833 venne in Italia per visitare il vecchio avolo Don Enrico e dimorare alquanto con lui. D'ingegno perspicacissima, e conoscente di più lingue vive e del latino e dell'ebraico, versata assai nelle controversie religiose, ella aveva fino allora volto l'ingegno e gli studi a confermare a se stessa i pregiudizi della setta in cui era nata; ma appena fu in Italia, costretta, quasi diremmo, a respirare in un'atmosfera tutta impregnata di cattolicesimo, quei pregiudizi le si cominciarono a dileguare dall'animo ; il cattolicesimo non le parve più la trista cosa che per Pavanti; le sorse il dubbio che potesse essere vero, e prese a studiarlo con ardore, svolgendo quelle opere che poteva degli antichissimi Padri della Chiesa. Nel settembre la giovane Letizia e le due zie vennero a Domodossola coll'animo di soggiornarvi alquanto e, saputo che il Gentili era al Calvario, vollero rinfrescarne la conoscenza fatta a Roma, e condussero seco anche la nipote. Costei, apertasi col pio sacerdote, non tardò a riconoscere in lui l'angelo che Dio le mandava a liberarla dai dubbi, dalle incertezze, dalle angosce penose ond'era travagliata. Non è a dire con quanta sollecitudine di carità il Gentili si desse attorno a quell'anima per guadagnarla alla vera fede ; ma poichè sapeva la fede essere dono di Dio e nessuna industria umana poterla infondere, ricorse all'orazione, al digiuno, alle penitenze, e chiamò altri in aiuto; avvicinandosi poi la solennità della Vergine del Rosario, ottenne dall'Arciprete di Domodossola che nella novena si esponesse il Venerabile nella chiesa maggiore della città, e con pubbliche preghiere a Colei, che è la debellatrice di tutte le eresie, si impetrasse alla giovane Letizia la grazia della fede. Il 13 d'ottobre fu il giorno avventurato in cui ella abiurò i suoi errori ricevendo condizionatamente il sacramento del Battesimo, e il dì appresso quelli della Confermazione e dell'Eucarestia; venne il Cardinale in persona a compiere l'augusta cerimonia, disse parole affettuose al

600

popolo affollato ed esultante, e chiuse la funzione con solenne Te Deum in rendimento di grazie al Dio delle misericordie (84).

Gustò il Rosmini, benchè lontano, la gioia di questa festa; ma non andò molto che nuovi dispiaceri vennero ad amareggiargli l'animo, e gli vennero anche questa volta da colui che, essendo il primo dei figli, era il primogenito del suo cuore. Il Rosmini lo teneva d'occhio, e a ogni tratto gli raccomandava la prudenza di Cristo: andasse adagio, che « sono i falsi profeti quelli che corrono» ; studiasse rendersi perfetto nell'ubbidienza, in cui sta « il nerbo dell' Istituto e la sicurezza dell'anima » ; e massime per quello che riguardava le Figlie della Provvidenza, gl'inculcava la necessità di procedere « con maturità e freddezza di mente, confidando in Dio, non nell'umano raggiro che infine confonde e conduce al precipizio » (85). Questo delle Suore era l'affare di che il Rosmini più temeva; invece il Loewenbruck vi si sarebbe gettato a capo fitto, colla baldanza di chi non vede pericolo. Ma il buon Padre, con quella libertà che l'amore ispira, lo ammoniva:

«Un presentimento mi annuncia che qualche grave tentazione vi si avvicina; e se con una ferrea risoluzione di volontà non vi terrete ben fermo e stretto all'ancora dell'ubbidienza, farete qualche nuovo naufragio» ; e gli suggeriva il modo, come scampare dalla tentazione, insistendo specialmente sugli Esercizi spirituali e sullo studio delle Regole (86).

Nell'agosto il Loewenbruck si recò ad Aosta a dettare grandi esercizi al clero, e furono più di cento gli ecclesiastici quivi raccolti ad ascoltarlo (87). Tornò di là un po' inebriato dal buon successo e da alcune parole di favore udite dal ministro del Re; e con quella sua fantasia che il fattibile, anzi il possibile, gli dava come già fatto, cominciò a fabbricar case religiose per tutto il Piemonte, e non s'accorgeva di fabbricar nelle nuvole. Smanioso che le Figlie della Provvidenza, che erano opera sua, si propagassero per ogni dove, qualunque zitella gli avesse fatto domanda di entrare fra esse, l'accettava

(84) PUECHER, Vita di Don Luigi Gentili, lib. II, c. VI ; CAVEDONI, Connversione alla fede cattolica d'una illustre donzella inglese (Estratto dalle Memorie di Religione ecc., Anno 1834); Gazzetta Piemontese, 24 ottobre 1833 ; Lettere del Gentili, 28 settembre, 5, 9 e 21 ottobre 1833, inedite. (B.).

(85) Lettere al Loewenbruck, 25 aprile, 5 e 9 luglio 1833: IV°, 545, 629 e 634.

(86) Lettera al Loewenbruck, 19 giugno 1833: IV°, 596.

(87) Lettera del Loewenbruck al Gentili, 18 agosto 1833, inedita.

601

senz'altro: sulle condizioni di animo, di corpo, di fortuna della postulante non guardava pel sottile, contento di farne comunque una suora. A chi gliene chiedeva di Suore, sempre ne aveva da dare; anche a chi non le chiedeva avrebbe voluto darne: mature o no, poco importa. Questa facilità spensierata dispiaceva forte al Rosmini, il quale con ordini precisi vietò che al noviziato si ammettesse alcuna non fornita delle qualità richieste, o alcuna ne fosse tirata fuori non provata per un anno almeno, o si concedessero maestre che prima non avessero in un esame dato saggio di conveniente idoneità; e vedendo che all'amico queste cose non entravano, tagliava corto rammentandogli, come a religioso, la necessità di ubbidire ciecamente (88).

Ma al Lorenese fervido e inquieto queste savie ordinazioni erano catena che mordeva fremendo, finchè un bel giorno risolse di spezzarla. Il 30 d'ottobre scrive da Locarno al Rosmini, che l' Istituto della Provvidenza mal si può collegare con quello della Carità; e che dovendo egli badare al primo, gli è giocoforza staccarsi dal secondo. Il Rosmini al sopraggiungere di questa nuova tribolazione chinò la testa, e la ricevette al solito come inviata da Dio. Quello che più lo affliggeva era l'abisso in cui vedeva gettarsi il povero compagno, e il pericolo che 1' Istituto della Provvidenza rovinasse con lui. Immantinente gli scrive scoprendogli le insidie del nemico, la vanità del pretesto col quale esso tenta sottrarlo all'ubbidienza e spingerlo fuor di strada; gli rammenta gli errori passati, le imprudenze che più volte lo ridussero a mali passi, le replicate prove d'inabilità a reggere una istituzione e conclude:

« La carità m'impedisce di accettare per ora la vostra alienazione dall'Istituto, e mi stringe a pregarvi e scongiurarvi colle lagrime agli occhi e la fronte per terra, a voler meditare seriamente e tranquillamente davanti a Dio il passo fatale che avete progettato di fare, e che io credo assolutamente provenire non dallo spirito di Dio, ma dal demonio, che vuole con tal colpo guadagnare l'anima vostra, far perire l'Istituto della Provvidenza, e far tribolare quello della Carità » (89).

22. — Intanto, per prevedere i mali che sarebbero potuti accadere, nel caso che il Loewenbruck si fosse ostinato nel suo proposito, scrisse al Vicario Capitolare di. Como e al Conte di Lescarène, nei

(88)Lettera a Don Luigi Gentili, 2 settembre 1833: IV°, 678; Lettere al Loewenbruck, 15, 23 e 30 settembre: IV°, 683, 686 e 687; 18, 21 e 28 ottobre 1833: IV°, 719, 722 e 730.

(89) Lettera al Loewenbruck, 4 novembre 1833, inedita; 26 novembre 1833: IV°, 752.

602

quali il Loewenbruck confidava assai, per metterli in sull'avviso (90); al giudice Chiossi, che non accettasse Suore da Locarno senza suo permesso (91); al Bianchi, che tenesse ben custodito il denaro delle Suore e quello del Calvario (92); e allo Scavini, al Rusca, al Gentili si raccomandava supplicando, gli dessero braccio per ricondurre il traviato a sani consigli (93). Anche qui però s'industria quanto possibile di togliere ogni colpevolezza dell'operato del compagno, che chiama «ottimo sacerdote e carissimo, operaio infaticabile, pieno di talenti e di virtù», il cui errore è da attribuire «a zelo troppo fervente, a falso vedere dell'intelletto illuso dalla fantasia», anzichè a malizia di volontà.

Questa tribolazione durò parecchio: il Loewenbruck intestatosi non dava segno di voler cedere; finchè il 21 di novembre, sedatiglisi alquanto i bollori della fantasia, scrisse al Rosmini, prima chiedendo indipendenza da lui a tempo, poi facendogli questa doppia proposta, o che gli lasciasse facoltà di uscire dall' Istituto, o che lo liberasse dalla direzione delle Suore. L'indipendenza il Rosmini non gliela poteva concedere: un religioso indipendente sarebbe stato una mostruosità, e avrebbe potuto trar seco la rovina dell' Istituto. Lasciarlo andare, non gli soffriva il cuore: per quanto gli pesasse oramai quell'uomo, gli pareva che il dimetterlo fosse peccare contro la carità. Non restava altro partito che quello di sgravarlo della direzione delle Suore, e a questo partito si appigliò. Gli scrisse dunque l'animo suo, e lo invitò a Rovereto, dove a voce si sarebbe accomodata ogni rosa. Venne il Loewenbruck, e come si vide innanzi all'amoroso Padre, si sentì un altro: buttandosi ginocchione ai piedi, rientrò in se stesso, gli confessò il suo fallo, depose nelle mani di lui l'ufficio di direttore delle Suore della Provvidenza, e promise di concentrare indi in poi tutte le sue forze nella direzione del Calvario (94). Consolato il Rosmini ringraziò il Signore anche di questa tribolazione.

(90) Lettera all'Avv. Gian Battista Chiossi, 3 novembre 1833: IV°, 735. (9i) Lettere a Mons. Peverelli, Vic. Cap. di Como, 6 novembre e 1 dicembre 18:13, inedite; Lettera al Conte di Lescarène, 5 novembre 1833: XIII°, 100.

(92)Lettera all'Avv. Vincenzo Bianchi, 6 novembre 1833, inedita.

(93)Lettere a Mons. Pietro Scavini, 6 e 30 novembre 1833: XIII°, 101 o 103; Lettera a Don Carlo Rusca, 4 novembre 1833: IV°, 737; Lettere a Don Luigi Gentili, 10 e 23 novembre 1833: IV°, 741 e 749.

(94)Diario della Carità, Anno 1833, 17 dicembre; Lettere a Don Luigi Gentili, 10 e 23 novembre 1833: IV°, 741 e 749; Lettera al Loewenbruck, 26 novembre 1833: IV°, 752.

603

Si trattenne il Loewenbruck un quindici giorni col suo buon Padre, e confortato dell'animo e raffermato nei fatti propositi, in sul finire del dicembre si ricondusse al Calvario, ove stette quieto, e — se ne togli qualche rara scappatella, leggera in confronto delle passate, e perdonabile all'uomo dagli spiriti ardenti ch'egli era — tirò innanzi assai bene, reggendo da buon superiore la famiglia affidatagli, lavorando a pro delle anime col solito zelo, e badando in pari tempo ad ampliare colla fabbrica di alcune camerette la casa, che ormai diveniva angusta al bisogno.

E infatti il Calvario nel 1834 e '35, grazie alle cure di lui, vantaggiò per ogni verso: fatte più solide nei fratelli le virtù, segnatamente la carità, la mortificazione, l'ubbidienza; maggiore il concorso di ecclesiastici e laici a spirituale ritiro; più frequenti le chiamate a dettare esercizi e missioni nei seminari, nei monasteri, nelle parrocchie; ingrandita nel popolo e nel clero l'opinione dei Calvariani; e, conseguenza di questa buona opinione, cresciuto il numero di quelli che chiedevano di aggregarsi alla loro Società (95). Nel 1834 entrarono novizi al Calvario due chierici novaresi di belle speranze, Carlo Narchialli e Angelo Rinolfi e due eccellenti sacerdoti, Alessio Martin francese e Carlo Gilardi Canonico di Locarno, al quale si sarebbe aggiunto fin d'allora anche il Rusca, se il Rosmini non avesse creduto meglio differirne l'accettazione per qualche anno ancora, affinchè potesse attendere alla direzione delle Suore. Due altri ottimi sacerdoti novaresi, Domenico Ceroni e Giambattista Pagani, l'uno direttore spirituale nel seminario di Miasino e l'altro in quello di Novara, non aspettavano che il momento d'esser liberi dall'ufficio che li teneva legati alla diocesi per unirsi anch'essi all' Istituto (96).

Il Cardinale Morozzo, a testimonianza del suo affetto ai Calvariani e della gratitudine per il bene che li vedeva fare alla diocesi, promise di lasciare morendo all' Istituto un censo di diecimila lire che aveva col Comune di Domodossola, e cominciava a cederne intanto

(95)Diario della Carità, Anni 1834 e ' 35; Lettere al Loewenbruck, 15 gennaio, 15 febbraio e 13 marzo 1834: V°, 13, 36 e 53; Lettere al Cardinale Morozzo, 20 gennaio e 11 aprile 1834: V°, 18 e 79; Lettere a Mons. Pietro Scavini, 2 febbraio, 12 e 21 aprile 1834: V°, 25, 81 e 83.

(96)Diario della Carità, Anno 1834. Il Narchialli morì direttore spirituale del Collegio Mellerio di Domodossola nel suo secondo anno di sacerdozio; il Rinolfi fu missionario e Preposito provinciale in Inghilterra; il Gilardi segretario e Procuratore generale dell' Istituto; il Ceroni anch'esso Procuratore generale dell'Istituto in Roma; il Pagani missionario in Inghilterra e poi successore al Rosmini nel generalato. Li incontreremo ancora nella nostra storia.

604

la rendita annuale (97). Lo Scavini, a nome del Cardinale, offrì all'Istituto la parrocchia di Trontano, poco discosta dal Calvario, perchè v'iniziasse l'opera di carità più eccellente, il ministero pastorale (98). Il Mellerio chiese un professore di latino per il suo Ginnasio di Domodossola e gli fu dato l'Alvazzi; fin d'allora manifestò poi egli l'animo suo di affidare col tempo tutto il Ginnasio all'Istituto (99).

Nel 1834 il Rosmini venne due volte al Calvario, l'una nell'aprile, l'altra nel luglio, quando c'era anche il Morozzo: poco vi si trattenne, ma la virtù modestamente operosa di quei suoi figlioli gli rinnovò nell'anima dolcezza indicibile (100).

Nel 1835 non ci poté venire, non tanto per la mole sopraccresciuta delle occupazioni, quanto per la difficoltà di ottenere un Passaporto dal Governo Austriaco; tuttavia le notizie che riceveva dal suo Calvario continuavano ad essere consolanti, e pareva che Dio nelle consolazioni venienti dai lontani gli volesse dare un compenso delle tribolazioni che a Rovereto e a Trento soffriva dai vicini. li, un avvicendarsi non mai interrotto di gioie e di dolori era ormai la vita di lui.

(97)Diario della Carità, Anno 1834 ; Lettera al Cardinale Morozzo, 2 maggio 1834: V°, 86.

(98) Diario della Carità, Anno 1835, 10 gennaio e 18 settembre ; Lettera a Mons. Pietro Scavini, 25 gennaio 1835: V°, 256; Lettera al Cardinale Morozzo, 18 settembre 1835: V°, 468. Il Rosmini inclinava sulle prime ad accettare quella parrocchia; ma poi la fondazione di Tamié e della Sacra di S. Michele, togliendo al Calvario parecchi soggetti, lo costrinse a rinunciarvi.

(99) Diario della Carità, Anno 1835, 9 ottobre.

(100) Diario dei viaggi. Anno 1834 ; Diario della Carità, Anno 1834, 30 giugno ; Lettere al Cardinale Morozzo, 11 aprile, 2 e 15 maggio 1834: V°, 79, 88, 91 ; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 1 luglio 1834: V°, 117.

605

CAPITOLO QUARTO

**Fonda in Trento una casa all'Istituto: vicende varie**

**e scioglimento di essa (1830-1835)**

SOMMARIO. — Prima alcuni sacerdoti della regione, poi Mons. Luschin invitano il Rosmini a stabilire un collegio di ecclesiastici a Trento — L'unione s'inizia modestissimamente: il Rigler la presiede istruito e diretto dal Rosmini — Il Rosmini si reca nel Trentino e si prepara in un ritiro alla nuova fondazione: entra coi suoi pochi nel Seminario di Trento, li prova e stabilisce il noviziato — Compera la casa della Prepositura, e si offre al Vescovo coi suoi in servizio dei colerosi: costituisce il Rigler Preposito della Casa e parte per Domodossola — Tornato a Trento vi trova cresciuto il numero degli alunni: si descrive la loro vita, raccolta in casa e operosa di fuori — Edificazione dei buoni, favore del Vescovo — Il mondo ciarla, Il clero adombra, il Vescovo impaurito tentenna, e suggerisce al Rosmini di presentarsi all' Imperatore — Il Rosmini visita 1' Imperatore a Bressanone e ne ha buona accoglienza — L'Imperatore approva temporaneamente e con certe condizioni I'Istituto — Il Rosmini torna al Calvario: cresce l'operosità dei fratelli di Trento da lui diretti, animati, aiutati — Si riconduce a Trento e dà ripetutamente gli esercizi al Clero: crescono le domande di entrare nell' Istituto — Il Rosmini manda a Cremona il Todeschi, e apre a Verona una piccola Casa — Morte dello Stoffella e di Margherita Rosmini: vivo dolore del Nostro — Altre tribolazioni: il Todeschi Invitato da Mons. Luschin a dimettersi dalla cattedra di dogmatica: contraddizioni del Vescovo: come finì la cosa — Ostacoli alla sovrana approvazione dell' Istituto: il Rosmini tenta rimuoverli: scopre finalmente la politica sleale del Luschin — La Casa di Trento in desolazione — Il Rigler tentato nella vocazione scrive lamenti e accuse al Rosmini: umile e paziente carità del Padre verso di esso e dolore vivo del suo cuore — Il Rosmini raccomanda a Mons. Tschiderer, nuovo Vescovo di Trento, Istituto: strana proposta di Mons. Ostini rigettata dal Nostro — Inutili trattative col Vescovo, che gli propone d'istituire la Congregazione di S. Filippo: il llosmini rigetta la proposta e scioglie 1'Istituto in Trento — Dispersione dei fratelli: un'ultima parola sul Rigler — Si tocca rapidamente delle lettere e degli scritti seientifici di questi anni, e in particolare della risposta al *Tiroler-Bothe*, della lettera sul *Come si possano condurre gli studi di filosofia, dell'Antropologia morale*odella *soprannaturale*.

1. — Quando nell'agosto del 1830 il Rosmini si era recato nel Trentino per dar sesto ai suoi affari, reggeva il Seminario di Trento e v'insegnava la morale il sacerdote Pietro Rigler di Bolzano, che

607

per i costumi intemerati, per l'austera pietà e zelo di ben fare era in voce di santo: nel Seminario stesso leggeva teologia dogmatica il giovane sacerdote roveretano Guido dei baroni Todeschi, del quale la nobiltà di stirpe, l'ingegno gaio e ornato, le maniere squisitamente gentili erano le minori doti, verso le molte virtù che ne adornavano l'animo.

Al Rigler, considerando i bisogni grandi della Diocesi e il bene maggiore che vi si sarebbe fatto, quando i sacerdoti si fossero collegati insieme con più stretti vincoli, era venuto il pensiero di formare una congregazione di ecclesiastici, che si dovessero prestar generosi ad ogni necessità del prossimo; e nel santo pensiero di lui concorreva il Todeschi. Ora questi, che da un pezzo conosceva il Rosmini, come suo concittadino ed amico, e lo stimava assai, non appena lo seppe tornato in patria, fu a lui per comunicargli l'opera ideata dal Rigler ed eccitarlo a prendervi parte. A questa proposta il Rosmini rispose, come la divina Provvidenza gli avesse qualche anno innanzi fatto nascere e crescere tra mano la piccola Società del Calvario, alla quale egli si trovava ormai da tali vincoli stretto, da non potersene sciogliere; gli pareva tuttavia che l'unione di ecclesiastici divisata a Trento si potesse comporre per bene con la sua del Calvario, e gliene venne indicando il modo. Il Todeschi, al primo sentirsi dichiarar la cosa, s'invaghì della Società del Rosmini e risolse d'entrarvi. Il Rigler anch'esso, lette le *Massime di perfezione* e una breve descrizione dell' Istituto recategli dal Todeschi, ci si trovò: gli parve tra le istituzioni la meglio acconcia ai bisogni del tempo, e senza più si mise nelle mani del Rosmini, perchè gli fosse consigliere, guida, maestro e padre.

Due altri ottimi sacerdoti, Filippo Grandi e Andrea Giacomuzzi, l'uno direttore spirituale e l'altro prefetto dei chierici nel Seminario, vollero far parte della pia lega. Si ebbe così un primo abbozzo di congregazione, a cui il Rigler presiedeva: si radunavano essi con ogni segretezza a conferire di spirito, e il Rosmini dal Calvario, ove si era restituito, istruiva il Rigler per lettera sul modo di organizzare la piccola società, tenendola umile e privata, e d'uno stesso spirito che quella del Calvario (1); a una formale approvazione

(1) Diario della Carità, Anno 1830, 16 agosto; Lettere a Don Pietro Rigler, 4 settembre, 10 novembre e 14 dicembre 1830: III°, 417, 483 e 539; Lettera a Don Luigi Gentili, 18 gennaio 1831: III°, 589; Lettera del Rigler, 22 ottobre 1830, inedita.

608

del Governo non era ancor da pensare, bastando da principio quella del Vescovo, che si sperava ottenere senza molta difficoltà; il Rigler frattanto stesse sull'intesa per acquistare in Trento una casa, dove potessero congregarsi e alloggiare da dodici a quindici persone.

Mentre il Rosmini badava ai provvedimenti necessari perchè s'iniziasse bene la nuova fondazione, che Dio mostrava voler da lui nel Trentino, ecco capitargli da Trento una lettera di Mons. Luschin, tutta fiorita di gentilezze, nella quale il Prelato, mandata innanzi una protesta di non volergli recare punto noia o sconcerto nei disegni prestabiliti a bene dell'universale, gli fa un caldo invito di restituirsi in patria e nella diocesi, che « esulta e trionfa di annoverarlo tra i suoi figli », per quivi dedicarsi agli studi e a quelle opere di carità, che egli volge nell'animo a pro del mondo cristiano; gli offre il Seminario, la cui fabbrica è presso al termine; venga e raduni intorno il fiore del clero diocesano, lo ammaestri nell'arte di predicare la divina parola, e lo prepari a sostenere degnamente nella diocesi e fuori ogni sorta di uffici del ministero sacerdotale (2). Questo invito, che il Vescovo faceva spontaneo e, a quanto sembrava all'ora, ignaro di ciò che in Trento era seguito, parve al Rosmini invito della Provvidenza; rispondendo al Vescovo senza indugio, gli manifestò con tutto il candore dell'anima su quali principi da gran tempo aveva preso a regolare la sua vita, e come dal Santo Padre era stato confermato in essi. e come sui principi medesimi era sorta la piccola società del Calvario; appresso gli si dichiarava pronto ad accettare l'unione di ecclesiastici propostagli a Trento, purchè fosse al tutto simile all'unione del Calvario, nè egli dovesse abbandonare questa per quella, nè con vincoli arbitrari e in opposizione alla natura dell' Istituto fosse tolta ad esso o menomata la I libertà del bene, o da lui si pretendesse più che non possono le forze sempre poche di un Istituto nascente: e conchiudeva, che se al Vescovo la cosa fosse così piaciuta, egli si sarebbe nella seguente primavera recato sul luogo per incamminarla. Il Vescovo se ne mostrò contento, anzi desideroso che si facesse presto (3).

Conosciuto l'animo benevolo del Prelato, la piccola unione, che in qualche modo si era in Trento costituita, si sentì più animata

(2)Diario della Carità, Anno 1830, 16 dicembre; Lettera di Mons. Luschin, 16 dicembre 1830, inedita.

(3)Lettera a Mons. Saverio Luschin, 23 dicembre 1830: III°, 555; Lettera di Mons. Luschin, 26 febbraio 1831, inedita.

609

e sicura. Il Rigler continuava a raccogliere i suoi pochi due volte la settimana a conferenza spirituale; spiegava loro le *Massime* e quelle parti delle *Costituzioni*, che gli parevano più opportune, studiandosi di metterne in essi l'intelligenza e l'amore; li esercitava nell'ubbidienza, nella mortificazione, nella preghiera; insomma li apparecchiava ad entrare quando che fosse nell' Istituto della Carità. In pari tempo aveva l'occhio alla casa da acquistare, perchè il Seminario offerto dal Vescovo al Rosmini non avrebbe potuto essere sede stabile alla Società: e in questa faccenda il Rigler si consigliava con Mons. Sardagna, che da Vicario generale di Mons. Luschin era stato poc'anzi eletto vescovo di Cremona, e caldeggiava l'unione di Trento per l'antica stima e affetto che sentiva al Rosmini, del quale aveva suggerito al Luschin il richiamo. Tuttavia il vero capo di quell'abbozzo di Società, anzichè il Rigler, era il Rosmini, che dal Calvario con frequenti lettere la reggeva, soprattutto inculcando loro la perseverante orazione, perchè «nell'orazione — diceva — si fanno le cose» (4).

2. — Sul finire del maggio del 1831 il Rosmini, libero dal quaresimale e da altri affari che lo trattenevano a Domodossola, potè muovere alla volta di Trento. A Milano incontrò il Boselli, uno dei tre raccomandati dalla Canossa, stato alcuni anni prima al Calvario e andatosene dopo qualche mese per tentazione di pusillanimità: trovatolo risoluto di ricongiungersi a lui, il Rosmini lo condusse a Rovereto, ove giunse il 30 di maggio. Qui ristette, e prima di recarsi a Trento a dar mano all'opera, si raccolse alcuni giorni tutto solo con Dio. Persuaso che indarno l'uomo si affatica e dimena se Dio non opera con lui, come alla fondazione del Calvario aveva mandato innanzi una quaresima di penitenza e di preghiere nella solitudine di quel sacro monte, così ora alla fondazione di Trento si apparecchiò con un ritiro spirituale presso i Cappuccini di Rovereto (5). Da questo ritiro, scrivendo al Tommaseo:

«Oh quanto m'innamora, esclamava, la semplicità, l'umiltà, il fervore di questi buoni religiosi ! Quale abbondanza di carità, che ribocca e si estende in tutti i loro umilissimi modi e in tutte le loro espressioni! Oh qui solo sta l'affetto

(4)Lettera a Don Paolo Rigler, 31 gennaio, 12 febbraio, 17 e 26 marzo 1831: III°, 612, 645, 681 e 683.

(5)Diario della Carità, Anno 1831, 30 maggio.

610

vero e con esso la virtù: qui Colui che videt in abscondito, si compiace e dispensa tutti i suoi tesori. Pregate per me acciocchè salvi l'anima mia, mi confonda e impari da questi poverelli di Cristo, che mi danno pur colla sola vista tanta dolcezza al cuore. Non ho altro desiderio al mondo che d'imparare la loro scienza, che vale tanto più delle nostre » (6).

Uscito dal ritiro, il Rosmini fu a Trento a far lieti i nuovi compagni, che lo aspettavano. Là si abboccò con Mons. Luschin, clic, avendo letto nel frattempo il sunto delle Costituzioni, lodò il disegno dell' Istituto come bellissimo, e si mostrò tutto disposto a favorirlo; ed essendogli stato proposto dal Rosmini un regolamento distribuito in trentun articoli, che dovessero essere come la base dell'unione divisata, lo approvò per iscritto e diede licenza al Rosmini di abitare con i suoi nel Seminario, fino all'apertura delle scuole, che erano state chiuse anzi tempo per l'infierire del vaiolo nero (7). Il 28 giugno entrò dunque il Rosmini nel Seminario coi quattro sacerdoti, Rigler, Todeschi, Boselli e Giacomuzzi (il Grandi era morto da poco, vittima della sua carità nel prestare ai chierici infetti di vaiolo ogni sorta di servizi); per tre giorni offersero a Dio il santo Sacrificio per la salute dell'anima propria, che è il fine dell' Istituto; indi il Rosmini, considerandoli come alunni della Società, li ammise alle prove che precedono il noviziato regolare. Al Rigler (lette autorità sopra gli altri, e lo scelse a confessore e ammonitore suo; pubblicò le Regole mano mano, incominciando dalle più importanti ; stabilì l'orario e la disciplina vigente al Calvario, e volle s'introducesse fin dal principio la pia consuetudine, che ogni sabato nell'ora del pranzo, qualcuno parlasse di Maria santissima, protettrice dell' Istituto.

Dopo un mese di prova, il 31 luglio, giorno di S. Ignazio, li fece entrare nel noviziato (8). Colla loro entrata 1' Istituto venne ad estendere l'opera sua a parecchi nuovi rami di carità, che sono la direzione spirituale e disciplinare di seminari e convitti, le cattedre d'insegnamento, la cura dei poverelli e l'oratorio festivo della gioventù: infatti, il Rigler teneva la cattedra di morale e la rettoria del Seminario, come s'è detto, e quella di un Collegio di giovanetti

(6)Lettera a Nicolò Tommaseo, 7 giugno 1831: III°, 730.

(7)Lettera al Loewenbruck, 13 giugno 1831: III°, 738; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 28 giugno 1831: III", 750; Lettera a Mons. Saverio Luschin, 24 giugno 1831: III°, 749; Lettera di Mons. Luschin, 22 giugno 1831, inedita.

(8) Diario della Carità, Anno 1831, 27 giugno - 31 luglio; Lettere al Loewenbruck, 2 e 13 luglio 1831: III°, 763 e 776.

611

studenti, da lui istituito sotto il titolo di S. Vigilio; e il Todeschi, oltre che professore di dogmatica nel Seminario, era direttore spirituale del Collegio di S. Vigilio, cappellano della Casa dei poveri a S. Lorenzo e prefetto dell'Oratorio festivo aperto da un anno; e ora, entrando essi nell' Istituto, non era bene che smettessero queste opere, tutte di carità, che già avevano prima tra le mani (9).

3. — Organizzata così la piccola Società, era da pensare e presto a trovarle un luogo stabile e sicuro, perchè dal Seminario si doveva sgomberare alla fine delle vacanze autunnali, e il convento di Brancolino offerto dal Vescovo non faceva al caso, perchè discosto dalla città, dalla quale non era possibile allontanare i soggetti. Al bisogno la Provvidenza non mancò. Rimpetto alla chiesa di S. Maria Maggiore, nella quale sono state tenute le sessioni plenarie del Concilio ecumenico trentino, era una casa che chiamavano della Prepositura, perchè era stata fino al 1820 1' abitazione dei Prepositi di S. Maria: casa ampia e suscettibile di maggiore ampliamento, rallegrata da giardino, e attigua alla piccola chiesa di S. Margherita. Nell'agosto di quest'anno, essendo stata messa all'incanto la casa della Prepositura, il Rosmini, trovatala atta ai suoi disegni, la comperò; e dovendo fra poco allontanarsi da Trento, diede incarico al Rigler di riattarne la parte libera — l'altra parte, e non piccola, era occupata dai gendarmi — e di mettere in assetto decente la chiesa, che era stata convertita in fienile (10).

(9) PUECHER, Vita di Don Giulio barone Todeschi, lib. I, e. IV e V; una succinta biografia, ma precisa e completa, del Todeschi, dovuta a P. CAMILLO RISSO si ha in «Charitas», giugno 1938 e segg.

(10) Diario della Carità, Anno 1831, 10 agosto. La casa della Prepositura fu venduta all'asta il 10 agosto e dal Rosmini acquistata al prezzo di 10.210 fiorini v. di Vienna, più le spese dell'asta, dello strumento, ecc. ; ma assai più che altrettanti ne dovette poi spendere a riattarla e ampliarla.

Merita qui essere ricordato un atto di carità generosa di quei primi fratelli di Trento, che attesta l'ottimo spirito ond'erano animati. Era appena cessato il vaiolo, e un più terribile flagello minacciava desolare quelle contrade, il colera. Al primo sentore del pericolo il Rosmini coi suoi scrissero al Vescovo, offrendo l'opera e le persone a pro dei colerosi, nel caso che il male scoppiasse ; e pregavano di non essere risparmiati, giacchè, appartenendo essi all' Istituto della Carità, nessuna consolazione sarebbe stata loro più grande che spendere la vita per la carità. Questa offerta il Rosmini rinnovò ancora dal Calvario, mettendosi tutto a disposizione del Vescovo, pronto a rivolare nel Trentino a un cenno di lui, a costo di lasciare imperfetti gli affari che aveva tra mano. Lettere a Mons. Saverio Luschin, 18 agosto e 25 sett. 1831: IV°, 41 e 76.

612

Lieto di vedere la nuova famiglia di Trento mettersi bene per ogni verso, il Rosmini nominò il Rigler Preposito diocesano, che è quanto dire superiore dell' Istituto in quella diocesi, e il 17 agosto partì per Domodossola conducendovi il Todeschi (11).

4. — Trattenutosi al Calvario sino alla fine di ottobre, il 2 novembre si ricondusse a Trento, dove trovò i compagni fatti più numerosi, e già allogati nella nuova casa. Fra gli entrati di fresco era un giovane chierico d'ingegno solido ed elegante, Francesco Puecher di Pergine, che studiava l'anno quarto di teologia, e fatto prete lavorò con zelo nel campo del Signore; fu oratore di vaglia e scrittore ornato, e sostenne nell' Istituto cariche importanti: maestro dei novizi, rettore, Preposito provinciale. Parecchi altri chierici di belle speranze, e sacerdoti di buon nome, e laici di specchiata probità chiedevano con istanza di essere accettati nella Congregazione, attratti dalle virtù che vedevano da essa diffondersi. All'aprirsi del 1832 i ricevuti erano dieci, e nove i postulanti tenuti in sospeso per ragioni di prudenza: tra questi ultimi il Brunatti, nuovo rettore del Seminario invece del Rigler, che alla morte del Grandi aveva preso il posto di direttore spirituale (12).

La vita, che conducevano i fratelli della Casa di S. Vigilio — così si chiamava la Casa di Trento dal nome del Vescovo patrono di quella città — era suppergiù quella dei Calvariani.

Appartati quanto più potevano dal mondo: primo loro pensiero la santificazione della propria anima; lo studio alternato con la preghiera; semplice il vestire e dimesso; povere le masserizie della casa; parco il vitto, e non di rado assotigliato dalle astinenze e dai digiuni suggeriti a ciascuno dal proprio particolare fervore. Nè il Rosmini si differenziava punto dagli altri nella maniera di vivere. Il popolo — che sovente in una frase o in una parola racchiude i suoi giudizi pieni di buon senso e di verità — aveva posto loro il soprannome di *Cicoriani*, e *Padre dei Cicoriani* chiamava il Rosmini. E con altra appellazione ancor più arguta e significativa, dall'essere

(11)Diario della Carità, Anno 1831, 17 agosto.

(12)Diario della Carità, Anno 1831, 25 ottobre, e Anno 1832; Lettera al Loewenbruck, 28 novembre 1831: IV°, 118 ; Lettere al Conte Giacomo Mellerio, 13 dicembre 1831 e 10 gennaio 1832: IV°, 162 e 179.

613

la Casa di S. Vigilio poco discosta da una raffineria di zucchero, la chiamavano la *raffineria dei preti* (13).

L'inverno 1831 - ' 32 il Rosmini lo passò a Trento, prestandosi di buon grado a tutto quel bene che la Provvidenza gli dava occasione di fare.

Nel novembre, poco dopo il suo arrivo a Trento, dettò gli esercizi spirituali agli alunni del Seminario (14); e 1' 8 dicembre cominciò a predicare alla Congregazione delle Devote di Maria Addolorata, ascritte alle Figlie della Carità, volgarmente dette Canossiane, delle quali era allora superiora in Trento la sua sorella Giuseppina Margherita; e indi in poi per alcuni anni tenne loro una volta al mese un discorso sacro, raccogliendole anche di quando in quando a spirituale ritiro (15). Invitato poi dal Vescovo, nel marzo seguente aperse nel Seminario un'Accademia di sacra eloquenza ai chierici studenti e a quei sacerdoti altresì, che bramassero intervenirvi (16). Anche all'Oratorio prestava non di rado l'opera sua, predicando con rara unzione ed efficacia alla gioventù congregata (17).

Le persone savie e cristiane gioivano del molto bene che vedevano farsi in Trento da cotesti ottimi religiosi (18), e più che tutti

(13)PAOLI, Vita di Antonio Rosmini, c. XIII. Intorno alla vita dei fratelli di Trento abbiamo espresse testimonianze di persone, che in quegli anni dimorarono colà, o anche erano compagni al Rosmini: rammentiamo come più notevoli le testimonianze del Padre Enrico Rizzoli, Superiore generale della Congregazione del Prezioso Sangue, di Don Antonio Oberrauch, di Don Luigi Amorth, di Don Gian Battista Frigo e di Bartolomeo Eschnauser, recate in parte dal PAOLI nel volume Delle Virtù di A. Rosmini.

(14)Diario della Carità, 23 - 26 novembre 1831; Lettera a Don Pietro Rigler, 20 ottobre 1831: IV°, 94.

(15)Diario della Carità, 8 dicembre 1831; Lettera di Margherita Rosmini, 22 novembre 1831, inedita; Lettera a Suor Angela Bragato, 9 giugno 1834: V°, 107.

(16)Diario della Carità, 4 febbraio 1831; Lettera al Loewenbruck, 13 aprile 1832: IV°, 263. Il discorso di apertura dell'Accademia, recitato il 29 marzo 1832, fu l'anno stesso stampato a Milano dal Pogliani, con dedica a Mons. Luschin ; ristampato nel 1834 a Lugano nelle Prose dal Veladini, poi dal Boniardi Pogliani nel 1843 a Milano nel volume intitolato Predicazione. L'argomento è: Quanto e quale studio richieda dagli ecclesiastici l'eloquenza. L'Autore, volendo assegnare all'eloquenza sacra un principio luminoso, che ne mostri l'indole genuina e dal quale si derivino i precetti, le norme, i documenti di essa, lo ripone in questa semplicissima sentenza: «Quello che deve far udire il sacro oratore è la parola di Dio ; cioè la verità, tutta e sola la piena verità».

(17)Archivio rosminiano, Testimonianze di Don Luigi Amorth e di Gian Battista Frigo.

(18)A confermare la fama di santità, che godevano in Trento il Rosmini ei suoi compagni, ci si consenta recar qui in nota poche parole ma autorevoli,

614

ne godeva il Vescovo, che del suo godere non faceva segreto. Si recò a visitare il Rosmini nella nuova abitazione, e si offerse spontaneamente di far conoscere all' Imperatore la Società della Carità e di raccomandargliela; quando poi il Rosmini, gli si presentò col disegno della fabbrica, resa necessaria ai bisogni crescenti, e lo interrogò se la poteva imprendere senza più, Mons. Luschin gli diede le più, ampie assicurazioni, soggiungendo ripetutamente che «si sarebbe impegnato a difendere presso 1' Imperatore le sue idee». E in effetto ne scrisse con molta bontà al Governatore, il quale rispose sulle generali, ma favorevolmente (19).

5. — Si navigava dunque col vento in poppa; ciò nondimeno il Rosmini, che conosceva gli uomini, era ben lontano dal credere che questo buon vento dovesse spirar sempre.

«Le cose nostre finora vanno bene — scriveva al Mellerio sin dal gennaio del ' 32 — salvo qualche nuvoletta che si solleva gravida d'invidia, ma non manda ancor fulmini, nè gragnuola. Spero che, se le cose andranno benissimo, non ci mancherà di esser fatti degni di qualche grave afflizione: per la misericordia di Dio spero che ci terremo preparati a tripudiare nella volontà del Padre nostro» (20).

Prima a commuoversi fu, come suole, la gente bontempona e godereccia, che non sapeva capacitarsi di cotesti Roveretani, che si erano messi in testa di fare della loro città un convento. A costoro sommessamente tenevano bordone i così detti prudenti del secolo, ai quali pareva strana cosa che un gentiluomo ricco e dotto fosse

perchè di persone savie e che attestano di veduta. Il Padre Rizzoli li chiama « uomini di santa vita e di universale opinione di religiosi perfetti e di zelo straordinario per le anime ». Il sacerdote Gian Battista Zanella, scrivendo dei luoghi della Prepositura, dice: « Li redense Antonio Rosmini, uomo la cui santità pareggiava l'alto sapere, e vi stabilì la Congregazione dei valorosi suoi figli, che operò miracoli di carità » (S. Maria di Trento, Cenni storici, Trento, tip. Monauni, 1879). Margherita Rosmini, proprio allora, così scriveva del fratello alla madre: « Il caro Don Antonio, com'Ella ben disse, è proprio un santo: il che deve arrecare a Lei grandissima consolazione ». E Bartolomeo Echnauser, che entrò nella Società del Rosmini a Trento e vi rimase per sette anni: «Io lo conobbi sempre — scrive di lui — come cristiano e sacerdote esemplare e perfetto: lo credetti e lo credo un uomo santo », Archivio rosminiano: Attestazioni del Rizzoli e dell'Echnauser, e Lettera di Margherita Rosmini alla madre, 15 settembre 1831, inedita.

(19)Diario della Carittà, 23 dicembre 1831, 7 e 8 gennaio 1832; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 29 novembre 1831: IV°, 126; Lettera a Mons. Carlo Emanuele Sardagna, lunedì santo 1832: IV°, 268.

(20)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 21 gennaio 1832: IV°, 190.

615

venuto a Trento a vivere stentato, e farvi le novità che tutti vedevano. Anche del clero, sia per piccolezza di mente o per grettezza di cuore, parecchi si erano allarmati (21). Nè poteva al movimento, che s'era messo in città, restare a lungo indifferente la polizia austriaca, solita a vedere minacce all'ordine pubblico in ogni associamento di persone, massime se c'entrassero forestieri: e in effetto il Governatore della città chiedeva al Podestà Giovanelli informazioni della Società del Rosmini, e il Giovanelli — non per mal animo, chè al Rosmini voleva bene, ma per ignoranza un po' marchiana davvero — riferiva che « la Società tendeva a formare una casa di Gesuiti, e che i soci indossavano un abito particolare: due cose l'una più falsa dell'altra» (22).

Questi rumori giungevano all'orecchio del Luschin, che cominciò a impensierirsene. Pieno di bontà e desideroso di giovare alla sua diocesi, ma di poco coraggio, il Luschin era uomo che per cosa del mondo non avrebbe voluto spiacere ai governanti, e che, dopo la grazia di Dio, nulla più temeva di perdere che quella dell' Imperatore, dal quale riconosceva la dignità dell'episcopato. I primi segni della paura si scorsero in lui sin dal gennaio del ' 32, allorchè, chiestogli dal Rosmini il Brunatti, rettore del Seminario, disse e disdisse, concesse e negò, concesse daccapo e poi ritirò la concessione, lasciando intendere troppo bene con questo altalenare quanto temesse le dicerie del mondo e la disgrazia del Principe. Più manifesta apparve la paura di Sua Altezza nel maggio seguente, quando udì avere il Giovanelli per lettera fatto noto al Rosmini, essere necessaria un'approvazione del Governo, nel caso che egli volesse stabilire in Trento una Società di religiosi: la qual lettera il Giovanelli scrisse costretto dal Magistrato, nel quale (diceva egli) erano persone malevole al Rosmini. Il Luschin, appena saputa la cosa, rimandò subito al Rosmini il libro delle Costituzioni, dichiarandogli per lettera essere necessaria la solenne approvazione dell'autorità competente, prima di erigere su quelle Costituzioni una società religiosa con effetti legittimi; nè poter altrimenti permettere ai suoi diocesani, sì ecclesiastici che secolari, di dare il nome all' Istituto della Carità. Trasecolò il Rosmini a dichiarazione siffatta, che tanto discordava dalle precedenti; e temendo che forse per qualche suo fallo il Vescovo gli si fosse voltato contro, fu a lui tosto per sincerarsene.

(21)Lettera al Loewenbruck, 27 gennaio 1832: IV°, 195.

(22)Diario della Carità, 1 maggio 1832.

616

Il Vescovo l'assicurò non essere l'animo suo punto mutato; ma ripetè, le *Costiluzioni* dover essere riconosciute e approvate dalla legittima autorità. Replicò il Rosmini che questo stava bene, ma se il Vescovo intendeva parlare di *autorità civile*, gli ricordava la promessa di protezione e difesa presso 1' Imperatore; se poi voleva dire di *autorità ecclesiastica*, il Santo Padre con Breve recentissimo si era dichiarato contento che 1'Istituto si propagasse col consenso dei Vescovi, prima ancora che fosse solennemente approvato dalla S. Sede, e per tal modo appunto si era introdotto in Trento, avendo il Vescovo approvati gli Articoli propostigli. Oppose il Luschin, altra cosa essere gli Articoli, altra le Costituzioni; ma pregato dal Rosmini clic gliene additasse la differenza, annaspò. Allora il Rosmini gli chiese a mo' di consiglio, se dovesse rimanere a Trento o abbandonare l'impresa, nulla volendo fare illegittimamente; e il Vescovo lo pregò di restare. Ma rimettendo egli in campo la difficoltà delle Costituzioni: «Ebbene — disse il Rosmini — teniamoci agli Articoli approvati da Vostra Altezza in voce e per iscritto». Qui il Vescovo si mostrò sorpreso, non rammentandosi di averli approvati per iscritto; ma quando vide il Rosmini trarre fuori la lettera di approvazione del giugno precedente, se ne risovvenne, e come uomo che rinviene in sè: « Non credo — disse con risolutezza — di essere da Dio talmente abbandonato da non saper mantenere la mia promessa».

La conclusione del lungo colloquio fu, che il Rosmini dovesse chiedere al Vescovo per iscritto di continuare l'opera sua, e per iscritto ne avrebbe risposta; e poichè si aspettava fra non molto la venuta dell'imperatore Francesco I nel Trentino, gli si presentasse per ottenere almeno a tempo una qualche approvazione (23).

Il Rosmini fece così: scrisse al Vescovo chiarendo meglio la natura della sua Società, chiedendo che le cose fossero rimesse com'erano prima che gli fossero ritornate le Costituzioni, e insieme mostrandosi fermo in tutto quello che si attiene ai principi fondamentali dell' Istituto, che, lungamente da lui meditati, non si sarebbero potuti cambiare senza distruggere la Società. Rispose il Luschin rassicurandolo della sua protezione, e rieccitandolo a presentarsi all' Imperatore, dal quale gli riprometteva gentilezze e favore (24).

(23)Diario della Carità, 25 maggio 1832; Lettera a Mons. Giovanni Tschiderer, Principe Vescovo di Trento, 1 settembre 1835: V°, 439.

(24)Diario della Carità, 28 maggio - 15 giugno 1832; Lettere a Mons. Francesco Saverio Luschin, 28 e 29 maggio, 15 giugno 1832: IV°, 302, 304 e 315; Lettere di Mons. Luschin, 20 gennaio, 12 maggio e 8 giugno 1832, inedite.

617

Al Rosmini, questo accattar grazia da principe secolare non garbava punto; tuttavia accettò l'umiliazione, e per consiglio del Vescovo e per ragioni di carità, non reggendogli l'animo di abbandonare un'impresa, che vedeva tanto benedetta dal cielo, se prima non avesse tentato anche quella via. Perchè poi la cosa sortisse buon esito, indisse orazioni e digiuni e discipline alle due Case di Trento e di Domodossola; si volse alla carità degli amici, che si adoperassero anch'essi a far forza al Signore, nelle cui mani stanno i cuori dei re, e poi, qualunque cosa dovesse seguirne, riposò tranquillo (25).

«So bene, — scriveva a proposito dell' Istituto a Mons. Sardagna — so bene che nel mondo vi è un grande spirito nemico della perfezione del Vangelo ; ci fu sempre, ed è quello che ha ucciso Cristo ; tuttavia non mi fa paura, perchè *Pater major omnibus est*. Io spero che questa piccola nostra Società sia opera della divina misericordia; altramente, se non avessi questa persuasione, me ne ritirerei subito come da un'opera impossibile e temeraria. Ora con questa persuasione che posso temere ? che ci potranno fare gli uomini ? Nulla infine. È ben vero che potranno metterci dei traversi, darci disturbi, noie e, se vogliam dire, anche persecuzioni ; ma in fine che ne avverrà ? Se noi operiamo secondo la divina volontà, avverrà quello che è sempre avvenuto nell'impianto dei religiosi istituti: i contrasti e le opposizioni sono state vinte, gli istituti si sono mantenuti, e anche s'è fatta a suo tempo *tranquillitas magna* »(26).

Con questi sentimenti nell'animo il 22 giugno moveva da Trento alla volta di Innsbruck in compagnia del maestro e amico Don Pietro Orsi, e rincontrato a Bolzano il Vescovo, continuava con lui il viaggio. Il 23 fu a Bressanone dal governatore Wiilzeck, il quale, vista la supplica da porgere all' Imperatore, l'approvò con pronostico di bene, offrendo, all'occorrenza, l'opera sua. Doveva il Rosmini nel giorno stesso presentarsi all'udienza sovrana: se non che, recatosi prima dal Vescovo per assicurarsi che avesse fatto parola dell'affar suo all' Imperatore, e udito che no, non ebbe il coraggio di presentarsi all'udienza così sconosciuto, parendogli meno male il far triste figura che guastar le cose. Il giorno dopo il Luschin fu invitato a pranzo dall' Imperatore, e, colta l'opportunità, gli fece parola dell'affare del Rosmini, ottenendogli l'udienza pel 25: e fu provvidenziale questo ritardo, poichè, capitato là Mons. Sardagna, Vescovo di Cremona, e ammesso all'udienza prima che il Rosmini, dispose a

(25)Lettere al Loewenbruck, 30 maggio e 11 giugno 1832: IV°, 308 e 314; Lettera a Mons. Carlo Emanuele Sardagna, 9 giugno 1832: IV°, 313 ; Lettera alla Marchesa Maddalena di Canossa, 22 giugno 1832: IV°, 319.

(26)Lettera a Mons. Sardagna, lunedì santo 1832: IV°, 268.

618

benevolenza e favore verso di lui l'animo del Sovrano. Dopo il Sardagna entrò il Rosmini, e narrata in succinto l'origine e la natura della Società iniziata a Trento, chiese di poterla continuare sotto la vigilanza dei Vescovi, fino a quando 1' Istituto avesse ottenuto dalla S. Sede la formale approvazione. Rispose 1'Imperatore, che due Vescovi gli avevano raccomandato poc'anzi l'affare; che egli lo reputava utile e lo proteggeva; che a Innsbruck ne avrebbe parlato col Vescovo di Trento, e inculcò assai la dipendenza dal Vescovo in siffatte cose. Per quello poi che spetta all'approvazione della S. Sede, disse che stava bene, ma si doveva condurre la cosa per mezzo del Vescovo; e sulla soggezione ai Vescovi insisteva daccapo. Per ultimo accettò con gentilezza il presente, che il Rosmini gli fece di alcuni suoi libri, lodandolo del combattere le cattive massime dei tempi. Di qui il Rosmini passò a Innsbruck, ov'ebbe ricevimento cortese e promesse di aiuto dal Wiilzeck e dal Sondermann, consigliere ecclesiastico di governo; vi trovò anche il Vescovo, contento dell'accaduto, il 4 di luglio si ricondusse a Trento fra i suoi (27).

5. — Rassicurato il Vescovo nei suoi timori, a significare l'animo suo benevolo al Rosmini, concesse tosto a quattro suoi chierici di entrare nell' Istituto della Carità; e avendo ricevuto dal Governo la supplica del Rosmini all' Imperatore, perché, come usa in tali negozi, esponesse il suo voto, lo espose favorevole, encomiando i preti della Congregazione come uomini di vita irreprensibile, e commendevolissimi per virtù religiose e zelo nell'istruire la gioventù; suggeriva per altro condizioni tali, che mostravano l'uomo geloso della propria autorità e diffidente dell' Istituto, pure in quella che ne faceva l'elogio. Effetto di questo voto fu il decreto dell' Imperatore, emesso il 23 di agosto e comunicato al Rosmini dal Vescovo il 19 settembre: decreto, che approvava provvisoriamente 1' Istituto della Carità, cioè « fintanto che l'esperienza ne avesse mostrato il vantaggio e l'incremento ». L'approvazione era accompagnata da queste condizioni: 1) che durante lo stato provvisorio i soci non pronunciassero voti, neppure semplici; 2) che in tutto l'operare, non eccettuata l'interna disciplina, 1' Istituto fosse soggetto all'ispezione dell'Ordinario diocesano; 3) che senza il di lui assenso non si potesse

(27)Diario della Carità, 22 giugno - 4 luglio 1832 ; Diario dei viaggi, Anno 1832.

619

accettare alcuno nell' Istituto, e che fosse in potere del Vescovo staccare dal corpo della Società questo o quel membro, qualora giudicasse ciò conveniente; 4) che intanto ci fosse solo nella diocesi di Trento una Casa dai dodici ai quindici sacerdoti, i quali vivessero secondo le leggi canoniche e osservassero le ordinanze sovrane, quelle in ispecie che vietano certe relazioni con Istituti fuori dello Stato. Per quello che riguarda poi l'approvazione pontificia, 1' Imperatore si riservava di provvedere, dopo preso esperimento dell'utilità dell' Istituto e vistone l'intero Regolamento, che il Rosmini avrebbe presentato *colla guida del Vescovo* (28).

Queste condizioni, suggerite dal Vescovo al Governo e dal Governo sottoscritte, erano di certo onerose, come quelle che, mettendo 1' Istituto in balìa del Vescovo, ne impacciavano il libero operare: evidentemente 1' Imperatore dava a conoscere stargli più a cuore la dipendenza dai vescovi, creature sue, che quella dalla S. Sede: le leggi di Giuseppe II vigevano ancora, e così pure lo spirito dell' Imperatore sagrestano: fors'anche poteva nel Governo la paura delle cose nuove e degli uomini non volgari, solita paura dei governi deboli e di corta veduta. Il 'Paravia, quasi presago di quello che seguirebbe, così scriveva proprio di questo tempo all'amico:

«Voi siete tanto buono da fondare sotto questo astro un nuovo Istituto di religione e di scienze ? Ma che religione, dove si danno per testo nelle scuole libri proscritti dalla Chiesa ? che scienza, dove si conculca, o per lo meno si dispregia, tutto ciò che v'ha di più notabile per lettere e per ingegno?» (29).

Ciò nullameno il Rosmini, pur di rimanere a Trento e fare un po' di bene, si adattò alle dure condizioni e pose mano a preparare il chiesto Regolamento, che presentò poi nel giugno del seguente

(28)Diario della Carità, 19 settembre 1832.

(29)Lettera del Paravia, 3 agosto 1832, inedita. Il Paravia aveva ben ragione di scrivere così. Un documento, pubblicato nella Rassegna nazionale il 16 dicembre 1891 (pag. 773, nota), ci fa sapere che proprio il 23 agosto di quest'anno il feldmaresciallo Radetsky ricusava di approvare l'aggregazione del Rosmini all'Accademia dei Concordi di Rovigo, qualificandolo c uomo di principi pericolosi ». I principi pericolosi non potevano essere se non quelli che gli vedemmo professare nel Panegirico di Pio VII. Già da parecchi anni poi Mons. Pyrker, Patriarca di Venezia, «che gli faceva l'amico, lo aveva dipinto in strano modo alla polizia austriaca con l'imperdonabile accusa di essere attaccatissimo alla Santa Sede». Lettera a Don Pietro Bertetti, 14 maggio 1853: XII°, 75. - Molta luce sulla vita di R. a Trento e la sua posizione nei confronti dell'Austria fu fatta da ANTONIO ZIEGER nel suo Antonio Rosmini negli Atti Ufficiali del Governo Austriaco (in Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, Serie IV, vol. IX, 1929).

620

anno: si adattò, perchè quelle condizioni non dovevano essere perpetue; e ancora perchè sperava che il Vescovo, usando discretamente dei suoi poteri, le avrebbe rese più miti; e soprattutto perchè aveva fiducia in Dio, che all'avvenire avrebbe trovato modo di provvedere (30).

7. — Liberata da questi pericoli, la navicella dell' Istituto parve prendere il largo e veleggiare più sicura. Quando giunse il decreto imperiale, il Rosmini era passato al Calvario; ma le cose in Trento, per l'impulso loro dato, camminavano a meraviglia. Con movimenti di terra sulla piazza della Prepositura e nell'orto vicino, si andava rendendo l'abitazione più comoda e sana; si murava di nuovo per accogliere a convitto in luogo più ampio e decente i giovani del Collegio Vigiliano, che salirono in breve al numero di centoventi; si abbelliva la chiesa di altari, di pitture, di quadri, di ornati — e i lavori erano affidati ad artisti di vaglia, come 1' Udine e il Craffonara, non piacendo al Rosmini che si sottilizzasse troppo sulla spesa, allorchè trattavasi del decoro della casa di Dio — la si apprestava insomma a dare stabile ricetto al Santissimo Sacramento, del che giubilava in pensiero l'anima del Rosmini scrivendo al Rigler così:

«Mi brillò il cuore in sentire che si stava ponendo la pietra dell'altare: oh abbiamo a quest'ora forse in casa il nostro Bene? ne attendo la lieta notizia, poichè fino a che non abbiamo sotto il nostro tetto il nostro Bene sacramentato, mi par nulla tutto ciò che facciamo e fabbrichiamo» (31).

(30)Diario della Carità, Anno 1833; Lettere a Mons. Francesco Saverio Luschin, 7 luglio 1832 e 7 giugno 1833: IV°, 327 e 589; Lettera a Mons. Carlo Emanuele Sardagna, 19 luglio 1832: IV°, 335; Lettere di Mons. Luschin, 15 luglio e 19 settembre 1832, inedite. Si veda anche il Katholische Blätter del 1858, citato dal PAOLI nella Vita di A. Rosmini, c. XVI.

(31)Lettera a Don Pietro Rigler, 12 dicembre 1832: IV, 450; Lettera a Matteo Zamboni, 16 gennaio 1833: IV°, 480; Lettera a Don Pietro Orsi, 17 gennaio 1833: IV°, 480; Lettere a Giuseppe Craffonara, 6 luglio e 13 agosto 1833: IV°, 830 e 656; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 6 agosto 1833: IV°, 654. Tutte queste lettere mostrano quanto era grande nel Rosmini il senso della bellezza religiosa, e come negli artisti stessi egli sapesse ispirarlo. Aveva in animo di far dipingere a fresco tutta la chiesa dall'Udine e dal Craffonara: intanto dal primo fece dipingere un S. Vigilio per pala di altare, dal secondo una Cena in Emmaus per porticina del tabernacolo: e dal Pendl, esimio intagliatore, si procurò un bel Crocifisso di legno di grandezza naturale per l'altare maggiore. Vedi PAOLI Vita di A. Rosmini, e. XIII. La porticina e il crocifisso conservansi nella «Rosminiana» di Stresa.

621

L'operosità dei fratelli, nonchè scemare, cresceva. Il Rigler, oltre all'essere assiduo ai soliti uffici in Seminario, in Curia, al confessionale, dettava ripetutamente gli esercizi spirituali al clero trentino, ed era voluto anche fuori di diocesi dai Vescovi di Cremona e di Verona: a lui, come a perito delle discipline morali, facevano capo per consiglio nei casi di coscienza più intricati le persone di maggior cultura (32). Il Todeschi con instancabile amore badava ai giovanetti e agli studenti di filosofia; e la carità sua, lo faceva essere all'umile popolo e ai poverelli quel ch'era il Rigler ai signori e alla gente colta (33). Il Boselli dirigeva le fanciulle delle Scuole di Carità, e col Puecher dava mano a istruire nella religione la gioventù più adulta, che, non potendo essere ricevuta nell'Oratorio dei giovanetti, si radunava a passare le lunghe serate d'inverno prima nella chiesa del Suffragio, poi in quella della Prepositura (34)

Intanto che la carità li teneva così variamente occupati al di fuori, il Rosmini, li esortava a non dimenticare la vita raccolta e contemplativa.

«Dobbiamo ben ricordarci — scriveva al Rigler — che il nostro stato di contemplazione non deve punto essere uno stato d'inerzia, ma uno stato di preparazione, uno stato in cui si accumula in noi fervore, generosità, grazia, per essere pronti e ardenti nelle opere, a cui il Signore ci chiami. Dobbiamo starci nel nascondiglio come leoni in lor covile; dobbiamo vivere in casa contemplanti, come archi tesi, come un vaso di vino generoso bene otturato, come una forza compressa, acciocchè si espanda e scoppi a suo tempo con più di forza» (35).

E in altra lettera:

«Cercate di piantare in tutti un amore sviscerato per la verità e per ogni bene. Dominando in noi un grande e prevalente amore della verità, la cercheremo da per tutto, e ci chiameremo sempre felici quando potremo averla acquistata ... Parimenti, se avremo un vero e compito amore per il bene, noi ameremo sicuramente ogni bene dovunque lo troveremo, in ogni persona, in ogni circostanza, sotto qualunque forma. Ah l la nostra bella legge è legge d'amore: l'amore non odia, nè invidia chicchessia; egli non vuole in ogni cosa che il bene. Così si forma

(32)Lettera al Loewenbruck, 18 aprile 1832: IV°, 272; Lettera a Mons. Giuseppe Grasser, 13 marzo 1834: V°, 53 ; PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XIV.

(33)PUECHER, Vita di Don Giulio Todeschi, lib. II, e. I; PAOLI, Vita di A. Rosmini, cap. XIV.

(34)Lettera a Don Alfonso Mendini, 11 aprile 1832: IV°, 261; PAOLI, op. o loc. cit.

(35)Lettera a Don Pietro Rigler, 12 dicembre 1832: IV°, 450.

622

un'anima dilatata, che corre nella via dei divini comandamenti. Per riuscire ad ottenere questa, spargiamo lagrime dinanzi a Dio giorno e notte; e i nostri sforzi saranno certo coronati» (36).

8. — Nell'aprile del 1833 tornò a Trento, conducendovi dal Calvario Giuseppe Flecchia: « il buon ordine che trovò nella casa e la perfetta consensione degli animi e il santo fervore dei fratelli », gli fu allegrezza grande e confusione insieme, giacchè si reputava indegno d'essere il loro Superiore, e temendo sempre di guastare l'opera di Dio, lo pregava ogni giorno che provvedesse di miglior capo l'Istituto (37). Giunto tra i suoi ripigliò i misteri di carità consueti.

Intanto da ogni parte gli venivano domande di ecclesiastici, bramosi di entrare nella sua Società: entrò Felice Moschini (giovane d'oro, fratello a quel Maurizio di cui vedemmo l'immatura fine), ed entrò senza incontrare difficoltà dal Vescovo, perchè studiava teologia a Verona anzichè a Trento; chiesero di entrare il chierico Roberto Setti, i sacerdoti Fenner, Gasperini, Malfatti; anche i membri dell' Unione dei preti di Ala vollero appartenere all' Istituto come Ascritti. Il Rosmini godeva di queste domande, ma per più ragioni gli bisognava andar lento nell'accettare: e la ragione principale era che il Luschin diventava sempre più restìo nel permettere al suo clero di entrare nell' Istituto, rimandandoli da oggi a domani con belle parole e vuote promesse (38). Comunque sia, fu questo il tempo che la Casa di Trento abbondò più che mai di soggetti, tantochè il Rosmini potè senza disagio mandare il Todeschi a Cremona per un anno, e staccare da essa una piccola colonia di tre fratelli, che aprissero all' Istituto in Verona una piccola casa, come tosto vedremo.

L'andata del Todeschi a Cremona fu nell'agosto di quest'anno 1833. Mons. Sardagna, Vescovo di quella città e cugino al Todeschi, (l'accordo col Rosmini lo aveva chiesto a Mons. Luschin fin dall'anno innanzi; e il Luschin glielo aveva benignamente concesso. Doveva il Todeschi essere il seme dal quale, quando alla Provvidenza fosse piaciuto, si sarebbe svolto in Cremona 1' Istituto della Carità: chè il. Sardagna, tenerissimo dell' Istituto e desideroso d'entrarvi egli stesso,

(36)Lettera a Don Pietro Rigler, 19 gennaio 1833: IV°, 481.

(37)Diario dei viaggi, Anno 1833; Lettera a Mons. Sardagna, 10 maggio 1888: IV°, 556; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 3 settembre 1833: IV°, 680.

(38)Diario della Carità, Anno 1833; Lettera al Conte Giulio Padulli, 16 agosto 1833: IV°, 660; Lettera a Don Luigi Gentili, 23 agosto 1833: IV°, 666; Vita del giovinetto Felice Moschini, Torino, per Giacinto Marietti, 1836, p. I.

623

non vedeva l'ora di averlo nella sua diocesi, e a questo mirava domandando il Todeschi; ma gli avvenimenti che seguirono frustrarono i desideri e le speranze dell'ottimo Prelato (39). Anche il Grasser, Vescovo di Verona e da molto tempo amico al Rosmini, nell'aprile di quest'anno 1833 gli aveva chiesto un cappellano tedesco per la chiesa di S. Pietro Incarnario in quella città, destinata alla nazione germanica e posta nella parrocchia dei Filippini. Il Rosmini si mostrò pronto a concedergli il cappellano, a patto che insieme con esso vi andasse qualche altro dell' Istituto, e come membri dell' Istituto fossero considerati, non essendo bene collocare fuori della casa comune un soggetto solo e non ancora ben formato. Accettò il Vescovo, e il Rosmini 1' 8 novembre gli condusse tre dei suoi: Antonio Oberrauch sacerdote, Carlo Aliprandi chierico e Giacomo Lugan laico. Alloggiarono la prima notte dai Filippini; poi dal Vescovo per qualche giorno; ma appena provvista dello stretto necessario la casetta loro assegnata, ringraziato il Vescovo, vi si allogarono poveramente. E attestava il Lugan, che mancando ancora i fusti dei letti, dovettero tutti, e anche il buon Padre, dormire alquante notti sulle materassa stese per terra (40). Di questa breve dimora in Verona si valse il Rosmini per presentare al Grasser le *Costituzioni* da esaminare, e chiarirgli alcune idee sull' Istituto (41). Questa piccola Casa, dipendente da quella di Trento, durò più anni e fece del bene con molta soddisfazione del Vescovo: quando il turbine schiantò la Casa madre di Trento, potè dar ricetto a parecchi dei fratelli di colà dispersi; più tardi preparò all' Istituto la via di entrare a stabilirsi nella parrocchia di S. Zeno, come si dirà a suo luogo.

Due perdite dolorose afflissero in quest'anno l'animo del Nostro. La prima fu dello Stoffella, concittadino suo e amico e compagno di studio dai primi anni, poi condiscepolo all' Università di Padova. Questo giovane, che le nobili facoltà dello spirito parevano destinare a grandi cose, moriva consunto sul fiore degli anni e già stanco

(39) Diario della Carità, Anni 1832 - 33; Lettera a Mons. Sardagna, lunedì santo 1832: IV°, 268 ; PUECHER, Vita di Don Giulio Todeschi, lib. II, e. III. Legga questo capitolo della sua vita chi vuol vedere il bene, che fece il Todeschi a Cremona nel tempo che vi soggiornò.

(40) Diario della Carità, 8 e 9 novembre 1833; Lettere a Mons. Grasser, 4 giugno e 5 agosto 1833: IV°, 577 e 652; Lettera a Don Pietro Rigler, 10 novembre 1833: IV°, 739 ; Archivio rosminiano: Attestazione di Giacomo Lugan.

(41) Diario della Carità, 13 e 15 novembre 1833. Il Grasser approvò poi le Costituzioni il 3 aprile 1835.

624

della vita. Il Rosmini, come lo seppe a mal punto, reputò dovere di cristiana amicizia scrivere al parroco di S. Maria in Rovereto raccomandandoglielo caldissimamente.

«Vorrei pure — gli diceva — che gli ultimi giorni di questo egregio ingegno ed infelice fossero di tale e così pubblica edificazione che il paese, non troppo bene disposto verso di lui, si chiamasse soddisfatto e i buoni rallegrati» (42).

E risaputane la morte, scriveva al Mellerio così:

«Un grande ingegno si è perduto al mondo! Ma anche questo è un avvenimento sullo stile di Dio. Io temo di aver peccato molto nella mia prima gioventù relativamente a questo giovane mio condiscepolo, amandolo troppo e mettendo in lui troppo grandi speranze pel vantaggio della Chiesa: io speravo allora che sarebbe divenuto un uomo apostolico, un grande scrittore, un Padre della Chiesa. Oh presunzione umana! Quanto è colpevole voler prevenire i disegni di Dio! Io ho dovuto piangere molte volte questa mia colpa della mia prima giovinezza, nutrita tutta di speranze sante nel loro fine, ma vane pur troppo in se stesse» (43).

Poi dopo, quasi a rendere gli estremi uffici al compianto amico, si dette a raccogliere notizie, e le mandò al Tommaseo che ne compilasse la vita, e confortò il dottor Telani di Rovereto a fare altrettanto (44)

L'altra perdita, più dolorosa al suo cuore, fu quella della sorella Margherita. Sin dal ' 32, per disagi e fatiche lungamente durate, la salute di Margherita s'era scossa notabilmente. Vedendo clic le cure solerti e amorose dei medici e delle compagne di Trento non bastavano a riaverla, la Marchesa di Canossa la richiamò a Verona. Qui venne il fratello a vederla nel viaggio che fece dal Calvario a Venezia il novembre del ' 32; la rivide cinque mesi dopo, tornando nel Trentino, già spedita dai medici e sfinita, ma serena e fidente in Dio. Con tutto ciò, per non trascurare alcun espediente umano, le mandò da Ala il Taddei, medico riputatissimo; raccomandò alla Canossa, non si badasse a spese per conservare quella cara vita, a tutto egli avrebbe soddisfatto con piacere: nè a ciò era mosso « dal solo amore naturale, ma da una stima di genere superiore e da un sentimento di dovere religioso ». Il 31 maggio tornò l'ultima volta a vederla, e la trovò in condizioni ancora peggiori.

(42)Lettera a Don Bartolomeo Oliari, 14 gennaio 1833: IV°, 479.

(43)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 4 febbraio 1833: IV°, 493.

(44)Lettera a Don Paolo Orsi, 18 marzo 1833: IV°, 527; Lettera a Nicolò Tommaseo, 2 aprile 1833: IV°, 535; Lettera a Giuseppe Telani, 4 maggio 1833: IV°, 551.

625

Indisse preghiere in tutte le case dei suoi confratelli e in quelle delle Canossiane; ma Dio aveva disposto diversamente, e il 15 giugno la pia e soave creatura usciva dalle miserie di questa vita (45).

«Pregate per me — scriveva al Tommaseo —; io non ho mai provato dolore in vita mia simile a quello che sta scritto nel biglietto, che aggiungo a questa mia; nè credeva che dolor simile si desse nella nostra natura (46).

9. — A questi dolori, che Dio gli mandava, altri se ne aggiunsero da parte degli uomini. Primo fra tutti fu il gioco che si tentò fare a Don Giulio Todeschi. Aveva Don Giulio in sul finire dell'anno 1833 mandata da Cremona una lettera d'augurio a Mons. Luschin, e questi rispondendo, dopo i soliti ringraziamenti, lo invitava di punto in bianco a rinunciare alla cattedra di dogmatica in Seminario, offrendogli la parrocchia di S. Maria in Rovereto, vacante da poco per la morte dell'Oliari. Di questo strano invito il Luschin non specificava il motivo, pago di affermare che un sentimento di dovere lo conduceva a questo passo; per altro in una lettera a Mons. Sardagna gettava qua e là alcune frasi, che lasciavano intravvedere quali potessero essere le ragioni di quel misterioso invito: diceva, per esempio, che quella cattedra richiedeva un uomo quanto pio altrettanto dotto e positivo, che non desse nelle immaginazioni; aggiungeva che altre ragioni particolari non gli permettevano di lasciare il Todeschi ingerirsi più oltre nell'educazione

(45) PUECHER, Vita di Suor Gioseffa Margherita Rosmini, lib. II, cc. IIIeIV; Lettera a Giuseppe Rosmini, 4 gennaio 1833: IV°, 474 ; Lettere a Margherita Rosmini, 2 e 11 maggio 1833: IV°, 549 e 558; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 3 maggio 1833: IV°, 550; Lettere alla Marchesa Maddalena di Canossa, 9 maggioe6 giugno 1833: IV°, 554 e 586; Lettera a Cristina Pilotti, Figlia della Carità, 6 giugno 1833: IV°, 585; Lettera a Don Luigi Gentili, 6 giugno 1833: IV°, 587; Lettera alla Nob. Giovanna Rosmini, 7 giugno 1833: IV°, 588; Lettera al Conte Giovanni Padulli, 14 luglio 1833: IV°, 640. - Il Rosmini desiderava, a consolazione sua e della madre, un ritratto della sorella; ne dette incarico al pittore Craffonara,ene chiese licenza alla Marchesa di Canossa, interponendo anche la mediazione di Mons. Grasser, ma non gli riuscì di averlo. Lettere al Craffonara, 12 maggio

e6 luglio 1833: IV°, 562 e 630.

(46) Lettera a Niccolò Tommaseo, 28 giugno 1833: IV°, 620. Sopra una piccola immagine, che ricordasse ai parenti e agli amici la cara defunta, il Rosmini fece stampare queste parole: «La fede di Gesù Cristo, da Lei costantemente e profondamente studiata e meditata, la rese superiore ed invitta ai pregiudizi, alle vanità, alla malizia del mondo, e sì l'affisse in Dio che divenne in tutta la sua vita, a quelli che la conobbero, specchio delle più eroiche virtù, in un continuo esercizio della più umile e laboriosa carità, di cui finalmente morì vittima, non tanto compianta quanto santamente invidiata e benedetta».

626

dei chierici; infine suggeriva al Sardagna di fornirlo in Cremona di qualche beneficio senza cura d'anime, ma di molta uffiziatura. Notiamo, che il Todeschi aveva compiuti i suoi studi teologici sotto gli occhi del Luschin nel Seminario, si onorevolmente da essere chiamato giovanissimo a leggervi la dogmatica; e poco dopo, per grazioso decreto dell'Imperatore ottenutogli dal Vescovo, ricevuto a Vienna nell'Istituto superiore d'educazione di Sant'Agostino dei preti secolari, ne era uscito con splendidi attestati di dottrina: non si poteva quindi ragionevolmente dubitare del suo sapere teologico. Se qualche eccesso in lui si voleva trovare, era di zelo nel difendere le opinioni favorevoli all'autorità e ai privilegi della Santa Sede; e forse era appunto il sentire troppo romano che lo rendeva meno accetto al Prelato, ligio se altri mai alla Corte di Vienna.

Rileviamo ancora la contraddizione badiale di Sua Altezza, che suggeriva al Sardagna di conferire al Todeschi un beneficio che non fosse curato, e proprio in quella offriva al Todeschi la cura di S. Maria a Rovereto. Non si turbò il pio sacerdote al colpo inaspettato, ricevette anzi l'umiliazione con allegrezza; tuttavia, sospettando un'insidia di malevoli, che nella persona sua tendessero a disonorare e danneggiare 1' Istituto, rispose al Vescovo con franchezza modesta, e rivolgendosi alla giustizia insieme e alla carità di lui, domandò di non essere prima giudicato che udito. In pari tempo il Sardagna scriveva al Luschin pochi versi di risposta, che tanto più dicevano quanto meno parevan dire. Il Rosmini dal canto suo, nulla opponendo alle deliberazioni di Monsignore, lo pregava rispettoso, di conservare a Don Giulio l'onore e di prevenire le dicerie e altri sconci che ne sarebbero seguiti. Il Luschin non potè non riconoscere la giustizia di questa domanda; a levarlo dall'imbarazzo, in cui si era messo, venne in buon punto un decreto dell' Imperatore, che lo destinava arcivescovo di Leopoli in Galizia. Da quell'ora più non pensò al Todeschi, che restituitosi a Trento potè senza molestie riprendere la sua cattedra (47).

10. — Dall'agosto del 1832, quando il Luschin ebbe le Costituzioni da mandare a Vienna per l'approvazione sovrana, era scorso bene un anno senza che nulla se ne sapesse, sicchè al Rosmini

(47) PUECHER. Vita di Don Giulio Todeschi, lib. II, e. IV; Diario della Carità, 8, 26 gennaio e 10 febbraio 1834 ; Lettere a Mons. Luschin, 26 e 29 gennaio 1834: V°, 23 e 24.

627

venne il sospetto di qualche incaglio messo alla cosa; nè s'ingannava. Da un colloquio col Wülzeck, governatore del Tirolo, che nell'ottobre del 1833 era venuto a Trento, apprese che le *Costituzioni* a Vienna non erano ancora giunte, e che l'ostacolo più grave all'approvazione dell' Istituto sarebbe stato l'aver esso case fuori della monarchia rette da un medesimo capo, il quale ostacolo 1'Imperatore solo avrebbe potuto rimuovere con un decreto, che derogasse alle leggi dello Stato. E poichè il Wülzeck «mostrava timore di tutte le società moderne, e gli parlò a lungo della *Giovane Italia*», il Rosmini gli disse che «nessun cittadino poteva dare allo Stato tante garanzie quanto un membro di un Istituto religioso, essendo interessato tutto 1' Istituto per la rettitudine dei singoli, e anche per la nettezza da ogni sospetto». Per quello poi che concerne l'unità e universalità dell' Istituto suo, trattandosi di cosa che ne tocca l'essenza, egli non avrebbe potuto mai rinunciarvi senza snaturare, anzi distruggere 1' Istituto stesso; si sarebbe piuttosto rassegnato a ritirarsi da Trento, credendo di vedere in quell'opposizione un segno che Dio non voleva ancora 1' Istituto colà.

Il Governatore lo confortò replicatamente a sperare, anzi a tener per certo, che 1' Imperatore avrebbe con decreto derogato in questo punto alle leggi e approvato 1' Istituto; e anche il Vescovo gli dette la medesima sicurezza (48). Nel febbraio del 1834 il Luschin, come fu accennato poco sopra, fu nominato arcivescovo di Leopoli: il Rosmini colse occasione da questa nomina per significargli con uno scritto la propria devozione e gratitudine, e per raccomandargli 1' Istituto come a benefattore e padre; recatosi di lì a poco in persona a visitarlo, ne ebbe le solite cortesie e promesse di protezione; quando poi alcuni mesi dopo il Luschin partiva da Trento per avviarsi alla nuova sede, il Rosmini lo supplicò ancora una volta che perorasse la causa dell' Istituto presso 1' Imperatore, e il Vescovo dette parola di farlo (49). Fidavasi dunque il Rosmini del Vescovo, credendolo nelle parole e nei fatti sincero.

È da sapere che in questo frattempo il Rosmini, cedendo all'espresso volere del Principe Vescovo, aveva accettata la parrocchia di S. Marco in Rovereto: ora avvenne che i Roveretani, desiderosi

(48)Diario della Carità, 1 novembre 1833.

(49)Diario della Carità, Anno 1834; Lettera a Mons. Luschin, 8 marzo 1834: V°, 47; Lettera a Mons. Pietro Ostini, Nunzio a Vienna, 14 agosto 1834:V°, 147; Lettera a Don Pietro Rigler, 8 dicembre 1834: V°, 212.

628

che 1'Istituto si stabilisse nella loro città, ne facessero domanda al Governo; e fu risposto che la concessione non poteva darsi « fino a tanto che non avesse ottenuta l'approvazione ecclesiastica la prima casa permessa a prova in Trento» (50). Da questa risposta il Rosmini si accorse, o sospettò almeno, che il Luschin non dovette mai essere stato favorevole come si dava a credere; e il sospetto si convertì in dolorosa certezza, quando da Mons. Füstel, referente ecclesiastico al Consiglio di Stato, e poi da Mons. Ostini, Nunzio a Vienna, riseppe le condizioni poste dal Luschin all'approvazione definitiva dell' Istituto e il voto col quale le aveva accompagnate, e n'ebbe in mano lo scritto originale (51). Le condizioni erano queste: 1) che l' Istituto potesse avere nella diocesi una sola Casa a Trento, e in essa da dodici a quindici sacerdoti, non di più, e un numero corrispondente di laici; 2) che i sacerdoti dell' Istituto non potessero nella diocesi assumere parrocchie o altre stazioni di cura d'anime; 3) che rispetto al predicare, confessare e simili ministeri dipendessero dal Vescovo; 4) che dovessero essere notificati al Vescovo anche gli ascritti o figli adottivi che la Casa fosse per ricevere. Nel voto poi l' Istituto era dipinto come quello che si inspirava al gesuitismo, e tendeva a infiltrarsi da per tutto nella Chiesa, principalmente nelle parrocchie (52).

Per poco che altri abbia inteso lo spirito del Rosmini e dell' Istituto suo, non è mestieri indugiarci su queste accuse. Ciò che è strano si è, che il Luschin dava biasimo all' Istituto di voler penetrare nelle parrocchie e domandava ne fosse escluso, intanto che Offriva al Todeschi la parrocchia di S. Maria in Rovereto, adontandosi ch'egli se ne scansasse, e faceva pressione sul Rosmini perchè accettasse quella di S. Marco, e mandava un altro sacerdote dell' Istituto a far da cappellano nel Tirolo tedesco. Era semplice contraddizione cotesta? o era artificio a colorir l'accusa che il Rosmini volesse coi suoi cacciarsi nella cura delle anime? Peniamo a creder tanto:

(50)Diario della Carità, 26 aprile e 5 dicembre 1834; Lettera a Don Pietro Rigler, 8 gennaio 1835: V°, 237; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 19 gennaio 1835: V°, 251.

(51)Il voto di Mons. Luschin è del 23 luglio 1833, e si conserva nell'Archivio Rosminiano.

(52)Diario della Carità, 3 giugno 1835; Lettera a Mons. Pietro Ostini, 14 luglio 1835: V°, 396: Lettera a Mons. Sardagna, 28 luglio 1835: V°, 410; Lettera a Mons. Giovanni Tschiderer, Principe Vescovo di Trento, 1 settembre 18:15: V°, 439.

629

piuttosto a noi pare che il Luschin — parte per gelosia di autorità, parte per debolezza di carattere e servilità al Governo, parte per avversione alla Compagnia di Gesù, colla quale gli sembrava vedere rassomiglianze nella Società del Rosmini — volesse disfarsi di questa, nè gli soccorresse espediente migliore di quello di spopolare la Casa di Trento, spargendone i soggetti qua e là per la diocesi, a costo di contraddirsi: 1' Istituto così fiaccato, consunto, sarebbe morto da sè. Ben avrebbe potuto accorgersi il Rosmini fin dal primo tentennare del Vescovo, e dalle dure condizioni apposte alla temporanea approvazione dell' Istituto, che egli non era uomo da ispirar fiducia; e altrettanto si dica del Vicario di lui, Giacomo Freinadimetz, roveretano, uomo di bello ingegno ma scaltro, e verosimilmente consigliere segreto di Sua Altezza in questa faccenda. Cionondimeno dell'uno e dell'altro si fidò, perchè alle anime oneste è pena la diffidenza e il sospetto, e sovente amano meglio ingannarsi credendo al bene, che, per cautelarsi dal male, dubitare o sospettare dell'onestà altrui; ma quando si vide ingannato a quel modo, gliene dolse all'anima, senza però che si turbasse la sua pace (53)

«Io ho una grave querela a fare a Mons. Luschin — scriveva ad un amico — e che rispettosamente farei alla stessa presenza di questo Prelato ; e la querela si è che egli non fu *sincero* con me. Mons. Luschin non sa che io vidi i *suoi rapporti* originali, che io vidi il *suo carteggio* (da Vienna stessa, dove non furono approvati, come ebbi notizia); e se lo sapesse, capirebbe ancor meglio se io ho ragione di fargli una querela di *poca sincerità*. Ma insomma, io ho fatto una scuola, ho conosciuto meglio gli uomini. Nè mi pento di quel che ho fatto, perchè ho operato *rettamente*; e se dei vili e dei malvagi poterono lavorare nelle tenebre e dietro le spalle, non poterono, mai e poi mai, accusarmi di un *passo falso* alla scoperta. Questo è il genuino stato delle cose. Se io avessi avuto a fare con dei presidenti di tribunali, sarei sicuramente restato più contento, perchè avvezzi a delle norme fisse di giustizia, formano il giudizio più retto e più cauto. Ma quando si deve lavorare con persone che lavorano d'immaginazione, è un accidente che prevalga la verità sebbene lucentissima. I fatti però rimangono anche dopo sedato il tumulto dell'immaginazione ; e pei *fatti* sarà giudicata un tempo la mia causa e quella dei miei avversari» (54).

(53)Lettere a Mons. Baron Trentini, 15 e 20 aprile, 2 maggio 1835: V°, 329. 332 e 350. Il Freinadimetz fu Vicario generale del Luschin, poi Vicario capitolare nella breve vacanza della Sede, poi ancora Vicario generale dello Tschiderer. Le parole gravi che nelle lettere qui citate si leggono sul conto del Freinadimetz giustificano di vantaggio le nostre. Vedasi anche il PAOLI, Vita di A. Rosmini, cap. XV, pag. 197, che, non volendo dire, dice anche troppo.

(54)Lettera al Presidente Antonio Mazzetti a Milano, 8 ottobre 1836: V°, 764.

630

11. — La Casa di Trento, prima ancora che i disinganni testè narrati arnareggiassero l'anima del Rosmini, si era a poco a poco ridotta in condizioni pietose. Felice Moschini, poco dopo che vi era stato accolto, ammalatosi di mal sottile, finiva la breve vita. Il Rigler, assalito da mal di petto e interdettagli dai medici la predicazione e altre fatiche, doveva riparare a Cremona presso Mons. Sardagna, in cerca di un clima più mite. Ammalati pure il Todeschi e il diacono Roberto Setti, tanto che il Rosmini dovette inviarli alle acque di Recoaro. Il buon Boselli poi, indebolito dalle sopraccresciute fatiche del confessionale e dell'Oratorio, non era più lui. Si aggiunga che il Rosmini, dovutosi stanziare a Rovereto come parroco nell'ottobre del ' 34, si era fatto venir giù da Trento il Puecher in qualità di Segretario e aiutante; sicchè i rimasti a Trento, pochi e infermicci, a mala pena bastavano al bisogno della Casa e del Collegio (55).

Le molte infermità accennate davano motivo ai malevoli di attribuirle all'aria insalubre del luogo dove la casa era posta, e alla vita stranamente rigida che vi si faceva; e ne menarono tanto scalpore, che il Governatore d' Innsbruck ordinò una minuta perquisizione della Casa (56). E quasi non bastassero tutte queste tribolazioni — che pur erano sempre « grazie, visite del Signore, segno parziale di cura benigna della Provvidenza » (57) — un'altra ne sopraggiunse per opera del Rigler, l'amico su cui il Rosmini aveva posto tanta fiducia e tante speranze. Costui, mentre era ancora a Cremona per motivi di salute, come si è visto, scrive al Rosmini una lettera piena di malinconie, lamentando il poco o nulla che gli pareva avessero guadagnato nello spirito gli entrati nell' Istituto; e il Rosmini dolcemente gli rispondeva, assicurandolo che la cosa non era così (58). Da Cremona tornato a Trento, il Rigler dette sfogo

(55)Lettere a Mons. Giacomo Freinadimetz, 10, 8 e 10 aprile 1835: V°, 314, 315 e 324.

(56)Vita di Felice Moschini, P. II°; PUECHER, Vita di Don Giulio Todeschi,lib. II, cc. V e VI ; Diario della Carità, Anno 1835; Lettere a Don Pietro Rigler, 1 e 13 luglio 1834, 20 gennaio e 28 giugno 1835: V°, 117, 122, 253 e 389; Lettera al Barone Don Giulio Todeschi, 3 settembre 1833: IV°, 680; Lettera a Mons. Sardagna, 11 maggio 1834: V°, 91; Lettere a Mons. Giacomo Freinadimetz, 12 dicembre 1834, 31 gennaio, 12 e 13 febbraio 1835: V°, 215, 260, 269 e 271.

(57)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 23 dicembre 1833: IV°, 773 ; Lettera a Don Luigi Gentili, 23 dicembre 1833: IV°, 773 ; Lettera a Don Pietro Rigler, 8 gennaio 1835: V°, 237.

(58)Lettera a Don Pietro Rigler, 20 gennaio 1835: V°, 253.

631

alla perturbazione del suo animo in altre due lettere, nelle quali affastellava contro il Rosmini varie accuse e appena credibili: lo accusava, per esempio, di soverchio attaccamento alle proprie idee; di sollecitudine nel procurare soggetti all' Istituto, e difficoltà nel rimandare i meno atti; di desiderare uffici pubblici per l' Istituto, e via di questo passo. Il Rosmini, dopo avere accagionato se stesso di tutti i mali che 1' Istituto soffriva, prese a ribattere con infinita pazienza le singole accuse, non tanto per giustificazione sua, quanto per carità dell'amico, essendosi fin dal principio accorto dove parassero tali querele, come fra breve vedremo (59).

12. — Ci resta a dire degli ultimi tentativi fatti dal Nostro per tenere in piedi la Casa di Trento, e poi concluderne la dolorosa storia.

Successore del Luschin era stato nominato Giovanni Nepomuceno Tschiderer, Vescovo di Ellenopoli, al quale non era ignoto 1' Istituto della Carità, perchè quand'esso fu piantato in Trento, egli vi sosteneva l'ufficio di Provicario generale della Diocesi. A lui, uomo pio, ingenuo, d'una sola faccia, si volse il Rosmini per conoscerne l'animo verso 1' Istituto; si volse con piena fiducia, certo almeno di averne risposte aperte e leali; sapendo poi che lo Tschiderer doveva nel giugno del 1835 recarsi a Vienna ad ossequiare il novello imperatore Ferdinando, gli porse un memoriale perchè raccomandasse al Sovrano l'approvazione dell' Istituto e la fondazione di esso a Rovereto, e gli ottenesse licenza di avviare le cose presso la S. Sede (60).

Di queste commissioni e di altre minori il Vescovo non ne eseguì pur una; a sua Maestà non fece parola di nulla; solo disse a Mons. Ostini di bramare in tutta la diocesi un solo ordine religioso. L'Ostini gli propose la Compagnia di Gesù, e disse che avrebbe scritto al Rosmini di passare tra i Gesuiti con i suoi compagni, essendo miglior partito appigliarsi ad un Ordine già introdotto nella Chiesa, che introdurne uno nuovo. E in questo senso il 4 luglio scrisse davvero in modo quasi autoritativo al Rosmini. Rispose questi, che considerava la Compagnia di Gesù come madre sua, e che 1'Istituto della Carità conserverebbe sempre verso quella una venerazione

(59)Lettera del Rigler, 20 agosto 1835, inedita; Lettere a Pon Pietro Rigler, 25 agosto e 7 settembre 1835: V°, 434 e 451; Diario della Carità, Anno 1835.

(60)Lettere a Mons. Tschiderer, 30 settembre 1834, 24 e 25 maggio 1835: V°, 178, 369 e 370.

632

ed affezione filiale; ma che, essendo egli persuaso essere volere di Dio che si occupasse dell' Istituto della Carità, andrebbe contro la propria vocazione facendo altrimenti; d'altro lato, per passare ad un altro Istituto richiedersi una vocazione particolare, che egli non avrebbe potuto dare nè a sè nè ai compagni, dovendo essa venire dal solo Dio (61).

Non andò molto che il Governo mandò pel Vescovo di Trento un dispaccio al Rosmini, imponendogli di rivedere le Costituzioni sotto la direzione del Vescovo stesso, perchè coll'approvazione sovrana si potessero inviare alla Santa Sede (62). Il Rosmini prima ancora che ricevesse questo dispaccio, parendogli tempo di prendere una finale risoluzione circa le cose sue, espose allo Tschiderer in una lunga lettera la genuina storia dell'origine e successive vicende dell' Istituto avvenute sotto il Vescovo Luschin, e lo pregava gli dicesse chiaro il sentimento suo, se Istituto in Trento dovesse continuare o no; e se continuando doveva restare qual era, o in alcuna parte modificarsi, chè a questo pure egli sarebbe venuto, semprechè l'essenza dell' Istituto non fosse intaccata; protestava infine, che qualunque fosse per essere il giudizio di Sua Altezza, lo avrebbe accolto come segno della divina volontà (63). Rispose il Vescovo appuntando le Costituzioni specialmente per questi due capi: 1) che non lasciano interamente al Vescovo l'uso dei soggetti; 2) che richiedono l'universalità vietata dalle leggi politiche; e soggiungeva, voler egli un Istituto nella diocesi, che si applicasse all'assistenza di cura d'anime, all'educazione della gioventù massime nei collegi, al mantenimento per mezzo dei santi esercizi del vero spirito negli ecclesiastici, e a correggerli, se traviati (64).

Il Rosmini, quantunque vedesse inevitabile, anzi vicina la caduta dell' Istituto, pure, perchè la coscienza non gli dovesse un giorno rimproverare di aver nulla omesso dal canto suo per sostenerlo, replicò alla lettera del Vescovo, ingegnandosi di mettere le cose nella più chiara luce. Rispose dunque allo Tschiderer, che

(61)Diario della Carità, 17 giugno 1835; Lettere di Mons. Ostini, aprile, 4 e 23 luglio 1835, inedite; Lettere a Mons. Pietro Ostini, 23 maggio, 8 giugno e 14 luglio 1835: V°, 366, 368, 381 e 396.

(62)Diario della Carità, 30 agosto 1835.

(63)Diario della Carità, 1 settembre 1835; Lettera a Mons. Tschiderer, l settembre 1835: V°, 439.

(64)Diario della Carità, 26 settembre 1835; Lettera di Mons. Tschiderer, 26 settembre 1835, inedita.

633

l'Istituto, appunto per l'indeterminatezza in cui è lasciato nella sua origine, e per quel suo principio di assecondare, nonchè le domande, ma i desideri stessi dei Vescovi, avrebbe potuto dedicarsi a tutte le opere da lui desiderate; ma d'altra parte una dipendenza dai superiori propri, e quindi una qualche immunità dall'autorità episcopale, essere stata sempre dalla Chiesa riconosciuta necessaria agli Ordini religiosi perchè conservassero il loro spirito, e minima esser quella richiesta Ball' Istituto della Carità. E giacchè il Vescovo mostrava di volere religiosi, che dovessero a un suo cenno recarsi in qualsivoglia punto della diocesi anche come cappellani, che è quanto dire senza alcun loro confratello, il Rosmini gli faceva osservare che religiosi tali non ne avrebbe trovati; e gli metteva sott'occhio i danni gravi che verrebbero ai religiosi singoli e all'Ordine loro e alla Chiesa stessa, quando ai Vescovi fosse attribuita un'autorità sì sconfinata. Quanto poi all'universalità dell' Istituto, appuntata dal Vescovo, gli notava il Rosmini, che le meditazioni fatte sulla storia degli Ordini religiosi lo avevano persuaso, che gli Istituti universali sono di durata e utilità grande alla Chiesa, laddove i particolari poco durano, poco giovano, e con grande facilità tralignano; che se la difficoltà nascesse solo dalle leggi politiche, egli non avrebbe mancato di recarsi anche ai piedi del trono, bisognando, per implorare la derogazione. Conchiudeva dichiarando presso a poco come al principio, di essere egualmente contento della durata e della cessazione dell' Istituto in Trento, non altro cercando che la volontà di Dio; ma non poteva essere volontà di Dio che 1' Istituto continuasse senza il pieno consenso del Vescovo, che è nella diocesi il rappresentante di Cristo (65). Riscrisse il Vescovo, fermo nel volere i soggetti dell' Istituto abbandonati all'arbitrio suo, e facendo al Rosmini per suggerimento del Freinadimetz la strana proposta, che istituisse in Trento una Congregazione di Filippini (66).

Si vedeva chiaro che 1'Istituto in Trento si doveva sciogliere; ma prima di venire a questo passo il Rosmini volle sentire il parere di persona savia ed amica, e condottosi a Verona da Mons. Grasser, ebbe il consiglio di aspettar due mesi a dare al Vescovo una risposta finale, per vedere qual esito sortirebbe l'affare simile dei Gesuiti

(65)Lettera a Mons. Tschiderer, 28 settembre 1835: V°, 479; Diario della Carità, 28 settembre 1835.

(66)Lettera di Mons. Tschiderer, 12 ottobre 1835, inedita; Diario della Carità, 12 ottobre 1835.

634

allora pendente (67). Intanto il Grasser mandò allo Tschiderer una lettera molto forte a sostegno dell'Istituto, alla quale lo Tschiderer rispose che aveva grande venerazione per il Rosmini, e bramava in Trento 1'Istituto della Carità od altro, ma il disfavore del Governo per il Rosmini era tanto da rendere pressochè inutile ogni suo buon volere verso di lui (68). Allora il Rosmini scrisse al Vescovo che smetteva il pensiero di proseguire l'opera dell' Istituto della Carità nella diocesi di Trento, e quanto alla Congregazione di Filippini non era in suo potere l'istituirla (69). Il 14 dicembre, un mese giusto dopo spedita al Vescovo questa risposta, il Rosmini riceveva da lui una lettera che lo stringeva a dichiararsi circa all'Istituto per informarne il Governo; ed egli immantinente rispondeva, che in quel giorno stesso 1'Istituto della Carità in Trento sarebbe cessato (70).Ed eccone l'annuncio da lui dato ai confratelli.

«Ai miei carissimi fratelli sacerdoti e laici dell' Istituto della Carità nella Casa del SS. Crocifisso di Trento la fortezza e la pazienza di N. S. Gesù Cristo, a cui sia onore e gloria sempiterna. Amen.

I carissimi fratelli Don Francesco Puecher e Don Giulio Todeschi vi diranno a voce per quali ragioni ho dovuto sospendere e disciogliere l'Istituto in codesta Casa del SS. Crocifisso. Miei carissimi fratelli, io ben intendo quanto amara deve riuscire al vostro cuore una tale novella; ma se considererete come i motivi che mi hanno indotto a un tal passo erano indeclinabili, adorerete in questo avvenimento gli imperscrutabili consigli della sempre amabilissima divina Provvidenza, e intenderete per prova più intimamente qual sia lo spirito delle vostre sante Regole, le quali prescrivono di lasciarsi dalla divina Bontà reggere in qualsiasi maniera a Lei piaccia, con piena indifferenza e consolazione altresì in ogni, sebbene in apparenza infausto, accidente. Quello che più mi pesa a dirvi si è che, non avendo altra Casa stabilita negli Stati austriaci, debbo dimettervi in libertà da ogni nesso od obbligazione contratta coll’Istituto. Iddio però, che volete costantemente servire, sarà il vostro protettore, e potrà forse in un altro tempo aggregarvi di nuovo nel suo nome, ove voi conserviate fedelmente la vocazione e meritiate che egli ve la confermi e sempre più certifichi colla santa sua grazia. Forse questa è una prova che vuol fare di voi per premiarvi; forse vuol separare con questo avvenimento quelli che non erano degni, o vuole che colla costanza ognuno si renda degno. Io intanto vi ringrazio dell'ubbidienza così fedelmente prestatami da tutti, della carità indicibile usatami nel sopportare le mie miserie, e domando a tutti perdono di quei

(67)Diario della Carità, 19 ottobre 1835.

(68) Diario della Carità, 25 ottobre 1835; Lettera di Mons. Grasser, 1 novembre 1835, inedita.

(69)Lettere a Mons. Tschiderer, 14 novembre e 15 dicembre 1835.

(70)Diario della Carità, 14 dicembre 1835; Lettera a Mons. Tschiderer, 15 dicembre 1835: V°, 529; Lettera a Mons. Giuseppe Grasser, 16 dicembre 18:15: V°, 530.

635

mali esempi ed errori, in punizione dei quali ha forse il Signore aggravata la sua mano sopra di noi: la vostra carità è tanta che spero, che colle assidue orazioni che farete sempre per me, delle quali vi prego caldissimamente, vorrete ottenere a me il perdono e la conversione, e placare ben anche il Signore, in cui col più tenero affetto vi abbraccio tutti e benedico. Vostro in Cristo servo A. Rosmini» (71).

13. — Questa lettera il Puecher e il Todeschi recarono a Trento il giorno dopo che era stata scritta, e la Casa tosto si sciolse. Don Simone Zeni, che era della diocesi, fu dal Vescovo mandato cappellano a Lavis; il Boselli, milanese, ricusò la cura d'anime che il Vicario Freinadimetz a nome del Vescovo si era dato fretta di offrirgli, e appena potè si ricoverò con un giovane laico nella piccola Casa di Verona; il Todeschi, che era legato alla cattedra, com'ebbe ottenuto dal Vescovo un supplente, passò a Cremona presso quel Vescovo suo cugino; il Setti rimase nel Collegio, fedele alla sua vocazione e ansioso di spiccar quando che sia il volo per il Calvario di Domodossola; il Puecher potè rimanere presso il Rosmini in ufficio di segretario, avendoglielo il Vescovo concesso; i laici quasi tutti tornarono alle case loro (72).

Il Rigler non aveva aspettato l'annuncio dello scioglimento a considerarsi come diviso dall' Istituto ed entrare in trattative col Rosmini, perchè gli cedesse la casa di Trento; e dopo qualche scambio di lettere il Rosmini gliela cedette colla mobilia, per il valore di venticinquemila fiorini di Vienna, rimettendocene forse altrettanti che ci aveva spesi attorno (73). Così il Rigler si separò dall'Istituto senza far chiasso, ma non senza tornare alla carica sul punto delle dottrine. Gli rispose il Rosmini breve e pacato:

«Circa i due punti di dottrina su cui sospettate di me, voi non me li accennate se non in confuso. Ma io vi dichiaro in generale che: 1) circa la parte che può avere la materia nel rendere un peccato mortale o veniale, io non ho altra dottrina se non quella che si trova nella Somma di S. Tommaso; 2) circa le opinioni politiche, io non ho altra dottrina se non quella che si contiene nell'Enciclica di N. S. Papa Gregorio XVI in occasione degli errori di La Mennais. Ciò posto, parmi che la vostra carità possa deporre ogni dubbio, e possa credere di avermi

(71)Lettera ai fratelli della casa di Trento, 15 dicembre 1835: V°, 531.

(72)Diario della Carità, 14 dicembre 1835 ; PUECHER, Vita di Don Giulio Todeschi, lib. II, c.; Lettera a Mons. Tschiderer, 15 dicembre 1835: V°,529; Lettera di Mons. Tschiderer, 17 dicembre 1835, inedita; Lettera a Don Roberto Setti, 7 maggio 1836: V°, 623.

(73)Diario della Carità, 14 dicembre 1835; Lettere a Don Pietro Rigler, 3, 8, 12 e 15 dicembre 1835: V°, 522, 523, 527 e 528.

636

piuttosto male inteso, se credeste di avere inteso il contrario; e questo dico non tanto per mia giustificazione, chè per me mi basta Dio, quanto per vostra quiete. Circa l'affezione di cui mi chiedete, non dubitate che io punto ve la scemi; io vi amerò, come vi ho amato, sinceramente e teneramente nel Signore. In prova poi di questo mio amore io vi esorto, anche fuori dell'Istituto, di non dimettere il pensiero di darvi alla religione o alla perfezione religiosa pel motivo di credervi troppo debole a una grande virtù. Confidiamo piuttosto nel Signore, da cui solo viene ai fiacchi la fortezza; e non prescriviamoci limiti nell'amarlo e nel servirlo» (74).

A questa risposta il Rigler si acquetò (75). Del resto, quantunque egli non avesse mai compresa la grandezza del Rosmini, non poteva non venerarne la virtù, e molti anni dopo ricorreva a lui per consiglio, pur giustificandosi di aver lasciato 1'Istituto; si ascriveva infine — benchè il Rosmini lo dissuadesse — all'Ordine dei Cavalieri Teutonici, del quale era gran Maestro un Principe laico, l'Arciduca Massimiliano (76).

14. — Tal fine ebbe in Trento l'Istituto della Carità dopo gli auspici felicissimi coi quali vi era stato iniziato, e la rapida e rigogliosa crescenza dei suoi primi anni. Il Rosmini ripiegò le sue tende, odorando il volere di Dio, e di tutto benedicendo.

«Se i principi di questo Istituto fossero ben conosciuti — scriveva al Grasser — si vedrebbe che si avvicinano assai più alla maniera di pensare dei nostri tempi ed ai correnti bisogni, che non siano quelli degli altri Istituti religiosi. Ma il male che l'Istituto della Carità non s'intende, e gli si impedisce di farsi intendere, perchè lo si perseguita prima ancora che esista e sia conosciuto. Io però, sperando che esso sia secondo la volontà di Dio, ravviso negli ostacoli stessi un buon preludio, e ringrazio di cuore il Signore». (77).

E ancora:

«Questa esperienza mi è una grande scuola: io ho imparato delle cose che noti sapevo, che non immaginavo. I quaranta e più mila fiorini, che ho speso a

(74)Lettera a Don Pietro Rigler, 18 dicembre 1835: V°, 532.

(75)Lettera del Rigler, 22 dicembre 1835, inedita.

(76) Lettere del Rigler, 10 marzo e 10 aprile 1841, inedite ; Lettera a Don Pietro Rigler, 2 aprile 1841: VII°, 583. Nel 1912 fu pubblicata a Trento col Tipi degli Artigianelli la Vita di Don Pietro Rigler, scritta da P. MAX BADER, e recata in italiano da DON VITTORIO SPECCHER. In un capitolo, intitolato Rigler e l'Istituto Rosmini, si parla della Casa di Trento e delle relazioni del Rigler col Nostro ; ma quel capitolo contiene parecchie inesattezze e giudizi erronei, che furono rilevati. Perciò crediamo di non dover nulla mutare di tutto ciò che è stato detto qui sopra.

(77) Lettera a Mons. Giuseppe Grasser, 6 novembre 1835: V°, 506.

637

Trento, non mi rincrescono tuttavia; anzi lodo di tutto e benedico mille e mille volte il Signore; e sarei pronto a spenderli di bel nuovo» (78).

E ad un altro amico:

«Se il Signore non ha permesso che abbia luogo 1'Istituto della Carità in Trento, Ella l'attribuisca pure alla mia indegnità, e non ad altro: *Magnus Dominus et laudabilis nimis*. Io debbo esaltare la misericordia del Signore anche per il dono di quella pace e vera allegrezza, che esperimento nella presente vicenda di cose. Le parlo con tutta sincerità: non mi trovo solamente a pieno tranquillo, ma di più contento. Ne ringrazi meco il nostro buon Dio»(79).

15. — Soffermiamoci un tratto a dire di quel che fece il Rosmini in questi anni più dolorosi che lieti, a fine di promuovere quella ristorazione delle scienze, che considerava come parte principalissima di sua missione, da quel giorno massimamente che due Sommi Pontefici ne lo avevano ripetute volte assicurato. Benchè diviso fra mille cure, e travagliato nell'animo, e spesso anche afflitto da mali di corpo, il Rosmini aveva l'occhio continuo a quel movimento scientifico che aveva avuto principio dal *Nuovo Saggio*, e lo veniva dirigendo e aiutando, sia con frequenti lettere agli amici della verità che a lui si volgevano come a maestro, sia con nuovi scritti, intesi a chiarire le dottrine già pubblicate e svolgerle e applicarle. Di queste lettere e di questi scritti vogliam qui dire.

Per alcuni anni lo vediamo tenere una corrispondenza assai viva di lettere col Tommaseo, che s'internava nel Nuovo Saggio con profondità e amore: gli scrive del come s'ha a stendere l'albero genealogico delle scienze; gli mette in vista l'errore fondamentale dello Stewart ch'egli, il Tommaseo, aveva tradotto; gli ragiona la differenza fra *essere e ente*, e gli viene via spianando le difficoltà alle quali s'abbatteva nella lettura del *Saggio* (80).

Quasi altrettanto viva la sua corrispondenza col Parma, giovane di fervido ingegno, ma facile agli entusiasmi e forse troppo di sé confidente: lo assenna dei pericoli della scuola di Cousin, che sotto nobili parole tende alla distruzione del Cristianesimo; gli addita i

(78)Lettera a Mons. Giuseppe Grasser, 16 dicembre 1835: V°, 530.

(79)Lettera a Don Andrea Giacomuzzi, 23 dicembre 1835: V°, 538.

(80)Lettere a Nicolò Tommaseo, 17 e 23 novembre, 31 dicembre 1830: III°, 1283, 1288, 1321; - 11 febbraio, 16 marzo, 7 aprile, 7 giugno 1831: 1360, 1384, 1405, 1440; - gennaio, 22 luglio 1832: IV°, 1607, 1720; - 28 luglio e 14 agosto 1833: IV°, 2027 e 2037.

638

pericoli forse più gravi, che si contengono nell'opera del Constant sulla religione e nelle *Vedute fondamentali sull'arte logica* del Romagnosi ; ne corregge il giudizio sui Sansimoniani troppo favorevole, lo eccita a studiar di forza nel Saggio e cooperare al rinnovamento delle lettere e della filosofia in Italia (81).

Allo Scavini, che aveva in animo di comporre un trattatello di logica pe' seminari, tenta di persuadere la necessità che alla logica vada innanzi una buona ideologia, e gli disegna, come fu già accennato, la traccia su cui lavorare l'una e l'altra (82).

Al De Apollonia discorre della relazione che è fra l'idea dell'essere e la causa efficiente e la finale e la esemplare; della necessità che l'ontologia sia preceduta dall'ideologia; e rettifica alcune affermazioni meno esatte intorno al lume della ragione (83).

In lunga lettera al Mellerio risponde a molte difficoltà mosse al Saggio dal marchese Litta-Modignani (84). Con Giulio Padulli si intrattiene sulla fecondità dell'essere ideale, principio dell'ideologia, della logica, della morale, dell'eudemonologia; e gli chiarisce le relazioni fra l'idea dell'essere e Dio, quella *astratta* e vuota d'ogni realtà, questo *reale e sussistente*; quella *forma naturale* della ragione, questo *forma delle menti dei beati* (85).

Al Polidori manda un quasi elenco dei diversi sistemi sul principio della morale, e noverati vari principi diversi, di ciascuno rileva il vero e il falso, il troppo e il vano, e così mette l'amico sulla via di trattare con sicurezza quella materia (86).

Scrive sottilmente al Tonini sulla ragione sufficiente e sull'essere iniziale, se possa dirsi Dio o non, se creato o increato, se in tutti numericamente uno o diverso (87).

Belle cose scrive allo Stapf, professore di teologia morale a Bressanone; al Bailo, prete della Missione e professore nel Collegio A lberoni a Piacenza; a Baldassare Poli, professore di filosofia a Milano,

(81) Lettere a Michele Parma, 1 e 30 gennaio, 11 marzo 1831: III°, 1323, 1348, 1383.

(82)Lettera a Mons. Pietro Scavini, 6 gennaio 1831: III°, 1330.

(83)Lettere a Don Sebastiano De Apollonia, 9 febbraio e 29 marzo 1831: III°, 1357, 1394; - 4 ottobre 1832: IV°, 1790.

(84)Lettera al Conte G. Mellerío, 11 febbraio 1831: III°, 1361.

(85)Lettere al Conte Giulio Padulli, 7 marzo 1831: III°, 1378; - 4 ottobre 1831: IV°, 1531.

(86)Lettera a Don Luigi Polidori, 17 dicembre 1832: IV°, 1842. (H7) Lettere al Padre Gian Battista Tonini, 5 gennaio e 17 agosto 1834: V°, 2162 e 2313.

639

che aveva pubblicato i supplementi al *Manuale* del Tennemann; all'abate Milano, professore di filosofia a Varallo; al sacerdote Manassero, professore di filosofia a Biella; al professore Zantedeschi, autore d'una *Psicologia empirica*, e ad Augusto Cauchy, socio dell'Accademia delle Scienze di Parigi e della Società Reale di Londra (88).

Fra le lettere d'argomento teologico vogliono essere ricordate come assai importanti quella scritta a Mons. Sardagna sul giansenismo e le sue gradazioni; quella al Riccardi, prevosto di Bergamo, sulla ristorazione delle scienze ecclesiastiche, incominciando dalla filosofia, e sull'ordine da dare agli studi sacri; e parecchie al P. Antonio Tommaseo, penitenziere illirico in S. Pietro a Roma e zio al Niccolò, nelle quali si ragiona l'essenza del peccato originale e della grazia rigeneratrice, la relazione del Verbo coll'anima del battezzato, il modo di giustificare la Provvidenza nella permissione del male e della perdizione di molti, applicando la legge del minimo mezzo alla distribuzione della grazia, e si trattano più altre questioni non solo teologiche ma anche giuridiche (89).

16. — Non possiamo tenerci dal dire un po' più in particolare di due lettere di molta importanza, perchè tendono a mettere la filosofia su buona strada: l'una diretta a Pietro Orsi intorno alla lingua filosofica e sopra alcune obiezioni proposte in un giornale tedesco, l'altra all'abate Antonio Fontana su come si possano condurre gli studi filosofici (90).

(88)Lettere a Don Ambrogio Stapf, 15 dicembre 1831: IV°, 1573; - a Don Giuseppe Bailo, 23 febbraio, 21 luglio, 11 settembre 1834; 3 aprile, 28 dicembre 1835; e 22 settembre 1836: V°, 2194, 2304, 2335, 2487, 2694, 2863, 2897; al Prof. Baldassare Poli, 13 aprile 1835: V°, 2496; - a Don Domenico Milano, 19 gennaio, 28 maggio 1835: V°, 2424, 2552; - a Don Giuseppe Manassero, 26 marzo, 21 luglio 1835: V°, 2481, 2584 ; - a Don Francesco Zantedeschi, 6 maggio 1833: IV°, 1941; - ad Augusto Luigi Cauchy, 23 ottobre 1833: IV°, 2104.

(89)Lettere a Mons. Emanuele Sardagna, luglio 1831: III°, 1465; - a Don Antonio Riccardi, 13 febbraio 1833: IV°, 1887; - al Padre Antonio Tommaseo, 14 febbraio, 15 aprile, maggio 1832; 12 febbraio 1833: IV°, 1621, 1661, 1681, 1885.

(90)Lettere a Don Pietro Orsi, 5 dicembre 1831: IV°, 1564; ad Antonio Fontana, 24 giugno 1833: IV°, 1991. - La lettera all' Orsi, stampata nel Messaggero Tirolese il dicembre del 1831, fu ristampata nel 1834 a Lugano dal Veladini nelle Prose ecclesiastiche, poi nel 1850 a Casale nell'Introduzione alla filosofia dal Casuccio: quella al Fontana fu da lui inserita nel suo Manuale per l'educazione umana pubblicato a Milano nel 1834, poi stampata separatamente a Città di Castello nel 1845 e ristampata a Casale nel 1850 dal Casuccio nella Introduzione alla filosofia. V. anche nell'Ediz. Naz. il vol. Introduzione alla filosofia a cura di Ugo Redanò.

640

Nel giugno del 1831 apparve nel *Tiroler-Bothe*, giornale tedesco, un articolo sul *Nuovo Saggio*, che voltato in italiano dallo Stoffella fu poi pubblicato nel *Messaggero tirolese*. Lo scrittore dell'articolo, giusto estimatore dell'ingegno, della dottrina, della erudizione del Rosmini e della chiarezza del suo dettato, che propone, per modello ai filosofi suoi connazionali, saluta il *Saggio* come opera che annuncia il ritorno degli Italiani al pensare originale e profondo degli avi loro, e ripromette all'autore tal successo, che risponda ai nobili intendimenti e al cuore magnanimo di lui ; ma trascorre in sentenza non vera allorchè afferma: «ogni pensatore astratto dover crearsi un peculiare linguaggio» ; e in ciò che riguarda la facoltà dell'universale, mostra di non aver bene afferrato la dottrina del Rosmini. Questi nella lettera all'Orsi combatte vigorosamente quella sentenza, dimostrando che il distaccarsi dal parlare comune, oltrechè indurre oscurità nel linguaggio, è segno di orgogliosa vanità, rimescola e confonde le nozioni delle cose, dà facile passo all'crrore, e così altera i costumi, turba le cose pubbliche, danneggia la religione; e qucsto gli dà buon appiglio a confermare quanto aveva scritto nel Nuovo Saggio sull'indole della sua filosofia, volta a chiarire per mezzo dell'osservazione più che a far nuove invenzioni, secondo il motto di Agostino che sta innanzi al terzo volume: *Commonebo, si potero, ut videre te videas*. Quanto all'altro capo, il Rosmini, movendo dal principio che le facoltà si distinguono dagli oggetti loro, stabilisce la distinzione reale tra la facoltà dei particolari e quella dell'universale, che è quanto Mire tra il senso e l'intelletto, benchè e l'una e l'altra e tutte le facoltà abbiano un'unica radice, il soggetto: dottrina già esposta nel *Saggio* e qui di nuovo lumeggiata.

Nella lettera al Fontana, premesso che la filosofia deve tendere al miglioramento dell'uomo per non essere vana, dimostra che a questo miglioramento nessuna può tendere se non sia vera, anzi se non porga intera la verità; e la verità intera non può rinvenirsi che in un sistema di filosofia cristiana, perchè solo Il Cristianesimo considera l'uomo nel suo insieme. Ma la filosofia, anche in un sistema cristiano, non si rivolge che all'intelletto, e l'intelletto non è tutto l'uomo; indi la necessità della grazia di Gesù Cristo, che sollevando l'uomo all'ordine soprannaturale compia la perfezione di lui. Principio della filosofia è la verità; principio della grazia è pure la *verità*: quella è la *verità astratta*, il *lume naturale della ragione, l'essere ideale*; questa è la *verità sussistente*, il *lume soprannaturale*, *l'essere reale*, *Dio stesso*; quella non è che un riflesso di questa, e in questa trova il suo compimento: donde segue che tra la vera filosofia e la religione non può esser cozzo mai nè discrepanza, perchè non può la verità pugnare colla verità. La verità è l'essere, e poichè tre sono le forme primordiali dell'essere, *ideale, reale e morale*, tre sono le scienze che fanno ampia base all'edificio filosofico, *l'ideologia, la linamilogia, l'agatologia*; e poichè il reale si conosce per l'idea, e il morale sorge dalla congiunzione delle due forme dell'idealità e della realità, prima fra qucste tre scienze è l'ideologia, ultima l'agatologia, media la dinamilogia. Se poi dcll'essere si guarda la natura universale, contenuta nel concetto di esso, oppure l'archetipo, l'attuazione piena e perfetta dell'essere, si hanno *l'ontologia e la teologia*. A qucsta prima serie di scienze filosofiche, le quali trattano dell'essere stesso, vien dictro una seconda serie che contiene quelle scienze che trattano dell'uomo in particolare, e sono *l'antropologia, l'eudemonologia, l'etica, il diritto razionale, la storia dell'umanità, l'iconomia, la politica, la pedagogica*. Questa distribuzione non

641

è data dal Rosmini come tale che comprenda tutta l'enciclopedia filosofica, ma come sufficiente a una buona istituzione della gioventù (91).

17. — Le opere di maggior lena, alle quali il Rosmini dedicò in questi anni con più amore i ritagli del suo tempo, sono *l'Antropologia in servigio della scienza morale* o semplicemente *Antropologia morale*, e *l'Antropologia soprannaturale*, che possono riguardarsi come due grandi sezioni della scienza antropologica: la prima tutta razionale, perchè considera l'uomo nelle condizioni morali che provengono dall'ordine di natura a cui ciascuno appartiene; la seconda positiva, perchè lo considera in quelle condizioni che derivano dall'ordine della grazia a cui appartiene nel sistema cristiano (92).

L'*Antropologia morale* è divisa in quattro libri. Il I°, che s'intitola *Dell'uomo*, prende ad esame le definizioni più celebri che ne furono date e rilevatine i difetti, propone e giustifica quella dell'Autore: «l'uomo è un soggetto animale, intellettivo e volitivo», e trae da essa l'argomento de' libri seguenti.

(91)Non abbiamo parlato che delle lettere scientifiche; ma perchè meglio si rilevi l'operosità intellettuale di A. Rosmini non vogliam tacere, che in questi anni stese a richiesta del Morozzo una Nota per la riforma degli studi de' Mendicanti (Diario della carità, 1832; al Card. Morozzo, ottobre 1832); dettò un lungo e ragionato parere alla Canossa, perchè accettasse le scuole normali di Trento (Lettera alla Marchesa M. di Canossa, 27 settembre 1831); abbozzò lo Statuto per la Confraternita dei devoti di S. Vigilio; compilò le Regole per le divote di Maria SS. Addolorata (che furono, collo Statuto anzidetto, stampate a Rovereto dal Grigoletti nel 1887), e scrisse più d'un migliaio di lettere di vario argomento.

(92)L'Antropologia morale, scritta quasi tutta in questi anni, vide la luce nel 1838 a Milano nella collezione del Pogliani, e ricomparve nel 1847 a Novara coi tipi di Girolamo Miglio, riveduta dall'autore e dedicata per gratitudine alla Regia Accademia delle Scienze di Torino, che lo aveva ascritto fra i Soci con diploma del 28 novembre 1844. In Edizione Nazionale, vol. XXV, a cura di Clemente Riva. L'Antropologia soprannaturale, cominciata a Trento il 4 maggio del 1832 e proseguita a intervalli sino al 26 aprile del 1836, rimase incompiuta, e non potè quindi avere quei finimenti che l'ultima mano dell'autore le avrebbe indubbiamente recati: fu fatta di pubblica ragione solo nell'anno 1883 a Casale da Giovanni Pane, distribuita in tre volumi: molto saviamente gli Editori aggiunsero tre Appendici su argomenti che hanno un evidente riferimento alle materie trattate nel corpo dell'opera, e cioè: 1) un ragionamento storico-filosofico Sull'origine degli errori intorno al peccato originale; 2) una dissertazione Sul peccato originale; 3) un ragionamento Sulle testimonianze rese dal Corano a Maria Vergine. I due primi scritti erano inediti: il terzo era stato letto dal Card. Castruccio Castratane Degli Antelminelli all'Accademia di Religione Cattolica in Roma, 1' 8 maggio del 1845, e ivi stampato negli Annali delle Scienze Religiose in detto anno. In Edizione Nazionale, voll. XXVII - XXVIII a cura di Giovanni Pusineri.

642

Il II° tratta dell'animalità, che è il primo elemento della natura umana espresso nella definizione; prende a studiare successivamente le facoltà passive dell'animale, che riduconsi al senso, e le attive che si riducono all'istinto; ne investiga in leggi e le raccoglie in formole precise; e dimostrando con prove irrefutabili la semplicità del principio senziente e la distinzione di esso dal principio sensifero, atterra il materialismo e gli errori che ad esso s'attengono.

Il III° discorre della spiritualità, altro elemento della natura umana, e studiate le facoltà passive e le attive dell'intendimento e lo svolgersi graduato di queste rispondente allo svolgersi di quelle, si sofferma nella volontà, che è la facoltà essenzialmente morale; distingue il doppio modo, spontaneo e libero, ch'ella ha di operare; chiarisce i vari concetti di libertà; e più specialmente trattenendosi sulla libertà bilaterale, ne scruta l'intima natura, la concilia col principio di causa e di ragione sufficiente, e descrive accuratamente i limiti di essa.

Il IV° libro infine ragiona del soggetto, che è come il talamo nel quale la parte animale e la spirituale si disposano; e dal soggetto meramente sensitivo e meramente intellettivo passando alla persona, che è lo stesso soggetto in quanto è intelligente attivo e dominante ogni altra attività razionale, discorre del nesso fisico e morale delle potenze colla persona umana, e del perfezionamento di essa mercè il retto uso della libertà, colla quale la persona può allargare gli angusti limiti di sua natura, unendo se stesssa a tutti gli enti, al fonte degli enti, e nel mare immenso dell'essere ritrovare la propria felicità.

Non poche delle dottrine esposte nel Nuovo Saggio (come ad esempio quelle del sentimento fondamentale e delle modificazioni di esso, della materia, del corpo soggettivo ed estrasoggettivo, dell'unica forma della ragione) qui ricompaiono per dar luce alle dottrine antropologiche e ritrarne da esse: quasi specchio che riflette un altro specchio la luce e poi la riceve di rimando. Ma più altre dottrine impresse di originalità qui si rinvengono, delle quali, studiate a fondo e applicate che sieno, dovrà non poco vantaggiarsi la scienza. Tale è, per accennarne alcuna, la teoria dell'istinto vitale, da cui hanno principio le forze medicatrici della natura, e dell'istinto sensuale da cui sorgono le forze perturbatrici di essa: da questa teoria, come pure da quella sulla comunicazione della vita, sulla nutrizione, sulla generazione, gran giovamento potrebbe trame la medicina. Tale è ancora la dottrina della forza sintetica dell'animale e delle sue molteplici funzioni, che spiana la via al filosofo della natura a spiegare quegli atti dell'animale che simulano intelligenza, senza dover porre intelligenza nell'animale, come i materialisti fanno, o dargli la facoltà del giudizio, come fanno quelli che credono possibile un giudizio senza lume d'idea. Tale è, possiam dire, tutto quello che è scritto sulle facoltà attive dell'intendimento, e in ispecie sulla libertà, sul prezzo morale delle azioni, sull'imputabilità, sul

643

merito: dove il teologo morale trova il filo per entrare meno incerto in quel labirinto che si chiama coscienza, e lume a stenebrarne i misteri, per poter poi con più equa bilancia pesare il quanto di colpevolezza delle azioni umane.

L'Antropologia soprannaturale fu dal Rosmini divisa in sei libri.

Il I° definisce i confini della dottrina teologica e della filosofia ed espone la teoria del soprannaturale. L'uomo naturalmente non può avere di Dio se non una cognizione ideale-negativa; la percezione positiva di Dio, anche incipiente, appartiene all'ordine soprannaturale, ed è operazione della grazia, che crea l'uomo nuovo, secondo il linguaggio delle sacre Scritture, e ci fa « consorti della natura divina ». Altro è quindi la grazia, altro la semplice rivelazione esterna: quella principio e fondamento della religione soprannaturale, questa della teologia rivelata. Chiarita la natura di questa percezione, si stabilisce la differenza fra l'operazione della grazia nell'antico e nel nuovo Testamento, quella appellandosi deiforme, e questa trinif orme. Si chiude il I° libro con una poderosa confutazione del razionalismo di Wegscheider (93).

Argomento del II° libro è l'uomo perfettamente costituito. Spiegato in che consista la similitudine e in che l'immagine di Dio impressa nell'uomo primitivo, il Rosmini tratta della condizione di lui innocente, dell'accordo della natura e della grazia, della comunicazione di esso con Dio, della perfettibilità indefinita dell'umana specie.

Il III° libro, che s'intitola L'uomo peccatore, descritto lo stato presente dell'umanità, espone la dottrina del peccato originale, scruta l'essenza di questo misterioso peccato, ne enumera le ree conseguenze, e trattato della trasfusione del peccato di padre in figlio, affronta l'ardua questione dell'origine dell'anima umana (questione già trattata dal Nostro nell'Antropologia morale, e strettamente connessa alla dottrina della trasfusione del peccato); la sentenza che l'Autore abbraccia, confortandola con argomenti non meno di autorità che di ragione, si tiene egualmente lontana dal traducianismo e dal creazionismo volgare, ed è la meglio adatta, a nostro vedere, a schivare i gravi inconvenienti che egli con acutezza di critica rileva nelle altre sentenze (93 bis).

(93) I protestanti, osserva il Rosmini, pervenuti all'ultimo sviluppo del protestantesimo, cioè al razionalismo, ne menano vanto e rifiutano ciò che è soprannaturale, ossia distruggono il cristianesimo. Cfr. Institutiones Theologiae Christianae dogmaticae etc.; Iul. Aug. Lud. Wegscheider, Edit. sexta, Halae, 1829. Ispirato all'Antropologia soprannaturale è lo studio su La dottrina cristologica di A. R., del Prof. IGINIO TUBALDO (Domodossola, « Sodalitas », 1954).

(93 bis) L'argomento è dei più discussi nel campo rosminiano e antirosminiano ; tralasciando gli scritti più antichi, tutti gli argomenti contro Rosmini sono riassunti da ALBINO LUCIANI: L'origine dell' a. u. secondo A. R., 2^ ediz. (Padova, Gregoriana, 1958); un'interpretazione personale in difesa del creazionismo di R. si ha in CLEMENTE RIVA : Il problema dell'origine dell'a. intellettiva secondo A. R. (Domodossola, Sodalitas, 1957); discussione su tale interpretazione, pro e contro di GIOVANNI DEL DEGAN in Giornale di Metafisica, di C. RIVA (Ivi, maggio - giugno 1958), di PAOLO BARALE in Salesianum (genn. - marzo 1958).

644

Il IV° libro, che ha per argomento l'uomo santificato, versa sui sacramenti, che sono i veicoli della grazia, le vie arcane per le quali l'uomo peccatore è ricondotto alla santità. La prima parte, dei sacramenti in genere, discorre storicamente e teologicamente, dei segni istruttivi ed effettivi, o sacramenti, chiarisce le differenze fra i segni sacramentali che furono dati innanzi al peccato e quelli che dopo, fra i sacramenti ebraici e i cristiani, massime per ragion del carattere, del quale parla lungamente; la seconda parte, dei sacramenti della legge di grazia in ispecie, dà compiuti i trattati del Battesimo e della Confermazione, ma delle tre sezioni in che si divide quello dell'Eucarestia non giunge a dare che la prima Nullo confezione di essa.

Argomento degli ultimi due libri, secondo il disegno dell'opera, dovevano essere l'Uomo Redentore e la Donna Madre del Redentore: Dio sa le alte e soavi cose ch'egli ci avrebbe dette di Cristo e di Maria, gemme del creato, archetipi massimi realizzati già, com'egli credeva, dal primo istante della loro umana esistenza, e nel corso del vivere, e nell'ultimo e perpetuo loro stato. Certo del doverne parlare antigioiva in pensiero l'anima santa di lui, che all'amico Barola scriveva così:

«L'ultimo libro di un'opera che ho alle mani tratta di Maria santissima: oh qual consolazione sarà la mia, se mi è dato di giungere col mio lavoro a quel libro! ne tripudio a pensarlo: pregate voi la nostra cara Madre che m'ottenga e dia luce da scrivere degnamente di lei» (94).

Ma quella sua massima di seguire anche nello scrivere gli impulsi che gli venivano dai fatti esteriori, considerati come segni del divino volere, gli fece sospendere il lavoro per dar mano ad altri più urgenti: così rimase nell'opera la vasta lacuna, e in noi il desiderio, non però la speranza, di vederla riempiuta. Ma anche così imperfetta, l'Antropologia soprannaturale è tale monumento di scienza insieme e di pietà, che molte pagine ci vorrebbero a solo accennarne pregi più singolari. Diremo solo che a chi legge, mano mano che procede, si ingrandisce e abbellisce allo sguardo la religione di Cristo; le sue dottrine appaiono fulgenti di nuova luce; gli stessi misteri, dal denso velo onde si avvolgono, lasciano sfuggire tratto tratto raggi luminosi; e colla luce del vero e del bello entra nell'anima il desiderio e l'amore delle celesti cose. La teologia non appare mia scienza che si strania da tutte le altre, bensì come la regina delle scienze; non un edificio campato in aria, anzi la parte più sublime, la corona dell'edificio scientifico, o meglio il sancta

(94) Lettera a Don Paolo Barola, 28 settembre 1834: V°, 173.

645

sanctorum nel vasto tempio dell'umano sapere. Mirabile poi il conserto delle dottrine ideologiche, antropologiche e metafisiche, già svolte dal Rosmini nelle opere precedenti, colle teologiche qui esposte; il qual conserto fornisce un forte argomento della verità dei principi filosofici del Nostro, perchè colla verità non può armonizzare che la verità (95).

(95) A proposito della dottrina metafisica del Rosmini sulla natura del corpo e sul corpo soggettivo ed estrasoggettivo, dalla quale, bene intesa, tanta luce si sparge sul mistero eucaristico e sul modo come il Corpo di Cristo è nel sacramento, ci piace recare le parole ch'egli stesso confidentemente diceva a un suo diletto figlio spirituale: « c Io mi sono formata la mia teoria sui corpi puramente collo studio di questi, senza nessun pensiero affatto del mistero della Eucarestia. Ma con mia sorpresa e gran soddisfazione venni poscia ad osservare, che quella teoria era in accordo con questo mistero e me ne faceva intendere buona parte. Guardate bene, non dico che non ci sia il mistero: il mistero c'è sempre: ma per me è riposto più indietro che non avviene comunemente ». SIGNINI, Aneddoti rosminiani.

646

CAPITOLO QUINTO

**Regge per un anno la parrocchia di S. Marco in Rovereto:**

**la dimette e ritorna al Calvario (1834-1836)**

SOMMARIO. — Amore del Rosmini alla sua Rovereto — Invitato dal Clero a porvi l' Istituto, compera dalla sorella lo stabile di S. Maria — Trattative diverse allo stesso fine col Magistrato della città — Muore l'Arciprete di S. Marco: istanze (lei Roveretani per avere parroco il Rosmini: incertezze del Vescovo: indetto il concorso alla parrocchia, il Rosmini non si presenta — Invitato dalla Curia si presenta al nuovo concorso ed è eletto Arciprete — Savi provvedimenti a render proficua l'opera sua — Entra con gran festa in parrocchia e ne prende il possesso — S'alloga coi suoi nella nuova canonica: vita che vi fanno — Bisogni della parrocchia: molti e gravi, massime gli spirituali — A meglio conoscerli visita le case singole dei parrocchiani — Si prende cura dei poveri — Provvede all'istruzione religiosa dei fanciulli e degli adulti — Apre 1' Oratorio festivo per i fanciulli e il quotidiano per gli adulti — S'adopera a levar via alcuni scandali e a prevenire che si rinnovino — Promuove il decoro del culto divino — Visita le scuole pubbliche della città e del Decanato, e legge all'Accademia un discorso Sul celibato ecclesiastico — Sparso un libello per diffamarlo — Il Magistrato gli dà noie — La Curia lo molesta impacciandolo nell'esercizio della carità pastorale — Il Governo gli ritira il passaporto e non gli consente la stampa delle Regole della dottrina cristiana — Dal Governo e dalla Curia è costretto a sopprimere l'Oratorio e rimandare i suoi da Rovereto — Delibera di rinunciare alla parrocchia — Presta assistenza pietosa a un condannato a morte: istruitolo, lo riconcilia a Dio: lo accompagna al patibolo — Rimette la parrocchia e si ritira in casa sua — Scrive Il Rinnovamento contro il Mamiani: cenno di quest'opera: come il Mamiani la accogliesse prima e poi — Recasi a Milano, dove studia, stampa e aspetta — Riceve il passaporto per l'Ossola: la gli esercizi spirituali a Rho — Lettera pedagogica a Paolo Orsi: torna a Milano, indi al Calvario — Si conclude toccando dell'affetto benefico dal Rosmini conservato alla sua Rovereto.

1. Dopo Dio e la Chiesa amava il Rosmini di grande affetto la sua patria; e per patria non intendiamo qui quella più grande, l' Italia, ma particolarmente quel piccolo lembo di terra italiana, dove l'anima gli si aperse alle prime ispirazioni della natura, e la natura e la madre gl'insegnarono Dio; dove il cuore sentì i primi palpiti della cristiana amicizia, e l'ingegno tentò i primi voli nelle

647

ampie regioni del sapere. Amava la sua Rovereto; e questo, come ogni altro naturale amore, gli era dall'amore della religione reso più puro e più alto: il titolo di « prete roveretano », col quale segnavasi in fronte alle sue opere, mostrava quei due amori in uno congiunti, quasi gemme legate in uno stesso anello. Occasioni a far palese il bene che voleva alla patria non gliene erano mancate: più frequenti nel tempo che dimorò a Trento, continue in quello che dimorò in Rovereto, reggendovi la parrocchia di S. Marco, come si vedrà da tutto questo capitolo.

Fin dal 1833 alcuni sacerdoti roveretani, commossi dai bisogni spirituali del paese e vedendo il gran bene che faceva 1' Istituto della Carità nella vicina Trento, pregarono il Rosmini volesse tentare qualche cosa di simile nella sua città natale.

Era in Rovereto presso la chiesa di S. Maria del Carmine uno stabile ampio e bello, in amena posizione già convento dei Carmelitani, e ne era proprietaria Margherita Rosmini: parve al Nostro che quel luogo si prestasse ad accogliere a esercizi spirituali il clero diocesano e tenervi scuola di filosofia ai chierici, che, costretti a studiarla a Trento frammisti alla gioventù secolare, ne scapitavano assai nello spirito. « Pensate e consultate la cosa con Dio », scrisse alla sorella aprendole il suo pensiero e chiedendole quello stabile, che egli era pronto ad acquistare collo sborso di un capitale conveniente, oppure assicurando alle Figlie della Carità una rendita pari a quella che ne traevano: così quel luogo sarebbe stato restituito a uso sacro, le Figlie della Carità nulla avrebbero perduto, ed essa, la sorella, avrebbe lasciato di sè memoria benedetta con una fondazione vantaggiosa a tutta la diocesi per la salute delle anime. La sorella occolse volentieri la proposta, e, pochi giorni prima che morisse, fu firmato il contratto (1).

Non andò molto che l'Oliari, parroco di S. Maria del Carmine, pregò il Rosmini volesse aprire un collegio a giovanetti nella casa acquistata dalla sorella, e impiantarvi 1' Istituto della Carità in aiuto spirituale di quella parrocchia. Poco dopo anche la città di Rovereto gli fece sentire desiderio dell' Istituto. Prima a muovere il passo fu la Commissione sopra l'Ornato pubblico, chiedendogli concorso per l'apertura di una nuova piazza e per la costruzione di un edificio che la decorasse; poi proponendogli il cambio dell'ospedale di città,

(1) Lettera a Margherita Rosmini, 19 maggio 1833: IV°, 568; Lettera al Conte Francesco Salvadori, 6 giugno 1833: IV°, 585.

648

cui era annessa la chiesa di Loreto, collo stabile di S. Maria; infine rendendogli noto, come i Roveretani e gli amministratori del Comune, bramassero veder sorgere anche in patria 1' Istituto che fioriva in Trento. A queste domande, da cui per altro trapelavano le mire interessate dei chiedenti, rispose il Rosmini con animo lieto e grato, significando le buone disposizioni sue verso il paese; e anche riguardo allo stabile di S. Maria, che per molti titoli, gli era caro, si mostrò pronto a cederlo alla città, quando però potesse aver luogo in essa 1'Istituto.

« Mi è dolce il poter dichiarare in questa occasione — così scriveva loro — che ove mi sia dato far del bene, mi sarà sempre doppiamente caro il poterlo fare verso la mia diletta patria; e che quando la sapientissima provvidenza dei Superiori, a cui la cosa in discorso appartiene, portasse giudizio che 1'Istituto della Carità, eretto in Trento e altrove, dovesse essere di qualche giovamento anche a Rovereto e vi fosse desiderato, io non mancherei di far uso di tutti quei mezzi che sono in mio potere, per soddisfare al conosciuto desiderio dei miei concittadini » (2).

Tastato così il terreno, il Magistrato politico economico della città entrò col Rosmini in carteggio diretto, e lasciato da banda l'affare della piazza, prese a trattare del cambio dei due stabili, destreggiandosi per accollare al Rosmini il peso di ridurre quello di S. Maria a pubblico ospedale, erigendo poi nell'ospedale vecchio l' Istituto. Il Rosmini, che voleva giovare alla patria anche con qualche sacrificio, non però far sperpero delle sue sostanze, ormai consacrate a Dio nell' Istituto, per tagliar corto, propose al Magistrato le condizioni, che credeva secondo equità, per conchiudere il cambio divisato: di queste condizioni una era che gli si somministrassero i fondi occorrenti per la riduzione che si voleva fare dello stabile in ospedale, l'altra che si ottenesse dai Superiori la licenza di erigere l'Istituto in Rovereto. A questa seconda condizione si procurò subito di soddisfare, mandando a Mons. Luschin una supplica del parroco e dei parrocchiani di S. Maria, e una deputazione dei più ragguardevoli tra i cittadini; e il Luschin rispose di essere per parte sua favorevole, ma di non poterci nulla finché l'approvazione dell'Istituto era pendente presso la Maestà dell' Imperatore. Quanto alla prima condizione il Magistrato smesso il pensiero di ridurre a ospedale lo stabile di S. Maria, si rivolse daccapo al Rosmini, che dichiarasse quale somma chiedeva, oltre l'ospedale vecchio che gli si sarebbe

(2) Lettera alla Commissione dell'Ornato pubblico di Rovereto, 30 settembre 1833: IV°, 694.

649

ceduto, per prendere sopra di sè l'impresa di fabbricare di sana pianta un'ospedale sul suolo di S. Maria. A tale proposta del Magistrato, che meglio ne dava a conoscere le mire interessate, il Rosmini non si ritirò; solo chiese tempo per decidere, e scorsi alcuni mesi, e svanita la speranza che il cambio si potesse effettuare, propose come espediente più economico, si mettesse all'asta pubblica l'impresa; egli intanto, come segno del suo buon volere, concedeva l'uso gratuito della sua pietraia a trarne le materie necessarie alla fabbrica dell'ospedale (3).

2. — Intanto che il tempo se n'andava in trattative, il 18 febbraio del 1834 venne a morte a Rovereto Don Gian Battista Locatelli, Arciprete di S. Marco; e tosto si accese nei Roveretani il desiderio e la speranza di avere il Rosmini in luogo di lui. Questa speranza parve troppo ardita al clero di S. Marco, che si sarebbe accontentato del Todeschi e divisava una supplica al Vescovo in questo senso (4). Ma il Magistrato mosso dalle istanze di cinquanta padri di famiglia e di parecchi sacerdoti, scriveva senz'altro al Vescovo chiedendo arciprete il Rosmini.

«Perchè cercarlo altrove — dicevano — se qui lo abbiamo presente, desiderato, concittadino nostro, chiarissimo per molto sapere, splendente di molta virtù, benemerito per esimii fatti, stimato dagli estranei, venerato da noi, e per la sua modestia e per la sua carità specchio e lampada di esempio ai sacerdoti? » (5).

Allora anche il clero si unì al Magistrato, e si convenne di mandare deputati a Mons. Luschin, pregandolo facesse opera presso il Rosmini per indurlo ad accettare la parrocchia (6). Il 20 marzo

(3)Diario della Carità, 30 settembre, 4, 8, 19, 23, 27, 28, 29 ottobre 1833; Lettere al Magistrato Politico-Economico di Rovereto, 8 e 29 ottobre, 9 dicembre 1833, 3 gennaio e 9 maggio 1834, inedite ; Lettera ai Commissari alle fabbriche, 6 maggio 1834, inedita; Lettere del Magistrato, 4 e 28 ottobre 1833, inedite.

(4)Diario della Carità, marzo 1830.

(5)PAOLI: Vita di A. Rosmini, c. XV; Archivio rosminiano: la lettera del Magistrato al Vescovo è del 18 marzo 1834 ; quella del clero, sottoscritta da Trentadue sacerdoti, è del 16 marzo.

(6)Diario della Carità, 20 marzo 1834 ; Lettere di Paolo Orsi, 17 marzo,edi Pietro Orsi, 18 marzo 1834, inedite. Deputati del Magistrato erano Vincenzo Bacca, vice-podestà, e i consiglieri barone De Betta e Zandonati; del clero Giuseppe Bonfioli, Giuseppe Ranzi, direttore delle scuole normali, e Demetrio De Biasi e Luigi Trenner, operai della chiesa; della rappresentanza dei cittadini il dottor Pietro Rosmini e Giuseppe Bridi.

650

i deputati recatisi a Trento dal Vescovo ne ebbero buone promesse, e di ritorno a Rovereto tentarono persuadere il Rosmini che accettasse, per un paio d'anni almeno, la parrocchia; essi si adopererebbero a impetrargli dal Vescovo quattro sacerdoti cooperatori, da scegliersi fra i suoi compagni dell' Istituto. Esitava il Rosmini, mal sapendo capacitarsi che l'ufficio di parroco si potesse comporre con quello che già teneva di capo della sua piccola Società; quand'ecco gli giunge lettera di Mons. Luschin, che nel voto unanime dei Roveretani credendo scorgere un segno del divino volere, con parole che s'avvicinavano a comando lo invita per il 2 maggio all'esame di concorso alla parrocchia di S. Marco (7).

È facile pensare il conflitto dei diversi affetti, che si destarono nell'anima del Rosmini a questo invito: da una parte l'autorevole parola del suo Vescovo, le istanze dei concittadini, il consiglio del confessore, la speranza di poter giovare al paese che gli si mostrava tanto benevolo, gli erano stimoli potenti ad accettare; d'altra parte lo ritraevano l'ufficio di capo di un Istituto, che ormai non poteva abbandonare senza andar contro al divino volere, le sollecitudini molte e continue che questo ufficio richiedeva, la salute malferma e appena sufficiente a sostenere i pesi dei doveri presenti, gli studi non impresi a diletto o per iscopo letterario, ma per impulso di coscienza — e gli risonavano ancora nell'animo le parole di Pio VIII, confermategli dal successore di lui, che alla Chiesa egli avrebbe più giovato cogli scritti che con altre opere del ministero sacerdotale — in fine gli impegni già contratti col pubblico dal giorno che colla stampa aveva posto mano alla restaurazione della filosofia. Queste ragioni espose al Vescovo umilmente, e vi aggiungeva il sentimento della propria debolezza, che gli faceva guardare con trepidazione il ministero parrocchiale; e lo pregava pesasse tutto innanzi a Dio per conoscerne chiaramente la volontà. Il Vescovo, sì grave gli parve la cosa che, nulla osando profferire, la rimise alla coscienza di lui.

Avuto di ciò sentore i Roveretani, corsero a Trento di bel nuovo, e indussero il Vescovo a scrivere al Rosmini che accettasse; e alle istanze del Prelato questa volta anche il Vicario Freinadimetz aggiunse a rincalzo le sue (8). Si recò allora il Rosmini ad abboccamento

(7)Diario della Carità, 22 marzo 1834.

(8)Il Freinadimetz era l'uomo dalle due facce: dava buone parole ai Roveretani, che volevano parroco il Rosmini, ma c per non farsi lapidare » come scriveva il canonico Trentini ; e a uno di essi in confidenza diceva: « Caro amico,

651

col Vescovo per meglio intendersi con lui; e vedendo che egli desiderava una risposta scritta, gliela fece, agevolando quanto era possibile la cosa, tenendo però fermo sul punto dei cooperatori, che fossero dell' Istituto, secondo che è ordinato nelle Costituzioni (9). Alle prime il Luschin titubò per timore di urtare contro le leggi dello Stato coll'affidare la parrocchia a chi apparteneva a un Istituto approvato solo temporaneamente; appresso gli rinnovò l'invito di presentarsi al concorso, assicurandolo che egli avrebbe fatto del suo meglio perché fosse dal Governo ratificato. Accettò il Rosmini l'invito, riserbandosi di entrare in possesso della parrocchia appena si fossero avverate le condizioni da sè proposte. Al che il Vescovo oppose, essere vietato dai sacri canoni il patteggiare nel conferimento dei benefici. Replicò il Rosmini, non aver mai inteso che la parrocchia gli si dovesse conferire condizionatamente, bensì in modo semplice ed assoluto; non essere tuttavia contrario ai sacri canoni l'aspettare, a concorso fatto, che si avverassero alcune circostanze prima di prendere possesso della parrocchia; e colto il destro, ribadiva con ragioni e con esempi la convenienza che un parroco religioso abbia l'aiuto dei suoi confratelli nel governo della parrocchia.

Recatosi poi in persona dal Vescovo gli dichiarò che, se all'Altezza Sua non pareva bene che egli concorresse con quelle condizioni, se ne sarebbe astenuto. Il concorso seguì il 2 maggio, e il Rosmini, non essendogli stato detto più altro, se ne astenne. La parrocchia di S. Marco fu aggiudicata ad un ottimo sacerdote, Don Giacomo Prati, Parroco di Calceranica, il solo che si era presentato al concorso a invito, o, per meglio dire, a istanza del Vescovo. Il Rosmini, astenendosi dal concorso, aveva pensato di fare il piacere del Vescovo; ma come seppe che se n'era mostrato spiacente, si affrettò a fargli le sue scuse. Intanto il Prati rinunziava spontaneamente e lietamente alla parrocchia di S. Marco, e Mons. Luschin, per mezzo del suo Vicario, mandava a dire al Rosmini che si sarebbe aperto nuovo concorso, scrivesse le bramate condizioni e gli sarebbero

voi senz'accorgervi volete tirare a Rovereto una società di preti regolari, che terrà sotto di sè in breve tempo oppresso tutto il clero secolare, e poscia dominerà anche il Magistrato e tutta la città Lettera del Trentini, 20 marzo 1834, e Lettera diPaolo Orsi al Rigler, 8 maggio 1834, inedite. Anche nel fatto del concorso, di cui diremo qui presso, non è abbastanza chiara la condotta della Curia trentina: si voleva il Rosmini a S. Marco, e intanto s'invitava chetamente un altro prete al concorso di quella parrocchia.

(9) Diario della Carità, 26, 28, 29, 30 marzo 1834.

652

concesse, anche quella concernente i coadiutori da scegliere tra i suoi compagni d'Istituto, purchè quest'ultima non fosse espressa in carta. Allora il Rosmini, senza più far parola di condizioni, scrisse al Vescovo rimettendosi in tutto alla saviezza di lui, chiedendo solo di essere libero di deporre, quando gli paresse bene, il carico della parrocchia: ne dette avviso anche al Magistrato, il quale lo rassicurò non porrebbe ostacolo alla rinuncia di lui, se mai per disavventura dovesse seguire. Il nuovo concorso fu indetto per il 19 giugno; col Rosmini intervenne un altro sacerdote, non sappiamo se di spontanea volontà o ad invito della Curia; e due giorni dopo pervenne al Rosmini il decreto che gli assegnava la parrocchia di S. Marco (10). Questo avvenimento, come riempì di allegrezza i Roveretani, così rattristò non pochi fra coloro che, conoscendo il valore intellettuale del Rosmini, e da lui aspettando la restaurazione delle scienze, non stimavano cosa saggia questo sacrificio a lui imposto.

«Mi spiace — gli scriveva il Vittadini — che abbiano fatto un furto di voi alla Chiesa tutta, per farne un dono a quella di Rovereto» (11).

E lo stesso Papa Gregorio, come seppe la cosa, non se ne mostrò contento (12). Anche al Rosmini dovette saper grave il togliersi ai cari studi e alle riposate dolcezze della vita contemplativa per tuffarsi in quel pelago di affari, di cure, di brighe, che accompagnano la vita parrocchiale; ma le calde istanze dei concittadini, gli eccitamenti del Vescovo e del confessore, il desiderio di giovare ad anime bisognosissime, la speranza che un temporaneo sacrificio dovesse fruttare un bene duraturo alla diletta patria prevalsero in lui, e accettò la parrocchia per non resistere a Dio, la cui volontà da questo complesso di circostanze gli appariva manifesta (13).

(10)Diario della Carità, 31 marzo, 1, 2, 6, 11 e 28 aprile, 2 e 3 maggio, 19 e 21 giugno 1834; Lettera a Mons. Luschin, 22 e 30 marzo, 2 e 11 aprile, 3 maggio 1834: V°, 61, 70, 75, 76 e 89; Lettera al Magistrato Economico-Politico, 9 giugno 1834, inedita; Lettere di Mons. Luschin, 21 e 25 marzo, 1 e 6 aprile, 5 giugno 1834, inedite; Lettera di Mons. Freinadimetz, 26 marzo 1834, inedita; Lettera del Magistrato, 14 giugno 1834, inedita.

(11)Lettera del Vittadini, 13 agosto 1834, inedita.

(12)Cenni biografici di A. Rosmini, n. III; vedi anche Lettere a Don Pietro Rigler, 7 settembre 1835: V°, 451.

(13)Lettera alla Santità di Papa Gregorio XVI, novembre 1834, inedita.

653

3. — Nei quattro mesi circa, che corsero dall'essere eletto all'entrare arciprete in S. Marco, volse il pensiero ad alcuni provvedimenti necessari a rendere proficua l'opera sua a quelle anime che Dio gli affidava: i più urgenti erano quello di una casa parrocchiale accanto alla chiesa, e di un numero sufficiente di coadiutori. La vecchia canonica, oltrechè distante dalla chiesa di S. Marco, con disagio del parroco e scapito dei parrocchiani, non era capace di quel numero di sacerdoti che per essere più presti a coadiuvare l'arciprete dovevano abitare con lui, nè facilmente riducibile allo scopo. Il Rosmini, prima ancora di concorrere alla parrocchia, aveva chiesto e ottenuto dal Magistrato che si adattasse a canonica un antico edificio attiguo a S. Marco, una volta chiesa di S. Giuseppe, poi convertito a uso profano; e poiché la somma destinata a tal uopo dal Magistrato era poca e il lavoro procedeva lento, si offerse di anticipare del suo quel più che occorreva: fu accettata l'offerta, e la nuova canonica alla meglio allestita.

Quanto ai coadiutori il Locatelli non ne aveva che uno, aiuto troppo scarso al bisogno; e forse devesi a ciò il non aver egli potuto, sebbene pieno di buon volere, porre efficace rimedio ai molti mali che travagliavano la sua parrocchia. Il Rosmini si adoperò in tutti i modi perchè il loro numero fosse accresciuto a quattro, e assegnata a ciascuno una rendita conveniente, traendola col consenso dei patroni da benefici vacanti. Tre coadiutori gli furono dati dalla Curia: Don Matteo Gottardi, Don Stanislao Mayr e Don Angelo Mantovani; il quarto non potè mai averlo (14).

Ordinate nel miglior modo le cose, il 4 di ottobre dopo mezzogiorno il Rosmini lasciò Trento e venne a Rovereto per prendere possesso della sua cura il giorno dopo, festa della Vergine del Rosario. I sacerdoti coadiutori di S. Marco e i professori del patrio Ginnasio, saliti fino a Trento, lo accompagnarono nel viaggio; e il Magistrato civico e molto popolo, venuti a incontrarlo a S. Ilario, lo condussero in città quasi in trionfo, fra il concento delle campane che suonavano a gloria e il tonare dei cannoncini, echeggiante tutta la valle. Il Vicario capitolare Freinadimetz, o fosse soddisfazione sincera di vedere la sua Rovereto affidata a un sacerdote come il

(14) Lettere al Dottor Vincenzo Bacca, ff. di Podestà a Rovereto, 21 giugno, 29 agosto e 23 settembre 1834: V°, 151; Lettere a Mons. Freinadimetz, 29 agosto e 15 settembre 1834: V°, 160 e 168; Lettera al Magistrato Politico-Economico di Rovereto. 6 gennaio 1835: V°, 232; Lettera del Magistrato, 27 marzo 1834, inedita.

654

Rosmini, o fosse contentezza di vederselo sloggiare da Trento dove gli dava ombra, si degnò venir giù in persona a immetterlo nella parrocchia. Il mattino seguente il novello Arciprete, recatosi a S. Marco e preso possesso dell'ufficio suo coi soliti riti, teneva discorso all'affollato popolo intorno ai doveri del buon pastore (15).

Quel tempio, che dieci anni innanzi lo aveva udito giovane sacerdote celebrare le lodi del grande Pontefice Pio VII con parola splendida d'idee e d'immagini, e ardente di affetto, lo udiva ora di età e di senno più maturo, con parola più modesta, ma non meno ricca di pensieri e calda di affetto, ritrarre nella descrizione degli uffici del pastore la storia di quella vita pastorale, cui dava principio (16). L'esultanza era, ben può dirsi universale; e a perennarne la memoria i Roveretani pubblicarono e dedicarono al loro Arciprete una raccolta di epigrafi latine e di versi italiani col titolo Testimonianze di ossequio e consolazione: vi facevano mostra il Magistrato, il Clero, gli Operai della chiesa di S. Marco, il Ginnasio, l'Accademia, le Confraternite del SS. Sacramento e di S. Maria del Suffragio e i Commissari all'Ornato cittadino (17). Queste feste, per spontanee e cordiali che fossero, non inebriarono punto il pio sacerdote, che ben sapeva quanto poco assegnamento è da fare sul plauso delle moltitudini: alla madre sua tra il frastuono di quegli osanna pareva

(15)Diario della Carità, 5 ottobre 1834. - Archivio rosminiano: L'atto di immissione in possesso è sottoscritto dal Freinadimetz, dal Rosmini, da due testimoni e da Don Francesco Guareschi come attuario o notaio assunto. - PAOLI, Vita di A. Rosmini, e. XV. Il Beltrami nel suo Diario, che ha per titolo Adversaria sacrorum quae fiunt in templo nostro Divi Marci Roboreti, ci conservò descritto l'ordine della funzione. Sulla porta della chiesa si leggeva questa epigrafe: Salve, o decus patriae, eja, age, succede, tu quo jam filius ingressus es, eo libens pater ingreditor, filiis desiderio tui flagrantibus plaudentibus. Conchiude il Beltrami la sua cronaca dicendo, che verso sera l'Arciprete raccolse in casa sua a splendido convito tutti i sacerdoti, che erano circa quaranta.

(16)Questo discorso fu stampato coi tipi del Marchesani a Rovereto per cura del libraio Luigi Jacob, che lo dedicò al Magistrato Politico-Economico della Città; fu ristampato nel 1837 a Milano dal Pirotta nel vol. I° dei Discorsi parrocchiali, poi nel 1843 dal Pogliani nella collezione delle opere fra le Prose ecclesiastiche. Gli uffici del pastore a questi sono ridotti: 1) ristorare l'opera della creazione di Dio, riformando l'essenza dell'anima deformata dalla colpa di origine, ricrearla, rinvigorirla colla grazia per mezzo dei sacramenti; 2) aggiungerle lume vitale coll'evangelica dottrina comunicata colla voce e coll'esempio; 3) formare le abitudini cristiane del suo popolo, che proteggano la grazia e il lume ricevuto e ne aiutino l'incremento; 4) guardare le pecorelle dai lupi, dai pascoli venefici, dalle acque contaminate.

(17)Queste Testimonianze furono stampate dal Marchesani in un elegante fascicoletto.

655

risonassero non lontano i *crucifige*; ed egli pure scriveva al Mellerio: « Fin qui rose e viole, aspetto le spine » (18).

Fu questo giorno memorando per 1'Istituto, come quello che ne segnava il passaggio dalla vita quieta e di contemplazione, e solo attiva per impulso altrui, a quella vita spontaneamente ed eminentemente operosa per l'impulso che nasce dalla coscienza di una missione ricevuta da Dio; e noi ben tosto vedremo le molte e nuove e potenti attività, che sprigionò dal cuore del Nostro la coscienza di questa missione.

4. — Prese stanza nella nuova canonica, racconciata, come s'è detto, alla meglio; e con lui i tre coadiutori e il Puecher, chiamato giù da Trento che lo aiutasse in opera di segretario, e insieme gli fosse compagno a portare il peso delle fatiche parrocchiali; il servizio domestico lo prestavano alcuni fratelli laici, fatti anch'essi venire dalla Casa di Trento. Vivevano vita comune, sotto la medesima disciplina, anche quelli che non erano dell' Istituto, sicchè la canonica di S. Marco — come nota il Paoli — poteva dirsi convertita quasi in un cenobio di persone ecclesiastiche, congiungenti all'operosità del ministero pastorale la contemplazione della vita privata e religiosa: qualche cosa di simile a quello che gli antichi tempi videro fatto da S. Basilio a Cesarea, da S. Eusebio a Vercelli, da S. Agostino a Ippona, dal B. Veremondo a Ivrea, e in tempi meno da noi remoti, da S. Carlo a Milano. O si pregasse, o si studiasse, o si lavorasse, tutto si faceva, secondo l'insegnamento di S. Paolo, nel nome del Signore: sbandito ogni discorso frivolo o che sentisse di mondo: le ore della giornata regolarmente compartite, e parecchie tolte al sonno per lo studio e l'orazione: nessuno spazio di tempo lasciato all'ozio, quello stesso della refezione occupato da qualche lettura piacevole e istruttiva (19). Era già questo un giovare alle anime, se non altro coll'edificazione, era un modo anch'esso di pascere salutarmente il proprio gregge: ma sapendo il buon pastore, essere ufficio suo accorrere sollecito a provvedere con carità intelligente e discreta ai particolari bisogni delle pecorelle, prima di

(18)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 14 ottobre 1834: V°', 187; PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XV.

(19)PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XV; Lettera del Gentili al Loewenbruck, 15 novembre 1834, inedita.

656

ogni altra cosa pensò ad acquistare piena e sicura conoscenza di esse e delle loro necessità.

I bisogni della parrocchia, gli spirituali massimamente, da una trentina d'anni si erano accresciuti e aggravati oltre ogni credere, non per incuria o malvolere dei parroci, che erano stati buoni e zelanti, ma perchè mancava chi con valida mano li aiutasse, essendo la parrocchia di circa settemila persone. Affievolito il sentimento della pietà cristiana per la scarsezza d'istruzione religiosa; trascurati i sacramenti e le pratiche devote; i fanciulli abbandonati a se stessi per l'indolenza dei genitori; la gioventù non ad altro intenta che ai sollazzi e ai piaceri; il ceto artigiano, che era numerosissimo, disamorato della famiglia, rintanato nelle taverne non soltanto le feste, ma ogni sera a sciupare in giochi e bagordi il misero guadagno della giornata: intanto la poveraglia cresciuta fuori misura e le famiglie cariche di debiti, tormentate dalla fame, lacerate spesso da intestine discordie. Tale lo stato in cui il Rosmini trovò la parrocchia quando vi entrò. Suo primo pensiero fu, dunque, visitare le case dei parrocchiani, senza porre divario tra povero e ricco, per conoscerli a uno a uno, rilevarne coi propri occhi le necessità più urgenti, e colla cortesia che dalla carità s'ispira guadagnarsene il cuore, e con l'autorità dall'affetto resa più efficace condurli a Dio (20).

Conosciute le corporali necessità del suo popolo, prese a sovvenir loro con larghe limosine, destinando alle famiglie più povere un assegnamento settimanale o mensile secondo il bisogno. Oltre a quel tanto che gli era somministrato a tal uopo dal beneficio parrocchiale e dalla Congregazione di Carità, attesta il Puecher avere il Rosmini dato del suo in elemosina ben tremila fiorini in quell'anno che fu parroco (21). E vedendo di non poter ancora sopperire ai bisogni di tutti, si volse ai ricchi stimolandoli a procurarsi degli amici col buon uso delle loro ricchezze, versando generosi in seno al povero il soverchio dei beni ricevuti da Dio. Questo ricorso alla generosità dei ricchi fece anche pubblicamente nelle solenni esequie celebrate in S. Marco il 7 novembre 1834 in suffragio di quei defunti, che avevano lasciate le loro sostanze da amministrare

(20)Lettere a Mons. Giacomo Freinadimetz, 5 gennaio, 22 e 23 marzo 1935: V°, 231, 294 e 295; Archivio rosminiano, Attestazioni di Don Gianbattista Fogolari, di Don Giuseppe Filippi e di Giacomo Lugan.

(21)Archivio rosminiano, Attestazioni di Don Francesco Puecher e di Giacomo Lugan.

657

alla Congregazione di Carità: nel discorso, che tenne al popolo in questa congiuntura, prese a dimostrare, quella sola essere gloria vera, che è splendore di virtù e principalmente di beneficenza, ed è quasi eco di quel plauso che da Dio ricevono gli uomini benèfici; e in fine, volendo additare ai suoi concittadini il campo che restava loro aperto a conseguire corona desiderabile di gloria, schierò loro dinanzi le miserie molte della Città, infermi, affamati, orfani, bambini innocenti lasciati in abbandono, fanciulli male avvezzi, giovani sedotte o pericolanti, e di tutti costoro patrocinò la causa con quella eloquenza che sgorga da un petto riboccante di evangelica carità (22).

Perchè poi le limosine non si distribuissero a caso, abbondandone gli uni e penuriando gli altri, compilò sin dal principio una nota esatta di tutte le famiglie bisognose (23). Allo stesso fine il 25 marzo 1835 lesse alla Congregazione di Carità un discorso *Sull'equo compartimento delle elemosine*: nel quale, risolvendo il non facile problema « come s'hanno a distribuire i soccorsi agli indigenti, perchè sieno dati colla maggiore equità possibile », si dimostra la necessità di rilevare il bisogno comparativo di ciascuna famiglia povera verso le altre, e si conchiude con queste due proposte: 1) si formi un libro col titolo *Specchio della povertà roveretana*, nel quale sia espresso lo stato delle famiglie povere e il graduato movimento della povertà; 2) sul finire di ogni anno si faccia un conto di previsione per l'anno venturo, che mostri di quanto la Congregazione può disporre, ripartendone la somma per ciascun mese dell'anno. Queste proposte furono unanimamente approvate (24).

5. — Più che alle corporali necessità dei suoi parrocchiani, l'occhio e il cuore del buon pastore correvano alle intellettuali e alle morali, che sono molte volte la triste conseguenza di queIle: e fra tutte principalmente il difetto d'istruzione religiosa, donde nei più suol provenire il disamore della pietà, la noncuranza dei sacramenti, il rilassamento dei costumi. Cominciò dai fanciulli, cercando di rimettere in pieno vigore le scuole della dottrina cristiana. Sin

(22) Questo discorso fu stampato nel 1834 dal Marchesani a spese della Congregazione di Carità, poi dal Pirotta nel 1837 fra i Discorsi parrocchiali, e infine nelle Prose ecclesiastiche dal Pogliani nel 1843.

(23)Lettera a Mons. Freinadimetz, 19 ottobre 1834, inedita; PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XV; Archivio rosminiano, Attestazione di Giacomo Lugan.

(24)) Questo discorso fu stampato dal Pirotta e dal Pogliani nelle citate raccolte.

658

dal 1822 egli aveva prestato l'opera sua all'arciprete Locatelli per stabilire un regolamento, che desse miglior assetto a coteste scuole; e ora, ritenutane la sostanza, lo ridusse a maggior perfezione di forma e lo dedicò a tutti gli operai della Dottrina Cristiana, ai padri e alle madri, ai tutori, ai padrini, ai maestri di scuola, ai padroni di casa (25).

Erano sopra mille i fanciulli della sua parrocchia, e vedendo dal principio che i sacerdoti soli non sarebbero potuti bastare a tanta gente, chiese di buona grazia e ottenne la cooperazione dei Confratelli del SS. Sacramento e del Suffragio, dei genitori, dei maestri delle pubbliche scuole, di alcune pie signore del paese e del Magistrato stesso, per quel che spettava alla tutela dell'ordine e alla quiete di fuori: egli poi almeno una volta al mese si recava a visitare ciascuna scuola di fanciulli e fanciulle, incoraggiando con benevole e savie parole i catechizzanti e i catechizzati, e invogliando questi ultimi con premi (26).

Pascolo più abbondante e più solido porgeva agli adulti nelle omelie domenicali e nelle catechesi: e questi discorsi, sia per l'abbondanza e bontà della dottrina, sia per la pensata semplicità dello stile, e per l'unzione che ne traspirava, erano ascoltati avidamente da ogni sorta di persone. Il fine per cui l'uomo è creato e i mezzi a conseguirlo sono l'argomento che egli scelse alle catechesi; e lo svolgeva ragionando le altissime verità della fede sulla creazione, la caduta dell'uomo, il modo che egli ha di congiungersi a Dio, I' Incarnazione, la grazia, i sacramenti; e a meglio dichiarare e inculcare queste verità, si rifaceva di quando in quando sulle catechesi precedenti, che ripeteva in altra forma dialogando, e l'interlocutore suo era il Puecher. Queste catechesi, che il Puecher raccolse dalla viva voce di lui e ci conservò compendiate, rammentano quelle degli antichi Padri, e, anche lette così come sono, tramandano una fragranza dei primi secoli cristiani. Le medesime verità, che nell'Antropologia soprannaturale, speculate dal filosofo e teologo pensatore ed espresse nel linguaggio dei dotti, ti sgomentano colla loro

(25)Anche questo Regolamento è nelle due raccolte indicate.

(26)Lettera a Giuseppe Bridi, 3 novembre 1834, inedita; Lettera al Conte Giuseppe Fedrigotti, 8 novembre 1834: V°, 197 ; Lettera a Vincenzo Bacca, ff. di Podestà di Rovereto, 8 novembre 1834: V°, 196; Lettera al Conte Ferdinando Bubna, Cap. Circ. di Rovereto, 8 aprile 1835: V°, 313 ; Lettera a Mons. Giacomo Freinadimetz, 8 aprile 1835 V°, 314.

659

sublimità, qui le vedi scese da quell'altezza, e avvicinate all'intelligenza del popolo dall'umile linguaggio del catechista (27).

Ma l'istruzione religiosa impartita così con misura un giorno per settimana non avrebbe prodotto, o solo dopo tempo assai lungo, quel miglioramento nei costumi di cui si sentiva urgente il bisogno: un espediente ci voleva più pronto ed efficace, e il pastore zelante lo rinvenne nell'istituzione dell' Oratorio filippiano, di cui aveva visto in Trento gli effetti meravigliosi. Il 7 dicembre, vigilia dell' Immacolata Concezione, l' Oratorio fu aperto quasi ad esperimento nella canonica, a piano terreno, in un luogo che rispondeva all'antica chiesa di S. Giuseppe; e da questo primo esperimento si potè presagire quanto gran bene l'istituzione di un Oratorio fosse destinata a produrre. Il Rosmini, che prima ancora di recarsi a Rovereto ne aveva fatto parole al Vicario Capitolare, scorsa appena una settimana dall'apertura dell'Oratorio, gliene diè partecipazione per lettera, supplicando che l'approvasse come era stato fatto a Trento: il suggello dell'autorità ecclesiastica avrebbe reso l'istituzione più accetta a Dio e agli uomini, e più feconda di buoni frutti. Rispose il Vicario freddamente, accontentandosi di permettere che l'opera continuasse sino alla venuta del nuovo Vescovo, e intanto raccomandando moderazione e prudenza (28).

L' Oratorio si divideva «in due sezioni» : 1'una dei fanciulli, 1'altra degli adulti. Ai fanciulli 1'Oratorio si apriva solo nelle domeniche e feste, al mattino e dopo mezzogiorno: gli esercizi del mattino duravano un'ora, ed erano una breve lettura, qualche canzonetta devota, la Messa, un discorsetto e le litanie lauretane; dopo mezzogiorno un po' d'istruzione, racconti sacri, canti pii e onesti ricreamenti. Gli adulti vi si radunavano ogni sera all'Avemaria, e s'intrattenevano un'ora all'incirca: si cominciava con un po' di lettura a pascolo dello spirito, seguiva la recita del rosario, appresso una meditazione o istruzione fatta per lo più dal Puecher, in fine le litanie o altra preghiera (29).

Il concorso all'Oratorio fin dal principio fu tanto, che il luogo era angusto al bisogno. «L' Oratorio fa gran profitto — scriveva

(27)I discorsi parrocchiali e le catechesi furono dal Pirotta e dal Pogliani stampati nelle citate raccolte.

(28)Lettere a Mons. Giacomo Freinadimetz, 15 e 27 dicembre 1834: V°, 219 e 229; Lettere del Freinadimetz, 22 e 23 dicembre 1834, inedite.

(29)Lettera a Mons. Giacomo Freinadimetz, 15 dicembre 1834: V°, 219.

660

poche settimane dopo l'apertura di esso il Gentili, testimonio di veduta — e vi è tal concorso, che alcune sere stanno fuori della porta prima che si apra, aspettando affollati per prender posto (30). I frutti poi superarono ogni aspettativa. Quei giovani ed operai scapestrati, che ogni sera uscendo dalle officine solevano irrompere nelle bettole e là rimanervi fino a notte chiusa, mentre la famiglia gemeva e soffriva costernata; ora, raccolti nell'Oratorio e avviati a conoscere e a sentire la propria dignità di uomini e di cristiani, si erano trasformati: temperanti, mansueti, modesti, religiosi, pii. Di questo subitaneo cambiamento di costumi erano testimoni i padroni, che vedevano i servi e operai più assidui al lavoro, più castigati nel parlare, nel contegno più gravi, più coscienziosamente esatti nell' adempimento di ogni dovere: i genitori, che si vedevano i figlioli tornati in casa di buon'ora, rifatti docili e amorevoli, quali da gran tempo non erano più stati: le mogli, che vedevano i mariti compunti dei passati trascorsi domandarne perdono, e tornati dall'Oratorio radunarsi intorno i figlioli e recitar con essi le preghiere della sera, e la famiglia, un tempo afflitta, ora fatta lieta dai guadagni non più sciupati: il clero, che vedeva straordinariamente cresciuto il lavoro del confessionale sino a doverci restare a notte tarda, e frequentata la mensa del Signore, tanto che nel tempo pasquale vi si accostarono oltre a quattrocento persone, che gli anni innanzi non prendevano Pasqua: tutta insomma la Città n'era testimone, che si rallegrava dei cessati clamori notturni, dell'ubriachezza notevolmente scemata, della fedeltà coniugale ristabilita, della pace e concordia rientrata nelle famiglie, dei pubblici scandali pressochè scomparsi (31).

6. — Per altro a rimuovere tutti gli scandali non bastava l'opera dell'Oratorio, chè ce n'era di molti e difficili a estirpare, in quanto inveterati e mantenuti da passioni vigorose e tenaci, quali sono l'interesse e la sensualità: di tal fatta erano quelli di persone conviventi in unioni non legittime, e di sciagurate, che non si vergognavano di trafficare pubblicamente ciò che la donna ha di più sacro e prezioso.

(30)Lettera di Don Luigi Gentili al Loewenbruck, 27 dicembre 1834, inedita.

(31)Lettere a Mons. Giacomo Freinadimetz, 27 dicembre 1834 e 5 gennaio 1835: V°, 229 e 231; Lettera a Don Pietro Rigler, 2 maggio 1835: V°, 351; Archivio rosminiano, Attestazioni di Don Agostino Dalla Piazza, di Giuseppe Nicolussi, di Antonio Pernecher.

661

Non è a dire quale spina acuta fossero al cuore dell'uomo santo questi disordini, e quanto ci mettesse del suo zelo a levarli di mezzo.

Sin dal principio colla franca parola, che la carità gli metteva sul labbro, riprese in faccia gli autori e i fautori di questi disordini; e il rimprovero, tuttochè severo, nessuno vi fu che lo ricevesse in mala parte e non gli promettesse l'emendazione, tanta era la soavità dei modi con cui lo sapeva temperare (32). Quando poi o per la tenacità del malcostume o per l'ardenza della passione vedeva non mantenute le promesse fatte, e le persuasive non approdare a nulla, non mancava di far ricorso alle autorità secolari, affinchè, applicando a rigore le leggi poste a tutela del buon costume, gli dessero mano forte a togliere quegli scandali (33). E poichè non è meno ufficio di vigilanza pastorale il prevenire i mali che il trovarvi rimedio dopochè sono accaduti, si adoperava a collocare in servizio di qualche onesta famiglia le giovani povere e pericolanti, o a procacciar loro sussidi a convenientemente accasarsi (34).

Questi accorgimenti di provvida carità erano dal Signore benedetti in modo mirabile.

«Le cose vanno a vele gonfie — così ancora il Gentili, testimonio oculare —; il Padre Preposito fa prodigi, ed il concetto che recentemente ne ho preso si è ch'egli sia poco meno di un gran santo. Egli si strazia pel suo gregge, e *opportune et importune arguit, obsecrat, increpat in omni patientia et doctrina*; e così conpone antiche discordie, rimuove scandali, riconduce peccatori a penitenza, fa insomma un bene senza fine» (35).

E ancora:

«Le benedizioni di Dio si vanno moltiplicando su questo gregge in modo veramente mirabile: le conversioni dei peccatori, gli scandali tolti, le discordie composte quante sieno, non saprei dire: sia di tutto ringraziato e benedetto l'Altissimo» (36).

Un altro testimonio di veduta, Don Agostino Dalla Piazza, che aveva dimorato qualche tempo col Rosmini nella canonica di

(32)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 19 gennaio 1835: V°, 251.

(33)Lettera a Vincenzo Bacca, ff. di Podestà di Rovereto, 8 novembre 1834: V°, 196; Lettere al Magistrato Economico-Politico, 20 dicembre 1834 e 30 marzo 1835, inedite.

(34)Lettera a Don Bartolomeo Menotti, 13 febbraio 1835: V°, 269; Lettera alla Congregazione di Carità, 22 dicembre 1834, inedita.

(35)Lettera di Don Gentili al Loewenbruck, 16 gennaio 1835, inedita.

(36)Lettera di Don Gentili al Loewenbruck, 25 gennaio 1835, inedita.

662

S. Marco, così scriveva al Paoli dopo molti anni, del bene grande fatto dal Nostro in Rovereto nei primi mesi della sua vita parrocchiale:

«Dio è rientrato nella famiglia, e con lui tutti i suoi beni. L'amore e la felicità si sono assisi allo stesso focolare, dove prima regnavano l'odio e la collera; la sottomissione e la tenerezza filiale hanno preso il luogo della ribellione e della ingratitudine, e negli occhi delle povere madri ha brillato una gioia fino allora sconosciuta» (37).

7. — Il culto divino esteriore, che oltre esser debito di religione è parte viva dell'insegnamento cattolico, non poteva essere trascurato da lui, che non ancora sacerdote ne aveva saviamente ragionata la necessità e l'efficacia nell'operetta *Della educazione cristiana*: lo voleva splendido e degno, quanto può essere, della divina maestà, e tale insieme da istruire il popolo e commuoverlo, sollevandolo all'intelligenza e all'amore delle cose divine. Alla chiesa di S. Marco fece dono di due lampade e di un quadro di pregio per ancona di altare, fatto dipingere a suo spese Ball' Udine, roveretano. Tutta la chiesa di S. Marco aveva in animo di ornare di pitture, solo che il Comune si fosse addossata la spesa d'impianto dei palchi; ma al Magistrato non parve sopportabile questa spesa, e non se ne fece nulla (38). Al Magistrato chiese anche che gli fossero consegnate alcune reliquie della venerabile Giovanna Maria della Croce, clarissa roveretana, morta nel 1673 con fama di santità, per riporle e custodirle in luogo decente e sacro insieme con altre già possedute dalla chiesa di S. Marco (39).

Amava le funzioni ecclesiastiche, e le voleva compiute con ogni gravità e decoro: vi interveniva molto volentieri, anzi ne sosteneva le prime parti, che come arciprete gli spettavano: nelle cerimonie si lasciava ammaestrare e guidare dal Beltrami, direttore del

(37)Archivio rosminiano, Attestazione di Don Agostino Dalla Piazza.

(38)PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XV; Lettera di Don Luigi Trenner, 21 settembre 1834, inedita. Il quadro rappresentava S. Vigilio martire e Vescovo di Trento, in atto di consegnare ai suoi diaconi le reliquie dei santi martiri dell'Anaunia, Sisinnio, Alessandro e Martirio, perchè le recassero ai Vescovi di Milano e di Costantinopoli, pegno della sua comunione di spirito con quelle lontane cristianità.

(39)Lettera al Magistrato Politico-Economico, 7 febbraio 1835: V°, 267. Della venerabile Giovanna Maria della Croce fu stampata una Vita dal Monauni a Trento nel 1770; un'altra assai erudita e circostanziata ne fu scritta più tardi dal dotto Beda Weber, prevosto a Francoforte sul Meno, voltata in italiano da Mons. Andrea Strosio nel 1873.

663

coro, e dal cerimoniere: nel canto, non avendone l'arte nè dono di natura, si sommetteva docile ai noiosi esercizi, che gli faceva fare Don Andrea Fenner, suo amanuense e correttore di stampe. Il compiere con religiosa maestà le sacre funzioni era antico vanto della chiesa di S. Marco; tuttavia il Nostro colla sua presenza le rendeva più venerande, aggiungendovi quel più che la nuda osservanza dei sacri riti non può dare, cioè lo spirito di viva fede e di profonda pietà che si ravvisava in lui, quasi trasparenza dell'anima tutta in Dio assorta e attuata (40).

Di queste funzioni una ne piace qui ricordare, perchè commoventissima e cara sopra ogni altra al Rosmini, e da lui celebrata con cura e affetto particolare: la prima Comunione dei fanciulli. Solenne è nella vita del cristiano quel giorno, in cui per la prima volta egli si asside alla mensa del Signore ; e poichè da quell'unico atto santamente compiuto può dipendere l'avvenire dell'uomo cristiano, il nostro buon parroco pose ogni cura perchè quel giorno fosse preceduto da conveniente apparecchio d'istruzioni e di preghiere e festeggiato con pompa, secondo un rito speciale introdotto da pochi anni nella sua parrocchia, con Messa e sermoni e salmi e canti appropriati, colla rinnovazione delle promesse battesimali al sacro fonte e colla distribuzione di qualche ricordo di quella solennità. Assai gli premeva, che la memoria di tanto avvenimento si stampasse nell'animo dei suoi piccoli parrocchiani e vi rimanesse incancellabile: forse dopo molti anni, e vicende varie, e dolorosi traviamenti, e disinganni più dolorosi ancora, quella memoria in giorni tristi sarebbe tornata loro innanzi gioconda e salutare, come eco di voce amica a viandante smarrito nel deserto (41).

Anche alle scuole si stendeva la sollecitudine della sua carità pastorale, e le visitava spesso. Come ad Arciprete decano gli spettava il sopravvedere alle cosidette scuole popolari di tutto il decanato; e le visitava di frequente, benchè con sacrificio di tempo e non poco disagio, ne dava ragguaglio ai superiori ecclesiastici, e, dove avesse rilevato qualche inconveniente, ne suggeriva gli opportuni provvedimenti (42). Anche all'andamento degli studi filosofici e teologici dei due Conventi francescani di Rovereto doveva attendere come delegato dalla Curia vescovile (43).

(40)PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XV ; Lettera a Mons. Giacomo Freinadimetz, 23 marzo 1835: V°, 295.

(41)Il rito col quale si compiè questa funzione e il discorsetto tenuto dal Rosmini può vedersi nei Discorsi parrocchiali stampati dal Pirotta e poi dal Pogliani.

(42)PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XV; Lettera a Mons. Giacomo Freinadimetz, 26 marzo 1835: V°, 302 ; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 19 maggio 1835: V°, 363; Lettere a Don Pietro Rigler, 22 e 29 maggio 1835: V°, 364 e 378.

(43)Lettera di Mons. Freinadimetz, 16 febbraio 1835, inedita.

664

Fra tante cure e sì minute, che gli distraevano le forze e lo toglievano ai suoi prediletti studi, non seppe dimenticare la patria Accademia, nella quale era stato accolto giovanetto per singolare privilegio, e il 12 febbraio del '35 vi leggeva un eloquente discorso sul *Celibato ecclesiastico*. In questo discorso, accenna anzitutto alle massime sul celibato sovvertitrici della società umana e decantate lauto dai sofisti di Francia con a capo il Rousseau; indi esamina più lungamente quelle dei meri politici rappresentati dal Malthus, ancora assai difettose, perchè procedenti da vedute ristrette e parziali; propone in fine le massime della Chiesa cattolica, e le dimostra altamente previdenti, perchè provvedono ai più lontani bisogni dell'umana socievolezza (44).

8. — Al vedere come il paese, grazie all'operosa carità dell'Arciprete di giorno in giorno si rinnovava, non era in Rovereto anima buona che non ne gioisse; ma non ne gioiva punto l'avversario di ogni bene. Il giorno stesso che Rovereto accoglieva festante il suo pastore, alcuni pochi tristi misero in giro un libello in versi di stile faceto, scritto nel dialetto del luogo, perchè potesse anche dal popolino essere letto e inteso: il Rosmini vi era dipinto come uomo ambizioso e vanissimo che, andato a Roma per buscarsi qualche dignità e rimastone in asso, sperava rifarsene coll'arcipretura di S. Marco, Era, in un concerto armonioso, lo strillo di uno strumento fuori chiave (45).

Fallito questo tiro, se ne tentò un altro. Subornarono una trista femmina, che, fresca ancora d'età e tutta sgargiante, con non so quale pretesto trovò modo di entrargli una sera nella cameretta da studio, e colla parola e coi vezzi consueti credette tentarlo. Non appena egli intravvide dove parava colei, con ribrezzo le intimò di uscire. Ma poichè quella non se ne dava per inteso, balzare in piedi, afferrarla per un braccio, spingerla fuori con forza, sbattendole l'uscio dietro, non fu che un punto (46).

(44) Questo discorso fu inserito nel Messaggiere tirolese, poi negli Annali delle scienze religiose di Roma, nel Propagatore di Torino e nelle raccolte precitate del Pirotta e del Pogliani.

(45)In Rovereto nella casa del Rosmini abbiamo veduto conservata copia di questo libello manoscritto.

(46)Questo fatto fu attestato dal Puecher, e se ne conserva memoria negli Archivi rosminiani.

665

Anche dal Magistrato non tardarono a venirgli noie. Era di poco avviato l'affare del cambio dell'ospedale, e già in seno del Consiglio si eran fatte udire voci sfavorevoli all'introduzione dell' Istituto in Rovereto: — di frati ce n'era a dovizia: che smania di chiamarne dei nuovi, non approvati, anzi neppur conosciuti? — Quelli stessi che al Rosmini si mostravano più benevoli, parlarono in guisa da lasciar intendere troppo bene che per 1' Istituto non avevano grande interesse, e quello che loro premeva era lo stabile di S. Maria (47). Entrato arciprete di S. Marco, gli fecero sentire l'imbarazzo in cui si trovavano, dovendo soddisfare alle spese fatte per l'allestimento della canonica; e il Rosmini venne loro suggerendo la miglior strada d'uscirne. Ma essi volevano da lui ben altro che consigli; e come fossero nulla i sacrifici che egli aveva già fatti a tal uopo, tentarono accollargli la spesa di quattrocento fiorini.

Visto che si abusava della sua bontà, l'Arciprete scrisse al Magistrato in lettera franca e dignitosa che, sebbene per ragione di giustizia e per parola data dovessero quelle spese essere sopportate dalla Cittadinanza; sebbene l'Arciprete a migliorare la canonica avesse già contribuito non poco del suo; sebbene non fosse conforme all'equità il caricare di spese un parroco, che non ritraeva dalla cura alcun temporale vantaggio, anzi sosteneva quotidiani sacrifici per il suo gregge; tuttavia, quando il Magistrato avesse giudicato decoroso il dichiarare che i cittadini roveretani non potevano o non volevano pagare quella somma, egli, il Rosmini, l'avrebbe tosto sborsata, per liberalità non per debito, come cittadino e non come arciprete. Perché poi nessuno dovesse sospettare in lui interesse o intenzioni meno degne, destinava quella somma a beneficio della chiesa di S. Marco, nel caso che il Magistrato non l'avesse accettata (48). Quando poi, non potutasi ottenere Ball' Imperatore l'approvazione dell' Istituto in Rovereto, il Rosmini, invitato a dare un'ultima risposta sul cambio dell'ospedale, rispose di non poter dichiarar nulla, pendenti le pratiche dell'approvazione, è facile il

(47)Abbiamo sott'occhio i voti emessi nella seduta del 1° luglio 1834 dai consiglieri del Magistrato, che erano Francesco Bacca, Pietro Alberti, Carlo Betta, Matteo Pergher, Giuseppe de' Telani, Antonio Zandonati, Giuseppe Nicolò Lutteri: l'Alberti e il Pergher mostrarono aperto il loro mal animo verso 1'Istituto, sebbene quest'ultimo protestasse riverenza alla persona del Rosmini e dei suoi compagni.

(48)Lettera del Magistrato, 20 gennaio 1835, inedita; Lettera al Magistrato Politico-Economico, 3 febbraio 1835: V°, 261.

(49)Diario della Carità, 17 aprile 1835.

666

pensare quanto dovesse crescere la freddezza negli uni e l'animosità negli altri, che si videro svanire a un tratto le mal concepite speranze (49).

9. — Più gravi erano le molestie che gli toccò soffrire dalla Curia e dal Governo, che parevano gareggiare in tormentarlo. Aveva il Rosmini fatto venire dal Calvario il Gentili, per istruirlo nella filosofia e prepararlo alla missione inglese. Desiderando valersi dell'opera di lui nel dettare gli esercizi spirituali ad alquante persone che n'eran bramose, si volse alla Curia per ottenergli la facoltà di confessare: il Vicario rispose brusco brusco, «non potersi concedere una facoltà generale di procacciare a chiunque voglia il bene degli esercizi» ; e quanto al Gentili, «non poterglisi per giusti motivi permettere la cura d'anime» (50). Erano presto i quattro mesi che era entrato arciprete in S. Marco, e vedendo che col risvegliarsi della pietà il lavoro cresceva e i tre cooperatori erano pochi, sollecitò la Curia che gliene procurasse un quarto, secondo la promessa; e si offriva a mantenerlo del proprio, almeno fino a tanto che gli si preparasse un reddito conveniente (51). La Curia non si degnò di rispondere, sicché, trascorsi quasi due altri mesi, l'Arciprete dovette rinnovare l'istanza con espressioni di accorato dolore, che gli erano suggerite dalla carità pastorale.

«Io sono desolato — così scriveva al Vicario — al pensiero che Ella potesse non degnare di sua attenzione le mie rimostranze: mi si vorrebbe mettere in tal caso in condizione peggiore di Don Locatelli. Converrebbe pensare seriamente al futuro. Ma spero che Ella vorrà prestare qualche fede alle mie parole, qualunque siano le prevenzioni che regnano in cotesto paese di Trento» (52).

Ma non fu vero che gli si concedesse nulla; anzi, si direbbe quasi per fargli dispetto, gli s'intima un decreto che gli toglie il più valido dei coadiutori, il Mantovani, destinandolo a reggere la parrocchia d'Isera, e questo proprio a quaresima inoltrata, quando il lavoro era più forte; nello stesso tempo gli si fa sentir la minaccia di non più rendergli il coadiutore tolto, e di mutargli anche il cappellano tedesco. Rispose l'Arciprete rilevando con rispettosa franchezza

(50)Lettere a Mons. Giacomo Freinadimetz, 13, 19 e 28 febbraio 1835: V°, 271, 274 e 281; Lettera di Mons. Freinadimetz, 15 febbraio 1835, inedita.

(51)Lettera a Mons. Giacomo Freinadimetz, 31 gennaio 1835: V°, 265.

(52)Lettera a Mons. Giacomo Freinadimetz, 21 marzo 1835: V°, 293.

667

il malo modo con cui si vedeva trattato, proponendo ad Isera altri soggetti che si sarebbero potuti mandare senza inconveniente, mettendo in chiara luce le sofisticherie, gli errori, le contraddizioni curiali, e facendo capire che così lo si costringeva a deporre il carico parrocchiale, a cui per eccitamento del Vescovo si era sobbarcato (53). Parve allora che la Curia si rimettesse dal molestarlo, ma fu tregua brevissima, perchè appena riseppe che a Vienna non si voleva tollerare 1'Istituto in Rovereto, tornò a tormentarlo daccapo, come presto si vedrà, con nuove e più squisite vessazioni.

Anche il Governo lo guardava con diffidenza piena di sospetto. Sin dal principio uomini malevoli glielo avevano messo in mala vista; alla voce dei malevoli il Luschin aveva dato rincalzo con i suoi rapporti, contraddittori in parte e in parte falsi. Si temeva volesse impiantare 1'Istituto in Rovereto quasi di contrabbando; sapendosi della Casa religiosa da lui fondata in Piemonte e dei legami che aveva con essa, di questo pure si temeva; persino il movimento verso il bene, che l'Arciprete col suo zelo aveva messo in paese, impensieriva il Governo: bisognava armarsi contro quest'uomo, che per l'eminenza dell'ingegno e della virtù poteva trarre in pericolo la cosa pubblica.

Si cominciò a impedirgli l'uscita dallo Stato, col richiamare il passaporto concessogli fin dal 1833 per Domodossola; e s'adduceva a ragione l'essersi per la nomina ad Arciprete cambiata la condizione sua e il nesso colla Superiorità; si prometteva tuttavia di fornirlo di passaporto per i suoi viaggi volta per volta, ottenutane prima la licenza aulica e della Curia (54). Non andò molto e il Rosmini chiese al Capitano del Circolo un passaporto per Domodossola, e alla Curia la licenza di allontanarsi dalla parrocchia per un mese, e raccomandò la cosa caldamente al Conte Wülzeck, governatore del Tirolo, che gli era amico; ma dopo quasi due mesi dalla domanda il passaporto gli fu negato (55). Anche il lasciargli

(53)Lettere a Mons. Freinadimetz, 22 e 23 marzo 1835: V°, 294 e 295; Lettere di Mons. Freinadimetz, 20, 22 e 24 marzo 1835, inedite.

(54)Lettera del Bubna, Capitano del Circolo, 29 aprile 1835; Diario della Carità, 7 luglio 1835.

(55)Diario della Carità, 7 luglio 1835; Lettera al Capitanato Circolare di Trento, 10 maggio 1835: V°, 357; Lettera a Mons. Giovanni Nepomuceno Tschiderer, 25 maggio 1835: V°, 370; Lettera al Conte De Wulzeck, 13 giugno 1835: V°, 384; Lettera del Freinadimetz, 12 giugno 1835, inedita; Lettera del Mansi (dal Capitanato), 7 luglio 1835, inedita.

668

metter fuori qualche scritto per le stampe dovette parere cosa di gran pericolo al Governo, se gli negò (che è tutto dire) il permesso di pubblicare le *Regole della Dottrina cristiana*, che avevano avuto dalla Curia il voto favorevole alla stampa (56). Quello però che dette al Governo miglior appiglio a tribolare il Rosmini e disfarsi di lui, fu l'Oratorio serale; e in questa opera di distruzione (dispiace doverlo dire) il Governo trovò nella Curia uno strumento docilissimo.

10. — Non erano quindici giorni che l'Oratorio si era aperto, e ci fu chi, ad attizzargli contro l'Autorità politica, lo venne dipingendo al Capitano del Circolo come convegno tenebroso, che si teneva in luogo privato contro il divieto delle leggi. Il Capitano del Circolo ne mosse lamento al Magistrato, e questi a sua volta all'Arciprete. Rispose l'Arciprete, che la riunione dei giovanetti e degli artigiani non avveniva in casa privata, ma nell'antico oratorio di S. Giuseppe restituito a uso sacro, perchè la chiesa di S. Marco non poteva contenere gli oltre seicento fanciulli maschi bisognosi d'istruzione; che non erano nuovi nè punto misteriosi gli esercizi ivi usati, perchè si riducevano alla dottrina parrocchiale e a quelli dell' Oratorio fihippiano, comprovati da trecent'anni di esperienza, raccomandati dai Sommi Pontefici e da coloro che amano la religione, e in più luoghi della Monarchia praticati con vantaggio. Aggiungeva che tutto avveniva d'accordo coli' Ordinario; e concludeva raccomandando la cosa all'Autorità politica, e confidando che essa non si lascerebbe sorprendere da persone che godono di mettere discordia fra l'Autorità politica e l'ecclesiastica, o almeno di far credere che quella disapprovi l'operato da questa (57).

Lì per lì parve che la risposta appagasse, e per qualche tempo si potè tirare innanzi, tacendo il Magistrato e la Curia lasciando fare; ma venuto il decreto dell' Imperatore, che negava la facoltà di erigere una nuova Casa dell'Istituto in Rovereto, il Vicario ne prese paura e invece di spalleggiare 1' Oratorio, come sarebbe stato suo dovere, venne fuori lamentandosi che l'Arciprete non avesse sin dal principio informato 1'Ordinario, e gli rammentava doversi ispirare fiducia all'Autorità politica, quasichè l'istruire i figli del

(56)Lettera di Mons. Tschiderer, luglio 1835, inedita.

(57)Lettera del Bacca, 16 dicembre 1834, inedita; Lettera al MagistratoPolitico-Economico di Rovereto, 22 dicembre 1834: V°, 221.

669

popolo e attendere a farli migliori fosse cosa da dover destare nei reggitori politici diffidenza e timori. Rispose l'Arciprete mettendo le cose nella vera luce e raccomandandogli 1'Oratorio, che non poteva non star sul cuore del buon parroco, testimonio del bene immenso che i suoi parrocchiani ne traevano (58). Questo seguiva nel febbraio del 1835. Per un buon mese 1'Oratorio fu lasciato in pace, ma intanto il nembo tacitamente gli si addensava sopra, e ai primi di aprile scoppiò.

Il 21 marzo la Curia riceveva un decreto del Governo, che ordinava si chiudesse 1' Oratorio e cessasse l'unione di fatto e più ancora l'operosità dei fratelli della Carità in Rovereto, e si dovessero licenziare i laici assunti senza permissione dell' Ordinario.

«Il Governo — così si leggeva nel decreto — desidera assai che venga fatto del bene quanto si può, nè vuol pur sospettare delle intenzioni di coloro che furono in ciò operosi; ma nondimeno ogni cosa deve farsi in maniera conveniente e senza trasgredire le leggi vigenti. A ora tarda di sera, in un luogo a pian terreno nella canonica, al lume di una lucerna voler edificare il popolo, è contrario al Regolamento delle funzioni sacre ; e il permettere che questi atti religiosi vengano esercitati da un sacerdote, che non ha cura d'anime (il Puecher), ed è membrro della Congregazione di Carità, si oppone alla espressa ordinanza dell' Imperatore» (59).

Alla Curia, più che ancella, alleata del Governo in questa malaugurata impresa, fu commessa l'esecuzione del decreto: questa radunò il Capitolo della Cattedrale, che deliberò si dovesse intimare il decreto al Rosmini eccitandolo a pronta obbedienza, e che in pari tempo si confermasse l'eccelso Governo nella persuasione della purità del fine ond'era mossa l'operosità di quei religiosi (60).

Non appena ebbe ricevuti questi ordini, il Rosmini scrisse al Capitano del Circolo dichiarandosi pronto a chiudere 1' Oratorio la stessa sera ; proponendo tuttavia, secondo il consiglio avuto dalla stessa Curia, il modo più opportuno a non destare commozione e malcontento in paese; e il modo era che si aspettasse il mercoledì santo ormai vicino: le funzioni di quei giorni, poi le feste pasquali chiamando il popolo altrove, lo divezzerebbero quasi insensibilmente dal concorrere all'Oratorio. Il Capitano assentì, e il Rosmini ne dette

(58)Lettera di Mons. Freinadimetz, 15 febbraio 1835, inedita; Lettera a Mons. Giacomo Freinadimetz, 19 febbraio 1835: V°, 274.

(59)Questo decreto è del 6 marzo: fu comunicato il 21 alla Curia, e dalla Curia al Rosmini il 7 aprile.

(60)Lettera di Mons. Freinadimetz, 7 aprile 1835, inedita; Diario della Carità, 7 aprile 1835.

670

avviso alla Curia; e giacchè il Governo pareva riprovare non 1'Oratorio per sè ma per le circostanze di esso, il parroco zelante si fece animo a proporre alla Curia alcune modificazioni per tentare di conservarlo, «sicché potesse il suo gregge — così scriveva — congregarsi a udire una cristiana istruzione, in quelle ore appunto nelle quali congregavasi liberamente ne' luoghi di stravizzo». Non si fece caso di queste savie parole, e il mercoledì santo, che cadeva il 15 di aprile, 1' Oratorio fu chiuso con dolore di tutti i buoni. Ma chi ne sentì più cocente amarezza fu il pastore, che, vedendosi così contrastate da chi meno doveva le vie per far del bene alle anime a sè commesse, uscì col Puecher in queste parole: «Ora comprendo un po' di quel *tristis est anima mea usque ad mortem*» (61).

Colla questione dell' Oratorio s'intrecciava, come si è detto, quella dell'unione e dell'operosità dei fratelli della Carità in Rovereto, che per virtù del decreto sovrano doveva cessare. Rispose il Rosmini alla Curia, che quanto ai laici, che si riducevano a tre e propriamente non appartenevano all' Istituto se non per il desiderio, gli erano stati concessi a voce; e ove ciò non bastasse, era pronto a chiederli per iscritto. Quanto poi ai sacerdoti, l'unione era affatto accidentale: il Gentili, venuto per prepararsi all'insegnamento della filosofia, dopo Pasqua sarebbe partito; il diacono Setti, venuto malaticcio da Trento, si era infermato a Rovereto in guisa da esser obbligato a letto quasi tutto l'inverno, e si sarebbe tosto restituito a Trento; il Puecher — il solo che abitasse in canonica, dimorando gli altri due nella casa paterna del Rosmini — era stato dalla Curia

(61)Lettera al Conte Bubna, Capitano Circolare di Rovereto, 8 aprile 1835: V°, 313; Lettera del Bubna, 8 aprile 1835, inedita ; Lettere a Mons. Giacomo Freinadimetz, 8 aprile 1835: V°, 315 ; Diario della Carità, 7 aprile 1835. L' Oratorio durò appena quattro mesi, e si può dire che rimutasse faccia al paese ; oltre cinquant'anni dopo abbiamo udito da vecchi superstiti parlarne con entusiasmo e rimpiangerne la soppressione come pubblica sventura. Della soppressione parecchi in Rovereto, tra i quali il Capitano del Circolo, accagionavano la Curia (Lettera al Canonico Trentini, 27 aprile 1835: V°, 345); dovettero tuttavia averci avuto parte anche i malevoli del paese, a giudicarne dai sonetti e cartelli sconciamente buffoneschi, che, caduto 1'Oratorio, furono messi in giro quasi segno di ottenuto trionfo. Del resto, che la qualità del luogo, l'ora tarda, la scarsa luce non fossero che pretesti altrettanto ridicoli che vani a sopprimerlo, si vide manifesto sia dal lasciare che in Trento 1'Oratorio continuasse allo stesso modo senza alcun divieto, sia da ciò che, quando il Rosmini cessò di essere parroco, 1'Oratorio di Rovereto fu riaperto nel luogo stesso, alla stessa ora, collo stesso apparato, per acquietare il popolo che della soppressione si lamentava fortemente: «ma il Rosmini, — nota saviamente il Paoli — aveva portato via con sè anche il suo spirito», Vita di A. Rosmini, c. XVI.

671

concesso all'Arciprete, che lo aiutasse in opera di segretario e gli alleviasse la fatica del leggere e dello scrivere, divenuta grave per indebolimento di vista e incomodi di fegato e infiammazione tracheale. Oltre all'ufficio di segretario, il Puecher dava mano all'Arciprete nel ministero delle confessioni, nel fare il catechismo domenicale e il discorso vespertino all' Oratorio: senza di esso non credeva il Rosmini di potere in coscienza rimanere sulla parrocchia, e supplicava caldamente non gli fosse tolto.

Ma la Curia tenne duro, e il Rosmini dovette, almeno a tempo, rimandare anche lui. In questo mezzo essendo venuto a Trento il nuovo Vescovo Nepomuceno Tschiderer, uomo pio e più ragionevole e umano che il Vicario, concesse al Puecher di ritornare a Rovereto; e, d'accordo col Governo, permise all'Arciprete di tenere a servizio della canonica i tre laici, purchè non vestissero abito particolare, nè si avessero a considerare come appartenenti all'Istituto (62).

11. — Tante e sì forti e dolorose contraddizioni e il presentimento di nuove non valsero a fiaccare l'animo del Rosmini. «Io sono tranquillissimo — scriveva a un amico — e contento di tutto ciò che avverrà; non voglio che il volere di Dio» (63). Desideroso di consolidare quel bene che a dispetto dei tristi era venuto facendo alla sua patria, egli vi sarebbe rimasto di buon grado anche un secondo anno, se altri avvenimenti non lo avessero messo nella necessità di ritrarsene. Come capo dell' Istituto doveva tratto tratto recarsi in Piemonte a vedere la Casa-madre di Domodossola, e il Governo gli aveva concesso dapprima un ampio passaporto per colà; ma poi, come si è detto, glielo aveva negato (64). Sperava dal nuovo Vescovo maggior sostegno presso il Governo; ma saggiato che l'ebbe, e accortosi che non entrava nello spirito dell' Istituto e poco era da sperarne, si persuase non potersi conciliare il governo dell'Istituto

(62)Lettere a Mons. Giacomo Freinadimetz, 8 e 20 aprile 1835: V°, 314 e 334; Lettera di Mons. Freinadimetz, 23 aprile 1835, inedita; Lettera di Mons. Tschiderer, 12 maggio 1835, inedita.

(63)Lettera al Canonico Trentini, 27 aprile 1835: V°, 345; Lettera a Mons. Sardagna, 10 agosto 1835: V°, 421.

(64)Dovendo trattare di parecchi negozi urgenti dell'Istituto, gli bisognò recarsi a Brescia, dove venne il Loewenbruck da Domodossola ad abboccarsi con lui: da Brescia passò a Milano, forse per conchiudere col Pogliani il contratto della stampa delle opere tutte. Lettera al Cardinale Morozzo, 18 luglio 1835: V°, 402; Lettera a Don Antonio Bassich, 10 agosto 1835: V°, 422.

672

con quello della parrocchia, ed essere volere di Dio che rinunciasse a questa per attendere a quello.

Scrisse allora a Mons. Tschiderer, pregandolo accettasse la sua rinuncia per il 5 di ottobre, in cui si compieva l'anno dacchè era entrato parroco di S. Marco, e insieme supplicandolo «volesse scegliere un sacerdote santo e saggio, che potesse entrare e uscire dinanzi a questo popolo immenso, e valesse a condurlo all'eterna salute» (65). In questa lettera si sente l'affetto del pastore al suo caro gregge e il dolore del separarsene, ma si sente insieme tutta la fermezza di una deliberazione pensatamente presa. Accettò il Vescovo la rinuncia, mostrandone tuttavia dispiacere (66). Dopo ciò il Rosmini si raccolse per un quindici giorni nella vicina terra di Marco, dove il fratello suo Giuseppe aveva poderi e casa ereditati dal padre: si raccolse nella quiete di codesto luogo per ristorare alquanto la salute malconcia colla bibita di acque salutari, e riconfortare con un po' di esercizi lo spirito, e fors'anche per togliersi a dimostrazioni di affetto, che gli erano penose, e alla dolce violenza clic gli facevano i suoi parrocchiani per trattenerlo (67). Da Marco si ricondusse a Rovereto, ripigliando tranquillo l'esercizio dei suoi doveri parrocchiali nei due mesi che rimanevano all'ottobre.

12. - Qui non è da tacere un ufficio pietoso e penosissimo al suo cuore, che dovette compiere proprio negli ultimi giorni di pastorale ministero: vogliamo dire l'assistenza di un povero condannato. Felice Robol, così si chiamava, era un giovane di ventitrè anni, nato da poveri parenti a Vallarsa, villaggio montano lilla diocesi di Trento. Natura gli aveva dato anima buona e non comune ingegno; ma abbandonato a se stesso e corrotto dai compagni si era dato alla mala vita. Innamoratosi di una certa Polli, poi credutosi da lei tradito, il demone della gelosia lo invase e meditò fiera vendetta. Appostata la giovane in luogo remoto, la precipitò dall'alto di un ponte, uccidendola col bimbo di cui era incinta. Rinvenutosi dopo pochi giorni il cadavere della Polli, Felice fu sospettato reo del misfatto e imprigionato; ma negando pertinace per ben quattro mesi di esserne l'autore, nè potendosene avere testimoni o altre prove certe, i giudici inclinavano a mandarlo

(65)Lettera a Mons. Giovanni Nepomuceno Tschiderer, 4 agosto 1835: V°, 417.

(66)Lettera di Mons. Tschiderer, 8 agosto 1835, inedita.

(67)Lettera a Mons. Sardagna, 10 agosto 1835: V°, 421; Lettera al Padre Antonio Tommaseo, 11 agosto 1835. Il Clero roveretano concorde supplicò Mons. Tschiderer, perchè non accettasse la rinuncia. La supplica, che si conserva negli Archivi rosminiani, è scritta dal Beltrami e sottoscritta da ventotto sacerdoti; ha la data del 10 agosto, il che può far dubitare non sia stata presentata, o sia giunta tardi, avendo Mons. Tschiderer accettata già la rinuncia due giorni innanzi.

673

darlo prosciolto. Se non che Iddio misericordioso gli veniva lacerando l'anima con rimorsi continui e di giorno in giorno crescenti, tanto che ormai gli pareva non poter liberarsene altrimenti che colla confessione del suo delittto. Si aggiunse un sogno spaventoso, che per tre notti si ripetè: gli si faceva innanzi l'uccisa, il bimbo tra le braccia, in atto terribile e di minaccia, e la terza notte gli si avventava al collo rabbiosamente come per strangolarlo. Non ne potendo più, Felice chiamò il giudice, e confessatagli la sua colpa, si protestò apparecchiatissimo a scontar colla morte la pena dovuta alla giustizia divina e all'umana: solo pregava gli fosse dato un sacerdote, che ricevesse la confessione dei suoi peccati e lo riconciliasse a Dio.

Venne l'Arciprete, che, udita la confessione di Felice, lo rassicurò del perdono di Dio ; indi, a richiesta di lui, scrisse agli afflitti genitori una lettera che li consolasse e confortasse a rassegnazione. Da quel punto Felice riebbe la pace perduta; pianse il suo peccato amaramente e dolcemente insieme, perchè il desiderio di espiarlo in modo condegno gli rendeva amabili la prigione, le catene, la stessa morte. Il Rosmini coll'aiuto del Puecher lo venne mano mano istruendo nelle cose dell'anima, e in brevissimo tempo, mercè la divina grazia, riuscì a condurlo a tale altezza di virtù da farne un martire di giustizia e di penitenza, un eroe di fortezza cristiana. I quattro mesi di carcere che ancora sostenne, li spese in pie letture — aveva imparato a leggere da un compagno di carcere e dal carceriere stesso — in lunghe preghiere e in opere di penitenza. Fu chiesta grazia all' Imperatore per lui; ed egli pure la bramava, non per cansarne il supplizio, solo per avere spazio più lungo a punire in sè la sua colpa; quando poi seppe che la grazia era stata negata, se ne mostrò lieto ugualmente.

Il 16 settembre fu condotto al palazzo detto della giustizia, dove gli fu letta la sentenza di morte, da eseguirsi indi a tre giorni ; ed egli l'ascoltò imperturbato, anzi con evidenti segni di allegrezza, ringraziandone i giudici e il Sovrano. Quei tre ultimi giorni Felice li consacrò ad apparecchiarsi più prossimamente al grande passo colla confessione sacramentale, colla santa comunione, che ricevette ogni giorno, e con più lunghe e ferventi preghiere. Venne la madre a visitarlo ; poi anche il padre col fratello e la sorella e altri congiunti; ed era uno strazio al cuore il vedere la desolazione di quei poveretti: solo Felice con volto sereno e un sorriso di cielo tutti racconsolava. Era tanta la pace dell'anima sua, che fin l'ultima notte dormì un sonno placido, come di fanciullo. Il mattino dopo venne l'Arciprete a celebrargli la Messa, lo comunicò per viatico e più tardi gl'impartì l'assoluzione coll'indulgenza plenaria, come si usa coi fedeli morenti. Suonata l'ora fatale, l'Arciprete in cotta e stola violacea gli si accostò, e vincendo la commozione dell'animo: «Felice — gli disse —, in nome di Gesù Cristo vieni alla morte». Si scosse Felice dall'orazione in cui era assorto, e con passo franco si incamminò al luogo del supplizio.

Precedeva la croce, dietro i confratelli di S. Maria del Suffragio pregando: seguivano, facendo ala, i soldati e altri uomini d'armi: in mezzo a questi Felice, accompagnato dall'Arciprete e dall'assistente e da quattro altri sacerdoti: camminava raccolto, gli occhi rivolti al Crocifisso che teneva tra le mani, pregando silenziosamente, sereno l'aspetto, e vestito, per suo espresso volere, degli abiti migliori, come andasse a festa. Giunto alla piazza, dove era rizzato il patibolo, gli fu tolto di mano il Crocifisso, che prima baciò ; gli fu posto al collo il capestro,

674

che parimenti baciò; e senza mai tremare nè impallidire montò sul palco ferale e si acconciò da sè al supplizio. Consumato il quale, l'Arciprete dal palco stesso, additando all'immensa turba degli spettatori il cadavere ancora palpitante del giustiziato, con forte voce che fu intesa dai più remoti angoli della piazza disse parole solenni e non dimenticabili da quei genitori segnatamente, che, trascurando di educare la prole, si fanno i carnefici dei propri figli, e li danno vittime alla giustizia umana, più spesso alla divina, troppo più da temersi. Sceso dal palco s'inginocchiò a pregare insieme col popolo ; poi il funebre corteo si rincamminò, pur pregando, verso la Chiesa di S. Marco. La sera il cadavere fu calato dal patibolo e sotterrato lì presso per mano del carnefice, come voleva la legge, non avendo l'Arciprete potuto ottenere di seppellirlo in luogo sacro ; per altro gli fu concesso di farlo trasportare nel cimitero la seguente notte (68).

13. — Compiuto questo ufficio di carità pastorale, il Rosmini scrisse al Vescovo supplicandolo destinasse il sacerdote che doveva succedergli come vicario parrocchiale, per potersi intendere con lui, rimettergli ogni cosa ordinatamente, e disporre il popolo a fargli buona accoglienza. Il Vescovo designò il sacerdote Gaspare Zandonati, a cui il Rosmini, secondando di buon grado il desiderio di Stia Altezza, offerse i suoi mobili e gli utensili che aveva nella casa parrocchiale, perchè più agevolmente e con meno spesa vi si potesse allogare (69). In quegli ultimi giorni la canonica da mane a sera «pareva un assedio di gente, che tutti venivano a condolersi e a chiedere ricordi per sè e per altrui» (70). Il 4 di ottobre, che era domenica e festa del SS. Rosario, l'Arciprete parlò l'ultima volta dal pulpito ai suoi parrocchiani. Aveva divisato, anzi già scritto, un esordio eloquente col quale prendere commiato da essi; ma consigliato dal Canonico Trentini a non dir nulla che potesse commuovere maggiormente un popolo già troppo commosso, tolse via docilmente

(68) La narrazione particolareggiata di questa storia patetica ed edificante stesa dal Puecher in un libretto che intitolò: Gli ultimi giorni di Felice Robol; stampata nel 1837 dal Marietti a Torino, e nella Pragmalogia cattolica di Lucca nel 1838; fu inserita dal Pirotta e dal Pogliani fra i Discorsi parrocchiali nelle loro raccolte, e ne fu fatta una traduzione francese da Mons. Tharin, Arcivescovo di Strasburgo, la quale apparve in una collezione di opuscoli che usciva a Lilla. Dicesi che il Rosmini, procacciandone la stampa, abbia inteso opporla al romanzo di Victor Hugo che s'intitola: Gli ultimi giorni di un condannato, e mostrare colla verità di un fatto recente la potenza consolatrice della religione, non saputa apprezzare dal romanziere d'oltremonti. La narrazione fu ripresa in Charitas, bollettino rosminiano mensile, A. 1937, marzo - dicembre.

(69) Lettere a Mons. Giovanni Nepomuceno Tschiderer, 19 e 23 settembre 1835: V°, 473 e 474.

(70) Diario della Carità, 4 ottobre 1835.

675

ogni parola che accennasse alla sua partenza, e parlò solo dell'intensità dell'amore di Dio e del prossimo, che era il tema suggeritogli dal Vangelo domenicale (71). Il giorno dopo, deposto il suo carico, si ritirò nella casa paterna.

Tal fine ebbe la vita parrocchiale del Nostro, la quale non durò che un anno; ma il bene ch'egli fece in un anno solo, altri non l'avrebbe fatto in molti anni. Taluno fu che lamentò come iattura toccata alla scienza quell'anno, che togliendo il Rosmini agli studi, non gli lasciò metter fuori alcuna delle grandi opere che volgeva nella mente capace. Se non che anche la vita parrocchiale deve aver giovato non poco agli studi del Nostro, sia perchè l'esercizio della carità ringrandisce l'affetto, e l'affetto a sua volta ringrandisce il pensiero; sia perchè nella cura delle anime l'osservazione del filosofo sapiente si acuisce ed affina a cogliere quei fatti intimi della vita morale, che sono i più misteriosi, perchè avviluppati tra le pieghe della coscienza, dove non si entra abbastanza studiando solo sui libri morti, o sopra se stesso. Noi crediamo infatti, che a quell'anno di ministero parrocchiale andiamo debitori di non poche pagine del trattato *Della coscienza*, e forse delle più ammirande.

14. — Libero dalle cure parrocchiali il Rosmini sarebbe tornato senza indugio al suo Calvario, ove non era più stato da oltre un anno; ma dovette aspettare più mesi, finchè piacesse alla polizia dargli il contrastato passaporto. Continuò frattanto a reggere per lettere i vicini figli di Trento e di Verona, i lontani del Calvario e i più lontani di Savoia e d' Inghilterra, chè anche là, come vedremo nei seguenti capitoli, aveva spedita una piccola colonia dei suoi figli. Quel poco di ozio che la Provvidenza qui gli donò, fu utilissimo ai suoi studi, ai quali si ridiede con amore e diletto sì grande da fargli dimenticare i disgusti recenti e quelli che gli toccava soffrir tuttavia, e fargli parere quei mesi dei più piacevoli della sua vita (72). Lavorò a mettere in assetto il *Nuovo Saggio* per una seconda edizione da farsi a Milano dal Pogliani, che imprendeva una ristampa delle opere di lui coll'aggiunta di nuove (73). Ma l'opera di maggior

(71)Lettere al Canonico Trentini, 24 e 28 settembre 1835: V°, 476 e 478 ; Lettera del Trentini, 23 settembre 1835, inedita. Quest'ultimo discorso, insieme coll'esordio non recitato, può leggersi nella raccolta dei suoi Discorsi parrocchiali.

(72)Lettera al Conte Giacomo Mellerin, 3 gennaio 1836: V°, 556.

(73)Lettera a Don Paolo Barola, 12 settembre 1835: V°, 465; Lettera a Don Luigi Gentili, 19 febbraio 1836: V°, 573.

676

lena che l'occupò in questo tempo fu quella che intitolò: *Il rinnovamento della filosofia in Italia proposto dal Conte Terenzio Mamiani ed esaminato da Antonio Rosmini-Serbati*, della quale opera diamo qui un cenno.

Il libro del Mamiani, col titolo *Del rinnovamento della filosofia antica italiana*, era uscito nel 1834 a Parigi. In esso l'illustre Pesarese, parlando del *Nuovo Saggio*, lo chiamava «per mille rispetti raro e sapiente lavoro, e de' più acuti e profondi che il secolo abbia veduto comparire nelle scienze speculative», dichiarava tuttavia di non poter convenire nelle opinioni del Roveretano sulle idee, e con gentile e modesta maniera impugnava la teorica di lui, notando come difettosi i due principi nei quali si fonda, che sono: « nulla potersi pensare senza l'idea dell'essere, e questa doversi porre innata » ; per ultimo s'argomentava di provare, che l'autorità di S. Tommaso, invocata dal Rosmini a fortificare la sua teoria, poco o punto milita per lui (74).Il Rosmini, riconoscendo nel suo cortese avversario ingegno non volgare, ma che irretito nel soggettivismo non poteva levarsi a contemplare l'idea nella sua oggettività e investigarne l'origine; e d'altra parte persuaso, non potersi dare alla scienza fondamento inconcusso se non messa prima in sodo la dottrina delle idee, prese la penna, e con celerità meravigliosa scrisse in ben settecento pagine il suo Rinnovamento, confutando le dottrine del Mamiani e confermando le proprie.

L'opera è tripartita: la prima parte ragiona il nesso fra la questione dell'*origine* e quella della *certezza delle cognizioni umane*, la seconda e la terza trattano le due questioni distintamente.

« È opera importantissima, capitale, — così C. Caviglione in Rassegna Nazionale (1° dicembre 1910) —; fra le grandi opere del Roveretano questa è una delle migliori per l'elevatezza della speculazione, per la luce nuova in cui le sue teorie sono presentate, per il sapore d'italianità spiccatissimo, per la libertà santa del filosofare. L'argomento centrale è ancora la natura e l'origine delle idee, il problema, quindi, della conoscenza; ma l'Autore vi si incontra maggiormente consapevole dell'intimo nesso tra la *gnoseologia* e l*'ontologia*: egli si dimostra persuaso che a ben comprendere la sua dottrina gnoseologica, già a lungo esposta o dichiarata nel *Nuovo Saggio*, occorre integrarla con la dottrina ontologica. Non si può spiegare bene il fatto dell'umana conoscenza e illuminare l'organismo profondo, quasi misterioso del conoscere, accontentandosi di farne una descrizione psicologica. Di ciò il Rosmini era persuaso anche quando stendeva il Nuovo Saggio, il quale, appunto per questa ragione, non è una semplice psicologia del conoscere, ma abbonda, al contrario, di pensiero metafisico, e già contiene in abbozzo una *ontologia*; se non che, per le stesse critiche mosse al *Nuovo Saggio*, il Rosmini s'accorse della necessità di diffondersi nel campo della metafisica e dell'ontologia, per facilitarne la comprensione, e ciò egli fa appunto nel Rinnovamento, che è quindi una specie di commento integrativo del Nuovo Saggio. Nel titolo della quarta edizione (v. nota 74) si ha infatti l'aggiunta: «a dichiarazione e conferma della Teoria Ideologica esposta nel *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*». – In

(74)MAMIANI, Del Rinnovamento, p. II, c. XI.

677

nessun altro lavoro, come in questo, è visibile, per chi sappia leggere e comprendere, l'autonomia, l'originalità, la novità della concezione rosminiana, nonostante quelle sue lodi magniloquenti elevate ai grandi filosofi italiani; ma tal sua concezione nuova e originale appartiene ancora alla tradizione italiana, come quella che è un fiore sbocciato su quel tronco che l'alimentò.

Questo volume del Rosmini, ove proprio la preoccupazione di esporre il pensiero sistematicamente non esiste, è forse quello che rispecchia meglio la filosofia rosminiana, e la rispecchia, come è, complesso vivo e attivo di verità profonde e in continuo conato di espandersi per mille rami. È dunque il libro meglio adatto a persuadere che la filosofia rosminiana è una filosofia non solo non morta, ma nemmeno moritura».

Per aiutare chi legge a tenergli dietro nelle sue ascensioni, e insieme per rompere il monotono della trattazione, v'introduce a quando a quando il dialogo e fa suo interlocutore Maurizio Moschini, quasi a rinnovellare in sè l'affetto all'amico desideratissimo e tramandarne la memoria in altrui: e di questi dialoghi, giudice il Tommaseo, ve n'ha alcuno che, se non ha il fiore dell'elegante facondia platonica, ha però un'eloquenza d'idee e un'arte logica più diritta e sicura che quella del Greco, tutta sua ed esemplare (75).

Lo studio critico ermeneutico su S. Tommaso, che è nell'ultima parte dell'opera, oggi più che mai si raccomanda alla meditazione degli uomini sinceramente amanti del vero ; oggi che di S. Tommaso si è tentato fare un valletto di Aristotele, un sensista di buon conto, e a furia di gridare si è quasi riusciti a far capaci quanti si danno a filosofare che la dottrina di Rosmini non si continua già a quella di S. Tommaso, ma le sta agli antipodi, e quindi è da espungersi dalle correnti di pensiero genuinamente cattoliche (76).

Parve acerba a taluno e quasi crudele la severità che il Rosmini usò coll'avversario; ma poichè giusta, tornò in fine salutare. Difatto in sul primo il Mamiani si risentì forte, e scrisse con molta acrimonia sei lettere contro il Rosmini, a purgar sè dalla taccia di soggettivismo e a lui dar nota d'idealismo (77): alle quali lettere il

(75)TOMMASEO, A. Rosmini, n. VII. Di questi dialoghi uno fu estratto e dal Rosmini dedicato al Mazzetti, presidente del Tribunale di appello a Milano, col titolo: Il Moschini, dialogo contro gli scettici. L'opera del Rosmini ebbe due edizioni a Milano, l'una nel 1836, l'altra nel 1840, dal Pogliani, e una terza a Napoli dal Batelli. Il Rosmini ne preparò una quarta dopo il 1850 per la nuova Collezione delle sue opere iniziata nel 1850 dalla Tipografia Casuccio a Casale col volume dell'Introduzione alla Filosofia; vi appose note, vi fece correzioni e alcune modificazioni, e attutì certe espressioni alquanto vivaci contro il Mamiani; fu eseguita nel 1910 a Lodi dalla Tipografia Marinoni. Nell' Ediz. Naz. fu compresa nei volumi XIX e XX, con studio introduttivo di Dante Morando.

(76)Riteniamo la frase infelice, perchè divenuta famosa dopo tanto sciupìo che se n'è fatto.

(77)Le lettere del Mamiani furono stampate a Parigi dal Baudry nel 1838 col titolo: Sei lettere del Mamiani all'abate Rosmini. Per la polemica Mamiani Rosmini, vedi UMBERTO TAVIANI : Una polemica filosofica dell' 800, T. Mamiani - A. Rosmini (Padova, C. E. D. A. M., 1955).

678

Rosmini nella ristampa del *Rinnovamento* non volle rispondere, parendogli che non contenessero nulla di nuovo, e che le difficoltà ivi esposte fossero state anticipatamente dissipate nell'opera stessa (78). Più tardi il Mamiani confessò, che a « discernere chiarissimamente la verità e bellezza della dottrina platonica lo sospinse con la vigorezza del suo confutare e co' suoi colpi spietati ma giusti il sommo e santo filosofo Antonio Rosmini » (79). Gli si professò riconoscentissimo « delle dottrine sostanziose e molteplici attinte ne' volumi di lui, e degli insegnamenti profondi ch'egli gl'impartì scrutando e censurando dottissimamente quel suo libro giovanile ed informe; anzi al sindacamento esatto e minuto di quel suo scartabello si chiamava debitore per intero di quanto poi profittò nelle razionali contemplazioni » (80).

Non possiamo qui tenerci dal notar cosa che altra volta ci si offrirà ad ammirare nel corso di questa vita: diciamo la calma serena del Rosmini nei giorni che dettava il suo *Rinnovamento*. Erano giorni alla sua umanità dolorosi: fresche le contraddizioni, le disdette, i disgusti di ogni maniera che lo avevano costretto a rinunciare alla parrocchia di S. Marco; altre angustie lo premevano per la Casa di Trento, che gli si sfasciava sotto gli occhi, senza che i suoi sforzi amorosi e tenaci, valessero a sostenerla contro il maltalento di pochi, la diffidenza di non pochi, la fiacchezza di molti; anche quel vedersi chiusa la via a tornare in Piemonte fra i suoi, quasi fosse un turbolento, gli era pena al cuore. Eppure tante miserie pareva nulla potessero sul grande suo spirito, che involandosi a queste dolorose passioni, si elevava nelle alte regioni del pensiero.

15. — Era inoltrato il febbraio del '36, e vedendo il Rosmini che non si pensava ancora a dargli il passo libero per il Piemonte, partì il 23 da Rovereto alla volta di Milano col Puecher e col Fenner. Il Puecher, che non gli era allora strettamente necessario, lo lasciò a Verona a S. Pietro Incarnario; condusse invece il Fenner a Milano, per il bisogno che aveva di uno scrivano e correttore di

(78)Vedasi nella seconda edizione del Rinnovamento l'avviso dell'editore. Alla replica del Mamiani fece pacata risposta il Tommaseo. Vedi TOMMASEO, Dizionario d'estetica, Mamiani.

(79)MAMIANI, Confessioni d'un metafisico, p. II, e. VII.

(80) Discorso proemiale letto nell'Accademia di filosofia italiana il giorno 9 di dicembre del 1855 dal presidente temporaneo Terenzio Mamiani, Genova, Tipografia dei Sordomuti, 1856.

679

stampe. Qui ebbe accoglienza ospitale dall'amico Mellerio e dimorò in casa di lui, attendendo all'edizione del *Nuovo Saggio* e del *Rinnovamento* e studiando assai, segnatamente nell'antropologia (81). Due buoni mesi dovette fermarsi a Milano sempre aspettando che gli fosse dato un passaporto. « Qui io sto occupato negli studi e aspettando il passo che non capita mai — così scriveva a Mons. Sardagna —; questo continuo aspettare è noioso alla natura, ma pure è un buono esercizio per lo spirito, sicchè mi sto sempre per la grazia di Dio pienamente contento » (82). Ai primi di maggio gli giunse il passaporto valevole per sei mesi soltanto; lasciata Milano, si condusse a Rho, per raccogliere alcuni giorni lo spirito in religiosa solitudine prima di far ritorno al Calvario (83).

A Rho, cittadina a poche miglia da Milano, hanno, come si sa, un Collegio gli Oblati detti di S. Carlo, e vi accolgono più volte l'anno i sacerdoti a ritiro spirituale, e qualche volta anche i laici: tra questi soleva venire il Mellerio e l'amico suo Carlo Rosmini, lo storico, altrove da noi ricordato. Qui dunque si raccolse il Nostro per una settimana, con altri cinquanta sacerdoti che gli erano di molta edificazione: si raccolse « per ottenere dalla misericordia di Dio *la conversione del cuore* — com'egli diceva — e per prepararsi a quei maggiori travagli, che forse erano per venire » (84).

Nei brevi ritagli di tempo liberi dagli esercizi di spirito

scrisse una lettera di argomento importantissimo a Don Paolo Orsi, prefetto del Ginnasio di Rovereto, che gli aveva proposto la questione: *Come si possa istruire la gioventù in modo che anche fuori di collegio conservi la bontà*. Risponde il Rosmini confermando questo principio, che *la sola verità*, operando efficacemente nello spirito dei giovanetti, è potente a renderli buoni: la verità in tutta l'estensione sua, che è come dire tanto nella forma *naturale*, quanto nella *soprannaturale*, che è poi la stessa grazia di Gesù Cristo.

(81)Diario dei viaggi, 23 - 27 febbraio 1836; Lettera a Don Francesco Puecher, 18 marzo 1836: V°, 592; Lettera a Don Giulio Todeschi, 19 marzo 1836: V°, 594; Lettera a Don Pietro Orsi, 6 aprile 1836: V°, 602.

(82)Lettera a Mons. Sardagna, 9 marzo 1836: V°, 586.

(83)Diario dei viaggi, 3 - 9 maggio 1836.

(84)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 4 maggio 1836: V°, 613; Lettera a Don Stanislao Mayer, 7 maggio 1836: V°, 624. Nel suo Diario spirituale si leggono sei proponimenti fatti in questo ritiro, che testimoniano il grande amore alla perfezione di cui ardeva l'anima sua.

680

I mezzi puramente esterni valgono a rimuovere le occasioni del male e a disporre indirettamente l'animo al bene, ma non sono che preludi alla grande opera della educazione morale: chi in essi unicamente confida, guasta l'educazione o la falsa. Ai mezzi immediati e formali sono da porre le prime e somme cure, adoperandosi clic il giovanetto *conosca* la verità salutare, ne *contempli* la bellezza, della bellezza *s'innamori*, e *operi* conforme alla bellezza della verità, di cui si è innamorato. E poichè questo non si può avere che per la grazia di Cristo, è da far sì che i giovanetti usino degnamente dei sacramenti cristiani, che sono i veicoli sicuri della grazia. Conchiude la lettera proponendo agli istitutori i motivi *primari* e *secondari* da valersene a stimolare i giovanetti al bene (85).

Uscito dal sacro ritiro il 9 maggio, si ricondusse a Milano, dove il Puecher da Verona lo raggiunse; il 18 partirono insieme per 1' Ossola, rimanendo il Fenner a Milano per la stampa delle opere; il 19 furono al lungamente desiderato Calvario (86).

16. — Giunti alla fine di questo capitolo, che è tutto una prova dell'amore al suo paese nativo, resta che soggiungiamo due cose, che ci par bene siano qui ricordate come a luogo loro. La prima è che il Rosmini, benchè amareggiato nell'anima dall'ingratitudine di quei concittadini, che lo avevano costretto a lasciare a mezzo il bene preso a fare tra i suoi, serbò nel cuore l'affetto intero alla sua Rovereto, nella quale aveva trovate non poche anime buone e benevole e riconoscenti. Questo affetto diede in più modi chiaramente a conoscere: dei quali, volendone accennare alcuni, ricorderemo le pratiche da lui fatte per acquistare la chiesa di S. Ilario, e mettervi un sacerdote a vantaggio spirituale dei contadini di quel luogo (87); l'aver fissato segretamente un assegno mensile di denaro a uno dei sacerdoti cooperatori di S. Marco, perchè potesse sovvenire ai bisogni

(85)Lettera a Don Paolo Orsi, 6 maggio 1836: V°, 617. - Fu questa lettera pubblicata l'anno stesso nel Cattolico di Lugano, vol. VII°, n. 5; ristampata a Torino nell'Educatore primario il 1846; ancora a Torino nel 1864 coi tipi del Dalmazzo e nel 1883 dall' Unione tipografico-editrice nel volume Scritti vari di pedagogia e metodo di A. Rosmini; infine nel 1902 a Novara dal Miglio con due altre lettere Sulla educazione.

(86)Diario dei viaggi, 10 - 19 maggio 1836.

(87) Lettera al Conte Francesco Salvadori, 1 novembre 1836: IV°, 40. È S. Ilario un suburbio di Rovereto, dove il Rosmini aveva una vasta tenuta.

681

più urgenti dei poverelli; l'aver destinato alla fabbrica della chiesa di S. Marco quel tanto che ancora gli era dovuto delle rendite dell'arcipretura, e i beni che, come diremo, ereditò da Don Giulio Todeschi (88); e soprattutto l'aver dato opera ad attuare un suo grandioso disegno, che avverandosi avrebbe procacciato alla sua terra natale un'insigne e perenne beneficenza.

Prima ancora di partire da Rovereto aveva divisato di offrire alla Città in dono la somma di ventimila fiorini d'Impero, che intitolò *Fondo di riproduzione perpetua*: la Città assicurasse la rendita del fondo legalmente ipotecato, e si obbligasse a non distrarla ad altri fini da quelli stabiliti dal donatore: proprietaria e amministratrice del fondo la Città stessa: conservatori, cioè deputati a vigilare perchè le intenzioni del donante si osservassero, cinque cittadini designati, primo l'Arciprete di S. Marco. I frutti non era da consumarli anno per anno, ma accumulati per quinquennio dovevano mano mano costituire fondi parziali destinati a più opere e diverse, tutte però rivolte a incremento della religione e della moralità, a utile cultura letteraria, a sollievo dell'indigenza incolpevole. Quali intoppi e da chi sieno stati messi all'esecuzione di sì bel disegno, non sappiamo; il certo è che il Rosmini lo voleva davvero attuato, e se non lo fu, da lui non dipese (89).

(88)Lettera a Don Carlo Aliprandi, cooperatore di S. Marco, 8 maggio 1836: V°, 627; Lettere al Conte Francesco Salvadori, 1 novembre 1836 e 21 aprile 1837: VI°, 40 e 270; Lettera al Dottor Pietro Rosmini, 17 dicembre 1837: VI°, 509.

(89)Lettera al Dottor Pietro Rosmini, 4 ottobre 1836: V°, 758; Lettere al Conte Francesco Salvadori, 4 e 19 ottobre, 1 novembre 1836: V°, 758, VI°, 21 e 40. - Da queste lettere vediamo come il Rosmini pensasse sul serio a mandare ad effetto il suo disegno, raccogliendo i capitali occorrenti. Diamo qui compendiata la lista delle opere, alle quali si doveva successivamente destinare la rendita della somma donata, e la togliamo dal Progetto del fondo di riproduzione, che si può vedere in originale negli Archivi rosminiani: 1) un annuo assegno alla Congregazione di carità a vantaggio della Casa di ricovero e di lavoro; 2) una somma per dipingere sul volto della chiesa di S. Marco la Scuola di Alessandria; 3) alla Biblioteca del Clero un'annua rendita per l'acquisto di libri; 4) uno stipendio al bibliotecario; 5) un fondo per un quinto coadiutore all'arciprete di S. Marco; 6) un assegno per continuare la causa di canonizzazione della venerabile Giovanna della Croce ; 7) un fondo per innalzare monumenti onorifici ai cittadini illustri; 8) un'annua rendita all'Accademia degli Agiati per compenso e rimunerazione al segretario e all'epistolografo, e per premio da aggiudicarsi ogni ottavo anno a chi scrivesse un'opera scientifica e letteraria di pregio ; 9) un assegnamento al predicatore della quaresima; 10) una rendita per un chierico roveretano povero e di buone speranze ; 12) una dote per fanciulla povera e onesta, che desideri monacarsi; 13) un fondo per un sesto coadiutore all'arciprete di S. Marco.

682

L'altra cosa che vuol essere notata è la fine che ebbero, i più fieri avversari del Rosmini in Rovereto. «Tutti parlano bene di voi gli scriveva Don Paolo Orsi, due anni appena dopo che aveva rinunciato alla parrocchia di S. Marco —; tutti maledicono il Magistrato defunto; dico defunto, perchè i capi di quel Magistrato sono morti, essendo morto l'altro giorno anche il Pergher» (90).

Parecchie testimonianze scritte, che abbiamo sott'occhio, accennano pure alla mala fine che fecero i tre roveretani mostratisi più accaniti nell'avversare il Nostro (91). Chi dice accidente fortuito, chi dice caso; al popolo semplice, che negli avvenimenti umani ama vedere più immediata la mano della Provvidenza, sembrò un castigo di Dio.

(90)Lettera a Don Paolo Orsi, 28 dicembre 1837, inedita. Rammentasi che il Pergher fu di coloro che sin da principio si mostrò contrario all'introdurre in Rovereto 1'Istituto della Carità.

(91)Archivio rosminiano, Attestazioni di Don Luigi Amorth, del Padre Alessandro Piantoni, di Don Gian Battista Fogolari e di Cesare Gerosa ; Lettera al Barone di Meysenburg, 14 gennaio 1846: XIII°, 228. Il consigliere ecclesiastico del Governo in Tirolo, da cui tutto dipendeva, era allora un prete dissoluto, che poi scappò da Innsbruck con una donna e finì col farsi protestante. Il Vice-podestà di Rovereto fu per parecchi delitti processato e tenuto in carcere per lungo tempo, e infine privato di ogni impiego.

683

CAPITOLO SESTO

**Suore della Provvidenza in Italia e Missione dell'Istituto**

**in Inghilterra (1830-1838)**

SOMMARIO. — Il Rosmini prende la direzione delle Suore — Con savie provvidenze dà buon avvio alla Congregazione — Mette mano a riformarne le regole: le due francesi tornano a Portieux — Prende cura paterna delle Suore — Le protegge fortemente contro il marchese di Barolo — Incrementi dell' Istituto della Provvidenza — Della natura, dell'organamento, dello spirito di esso — La Missione inglese nei suoi principi: il Gentili invitato da Mons. Baines — Altro invito di Ambrogio Phillipps: il Gentili ne scrive al Rosmini: sentimenti del Rosmini per l' Inghilterra — Nere calunnie contro l' Istituto, e come dissipate — Il Phillipps s'adopera presso Mons. Walsh a introdurre 1'Istituto nel Distretto Medio: nuove calunnie contro di esso: il Trelawney insiste per averlo nel Distretto Occidentale nel suo castello — Mons. Baines lo chiede per sè; recasi a Roma, indi al Calvario per conchiuder la cosa: il Rosmini consulta il S. Padre — Il Gentili con due compagni destinati all'Inghilterra visitano il S. Padre e ne hanno conforti e benedizione: lo rivedono a Civitavecchia, ripartendo per il Calvario: Breve del S. Padre al Rosmini — Partono i tre per 1'Inghilterra: a Parigi visitano il Tommaseo: giungono a Bath — Sguardo alla condizione religiosa del paese — Cenno del bene che prese a operare il Gentili, prima nel castello di Trelawney, poi a Prior Parck coi compagni; il liosmini li guida con documenti di squisita sapienza — Spedizioni di altri operai in Inghilterra — Come e perchè Mons. Baines si raffreddasse col Gentili - Principi del Rosmini intorno alle relazioni reciproche dell' Istituto e dei Vescovi — Mons. Baines mostra di non intenderli, allontana il Gentili da Prior Parck, e perde infine l'aiuto che gli veniva dall' Istituto della Carità — Sul modo di operare della Provvidenza divina.

1. — Abbiamo già visto in un capitolo antecedente in qual modo, meramente casuale o provvidenziale, abbiano avuto principio le Suore della Provvidenza, e come il Rosmini sia stato chiamato dal Loewenbruck, impigliatosi in un affare superiore alle sue spalle, ad occuparsene; il che, del resto, gl'incombeva anche come capo riconosciuto della piccola Società, di cui l'ardente Loewenbruck faceva parte. Aveva provvisto per Locarno dando a quelle Suore una formazione per mezzo delle due Suore francesi, e specialmente la

685

Collin verrà illuminata, diretta, sorretta da lui per lettera nel grave suo compito; Don Carlo Felice Rusca era stato trovato un ottimo confessore e direttore di spirito, uomo pio, prudente, discreto, e fedele alle direttive impartitegli dal Rosmini, trattenuto sempre a Rovereto. Quando finalmente potè prolungare alquanto la sua dimora al Calvario, s'impegnò nell'affare delle Suore con tutta l'energia di cui era capace e che il caso urgentemente richiedeva. Egli che pur avendo una sorella ricca di mente, di cuore e di virtù, non aveva mai pensato di farne una Scolastica, o una Chiara, o una Chantal, — pur ritraendo sotto molti rispetti e di Benedetto di Norcia, e di Francesco d'Assisi, e di Francesco di Sales — ora che per disposizione soave della Provvidenza si trovò aver fra le mani un pio sodalizio di donne, ritenne suo dovere di dedicarvisi con tutta sollecitudine e carità.

La prima cosa fu di dare all'istituzione un assetto e una forma che potessero durare. Il Loewenbruck, desideroso che le Suore si disseminassero da per tutto, mirava a far numero: fossero istruite o no, poco gl'importava; anzi al Rusca diceva apertamente, che come in Francia ci sono gli Ignorantelli, detti così perchè si tengono agli insegnamenti più umili, così le sue Suore avrebbe voluto pigliassero il nome d'Ignorantine (1). Recassero o non del proprio con che vivere, egli non ci badava più che tanto: la carità non è mai morta, pensava quel sant'uomo, bastava chiedere; ed egli aveva faccia di farlo, nè i rifiuti lo scoraggiavano: e poi, non dovevano le Suore essere povere per istituto, e far propria delizia la povertà (2) ?

Il Rosmini non poteva convenire in tali criteri: egli voleva ordine e ragionevolezza in tutto. Non solo non desiderava il troppo numero, ma lo temeva (nelle sue Costituzioni parla di *inepta turba*, dizione ch'è presa da S. Ignazio): il soverchio numero, massime nel principio, si sarebbe risolto in confusione. Era contrarissimo poi alla smania di spargere quelle sue figliole qua e là; voleva piuttosto che si procedesse, come si suol dire, con piede di piombo; innanzi tutto

(1)Lettera di Don C. F. Rusca, 18 novembre 1833, inedita.

(2)Da parecchie lettere che abbiamo sott'occhio vediamo che il Loewenbruck raccoglieva limosine in denaro e in derrate per le Suore, ed ebbe sovvenzioni dal Governo stesso, e ne chiedeva anche fuori di Stato dai conoscenti di Milano, di Bergamo, di Verona, benchè non sempre le ottenesse. E quando le Suore accettarono le scuole del paese, il Loewenbruck nella convenzione stipulata col Governo si rimise in tutto alla generosità dei privati per ciò che spetta al mantenimento di esse. Lettera di Don F. Puecher al Rusca, 25 gennaio. 1836, inedita.

686

formarle, rassodarle, illuminarle, farne delle vere religiose; le opere esterne dovevano venir dopo, a richiesta del prossimo, ma solo dopo una tale formazione alla vita interiore. Gli pareva, e non a torto, troppo pericoloso il disseminare per villaggi e contadi e città donne giovani, che non fossero prima ben raffermate nella virtù, fornita la mente di una certa cultura, e addestrate al viver civile. Consigliò quindi dal bel principio alla Superiora di Locarno, facesse una cernita delle sue novizie e rimandasse le meno atte; per l'avvenire non fosse corriva a riceverne se, oltre le buone qualità morali e una sufficiente istruzione, non recassero seco una piccola dote, ossia il necessario al proprio onesto campamento: l'elemosine di cui erano vissute sino a quel tempo, sarebbero un giorno o l'altro potute cessare: ottima cosa confidare in Dio, ma tentarlo no. In pari tempo la stimolava ad aprire, appena avesse potuto, una scuola alle fanciulle, ch'era dal paese desideratissima, e avrebbe giovato a meglio conciliare gli animi dei benefattori: la scuola infatti fu aperta nel novembre dello stesso anno, col concorso di molte alunne e con soddisfazione generale (3).

E quando la Collin, disanimata dalle crescenti difficoltà, supplicava di essere sgravata del suo carico, egli la rincorava e sorreggeva con paterna carità.

«Fa d'uopo sostenere, pregare, istruire le vostre figlie e formarle alla fatica, al raccoglimento, all'amore della semplicità e della povertà e di tutte le virtù solide, non meno colle parole che coll'esempio. Così, mia carissima madre, io vi esorto d'aspettare con pazienza il momento segnato da Dio a più copiose benedizioni.In una parola, che Dio sia per voi tutto ciò che vi manca». (4).

2. — Savi consigli e ottimi provvedimenti, che davano all'opera un avviamento più sicuro; ma a procurarle stabilità per l'avvenire, era soprattutto necessario che le Religiose avessero regole chiare, ferme e rispondenti appunto al fine della loro vocazione: a questo pertanto il Rosmini rivolse principalmente il pensiero. Esaminate le Costituzioni e Regole francesi delle Suore della Provvidenza, s'avvide che, così com'erano, non sarebbero potute tornare altrettanto utili in Italia quanto in Francia, e richiedevano qualche modificazione e adattamento: mise perciò mano a riformarle, e

(3)Lettere alla Collin, 26 agosto, 22 ottobre, 6 novembre 1832: IV°, 366, 431, 438. Vedi anche Il Cattolico di Lugano, vol. VIII, pag. 19.

(4)Lettere alla Collin, 22 ottobre e 8 dicembre 1832: IV°, 431, 446.

687

riformandole le avvivò dello spirito dell' Istituto della Carità: né avrebbe potuto, coerente com'era ai suoi principi, infondervi altro spirito da quello che reputava spirito del Vangelo in tutta la sua semplicità.

Riformate le Regole, bisognava notificarle alle Suore e metterle in atto; e qui fu necessaria un'infinita prudenza specialmente per non urtare le francesi, che, com'è naturale, erano tenaci delle loro Regole primitive. Il Rosmini desiderava molto che le due suore francesi rimanessero in Italia; egli stesso ne avrebbe chiesta licenza ai loro Superiori di Portieux, qualora esse ci fossero rimaste volentieri, e persuase che quel cambiamento delle Regole era in meglio; ma visto che non se ne persuadevano e tendevano a rimpatriare, e che anche il Feys, senz'aver che ridire alle mutazioni fatte, pensava nondimeno che le suore sue dovessero far ritorno, le lasciò partire. Partirono infatti il 15 giugno del ' 33, profondamente e sinceramente commosse nel separarsi dalle buone italiane; e alcuni mesi dopo da Liegi, dove l'ubbidienza le aveva destinate, scrissero loro parole di molta semplicità, spiranti affetto memore e pio (5).

Per questa riforma delle Regole, 1'Istituto delle Suore della Provvidenza si trovò avvicinato e congiunto a quello della Carità: i due Istituti vennero ad essere come due rami d'un solo albero, traenti il succo da unica radice, viventi della stessa vita (6). Da quel punto le cure del Rosmini si divisero fra l'uno e l'altro Istituto, che lo riguardavano come Padre: anzi, giacchè alla donna, sia per la naturale debolezza, sia per l'indole timida e peritosa, sia per i maggiori pericoli di cui la circonda il secolo reo, son necessari aiuti più frequenti e più validi, le Suore della Provvidenza richiesero da lui bene spesso una cura più minuta, più vigilante, più assidua, più laboriosa che i fratelli dell' Istituto della Carità. Ciò nonostante non fu mai che il buon Padre ricusasse l'opera sua a pro di esse, o la facesse pur desiderare: dal giorno che la Provvidenza gliele

(5)Lettere al Loewenbruck, 15, 23 aprile, 11, 21 maggio, 19 giugno 1833: IV°, 542, 545, 558, 571, 596; Lettera del Loewenbruck, 19 aprile 1833; Lettere del Feys al Loewenbruck, 1 aprile 1833, e della Collin alla Superiora di Locarno, 19 dicembre 1833, inedite; Cronaca delle Suore.

(6)Le Regole delle Suore della Provvidenza (chiamate, a voce di popolo, Suore Rosminiane) non sono che l'adattamento delle Regulae Communes dell'Istituto ad una Congregazione Femminile; nelle Costituzioni poi dell'Istituto, al n. 745, si ha un comma speciale per le Suore, che costituiscono un Sodalizio particolare dell' Istituto stesso, che chiama «Sodalitium Puellarum quae de Providentia dicuntur, et Adoptione Instituti nostri gaudent».

688

ebbe affidate come figliole, le amò d'affetto santo, le confortò, le sorresse, loro dedicò gran parte del suo tempo (7).

3. — Per debito di storici non possiamo tacere di una grave tribolazione che Dio permise fosse mossa sin dai primi anni alle Suore per opera del marchese di Barolo, ricco signore e buono, ma, come secolare, poco intendente di monache e pertinace nei suoi propositi. S'è detto già come nel giugno del '32 il Loewenbruck avesse condotto a Torino dal marchese tre rozze contadinelle ossolane, e là, messe in abito bruno da monaca, le avesse poste a far scuola nell'Asilo o Sala di Ricovero, come allora si usava dirle, aperta dal marchese in casa sua. S'è detto anche, come due delle tre si dovettero dal Rosmini cambiare perchè inette a quell'ufficio, rimanendo là Maria Antonietti, non meglio istruita delle compagne, ma fornita da natura d'ingegno superiore e di prudenza singolare, e che nell'anima, come nei lineamenti del viso, aveva dell'uomo. Poco dopo anch'essa, l'Antonietti, fu chiamata a Locarno a farvi un po' di noviziato, e prese il nome di suor Giovanna; poi nell'aprile seguente fu rimandata a Torino che vi aprisse un nuovo Asilo in casa della contessa Eufrasia Valperga di Masino, e a un tempo reggesse quello del Barolo (8).

Le scuole del Barolo si era creduto, nell'accettarle, che fossero per sole fanciulle; ma risaputosi che v'intervenivano anche i maschi, la Superiora francese di Locarno se ne lagnò al Rosmini, il quale fece sentire al marchese con rispettosa franchezza, che quando le prime suore concessegli avessero finito il loro tempo, non gliene sarebbero state date altre se non per le bambine. Il marchese se l'ebbe a male, quasichè gli si mancasse ai patti; e venne fuori con parecchie pretese, l'una più strana che l'altra, facendosi forte col

(7)Le lettere riguardanti le Suore della Provvidenza sono a centinaia nell’Epistolario Completo; dal 1836 in poi, numerosissime quelle di direzione spirituale a singole Suore, le quali attestano quanto confidentemente ciascuna ricorresse a lui, e come egli di tutte e di ciascuna avesse la massima sollecitudine.

(8)Cronaca delle Suore; PAOLI, Vita di suor Giovanna Antonietti, lib. I, cc. II - V; per maggiori precisazioni vedi anche Suor Giovanna Antonietti e le Suore Rosminiane; Memorie raccolte da una Suora (ANNETTA CARACCIO) del medesimo Istituto (Domodossola, «Sodalitas», 1932, pp. 304). Per l'avviamento delle Suore Rosminiane in Inghilterra: Life of Mother Mary Agnes Amherst, first English Superior of the Rosminian Sisters of the Convent, Loughborough, by Mary EUSTOCHIUM MOLONY (Exeter, The Catholic Press, 1927, pp. 378).

689

richiamarsi alle Regole francesi, che, a suo credere, nella riforma fattane erano state manomesse. Cercò il Rosmini di farlo capace, che i nuovi regolamenti non ad altro miravano che ad agevolare il pieno adempimento dei primitivi; che le Regole francesi non permettevano scuole miste, nè che si mettesse fuori a insegnare una suora sola, senza una compagna almeno (era questa una delle pretese del Barolo); che il cedere alle voglie di lui sarebbe stato uno snaturare l'Istituto e renderne impossibile l'approvazione della S. Sede. Il marchese se ne indignò, come se gli si mancasse di parola, minacciando di ricorrere al Re; e il Rosmini senza metter tempo in mezzo informò di tutto il conte di Lescarène, ch'era ministro del Re, e il Cardinale Morozzo, ch'era sopra gli Ordini religiosi in Piemonte. Il Barolo allora pensò di fondare egli stesso un istituto di Suore, rimpastando secondo le sue idee quelle della Provvidenza, che aveva sottomano. Ma non è bello il vedere con quali e quante arti egli si sia ingegnato di tirare a sè, staccandole dall' Istituto di Locarno, le due suore che aveva in Torino: parole ora lusinghiere ora dure e aspre, quando di promessa e quando di minaccia, a volte il consiglio del confessore, a volte l'autorità (o vera o supposta) dell'Arcivescovo e del Cardinal Morozzo: tutto fu messo in opera a persuadere essere voler di Dio che pigliassero 1' Istituto ideato dal marchese (9).

Sull'Antonietti segnatamente il marchese s'era persuaso di aver delle ragioni: — gli era stata condotta in casa prima ancora che fosse suora della Provvidenza, l'aveva vestita da suora e mandata poi al noviziato di Locarno e sostenute le spese di quel viaggio, sicchè per più titoli essa era roba tutta sua. — Ma nelle suore protestava vivamente la coscienza del dovere: 1' Istituto di Locarno le aveva ricevute, ad esso avevano dato il nome; passare ad un altro per compiacere il marchese sarebbe stato ingratitudine e apostasia. Il Rosmini per mezzo del Loewenbruck e del Rusca le incorava a star salde nell'ubbidienza; ma le lettere non sempre giungevano

(9) Cronaca delle Suore ; Diario della Carità, 1834; Lettere al Barolo, 16, 26 luglio, 11 settembre, 26 dicembre 1834: V°, 127, 138, 166, 225; al Rusca, 7, 13 giugno, 27 settembre, 8 ottobre, 10 novembre 1834 e 6, 11 gennaio 1835: V°, 106, 109, 171, 182, 198, 236, 240; al Morozzo, 25 agosto, 11 settembre, 8 ottobre, 27 dicembre 1834 e 25 gennaio 1835: V°; al Lescarène, 11 ottobre 1834: V°, 184; al Padre Fortis, barnabita, 19 novembre 1834: V°, 207. - Lettere di Don Carlo Felice Rusca, 13 giugno e 26 dicembre 1834, 2 gennaio 1835; Lettera del Giovannetti, segretario di casa Masino, al Loewenbruck, 24 dicembre 1834, inedita. Per maggiori ragguagli, vedi DOMENICO MASSÉ, Un precursore nel campo pedagogico, il marchese Barolo (Alba, Tip. Commerciale, 1941, pp. 118).

690

alle loro mani. È facile immaginare le angustie di quelle povere suore. L'Antonietti, che forse anche per queste molestie s'era ammalata gravemente, riavutasi dal male, prese un'ardita risoluzione, di quelle risoluzioni che mostrano gli spiriti virili di questa donna. Il 7 novembre, senza far motto ad anima viva fuorchè alla compagna, fugge da Torino e si reca a Domodossola a consigliarsi col Loewenbruck. Questi, uditala, non la lasciò più tornare e la inviò a Locarno.

Rimasta sola a Torino suor Marta Marchetti (così si chiamava l'altra suora), si continuarono con lei le insistenze di prima; nè si mancò di allettare anche le due suore ch'erano in casa Masino, perchè entrassero nel noviziato di casa Barolo. Visto che suor Marta non era meno irremovibile dell'Antonietti, un bel giorno la misero sopra una vettura, e senza consentirle di salutare le consorelle di casa Masino, la spedirono a Locarno. Cessarono così le Suore della Provvidenza di reggere l'Asilo del Barolo. Questi credette poi d'accampare certi diritti a risarcimento di spese fatte per loro, le quali, a detta sua, montavano a più di mille lire. Gli rispose il Rosmini, che 1' Istituto avrebbe saputo essere generoso, e a chi gli toglieva il mantello donare anche la tunica; il denaro preteso gli sarebbe sborsato, non per debito di giustizia, sì solo per amor di pace. Finalmente il marchese s'abbonì, e almeno in parte rimise dei vantati diritti (10)

4. — Tal fine ebbe la tribolazione mossa alle Suore da questo signore per una certa montatura d'animo, non per cattiveria; ma la tribolazione e le spine, dalle quali protetto germina il fiore più rigoglioso e olezzante. Liberate da queste molestie, le Suore della Provvidenza vennero via via spargendosi in più luoghi del Piemonte e facendo del bene. Oltre le scuole femminili di Locarno, aperte nel novembre del '32 con due maestre, l'Antonietti e l'Alvazzi, presero ivi la cura delle inferme nell'ospedale; a Torino nell'aprile del '33 entrarono a dirigere l'Asilo di casa Masino, e nell'anno stesso presero le scuole d' Intragna sul Novarese a richiesta del Municipio, e altre di Casale su domanda del Vescovo di quella città: però da queste ultime presto si ritrassero, sia perchè si volevano scuole per le sole signorine, escluse le popolane, sia perchè non s'era pensato a provvedere le maestre del necessario al loro sostentamento.

(10) Lettere a Don Carlo Felice Rusca, 24 aprile, 13 maggio, 11 agosto 1835: V°, 343, 359, 425.

691

Nel '34 furono chiamate alle scuole di Chieri dal Conte Balbiano di Viale, e l'anno stesso a Stresa sul Lago Maggiore e a Domodossola: a Stresa dava loro casa Anna Maria Bolongaro, ricca signora e piamente munifica, della quale ci cadrà altra volta di parlare; a Domodossola le chiamava quel Municipio, auspice però e benefattore principalissimo il Conte Mellerio, che cedeva loro il già convento delle Orsoline di sua proprietà.

Qui nel '37 fu trasportata da Locarno la sede o, come dicono, la Casa centrale dell' Istituto; e il Rosmini vi collocava Superiora quella suor Giovanna Antonietti, di cui aveva per prova conosciuto le virtù solide e il raro talento di governare con prudenza e fortezza e soavità; in questa carica l'Antonietti durò finchè visse, e visse sino al novembre del 1872 (11). Nel 1835 le nostre Suore presero posto in Biella, invitatevi dal Vescovo Giampietro Losana, e nel '37 in Carvegno nel Canton Ticino; sicchè nel '38, quando Gregorio XVI approvava l'Istituto della Carità, quello delle Suore aveva già preso stanza in nove luoghi (12).

5. — Prima di passare all'altra opera di carità che entra nell'argomento di questo capitolo, diciamo una parola della natura dell' Istituto delle nostre Suore e dell' organamento e dello spirito di esso. Le Suore della Provvidenza, alle quali il Rosmini volle conservato nelle Regole il titolo che avevano in Francia di *povere serve delle serve dei poveri*, sono una Congregazione religiosa di voti semplici: loro fine è la santificazione dell'anima per la carità, per quella carità eminente che va fino alla professione dei consigli evangelici con voti semplici e perpetui. Le opere loro offerte da esercitarvi la carità sul principio furono: 1) l'educazione delle fanciulle, sì religiosa che domestica e letteraria; 2) l'insegnar loro la dottrina cristiana nelle chiese, quando i parroci ne mostrino desiderio; 3) l'assistere sia corporalmente che spiritualmente alle inferme negli ospedali; 4) la cura delle carcerate; 5) il sovvenire alla poveraglia nei molteplici suoi bisogni; 6) l'accogliere nelle Case maggiori a spirituali esercizi quelle signore o altre donne pie che ne fossero desiderose. Ma queste opere non esauriscono l'esercizio della carità,

(11)È a vedere la Vita che di lei scrisse il PAOLI, e che noi abbiamo parecchie volte citata.

(12)Cronaca delle Suore; PAOLI, Vita di suor Maria Antonietti, lib. III, c. I; Diario della Carità, 1833.

692

a cui le Suore non vogliono, secondo lo spirito del Fondatore, mettere limite da sè, ma riceverlo dalla Provvidenza; perciò possono assumere altre opere di carità a cui la Provvidenza stessa le chiami con la voce dell' ubbidienza. Le Suore ricavano il loro campamento dalle proprie fatiche, e vivono vita comune strette dal vincolo dei sacri voti, che fanno prima triennali, poi, perpetui. In ogni diocesi il Vescovo ne è il protettore; nè vi si apre casa, o grande o piccola, ch'egli prima non consenta. Ma perchè 1' Istituto si mantenga compatto ed uno, e abbia aiuto di consiglio e di opera in quei negozi spinosi nei quali la donna si trova a disagio; e anche perchè i vescovi, i benefattori ed altri esterni sappiano cui rivolgersi per gli affari dell'Istituto di maggiore momento, Rosmini ritenne fosse necessario un capo supremo e unico, e perciò dispose che le Suore riconoscessero come tale il Preposito Generale stesso dell' Istituto della Carità dal quale ebbero le Regole e il primo avvio, e a lui facessero voto di ubbidienza, e così i suoi successori sulle orme di lui: ma assegnò anche un Direttore a ciascuna Casa centrale. I Direttori poi non devono turbar le Suore operanti entro i confini segnati dalle Regole, bensì vegliare che non li trapassino: a ogni fratello dell' Istituto, anche Superiore, è proibito, nonchè l'intromettersi negli affari delle Suore, il comunicare con esse, salvo espresso incarico del Preposito Generale, come avviene per il Direttore e per lui solo, stabilmente.

Ogni Casa centrale prescrisse il Rosmini fosse retta da una Superiora; da Econome, che da lei dipendono, i piccoli stabilimenti. La Superiora volle il Rosmini che fosse chiamata delle Suore la Carissima Madre, o anche solo la Carissima, a significare soggezione tutta d'amore che ha da essere la loro. Eletta dal Capitolo delle Suore (e nel Capitolo quelle sole hanno voce, che son legate da voti perpetui), sta in ufficio tre anni, dopo i quali può essere confermata dal Capitolo per altri tre (13). Tutte le Suore si raccolgono

(13)Le Suore della Provvidenza (Rosminiane) si potevano ritenere implicitamente approvate con l'approvazione concessa da Gregorio XVI nel 1839 all'Istituto della Carità: Rosmini stesso tuttavia desiderava per queste sue Figlie Spirituali un'approvazione esplicita: dopo un secolo di paziente attesa, durante il quale si mantenne assai cordiale e stretta l'unione di esse col Preporito Generale I. Ch., con Decreto della S. Congregazione dei Religiosi in data 8 aprile 1946, le Suore Rosminiane furono dichiarate di diritto pontificio, ebbero approvate Costituzioni e Regole. Hanno una Madre Generale eletta da un Capitolo di Suore aventi voce, che dura in carica per 6 anni. Considerata poi la consuetudine più che centenaria per cui il Preposito Generale dell'Istituto della Carità, come successore del Fondatore (lui

693

ogni anno dai piccoli stabilimenti nella Casa centrale a dar conto di sè alla Carissima e conferir con lei delle cose più rilevanti, a riaffermare i vincoli di mutua carità e rinnovare lo spirito in un sacro ritiro, per tornar poi al lavoro con lena maggiore. Il loro abito è nero con mantello pure nero; in capo un bianco velo, una croce di legno pendente dal collo, e ai fianchi un rosario (14). Si dà alle novizie l'abito benedetto dopo due anni di prova; la croce e il rosario dopo un altro anno, all'emissione dei voti religiosi. Interrogato il Rosmini, perché ai fratelli dell' Istituto non avesse prescritta alcuna forma di abito, e concessolo invece alle Suore: «Perchè sono donne, — rispose sapientemente — e hanno bisogno di maggior riparo e di onore» (15). Ma più che all'abito, il Rosmini si studiava di dare giusta forma al loro spirito. Le voleva semplici e povere, nulla fidenti di sè, e abbandonate in quella Provvidenza dalla quale avevan nome, devote al sacrificio, senza cui è vana parola la carità, modeste e caste da «emulare nella mondezza della mente e del corpo la purità degli Angioli», e soprattutto pie di vera e soda pietà. E poichè la donna è facile a riporre il sodo della pietà nelle prolisse orazioni e in altri esteriori esercizi, a preservarla dall'inganno inculcava loro questa massima, che è tutto succo d'ascetica cristiana:

«La prima e più solida pratica di pietà consiste nello sforzarsi di fare ogni dì meglio e con più perfezione, colla grazia del Signor nostro Gesù Cristo, quelle cose che si è tenuti a fare per cagione dello stato, grado ed ufficio ; congiungendo ognor più intimamente la propria vita con Dio nostro Signore, per forma che ella finalmente non sia altro che un continuo ossequio ed un olocausto alla divina Maestà».

Colle regole scritte, colle lettere frequenti, colla parola viva riuscì il Rosmini a trasfondere nelle Suore della Provvidenza di questo, ch'era suo spirito, in tanta copia, che esse davvero in tutto il viver loro rispecchiano fedelmente l'immagine del Padre. E forse da questa rispecchiata immagine, più che da altro, provenne l'averle il popolo chiamate le Suore rosminiane: contro il qual titolo egli, protestò di forza; ma il popolo continuò a chiamarle così (16).

solo, e senza l'intervento del suo Capitolo o Consiglio) assiste paternamente e regge con autorità le Suore, il decreto riconosce a lui moderamen et ductum delle Suore stesse, ossia un'autorità paterna superiore, a tutto vantaggio dell'Istituto e dell'unità e purezza dello spirito rosminiano.

(14) Più tardi questo velo bianco molto ampio fu sostituito con un velo nero più semplice e un colletto bianco.

(15) PAOLI, Virtù di A. Rosmini, p. I, c. II, art. III.

(16) Regole delle Suore della Provvidenza; PAOLI, Vita di A. Rosminí, c. XXV.

694

6. — L'altra opera di carità che ci siam proposti di trattare in questo capitolo è la missione dell' Istituto in Inghilterra. Per prender l'opera dai suoi principi ci convien rifarci un po' da lontano, perchè da lontano la Provvidenza venne preparando le vie a introdurre 1' Istituto in quel paese. Rammenteranno i lettori quel giovane avvocato romano che, annoiatosi dei lavori forensi, si era dato allo studio di lingue estere; e impratichitosene, dava lezioni d'italiano a signori britanni che capitavano a Roma; e non potutosi impalmare a una donzella inglese di cui s'era invaghito, aveva fermato di romperla col mondo e darsi tutto a Dio; e chiesto invano ai Gesuiti d'entrare fra essi, si era presentato al Rosmini, allora in Roma, pregandolo lo accettasse fra i suoi. Accettato, il Gentili per volere del Rosmini entrò nel Collegio Irlandese a studiar teologia e apparecchiarsi al sacerdozio; qui da Mons. Baines vennero a lui, e per lui all' Istituto, i primissimi inviti a recarsi in Inghilterra.

Questo Mons. Baines, che fra poco ci riverrà innanzi, è bene che lo conosciamo fin d'ora. Educato nell'abbazia di Lamspring, aveva professato la regola benedettina ad Amplefort nella contea di York, e dopo aver retta la congregazione cattolica di Bath, era stato consacrato Vescovo di Siga e dato come Coadiutore a Mons. Collingridge, al quale poi successe come Vicario Apostolico del Distretto Occidentale d' Inghilterra (allora 1'Inghilterra era governata nello spirituale da quattro Vicari Apostolici, assegnato a ciascuno il proprio Distretto; solo più tardi, e con l'opera anche del Gentili e del Pagani, fu restituita colà la Gerarchia cattolica). Ingegno pronto e di vena, parola facile, elegante, immaginosa, occhio vivace, gesto animato, davano al Baines alcun che d'ammaliante; ma a queste buone qualità congiungeva un pensare originale, arrischiato e non sempre sicuro, una durezza di giudizio che andava spesso fino alla cocciutaggine, una rigidità inflessibile di volere, talmente che o bisognava lasciarsi da lui maneggiare come fanciulli, o romperla con lui: indi è che gli uomini più valenti che si era chiamati intorno, l'un dopo l'altro lo abbandonarono, e le opere belle cui aveva posto mano quasi tutte isterilirono. Leone XII l'aveva destinato a essere il primo cardinale inglese nei tempi moderni; la morte non gli lasciò tempo ad effettuare il suo divisamento (17). Gregorio XVI, avendo

(17) Vedi WISEMAN, Recollections or the lastes four Popes, p. II, c. VII; HIRST, Memoir and letters of lady Mary Arundell, c. XIV; GILL0W, Bibliographical Dictionary of the English Catholics. Il primo cardinale inglese fu poi Tommaso Weld, creato da Pio VIII il 25 maggio 1830.

695

avuto agio di meglio sperimentare il carattere difficile di questo Prelato, la sentiva ben altrimenti che il Papa antecessore: nel 1841 chiamò Mons. Baines a Roma, non per farlo cardinale, ma per ammonirlo di più cose con paterna severità, benchè, a quanto pare, poco fruttuosamente (18).

Tale era l'uomo che nell'estate del 1830 invitava il Gentili, non ancora sacerdote, a recarsi nel prossimo autunno in Inghilterra e prender posto in un suo grandioso Collegio, che doveva aprirsi nel nuovo anno a Prior Park, a un miglio dalla città di Bath, ch'era la residenza del Vescovo. Lo invitava prima a voce in Roma stessa, poi dall' Inghilterra gli mandava a rinnovar l'invito per opera dei Rettori del Collegio Inglese e dell'Irlandese, e per lettera sua in cui gli magnificava l'architettura del Collegio, le naturali bellezze del luogo, le accoglienze cortesi che vi troverebbe. Si schermì il Gentili dalle istanze di Monsignore come seppe meglio; facendogli intendere che egli non era ormai più padrone di sè, avendo legami di ubbidienza col Rosmini a cui s'era dato figliolo; non gli toglieva per altro ogni filo di speranza che 1'Istituto, consolidandosi, avrebbe potuto un giorno venir incontro ai desideri di lui. Questo filo di speranza, vedremo fra non molto come il Vescovo l'abbia saputo tener- saldo (19).

7. — Ordinato prete, il Gentili ebbe un altro caloroso invito a recarsi in Inghilterra da un giovane inglese, primogenito di antica e ricca famiglia, convertito di fresco al cattolicesimo, Ambrogio Phillipps Lisle. Afflitto al pensiero che tanti suoi connazionali non godessero il beneficio di quella fede di cui si sentiva felice, desiderava s'impiantasse una parrocchia o, come là dicono, una missione a Leicester, città vicina ai suoi vasti possedimenti, dove fra un ottantamila protestanti si contavano appena un migliaio di cattolici;eil Gentili gli parve l'uomo da ciò. Prima gli fece parlare dal Rettore del Collegio Irlandese, poi venne egli stesso a supplicarlo in ginocchio, volesse nella prossima primavera partire con lui a quella volta. Gli rispose il Gentili pressappoco come a Mons. Baines, soggiungendo

(18)Di quella poco lieta storia vedi un cenno in Vita di Luigi Gentili di G. B. PAGANI, Roma, Desclée, 1904, p. III, c. III.

(19)Lettera di Don Luigi Gentili, 24 giugno 1830, inedita. Dei fatti narrati in questo Capitolo molti si possono leggere distesamente nella Vita di Don Luigi Gentili scritta dal PUECHER, e meglio in quella più recente del PAGANI qui sopra citata.

696

tuttavia che ne avrebbe scritto al Rosmini, e che sperava potrebbe 1' Istituto della Carità fra qualche anno assumere quella missione. Ne scrisse di fatto al Rosmini, che senza tardare un momento rispose:

«I cattolici inglesi mi stanno tanto a cuore che non so che cosa farei, se fossi capace di giovar loro in qualche minima cosa; e penso da parte mia di non trascurare menomamente ciò che la divina Provvidenza mi presentasse da fare in loro vantaggio, e vorrei dar loro anche il mio sangue per la gloria di nostro Signore, sebbene il mio sangue non val nulla».

Appresso gli si dichiarava pronto ad abbreviargli d'un anno le prove del noviziato per agevolare quella missione, quand'egli se ne fosse sentito lo spirito; pronto anche a staccarsi dal fianco lo stesso Loewenbruck, quando fosse necessario, per darglielo compagno all'impresa: frattanto consultasse ogni cosa con Dio, con somma tranquillità e pace e orazione (20).

Rimase contento il Phillipps di questa risposta; ma il diavolo, presentendo il grave colpo che stava per cadergli addosso, con arti da par suo tentò d'insinuare nell'animo del giovane inglese sospetti appena credibili contro 1' Istituto. Un prelato, che pretendeva aver letto non so quale descrizione dell' Istituto, affermava al buon Phillipps d'averci visto dentro l'orditura di non si sa qual setta segreta, i principi del manicheismo, un tentativo di riformar la Chiesa che arieggiava quello di Lutero e di Calvino. Al prelato teneva bordone un religioso che nelle massime dell' Istituto aveva scoperto nientemeno che i germi del quietismo. Un terzo, si accontentava di asserire che 1' Istituto, per la natura del quarto voto, difficilmente sarebbe stato approvato dalla S. Sede.

Non è a dire quanto rimanesse turbato il Phillipps a queste voci: buon per lui che, essendo in Roma, gli fu facile chiarirne la falsità. Proprio in quei giorni il Cardinale Vicario, ch'era il Zurla, parlando al Gentili, diceva di ammirare le vie benefiche della Provvidenza riguardo alla novella Società; e il Papa stesso in un Breve recentissimo benediceva con paterno affetto al Rosmini e all'Istituto suo, chiamandolo «a sè pienamente devoto». Il Phillipps riseppe queste cose e si tranquillizzò (21).

(20)Lettera di Don Luigi Gentili, 7 gennaio 1831, inedita; Lettera al Gentili, 18 gennaio 1831: III°, 589.

(21)Lettera di Don Luigi Gentili, aprile 1831, inedita. Il Breve di Gregorio XVI al Rosmini, dato il 9 aprile 1831, può leggersi nella Vita di Luigi Gentili, lib. I, c. VIII.

697

8. — Poco dopo si mise in viaggio per 1' Inghilterra: a Milano, il 25 maggio, fece conoscenza col Rosmini, e il conoscersi fu uno stimarsi reciproco e un sentirsi l'uno all'altro legare da quei vincoli di vera amicizia che più non si sciolgono, perchè stretti da Dio. Veniva da sè che parlassero principalmente della missione inglese; e parlandone s'infervoravano entrambi nel desiderio dell'opera santa. Il Rosmini, benchè lo stimolo della carità lo pungesse, per quella sua massima di non muoversi se non d'accordo coi vescovi, era rattenuto da ogni operare precipitoso; pregava frattanto e faceva pregare per conoscere con chiarezza il divino volere (22). Il Phillipps, appena giunto in Inghilterra, si dette attorno per procurarvi un luogo all' Istituto della Carità, e ne parlò al Vicario apostolico del Distretto Medio, ch'era Mons. Walsh, offrendosi di procacciare all' Istituto casa e cappella nella città di Loughborough, non molto lungi dai tenimenti di sua famiglia: il Vescovo accolse con lieto volto la proposta, e consentì che il prete Hulme, zelante missionario, andasse in giro raccogliendo a tal uopo elemosine dai fedeli, e ne raccolse di considerevoli, oltre millecinquecento sterline; intanto però, il Vescovo da quell'uomo savio che era, si volse a Roma al Cardinale Weld per consiglio (23).

Ma il diavolo, irritato che il primo tiro per mandare a male la missione inglese gli fosse fallito, ne tentò un altro. Il sacerdote Spencer, amico al Phillipps e al Gentili, viaggiando per 1' Italia si avvenne a Lucca in un religioso, di cui taciamo il nome, gli narrò i progressi della fede cattolica nei suoi paesi, e gli disse della speranza che vi s'introducesse quanto prima 1' Istituto della Carità. Al suono di questo nome il religioso si fece scuro in viso, e disse che quell' Istituto non doveva essere la gran buona cosa; ne interrogherebbe il suo Generale, che stando a Roma doveva saperne più di lui. Lo interrogò di fatto, e il Generale, pur confessando di non aver mai viste le Regole dell' Istituto, con sicurtà autentica sentenziava, dover esso avere qualche parentela coi Sansimoniani di Francia. Questa volta la mala voce non rimase senza effetto: il Vescovo ne fu fortemente colpito, e le collette furono bensì assegnate alla missione di Loughborough, ma, lasciando da parte 1' Istituto, la missione fu presa Ball' Hulme stesso, che col consenso del Vescovo vi si allogò con alcuni preti inglesi. Al Rosmini, informato dal Phillipps, gli

(22)Diario della Carità, 1831; Lettera a Don Luigi Gentili, 5 giugno 1831: III°. 728.

(23)Lettera del Phillipps, 3 marzo 1832, inedita.

698

sarebbe stato facile mostrare all'evidenza la falsità della strana accusa, ma amò meglio non farlo.

«Io non mi prendo alcuna pena — scriveva al Phillipps —, dei sospetti che quel religioso va spargendo, sebbene sieno orribili, perchè io credo che lo faccia per zelo e per non essere informato di me e dell' Istituto .... È bensì vero che il demonio sa fare per permissione di Dio dei brutti scherzi, come ha fatto colle calunnie messe addosso ad uomini cui io non sono degno d'allacciare le scarpe ma dopo ciò considero, che il demonio non fa tutto ciò se non per permissione di Dio, e fin dove Dio gli permette e non più innanzi, e me ne sto quieto e tranquillo rimettendomi interamente nelle mani della Divina Provvidenza».

Al Cardinale Weld, che da Roma per mezzo di un prete irlandese gli chiedeva notizie precise e dirette dell' Istituto e in particolare delle relazioni di esso coi vescovi, le mandava sollecitamente con tutti quei chiarimenti che il Cardinale desiderava (24).

Questi contrattempi, che ritardavano l'entrata dell' Istituto nel Distretto Medio, erano permessi dalla Provvidenza, che voleva per altra via introdurlo in Inghilterra. Il baronetto Don Enrico Trelawney, già ministro protestante e poi cattolico e sacerdote fervente da noi altra volta ricordato, manteneva del suo una missione nel castello di Trelawney, che è nel Distretto Occidentale. Ora, avendo conosciuto il Gentili e concepitane molta stima, gli venne il pensiero di affidare all' Istituto della Carità quella missione, e nell'aprirsi del 1833 ne scrisse al Vicario Apostolico del Distretto e poi al Rosmini. Il Vicario, ch'era quel Mons. Baines di cui s'è detto più sopra, se ne mostrò più che contento, semprechè 1' Istituto non fosse disaccetto alla S. Sede; e il Trelawney di presente si volse a Roma per esplorare l'animo del S. Padre, e n'ebbe un rescritto che l'accertava, quella missione essere di aggradimento al Sommo Pontefice (25). Il Rosmini dal canto suo si mostrò presto ad assecondare i pii propositi del Baronetto e della illustre famiglia di lui, purchè il Vescovo direttamente gli facesse conoscere l'animo suo benevolo all' Istituto; e perchè non dovesse farlo ciecamente, si offriva di mandargliene le Costituzioni, che le esaminasse a tutt'agio (26). Non

(24)Lettera di Ambrogio Phillipps, 2 agosto 1832, inedita; Lettera al Phillipps, 17 agosto ; a Don Andrea Quin, 9 ottobre 1832: IV°, 358, 414 ; Lettera al P. Giovanluca, passionista, 17 agosto 1832: IV°, 356. Vedi P. FEDERICO, P. Domenico della Madre di Dio (1948, pagg. 110 - 112).

(25)Questo Rescritto può leggersi nella Vita del Gentili scritta dal Puecher, lib. II, c. VIII.

(26)Diario della Carità, 1833; Lettera a Don Enrico Trelawney, 17 luglio; alla baronessa Trelawney, 21 agosto 1838: IV°, 645, 663.

699

voleva avventurare i figli del suo Istituto nascente a una difficile missione in lontano paese, senza prima essere sicuri della benevolenza del pastore che li doveva accogliere; tanto più trattandosi di uomo della tempra del Baines, che il Rosmini conosceva non di fama soltanto ma di persona. E la prudenza in tal caso pareva al Rosmini doverosa, perchè il S. Padre in un graziosissimo Breve del 27 marzo 1832 gli significava la sua compiacenza che 1' Istituto si dilatasse col consenso dei vescovi; il che accennava per lo meno un desiderio, che non prendesse luogo ove che sia senza il consentimento di essi (27).

9. — A questo punto eran le cose, quando tra il Phillips e il Trelawney, che nobilmente gareggiavano per esser primi a introdurre 1' Istituto in Inghilterra, entrò competitore lo stesso Mons. Baines: il quale scrivendo al Gentili il 3 settembre di questo anno 1833, quasi celiando, ma pure lasciando capire sotto la celia un serio volere, gli rammentò la speranza, se non si può dire promessa, datagli in Roma tre anni innanzi, che 1' Istituto consolidandosi avrebbe potuto prestargli qualche servizio nel Collegio di Prior Park; chiedeva quindi la precedenza sugli altri due postulanti. La domanda d'un vescovo agli occhi del Rosmini era certo da anteporre a quella di private persone, e le Costituzioni stesse dell'Istituto vogliono così; bisognava tuttavia trovar modo di non disgustare quei buoni signori ch'erano stati primi a chiedere 1' Istituto direttamente, e di questo tenore fu la risposta che il Rosmini fece dare a Mons. Baines dal Gentili.

Quanto al Phillipps, il Baines lo aveva già prima pregato che soprassedesse per non impacciare la missione desiderata dal Trelawney; e il Phillipps s'era acchetato, tanto più facilmente che, avendo ancor vivo il padre protestante, non si sentiva libero di dare alt' Istituto quegli aiuti efficaci che avrebbe desiderato. Quanto all'ostacolo che poteva venire dal Trelawney, il Baines aveva già pensato come rimuoverlo soavemente, quando la Provvidenza lo tolse via d'un tratto: chè, ammalatosi il Baronetto in sul finire del novembre, pochi giorni dopo morì (febbraio 1934); e quantunque nel suo testamento non avesse dimenticata la missione da affidare all'Istituto, pure i gravi litigi sorti fra gli eredi, non sappiamo perchè, fecero

(27) Anche questo Breve è recato dal PUECHER nella Vita del Gentili, lib. II, cap. VII.

700

sì che 1'Istituto rinunziasse alla medesima. Rimase così Mons. Baines solo e senza contrasti a voler 1'Istituto nel suo distretto (28).

Sul principio del 1834 affari importanti della sua Chiesa lo chiamarono a Roma e ve lo tennero fino al settembre; qui potè assicurarsi meglio del favore che la Santa Sede dava all' Istituto della Carità, udendo espressi e confermati dalla viva voce del S. Padre quei sentimenti di benevolenza all' Istituto che gli erano già noti per lettura del Breve pontificio. Quel soggiorno di più mesi in Roma gli dette agio di esaminare le Costituzioni dell' Istituto e stenderne un'approvazione, nella quale soprattutto egli ammirava «lo spirito di pietà e di carità che in esse per ogni parte riluce, e una certa singolare discrezione che a' nostri tempi segnatamente si confà» (29). Nel ritorno da Roma passò al Calvario sperando vederci il Rosmini; ma non ve lo trovò, perchè in quel tempo era trattenuto ancora a Rovereto per ragione della parrocchia. Conferì invece col Gentili, stabilì con lui gli ultimi accordi rispetto al modo d'introdurre 1'Istituto a Prior Park, e manifestò la sua persuasione, fattasi dalla lettura delle Costituzioni, che l'Istituto sarebbe riconosciuto eminentemente utile alla religione e adatto ai bisogni della Chiesa; pronosticò bene dell'opera di esso nell' Inghilterra, e promise dal canto suo protezione e favore (30).

Nondimeno il Rosmini, prima di mettere in via i suoi compagni a quella volta, desiderava, per maggior sicurezza, un'ultima parola dal S. Padre, e umilmente gliela chiese; e il Papa con Breve del 17 dicembre 1834 rimise l'affare alla prudenza di lui (31). Conchiuse il Rosmini che quell'opera era voluta da Dio e scelse ad essa il Gentili e due francesi, Antonio Rey, prete già Lettore di Teologia nel Seminario di S. Sulpizio, ed Emilio Belisy, giovane chierico, ma di senno maturo. Il Gentili, che doveva esser capo della piccola spedizione, lo chiamò a Rovereto presso di sè, per meglio formarlo nello spirito e insieme rinfrancarlo nella filosofia che a Prior Park

(28)Diario della Carità, 1833, 1834; Lettera a Don Luigi Gentili, 6 ottobre; a Mons. Baines, 8 dicembre 1833: IV°, 699, 761; Lettera di Don Luigi Gentili, 28 settembre 1833, inedita. Vedi anche Vita del Gentili di F. PUECHER, lib. II, c. VIII.

(29)Lettera a Don G. B. Loewenbruck, 30 settembre 1833: III°, 687. Il decreto di approvazione di Mons. Baines si legge nella Vita del Gentili, lib. II, e. IX.

(30)Diario della Carità, 1834; Lettera di Don Luigi Gentili, 18 settembre 1834, inedita ; Lettera a Mons. Baines, 21 ottobre 1834: V°, 193.

(31)Lettera alla Santità di Papa Gregorio XVI, novembre 1834: V°, 190. Il Breve di risposta vedasi nella citata Vita del Gentili, lib. II, c. IX.

701

avrebbe dovuto insegnare; gli altri due affidò al Loewenbruck, che li fortificasse nella carità, nell'ubbidienza, nell'abnegazione di sè, e li mettesse dentro nella cognizione delle Costituzioni; e quando gli parvero sufficientemente apparecchiati, indirizzò al Gentili il decreto col quale lo destinava coi suoi due compagni all' Inghilterra, e lo forniva delle istruzioni opportune (32). Di questo decreto, pei documenti preziosi che contiene e lo spirito che tutto lo informa, diamo qui i tratti principali. Dice dunque così:

«Apparvero dei segni, pe' quali si potè conoscere essere conforme al divino volere, che alcuni del minimo nostro Istituto si rechino in Inghilterra per esercitare in quella contrada la cristiana carità ... Ora, per ubbidire alla voce di Dio, fu deliberato di mandar voi, fratello carissimo, a quella missione, dandovi a compagni i diletti fratelli nostri Antonio Rey ed Emilio Belisy, francesi. Voi dovete dunque accingervi di fortezza, e implorare dallo Spirito Santo quella prudenza che vi è sommamente necessaria, acciochè possiate co' vostri compagni compire fedelmente la volontà dell' Eterno Padre, che è ne' cieli, in missione così lontana e difficile. E primieramente dovete intendere e bene persuadervi nell'intimo dell'animo vostro, che 1' Istituto non procaccia ingrandirsi, nè vuole comparire innanzi agli uomini; anzi, quanto è da sè, rimanere il più sconosciuto che si possa, e anche cessare del tutto, ove ciò sia della gloria e volontà di Dio. Perciò vi guarderete fino dal nominare 1' Istituto senza bisogno o ragionevole cagione: questo spirito di umiltà, in cui dee essere tenuto 1' Istituto stesso, non che i singoli membri del medesimo, procurerete di farlo ben conoscere anche ai vostri compagni. Ogni studio porrete in rendervi perfetto nella ubbidienza, conservando la più stretta dipendenza da' vostri Superiori, i quali non saranno più altri che il Preposito Generale e quelli ch'ei fosse per indicarvi in avvenire ... Dopo la perfetta ubbidienza dovete applicarvi con tutto l'animo a estinguere in voi ogni terreno amor proprio : perocchè ogni membro dell' Istituto aspira, confidato nella misericordia divina, ad esercitare la carità verso il prossimo nel più esteso modo possibile, secondo il conoscimento della divina volontà; e questo non si può fare se non da chi prima di tutto ha estinto in sè coll'amor di Dio ogni terreno amor proprio, sicchè non curi di avere altri testimoni alle sue azioni fuorchè Dio solo ... Voi venite costituito Superiore do' vostri compagni: i quali però vi saranno insieme consiglieri, massime nelle cose che riguardano la relazione. dell' Istituto cogli esterni. E con questi esterni voi dovete trattare senza concepire nè speranze nè timori vani e immaginari, ma colla guida della rettitudine, della veracità, della lealtà e di una logica previdenza. I doveri poi che avete verso i compagni si riducono a due: a quello di santificarli, e a quello di regolare l'esercizio della loro carità secondo lo spirito dell' Istituto. All'uno e all'altro scopo giova principalmente quanto ho raccomandato a voi stesso, il condurli alla piena vittoria dell'amor proprio ... Notate però, che l'amor proprio do' vostri compagni non si vince irritandolo, ma usando con essi la più delicata dolcezza . Mostrate sempre stima ed amore di ciascuno di essi, e disponetene

(32) Lettere a Don G. B. Loewenbruck, 22 ottobre 1834 e 13 aprile 1835 ; a Mons. Baines, 12 gennaio 1835: V°, 194, 325, 242.

702

*cum magna reverentia*; evitate anche nel vostro riso ogni cenno di scherno, ogni ombra di derisione, ma 1' allegrezza vostra si spanda in un sorriso amorevole sopra un fondo di dolci e gravi pensieri, di cui dev'essere sempre occupato l'animo di un cristiano, d'un membro dell' Istituto, d'un Superiore nostro. Porrete ogni cosa in opera per soddisfare pienamente a tutti i desideri del Vescovo, preferendoli alle domande di uffizi caritativi che vi fossero rivolte da altre parti: anzi non assumerete nessun ufficio, che potesse nuocere al buono e perfetto eseguimento di quelli onde siete incaricati da Monsignore, o la cui assunzione gli dispiacesse. Ma al tempo stesso per compiacere al medesimo, se accadesse il caso, non farete mai cosa che fosse contraria allo spirito e alle Regole essenziali dell' Istituto, mantenendovi in questa libertà e indipendenza necessaria acciocchè 1' Istituto possa esistere e fare il bene che si propone. Voi dovete trattare cogli altri sacerdoti in modo che non apparisca nessuna arbitraria e sistematica divisione fra voi e loro, prevenendoli con ogni maniera di buona grazia, di attenzione e di caritatevole e sincerissima servitù. Soprattutto guardatevi dal mostrare poca stima per essi, o dal biasimare la loro condotta, e specialmente le innocenti loro ricreazioni. A questo fine di non porre un muro di separazione fra loro e voi, io amerei che otteneste da Monsignore la grazia di essere alloggiato addirittura in Collegio cogli altri precettori, riserbando la casa destinatavi a luogo di ritiro pel tempo degli spirituali esercizi per voi e per altri. In Collegio però non prendete mai il tuono di maestri o di riformatori, ma statevi anzi sottomessi, e con grande indulgenza dissimulate anche quelle consuetudini che non vi paressero buone, e non pensate se non a guadagnarvi colla modestia e colla prudenza il cuore di tutti, aspettando l'ora del Signore» (33).

10. — La spedizione di tre soggetti a far scuola in un Collegio inglese non era, a guardarla in sè, la gran cosa; ma il Rosmini, che tendendo lo sguardo all'avvenire vedeva la possibilità che da quegli umili principi sorgesse qualche opera di salute a quella nazione, grande nazione, ma purtroppo lontana da quella grandezza vera che manca ove non c'è vera fede, il Rosmini volle che i suoi tre, prima che in Inghilterra, si recassero a Roma ai piedi del Vicario di Cristo, sia per testificare la riverenza dell' Istituto alle Somme Chiavi, sia per ricevere dalla stessa bocca del Romano Pontefice la propria missione, e il conforto della benedizione apostolica a compierla degnamente. Ai primi di maggio partirono per Roma; il 10 vi giunsero e il 15 ebbero udienza dal Santo Padre; e fu una udienza quanto mai amorevole. Entrò primo il Gentili, e gli porse, col presente di alcuni libri, la lettera del Rosmini, che dichiarava lo scopo di quella piccola ambasceria. Il Papa gradì i libri e la lettera, e subito si fece a chiedere notizie particolareggiate del Rosmini,

(33) DECRETI GENERALIZI, Decreto del 25 aprile 1835, in Archivio rosminiano.

703

mostrandosi meravigliato che fra le molte cure parrocchiali trovasse tempo di reggere 1' Istituto e di scrivere libri. Udito poi che l'ufficio loro nel Seminario di Mons. Baines sarebbe stato d'insegnare teologia e filosofia, «Sono contento – disse – perchè v'insegnerete dottrine sane». Appresso, riferendosi all'approvazione dell' Istituto, fece capire che avendo già parecchi Vescovi esaminate e approvate le Costituzioni, non era più da rimaner passivi, ma di promuovere l'approvazione anche della Santa Sede. Saputo poi che il Rosmini, per il momento, non intendeva di recarsi a Roma: «So bene – disse sorridendo –, egli teme di spendere, perchè il denaro speso qui sarebbe detratto a quelle opere di carità che il Signore gli ha messo tra le mani».

Entrati allora anche i due compagni del Gentili, il Papa continuò a interrogare del numero dei fratelli dell' Istituto e delle Case fondate in Italia, e mostrò desiderio che se ne aprissero anche in Inghilterra, ove i preti erano al bisogno pochissimi; e levando le mani conchiuse: «Il Signore vi apra un largo campo a far del bene, e vi benedica, vi aiuti, vi prosperi». Soffermatisi a Roma alcuni giorni ancora per soddisfare ai pii desideri dell'anima, il 22 partirono per Civitavecchia, e quivi ebbero la ventura di rivedere il Santo Padre, che, recatosi colà a diporto, fu dal capitano invitato a salir sulla nave in cui essi avevano già preso luogo. Li riconobbe il Papa, e chieste notizie del Rosmini e detto che gli recassero i suoi saluti, li licenziò dicendo: «Il Signore benedica le vostre apostoliche fatiche». Rallegrati di questa nuova e inaspettata benedizione salparono per Genova, donde si ricondussero al Calvario, per ripigliare dopo breve fermata il viaggio per 1' Inghilterra (34). Il Sommo Pontefice, quasi non bastassero le testimonianze di onore e di affetto rese al Rosmini nella persona dei suoi figlioli, indi a non molto venne con un Breve a ringraziarlo del presente dei libri e confermargli la paterna benevolenza colla benedizione apostolica e coll'augurio d'ogni migliore prosperità; e accennando al Gentili e ai compagni suoi (35): «Li abbiamo accolti — dice—, con ogni

(34)Lettera di Don Luigi Gentili, 16 maggio; del Belisy e del Gentili, 30 maggio 1835, inedite.

(35)Il Breve del 15 luglio 1835 leggesi nella Vita di Luigi Gentili, del Padre G. B. PAGANI, p. II, c. VIII. — Notiamo qui, che oltre alle ragioni già esposte che mossero il Rosmini ad accettare la missione inglese, molto anche potè sopra di lui il pensiero di provvedere all' Istituto un asilo in Inghilterra, caso mai dovesse sloggiare d' Italia per opera del Governo austriaco, potente allora non meno negli Stati suoi che nel. Piemonte. Lettera al P. G. B. Pagani, 31 maggio 1838: VI°, 646.

704

benedizione e accompagnati coll'apostolica benedizione, non dubitando menomamente ch'essi si comporteranno in modo da meritar bene delle anime, e corrispondere all'aspettazione del Prelato che li chiese».

11. – Il 5 di giugno i tre missionari si rimisero in viaggio; valicato il Sempione, per la via di Losanna, Digione e Parigi s'incamminarono verso 1'Inghilterra. Solo il Gentili parlava sufficientemente l'inglese, gli altri due appena ne avevano i primi rudimenti ; tutti e tre cresciuti in paese cattolico erano nuovi al modo di pensare, di conversare, di vivere di quella nazione, tanto dal nostro diverso: dovettero quindi, non ha dubbio, sentire fin dal principio vivamente le ripugnanze della natura; con tutto ciò partivano allegri pel desiderio di giovare alle anime dei fratelli separati, e pieni di quel coraggio che ispirava loro la coscienza della propria missione, che ritenevano essere da Dio.

A Parigi ristettero per far visita a Don Giovanni Stefani e al Tommaseo e recar loro i saluti dell'amico Rosmini. Da più d'un anno il Tommaseo, costretto a lasciar Firenze dal Governo di Toscana, si era riparato in Francia. Il Rosmini, che ne conosceva gli spiriti ardenti, l'aveva accompagnato con affetto trepido a quella terra vorticosa; e ora che gli si dava l'opportunità, gli volle far nota la costanza dell'affetto suo con uno di quei tratti di gentilezza che ad amico lontano vanno al cuore. Il dalmata, dolcemente commosso, chiese al Gentili con ansiosa brama minuti ragguagli del Rosmini e dell' Istituto di lui, e conchiuse essere provvidenza di Dio che sorgano di quando in quando nella Chiesa istituti di tal fatta, a sostenerla in tempi minacciosi. Da quel giorno l'immagine del sacerdote romano, nobile d'aspetto, dignitoso, disinvolto, gli rimase nell'animo congiunta a quella dell'amico roveretano; più di venti anni dopo, già passati all'eternità, li commemorava al pubblico con parole di affetto riverente (36).

Da Parigi proseguendo i nostri pellegrini il viaggio giunsero il 16 a Londra e il 20 a Bath, residenza del Vescovo, che li accolse

(36)Diario della Carità, 1835 ; Lettera di Don Luigi Gentili, 20 giugno, inedita ; del Tommaseo, 13 luglio 1835 ; Vedi Istitutore, Anno 1858, n. 27 e 28; Antonio Rosmini, di N. TOMMASEO, a cura di Carlo Curto (Domodossola, « Sodalitas », 1958); sul Tommaseo in generale e suoi rapporti col Rosmini, vedi anche RAFFAELE CIAMPINI, Vita di Niccolò Tommaseo (Firenze, Sansoni, 1945, pp. 730).

705

con molta bontà e cortesia; e poichè il Collegio di Prior Park che li doveva alloggiare non era ancora pronto al bisogno, cedendo alle istanze del Vescovo si condussero al castello di Trelawney a consolare quella nobile famiglia, ancor dolente della perdita del vecchio genitore, e insieme a testificarle gratitudine della parte presa a quella loro missione (37).

Non sarà inutile dare uno sguardo alla condizione religiosa dei cattolici d' Inghilterra al tempo che ci vennero i tre nostri, chi voglia intendere l'importanza che avrebbe potuto prendere col tempo quella spedizione sì umile nel suo principio, Dopo che la Riforma aveva strappato dalla comunione della Chiesa quella che si chiamava l*'Isola dei Santi* (il titolo però è rivendicato a sè anche dall'Irlanda), cominciò contro i cattolici una persecuzione fierissima, che ricordava quella di Giuliano Apostata, e anche un poco quella di Nerone. Leggi tiranne li mettevano fuori del diritto comune: chiuso loro l'accesso al parlamento e ai pubblici uffici: soppressi i monasteri a pro dell'erario: confiscati i benefizi ecclesiastici e le stesse sostanze dei privati per ingrassarne i ministri anglicani: gli atti esterni del culto cattolico puniti con multe e prigione, e nel prete coll'esilio e fin colla morte. Queste leggi, è vero, un certo senso di umanità, congiunto a quello spirito di tolleranza che è proprio della nazione inglese, era venuto via via mitigandole; nondimeno s'era giunti al pieno secolo XIX, e non erano ancora state abolite.

L'aura di libertà che s'era messa dopo gli ultimi rivolgimenti politici del secolo XVIII, aveva riacceso nei cattolici il sentimento dei propri diritti conculcati, tanto che si fecero a chiedere giustizia con voce via via crescente e che infine sonava minaccia. O' Connel, detto dagli Inglesi il grande agitatore, uomo in cui era qualcosa di Pier 1' Eremita e di frate Savonarola, guidava i cattolici nelle battaglie incruente ma vigorose che combattevano per la riconquista dei loro diritti; e all'intelligenza, all'operosità, all'invitta costanza di quest'uomo straordinario è massimamente dovuto il trionfo che riportarono, quando nell'aprile del 1829 fu sancito il decreto di emancipazione, che, spezzate le secolari catene ond'erano gravati, li restituiva all'eguaglianza sociale e apriva alla religione cattolica in Inghilterra un'era nuova.

(37) Diario della Carità, 1835. La famiglia Trelawney aveva mandato al Rosmini, pel viaggio dei tre in Inghilterra, 100 sterline.

706

Quasi allo stesso tempo s'era cominciato a Oxford dal dottor Pusey, dal Newmann e da altri uomini gravi, di forte ingegno e di fede sincera, quello studio del Cristianesimo primitivo, che iniziato a fine di ringiovanire il protestantesimo invecchiato e inaridito, doveva invece condurre molti anglicani di buon conto sulle soglie del Cattolicesimo, e al Newmann, al Ward, al Faber, al Manning, al Lockhart e a tanti altri uomini di mente e di cuore eletto ridonare la gioia dell'avita fede. Tali erano le condizioni della religione cattolica in Inghilterra quando ci venne il Gentili coi suoi: e se pensiamo che dodici secoli innanzi un Papa di nome Gregorio mandava d' Italia quaranta monaci a spargere i primi semi dell' Evangelo di Cristo in quelle isole che ancora lo ignoravano, e ora dalla stessa Italia, mandati da un altro Gregorio, ci venivano tre fraticelli, che dovevano metter mano a diboscare quel terreno rinselvatichito e liberar dalle spine sopraccresciute quei primi semi, che rigermogliassero, fiorissero, fruttificassero l'animo nostro gioisce in questo felice riscontro di nomi, di luoghi, di persone, di cose, e ne trae augurio di bene.

12. — Al castello di Trelawney i nostri missionari non rimasero che poche settimane, e questa loro breve dimora fu ai cattolici di quel luogo una benedizione. Celebrando nella chiesetta del castello, il Gentili cominciò a predicare in inglese nei giorni di festa,e negli altri giorni prese a catechizzare i fanciulletti apparecchiandoli a ricevere i sacramenti dell' Eucarestia e della Confermazione. Corsa intorno la voce che un missionario forestiero predicava, anche i protestanti trassero in buon numero ad ascoltarlo, nè senza frutto: chè una giovane volle abiurar l'errore ed entrare nella vera Chiesa, e fu questa la primizia che il Gentili raccolse dell'ampia messe che in quell'isola Dio gli aveva preparata. I suoi compagni frattanto davano sotto a imparare la lingua inglese, e fecero anche alquanti giorni di ritiro spirituale (38). Lasciato dopo tre settimane il castello di Trelawney, si condussero a Prior Park a prendere il posto che li aspettava.

Prior Park, che suona in nostra lingua il Parco del Priore, era un antico priorato, confiscato ai tempi della Riforma dal governo di Enrico VIII e recentemente ricuperato alla Chiesa da Mons. Baines,

(38) Diario della Carità, 1835; Lettere di Don Luigi Gentili al Rosmini, 7 luglio e 23 settembre; del Baines, 16 agosto 1835; Lettera del Gentili al Loewenbruck, 13 luglio 1835, inedita.

707

il quale ci aveva eretti due magnifici Collegi, l'uno detto di S. Pietro, l'altro di S. Paolo: il primo, capace di cento alunni, destinato alla educazione della gioventù secolare, dei nobili segnatamente; il secondo, capace di soli cinquanta, destinato all'educazione del giovane clero. Dovevano i tre missionari italiani insegnare nell'uno e nell'altro Collegio. Al Gentili fu affidata la cattedra di filosofia e di belle lettere, e fu il primo che facesse sentire in Inghilterra le dottrine del Nuovo Saggio, con tanta soddisfazione dei suoi alunni, che i maestri stessi del Collegio, risaputa la cosa, chiesero al Vescovo in grazia di poter assistere a quelle lezioni; al Rey fu commesso l'insegnamento della teologia morale; al Belisy quello della lingua francese.

Il Vescovo, sebbene la voce pubblica lo facesse non troppo amico dei religiosi, fin dalle prime si mostrò assai contento dei nostri; e al Gentili dette incarico di ascoltare le confessioni dei suoi chierici, predicar loro la divina parola, e ammaestrarli nella sacra eloquenza, nel canto e nelle cerimonie della Chiesa. Anzi, tanta stima aveva concepita di lui, che scorsi appena alcuni mesi voleva addossargli la rettoria stessa del Collegio di S. Paolo; del che il Gentili si schermì, non consentendogli il Rosmini di accettare quel grave peso sì presto e prima d'aver dato saggio sufficiente di sè. Ma l'anno appresso Monsignore tornò alla carica, volgendosi direttamente al Rosmini con lettera, nella quale, dichiarata la piena soddisfazione che gli davano i tre missionari, ne magnificava lo zelo, la pietà, l'esatta osservanza dei propri doveri, li chiamava «l'edificazione dell'universale», e il Gentili lo diceva «un vero tesoro» ; e conchiudeva manifestando l'intenzione sua di conferire a questo autorità di rettore sopra l'uno e l'altro Collegio. Cedette il Rosmini rimettendo la cosa alla prudenza del Vescovo, il quale non tardò a eseguire il suo divisamento (39).

Nella quaresima di questo anno 1836 il Gentili dettò con frutto stragrande gli esercizi spirituali in comune agli studenti e maestri, attenendosi al metodo di Sant'Ignazio: a questi esercizi presero parte, e forse sin d'allora s'accesero del desiderio di vita religiosa, Mosè Furlog e Pietro Hutton, l'uno già sacerdote, l'altro appena chierico, due dei primi inglesi che entrarono nell' Istituto della Carità

(39) Diario della Carità, 1835; Lettera di Don Luigi Gentili, 26 ottobre 1835; del Baines, 7 luglio 1836: inedite ; Lettera al Gentili, 8 novembre 1835; al Baines, 15 agosto 1836: V°, 508, 688.

708

e ne furono le colonne in quei paesi, dove fecero del gran bene, il primo percorrendo come missionario 1' Inghilterra e 1' Irlanda, l'altro reggendo per circa trent'anni il Collegio di Ratclife (40). Benché l'operosità dei tre nostri, concentrata a Prior Park nei due Collegi, non potesse nei primi anni, o ben poco, rivolgersi alla conversione dei protestanti, alcuni tuttavia ce n'ebbe che Dio per mezzo del Gentili ricondusse alla vera Chiesa: tra i quali è rimasta memoria di un suonatore di pianoforte, di due giovani e un'altra donna (41).

13. — Soffermandoci a dire del bene che il Gentili coi suoi compagni operava in Inghilterra, parrà che ci siamo scostati alquanto dal Rosmini, ma non è; perchè a quel bene non era estranea l'opera di lui, anzi efficacemente vi partecipava, tenendo egli viva corrispondenza di lettere coi suoi figlioli e quasi a mano guidandoli, non solo nelle cose di spirito ma anche in quelle della scuola, e nella disciplina domestica, e persino nel modo come si dovessero contenere con quei di fuori. Bello fra gli altri questo documento sul trattare cogli esterni:

«Raccomando a tutti e tre di rendervi un poco alla volta inglesi in tutte le cose dove non ci sia peccato, poichè così praticheremo quello di S. Paolo: Omnia omnibus factus sum. In tutte le cose dove non c'è peccato, non giova contraddire: ogni nazione ha i suoi costumi, e sono buoni agli occhi suoi. Voi dovete avere quelli della nazione in cui vi trovate, e devono esser buoni agli occhi della vostra carità. L'essere troppo attaccato ai costumi italiani, o romani, o francesi, è difetto e grande ne' servi di Dio, pei quali la vera patria è il cielo» (42).

Consiglio di squisita prudenza che la carità gl'ispirava: poichè se gli accidenti s'hanno a sacrificare per conservare la sostanza, non era da urtare per cose di sì poca entità il sentimento di una nazione che dei costumi suoi va altera e n'è tenacissima. Lo stesso spirito di caritativa prudenza è facile riconoscere in questo avviso dato al Gentili intorno all'insegnamento della filosofia:

«Vi consiglio di attaccarvi all'addentellato della filosofia inglese o scozzese, provvedendovi però dei loro libri e mostrandone gli errori solidamente e senza

(40)Lettera di Don Luigi Gentili, 11 aprile 1836, e del Belisy, 17 dicembre 1838; LOCKHART, Vita di A. Rosmini, c. XXXV.

(41)Lettere di Don Luigi Gentili, 3 dicembre 1835 e 27 febbraio 1837; Shepherd, Reminiscences of Prior Park College; PAGANI, La vita di Luigi Gentili, p. III, c. III e IV.

(42) Lettera a Don Luigi Gentili, 8 novembre 1835: V°, 508.

709

troppa diffusione. Lo stile di Stewart parmi eccellente per la brevità del dettato: conviene imitare la loro maniera, ma non attenersi ai loro principi. Vi consiglio pure, potendo, a leggere Berkeley e Hume per imitarne lo stile: specialmente i dialoghi del primo mi paiono un capo d'opera. Fra i filosofi inglesi provvedetevi, oltre Locke, di Cudworth, Clark, King, Harris e Hartley. Abbiate anco le storie della filosofia morale inglese di Stewart e Mackintosh» (43).

Ma quello che più gli stava a cuore, e sopra cui tornava nelle sue lettere più sovente, era l'umile soggezione al Gentili degli altri due, e l'unione di tutti e tre nella fraterna carità. Il Gentili, ardente nel bene, propenso per indole all'austerità, e per l'inesperienza dell'età non sempre discreto, rendeva talvolta gravosa ai compagni la sua superiorità: di lì qualche dissapore, massime col Rey. Il Rosmini, da buon padre, non finiva di raccomandare al Gentili l'umiltà, la discrezione, la benignità e una dolcezza senza fine; agli altri due lo studio di essere un'anima sola col loro Superiore, l'abnegazione della volontà, l'ubbidienza perfetta, come condizione necessaria al buon esito della loro missione; a tutti e tre l'abbondanza della carità» (44).

«Lo Spirito Santo vi empisca di sè — scriveva al Rey — e di spirito di soavità, d'amore, d'unione perfetta». E soggiungeva queste parole meditabili davvero, se si pensa da chi dette: c Io voglio carità e non scienza: io temo molto la scienza, ed amo infinitamente la carità. Deh, che la scienza non sia per noi motivo di divisione! che la carità ci edifichi ed unifichi in Gesù Cristo Signor nostro» (45). E in altra lettera: «Amate DIO e CRISTO nei vostri compagni: siate tutto amore, compatimento, desiderio di santità in voi ed in essi ; acciocchè siate tutti e tre FIGLIUOLI DELLA PACE» (46). E al Gentili: «Sopportate i pesi dei vostri fratelli e partoriteli di nuovo in Gesù Cristo, secondo la maniera di dire di S. Paolo: il che si fa con un'immensa carità » (47).

14. — Tante cure amorose del buon Padre non valsero a rattenere il Rey nell' Istituto, al quale peraltro non era legato ancora da vincoli di sacri voti: ne usciva il marzo del 1837, restando tuttavia a Prior Park per alcuni anni ad insegnare. Questa uscita, e le preghiere di Mons. Baines che reiteratamente chiedeva altri

(43)Lettera a Don Luigi Gentili, 10 novembre 1837: VI°, 474.

(44)Lettere a Don Luigi Gentili, 9 luglio 1835, 8 maggio 1836: V°, 392, 630; ad Emilio Belisy, 3 agosto 1835: V°, 412; a Don Antonio Rey, 7 agosto 1836: V°, 679.

(45)Lettera a Don. Antonio Rey, i dicembre 1835: V°, 520,

(46)Lettera a Don Antonio Rey, 19 febbraio 1836: V°, 572. Le parole in maiuscolo sono scritte così nell'autografo.

(47)Lettera a Don Luigi Gentili, 2 aprile 1836: V°, 599.

710

soggetti per i suoi Collegi, indussero il Rosmini a mandare colà un secondo drappello dei suoi, che si misero in via il 18 luglio dello stesso anno, accompagnati dal Loewenbruck che si recava in ufficio di visitatore in quella Casa. Erano, senza il Loewenbruck, cinque persone: Giovanni Battista Pagani e Gioachino Bonnefoy sacerdoti, e tre laici (48). A questa spedizione tenne dietro nell'ottobre una terza, del sacerdote Angelo Rinolfi e del chierico Fortunato Signini, avendo il Bonnefoy dovuto far ritorno, perchè non atto all'ufficio che gli si voleva affidare (49).

Il Pagani prese a insegnare la dogmatica, il Rinolfi la lingua tedesca, il Signini la fisica; il Gentili e il Belisy ritennero lo stesso insegnamento che prima; i laici furono addetti a quei servigi di casa che erano stati prestati fin allora da gente prezzolata (50). Il buon Padre, che solo per desiderio di bene si era indotto a staccarsi dal fianco quei suoi figli caramente diletti, era sempre col cuore in mezzo di essi: voleva gli scrivessero ragguagli minuti, non solo delle opere esterne, ma ancora dei fatti intimi dell'anima loro; gli scrivessero tutti, anche i fratelli laici; ed egli con lettere frequenti li veniva consolando se afflitti, rialzando se abbattuti, rinfrancando nei dubbi, rassicurando nei timori, sorreggendo nelle tentazioni, e sempre ispirando in essi quella fede alta nella Provvidenza divina che era, diremmo così, il respiro dell'anima sua. Ben volentieri recheremmo qui alcun saggio degli insegnamenti preziosi di cui abbondano coteste

(48)Diario della Carità, 1837.

(49)Diario della Carità, 1837; Lettere di Don A. Rinolfi e del Signini, 19 ottobre 1837, inedite. Il Rinolfi e il Signini, passando per Parigi si recarono a visitare il Cousin e presentargli a nome del Rosmini una copia del suo libro recente Della sommaria cagione per cui stanno e rovinano le umane società. Il professore francese li accolse con affabilità, chiese dell'abate Rosmini e del suo Istituto ; e com'ebbe udito la natura di questo e della sua universalità, esclamò: «Vous avez un grand but». Signini, Aneddoti rosminiani.

(50)Lettera del Gentili, novembre 1837, inedita. Il Pagani, il Rinolfi e il Signini, alunni del Seminario di Novara, furono religiosi eccellenti per sodezza di virtù, per discrezione e zelo delle anime. Il Pagani, nato a Borgomanero, era stato prima Lettore di Teologia e di Diritto Canonico, poi direttore spirituale nel Seminario, caro assai allo Scavini, che con dolore se lo vide partire: fu il Primo Preposito Provinciale in Inghilterra e successore immediato al Rosmini nel governo dell' Istituto. Il Rinolfi, di Prato-Sesia, fu missionario ardente e Preposito della provincia inglese. Il Signini, pur di Borgomanero e nipote al Pagani, era carissimo al Rosmini, che lo scelse ancora giovane chierico a segretario: fu missionario operosissimo, finchè gli bastò la salute: gli ultimi anni, dall'asma reso impotente a predicare, voltò in lingua inglese con molta proprietà ed eleganza il Nuovo Saggio, la Psicologia e quasi tutta la Teodicea del Padre.

711

lettere, se la lunghezza del cammino che ci resta a percorrere non ci vietasse tali indugi (51)

Sino al principio del '37 il Gentili aveva goduta la piena fiducia di Mons. Baines, che non si peritava di chiamarlo « un angiolo mandato da Dio a bene di quel suo distretto »: di questa fiducia il Gentili si valse a mutar faccia ai Collegi di Prior Park, mettendovi quell'ordine che purtroppo non c'era, e accendendovi la pietà, massime coll'uso frequente dei sacramenti. Tuttavia era ben da immaginarsi che tanta fiducia concessa a uno straniero non dovesse piacere a quegli inglesi che si vedevano a lui posposti: e infatti ce n'ebbe alcuni che tentarono metterlo in mala vista al Vescovo, dipingendolo come uomo soverchiamente rigido e d'una pietà esagerata, fanatica e punto conforme all'indole della nazione. A caricar le tinte e alienare più e più da lui l'animo di Monsignore, cotesti malevoli ebbero nuovo appiglio allorchè, all'aprirsi delle scuole, si vide scemato di una trentina il numero degli alunni: gridarono forte che il Gentili colla troppo severa disciplina e colle indiscrete divozioni li aveva allontanati. Impaurito Vescovo s'affrettò a sminuire l'autorità delGentili, allentò la disciplina dei Collegi, cassò non poche regole dal Gentili stabilite, tolse via parecchi esercizi di pietà, ordinò che ai sacramenti s'andasse solo certe feste e non molte dell'anno, nè alcuno più distribuisse croci, corone, medaglie, scapolari, libri divoti senza espressa sua licenza. La calunnia fu di corta durata: scorsi pochi mesi, gli alunni dell'anno precedente rivennero tutti al Collegio, toltine due, la cui mancanza fu abbondantemente compensata da sedici nuovi venuti: il Vescovo parve aprire gli occhi, rampognò severamente i calunniatori e si rabbonì col Gentili.

Nondimeno i pregiudizi contro di lui non svanirono interamente: la macchia della calunnia è come d'olio sui panni; la si può ben lavare, ma la traccia rimane. S'aggiunga che, in punto di pietà, le idee del Gentili non erano nè potevano essere le stesse che di Monsignore: quegli, romano di nascita e di educazione e di affetto, cuore ardente, immaginazione viva, amava forse troppo una devozione dal fare largo, accalorato, come costumava in Italia, in Roma segnatamente, ove il culto cattolico sfoggia la maggiore sua pompa; il Vescovo all'incontro, cresciuto in ambiente che non poteva sfuggire

(51) Chi volesse conoscere alcuni di questi insegnamenti, può vedere il PAGANI, La vita di Luigi Gentili; gli Avvisi spirituali di A. Rosmini, Torino, Tip. Bona, 1890, pag. 57; i Cenni biografici di Fortunato Signini, Firenze, Tip. Cellini, 1890, pag. 8, e meglio ancora l'Epistolario completo del Rosmini.

712

agli influssi del protestantesimo, che le esteriorità del culto condanna di superstizione e di fanatismo, voleva una divozione modellata su forme rigide e avara di quelle esteriorità. Il Rosmini, che conosceva il temperamento dell'uno e dell'altro e la differenza tra i gusti degli inglesi e quelli degli italiani, aveva sin dal principio messo il Gentili sull'avviso, perchè andasse in questa parte con somma prudenza; e può ben essere che il prete, caldo di giovinezza e di zelo, abbia talvolta trasmodato per eccesso di fervore, tuttavia non ha dubbio che il Baines abbia dato nell'estremo contrario, manifestando un pensare che ai cattolici non pareva sicuro, tanto che lo stesso papa Gregorio XVI dovette qualche anno dopo fargliene lamento e rimprovero, e richiamarlo con paterna severità a un sentire più retto (52).

15. — A crescere la freddezza, se non vogliam dir il malumore, del Vescovo col Gentili s'aggiunse nel 1838 un'altra innocente cagione. Alcuni dei sacerdoti inglesi di Prior Park, sentendosi chiamati da Dio all' Istituto della Carità, chiesero al Vescovo d'entrarvi. Agli avversari del Gentili parve questo il buon punto di tornare alla carica e rifarsi dello smacco toccato l'anno innanzi: rappresentarono dunque al Vescovo qualmente al Gentili, avendo in mano le coscienze di molti e dei migliori ecclesiastici del Collegio, che nelle cose dell'anima volevano essere da lui diretti, sarebbe stato facile tirarli a sè tutti quanti, e un bel giorno il Vescovo si sarebbe trovato nella necessità di mettersi alla discrezione dei Superiori dell'Istituto — cosa indecorosa ed umiliante — o di rimanere senza i suoi migliori ecclesiastici, quando 1' Istituto si fosse ritirato da quel distretto. Erano spauracchi da non badarci, chi conosceva la natura e lo spirito dell' Istituto della Carità, come doveva conoscerli Mons. Baines, sia per la lettura delle Costituzioni, sia per l'esperienza di tre anni.

Il Rosmini, ben sapendo quanto sono dannosi alla Chiesa i conflitti tra i vescovi e religiosi, aveva studiato assai sul modo come I' Istituto suo potesse di pieno accordo coi vescovi esercitare la sua operosità; e questo studio lo aveva fatto persuaso che un Istituto

(52) Lettere a Don Luigi Gentili, 15 agosto 1836 e 2 maggio 1839: V°, 689 ; VII°, 109. Lettere del Gentili, 19 ottobre 1837, 10 dicembre 1838 ; del Belisy, 19 ottobre 1837 e 17 dicembre 1838, inedite. Sono a vedere i Brevi di Gregorio XVI a Mons. Baines dati il 6 gennaio, il 7 febbraio, il 6 dicembre 1841. vedi PAGANI, La vita di LuigiGentili, p. III, . V.

713

universale è di gran lunga più vantaggioso alla Chiesa che molti particolari: ma perchè fiorisca, anzi duri, gli è necessaria una moderata indipendenza dai vescovi, la quale troppo sovente è cagione che i vescovi lo riguardino con diffidenza gelosa. All'incontro le Congregazioni particolari e diocesane, mancando di quell'interno vigore che viene dall'universalità della carità e dalla professione perfetta dei consigli evangelici, sogliono essere deboli, di non lunga vita, poco utili alla Chiesa, e non di raro causa di scissure col resto del clero delle diocesi in cui sono, I vescovi pertanto che amino sinceramente il maggior bene della Chiesa, devono voler piuttosto un Istituto universale che uno particolare; e per volerlo davvero, non hanno da pensar solo a coglierne per sè i frutti, ma eziandio a coltivarne la pianta, a nutrirla, a proteggerla, che cresca e vigoreggi: un vescovo che si appenasse vedendo questo o quel sacerdote togliersi alla sua diocesi per meglio servire alla Chiesa universale, mostrerebbe di amare la sua diocesi più che la Chiesa.

Quanto poi all'Istituto della Carità, per regola presceglie fra le opere a farsi quelle desiderate dai vescovi; ai desideri loro si studia di conformarsi, come nell'assumerle così nell'eseguirle; nè dalle opere assunte leggermente si ritrae, avendo per massima di essere costante nel condurle innanzi, fin tanto che non conosca esser voler di Dio che le smetta. Laonde, quando un vescovo entrando nello spirito dell' Istituto della Carità sappia conservare con esso perfetta armonia, può trarne alla sua diocesi giovamento maggiore che dallo stesso clero suo proprio: non vi sarà da parte del vescovo un dominio assoluto (e non è questo che fa il bene nella Chiesa) ma una dominazione di carità, la quale in realtà è a fare il bene la molla più potente; e vi sarà da parte dell' Istituto una sommissione umile e perfetta, la servitù di Cristo che non va disgiunta dalla vera libertà (53).

16. — Questi principi intorno alle reciproche relazioni dell'Istituto e dei vescovi, non aveva mancato il Rosmini di farli sentire a Mons. Baines in parecchie congiunture; e quando il Furlong si rese dell' Istituto, il Rosmini, per mostrare coi fatti il buon volere, promise a Monsignore che per cinque anni non glielo avrebbe levato

(53) Queste idee inculcate nelle Costituzioni erano state esposte a Mons. Tschiderer, Vescovo di Trento fino dal 1835, in lettera a lui del 28 settembre; Lettera a Mons. Baines del 18 maggio 1839: VII°, 133.

714

dal distretto, e scorso quel tempo, volendolo levare, gliene avrebbe dato avviso un anno prima (54). Tutto ciò non valse a rassicurare Mons. Baines e a dissipargli dall'animo le ombre della diffidenza e della gelosia; e poichè quegli che più gli turbava i sonni era il Gentili, pensò a trovar modo di liberarsene allontanandolo da Prior Park. Chiuso l'anno scolastico, nell'agosto del 1838 il Gentili era stato sollecitato con lettere pressanti delle signore Trelawney a recarsi al loro castello per metter pace nelle due famiglie, che si erano divise e litigate innanzi ai tribunali dopo la morte del baronetto Don Enrico, e ora bramavano riconciliarsi; ci andò il Gentili e l'opera sua sortì l'esito desiderato (55). Di là Monsignore lo richiamò per mandarlo a Stopehill, nella contea di Dorset, a comporre alcune differenze insorte in un convento di Trappiste; poi, verso la metà di dicembre, lo destinò al servizio d'un monastero di Agostiniane e di una piccola congregazione di cattolici a Spetisbury, presso Blanford, rilegandolo in un angolo oscuro del suo distretto, lungi dai cari compagni dei quali era tuttavia Superiore (56). Rimosso il Gentili, parve a Monsignore di respirare: col Pagani se la diceva meglio: pregò il Rosmini che conferisse al Pagani la superiorità fin allora esercitata dal Gentili, e il Rosmini, passati 'alcuni mesi, lo compiacque e richiamò il Gentili in Italia (57). Con tutto ciò 1' Istituto non riebbe che in parte il favore e la benevolenza del Vescovo: guardato sempre con diffidenza paurosa si trascinò innanzi un paio d'anni ancora, e finì con trapiantarsi nel Distretto Medio, abbandonando Mons. Baines, il quale avrebbe risparmiato a sè molti dolori, e non avrebbe veduto la sua magnifica istituzione scossa sovente e minacciata di rovina, se avesse coraggiosamente proseguita la via su cui da principio si era messo.

L'allontanamento del Gentili da Prior Park e il ritiro dei suoi confratelli dal Distretto Occidentale poteva parere umiliazione e scapito; ma quell'umiliazione e scapito del momento erano da Dio

(54)Lettera a Don Luigi Gentili, 10 novembre 1838: VI°, 749.

(55)PAGANI, La vita di Luigi Gentili, p. III, c. VI; Lettera di Don Luigi Gentili, 2 agosto 1838, inedita.

(56)Lettera di Don Luigi Gentili, 10 dicembre 1838, inedita.

(57)Lettera a Mons. Baines, 18 maggio; al Pagani, 21 maggio 1839: VII°, 133, 136. Lettera di Mons. Baines, 30 maggio 1939, inedita. Mons. Baines e in questa lettera e in altra loda il Gentili come «uomo di molta virtù e che ha fatto molto bene nel suo Distretto», e avendolo il Rosmini trattenuto in Italia, prega gli sia ridato; ma troppo tardi, perché nel frattempo lo aveva promesso al Phillipps.

715

ordinati al maggior bene della religione in Inghilterra, e insieme all'incremento e lustro dell' Istituto in quelle contrade. Stretta e come compressa fra le pareti del Collegio, l'operosità dei fratelli dell' Istituto non era stata in quei primi anni, o almeno non s'era mostrata, gran fatto feconda; sprigionatasi da quella chiostra, si allargò via via e stese ampiamente, e nelle conversioni molte e talora strepitose che ne seguirono, si vide manifesta la benedizione del Signore. Il solo Gentili, nei men che otto anni durati nel nuovo campo tra le apostoliche fatiche, riaperse l'ovile di Cristo a molte centinaia di protestanti; e Dio solo sa quante migliaia di cattolici traviati dal vizio ridusse a vita da cristano. Oggi ancora in quelle terre il nome del prete romano è in venerazione.

Il nostro pensiero è corso innanzi un tratto a guardare avvenimenti non ancora compiuti al punto che siamo della nostra storia: ritirandolo ora agli umili principi della missione inglese, e più indietro fino ai loro antecedenti, e questi ravvicinando all'esito splendido della missione, è bello osservare come operi la Provvidenza e a quali tenuissimi fili soglia raccomandare l'ampia tela su cui viene mano mano ad intessere i suoi magnifici disegni. Si contano oggi a mille a mille nella convertita Inghilterra le anime dei nostri fratelli separati, che, restituite alla cattolica religione per opera dell' Istituto della Carità, ringraziano Dio del beneficio, e molte di esse già si beano nella luce del suo volto: ora queste anime si avvolgerebbero ancora brancolando fra le tenebre dell'errore, o forse sarebbero dannate a eterna notte, se un giovane avvocato romano disgustato dell'avvocatura non avesse preso a insegnare ai forestieri le uscite dei nomi e dei verbi della nostra lingua; se rifiutata la mano d'una donzella inglese, non avesse picchiato alla porta d'un convento di Roma chiedendo ricetto; se avutane ripulsa, non si fosse prostato a terra coi rossori sul viso innanzi a un prete quasi a lui sconosciuto, pregandolo l'accogliesse con sè per amor di Dio, e questo prete non l'avesse accolto per carità a vivere seco vita povera e disagiata nell'alpestre solitudine di un Calvario. Così scherza la Provvidenza in questo piccolo nostro mondo!

716

CAPITOLO SETTIMO

**L'Abbazia di Tamié e quella di San Michele della Chiusa**

**(1835-1838)**

SOMMARIO. — Abbazia di Tamié: cenno storico dell'origine di essa e delle sue vicende al finire del secolo XVIII e al principiare del XIX — Mons. Martinet la offre al Rosmini istantemente, interponendo anche l'autorità del Sommo Pontefice — È mandato il Loewenbruck a vedere il luogo e trattare coll'Arcivescovo: il Rosmini manda a Tamié un manipolo dei suoi e li istruisce con savi documenti — Occupazioni in casa e fuori: l'Arcivescovo li favorisce e se ne loda — Il Rosmini visita Tamié e ne torna abbastanza contento: disposizione lasciatavi nel partire Pericoli di quella casa: il Rosmini li vede, li teme e ne premunisce i suoi — I fatti giustificano i suoi timori: necessità di spacciarsi delle cose temporali — Nubi nell'animo dell'Arcivescovo: il Rosmini tenta dissiparle — Contegno misterioso del Loewenbruck: invitato reiteratamente al Calvario, mai non viene: vi manda il Flecchia per liberarsene, poi si ritira in Francia: carità soave e paziente del Rosmini col compagno vacillante — Si chiude la casa di Tamié — Abbazia di S. Michele della Chiusa: cenni dell'origine e principali vicende di essa — Grandioso disegno del re Carlo Alberto sull'Abbazia, che la fa offrire al Rosmini — Il Rosmini a Torino: suo colloquio col Re: visita l'abbazia di S. Michele: si conchiude l'affare — Breve del Santo Padre, che concede all' Istituto della Carità l'amministrazione e i frutti dell'Abbazia — L' Istituto si stabilisce a S. Michele: si trasportano lassù le spoglie dei Reali di Savoia — Il Noviziato dell' Istituto vi fiorisce, e fuori vi si esercita la carità — Di là il Rosmini scrive al Lamennais, eccitandolo a riconciliarsi colla Chiesa — Il regio Economato molesta il Rosmini in più modi: i disegni del Re rimangono incompiuti — Rapida rassegna di parecchie opere di carità offerte al Rosmini in questi anni e nei precedenti nè potute accettare.

1. — Sopra un alto monte della diocesi di Chambéry, e all'estremo confine di essa con quella di Annecy, è un'antica abbazia di Cistercesi, detta volgarmente di Tamié, dal latino Stamedium, perchè sta nel mezzo tra le due diocesi, anzi proprio nel centro della Savoia. Edificata nella prima metà del secolo XII da Amedeo, religioso di Bonnevaux e congiunto di sangue all'imperatore Corrado III, ebbe a suo primo abate S. Pietro detto di Tarantasia, che la governò circa quattordici anni, vi aperse un'ospizio agli stranieri e poveri malati, che egli stesso serviva colle proprie mani, e seminò nei suoi monaci semi fecondi di virtù, che fiorirono e fruttificarono per secoli lungamente.

717

Quando la rivoluzione francese fece man bassa sugli ordini religiosi, una banda di giacobini si spinse fin lassù a turbare la pace secolare di quel santo luogo: i monaci, accolti cortesemente i mal capitati ospiti, fuggirono di notte alla Novalesa. L'abbazia restò deserta, i suoi beni confiscati, e anche trascorsi quegli anni tempestosi, i monaci non vi si poterono più raccogliere.

Nel 1830 il re di Sardegna Carlo Felice, cui la Savoia era soggetta, cedette all'arcivescovo di Chambéry l'ampio convento coi pochi beni o sfuggiti alla rapina o ricuperati poi, ai quali se ne aggiunsero altri per donazione e per acquisto; e l'Arcivescovo vi pose un drappello di missionari, che, diretti da un certo abate Favre, uomo di vita santa, dovessero spargersi per la diocesi a predicare la divina parola. I bravi missionari predicarono con zelo e con frutto, ma poco vi stettero; e l'Arcivescovo, che credeva essere le missioni il miglior espediente a tener lontano dai suoi diocesani il contagio del vizio, pensò di chiamare a Tamié 1'Istituto della Carità, che pigliasse sopra sè l'opera da quei missionari abbandonata.

Nel 1833, come dicemmo già, il Loewenbruck era stato ad Aosta a dettare gli esercizi spirituali a quel clero, e l'anno dopo si era spinto anche in Savoia. Se Mons. Martinet, che teneva in quel tempo la sede arcivescovile di Chambéry, lo abbia in quella congiuntura conosciuto, non sapremmo dire; certo l'impressione salutare, che lasciò la predicazione del Lorenese in quel clero, fu dal rumore della fama recata all'orecchio del Prelato, che concepì sin d'allora il desiderio di tirare a Tamié 1'Istituto. Da prima aperse il suo pensiero per lettera al Cardinale Morozzo, poi si volse direttamente al Rosmini; e per venirne a capo più presto, scrisse al Cardinale Castracane che rappresentasse la cosa a Sua Santità e la spalleggiasse: un desiderio del Papa avrebbe potuto più sul Rosmini che cento raccomandazioni.

All'Arcivescovo rispose il Rosmini mostrandosi bramoso di compiacerlo; ma insieme significandogli che 1' Istituto, non essendo ancora solennemente approvato dalla S. Sede, teneva per massima di non metter piede in alcuna diocesi prima che il Vescovo, lette ed esaminate le Costituzioni, le avesse riconosciute conformi allo spirito di Dio; gliele mandava pertanto, che le vedesse ed esaminasse, approvandole poi se gliene pareva bene. L'Arcivescovo si affrettò ad esaminarle, e trovato che in esse «tutto respirava carità di Gesù Cristo, gloria di Dio, zelo per la salute delle anime», il 19 maggio del 1835 stese il decreto di approvazione. In questo frattempo sopraggiunse

718

al Rosmini una lettera del Castracane, che gli raccomandava la fondazione di Tamié come cosa di sommo gradimento al Santo Padre. Veramente il Rosmini, sia perchè scarso di soggetti, sia perchè in procinto d'inviarne alquanti alla missione d' Inghilterra, avrebbe differito volentieri la nuova fondazione; ma la domanda calorosa e pressante dell'Arcivescovo, la pronta approvazione delle Costituzioni, l'essergli di recente entrati nell' Istituto alcuni preti francesi, e più che tutto la parola del Papa, gli parvero segni che si dovesse accettare senz'altro la fondazione richiesta: si consigliò con Dio e con savie persone e la accettò (1).

L'Arcivescovo lieto di tale accettazione, invitò il Rosmini a recarsi sul luogo per concertar le cose di presenza; venisse senza indugio, vi sarebbe ricevuto a braccia e cuore aperti. Ma quel viaggio il Rosmini non poteva farlo, perchè il Governo austriaco gli negava il passaporto pel Piemonte. Dovette quindi mandare il Loewenbruck in sua vece; e poichè conosceva l'uomo, facile alle speranze e corrivo alle promesse, gli pose a fianco il Molinari, che con più pensato consiglio ne temperasse l'ardore. Ai primi di agosto i due giunsero a Tamié, e trovarono il luogo abbastanza in buono stato e a sufficienza provvisto di mobilio e di viveri. A Chambéry intavolarono con Mons. Martinet le condizioni del contratto: — l'Arcivescovo cederebbe all'Istituto il godimento dell'Abbazia, del giardino contiguo, dei boschi e altre pertinenze di essa, e di tutte le masserizie e provvigioni che erano in casa; 1' Istituto si obbligherebbe a fondarvi una Casa di missionari, che dovesse sotto direzione dell'Arcivescovo lavorare al bene della diocesi —. Ratificata da ambo le parti senza difficoltà la convenzione, potè il Rosmini nello stesso mese, con indicibile allegrezza dell'Arcivescovo, aprire la Casa di Tamié, mandandovi il Loewenbruck con due sacerdoti francesi, Alessio Martin e Jacopo Julien, e due laici italiani, che furono poco dopo raggiunti da un altro sacerdote italiano, Cesare Flecchia, sei persone in tutto (2).

(1) Diario della Carità, 12 gennaio, 21 febbraio, 19 e 28 marzo, 12 e 18 aprile, 19 maggio 1835; Lettera al Cardinale Morozzo, 25 gennaio 1835: V°, 257; Lettere a Mons. Antonio Martinet, 21 febbraio e 2 maggio 1835: V°, 229 e 352; Lettere di Mons. Martinet, 28 marzo, 6 e 12 aprile, inedite; Lettera del Cardinale Castracane, 19 marzo 1835, inedita.

(2) Diario della Carità, 11 e 30 agosto, 7 e 10 settembre 1835; Lettera a Don Giacomo Molinari, 19 luglio 1835: V°, 405; Lettere a Mons. Antonio Martinet, 18 luglio e 20 agosto 1835: V°, 403 e 431; Lettere al Loewenbruck, 19 agosto 1835: V°, 429; Lettere di Mons. Martinet, 12 aprile e 18 maggio 1835, inedite; Lettera del Molinari, 6 agosto 1835, inedita.

719

2. — A reggere la Casa fu posto il Loewenbruck, con lettera nella quale il Rosmini gli dava le istruzioni convenienti a quell'ufficio. Prima fra queste, che si persuadesse bene, «che l'Istituto non vuole ingrandirsi, nè cerca comparire innanzi agli uomini; anzi, quanto è da sè, rimanere il più sconosciuto che si possa, e anche cessare del tutto, ove ciò sia della gloria e volontà di Dio». Si badasse quindi fino dal «nominare 1' Istituto senza bisogno o ragionevole cagione», e più ancora dall' «eccitare alcuno o direttamente o indirettamente ad entrarvi». Per quello che concerne le missioni, sapendo che il Loewenbruck tirava ad alcune esteriorità, che in certi luoghi avrebbero potuto avere del singolare, se non dello strano — come il predicare colla corda al collo, disciplinarsi durante la predica, far baciare a tutti la croce, fare che i presenti si dessero a vicenda l'abbraccio del perdono — lo avverte di usare grande moderazione nelle esteriorità, e soggiunge queste parole degne di essere scritte a lettere d'oro sopra ogni pergamo cristiano:

«Noi non dobbiamo giammai levare gli occhi dal nostro solo perfetto esemplare che è Gesù Cristo: egli è il missionario che dobbiamo imitare, ed egli non fu molto vago di certe esteriorità spettacolose e clamorose, che usarono alcuni missionari negli ultimi tempi, ma la sua predicazione fu semplice, piena di serietà, di sapienza e di santità» (3).

Appena allogati nella nuova casa, presero a dirozzare i pastorelli di quei dintorni raccogliendoli a un po' di scuola, e ad impartire nei giorni festivi un po' d'istruzione religiosa anche agli adulti, che distanti dalla parrocchia non vi si potevano recare. Venuto l'inverno, cominciarono a uscire alle missioni per la diocesi; finite le quali, si ritraevano nella solitudine a rifarsi nello spirito e apparecchiarsi ad altre missioni. L'Arcivescovo sin dal principio li accolse da padre; li considerò come la benedizione di Dio alla sua diocesi; in segno di benevolenza li regalò di parecchie centinaia di libri; ad agevolarne l'opera, e provvedere insieme alla salute dei missionari, aperse loro in Seminario un ospizio da potervisi riposare negli intervalli fra una missione e l'altra, senza dovere ogni volta ricondursi a Tamié in disagiata stagione e per vie sepolte nella neve; era contento di essi, del Loewenbruck segnatamente, che chiamava «l'anima delle missioni e degno d'ogni elogio».

(3) Lettera al Loewenbruck, 29 settembre 1835: V°, 488.

720

«Egli è eccellente per le missioni — scriveva al Rosmini — pieno di zelo e ricco di espedienti a riavviare i peccatori alla pratica delle virtù cristiane; è infaticabile, e voi avete ragione di dire che è un tesoro» (4).

Anche il re Carlo Alberto, a richiesta dell'Arcivescovo, dette assicurazione alla fondazione di Tamié, lieto che 1' Istituto della Carità potesse estendere anche alla Savoia quei benefici che da parecchi anni recava al Piemonte (5).

Il Rosmini, non appena potè avere dall'Austria il lungamente sospirato passaporto, si condusse al Calvario, e sbrigatevi le cose più urgenti, mosse per Torino; donde il 18 luglio coll'avvocato Bianchi per la via del Cenisio si diresse a Chambéry, per indi portarsi a Tamié. Saputo che l'Arcivescovo era a S. Pierre d'Albigny, vi si recò ad ossequiarlo e lo trovò assai bene animato verso l'Istituto. Accompagnato dall'Abate Mermillod, superiore del Seminario d'Albigny, passò a Fontanay, dove erano le cavalcature mandate dal Loewenbruck, che li trasportarono sotto una pioggia dirotta fino a Tamié (6). Di qui scriveva al Mellerio:

«Questo ampio convento, quasi solo edificio in una valle sì chiusa ed elevata, questi resti di un'antica pietà, queste rimembranze del dolcissimo abate di Chiaravalle, al cui tempo questa casa religiosa fu fondata, e le ombre che mi par talora vedere aggirartisi intorno a questo sacro luogo, di abati e di monaci santi dei quali qui giacciono le ceneri, sollevano mirabilmente lo spirito a Dio, e fanno invidiare a quella vita più celeste che terrena, che conducevano lontani dal mondo i figliuoli di S. Bernardo, questi mortali avventurosi, che si separavano dalla società degli uomini per trovare nelle deserte valli quella degli angeli».

Fermatosi alcuni giorni, non tanto per vedere il luogo quanto per animare e confortare quei suoi cari figlioli, se ne partì abbastanza contento, menando seco tre chierici francesi, che volevano farsi dell' Istituto. Fra le disposizioni lasciate alla Casa di Tamié prima di partire vogliamo ricordata la seguente:

«Io bramo che si abbiano in venerazione i primi fondatori di Tamié. Molti santi abitavano questa casa prima di noi, e le loro ceneri qui riposano. Conviene aver loro una speciale devozione e raccomandarsi di frequente ad essi nelle nostre orazioni, affinchè ottengano da Dio le benedizioni sopra quel luogo dove essi

(4)Diario della Carità, 14 ottobre, 2 e 25 dicembre 1835; Lettere di Mons. Martinet, 13 agosto 1836, 25 ottobre 1837, 5 gennaio e 9 maggio 1838, inedite; Lettere del Loewenbruck, 14 gennaio, 17 aprile e 19 dicembre 1837, inedite.

(5)Archivio rosminiano, Billet royal du 22 juillet 1836.

(6)Diario dei viaggi, 18 - 25 luglio 1836; Diario della Carità, 18 e 21 luglio 1836.

721

acquistarono la santità. Consideriamoli come nostri Padri, poichè 1' Istituto della Carità è figlio di tutti gli Istituti religiosi che lo procedettero, e deve farsi cistercense coi cistercensi, come egualmente consorte di ogni altro Istituto. E in segno della nostra gratitudine a quei santi religiosi fioriti in questo monastero, e forse non ancora giunti alla patria celeste, nel primo giorno di rito semidoppio, che susseguirà la festa di S. Pietro II, fondatore di questa Casa, sarà celebrata una messa di Requiem dal Superiore della Casa o da altro sacerdote in sua vece in suffragio delle loro anime».

Quanta delicatezza di gratitudine in questa disposizione! Si direbbe che la bontà dell'animo gli rendesse più veggente l'ingegno a scoprire attinenze e vincoli morali ignoti alla comune degli uomini.

Nel ritorno, che fece per strada diversa, si fermò ad Annecy a venerare le reliquie di S. Francesco di Sales e della Chantal, e a S. Maurice quelle del santo Martire della legione tebea; e, valicato il Sempione, il 31 fu al Calvario di Domodossola (7).

3. — Le missioni continuarono a dettarsi in Savoia per qualche anno, ma il disegno del fondare a Tamié un Collegio di missionari non si potè avverare, nè la Casa durò lungamente. Quel luogo, a religiosi non molto provetti nella virtù o non usi a solitudine, era per più ragioni pericoloso. Le missioni cessavano col cessar dell'inverno, e ridottisi i Missionari in convento, bisognava far vita da anacoreti: o darsi allo studio e all'orazione, o buttarsi al temporale, o anneghittire nell'ozio. Il Rosmini, scorto il pericolo fin da principio, non mancò di premunirne i compagni; — in quel romitaggio vivessero a Dio, badando a santificare se stessi nell'osservanza delle regole, che questo era il fine di loro vocazione, non il far miracoli —.

Al Loewenbruck principalmente, come a superiore, raccomandava si valesse di quel tempo a formare i suoi soggetti mettendo in pratica le Regole e prima ancora studiandole; esercitasse il Flecchia nel francese e nella declamazione, lo avviasse a dar buona forma ai registri economici; vedesse che il Martin apparecchiasse un buon corso di esercizi; egli poi desse mano a limare le sue prediche e comporne di nuove, ad impiantare l'archivio e la biblioteca, nè trasandasse lo studio; S. Tommaso e il Bellarmino gli tornerebbero utili. E poichè quella Casa era destinata a essere un Collegio di missionari, suggeriva al Loewenbruck una scuola quotidiana,

(7) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 24 luglio 1836: V°, 663 ; Diario dei viaggi, 26 - 31 luglio 1836 ; Lettera a Mons. Antonio Martinet, 4 agosto 1836: V°, 671.

722

cui tutti i sacerdoti, anche i veterani, intervenissero con umiltà; si esaminassero le prediche di ciascuno, e se nulla vi si fosse trovato di erroneo, d'inetto, d'inopportuno, fosse ridotto alla sana teologia, alla vera eloquenza, alla buona elocuzione: egli intanto, il Rosmini, avrebbe steso un regolamento di quella scuola e mandatolo al Loewenbruck da rivedere (8). Purtroppo a questi savi consigli non corrisposero questa volta le forze morali di quelli a cui erano diretti.

Il Julien, appena giunto a Tamié, spaventato dalla rigidezza della povertà, dalla solitudine nevosa e trista, dall'inoperosità in cui gli pareva dover vivere lassù, abbandonò i compagni. Il Loewenbruck stesso, non erano due mesi ch'era là, e non vedendo le missioni lì bell'e pronte, si scoraggiava e sospirava il Calvario (9). Quei fratelli poi, sotto colore di economia, s'impacciarono soverchio di faccende temporali, come di coltivazione di campi, di allevamento di bestiame, di taglio di fieni; tutte cose che davano distrazione e dovevano di necessità indurre qualche allentamento nell'osservanza della regola. Se ne accorse il Rosmini, e temendo la rovina di quella Casa, così scriveva al Loewenbruck:

«Ho meditato seriamente davanti al Signore per iscoprir la cagione per la quale costì non si procede come si dovrebbe e io bramerei, e mi sembra che il Signore me l'abbia manifestata: questa cagione di tutti i mali di cotesta Casa e del suo Rettore sono gli affari temporali: conviene assolutamente pensare a un rimedio radicale» (10).

E in altra lettera, richiamatigli a memoria i passati errori, gli diceva con libertà di fratello:

«Credo che la vostra coscienza procederebbe molto più netta, e che vi innamorereste e confermereste più e più nella vostra vocazione, quando voi foste interamente libero da ogni pensiero delle cose temporali» (11).

Intanto gli proibiva di tenere animali in casa, tranne una cavalcatura; i terreni o si dessero a fittavoli, o si pregasse Monsignore

(8)Lettere al Loewenbruck, 8 novembre 1835 e 3 settembre 1835: V°, 510 e 712 ; 25 novembre 1836 e 4 ottobre 1837: VI°, 63 e 450 ; Lettera a Don Cesare Flecchia, 8 settembre 1836: V°, 719 ; Lettera a Don Alessio Martin, 25 settembre 1837: VI°, 431.

(9)Diario della Carità, 2 dicembre 1835; Lettere del Loewenbruck, 25 settembre, 6, 14 e 24 ottobre 1835, inedite.

(10) Lettera al Loewenbruck, 9 settembre 1837: VI°, 423.

(11) Lettera al Loewenbruck, 4 ottobre 1837: VI°, 450.

723

che pensasse lui a farli amministrare, dando all' Istituto un equo compenso in derrate o in denaro; si assotigliassero le spese, si togliesse il superfluo, e quando le rendite non fossero ancora sufficienti, egli, il Rosmini, avrebbe sopperito del suo. Anche all'Arcivescovo fece sentire, che se bramava fiorente la Casa di Tamié e trarne dotti e santi missionari, era da pensare anzitutto a formare santi religiosi; e per averli tali, bisognava liberarli dalle spine delle sollecitudini temporali; il Loewenbruck segnatamente, benchè fornito di ottime qualità, il metterlo in affari economici era un rovinarlo; l'economia lo aveva perduto a Parigi e a Nizza, e fu a un pelo che non lo perdesse anche in Italia. L'Arcivescovo capì la cosa, e propose un sacerdote cui si rimettesse l'amministrazione dei beni di Tamié (12).

4. — Intanto che il Rosmini faceva del suo meglio per conservare lo spirito religioso in quei suoi figlioli e provvedere insieme alla durata di quella Casa, ci fu chi sussurrò all'orecchio dell'Arcivescovo, che il Rosmini voleva richiamare il Loewenbruck da Tamié, e che i francesi e savoiardi mandati in Italia al noviziato non se la intendevano con gli italiani, ond'era necessario pensare a stabilire un noviziato in Savoia: tutte cose che cagionavano disgusto al prelato e lo raffreddavano verso 1'Istituto. Il Rosmini lo rassicurò di non aver mai pensato a levar via il Loewenbruck dall'opera delle missioni, alla quale lo credeva nato fatto; e quanto al noviziato, se vi erano stati screzi, non era già tra italiani e francesi, ma tra i francesi stessi; ne interrogasse i più savi tra loro, come il Martin, il Bonnefoy, il Lorrain, e gli sarebbe stato facile venirne in chiaro; del resto i buoni religiosi devono vincere se stessi e saper convivere anche con uomini di nazione e di caratteri diversi.

Così il Rosmini procurava sgombrare dall'animo dell'Arcivescovo quelle vane apprensioni: le quali noi sospettiamo forte che gli sieno state suscitate nell'animo, almeno in parte, dal Loewenbruck stesso, che sapendo di essere dal Rosmini atteso e desiderato al Calvario, dubitava e forse temeva di esser là rattenuto. Certo, per quel che riguarda il noviziato, egli si lasciò sfuggire di bocca

(12) Lettere al Loewenbruck, 31 ottobre 1837 e 15 maggio 1838: VI°, 468 e 628; Lettera a Mons. Antonio Martinet, 30 ottobre 1837: VI°, 465; Lettere a Don Cesare Flecchia, 27 novembre 1837 e 3 marzo 1838: VI°, 491 e 576.

724

parole inconsiderate e atte a spargere sovr'esso il ridicolo, poichè lo vediamo di questo amorevolmente ripreso dal Rosmini (13). Comunque sia, il contegno del Loewenbruck da qualche tempo si faceva misterioso.

Ardente di fantasia e di cuore, smanioso di fare, ma a modo suo e senza rispettar più che tanto quei freni che l'ubbidienza impone al religioso, idee spesso bizzarre, e piccole industrie per mandarle ad effetto, e sotterfugi per occultarle cui meno avrebbe dovuto, il Loewenbruck a Tamié non era contento nè degli altri nè di sè, e l'aria sua era d'uomo che va mulinando qualche cosa. Già nel 1837 il Rosmini lo aveva costituito visitatore delle Case d' Italia e d' Inghilterra, forse per dargli onesta occasione a sfogare quell'istinto a muoversi che era in lui prepotente; non di rado, per vedere di affezionarselo con significazioni di stima, ricorreva a lui per consiglio nelle cose di maggior momento, e il consiglio apprezzava e spesso anche seguiva (14). Con tutto ciò il Padre amoroso, che coll'occhio dall'esperienza e più dalla carità reso acuto gli leggeva dentro, avrebbe desiderato conferir seco: fin dal settembre del 1837 scrivendogli lasciò cadere parola che accennava al desiderio suo, poi per più di un anno glielo manifestò espresso in molti inviti e calorosi: — si recasse al Calvario; quante cose un abboccamento avrebbe finite ! non eli negasse questa consolazione —. Il Loewenbruck, o sia che avesse già maturata dentro di sè la deliberazione di togliersi dalla Società del Rosmini, o sia che non si sentisse di sostenerne la presenza per qualche rimorso interiore, o sia che temesse di essere da lui trattenuto in Italia, con pretesti futili si schermiva; e ad ogni parola di doglianza, non che di ripiglio che gliene venisse, minacciava ritirarsi dall'Istituto (15).

Invece di recarsi al Calvario, dove era invitato, un bel giorno chiama il Flecchia — pio sacerdote e religioso osservante — e: «Io sono vigilato — gli dice — nè mi posso fidare pur della posta; prendete

(13)Lettere a Mons. Antonio Martinet, 18 maggio e 11 luglio 1838: VI" 629 e 667; Lettera al Loewenbruck, 27 maggio 1838: VI°, 635; Lettere di Mons. Martinet, 9 maggio e 6 luglio 1838, inedite.

(14)Lettere al Loewenbruck, 6 e 21 giugno, 18 agosto, 9 settembre, 4 ottobre 1837: VI°, 320, 333, 397, 423 e 450.

(15)Lettere al Loewenbruck, 21 marzo, 15 e 28 aprile, 15 e 27 maggio, 20 giugno, 18 luglio, 21 e 28 agosto, 27 ottobre, 11 dicembre 1838: VI°, 593, 604 e 619, 628 e 635, 656, 672, 695 e 703, 743, 768; Lettera del Loewenbruck, la SS. Trinità (10 giugno) 1838, inedita.

725

voi questa lettera e portatela al Padre Preposito». Il buon Flecchia ubbidì, e partito 1'8 di agosto da Tamié, solo soletto, senza valigia, giunse il 14 al Calvario: la bellezza di sei giornate di cammino per portare una lettera! E la lettera diceva che l'Arcivescovo non era contento che egli, il Loewenbruck, lasciasse Tamié. Il Rosmini trattenne il Flecchia al Calvario, e, quasi non si fosse accorto della gherminella, rispose al Loewenbruck più mite che mai: «parlasse con tutto il rispetto e la sincerità all'Arcivescovo, e otterrebbe certo di partire; nè si peritasse di affidare alla posta le lettere; quando pure dovessero giungere aperte, di niente essi dovevano arrossire» (16).

Poco dopo il Loewenbruck scrisse di volersi licenziare bruscamente dall'Arcivescovo, perchè le missioni gli erano divenute troppo gravi per la mancanza di aiuto, e bisognava chiudere la Casa. Che la Casa si dovesse chiudere, il Rosmini ne era ormai persuaso; ma avrebbe voluto si facesse tutto d'accordo e d'amore coll'Arcivescovo, preparandolo a quel passo. Il Loewenbruck parve capacitarsene e rassegnarsi a rimanere ancora l'inverno « in quel purgatorio », come egli diceva. Passarono poche settimane ed eccolo con una nuova proposta di ritirarsi in Francia alla chetichella, e di là far sapere a Sua Grandezza di non poter più servirla nell'opera delle missioni: proposta infelice, perchè quel ritiro a mo' di fuga avrebbe nociuto al buon nome di lui e dato all'Arcivescovo ragione di lamento, nè sarebbe stato un camminare con franchezza e lealtà. Tentò il Rosmini dissuaderlo; ma il Loewenbruck, prima ancora di ricevere la risposta, passò in Francia, prese impegno di un quaresimale e si licenziò dall'Arcivescovo (17).

5. — Ci siamo indugiati in questi minuti particolari perchè vedesse il lettore l'affetto del Rosmini in tener dietro a quel suo primo compagno ed amico, che avrebbe voluto ad ogni costo conservarsi: egli non voleva rompere la canna incrinata, nè spegnere il lucignolo fumigante; ma le sue cure affettuose e pazienti non approdarono a nulla. Come si staccasse quell'uomo dal Rosmini e

(16)Lettera al Loewenbruck, 21 agosto 1838: VI°, 695; Archivio rosminiano: testimonianze di Don Cesare Flecchia.

(17)Diario della Carità, 8 e 11 gennaio 1839; Lettere al Loewenbruck, 10 settembre, 8 e 27 ottobre, 11 dicembre 1838: VI°, 721, 729, 744 e 768; Lettere del Loewenbruck, 2, 20 e 28 ottobre 1838, 8 gennaio 1839, inedite.

726

dall'Istituto diremo altrove, per non anticipare i tempi di troppo: ci basti per ora accennare come fu chiusa la Casa di Tamié.

Appena saputo che il Loewenbruck era passato in Francia, il Rosmini ne scrisse a Mons. Martinet per intendersela sul da fare; e questi, che nel Loewenbruck aveva riposta tutta la sua fiducia, rispose breve breve, mandando al Rosmini da sottoscrivere una carta di rinuncia all'abbazia di Tamié e anche alle rendite già maturate a favore dell' Istituto. Il Rosmini gli fece notare che in quella carta erano cose non conformi a verità, e gliene mandava un'altra più veritiera, proponendogli insieme l'esperimento di due anni ancora prima di chiudere quella Casa. Monsignore accettò la carta, ma la proposta di un nuovo esperimento «la rifiutò di mala grazia». I pochi rimasti a Tamié, consegnate le chiavi della casa a un commissario dell'Arcivescovo, ne sloggiarono portando seco alcuni libri e poco d'altro, perdendoci 1' Istituto del suo: il Rosmini, anziché contendere con Sua Grandezza, amò meglio portarsi il danno in pace e in silenzio, secondo l'insegnamento di Gesù Cristo: «A chi ti vuol prendere la tunica cedi anche il mantello» (Matth., V°, 40). Così, dopo quasi tre anni e mezzo che era stata data all'Istituto della Carità, l'Abbazia di Tamié ritornava nelle mani dell'Arcivescovo (18).

6. — Sulla via da Torino a Susa, e pressochè a uguale distanza dalle due città, sopra la borgata di S. Ambrogio, s'innalza a novecento metri sui livello del mare un monte ripido e scosceso, detto Pirchiriano (interpertato da altri come «monte delle torri», o anche come «fuoco del Signore»), corruzione elegante di «Porcariano», cioè monte dei porci, come il Caprasio e il Musinè che gli sorgono di rimpetto dall'altra parte della valle suonano «monte delle capre», e «monte degli asini». Nel 66 dopo Cristo i Romani vi stabilirono una «mansio» o accantonamento militare a protezione della sottostante strada che conduceva, per il Monginevro, nelle Gallie. La «mansio» romana è attestata da diverse lapidi rinvenute in loco, alcune delle quali tuttora sussistono.

(18)Diaro della Carità, 28 gennaio, 3, 7, 12, 18 e 22 febbraio 1839; Lettere al Loewenbruck, 11 e 29 gennaio 1839: VII°, 14 e 38; Lettere a Mons. Antonio Martinet, 11 gennaio e 3 febbraio 1839: VII°, 13 e 43; Lettere di Mons. Martínet, 28 gennaio, 7 e 18 febbraio; del Bonnefoy, 28 febbraio 1839, inedite.

727

Il culto dell'Arcangelo S. Michele fu portato in Val di Susa, e specialmente sul Pirchiriano, nel secolo V o VI per la predicazione di quei monaci persiani che, esuli dalla loro patria, erano diventati missionari itineranti alle dipendenze dei Pontefici Romani, che li avevano incaricati di evangelizzare le vallate alpine. Questa loro opera missionaria è ancora oggi ricordata dal culto di Santi orientali, titolari di diverse chiese anche in Val di Susa; per es. S. Abaco, piccolo santuario ai piedi del Musinè.

Furono con ogni probabilità i Bizantini, che continuarono a lor volta a divulgare la devozione a S. Michele, i primi a costituire una cappella in suo onore, della quale non rimane oggi che una piccola abside. Venuti i Longobardi, parve loro di buon augurio avere qui, estremo confine del loro regno, un santuarietto a quell'Arcangelo guerriero che ne custodiva i confini meridionali dal Monte Gargano nelle Puglie. Rimane ricordo dei Longobardi in una modesta cappella, a fianco di quella bizantina, addossata, come questa, alla viva roccia che fa da parete; il loro ricordo è segnato anche nella toponomastica locale; infatti, oltre che S. Michele, avevano per protettori S. Pietro e S. Ambrogio, nomi rimasti rispettivamente a una borgatella in una piccola conca poco sotto la punta del Pirchiriano, e alla borgata nella sottostante valle, ai piedi dello stesso. I Longobardi furono poi sgominati proprio alle Chiuse, complesso di torri, ponti, muraglie che dalle falde del Pirchiriano si stendevano fino a Condove, prima nel 755 e nel 756 da Pipino re dei Franchi, e poi definitivamente nel 773 da Carlo Magno; ma del dominio dei Franchi non rimane ricordo sul Pirchiriano; vi rimase invece quello dei Saraceni che alla fine del IX secolo penetrarono fino alle Alpi Occidentali in una località detta «Truc Sarasin» ora, più comunemente, «Bonaria».

7. — Nel 906 anche il culto di S. Michele era molto illanguidito, se non del tutto spento. È tradizione l'abbia rinnovato S. Giovanni Vincenzo, che si vuole identificare con un Giovanni vescovo di Ravenna, prima discepolo di S. Romualdo, poi eremita sul Caprasio, poi ancora, rinunciato al vescovado, eremita sul Pirchiriano: tanto si legge nella iscrizione sul suo sepolcro, nella parrocchiale di S. Ambrogio, appostavi nel 1154 da Stefano abate della Sacra. Era Giovanni della nobile casata dei Besate (castello tra Milano e Pavia), imparentata coi Canossa, cogli Arduini d'Ivrea, coi marchesi

728

di Susa. Le date sicure della sua vita sono quattro: 982, in cui fu fatto vescovo di Ravenna; 983, in cui fu chiamato da Ottone II ad Aquisgrana per incoronarvi il figlio di lui Ottone III; 997 in cui a Pavia rinuncia al vescovado di Ravenna nelle mani di Gregorio V; 1000 in cui muore a Celle, piccola località (a m. 980 di fronte al Pirchiriano) il 12 gennaio (19).

Le origini del monastero della Sacra si devono dunque ricercare nel 900. Pare certo che San Romualdo (nato nel 906), a vent'anni benedettino a S. Apollinare in Classe, nel 930 eremita nel Veneto con Marino, si sia portato al Caprasio ed al Pirchiriano con un abate Guarino francese, zelatore come lui della disciplina monastica, col Doge di Venezia Pietro Orseolo, con Giovanni Morosini e Giovanni Gradenigo rispettivamente genero e nipote dell'Orseolo; là essi ritrovarono Giovanni da Besate, cioè S. Giovanni Vincenzo, che da tempo, dopo essersi formato alla scuola di Romualdo, ve li aveva preceduti. Su questi monti si vedono ancora grotte naturali e cellette; e dura ben radicata la tradizione della presenza di quei bianchi discepoli romualdini, che vivevano in solitudine e soltanto alla festa si radunavano nel vicino oratorio. Tra questi monaci merita pure particolare memoria Guglielmo da Volpiano, degli Arduini di Ivrea, nato nel 962 all' Isola di S. Giulio (Lago d' Orta Novara) essendo suo padre, conte Roberto da Volpiano, al seguito di Ottone I, mentre vi assediava la Regina Villa, moglie di re Berengario.

Nel 982 Giovanni si era allontanato perchè investito, come fu detto, del vescovado di Ravenna, forse per opera di Romualdo stesso; quattro anni dopo nel 986 Guglielmo da Volpiano si accompagna con S. Maiolo, il grande Abate di S. Benigno in Digione. S. Maiolo era passato un'altra volta alla Sacra, cioè nel 969, e vi aveva trovato già Giovanni Vincenzo; il quale quindi vi aveva intrapreso vita eremitica prima della venuta di S. Romualdo e Compagni. Dopo di aver costruita la chiesetta di S. Maria della Stella a Celle, era passato sul Pirchiriano; restaurate dapprima le chiesette bizantina e longobarda, affiancò ad esse una terza cappella alquanto più capace, tra una grotticella a Nord, da lui stesso abitata, e una celluzza a mezzodì che fabbricò per il servizio del santuario di S. Michele. Questo complesso di tre cappelle è quanto si vede ancora oggi sotto l'attuale grande chiesa; la celletta andò invece completamente distrutta.

(19) Intorno a S. Giovanni Vincenzo vedi il SAVIO, Vita di S. Giovanni Vincenzo, Torino, 1900.

729

8. — L'anno 999 segnò per il Pirchiriano l'inizio della nuova vita; inizio avvolto ancora nella oscurità della leggenda, ma che la storia ci mostra segnato da nomi ben noti. Successore di Giovanni nel vescovado di Ravenna era stato l'alverniate Gerberto d'Aurillac, eletto ben presto Papa col nome di Silvestro II. Il Conte Ugo di Monboissier, detto, forse per la sua prodigalità, lo «sdruscito», recatosi dall'Alvernia a Roma per ossequiare il Papa suo conterraneo, e forse anche, dicono, per far penitenza dei suoi molti peccati, fu esortato, impegnato dal Papa Silvestro II a costruire sul Pirchiriano un monastero capace di dare ospizio ai Pellegrini che dalla Francia si recavano numerosi a Roma, dopo specialmente che í Saraceni avevano sgombrato i passi delle Alpi.

Alverniate era pure un abate Arverto, che trovandosi a passare proprio in quei giorni dal Pirchiriano, accettava dal Conte Ugo l'invito di fermarsi per iniziarvi un piccolo monastero. Venuto Ugo in possesso di tutto il Pirchiriano, che comperò da Arduino Glabrione marchese di Susa, parente di S. Giovanni Vincenzo e zio di Guglielmo da Volpiano, si diede tosto mano alla costruzione di quello che diventerà uno dei più famosi monasteri d' Europa, avendo Arverto chiamato quattro o cinque dei migliori monaci della sua antica Abbazia di Lézat, dove aveva dovuto molto soffrire, perchè quei monaci non si adattavano alla stretta disciplina che voleva imporre. La necessità d'una nuova chiesa, la quarta, non si impose che alquanto più tardi, tra il 1010 e il 1031, con l'aumentare dei monaci e con l'afflusso sempre crescente dei pellegrini. Questa quarta chiesa fu poi abbattuta per fabbricarvi, allo stesso livello, l'attuale che è dunque la quinta, grandiosa, imponente, costruita tra il 1148 e il 1170. Il maestoso portale romanico che immette nella chiesa d'oggi è il medesimo che costituiva l'ingresso della quarta, e ci ricorda il già nominato Guglielmo da Volpiano, celebre architetto, a cui, ritornato da Digione quattro volte in Italia, si deve anche (negli anni 1003 - 1008) l'abbazia di Fruttaria (Ivrea).

Venticinque abati, per lo più savoiardi, francesi e piemontesi, governarono per quasi quattro secoli questo monastero, divenuto abbazia capo d'ordine con giurisdizione religiosa, civile e militare su moltissimi luoghi d' Italia, di Francia e di Spagna. Come tutte le cose umane, ebbe una mirabile ascesa verso la santità e l'umana grandezza; poi le troppe ricchezze lo depravarono; decadde e rovinò paurosamente. L'ultimo abate fu Pietro III de Fongeret, eletto nel 1362, che lasciò deperire il santuario, mentre d'altra parte veniva

730

dilapidando i beni dell'abbazia. Lo stato deplorevole a cui questa si era condotta indusse il Conte Verde ad ottenere dalla Santa Sede la soppressione degli abati (1379). La Casa di Savoia divenne così patrona della Sacra, con diritto di nominare gli abati secolari, (letti Commendatari, tra cui Principi di Casa Savoia, Cardinali, uomini della politica e della cultura. Ultimo Commendatario fu Giuseppe Cacherano dei conti di Bricherasio (1826), sotto il quale si fecero grandiosi lavori di ripristino coll'intento di collocarvi i monaci certosini di Collegno; ma dopo solo tre anni questi si ritiravano, non prestandosi il luogo e la casa al loro particolare genere di vita.

9. — Ai suoi bei tempi l'abbazia della Sacra aveva contato fino a 60 e più monaci « capitolari », cioè aventi diritto a voto ; il elle importa un numero assai maggiore di altre persone in sottordine, addette ai lavori delle officine e dei campi, o come ospiti stabili o temporanei, pellegrini, ex inservienti a riposo, ecc. Era provvista di una biblioteca, e vi erano in onore gli studi ecclesiastici non meno che i profani. L'ospitalità vi fu largamente esercitata, e talora in modo splendido: grande e continua la pratica della carità verso tutti i bisognosi. A S. Ambrogio i monaci avevano costruito un ospedale. Ancora nel 1591 costituivano un capitale di 1000 scudi d'oro per l'ospedale di S. Giovanni in Torino. Vi fioriva la pietà, e oltre all'ufficiatura propria dei monasteri benedettini, vi era in uso la cosiddetta « laus perennis » ossia l'adorazione continua al SS. Sacramento fatta per turno dai monaci (20).

Tra i personaggi illustri che furono ospiti alla Sacra, oltre al già incontrato Guglielmo da Volpiano, grande costruttore e riformatore di monasteri in Europa, S. Alferio nobile salernitano, che fondò poi il famoso monastero della Cava, nel 1025; S. Leone IX, papa, con grande seguito, nel 1050; S. Anselmo di Aosta, arcivescovo di Cantorbery, nel 1165; Innocenzo IV, papa, nel 1244; S. Carlo Borromeo nel 1578, oltre, beninteso, Principi e Principesse di Casa Savoia.

L'origine e le vicende storiche dell'abbazia sono abbellite da leggende che hanno ancor oggi gran credito presso i numerosi turisti che da aprile a settembre accorrono a visitare l'imponente mole tra esse le due principali si riferiscono alla costruzione della chiesa, e alla sua consacrazione, che sarebbe stata operata per

(20) Historia clusiensis monasterii, auctore Willelmo monacho (MIGNE, Patrologia, vol. GL).

731

mano di Angeli, donde la denominazione di «Sacra». Un'altra che piace tanto al popolino, è quella del «salto della Bell'Alda» ; di una giovinetta, che per sottrarsi alla brutalità di alcuni soldati saltò dall'alto di un balcone e rimase miracolosamente illesa ; ripetuto poi, per vanità, il salto, andò a sfracellarsi sulle rocce.

In questi ultimi decenni, per opera della Sovrintendenza ai Monumenti del Piemonte, la chiesa, deturpata nel corso dei secoli, fu ricondotta alla primitiva forma, chiaro esempio del progressivo trasformarsi dell'arte romanica in gotica. L'Ente Provinciale del Turismo provvide all'illuminazione notturna del grandioso complesso, ottenendo un effetto favoloso, apprezzatissimo da quanti dal fondovalle, dalla ferrovia, dal piano e dai monti vicini, guardano il picco dell'Arcangelo S. Michele ; i turisti poi che giungono trafelati ai piedi dell'immensa mole e si apprestano a salire i circa 200 gradini che conducono al portale d'ingresso alla chiesa, quello di Guglielmo di Volpiano, possono refrigerarsi a un fresco getto di limpida acqua, portata dal monte opposto, come già al tempo dei monaci (21).

10. — Nel 1835 Carlo Alberto, Principe di alto sentire e di antica fede, vedendo con dolore dell'anima abbandonato alle ingiurie del tempo e alla noncuranza degli uomini quel luogo insigne, al quale si collegavano nel suo pensiero tante memorie di religione, di patria, di famiglia, concepì il disegno di affidarlo a qualche comunità religiosa, che vi abitasse stabilmente. Nessuno meglio di essa avrebbe potuto rimettere in onore e frequenza quella chiesa, custodire decentemente le morte spoglie di quei principi di Casa Savoia che quivi riposavano, ed altre che il religioso monarca aveva in animo di trasportare lassù, ed espiarne le anime colla preghiera; intendeva anche aprire un ricovero a quei ricchi e potenti, che, delusi del mondo, amassero raccogliere o parte o tutta la rimanente vita in solitudine, confortata di quelle dolcezze che nascono dal consorzio di dotte e religiose persone: su quel cocuzzolo di monte, sospesi fra terra e cielo, con dinnanzi il prospetto severo delle Alpi, e all'intorno le superbe rovine di antiche grandezze, non può l'anima non sentire profondamente la vanità delle cose umane, e sovra esse levata spingersi all'infinito.

(21) Per più copiose notizie vedi il GALLIZIA, Racconto del tempio e badia di S. Michele della Chiusa, 1699 ; il CLERO, Recueil des bulles des souverains Pontifes touchant les droits et privilèges de l'Abbaye de S. Michel de la Cluze, etc., Turin, MDCLXX ; l'AVOGADRO, Storia dell'Abbazia di S. Michele della Chiusa, Novara, 1837; il CLARETTA, Storia diplomatica dell'antica Abbazia di S. Michele della Chiusa, Torino, MDCCCLXX ; il PAOLI, La Sacra di S. Michele, Torino 1868. Ma sono precipuamente da vedere l'opera più recente di A. MALLADRA e R. ENRICO, La Sacra di S. Michele, Torino, ed. Streglio, 1907, e quella di GIOVANNI GADDO, La Sacra di S. Michele, Domodossola, Sodalidas, 1935; seconda edizione, riveduta ampliata e riccamente illustrata, Sodalitas, Domodossola 1958.

732

Il disegno era bello e grandioso, e degno di un re. Carlo Alberto lo comunicò al Cardinale Placido Tadini, Arcivescovo di Genova, e lo pregò volesse indicare la comunità religiosa che giudicava all'uopo; e il Tadini senza esitare propose 1' Istituto della Carità. Piacque al Re la proposta: solo temeva che al Rosmini facesse difficoltà quel convitto misto di secolari e di religiosi ; a ogni modo affidò il negozio al Cardinale. Questi ne scrisse al Rosmini, che tosto rispose:

«Non ripugna alla natura dell' Istituto della Carità il tenere un convitto di persone secolari, che, deposte le idee del mondo e rinunziato alle vanità terrene, cercano pace nella solitudine del chiostro; poichè, essendo questa una bella opera di carità spirituale verso tali persone, non può essere che conforme allo spirito di un Istituto, che fu appunto ideato con una certa larghezza di forme, affinchè esso non fosse impedito dall'applicarsi a qualsiasi opera di cristiana carità. Sarebbe facile assegnare a questo convitto di secolari un quartiere distinto e intieramente separato da quello dei religiosi, e la relazione scambievole fra questi e quelli si regolerebbe con apposite prescrizioni. Non veggo, dunque, in questo difficoltà.

Bensì difficoltà non piccola troverei quando si volesse eseguita l'opera senza dilazione alcuna. Vedrei anzi al tutto necessario che si accordasse qualche spazio di tempo, a fine di formare i soggetti convenienti; poichè V. Eminenza sa bene più di me quanto costa la formazione di veri religiosi; e sebbene quelli che ho sieno tutti, per la grazia di Dio, assai ferventi e di una grande purità di coscienza, tuttavia o sono giovani di età, o giovani di abitudini religiose; e quelli che potrebbero fare da capi sono così impegnati per ora che non li potrei staccare dal luogo e dall'ufficio in cui sono. Se dunque piacesse che l'impianto della casa avvenisse dopo qualche spazio di tempo, e gradatamente — chè sarebbe impossibile formare tutto ad un tratto una casa numerosa —, io avrei fiducia che 1'Istituto della Carità potesse prestarsi a un sì bello e santo progetto» (22).

La risposta fece contenti sì il Cardinale che il Re; e questi, desideroso di non perder tempo, si recò a Genova ad abboccarsi col Cardinale, e lo stimolò a far del suo meglio per accelerare la cosa; anzi, per venirne più presto a capo, liberò l'Abbazia di S. Michele, che era commendata all'Abate di Bricherasio, conferendogliene un'altra in cambio, e rese avvertito il Rosmini che mandasse sul luogo alcuno dei suoi, perchè, concertati i lavori da fare, vi si potesse tosto mettere mano (23).

(22)Lettera al Cardinale Placido Tadini, 26 maggio 1835: V°, 371; Diario della Carità, 21 maggio 1835.

(23)Diario della Carità, 7 luglio e 7 novembre 1835, 13 febbraio e 4 marzo 1836; Lettere al Cardinale Tadini, luglio e 14 novembre 1835, 4 marzo 1830: V°, 395 e 513, 583 ; Lettere del Cardinale Tadini, 21 maggio e 7 novembre 1835, 13 febbraio 1836, inedite.

733

Intanto che si vedeva d'intendersi sul modo di eseguire al più presto i voleri del Re, il Rosmini, ottenuto nel maggio del 1836 il passaporto dal Governo austriaco per il Piemonte e recatosi difilato al Calvario a sbrigare, come altrove si è detto, alcune sue faccende, il 20 giugno fu a Torino, dove i cardinali Tadini e Morozzo lo avevano preceduto. Qui, dopo alcuni privati colloqui coi Cardinali amici, col Conte Solaro della Margarita, Ministro degli Interni, col Conte Barbaroux , Ministro guardasigilli e col Canonico Moreno, Economo generale, il 27 fu all'udienza del Re, che aveva mandato gentilmente a invitarlo. Introdotto prima di ogni altro fu accolto con somma amorevolezza dal Principe, che, fattolo sedere in segno di onore, gli aperse i suoi disegni, lo interrogò di più cose, e infine, caduto il discorso sulla religiosità di Casa Savoia, parlò con singolare compiacenza del Beato Amedeo e della Venerabile Clotilde, stata sua madrina, e di tre altre Beate della sua famiglia, mostrando animo talmente pieno di bontà e di religione, che il Rosmini ne uscì contento e oltremodo « innamorato » della persona di lui (24). Anzi, incoraggiato dalla benevolenza del Re, pensò valersene per ottenere dall'imperatore d'Austria Ferdinando la facoltà di dimorare negli Stati Sardi, e attendere liberamente all' Istituto, poichè il passaporto, stentato tanto, non gli era durevole che per sei mesi. Carlo Alberto, che era imparentato con Casa d'Austria, promise d'interporsi con tutta efficacia per procacciargli la grazia; e il Rosmini scrisse una supplica all' Imperatore chiedendo di appartenere, secondo la sua vocazione, all' Istituto della Carità e consacrarsi alla direzione di esso in Piemonte, senza però essere svincolato dalla sudditanza alla Monarchia austriaca. Gli fu fatta sul primo qualche difficoltà, tanto che dovette rinnovare l'istanza; ma poi, per la mediazione di Carlo Alberto, ottenne di risiedere per dieci anni negli Stati Sardi (25).

11. — Il 2 luglio il Rosmini insieme col Canonico Moreno e col Cavalier Melano, architetto del Re, si recò alla Sacra di San Michele a visitare il luogo, e lo trovò « sufficiente a una famiglia religiosa,

24)Diario dei viaggi, 27 giugno 1836; Diario della Carità, 20 giugno 1836, Lettera a Mons. Scavini, 3 agosto 1836: V°, 670.

(25)Diario dei viaggi, 29 giugno 1836; Diario della Carità, 31 marzo 1837; Lettera al Cardinale Morozzo, 20 luglio 1836: V°, 662; Supplica all' Imperiale e Reale Apostolica Maestà, 20 luglio 1836: V°, 662. Il decreto dell' Imperatore, in data 28 febbraio 1837, fu comunicato al Rosmini il 31 marzo dal Governo del Re.

734

ma privo delle comodità necessarie agli ospiti, che secondo il pensiero del Re vi si volessero ritirare» (26). Ricondottosi a Torino, stese in carta le condizioni alle quali le trattative si sarebbero potuto conchiudere: egli dal canto suo si obbligava a mettere quanto prima lassù una famiglia da dodici a quattordici persone e ricevervi, ad esperimento, alcuno di quei secolari, che, stanchi del mondo, desiderassero quella vita di solitudine, purché gli fossero tosto assegnate le rendite dell'Abbazia, e fosse lasciato libero da ogni cura concernente la fabbrica della casa o i restauri di essa. L'Economo, spaventato dalla spesa di previsione, che a computi fatti ascendeva a settantacinquemila lire, tergiversava; ma il Re, informatone, gli ordinò mettesse mano all'opera senza indugio, che quella spesa non era troppo forte. Al Melano fu commessa la cura dei restauri, e si rimase d'accordo che entro l'ottobre il Rosmini vi avrebbe mandato alcuno dei suoi (27).

A dare alla cosa solennità e stabilità maggiore si credette necessario l'intervento della Santa Sede; e Carlo Alberto senza perder tempo ricorse al Sommo Pontefice, aprendogli le sue intenzioni sull'Abbazia di S. Michele e pregandolo che, senza mutarne la natura, si degnasse permettere che l'amministrazione e le rendite fossero assegnate all' Istituto della Carità: e affermava di dare la preferenza a questo Istituto, sebbene non ancora approvato dalla Santa Sede, perchè « lo sapeva sommamente accetto a Sua Santità, e vedeva sia nei propri Stati, sia negli altri dove si era stabilito, i vantaggi che ne ridondavano al clero e al popolo cristiano ». Anche si esibì di ottenere al Rosmini e ai suoi successori il titolo di Abate; ma interrogatone prima il Rosmini se avesse gradita la cosa, questi modestamente si oppose, « come cosa troppo onorifica per la sua persona », pur ringraziando il Re del suo buon volere (28). Il Santo Padre accolse con grande allegrezza la domanda del Re; e con Breve del 23 agosto 1836, encomiando i nobili e pii intendimenti del Principe e confermandone gli elogi fatti all' Istituto della Carità, concesse all' Istituto di prendere posto liberamente e lecitamente nell'Abbazia di S. Michele, e di riceverne l'amministrazione e il godimento dei

(26)Diario dei viaggi, 2 luglio 1836.

(27)Diario dei viaggi, 6 - 8 e 16 luglio 1836. Lettera del Cav. Bastia, 10 luglio 1836, inedita; Archivio rosminiano: Pro-memoria del Rosmini all'Economato, e Lettera dell'Economo al Conte di Castagnetto, 7 luglio 1836.

(28)Lettera al Cardinale Tadini, 21 novembre 1837: VI°, 482.

735

frutti fino a tanto che quivi rimanesse. E il Senato del Re con decreto del 30 settembre ordinava che, secondo il tenore del Breve pontificio, l'amministrazione e i proventi dell'Abbazia fossero conferiti all'Istituto (29).

Allora il Rosmini, che da Torino era passato a visitare la casa di Tamié, come innanzi si è detto, e di là si era restituito al Calvario, mandò a Torino Don Carlo Rusca, che sollecitasse l'Economo regio Mons. Moreno, a preparare la casa di S. Michele fornendola dell'occorrente, in modo che nell'ottobre si potesse abitarla, com'era desiderio del Re (30). L' Economo, datosi attorno con ogni sollecitudine, riuscì in assai breve tempo ad allestirla sufficientemente, e il Rosmini potè il 13 ottobre inviare a quella volta un primo gruppo dei suoi accompagnati dal Puecher, e dopo pochi giorni un altro guidato dal Gilardi, dodici persone in tutto (31). Al tempo stesso rendeva consapevole di questa spedizione Mons. Cirio, Vescovo di Susa, nella cui diocesi è la Sacra di S. Michele, e metteva sotto la protezione di lui quella casa, pregandolo di esaminare e approvare, se gliene pareva bene, le Costituzioni dell' Istituto, che entrava così nella sua diocesi. Il Vescovo gli mandò subito le facoltà necessarie agli esercizi esteriori del sacro ministero in quel luogo; appresso, esaminate le Costituzioni, ne stese approvazione favorevolissima (32).

12. — Il 24 di ottobre la casa di S. Michele era dunque abitata da dodici religiosi dell' Istituto della Carità, che il giorno seguente, per volere del Re, vi compievano con solennità una sacra funzione. Da molto tempo nei sotterranei della chiesa metropolitana di Torino giacevano inonorate le spoglie di molti principi di sangue reale, e al pio Sovrano premeva assai che, tolte di là, fossero collocate in

(29)Il Rosmini scrisse poi al S. Padre una lettera di ringraziamento, che ha la data del 18 dicembre 1836, alla quale il Papa, sempre benevolo, si degnò rispondere con un Breve del 18 marzo 1837: Lettera a SS. Gregorio XVI, 18 dicembre 1836: VI°, 91.

(30)Diario della Carità, 6 settembre 1836; Lettera a Don Carlo Rusca, 3 settembre 1836: V°, 710 ; Lettera a Mons. Moreno, 6 settembre 1836: V°, 716.

(31)Diario della Carità, 13 ottobre 1836; Lettera al Conte Giuseppe Barbaroux, Ministro di Stato, 13 ottobre 1836: V°, 775; Lettera al Cav. Carlo Bastia, 13 ottobre 1836: V°, 775; Lettera a Don Francesco Puecher, 20 ottobre 1836: VI°, 24.

(32)Lettera a Mons. Pietro Antonio Cirio, 13 ottobre 1836: V°, 774 ; Diario dei viaggi, 27 e 28 ottobre 1836. Le Costituzioni furono approvate da Mons. Cirio il 26 novembre 1836.

736

luogo più decente, dove avessero onore di tomba, e le anime suffragi di preghiere. Le fece dunque trasportare il 25 di ottobre alla Sacra di S. Michele, chiuse in ventidue casse, con grande apparato e accompagnamento del clero di corte, dei ministri e altri regi ufficiali, e di soldati. Aperte quelle casse per la ricognizione dei cadaveri, e poi richiuse, se ne consegnarono con atto autentico le chiavi ai religiosi destinati alla custodia di quei depositi. Le casse furono collocate in due cappelle della chiesa in tombe a ciò preparate, ma ancora gregge e da ornarsi a suo tempo con marmi e iscrizioni; si celebrarono sopra di esse le esequie con molta edificazione della gente accorsa; e indi in poi si rinnovarono ogni anno dai fratelli della Carità solennemente nell'anniversario della traslazione (33).

Il Rosmini giunse a S. Michele due giorni dopo, quando, svanito il rumore della festa, la casa era rientrata in piena quiete; di là passò a Susa a offrire a Mons. Cirio la servitù sua e dei suoi; indi ritornò a S. Michele e, contento di vedervi bene avviate le cose, partì per Torino. Qui ebbe una seconda udienza dal Re, che trovò amabilissimo e desideroso di ristorare la chiesa di S. Michele, e di procurare in Torino stesso un luogo all' Istituto (34).

La rettoria della nuova casa di S. Michele fu affidata al Puecher insieme col governo del noviziato, che dal Calvario, dopo brevissima sosta a Stresa, era stato trasportato là. Il Puecher aveva sortito da natura attitudine singolare all'ufficio di maestro dei novizi, tanto che il Rosmini non si peritava di chiamarlo l'uomo a ciò mandato da Dio, *missus a Deo* (35); e l'attitudine naturale si era in lui perfezionata

(33)Diario della carità, 25 ottobre 1836; Lettera a Mons. Sardegna, 27 ottobre 1836: VI°, 32; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 30 ottobre 1836: VI°, 39. — Erano presenti alla funzione il Conte Solaro della Margarita, Primo Segretario di Stato per gli affari interni, il Conte Gazzelli, Gran Maestro di cerimonie di S. M., il teologo Riccardi di Netro, Elemosiniere del Re, due cappellani e due chierici di Corte, un drappello di carabinieri e uno di Guardie del palazzo reale. Quelle casse rimasero così murate fino al 1856, quando, morto già Carlo Alberto, il re Vittorio Emanuele, Gran Maestro dell'Ordine Mauriziano, scavata a spese parte sue e parte dell'Ordine una bella cripta sotto la chiesa, nella cosiddetta grotta di S. Giovanni di Ravenna, le fece quivi riporre in tumuli di pietra severi, che il Cibrario decorò di epigrafi latine. Vedi: CIBRARIO, Sepolcri di Principi di Savoia nella Sacra di S. Michele, Torino, Stamp. reale, 1856. Nel 1935 - 37 le salme furono composte in nuovi massicci sarcofaghi, collocati nella chiesa, per iniziativa del ministro Cesare De Vecchi di Val Cismon.

(34)Diario dei viaggi, 27 - 31 ottobre 1836; Diario della Carità, 27 e 31 ottobre 1836; Lettera a Don Francesco Puecher, 1 novembre 1836: VI°, 44.

(35)Lettera a Don Luigi Gentili, 15 gennaio 1837: VI°, 114.

737

alla scuola del Rosmini, a cui era attaccatissimo, prima a Trento e Rovereto, e poi al Calvario. Il noviziato dell' Istituto, ricevette alla Sacra di S. Michele un'impronta, diremo così, virile, le cui tracce lungamente durarono, nè, grazie a Dio, oggi ancora sono affatto perdute: di là uscirono uomini per senno e virtù egregi, come il Pagani, il Rinolfi, il Signini, il Toscani, dei quali abbiamo altra volta toccato, e il Narchialli, che fu sacerdote di vita breve, ma di virtù consumata. A S. Michele il noviziato stette due anni interi, cioè sino al principio di novembre del '38, quando fu richiamato a Stresa, che d'allora in poi, fin che visse il Rosmini, fu la stabile sua sede (36).

Alle occupazioni interiori, tutte proprie del noviziato, si aggiunsero tosto quei ministeri esterni di carità, le cui occasioni mai non mancano ad uomini amanti del bene. Si prese a ufficiare la chiesa, a dispensarvi la parola di Dio e i sacramenti; a recare le consolazioni e i conforti dell'anima agli infermi delle due borgate vicine di S. Ambrogio e della Chiusa; s'istituì una scuola ai fanciulli poveri e da tempo quasi abbandonati; si accolsero in casa ora ecclesiastici, ora laici, desiderosi di rinnovare lo spirito in sacro ritiro; fuori si dettarono esercizi spirituali nel Seminario a richiesta del Vescovo, e più sovente si accorse, a richiesta dei parroci circostanti, a dividere con loro il peso delle fatiche parrocchiali. Così si rimetteva in venerazione l'antico santuario di S. Michele con l'attirarvi pellegrini devoti, e si ravvivava nelle vallate intorno il sentimento della pietà cristiana (37).

13. — Il Rosmini, benchè non abbia mai soggiornato lungamente alla Sacra di S. Michele, vi si recava di quando in quando, e ogni sua visita era festa e consolazione a quella casa. Vi andò nel marzo del 1837, e standovi alcuni pochi giorni, scrisse da quella solitudine la seconda lettera, che fu anche l'ultima, all'Abate di Lamennais, che fuorviava miseramente. Erano poco meno di nove anni che il Rosmini, conosciutolo a Torino, aveva presentito dal primo colloquio i traviamenti di lui che era allora nel pieno della

(36)Diario della Carità, 9 novembre 1838.

(37)Lettera a Mons. Pietro Cirio, 2 dicembre 1836: VI°, 70; Lettera a Don Francesco Puecher, 24 febbraio 1838: VI°, 573; Lettera al Cardinale Morozzo, 29 agosto 1838: VI°, 573; Lettera al Cardinale Morozzo, 29 agosto 1838: VI', 704; Memoriale a S. M. Carlo Alberto, 14 settembre 1838, inedito.

738

sua fama. Dal Calvario gli aveva scritto la prima lettera per intavolare, com'eran rimasti d'accordo verbalmente, una discussione su E criterio della certezza; quelle due parole di risposta che, parendo dir nulla, dicevano tutto, convertirono in previsione i tristi presentimenti del Nostro. Da quel giorno ogni corrispondenza fu rotta; ma il Rosmini teneva dietro con ansia di affetto trepido agli andamenti del prete infelice, ne notava parlando con gli amici le dottrine o manchevoli, o esagerate, o false, pur disapprovando l'amarezza soverchia che altri metteva in confutarle (38).

Ma quando lo vide, reduce da Roma col disgusto nell'animo, sfogarsi in scritti l'un più dell'altro velenosi, tremò per lui e gli tese amorevolmente la mano per trattenerlo, se gli fosse stato possibile, sulla china per cui rovinava. La parola del Rosmini in questa seconda lettera non è la fredda parola del filosofo che disputa, ma la calda dell'amico, del fratello, che si rivolge al cuore più che alla mente del fratello, dell'amico. Riverente all'ingegno e ai dolori di lui, che sapeva inasprito non meno dalle mondane arti di certuni che dallo zelo irritante di certi altri, ne sente le angoscie e lo compassiona; ma la riverenza e la compassione non gli tolgono il dire con ferma schiettezza la verità: — metta in pace il suo cuore, chè dal cuore turbato sale la nuvola all'intelletto e ne offusca il giudizio; prove di questo offuscamento sì le contraddizioni vere, che si riscontrano negli scritti di lui (e gliene accenna parecchie), sì le contraddizioni non vere, che egli si argomenta di trovare nelle parole del Sommo Pontefice, esagerandole a se stesso o altrimenti alterandole —. Conchiudeinvitandolo a pensare che nessuno è necessario a Cristo e alla sua Chiesa, e scongiurandolo a ripararsi nel seno di questa tenera madre, dove solo è salute (39).

La lettera del Rosmini non ebbe risposta, nè mai si potè sapere se sia pervenuta alle mani del Lamennais: si sa che lo sventurato andò sino in fondo alla via in cui si era mosso. A ogni modo il Rosmini, scrivendogli, ubbidì all'ispirazione del cuore, che non

(38)Lettera a Don Giuseppe Baraldi, 29 marzo 1829: III°, 59; Lettera al Conte Giulio Padulli, 6 giugno 1829: III°, 93; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 13 dicembre 1830: III°, 533; Lettera al Padre Francesco Antonio Orioli, 9 aprile 1832: IV°, 260; Lettera a Don Luigi Polidori, 10 giugno 1832: IV°, 313.

(39)Questa lettera fu poi resa di pubblica ragione nel Propagatore religioso di Torino nel 1837, nella Pragmalogia di Lucca nel 1838, e a Milano nel 1840 dal Pogliani nella collezione delle opere nel volume che ha titolo Apologetica, poi nel 1844 a Napoli nella collezione del Batelli.

739

poteva rimanere impassibile alla rovina di un'anima impressa del carattere di cristiano e di sacerdote; e il suo tentativo non può non essere piaciuto a Dio, che nell'opera pesa l'affetto, e l'opera stessa rimunera non secondo la riuscita, ma secondo l'intenzione con cui è posta, e lo sforzo perchè riesca.

14. — Le grandi speranze, che le promesse del Re avevano generate nell'animo del Rosmini, non si avverarono che in minima parte: non per difetto di buon volere nel Principe, ma per altre cagioni, delle quali non ultima, a nostro avviso, il malumore del regio Economato, e quella certa grettezza che sembra connaturata in coloro che entrano in cotali uffici. I primi lavori, che l'Economato del Re fece fare alla Sacra di S. Michele furono, come avviene nella fretta, commessi male, eseguiti peggio e pagati lautamente: di che 1'Economo disgustato, e un po' anche inacerbito, pensò rifarsi addossando al Rosmini non poche delle spese di primo impianto, fino alla somma di quattromila lire, e usandogli parecchie altre soperchierie. Mancava l'acqua, essendo rotta l'unica cisterna della casa: si sarebbe potuto averne di buona da sorgente, e il Rosmini la chiese, ma nulla ottenne, e dovette spendere del suo un buon migliaio di lire per rattoppare la vecchia cisterna, e aver acqua non buona, nè sempre sufficiente. Oltre al molestarlo nella borsa, gli si negò il diritto di nomina di due alunni al Seminario di Torino, e gli si rifiutarono le carte spettanti all'Abbazia, col pretesto che l'Istituto non ne aveva che l'amministrazione: come se si potesse amministrarla senza averne i documenti, e non fosse intenzione del Re che l'Istituto avesse tutti i vantaggi dell'Abbazia.

Il Rosmini si prese in pace anche questo: dal contendere, massime per cose temporali, al tutto aborriva: ai suoi non si stancava di raccomandare dolcezza e condiscenza.

«È colla dolcezza e col cedere — scriveva al Puecher — che più si ottiene. Assolutamente non voglio che si rompa, e nè pur che si urti. Sarà quel che sarà. Non dobbiamo essere troppo prudenti per la roba di questo mondo» (40).

E ancora:

«Piace al Signore, a quanto pare, di toccarci nella borsa; e siane benedetto! Io non voglio assolutamente combattere per cose temporali, ma pagare,

(40) Lettera a Don Francesco Puecher, 18 ottobre 1836: VI°, 15.

740

sebbene manchi la cassa a sì forti spese. Ne ringrazio però Iddio, poichè andavano troppo bene le cose secondo natura, e ne sento sinceramente una gioia, che è quella appunto che mi impedisce di far passi innanzi, a meno che la Provvidenza non me ne apra facile l'adito, o non vengano assai naturali» (41).

Solo fece sentire sommesso i suoi lamenti di questo non retto procedere a Mons. Cirio e ai Cardinali Morozzo e Tadini, perchè fossero al chiaro di tutto e in grado di sollecitare, se gliene paresse bene, qualche provvedimento (42).

Ciò che più gli stava a cuore era quell'asilo per la gente disingannata o stanca del mondo, che nella mente del pio Sovrano era la ragione precipua dell'essere 1' Istituto a S. Michele. Il Melano, architetto del Re, per ordine di Sua Maestà aveva approntati i disegni dell'ospizio, che gli intendenti giudicavano di ottimo gusto (43). Il Rosmini aveva dettato un savio Regolamento, che moderasse la convivenza degli ospiti colla famiglia religiosa. Ma già qualche anno era passato e nulla s'era fatto, nè v'era indizio che si volesse fare. Non erano mancate domande di persone, anche illustri per dignità e cultura d'ingegno, che desideravano ricoverarsi in quell'asilo di pace: tra esse un signore bresciano, un certo avvocato Ballauri, un medico di nome Claudio Martin, e Mons. Carlo Emmanuele Sardagna, che, sgravato dal peso dell'episcopato di Cremona, bramava raccogliere la sua vecchiaia in qualche casa dell'Istituto della Carità: ma il Rosmini, suo malgrado, a tutti doveva dare un diniego, perchè la casa non aveva luogo distinto e fornito delle comodità necessarie a questa sorta di persone. Quasi ad esperimento vi fu ricevuto gratuitamente il Martin; ma dopo alcuni mesi fu dovuto licenziare con suo dolore (44).

Il Rosmini, che vedeva svaporare anche questa parte più nobile del disegno del Re, non mancò di rammentarglielo. Prima lo fece in modo indiretto, raccomandando la cosa al Duca Laval di

(41)Lettera a Don Francesco Puecher, 9 febbraio 1837: VI°, 154.

(42)Lettere a Mons. Moreno, Economo Generale, 1 e 3 febbraio 1837, inedite; Lettera a Mons. Pietro Antonio Cirio, 14 luglio 1837: VI°, 348; Lettere al Cardinale Morozzo, 13 febbraio e 27 luglio 1837: VI°, 184 e 360; Lettera al Cardinale Tadini, 21 novembre 1837: VI°, 482; Lettera a Don Francesco Puecher, 22 novembre 1837: VI°, 487.

(43)Lettera al Cav. Ernesto Melano, 9 dicembre 1836: VI°, 79; Lettera all'Abate Don Gustavo Avogadro, 14 dicembre 1836: VI°, 86.

(44)Diario della Carità, 14 dicembre 1837; Lettera al Cardinale Tadini, 30 novembre 1837: VI°, 493; Lettera al Dottor Claudio Martin, 28 maggio 1838: VI°, 641.

741

Montmorency, che, visitando la Sacra di S. Michele, aveva mostrato venerazione e affetto a quel luogo, e ai Cardinali Morozzo e Tadini, che godevano le grazie del Principe e avevano cooperato efficacemente a chiamare 1'Istituto a S. Michele. Poi si volse direttamente al Re con un memoriale, in cui esponeva quello che dall' Istituto era stato fatto nei quasi tre anni da che aveva preso stanza a S. Michele, e quello che dall'altra parte non si era ancora fatto, sì riguardo ai reali sepolcri da compiere, che alla chiesa da restaurare, e specialmente all'ospizio da costruire; e supplicava il Re che si degnasse manifestargli, se mai per qualsivoglia cagione avesse mutato. Il Re lo assicurò di non aver mutato. Con tutto questo il pensiero del Re non fu attuato mai, piuttosto per la tristezza dei tempi che sopraggiunsero che per difetto di buon volere (45). Il Rosmini nel novembre del 1838 levò via da S. Michele il noviziato e lo ricondusse al Calvario, fino a tanto che a Stresa si preparasse un luogo più ampio per rimettervelo; dopo qualche anno pose a S. Michele lo studentato, e sempre vi lasciò un numero discreto di sacerdoti a bene spirituale di quei luoghi, e vi stabilì d'accordo col Vescovo un Collegio di missionari, come vedremo poi.

15. — In questo capitolo e nel precedente si è detto delle quattro maggiori fondazioni intraprese dal Rosmini quasi a uno stesso tempo, che sono le Suore della Provvidenza, la Missione inglese, e le due Abbazie di Tamié e di S. Michele, le quali fondazioni (se ne togli quella di Tamié) ebbero vita durevole; non vogliamo chiudere il capitolo senza ricordare brevissimamente, e quasi a mo' di cronisti, parecchie opere di carità in questi anni e anche prima offerte al Rosmini, e da lui non potute accettare. Fin dal 1831 il Cardinale Zurla, Vicario di Sua Santità, insisteva perchè prendesse casa in Roma: benchè desiderosissimo di aprirne una all' Istituto

(45) Lettere a S. A. il Duca di Laval Montmorency, 10 novembre 1837 e 2 gennaio 1838: VI°, 472 e 527; Lettere al Cardinale Morozzo, 29 agosto e 16 settembre 1838: VI°, 704 e 727; Lettere al Cardinale Tadini, 21 e 30 novembre 1837, 8 novembre 1838: VI°. 482 e 493, 747; Memoriale a S. M. il Re di Sardegna, 14 settembre 1838, inedito; Lettera del R. Economo Mons. Morena, 2 ottobre 1838, inedita. Afferma il Paoli che ancora nel 1847 Carlo Alberto persisteva nel suo primo pensiero (e lo ebbe il Paoli dalla bocca stessa di lui); anzi si dice avere il Re ordinato per testamento che la sua salma dovesse essere sepolta a S. Michele. Vedi: PAOLI, La Sacra di S. Michele, IV, e Vita di A. Rosmini, c. XVIII, pag. 246.

742

sotto gli occhi del Papa, il Rosmini non potè accettare un'offerta piuttosto vaga, e a condizioni disadatte per un Istituto appena sul nascere (46).

Nel 1832 Mons. Tosi, Vescovo di Pavia, voleva affidare all' Istituto quell'insigne Certosa, e aperse pratiche col Rosmini a voce e per iscritto: pratiche che rimasero senza effetto, perchè il Vescovo, com'ebbe inteso che 1' Istituto del Rosmini non era tanto accetto al Governo dell' Imperatore, gli parve più sicuro consiglio mettervi frattanto alcuni sacerdoti che non dessero ombra (47).

Mons. Sardagna, Vescovo di Cremona, affezionatissimo all' Istituto, al quale aveva anche chiesto di appartenere, tentò d'introdurlo nella sua diocesi fin dal 1832, quando volle presso di sè il Todeschi; fallito questo primo tentativo, non ismise il pensiero, e nel 1836 tornò a trattare col Rosmini perchè assumesse la direzione morale di un suo Seminario di chierici, che frequentavano le scuole del pubblico Ginnasio; e tanto gli stava a cuore tal cosa da protestare che, non riuscendogli di avere 1' Istituto in diocesi, avrebbe rinunciato al vescovado. Il buon volere del Vescovo trovò ostacolo nel. Giudici, Consigliere di Governo negli affari ecclesiastici, il quale teneva per massima di opporsi a tutto ciò che sapesse di novità, e di ammettere in opera il meno possibile di istituzioni religiose (48).

L'anno 1832 venne da Roma a Trento l'Abate Francesco Parandier di Lione a nome di Mons. Ransan, proponendo al Rosmini di unire la Congregazione sua dei Missionari all' Istituto della Carità; qualche anno dopo lo stesso Mons. Ransan ripetè la proposta; ma il fondere in uno istituti di origine e di spirito diversi è cosa appena possibile, e non se ne fece nulla (49).

Nel 1833 il Vescovo d'Aosta gli offerse un Collegio di giovani,

(46)Diario della Carità, luglio 1831; Lettera al Cardinale Placido Zurla, 2 luglio 1831: III°, 764.

(47)Diario della Carità, 1 luglio e 20 agosto 1833; Lettera a Mons. Luigi Tosi, 9 giugno 1832, 29 agosto e 8 ottobre 1833: IV°, 311, 674 e 706.

(48)Diario della Carità, 7 gennaio, 28 febbraio, 9 marzo e 1 maggio 1832; 6 agosto 1834; 24 e 26 febbraio 1836; Lettere a Mons. Sardagna, lunedì santo, 25 aprile e 2 maggio 1832: IV°, 268, 278 e 309; 9 marzo 1836: V°, 586. Afferma il Paoli, che il Giudici si oppose perchè il Rosmini era troppo attaccato alla Corte di Roma; e ne adduceva in prova l'aver scritto il Rosmini nelle Massime di perfezione, che la Chiesa romana è indefettibile. PROLI, Vita di A. Rosmini, e. XIV, pag. 167, nota.

(49)Diario della Carità, 14 marzo 1832 e 11 aprile 1834; Lettera al Loewenbruck, 19 marzo 1832: IV°, 240.

743

che egli non potè accettare, forse per non avere soggetti adatti al bisogno (50).

Nel 1834 Mons. Romano, Vescovo di Como, gli fece vive istanze, che accettasse in Como una casa detta la Gibellina, destinata ad esercizi spirituali, offrendogli anche la vicina chiesa; nello stesso anno lo Scavini lo eccitava calorosamente ad acquistare un ampio convento a Borgomanero, perchè l'Istituro avesse una seconda casa nella diocesi di Novara; e quei di Varallo lo invitavano a stabilirsi coi suoi nel loro celebre Santuario. A tutti dovette dire di no; al primo non sappiamo bene perchè, al secondo per non poter sostenere la spesa di compera; agli ultimi per consiglio del Cardinale Morozzo (51).

Anche da Arona gli furono offerte nel 1835 quattro cappellanie Pertossi erette nella chiesa dei Santi Martiri, le quali, non potendosi ricevere se non mano mano che gli investiti morivano, egli con grato animo ricusò (52).

Nel 1837 i Cardinali Morozzo e Tadini volevano dare all' Istituto la chiesa di S. Giuseppe con piccola casa nella via di S. Teresa a Torino, e il Morozzo gli offerse anche 1' Eremo di Lanzo, che era stato dei Camaldolesi; ma nè l'un luogo nè l'altro all' Istituto conveniva (53).

Quasi al tempo stesso l'Odescalchi, Cardinale Vicario, e il Castracane, desiderosi di vedere 1' Istituto piantato a Roma, gli proponevano per mezzo del Mellerio due case, una detta di S. Ildefonso, posta nella strada che dalla Trinità dei Monti conduce direttamente in piazza Barberini, e l'altra della Madonna del buon Consiglio non lungi dal Colosseo: le quali proposte non menarono a nulla (54).

Fuori d' Italia gli vennero di Francia due inviti, l'uno del 1837 dal sacerdote Cabanés, che gli offriva un Collegio presso Bordeaux, capace di oltre cento alunni; l'altro nel '38 dall'Abate Lalanne, che gli avrebbe ceduto una sua casa di educazione: ci volevano francesi

(50)Diaro della Carità, 11 aprile 1833.

(51)Diario della Carità, 6 e 24 aprile 1834; Lettera a Mons. Pietro Scavini, 2 febbraio 1834: V°, 25; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 7 febbraio 1834: V°, 31; Lettera a Don Luigi Polidori, 28 febbraio 1834: V°, 45.

(52)Diario della Carità, 12 giugno 1835; Lettera al sig. Antonio Reina, Amministratore dei pii Legati Pertossi e Coerede, 19 luglio 1835: V°, 404.

(53)Diario della Carità, 19 e 27 maggio 1837.

(54)Diario della Carità. 22 maggio e 19 luglio 1837; Lettera al Prof. Don Paolo Barola, 16 maggio 1837: VI°, 306.

744

a reggere l'uno e l'altro istituto, e il Rosmini, che ne aveva pochissimi, rifiutò le offerte ringraziando (55).

Come si vede, tutte queste opere non furon potute accettare, quale per una e quale per un'altra ragione: il più sovente per non disperdere i pochi soggetti o per non averne pronti al bisogno, talvolta pel disfavore o contrarietà dei governi, tal'altra per la natura stessa dell'opera non confacentesi alla natura dell' Istituto; a dir corto, perchè non c'erano, o non si vedevano chiari i segni della divina volontà. Abbiamo ciò nonostante voluto accennare queste opere singole, sia per debito di storici fedeli, sia perchè il vederle offerte al Rosmini da uomini o per grado o per virtù o per senno eminenti, e quando 1' Istituto suo novello non era ancora approvato dalla Santa Sede, è argomento della grande stima e fiducia che di lui si aveva.

(55)Diario della Carità, 20 ottobre 1837 ; Lettera all'Abate Lalanne, 18 maggio 1838: VI°, 632.

745

CAPITOLO OTTAVO

**Il Rosmini tornato in Piemonte attende al consolidamento**

**dell'Istituto e alla ristorazione della filosofia**

**(1836-1838)**

SOMMARIO. — Torna al Calvario: gaudio santo delle tribolazioni patite —Va a Stresa e dispone pel noviziato dell'Istituto un casino avuto da Anna Maria Bolongaro: chi era questa signora — Viaggio e breve dimora a Torino: illustri persone che vi conosce e opere che vi fa — Si restituisce al Calvario, indi trasporta a Stresa il noviziato: scrive di politica e in risposta al Cattaneo — Morte del Todeschi: il Rosmini chiamato erede ne destina le sostanze alla chiesa di S. Marco — Trasporta il noviziato a S. Michele e si trasferisce a Torino: vita raccolta e studiosa che vi conduce ; scritti vari: cenno di una corrispondenza filosofica col Poli e di una lettera al Gentili sulla filosofia del Cousin Torna a Domodossola; è chiamato a Torino, indi a Rovereto per malattia della madre — Morte di Pietro Orsi: memore affetto del Nostro al maestro ed amico — Esempi di umile e caritativa accondiscenza — Apertura del Collegio Mellerio a Domodossola — Il Catechismo secondo l'ordine delle idee: giudizio che ne fa il Gioberti — Le Istruzioni al Clero — Lavora cogli scritti alla ristorazione della filosofia: cenno della Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale, della Sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società, e della Società ed il suo fine — Eccita con lettere, conforta e aiuta allo studio della filosofia gli amici, i Gesuiti segnatamente — Diffusione della filosofia rosminiana in Italia e fuori: principali seguaci e propugnatori di essa — Primi avversari che incontra: causa e natura della loro opposizione — Lettera al Cantù a questo proposito — Si rileva la rassomiglianza e la differenza tra gli avversari di allora e quelli che vennero poi.

1. — Le Suore della Provvidenza, la Missione inglese e le Abbazie di Tamié e di S. Michele volevano essere trattate a parte, sia perché opere istituite a scopo determinato e stanti ciascuna da sè, sia per la loro peculiare importanza: riprendendo ora il filo della nostra storia, esporremo per ordine gli altri avvenimenti dal maggio del 1836, quando il Rosmini libero dalla parrocchia di Rovereto potè tornare in Piemonte, sino al dicembre del '38, quando ebbe la consolazione di vedere approvato dalla Santa Sede il suo Istituto. Quello

747

però che concerne l'approvazione dell' Istituto darà materia a un capitolo a parte.

Non appena ebbe in mano quel passaporto che tanto stentò a ottenere, il Rosmini si affrettò, come vedemmo, al diletto Calvario dov'era nato 1' Istituto suo, e dove, come in vivaio, si allevavano le pianticelle, che ne erano le speranze migliori. Qui nell'effusa carità dei figli trovò largo risarcimento ai dolori dell'animo e ai danni patiti in Trento e in Rovereto. Benchè quei dolori e quei danni pareva che egli oramai li avesse dimenticati, o li rammentasse solo per benedire l'amorosa mano del Signore, che indirizza a bene quello che al nostro corto vedere sembra sciagura.

«Vi assicuro, — scriveva a uno dei compagni di Trento — che Iddio mi fa grazia di trovar più sapore e gusto nei dispiaceri di Trento, che non sia nelle prosperità e nel favore che gode l’Istituto in questi Stati: e ciò perchè ritengo più utile all'anima mia che gli uomini mi vogliano male, di quel che gli uomini mi vogliano bene. Quello che bramo altamente e solamente si è che mi ami Iddio perdonandomi i miei peccati e facendo che io lo ami» (1).

Fermatosi al Calvario pochi giorni, si recò dal Cardinale Morozzo a Novara; indi a Stresa, allora modestissimo villaggio sulla riva destra del Verbano, dove alcuni mesi innanzi aveva fatto acquisto di un casino da Anna Maria Bolongaro, ricca e pia signora, che merita onorata menzione in questa storia. Era essa l'ultimo rampollo di Giacomo Filippo Bolongaro, ed erede del considerevole patrimonio che questo suo avo si era fatto in Germania, esercitando l'umile mestiere di conciatore del tabacco. A trentasei anni rimasta vedova senza prole di un marito, che non per cattiveria, ma per stranezza bisbetica ne dilapidava le sostanze a più non posso, Anna Maria non volle sapere di altre nozze, e più non pensò che a santificare con opere di pietà e di beneficenza la sua vedovanza (2). Il Cardinale Morozzo e lo Scavini, che ogni qualvolta passavano per Stresa erano da lei accolti con splendida ospitalità, le fecero conoscere il Rosmini; ed ella, conosciutolo appena, scorse e ammirò in lui l'uomo di Dio. Fin dal 1834, come si è detto, la Bolongaro aveva volute a Stresa le Suore della Provvidenza e le aveva alloggiate in una sua casa, perchè facessero scuola alle bimbe del paese.

(1) Lettera a Don Roberto Setti, 16 novembre 1836: VI°, 51.

(2) Per notizie più ampie della famiglia Bolongaro e della vita e delle beneficenze di Anna Maria, si veda il DE VIT, Il Lago Maggiore, Stresa e le isole Borromee, Prato, Alberghetti, 1875: lib. IV, cc. XIV, XV, XIX.

748

Nel 1835 poi, a suggerimento del Morozzo, offerse al Rosmini la sua casa di campagna, con piccolo oratorio, in amena posizione sopra il colle che domina Stresa e si allieta della vista del lago, desiderando che nella sua patria si stabilisse 1' Istituto della Carità. Il Rosmini accettò l'offerta, e il 27 novembre dello stesso anno fu stipulato il contratto d'acquisto: il luogo gli parve adattabile al noviziato, e la visita fattane sullo scorcio del maggio del 1836 aveva lo scopo appunto di provvedere, che quell'edificio fosse allestito a tal uopo (3).

2. — Dati gli opportuni provvedimenti, ritornò al Calvario, donde il 20 giugno mosse alla volta di Torino per l'affare della Sacra di S. Michele, del quale s'è parlato nel capitolo precedente (4). Meno d'un mese restò a Torino presso i Gesuiti, che gli usavano ogni maniera di gentilezze; e in questa breve dimora fu un va e vieni continuo di gente, massime di ecclesiastici e letterati, che andavano a lui per desiderio di conoscere di persona il filosofo del Nuovo Saggio, che già aveva cominciato ad attirare l'attenzione degli studiosi. Di coloro che egli conobbe a Torino, e che vennero quasi tutti ad ossequiarlo di presenza, i principali sono lo Sciolla, il Corte, il Massara, che leggevano filosofia morale, teoretica e sublime all' Università; il Martini, che vi teneva la cattedra di fisiologia e il Boucheron, che teneva quella di lettere latine; il Tardai, professore di filosofia all'Accademia militare, e il Dalmazzo di belle lettere; Silvio Pellico, il Marchese Gustavo di Cavour, e i Conti Federigo Sclopis, Clemente Solaro della Margarita e Cesare Trabucco di Castagnetto, tutti uomini noti per senno e per integrità (5).

Queste visite di persone egregie e i loro colloqui conditi di urbanità e di sapere gli erano cari; lo annoiava invece oltre ogni dire la turba frivola dei curiosi, soliti ad appiccicarsi intorno agli uomini grandi per torturarne la pazienza non meno che la modestia. Ecco come ne scriveva alla madre celiando:

«Sarà un mese circa che mi sembra di fare il poltronaccio, lo scioperone, il mangiapane: ho passato questo mese in Torino, e pochi forse della mia vita

(3)Diario dei viaggi, 28 febbraio 1836; Diario della Carità, 3 settembre e 27 novembre 1835; 20, 24 e 28 maggio 1836; Lettera della Bolongaro, 7 febbraio 1835, inedita; Lettera ad Anna Maria Bolongaro-Borgnis, 7 febbraio 1835: V°, 266; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 9 giugno 1836: V°, 639.

(4)Diario dei viaggi, 29 febbraio, 20 e 22 giugno 1836.

(5)Diario dei viaggi, 22 giugno - 18 luglio 1836.

749

furono a me più noiosi e increscevoli: non il mese, ma io fui pesante a me stesso. Quanto agli studi gli altri fanno per me: il povero Don Andrea si distilla il cervello nei caldi milanesi per istampare senza errori, o con meno che sia possibile, le mie opere. Egli ne ha la fatica, ed io forse la lode. Così vanno i giudizi del mondo! Ma ben Le dico che mi noiano queste lodi, e ne sono oltremodo infastidito: questi Torinesi poi me ne hanno dato una satolla che mi esce per le narici. Non è lor colpa, anzi grazia e gentilezza; ma io, uomo semplice e campereccio, non ne posso più, usum non habeo. Potessi cangiar persona ovecchè me n'andassi, e riuscir sempre nuovo a tutti! ma ciò non m'è dato» (6).

Che facesse lo scioperato, lo diceva lui per tranquillare la madre, timorosa che le soverchie fatiche non gli guastassero la salute; ma il vero è che non poco lo occupavano parecchie opere propostegli a Torino in quel frattempo, come la direzione degli Accademici di Superga, un ordinamento generale degli studi, un progetto per i sordomuti, il regolamento di una casa di penitenza per i sacerdoti discoli, del quale ci rimase il primo abbozzo, documento dell'ingegno facile, a tutto presto, e fin nelle cose minime grande (7). Inoltre attendeva alla stampa delle opere avviate presso il Pogliani a Milano, e trovava tempo a dettare la Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale, lavoro di molta lena del quale diremo poi (8).

Il 18 luglio, lasciata Torino, si recò a visitare Tamié e il 31 fu di nuovo al Calvario (9). Intanto a Stresa si era apprestato il casino per il noviziato, e 1'8 agosto fu lieto di potervi condurre quattro novizi francesi e quattro italiani, ai quali dettò egli stesso un triduo di esercizi spirituali sulla morte, « con mirabile semplicità e santa unzione », come attestava il Signini che fu uno di essi (10). Anche il Cardinale Morozzo godette di questa nuova casa aperta nella sua diocesi all' Istituto e s'affrettò a visitarla; e non meno ne godette la pia Bolongaro, antivedendo col pensiero quei beni

(6)Lettera alla Contessa Giovanna Rosmini, 17 luglio 1836: V°, 660.

(7)Diario della Carità, 18 luglio 1836. Questo Regolamento, che ha la data del 27 giugno 1836, tende non solo a punire ì disgraziati che fallirono alla propria vocazione, ma a riguadagnarli a Dio e restituirli alla pristina dignità, conducendoli prima al ravvedimento e poi rifacendoli buoni.

(8)Diario personale, 20 giugno 1836.

(9)Diario dei viaggi, 18 - 31 luglio 1836.

(10) Diario dei viaggi, 8 agosto 1836; Diario della Carità, 8 agosto 1836; SIGNINI, Aneddoti rosminiani. Fu questa la prima casa dell'Istituto destinata a solo uso di noviziato; il Rosmini lo chiamò il Noviziato di S. Carlo, dal santo cui era dedicato un piccolo oratorio annesso al casino.

750

che alla sua Stresa si maturavano nel futuro (11). In questo nuovo soggiorno il Rosmini rimise la mano alla filosofia della politica clic fino dal ventisei aveva scritto in Milano, e ne rifece quella parte che stampò col titolo *Della sommaria cagione per la quale stannoorovinano le umane società*. Anche di quest'operetta diremo più innanzi: diciamo qui invece di un breve scritto contro Carlo Cattaneo, allora professore di lettere a Milano.

3. — Nel *Rinnovamento*, che usciva in dispense, aveva il Rosmini fatto alcune censure gravi al Romagnosi, e mostrato di credere, o di sospettare almeno, che sotto il velame delle frasi piuttosto barbare e oscure di questo scrittore si nascondessero dottrine poco sicure in fatto di religione. Il Cattaneo, che era grande ammiratore del filosofo piacentino, montò sulle furie, e presa occasione da una statua di marmo eretta al Locke in Inghilterra, gettò giù un articolo contro il Rosmini e lo stampò negli *Annali universali di Statistica*, intitolandolo: *Alcune parole ai nuovi scettici calunniatori di Locke e di Romagnosi*.

Anzichè un'apologia dei due calunniati, l'articolo del Cattaneo è una invettiva rabbiosa e villana contro il Rosmini. Basti il dire che egli lo chiama «scettico, ignorante, impostore, ipocrita, calunniatore, sofista innalzatosi sui trampoli di una magra metafisichetta ad assalire la gloria di Romagnosi, birbo, fariseo, animato da stolto zelo, gola di lupo sotto il pelliccione di agnello», e via di questo tenore. Era la moda del tempo la polemica con le ingiurie: senza di queste pareva che mancasse il sale (12). Il Rosmini, non voleva rispondere:

«Ho letto l'articolo — così al Polidori — scritto da buon paladino, o almeno che armeggia di buona volontà, ma senza ferir nessuno, non avendo quelle armi che vi adopera nè la punta, nè il taglio della ragione» (13).

Ma poi alle istanze del Mellerio e degli altri amici di Milano, che lo stimolavano a non lasciar correre quelle insolenze, prese la penna e rispose (14).Di questa risposta comparve nella *Gazzetta*

(11)Diario della Carità, 24 agosto 1836; Diario del noviziato, Anno 1836, inedito.

(12)Annali universali di Statistica, luglio 1836.

(13)Lettere a Don Luigi Polidori, 17 agosto 1836: V°, 693.

(14)Lettera del Polidori, 1 settembre, inedita ; Lettere del Mellerio, 30 agosto e 4 ottobre 1836, inedite.

751

*privilegiata* di Milano (Anno 1836, n. 297) la prima parte, scritta con quella efficacia di stile che viene dalla forza della ragione e con un'arguzia penetrante, che gli era nativa, ma senza ingiurie. La seconda parte non fu potuta pubblicare, perchè la Censura, dopo averla trattenuta parecchio, non ne permise la stampa col pretesto che la questione era sterile, e che anche al Cattaneo era stata impedita la stampa di un secondo articolo; aggiungendo per altro che il Rosmini avrebbe potuto, piacendogli, pubblicare il suo scritto come appendice alle osservazioni fatte già al Romagnosi, purchè temperasse alcune espressioni e lasciasse in pace il Cattaneo. Curiosa cotesta Censura, che mentre al professore di Milano aveva dato piena libertà di oltraggiare un pacifico cittadino, toglieva a questo il potersi difendere (15). Il Rosmini rifece di sana pianta il suo scritto, di polemico lasciandogli appena un vestigio, e lo mandò a stampare sugli *Annali delle scienze religiose di Roma* (Anno 1837, fase. XII), quasi saggio critico delle dottrine del Romagnosi (16).

4. — Di questo tempo il Signore lo visitò col togliergli un carissimo compagno, concittadino e amico, Don Giulio Todeschi. Sciolta che fu la Casa di Trento, il Todeschi, desideroso di legarsi all' Istituto per sempre, aveva preceduto il Rosmini al Calvario, e

(15)Lettera del Mellerío, 26 ottobre 1836, inedita; Lettere del Polidori, 10 e 12 dicembre 1836, inedite.

(16)Ecco le proposizioni che il Rosmini prende a dimostrare in questo scritto: l^) La dottrina di G. D. Romagnosi in alcuni punti è anticattolica; 2^) Gli errori in religione e in morale di G. D. Romagnosi sono inorpellati e involti in uno stile oscuro, ma dalle sue stesse dichiarazioni appaiono non pertanto fuori d'ogni dubitazione chiarissimi; 3^) Coll'indicare gli errori di G. D. Romagnosi toccanti le credenze cattoliche ho fatto cosa utile e necessaria, e coll'indicarli in forma di dubbio ho usato la maggior delicatezza possibile verso quest'uomo dotto, dicendo meno di quello che avrei potuto dire. Questo scritto ricomparve nell'Apologetica, stampata il 1840 dal Pogliani, come Saggio della dottrina religiosa di G. D. Romagnosi, smessa ogni forma polemica e preceduto da alcuni principi regolatori di tutte le discussioni letterarie. Il Rosmini aveva già esaminato la dottrina del Romagnosi per quello che riguarda la filosofia razionale nel volume Il Rinnovamento della filosofia in Italia; per quello che riguarda l'Etica nella Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della Morale; più tardi sottopose ad esame alcune sue opinioni sul Diritto naturale e la Politica nella Filosofia del Diritto. Gli errori religiosi del Romagnosi derivano da inesattezza di concetti, e specialmente dalla mancata distinzione tra l'ordine naturale e il soprannaturale; pure denunciandolo con forza, non incluse tuttavia il Romagnosi nei suoi Frammenti di una Storia dell'empietà, nettamente distinguendolo dal Constant e dai Sansimoniani.

752

quivi cominciato ad accendere al bene le anime comunicando loro del fuoco onde ardeva tanto la sua. Ma il Rosmini aveva divisato di mandarlo a Roma, sia per staccarlo quietamente e con onore dalla diocesi di Trento, sia per rinfrancargli nel riposo la salute, e sia perchè, avvicinandosi il tempo di avviare la causa della solenne approvazione dell' Istituto, lo reputava l'uomo cui poter commettere a fidanza il grave compito.

Di fatto il Todeschi partì dal Calvario per Roma il 15 giugno: ma i disegni di Dio sono altri da quelli degli uomini. Sul principio del settembre Don Giulio si mise a letto per febbre giudicata nervosa: pareva una piccolezza, ma in pochi giorni la febbre divenne maligna, e il 17 settembre, proprio tre mesi dopo lasciato il Calvario, rendeva santamente l'anima a Dio in età di trentatrè anni, assistito da Don Paolo Barola con tutte quelle cure che la carità e l'amicizia possono suggerire. È facile immaginare il dolore del Rosmini per questa perdita: egli amava il Todeschi come fratello, e faceva grande assegnamento sopra di lui, che chiamava «una colonna dell'Istituto», e in questa congiuntura fu udito esclamare: «Iddio mi toglie l'un dopo l'altro i miei sostegni, perchè impari ad appoggiarmi a lui solo» (17). Il Todeschi lasciò erede di sue sostanze il Rosmini, che ne disponesse con libertà come di cosa sua, a bene della Chiesa: il Rosmini, che delle intenzioni dell'amico nulla sapeva, alle prime stette in forse sul doverne accettare o no l'eredità; poi, entrando nella mente di lui, l'accettò per destinarla alla fabbrica della chiesa di S. Marco di Rovereto (18).

5. — La dimora del Rosmini coi suoi al Casino di Stresa fu breve assai, perchè, pressato dalle istanze del re Carlo Alberto, dovette nell'ottobre, con molta afflizione della Bolongaro, trasportare il noviziato alla Sacra di S. Michele, ed egli pure tramutarsi a Torino. Qui, col Signini che si era condotto con sè in ufficio di

(17)SIGNINI, Aneddoti rosminiani.

(18)PUECHER, Vita di Don Giulio Todeschi, lib. II, cc. VIII e IX ; Lettera al Card. Castracane, 14 giugno 1836: V°, 642 ; Lettera a Don Giulio Todeschi, 28 agosto 1836: V°, 702; Lettera a Don Paolo Orsi, 30 ottobre 1836: VI°, 34 ; Lettera al Barone Niccolò Todeschi, 10 marzo 1837: VI°, 220 ; Diario della Carità, 15 giugno e 17 settembre 1836. Il Todeschi lasciò scritti nove dialoghi di argomento filosofico-morale a uso della gioventù studiosa, commendevolissimi per vivacità ed evidenza di stile, che furono resi di pubblica ragione l'anno 1849 dal Casuccio di Casale, col titolo di Dialoghi filosofico-morali.

753

segretario, prese alloggio presso i Barnabiti e vi stette due mesi; dopo i quali, temendo essere loro d'aggravio, prese a pigione un quartierino in casa Gloria nella via di S. Dalmazzo (19). La vita che ci menava l'abbiamo da lui stesso così descritta in una lettera al conte di Castelbarco:

«Io fo qui una vita ritirata simile a quella che io menava in Milano, la qual somiglia ad un pendolo di orologio, di cui una ondulazione dica studio, e l'altra chiesa; nè ella creda che a me sia malinconica una tal vita, quando anzi contiene in sè la mia beatitudine» (20).

Dei molti e belli atti virtuosi ond'era piena questa vita nascosta ci è testimonio il Signini, che nei suoi *Aneddoti* ricorda l'alta fiducia del buon Padre in Dio, anzichè nei potentati della terra; il rispetto profondo alle leggi della Chiesa, che gli faceva chiedere umilmente a un Padre gesuita, suo confessore, la licenza di anticipare la piccola refezione nei giorni di digiuno ogni volta che avesse avuto necessità; la mite pazienza nel sopportare le molestie che egli, il Signini, tormentato allora da strani scrupoli, gli recava di giorno e di notte, importunandolo persino dopo coricato. Inoltre il Signini attesta la grande opinione in cui era tenuto il Rosmini presso quei Padri barnabiti, dei quali il Marini, che era il superiore, affermava che leggendone le opere ci vedeva « uno dei Padri della Chiesa » (21). Per quello che riguarda gli studi, il Rosmini durante il suo soggiorno a Torino rifece in italiano e completò il trattato *Della Coscienza*, che alcuni anni innanzi aveva cominciato in latino al Calvario; prese a rivedere il *Diritto naturale*; stampò a Torino coi tipi del Marietti le *Regole dell'Istituto della Carità* nel testo latino e nella traduzione italiana, che ne aveva fatta egli stesso, e attese alla nuova edizione del *Saggio*, che usciva a Milano riveduto, corretto e ridotto a maggiore esattezza di frase (22). Del *Trattato della Coscienza* e

(19)Diario dei viaggi, 24 - 29 ottobre 1836; Diario della Carità, 13 ottobre e 30 dicembre 1836.

(20)Lettera al Conte Cesare Castelbarco, 9 febbraio 1837: VI°, 151.

(21)SIGNINI, Aneddoti rosminiani.

(22)Lettere a Don Francesco Puecher, 9 febbraio e 27 aprile 1837: VI°, 154 e 274 ; Lettere a Don Andrea Fenner, 22 novembre 1836, 23 e 25 febbraio 1837: VI°, 58, 198 e 202. Delle Regole si fecero ad un tempo tre edizioni, una in latino per i chierici, un'altra in italiano per i laici, una terza per i superiori in latino, che contiene di più le regole dei loro uffici. L'umile Padre volle che la traduzione da sè fatta fosse dal Puecher riveduta.

754

di quello del *Diritto*, si parlerà a suo luogo: diciamo invece di alcune lettere filosofiche al Poli e al Gentili.

Baldassare Poli aveva pubblicato il *Manuale di filosofia* del Tennnemann con *Supplementi* suoi, e fattone al Rosmini un presente. Gli scrisse questi esortandolo a fare dei *Supplementi* un'opera a parte, che contenesse una storia veridica della filosofia patria, giacchè nelle storie generali noi siamo maltrattati ; e a stabilire alcuni principi direttivi di questa storia, si offriva di entrare con lui in corrispondenza epistolare. Acconsentì il Poli, e il Rosmini in una seconda lettera gli propose alcune osservazioni; prima mira a precisare il fine che deve proporsi lo storico della filosofia, « una cotale esortazione ai nostri concittadini di coltivare la sana filosofia col lume dei patrii esempi », evitando di accozzare « gli uomini grandi col minuto volgo dei filosofi » ; poi passa a rettificare alcuni concetti filosofici, che sono come gli occhi di una storia della filosofia.

Il Poli aveva collocato il Rosmini tra i razionalisti e gli idealisti. Ma questi chiesto prima « se stia bene ad uno storico della filosofia, volendo classificare in varie classi i filosofi, il dar loro un nome ch'essi non diedero a sè medesimi », viene a distinguere le diverse accezioni di « razionalismo » e di « idealismo », dimostrandogli che il suo sistema è forse il solo che « abbatte » appunto il razionalismo e l'idealismo « fino dalle radici », poichè, dice, « il mio sistema pone ad una stessa altezza colle idee due elementi diversi dalle idee, e altrettanto supremi quanto le idee medesime; avendo io stabilito, — nè so che altri il facesse prima di me esplicitamente — l'essere avere tre forme, o modi primordiali, l*'idealità*, la *realtà* e la *moralità*, nessuno dei quali sottostà all'altro, ma ciascuno è primo, ciascuno incomunicabile, sebbene si leghino tuttavia nell'essere, sempre il medesimo e identico in tutti e tre quei modi ; i quali poi sono le tre mie somme categorie, a cui richiamo tutte le cose ». Anche col Poli toccò al Rosmini quello che già col Lamennais ; impostata di comune accordo la base della discussione, l'interlocutore non si fece più vivo (23).

Nella lettera al Gentili sul Cousin, prende lo spunto dall'asserzione di lui « non darsi alcun atto intellettivo senza che si abbia ad un tempo coscienza del medesimo », per dimostrarne l'inconsistenza, e difendere invece la tesi contraria, essenziale nel sistema filosofico-teologico di Rosmini, « altro essere un atto, un sentimento, ecc.... dell'uomo, e altro la coscienza, o consapevolezza che egli ne prende, con un ripiegamento della riflessione sul medesimo ». Il Rosmini mette in evidenza la concatenazione dei paralogismi cousiniani derivanti da quella prima asserzione ; col Condillac viene a confondere il sentire coll'intendere; s'accompagna col Cartesio in quanto ha confuso il sentire col pensare, e quindi è una identica cosa il partire dall' « io penso » cartesiano, e il partire dall' « io sento » ; è gratuito tutto ciò che dice intorno allo stato primitivo dell'uomo, ecc.... Dopo tutto ciò, così il Rosmini, risalta « quanto da queste sentenze ... si allontani la mia

(23)Queste lettere del Rosmini al Poli furono prima stampate nel Ricoglitore di Milano, poi nel Progresso di Napoli nel 1837, e anche estratte in un opuscolino col titolo di Corrispondenza filosofica tra l'Abate Rosmini-Serbati e il Professor Poli ; e finalmente nel 1850 ripubblicate a Casale dal Casuccio nell' Introduzione alla filosofia.

755

maniera di pensare. Io non riconosco nella sensazione corporea alcun elemento intellettivo ; e 1' anello che unisce i due ordini della sensazione e dell' intelligenza per me non è che il soggetto unico, ad un tempo intellettivo e sensitivo. L'unità del soggetto, cioè del me, è il ponte di comunicazione ... fra il mondo dell'intelligenza e quello dei sensi. Ma *sentire* e *intendere* rimangono sempre nella mia filosofia due essenze separate com'è separato l'*essere reale* e l'*essere ideale*, quantunque la realtà e l'idealità siano forme fra loro incomunicabili di un medesimo essere» (24).

6. — Il 4 aprile del 1837 il Rosmini ritornò nell' Ossola per provvedere all'Istituto suo e alle Suore della Provvidenza, che erano in procinto di trasportare là da Locarno il noviziato (25). Scorso poco più d'un mese, fu richiamato a Torino dal Cardinale Morozzo e da altri prelati, che gli offrivano la chiesa di S. Giuseppe con un braccio di casa vicina, che 1' Economato avrebbe acquistata per lui; ma il Rosmini, considerando che quel luogo all' Istituto non conveniva nè come casa religiosa, nè come semplice ospizio, con gratitudine ricusò l'offerta (26).

Qui, ricevuta la nuova che la vecchia madre a Rovereto era stata colpita da apoplessia, mosse tosto a quella volta per compiere un officio di pietà filiale, e insieme rivedere gli affari suoi nel Trentino (27). Trattenutosi a Rovereto alcune settimane, ripartì per il Piemonte, contento di aver qui riordinate le sue faccende, e di lasciarvi la madre alquanto riavuta dal suo male. Il 4 luglio fu di nuovo al Calvario, dove passò il rimanente di quell'anno e l'anno appresso, non allontanandosene che rare volte e per breve tempo (28).

(24)Stampata prima a Milano nell'Indicatore il febbraio del 1837, poi a Torino nel Propagator religioso, nn. 39 e 40, col titolo Sulla filosofia del signor Cousin al dottor Luigi Gentili, a Prior Park, per ultimo fu inserita nell'Introduzione alla filosofia col titolo Sull'eclettismo francese. Il Rosmini aveva già accennato al Cousin nel primo degli Opuscoli Filosofici, n. XIII, in nota, per la confusione da lui fatta tra sistema platonico » e sistema cristiano » ; nel Nuovo Saggio,sez. VII, c. III ; ne tratterà a lungo nell'Introduzione alla Filosofia: Discorso sugli Studi dell'Autore. n. 45 e segg. Diede luogo alla richiesta del Gentili e alla risposta-opuscolo del Rosmini la pubblicazione di un antico Cours de philosophie (del 1818) fatta, col permesso del Cousin, da Adolfo Garnier, nel 1836 a Parigi.

(25)Diario dei viaggi, 4 aprile 1837; Diario della Carità, 4 aprile 1837.

(26)Diario dei viaggi, 18 e 19 maggio 1837; Diario della Carità, 12, 19

e 27 maggio 1837.

(27)Diario dei viaggi, 29 maggio - 5 giugno 1837; Diario della Carità, 29 maggio 1837.

(28)Diario dei viaggi, 25 giugno - 4 luglio 1837.

756

S'era da poco restituito al Calvario, quando una dolorosa notizia venne a trafiggergli il cuore: Don Pietro Orsi moriva il 17 luglio a Recoaro, dove si era recato a curare la malferma salute. Il Rosmini da giovanetto aveva amato e venerato 1'Orsi come maestro e benefattore; la diuturna amicizia, non che scemargliene la riverenza e la stima, pareva anzi gliele avesse accresciute, tanto che ne invocava i consigli e li teneva in gran conto. Ancora pochi mesi prima che la morte lo rapisse gli scriveva:

«Non mi siate avaro di vostre lettere, le quali mi consolano molto della vostra lontananza, e le parole vostre m'incoraggiano al modo stesso che facevano quando io era vostro discepolo: sono passati più di vent'anni, eppure la vostra voce non ha mutato per me di suono» (29).

Ora, al sentirne la morte, lo pianse come « il più antico e fedele amico che avesse in terra », ne suffragò l'anima con preghiere (30), e nel fratello superstite concentrò l'affetto che aveva al trapassato.

«Di qui innanzi — scriveva a Paolo Orsi — considero di avere in voi solo quell'amicizia che per addietro aveva in voi e nel fratello. Voi, senza cessare di essermi quello che mi eravate, dovete essermi altresì quello che egli m'era: così non avrò perduto una cagione delle poche che ormai mi restano, del rivedere la mia terra natale» (31).

E ancora:

«Io vi abbraccio con tutto l'affetto, e abbracciando voi, panni di abbracciar due, poichè in voi veggo ed amo sempre anche il caro fratello, che la morte ci ha tolto da questi occhi di carne, vivendo egli nel nostro spirito» (32).

7. — Vogliamo qui far menzione di due brevi scritti del luglio di quest'anno : poca cosa in se stessi, ma che ci danno occasione di rilevare nel Nostro una virtù non abbastanza apprezzata, quantunque pregevolissima, l'accondiscenza. Mons. Sardagna Vescovo di Cremona, avendo ottenuto dal Sommo Pontefice dopo molte istanze

(29)Lettera a Don Pietro Orsi, 14 novembre 1836: V°, 51.

(30)Lettera a Don Paolo Orsi, 26 luglio 1837: VI°, 358.

(31)Lettera a Don Paolo Orsi, 12 agosto 1836: VI°, 387.

(32)Lettera a Don Paolo Orsi, 29 agosto 1838: VI°, 707. — Dalla morte dell'Orsi prese occasione il dialogo Giovanni Andrea Abbà, contenuto nel Diario filosofico di Adolfo \*\*\*, del quale parleremo nelle pagine seguenti di questo stesso capitolo.

757

di rinunciare al vescovado e raccogliere in quieta solitudine i giorni che gli restavano di vita, si volse al Rosmini, che gli volesse scrivere «un discorsetto per la chiusura dell'Accademia in Seminario, e la Lettera Pastorale con cui prendere commiato dalla Diocesi» ; e della Pastorale gli mandava la traccia: il Rosmini subito lo compiacque (33).

Simili esempi di umile e caritativa accondiscenza, sono frequenti: allo Scavini dava « una traccia di un corso scolastico di filosofia elementare (Ideologia e Logica), che potrebbe servire per i chierici della Diocesi novarese, e anche di altre Diocesi » (34); al Polidori mandava un cenno dei vari sistemi intorno al principio della morale con note e chiarimenti (35); al Boselli proponeva gli «argomenti di istruzioni, o Esami pratici, da comporsi in un corso di Esercizi al clero » (36); correggeva a Paolo Orsi alcuni « discorsetti », li ripuliva e metteva in ordine per la stampa (37); e qui sott'occhio abbiamo un discorso dell'Alvazzi in lode di Maria Immacolata tutto raffazzonato e ripulito, e in parte rifatto di mano del Rosmini; e lo vedremo fra qualche anno, a richiesta di un amico, dettare un bel trattato di morale, che stampato col nome dell'amico, per sessant'anni corse sotto quel nome. Chi pensa quanto ogni briciolo di tempo dovesse parer prezioso a lui che poteva affermare cento anni di vita esser pochi a metter fuori le idee che si sentiva brulicar nella mente, gli sarà facile il discernere le molte e varie virtù che in ciascuno di questi atti di accondiscenza stanno raccolte.

8. — Una nuova opera di carità, assunta dal Nostro nel novembre di quest'anno, è il Collegio Mellerio di Domodossola. Sin dal 1818 il Conte Mellerio aveva istituito nella sua città, e proprio nella casa ov'era nato, un principio di Ginnasio, aggiungendo due scuole all'unica di latino che vi era; nel 1826 lo aveva recato a compimento coll'aggiunta di nuove scuole; ma non appena ebbe

(33) Lettere a Mons. Sardagna, 10 e 24 luglio 1837: VI°, 344 e 355; Diario personale, Anno 1837. La Pastorale del Sardagna uscì colla data del 10 novembre e fu ristampata l'anno 1838 nel Cattolico di Lugano, vol. X. Questo Vescovo, sempre benevolo al Rosmini, del quale chiedeva spesso e apprezzava i consigli, da Cremona voleva ritirarsi al Calvario o alla Sagra di S. Michele; ma dopo molte esitazioni si ritirò alla Somasca, donde passò a Rovereto presso la Baronessa Pizzini sua congiunta, e quivi il 12 gennaio 1840 finì i suoi giorni.

(34)Lettera a Mons. Scavini, 6 gennaio 1831: III°, 580.

(35)Lettera a Don Luigi Polidori, 17 dicembre 1832: IV°, 455.

(36)Lettera a Don Gian Battista Boselli, 12 aprile 1837: VI°, 255.

(37)Lettera a Don Paolo Orsi, 29 agosto 1838: VI°, 707.

758

stretta amicizia col Rosmini, gli nacque il desiderio di affidare a liti quella istituzione. Nel 1831 chiese e ottenne dall'amico il Mulina ti per la direzione spirituale delle scuole; qualche anno dopo l'Alvazzi per maestro; nel 1835 gli manifestò l'intenzione sua di mettere addirittura in mano all' Istituto della Carità quel Ginnasio per assicurargli solidità e durata; finalmente nel 1837, maturata bene la cosa, ne fece la proposta al Rosmini che l'accettò (38).

Il Magistrato della Riforma, non solo acconsentì che il Ginnasio fosse dato all' Istituto e che vi si tenesse un convitto di giovani studenti, ma applicò all' Istituto i privilegi concessi per l'insegnamento agli ordini strettamente religiosi. Il 6 novembre fu l'apertura solenne delle scuole e del Convitto, presente il Rosmini: rettore e prefetto degli studi il Molinari; direttore di spirito il Narchialli; maestro l'Alvazzi, rimanendo frattanto nell'ufficio, che già tenevano di maestri, due canonici della Collegiata; prefetto dei convittori, che quell'anno furono appena quattro ad esperimento, il Bertacchi (39). Il Rosmini, che le opere di carità assunte, per modeste che fossero, voleva compiute, per quanto è possibile, perfettamente, compose tosto per i suoi quattro giovanetti un libriccino di Regole, che l'anno dopo furono messe a stampa (40). Questi gli umili inizi di quel Collegio Mellerio, che nel 1839 acquistò maggior lustro per l'insegnamento della filosofia, che gli fu aggiunto; e d'anno in anno prosperando venne a tale che, più non bastando l'edificio donato dal Mellerio a contenere il numero degli alunni, si dovette costruirne un altro, che più ampio e magnifico fu eretto dalle fondamenta con denaro dell' Istituto (41).

(38) Diario della Carità, 7, 9 e 23 ottobre 1835; 19 luglio 1837; Lettere del Conte Mellerio, 8 agosto 1835 e 16 luglio 1837, inedite; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 19 luglio 1837: VI°, 351. Vedi anche SCAPINI, Il Conte Mellerio e l'istruzione nell'Ossola, Domodossola, Tip. Porta, 1891.

(39)Diario della Carità, 6 novembre 1837; Lettera al Cardinale Morozzo, 6 novembre 1837: VI°, 471; SCAPINI, op. cit.

(40)Regole dei Convittori, Milano 1838, Tip. Pogliani. Queste regole sono centosette, distribuite in tre capitoli.

(41) Il nuovo fabbricato del Collegio, che oggi si chiama Mellerio-Rosmini, congiungendo, come ragion voleva, i nomi dei due amici e fondatori, fu innalzato di pianta l'anno 1873. Nel 1937, in occasione del centenario della fondazione del Collegio, fu pubblicato un volume: Collegio Mellerío-Rosmini, Domodossola - Ricordi e documenti (Edizioni Luigi Alfieri, Milano), ad opera di vari collaboratori e con una bella Prefazione del Padre Giuseppe Bozzetti. Oggi poi, in cui scriviamo, il Collegio presenta altri fabbricati, che furono costruiti in questi ultimi anni, perchè al vecchio Liceo classico furono aggiunte altre scuole medie di vario ordine e grado.

759

L'ultimo scorcio del 1837 e tutto l'anno seguente non molte particolarità ci offrono a narrare: le solite minute cure del governo dell' Istituto e delle Suore, il dover badare alla stampa delle opere che il Pogliani continuava, e soprattutto una non interrotta corrispondenza con Roma di lettere gravi — intese a dilucidare questo o quel punto delle Regole e Costituzioni che qui erano in esame, e a rimuovere gli ostacoli che altri bonariamente, altri studiosamente frapponeva all'approvazione dell' Istituto — tennero il Rosmini occupatissimo, sì da non potere se non come di furto attendere ai suoi studi; anzi negli ultimi mesi del 1838, forse per la troppa contensione di mente, gli si sconcertò la salute e fu costretto a giacere per febbre reumatica catarrale, che poi si convertì in quartana e lo lasciò estenuato di forze (42).

Nondimeno, custodendo come soleva fedelissimamente il suo tempo, riuscì a mettere in ordine per la stampa due opere già prima scritte (e mettere in ordine per lui era rifare): *La società e il suo fine* e il *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee* (43). Potè anche dettare gli esercizi spirituali a un drappello di sacerdoti al Calvario di Domodossola (i primi esercizi quivi dettati al clero in comune dopo stabilito colà 1' Istituto): ventidue sacerdoti raccoltivi (l'angustia del luogo non permetteva riceverne in maggior numero): esercitatori il Puecher e il Rosmini, quegli per le meditazioni, questi per le istruzioni o esami pratici, come sogliono chiamarsi. Durarono gli esercizi dieci giorni, dalla festa della Madonna della Neve alla vigilia dell'Assunzione; e perchè la carità fosse completa, 1' Istituto ne sostenne le spese (44). Dell'opera politica diremo più innanzi: diciamo qui una parola del *Catechismo* e delle *Istruzioni al Clero*.

9. — Il fine che ebbe il Rosmini nello scrivere il Catechismo fu di dare ai giovani alunni del suo Istituto e ai coadiutori temporali un'istruzione uniforme della dottrina cristiana.

(42) Lettere al Conte Giacomo Mellerio, 7 e 16 settembre, 11 ottobre, 24 novembre e 11 dicembre 1838: VI°, 719, 727, 730, 757 e 768; Lettera al Cardinale Morozzo, 29 settembre 1838: VI°, 727; Lettera a Don Paolo Orsi, 25 dicembre 1838: VI°, 775 ; Archivio rosminiano: Lettera del Puecher al Molinari, datata da S. Michele il 22 settembre 1838, che indice la colletta pro infirmo da recitare nella Messa, e altre preghiere per la salute del Padre.

(43) Diario personale, Anni 1837 e 1838.

(44) Diario della Carità, 5 - 14 agosto 1838.

760

Questo fine dà ragione del metodo con cui fu scritto ; e il metodo e indicato sia nel titolo del libro, sia nel testo di S. Girolamo che gli fu posto in fronte: *A carnalibus autem coepit (evangelista Matthaeus) ut per HOMINEM, DEUM discere incipiamus*. È nelle idee un ordine, e secondo quest'ordine si svolge l'intelligenza umana: nell'ordine delle idee, che è posto da natura, si fonda il principio regolatore dell'ordine didattico, che è: « Dovere le verità essere disposte in una serie ordinata, di guisa che le precedenti non abbiano bisogno delle seguenti per essere intese ». Chi pretende istruire trasandando quest'ordine, violenta l'intelligenza umana costringendola a camminare contro le leggi di sua natura, e non istruisce: se pure non voglia dirsi istruzione il caricare la memoria del discepolo di vocaboli e suoni che questi ripete pappagallescamente, senza intenderne il significato. Potrà ben essere che lo intenda poi; ma con inutile spreco di forze e di tempo, rifacendo da sè faticosamente e per gradi la via che gli fu fatta fare a salti dai suoi maestri. Il Catechismo del Rosmini strettamente si attiene all'ordine posto da natura, e nelle sessantatrè lezioni in cui è diviso, conduce grado grado il discepolo dall'uomo a Dio creatore, redentore, santificatore ; nell'esposizione del dogma inserisce la storia sacra, sicchè l'una e l'altra s'illustrino a vicenda: il che è conforme all'esempio di solenni maestri, anzi di Dio medesimo, che ammaestrò il genere umano coi fatti e insieme colle rivelazioni, che accompagnavano o seguivano i fatti. Per quel che è della dottrina, il Rosmini tenne l'occhio costantemente rivolto ai catechismi più reputati, a quello principalmente del Concilio di Trento, messe da parte le materie che sono oggetto di discussione tra teologi.

Chi ha inteso la ragionevolezza del metodo con cui fu compilato questo *Catechismo*, potrà vedere quanto per esso sia agevolato e reso più gradito al catechizzando l'apprendimento e l'intelligenza della dottrina cristiana: e bello è vedere un grande farsi piccolo coi piccoli cercando di pareggiare il proprio col loro passo (45). Non dispiacerà il leggere le parole colle quali il Gioberti, non ancora

(45) Il Catechismo fu pubblicato la prima volta a Milano dal Pogliani nel 1838 e anche inserito nel volume che s'intitola Catechetica, poi ristampato dal medesimo nel 1844: la prima edizione è dedicata alla pia memoria di Don Giulio Todeschi, con epigrafe datata il settembre del 1838 dal Calvario di Domodossola; alla seconda va innanzi una bella prefazione, che dichiara il fine propostosi dall'Autore e il metodo tenuto nel dettare quello scritto, e dissipa alcune obbiezioni che gli si potrebbero fare. Nel 1849 fu ristampato a Napoli dal Batelli fra le Operette spirituali e anche nella Collezione delle opere; nel 1850 dal Ducci a Firenze ritoccato e migliorato dall'Autore; nel 1860 a Rovereto dal Caumo, nel 1878 a Intra dal Bertolotti e nel 1898 a Roma dal Forzani. Fu anche tradotto in inglese da Guglielmo Agar e stampato nel 1848 a Londra dal Richardson con 'dedica a Mons. Ullathorne, Vescovo di Birmingham; e in francese dall'Abate Pagnon, e pubblicato a Parigi nel 1859 dal Palmé e nel 1866 dall'Hervé. Questo Catechismo, dice il PAOLI (Vita, II, pag. 389), fu fieramente attaccato da scrittori anonimi con un libro stampato alla macchia, e intitolato Postille; e accusato di contenere molti errori, sbagli, ed eresie, ... Ma fu difeso magistralmente dal Pestalozza», come si vedrà a suo luogo.

761

divenuto avversario al Rosmini, lo ringraziava di avergli mandato questa operetta in dono:

«Gioberti riverisce distintamente il Sig. Abate Antonio Rosmini, e lo ringrazia del suo Catechismo. Egli ha letto con piacere un'opera che mostra quanto l'Autore, avvezzo alle più alte e sublimi speculazioni, riesca anche felicemente, corno il principe dei teologi e dei filosofi cristiani, nel catechizzare i rozzi. Gode che la cortesia del dono gli porga occasione di esprimere la sua ammirazione verso l'ingegno, e la sua osservanza verso la persona del donatore, che egli venera come uno di quegli Italiani che più onorano la patria nostra, e le assicurano tuttavia il primato nelle lettere e nelle dottrine» (46).

10. — Le *Istruzioni al Clero* furono pubblicate molto dopo la morte dell' autore col titolo di *Conferenze sui doveri degli ecclesiastici.*

Esse furono scritte dal Rosmini per servirsene nelle non poche volte che fu chiamato per Esercizi spirituali al clero in parecchie diocesi; ma benchè composte in tempi, luoghi e per uditori diversi, queste venti conferenze rispondono ad un piano organico e vennero da lui raccolte in un corpo solo e ordinate come le abbiamo al presente. Di fatto si richiamano e completano a vicenda, vertendo tutte su un unico tema: i doveri sacerdotali, che l'Autore riduce ad uno solo, la santità. La santità poi del sacerdote può considerarsi: 1) rispetto a Dio, e allora abbiamo tutto ciò che riguarda direttamente il culto divino (orazione, Breviario, S. Messa, funzioni sacre); 2) rispetto al mondo, e qui vengono le virtù che devono risplendere nel sacerdote agli occhi degli uomini (disinteresse, castità, mortificazione, umiltà, obbedienza); 3) rispetto al sacerdote stesso (gravità e dignità sacerdotale); 4) rispetto alle anime, di cui il sacerdote ha cura (e qui, lo zelo pastorale, la predicazione, l'amministrazione dei Sacramenti, la cura parrocchiale). Coadiuvano la santità, e servono ad esplicarla e applicarla, la prudenza e la scienza: « quasi braccia e mani della santità », le dice il Rosmini. Quest'ordine interno fa sì che le venti Conferenze formino un vero e proprio trattato o guida della santità sacerdotale. Ha parole molto forti per quello che riguarda l'amore del sacerdote alla verità, o l'accordo della vita contemplativa con l'attiva. È di una giusta severità; e se altri potrà scrivere con più di brio e con maggior modernità di stile, difficilmente si potrebbe con più zelo delle anime, con più lucido ordine delle idee, con più alto concetto del sacerdozio cristiano (47).

(46)Lettera del Gioberti, 8 luglio 1839.

(47)Le Conferenze, pubblicate a Torino dallo Speirani nel 1880, furono dal medesimo ristampate nel 1883; dall'editore Manz di Regensburg nel 1883, tradotte in tedesco da I. B. Hiendl, con Prefazione del Dott. Pruner ; nel 1930 da « Sodalitas » Domodossola, diligentemente corrette sui Mss. ; e di nuovo, dalla stessa, nel 1941.

762

11. — Anche in questi anni il Rosmini, benchè così diversamente impegnato come abbiamo detto, non perdette di vista la missione che riteneva principalissima nella sua vita, la restaurazione della filosofia. Coi tipi del Pogliani ristampò il *Nuovo Saggio* diligentemente riveduto e migliorato, e i *Principi della scienza morale*; pubblicò il *Rinnovamento*, l'*Antropologia*, la *Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale* e la *Sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società*. *La società e il suo fine*, benché di questo tempo, non uscì che nel 1839 dai torchi del Pogliani stesso. Queste tre ultime opere, di argomento gravissimo, vogliono una particolare menzione.

Nella *Storia dei sistemi morali*, si introduce col rilevare la supremazia e l'assolutezza dell'elemento morale sopra quello materiale, culturale e sociale: non è vero progresso se non quello in cui si tiene conto di tutti gli elementi, e tutti subordinandoli al morale. Dovendo essere la sua una storia « comparativa e critica », non una semplice esposizione di dottrine morali, ma un raffronto col suo sistema, torna ad esporre in succinto, ma con notevoli chiarimenti, quanto aveva già scritto nel volumetto *Principi della scienza morale*; fa consistere 1' essenza della moralità nella « formazione del giudizio pratico », ossia nel giudicare *hic et nunc* intorno ai diversi enti conformemente a quell'entità che di ciascuno ci è presentata dallo sguardo speculativo su di essi. Perciò la formula più universale possibile della moralità: « Riconoscere praticamente e nell'ordine suo l'essere speculativamente conosciuto ». Tutta la forza sta in quel « praticamente » ; l'ordine poi è intrinseco all'essere, e dev'essere una dote essenziale anche del « riconoscimento pratico ».

Dovendo, come l'assunto voleva, riscontrare al principio suo quelli proposti dai filosofi più celebrati, scarta sin dalle prime i sistemi di coloro che negarono addirittura la moralità, o col toglierle alcun elemento essenziale la resero impossibile (tali sono gli scettici, gli atei, i predestinaziani, i sensisti), e restringendosi a quei sistemi che dettero alla morale un principio, li distingue in due grandi categorie, di *soggettivi* e *oggettivi*. I soggettivi divide in due classi, secondo che confusero l'ordine morale con altri ordini (fisico, animale, razionale), o, pur tenendolo distinto, non seppero uscire dal soggetto: degli uni e degli altri sistemi disvela le intime e profonde deficenze. Anche gli oggettivi divide in due classi, secondo che riposero il supremo principio nell'autorità o nella ragione oggettiva: dei primi mostra, che ristando nell'autorità non assursero al principio supremo, il quale all'autorità stessa deve assicurare riverenza ed ossequio ; mostra dei secondi che, pur cogliendo nel vero, non lo seppero esprimere esattamente.

Sono cinquanta i sistemi discussi dal Rosmini, e, com'era solito, una magnifica tavola sinottica li presenta al lettore in unico sguardo. Quella del Rosm in i non è arida cronaca, ma vera storia, in quanto che di ogni autore ricerca le ragioni che lo condussero al suo enunciato morale; specialmente si distende su quegli autori che andavano allora per la maggiore, o per forza d'ingegno, o per fama recente, o per singolarità di placiti, quale il Cousin, il Jouffroy, il Wollaston, ecc. A Kant dedica molte pagine, come già nel *Nuovo Saggio*: molte le osservazioni

763

che gli muove, dopo datane ima breve ma precisa descrizione; secondo il Rosmini è dedotto dall'esperienza, non descrive esattamente la libertà umana, anche il merito morale non è ben caratterizzato, non è sufficientemente universale, non prova ma suppone l'obbligazione, e simili, fino a concludere, ciò che ad altri potrà parere troppo forte che «il principio morale di Kant è immorale» (Capo V, art. XII, § 11), perchè, così il Rosmini, «nell'uomo pone Kant il fine assoluto e ultimo, che pure non può trovarsi che nell'unico Essere Infinito, a cui tutte le cose sono ordinate; indi l'idolatria dell'uomo, che da mezzo secolo in qua si è manifestata in tante forme, e nelle private e nelle pubbliche cose, e nella filosofia, e nelle sette, e nei costumi, e nelle leggi, più o meno mascherata, sola od associata ad altri principi di sacrilego culto».

Questo studio dei sistemi riesce di per sè a dichiarazione e conferma del principio morale del Rosmini; e un ultimo e valido suffragio gli dà egli stesso in fine dell'opera, raccogliendone le tracce sparse nella veneranda antichità, È questo uno dei capitoli più interessanti e persuasivi di tutta l'opera, veramente ricca di molti pregi. Ci sembra di poter dire che, ove la teoria morale proposta già nei. Principi, qui lumeggiata, e svolta poi e dedotta alla pratica nel trattato Della coscienza, fosse ben intesa e seguita, la morale teologica, liberata in buona parte dalla farragine di opinioni che le sono ingombro e peso, camminerebbe più spedita e sicura, e potrebbe sperare di giungere, o d'avvicinarsi almeno, a quella forma di scienza esatta che finora è rimasta un desiderio (48).

12. — La *Sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società* e *La società ed il suo fine*, sono due ampi frammenti della filosofia della politica, che il Rosmini aveva scritto nel 1826 e '27 a Milano. Di queste opere la prima considera la società civile

(48) Fu stampata dal Pogliani nel 1837 e inserita nel volume intitolato Filosofia della morale, che contiene i Principi e una lunga Prefazione alle opere di filosofia morale; fu ristampata a Napoli dal Batelli e nel 1867 a Intra dal Bertolotti in uno stesso volume coi Principi e colla Prefazione anzidetta. Recentemente di questa Storia, come dei Principi, si ebbero parecchie edizioni ridotte ad uso scolastico: la più notevole è quella curata da Giovanni Gentile (Bari, Laterza, 1914) col titolo A. Rosmini, Il principio della Morale, in cui qua e là, il discorso del Rosmini è riassunto dal Gentile. Le osservazioni, la valutazione e interpretazione che egli dà del pensiero rosminiano furono oggetto di viva critica, o giudicate una deviazione dalle intenzioni del Rosmini storico (Vedi CARLO CAVIGLIONE, Il Rosmini vero, Voghera). Tuttavia alcuni suoi rilievi sono fondati, per quello che riguarda l'interpretazione che Rosmini diede di Kant. Il lavoro migliore sulla morale di Rosmini si ha in M. F. SCIACCA, La filosofia morale di A. Rosmini, Milano, Marzorati, 1958.

764

moventesi a ritroso del suo fine, e le dà mano a scamparla dalla rovina; la seconda considera la società stessa ascendente verso il suo ideale, e la favorisce e seconda in quella ascesa; l'una e l'altra mirano a dare solidi e irrefragabili principi alla politica, e farne una scienza esatta e positiva.

Nella Sommaria cagione il Rosmini, posto che ogni società debba avere una base solida, sulla quale poggiare, un principio immutabile che ne costituisca l'elemento sostanziale, ne trae questo primo criterio politico: «Si miri a conservare e fortificare ciò che costituisce l'esistenza o sostanza della società, anche a costo di doverne trascurare l'accidentale finimento». Questo criterio non è che l'applicazione di una regola più ampia, che riduce ogni sorta d'errori a «uno scambio dell'accidente colla sostanza»; l'errore massimo di governo quindi sarà di «perdere di vista quanto costituisce la sussistenza della società, solleciti soverchiamente di ciò che forma il suo accidentale perfezionamento».

Dimostrata l'universalità e la necessità logica di quel criterio, lo riconferma colla storia delle civili società. E alla fida luce della storia studiando nei loro singoli elementi le forze sommarie onde le società sono mosse, scopre le leggi del movimento secondo le quali o s'avvicinano a quel principio o se ne discostano fino a smarrirlo. Quattro sono i periodi percorsi dalle società civili: il primo è quello della fondazione in cui predomina la forza fisica; il secondo è quello dell'ingrandimento e della ricchezza, in cui prevale la forza della mente (la prudenza, ravvedimento); il terzo è quello della pompa e della vanità, in cui comincia lo scadimento ; il quarto è quello della decadenza e della distruzione, per forza esterna o per interna turbolenza, anche se si faccia di nuovo ricorso alla forza fisica. Il vero progresso tiene una via contraria, ossia le società civili si salvano e prendono vera consistenza quanto più smettono di forza bruta e acquistano di virtù. La storia insegna secondo il Rosmini, che si è venuto progredendo « dal riporre il fondamento e la guarentigia dell'umana società nella forza al riporlo nell'avvedimento, e da questo a riporlo nei principi della giustizia e della cristiana religione ; si è continuamente passato da una forza meno solida in se stessa ad una più solida, da una men vera ad una più vera, da una più esterna ad una più interna. Converrà dunque, ecco quant'io fermamente credo, venire, anche nella stessa dottrina della giustizia, da un diritto esterno e parziale ad un diritto perfetto, cioè dal diritto alla morale presa in tutta la sua estensione ; converrà venir a riporre nella virtù praticata senza limitazione la suprema forza sociale; e nello stesso cristianesimo converrà ricercarvi finalmente ciò che vi ha di più massiccio, di più compito, di più intimo, per affondarvi la tranquillità e il buono stato dei popoli; e questo sarà, non se ne dubita, un ritorno al cattolicismo » (c. XVI).

La società ed il suo fine si divide in quattro libri: il primo è indirizzato a chiarire il concetto genuino di società e fissare l'essenza di essa, unica nelle varie specie di associazioni; il secondo investiga il fine comune a ogni società, e il proprio delle singole, e le attinenze di questo a quello ; il terzo discorre del modo come il fine prossimo delle civili società, indeterminato in teoria, si determini nel fatto; il quarto svolge le leggi psicologiche secondo le quali le società civili s'avvicinano al fine loro o se ne allontanano.

765

Le questioni di maggior momento che oggi ancora si agitano confusamente sulla libertà, sulla indipendenza, sulla eguaglianza e le disuguaglianze sociali, sulla conciliazione del diritto sociale coll'estrasociale, sul come preserverare la società dalla peste dei partiti politici antivenendoli o infrenandoli, qui sono discusse, chiarite, risolte ; dissipati i sofismi artificiosi del dispotismo politico a coonestare la dispersione degli ordini religiosi; confutate le teorie comunistiche della perequazione dei beni; notato quell'abuso frequente d'astrazione che, dividendo con taglio netto l'uomo dal cittadino, lo dimezza, e fa ingiuste le leggi, e mette la società in contraddizione con se stessa ; proposto il modo di togliere la schiavitù — vera infamia delle civili società — di toglierla senza scosse e pericoli. La benefica influenza del Cristianesimo nelle società civili anche qui riappare: esso è che nelle società assiderate e morte ispira l'anelito di nuova e possente vita, ristorando negli uomini l'intelligenza col ricrearla alla verità, ristorando la moralità con l'introdurre la carità nei cuori, e procacciando loro quegli stessi temporali vantaggi dai quali a tutto potere li distacca.

In queste difficili, intricate ricerche, gli occhi del Rosmini sono sempre rivolti alla giustizia, come a face nel buio ; e alla giustizia le sue dottrine adducono i governanti e i governati, siccome a quella che sola innalza le nazioni e le fa felici. Quando la giustizia sia salva, egli non abborre anco in politica da quelle novità salutari che sono il frutto dei secoli e la conseguenza della perfettibilità umana: lontano del pari dalle teorie dei politicanti caparbiamente retrogradi e da quelle degli avventatamente liberali, vuol conciliato l'antico col nuovo, distinguendo con discernimento sapiente le innovazioni che distruggono il vecchio da quelle che aggiungono necessari o utili compimenti: nelle prime è da badare che, in cambio d'una centina od armatura, non si distrugga un vôlto maestro o un pilone della fabbrica; è da badare nelle seconde, che il nuovo, continuandosi all'addentellato lasciato dai primi fabbricatori, si attenga all'antico e non lo difformi (49).

13. — In altro modo più modesto, se si vuole, ma di uso più frequente e forse di non minore efficacia, oltre che con lo scrivere opere di molta lena attendeva alla restaurazione della filosofia; ossia coll'indirizzare lettere agli amici, ora per confortarli a quegli studi severi dai quali li vedeva ritrarsi più per inerzia o fiacchezza di volontà che per difetto d'ingegno, ora per aiutarli all'intelligenza della verità, liberando la loro mente dagli errori, dalle pregiudicate

(49) La Sommaria cagione fu stampata nel 1837 dal Pogliani con una Prefazione alle opere politiche, poi nel 1839 ristampata dal medesimo in uno stesso volume colla Società ed il suo fine. Le due opere riapparvero unite nella Collezione napoletana del Batelli, e furono per ultimo ripubblicate dal Pogliani nel 1858 con l'aggiunta di quattro Saggi Sulla statistica, Sul comunismo e socialismo, Sulla definizione della ricchezza, Sui divertimenti pubblici. Un altro ampio frammento di Filosofia della Politica », rimasto inedito, fu nel 1887 pubblicato a Rovereto coi tipi del Grigoletti per cura di Francesco Paoli in un bel volume, intitolato Della naturale costituzione della civile società, che contiene un libro Sui tribunali, un altro Sul potere legislativo, e alcune Appendici di argomento affine.

766

opinioni, dalle ombre del dubbio che scemano, se non tolgono affatto, la piena luce del vero. Si è detto delle lettere al Poli e di quella al Gentili sulla filosofia del Cousin; facciamo un cenno di alcune altre.

Al Bailo, prete della Missione, che leggeva filosofia a Piacenza nel Collegio Alberoni e coll'acuto ingegno s'internava nel Saggio, chiarisce parecchie difficoltà sui « caratteri delle idee », sulla « percezione intellettiva », sulla « contenenza dell'essere ideale » (50).

Conforta l'Arrighi, professore di filosofia a Verona, a scrivere un testo filosofico per le scuole; gli risponde brevemente sull'ardua questione dell'origine dell'anima umana, e accenna all'opinione sua di cui, come di tanti altri veri da lui insegnati, il germe è nell'antichità; e l'ufficio suo, con paragone più gentile che il socratico, dice quello della chioccia, di far uscire i pulcini dal guscio per incubazione (51).

Rende avvertito il Riccardi, dotto prevosto di Bergamo, dei pericoli delle filosofie correnti, dal più al meno tutte guaste dal verme del soggettivismo, che genera di sè un bulicame spaventevole, e finisce col distruggere ogni verità; e scusandosi di non potergli apprestare un sunto delle sue opere, che il Riccardi gli aveva chiesto per fregiarne la Pratica dei buoni studi, gli dichiara invece il fine dei vari suoi scritti, che è — « far conoscere Gesù Cristo agli uomini e la salvezza da lui portata » —; e toccato in particolare del sistema filosofico, conchiude: « Il tempo mostrerà se mi sono ingannato o no nel credere che, dirigendo a questo i miei studi, eseguivo il voler divino » (52).

Scrive al Tonini un cenno « sulla fonte del sapere naturale (la verità ideale) e del sapere soprannaturale (il Verbo) » (53); al Marchese Gustavo Benso di Cavour scrive sulla legge morale, sull'oggetto dell'atto morale, su ciò che fa il pregio degli esseri e su ciò in che si deve riporre l'essenza morale (54); al Barone Meysenburg

(50)Lettere a Don Giuseppe Bailo, 1 e 22 settembre 1836: V°, 706 e 744 ; 18 febbraio 1837: VI°, 191.

(51)Lettera a Don Settimo Arrighi, 28 dicembre 1838: VI°, 778.

(52)Lettere a Don Antonio Riccardi, 12 gennaio e 6 giugno 1838: VI°, 533 e 651.

(53)Lettera al Padre Gian Battista Tonini, 5 luglio 1838: VI°, 665.

(54)Lettere al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 7 marzo e 30 agosto 1838: VI°, 582 e 708.

767

manda una lunga lettera sull'inviolabilità del diritto (55). Manifesta allo Sciolla i suoi dubbi intorno alla nuova potenza che il Gioberti col titolo di sovrintelligenza introduce nella filosofia, « prendendo non poco sospetto che ella sia non dissimile da quell'istinto per le cose che eccedono la sfera dei fenomeni, che toccò anche il Mamiani, ovvero che rientri in ciò che i tedeschi chiamano la ragione pratica; non giunge però a credere che stabilisca un senso percipiente l'Infinito, come i gnostici ed i moderni illuministi, del quale risentono le filosofie tedesche, e con esse la percezione primitiva del Sig. Cousin » (56). Incoraggia il Gottardi, già suo coadiutore nella parrocchia di S. Marco, e gli « raccomanda di unire alla cura delle sue pecore lo studio ».

« A tal fine — così gli scrive — studiate la divina Scrittura, con qualche buon commentatore, come sarebbe il Tirino ; e provvedetevi di alcuni SS. Padri e di S. Tommaso. Bramerei ancora che continuaste nello studio che avevate cominciato a Rovereto della filosofia, che crederei per voi utilissimo sì a formarvi la mente, sì a rendervi atto a meglio penetrare nella Scrittura, nei Padri e nei Dottori della Chiesa. Credete, mio caro amico, sempre più mi persuado che uno dei più grandi mali del clero ai nostri tempi consiste nell'aver egli abbandonati i fonti della cristiana dottrina, per attingere solo ai rigagnoli » (57).

Gli eccitamenti più calorosi allo studio della filosofia, glieli vediamo fatti ai Padri Gesuiti, i quali dando largamente opera alla istruzione della gioventù, avrebbero potuto più validamente ed efficacemente che mai giovare alla restaurazione di quella scienza, quando ne avessero ben compresa la necessità. Fin dal 1831, udito che i Padri pensavano a dare migliore indirizzo agli studi perchè rispondessero al bisogno dei tempi, il Rosmini scrivendo al Padre Giovanni Roothann, generale dell' Ordine, riverentemente gli aveva raccomandato si rifacessero dalla filosofia, ristorata la quale, le altre scienze andrebbero a posto da sé; e la filosofia fosse quale i tempi la vogliono, profonda e cristiana. Forse il Roothann temè che profonda finisse coll'equivalere ad astrusa, e nel rispondere mostrò di preferire per le scuole una filosofia piuttosto alla mano; e proponeva che l'insegnamento filosofico avesse una funzione direttamente apologetica, attendendo a stabilire con prove di fatto la rivelazione. Replicò il Rosmini dichiarando il suo pensiero, e ribadendo la necessità

(55)Lettera al Barone Ottone di Meysenburg, 15 maggio 1837: VI°, 298.

(56)Lettera al Teologo Giuseppe Sciolla, 13 maggio 1838: VI°, 626.

(57)Lettera a Don Matteo Gottardi, 7 maggio 1837: VI°, 292.

768

di scendere al fondo delle questioni con una filosofia di intrinseco valore razionale; solo con questa si possono scovare i germi nascosti nell'errore per estirparli e seminare in loro luogo quelli della verità: la verità e l'errore sono egualmente fecondi, e il tempo, logico terribile, ne trae, tosto o tardi, frutti di vita o di morte (58). L'anno appresso, scrivendo al P. Suryn, il Rosmini torna alla carica:

« Credo che molto debba aiutare la causa di Gesù Cristo nei nostri tempi una sana filosofia ; e che quelli che daranno opera a renderla non meno pura che evidente, si acquisteranno molto merito per l'eternità, se lo faranno sinceramente per amor di Dio ... Vorrei vedere i Gesuiti entrati su questa strada: oh quanto ne aspetterei di bene ! se non fanno i buoni e quelli che se l'intendono con Dio, chi farà ? Pare a molti un prendere la cosa da lontano a voler per questa via giovare agli uomini, ed amano di più i mezzi più vicini e pratici. Ottimi sono questi, ma ciò non fa che non sia minore il bisogno di risanare le menti coll'infondere in esse idee giuste. Gli uomini conviene andare a prenderli lontani, perchè sono andati lontani. Non ci sarà nè chi sappia somministrare, nè chi sappia ricevere i mezzi migliori, fino a che si seguita a empir le menti di torte idee, o che hanno in seno il venne. L'umana debolezza d'altro lato ha bisogno anche degli amminicoli, massime oggidì. La religione, tanto guasta da una mala filosofia, riceverà solo da una filosofia buona quello splendore che penetra ovecchesia, e a cui nulla si agguaglia: o per dir meglio, gli uomini si metteranno in posto e in istato di contemplare tanta bellezza. Ah se io potessi trasfondere questo mio sentimento o anzi questo calcolo nei Gesuiti ! ... Ho per certo, che se fosse al mondo S. Ignazio, m'intenderebbe: ma può dal cielo ottenere tutto il lume necessario ai suoi figliuoli » (59).

Persuaso che senza cominciare dalla filosofia non avrebbero riformato nulla, quattr'anni dopo riscrive al Suryn:

« Se non fosse temerità, io vorrei dirle che la Compagnia potrebbe fare un bene infinito aprendosi con uniformità e con coraggio ad una filosofia pienamente cristiana, luminosa e profonda. Converrebbe applicare a tanta opera i migliori ingegni. Io aggiungerò una cosa che a prima giunta sarà ardita, ma ne ho la più profonda convinzione, ed è che non si possano acconciare bene gli altri studi, o inferiori o superiori alla filosofia, fino a tanto che questa non è stabilita. Il miglioramento, dunque, degli studi, forza è che parta dal miglioramento della filosofia» (60).

(58)Lettere al Padre Roothann, Preposito generale della Compagnia di Gesù, 20 luglio e 22 settembre 1831: IV°, 7 e 70 ; Lettera del Roothann, 6 agosto 1831, inedita.

(59)Lettera al Padre Giuseppe Maria Suryn, 14 aprile 1832: IV°, 264.

(60)Lettera al Padre Giuseppe Maria Suryn, 19 febbraio 1836: V°, 579.

769

E restituendo al Carminati le opere avute a prestito dal Padre Sordi, a cui dà lode d'ingegno acuto, facendo tuttavia a quelle opere qualche appunto, soggiunge: « Ella faccia, se può, che il P. Sordi e altri valenti ingegni della Compagnia si rendano forti nelle cose filosofiche, e la gloria di Dio ne avrà molto vantaggio » (61). Per il momento i Padri non entrarono in tali viste del Rosmini, sebbene gli mostrassero stima e ammirazione. Più tardi si diedero sì alla filosofia, ma presero come è ben noto, altra strada che la sua.

14. — La consolazione che il Rosmini non potè avere da questa parte, l'ebbe invece da non pochi egregi uomini italiani e forestieri, sia del clero sia del laicato, i quali, messisi alla lettura delle sue opere filosofiche, ne rimasero scossi, poi persuasi; se l'appropriarono, e presero a propagarla, a difenderla, a illustrarla con quello zelo ardente che è l'effetto delle sincere persuasioni. In Italia è dovuta al Piemonte la gloria di aver dato in questi anni alla filosofia del Rosmini il maggior numero di cultori e seguaci. Introdotta nella Università di Torino sotto gli auspici del Cav. Provana di Collegno, capo del Magistrato della Riforma, vide schierarsi tra i suoi campioni i migliori insegnanti di quell'insigne Ateneo. Il teologo Andrea Sciolla, che vi leggeva morale, si affrettò a ristampare il suo trattato di etica, rifatto sui principi rosminiani e preceduto da un sunto d'ideologia tratto dal Nuovo Saggio (62). Sugli stessi principi compose i suoi Elementi di logica e metafisica il sacerdote Pietro Corte, che v'insegnava filosofia teoretica. Lorenzo Martini, professore di fisiologia nella stessa Università, ancorchè non convenisse in tutto col Rosmini, ne scrisse con grande riverenza e ammirazione nella sua Storia della filosofia, proponendo le proprie difficoltà, non alla maniera di chi giudica, ma di chi vuol esplorare e provocare l'altrui giudizio. Michele Tarditi spiegava le dottrine rosminiane all'Accademia militare; e il Massara le insegnava nelle Scuole normali, da cui uscivano i professori per le province dello Stato, e si valeva del

(61)Lettera al Padre Carminati della C. di G., 10 luglio 1836: V°, 650.

(62)Lo Sciolla fu iniziato alla lettura del Nuovo Saggio dal Gioberti, come scrive Vincenzo Garelli nel suo Antonio Rosmini (Torino, Unione tipografico-editrice, 1861); e la medesima cosa afferma di sè il Tarditi in una sua lettera al Gioberti: Lettere di un rosminiano a Vincenzo Gioberti (Torino, Tip. Favale, 1842, pag. 186, nota).

770

Nuovo Saggio per testo (63). A meglio spargere queste dottrine e districare le difficoltà che taluni opponevano, il Corte e il Tarditi presero anche a dettare articoli filosofici, che stamparono sull'Annotatore piemontese e sul Subalpino; intanto che il marchese Gustavo Benso di Cavour, uomo che l'ingegno nobilitava con alti sensi di cristiana pietà, faceva conoscere alla Francia il Nuovo Saggio, il Rinnovamento e i Principi della scienza morale, scrivendone con lode nella Bibliothèque universelle di Ginevra.

A Piacenza le dottrine rosminiane s'insegnavano dal Bailo nel Collegio Alberoni, a Faenza dal Massaroli, a Bologna dal Tonini dei Conventuali, a Verona dall'Arrighi e a Roma dal Barola (64)

Anche fuori d'Italia cominciavano a farsi strada, nella Francia segnatamente. Oltre alla Bibliothèque universelle, avevano parlato con lode del Rosmini e delle sue opere il Temps, l'Ami de la religion, la Quotidienne e il Journal de Savoie. Il Canonico Challamel, che nel 1836 aveva pubblicate tradotte in francese le Massime di perf ezione, tradusse e pubblicò nel 1837 anche i Frammenti di una storia dell'empietà, e mise mano alla Storia comparativa dei sistemi morali. Un certo Queyras, che già aveva voltato in quella lingua qualche scritto del Cardinale Pacca, si accinse per impulso del Lacordaire e del Montalembert a tradurre anche il Nuovo Saggio (65). Il Lacordaire, stato a Milano ospite del Mellerio, gli parlò « con sapore » del Rosmini e delle sue opere; e dolente di non poterlo conoscere di persona, volle portar seco in Francia alcune copie del Nuovo Saggio per diffondervele (66). Il Cousin stesso, tuttochè dal Rosmini

(63)La diffusione, che ebbe in questo tempo il Nuovo Saggio, fu tanta che, uscita appena dai torchi del Pogliani la seconda edizione, si dovette por mano alla terza. A Torino fu anche stampato nel Subalpino il lavoro del Tommaseo sul Saggio, pubblicato già in parte sull'Antologia di Firenze, e il Tarditi vi prepose un discorso ; poi fu raccolto in un volumetto col titolo: Esposizione del sistema filosofico del Nuovo Saggio sull'origine delle idee di A. Rosmini, Tipografia Ghiringhello, 1838.

(64)PAOLO MASSAROLI nelle sue Norme fondamentali per servire di guida ai giovani studiosi della sapienza proposte ai suoi scolari, stampate a Faenza nel 1838, fa suoi i pensamenti del Rosmini, che chiama c uomo meraviglioso, che in sè ha raccolto tutto il senno antico con quello dei moderni, la sapienza delle Scritture e dei Padri della Chiesa colla dottrina dei profani scrittori ».

(65)Lettera al Sig. Queyras a Parigi, 7 marzo 1837: VI°, 214 ; Lettera a Don Paolo Barola, 10 marzo 1837: VI°, 221; Lettera del Barola, 25 marzo 1837, inedita.

(66)Lettera del Polidori, 16 ottobre 1837, inedita ; Lettera del Mellerio, 28 ottobre 1837, inedita.

771

giudicato con critica severa nella lettera al Gentili resa di pubblica ragione, aveva di lui molta stima, e gliela mostrava sia mandandogli in dono un suo libro, sia scrivendo al professor Peyron queste parole: « Si vous voyez l'abbé Rosmini, dites-lui que nous l'estimons beaucoup » (67).

Tutto questo era di consolazione al Rosmini e di conforto a perseverare nell'ardua impresa; ma la consolazione e il conforto maggiore gli venivano dal sapere accette le sue dottrine al Sommo Pontefice. Ne lo assicurava il Mellerio, che, andato a Roma e ricevuto in udienza da Gregorio XVI, scriveva all'amico: « avere il Santo Padre ricevuto con piacere le opere di lui, essergli sempre ben affetto, e contento di quanto scriveva e faceva a pro della religione » (68).

15. — Alle dottrine filosofiche del Rosmini non mancarono però sin dal principio contraddittori: nè poteva essere altrimenti, chi pensi che la filosofia rosminiana, col solo mettere in sodo la necessità e l'oggettività dell'idea, rovesciava dalle fondamenta il sensismo e il soggettivismo insegnati allora in quasi tutte le scuole, insegnati bonariamente anche da uomini onesti e pii e aborrenti con tutto l'animo dalle perniciose conseguenze, che d'altronde non scorgevano, di quei sistemi. Nominiamo solo i principali contraddittori, che furono, oltre al Mamiani di cui si è detto, il Galluppi, l'Abbà, teologo collegiato e professore di logica e metafisica nell' Università di Torino prima del Corte, Alfonso Testa di Borgonovo piacentino e Paolo Costa. Il Galluppi, come il Mamiani impaniato nel soggettivismo, dal quale non riuscì mai a liberarsi, gli altri qual più qual meno imbevuti di sensismo: il Mamiani e il Galluppi, come suole dei maggiori ingegni, più temperati e modesti nei loro appunti, gli altri più arditi nel sentenziare e dogmatici (69). In tutti poi l'opposizione

(67)Lettera del Conte Gustavo Benso di Cavour, 29 luglio 1838, inedita.

(68)Lettera del Mellerio, 6 aprile 1837, inedita.

(69)GALLUPPI, Lettere filosofiche sulle vicende della filosofia relativamente ai principi delle conoscenze umane, II^ ediz., Napoli, Tramater, 1838; ABBI, Trattato delle cognizioni umane, Torino, Tip. Canfari, 1835; TESTA, Il Nuovo Saggio sull'origine delle idee dell'Abate Rosmini-Serbati esaminato da Alfonso Testa, Piacenza, Tip. Maino, 1837; COSTA, Del modo di comporre le idee, Panna, Tip. Fiaccadori, 1835. Studio interessante sugli oppositori di Rosmini per la questione base, cioè la gnoseologia, è quello di VALERIANO GIORDANO: Le principali interpretazioni dell'ideologia rosminiana, Studio storico sistematico (Torino, Società Editrice Internazionale, 1958, pagg. 88).

772

alle dottrine rosminiane proveniva evidentemente dal non averle intese (segno, fra gli altri, le qualificazioni strane, diverse, contraddittorie che loro attribuivano); e il non averle intese nasceva, come il solito, dalla fretta nel giudicare; e la fretta o da impazienza di meditazione, o da timore istintivo di dover, meditando, rigetta re da sè opinioni care, e divenute abituali. Questa è la ragione per cui il Rosmini, dopo chiariti nel Rinnovamento i suoi pensieri, non si dette briga di rispondere nè al Galluppi nè agli altri, dicendo che nulla aveva da aggiungere: leggessero nei suoi scritti e vi troverebbero le risposte (70).

Questa è anche la ragione per cui parecchi di questi suoi avversari, quando si rimisero a studiare con più di pazienza e meglio intesero le combattute dottrine, temperarono ed emendarono i primi giudizi: così il Mamiani molti anni dopo riconobbe giuste le censure a lui fatte dal Rosmini e ne trasse vantaggio; il Galluppi negli ultimi anni che visse si mostrò meno sicuro in certe sue persuasioni filosofiche, e aperto ad influenze rosminiane; il Costa, invitato a indicare in quali luoghi delle opere del Rosmini si leggessero certe affermazioni, che gli aveva imputate, o a dichiarare d'essersi ingannato, con nobile esempio si disdisse e confessò il proprio inganno; e anche l'Abbà, secondo l'opinione del Corte e del Tardi ti, che ne conoscevano l'animo retto e sincero, è assai credibile che avrebbe ritrattato il suo primo giudizio intorno all'ideologia rosminiana, solo che fosse vissuto tanto da poter vedere risolte nel Rinnovamento le sue difficoltà (71).

16. — Fra i manoscritti inediti si rinvenne un Diario filosofico di Adolfo \*\*\*, contenente sette dialoghi: il primo è intitolato Alfonso Testa, il settimo Giovanni Andrea Abbà, gli altri cinque Pasquale

(70) Lettera al Padre Giuseppe Maria Suryn, 19 febbraio 1836: V°, 579 ; Lettera a Don Luigi Polidori, 7 agosto 1837: VI°, 379; Lettera al Teologo Giuseppe Sciolla, 26 dicembre 1837: VI°, 515; Lettera a Don Giuseppe Ballo, 13 maggio 1838: VI°, 627.

(71) Del Mamiani riportammo le parole nel capitolo quinto di questa seconda parte del nostro lavoro. L'invito del Rosmini al Costa si legge nella Voce della verità di Modena, Anno 1836, n. 813, e la ritrattazione del Costa nel n. 828. Il giudizio del Corte sull'Abbà, si può vedere nell'Annotatore piemontese del gennaio 1838, e quello del Tarditi nel Subalpino, 1 aprile 1836. Quel che diciamo del Galluppi lo ebbe il Rosmini dal Professor Palmieri, che fu discepolo al Galluppi e gli successe nella cattedra all'Università di Napoli. Lettera a Don Pietro Bertetti, 14 marzo 1852: XI°, 528.

773

Galluppi (72). Per qual ragione il Rosmini non abbia pubblicato questo Diario, non potremmo affermare con sicurezza. Può essere clic la pubblicazione gli sembrasse meno importante dopo quella di altre opere da lui nel frattempo date alle stampe; può essere — ed è forse più verosimile — che nell'edizione, che aveva divisata e preparata del Rinnovamento in due volumi, avesse in animo d'inserire anche i dialoghi filosofici a mo' di Appendice. Comunque sia, noi crediamo questo Diario non indegno dell'autore del Nuovo Saggio, e utile anche oggi a chiarire e dissipare le vecchie difficoltà, che si è soliti ripetere contro le dottrine gnoseologiche del Roveretano, e che erano state sollevate in quel tempo da tre scrittori italiani, l'Abbà, il Testa e il Galluppi, dai nomi dei quali i dialoghi sono intitolati. Gli interlocutori sono: Adolfo che propone le difficoltà, e il Rosmini, o in sua vece il Toscani o il Parma, che le risolvono (73).

Primo dei tre a levarsi contro il Nuovo Saggio fu l'Abbà, che nel suo trattato Delle cognizioni umane spende un centinaio di pagine a combattere la teoria rosminiana della conoscenza, con argomenti che passarono poi nelle mani Ilei così detti neotomisti, che vennero appresso.

Il secondo a scendere in campo fu l'Abate Alfonso Testa, sensista in buona fede, come erano allora molti insegnanti d' Italia. Nei suoi discorsi Della filosofia della mente, stampati nel 1836 (Piacenza, Tip. Maino), gode che l'autore del Nuovo Saggio abbia saputo « con diligenza e bellezza di ordine raccogliere ed esporre le prove che combattono il sensualismo (sic) » ; ma non trova solide le ragioni con cui egli si sforza d'innalzare « l'edifizio — così egli lo chiama — dell'umano conoscimento », e si propone di esaminarle in seguito. Di fatto, l'anno dopo il Testa uscì con un libro intitolato Il Nuovo Saggio sull'origine delle idee dell'Abate Rosmini, esaminato da Alfonso Testa, nel quale risolutamente e talvolta un po' sarcasticamente combatte la teoria rosminiana.

Terzo fra gli impugnatori del Nuovo Saggio è il Barone Pasquale Galluppi di Tropea, ingegno forte, nemico acerrimo del sensismo, assai stimato dal Rosmini, che soleva chiamarlo l'acuto calabrese ». Al Galluppì il Rosminì mandò in dono

(72)Il Diario filosofico di Adolfo \*\*\* — se ne togli quattro dialoghi sul Calluppi, che videro la luce nella Sapienza di Torino l'anno 1855 — rimase inedito fino al 1908, quando fu pubblicato nella Rivista Rosminiana dì Lodi, e riunito in un opuscoletto coi tipi di Luigi Marinoni, Lodi.

(73)L'originale di questo Diario è di mano del Rosmini, tranne il primo dialogo scritto dal Parma sotto dettatura, e poi corretto dal Rosmini stesso. Benchè al manoscritto manchi la data, possiamo tenere per certo che esso non è anteriore al 1843, poichè il primo dei dialoghi, come si è detto, fu scritto dal Parma a dettatura ; ora solo nel 1843 il Parma si congiunse all' Istituto del Rosmini. Anzi, vedendo citato nel terzo dialogo il Sistema filosofico come già inserito nella Storia universale del Cantù, possiamo fissare la data di questo dialogo come non anteriore al 1846.

774

nel 1827 il primo volume dei suoi Opuscoli filosofici, e nel 1829 il secondo. A v u tone in ricambio gli Elementi di filosofia e le Lettere filosofiche, il Rosmini con una lettera modesta e rispettosa del gennaio 1830 aperse discussione con lui intorno al problema capitale dell'ideologia (74). Rispose il Galluppi nel febbraio seguente, cui replicò il Rosmini nel marzo (75); rispose nell'aprile il Galluppi, ma alla nuova replica con cui il Rosmini stringeva il cortese avversario (76), questi più non rispose. Riscrisse il Rosmini nel dicembre del 1831, volendogli mandare i Principi della scienza morale (77), ma anche questa lettera rimase senza risposta. Nel 1838 ripubblicò le Lettere filosofiche, nelle quali dissente dal Rosmini, e sono queste Lettere che diedero materia ai cinque dialoghi del Diario di Adolfo \*\*\* (78).

Degli interlocutori, Giuseppe Toscani, nativo di Cameri novarese, entrò sacerdote nell' Istituto di Rosmini, dopo avere insegnato umane lettere nel Seminario di Cozzano e sacra eloquenza in quello di Novara. Il Rosmini gli affidò per qualche tempo la cattedra di filosofia nel Liceo di Domodossola, e gli dedicò nel 1846 l'Appendice Delle sentenze dei filosofi intorno alla natura dell'anima umana, che è nel primo volume della Psicologia. Più letterato che filosofo, il Toscani scrisse nel 1842 un breve Esame di un opuscolo filosofico di Mauro Sabbatini, e parecchie operette spirituali.

Michele Parma, di Galliate novarese, si unì al Rosmini nel 1843; qualche anno dopo fu ordinato sacerdote, e nel 1845 messo ad insegnare filosofia nel Liceo di Domodossola in luogo del Toscani. Ingegno facile, fornito di varia cultura, prima di rendersi compagno d' Istituto al Rosmini, il Parma aveva scritto di materie diverse nel Raccoglitore di Milano, dal quale furono tratte quasi tutte le opere che abbiamo di lui. I titoli delle principali sono i seguenti: Progresso delle dottrine razionali e l'ecletticismo del Sig. Vittore Cousin, Milano, 1832 ; Melodie religiose, Torino, Tip. Pomba, 1833; Discorso intorno al Rinnovamento dell'antica filosofia italiana del Conte Terenzio Mamiani, Milano, 1835 ; Del sansimonismo, Milano, Tip. Stelle, 1835; Sopra Gian Battista Vico, Studi quattro, Milano, 1838.

Crediamo inutile intrattenerci sul contenuto di questi Dialoghi, perchè poco o nulla aggiungono a quello che il Rosmini aveva già detto nel Rinnovamento, rispondendo alle obbiezioni che erano state fatte alla sua Ideologia.

A conclusione di questo capitolo è opportuno recare un tratto di lettera del Rosmini, che conferma ciò che abbiamo detto sin qui dei suoi avversari scientifici, e insieme ci mostra la sua fede, salda e tranquilla, nel trionfo del vero.

(74)Lettera al Barone Pasquale Galluppi, 9 gennaio 1830: III°, 214.

(75)Lettera al Barone Pasquale Galluppi, 25 marzo 1830: III°, 271, dove è pubblicata anche la Lettera del Galluppi al Rosmini del 9 febbraio 1830.

(76)Lettera al Barone Pasquale Galluppi, 16 giugno 1830: III°, 341.

(77)Lettera al Barone Pasquale Galluppi, 11 dicembre 1831: IV°, 158.

(78)La corrispondenza del Rosmini col Galluppi è stata pubblicata completa nella rivista Sapienza, Torino, Anno 1885 ; v. anche G. PUSINERI, P. Galluppi e A. Rosmini nel loro carteggio, in « Rivista Rosminiana », 1925, II.

775

«Generalmente osservo, — così scriveva a Cesare Cantù — che non si mette la debita diligenza a intendere gli autori: indi avviene che o male s'interpretano, o nulla se ne capisce. In quest'ultimo caso si prendono da essi alcune frasi, e unite insieme come la pelle di qualche bestiaccia uccisa e impagliata a trofeo o a spauracchio, si dice: Ecco la filosofia di messer tale. Che cosa vuol farci ? Convien lasciare al tempo lo sceverare la farina dalla crusca col suo gran buratto. lo certo non cerco che si seguano le mie opinioni; ciò che sommamente bramerei, sarebbe che fossero intese ; ma ogni dì più mi convinco che gli uomini non sospettano neppure, generalmente parlando, che la cosa esiga quella meditazione che pure esige per solo intendere di che si tratta. Non ostante, mio caro Cantù, io Le confesso che ho una chiara intuizione e una profonda persuasione di ciò che scrivo: sono persuaso che sia la verità, e che in tutte queste cose entri un occulto direttore, Iddio. Iddio poi sa i tempi e i momenti, e ho gran fiducia che egli debba far maturare dei frutti salutari agli uomini da quei semi, che vengono sparsi per suo impulso, come spero, e solo col fine di ubbidire a lui» (79).

Questa lettera, che ritrae i primi avversari del Rosmini per quel che spetta al non intendere le dottrine che combattevano, si attaglia in gran parte anche agli avversari che vennero poi, con questa differenza però: che in questi ultimi troppo sovente le non intese o male intese dottrine ebbero per causa anche la passione faziosa.

(79) Lettera a Cesare Cantù, 11 maggio 1837: VI, 293.

776

CAPITOLO NONO

**Approvazione dell'Istituto della Carità** (1)

**(1837-1838)**

SOMMARIO. — Si richiamano i primi incoraggiamenti che ebbe il Rosmini dal Cardinale Cappellari e dai Romani Pontefici a chiedere l'approvazione dell' Istituto, e l'aspettazione sua di più anni — All'invito di Papa Gregorio manda a Roma le Costituzioni e si affida alla Provvidenza — Voto favorevole del Padre Luigi da Lucca e primo giudizio della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, che differisce l'approvazione — Il Rosmini rimane tranquillo e si affida a Dio — Manda a Roma Don Roberto Setti — Appunti della S. Congregazione sulla solubilità dei voti, sulla forma di povertà e altri di minor conto: risposte e chiarimenti del Rosmini — I Gesuiti adombrano dell' Istituto e sotto mano muovono ostacoli all'approvazione: causa del loro adombrare — Voto contrario del gesuita Zecchinelli: risponde il Setti con una Esposizione e giustificazione della povertà propria dell' Istituto — Voto favorevole del Padre Turco — Il Rosmini riaffida a Dio l'affare e si riarma di preghiera — Indugi studiosamente messi alla definizione della causa: dicerie varie, strane e contraddittorie: presentimento del Rosmini — Trama ordita: voto del Padre Secchi-Murro preparato alla sordina per far colpo: il Setti ricorre al Papa, che si leva a difesa dell'Istituto e fa differire l'adunanza della Congregazione — Scompiglio nel campo avversario: tranquillità del Rosmini — Voti di Mons. Bellenghi e del Padre Paolo di S. Giuseppe favorevoli all'approvazione Gli ultimi sforzi del nemico — Adunanza tempestosa della S. Congregazione e giudizio definitivo di approvazione dell' Istituto della Carità — Esultanza del S. Padre, che conferma tosto quel giudizio — Allegrezza santa del Rosmini, sua gratitudine a Dio e rendimento di grazie dell'ottenuto beneficio.

1. — Da ormai dieci anni l'Istituto della Carità aveva messe le prime radici sul monte Calvario; in questo tempo era cresciuto promettente, ma gli mancava ancora quello che tanto importa, d'ordinario, alla vita durevole di un Istituto religioso: l'approvazione

(1) La storia dell'approvazione dell'Istituto è narrata in modo assai incompleto e inesatto dal Paoli ; maggiori, al solito, le inesattezze del Lockhart. Anche qui, noi ci atterremo strettamente ai documenti autentici. Si può leggere anche in Charitas, «Bollettino rosminiano mensile»; A. 1939, febbraio - settembre, col titolo Nel Centenario delle Lettere Apostoliche di Gregorio XVI.

777

solenne del Vicario di Cristo. Sin dal 1828, come abbiamo visto, il Cardinale Mauro Cappellari stimolava il Rosmini a recarsi a Roma a tale scopo; e come vi si fu recato, gli procurava il favore di Leone XII e poi quello di Pio VIII, che ripetutamente lo incoraggiava ad avviare un po' alla volta le cose per tale indispensabile approvazione. Tornato al Calvario, il Rosmini mandava una *Descrizione dell' Istituto* al Cappellari, che, trovatala breve, chiara e precisa, aveva in animo di presentarla al Papa; ma Pio VIII moriva. Il Cappellari prometteva di dare ampio corso all'affare appena eletto il nuovo Pontefice; e l'eletto fu lui. Da quel punto il Rosmini, anziché insistere come avrebbe potuto, più non si mosse: il Papa era al corrente di tutto, e l'insistere per l'approvazione dell'Istituto oltre che mancanza di debito riguardo, gli sarebbe parsa sollecitudine troppo umana: stette dunque pago di ottenere l'approvazione di questo o di quel Vescovo, a mano a mano che gli se ne dava l'occasione.

Ma il Cappellari non era uomo cui lo splendore della tiara facesse uscir di mente la promessa fatta al Rosmini, o mutar animo e costume verso di lui: scorsi due mesi appena da chè era salito sul trono pontificio, onorava con un Breve la piccolissima Società del Calvario, e la chiamava l'*Istituto della Carità* (2): appresso la arricchì di spirituali favori e le dette più altri segni di benevolenza: nel 1832, avendo mandato in legazione speciale Mons. Castracane, volle che nel ritorno passasse al Calvario, per prendere sul luogo notizie della Società quivi fondata (3): e quando il Gentili e i suoi compagni, prima di partire per 1' Inghilterra, gli si prostrarono ai piedi per l'apostolica benedizione (4), il Papa benevolo disse aperto,

(2) L'elezione di Gregorio XVI cadde il 2 febbraio 1831; il 5 incaricava il Cardinale Morozzo di particolari saluti e benedizioni all' Eremita del Calvario. Commosso il Rosmini ne lo ringraziava protestandogli « i sentimenti della sua particolare esultanza nell'esultanza generale di tutti i fedeli, della sua illimitata devozione alla Persona della Santità Vostra, e a codesta Santa Sede: che è la tenera madre di tutti i fedeli e che perciò dev'essere l'oggetto del loro più caldo amore » ; e chiudeva col chiedere l'Apostolica Benedizione sopra di sè e sopra l'umile Istituto della Carità.. Il Breve Pontificio reca la data del 9 aprile 1831, e con gentile pensiero conclude ripetendo le parole stesse del Rosmini: « amorevolniente impartiamo a Te, Figlio diletto, e a cotesto tuo piamente a Noi devoto Istituto della Carità l'Apostolica Benedizione ». In tal modo veniva definitivamente consacrata la denominazione che il Rosmini aveva pensato per la sua famiglia spirituale.

(3) Lettera del Gentili, 3 dicembre 1832, inedita.

(4) Lettera alla Santità di Papa Gregorio XVI, 24 aprile 1835: V°, 340.

778

essere tempo ormai di rompere gli indugi e mandare le Costituzioni a Roma perchè si esaminassero; poi diede ordine al Cardinale Castracane di scrivere al Rosmini sollecitandolo (5).

A questo eccitanmento tutto spontaneo del Papa il Rosmini non ebbe più dubbio, esser giunta l'ora di uscire dal lungo riserbo; e, pressato com'era dal re Carlo Alberto a eseguire la fondazione di S. Michele, mandò a Roma Don Giulio Todeschi perchè vi riposasse il corpo e lo spirito, e insieme si tenesse pronto a prestare, bisognandone, l'opera sua negli affari dell' Istituto (6). Ma le previdenze umane sono fallaci: moriva il Todeschi in Roma, prima ancora che le Costituzioni vi fossero giunte. Furono esse spedite il marzo del 1837: le accompagnava una lettera assai breve, nella quale il Rosmini supplicava il Santo Padre che si degnasse approvarle e confermarle, quando gliene paresse bene, e applicasse all'Istituto i privilegi dei Regolari: i quali privilegi — come dichiarava al Castracane — credeva necessari perché 1'Istituto, non dipendendo che dalla Santa Sede, potesse durare e fiorire a vantaggio della Chiesa universale (7). Inviata quella supplica, ne raccomandò l'esito al Signore, e da lui lo aspettò con pace. Egli prevedeva bene che l'antico avversario nulla avrebbe lasciato d'intentato per impedire quell'approvazione, e perciò appunto fin dal principio scrisse ai Rettori delle quattro Case dell'Istituto (8), esortando calorosamente i

(5)Diario della Carità, 24 aprile e 15 maggio 1835; Lettere del Gentili, 16 e 21 maggio 1835, inedite.

(6)Lettere al Cardinale Castracane, 14 giugno e 17 agosto 1836: V°, 642 e 692.

(7)Lettera alla Santità di Papa Gregorio XVI, 30 marzo 1837: VI°, 242; Lettera al Cardinale Castracane, 30 marzo 1837: VI°, 243. Già nel dicembre innanzi aveva preparata una lettera simile al Papa, poi la rattenne. Il Signini, allora suo segretario, ci attesta la difficoltà del dettar quella supplica, il cominciare e ricominciare e sospendere a ogni tratto, egli che nel dettar le altre lettere mai non trovava intoppo: forse era presentimento delle contraddizioni cui andava incontro, forse timore di non mettere in quella supplica alcun che di umano, che potesse guastare l'opera di Dio. Certo fu questo timore che gli suggerì di non fare alcun presente delle sue opere al Papa e ai Cardinali in tutto il tempo che si agitò la causa dell'approvazione, non volendo che la libertà dei giudici fosse, o anche solo paresse, di nulla menomata dall'offerta di doni. SIGNINI, Aneddoti rosminiani; Lettera a Don Roberto Setti, 18 gennaio 1838: VI°, 544.

(8)Lettera ai Rettori dell'Istituto, 11 maggio 1837, inedita; Lettera a Don Luigi Gentili, luglio 1837: VI°, 361 ; Lettera al Cardinale Morozzo, 2 agosto 1837: VI°, 370 ; Lettera a Don Roberto Setti, 29 agosto 1837: VI°, 402; Lettera a Don Francesco Puecher. 12 ottobre 1837: VI°, 456; Lettera al Loewenbruck, 28 novembre 1837: VI°, 489.

779

suoi figlioli a effondere vive e assidue preci al Signore, perchè tutto procedesse a maggior gloria di lui e a maggior bene delle anime ; e da quanti altri poteva, benevoli e amici, implorava aiuto di preghiera.

2. — Il Santo Padre accolse la supplica benignamente: fece tosto rimettere le Costituzioni alla Congregazione dei Vescovi e Regolari per il pronto esame, e relatore della causa, o, come dicono, Ponente, designò lo stesso Cardinale Castracane (9). Erano le Costituzioni ridotte a compendio per agevolarne agli esaminatori e giudici lo studio, e recavano congiunti i decreti di approvazione di nove, tra Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, che le avevano esaminate (10) Il primo consultore deputato a studiarle fu il Padre Luigi da Lucca, Minore Osservante: il quale trovò in esse «tutto conforme al titolo di carità, carità veramente evangelica, perchè tutta impegnata a vantaggio sì privato che pubblico, sì temporale che spirituale», e quello che concerne il regolamento e la disciplina interiore dell' Istituto «conforme tutto ai sacri canoni e costituzioni apostoliche» : per queste ragioni, e anche per l'autorità dei Prelati che avevano già recato di quelle Costituzioni giudizio favorevole, egli opinava essere 1' Istituto degno dell'approvazione pontificia e dei chiesti privilegi.

Ma la S. Congregazione la sentì altrimenti: raccoltisi gli Eminentissimi a consiglio il 16 giugno, riconobbero «santissima l'indole dell' Istituto, e degno di ogni encomio il Fondotare e di

(9) Lettera del Cardinale Castracane, 2 maggio 1837, inedita.

(10) I decreti di questi Prelati, con parecchi Brevi di Papa Gregorio, che commendavano 1' Istituto della Carità, furono stampati negli Atti della causa a uso della S. Congregazione, che abbiamo sott'occhio nella compilazione di questa storia. Ecco i nomi dei Prelati: Cardinale Giuseppe Morozzo, Arcivescovo - Vescovo di Novara, in data 16 ottobre 1832 e 19 agosto 1833 ; Cardinale Placido Tadini, Arcivescovo di Genova, il 26 novembre 1832; Mons. Giacomo Monico, Patriarca di Venezia, il 30 novembre 1832; Mons. Antonio Martinet, Arcivescovo di Chambery, il 26 marzo 1835 ; Mons. Luigi Fransoni, Arcivescovo di Torino, il 17 marzo 1837; Mons. Agostino Baines, Vicario Apostolico del Distretto Occidentale in Inghilterra, il 15 agosto 1834: Mons. Carlo Emanuele Sardagna, Vescovo di Cremona, il 2 aprile 1835 ; Mons. Giuseppe Grasser, Vescovo di Verona, il 3 aprile 1835 ; Mons. Pietro Antonio Cirio, Vescovo di Susa, il 26 novembre 1836. I loro nomi saranno ricordati da Gregorio XVI nelle lettere apostoliche di approvazione (20 settembre 1839); «i quali tutti, vi si dirà, chiaro e apertamente vedendo i grandissimi beni e vantaggi che dall'Istituto della Carità dovevano ridondare non meno alla Chiesa che alla civile società, non dubitarono di esaltarlo con somme lodi, e di favorirlo con sommo ardore».

780

ogni incoraggiamento chi lo professa» ; poi notarono che, non in tendendosi bene se il Rosmini chiedesse l'approvazione del suo Istituto come semplice Congregazione o come Ordine regolare, a quest'ultima domanda segnatamente sarebbe stato ostacolo il tempo ancora breve decorso dalla fondazione dell'Istituto, e il numero non grande delle sue Case; finalmente fecero alle Costituzioni stesse alcuni appunti che soggiungeremo più sotto. La conclusione fu che si dovesse lodare la mente del Fondatore, ma l'approvazione fosse differita: *Laudandam esse mentem auctoris, sed dilata*. Il Santo Padre, come vuole la prassi, non potè che approvare il giudizio degli Eminentissimi (11).

3. — Questo responso della S. Congregazione sgomentò gli amici del Rosmini, che vi sospettavano, non sappiamo su quale fondamento, il lavorio segreto di qualche mano invidiosa: il Morozzo fra gli altri e il Barola lo eccitarono vivamente a recarsi a Roma senza indugio (12) Ma egli non si turbò, nè pensò punto a muoversi dal Calvario finchè a più chiari segni non avesse conosciuto essere tale il divino volere: di non essere stato bene inteso ringraziò il Signore col *Te Deum*, e riconfidando in lui tornò a pregare ed inculcare preghiere, che gli ottenessero di essere inteso meglio. «La cosa principale, che tutti noi dobbiamo fare — scriveva al Setti — si è d'innalzare a Dio le più fervorose orazioni, mettendo interamente nelle sue mani questo affare: è solo coll'orazione dei miei compagni che spero di rispondere a tutte le difficoltà» (13). E al Cardinale Morozzo: «Quando sarà il momento da Dio destinato, *omnis mons et collis humiliabitur*: la mia piena fiducia non è che in Dio» (14).

Intanto che a Roma si davano i primi passi nella causa dell'approvazione dell' Istituto, giungeva al Calvario il sacerdote Roberto Setti, che, dopo la dispersione della famiglia di Trento, aveva sempre sospirato di riunirsi al diletto suo Padre. Al Calvario il Setti non restò che qualche mese: il petto gracile chiedeva arie più miti, e il Rosmini lo mandò a Pisa e di là a Roma, pensando che qui la sua presenza non sarebbe stata inutile alla causa che vi si trattava.

(11)Atti della causa; Diario della Carità, 19 luglio, 21 agosto e 12 settembre 1837.

(12)Diario della Carità, 30 luglio 1837.

(13)Lettera a Don Roberto Setti, 28 luglio 1837: XIII°, 123.

(14)Lettera al Cardinale Morozzo, 2 agosto 1837: VI°, 370; Lettera al Cardinale Polidori, 29 aprile 1838: VI°, 620.

781

Don Robereto era giovane di ventisette anni appena: indole mansueta, pacifica, ingegno facile e a tutto pronto, mente perspicace e assai più matura dei suoi anni, parola limpida come il pensiero, modi sciolti e gentili, e soprattutto pietà solida e amore sviscerato all' Istituto e al Fondatore, lo facevano tale da poterglisi fidatamente commettere negozio sì grave; e i fatti lo provarono al tutto degno della fiducia che il Rosmini aveva in lui riposta. Giunse il Setti a Roma quando il primo giudizio della S. Congregazione era conchiuso, nè altro potè fare che raccogliere i particolari dell'avvenuto e trasmetterli al Rosmini, e dare di viva voce ai giudici e consultori quei chiarimenti che intorno alle Costituzioni gli erano richiesti (15).

4. — La S. Congregazione aveva commesso al Castracane, come a Ponente, di far noto l'esito del suo giudizio al Rosmini (16), e il Cardinale compiè questo ufficio con una lettera nella quale, narrate brevemente le cose qui sopra esposte, entra a precisare gli appunti fatti alle Costituzioni.

Essi si possono ridurre ai seguenti: 1) Dare al Superiore facoltà di sciogliere i voti, compreso il quarto detto delle missioni », pare meno riverente verso la Santa Sede, a cui il voto dei Presbiteri è fatto, aprire il varco all'arbitrio del Superiore, e togliere della stabilità necessaria a un Ordine Religioso ; 2) Permettere al Religioso che mantenga, col voto di povertà, il dominio civile dei suoi beni o dei beni dell' Istituto a lui intestati, è un ridurre la povertà al solo distacco dell'animo, togliendo invece quello che è essenziale, ossia l'abdicazione effettiva di ogni proprietà; 3) Proporre la prudenza, l'amorevolezza, l'equità, e in generale le buone qualità dei Superiori come ragioni dell'obbedienza, anzichè l'autorità divina da essi rappresentata, sarebbe un dimenticare il vero e fondamentale titolo dell'obbedienza religiosa; 4) Far entrare la volontarietà del suddito nell'obbedienza, in modo che questo facendo la volontà del Superiore, intenda di fare anche la propria volontà, essendosi egli proposto di non voler altro da quello precisamente che vuole il Superiore, pare che alteri la vera natura dell'obbedienza, come fu intesa finora nella vita religiosa; 5) Frequentarsi dagli Alunni dell' Istituto le scuole pubbliche, anzichè scuole proprie esclusivamente ad essi, potrebbe recare dissipazione, difformità di dottrine, dissensi perniciosi nell'interno dell'Istituto stesso.

Questi i principali rilievi della S. Congregazione, esposti minutamente dal Cardinale, il quale poi, di suo, aggiungeva le seguenti osservazioni:

(15) Lettere del Setti, 28 giugno e 18 luglio, inedite.

(16) Dalle lettere del Setti, che sono un documento certo delle sue rare qualità, appare che il Castracane, sebbene sinceramente benevolo e in seguito sempre più affezionato al Rosmini, non era propriamente un cuor di leone.

782

«Né voglio dissimularle, che, nella piena convinzione del di Lei profondo sapere, meravigliando meco stesso d'incontrare nelle «Costituzioni» alcuni articoli che sembrano non consigliabili perfettamente con i Consigli Evangelici e con le disposizioni canoniche, ho voluto investigare le ragioni di tali anomalie, e mi è occorso vederne due: 1) uno spirito ancora dai passati politici avvenimenti colpito, e previdente oltremodo, e pavido del futuro ; 2) quindi la sollecitudine di mettere al coperto il di Lei Istituto dai futuri eventi». E indica di dove gli pare di poter ricavare che le cose devono stare appunto così: gli articoli che spiegano e prescrivono il modo d'intendere e di praticare il voto di povertà e di obbedienza; «i quali articoli, soggiunge, per essere temperamento di prudenza umana, non possono far parte di un Religioso Istituto, alle Costituzioni del quale vuol presiedere senza dubbio la prudenza, ma quella prudenza che più confida e spera dal divino aiuto che dalle proprie provvidenze» (17).

5. — Rispose il Rosmini accettando con allegrezza, come gli venisse da Dio, quanto la S. Congregazione aveva deciso. E rifacendosi sulla lettera del Cardinale per chiarire o correggere, secondo il bisogno, quei luoghi delle Costituzioni che gli erano stati notati:

1)Riconosce giustissimo l'appunto sul quarto voto, confessando che per pura inavvertenza era stato omesso nelle Costituzioni brevi un paragrafo che lo fa solubile dal solo Pontefice: onde segue che i Presbiteri, che sono la classe principale delle persone componenti l'Istituto, possono bensì essere dimessi dalla Società, non però sciolti dai tre voti consueti prima che il Papa li sciolga dal quarto a sè fatto. La facoltà poi di licenziare da una Società religiosa i soggetti meno degni, anzichè nuocere alla Società, si considera come efficacissimo mezzo a conservarla incorrotta: se n'ha esempio nella Compagnia di Gesù, dalla quale non pure gli Scolastici e Coadiutori, ma perfino i Professi dei quattro voti e lo stesso Generale, possono essere dimessi dall'Ordine senza intervento della S. Sede.

2)Quanto al ritenere temporaneamente la nuda proprietà dei beni e per sola obbedienza, non può questo essere contrario alla essenza dello stato religioso; altrimenti non sarebbero veri religiosi gli Scolastici dei Gesuiti che la ritengono. E a rincalzo aggiungeva: il ritenere in tal modo la proprietà, non per amore di essi beni, ma come cosa che a giudizio del Superiore è più confacevole alla gloria di Dio, e quindi per amor di Dio, nonchè opporsi a perfezione,

(17) Lettera del Cardinale Castracane, 29 agosto 1837, inedita ; Diario della Carità, 21 agosto 1837.

783

essere atto di perfezione, consistendo la perfezione nella carità. Inoltre l'esserci alcuni nell' Istituto che ritengono la proprietà a quel modo, pronti sempre a spogliarsene al cenno dell'ubbidienza, non vieta che altri ve ne siano effettivamente spogliati di ogni proprietà, anche solo esterna.

3) Appresso nota la convenienza di questa forma di povertà colla natura dell' Istituto, poichè, come 1'Istituto non mette alcun limite alla professione della carità, stava bene che non ne mettesse alla professione della povertà, sicchè ogni grado di povertà vi potesse trovar luogo, dall'infimo che sta nel ritenere il puro dominio esterno o legale della cosa, al massimo che esclude anche questo. Sviscerando poi il concetto di proprietà, che importa il diritto di disporre pienamente e perfettamente della cosa a proprio piacere, ferma quella distinzione capitale tra proprietà *assoluta* e *relativa*, che è la chiave di tutta la sua dottrina intorno alla povertà. *Proprietà* è un complesso di diritti: i diritti sono *relazioni*: le relazioni possono dividersi, di guisa che un tale sia proprietario rispetto agli uni e non rispetto agli altri, rispetto alla civile società e non rispetto alla Chiesa di Gesù Cristo: la proprietà, che il religioso dell' Istituto conserva, non è che la legale ed esterna, cioè *relativa* alle leggi della comunanza civile; mentre alla proprietà piena ed *assoluta*, che è incompatibile coll'evangelica povertà, egli affatto rinuncia, non potendo di nulla più disporre se non secondo l'ubbidienza, che è quanto dire secondo la volontà altrui. E dimostrato con questi ed altri argomenti, che la povertà essenziale all' Istituto per nulla è contraria alla povertà religiosa e alle massime del Vangelo, a purgarsi dalla taccia di umana prudenza appostagli dal Cardinale in sul finire della lettera, soggiunge:

«Guai a me se avessi così poca fede nelle parole di Gesù Cristo, che mi persuadessi potersi o doversi fare qualche transazione fra la dottrina del divino Maestro e la sapienza di questo mondo, che è terrena, animalesca, diabolica! Di tutto sono capace, se considero me stesso ; ma confido nella divina pietà e nella intercessione di Maria SS., che non mi lascierà mai venire a tal termine. Egli è vero che in qualche paragrafo delle Costituzioni si mostra di aver riguardo alle circostanze esterne dei tempi ; ma se gli schiarimenti dati e le ragioni addotte saranno stimate sufficienti, si vedrà che non fu detratto alle massime evangeliche e alla immutabile dottrina della Chiesa per un umano riguardo alle circostanze dei tempi, e che non si ebbe riguardo ad esse se non quanto richiede la prudenza cristiana, che, adattando ai mali i rimedii, evitando certi urti non necessari, prevenendo certe opposizioni, deve cercare (quanto è possibile) di chiudere la bocca all'ignoranza degli uomini imprudenti. Se non sono ingannato, lo spirito dell'Istituto

784

della Carità, lungi dal riporre la sua confidenza nei mezzi umani, è solo quello che viene espresso nelle Costituzioni con queste parole: „ Questa Società nella sola bontà della divina Provvidenza vuole appoggiarsi „; e più estesamente: „ Poichè la Società, che per mezzi o volontà umana non è stabilita, per essa non si può conservare nè accrescere, sibbene per la grazia e la volontà dell'onnipotente Dio e Signor nostro Gesù Cristo; nella sola volontà di lui è da collocare la speranza che egli sia per conservare e promuovere quest'opera, che si è degnato incominciare ad ossequio e laude sua ed aiuto dei suoi poverelli”».

4)Per quel che concerne l'ubbidienza dichiarava il Rosmini di non professare altra dottrina da quella della S. Congregazione: le doti dei Superiori scelti tra molti non essere proposte come ragione della religiosa ubbidienza, ma ad affidare coloro che fossero trattenuti dall'entrare in religione per il timore di commettere a mani imperite l'anima propria: la volontarietà essere inculcata siccome quella dote senza la quale non è meritoria nè fruttuosa l'ubbidienza.

5)Sul punto degli studi, ancorchè si dica la Società non avere « comunemente parlando » scuole riserbate ai soli suoi alunni (e se ne danno le ragioni), non le è però vietato lo stabilirne al bisogno: si aggiunga che la scelta delle scuole pubbliche non ha da farsi a occhi chiusi, e inoltre che queste stesse scuole potrebbero essere dirette dalla Società; in ogni caso le Costituzioni non lasciano di provvedere che gli alunni non riportino dalle pubbliche scuole alcun danno.

6)Finalmente, per quel che riguarda i privilegi dei Regolari, affermava reputarli necessari alla conservazione dell'Istituto, o almeno perchè esso possa servire, come si propone, alla Santa Sede; ma dell'essere approvato piuttosto come Ordine religioso che come semplice Congregazione, si rimetteva al giudizio del Sommo Pontefice, bastandogli aver dimostrato che può avere tutto ciò che a vero Ordine è essenzialmente richiesto (18).

6. — Di questa spiegazione il Castracane si dichiarava soddisfattissimo. Ciò nondimeno, prima di riproporre la causa alla Sacra Congregazione era da sentire, come è costume, il parere di qualche altro consultore; e poichè il Rosmini nella sua risposta si era richiamato in parecchi punti all'esempio dei Gesuiti, si aveva buon appiglio

(18) Lettera al Cardinale Castracane, 12 settembre 1837, della Carità, 12 e 19 settembre 1837.

785

a cercarlo tra i Padri della Compagnia. Il Castracane, che li stimava e venerava, acconsentì che fosse scelto tra essi a dare il voto il Padre Michele Zecchinelli, teologo della S. Penitenzieria (19). Fu invece un passo poco avveduto, perchè appunto quel richiamarsi all'esempio dei Gesuiti e a certi punti delle loro Costituzioni dava noia a qualcuno dei Padri, anche dei più influenti, e aveva suscitato una corrente di contrarietà. Non vogliamo qui parlare di quella bassa gelosia che nasce in cuori, resi angusti da un sordido interesse o da umane ambizioni, al pensiero di un possibile concorrente. Vi è un'altra forma di gelosia, che può insinuarsi in anime non ignobili e determinare atteggiamenti non solo individuali ma collettivi. Nasce di solito dall'attaccamento ad un ideale, anche sublime, che l'uomo si appropria, e talora lo sente come affidato esclusivamente a lui dall'alto. Con un tale animo è facile concepire diffidenza verso chi sembra voler perseguire quell'ideale, ma con metodi e spirito diversi: quasi appare uomo pericoloso, da vigilare e magari da combattere, specialmente se è tale da poter trovare seguito e aderenze. Una simile forma di gelosia nasce dalla combinazione di certe naturali limitazioni di mente e di spirito con certe virtù reali, e quanto più queste sono vissute e operanti, tanto più riesce difficile accorgersi di ciò che vi è di difettoso in tal sentimento: non è da meravigliarsi, quindi, che si trovi tra uomini religiosi.

Il Setti, che venuto a Roma aveva ottenuto di essere ospitato dai Padri Gesuiti (20), con la sua naturale perspicacia si era accorto che alcuni di essi inclinavano a quel sentimento; ma con quella comprensione, che è indizio di anima eletta, sapeva farne un equo giudizio, senza diminuire la stima del bene, che vedeva nei Padri, o lasciar raffreddare la propria carità verso tutta la Compagnia. Egli sollecitava dal Rosmini una lettera di ringraziamento al Padre Roothaan « per la cura che si è preso per dar luogo in una delle case della Compagnia a questo povero prete », facendo in essa lettera menzione di gratitudine per il Padre Pavani, «il quale ogni sabato lo confessava, lo correggeva, lo istruiva con tanta carità» (21);

(19)Lettere del Setti, 10 e 18 ottobre 1837, inedite.

(20)Prima aveva ospitato presso certo De Buisse (lettera del Rosmini al Setti, in data 15 ottobre 1837): alcuni amici gli avevano trovato ospitalità presso i Gesuiti: il Rosmini ne ringraziava il Padre Roothaan con lettera dell'11 marzo 1838.

(21)Lettera del Setti, 3 marzo 1838, inedita.

786

«Stamattina ho fatto visita al Rev.mo Padre Generale Roothaan, prendendo occasione della festa del suo santo Padre, perchè nella delicatissima situazione in cui mi trovo, vedevo (e 1'Eminentissimo Cardinale è di questo parere) che il restare troppo a lungo senza parlare ad esso metterebbe la carità in rischio di raffreddarsi, e io mi sento di soffrire sopra di me qualunque cosa, piuttosto che la vicendevole carità venga a mancare a danno della Chiesa Santa» (22).

Ma già prima che il Setti venisse a Roma quella corrente di contrarietà, di cui si è fatto cenno, era nata tra i Padri. Non si sa come — e il Castracane non se ne avvide che mesi dopo con meraviglia e dolore — era venuta loro in mano la Ponenza, come dicono, ossia gli Atti della causa, prima ancora che la S. Congregazione si radunasse a discuterla; e il Castracane vedeva in ciò una lontana sorgente di quel giudizio sospensivo, che si è veduto, essendo il Cardinale Sala, Prefetto della S. Congregazione, amicissimo dei Gesuiti e molto legato col loro Generale Padre Roothaan.

In questo tempo medesimo cominciano pure alcuni dei Padri ad avanzare sospetti sulle dottrine del Rosmini, che fino allora nella Compagnia erano state rispettate e lodate. *Il faut avoir de l'attention à l'ègard de l'Abbé Rosmini, car il a souvent des idées à lui*: era un giudizio uscito di bocca al Padre Rozaven, Assistente al Preposi to Generale; e le parole dell'Assistente, che era uomo dotto, non potevano non influire sul suo ambiente (23). A ogni modo pare certo che qualche Padre si adombrasse al vedere nelle Costituzioni dell'Istituto della Carità delle somiglianze cospicue con quelle della Compagnia, di cui pareva dovesse riuscire un inutile doppione: il che non è affatto, perchè le somiglianze sono puramente estrinseche, mentre lo spirito e l'indirizzo, cioè il *punto di vista essenziale*, è al tutto diverso. Ad altri forse, che queste differenze vedevano, diede sospetto quell'aria di novità, che è sempre nelle cose del Rosmini, anche contro sua voglia.

7. — Al Padre Zecchinelli fu dunque commesso di esaminare la lettera del Rosmini al Castracane e scriverci sopra; e il Zecchinelli vi si mise di buona lena, e non andò molto che ebbe riempimi delle sue osservazioni parecchi fogli. Nonostante le proteste della «propria piccolezza» e dell'«alta stima dovuta al degnissimo Fondatore», sin dalle prime linee dello scritto traspira l'ostilità dello

(22)Lettera del Setti, 31 luglio 1838, inedita.

(23)Lettere del Setti, 11 e 12 dicembre 1837, 16 gennaio 1838, inedite.

787

scrivente (24). Con ingegnosità forse troppo vicina alla sofisticheria, prende a notomizzare ogni proposizione, si può dire ogni frase del Rosmini, per trovarvi di che appuntare, scivolando però destramente sugli argomenti più forti. Più specialmente indirizza i suoi colpi contro la povertà propria dell'Istituto; ma invece di provare che essa ripugna all'essenza dello stato religioso — che era la vera questione — si dilunga a dimostrare non essere conveniente che il Papa la approvi.

Il Rosmini, appena ebbe in mano il Voto del Zecchinelli, si avvide che c'entrava pregiudizio e puntiglio: prese la penna e a posta corrente rispose; ma per non irritare chi vedeva già mal disposto, lasciò che il Setti si facesse sua quella risposta. In essa si mettono in luce le sottigliezze del Zecchinelli e il mal uso dei testi allegati, che non di rado si ritorcono contro di lui; si mostra rimanere fermo quanto fu scritto dal Rosmini al Cardinale, e si aggiungono a rinfranco nuovi argomenti; si ribadisce la distinzione fra proprietà relativa e assoluta, e dell'aver separato il dominio legale dall'assoluto si dà per ragione la maggior libertà che 1' Istituto acquista di servire stabilmente alla divina gloria, sollevandosi sopra la mutabilità delle legislazioni umane. Vedendo poi il Setti che questo della povertà era l'unico punto su cui potevano cadere difficoltà di qualche momento, in una scrittura, che intitolò *Esposizione e giustificazione della povertà propria dell'Istituto*, espose in succinto quanto prescrivono le Costituzioni intorno alla povertà, svolse ampiamente e con nuova erudizione gli argomenti coi quali il Rosmini aveva dimostrato che il dominio legale non ripugna alla povertà evangelica, e insistette sull'argomento evitato dal Zecchinelli, e valevole anche da solo a decidere la questione, che è in due parole il seguente: se è comportabile col voto di povertà religiosa il dominio degli Scolastici gesuiti, dominio pieno, perfetto, assoluto, a

(24)«L'Abate Rosmini — così nelle prime linee del Voto — a tutte prove ingegnosamente s'adopera di schermirsi, e di fare scudo alle Costituzioni del suo nuovo Istituto, onde metterlo, se fia possibile, al coperto da quei colpi troppo, a quel che mi pare, diritti e aggiustati allo scopo, per non potere andare falliti, che la mano maestra del Cardinale, secondando l'impulso della S. Congregazione, seppe portargli ». Dopo tali parole sembra poco coerente il chiamare le Costituzioni «commendabilissimo parto del chiarissimo Fondatore», e l'affermare che l'Istituto della Carità, di cui la S. Congregazione riconobbe l'indole santissima, «deve in sè comprendere unitamente quanto gli altri Ordini religiosi hanno di eccellente ed ottimo, in ordine ai diversi fini ed esercizi, etc.».

788

più forte ragione deve essere un dominio puramente esterno imperfetto relativo, qual è quello che conservano i fratelli dell' Istituto della Carità (25)

8. — Dopo questo il Setti manifestò al Cardinale Ponente il desiderio, che tutti gli scritti addotti pro e contro fossero riesaminati da un altro teologo; fu scelto il Padre Giovanni Tommaso Turco dei Minori Conventuali, consultore del Santo Uffizio. Questi, che fin dal 1829, quando il Rosmini fu a Roma, aveva avuto in mano le Costituzioni dell' Istituto, consideratele ora maturamente, le giudicò santissime e al tutto degne dell'approvazione della Santa Sede. Riepilogate le difficoltà proposte dal Castracane, le trova appieno risolute dalle risposte del Rosmini; da quelle poi del Setti al Zecchinelli crede provato ad evidenza, che la forma di povertà dell' Istituto non è per verun modo contraria alla perfezione dei consigli evangelici e alle istituzioni canoniche, anzi è da dirsi saviamente escogitata a conservare e perpetuare le opere di carità che 1' Istituto dovesse assumere, salvandole dalla tristezza dei tempi. Anche alla *Regola dell'Istituto* si estende il giudizio del Padre Turco (perchè alle Costituzioni presentate nella prima posizione della causa, e sembrate troppo lunghe a taluno degli Eminentissimi, il Rosmini aveva sostituita la Regola, che raccogliesse in settantratre numeri con brevità perspicua gli elementi costitutivi ed essenziali dell' Istituto): di essa il Consultore pronuncia, «non aver trovato cosa o parola che non convenga esattamente collo spirito del Vangelo e della dottrina cattolica».

Intanto anche il Padre Roothaan — che dichiarava al Setti di non avere avuto nulla a che fare col voto del Zecchinelli — teneva un atteggiamento amichevole, e suggeriva al Setti stesso di chiedere 1' approvazione dell' Istituto come Congregazione semplice, e non come Ordine, perchè con questo si sarebbe più facilmente ottenuto un consenso dall'alto a quelle che sembravano le novità proposte dal Rosmini.

Giova qui notare che le opposizioni che si incontravano, e gli studi e discussioni che ne seguivano non erano inutili di certo: nel dibattito le idee si chiarivano, le difficoltà si appianavano, gli

(25) Questi documenti, e quelli che ricorderemo appresso, si hanno manoscritti negli Archivi rosminiani e si possono leggere stampati negli. *Atti* della causa.

789

animi si venivano preparando a quella innovazione ardita, e pur voluta da ragioni altissime di cristiana prudenza, che la novella forma di povertà era destinata a recare alla disciplina ecclesiastica. I Cardinali, che a tutta prima avevano preso a trattare questa causa con indifferenza, come qualsiasi altra, mano mano ci studiavano dentro ne rilevavano l'importanza singolare; sopra tutti il Cardinale Ponente, quanto più penetrava nello spirito dell' Istituto e nella sapienza delle Costituzioni, si sentiva compreso della grandezza della missione che vedeva a sè affidata dalla Provvidenza (26). Nondimeno il Rosmini, sapendo che gli studi e le discussioni possono poco o punto ove negli animi è qualche nuvola di passione, da Dio più che dagli uomini continuava a derivare le sue speranze.

«Il Signore misericordioso — scriveva al Castracane — farà, come confido, svanire anche ogni spirito di diffidenza, che mi sembra essere forse il vero nostro nemico: per me, io ho posto tutto 1' Istituto nel costato di Gesù Cristo, il quale sa bene che cosa faccia bisogno alla sua Chiesa, e perciò sono tranquillo» (27).

Le speranze sue e dei suoi, perchè non fossero presuntuose, voleva ritemprate nella preghiera. Sembrando non molto lontano il giudizio definitivo della S. Congregazione, ricorda con nuova lettera ai Rettori dell' Istituto il dovere di accrescere il fervore e la misura delle preghiere, penitenze e buone opere, perchè, rimossa ogni contrarietà e insidia e sforzo del maligno, trionfi la sola gloria di Dio. E scendendo a particolari disposizioni da osservarsi fino alla felice conclusione dell'affare: «Il Preposito Generale offrirà ogni giorno a tal fine il santo Sacrificio, gli altri superiori ogni domenica; in ogni casa si esporrà per tre giorni il SS. Sacramento, e al Calvario rimarrà esposto per quaranta ore; ogni mercoledì, tutti rigoroso digiuno; il giorno stesso, dov'è possibile, si conviteranno a pranzo dodici poveri, e il superiore o altro sacerdote o fratello della casa li servirà; dove questo convito non è possibile, si dispenserà ai poveri una elemosina equivalente; altre preghiere si prescrivono da farsi in comune ogni giorno: inoltre potrà ciascuno offrire al Signore quelle discipline e opere penitenziali che gli saranno suggerite dal fervore del proprio spirito» (28).

(26)Lettera del Castracane al Setti, 11 luglio 1838, inedita.

(27)Lettera al Cardinale Castracane, 1 gennaio 1838: VI°, 526.

(28)Circolare Generalizia ai Rettori dell'Istituto, 3 febbraio 1838, inedita.

790

9. — Fra scritti e risposte e controrisposte la causa dell'approvazione si trascinava di mese in mese; e quando pareva imminente il radunarsi della Congregazione, ecco un intoppo e un rimando. Ciò dava occasione, in quella Roma papale del primo ottocento, a mille chiacchere e pettegolezzi, e, come il solito ci si mescolavano insipienze e malignità, le ombre che in questo basso mondo devono accompagnare la luce delle opere buone e delle imprese sante. Chi diceva troppo ardue e di una perfezione troppo squisita le regole dell' Istituto; chi nello spirito di ragionevolezza e savia discrezione vedeva speculazione filosofica e difetto di semplicità ascetica; chi ci sentiva persino odore di razionalismo, chi di semipelagianismo, chi di quietismo. C'era chi dava taccia al Rosmini di soverchia prudenza nel voler salvare le proprietà dalle possibili rapine dei. Governi, e chi al contrario lo reputava non abbastanza prudente a salvarle dalle possibili infedeltà di qualche Giuda. Alcuno nelle Costituzioni notava la barbara latinità; ad altri pareva la latinità troppo alta, non trovando, come nella Regola benedettina, la *pittantia de carnibus* e la *scutella leguminum*. Quello che ai più tornava ostico era la forma al tutto nuova di povertà, quasi che il far cose nuove secondo i bisogni dei tempi, in quel che si attiene alla disciplina, non ridondasse a onore della Santa Sede, mostrando che nel Romano Pontefice vive e regna Gesù Cristo che fece ogni cosa nuova (29).

Coteste dicerie, e più ancora gli indugi, non erano di buon augurio al Rosmini, che scriveva al Cardinale Polidori:

«Non dubito che, a malgrado di alcune buone apparenze, il demonio non mancherà di far nuovamente ogni sforzo, secondo il suo solito costume, per far andar a male la causa, se gli venisse fatto. Ma so d'altra parte e fermamente credo, che il demonio non possa far nulla di più di quello che gli permette il nostro Signor Gesù Cristo, che 1' ha vinto e legato e ne ha in mano la catena. Che se talvolta gliela allunga un poco, egli è certamente perchè vuole che i suoi servi lo combattano colla sua santa grazia e lo vincano, e così ne abbiano il merito ed il premio. Perciò non mi farei maraviglia che nella nuova discussione, che verrà fatta dalla S. Congregazione, si trovasse l'inimico preparato a seminare di soppiatto la zizzania» (30).

(29)Lettere del Barola, 26 giugno e 19 luglio 1837, inedite ; Lettere del Setti, 6 e 24 agosto 1837, 3 e 11 marzo, 12 aprile, 28 agosto e 4 ottobre 1838, inedite ; Lettera a Don Roberto Setti, 30 luglio 1838: VI°, 677.

(30)Lettera al Cardinale Polidori, 29 aprile 1838: VI°, 620.

791

10. — Dopo il Voto del Padre Turco, che riepilogava quanto era stato scritto pro e contro l'approvazione dell' Istituto, pareva che la S. Congregazione non dovesse molto tardare a conchiudere il suo giudizio; invece dal 6 marzo, che era la data di quel Voto, si andò innanzi, tirando per le lunghe, sino al finir di giugno; quando in gran segretezza fu commesso di scrivere un nuovo Voto al Padre Gavino Secchi-Murro, Procuratore generale dei Servi di Maria e Consultore della Congregazione stessa. Chi dette al Secchi-Murro questo incarico fu Mons. Soglia, Segretario della Congregazione, all'insaputa del Cardinale Ponente, ma non si può pensare senza il permesso del Cardinale Prefetto, che, del resto, pur stimando l'opera del Rosmini, non era punto favorevole all'approvazione dell'Istituto; nè punto più favorevole si mostrava il Segretario, fino a dir chiaro e tondo che la causa non sarebbe giunta in porto. Scrisse dunque il servita il suo Voto in fretta e furia, perchè gli si faceva premura, abusando della sua buona fede, e riuscì un Voto infelice: povero di ragioni e fiorito, persino, di impertinenze. Nessun appunto nuovo di qualche valore: invece vi si ripetono le cose scritte sulle prime dal Castracane nella lettera al Rosmini e dalla « dotta penna » — come egli la chiama — del Zecchinelli, quasi che gli scritti del Rosmini, del Setti e del Padre Turco neppure ci fossero stati e non contassero per nulla.

Invece di esaminare la Regola dell' Istituto, come sarebbe stato suo compito, il Consultore piglia di mira le Costituzioni già prima esaminate dalla S. Congregazione e ora lasciate da parte per compiacere ai Cardinali, e sentenzia, che in esse, oltre le rilevate difficoltà sostanziali, altre è facile riscontrarne « nella oscurità e poca precisione delle idee, nel barbarismo e superfluità dello stile, nella locuzione assai volte impropria ad esprimere concetti e dottrine di un ordine superiore, che perciò non andrebbe forse esente da ogni censura teologica » ; che vi sono articoli « manifestamente dettati con poco criterio teologico, che danno a dubitare del vero senso delle parole », e che sono quindi « per lo meno pericolosi », che « ridondano i consigli, gli avvertimenti, i dottrinali che non fanno all'uopo, o sono più o meno contrari al buon senso e al retto fine inteso dal religioso istitutore ». D'imputazioni sì gravi una prova sola nel Voto del Consultore non c'è. Passando alla Regola, e non riscontrandovi le prescrizioni minute che vi sono nelle Costituzioni, la giudica soverchiamente ristretta e lontana dall'avere ciò che è necessario a Regola intera e perfetta. Il suo parere è: che non si

792

abbia ad approvare 1'Istituto come Ordine religioso; che quanto ai privilegi dei Regolari la S. Congregazione vegga la convenienza di concederli o no; che ad ogni modo si abbia da recare alla Regola qualche temperamento. In sostanza, il Voto è una cosa sconclusionata; ed appare troppo evidente lo scopo tendenzioso di disporre la S. Congregazione sfavorevolmente (31).

Questo Voto, che ha la data del 20 luglio, non venne alle mani del Cardinale Castracane se non il 25, pochi giorni prima che la S. Congregazione si dovesse raccogliere a giudizio, essendo indetta l'adunanza per il 3 di agosto. Evidentemente le cose erano state congegnate in modo, che il Rosmini non avesse tempo a conoscere quel Voto e difendersi dalle gravi tacce appostegli in esso, per dissipare la triste impressione. Il Castracane, letto lo scritto del Secchi-Murro, incontanente fu dal Setti a mostrarglielo; e questi, scortone a un'occhiata lo spirito e l'intento, disse risoluto che la Congregazione si doveva differire. Rispose il Cardinale di non avere autorità di farlo; e il Setti: «Ebbene, andrò io stesso ai piedi del Santo Padre». Convennero che il Setti facesse alcune annotazioni sul Voto per norma del Cardinale, e il giorno dopo si recherebbero insieme al Quirinale. Così fecero; e il Castracane, fermati bene i punti più notevoli del Voto, salì dal Santo Padre e gli narrò l'accaduto.

Il Santo Padre, che in tutto il processo della causa prudentemente si era tenuto indietro, non volendo col peso della sua autorità inclinare l'animo dei giudici in questa o in quella parte, al vedere la trama ordita a danno del Rosmini e dell'Istituto suo, senza riguardo veruno alle testimonianze favorevoli d'insigni Prelati e dello stesso Sommo Pontefice, oramai pubblicate a stampa, si sdegnò altamente; volle vedere coi suoi occhi i luoghi delle Costituzioni appuntati dal Secchi-Murro, e non ci trovò parola che desse giusto appiglio a censura. Allora il non eroico Cardinale, pregò il Santo Padre che provvedesse in modo da non attirare su di lui, Ponente della causa, l'animosità di coloro nelle cui mani il Secchi-Murro si era dato strumento, probabilmente inconsapevole, di quell'intrigo.

Si convenne che il giorno dopo il Setti si presenterebbe alla udienza di Sua Santità con un memoriale, chiedendo fosse differita la Congregazione per dar tempo al Rosmini di difendersi, se credeva bene, dalle accuse fattegli. Il domani il Setti fu puntuale all'udienza,

(31) Lettere del Setti, 30 giugno, 17 e 31 luglio 1838, inedite. Il Voto del Secchi-Murro fu pure stampato negli Atti.

793

e il Papa lo trattenne in lungo e amorevole colloquio, significandogli in più modi l'intima persuasione sua, che l'origine dell' Istituto fosse da Dio; e replicatamente ingiungendogli di assicurare il Rosmini, «che la causa dell'approvazione procederebbe per le vie consuete, ma che egli (il Papa) vi terrebbe sempre l'occhio e la destra sopra, a proteggerla dagli attacchi ingiusti e perversi». Il Setti ringraziò con tutto l'animo, e non è a dire se ne uscì consolato. Entrò dopo di lui il Segretario della Congregazione chiamato dal Santo Padre: che cosa il Papa gli abbia detto non sappiamo, bensì sappiamo che fu decretata la sospensione dell'adunanza a tempo indefinito (32).

11. — La subita deliberazione del Santo Padre mise, com' è ovvio, non poco scompiglio nel campo avverso. Il Soglia, uscito dall'udienza papale, corse difilato dal Castracane, supplicandolo si adoperasse col Setti, perchè il Voto del Secchi-Murro non pervenisse alle mani del Rosmini; e ove non si facesse più in tempo a trattenerlo, si assicurasse il Rosmini che quel Voto sarebbe annullato. Anche col Setti si abboccò, dolendosi dei rimproveri che da ogni parte gli piovevano addosso; scusandosi di non aver letto prima il Voto del Secchi-Murro, che ora riconosceva spropositato per ogni verso; e offrendosi di dare la Regola in esame a un consultore benevolo, e a far del suo meglio perché il malaugurato negozio avesse esito pronto e felice. Sia il Castracane che il Setti risposero al Soglia essere ormai troppo tardi, perché da una parte non era più possibile ritirare il Voto dalle mani degli Eminentitssimi, ansiosi di conchiudere l'affare; dall'altra il Rosmini non avrebbe forse consentito che si andasse innanzi, prima che quelle gratuite accuse fossero o disdette o confutate (33).

Intanto che a Roma seguivano questi garbugli e si facevano per la città molte ciarle sull'accaduto, il Rosmini attendeva con tranquillità, paziente e fiduciosa il giudizio della Sacra Congregazione. che doveva essere supremo; quando invece riceve un biglietto

(32)Lettera del Setti, 28 luglio, inedita; Lettera alla Santità di Papa Gregorio XVI, agosto 1838: VI°, 687.

(33)Lettere del Setti, 28 e 31 luglio 1838, inedite. Notiamo fin d'ora che il Secchi-Murro fece più tardi ammenda di quel suo errore, quando accortosi di essere stato strumento delle passioni altrui, difese con virile coraggio il Rosmini innanzi alla Congregazione dell' Indice da altra sorta d'imputazioni, come a suo luogo si vedrà. Il Rosmini poi, a causa finita, regalò al Secchi-Murro una copia del Nuovo Saggio. Vedi: Lettera a Don Roberto Setti, 19 febbraio 1839: VII°, 51.

794

del Setti, che laconicamente gli annuncia la dilazione del giudizio, e indi a poco il Voto del Secchi-Murro accompagnato da una minuta narrazione dei fatti.

«Viva Gesù e la sua Croce!», esclamò il Rosmini a quella lettura. E il 3 agosto, visto che le cose s'erano nuovamente ingarbugliate, a quel modo, scriveva al Setti che intendeva supplicare il Papa che nominasse «un Cardinale di tutta sua e nostra confidenza, in mano di cui rimettere le cose», probabilmente il Polidori. Avuto poi in mano il Voto del Secchi-Murro, lo giudicò «pieno di tanta ignoranza e ardimento, quant'io, a dirla fra noi, non pensavo si potesse trovare in persona di tale affare. Sebbene il Voto in se stesso non possa aver nessuna forza sopra persone sensate, tuttavia non si può nè si deve lasciar senza risposta». Due giorni dopo faceva avere al Setti delle «osservazioni», che le presentasse come sue, fermandosi alle obiezioni mosse alla «Regula» giacchè di questa egli chiedeva l'approvazione. E per quello che riguardava i sospetti intorno alla dottrina, si proponeva di scrivere al Papa «dimandandogli la grazia ch'egli facesse decidere dal Sant'Offizio, o da chi stimerà meglio, se vi abbia nulla nelle Costituzioni degno di censura teologica» ; il 14 agosto fa sapere al Setti che faccia pur vedere a Mons. Soglia la supplica da presentarsi al Papa, «dicendogli che si trova costretto di far quella supplica, a meno che il Padre Secchi-Murro non facesse la ritrattazione *assoluta* e *decisa*, e non si stampasse e comunicasse agli Eminentissimi che ebbero il Voto. Se mai Mons. Soglia promettesse, ... ditegli che credereste di mancare al vostro dovere, se non si assegnasse un termine, non più lungo di quattro giorni *ad summum* » ; e stesse ben attento che non gli facciano altri garbugli (34).

Quanto alla «Regula» era di parere che, nonostante il Voto del Secchi-Murro, si tenesse la Congregazione al più presto, «qualunque ormai sia per essere 1'esito della stessa». Difatti, dice, «o approverà, o pronuncerà un altro dilata, nel qual ultimo caso mi si farà certo sapere il perchè della dilazione» ; altre difficoltà non potrebbero sollevare dopo, oltre le cinque già mosse nella prima conclusione negativa: «sarebbe contro il suo decoro e la metterebbe

(34)Lettere del Setti, 7, 12, 26 e 28 luglio 1838, inedite; Lettere a Don Roberto Setti, 18 e 30 luglio 1838: VI°, 672 e 677; 2,13 e 14 agosto 1838, inedite. È noto come S. Ignazio più volte facesse istanze per essere con giuridica sentenza dichiarato innocente da false imputazioni. Vedi: BARTOLI, Vita di S. Ignazio, lib. II, 22, 27, 42, e lib. III, 48.

795

in contraddizione con se stessa. Ad ogni modo ove si pronunciasse un altro *dilata*, sarebbe allora il momento opportuno nel quale io scriverei una lettera circostanziata al Papa. Se all'incontro si prolunga troppo la tenuta della S. Congregazione, mille cose si possono suscitare dagli avversasi, e sorgere una nube di polvere dal loro pestìo».

La «nube di polvere» rischia di sollevarsi più densa che mai. Dapprima Mons. Soglia aveva promesso di far stendere un Voto da un altro Consultore; poi ritornò sulla sua promessa, e ad ogni costo voleva che il Padre Secchi-Murro desse lui un altro Voto. Il 1° settembre Rosmini scriveva al Setti:

«La vostra lettera mi ha non poco affiitto ; ma sono sempre però contento nel fondo dell'animo mio, perocchè è la divina Provvidenza quella che dispone ogni cosa. Un altro Voto del Padre Secchi? È un grande sproposito e dannosissimo alla nostra causa; la cosa si prolunga in infinito ; egli poi farà un Voto peggiore del primo nel fondo, regalandoci di qualche protesta inutile. Io bramo che si vada avanti, che si tenga l'adunanza della Sacra Congregazione anche subito; il resto non è che chiacchiere. Vi assicuro che non mi aspettavo una tal cosa!.... Io non ho domandato che si muti il Voto; ciò che ho domandato si fu una *ritrattazione*; il Voto (primo, del Secchi) anzi bramo che abbia luogo, e che si stampino le mie risposte».

Il Rosmini voleva «una ritrattazione», perchè, come scriveva il 4 settembre sempre al P. Setti: «Ogni censura teologica riguarda da vicino o da lontano la fede. Ed è certo ancora che l'accusa di meritare una censura teologica è ugualmente cosa da purgarsene tanto se viene espressa con un *forse*, quanto se viene espressa assolutamente; perocchè in punto di fede è una taccia anche il solo sospetto, nonchè la condannazione espressa». E veramente, del Voto del Secchi-Murro, benchè comunicato ai soli Cardinali, si faceva a Roma un gran parlare; ormai il *razionalismo*, il *quietismo*, il *semipelagianismo* del Rosmini correvano sulle labbra di tutti. Per lui era facile la giustificazione, e ne dà i punti al Setti con citazioni di S. Tommaso e della Sacra Scrittura. A un tratto esclama: «Quelli che si muovono senza ragione sono pazzi! E tutti quelli che nominano la quiete, non sono già quietisti, altrimenti si troverebbe il quietismo nella Sacra Scrittura. E pare strano che si trovi il sernipelagianismo in un libro dove ad ogni passo si nomina la Grazia di Gesù Cristo! ».

Non era però così facile per gli altri l'intendere le ragioni del Rosmini, e forse molti non le intesero mai. Per altro si rimetteva tutto

796

nelle mani del Vicario di Cristo. «Ciò che decide il Papa è i volere di Dio; e tanto basta. Vi ripeto che sono contentissimo e al tutto sicuro di ciò che ha fatto il Papa, perchè il Papa è il Papa, e non c'è da discorrer più là» (35).

Considerata ogni cosa, parve miglior consiglio lasciar da parte il Secchi-Murro e deputare a scrivere il Voto un altro consultore della Sacra Congregazione.

Il Cardinale Castracane deputò Mons. Albertino Bellenghi, Arcivescovo di Nicosia, nome non ignoto ai nostri lettori; intanto che Mons. Soglia commetteva lo stesso incarico a Padre Paolo di S. Giuseppe, Procuratore generale dei Carmelitani Scalzi (36). Si ebbero così due voti anzichè uno. Non occore che diciamo di essi minutamente, noteremo solo che quello del Padre Paolo versa tutto sulla Regola, della quale rileva l'eccellenza, considerandola nel fine santo che si propone e nella perfetta rispondenza dei mezzi al fine, e dilucidando alcune difficoltà fatte o possibili a farsi alla medesima; quello poi del Bellenghi si contiene nell'esame del Voto del Secchi-Murro e delle risposte del Setti, e quindi prende più specialmente a difendere le Costituzioni dallo strazio fattone dal servita: l'uno e l'altro convengono nel voler approvato 1'Istituto e arricchito dei privilegi dei Regolari, opinando che gli possano essere concessi anche come a Ordine religioso (37).

12. — Dal Voto del Secchi-Murro alla definizione della causa trascorsero quattro mesi, e purtroppo le solite passioni non dormirono in questo lasso di tempo. Chi voleva nuocere continuò a darsi dattorno, ora col rimettere in piedi difficoltà già atterrate, e ora col suscitare nei pusillanimi esitazioni, dubbiezze e timori; ora col suggerire a taluno di consigliare il Setti in fin di bene che desistesse dalla causa, e 1'Istituto continuasse pure, come per l'innanzi, a giovare alle anime; ora collo screditare i Prelati, che avevano approvate le Costituzioni, e ora con diffamare 1'Istituto, come fu fatto pochi giorni prima della finale Congregazione, mettendo in giro la voce che i Rosminiani facevano brutti affari in Piemonte, e si ritiravano

(35)Lettere al Setti, del 4 e 12 settembre, inedite.

(36)Lettera del Setti al Castracane, 24 agosto, e Lettera del Castracane al Setti, 22 ottobre 1838, inedite ; Lettere del Setti, 4, 9, 22, 26 settembre 1838, inedite.

(37)Questi due voti, con quello del Secchi-Murro e le osservazioni del Setti, si leggona stampati negli Atti.

797

da S. Michele, e in Savoia erano in rotta coll'Arcivescovo di Chambéry. Aveva però ragione il Setti di scrivere al Rosmini, che nel silenzio della sua cella sentiva intorno il rumore delle passioni scatenate e dal demonio aizzate contro 1'Istituto (38). E anche il Padre Paolo di S. Giuseppe, scrivendo al Rosmini alcuni mesi dopo, pur congratulandosi del buon esito della causa, diceva che «il diavolo ne aveva fatte delle sue, e questo ce l'aspettavamo» (39). Ma il Santo Padre vegliava dall'alto, come aveva promesso, e al Rosmini mandava a dire che «stesse tranquillo e di nulla dubitasse»; e al Setti, volendo dare una ragione di tante difficoltà che taluni incontravano nelle Costituzioni (ragione vera, benchè non unica): «Il Rosmini è metafisico, — diceva — come nelle cose umane così nelle divine, e non tutti hanno testa che basti a capirlo» (40).

Il giorno fissato all'adunanza della Sacra Congregazione fu il 20 dicembre: giorno di buon augurio al Rosmini, poichè in Roma si festeggiava S. Giulio martire, e nella diocesi di Novara S. Felice, nomi che gli ricordavano i due primi fiori che la mano di Dio dal giardino dell'Istituto aveva trapiantati in quello del cielo: Giulio Todeschi e Felice Moschini. Intervennero all'adunanza otto Cardinali: il Castracane Ponente, il Sala Prefetto, il Giustiniani, il Tiberi, lo Spinola, il Patrizi, il Mai e l'Orioli, e l'adunanza fu tempestosa. Tre erano i dubbi proposti: 1) Se la Regola dell' Istituto della Carità meriti la formale approvazione della Santa Sede; 2) Se convenga estendere a tale Istituto i privilegi dei Regolari; 3) Se questi privilegi debbano concedersi all'Istituto come a pia Congregazione, oppure come a Corporazione religiosa.

Sul primo, dopo viva discussione, tutti convennero essere la Regola degna di approvazione: il solo Spinola, di cui era auditore il Secchi-Murro, si dichiarò contrario; ma, chiestagliene la ragione, si scusò col dire di non avere recato le carte con sè.

Al secondo dubbio la discussione si fece burrascosa. Si levò il Cardinale Prefetto lamentandosi forte dell'essere stato posto il secondo dubbio innanzi al terzo, quasi ciò fosse artifizio a carpire l'approvazione dell' Istituto come Ordine religioso, dopo ottenutigli i privilegi dei Regolari. Appresso si fece difensore del Secchi-Murro

(38)Lettere del Setti, 31 luglio, agosto, 3 e 10 novembre, 15 dicembre 1838, inedite.

(39)Lettera del Padre Paolo di S. Giuseppe al Rosmini, 23 dicembre 1838, inedita.

(40)Lettere del Setti, agosto e 28 agosto 1838, inedite.

798

a spada tratta, e al Setti regalò la taccia d'intrigante, perchè aveva direttamente ricorso al Santo Padre: di qui l'opposizione generale alla concessione dei privilegi; ma levatosi l'Orioli, che aveva di quei giorni studiata la causa per bene, seppe sì validamente perorare in favore di essi, che trasse tutti nella sua sentenza: al tempo stesso rivendicò l'integrità del nome del Rosmini con molto calore, quasi sdegnandosi di vederla da alcuni, se non negata, sospettata almeno: su questo punto nessuno fu che dissentisse.

Quanto alla posizione dei due ultimi dubbi, avendo il Castracane protestato contro il lamento del Cardinale Prefetto, ne fu invertito l'ordine; e cominciando dal terzo, fu risposto che i privilegi si dovessero concedere come a Congregazione; e venendo al secondo, fu specificata l'esenzione dalla giurisdizione degli Ordinari quanto alla disciplina interna e alla visita delle chiese non parrocchiali, e quanto alla facoltà di spedire le dimissorie per ì propri sudditi ordinandi semprechè abbiano emessi i voti (41).

13. — Le cose dunque come parve al Rosmini, non potevano concludersi meglio. Ecco come ne prese nota nel sua *Diario della Carità*, sotto la data del 20 dicembre, dopo di aver riferito i quesiti posti e le risposte ad essi date:

«Qui, a gloria di Dio, si debbono notar due cose: 1) che io voleva appunto che (1'Istituto) fosse approvato come Congregazione, e non come Ordine ; ma rimisi la cosa nelle mani del Papa, perchè dubitavo della volontà di Dio, e appresso anche perchè temeva che s'incontrassero maggiori difficoltà ad approvarsi tale Istituto come Congregazione, attesi i voti al Papa e la speciale natura dei medesimi ; 2) che io volea che 1' Istituto avesse la sua *Regola*, che venisse poi dichiarata e sviluppata più ampiamente dalle *Costituzioni*. Ma non volea presentare le *Costituzioni grandi* acciochè la mole di esse non impedisse gli Esaminatori e non menasse le cose a lunghissimo ; nè pure osava presentare un piccolo scritto col nome di Regola, perocchè temeva che si opponesse la solennità di questo nome che si suol dare alle Regole dettate dai grandi Patriarchi. Presentai dunque a malincuore uno scritto non molto lungo col titolo di *Constitutiones*. Alla bontà di Dio piacque, che questo trovasse delle opposizioni e paresse troppo lungo, onde fu consigliato dall' Em. Card. Castracane Ponente ad abbreviarle. Colsi allora il momento di presentare la *Regula* che fu approvata, per bontà di Dio, come io sempre aveva bramato».

(41) Diario della Carità, 20 e 25 dicembre 1838; Lettera al Conte Giocano, Mellerio, 22 dicembre 1838: VI°, 771: Lettera del Setti, 22 dicembre 1838, inedita: Lettera del Castracane, 20 dicembre 1838, inedita.

799

Il Castracane, che tanto amore aveva posto nel condurre a termine quest'opera, che credeva a sè commessa da Dio, pianse di consolazione al vederla felicemente compiuta: e «il 22 dicembre in occasione delle Feste natalizie, presentandosi al Papa, questi gli mostrò la somma sua contentezza ed esultanza per la condotta da esso tenuta nell'approvazione, abbracciandolo strettamente e baciandolo in fronte. Quando poi gli si presentò Mons. Soglia col decreto della Sacra Congregazione, il Papa confermò subito la sentenza quanto al primo punto dell'approvazione dell' Istituto e della sua Regola; ma quanto al secondo osservò che non gli piaceva che i privilegi fossero così individuati, i quali avrebbero qualche cosa di insolito nelle espressioni, che non piacerebbero forse ai Vescovi, mostrandosi inclinato piuttosto a comunicarci i privilegi in genere degli Ordini religiosi; e ordinò a Mons. Soglia di trattarne con Don Roberto Setti. Chi non vede qui il lume dello Spirito Santo, il dito di Dio?» (42).

Volle nondimeno il Rosmini che il Setti rimanesse a Roma, per eventuali conferenze e schiarimenti, insistendo ancora che venissero mantenuti integralmente i privilegi concessi, rammentando che ciò che gli era avvenuto nella casa di Trento, trovandosi in balia di quel Vescovo e di quella Curia «gli fu scuola a conoscere la necessità assoluta che ha l'Istituto dell'esenzione dalla giurisdizione vescovile» (43). E al Setti ingiungeva: «Per carità, tenete forte, se mai si volesse da voi trarre il consenso a qualche sottrazione. Se coll'esprimere i privilegi in genere si ottiene effettivamente di più, corra pure la cosa; altrimenti teniamo fermo ciò che la Congregazione ci ha dato» (44). Sarebbe stato desiderio del Rosmini che la Bolla avesse potuto uscire con la data del 2 febbraio, anniversario dell'ascesa di Gregorio XVI al Pontificato; ma questa tardò molto ancora, come vedremo; non una Bolla pontificia, ma il Decreto della S. Congregazione con specificati i privilegi già detti, approvato dal Papa, fu spedito il 7 febbraio. Dopo di che il Setti lasciava Roma per andare a riunirsi ai confratelli del S. M. Calvario.

(42) Diario della Carità, 25 dicembre 1838; Lettera del Setti, 25 dicembre 1838, inedita; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 1 gennaio 1839: VI°, 788.

(43) Lettera al Padre Paolo di S. Giuseppe, 2 gennaio 1839: VI°, 789.

(44) Lettera a Don Roberto Setti, 2 gennaio 1839, inedita.

800

14. — Non mancò il Rosmini di dare la lieta notizia agli amici più cari e più dentro nelle cose sue, e soprattutto di ringrazia re il Sommo Pontefice, il Cardinale Castracane, il Padre Paolo di S. Giuseppe carmelitano, e quanti s'erano adoperati per la sospirata e tanto contrariata approvazione (45). Ma specialmente s'indirizzò ai suoi Religiosi, vedendo un particolare segno della divina bontà nel fatto ohe proprio il 25 dicembre gli giunse la felice notizia:

«*Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei*! - Oh quanto buono Gesù Bambino! Esultiamo doppiamente nel Signore, che nasce fra noi e fa nascere con Lui il minimo nostro Istituto. - *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*! L'orazione di quelli che con cuore umile e fervoroso hanno pregato il Signore è stata esaudita!».

Ordinava quindi per tre anni, fino al 20 dicembre 1841, preghiere, digiuni, penitenze, in ringraziamento, come aveva fatto prima per ottenere la grazia, e concludeva:

«O fratelli miei dilettissimi, considerate che oggimai deve cominciare, per tutti noi, quasi un nuovo genere di vita: cioè una rinnovazione di spirito, un attacco più grande al santo Istituto a cui Dio ci ha chiamati, un distacco completo da tutte le cose che sono in terra e da noi stessi. È prossimo il tempo in cui faremo all'eterno nostro Signore la perpetua oblazione di noi stessi con dei voti irrevocabili. Preparatevi adunque tutti a questo grande e lietissimo avvenimento. Stabilisco fin d'ora che il giorno in cui si emetteranno i santi voti per la prima volta sarà il 25 di marzo, giorno dell'Annunciazione della Beata Vergine Maria nostra Madre, nel quale il Verbo prese carne nelle sue purissime viscere. Sia dunque concepito in quel giorno anche l'Istituto nostro, quasi nel seno stesso della Vergine, e l'anima di ciascuno di noi possa dire in quel giorno, emettendo i voti: « Ecce ancilla Domini: fiat mihi secundum verbum tuum!» (46).

(45)Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 25 dicembre 1838: VI°, 773; Lettera a Don Giacomo Molinari, 25 dicembre 1838: VI°, 774; Lettera al Cardinale Morozzo, 25 dicembre 1838: VI°, 774; Lettera a Mons. Scavini, 25 dicembre 1838: VI°, 775; Lettera a Don Paolo Orsi, 25 dicembre 1838: VI°, 775; Lettera al Cardinale Castracane, 26 dicembre 1838: VI°, 776; Lettera a Mons. Giuseppe Grasser, 27 dicembre 1838: VI°. 777; Lettera al Teologo Sciolla, 31 dicembre 1838: VI°, 786; Lettera al Loewenbruck, 2 gennaio 1839: VI°, 788; Lettera a Don Antonio Oberrauch, 2 gennaio 1839: VI°, 790; Lettera a Mons. Sardagna, 3 gennaio 1839: VI°, 791; Lettera al Cardinale Tadini, 3 gennaio 1839: VI°, 791.

(46)Lettera circolare ai Rettori dell'Istituto della Carità, 28 dicembre 1838: VI°, 779; Diario della Carità, 28 dicembre 1838.

801

CAPITOLO DECIMO

**Descrizione dell' Istituto della Carità**

SOMMARIO. — Che cos'è l'Istituto della Carità e quale il suo fine: come per il fine suo unico e semplicissimo questo Istituto si differenzi da ogni altro — Universalità della carità e come la si debba intendere — Due stati nei quali può essere la Società: di contemplazione e di azione — Esercizi propri dello stato contemplativo: l'orazione e lo studio o un'arte — La volontà di Dio resasi manifesta determina il passaggio della Società dallo stato contemplativo allo stato attivo: segni, straordinari e ordinari, che manifestano la divina volontà: ai Superiori principalmente spetta d'esplorarli — Esercizi molteplici di carità propri dello stato attivo: tre forme di carità e loro subordinazione: la cura pastorale è l'apice della operosità caritativa dell'Istituto — Tre classi di persone appartenenti all'Istituto: Religiosi, Figli adottivi, e Ascritti — Istituzione dei religiosi: Novizi, Scolastici approvati, Coadiutori interni ed esterni, Presbiteri — Dei tre voti di povertà, castità e ubbidienza: come s'intendono nell'Istituto: più specialmente si dichiarano le ragioni della forma nuova di povertà, e si risponde a un'obbiezione che si può muovere contro di essa — Organamento dell'Istituto modellato su quello della Chiesa di Gesù Cristo: suo modo di vivere esternamente — L'Istituto e i suoi figli — L'Istituto e la società civile — L'Istituto e la Chiesa — L'Istituto e la divina Provvidenza — L'Istituto e il suo Fondatore — Le Costituzioni dell'Istituto.

1. — Nel chiudere il capitolo IX della prima parte di questa «Vita» abbiamo accennato alle linee principali del disegno dell'Istituto; non pretendiamo qui di darne il disegno compiuto, ma solo un'abbozzatura più particolareggiata, servendoci per lo più delle parole stesse del Rosmini nei documenti da lui lasciati in merito, specialmente delle «Costituzioni» (1).

(1) Essi sono i seguenti: 1) il Piano dei Sacerdoti della Carità, sottoposto nel 1826 alla Beata Maddalena di Canossa, al Ven. Don Gaspare Bertoni, al Card. Mauro Cappellari (poi Gregorio XVI), al principe Don Alessandro Hohenlohe, e a pochi altri intimi amici ; 2) le Regulae Societatis a Charitate nuncupatae (Torino, Marietti, 1837), suddivise in diverse parti; 3) due Descrizioni dell' Istituto della Carità, pubblicate a cura del Padre LUIGI LANZONI (Casale, 1885); 4) Le Lettere Apostoliche In sublimi, di cui diremo all'atto della loro promulgazione; 5) le Constitutiones Societatis a Charitate nuncupatae (Londini, 1875); 6) numerose

803

L'Istituto della Carità è una società di cristiani, che si propongono di attuare in tutta la sua semplicità e interezza la legge evangelica. La legge evangelica si assomma nella carità, chiamata dall'Apostolo «la pienezza della legge» (*Rom*., XIII, 10). La carità è amore a Dio che si estende al prossimo nostro, ossia a tutte le creature intelligenti, nelle quali è Dio in immagine: poichè, «se alcuno non ama il fratello che vede, come amerà Dio che non vede?» (*I°Joan*., IV, 20). L'amore a Dio chiama l'osservanza dei divini comandamenti, secondo le parole di Cristo: « Chi ha i miei comandamenti e li osserva, quegli è che mi ama » (*Joan*., XIV, 21); e quando questo amore si spinge a certo grado di altezza, l'osservanza dei comandamenti più non gli basta, e si sente tratto a professare anche i consigli di Cristo, che danno alla legge evangelica l'ultimo finimento. Perciò 1'Istituto della Carità, che si propone di attuare la legge evangelica tutta quanta, non ha altro fine che questo: «far sante per la carità le anime di coloro che accoglie nel suo seno». Santificare l'anima propria per mezzo di una carità comune è il fine di ogni cristiano: santificarla di una santità più sublime per mezzo di una carità più squisita è il fine di tutti quei cristiani, che anelano a vita di perfezione maggiore: 1' Istituto, associandoli, altro non intende che agevolar loro il conseguimento di questa maggior perfezione, sia per gli eccitamenti e aiuti scambievoli che si hanno vivendo più persone insieme, sia per le grazie più copiose promesse da Cristo a coloro che si uniscono nel suo nome (*Matth*., XVII, 20).

Di qui si fa manifesto, il fine dell' Istituto della Carità essere unico e semplicissimo, come quello che nulla aggiunge al fine proposto

lettere del Rosmini, che contengono brevi descrizioncelle dell' Istituto a diversi richiedenti, e specialmente altissimi documenti sullo spirito e sulle virtù proprie dei Religiosi dell' Istituto. Si vuol anche rammentare che le Massime di perfezione cristiana, pubblicate nel 1830 a Roma, ma scritte nel 1825 - 26 col titolo di « Idea del figliuolo della Carità », costituiscono il fondamento e il ristretto più sostanziale dell'ascetica di A. Rosmini, che egli si adoperò di attuare nell'Istituto. L'ascetica di Rosmini è ancora da studiarsi metodicamente. Nessun studio fondamentale abbiamo sulle Constitutiones e sulle Regulae, specialmente per le loro attinenze con le ignaziane. Meritano di essere segnalati : a) le «Esortazioni» del LUIGI LANZONI sui Memoriali di 1^ e 2^ Probazione e sulle Regole Comuni; b) le «Conferenze» di P. GIUSEPP BOZZETTI, su Le virtù evangeliche per tutti, Lineamenti di pietà rosminiana, Tra noi e Dio, Nell'altra vita, Nella Chiesa di Cristo, Padre Nostro (Domodossola, « Sodalitas »); C) gli scritti di ANGELINA LANZA, La completa offerta, Le virtù nascoste; d) l'unico studio che affronta criticamente la dottrina spirituale del Rosmini, è L'Ascesi Cristiana in A. Rosmini, di M. T. ANTONELLI (Domodossola, « Sodalitas », 1953).

804

posto dal Vangelo indistintamente a tutti i cristiani, che desiderano tendere alla perfezione. Gli altri Istituti religiosi, sottintendendo seco pre il fine comune della santificazione dell'anima, gli aggiungono un fine particolare, che è diverso secondo l'ispirazione mandata da Dio ai loro fondatori, e dà a ciascun Istituto la forma propria e quella, diremo così, impronta che lo contraddistingue da ogni altro; all'incontro 1' Istituto della Carità si attiene al solo fine comune senza alcuna aggiunta, perchè il suo fondatore confessava umilmente di non sentire alcuna ispirazione particolare a dare al suo Istituto un fine determinato, diverso da quello posto da Dio medesimo nel santo Vangelo.

L'Istituto della Carità dunque questo ha di proprio, di non aver altro fine che il comune: questa la sua singolarità, di non aver nulla di singolare: esso è l'*Istituto della Carità*, e nella carità si porta con immensità di affetto come in suo fine, nella carità quanto è ampia, senza apporle alcun limite arbitrario di tempo, di luogo, di persone, di opere (carità universale).

2. — A prima vista parrà soverchiamente vasto il campo in cui l'Istituto intende spaziare, quasi chè, proponendosi la carità nella sua massima universalità, presuma di abbracciare tutti i ministeri di carità possibili, cosa che trascende le forze di ogni società umana. Ma non è vero che 1'Istituto si proponga di assumere tutte le opere di carità, quando anzi, a parlar più esatto, neppur una ne vuole assumere di sua scelta; bensì non vuole interdire a sè stesso alcuna di tali opere, giacchè l'interdirsene anche una sola sarebbe un restringere arbitrariamente la sfera della carità, e mettersi nel rischio di perdere il proprio fine, perchè quell'opera potrebbe essere voluta da Dio: nel qual caso il rifiutarla sarebbe un opporsi alla divina volontà, e così rinunciare alla propria santificazione.

È dunque vastissimo, in un senso, il campo entro il quale può spaziare 1' Istituto, ma di una vastità negativa, in quanto che non vuole esclusa di proposito alcuna opera di carità; ma in un altro senso è assai ristretto il suo campo, in quanto non prescrive a se stesso alcun'opera determinata, ma ne aspetta la prescrizione da Dio stesso. A quella guisa che nell'ordine delle cognizioni l'essere universale indeterminato, oggetto primo del pensiero, è in potenza a ricevere tutte quelle determinazioni che le diverse succedertisi sensazioni gli verranno mano mano apportando, ma intanto per sé

805

solo non dice che la nuda possibilità delle cose, senza rappresentare un solo reale determinato; così nell'ordine degli affetti e delle opere la carità universale, primo oggetto cui tende 1'Istituto, non dà ancora attuata alcuna forma o modo particolare di carità, benchè sia in potenza a ricevere tutte quelle determinazioni di forme e di modi che piacesse a Dio arrecarle, e mostrasse volerle arrecate attraverso i fatti esteriori, indici del suo volere.

La santificazione della propria anima per la carità, fine dell' Istituto, è quell'«unum necessarium» di cui parla il Vangelo, e che deve essere da tutti voluto incondizionatamente e assolutamente, perchè di certo «la santificazione nostra è volontà di Dio» (*I Thess*., IV, 3). Invece gli esteriori esercizi di carità verso il prossimo non da tutti a uno stesso modo Iddio li vuole: il quale chiama alle opere sue or questo or quello secondo il suo beneplacito, e sovente ai ministeri più alti sceglie gli strumenti più disadatti secondo le vedute umane, affinchè ninno si glorii di sè. Perciò, quantunque 1' Istituto abbracci con affetto di carità tutti quanti gli uomini, ai quali brama poter giovare in ogni modo, spendendosi per loro senza riserbo; tuttavia non si butta da sè a nessuna opera esterna di carità, ma aspetta la chiamata del Signore. Così gli impeti della carità, che potrebbero trascorrere ad atti di zelo indiscreto, sono frenati dal sentimento dell'umana debolezza e impotenza, e dal timore d'ingerirsi presuntuosamente nelle opere di Dio contro il volere di lui.

Due vengono quindi a essere gli stati nei quali può trovarsi la Società, uno di quiete, ossia di *contemplazione*, l'altro di *azione*: di entrambi è ragione e fondamento quel principio di passività, che già vedemmo posto dal Rosmini a legge suprema di tutta la sua vita.

3. — Il primo stato della Società, da lei prediletto come più umile e sicuro, è quello di contemplazione, che dicesi elettivo, perchè scelto dalla Società come l'ottimo, secondo la parola di Cristo: *Maria optimam partem ELEGIT* (*Luc*., X, 42). Durando tale stato, il religioso raccolto in pia solitudine non bada che a santificare se stesso, purgandosi in prima dalle affezioni ree, poi sincerando e semplificando ogni giorno più il desiderio della giustizia, e atteggiando l'anima propria al bene, a ogni maniera di bene.

Occupazioni primarie dello stato elettivo sono l'orazione e lo studio, o l'esercizio di un'arte. Perchè non riesca a multiloquio o a

806

vaniloquio, l'orazione ha da essere non lavoro di labbra soltanto, ma elevazione interiore dello spirito a Dio, ossequio di mente e di cuore, e perciò accompagnata, quanto è possibile, da attuale intelligenza ed affetto. L'orazione più propria di tale stato è che Dio mandi operai nella sua messe, e — quasi segno di animo pronto a operare quando che sia nel campo del Signore — l'offerta del proprio sangue, che il Rosmini voleva facesse a Dio ciascuno dei suoi nel tempo del Santo Sacrificio, per essere come vittima di desiderio, continuamente in procinto d'immolarsi alla carità dei fratelli.

Oltre all'orazione, ciascuno, secondo che gli prescriverà l'ubbidienza, applichi l'ingegno allo studio, oppure a un'arte liberale o meccanica, perchè non si deve lasciare alcun talento giacente, perchè ciascuno deve potersi guadagnare il necessario per vivere senza aggravare altri, perchè la fatica è legge imposta dal Creatore al genere umano colpevole, e non ha diritto a mangiare il pane chi non lo bagna col sudore della fronte.

Di qui appare, lo stato di vita contemplativa non essere stato d'inerzia, ma di quiete, di nascondimento, efficacemente operoso, nel quale il religioso accumula fervore, grazia, santità, e si prepara a quei ministeri caritativi a cui Dio volesse chiamarlo: preparazione eccellente, perchè quanto più l'uomo è santo, tanto è più atto a essere nelle mani di Dio strumento di bene. Egli sta dunque nascosto nel suo ritiro, ma come leone che nel covile aspetta il momento di lanciarsi alla preda, come arco teso che può scoccare da uno all'altro istante, come vino generoso che in vaso turato conserva il vigore, come forza compressa perchè scoppi all'ora sua e si espanda potente.

Può la Società rimanere lungo tempo in tale stato; e quando a Dio piacesse tenervela anche in perpetuo, raggiungerebbe non dimeno il suo fine, che è la santificazione dei suoi figli. Ma, dato che Dio con certi segni la chiami alle opere esterne di carità, la vita attiva diventa a lei doverosa, nè può astenersene senza opporsi alla divina volontà. È dunque la volontà di Dio chiaramente manifestata quella che determina il passaggio della Società dallo stato di contemplazione a quello di azione. Questo secondo stato, per opposizione al primo, dicesi assunto, perchè intrapreso dalla Società non di sua scelta, ma in ossequio alla divina chiamata. Sia la Società sempre docile a secondare gli inviti di Dio, non osi mai prevenirli ; sia seguace ai divini voleri, non mai di essi precorritrice.

807

4. — A quali segni è riconoscibile il divino volere? Può Dio far nota la sua volontà immediatamente per superne rivelazioni e suggerimenti interiori del suo Spirito; ma questa via è straordinaria e soggetta a pericolo d'illusioni, e perciò da assicurarsene con ogni cautela.

Via ordinaria e meno soggetta a pericoli è quella degli avvenimenti esteriori, che, ordinati tutti da una Provvidenza sapiente e amorosa, sono, per chi li riguardi al lume della fede, segni sicuri del divino volere. Gesù Cristo stesso nell'esterno esercizio della carità triniforme parve lasciarsi guidare dagli avvenimenti e circostanze loro, compartendo di solito la sanità corporale e l'insegnamento della dottrina e le grazie dello spirito a quei bisognosi che gli si offrivano a caso; e quasi tipo dell'indigente ci pose innanzi non un uomo studiosamente cercato, ma un poveretto incontrato per caso dal Samaritano sulla via di Gerico.

I principali avvenimenti che mostrano l'invito di Dio a esercitare la carità sono: 1) la domanda di soccorso che fa il prossimo bisognoso; 2) la domanda che altri fa per lui; 3) le stesse necessità del prossimo, che venendoci sott'occhio chiedono di per sè, dicendo l'Apostolo:«Se alcuno avrà dei beni di questo mondo, e vedrà il suo fratello nella necessità e chiuderà alla compassione le sue viscere, come la carità di Dio è in lui?» (*I° Joan*., III, 17).

Le domande più degne di riverenza e attenzione sono quelle dei Vescovi, ai quali è commessa porzione del gregge di Cristo; reverendissime poi quelle del Sommo Pontefice, cui è commesso l'intero gregge e gli stessi pastori. Ai Superiori della Società principalmente spetta il raccogliere dagli avvenimenti esteriori la volontà di Dio e comunicarla ai soggetti, i quali devono riceverla dalla loro bocca come da quella di Cristo, che ai legittimi superiori disse: «Chi ascolta voi, ascolta me» (*Luc*., X, 16). Ma potrebbe essere che le opere di carità richieste, o per il numero o per la qualità o per la gravezza loro, superassero la forza dei fratelli, o non si potessero intraprendere senza scapito di altre già assunte, o fossero ostacolo ad altre migliori che si presentano: in tali contingenze non sarebbe provvido consiglio l'assumerle, nè per ciò stesso conforme al volere di Dio. Ai Superiori sono messe innanzi nelle Costituzioni alcune norme sapienti, a giudicare se siano accettabili o no le opere proposte, e fra le accettabili quale sia l'ordine della scelta.

808

5. — Avendo 1'Istituto per fine la carità universale, ogni opera di carità gli può essere propria e doverosa, entrato che sia nello stato di vita attiva. La carità, come l'essere, una nell'essenza, nel suo esercizio è triniforme; e secondo che si adopera di sovvenire il prossimo con beni, che giovano alla vita corporea o all'intellettiva o alla morale, fu dal Rosmini chiamata carità *temporale*, *intellettuale*, *spirituale*. La temporale tiene l'infimo grado, come quella che procaccia infimi beni, quali sono quelli della vita corporea, che l'uomo ha comune col bruto; le sta sopra a immensa distanza la carità intellettuale, che mira ad accrescere la vita dell'intelletto per mezzo del conoscimento della verità; ad entrambe sovrasta la spirituale, che, per l'adesione amorosa al vero conosciuto, tende a far l'uomo buono e felice, che è il principio della vita beata.

In questa triplice forma, e nelle varietà pressochè infinite di cui ciascuna forma è suscettiva, può la carità essere praticata nell' Istituto: dalla cura dei corpi negli ospedali a quella delle anime nel tribunale di penitenza, dall'insegnamento dell'alfabeto nelle scuole infantili a quello delle scienze sublimi nelle Università, dall'educazione del popolo a quella del clero, dagli umili uffici di curato di campagna agli alti di pastore della Chiesa.

Ma l'opera di carità più eminente, perchè fra le spirituali eccellentissima, è la cura pastorale: 1'Istituto la considera come l'apice della sua operosità caritativa, nè reputa aver raggiunto il suo pieno svolgimento prima che ad essa sia pervenuto. Vagheggiava il Rosmini ripristinata nella Chiesa cristiana l'unione della vita pastorale con la religiosa, qual era nei tempi dei santi Agostino, Eusebio, Gregorio Magno e Norberto; e da questa associazione del ministero delle anime con la vita religiosa si riprometteva immensi vantaggi; rafforzati i vincoli di mutua fratellanza, cresciuta la concordia fra i ministri di Cristo, aumentate le forze a operare il bene, rinnovellata la disciplina, rifiorite le virtù.

Ma benchè l'apprezzi tanto e la consideri come suo coronamento, 1' Istituto dovrà astenersi in modo assoluto dal brigare o maneggiarsi per entrare nella vita pastorale. Niente è più alieno dal suo spirito che l'ambizione degli onori e delle potestà: nella cura pastorale esso vuol entrare non altrimenti che per la porta, e la porta è Cristo, pastore primo ed unico delle anime.

Quando l'Istituto sia entrato nella vita attiva, al sentimento di timoroso e prudente ritegno, proprio dello stato di contemplazione, succede un sentimento di fiducia animosa e operante, ispirata

809

dalla coscienza della missione avuta da Dio, fedele protettore dei servi suoi; e la fiducia, il coraggio, l'operosità salgono al massimo grado nella vita pastorale, perchè il pastore ha non solo il dovere di vegliare a custodia del gregge, ma di difenderlo dai lupi, di andare in traccia delle pecorelle smarrite, di ricondurle, anzi portarle sulle spalle all'ovile, di dare a un bisogno la vita per esse.

6. — Facciamoci ora a considerare più addentro 1'Istituto nelle persone che lo compongono, nel modo con cui egli le forma, nei vincoli coi quali a sè le stringe, nella maniera del suo governo, nel vivere esteriore e nelle sue attinenze colla civile società, colla Chiesa e con Dio.

Essendo la carità diffusiva del bene, 1'Istituto che da lei prende nome, niente più brama che diffondere quel bene che da Dio riceve, diffonderlo in quanti più può, associandoli a sè per un più largo ed efficace esercizio di carità: indi le tre classi di persone che più o meno strettamente gli appartengono.

La prima classe è dei *Religiosi* propriamente detti, e comprende coloro che, liberi di sè e anelanti alla perfezione della carità nella piena osservanza della legge evangelica, si assoggettano alla disciplina della Società, e si consacrano a Dio interamente e in perpetuo coi tre voti sostanziali di povertà, di castità, di ubbidienza.

La seconda classe è di coloro che, pure abbracciando col desiderio tutta la perfezione evangelica, non la possono praticare sotto la disciplina della Società, perchè trattenuti da vincoli già contratti, come di matrimonio, o di professione in altro religioso Istituto o da altre obbligazioni: costoro, quando vogliano secondo la loro possibilità e con effusione di cuore cooperare al fine della Società, la Società li accoglie come *Figli adottivi*, li fa partecipi dei suoi beni e li sovviene di quegli aiuti che sono in sua mano, associandoli a sè nell'esercizio della carità (2).

La terza classe è di quelli che, sebbene di vita integra per probità e pietà, e risoluti di sempre vivere cristianamente, pure non se la sentono di uscire dal secolo e darsi alla perfezione di consiglio: anche costoro, ove intendano secondo la loro condizione cooperare al fine della Società, possono essere annoverati fra i suoi *Ascritti*, e riceverne comunicazione di beni e altri aiuti particolari.

(2) Alla classe dei Figli adottivi appartengono, come s'è altra volta notato, le Suore della Provvidenza.

810

I Figli adottivi e gli Ascritti sono una cotale appendice della Società, e possono considerarsi come ausiliari dei Religiosi, dei quali solamente il corpo della Società è costituito: nessun gravame è loro imposto, non di denaro, non di preghiera, non di promesse; il vincolo, che li lega all'Istituto, non è che vincolo di spirituale benevolenza, o, se meglio piace, di amicizia cristiana.

7. — Essendo i soli Religiosi la parte sostanziale della Società, diremo soltanto di essi, cominciando dal modo della loro formazione. Questa si svolge in tre gradi o stadi, a ciascuno dei quali sono date norme speciali, estremamente minute.

Il «postulante» ossia colui che chiede di entrare nella Società, è ricevuto in casa come ospite, esaminato, istruito e provato più o meno a lungo secondo il bisogno. Il «postulantato» è detto Prima Probazione. L' Istituto è facile a ricevere chiunque venga spontaneo, facendo suo il detto di Gesù Cristo: *Venientem ad me, non eijciam foras*; ma non deve invitare o allettare, non che attirare, nessuno, Gesù Cristo solo potendo dire: *Veni, sequere me*. Quando il postulante sia riconosciuto affatto libero di sè, e fornito delle disposizioni necessarie a servir Dio nell' Istituto, è ammesso alla Seconda Probazione che è il noviziato, prova reciproca che fa l'alunno della Società e la Società di lui.

Il Noviziato, che il Rosmini definisce «scuola di affetti e disciplina di virtù», è ordinato a estirpare dall'anima fin le radici dei mali affetti e seminarvi invece affetti santi, ad invigorire gli affetti buoni, che già vi fossero, e convertirli in soprannaturali, e così ornare d'ogni maniera di virtù l'anima del novizio, affinchè riesca nelle mani della Società strumento agevole a ogni bene; e siccome di ogni virtù è forma la carità, tutto nel noviziato — e l'istruzione e la preghiera, e i colloqui e i silenzi, e le letture e le opere manuali, e la mortificazione e il sollievo — tutto mira a rendere il novizio possente nella carità.

Ai più maturi di età e di senno si suole impartire uno speciale insegnamento di ascetica, che per gradi li aiuti ad ascendere nelle altezze della virtù; e anche dopo il noviziato voleva il Rosmini fosse proseguito lo studio dell'ascetica, e messo innanzi ad ogni altro ramo della teologia, come quello che più direttamente guida Io spirito all'intima unione con Dio; e sempre voleva coltivate le scienze per la carità giacchè, se la scienza perisce, la carità rimane. Ma sopra lo studio dell'ascetica voleva nel novizio fosse coltivata

811

e alimentata la pietà: l'ascetica insegna la via per la quale l'anima giunge all'unione con Dio, la pietà ve la porta. *Sia fervente e come affocata* la pietà dei novizi; e questo segno la distingua, che tutti diventino famelici del pane degli Angeli, che è il cibo soprasostanziale per cui mezzo si compie l'unione con Dio, quanto più si può in questa vita.

Finito il biennio di noviziato, l'alunno viene ammesso a una prima professione di voti, colla quale si obbliga in perpetuo alla povertà, castità e ubbidienza nella Società, e a ricevervi quel grado che dai Superiori gli fosse assegnato (3). Con questi voti egli si lega per parte sua alla Società, e vi prende il nome di *Scolastico approvato*; ma la Società non ancora Io incorpora a sè prima di averlo saggiato con nuovi esperimenti.

Addetto agli studi liberali o a un'arte meccanica — salvo che prima di entrare nel noviziato fosse già stato convenientemente istituito negli studi o in qualche arte — passa fra gli *Esercenti*, e vi rimane fino a tanto che piaccia al Superiore ammetterlo tra i *Proficienti* alla terza prova, che è un ultimo anno di noviziato: dopo il quale, se reputato degno, è effettivamente incorporato alla Società con i voti dei *Coadiutori*. Solo chi è reputato degno al cospetto di Dio, anzi in certo modo perfetto per il grado a cui viene assunto, viene ricevuto definitivamente nel corpo della Società: nessuno mai deve venir accettato per umani riguardi o per desiderio d'ingrandimento: assai meglio, voleva il Rosmini che la Società fosse di pochissimi, o non fosse affatto, che riempirsi di religiosi di solo nome.

8. — Ai tre soliti voti i Coadiutori aggiungono la promessa di non ambire alcuna dignità o prelatura, sia dentro la Società che fuori; di non accettarne la spontanea offerta nè ricusarla, se non costretti per ubbidienza da chi può loro comandare sotto peccato; di notificare al Superiore della Società quei fratelli, che sapessero caduti in questi falli. I Coadiutori poi si distinguono in *spirituali* e *temporali*; quelli sono destinati ad aiutare la Società nei ministeri spirituali, e non possono essere che sacerdoti; questi vengono occupati nei ministeri temporali, e sono i non sacerdoti e i laici. Di laici voleva il Rosmini ce ne fossero anche forniti d'ingegno e cultura, che, servendo nell'umiltà a Cristo Crocifisso, avrebbero nobilitato

(3) Per disposizione del nuovo Diritto Canonico (anno 1919) si premette ai voti perpetui la professione di voti triennali, che si può ripetere solo una volta.

812

quei ministeri inferiori, e dato buon odore di sè e conseguito santità più alta.

I Coadiutori sì spirituali che temporali possono essere *interni* o *esterni*, secondo che sono destinati a esercitare la carità vivendo in comune nelle Case dell'Istituto, o soli, fuori di esse. L'istituzione dei Coadiutori esterni è tutta conforme allo spirito caritativo dell'Istituto, volendo talvolta la carità che non si rifiuti un ufficio al quale si richiede e basta l'opera di un solo fratello, e volendo anche talvolta la carità che sia collocato fuori delle Case regolari quel fratello, che non ci potesse vivere senza essere d'inciampo agli altri, o gli altri a lui.

Tra i Coadiutori spirituali interni alcuni dei più eminenti per pietà, intima conoscenza e amore dell'Istituto, ingegno, dottrina, elevatezza di carattere e grandezza d'animo, sono scelti a essere promossi al grado di *Presbiteri*, che è come dire seniori o anziani della Società. I Presbiteri pronunciano un quarto voto, che dicesi «delle Missioni», ed è voto di speciale ubbidienza al Sommo Pontefice, nelle cui mani interamente si mettono, pronti a recarsi a qualunque missione, anche tra gli infedeli, in barbare terre, senza viatico e con pericolo della vita, non appena ne abbiano il comando. Di Coadiutori e di Presbiteri è costituito il corpo della Società; ma i Presbiteri sono le membra principali, che alle altre danno il moto e comunicano la vita.

Ai Presbiteri sono affidate le cariche supreme della Società, ai Coadiutori le meno alte: a quelli le opere di carità più universali, a questi le particolari. I Presbiteri sono l'anello che per una parte lega alla Società i singoli membri, per l'altra lega la Società stessa alla Chiesa per il vincolo specialissimo di ubbidienza al Capo di essa.

9. — I voti, che si fanno nell'Istituto, sono perpetui e d'ordinario semplici, benchè non sieno esclusi i solenni. Col voto di *povertà* il religioso immola a Dio le proprie sostanze; con quello di *castità*, il suo corpo; con quello di *ubbidienza*, la sua volontà, perchè, libero da ogni soggezione alle creature, possa servire a Dio con interezza di cuore. Dall'eccellenza della cosa immolata a Dio si gradua l'eccellenza dei voti: infimo quello di *povertà*, col quale sacrifica a Dio non più che beni di terra, estrinsecamente e accidentalmente congiunti all'umana natura; migliore quello di *castità*, col quale si sacrifica il corpo, parte intima e viva di essa natura; ottimo quello

813

di *ubbidienza*, col quale si sacrifica la libera volontà, che è quasi culmine della natura e costituisce l'umana persona.

Col voto di povertà il religioso dell'Istituto si espropria delle sue sostanze consacrandole a Cristo, e coll'affetto abbraccia la povertà in tutti i suoi gradi, compreso quello di mendicare il pane di porta in porta. Ma dovendo la povertà nell' Istituto servire alla carità come mezzo al fine, era bene non fosse costretta da alcuna forma definita, e, a così dire, stereotipa, anzi lasciata libera a ricevere tutte quelle forme che l'ubbidienza, moderatrice della carità, le potrebbe imporre; dalla rigida forma cappuccinesca, che porta il vivere di elemosina, alle più miti, che non escludono l'esterno possesso e persino una certa agiatezza di beni. Al qual fine il Rosmini ordinò che gli averi del religioso non passassero alla Società, nè mai la Società, come tale, potesse aver beni; sì solo i soggetti particolari, obbligati però dall'ubbidienza.

Può quindi il religioso per ubbidienza ritenere il dominio esterno e legale di certi beni — vero dominio, benchè relativo, come sopra fu dichiarato — e per ciò stesso può esercitare in faccia alla civile società tutti i diritti di legittimo proprietario, mentre in faccia all' Istituto, e alla Chiesa e a Dio, non ne è che amministratore e custode, e d'un filo che è un filo non può disporre a sua voglia, e può anche a un cenno dell'ubbidienza doversi spogliare di quello stesso dominio meramente esteriore che ritiene. Sembra a tutta prima, essere cotesta una povertà affettiva anzichè reale: invece è realissima, poichè chi direbbe ricco un uomo per questo solo che tiene in custodia una borsa di denaro, del quale però non può toccare neppure un centesimo ?

10. — Accenniamo alcune delle ragioni che consigliarono al Rosmini questa maniera di povertà. 1) Senza l'aiuto di beni materiali molte opere di carità non si possono sostenere; bisognava quindi trovar modo di conservare quei beni all'Istituto per rendere stabili le opere di carità, che gli fossero affidate. Ora l'esperienza ha dimostrato, i beni posseduti da società religiose non essere oggi più sicuri dalle pretese dello Stato, come viene concepito adesso, e perciò essere necessario che non sieno come per l'addietro posseduti dalle stesse società, nè abbisognino della tutela di leggi speciali per essere conservati. Come era stata prudenza mettere i beni della Chiesa sotto la protezione della società civile quando essa era benefica,

814

così la prudenza voleva le fossero tolti dappoichè è diventata avversa o agnostica (4). 2) Dovendo il Preposito generale della Società applicare i beni temporali, che gli pervengono, o alle persone singole o ad opere di carità determinate, non a vantaggio dei suoi soggetti (tranne solo il necessario al loro mantenimento), 1'Istituto tende a mettersi in grado di compiere le opere esterne di carità per puro amor di Dio, senza alcuna mercede terrena, avverando così il *gratis accepistis, gratis date*. Gli uomini del secolo mirano ad accumulare, 1'Istituto a dispergere e a distribuire: il *dispersit dedit pauperibus* è la sua divisa. 3) Spartite le ricchezze tra molti e stabilmente applicate a più opere di carità, è tolto il pericolo dell'accumulamento, causa alle società religiose di mollezza, di lusso, d'infingardaggine, di corruzione. Le molte ricchezze sono l'armatura di Saul, sotto il cui peso si accascia e vien meno il pastorello che non ne ha l'uso. 4) Con questo pericolo un altro è rimosso, quello cioè che il religioso si affezioni alla Società per le ricchezze di lei; e così la ami per un bene fallace, anzichè per riguardo alla Chiesa di Cristo, in cui sola deve mirare. 5) La povertà esercitata dal religioso per ubbidienza, e dall'ubbidienza moderata in ogni suo atto, s'innalza anch'essa a merito di ubbidienza. 6) Quel dover il religioso essere abbiente nell'esterno dominio e povero nello spirito; quel dover maneggiare le caduche ricchezze, alle quali ha rinunciato, e non lasciare che il cuore vi s'attacchi, gli è occasione continua a rinnovellare la primiera rinuncia e il merito di essa presso Dio, secondo il detto della Scrittura: «Egli poteva prevaricare e non ha prevaricato, fare il male e non l'ha fatto; perciò sono consolidati i suoi beni nel Signore» (*Eccles*., XXXI, 10). 7) Finalmente, essendo 1'Istituto per natura sua un anello fra il clero regolare e il secolare, deve per una parte ritenere tutto ciò che è dell'essenza dello stato religioso, e per l'altra avvicinarsi, quanto è possibile, al clero secolare:

(4) Nota il Paoli che questa dovette essere la povertà religiosa dei primi secoli cristiani, quando non c'era manomorta, nè leggi civili concernenti le proprietà monastiche. Certo S. Girolamo, tuttochè monaco, mandò in Dalmazia Paoliniano suo fratello a vendervi una tenuta per trarne di che ampliare il suo monastero di Betlemme: segno evidente che egli aveva conservato l'esterno dominio di quella tenuta. Soggiunge ancora il Paoli, la solennità dei voti, che toglie al religioso la capacità di possedere e lo fa morto civilmente, non aver avuto principio che col secolo VI per le leggi dell'imperatore Giustiniano, entrate poi nel Diritto canonico per opera dei Romani Pontefici. PAOLI, Vita di A. Rosmini, cap. XXII.

815

il che gli agevola l'esercizio della carità universale, e il servire a Dio e alla sua Chiesa (5).

Molte obiezioni furono mosse a questa maniera di povertà, e ne accennammo parecchie nel capitolo precedente; qui vogliamo dire di una sola che si presenta facile, ed è quella del danno che arrecherebbe all'Istituto, o meglio al patrimonio di Cristo, quando un religioso apostatando dovesse usurparsi quei beni dei quali avesse legale dominio: caso possibile di certo ad accadere, per quante cautele si usino affinchè tale dominio non sia dato se non a religiosi di specchiata probità e di vocazione sicura. A questa obiezione fece risposta il Rosmini stesso:

«La possibilità che si riscontri qualche apostata che porti via qualche porzione dei beni, non è che un elemento costituente la povertà dell' Istituto, che non perirebbe per questo, ma solo si avvicinerebbe di più allo stato dei Corpi religiosi che nulla posseggono; non è che un motivo di più di conoscere che 1'Istituto professa una vera povertà, giacchè non vuol egli assicurarsi nè pur dei beni che temporariamente possiede, ma usarne alla giornata, rimettendosi anche in questo alla Provvidenza. Io dirò di più: si potrà vedere in ciò stesso una maggior rassomiglianza fra 1'Istituto e il Collegio Apostolico. Se Gesù Cristo avesse voluto assicurare bene i danari che servivano al mantenimento suo e degli Apostoli, l'avrebbe potuto fare; ma per insegnarci che non dobbiamo in questa materia portare le precauzioni all'eccesso, mettendo la nostra confidenza in Dio, ha lasciato che Giuda tenesse la cassa e che la derubasse. Perchè dunque noi vorremo tor via fin qualsiasi grado di possibilità che vengano diminuiti i beni temporali, ai quali tutti abbiamo rinunziato?» (6).

Un giorno il Signini d'improvviso gli mosse questa stessa difficoltà: «Padre, e se un birbone scappasse dall' Istituto con due o tre milioni?». Ed egli di botto: «L'Istituto avrà fatto un guadagno, colla perdita di due o tre milioni liberandosi da un Giuda» (7).

11. — Del resto, essendo la povertà il palladio delle religioni, vuole la Regola che tutti l'amino come madre, e ne sperimentino a tempo gli effetti, e bramino e scelgano, quanto a sè, le infime cose della casa, e le ricevano con esultanza per amore alla povertà di Cristo: vitto, vestito e letto sieno da poveri: a nessuno sia lecito dare ad arbitrio o ricevere nulla di nulla: abbiano tutti il necessario,

(5)Lettera a Don Roberto Setti, 20 aprile 1838: VI°, 613.

(6)Lettera a Don Roberto Setti, 10 marzo 1838: XIII°, 133.

(7)SIGNINI, Aneddoti rosminiani.

816

ma assegnato dal Superiore, e anche questo non si consideri come proprio: spiri povertà la cella del religioso, talchè entrandovi debba esclamare: *Morituro satis*. I Superiori stessi precedano gli altri nell'osservanza della povertà: non vesti, non mobili, non cibi diversi: anch'essi — ove peculiare ragione di carità non voglia altrimenti — si rifacciano il letto, e si mettano in ordine la camera. Niente s'abbia di materia preziosa solida d'oro o d'argento, eccetto i vasi sacri e che immediatamente servono a custodia del Santissimo Sacramento e delle Reliquie dei Santi, e quel che fosse giudicato necessario per uso degli ospiti o in aiuto degli studi.

Le cose tutte nella Società si riguardino come sante (e sante sono perchè consacrate a Dio e al nostro Signore Gesù Cristo): e come sante si trattino con circospezione e riverenza, sicchè nessuna, per minima che sia, per negligenza o disattenzione si sprechi o si butti via. I Presbiteri poi si obbligano con esplicita promessa a non fare nè permettere in alcun modo che si rilassi quanto nella Regola e nelle Costituzioni è ordinato intorno alla povertà.

12.— Della castità poco è a dire. Come voto, l'Istituto lo intende a quel modo con cui lo intende la Chiesa per coloro ai quali nelle sacre ordinazioni sono vietate le nozze; come virtù, vuole sia custodita quale ornamento preziosissimo, in ogni atto, nell'andare, nel parlare, nel pensare, insomma in qualsiasi comportamento sforzandosi ciascuno di emulare e imitare nella mondezza del corpo e della mente la purezza degli angeli.

13.— L'ubbidienza dal religioso dell'Istituto si elegge *come direttrice della carità*; quindi deve essere, come la carità, universale quanto all'oggetto, ossia tanto si deve estendere quanto la carità. Ma l'affetto della carità è immenso e si estende a tutto il bene, laddove le forze di ciascuno, singolarmente prese, non bastano che a una parte minima di bene: di qui la necessità che l'ubbidienza determini a ciascuno l'opera di carità in cui spendere efficacemente quelle poche forze, che lasciate a sè andrebbero sparse in opere sconsigliate e vane.

Nel modo con cui si presta, l'ubbidienza vuol essere piena, cioè non di opera soltanto, ma e di mente e di cuore, sicchè l'uomo, che è sentimento e intelligenza e volontà si pieghi tutto innanzi a colui che gli rappresenta Dio, e gliene intima i voleri. Ciò nondimeno,

817

quantunque l'ubbidienza *come virtù* si estenda amplissimamente, perchè ogni cosa in religione è da lei regolata, tuttavia come voto ha un campo assai ristretto, dichiarando le Costituzioni, che tutto quello che nelle Costituzioni stesse e nelle Regole e nelle ordinazioni particolari si trova espresso in forma di mera disposizione positiva, non induce obbligazione sotto peccato, salvo che il Superiore ne facesse comando in virtù di ubbidienza: il che significa che si vuol trarre al bene coll'amore del bene anzichè col timore della colpa, e aprire occasioni al merito e chiuderle al demerito.

14. — Capo supremo dell' Istituto è il Preposito Generale, eletto da quei soli Presbiteri che sono designati nelle Costituzioni quali elettori, cioè aventi voto attivo, mentre tutti gli altri hanno il solo voto passivo: le norme per l'elezione del Preposito sono minutamente esposte nelle Costituzioni e nelle Lettere Apostoliche.

I Presbiteri, congregati per l'elezione del Preposito, gli assegnano quattro Assistenti e un Ammonitore, che ne abbiano cura speciale; egli poi si sceglie tre come ministri, che prossimamente l'aiutino nei tre diversi generi di carità, e sono il «Vicario della carità spirituale», il «Vicario della carità intellettuale», il «Vicario della carità temporale», oltre al Procuratore e al Segretario. Il Preposito Generale governa la Società con pienezza di potere; ammette chi giudica degno ai gradi di Presbitero e di Coadiutore; nomina, dal Provinciale al Rettore, i Superiori tutti, che sono in sua mano gli animati strumenti al Governo della Società; dimette coloro che non sono atti alla Società, o si sono resi indegni di rimanervi.

Tutto l'Istituto si comparte in provincie, e ciascuna provincia si compone di diocesi, e ciascuna diocesi è retta da un Preposito diocesano; ogni diocesi può contenere più parrocchie, e ciascuna parrocchia è retta da un Preposito parrocchiale. Oltre alle case prepositurali può 1'Istituto averne altre minori, destinate a opere di carità più particolari, come ad esempio, scuole, noviziati, orfanotrofi, riformatori: queste case sono governate da un Rettore, che può essere Coadiutore semplice, laddove i Prepositi devono sempre essere tratti dal ceto dei Presbiteri.

Questa partizione dell' Istituto in provincie, diocesi, parrocchie e rettorie è, come ognun vede, imitazione fedele dell'ordinamento gerarchico della Chiesa, e deve conferire, secondo gli intendimenti del Rosmini, a rendere più salda l'unità di essa: perchè quando

818

1'Istituto dovesse dalla Provvidenza essere chiamato a reggere parrocchie o diocesi ecclesiastiche, le potestà ecclesiastiche e le religiose concentrandosi e, per così dire, immedesimandosi nella stessa persona del Preposito parrocchiale o diocesano, prenderebbero vigore, e l'unità della Chiesa ne sarebbe rafforzata.

Sogliono gli Istituti religiosi, così nello spirito come nell'esterna organizzazione, ritrarre dall'indole dell'istitutore e da quel particolare concetto che egli ebbe dinnanzi a sè nell'atto di disegnare l'opera sua (8). Il Rosmini, chiamato a fondare un Istituto che non mirasse ad altro che ad attuare in tutta la semplicità e interezza la legge evangelica, e così operasse allo stabilimento del regno di Dio sulla terra, volse gli occhi alla Chiesa di Gesù Cristo, nè gli parve poterci essere modello di società più perfetto a cui conformare la sua: indi a questo costantemente diè opera, che la minima sua Società e nello spirito e nella forma riproducesse, quanto era possibile, la grande Società cristiana.

15. — Si è ridetto che ogni cosa nell' Istituto deve essere ordinata alla carità, e a lei servire come mezzo al fine: indi anche il modo esterno di vivere vuol esser tale che non divida il religioso dagli altri uomini, anzi, quanto più può, lo accomuni loro e affratelli. Si tengano i costumi dei luoghi in cui si vive: i laici, secondo che sono addetti agli studi o alle arti liberali o alle meccaniche, vestano press'a poco come usano i secolari dabbene e gravi, un vestito decente e comodo, ma povero; i sacerdoti si attengano, quanto è possibile, all'uso del clero romano; i membri dell' Istituto non devono avere fogge particolari di abito.

«L'abito esteriore — diceva il Rosmini al Paoli — non ha nulla a che fare con la interiore virtù, e se da quello siamo alcuna volta aiutati, egli è appunto perchè siamo poco spirituali, e molto deboli nelle virtù. Quelli che si ritraggono dall' Istituto, perchè non ha abito proprio, segno è che non cercano la nuda e sola virtù, ma vestita e forse anche la sola veste, la quale quando si stracci, la virtù se ne è ita. Noi vogliamo la sola virtù, ignudi o vestiti, e quando questa ci sia, l'abito religioso potrà giovare non a chi lo porta, ma a chi lo vede» (9).

(8)Vedi: BARTOLI, Vita di S. Ignazio, lib. I, c. I, e CAPECELATRO, La Vita di S. Filippo Neri, lib. III, c. VII.

(9)Vedi: PAOLI, Vita di A. Rosmini, p. II, c. II, a. III. Continua il Paoli: e soggiungendo io, perchè dunque avesse mantenuto alle Suore della Provvidenza quella maniera d'abito che usano, rispose breve: Perchè sono donne, ed hanno maggior bisogno di riparo e di onore».

819

La Regola non ingiunge ordinarie penitenze e macerazioni di corpo; anzi neppur vuole interdette certe comodità, quando volgano non a fomento di mollezza o di ozio, ma in aiuto a far meglio: la qual larghezza deve rendere il fratello dell' Istituto e più esatto nell'osservare le astinenze prescritte dalla Chiesa all'universalità dei cristiani, e più alacre e generoso a portar quelle croci che ad ogni ufficio vanno congiunte, e che ciascuno deve considerare come la penitenza propria dell' Istituto. Benchè comune il modo esteriore di vivere, nessuno mai dimentichi la professata povertà; ma non sia una povertà sudicia, trascurata, ripugnante, bensì pulita e per mondezza quasi lucente, sì da ingenerare edificazione anzichè fastidio ai riguardanti. Tutto infine il contegno mostri una santa gravità e decoro, una vigilante ragionevolezza, un ossequio e una cotale amabilità nel Signore; e fin l'aspetto risplenda sereno e tranquillo e verso tutti buono, anche nelle cose avverse, quasi argomento indubitato della divina grazia e carità inabitante.

16. — Rispetto ai suoi figli, 1' Istituto si propone di condurli a una altezza di virtù non comune, anzi sublime ed eroica, ma per vie soavissime. *Fortiter et suaviter* è la sua impresa: fortezza in ciò che si attiene al fine, soavità infinita nella scelta e ordinamento dei mezzi ad esso conducenti. Ad alti principi vuol essere educato il fratello della Carità; di principi ha da nutrirsi e vivere, anzichè di vano sentimento; e quei principi facendoli suoi con frequenti e vigorosi assensi della volontà, deve convertirli in forti persuasioni. Le forti persuasioni fanno gli uomini di carattere e di virtù, gli eroi e i santi; sopra di esse si regga il religioso, senza bisogno continuo di amminicoli e puntelli dal di fuori.

Nondimeno il Superiore non deve dimenticare che i suoi soggetti sono uomini, e fragile è la tempra dell'uomo, e a rinfrancarla si richiede un governo pieno di amorevolezza e discrezione. Di padre abbia viscere, come ne ha il nome; studi l'indole, le doti, le inclinazioni, le virtù, i difetti dei suoi figlioli: — e a ciò fare essi stessi lo aiuteranno aprendosi a lui con candore di fanciulli —; misuri il comando alle loro forze sia fisiche sia morali, nè li esponga a inutiliepericolosi cimenti.

Certo da parte del soggetto l'ubbidienza non deve conoscere limiti nè chiedere ragioni, perchè senza una tale ubbidienza non dura l'ordine in una famiglia religiosa, come non si mantiene la disciplina in un esercito, l'armonia nell'universo; tuttavia il Superiore,

820

che è posto al maggior bene, non solo della Società, ma dei singoli che la compongono, deve, prima di intimare il suo comando, considerarlo innanzi a Dio, e adeguarlo siffattamente alle forze del fratello, che sia a lui di aiuto, di conforto, non di tentazione e rovina; sia peso d'ali che fa agile al volo, non di macina che schiaccia e sfracella. E poichè ciò che fa leggera al suddito l'ubbidienza e accettevole a Dio è la volontarietà di chi la presta, lo studio del Superiore sia sempre rivolto a conservare e accrescere nei soggetti questa volontarietà, tolta la quale, e l'ubbidienza e ogni virtù sono specie vana.

Insomma, chi detiene l'ufficio di superiore, ne usi con modestia, verecondia e timore, come colui che deve render ragione delle anime a lui affidate; non la pretenda a dominatore, ma si faccia esempio a coloro ai quali comanda; sia aquila che invita gli aquilotti al volo, volando loro intorno e anche portandoli sulle spalle; e porterà davvero sulle spalle i suoi figlioli quel Superiore che li sorreggerà con molte e calde orazioni a Dio, dalle quali hanno efficacia le parole e gli esempi.

17. — L'atteggiamento, che 1' Istituto prende in faccia alla civile Società, può dirsi di benevolenza fiduciosa e riverente: vuole che i diritti dei reggitori civili non sieno dai suoi menomamente offesi, nè trascurate le leggi, nè prestato favore a questa o quella fazione politica. Amante per elezione della vita umile e privata, l' Istituto mette ogni premura nel tenersi più che può nascosto: come Istituto, non ha proprietà veruna, non azione, non rappresentanza giuridica; invece abbiano tutto questo i religiosi individui: essi posseggano, ricevano eredità e le trasmettano, acquistino beni e li alienino, sieno cittadini come gli altri, di cittadini esercitino i diritti e portino i pesi, e rispondano dei propri fatti ciascuno. Non leggi di favore, non esenzioni, non privilegi 1' Istituto domanda per i suoi, ma il diritto comune: così la povertà, il celibato, l'ubbidienza religiosa diventano affari di coscienza, in cui la Società civile non può metter occhio nè mano.

Di qui più vantaggi: 1) L'Istituto si mantiene libero affatto da ogni ingerenza della potestà civile, per quel che concerne il suo essere di società religiosa: dovesse anche lo Stato rifiutargli le guarentigie concesse alle altre associazioni oneste, dovesse proscriverlo, esso si concentrerebbe in vita privata e contemplativa, e conseguirebbe ancora il suo fine, tutto individuale, la santificazione

821

dell'anima. 2) Col porre i suoi sotto l'impero del diritto comune, 1'Istituto toglie da loro le invidie, le malevolenze, le odiosità, che vanno compagne a tutto ciò che sente di privilegio: riguardati dagli estranei con occhio meno avverso, possono più agevolmente compiere in mezzo alla civile Società la loro caritativa missione. 3) Dovendo ciascun religioso nell'esercizio dei diritti e nell'adempimento dei doveri di cittadino esprimere la sua personalità, ed assumersene la piena responsabilità, senza poter farsi scudo della Società, ne hanno scossa e moto quelle attività che altrimenti ristagnerebbero come acqua morta; si mantiene alto nei singoli il sentimento della dignità personale; e ciascuno è fatto più vigilante e oculato negli atti suoi, dei quali ha da render conto al pari di ogni altro cittadino. 4) Con ciò stesso è messa la Società al sicuro: la quale, se per una parte non lascia privi di consiglio e di aiuto i suoi figlioli, per l'altra non ne piglia sopra sè le imprudenze e gli errori, nè a nuove imprudenze ed errori li incoraggia con la sua protezione e con improvvide speranze d'impunità.

18. — Di fronte alla Chiesa di Gesù Cristo la Società piglia l'atteggiamento di umile ancella. Istituita per servire a lei, non vuol vivere che per lei, e a lei lietamente si immolerebbe il giorno che le tornasse d'ingombro o di danno. — *Sint ut sunt, aut non sint* mai non disse il Rosmini; sibbene: — *Sia quale ha da essere questa Società, altrimenti perisca e loderemo Dio* —. Un Istituto che vive solo per la Chiesa del Signore, solo per lei si deve amare: onde, a quel modo che l'amore di Gesù Cristo agli uomini si porta nella Chiesa, che è il trionfo della sua virtù, così l'amore del religioso all' Istituto deve portarsi in colei, «Che Cristo nel suo sangue fece sposa».

Rendere più bella e più forte e più grande la Società cristiana, col rendere più compatta e piena quella unità per la quale pregò Gesù Cristo al Padre: « Siano una cosa sola, come anche noi siamo una cosa sola » (*Joan*., XVII, 22); fare che le istituzioni di ogni sorta, trasformate in opere di carità, possano trovar posto nell' Istituto e per esso nella Chiesa; adoperarsi a ricondurre a Dio tutte le cose ribenedette per Cristo (10), era l'ideale vagheggiato dal Rosmini

(10) Dalla benedizione diceva il Rosmini potrebbero anche prender nome i Religiosi dell'Istituto, siccome quelli che desiderano benedette le cose tutte e al divin culto consacrate. Costituzioni, n. 767.

822

e al cui avveramento mirava fondando la sua Società. Se alcun timore lo preoccupava, era questo, che l'amore dell'Istituto, mo dei suoi, prevalesse all'amore della Chiesa, e per tal via en trasse in essi il così detto *spirito di corpo*, per il quale le società religiose, amandosi per se stesse, anzichè per la Chiesa di. Dio, tosto o tardi degenerano o potrebbero degenerare in sette, col rischio di portare nella Chiesa scissure, scandali e rovine. Nel volume delle *Costituzioni* di S. Ignazio, lungamente da lui meditato prima di scrivere le sue, là ove si legge «in bonum Societatis» (11), gli troviamo sostituite in margine le parole IN BONUM ECCLESIAE, coll'aggiunta «et sic semper» : non già che il Rosmini imputasse al Santo, che venerava sommamente e di cui ricalcò le orme con docile umiltà di discepolo, un minor amore e attaccamento alla Chiesa, ma in quel «bonum Societatis», preso alla lettera, temeva potesse, per uomini di meno squisita virtù, tardi o tosto annidarsi lo spirito di corpo, e a tenerlo fuori gli sostituiva «in bonum Ecclesiae»; temeva che l'affetto dei suoi, restringendosi all' Istituto, si congelasse e, a dilargarlo, lo volgeva alla Chiesa (12).

20. — Il riposo, anzi il pieno abbandono nella Provvidenza del Padre celeste, è cosa sì propria dell' Istituto della Carità, che il Rosmini non si peritava di affermare, poter 1' Istituto suo, non meno che dalla *carità*, denominarsi dalla *Provvidenza*.

«Unico fondamento di questa Società — così scriveva nelle Costituzioni di essa — è la Provvidenza di Dio Padre onnipotente, e darebbe opera a distruggerla chi volesse porvene altro» (13).

(11) La postilla di Rosmini si legge nelle Constitutiones Societatis Jesu (A. D. MDLXXXIII) Pars III, c. I, § 9, pag. 94: c quin potius exoptando maius et universalius bonum Societatis... ».

(12) Aproposito delle Costituzioni di S. Ignazio ci sovviene d'aver uditodal Paoli, come egli un giorno si facesse ardito di chiedere al Rosmini se nulla ci vedesse di appuntabile. «No — rispose senza esitanza il Rosmini —, tutto che è in quel libro è eccellente; c'è per altro qualcosa che ivi non è». Questo qualcosa non si potrebbe forse congetturare pensando al bonum Societatis? Superfluo avvertire, che la Chiesa approva nelle Costituzioni di un ordine religioso quello che c'è, non quello che non c'è; d'altra parte si sa che S. Ignazio morendo lasciava imperfette le sue Costituzioni. Vedi: BARTOLI, Vita di S. Ignazio, lib. III, 9.

(13) Constitutionum Pars VI, «De totius Societatis fundamento», c. I, De Patris coelestis Providentia, n. 465. Questo è il primo dei quattro cardini dell' Istituto; gli altri tre sono: La grazia del Salvatore nostro Gesù Cristo ; La giustizia, o santità; L'amore di Dio. Questa sesta Parte delle Costituzioni fu pubblicala a cura del P. L. LANZONI in opuscolo (Casale, C. Pane) nel 1884.

823

E ne traeva la conseguenza, che il religioso della Società si guardi bene sì dal presumere che dal temere di essa: la presunzione è figlia di una confidenza tutta umana nell'ordinamento della Società, nelle forze di essa, nella prudenza dei reggitori, nel numero e nella eccellenza degli aiuti o dei compagni suoi; il *timore* nasce da pusillanimità, da mancanza di confidenza in Dio, che conserverà senza dubbio e proteggerà, finchè sarà utile alla Chiesa, una Società fondata per servire a lei sola; l'un sentimento e l'altro fanno ingiuria a quell'amorosa Provvidenza, nella quale la Società unicamente si affida. Perciò continuandosi all'annunciato principio, prosegue così:

«Ognuno tema di fare il male, con che nuocerebbe alla Società; ma della conservazione e prosperità della medesima non deve temere, finchè egli ama Dio e adempie la sua legge. Poichè il Padre celeste, per amore del suo Figliuolo Gesù Cristo, nel quale si è compiaciuto (Matti., XVII, 5), la conserverà e proteggerà di certo fino a che essa sarà utile alla Chiesa ; e quando diverrà inutile e dannosa reciderà con giusto giudizio la pianta infruttuosa e la getterà nel fuoco. Perciò tutta intera questa Società non si appoggia sull'umana prudenza, ma sulla Provvidenza del celeste Padre, il quale così nella fondazione come nella distruzione della medesima è degno di egual lode. È dunque da amare non questa Società per se stessa, bensì in essa il Regno di Gesù Cristo nostro Signore e Salvatore» (14).

Questi sono sentimenti che rampollano da una fede viva nella divina Provvidenza, e ne sono piene le Costituzioni, le Regole, le *Massime di perfezione*, le generali e particolari istruzioni, i decreti, le lettere del Rosmini, l'intera sua vita; da essi quell'amore dell'Istituto al vivere umile e nascosto e a permanervi senza alcuna ansietà del presente, nè sollecitudine dell'avvenire; quel proposito di non impacciarsi nelle cose di fuori, se non richiesti e quasi tirati dalla carità; quel non brigare anzi neppur muovere dito per far proseliti, lasciando a Dio il concedere alla Società svolgimento più o meno grande secondo il suo beneplacito; quel non scoraggiarsi nè turbarsi d'animo nei casi avversi, ma « aspettare il Signore », secondo la frase biblica, con fiducia serena e costante, certi che in mano di lui sono i tempi e i momenti, e che egli può accelerarne la venuta in favore di coloro che ama. Questo sentimento di aspettazione tacita, confidente e longanime, perchè mai non s'illanguidisse nell'anima sua e dei suoi, il Rosmini lo aveva espresso nelle due sentenze scritturali, che oggi ancora si leggono sulla porta della sua

(14) Constítutiones ecc., n. 468.

824

cella di Domodossola e di Stresa: *Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei* (Thren. 3, 26); *In silentio et in spe erit fortitudo vestra* (Isai. 30, 15).

21. — Per poco che altri sia entrato nel disegno dell' Istituto assai imperfettamente abbozzato in questo capitolo, e vi abbia considerato nella semplicità del concetto lo svolgimento pressochè immenso che può ricevere, nell'unicità del fine la sterminata varietà dei mezzi, nella primitiva indeterminatezza di forma l'attitudine a tutte le forme; e nell'ordinamento esteriore la bellezza delle singole parti, il congegno dell'una coll'altra, la risultante armonia del tutto, e lo spirito eminentemente evangelico dell' Istituto, che segnatamente si manifesta nelle sue attinenze con i suoi figli, colla civile Società, colla Chiesa, con Dio; e il conserto mirabile degli insegnamenti dell'antica sapienza monastica con quel nuovo che è frutto, più che di esperienza, di senno divinatore, non può non riconoscere nell'istituzione del Rosmini la creazione di una grande mente e di un grande cuore, dall'ispirazione della fede e dall'ardore della carità fatti più grandi.

Ciò non pertanto il Rosmini rifuggiva con orrore dal pensiero di essere il fondatore dell' Istituto della Carità; e quando la prima volta gli ferì l'orecchio il titolo di *rosminiano* dato all' Istituto e ai Religiosi che lo professano, gliene rincrebbe all'anima; e a togliere dal bel principio *l'inconveniente*, dettò una lettera circolare ai Superiori dell' Istituto, facendo ai suoi espresso divieto di usare quell'appellazione, come *incongrua* e *illegittima*, e ordinando insieme che, se mai venisse loro udita in bocca a persone di fuori, le avvisassero di buona grazia e altresì le pregassero di astenersene (15). Il concetto fondamentale dell'Istituto egli attribuiva immediatamente a Dio; e quanto è di buono nell'ordinamento di esso, ai santi istitutori della vita religiosa, che nei secoli andati splendettero nella Chiesa illustrati dallo Spirito Santo.

«Le Costituzioni non le ho fatte io — diceva al Signini con accento risoluto — , il disegno dell' Istituto mi fu dato; una mattina, senza che io vi studiassi sopra, me lo vidi presentato innanzi istantaneamente tale e quale è descritto in quel libro, meno alcune poche cose secondarie ed accessorie» (16),

(15)Archivio rosminiano, Circolare generalizia, n. 20.

(16)SIGNINI, Aneddoti rosminiani.

825

E al Paoli:

«Tre sono i Santi fondatori del nostro Istituto: S. Agostino, il cui spirito dev'essere il nostro, come egli ce lo fa vedere nelle sue opere in ordine alla pratica della duplice carità; S. Ignazio quanto al governo dell' Istituto; e S. Francesco di Sales riguardo allo spirito di singolare mansuetudine e piacevole conversare» (17).

E a meglio nascondersi nell'ombra di codesti uomini santi, non solo egli si attenne alla sostanza dei loro insegnamenti, ma sovente nelle Regole e Costituzioni ne trascrisse a lettera le singole parole; e interrogato dal Paoli, perchè avesse religiosamente conservate certe locuzioni, che pareva si potessero agevolmente mutare in meglio: «Perchè — rispose — son parole di Santi» (18). Di certo, assai si valse della preziosa eredità dei maggiori — e sarebbe stata superba stoltezza il non valersene —; ma quell'eredità ampliò coll'aggiunta di nuove ricchezze, secondo il dono avuto da Dio: simile all'uomo del Vangelo, che trae fuori dal suo tesoro nova et vetera. Era l'umiltà, come suole nei Santi, che mostrandogli nell' Istituto l'opera altrui, gli celava la sua propria: l'umiltà, che è segno e argomento e suggello di vera grandezza, perchè non può umiliarsi se non chi è grande, e tanto più può umiliarsi quanto è più grande.

**Le „Constitutiones" dell'Istituto della Carità**

22. — Le *Constitutiones* come le abbiamo attualmente, quelle che il Rosmini ebbe in mano tutta la sua vita e nel letto di morte consegnò ai suoi Figli rappresentanti dell' Istituto come espressione definitiva e autentica della sua volontà, sono il risultato di molto studio e amore, e furono precedute da diverse redazioni minori, ma, sostanzialmente, il suo pensiero non subì alcuna notevole mutazione da quello che egli per la prima volta stese al Calvario di Domodossola nella primavera del 1828.

Le sue *Regulae communes* riproducono nella massima parte il pensiero e le parole stesse di S. Ignazio (*Regulae Societatis Jesu*, Romae MDCCLIII, che fu l'edizione avuta in mano dal Rosmini fin dal 1826); altrettanto si deve dire delle Constitutiones: esse sono evidentemente ricalcate sulle *Constitutiones Societatis Jesu cum earum Declarationibus* (Romae, MDLXXXIII), che il Rosmini dovette trattare e meditare a lungo come si rileva dalle annotazioni fatte al principio e alla fine, e nel corpo stesso del volume ignaziano.

Le Costituzioni di S. Ignazio constano di dieci parti, e sono precedute da un lungo e importantissimo *Examen Generale*, in 8 capitoli (pagg. 3 - 48); quelle

(17) PAOLI, Virtù di A. Rosmini, p. I. c. II, art. III. (18) Da un manoscritto di Francesco Paoli.

826

di Rosmini sono precedute da una *Brevis descriptio*, in cui è esposto il fine dell' Istituto e sono distinte le persone che lo compongono (pagg. 3 - 8), mentre la materia che S. Ignazio tratta nell' *Examen* il Rosmini la include nel corpo delle *Constitutiones*. Fino alla parte V° si può dire che S. Ignazio e Rosmini procedono parallelamente; le parti VI° e VII°, e buona parte anche l'VIII°, sono caratteristiche di Rosmini; tornano a camminare di pari passo in seguito per quello che riguarda la distribuzione del personale alle diverse opere, il governo centrale dell' Istituto, e le cose che servono alla conservazione della Società nel suo buono stato.

Sarebbe impossibile scendere ai particolari di questo, che si può a buon diritto chiamare il capolavoro dell'ascetica rosminiana. Quanto è esposto in questo capitolo della seconda parte della « Vita » ci dà un' idea sommaria, ma fedele, del suo contenuto. Qui ci basterà indicare l'argomento di ciascuna delle dodici Sezioni del volume, intercalando qualche considerazione generale.

23. — Determinati nella *Brevis descriptio*, come abbiamo detto, il fine e le persone componenti 1'Istituto, il Rosmini passa a specificare gli esami a cui deve essere sottoposto il Postulante (ciò che S. Ignazio fa nell' Examen Generale), e giunto al quarto esame, sul «proposito della perfezione», introduce una prima «Istruzione intorno al concetto genuino di perfezione» ; al quinto esame, circa la disposizione del Postulante ad abbracciare lo «stato di perfezione in questa società», specifica in una seconda Istruzione «la natura dell' Istituto», e infine una terza Istruzione «sul modo di vivere nel Noviziato», perchè il candidato sappia a qual genere di vita egli si sottopone.

Provato il soggetto nella «Prima Probazione», egli viene ammesso alla «Seconda», ossia al Noviziato, che deve durare due anni, come nella Compagnia di Gesù; e di questo tratta il Rosmini nella II° parte delle Costituzioni, scendendo a molti particolari: assai significativo, oltre agli esperimenti a cui dovrà sottostare il Novizio, che sono desunti *ad litteram* da S. Ignazio, una sintesi della dottrina ascetica a cui dovranno essere iniziati i Novizi (c. V), la qual dottrina egli deriva, nelle sue tre parti (purgazione dell'anima, acquisto delle virtù, unione con Dio), da tre principi supremi, che sono rispettivamente: *Initium sapientiae timor Domini* (Ps. c. X, 10); *Principium verborum tuorum, veritas* (Ps. e. XVII, 160); *Hoc est maximum et primum mandatum* (Matt. XXII, 38).

La III° Parte è dedicata allo Scolasticato, ossia alla formazione nelle lettere, o in qualche arte, e precipuamente negli studi filosofici e teologici degli Alunni dell' Istituto che hanno superato felicemente il Noviziato e si sono legati a Dio coi voti, temporanei o perpetui, o almeno con la promessa di emettere i voti al cenno del Superiore. La trattazione è molto particolareggiata; sulle orme di S. Ignazio (IV° Pars : *De iis qui in Societate retinentur, instruendis in litteris etc*.), determina i corsi, gli esami, gli esaminatori, ecc. non trascurando lo spirito, e neppure le esigenze della salute fisica; anzi è anche più completo di S. Ignazio, dandoci una tal quale *Ratio studiorum*, che andrebbe però completata e specificata coi «Regolamenti» lasciatici in altra sede sui diversi corsi di studio, con le tesi filosofiche e teologiche da sostenersi. In generale Rosmini ha una visione grande del sapere, è molto esigente, ma anche molto rispettoso della libertà dell'individuo (nn. 241 - 394).

827

La IV° Parte tratta brevemente della a «Terza Probazione», ossia di un altro anno di Noviziato, di prova, che si dovrebbe porre tra il compimento degli studi e l'esercizio pratico della carità in qualche ministero come Coadiutore spirituale o temporale, interno od esterno. La terza probazione fu suggerita al Rosmini da S. Ignazio, il quale ne parla qua e là, ma non ne tratta esplicitamente (nn. 395 - 421). Questa trattazione è completata nella parte V° (*De cooptandis in corpus Societatis s, qui sic fuerint instituti, et de dimittendis*), che corrisponde, in via generale, alle Parti V° e VI° delle Costituzioni ignaziane. Da notarsi che Rosmini, diversamente da S. Ignazio, prescrive che anche i voti degli Scolastici siano pronunciati in pubblico davanti al Preposito Generale o a chi ne fa le veci; e che per essere ammessi al grado di Presbiteri si passi prima per quello di Coadiutori Spirituali ; mentre non pare sussista tale obbligo per i Professi della Compagnia di Gesù. Notevole l'insistenza del Rosmini perchè i promovendi ai gradi dell'Istituto (Scolastici, Coadiutori, Presbiteri) siano fatti consapevoli del preciso valore degli obblighi che contraggono coi rispettivi voti (nn. 395 - 404).

24.— La Parte VI^ è come una pausa nell'esposizione rosminiana: essa è dedicata a trattare *De totius Societatis fundamento* (la Provvidenza del Padre celeste, la Grazia di Gesù Cristo, la Giustizia o santità, l'amor di Dio): e non ha alcun riscontro nelle Costituzioni ignaziane, benchè siano idee che non potevano non essere sempre presenti nella legislazione di un Santo (nn. 465 - 486).

25.— La parte VII° è dedicata allo stato elettivo dell' Istituto, che è la vita contemplativa, tutta preghiera e lavoro ; preparazione ad una effettiva disponibilità per quando sonasse l'ora di Dio di uscire alla vita attiva. Nota caratteristica di tale stato, l'umiltà, il nascondimento, lo studio del proprio emendamento : ciascun Sodale e la Società intera debbono occupare l'ultimo posto nella Chiesa di Cristo ; tale umiltà è il fondamento vero di ogni virtù religiosa, specialmente dell'ubbidienza, e la garanzia della benedizione di Dio (nn. 487 - 551).

L'universalità della carità, la maniera con cui possono conoscersi le necessità del prossimo, i segni della volontà di Dio per il passaggio alla vita attiva, quali gli uffici di carità da preferirsi e da chi devono questi uffici essere assunti, e assegnati ai singoli, le Missioni dal Sommo Pontefice, la preminenza della cura pastorale su ogni altra opera caritativa, sono 1'argomento della parte VIII° (nn. 552 - 658). Sono evidenti le affinità con quanto prescrivono le Costituzioni ignaziane nella *Septima Pars*, da cui Rosmini ha ricavato sia la figura dei Presbiteri, sia il Voto delle Missioni, ecc.... ; ma i compimenti che egli aggiunge di suo, e lo spirito con cui permea tutta la trattazione la caratterizzano in modo inconfondibile. Strettamente unita con questa è la Parte IX°, che scende all'applicazione specifica di molte direttive antecedentemente accennate sui soggetti da destinarsi alle singole opere di carità, sul modo di applicare ciascuno a ciò a cui è più adatto, sulla libertà d'azione dei singoli, sulla direzione dei Superiori, sulla natura del governo dell' Istituto, ecc.... (nn. 659 - 825).

Abbiamo qui alcune delle pagine più belle, potremmo dire geniali, della legislazione rosminiana. Basterà fermarsi, per es., su quanto egli ci dice intorno alla *sfera di attività* di ogni soggetto, come norma ai Superiori per assegnare a

828

ciascun Sodale un compito e un genere di vita che sia in reale rispondenza alla sua indole nativa e alle sue possibilità. Egli fa notare che come nuoce un lavoro che richiede più di quello che le capacità di ciascuno possono dare, così il costringere una parte delle attività naturali di un uomo ad un ozio molesto è pericoloso. Ne nasce come inevitabile la tentazione o di distrazioni disordinate, o di accidia e ottusità di spirito ; disamore alla vocazione, diffidenza verso i Superiori, mancanza a «di letizia e di una libertà santa di carità; tutte cose che scemano o tolgono la convivenza ilare e serena nel Signore e l'amore fraterno». Ora, continua, «a fratelli diletti nel Signore non si devono accrescere le tentazioni, anzi diminuirle in tutti i modi, e fare che si dilatino gli spazi della carità, rimovendo gli ostacoli colla maggior sollecitudine e attenzione che ai Superiori sia possibile. Invece per quelle angustie non solo soffre danno e pericolo l'anima del fratello, ma anche le sue buone opere coll'andar del tempo si guastano. Tosto egli darà loro troppa importanza e così comincerà l'animo ad annebbiarsi nella vista del vero. Dedicandosi poi con tutta l'attività del suo spirito, che è sproporzionatamente superiore all'entità delle opere affidategli, escogiterà sistemi e modi fissi di trattarle e ingrandirle: studio disordinato, che detrae alla verità e coarta la bontà, perchè conduce a non fare il bene come tale, ma come piace, cioè rivestito e ornato di quelle forme artificiali. È il vizio pernicioso che in arte si chiama manierismo, e che nel mondo morale è angustia e coartazione di virtù, e si può anche chiamare, anzi è, in qualche modo, superstizione» (n. 689, D).

26.— La Parte X° (nn. 886 - 956) e la XI° (mi. 957 - 1056) delle Costituzioni riguardano il governo dell' Istituto e propriamente la persona del suo Capo, il Preposito Generale. Il Rosmini distende assai più a lungo quanto abbiamo nella Pars IX° delle Costituzioni ignaziane, ma le cose principali sono mutuate da queste : le doti del Preposito, la pienezza dell'autorità, l'elezione a vita, le persone che debbono coadiuvarlo più da vicino, i limiti del suo potere, le norme e le caratteristiche di governo, ecc....

Non pare che Rosmini s'ispiri affatto ai suoi tempi, a cui pure il suo animo era aperto, favorevoli al regime democratico. Non si può dire di lui che segua l'indirizzo prevalente nel periodo storico in cui vive, come invece si potrebbe dire di altri Santi Fondatori, S. Francesco d'Assisi, S. Filippo Neri, S. Ignazio di Lojola. Prende molto da questi, ma il suo modello vero è un altro, che è propriamente di tutti i tempi, la Chiesa Cattolica ; e ciò è in perfetta coerenza con la sua devozione illimitata verso la Chiesa, e col concetto che ne aveva, essere l'organismo datole dal suo divin Fondatore il più perfetto che si possa mai concepire. Rosmini ne era affascinato ; e come ogni potere è da Cristo dato nelle mani del suo Vicario, così volle che nell'Istituto tutto potesse il Preposito Generale (il quale tuttavia ha un suo Consiglio, che in alcuni casi più gravi deve sentire): nell'imporre al Capo dell'Istituto un peso enorme, pare non abbia tenuto conto, si può dire, dell'infermità e delle limitazioni umane: e farebbe meraviglia questa oblivione dei limiti in un uomo di tanto senso pratico e di così felici intuizioni psicologiche, se non fosse stato trasportato da una persuasione superiore : con un sublime atto di fede, tenne conto solo dell'onnipotenza della grazia di Cristo.

La precisione minuta, rigorosa, in tutti i particolari, ci dice quanta importanza egli abbia dato a queste due parti, particolarmente, si direbbe, in quello

829

che si distacca da S. Ignazio. La procedura meticolosa prescritta per l'elezione del Preposito Generale, fu da lui lungamente controllata e soppesata: ci riporta, in qualche modo, ad alcune sue pagine politiche, riguardanti l'elezione dei legislatori e dei funzionari pubblici.

Finalmente la Parte XII° coincide esattamente con la Parte X° delle Costituzioni di S. Ignazio intitolate *De modo quo conservari et augeri totum corpus Societatis in suo borro statu possit*: a ragion veduta, Rosmini omette l*'et augeri*. Vengono prima, come essenziali, i mezzi spirituali, la preghiera per ottenere la grazia di Cristo ; la probità, la giustizia (o santità), la carità e umiltà, la retta intenzione, lo zelo nel divino servizio ; lo studio di lasciarsi condurre unicamente dalla Divina Provvidenza; la giustizia e carità verso gli uomini ecc.... Dopo i quali, anche i mezzi umani, *«vel natura accepta, vel industria comparata, et in primis sana et multiplex doctrina, et perspicua ratio eius verbo scriptove tradendae, necnon cum hominibus agendi forma et caetera id genus»* (n. 1063).

Anche qui Rosmini si è attenuto a S. Ignazio, con qualche notevole compimento (nn. 1054 - 1073).

27. — Le Costituzioni rosminiane sono assai più ampie che l'originale ignaziano preso per guida, e dal quale trasferì nelle sue tutto quello che gli potè servire ; per lo più conservando la lettera stessa di S. Ignazio, appunto perchè lettera di un Santo: in generale un latino non elegante nè scorrevole, anzi talvolta duro ; v'introdusse di suo tutto ciò che era necessario a caratterizzare il suo Istituto ; si hanno qua e là parti di una eloquenza robusta e sublime ; e spesso s'incontrano dizioni originali di un sentore antico, degno dei Padri, come quando dice della Chiesa di Gesù Cristo che è «il trionfo della virtù di Lui: *triumphus virtutis eius*». Le istruzioni sono opera di pietà, ed a un tempo opera di intelligenza; nè si potrebbe dire quale prevalga, perchè l'una si fonde nell'altra in una strettissima unità. L'impressione generale che dà il libro, solidamente organizzato e con un miglior ordine logico che nel suo pure eccellentissimo modello, è di qualche cosa di completo e di forte, concepito da una mente vigorosa nella sintesi non meno che nell'analisi. Talvolta si direbbe che indulga troppo in divisioni e suddivisioni, e scenda a particolari che avrebbero potuto rimanere sottintesi, ma sappiamo che anche tali particolari il Rosmini non li stimava cose piccole ; nel suo spirito prendevano la funzione di quelle finiture che danno il segno ad un'opera d'arte perfetta. Consta infatti che egli amò per tutta la sua vita con singolare predilezione questo figliolo della sua solitudine sul sacro Monte della Passione di Cristo, l'accarezzò con note e ritocchi esplicativi, e lo considerò sempre quasi con venerazione come si guarda a un dono straordinario, che si riceve da Dio. E ai suoi raccomanda con forza di attenersi fedelmente e di non farvi mutazione, perchè anche delle disposizioni meno significative si sarebbe in progresso di tempo rilevata tutta l'importanza spirituale.

830

INDICE

—

INTRODUZIONE

SOMMARIO. — Ragioni perchè si scrive una nuova vita di Antonio Rosmini: la grandezza intellettuale del Rosmini non poteva essere interamente ritratta da scrittori di tempo a lui molto vicini — Per misurare questa doppia grandezza, il Rosmini deve essere considerato nelle sue attinenze col secolo in cui visse — Uno sguardo alle condizioni scientifiche, religiose e politiche del secolo XIX°: necessità di ristorare la filosofia, di ravvivare il sentimento religioso, di rendere la politica cristiana; la missione del Rosmini risponde a questi tre grandi bisogni del suo secolo — Chiara coscienza di questa sua missione, confermatagli dalla parola autorevole di quattro Sommi Pontefici, e cause che in parte ne frustrarono il buon esito e in parte lo ritardarono — Si dà un cenno delle principali vite del Rosmini scritte finora e si torna sulle ragioni di questa nostra — Desiderio e speranza dello scrittore di questa vita e disposizione d'animo, con cui la scrisse: avvertenze a chi la leggePAG. 1

PARTE PRIMA

DALLA NASCITA DI ANTONIO ROSMINI

ALL'ORIGINE DELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ

CAPITOLO PRIMO

La patria e la famiglia di Antonio Rosmini (1000 - 1800)

SOMMARIO. — Rovereto: breve descrizione di questa città e dei suoi costumi — Cenno dell'origine e delle principali vicende politiche di Rovereto dal secolo XI° sino al cadere del XVIII° — Sua cultura scientifica e letteraria: Girolamo Tartarotti, Clementino Vannetti, Carlo Rosmini, Pietro Beltrami, Costantino Lorenzi, Giuseppe Pederzani, Clemente Baroni Cavalcabò, i fratelli Felice e Gregorio Fontana, e parecchi altri scrittori che vi fiorirono nella seconda metà del secolo XVIII° e nel principio del XIX. — Accademia dei Dodonei e breve sua durata — Accademia degli Agiati: suoi principii e incrementi sino presso alla fine del secolo XVIII°, quando rapidamente declina e cade in un quasi letargo — I Rosmini di Rovereto: origine e nobiltà della loro prosapia. L'avo di Antonio Rosmini: come gli venne il nome di Serbati — La famiglia di Antonio Rosmini: Pier Modesto e Giovanna Formenti genitori di lui: indole, qualità e costumi d'entrambi. La sorella Margherita e il fratello Giuseppe: si dà un cenno anche di essi.........PAG. 23

831

CAPITOLO SECONDO

Nascita ed infanzia di Antonio Rosmini (1797 -1804)

SOMMARIO. — Nascita e battesimo di Antonio Rosmini: con quali sentimenti fosse poi solito celebrare sempre la memoria del suo nascimento spirituale. Si toccano alcune particolarità del battesimo — Prime cure materne e alcuni fatterelli, che mostrano lo svolgimento precoce dell'intelligenza nel bambino — Com'egli crescesse naturalmente buono e cristianamente pio: una bella massima, che da fanciullo gli venne udita, e più non dimenticò finchè visse Istinti benevoli e benefici che prenunziano l'uomo della carità universale: primi compagni e primi trastulli — Come la pia madre lo ammaestrasse per tempo a vincere se stesso con amorosi sacrifici per Din — È messo a leggere e scrivere: primi suoi libri la Bibbia, gli Atti dei Martiri e le Vite dei Santi; quanto potessero le prime letture sopra il suo spirito e quanto si mostrasse avido d'imparare — L'infanzia del Rosmini è degno preludio all'armonia dell'intera sua vita...PAG. 33

CAPITOLO TERZO

Fanciullezza del Rosmini - Studia gli elementi dell'italiano e del latino

(1804-1812)

SOMMARIO. — Ravviamento dato alle pubbliche scuole di Rovereto in sul principio del secolo XIX° — Il Rosmini vi è mandato con grande sua allegrezza sotto la custodia di Don Guareschi: breve cenno dei suoi studi elementari d'italiano — Entrato in latinità, fissa due importanti propositi, l'uno circa l'uso del tempo, l'altro sulla costanza nelle letture, e tosto li mette in esecuzione: qualità e metodo dei suoi studi privati — Entra nella seconda classe di latinità: i maestri si lagnano di lui, lo zio Ambrogio lo protegge; il Guareschi non ne capisce nulla, e trovatolo con in mano la Somma di S. Tommaso, ne lo rimprovera; rimasto senza premio, ripete l'anno e lo riguadagna — S'infervora negli studi: il frutto dei suoi studi privati si fa conoscere all'esame finale, con meraviglia e sorpresa dei maestri: le lodi lo affliggono, l'amicizia ottenuta di Don Pietro Orsi gli è conforto — Come all'educazione dell'ingegno andasse del pari anche quella del cuore: la saviezza e maturità del fanciullo, e la religiosa pietà del suo animo, si fanno sempre più manifeste nel cercar Dio solo in ogni suo atto — Quanto per la naturale e soprannaturale bontà si rendesse amabile ai compagni, e come sentisse forte e verginalmente l'amore..PAG. 43

CAPITOLO QUARTO

Adolescenza del Rosmini - Studia le umane lettere (1812 - 1814)

SOMMARIO. — Luce superna che irraggiò l'anima del Rosmini al primo entrare nell'adolescenza: in questa luce è da guardare questa terza età della sua vita — Attende allo studio delle umane lettere nel patrio Ginnasio, e suoi studi privati di letteratura, filosofia e religione, ampliando intelligentemente la biblioteca domestica — Istituisce l'Accademia Vannettiana e ne è l'anima — Prime corrispondenze epistolari col Tevini, col Sonn e con altri; alcuni consigli, che gli sono dati dal cavaliere Carlo Rosmini — Medita una ristampa del Vocabolario della Crusca e vi lavora attorno — Componimenti vari in versi e in prosa di questi due anni — Scrive il Giorno di solitudine: idea dell'opera e saggio di alcune canzoni che si leggono in essa — Germi di altissime dottrine sparsi nei primi scritti — Al terminar degli studi del Ginnasio riceve insigne premio: presagi dei maestri, degli amici e dei condiscepoli - Si passa a dire più distesamente dell'educazione del sentimento e del cuore: naturale sentimento del bello, e come a educarglielo contribuisse lo zio Ambrogio; amore alle belle

832

arti, alla pittura e poesia in ispecie; amore alla natura sublimato dalla religione — Ad ogni altro suo amore sovrasta l'amor del bene: da esso l'amicizia cristiana, la pietà verso Dio, la riverenza alla Chiesa cattolica, la stima e l'amore del sacerdozio di Cristo — Sua vocazione al sacerdozio: la manifesta ai genitori che ne sono addoloratissimi: messa alla prova, in fine

è da loro riconosciuta — La vita del Rosmini da lui stesso vaticinata ...PAG. 55

CAPITOLO QUINTO

Adolescenza del Rosmini - Studia filosofia (1814 - 1816)

SOMMARIO. — Pietro Orsi è dato maestro al Rosmini: si parla del suo modo d'insegnare, e delle dispute che faceva col suo alunno su questioni filosofiche — Il Rosmini discute caldamente coll'Orsi anche di fisica e matematica: fornisce una nuova prova della rotazione della luna, e corregge una formula di Gregorio Fontana sul moto accelerato — Diventa maggiore e sempre più cordiale la stima reciproca del maestro e del discepolo, il quale poi, dopo aver compiuti in patria privatamente gli studi, si reca a Trento e vi sostiene gli esami con grande lode — Nell'educazione dell'ingegno principale maestro al Rosmini fu egli stesso: coltiva ancora le lettere — A coltivare le lettere gli è stimolo il titolo recentemente avuto di Accademico Agiato; ma i vecchi Accademici s'ingelosiscono del giovine socio: la sua prudenza però li rabbonisce e guadagna, e il suo valore letterario e scientifico è da essi riconosciuto — Si dedica con ardore alla matematica, e più alla filosofia, di cui sente la somma importanza, e non contento delle filosofie vecchie nè delle recenti, comincia a pensare da sè — Primi lavori filosofici: Esame della ragione, Trattato delle Divisioni logiche e Libricciuolo dei pregiudizi — Come dall' osservazione sull' oggetto del pensiero salisse all' idea prima, fonte dell'ideologia: intravvede così il disegno di tutto il Sistema della verità e ne traccia le linee principali — Il sentimento della sua missione gli si fa sentire ognor più vivo — Di altre occupazioni sue, tutte rivolte alla gloria di Dio e al bene del prossimo: come adempisse gli uffici di religiosa pietà — Il suo amore per la terra nativa e la sua fedeltà nel compiere i doveri dell'amicizia — Come a nessun bene tenesse chiusa l'anima, e perchè fossero facili in lui le speranze di bene — Di alcune angosce di animo sofferte in questo tempo, e quali poterono esserne le cause: il padre vorrebbe mandarlo a Roma a studiarvi teologia, ma egli a Roma preferisce Padova — Ancora uno sguardo al Rosmini fanciullo e adolescente: ritratto di lui. PAG. 87

CAPITOLO SESTO

Giovinezza del Rosmini - Studia teologia a Padova (1816 - 1819)

SOMMARIO. — Il Rosmini si reca a Padova a studiarvi teologia. — Primo anno di Università: dove e con chi abitasse, e quale il suo tenore di vita — Studi di dovere e studi di elezione: suo grande amore ai libri e industrie per procurarsene — Si lega in amicizia coi più dotti uomini di Padova e con parecchi giovani dei migliori: si discorre più particolarmente dell'amicizia stretta col De Apollonia, col Paravia e coll'Uzielli, e del suo modo di comportarsi cogli amici — Accolto in un'Accademia di giovani studiosi, vi dice le lodi di S. Filippo Neri Finito l'anno, ottiene il baccellierato e rimpatria — Le vacanze e 1' Epistola al De Apollonia — Desiderava vestir l'abito chiericale: ostacolo superato — Torna a Padova, veste l'abito sacro e ne va lieto — Secondo anno d'Università: nuovi regolamenti scolastici — Fa acquisto della biblioteca Venier — Una pagina dolorosa e non conosciuta della sua vita — Riceve la tonsura chiericale e gli ordini minori — Visita ad Arquà la tomba del Petrarca — Rimpatria e nelle vacanze fa un viaggetto di diporto, che gli è funestato da due dolorosi accidenti -Torna a Padova la terza volta a compiervi gli studi d'Università — Come facesse conoscenza col Tommaseo e gli si affezionasse: cure amorose che si prende della salute, dell'ingegno e

833

dell'animo dell'amico, e come ne è stranamente corrisposto — Si tocca di due avvenimenti che riempirono d'allegrezza e di speranza l'anima religiosa del Rosmini — Termina il corso teologico, ma non riceve nè il suddiaconato nè il dottorato, e perchè — Rimpatria la terza volta e scrive una lettera di gratitudine al Carpentari, e un'altra in versi al Tommaseo — Si passano in rassegna i principali lavori scientifici e letterari compiuti, o avviati, o concepiti in questo triennio, specialmente l'Ordine della Vita, il disegno d'una Enciclopedia cristiana, vari studi linguistici e stilistici, e il progetto di « una grande opera sulla lingua » — Quanto fosse grande in lui l'amore del bene......PAG. 127

CAPITOLO SETTIMO

Riceve il suddiaconato e si prepara al sacerdozio (1819 - 1821)

SOMMARIO. — Come il tratto di vita che qui si descrive possa dirsi un apparecchio al sacerdozio: ordinato suddiacono a Bressanone, il Rosmini torna a Rovereto e vi rimane, facendo vita tutta raccolta e dedita più specialmente a studi sacri — Si comincia a dire di parecchie opere di carità pubblica e privata, e prima della Società degli amici e dell'esito di essa Raccoglie i chierici roveretani a scuola di sacra eloquenza e di filosofia, e a conferenze teologiche su S. Tommaso, e imprende la traduzione della Somma; inoltre si tira in casa il giovinetto Luigi Fontana, e lo viene educando per ragioni di carità — Gli muore il padre che lo istituisce erede: assestate le domestiche faccende, rientra nel primo raccoglimento e riceve il diaconato — Fa un viaggetto nel Friuli con lo Stoffella e il De Apollonia: ragioni di esso Tornato, dedica al Papadopoli le Lodi di S. Filippo: a promuovere poi la pietà nel clero fa stampare il Thesaurus sacerdotum, e a promuoverla nel laicato si adopera a introdurre in Rovereto l'Oratorio filippiano — Di alcune sue private beneficenze: riceve ospite il giovine Bassich e lo aiuta in ogni miglior modo a seguire la sua vocazione al sacerdozio, acquistandosi così la stima e l'amicizia dell'abate Mauro Cappellari; bella riuscita del Bassich — Margherita Rosmini e Maddalena di Canossa: il Collegio delle orfanelle aperto a Rovereto e la sua inaugurazione — Rosmini scrive per la sorella l'operetta Della Educazione cristiana: cenno di questa operetta e dei suoi pregi — Scrive la Storia dell'Amore cavata dalle Divine Scritture: disegno dell'opera e giudizio su di essa — A Chioggia riceve la consacrazione sacerdotale: celebra a Venezia la prima Messa; torna poi a Rovereto e vi è festeggiato dai suoi e dagli amici: sua gratitudine per le gentilezze e onoranze ricevute in questa congiuntura — La Messa di Antonio Rosmini....PAG. 175

CAPITOLO OTTAVO

Vive in patria i due primi anni di sacerdozio e fa il primo viaggio a Roma

(1821-1823)

SOMMARIO. — Nuovo atteggiamento che prende la vita del Rosmini — Per quali vie giungesse al principio di passività, e come incominciasse a praticarlo: si dichiara e si giustifica questo principio; come egli lo attuasse nella preghiera e nello studio — La ritrosia al ministero della confessione e la resistenza agli inviti della Marchesa di Canossa, che lo vuole fondatore dei Figli della Carità, sono effetti dell'attenersi a quel suo principio — Si tocca di parecchie opere caritative di questi anni — È mandato ad assistere il parroco di Lizzana infermo: morto questo, ne dice l'elogio e rimane alcun poco a reggere quella parrocchia; i Lizzanesi vorrebbero ad ogni costo trattenerlo — Si reca a Padova per il dottorato: la sua dissertazione De Sibyllis; gli amici fanno plauso al novello dottore — Il Grasser nominato Vescovo di Treviso si affida al Rosmini: questi va ad Innsbruck e lo conduce a Rovereto: opera di carità compiuta in questo viaggio predicando a poveri prigionieri; sua religione pei defunti — Accompagna il Grasser a Venezia per la consacrazione, indi a Treviso per il solenne ingresso nella

834

diocesi — Parte per Roma con Mons. Pyrker, Patriarca di Venezia — Sentimenti religiosi e italiani manifestati in questo viaggio — Venera in Loreto la Santa Casa e giunge a Roma: affetti dell'animo suo nel visitare i monumenti di Roma pagana e di Roma cristiana — Illustri conoscenze quivi fatte — È ammesso a venerare la maestà di Pio VII, e ne riceve conforto ai suoi studi: ricusa gli onori proffertigli e perchè — Torna per la via di Firenze a Venezia, indi a Rovereto: un'osservazione su questo viaggio — Si parla degli studi di questo biennio e si fa un cenno del Saggio sulla Felicità, e della

Lettera sul cristiano insegnamentoPAG. 207

CAPITOLO NONO

Dimora in patria per altri quasi tre anni e concepisce il disegno dell'Istituto della Carità

(1823 - 1826)

SOMMARIO. — Desiderato a Roma e invitato a tornarvi, il Rosmini ricusa per obbedire al suo principio di passività — Morto Pio VII, ne dice le lodi a Rovereto, celebrando in lui la morale grandezza del papato; la Censura austriaca e le peripezie di questo Panegirico prima che fosse dato alle stampe — Pregato, tiene conferenze teologiche a sacerdoti roveretani, spiegando S. Tommaso; prende a scrivere un opuscolo per richiamare gl'Italiani allo studio dell'Aquinate, e promuove una ristampa delle opere di lui — Si adopera nuovamente a ravvivare l'Accademia degli Agiati e ne riforma gli statuti — Pubblica le Ricerche sulla geologia affidategli dal Bellenghi — Fa un viaggetto a Milano e a Modena, che gli procura nuovi conoscenti ed amicizie preziose — Stampa 1' Esame delle opinioni di Melchiorre Gioia sulla moda: importanza di questa operetta e risentimento del Gioia — Stampa con note sue il Volgarizzamento della vita di San Girolamo, e ne ha lode dal Monti — Scrive la Carta di scusa — Altri e più gravi studi ai quali attende; ne è scossa la sua salute e si reca per curarla a Battaglia e poi a Recoaro: opera di carità che vi compie — Riavutosi alquanto, ripiglia gli studi e scrive tre Saggi Sulla Provvidenza, Sull'Unità dell'educazione, sull'Idillio, e la lettera Sulla Classificazione dei sistemi filosofici: esame di questi scritti e loro importanza — Continua fra gli studi l'esercizio molteplice della carità — Dio gli rivela d'un tratto il disegno del futuro Istituto della Carità:

esame di questo disegno........PAG. 233

CAPITOLO NONO bis

Fervore di pensieri

(1821 - 1826)

SOMMARIO. — S'immerge negli studi con sempre più intensa attività — Il Sistema delle cognizioni umane o Contemplazione del Piano generale delle scienze, che avrebbe dovuto attuare l'Enciclopedia cristiana — Studi danteschi con particolare riguardo al saggio Sopra il libro « De Monarchia » di Dante Alighieri: come nel Rosmini non si siano mai diminuiti l'amore e l'ammirazione per il sommo Poeta; si esamina un giudizio che ne ha dato nel Saggio sull'Unità dell'educazione — La Metafisica generale: le ragioni dell'opera, la sua prima stesura e le successive modificazioni; sommaria esposizione del suo contenuto e giudizio sulla linea di pensiero seguita dal Rosmini negli anni universitari e verso il 1822 - 23 — Traccia il piano grandioso di una Teologia o Scienza di Dio: importanza di quel poco che ha scritto per vedere lo svolgimento del suo pensiero — La formazione della sua coscienza storica: Storia e Filosofia — La Storia dell'umanità come sistemazione definitiva al grandioso edificio storico, che egli veniva ideando, e progetti di altre opere che l'avrebbero completata — L'Ordine o Classificazione delle scienze formante parte della Contemplazione del Piano universale, come preludio alla Politica — La prima Opera Politica: motivi e stimoli che l'hanno preparata; esame del suo contenuto; come e perchè non sia stata condotta a termine; il suo valore e il suo significato — Cenno degli studi sacri compiuti dal Rosmini in questi anni e del suo progetto di un'Edizione Poliglotta della Sacra Scrittura — La sua passione per gli studi matematiciPAG. 281

835

CAPITOLO DECIMO

Si reca a Milano e vi soggiorna per circa due anni (1826 - 1828)

SOMMARIO. — Risolve di recarsi a Milano: motivi di questa risoluzione e pia delicatezza nell'effettuarla — S'alloga a Milano col Moschini e col Tommaseo, e stabilisce un ordine di vita a sè ed ai compagni — I suoi rapporti col Tommaseo dopo gli anni trascorsi all'Università di Padova — L'ambiente milanese: quanto gli piacciano l'indole, il costume e la pietà, che vi vede diffusa — Il Conte Giacomo Mellerio — Stringe amicizia col Manzoni: primi colloqui e stima reciproca crescente — Il Rosmini e I Promessi Sposi — Di parecchi altri conoscenti ed amici fra la più eletta nobiltà milanese — Con quali disposizioni di animo attende agli studi, e come fra gli studi trova modo di esercitare modestamente la carità: anche lontano non dimentica la sua Rovereto; nobile tentativo di stringere in concordia Rovereto e Trento, riunendo l'Accademia roveretana e la trentina in una sola — Nell'autunno del 1826 trascorre un po' di tempo a Rovereto; ritorna poi a Milano e si ridà agli studi — Il Tommaseo si divide da lui di soggiorno, ma gli resta congiunto di affetto e di amicizia — Attende con sempre maggiore intensità all'Opera Politica, che vede di giorno in giorno crescergli sotto la penna: cenno di alcuni piccoli lavori di questo tempo, e in particolare di alcune Osservazioni sull'ontologismo, dirette allo Stapf — La Biblioteca italiana lo attacca, ma egli non se ne cura e attende alla stampa del primo volume degli Opuscoli filosofici — Improvvisa morte del cugino Carlo Rosmini e dolore del Nostro — Rimpatriato nell'agosto del 1827, il Moschini si ammala e muore: profondo dolore del Rosmini e memore affetto per l'amico — Nel novembre del 1827 ritorna la terza volta a Milano per i suoi studi; la sua salute peggiora e gli studi gli sono interdetti; fra i languori del corpo prende nuovo vigore la mente: il pensiero e la coscienza della sua missione filosofica si risvegliano più che mai — L'idea dell' Istituto della Carità gli si fa innanzi più luminosa, e per attuarla lascia Milano e si reca al monte Calvario a Domodossola — La

rielaborazione, fatta a Milano, dell'Opera Politica....PAG. 403

PARTE SECONDA

DALL'ORIGINE DELL' ISTITUTO DELLA CARITÀ

ALL'APPROVAZIONE DEL MEDESIMO

CAPITOLO PRIMO

Va al Calvario di Domodossola per iniziare l'Istituto della Carità:

fa il secondo viaggio a Roma (1827 - 1828)

SOMMARIO. — Descrizione del Calvario di Domodossola — Come segui l'incontro del Rosmini col Loewenbruck: primi loro accordi intorno alla fondazione dell'Istituto della Carità, e scelta del Calvario per dargli cominciamento — Chi era il Loewenbruck e principali vicende della sua vita — Ottenuto dal Cardinale Morozzo il Casino del Calvario, il Loewenbruck vi si reca per primo: il Rosmini lo istruisce per lettera e si adopera a formarlo secondo il suo spirito Visita egli pure il Calvario, e lasciatovi il compagno a preparare il luogo, passa nel Trentino: il Vescovo lo vorrebbe trattenere, poi gli dà libertà di seguire il suo spirito — Torna a Milano e per il giorno delle Ceneri è al Calvario, ma non vi trova il Loewenbruck, passato in Francia poc'anzi: lo invita ripetutamente al Calvario con lettere soavissime, ma non ne riceve risposta — Prende a far vita austera e penitente, vincendo le ripugnanze della natura coll'aiuto della divina grazia — Dio lo illumina e scrive le Costituzioni dell'Istituto della Carità; gli inonda l'anima di pace e dolcezza, e ridà al corpo più ferma salute — La solitudine non gli chiude il cuore ai domestici affetti e all'amicizia — Le incertezze intorno al compagno assente non lo

836

conturbano; le dicerie e derisioni del mondo non lo commuovono — Non trascura gli studi: scrive il Galateo dei letterati, il secondo volume degli Opuscoli filosofici, e dà principio al Saggio sull'origine delle idee — Di alcuni esteriori esercizi di carità — Visita a Torino il La Mennais e disputa con lui del criterio della certezza: lo lascia con triste presentimento in cuore — Dio lo consola riconducendogli al Calvario il compagno desiderato — Istruitolo, il Rosmini va a Recoaro per ristorar la salute, indi a Rovereto — Il Loewenbruck rimasto al Calvario vi fa del bene, e molto; il Rosmini di lontano lo regge col consiglio e coll'opera -

Partenza del Rosmini per Roma e ragioni di questo viaggio — Gli Opuscoli filosoficiPAG. 485

CAPITOLO SECONDO

Soggiorna a Roma pel doppio fine dell'approvazione dell'Istituto

e del rinnovamento della filosofia (1828 - 1830)

SOMMARIO. — Arrivo del Rosmini a Roma: commozioni sante e accoglienze liete — Alloggia ai Ss. Apostoli: prega, pazienta, e si studia d'ispirare nel Loewenbruck lontano gli stessi sentimenti suoi — Frattanto prepara per la stampa il Nuovo Saggio — L'affare dell'Istituto s'avvia bene col favore di Leone XII — Morte inaspettata del Papa e tranquilla fiducia del Rosmini Nuove speranze prima dell'elezione del Sommo Pontefice: elezione di Pio VIII — Il Rosmini è ricevuto in udienza dal Papa, che gl'ingiunge come volontà divina lo scrivere libri, e approva gli umili inizi dell'Istituto della Carità — Consolato, resta in Roma aspettando con pazienza operosa — Villeggia ad Albano col Padulli, e scrive un Ragionamento contro il Constant: cenno di questo scritto — Breve viaggio a Napoli: Dio lo scampa da grave pericolo — Gli viene una impensata tribolazione dal Loewenbruck, che vuol tornare in Francia: prudenza ed equanimità del Nostro, e come infine è consolato da Dio — Prende a tradurre il Salterio e si ammala di vaiolo: Dio lo consola col mandargli un giovane di belle speranze, Luigi Gentili, che chiede di entrare nella sua piccola Società — Affretta la stampa del Nuovo Saggio e pubblica le Massime di perfezione — Si raccoglie in ritiro spirituale presso i Gesuiti: aneddoto curioso — Preso commiato dal Papa, si mette in via pel ritorno: Dio lo scampa da nuovo pericolo e giunge felicemente al Calvario — Si prende a dire delle due opere stampate in Roma, e prima di una comunanza di fine che è tra loro — Massime di perfezione: idea del libro e importanza ascetica di esso — Nuovo saggio: intendimenti con cui fu scritto: disegno di tutta l'opera: pregi principali di essa — Accoglienza e giudizi favorevoli di dotti uomini ecclesiastici e laici — Il Cardinale Nembrini, Mons. Tomaggiani, il professor Graziosi, lo Scavini, i Conventuali di Roma, i Gesuiti e gli Scolopi — Il Tommaseo: suo giudizio sul Saggio del quale compendia le dottrine — Il Manzoni: primi suoi giudizi favorevoli, incertezze, piena adesione finale, Dialogo

dell'Invenzione — Timori, speranze, presentimenti di Rosmini.PAG. 523

CAPITOLO TERZO

Imprende coi suoi un noviziato regolare sul Calvario

e si adopera a stabilirvi l' Istituto (1830 - 1835)

SOMMARIO. — Tornato al Calvario il Rosmini vi trova del bene assai, e ne sente allegrezza — Parendogli tempo di dare alla piccola Società la forma voluta dalle Costituzioni, incomincia dallo stabilire un ordine domestico e si adopera a liberarsi la casa dalla servitù del Canonicato — Dà una corsa nel Trentino: restituitosi al Calvario è eletto con sua ripugnanza Superiore della Società — Si sottopone alle prove regolari ed è dal Loewenbruck introdotto nel noviziato: altrettanto fanno i due compagni — Gara di fervore fra i tre novizi: si narrano alcuni aneddoti edificanti del noviziato del Nostro — Predica la quaresima nella Collegiata di Domodossola - Scrive un trattato Della Coscienza e pubblica i Principi della scienza morale: cenno di

837

quest'opera — Fa i primi passi per l'approvazione dell'Istituto, e ne manda una Descrizione al Cardinale Cappellari — Tempi torbidi: timori del Morozzo e tranquillità del Nostro; morte di Pio VIII: secondo il presentimento del Rosmini è eletto papa il Cappellari col nome di Gregorio XVI: sua benevolenza al Rosmini e all'Istituto di lui — Il Rosmini lascia il Calvario in buono stato, e va a Trento per fondarvi una Casa — Ricondottosi al Calvario vi trova il Gentili giunto da Roma: lo introduce nel noviziato, lo fa maestro dei novizi e riparte per Trento; una scappatina del Loewenbruck — Il Rosmini informa il S. Padre dell'andamento dell'Istituto e ne riceve un Breve assai benevolo — Al Calvario cresce il bene, specialmente per opera del Gentili — Generosa carità dei Calvariani e del Rosmini nel pericolo del vicino colera — Come il Loewenbruck iniziasse l'Istituto delle Figlie della Provvidenza: sproposito da lui commesso a Torino e afflizione del Nostro, che, dal Trentino, viene a porvi rimedio, fermando il Loewenbruck al Calvario — Dopo molte esitazioni il Morozzo approva solennemente le Costituzioni, e altri Vescovi dopo di lui — Il Rosmini lascia in ottimo stato il Calvario e riparte per Trento — Decreto del Morozzo che dà il Sacro Monte al Rosmini e all'Istituto: opposizione del Canonico Capis e lite mossa al Cardinale: esito infelice di essa — Conversione di una nobile giovane inglese — Il Loewenbruck, col pretesto di attendere alle Suore della Provvidenza, vuol ritirarsi dall'Istituto: grave tribolazione del Nostro e come finisse — L'andamento sempre migliore del Calvario lo racconsola.PAG. 563

CAPITOLO QUARTO

Fonda in Trento una casa dell' Istituto : vicende varie

e scioglimento di essa (1830 - 1835)

SOMMARIO. — Prima alcuni sacerdoti della regione, poi Mons. Luschin invitano il Rosmini a stabilire un collegio di ecclesiastici a Trento — L'unione s'inizia modestissimamente: il Rigler la presiede istruito e diretto dal Rosmini — Il Rosmini si reca nel Trentino e si prepara in un ritiro alla nuova fondazione: entra coi suoi pochi nel Seminario di Trento, li prova e stabilisce il noviziato — Compera la casa della Prepositura, e si offre al Vescovo coi suoi in servizio dei colerosi: costituisce il Rigler Preposito della Casa e parte per Domodossola — Tornato a Trento vi trova cresciuto il numero degli alunni: si descrive la loro vita, raccolta in casa e operosa di fuori — Edificazione dei buoni, favore del Vescovo — Il mondo ciarla, il clero adombra, il Vescovo impaurito tentenna, e suggerisce al Rosmini di presentarsi all'Imperatore — Il Rosmini visita l'Imperatore a Bressanone e ne ha buona accoglienza — L'Imperatore approva temporaneamente e con certe condizioni l'Istituto — Il Rosmini torna al Calvario: cresce l'operosità dei fratelli di Trento da lui diretti, animati, aiutati — Si riconduce a Trento e dà ripetutamente gli esercizi al Clero: crescono le domande di entrare nell'Istituto — Il Rosmini manda a Cremona il Todeschi e apre a Verona una piccola Casa — Morte dello Stoffella e di Margherita Rosmini: vivo dolore del Nostro — Altre tribolazioni: il Todeschi invitato da Mons. Luschin a dimettersi dalla cattedra di dogmatica: contraddizioni del Vescovo: come fini la cosa — Ostacoli alla sovrana approvazione dell'Istituto: il Rosmini tenta rimuoverli: scopre finalmente la politica sleale del Luschin — La Casa di Trento in desolazione — Il Rigler tentato nella vocazione scrive lamenti e accuse al Rosmini: umile e paziente carità del Padre verso di esso e dolore vivo del suo cuore — Il Rosmini raccomanda a Mons. Tschiderer, nuovo Vescovo di Trento, l'Istituto: strana proposta di Mons. Ostini rigettata dal Nostro Inutili trattative col Vescovo, che gli propone d'istituire la Congregazione di S. Filippo: il Rosmini rigetta la proposta e scioglie l'Istituto in Trento — Dispersione dei fratelli: un'ultima parola sul Rigler — Si tocca rapidamente delle lettere e degli scritti scientifici di questi anni, e in particolare della risposta al Tiroler-Bothe, della lettera sul Come si possano condurre gli

studi di filosofia, dell'Antropologia morale e della soprannaturale...PAG. 607

838

CAPITOLO QUINTO

Regge per un anno la parrocchia di S. Marco in Rovereto :

la dimette e ritorna al Calvario (1834 - 1836)

SOMMARIO. — Amore del Rosmini alla sua Rovereto — Invitato dal Clero a porvi l'Istituto, compera dalla sorella lo stabile di S. Maria — Trattative diverse allo stesso fine col Magistrato della città — Muore l'Arciprete di S. Marco: istanze dei Roveretani per avere parroco il Rosmini: incertezze del Vescovo: indetto il concorso alla parrocchia, il Rosmini non si presenta — Invitato dalla Curia si presenta al nuovo concorso ed è eletto Arciprete — Savi provvediment i a render proficua l'opera sua — Entra con gran festa in parrocchia e ne prende il possesso S'alloga coi suoi nella nuova canonica: vita che vi fanno — Bisogni della parrocchia: molti e gravi, massime gli spirituali — A meglio conoscerli visita le case singole dei parrocchiani Si prende cura dei poveri — Provvede all'istruzione religiosa dei fanciulli e degli adulti — Apre l'Oratorio festivo per i fanciulli e il quotidiano per gli adulti — S'adopera a levar via alcuni scandali e a prevenire che si rinnovino — Promuove il decoro del culto divino — Visita le scuole pubbliche della città e del Decanato, e legge all'Accademia un discorso Sul celibato ecclesiastico — Sparso un libello per diffamarlo — Il Magistrato gli dà noie — La Curia lo molesta impacciandolo nell'esercizio della carità pastorale — Il Governo gli ritira il passaporto e non gli consente la stampa delle Regole della dottrina cristiana — Dal Governo e dalla Curia è costretto a sopprimere l'Oratorio e rimandare i suoi da Rovereto — Delibera di rinunciare alla parrocchia — Presta assistenza pietosa a un condannato a morte: istruitolo, lo riconcilia a Dio: lo accompagna al patibolo — Rimette la parrocchia e si ritira in casa sua — Scrive Il Rinnovamento contro il Mamiani: cenno di quest'opera: come il Mamiani la accogliesse prima e poi — Recasi a Milano, dove studia, stampa e aspetta — Riceve il passaporto per l'Ossola: fa gli esercizi spirituali a Rho — Lettera pedagogica a Paolo Orsi: torna a Milano, indi al Calvario — Si conclude toccando dell'affetto benefico dal Rosmini conservato alla

sua Rovereto...........PAG. 647

CAPITOLO SESTO

Suore della Provvidenza in Italia e Missione dell' Istituto in Inghilterra

(1830 - 1838)

SOMMARIO. — Il Rosmini prende la direzione delle Suore — Con savie provvidenze dà buon avvio alla Congregazione — Mette mano a riformare le regole: le due francesi tornano a Portieux — Prende cura paterna delle Suore — Le protegge fortemente contro il marchese di Barolo — Incrementi dell'Istituto della Provvidenza — Della natura, dell'organamento, dello spirito di esso — La Missione inglese nei suoi principi: il Gentili invitato da Mons. Baines Altro invito di Ambrogio Phillipps: il Gentili ne scrive al Rosmini: sentimenti del Rosmini per l'Inghilterra — Nere calunnie contro l'Istituto, e come dissipate — Il Phillipps s'adopera presso Mons. Walsh a introdurre l'Istituto nel Distretto Medio: nuove calunnie contro di esso: il Trelawney insiste per averlo nel Distretto Occidentale nel suo castello — Mons. Baines lo chiede per sé; recasi a Roma, indi al Calvario per conchiuder la cosa: il Rosmini consulta il S. Padre — Il Gentili con due compagni destinati all'Inghilterra visitano il S. Padre e ne hanno conforti e benedizione: lo rivedono a Civitavecchia, ripartendo per il Calvario; Breve del S. Padre al Rosmini — Partono i tre per l'Inghilterra: a Parigi visitano il Tommaseo: giungono a Bath — Sguardo alla condizione religiosa del paese — Cenno del bene che prese a operare il Gentili, prima nel castello di Trelawney, poi a Prior Park coi compagni; il Rosmini li guida con documenti di squisita sapienza — Spedizioni di altri operai in Inghilterra Come e perchè Mons. Baines si raffreddasse col Gentili — Principi del Rosmini intorno alle relazioni reciproche dell'Istituto e dei Vescovi — Mons. Baines mostra di non intenderli, allontana il Gentili da Prior Parck, e perde infine l'aiuto che gli veniva dall'Istituto della Carità

— Sul modo di operare della Provvidenza divina ....PAG. 685

839

CAPITOLO SETTIMO

L'Abbazia di Tamié e quella di San Michele della Chiusa (1835 - 1838)

SOMMARIO. — Abbazia di Tamié: cenno storico dell'origine di essa e delle sue vicende al finire del secolo XVIII e al principiare del XIX — Mons. Martinet la offre al Rosmini istantemente, interponendo anche l'autorità del Sommo Pontefice — È mandato il Loewenbruck a vedere il luogo e trattare coll'Arcivesscovo: il Rosmini manda a Tamié un manipolo dei suoi

eli istruisce con savi documenti — Occupazioni in casa e fuori: l'Arcivescovo li favorisce e se ne loda — Il Rosmini visita Tamié e ne torna abbastanza contento: disposizione lasciatavi nel partire — Pericoli di quella casa: Il Rosmini li vede, li teme e ne premunisce i suoi I fatti giustificano i suoi timori: necessità di spacciarsi delle cose temporali — Nubi nell'animo dell'Arcivescovo: il Rosmini tenta dissiparle — Contegno misterioso del Loewenbruck: invitato reiteratamente al Calvario, mai non viene: vi manda il Flecchia per liberarsene, poi si ritira in Francia: carità soave e paziente del Rosmini col compagno vacillante — Si chiude la casa di Tamié — Abbazia di S. Michele della Chiusa: cenni dell'origine e principali vicende di essa — Grandioso disegno del re Carlo Alberto sull'Abbazia, che la fa offrire al Rosmini — Rosmini a Torino: suo colloquio col Re: visita l'abbazia di S. Michele: si conchiude l'affare — Breve del Santo Padre, che concede all'Istituto della Carità l'amministrazione e i frutti dell'Abbazia — L'Istituto si stabilisce a S. Michele: si trasportano lassù le spoglie dei Reali di Savoia — Il Noviziato dell'Istituto vi fiorisce, e fuori vi si esercita la carità — Di là il Rosmini scrive al La Mennais, eccitandolo a riconciliarsi colla Chiesa — Il regio Economato molesta il Rosmini in più modi: i disegni del Re rimangono incompiuti — Rapida rassegna di parecchie opere di carità offerte al Rosmini in questi anni e nei precedenti nè potute accettare. PAG. 717

CAPITOLO OTTAVO

Il Rosmini ritornato in Piemonte attende al consolidamento dell'Istituto

e alla ristorazione della filosofia (1836 - 1838)

SOMMARIO. — Torna al Calvario: gaudio santo delle tribolazioni patite — Va a Stresa e dispone pel noviziato dell'Istituto un oasino avuto da Anna Maria Bolongaro: chi era questa signora — Viaggio e breve dimora a Torino: illustri persone che vi conosce e opere che vi fa — Si restituisce al Calvario, indi trasporta a Stresa il noviziato: scrive di politica e in risposta al Cattaneo — Morte del Todeschi: il Rosmini chiamato erede ne destina le sostanze alla chiesa di S. Marco — Trasporta il noviziato a S. Michele e si trasferisce a Torino: vita raccolta studiosa che vi conduce; scritti vari: cenno di una corrispondenza filosofica col Poli e di una lettera al Gentili sulla filosofia del Cousin — Torna a Domodossola; è chiamato a Torino, indi a Rovereto per malattia della madre — Morte di Pietro Orsi: memore affetto dei Nostro al maestro ed amico — Esempi di umile e caritativa accondiscenza — Apertura del Collegio Mellerio a Domodossola — Il Catechismo secondo l'ordine delle idee: giudizio che ne fa il Gioberti — Le Istruzioni al Clero — Lavora cogli scritti alla ristorazione della filosofia: cenno della Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale, della Sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società, e della Società ed il suo fine — Eccita con lettere, conforta e aiuta allo studio della filosofia gli amici, i Gesuiti segnatamente — Diffusione della filosofia rosminiana in Italia e fuori: principali seguaci propugnatori di essa — Primi avversari che incontra: causa e natura della loro opposizione Lettera al Cantù a questo proposito — Si rileva la rassomiglianza e la differenza tra gli avversari di allora e quelli che vennero poi....PAG. 747

840

CAPITOLO NONO

Approvazione dell'Istituto della Carità (1837 - 1838)

SOMMARIO. — Si richiamano i primi incoraggiamenti che ebbe il Rosmini dal Cardinale Cappellari e dai Romani Pontefici a chiedere l'approvazione dell'Istituto, e l'aspettazione sua di più anni — All'invito di Papa Gregorio manda a Roma le Costituzioni e si affida alla Provvidenza — Voto favorevole del Padre Luigi da Lucca e primo giudizio della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, che differisce l'approvazione — Il Rosmini rimane tranquillo e si affida a Dio — Manda a Roma Don Roberto Setti — Appunti della S. Congrefazione sulla solubilità dei voti, sulla forma di povertà e altri di minor conto: risposte e chiarimenti del Rosmini I Gesuiti adombrano dell'Istituto e sotto mano muovono ostacoli all'approvazione: causa del loro adombrare — Voto contrario del gesuita Zecchinelli: risponde il Setti con una Esposizione e giustificazione della povertà propria dell'Istituto — Voto favorevole del Padre Turco Il Rosmini riaffida a Dio l'affare e si riarma di preghiera — Indugi studiosamente messi alla definizione della causa: dicerie varie, strane e contraddittorie; presentimento del Rosmini Trama ordita: voto del Padre Secchi-Murro preparato alla sordina per far colpo: il Setti ricorre al Papa, che si leva a difesa dell'Istituto e fa differire l'adunanza della Congregazione — Scompiglio nel campo avversario: tranquillità del Rosmini — Voti di Mons. Bellenghi e del Padre Paolo di S. Giuseppe favorevoli all'approvazione — Gli ultimi sforzi del nemico Adunanza tempestosa della S. Congregazione e giudizio definitivo di approvazione dell'Istituto della Carità — Esultanza del S. Padre, che conferma tosto quel giudizio — Allegrezza santa del Rosmini, sua gratitudine a Dio e rendimento di grazie dell'ottenuto beneficio.PAG. 777

CAPITOLO DECIMO

Descrizione dell'Istituto della Carità

SOMMARIO. — Che cos'è l'Istituto della Carità e quale il suo fine: come per il fine suo unico e semplicissimo questo Istituto si differenzi da ogni altro — Universalità della caritàecome la si debba intendere — Due stati nei quali può essere la Società: di contemplazioneedi azione — Esercizi propri dello stato contemplativo: l'orazione e lo studio o un'arte La volontà di Dio resasi manifesta determina il passaggio della Società dallo stato contemplativo allo stato attivo: segni, straordinari e ordinari, che manifestano la divina volontà: ai Superiori principalmente spetta d'esplorarli — Esercizi molteplici di carità propri dello stato attivo: tre forme di carità e loro subordinazione: la cura pastorale è l'apice della operosità caritativa dell'Istituto — Tre classi di persone appartenenti all'Istituto: Religiosi, Figli adottivi, e Ascritti — Istituzione dei religiosi: Novizi, Scolastici approvati, Coadiutori interni ed esterni, Presbiteri — Dei tre voti di povertà, castità e ubbidienza: come s'intendono nell'Istituto: più specialmente si dichiarano le ragioni della forma nuova di povertà, e si risponde a un'obbiezione che si può muovere contro di essa — Organamento dell'Istituto modellato su quello della Chiesa di Gesù Cristo: suo modo di vivere esternamente — L'Istituto e i suoi figli — L'Istituto la società civile — L'Istituto e la Chiesa — L'Istituto e la divina Provvidenza — L'Istituto e il suo Fondatore — Le Costituzioni dell'Istituto .....PAG. 803

841

FINITO DI STAMPAREIN ROVERETO

IL 20 FEBBRAIO 1959

DALLE ARTI GRAFICHE R. MANFRINI

[843]

VITA

DI

ANTONIO ROSMINI

scritta da un Sacerdote dell'Istituto della Carità

riveduta ed aggiornata

dal

Prof. Guido Rossi

A cura del Comitato Roveretano per le onoranze ad

Antonio Rosmini nel Primo Centenario della Morte

1855 - 1955

VOLUME SECONDO

(Sez. II, da pag. 1 a pag.787)

**BOZZA PROVVISORIA DEL II VOL. P.e R.**

**“NON REVISIONATA E NON CORRETTA”.Pagani e Rossi digit *s.t*.**

ARTI GRAFICHE R. MANFRINI ROVERETO

1959

PARTE TERZA

—

DALL'APPROVAZIONE DELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ

ALLA MISSIONE DIPLOMATICA DEL ROSMINI

CAPITOLO PRIMO

**I Voti del Rosmini al Calvario e a Roma : lettere apostoliche**

**di Papa Gregorio (1839)**

SOMMARIO. - Lieti inizi del 1839: apparecchio alla professione dei primi voti religiosi — Primi voti del Rosmini e dei suoi compagni al Calvario nel giorno dell'Annunciazione della Vergine: nello stesso giorno il Narchialli se ne vola a Dio — Primi voti a Spetisbury e a Prior Park in Inghilterra — Il Rosmini ne scrive al Papa ringraziando e offrendosi tutto a lui coi suoi — Il Loewenbruck abbandona l'Istituto: come il Rosmini si adoprasse con affetto paterno per trattenerlo ; un'ultima parola sul Loewenbruck — Il Rosmini a Stresa attende alla fabbrica del noviziato: il Cardinale Morozzo viene a porre solennemente la prima pietra della nuova chiesa — Apparecchio ai voti dei Presbiteri: il Mellerio, recatosi a Roma, trova ottime disposizioni nel Papa e nei Cardinali verso il Rosmini: questi invece teme — Si tocca di alcune lettere scientifiche e di altri scritti di questo tempo, o segnatamente del Saggio sulla Statistica, delle Annotazioni a un'opera del Caluso, del Manuale dell'Esercitatore, e si discorre più distesamente del Trattato della Coscienza — Viaggio del Rosmini con otto compagni a Roma — Il Santo Padre li riceve in udienza: dietro suo suggerimento fanno i voti dei Presbiteri quietamente nelle Catacombe di S. Sebastiano — Il Rosmini ha dal Papa una seconda udienza inaspettatamente dolorosa, poi un'altra mortificante: causa probabile del mutato contegno del Papa: umiltà ed equanimità virtuosa del Nostro — Le due ultime udienze: ritorno del Rosmini a Stresa — Lettere Apostoliche In sublimi, colle quali è approvato l'Istituto della Carità e la sua Regola: breve sunto di esse: elogio che Papa Gregorio vi fa del Rosmini nel nominarlo Preposito Generale dell'Istituto: raccomandazione finale ai Vescovi della cristianità.

1. — L'anno 1839 sorgeva bello al Rosmini e pieno di liete speranze. Persone di ogni condizione sociale e religiosa si congratulavano con lui per i superati pericoli, e auguravano all'Istituto pace e prosperità (1). Egli ne gioiva seco stesso, e con vigile pensiero andava disponendo sè ed i compagni a ratificare coi santi voti quella consacrazione a Dio, che ciascuno, da tempo più o

(1) Lettere inedite dei Cardinali Morozzo e Polidori, di Mons. Tschiderer, dei Padri Tonini e Paolo di S. Giuseppe, del Canonico Trentini, dei Conti Mellerio e Padulli ecc.

1

meno lungo, gli aveva fatto nell'intimo cuore. Fu destinato a tale alto il 25 di marzo, festa dell'Annunciazione della B. Vergine: giorno singolarmente caro al Rosmini, sia perchè anniversario del suo spirituale rinascimento, sia perchè sacro al mistero della Incarnazione del Verbo, compiutasi nel seno di Maria in quell'istante che si professava l'ancella del Signore; e quindi giorno più di ogni altro adatto a quel quasi concepimento della Società nelle loro persone, che si consacravano a Dio in perpetuo servizio. Furono venti in Italia e cinque in Inghilterra gli avventurati, scelti a questa prima professione di voti; e le mandarono innanzi in apparecchio un ritiro spirituale, chi di dieci, chi di venti giorni, chi d'un mese intero, secondo la possibilità di ciascuno. Il luogo destinato alla religiosa cerimonia in Italia fu il Calvario: e stava bene che le Costituzioni dell'Istituto, avessero la loro prima legittima e regolare esecuzione su quel monte solitario, dedicato ai patimenti dell'Uomo - Dio, dove undici anni innanzi erano state scritte; e stava bene che la festa fosse fatta nell'intimità e nella semplicità, come cosa al tutto conforme alla indole privata e allo spirito umile della Società.

Là dunque si radunarono da Tamié, dalla Sacra di S. Michele e da Stresa i fratelli ammessi ai santi voti; e venne anche il Setti da Roma, conducendo seco il sacerdote Giacomo Bernardo Mazzi, che da segretario del Cardinale Odescalchi si era fatto membro dell'Istituto, mentre il Cardinale suo padrone abbracciava la Compagnia di Gesù. Anche il Rosmini, che da qualche tempo dimorava a Stresa per meglio sorvegliare la fabbrica del Noviziato, il 5 marzo raggiunse i compagni al Calvario, e il 13 entrò egli pure in un ritiro di dieci giorni. La vigilia dell'Annunciazione osservarono tutti uno stretto digiuno in pane ed acqua (2).

2. — Il 25 alle sette del mattino, licenziata la gente dalla chiesa del S. Crocifisso, che era festosamente addobbata, se ne chiusero le porte, e vi rimasero soli i fratelli dell'Istituto coi cinque esterni, che dovevano essere annoverati tra gli Ascritti. Il Rosmini in cotta e stola, genuflesso innanzi l'altare, disse i suoi voti di Coadiutore Spirituale, e li ricevette a nome della Società il Molinari, che, come il più anziano dell'Istituto, era stato il giorno prima dai fratelli unanimi a ciò delegato. Fu questo come il preludio della

(2) Diario della Carità, 1839; Diario del Noviziato; Lettera ai Superiori dell'Istituto, 28 dicembre 1838: VI°, 779; Decreto del 22 febbraio 1839.

2

funzione, che, aperta col Veni Creator Spiritus, fu proseguita con salmi e lezioni e preghiere piene di mistico senso e bellamente conserte, secondo un cerimoniale che ritrae assai di quello che usa la Chiesa nell'ordinazione dei suoi ministri. Dopo le litanie dei Santi, che tutti dissero prostesi a terra come si costuma nelle sacre ordinazioni, il Rosmini si rivolse ai fratelli inginocchiati intorno, e parlò come sapeva lui, coll'anima riboccante di gaudio:

«Cristo Gesù da diverse parti ci ha congregati, per farci una cosa sola in lui: ci ha chiamati alla giustizia, e per la giustizia alla carità, che della giustizia è il compimento ; e per la carità al sacrificio, che è l'espressione e la prova della carità; e pel sacrificio alla gloria. È pur dolce, o fratelli, questo nome di carità; o ve ne ha un altro che possa esser più dolce? Ma ella è anche forte, o fratelli, la carità di Cristo al pari della stessa morte, perchè forte come la morte è l'amore (Cant., VIII, 6). L'amore vero è amore di sangue. Amore e sacrificio sono indisgiungibili. Noi abbiamo qui tutto il giorno sotto gli occhi il Divino Maestro dell'amore, il Legislatore unico della nostra Società, insanguinato, dilacerato, pendente (la una croce. Egli vi sta su costante, trafitto il petto, le mani e i piedi, non tanto dalla lancia e dai chiodi, ma più da quelle amorose saette, che sole veramente lo hanno morto, Egli è l'immenso Esemplare, in cui deve specchiarsi ogni cristiano e ciascun membro dell'Istituto della Carità, di cui Egli è pure il primo membro, il Capo, il gran Fondatore. La giustizia lo ha condotto direttamente alla carità; la carità lo ha immolato. Ma notiamo bene che quel cadavere risorgerà presto, che dalla morte spunta la vita; e che la carità non uccide se non per restituirci poscia la vita che ci ha tolta, migliore di prima, perchè resa immortale».

Al discorso tenne dietro il Santo Sacrificio, che il Rosmini offrì intanto che i fratelli a voci alterne cantavano il salmo Beati immaculati in via, che celebra la felicità di coloro che camminano nella legge del Signore. Consumati i santi misteri, il sacerdote, voltosi agli astanti tenendo in mano l'Ostia sacra, ricevette la professione dei voti, prima dai sacerdoti e poi dai laici, porgendo a ciascuno, immediatamente dopo la professione e quasi a suggello, il sacramento del corpo di Cristo: ultimi si comunicarono gli Ascritti. Mentre si distribuiva la Comunione, le campane suonavano a festa, invitando il popolo al canto del Te Deum, che doveva chiudere la funzione; e il popolo, che già assembrato fuori della chiesa stava cantando sommesso canzoni devote, non appena gli si apersero le porte, vi si precipitò a confondere le sue voci con quelle dei Religiosi, che amava da buon tempo e venerava come padri (3). Benedetto

(3) Diario della Carità, 25 marzo 1839; Lettera del Puecher ai fratelli d'Inghilterra, 10 aprile 1839, inedita. Diamo qui i nomi di coloro che fecero i voti al Calvario. Li fecero di Coadiutori Spirituali i sacerdoti Antonio Rosmini, Giacomo

3

col Venerabile, il popolo si ritrasse alle sue case, e i Religiosi nel coro, dove si scambiarono l'un l'altro l'amplesso di pace e carità fraterna, cantando alternativamente quel salmo soavissimo: Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum. Così finì la funzione, non senza lacrime di tenerezza e di gioia (4).

Nell'ora medesima che al Calvario, si compiva la stessa cerimonia in due luoghi d'Inghilterra, a Spetisbury e a Prior Park. Dimorava il Gentili a Spetisbury in ufficio di direttore delle Agostiniane, e il Pagani si recò a bella posta colà a riceverne i voti e a deporli a sua volta nelle mani di lui. La funzione si fece con

Molinari, Giambattista Boselli, Clemente Alvazzi, Cesare Flecchia, Francesco Puecher, Roberto Setti, Alessio Martin, Carlo Gilardi, Gioachino Bonnefoy, Carlo Busca, Vincenzo Cicoletti, Giuseppe Toscani e Bernardo Mazzi; di Coadiutori Temporali, Antonio Bisogni, Giacomo Lugan, Giuseppe Maria Ferrari, Giuseppe Pellucchini e Carlo Frischini. Cinque furono gli Ascritti presenti: i sacerdoti Antonio Martinetti, Canonico di Arona, e Andrea Fenner, i Conti Giacomo Mellerio e Giovanni Padulli e l'avvocato Gian Battista Chiossi, sindaco di Domodossola; e cinque gli assenti: i sacerdoti Francesco Vecchietti, Arciprete di Domodossola, Luigi Polidori, Canonico onorario di Loreto, Giambattista Branzini, cugino e cappellano della signora Bolongaro, il Conte Giulio Padulli e l'avvocato Vincenzo Bianchi, che non potè per grave malattia intervenire alla funzione. Il discorso pronunciato in quell'occasione dal Rosmini fu dapprima stampato nel volume Predicazione (Milano, Boniardi - Pogliani, MDCCCXLIII, alle pp. 328 - 332); poi in volumetto, a cura di PAOLO PEREZ, con altri quattro col titolo Scelte operette spirituali di A. R. (Intra, Bertolotti, 1871). Con divisioni e suddivisioni e titoli, di nuovo nel 1931, e nel 1943 (Domodossola, «Sodalitas»). Il vol. (pp. 230) contiene i seguenti discorsi, pronunciati dal R. in occasione di emissioni di Voti religiosi, in cui svolge un pensiero unitario: 1. La catena d'oro (1839); 2. La giustizia (1844); 3. La volontà di Dio (1847); 4. La carità (1851); 5. Il sacrificio (1852); 6. La visione di Dio (1854, solo due o tre note). Il discorso La carità (essenza e oggetto, operazioni ed effetti, caratteri) è un autentico capolavoro della mistica rosminiana.

(4) Non vogliamo tacere, che a rendere più compiuta la spirituale letizia di quel giorno, piacque a Dio che proprio in esso seguisse il felice passaggio di un caro sacerdote dell'Istituto, che da parecchio sospirava al Cielo. Carlo Narchialli, anima candidissima e ancora nel fiore della giovinezza, colto da insidioso male si era venuto via via struggendo, senza che l'amore del Padre e dei fratelli e le cure dell'arte medica potessero trattenergli la vita fuggente. Nel febbraio era sì finito che il Rosmini, temendo non sopravvivesse fino all'Annunciazione, gli anticipò d'un mese la grazia dei santi voti: ne godette il Narchialli; per altro l'animo gli diceva che prima di quel giorno non sarebbe passato. E così fu: chè visse tanto da poter udire il racconto della festa celebrata al Calvario — egli dimorava in città nel Collegio, dov'era direttore spirituale — e congioire ai compagni novellamente a Dio consacrati. Il Narchialli fu il primo religioso, stretto da voti regolari, che l'Istituto mandasse al cielo: il Moschini e il Todeschi, morti prima che l'Istituto fosse approvato, non erano stati religiosi che di desiderio. Vedi la Vita di Carlo Narchialli, Novara 1842, tip. Merati, P. III. Questa breve, ma edificante vita, scritta dal Toscani, fu dal Setti dedicata al Cardinale Castracane degli Antelminelli.

4

molta semplicità nella cappella delle Suore, che vollero essere presenti: il Gentili, come superiore, celebrò la Messa, e il Pagani gliela servì. Gli altri professarono a Prior Park nella cappella privata di Mons. Baines e nelle mani di lui, che di buon grado aveva accettato questo incarico a richiesta del Rosmini: erano presenti due sacerdoti inglesi, Mosè Furlong e Giacomo Shepherd, il primo già appartenente all'Istituto, l'altro in procinto di entrarvi (5).

3. — Non cadde il sole di quella memoranda giornata, senza che il Rosmini ne scrivesse al Santo Padre, a cui tanto si sentiva debitore. Gli scrisse per metterlo a parte delle sante allegrezze di un Istituto, che si poteva dire nato nelle mani di lui; per rinnovargli quei rendimenti di grazie fatti prima solo a voce dal Setti; e per offrirgli l'ossequio perpetuo della propria persona e di quelle di tutti i suoi. Accompagnava la lettera col presente di alquanti volumi di cose sue di fresco stampate, segno della piena sottomissione di sè e dei suoi pensamenti e dottrine al Vicario di Cristo e Maestro di tutto il mondo (6).

Ma la gioia del Rosmini anche in quel giorno non fu senza amarezza: alla professione mancava il Loewenbruck, il caro compagno col quale undici anni prima, su quello stesso Calvario, aveva gettato il piccolo seme della sua Società. Il Rosmini, appena ricevuta la notizia dell'approvazione, si era affrettato a comunicargliela, invitandolo per i voti al Calvario; ma questi, quasi al tempo stesso, scriveva al Rosmini di essersi licenziato dall'Arcivescovo di Chambéry, e passato da Tamié in Francia per predicarvi la vicina quaresima (7). Profondamente afflitto gli rispose il Rosmini per disvelargli l'inganno diabolico in cui lo vedeva miseramente caduto.

«Possibile — gli diceva — che voi non vogliate essere al Calvario insieme ai vostri altri fratelli in questa solennità, voi che siete il mio primo compagno! Possibile che dopo undici anni, quando si tratta adesso di raccogliere in qualche maniera il frutto delle fatiche, voi vogliate lasciar cadere in terra il danaro che

(5) Lettera del Pagani al Rosmini, 10 maggio 1839, inedita; Puecher, Vita di Don Luigi Gentili, lib. III, c. VI. A Spetisbury fecero i voti di Coadiutori Spirituali i sacerdoti Luigi Gentili e Gianbattista Pagani; a Prior Park Emilio Belisy e Angelo Rinolfi; di Coadiutore Temporale Pietro Zencher, e di Scolastico il chierico Fortunato Signini.

(6) Lettera alla Santità di Gregorio XVI, 25 marzo 1839: VII", R2 ; Lettera al Cardinale Castracane, 25 marzo 1839: VII°, 84.

(7) Lettere al Loewenbruck, 2 gennaio 1839: VI°, 788; 4 gennaio 1839: VII°, 8; Lettera del Loewenbruck, 8 gennaio 1839, inedita.

5

ci dona il Padre di famiglia! Possibile che fra i trenta compagni, che nel sacro Monto Calvario, dove siamo stati tanto tempo insieme, faranno a Dio con giubilo la consacrazione di se stessi, ne manchi uno solo, e che questo siate voi? A me ripugna di crederlo, e mi piangerebbe il cuore al solo pensarlo. Parliamo pure schiettamente, mio caro Padre: i vostri passi non tendono solamente a fare un quaresimale, ma ad uscire dall'Istituto. Io vi prego e vi scongiuro a non lasciarvi lusingare da nessun riflesso di quelli che tendono ad allontanarvi da noi, vostri fratelli, che vi amiamo sinceramente; io ve ne scongiuro per il bene della vostra anima. ... Venite al più presto possibile fra di noi, che vi stendiamo le braccia della carità più sincera e più affettuosa» (8).

Replicò il Loewenbruck da Mognard: da molti e gravi motivi essere stato indotto a restituirsi in Francia; la coscienza non permettergli di legarsi in perpetuo all'Istituto prima di aver rifatto il noviziato; verrebbe a rifarlo più tardi, ma in quel giorno la sua presenza al Calvario guasterebbe la festa comune (9). Non tacque il Rosmini:

«Voi mi dite — così gli rispose — che molti ed urgentissimi motivi vi chiamano in Francia; ma non solo mi tacete questi motivi, ma ben anche mi tenete segreto il luogo della Francia, dove pensate di trasferirvi per alcuni mesi, forse per levarvi la noia delle mie lettere .... Perciò vi torno ad invitare, e vi prego colle lagrime del cuore a rinunciare al vostro progetto di recarvi in Francia, disimpegnandovi dall'impegno preso, e a venire in quella vece a deporre nel mio seno le vostre afflizioni e le vostre inquietudini, rimettendovi poi al giudizio che faremo insieme, dopo esaminate maturamente le cose, circa il fare o non fare i voti cogli altri compagni ... Io intanto celebrerò Messa ogni giorno per voi»(10).

Rispose il Loewenbruck — e fu l'ultima sua risposta — che si sentiva portato in Francia «da un desiderio intenso della famiglia e dal dolce clima del mezzogiorno, dove sperava un lenimento ai dolori incredibili sofferti in Savoia nell'inverno passato» (11).

«Per ciò che dite dell'Istituto — gli scrisse il Rosmini — non crediate che io voglia niente per forza. ... Se Iddio vi chiama, senza che intervengano le vostre passioni, ad un altro Istituto, andatevene. Se Iddio vi dà la perseveranza in questo, perseverate, ma con maggiore umiltà, e con maggiore lealtà e schiettezza. Senza l'umiltà e l'obbedienza non si fa nulla, altro che ingannare se stessi! Iddio dunque, Iddio solo sia il vostro fine e il vostro consigliere; e da me non avete avuto e non avrete che amore. Ecco tutte le offese che io vi ho fatto, tutte consistono nell'amarvi» (12).

(8) Lettera al Loewenbruck, 11 gennaio 1839: VII°, 14.

(9) Lettera del Loewenbruck, 26 gennaio 1839, inedita.

(10) Lettera al Loewenbruck, 29 gennaio 1839: VII°, 38.

(11) Lettera del Loewenbruck, 21 marzo 1839, inedita.

(12) Lettera al Loewenbruck, 3 aprile 1839: VII°, 92.

6

Così per allora la corrispondenza ebbe fine; ma dobbiamo dire un'ultima parola di questo uomo, che tanta parte ebbe nella fondazione dell'Istituto della Carità e di quello delle Suore della Provvidenza.

Dopo essere stato in Francia alquanti mesi, il Loewenbruck ritornò a Tamié, donde l'Istituto aveva già sgombrato, e con alcuni preti raccogliticci si dette a predicare per la diocesi; ma stancatosi presto, rientrò in Francia per lavorare, secondo il suo genio, nelle missioni (13). Del resto, anche staccato dalla compagnia del Rosmini, serbò sempre di lui affettuosa e grata memoria, tanto che nel 1841 voleva aprire una casa all'Istituto in Francia, e chiedeva per grazia di poter dopo morte riposare le sue ossa tra i fratelli di quella casa (14).

Nell'ottobre del 1848 venne a Roma dov'era il Rosmini, e gli scrisse come « il più miserabile, il più ingrato, il più indegno dei figli », chiedendo di abboccarsi con lui, perchè « sentiva il bisogno di un grande perdono» (15). L'abboccamento ebbe luogo, e le parole con cui il Padre lo richiamava a ricordare il passato, gli lasciarono nell'animo profonda impressione. Di nuovo per lettera pregò il Rosmini di consigli, onde acquietare certi rimorsi della coscienza (16); e avutili paternamente severi, rispose grato, supplicando fosse fatto conoscere a quanti dell'Istituto aveva di sè scandalizzati, «il sommo suo rammarico e l'inconsolabile rincrescimento» (17). Tornato in Francia, seguitò a conservare cara memoria dell'Istituto, cui fece pervenire una certa somma di denaro a scarico di coscienza, e offerse una casa presso Angers (18).

Circa trent'anni il Loewenbruck sopravvisse al Rosmini; nel 1863 scriveva al Molinari che la salute miracolosamente lo reggeva nelle sue fatiche, e aggiungeva: «j'aime toujours l'Institut, quoique je n'aye pas le bonheur d'en faire part: singulariter sum ego, donde transeam» (19), Sul declinare della vita due volte si recò a Sainghin

(13) Lettera del Challamel, 1 settembre 1839, inedita.

(14) Lettera del Loewenbruck al Belisy, 19 novembre 1841, inedita.

(15) Lettera del Loewenbruck, 24 ottobre 1848, inedita; Lettera al Loewenbruck, 27 ottobre 1848: X°, 434.

(16) Lettera del Loewenbruck, 28 ottobre 1848, inedita.

(17) Lettera al Loewenbruck, 30 ottobre 1848, inedita; Lettera del Loewenbruck, 1 novembre 1848, inedita.

(18) Lettere del Loewenbruck al Belisy, 25 marzo e 16 ottobre 1850, inedite.

(19) Lettera del Loewenbruck al Molinari, 31 maggio 1863, inedita.

7

en Mélantois presso Lilla, a dettare mei vizi spirituali agli orfanelli diretti dall'Istituto della Carità; quivi parlò del Rosmini come di un santo, e confessò di averne abbandonato l'Istituto per la superbia: aveva in animo di ritornare a Sainghin una terza volta, ma di lì a poco, dettando, già ottantenne, una missione, fu sorpreso dalla morte, come vecchio soldato che cade sul campo colle armi in pugno (20).

4. — Dopo la funzione del 25 marzo il Rosmini si restituì a Stresa, per sollecitare la fabbrica del noviziato che gli stava grandemente a cuore. Col noviziato si doveva anche murare una chiesa capace di contenere la famiglia religiosa, cui il piccolo oratorio di S. Carlo non sarebbe stato sufficiente; e a porre la prima pietra fu invitato il Cardinale Morozzo. Benchè vecchio sopra gli ottanta, il Cardinale accettò di buon grado l'invito: si recò a Stresa, e il 9 maggio, festa dell'Ascensione, salì il colle processionalmente, accompagnato da alquanti sacerdoti delle parrocchie d'intorno e da molto popolo, fra gli spari dei cannoncini che salutavano il suo passaggio. Il Rosmini lo aspettava sul colle, dove un padiglione disteso sotto i platani fronzuti accolse il Porporato, che colle preci rituali benedisse la pietra da collocarsi nella testata dell'angolo destro di facciata della futura chiesa. Poi, voltosi ai fedeli che sparsi per la campagna gli facevano corona, tenne loro un breve discorso, nel quale toccò rapidamente le molte opere di carità compiute in pochi anni dal Rosmini e dai suoi, segnatamente nella diocesi novarese; disse la grande ventura di questa diocesi, prescelta dalla divina Provvidenza ad essere la prima ad accogliere quei benedetti, che egli chiamava angioli della pace, e chiuse invocando sopra di essi le grazie del Signore, e pregando pel prospero avvenire della novella Congregazione. Dopo questo, fra cantici di allegrezza e nuove salve della piccola artiglieria, scese ancora processionalmente alla chiesa parrocchiale (21).

Rimase il Rosmini a Stresa badando alla sua fabbrica, e insieme pensando ad apparecchiar sè e alcuni dei compagni al quarto voto, detto dei Presbiteri, col quale i Coadiutori della Società, scelti

(20) Archivio rosminiano: Relazione del sacerdote Cesare Flecchia.

(21) Diario della Carità, 9 maggio 1839; Lettera al Cardinale Morozzo, 19 aprile 1839: VII°, 98; Lettera del Cardinale Ma tozzo, 22 aprile 1839, inedita; Il Cattolico di Lugano del 15 ottobre 1839; e GIUSEPPE TOSCANI, Elogio funebre al Cardinale Giuseppe Morozzo, Torino, Tip. Chirio e Mina, 1842, nota 24. Il discorso del Cardinale non fu stampato, ma ve n'ha copia nell'Archivio di Stresa.

8

a ciò dal Superiore, professano peculiare devozione al Vicario di Cristo. Trattandosi di tal voto, pareva al Rosmini fosse conveniente, almeno per la prima volta, il farlo a Roma; anzi, quando fosse stato possibile, nella stessa Confessione di S. Pietro. Ma prima era conveniente saggiare l'animo del Papa, per vedere se la cosa gli fosse di gradimento; poi era da aspettare che, chiuse le scuole, tornassero i fratelli dall'Inghilterra.

A esplorare l'animo del Papa venne in buon punto il viaggio del Mellerio a Roma in primavera, per assistere alla festa straordinaria che si celebrava di cinque Santi elevati poco prima all'onore degli altari. Noto al Pontefice e avuto in gran conto da lui, il Mellerio a Roma ottenne facile udienza dal S. Padre; gli presentò alcune recenti opere del Rosmini e gli disse il desiderio dell'amico di recarsi ai piedi di Sua Santità per il quarto voto. Il Papa aggradì il presente, ed essendo intervenuto all'udienza col Mellerio anche il Cardinale Tadini, prese a far loro l'elogio del Rosmini, rallegrandosi delle difficoltà sormontate dall'Istituto e pronosticandone grandi beni in futuro; che il Rosmini venisse a Roma per il quarto voto, non solo si mostrò contento, ma fece dolce lagnanza che tanto avesse indugiato. Il Mellerio ne fu consolatissimo, e appena uscito di là scrisse all'amico dandogli ragguaglio d'ogni cosa (22). E anche gli scrisse delle parole favorevolissime a lui e all'Istituto, che in Roma udiva non solo da parte dei Cardinali Castracane e Tadini, notoriamente benevoli, ma anche dal Patrizi, dal Polidori, dal De Gregori, dal Mezzofanti; e concludeva con fargli premura di recarsi colà. Il Rosmini, lieto della buona notizia, si raccomandò senz'altro all'amico perchè cercasse, per la sua venuta a Roma, di procurargli un alloggio per sè e per i compagni presso qualche Casa religiosa, aggiungendo che vi avrebbero soggiornato il minor tempo possibile (23); ma ciò che più premeva, era la pronta spedizione delle Lettere Apostoliche approvanti l'Istituto. Sapeva bene che le Lettere erano state già apprestate da Mons. Pacifici; ma temeva gli indugi, e delle molte buone parole di quei Prelati non faceva gran conto.

«Le parole — scriveva al Mellerio — costano così poco agli uomini! temono tanto poco le parole oziose anche quelli che dovrebbero più temerle! la sincerità è tanto rara! Per me già da un pezzo non credo più alle gentilezze; e quanto

(22) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 23 aprile 1839: VII°, 101; Lettera del Mellerio, 4 maggio 1839, inedita.

(23) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 23 e 31 maggio 1839: VII°, 140 e 147; Lettere del Mellerio, 11 e 20 giugno, 25 luglio 1839, inedite.

sono maggiori, tanto meno lor credo; me ne sto ai soli fatti, e del resto dò fede alla parola di Dio che non mentisce. Mi risolverò probabilmente di andare a Roma, ma me ne vo coll'animo di trovarmi come colui che cammina sul ghiaccio, o sopra un cenere doloso. Non che non abbia trovato nella città santa delle persone sincere: addurrei in esempio, se ve ne fosse bisogno, il mio ottimo cardinale Castracane; ma prevedo che non troverò tutti altrettanti Castracani» (24).

Non passerà molto tempo, e vedremo quanto fossero antiveggenti questi timori.

5. — Le sollecitudini dell'Istituto non distoglievano il Rosmini dagli studi, che anche in questo tempo gli vediamo promuovere, sia con frequenti lettere agli amici della verità, sia con nuovi scritti, sia colla stampa di quelli preparati già prima. Fra le lettere d'argomento filosofico non faremo che accennare quella al Belisy, sul modo come insegnare la filosofia e sui principali filosofi di Francia (25); quelle al Corte e al Beaud, professore di filosofia ad Annecy, sulla necessità di mandare innanzi alla logica e alla metafisica una buona ideologia, fondamento d'ogni solido sapere (26); quella al Sola intorno alle attinenze fra il giudizio e stima speculativa delle cose e la moralità (27). Fra le pedagogiche quella al Rosi sul Manuale di scuola preparatoria; e quella al Laveau, direttore dei Sordomuti a Orleans, sul come vorrebbe essere composta una lingua visuale, cioè di segni visibili, in pro di quegli infelici a cui natura fu avara del dono della favella, e sul modo di semplificare quella nuova lingua e introdurvi miglioramenti logici sopra la lingua dei suoni (28). D'argomento filosofico

(24) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 30 luglio 1839: VII, 185.

(25) Lettera a Emilio Belisy, 13 febbraio 1839: VII°, 52. Per Rosmini la dottrina filosofica di Bossuet e Fenelon è quella stessa di Cartesio: nega la validità dell'argomento ontologico per dimostrare l'esistenza di Dio; giudica utile per gli ingegni forti la lettura di Kant, Fichte, Hegel, Schelling.

(26) Lettera a Don Pietro Corte, 15 luglio 1839: VII°, 172; a J. P. Beaud, 15 luglio 1839: VII°, 175.

(27) Lettera a Carlo Felice Sola, 27 febbraio 1839: VII°, 69. Il Sola gli aveva fatto rilievi sulla formala morale proposta nei Principi di scienza morale, a proposito di « cognizione diretta » e di « giudizio speculativo ». M'accorgo, gli dice il Rosmini, che volendo esser troppo chiaro, nel mio libro sono oscuro » ; e conviene con lui che una formulazione più completa e più propria della situazione morale sarebbe: «la moralità reale degli uomini consiste nella conformità della stima pratica colla stima speculativa, e mediante questa colla cognizione diretta ».

(28) Lettera a Vitale Rosi, 1 maggio 1839: VII°, 106; accenna a come vorrebbe insegnate le lingue ai giovinetti. La lettera al Laveau fu stampata nel 1882 a Siena nel periodico Dell'educazione dei sordo-muti, poi nel 1883 a Torino nel volume Scritti vari di metodo e pedagogia, insieme con quella al Rosi.

e teologico e sovra le altre importantissima, perchè favilla a grande incendio, è la lettera all'Avogadro sulla Teorica del soprannaturale di Vincenzo Gioberti (29).

Sono di questo tempo il Saggio sulla Statistica e le Annotazioni all'opera dell'Abate Tommaso Valperga-Caluso, intitolata: Principii di filosofia per gli iniziati alle matematiche. Il breve scritto sulla Statistica, premessi alcuni cenni storici dell'origine di questa scienza, risponde a due quesiti: 1°) qual'è la presente condizione della Statistica, 2°) quali sono i suoi futuri destini; e mercè le statistiche morali, che sono l'apice cui la statistica deve mirare, conduce questa scienza a essere ancella della religione (30). Le Annotazioni all'opera del Caluso sono in buon dato, e tendono a correggere o schiarire alcuni concetti dell'abate, che mostra ingegno non volgare e atto a penetrare nel sodo delle filosofiche questioni (31).

Opera di maggior conto, appartenente all'ascetica — scienza anch'essa dal Nostro apprezzatissima — è il Manuale dell'Esercitatore, intorno al quale da qualche anno lavorava con cura amorosa. Lo dedica «Ai suoi venerabili Padri e Fratelli in Cristo Signore, i

(29) Lettera all'ab. Gustavo Avogadro, 10 maggio 1839: VII°, 120. Fu stampata dapprima nel Cattolico di Lugano (1839), ristampata a Milano nel 1840 nel volume Apologetica (presso Boniardi - Pogliani), e di nuovo a Lucca nel 1853 in appendice all'opera Vincenzo Gioberti e il panteismo. Di questa, (inizio del dissidio tra i due pensatori) vedremo in seguito.

(30) Sin dal 1837 il Rosmini era stato nominato membro della Giunta provinciale di statistica; nel 1839 mandò al cav. Eandi, intendente a Pallanza, il suo opuscolo, che fu stampato nel 1844 a Milano dal Redaelli nella strenna Non ti scordar di me, poi dal Pogliani nel 1858 in appendice, con altri tre Saggi, al volume intitolato Filosofia della politica. Ecco come estende quasi illimitato l'orizzonte di questa scienza: « Lasciando tutto ciò che v'ha di rispettivo nelle nazionalità e negl'interessi de' corpi (particolari), s'innalza fino a contemplare il bene dell'umanità stessa, il bene comune a tutti egualmente gl'individui e le genti, la perfezione interna ed esterna dell'uomo considerato non meno come individuo che come elemento della grande famiglia umana e della Chiesa cristiana: il fatto generale ch'essa contempla è l'incivilimento: non dico l'incivilimento solo nelle sue forme esteriori, spesso menzognere, ma l'incivilimento nell'unione dell'umanità in una sola fratellanza, perchè in una sola credenza; l'incivilimento in quanto è rappresentazione, effetto e causa dell'interna perfezione morale-religiosa e della vera grandezza invisibile dell'uomo. Queste sono quelle che io chiamo statistiche morali; questo è l'apice, a cui può giungere, e a cui giungerà sicuramente un giorno la scienza statistica ».

(31) L'opera del Caluso fu voltata dal Corte in italiano dal francese, con innanzi alcuni cenni biografici dell'autore; il Rosmini la corredò di note, pregato dalla contessa Eufrasia Solaro-Valperga di Masino, nipote del Caluso, e il Favale la stampò a Torino nel 1840.

sacerdoti della Chiesa cattolica, che dirigono i fedeli negli Esercizi Spirituali», e umilmente protesta non esserne egli 1'autore, la sostanza e il meglio attribuendone all'opuscolo degli Esercizi di S. Ignazio di Loiola, e a sè non riservando se non quel tanto che vi s'incontrasse di men degno. Nondimeno sull'ordito ignaziano è facile riconoscere il ripieno lavorato dalla mano del Nostro: senza dire che nel Manuale il Rosmini inserì qua e colà istruzioni e meditazioni sue di getto, e trattò gli Esercizi con intendimenti più ampi che il Santo di Loiola (32).

L'opera è in due libri: il I° insegna all'esercitatore l'arte di dare gli spirituali esercizi, trattando in XVII capitoli delle qualità e degli uffici dell'esercitatore; in essi inserisce XXXII Istruzioni, in cui prende tutto il meglio di S. Ignazio con utili integrazioni; il II° si divide in tre parti, che contengono la serie delle meditazioni rispondenti a quelle che gli ascetici chiamano via purgativa, illuminativa e unitiva, perchè prima conducono l'esercitando a purgarsi da' peccati e dalle inordinate affezioni, poi lo illuminano a conformare la vita al dettame della retta ragione e della perfetta giustizia, per ultimo lo confermano nei santi propositi e stringono a Dio più fortemente. Alcune meditazioni, come in S. Ignazio, sono appena accennate; altre invece sono pienamente sviluppate, e sono quelle in cui il Rosmini esprime di più il suo spirito, quelle cioè in cui o si toglie dal suo eccellentissimo modello, od opportunamente lo integra; e si hanno specialmente nella Parte IP (sulla conformità al divino volere, sulla carità, sul passaggio dalla vita contemplativa all'attiva). Chiude il libro una breve serie di meditazioni scritte in latino per un ritiro di quattro giorni (33).

6. — Fra le opere stampate in quest'anno dal Pogliani sono le Prose ecclesiastiche e La Società e il suo fine, delle quali s'è detto, e il Trattato della Coscienza morale, che fu la miccia che appiccò un grande incendio.

(32) Altissima era la stima che faceva il Rosmini del libretto di S. Ignazio; lo chiamava libro mirabile e se lo teneva sempre vicino; voleva che i suoi si addestrassero nel magistero degli Esercizi Ignaziani e sommamente stimassero «tutto ciò che è in quel libro, giacchè nulla nulla vi ha senza il suo gran perchè». Lettera a Don Giuseppe Brunati, 3 giugno 1827: II°, 245; a Don Francesco Puecher, 30 gennaio e 15 ottobre 1837: VI°, 135 e 457.

(33) Il Manuale dell'Esercitatore fu stampato nel 1840 a Milano dal Pogliani nel volume intitolato Ascetica, donde fu tratto in volumetto separato ; fu ristampato nella Collezione napoletana del Batelli; poi dal Bertolotti a Intra nel 1872, con appendice di meditazioni lavorate da altra mano specialmente nella 1a Parte con approvazione dell'Autore. Un raffronto minuto tra gli Exercitia ignaziani e questa rielaborazione del Rosmini si ha in «Charitas» (Bollettino rosminiano mensile) dal giugno 1956 al febbraio 1957.

12

Questo trattato espone le regole logiche secondo le quali l'uomo deve giudicare della moralità delle proprie azioni: argomento capitalissimo, perchè ove queste regole non sieno logicamente dedotte dal supremo principio morale, non ci può essere sicurezza nell'operare. A parlare strettamente è trattato filosofico, come quello che fa parte della logica dell'etica (chè anche l'etica, come ogni altra disciplina, ha la sua logica) ; tuttavia i teologi l'hanno quasi sempre a sè rivendicato. È osservazione che fa l'Autore stesso in una lucida premessa: « il fatto si spiega, dice, quando si sappia che a' filosofi piacque sempre spaziare per le astrazioni e per le generalità, mostrando una costante avversione a discendere fino alla realtà della vita; la Teologia cristiana all'incontro ha per iscopo suo unico la riforma morale dell'uomo » (n. 4). Aggiunge anche di essersi preoccupato di fissare il linguaggio teologico, accadendo «troppo sovente che due avversari parlano veramente di cose diverse usando tuttavia gli stessi vocaboli » (n. 7). L'intera trattazione si compie in tre libri. Il 1° versa intorno alla moralità che precede la coscienza. Prese le mosse dalla descrizione della coscienza morale e fermatone il concetto, l'anatomizza, ne trae gli elementi onde si compone, e ne raccoglie la definizione della coscienza, che chiama un giudizio speculativo sulla moralità del giudizio pratico ». Indi si fa a investigare il nascimento della moralità nell'uomo, e trovato che la moralità appartiene a un ordine di riflessione anteriore alla coscienza, conchiude poterci essere moralità senza coscienza (per es. il peccato originale, e quindi la distinzione tra peccato e colpa), e alla sua conclusione dà il suffragio dell'osservazione e dell'autorità. Il 2° libro si volge sulla moralità che consegue alla coscienza. Qui sottilmente si studia la generazione della coscienza morale, gli stimoli ond'è mosso l'uomo a formarsela, e le differenze fra lo stato d'animo di chi si ha formata la coscienza, e di chi non ancora. Il 3° libro contiene le regole della coscienza, e si suddivide in due sezioni: la prima dà le regole della coscienza fatta, la seconda della non fatta. Qui cade la famosa questione del probabilismo, intorno alla quale da parecchi secoli tanto si battagliò nelle scuole: il Rosmini l'affronta, e, scolpita la distinzione fra ciò che è male intrinsecamente, ossia per natura sua, e ciò che è male solo per causa estrinseca, si eleva sopra i combattenti e dà alla questione tal scioglimento, che è del pari lontano dall'estremo del lassismo e da quello del rigorismo. Conclude con un principio non già nuovo, anzi comune, ma non ancora pienamente sviluppato: esser certamente proibito operar quello che si dubita poter essere intrinsecamente illecito». «Salvisi l'uomo — così il Rosmini — dall'esporsi a questo pericolo, ed è chiuso l'adito ad ogni lassismo; ammettasi che la legge positiva dubbia non obbliga, ed il rigorismo non ha più luogo. Ecco, si può dire, ridotto a due parole quanto abbiamo esposto sì lungamente in quest'opera » (n. 828). Tale soluzione, se ben ci apponiamo, non è diversa nella sostanza da quella che dà S. Alfonso; se non che il Santo ci va di lancio per quel senso pratico che ai santi è guida sicura, mentre il Nostro vi giunge per il filo del raziocinio, come porta l'indole filosofica della sua mente.

Quest'opera, chi la legge con animo netto da passioni, non può non ammirarvi originalità di concetti, osservazione sagace dei fatti più intimi dell'uman cuore, ordine nitido, e lo stesso ragionare nervoso e potente che nelle opere prettamente filosofiche, alle quali questa pure s'annoda: sono inoltre schiarite certe forme oscure entrate nel linguaggio teologico morale, e alle ambigue fermato il senso, e corrette le improprie, che sono spesso la causa del litigar perpetuo che

13

si fa nelle scuole, Ma questi pregi, per cagioni che altrove si dirà, non furono da molti voluti vedere; e quel trattato, che doveva secondo la mente dell'autore ravvicinare gli animi e farli eoncordi, se non ne crebbe la divisione, suscitò contro chi lo scrisse ire acerbe e appassionate (34).

7. — A mezzo il giugno, il Rosmini si portò a Rovereto, e sbrigati i suoi affari, consolata la vecchia madre, e benedette le nozze del cugino Conte Salvadori, si restituì a Stresa ad aspettare dall'Inghilterra i compagni scelti a fare in Roma il quarto voto (35). Di fatto alla fine del luglio giunsero in Italia il Gentili e il Pagani, essendosi il Belisy soffermato qualche giorno in Francia. Il 7 agosto i futuri Presbiteri mossero per Roma pigliando la via del mare: da Genova salparono per Livorno; qui sostarono due giorni, indi, raggiunti dal Belisy, fecero vela per Civitavecchia, e il giorno dell'Assunzione furono a Roma (36). Al primo apparire della cupola di S. Pietro, il Rosmini intonò un Te Deum di ringraziamento. Erano le tre del mattino quando ci arrivarono, e dovettero tuttavia prima di entrare in città soffrire le vessazioni di un burbero doganiere, che li trattenne due buone ore, frugando e strapazzando i loro bagagli. Non appena riuscirono a liberarsi da quelle branche, cercarono d'un pubblico albergo, dove riposare quella poca di notte che ancora restava. Fatto giorno, si recarono dai Signori della Missione, i quali, a richiesta del Cardinale Castracane, avevano dato parola di alloggiarli; ma quei religiosi non poterono riceverli, per essere loro sopraggiunti degli ospiti di Spagna. Dovettero pertanto allogarsi all'albergo. Il giorno stesso, festa dell'Assunzione, visitarono il Castracane,

(34) Al Trattato della coscienza il Rosmini pensava fin dal 1830 - 31, vedendone la grande importanza e volendo dare una guida ai suoi sacerdoti nel governo delle coscienze. Non riuscì ad ultimarlo per la stampa che nel 1839, al suo ritorno da Roma, facendolo uscire a fascicoli, indi in volume nella Collezione delle sue opere fatta dal Pogliani (1840); la seconda edizione uscì pure per i tipi del Pogliani nel 1844, riveduta dall'Autore, e migliorata qua e là, con dedica a Mons. D'Angennes, Arcivescovo di Vercelli; la terza, a Napoli, nella Collezione del Batelli. Indici delle materie e degli autori di quest'opera furono compilati da EMILIO Boch (Casale Monferrato, Pane, 1889). Si ha il Trattato della Coscienza anche nell'Ediz. Nazionale delle opere di A. Rosmini (vol. XXVI) con Introduzione critica di GIUSEPPE MATTAI, che descrive le diverse redazioni dell'opera stessa, e fa anche una succinta storia delle polemiche, di cui diremo in seguito.

(35) Diario dei viaggi, 15 giugno - 12 luglio 1839 ; Lettera al Conte Francesco Salvadori, 3 giugno 1839: VII°, 154.

(36) Diario dei viaggi, 7 agosto 1839, e Diario della Carità, 7 e 15 agosto 1839. Erano otto i prescelti al voto: il Rosmini, il Gentili, il Belisy, il Puecher, il Setti, il Gilardi, il Pagani e il Toscani; li accompagnava il laico Giacomo Lugan.

14

che li accolse cortesemente, e li accompagnò al Quirinale a chiedere l'udienza del S. Padre; e l'udienza fu loro concessa per il giorno seguente.

All'ora assegnata il Rosmini e i suoi erano a Palazzo; entrò primo il Rosmini, e il S. Padre al vederlo disse con aria di compiacenza: «Coll'approvare l'Istituto abbiamo fatto fare un passo alla disciplina ecclesiastica dei Regolari». Poi, dopo trattenutosi con lui da solo a solo per una buona mezz'ora con grande amorevolezza, fece ch'entrassero i compagni preti, ultimo il Lugan, laico, al bacio del piede. Per mezzo di Mons. Traversi, Patriarca di Costantinopoli e amico suo d'antica data, il Rosmini interrogò il Papa dove e come gli sarebbe stato caro si facesse la professione del quarto voto, e il Papa rispose « si facesse quietamente, e non nella Confessione di S. Pietro, per non dare troppo clamore alla cosa, intendendosela però col Cardinal Franzoni, Prefetto di Propaganda ». Il Rosmini scelse le Catacombe di S. Sebastiano, dove Girolamo e Carlo Borromeo, e più che tutti Filippo Neri, santi a lui carissimi, si raccoglievano spesso a vegliare e pregare; e il Cardinale approvò la scelta. Il 20 e il 21 i nostri pellegrini fecero insieme visita devota alle sette chiese; e il 22, ottava dell'Assunzione, al sorgere del giorno si recarono alle Catacombe. Rosmini celebrò i divini misteri nella cripta, sull'altare del santo Martire, e quivi nella pace profonda e santa di quel Cimitero le nostre vittime consumarono l'olocausto perpetuo di sè al Signore. Il domani sei di essi, lasciata Roma, per la stessa via di mare si trasferirono in Piemonte, rimanendo là il Rosmini col Setti e col Lugan per chiedere alcuni schiarimenti sulle Lettere Apostoliche di approvazione dell' Istituto, e ringraziare un' ultima volta il Santo Padre (37).

8. — È da sapere che il Breve era stato sottoscritto fin dal 9 agosto, e ritirato il 20 dalla Segreteria con tassa ridotta, grazie alla generosità del Pontefice (38). Ora il Rosmini, leggendolo, riscontrò un punto oscuro concernente la clausura religiosa, e un altro

(37) Diario della Carità, 16 - 23 agosto 1839 ; Lettera del Setti al Molinari, 20 agosto 1839, inedita, e Memorie della gita a Roma, scritte a mano dal Setti stesso; PUECHER, Vita di Don Luigi Gentili, lib. III, cap. VIII; DE VIT, Il lago Maggiore, Stresa e le isole Borromee, lib. IV, c. XVII.

(38) Il Rosmini pagò 71 scudi per l'esercizio e 50 per la tassa ridotta del Breve; Diario della Carità, 20 agosto 1839 ; Lettera del Cardinale De Gregorio al Castracane, 20 agosto 1839, inedita.

15

di senso ambiguo, che si riferiva al licenziamento dei Religiosi dall'Istituto: si presentò dunque al Papa il giorno 26 per esporgli i suoi dubbi ed esserne chiarito. Sul primo punto il Papa dichiarò tosto di qual maniera s'avesse a intendere la clausura di cui era parola nel Breve; quanto al secondo, prima di rispondere, volle vedere il Breve stesso. Avutolo in mano e scorsolo un poco disse che si era fidato di chi lo doveva stendere, e che l'aveva sottoscritto senza averlo letto; che ora trovava in esso molte espressioni, che estendevano troppo le facoltà concesse al Preposito Generale, di mandare i suoi soggetti a lavorare nella vigna del Signore e richiamarli a piacer suo, come anche di richiamare dopo certo tempo quelli che fossero stati mandati dal Papa a tempo indefinito; «bastare che il Breve contenesse l'approvazione della Regola, le facoltà potersi dare a parte e molte altre cose simili». Il Rosmini, «meravigliato di ciò, pregò il Santo Padre che non volesse ritrattare ciò che aveva fatto, facendogli anche indirettamente riflettere che ne andava dell'onore della Santa Sede a ritirare così brevi manu un atto pubblico già consumato, e ufficialmente comunicato all'Istituto; che le facoltà notate da Sua Santità come troppo ampie non erano punto cosa nuova, ma concesse già in simili casi dai Papi suoi antecessori, e gli citava ad esempio le Bolle di Paolo III, di Gregorio XIII, di Clemente XIII, di Pio VI (in conferma dei Passionisti)». Queste ragioni, per buone che potessero parere in se stesse, non menarono a nulla: il Papa s'inquietava e «neppure accettò l'offerta che il Rosmini stesso proponesse delle altre espressioni da sostituire a quelle da lui trovate inopportune»; volle gli si lasciasse il Breve, lo avrebbe studiato e ritoccato a modo suo (39). Il Rosmini non aperse bocca a lamento; solo scrisse nel suo Diario così: «Questa tribolazione venne indubitatamente per i miei peccati; nè mancarono forse persone che per buon zelo, o per umana debolezza, misero in animo al Papa quei sentimenti» (40).

9. — Passati otto giorni il Papa mandava al Rosmini una carta, in cui aveva notati di suo pugno cinque luoghi del Breve da cangiarsi,

(39) Questo fatto, per ignoranza o per malignità travisato, dovette aver dato origine alla falsa voce messa in giro più tardi — come narra il Paoli — dagli avversari dei Rosmini, aver egli carpito surrettiziamente, non che i privilegi consueti, la stessa approvazione dell'Istituto. Vedi PAOLI, Vita di A. Rosmini, cap. XXI.

(40) Diario della Carità, 23 agosto 1839 ; Lettera al Cardinale Franzoni, 29 agosto 1839, inedita; Memorie della gita a Roma, citate.

16

e tre appartenenti alla Regola stessa. Il giorno medesimo, che era il 2 settembre, avvenne cosa che dovette addolorare assai l'animo del Nostro, e che crediamo opportuno riferire con le stesse parole con cui egli l'ha segnata nel suo Diario.

«Avendomi (sic) in questo giorno presentato spontaneamente in Palazzo, il Papa mi accolse bensì, ma non colle amorevolezze di prima, ma dicendomi semplicemente: Rosmini, noi siamo amici come prima, ma adesso poi debbo vestire .... (qui si fermò volendo dire il carattere di Pontefice); soggiunse che mi avrebbe chiamato poi, ed io tosto me ne partii. Potrebbe sembrare un'imprudenza l'essermi io presentato al Papa, senza averne chiesta l'udienza e senza essere da lui chiamato; ma convien sapere che il Papa mi aveva più volte detto che andassi spesso da lui per la scaletta segreta all'amichevole, e mi aveva pure mandato dire dal Cardinale Castracane che aveva pure piacere di vedermi più volte, e l'Eminentissimo reputò che io dovessi assolutamente andarci, affinché non sembrasse che io fossi un po' corrucciato per l'avvenuto ; ed io ci andai con mia grande ripugnanza per obbedire al consiglio del Cardinale. Non doveva credere tuttavia che il Papa mi accogliesse così brevemente, attesoché le altre volte volle che passassi seco le sere intere, ed ebbe la degnazione di trattarmi per più ore con la massima confidenza e familiarità » (41).

Che nel fare del Papa, se non anche nell'animo, qualche mutazione fosse avvenuta, nessuno è che non veda; e tutto fa credere che causa di questa repentina mutazione fosse il timore che la benevolenza e il favore mostrato al Rosmini e al suo novello Istituto dovesse dar occasione a commenti e dicerie. Certo, prima ancora di recarsi a Roma il Rosmini aveva avuto sentore — come si vede da una sua lettera al Cardinale Morozzo — che alcune concessioni « venivano guardate di mal occhio da tanti religiosi influenti e dai loro amici », e che il Papa se ne prendeva pensiero (42). Qualche indizio di preoccupazione nell'animo del Papa si sarebbe potuto scorgere, quando raccomandò che si facesse il quarto voto « quietamente per non dar troppo clamore alla cosa » ; e nelle due udienze summenzionate gli indizi sono più che manifesti. Comunque sia, il Rosmini uscito dall'udienza papale chiuse in se stesso il dolore dell'umiliazione patita, e se non fosse che nel suo Diario notò il fatto con tutta semplicità, noi lo ignoreremmo tuttora.

(41) Diario della Carità, 2 settembre 1839 ; Lettera all'Avv. Pietro Rosmini, 29 novembre 1839: VII°, 234.

(42) Lettera al Cardinale Morozzo, 15 marzo 1839: VII°, 75.17

17

10 - Riprendiamo il filo della narrazione ancora con le stesse parole del Rosmini.

«Il 12 settembre mi chiamò il Papa insieme col Cardinale Castracane alle dieci di mattina ; mi lesse egli stesso il Breve da lui stesso raffazzonato, lo commentò e giustificò tutte le modificazioni in esso introdotte, trattenendomi per due ore, e dicendomi che con altra persona, colla quale non avesse avuto l'amicizia ché ha con me, non avrebbe comunicato il suo Breve prima di passarlo alla Segreteria. Sebbene rimanessero alcune espressioni equivoche, tuttavia io stimai bene di non dir altro, se non di ringraziarlo della benignità sua; poi gli domandai se mi permetteva di partire da Roma per il 23, al che rispose di sì, e che darebbe ordine che il Breve fosse sollecitamente apprestato» (43).

Il 21 settembre, ottenuta per mezzo del Castracane l'udienza di congedo (44), il Rosmini si recò l'ultima volta col Setti al bacio del sacro piede, e il 24 partì per Stresa, ove « rivide le amene sponde del Verbano» il 30 (45). Sperava e ardentemente desiderava riabbracciare i suoi cari compagni inglesi prima che lasciassero Malia, ma non fece a tempo; chè, fedeli alla parola data a Mons. Baines, vedendo che il Padre indugiava a tornare da Roma, erano ripartiti per l'Inghilterra, rimanendo in Italia solo il Gentili per rifarsi alquanto in salute, e per altre ragioni che non è qui il luogo (li ricordare.

11. — Perchè questo capitolo, che si apriva colla nota di spirituale letizia, troppo mestamente non si chiuda, diremo delle Lettere Apostoliche di Papa Gregorio contenenti l'approvazione dell'Istituto, che cominciano colle parole *In sublimi militantis Ecclesiae solio*, e sono datate da Roma sotto l'anello del Pescatore il 20 settembre 1839,

In esse il Sommo Pontefice incomincia col dire della tristezza ond'é afflitto l'animo suo di padre, allorché vede il mondo correre a perdizione, spinto dalla concupiscenza della carne, dalla superbia della vita, dalla cupidigia della vana gloria e delle cose fluenti, e dalla scienza bugiarda; e per contrario l'allegrezza di cui gioisce il suo cuore, allorché vede il gregge da Cristo a sé commesso crescere in ogni maniera di virtù mediante la perfetta osservanza della legge

(43) Diario della Carità, 12 settembre 1839 ; Lettera a Don Giacomo Molinari, 12 settembre 1839: VII°, 195.

(44) Lettera al Cardinale Castracane, 20 settembre 1839: VII°, 196.

(45) Diario dei viaggi, 30 settembre 1839; Diario della Carità, 24 e 30 settembre 1839; Lettera al Cardinale Castracane, 1 ottobre 1839: VII°, 197; Lettera al Conte Carlo di Castelbarco, 1 ottobre 1839: VII°, 198.

18

evangelica; e, detto come alla piena attuazione della legge evangelica mirano ed efficacemente concorrono le Società religiose, che s' istituiscono nella Chiesa, passa a succintamente descrivere quella fondata da Antonio Rosmini sul monte Calvario, e 1' intento finale di essa, e il modo come si adopera a conseguirlo. Tocca la benevolenza e gli encomi che il recente Istituto riportò da Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, che nelle proprie diocesi ne fecero sperimento, e ne commendarono con autorevoli decreti le Costituzioni. Appresso, recata per intero la Regola — che il Rosmini aveva estratta dalle Costituzioni e distribuita in settantatrè paragrafi — e notato com'essa Regola sia già stata praticata per dieci anni continui, e dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari esaminata punto per punto, parola per parola, accuratissimamente, e riconosciuta in tutto assai vantaggiosa al profitto spirituale di coloro che la professano, alla gloria di Dio onnipotente, all'esaltazione della Chiesa Cattolica, all'utilità dell'Apostolica Sede, al bene dei popoli; il Sommo Pontefice «di moto proprio, di certa scienza, con matura deliberazione e colla pienezza della apostolica potestà approva, sancisce e conferma sì l'Istituto che la Regola in ogni sua parte e in perpetuo, aggiungendo sì a quello che a questa il suggello inviolabile della propria potestà». E dopo concessi all'Istituto alcuni privilegi e grazie perché possa prosperare e felicemente essere governato, e propagarsi, e spendere virilmente la sua opera a bene della cristianità, il Sommo Pontefice soggiunge queste parole, che vogliono essere riportate alla lettera:

«Essendo cosa a Noi ben conosciuta e sperimentata, che il nostro diletto figlio sacerdote Antonio Rosmini, fondatore di questo Istituto, é uomo fornito d'ingegno eccellente e singolare, ornato l'animo di egregie doti, per scienza delle cose divine e umane soprammodo illustre, chiaro per esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità, splendente per meraviglioso amore e attaccamento alla cattolica religione e a questa Sede Apostolica, e che nel fondare l'Istituto della Carità a questo principalmente intese, che la carità di Cristo vie maggiormente diffusa nei cuori di tutti, tutti stringesse, e la Chiesa cattolica roccogliesse frutti ogni giorno più ubertosi, e i popoli con più acuti stimoli fossero eccitati all'amore di Dio e alla dilezione scambievole; per tutto ciò Noi abbiamo giudicato di preporre il medesimo diletto figlio al governo di essa Società. Laonde, tenendo per certo che a tutti i seguaci della medesima sarebbe tal cosa per riuscire grata e gioconda, per questa volta solo, senza il consenso dei suffraganti e la formalità dello scrutinio, valendoci della pienezza della Nostra Apostolica potestà, colle presenti lettere eleggiamo costituiamo e deputiamo lo stesso diletto figlio sacerdote Antonio Rosmini a Preposito Generale del nominato Istituto a vita, con tutte e singole le facoltà necessarie e opportune».

12. — Elogio pari di persona ancor vivente, in documento pubblico e solenne, non sappiamo se da alcun altro Papa sia stato mai fatto. A meglio apprezzarne il valore pensi chi legge, che Papa Gregorio non giudicava, come spesso avviene, per udita, ma di scienza propria davvero; chè, quanto alle qualità di mente e di cuore e alle virtù non ordinarie del Rosmini, l'amicizia di molti anni che aveva con lui lo metteva in grado di conoscerle con sicurezza; e quanto alla dottrina delle cose divine e umane, si rammenti che il Rosmini

19

aveva allora già pubblicato a stampa gli Opuscoli filosofici, il Nuovo Saggio, i Principii di scienza morale, la Storia comparativa dei sistemi di Morale, l'Antropologia, La Società e il suo fine, e altre opere minori; e queste opere, mano mano che uscivano, le mandava al Papa in dono; e il Papa era quel Cappellari, che Leone XII, innalzandolo all'onore della porpora, chiamava omni doctrina, praesertim sacra, excultum, e che da Cardinale aveva con sapiente consiglio eccitato il Rosmini a cominciare in Roma dal Nuovo Saggio la pubblicazione della sua enciclopedia filosofica. Era dunque difficile trovare un giudice e più competente e più autorevole. Affinchè poi fosse rimosso persino il sospetto che qualche parzialità verso il Rosmini potesse nel giudizio del Papa, si pub dire cosa provvidenziale che nel contegno di lui, se non nell'animo, seguisse quel raffreddamento che sopra si è detto (46).

Quanto poi alla nomina a Preposito Generale dell'Istituto, vogliamo notare che il Rosmini, reputandosi sinceramente ineguale agli obblighi dell'alto ufficio, se n'era scansato a tutto potere, prima

(46) I raccoglitori dei Cenni biografici di A. Rosmini, che furono il Puecher, il Paoli, il De Vit, tutti familiari del Nostro, e il Puecher compagno a lui nel viaggio di Roma, affermano che le espressioni più onorevoli al Rosmini che si leggono nelle Lettere, Apostoliche, ve le scrisse il Papa stesso di sua mano ; e tanto anche si rileva da una lettera del Rosmini al Bertetti, in un momento doloroso, in cui a Roma molto si mormorava di lui. Eccola: «L'osservazione fattavi dal Santo Padre che nelle Lettere Apostoliche si vedeva lo stile di Mons. Pacifici, indica a mio avviso, che gli era stato insinuato che quelle Lettere erano state estorte al Papa. Avete fatto bene a dire che Gregorio XVI ci aveva messo la sua mano ; e avreste potuto notare una circostanza, se l'aveste saputa, che a quel tratto che incomincia Cum nobis perspectum, etc., Gregorio aggiunse egli di suo pugno alcune espressioni di maggior lode di quelle che ci avea messo Mons. Pacifici ; o mi duole che le carte originali scritte da Papa Gregorio, e da lui a me consegnate, sieno restate nelle mani del Card. Castracane, che le volle conservare. Onde forse non sarebbe male che le domandaste, perché sarebbero documenti preziosissimi, specialmente nel caso che ci volessero fare una nuova guerra a questo proposito ». Vedi: Cenni biografici di A. Rosmini, n. IV; Lettera a Don Pietro Bertetti, 19 gennaio 1853: XI°, 770. - È noto che l'elogio di Gregorio a Rosmini fu inciso, né poteva darsi miglior iscrizione, a suggerimento del Manzoni, sul monumento eretto a Rosmini sulla sua tomba nella chiesa di Stresa, opera preclara di Vincenzo Vela, come sarà detto a suo luogo. Ecco le memorabili parole nel vigoroso testo latino: « Cum vero Nobis perspectum, exploratumque sit, dilectum filium Presbyterum Antonium Rosmini, huius Instituti fundatorem, virum esse excellenti ac praestanti ingenio praeditum, egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, ac miro in catholicam religionem, atque erga hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere . . . . tum Nos eumdem dilectum filium ipsius Societatis regimini praeficiendum existimavimus ».

per lettera al Castracane, poi a voce col Papa stesso, annoverando minutamente le proprie infermità e inettitudini, e offrendosi pronto a esibire, quando il Papa glielo permettesse, altri soggetti dell'Istituto degni del generalato; ma tutto fu indarno, il Papa non voleva altri che lui (47).

13. — Si chiudono le Lettere Apostoliche con queste parole pur memorande:

«Da ultimo esortiamo vivamente nel Signore e preghiamo anche tutti i Venerabili Fratelli Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e diletti figli Ordinari dei luoghi, che per la riverenza dovuta a Noi e alla Sede Apostolica abbiano per sommamente loro raccomandato l'Istituto della Carità e coloro che gli appartengono, e li accolgano e trattino con ogni benignità e benevolenza. Decretiamo poi che le presenti Lettere e le cose in esse contenute sieno anche in avvenire valide, ferme ed efficaci sempre e perpetuamente, e che debbano avere e conseguire il loro pieno e compiuto effetto, nè possano in alcun modo mai per qualsivoglia titolo o causa essere notate, impugnate, invalidate, richiamate in giudizio o controversia, come peccanti di surrezione od orrezione, o nullità o invalidità, o per difetto d'intenzione da parte Nostra, o per qualsiasi altro mancamento » (48).

Il Rosmini rimase confuso; ma pieni di gioia furono i suoi figli, i quali vedevano con elogio così splendido, più unico che raro, difesa in un documento pubblico la fama del padre e dell'amico. Appena giunto a Stresa, tra l'esultanza dei cuori fraterni, il 1° ottobre 1839 scriveva al Cardinale Castracane:

«Siamo tutti altamente persuasi che c'incombe il dovere di dare anche la vita per obbedire in ogni cosa alla Santità Sua, e servire la Chiesa secondo la volontà del suo Capo visibile: onde spero nella Bontà del Signore, che quei pochi o molti compagni, che l'Istituto ha od avrà, contribuiranno sempre, quanto è da loro, a tutto potere, a stringere il gregge di Cristo nella unità dei cuori al Pastore universale, il Successore di San Pietro ».

(47) Lettera al Cardinale Castracane, 14 maggio 1839: VII°, 129; Lettera al Cardinale Morozzo, 2 ottobre 1839: VII°, 202.

(48) Litterae Apostolicae SS. D. N. Gregorii divina providentia Papae XVI, quibus Institutum Caritatis et eius Regula approbatur, Romae, typis Salviucci, 1839. Nel 1894 le Lettere Apostoliche, per cura del Preposito Generale Luigi Manzoni, furono ristampate a Torino, colla versione italiana di fronte, in elegante volumetto dell'Unione Tipografica-Editrice.

21

CAPITOLO SECONDO

**Nuovi progressi e ordinamento dell'Istituto:**

**studi e lavori scientifici (1839-1843)**

SOMMARIO. - Raccoltosi a Stresa ricco di nuova esperienza, il Rosmini dà compimento alla fabbrica del noviziato — La fabbrica é scampata da un incendio per provvidenza singolare — Trasporto del noviziato dal Calvario a Stresa, e festicciola domestica — Acquisto di buoni soggetti al noviziato e soavi incrementi di esso — Operosità delle altre case dell'Istituto in Italia — Offerta di nuove opere di carità: si aprono scuole elementari a Stresa, Intra e Domodossola — Progressi dell'Istituto in Inghilterra: si stabilisce a Grace Dieu, a Loughborough, a Oscott: conversioni di protestanti operate dal Gentili principalmente: principii di un noviziato inglese — Ascritti: a ben organarli in società il Rosmini ne scrive le Costituzioni — Suore della Provvidenza e loro progressi: il Rosmini si adopera a rendere la loro istituzione più compita — Provvede all'ordinamento interno dell'Istituto con decreti disciplinari, scolastici ed economici: si tocca delle principali disposizioni contenute in tali decreti — Scritti filosofici di questo tempo: Del principio supremo della metodica; Filosofia del Diritto; lettere scientifiche — Le dottrine filosofiche del Rosmini continuano a diffondersi, in Italia segnatamente — Il Gioberti si leva a combatterle: origine di questo contrasto: scritti violenti del Gioberti e silenzio del Rosmini: ragioni di questo silenzio: più tardi il Rosmini risponde, rispondono intanto gli amici per lui — Il Gioberti riconosce infine, e in parte fa ammenda dei suoi torti verso il Rosmini: nobili sensi del Rosmini verso il Gioberti — Si accennano alcune tribolazioni sofferte dal Nostro in questo spazio di tempo: la lite col Canonico Capis mal riuscita: gravi infermità dei suoi: morte del suo primo maestro e della madre: perfetta conformità di lui ai divini voleri — Si parla della carità, che usò al fratello Giuseppe, che pensava ad accasarsi: gli scrive alcuni consigli sulla scelta della sposa: va a Rovereto, assiste agli sponsali, benedice le nozze e tiene un discorso agli sposi — Una considerazione sull'amore cristiano dei congiunti.

1. — Le lezioni, che s'imparano alla scuola dell'esperienza, si imprimono nell'animo più profonde e durevoli che quelle imparate sulle morte pagine dei libri, o raccolte dal vivo labbro dei precettori più eloquenti. Da tal maestra, nell'ultimo e non lungo soggiorno di Roma, più cose imparò il Rosmini: imparò che, anche dopo l'autentico riconoscimento della Santa Sede, permanevano verso l'Istituto dei pregiudizi; imparò che nei suoi amici e benevoli di Roma il

23

coraggio e il potere non sempre erano pari ai desideri e alla buona volontà; imparò che il Papa stesso, sebbene di affetto speciale amasse lui e l'Istituto, poteva tosto o tardi, subire influssi contrari; imparò in breve che nulla è da sperare dagli uomini e tutto a cenere, e unico sicuro consiglio è collocare in Dio le proprie speranze. Non che a conoscere questo avesse aspettato allora; ma le esperienze recenti, confermando le passate, gliene avevano resa la cognizione più viva e luminosa, come di cosa nuova. Ritornato così alla sua Stresa, si propose di dedicare il tempo e le forze a dar migliore assetto e stabilità all'Istituto, e mandare innanzi quell'enciclopedia filosofica che il pubblico attendeva da lui, impaziente. La piccolezza e umiltà del luogo, quieto allora, poco men che solitudine, gli faceva sperare di poter quivi nascosto non dar ombra a versino, e attendere in pace a quelle due opere che stavano al sommo dei suoi pensieri, perchè le reputava conformi alla divina volontà.

Quando giunse a Stresa trovò cresciuta e quasi al coperto la fabbrica che l'anno innanzi aveva cominciato a costruire sul colle vicino a uso di noviziato. Era semplice e povera quella fabbrica, come s'addice a religiosi, ma lieta del sorriso di un limpido cielo e della vista del lago. In sul principio del '41 la fabbrica era al termine, e si aspettava solo che l'inverno fosse alquanto inoltrato per trasportarvi con meno disagio il noviziato dal Calvario di Domodossola; quando avvenne un fatto che, comunque piaccia spiegarlo, non vuoi essere qui taciuto.

Intanto che la nuova abitazione si veniva apprestando, il Rosmini pernottava giù nel villaggio di Stresa, ospite di Madama Bolongaro; una sera, per uno di quei presentimenti misteriosi, ai quali non è facile assegnare la naturale cagione, entrò in pensiero che qualche grave accidente dovesse essere occorso nella nuova casa. Chiama a sè Antonio Carli, che teneva seco in qualità di fratello laico aiutante, e lo manda su a vedere se nulla ci fosse. Va il Carli, e torna dicendo non esservi nulla. Non si acqueta il Rosmini e lo rimanda: badi meglio, che qualche cosa ci ha da essere. Il buon laico risale il colle, cerca e ricerca la casa per ogni parte, e torna ridicendo non esservi nulla. Ma il Rosmini non quieto ancora, e pur ripetendo che qualche cosa ci doveva essere, lo rimanda una terza volta. Ubbidisce il Carli, e perlustrata la casa con maggior diligenza, vede finalmente da una trave uscir fumo, e si accorge del fuoco che vi covava dentro. Un lavoratore, che teneva le chiavi del luogo ed entrava alla libera, vi aveva acceso fuoco senza molto

24

riguardo, forse per riscaldarsi o per cuocersi un po' di cibo; e il fuoco, non si sa come, si era appiccato alla trave con evidente pericolo che, divampando l'incendio di notte, ogni cosa andasse bruciata. Scoperto in sul principio, l'incendio fu soffocato con facilità, e il Rosmini rese grazie al Signore, che col salvargli quella casa dalla rovina, gliela donava una seconda volta (1).

2. — Il pericolo corso fu stimolo ad accelerare il trasporto del noviziato alla nuova sede. Il 24 marzo il piccolo drappello di novizi, scortato dal Puecher loro maestro, mosse dal Calvario per Stresa: il Rosmini li andò ad incontrare, e condottili prima a fare ossequio di reverenza al parroco di Stresa e alla signora Bolongaro, benefattrice dell'Istituto, li accompagnò all'abitazione loro destinata. Il domani poi, che era l'Annunciazione della Vergine — giorno doppiamente caro al Nostro, perchè anniversario della sua consacrazione a Dio nel santo battesimo e di quella più piena fatta due anni innanzi colla professione religiosa — si celebrò con festa domestica l'apertura della nuova casa del noviziato, presente anche Madama Bolongaro. Offerto a Dio il santo Sacrificio, il Rosmini tenne alla famigliola un discorso tutto di spirito, nel quale, presa occasione dall'abitazione nuova in cui entravano, li eccitava a rinnovare se stessi, infocandoli nel desiderio di congiungersi più e più a Cristo: chè « tanto più l'uomo ha di Cristo, quanto più ne desidera ». La sera fu cantato un Te Deum di ringraziamento; indi il Puecher, percorrendo processionalmente tutta la casa coi fratelli che alternavano devoti cantici, la benedisse, invocando su di essa e gli abitatori suoi gli sguardi benigni del Signore e dei suoi Angeli (2). Poco dopo venne ad arricchire la piccola famiglia e rallegrarla un tesoretto prezioso — il corpo di S. Crescente fanciullo — martire di nome ben auguroso, come quello che al piccolo noviziato annunciava accrescimento, più che di numero, di santità (3). Non è a

(1) Lettera a Don Francesco Puecher, 28 gennaio 1841: VII°, 543 ; PAOLA, Delle virtù di Antonio Rosmini, P. IV, e. X, pag. 368; Archivio rosminiano, Attestazione di Don Giuseppe Rosmini. Secondo una memoria manoscritta del De Vit, il Rosmini avrebbe avuto un sogno la notte innanzi, nel quale gli pareva che la casa del noviziato andasse in fiamme: di qui la sua apprensione.

(2) Diario del Noviziato, Anno 1841; Diario della Carità, 25 marzo 1841; Lettera all'Avv. Vincenzo Bianchi, 25 marzo 1841: VII°, 579.

(3) Diario del Noviziato, Anno 1841. Il corpicino di S. Crescente, estratto dal cimitero di Ciriaco in Campo Verano e regalato al Rosmini nel febbraio 1841 da Mons. Paolo Durio, Prelato domestico di S. S. e Ponente di buon governo in

25

dire se di tutto questo godesse il Rosmini; ma non ne godette meno il buon Cardinale Morozzo, nelle cui mani l'Istituto poteva dirsi nato: grave com'era d'anni, recatosi a Stresa nel giugno, si fece portare sul colle, consolandosi di poter prima di morire vedere abitata la casa e finita la chiesa, la cui prima pietra aveva benedetta (4).

3. — Al diffondersi della notizia che era sorto nella Chiesa di Cristo un Istituto religioso avente titolo di buon augurio dalla carità, fondato da un uomo di tanta pietà e ingegno e dottrina quale il Rosmini, confermato dalla S. Sede con approvazione onorifica se altra mai, si sarebbe pensato dovesse essere un concorrere a gara di sacerdoti liberi di sè, e di semplici fedeli anelanti a perfezione di vita, per dare il nome al pio sodalizio; invece non fu: crebbe sì l'Istituto, ma i suoi incrementi non furono nè rapidi, nè clamorosi. Lasciando stare la natura stessa dell'Istituto, per il quale si richiede indifferenza di volontà ad ogni sorta di uffici e generosità d'animo non comune, il Rosmini non si dava punto briga di rendere pubblica la sua Società: le Lettere Apostoliche di Papa Gregorio, documento d'inestimabile onore a lui e alla sua Congregazione, «non le mostrava senza necessità o solo a qualche amico», sia perchè le lodi quivi espresse tornavano penose alla sua modestia, sia perchè le temeva provocatrici di rammarichi e d'invidiose querele in altri (5). Poi rifuggiva dal trar gente alla Società con

Roma, rimase in custodia presso le Salesiane di Arona fino al 30 aprile, quando il Rosmini andò in persona a ritirare il sacro deposito per recarlo a Stresa; qui stette fino al 28 agosto del 1887, quando, essendo da molti anni il noviziato stato rimesso al Calvario, il Preposito Generale Lanzoni fece dono di quelle Reliquie a Don Giuseppe Costa, sacerdote dell'Istituto e missionario a Galesburg nell'Illinois in America, il quale se le portò alla sua chiesa del Corpus Christi e le mise in grande onore, nella speranza che il Santo ottenesse grazia di accrescimento anche al piccolo seme che l'Istituto aveva seminato in quelle contrade.

(4) Lettera a Don Paolo Bertolozzi, 3 giugno 1841: VII°, 646; Diario del Noviziato, Anno 1841; GIUSEPPE TOSCANI, Elogio funebre al Cardinale Morozzo. Il Morozzo, compiuto da pochi giorni l'ottantesimo quarto anno di età, morì il 12 marzo 1842. L'altare maggiore della chiesetta del noviziato, dono della Bolongaro, fu consacrata da Mons. Mazenod, Vescovo di Marsiglia il 15 giugno dello stesso anno, il 16 benedetta la chiesa da Mons. Scavini, indi aperta a pubbliche funzioni (Vedi Ami de la religion, n. 3610, 23 juin 1842). Si noti però, che la chiesa che oggi sorge sul colle di Stresa, fu dal Rosmini fatta edificare più tardi, come a suo luogo diremo. Sia l'una che l'altra furono dedicate a Cristo Crocifisso, sotto l'invocazione dell'Addolorata, di S. Giovanni evangelista e di S. Carlo.

(5) Lettera al Canonico Challamel, 3 gennaio 1810: VII°, 268.

26

umani espedienti: era sua massima non rigettar veruno che ci venisse spontaneo, secondo le parole di Cristo: Venientem ad me, non ejiciam foras; ma uscir egli fuori a raccogliere proseliti, non mai (6). Aggiungi inoltre che le dicerie, messe in moto durante la causa di approvazione dell' Istituto, erano tutt' altro che scomparse, a causa finita.

Non ostante tutto questo, gli incrementi dell'Istituto ci furono, graduati e soavi, ma confortanti, più che per il numero, per la bontà dei soggetti che gli si aggregarono. Fra i sacerdoti di molta pietà entrativi di questo tempo ricordiamo quattro novaresi, l'Imperatori, lo Scesa, il Ceroni e il Gagliardi: quest'ultimo conoscitore di parecchie lingue forestiere e versato nelle scienze naturali. Li aveva preceduti Francesco Paoli, trentino, mente robusta e cuore magnanimo, che, toltosi dal fianco di Mons. Sardagna, di cui era segretario, per farsi membro dell'Istituto, sin da novizio dette prove di spirito generoso; appresso vi sostenne uffici importanti, versato anche nelle discipline pedagogiche, se ne rese benemerito, e fu l'ultimo segretario di Antonio Rosmini, la cui memoria raccomandò ai posteri con amore sviscerato; sopravvisse più che trent'anni al Padre diletto, conservando sino alla tarda vecchiaia l'ingegno maturo e fervida la giovinezza del cuore. Anche di numero, benchè lentamente, il noviziato cresceva, tanto che, nell'ottobre del 1842, la famiglia di Stresa noverava sopra quaranta persone, la più parte novizi (7).

4. — Per quanto riguarda le altre case dell'Istituto, esse continuarono a dedicarsi alle opere di carità loro assegnate. Quella di S. Michele prestava servizio ai parroci delle diocesi di Torino e di Susa, alle quali è frapposta, istruiva nei primi rudimenti del leggere e scrivere i fanciulli dei luoghi vicini, e ufficiava la chiesa dell'antica Abbazia: il Rosmini si adoperò a formare buoni predicatori e missionari dei suoi che là risiedevano, stimolandoli e indirizzandoli allo

(6) Lettera a Don Gian Battista Pagani, 17 novembre 1842: VIII°, 254.

(7) Diario del Noviziato, Anni 1839 - 1841; Giambattista Imperatori (Intra, il 5 - XI - 1793, m. al Calvario il 23 - III - 1865); Felice Scesa (Cardezza Ossola, 2-IX-1811, m. il 22-VIII-1868), v. Credente Cattolico, Lugano 1881; Domenico Ceroni (Traffiume presso Cannobio, 13-V-1801, m. a Rovereto, il 2-IX-1881), v. Voce della Verità, Roma, 1881 ; per molti anni attivissimo missionario in Inghilterra; Giuseppe Gagliardi (Oleggio, 20-VII-1812, m. a Rovereto, 1-XI-1881), v. il Raccoglitore, Rovereto 1881.

27

studio della morale e dell'eloquenza, e quivi stabilì le scuole teologiche dell'Istituto col Paoli lettore (8). Al Calvario rimasero alquanti sacerdoti a custodire il Santuario e tener vivo quel focolare di pietà, che lo zelo dei primi abitatori del luogo ci aveva acceso. A Domodossola l'aggiunta del liceo al ginnasio accrebbe lustro al Collegio Mellerio: si aperse il liceo nel novembre del 1839 con otto alunni: primi insegnanti il Toscani per la Logica e Metafisica e il Cicoletti per la Matematica e la Fisica (9). L'angustia del luogo non consentiva di tenervi molti alunni: si pensò quindi di ampliare il Collegio; ma, fatti gli studi opportuni e apprestati già i disegni, quando si fu al punto di eseguirli, il Mellerio, che si era mostrato fino allora caldo e risoluto, si tirò indietro (10).

Tutte poi le case, secondo la propria possibilità, si porgevano volonterose a quei ministeri di carità straordinari di cui erano richieste: il Rosmini stesso, benchè aggravato da mille cure, nel 1840 si recò a Rovereto, pregato dall'Arciprete di S. Marco, a dettare gli esercizi spirituali al clero della città; e così nel '41, '42 e '43 a Verona, a Bergamo e a Brescia, invitato dai Vescovi di quelle diocesi (11).

5. — Se quelli che diedero il nome all'Istituto non furono molti, furono invece moltissimi che, appena lo seppero approvato, ne chiesero l'opera in Italia e fuori. Primo di tutti il Principe Ernesto

(8) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 25 aprile 1840: VII°, 355; Diario della Carità, Anno 1841.

(9) Diario della Carità, novembre 1839. Con raro esempio di tolleranza filosofica il Rosmini affidò al Toscani l'insegnamento della filosofia, ancorché lo sapesse da sé dissenziente in parecchi punti.

(10) Lettere del Mellerio, 17 settembre 1840, 9 febbraio e 22 marzo 1842, inedite; Lettera all'Ingegnere Molli, 25 giugno 1841: VII°, 657. I disegni furono preparati dall'architetto Giovanni Molli di Borgomanero, uomo che alla perizia dell'arte congiungeva onestà specchiatissima. Il nuovo Collegio Mellerio-Rosmini fu fabbricato nel 1873, come altrove accennammo, a spese dell'Istituto, sopra disegno dell'ingegnere Antonio Ghezzi. Alla riluttanza del Mellerio nell'attuare l'ampliamento del primitivo Convitto non furono estranee anche le polemiche teologiche di cui si dirà nel capitolo seguente.

(11) Diario della Carità, Anni 1840 - 43. Oltre a diversi corsi di Esercizi predicati antecedentemente, e quelli ai suoi Confratelli, si ha notizia precisa dei seguenti al clero: 5- 14 agosto 1838, al Calvario di Domodossola; 1840, a Rovereto, nel Ginnasio; 1841, a Verona, nel Seminario; 9 - 17 settembre 1842, a Bergamo, nel Casino del Paradiso; 1843, a Brescia; 1844, 7 luglio, a Ivrea; 1844, 19 agosto, al Sacro Monte di Varallo; 1845, 28 agosto, nel Seminario di Vercelli; 1845, nel Seminario di Lodi.

28

d'Aremberg nel settembre del 1839 venne appositamente al Calvario per trattare col Rosmini della fondazione di un Collegio medico, che gli voleva affidato; e a mostrare che le sue non erano parole, dopo pochi mesi gli mise in mano a tale scopo la bella somma di mezzo milione (12). Da Roma il Cardinale Franzoni, Prefetto di Propaganda, gli faceva offrire per mezzo del Castracane la missione di Filippopoli nella Romelia, che i religiosi di S. Alfonso non potevano più tenere (13). Mons. Polding, Vescovo di Sidney in Australia, veniva in persona a chiedergli sacerdoti per la Nuova Olanda, e il Conte Bielinscki per le sue possessioni in Prussia (14).

Frequentissimi gli inviti di Vescovi, di municipii, di persone ragguardevoli, a impiantar case dell'Istituto, a prendere la direzione di scuole e collegi di educazione già esistenti, o ad aprirne di nuovi — segno evidente della fiducia che l'Istituto inspirava —; ma a questi inviti quasi sempre il Rosmini con rincrescimento dell'animo doveva rispondere di no, perchè non voleva disperdere i suoi pochi prima di averli formati (15).

Fra le opere profferte due ce n'ebbero che sarebbe stato disposto ad accettare, benchè con sacrificio non lieve, perchè sperava sarebbero state seme di molti beni: cioè le due cattedre di filosofia, l'una all'Università di Parma, l'altra a quella di Pisa. A Parma si chiedeva un professore di filosofia morale, che la insegnasse secondo i principi rosminiani; e il Rosmini offrì il Puecher, benchè gli rincrescesse vivamente lo staccarsi dal fianco un uomo di tante doti e preziosissimo al noviziato; in un secondo tempo poi offrì il Toscani (16). A Pisa si voleva il Rosmini stesso: il

(12) Diario della Carità, 30 settembre e novembre 1839, 8 aprile 1840. Del Collegio medico diremo altrove distesamente.

(13) Diario della Carità, 11 giugno 1840; Lettera del Franzoni, 30 maggio 1840, e Lettera del Castracane, 11 giugno 1840, inedite.

(14) Diario della Carità, 3 ottobre 1842 e 24 gennaio 1843.

(15) Diario della Carità, Anni 1839 - 1843, e tutto l'Epistolario di questi anni. Registriamo almeno i nomi dei luoghi nei quali l'Istituto fu richiesto: nel 1840 Cassine in quel di Acqui, Montechiaro d'Asti, Torino, Sanazzaro in Lomellina, Toirano nel Genovesato; nel 1841 Chiavari e Porto Maurizio; nel 1842 Craveggia nell'Ossola; nel 1843 Biella per un Collegio, Rovato nel Bresciano per il Collegio Vescovile detto di Monte Orfano, Udine, Rivarolo, e Argentera (nel comune di Rivarolo Canavese).

(16) Diario della Carità, 24 gennaio, 2 febbraio e 16 settembre 1840. L'invito alla cattedra di Parma fu fatto dal Marchese Lodovico Pallavicino - Mossi, a nome di suo fratello, Presidente della Università degli studi del Ducato. Lettere al Marchese Lodovico Pallavicino - Mossi, 2 febbraio, 31 luglio e 16 settembre 1840: VII°, 304, 423 e 438 (R.).

29

Granduca lo invitava a introdurre nei suoi Stati l'Istituto per il miglioramento morale, religioso e scientifico degli studi, e gli proponeva la cattedra di pedagogia e quella di morale a scelta: tenesse qualche lezione nell'inverno, poi si facesse rappresentare da altra persona di suo gradimento. Raccolti a consiglio i presbiteri dell'Istituto e avutone il consenso, il Rosmini accettò la pedagogia: scelta umile insieme e sapiente (17). Condizione espressa all'accettazione di queste due cattedre era che l'Istituto si dovesse introdurre nei Ducati, per non svigorire la piccola Società smembrandola; e questa condizione, tenuta ferma dal Rosmini, fu quanto alla Toscana (chè quanto a Parma non si sa bene) quella che fece andare a monte le pratiche, quando erano sul conchiudersi: la paurosa prudenza dei ministri, inspirata dall'aura leopoldina che aleggiava tuttavia in quel paese, credette vedere nella Regola dell'Istituto opposizione alle leggi dello Stato, e frustrò così i savi intendimenti del Principe (18).

Altre opere, invece, di minore appariscenza, e perciò più consentanee all'indole modesta dell'Istituto, e anche perchè più vicine al centro, ebbero felice riuscimento: tali furono le scuole elementari di Stresa, d'Intra e di Domodossola. Quella di Stresa, affidata da Anna Bolongaro all'Istituto nel febbraio del 1840, ebbe a primo maestro Giacomo Lugan trentino, che le dette principio nel maggio, e l'anno seguente aperse scuola serale gratuita e oratorio festivo alla gioventù in luogo prestato dalla stessa benefica signora, e si chiarì educatore di gran zelo e di rara efficacia, tanto che il suo nome, anche molti anni dopo che egli era morto, veniva ricordato con gratitudine affettuosa (19). A Intra, allora borgo popoloso e industre sul lago, quasi rimpetto a Stresa, chiamato dal Paoli «la piccola Manchester del Verbano», furono dapprima mandati due maestri elementari nel novembre del 1842, a richiesta della Congregazione

(17) Diario della Carità, 28 luglio e fine settembre 1840. L'invito alla cattedra di Pisa fu fatto per commissione del Granduca da Mons. Giulio Boninsegni, professore di storia nella stessa università pisana. Lettere al Professor Giulio Boninsegni, 3 agosto e 30 settembre 1840: VII°, 424 e 441.

(18) Diario della Carità, 31 dicembre 1840; Lettera a Mons. Giulio Boninsegni, 15 gennaio 1841: VII°, 527. Tra gli oppositori, Gino Capponi, perché riteneva il Rosmini un intransigente, « alquanto ferocetto » ; più tardi il Capponi, conosciutolo meglio, riformò completamente il suo giudizio sul Roveretano.

(19) Diario della Carità, 11 maggio 1840, e Diario del Noviziato, Anni 1840 - 41. Prima che incominciasse a insegnare, il Lugan fu mandato dal Rosmini a imparare un po' di metodo a Torino dai Fratelli delle Scuole cristiane, e ci stette un buon mese.

30

di Carità, e aggiuntine due altri nel '43; in questo stesso anno furono prese le scuole elementari di Domodossola (20).

6 — In Inghilterra, dal giorno che fu approvato, l'Istituto incontrò maggiore favore, e l'opera sua cominciò a mostrarsi assai più feconda, segnatamente in quelle che là chiamano Missioni, e rispondono in qualche modo alle nostre parrocchie. Fatti a Roma i voti di presbitero, il Pagani era tornato a Prior Park coi suoi compagni a ripigliarvi l'insegnamento in quel Collegio e sostenervi la carica di superiore, per la quale abbondavano in lui quelle doti che scarseggiavano nel Gentili. Questi, come s'è detto già, era rimasto in Italia sia per raccomodare alquanto la malferma salute, sia perchè non era prudenza, dopo gli screzi passati, rimetterlo sotto Mons. Baines (21). Ma il signor Ambrogio Phillipps, conoscendo la perla d'uomo che era il Gentili, accordatosi con Mons. Walsh, Vescovo e Vicario apostolico nel Distretto Medio, lo chiese con forti istanze al Rosmini per la missione di Grace Dieu; e il Rosmini glielo concesse, lieto di accontentare l'amico e di prestare servizio a un vescovo, il cui elogio aveva udito dalla bocca stessa del Sommo Pontefice (22).

Anche Mons. Baines, sentendo il pregio dell'uomo dopo averlo perduto, scrisse al Rosmini per riaverlo; era troppo tardi (23). Nel maggio del 1840 il Gentili lasciava di nuovo l'Italia e il suo caro Padre, che non avrebbe più riveduto su questa terra (24): e il Rosmini lo accompagnava al Phillipps con queste parole di profetico presentimento: « Accoglietelo con quella carità che vi è propria, e con quella nella quale io lo mando a voi. Sia egli un nuovo Agostino per l'Inghilterra; non è abbreviato il braccio del Signore, e le sue misericordie sono infinite » (25). A Grace Dieu, alleggerito del carico di superiore e sciolto dai legami che nel Collegio di Prior Park lo impacciavano, potè il Gentili dar libero sfogo al suo zelo. Di settemila persone che la Missione contava, ventisette appena erano i cattolici, compresi i fanciulli, e tutti gente

(20) Diario della Carità, 27 luglio 1842 e novembre 1843.

(21) Lettera a Mons. P. Agostino Baines, 4 settembre 1839: VII°, 195.

(22) Lettere ad Ambrogio de Lisle Phillipps, 1 ottobre e 18 novembre 1839: VII°, 200 e 230.

(23) Lettera di Mons. Baines, 8 ottobre 1839, inedita; Lettere a Mons. P. Agostino Baines, 6 novembre 1839 e 16 marzo 1840: XIII° 149 e VII°, 332.

(24) Diario della Carità, 5 maggio 1840.

(25) Lettera ad Ambrogio de Lisle Phillipps, 5 maggio 1840: VII°, 363.

31

povera, e sparsa qua e là. Messosi coll'ardore di un apostolo a diboscare quel terreno inselvatichito, nei circa due anni che vi lavorò attorno lo vide fruttare sopra ogni speranza: basti il dire che, solo e contrastato fortemente dai ministri protestanti, che gli aizzavano il popolo contro, fino a bruciarlo in effige su di una piazza, riguadagnò alla Chiesa cattolica in diciotto mesi duecentoquattordici persone, delle quali centodiciotto adulti (26).

Nel maggio del 1841 il Pagani, ai reiterati inviti di Mons. Walsh, prese la missione di Loughborough, insieme col Signini e col Ceroni venuto di recente dall'Italia; e nel novembre del 1842, ritiratosi l'Istituto da Prior Park per qualche differenza con Mons. Baines, il Pagani col Signini e col Belisy passarono al vecchio Collegio di Oscott a prestar quivi e nel vicino Collegio di S. Maria la loro opera nell'insegnamento delle scienze e delle lingue, chiestivi istantemente da Mons. Walsh e da Mons. Wiseman suo coadiutore (27). A Loughborough, missione più importante di Grace Dieu, fu chiamato il Gentili, e gli si dettero a compagni il Rinolfi e il Ceroni: Grace Dieu fu abbandonato con buona pace del Phillipps, che il bene di quel luogo suo sacrificò a quello maggiore che in Loughborough si sperava. Qui l'operosità del Gentili ebbe più vasto campo, in cui spiegarsi: catechizzare nelle verità della fede il popolo rozzo e i fanciulli, innamorare credenti e non credenti delle bellezze splendide del culto cattolico, migliorare le scuole quotidiane e istituirne di festive accessibili anche ai protestanti, dissipare colla parola e colla santità dei costumi i pregiudizi di quella nazione contro il cattolicesimo, e così spianarle la via a ritornare all'ovile di Cristo, erano i pensieri incessanti del suo cuore. A tale effetto giovò moltissimo una pratica che egli introdusse dall'Italia in quelle regioni, cioè gli esercizi spirituali dati al popolo in forma pubblica. Già nel maggio del 1839 li aveva dettati ai pochi fedeli della Congregazione di Spetisbury quietamente; ma in forma, diremo così, più solenne li dettò la prima volta a Loughborough nel 1843 aiutato dal Furlong, ed ebbe la consolazione di ricevere, negli otto giorni che durarono, l'abiura di sessantatrè protestanti. A questi tennero

(26) PUECHER, Vita del Gentili, lib. III, cc. IX, X, XI.

(27) Diario della Carità, 18 maggio e 25 luglio 1842; PUECHER, Vita del Gentili, lib. III, c. XII; LOCHART, Vita di A. Rosmini, c. XXXV. Il Wiseman stesso venne a Stresa nel luglio a concertare la cosa col Rosmini, insieme con cinque giovani appunto del collegio di Oscott: si fermò nei giorni 25 - 27 luglio, e proseguì per Roma (Diario della Carità).

32

dietro altri esercizi nei luoghi vicini, con tanto frutto che nei tre anni circa che il Gentili tenne la missione si noverarono trecentoquarantaquattro adulti rientrati nella vera Chiesa, oltre il battesimo di qualche centinaio di bambini nati da protestanti (28).

Fra tante conversioni vuol essere ricordata quella di un giovane scozzese di nobile famiglia, discepolo e amico del Newman e del Manning ancora anglicani. Guglielmo Lockhart — tale era il nome del giovane — anima retta e amica della verità, sentiva da qualche tempo dentro sè vacillare la fede nella cattolicità della Chiesa anglicana: per provvido caso aveva potuto leggere le Massime di perfezione del Rosmini, e quando nel 1842 a Oxford vide e parlò col Gentili, gli parve ravvisare in lui la fisionomia del perfetto cristiano descritta in quel libretto, e ne concepì stima di santo: l'agosto dell'anno seguente venne a Loughborough a rivederlo e conferire di spirito, e dopo un ritiro di alcuni giorni rinnegò gli errori protestantici nelle mani di lui, e gli si dette compagno nell'Istituto della Carità. Il Newman e il Manning disapprovarono allora come avventata la risoluzione del Lockhart; ma l'esempio del coraggioso discepolo non fu inefficace sull'animo dei maestri provetti, che di lì a pochi anni sulle orme di lui rientrarono l'un dopo l'altro nella Chiesa Cattolica. Il Newman fondò l'Oratorio Filippino in Londra, il Manning fu innalzato all'arcivescovado di Westminster, entrambi decorati della porpora romana; ma anche fra gli splendori della dignità conservarono intero nell'animo l'affetto di amicizia e di gratitudine all'amico che, dopo averli preceduti nel ritorno alla vera fede, visse e morì semplice prete nell'Istituto della Carità (29).

(28) PAGANI, La vita di Luigi Gentili, P. III, cc. VI, X e XI ; LOCKHART, 1. c. Oltre agli esercizi al popolo, detti volgarmente Missioni, é merito dell'Istituto l'avere introdotto in quei luoghi, per opera principalmente del Gentili, la devozione del mese di Maria, l'esposizione del Venerabile in forma di Quarant'Ore durante la Missione, la rinnovazione dei voti battesimali in fine di essa, il costume di celebrare le esequie e sepolture secondo le cerimonie del Rituale Romano, e quello del collare romano come distintivo principale dell'abito ecclesiastico.

(29) PAGANI, La Vita di Luigi Gentili, P. III, c. XI ; LOCKHART, 1. C. ; CASARTELLI, A forgotten chapter of the second Spring, London, 1895; « Charitas », bollettino rosminiano mensile, agosto - dic. 1945, Enrico Newman e G. Lockhart, pp. 4 - 9 ; marzo - aprile 1946, pag. 49, Mancato incontro del Newman col Rosmini. V. anche P. FEDERICO, passionista, Il P. Domenico della Madre di Dio (Treviso, 1945). G. MORANDO, Guglielmo Enrico Lockhart, Firenze, tip. Cellini 1892. Abbiamo toccato delle sole conversioni operate dal Gentili ; ve ne furono però molte altre, sebbene in minor numero, operate dai suoi compagni, le quali per brevità trapassiamo. Lettere al Conte Giacomo Mellerio, 9 dicembre 1839 e 26 aprile 1843: VII°, 250 e VIII", 424.

33

Questi prosperi successi dell'Istituto in Inghilterra rendevano sempre più necessaria colà una casa di noviziato, a moltiplicare gli operai, ch'erano pochi alla messe che fioriva assai in quelle regioni. Il Rosmini da molto tempo ci aveva pensato, e parecchie persone pie gli vennero in aiuto con offerte generose: così il Mellerio destinò a tale scopo diecimila lire sopra un legato che amministrava; la Bolongaro donò il ritratto della regina di Baviera contornato da brillanti, che ella aveva ricevuto in dono dalla regina stessa; alcuni Vescovi d'Inghilterra poi, e altri del clero e del laicato, concorsero con denaro (30). Per tal modo si potè acquistare presso il villaggio di Ratcliffe, a sette miglia da Loughborough, il terreno da fabbricarvi il noviziato; e nel marzo del 1843 si misero i primi fondamenti dell'edificio secondo il disegno del Pugin, grande ristoratore dell'architettura gotica medioevale in Inghilterra (31).

Tali i frutti che l'Istituto coglieva in pochi anni, lavorando quel campo che la Riforma aveva isterilito da secoli. Erano quei primi operai la più parte italiani: tutti, qual più qual meno, educati alla scuola del Rosmini, e, anche lontani, governati da lui con sapiente amoroso consiglio (32).

7. — Mentre la tenera pianta dell'Istituto metteva ferme radici e allargava le sue braccia nell'Italia e nell'Inghilterra, un altro ramo spuntò da essa, quello degli Ascritti. È ben vero che l'origine degli Ascritti si può dire coeva all'Istituto, e Papa Gregorio fin dal marzo del 1832, dispensando grazie spirituali ai Religiosi propriamente detti, ne chiamava a parte anche gli Ascritti; ciò nondimeno il Rosmini a bello studio teneva indietro questo svolgimento, diremmo così, accessorio del suo Istituto, volendo che esso prima si rafforzasse e consolidasse nella parte sostanziale. Ora però, al vedere che molte persone, e degne, chiedevano l'Ascrizione, gli parve tempo di dare

(30) Diario della Carità, 21 dicembre 1841, maggio 1842. Il Phillipps aveva per il noviziato offerto il terreno, e il signor Sibthorp, ministro anglicano convertito, tremila sterline; poi, per ragioni che toccheremo nel seguente capitolo, ritirarono l'offerta.

(31) Diario della Carità, 16 marzo 1843; PAGANI, La Vita di Luigi Gentili, lib. III, c. X ; LOCKHART, 10C. citato.

(32) Erano italiani il Gentili, il Pagani, il Signini, il Rinolfi, il Ceroni, il Cavalli (che loro si aggiunse nell'ottobre del 1843); francese il Belisy; inglesi il Furlong e l'Hutton; ma anche questi due ultimi erano stati qualche tempo a formarsi nel noviziato italiano.

34

all'Istituto questo accrescimento. E perchè fosse accrescimento davvero, non escrescenza incomoda o perniciosa, volse il pensiero a organizzare la società degli Ascritti in guisa, che potesse essere valida cooperatrice all'Istituto nel promuovere il regno di Dio sulla terra, che è il suo gran fine.

Stese pertanto le Costituzioni di essa società, nelle quali disegna il concetto preciso dell'Ascrizione, sicchè non si confonda col Terz'Ordine che hanno altre congregazioni religiose, e al quale in alcuni rispetti si assomiglia; i singoli Ascritti raccoglie in Decurie semplici, dieci delle quali danno la Decuria maggiore: di Decurie si compone la Congregazione locale, di Congregazioni locali la diocesana, di diocesane la generale: alle Decurie presiedono i Decurioni semplici e maggiori, alle Congregazioni il Superiore o Preposito, locale, diocesano, generale, rispettivamente. A rendere l'associazione praticamente utile son destinati i Sodalizi o Ristretti, che l'applicano ad opere speciali di carità. Non pochi in Italia e fuori vollero stringersi all'Istituto col vincolo fraterno dell'Ascrizione: fra essi nominiamo Mons. Claudio Samuelli, Vescovo di Montepulciano, e Mons. Nicolò Wiseman, Vescovo di Mellipotamo e Coadiutore del Vicario Apostolico di Birmingham, che dal Rosmini furono costituiti Presidenti degli Ascritti, di Toscana l'uno, del Distretto Medio d'Inghilterra l'altro (33).

Meglio ancora che quello degli Ascritti pigliò vigore il ramo dei Figli adottivi, al quale appartengono principalmente le Suore della Provvidenza. Vedemmo l'origine di questo Sodalizio e il suo dilatarsi prima che l'Istituto della Carità ricevesse l'approvazione pontificia: ricevuta questa, ne verme indirettamente alle Suore una cotale guarentigia e sicurezza. Ora, conosciute per le loro virtù, erano esse da più parti richieste: nel 1839 prendevano luogo ad Arona, nel '40 a Trontano, nel '41 a Craveggia, nel '42 a Cameri, tutti paesi della diocesi di Novara; e nel '43 a Garlasco in quella di Vigevano, e a Biella-Piazzo (34).

(33) Lettera a Mons. Niccolò Wiseman, 15 febbraio 1843: VIII°, 340; Lettera a Mons. Claudio Samuelli, 24 marzo 1843: VIII°, 385. Le Costituzioni dell'Ascrizione, scritte nell'agosto del 1841, non furono potute attuare che in minima parte; quindi l'unione degli Ascritti rimase, più che altro, unione di affetto e di preghiera.

(34) Dario delle Suore della Provvidenza, inedito, Anni 1839 - 1843; Vita di Suor Giovanna Antonietti (anonima, ma di Suor ANNETTA CARACCIO), 1932; e Life of mothler Mary Agnes Amherst (anonima, ma di SISTER MARY EUSTOCHIUM) ; Exeter, 1927, The Catholic Records Press.

35

Anche nella lontana Inghilterra l'opera delle buone religiose venne in desiderio: Francesca Parea e Anastasia Samonini furono le prime che nell'ottobre di quest'anno a istanza di Maria Arundel — nobile donna inglese, convertita alla religione cattolica e Ascritta all'Istituto — si recarono a piantare in quelle contrade il seme della loro istituzione (35). Rosmini le mandava perchè cooperassero esse pure, come può la donna, al ritorno di quella nazione alla cattolica unità.

« Pensate — scriveva loro il Rosmini — che siete state inviate costì ad esercitarvi la carità, e che solo coll'esercizio di una carità instancabile e illimitata potrete far conoscere a coteste anime, che giacciono nelle tenebre e nelle ombre della morte, che cosa sia la Religione cattolica: la carità, che essa ispira ai suoi fedeli seguaci, é la prova più luminosa delle sue verità, e quella che suol convincere anche i suoi più ostinati avversari (36).

Le savie parole del Padre non furono dimenticate dalle docili figlie. Vere figlie di spirito erano al Rosmini, dal giorno che la Provvidenza gliele aveva affidate; e così, appena fu approvato l'Istituto si affrettò a consolarle del desiderio lungamente nutrito, concedendo loro di consacrarsi a Dio con voti da rinnovarsi di tre in tre anni; più tardi alle meglio provate e sicure permise i voti perpetui (37). Aveva cura delle loro scuole, provvedendo che le religiose fossero bene istituite, segnatamente nel metodo — e proponeva come libro di Metodologia la Condotta delle Scuole Cristiane di S. Giovanni De La Salle —; anzi all'apprendimento del metodo le voleva avviate fin dal tempo del noviziato (38). Il noviziato poi gli stava nel cuore; ne vegliava gli andamenti, compilava le regole per la Maestra delle novizie, e insieme quelle non meno importanti del Direttore delle Suore, che ha grande influenza nel

(35) Diario della Carità, 19 maggio 1840 e 18 ottobre 1843; LOCKHART, Vita di Antonio Rosmini, c. XXXVI. La pia signora fin dal maggio 1840 aveva chiesto al Rosmini le Suore ; avutele, convisse seco, e morendo nel 1844 le fece eredi delle sue sostanze, che non erano però gran cosa.

(36) Lettera a Francesca Parea e Anastasia Samonini, 24 dicembre 1843: VIII°, 563.

(37) I voti triennali furono concessi con decreto del 6 settembre 1840 (n. 11). Abbiamo già detto che ora le Suore della Provvidenza, pur perseverando sotto la direzione del Preposito Generale dell'Istituto della Carità, hanno avuto dalla Santa Sede una approvazione esplicita con una loro Madre Generale, eletta di sei in sei anni.

(38) Lettera a Don Roberto Setti, 24 novembre 1840: VIII°, 487.

36

buon andamento non solo del noviziato, ma di tutta la Congregazione (39). A questi generali provvedimenti non mancava di aggiungerne all'occorrenza dei particolari, massime nel rispondere alle molte e minute domande, che le sue buone figlie gli rivolgevano per lettera nelle loro angustie di spirito, nei dubbi, nelle incertezze di qualunque maniera. Non si può non restare ammirati vedendo l'uomo dedito ai più alti studi, dare non poca parte del suo tempo a povere Suore, per consolarne le pene, illuminarne la coscienza colla luce della coscienza sua, rinfrancarne la volontà col vigore della volontà propria, farne, in una parola, donne per senno e prudenza e coraggio virili, che è il carattere più spiccato di queste figlie di Antonio Rosmini. Niente a lui era piccolo, quanto era doveroso: nella luce del dovere ogni cosa minima gli si faceva grande, più grande ancora in quella dell'affetto che poneva in prestarla.

Questo allargarsi in maniera quieta e soave dell'Istituto colle sue appendici degli Ascritti e delle Suore non poteva non essere caro a lui che l'aveva fondato; per altro il suo pensiero, più che ad estendere l'Istituto, era costantemente rivolto a perfezionare le singole parti, a rendere il congegno più spedito, a dare insomma all'opera quei finimenti che le assicurano solidità e durata. Qui battono non pochi suoi decreti di questo tempo, altri disciplinari, altri scolastici, altri economici: tutti interessanti, anche se non tutti egualmente felici e duraturi, come quelli in cui sempre si sente l'unghia del leone; diremo, in breve, almeno dei principali (40).

8. — Per la disciplina, appena approvato l'Istituto, mise mano ad applicare quegli articoli delle Costituzioni che ormai vedeva possibili ad attuarsi, esplicando quello che avevano d'implicito, dichiarandone quel che di oscuro, e affrettandone l'osservanza. Al Noviziato le prime cure; radunati a conferenze sul buon governo di esso i meglio intelligenti e sperimentati dei suoi Religiosi, raccoglie in brevi e savie norme il risultato di quelle conferenze, regolando

(39) Lettera a Suor Paolina Tamburini, 24 novembre 1843: VIII", 565; Decreti disciplinari, n. 28.

(40) Decreti disciplinari; Decreti per gli studi e le scuole; Decreti sulle cose temporali ; Circolari generalizie (1839 - 43). Nel volume Scritti vari di Metodo e di Pedagogia, pubblicato a cura di F. Paoli (Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1883), si hanno i Regolamenti Scolastici per le scuole elementari dell'Istituto della Carità e delle Suore della Provvidenza, per le scuole ginnasiali, per le scuole liceali, per le scuole teologiche, pp. 213 - 268.

37

minutamente le occupazioni giornaliere dei Novizi, l'ordine e il modo di ciascuna, lo spirito che ci devono mettere, non trascurando neppure quel che si attiene al decoro e alla pulitezza della persona. Dopo il Noviziato, lo Scolasticato: i parecchi decreti concernenti le materie di studio, gli esami, le vacanze, le ordinazioni sacre, mentre favoriscono la molteplice e varia cultura della mente, sembrano mirare a questo in special modo, che lo studio non soffochi l'affetto, nè inaridisca la pietà, nè rilassi i nervi della regolare disciplina. Sapendo che ai suoi sacerdoti occorreva sovente di doversi prestare ad uffici proprii del ministero ecclesiastico, specialmente a quello di guidare le anime nel tribunale di penitenza e predicare la parola di Dio, ordina una Congregazione per lo scioglimento dei casi morali, onde promuovere tra i suoi quell'uniformità di sentimenti e di dottrine che viene dal possesso della medesima verità, e meglio dispone all'esercizio fruttuoso della carità; e dà parecchi provvedimenti perchè il ministero della predicazione si compia non solo con ogni santità interiore, ma ben anche, « con parole piene di vita, annuncianti con fedeltà, decoro e fervore ciò che Dio rivela alle sue creature».

A direzione ed aiuto di coloro che nel Collegio Mellerio sono deputati alla custodia e buona educazione dei giovanetti, scrive le Regole dei Prefetti dei convittori; e ad agevolare l'opera degli insegnanti, fonda una camera libraria e le assegna buon dato delle opere stampate da sè e altri proventi, perchè si diffondano libri che contengano «sane dottrine, semi di virtù e fomento di pietà».

L'istituzione delle scuole elementari, l'ampliamento del Collegio Mellerio per l'aggiunta del liceo al ginnasio, e la necessità di avviare i suoi chierici nello studio della teologia gli fecero pensare a una riforma dei metodi e a un generale riordinamento degli studi; ne ideò il disegno e tentò eseguirlo con più decreti scolastici che riguardano le scuole elementari, le classiche e le teologiche (41).

La prima istruzione sull'insegnamento elementare é diretta a Giacomo Lugan, che fu il primo maestro degli elementi (42). Ricordatagli la dolce e grave missione del maestro, inculcata la massima generale di condurre i fanciulli come esseri ragionevoli e come cristiani per la via della ragione e della fede, viene a proporgli

(41) V. il volume Scritti vari di Metodo e di Pedagogia: Regolamenti Scolastici.

(42) Diciamo il Lugan primo maestro degli elementi, perché la scuola fatta parecchi anni innanzi a Calice da Giuseppe Flecchia non era regolare.

38

alcune massime particolari di buona educazione, e chiude con un elenco di libri da giovarsene il maestro. A questa istruzione seguono parecchi decreti, che guidano il maestro quasi per mano sul come ordinare e tenere i cataloghi degli scolari, e gli scolari stessi distribuire nella classe loro appropriata, e graduare le note di merito loro convenienti, e giudicare quali degni di promozione e di premio, e divisare le materie proprie dell'insegnamento, e più altre cose, delle quali ci cadrà discorrere allorché diremo di proposito del Collegio degli educatori elementari.

A mandare ad effetto questa riforma degli studi e dei metodi il Rosmini pose di buon'ora l'occhio sul Paoli, così scrivendo al Puecher, che era a lui maestro nel noviziato:

«Io sono risolutissimo di por mano il più presto che possa a riformare i metodi scolastici, cominciando dalle scuole primissime e ascendendo alle maggiori. Ora il Paoli sarebbe l'unico che io vedessi idoneo ad entrare nelle mie viste per un'opera così grande: oltre l'intelligenza e l'amore ai fanciulli, egli avrebbe, panni, la potenza di corpo necessaria a far intendere successivamente ai maestri i metodi mettendoli in pratica; giacché non si possono intendere se non colla pratica» (43).

Il Rosmini non s'ingannò, perchè il Paoli, eletto nel 1843 ispettore delle scuole elementari dell'Istituto, vi si dedicò tutto e fece ottima prova.

Quanto alle scuole classiche la riforma, per essere radicale, doveva cominciare dalle infime delle grammatiche, e su su fino alle più alte del ginnasio e del liceo. Visto che il metodo allora in uso nell'insegnamento del latino andava a ritroso dello svolgersi naturale della mente umana, il Rosmini cominciò dall'ordinare gli esercizi della scuola preparatoria a quell'insegnamento ; indi propose il modo come gli alunni si debbono avviare ad apprendere prima la parte materiale poi la formale di quella lingua, e passo passo condurre alla traduzione verbale, che si fa trasportando parola per parola dal latino nell'italiano, appresso alla compita, nella quale, mercé la scelta dei vocaboli e la collocazione loro e il giro della frase e del periodo, lo stile piglia la forma e il colorito che convengono all'idioma nostro. Infine impartisce al professore di rettorica le istruzioni occorrenti alla piena e sana interpretazione dei classici, sì prosatori che poeti; lo mette in guardia perché, nel far conoscere e gustare le bellezze dei grandi scrittori, sia cautamente sottratto agli occhi dei giovani quanto offende il buon costume ; e vuole nettamente distinto — cosa troppo spesso confusa con danno infinito dell'onestà e dell'arte — il bello assoluto e totale, consistente nella verità e moralità, dal bello relativo e parziale che sta nella convenienza, e ha luogo in alcune parti staccate dal tutto e guardate in aspetti parziali.

Quanto alle scuole liceali o filosofiche, le sessantanove tesi che loro propone a difendersi d'ideologia, logica, psicologica, cosmologica, ontologia, sono sì dense

(43) Lettera a Don Francesco Puecher, 30 gennaio 1840: VII°, 303.

39

di dottrina o sì ordinatamente distribuite da equivalere a trattati, ed essere degne della meditazione dei dotti (44).

Ma poichè non è tanto il numero, e nemmeno la sapienza dei decreti che migliora le scuole, quanto la fedele osservanza di essi, il Rosmini ordinò che ogni quindici giorni si radunassero a consulta il Rettore e i professori del Collegio Mellerio, sia per promuovere questa osservanza, sia per trattare di ciò che meglio avrebbe potuto conferire al buon andamento delle scuole; ed egli stesso voleva essere informato di ogni cosa diligentissimamente, e vedere cogli occhi propri come si eseguissero i suoi decreti.

Meno necessario sarebbe stato il provvedere all'ordinamento degli studi teologici, quando i destinati a tali studi avessero potuto usare delle pubbliche scuole o dei Seminari dei Vescovi, come le Costituzioni vorrebbero; ma poichè non si potevano ancora attuare le Costituzioni in questa parte, fu necessario avviare l'insegnamento teologico in seno dell'Istituto stesso.

Nel magistero della Chiesa il Rosmini metteva la base della teologia; quindi stabilì che l'insegnamento teologico dovesse prendere le mosse dall'esposizione semplice e chiara di tutto ciò che la Chiesa cattolica crede di fatto o per esplicita definizione, segnando i confini precisi che distinguono dalle mere opinioni teologiche le dottrine certe della Chiesa. Sono queste le dottrine che egli chiama dirette, e somministrano materia alla Dogmatica, all'Etica cristiana, al Diritto canonico e alla Liturgia. Le dottrine riflesse riguardano le fonti e le prove delle dirette, e si comprendono nei Prolegomeni (che danno la teoria generale dei luoghi teologici), nella Sacra Scrittura (cui vengono in sussidio gli studi delle lingue orientali, dell'archeologia e dell'ermeneutica) e nella Tradizione, che abbraccia la polemica e la storia dell'eresie e dell'empietà e del modo come furono combattute, che é quanto dire la storia della Chiesa.

Quattro anni volle destinati al corso di questi studi, dopo il quale si doveva insegnare ai destinati alla cura di anime la scienza pastorale, che applica le dottrine apprese. Fissò gli autori di testo e quelli che più dovessero agli insegnanti essere familiari, tra i quali, dopo i santi Agostino, Tommaso, Bonaventura e Alfonso De Liguori, primeggiano i tre gesuiti Suarez, Bellarmino e Petavio ; e

(44 ) Queste Tesi si possono leggere nel volume citato, Scritti vari di Metodo e di Pedagogia, a pp. 242 - 248. Sono le medesime che si difendevano allora nelle R. Università di Torino: ma sono caratteristicamente rosminiane », cioè improntate alle dottrine fino ad allora da lui pubblicate, poiché nell'Università insegnavano lo Sciolla, il Corte, il Tarditi, ed altri, tutti decisamente seguaci del Rosmini. Il decreto reca la data del 5 gennaio 1843. Con decreto poi del 5 gennaio 1845, emanava le «Regole morali e logiche delle Dispute », valevoli anche per lo Studentato di Teologia.

40

per quella parte di jus canonico, che concerne il diritto pubblico, manomesso e guastato da scrittori non cattolici e da teologi cortigiani, dettò egli stesso cento tesi che contenessero la sana dottrina» (45).

9. — I decreti, che abbiamo chiamati economici, mirano a conservare inalterata la forma nativa della povertà propria dell'Istituto, provvedendo che ogni sostanza fruttifera proveniente all'Istituto sia senza frastorni e senza indugi applicata ad opere di carità, e i destinati ad amministrarla compiano l'ufficio loro per guisa da riuscire modelli agli amministratori futuri.

Esattezza, fedeltà e chiarezza sono le doti che nei loro rendiconti vuole fatte cospicue agli occhi di tutti, in modo che sia tolto ai maligni ogni appiglio a sospettare o dar mala voce all'Istituto e agli amministratori suoi. Al leggere questi decreti si direbbe avere il Rosmini consumata la vita fra i negozi temporali, tanto se ne mostra perito nelle sue prescrizioni sul come allibrare le partite del dare e dell'avere, e tenerle in buon sesto, e dare di ogni spesa ragione minuta, ed evitare lo sperpero d'ogni minimo che (46). Ma quello che é più da ammirare in tali decreti é l'arte, se così può chiamarsi, di condire con un certo sapore di spirito materie sì poco spirituali. Poiché nell'Istituto le sostanze terrene consacrate a Cristo sono divenute il patrimonio dei poveri, egli vuole non sieno altrimenti guardate che «coll'occhio della santa povertà» ; la povertà é «il tesoro da custodirsi studiosamente» ; é «l'aroma prezioso che impedisce il corrompimento delle religioni». Difficile sempre, senza speciale aiuto divino, a chi ha fatto professione di povertà il maneggiar ricchezze e non sentirne danno: indi il sapiente consiglio ai Superiori che per dovere ne hanno il maneggio: «Nel trattar queste spine dei beni terreni invocate sempre lo spirito di Cristo, acciocché vi dia pazienza e grazia,

(45) Queste Tesi possono vedersi nel volume sopra citato, Scritti vari di Metodo e di Pedagogia, alle pp. 253 - 262 ; esse rispecchiano evidentemente ciò che in difesa della completa autonomia della Chiesa da ogni ingerenza dei Governi civili aveva scritto nelle Cinque Piaghe della Santa Chiesa (1832, ma che pubblicherà solo nel 1848), e ciò che proprio in quegli anni veniva pubblicando nella Filosofia del Diritto (1841) nel trattato sulla «Società Teocratica» (Diritto signorile, governativo, comunale); molto significativa la forte rivendicazione dei diritti del Sommo Pontefice, a cui attribuisce ogni pienezza di potere (tesi 18 - 28) e l'infallibilità del magistero (tesi 29). Il decreto sugli studi teologici era emanato il 18 luglio 1842, e il 15 agosto 1846 faceva altro decreto per i «Lettori di Sacra Teologia». V. anche lettera di FRANCESCO PAOLI, Sull'ordinamento degli studi teologici secondo la mente del Rosmini (Verona, A. Frigerio, 1859) in appendice a un'operetta intitolata Esposizione del principio filosofico di A. Rosmini e sua armonia colla dottrina cattolica.

(46) Doti di vigilante amministratore aveva rivelato in tutta la sua vita, come attestano le molte lettere al Conte Francesco Salvadori, che, come fu detto, governava in Rovereto, i beni di casa Rosmini: e ciò non per amore al danaro o avidità, ma perché tutto il superfluo servisse effettivamente a moltiplicare le opere di carità.

41

e quelle non soffochino mai il buon grano nel vostro cuore». Per tal modo l'uomo di Dio, adducendo al fine della santificazione dell'anima non pure la disciplina e gli studi, ma gli stessi affari temporali, sublimava nell'altezza del fine queste infime cose, e le faceva servire a fomento di pietà e riaccendimento di spirito (47).

10. — Fin qui di quello che attiene al progresso e all'ordinamento dell'Istituto: è ora tempo che si dica di quel che fece in questi anni il Rosmini per compiere o almeno sbozzare in qualche parte il gran disegno dell'enciclopedia scientifica che avevasi formato nella mente. Solito anche in opera di studi a secondare quasi inviti della Provvidenza gli avvenimenti esteriori, credette doversi dedicare alla pedagogia e metodologia per dar buon ordine alle private e pubbliche scuole, che da più luoghi gli venivano offerte. Indi è che lo vediamo proprio in questo tempo entrare in qualche corrispondenza di lettere col conte Parravicini, col Rosi, coll'Aporti, col Lambruschini, preti i tre ultimi, e tutti assai benemeriti della scienza pedagogica (48), e sul declinare del 1839 lo vediamo por mano al suo lavoro Del principio supremo della metodica e di alcune sue applicazioni in servizio dell'umana educazione, e attendervi per alquanti mesi (49).

In una breve Introduzione (pagg. 21 - 26), Rosmini, indicato in qual senso più ristretto prenda la Metodica (che considerata nella sua generalità dovrebbe identificarsi con la Logica stessa), accenna agli «uffici della mente verso la verità

(47) Sapendo quanto valga la devozione alla Beata Vergine a porgere immediato fomento alla pietà e a conservare nei Religiosi il buono spirito, il Rosmini chiese e ottenne nel dicembre del 1843 dalla Santa Sede, il privilegio che i suoi potessero alle Litanie Lauretane aggiungere l'invocazione: O Regina sine labe concepta, e al Prefazio della Messa: Et te in conceptione immaculata. Piccola cosa, ma che almeno di passaggio vogliam ricordata, perché non mancò chi accusasse il sant'uomo d'aver detratto alla Immacolata Concezione di Maria Vergine. Diario della Carità, dicembre 1843; Lettera del Prof. Don Paolo Barola, 8 dicembre 1843: VIII°, 575. V. anche il suo Voto » al tutto favorevole al Dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria SS.

(48) Lettere al Prof. L. A. Parravicini, 10 aprile e 16 giugno 1842: VIII°, 131, 171; all'Abate Ferrante Aporti, 25 febbraio 1839, inviandogli in omaggio il suo Catechismo: VII°, 65; a Vitale Rosi, sul Manuale di lui e su l'Introduzione della lingua latina di lui e del Prof. Bragazzi, mandatagli ms. in esame, 1 maggio 1839: VII°, 106; a Raffaele Lambruschini, 10 giugno 1850, 24 febbraio 1851, giugno 1852: XI°, 21, 213, 626. Rosmini conosceva e apprezzava tutti gli scritti del Lambruschini: gli fa assai gentilmente alcuni appunti. Per l'Aporti e il Lambruschini vedere gli studi in merito, fondamentali, di ANGIOLO GAMBARO.

(49) Diario degli scritti, 1839, 1840. Cominciato il 5 novembre del 1839, fu tirato innanzi fino all'aprile del 1840, e rimase imperfetto.

42

conosciuta» (che sono: comunicarla altrui, difenderla, sceverarla dagli errori); e verso «la verità non ancor conosciuta », e che cerca di conoscere (che sono: trovare le dimostrazioni delle verità note, dedurne le conseguenze svolgendole e applicandole, mediante osservazioni ed esperienze reperire dei dati su cui istituire ragionamenti interamente nuovi). Di qui i diversi metodi : espositivo, polemico, critico, dimostrativo, induttivo, percettivo-induttivo. Argomento della sua ricerca è solo il primo, l'espositivo, che «prescrive le regole di comunicare altrui la verità», perché é alla Pedagogica, « la scienza che contiene i documenti della grand'arte di educare la gioventù », che egli «ha volto tutti i suoi pensieri », vedendo « tanti buoni maestri andar tentoni, privi di scorta, pel vasto e pericoloso campo dell'ammaestrare ». Egli quindi intende volgere le sue ricerche a trovare il principio supremo dal quale tutto il metodo espositivo discende: il che non sappiamo essersi fin qui fatto da nessun altro».

Tale ricerca é appunto argomento del 1° libro. Non é chi ignori « che il metodo del ben insegnare e del ben esporre è quello che deve procedere dal piccolo al grande, dal facile al difficile, dal noto all'ignoto con insensibile graduazione» ; ma appunto qui é l'ostacolo principale, nel determinare il piccolo, il facile, il noto da cui muovere il passo per il grande, il difficile, l'ignoto. Quindi ricercare il « principio supremo della Metodica », é lo stesso che chiedersi «quale sia la norma sicura con la quale l'istitutore della gioventù possa conoscere le cose che deve dire innanzi e quelle che dopo, affinché lo scolaro venga condotto, per gradi sempre proporzionati alle sue forze, da quanto conosce a quanto ancora non conosce e che gli si vuole insegnare». Benché partito da esigenze pratiche, il Rosmini non intese di scrivere un trattato ad uso dei maestri elementari, bensì un trattato completo di pedagogia che potesse dimostrare anche in questo campo la fecondità dei suoi principi filosofici. L'opera sul metodo quindi si richiama strettamente al Nuovo Saggio e al Rinnovamento, ed é vera iattura sia rimasta, come non poche altre di lui, soltanto un notevole frammento.

Il primo libro, brevissimo, espone la «legge della gradazione» che riassume in questa formola: «Si rappresentino alla mente del fanciullo primieramente gli oggetti che appartengono al primo ordine di intellezioni, di poi quelli che appartengono al secondo, poi quelli che al terzo e così successivamente ». Il primo ordine sono le prime percezioni, il secondo é dato dalla riflessione sul primo, e così via. Regola che appare, a tutta prima, molto astratta, mentre invece il Rosmini desume la graduazione « delle operazioni mentali dalla graduazione degli oggetti, che all'attenzione dei fanciulli si sottopongono», e illustra la legge con un esempio pratico tolto «dall'ordine naturale nel quale gli oggetti si fanno innanzi alla mente umana », la quale coglie prima il generale, il comune, e poi scende via via al particolare e al proprio. Condotto un bambino in un orto, gli si dovrà dire che i fiori che vede sono rose, non una qualità specifica di esse, per es. la rosa «Adelaide di Como»: in questo caso dovrebbe correggersi più volte per risalire al concetto universale di rosa; mentre nel primo sarà facile dirgli che di rose vi sono tante specie e sottospecie, fino a giungere alla « Adelaide di Como ». In conclusione é l'ordine naturale che il Rosmini qui inculca e che nel Sistema filosofico (n. 114) esporrà così: « Le verità che si vogliono insegnare si dispongano in una

43

serie ordinata, in guisa che quelle che precedono non abbiano bisogno per essere intese di quelle che seguono » (50).

Il libro secondo é dedicato a descrivere come il « principio supremo della Metodica debba venir applicato. Detto nella sezione I° « della necessità di classificare le intellezioni della mente umana secondo i loro ordini », passa nelle seguenti cinque Sezioni a trattare delle intellezioni del primo, secondo, terzo, quarto e quinto ordine e dell'educazione corrispondente a ciascuno di essi. Qui il trattato rimane interrotto, ma secondo il disegno del Rosmini il suo lavoro doveva stendersi ad altri quattro periodi dell'umana vita, abbraccianti ciascuno parecchie età, tra le quali quella della «cognizione riflessa della legge e dell'obbligazione morale », dove, come in suo proprio campo, signoreggia la libertà; quella « dell'educazione di se stesso », mediante il libero esercizio delle private virtù; e quella « dell'azione, del consiglio, della sapienza ». La prima età del bambino, che dura di solito poche settimane, si consuma tutta nello svolgersi del « sentimento animale », e l'attività che parallelamente a questo si svolge é «l'istinto animale». Col sorriso, fenomeno ineffabile col quale il bambino saluta il primo aprirsi della sua intelligenza, egli entra nella seconda età, e le intellezioni proprie di questa età sono « le percezioni dei sussistenti », delle cose che tocca e che vede, le quali si fanno per « sintesi di prima specie », e loro rispondono le volizioni affettive istintive ». La parola segna il passaggio alla terza età: in essa si compiono le intellezioni per « l'astrazione dal sussistente », che é un' « analisi di prima specie », e di lì le « idee immaginali », cioè accompagnate da immagini, e le prime idee astratte », alle quali corrispondono « volizioni affettive » più perfette. E così di mano in mano il fanciullo perviene a un ordine sempre più alto di intellezioni e di corrispondenti volizioni, e si apre per lui una nuova età, più bella e feconda, fino al pieno sviluppo di tutte le sue facoltà intellettuali e morali.

Per non imputare al Rosmini uno schematismo senza alcuna corrispondenza nella realtà psicologica del fanciullo, é da avvertire che per le diverse età dello sviluppo da lui descritto non intendeva gli anni di lui, ma i diversi passi che egli move verso la compiuta conquista di sé: e questi variano per ciascun individuo. Pur contando gli stessi anni, due fanciulli possono aver raggiunto una ben altra maturità: é a questa situazione particolare di ciascuno che si commisurano le diverse età di cui parla il Rosmini. L'opera fu scritta, come s'é detto, con prodigiosa rapidità, e non ebbe alcuna revisione dal suo autore: appunto per questo é uno specchio più vivo del suo pensiero incalzante e appassionante. Anche se il progresso delle scienze pedagogiche e psicologiche condurranno a migliorare o anche a rifiutare alcune delle sue vedute, non si può non ammirare anche in questo frammento l'istinto sapiente che nei fatti comuni scopre veri reconditi, e la mente fecondatrice che ampliando quei veri con ardite integrazioni e congetture geniali

(50) V. anche Logica (n. 1013) e Prefazione al Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee. Una discussione e interpretazione di questa legge si ha in DANTE MORANDO, La pedagogia di Antonio Rosmini, « Il principio supremo della Metodica (Brescia, « La Scuola » Editrice, 1948); in MARIO CASOTTI, La pedagogia di A. Rosmini e le sue basi filosofiche (La Scuola Editrice, Brescia, 1944); in Eduard Epple: Antonio Rosmini und sein pädagogisches Gedankengut (Bonn, 11. Bouvier u. (io., 1957).

44

ne deduce a ogni tratto corollari di sommo rilievo alla buona educazione fisica intellettuale e morale del fanciullo (51).

11. — Nel 1840 - 42 Rosmini riprese e mandò a compimento la Filosofia del Diritto (52), una di quelle opere che basterebbe, anche da sola, a immortalarne l'autore (53).

(51) L'interesse pedagogico fu sempre vivo in Rosmini, come si può vedere da parecchie sue scritture, lettere, ecc. Fin dal 1836, annunciando la Collezione delle sue opere destinava tre volumi alla Pedagogia e Metodologia. Ora tutti gli scritti pedagogici di Rosmini sono contenuti in due volumi, il 1° dei quali é quello di cui si é detto qui, Del principio supremo della Metodica e di alcune sue applicazioni in servizio dell'umana educazione (Torino, 1857) preceduto da un discorso di FRANCESCO PAOLI, Agli educatori italiani sugli scritti di Rosmini (pp. 366), l'altro, col titolo Scritti vari di Metodo e di Pedagogia, sempre a cura del PAOLI, contiene: Saggio sull' unità dell' educazione, Sulla libertà d' insegnamento, Dell' educazione cristiana, Del metodo filosofico, Regolamenti Scolastici, Lettere pedagogiche (Torino, 1883, pp. 512). Bisogna però tener conto anche di non poche pagine sparse nei volumi strettamente filosofici. Il libro Del principio supremo della Metodica era già stato pubblicato nel 1849 da DOMENICO BERTI in appendice a una sua opera Del metodo applicato all'insegnamento elementare, come scritto inedito di MICHELE TARDITI, tra le carte del quale l'aveva reperito, avendolo il Tarditi copiato a suo uso in un soggiorno a Stresa. Solo dopo la morte del Rosmini si riseppe che trattavasi di una scrittura di lui. Al suo ms. il Rosmini aveva premessa questa sentenza: «Io stimo avervi qualcosa di scientifico destinato a divenir popolare, e questo scientifico é tutto ciò che s'attiene alla verità ». Nella seconda parte, applicazioni del principio, critica il Reid, il Rousseau, e altri, cita con lode il TAVERNA, ma specialmente la NECKER DE SAUSSURE, nel suo De l'éducation progressive, da cui prende molti spunti. — Aggiungeremo che, come la Morale, così anche la Pedagogia di Rosmini, é comunemente accolta dai pedagogisti italiani, anche se diversamente interpretata.

(52) Ecco la nota che ne lasciò nel Diario dei miei scritti: « Maggio 1840 Maggio 1841: cominciai a rifondere il Diritto naturale o sia la Filosofia del Diritto ». E poco dopo: « 1841, 15 dicembre: Finito il Diritto individuale e cominciato il Diritto sociale; 1842, 24 ottobre, a Stresa: Finito di scrivere il Diritto della Società domestica, fino al 22 novembre; 21 dicembre: Riprendo il Diritto della Società domestica ». Così in poco più di due anni, con lunghe interruzioni per altre occupazioni (governo dell'Istituto, e non poche scritture polemiche che vedremo presto), il Rosmini ci diede poco meno di duemila pagine, con citazione di 446 Autori e quasi altrettante leggi. Ciò poté fare perché propriamente non si trattò che di rifondere quanto aveva scritto a Milano negli anni 1826 - 28 nella sua Politica (v. ParteI°di questa Vita). Un tale lavoro giovanile, ripreso nel 1830 - 31, doveva esser già pronto per la stampa, se appunto allora ricercava uno stampatore a Firenze per mezzo del Tommaseo (lettera dell'11 febbraio 1831). Più tardi, rifondere per lui voleva dire rifare; malauguratamente non abbiamo più né il ms. del 1826 - 27 (ma solo un sunto di esso), né quello del 1840 - 42, perché il primo fu usufruito per altre scritture (Filosofia della Politica, F. del Diritto), e quanto al secondo, Rosmini aveva la pessima abitudine di distruggerne il ms. di mano in mano che stampava un'opera.

(53) La I° edizione uscì in fascicoli tra il 1841 e il 1845, i quali, poi formarono due grossi volumi di complessive 1700 pagine (Milano, Boniardi -

45

Come nell'Ideologia prendeva l'inizio dalla constatazione di un fatto, e da un concetto o da una parola comune, il lume di ragione, che identifica con l'idea dell'essere; così nel Diritto prende parimenti l'avviamento da un concetto comunissimo, quello di giustizia, « cosa non manufatta dagli uomini, né le mani degli uomini la possono disfare: ella é anteriore alle leggi che fanno gli uomini, le quali propriamente non possono essere che un'espressione, una cotal veste della giustizia (pag. 10). Solo una legislazione giusta infatti potrà avere le doti in cui tutti i giuristi s'accordano, la certezza, l'unicità, l'universalità. Nell'Introduzione (pagg. 3 - 52), detto dell'importanza della Filosofia del Diritto, «che é quanto dire la dottrina delle prime ragioni in opere di giustizia giuridica», la distingue dalle scienze affini (Giurisprudenza positiva, Filosofia del Diritto positivo, Diritto naturale o razionale, Politica, Morale, Eudemonologia), accenna alla storia del Diritto naturale e all'estensione del Diritto razionale, procede alla partizione del Diritto naturale, concludendo con una Tavola della Filosofia del Diritto, e accennando ai sussidi di cui essa deve servirsi. Di tutti questi (Antropologia, Diritto positivo delle varie nazioni, Etica, ecc.) ampiamente si serve il Rosmini nel corso dell'opera, in cui erudizione, senso storico, critica dei documenti, richiamo ai supremi principi filosofici, motivi religiosi, polemica, s'intrecciano, si addensano, e ne viene una scrittura, talora bensì scarnita e rigida, ma il più delle volte vivace e ricca, in qualche punto affascinante ed eloquente: si direbbe che l'impeto giovanile del 1828 - 27 e la più matura riflessione del 1840 - 44, -si fondono, e si sovrappongono, dandoci un insieme che attrae e appassiona il lettore consapevole.

L'animo del Rosmini é rivelato dal fatto di premettere alla trattazione specifica l'espressione del suo «sistema morale», per più aspetti ricco di novità, pur non allontanandosi da quanto già esposto in scritti antecedenti (Principio supremo della morale e Storia comparativa e critica dei sistemi morali). Per lui non esiste il problema della relazione tra diritto e morale, d'indipendenza, o di subordinazione : la morale é nelle viscere del diritto stesso come uno dei suoi costitutivi

Pogliani, 1845): fu ristampata a Napoli nella Collezione del Batelli (1847); poi nel 1856, di nuovo a Napoli dal Lauriel; una 3a edizione nel 1865 (Intra, Bertolotti), sull'esemplare della 1a usata e annotata dall'Autore in due volumi di pagine 802 + 1000. La 1° edizione gli procurò qualche noia dalla censura austriaca, che professava un assolutismo e giuseppinismo così schietto da non patire che fosse citata la Bolla Auctorem fidei.

Egli stesso alludendo a questa sua opera e alla Filosofia della Politica in uno dei suoi articoli sulla Costituente del Regno dell'alta Italia (in Il Risorgimento, 1° luglio 1848), scriveva: « La luce della verità seppe farsi strada anche sotto la censura austriaca, con istupore di quanti li hanno letti e studiati, poiché in quelli opposi continuamente i principi della naturale giustizia ai vizi di quel caduto governo, e al despotismo sotto ogni forma di governo ». Della Filosofia del Diritto compilò diligentissimi Indici (autori, leggi, materie, concili) ENRICO BRICOLI (Casale, Tip. Pace, 1897); il 1° volume fu parzialmente edito da MICHELE BARILLARI sotto il titolo li principio del Diritto (Torino, Paravia), con una notevole Introduzione (interpretazione di tendenza idealistica, più nell'apparenza che nella sostanza). Da notarsi che la numerazione, solita a porsi da Rosmini nei suoi scritti, inizia nel 1° volume solo con la trattazione del Diritto razionale derivato (pag. 207 dell'edizione del 1865), e va fino al n. 1998; nel 2° volume inizia dalla prima pagina e conta un. 2653.

46

essenziali. Il diritto infatti é un'attività soggettiva, personale, utile, lecita, cioè consacrata dalla legge morale, e, appunto perché tale, esigente il rispetto da parte degli altri : un'attività illecita non può ingiungere il rispetto ad enti razionali, nella cui stessa natura é congenita la legge della verità. Nel libro unico Della natura del diritto e della sua relazione col dovere, questi elementi vengono decifrati e scrutati a fondo : un'attività inutile e immorale non può costituire un diritto, nè gli altri hanno il dovere di rispettarla, ossia manca il corrispettivo di un dovere giuridico (dovere morale é quello a cui non corrisponde in altri un diritto). Venendo a ricercare il principio della derivazione dei diritti, il Rosmini lo trova nella proprietà; che é quanto dire, innanzi tutto nell'autonomia della persona, e conseguentemente in tutto ciò che é unito con nesso fisico-morale alla persona: nel caso di un'offesa alla persona, o a ciò che le é unito, si ha in essa il risentimento giuridico ; nega che sia sufficientemente valido « il principio della possibile resistenza seguito, dice, quasi generalmente in Germania » (pagg. 153 - 204).

Preparato così il terreno entra nel vivo dell'argomento, e dedica il restante del 1° volume (pagg. 205 - 705) al Diritto individuale, trattando prima dei Diritti connaturali (libro 1°) e dei Diritti acquisiti (libro 2°) ; in seguito della trasmissione dei Diritti e modificazioni conseguenti (libro 3°) e dell'alterazione dei Diritti altrui delle obbligazioni che ne conseguono, e della modificazione dei diritti scambievoli (libro 4°). Importanza massima assume in Rosmini la discussione dei diritti connaturati nell'uomo », dei quali rivendica energicamente l'esistenza e l'intangibilità. Per lui « ogni qual volta esiste una persona atta almeno a patire, nel qual caso esiste nelle altre persone il dovere morale di non cagionarle dolore », esiste anche il diritto: non occorre che i1 possessore del diritto ne abbia anche coscienza, e ne conosca la natura morale: ha diritti anche un bambino, benché non sappia di averli, e non possa farli valere: la coattività non é fisica, ma morale: é intrinseca al Diritto stesso, cioé alla persona: dove c'é persona, ivi c'é diritto, e quindi ha da esservi negli altri il rispetto alla persona e al diritto. La persona, considerata « come soggetto intellettivo in quanto contiene un principio attivo supremo» é il « diritto umano sussistente » ; non c'é diritto alla propria persona, ma questa stessa é il diritto: e così tutto ciò che aderisce alla persona e la costituisce: diritto alla vita, alla verità, alla moralità, alla felicità, ai mezzi indispensabili per la vita fisica. È questo uno dei punti in cui il Rosmini si caratterizza meglio in confronto di altri studiosi del diritto, mettendo in rilievo l'infinita dignità e rispettabilità della persona umana per il raggio divino che la costituisce.

Il 2° volume é tutto dedicato al Diritto sociale. Stabilito nel 1° libro (Diritto sociale universale) il concetto di società, é indicate le diverse specie di società, viene a descrivere il formarsi delle società, i diritti e i doveri del governo sociale, le collisioni fra il Diritto sociale e il Diritto extra sociale, il Diritto di associazione. È come un'introduzione al « Diritto sociale speciale », che ha tre diramazioni, secondo le tre società essenziali al perfezionamento del genere umano. L'inserimento di un trattato sulla «Società teocratica» nella Filosofia del Diritto è un'esclusività di Rosmini: essa é la società veramente universale, degli uomini con Dio e degli uomini tra di loro, antecedentemente ad ogni artificio o convenzione degli uomini stessi, ma per il semplice fatto del loro esistere: é la vera società primordiale, naturale, indipendente dalla volontà dell'uomo, alla quale nessuno é estraneo, nè può per proprio volere sottrarvisi. La società teocratica messa in essere dalla natura

47

stessa, fu poi rifatta e nobilitata per l'opera redentrice e salvifica di Cristo, il quale concretò la sua missione in una istituzione unica al mondo, che ha la garanzia della perpetuità, e in quanto tale non é subordinata a nessun potere umano, la Chiesa cattolica. Il Rosmini ci dà così un geniale trattato De Ecclesia, non trascurando di mettere in evidenza persino il « Diritto comunale della Società teocratica perfetta », cioé la partecipazione dei cristiani al sacerdozio detto passivo, per differenziarlo dall'attivo, che é riservato al Sommo Pontefice, Vicario di Cristo in terra, e ai Pastori delle anime, Vescovi e Sacerdoti.

Quello che della Società teocratica, si può dire del Diritto della Società domestica », nelle sue due Sezioni: 1) Della Società coniugale; 2) Della Società parentale. E sublime la descrizione che fa della Società coniugale, considerata sotto tutti gli aspetti, anche quello dell'unione, che le é caratteristica, dei sessi, ricercando nella natura stessa dell'uomo, nella sua dignità personale, le ragioni profonde ed essenziali della unicità e della perpetuità e indissolubilità del coniugio, non per i soli credenti, ma per tutti gli uomini.

Il Diritto della Società civile occupa le pagine 516 930: dapprima ne determina la natura, definendola «l'unione di famiglie fatta all'unico scopo di regolare convenientemente la relazione dei loro diritti per modo che l'una non riesca all'altra di ingombro, ma la loro coesistenza sia pacifica, sicura, scambievolmente giovevole; e tutto ciò si ottiene disponendo acconciamente la modalità dei diritti di tutte » (vol. 2°, n. 1587). Essenziale la distinzione tra diritto e modalità del diritto. Essa tronca alla radice ogni assolutismo e tirannia, limitando appunto l'ambito dell'azione della società civile: di modo che come « la Società teocratica tende a procacciare agli uomini i beni propri della persona umana, e la Società domestica a procurare loro i beni proprii della natura umana », così « la Società civile tende a regolare la modalità dei diritti che a tali beni si riferiscono, acciocché quelle due primo società prosperino, ottenendo pienamente il fine per cui sono da Dio e dalla natura, ministra del divino potere e volere, costituite » (n. 1591). Questa limitazione, o subordinazione, non toglie che la Società civile goda di una piena autonomia in quello che é di sua spettanza, e che sia suprema, perpetua intrinsecamente, prevalente di forza, destinata all'ottenimento del « bene comune », e anche del « bene privato », qualora « la concorrenza a questo bene privato sia aperta a tutti Senza scendere a maggiori particolari possiamo dire che anche il trattato della Società civile é quanto mai analitico, e d'altra parte ricco di nuove vedute, una miniera di sapienza civile.

Il 2° volume chiude con un'Appendice (pagg. 930 - 965) Sulla costruzione migliore della società civile, che costituisce l'anello di congiunzione tra la Filosofia del Diritto e la Filosofia della Politica.

Una società civile, secondo il Rosmini, é costituita regolarmente quando si verifichino le seguenti condizioni: 1) « la giustizia in tutta l'estensione e l'altezza di questa parola » ; 2) l'equilibrio fra le cose che si attraggono (fra popolazione e ricchezza, fra ricchezza e potere, fra potere civile e forza materiale, fra potere civile-militare e scienza, fra scienza e virtù); 3) le disuguaglianze sociali consentanee alla natura; 4) la proporzione fra le singole specie di beni in ogni famiglia; 5) il massimo aumento possibile di morale virtù. - E conclude auspicando l'istituzione di una « Corte suprema di giustizia » : « un venerabile e sacro Tribunale politico, dice, dove l'altissima delle potenze, l'eterna, l'immutabile giustizia chiami dinnanzi a sé

48

gli uomini tutti, e come uguali li giudichi, senza accettazione di persone o di corpi: dove trovi un asilo il povero contro il ricco, il debole contro il forte, le minorità contro le maggioranze, e ad onore del mondo cristiano apparisca che anche quella legge che comanda a tutti, sotto di cui tutto si curva, e tutto trema in sulla terra, ha finalmente una sanzione invincibile nella coscienza, e un interprete incorruttibile nella Società » (n. 2673) (54).

(54) Per un panorama completo degli scritti politico-giuridici di Rosmini, bisogna tener conto di altri due volumi postumi, pubblicati a cura di FRANCESCO PAOLI : - I. Della naturale costituzione della società civile (Rovereto, Grigoletti, 1887, pp. XIV - 360). È frammentario, ma di somma importanza: si riferisce evidentemente agli studi giovanili di diritto e politica. Nella Prefazione il Paoli colloca questo scritto nel complesso dell'opera rosminiana. Il Rosmini vi premise un'Introduzione, il che attesta il suo proposito di completarlo e di pubblicarlo. «Quando nel 1836, egli scrive, io disponevo le varie cose, che in diverse circostanze m'era incontrato di scrivere, in una Collezione che doveva uscire, e in parte uscì dal Pogliani in Milano, correva tale condizione di tempi, ne' quali non poteva essere stampato questo scritto. Ma, ciò nondimeno, tanta fiducia io m'avevo ne' progressi sociali, che non dubitai di designare fin d'allora e promettere al pubblico questo volume .... Ora mi é lieto vedere quella mia fiducia nei destini della società umana e quel fermissimo presentimento dopo questi dodici anni di aspettazione compiutamente avverato. La qual fiducia non sorgeva in me allora: nove anni prima, cioè nel 1827, quando componeva in Milano l'opera presente, con una disposizione di mente e di animo risoluto a non ricevere alcuna influenza dallo spirito e dalle consuetudini di quel governo sotto cui mi trovavo, non cercando che la verità .... immaginai mi fosse dato il problema di erigere una società civile da' fondamenti .... ». Gli avvenimenti del 1848 - 49 spiegano come e perché il Rosmini non abbia potuto ultimare e pubblicare questo volume. Doveva partirsi in quattro libri: 1) I tribunali (tribunale politico); 2) Il potere legislativo (amministrazione); 3) Magistratura; 4) Magna Carta. I due primi sono sufficientemente sviluppati: dei due ultimi poco più che l'indicazione. Seguono quattro « Appendici »:1) Tribunale Politico; 2) Caduta dell'Impero Romano, Cavalleria, Nazioni moderne; 3) Spirito d'intelligenza fonte della Società; 4) Riflessioni da aggiungersi a diversi lavori. - II. Frammenti di Filosofia del Diritto e della Politica (Firenze, Cellini, 1889; uscito a puntate nella Rassegna Nazionale con breve Avvertenza del Paoli, pp. 158). Sono tre: 1) Di ciò che v'ha nei diritti di costante, e di ciò che v'ha di mutabile; 2) Dei diritti assoluti e relativi; 3) Dell'intangibilità dei diritti e del loro risarcimento. Chiudono il volume due tavole, delle quali il Rosmini soleva munire i suoi scritti più impegnativi e complessi: a) Tavola dei diritti umani; b) Tavola delle offese dei diritti.

ALPHONSE BOISTEL : Cours Elémentaire de Droit Naturel .... suivant lesprincipes de Rosmini (Paris, Thorin, 1870, pp. 462); ALESSANDRO FAVERO : Stato e Chiesa e loro rapporti nel pensiero di A. Rosmini (Ivrea, pp. 13 - LXXII, 362; Anno 1913 - 14). ABEL ANTOINE HUGONIN: Philosophie du Droit Social (Paris, Plon, Nourrit et C., 1885); RINALDO ORECCHIA: Il diritto nel pensiero rosminiano (Atti del Congresso ecc. 1955, pag. 951 e segg.); GUIDO GONELLA : La filosofia del diritto secondo A. Rosmini (Roma, Editrice Studium, 1934); ENRICO BRICOLI : Dell'essenza, derivazione e modalità del Diritto secondo la Filosofia di A. Rosmini (Milano, Cogliati, 1897); v. in Atti del Congresso ecc. 1955: GIACOMO PERTICONE, ADOLFO BAVA., ALOIS DEMPF, ecc. ecc.

49

12. — Oltre a queste opere di maggior polso e a quelle di argomento teologico, delle quali rimettiamo il discorso al capitolo che segue, continuò il Rosmini in modo più umile, ma non meno efficace, a compiere la sua missione di scrittore, tenendo vivo commercio di lettere cogli amici per svolgere e dilucidare questo o quel punto di dottrina, per dileguare i dubbi insorgenti e rispondere ai molti quesiti, e di vario genere, che gli venivano proposti. Così — per toccare come di volo le principali di queste lettere — a richiesta di Don Settimo Arrighi, che leggeva filosofia nel Seminario di Verona, stende una traccia di logica (55); e altrettanto fa per Don Ambrogio Vitali, che pure leggeva filosofia in quello di Monza, inculcando ad entrambi la necessità di mandare innanzi alla logica l'ideologia (56). Scrive al dottor Luigi Preialmini mettendolo sulla via per spiegare alcuni fenomeni del magnetismo animale, che egli piuttosto vorrebbe si chiamasse sonnambulismo artificiale (57); al dottor Benedetto Monti chiarisce e conferma la teoria esposta nel Nuovo Saggio sull'« essenza del conoscere » (58); al professor Carlo Sola dimostra vana l'apprensione che le dottrine del Saggio mandino odore di panteismo e riescano insufficienti a dimostrare l'esistenza dei corpi (59). Al teologo Paolo Barone ragiona sottilmente sulle tre forme dell'essere e sulla distinzione fra l'essere ideale naturalmente intuito e Dio (60); a Guglielmo Agar dà in mano la chiave per entrare

(55) Lettera al Prof. Don Settimo Arrighi, 3 gennaio 1840: VII°, 266.

(56) Lettera all'Abate Ambrogio Vitali, 10 maggio 1840: VII°, 368.

(57) Lettere al Dott. Luigi Preialmini, 25 e 30 giugno 1840: VII°, 396 e 403; altra del 2 marzo 1841: XIII°, 593. Quest'ultima lettera, dove parla più diffusamente dei fenomeni del «sonnambulismo artificiale » fu pubblicata dapprima nel volume Apologetica (Milano, Boniardi - Pogliani, MDCCCXL).

(58) Lettera al Dott. Benedetto Monti, 28 dicembre 1841: VIII°, 20. Fu dapprima stampata nel Messaggere Torinese, 1842; indi riprodotta, per la sua importanza e chiarezza nell'Introduzione alla Filosofia (Casale, Casuccio, MDCCCL) col titolo « Sull'essenza del conoscere ».

(59) Lettera al Prof. Carlo Felice Sola, 29 aprile 1842: VIII°, 144. Anche questa lettera, stampata dapprima nella Pragmalogia Cattolica di Lucca, 1847, fu riprodotta in Introduzione alla Filosofia col titolo « Sulla maniera di evitare il Panteismo ».

(60) Lettera a Don Paolo Barone, 14 gennaio 1842: VIII°, 51. Fu pubblicata in un opuscolo del Barone stesso Sulle dottrine filosofiche di Vincenzo Gioberti (Torino, 1843), poi in Introduzione sopra citata, pp. 421 - 424 ; altra lettera allo stesso, sulla distinzione tra idea dell' essere e idea di Dio, 1 agosto 1843: VIII°, 492.

50

nel mistero della percezione intellettiva, la quale chiave è la dottrina dell'identità dell'essere nei due modi ideale e reale (61).

Mons. Cullen, rettore del Collegio irlandese a Roma, bramoso di introdurre una filosofia cristiana e profonda fra gli ecclesiastici suoi connazionali, si volge a lui per consiglio; ed egli, additategli le prime fonti della filosofia in Platone, che riassume quanto di filosofia sapeva il mondo antico, in Agostino e Tommaso, che comprendono quanto ne seppe il mondo cristiano fino agli ultimi tempi, gli dipinge a grandi pennellate le varie filosofie sorte da Cartesio in poi, ne rileva i difetti, gli suggerisce quanto sa di meglio, e incoraggiatolo alla santa impresa, conchiude:

«Ella fa cosa santissima e necessarissima a cooperare che una cristiana e profonda filosofia s'introduca nelle menti degli ecclesiastici suoi connazionali. Tocca al clero ad insegnare tuttavia al mondo; ed egli non potrà adempiere pienamente questo suo dovere nei tempi presenti e futuri, se non a condizione che una grande filosofia formi il primo rudimento della sua sapienza». (62).

Per compiacere al pio e caritativo desiderio della marchesa Faustina Roero di Cortanze — che aveva conosciuto a Belgirate nell'agosto del 1840 — prende ad esaminare un manoscritto del signor D'Haussez, uno degli ultimi ministri di Carlo X, e dissipatine i dubbi circa la religione rivelata, mette in piena luce la ragionevolezza e purità e santità della dottrina cattolica (63).

Tralasciando più altre lettere, che rispondono a questioni speciali propostegli da amici, di quattro ancora vogliamo far cenno, le quali, benchè non di argomento filosofico, meritano per la loro importanza di essere ricordate. Una è al Padre Piantoni barnabita, sul come apparecchiare i giovani allo studio della storia e formare in

(61) Lettera all'Abate Guglielmo Agar, 15 luglio 1843: VIII°, 481. La prima lettera fu stampata nel 1843 in uno scritto del Barone contro Gioberti che ricorderemo più innanzi, poi nell'Introduzione alla filosofia col titolo « Sulle diverse forme dell'essere ».

(62) Lettera a Mons. Paolo Cullen, 29 gennaio 1840: VII°, 300.

(63) Lettera alla Marchesa Faustina Roero di Cortanze, 6 novembre 1840: VII°, 457; Diario della Carità, 21 agosto 1840. Il lavoretto del Rosmini, prima che nell'Epistolario completo, fu pubblicato come lettera inedita sulla Rassegna nazionale di Firenze nel 1884 ; ma la data appostavi, del 25 giugno 1841, é errata. Tre sono i punti esposti e difesi dal Rosmini in questo opuscolo: 1) la religione cristiana non ha nessuna delle sue dottrine che sia contraria alla ragione; 2) esse superano bensì la portata della ragione umana, ma é questa stessa che riconosce e proclama i suoi limiti; 3) i misteri proposti dalla religione non legano i passi della ragione, anzi la rendono atta a svolgersi più ampiamente di quello che non farebbe senza di essi.

51

essi un criterio sicuro (64); un'altra è al Canonico Audisio, e contiene un giudizio tremendamente severo ma giusto dell'eloquenza del Segneri, « in cui non trova niente della mansuetudine, della dolcezza, dell'umiltà dell'evangelico predicatore » (65); le altre due sono al Manzoni, la prima sul razionalismo e la parte ch'ebbe l'educazione razionalistica a generare la rivoluzione francese, la seconda stilla lingua italiana (66). Queste lettere ci testimoniano a un tempo l'operosità feconda dell'ingegno del Rosmini, e la bontà dell'animo, che lo portava a comunicare agli altri quella verità che egli credeva di possedere, e l'opinione che di lui e della sua dottrina, tra le persone più savie, veniva facendosi sempre maggiore.

13. — E veramente gli studiosi e seguaci delle dottrine filosofiche, da lui proposte, non erano pochi sia in Italia che fuori. Il Marchese Gustavo Cavour. in una sua opera scritta in francese e dedicata al Rosmini stesso, ne faceva conoscere le dottrine alla Francia, e aiutava l'Abate Valroger a tradurre il Nuovo Saggio nella lingua di quel Paese (67). Il celebre Görres nel suo Giornale storico-politico, annunciando ai suoi connazionali il Nuovo Saggio, celebrava con molte lodi l'acume filosofico e la rara profondità dello scrittore, la vasta cognizione della storia della filosofia, la chiarezza, facilità e vivacità del dettato, il merito singolare di aver reso accessibile ai moderni — realizzando il desiderio del grande Leibnizio la filosofia scolastica, e coltone il fior del fiore, valendosi a un tempo del meglio che seppero dare le filosofie moderne, e sopra tutto l'aver proposto una dottrina filosofica, che concilia la ragione alla fede; augurava alla Germania una penna valente, che le desse tradotta in tedesco opera di tanti pregi (68). E di fatto a questa traduzione

(64) Lettera al Padre Alessandro Piantoni, 2 gennaio 1842: VIII°, 38; fu pubblicata anche nel citato volume, Scritti vari di Metodo e di Pedagogia.

(65) Lettera a Don Guglielmo Audisio, 15 novembre 1840: VII°, 477.

(66) Lettere ad Alessandro Manzoni, 3 marzo e 14 ottobre 1843: VIII°, 363 e 531. V. in Grumo BONOLA, Carteggio Manzoni - Rosmini (Milano, Cogliati).

(67) Fragments philosophiques par le marquis Gustavo de Cavour, Turin, imprimerie Fontana, 1841. Di questo libro scriveva il Gioberti (dimenticandosene poi): « è savio, moderato, bello; e sarebbe ancor più bello, se non fosse scritto In francese V. DOMENICO BERTI, Di Vincenzo Gioberti riformatore, ecc., Lettera 34° al Baracco. Lettere di Gustavo Cavour, 30 maggio e 7 dicembre 1843; 10 giugno o 9 luglio 1844, inedite.

(68) Historisch politische Blätter fair das catholische Deutschland herausgegeben von G. Phillipps und G. Góerres, 1840.

52

si dedicarono l'un dopo l'altro Don Giuseppe Jäger benedettino, professore di filosofia a Innsbruck, e Don Antonio Sporer, già professore di filosofia presso i Gesuiti (69).

Ma i cultori più numerosi e ardenti della filosofia rosminiana, allora e anche poi, li dette l'Italia; sia perchè le opere del Rosmini, scritte in italiano, va da sè che fossero lette in Italia più che altrove, sia perchè nell'amore alla filosofia non venne mai meno la patria di Tommaso, di Bonaventura e di Vico. Nell'Università di Torino continuavano a insegnarla con quell'entusiasmo, che è figlio di persuasione profonda, lo Sciolla, il Corte, il Tarditi; Don Alessandro Pestalozza e Don Nazaro Vitali la introducevano nel Seminario di Monza e di Milano; Don Settimo Arrighi in quello di Verona; Pagano Paganini, allora giovane chierico, in quello di Lucca. Il Bailo, prete della Missione, la insegnava nel Collegio Alberoni a Piacenza, e un suo confratello, Nicolò Daneri, a Sarzana; a Udine, il De Apollonia, ai chierici del Seminario; a Venezia, il Padre Sebastiano Casara delle Scuole di Carità, agli alunni della sua Congregazione; il Padre Luigi Villoresi, ai suoi chierici, a Monza; il Massaroli agli alunni del Ginnasio di Faenza; Don Domenico Puiatti la introduceva nel Liceo di Concordia in Portogruaro; i professori Francesco Francesconi e Gratiliano Bonacci nel Collegio della Sapienza in Perugia, auspice il Cardinale Mezzofanti; e a Jesi l'Arcivescovo Cardinale Belli la voleva insegnata nel suo Seminario (70),

Parecchi dei più appassionati cultori di questa filosofia, non paghi di studiarla sui libri, a rendersene più sicuri venivano a raccoglierla dalla voce viva del Maestro, a Rovereto o a Stresa; e rallegrati dalla nuova luce che usciva dalle parole di lui, ne partivano riconoscenti per recarsi a spargerla nei luoghi loro (71)

(69) Lettera al Prof. Don Giuseppe Jäger, 26 ottobre 1840: VII°, 451; Diario della Carità, 20 settembre 1841. Peraltro la traduzione del Nuovo Saggio in tedesco nessuno dei due la pubblicò.

(70) Lettera del Padre Casara a Don Bernardo Fusari, 21 settembre 1841; Lettera del Padre Paolo della Via, 31 agosto 1841; Lettera di Don Domenico Puiatti, 6 agosto 1843; Lettere del Prof. Don Francesco Francesconi, 2 maggio 1843 e 10 marzo 1844; Lettera del Prof. Gratiliano Bonacci, 3 dicembre 1843; Lettera del Prof. Don Giuseppe Sciolla, 11 febbraio 1844: tutte inedite.

(71) Diario della Carità, 20 settembre 1841; Lettera al Prof. Nicolò Daneri, 25 novembre 1839: VII°, 235; Lettere del Pestalozza, 29 luglio 1841 e 26 luglio 1843, inedite.

53

14. — Non si creda con ciò che alla filosofia rosminiana sieno di questo tempo mancati contradittori: alta, e perciò ai mediocri in molte parti inaccessibile, diversa dalle filosofie correnti cui tendeva riformare, era ovvio che incontrasse oppositori: fra questi il più notevole fu Vincenzo Gioberti. Il Gioberti era già in fama come sacerdote liberale, imprigionato da Carlo Alberto nel 1833 e poi esiliato. Il suo ingegno facile e ardito, la parola copiosa e spesso smagliante, lo spirito caldo e appassionato gli avevano creato un nome e dei seguaci nel mondo della cultura, sia come letterato che come pensatore. In un primo tempo egli aveva fatto buon viso alle dottrine del Nuovo Saggio, anche a quella dell'idea dell'essere, senza però averla bene intesa; poi si diede, come è noto, all'ontologismo, da lui presentato in una forma sua. Nel 1838 aveva dato in luce la sua Teorica del sovrannaturale, libro di filosofia e di teologia e di politica insieme, d'idee non ben mature, e portante i segni della fretta con cui fu scritto (72). L'Abate Gustavo Avogadro ne mandò un esemplare al Rosmini pregandolo del suo giudizio, e il Rosmini glielo diede per lettera liberamente: era giudizio severo anzi che no, espresso tuttavia in parole riverenti all'ingegno, alla dottrina e all'animo dello scrittore, « il cui libro era meritevole di essere ben ricevuto siccome ricchezza accresciuta all'italiana filosofia » (73).

La lettera del Rosmini fu stampata nel Cattolico di Lugano, né il Gioberti se ne adontò; anzi, pubblicando non molto dopo la sua Introduzione allo studio della filosofia, ne faceva un presente al Rosmini, come in ricambio del Catechismo qualche anno innanzi da lui ricevuto in dono (74). In quest'opera, nella quale il Gioberti si mette ad esporre le sue idee filosofiche, parla del Rosmini con molto rispetto, e se lo nota in alcuna parte, lo fa piuttosto come chi dubita non come chi giudica. Riconosce altamente il merito di lui come psicologo, affermando del Nuovo Saggio, che, « come analisi psicologica, è lavoro più perfetto di quelli dei suoi predecessori, ed ha senz'alcun fallo condotto innanzi la scienza »; benchè soggiunga,

(72) Il Gioberti stesso lo chiama « lavoro precipitoso », come quello che era stato fatto in meno d'un mese; e confessava, che trattando del sovrintelligibile prima che dell'intelligibile, « aveva messo il carro innanzi ai buoi ». Vedi D. BERTI, Di Vincenzo Gioberti riformatore, ecc., Firenze, edit. Barbera, 1881, pag. 33.

(73) Lettera dell'Avogadro, 2 maggio 1839, inedita; Lettera all'Abate Gustavo Avogadro, 10 maggio 1839: VII°, 120.

(74) Lettera di Giovanni Barocco, 17 marzo 1841, inedita; Lettera all'Avv. Giovanni Barocco, 4 aprile 1841: VII°, 587.

54

che il Rosmini « le nocque forse come ontologo, non ritraendola a quell'altezza in cui gli antichi l'avevano collocata » (parole che fanno colpa al Rosmini di quello che era anzi singolare suo merito: l'aver distinto il primo psicologico dal primo ontologico), e crede, il Gioberti, di dare solida base alla scienza fondandola sulla dottrina dell'immediato intuito dell'Assoluto, cioè di Dio.

Il Rosmini, ringraziando del libro, non potè far buon viso all'ontologismo puro, che vi vedeva professato senz'ambagi; e si confermò nel timore che il Gioberti « si fosse lanciato nel pelago burrascoso dell'Ontologismo prima di aver bene studiate le questioni ideologiche: senza questo biscotto non si può navigare in quel mare; il naufragio è certo » (75). Non gli scrisse contro; ma visto che il Tarditi inclinava a farlo, lo incoraggiò e gli offerse, occorrendo, il suo aiuto.

«Ho letto — scriveva allo Sciolla — qualche pagina dell'opera del teologo Gioberti. Qual confusione d'idee! Dica, la prego, all'egregio Tarditi, che se egli vuol fame qualche articolo, io mi presterò a sciogliere qualunque difficoltà potesse incontrare. Quanto allo scrivere io, mi é impossibile trovare il tempo: sono sovraccarico» (76).

E il Tarditi scrisse l'una dopo l'altra quattro lettere al Gioberti pacate e cortesi, appuntandone le dottrine, nel tempo stesso che difendeva quelle del suo maestro (77). Il Gioberti, insofferente, per indole, di contradittori, pigliò fuoco; e più e più s'accese quando vide ristampata fra gli scritti apologetici del Rosmini la lettera all'Avogadro; e ad accenderlo concorsero anche certi amici lontani con relazioni, se non vogliamo dire delazioni, suggerite da incauta benevolenza, forse più che da malignità. Dato di piglio alla penna, in breve ebbe pronto un bel volume, che intitolò Degli errori filosofici di Antonio Rosmini; a questo primo tennero dietro, a qualche anno di distanza, altri due. Vi si sente, più che l'interesse scientifico, lo sfogo della passione, e un'acrimonia più retorica forse che astiosa: il titolo stesso mostra l'animo non sereno di chi scrive. Intanto ch'egli chiama il Rosmini «dottissimo, sagace, prudente, sodo,

(75) Lettera al Prof. Don Giuseppe Sciolla, 6 dicembre 1840: VII°, 497.

(76) Lettera al Prof. Don Giuseppe Sciolla, 8 aprile 1841: VII°, 591; Lettere al Prof. Michele Tarditi, 18 aprile, 10 e 25 maggio 1841: VII°, 607, 631 e 636.

(77) Lettere di un rosminiano a Vincenzo Gioberti, Torino, Tip. Favale, 1841 - 42.

55

profondo, luminare della scienza », e insieme « religioso, piissimo, venerabile, intemerato, di rette e illibate intenzioni », si sbraccia a provare che il sistema di lui « non è riformativo, è regressivo e infecondo, conduce al sensismo, al nominalismo, all'idealismo, allo scetticismo, al panteismo, all'ateismo, al razionalismo teologico, all'arianesimo, ecc. »: tale l'epilogo che fa egli stesso delle sue critiche al sistema rosminiano. Da questo punto, pareva che il Gioberti non potesse più scrivere senza qualche accenno polemico diretto al Rosmini, stuzzicandolo a scender seco a tenzone (78). Il Rosmini lo lasciò dire, e si tacque. Non era di paura il suo silenzio o di sprezzo: chi giovane ancora aveva affrontato intrepido le fame salde e potenti del Gioia, del Foscolo e del Romagnosi, si può ben credere che non temesse declamazioni sonanti o disfide; non però spregiava l'uomo da cui venivano, chè non era del Rosmini lo spregiar chicchessia, ancorché non potesse consentire con lui. Tacque; perchè il rispondere a chi si vantava di aver capito il Rosmini meglio che tutti i Rosminiani e che il Rosmini stesso, e intonava l'inno della vittoria prima del combattimento, era forse un aizzarlo di più, con poco o punto vantaggio della scienza, e con grave dispendio di tempo, se non di carità (79). Fors'anche rifuggì da una polemica aperta per non essere tirato, nel corso e nel riscaldo della disputa, a mettere in rilievo, con danno personale del Gioberti, quelle tendenze pericolose in materia di religione, che comparvero poi esplicite nelle opere postume (80). Si aggiunga infine che, in sentenza del Rosmini, quanto scritto nel Rinnovamento contro il Mamiani era

(78) Si vedano, oltre agli Errori filosofici, gli scritti del Gioberti, Del bello, Del buono, Il primato, Il gesuita moderno. Quanto il Gioberti fosse smanioso di lottare col Rosmini corpo a corpo si rileva anche da alcuni scritti postumi, pubblicati dai fratelli Bocca a Torino nel 1910 col titolo: VINCENZO GIOBERTI, La teorica della mente umana - Rosmini e i Rosminiani - La libertà cattolica - Vedi la Prefazione, pp. XLV - XLVIII, e il Dialogo VII, pag. 137 e seguenti.

(79) A farsi un'idea del come il Gioberti guardasse d'alto in basso i suoi avversari, e come di botto convertisse la lode in biasimo, la stima in disprezzo da quel punto che altri cessava di sentirla con lui — ne sono esempio il Tarditi, il Barone, lo Sciolla, il Cavour, il Pellico, il Ventura — basta dare un'occhiata alle lettere che pubblicarono il MASSARI nei Ricordi biografici e Carteggio per Vincenzo Gioberti, Napoli, Tip. Morano, e il BERTI: Di Vincenzo Gioberti riformatore, ecc.

(80) Vedi: GIOBERTI, Della riforma cattolica, Torino, 1861; La libertà cattolica, Editori Bocca, Torino, 1910; Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 5 giugno 1845: XIII°, 207.

56

anticipata risposta alle obiezioni del Gioberti, e scrollava i cardini del sistema di lui (81).

Nondimeno il Rosmini non tacque sempre: quando quei primi bollori si furono alquanto sedati, raccolse le obiezioni sparse nei voluminosi scritti dell'avversario e le condensò in pochi sillogismi, a ciascuno soggiungendo la risposta, che mette in rilievo il punto debole dell'argomentazione; appresso stampò alcune lezioni dettate già per un amico, le quali, scrutando l'intimo del sistema giobertiano, vi scoprono i germi del panteismo, certamente non voluto, ma che l'inesorabile logica, presto o tardi, trarrebbe dal fondo di incaute premesse. Nell'uno e nell'altro scritto il Rosmini tenne allora celato il suo nome, perchè provvedendo così alla difesa della verità, non sembrasse voler egli pure gettare all'avversario il guanto di sfida (82).

15. — Se tacque il Rosmini a principio, non tacquero i suoi discepoli e amici: tra i quali, dopo il Tarditi, si levarono il Barone,

(81) Lettera al Prof. Michele Tarditi, 11 gennaio 1842: VIII°, 46; Lettera a Don Giacomo Bernardo Mazzi, 7 aprile 1843: VIII°, 397, dove scrive: « Io non ho il minimo timore della polemica che fa contro di me Gioberti, che non vale un quattrino, checché dicano quelli che parlano senza un sufficiente conoscimento della materia. Non ho risposto finora una parola, né risponderò », « perché — come dirà in un'altra Lettera al Prof. Don Domenico Puiatti, 29 agosto 1843: VIII°, 508 —, la ragione unica di questo silenzio si é che il Rosmini non ha tempo da perdere » ; Lettera al Canonico Lorenzo Gastaldi, 30 dicembre 1843: VIII°, 601. Che le idee del Gioberti non si differenziassero gran fatto da quelle del Mamiani, lo abbiamo anche per confessione del Gioberti stesso, che scriveva al Massari così:

«Se non mi gabbo, siamo più d'accordo che egli (il Mamiani) non crede, e il divario fra i suoi principi ontologici e la mia formola é più apparente che effettivo ». MASSARI, Ricordi biografici cit., Tom. II, pag. 119. Vedi anche Louis Ferri, Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au dixneuvième siècle, Paris, Durand edit., 1869; Tom. II, lib. II, c. X.

(82) Difficoltà che l'Ab. Gioberti muove all'Ab. Rosmini, ridotte a sillogismo colle loro risposte; Vincenzo Gioberti e il Panteismo, lezioni filosofiche. Le Difficoltà furono stampate nell'Imparziale di Faenza nel 1845, e l'anno stesso ristampate dal Pestalozza nel Sunto apologetico del sistema ideologico del Rosmini ; furono anche inserite nella Teosofia, la ediz., vol. IV, pp. 356 - 357. Le Lezioni (sei di numero) apparvero prima nel Filocattolico del 1846; furono poi ristampate nel 1847 dal Pogliani a Milano e dal Tramater a Napoli, e finalmente dal Giusti a Lucca nel 1853 con sei altre lezioni, colle Difficoltà sopra dette e colla lettera all'Avogadro sulla Teorica del sovrannaturale. Le Difficoltà del Gioberti riguardano le tre proposizioni rosminiane seguenti: 1) L'essere ideale non è Dio; 2) L'essere ideale non è reale; 3) Si conoscono i reali per l'unione dell'idea e del sentimento.

57

il Fantozzi, il Pestalozza, il Tommaseo (83). Diremo solo di quest'ultimo, che, conoscendo di persona il Gioberti e il Rosmini, quando lesse gli Errori filosofici, credette sacro dovere porsi in mezzo fra i due e additare al Gioberti i torti del suo libro. Lo scritto del Tommaseo è breve, in confronto di quello del Gioberti, pacato, efficace. Raccosta le lodi e i biasimi che dà il Gioberti al suo avversario; rileva le confessioni, i vanti, le affermazioni contradittorie di cui abbonda il libro giobertiano; misura la dottrina dell'intuito immediato alla norma dell'autorità religiosa, la riscontra coi principi dell'Aquinate, la disamina in se stessa; e mentre ne fa risaltare la fallacia, giustifica ad evidenza la dottrina del Rosmini. « L'opera del Rosmini sarà meditata — tale il pronostico del Tommaseo — quando la confutazione del Gioberti non avrà più lettori ». E in sul chiudere la sua critica esce in queste parole degne di essere ricordate: « Amo il Rosmini come raggio di luce più che umana, che illuminò la mia giovinezza: ma ed il Gioberti amo, e rammento i colloquii dell'esilio e gli esempi della sua schietta virtù .... Se le ire e i dispregi gli abbondano, in me li volga: ma rispetti il nome dell'uomo che egli chiamò venerabile, cui certamente, se conoscesse, amerebbe ».

Cinque anni passarono, e il Gioberti, rimpatriato dall'esilio, in giorni di grandi timori e di grandi speranze per la Chiesa e l'Italia pensava al Rosmini, e invocava il senno e l'opera di lui. Lo conobbe allora, gli parlò, gli strinse la mano, e alla parola e all'aspetto di lui si sentì come disarmato. Indi in poi il suo linguaggio si mutò, e ristampando non molto dopo la sua Teorica del sovrannaturale, nel discorso che le pose innanzi così confessa il suo rincrescimento dell'acerbità con cui aveva trattato il Rosmini nell'opera Degli errori filosofici: «Essa è risponsiva — così scrive — alle critiche mossemi da alcuni seguaci del Rosmini, i quali, avendo inacerbita la controversia, mi costrinsero a usare il medesimo stile. E benchè

(83) Diamo i titoli almeno di questi scritti: A. Domenico Anselmi, Lettera di Barone Paolo sulle dottrine filosofiche di Vincenzo Gioberti, Torino, Stamperia sociale degli artisti tipografi, 1843 ; Lettera del sacerdote Giovanni Fantozzi sul sistema filosofico del signor Abate Gioberti, Lucca, Tip. Baroni, 1843 ; Dialoghi filosofici in risposta alle più gravi obbiezioni mosse al sistema filosofico dell'Abate A. Rosmini, Milano, Tip. Boniardi - Pogliani, 1843 (Estratti dall'Antico Cattolico e ristampati poi a Perugia nel 1845 - 47 col nome del Pestalozza) ; Studi critici di Niccolò Tommaseo, Venezia, Tip. Andreucci, 1843, Parte I, Appendice dal n. XII al XXIV. La bibliografia sulla polemica Gioberti - Rosmini si é arricchita di molto anche in questi ultimi tempi. Basterà ricordare: G. GENTILE, LUIGI STEFANINI, UMBERTO PADOVANI, GIULIO BONAFEDE, ecc. ecc.

58

non vi sia parola che offenda l'illibatezza dei discepoli o del maestro — che anzi protestai sempre di riconoscerla e rispettarla — ebbi poscia a dolermi della vivacità del dettato, quando conobbi di persona il Rosmini e cominciai anch'io a venerare con tutta Italia tanta sapienza e tanta virtù » (84). Dal canto suo il Rosmini, distinguendo in Gioberti l'uomo dalle dottrine, se in queste non poteva per più capi convenire, quello stimava e per l'ingegno e per il carattere aperto, e per altre buone qualità che gli scorgeva nell'animo, e compativa agli errori e alle sventure di lui; quando intese che in Roma se ne esaminavano le opere, ne lo rese secretamente avvertito (85); come seppe che i disagi di onorata povertà gli rendevano più dura la vita dell'esilio, si offerse di concorrere ad alleviargliela, a patto che il suo nome rimanesse celato (86); e al primo sentirne la repentina morte, pregò pace a quell'anima stanca e nei suoi erramenti, forse, più che trista, infelice (87).

16. — Intesi a narrare i progressi dell'Istituto, e lo svolgimento e la diffusione delle dottrine rosminiane, non abbiamo fatto parola di alcune tribolazioni, che vennero a visitare il Nostro nel giro di questi anni.

(84) Teorica del sovrannaturale, ed. 2a, Capolago e Torino 1850, Tom. I, Discorso preliminare, Nota pag. 25.

(85) Lettera a Don Lorenzo Gastaldi, 3 ottobre 1848: X°, 403. Avrei un affare delicatissimo, gli scrive, da commettere alla sua prudenza. Vorrei ch'Ella facesse una visita a Vincenzo Gioberti, e che gli dicesse: Una persona che l'ama (senza nominarmi) scriverle da Roma avere qui conosciuto che da molto tempo si stanno esaminando le opere di lui: essersi adoperata questa persona per impedire che ne' momenti presenti non si venisse ad alcuna decisione sfavorevole, ma le risposte avute fargli dubitare che non si voglia attenersi al suo consiglio: credersi quindi obbligato dal dovere di buona relazione di fare avvertito il Gioberti medesimo della cosa, acciocché potesse, volendo, prendere quegli espedienti che credesse opportuni al caso, e aver pregato Lei di adempire quest'ufficio presso il medesimo - È noto che le opere del Gioberti furono poste all'Indice dei proibiti nel 1849 insieme con due operette del Rosmini stesso e uno scritto di Gioacchino Ventura.

(86) Lettera a Giuseppe Massari, 16 agosto 1850: XI°, 66.

(87) TOMMASEO, A. Rosmini, n. XXVIII. Forse alcuno ci farà rimprovero di non apprezzare, quanto egli si merita, l'ingegno filosofico del Gioberti. Certamente noi non possiamo consentire a coloro che ammaliati dall'incanto della sua parola ne magnificarono l'ingegno, tanto da pareggiarlo o anche sovrapporlo al Rosmini. Non diremo col Cousin: M.r Gioberti n'est pas un philosophe, il n'est qu'un littérateur ; crediamo tuttavia che all'ingegno di lui mancassero quella profondità e sodezza, senza le quali un filosofo non sarà mai sommo, e all'animo quella pacata serenità, in cui solo risplende non appannata la luce del vero.

59

Il 2 marzo del 1841 il Regio Senato di Casale decideva la causa del Calvario lungamente agitata tra il Cardinale Morozzo e il canonico Remigio Capis, aggiudicando a questo il possesso dei beni da lui pretesi e mantenendolo nell'amministrazione spirituale e temporale del Sacro Monte (88). Questa sentenza, contraria ad ogni previsione, e tale da mettere in forse la permanenza dell'Istituto in quel luogo che Io aveva veduto nascere, è facile immaginare quanto dovesse affliggere il Rosmini; ciò nonostante ecco in qual modo egli la annuncia al Mellerio:

«La causa del Calvario é andata a traverso: abbiamo di cuore detto il Te Deum: né per questo crediamo di dover lasciare il santo luogo dove abbiam posto il nido, anzi speriamo più che mai in spe contra spem »(89).

E ancora:

«Benché mi abbia sorpreso l'inaspettata sentenza, tuttavia ella viene, come tutte le altre cose, da Dio, e basta questa parola perché mi debba saper dolce allo stesso grado come s'ella fosse riuscita al Cardinale favorevole. Io spero tuttavia che se ne farà revisione, parmi che lo meriti; il Senato pare che fosse purtroppo mal prevenuto: la sua decisione é piena di errori di fatto. Dobbiamo dunque ancora confidare a pregare » (90).

Gli ultimi mesi di questo stesso anno e i primi del seguente furono per l'Istituto tribolatissimi, perchè parecchi fratelli e la più parte dei Superiori quasi ad un tempo in luoghi diversi furono colti da malattie gravi, che li rendevano, almeno per qualche poco, inetti alle fatiche del loro ministero e ne pericolavano la vita. In Inghilterra il Pagani, che reggeva da Vicario quella Provincia, è assalito da sbocco di sangue ; il Signini, che gli era quivi compagno, anch'esso sputa sangue; il Setti, rettore del collegio di Domodossola, è travagliato da mal di petto; il Puecher, maestro dei novizi, preso da un male proveniente da glandole scrofolose e che intaccavano il mesenterio, minaccia un'etisia; il Molinari, rettore della Sacra di S. Michele, è assalito da sbocchi di sangue e costretto a sospendere la missione che stava dettando alla Chiusa. Il Rosmini

(88) Diario della Carità, 2 marzo 1841.

(89) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 8 marzo 1841: VII°, 571.

(90) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 23 marzo 1841: VII°, 576. Il Cardinale non volle domandare la revisione della causa: Diario della Carità, 2 marzo 1841.

60

nota nel suo Diario queste tribolazioni, e soggiunge col santo Giobbe: Sit nomen Domini benedictum in saecula (91).

Nel dicembre del 1841 una breve malattia gli rapiva in Rovereto nella casa paterna il maestro dei suoi primi anni Don Francesco Guareschi. « L'afflizione mia è tanta — scriveva al Conte Salvadori, che gliene aveva dato l'annuncio — quanta non avrei creduto dover essere: mi sono accorto da essa che io lo amavo più di quel che io sapessi di amarlo » (92).

Era scorso poco più d'un mese, e ancora in Rovereto nella casa paterna la morte gli toglieva un'altra persona cara, la più cara che avesse al mondo. La vecchia madre, offesa già qualche anno innanzi da colpo apoplettico, il 15 gennaio del 1842 rendeva l'anima a Dio cogli stessi sensi di cristiana pietà in cui era vissuta i suoi ottantacinque anni di vita. Il Rosmini non ebbe la consolazione di esserle al fianco nei momenti supremi, e darle come sacerdote, e ricevere da lei come figlio, l'ultima benedizione. Preparato di lunga mano al sacrificio, appena seppe di non aver più madre sulla terra, levò gli occhi al cielo: Dominus dedit, Dominus abstulit, sii nomen Domini benedictum (93). E con parole che richiamano al pensiero quelle di un Santo in simile congiuntura:

« Ecco — esclamò rotta anche l'ultima funicella che mi teneva avvinto alla patria terrena: ora potrò dire con maggior verità, che non ho altra patria che il cielo; ed ivi spero di poter trovare mia madre, da cui ho ricevuti in terra molti buoni esempi e senza numero benefici » (94).

Memore di questi benefici pregò pel riposo di lei, e la raccomandò alle preghiere degli amici e a quelle dei suoi, come consorella (chè la pia signora aveva ottenuto con grande consolazione di essere ascritta all'Istituto, e diventare così figlia di spirito a colui del quale era la madre secondo la carne); e a raccomandarla tolse a prestito le parole da un Santo che egli amava assai, parole di mesta e santa tenerezza, che sono le seguenti:

Et inspira. Dormine Deus mens, inspira servis tuis, fratribus meis, filiis tuis, dominis meis, quibus et voce et corde et litteris servio, ut quotquot haec legerint, meminerint ad altare tuum Joannae famulae tuae, cum Petro Modesto quondam eius coniuge : per quorum carnem introduxisti me in hanc vitam, quemadmodum

(91) Diario della Carità, Anno 1841, alla fine.

(92) Lettera al Conte Francesco Salvadori, 10 dicembre 1841: VII°, 775.

(93) Lettere al Nob. Giuseppe Rosmini, 18 e 19 gennaio 1842: VII°, 58 e 61.

(94) Lettera all'Avv. Vincenzo Bianchi, 28 gennaio 1842: VII°, 72.

61

nescio. Meminerint cum affectu pio parentum meorum in hac luce transitoria, et fratrum meorum sub te Patre in matre catholica, et civium meorum in aeterna Jerusalem, cui suspirat peregrinatio populi tui ab exitu usque ad reditum, ut quod a me ala poposcit extremum, uberius ei praestetur in multorum orationibus tam per confessiones quam per orationes meas (95).

Fece anche stampare a tergo di alcune immaginette un brevissimo ricordo della defunta per distribuirlo agli amici, affinchè si ricordassero di lei nelle loro preghiere (96).

17. — Chiuderemo il capitolo col ricordare una bella carità usata dal Rosmini al fratello Giuseppe in questi anni, e anche prima, coi molti aiuti che gli prestò, perchè potesse accasarsi convenientemente allo stato e ai bisogni suoi.

Prima ancora che morisse la madre, il fratello andava pensando di formarsi una famiglia; ma sia per la naturale irresolutezza, sia per la malattia dell'interesse che gli isteriliva l'anima, il poveretto non riusciva a concludere nulla. Si volse allora al fratello Antonio, che lo soccorresse di consiglio, anzi più, volesse adoperarsi a cercargli una compagna. Quanto al cercargli lui una compagna, l'Antonio se ne schernii come di cosa che gli era per ovvie ragioni impossibile: quanto ai consigli, di buon grado glieli mandò in una lettera breve, ma piena di saggezza, che qui ci piace riferire perchè vi si trova una singolare consonanza di pensieri con quella scritta da S. Alfonso de' Liguori a un suo fratello sullo stesso argomento (97).

«Quanto ai consigli che voi mi chiedete — così gli scrive —, dopo pensatoci molto e raccomandata la cosa all'altare, panni di potervi dire quanto segue: 1) è necessario che usciate dall'indecisione circa il vostro stato futuro, invocando lo Spirito Santo, e poi consultiate ciò che é più utile alla salute dell'anima vostra, risolvendovi di volervi sposare o non sposare, starvi come siete o scegliere altro stato ; 2) nel caso che vi vogliate sposare, la prima ricerca della sposa deve farsi

(95) Diario della Carità, 15 gennaio 1842; Lettera al Conte Francesco Salvadori, 18 gennaio 1842: VII°, 59; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 19 gennaio 1842: VII°, 62; Lettera all'Ab. Gustavo Avogadro, 20 gennaio 1842: VII°, 64; Lettera a Don Paolo Bertolozzi, 21 gennaio 1842: VII°, 66. La Contessa Giovanna Formenti, vedova Rosmini, fu ascritta all'Istituto il 12 settembre 1840 da Antonio Rosmini, a richiesta del Gilardi e dei suoi confratelli. L'annuncio di morte fu dato dal Gilardi, segretario del Preposito Generale, ai Superiori dell'Istituto il 18 gennaio 1842, e le parole che il Rosmini vi appose sono tratte dal libro IX, c. XIII delle Confessioni di S. Agostino.

(96) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 19 gennaio 1842: VII°, 62.

(97) V. CAPECELATRO, La vita di S. Alfonso Maria de' Liguori, lib. III, c. III.

62

nei luoghi vicini, e ricorrere a luoghi più lontani solo nel caso che non si trovi il bisogno vicino; 3) nella scelta non si deve badare né a bellezza, né a ricchezza, bastando quanto al primo punto che non sia disgustosa. Si deve in quella vece guardare: 1) che abbia il timor di Dio e sia d'indole dolce e mansueta; 2) che sia sana di persona e di schiatta; 3) non troppo giovane, giacché neppur voi ormai siete giovane; 4) che sia nobile, poiché Si vis nubere, nube pari. Tuttavia, quando la sposa avesse dei pregi straordinari o altri vantaggi, lascerei andare anche questa quarta qualità, che altramente nel caso vostro desidererei. Or dunque raccomandatevi a Maria, a S. Giuseppe e a S. Raffaele, e poi operate senza esitazione e con quel giusto coraggio che si deve. Eccovi aperto quanto ne sento (98).

Questi i consigli del fratello; ma il Giuseppe, per la morbosa affezione che abbiamo detto, titubava sempre, ora temendo che le sostanze sue non fossero sufficienti a sopperire alle spese del matrimonio, ora che quelle della sposa fossero poche a sostenere i pesi, e così tirò innanzi per parecchi anni senza combinare nulla. L'Antonio seguitava a ribadirgli: non s'affannasse per la roba di questo mondo, frenasse la cupidigia, nella futura compagna cercasse la virtù più che la dote, e sopra tutto pregasse assai il Signore e l'arcangelo S. Raffaele, che trovò la sposa a Tobia (99), Anch'egli pregava e faceva pregare per il buon esito della cosa; e le sue preghiere furono finalmente esaudite. Sul principio del 1842, vivente ancora la madre, la sposa fu trovata nella baronessa Adelaide Cristani di Rallo, donna prudente, virtuosa e pia, da sopportare con pazienza gli umori del marito e da reggere con saviezza la casa. L'Antonio godette della buona scelta, e vedendo l'impaccio in cui era il fratello, si risolse di andare ad aiutarlo in cotesta faccenda, per quanto gli tornasse incomoda e noiosissima. Era pure una carità il far questo viaggio: carità tanto più degna di un cuore cristiano, chi pensi che dal fratello (diamone pur colpa all'infelice natura) disgusti ne aveva ricevuti assai, e consolazioni poche o punte (100). Si recò dunque nel febbraio a Rovereto, indi a Mezzolombardo con lui a stabilire i patti nuziali, poi a Mezzotedesco, ove abitava la sposa, per la celebrazione delle nozze (101). Le nozze furono celebrate il

(98) Lettera al Nob. Giuseppe Rosmini, 7 settembre 1837: VI°, 421.

(99) Lettere al Nob. Giuseppe Rosmini, 13 dicembre 1837: VI°, 503; 7 febbraio 1839: VII°, 49; 19 aprile 1840: VII°, 351; 26 aprile 1840: XIII°, 155; 13 aprile 1841: VII°', 595; 3 giugno 1841: VII°, 647; 14 dicembre 1841: VII°, 783; senza giorno e il mese, ma del 1841: XIII°, 169.

(100) Lettere al Nob. Giuseppe Rosmini, 2 e 19 gennaio, 5 febbraio 1842: VIII°, 37 e 61, 85; 16 febbraio 1842: XIII°, 170.

(101) Diario della Carità, febbraio 1842; Diario dei viaggi, 19 febbraio 21 aprile 1842.

63

12 aprile; egli le benedisse, e dopo il rito nuziale tenne agli sposi un bel discorso sulle obbligazioni dei coniugati e sulle grazie, che per ben adempierle, essi derivano dal Sacramento (102). Tornato a Stresa, continuò agli sposi la carità dei suoi consigli, esortandoli specialmente a esser larghi coi poveri di quei beni che avevano ricevuto in abbondanza da Dio, ed ebbe la consolazione di vedere quel matrimonio, sebbene non rallegrato da prole, benedetto dal cielo: chè si avveravano in esso le parole dello Spirito Santo, che «la donna buona è grazia aggiunta a grazia, ed è donata dal Signore, far beato il suo marito ».

(102) Questo discorso fu pubblicato nel 1843 a Milano dal Boniardi-Pogliani nel volume intitolato Predicazione, poi ristampato nel 1862 a Firenze coi tipi del Cellini nel volumetto di Scritti vari sul matrimonio cristiano; infine a Roma nel 1902 dal Forzani fra gli Scritti sul matrimonio. In questa occasione il Rosmini mandò alle stampe un opuscolo, Della nobile famiglia Cristani di Rallo, Memoria del Padre Guido Ferrari, Verona 1842, Tip. Libanti, con lettera sua dedicatoria alla madre della sposa. Traduttore dal latino fu un amico del Rosmini: secondo il Paoli sarebbe stato il Prof. Don Giovanni Bertanza; secondo il Bernardi, il Prof. Don Gianbattista Manfrini. Vedi: PAOLI, Bibliografia rosminiana, n. 114, e Bernardi, Giovane età di A. Rosmini, pag. 268.

64

CAPITOLO TERZO

Primo periodo d'una fiera polemica (1839-1843)

SOMMARIO. — Avvertenze preambule; perché i grandi sono perseguitati: doveri dello storico verso la verità e come si conciliano colla carità — Come il Rosmini stimasse ab antico ed amasse la Compagnia di Gesù, e la Compagnia lui Si forma tra i Gesuiti una corrente contraria — Il Padre Dmowski e il Rothenflue: prime avvisaglie contro la filosofia rosminiana - Esce il Trattato della Coscienza: male voci che fanno il Rosmini irriverente al Segneri e al Liguori Il rumore cresce: tranquillità serena del Nostro — Si sparge un libello con lo pseudonimo di Eusebio Cristiano — Amore del Rosmini alla integrità della fede: stupenda lettera al Bertolozzi a questo proposito — Dolore che provò nello scoprire gli autori della persecuzione e lo scopo cui miravano: sua ferma speranza in Dio Chi fosse Eusebio Cristiano — Il Gastaldi, il Pestalozza e il Paganini si levano contro di lui — Il Rosmini scrive la Risposta al finto Eusebio: ragioni dell'opera del modo con cui é scritta — Altre scritture di anonimi a favore di Eusebio: risponde il Rosmini colle Nozioni di peccato e di colpa: altri scrivono a sua difesa Mene diverse in Italia e fuori per diffamare il Rosmini e togliergli difensori amici: danni reali che gliene vengono — Il Papa circonvenuto tituba qualche momento, poi si riconferma nella stima e benevolenza al Rosmini — Pace del Rosmini nella tempesta — Detta l'opera sul Razionalismo teologico: nuove mene avversarie per impedirgliene la stampa — Lettera del Padre Rozaven: indignazione del Santo Padre: decreto di silenzio intimato al Generale dei Gesuiti e al Rosmini: leale ubbidienza sua — Come il decreto fosse per il Rosmini una vittoria Si toccano alcuni beni venuti da questa persecuzione — Conclusione.

1. — È ben raro che ad un uomo grande manchi la corona della incomprensione, possiamo dire, senz'altro, della persecuzione, anche da parte, anzi proprio da parte di chi meno si potrebbe aspettarsela. Nel che, se è facile a tutti vedere un tristo argomento di quel che possono su questa terra l'ignoranza, l'invidia, l'interesse altre brutte passioni, all'uomo di fede si appalesa un segreto consiglio di quell'amorosa Provvidenza, che nel permettere la persecuzione mira a ritemprare la virtù del perseguitato e raffinarla, e a rendere in fine la grandezza di lui più cospicua agli occhi degli stessi avversari: onde è che il credente, invece d'imprecare alla

65

malvagità e ingiustizia degli uomini, benedice a quella Provvidenza che anche dal male sa trarre i germi del bene. La pagina di storia che siamo per dispiegare innanzi al lettore descrive appunto il primo periodo di una lunga e fiera persecuzione, che il Nostro ebbe a soffrire nel suo onore di scrittore cattolico. È una pagina che vorremmo cancellata dal libro della storia; ma giacchè i fatti non si possono distruggere, e colle lezioni del passato ammaestrano i presenti e i futuri, noi li narreremo colla maggiore possibile fedeltà, senza passione e senza reticenze, memori che questo è il primo dovere dello storico, ne quid falsi licere audeat, deinde ne quid veri non audeat (1). Tali fatti poi noi li esporremo in se stessi, ossia nella loro realtà oggettiva, senza pretendere di vedere più in là: persuasi come siamo, che il male di un'azione non sempre nè tutto proviene da cattiveria d'animo, ma spesso da angustia di mente e di cuore, da preconcette opinioni, da impeto inconsiderato di zelo, da inganno o abbaglio di coscienza o da altrettali cagioni, che valgono, se non altro, a scemarne la colpevolezza in chi lo commette. Quante volte, infatti, si vedono i buoni fare la croce ai buoni, credendo di far opera santa e di ossequio a Dio!

2. — Sin dai verdi anni il Rosmini aveva mostrato sensi d'animo riverente a quella Compagnia di Gesù, che, nata in tempi difficili al Cattolicesimo, aveva meritato così bene di esso; e quando Pio VII nell'agosto del 1814, vent'anni dopo la soppressione, la rimetteva in piedi, il giovane Rosmini assai se ne rallegrò, nella speranza del bene che ne sarebbe venuto, e volle leggere le Regole di quel Sodalizio. I suoi due amici Luigi Sonn e Simone Tevini, nel primo fervore di quella lettura, facevano pensiero di rendersi della Compagnia, ed invitavano lui ad esser terzo: egli, che non vi si sentiva chiamato, se ne scansò, pur confessando di « amare infinitamente le ignaziane divise, che avrebbe stampato di mille baci » (2). Più di una volta poi, a chi mostrava desiderio o proposito d'entrarvi, dette incoraggiamento e aiuto, fino a lodarne la risoluzione come

(1) CICERONE, De oratore, lib. II, cap. 15.

(2) Lettera a Don Simone Tevini del 1814, inedita; Lettera del Tevini, 1 ottobre 1814, inedita; Lettera del Sonn, 6 ottobre 1814, inedita; Lettera al Prof. Don Giuseppe Brunatti, 3 aprile 1827: II°, 226. Per il Tevini interpose più tardi la sua preghiera, perché, pure con qualche difetto fisico, venisse accolto nella Società; Lettere al Padre Roothaan, 20 luglio, e 22 settembre 1831: IV°, 7 e 70.

66

« sublime » (3). Ad amici, che gli chiedevano luogo sicuro dove collocare giovanetti in educazione, additava « come il meglio che sapesse » i collegi dei Gesuiti (4). Messi già i fondamenti del suo Istituto, lo vedemmo ritirarsi a Roma in una casa di Gesuiti per farvi gli esercizi spirituali; e altrettanto permise e desiderò che facessero più tardi alcuni dei suoi compagni (5). Quando mandò a Roma il Todeschi e poi il Setti per l'approvazione dell'Istituto, volle prendessero alloggio dai Gesuiti, « perchè da essi molte cose avrebbero potuto imparare » (6). Ed egli stesso confessava d'avere imparato assai dalla Compagnia, che non si vergognava di chiamar sua madre, protestando che « egli e l'Istituto le avrebbero sempre conservato una venerazione ed affezione filiale » (7).

Dal canto loro i Gesuiti più volte avevano dato al Rosmini segni manifesti di stima e anche di benevolenza; a Roma, a Torino, a Chieri, a Novara lo avevano accolto ospite con molta cortesia; alcuni di essi, come il Pianciani, il Taparelli, il Bresciani, il Mazio, il Rossini, il Perrone, lo amavano d'affetto che teneva dell'amicizia; e i nostri lettori rammenteranno le testimonianze di lode rese alle dottrine di lui dal Pianciani, dal Suryn, dal Bresciani e dallo stesso loro Generale Roothaan, da noi altrove riferite.

Così andarono le cose fino al 1837, quando le Costituzioni e la Regola dell'Istituto della Carità furono proposte all'esame della Santa Sede. Allora, come si è visto, sorsero delle ombre, e si formò tra i Padri una corrente contraria all'approvazione, che diede da fare al Cardinale Castracane, Ponente della causa, come egli esplicitamente ebbe a dichiarare (8). Fin d'allora cominciarono a circolare alcune voci sfavorevoli, come abbiam visto, sulle opinioni del Rosmini. Poi tornò la calma: infatti il Perrone nel 1839, impugnando

(3) Lettera a Don Giovanni Stefani, 10 aprile 1827: II°, 229; Lettera al Padre Giuseppe Lolli della C. di G., 3 dicembre 1835: V°, 523, in cui presentava al Lolli, Provinciale S. I. a Torino, Don Angelo Mantovani stato seco coadiutore a S. Marco di Rovereto. Specialmente aiutò Don Giuseppe Brunatti a superare difficoltà che trovava nelle Regole della Compagnia; Lettere al Brunatti, 3 aprile, 4 maggio 1827: II°, 226, 237.

(4) Lettera al Nob. Giulio Padulli, 24 gennaio 1831: III°, 605; Lettere al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 19 gennaio e 5 dicembre 1839: VII°, 20 e 243.

(5) Lettera a Don Emilio Belisy, 18 aprile 1838: VI°, 611; Lettera a Don Antonio Oberrauch, 4 febbraio 1839: VII°, 44.

(6) Lettere al Padre Bresciani della C. di G., 13 giugno e 16 settembre 1836: V°, 641 e 727; Lettera a Don Paolo Barola, 13 giugno 1836: V°, 640.

(7) Lettera a Mons. Pietro Ostini, 23 maggio 1835: V°, 368.

(8) Lettera del Cardinale Castracene, 12 marzo 1840, inedita.

67

l'Hermes negli Annali delle scienze religiose, si mostrava assai benevolo al Rosmini, chiamandolo « filosofo che onora grandemente ai nostri giorni la Religione e l'Italia » ; dichiarando il principio fondamentale del sistema di lui « conforme alla dottrina di S. Tommaso », e affermando che egli « combatte con grande efficacia ogni maniera di sensisti, di scettici, d'idealisti e di critici trascendentali » (9). Anche il Mazio, difendendo negli Annali il Perrone, suo confratello, dagli assalti di uno pseudo Lucio Vero ermesiano, si valeva dei principi del Rosmini, annoverandolo tra «i più sani filosofi ed ideologi » e chiamandolo « lume chiarissimo del cielo italiano » (10). Il Rosmini si rallegrò di queste due belle testimonianze, e gli parve poterne trarre argomento a persuadersi vieppiù, non essere vera l'opinione di coloro che gli dicevano « la Compagnia avere sistematica avversione » alle sue dottrine » (11). Felice istinto, anzi bisogno di anima generosa quello di pendere nel giudicare verso l'ottimismo. Nel fatto nasceva veramente allora nella Compagnia un movimento di critica avversa al Rosmini. Niente di male per sè, trattandosi di quel naturale fattore di ogni progresso scientifico e filosofico, che è la discussione.

3. — Il Padre Giuseppe Dmowski, iniziò quel movimento con alcuni appunti al sistema ideologico rosminiano e alla definizione della legge morale. Le censure dello Dmowski, sono esposte con la debita urbanità; ma mostrano insieme una certa prevenzione nel far carico al Rosmini di voler « mutate, anzi del tutto escluse le comuni sentenze e dottrine degli scrittori segnatamente morali » : il che certamente non è cogliere l'intento espressamente dichiarato dal Rosmini, sempre sollecito della conciliazione delle sentenze, e non si accorda con le molte lodi fatte dal Dmowski al Rosmini stesso, in quanto «si adoperò a rendere universalissimo il suo sistema ». I nostri lettori non dimenticheranno che il Nuovo Saggio ebbe a revisore filosofico il gesuita Pianciani, e i

(9) Annali delle scienze religiose, 1839, vol. IX, pp. 321 - 370.

(10) Annali cit., 1840, vol. X, pp. 112 - 185.

(11) Lettera al Prof. Don Giuseppe Sciolla, 4 gennaio 1840: VII°, 269. Il Perrone e il Mazio mandarono al Rosmini copia del loro scritto in segno di stima. Lettera al Prof. Don Paolo Barola, 9 gennaio 1840: VII°, 279; Lettera al Padre Giacomo Mazio della C. di G., 3 giugno 1840: VII°, 381.

(12) Dmowski, Institutiones philosophiae, Romae, Tip. Marini, 1840, vol. II, pp. 85 - 86. Nel vol. I (Psychologiae, c. III, art. 2, in nota) aveva manifestato il suo dissenso dall'ingegnoso sistema dell'unica idea innata dell'ente in genere.

68

Principi di scienza morale furono commendati dal P. Roothaan proprio per questo, che scavando nelle miniere della buona e dotta antichità, si troverebbe assai di che confermare le dottrine quivi esposte (13).

Non molto dopo un altro gesuita, il Padre Rothenflue, professore di filosofia a Friburgo, intaccava l'ideologia rosminiana, affermando tra le altre cose, che il Rosmini ridusse le categorie di Kan alla sola idea dell'essere: affermazione ripetuta più tardi da un altro gesuita, che il sistema rosminiano chiamò “un kantismo ridotto a maggiore semplicità » (14). È curioso vedere il Rothenflue accusare di kantismo il Rosmini, proprio in quella che il Perrone lo numerava tra coloro che «con esito assai felice combatterono la kantiana filosofia » ; ma è più curioso che il Rothenflue stesso, nella pagina che segue l'accusa, lodi il Rosmini di avere «egregiamente refutato il sistema kantiano » (15).

Al Rothenflue il Rosmini non rispose, o sia che ignorasse il libro e l'accusa, o sia che non gli paresse il caso di rispondere: rispose invece e subito allo Dmowski, prima difendendo la sua definizione della legge morale, poi dichiarando la parte del sistema ideologico non bene intesa e perciò mal combattuta dal suo avversario, nelle cui opinioni gli parve di rilevare un fondo di soggettivismo latente (16). Lo Dmowski non tacque, e il Rosmini scrisse una replica; ma poi si tenne dal pubblicarla, e si contentò di ribattere le osservazioni dell'avversario in alcune note alla Filosofia del diritto, che mandava fuori allora appunto (17). Fin qui la polemica

(13) Vedi la p. II, cap. II di questa Vita.

(14) ROTHENFLUE, Institutiones philosophiae theoreticae, Friburgi, 1842 - 43, typ. Piller, Tom. II, pag. 220; LIBERATORE, Della conoscenza intellettuale, vol. I.

(15) PERRONE, Praelectiones theologicae, Romae 1842, vol. VIII, pag. 356 (vedi anche le parole sopracitate tolte dagli Annali delle scienze religiose), e ROTHENFLUE, Op. cit., pag. 224, nota.

(16) La Risposta del Rosmini alle osservazioni critiche dello Dmowski fu stampata prima in Arezzo dal Bellotti col titolo Sulla definizione della legge morale nel 1841, poi lo stesso anno a Milano tra gli Opuscoli morali, insieme con una risposta allo stesso Padre Sulla teoria dell'essere ideale, e di nuovo nel 1843 dal Pogliani.

(17) La replica dello Dmowski é: Analisi dello scritto intitolato « Risposta di Antonio Rosmini Serbati ad alcune osservazioni critiche del R. P. Giuseppe Dmowski ecc. », Lucca, Tip. di Jacopo Balatresi, 1841. La risposta inedita del Rosmini é: Annotazioni all'operetta intitolata « Analisi dello scritto ecc. ». Lettera a Don Paolo Bertolozzi, 15 giugno 1842: VIII°, 166; Lettere al Prof. Don Paolo Barola, 29 luglio 1842: VIII°, 209. Il Rosmini parla lungamente dello Dmowski nel primo volume della Filosofia del Diritto in nota al n. 544.

69

si contenne nei confini della moderazione e della carità. Il tono cambiò dopo la pubblicazione del Trattato della Coscienza morale (18). Il Rosmini ne ebbe il presentimento (19). Esponendo infatti il suo intento, al n. 8 così protestava:

«Sacrato avendo me stesso all'immortale verità, emmi dolce ugualmente e insegnare altrui quella parte che io ne so, e imparare quella che io non so: a chi mi contraddirà per lo stesso ardore del vero pel quale io scrivo, offerisco fin d'ora la destra come ad amico e commilitone: compiangerò altamente colui che nella serena sfera dove amore e verità diffondono calore e luce, tentasse di far penetrare vilmente ed inutilmente qualche verghetta dell'accidioso fumo di sue passioni ». - « Quest'opera — scriveva al Rusca —, mi tirerà addosso delle grandi persecuzioni; ma conosco che Dio la vuole da me, ed io voglio eseguire il suo divino volere » (20).

Il Trattato della Coscienza morale suscitava una questione delicata, o meglio la riapriva con la sua critica a una soluzione sostenuta da molti e autorevoli teologi, e tra questi non pochi della Compagnia, proponendo una soluzione che avrebbe dovuto conciliare probabilisti e tuzioristi, come abbiamo accennato più sopra (cap. I di questa Terza Parte). La reazione era inevitabile; ma si cominciò male, ossia col mezzo così poco simpatico di spargere voci vaghe e di sospetto: in Roma segnatamente e in Genova si mormorava avere il Rosmini nella Coscienza feriti due santi uomini, il Segneri e il Liguori (21). Del Segneri, è vero, aveva il Rosmini svelato alcuni ragionamenti fallaci e datone giudizio severo; ma se potè il Segneri senza peccare d'irriverenza opporsi al Gonzales suo Generale, non era il caso di dire irriverente il Rosmini perchè si opponeva al Segneri. Quanto a S. Alfonso, le osservazioni del Rosmini miravano a mettere d'accordo, interpretandole sapientemente, alcune sentenze del Santo che parevano pugnare seco stesse, il che non era un fargli sfregio di certo; del resto egli professava nella sostanza le dottrine morali di quel « grand'uomo e amabilissimo Santo », come lo chiamava,

(18) Il Trattato della Coscienza usciva a fascicoli già nel 1839, ma la pubblicazione non fu compiuta che nel 1840.

(19) Lettera al Cardinale Castracane, 28 marzo 1840: VII°, 336; Lettera a Don Bernardo Mazzi, 17 dicembre 1840: VII°, 506; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 25 aprile 1841: VII°, 611.

(20) Lettera di Don Carlo Rusca e Don Vincenzo De Vit, 14 febbraio 1851, inedita.

(21) Lettera di Giacomo Mazio, 2 settembre 1840. inedita; Lettera di Bernardo Mazzi, 30 dicembre 1840, inedita ; Lettera del Barola, 2 marzo 1841, inedita.

70

e le faceva insegnare ai suoi nelle scuole (22). Ma si oda lui stesso. come risponda a questo proposito al Padre Mazio gesuita:

« Quanto alla domanda che Ella mi fa circa S. Alfonso, sappia che non solo ho la grazia di averlo per mio avvocato, ma ben anche per mio solennissimo Maestro. Fuori di quelle osservazioni che Ella accenna da me poste nella Storia dei sistemi morali, e le altre nel Trattato della Coscienza, io non ho mai scritto cosa alcuna contro la Morale di quel sant'Uomo, che io a tutti predico e suggerisco per la migliore. Quelle osservazioni poi non parmi che tocchino punto le conseguenze pratiche, che sono i risultamenti della dottrina sui quali si deve giudicare la dottrina stessa nel suo fondo e nel suo spirito ; ma toccano solamente alcuno proposizioni teoretiche, dalle quali i1 Santo stesso si diparte quando discende al pratico. Egli pone dei principi, e poi vi aggiunge delle eccezioni; ed io prendo queste eccezioni e con esse modifico i principi, acciocchè questi possano valere in tutta la loro forza, e vi sia coerenza perfetta fra i principi e le conseguenze. Credo, così facendo, d'interpretare la mente stessa del Santo; credo che egli vivente direbbe che io esprimo forse con una veste più filosofica il suo stesso pensiero preso nella sostanza; giacché il Liguori non si curò mai né della veste della dottrina, né gran fatto dell'ordine. Andava egli diritto al segno; noi, forse per l'umanità, la prendiamo più lunga, e Dio voglia che non anche c'indugiamo sulla via» (23).

4. — Queste dichiarazioni, per quanto assennate, non valsero punto a sedare la marea che di giorno in giorno montava. A Roma nel marzo del 1841 si faceva correre la voce, che qualche opera del Rosmini era stata messa in esame, e se ne attribuiva la denuncia ai

(22) Vedi Trattato della Coscienza, n. 567: «Che se il Beato Alfonso va medicando e temperando, nell'alta sua saviezza, l'erroneità del principio [applicazione indiscriminata del Lex dubia non obligat] mediante molte eccezioni che vien qua e là introducendovi .... trovo un acuto ingegno che prima di lui cercava di soggiogare al principio con sottile ragionamento anche i casi che andavano più refrattari. Parlo del P. Segneri: perocché la chiarezza del suo nome e la finezza del suo argomentare merita bene che noi ce ne occupiamo con sommo rispetto e diligenza ». Il che fa specialmente nei nn. 568 - 580. Di Sant'Alfonso poi scrive : « L'imparzialità .... mi obbliga ad oppormi .... ad un personaggio verso a cui professo la maggior devozione e il maggior affetto. Ma chi sottilmente risguarda, vedrà che se io mi oppongo a certe inesattezze logiche .... non mi diparto però dal fondo e dallo spirito della sua dottrina. Perocché se la mente del granduomo errava talvolta ne' ragionamenti, gli veniva tosto in soccorso la sua santità grandissima, ed emendava e disdiceva l'errore che aveva commesso senz'accorgersi » (Trattato ecc., n. 471, in nota). Vedere specialmente i nn. 556 - 559, 561 - 564, 620 - 623, 652 - 654, ecc. Per una valutazione complessiva dell'opera del Rosmini, la sua composizione, le polemiche che ne seguirono: GIUSEPPE MATTAI, Introduzione al Trattato della Coscienza nell'Ediz. Naz. delle opere del Rosmini, pp. 1 - 36, e altri scritti del Mattai stesso: per l'accordo tra S. Alfonso e Rosmini, v. GIUSEPPE CACCIATORE, S. Alfonso De' Liguori e il Giansenismo (Firenze, Libreria I(Jit. Fiorentina, 1946), n. a pag. 392 - 393.

(23) Lettera al Padre Giacomo Mazio, 18 novembre 1840: XIII°, 162.

71

Gesuiti. A Genova nell'aprile il rumore era sì forte, che Don Bernardo Mazzi, mandato colà dal Rosmini a racconciare la malferma salute, tutto spaventato gli scriveva, che i Vescovi si davano l'un l'altro l'avviso, e « tutta la Compagnia gli era contro » ; e gli spediva una nota delle censure che si facevano al Trattato della Coscienza.

Quelle censure parvero al Rosmini « un deplorevole riscaldamento di testa », e tranquillo nell'animo e sicuro, come uomo che sa di non aver fatto alcun male, stette a vedere dove parasse tutto quello scalpore (24). In prova della serena tranquillità dell'animo suo diamo qui due tratti di lettere, scritte proprio allora quando gli si addensava sul capo la tempesta e lo scoppio era imminente. Al Cardinale Castracane, che gli aveva scritto con qualche trepidazione delle dicerie correnti in Roma, così rispondeva:

« Posso dirle candidamente che di nulla la coscienza mi rimprovera. Chi scrive non deve aver troppo timore delle voci svantaggiose, e deve anzi essere pienamente disposto alle censure degli amici non meno che dei nemici. Io procuro di dire schiettamente quello che credo conforme alla fede, alle decisioni della S. Sede Apostolica, alle ecclesiastiche tradizioni: approfitto di quella preziosa libertà che la Santa Chiesa difende e garantisce a tutti i suoi figli. Rispetto alle mere opinioni procuro di scegliere quelle che io credo più fondate, più pie e più utili alle anime, senza legarmi a nessuna scuola speciale, e molto meno a nessun partito: sottometto tutto sinceramente alla S. Sede Apostolica maestra universale. Il nostro tempo, Eminentissimo, ha bisogno di persone che trattino la causa della Religione in un modo schietto e sincero, e senza umana prudenza. Questa maniera di operare non mi ha mai ingannato, e non mi potrebbe ingannare per l'avvenire, perché suppone confidenza non già nei propri lumi, ma nella forza della verità, nella fede e in Dio. Qualche altra persona di costà mi fece intendere che alcuni Gesuiti vorrebbero pure spargere della diffidenza sulle cose mie: non credo che sia così ; e se fosse, un buon fine li moverà. Ma d'altra parte mi lamenterò io forse, se invece di parlar sottovoce e dubbiosamente, dicessero chiaro ed aperto dove abbiano trovato il marcio, e confutassero gli errori colle stampe? .... Non tema punto adunque Vostra Eminenza per me, giacché non temo neppur io ; e non temo perché non iscrivo per fini secondari, ma per la gloria di Dio, e di questa sola m'importa (25).

E al. Barola, aprendosi con più intima confidenza:

« Sono persuaso che non sì tosto la luce della verità può vincere gli invecchiati pregiudizi; ma grandemente confido che li vincerà col tempo, fondando la

(24) Lettera del Barola, 2 marzo 1841, inedita; Lettera del Castracane, 21 marzo 1841, inedita; Lettere del Mazzi, 11 e 19 aprile 1841, inedite ; Lettera al Cardinale Castracane, 6 aprile 1841: VII°, 588; Lettera a Don Giacomo Mazzi, 14 aprilo 1841: VII°, 599.

(25) Lettera al Cardinale Castracane, 28 marzo 1840: VII°, 330.

72

mia speranza nella bontà di Dio, il quale ama gli uomini e vuole che sempre più conoscano il vero, e sempre più conoscano Lui che é verità, e si santifichino mediante tale cognizione. Io sono persuaso — per carità non me lo attribuite a presunzione, perché Iddio sa che non mento nel riconoscermi indegnissimo di ogni favore — sono persuaso che la mia dottrina sia da Dio, e che egli solo me la comunichi, e vi dirò anche, senza adoperare gran fatto mezzi umani e mediante il lume della sua grazia: questa persuasione non mi fa credere già di essere infallibile, Dio me ne guardi, e so troppo bene che anche alle dottrine che mi manifesta il Signore posso mescolarvi della mia farina, e ve ne mescolo certamente poca o molta, la quale potrà ben essere da chicchessia vagliata, e sceverata da quelli che hanno il dono del Signore. Tutto ciò presso di noi soli » (26).

Si era ancora nell'aprile quando dalle voci si passò agli scritti. Ragion voleva che delle novità notate nel Trattato della Coscienza morale si facesse un esame aperto e sereno, e si opponessero, se era il caso, argomenti in forma oggettiva e con metodo scientifico. L'essersi appigliati ad altri mezzi bastava a denunciare l'animo con cui si prendeva la cosa. Ecco che nello stesso tempo in Roma, in Genova, in Lucca e in Torino esce un libretto senza nome vero di autore, nè indicazione del luogo e della stamperia ov'era stato impresso, avente per titolo: Alcune affermazioni del signor Antonio Rosmini, prete roveretano, con un saggio di Riflessioni scritte da Eusebio Cristiano (27). Com'era misteriosa l'origine dell'opuscolo, così il modo tenuto nel farlo girare: si distribuiva con gran segretezza a questo e a quello, ma presso i librai era introvabile: pareva si usasse ogni industria perchè non capitasse in mano a chi prima di ogni altro avrebbe dovuto conoscerlo (28). Il contenuto dell'opuscolo poi, brilla per l'assenza di ogni forma di onestà critica: è inconcepibile come persone sensate abbiano potuto fargli credito. È semplicemente un atto di accusa, in cui il Rosmini è dichiarato reo non di discutibili opinioni filosofiche o teologiche, ma di eresie e di errori gravissimi contro la fede: rinascono in lui Quesnel, Molinos, Giansenio, Baio, Lutero e Calvino. Nel linguaggio poi nessuna dignità: Rosmini è un cieco, un bugiardo, un fronte di ferro,

(26) Lettera al Prof. Don Paolo Barola, 21 marzo 1841: VII°, 574.

(27) Si seppe poi questo libello essere stampato a Livorno dal Salvi; nel maggio seguente se ne fece una seconda edizione a Lucca con alcune variazioni dal Guidotti, istigante e cooperante il Padre Pio Melia gesuita. Diario della Carità, 23 aprile 1841; Lettere del Bertolozzi, 8 maggio e 18 agosto 1841, inedite ; Lettera del Can. Giuseppe Conti, Preposto di S. Miniato, 17 marzo 1853, inedita; Lettera del Paganini a Don Luigi Lanzoni, 20 agosto 1889, inedita.

(28) Lettere a Don Paolo Bertolozzi, 28 aprile e 16 maggio 1841: VII°, 616 e 633; Lettera al Prof. Don Paolo Barola, 20 settembre 1841: VII°, 704.

73

e le sue parole perverse e ingannevoli. Davvero che l'aver non solo tollerato, ma l'essersi prestati a diffondere un simile libello non fa onore alla civiltà di una parte del ceto ecclesiastico di quei tempi.

5. — Prima ancora di poterlo vedere, il Canonico Paolo Bertolozzi di Lucca, che fu poi Vescovo di Montalcino, sgomento dal gran parlare che se ne faceva, inviò al Rosmini una lettera rispettosa e amorevole invitandolo a ricredersi, caso mai fosse caduto in errore; benchè, a dir vero, non riuscisse a capacitarsi della supposta caduta. Questa lettera il Rosmini non che pigliarla a male, la ebbe come un pegno di cristiana amicizia, e subito rispose all'amico con tutta l'apertura del cuore. Detto che solo da pochi giorni aveva avuto sentore di quell'opuscolo, ma non vedutolo ancora, prosegue:

«Il più importante é la mia fede, che, come sento, si attacca. Io non pretendo già di essere infallibile: ma guai se la fede cristiana dovesse riposare sull'infallibilità dell'uomo! Essa riposa tutta sull'autorità di Dio rivelante, il quale ci fa conoscere la verità per mezzo della S. Chiesa .... Io non sono già nato per essere dotto, o per acquistarmene la gloria presso gli uomini, né mai a questa fama ho rivolto le povere mie fatiche ; ma sono nato bensì per essere credente, e fatto degno delle promesse di Cristo, qual figliuolo devoto della sua Chiesa .... Il mio tesoro é la santa fede, e qui é anche il mio cuore. Laonde se avvenisse, poniamo il caso, che la S. Sede Apostolica, mia maestra e maestra di tutto il mondo, trovasse di che riprendere nelle cose mie, non mi sarebbe certo difficile il far qualsivoglia pubblica dichiarazione, che rendesse la mia intemerata credenza più luminosa; giacché tutto ciò che io avessi detto contro questa credenza, l'avrei detto certamente contro il mio proprio sentimento, e ritrattandomi non farei altro che esprimere quel pensiero immutabile che io m'ebbi sempre fermamente nel cuore, e solo correggerne l'espressione esterna, che mancherebbe a rendere con esattezza quell'intimo mio pensiero, voglio dire la mia piena fede .... Che cosa ho io voluto mai altro nei poveri miei scritti, che giovare alle anime ? Ed ora le pervertirò io stesso ? e ad occhi aperti ? Iddio non lo permetterà mai; io ne ho tutta e in lui solo la fiducia: in lui che m'infuse la fede bambino, e mi diede una illimitata devozione alle decisioni della S. Sede Apostolica; in lui che spande nel mio cuore la gioia quando posso fare un atto di fede, e che mi farebbe desiderar quasi d'essere caduto in un involontario errore, purché senza altrui danno, per potergliene rendere una confessione più alta e solenne. Ma questo involontario errore ci sarà egli dunque nelle vostre opere? Ella mi domanda. Le risponderò con San Paolo: nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum» (29).

(29) La lettera del Bertolozzi é del 23 aprile, la risposta del Rosmini è del 28: furono stampate insieme dal Baroni a Lucca, poi dall'Ibertis a Novara, nel Propagatore religioso a Torino, nel Cattolico a Lugano, e premesse alla seconda edizione della Risposta al finto Eusebio negli Opuscoli morali stampati dal Pogliani nel 1841 e nella Collezione del Batelli a Napoli. La lettera del Rosmini fu anche tradotta in francese dal Dottor Beaud e pubblicata nel numero del 24 dicembre dell'Ancien Journal de Savoie.

74

Questa lettera fu di edificazione e di allegrezza a quanti la lessero coll'occhio non appannato da passione; anche il Papa, allorchè la vide ne fu soddisfatto: per altro non mancò chi ci malignasse sopra, quasi pretendendo che il Rosmini dovesse darsi reo prima di pur conoscere quali delitti gli fossero apposti (30)

Sul principiare del maggio riuscì finalmente al Rosmini di avere in mano il famoso libello, e lo ebbe dal Cardinale Tadini Arcivescovo di Genova, che gli voleva molto bene, e stava per le sue dottrine giudicandole ortodosse, e prometteva prenderne le difese; insieme però soggiungeva: « Ella deve prepararsi a sostenere una guerra, mentre ha forti avversari » (31). Data una scorsa all'opuscolo, il Rosmini tutto si consolò, vedendo che in nessuna di quelle gravi imputazioni era ombra di vero; ma d'altra parte gli era pena il sapere, ormai senza alcun dubbio, da chi gli veniva la fiera persecuzione, e quale il fine a cui era diretta.

«Debbo confidarvi una cosa che mi addolora non poco — scriveva al Mellerio — non per me, ma per quelli che sono gli autori del male. Ho scoperto una secreta cospirazione: in diverse città d'Italia nemici vanno sussurrando agli orecchi di persone distinte, che io sono un eretico dichiarato, un giansenista, e peggio ancora .... Mi fa raccapriccio a pensare chi sono gli autori di queste trame ; ma lo seppi da due Cardinali e da un Vescovo, onde non ne posso più dubitare. Sono quelli stessi che hanno fatto le più potenti e insidiose opposizioni all'approvazione dell'Istituto della Carità. Voi m'intendete: si inimicus meus maledixisset sustinuissem utique; tu vero homo unanimis, dux meus et notus meus! Pregate dunque il Signore. La vicinanza della battaglia da tempo aspettata non m'inquieta, ma mi fa più sperare nel Signore » (32).

E al Barola:

«Ci suoni alle orecchie del cuore fedele il nolite timere, pusillus grex di nostro Signore! Questa é guerra che non si fa a me proprio, ma all'Istituto della Carità, a questo ancor piccolo gregge del Signor nostro. Venite, opprimamus eum sapienter: é il grido che mandano quelli che si credono potenti e non sono, sicuri e non sono. Lungi dallo sgomentarmi, questo accanito e astuto assalimento molto mi rallegra nella previsione dei suoi lontani effetti. Il Signore permette questo male per trarne un gran bene: io ne lo ringrazio con un cuore giubilante .... Neppur

(30) Lettera del Barola, 18 maggio 1841, inedita; Lettera di Severino Fabriani, 16 luglio 1841, inedita.

(31) Lettere del Cardinale Tadini, 26 e 29 aprile 1841, inedite. Quasi al tempo stesso ne riceveva da Torino un'altra copia, che un forestiero aveva donato al teologo Guala, e questi al sacerdote Della Bianchina. Lettera del Della Bianchina, 2 maggio 1841, inedita.

(32) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 25 aprile 1841: VII°, 611.

75

una di tutte le accuse che mi si fanno é vera: sono tutte l'una dopo l'altra calunnie astutamente tramate. Voi vedrete la risposta che vi sto facendo; vedrete se non avverrà quel del Salmo, che incidit in foveam, quam fecit .... Ho tutta la fiducia, dopo Dio, nella nostra amabilissima madre, e capitana Maria; a lei affido anche tutto questo negozio e me ne riposo del tutto tranquillo. Tutto l'Istituto é un suo figliolino: lasciamo fare alla madre »(33).

6. — Ma chi era questo « Eusebio Cristiano » ? Una opinione abbastanza diffusa indicava dietro a quello pseudonimo un Padre gesuita; e chi nominava il Perrone, chi il Melia, chi il Passaglia, chi altri (34). Dava corpo a questa voce il vedere qua e là parecchi Padri farne propaganda: tali le notizie che venivano da Roma, dalla Toscana, da Genova, da Novara, da Verona (35).

È però bene dir subito che quella voce dispiaceva forte ai Padri Gesuiti, e non soltanto a quelli di loro che erano sinceri amici al Rosmini, e tali sempre si mantennero. Anzi giova notare sin d'ora che nella Compagnia una corrente favorevole al Rosmini e contraria all'atteggiamento a lui ostile non venne meno neppure in seguito. È certo intanto che il Generale di allora, il Padre Roothaan, uomo di cospicue virtù, disapprovò esplicitamente il libello, e dichiarò scrivendo al dottor Sporer di Monaco che non era stampa di un gesuita, e lo stesso ripeteva all'Abate Guala di Torino. Anche il Padre Bresciani assicurava che il libro non era opera di alcun gesuita, « così attestando lo stesso Generale » (36). Allo Sporer anzi il Padre Roothaan diceva circa la stampa dell'Eusebio: « nè io avrei dato il consenso. Avrei forse permesso, sì, che si proponessero riflessioni senza asprezza, come dubbi ».

Questo noi citiamo qui da uno scrittore gesuita, il Padre Pirri, autore di una biografia del Padre Roothaan (37). Lo stesso Pirri

(33) Lettera al Prof. Don Paolo Barola, 25 maggio 1841: VII°, 635.

(34) Lettera del Barola, 12 agosto 1841, inedita; Lettera del Bailo, 7 gennaio 1841, inedita; Lettera del Mazzi, 29 gennaio 1842, inedita.

(35) Lettera di Mons. Durio, 15 maggio 1841, inedita; Lettera del Bertolozzi, 18 agosto 1841, inedita; Lettere al Conte Giacomo Mellerio, 28 luglio e 13 settembre 1841: VII°, 668 e 701.

(36) Lettera di Mons. Durio, 15 maggio 1841, inedita; Lettera del Gilardi, 3 febbraio 1842, inedita; Lettera dello Sporer, 20 luglio 1842, inedita; Lettera del Bresciani al Teologo Luigi Guala, 18 gennaio 1842, inedita. Il buon Bresciani ora stato sospettato di aver scritto lui l'Eusebio: ebbe il libro da un giovane prete toscano in viaggio da Livorno a Genova: « il lessi — scrive al Guala — mi parve scritto da un uomo d'ingegno, ma mi stomacò il modo agro con cui era scritto».

(37) Questa biografia fu pubblicata coi tipi di Macioce e Pisani, Isola del Liri, nel 1932.

76

soggiunge: « Si hanno però testimonianze dei Padri Passaglia e Melia, da cui parrebbe che ambedue veramente abbiano avuto mano in questo lavoro. Il primo dice che ne fu autore il Melia, e che egli, come incaricato della revisione, lo dovette raffazzonare, ma tuttavia non lo giudicò meritevole della stampa. Il secondo confessò di averci avuto qualche parte, ma non tanta quanta gliene attribuivano. Di qui la domanda di qualche biografo del Rosmini: — come si conciliano queste dichiarazioni con quelle del Padre Roothaan ? Non ci sembra difficile rispondere. Il Padre Generale fece esaminare il manoscritto a due revisori, che furono i Padri Passaglia e Mazio, e siccome il parere di ambedue fu sfavorevole, giudicò che non si dovesse stampare. Non ostante ciò, l'opuscolo uscì in luce sotto la diretta responsabilità di un Vescovo. Non era egli in pieno diritto di dichiarare che il libro non apparteneva ai Gesuiti, e che la Compagnia non ne assumeva la responsabilità ? ».

In ciò che scrive il Padre Pirri abbiamo un'autentica testimonianza che l'Eusebio fu sconfessato subito dalla Compagnia, e viene sconfessato anche oggi. Il Padre Roothaan avrebbe voluto una discussione sì, anche perchè personalmente dissentiva dalle dottrine esposte nel Trattato della Coscienza morale (ancora nel suo soggiorno torinese negli anni 1820 - 1830 parteggiava apertamente col Lanteri per il probabilismo), ma una discussione serena e scientificamente seria. È doloroso che alcuni dei suoi sudditi gli abbiano preso la mano. Quel che si vedrà in seguito mostra che tra i suoi Assistenti c'era chi favoriva, almeno indirettamente, quella levata di scudi contro il Rosmini. Ancor più doloroso è che l'affare andasse prendendo a poco a poco l'aspetto di un impegno collettivo della Compagnia, gettando su tutto il corpo l'ombra della improntitudine di alcuni membri. Noi poi dichiariamo qui di non voler estendere a tutto l'Ordine il giudizio, che per necessità ci avverrà di fare, di coloro tra i Padri che nel combattere il Rosmini usarono modi evidentemente biasimevoli. Noi sappiamo che una grande istituzione, come è quella dei Gesuiti, non può non avere nella sua storia qualche ombra mescolata ai suoi splendori. Così Dio ha permesso che avvenga della sua Chiesa, che è fondata da Cristo stesso: non è meraviglia che il medesimo permetta di qualsiasi fondazione, che è opera di uomini (38).

(38) Il Passaglia e il Melia fecero le loro dichiarazioni, ricordate sopra dal Padre Pirri, dopo che uscirono, entrambi, dalla Compagnia. Può interessare in quali termini raccontasse le cose il Passaglia, con aggiunte che non si accordano con le

77

7. — La polemica contro il Rosmini, per quanto iniziata in così malo modo, aveva almeno un qualche plausibile motivo ? È da pensarlo, visto l'attaccamento che i Gesuiti ebbero ed hanno alle dottrine del probabilismo, che a loro parevano intaccate nel Trattato della Coscienza morale. Forse, se l'avessero penetrato a fondo, non ne avrebbero preso ombra così sinistramente; ma ad ogni modo si spiega che una opposizione sorgesse.

8. — Secondo un'opinione di molti in quel tempo, un altro movente ci sarebbe stato per la diffamazione che l'Eusebio veniva perpetrando: quello di colpire l'Istituto della Carità nella persona del Fondatore. Il Rosmini mostrò di esserne persuaso, come abbiam visto; e di ciò fecero lamento il Padre Roothaan e altri suoi confratelli in seguito. Ma conviene riconoscere che se tale fu la persuasione del Rosmini, non derivò da fantasia o da mania di persecuzione. Uomini di senno, e conoscenti dell'ambiente romano, gli davano la cosa per certa, a cui si aggiungeva l'autorità di Cardinali, come il Castracane (39), e del Papa stesso. Basta leggere la lettera che il medesimo Cardinale scriveva al Rosmini il 30 gennaio 1843. In essa, dopo aver riferito che al Papa Gregorio XVI era stato scritto che egli (il Rosmini) stava per pubblicare due opere polemiche contro i Gesuiti (il che non era vero), soggiunge:

proteste del Padre Roothaan. Composta l'operetta dal Melia, fu stampata prima ancora che riveduta secondo le leggi della Compagnia: una copia degli stamponi fu dal Generale Roothaan data al Passaglia, che aveva incominciato a insegnare teologia a Roma, perché la esaminasse e ne scrivesse il suo parere ; e nel dargliela lo sollecitava a far quanto prima. Era presente il Cardinale Lambruschini, che a far rinfranco alle parole del Generale aggiungeva di suo: Presto, presto ; si tratta di estirpare mia vera peste dalla Chiesa di Dio ». Il Passaglia, esaminato l'opuscolo, ne scartò due buoni terzi, come riboccanti di errori e di sconvenienze ; l'altro terzo giudicò non degno di pubblicazione, perché inferiore alla mediocrità. Non contento di questo voto, il Roothaan passò gli stamponi al Padre Mazio, che, lettili, convenne appieno col Passaglia. Allora fu interrogato il Padre Ballerini, il quale disse che là entro si conteneva « la pura ed esatta dottrina della Compagnia », e il libello fu divulgato. - Tale il racconto che il 22 luglio 1862 in Roma il Passaglia fece per minuto al Padre Puecher, che ne lasciò autentica memoria nell'archivio rosminiano. Questo racconto concorda poi anche colla notizia succitata del fatto, data dal Buroni come avuta dal Passaglia stesso. Vedi: BURONI, Antonio Rosmini e la Civiltà Cattolica dinanzi alla S. Congregazione dell'Indice, II ediz., Appendice G, Torino, 1880; vedi anche: PASSAGLIA, Della dottrina di San Tommaso secondo l'Enciclica di Leone XII, n. XXXVIII, pag. 277.

(39) Lettere del Cardinale Castracane, 28 gennaio e 8 febbraio 1842, e 30 gennaio 1843, inedite.

78

«Nel consegnarmi il foglio mi si espresse il Santo Padre che temeva assai che la pubblicazione delle due accennate opere potessero essere il segnale di qualche nuovo attacco, al quale Ella, nella sua rappresentanza di Fondatore di un Istituto approvato dalla Santa Sede, deve evitare di somministrare occasione, perché, comunque si supponga eccitato dalla gelosia o altro storto motivo piuttosto che dall'amore del bene e della verità, é però innegabile che tornerebbe sempre a un qualche pregiudizio e gioverebbe all'intento degli avversari. Se non altro otterrebbero di tener sospesa l'opinione del pubblico sulla di Lei persona, e quindi di arrestare il progresso del di Lei Istituto, al quale mal si fiderebbero di presentarsi quelli che sentissero la ispirazione di abbracciarlo, se dubbia o sospesa fosse l'opinione pubblica sulla persona del Fondatore ancor vivente. Da questo pregiudizio non piccolo, *cui mirano senza dubbio gli attacchi dei di Lei avversari* (40), ne dipende per necessario effetto un altro ....».

Il Cardinale non poteva esprimersi in modo più chiaro: per lui e per il Papa gli autori dell'Eusebio appartenevano a quella fazione, che pochi anni prima aveva osteggiato l'approvazione dell'Istituto, e che ancora non deponeva la sua ostilità. Questo per la storia. Ma non è il caso, d'altra parte, di calcare troppo le tinte e quasi dipingere tutta la grande Compagnia levata in armi per schiacciare il piccolo Istituto della Carità. L'immensa maggioranza degli ottimi religiosi che la componevano, e che attendevano a tante buone opere nelle varie parti del mondo, non sapeva forse neanche che l'Istituto del Rosmini esistesse. Dietro all'Eusebio non c'era che un gruppo di uomini, ma disgraziatamente noti, per le loro qualità e per la loro influenza, nell'ambiente romano, in cui sogliono formarsi le voci e le opinioni, che acquistano poi voga universale. Ad ogni modo la pubblicazione dell'Eusebio, e tutte le arti che si usarono per renderla efficace specialmente nel mondo ecclesiastico, costituiscono un assalto, che non è affatto esagerato chiamare persecuzione. Il libro non possedeva in sè, è vero, alcun valore intrinseco ; ma era scritto con abilità così da fare una viva impressione sulle anime pie. Quelli che andavano al fondo, e confrontavano le accuse dell'Eusebio e i testi del Rosmini, dall'Eusebio malmenati o addotti a sproposito, ne rimanevano disgustati (41).

9. — Ora, davanti al danno certo, che la diffamazione produceva, che conveniva di fare ? Il Cardinale Tadini scriveva al Rosmini che non dovesse rispondere allo pseudonimo scrittore: « La verità

(40) Il corsivo é nostro.

(41) Lettera del Bertolozzi, 7 agosto 1841, inedita ; Lettera dell' Arrighi, 9 agosto 1841, inedita ; Lettera del Castracane, 23 maggio 1841, inedita.

79

verrà a galla, la calunnia si conoscerà » (42) Anche il dotto professore Ghiringhello diceva allo Sciolla che l'Eusebio non meritava risposta; benchè — soggiungeva — avrebbe potuto, come il Mamiani, essere occasione al Rosmini di regalare all'Italia un'opera simile al Rinnovamento (43). L'Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti di Lucca — quasi volesse lavare da una macchia la Toscana donde era uscita quella bruttura — si affrettava a mandare il diploma di socio al Rosmini, cui « l'Italia saluta per principe dei suoi odierni filosofi » : così gli scriveva il Fornaciari (44). Altri invece, come gli Abati Avogadro e Polidori, consigliavano il Rosmini a dare ad « Eusebio » una risposta (45).

Ma prima che il Rosmini rispondesse, sorsero in sua difesa alcune anime generose e ardenti: il teologo Lorenzo Gastaldi, che fu poi Vescovo di Saluzzo ed Arcivescovo di Torino, dettò una soda confutazione di Eusebio, che vide la luce nel Propagatore religioso; un'altra ne stampò nell'Amico cattolico di Milano il sacerdote Alessandro Pestalozza, professore di filosofia in quel Seminario, e poi sin che visse discepolo e amico sincero al Rosmini, e interprete fedele delle dottrine di lui (46).

A questi valorosi si aggiunse un giovane modesto, di forte ingegno e di nobili spiriti, ignoto fino allora al mondo letterario, ma che doveva essere poi uno dei luminari della scuola rosminiana: Gian Carlo Pagano Paganini. Il Paganini era allora chierico, e per volontà del domenicano Stefanelli, Arcivescovo di Lucca, che gli voleva un gran bene, insegnava filosofia in quel Seminario, secondo le teorie rosminiane, alle quali era stato iniziato da Mons. Telesforo Bini. Al vedere l'audace malignità del libello eusebiano il giovane non seppe contenere lo sdegno, e, detto fatto, mise fuori un manifesto col quale prometteva al pubblico la confutazione di quelle accuse inconsistenti e altamente offensive, perchè intaccavano a fondo l'ortodossia del Rosmini; la pubblicazione, perchè l'antidoto seguisse dappresso il veleno, sarebbe uscita a un foglio per volta.

(42) Lettera del Cardinale Tadini, 29 aprile 1841, inedita.

(43) Lettera dello Sciolla, 7 settembre 1841, inedita.

(44) Lettere di Luigi Fornaciari, 24 e 27 maggio 1841, inedite ; Lettera a Luigi Fornaciari, Segretario della R. Accademia di Lucca, 22 giugno 1841: VII°, 655.

(45) Lettera dell'Avogadro e del Polidori, 13 maggio 1841, inedita.

(46) Propagatore religioso, Anno VI, vol. XI, pag. 353 e segg.; Amico Cattolico, Anno I, vol. I, pag. 456 e segg.

80

La cosa non piacque in Curia, che fece dire al Paganini di presentare il lavoro per intero, e solo a questo patto avrebbe potuto sperare il permesso di stampa. Questo patto lo metteva nella necessità di mancar di parola al pubblico e lasciare che le imputazioni sempre più si propalassero e prendessero piede; perciò, scritte non molte pagine della confutazione, si vide costretto a desistere dall'impresa. E poichè i potenti in Curia godevano anche il favore del Governo di Carlo Lodovico di Borbone, a gran pena potè ottenere di dichiarare nel giornale ufficiale, che se l'opera promessa non veniva in luce, non dipendeva da lui. Quanto costasse al giovane tal sacrificio possiamo immaginare pensando, che quasi cinquant'anni dopo gli era vivo dolore il rammentarlo (47).

10. — Il Rosmini decise alfine di rispondere, e lo fece in forma polemica. La sua Risposta al finto Eusebio cristiano uscì infatti nell'agosto (48).

«Non avrei obbligazione di rispondere — scrisse nella Prefazione — né risponderei certamente, se l'incognito autore avesse combattuto delle mie opinioni indifferenti, dato che le crescenti mie occupazioni mi tolgono il tempo e le forze di entrare in discussione con quelli che mi onorano delle loro osservazioni. Ma non é una placida discussione, a cui m'inviti „ Eusebio cristiano "; anzi volgendo a me, come a reo convinto, uno sguardo severo, m'intima la capitale sentenza, e colla maggior solennità annuncia al pubblico che io ho traviato, e fa sapere a tutti che egli ha finalmente scoperto il tósco delle mie dottrine mortifere, e scrive solo perché i suoi connazionali non lo suggano: queste mortifere dottrine mie esser cotali che convengono a capello con quelle orribili di Calvino, di Lutero, di Giansenio, di Molinos, di Bajo, di Quesnello, e se altri vi sono nomi più esecrati nella Chiesa! In fine però, sfogatosi, fa voti al cielo perché io conosca gli umani miei errori e la radice funesta donde son pullulati; per la quale radice pare che egli voglia intendere la mia superbia, che egli vede naturalmente nel mio cuore

(47) Lettera del Paganini, 16 giugno 1841; Lettere del Bertolozzi, 14 giugno 1841 e 12 gennaio 1842; Lettera del Paganini al Preposito Generale Lanzoni, 20 agosto 1889, inedite. Il Paganini si proponeva nel suo scritto: 1) di provare che Eusebio armeggiava contro un fantasma da sé creato ; 2) di avvalorare con poderosi argomenti la dottrina del Rosmini.

(48) Volume di 304 pagine, scritto dal Rosmini in poco più di un mese, ma che per le solite lungherie dei librai non vide la luce che nell'agosto (1841) a Milano coi tipi del Pogliani. Una seconda edizione fu fatta subito dopo dal Pogliani stesso col titolo di Dottrina del peccato originale in difesa del Trattato della Coscienza contro il finto Eusebio cristiano, e inserita nel volume che ha per titolo Opuscoli morali; una terza edizione fu fatta a Napoli dal Batelli.

81

cogli occhi suoi, continuando però a credere — come dice — che il signor Rosmini abbia errato senza delitto di sua volontà, e che parli con verità quando fa la bella protesta di voler mantenere i principi costanti della Chiesa, maestra di morale e di sana credenza, chiamandomi nondimeno cieco e, come i farisei, un cieco che si fa duce.

E tutto ciò ancora non esigeva da me risposta: l'essermi io tante volte dichiarato figliuolo ubbidiente alla Chiesa Cattolica in ogni mio scritto, avrebbe risposto d'avanzo a delle mere ingiuriose appellazioni e qualificazioni. Ma „ Eusebio cristiano " non si contenta di qualificarmi per uomo già traviato e consenziente agli eretici: tenta provarlo con testi di Concili, Bolle di Pontefici, Proposizioni condannate, ed ogni altro argomento teologico ; e lo fa di tal modo, che pochi dei comuni lettori saprebbero distrigarsi dai suoi artificiosi ragionamenti e asserzioni franchissime. Laonde sembrerebbe che io dispregiassi i fedeli, miei fratelli, se io non pubblicassi in loro servigio una mia giustificazione. Dico una mia giustificazione, perchè — dopo letto tutto quanto dice „ Eusebio " nel suo scritto, e lettolo con animo persuasissimo di essere fallibile, e pronto a fare qualsiasi ritrattazione ove io potessi accorgermi di dissentir dalla Chiesa — non ho tuttavia trovata vera neppur una delle innumerevoli colpe che egli mi appone, poiché neppur una delle dottrine o proposizioni da lui allegate ha comunanza di sorte con quanto io sento e professo, e sentii sempre e sempre professai. Questo é ciò che debbo dimostrare, e a cui solo stringere il mio ragionamento.

Ommetto adunque di lamentarmi, come potrei, col mio avversario, perché, credendomi egli in errore, non abbia meco usato il modo prescritto dal Vangelo nella correzione fraterna, e ne abbia invertito l'ordine, ponendo il Dic ecclesiae avanti il Corripe eum inter te et ipsum solum; ommetto di lamentarmi perché abbia altresì così apertamente mancato alle regole della lealtà, della onoratezza e della franchezza propria dell'uomo onesto, molto più del pio e religioso cristiano, massimamente poi del difensore della verità, siccome egli crede di essere. E voglio ancora che egli sappia, prima di entrare a rispondergli, che io di tutte queste cose non gliene tengo rancore, e gliele perdono di cuore, pensando che, tutto acceso di zelo l'animo suo per un oggetto sì grave e sacro come é la purità della fede, non abbia trovato più attenzione né forze d'animo da occuparsi degli accessorii, cioé del miglior modo di procedere nell'intraprenderne la difesa ».

11. — Questi i motivi e i sentimenti con cui Rosmini si accinse alla sua giustificazione. Che una risposta ci volesse, si può anche concedere; ma che giovasse la forma polemica non si può dire; oggi troviamo che avrebbe fatto meglio a questo riguardo seguire la linea che aveva tenuto col Gioberti. La sua educazione letteraria e la sua naturale consuetudine di essere forte nelle espressioni, quando doveva riprendere qualcuno — cosa di cui anche sul letto di morte si umiliò davanti ai confratelli come di un difetto — lo portarono nella polemica a usare un linguaggio piccante. Egli stesso lo previde, quando nello scrivere la Risposta diceva:

82

«Io cerco di tener la mano leggera, leggera, e di scrivere con carità, di che mi ha fatto pregare un Padre della Compagnia; ma, oh Dio, é impossibile che non ne esca un vescicatorio! possa arrecar la salute, ché non con altro animo io scrivo » (49).

Gli avversari ne approfittarono per dire: « Egli si scalda; dunque ha torto » (50). Ma ora che la polemica ha perduto l'interesse del momento, la Risposta rimane tuttavia opera di non poco valore, perchè il Rosmini svolge in essa e chiarisce certi concetti sul peccato originale, che gli scrittori dell'«Eusebio» oscuravano, seguendo dottrine che ebbero nell'ottocento una passeggera prevalenza. Le cose oggi sono cambiate, anche per un ritorno leale alla vera dottrina di S. Tommaso; ma non è piccolo merito del Rosmini avere allora, da solo, reagito a un andazzo, che, riducendo il peccato di origine a un semplice spogliamento dei doni soprannaturali, finiva collo svuotare di ogni realtà quel dogma fondamentale del Cristianesimo (51).

Come già per il Rinnovamento, così per la Risposta al finto Eusebio la polemica diventava a lui occasione di vasti sviluppi dottrinali, affinchè « l'opera sua non paresse fatta solo per gli uomini contenziosi, che passano sì presto e per sempre dalla scena del mondo » (52). La Risposta riuscì perciò molto più voluminosa del libello che l'aveva provocata. All'ingegno e alla dottrina del Rosmini

(49) Lettera al Canonico Paolo Bertolozzi, 3 giugno 1841: VII°, 646.

(50) Lettera del Molinari, 18 ottobre 1841, inedita; Lettera del Durio, 23 ottobre 1841, inedita.

(51) Cinque sono le questioni che costituiscono il midollo di questa che é, nonostante tutto, una notevole opera teologica, degnissima del Rosmini: 1) Sull'uso fatto dagli ecclesiastici scrittori, specialmente da S. Tommaso, delle parole peccato e colpa (nn. II - VIII); 2) Se si possa dare nell'uomo uno stato di peccato non imputabile a colpa di lui stesso (nn. IX - XX); 3) Se la natura e volontà umana dal peccato originale non sia rimasta infetta né guasta, ma solo privata dei doni soprannaturali (nn. XXI - LXXIII); 4) Sulle conseguenze del peccato d'origine (nn. LXXIV - XCI); 5) Come si spieghi il celebre detto di S. Agostino, che col battesimo peccatum originale transit reatu, et manet acta (nn. XCII - CXVIII). V. l'Introduzione citata del Mattai nell'Ediz. Naz., nn. 15 - 17. Aggiungeremo che i compilatori delle 40 Proposizioni, non tennero conto, nel formulare la Proposizione 35°, della chiarificazione portata da Rosmini nella II ediz. del Trattato della coscienza al n. 110, riguardante appunto il peccato originale: il che é, per lo meno, cosa al tutto singolare, e nelle discussioni scientifiche inusitata.

(52) Lettera al Canonico Paolo Bertolozzi, 24 agosto 1841: VII°, 689.

83

non doveva riuscir difficile una difesa trionfante (53); ma nei momenti più polemici il linguaggio della Risposta è acre: e tale parve anche a qualche sincero amico del Rosmini, come al Mellerio. Papa Gregorio a un teologo, che gliela diceva trionfante, ma insieme l'avrebbe desiderata scritta con stile che frizzasse meno: « Capisco — rispose — ma per iscrivere come voi dite, bisognerebbe non avere sangue nelle vene, trovandosi nei panni del Rosmini » (54). E certo, il sentirsi ferire nel punto della fede dovette essere, a un sacerdote quale il Rosmini, un sentirsi ferire nel vivo dell'anima; nondimeno, come si è visto, egli pensava di difendersi, non di vendicarsi dell'offesa ricevuta, e nel difendere se stesso di rivendicare anche la dottrina cattolica manomessa da « Eusebio ».

« Benché desiderosissimo di trattare con lui e con tutti pacificamente e dolcemente — così scriveva al Barola prima di stampare la sua Risposta — tuttavia, dopo aver consultato il Signore nell'orazione e avutone da persone savie consiglio, mi parve di dover mettere in tutta luce quello spirito di menzogna, quella ignoranza e quegli errori di cui é pieno il libello, senza risparmiargli la vergogna che si merita; e ciò non per alcuna vendetta, che Dio me ne guardi, ma perché in questo modo andranno forse più circospetti i nemici, a cui tanto noia l'esistenza del piccolo Istituto, che sta sotto le ali di Dio come un pulcino, e sotto il manto di Maria » (55).

Quanto al linguaggio usato talvolta nel rilevare l'improntitudine, l'ignoranza, la falsità e la malafede dell'anonimo, egli rispose al richiamo che gliene faceva il Mellerio col rilevare che non sempre adoperare parole di biasimo e di riprensione umiliante è una mancanza di carità: vi sono dei casi nei quali s'ha da poter rispondere allo stolto secondo la sua stoltezza, perchè la sentenza dello Spirito Santo non sia detta invano. Non potè forse il mitissimo tra i figli degli uomini dir volpe a Erode, chiamare i Farisei ipocriti, ciechi,

(53) Fra i molti che la Risposta del Rosmini giudicarono trionfante, rammentiamo i Cardinali Castracane e Tadini, l'Avogadro e il Mellerio, i Padri Manera, Modena, Buttaoni e il Secchi - Murro, che incominciò ad aprir gli occhi e riconoscere la trista causa, cui qualche anno innanzi aveva inconsciamente servito. Lettera del Cardinale Castracane al Setti, 30 marzo 1842, inedita; Lettera del Cardinale Tadini, 27 novembre 1841, inedita; Lettera dell'Avogadro, 19 novembre 1841, inedita; Lettera del Mellerio, 25 agosto 1841, inedita; Lettera del Barola, 29 ottobre 1841, inedita; Lettere del Mazzi, 10 e 19 novembre 1841, inedite.

(54) Cenni biografici di Antonio Rosmini, n. V. Da una lettera del Pagani rileviamo che il teologo, cui il Papa disse le citate parole, fu il Padre Modena, Maestro del S. Palazzo. Lettera del Pagani, 23 novembre 1844, inedita.

(55) Lettera al Prof. Don Paolo Barola, 9 giugno 1841: VII°, 652.

84

sepolcri imbiancati, chiamare stolti e tardi di cuore e generazione perversa gli Ebrei, senza venir meno alla divina sua mansuetudine ? Così fecero anche i santi Battista, Pietro, Paolo, Policarpo, e più e più altri. Il Rosmini giudicò essere questo il caso suo: una forte severità poteva essere di vantaggio al denigratore, obbligandolo a rientrare in se stesso, e riuscire perciò un atto di carità (56).

Ma comunque, salva la sua buona fede, sarebbe stato meglio avesse tenuto altro stile: gli avversari infatti, anzi che ricredersi, non gli perdonarono di aver sentito e provato di aver troppa ragione. Si irritarono dunque di quella Risposta, e da capo e allo stesso modo tornarono alla carica. Si cominciò con un manifestino anonimo, che annunciava una serie di articoli (non meno di dodici) contro il Rosmini; e poco dopo venne fuori, stampato alla macchia e senza nome di autore, un lungo articolo intitolato: Esame critico teologico di alcune dottrine del chiarissimo Antonio Rosmini; a questo articolo tennero dietro due altri a qualche distanza di tempo (57). Il critico ripete le stesse accuse di Eusebio, e ne tiene press'a poco il linguaggio; più specialmente insiste sulla distinzione fra peccato e colpa, come fosse invenzione rosminiana.

A dar di spalla a costui, usciva quasi allo stesso tempo uno scrittarello a Firenze, anonimo esso pure, diviso in due articoli, e più particolarmente diretto contro il Propagatore religioso di Torino (58). Autore, almeno principale, di questo scritto pare sia stato il Padre Passaglia, che nascose il suo nome sotto le lettere C. B. P. (59).

(56) Tanto si rileva e dalle lettere sopra citate al Bertolozzi e al Barola e da parecchie altre al Mellerio, che continuò a giudicare essere la Risposta del Rosmini troppo acerba. Lettere al Conte Giacomo Mellerio, 5 maggio, 27 agosto, 7 settembre 1841: VII°, 625, 691, 695.

(57) Il III° Articolo é stampato a Modena coi tipi della R. D. Camera nel 1842; i due primi non recano indicazione di luogo e di stamperia. Furono poi riuniti in volume (Modena, 1842).

(58) Ecco il titolo dello scritto: Sulla difesa del chiarissimo Abate A. Rosmini inserita nel Propagatore religioso piemontese, Osservazioni di C. B. P., Firenze, Tip. all'insegna di Clio, 1841. Autore della « difesa » di Rosmini nel Propagatore era il Canonico Lorenzo Gastaldi.

(59) Vogliono alcuni che la sigla C. B. P. significhi Carminati, Ballerini, Passaglia ; e può ben essere che al Passaglia abbiano dato mano questi due suoi confratelli. Il Ballerini, come vedremo, scenderà di nuovo in campo contro Rosmini col titolo di « Prete Bolognese ». Tutti gli opuscoli anonimi, spogliati di quel contenuto polemico che ne rende estremamente faticosa le lettura, sostanzialmente si riducono a vedere nel Rosmini deviazioni baiane e giansenistiche nella sua concezione del peccato originale, e a difendere unilateralmente l'interpretazione del medesimo come « pura privatio gratiae sanctificantis ». Racconta a questo propo-

85

12. — All'opuscolo di C. B. P. (supposti Carminati, Ballerini, Passaglia), rispose due lettere di polso il teologo Gastaldi, che aveva scritto, come dicemmo, la difesa del Rosmini nel Propagatore religioso; poi il Rosmini stesso impugnò la penna contro entrambi gli anonimi scrittori (dell'Esame critico teologico e di Sulla difesa ecc.), e dettò Le Nozioni di peccato e di colpa illustrate. In questa operetta egli ribadisce la distinzione fra peccato e colpa, come distinzione non di parole ma di concetto, valendosi spesso della suppellettile stessa dagli avversari usata a sproposito contro di lui; li riconvince di errori e di contraddizioni appena credibili, fino a confessare essere « comunemente ricevuta la distinzione dei concetti di peccato e di colpa », contro la quale armeggiavano come contro di una intollerabile novità (60).

Durò la polemica vivacissima per tutto il 1842 e nei primi mesi del 1843. A favore del Rosmini si schierarono, oltre al Gastaldi, il Bertolozzi, il Del Rosso, il Fantozzi, il Pagani e l'Amico

sito il Paganini, che il Passaglia, vedendosi impedito a continuare in Firenze la sua pubblicazione, tentò farlo in Lucca mercè l'appoggio della principessa Carlotta, sorella a Carlo Lodovico di Borbone duca di Lucca, la quale in quel tempo stava in Roma. La Principessa, benchè avesse per confessore un gesuita e fosse tutta per la Compagnia, prima di fare qualche promessa al Passaglia, volle consultare Mons. Telesforo Bini, allora precettore del Principe ereditario e prefetto della pubblica biblioteca, il quale con lunga lettera rispose che non si doveva perseguitare il Rosmini, e che le accuse di «Eusebio » erano senza fondamento. Quando il Passaglia fu per una risposta dalla Principessa, questa gli mise in mano la lettera del Bini, e la cosa finì lì (Bollettino rosminiano, Anno II°, pp. 54 - 55).

(60) La parte I° delle Nozioni di peccato e di colpa fu stampata nel 1841 dal Pogliani, ed è introdotta da una lettera al Bertolozzi ; perfino le donnicciuole lucchesi, parlavano di lui come di un traviato »! È un opuscolo di pp. 80, dove ribadisce la distinzione dei due concetti di peccato e di colpa, avendo tutti gli errori e le eresie « preso il loro cominciamento » appunto da equivoci di parole, e da ambiguità di concetti, o da sottigliezze vane » ; dalla confusione dei due concetti, dice, nasce da sè l'errore naturalissimo che il peccato d'origine non sia nulla di reale e di vero, ma solo una frase vana, anzi falsa » (§ XVII). La parte IP di Le nozioni di peccato e di colpa fu pure stampata dal Pogliani nel 1841 nel volume Opuscoli Morali (pp. 447 - 538) ma, come diremo, non fu reso di pubblica ragione. Notevole la conclusione, in cui riassume il suo pensiero: Trattasi di due concetti, che sono, quasi volea dire, i poli su cui si gira l'intero Cristianesimo. Tolta la colpa con Giansenio o Calvino, l'obbligazione, il merito, la pena, il premio è perito. Tolto il peccato necessario con Pelagio o co' nostri Anonimi, non è più quello che le Scritture chiamano peccatum mundi: la Redenzione, la Grazia medicinale, l'efficacia de' Sacramenti, Cristo, le sue promesse, la Chiesa da lui fondata, non hanno più una ragione; sono abolite innanzi all'intelligenza. Sommetto questo, come tutti gli altri miei scritti, alla Chiesa: — ella giudichi » (§ XLVIII).

86

Cattolico (61); l'unico, per quanto sappiamo, che gli si schierò contro mostrando la fronte fu il sacerdote lucchese Paolino Dinelli (62).

Questa guerra di scritti, quantunque da una parte si combattesse a visiera calata, dall'altra con libera faccia, si combatteva almeno all'aperto, e l'assalito si poteva difendere: più indecorosa e al tutto ignobile era la guerra, o meglio vera persecuzione in soppiatto, che in pari tempo facevano al Rosmini gli avversari suoi, colpendolo nelle tenebre, senza lasciargli la possibilità di parare i colpi che da ogni parte gli piovevano addosso. Fin dal primo scoppiare della controversia si misero in giro false voci, che questa o quell'opera del Rosmini, e specialmente il Trattato della Coscienza, fossero state poste sotto esame, e che a tale scopo era stata espressamente formata in Roma una Congregazione di dotti; e queste voci da Roma diffuse non si contenevano nella sola Italia, ma si propagavano oltremare e oltremonte (63).

Nè si parlava di esame soltanto, ma s'annunciava prossima la condanna, e fu persino chi la spacciò avvenuta. Così da Roma fu scritto al sacerdote Carrol in Inghilterra (64); il professore Jarke,

(61) Sono ricordati da Rosmini stesso, a titolo di riconoscenza nel suo volume degli Opuscoli Morali: 1) LORENZO CASTALDI, oltre all'articolo (lettera) già citato nel Propagatore religioso di Torino: Lettera Ila in risposta alle avvertenze del Signor C. B. P. (Torino, Paravia, 1843) ; In difesa della Dottrina di A. Rosmini Serbati (Torino, Pagani e Comp., 1843); - 2) PAOLO BERTOLOZZI, Lettera Sulla Risposta al finto Eusebio Cristiano del chiarissimo Sig. Abate Don A. Rosmini Serbati (Lucca, Giusti, 1841); Peccato originale e Moralità, commentario (Lucca, T ip. Barone, 1842); - 3) FEDERICO DEL Rosso e GIOVANNI FANTOZZI, Due articoli morali del Prof. F. Del Rosso con due lettere del sac. G. Fantozzi sul Trattato della Coscienza morale dell'Abate A. Rosmini (Pisa, Pieraccini, 1842); - 4) GIOVAMBATTISTA PAGANI: Dottrina peccati originalis destructiva in facto Eusebio contenta ( Mediolani, Pogliani, 1843); - 5) AMICO CATTOLICO (giornale che si pubblica in Milano da una società di Teologi lombardi), 1° Articolo nel volume I, f. 456 e segg. ; 2° Articolo nel volume II, f. 318 e segg. Autore dei due Articoli pare sia stato ALESSANDRO PESTALOZZA ; - 6) I. P. BEAUD, Quelques mots sur une lettre du R. P. Rozaven concernant la dottrine de M. l'abbé Rosmini, in risposta ad un articolo comparso nel Courier des Alpes del 14 marzo 1843 (Annecy, 16 marzo 1843).

(62) L'unico scritto critico steso contro il Trattato della coscienza, a viso scoperto e con serietà, è quello di PAOLO DIVELLI, Considerazioni su alcune dottrine nel Trattato ecc. (Lucca, Giusti, 1842), e Continuazione delle Considerazioni sopra alcune dottrine ecc. (Lucca, Giusti, 1842). V. PIETRO DIVELLI: Una polemica fra A. Rosmini e il sac. lucchese Paolino Dinelli (Camaiore, Benedetti, 1957).

(63) Lettere del Durio, 15 maggio, 3 giugno e 12 luglio 1841, inedite; Lettera del Mazzi, 2 ottobre 1841, inedita; Lettera del Cardinale Castratane al Setti, 26 dicembre 1842, inedita.

(64) Lettera del Belisy, 17 ottobre 1841, inedita.

87

reduce da Roma in Germania, affermava allo Sporer d'aver inteso dai Padri del Gesù, che l'ultima opera teologica del Rosmini sarebbe stata condannata (65); Mons. Fornari, Nunzio apostolico a Bruxelles, ne dava al Gioberti la proibizione come probabile (66); a Verona si dava come sicuro un prossimo rescritto di condanna (67); al Vescovo di Trento fu raccontato addirittura, che la Coscienza e il Diritto erano stati messi all'Indice dei libri proibiti (68); altrettanto della Coscienza era stato detto a Verona, con questa giunta maliziosa, che « Roma voleva si propagasse la notizia passo passo, per non levare troppa polvere, e perciò la si comunicasse di orecchio in orecchio ai confidenti » (69). Anche in Francia la calunnia aveva fatto presa, massime nelle persone religiose, alle quali la dottrina del Rosmini era stata dipinta come sospetta di errori e in mala vista presso la S. Sede (70).

Tutte bugie, le quali però non potendosi sempre dal Rosmini smentire, e il più delle volte nemmeno conoscere, nuocevano al suo buon nome e mettevano in angustia e costernazione gli animi dei suoi amici. Persino nel tribunale di penitenza e nei conventi di monache il sibilo della maldicenza trovò la via di penetrare: a Roma i Padri Bellotti e Rovereto mettevano nell'avviso un monastero femminile, perchè «si ribadassero dagli scritti del Rosmini, sospetti di giansenismo » (71): altrettanto e con maggiore sconvenienza fu fatto a Chieri, dove il Padre Zuccherini, a cui il Rosmini aveva raccomandato le Suore della Provvidenza come a confessore ordinario, abusando della fiducia in sè risposta, le sobillò contro il loro Superiore e Padre (72).

(65) Lettera dello Sporer, 20 luglio 1842, inedita.

(66) MASSARI, Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti, Torno II, cap. XVI.

(67) Lettera al Cardinale Castracane, 14 aprile 1842: VIII°', 133.

(68) Lettera di Don Paolo Orsi, 2 gennaio 1843, inedita.

(69) Lettera al Prof. Don Paolo Barola, 9 maggio 1842: VIII°, 153.

(70) Lettera di Gustavo Cavour, 14 dicembre 1842, inedita. Il Cavour scriveva da Parigi per quello che udiva colle proprie orecchie. Ma già prima, l'Union del 26 settembre 1842 aveva stampato che le opere del Rosmini in Italia si riguardavano come « contenenti gli errori del baianismo e del giansenismo, e tendenti a risuscitarli » ; e anche l'Univers si prestava a diffondere la mala voce. Per altro i due giornali, fatti accorti dell'inganno in cui erano stati tratti, si ricredettero.

(71) Lettera del Mazzi, 29 gennaio 1842, inedita; Lettera del Castracane al Setti, 13 agosto 1842, inedita.

(72) Lettera al Cardinale Castracane, 14 aprile 1842: VIII°, 133.

88

E come fosse poco il far passare per ree le dottrine rosminiane, s'insinuavano contro il loro autore sospetti di volontà perversa e nell'errore ostinata. Già nel 1841 a Firenze si deplorava « la luttuosa e irreparabile caduta » del Rosmini; e nel principio del 1843 il Padre Sordi a Modena usciva negli stessi rimpianti, paragonando la caduta del Rosmini a quella del Lamennais (73).

13. — A meglio riuscire nei suoi intendimenti la fazione avversa al Rosmini si adoperò anche per distaccargli dal fianco difensori e amici, e mettere ostacoli al dilatarsi dell'Istituto suo; perchè deserto d'aiuti, fosse più facilmente sopraffatto, e l'opera sua perisse da sè, come pianta che per mancanza di umore intristisce (74). Vedemmo poc'anzi in qual modo al Paganini fu tolto di difenderne le dottrine dalle imputazioni di Eusebio. Col Bertolozzi si tentò dapprima dissuaderlo dallo scrivere: il Vescovo ripetutamente a voce e per lettera gli faceva sentire, non aver bisogno il Rosmini delle difese sue, il Dinelli esser prete ammodo e da non cimentarsi con lui: visto che non ci potevano, lo costrinsero a stampare fuori della diocesi: concertata la stampa a Pisa, anche qui i censori gli ricusarono il permesso senza pur vedere il manoscritto, sicchè dovette cercare in Corsica la permissione e quivi stampare (75).

Allo Sporer fu scritto da Roma in tono quasi di minaccia, che si badasse bene dal tradurre in tedesco le opere del Rosmini, che servono solo a propagare gli errori di Giansenio e di Hermes ; si farebbe in Roma un cattivo nome; a meritar bene, traducesse piuttosto qualche opera contro il Rosmini (76). A Verona colle solite voci contro la purità delle dottrine rosminiane si tentò di mandare

(73) Lettera del Mazzi, 9 ottobre 1841, inedita; Bollettino rosminiano, Anno II°, pag. 55. Al Padre Sordi, rispose Mons. Bini: « Il Rosmini non è caduto nè cadrà, se Dio lo assiste; se cadesse, cadrebbe una gran stella ».

(74) Col nome di fazione intendiamo non soltanto i Gesuiti ostili al Rosmini, ma quanti, o consapevoli o no, lavoravano con essi. Del resto vogliamo qui notato, che ai Gesuiti non intendiamo attribuire altra parte da quella che a noi risulta dai documenti che veniamo citando; e quando espressamente non li nominiamo, non intendiamo coinvolgerli nei fatti narrati. Giova poi avvertire di nuovo che, nominando i Gesuiti, non vogliamo farli tutti complici della guerra mossa al nomini; anzi siamo lieti di dichiarare che parecchi e dei migliori fra essi, come abbiamo già detto, quali i Padri Mazio, Pianciani, Perrone e Taparelli, non ci vollero prender parte, e talvolta anche la disapprovarono apertamente.

(75) Lettere del Bertolozzi, 13 gennaio e 10 marzo 1843, inedite. (78) Lettera dello Sporer, 20 luglio 1842, inedita.

89

a male le pratiche avviate coll'Arciprete di S. Zeno per aprire quivi una Casa all'Istituto della Carità: il Vescovo stesso, impaurito, credette dover scrivere a Roma interrogando se nulla ostava a quella fondazione; e gli fu risposto che nulla (77).

Non tutti però erano o avveduti come costoro per non lasciarsi cogliere dalle insidie, o coraggiosi nel mostrare la faccia; i creduli per semplicità, i fiacchi per paura, i vili per piacenteria abbondano sempre nella razza umana, e danni reali il Rosmini ebbe a soffrire. Un primo danno fu un cotale raffreddamento nel Mellerio, che, essendo tutto per i Gesuiti, stentava a capacitarsi che proprio di mezzo a loro venisse tutta questa guerra: all'apparire della Risposta al finto Eusebio si mostrò disgustato coll'amico, e benchè protestasse l'affetto suo per lui essere sempre il medesimo, il fatto è che prima mise in dubbio, poi rimandò a tempo indeterminato l'erezione di un nuovo Collegio a Domodossola, alla quale era dianzi risolutissimo di por mano all'aprirsi della primavera del 1842: cosa che cagionò al Rosmini vivo dolore (78).

Altro danno fu il ritardo alla così detta interinazione delle Lettere Apostoliche approvanti l'Istituto. Il Cardinale Tadini le aveva presentate al re Carlo Alberto fin dal dicembre del 1839, perchè si potessero interinare dai Regi Senati: il Re si era mostrato favorevolissimo, e non meno di lui il Conte Solaro della Margarita suo ministro: ma quando nel novembre del 1841 il Cardinale ne riparlò al Re, lo trovò cambiato e pieno di timori per le cose udite contro il Rosmini. Lo assicurò il Cardinale, trattarsi di questioni teologiche, aver egli letta l'opera incriminata e riconosciutala, non che immune da errori, assai proficua agli studiosi di morale: e il pio Re si acchetò. Nondimeno, seguitando gli avversari a soffiar nella polvere, rinacquero nel Re i timori e non se ne fece nulla (79).

Anche in Inghilterra la maldicenza dette i suoi frutti. Si trattava di aprire all'Istituto una casa di noviziato: il Phillipps aveva offerto al Rosmini il terreno per la fabbrica, e il signor Sibthorp, che di

(77) Lettera di Don Santi, 10 gennaio 1843, inedita; Lettera del Castracene, 1 aprile 1843, inedita.

(78) Lettere del Mellerio, 27 aprile, 25 agosto 1841, 9 e 14 febbraio, 27 ottobre 1842, inedite; Lettere al Conte Giacomo Mellerio, 23 gennaio e metà febbraio 1842; VIII°, 70 e 100; Diario della Carità, fine dell'anno 1841.

(79) Lettere del Tadini, 26 novembre 1841 e 14 luglio 1842, inedite; Lettera del Pagani, 14 agosto 1844, inedita; Lettera del Mardi, 7 dicembre 1844, inedita; Lettera al Prof. Don Paolo Barola, 19 giugno 1842: VIII°, 175.

90

ministro protestante s'era fatto cattolico, tre mila lire sterline; ma l'uno e l'altro, udite che ebbero le sinistre voci, ritirarono l'offerta (80). Aggiungi il farsi scarse le vocazioni all'Istituto, sia perchè il sospetto di ree dottrine, che come ombra nera gravava sopra di esso, teneva lontani dall'entrarvi coloro che vi si sentivano propensi, sia perchè gli zelanti non lasciavano di fare la loro parte per distoglierveli (81).

14. — Ben sapevano gli avversari del Rosmini che a nulla o a poco sarebbero riusciti fino a tanto che a lui e all'Istituto suo fosse rimasto lo scudo potente di Papa Gregorio, il quale in uno dei momenti all'Istituto più perigliosi aveva dichiarato di « stendervi sopra l'occhio e la destra »: bisognava quindi trovar modo di togliere al Rosmini la benevolenza e la protezione del Papa. Fin dal primo apparire del libello di Eusebio si cercò di mal disporre l'animo del Pontefice, che ne restò alquanto turbato; ma la lettera del Rosmini al Bertolozzi venne in buon punto a tranquillarlo (82). Poco dopo, quando il Castracane gli fece presente di alcune nuove opere del Rosmini, il Papa ebbe caro il dono e benedisse al Rosmini e ai suoi; tuttavia nell'accento del Papa era qualcosa che tradiva l'animo suo non ancora libero da timori, che peraltro alle parole del Cardinale si dileguarono (83). Non si scoraggiavano gli avversari, e ora per una via, ora per un'altra, tentavano far breccia nell'animo del Pontefice; e vi furono momenti in cui parve che qualche cosa fossero riusciti ad ottenere, come quando Papa Gregorio manifestò il dubbio se convenisse o no al Rosmini lo scrivere ancora, prima che l'Istituto suo avesse messe più salde radici.

Non già che nel Pontefice vacillasse la persuasione dell'innocenza del Rosmini e non vedesse il torto dei suoi avversari, ma temeva per l'Istituto, che tanto gli era caro; avrebbe voluto aiutarlo efficacemente, ma non sapeva trovarne il modo, e gli pareva miglior partito lasciare che il calore delle dispute svampasse da sè, non osando metter mano a smorzarlo. Per altro stette fermo nel volere che a Roma non si stampasse nulla nè pro nè contro, perchè diceva:

(80) Diario della Carità, fine dell'anno 1841; Lettera al Cardinale Castracene, 7 febbraio 1842: VIII°, 89.

(81) Diario della Carità, fine dell'anno 1841; Lettera del Pagani, 21 dicembre 1841, inedita.

(82) Lettera del Mazzi, 18 maggio 1841, inedita.

(83) Lettera del Castracene, 23 maggio 1841, inedita.

91

« Non mi voglio tirare il fuoco in casa » (84). Di questa costanza del Papa nella stima e nell'affetto al Rosmini in tutto questo tempo burrascoso abbiamo parecchie testimonianze. Nel principio del 1842 il Castracane così scriveva al Rosmini:

« Il Santo Padre non è punto cambiato d'opinione verso di Lei, checchè se no vada dicendo, mantenendo anzi lo stesso sentimento di stima alla sua persona, di cui conosce appieno la somma e sodissima religione e zelo per le anime, e purità quindi di dottrina, immeritevole di quelle tacce che le sono state attribuite» (85).

Nell'agosto il Barola scriveva al Gentili:

« Il Santo Padre conservò sempre la stima e la benevolenza al virtuosissimo Rosmini, tenendo pure ed incontaminate le sue dottrine » (89.

E più diffusamente nell'ottobre al Rosmini stesso:

« Fui non ha guari dal Santo Padre per chiedergli la benedizione a pro di moltissimi personaggi che me ne avevano pregato, e mi sentii in cuore ispirato a chiederla anche per voi. E posciachè vidi Sua Santità mostrarne gradimento, mi sentii incoraggiato a palesarle, essere io non pur vostro amico, ma discepolo e figlio spirituale. Gli dissi che fin da quando voi eravate in Roma la prima volta avevo inteso dalla sua bocca, essendo ancora Cardinale Prefetto di Propaganda, farsi l'elogio della vostra dottrina, la quale avevo poscia procurato di studiare a fondo, per quanto lo consentirono le mie forze, e che l'aveva trovata ognora pura, incontaminata, utilissima e scritta colla più retta intenzione. Il Santo Padre mi disse benignamente che pensava anch'egli così, ma che non tutti giungevano all'altezza della vostra metafisica, mezzo necessario a conoscere il senso di essa dottrina. Io soggiunsi che la sublimità di qualunque dottrina metafisica o speculativa non le toglieva il pregio della verità, e che essendo un tal pregio riconosciuto nella dottrina vostra dalla Santità Sua, come si era degnato affermare poc'anzi, accagionarsi doveva la debolezza e la mala disposizione della mente altrui, se tali dottrine non erano ben intese e applicate. Anche a questo si degnò annuire il Santo Padre, ed io ringraziandolo di cuore e chiedendogli di nuovo la santa benedizione per voi, me ne partii consolatissimo per questa visita » (81.

E il Cardinale Tadini nel novembre da Genova:

« So che Sua Santità segue ad amarla e stimarla, e che non s'è lasciata smuovere da alcuni insigni personaggi, che tentarono di metterle in discredito la dottrina di V. S. Rev.ma. La prego però di non far cenno ad alcuno di quanto qui

(84) Lettere del Mazzi, 22 ottobre e 26 novembre 1841, 8 novembre 1842, inedite; Lettere del Castracene al Setti, 16 agosto e 26 dicembre 1842, inedite.

(85) Lettera del Castracane, febbraio 1842, inedita.

(86) Lettera del Barola al Gentili, 29 agosto 1842, inedita.

(87) Lettera del Barola, 6 ottobre 1842, inedita.

92

Le scrivo, perchè non voglio imbrogliarmi coi potenti suoi avversari, che specialmente in Genova potrebbero impedire quel poco bene spirituale che coll'aiuto di Dio procuro a fare in questa diocesi » (88).

Non era dunque scemata punto nell'animo di Gregorio la stima e la benevolenza al Rosmini: ma gli avversari, per nulla disanimati, ritentavano la prova. Un giorno il Papa chiama il Cardinale Castracane e gli legge un tratto di lettera venuta dall'alta Italia, nella quale si diceva che il Rosmini continuava a polemizzare contro Eusebio e i Gesuiti, e che aveva ammannite per la stampa due opere, cioè una voluminosa Storia della Teologia, in cui sarebbero stati bistrattati i più rinomati scrittori, e il Segneri vapulato, in cui ci doveva essere roba detestabile contro il sant'uomo (88 bis); e soggiungeva la lettera che il Rosmini era risoluto di pubblicare le due opere ad ogni costo. Era un nuovo tentativo per scuotere l'animo del Papa. Ma il Rosmini, appena seppe la cosa, potè facilmente dare una smentita ai suoi avversari (89).

(88) Lettera del Tadini, 30 novembre 1842, inedita.

(88 bis) A parte le frange che leggerezza e passione vi possono aver aggiunto, forse è da vedere nella Storia della Teologia un riferimento a Il razionalismo che cerca di insinuarsi nelle scuole teologiche, di cui diremo, e in cui fa appunto un po' di storia di tale mostruoso e insidioso errore; poteva esserne trapelata qualche voce. Ma perchè proprio il Segneri vapulato, e non altri ? Forse con riferimento alle critiche già mossegli dal Rosmini nel Trattato della Coscienza, forse perchè l'Audisio aveva comunicato a qualche persona, ossia probabilmente al Padre Carlo Grossi S. I., molto suo amico, una lettera del Rosmini in cui si legge una critica spietata contro il Segneri, prendendo occasione dall'omaggio ricevuto dall'Audisio stesso delle sue Lezioni di Sacra Eloquenza, dove invece il Segneri è lodato. Anche il Rosmini ne riconosce l'ingegno, la purezza della lingua, la popolarità dello stile: le « bellezze segneriane sono tali che mi sembrano inarrivabili: mi sembra che qualche volta vinca fin Cicerone » ; ma trova che « la critica è nulla, l'erudizione inesatta, falsa, .... le pecche morali inerenti a quella sua eloquenza avvocatesca, pagana, prosontuosa .... senza affetto, senza sincerità .... niente della mansuetudine, della dolcezza, dell'umiltà dell'evangelico predicatore », e così via. Che sia stato quasi per far un libro sul Segneri ce lo dice lui stesso, perchè incaricato di far alcune « noticelle critiche » (non dice da qual Editore) « al quaresimale del P. Paolo », n'aveva appena annotato due pagine, « che ben s'avvide in qual ginepraio egli era entrato » ; se ne scusò coll'Editore, e non ne fece nulla. « Vedeva bene che cosa sarebbe stato quel suo andare contra ictum fluminis: ma non avrebbe tradito il pubblico » (Lettere a Don Guglielmo Audisio, 15 novembre 1840: VII°, 477; Lettera a Don Pietro Corte, 18 giugno 1844: VIII°, 733); in Lettera poi a Don Giuseppe Roberto Setti, 21 giugno 1844: VIII°, 739, il Rosmini accusa il Padre Grossi di aver infranto il silenzio imposto da Gregorio XVI col pretesto di tessere l'elogio di un libro dell'Audisio (in Appendice alla Gazzetta Piemontese del 7 giugno 1844), aggiungendo: « Ciò che mi dispiace il più, si è che continuamente si alterano le mie dottrine e s'induce nel pubblico la più falsa idea delle medesime ».

(89) Lettere del Castracene, 30 gennaio e 18 marzo 1843, inedite.

93

15. — Vediamo ora come l'uomo, preso di mira in così fatti modi, ne parlava cogli amici più confidenti.

«Quanto a quello che dite dei feroci morsi che mi danno molti — scriveva all'amico Bassich — è a ringraziare il Signore, non punto a sgomentarsene. Il Signore lo permette, e non possono trapassare la linea che egli ha loro prescritta; e questa linea la sua sapienza infinita la disegna, la sua infinita bontà. Di questo sì vi prego, che mi abbiate presente innanzi all'altare del Signore, ottenendomi da lui grazia di non offenderlo, nè dando così altrui giusta cagion di rampogna. Quando Iddio mi facesse questa sola grazia nella sua immensa misericordia, confido che l'anima mia altro sentimento non proverebbe che di allegrezza per quanto avviene e fanno gli uomini » (90).

E al Mazzi, che mostravasi alquanto sfiduciato:

«Non vi prendete alcuna pena per la persecuzione che ci fu mossa: state certo che è disposta da Dio a nostro bene, e specialmente acciocchè ci emendiamo dei nostri difetti, e ci stringiamo più a lui, e non ci rendiamo così delicati da pretendere che tutto ci vada col vento in poppa; quando anzi la navigazione nostra, perchè vada bene, deve essere contro acqua. Io ne ringrazio sempre il Signore, e mi difendo solo in quella misura che credo esser di mio dovere e non più. Noi non vivremo tanto, mio caro ; ma se Dio ci farà la grazia di accoglierci nei suoi eterni tabernacoli, di là vedremo l'Istituto fatto cotale che non potrà più nascondersi, perchè posto sul monte. Teniamoci dunque tranquilli, e non facciamo altro che pregare umilmente il Signore della sua grazia e dell'amor suo » (91).

Volgeva alla fine il 1842, nè ancora all'orizzonte appariva segno che accennasse vicino il termine della tempesta. Il Rosmini, che la sua causa immedesimava con quella dell'integrità della dottrina cattolica, si pensò di farla finita coi suoi avversari scientifici dettando un'opera di lena che intitolò: Il razionalismo che tenta insinuarsi nelle scuole teologiche.

Fu pubblicato solo nel 1882 a Prato (coi tipi di Americo Lici), e vedremo tosto perchè: non è un grosso volume (pp. 310), ma tratta un argomento essenziale e che stava sommamente a cuore al Rosmini, nemico acerrimo di ogni razionalismo, che chiama « il nemico che a' nostri tempi insidia più pericolosamente la Chiesa cattolica ». Lo riduce alla seguente proposizione: « L'uomo non deve ammettere se non quello che gli dice d'ammettere la sua sola ragion naturale, escluso ogni lume soprannaturale » (nn. 1 - 2). Lo distingue in teoretico e pratico, riferendosi a ciò che ne aveva detto in lettera al Prof. Poli (del 6 febbraio 1837; in Introduzione alla Filosofia). Più diffuso il secondo, poichè molti, quasi inconsapevolmente, no seguono il metodo, senza confessare espressamente di ammetterne il principio

(90) Lettera a Mons. Antonio Bassich, 15 febbraio 1843: VIII°, 339.

(91) Lettera a Don Giacomo Bernardo Mazzi, 14 maggio 1842: VIII°, 160.

94

generatore. Il lavorio occulto del protestantesimo diede poi alla luce « quel suo parto naturale », il « sistema filosofico del razionalismo » (nn. 6 - 10). Cominciò a insinuarsi sottilmente nelle dottrine di alcuni teologi cattolici in occasione della lotta contro quelli che esagerando la corruzione originale, deprimevano talmente le forze morali dell'uomo fin a volere in lui distrutto il libero arbitrio. Da un eccesso si passò all'altro; nè la Chiesa cattolica si avvantaggia mai di alcun eccesso. Per difendere il libero arbitrio, si diede nello scoglio opposto di esaltare soverchia mente la natura umana, finendo col distruggere il dogma del peccato originale, e negare l'assoluto bisogno della grazia, della redenzione, e persino della rivelazione, affinchè l'uomo caduto possa ottenere il suo fine. Il Rosmini indica negli opuscoli scritti contro di lui (Eusebio cristiano, ecc. ecc.) alcune manifestazioni di razionalismo pratico, ed esemplificando dimostra che «i teologi moderni inclinati al razionalismo usano le stesse arti riprovevoli dei loro predecessori », « miserabile destrezza, maldicenza, false iniziali, anonimia, cavilli, falsità, ecc. ».

Questa sua scrittura è un poderoso atto d'accusa, e una difesa chiara e forte della dottrina del Trattato e delle Nozioni di peccato e colpa. È più pacata che la Risposta al finto Eusebio, ma più esplicita. Conclude indicando l'«origine logica » del Giansenismo e del Pelagianismo, cioè « per quali passi sbagliati » gli autori di tali eresie siano caduti in esse, partendo dal confondere la volontà con la libertà; e i danni provenienti dalle dottrine teologiche pendenti al razionalismo, sia « rispetto alla propagazione della fede », sia « rispetto all'educazione della gioventù ».

Lo scritto del Rosmini era forte, ma di quella forza che viene dalla ragione a cui dà rincalzo la storia; è infatti documentatissimo ; nel linguaggio c'era moderazione e rispetto, tantochè la Censura, sia ecclesiastica che civile, non ebbe difficoltà a permetterne la pubblicazione. Se non che, tirati appena pochi fogli, la fazione avversa, che aveva subodorata la cosa, mise il campo a rumore, quasi chè l'opera fosse diretta contro i Padri della Compagnia: la qual voce fece impressione di paura nell'animo dei Curiali, che ordinarono se ne sospendesse la stampa (92). Il vero è che questa volta il Rosmini lasciava da parte ogni battuta polemica: i Gesuiti nominava di rado e con rispetto; senza perdere d'occhio i suoi oppositori, si levava in alto a trattar la questione con viste più ampie. Il volerla scendere da quell'altezza per ridurla a una rappresaglia o a un pettegolezzo, era, se non arte maliziosa, industria di partito. Comunque sia, il Rosmini, dati alcuni schiarimenti, riottenne dalla Curia la

(92) È degno di nota, che mentre il Canonico Turri, censore ecclesiastico, temeva dell'opera che potesse offendere i Gesuiti, il Colonnetti, censore civile, trovava di che dire vedendovi citata la Bolla Auctorem fidei, che non aveva il placet del Governo austriaco, e giudicava cosa poco prudente toccare l'Università di Pavia e i Principi d'allora.

95

licenza di stampare, riformando alcune pagine dello scritto; ma poi « per non levar troppa polvere » — come egli diceva — pensò bene di non valersi di tale licenza e ripose il suo manoscritto (93).

16. — A questo punto erano le cose, quando avvenne un fatto che non pareva di grave momento, ma che era dalla Provvidenza destinato ad accelerare anzi precipitare lo scioglimento del dramma, in modo inatteso e contrario alle intenzioni di chi quel fatto aveva posto. Sull'Ami de la religion era uscito un articolo, nel quale si affermava avere il Perrone in una recente dissertazione letta in Roma fatto elogio del Rosmini; e si aggiungeva essere il Rosmini stimato assai dal Papa e dai Cardinali (94). Non è a dire quanto spiacesse l'articolo a chi avversava il Rosmini. Il Padre Rozaven, che, come abbiamo detto, era Assistente generalizio nella Compagnia, scrisse allora al redattore di quel giornale una lettera, dicendo che scriveva « pregato dalla persona interessata », ossia, come ognuno intenderebbe, dal Padre Perrone; il quale invece non ne sapeva nulla di nulla (95). Il Rozaven dunque smentisce la notizia delle lodi recentemente date dal Perrone al Rosmini, e attenua quelle dategli in altro tempo. Per quello poi che riguarda la stima che del Rosmini avevano il Papa e i Cardinali, soggiunge: « Nous connaissons un écrivain plus célèbre que Rosmini, qui jouissait aussi d'une grande estime. Qu'est-il devenu ? » (96). Queste parole sono un chiaro accenno alla caduta dell'infelice Lamennais, e vanno a ferire non meno il Rosmini che il Santo Padre stesso. Erano pochi anni infatti che Papa Gregorio in un pubblico e solenne documento dato alla

(93) Lettera di Ermenegildo Besozzi, 17 gennaio 1843, inedita; Lettera del Pestalozza, 20 gennaio 1843, inedita ; Lettere al Canonico Antonio Turri, 23 e 29 gennaio 1843: VIII°, 312 e 315; Lettera al Cardinale Carlo Gaysruck, Arcivescovo di Milano, 7 febbraio 1843: VIII°, 323; Lettera ad Alessandro Manzoni, 3 marzo 1843: VIII°, 363; Lettera al Cardinale Castracane, 19 marzo 1843: VIII°, 375.

(94) Ami de la religion del 5 gennaio 1843.

(95) Il Perrone venne più tardi in persona a Stresa a visitare il Rosmini e gli dichiarò la cosa, come a suo luogo si dirà.

(96) La lettera del Rozaven, segnata colla data del 21 gennaio 1843, fu stampata nell'Ami de la religion del 2 febbraio, poi nell'Univers del 9. Alla lettera del Rozaven, e insieme ad un articolo del Courrier des Alpes, che da quella aveva tratte le sue ispirazioni, rispose con urbanità e insieme con forza il Prof. Beaud: Quelques mots sur une lettre du R. P. Rozaven (già citato qui sopra tra i difensori di Rosmini alla nota 61), e sulla medesima dettò molte pagine e veementi il Gioberti nel suo Gesuita moderno.

96

Chiesa chiamava il Rosmini « sommamente illustre per sapere, di esimia pietà, religione, virtù, prudenza, integrità, di affetto ammirabile alla religione cattolica e all'apostolica Sede », e queste lodi non erano state mai revocate, anzi in vari modi confermate; e ora il Rozaven, scrivendo proprio da Roma e sotto gli occhi del Papa, metteva Rosmini sullo stesso piano di un sacerdote ribelle!

La lettera del Rozaven venne nelle mani di Papa Gregorio, e l'effetto che ne seguì fu ben altro da quello che intendeva chi la scrisse. Il Santo Padre, avuto a sè il Cardinale Lambruschini, gli ordinò di chiamare il Generale dei Gesuiti e di rimproverarlo della lettera stampata dal suo Assistente, aggiungendogli il divieto di lasciar stampare altro in proposito. «Commissione amara — rispose il Cardinale — ma bisogna pure che io la faccia » (97), In pari tempo, volendo por fine a una discussione dalla quale, per l'infocarsi degli animi, la carità cristiana e la pubblica edificazione restavano offese, il Papa indisse una Congregazione di sette Cardinali, che si tenne il primo di marzo alla sua presenza; udito il loro parere, venne nella deliberazione d'imporre ad ambe le parti silenzio, e ne fece decreto, che mandò ad intimare a un tempo al Preposito Generale dei Gesuiti e a quello dell'Istituto della Carità (98).

L'intimazione al Generale dei Gesuiti equivaleva a una dichiarazione autentica e solenne che la corrente contraria al Rosmini

(97) Lettere del Mazzi, 20 febbraio e 26 marzo 1843, inedite ; Lettera del Castracane, 18 marzo 1843, inedita. Notiamo per altro, che il Roothaan dichiarò poi al Belisy che il Rozaven non prevedeva si dovesse dare alle sue parole quel senso da lui non inteso. Lettera del Roothaan al Belisy, 9 marzo 1843, inedita.

(98) Dalle lettere del Mazzi citate sappiamo i nomi di sei Cardinali, che intervennero alla Congregazione, e sono il Castracane, il Lambruschini, il Mezzofanti, il Mai, il Polidori e il Franzoni. La Congregazione si tenne 1'1 marzo, ma il decreto non fu spedito al Rosmini che il 7, con lettera di Mons. Giovanni Brunelli, Segretario di quella Congregazione, e ricevuto il 15. Ecco le parole del Decreto; «Sua Santità, senza entrare affatto a decidere cosa alcuna sul merito delle suaccennate di Lei opinioni e di altre sostenute e pubblicate da chi ha scritto in favore o contro di quelle, intende d'imporre su tale argomento assoluto silenzio ad ambedue le parti; ed a quest'effetto vuole che V. S. Ill.ma si astenga, ed ingiunga apertamente in virtù di ubbidienza a tutti gli individui del rispettabile suo Istituto, cui il caso del quale si tratta può in qualunque modo appartenere, di astenersi d'ora innanzi non solo dal pubblicare, distribuire, o mettere comunque in luce alcuna stampa o scritto col nome dell'autore o senza; ma anche dall'indurre e consigliare altri a scriverne o stampare checchessia sul mentovato proposito. Debbo poi avvertirla che, per ordine sempre del Santo Padre, la medesima comunicazione nell'identico tenore va ad essere in pari tempo indirizzata al Rev.mo Padre Preposito Generale della Compagnia di Gesù ».

97

aveva la sua base principale tra quei religiosi. Il Generale con lettera umilissima promise al Santo Padre sottomissione e ubbidienza (99): come riuscisse poi a farla osservare dai più scaldati dei suoi, si vedrà in seguito. Anche il Rosmini, appena ricevuto il Decreto, promise ubbidienza, e lo comunicò tosto ai suoi con lettera circolare, e fece rendere grazie al Santo Padre del saggio provvedimento (100). Promise, e la sincerità della promessa dimostrò coi fatti, sia col ritirare dal libraio tutte le copie della seconda parte delle Nozioni di peccato e di colpa, stampate già ma non date fuori, sia collo sconsigliare dallo scrivere anche coloro cui propriamente il Decreto non riguardava, sia col non pubblicar mai lo scritto sul Razionalismo teologico, nemmeno allora che vide il Decreto di silenzio dagli avversari apertamente violato (101).

17. — Benchè il Santo Padre fosse persuaso della sanità della dottrina teologica del Rosmini, stimò prudente non profferirne giudizio: un esplicito giudizio avrebbe inasprito gli avversari anzichè calmarli: oltre di che l'imparzialità avrebbe voluto che il giudizio non si facesse senza esame, e l'esame avrebbe sollevato un mondo di discussioni, al cui solo pensiero il Papa rifuggiva atterrito. « Non voglio rimettere in piedi la Congregazione De auxiliis », disse un giorno al Castracane (102). Il decreto di silenzio era dunque, considerata ogni cosa, il miglior partito che egli potesse prendere in favore del Rosmini. Certo il decreto non metteva fine alla controversia per sempre, ma intanto era pel Rosmini un trionfo: chè l'assalito era lui, e il decreto lo proteggeva da nuovi assalti; senza di che, col lasciarlo libero a professare la sua dottrina, dopo le accuse enormi ond'era stata gravata, il Papa implicitamente riconosceva di nessun conto le accuse, e la dottrina innocua e ortodossa. Tale è il significato che le persone scevre da passione dettero a quel decreto, rallegrandosene col Rosmini.

(99) Lettera del Castracane, 18 marzo 1843, inedita; Lettera del Mazzi, 26 marzo 1843, inedita.

(100) Lettera al Cardinale Castracane, 19 marzo 1843: VIII°, 375. La lettera circolare del Rosmini ai Superiori del suo Istituto è segnata col 17 marzo, giorno seguente alla ricevuta del Decreto.

(101) Lettera a Mons. Giovanni Brunelli, 6 aprile 1843: VIII°, 396; Lettera a Don Paolo Bertolozzi, 18 maggio 1843: VIII°, 437.

(102) Lettera del Castracane al Setti, 26 dicembre 1842, inedita.

98

«L'imposto silenzio — gli scriveva il Castracane — è una completa vittoria per Lei e per il suo Istituto, mentre allontana i sospetti di false dottrine addebitate ai suoi scritti, smentisce i rumori disseminati di prossime condanne, e Le appiana la strada di moltiplicare i soggetti e le case al suo Istituto, e indebolisce nello spirito pubblico l'opinione della parte contraria» (103).

E Mons. Wiseman, allora Vescovo di Mellipotamo, che fatto poi Cardinale onorò la porpora collo splendore della pietà e della scienza:

«Io devo rallegrarmi — gli scriveva dall'Inghilterra — del fine imposto agli assalti malintesi contro le sue dottrine, le quali sono state così messe alla prova e pienamente giustificate» (104).

Per tal modo si chiuse il primo periodo di quella controversia che chiamammo persecuzione (105), sia per l'accanimento col quale il Rosmini fu combattuto, sia per le arti d'ogni maniera, spesso occulte e non sempre oneste, messe in opera contro di lui per sopraffarlo. La qual persecuzione, se per alcuna parte gli nocque — e toccammo già dei danni che egli ne ebbe a soffrire — per altre gli giovò; poichè anche questo è benigno consiglio della divina Provvidenza: che dal male stesso, quasi fiori dal turbine, ci sieno recati dei beni. Anzitutto, la disputa scientifica fu al Nostro occasione di dare ampio svolgimento a dottrine teologiche di grande importanza, di segnare con precisione certi limiti tenuissimi che separano la verità dall'errore, di chiarir meglio alcuni suoi concetti che ai poco intendenti tornavano oscuri, e mettere così in evidenza la sanità del suo pensare. Poi valse la persecuzione a stringere intorno a lui di più forte vincolo la già bella schiera dei discepoli e amici; e valse insieme a renderla più numerosa, guadagnando nuovi seguaci alle sue dottrine, per quella luce che la verità contrastata sfavilla, e nuovi amici alla sua persona, per quell'affetto di benevolenza e quasi di pietà che nelle anime bennate la persecuzione ingiusta suole eccitare verso chi è perseguitato: fra costoro ricordiamo il Gastaldi, il Pestalozza, il Paganini, il Bertolozzi, il Del Rosso, il Fantozzi, il Beaud, il Wiseman, l'Abate Gastone di Bonnechose, che fu poi Arcivescovo di Rheims e Cardinale, e il

(103) Lettera del Castracane, 1 aprile 1843, inedita.

(1°4) Lettera di Mons. Wiseman, giugno 1843, inedita.

(105) Il Rosmini stesso nelle sue lettere usa questa dizione, anzichè quella di « polemica» o di «guerra».

99

c

celebre Drach, rabbino convertito (106) . Ma il bene forse di tutti maggiore che venne da questa persecuzione fu l'esercizio di umiltà, di fede, di abbandono nella Provvidenza divina, di pazienza, di longanimità, di carità, che essa procurò al Rosmini: e questo per un cristiano è tutto.

(106) Il Drach da Parigi gli scriveva queste belle parole:«Moi et bien d'autres catholiques, qui honorons votre charactère et votre piété, et qui admirons sincèrement votre talent si bien distingué, et en même temps si chrétien, nous gémissons de l'erreur d'un parti qui parali décidé à mal interpréter vos saintes intentions, et à donner à vos paroles un sens qui est bien loin de la pensée de l'illustre personnage à qui on peut dire avec assurance: Tu autem, Domine, fide star. Mais ce n'est pas à un pauvre vermisseau comme moi, à encourager un homme comme vous contre une persécution à laquelle, sans doute, le Seigneur a déjà fixé un tenne. Cette épreuve est un des inconvéniens de la célébrité; célébrité que votre modestie n'a certainement pas cherchée, mais que vos ouvrages remarquables n'ont pu vous éviter ». Lettera del Drach, 17 aprile 1843, inedita.

100

CAPITOLO QUARTO

**Strascico delle polemiche dopo il precetto di silenzio. Operosità**

**del Rosmini e dell'istituto suo : nuovi scritti (1843-1848)**

SOMMARIO. - Il Decreto di Papa Gregorio sopisce la questione, non la spegne: lettera del Rosmini al Castracane sulla necessità d'un più efficace provvedimento a frenare il razionalismo teologico e prevenire nuovi assalti contro l'Istituto — Osserva coscienziosamente il Decreto del Papa; e non così i suoi avversari; tranquilla letizia di lui nella tribolazione che ancora dura — Parecchi Gesuiti disapprovano la guerra a lui mossa; il Perrone lo visita a Stresa e si discolpa — Papa Gregorio gli conserva e dimostra fino alla morte stima e affetto — Pio IX eletto papa: primi segni di benevolenza al Rosmini, e promesse di favore all'Istituto — I Gesuiti perseguitati fuggono dalla Svizzera: generosità del Rosmini verso di essi — Cure del Rosmini circa l'Istituto in Italia; atto di prudente accondiscendenza verso le autorità scolastiche — Ampliamento della casa di Stresa — Scuole di Cameri e vertenza col Magistrato della Riforma — Apparecchi e fondazione, e primo avviamento della Casa di Verona — Interinazione delle Lettere Apostoliche In sublimi; lunga e forte resistenza del Rosmini agli arbitrii del Senato di Torino e dei regi Ministri Nuovi progressi dell'Istituto in Inghilterra: fatiche apostoliche del Gentili coronate da santa morte: meriti del Rosmini nelle opere dei suoi — Cura paterna delle Suore della Provvidenza — Sua operosità caritativa esercitata in più modi fuori dell'Istituto — Corrispondenza epistolare Opere scientifiche di questo tempo: Sistema filosofico, Compendio di etica, Vincenzo Gioberti e il panteismo, Teodicea, Psicologia, Saggio sulle Categorie, Dialettica — Altri scritti minori — Cresce presso i savi la fama del Rosmini: onoranze diverse che gli sono rese da Vescovi, da uomini dotti, da Accademie nostrane e forestiere — Diffusione delle sue dottrine in Italia: gioie e speranze.

1. — Accade talvolta che mentre la tempesta imperversa, si levi di subito un vento gagliardo, che squarcia le nubi e riconduce il sole; ma tuttavia rimanga qua e là per l'aria qualche nuvolo scuro, che brontola sommesso; minaccia di nuova e non lontana tempesta.

Simile avvenne all'inaspettato precetto di silenzio imposto da Papa Gregorio sulla questione teologica suscitata contro il Rosmini; sembrò in sul primo acchetata ogni cosa, ma non tardarono ad apparire segni non dubbi che la quiete non sarebbe a lungo durata.

Non era sfuggita al Rosmini l'insufficienza di quel provvedimento a recare nel campo teologico pace vera e durevole: sopire

101

le questioni, non è estinguerle: questione sopita tosto o tardi si sveglia, massime se a tenerla viva vi sono ragioni più intime che non sia il dissenso dell'intelletto. D'altra parte, considerando la spiccata tendenza del secolo al razionalismo, il Rosmini credeva di urgente necessità al bene della Chiesa il porre qualche freno a una certa libertà di pensare, che, valicati gli estremi limiti delle opinioni tollerabili, gli pareva ormai entrata nel territorio dell'errore. Ecco in qual modo apriva al Cardinale Castracane l'animo suo, con quella franchezza che il forte amore alla verità gli ispirava.

«La determinazione presa dal Santo Padre è certo un tratto della sua paterna protezione e bontà, e Dio sa quanto gliene sono di cuore obbligato. Ma io spero grandemente che il Santo Padre farà ancora di più, e non lascerà a mezzo l'opera incominciata. Non pretendo già che con qualche decisione dogmatica egli faccia passare ciò che è mera opinione teologica nella sfera delle cose definite ; ma che egli prenda qualche ulteriore provvedimento, a me sembra sommamente necessario, sì a riguardo del bene generale della religione, e sì a riguardo del bene particolare del nostro Istituto. Quanto al primo conviene considerare, che gli autori dei noti libercoli che si sono fatti girare attorno, non si contentarono di seguire l'opinione più larga nelle materie che trattavano, il che nessun poteva loro impedire, nè di censurare acremente senza autorità le opinioni delle altre scuole, nè d'imporre altrui l'odiosa taccia di giansenismo senza giusto motivo, in onta ai replicati decreti della Santa Sede ; ma trascorsero di più, secondo la mia persuasione, a insinuare degli errori formali. Tuttavia il dissimulare tutto ciò dalla Santa Sede per il bene della pace non sarebbe forse gran male, se si trattasse di errori accidentali e particolari. Ma no, si tratta di errori che invadono a gran passo le scuole, di errori a cui lo spirito del secolo propende, e a cui da qualche tempo si va spingendo con un movimento continuo, benchè lento e inosservato, il clero cattolico.

Ella è cosa certa, che il male principale che minaccia presentemente la Chiesa è il razionalismo, che tende a esaltar l'uomo, ad esagerare le forze della sua ragione e della sua libertà, a diminuire l'efficacia della grazia di Cristo e dei Sacramenti, a toglier via tutto ciò che vi è di misterioso nella rivelazione, quasi per rimpastare il Cristianesimo. Ora negli accennati libercoli vi sono i semi indubitati di tutto ciò, i quali, non riprovati dalla Chiesa e accolti da un terreno sì ben preparato, infallantemente porteranno dei frutti amari, a cui si renderà sempre più difficile porre rimedio. All'incontro, se la Santa Sede mostra qualche riprovazione di tali dottrine e di tale spirito razionalistico in genere, col mettere all'Indice i detti opuscoli, il pubblico rimane avvisato del pericolo per tempo, il male riparato nei suoi esordi, secondo il detto: principiis obsta. Io mi proponeva di mostrare le conseguenze funeste di certe dottrine teologiche nell'operetta intitolata Il Razionalismo, che tenta insinuarsi nelle scuole teologiche, additato in vari recenti opuscoli anonimi. Queste conseguenze non possono non essere tirate nello stato presente delle menti; e merita di essere notato, come questioni che sembravano di nessun interesse, potessero far parlare cotanto il pubblico, e promuovere dispute non solo in Europa, ma in Asia e nell'America, di che ho notizie positive: prova patente delle disposizioni degli animi, e della attività dei promotori di tali dispute.

102

Quanto poi all'Istituto, non può sfuggire alla penetrazione di Vostra Eminenza che egli deve prepararsi a nuovi combattimenti, e che perciò non conviene che lasci indietro ai suoi passi niente d'incerto che gli potesse nuocere quando che sia, massime circa la sanità delle dottrine da lui professate. Ella del pari non ignora, che i precetti di assoluto silenzio dati altra volta dai Sommi Pontefici non furono mai esattamente mantenuti dalle due parti, e non servirono che di un temporaneo palliativo alle discordie. Il Generale dei Gesuiti scriveva poco fa in una lettera, e si scusava della persecuzione che mi si faceva, dicendo che egli non ha in mano sua le lingue di tutti i suoi sudditi. Queste lingue sono qualche migliaio ; le cattedre non comprese nel silenzio sono delle centinaia; e la gioventù che si previene nei Collegi ammonta a delle decine di migliaia .

Ora Vostra Eminenza consideri che verrà purtroppo un tempo in cui rimarremo privi del nostro Santo Padre; e chi può sapere allora a quali lotte potrebbe trovarsi esposto l'Istituto ? In un punto così delicato, come quello della dottrina, il solo dubbio, il minimo sospetto gli sarebbe funestissimo, nè i Santi furono mai pazienti in tale argomento. Io certo debbo far di tutto per non lasciare dopo di me all'Istituto un'eredità equivoca. Egli è dunque indispensabile di andare fino al fondo della cosa intanto che vive il Santo Padre, e di giustificarsi in modo che non resti indietro ombra di taccia. L'Istituto ne sente profondamente la necessità, e va aspettando il momento opportuno per presentare su di ciò, col consiglio di Vostra Eminenza, una supplica formale al Santo Padre. Io lo desidero, tanto più in quanto che, se il Santo Padre mi avvisa di qualche errore, mi è facile il purgarmi col fare una ritrattazione. Se poi non si trovano fondate le imputazioni datemi, perchè ricusare a un Istituto nascente, tutto consacrato al servizio della Santa Sede, una pubblica giustificazione ? .... Ella dev'essere, Eminentissimo, anche in questo il nostro gran protettore; l'animo del Santo Padre è ben disposto, e non vuole che il bene della Chiesa: mettendogli sott'occhio la doppia accennatale necessità, egli nella sua superiore saviezza prenderà la cosa in considerazione » (1).

2. — Queste franche parole rimasero senza effetto: il Cardinale Castracane, con tutto il suo buon volere, poteva ben poco, e Gregorio XVI non aveva la tempra di Gregorio VII. Il Rosmini, com'ebbe fatto ciò che la coscienza gli suggeriva, ad altro non pensò che ad ubbidire al precetto del Santo Padre. Del Decreto non faceva pubblica mostra, per delicato riguardo ai suoi avversari, che non voleva inasprire coll'umiliazione; e si studiava di osservarlo, e secondo la lettera e secondo lo spirito. Appena gli fu notificato, fece ritirare di mano al libraio tutte le copie della seconda parte delle Nozioni di peccato e di colpa e i fogli stampati sul Razionalismo, non concedendone la lettura neppure agli stretti amici e ai suoi sacerdoti,

(1) Lettere al Cardinale Castracane, 12 aprile 1843: VIII°, 415. Sono anche a vedersi le lettere al medesimo del 24 marzo e 25 agosto 1843: VIII°, 384 e 504 ; Lettera a Don Giacomo Mazzi, 7 aprile 1843; VIII°, 397; Lettere al Prof. Don Paolo Barola, 30 aprile 1843: VIII°, 406.

103

anche dopo scorsi più anni e morto già Papa Gregorio (2). E in ossequio al Decreto, come cosa più conforme al fine di esso, sconsigliava anche gli estranei all'Istituto dal trattare per le stampe le materie controverse.

«Quantunque sia vero — scriveva al Canonico Bertolozzi — che il Papa abbia imposto silenzio solamente ai religiosi dei due Istituti, tuttavia panni che lo spirito del Decreto, se non la lettera, si estenda anche alle altre persone, giacchè altro motivo non dà il Papa della sua determinazione, se non il timore che si rompa la carità tra due Istituti: ora se altri scrive, possono esser scintille atte a riaccendere l'incendio » (3).

La sua ubbidienza voleva essere semplice e piena.

«La minima volontaria disubbidienza — scriveva a questo proposito al Cardinale Castracane — mi toglierebbe affatto la pace di coscienza, e quella grande speranza che ho riposto in Dio, il quale non può certo benedire i disubbidienti » (4).

I suoi avversari su questo punto dimostrarono meno scrupoli. Il Decreto, che tornava invero a loro poco onorifico, si studiavano tenerlo nascosto, o ne parlavano all'orecchio di amici con chiose e commenti tali che lo travisavano a danno del Rosmini: ci fu persino chi fece correre la voce che quel provvedimento era stato preso perchè egli, arrestato sulla china, non rovinasse come il Lamennais nell'abisso (5).

A Monaco, poco dopo uscito il Decreto di silenzio, si stampava nell'Archivio per la letteratura teologica, sotto l'influenza del Passaglia, un articolo, che insinuava sospetti di baianismo contro il Rosmini, e timori che fosse per battere la stessa via che il Lamennais (6).

A Torino il teologo Audisio, preside dell'Accademia di Soperga, dava fuori un libro sulla Educazione morale e scientifica del clero, e rimestata la questione teologica, s'avventava contro il Rosmini, facendolo passare per innovatore pericoloso: all'Audisio dava di spalla

(2) Lettera al Cardinale Castracane, 25 agosto 1843: VIII°, 504; Lettera al Prof. Don Antonio Sporer, 6 settembre 1843: VIII°, 516; Lettera del Toscani al Gilardi, 11 maggio 1847, inedita.

(3) Lettera a Don Paolo Bertolozzi, 18 maggio 1843: VIII°, 437.

(4) Lettera al Cardinale Castracane, 25 agosto 1843: VIII°, 504.

(5) Lettera a Don Paolo Orsi, 3 luglio 1843: VIII°, 477; Lettera al Cardinale Castracane, 25 agosto 1843: VIII°, 504 ; Lettera dello Sporer al Pagani, settembre 1843, inedita.

(6) Archiv fiir theologische litteratur, Anno 1843, fase. IV, Regensburg; Lettera al Cardinale Castracane, 25 agosto 1843; VIII°, 504.

104

il Padre Carlo Grossi, encomiandone il libro nella Gazzetta Piemontese con manifesta infrazione del Decreto (7). Ed è notevole il contegno parzialissimo della Curia di Torino, che mentre permetteva all'Audisio e al Grossi di assalire il Rosmini nel campo teologico, vietava al Corte di pubblicare alcune Considerazioni sulla filosofia rosminiana, e sopprimeva in un discorso a stampa una noterella, non d'altro rea che d'aver detto, impartirsi l'insegnamento filosofico nella regia Università secondo le dottrine del Roveretano (8).

A Roma il partito contrario al Rosmini, compresso dall'autorità papale, sordamente fremeva (9). « Gli avversari tacciono — scriveva il Castracane — ma hanno gli stessi sentimenti di prima » (10). E il Mazzi, che da qualche tempo era in Roma, scriveva al Padre suo: « A petto a loro il Castracane non può nulla: l'osso duro è il Papa, ma Papa Gregorio non dura sempre » (11). Ma il Rosmini non temeva né si turbava.

« So purtroppo — scriveva al Bertolozzi — le insidie che mi si continuano a tramare, ma io spero al mio solito in colui che si chiama Deus veritatis; e tanto spero, che nel suo dolce seno tranquillo riposo » (12).

E al Mazzi:

«Sappiate ch'io non temo cosa alcuna, salvo il peccato: non temo le calunnie e le dicerie, perchè queste non possono farmi che un male passeggero, e solo in quella misura che ha determinato il Signore per mio bene. E questo che

(7) Educazione morale e scientifica del clero, Torino 1844, Stamp. Reale Gazzetta piemontese, Anno 1844, n. 127; Lettere a Don Giuseppe Setti, 21 giugno e 26 luglio 1844: VIII°, 739 e 758. Più tardi l'Audisio apriva gli occhi e rendeva giustizia al Rosmini in una recensione dell'opera di lui sul Razionalismo teologico. Vedi La Sapienza, Anno IV, vol. VI, pag. 143. Tra l'altro non dubita di scrivere;

La guerra mossa al Rosmini ha un degno riscontro con quella già mossa al Card. Noris ; e chiunque ne scriverà la storia, potrà mettervi alla fronte l'articolo che il 26 settembre 1842 pubblicava per sorpresa l'Union di Parigi: articolo modello d'ipocrisia e di calunnia, se mai ve ne fu uno al mondo ». In conclusione ricorda la dissertazione De peccatis di G. M. DETTORI, Prof. all'Università di Torino,

Compresero tutti e due la necessità di approfondire, quanto possibile, natura e conseguenze del peccato originale, quicum toto nostra coniuncta est atque implicita religio ». Per il Dettori, v. A. GAMBARO, Sulle orme del Lamennais in Italia, vol. I, pp. 136 - 141.

(8) Lettera dello Sciolla, maggio 1843, inedita; Lettera del Molinari, 10 aprile 1844, inedita.

(9) Lettera del Mazzi, 3 luglio 1843, inedita.

(10) Lettera del Cardinale Castracane al Pagani, 7 dicembre 1844, inedita.

(11) Lettera del Mazzi, 7 settembre 1843, inedita.

(12) Lettera a Don Paolo Bertolozzi, 6 ottobre 1843: VIII°, 525.

105

dico di me, applicatelo all'Istituto. Insomma il mio maestro in questa parte, come in tutte le altre, è S. Francesco di Sales ».

E facendo sue le parole del Santo proseguiva:

«Purchè Dio sia servito, che m'importa che questo si faccia colla buona o colla cattiva fama, coll'esaltazione o col discredito della nostra reputazione ? Disponga egli della mia stima e del mio onore come a lui piace, poichè tutto è suo; e se la mia abbiezione serve alla sua gloria, non debbo io gloriarmi di essere abbietto ? » (13).

Né solo tranquillo, ma lieto si mostrava in queste sue tribolazioni.

«Se Ella vedesse il mio cuore — scriveva a un buon religioso suo amico ci vedrebbe una grande allegrezza, e si meraviglierebbe forse osservando che tanta allegrezza è prodotta in gran parte dalle persecuzioni di cui Dio permette che io sia l'oggetto» (14).

3. — Dobbiam qui dire — e ci gode l'animo di poter rendere questa testimonianza alla verità — che in seno alla Compagnia, come fu già accennato, erano parecchi Padri e di molto conto, che non vedevano di buon occhio l'opposizione passionata di alcuni loro confratelli al Rosmini: nominiamo fra gli altri il Pianciani, il Taparelli, il Mazio, il Pellico, il Solimani e principalmente il Perrone, che allora emergeva fra i teologi della Società. Questi fin dal 1844 aveva dichiarato all'Abate di Bonnechose, di aver sempre disapprovata la guerra mossa al Rosmini, e di voler fargli una visita, quando avesse potuto recarsi in Piemonte, per aprirgli di presenza l'animo suo (15). Infatti il 3 ottobre del 1846 il Perrone giunse a Stresa inaspettato, in compagnia del Padre Guarmani. Presentatosi al Rosmini, disse di essere venuto a posta per giustificarsi del suo contegno nelle passate vertenze: dichiarò di non aver avuto mai parte nelle scritture contro di lui: biasimò forte la lettera di protesta inserita in suo nome nell'Ami de la religion del 2 febbraio 1843, rovesciandone sul Padre Generale Roothaan e sul suo Assistente Rozaven tutta la colpa, e ripetendo asseverantemente, che quella lettera non gli era pur stata mostrata prima che si pubblicasse.

Aggradì il Rosmini questa spontanea confessione, non lasciò però di avvertire che quella protesta a stampa non era stata peranco

(13) Lettera a Don Giacomo Mazzi, 21 ottobre 1843: VIII°, 539.

(14) Lettera al Padre Vincenzo Botta, 17 aprile 1844: VIII°, 689.

(15) Lettera del Pagani, 14 settembre 1844, inedita.

106

disdetta, come volevano la carità e la giustizia, a riparare in qualche modo il male che ne seguì. Al che il Perrone rispose schermendosi, col dire che nelle condizioni sue quella disdetta non gli era possibile; che è come dire che non gli sarebbe stata consentita. Abbracciatisi con affetto di fraterna carità, il Perrone si restituì fra i suoi, e non molto dopo riconfermò per lettera i sentimenti espressi in quel colloquio, scrivendo allo Scavini così:

«Quando vedrà l'abate Rosmini, sia Ella l'interprete dei sentimenti di stima, di venerazione e di amore che gli professo. Io avrei volontieri dato anche il mio sangue, se fosse stato in me il poter impedire le disgustose dispute che si sono eccitate e che lo hanno giustamente amareggiato. Io me ne tenni sempre lontano le mille miglia, e mai volli averne parte, sebbene a ciò eccitato più d'una volta. Frattanto Iddio lo ha compensato, e spero lo farà sempre di più col far fiorire la sua venerata Congregazione, che in Inghilterra specialmente è feconda di sì copiosi frutti. Gli dica di più, che il Padre Mazio, che è dei miei medesimi sentimenti, lo riverisce cordialmente, e ambedue godiamo che queste querele siano cessate, e speriamo che il tempo rimarginerà le ferite fino a non lasciarne più traccia. Le ultime parole, colle quali lo lasciai a Stresa abbracciandolo, furono appunto quelle dell'Apostolo: Solliciti servare unitatem in vinculo pacis » (16).

(16) Diario della Carità, 3 ottobre 1846; Lettera dello Scavini, 18 gennaio 1847, inedita. Il colloquio ebbe luogo in Casa Bolongaro, dove il Rosmini si affrettò a raggiungere il Padre Perrone dalla Casa al monte, appena notificatagliene la presenza. Erano col Perrone il Padre Guarmani, ben conosciuto dal Rosmini, un giovane Scolastico della Compagnia, e Don Giacinto Morera. Il Perrone protestò di non essere l'autore degli opuscoli antirosminiani, spiacente che il Rosmini i ritenesse il contrario, avendolo anche affermato a Brescia a mensa presso il conte Lurani Prevosto dei SS. Faustino e Giovita, essendo presente, per due volte, un Padre gesuita. Ciò fu escluso in modo assoluto dal Rosmini, rilevando clic ci dev'essere stato un solenne equivoco. Continuò il Perrone dicendo, che aveva sempre veduto con rammarico l'assalto dei suoi contro di lui, e che benchè eccitato più volte e ripreso perchè non vi partecipasse, sempre se ne astenne. Sull'articolo del Padre Rozaven in Ami de la Religion scritto in nome suo, disse che vedendo il Padre Generale che, se non Rosmini, i «rosminiani» si approfittavano dilla autorità di lui, ritenne di dover intervenire, il che fece appunto con l'articolo incriminato del Rozaven, ma egli, Perrone, non vide l'articolo; che se l'avesse visto l'avrebbe « falcidiato molto bene ». Voleva anche distinguere tra la prima e la seconda parte di detto articolo: distinzione che il Rosmini non gli concede: e non avendolo egli smentito, chi tace, conferma ». « Io per me non credo, così il Rosmini, come Ella, tacendo, possa starsene tranquillo, trattandosi d'imputazione di eresia, e non d'opinioni teologiche .... Ora il diffamare un sacerdote cattolico in punto d'eresia è cosa gravissima, e peccato più grave d'un omicidio. Come dunque la sua coscienza ? ....». Il Perrone, a protestare di aver fatto tale viaggio appunto per riparazione, « e quelli che hanno fatto il male lo riparino, io non l'ho fatto, io non ho veduto quella protesta prima che fosse stampata ». Il colloquio assunse un tono drammatico. Rosmini insiste; « tanto più ora è necessaria una sua controprotesta; ora, dico, che si è fatto credere a tutto il mondo

107

Rispose il Rosmini allo Scavini, che ringraziasse il Perrone delle cose affettuose da lui dette prima a voce e riconfermate in iscritto, ma insieme « gli rammentasse il documento stampato a nome di lui e non ismentito mai, del quale non avrebbe potuto essere contento al gran punto, e che lascierebbe alla sua memoria una macchia » ; e chiudeva colle parole di S. Giovanni: Filioli mei, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate (17). Una pubblica ritrattazione non fu dal Perrone mai fatta; per altro nei molti anni che ancora visse non impugnò mai la penna contro il Rosmini, nelle sue opere lo citò con rispetto, e talvolta anche con termini di lode.

4. — Se non fu potuto estinguere il fuoco acceso contro del Nostro, rimase almeno sopito alquanto finchè visse Papa Gregorio: il quale in parecchie congiunture non mancò di testimoniare gli antichi sensi di stima e affetto al Rosmini, non venuti però meno

ch'ella stessa mi accusi d'eresia, o mi consideri sospetto di tale delitto .... Non vi ha qui manifesta obbligazione di levarmi questo calunnioso sospetto ? La sua protesta mi ha fatto un gran male, caro Padre, appunto perchè confermata dal suo silenzio, e me lo fa di continuo, perchè continua il silenzio che la conferma ». Portando il Perrone come scusante il decreto intimato di silenzio, replica il Rosmini: « Il decreto del S. Padre non impedisce già che si soddisfacciano gli obblighi di coscienza, e nessuno più grave di questo, di riparare un sospetto di eresia fatto cadere con tutto il peso dell'autorità d'un teologo suo pari sopra un sacerdote innocente .... la calunnia stampata e non ritrattata dura quanto la stampa ». Il Perrone ribatteva: «Ci pensino quelli che hanno fatto il male .... Io non posso fare nè dire quello che voglio ; io sono un religioso suddito .... ». Riteneva di aver riparato citandolo con lode anche negli ultimi libri da lui stampati. « Mio caro Padre, disse Rosmini, si citano e si lodano anche gli eretici e gli empi .... ». « Oh la cosa è ben diversa, interruppe il Perrone, è ben diversa .... io non credo di essere obbligato ; e poi cercherò, procurerò in qualche mia opera, se me ne si darà l'occasione .... Io la autorizzo a dire a quanti parlano con Lei (pianto sono venuto a dirle, che quella protesta non mi fu mostrata .... ma non vorrei che ciò fosse pubblicato con la stampa .... ». « Ma, caro Padre, soggiunse il Rosmini, ella mi dice tutte queste belle cose nell'antro, tra le pareti di questa stanza, quando colla protesta mi ha dilacerato, e mi dilacera alla luce del sole, in faccia al mondo intero ed ai secoli .... ». Quella sera Perrone e Rosmini cenarono in Casa Bolongaro: « all'indomani il Padre Perrone partendo strinse la mano a Rosmini dicendogli che egli era unito con lui di cuore, e raccomandandosi scambievolmente alle orazioni l'uno dell'altro si divisero ». (Da una Relazione stesa subito dopo avvenuto il colloquio del 4 ottobre 1846 dallo stesso Rosmini).

(17) Lettera a Mons. Pietro Scavini, 20 gennaio 1847: XIII°, 319; Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 8 ottobre 1846; IX°, 640; Lettera al Prof. Don Paolo Barola, 8 marzo 1847: IX°, 754.

108

nè scemati punto per le passate vicende. Ne chiedeva premuroso le notizie, ne parlava con onore, e voleva essergli ricordato (18).

Il 1° giugno del 1846 Papa Gregorio morì. Con lettera circolare del 6, il Rosmini, grato al Padre comune, e al particolare Protettore dell'Istituto, ordinò preghiere, sacrifici, esequie solenni in tutte le Case.

«Col mancarmi una tale stella — scriveva all'Abate Avogadro — io ho perduto troppo più del comune dei fedeli» (19).

Ciò non pertanto, appena eletto il nuovo Papa, sebbene non lo conoscesse di persona, non furono minori in lui « l'allegrezza e la fiducia » (20). Pio IX, gli dette sin dai primordi del suo pontificato parecchi segni di paterna benevolenza. Già da quando era Vescovo d'Imola aveva impedite alcune stampe a lui ingiuriose (21); e ora fatto Papa, al primo riceverne per lettera le proteste di filiale pietà e devozione, gli rispose con un Breve grazioso e onorifico, « assicurandolo

(18) Lettera del Mellerio, 26 novembre 1844, inedita. Narra Mons. Iacopo Bernardi, che nel 1843, poco dopo il Decreto di silenzio, recatosi a Roma con Mons. Antonio Gava, Vescovo eletto di Feltre e di Belluno, più volte ebbe la ventura di trattenersi a familiare colloquio con Papa Gregorio. Una sera, vigilia del Corpus Domini, il Papa li ricevette coll'usata dimestichezza (ed era terzo con essi Mons. Zuppani di Belluno, Vicario generale dell'Ordine dei Camaldolesi), e condottili in ampia sala, mostrò loro esposti sopra un tavolo molti libri, che aveva destinati in dono al Seminario di Belluno, fra i quali erano tutte le opere del Rosmini pubblicate fino allora. «Queste — disse il Papa additandole — sono le opere del Rosmini da me fatte rilegare per quel Seminario. Rosmini è un sacerdote che fece e fa gran bene alla Chiesa, e che per ciò appunto io stimo e amo assai. E continuò dicendo, che si compiaceva di averlo eccitato a proseguire nei suoi studi e scrivere le sue opere. Nel 1845 il Padre Luigi Puecher Passavalli da Trento, cappuccino, che fu poi per molti anni predicatore apostolico e quindi Arcivescovo d'Iconio, recatosi a Roma, ebbe un'udienza dal Santo Padre, il quale, sentito che era trentino, s'affrettò a parlare del Rosmini in termini che mostravano di lui una stima immensa, conchiudendo nell'atto di ritirarsi: Rosmini è il più grande filosofo che abbia al presente la Chiesa cattolica ». Non minore era la stima e l'affetto che il Papa mostrava all'Istituto fondato dal Rosmini, a segno di farne pubblico elogio in una Congregazione di Cardinali, raffrontandolo a un altro Istituto di gran lunga più celebrato. Così manteneva le antiche proteste fatte al Rosmini, di voler essere « tutto suo di cuore fino alla morte ». (Paoli, Virtù di Antonio Rosmini, p. IV, e. III, pag. 226; Ateneo Religioso di Torino, Anno 1876, pag. 46; Lettera di I. Bernardi a Francesco Paoli, 14 dicembre 1889, inedita; Attestazione di Mons. Luigi Puecher Passavalli, nell'Archivio rosminiano ; Lettera a Don Francesco Puecher, 28 settembre 1845: IX°, 385; Lettere del Cappellari, 8 ottobre 1823 e 2 luglio 1830, inedite).

(19) Lettera all'Abate Gustavo Avogadro, 9 giugno 1846; IX°, 564.

(20) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 23 giugno 1846; IX°, 574.

(21) Lettera del Castratane, 27 luglio 1846, inedita.

109

della sua volontà sempre inclinata e pronta a tutto ciò che potesse conferire a bene e comodo e splendore dell'Istituto di lui » (22). E quando sul principio del settembre del 1847 Don Roberto Setti si presentò la prima volta al Santo Padre, « mettendo sotto le ali possenti della protezione di lui il piccolo Istituto », Pio IX, accoltolo con indicibile bontà e carità, gli fece queste quattro promesse: 1) di approvare in forma più solenne con una Bolla l'istituto della Carità; 2) di approvare direttamente le Suore della Provvidenza; 3) di approvare il Collegio di S. Raffaele, di cui parleremo a suo tempo; 4) di dare all'Istituto un piccolo luogo a Roma (23). Le quali promesse non furon potute avverare per le fortunose vicende che seguirono.

Le buone disposizioni del novello Pontefice davano al Rosmini e all'Istituto augurio di pace.

«Ho la consolazione di dirle — scriveva il Rosmini al Marchese di Cavour che S. E. il Conte della Margarita, tornato da Roma, mi portò una bellissima lettera del Papa, nella quale il nuovo Pontefice promette coi termini più graziosi tutta la sua protezione all'Istituto della Carità, che colloca fra quelli che sono di vantaggio e di ornamento alla repubblica si ecclesiastica che civile. Insomma, non potrei desiderare di più dalla bontà del Santo Padre » (24).

(22) Breve del 22 agosto 1846. Ecco le testuali parole sopra accennate: Quoniam pro Apostolici Nostri ministerii munere nihil antiquius habemus quam illa praesertim Instituta Povere, quae christianae et civili reipublicae usui et ornamento esse possunt, idcirco Tibi persuadeas velimus, Nostram voluntatem semper propensam ac paratam futuram in iis quae ad istius Instituti bonum, commodum et splendorem amplificandum conducere posse in Domino noverimus. Vedi anche: Lettera a Don Paolo Barola, 26 ottobre 1846: IX°, 657.

(23) Lettera di Don Roberto Setti, 8 settembre 1847, inedita; Diario della Carità, 6 agosto 1847; Lettera a Don Roberto Setti, 5 settembre 1847: XIII°, 350; Lettera a Suor Gertrude Cerutti, 22 settembre 1847: X°, 143. Il Setti era stato mandato dal Rosmini a Napoli, perchè in quel clima mite e coi bagni di mare si rinsanisse dai molti mali, che l'affliggevano corporalmente. Quando venne alla udienza del Papa dovette essere accompagnato e sorretto dall'infermiere, tanto era indebolito dalle piaghe di cui era tutto coperto. L'infermiere era un laico dell'Istituto, di nome Pietro Cesana, che stette presente all'udienza di circa mezz'ora. Pio 1X, voltosi a lui benigno, ne volle vedere il vestito a parte a parte, e interrogatolo quale la professione sua nel secolo, e udito che era di fabbricatore di carrozze: «Bravo — soggiunse colla prontezza che gli era consueta — avete messo in pratica le parole del Salmista; Hi in curribus et hi in equis, nos autem in nomine Domini ». Gli lasciò baciare il piede quanto volle, poi anche la mano, e benedicendolo gli raccomandò caldamente d'aver cura del suo superiore. Lettera del Cesana ai suoi genitori, 27 dicembre 1847, inedita.

(21) Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 8 ottobre 1846: IX°, 642.

110

A rendere più fondate le speranze s'aggiungeva, che i principali motori della guerra erano proprio allora travagliati da non leggiere calamità, che pareva dovessero loro togliere agio e tempo e voglia di riprendere la polemica col Rosmini. Il Gioberti nel Gesuita moderno aveva assalito la Compagnia di Gesù rabbiosamente, e inviperito gli animi contro di essa; il malumore cresciuto cominciava qua e là a scoppiare in violente persecuzioni. Il Rosmini, ne sentiva dolore, misto a riprovazione. L'opera del Gioberti pure biasimava e a uno dei suoi che gliela chiedeva per leggere, così rispondeva:

«Ho seppellito quell'opera temeraria e calunniatrice, nè per me risusciterà più: voi ne sareste amareggiato, trovando in essa le persone più sante denigrate, come sa fare lo spirito d'abisso: insomma non ne ragioniamo tampoco, che ce ne contaminerebbe pur il discorrerne maggiormente » (25).

Quando poi la Provvidenza gli porse l'occasione bramata di mostrare coi fatti la sua sincera carità, la colse con allegrezza. Seguiva questo in sul cadere del 1847, allorchè perseguitati nella Svizzera e messi al bando, i buoni Padri Gesuiti dovettero dal Vallese per la via del Sempione riparare in Italia. Il Rosmini aperse loro le braccia, li ospitò a Stresa nella propria casa, li confortò come seppe meglio, e sei dei più vecchi e sfiniti ritenne seco per un buon mese. Molti ne mormoravano dandogli biasimo, i fogli liberali imprecavano a lui come a protettore dei Gesuiti; ma egli fermo, e a chi lo ammoniva, che avrebbe potuto con ciò tirare qualche molestia o danno sopra l'Istituto, rispondeva che « se per cagione di carità l'Istituto venisse distrutto, raggiungerebbe il suo fine, che è di essere immolato alla carità ». E col Padre Pellico, che lo ringraziava per lettera dell'ospitalità impartita ai suoi confratelli, così si esprimeva:

« La sciagura di Svizzera mi ha portato il bene di conoscere alcuni ottimi suoi confratelli: i sei, che abbiamo qui, ci danno edificazione, e ci sarà grave il dividerci quando la voce dell'ubbidienza li chiamerà altrove ; devo dunque io piuttosto ringraziare la Provvidenza in questo fatto, anzichè riceverne ringraziamenti » (26).

(25) Lettera a Don Michele Parma, 1 febbraio 1847; IX°, 728.

(26) Lettera del Padre Francesco Pellico, 30 dicembre 1847, inedita; Lettera al Padre Francesco Pellico, 1 gennaio 1848: XIII°, 356; Lettera al Conte Giuseppe Fedrigotti, 9 febbraio 1851; XI°, 195; Archivio rosminiano; Attestazione del sacerdote Gaudenzio Giani.

111

5. — La breve tregua, che almeno esternamente dettero al nomini i suoi avversari negli ultimi anni del pontificato di Gregorio o nei primi di Pio IX, fece sì che egli potesse con più agio dedicarsi nell'Istituto suo e fuori all'esercizio della carità, e rimettersi più di proposito ai lavori filosofici allentati, se non intermessi, durante la controversia teologica.

Le sue prime e più instanti sollecitudini si volgevano sempre all'Istituto della Carità, che ormai considerava doppiamente suo, doppoichè al titolo originario di paternità s'era aggiunto l'espresso volere del Vicario di Cristo, che gliene aveva affidato in perpetuo il governo: e gli era di non piccola consolazione il vedere le sue sollecitudini non cadere invano.

Alla Sacra di S. Michele si lavorava fruttuosamente nelle missioni ed esercizi spirituali alle parrocchie e al clero, e principali operai in questo campo erano il Molinari, l'Alvazzi, il Scesa, il Bonnefoy, il Flecchia, e per qualche tempo anche il Paoli: il Rosmini, attuando un'antica sua idea, riuscì a istituirvi un sodalizio di missionari, del quale diremo in uno dei capitoli seguenti.

Al Calvario, dopo perduta dal Cardinale Morozzo la lite col Canonico Capis, fu chiusa per un paio d'anni la Casa, poi rimessi alcuni pochi soggetti, che tenessero aperto quel Santuario alla pietà dei fedeli, e custodissero accesa la scintilla in quel luogo, che la Provvidenza destinava a divenire un giorno focolare di vita all'Istituto.

A Domodossola il Collegio Mellerio continuava nel buon avviamento preso, conformandosi spontaneo agli ordinamenti del Governo, per quel che riguarda le materie e i metodi scolastici, sebbene da nessuna legge vi fosse strettamente obbligato. È da sapere infatti, che il re Carlo Felice con Biglietto del 22 febbraio 1828 aveva concesso agli Istituti religiosi in Piemonte molte larghezze in ordine all' insegnamento (tra le altre, che a provare 1' idoneità dei loro maestri non si richiedessero pubblici esami o altri esperimenti, ma bastasse il giudizio del Superiore di religione): ora il Rosmini, a conservare la pace e l'accordo colle autorità scolastiche, non esitava talvolta a sacrificare un poco di queste libertà che dalle leggi gli erano consentite. Così nel 1844 mandava a Torino a udire le lezioni di matematica e fisica e filosofia nell'Università due suoi chierici, Giuseppe Aimo, già medico laureato, e Luigi Setti, fratello a Don Roberto: nature diverse l'Aimo e il Setti, ma entrambi d'ingegno aperto e di maschia virtù, che corrisposero abbondantemente alla

112

aspettazione del Padre. Il quale atto di prudente e coraggiosa fiducia piacque assai ai professori dell'Università e a coloro che sopravvedevano al pubblico insegnamento, e valse ad aumentare la buona opinione che già avevano del Rosmini e del suo Istituto (27).

Anche le scuole elementari di Stresa, Domodossola ed Intra, aperte gli anni innanzi, camminavano bene: e nuove scuole s'apersero nel 1845 a Calice, piccolo comune nell'Ossola, che stende il suo territorio fino al monte Calvario (28); e nel '46 a Cameri, grosso borgo presso Novara. Queste case e scuole il Rosmini di quando in quando le visitava, per vedere cogli occhi propri l'andamento: interrogava per minuto, ascoltava sì il prete che il laico, sì il maestro che l'alunno, sì il dotto che l'ignorante; di tutto s'informava per poter a tutto provvedere. Non di rado interveniva agli esami e alla distribuzione dei premi, per dare incoraggiamento sia agli insegnanti che agli alunni. Nota il Paoli, che nei quattordici anni dal 1840 al '54, più che venti volte il Rosmini si recò da Stresa a visitare il Collegio di Domodossola; e quanto bene facessero queste visite non è a dire (29).

A Stresa, luogo di sua ordinaria residenza, il Noviziato fioriva mercè le cure del Puecher, e fioriva tanto, che si dovette pensare ad ampliar la casa. Pochi anni innanzi quella casa pareva al Paoli troppo ampia, e chiedeva al Rosmini ingenuamente, perchè l'avesse fatta fare tanto capace; e il Rosmini a lui:

«Fino dal 1825 ci sta riposta nell'animo un'alta confidenza che Iddio voglia benedetta l'impresa che noi non abbiamo cercata, ma incontrata sulla via: verrà tempo e il fischio di Dio chiamerà gente da tramontana, levante, austro e ponente; abbiate fiducia » (30).

E ora quella casa s'era già fatta piccola al bisogno, e si dovette ingrandirla coll'edificare di pianta una nuova chiesa, convertendo la prima in uso di abitazione, e coll'aggiungere un'ala di fabbricato

(27) Lettera al Prof. Don Giuseppe Sciolla, 4 novembre 1844: IX°, 74 ; Lettera del Paravia, 16 luglio 1845, inedita. Per Setti Luigi (Trento, 9-IV-1826; Rovereto, 2-11-1896) v. Nuovo Risorgimento, Torino 1896; Voce del Lago Maggiore, 11-11-1896; per Giuseppe Aimo (Mondovì, 1-IV-1816; Craveggia [Novara] 1, 20-1-1887), v. Ateneo Religioso, Torino, 1887.

(28) Diario della Carità, 4 novembre 1845. Solo in quest'anno fu data all'Istituto la scuola di Calice regolare e con tenuissimo stipendio, benchè molti anni innanzi il Rosmini ci avesse fatto fare gratuitamente un po' di scuola dai suoi.

(29) Paoli, Vita di Antonio Rosmini, c. XXIII.

(30) Paoli, Vita di Antonio Rosmini, c. XX.

113

per accogliervi a esercizi spirituali gli esterni. La prima pietra della chiesa fu posta il 2 giugno del 1845 dall'Arciprete di Stresa Melchiorre Dall'Ara, delegato da Mons. Giacomo Filippo Gentile, Vescovo della diocesi; due anni dopo sorgeva sul colle una chiesa devota di elegante semplicità dedicata a Cristo crocifisso, ed era benedetta il 29 giugno del 1847 da Mons. Scavini, Vicario generale della diocesi di Novara, e poi il 25 settembre del 1851 da Mons. Gentile consacrata solennemente (31)

6. — L'apertura delle scuole di Cameri poc'anzi accennata fece nascere una vertenza, della quale è qui luogo a dire, fra l'Istituto e il così detto Magistrato della Riforma degli studi, che era un Consiglio che governava gli studi in Piemonte. Da qualche tempo questo Magistrato mirava a restringere le concessioni fatte dal re Carlo Felice ai Religiosi insegnanti e si mostrava più che mai restìo a permettere loro nuove scuole, se prima non sottostessero a quegli esperimenti dai quali il Re li aveva dispensati.

(31) Diario della Carità, giugno 1845; Lettera a Suor Gertrude Cerutti, 17 gennaio 1845: IX°, 196; Paoli, Vita di Antonio Rosmini, c. XX; DE VIT, Il lago Maggiore, Stresa e le isole Borromee, lib. IV, c. XVII. La chiesa è disegno del milanese Muraglia; l'altare maggiore dell'architetto Giovanni Molli di Borgomanero: sulla pala il Rosmini fece dipingere il Crocifisso con ai fianchi la Madre e il discepolo prediletto e ai piedi della croce, inginocchiato, S. Carlo Borromeo, a ricordo di un tabernacolo ch'era accanto alla casa e che per esigenze della costruzione venne demolito (il luogo si chiamava appunto il Ronco di S. Carlo); sulle pale dei due altari laterali S. Anna in atto di ammaestrare la Vergine fanciulla, e la Sacra Famiglia con Gesù lavorante nell'officina di S. Giuseppe, volendo così rappresentate le tre maniere di carità che esercita l'Istituto, che sono la carità spirituale, l'intellettuale, la corporale. Il primo quadro uscì dallo studio dell'Overbeck, il quale pure vi lavorò in alcune parti ; il secondo è opera dello Zuccoli milanese, il terzo del Drivet di Lione. Le statue in plastica, lavoro del Sommaini di Lugano, le fece porre il Rosmini nel 1852 e 1853, e rappresentano i quattro Santi del Lago, S. Carlo Borromeo, S. Arialdo martire, il B. Alberto Besozzi e la B. Caterina da Pallanza. Nel 1897, i figli del Rosmini, a celebrare il centesimo anno della nascita del Padre, pensarono di abbellire la chiesa da lui edificata coll'aggiunta di una quarta cappella, di nuove tribune e di splendido pronao; e qualche anno dopo con innalzamento della cupola esteriore: tutto sopra disegno dell'architetto Stefano Molli, che dal padre, nominato in questa nota, ereditò lo spirito intimamente cristiano e il gusto squisito dell'arte. Più tardi, nel 1954, riparata la chiesa dopo un grave incendio, al posto del pulpito fu ricavata altra nicchia, e collocata la statua del B. Contardo Ferrini, che da Suna, durante l'estate, veniva di frequente a pregare sulla Tomba di. A. Rosmini. Ai fratelli che chiedevano chi fosse quel distinto signore che pregava con tanto fervore, il P. Aimo, soprannominato, allora Provinciale, rispondeva; « È un santo, che prega sulla tomba di un altro santo ». Del Beato C. Ferini vedi l'opuscolo: Un po' d'infinito, tutto ispirato a Rosmini, e con uno splendido elogio di lui.

114

Quando nell'ottobre del 1846 il Paoli, mandato dal Rosmini, si presentò al re Carlo Alberto chiedendo di poter aprire le scuole a Cameri, il Re si mostrò contento che l'Istituto si ampliasse, ma all'udire che si chiedevano i privilegi dei Religiosi, sorrise e disse al Paoli, se la intendesse col Marchese Alfieri di Sostegno (32). Questi, che era il Presidente capo della Riforma, benchè protestasse di non avere che a lodarsi dell'Istituto, scivolò sul punto dei privilegi, inculcando invece la sommessione piena ai Riformatori provinciali. Vedendo il Rosmini che le pretese del Magistrato ostacolavano l'apertura delle scuole, propose senz'altro di mandare all'Università a sostenere l'esame di professore di metodo uno dei suoi, il quale, approvato, a sua volta potesse esaminare i maestri dell'Istituto e dar giudizio della loro idoneità. Piacque la proposta all'Alfieri e a coloro che maneggiavano le faccende; ma invece d'accettarla così com'era, le posero tali condizioni che la mutavano di sana pianta, per cui il Rosmini ritirò la proposta. Nondimeno, per l'urgenza del bisogno, le scuole di Cameri furono per un anno affidate all'Istituto della Carità (33). Frattanto il Rosmini dettò una lunga e ragionata Memoria al Marchese di Sostegno, non solo per trovar modo come concertare e far durevole l'armonia fra l'Istituto e il Magistrato, ma ancora per eccitar questo a liberarsi da pregiudizi e paure fanciullesche, e mettersi risoluto per quella via che conduce a vera libertà.

Per prima cosa, egli comincia col porre in sodo il diritto, che secondo la legislazione vigente spetta agli Ordini religiosi insegnanti, di giudicare dell'idoneità dei propri soggetti deputati all'insegnamento, benchè il Magistrato abbia a stia volta il diritto di sopravvedere alle scuole loro. — Potrà ad altri parer difettosa questa legislazione e da migliorare: intanto però non è lecito infrangerla a chi ha il dovere di procurarne l'osservanza. Nè questo è privilegio, nel senso di concessione graziosa fondata nel puro arbitrio ; anzi vera legge, dettata a scopo del bene comune. Certo è giusto che tanto le persone individue come le unite in società dieno guarantigie sufficienti della propria idoneità a insegnare ; ma queste guarantigie possono esser diverse, e la loro sufficienza è relativa: chè l'uguaglianza sociale è uguaglianza di proporzione, non di misura. Il buon nome di una Società, che la impegna a dare istruttori savi e ben preparati, gli obblighi sacri da cui questi sono stretti (chè trattasi specialmente di Società religiose), l'interiore disciplina, la vigilanza dei Superiori, l'esempio e l'aiuto dei compagni, la cospirazione di mente e di cuore e di opera in uno stesso fine, lo spirito di carità cristiana che tutto

(32) Lettera del Paoli al Puecher, 26 ottobre 1846, inedita.

(33) Lettere dell'Alfieri al Puecher, 26 ottobre e 2 dicembre 1846, inedite; Lettere del Paoli, 27 e 31 ottobre 1846, inedite; Lettera dello Sciolla, 11 novembre 1846, inedita; Lettera del Conte d'Osasco, 9 novembre 1846, inedita ; Lettera del Riformatore Del Frate, 14 novembre 1846, inedita.

115

muove, sono altrettante guarentigie che danno le Società religiose, guarentigie più piene che quella degli esami, la quale è prova solo della scienza, e non l'unica nè la più sicura. E poichè ogni guarentigia è legame e diminuzione di libertà, vuole la sapienza e la giustizia legislatrice, che guarentigie non s'impongano altro che necessarie.

E qui, trovatosi di fronte alla questione sulla libertà d'insegnamento, la quale nel caso presente si riduce a fissare il minimo necessario di guarentigie che il legislatore deve richiedere, suggerisce come ottime fonti di guarentigie la libera concorrenza all'insegnamento e la vigilanza del Magistrato. La libera concorrenza sia favorita in tutti i modi con coraggio e coerenza, rimovendo gli ostacoli, che sono principalmente i partiti e l'ignoranza, e dando peso alla pubblica opinione, che nel suo giudizio abbraccia tutte le idoneità dell'insegnante. La vigilanza sia attiva e assidua, sull'andamento delle scuole, sulla disciplina, sul profitto morale, religioso, scientifico, in una parola, sul buon esito dell'educazione, che è la più sicura delle guarentigie. L'Istituto della Carità non teme l'ispezione del Magistrato o di chi altro sia, anzi la brama, giacchè si compiace di operare nella chiara luce del giorno (34).

L'Alfieri, al leggere questa Memoria, ne riconobbe la ragionevolezza, e confessò schietto al Marchese di Cavour, che non se la sentiva sul terreno della teoria di combattere quello scritto; benchè (soggiungeva) per fatti anche recenti fosse persuaso, che si dovesse restringere il favore troppo ampiamente concesso ai Regolari da Carlo Felice (35). Rimase dunque la Memoria senza risposta; anzi, essendo state le scuole di Cameri affidate all'Istituto temporaneamente, perchè il Rosmini aveva ricusato, come s'è detto, di accettare la manipolazione fatta alla sua proposta dal Magistrato della Riforma, questo diffidò pel nuovo anno i maestri da quelle scuole, con gran dolore dei buoni Cameresi, che in sì breve tempo avevano già imparato a stimarli e amarli. S'interpose allora fra il Magistrato e il Rosmini, il Riformatore provinciale di Novara, proponendo che il Rosmini mandasse ai pubblici esami un professore di metodo e due maestri elementari; approvati che fossero legalmente, la Riforma darebbe loro facoltà di esaminare indi in poi i Religiosi dell'Istituto deputati all'insegnamento, e frattanto riconoscerebbe come idonei tutti quelli che erano già in ufficio di maestri. Piacque ad ambe

(34) Memoria al Presidente-Capo della Riforma degli studi a Torino, 12 dicembre 1846; XIII°, 259. Chi bramasse leggere per esteso questa Memoria, la può vedere nel volume pubblicato dal Paoli, intitolato Scritti vari di metodo e di pedagogia di A. Rosmini, a pag. 140 e seguenti.

(35) Lettere del Marchese di Cavour, 31 dicembre 1846 e 12 gennaio 1847, inedite.

116

le parti questo temperamento; anche il Re lo sancì, e le scuole di Cameri furono stabilmente affidate all'Istituto della Carità (36).

7. — Fondazione ben più importante è quella della casa di S. Zeno in Verona, la quale dopo lunghissimi apparecchi ebbe, per la tristezza dei tempi sopravvenuti, durata assai breve ed esito doloroso. Vedemmo come nel 1833, a richiesta del Vescovo Mons. Giuseppe Grasser, avesse il Rosmini staccato dalla casa di Trento e condotto a Verona una piccola colonia di tre dei suoi, con a capo il sacerdote Antonio Oberrauch, destinato cappellano dei Tedeschi nella chiesa di S Pietro Incarnario. Sciolta in sul cadere del 1835 la casa di Trento, il Rosmini mandò a stare coll'Oberrauch quel Don Giovanni Boselli, lombardo di sangue e di anima, che sin dal '26 gli era stato dato compagno dalla Marchesa di Canossa. Rimase il Boselli a Verona fino al settembre del '36 lavorando con gran zelo, massime nell'assistenza ai colerosi della parrocchia di S. Zeno, retta allora dall'arciprete Don Bartolomeo Gualtieri (37).

Questi, se non ricco, più che bastantemente agiato, al vedere lo stato miserabile della sua parrocchia, numerosa di quattromila e seicento anime, tutta poveraglia che abbisognava non meno di materiali che di spirituali soccorsi, aveva seco stesso risoluto di chiamarvi a reggerla dopo la sua morte qualche Congregazione di Religiosi, legando loro una porzione delle sue sostanze; e ad agevolar la cosa, aveva già fatto acquisto di parte d'un antico convento di monaci annesso alla basilica di S. Zeno. Edificato ora dal contegno dei due nostri sacerdoti, del Boselli segnatamente, pose l'occhio sull'Istituto della Carità, e manifestò a Mons. Grasser il suo disegno per averne aiuto ad eseguirlo.

Piacque al Grasser il disegno dell'Arciprete, e nel giugno del 1837 lo comunicò al Rosmini; il quale lo accolse lietissimo, chè Verona gli sembrava luogo assai acconcio a far del bene, e il ministero parrocchiale era a lui fra le opere di carità la prediletta, come la meglio appropriata alla natura dell'Istituto suo. Allora il Vescovo prese a maneggiar l'affare, ma per soverchia prudenza indugiò

(36) Lettera del Ferrari, Vice-presidente della Commissione degli studi, 22 febbraio 1874, inedita; Lettera del Conte D'Osasco al Del Frate, 5 maggio 1847, inedita; Lettera del Ferrari al Del Frate, 2 agosto 1847, inedita.

(37) Lettere a Don Giovanni Battista Boselli, 22 gennaio 1835 e 22 settembre 1836; XIII°, 140 e V°, 746; Paoli, Vita di Antonio Rosmini, e. XX.

117

tanto negli apparecchi, che quando venne a morte nel novembre del '39, non era peranco riuscito a intavolare col Governo le necessarie trattative (38).

Successogli nel vescovato Mons. Aurelio Mutti, il Rosmini concertò con lui una supplica da mandarsi all'Imperatore dall'Arciprete, e il Vescovo promise il suo favore. La supplica fu presentata nel 1841: in essa l'Arciprete si offriva a cedere la parte sua del Convento presso S. Zeno, le rendite del beneficio parrocchiale e la somma di cinquantamila lire austriache in capitali censuari fruttiferi all'Istituto della Carità; questo assumerebbe la parrocchia in perpetuo, ponendovi col Noviziato una famiglia di almeno dodici sacerdoti sotto un Preposito, che si dovessero prestare anche fuor di parrocchia, a richiesta e secondo le forze loro, in altre opere di carità, assoggettandosi, quando si trattasse di aprire scuole, alle leggi dello Stato.

Mandata la supplica a Vienna, di là si chiesero informazioni al Governo di Venezia, e da questo alle autorità civili ed ecclesiastiche di Verona, e si ebbero tutte favorevoli; ma il Fisco, cui spettava esaminare la solidità della donazione offerta, mai non finiva di chiedere cauzioni legali, tantochè le pratiche si trascinarono sino a mezzo del 1845 senza nulla concludere (39). Il vecchio Arciprete, disperando ormai di vedere coi propri occhi il compimento del desiderato disegno, pregò il Rosmini che gli concedesse frattanto a consolazione di sua vecchiaia qualche prete dell'Istituto, che cominciasse a prender mano nelle faccende parrocchiali; e il Rosmini lo accontentò, mandandogli nel luglio il Mazzi, veronese, e il Boselli, a Verona già conosciuto. Il Boselli tosto si mise dentro nelle fatiche del ministero sacerdotale con quell'ardore che gli era proprio: il Mazzi poco aiuto in ciò poteva dare, essendo di salute cagionevole

(38) Lettere a Don Bartolomeo Gualtieri, 29 giugno 1837 e 14 ottobre 1838: VI°, 335 e 733; Lettere a Mons. Giuseppe Grasser, 21 novembre 1837 e 29 ottobre 1838: VI°, 485 e 745; Lettere al Conte Giacomo Mellerio, 7 aprile 1838 e 18 luglio 1839: VI°, 600 e VII°, 179; Lettere al Prof. Don Settimo Arrighi, 25 novembre 1839 e 3 gennaio 1840: VII°, 235 e 266.

(39) Archivio rosminiano: Supplica dell'Arciprete Gualtieri all'Imperatore; Diario della Carità, febbraio e marzo 1842; Lettere al Conte Giacomo Mellerio, 13, 18 e 23 settembre 1841: VII°, 701, 703 e 706; 16 e 23 febbraio 1844: VIII°, 645 e 647; Lettere a Mons. Pietro Aurelio Mutti, 1 maggio 1842 e 12 ottobre 1843: VIII", 146 e 531; Lettere a Don Bartolomeo Gualtieri, 8 maggio e 27 luglio 1842: VIII", 151 e 206; 5 maggio, 23 novembre e 26 dicembre 1843: VIII°, 427, 562 e 598; Lettera a Don Giuseppe Roberto Setti, 4 marzo 1846: IX°, 497.

118

e fantastico la parte sua, ma fu utile dipoi nel disbrigo degli affari temporali, avendovi una tal quale disinvoltura, acquistata forse nel servire al Cardinale Odescalchi in opera di segretario. Pochi mesi dopo il Gualtieri morì, lasciando all'Istituto per testamento tutti i suoi averi, un valsente di circa centotrentamila lire austriache. Allora non si parlò più di cauzioni e s'apersero nuove pratiche: il Mazzi, raccolti i voti favorevoli della Curia e della città di Verona, si recò a Venezia; di là, ottenuto il consentimento dell' I. R. Governo, passò a Vienna, ove stette più di quattro mesi, e mercè le raccomandazioni del Mellerio, del Principe d'Aremberg, del Barone di Meysenburg, del Patriarca di Venezia e d'altri, riuscì a ottenere il sovrano decreto del 2 dicembre 1846, che permetteva la fondazione dell'Istituto in Verona (40).

Avuta la tanto desiderata notizia di questo decreto, il Rosmini nel febbraio del 1847 cominciò a mandare sul luogo il Toscani a predicarvi la quaresima, destinandolo superiore della nuova casa ; poi nel marzo vi si recò egli stesso, e, preso il possesso legale dell'eredità, vi si trattenne circa sette mesi per dar sesto alle cose. La parrocchia era pressochè deserta, la casa parrocchiale in cattivo stato e disadatta ad alloggiarvi una famiglia religiosa; bisognò in qualche modo riattarla, ma insieme pensare a murare una nuova casa, che rispondesse il meglio possibile alla maestà dell'antica basilica di S. Zeno cui doveva stare accanto, e che insieme fornisse due abitazioni distinte, l'una per il Preposito parrocchiale e i suoi cooperatori, l'altra per il Noviziato e la rimanente famiglia religiosa, affinchè i fratelli destinati alla vita attiva non turbassero agli altri il raccoglimento e la pace della vita contemplativa.

Il Rosmini cominciò a comperare alcune ortaglie e casupole all'intorno per avere un'area sufficiente alla fabbrica, e fece apprestare sollecitamente i disegni dall'architetto Romualdo Buttura. La spesa si computava di centocinquantamila lire; ma il Rosmini, per quanto si vedesse a corto di denaro, non se ne sgomentava, perchè — come scriveva ad un amico — « i fondi necessari erano tutti sul Banco della Provvidenza » (41). Frattanto, allogati i suoi alla meglio nella vecchia casa, il 1° ottobre vi aperse un piccolo noviziato di

(40) Lettere del Gualtieri, 29 dicembre 1844, 10 luglio 1845, inedite ; Lettera del Boselli, 8 luglio 1845, inedita; Lettera a Don Giuseppe Roberto Setti, 4 marzo 1846: IX°, 497; Diario della Carità, 28 febbraio e 2 dicembre 1846.

(41) Lettera a Don Luigi Polidori, 5 giugno 1847: X°, 57.

119

due soggetti, dando loro a superiore e maestro Don Giuseppe Aimo, sacerdote di fresco ordinato, ma di senno e di virtù più che maturo. L'8 dello stesso mese riabbracciò con infinita allegrezza il suo carissimo Don Roberto Setti, reduce da Roma vivo ma sfinito, e 1'11 ripartì per Stresa.

Qua giunto richiamò da Verona il Toscani al suo primo ufficio di segretario, e in luogo di lui nominò superiore e Preposito il Molinari. Il Toscani, duretto d'indole e minuzioso nel fare, non era riuscito ad accaparrarsi l'animo dei Veronesi nè dei suoi confratelli; per questo bisognò sostituirgli il Molinari, pasta d'uomo eccellente, d'un cuore largo e tutto fuoco apostolico. La famiglia riuscì quindi composta di sei sacerdoti, che erano il Molinari, il Setti, il Mazzi, il Boselli, l'Aimo e il Mazzotti: i quali di pieno accordo col Vescovo presero ad ufficiare la chiesa di S. Zeno, sebbene, vacando la parrocchia tuttora, tenesse il titolo di Vicario parrocchiale un certo Don Francesco Piatti, che di soppiatto avversava la nuova fondazione. Si misero dunque all'opera, lavorando nel vasto campo con quello zelo che non risparmia fatiche e sudori; e non andò molto che s'ebbero guadagnato l'affetto dei Sanzenati e la stima del Vescovo, che non poteva non lodarsene. Pio IX con Breve dell'11 maggio 1847 concedeva la parrocchia all'Istituto della Carità, e la Curia ne faceva la cessione in perpetuo con istrumento del 30 marzo 1848: più non mancava che il placito del Governo a rassicurare quell'opera, i cui inizi da Dio e dai buoni parevano benedetti, quando sopravvenne il turbine politico del '48 e '49 e portò via quei fiori che ridevano tante care speranze (42).

8. — In questi anni e nei seguenti il Rosmini ebbe anche a sostenere una lotta vigorosa per proteggere 1' Istituto da arbitri prepotenti che, snaturandolo, glielo avrebbero distrutto. Benchè la durata di questa lotta si estenda oltre il periodo di tempo in cui dovrebbe contenersi il presente capitolo, noi nell'esporla ci spingeremo qui sino alla fine di essa, per non dover ritornare altra volta su questo argomento. Rammenteranno i nostri lettori le pratiche

(42) Archivio rosminiano: Decreti generalizi, 4 febbraio e 23 ottobre 1847; Lettera a Mons. Aurelio Mutti, 4 febbraio 1847: XIII°, 325; Lettere al Conte Giacomo Mellerio, 13 marzo e 23 settembre 1847: IX°, 758 e X°, 144; Lettera a Don Francesco Puecher, 24 aprile 1847: X°, 12; Lettera all'architetto Romualdo Buttura, 20 luglio 1847: X°, 83; Lettere a Don Luigi Polidori, 13 maggio e 5 giugno; Paoli, Vita di Antonio Rosmini, c. XX.

120

avviate dal Cardinale Tadini fin dal 1839, col favore del re Carlo Alberto, per 1' interinazione delle Lettere Apostoliche approvanti l'Istituto: e come quelle pratiche s'incagliassero per l'opposizione del Conte Solaro della Margarita, che aveva ingerito timori e sospetti nell'animo del Re. Il decreto di silenzio di Papa Gregorio avrebbe dovuto tranquillare ogni onesto; ma i sospetti e i timori entrano più facile nell'animo che non ne escano, ond'è che quelle pratiche stettero ferme sino al 1845. Parve allora al Rosmini fosse tempo di riavviarle, e prima si raccomandò a Mons. Gentile, Vescovo di Novara, il quale di buon grado prestò l'opera sua, ma con poco vantaggio; poi nel novembre del '46 si rivolse di nuovo al Cardinale Tadini, che sempre gli aveva mostrato benevolenza.

Questi, che poteva molto sul re Carlo Alberto, abboccatosi coli lui, lo trovò assai bene animato verso l'Istituto, di cui fece ampio elogio, dando parola che avrebbe commesso tosto al Conte Avet, che teneva il luogo di guardasigilli, di sbrigare l'affare sollecitamente. E fu parola di re: perchè il Senato appena un mese dopo concedeva l'esecuzione alle Lettere Apostoliche (43). Se non che, invece di concederne l'esecuzione senza più, vi apponeva d'arbitrio condizioni tali che svisavano l'Istituto, anzi affatto lo snaturavano. Infatti nel riconoscerlo « come corporazione religiosa regolare », gli si applicava quanto intorno al diritto di proprietà era dalla legge stabilito per i Regolari, dichiarando espressamente di non tenere in verun conto ciò che la Regola dell'Istituto ordina in materia di povertà. Non poteva il Rosmini accettare una sì strana foggia di interinazione, che gli gettava a terra l'Istituto in quella che doveva confermarlo: scrisse quindi un memoriale franco al Re, rappresentandogli, non essere l'Istituto, com'era stato malamente chiamato, una congregazione regolare, nel senso inteso dalle leggi vigenti, le quali perciò a torto gli si volevano applicare col togliere ai singoli la facoltà di disporre dei propri beni e darla alla Società.

Non può alcuno essere spogliato del fatto suo, se non in pena di delitto o per volontaria rinuncia. Col voto di povertà, come è stabilito nell'Istituto, il Religioso non fa che obbligare la propria coscienza (cosa che nessuna legge può vietare) a usare dei propri beni in opere di beneficenza e di pietà: e questo non è rinunciare ai diritti civili, anzi volerli salvi: non può dunque esserne spogliato

(43) Lettera a Don Carlo Gilardi, aprile 1845, inedita; Lettera al Cardinale Tadini, primi di novembre 1846: XIII°, 255; Lettera del Cardinale Tadini, 17 novembre 1846, inedita.

121

senza ingiustizia. Nè vale il dire che questi diritti si danno alla Società: l'Istituto è tal società, che si è interdetto il possesso di beni stabili fruttiferi; non è pur capace di questo possesso, e il giorno che l'accettasse si ucciderebbe da sè. Soggiunge il Rosmini le ragioni che gli consigliarono una tal forma di povertà, colla quale l'azione benefica dell'Istituto rimane più libera, s'impedisce l'accumulamento dello ricchezze, la proprietà si fa più mobile e si previene il pericolo di corruzione e rovina della Società; e conchiudendo supplica il Sovrano, che, corrette le condizioni apposte dal Senato all'interinazione delle Lettere pontificie, voglia conservare l'integrità dei diritti civili ai singoli religiosi, e della nativa sua forma all'Istituto della Carità (44).

Il memoriale fu spedito dal Rosmini per mezzo del Marchese di Cavour nel marzo del '48, poco dopo promulgato lo Statuto dal re Carlo Alberto: solo dopo nove mesi Urbano Rattazzi, ministro di grazia e giustizia, mandava al Rosmini una risposta, che in verità non rispondeva niente. — L'essere un Istituto monastico o secolare - diceva il Rattazzi - non dipende dall'intenzione del Fondatore, ma dall'intrinseca natura di esso: dappoichè il Senato riscontrò nell'Istituto della Carità la natura d'istituto monastico, il decidere la cosa spetta ai tribunali, nè il Governo può ingerirsene; per queste ragioni il memoriale non fu presentato a Sua Maestà — (45). Replicò il Rosmini: — la questione essere semplicissima: trattarsi solo di avverare il fatto, se il Senato col suo Decreto abbia riconosciuto l'Istituto qual'è dalle Lettere Apostoliche approvato; ovvero se, alterandone i costitutivi, non l'abbia convertito in un altro. Al Senato fu chiesto l'exequatur: egli lo concesse, ma sostituendo all'Istituto della Carità un altro creato da sè: poteva farlo? poteva costringere a passare in questo Istituto di sua fattura Religiosi che avevano professato in un altro? poteva spogliare del fatto loro, e senza processo, cittadini innocenti? Questa è la vera questione: perciò il Rosmini, rinnova l'istanza che gli sia fatta giustizia, e cassato nella parte esorbitante il decreto (46).

Rispose il Rattazzi schermendosi: — essere libero il Governo di dare o negare la legale esistenza ad un Istituto, o di apporvi quei temperamenti che meglio alle leggi lo conformassero: libero l'Istituto d'accettare o no questi temperamenti, o di ricorrere ai

(44) Memoriale al re Carlo Alberto, 4 marzo 1848, inedito, accompagnato da una Lettera al Conte Avet, 7 marzo 1848, inedita, e da una successiva Lettera al Conte Federico Sclopis, successo all'Avet, 22 marzo 1848: XIII°, 362.

(45) Lettera del Rattazzi, 31 dicembre 1848, inedita.

(46) Lettera al Ministro Urbano Rattazzi, 20 gennaio 1849: XIII°, 416.

122

tribunali, o anche ai poteri supremi dello Stato: quando piacesse al Rosmini ricorrere al Parlamento, il Ministero non si opporrebbe, trattandosi di persona di tante benemerenze (47). — Ma il Rosmini ricusò di rivolgersi alle Camere, non essendo necessaria nel caso suo alcuna nuova legge: lo Statuto riserva al Re le cause d'interinazione: anzi, posta la libertà d'associazione, l'interinazione stessa gli pareva un soprappiù: e conchiudeva rifiutando l'exequatur a quel modo com'era stato concesso, e chiedendo si riformasse (48). — In quella che virilmente difendeva l'Istituto suo dalle pretese del potere civile, risaputo che Pio IX si sarebbe volentieri adoperato in suo favore presso il Governo del Piemonte, ne invocò la protezione, chè l'atto del Senato era ingiurioso anche alla Santa Sede, come quello che ne usurpava la potestà, arrogandosi di mutare sostanzialmente un Istituto da essa approvato (49). Pio IX raccomandò l'affare al Nunzio apostolico di Torino; ma il Ministro s'era impuntato, né di smuoverlo ci fu verso.

Tuttavia il Rosmini non s'acquetò, forte come si sentiva del suo diritto e persuaso di doverlo difendere a salute dell'Istituto minacciato; scrisse quindi due ricorsi in tutto somiglianti, l'uno all'Abate Moreno, Economo generale, l'altro al Conte Siccardi, Avvocato generale del Magistrato d'appello, propugnando con chiarezza e vigore di ragioni la sua causa; anzi, vedendo che poco ancora ne vantaggiava, stese un nuovo Memoriale al re Vittorio Emanuele, successo a Carlo Alberto; ma poi si tenne dal presentarlo, nè fece più altro. E veramente, considerando da un lato l'ostinatezza del Governo punto disposto a cedere, dall'altro la condizione nuova in cui lo Statuto aveva messo le società religiose col sancire la libertà di associazione, fu savio consiglio il soprassedere (50). Può essere che in tutta questa faccenda il Senato e i ministri del Re non avessero in sul primo rilevata la natura singolare di un Istituto, che specialmente nel punto della povertà si differenziava da ogni altro; poi, conosciuto l'errore, gravasse loro il riconoscerlo, per quell'orgoglio segreto che ritrae dal confessare la propria, nonchè ignoranza, inconsideratezza: ma

(47) Lettera del Rattazzi, febbraio 1849, inedita.

(48) Lettera al Ministro Urbano Rattazzi, febbraio 1849, inedita.

(49) Lettera alla Santità di Papa Pio IX° 1 febbraio 1849: XIII°, 421; Lettere al Prof. Antonio Montanari, 7 marzo e 3 aprile 1849: X°, 535 e 541; Lettere del Montanari, 9 e 18 marzo 1849, inedite.

(50) Lettera all'Abate Moreno, 26 dicembre 1849: XIII°, 533; Lettera al Conte Siccardi, dicembre 1849, inedita.

123

più verosimilmente tutta quell'opposizione fu l'effetto delle nuove massime ispirate già negli animi da quell'aura contraria alle istituzioni religiose, che fra non molto doveva spingere i governanti a spogliarle dei loro beni e poi a sopprimere le istituzioni stesse.

9. — Lasciamo l'Italia e rechiamoci un tratto oltre mare, a dare uno sguardo all'Inghilterra, dove già vedemmo l'Istituto prosperare mercè l'operosità del Gentili, del Pagani, del Signini, del Rinolfi, del Belisy, del Ceroni, ai quali s'erano congiunti parecchi inglesi, come l'Hutton, il Furlong e qualche altro. Nel novembre del 1844, il giorno della Presentazione di Maria Vergine, fu aperta a Ratcliffe con domestica festa la prima casa di Noviziato, che per essere posta sopra un'altura fu chiamata del Calvario, a ricordanza del Calvario di Domodossola, ove l'Istituto era nato. Pochi giorni innanzi vi erano giunti da Loughborough, sopra un carretto tirato da un somarello, il Ceroni destinato a ministro della casa, il Lockhart studente di teologia e Giacomo Bowen laico e sarto di professione, e con essi le poche povere masserizie. Rettore della nuova casa e maestro dei novizi fu nominato l'Hutton, e il Furlong preside del Collegio di educazione dei giovani: per altro il Collegio non ebbe principio se non nel 1846, quando l'Istituto si ritrasse dal Collegio di Oscott (51). Lo stesso anno 1844 fu affidata all'Istituto la missione di Weitwick, nel '45 quella di Melton-Mowbray e quella di Sheepshed, nel '47 quella più importante di Newport, e nel '48 le scuole di Hull (52).

In queste missioni, che in qualche modo rispondono, come altra volta notammo, alle nostre parrocchie, lavoravano coi sacerdoti sopra nominati alcuni altri di recente venuti d'Italia, e parecchi aggiuntisi loro mano mano d'Inghilterra e d'Irlanda: lavoravano con pari ardore, e sul campo innaffiato dai loro sudori piovevano in copia le rugiade del cielo, Ma l'opera che più d'ogni altra rendeva, era quella degli esercizi spirituali in forma pubblica, più comunemente conosciuti col nome di missioni. Da qualche tempo, vedendo il Rosmini

(51) Archivio rosminiano, Decreto del 13 novembre 1844; Lettera del Gentili al Pagani, 26 novembre 1844, inedita; LOCKHART, Life of Antonio Rosmini Serbati, vol. II, c. V.

(52) Archivio rosminiano, Decreti del 28 giugno 1844, del 9 settembre 1845; del 15 ottobre 1847; Lettera a Don Gian Battista Pagani, settembre 1846: IX°, 638; Lettera a Don Luigi Gentili, 11 ottobre 1846: IX°, 643; LOCKHART, Op. e loc cit.

124

che il Gentili aveva sortito a quest'opera talenti singolari e che Dio lo benediceva largamente, perchè potesse esser tutto in essa, pensò di sgravarlo della congregazione o missione stabile di Loughborough e lo fece missionario peragrante, o itinerante, che dir si voglia, dandogli il Furlong a compagno: e questo fu il campo nel quale il sant'uomo, nei pochi anni che ancora ebbe di vita, raccolse più messe che altri molti non avrebbero in vita lunghissima. Dal settembre del 1844 al settembre del 1848 troviamo che dettò cinquantatré grandi missioni al popolo, senza dire dei molti corsi di esercizi al clero, a famiglie religiose, a collegi di giovani, e delle predicazioni di minor conto (53). Duravano d'ordinario quegli esercizi e missioni da dieci a quindici giorni, e qualche volta fino a un mese: le conversioni di peccatori a penitenza non era facile numerarle, le abiure di eretici più d'una volta superarono il centinaio: nella sola missione a S. Agostino di Manchester centoventisette adulti rientrarono nella Chiesa cattolica e centosessantuno in quella di S. Patrizio nella stessa città. L'augurio profetico, con cui il Rosmini vi aveva accompagnato il Gentili, pareva avverarsi: « un secondo Agostino era comparso in quelle contrade » (54)

Ma il vigore dello spirito non bastava ormai a sostenere tra le fatiche ingenti le membra gracili, estenuate dai digiuni, dalle veglie, dalle austerità d'ogni maniera. Nel settembre del '48 recatosi a Dublino a predicare una missione (era la terza che vi dettava in quell'anno), nel bel mezzo di essa la febbre lo assalse e costrinse a giacere; e indi a pochi giorni, compiuti appena i quarantasette anni, l'atleta del Signore usciva della travagliosa arena, in cui aveva combattuto, per salire in cielo a cogliere la sua corona. Il dolore della città tutta vince ogni dire: si gridava morto un santo. Esposto a soddisfazione del popolo il cadavere in veste sacerdotale, sparso di fiori, era un accalcarsi incessante d'ogni maniera di gente, desiderosa di rimirare ancora una volta le care sembianze dell'uomo di Dio, e toccarne con diversi oggetti la bara. Le esequie pari a trionfo: la chiesa, capace di circa diecimila persone, fitta di popolo, e fuor d'essa altra folla: due vescovi presenti e uffizianti. Sonava intanto, a tale uopo appesa, la grande campana che celebrò la liberazione

(53) Lettera a Don Pietro Hutton, 18 ottobre 1844: IX°, 54 ; Archivio rosminiano: Decreto del 9 settembre 1845.

(54) PAGANI, La vita di Don Luigi Gentili, p. III, c. XII, e p. IV, e. I. Vedi anche CASARTELLI, A forgotten chapter of the second spring, London, 1895.

125

dal carcere di Daniele O' Connel e ne pianse la morte. L'Istituto della Carità voleva riavere come cosa sua le spoglie di quel benedetto figliolo, ma non potè, nè in palese né di nascosto: tanta era vigilante la venerazione del popolo, e il pericolo che ne seguisse tumulto. Le collocarono nella parte del cimitero di. Dublino riservata alle persone più illustri, vicino alle ossa del grande Agitatore (55).

10. — La parte che aveva il Rosmini nelle buone imprese dei suoi in Inghilterra era moltissima, benchè poco apparente al di fuori. Voleva da essi notizie frequenti e circostanziate, che gli mettessero talmente le cose sott'occhio, da poterne giudicare quasi presente; ordinava l'impianto delle nuove fondazioni; distribuiva gli uffici domestici tra i suoi; moderava le relazioni scambievoli tra i superiori e i soggetti, tra i religiosi e gli esterni; i singoli istruiva, consigliava, confortava, ammoniva secondo il bisogno; a tutto provvedeva. E poichè coll'allargarsi dell'Istituto si rendeva necessario che certi provvedimenti fossero pronti e spediti, nel 1844 nominava Preposito provinciale d'Inghilterra il Pagani, e ne dava questa ragione: acciocchè i nostri fratelli che servono il Signore in Inghilterra abbiano un padre, e coi loro servizi sia più glorificato il nostro Signore Gesù Cristo » (56). Persuaso che fine supremo del religioso è la santità, mai non ristava dal predicarla.

« La missione inglese — diceva loro —, ha bisogno di santi; tenete sempre davanti ai vostri occhi il fine dell'Istituto che è quello di procurare la santità dei membri che lo compongono. Dirigete tutte le cose in modo che si accresca questa santità in voi stessi e in tutti quelli che da voi dipendono, a imitazione di Gesù

(55) PAGANI, Op. cit., p. IV, c. VIII. Morì il Gentili il 26 settembre: una iscrizione assai semplice, che ricordava il giorno e l'anno della morte e l'età di lui, fu posta allora su lastra dorata sopra la cassa che ne racchiude le ossa; ma nell'anno 1877 il Preposito Generale Don Luigi Lanzoni fece decorare quel sepolcro con nuova epigrafe, dettata in elegante latino dal professore Stefano Grosso. Vedi: Stephani Grossi inscriptiones carmina commentationes, Mediolani, edit. Hoepli, 1886, pag. 88, e PAGANI, Op. cit., pag. 453.

Più tardi gli avanzi mortali del Gentili furono trasportati a Omeath, nel nord dell'Irlanda, presso lo Studentato irlandese dell'Istituto, a conforto dei giovani, che ivi maturano la loro vocazione alle Missioni presso gli infedeli. Il trasporto avvenne nel 1938, e diede occasione a un rinnovarsi di devozione del popolo irlandese verso l'uomo santo, alla cui intercessione si attribuiscono grazie non ordinarie (B.).

(56) Archivio rosminiano: Decreto del 9 ottobre 1844.

126

Cristo, che altro non cercò se non d'insegnare la santità, e disse che santificava se stesso pe' suoi discepoli» (57).

E su questo punto sempre insistevano le istruzioni e i consigli e gli ammonimenti suoi: perchè, o inculcasse l'umiltà fra i rumorosi successi del ministero, o la carità vicendevole, o l'ubbidienza amorosa, o l'accordo coi vescovi, o l'unione e conformità anche nei riti esteriori colla Chiesa di Roma, altro non eran cotesti che mezzi al gran fine della santità. E poichè la santità è l'unum necessarium, non voleva nei suoi ansietà circa le cose temporali, parendogli un diffidare della divina Provvidenza.

« La parola di Cristo, Nolite solliciti esse, va praticata fedelmente — diceva — e quando è praticata con fedeltà, essa leva dal cuore la spina della sollecitudine e ogni inquietezza e disturbo; e tanto più Iddio provvederà, quanto più saremo in lui confidenti. È mai mancato il necessario all'Istituto ? Non è mai mancato per lo passato; e non mancherà per l'avvenire, se confideremo in Dio e lo serviremo » (58).

11. — Non meno solerti e affettuose erano le cure che egli dava alle Suore della Provvidenza, come a quelle che all'Istituto suo erano congiunte con aurei vincoli di carità spirituale. Il buon nome, che quasi odore di balsamo queste buone suore spandevano intorno, le faceva desiderate e cercate da ogni parte, tanto che alle molte domande non potevano soddisfare. Nel 1845, a richiesta dei due zelanti canonici Epifanio Molli e Giombattista Monti, presero luogo a Borgomanero nella diocesi di Novara; nel '46 a Sartirana e nel '47 a Valle in quella di Vigevano; nel '48 a Cavour in quella di Torino (59). Anche in Inghilterra il piccolo seme trasportato dall'Italia aveva attecchito e si svolgeva bene: nel marzo del '44 le due Suore italiane, che cominciavano appena a balbettare qualche

(57) Lettera a Don Luigi Gentili, 30 novembre 1844: IX°, 121; Lettere a Don Pietro Hutton, 13 novembre 1844: IX°, 88 e 91.

(58) Lettera a Don Gian Battista Pagani, 2 giugno 1845: IX°, 318; Lettere a Don Luigi Gentili, 30 novembre e 8 dicembre 1844: 121 e 143; Lettere a Don Pietro Hutton, 18 ottobre e 13 novembre 1844: IX°, 54 e 91.

(59) Diario delle Suore della Provvidenza, inedito: Anni 1845 - 48. Vita di Suor Giovanna Antonietti. In questi anni furono chieste anche a Cuneo e a Ventimiglia da quei Vescovi, e a Udine dal Padre Filoferro, il quale riuscì a ottenere dall'Imperatore d'Austria un decreto del 22 settembre 1846, che permetteva l'introduzione del pio sodalizio in quella città; ma i tempi gravi che sopravvennero, resero inutile quel decreto.

127

parola d'inglese, apersero scuola a fanciulli cattolici a Loughborough; e non andò molto che i protestanti stessi, ammirando il bel contegno di quei fanciulli, vollero che i loro figli andassero alla scuola delle monache italiane. A queste si accompagnarono parecchie giovani inglesi, anche ricche e di nobile condizione, talchè si dovette formare colà una casa di noviziato. Nel 1846, a richiesta della duchessa di Leeds, che era ascritta all'Istituto, due di coteste Suore passarono a York e vi aprirono un orfanotrofio per fanciulle (60).

Le opere di carità, a cui continuavano a dedicarsi queste umili figlie del Rosmini, erano sì in Italia che in Inghilterra l'istruzione elementare delle fanciulle e la cura dei bambini nelle case di asilo: e perchè si rendessero bene esperte in codesti ministeri, il Rosmini nel 1846 ne mandava alcune a Milano a visitare e studiare gli asili d'infanzia di quella città, e prenderne il bello e il buono; e le maestre raccoglieva in numero di circa cento in Domodossola a udire dal Paoli lezioni di metodica e di pedagogia, e prepararsi a conseguire, come fecero poi, gli attestati legali per l'insegnamento (61). Si è detto altrove, e s'intenda qui ripetuto, della paziente carità con che il buon Padre le dirigeva, ammaestrando, consigliando, confortando; qui soggiungiamo solo che nel 1846, vedendole ingiustamente oppresse in Locarno dal Governo di quel luogo, fattosi usurpatore dei diritti della Chiesa, sorse animoso a difenderle, e riuscì a ottenere che restassero alcuni anni ancora a beneficare quel paese (62). Ben è vero che il diffondersi dell'Istituto delle Suore della Provvidenza accresceva al Rosmini il peso del governarlo; ma questo peso la carità glielo faceva soave. Un giorno fu udito dire:

«Ho fatto di tutto per esonerarmi da queste benedette Suore, che mi sopraccaricano di affari, nè mai vi riuscii. La Provvidenza volle che mi sobbarcassi a questo peso impostomi dal Loewenbruck; ma in verità quelle pie ben meritano ogni cura; io sono contentissimo di loro » (63).

(60) LOCKHART, Life of Antonio Rosmini Serbati, vol. II, e. V; Diario della Carità, 28 febbraio 1846.

(61) Lettere a Suor Maria Padlina, 12 maggio 1846 e 15 dicembre 1847: IX°, 548 e X°, 197; PAOLI, Vita di Antonio Rosmini, c. XXV ; PRADA, Francesco Paoli, Firenze, Tip. Cellini, 1891.

(62) Diario della Carità, 21 ottobre 1846; Lettera a Suor Giovanna Maria Antonietti, 14 agosto 1846: IX°, 607; Lettere a Don Francesco Puecher, 3 e 4 settembre 1846: IX°, 614 e 617.

(63) Aneddoti rosminiani: Manoscritto di Michele Parma.

128

12. — L'Istituto della Carità e quello della Provvidenza non bastavano a esaurire l'operosità di un uomo che, come col cuore, così avrebbe voluto anche coll'opera abbracciare ogni maniera di carità. Invitato da parecchi vescovi, si toglie di quando in quando alla sua diletta solitudine per recarsi ora in questa ora in quella diocesi a dettare al clero gli esercizi spirituali: abbiamo già ricordato che nel 1844 li dettò al Santuario di Castellamonte nella diocesi di Ivrea, poi al sacro Monte di Varallo in quella di Novara; nel '45 nel Seminario di Vercelli; nel '46 in quello di Lodi. Altri inviti gli venivano dalle diocesi di Mondovì, di Biella, di Udine, di Portogruaro, e da quelle di Vercelli, di Brescia e di Bergamo dov'era già stato; ma non arrivando a tutto, gli era forza non accettare o rimandare l'accettazione per gli anni avvenire, sempre che gli fosse bastata la vita (64).

I bisogni spirituali dei suoi contadini di S. Ilario gli stanno sul cuore, e a provvedervi manda a sue spese un sacerdote da Rovereto, che una volta la settimana li ammaestri nelle verità della fede; fa dar loro sul luogo una piccola missione; scrive egli stesso una lettera per ammonirli e istruirli intorno al loro vero bene; sentendo che la buona sua cognata si adopera intorno a quei poveretti, specialmente nel dirozzare i fanciulli, assai se ne compiace e la loda e conforta, salutandola « la pastorella di S. Ilario » (65). Saputo che in Rovereto si vogliono affidare le scuole elementari e infantili alle Suore del Sacro Cuore, si offre di concorrere alla spesa con un migliaio di fiorini, dolente che i legami suoi coll'Istituto della Carità e della Provvidenza non gli consentano di conferire una somma maggiore (66).

A due giovani studenti di medicina nell'Università torinese,

(64) Diario dei viaggi, 9 - 18 luglio e 19 - 26 agosto 1844; 25 agosto - 4 settembre 1845; 18 - 27 agosto 1846; Lettera di Mons. Ghilardi, 10 maggio 1847, inedita; Lettera di Mons. D'Angennes, febbraio 1846, inedita; Lettere di Don Salvioni, 14 febbraio e 26 giugno 1847, inedite; Lettera del Padre Miscovisch, 9 settembre 1847; Lettera al Padre Carlo Filoferro, 17 maggio 1845: IX°, 305.

(65) Lettera al Conte Francesco Salvadori, 10 ottobre 1843: VIII°, 529 ; Lettera ai miei contadini di S. Ilario, 13 dicembre 1844: IX°, 149; Lettera al Nob. Giuseppe Rosmini, 22 dicembre 1844: IX°, 159; Lettera alla Baronessa Sannazzaro - Cristani, 3 gennaio 1845: IX°, 177.

(66) Lettera a Don Benedetto Riccabona, Arciprete a Rovereto, 27 ottobre 1843: VIII°, 540.

129

che promettono bene di sè ma scarseggiano del denaro occorrente, sovviene per mano dello Sciolla (67).

Il grido dei poveri Irlandesi, che nell'inverno del 1846, per la mancanza delle patate, muoiono di fame, gli strazia l'anima: scrive ai suoi d'Inghilterra una lettera, quale scrivono i Santi:

«Charitas Christi urget nos: siamo dell'Istituto della Carità e staremo noi indifferenti all'aspetto di tanti malori che opprimono i nostri fratelli irlandesi ? Non si potrà far nulla per essi ? - Nulla è impossibile alla carità di Dio che arde in noi. La domanda che strazia i nostri orecchi è il pianto d'una intera nazione. Non chiudiamo il cuore: non otturiamo gli orecchi. Attività insolita, straordinaria. Se fa bisogno percorrere l'Inghilterra mendicando, si faccia pure: si promuovano associazioni, i nostri predichino per tutto l'elemosina per l'Irlanda: quanto più si intraprenderà, quanto più grande sarà il piano delle operazioni, quanto maggiore la franchezza, l'insistenza, la pia importunità delle domande, quanti più i soggetti adoperati in quest'opera, tanto più Iddio benedirà, e compenserà con abbondanza le fatiche, i dispregi, le ripulse .... »(68).

Egli nel frattempo in Italia si dà attorno in ogni modo, si vale persino dei pubblici fogli per domandare ai buoni soccorso, e riesce in breve a raccogliere settemila lire a pro di quegli sventurati (69).

Al professor Tarditi, che si smarrisce sulla nuova cattedra, cui si vede inaspettatamente innalzato nell'Università, viene in aiuto somministrando le tesi da svolgere, gli argomenti più adatti, la soluzione delle difficoltà; afflitto nell'animo, lo accoglie a Stresa con carità di fratello, e rianimatolo coi conforti dell'amicizia e della religione, lo rimanda consolato (70).

(67) Lettere a Don Giuseppe Sciolla, 17 dicembre 1846, 28 gennaio 1847: XIII°, 299, 321.

(68) Lettera a Don Gian Battista Pagani, 31 dicembre 1846: IX°, 709.

(69) Lettere a Don Giuseppe Sciolla, 12 e 13 gennaio 1847: XIII°, 316; Lettere a Mons. Paolo Cullen, 18 febbraio e 6 maggio 1847: IX°, 747 e X°, 16; Diario della Carità, gennaio 1847.

(70) Lettere al Prof. Michele Tarditi, 11 e 20 novembre, 3 dicembre 1844: IX°, 86, 104, 128; Lettera a Don Giuseppe Sciolla, 3 febbraio 1845: IX°, 214. Il 'l'arditi era stato condotto dal Rosmini a Rovereto nel settembre del 1845: là gli propose 64 Tesi sul Metodo, e gli stese lo schema di 50 Lezioni, più altre 12 sul Metodo applicato alla Psicologia. A Verona il 25 settembre del 1847 aveva iniziato l'applicazione alla Teologia Naturale. Questo breve ma importante scritto del Rosmini si ha in Scritti vari di Metodo e Pedagogia (Torino, Unione Tip. Editrice, 1883, pp. 169 - 212). Premessa l'importanza dello studio filosofico, massime per i nostri tempi, viene a dire del metodo proprio della filosofia, logico e sicuro; nega al Cousin che il metodo sia tutta la filosofia; propone le regole del ragionare, partendo dall'osservazione e dalla definizione; discorre dell'umiltà e del coraggio filosofico; nega al senso ogni specie di conoscenza, e indica nell'idealismo e nel razionalismo un sensismo nascosto e velato.130

Molto sarebbe a dire dell'ospitalità sua non solo agli amici e conoscenti, ma anche ad altri: il lettore non avrà dimenticato quello che in questo stesso capitolo si è detto dell'accoglienza e dell'ospitalità data da lui ai Gesuiti profughi dalla Svizzera. Anche l'allettare gli ingegni, anzi spronarli a rivolgere a comun bene quelle attività che senza stimoli rimarrebbero latenti, è opera d'intelligente carità, a cui il Nostro non poteva mancare: quindi lo vediamo eccitare ripetutamente il Toscani a voltare l'Etica del Karpe in italiano, egli ci porrebbe le note (71): esortare caldamente il Cantù, appena usci to dal pelago della Storia universale, a scrivere una Storia della Chiesa, che a noi Italiani fa difetto (72); confortare il Balbo a dettare un libro Dei mezzi che hanno gl'Italiani di giovare a sè stessi non uscendo dalle vie legali (73); stimolare il Tommaseo reiteratamente a una traduzione di Platone, che egli illustrerebbe con note, ma « tutto lo devesse tradurre, sicchè nessun anello mancasse dell'aurea catena » (74).

«La diversità degli studi miei sparsi — scriveva il Tommaseo dopo morto l'amico — e la dispersione della mia vita, e la difficoltà dell'impresa che mi pareva richiedere tutta intera una vita, fanno pesare su di me, se non il rimorso, il dolore di avergli tolta l'occasione di un sapiente e all'Italia glorioso lavoro. E allorchè lo rividi (il Rosmini) dopo tant'anni, glielo rammentai con desiderio di rammarico, ed egli con modestia schietta e da far rabbrividire le nostre facili vanità mi soggiunse, che per quel po' di studio che gli pareva aver fatto sopra Platone, credeva che si sarebbe potuta mettere in chiaro la stretta colleganza dei concetti apparentemente sparpagliati per i Dialoghi, e mostrarne l'intima vita, dal bello delle immagini luminose significata insieme e velata » (75).

13. — Esercizio di carità quotidiano e al Rosmini costosissimo, come quello che gli rubava non piccola parte di un tempo che diveniva ogni giorno più prezioso, era il corrispondere per lettere con ogni sorta di persone, quale bisognosa di consiglio, quale di conforto, quale di lume nei dubbi della mente o nei casi incerti della vita. Al dottor Pusey di Oxford, che non sa liberarsi dai tenui

(71) Lettere a Don Giuseppe Toscani, 28 ottobre, 6 novembre e 27 dicembre 1844: IX°, 65, 76 e 169 (R.).

(72) Lettera al Cav. Cesare Cantù, 6 marzo 1846: IX°, 499 (R.).

(73) Lettera al Conte Cesare Balbo, 22 novembre 1846: IX°, 670 (R.).

(74) Lettere a Niccolò Tommaseo, 23 novembre e 14 dicembre 1844, 15 gennaio 1845: IX°, 108, 153, 193; Lettere del Tommaseo, 3 dicembre 1844 e 12 gennaio 1845, inedite.

(75) Tommaseo, Antonio Rosmini, n. VII.

131

fili, che ancor lo trattengono dall'entrare nella vera Chiesa, si rivolge egli per primo con spontaneo moto di carità, per aiutarlo e incoraggiarlo al gran passo (76). Al teologo Pier Luigi Bertetti, rettore del Seminario di Tortona, scrive delle due solide basi su cui fondare l'educazione del giovane clero, che sono la santità e la dottrina (77).

Tiene frequente commercio di lettere e tutte di spirito con suor Gertrude Cerutti della Visitazione, donna di mente e di virtù non comuni (78).

Al Tarditi ragiona le differenze tra il conoscere per idea e per verbo, tra la cognizione divina e l'umana, e le attinenze di questa a quella (79): al Pestalozza in che senso l'essere si possa predicare univocamente di Dio e delle creature, e come si concili la scuola tomista colla scotista (80); poi come sia vero che nulla perisce in natura, mentre colla morte cessa l'anima dei bruti (81); al Padre Pier d'Alcantara da Vigone ferma la distinzione fra l'idea dell'essere e quella di Dio (82); a Pietro Mazzi sottilmente discorre dell'infinito matematico (83). Addita al giovane barone Isacco Eccaro, studioso di diritto, alcuni scogli in cui danno gli uomini di governo specialmente nei riguardi della giustizia distributiva (84); al Gastaldi,

(76) Lettera al Dottor Luigi Pusey, 13 novembre 1845: 405. Questa lettera fu stampata nell'Armonia di Torino il 22 luglio 1848.

(77) Lettera a Don Pietro Bertetti, 26 luglio 1845: IX°, 359. Il Bertetti nel 1847 entrò nell'Istituto (Lettere al Bertetti, 26 dicembre 1846 e 3 gennaio 1847: IX°, 705 e 713); vi sostenne cariche importantissime, e dopo il Pagani successe al Rosmini nel governo generale della Congregazione.

(78) Lettere a Suor Gertrude Cerutti, 7 e 17 novembre 1844: IX°, 80 e 97; 20 gennaio, 8 e 22 febbraio, 9 giugno 1846: IX°, 197, 224, 331, 336; 19 marzo e 9 novembre 1846: IX°, 508 e 662; 22 settembre 1847: X°, 143 (R.).

(79) Lettere al Prof. Michele Tarditi, 3 e 16 febbr. 1842: VIII°, 76 e 103 (R.).

(80) Lettera al Prof. Don Alessandro Pestalozza, 16 marzo 1846: IX°, 510. Questa lettera fu pubblicata anche negli Elementi di Filosofia del Pestalozza e poi nell'Introduzione alla Filosofia del Rosmini col titolo: «Se l'essere si possa predicare univocamente di Dio e delle creature », spiegando in qual senso ciò sia vero, e in quale no, attingendo tale dottrina da S. Tommaso, che concilia con Scolo, ove entrambi siano rettamente interpretati.

(81) Lettera al Prof. Don Alessandro Pestalozza, 6 maggio 1845: IX°, 296.

(82) Lettera al Padre Pier d'Alcantara da Vigone, 7 luglio 1845: IX°, 341.

(83) Lettera al Dottor Pietro Mazzi, 16 maggio 1847: X°, 20.

(84) Lettere al Barone Isacco Eccaro, agosto 1845 e 19 febbraio 1847: IX", 367 e 749.

132

al Caroli e allo Sciolla risponde sulla misura dei diritti che nella civile società si devono attribuire agli Ebrei (85).

Tratta, scrivendo al Caron e a Mons. Barciulli, la questione morale del valore della legge dubbia (86); e al Puiatti della natura della libertà e del merito dell'uomo primitivo (87). Spiega al Gastaldi, come nella dottrina eucaristica della transustanziazione sia salvo il principio di sostanza (88); e al Bottari somasco, come in Dio s'abbia a porre il subietto logico della creazione, cioè l'ente contingente possibile, non il subietto reale (89), e risponde alle interrogazioni d'ogni fatta, con cui questo buon religioso lo soffocava, a saggiarne (si sarebbe detto) non meno la pazienza che l'ingegno: risponde succinto e chiaro, ma sempre cortese (90). E la cortesia nelle lettere del grand'uomo risplende sempre; sia che scriva a cime di letterati, a principi, a cardinali, sia che risponda al suo fratello aiutante Antonio Carli malato di nervi, o alla vecchia serva di casa Teresa Tacchelli, che, avendolo custodito bambino, si credeva in diritto di mettere talvolta quattro sgorbi sulla carta e mandarli, in segno di affetto, al padrone (91).

(85) Lettera a Don Lorenzo Gastaldi, 14 dicembre 1846: IX°, 689; Lettera al Padre Giovanni Maria Caroli, 7 dicembre 1847: X°, 190; Lettera al Prof. Don Giuseppe Sciolla, 11 gennaio 1848: X°, 220. La lettera al Caroli fu pubblicata nell'opuscolo Degli Israeliti nel dominio della Chiesa, Bologna 1848.

(86) Lettera al Teologo Luigi Caron, 22 luglio 1846, pubblicata nella Pragmalogia Cattolica di Lucca nel 1847; Lettera a Mons. Lodovico Barciulli, 10 dicembre 1846: XIII°, 284; e pubblicata nella Pragmalogia Cattolica di Lucca nel 1848. La questione che si discute è se sia lecito operare quando si dubita che ciò che si fa contenga un male intrinseco vietato dalla legge naturale, e si risponde negativamente. Queste due lettere furono poi riunite dal Rosmini in un opuscolo col titolo: Sul principio «la legge dubbia non obbliga » e sulla retta maniera di applicarlo, Casale, Casuccio, 1850, aggiungendovi anche la Risposta indirizzata al Direttore della Pragmalogia Cattolica, che Mons. Scavini diede alla seconda di queste lettere, e la Replica del Rosmini a Mons. Scavini (R.).

(87) Lettera al Prof. Don Domenico Puiatti, 22 giugno 1844: VIII°, 741 (R.).

(88) Lettera a Don Lorenzo Gastaldi, 14 dicembre 1846: IX°, 689.

(89) Lettera al Padre Antonio Bottari, 11 giugno 1844: VIII°, 729.

(90) Lettere al Padre Antonio Bottari, 25 luglio 1844: VIII°, 754; agosto, 9 ottobre e 25 novembre 1844: IX°, 18, 47 e 110; 4 marzo 1845: IX°, 238; 13 gennaio, 10 marzo e 2 aprile 1846: 472, 504 e 524; 2 gennaio e 6 febbraio 1847: IX°, 712 e 741; 21 novembre 1847: X°, 178; 8 e 15 gennaio, 11 maggio 1848: X°, 226 e 304 (R.).

(91) Lettere ad Antonio Carli, 3 gennaio, 25 febbraio, 28 novembre 1845 ; 8 gennaio, 27 febbraio 1846: IX°, 180, 236, 419, 468, 494 ; Lettera a Teresa Tacchelli, 10 maggio 1842: XIII°, 173.

133

14. — Resta che dichiamo di quell'opera di carità eminentemente intellettuale in se stessa, ma resa spirituale dal fine, alla quale il Rosmini per virtuosa coscienza soleva dedicare le scarse ore che gli sopravanzavano alle ordinarie e più urgenti occupazioni d'ogni giorno: vogliamo dire dei suoi studi, o meglio dell'affidare allo scritto il frutto dei suoi studi. Uscito che fu dallo spinaio delle controversie teologiche, come a rifarsi dell'indugio sofferto per via, si affrettò di esporre quei pensamenti, che, da lunga stagione maturati nell'animo, attendevano impazienti d'uscirne. Gli anni in cui siamo sono di quelli che meglio attestano la fecondità prodigiosa della sua mente. Principali ci si offrono fra gli scritti di questo tempo il Sistema filosofico, il Compendio di Etica, le lezioni su Vincenzo Gioberti e il panteismo, la Psicologia, la Teodicea e la Teosofia, e di questi diremo per singolo; vengono poi altri scritti minori, dei quali basterà un cenno.

Il Sistema filosofico fu scritto nel 1844 in meno d'un mese, a richiesta di Cesare Cantù, che voleva inserirlo nei Documenti della sua Storia universale (92). Prese le mosse dal concetto di filosofia, e detto della via ch'essa tiene per condurre al riposo scientifico la mente, il Rosmini divide in tre grandi classi le scienze filosofiche, cioè in scienze d'intuizione, di percezione e di ragionamento, secondo che trattano o del mezzo di conoscere che s'ha per intuizione, o degli enti reali che per la percezione si apprendono, o di ciò che il ragionamento trova volgendosi sugli enti percepiti. La l° classe comprende l'Ideologia e la Logica; la 2° la Psicologia e la Cosmologia; la 3° l'Ontologia che tratta dell'ente come è, e la Deontologia che tratta dell'ente come deve essere. All'Ontologia appartengono l'Ontologia propriamente detta e la Teologia; alla Deontologia generale la Teletica, l'Etica col Diritto che le si attiene, e l'Ascetica; alla Deontologia speciale la Pedagogica, l'Economia, la Politica, la Cosmopolitica. Ciascuna di queste scienze ha la sua breve ma lucida trattazione.

Benchè di piccola mole, questo scritto è di somma importanza, perchè ci dà abbozzato a grandi linee, e in parte anche colorito, tutto il disegno dell'enciclopedia filosofica rosminiana; e non solo ne scopre quelle parti che per la brevità della vita l'Autore non potè condurre a compimento, ma sparge di luce nuova anche le opere già compiute: poichè dote singolare del Rosmini si è di non tornar mai sulle dottrine sue senza o presentarle sotto un diverso aspetto, o illuminarle di nuovi colori (93).

(92) Lettera di Cesare Cantù, 11 luglio 1844, inedita; Lettera al Cantù, 10 agosto 1844. « Mi sono ingegnato di abbreviare quant'ho saputo — gli dice il Rosmini —; il più delle materie non vi sono che toccate: tuttavia forse vi parrà un po' lunghetto »: IX°, 14.

(93) Il Sistema filosofico, stampato la prima volta a Torino nel 1845 dal Pomba fra i Documenti della Storia universale del Cantù, fu ristampato nel 1846 dal Fumi a Montepulciano, poi nel 1850 a Casale nell'Introduzione alla filosofia

134

15. — Il Compendio di etica fu scritto a istanza dello Sciolla. Questo vecchio professore dell'Università di Torino aveva parecchie volte ristampato il suo testo di morale, conformandolo sempre più ai principi filosofici del Rosmini; con tutto ciò, non contento dell'opera sua, si volse a lui che onorava del titolo di maestro, e ne ebbe pochi mesi dopo il Compendio di etica di cui parliamo ; lo voltò in latino fedelmente, e lo pubblicò col proprio nome (94). Altrimenti non avrebbe potuto ottenere l'approvazione del Magistrato della Riforma ed entrare nei Licei del regno ai quali appunto era destinato. Il Rosmini, anche morto l'amico, non si scoperse mai per autore del libro.

Dovendo questa trattazione servire per la scuola, il Rosmini si attenne strettamente al metodo proprio dei testi scolastici. Definita l'Etica, e indicatine gli offici, e i vantaggi che si traggono da uno studio sistematico di essa, la divide in tre parti: Etica generale, Etica speciale, Etica eudemonologica. Nella 1° tratta della natura del bene onesto, specificandone gli elementi, che sono la volontà, la legge, il rapporto fra la volontà e la legge, dando poi nel capo IV la definizione scientifica del bene onesto: una disposizione o qualità della volontà per la quale questa con tutta l'attività di cui gode (abituale o attuale, spontanea o libera) si trova conformata alla norma morale che prescrive doversi distribuire l'affezione secondo l'esigenza degli enti (cioè anteporre Iddio a tutti, e gli enti intellettivi a quelli privi di intelligenza): e che dichiara l'affezione suprema a Dio e l'affezione ordinata agli enti intellettivi essere un bene tanto maggiore, quanto essa è più grande » (n. 140). Particolare importanza ha l'indicazione delle «Regole per

con ritocchi e accrescimenti fatti dall'Autore. Su questa edizione ne fu tirata in Lucca una quarta nel 1853 coi tipi di Benedini-Guidotti, arricchita di prefazione e note marginali dal Paganini; e quest'ultima fu ristampata nel 1886 a Torino dall'Unione tipografico-editrice coll'aggiunta di citazioni delle opere del ROSMINI che illustrano il testo. Una seconda edizione di tal ristampa con più numerosi richiami alle altre opere del Rosmini, sempre presso la U.T.E.T. nel 1911; altra presso il Paravia (Torino) nel 1924 - 25 con Introduzione, cenni biografici e noie di CARLO CAVIGLIONE : altre ristampe ad uso delle scuole. Si hanno di quest'operetta duo traduzioni, l'una tedesca del Barone di Bieberstein di Würtemberg, l'altra inglese di Tommaso Davidson: la prima fu pubblicata dal Manz a Ratisbona nel 1879, la seconda dal Kegan a Londra nel 1882.

(94) Lettera a Don Giuseppe Sciolla, 7 aprile 1846: IX°, 527. « Ho procurato veramente di adattare il cibo a tutti gli stomachi », gli dice il Rosmini. Fu cominciato questo Compendio il 19 novembre 1845 e finito 1' 8 marzo 1846: lo Sciolla lo pubblicò nel 1847 a Torino, col titolo: Elementa philosophiae moralis. La breve storia dell'Etica annessa al Compendio ha analoga origine, ed era giù apparsa in latino come appendice agli Elementa philosophiae moralis nell'edizione del 1843. Nel 1907 fu stampato l'originale italiano (Roma, Desclée, pp. XVI - 298) con. Prefazione e note del P. GIOVAMBATTISTA PAGANI (Borgomanero, 1811 - Domodossola 1925): nell'Ediz. Naz. delle opere di A. Rosmini (vol. VI) fu riprodotta tale quale senza la Prefazione, ma con le Note del Pagani, a cura di Enrico Castelli.

135

conoscere la condizione morale delle azioni e degli stati morali dell' uomo », ossia per conoscere quando ci sia il volontario nel soggetto, quando tenga la forza obbligante della legge, e quale il rapporto della volontà e dei suoi atti alla legge (capo V). - In questa prima parte il Rosmini ha riassunto e semplificato, ma sotto altro punto di vista, quanto aveva discusso più ampiamente nei Principi di scienza morale e in alcune pagine del Trattato della coscienza.

Nella 2° Parte, più diffusa e analitica, definiti i doveri morali e le loro formole (dagli enti stessi concepiti, dalle varie relazioni di questi coll'uomo soggetto dell'obbligazione, dalle varie potenze dell'uomo legate con la volontà, dagli oggetti esteriori che, non avendo in sè esigenza morale, debbono essere ordinati quali mezzi a soddisfare all'esigenza morale degli enti intellettivi, n. 268), scende a trattare in particolare dei doveri verso Dio (relazione fra morale e religione, culto interno e culto esterno, nn. 275 - 330), e dei doveri verso gli uomini (verso se stesso, o verso gli altri nostri simili, nn. 331 - 502). L'ultimo capitolo è dedicato agli abiti morali in generale, e quindi alle virtù e ai vizi considerati nelle loro specie, e ai mezzi per i quali l'uomo si rende virtuoso (nn. 503 - 620). La Parte 3° non è che un cenno all'eccellenza del bene onesto, al quale soltanto spetta di diritto la felicità, che ha poi il suo compimento assoluto nella perfezione soprannaturale della virtù, fonte di una piena beatitudine (nn. 621 - 636).

Chiude il volume una brevissima delineazione della Storia dell'Etica (nn. 1 - 66), distinta, da Zenone eleatico fino ad oggi, in otto epoche diverse. Come testo di scuola è un vero modello: ordine strettamente logico delle cognizioni, limpidezza di esposizione, costante aderenza e richiamo alle dottrine ideologiche, fermezza di soluzioni anche nei più gravi problemi morali ridotti all'estrema loro semplificazione. Specialmente la Parte 2° (sui doveri verso Dio e l'umanità) è da considerarsi un utilissimo compimento degli altri scritti morali, nei quali si era fermato di più sulle questioni di fondo.

16. — Le lezioni su Vincenzo Gioberti e il Panteismo furono scritte « per compiacere al desiderio d'un amico, che essendo professore di una celebre università d'Italia . . . . acciocchè gli valessero di un cotale indirizzo a una critica che si proponeva di fare al sistema giobertiano » ; il Tarditi, che abbiamo già visto scendere in lizza col Gioberti, le fece sue e le pronunciò dalla cattedra di filosofia dell'Università di Torino; forse il Gioberti non venne mai a sapere, anche con la pubblicazione del 1846, che autore ne era non il Tarditi, ma il Rosmini.

Partendo dalla distinzione, fondamentale, dell'ente ideale dall'ente reale, l'Autore passa a parlare dell'intelligibilità di quello per se stesso e dell'intelligibilità del reale solo per via di affermazione, per la quale l'essenza indeterminata viene determinandosi nei singoli enti; si sofferma poi a decifrare le questioni insorgenti circa la cognizione del reale, le specie di tali cognizioni, il loro valore e i loro limiti (derivanti dal sentimento), concludendo col rivendicare l'oggettività essenziale di ogni cognizione. - Queste sono nozioni preliminari, indispensabili; solo con la settima

136

lezione entra nel cuore dell'argomento. Per Rosmini il Panteismo origina inesorabilmente dalla confusione tra ideale e reale finito ; è Panteismo anche il ritenere che Dio stesso sia il mezzo con cui l'uomo conosce, o sia l'oggetto universale del sapere, cioè l'identificare l'essere ideale con Dio, attribuendo a questo ciò che è proprio di quello. È pure panteismo l'affermare che la realità stessa delle cose finite sia e si conosca in Dio: no, essa non si conosce con un semplice concetto, con un'intuizione, ma con un giudizio, con un'affermazione ; si avvicina poi all'identificazione spinoziana dell'ordine delle cose ideali con quello delle cose reali, l'asserzione del Gioberti che quando si pensa la materia creata si pensa Dio stesso. È il panteismo germanico che minaccia l'Italia, predicando che Dio è per sè noto: le creature sono bensì in Dio, ma come nel loro esemplare e nella loro causa, non in quanto alla loro forma e alla loro sostanza materiale. Per Rosmini anche chiamare, come fa il Gioberti, Idea il «Verbo divino » è « profana novità » ; come pure riporre Dio in una « sintesi del concreto e dell'astratto, dell'individuale e del generale » è « dottrina empia e panteistica ».

Le due ultime lezioni prendono in esame la dottrina giobertiana della creazione, mostrandone l'incongruenza e la confusione che il Gioberti fa dell'ordine naturale coll'ordine soprannaturale, a quel modo appunto che ha confuse le creature col Creatore. Conclude enfaticamente (sono parole messe in bocca ad un professore universitario al termine di un suo corso): « Invano si vuol presentare a questa nostra religiosissima e svegliata nazione un panteismo deforme, mascherato, siccome nuovo e sano e profondo sistema filosofico: la chiara mente degli Italiani non s'appaga d'ambiguità di favellare, di vanissime ed insolenti dicerie, di stirate cavillazioni ». Rosmini riafferma le sue dottrine di sempre, e ritornerà a rifiutare il panteismo giobertiano, e ogni panteismo, anche nella Teosofia, a cui stava appunto allora per mettere mano: a parte la bontà della dottrina e il valore della confutazione, queste lezioni possono dar esempio ai docenti di come si possa e si debba farsi capire, con un'esposizione piana, facile, costruttiva, dai propri discepoli (95).

17. — Nel settembre del 1844, dall'8 al 30, Rosmini fu a Rovereto per dare un'occhiata agli affari di casa sua; nella breve dimora pose mano a completare la trattazione di un argomento che lo aveva occupato, potremmo dire inebbriato, vent'anni prima, il governo di Dio, la sua opera provvidenziale nel mondo: e chiamò il nuovo trattato Teodicea, «perchè l'intento di questo lavoro non

(95) Diario personale, gennaio 1845. «Scrissi le lezioni sul Panteismo del Gioberti e i sillogismi finiti di scrivere 1'8 giugno». Le sei ultime lezioni furono le prime a vedere la luce in Firenze l'anno 1846 nel Filocattolico diretto dall'Abate Silvestri e furono ristampate in volume a Milano dal Pogliani nel 1847 e di nuovo l'anno stesso a Napoli dal Tramater; solo nel 1853 furono pubblicate tutte dodici a Lucca dal Giusti. Il volume (pp. 292) contiene anche la lettera all'Abate Gustavo Avogadro, già vista, nella Teoria del soprannaturale (1833); una Tavola delle potenze dell'anima umana e le difficoltà che l'Abate Gioberti muove alla filosofia di A. Rosmini, ridotte a sillogismo. Vedasi il Guasti, Giuseppe Silvestri, l'Amico della gioventù italiana, Prato, Tip. Guasti, 1875, lib. IV, c. II.

137

è che quello di giustificare l'equità e la bontà di Dio nella distribuzione de' beni e de' mali nel mondo » (96).

Il problema è dei più gravi, e gli spiriti più pensosi ne sono rimasti sempre affascinati e sbigottiti. Intendeva ora prospettarlo in un orizzonte più ampio che non avesse fatto nei due primi Saggi degli Opuscoli Filosofici, che qui riproduce con ritocchi di scarso rilievo, mettendo tuttavia in evidenza il nesso che unisce i tre libri. Il 1° libro, dice, è logico perchè espone e prescrive le norme che dee seguitare il pensiero nei giudizi circa le disposizioni della divina Provvidenza » ; il 2° è fisico, ossia è « una meditazione continua sulle leggi della natura, le limitazioni essenziali del creato, l'incatenamento delle cause » ; il 3° è iperfisico, come quello « che combatte la terza causa degli errori ove incappano i censori della Provvidenza, la quale giace in ignoranza di cognizioni teologiche » Dei due primi fu detto a suo luogo, qui del 3° (97).

Esso rivela un progresso assai notevole nella riflessione: l'avvicinamento coi due primi libri ne marca ancora di più il distacco. Teologia e filosofia, storia e politica, teoria e indicazioni pratiche vi si intrecciano mirabilmente, e ne risulta un insieme, che ci fa annoverare questo 3° libro della Teodicea tra quegli scritti di Rosmini che recano più visibili le tracce della spontaneità e il calore dell'animo. Il senso del divino che ne risulta ci farebbe ritenere che il tutto gli sia maturato nella preghiera più che nella riflessione, come un cantico di lode alla Divinità.

(96) Diario personale: Settembre 1844: trovandomi a Rovereto cominciai a scrivere il terzo libro della Teodicea, che terminai a Stresa nel febbraio 1845 ». Veniva immediatamente dato alle stampe quale vol. XI° della Collezione di opere edite e inedite di A. Rosmini, 5° delle Scienze Metafisiche (Milano, Boniardi - Pogliani, MDCCCXLV, pp. 688).. Ristampato in 2 volumi, leggermente ritoccato nel 1857 (Torino, Soc. Ed. di libri di filosofia), senza l'Appendice Sulla sorte dei bambini morti senza battesimo; tradotta in inglese dal P. Fortunato Signini (Londra, Paul Kegan, 1912) in 3 volumi con un interessante Indice analitico. Riferendosi alle critiche mossegli fin dal 1826 - 28 (Osservazioni di Anonimo, Romagnosi, inserite nella Biblioteca Italiana, fase. CXLVI) e, ammaestrato anche dalle polemiche seguite al Trattato della coscienza, premette questo solenne ammonimento: non tutti i nostri lettori cogliere il segno dei nostri pensieri, e questi essere per lo più quelli che ci rimproverano acremente il procedere troppo chiari, e quindi inutilmente prolissi per sollecitudine soverchia di non essere fraintesi. Piace a costoro di assumere verso di noi il tuono di giudici e di censori inesorabili, affibiandoci di quelle sentenze che nelle opere nostre non trovansi, pervertendo con grande leggerezza i nostri sentimenti, sostituendo ad essi le proprie immaginazioni e alle parole da noi usate altre parole di diversissimo significato, che con somma ignoranza essi prendono per sinonimi od equivalenti. Noi stimiamo dunque conveniente di prendere questa occasione .... per dichiarare solennemente, a guardia di quanti uomini di buona fede sono ora in Italia, che finora in niun libro de' nostri avversari si trova la nostra dottrina; onde preghiamo gli onesti che voglion conoscere il vero, di desumere le opinioni nostre dalle nostre stesse opere, e non da quelle dei nostri avversari, in cui non le posson trovare » (Prefazione n. 3).

(97) È molto più esteso, occupando da solo le pp. 229 - 660 dell'edizione del 1845; e avendo il Rosmini anche qui unificata la numerazione, abbraccia i numeri 348 - 1001.

138

Comincia col rifarsi alla struttura dell'essere, nelle sue tre forme: la supremazia della forma morale, e nell'uomo la supremazia della volontà libera per cui sola egli governa tutte le sue potenze indirizzandole al bene, che ne è il suo oggetto specifico, coincidono con la « legge della virtù » così espressa: « L'ente operi sempre secondo la legge dell'essere morale ». A sua volta la legge della virtù, o dell'essere morale, non è che la «legge stessa della sapienza», essendo la verità luce dell'intelligenza che presenta all'uomo il valore degli enti, ossia gli prescrive il rispetto ad ognuno di essi dovuto, « senza che si lasci muovere da niuna causa, o istinti, o spinta del reale », ove non si dia ragione sufficiente. Infatti col nome di sapienza fu significato da tutta l'antichità un sapere virtuoso, la base della virtù, la stessa virtù più completa » (nn. 410 - 416). La legge poi della sapienza o della ragion sufficiente non è che la « legge del minimo mezzo », la quale prescrive che « l'essere intelligente, volendo produrre un effetto determinato, sceglierà a produrlo la causa minima » (n. 434). Essa domina senz'altro nel mondo reale, il quale ci attesta che fuor di dubbio l'universo è retto e signoreggiato da una intelligenza » (n. 464); essa poi diviene anche legge della virtù, quando si considera in relazione colla libertà morale, cioè coll'affetto che si trova nel seno dell'essere intelligente, e colla volontà » (n. 466).

Il problema dunque che Dio doveva risolvere nel governo del mondo, posti i suoi attributi di potenza, sapienza e bontà infinita, era questo: «Quale il bene massimo che può ottenersi con una data quantità d'azione » ? (n. 475). Poichè bensì vero che Dio ha una potenza infinita, ma questa non può stendersi se non quanto lo consente la capacità dell'ente creato (n. 486), quindi « la quantità d'azione che Iddio adopera per produrre il bene destinato alle sue creature non può essere infinita, ma limitata » (n. 492); anzi, essendo sapientissimo, dovrà esplicare un'azione minima rispetto all'effetto che vuol ottenere, perchè non sarebbe del sapiente svolgere un'azione inutile. Supposto dunque che mediante una data quantità d'azione variamente impiegata, « l'effetto di bene complessivo non sia già quello che consta di soli beni, ma quello dove i beni sono mescolati coi mali, e dai mali sovente occasionati, converrà dire essere conforme alla sapienza infinita di Dio che egli preferisca il complesso di questi beni, quantunque misti di mali, al complesso dei beni puri, perchè quel complesso di beni misti di mali, debattuti i mali, dà tuttavia una somma di beni maggiori, scopo della divina bontà » (n. 493). Dunque « i mali morali ed eudemonologici che hanno luogo nell'universo, lungi dall'offendere la divina sapienza e bontà, ne formano la prova » (capitolo XI). L'esistenza del male nel mondo ha perciò la sua piena giustificazione non in una minor bontà e sapienza di Dio, ma proprio come un atto di tale bontà e sapienza, ed è esigita dalla limitazione delle creature: e propriamente i mali si trovano nell'universo « perchè la legge del minimo mezzo l'ebbe così ordinato, acciocchè egli riuscisse perfetto e al tutto degno di Dio » (n. 507). Il mondo dunque così com'è non è uno dei mondi possibili, ma, poste tutte le condizioni sopradette, l'unico mondo possibile, e anzi l'ottimo dei mondi, in cui solo la divina Sapienza ha sciolto il « gran problema », di cavare dalle attività degli enti creati il maggior bene possibile (n. 508). Il qual principio, con una formola più completa, si può enunciare così: « Allora sarà mantenuto il principio del minimo mezzo quando gli enti creai i saranno governati in modo che niuna entità, niuna loro attività, resti oziosa, cioè vada perduta, ovverosia non apporti quel frutto che usata altramente potrebbe portare » (n. 510).

139

Il resto dell'opera è volto ad enucleare le leggi particolari del divino operare implicite in questa legge generale. Il Rosmini le commenta sotto tutti gli aspetti con una ricchezza di applicazioni, di richiami, di raffronti, e con un calore così vivo che ne fanno una lettura non solo istruttiva ed edificante, ma anche attraente, piacevole. Le dette leggi sono: 1) legge dell'esclusione di un intervento straordinario e immediato della potenza divina ad ottenere quel tanto di bene che egli può ottenere coll'uso delle entità e attività create, quindi necessità delle cause seconde (nn. 511 - 521); 2) legge del divino intervento per potenziare e completare l'attività delle creature in casi straordinari (nn. 522 - 533); 3) legge dell'esclusa superfluità, per la quale ad ottenere un dato effetto sono adoperate le forze strettamente necessarie, e non più (nn. 534 - 543); 4) legge della permissione del male, derivante dalla limitazione delle creature, che a sua volta è causa di molti beni che senza quel male non si potrebbero avere (nn. 544 - 561); 5) legge della connessione degli enti tra di loro, donde l'armonia meravigliosa del creato (nn. 574 - 593); 6) legge della continuità o della gradazione degli enti, esigendo la divina sapienza che di tutti gli enti siano attuati tutti i gradi compatibili con l'insieme del creato stesso (nn. 594 - 607); 7) legge della varietà nelle attuazioni e modificazioni degli enti (nn. 608 - 616); ossia legge dell'esclusa eguaglianza, avendo la legge della sapienza per fine la realizzazione completa della specie, non la moltiplicazione degli individui (nn. 617 - 641); 8) legge dell'unità e complessità del divino operare, convogliando la divina sapienza tutte le energie create agli scopi a cui intende (nn. 642 - 659); 9) legge del fine dell'universo, che è la gloria di Dio, ossia il plauso che a lui danno gli enti intellettivi nel contemplare e riconoscere la sapienza, potenza e bontà che riluce nel creato (nn. 660 - 690); 10) legge dell'eroismo, o legge degli estremi (nn. 699 - 708), o legge dell'antagonismo (nn. 709 - 883), per la quale sia le forze del bene (positive) che le forze del male (negative), sono condotte ad una lotta, nel suo genere la massima che si possa concepire, da cui risulti più pieno il trionfo del bene nel mondo ; 11) legge della celerità dell'operare (nn. 884 - 913), nel senso che la sapienza divina affretta la conclusione di tutte le attività, in modo da ottenere, tutto considerato, nel più breve tempo possibile. l'attuazione dei suoi occulti disegni; 12) legge dell'accumulamento dei beni (nn. 914 - 929), vedendo la divina sapienza che si può e si <leve raggiungere un determinato fine valorizzando di più alcune forze col riunirle in collaborazione che disperdendole in singoli enti; 13) legge del germe (nn. 930 - 957), per la quale s'intende quel decreto del Creatore con cui egli ordinò « che i beni fossero prima nel loro minimo stato, stato d'involuzione e di potenza, e che poi si svolgessero e distinguessero per un movimento loro proprio » (n. 931); legge che è una conseguenza legittima del principio posto sin dagli inizi della trattazione, quasi un postulato, cioè che « Dio voleva cavare dalle creature tutto il bene ch'esse stesse, secondo loro natura, potevan dare senza porre altra causa che sarebbe stata superflua, ogni qual volta la causa era già posta in esse medesime ». La legge del germe ha tre parti, esigendo essa che: 1) Dio ponesse gli esseri nel loro stato di involuzione; 2) che i primi germi svolgendosi producessero altri germi, e così all'infinito ; 3) che i primi germi fossero nel minor numero possibile.

Conclude il volume un calcolo « sulla misura assoluta dei beni e dei mali (nn. 937 - 957), e una serie di acute riflessioni « sulla Provvidenza dei particolari » (nn. 958 - 1001), e sul suo accordo colla Provvidenza generale; protestando l'Autore che nel suo scritto « ben lungi dall'avere mai punto inteso di perscrutare i profondi

140

segreti di Dio; volemmo anzi dimostrarli imperscrutabili, additando l'altissime leggi ch'Egli mantiene fedelissimo nel Governo del mondo, e di cui sol esso può coni-prendere la vastità e fare l'applicazione, e sperammo e desiderammo di aiutare così gli uomini acciocchè ammutolissero al cospetto dell'ottimo e sapientissimo Provvisore senza censura nè lagno, ogni dì più amando, adorando e benedicendo la Provvidenza che governa il mondo — con quel consiglio, nel quale ogni aspetto — creato, è vinto, pria che vada al fondo » (Paradiso, XI, 28 - 30) (98).

18. — Nell'edizione del 1845 la Teodicea recava un'Appendice: Sulla condizione dei bambini morti senza battesimo. Si può considerare come sviluppo di un cenno fatto nella Teodicea al n. 375, impostandovisi il tema dell'applicazione dei meriti del Redentore a tutti gli uomini: «Quelli che non pervennero — così il Rosmini — alla grazia del battesimo e della fede senza lor colpa, o perchè non fu loro annunziato Cristo, o perchè moriron bambini privi del sacro lavacro, non è a credere che restino al tutto privi d'ogni beneficio del Redentore ». Un cenno poi venne fatto anche nelle polemiche seguite al Trattato della coscienza, a riguardo delle conseguenze del peccato originale (99).

Il Rosmini distingue due questioni: 1) « qual pena sia dovuta, secondo il diritto, al peccato originale ricevuto nei discendenti dal primo padre » ; 2) « quale sia lo stato o la condizione di fatto dei bambini che di questa vita trapassano senza avervi ricevuto la rigenerazione battesimale ». - Quanto alla prima, ritiene che la pena del peccato originale è sostanzialmente una sola e uguale per tutti, ossia che «l'uomo è punito col solo essere abbandonato a se stesso, lasciato col suo, salvo la provvidenza universale che ha Iddio della creata natura » ; e varia poi accidentalmente, secondo che la natura stessa varia «per molti accidenti e circostanze disposte dalla Provvidenza ad altissimi e inescogitabili fini, che tutti rientrano nella maggior gloria divina e nella formazione degli eletti » (nn. 18, 19). - Quanto alla seconda questione, esposte le diverse grazie da Dio elargite agli uomini non pervenuti alla grazia santificante (nn. 38 - 44), ritiene che i bambini morti senza battesimo: a) prima della risurrezione finale sono soggetti alla pena del danno », e in più rimangono sotto il reato della colpa adamitica (nn. 45 - 51); b) dopo la risurrezione, cessata la stortura della volontà suprema, personale (nn. 53 - 61), essi non sono più in potere del demonio (nn. 62 - 72) nè sentiranno dolore per essere esclusi dall'eterna gloria, ossia saranno «diritti e perfetti sì nell'anima come nel

(98) PIETRO PIOVANI: La Teodicea sociale di Rosmini (Padova, C. E. D. A. M., 1957): uno degli studi più geniali su Rosmini; spiega i fatti politico-sociali alla luce della Teodicea del Roveretano.

(99) Esame del « Saggio di riflessioni scritto da Eusebio Cristiano » ; opuscolo estratto dal Propagatore Religioso, vol. XI, nota 3, a proposito della dannazione procurata dal solo peccato originale. Questo Esame è di PAOLO BERTOLOZZI, poi Vescovo di Montalcino.

14I

corpo » (ti. 76). Pur essendo privi dell'eterna beatitudine riserbata ai viventi in Cristo, non avendone la capacità per non esser rinati soprannaturalmente, « non è assurdo il credere, così il Rosmini, che essi siano appagati e godano fors'anco qualche sorta di felicità naturale per la cognizione di Cristo e delle sue opere qual signore e ristoratore dell'umana natura » (n. 86). Conclude col dirsi lieto di esser giunto, stando alla pura ragion teologica, alla sentenza più mite sulla sorte dei bambini morti senza battesimo, anzi di tutti gli uomini passati di questa vita col solo peccato originale sull'anima, senza che essa « detragga punto alla sana e cattolica dottrina circa il peccato di origine o all'efficacia della redenzione di Cristo » (n. 88).

19. — Altra opera filosofica di gran momento, a cui il Rosmini diede compimento non appena calmatasi la tempesta insorta contro di lui per le questioni teologico-morali (1839 - 1843) è la Psicologia. Stando alle sue annotazioni del Diario Personale, deve avervi lavorato con una prodigiosa celerità (100). Ma l'argomento era stato lungamente meditato fin da giovane, e senza dubbio dovette servirsi anche di alcune scritture di allora (101). Non abbiamo che pochi cenni di questo suo lavoro nelle lettere del tempo (102). Con la Psicologia egli intendeva assai probabilmente chiudere un ciclo nel-

(100) Diario personale: 1843, Novembre. - Cominciai a scrivere la Psicologia, della quale finii la prima parte il 29 maggio 1845. Finii la seconda parte a Stresa il 10 febbraio 1846 ». E subito dopo: « 14 aprile 1846. - Cominciai a scrivere la Teosofia e proseguii il lavoro fino alla fine del VI libro, lasciando quest'opera imperfetta nel marzo del 1848, per riprendere la Filosofia della Politica, cioè l'opera Della naturale costruzione della società civile intermessa per lo spazio di vent'un anno ». In questo periodo di tempo (novembre 1843 - marzo 1848) cadono anche, quasi a sollievo della faticosa Psicologia, il Compendio del mio sistema filosofico (inserito dal Cantù nella sua storia (luglio - agosto 1844); la Teodicea, di cui fu già detto (settembre 1844 - febbraio 1845); le Lezioni sul Panteismo del Gioberti, e i Sillogismi contro lo stesso (gennaio 1845 - 8 giugno 1845); terminò di scrivere anche il Compendio di Etica per il prof. Sciolla, 1'8 marzo del 1846.

(101) Questo è documentato dal Rosmini stesso, che dovendo recare le prove del « sentimento fondamentale « scrive: « Essendoci venuta alle mani una nota nella quale fin dal 1821 avevamo stese alcune ragioni a provarne l'esistenza, crediamo opportuno di collocarla qui, cambiando solamente la parola coscienza, allora da noi usata impropriamente, in quella di sentimento » (Psicologia, Parte I, un. 96 - 103). Il Prof. GUIDO Rossi ha raccolto tutti questi scritti psicologici giovanili, e in attesa di pubblicarne un intero volume, ne ha dato un breve saggio nel volume IV della Psicologia in Edizione Nazionale delle opere di A. Rosmini (vol. XVIII, pp. 11 - 44).

(102) Lettera al marchese Gustavo di Cavour, 12 dicembre 1845: IX°, 432, « sto ultimando la Psicologia dove ho trattato diverse questioni importanti molto estesamente » ; Lettera a Don Settimo Arrighi, 31 maggio 1846: IX°, 556, « la Psicologia è una continuazione dell'Antropologia».

142

l'esposizione del suo sistema, quello preliminare, detto con denominazione tolta dallo Schelling, della filosofia « regressiva », pervenire finalmente al vero sistema che doveva contenersi nella Teosofia, a cui difatti pose mano immediatamente dopo.

La Psicologia, opera della piena maturità, ha ancora oggi un grande valore scientifico e filosofico, pur avendo essa fatto progressi assai notevoli; i quali dovrebbero essere inseriti nella psicologia del Rosmini, sia per mettere questa al corrente, come si dice, degli studi, sia per trarne alimento, e, in non pochi punti, un più genuino e alto significato (103).

Per Rosmini la Psicologia è la « scienza di tutto l'uomo ». Propriamente sarebbe la « scienza dell'anima », e l'anima non è tutto l'uomo: quindi sarebbe una scienza incompleta, e una parte dell'Antropologia. Ma se si considera l'anima unita al corpo, e in tutte le sue relazioni col corpo; e se si prende la parola uomo a significare il soggetto umano, in tal caso si può dire che l'anima sia tutto l'uomo, perchè essa è il soggetto. Ciò che è fuori interamente dell'anima è fuori dell'uomo, e se il corpo appartiene all'anima è solo in quanto esso è nell'anima. La distinzione quindi tra Psicologia e Antropologia per il Rosmini non ha significato: esse coincidono perfettamente, e perciò assegna ad esse lo stesso posto nell'albero delle scienze filosofiche. « Laonde, così egli, il presente trattato, benchè abbia il titolo di Psicologia non sarà che una cotale continuazione dell'Antropologia già pubblicata, nella quale lasciammo avvertitamente molte lacune, volendo allora

(103) La l° edizione fu eseguita a Novara (Tip. Miglio), ma in modo identico alle edizioni del Besozzi di Milano; il 10 volume fu approntato nel 1846, il 2° nel 1848: non fu presentata al pubblico che nel 1850. Lettera del Marchese Gustavo di Cavour al Rosmini in data 27 gennaio 1849, inedita; Lettera di Giovanni Battista Bazzetta di Omegna, in data 22 dicembre 1849, inedita; Lettera dell'editore Miglio a Don Carlo Gilardi, 18 febbraio 1851, inedita. Altra edizione, ma egualmente scorretta, a Napoli (Rossi - Romano, Bonettau e Aubry, 1858); una 3° a Milano (Hoepli, 1887) con diligente Indice Analitico degli Autori e delle materie, compilato da SEVERINO FRATI; in inglese, in 3 volumi (Londra, Paul Kegan, 1884 - 1888, traduzione di FORTUNATO SIGNINI) ; in francese pure in 3 volumi, (Parigi, Tip. Perrin, 1888, traduzione del Prof. Segond, che vi premise uno schizzo sui principi fondamentali della filosofia del Rosmini); nell'Edizione Nazionale delle opere di A. Rosmini, voli. XV - XVIII, a cura di GUIDO Rossi, che vi-fece le correzioni occorrenti e vi premise un'Introduzione in cui riassunse il contenuto dell'opera, e vi aggiunse un saggio degli scritti psicologici giovanili del Rosmini. - Per un puro caso ci fu conservato il Ms. del 1' volume della Psicologia che l'Avv. Negroni di Novara fece avere dal Miglio all'archivio rosminiano 1' 8 giugno del 1885. Detto Ms. porta le seguenti date: « 5 novembre 1843» all'inizio del paragrafo 12; « Dom. Resurrectionis D. N. I. C. MDCCCLV », in margine al paragrafo 292; «Stresa, 8 aprile 1845, S. Caterina Fieschi», accanto al paragrafo 674.

143

esporre solamente quelle notizie antropologiche, che al servizio delle scienze morali ci sembravano necessarie » (104).

In una lunga e ragionata Introduzione il Rosmini discorre dei caratteri di questa scienza e del metodo con cui si deve in essa procedere, che sono l'osservazione, l'esperimento, il raziocinio.

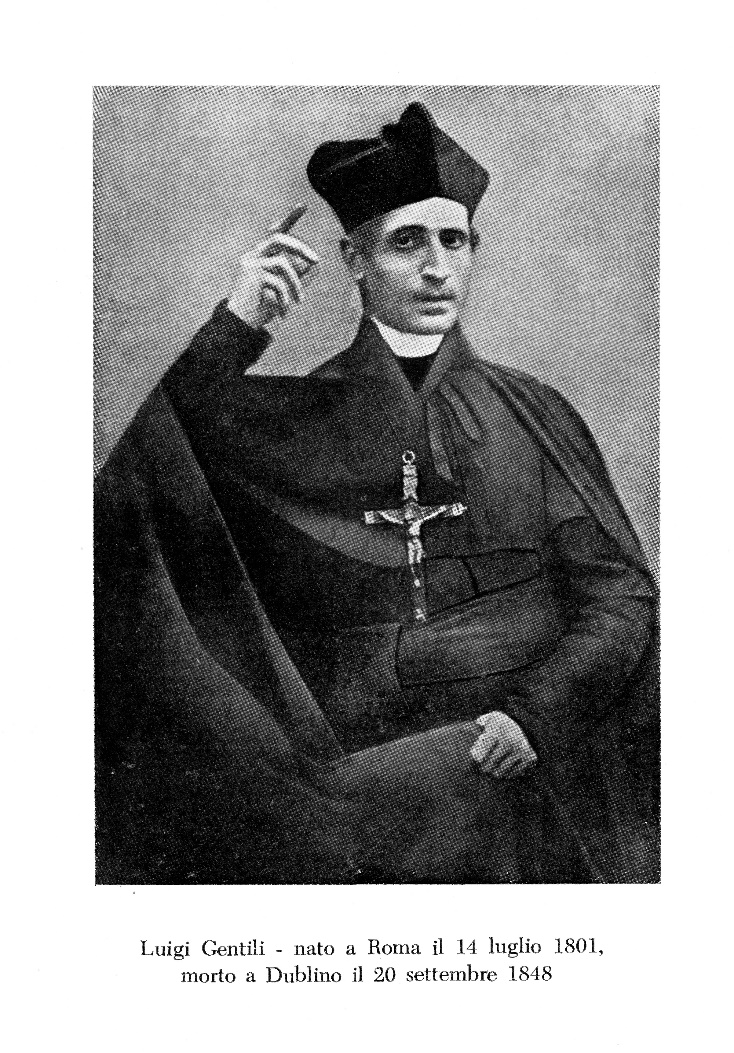
La prima parte della Psicologia è destinata a studiare l'essenza dell'anima umana, ed è divisa in cinque libri. Nel 1° parla «del fonte e del principio della Psicologia », che è dato dal concetto puro di anima, desunto a sua volta da quello dell'Io, ma dopo averlo spogliato di ogni aggiunta fattagli dalla riflessione, e dallo sviluppo della coscienza: così ci conduce alla nuda essenza dell'anima, che consiste in un sentimento sostanziale, cioè all'anima come sostanza senziente (il ritenere quindi che il Rosmini faccia consistere l'anima nelle sensazioni è uno svisarlo completamente: essa è una sostanza, che ha per sua caratteristica di essere senziente).

Stabilito così il fonte e il principio della Psicologia, il Rosmini passa a trattare nel libro 2° «di alcune proprietà dell'essenza dell'anima, come l'unità, l'identità, la spiritualità, ecc.; nel 3° «dell'unione dell'anima col corpo e del loro reciproco influsso » ; nel 4° « della sua semplicità e delle questioni a cui questa dà luogo » ; nel 5° « della sua immortalità e della morte dell'uomo ». - Se nella deduzione delle proprietà dell'anima il Rosmini rinnova, sia pure in forma diversa, molti dei motivi propri della filosofia spiritualistica tradizionale, per quello invece che riguarda la spiegazione dei rapporti tra anima e corpo e l'ipotesi dell'animazione universale presenta indubbiamente una nota di originalità che merita di essere rilevata.

20. — A questa prima parte della Psicologia Rosmini fa seguire un'Appendice col titolo: Delle sentenze dei filosofi intorno alla natura dell'anima. Più che di un'Appendice si tratta di un'operetta a sè; essa è una lunga ed erudita dissertazione

(104) Psicologia, n. 11. Nel 1° volume dell'Edizione Miglio si ha una Prefazione alle opere metafisiche, in cui il Rosmini ripete un'ennesima volta la partizione delle scienze filosofiche con numerazione propria (nn. 1- 30), un'Introduzione alla Psicologia (nn. 1 - 49), una serie di Definizioni (nn. 50 - 56), e poi laI°Parte della Psicologia o Dell'essenza dell'anima umana (nn. 57 - 730) e in più l'Appendice Delle sentenze de' filosofi intorno alla natura dell'anima, dedicata a Giuseppe Toscani, allora Docente di filosofia nel Liceo di Domodossola, poi suo Segretario nella Missione a Roma: ha numerazione propria (nn. 1 - 205); nel 2° volume si ha la Parte 2' o Dello sviluppo dell'anima umana (nn. 731 - 1779) con l'Appendice stillo Leggi dell'animalità (nn. 1780 - 2231). Nella Psicologia il Rosmini dà ampio svolgimento alla spiritualità, dividendo in tre parti la dottrina o scienza dell'anima umana: la prima ne indaga l'essenza, la seconda lo sviluppo, la terza i destini: ma poichè questi trascendono i limiti della natura, il Rosmini ha rimesso questa 3' Parte all'Antropologia Soprannaturale, di cui fu già detto (incominciata nel 1832. interrotta, nè mai più ripresa, nel 1836). Forse egli sentiva che i tempi non erano preparati alle cose soprannaturali, e che per prepararveli bisognava prima restaurare la filosofia su basi razionali e cristiane ; ciò che infatti si studiò di fare con le varie opere metafisiche, di cui è tracciato il quadro appunto nella Prefazione premessa alla Psicologia, che con la Cosmologia, l'Ontologia propriamente detta, e la Teologia naturale doveva costituire il gruppo delle scienze appartenenti alla Metafisica.

144



*[pag. 144bis]*

storico-critica, in cui, attenendosi, quasi a filo conduttore, al principio degli Ecclettici, « che tutti gli errori degli uomini hanno un cotal lato vero e un cotal lato falso, e che come il lato vero ha per causa l'aver essi osservato qualche cosa della natura, così il lato falso ha per causa l'aver omesso di osservare qualche altra cosa», passa in rassegna i placiti dei vari filosofi da Talete ad Hegel, dividendoli in cinque classi: 1) quelli che confusero l'anima con la materia; 2) quelli che ridussero l'anima a mero soggetto senziente; 3) quelli che riposero la natura dell'anima nelle idee, ossia confusero il soggetto con l'oggetto; 4) quelli clic confusero l'anima con Dio; 5) quelli infine che riposero l'anima nel soggetto, ma errarono nel determinarne la natura. - Tutte queste opinioni si adoperò di esporre «tentando di incidere e rompere la corteccia delle parole, benchè durissima al taglio, per iscoprirne ed assaggiarne il midollo » ; esse poi vengono di mano in mano da lui paragonate e cimentate con la propria dottrina, poichè « giammai gli è parso convenevole il distruggere senza l'edificare, nè verecondo è l'animo di colui che toglie a correggere, nulla avendo fatto egli medesimo ».

21. — La seconda parte della Psicologia tratta dello sviluppo dell'anima umana », e si divide in quattro libri. Chiama i due primi analitici, giacché spezzano, per così dire, l'essenza, unica e semplice e indivisibile, dell'anima umana, nel diversi suoi atti, potenze, funzioni, abiti, che, da essa sprigionandosi, si distinguono; gli altri due li dice sintetici, perché riuniscono sotto leggi universali le diverse maniere di operare, in cui l'anima continuamente si espande, riducendo così la moltitudine infinita degli atti suoi alla semplicità delle norme prescritte loro da natura, dalle quali essi mai non deviano.

Nei due primi libri infatti di questa seconda parte il Rosmini si dimostra un sottile analizzatore della vita psichica, seguendo quel metodo di osservazione e di introspezione, rispetto al quale gli ideologi ed i sensisti del tempo erano stati dei veri maestri ; ma egli ben si avvide che limitarsi a considerare lo spirito umano alla stessa stregua di tali pensatori, come una mera aggregazione di facoltà, o peggio come una mera giustaposizione di esse, senza tener conto del principio onde escono e in cui rientrano, era un decapitare, per così dire, la scienza psicologica, uno svellere le varie facoltà o potenze dall'unica radice, in cui vivono, si muovono e sono, che è la sostanza dell'anima stessa. Ecco perchè, compiuto il lavoro analitico di derivazione delle facoltà umane dal loro principio, egli si accinse alla sintesi, a ricondurle cioè a quel principio medesimo, perchè vi attingessero le leggi del suo e loro operare. La dottrina ontologica del sintesismo universale riceveva così una nuova conferma col venire applicato alle diverse entità, che entrano nella costituzione dell'anima.

Poichè tutte le potenze e le azioni dell'anima si riducono all'unità del principio razionale, nel quale propriamente consiste l'essenza ultimata ed intera della natura umana, è ovvio che i principali elementi da cui risultano le operazioni del principio razionale, offrano una prima classificazione generale delle leggi che il Rosmini si è proposto di ricercare. Infatti da due fonti sgorgano le attività dell'anima, dal suo termine e dal principio; e siccome il termine è doppio, l'ente e il mondo, cioè il reale finito, se ne hanno tre radici delle leggi: a) l'ente, b) il mondo, e) l'attività propria del principio razionale. Le leggi dunque dell'operare del principio razionale rimangono da se stesse classificate in « tre nobilissimi

145

generi », che sono quelli delle leggi ontologiche, delle leggi cosmologiche e delle leggi psicologiche. Su questo triplice sfondo il Rosmini ha dipinto un quadro meraviglioso dei vari modi in cui si esplica l'attività spirituale dell'uomo, sia nel campo teorico che nel campo pratico.

22. — Anche a questa seconda parte della Psicologia egli ha fatto seguire un'Appendice che però chiama libro 5°, e quindi è strettamente connesso coll'opera psicologica, Sulle leggi dell'animalità, rispondendo e completando quanto, a tal proposito, aveva già scritto nell'Antropologia in servizio della scienza morale. Egli stesso ci dice di aver sentito il bisogno di questa aggiunta, perchè «l'elemento materiale, di cui l'umana intelligenza è circondata, quasi fasce che tutta l'avvolgono o la restringono, è così misterioso, così profondo ad investigare, così molteplice, così inesausto », che la Psicologia verrebbe meno al suo compito, se non cercasse di far luce anche su questo argomento. E tanta luce il Rosmini ha portato sulle operazioni dell'istinto, sui processi morbosi, sulla località delle sensazioni, e infine sul metodo della medicina, da poter asserire con ogni sicurezza che egli ha posto i fondamenti della psicologia moderna, come ha posto quelli della medicina moderna col vedere nella patologia una continuazione della fisiologia (101).

I moderni scienziati hanno scisso l'uomo, e secondo che presero a studiare in esso lo spirito o il corpo, hanno fatto due scienze separate e spesso fra loro contrastanti: quest'appendice tenta di ridare alla scienza dell'uomo la perduta unità. Per quanto il Rosmini si studi bene spesso di darci i pensamenti suoi come vecchie dottrine ripristinate, non si può negare che la Psicologia è opera, se altra mai, caratteristicamente originale. I misteri della vita scrutati nelle loro fonti: investigato il nesso intimo dell'anima col corpo: rilevata la percezione primitiva e immanente che il principio razionale fa del sentimento fondamentale corporeo (dottrina che Aristotele intravvide, poi Averroè travisò): stabilita l'efficacia del principio razionale sul corpo: chiarita sempre più la distinzione fra il corpo soggettivo e l'estrasoggettivo, senza la quale molti fatti nell'ordine sensibile e nell'oltrasensibile rimangono inesplicabili: discussa la questione terribile dell'origine dell'anima umana, e risoluta con sentenza che, tramezzandosi fra le due estreme, salva a un tempo le leggi dell'animalità nella generazione, i diritti di paternità nel generante, e l'operazione di Dio creatore. Le cose sottili e belle che vi si ragionano sulle tre forme di vita, distinguertisi per la triplice forma del sentimento, di continuità, d'eccitazione semplice e d'eccitazione rinnovantesi; sulla moltiplicabilità del principio senziente per la divisione del sentito; sul necessario concorso

(105) GIUSEPPE ANNOVAZZI, Preludi ad una medicina psicosomatica nelle opere filosofiche di A. Rosmini, in «Atti del Congresso Internazionale ecc. » del 1955 (vol. I, pp. 315 - 333); v. anche, FRANCESCO DE SARLO: Le basi della Biologia e della Psicologia secondo il Rosmini considerate in rapporto ai risultati della scienza moderna (Roma, Balbi, 1839); LEOPOLDO NICOTRA, Antonio Rosmini naturalista e medico (Rivista Rosminiana, Anni 1° e 2°, 1907 - 1908); CARLO Gennari, Rosmini e le scienze mediche e biologiche d'oggi (Rivista Rosminiana, Anno 1931, fase. IV); Eredità Spirituale (Rivista Rosminiana, fase. II, 1938; I, 1939; Il, 1940); Georg SCHWAICER, Die Lehre vom Sentimento Fondamentale bei Rosmini nach ihrer Anlage (Fulda, 1914); GUIDO Rossi, Introduzione alla Psicologia nell'Edizione Nazionale.

146

d'un principio senziente e d'un intelligente a porre in essere la materia; le applicazioni inaspettate di queste dottrine a disvelare molti arcani della natura, sono la vera poesia della metafisica, che sublima l'universo e ingrandisce l'idea del divino Artefice che lo ha creato.

23. — Nel 1846 Rosmini pose mano anche al suo opus maius, la « Teosofia ». Con le scienze ideologiche aveva premesse le condizioni formali del sapere, con le antropologiche e psicologiche le condizioni materiali. Gli conveniva ora entrare nello studio dell'essere stesso, della sua essenza, delle sue forme, dei suoi termini, per darci quel « suo sistema », quella « sua filosofia », a cui aveva accennato fin dai due primi Opuscoli filosofici (1826-27), e che avrebbe chiarito tutte le dottrine lasciate per necessità in ombra negli scritti antecedenti. A determinare tuttavia il significato e il contenuto della Teosofia, egli non giunse, potremmo dire, che lentamente e faticosamente. Tale denominazione infatti non appare che molto tardi, nelle diverse classificazioni filosofiche da lui proposte, e cioè, forse per la prima volta, nel rifacimento della Teodicea, e poi nella « Prefazione alle opere metafisiche » (106).

Per « Teosofia » Rosmini intende la trattazione dell'Essere supremo, richiamando sotto di essa l'Ontologia in senso stretto, la Teologia Naturale, la Cosmologia, mirando con questa sintesi superiore, con questo sguardo panoramico, ad aiutar meglio l'intelligenza degli studiosi, e a rendere più complesso e magnifico l'argomento, risparmiando alle loro menti o agevolando la fatica delle astrazioni, alla quale vedemmo venir meno molti intelletti ». Nè questa grande sintesi, aggiunge, è per avventura arbitraria, ma ci è somministrata dalla natura stessa delle cose ».

Difatti dell'ente in universale la mente umana non può speculare che o per via di astrazione, o per via di ragionamento ideale - negativo. Questo « la conduce all'Essere Supremo, all'assoluto, realissimo e completissimo Essere. Il ragionamento astratto all'opposto le fa trovare una teoria astratta dell'essere, applicabile ad ogni ente, sia contingente, sia necessario», e non ha altro scopo che di « far la via all'intendimento, ond'egli possa salire a conoscere quale finalmente sia l'Essere

(106) In Psicologia, vol. I. Rosmini fu quasi assillato per tutta la vita dal problema di precisare il punto di partenza dello scibile e darcene una sua razionale divisione. Oltre al trattatello di lui, giovanissimo, Sulle divisioni logiche (1816) e ai frammenti di Metafisica (1817), del 1825 è un suo scritto in 144 paragrafi Della costituzione dell'universo (un ultimo § porta la data: Stresa, 22 aprile 1837); in alcuni appunti per i Dialoghi sul mondo metafisico appare la data del 1840. Vedi anche i capitoli sulla « Prima divisione delle scienze » nel Nuovo Saggio (vol. III, sez. VIII, nn. 1461 - 1479), ecc. Per maggiori precisazioni cfr. Introduzione di CARLO CRAY alla Teosofia nell'E. N. delle opere di A. Rosmini: I. I primi scritti inediti di indole metafisica.

147

Assoluto, cioè quello in cui tutte le condizioni dell'ente e pienamente e compiutamente si avverano .... In una parola l'Ontologia così considerata altro non è che una grande prefazione al trattato di Dio ». La dottrina poi del mondo, o Cosmologia, se trattata fisicamente, non appartiene punto alla filosofia: « acciochè alle dottrine filosofiche appartenga la dottrina del mondo, conviene considerarlo nelle sue ragioni ultime, le quali si possono cercare o in lui stesso, o nella sua causa, che è Iddio creatore. In quanto investiga l'ultima ragione di lui in lui stesso, la ragione cioè che lo costituisce un ente concepibile, procede indivisibilmente unita con la scienza dell'anima », poichè noi conosciamo il mondo soltanto in quanto termine del nostro sentimento; « in quanto poi ella investiga l'ultima ragione del mondo nella sua causa dal mondo diversa, manifestamente appartiene alla scienza di Dio, unica causa del mondo ». Di Dio, infine, essere completissimo e causa del creato, tratta la Teologia Naturale, per via di ragionamento ideale - negativo. - «A corona poi o quasi a fastigio di tutta la Metafisica, noi aggiungeremo, conclude il Rosmini, un trattato separato dell'ottimo e sapientissimo governo del mondo che sarà iscritto Teodicea; il quale trattato è anello che congiunge intimamente le scienze filosofiche colla scienza della verità rivelata, e particolarmente coll'Antropologia Soprannaturale » (107).

Il bisogno di integrare l'Ideologia con l'Ontologia era rivelato esplicitamente dal Rosmini fin dal 1831 in una lettera a Don Pietro Orsi; nella quale, rilevando che dai caratteri dell'essere come termine (oggetto, forma) del pensiero si arguisce la causa esemplare delle cose, e per ultimo, nella sua sussistenza, la causa efficiente del tutto, scriveva: Così l'Ideologia mi condusse a mano fuori della mente, efece che mi ritrovassi sul limitare dell'Ontologia, ove il discorso non cade più sulle idee, ma sulle cose stesse. Ed è nell'Ontologia non ancora da me pubblicata che io richiamo alla sua vera e altissima unità anche il mondo reale, come coll'Ideologia ho richiamato all'unità sua il mondo ideale, per dover poi nella Teologia naturale congiungere, cioè far dipendere i due mondi, ideale e reale, da un solo e medesimo punto, cioè da quell'Ente degli enti, nel quale la verità, ossia l'essere mentale, diviene una persona individua della divina sostanza» (108).

(107) Psicologia, vol. I: Prefazione alle opere metafisiche, nn. 22 - 30.

(108) Lettera a Don Pietro Orsi, del 5 dicembre 1831, IV°, 132: Sulla lingua filosofica e sopra alcune obbiezioni proposte in un giornale tedesco, il Tiroler Bothe; lettera che era stata stampata, tradotta dal Prof. Stoffella, anche nel Messaggiere Tirolese; nel quale il Rosmini pubblicava la sua risposta (dicembre 1831). Questa fu poi inclusa anche nelle Prose Ecclesiastiche di Lugano nel 1834; nell'Introduzione alla Filosofia nel 1850. Un cenno che prelude alle critiche che moverà a Gioberti si ha poi nella lettera all'abate Gustavo Avogadro, del 10 maggio 1839: VII°, 120. «Il teologo torinese — così il Rosmini non avrebbe posto così in generale nell'essenza l'elemento incomprensibile delle cose, so egli avesse posto attenzione a quanto dissi in più luoghi circa l'essenza, la sostanza, la sussistenza, la materia, ecc.; nè avrebbe disconosciute quelle dottrine ontologiche, che nel mio sistema vanno intimamente collegate all'Ideologia, e che finora veramente furono piuttosto da me toccate brevemente che trattate alla distesa, non avendo pubblicato per ancora l'Ontologia, nè le scienze che l'accompagnano ». E subito dopo a Pietro Corte: « La parola Metafisica è difficile a definirsi» (lettera del 12 novembre 1839: VII°, 227); e ancora allo stesso: « po-

148

Benchè persuasissimo che solo nell'Ontologia si sarebbe toccato il sfondo delle questioni filosofiche, si direbbe che il Rosmini avesse qualche titubanza nell'impegnarvisi, o almeno volesse prima assicurarsi ben bene di tutte le questioni preliminari (109) ; pur ribadendo al Tarditi che « il nocciolo » del suo sistema era « nel sintetismo dell'essere , che chiama « gran legge, che dappertutto si manifesta, e che mi son riserbato di svolgere ampiamente nell'Ontologia » (110). Sulla precedenza logica di questa alla Cosmologia, all'Antropologia, alla Teologia, s'intratteneva il Rosmini scrivendo al De Apollonia (111), ) denotando nondimeno qualche incertezza circa l'ordine di esposizione della Teosofia, dalla quale verrà infine esclusa l'Antropologia. Ancora nel 1845 scrivendo a Michele Panna e persino nel principio del 1848 scrivendo al Padre Bottari, accennava al suo proposito di diffondersi nella trattazione dell'Ontologia come parte culminante della speculazione filosofica (112). Finalmente, superate tutte le incertezze, metteva mano al lavoro con idee ben chiare e con un disegno preordinato; e così ne scriveva nel dicembre del 1846 al Cavour: «Io sono ora, nei momenti in cui posso disporre, occupato nella Teosofia, che, come Ella sa, dovrebbe abbracciare l'Ontologia, la Teologia naturale, la Cosmologia: questa fatica mi è sommamente dilettevole, ma in pari tempo opprimente per la grandezza, la moltitudine e la difficoltà delle questioni» (113).

Negli anni che ancora visse, la Teosofia rimase all'apice dei suoi pensieri. Potè darvisi con tutto l'animo fino al marzo del 1848: scrisse allora qualche migliaio di pagine, e la riprese, appena gli fu possibile, dopo l'avventura, che vedremo, diplomatico - politica, insistendovi anche sotto la grave tribolazione che tenne dietro a quella avventura. Ma nonostante la sua febbre e la sua tenacia di lavoro, e la mirabile celerità nel dettare o nello scrivere di proprio pugno, l'opera rimase incompleta: un immenso frammento, che pubblicato

trebbe definirsi la scienza che investiga le ragioni ultime degli esseri reali, l'anima, il mondo, Dio» (lettera del 26 novembre 1840: VII°, 488). Ossia non la distingueva ancora dalla filosofia in generale: l'Ontologia poi sarebbe « la scienza che considera l'ente in tutta la sua estensione, cioè nella sua unicità, nei suoi tre modi, nei quali esiste identico di natura, modo ideale, modo reale, modo morale ».

(109) Scriveva infatti al Prof. Don Giuseppe Sciolla che il « Gioberti s'era lanciato nel pelago burrascoso dell'Ontologia, prima di aver ben studiate le questioni ideologiche », e che « senza questo biscotto non si può navigare in quel mare: il naufragio è certo », e che « l'aver affrontato le questioni ontologiche senza essersi prima forniti di inconcusse dottrine ideologiche fu la vera ragione onde a nulla riuscirono gli sforzi erculei dei tedeschi » ; 8 dicembre 1840: VII°, 497.

(110) Lettera al Prof. Michele Tarditi, 3 febbraio 1842:VIII, 76.

(111) Lettera a Don Sebastiano De Apollonia, 10 aprile 1843: VIII°, 407.

(112) Lettera a Michele Parma, 6 aprile 1845: IX°, 264 ; Lettera al Padre Antonio Bottari, 2 aprile 1846: IX°, 524; « La ragione per la quale non ho ancora pubblicato l'Ontologia è quella del muratore, che suol mettere il fondamento della casa prima del coperto ».

(113) Lettera al Marchese Gustavo di Cavour, 17 dicembre 1846: IX°, 695.

149

nella prima edizione in ben cinque volumi, più altri due di argomento affine (Le Categorie e la Dialettica, L'Aristotele esposto ed esaminato), nell'Edizione Nazionale delle opere ebbe altra sistemazione, con qualche esclusione di alcuni scritti, e fu compresa in otto volumi. Ma benchè incompiuta, e non scevra, come ogni opera umana, di qualche imperfezione ed oscurità, tenuto anche conto che il Rosmini non potè dar l'ultima mano che alla prima parte di essa, e cioè all'Ontologia, quell'opera rappresenta tuttavia il vertice della speculazione rosminiana, la sintesi più alta e organica a cui doveva pervenire. In essa ci appare un Rosmini forse ancora, almeno in parte, non conosciuto o non abbastanza conosciuto, ma certamente più completo, e, osiamo dire, più grande (114).

24. — Gli scritti minori di questi anni non faremo che accennarli. Nel 1844, a preghiera del Cavour, prese a dettare una spiegazioncella del Magnificat, fatta alcun tempo innanzi di viva voce presso il letto della contessa d'Auger, a consolarne lo spirito dall'infermità travagliato (115).

Nel '45 corredò di note, che illustrassero e rettificassero il senso dell'autore, e ordinò per la stampa i Primi elementi di un

(114) Esporremo l'ordine di quest'opera, quando diremo del rifacimento fattone dopo il 1850. I Ms. ci attestano che vi lavorò a Stresa dal novembre 1846 fino al 19 gennaio del 1847; trasportatosi a Verona, riprese a scrivere « coll'aiuto del Signore, dopo lunga interruzione », il 17 marzo 1847, durandovi fino al 2 ottobre dello stesso anno; poi di nuovo a Stresa dal 17 ottobre 1847 fino al 9 marzo 1848, conducendo la Teosofia fino al libro VI, intitolato « Il reale », cioè alla Cosmologia, che al capo LIX, art. II, reca appunto la data del 9 marzo 1848. Non v'ha dubbio che iniziò e si mantenne fedele alla divisione propostasi, lavorando quindi, innanzi tutto, all'Ontologia: il che è attestato dal Ms. della Dialettica », primo quaderno, che reca la data del 5 novembre 1846, e cita l'Ontologia, che non è però quella che abbiamo al presente rifusa, cioè rifatta di sana pianta nel 1851 - 53, ma la prima stesura, della quale il Rosmini, come soleva, distrusse il manoscritto.

(115) Lettera al Marchese Gustavo di Cavour, 13 giugno 1844: VIII°, 731. Fu stampato questo breve commento nel 1849 a Napoli dal Batelli fra le Operette spirituali di A. Rosmini, col titolo: Il cantico di Maria Vergine dichiarato; ristampato fra le stesse Operette nel 1861 dal Caumo a Rovereto; nel 1883 dal Fiaccadori a Parma nel Manuale di devozione; nel 1888 a Torino dal Bona in un volumetto elegante che ha per titolo: La santa Messa e il Magnificat. Nel 1882 fu dal Tardieu pubblicato a Parigi insieme colle Massime di perfezione, voltato in francese dal Padre 'rondini, che vi premise una bella prefazione.

150

sistema di filosofia cristiana di Costantino Giuseppe principe ereditario di Löwenstein-Wertheim-Rosenberg (116).

L'anno stesso scrisse una breve risposta alle difficoltà mossegli dal Gioberti, ridottele prima a sillogismi, e un ragionamento Sulle testimonianze rese dal Corano a Maria Vergine, che fu letto dal Cardinale Castracane all'Accademia di Religione cattolica (117).

Per aiuto e incoraggiamento del Tarditi, innalzato alla nuova cattedra di metodologia nell'Università di Torino, scrisse in sul finire dello stesso anno e nel seguente una cinquantina di tesi sul Metodo filosofico e sull'applicazione del metodo alla psicologia e alla teologia naturale; e ad agevolare all'amico la fatica delle lezioni, svolse egli stesso con particolare chiarezza ed efficacia parecchie di queste tesi (118) .

L'anno 1847 il conte Solaro della Margarita lo pregò di qualche componimento morale per le nozze di sua figlia Eleonora col barone Giovanni Cantono de' Marchesi di Ceva; e il Rosmini compose il ragionamento Del bene del matrimonio cristiano (119).

L'anno stesso il Cardinale Soglia gli fece un caloroso invito a scrivere un discorso per l'Accademia de' Risorgenti di Osimo, e lo sollecitava a recarsi a leggerlo egli stesso, vi sarebbe stato accolto a braccia aperte: il Rosmini mandò un lungo discorso Sul Comunismo e sul Socialismo, che mette in evidenza la mostruosità delle utopie di quei sistemi, tomba del vero liberalismo e di ogni desiderabile

(116) Questi Elementi, volgarizzati non sappiamo da chi, recano una dedica del Rosmini al padre dell'Autore, e una Prefazione che riproduce per intero anche In breve Necrologia scritta dal Vollgraft (il Principe Costantino Giuseppe n. il 28 settembre 1802, m. il 27 dicembre 1838); le note sono assai sobrie e volte solo a chiarire qualche punto essenziale; la stampa fu eseguita dal Miglio, Novara, MCCCXLVII, pp. 300.

(117) Questo Ragionamento, stampato a Roma nel 1845 negli Annali delle scienze religiose del maggio e del giugno, dai quali fu anche estratto; nel 1884 ricomparve quale Appendice al terzo volume dell'Antropologia soprannaturale stampata a Casale dal Pane. La Risposta alle difficoltà del Gioberti fu pubblicala nell'Imparziale di Faenza, nn. 49 e 50 del 1845, e poi ancora, come altrove s'è detto.

(118) Molte di queste tesi col loro svolgimento si possono vedere nel voltano Scritti vari di metodo e di pedagogia, pp. 169 - 212.

(119) Lettera del Conte Della Margarita, 20 aprile 1847, inedita; Diario degli scritti, 1847; Diario personale, il Discorso fu scritto a Verona nel maggio 1847; fu stampato nel 1847 a Torino dal Mussano, nel 1848 a Roma dal Leviucci e nel 1802 a Firenze dal Ducci con altri scritti del Rosmini sul matrimonio; nel 1902 nel volume Scritti sul matrimonio.

151

progresso (120). Di alcuni altri scritti, attinenti alle questioni politico-religiose agitatesi nel '48 e poi, cadrà di parlare in altro luogo.

25. — L'operosità illuminata e benefica del Rosmini, mostratasi nei molti e vari modi che s'è detto, venne crescendo la sua riputazione, e molti erano che si volgevano a lui fiduciosi per istruzioni, consigli e aiuti. Mons. Claudio Samuelli, Vescovo di Montepulciano, ricorre a lui, quasi a maestro, per aver lume a governare la diocesi e farvi certe riforme, e vorrebbe addirittura mettergli in mano il suo Seminario (121). Mons. Moreno, Vescovo d'Ivrea, lo invita a fondare colà una casa a servizio del ministero ecclesiastico (122). Mons. Gentile, Vescovo di Novara, lieto d'avere nella sua diocesi l'Istituto per il bene che vi opera, ne fa di viva voce l'elogio a Papa Pio IX (123); prega il Rosmini voglia aprire in Novara stessa una casa per l'educazione del clero; invoca da lui consiglio in materie concernenti l'istruzione dei suoi chierici, e gli commette di preparare un disegno per una riforma degli studi teologici (124).

Simile domanda gli vien fatta da Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, per il suo Seminario (125). Mons Luquet, missionario apostolico e poi Vescovo di Hesebon, desidera l'opera dell'Istituto alla

(120) Lettere del Cardinale Soglia, 18 marzo e 15 aprile 1847, inedite; Diario degli scritti e Diario personale, 1847. Scritto a Verona nel maggio; lo chiama Discorso delle utopie sociali. Stampato a Napoli nel 1849 dalla Libreria Nazionale, poi a Genova l'anno stesso dal Fernando, fu nel 1858 inserito nel volume Filosofia della Politica col titolo di Saggio sul Comunismo e Socialismo.

(121) Lettera di Mons. Samuelli, 21 luglio 1843, inedita; Lettera a Mons. Claudio Samuelli, 5 settembre 1843: VIII°, 509. La risposta di Rosmini riguarda: 1) la formazione dei Seminaristi alla santità, quindi un ottimo Rettore con un santo Direttore spirituale e Professori valenti; 2) la qualità dei consiglieri di cui deve circondarsi il Vescovo (il Capitolo dei Canonici); 3) l'insegnamento della Teologia Pastorale e l'addestramento all'insegnamento catechistico. Fatto un cenno dell'Istituto e dell'Ascrizione al medesimo, vede l'impossibilità di assumere la direzione del Seminario anche nell'opposizione che vi farebbe il Governo granducale.

(122) Diario della Carità, luglio 1844. Parecchie le lettere di Rosmini al Moreno, il quale gli si fece poi amicissimo, come vedremo.

(123) Lettera di Mons. Filippo Maria Gentile, 30 luglio 1847, inedita.

(124) Diario della Carità, 30 agosto 1844; Lettere a Mons. Filippo Maria Gentile, 26 ottobre e 25 novembre 1844: IX°, 64 e 113; 25 aprile 1847: X°, 13. Ottimi i rapporti del Rosmini col successore del Cardinal Morozzo: parecchie le lettere a Mons. Gentile.

(125) Lettera di Don Vincenzo Botta, 18 giugno 1845, inedita. Anche col Botta vi è un cospicuo carteggio da parte del Rosmini; parecchie pure le lettere a Mons. Ghilardi.

152

formazione di un clero indiano (126); e l'Arcivescovo di Oregon-City chiede operai per le missioni straniere (127).

Parecchi municipii e ragguardevoli persone, sia ecclesiastiche sia secolari, gli offrono collegi, scuole e parrocchie, che deve rifiutare per le ancora poche forze del suo Istituto (128).

Uomini illustri per ingegno, sapere e virtù vengono anche da lontano per confortarsi e illuminarsi nei colloqui di lui: tra i forestieri venuti in questi anni ricordiamo il Padre Domenico Lacordaire, il Conte Ladislao Bielinscki, l'Abate di Courson, Vicario generale di Nantes, l'Abate Blatairou, professore di storia ecclesiastica della Facoltà teologica di Bordeaux, l'Abate Meignan, professore di filosofia in un seminario di Parigi; tra i nostrani Mons. Telesforo Bini lucchese, quegli che iniziò il Paganini alla filosofia rosminiana, il Conte Tullio Dandolo, Domenico Berti, che già insegnava filosofia all'Università di Torino, e il professore Rayneri che l'insegnava a Carmagnola, i signori Buroni, Ceresa e Salvi, preti della Missione e professori nel Collegio Alberoni di Piacenza (129).

Anche nelle principali Accademie d'Italia si diffuse una cotale ambizione di avere nel proprio consesso colui, che ormai riguardavano come una delle glorie più belle e più pure del Paese. Nel 1844, su proposta di Amedeo Peyron, lo vediamo ascritto all'Accademia delle Scienze di Torino, a quella delle Scienze Lettere e Arti di Pistoia, all'Ateneo di Brescia e a quello di Firenze; nel 1845 all'istituto di Scienze Lettere ed Arti di Venezia e all'Accademia degli Euteliti di Samminiato; nel 1846 all'Accademia della Valle Tiberina toscana e a quella dei Risorgenti di Osimo; nel 1847 a quella della Società Agraria del Tirolo; nel 1848 a quella dei File-doni di Perugia, dei Virtuosi del Pantheon e alla Romana di Belle Arti. Anche l'Accademia dell'Istituto di Francia, su proposta del Cousin, lo elesse in questo anno a voti unanimi socio per la parte

(126) Lettera di Mons. Luquet, 29 febbraio 1844, inedita; Lettere a Mons. Luquet, 23 luglio 1845: X°, 356; 30 marzo, 10 giugno e 7 dicembre 1846: IX", 521, 566 e 679. Le lettere a Mons. Luquet interessano soprattutto perchè contengono il pensiero di Rosmini riguardo alle Missioni e alla formazione dei Missionari. Vedere più avanti nel capo VII di questa Terza Parte.

(127) Lettera al Padre Voisin, 28 agosto 1847: X°, 125. )

(128) Dai Diarii ed altre Memorie troviamo che furono offerti all'Istituto in questi anni un Collegio a Biella, un altro a Rivarolo, un terzo dal Conte Della Rocca Saporiti a Vigevano, le scuole elementari a Borgomanero; inoltre la scuota con cappellania a Lavertezzo e la parrocchia di Russo nel Canton Ticino.

(129) Si veda principalmente il Diario della Carità, Anni 1843 - 47.

153

filosofica, in luogo del defunto Pasquale Galluppi (130). Queste onorificenze accettava il Rosmini con gratitudine, da quel cortese che era, senza però mai gloriarsene (131).

26. — Piuttosto gli cagionava un senso d'onesta compiacenza il vedere che le sue dottrine acquistavano nuovi cultori, e negli antichi se ne fortificava l'affetto. Sedato il rumore della controversia teologica, e alcun poco anche quello delle invettive giobertiane, le teorie filosofiche del Nostro poterono mandare più chiaro suono e intelligibile alle menti italiane. A Torino, a Milano, a Lucca, a Faenza, a Perugia si continuava a studiarle con amore, e in molti l'amore giungeva all'entusiasmo. Anche a Bagnorea s'erano propagate, dove insegnava nel Seminario il Canonico Vezzosi, che in più questioni la sentiva rosminianamente (132).

Di sentire più rosminiano il Caroli, chiamato a Ferrara dal Cardinale Cadolini a leggere filosofia in Seminario (133).

A Siena la cattedra di filosofia nel collegio Tolomei era stata affidata al professore Everardo Michieli delle Scuole Pie, che subito si mise in mano al Rosmini (134). Anche a Roma, come testimoniava tornando di là Mons. Bonnechose consacrato Vescovo di Carcassona, le dottrine rosminiane erano in onore presso le persone di maggior conto (135) E prova del loro diffondersi era altresì lo spaccio che avevano le opere del Rosmini (sebbene per la natura loro non potessero avere molti lettori); sicchè alcune, come l'Antropologia e il Trattato della Coscienza, si dovettero in questi anni ripubblicare; di tutte le opere poi era già avviata in Napoli una nuova edizione, senza che il Rosmini si opponesse. Desideroso che la sua filosofia non fosse giudicata prima che conosciuta, ripeteva

(130) I diplomi di ascrizione si conservano nella « Rosminiana » di Stresa in numero di ventiquattro.

(131) Lettera del Francesconi, 22 marzo 1846, inedita; Lettera al Prof. Francesco Francesconi, 31 maggio 1846: IX°, 554 (R.).

(132) Lettera del Padre Caroli, 15 settembre 1848, inedita; Lettere al Padre Giovanni Maria Caroli, 21 febbraio 1848: X°, 253; 5 luglio, 8 settembre e 7 ottobre 1849: X°, 566, 598 e 617 (R.).

(133) Lettera al Prof. Don Giuseppe Sciolla, 6 febbraio 1848: X°, 243 (R.).

(134) Lettera del Michieli, 30 settembre 1847, inedita; Lettera al Padre Everardo Michieli, 11 ottobre 1847: X°, 155 (R.).

(135) Lettera di Gustavo Cavour, 20 febbraio 1848, inedita; Lettera a Mons. Enrico Bonnechose, 19 agosto 1848: X°, 368 (R) .

154

le parole di Tertulliano: Hoc unurn gestit interdum, ne ignorata damnetur (136).

Altra prova ne sono le stampe e ristampe degli Elementi di filosofia dello Sciolla, del Corte e del Pestalozza, sui quali si veniva formando molta gioventù studiosa di più luoghi d'Italia; e parecchi scritti di quest'ultimo, volti a chiarire e difendere le parti più rilevanti del sistema; e soprattutto quel Dialogo dell'Invenzione, nel quale l'Italia ammirata vide il principe dei suoi poeti, fatto filosofo, inchinarsi discepolo al filosofo roveretano (137).

Godeva dunque il Rosmini di questo allargarsi delle sue dottrine; non perché fossero dottrine sue, ma perché le credeva, colla certezza che uomo può avere, dottrine di verità. E ciò che più lo rallegrava era la saldezza di persuasione che vedeva in coloro che le avevano abbracciate: segno anche questo della verità di esse, perchè posticce e quindi vacillanti sono le persuasioni dell'errore; quelle della verità soltanto sono immobili, perché profonde.

« Non si può certamente aspettare — scriveva al Francesconi — che penetri di primo tratto la verità filosofica in tutte le menti, dove, anche penetrando, non sempre troverebbe l'animo arrendevole a darle un pieno e semplice consenso col sacrificio di opinioni, che furono forse signore di lui per gran tempo. Ma mi conforta non poco il vedere che quelli che hanno una volta abbracciata la dottrina filosofica che io prescelsi, credendola vera, non solo non l'abbandonarono più, ma divennero ognor più vaghi e contenti di lei, intendendola e gustandola meglio, discoprendo continuamente in essa nuove prove e nuove bellezze: il che mi pare dover essere il carattere della sola verità » (138).

Del resto egli non brigava per raccattar proseliti alle sue dottrine, come non si turbava quando le vedeva malintese, contrastate, dispette; continuava tranquillo l'opera sua, lasciando a Dio la cura di farla a tempo fruttare.

(136) Lettera a Don Roberto Setti, 6 aprile 1844: VIII, 638.

(137) Il Dialogo dell'Invenzione fu stampato la prima volta dal Redaelli a Milano nelle Opere Varie di A. Manzoni, pubblicate tra il 1845 e il 1855. Trovasi nel fascicolo uscito nel 1850, forse nel settembre. Fu scritto nel corso di quell'anno stesso, a Lesa, assai probabilmente tra l'aprile e l'agosto, e quindi con una velocità al tutto insolita per il Manzoni. Infatti il 3 luglio il Rosmini ne scriveva ad Alessandro Pestalozza, amico di entrambi: « E perchè non venire a passare qualche giorno con noi in questa bella stagione? Discorreremo molte cose di filosofia ora che anche Don Alessandro ci s'è messo, ed ha scritto un bellissimo dialogo clic uscirà nel prossimo fascicolo delle Opere Varie ».

(138) Lettera dell'Abate Francesco Francesconi, 21 marzo 1844: VIII°, 665.

155

«Noi non amiamo altro, mio caro — scriveva al Barola — se non quella verità che conduce alla carità, o più tosto che è da questa indivisa. Io non mi prendo alcuna sollecitudine nè mi dò alcun pensiero della riuscita delle cose mie, confidando che la Provvidenza condurrà le cose al trionfo del vero e alla maggior gloria di Dio, che solo amo e che è tutto il mio bene » (139).

E al Gastaldi, che gli scriveva delle difficoltà che trovava la verità a farsi largo, rispondeva:

« È questo uno di quei fatti che, bene osservandoli, fanno conoscere quale sia la condizione di questa povera umana natura che tutti vestiamo. Ma se Iddio per pura sua misericordia ci fa venire sul labbro o sulla penna verità importanti e utili alla sua causa, a lui riconoscenti di tanta grazia, in lui altresì pienissimamente confidiamo, e non cessiamo di seminare il buon seme che ci dà il padrone del campo, per vedere che altri dopo di noi mieterà e non noi medesimi. Anzi questo fu sempre ed è gran legge della sapientissima Provvidenza, che altri semini ed altri mieta. Per me questo pensiero oltremodo mi conforta, e di due cose prego il Signore: l'una che non permetta che io mescoli del mio loglio colla sua semente, l'altra che egli dia incremento alla sua sola semenza e faccia morire il mio loglio, se me ne esce dal sacco, prima di germogliare. Il tempo poi della raccolta non mi rende sollecito, giacchè io so bene che Dio fa tutte le cose ai suoi tempi, perchè omnia tempus habent; ed anche i frutti primaticci sono immaturi e sciocchi » (140).

Così l'uomo di Dio, con la coscienza illuminata dal vero, sorpassando le difficoltà presenti e anche le future, si lanciava a riposare nel lontano avvenire con fiducia serena.

(139) Lettera al Prof. Don Paolo Barola, 25 dicembre 1844: IX°, 166.

(140) Lettera a Don Lorenzo Gastaldi, senza data, ma sul finire del 1845: IX°, 458.

156

CAPITOLO QUINTO

**Risorgimento italiano : Il Rosmini a Milano e a Roma**

**(1848)**

SOMMARIO. — Pio IX e il movimento politico in Italia — Sensi italiani del Rosmini e suo prudente riserbo — All'udire che il Papa pensa a dare la Costituzione, ne stende un progetto sulla doppia base del tribunale politico e del voto proporzionale, e lo manda al Cardinale Castracane: il progetto non giunge a tempo — La Lombardia liberata, si reca a Milano: savi suoi consigli a Mons. Romilli e a Gabrio Casati, diretti a rivendicare alla Chiesa le sue libertà e ad unire i Principi italiani — Stampa la Costituzione e le Cinque Piaghe, che non dispiacciono a Pio IX — Titubanze di Pio IX circa la guerra: il Rosmini è desiderato a Roma: si fa indietro e perchè — Allocuzione pontificia: effetti dolorosi: tentativi per rimediarvi — Lettere politiche del Rosmini al Gilardi e al Castracane: previsioni sapienti sull'avvenire d'Italia e d'Europa avverate dai fatti — Pio IX lo desidera, egli torna a scansarsene — La guerra in Lombardia volge alla peggio: il Ministero piemontese sceglie il Rosmini a una missione presso la S. Sede — Il Rosmini a Torino: congresso coi Ministri e franche parole sue: accetta una missione pacifica — Primi chiaroscuri — A Vigevano conferisce col re Carlo Alberto, indi parte per Roma, ove non trova le credenziali promessegli — È accolto con benevolenza da Pio IX, che gli annunzia il cardinalato, cui egli tenta indarno di sottrarsi — Interroga su ciò I Presbiteri dell'Istituto, dei quali il Toscani solo si oppone — Anche il Cadi si sforza d'impedire quella promozione scrivendone ai Presbiteri e parlandone a Pio IX — Il Rosmini informa Carlo Alberto dell'udienza avuta dal Papa, e prepara intanto un progetto di Confederazione, che è bene accolto dal S. Padre — Chiede lo credenziali al nuovo Ministro piemontese, e gli comunica il progetto di Confederazione e le persuasioni sue — Riceve le credenziali che cambiano la sua missione: invano si sforza di addurre il Ministro a consigli più savi: infine si dimette — Cenno d'una memoria dettata dal Rosmini a sostegno del progetto di Confederazione — Pellegrino Rossi al Ministero romano: potestà sua quasi dittatoria: timori o presentimenti del Rosmini — Riceve dal Papa nuovi segni di benevolenza Il Rossi contrappone un progetto di Lega a quello del Rosmini, il quale lo confuta pienamente — Riapertura delle Camere e assassinio del Conte Rossi: risoluti consigli del Rosmini — Rivoluzione in Roma: il Rosmini nominato Presidente del Ministero, nobilmente rifiuta — Esplorato l'animo del Pontefice, si ritira alla Villa Albani, quivi pure adoperandosi alla buona causa — Pio IX fugge da Roma: il Rosmini lo segue a Gaeta e vi prende stanza.

157

1. — L'innalzamento di Pio IX al trono pontificale parve aprire un'era di benedizione alla Chiesa e all'Italia. L'ampio perdono concesso dal Pontefice ai rei di delitti politici, l'istruzione promossa, la libertà di stampa sancita per legge, la formazione di una Consulta di Stato, l'istituzione della Guardia civica e del Municipio di Roma e parecchie altre riforme da gran tempo agognate suscitarono un entusiasmo indicibile, non soltanto nei Romani, ma nell'intero popolo italiano, che salutò in Pio l'angelo mandato dal cielo a inalberare il vessillo della libertà consacrato dalla religione.

L'esempio del Pontefice non restò inefficace sugli altri Principi d'Italia: Carlo Alberto in Piemonte e Leopoldo II in Toscana si misero sulla via segnata da Pio IX, e ancora nel 1847 fu potuta conchiudere fra i tre Principi una lega doganale e commerciale, quasi preludio alla lega politica. Anche le altre terre italiane si commovevano per desiderio di libertà; il Lombardo-Veneto segnatamente, sul quale pesava la dominazione straniera, fremeva, sordo, minaccioso, e l'Austria cominciava ad accorgersi che quel suolo le traballava sotto i piedi. Il vecchio principe di Metternich esclamava trasecolato, che tutto avrebbe creduto possibile prima che un papa liberaleggiante; e allo stupore suo si mescolava la paura, vedendo quell'Italia, da lui beffardamente definita «un'espressione geografica », destarsi e far dei fatti; e la paura per poco lo dissennava, consigliandogli di occupare Ferrara, da cui doveva, alle proteste del Pontefice, sgomberare, intanto che l'Italia raddoppiava gli evviva al nome di Pio. Erano giorni di vive e trepide aspettazioni, non solo per l'Italia, ma per tutta la cristianità. « Roma deve rinnovarsi per mezzo di una catastrofe — scriveva il Lacordaire — o ringiovanire sotto la mano potente di un Pontefice eletto da tutta l'eternità per questo momento » (1).

Il Rosmini, che quantunque nato suddito di Casa d'Austria aveva sensi intimamente italiani, e scrivendo di politica un vent'anni innanzi aveva collo sguardo di aquila scorto la meta verso cui le civili società camminavano con forte passo, non poteva non commuoversi e gioire in isperanza, vedendo i religiosi auspici coi quali s'iniziava il risorgimento italiano. Non già che gli sfuggissero le esagerazioni, le bugie, le ingiustizie, che mai non mancano nelle grandi agitazioni politiche, e vedendole non era senza timore; ma sopra i timori e le speranze raggiava sempre quella fede nella divina Provvidenza che era la stella della sua vita.

(1) Vedi la Rassegna nazionale, Anno 1908, pag. 303 (B.).

158

«Ella ha ben ragione di dire — scriveva ad un amico — che vi sono esagerazioni da ogni parte ; è quello che tanto mi duole ; quante bugie! quante calunnie! quante ingiustizie! Non di meno, in mezzo a molti guazzabugli, vedo un raggio di luce: panni che nel fondo, nel complesso, vi sia del bene, e che molto o molto bene ne voglia cavare la Provvidenza per la Chiesa di Dio. Sto osservando con molta attenzione tutto quello che si fa in Italia, e parmi vedere sotto tutti i maneggi degli uomini la mano di Dio, onde me ne rallegro (2).

Fedele alla sua massima di non mettersi nelle cose di fuori senz'averne dalla Provvidenza l'invito, se ne stava nel suo ritiro di Stresa, aiutando tuttavia con opportuni consigli e incoraggiamenti gli uomini di buon volere, e pregando Dio che temperasse gli spiriti più ardenti e li reggesse nella via della verità, della giustizia, della dignità, della prudenza, della religione, « vero Palladio della libertà italiana » (3). Quando già si cominciava a bucinare di Costituzione in Piemonte, il Paoli si fece ardito di dirgli, che gli pareva tempo per lui di farsi innanzi: chi meglio che l'autore della Filosofia del Diritto e della Politica avrebbe potuto dire una parola in proposito ? esser facile l'introdurre qualche buon elemento di sapienza politica in uno Statuto da farsi; difficile, se non impossibile, rifare uno Statuto già promulgato. Cui il buon Padre: « Voi siete troppo confidente e non conoscete abbastanza gli uomini; a ogni modo non istà bene che noi senza nessun invito, né segno del divino volere, c'intromettiamo in coteste faccende (4).

2. — Venne il 1848: le riforme dai Principi man mano concesse non che acquetare, pareva avessero irritate le brame dei popoli, che, credendosi maturi al governo costituzionale, lo chiedevano con istanze dora in ora crescenti. Primo a dare la Costituzione ai suoi sudditi fu Ferdinando re di Napoli: una Costituzione improvvisata, come quella che era strappata dal timore della rivoluzione già scoppiata in Sicilia, e in Napoli minacciante. L'esempio di Ferdinando trasse a fare altrettanto i principi di Toscana, di Parma e di Piemonte (5).

(2) Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 9 dicembre 1847: X°, 193.

(3) Lettera al Prof. Don Giuseppe Sciolla, 6 febbraio 1848: X°, 243.

(4) PAOLI, Vita di Antonio Rosmini, e. XXVI, pag. 355.

(5) Il 14 febbraio i principali di Stresa vollero con banchetto nazionale festeggiare lo Statuto promesso da Carlo Alberto: il Rosmini che, per condiscendere agli ormai suoi concittadini, vi aveva partecipato, invitato a parlare disse parole spiranti amore di religione e di patria, le quali furono stampate nel Risorgimento (li Torino nel n. 65. Non faceva pompa di liberalismo, cosa allora tanto facile, ma alle occorrenze non faceva mistero dei sensi religiosamente liberali del suo animo.

159

Fin qui si può dire che il Rosmini si fosse tenuto in disparte; ma non appena ebbe sentore che anche il Papa era in procinto di dare la Costituzione, temendo ne uscisse viziata come tutte le altre, scrisse al Gilardi, che allora era in Roma, in questi termini:

«A voi riservatamente dico che sono anch'io in grande affanno per le cose di Roma, benchè sappia che v'è in cielo S. Pietro e il Maestro che l'ha mandato. Nondimeno, se voi crederete prudente, potrete dire al nostro Em.mo Castracane che, atteso qualche studio da me fatto nelle cose politiche, se egli credesse che io gli potessi prestare qualche servizio, non ha che a comandare (6). Se si fa la risoluzione gravissima di dare anche costì la Costituzione, non vorrei che se ne desse una guasta dai difetti che hanno tutte le altre, per aver voluto copiare servilmente le straniere. Roma o non deve far nulla di più di quel che ha fatto, ovvero deve fare un'opera romana, originale, degna del Re Pontefice, che possa servire d'esempio a tutto il mondo. Una Costituzione di questa natura vorrei io proporre, se ne fossi domandato. Ho pensato di scrivervi questo, lasciata da parte la verecondia, per non avere alcuno scrupolo di coscienza d'aver taciuto, quando forse avessi dovuto parlare. Ma rimetto tutto questo alla vostra prudenza: consigliatevi prima di tutto con Dio, e non parlatene se non con l'Em.mo, se Iddio v'ispira » (7).

Il Gilardi lesse la lettera al Castracane, che se ne mostrò contento; il che risaputo, il Rosmini s'affrettò a stendere un progetto di Costituzione per gli Stati pontifici, e mandandolo al Cardinale, che lo mettesse sott'occhio al Papa stesso:

«Non è — diceva — il pensiero del momento, ma il frutto di vent'anni di meditazione. Bramerei che non fosse rigettato alla prima vista, ma ponderato nelle sue conseguenze » (8).

Rammenterà chi legge, che sin dal 1827 aveva il Rosmini studiato e scritto sul modo come si possa costituire solida e giustamente la civile società: da quegli studi gli era venuta la persuasione che la forma organica di un governo, o monarchico o repubblicano che sia, deve essere la costituzionale, se si vuole che la società raggiunga appieno i suoi naturali e provvidenziali destini. D'altra parte le esperienze passate e le recenti gli facevano toccar con mano l'insufficienza della Costituzione francese, e di quante s'erano sovr'essa esemplate, a dare solida base all'ordinamento sociale. Concepita da menti immaginose e audaci, e (ciò che è peggio) radicalmente

(6) Il Cardinale Castracane era della Commissione nominata dal Papa per ordinare le date riforme.

(7) Lettera a Don Carlo Gilardi, 25 febbraio 1848: X°, 257.

(8) Lettera al Cardinale Castracane, 10 marzo 1848: X°, 268.

160

guaste dalla filosofia del senso e dell'interesse, nata in mezzo al fragore delle armi e al fremere convulso delle passioni, la Costituzione di Francia, con tutte le sue vanterie liberalesche, recava in seno i germi dell'assolutismo e del despotismo. Due poi a lui parevano i vizi capitali ond'era guasta quella Costituzione: il non proteggere abbastanza la giustizia politica, e il non difendere tutte equamente le proprietà, perchè dal voto universale, che pareggia il grande al piccolo proprietario, l'abbiente al non abbiente, segue inevitabile la legge agraria e il comunismo.

A questi due mali non vedeva più efficaci rimedi che l'istituzione di un Tribunale di giustizia politica (destinato a proteggere il cittadino da ogni sorta d'ingiustizie, anche dalle commesse in nome della legge), e il voto elettorale proporzionato alla proprietà. Il tribunale politico e il voto proporzionale sono i due perni sui quali s'aggirava il progetto di Costituzione dal Rosmini mandato al Santo Padre. E al progetto mandava dietro l'esposizione, volta a chiarire perchè su quelle basi la Costituzione s'avesse a fondare. Anzi, a più agevolare la cosa, stendeva addirittura un abbozzo di Costituzione adattato agli Stati pontifici; e nel mandarlo raccomandava non si precipitasse nulla, che non ne uscisse una sconcia-tura o una copia, su per giù come le altre, della Costituzione francese; intanto si badasse ad istruire il popolo della necessità di far opera pensata per farla durevole.

Scriveva al Gilardi:

« Se io potessi parlare al Papa, lo scongiurerei che non precipiti in cosa di tanto momento. Capisco che ci sarà un timor panico, ma guai a mostrarlo. Conviene all'opposto mostrare un voler forte, deliberato, che non riceve la legge, ma che la dà: mostrare attività e forza in tutti i rami dell'amministrazione, informare il popolo di ciò che si fa per la difesa dello Stato .... sostenerlo con manifesti eloquenti, istruirlo sulla necessità che una legge di tanto momento, quant'è la Costituzione, sia pesata e discussa .... I Principi italiani hanno dato la Costituzione troppo in fretta ; il timor panico non è un buon consigliere, e scema al Principe dignità e opinione di sapienza .... Una Costituzione improvvisata non può acquetare il popolo, ma darà appicco ai sommovitori dell'ordine pubblico. D'altra parte, dare una Costituzione senza che si possa nello stesso tempo ridurre in atto e convertirla in un fatto, è introdurre nel paese un tempo critico di disordini e di anarchia. Il savio Principe deve fare, e poi dire » (9).

Se i consigli e gli scritti del Nostro fossero giunti a tempo, avrebbero, a detta del Castracane, giovato assai; ma per disavventura

(9) Lettere a Don Carlo Gilardi, 16 e 18 marzo 1848: X°, 270 e 273.

161

giunsero tardi, chè il timor della piazza anche in Roma aveva precipitata la promulgazione dello Statuto. « Segno che Dio non volle » — esclamò il Rosmini — e si mise tranquillo.

«Lo Statuto romano — scriveva poi al Gilardi dopo che l'ebbe letto è certo il più savio di tutti, ed ha delle parti di ammirabile prudenza. Se avesse stabilito il voto proporzionale e i tribunali politici, la società civile sarebbe stata redenta. Ella si agiterà ancora, e presto o tardi, colle convulsioni dalle quali sarà presa, vomiterà il germe funesto del voto eguale concesso agli elettori: e fino a che non avrà espulso questo secreto veleno, non troverà pace nè quiete. Prevedo con tanta sicurezza questi funesti avvenimenti, con quanta si può prevedere l'effetto di una causa che appieno si conosce. Avrei voluto che il Papa avesse Orto il farmaco salutare alle nazioni. Le Costituzioni, che comparvero al mondo dall'89 a questa parte, ebbero tutte una vita effimera. Qual lezione! e sarà dunque ella perduta ? e continuerà la rivoluzione della Francia a essere nostra maestra ? Il Pontefice non può riparare colla legge elettorale al vizio radicale; converrebbe cangiare qualche parte dello Statuto. Se io potessi infondergli la mia persuasione e i miei fondati presentimenti, egli lo farebbe senza esitare. Lo Statuto non è ancora inserito nella Bolla: il farlo sarebbe atto che lo manterrebbe in possesso della pienezza del suo potere politico » (10).

Il Castracane giudicò non inutile che il Rosmini continuasse a stendere e mandare i suoi pensieri in proposito: il che egli fece, benchè non dovesse ripromettersi gran frutto dalla sua fatica (11).

3. — Mentre in Roma si festeggiava l'ottenuta Costituzione, in altre parti d'Italia gli avvenimenti politici s'incalzavano con incredibile rapidità. Il Lombardo-Veneto insorgeva al grido di Viva Pio IX e Fuori i Tedeschi: Pavia, Monza, Como, Brescia, Padova, Vicenza, Treviso, Udine tumultuavano, Venezia proclamava la repubblica: Milano, combattute le cinque giornate con ardimento e valore che tiene dell'eroico, costringeva Radetzki a ritirarsi coi suoi cannoni, e costituiva un governo provvisorio con a capo quel Gabrio Casati, patrizio milanese, che nei gravissimi pericoli dei giorni precedenti aveva, come Podestà, date prove non dubbie di senno pratico, di prudente coraggio, di abnegazione di sè generosa a favore della patria oppressa: Carlo Alberto, vinte le lunghe irresolutezze,

(10) Lettera a Don Carlo Gilardi, 29 marzo 1848: X°, 277.

(11) Lettera a Sua Santità Papa Pio IX, 10 marzo 1848: X°, 267; Lettere al Cardinale Castracane, 10 e 20 marzo, 19 aprile 1848: X°, 268 e 275, 281; Lettere a Don Carlo Gilardi, 11, 16 e 18 marzo 1848: X°, 268, 273 e 273; Lettere del Gilardi, 4 e 20 marzo 1848, inedite; Lettera del Castracane, 1 aprile 1848, inedita.

162

varcava il Ticino, congiungeva le sue colle armi lombarde e cominciava coll'aprile quella guerra di indipendenza che, non ostante le sue disavventure, sarà sempre una pagina splendida nell'epoca del risorgimento italiano.

La notizia che Milano era sgombra dalle milizie tedesche e restituita a libertà riempì di gioia l'anima del Rosmini: per prima cosa ordinò ai suoi esequie solenni in suffragio dei caduti in combattimento e un triduo di preghiere all'Altissimo, perchè continuasse a benedire l'Italia; poi mosse alla volta di Milano, sia per congratularsi con quei valorosi e partecipare alla loro allegrezza, sia per farvi prontamente stampare un'operetta politica che credeva opportuna al bisogno di quei tempi (12). Il 3 aprile fu a Milano, ov'ebbe accoglienze cordialissime dal Manzoni, dal Padulli, dal Pestalozza e da altri cari amici; e riverenti assai dall'Arcivescovo Romilli e dal Casati, i quali, apprezzandone i talenti rari, reputarono a somma ventura potersi valere dei consigli di lui, in quei momenti supremi. Ed egli suggerì loro provvedimenti che gli parevano più opportuni ed urgenti, cominciando da quelli che rivendicano alla Chiesa la sua libertà (13).

All'Arcivescovo, stabiliti dapprima alcuni espedienti coi quali dar buon assetto alla diocesi, tre cose proponeva da fare senza indugio: 1) chiedere al Governo provvisorio l'abolizione del diritto matrimoniale austriaco e la sostituzione del diritto ecclesiastico; 2) intavolare col Sommo Pontefice le pratiche per le nomine dei vescovi alle sedi vacanti di Pavia, Brescia e Cremona, accordandosi col Governo perchè rinunciasse a quel diritto; 3) inviare un sacerdote a Roma, che concertasse ogni cosa col Santo Padre (14).

Al Casati diceva: dover l'Italia per gratitudine a Dio, che la fa risorgere libera e indipendente, restituire alla Chiesa cattolica la sua inalienabile libertà: a quest'impresa santa, migliore di tutte le vittorie, essere da Dio chiamata la nazione che va gloriosa di avere nel seno quella Sede apostolica, su cui si fonda la Chiesa di Cristo,

(12) Lettere al Prof. Don Alessandro Pestalozza, 27 e 31 marzo 1848: X°, 276 e 279; Diario dei viaggi, 3 aprile - 6 maggio 1848.

(13) Questa volta il Rosmini prese stanza per alcuni giorni all'Albergo di S. Marco, e poi presso i Barnabiti, essendo morto nel dicembre innanzi l'amico Mellerio, presso il quale d'ordinario alloggiava.

(14) Ritornava sull'argomento anche in Lettera a Mons. Bartolomeo Romilli del 24 maggio da Stresa: « Quanto non sarebbe grato alla Lombardia vedere il suo Arcivescovo prendere tanto interesse della sua felicità! Quanto non potrebbe forse giovare questo suo passo alla santa Chiesa

163

che affratella gli uomini di tutto il mondo. Il Governo provvisorio, che seppe dar prove di eroico amor patrio e di giustizia e di religione, faccia alla Chiesa pronta e intera restituzione dei suoi diritti. numerati i principali, conchiudeva:

«Proclamando questi principi il Governo provvisorio fa un atto di giustizia e di religione, e insieme cementa l'unità d'Italia. La Chiesa degli Ambrogi e dei Carli Borromei risplenderà di una gloria immortale, se i figliuoli magnanimi di lei saranno i primi a innalzare il vessillo delle ecclesiastiche libertà » (15).

Questo era un parlare leale e cristiano; ma o si temesse di dare alla Chiesa soverchio, o non si avesse coraggio di uscire dalla via fino allora battuta, o sembrasse prudenza il non cozzare di fronte coi pregiudizi correnti, i consigli del Rosmini non furono, per quanto sappiamo, seguiti.

4. — In quella che proponeva la reintegrazione della Chiesa nei suoi diritti, caldeggiava con esito più fortunato l'unione della Lombardia col Piemonte in un solo Stato sotto il re Carlo Alberto, il che avrebbe reso l'unità organica d'Italia e più probabile e più vicina (16). E al Casati indicava il modo che gli pareva il più efficace a persuadere i Principi italiani esitanti, di concorrere alla guerra che da Carlo Alberto magnanimamente si combatteva: il qual modo doveva consistere nel dimostrare con prove di fatto — vera cagione di quella guerra essere stata l'Austria stessa cogli errori del suo governo dispotico e ignorante, nè potere ormai i Principi tenersene fuori senza mettere a repentaglio le proprie corone — (17). Insomma

(15) Archivio rosminiano, Manoscritti politici di Rosmini. V. anche G. Pusineri, Antonio Rosmini per la libertà della Chiesa, in Il Risorgimento (Milano, Museo del Risorgimento, 1955); per quello che riguarda l'opera di Rosmini presso Pio IX: LEOPOLDO MARCHETTI, Antonio Rosmini a Roma e a Gaeta nel 1848 - 49, ove sono riportati tutti i Brani inediti del « Commentario della mia Missione a Roma » (Ivi, pagg. 25 - 42).

(16) Lettera al Conte Cesare Balbo, 4 maggio 1848: X°, 290. A Carlo Alberto cresce qui ogni giorno la stima e l'affetto: l'unione del Lombardo-Veneto col Piemonte pare assicurata: provo una qualche compiacenza nell'aver avuto qualche piccola parte anch'io nel cangiamento avvenuto in questo mese che dimorai a Milano ».

(17) Lettera al Conte Gabrio Casati, 2 maggio 1848: X°, 288. Suggeriva al Casati che « da uomo abile fosse stesa una narrazione circostanziata e positiva della lunga serie di errori commessi dall'Austria dal primo momento in cui prese possesso del Lombardo-Veneto fino allo scoppio della rivoluzione; essa giustificherebbe i popoli anche in faccia alla diplomazia, della loro risoluzione di volersi dare un governo al tutto nazionale ».

164

non ricusava il Rosmini in quei gravi momenti l'opera sua a pro della patria; anzi « si offriva disposto a fare qualunque sacrificio, quando per vie giuste e rette avesse potuto giovare all'importantissima causa di essa » (18).

L' operetta, a pubblicar la quale s'era condotto a Milano, è quella che s'intitola: La Costituzione secondo la giustizia sociale. In essa, presi ad esame i tristi effetti usciti dalle Costituzioni di stampo francese e rilevatene le cagioni, che sono quei due vizi accennati già sopra, contrappone loro i rimedi del tribunale politico e del suffragio elettorale proporzionato, ed esorta gli Italiani calorosamente a non più invilirsi imitando con servilità vergognosa le Costituzioni straniere, ma studiando e meditando, e cogliendo il buono dov'è, fare col proprio senno opera solida e duratura. Dopo ciò presenta bello e formato un disegno di Costituzione distribuito in ottantotto articoli, e lo illustra esponendone i motivi e dissipando le difficoltà più speciose che dai teorici e dai pratici gli si potrebbero rivolgere.

L'operetta si chiude con un'Appendice sull'unità d'Italia, che abbozza le prime linee del disegno sul quale formare questa unità senza offendere l'onestà o la giustizia, nè distruggere quanto legittimamente e utilmente può essere conservato. Tre sono le basi che si devono porre a questa unità politica: 1) la maggiore uniformità possibile di governo nei singoli Stati italiani; 2) la sapiente organizzazione di una Dieta permanente in Roma, che rappresenti gli interessi dell'intera nazione, e abbia a naturale protettore il Pontefice, e ad Alta Corte di giustizia politica il Concistoro pontificio (chè anche la politica deve ubbidire alla giustizia); 3) l'azione unica della nazione per mezzo della Dieta, i cui uffici dovrebbero essere, vegliare e provvedere all'uniformità politica di tutti gli Stati italiani, compartire equamente le spese e le entrate, mantenere le relazioni coi potentati e popoli stranieri e la concordia fra gli Stati particolari, dichiarare la guerra e la pace (19).

(18) Lettera al Conte Gabrio Casati, 10 maggio 1848: X°, 303. Se il Papa, gli dice, avesse persistito nel volerlo a Roma, gli avrebbe giovato recarvisi fornito per bene delle notizie richiestegli nella lettera antecedente: «quando io fossi bene informato, il ragionamento ce lo metterei io a mio modo: da mihi factum, et dabo tibi jus ». Sconsiglia dal mandare a Roma una persona nominatagli dal Casati: non otterrebbe nulla, come quella che non vi gode credito sotto nessun aspetto: ha una celebrità popolare del momento, che riesce anzi sospetta alle persone più eminenti ».

(19) La Costituzione fu stampata la prima volta a Milano dal Redaelli senza il nome dell'autore, «per rispettare — come egli diceva, alludendo alla casa di Verona — la sorte dei suoi ostaggi in mano dell'Austria » (Lettera al Conte Cesare Balbo, 4 maggio 1848: X°, 290). Una seconda edizione fu fatta in Firenze dal Ducci lo stesso anno 1848, aggiuntavi una lettera sull'elezione dei vescovi a clero e popolo, ed espressovi il nome dell'autore; e una terza a Napoli nel 1860, insieme colle Cinque piaghe, da Enrico De Angelis, libraio editore. Il progetto di Costituzione fu anche pubblicato in parte sul Pio IX di Milano e sul Fede e Patria di Casale, intanto che il Redaelli ne allestiva la stampa. Un'edizione riveduta e notevolmente accresciuta aveva preparato il Rosmini negli ultimi suoi anni. Essa fu pubblicata nel vol. XXIV dell'Edizione Nazionale delle opere di A. R. (pp. 65 - 239) a cura di CARLO GRAY, che vi premise un lungo e diligente studio (pp. CIII) sul

165

Basterebbe quest'Appendice a smentire la voce messa in giro fin da quel tempo e ripetuta anche poi, che il Rosmini avversasse la signoria temporale dei Papi; basterebbe quest'Appendice, ma la cosa sarà posta nella massima luce dell'evidenza, quando lo vedremo fra poco fare ogni sforzo per indurre Pio IX ad abbracciare quel partito, che egli reputava 1' unico valevole a emancipare quella signoria dalla dipendenza dei Principi, fondandola in una più intima unione della Santa Sede coi popoli a sè soggetti (20).

5. — Nel tempo stesso che la Costituzione in Milano, un altro scritto alquanto più voluminoso usciva in Lugano col titolo Delle cinque piaghe della santa Chiesa. Anche di questo scritto, come abbiamo fatto del precedente, diremo in modo storico e breve, oggettivamente, il contenuto (21).

Il titolo fu suggerito a Rosmini dal discorso di Papa Innocenzo IV al Concilio di Lione, in cui la Chiesa è rassomigliata a Cristo in Croce, trafitto da cinque piaghe. Nello scriverlo poi era senza dubbio sotto l'impressione del servilismo adulatorio dei vescovi verso l'imperatore austriaco, del quale era stato testimonio o sarà ben presto vittima. Non è un atto d'accusa, come non pochi inconsciamente reputano, ma un pianto dell'animo accorato nel contemplare le ferite inferte — dallo spirito laicale, dall'invadenza dei poteri civili, dallo scadimento e indifferentismo religioso, ecc. — al corpo della santa Chiesa, identificata con Cristo stesso. E le piaghe sono: a) la divisione del popolo cristiano dal clero nel pubblico culto ; b) la insufficiente formazione culturale e spirituale del clero ; c) la divisione dei Vescovi tra di loro, dal loro clero, dal Papa ; d) la nomina dei Vescovi stessi pretesa dal potere civile; e) la servitù dei beni ecclesiastici. Premette poche pagine «necessarie

pensiero politico di Rosmini, sulla sua formazione, sulle interpretazioni dei contemporanei e il suo valore attuale. Detto volume contiene anche le diverse redazioni del Progetto di Costituzione per lo Stato Romano (pp. 1- 65) e altro scritto di cui diremo.

(20) La falsa voce cominciò a correre in Londra già nel luglio di quest'anno. Lettera del Pagani, 18 luglio 1848, inedita; Lettera a Don Gian Battista Pagani, 21 luglio 1848: X°, 363.

(21) Il trattato delle Cinque Piaghe fu cominciato a scrivere il 18 novembre del 1832 in Correzzola nel Padovano, in una villa del Duca Melzi, e finito 1'11 marzo del 1833. Si rifece però il Rosmini sull'ultima piaga nel 1847 a Stresa (Diario personale, 1832). Anche il libretto della Costituzione era sostanzialmente scritto nel 1827, e faceva parte di quei volumi di Filosofia della Politica, dei quali fin dal 1825 presagiva, che « nati alla dolcezza e alla pace, sarebbero forse andati come agnelli in mezzo ai lupi » (Lettera ad Albertino Bellenghi, 27 giugno 1825: I°, 635). Queste date abbiam voluto rammentare a disinganno di chi disse, i bollori del 1848 aver scaldato la testa ad Antonio Rosmini ; e ne davano in prova la Costituzione e le Cinque Piaghe, scritte da quindici a vent'anni innanzi.

166

a leggersi » per dire l'animo con cui si accinge a scrivere tale libro, giustificandosi con l'esempio di alcuni grandi Santi (S. Girolamo, S. Bernardo, S. Caterina da Siena) che non si peritarono di d'enunciare i mali dei loro tempi; nessun dubbio quindi sull'onestà del suo agire, ma neppure sulla prudenza, perchè la verità detta nei debiti modi deve far piacere a quei poteri civili ed ecclesiastici che cercano il vero bene del popolo: ad ogni modo, « se gli uomini delle due parti l'avessero presa contro di me, io ne sarei stato compensato, dice, dal testimonio della mia coscienza e dall'aspettazione del giudizio inappellabile ».

Rosmini non prende nè il tono di profeta, nè l'austerità del giudice o del riformatore, come faceva allora (1832) il Lamennais, ma l'umile atteggiamento del figlio affezionato, in pianto, invocando poi ogni rimedio ai mali dai Pastori della Chiesa, e da essi soli. È un libro di grande « unzione spirituale », di un amore ardente a Cristo e alla Chiesa, di uno zelo infocato per le anime. Pochi libri come questo danno un concetto così sublime della Chiesa, della dignità e missione del clero, della necessaria libertà della Chiesa e dei suoi ministri da ogni ingerenza laicale, della essenzialità del Romano Pontificato (22). Libro scritto di getto, di quelli che non passano col soffio del vento, ma rimangono acquisiti in perpetuo alla storia della pietà e dell'intelligenza cristiana. Tenuto, ci dice il Rosmini stesso, nello studiolo dell'autore », e forse qualche intimo (il Mellerio, il Padulli, il Manzoni ?) ne conosceva l'esistenza, « non parendo i tempi propizi a pubblicare quello ch'egli aveva scritto più per alleviamento dell'animo afflitto dal grave stato in cui vedeva la Chiesa di Dio, che non per altra ragione » ; ora (1846 - 48) che il Capo invisibile della Chiesa collocò sulla sedia di Pietro un Pontefice che par destinato a rinnovare l'età nostra e a dare alla Chiesa quel novello impulso che dee spingere per nuove vie ad un corso quanto impensato altrettanto meraviglioso e glorioso, si ricorda l'autore di queste carte abbandonate, nè dubita più di affidarle alle mani di quegli amici che con esso dividevano in passato il dolore, e al presente le più liete speranze » (n. 158).

(22) Delle Cinque Piaghe la prima edizione fu fatta nel 1848 a Lugano dal Veladini ; lo stesso anno l'opera fu ristampata a Bruxelles dalla Société typographique; nel 1849 a Genova e dal Batelli a Napoli; nel 1860 a Napoli da Enrico Do Angelis, libraio editore, coll'Appendice di due lettere sull'elezione dei Vescovi e la Costituzione; nel 1863 a Rovereto e nel 1883 a Londra dal Rivingtons, voltata in inglese dal dottore H. P. Liddon, Canonico anglicano di S. Paolo. Altra ristampa a Milano (Bompiani, 1943) a cura di EMILIANO ZASO. Le Lettere sulle elezioni ve-scovai sono tre, dirette al teologo Giuseppe Gatti e stampate prima nel giornale Fede e Patria, nn. 7 e 19 del 1848, 42 e 43 del 1849, poi ristampate a Napoli nel 1849 dalla Libreria nazionale, con aggiunte e ritocchi. Due di queste lettere furono pure inserite come appendice nell'edizione genovese e nella napoletana dello Cinque Piaghe. Anche di quest'opera il Rosmini lasciò morendo un esemplare riveduto e pronto per una ristampa: ma non presenta alcuna aggiunta o modificazione, salvo una pagina eloquente sulle ragioni di conservare la lingua latina nella liturgia. Della elezione dei Vescovi parla anche nella Costituzione secondo la giustizia sociale, nel commento all'art. 3; rivendicando molto fortemente una assoluta libertà. per la Chiesa nella sua missione salvifica, come società di pieno diritto, senza protezioni dinastiche, o di qualsiasi altro genere: « ha bisogno che sia protetta la sua libertà, e non altro ».

167

Accolto in un primo tempo con grande favore, anche da Pio IX (23), in seguito due appunti principali gli furono mossi: 1) di aver caldeggiata la sacra liturgia in volgare; 2) di aver proposto le elezioni dei Vescovi a clero o popolo (in una specie di comizio). Il primo non ha il minimo appiglio nelle pagine di Rosmini, nè qui nè altrove; egli voleva solo che si illuminasse il popolo, in modo che la sua presenza ai sacri riti fosse una vera partecipazione spirituale; l'intervento poi del popolo da lui richiesto nelle elezioni vescovili non era che quello della buona testimonianza; troppo recenti erano gli esempi di Vescovi imposti dall'autorità imperiale a popolazioni italiane, delle quali ignoravano lingua, tradizioni, costumanze; per popolo poi non si doveva intendere tutta la christiana plebs di una diocesi, ma la parte più illuminata e sana; quindi il popolo consigliere, il clero giudice, il Papa arbitro; per diritto divino poi, al quale aveva attribuito quell'antica forma di elezione, comprovata da numerosi esempi storici, intendeva il diritto divino morale, non costitutivo.

6. — Un buon mese stette il Rosmini a Milano. Fu quello il mese in cui le armi di Carlo Alberto, trionfando delle nemiche in parecchi combattimenti, fecero apparir glorioso tuttavia al cospetto dei popoli il nome italiano. Ma come avrebbero potuto le scarse milizie piemontesi, rinforzate da poche migliaia di volontari lombardi, toscani e romagnoli, tener testa lungamente alle nuove soldatesche agguerrite e disciplinate, che l'Austria in gran numero mandava giù dal Tirolo ? Sperava il Re magnanimo nei soccorsi degli altri Principi italiani, del Papa segnatamente; ma questi soccorsi tardavano. Pio IX amava l'Italia e l'aveva benedetta: scorgendo negli avvenimenti successi « opera non umana », e adorando la Provvidenza che li aveva « visibilmente diretti », scriveva parole di conforto a Carlo Alberto combattente per la gran causa, e metteva i suoi pochi soldati sotto capitani piemontesi; con tutto ciò non sapeva indursi a romperla coll'Austria apertamente, sia perchè non pareva appieno persuaso della giustizia della guerra, sia perchè ne temeva l'esito e le conseguenze, sia ancora perchè le pretese crescenti di certi fanatici di libertà cominciavano a dargli pensiero (24).

(23) Lettere del Gilardi, 13 e 17 luglio e 22 maggio 1848, inedite. Il Paoli va più innanzi, affermando che Pio IX al Gilardi, che gli presentava legato il libro delle Cinque Piaghe, disse: « L'abbiamo già letto; fate le nostre congratulazioni all'Abate». Questo nelle lettere del Gilardi non troviamo scritto; ma potrebbe il Paoli aver udito la cosa dal Gilardi stesso, col quale convisse parecchi anni, anche morto il Rosmini. Vedi PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XXVI, art. V, pag. 419 in nota.

(24) Vedi il proclama di Pio IX ai popoli italiani del 30 marzo 1848 presso il Farini, Lo Stato romano, lib. III, c. V, e la lettera di Pio IX a Carlo Alberto del 7 aprile presso la Civiltà Cattolica, ser. X, vol. X, pag. 399.

168

In tali incertezze, sentendo il bisogno d'un consigliere intelligente e sicuro, più d'una volta lasciò intendere al Castracane, che gli sarebbe stato caro l'avere al fianco il Rosmini; e il Cardinale gliene scrisse e fece scrivere (25).

«Io desidererei che mi si parlasse chiaro — rispondeva al Gilardi — perchè in tal caso vedrei la volontà di Dio. Se il Papa mi chiamasse espressamente, non esiterei un momento a venire, benchè con ripugnanza da parte dell'umanità, prevedendo che ci verrei a patire molto. Ma che il Papa mostri semplicemente a una terza persona il desiderio di vedermi in Roma, questo non è un chiamarmi, giacchè non consta che questa terza persona sia stata incaricata di manifestarmi a nome del Papa un tale desiderio. Temo i mezzi termini, nei quali la mia semplicità fu più volte colta nella rete. O che mi si vuole, o che non mi si vuole: di mia spontanea volontà io non ci verrei: se mi ci si vuole adunque, conviene che me lo si dica chiaro perché io mi muova[»] (26).

Intanto che Pio IX pendeva incerto sul da fare, il piccolo suo esercito, mandato a guardare i confini, avuta licenza di fare quanto si credesse necessario alla sicurezza dello Stato, varcava il Po e moveva in soccorso dei combattenti per l'indipendenza italiana. Il 25 aprile il Ministero romano, presieduto dal Cardinale Antonelli, sapendo che il Papa era in sul deliberarsi, gl'indirizzava un Messaggio per indurlo ad appigliarsi risolutamente al partito della guerra, come all'unico coerente a ciò che s'era fatto coll'esercito, e valevole a rialzare l'autorità materiale e morale del Governo, e affrettare all'Italia coll'acquisto della nazionalità una pace duratura (27) Il 29 usciva l'Allocuzione, nella quale Pio IX, purgatosi prima da alcune false e ingiuste imputazioni, dichiarava apertamente, essere cosa aliena dal suo consiglio il prender parte alla guerra, « essendochè — diceva — Noi facciamo in terra le veci di Colui, che è autor di pace ed amatore di carità, e secondo l'ufficio del Supremo Nostro Apostolato proteggiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paterno amore ». Nello stesso tempo però dichiarava di non poter contenere l'ardore di quelli fra i suoi sudditi che si. fossero lasciati tirare dall'esempio degli altri Italiani (28). Il giorno stesso il Ministero mandò al Papa le sue dimissioni.

(25) Lettera del Cardinale Castracane, 1 aprile, inedita; Lettere di Don Carlo Gilardi, 27 marzo e 19 aprile 1848, inedite.

(26) Lettera a Don Carlo Gilardi, 30 aprile 1848: X°, 285.

(27) FARINI, Lo Stato romano, lib. III, c. V. Il testo di questo messaggio può leggersi anche nei Miei ricordi di Marco Minghetti, vol. I, c. V. Il Minghetti era nel Ministero di Pio IX.

(28) Farini e MINGHETTI, loc. cit.

169

L'impressione che fece negli animi dei più l'Allocuzione pontificia fu poco favorevole. Parve a taluni che, dichiarando di non poter fare la guerra, il Papa si staccasse recisamente dalla causa italiana; ad altri, che abdicasse da quel punto al suo regno terreno, dovendo per esser re poter fare la guerra; altri ne dedussero senza più, che il dominio temporale dei Papi dovesse cessare, perchè inconciliabile coll'unità d'Italia. In Roma l'irritazione fu somma; non mancarono tumulti, proteste e violenze, tanto che Pio IX, a disacerbare gli animi, il 1° maggio volgeva al popolo un proclama, nel quale, pur confermando di essere alieno dalla guerra, protestavasi « incapace di frenare l'ardore di quella parte dei sudditi, che è animata dallo stesso spirito di nazionalità degli altri Italiani » (29). Anche al re Carlo Alberto scriveva, protestando di non aver inteso nell'Allocuzione di condannare « lo spirito di nazionalità che ha investito gl'Italiani » (30). In pari tempo il buon Pio mandava all'Imperatore d'Austria una lettera, esortandolo con paterno affetto a cessare da una guerra che, senza dire delle calamitose sue conseguenze, non avrebbe potuto riconquistare all'Impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti. E invitava la nazione tedesca « a deporre gli odi, e convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe stabile nè felice, quando sul ferro unicamente si riposasse ». E confidava che la nazione stessa, «anzichè metter l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana, lo metterebbe piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con convenevole patto e colla benedizione del Signore » (31). La mediazione pacifica di Pio rimase inefficace.

7. — Il Rosmini era persuaso che il Santo Padre avesse operato con isquisita prudenza e virtù anche nell'affare dell'Allocuzione; la lettera poi all'Imperatore la giudicava scritta con grande sapienza

(29) FARINI, op. cit., lib. III, e. VI.

(30) Civiltà Cattolica, ser. X, vol. X, pag. 403. La lettera a Carlo Alberto è del 12 maggio. In simile modo il Cardinale Antonelli scriveva nello stesso giorno al Farini, commissario pontificio al campo di Carlo Aberto. V. FARINI, Lo Stato romano, ib. III, c. VII.

(31) FARINI, Lo Stato romano, lib. III, c. VII.

170

e dignità, e spirito evangelico (32). Tuttavia, misurando collo sguardo fatidico l'abisso nel quale un passo arrischiato o meno cauto avrebbe potuto precipitare Pio IX e l'Italia con lui, non seppe tenersi dallo scrivere a Roma al Gilardi e al Castracane alcune lettere, che crediamo opportuno riferire nelle parti principali, perchè attestano il suo amore al Papato e all'Italia, e il suo senno politico nel divinare dai casi presenti i futuri. Al Gilardi, impressionato dell'opinione pubblica sfavorevole all'Allocuzione e delle conseguenze che i malevoli ne traevano a danno della potestà temporale dei Papi, così scrive:

«Ora vi dirò schiettamente come la penso io. È già molto tempo che io prevedeva che il nodo più difficile a sciogliersi per il Santo Padre sarebbe stato quello della guerra, ed aspettavo con ansietà il momento, in cui questo nodo si sarebbe dovuto sciogliere o tagliare. La gravissima Allocuzione del Sommo Pontefice ha una tale impronta di religione, di giustizia e di rettitudine, che in fine del conto diverrà un documento storico onorevolissimo alla Sede Apostolica. Vi è dentro quella fede nella divina Provvidenza, che s'innalza su tutte le cose umane, e che non può fallire nel suo buon riuscimento, perchè la fede in Dio non fallisce e non confonde alcuno. Io ritengo anzi che era necessario che il Papa la facesse. Ma nello stesso tempo reputo ancora che rimanga a sciogliersi la questione della guerra in modo che non contraddica punto a ciò che si dice nella Allocuzione.

Io sono lontanissimo dal credere che si possa sciogliere una tale questione col solo grido di Giulio II, Fuori i barbari d'Italia; ma ritengo in pari tempo che il caso di Pio VII, in cui valeva benissimo per ragione di non fare la guerra la qualità che ha il Papa di essere padre comune dei fedeli, sia al tutto diverso dal caso di Pio IX, e che quella sola ragione non possa valere per astenersi interamente dalla presente guerra italiana. Quindi se il senso comune ha giudicato a favore di Pio VII, che ricusò di allearsi a Napoleone nelle guerre, non so se egualmente giudicherebbe al presente a favore di Pio IX. Nel caso di Pio VII non si trattava di una guerra nazionale d'Italia, nè di guerre che godessero opinione di giustizia. Si trattava d'uno straniero, d'un conquistatore, la cui ambizione era la vera e reale ragione che lo traeva a muover guerra a tutti i popoli del mondo: si trattava di un figlio della rivoluzione francese, che voleva abusare dell'autorità ecclesiastica ai suoi ambiziosi disegni: l'opporsi virilmente ad un prepotente, a cui nessuno osava contraddire, ad uno che avrebbe spento la libertà in tutto il mondo, se fosse riuscito, e che avrebbe finito a farsi adorare come Nabuccodonosor, era cosa grande, degna della Chiesa, sublime contrasto fra la forza morale e la forza bruta, fra una mansuetudine invitta e una inaudita violenza.

(32) Lettera alla Contessa Teresa Manzoni, 28 maggio 1848: X°, 333; Lettera a Don Carlo Gilardi, 5 giugno 1848: X°, 342. Con quanta sapienza è scritta, quanta dignità, mansuetudine, e con quanto spirito evangelico! In leggendola, vi assicuro che mi parea di leggere le parole di C. C. in bocca del suo Vicario Non aveva però nessuna fiducia nell'efficacia di tale lettera sull'imperatore: vedere le lettere al Gilardi e al Card. Castracane riportate nel testo.

171

Le circostanze della guerra che fa l'Italia allo straniero non rassomigliano a queste ; è guerra nazionale, avente opinione di giustizia, a favore della libertà, contro un Governo che teneva indubitatamente schiava la Chiesa; guerra senza ambizione, che non ha per oggetto la conquista nè alcun interesse dinastico, ma quello di un popolo intero lungamente tribolato.

«Certo, se tuttavia questa guerra è ingiusta, nè il Papa nè alcun altro Principe può prendervi parte, non perchè il Papa sia padre comune dei fedeli, ma unicamente perchè la guerra è ingiusta. Se essendo giusta non è grandemente utile alla Nazione, ancora il Papa non deve farla, perchè ogni Principe è obbligato a risparmiare al suo popolo i guai della guerra, qualora non siano compensati da una maggiore utilità: ogni Principe deve essere il padre dei suoi popoli, come il Papa è il padre di tutti i fedeli. Nel Papa vi è una ragione più forte di non far guerra, quand'ella non sia giusta e non sia grandemente utile alla Nazione, ma non v'è una ragione diversa che lo disobblighi dal farla quando un altro Principe ne sarebbe obbligato, perchè è Principe anch'egli, nè più nè meno degli altri. Dire il contrario sarebbe un abdicare.

La mansuetudine evangelica persuade un individuo cristiano a rinunziare ai propri diritti e alle proprie utilità, piuttosto che usar violenza ai suoi fratelli ; ma non lo giustifica se volesse rinunziare ai diritti e alle utilità altrui commesse alla sua fede. Ora il Principe cristiano, alla cui fede sono commessi i diritti e le utilità della Nazione, non può rinunziarvi per spirito di mansuetudine, ma deve difendere gli uni e le altre anche colla guerra, giacchè non si tratta di se stesso e del suo, ma della Nazione e delle cose della Nazione. Acciocchè adunque il Pontefice si possa esimere dal prender parte alla presente guerra italiana contro lo straniero, non basta la sua qualità di padre comune, ma la sola ragione che lo potrebbe giustificare ad astenersene sarebbe che mancasse l'una o l'altra delle due condizioni che rendono obbligatoria la guerra per ogni Principe, giustizia e grande utilità nazionale.

Se il mondo venisse a credere che il Papa non potesse mai far guerra perché è padre comune, crederebbe altresì che la sovranità temporale e il Pontificato fossero inconciliabili. Se il mondo credesse questo, gli Stati ecclesiastici sarebbero perduti; e Pio IX all'opposto ha giurato di mantenerli alla Chiesa e di tramandarli intatti ai suoi successori. Dunque deve far sì che il mondo non si persuada di quella erronea opinione, istruendolo nella vera dottrina e nei solidi motivi che reggono la sua condotta, tanto come Pontefice, quanto come Principe temporale.

Tutta la questione della guerra si riduce, dunque, a sapere se la presente è giusta e se è grandemente utile. E che sia grandemente utile io reputo, come ho già detto, esser cosa di tanta evidenza che non faccia bisogno spendervi parole a provarlo: il consenso unanime di un'intera nazione è autorità più che sufficiente: una nazione, quand'è unanime, non s'inganna mai sui propri interessi. Non rimane adunque che la questione della giustizia. Ora il mio parere su di ciò risulta dal seguente consiglio che io, se fossi vicino a Pio IX, francamente e senza esitazione alcuna gli darei, ed ecco quale sarebbe.

"Vostra Santità, gli direi, si metta d'accordo col Governo di Napoli e di Toscana, e collettivamente presentino all'Austria una Nota contenente il seguente ragionamento :

I Popoli di noi Principi italiani si trovano al presente in tale stato d'irritazione e di esaltamento contro il dominio austriaco in Italia, che noi siamo in

172

pericolo di perdere le nostre corone, se non ci uniamo francamente con essi per ottenere che l'Austria abbandoni il territorio italiano.

Ora la cagione di questo stato di così concorde eccitamento siete voi, signora Austria, sono gli errori del vostro Governo, che ha violato in tanti modi la nazionalità, la giustizia, la moralità, la libertà naturale, e specialmente la libertà e le leggi della Chiesa ; siete voi che avete dato il fomento ed eccitato l'incendio nel vostro regno Lombardo - Veneto, il quale minaccia di propagarsi in tutti gli Stati d'Italia, nè questo si può più spegnere se non per l'unica via che voi rinunziate ai vostri possedimenti italiani.

Noi siamo obbligati di difendere dall'incendio i nostri propri Stati, principio ammesso da voi stessa, signora Austria, ed invocato in altre circostanze. D'altra parte chi ha la colpa deve sostenere la pena, e noi non possiamo essere obbligati a perdere i nostri troni per sostenere il vostro: benchè, qualunque cosa noi facessimo, non lo salveremmo, ma solo perderemmo noi stessi senza alcun vostro profitto.

Noi dunque, per una giusta difesa di noi stessi e altresì per quella che dobbiamo ai nostri popoli, i quali altramente potrebbero con assai probabilità proclamare la repubblica con grave vostro danno e di tutta l'Europa, vi dobbiamo esortare a ritirarvi spontaneamente dalla terra italiana, dichiarandovi in pari tempo di essere obbligati, in caso diverso, di adoperare la forza per ottenere un tale scopo divenuto necessario alla nostra esistenza, unendoci anche noi apertamente colla Lombardia e col re di Sardegna Carlo Alberto.

Che se voi accettate la nostra proposta, come vuole la necessità, la giustizia, l'umanità e lo stesso vostro interesse ben inteso, noi vi offriamo la nostra mediazione per ottenervi tutte le più miti condizioni possibili d'una pace costante ".

Il nerbo di questa Nota dovrebbe consistere in una narrazione positiva e ben circostanziata delle colpe commesse dall'Austria nei 34 anni in cui ella dominò in Italia: e questa narrazione non è difficile a farsi e a documentarsi.

Questa Nota si dovrebbe fare incontanente e farne conoscere il tenore al pubblico per acquetare gli animi; ed è da avvertirsi che ella si può facilmente conciliare collo spirito dell'Allocuzione, perchè appoggiandosi la proposta Nota sul fondamento dello stato d'irritazione dei popoli, questo si manifestò maggiormente dopo l'Allocuzione, la quale così divenne una novella prova in faccia all'Austria e a tutto il mondo, che il Papa non mancò di fare quanto poteva per evitare la guerra, resistendo fino all'estremo, ma che il fare di più gli era divenuto impossibile senza compromettere l'esistenza dello Stato della Chiesa: circostanze tutte da non tacersi nella Nota medesima» (33).

8. — Il Gilardi comunicò la lettera al Castratane; questi ne fece parola a Pio IX, il quale mostrò desiderio di vederla; e come l'ebbe letta, non gli dispiacquero le franche parole del Rosmini, anzi di nuovo fece capire che gli sarebbe stato caro l'averlo da presso (34). Passarono pochi giorni e il Rosmini, ripensando con animo

(33) Lettera a Don Carlo Gilardi, 9 maggio 1848: X°, 298.

(34) Lettere del Gilardi, 22 maggio ; 28 giugno, 2 e 17 luglio 1848, inedite.

173

afflitto a quello che dai tristi si macchinava contro il Santo Padre, ripigliò la penna, e, quasi continuazione alla lettera precedente, scrisse direttamente al Castracane in questi termini:

«So benissimo che io non posso conoscere tutte le circostanze e tutti i motivi, che determinano la condotta del Sommo Pontefice in questi affari d'Italia ; tuttavia conosco alcune cose con certezza, e queste bastano a darmi un timore gravissimo sulla presente condizione delle cose di Roma, che è quello che mi sprona a soddisfare al dovere, che incombe a ogni figlio della S. Chiesa, di sottoporre in tali frangenti a quelli che hanno ricevuto da Dio l'incarico di governarla, le proprie considerazioni, credendole vantaggiose.

Non v'ha dubbio che il Sommo Pontefice deve adempire i doveri ad un tempo di Principe temporale e di Capo della Chiesa ; e sarebbe un manifesto errore il pretendere che gli uni sieno inconciliabili cogli altri. Questo è quello che vogliono i tristi, quelli che macchinano di spogliare la Chiesa dei suoi Stati temporali: Pio IX ha giurato di conservarli alla Chiesa, e perciò deve dimostrare col fatto che quelle due specie di doveri sono conciliabili, che egli sa realmente adempirli nella loro pienezza. Questo principio deve indubitatamente regolare la condotta del Pontefice: non credo che su di ciò possa cader alcun dubbio.

Mi permetta dunque di esporle qualche pensiero sullo stato presente delle cose di Roma, prima rispetto all'ordine temporale, che appartiene più direttamente al Principe, poi rispetto all'ordine religioso, che appartiene più direttamente al Pontefice.

Rispetto all'ordine temporale, in Roma vi è anarchia in tutta l'estensione del termine. Il Santo Padre ha dichiarato nella sua Allocuzione, che l'esercito pontificio ha passato la frontiera ed è venuto a combattere la guerra dell'indipendenza senza suo ordine, contro i suoi ordini. Questo dunque è un esercito disubbidiente, che fa ciò che gli piace senza dar retta alla volontà del Monarca. Qui vi è anarchia. Il Ministero dà ordini all'esercito, che opera contro alla volontà del Sovrano, provvede al suo mantenimento, ai suoi bisogni: il Papa stesso dichiara di prendere delle provvidenze per il bene dei soldati suoi figli, che sono alla guerra contro il suo volere. Si dice altresì che il Papa abbia conceduto al Ministero di operare liberamente: il che fu inteso dal pubblico, e doveva essere inteso, per una concessione che faceva il Papa al Ministero di operare nel senso dell'esercito, cioè nel senso della guerra, contro il volere espresso del Papa. Anche nel Ministero dunque vi è anarchia, come nell'esercito. Ma, quel che è più, vi è apparenza di contraddizione nella stessa condotta del Papa. Questo è uno stato di cose che non può essere utile nè al temporale nè alla religione.

Non può esser utile al temporale, perchè non vi è nulla di più fatale per un Principe e per un Governo che il mostrarsi debole, esitante, in contraddizione, anche solo apparente, nelle parole e nei fatti, e impotente a farsi ubbidire. Un Principe che non può impedire l'anarchia, e che neppure fa alcuno sforzo per impedirla, che lascia fare tutto ciò che dichiara di non volere, e che indirettamente asseconda ciò che si fa contro le sue espresse dichiarazioni, non sembra che egli soddisfaccia ai doveri annessi al Principato.

Che cosa avverrà se le cose continuano a camminare su questo piede ? Il Papa perderà tutta la sua riputazione: l'Italia lo esecrerà come Principe temporale.

174

Se la guerra per l'indipendenza d'Italia riuscisse male, il Papa soggiacerebbe ad una immensa responsabilità in faccia alla Nazione italiana: questa incolperà il Papa di tutte le sue sciagure, e si confermerà più che mai nell'opinione tanto predicata dai malvagi, che lo Stato ecclesiastico, posto nel centro dell'Italia, sia l'unico impedimento alla libertà, all'indipendenza e alla unità nazionale. Se la guerra riuscisse prosperamente, l'Italia vincitrice senza il Papa s'imbaldanzirebbe, e nel suo esaltamento vorrà prendersi una vendetta solenne del Papa, che da parte sua mise ostacolo al buon riuscimento della guerra e la rese tanto più difficile, giacchè col ricusarle l'aiuto materiale delle armi le toglie necessariamente anche la sua influenza morale. Il Papa non può aspettarsi di essere salvato per il merito che ebbero verso l'Italia i suoi predecessori: non varrà il dire che la costante politica della Corte Romana fu sempre quella di favorire la libertà e l'indipendenza d'Italia; l'esser mancato il Papa alla Nazione nel momento decisivo, cancellerebbe tutti i benefizi impartiti all'Italia da tanti Papi anteriori. Il partito grossissimo, nemico alla religione, di quelli che vogliono un'Italia unitaria, il partito di Mazzini, trionferebbe, e nel suo trionfo non si lascierebbe sicuramente scappare l'occasione d'incorporare gli Stati del Sommo Pontefice nell'unico regno o nell'unica repubblica italiana. Almeno egli è certo che questo si tenterebbe, e il solo tentativo deve far raccapriccio a chi ne vede le conseguenze ; e ad un animo benigno e paterno, com'è quello del Papa, deve recare non piccola ambascia il pensiero che da lui forse dipende il risparmiare o no ai suoi figli italiani tante sciagure.

Venendo ora agli interessi della religione, è certo che questi guadagnano, se nasce nel pubblico l'opinione che il Cattolicismo è atto a formare dei grandi Principi, e che il principato unito al sacerdozio non iscapita, anzi si rende più perfetto, e conduce alla maggiore prosperità anche temporale dei popoli. All'incontro il Cattolicismo perderebbe assai, se i popoli venissero a credere che il sacerdozio cattolico impedisce la perfezione del Principe. È dunque necessario che il Papa si mostri un grande e perfetto Principe, acciocchè il principato temporale serva al bene e della religione e delle anime.

Venendo al particolare, è troppo importante che fra tutte le nazioni sia esemplarmente cattolica l'Italia, questa terra difesa sempre con tante sollecitudini dei Papi dall'eresia, nella quale risiede la Sede Apostolica, e che di questa Santa Sede fu sempre il migliore e più fedele sostegno, come altresì fu quella che ne ricevette i maggiori influssi benefici. Ma l’Italia non può conservare la fede, l'unità e lo spirito cattolico, che oggidì le viene da ogni parte insidiato, senza che abbia a sua difesa i mezzi che aveva altre volte, se ella non si tiene unita strettamente alla Santa Sede, e se la Santa Sede non la stringe a sè con tutti i vincoli possibili. Il che avrà certamente luogo, se l'Italia vede nel Pontefice anche il suo sostegno e benefattore temporale: quando ella creda di vedere in esso il contrario, si allontanerà nell'attaccamento a lui, e, conviene pur dirlo, è già un pezzo che si vanno spargendo i semi di un tale allontanamento. Come andrà la cosa se la condizione politica di Roma continua ad essere quella che è al presente ? Un po' di quiete esterna e superficiale non la rende migliore: le cagioni dello scompiglio, coperte malamente agli occhi della plebe, scoppieranno quando meno si crede con maggior impeto: basterà una sconfitta ovvero una vittoria riportata da Carlo Alberto a farle scoppiare, basterà un'aspettazione lusingata e non adempita. Allora che farà il Papa contro Roma, contro tutta l'Italia entrata in furore ? Chiamerà gli stranieri in soccorso ? Iddio ce ne guardi. Adopererà le armi spirituali? Pur

175

troppo queste sono state menzionate. Meno male la verga temporale che la spirituale: male l'una e l'altra contro un popolo unanime che crede di aver ragione. L'uso delle armi spirituali porterebbe indubitatamente l'effetto di uno scisma in Italia, e collo scisma porterebbe l'eresia, e coll'eresia tutti gli orrori. No, il presente fermento d'Italia non si calmerebbe colle censure ecclesiastiche: s'irriterebbe e diverrebbe aperta empietà e ribellione alla Chiesa. Ora l'interesse della religione e della Santa Sede Apostolica vuole che si salvi l'Italia a preferenza di ogni altra nazione, perchè la prudenza insegna di mettere prima di tutto in salvo il capo.

È da considerarsi altresì che finora la guerra che si combattè in Italia fu mite e religiosa, e ciò è dovuto al gran nome di Pio IX, e alla credenza diffusa ad arte, ma di fatto diffusa, fra le popolazioni, che la si conducesse sotto gli auspici di Pio IX: il Clero fu unito in essa col popolo con un sentimento di sicurezza quasi direi inesplicabile. Se il Clero si dividesse dal popolo, la guerra diverrebbe profana e quindi atroce, e cagionerebbe una indeclinabile persecuzione alla Chiesa. Tutto ciò dipende dal Pontefice, da un suo solo atto piuttosto in un senso che in un altro. Quale responsabilità davanti a Dio e davanti agli uomini!

Si teme forse d'inimicarsi l'Austria ? Si temono i mali che possono venire alla Chiesa da questa inimicizia ? Questo riflesso sarebbe di qualche peso, se la presente condotta del Romano Governo potesse impedire che l'Austria non si inimicasse: ma tanto è lungi che ciò si possa sperare, che anzi non si potrebbe scegliere una via migliore per procacciarsi l'odio e l'esecrazione dell'Austria. Coll'Austria al presente non vi è pace nè guerra, o per dir meglio vi è pace nelle parole e guerra nel fatto. L'Austria non si contenterà di scuse e di proteste di non potere fare altramente, ed applicherà alla Santa Sede con ingiuria gravissima le parole: *cor ingrediens duas vias, non habebit successus*. L'Austria ha mostrato già a Milano e in tutte le città d'Italia, non meno che in Germania, un'ira implacabile contro Pio IX. Non vale il dire che le riforme sono state suggerite dalle Potenze (e dispiacque udirlo agli stessi amici del Pontefice, interpretando, a dir vero, male questa dichiarazione, quasi che egli avesse adoperato per suggestione altrui e per quel continuo timore delle Potenze, che si suppone nella Corte di Roma e che la indebolisce tanto nell'opinione pubblica, anzichè per sentimento del proprio dovere e per un proprio magnanimo impulso): quello che non fu suggerito dalle Potenze e che l'Austria non perdonerà mai a Pio IX, si è il primo fatto, il fatto caratteristico, quello che presentava il tema di tutto il suo Governo, voglio dire l'amnistia, come pure l'ultimo della Costituzione. Roma non s'illuda alle melate parole della Diplomazia: ella non può ignorare che in Austria, e in generale nella Germania, vi è un'antica ruggine, e pur troppo venne sempre in quei paesi accreditata l'opinione, che il trattare di Roma sia doppio ed ingannevole, nello stesso tempo che si disprezza come debole ed atto ad essere abbindolato con un'astuzia maggiore. Queste sono verità che La prego di lasciarmi dire in tutta la loro crudezza, poichè nulla conviene nascondersi di ciò che è vero. L'Austria adunque, lungi di essere grata alla Santa Sede delle sue scuse e della stia esitanza, altro non vedrà in questo, che una piccola vittoria riportata dalla sua Diplomazia, e finite le cose rimarrà alienata dalla Santa Sede assai più di prima: la Santa Sede avrà perduto in Austria e in Italia ad un tempo. Dicono che il conte di Lutzof abbia ricevuto i suoi passaporti a Roma, e il Nunzio a Vienna: come dunque si crede di poter conservare una qualche armonia coll'Austria ?

176

La mediazione del Sommo Pontefice fra l'Austria e l'Italia va benissimo: io la proponevo nella citata mia lettera. Ma convien pensare ancora che è cosa improbabilissima che riesca. Convien dunque prepararsi al caso in cui la mediazione non sortisca alcun effetto. Che farà Roma allora ? Ecco la questione che conviene risolvere fin d'adesso.

Io sono persuaso che un Cardinale Commendone, o alcun altro di quei politici a larghe vedute che ebbe Roma in altri tempi, suggerirebbe forse al Papa nelle circostanze presenti di prendere francamente la tutela delle nazionalità, particolarmente della nazionalità germanica, per fare un contrappeso allo zelo che è obbligato a dimostrare per la nazionalità italica: gli persuaderebbe di mandare degli agenti in Germania con sapienti istruzioni (qualunque sia il carattere che si voglia dare ai medesimi) di far valere come un merito della Santa Sede la sua protesta fatta nel 1815 contro l'abolizione dell'Impero Germanico, e di far conoscere la sua propensione perchè venga eretto un nuovo Impero in Germania, e la sua disposizione a favorirne l'impresa colla sua influenza presso i cattolici di quella Nazione. Sull'istituzione che si medita in Germania di un tale Impero non mi pare che la Santa Sede possa rimanerne indifferente ed inoperosa: ella che ebbe tanta parte nell'antico Impero Germanico, di cui restano ancor le memorie e le tradizioni in Germania, nazione tenace delle sue precedenti consuetudini. Importa oltremodo alla Religione che, se si fa un Impero Tedesco, come è assai probabile, venga eletto un Imperatore cattolico. Ora ecco buon appiglio per mostrarsi favorevole all'Austria, dando la speranza che il Papa non ometterà nulla per ispalleggiarla nella sua concorrenza al nuovo Impero. Io credo che anche il solo far nascere il pensiero, che il Papa sarebbe disposto a recarsi personalmente a Frankfort per coronarvi di sua mano un Imperatore di Germania cattolico, potrebbe avere una buona influenza sull'intera Germania, e soprattutto sull'Austria ; ma quello che so di certo si è, che se potesse riuscire che Pio IX andasse effettivamente in Germania per una tale occasione, ciò arrecherebbe incalcolabili vantaggi alla Religione. Insomma se v'ha via per la quale la mediazione del Papa nelle cose d'Italia possa dare qualche lusinga di buona riuscita, parmi che debba essere unicamente quella di far nascere nell'Austria speranze, che a Papa potrebbe forse colla sua influenza compensarla in Germania di ciò che perderebbe in Italia.

Finalmente il Papa prendendo sotto la sua tutela le nazionalità, la germanica non meno che l'italiana, mostrerebbe imparzialità, e di non amare più una nazione che l'altra, di essere veramente il padre comune dei popoli; altrimenti non lo mostrerà; non vi sono che due vie fra le quali scegliere, l'una conduce al tutto e l'altra al nulla: chi vuoi mettersi per entrambe ad un tempo *non habebit successus.*

Quello che a mio parere è da temersi meno di tutto si è la Diplomazia Inglese e Russa. Questa Diplomazia farà di tutto per abbindolare il Papa ; e se riuscisse di vederlo nelle pastoie, riderà di lui, perchè si è lasciato prendere. Il Papa gioverà immensamente agli interessi della Religione, se acquisterà la stima di queste Nazioni; e non la può acquistare, se non si mostra grande, risoluto, deciso nella sua condotta, indipendente da loro, dai loro artifizi, dalle loro seduzioni, dalle loro minacce.

Nello stesso tempo in cui ho creduto bene di esprimerle francamente i miei sentimenti, acciocchè Ella li possa comunicare al Sommo Pontefice, vivo però

177

nella fede più ferma che lo Spirito Santo illuminerà il Papa a fare tutto quello che è meglio per la sua Chiesa » (35).

9. — Pochi giorni dopo, in altra lettera allo stesso Cardinale Castracane, il Rosmini prende a ragionare più di proposito sui beni sperabili alla Santa Sede, qualora il Papa risolutamente si dichiarasse per la guerra. Detto del dovere che ha il Papa di conservare alla Chiesa lo Stato che ricevette dai suoi predecessori, così prosegue:

«In primo luogo io ritengo come cosa certa, che fu interpretata malamente l'Allocuzione del Sommo Pontefice da quei molti che gli fecero dire, che il Papa non può mai fare una guerra, perchè egli è il Padre comune dei fedeli. Il Papa si è dichiarato sopra ciò abbastanza quando ha mandato le sue truppe ai confini dello Stato, acciocchè li proteggessero contro la temuta invasione straniera. Ma anche il solo mantenimento di un esercito di truppa regolare prova abbastanza che il Papa si riconosce in diritto di poter fare la guerra, qualora un caso di guerra si verifichi: altrimenti non manterrebbe con grave dispendio un tale esercito. La questione si riduce dunque a sapere unicamente, se nelle presenti circostanze vi sia un vero casus belli. Intanto si riconosce dal Papa stesso per vero caso di guerra la necessaria difesa dello Stato contro l'invasione straniera. Ma perchè l'invasione straniera è un caso di guerra, se non perchè lo straniero invadendo il territorio spoglia la Chiesa romana di una parte dei suoi Stati, o almeno minaccia di spogliarla ? Dunque, ogni qualvolta lo straniero, ingiustamente operando, mette in pericolo la Chiesa romana di perdere i suoi Stati, questa ha un diritto incontrastabile di difenderli anche colle armi. Ma egli è indubitato che lo straniero può mettere in pericolo la Chiesa di perdere i suoi Stati, non solamente colla invasione materiale, ma con altri mezzi immorali, egualmente o più efficaci ancora che non è quello della forza materiale. Anche in questo caso il diritto di difesa deve rimanere intatto alla Chiesa romana, come ad ogni altro Principe che possegga uno Stato. Ora egli è certo fino all'evidenza, che la ingiusta e immorale condotta tenuta dal Governo austriaco sullo Stato lombardo - veneto — lasciando da parte la questione di Ferrara e di Comacchio, nella quale l'Austria fece prevalere, io stimo, la forza bruta sopra il diritto — è la vera cagione per la quale il Papa si trova nel più imminente pericolo di perdere i suoi Stati, se egli non si collega francamente e prontamente cogli altri Principi italiani per liberare l'Italia dal dominio austriaco. Non so se in Roma si percepisca abbastanza l'imminenza e la grandezza di questo pericolo, come si percepisce in Lombardia, in Piemonte e in tutte le altri parti d'Italia; e sarebbe una grande sciagura se Roma sola chiudesse gli occhi per non vederlo.

Da un capo all'altro d'Italia v'è un solo pensiero, v'è una sola voce, che il Papa deve essere spogliato dei suoi Stati, se ricusa di far causa comune coll'Italia; che è inconciliabile il dominio temporale collo spirituale, se questo impedisce al Papa di prender parte a una guerra tanto importante, in cui trattasi di dare esistenza alla nazione italiana, perdendo un'occasione che fu aspettata da

(35) Lettera al Cardinale Castracane, 17 maggio 1848: X°, 312.

178

tanti secoli, e che non verrebbe forse più l'eguale per altrettanti. Vedere i destini d'Italia sacrificati dal solo Papa, è un pensiero che commuove tutti gli animi, e che si oppone alla qualità di Padre comune, non solo degli individui, ma delle nazioni, che deve brillare nel Capo della Chiesa.

Vi è dunque nel Papa un giusto ed urgente motivo di dichiararsi apertamente contro il dominio dell'Austria in Italia, unendo le sue armi a quelle degli altri Principi italiani: questo non è fare guerra all'Austria, ma proteggere l'Italia: è un proteggere anche l'Austria, abbreviando la guerra che essa fa con suo grave danno in Italia: è un risparmiare il sangue abbreviando appunto la guerra, la quale riesce tanto più micidiale quanto può esserne creduto più incerto l'esito: è un protegger l'Austria in Germania col cacciarla d'Italia, sicchè ella diventa più forte nel suo paese, quanto meno spende di danari e di soldati a opprimer l'altrui: è un proteggere le nazioni, non meno l'Italia che la Germania, come ho accennato nell'altra mia lettera: è un fare da Padre alle nazioni: e finalmente, facendo tutto ciò, egli è anche una difesa legittima che il Papa esercita, come ha giurato di fare, degli Stati della Chiesa.

Ma io verrò ora più davvicino all'intento di questa lettera, nella quale mi proponevo di dire quanto mi sembra che vi sia da sperare per la religione, qualora il Papa prenda risolutamente e compiutamente sotto la sua protezione la causa italiana.

Il voto di tutti gli Italiani e la loro ferma volontà non è solamente di liberare dallo straniero quella parte d'Italia che era o che è da lui occupata; indubitatamente è quello di fare dell'Italia una nazione sola, ed è vano il pensare che l'Italia possa tornare più alla quiete, fino che non è riuscita in questa sua unanime volontà. Quando una nazione vuole unanimemente una cosa, è vano il credere di poterla frenare: ancor più vano il credere di poterla frenare con dei piccoli mezzi; ella rompe tutti gli ostacoli; si può illuminarla e regolarne il moto, impedirlo giammai. È dunque da prevedersi con somma probabilità, che il presente movimento italiano non si sederà più fino a tanto che tutta l'Italia non sia divenuta una nazione. L'opporvisi non sarebbe solo una massima imprudenza, ma un peccato contro l'umanità e la carità, perchè altro non farebbe che allontanare l'epoca della pace e il ritorno della tranquillità, e quindi render più lunga e più crudele la guerra, alla guerra straniera aggiungere la guerra civile con tutti i guai e i delitti che l'accompagnano con danno gravissimo della religione: pensiero che deve certamente far rabbrividire l'animo mansuetissimo e paterno di S. Santità. Ciò posto, posto che è da prevedersi che l'Italia giungerà presto o tardi, con maggiori o minori sacrifizi, secondo le maggiori o minori opposizioni che incontrerà, a costituirsi in un'unica nazione; non può più dubitarsi che una previdente e religiosa politica debba consigliare il Sommo Pontefice a secondare quell'esito che è indeclinabile, e che in se stesso è supremamente vantaggioso alla nazione, sì per diminuire i sacrifici della nazione medesima, e sì per conservare se stesso, conservare al Capo della Chiesa la stima e l'affezione dei popoli; ma solo si può cercare in quali maniere potrebbe costituirsi l'unità italica, affine di prevenire quell'unità che fosse dannosa alla religione, e di secondare quella che fosse utile.

L'unità d'Italia non può aver luogo che in due maniere: o formandosi dell'Italia uno Stato solo che si governi a monarchia ovvero a repubblica, o formandosi una Confederazione fra i diversi Stati italiani. Se prevalesse la prima

179

maniera, gli Stati della Chiesa sarebbero inevitabilmente perduti: non ci sarebbe neppure speranza che restasse al Sommo Pontefice la città di Roma, giacchè la nazione vorrebbe averla per capitale, nè ve ne sarebbe alcun'altra opportuna. Allora la libertà della Chiesa romana sarebbe compromessa: la sua influenza sul mondo immensamente diminuita: la prevalenza del potere laicale sull'ecclesiastico, che ha già rotto dappertutto i confini e ha invaso miseramente i diritti della Chiesa, non conoscerebbe più limiti: ad ogni resistenza da parte dell'autorità ecclesiastica tornerebbero i tempi delle persecuzioni: è da rammentarsi che la fede è indebolita dappertutto: la Chiesa non troverebbe neppure appoggio nei popoli quasi unicamente occupati degli affari temporali.

Non è certamente da presumere che Iddio permetta un tal rovescio di cose, perchè egli protegge la sua Chiesa e la vuol conservare sino alla fine dei secoli: non crederò mai che il Sommo Pontefice, assistito da Dio, mancherà di prendere le sue misure a tempo per evitare un così estremo pericolo ; ma è pure un fatto che questo pericolo esiste, e forse è più vicino che non si creda. Non mancano gli istigatori di eccitare l'ambizione di qualche Principe, dandogli la lusinga che egli possa divenire facilmente il solo sovrano di tutta Italia: non manca di operare instancabilmente l'audacia repubblicana per far prevalere il suo sistema, senza il minimo scrupolo di mettere a soqquadro non solo l'Italia, ma anche il mondo. Pio IX sa di essere Padre di tutti, e come Padre saprà trovare i mezzi per ovviare a tante calamità. Certo egli pare che non vi sia altro mezzo di ovviarle, se non quello di promuovere l'altra maniera nella quale può esser fatta l'unità, che si pretende, d'Italia, e che consiste nella Confederazione degli Stati italiani. È in questa maniera di unità che si possono fondare le speranze della Chiesa, e sopra tutto della Chiesa romana. Questa maniera di unità può conseguirsi più facilmente, più brevemente e senza pericolo di guerra civile, se i Principi italiani hanno la sapienza di unirsi insieme da se stessi, ed anche se il solo Papa la vuole, l'aiuta risolutamente e costantemente con tutti i mezzi che egli ha in mano. Ella è l'unica tavola di salvezza nel naufragio.

L'unità d'Italia, ottenuta in questa guisa, manterrebbe l'equilibrio fra gli Stati italiani, che altrimenti potrebbe essere turbato dalla forza prevalente di alcuno di essi.

L'obbiezione che si farà, sarà forse che in questo caso ciascun Principe d'Italia verrebbe a diminuire la sua autorità principesca. Ma questo sacrificio è un nulla verso il bene della sicurezza e della tranquillità pubblica che ne verrebbe a ciascuno, verso il bene universale dell'intera Italia e del mondo.

La diminuzione poi del potere pontificio sarebbe ampiamente compensata dal grado che acquisterebbe il Sommo Pontefice di protettore della nazione, e Roma dall'esserne capitale. Per me io troverei in tale ordinamento di cose lo scioglimento spontaneo di quella questione che rende così difficile la conciliazione del potere spirituale col temporale, voglio dire della questione della guerra. Infatti, quando avesse luogo l'unità federativa d'Italia, e quindi lo stabilimento della Dieta nazionale in Roma, questa riceverebbe sopra di sè tutta la responsabilità della pace e della guerra, e conseguentemente il Sommo Pontefice rimarrebbe un Principe al tutto pacifico, scarico di un tanto peso. Egli manderebbe dei Nunzi per gli affari spirituali con maggior libertà che non faccia adesso, li manderebbe non più ai Principi, ma alle varie Chiese del mondo.

180

Io conchiuderò adunque questa mia lettera, riassumendo tutta la mia maniera di pensare in un argomento così importante con. queste due interrogazioni: Vuole il Papa che si prolunghi la guerra coll'Austria, si accenda la discordia civile in Italia, che ne provenga quindi una guerra universale ? Rifiuti di prender parte a liberare l'Italia dal dominio austriaco. Vuole il Papa che si ammansino gli animi, che le sette politiche non trovino più fomento ai loro perversi disegni, che ritorni presto la tranquillità e la pace, che la Chiesa romana conservi i suoi possedimenti e se n'accresca l'influenza e la gloria ? Cooperi con tutte le sue forze a liberare l'Italia dall'austriaca dominazione » (36).

10. — Chi legge questi documenti alla luce dei fatti che seguirono venti o più anni dopo, constaterà l'antiveggenza del solitario di Stresa, che gli faceva presagire e annunciare colla sicurezza del profeta le lontane conseguenze di quella politica, da cui avrebbe voluto stornare l'animo di Pio IX.

La lettera al Gilardi, e probabilmente anche le due al Castracane, vennero sotto gli occhi di Pio IX, al quale non dispiacque la libertà riverente con cui erano scritte, ben scorgendovi l'amore alla religione e alla patria che le aveva dettate; anzi tornò a far sentire il desiderio che il Rosmini venisse a Roma. Ma il Rosmini in questi desideri, non mai significatigli per espresso volere del Santo Padre, non vedendo chiara la volontà di Dio, non si mosse (37).

«Io tremo — scriveva al Gilardi — quando penso alla possibilità d'esser chiamato, perchè non mi sento proprio la forza di espormi a ciò che me ne potrebbe

(36) Lettera al Cardinale Castracane, 25 maggio 1848: X°, 323. Delle due lettere al Card. Castracane fu mandata copia al Gilardi, sconsigliandolo tuttavia di presentarle egli stesso a Pio IX. Gli suggeriva però di recarsi da Mons. Borromeo a rallegrarsi dell'opera svolta dal padre di lui a Milano quale membro del Governo provvisorio, avendo anche scritto sul giornale ufficiale, il 22 marzo, che il Papa è tutto per l'Italia e che presto si vedrà da lui qualche grande dimostrazione »: a Mons. Borromeo far vedere tali lettere, « e forse egli ve le domanderebbe spontaneamente per farle venire sotto gli occhi del Pontefice. In tal modo, senza vostra opera diretta, potrebbe riuscire la cosa. Pensateci e fate quello che Iddio vi ispira» (Lettera a Don Carlo Gilardi, 26 maggio 1848: X°, 331).

(37) « Perchè il Rosmini non viene a Roma ? » domandava Pio IX a Mons. Luquet. « Per non abbandonare il bene che fa scrivendo e all'Istituto» - «E non potrebbe farne maggiore a Roma ? ». Lettera del Gilardi, 2 luglio 1848, inedita. Anche il Cardinale Soglia, Presidente del Consiglio dei Ministri, scriveva al Rosmini: « Perchè a gloria di Dio e a bene del prossimo Ella non fa il sacrificio di condursi a Roma, dove sarebbe bene accolta da tutti e in modo speciale da Sua Santità? ». Lettera del Soglia, 15 giugno 1848, inedita. D'altra parte quando il Gilardi fu a prendere commiato da Pio IX per ricondursi a Stresa, il Papa non gli disse verbo della venuta del Rosmini a Roma. Lettera del Gilardi, 27 luglio 1848, inedita. Aveva quindi ragione il Rosmini di dire, che non vedeva chiaro il divino volere.

181

avvenire in male, od anche in bene secondo il mondo. Senza conoscere chiaramente la volontà di Dio, non voglio assolutamente venirci; e perchè la volontà di Dio ci si manifesti dobbiamo ben guardarci dal porre in cosa di tanto momento la più piccola opera nostra. La repugnanza stessa che sento mi persuade che Iddio non lo voglia. . . . Quanto poi a ciò che dite del Cardinale Castracane,che cioè mi scriverà di nuovo in nome del Papa affinchè io venga costì, sappiate che io sono risoluto di non venirci a meno che non vi sia un ordine del Papa, ovvero non mi si dica prima espressamente che cosa vogliono che io faccia. Non voglio venire a Roma per perderci il tempo, ed espormi al pericolo di disgustare molte persone, che io non voglio adulare minimamente » (38).

Rimase dunque il Rosmini nella sua Stresa, in solitudine raccolta ma non inoperosa: chè anche di là lo vediamo sostenere col consiglio e con ogni altro miglior modo le libertà della Chiesa e della patria. A Mons. Luquet vescovo d'Hesebon, inviato dalla Santa Sede in Isvizzera per la pacificazione religiosa di quel paese, dà buon indirizzo a sgrovigliare l'arruffata questione dei beni ecclesiastici e l'altra dell'inframmettersi il Governo nelle nomine ai benefizi (39). Scrive ad un amico i pensieri suoi sul diritto elettorale del clero e sulla eleggibilità di esso alla rappresentanza nazionale (40). Congioisce e incoraggia il Pestalozza per « un'associazione che sorge in Milano a bene della religione e dell'umanità » (41); e il Conte Cardenas per un comitato italiano da lui divisato « a tener saldi nei principi cattolici i deputati al congresso nazionale » (42). Anima gli scrittori dell'Armonia « ad andare al fondo delle questioni politiche e religiose, a collegarsi cogli scrittori di altri giornali buoni, a fermare d'accordo il punto in cui far impeto con perseveranza, e non lasciarlo fino che non è vinto » (43). Detta egli stesso pel Risorgimento una serie di articoli sopra La Costituente del regno dell'Alta Italia, svolgendo i suoi principi politici e sociali intorno

(38) Lettera a Don Carlo Gilardi, 13 giugno e 25 luglio 1848: X°, 344 e 362.

(39) Lettera a Mons. Luquet, 7 maggio 1848: X°, 294.

(40) Lettera a Giovan Battista Bazzetta, 14 marzo 1848, inedita.

(41) Lettera al Prof. Don Alessandro Pestalozza, 15 maggio 1848: X°, 311. Raccomanda che si estenda oltre Milano, «che sia cosa cattolica: ecco il mio voto» . Promette articoli al De Castro, quando abbia pubblicato per intero la Costituzione, lasciata in sospeso.

(42) Lettere al Conte Lorenzo Cardenas, Senatore, 3 e 12 giugno 1848: X°, 337 e 346.

(43) Lettera a Mons. Luigi Moreno, 22 aprile e 17 maggio 1848: X°, 284 e 320.

182

al grave argomento (44). Soprattutto prega e fa che si preghi, poichè sulle fitte tenebre del mondo politico, d'ora in ora crescenti, non sperava lume se non dall'alto (45).

11. — La sorte della guerra che si combatteva sui campi lombardi, nell'aprile era stata propizia alle armi sabaude; varia nel maggio; nel giugno e nel luglio s'era fatta contraria. Il rifiuto costante di Pio IX a prender parte alla guerra, il tradimento del Borbone di Napoli, la divisione che la fazione repubblicana seminava negli animi dei Milanesi — alla quale divisione erano fomento le gelosie municipali e i dubbi sparsi sulla lealtà di Carlo Alberto — la penuria di viveri e di denaro, l'assottigliarsi continuo dell'esercito piemontese di fronte alle nuove falangi armate che l'Austria mandava giù dal Tirolo, costrinsero il Re prode a retrocedere sui propri passi fin sotto le mura di Milano. Il momento era supremo: visto che il Piemonte solo contro l'Austria non la poteva, il Governo sardo avvisò doversi tentare ogni via per sollecitare soccorsi dai Principi italiani, dal Papa prima che da ogni altro.

Era allora capo del Ministero piemontese quel Gabrio Casati del quale s'è parlato più sopra; e gli sedeva collega nel Consiglio, benchè senza portafoglio, Vincenzo Gioberti, che tornato dall'esilio si era benevolmente avvicinato verso il Rosmini, cui desiderava farsi conoscere « tanto amico, quanto nella questione ideologica gli era avversario » (46).

Bisognava trovare un uomo che per integrità di vita e fama intemerata, per senno politico, per amore alla religione e alla patria puro e ardente, dovesse tornare accetto a Pio IX, e fosse in grado di trattare sapientemente l'arduo affare. Il Casati non esitò a porre l'occhio sopra il Rosmini, e il Gioberti fece plauso alla scelta.

(44) Sono dodici questi articoli, cominciati a stampare nel Risorgimento il 1° luglio e sospesi il 5 agosto; furono ripubblicati anche da altri giornali, e finalmente raccolti in un opuscoletto stampato a Roma nel 1911 dalla Tipografia italo-irlandese con un'Avvertenza preliminare. Sono stati ora ripubblicati da CARLO GRAY nel vol. XXIV dell'Ediz. Naz. delle opere di A. Rosmini, coll'aggiunta di altri due rimasti inediti, per gli avvenimenti di cui si dirà tosto. Il GRAY ha completato il volume con « Lettere e brani di Lettere su la Costituzione e la Costituente e argomenti affini ».

(45) Lettera al Conte Giulio Padulli, 25 maggio 1848: X°, 322; Lettera al Prof. Don Michele Parma, 6 luglio 1848: X°, 354.

(46) Sono parole che disse il Gioberti al Manzoni, visitandolo a Milano. Lettera del Manzoni, 12 maggio 1848, inedita.

183

Il Rosmini, a suggerimento dei medici e ad istanza dei suoi, si era recato a San Bernardino nei Grigioni il 19 luglio, dove sperava col riposo, colle arie vivifiche dei monti e colla cura delle acque minerali ristorare alquanto la malferma salute; quand'ecco il 31 luglio soprarrivargli una staffetta con lettera del Casati, che lo pregava di recarsi a Torino colla massima sollecitudine, perchè il Governo del Re voleva affidargli « una missione presso il Santo Padre, importantissima alla salvezza dello Stato » (47). Alla lettera del Casati dava rincalzo un'altra dello Sciolla, scritta a istanza del Gioberti. Il Rosmini, in quel pressante invito del Ministero e nelle gravissime necessità dello Stato vedendo un segno certo che Dio voleva da lui quel sacrificio, lasciò subito la Svizzera, e giù per il lago venne a Stresa. Così si avverava in lui ciò che aveva scritto nelle sue *Massime di perfezione*:

«L'umile e fervoroso cristiano .... dalle forze della verità tratto fuori dal suo nascondiglio, amato da lui non per inerzia, ma per sincera umiltà, e condotto a una vita attiva, immerso in un infinito pelago di cure, brighe, faccende e negozi grandi e piccoli, illustri ed abbietti, per il bene del prossimo suo » (48).

Nel ritorno a Stresa, d'in sul battello scrisse al Casati che il giorno seguente sarebbe stato a Torino, per accordarsi se mai nella sua pochezza avesse potuto fare qualche cosa a bene dello Stato (49).

Di fatto la sera del 2 fu a Torino: dopo un primo abboccamento col Casati all'Albergo d'Europa, passò alla Pensione Svizzera a conferire col Gioberti, che non conosceva se non come avversario fierissimo in filosofia (50). Il 3 si radunò il Consiglio dei Ministri: erano presenti il Casati, il Gioberti, il Durini, il Paleocapa, il Plezza, il Gioia, il Ricci, il Rattazzi e fors'anche Giacinto di Collegno; assenti il Pareto, ministro degli esteri, e Moffa di Lisio. Il Ricci, invece del Pareto, prese ad esporre al Rosmini la missione che gli

(47) Lettera del Paoli, 10 luglio 1848, inedita; Diario dei viaggi, 31 luglio 1848 ; Della missione a Roma di A. Rosmini —Serbati negli anni 1848 e 1849. Da questo Commentario, scritto dal Rosmini stesso e stampato nel 1881 dal Paravia a Torino, abbiamo tratto la più parte delle notizie concernenti la sua missione diplomatica. Si avverta però, che avendo noi sott'occhio il manoscritto dell'Autore, ci accadrà talvolta di aggiungere qualche particolarità, che nella stampa fu omessa per ragioni allora prudenti. V. anche : FRANCESCO CAROLLO : La Missione di A. Rosmini a Roma nel 1848 (Palermo, 1942).

(48) Massime di perfezione, Lezione VIII, n. 17.

(49) Diario della Carità, 31 luglio 1848 (R.).

(50) Diario dei viaggi, 2 agosto 1848; Diario della Carità, 3 agosto 1848.

184

si voleva commettere, che era d'indurre il Papa a pigliar parte alla guerra contro l'Austria. Rispose tosto il Rosmini di non poter assumere tal missione, non vedendo possibile muovere il Papa al tal partito dopo le dichiarazioni da lui fatte. E qui si fece a dire, quali ragioni, a parer suo, dovevano dissuadere al Papa la guerra: ed erano il dubitarsi a Roma se essa fosse giusta, e molto più se fosse giusto e prudente allo Stato ecclesiastico l'entrarvi non provocato; il sospetto che sotto ci covi il disegno di un'Italia repubblicana, o, peggio ancora — perchè toglierebbe al Papa fin la possibilità di una presidenza — il disegno di far dell'Italia un unico regno sotto la Casa di Savoia; il timore che, ove fosse costituito il regno dell'Alta Italia, prepotendo sugli Stati minori, nocesse all'uniformità della lega; e finalmente il vedersi nel Governo piemontese disposizioni tutt'altre che da ispirare al Santo Padre fiducia, non che sicurezza, in ciò che concerne la religione. E qui con parole di ardita e dignitosa severità prese a biasimare il contegno del Piemonte colla Santa Sede, rammentando le ingiurie lanciate in Parlamento contro il clero e il Papa stesso, le invasioni della giurisdizione ecclesiastica spinte più innanzi che l'Austria non avesse fatto, la Costituzione stessa violata a danno della Chiesa, le licenze d'una stampa invereconda ed empia, le violenze del popolaccio contro alcuni ordini religiosi; e concludeva, troppe ragioni avere il Papa di diffidare e temere di un tal Governo, e doversi per prima cosa trovare il modo di addolcirne 1'animo e rassicurarlo con modi blandi e sinceri.

A sì libero e inusato parlare i Ministri, tranne il Gioberti, alle prime si risentirono, e rispondendo con calore tentarono scusare o attenuare quei fatti, e soprattutto scagionare se stessi attribuendoli alla nequizia dei tempi. Ripigliò il Rosmini, che non ne incolpava il Ministero, le cui intenzioni credeva rette; per altro quella stessa impotenza del Ministero di fronte alle fazioni non doveva che crescere i timori e le esitanze del Pontefice: onde replicava, essere mestieri anzitutto disacerbare l'animo di Pio IX e rassicurarlo con segni aperti di affetto filiale e devoto. Si acquetarono i Ministri a sì ragionevole parlare, e chiesero quali fossero all'uopo i consigli di lui.

Allora il Rosmini si fece a proporre una missione pacifica, che egli non avrebbe ricusato, a duplice scopo: 1) di negoziare un Concordato che avesse per base la libertà della Chiesa, il che

185

avrebbe fatto palese volersi libertà sincera, non irreligiosa nè fittizia; 2) di trattare una Confederazione fra i diversi Stati italiani, della quale avesse la presidenza, almeno d'onore, il Pontefice, il che avrebbe dileguato il sospetto che il Piemonte mirasse solo al proprio ingrandimento, se non anche a incorporare a sè gli altri Stati. Appresso suggerì che si aprisse il negoziato con lettera autografa di Carlo Alberto a Pio IX, la qual proposta fece anche per aver occasione di conferire col Re ed esplorarne l'animo, se concorde col Ministero e veramente risoluto di stringere un Concordato leale e religioso colla Santa Sede. Dopo qualche discussione i Ministri, qual più qual meno spontaneamente, assentirono; e si rimase d'accordo che il Ricci stenderebbe le Istruzioni per l'Inviato straordinario, intanto che il Casati gli appresterebbe un dispaccio pel Re (51).

Il giorno stesso vennero il Rattazzi e il Gioberti in casa Cavour, ove il Rosmini si era trasferito, e gli recarono un foglio d'istruzioni scritte di mano del Gioberti e non sottosegnate da alcuno, dicendogli che per la ristrettezza del tempo non s'era potuto fare le cose a modo; affrettasse la partenza, che giunto a Roma vi avrebbe trovate le carte e le credenziali coi pieni poteri in tutta regola. Le istruzioni non erano del tutto conformi alle proposte fatte dal Rosmini e accettate dal Ministero; e questo trattare fin dal principio senza coerenza e delicatezza spiacque al Rosmini, e gli parve pronostico di poco lieto successo alla sua missione. E crebbe il dispiacere e il timore quando il giorno seguente, recatosi dal Casati per assicurarsi che quelle istruzioni fossero state concertate col Ministero, trovò che il Casati non ne sapeva nulla di nulla; sicchè, oltre al non aver valore per difetto di forma, non venivano da chi le poteva dare (52). Gliene lasciò copia, e assicurato che a Roma avrebbe

(51) Il Gioberti allora era favorevole al principato civile dei Papi. « Lo scettro (umanamente parlando) è poco meno essenziale al papato della tiara, non solo per preservare la sua autonomia, ma altresì perchè la suprema autorità civile mette in luce ed accresce quella dell'altro genere ». Così nel Gesuita moderno, vol. IV, c. XII, pubblicato nel 1848.

(52) Diario della Carità, 3, 4 e 5 agosto 1848. Le Istruzioni, scritte di mano dal Gioberti, si conservano nella « Rosminiana » fra i documenti della Missione a Roma, e sono riferite da Nicomede Bianchi nella sua Storia documentata della diplomazia europea in Italia, vol. VI, c. I. Noi crediamo che la Civiltà Cattolica desse a queste istruzioni un valore che non hanno, e ignorasse parecchie circostanze di fatto contenute nel Commentario del Rosmini, allorchè affermava: « 1) La scelta del Rosmini doversi al ministro Gioberti; 2) le idee politiche di questo stare sottosopra in armonia con quelle del suo avversario accademico; 3) Il Concordato

186

avuto istruzioni nella miglior forma, si accomiatò da lui, e la sera stessa, avuto il dispaccio per il Re, partì da Torino per Novara (53).

12. — Giunto a Novara il 5 di buon mattino, la trovò ingombra di soldati, piena di confusione, e incerte le notizie del luogo ove il Re teneva il campo. Avuti con difficoltà cavalli che lo conducessero ad Arona, scrisse di là al Presidente dei Ministri, e frattanto si ricoverò a Stresa ad aspettar nuovi ordini. Non sapeva ancora che il Re sfortunato, dopo sostenuto l'ultimo combattimento sotto le mura di Milano, e accettato l'armistizio alle condizioni dure che sempre toccano ai vinti, era rientrato in città, dove era stato fatto segno a fucilate ed insulti. Da Milano sgombrando la notte del 5, si era riparato nei suoi Stati. Non appena il Rosmini seppe che il quartiere generale del Re era a Vigevano, mosse a quella volta, e viaggiando la notte del 9, vi pervenne il mattino del 10 e chiese udienza. Il Re lo volle a pranzo, e prima conferì con lui. Era abbattuto e sfinito il Re; letto il dispaccio del Ministero, approvò il divisato e promise la lettera per il Santo Padre; del Concordato segnatamente si mostrò lieto, per la concordia che se ne riprometteva fra lo Stato e la Chiesa, riconoscendo giusto che nella libertà di questa si fondasse. Poi, toccato delle sciagure sofferte: « Veda — disse alludendo al contegno irreligioso della stampa e di certi deputati — invece della benedizione di Dio, ci hanno tirato addosso il castigo ». La stessa sera il Rosmini ebbe la lettera di Carlo Alberto per il Santo Padre (54); si sarebbe tosto messo in viaggio, ma non trovando cavalli, dovette aspettare il domani. Partì dunque 1'11 per Alessandria, e il 15 giunse a Roma coi suoi due compagni, che erano il Toscani segretario e Antonio Carli, suo fratello aiutante, come egli lo

essere una sottile insidia del Gioberti non bene scoperta dal Re; 4) dover venir dopo e piantare il fondamento della separazione della Chiesa dallo Stato » (Vedi: Civiltà Cattolica, Serie X, voi. X, pag. 528 e seguenti). Il lettore ha tanto in mano da poter di per sè rilevare come e quanto si scostino dal vero coteste affermazioni. le quali si leggono anche nella Storia della Chiesa Cattolica dall'anno 1848 sino ai giorni nostri del BALAN, lib. III, stampata a Torino dal Marietti nel 1882.

(53) Diario dei viaggi, 4 - 5 agosto 1848; Diario della Carità, 3 agosto 1848.

(54) La lettera diceva: « L'Abbé Rosmini pourra exprimer a Votre Sainteté l'immense douleur, dont mon âme fut ulcerée, en voyant les attaques qui se firent dans notre Chambre des députés contre les Ordres religieux. Il lui parlera en même temps de nom désir d'obtenir un Concordat basé sur les libertés de l'Église et de la pensée d'une alliance entre les souverains de l'Italie ». Vedi: Civiltà Cattolica, Serio X, vol. X, pag. 528. Al Rosmini questa lettera parve alquanto fredda (B.).

187

chiamava: con essi si allogò al palazzo Albani alle Quattro Fontane, in un quartiere decente preso a pigione dai conti Castelbarco (55).

Per prima cosa il Rosmini fu dal Marchese Domenico Pareto, Inviato straordinario e Ministro di Sua Maestà Sarda con pieni poteri presso la Santa Sede: sperava trovarvi le credenziali e istruzioni promessegli a Torino, ma non trovò nulla. Il Ministero Casati era caduto fin dal 7 agosto, e solo rimaneva al governo fino all'insediamento del nuovo Ministero. Ignorando il Rosmini questo cambiamento, credette senza indugio presentarsi al Papa colla lettera di Carlo Alberto, ed esporgli lo scopo della sua missione. Il 17 fu ricevuto in udienza: il Santo Padre, letta con segni manifesti di compiacenza la lettera del Re, accennò il Cardinale Antonelli come la persona con cui conferire per il Concordato, nè si mostrò alieno dal concertare una Confederazione di Stati italiani (56). Poi con accento amorevole: « Ella non voleva venire in Roma e star vicino al Papa; ora che Dio ce l'ha mandata, La metteremo in prigione, e non La lasceremo più andare ». A lui, ringraziandolo della benevolenza, il Rosmini rispose, « che se tanto aveva indugiato, non è che non amasse trovarsi vicino al Papa, quando anzi se ne reputava indegno, ma bramava conoscere più chiaro il divino volere, e lasciarsi guidare dalla Provvidenza; che poi alla domanda del Governo Sardo, che era in angustie gravi, non aveva potuto resistere; che finalmente, posto che la Provvidenza lo aveva condotto ai piedi di Sua Santità contro voglia, si metteva nelle sue mani, lo chiudesse puranco in carcere e ne facesse il piacer suo ».

Questo voler metterlo in prigione era stato inteso dal Rosmini come se il Papa avesse in animo di trattenerlo in Roma e nulla più; ma quattro giorni dopo il Cardinale Castracane gli chiarì il senso di quelle parole, intimandogli a nome di Sua Santità, che si preparasse al cardinalato.

13. — Sin dal 1839 il Rosmini aveva scritto allo stesso Cardinale:

«Io Le debbo confessare che ho sempre considerato le prelature, di qualunque sia specie, come un peso insopportabile e un gravissimo impaccio al libero andamento dell'anima mia; onde già da tempo ho fermato la massima; che non sarà mai vero che io accetti stabili prelazioni, se non ci fossi costretto da una

(55) Lettera a S. M. il Re Carlo Alberto, 18 agosto 1848: XIII°, 366.

(56) Diario dei viaggi, 9 - 15 agosto 1848 ; Diario della Carità, 9 - 15 agosto 1848.

188

ubbidienza, espressa sotto pena di peccato, veniente da chi mi può comandare. È questo un voto, che tutti i sacerdoti dell'Istituto debbono fare, e che abbiamo fatto. La necessità di questo voto per il nostro Istituto è cosa evidente: poichè, volendo il medesimo Istituto esercitare tutte le opere di carità senza limite, esso non può escludere gli uffici annessi alle dignità; ma questi stessi potevano essere poi una porta aperta all'ambizione, che avrebbe guastato ogni cosa. Si provvide dunque col far sì che le dignità non potessero entrare nell'Istituto se non per il solo adito di una espressa ubbidienza » (57).

Dati questi presupposti spirituali, si può pensare con quale animo il Rosmini accogliesse l'intimazione per il cardinalato. Chiese qualche tempo per riflettere, e quattro giorni dopo, il 25 agosto, si presentò al Papa per ringraziarlo delle benigne sue disposizioni, e insieme per tentare di esimersi dal grave carico. Disse, che al primo annuncio fattogli dal Castracane si sovvenne delle parole dette a San Pietro da nostro Signore: *Cum senueris, alius te cinget, et ducet quo tu non vis*; poi si fece ad esporre le ragioni della sua ripugnanza a quella dignità; soggiunse che, tolto il caso di un espresso comando di Sua Santità, le Costituzioni gli vietavano di accettare o ricusare alcun grado onorifico senza il consiglio dell'Istituto; e conchiudeva domandando di poter invocare questo consiglio. Rispose il Santo Padre, che a questo non si opponeva, ma qualunque fosse per essere il sentimento dell'Istituto, sarebbe tutt'una; rammentasse per altro ai suoi consiglieri, che « il posto di cardinale poteva essere oggetto di ambizione un secolo prima o anche meno, ma che al presente era divenuto grave peso e segno di contraddizione » (58).

Il Rosmini, appena conosciute dal Castracane le intenzioni del Papa, aveva scritto al Puecher, Provinciale dell'Istituto in Italia, che la tribolazione minacciava più forte che non si fosse previsto; e nel confidargli la formidabile notizia da comunicare ai Presbiteri dell'Istituto sotto segreto, perchè lo aiutassero colle preghiere, e gli rinnovassero il precetto o di accettare o di rifiutare l'offertagli dignità, lo aveva ammonito si badasse bene di non influenzare i compagni a menomare la libertà del loro voto. Dopo l'udienza del 25 riconfermò la cosa al Puecher, e la fece nota anche al Pagani, Provinciale in Inghilterra e al Preposito della Casa di S. Zeno in Verona; nel frattempo si recò dall'Abate Vincenzo Pallotta, uomo che in Roma viveva in fama di santità, per averne aiuto di preghiera

(57) Lettera al Cardinale Castracane, 14 maggio 1839: VII°, 129.

(58) Diario dei viaggi, 17 -25 agosto 1848.

189

e di consiglio (59). I voti dei Presbiteri sull'accettazione del cardinalato non tardarono a venire: di undici, dieci erano per il sì, e gliene facevano precetto, uno per il no; e chi inibiva al Rosmini di accettare quella dignità era il Toscani, che gli stava al fianco come segretario (60).

(59) Diario della Carità, 21 - 28 agosto 1848; Diario dei viaggi, 27 agosto 1848; Lettera a Don Francesco Puecher, 21 agosto 1848: X°, 369.

(60) I voti dei Presbiteri si possono leggere nella Missione a Roma, Documento XXXIX. Un altro fra i suoi s'oppose di forza a quell'accettazione, non presbitero, nè prete, nè chierico, nè uomo di lettere, ma semplice e oscuro laico, Antonio Carli. Questo buon trentino che, come s'è detto, era venuto col Rosmini a Roma in qualità di fratello aiutante, era uomo di poca o nessuna cultura, però d'ingegno naturalmente sveglio, di tatto pratico squisito, e affezionato al Padre suo quanto si poteva essere. A lui il Rosmini aveva commesso di allestire il corredo cardinalizio, e il Carli compieva le parti sue fedelmente, ma in verità a gran malincuore, e, schietto qual'era, non poteva tenersi dal dire al padre dell'anima sua, che per amor del cielo non accettasse il cardinalato: accettandolo, avrebbe fatto un gran male, non solo a sè stesso per le fatiche da cui, già logoro, sarebbe stato schiacciato, ma ancora all'Istituto e ai poverelli di Cristo. Vedendo poi quale e quanta gente, divulgata la notizia del cardinalato, traeva al palazzo Albani in sembiante di ossequiare il cardinale futuro, l'accorto uomo dimenava la testa: in quelle facce diverse, in quei sorrisi sforzati, in quelle ostentate cortesie l'occhio suo, dall'affetto reso più acuto, scorgeva, o gli pareva scorgere, tutte le arti dell'adulazione cortigiana, se non anche della furberia insidiatrice. « Per carità, — diceva spesso al Padre suo — la si badi da cotesti ossequiosi; Lei è troppo semplice: non s'accorge che vengono per coglierla in parole ? ». (Tra i visitatori, secondo il Paoli in una sua « Biografia inedita del Cardi », vi furono il Padre Agostino Theiner oratoriano, il Padre Tonini conventuale, il Cardinale Antonelli, che ben presto vedremo avversi al Rosmini). Il buon Padre di questo pensare lo rimproverava dolcemente, chè all'anima sua retta era più temibile il pericolo di sospettare men giusto, che quello di essere tratto in inganno da un giudizio benigno. Quanto poi al rifiutare il cardinalato, gli rispondeva non essere in sua potestà il farlo ; si rivolgesse ai Presbiteri dell'Istituto, che potevano comandargli sì d'accettare che di ricusare. Il Carli non se lo fece dire due volte: scrisse subito al Provinciale d'Inghilterra e a quello d'Italia e al Superiore della Casa di Verona, perchè si opponessero di forza all'accettazione del cardinalato. Visto che predicava a sordi, il Carli un bel giorno disse addirittura al Rosmini, che sarebbe andato a pregare il Papa, perchè non lo facesse cardinale. Gli rispose il buon Padre, che le Regole non vietavano di ricorrere dal Superiore proprio a Superiore più alto. Non ci volle di più perchè il Carli chiedesse da Pio IX l'udienza; e la ebbe senza molta fatica per la mediazione di Mons. Medici il 14 d'ottobre. Ciò che il Carli abbia detto al Papa e il Papa a lui, non si seppe; si seppe solo che Pio IX il giorno seguente raccontò l'accaduto al Rosmini, il quale tornato in casa non disse al Carli parola di lamento, non che di rimprovero, bensì solo sorridendo: « Non vi credevo da tanto ». Queste opposizioni aperte, nascenti da affetto filiale, non valsero a smuovere il Papa dal suo proposito. (Lettera del Carli al Padre Francesco Puecher, 27 settembre 1848, inedita; Paoli, Vita di A. Rosmini, e. XXVIII). Il Rosmini, non potendo sottrarsi al comando del Papa, predispose la sua famiglia cardinalizia così: Segretario, Giuseppe M. Toscani; Maestro di Camera: Don Giam-

190

14. — Uscito appena dall'udienza papale, di cui abbiamo parlato, il Rosmini s'affrettò a dar parte al re Carlo Alberto della compiacenza con cui il Santo Padre aveva ricevuta la lettera di lui, e dell'animo che aveva mostrato favorevole sì al Concordato che alla Confederazione; e conchiudeva, non aspettare che le credenziali per avviare le pratiche (61). Ma invece delle credenziali gli giunse di lì a pochi giorni una lettera del Gioberti, che gli annunziava l'insediamento del nuovo Ministero Perrone - Pinelli, perchè si mettesse in corrispondenza con esso. Nondimeno parve al Rosmini di guadagnar tempo concertando in alcuni colloqui amichevoli, e a così dire preparatori, il progetto di una Confederazione fra i tre Governi, della Chiesa, di Sardegna e di Toscana, che fosse il primo nucleo della Federazione di tutti gli Stati d'Italia. A questi colloqui, che si tennero il 26, 29 e 31 agosto al palazzo Albani, intervennero col Rosmini Mons. Corboli - Bussi, uomo di pensare largo favorevole alla causa italiana (62), nominato all'uopo dal Santo Padre, il Marchese Pareto Ministro plenipotenziario del Re di Sardegna, invitato per debita convenienza, e il commendatore Scipione

battista Imperatori; Maggiordomo, gliel'avrebbe mandato il Puecher da Stresa ; Cameriere, Antonio Carli; Cuoco, Tognino ; tutti dell'Istituto, ai quali si sarebbe aggiunto Don Mario Beccaria, come aiutante; per Cavaliere di cappa e spada, pensava al cugino Leonardo Rosmini; cocchiere, un tale Loreti, fedele compagno a Rosmini nelle sue peregrinazioni da Roma a Gaeta, Napoli, ecc. Le spese furono «enormi» per lui; parla di novemila scudi e di quarantamila franchi. Comperò l'argenteria per la cappella; per la mensa gli sarebbe stata regalata dal Branzini, cugino ed erede di Madama Bolongaro. I quattro cavalli furono requisiti dal governo provvisorio di Roma: uno morì per strapazzi, uno sotto il cannone ; due gli furono restituiti. Si chiamavano Drago, Pomposo, Bellavita, Pavone. Ben poco rimane ora in « Rosminiana » di Stresa del corredo cardinalizio del Rosmini. Vedi: G. A. GADDO, La famiglia e il corredo cardinalizio di A. Rosmini (in Rivista Rosminiana, Anno 1929, fase. IV).

(61) Lettera a S. M. il re Carlo Alberto, 18 agosto 1848: XIII°, 366.

(62) Mons. Corboli - Bussi è detto da Gino Capponi « il più italiano di quella corte (pontificia), della quale era il più virtuoso ». GINO CAPPONI, Scritti editi ed inediti, vol. II: Settanta giorni di ministero, e. IV (B.). Il Corboli - Bussi nacque a Urbino il 13 settembre 1813; segretario del Conclave alla elezione di Pio I X, era carissimo al Papa, che se ne servì più volte per alti compiti: v. Jole ANELLI STEFANUTTI, La Lega Italiana promossa da Pio IX ; il 1849 romano negli scritti editi e inediti di Mons. Giovanni Corboli - Bussi (Tarcento, Stefanutti, 1951; pp. 76), e la bibliografia ivi riportata. Carlo Emanuele Muzzarelli, che ricorre pure nelle vicende romane, e fu sostituito da Pio IX al Rosmini, quando questi si rifiutò di presiedere il Ministero della Rivoluzione, era nativo di Bologna (1797); Giacomo Antonelli, nato a Sonnino il 12 aprile 1806 venne creato Cardinale da Pio IX 1'11 giugno 1847, e ben presto Segretario di Stato.

191

Barbagli, Ministro di Toscana, il solo che avesse poteri in piena regola (63).

Il Rosmini, per commissione dei colleghi, stese la minuta di un progetto di Confederazione, nel quale tutti facilmente convennero. Era di Confederazione il progetto, anzichè di semplice Lega, perchè questa sarebbe stata insufficiente a procurare compiuta e stabile l'unità politica e la prosperità della Nazione: capo della Confederazione il Pontefice, da cui ne era venuto il concetto: i rappresentanti dei tre Stati, raccoltisi fra un mese in Roma, avrebbero discusso la Costituzione federale, intesa a dare organamento al potere centrale, che da una Dieta permanente in Roma sarebbe stato esercitato. Il 3 settembre questo progetto fu presentato a Pio IX, che gli fece buon viso, e disse lo avrebbe affidato a una Congregazione straordinaria di Cardinali da esaminare, non appena il Governo sardo l'avesse approvato (64). Non è già che il Rosmini si facesse illusioni sul buon esito di queste sue cure, ma, come diceva a Mons. Corboli, « senza niente sperare, operava come se sperasse tutto, perchè gli pareva di far così il suo dovere, rimettendone il risultato alla Provvidenza » (65).

Il 30 agosto, non vedendo giungere nessuna lettera dal Ministero di Torino, scrisse al Ministro Perrone dandogli conto della missione sua, e sollecitandolo a fare e far tosto, se gli premeva il bene della patria. Indi a pochi giorni gli riscrisse per mandargli il progetto sopra accennato di Confederazione ben accolto dal Papa, e per manifestargli le sue persuasioni francamente, e insieme provocarlo e quasi costringerlo a dichiarare le proprie: sperava così in un modo o in un altro di uscire da quelle incertezze. Le persuasioni del Rosmini erano queste: che la guerra del Piemonte solo contro l'Austria era per lo meno imprudente (con lui consentivano altri uomini savi e pieni se altri mai di amor patrio, come Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Vincenzo Gioberti); che quando il Piemonte avesse voluto imprendere la guerra o capitanarla solo, dato anche gli dovesse riuscir bene, avrebbe gettato il seme d'intestine

(63) Al Barbagli prestava assistenza Mons. Boninsegni, dalla Toscana mandato a Roma per trattare delle cose giurisdizionali (B.).

(64) Lettera al Conte Ettore Perrone, 4 settembre 1848: XIII°, 36; Memoria contenente alcune considerazioni sul progetto di una Confederazione fra gli Stati italiani, 4 settembre 1848: XIII°, 372.

(65) Mandato da Carlo Alberto il Rosmini faceva liberamente — nota il Capponi, Op. e loc. cit. — come inviato dell'Italia più che del solo Piemonte » (B.).

192

discordie e guerre civili; che era da metter giù il pensiero, che il Papa si sarebbe indotto a romper guerra all'Austria per il solo motivo della nazionalità italiana; che anzitutto bisognava porre in sodo la giustizia della guerra, da molti in Roma assai oppugnata ; che a tal uopo avrebbe provveduto una Confederazione degli Stati italiani con Dieta permanente, alla quale il giudizio della giustizia e opportunità della guerra fosse rimesso; che con tale provvedimento il Pontefice, non dovendo più rispondere della guerra, avrebbe conservato in faccia alle nazioni il suo carattere pacifico, e avrebbe dato, come Presidente della Confederazione, un grande appoggio morale alla medesima; che forse in tal modo si sarebbe potuto evitare i rischi e le calamità della guerra; chè altrimenti ne sarebbe seguita rottura inevitabile colla Santa Sede e trionfo del partito demagogo e irreligioso; che finalmente, volendosi stringere la proposta Confederazione, era da usare somma delicatezza e accorgimento nel trattare colle singole Corti italiane, con Napoli segnatamente, per guadagnarle alla causa comune (66). Fece dunque il Rosmini conoscere al Perrone questo suo modo di pensare, sollecitandolo daccapo a una pronta e franca risoluzione (67).

15. — In quella che il Rosmini scriveva al Perrone in questo tenore, riceveva da lui le aspettate credenziali con istruzioni, nelle quali la sua missione era ristretta a due punti: 1) a ottenere dal Papa una cooperazione vera e vigorosa alla guerra contro l'Austria, nel caso che si riaccendesse; 2) a negoziare una Lega politica fra i diversi Stati italiani. Del Concordato, che doveva secondo il Rosmini tenere nella trattazione il primo luogo, non più parola. In altra lettera il Perrone soggiungeva, che l'affare del Concordato, essendo stato già prima commesso al Marchese Pareto e ristretto al solo punto dell'immunità ecclesiastica, stava bene che da lui si trattasse: nondimeno si desiderava che il Rosmini prestasse la sua opera a questa trattazione (68).

(66) Nel 1859, dopo l'armistizio di Villafranca e la successiva pace, l'Imperatore Napoleone III a nome anche dell'Imperatore Francesco Giuseppe, ripropose a Pio IX, con lettera autografa, una Confederazione fra gli Stati italiani, con a capo, Presidente onorario, il Sommo Pontefice; ma i tempi erano cambiati, e Pio IX non accettò la proposta. La lettera di Napoleone, pubblicata dal Figaro, si può leggere nell'Unione di Milano del 7 dicembre 1909 (B.).

(67) Vedere la Lettera al Conte Ettore Perrone, 30 agosto 1848: X°, 371.

(68) Lettere del Perrone, 1 e 8 settembre 1848. Queste lettere si possono vedere nella Missione a Roma, Parte prima, e nei Documenti annessi.

193

Così il Rosmini di punto in bianco si vide cambiate le carte in mano: la missione sua, di pacifica, convertita in bellicosa, contro le proteste da sè fatte nell'accettarla: il Concordato, che doveva trattarsi ampiamente, per togliere al possibile le collisioni fra le due potestà e annodare amicizia vera e durevole fra il Piemonte e la S. Sede, ridotto al solo articolo dell'abolizione del fôro ecclesiastico, e anche a questo poco il Rosmini non doveva concorrere che di seconda mano. S'aggiunga che il Governo di Torino, proprio di quei giorni, pareva che in cambio di rendersi amica la Corte di Roma facesse di tutto per alienarsela, ratificando con un decreto la violenza popolare, che aveva cacciato dallo Stato alcuni ordini religiosi, appropriandosi i beni loro (69).

Si aggiunga che l'essere il Ministero ridivenuto prettamente piemontese, coll'uscita del Casati, dava a temere il ritorno dell'antica politica, che una cosa mostrando e un'altra volendo, aveva intralciate le pratiche di Lega già prima iniziate. Per lo meno al Rosmini pareva che mancasse al Gabinetto di Torino il senso pratico della opportunità, « quel saper discernere — come egli diceva poi colle parole del Manzoni — il punto o un punto dove il desiderabile s'incontri col riuscibile, e attenervisi, sacrificando il primo con rassegnazione non solo ma con fermezza, fin dove è necessario, salvo il diritto, s'intende ». Con tutto ciò, fedele alla sua massima di non ritrarre la mano dall'opera incominciata fino a tanto che rimanesse filo di speranza d'alcun bene, restò al suo posto. Al ministro Perrone rispose ribadendo il già detto: essere impossibile conchiuder nulla col Governo pontificio sul punto solo della guerra; doversi insistere sulla Confederazione, posta la quale, la questione della guerra è risoluta. E ad agevolar le cose suggeriva al Governo sardo, che si congiungesse col pontificio e col toscano nell'intento di « ammansare il re di Napoli e guadagnarlo alla Lega », e approvasse il progetto inviatogli colle minori osservazioni e modificazioni possibili, evitando ogni sottigliezza diplomatica, in modo che il trattato si potesse stipulare quanto prima. Dal canto suo si sarebbe adoperato con tutto l'impegno nell'affare della Confederazione, e avrebbe in quello dell'immunità ecclesiastica dato l'opera sua al Pareto ma « in modo al tutto officioso » (70). E di fatto non se ne stette inoperoso,

(69) Con Decreto del 25 agosto il Governo di Torino escludeva da tutto lo Stato la Compagnia di Gesù e l'Istituto delle Dame del S. Cuore.

(70) Lettere al Conte Ettore Perrone, 7 e 15 settembre 1848: X°, 375 e 383.

194

come appresso vedremo. All'incontro il Ministero torinese pareva non sapesse cavar le mani di nulla: col pretesto che la cosa era grave e richiedeva un giudizio maturo, procrastinava la risposta al progetto di Confederazione e si lasciava fuggire un tempo prezioso (71).

Non mancò il Rosmini di avvertire il Governo sardo, che le sue lentezze e tergiversazioni sul conto della Lega davano forte appiglio a diffidare della lealtà e sincerità della politica piemontese, e che pareva in procinto di stringersi una Lega fra i Governi di Napoli, della Chiesa e di Toscana, rimanendo così scartato il Piemonte (72). Parole gettate: il Governo sardo, incaponitosi nel volere la guerra, anzichè aderire al progetto del Rosmini, si maneggiava a distogliere la Toscana che lo aveva accettato cordialmente, e che con lealtà e coerenza si adoperava a effettuarlo. Per ultimo rispose al Rosmini rifiutandone il progetto recisamente, e sostituendogliene un altro di Lega offensiva contro l'Austria (73). Con ciò si rendeva manifesto, che il nuovo programma del Ministero non aveva a che fare con quello del Ministero Casati.

Il Rosmini, che non poteva avere a un tempo due opinioni diametralmente opposte, nè dopo abbracciatane una sinceramente voltarsi all'altra senza contraddirsi, giudicò dell'onor suo cedere ad altri il campo. D'altro lato la smania bellicosa del Piemonte parendogli una vera febbre, avrebbe operato contro coscienza e contro il bene del Piemonte stesso assecondandola. Scrisse dunque al Perrone dandogli conto di tutto ciò che in quel tempo aveva fatto, e accertandolo un'ultima volta dei principi politici sui quali si reggeva lo Stato della Chiesa, e della vana speranza d'indurre il Papa alla guerra; e conchiudeva consigliando il Ministro a inviare a Roma un diplomatico di sè più abile, e che avesse quella persuasione che egli non sentiva della opportunità e probabile riuscita del nuovo progetto sicchè ne tentasse l'esperimento (74).

Di tutta la lettera non furono intese che queste ultime parole, e le dimissioni furono accettate (75). Il Rosmini tuttavia, per nulla omettere che attenesse alla sua prima missione, stese una breve

(71) Lettera del Perrone, 26 settembre 1848.

(72) Lettera al Conte Ettore Perrone, 30 settembre 1848: X°, 399.

(73) Lettera del Perrone, 4 ottobre 1848.

(74) Lettera al Conte Ettore Perrone, 11 ottobre 1848: X°, 393.

(75) Lettera del Perrone, 22 ottobre 1848.

195

memoria sul nuovo progetto di Lega piemontese e sui temperamenti proposti dalla Toscana, e la lesse al Bargagli e al Pareto che erano d'un pensare con lui: la qual memoria probabilmente pervenne al Ministero di Torino (76). Così finì la missione commessa al Rosmini dal Governo sardo: della quale più d'una volta s'è voluto falsare la storia dai Ministri piemontesi, gettando sul Governo pontificio la colpa dell'essere fallita, il che dovette il Rosmini smentire replicatamente (77).

16. — Mentre il Governo sardo temporeggiava per maturare, a detta sua, *il giudizio* sulla Confederazione propostagli dal Rosmini, questi non si stava colle mani alla cintola. Viste le buone disposizioni del Papa, seguitò a conferire coi suoi colleghi di palazzo Albani, e per commissione loro dettò una lunga memoria a disegno di togliere gli ostacoli che il progetto di Confederazione avrebbe potuto incontrare nell'attuarsi: la qual memoria doveva essere presentata alla Congregazione dei Cardinali deputati dal Santo Padre, qualora il Gabinetto di Torino avesse risposto favorevole. In essa si esponevano ragionatamente i molteplici vantaggi generali della Confederazione, che sola sarebbe valsa ad attuare nella maggiore sua ampiezza il magnifico concetto della Lega proposta da Pio IX, e i vantaggi speciali che ne sarebbero venuti al Pontificato romano, accrescendone il decoro, rialzandone 1'autorità, avvigorendone la forza temporale, e più ancora la morale, al cospetto di tutto il mondo; si scioglievano in fine le difficoltà più gravi che si sarebbero potute accampare in contrario (78). Prima di dire le opposizioni inconsulte che in Roma stessa furono mosse al progetto del Rosmini da chi più forse d'ogni altro avrebbe potuto efficacemente spalleggiarlo, dobbiamo narrare altri fatti.

In sul finire dell'agosto era caduto in Roma il Ministero Fabbri, e si sentiva la necessità di porre a capo del Ministero un uomo, che alla fermezza congiungesse dottrina, ingegno, esperienza. A Roma

(76) Può leggersi questa Memoria nella Missione a Roma, Parte prima.

(77) Missione a Roma, Docum. XXXVII e XXXVIII.

(78) Veggasi questa Memoria nella Missione a Roma, p. I. Non è a tacere che l'uomo di Dio, sentendo il bisogno della solitudine, si ritraeva dalle sollecitudini mondano nella casa dei Passionisti sul monte Celio dal 18 al 25 settembre, a rinfrescare lo spirito nella preghiera e confortarlo alle non lontane battaglie. Diario della Carità, 18 - 25 settembre 1848.

196

Rosmini non vedeva uomo più atto a quel posto che Pellegrino Rossi, il quale, vissuto lungamente fuori d'Italia e avuto agio di riguardarla da varie distanze e in aspetti diversi, era in grado di giudicarla con mente più serena. Ne parlò a Pio IX, che sul primo si mostrò esitante per timore di disgustare la Francia; ne parlò al Rossi, che rispose: « le cose dello Stato essere in condizioni gravissime, non però disperate; quando il Papa volesse chiamarlo al Ministero mettendo in lui piena fiducia, accetterebbe e vi spenderebbe tutte le sue forze, con qualche speranza ancora di riassettare la cosa pubblica ». Il 15 settembre fu annunciato il Ministero Rossi; ma il Rosmini, che era tra quelli che lo avevano proposto, ne fu ben presto impensierito e quasi sgomento, al vedere che Pio IX gli concedeva con la piena fiducia il pieno potere. Di fatto il Rossi aveva composto il Ministero in guisa da governare lui solo: si prese infatti i tre portafogli dell'Interno, della Finanza, della Polizia; dei colleghi, parecchi deboli, o giovani e nuovi, che perciò dovevano a lui di necessità far capo pel disbrigo degli affari, nè mai avrebbero osato contraddirgli, sicchè effettivamente anche gli altri portafogli stavano in sua mano. Questa voglia di tirar tutto a sè, il Rossi la dava a vedere in più congiunture, fino a usurpare le parti del Segretario di Stato, che teneva il portafoglio degli affari esteri (79). Di più usava certi modi duri e quasi sprezzanti che irritavano i Romani. Insomma, più che ministero, quello del Rossi pareva dittatura. Era perciò di necessità mettere a fianco del Ministro un uomo che per elevatezza di mente e autorità valesse di contrappeso a quella soverchia potenza; se no, il Sovrano avrebbe perduta la sua libertà, il Rossi avrebbe operato come chi si sente necessario, e avrebbe finito con travolgere seco in rovina il suo Sovrano, come di Luigi Filippo aveva fatto in Francia il Guizot, a cui il Rossi era discepolo.

Queste cose diceva il Rosmini a Sua Santità e ripetutamente al Cardinale Soglia, Segretario di Stato: le diceva con ingenua schiettezza, lontano dal pensare che il Santo Padre potesse metter l'occhio sulla sua persona per associarla al Rossi nel Ministero. Se non che, poco dopo s'udì in Roma la voce, e i fogli pubblici la ripeterono, che il Papa, dopo promosso alla porpora il Rosmini

(79) «Il ministero Rossi si riduce tutto in una testa sola », scriveva al Capponi Mons. Boninsegni. Vedi: GINO CAPPONI, Op. cit., Appendice n. II; Lettera del Boninsegni, 16 settembre 1848 (B.).

197

nel prossimo Concistoro, lo avrebbe nominato Segretario di Stato (80). Sulle prime il Rosmini ne rise come di cosa fondata in aria, ma non andò molto che Mons. Stella, Cameriere segreto e stretto confidente di Pio IX, che allora mostrava grandissima amicizia col Rosmini, disse a lui quasi celiando: « Mi rallegro, che presto apriremo quella porticina e comunicheremo spesso insieme ». — « Qual porticina, Monsignore ? » interrogò il Rosmini. E lo Stella gli spiegò che l'appartamento suo al Quirinale era separato da quello del Segretario di Stato soltanto da una porta murata, e di questa voleva dire: con che alludeva all'ufficio di Segretario di Stato.

Il Rosmini ne fu scosso, e pensando che lo Stella venisse, mandato dal Papa, per esplorare se avrebbe accettato quel carico gravissimo, rispose molte cose sulla propria incapacità e inesperienza, e sullo spavento che gli avrebbe cagionato quella proposta, quando gli fosse fatta sul serio. Frattanto Pio IX gli dava nuove prove d'affetto, sia invitandolo a pranzar seco nel giardino del Quirinale con alcuni Cardinali, col ministro Rossi, col duca Massimo di Roviano e pochi altri, sia annunciandogli che il Concistoro in cui lo avrebbe promosso alla porpora era fissato pel dicembre, sia nominandolo Consultore dell'Indice e del Santo Uffizio (81). E il Cardinale Soglia, dal quale ebbe tali decreti di nomina, gli disse esser costume di promuovere a onori minori chi era destinato alla porpora, e con altre parole velate lasciava intendere la destinazione al posto di Segretario di Stato, ch'egli di mala voglia teneva, non vedendo l'ora di levarsene per far ritorno alla sua diocesi di Osimo.

17. — Abbiamo detto che il Rossi, smanioso di governare da solo, s'intrometteva in affari spettanti al Ministero degli esteri, talchè il Rosmini n'aveva messo il Cardinale Soglia in sull'avviso: uno di questi affari era quello della Lega o Confederazione italiana. Non appena il Rossi fu al potere, prese a mettere in mala vista a Pio IX quanto era stato fatto dal Rosmini e colleghi di palazzo Albani,

(80) Anche il Boninsegni scriveva al Capponi che il Rosmini sarebbe stato fatto Cardinale e Segretario di Stato coll'incarico di comporre un Ministero e proporre nuovi cardinali. La formale opposizione dei Cardinali e i raggiri di corte — così il Capponi — impedirono la nomina del Rosmini quando era imminente; invece del Rosmini a principale ministro fu eletto il Rossi ». Op. e loc. cit., pag. BL (B.).

(81) Diario della Carità, ottobre 1848; prestò giuramento alla Minerva come Consultore del S. Ufficio alla presenza di otto Cardinali proprio il tragico mattino del 15 novembre.

198

insinuando nell'animo del Pontefice paure e sospetti gravissimi, che tutto fosse un maneggio per ispogliarlo d'ogni autorità e ingerenza nelle cose temporali, e che si volesse cangiare i Principi in tanti Prefetti o Sotto-prefetti; e il Papa gli prestava piena fede. Disse dunque il Rossi, che un progetto a modo lo avrebbe fatto lui, e tracciato che l'ebbe lo dette al Papa, che s'affrettò a farlo pervenire a Carlo Alberto (82). Il progetto del Rossi non fece che ingarbugliare vieppiù la già troppo arruffata matassa. Il Rosmini, non sì tosto potè raccoglierne alcuna cosa dalla voce pubblica e dai giornali, e più sicuramente da Antonio Montanari, ministro dei lavori pubblici e suo vero amico, mise in carta una risposta alle principali obbiezioni del Rossi riducendole in nulla, e la comunicò ai suoi tre colleghi che l'approvarono.

Ciò faceva il Rosmini, non perchè avesse speranza che i suoi tentativi approdassero, ma perchè avendo accettato un incarico, credeva doverlo fino all'ultimo sostenere coscienziosamente. Poco dopo Mons. Corboli in una delle solite adunanze di palazzo Albani, probabilmente per ordine del Papa, comunicò il progetto del Rossi al Rosmini: questi, sempre d'accordo coi suoi colleghi, prese ad esaminarlo minutamente, rispetto al Sommo Pontefice, rispetto ai popoli e rispetto ai Principi italiani; e affinchè apparisse insufficiente per ogni verso e da rigettare, lo dimostrò opposto al decoro e agli interessi della Santa Sede, e anche al sistema costituzionale dai Principi già concesso, tale da non provvedere in nessun modo alla nazionalità italiana, ledere la pubblica opinione, porre condizioni non accettabili ai Principi, e atto piuttosto a esacerbare che a calmare l'irritazione dei popoli. Giudizio severo, ma confortato da tali ragioni che non lasciano dubbio della verità di esso (83).

(82) La lettera accompagnatoria del progetto, scritta da Pio IX a Carlo Alberto il 10 ottobre, può vedersi nella Civiltà Cattolica, Serie X, vol. X, pag. 534. Il progetto del Rossi fu mandato all'insaputa del Rosmini, che ne fu spiacente. Vedi: CAPPONI, Op. cit., Appendice II, Lettera del Boninsegni, 11 ottobre 1848.

(83) La Risposta del Rosmini alle prime obbiezioni del Rossi può leggersi nella Missione a Roma, p. I; e il Progetto del Rossi colle Osservazioni del Rosmini nel Docum. XXVII, allegato in appendice alla Missione, e in Epistolario completo, del Rosmini, X°, pp. 407 - 419. Anche il Bargagli del progetto del Rossi scriveva in un dispaccio del 10 ottobre 1848 al Ministro degli esteri in Firenze queste parole severe: « Consegnato a noi per esame, ci è parso quello che è, una finzione, una scaltrezza politica ». Vedi il BIANCHI, Storia della diplomazia, vol. VI, c. I. E Mons. Boninsegni lo giudicava « non solo inutile e pericoloso, ma contenente un'ingiustizia e contraddizione ai principi governativi vigenti» Vedi: CAPPONI, Op. cit., Appendice II, Lettera del Boninsegni, 30 settembre 1848.

199

Pellegrino Rossi, uomo di bell'ingegno, dagli studi e dalla pratica affinato, e insieme di volontà forte e operosa, avrebbe potuto giovare assai al riordinamento politico non solo degli Stati papali, ma anche d'Italia. Di fatto nel breve tempo, in cui fu a capo del governo romano, fece parecchie cose buone, e più altre e migliori ne aveva preparate. Se non che quel suo voler dettare la legge, e non trovar buono se non ciò che fosse uscito della sua testa, e trattare i Governi da sè dissenzienti con poca riverenza e quasi con aria di sprezzo, alienava da lui le persone meglio pensanti; in intantochè i demagoghi, bramosi di pescar nel torbido, dal suo fare altezzoso, irritante, dittatorio, traevano pretesti per aizzargli contro la plebe, dipingendolo come despota e nemico della libertà italiana. Il 15 novembre era il giorno fissato per la riapertura delle Camere: parecchi avevano avvertito il Rossi che s'insidiava alla sua vita: il mattino stesso Mons. Martini di Faenza, ai cui piedi s'era venuto a gettare un congiurato vinto dai rimorsi svelandogli la congiura, ne aveva fatto consapevole il Ministro; ma questi, o credesse spauracchi quelle minacce, o non le temesse, volle recarsi alla Camera.

Il Rosmini, che vi si era recato prima col Marchese Pareto, stava in ansietà e timore, sì perchè sapeva quanto il partito esaltato esecrava il Ministro, sì perchè appressandosi al palazzo aveva osservato un popolo affollato e silenzioso affacciarsi alla sua carrozza, con occhi ardenti e facce pallide, per vedere chi ci stesse, e il cortile ingombro di gente, senza guardie, eccetto un gruppo di legionari, ossia reduci da Vicenza della Legione romana, e di civici disarmati, che parevano venuti solo per pascere la curiosità; onde entrando nella Camera, voltosi al Pareto come chi presente alcunchè di sinistro, gli disse: « L'aspetto delle cose non mi piace ». I Deputati non erano ancora raccolti in numero sufficiente, nè il Presidente aveva incominciato la lettura degli atti dell'ultima sessione, quando s'udirono fortissimi fischi con qualche grido, senza potersi discernere se venissero dalla tribuna del popolo o da fuori: di lì a poco i fischi si ripeterono, poi silenzio: il delitto era consumato. Non passarono forse cinque minuti, e uno venne a dire all'orecchio del Pareto: « Hanno assassinato il Rossi ». Appena smontato dalla carrozza, il Ministro era stato insultato con fischi, poi preso in mezzo da una mano di legionari, colpito al collo nella carotide con pugnale da un sicario, e portato nelle stanze del Cardinale Gazzoli, nello stesso palazzo della Cancelleria Apostolica, quivi in pochi minuti era spirato.

200

Udita la triste nuova, il Rosmini disse al Marchese: « Andiamocene tosto », e uscirono chetamente. Non era paura che moveva il Rosmini a levarsi di là, ma pensato coraggio inspiratogli da filiale affetto al Pontefice. Scese le scale, rosse ancora del sangue della vittima, montò nella carrozza, che per buona sorte era rimasta nel cortile trattenuta dalla folla, e via difilato al Quirinale. Persuaso che un governo diventa inetto contro i facinorosi dall'istante in cui mostra debolezza o paura, si fece animo a consigliare tre cose da farsi senza indugio: richiamare il generale Zucchi da Bologna, compiere il Ministero in giornata, aprire un'inquisizione severissima contro l'assassino. Il Zucchi fu richiamato per corriere, ma le altre due cose non si poterono fare, perché i Ministri, tranne il Montanari, s'erano dileguati, e il Fiscale, anzichè aprire il processo, si mostrava pronto a dimetter l'ufficio: tanto era il terrore dello stile! (84).

18. — Il giorno appresso, 16 novembre, cominciò la rivoluzione. La guardia civica, i carabinieri e gli altri soldati, sedotti con lusinghe e menzogne dagli agitatori, s'accomunarono con essi, e fatti gridare al popolo i nomi di coloro che si volevano ministri, mossero tutti insieme al Quirinale per domandare al Papa la sanzione del nuovo Ministero. Trovarono chiuse le porte, e il Papa fece rispondere che colla violenza nulla gli avrebbero strappato. Visto di non poterla col Papa, volsero tutto il furore contro le guardie svizzere che stavano nel palazzo, le sole rimaste fedeli. Col pretesto di un'archibugiata, che si disse venuta da una di quelle guardie, corsero alle armi risoluti di trucidarle tutte: si sparò contro le finestre loro, e alcune palle penetrarono sin negli appartamenti del Pontefice, uccidendo Mons. Palma, uno dei suoi segretari. Si appiccò il fuoco al portone che mette nell'abitazione degli Svizzeri, senza però riuscire ad abbruciarlo; si tentò forzare il portone del palazzo

(84) Il processo non fu potuto fare che alcuni anni dopo, e nella sentenza del 17 marzo 1854, che condannava parecchi come complici dell'assassinio, il vero autore del misfatto, allora già morto, non è neppur nominato. Fu egli — come afferma il Masi — Luigi Brunetti, il figlio maggiore del famoso Ciceruacchio, che, caduto in mano degli austriaci insieme col padre e col fratello minore, era stato con essi fucilato il 10 agosto 1849, men che un anno dopo la consumazione del suo delitto. Vedi: La vita italiana nel Risorgimento, Firenze, R. Bemporad, 1900, Terza serie, III Storia: Conferenza di Ernesto Masi; e SOLONE Monti, Cronache sentimentali, Anno II, n. II: Pellegrino Rossi. Anche il MINGHETTI nei suoi Ricordi, vol. I, e. V, afferma che nell'assassinio ebbe parte precipua Ciceruacchio, uomo di natura buona, ma guasto dai mazziniani (B.).

201

e aprirlo con ingegni, e poichè la porta resisteva e il giorno era sul finire, si dette di piglio a un cannone per sfondarlo. Allora il Papa — prevedendo il macello che degli Svizzeri sarebbe stato fatto, e insieme a qual caro prezzo essi avrebbero venduto la loro vita credette opportuno dover concedere il Ministero a risparmio di sangue e d'altri delitti; tuttavia innanzi al Corpo diplomatico protestò forte contro quella violenza. Lieti della vittoria, quei forsennati si sbandarono per la città menando una cotale orgia, in cui tra l'altre infamie l'assassino del Rossi fu gridato novello Bruto, e uno stile portato in cima ad una pertica come gloriosa insegna.

Il Rosmini, che dal Palazzo Albani era stato spettatore delle scene sacrileghe seguite intorno al Quirinale, coll'animo pieno di angoscioso timore per non sapere ciò che dentro il palazzo avvenisse, allorchè vide sfollare la gente e disperdersi, sperò fossero scesi a più savi consigli, e stanco di tristezza si ritraeva per coricarsi; quand'ecco gli vien recata una lettera del ministro Galletti, uno dei capi più scaltri della demagogia romana, che gli annuncia semplicemente, Sua Santità averlo nominato presidente del Ministero col portafoglio dell'istruzione; il domani sarebbero convenuti presso di lui tutti i ministri per intendersi sui primi atti da farsi dal nuovo Governo (85). Il Rosmini, che non aveva mai avuto che fare coi capi del movimento romano e s'era tenuto fuori da ogni associazione politica e viveva in Roma ritiratissimo, rimase come stordito a tale annuncio, non sapendo se quella nomina fosse uscita dal Papa spontanea, o gli fosse stata imposta o domandata dal popolo.

Risolse quindi di non accettare l'incarico, se non obbligatovi da espresso comando del Santo Padre; avuto il quale, anche la vita sarebbe stato disposto a sacrificare, chè veramente l'entrare in quel Ministero coll'animo di compiervi il dover suo era un sacrificare la vita. Mandò dunque sul momento il Toscani suo segretario al

(85) Ecco i nomi dei componenti il Ministero, quali apparvero nel Contemporaneo del 16 dicembre 1848: Rosmini, Mamiani, Galletti, Sereni, Sterbini, Campello, Lunati. Come avrebbe potuto il Rosmini presiedere ad un Ministero, in cui entravano il Galletti e lo Sterbini, demagoghi entrambi, e l'uno peggiore dell'altro ? «Pochi uomini — scrive dello Sterbini il Minghetti nei suoi Ricordi — pochi uomini ho conosciuto più rei d'intelletto e d'animo, e più orrendi di faccia. Era il tipo di quel che oggi si chiamerebbe il maffioso politico». Il Galletti poi, uno dei graziati coll'amnistia, tradì la fede giurata a Pio IX sino a diventar Presidente dell'Assemblea, che proclamò la repubblica. Vedi: MINGHETTI, I miei ricordi, vol. I, c. V. Dello Sterbini vedi pure la pittura che ne fece il FARINI, Lo Stato romano, vol. III, lib. IV, e. VI, e le Cronache sentimentali citate (B.).

202

Quirinale per sincerarsi della mente del Papa: il quale rispose, clic avrebbe desiderato che il Rosmini accettasse, per avere in lui un antemurale, ma che insieme temeva non avrebbe potuto resistere ai colleghi, e ne dovesse restare schiacciato. Nè aggiunse parola della violenza sofferta e della protesta fatta poche ore prima contro l'illegalità del Ministero: così il Rosmini rimaneva al buio (86). Nondimeno, visto che nella risposta del Papa non c'era un comando di accettare, la sera stessa fu al Quirinale a dare la sua rinunzia (87); e il domani per tempo uscì di casa, prima che i Ministri si radunassero presso di lui, lasciando una lettera pel Galletti — stampata poi in Roma e nel Tempo di Napoli — nella quale dichiarava franco, che la coscienza e l'onore gli vietavano di far parte d'un Ministero anticostituzionale, perchè nominato dal Papa non libero; e che già la sera innanzi aveva mandato al Quirinale la sua rinunzia assoluta e irrevocabile.

L'atto del Rosmini piacque a Pio IX, che gliene fece rendere grazie dal già ministro Montanari. Per tutto quel giorno, il 17, il Rosmini per prudenza si tenne lontano da casa, ricoverandosi al palazzo Colonna presso il Duca di Harcourt, ambasciatore di Francia, dove trovò la desolata famiglia del Rossi in procinto di partire dall'Italia, e il Cardinale Orioli, da cui seppe che il Papa aveva comunicato ai Cardinali sotto segreto la risoluzione di ritirarsi da Roma. Avendo l'Orioli chiesto alla Segreteria di Stato un passaporto per sè, a avutine due in bianco segnati dal Cardinale Soglia, ne offerse uno al Rosmini, che l'accettò di buon grado e se ne giovò poi. La sera il ministro sardo, Marchese Pareto, venne a prendere il Rosmini, e a ogni costo volle pernottasse in casa sua (88).

19. — Il mattino seguente il Rosmini fu al palazzo Albani per conoscere se fosse desiderio del Santo Padre che egli lo seguisse

(86) Secondo il Farini il nome del Rosmini sarebbe stato scritto in capo della lista dal Galletti. Comunque, il Rosmini non potè mai sapere il netto di quella nomina; oggi tuttavia pare fuor di dubbio che il nome di lui sia stato aggiunto da Pio IX. Nella relazione stampata dal partito vittorioso il Rosmini è fra i nominati dal Papa: parecchi storici reputati lo affermano più o meno espressamente. (Vedi: FARINI, Lo Stato romano, lib. III, c. XVIII; BALAN, Storia della Chiesa cattolica, ecc., lib. III; CARRANO, Ricordanze storiche del Risorgimento italiano, Torino 1885, Casanova): e a noi sembra potersi arguire sia dalle parole di Pio IX recate sopra, sia dal fatto che egli al Rosmini non accettante sostituì Mons. Muzzarelli.

(87) Diario della Carità, 16 novembre 1848 (R.).

(88) Diario della Carità, 17 novembre 1848 (R.).

203

nell'allontanamento da Roma. Benchè gli tardasse l'ora di tornare fra i suoi, non gli reggeva il cuore di abbandonare il Santo Padre in quei frangenti, nè d'altra parte osava seguirlo di suo capo. Il Cardinale Antonelli, che era nell'anticamera quando il Rosmini ci venne, si mostrò sorpreso al vederlo informato della deliberazione del Papa, e dopo sforzatosi dissimularla, chiese che gliene paresse. Cui il Rosmini senza esitanza rispose, che l'augusta persona del Pontefice in Roma non era sicura; dovesse ritrarsene. Allora disse il Cardinale, che sarebbe entrato lui dal Papa a interrogarlo. Entrò di fatti e pochi momenti dopo uscì con questa risposta: « Il Santo Padre mi ordina di dirle, che nel caso in cui egli parta da Roma, gli sarà molto grato s'ella si ritroverà nel luogo dov'egli fosse per andare ». Tutto ciò fu dissimulato poi. Conosciuto il volere del Santo Padre, il Rosmini stimò bene tramutarsi in villa Albani, fuori di Porta Salara, vicinissimo alla città, e tener pronti i cavalli, le carrozze e tutto il bisognevole per la partenza (89). Quivi giunto, per prima cosa ne fece consapevole il Santo Padre, scrivendo a Mons. Stella, lo mettesse ai piedi di Sua Santità, che disponesse dei suoi averi, della persona, dello stesso sangue, che egli si riputerebbe fortunato di poter versare per lui. Lo Stella non rispose nulla, e fu questo uno dei primi segni dell'animo suo mutato verso il Rosmini (90).

Otto giorni stette il Rosmini in quella magnifica villa, che era dei Conti di Castelbarco: ci stette occulto, fuorchè a pochissimi, talchè a Roma si diffondevano molte dicerie sul conto suo, tra le altre che era stato inviato a Parigi a chiedere soccorsi di gente armata contro i rivoltosi: le quali dicerie egli fece poi smentire. L'ansiosa trepidazione, in cui era del continuo l'animo suo per le faccende di Roma, non lo rendeva inerte o tardo a operare quant'era in suo potere a pro del Pontefice e della Chiesa. Afflitto al vedere Pio IX costretto ad allontanare da sè gli Svizzeri fedeli e dare la sua persona in custodia alla Guardia civica, perchè si pretendeva essere onta ai cittadini che il Principe fosse guardato da forestieri, dettava un articolo da inserire nei giornali, che metteva in chiaro

(89) Diario della Carità, 18 novembre 1848 (R.).

(90) Lettera a Mons. Giuseppe Stella, 18 novembre 1848. Pochi giorni prima, 13 novembre, gli aveva scritto intorno a un articolo riguardante le Cinque Piaghe sull'elezione dei Vescovi comunicatogli confidenzialmente dallo Stella: X°, 450 - 545. « Niun timore, gli scriveva; Iddio proteggerà il suo Vicario e lo farà trionfare de suoi nemici, lasciando alla Chiesa dei grandi esempi di fortezza .... Io prego, anzi tutta la Chiesa prega per il suo Capo».

204

la falsità del pretesto (91). Il pensiero che da un'ora all'altra Roma potesse divenir teatro di scene sacrileghe, simili a quelle in cui aveva dato triste spettacolo la rivoluzione francese, gli suggeriva di spingere la diplomazia a muoversi di concerto in difesa del Papa, e chiedere anzitutto al Governo esplicite dichiarazioni e guarantigie alla persona e famiglia di lui.

In quegli stessi giorni Mons. Claudio Samuelli, Vescovo di Montepulciano, da noi altra volta ricordato, vedendo anche in Toscana gridarsi la Costituente, bramava conoscere quale dovesse essere in quelle contingenze il contegno di un vescovo; e memore del precetto dello Spirito Santo, di nulla operare senza consiglio, e persuaso che il vescovo lo deve chiedere « a chi ha la pienezza della scienza e dalla virtù », si rivolgeva per averlo al Rosmini; e questi con lettera tutta spirito di discrezione gli segnava la via per camminar sicuro sopra l'onda fremente dei contrari partiti, e conciliando colla mansuetudine la fortezza, adempiere il sublime ufficio di condurre le anime al cielo senza impacciarsi delle cose di terra (92).

Il mattino del 25 il Rosmini stava all'altare celebrando, quando ecco capitare il Conte Gabriello Mastai, fratello del Papa, per annunciargliene la fuga; e poco stante soprarrivare l'ex Ministro Montanari, che nulla ancora sapeva dell'accaduto. Il giorno innanzi sul far della sera il Santo Padre, in veste di semplice prete, era uscito dal suo palazzo per una porta laterale, e percorsa la via da S. Ignazio al Colosseo in una carrozzella con Benedetto Filippano suo scalco segreto, fuori di porta S. Giovanni era entrato nella carrozza del Conte Spaur, Ministro di Baviera, avviandosi per Gaeta. Ciò udito, il Rosmini si apprestò a partire a quella volta; sconsigliò il Conte Gabriello dal tornare in Roma, ove non sarebbe stato sicuro, e lo persuase di partire con lui. Sul passaporto in bianco, che la Provvidenza gli aveva fatto avere per mano del Cardinale Orioli, notò il nome suo e del segretario Toscani con due domestici (e sotto il nome di domestici venivano il cocchiere Raffaele Loreti e il Montanari): intanto che il Conte Gabriello, che pure aveva un passaporto in bianco segnato dal Cardinale Soglia, vi prese il nome di Agostino Ciampoli.

(91) Memoria di A. Rosmini contro la pretesa di privare il Papa della Guardia Svizzera, 21 novembre 1848: X°, 458 (R.).

(92) Lettera a Mons. Claudio Samuelli, 23 novembre 1848: X°, 460. La lettera di Mons. Samuelli del 18 novembre e questa risposta del Rosmini si possono leggere anche nella Missione a Roma, pp. 88 - 91.

205

Fatti attaccare i cavalli alle due carrozze, in una fece salire il Conte Mastai col Montanari, nell'altra montò lui col Toscani, e verso le 12 si mise in viaggio, raccomandando all'avvocato Semeraro, che gli faceva da maestro di casa, il Carli che era malato, e le cose di non piccolo valore che lasciava in Roma. Girate le mura felicemente, per la via Appia giunsero senza alcuna molestia ad Albano. Qui il Rosmini cercò cavalli di posta, ma non gli si vollero dare perchè si richiedeva un permesso della Polizia; avutine otto buoni da un vetturale, rimandò i suoi a Roma con uno dei cocchieri, ritenendosi il Loreti (93). A Terracina potè avere cavalli di posta, coi quali viaggiò sino a Portella, primo paese del Napoletano, dove riseppe da un doganiere che il Papa era passato per colà e qualcuno lo aveva riconosciuto. Qui i nostri viaggiatori incontrarono qualche difficoltà, perchè il loro passaporto non era segnato dal ministro di Napoli residente in Roma; avendo però il Rosmini dichiarato per iscritto, che essi facevano parte del seguito del Papa, ogni difficoltà fu tolta.

Il mattino del 26, che era domenica, verso mezzogiorno giunsero a Gaeta, avendo già soddisfatto in Fondi al precetto della santa Messa. Subito il Rosmini coi suoi compagni si recò al Giardinetto, alberguccio misero, ma l'unico di quel luogo, dove Pio IX s'era ricoverato. Al primo vederli l'Antonelli si mostrò spaventato, forse temendo non si scoprisse anzi tempo il segreto: introdusse dal Papa il Conte Gabriello e il Montanari, lasciando fuori nell'anticamera il Rosmini; ma Pio IX lo fece chiamare incontanente. Com'ebbero venerato in umile stanzuccia il Vicario di Gesù Cristo e trattenutisi pochi istanti con lui, si ritrassero per non dare nell'occhio, poichè Gaeta ignorava ancora l'ospite augusto che possedeva, e il Papa desiderava non trapelasse nulla prima che al Re ne fosse giunta la nuova. A tal fine da Mola aveva mandato a Napoli con lettera sua al Re il Conte di Spaur; e la lettera diceva, essere egli, il Papa, a Gaeta, dove per poco tempo si tratterrebbe.

Usciti dal Papa il Rosmini e i compagni, il Cardinale Antonelli, che era travestito da secolare, li condusse tutti dal Generale che comandava quella piazza, ov'era la Contessa di Spaur, e ve li lasciò in conversazione. Il Comandante, che aveva sentito della fuga del Papa da Roma, li interrogava curiosamente per sapere dove fosse andato; ed essi schermirsene abilmente senza mentire. Intanto ecco

(93) Diario della Carità, 25 novembre 1848 (R.).

206

arrivare sul mezzogiorno due vapori da Napoli portanti il Re e la Regina e due battaglioni di soldati: allora fu svelato l'arcano. Il Papa fu fatto passare nel palazzo reale, e tante furono le cortesie e significazioni di riverenza e d'affetto onde il Re e la Regina lo circondarono, che ne rimase come vinto; e dove prima aveva in animo di non fare a Gaeta che breve sosta, e riprendere il viaggio per altro luogo, risolse di restarvi alquanti giorni per vedere qual piega pigliassero le cose e a qual parte gli convenisse volgere il passo. Tutto il Corpo diplomatico (eccetto Bargagli, Ministro di Toscana) si trasferì intanto da Roma a Gaeta, dove pure vennero successivamente quasi tutti i cardinali. Il Conte Gabriello fu alloggiato col Papa nel palazzo del Re, il Rosmini e il Montanari ebbero cordiale ospitalità dal Canonico Francesco Orgera, che insegnando filosofia conosceva le opere del Rosmini (94).

Così Pio IX esulava dalla sua Roma, e il Rosmini per affetto di filiale pietà gli si rendeva compagno d'esilio, colla speranza, o col desiderio almeno, di potergliene addolcire l'amarezza, e d'essergli di qualche aiuto, ma forse già col presentimento dei disinganni e dei dolori che l'aspettavano.

(94) Missione a Roma; Diario della Carità, 26 novembre 1848 ; Diario dei viaggi, 25 - 27 novembre 1848.

207

CAPITOLO SESTO

**Il Rosmini a Gaeta, a Napoli, ad Albano :**

**secondo periodo di persecuzione : ritorno a Stresa (1848.1849)**

SOMMARIO. - Pio IX s'affida all'Antonelli: politica antonelliana: il Rosmini la sconsiglia — Motuproprio anticostituzionale e inefficace di Pio IX: il Rosmini si sforza invano di rattenerlo: i fatti gli danno ragione — Dissuade l'intervento straniero e suggerisce altri espedienti — A richiesta del Papa scrive un Manifesto, che è sventato dall'Antonelli — Asseconda, ma senza pro, l'opera conciliatrice dei Marchesi Bevilacqua e Ricci, quella degli inviati piemontesi e dell'ambasciatore di Francia — Il soggiorno di Gaeta gli si fa grave — Alla notizia del suo futuro cardinalato gli s'aizzano contro gli antichi avversari e l'accusano a Pio IX — Consenziente il Papa, s'affida a Mons. Corboli per una lettera dichiaratoria del suo sano sentire — Pio IX gli continua la stima e la benevolenza, e gliela significa in più modi — Lettera del Rosmini al Papa: Pio IX s'impaccia — Crescono le freddezze e gli sgarbi della Corte pontificia col Rosmini, che si ritira a Napoli a stamparvi le Operette spirituali — Sua dimora ai Vergini — A Gaeta si sparla del Rosmini — Primi segni d'indisposizione nell'animo di Pio IX: il Rosmini gli scrive umilissimo e non ha risposta — Arti malevole per screditare e soppiantare il Rosmini — Si tramuta a Sant'Efrem Nuovo: edificazione che vi dà — Scrive a Pio IX un augurio, e n'ha risposta affliggente: riscrive umilissimo, e non ha risposta veruna — Altre pene angosciose e serena sua pace: scrive il Commento sull'Introduzione del Vangelo di Giovanni — Visita il Papa a Gaeta, e dopo lungo colloquio ne esce abbastanza rassicurato — Vessazioni della Polizia per costringerlo a partire da Gaeta — Altra udienza del Papa, contesagli prima lungamente — Colloquio col maggiore Yongh e altra udienza del Papa — Presenta al Pontefice una Memoria giustificativa, che si reca per intero — Lettera di Mons. Stella dolorosa: umile risposta del Rosmini — Si ritira a Capua, poi a Caserta: visita Montecassino e si riduce ad Albano, ove scrive una Risposta al Padre Theiner — Riceve l'annuncio di proibizione di due operette: sottomissione pronta e edificante — Scopre le occulte trame dei suoi avversari — Equanimità sua, che si manifesta specialmente nelle lettere — La sottomissione gli procura dai buoni conforto: non manca chi ci maligna sopra — Muove da Albano per Palestrina e Roma: si ferma a Firenze e a Massarosa presso il Giorgini: indi si restituisce a Stresa tra i suoi — Conclusione del capitolo.

1. — Dopo l'assassinio del Rossi, e i tumulti e le minacce e le violenze seguite, l'allontanamento di Pio IX da Roma era atto di prudenza, che anche il Rosmini aveva consigliato; ma l'orditura della fuga, quanto al modo, al tempo e al luogo, era stata preparata dall’Antonelli

209

e dal Conte di Spaur, Ministro di Baviera, che se la intendevano a meraviglia. Giova sapere che il Conte di Spaur, oltre che coll'Antonelli, se la intendeva assai bene col Ludolf, Ambasciatore del Re di Napoli e col Legato dell'Austria, del quale assente faceva le parti: da costoro sorretto riuscì a capitanare la diplomazia che stava presso la Corte pontificia. Pio IX, vedendo la Francia non tranquilla, Malta governata da acattolici, il Piemonte ostile alla Santa Sede, voleva andare alle Isole Baleari (se pure non gli fu fatto volere apposta una sì strana cosa); anzi per condurvelo era pronta a Civitavecchia una fregata spagnola; ma quando fu il tempo di valersene, dal vedere al non vedere, la fregata sparì, e fu detto al Papa non esserci miglior partito che ricoverarsi a Gaeta, donde sarebbe stato comodissimo il salpare quando che fosse per quelle isole. Infatti Pio IX nella lettera che scrisse al Re di Napoli non chiedeva ospitalità, solo gli annunciava essere venuto nel regno per breve tempo e quasi di passaggio; e anche al Rosmini disse di volerci restare solo pochi giorni; ma poi che si vide sopraffatto di cortesie dal Re e dalla Regina e dai loro figli, si sentì come obbligato a trattenersi più che non avesse in animo, per riconoscenza (1).

Come della fuga del Papa, così d'ogni mossa politica della Corte pontificia l'anima, o, a meglio dire, il tutto era ormai l'Antonelli. Nè il Lambruschini, nè il Bernetti, nè altri Cardinali, che avevano avuto mano nei pubblici affari, erano consultati mai; del

(1) Della Missione a Roma, p. II ; BIANCHI, Storia documentata della diplomazia europea in Italia, Dispaccio del Bargagli, 27 dicembre 1848. — L'Antonelli ai Marchesi Ricci e Bevilacqua affermava che la dimora del Papa a Gaeta era dovuta a caso fortuito, non a disegno preconcetto (Vedi FARINI, Lo Stato romano, lib. IV, c. IV): ma si può aggiustar fede sicura a chi sapeva a un bisogno mentire senza scrupoli e farsene bello? Il Rosmini lo sentì vantarsi ridendo, in faccia a Pio IX, d'aver mentito arditamente prima che il Papa partisse da Roma, dicendo a tutti che non sarebbe partito; del che Pio IX mostrò disapprovazione. Il carattere poco sincero del Cardinale spiaceva a parecchi del Corpo diplomatico, segnatamente al Conte d'Harcourt, che credette averne chiare prove nel fatto dell'intervento, come narra il Rosmini nella sua Missione, in un frammento inedito. «Aveva il Papa domandato l'aiuto delle quattro Potenze cattoliche, quando da una nota venuta da Parigi si seppe che una seconda domanda era stata fatta a sola l'Austria . . . Il duca D'Harcourt sbalzò tosto dall'Antonelli facendogliene rimprovero; ma questi negava e rinnegava il fatto: protestava di nulla affatto saperne ». Era il Papa che vedendo gl'indugi, s'era creduto di rivolgersi a Vienna con la speranza di averne più presto soccorso. «Fatto lamento della bugia coll'Antonelli, questi rispose, lui non saper nulla di ciò che avesse fatto il Papa da sè, non essere uscita nota alcuna dal Gabinetto; e così se la cavò: ma la diplomazia di parte francese ci vide una doppiezza » (V. L. MARCHETTI, Brani inediti del « Commentario » (in Il Risorgimento, Milano, ottobre 1955).

210

che il Lambruschini sopra tutti faceva lamento e ne mostrava cogli amici dispetto. Il Papa, come reiteratamente si aperse col Rosmini, non aveva troppo buon concetto dei Cardinali, nè i Cardinali se la facevano guari con lui. Il Rosmini giudicava pericolosa questa divisione, e più volte cercò insinuare delicatamente nell'animo di Pio IX la necessità di valersi del Sacro Collegio, massime prima di far passi che potessero trarre a gravi conseguenze (e in quei momenti ogni passo anche minimo era di tal natura); ma le parole del Rosmini battevano l'aria: Pio IX s'abbandonava tutto nell'Antonelli, come prima s'era confidato nel Rossi, e prima ancora nello stesso Galletti.

Il Rosmini vedeva bensì il Papa sovente, recandosi a udienza la sera insieme coi Conti Gabriello e Luigi Mastai, fratello e nipote di Pio IX, e coll'amico Montanari; e il Papa godeva discorrere con lui della condizione delle cose, degli espedienti presi e di quello che già si era fatto; non era però mai che lo consultasse espressamente sul da fare. Nondimeno questi colloqui porgevano al Rosmini occasione di manifestare al Papa con libertà rispettosa i sentimenti suoi, e anche di azzardare talvolta qualche consiglio, che poi non era seguito. Tra i quali colloqui l'Antonelli lesto e franco non mancava quasi mai che entrasse all'improvviso, senza essere annunciato, e con poca riverenza all'augusta persona del Pontefice; talchè il Rosmini e gli altri presenti se l'aspettavano sempre alle spalle, e al sentirlo venire strizzavano l'occhio e sorridevano. Il Papa stesso s'era accorto di questa visita ordinaria, e fu volta che, vistolo entrare coll'aria di cercare non so qual carta, lo rimandò con qualche segno d'impazienza. Temeva il Cardinale che Pio IX si lasciasse volgere a una politica più liberale insieme e più mite di quella che egli si sforzava di persuadergli (2).

Un uomo di Stato assicurava allora il Rosmini, questo essere il disegno dell'Antonelli: far che in Roma le cose arrivassero all'estremo, acciocchè gli eccessi del potere usurpatore e l'anarchia in

(2) Della Missione a Roma, p. II; Diario della Carità, Anno 1848; Lettera a Niccolò Tommaseo, 5 gennaio 1849: X°, 505; « Io non entro punto nè poco nei suoi consigli, non avendo alcuna veste che me ne autorizzi: sono venuto qui come semplice privato, unicamente per dimostrare il mio inviolabile attaccamento al Padre comune de' fedeli e a sì buon Padre » ; Lettera al Marchese Carlo Bevilacqua, 7 gennaio 1849: X°, 507; il mio discorso, quando mi si dà l'occasione di parlare, è puramente accademico » ; Lettera al Cardinale Castracane, 28 dicembre 1848: X°, 496.

211

cui Roma sarebbe caduta rendessero necessario l'intervento dell'Austria, coll'aiuto della quale sperava che, distrutte le istituzioni liberali e purgato lo Stato dalle teste riscaldate e faziose, si sarebbe potuto a suolo netto riedificare quella maniera di governo che si fosse stimata più opportuna (3). I fatti che siamo per narrare mostrano non oscuramente che si mirava a questo, e le parole stesse dell'Antonelli non furono sempre sì misurate, che non tradissero talvolta i suoi intendimenti, come quando al Legato di Carlo Alberto mosse querela che il Piemonte, interponendo parole di pace e concordia fra i Romani e il Papa, avesse nociuto a Roma *coll'impedire che le cose volgessero al peggio* (4). Il disegno dell'Antonelli combaciava dunque con quello di Mazzini in questo, che volevano entrambi l'anarchia, benchè a scopo diverso. La massima di far andare le cose sossopra per meglio poi riordinarle, chi la dirà conforme allo spirito della civiltà cristiana ? E una massima politica che non è secondo lo spirito della civiltà cristiana potrà giovare al momento, ma al trar dei conti finisce che non giova neppure a chi la professa. L'Antonelli visse tanto da potersene capacitare da sè.

2. — Uno dei fatti ispirati da cotesta politica fu la Commissione governativa nominata da Pio IX con Motuproprio del 27 novembre, reso pubblico alcuni giorni dopo. In esso il Santo Padre, rinnovate le proteste contro la violenza sofferta in Roma, dichiarava mancanti d'ogni legalità e vigore gli atti derivati da essa, tra i quali era la nomina del Ministero; e perchè il Governo non rimanesse acefalo, costituiva per il temporaneo disbrigo degli affari una Commissione di sette persone ragguardevoli, dandone al Cardinale Castracane la presidenza. Non appena il Rosmini ebbe sentore di questo provvedimento che il Papa stava per fare, fu a lui adoperandosi quanto poteva a dissuaderlo: nel che aveva consenzienti e aiutanti il Montanari e i Conti Gabriello e Luigi Mastai. Fece vedere al Papa: 1) che quella Commissione non era costituzionale, perchè non segnata da alcun Ministro, e quindi o si doveva prima abolire la Costituzione (cosa che Pio IX allora non voleva per nessun modo), o non bisognava dare argomento ai nemici del Governo di

(3) Della Missione a Roma, p. II.

(4) MASSARI«, Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti, p. IV, c. XXXIII,

lettera del Gioberti al Martini, Legato regio, del 15 febbraio 1849.

212

accusarlo d'infedeltà allo Statuto; 2) che l'ideata Commissione era non si sapeva che: non reggenza, non ministero, non un impasto dell'una e dell'altro; 3) che non era attuabile, perchè i chiamati a comporla non potevano riunirsi a Roma, dispersi com'erano in diverse parti dello Stato, nè altra città fuori di Roma era stata fissata alla loro riunione; senza dire che la stessa promulgazione del Motu proprio in Roma, avrebbe messe le lore\* vite in pericolo; 4) che essendo Bologna rimasta fedele, e lo Zucchi tenendovi buon nerbo di Svizzeri, era da salvare quel punto e ivi istituire un Governo; e il Montanari si offriva a partire anche subito per Bologna, sua patria, a recarvi quegli ordini che a Sua Santità fosse piaciuto affidargli (5).

A tutte queste osservazioni Pio IX rispondeva sorridendo, che la Commissione non aveva altro scopo se non di mostrare al pubblico che il Papa non abbandonava lo Stato senza governo; che questo scopo si otteneva quand'anche la Commissione non si fosse potuta mettere in atto; che tra Roma e Bologna era ruggine antica, e non conveniva metterle in opposizione; e finalmente che il Motuproprio era già stato mandato a stampare a Napoli. E neppure si lasciò indurre a usare alcuni dei molti espedienti che gli si suggerivano a ricuperare la benevolenza dei sudditi, a rassicurare e confortare la parte fedele e devota, a riordinare il partito pontificio che era tuttora numeroso, a mantenere corrispondenza colle singole provincie e istruirle opportunamente. Anche all'Antonelli, che ancora simulava di essere costituzionale, il Rosmini fece notare, che per non dare appiglio ai malevoli era desiderabile che il Motuproprio avesse almeno la segnatura d'un Ministro; ma il Cardinale se la cavò con frivole sottigliezze. Per far andare le cose a soqquadro, e così provocare l'intervento straniero, la miglior via era infatti questa (6).

A molti la Commissione parve erba trastulla gettata ai semplici; alcuni vi videro sotto un'insidia; i più convenivano nel giudicarla inefficace, perchè contraria alle leggi d'un governo costituzionale, e difficile a conciliarsi con altri atti del Governo

(5) Il Rosmini mise anche per iscritto il suo pensiero per lasciarne memoria al Pontefice ; v. in Della Missione a Roma, pp. 104 - 107. Vedi anche, (ivi, pp. 96 - 102) le Lettere sue al Cardinale Castracane, in data 18 e 28 dicembre 1848 ; e Lettera del Cardinale Castracane al Rosmini, del 25 dicembre.

(6) Della Missione a Roma, pag. 102.

213

precedente (7). Parecchi dei chiamati a farne parte s'affrettarono a trarsene fuori: lo stesso Castracane, vedendola radicalmente viziata, perchè il decreto che la istituiva non era sottoscritto da alcun ministro, non osò pubblicare il Motuproprio, nè prorogare la Camera come gli era stato ingiunto, allegandone al Papa per ragione il difetto di mandato. Lo Sturbinetti, Presidente del Consiglio dei Deputati, raccoltili a seduta straordinaria, annunciò il Motuproprio che girava per Roma, e rilevatane la nullità e la contraddizione cogli atti precedenti, e detto delle incertezze in cui si trovava il Ministero, soggiungeva queste gravi parole: « Signori, voi vedete in tutti questi fatti una trama ordita per farci cadere in un'anarchia, in un disordine da servire di pretesto a una nazione estera per intervenire ». E la Camera dichiarava di nessun valore quell'Atto pontificio, perchè non costituzionale, nè comunicato ufficialmente, e deliberava che il Ministero restasse al suo posto, e frattanto una deputazione di cinque si recasse a Gaeta per invitare il Pontefice a far ritorno a Roma.

La Deputazione partì; ma a Portella, confine napoletano, fu loro vietato di metter piede nel regno: mandarono lettera a Gaeta, che dicesse lo scopo della loro missione, e n'ebbero risposta, segnata dall'Antonelli, che il Papa non li poteva ricevere. Questa risposta l'aveva scritta Pio IX stesso lì per lì, come disse poi al Rosmini, per uno di quei tratti subitanei, a lui non rari, nei quali pareva volesse far sentire a un tempo e l'autorità e un cotal lume personale come di capo della Chiesa. Il Rosmini a cosa fatta non rifiatò; gli pareva tuttavia che, se non altri, il Corsini, il quale come senatore aveva veste legittima, si sarebbe potuto ricevere: così il Pontefice avrebbe dato a vedere di non fuggire le vie conciliative, e,

(7) Non si può negare, che negli atti di Pio IX apparivano in quei tristi giorni parecchie contraddizioni non facili a spiegarsi. Secondo ogni verosimiglianza egli stesso aveva inscritto nel Ministero del novembre il Rosmini; poi tosto e senza difficoltà ne aveva accettata la rinuncia. Cessate le prime violenze, al Rosmini rinunciante aveva sostituito Mons. Muzzarelli, che stava pei rivoltosi e aveva fatto intendere al Papa che la morte del Rossi teneva per beneficio (vedi FARINI, Lo Stato romano, lib. III, c. XVIII): e questo pareva un riconoscere in qualche modo quel Ministero contro cui aveva protestato. Si aggiunga che al Ministro Galletti faceva spedire il biglietto di nomina di generale comandante il corpo politico militare dei carabinieri, e nel momento stesso in cui partiva da Roma commetteva per iscritto al Marchese Sacchetti di avvertirne il Ministro Galletti e impegnarlo cogli altri ministri a difendere i sacri palazzi, e per di più le persone, e mantenere la quiete e l'ordine della città. Vedi Missione a Roma, p. II e Docum. XLVI e XLVII.

214

non riuscendo queste, le vie forzose sarebbero state meglio giustificate. Ma volendo mandare le cose a catafascio, bisognava operare a quel modo. Infatti, la Camera romana, vista la mala accoglienza fatta ai suoi deputati, lasciarono il Papa da banda e costituirono una Commissione di tre, che tenesse vece del potere esecutivo, fin tanto che o il Pontefice fosse tornato, o avesse stabilito nelle forino costituzionali un potere che lo rappresentasse. Il Papa fece nuova protesta. Così il Governo intruso di Roma usciva sempre più dalle vie legali; ed era ciò che l'Antonelli bramava (8).

3. — Passavano intanto i giorni e le settimane, e il Papa più non pensava a muoversi da Gaeta; le cose pubbliche negli Stati romani peggioravano, e si cominciava a parlare apertamente d'intervento straniero. Tutto questo pareva deplorabile al Rosmini, che s'ingegnò di persuadere Pio IX, a togliersi da Gaeta, dimora non opportuna, e a scegliere per temporanea sede Benevento, rimastagli fedele, dove avrebbe potuto star sicuro e far leva di milizie proprie: prima di invocare soccorsi stranieri attendesse l'esito della guerra imminente fra Piemonte e Austria, e nel frattempo vedesse di mettersi in regola quanto agli atti costituzionali, per togliere ai demagoghi l'idea che egli volesse anarchia e spargimento di sangue. Quand'anche non gli venisse fatto di rimettere l'ordine con tali provvedimenti, l'invocare soccorsi da fuori non essere saggio consiglio, perchè sminuirebbe del pari la libertà del Pontefice e del Principe, obbligandolo a potentati stranieri; sarebbe fornite a gelosie fra i Principi stessi; causa d'irritazione negli Italiani, che si reputerebbero offesi nel loro amor patrio; e trarrebbe seco altri inconvenienti non pochi. Aiuti interni di soldati rimasti fedeli non ne mancavano; spontanei rinforzi si offrivano da fuori, e il Rosmini stesso fece conoscere al Papa un disegno d'arruolare volontari, caldamente promosso in Francia da uomini d' arme e da Prelati di conto (9).

(8) Della Missione a Roma, p. II, pp. 102 - 104, e Docum. L, LI, LII, LIII.

(9) Della Missione a Roma, p. II, pp. 104 - 107, e Docum. LIV; Lettera di Berard e Jean Scherlock a Rosmini, da Parigi, in data 14 dicembre 1848; Lettera agli stessi di Don Giuseppe Maria Toscani, a nome di Rosmini, da Gaeta, 25 dicembre 1848; del Berard al Toscani, da Ljon, 6 febbbraio\* 1849 ; del Toscani al Berard, da Napoli, 21 febbraio 1849; del Toscani al Prof. Antonio Montanari, a Gaeta, da Napoli 22 febbraio 1849; Lettera del Rosmini da Napoli a Papa Pio IX,

215

Rientrato poi che fosse il Papa in Roma, sarebbe stato mestieri dar mano incontanente a riforme radicali dello Stato, tenendo ferma la Costituzione, o tutt'al più sospendendola per ridarla a suo tempo corretta e migliorata. Queste e altrettali cose dette a voce, il Rosmini consegnò anche allo scritto, perchè il Papa le potesse a tutt'agio considerare. Sulle prime Pio IX mostrò di propendere ai consigli del Rosmini: volle conferire coll'Arcivescovo di Benevento, vedere il progetto di raccogliere militi in Francia, e all'Arcivescovo di Parigi commise di informarsi delle persone e dei divisati espedienti. Ma poichè l'Antonelli non vedeva salvezza se non nelle armi straniere, gli fu facile stornare l'animo del Pontefice da quei consigli. Anche al suggerimento di volgere ai Romani parole d'affetto, e così rassicurare la parte buona e fedele che si lagnava di non sentire una sola voce paterna dall'esule Pontefice, rispondeva questi, probabilmente a suggestione dell'Antonelli, di aver parlato altre volte abbastanza, e che le sue parole erano esposte a oltraggi, e che i suoi sudditi dovevano sapere i propri doveri.

Fu tuttavia un momento in cui il buon Pio parve volesse rompere quel silenzio agghiacciante. Verso la metà del dicembre, fatto chiamare in tutta fretta il Rosmini, gli fece vedere un abbozzo di Manifesto ai suoi sudditi; e poichè non gli veniva bene, pregò il Rosmini ne stendesse lui uno, offrendogli i documenti necessari. Fu assai contento il Rosmini che il Papa entrasse in queste disposizioni benevole e desiderate: due giorni dopo gli recò bello e finito un lungo Manifesto e glielo lesse. Il Papa lo aggradì, e fattevi alcune lievi osservazioni, se lo fece lasciare, mostrando di volersene servire. Ben prevedeva il Rosmini, che sarebbe passato nelle mani dell'Antonelli, il quale di conciliazione e di costituzione non ne voleva sapere, e che quindi ogni cosa sarebbe andata in fumo; e in effetto così avvenne (io).

in data 18 febbraio 1849, in cui gli sottopone il progetto di organizzazione dei signori Berard e Scherlock; altra del Rosmini da Napoli al Papa, in data 3 marzo 1849, con cui gli accompagna altre carte del Berard e Scherlock ; Biglietto di Mons. Giuseppe Stella, del 27 dicembre 1848, in cui richiede da parte del Santo Padre «que' nomi che sa l'abate Rosmini ». Anche il Tommaseo, allora a Parigi, aveva scritto e si adoperava in favore di Pio IX; Vedi Docum. LVI; Lettera del Tommaseo a Rosmini, in data 18 dicembre 1848, e del Rosmini al Tommaseo, in data 5 del 1849.

(10) Della Missione a Roma, p. II; il Manifesto è riportato a pp. 108 - 121, con la data: Gaeta, 17 dicembre 1848; BIANCHI, Storia della diplomazia europea, vol. VI, e. I, dispaccio del Pareto al Ministro degli esteri a Torino, 24 dic .1848.

216

Dimorando il Rosmini presso il Pontefice e avendo modo di vederlo sovente, era in molti la persuasione che egli potesse assai sull'animo di lui; ma in realtà chi aveva ormai intero il favore di Pio IX era l'Antonelli, e i consigli del Rosmini, appena dati, erano sventati dal Cardinale, che stava sempre ai fianchi del Papa e aveva a lui liberissimo accesso. Fra le persone ragguardevoli che ricorrevano al Rosmini, confidando nella saviezza di lui e credendolo in grado di consigliare efficacemente al Pontefice una politica di conciliazione, erano i Marchesi Bevilacqua di Bologna e Ricci di Macerata, uomini assennati e devoti al Pontefice, che li aveva chiama ti a far parte della disgraziata Commissione governativa di cui s'è parlato più sopra. Costoro s'erano recati appositamente a Gaeta per far opera presso l'Antonelli, affinchè sollecitasse il ritorno del Papa a Roma per vie pacifiche, e fossero rassicurati quelli che dubitavano del mantenimento delle forme costituzionali, e mercè l'istituzione d' un governo reale e non fittizio si provvedesse alle provincie abbandonate.

Il Cardinale li aveva rimandati con belle parole, certificandoli che il Papa desiderava tornare nei suoi Stati; che la dimora a Gaeta si doveva a casuale congiuntura; che sarebbe stato un far ingiuria a Pio IX il pur dubitare che volesse revocare lo Statuto; e conchiudeva coll'incoraggiarli a pensare sulle cose ragionate insieme. Ed essi, pensatoci su, stesero una memoria e la mandarono al Rosmini, che la presentasse all'Antonelli, e coll'autorità sua la corroborasse sia presso al Cardinale che al Santo Padre. Il Rosmini fu dal Papa, che gli si mostrò risoluto di mantenere la Costituzione e di procedere con miti consigli; fu anche dall'Antonelli, e nel lungo e animato colloquio che ebbe con lui gli parlò con molta franchezza, e concepì qualche speranza che si volesse uscir dall'inerzia e far dei fatti. Ma anche questa volta il suo buon volere e i suoi sforzi furono frustrati dal Cardinale, che teneva tutti a bada con parole dolci e melate (non sempre valevoli a nascondere il suo vero animo), e che nell'Austria vedeva per il momento la sola ancora di salvezza (11).

(11) Della Missione a Roma, p. II, pag. 121, e Docum. LV: Pro memoria del Ricci e del Bevilacqua, in data 22 dicembre 1848; e un notevole carteggio di essi col Rosmini tra il dicembre 1848 e 1' 8 maggio 1849; Farini, Lo Stato romano, lib. IV, cap. IV.

217

4. — La prolungata dimora del Papa in casa di un Principe, che per essere manifestamente unito coll'Austria, e aver ritirato lo Statuto concesso ai suoi popoli e richiamato l'esercito già spedito alla guerra di Lombardia, era tenuto come spergiuro e traditore della causa italiana, dispiaceva a tutti coloro che amavano un'Italia libera da dominazioni e ingerenze straniere; e parecchi Governi, fra i quali quello di Piemonte e di Francia, offrivano al Pontefice ospitalità nei propri Stati. A tale scopo Carlo Alberto verso la fine del dicembre inviava ambasciatori a Gaeta Mons. Riccardi, Vescovo di Savona, e il Marchese Cordero di Montezemolo con lettera autografa a Pio IX, e il Gioberti con lettera accompagnatoria li raccomandava al Rosmini (12). L'ambasciata ebbe da Pio IX accoglienze amorevoli; il Rosmini secondò, quanto era in sè, la loro missione, sia perchè conosceva l'animo pio e leale di Carlo Alberto, sia perchè desiderava che il Pontefice si ritraesse da quel luogo di tristo augurio; e rispondendo al Gioberti gli porgeva alcuni consigli sul come ravviare le cose arruffate in Piemonte e in Italia, consigli che il Gioberti riconosceva sapienti. Ma il Piemonte era sospettato di mire ambiziose, il contegno del suo Governo colla Chiesa non ispirava fiducia, e sopra tutto la politica di Gaeta camminava in direzione opposta a quella di Torino; per conseguenza l'ambasciata tornò senza poter far nulla (13).

Anche la Francia aveva fatti parecchi tentativi per tirare a sè Pio IX, e non vi era riuscita. A Gaeta i suoi inviati erano accolti freddamente: le tenerezze di quel Gabinetto erano tutte per l'Austria, fautrice dichiarata del più puro assolutismo, e si diffidava della Francia, amica delle libere istituzioni. La Francia se n'era accorta: indi

(12) La lettera del Gioberti, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, è riportata in Della Missione ecc., alle pp. 122 - 123. Ivi pure la Lettera del Rosmini al Gioberti, datata: Gaeta, il 1° del 1848, pp. 123 - 125. Il Rosmini lo pregava: 1) di finire prontamente la questione con l'Austria, essendo impossibile una felice riuscita della guerra; 2) collegarsi i due Stati più forti d'Italia, Piemonte e Napoli; 3) uniti tra di loro, accomodare le cose interne della Toscana e della Romagna, rimettendo il Pontefice nella sua Sede; 4) stringere una Federazione tra tutti gli Stati d'Italia, mettendola in condizione di ristorare le sue piaghe e divenire una Nazione forte. Il Gioberti rispose convenendo col Rosmini sui quattro punti; «non sapere tuttavia se le circostanze gli permetteranno di venirne a capo ».

(13) Della Missione a Roma, p. II, pp. 122 - 125; Civiltà Cattolica, Serie X, vol. X, pp. 536 - 639; MASSARI, Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti, p. III, c. XXX. La lettera di Carlo Alberto al Papa colla data del 18 dicembre e la risposta di Pio IX colla data del 28, si leggono nella Civiltà Cattolica, loc. cit., e nella Storia della diplomazia del Bianchi, vol. VI.

218

i suoi sforzi a scavalcare la rivale, che ebbero per ultimo effetto la spedizione di Civitavecchia, che guastò non poco i disegni dell'Antonelli e consorti. L'ambasciatore di Francia, Duca d'Harcourt, chiese parere al Rosmini, lamentandosi che la sua patria non fosse trattata come si meritava, ed esponendo le condizioni alle quali il Governo francese si sarebbe mosso in soccorso del Papa, tra le quali era principalissima una qualche guarentigia che le libertà concesse ai Romani non sarebbero state revocate.

Il Rosmini ne conferì col Pontefice, il quale sentendo i timori del Duca sulla conservazione dello Statuto, rispose che gli si faceva torto a dubitare di questo. E soggiungendo il Rosmini, che non di lui si dubitava, ma delle persone che lo attorniavano, le quali si temeva potessero piegarlo in altra parte, replicò che questo non sarebbe mai avvenuto; che prima di dare lo Statuto aveva radunato tre volte il Sacro Collegio e avutone il consenso unanime; e che ora, quando pure tutti i Cardinali gli avessero dato un consiglio contrario, non l'avrebbe più ritirato. Dopo tali assicurazioni, certamente sincere sul labbro di Pio IX, il Rosmini, che non sospettava inganni, diede corso a una lettera diretta al Duca d'Harcourt, vista prima e approvata dal Papa stesso.

La lettera diceva, essere sconveniente che la Francia chiedesse guarentigie al Pontefice; gli offrisse con lealtà e confidenza quegli aiuti di cui abbisognava, e con ciò avrebbe reso un grande servigio alla religione, alla libertà, all'ordine sociale, e fattosi onore in faccia al mondo e a sè medesima. Replicò il Duca, manifestando di nuovo il timore che improvvidi consiglieri spingessero il Pontefice a ritirare le date libertà; riconfermando le gelide diffidenze della Corte pontificia, che ammorzavano gli spiriti cavallereschi e ardenti della Francia; e lasciando intendere, che quando avesse avuto che fare con uomini di carattere e di sincerità quale il Rosmini, avrebbe tenuto altro linguaggio. Il Rosmini, di pieno accordo con Pio IX, fece al Duca risposta, riassicurandolo, che il Pontefice non sarebbe retrocesso sulla via che aveva egli stesso aperta, la costanza nelle opere imprese essendo stata sempre la forza del supremo Pontificato : e di nuovo eccitava la Francia a essere verso il Pontefice generosa, come s'addice alla nazione che ha il vanto di chiamarsi la figlia primogenita della Chiesa.

Lo schietto parlare del Rosmini piaceva al Duca d'Harcourt, altrettanto quanto gli spiaceva quello subdolo del Gabinetto di Gaeta, cui applicava il *timeo Danaos et dona ferentes*; gli venne

219

quindi in animo di suggerire a Pio IX, che mettesse il Rosmini alla testa degli affari; ma avendo chiesto più volte al Rosmini se consentisse, questi sempre si oppose, fino a dirgli risoluto: « Se doveste ciò fare, mi fareste danno e non vantaggio ». Le quali parole l'Ambasciatore udì con sorpresa, e persino con certo risentimento, quasi che la Francia presso il Papa niente potesse (14).

5. — Dalla serie dei fatti sin qui narrati non è chi non veda quanto il soggiorno di Gaeta dovesse farsi al Rosmini d'ora in ora più grave. Egli si era là condotto per ubbidire al desiderio del Santo Padre, al quale sperava di potere, se non altro coll'affetto filiale, lenire le pene dell'esilio; e da principio il trovarsi accanto a quell'angelo di bontà e mansuetudine, quale gli appariva il Vicario di Cristo, gli era consolazione ineffabile, e più che sufficiente compenso ai molti sacrifici che doveva fare, lontano dai suoi e privo della compagnia dei dolci amici e degli studi prediletti (15).

Non trascorsero molti giorni e si persuase di non poter a lungo dimorare in quel luogo: ogni parola, ogni atto, la stessa sua presenza dava ombra ai cortigiani aggirantisi per la aule papali, fieramente ambiziosi di dominarvi soli: ogni tentativo di giovare al Pontefice cadeva indarno, e non gli restava che il dolore di vedere Pio IX sospinto da gente furba e insieme malaccorta per una via che egli reputava dannosa non meno al Papato che all'Italia. Non gli rimaneva dunque a far altro che aspettare il momento opportuno per togliersi almeno temporaneamente di là, e cercare altrove aria più respirabile. Ma prima d'accompagnare il Nostro nel suo allontanamento da Gaeta, è necessario dare indietro alcuni passi, e dire di una tempesta che nel frattempo s'era venuta sordamente addensando sopra il suo capo.

6. — Avuto da Pio IX l'annuncio della non lontana promozione alla porpora, il Rosmini lo tenne segreto, solo confidandolo ad alcuno dei suoi più intimi; ma poichè il Papa non ne faceva mistero,

(14) Della Missione a Roma, p. II, pp. 125 - 134; Lettera del Rosmini al Duca d'Harcourt, Gaeta, 29 dicembre 1848; del Duca al Rosmini, Mola, Janvier 1849; del Rosmini al Duca, Mola di Gaeta, il 9 del 1849.

(15) Lettera al Dottor Pietro Rosmini, 23 dicembre 1848: X°, 402; Lettera al Nob. Giuseppe Rosmini, 26 dicembre 1848: X°, 494; Lettera a Pier Francesco Antonio Marsilli, 26 dicembre 1848: X°, 495.

220

ne corse la voce in poco d'ora per Roma e fuori, e i giornali la sparsero ai quattro venti. Quanto a tal nuova rimanessero scombussolati e sgomenti gli avversari del Rosmini, non si può dire: in quella promozione videro poco meno che la loro rovina, e tosto si misero in moto per intralciarla: quindi altri fargli la corte a disegno per coglierlo in parole; altri pescare negli scritti di lui per trarne materia di biasimo contro l'autore; altri sobillare persone più o meno eminenti, che lo mettessero in mala vista o almeno in sospetto al Pontefice; e vi furono alcuni Eminentissimi che si prestarono, forse ingenuamente, a deporre innanzi a Pio IX accuse di non sana dottrina contro il destinato futuro collega. Il Rosmini stando ancora in Roma, ne era stato avvisato, prima da un Cardinale suo benevolo, poi dal Papa stesso. Questi gli aveva detto apertamente, che alcuni Cardinali avevano trovato nelle sue dottrine di che notare; poi, sorridendo e mettendosi la spanna al naso, aveva soggiunto: « I suoi avversari hanno la vista lunga così; nondimeno, poichè *sapientibus et insipientibus debitores sumus*, avrei piacere che ella mi scrivesse una lettera, che io farò poi pubblicare ». Rispose il Rosmini, che assai volentieri l'avrebbe scritta, solo desiderava sapere come l'avesse a concepire, e quali i dubbi da dichiarare. Il Papa allora disse che avrebbe mandato a lui Mons. Corboli, dal quale avrebbe intese e le cose notate e i chiarimenti da dare (16).

Intanto nel giornale francese, che usciva in Roma col titolo *Correspondance de Rome*, si biasimavano alcune cose scritte dal Rosmini sulle elezioni dei vescovi. Questi, avvertitone da Mons. Stella, che gli aveva mandato le prove di stampa dell'articolo, fece vedere a Monsignore come quel giornale sgarrasse, e pregava fosse almeno fatta menzione di una sua protesta, che si leggeva nelle prime pagine del libro delle *Cinque Piaghe*, dalla quale si faceva manifesto lo spirito con cui aveva trattato quell'argomento; ma la modesta e ragionevole preghiera non fu esaudita. Da questo tempo, cioè dal novembre 1848, come sopra fu accennato, apparvero nello Stella i primi segni di raffreddamento verso il Rosmini, senza che

(16) Della Missione a Roma, p. II; in Docum. LVIII, breve carteggio del Rosmini con Mons. Corboli - Bossi, e la minuta stesa da questo per il Rosmini. Diario della Carità, 10 aprile 1849; Lettera al Cardinale Castracane, 24 luglio 1849: X°, 571; Archivio rosminiano, Attestazione di Mons. Luigi Puecher Passavalli, Vescovo d'Iconio. La testimonianza di questo Vescovo cappuccino, caro a Pio IX e per dodici anni predicatore nel palazzo apostolico, è di gran peso, perchè nel principio del 1849 abitò circa un mese a Mola di Gaeta col Rosmini.

221

questi sapesse d'avergliene dato causa. Il che vogliamo qui notato a migliore intelligenza dei fatti che poi verranno (17).

Pochi giorni dopo il colloquio con Pio IX testè ricordato, Mons. Corboli fu dal Rosmini dicendogli in tutta amicizia, due essere le carte che i suoi avversari avevano presentate al Pontefice, l'una contenente una lunga lista di proposizioni da essi censurate, l'altra breve: messa da un canto la prima, che non mostrava fondamento, il Corboli si era ristretto alla seconda che conteneva cinque appunti, intorno ai quali gli pareva bene che il Rosmini desse qualche schiarimento a soddisfazione del pubblico, e il Papa s'era accontentato che su questi soli il Rosmini scrivesse. Gli appunti erano questi: 1) il dire che le elezioni dei Vescovi a Clero e popolo sono di diritto divino; 2) il manifestare propensione perchè la liturgia si trasformasse nelle lingue volgari; 3) il parlare male degli Scolastici; 4) il dire che i fatti sono di diritto divino; 5) il volere la separazione dello Stato dalla Chiesa.

Il Rosmini rimase stupito a sentirsi imputare tali opinioni, e fece notare a Monsignore la differenza fra ciò che egli aveva scritto e ciò che gli si attribuiva; di poi lo pregò che, esaminata attentamente la cosa, gli dettasse egli stesso la lettera che doveva scrivere al Santo Padre; e il Corboli s'assunse l'ufficio amichevole (18).

Nonostante tutto ciò, il Santo Padre conservava intera nell'animo suo la stima e la benevolenza al Rosmini, e gliene dava ripetute prove e di non dubbio significato. Essendo stati scelti diciotto tra i migliori teologi di Roma a dare in iscritto il loro voto su questione di assai grave momento, Pio IX volle fosse ad essi aggiunto il Rosmini; e al voto di lui, che da tutti gli altri diversificava, il Pontefice s'attenne (19). Di questo stesso tempo gli

(17) Della Missione a Roma, p. II, pag. 78. Verme poi il Rosmini a sapere, che lo Stella per tutta ragione del suo raffreddamento adduceva il non avere da lui ottenuto un certo articolo per giornale: cosa che il Rosmini non aveva potuto fare, perchè occupato in opere di maggior rilievo. Lettera al Prof. Antonio Montanari, 14 aprile 1849: X°, 545.

(18) Diario della Carità, 10 aprile 1849. È assai verosimile che la lista lunga di proposizioni recate al Papa fosse estratta dalle famose Postille, che da qualche tempo si facevano girare nelle aule episcopali con grande segretezza, come a suo luogo diremo.

(19) Della Missione a Roma, p. II. La questione era: «Se siavi luogo diconsolare le vive petizioni di moltissimi Vescovi con una dogmatica definizione intorno all'Immacolata Concezione di Maria Santissima ». Il Rosmini si chiamò consolatissimo che le prime sue linee scritte a servizio della Santa Sede dovessero essere consacrate a un soggetto di tanta nobiltà e amabilità. Il suo Voto, fu potuto

222

annunciò, che pel dicembre aveva fissato il Concistoro nel quale lo avrebbe preconizzato cardinale. Al Castratane poi fece intendere, essere sua intenzione di alleggerire al Rosmini le spese del cardinalato, assegnandogli l'appartamento detto Farnese nella casa dei Padri della Compagnia di Gesù. Anzi, a un cenno fattogliene dallo stesso Cardinale, il Papa si mostrò non alieno dall'anticipargli a prestito la somma di diecimila scudi da restituire in comode rate: la qual generosa profferta il Rosmini lasciò cadere, conoscendo le strettezze dell'erario pontificio. E quantunque, pensando all'altezza di quella dignità, gliene tornasse tratto tratto un come ribrezzo indicibile, tuttavia sollecitato dai familiari, che gli rammentavano l'avvicinarsi rapido del dicembre, s'indusse contro voglia ad acquistare alcune carrozze e quattro cavalli, e gli argenti della cappella, e altre masserizie volute dalla consuetudine al decoro di un cardinale, spendendovi il valsente di circa novemila scudi (20).

7. — Sopravvennero le tumultuose giornate del novembre, che volsero ad altro i pensieri; ma il Rosmini, cui stava a cuore il purgarsi dalle immeritate accuse, prima che cadesse il mese scriveva al Corboli da Villa Albani, poi di nuovo da Gaeta al principiar del dicembre, rammentandogli la lettera promessa. Avutala a mezzo il mese, s'affrettò a trascriverla senza mutar nulla della sostanza, e in quel che concerneva le elezioni vescovili neppur delle parole, e aggiunse in sul fine alcune espressioni di vivo affetto al Romano Pontefice, secondo il desiderio che Pio IX stesso gli aveva manifestato. Ciò fatto, la recò al Papa, che l'accolse benigno dicendo che l'avrebbe poi letta (21). Diamo qui nella sua interezza questo importantissimo documento.

dare solo in Gaeta a Mons. Pacifici, che era deputato a raccoglierli tutti. Nel 1904 fu pubblicato per la prima volta da Mons. Sardi a Roma coi tipi vaticani, fra gli Atti e Documenti riguardanti la definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria Santissima; poi nel 1907 fu ristampato a parte, prima a Lodi coi tipi del Marinoni, indi a Roma coi tipi del Forzani, previa un'Avvertenza, che dà in succinto la storia di questo Voto, e rileva i punti principali in cui la S. Sede accolse i consigli del Rosmini (B.).

(20) Della Missione a Roma, p. II; Lettera al Conte Francesco Salvadori, 6 settembre 1848: X°, 373 ; Lettera a Don Francesco Puecher, 7 settembre 1848: X°, 378 ; Lettere a Don Carlo Gilardi, 14 e 21 settembre 1848: X°, 382 e 385.

(21) Della Missione a Roma, p. II, e Docum. LVII ; Diario della Carità, 10 aprile 1849.

223

«Beatissimo Padre, mentre la clemenza di Vostra Santità benignamente mi concede di godere da vicino la benefica luce che più soave risplende dall'Apostolico Trono in mezzo all'ombra delle tribolazioni, io sento il bisogno di deporre nel paterno seno della Santità Vostra una più ampia e solenne professione della mia fede ; poichè, avendo nella mia vita scritto di molte cose, non ignoro essere sembrato a taluni, che l'effetto delle mie fatiche riuscisse a fine diverso da quella intenzione che unicamente e sempre ebbi nell'animo, cioè della gloria di Dio, della edificazione del prossimo, dell'onore della Chiesa, del bene della Società. Non voglio già nè dolermi di siffatte interpretazioni, nè scrivere una apologia di me stesso; ma desidero solamente di togliere dall'animo di coloro, che sinceramente giudicano, ogni dubbio intorno alla mia fede. E questo credo di dovere alla Santità Vostra primieramente, affinchè non sia da versino calunniata la bontà con la quale Ella si è degnata di abbassare il suo sguardo sopra di me ; poi alla Chiesa, cui sommamente importa, che nessun'ombra di sospetto si aggiri intorno a chi serve quella fra le altre Chiese che è di tutte le altre madre e maestra; poi all'Istituto, al quale diedi tutto me stesso con la santità dei voti; e a me finalmente, affinchè io non abbia il dolore di esser fatto inciampo mai a nessuno, nè di essere o accusato o applaudito come partecipe di opinioni che io riprovo, come e perchè le riprova la Chiesa.

Ho udito, per cagion d'esempio, che l'avere io con molta forza dimostrata la necessità d'istruire il popolo intorno alla significazione dei sacri riti, affinchè esso veramente si congiunga in ispirito col sacerdote, ha dato occasione di credermi non alieno dai pensieri di coloro che invocano una liturgia volgare. Ma non solo io venero la sapienza della Chiesa, che ritiene nella liturgia l'uso delle antiche lingue, ma ben anche conosco le altissime ragioni esposte da quelli che hanno trattato questa materia per dimostrarne la convenienza, e però con intimo convincimento aderisco alla dottrina insegnata da Pio VI di S. M. nella Bolla dogmatica Auctorem fidei, dove è definito: „ Propositio Synodi, qua cupere se ostendit ut causae tollerentur, per quas ex parte inducta est oblivio principiorum ad liturgiae ordinem spectantium, revocando illam ad majorem rituum simplicitatem, eam vulgari lingua exponendo et elata voce proferendo : Temeraria, piarum aurium offensiva, in Ecclesiam contumeliosa, favens haereticorum in eam conviciis". (Propos. XXXIII, et iterum LXVI).

Il medesimo ossequio di mente e di cuore io professo alla Bolla soprallegata, quando dice (Prop. LXXVI): „ Insectatio, qua Synodus Scholasticam exagitat, veluti eam quae viam aperit inveniendis novis et inter se discordantibus systema-tibus : Falsa, temeraria, in sanctissimos viros ac doctores injusta, etc.". Che se in qualche luogo delle mie opere ho proferito parole un poco acerbe intorno alla Scolastica, non l'uso di essa ho voluto rifiutare, ma sì quell'abuso per cui si è talvolta implicata la maestà della Teologia in aride e supervacanee questioni, o si è fatto prevalere l'elemento razionale a quello certissimo e splendidissimo della tradizione costante e universale della Chiesa ; e credo di poter aggiungere, che nelle varie mie opere ho sempre procurato di rimettere in onore lo studio dei migliori Scolastici, come possono attestare coloro che hanno avuto la pazienza di leggerle.

So ancora esser doluto a molti buoni che io abbia scritto doversi al diritto divino riferire la forma delle elezioni dei Vescovi a Clero e popolo. Ora intorno a ciò io tengo veramente che sia fondato nel *gius* divino quell'antichissimo canone,

224

secondo il quale nella scelta dei candidati per l'episcopato è a cercarsi qual riputazione abbiano presso il popolo, cioè presso la universalità dei fedeli. Credo che, siccome è cosa perniciosissima alla fede dei popoli l'avere un pastore di fama diversa dalla dottrina che deve insegnare, così per diritto divino sia dovuta alla Chiesa la libertà di prevenire e di rimuovere questo scandalo; e chi agli occhi di lei lo nasconde, o contro di lei lo protegge, pecchi grandemente. Ma non credo, nè ho mai inteso di dire, che fosse di diritto divino una determinata forma di elezioni, la quale, sebbene fosse per lungo tempo usata nella Chiesa, non fu universale nè costante nel modo medesimo. Credo che sia di diritto ecclesiastico lo stabilire i modi e le forme di adempire il precetto divino: talchè il correggerne gli abusi che in qualunque modo s'introducono, e il mutarle secondo la qualità dei tempi, unicamente si appartiene alla Suprema Autorità della Chiesa; nell'esercizio della quale riconosco insieme il vero rimedio degli inconvenienti che da ciascuna forma, mentre essa è in uso, possono scaturire.

Similmente, potendo parere oscuro il significato con cui io abbia talvolta usato il nome di diritto divino parlando dei fatti, dichiaro di aver voluto dire con quella espressione presa nel suo contesto, che i fatti, essendo voluti o permessi da Dio, dimostrano nel loro incatenamento e nel loro risultato i disegni della divina Provvidenza, e che lo stabilimento della Chiesa e la gloria del Pontificato, a cui collimarono tutti gli avvenimenti, si provano di diritto divino anche perchè si videro eseguiti di fatto contro tutte le apparenze, le previdenze e le forze umane.

Un'altra cosa ancora ho udito essersi notato nelle mie opere, cioè che io favorisca l'opinione di coloro che vorrebbero l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato. Sopra di che potrei forse rispondere di avere chiaramente difesa l'opinione contraria nel mio libro *Del Diritto*. Nondimeno non lascierò di ripetere, che io credo essere principalissimo diritto della Chiesa la piena e intera libertà di legislazione, di giurisdizione, di magistero e di ministerio, in quanto appartiene alla fede, al culto e ai costumi, e principalissimo dovere dei Governi verso di essa il concedergliela. Credo altresì che sia migliore la libertà dei privilegi; ma non per questo credo che possano disobbligarsi i Governi dal proteggere la Religione Cattolica, quanto comportano secondo i tempi, le condizioni della Società civile. Non per questo credo che possano dalla Chiesa medesima facilmente rinunziarsi quei privilegi che il sacrosanto Concilio di Trento dice essere *Dei ordinatione et canonicis sanctionibus constituta* (Sess. XXV, cap. 20 De Ref.). Nè fra i privilegi annovererò neppure le dotazioni ecclesiastiche; la proprietà delle quali, se procede dalle pie donazioni dei fedeli, è fondata nello stesso diritto comune della proprietà civile ; e dove procede dagli assegnamenti dello Stato, non è altro che un compenso dovuto per giustizia, e per lo più disuguale, ai beni onde la Chiesa fu spogliata.

Forse in questa o in altra materia io posso aver proferito di quei giudizi storici, che, sebbene giusti e veri in sè medesimi, divengono pericolosi nondimeno, quando le passioni degli uomini sono pronte ad abusarne. Ma a questo pericolo io spero di contrapporre sufficiente rimedio, quando mi protesto che qualunque opinione io abbia portata intorno ad alcuni punti di storica disciplina, ho però sempre inteso e intendo, che il regolare queste cose, e il giudicare le opportunità secondo i luoghi e i tempi, appartiene alla Chiesa, e principalmente al Romano Pontefice; nella cui sacra Persona il fatto di tutti i Concili e la espressa dichiarazione del Fiorentino riconoscono la suprema potestà di pascere e governare tutto il gregge di Gesù Cristo.

225

Finalmente, senza entrare in più minuti particolari, e senza disputare se in ogni luogo delle mie opere convenientemente risponda lo scritto alle mie cattoliche intenzioni, io rinnovo la protesta già ripetuta in più luoghi delle mie opero, di condannare in esse qualunque cosa fosse per condannarvi la Santità Vostra: e anche dove l'opinare è libero, professo le opinioni della Chiesa e rifiuto le contrarie.

« Sono cristiano e sacerdote, sono vincolato alla Vostra Augusta Persona dal sacro voto di ubbidienza, che ho avuto la grazia di fare coi miei compagni d'Istituto; Vostra Santità colla sua amorosa clemenza mi ha stretto a sè con nuovi vincoli di amore e di gratitudine: sono adunque suo, a Lei totalmente consacrato per molti e cari doveri, per l'ammirazione delle sue virtù evangeliche, per una irresistibile inclinazione del cuore: con dir questo non dico ancora tutto ciò che sento e che non potrei dire, perchè il sentimento è inesprimibile.

Piaccia alla Santità Vostra di accogliere con apostolica benignità questa umile dichiarazione dei miei sentimenti, e di convalidarla con la Sua Paterna Benedizione, affinchè sino all'ultimo istante della mia vita io possa gloriarmi di essere, ecc. » (22).

8. — Alcuni giorni dopo recata questa lettera al Papa, il Rosmini fu di nuovo all'udienza, e Pio IX gli disse: « Non ho ancora avuto il tempo di esaminare la sua lettera, ma avendole dato una occhiata, mi parve che l'articolo che parla delle elezioni vescovili non sia abbastanza esplicito ». Rispose il Rosmini pregando il Santo Padre, che gli dicesse come aveva a temperare o cambiare il suo scritto, non bramando egli che uniformarsi ai sentimenti della Chiesa del Sommo Pontefice e di qualunque persona designata dal Papa per indicargli il da fare; la lettera gli era stata dettata da Mons. Corboli secondo gli ordini di Sua Santità; ed egli, specialmente sul punto delle elezioni, s'era tenuto fedelissimamente alla minuta, e gli lesse l'articolo delle elezioni, in cui non era altro cambio che della parola cittadini, che mal ci stava, in quella di fedeli. Il Papa arrossì, come persona imbarazzata balbettò, che non aveva potuto ancora esaminar bene la cosa. Allora il Rosmini lo supplicò di esaminarla fargli poi conoscere il suo venerato pensiero (23).

9. — Il partito della reazione, contrario al movimento nazionale e al regime di libertà, la vinceva ormai nell'animo del Papa. Tutti quelli che in qualche maniera aderivano a quel partito erano concordi nel ritenere il Rosmini come il rappresentante più autorevole delle idee che essi avversavano: è naturale che cercassero di abbattere

(22) Lettera a Sua Santità Papa Pio IX, 23 dicembre 1848: X°, 488.

(23) Della Missione a Roma, p. II ; Diario della Carità, 10 aprile 1849.

226

quell'autorità. Il mezzo più efficace era quello di farlo comparire un maestro di errori; e con quel riscaldo di passioni che è proprio dei tempi turbinosi, non è meraviglia che non pochi in buona fede lo credessero tale. Non altrettanta buona fede era probabilmente nella Corte pontificia: il Rosmini in quell'ambiente ci aveva sempre trovato freddezza, e talvolta perfino sgarbi. Ora, a Gaeta, più si andava innanzi, più le male maniere crescevano. L'Antonelli gli parlava pochissimo; il Medici, maestro di camera, si scansava dall'introdurlo al Pontefice; altrettanto faceva lo Stella, che pure in Roma gli si mostrava amicissimo (24). Per Gaeta e fuori si spargevano voci maligne, che il Rosmini non sarebbe più stato insignito della porpora; e fu persino qualche cardinale cui scappò detto, che il Papa combatteva fra la promessa data e la sua coscienza. Le quali voci giunsero all'orecchio di Pio IX, che n'ebbe dispiacere, e disse al Rosmini (che per altro non se ne inquietava punto), non badasse a coteste dicerie, essere risoluzione sua costante di promuoverlo al cardinalato.

Il Rosmini si trattenne a Gaeta sino al principio del 1849; l'8 gennaio passò a Mola, clima più mite, per curarvi una tosse che si era presa, ma forse più per non dar ombra ai cortigiani sospettosi; di qui tuttavia si recava ancora tratto tratto a visitare il Santo Padre, dal quale era sempre ricevuto con accoglienze di cortesia (25). Nei cinque mesi da che aveva lasciato il tranquillo suo nido, più non aveva potuto occuparsi di studi gravi, non tanto per mancanza di libri, quanto per la farraggine di cose diverse fra le quali s'era trovato; per altro, facendo economia di tempo, era riuscito a mettere insieme alcune operette spirituali, fra cui un commento del Magnificat, che aveva mandato come strenna natalizia alle Suore della Provvidenza. Ora, sentendo che l'aria della Corte gli si faceva di giorno in giorno più afosa, chiese al Papa licenza di recarsi a Napoli

(24) Capitati a Gaeta due signori napoletani, amici del Canonico Orgera, che desideravano baciare il piede al Santo Padre, il Medici all'ora posta non si lasciò vedere nell'anticamera; lo Stella, a cui il Rosmini li aveva raccomandati con biglietto, li rimandò brusco brusco, e dovette il Rosmini stesso, chiesta udienza, introdurveli. Uno di questi signori dovette essere l'Avvocato Raffaele Gigante. Della Missione a Roma, p. II. DE CESARE, Dopo la condanna del Sant'Uffizio, Roma, Tip. della Camera dei deputati, 1888, pag. 14 (B.).

(25) Della Missione a Roma, p. II ; Diario dei viaggi, 8 - 17 gennaio 1849 ; Lettera al Generale Szymanowscki, 12 gennaio 1849: X°, 514.

227

per la stampa di quelle operette, e avutala salpò a quella volta col segretario Toscani e col cocchiere Loreti (26).

A Napoli era venuto per mare il 22 gennaio, e prese stanza all'Albergo di Russia; il 24 ebbe ospitalità cortese dai Signori della Missione ai Vergini, e chi gliela ottenne fu l'Ostini, uno degli ultimi Cardinali che professarono al Rosmini antica e fedele benevolenza, e che quivi stesso indi a poco morì (27). Lontano dalla Corte e in compagnia di buoni religiosi, parve quasi al Rosmini di essere in casa sua, e ripigliò la vita consueta di studio e di orazione. Ma in breve, saputasi a Napoli la sua venuta, molti andarono a visitarlo (ne fa un lungo elenco nel *Diario dei viaggi*): i più per ragione di studi, e fra questi erano lo storico Carlo Troya, il professor Palmieri e Vito Fornari; altri per semplice curiosità o per chiedergli qualche consiglio, fra i quali non pochi giovani studenti ed ecclesiastici; ci andò anche il gesuita Padre Liberatore, che gli fece omaggio di alcune delle sue opere (28). Queste visite egli non le desiderava;

(26) Della Missione a Roma, p. II ; Diario dei viaggi, 22 24 gennaio 1849. Le Operette spirituali furono stampate dal Batelli in due parti, la prima delle quali contiene il Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee, le Lezioni spirituali sulla perfezione cristiana, Lo spirito dell'Istituto della Carità; la seconda contiene la Maniera di assistere alla Santa Messa, Alcuni salmi con annotazioni cavate dai Santi Padri, Il Cantico di Maria Vergine dichiarato. Gli scritti contenuti nella prima parte erano già stati altra volta pubblicati, tranne due dei discorsi recitati per professione religiosa; i contenuti nella seconda vedevano la luce la prima volta. Di queste Operette fu fatta una seconda edizione nel 1860 - 61 a Rovereto dal Caumo. Il Cantico di Maria ebbe parecchie ristampe, come si è detto nel Capitolo quarto, Nota 115; il Modo di assistere alla Santa Messa fu ristampato a Intra dal Bertolotti nel 1865 e Lo spirito dell'Istituto nel 1871. Questi discorsi furono poi ripubblicati con opportuni accorgimenti, sotto il titolo di Dottrina della Carità, a Domodossola nel 1931 'e nel 1943. Sperava, così il Rosmini stesso in Della Missione ecc., pag. 140, di compire quella stampa a Napoli in una ventina di giorni, e lo stampatore gliel'aveva promesso ; « ma poi talmente la stiracchiò, che non potè vederla finita se non in giugno; e non è senza qualche fondamento il sospettare che quel tipografo fosse officiato segretamente a ritardare quella stampa, e così il ritorno del Rosmini a Gaeta ».

(27) Della Missione a Roma, p. H ; Archivio rosminiano, Lettera del Toscani a Don Felice Scesa, 30 gennaio 1849. In quel convento era allora un giovane sacerdote, di alto lignaggio, ordinato di fresco a Gaeta e Cameriere segreto di Sua Santità, di nome Gustavo d'Hohenlohe, che concepì tosto un sentimento di altissima venerazione al Rosmini, che nè gli anni nè le contrarie vicende valsero mai a cancellare dal suo animo. Questo « santo giovane sacerdote », come lo chiamava allora il Toscani, rivestito poi della porpora romana, continuò ai figli del Rosmini l'affetto che aveva per il Padre.

(28) Lettera di Vito Fornari a Francesco Paoli, 4 marzo 1865; Lettera del Toscani a Don Fradelizio, 10 giugno 1849, inedite; DE CESARE, Dopo la condanna del Sant'Uffizio, lettera dell'avvocato Raffaele Gigante, che era presente alla visita del Padre Liberatore. La lettera del Toscani ci fa sapere che un altro gesuita, il Padre Curci, mandò al Rosmini una copia della sua Divinazione contro Gioberti.

228

non mostrava però d'infastidirsene, affabile com'era e amorevole a tutti: per parte sua visite non ne faceva, tranne qualche rara volta al Troya, un paio all'avvocato Gigante e una al cavaliere Avellino, dotto archeologo e segretario dell'Accademia Pontoniana, per ringraziarlo di essere stato ascritto all'Accademia (29).

10. — Qui stando, intese che a Gaeta la Corte pontificia e la Polizia napoletana diventavano sempre più rigide. Questa aveva cacciato di là molte persone, e lo stesso generale polacco Szymanowscki, vecchio venerando caro a Pio IX, per amor del quale era venuto a stare a Gaeta, era stato costretto dai dispiaceri, che gli toccava soffrire, a togliersi da quel luogo e riparare a Napoli (30). Anche il Montanari, devotissimo al Pontefice, era in uggia alla Corte, e più tardi dovette allontanarsene.

Persone rispettabili venienti da Gaeta, tra le quali il Conte Lovatelli, recavano al Rosmini di aver udito colle proprie orecchie Mons. Stella nell'anticamera declamare contro di lui fieramente: — « che egli non l'avrebbe creduto mai un ipocritone di tanta finezza, che era un comunista, una vera piaga della Chiesa, che nei suoi scritti non s'incontrava mai il nome di Gesù Cristo » — e via di questo passo. Anche la Baronessa Maria Koenneritz, giunta a Napoli, narrò al Rosmini che lo Stella, da cui era diretta nello spirito, le aveva fatto severo divieto di leggere le opere di lui; del che fortemente commossa, andò direttamente a parlarne a Pio IX, il quale le tolse il divieto e fece allo Stella un'ammonizione. Questo prelato, che era confessore del Papa e volgeva ambe le chiavi del cuore di lui, era bensì uomo pio, ma d'una mistica non giusta, e tirava a giudicare per una cotale ispirazione o colpo di fantasia, anzichè per ragionamento sereno: ottimo arnese nella mani dell'Antonelli (31). Pio IX, uomo di grande e forse soverchia buona fede, era dal lato della pietà accessibilissimo; e quantunque le calamità sofferte non paressero aver nociuto alla sua salute corporale che era fiorentissima,

(29) Lettere citate del Fornari e del Gigante.

(30) Della Missione ecc., Docum. LIX; Lettere del Generale Joseph De Szymanowski ad A. Rosmini, da Gaeta, 2 gennaio, da Napoli, 4 gennaio 1849 ; Lettera del Rosmini al Generale, a Napoli, da Gaeta, 12 del 1849.

(31) Della Missione a Roma, p. II, pp. 139 - 141. Egli stesso, lo Stella, quando era ancora amico al Rosmini, gli disse di aver fatto nominar vescovi da Pio IX due sacerdoti per ispirazione, perchè la prima volta che li vide si sentì ispirato a crederli fatti per due sedi allora vacanti nello Stato.

229

avevano nondimeno « indebolito alquanto il suo spirito, e resolo credulo alle iniquità che gli si raccontavano e quindi esposto al gioco dei calunniatori » (32).

Con tutto ciò fino a questo tempo Pio IX continuava a mostrare benevolenza al Rosmini; spesso ne chiedeva notizie al Montanari, e per mezzo di lui gli faceva sapere che avrebbe visto volentieri qualche suo scritto contro gli errori del tempo: al qual desiderio corrispose il Rosmini pubblicando a Napoli il suo Ragionamento sul Comunismo e sul Socialismo, dettato nel 1847 per l'Accademia dei Risorgenti di Osimo. Anche sul punto del cardinalato Pio IX assicurò il Montanari e la Baronessa di Koenneritz, che egli era immutabile nel primo pensiero (33).

11. — Soffriva il Rosmini con paziente silenzio le notizie di quel che a Gaeta si faceva e diceva a suo danno, aspettando gli ordini del Papa per riformare secondo la mente di lui la lettera dettatagli da Mons. Corboli; quando sul principio del febbraio giunse a Napoli il signor Spaccapietra, superiore della Casa dei Vergini e visitatore della provincia, che gli raccontò un colloquio avuto poc'anzi col Santo Padre, il quale, chiestogli che facesse il Rosmini, aveva soggiunto: « Gli dica che io vorrei si occupasse a riformare la lettera che m'ha scritta, specialmente sul punto delle elezioni dei vescovi a clero e a popolo di diritto divino ». La cosa riuscì improvvisa e strana al Rosmini, perchè contraria a quanto aveva concertato col Papa stesso; nondimeno rispose allo Spaccapietra che, così piacendo a Sua Santità, incontamente se ne sarebbe occupato. Di fatto il 10 febbraio scrisse una lettera umilissima al Santo Padre, nella quale, studiandosi d'indovinarne la mente, rifaceva il paragrafo della lettera precedente toccante le elezioni vescovili ; e soggiungeva che, quando ancora non avesse colto il pensiero

(32) Della Missione a Roma, p. II, pag. 141. Lettera di Antonio Montanari, 12 marzo; della baronessa di Koenneritz, 3 aprile 1849, inedite. Questa baronessa di protestante s'era fatta cattolica in Roma alla sola vista di Pio IX, dalle cui mani aveva ricevuto la cresima e la prima Comunione, ed era sovente ammessa all'udienza di lui. In Roma lo Stella l'aveva raccomandata al Rosmini; e fu tanta l'edificazione che n'ebbe la pia signora, che volle per qualche tempo prendere stanza a Stresa per godere più facilmente dei colloqui e consigli di lui, e morendo legò ai figli del Rosmini una somma cospicua per la stampa delle opere del Padre.

(33) Della Missione a Roma, p. II, pag. 141. Il Rosmini, che parla sempre di Pio IX con somma e sincera venerazione, soggiunge che «uomo di illimitata intona fede », com'era, «quando veniva poi messo in sospetto, trasmodava dall'altro lato ».

230

del Santo Padre, si degnasse egli stesso dettargliene le espressioni, non essendo altro il suo desiderio che di conoscere con chiarezza la sentenza dell'augusto Capo della Chiesa per professarla pubblicamente. Questa lettera raccomandò alla Nunziatura di Napoli, che, a dir vero, gli si mostrava tutt'altro che cortese; ma non avendone avuto alcuna risposta, non potè mai sapere se sia stata spedita (34).

Come si vede, il partito avverso al Rosmini guadagnava terreno, ed essendo riuscito a scuotere l'animo di Pio IX, si rendeva più animoso e confidente della vittoria. Da qualche tempo in Roma e fuori si spacciava pei giornali, che i meriti del Rosmini alla porpora cardinalizia erano offuscati dallo spirito di riforma, dall'amore di novità e da somiglianti macchie, che davano fuori specialmente nel libro delle *Cinque Piaghe*; che vi erano anche nelle altre opere di lui passi di dubbia dottrina; che venti Cardinali in Gaeta si erano manifestati contrari all'innalzamento di lui al cardinalato (35). Lettere mandate in Inghilterra dicevano peggio: che il Rosmini avesse chiesto al Papa la Casa del Gesù per toglierla ai Padri della Compagnia; che fosse andato a Roma per ambizione del cardinalato; che i cardinali avevano protestato contro la sua nomina; che le dottrine «orribili » contenute nelle operette della *Costituzione* e delle *Piaghe* avevano svelato l'uomo che egli era (36).

A Vercelli un signore laico, molto amico dei Gesuiti, pubblicava alla macchia un libretto, in cui si censurava il libro delle *Cinque Piaghe*, specialmente in ciò che riguarda all'elezione dei vescovi (37). In pari tempo il tedesco Agostino Theiner, prete dell'Oratorio, trascinato anche lui dall'andazzo reazionario, e offeso forse dal giudizio

(34) Diario della Carità, 10 aprile 1849 ; Lettera a Sua Santità Pio IX, 10 febbraio 1849: X°, 525; Lettera al Cardinale Castracane, 24 luglio 1849: X°, 571.

(35) Gazzetta di Verona, 27 dicembre 1848, e Gazzetta di Milano, 10 gennaio 1849, riferendo le notizie dal Messaggere di Modena e dal Contemporaneo di Roma.

(36) Lettera del Pagani, 5 febbbraio\* 1849.

(37) Titolo del libro è: Rivista retrospettiva di un fatto seguito in Vercelli con osservazioni intorno al diritto legale di libera censura, Vercelli, Tipografia De Gaudenzi. Non reca data nè nome d'autore; ma una noterella a pag. 163 ce lo fa vedere stampato nella prima metà del 1849, e forse cominciato a stampare nel 1848; e una lettera del teologo Luigi Caron ce ne fa conoscere l'autore, che è il Conte Avogadro della Motta. Questo Conte, uomo pio e che fuori dei Gesuiti non vedeva bene, confessava allora di non capir nulla leggendo le opere filosofiche del Rosmini; e veramente, a giudicarne da ciò che scrisse della filosofia rosminiana qualche anno dopo in un suo Saggio intorno al socialismo, non peniamo a credere sincera quella sua confessione ; Lettera del Caron al Fradelizio, 23 maggio 1849, inedita.

231

severo Fatto dal Rosmini, del suo libro sugli Imperatori tedeschi del Medio Evo, scriveva le sue lettere storico-critiche intorno alle *Cinque Piaghe*: le scriveva in tedesco, e mano mano che uscivano, recate all'italiano dall'Abate Manzi, si mettevano i fogli sotto gli occhi di Pio IX, per affrettare la condanna di quel libro (38). Anche un religioso del SS. Redentore scriveva dello stesso argomento, e il titolo messo in fronte al suo scritto manifesta, più che non occorra, la passione dello scrittore (39).

L'Austria a sua volta si maneggiava fortemente col Pontefice per impedire il cardinalato di Rosmini (40), e anche Ferdinando di

(38) Le Lettere storico-critiche del Theiner videro la luce in Napoli nel 1849 coi tipi del Cannavacciuoli. Il già citato Padre Pirri nella sua Vita del Padre Roothaan, pure già citata, ci informa che « quando a Gaeta si pensò di esaminare lo opere rosminiane e specialmente le Cinque Piaghe, il Canonico Fioramonti spedì il libro al Padre Roothaan, pregandolo di eccitare qualcuno all'intermesso lavoro, cioè a riprendere gli esami di quegli scritti, come si era fatto nel 1841 o 1842 con gli opuscoli di Modena e di Lucca ». (A Lucca si era stampato l'Eusebio cristiano). Se n'era preso l'incarico il Padre Curci — quello che poi scrisse il Vaticano Regio contro il potere temporale del Papa, e quindi dovette uscire dalla Compagnia — a cui il Padre Roothaan « dette il suo consenso, non senza raccomandargli che la critica fosse fatta con moderazione e con sodezza ». Il Curci abbandonò l'opera al sapere che uscivano ormai le Lettere del Theiner (B.).

(39) Il Parricidio attentato dall'Abate A. Rosmini - Serbati roveretano, cioè la Piaga mortale che alla Santa Cattolica Apostolica Romana Chiesa, sua e nostra madre comune, ha egli cercato di fare col suo velenosissimo opuscolo intitolato « Le Cinque Piaghe della Chiesa », Opera del Padre Stefano Spina del SS. Redentore, Napoli 1849, Manfredi.

(40) Lettera al Duca d'Harcourt, 2 agosto 1849: X°, 577. Due vecchi peccati aveva il Rosmini che l'Austria non gli perdonò mai: quello di amare forte l'Italia, e quello di sostenere i diritti della Santa Sede, primo fra tutti quello di una piena libertà. — Dai documenti viennesi su cui unicamente MARIA CESSI - DRUDI basa un suo studio su La conferenza di Gaeta del 1849 (in Rassegna storica. del Risorgimento, aprile giugno 1958, pp. 219 - 272), Rosmini è chiamato « il più formidabile nemico dell'Austria », e qualificato come « il malgenio del Santo Padre ». Aveva preso in mano la direzione degli affari pontifici l'Esterhazy, e il Cardinale Antonelli non faceva che « eseguire gli ordini che la Cancelleria Austriaca aveva fatto pervenire al suo inviato il 5 marzo da Olmütz, in una lettera di tono piuttosto severo, in certi punti risentito e persino sarcastico ». Rosmini non ebbe alcuna parte in quella conferenza, che finì coll'imprigionare sempre più il Papa, assegnando il territorio pontificio per l'occupazione (supremo ideale dell'Antonelli) a quattro Stati, e cioè l'Austria, Francia, Spagna, Napoli. La condanna delle due operette, di cui si dirà tosto, era « volontà del pontefice di recidere con solenne atto pubblico ogni attaccamento, ogni speranza di Rosmini, o l'ennesima imposizione dell'Antonelli sul debole animo del Papa, perchè al suo antagonista non fosse possibile assegnare, nè meno in avvenire, il cappello cardinalizio promessogli» ? (Vedi dello stesso Autore: La conferenza di Gaeta, in Atti del 32° Congresso del Risorgimento italiano, 1954, pp. 129 - 133; e A. CAPOGRASSI: La conferenza di Gaeta e Antonio Rosmini, Roma, 1941).

232

Borbone non vedeva di buon occhio il Rosmini, sia perchè lo sapeva amico delle libere istituzioni, sia perchè in Gaeta non gli si era presentato mai a fargli ossequio: cosa che non proveniva da orgoglio o dispetto della regia maestà, ma dal non avere il Rosmini alcun titolo per recarsi dal Re, onde gli sarebbe parso, recandovisi, di dare soverchia importanza alla propria persona: e anche questa sua condotta è da ricordare a chi poi accusò il Rosmini di ambizione. Così non è da meravigliarsi che la Polizia di Napoli gli tenesse gli occhi addosso e spiasse ogni atto suo e delle persone che andavano a lui: di che accortosi pensò a cambiar luogo, sia per sottrarsi alle visite che davano appiglio a sospetti, sia per antivenire le molestie della Polizia ai buoni religiosi che lo alloggiavano, ed erano entrati in qualche timore (41).

12. — Il 13 marzo passò dunque a Sant'Efrem Nuovo, convento di Cappuccini (42); dove le visite, se non cessarono del tutto, si fecero assai più rare, e lo lasciarono vivere più di prima raccolto nello studio e nella preghiera. Tra i figli dell'umile fraticello d'Assisi, quasi fosse uno di essi, abitava una celletta povera e meschina; eppure vi si mostrava contento più che d'una reggia. Un giorno che il Fornari gli aveva condotti due signori desiderosi di riverirlo, mancò una quarta seggiola perchè potessero seder tutti. L'avvocato Gigante, venuto a visitarlo nella nuova dimora, al vedere le ruvide lenzuola del suo lettuccio, gliene offerse delle migliori, ed egli le ricusò dicendo: « Grazie, caro avvocato, grazie: sto bene con quelle che mi hanno dato: io non sono di coloro che per pregare hanno bisogno d'un cuscino di piume da porsi sotto le ginocchia ». E sì che la sua salute era allora mal ferma, talchè doveva astenersi talvolta dal celebrare la santa Messa, e valersi dell'altrui mano per scrivere agli amici (43). Ma sentiamo lui stesso, che, non ancora uscito di convalescenza, così scriveva al fratello:

« Le cose di questo mondo si complicano ognor più, nè so quando il Santo Padre ritornerà alla sua capitale ; ma passeranno ancora, io credo, più mesi. Conviene pregare Iddio per la sua Chiesa, e perchè mandi gli uomini necessari ai

(41) Della Missione a Roma, p. II ; lettere citate del Fornari e del Gigante.

(42) Diario dei viaggi, 13 marzo 1849.

(43) Lettera al Generale Giuseppe Szymanowscki, 5 maggio: X°, 546; Lettera alla baronessa Maria Koenneritz, 6 maggio 1849: X°, 548; lettere citate del Fornari e del Gigante.

233

tempi, dei quali tanto si penuria. Purtroppo v'è dappertutto una grande confusione d'idee. Io in questa condizione di cose, ben vedendo di non poter giovare, mi sono cavato d'ogni impiccio, e vivo tranquillissimo fra i miei studi. Appresso a questi buoni Cappuccini, in bella situazione che prospetta il mare, con aria eccellente per essere in luogo elevato, nulla mi manca, nulla posso desiderare » (44).

Di qui mandava al Santo Padre, nella ricorrenza delle feste pasquali, una lettera d'augurio, alla quale il Papa rispondendo diceva: « Con paterno affetto La esortiamo a riflettere sopra le opere da Lei stampate, per modificarle, o correggerle, o ritrattarle: abbiamo incaricato il Cardinale Mai di esaminarle ». È facile immaginare qual senso di meraviglia e di dolore dovette cagionare al Rosmini questa risposta. Per riverenza all'autorità papale, l'abbiamo visto acconciarsi a scrivere, sotto la dettatura di Mons. Corboli, la lettera sopra recata; saputo che il Papa non era ancora contento, prima a voce e poi colla lettera del febbraio s'era messo tutto nelle mani di lui, che gli dettasse le espressioni di suo maggior gradimento, e vi si sarebbe attenuto: poteva fare di più ? E ora ecco capitargli la risposta del Papa, che più non prende la cosa come una semplice soddisfazione di dare agli ignoranti, nè parla più delle elezioni vescovili e dei due libretti incriminati, ma delle opere in universale, e del dover modificare o correggere o ritrattare, senza specificar nulla di nulla, lasciandolo nelle più fitte tenebre (45). Evidentemente l'animo di Pio IX era mutato: a Gaeta gli avversari del Rosmini erano rimasti padroni del campo; non uno a fianco del Pontefice che potesse o osasse aprir bocca in difesa del calunniato. Afflitto ma non turbato, il Rosmini prese incontamente la penna e riscrisse al Santo Padre la lettera che rechiamo qui per intero:

«Beatissimo Padre, figlio devoto ed ubbidiente alla Chiesa, che è la colonna ed il firmamento della verità, sommesso a tutte le decisioni, contro le quali non sorse mai un dubbio nell'animo mio, aderente coll'intime viscere alla dottrina celeste da essa insegnata, dove solo è la pace, il gaudio e la gloria della mente umana e la speranza dell'eterna felicità, io ho sottoposte le molte e molte volte con pubbliche e private dichiarazioni tutte le opere mie e tutte le mie opinioni a quella infallibile maestra e madre, nel grembo della quale per grazia di Dio sono nato, e rinato alla grazia. Il tenore dell'ossequiatissimo foglio, di cui V. B. mi onorò in data 10 corrente, mi fa provare il bisogno di protestare di nuovo avanti di Lei il pienissimo mio attaccamento alle dottrine della Santa Romana Chiesa, di cui sono figlio.

(44) Lettera al Nob. Giuseppe Rosmini, 21 maggio 1849: X°, 549.

(45) Diario della Carità, 10 aprile 1849.

234

Beatissimo Padre, io bramo di modificare tutto ciò che ci fosse da modificare nelle mie opere, di correggere tutto ciò che ci fosse da correggere, di ritrattare tutto ciò che ci fosse da ritrattare. Ma il conoscer questo, assai più che dalle mie proprie riflessioni, lo aspetto dalla sapienza dell'Eminentissimo Cardinale Mai, a cui ora intendo che Ella ha rimesso da esaminare nuovamente i miei scritti. Egli mi proporrà la dottrina della Chiesa, ed io la sottoscriverò ciecamente. Qualunque cosa nelle mie opere risulterà, dall'esame del Cardinale Mai, di contrario alle decisioni di Santa Chiesa, io con giubilo la ritratterò e la condannerò. lo voglio appoggiarmi in tutto sull'autorità della Chiesa, e voglio che tutto il mondo sappia che a questa sola autorità io aderisco, che mi compiaccio delle verità (la essa insegnatemi, che mi glorio di ritrattare gli errori in cui potessi essere incorso contro alle infallibili sue decisioni. Nello stesso tempo io desidero ardentemente, e, se oso supplicare Vostra Beatitudine di una grazia, La supplico che una tale definizione si solleciti, per mia quiete e per edificazione del prossimo. E provoluto al bacio dei SS. Piedi, implorando su di me e sull'Istituto della Carità l'apostolica benedizione, mi onoro di protestarmi, etc. » (46).

Questa lettera, come quella del febbraio, fu consegnata dal Rosmini alla Nunziatura di Napoli; ma non ne ricevette risposta, e sia dell'una che dell'altra non si potè mai sapere se fossero state trasmesse al Santo Padre.

13. — Di lì a pochi giorni capitò a Napoli il Cardinale Mai: il Rosmini, avutone sentore, fu da lui sollecito, sperando conoscere per sua bocca la mente del Santo Padre per conformarvisi; ma il Cardinale s'affrettò a dire, che non aveva accettato l'incarico affidatogli dal Santo Padre, « sia perchè odioso, sia perchè superiore alle sue forze, trattandosi di esaminare una trentina di volumi di materie, come sono le metafisiche, non attinenti ai suoi studi ». Il Rosmini « si trovò così in una oscurità maggiore di prima » (47): per altro non gli rimase dubbio, che non si trattava più solo di qualche punto di dottrina o delle due note operette, ma d'un esame delle opere tutte. Udito poi che il Cardinale intorno alla elezione dei vescovi era d'altro sentimento dal suo, e lodava il modo come si eleggevano i vescovi nel regno di Napoli, lo interrogò se pensava esserci nelle sue operette alcun errore intorno a ciò degno di censura; cui il Cardinale rispose: « Oh questo poi è

(46) Lettera a Sua Santità Pio IX, 12 aprile 1849: X°, 540. La lettera di augurio del Rosmini è del 4 aprile, quella di risposta del Papa del 10.

(47) Diario della Carità, 10 aprile 1849; Lettera al Cardinale Castracane, 24 luglio 1849: X°, 571.

235

un'altra questione: per dire che ci sia positivo errore ... » e lasciò in tronco la frase (48).

Dopo questo colloquio il Rosmini, come dicemmo, si trovò nelle tenebre peggio che prima: tenebre angosciose per lui, che accorgendosi di essere saettato in occulto, senza sapere da chi e perchè, e senza aver modo di parare i colpi, temeva non tanto per sè, quanto per l'Istituto suo, che nella persona di lui si voleva ferire. A rendergli l'angoscia più penosa si aggiungevano i sospetti e la diffidenza d'ora in ora crescente con cui si vedeva trattato a Napoli. Della Polizia s'è visto come lo ormeggiasse; il Cardinale Arcivescovo, da lui conosciuto in Roma come Monsignore, non si lasciava trovare; la Nunziatura e altri Monsignori gli erano tutt'altro che cortesi; gli stessi Cappuccini di Sant'Efrem, per tema d'averne qualche molestia dalla gente di polizia, presero a trattarlo con freddezza perchè se ne andasse da sè.

Narra Mons. Luigi Puecher Passavalli d'aver udito da Mons. Signani, Vescovo di Nepi e Sutri, cappuccino, testimonio di veduta, che quei frati lo facevano aspettare in sagrestia lungamente; e più volte egli stesso, il Signani, lo aiutò a vestire gli abiti da Messa, perchè non dovesse ritardarne più oltre la celebrazione (49). Egli taceva, e pensava a consolare altri a voce e per lettera (50). « Io non lo vidi mai — attesta il Fornari in una lettera al Paoli — che non avesse atteggiata la bocca al sorriso; ma più volte mi parve di leggervi nascosto un pensiero mesto ». E in un'altra lettera: « Il grande uomo mi parve un santo nello stretto senso della parola; nè adesso, ripensandoci dopo tanti anni, vacilla quella mia persuasione, anzi mi si fa più certa... Non lo vidi mai turbato, mai abbattuto d'animo,nè far mai cenno nè dar segno delle tribolazioni che pativa in quei giorni. Non solo mi sembrava che non pigliasse cura di sè, ma che neanche pensasse e si ricordasse mai di se stesso. Non mi accorgevo che si trovasse disagiato in quelle povere celle di frati. In tanta austerità di vita e di costumi quel suo così dolce sorriso mi rivelava una gran pace, una gran modestia, una grande armonia interiore,

(48) Della Missione a Roma, p. II, pp. 142 - 143.

(49) Archivio rosminiano, Attestazione di Mons. Luigi Puecher Passavalli.

(50) Lettera al Generale Giuseppe Szymanowscki, 5 maggio 1849: X°, 546; Lettera all'Avv. Leonardo Rosmini, 19 maggio 1849: X°, 550.

236

una costante padronanza di sè, o piuttosto il costante impero della grazia divina nell'anima sua » (51).

Ma testimonio più splendido dell'alta serenità di quell'anima è il Commento proprio di quei giorni sul Vangelo di Giovanni, che ripigliò dopo dieci anni che l'aveva incominciato. Gli uomini lo travagliavano, ed egli s'invola agli uomini, e su forti ali come di aquila innalzandosi verso il cielo, si ristora meditando e contemplando gli arcani profondi della vita divina del Verbo in seno al Padre, dell'umana nel tempo e dell'eucaristica; e di lassù recando il frutto delle amorose contemplazioni, lo affida allo scritto, che sia dolce pascolo e vitale ai futuri. Questo Commento, scritto tutto di sua mano con caratteri più dell'usato nitidi e quasi eleganti, che denotano cura diligente affettuosa, con poche cancellature, è acqua limpida che zampilla di vena: vi sono pagine di sublime ispirata bellezza. Il filosofo cristiano che riesce a tenergli dietro in quelle regioni di luce, si sente l'anima ineffabilmente confortata e fatta a Dio più vicina; ma chi è profano alle dottrine metafisiche dell'Autore, non s'attenti di seguirlo nell'arduo volo (52).

14. — Quando il Rosmini venne a Napoli per la stampa delle Operette spirituali, sperava spacciarsene in una ventina di giorni, e lo stampatore gliene aveva dato promessa; ma poi lo stiracchiò tanto, che a mala pena ne fu finita la stampa al principiar di giugno; e non è senza fondamento il sospetto, come già si disse, che le lungherie del tipografo fossero dovute a maneggio segreto di gente, cui premeva tener lontano da Gaeta il Rosmini (53). Non appena questi ne potè aver copia, il 9 giugno partì da Napoli per

(51) Archivio rosminiano, Lettere di Vito Fornari a Francesco Paoli, 4 marzo 1865 e 20 giugno 1882.

(52) Questo Commento fu pubblicato nel 1882 a Torino dallUnione tipografico-editrice, col titolo: L'introduzione del Vangelo secondo Giovanni commentata. L'opera si stende in novantatrè Lezioni, l'ultima delle quali è appena cominciata: doveva essere di tre libri, il primo sulla generazione eterna del Verbo, il secondo sulla creazione fatta pel Verbo, il terzo, probabilmente, sull'incarnazione del Verbo; ma solo il primo è compiuto. Le prime pagine furono scritte a Stresa nell'ottobre del 1839; sospeso il lavoro, fu ripigliato nel gennaio del 1849 a Napoli. — Nel 1937 la Società Editrice «Sodalitas » ne pubblicò in un volumetto alcune pagine scelte, accessibili alle persone di media cultura, col titolo Cristo luce e vita dell'anima (B.).

(53) Della Missione a Roma, p. II, pag. 140. Anche al Montanari tornava misterioso quel raddoppiarsi e quadruplicarsi il tempo destinato alla stampa di quello operette. Lettera di Antonio Montanari, 8 aprile 1849, inedita.

237

recarsi a Gaeta ad offrirle al Pontefice insieme colle Lettere sulle elezioni vescovili di fresco ristampate con aggiunte. Ignorava, anzi nemmeno sospettava, che pochi giorni innanzi la sacra Congregazione dell'Indice, raccoltasi segretissimamente a straordinaria seduta in Napoli, sotto la presidenza del Cardinale Brignole, e assunto a segretario Mons. Giannotti addetto a quella Nunziatura, aveva decretato il 30 maggio doversi proibire le Cinque Piaghe e la Costituzione, e Pio IX aveva il 6 giugno confermato quel decreto.

Si presentò dunque la stessa sera del 9 al Santo Padre, che al primo vederlo esclamò: « Caro abate, non siamo più costituzionali ». Il Rosmini, che qualche mese prima lo aveva sentito dire, che avrebbe mantenuto la Costituzione anche contro il voto unanime dei Cardinali, che non si poteva farne senza, che ci andrebbe dell'onor suo a ritirarla, rispose con libera riverenza: « Santità, ella è una grave questione quella di mutare totalmente la strada da Lei aperta, e spezzare il suo pontificato in due parti. Sono persuaso anch'io, che nè ora nè per molto tempo si possa rimettere in vigore lo Statuto; ma se Vostra Santità ne lasciasse una speranza ai suoi popoli, mi parrebbe poter fare buon effetto, giacchè la storia dimostra che è pericoloso ai principi il mettersi per due opposte vie ». Il Papa replicò che s'era così persuaso, che s'era anche raccomandato a Dio, e che ora non darebbe più lo Statuto nemmanco se lo tagliassero in pezzetti.

Il Rosmini gli mise sott'occhio la difficoltà di conservare alla Chiesa lo stato temporale, quando esso solo fra tutti fosse retto a governo assoluto. E il Papa ripigliò, che quando una cosa è intrinsecamente cattiva, per niun conto la si ha da fare, ne segua ciò che può; e che la Costituzione è inconciliabile col governo della Chiesa; e si fece a dimostrare che la libertà di stampa e quella di associazione son cose male in se stesse. Al che il Rosmini non poteva consentire, dicendo che alla libera stampa si poteva forse por freno con buone leggi repressive; che la censura non risaliva più di trecent'anni addietro, prima dei quali la Chiesa aveva pur sempre represso e condannato i libri e le dottrine cattive, del pari che le male azioni, e anche impedito con punizioni preventive le società illecite e malvage: onde non si trattava, in ogni caso, d'una libertà piena e assoluta. Dopo questo discorso il Rosmini informò il Santo Padre del colloquio avuto a Napoli col Mai, e il Papa si mostrò spiacente che il Cardinale avesse ricusato l'incombenza affidatagli.

238

Sarebbe stato quello il momento di manifestare al Rosmini la proibizione delle due operette, invece non ne fece parola; anzi al vedere nelle Lettere sulle elezioni vescovili la dichiarazione in cui il Rosmini riprovava l'uso della lingua volgare nella sacra liturgia, fu contento, e parlò in modo come se non ci fossero errori in quelle operette, « ben intendendo — così diceva — che un passo spiega l'altro ». Alle quali parole il Rosmini soggiunse, essere canone della retta interpretazione d'un autore il considerare il pieno contesto e i luoghi paralleli. Toccando in fine delle elezioni vescovili, il Papa ammise che l'intervento del popolo in esse può correre quando il popolo è tranquillo, non però quando è agitato dai demagoghi: il che tutto era conforme ai pensamenti del Rosmini. Uscì questi pertanto dall'udienza colla persuasione che non si pensasse più all'esame delle sue opere, perchè se un passo spiega l'altro, non ci potevano essere gli errori temuti. Invece il decreto di proibizione, quale apparve nella pubblicazione che ne fu fatta, avrebbe avuto la conferma del Papa già da tre giorni (54).

15. — Dopo questa udienza il Rosmini rimase a Gaeta, ospite del Canonico Orgera. L'11 di giugno ecco farglisi innanzi un commissario di Polizia con un compagno, chiedendogli del passaporto, a nome del Maggiore Augusto Yongh, che era a Gaeta il capo della Polizia messa dal Re intorno alla persona del Santo Padre. Avuto il passaporto, si ritirarono; ma verso sera ecco che torna l'uomo che aveva accompagnato il commissario: torna dicendo al Rosmini, che a Gaeta non poteva restare, perchè il suo passaporto non aveva la segnatura di Napoli; dicesse ove bramava recarsi, che gli segnerebbero il passo. Il Rosmini capì subito che questo era un pretesto per sloggiarlo di là; e di fatto un altro uomo di Polizia diceva intanto alla gente di casa, che il Maggiore Yongh credeva trovargli il passaporto intestato con altro nome (come avevano fatto altri due fuggiti da Roma), e fallitogli quell'attaccagnolo, aveva tirato fuori la mancanza della segnatura della Polizia napoletana. Rispose il Rosmini a fronte alta che né entrando in Napoli, nè uscendone, nè entrando in Gaeta gli era stato segnato il passaporto; che del resto a Gaeta non c'era di sua voglia, sebbene per volontà

(54) Della Missione a Roma, p. II, pag. 144 ; Diario della Carità, 9 giugno 1849.

239

espressa del Santo Padre, dal quale doveva prendere gli ordini sì per l'andare che per lo stare. L'uomo della Polizia insisteva che dovesse partire, ma visto che il Rosmini teneva fermo, si ritirò.

La stessa sera, verso le undici di notte, rieccoli il commissario e l'uomo suo. Il Rosmini, che stava spogliandosi per coricarsi, li fa pregare vogliano tornare l'indomani. Quelli rispondono di voler a ogni costo parlargli, anche a viva forza: e infatti due gendarmi stavano fuori la porta pronti a un bisogno. Il Rosmini si rassetta e li accoglie. Entrati gl'intimano di partire la mattina seguente, e non più per dove gli piaccia, ma per Napoli, e di buon'ora, senza più poter vedere il Papa. Il Rosmini dà la stessa risposta che alcune ore innanzi: — « essere a Gaeta per volere del Papa, e dover pendere dai cenni di lui; il Maggiore Yongh essere stato posto dal Re agli ordini immediati del Pontefice, nè certamente essere volere del Re che si facesse al Pontefice l'insulto di allontanare da Gaeta a sua insaputa persone che per volontà di lui ci erano venute; non chiedere che poche ore di dilazione per consultare il Santo Padre, senza il consenso del quale egli non sarebbe partito se non costretto dalla forza ». — Dopo lungo diverbio gli uomini della Polizia non usi a resistenze sì dignitose e franche, se ne andarono lasciandolo per quella notte in pace (55). In quella che il Rosmini parlava col commissario, il compagno di questo, da buon napoletano che non può tacere, diceva a quelli di casa che era tutto un intrigo dell'Antonelli.

Il Rosmini passò insonne la notte, e come fu mattina, celebrata la santa Messa e invocato aiuto da Dio, si recò a Palazzo per avere udienza dal Papa, ben prevedendo che gli sarebbe stata contesa. Le prime guardie lo lasciaron passare; ma alla sala della bassa famiglia gli si fa innanzi un domestico dicendo con alta voce e in tono risoluto: « Stamattina c'è ordine di non lasciar entrare nessuno nell'anticamera ». Chiede di parlare coll'Antonelli: « È occupato ». Con alcuno dei Monsignori: « Non ci sono ». Si ferma allora nella sala ad aspettare, ed ecco l'Antonelli aprir l'uscio, sporgere la testa, e subito ritirarsi; ma il Rosmini non dandogli tempo: « Appunto Lei, Eminenza; ho bisogno urgente di parlarle ». Non potè scansarsi il Cardinale, e lo fece entrare nella sua stanza d'ufficio. Udito dei fatti del giorno innanzi, protestò di non saperne nulla; disse che la Polizia appartiene al Re; che essi hanno le loro regole; che gli

(55) Diario della Carità, 11 giugno 1849.

240

avevano fatto sfrattare da Gaeta anche un suo cognato (ed era lui che gli aveva dato lo sfratto dicendo: « Non mi fido di nessuno, neanche dei miei fratelli »); che non essendo segnato a Napoli il passaporto del Rosmini, essi avevano diritto di farlo retrocedere.

Rispose il Rosmini che non aveva difficoltà di andarsene da Gaeta, ma credeva dover suo di prendere prima gli ordini del Santo Padre; e gli rammentò di essere venuto là per volere del Papa, comunicatogli dal Cardinale stesso al Quirinale. Non potè l'Antonelli negare la cosa; si schermiva tuttavia d'introdurlo al Papa, dicendo si facesse annunciare dai Monsignori di anticamera, ch'egli sapeva bene in quell'ora essere assenti. Il Rosmini ai mendicati pretesti del Cardinale rispose franco, che se si voleva cacciarlo di là senza lasciargli vedere il Papa, l'avrebbe per ingiuria atroce. Allora l'Antonelli, vinto da quella potenza cui gli stessi uomini della Polizia avevano dovuto inchinarsi, s'ammollì e con disinvoltura disse che lo avrebbe introdotto dal Papa.

Entrò egli primo, e dopo una buona mezz'ora che ci stava si vide uscire, dall'udienza il Maggiore Yongh, forse sopracchiamato ed entratovi per altra via, indi anche il Cardinale, e allora ci entrò il Rosmini. Cui il Papa disse tosto: « Non sono stato informato se non in questo momento dell'accaduto iersera, e ho detto al Maggiore Yongh che la lasciassero in pace, ed io le avrei detto d'andarsene spontaneo con comodo in uno o due o tre giorni ». Aggiunse che la Polizia di Napoli s'era insospettita per le molte persone che venivano a trovarlo, fra le quali ce n'erano di quelle che non piacevano; e che egli, essendo in casa d'altri, doveva avere dei riguardi. Rispose il Rosmini che a Napoli s'era tenuto ritiratissimo; che le persone venute a visitarlo, la più parte ecclesiastici e letterati, venivano per fargli presente di qualche loro opuscolo, nè egli avrebbe potuto senza inciviltà rimandarle; che i suoi parlari erano sempre stati tali da non potere la Polizia fondarci sopra alcuna accusa. E perchè il Papa di nulla rimanesse all'oscuro, gli aperse le arti della Polizia e quelle della Corte pontificia per chiudergli la via d'andare a lui, rilevando l'irriverenza che si commetteva contro l'augusta per-sono del Pontefice, in voler senza sua saputa cacciare da Gaeta chi ci stava per volere di esso. Alla quale narrazione il Papa rispose queste precise parole: « Temono ch'ella influisca sopra di me ». Cui il Rosmini non seppe tenersi dal replicare, richiamandosi a lui stesso, che ben doveva sapere quanto poco egli, il Rosmini, avesse potuto sopra di lui; e soggiungeva, non sembrargli molto rispettoso

241

al Pontefice il credere che egli si lasciasse volgere da frivole ragioni e insussistenti.

In fine avendo notato, che il termine di tre giorni a partire da Gaeta gli pareva troppo breve, perchè viaggiar per terra in quella bollente stagione non avrebbe potuto senza vieppiù sconcertare la già vacillante salute, e anche sul mare in vapori piccoli e di lenta mossa avrebbe sofferto, e i vapori grandi non partivano sì tosto; il Papa rispose, aspettasse pure l'occasione d'un vapore grande, non sarebbe più molestato (56).

16. — Uno o due giorni dopo il Rosmini fu di nuovo all'udienza. Nell'anticamera ebbe un lungo colloquio col Maggiore Yongh, che, burbero in sul primo, si fece a rimbrottarlo che non fosse partito da Gaeta alle sue intimazioni; disse che per qualche giorno ne aveva ignorato la presenza in quel luogo, e che gli fu fatto sapere da Mons. Garibaldi, Nunzio di Napoli (quasi volesse dire essergli stato fatto rimprovero di poca vigilanza); poi via via umanandosi protestò di essere un galantuomo; quello del passaporto confessò essere un pretesto per far sgomberare il Rosmini da Gaeta; i veri motivi tuttavia disse di non poterli manifestare.

Entrato il Rosmini dal Papa, e lagnatosi che gli si tenessero celati i motivi delle soperchierie dianzi sofferte: « Eh! se sapesse — disse il Papa —, se sapesse quanti aneddoti m'hanno raccontato! ma non voglio dirli, che non se ne spanda la voce ». E seguitando dei sospetti della Polizia napoletana, uscì in queste parole: « Ora stanno esaminando le sue opere ». E il Rosmini appiccando queste parole col discorso di prima, le intese come se la Polizia avesse preso ad esaminare i suoi scritti per motivi politici, onde sorridendo rispose: « Esaminino pure, che non troveranno niente ». Più tardi ritornando su quelle parole, pensò che dovessero riferirsi all'esame ecclesiastico della *Costituzione* e delle *Cinque Piaghe*: nondimeno il parlare di Pio IX in questa udienza e in quella del giorno 9 giugno fu sempre al Rosmini un enigma inesplicabile, perchè il decreto con cui il Papa, confermava la proibizione di quelle operette, uscì colla data del 6, e perciò l'esame e il giudizio a quell'ora dovevano essere conchiusi (57).

(56) Diario della Carità, 12 giugno 1849.

(57) Come conciliare il fatto della proibizione, già confermata dal Papa, colle parole di lui che dicevano durare l'esame delle opere tuttavia, e colla soddisfazione

242

Appresso il Rosmini chiese al Papa consiglio sul luogo dove recarsi partendo da Gaeta, e gli fece capire che suo desiderio sarebbe stato di restituirsi a Stresa, dopo fermatosi pochi giorni a Roma per sbrigarvi alcuni affari. La proposta non parve piacesse al Santo Padre, che invece gli suggerì di ritirarsi a Firenze. Il Rosmini oppose la difficoltà di non averci conoscenze particolari; ma la principale ragione era il timore che a Firenze, come a Napoli, gli venissero molta gente intorno per vaghezza di accontarsi con lui, il che avrebbe dato presa ai malevoli di procacciargli nuove tribolazioni. Rispose il Papa che ci avrebbe pensato su; ci pensasse anche il Rosmini, e rimasero così (58).

Da questo e dai precedenti colloqui il Rosmini si persuase a non dubitarne, che l'animo di Pio IX era profondamente cambiato, non solo quanto al pensare in politica, ma anche quanto alla stima benevola di cui gli aveva dato tante prove per l'addietro. Non se ne turbò, ma come soleva nei contrari eventi, scrisse nel suo Diario: *Deo gratias*! Nondimeno, a illuminare il Santo Padre e farlo accorto dei raggiri e male arti di coloro che gli stavano intorno e lo ingannavano, giudicò dover scrivere una Memoria a chiarimento dei fatti e a propria giustificazione; ne chiese al Papa licenza, e lo pregò d'accoglierla benigno, come sperava, sapendo che il Santo Padre amava la pura verità, e meritava gli fosse detta per intero (59). Questa

mostrata nell'udienza del 9 alle spiegazioni date dal Rosmini ? Non possiamo credere che Pio IX, carattere aperto e franco, abbia voluto nascondere al Rosmini la verità; molto più ci ripugna il sospettare che abbia voluto mascherarla con parole che suonano contrarie al fatto: piuttosto incliniamo a pensare che Pio IX ignorasse ancora il giudizio della Congregazione (e forse gli avversari del Rosmini s'adoperarono a ciò per dargli tempo di allontanarsi da Gaeta, e ne sollecitarono, come vedemmo, l'allontanamento), e che al Decreto di conferma sia stata messa un'antidata. Se altri ci sa suggerire conciliazione migliore, di buon grado l'accetteremo.

(58) Diario della Carità, giugno 1849 (manca la data del giorno, ma devo essere il 14 o 15).

(59) Della Missione a Roma, p. II, pp. 145 - 149 ; Diario della Carità, loc. cit.; Lettera al Cardinale Castracane, 24 luglio 1849: X°, 571. Quello che a Pio IX riguardo al Rosmini, ci attesta la storia essere avvenuto ad altri Pontefici non meno grandi. Nel secolo scorso è celebre il fatto di S. Alfonso de' Liguori (la alcuni suoi religiosi messo in mala vista presso Pio VI, e per decreto di lui messo fuori della Congregazione che aveva fondata. Non è meno celebre il fatto di S. Pier Damiani, luminare della Chiesa, prima amato e venerato da Leone IX, poi per opera di calunniatori invilito nell'opinione di lui e cadutogli in disgrazia. Più antico il fatto del santo uomo Equizio, il cui nome è scritto nel Martirologio romano, contro il quale fu subornato il Sommo Pontefice dalle lingue bugiarde di chierici adulatori. Le parole di umiltà coraggiosa colle quali S. Gregorio Magno

243

*Memoria*, che il Rosmini scrisse il 15 giugno e il giorno dopo recò al Pontefice, diceva così:

«Beatissimo Padre, prima di lasciare Gaeta, ricordandomi il divino precetto che dice: *Curam habe de bono nomine*, per adempirlo depongo ai santissimi Vostri piedi questa mia giustificazione.

Due si dissero essere le cause, per le quali mi si intimò a nome del Maggiore Yongh di partire da Gaeta col pretesto che il mio passaporto non era segnato a Napoli, per la ragione che non mi era stato mai domandato da nessuno: 1) che certe mie dottrine politiche non piacevano; 2) che durante il mio soggiorno in Napoli vennero a trovarmi persone sospette a quella Polizia.

Se le mie dottrine politiche possano meritare una misura di tanto rigore da farmi cacciare da Gaeta coi gendarmi (giacchè mi si assicura che il Commissario di Polizia venne da me accompagnato anche da gendarmi che restarono in istrada e che io non vidi) la Santità Vostra potrà giudicarlo dai seguenti cenni:

1) Nelle mie opere io ho confutato con ogni vigore il falso principio della sovranità del popolo, dichiarandolo costantemente assurdo, ingiusto, immorale, ecc. ;

2) Io ho condannato la rivoluzione a qualunque titolo e sotto qualunque pretesto, insegnando che i popoli non possono mai ribellarsi ai loro Principi assoluti; ma se hanno degli aggravi, possono farli valere in via pacifica e rispettosa ; e quando non ottengono subito ciò che bramano, debbono colla pazienza, colla aspettazione e colla speranza in Dio rendere meno gravi le loro afflizioni;

3) Ho difeso il principato assoluto, distinguendolo dal dispotismo, e dimostrando che non solo può essere legittimo, ma può esser buono e paterno ed ottimo, se è opportuno ai tempi;

4) Ho insegnato che la monarchia è la miglior forma di governo, e che il dispotismo non si deve definire « il governo di un solo » potendo esso trovarsi in ogni forma, ma che nella democrazia si trova più spesso, più eccessivo e con minori lenitivi o mezzi da ripararvi;

5) Ho scritto mille cose contro la rivoluzione francese, e ho dimostrato, le idee, che hanno prevalso in quella rivoluzione, esser vaghe ed incerte, molte apertamente false, non poche scellerate ed empie;

6) Ho detto che il secondo elemento del governo monarchico è l'aristocrazia, e che da questa viene la forza e la consistenza della società, e ho esortato i Principi a sollevare e sostenere l'aristocrazia qual base dei troni, però senza odiosi privilegi, ma con mezzi morali e politici di tutta giustizia, i quali non mancano ;

7) Ho dichiarato che la giustizia, prima verso Dio e la Chiesa, poscia verso tutti, è il fondamento di ogni forma di governo, e che nessuno deve mai fare il

riconosce e confessa l'inganno del suo predecessore, sono degne di essere qui recate: basterebbero sole a giustificare il titolo di grande, di cui la posterità lo ha onorato. Quid miraris quia fallimur, qui homines sumus? . . . . quid mirum si ore mentientium aliquando in aliud ducimur, qui prophetae non sumus? Multum vero est quod uniuscuisque praesulis mentem curarum densitas devastat. Cumque animus dividitur ad multa, fit minor ad singola (Dialog., lib. I, c. IV). È da vedere anche l'opera di Benedetto XIV, De servorum Dei beatificatione, lib. III, c. XXX.

244

più piccolo male, nè anche per ottenere il più gran bene, e ho predicato il rispetto a tutte le leggi, acciocchè sia adempita *omnis justitia*;

8) Ho difeso l'unione e la mutua assistenza della Chiesa e dello Stato contro i *separantisti*; ne ho mostrato il legittimo nesso, dichiarando che la prosperità temporale, a cui lo Stato intende, dev'essere considerata dai Cristiani come un semplice mezzo alla felicità eterna, scopo finale della Chiesa;

9) Ho insegnato che il sistema costituzionale non è opportuno, quando i popoli sono immaturi ; che quando sono maturi, viene da essi desiderato e diventa opportuno;

10) Ho aggiunto che tutte le Costituzioni coniate sin qui sul tipo francese sono tali che non possono dare pace e quiete all'umana società, spingendola anzi alla smania di continue novità, al socialismo e al comunismo, e che in pratica non riusciranno bene se non Costituzioni basate su tutt'altri principi, cioè sul principio della proprietà e della giustizia politica. Mai io non sono stato favorevole alle Costituzioni date dai Principi italiani ai loro popoli; ne ho deplorato il fatto e predetto le conseguenze.

Ora non par verosimile, che un uomo, il quale ha costantemente in tante sue opere insegnate tali verità e confutati efficacemente i sofismi che vi si oppongono, sia venuto in sospetto alla Polizia di Napoli per cagione di dottrine sovversive (60).

La seconda causa, che si produce di un tale sospetto, si è che nel mio soggiorno di Napoli io sono stato visitato da persone non benevise alla Polizia del Regno ; e questo può esser vero, ma non già causa ragionevole di alcun sospetto.

Io sono andato a Napoli senza conoscere alcuno, nè io poteva avere la lista delle persone notate di qualche taccia dalla Polizia. Io ho albergato in case religiose, e tuttavia ho avuto la precauzione di avvertire il portinaio, il quale, essendo sul luogo, poteva conoscere meglio di me le persone, che se mai ne venisse alcuna per visitarmi che non godesse buona riputazione, non la lasciasse passare.

D'altra parte non mi è mai piaciuto di essere scortese a nessuno, e perciò ricevetti certamente anche persone a me del tutto ignote, le quali dicevano di venire per conoscermi o per recarmi qualche loro libro stampato. In una visita finiva ogni cosa, la maggior parte di esse non più ritornavano, il colloquio se n'andava in complimenti e su cose indifferenti, nè io restituiva la visita, facendo vita quasi eremitica. Questo fu fino ai 13 di marzo, nel qual giorno mi trasportai dai *Vergini* ai Cappuccini, dove cessarono quasi al tutto le visite dei letterati e dei curiosi, che dicevano voler fare la mia conoscenza, della maggior parte dei quali ho dimenticato fino i nomi. Solo alcuni sacerdoti ritornavano alcune volte

(60) Doloroso il vedere come perdurarono le accuse di liberalismo, reo di separantismo, di esclusione della monarchia assoluta dalla giustizia sociale, di elezioni vescovili consegnate alla piazza — accuse sventate dal Rosmini in questa lettera a Pio IX e nell'altra del 23 dicembbre 1848 più sopra da noi recata -vederle dopo più che mezzo secolo rimesse in campo come cosa fresca da persone che vogliono essere serie e serene. Vedi: ROSSIGNOLI, La famiglia, il lavoro e la proprietà nello Stato moderno, e La Scuola Cattolica, maggio 1907, e la confutazione fattane da A. G. P. nella Rivista Rosminiana di Lodi, 1 aprile, 1 luglio e 1 novembre 1907 (B.).

245

da me, i quali volevano ragionare di lettere o di scienze. Una persona in dignità ecclesiastica, quando mi recai a Napoli, volle darmi una commendatizia per un avvocato, di cui non mi servii che per provvedermi di tabacco e di qualche altra cosa, e questo avvocato venne talora con altri suoi amici, di cui non più riconoscerei probabilmente le fisonomie se li vedessi. Una sola parola non uscì mai dalla mia bocca che non fosse rispettosa al Re, e venendo l'occasione parlai sempre in difesa degli atti del suo Governo. Ecco la storia genuina.

Ora nè pure per queste officiose e momentanee relazioni par verosimile che la Polizia di Napoli abbia preso di me sospetto. La mia coscienza e il sentimento della mia dignità sacerdotale mi spingerebbero a credere per lo contrario, che la nominata Polizia, che suppongo illuminata e saggia, dovesse fin anche aver avuto piacere, se mai persone di poco buona fama politica fossero venute da me, il che io non so, giacchè *non est opus valentibus medico, sed male habentibus.*

Finalmente se queste sono le cause, come si dice, per le quali io doveva essere scacciato forzosamente da Gaeta; che male c'era a permettermi almeno, che prima di partire io venissi a prendere la benedizione da Vostra Santità ? perchè si cercò con tanta mala grazia d'impedirmelo ? perchè il Commissario di Polizia che m'intimò l'ordine, venuto ad ora tarda di notte, quando io era ritirato e mezzo svestito per coricarmi, volle ad ogni costo entrare da me a quell'ora senza aspettare l'indomani, di che io l'avevo fatto pregare, e insistè con maniere risolute acciocchè io partissi la mattina del giorno seguente col vapore, abbenchè io domandassi una piccola dilazione affine di poter prendere gli ordini del Santo Padre, per voler del quale io mi trovavo a Gaeta? Non si usava alcun rispetto al Santo Padre negandomi tal grazia, quando il ritardarsi la mia partenza di qualche ora non involgeva alcun pericolo. Nè pure so spiegarmi, perchè quando mi presentai alla sala che precede l'anticamera della Santità Vostra, un servitore mi si facesse incontro e mi dicesse con voce alta ed imperiosa: *Stamattina c'è ordine di non lasciar entrar nessuno nell'anticamera*, e subito egli corresse a chiuderne la porta, acciocchè non vi penetrassero neppure i miei sguardi. E domandando io umilmente di poter parlare almeno col Cardinale Antonelli, o con alcuno dei Camerieri segreti, o con qualche altra persona della Corte Pontificia, con egual tono mi rispose: *Sono impediti ora : non ci sono*. Il rispetto dovuto alle persone mi trattiene qui dal proseguire la narrazione su ciò che mi accadde quella stessa mattina. Tutto ciò che operò la Polizia di Gaeta, e che mi avvenne di disgustoso in Palazzo, fu pienamente all'insaputa di Vostra Santità, come Ella benignamente mi assicurò, nè io ci ebbi mai il menomo dubbio. Ora l'allontanare dal Pontefice le persone senza prevenirlo, l'impedire fin anso che queste vengano a lui prima di partire a prendere l'apostolica benedizione, non può sembrare al buon senso del pubblico un operare conforme al decoro del medesimo: non può sembrare conforme al suo decoro l'isolarlo dentro un breve circolo.

Io non voglio tener conto di quanto a me e ad altri disse uno degli inservienti di questa Polizia, cioè che l'intrigo ordito contro di me veniva non già dalla Polizia di Napoli. E tuttavia quand'anche la Polizia di Napoli abbia mandato (se pure non ha rimandato) in Gaeta delle relazioni sul conto mio, mi par difficile che essa abbia mandato anche l'ordine di cacciarmi da Gaeta, e in quel modo ; molto meno che abbia mandato l'ordine d'impedirmi di avere la consolazione di baciare il piede al Santo Padre prima della mia partenza ed abbia fatto nascere quegli impedimenti che ho incontrati in Palazzo, quando mi sono

246

presentato per domandare udienza. Io ringrazio la benignità di Vostra Beatitudine, che se non ha impedito l'effetto della macchinazione, almeno ha impedito che si ottenesse coi modi duri della violenza, il che rende lo scandalo minore. Me ne vado adunque colla benedizione di Vostra Santità e per fare il suo volere, come per fare il suo volere sono venuto in Gaeta; non però senza quel dolore che prova un figlio lasciando il Padre. Così, e non altrimenti, si è avverato il mio allontanamento da Gaeta già preconizzato dalle Gazzette.

Beatissimo Padre, io servirò sempre con tutto me stesso a Gesù Cristo cd a Vostra Santità suo Vicario, *per infamiam et per bonam famam*; e se ho creduto giustificarmi con questa lettera, non lo feci per amor proprio, ma per il dovere di difendere l'onor mio e quello dell'Istituto a cui appartengo, con un documento il quale rimanga, e la verità abbia il suo luogo, qualora bisogni, anche in faccia del pubblico.

Prostrato umilissimamente ai Vostri santissimi piedi, imploro l'Apostolica Benedizione, e con figliale attaccamento fino alla morte mi onoro di essere ecc. » (61).

Ben prevedeva il Rosmini che assai probabilmente questa Memoria sarebbe venuta agli occhi dell'Antonelli, che certo non avrebbe dovuto restarne contento; con tutto ciò non volle al Pontefice tacere per nessun modo la verità.

17. — Il giorno 18 ricevette da Mons. Stella una lettera, che avrebbe dovuto essere risposta alla sua, e non era in nessun modo. Fatte alcune parole di preambolo, lo Stella prosegue: « Ella ha domandato consiglio a Sua Santità per conoscere ove potrebbe dirigere i suoi passi, ed Egli dichiara di lasciarla nella piena libertà della scelta del luogo; assicurandola che dovunque Ella sia per condursi, la accompagnerà col suo affetto paterno, e pregherà costantemente il Signore affinchè, avendo versato a larga mano i suoi doni sopra di Lei, Le dia ancora quella grazia e quei lumi da poter conoscere tutto ciò che nelle opere da Lei scritte potesse dispiacere al Divino Dispensatore dei doni stessi, la qual cognizione potrà Ella avere facilmente, se vorrà assoggettarsi al giudizio di questa Santa Sede » (62).

Non si può leggere questa lettera senza sentirne impressione di dolore. Le molte cose dette dal Rosmini nella sua Memoria non sono degnate di una parola di risposta; e quella Memoria si fa pretesto a scrivere di tutt'altro. In uno stile tra dolce e piccante, il Monsignore dalle superne ispirazioni inculca al Rosmini, che scopra

(61) Memoria a Sua Santità Pio IX, 15 giugno 1849: X°, 553.

(62) Diario della Carità, 18 giugno 1849.

247

nelle sue opere ciò che « potesse dispiacere al Divino Dispensatore » ; ma che sia ciò, glielo si cela nel solito mistero. Neppur si osa dirgli reciso che vi sia questo che di riprovevole, bensì solo che « ci potrebbe essere ». Intanto però non si manca di pungerlo, insinuando il sospetto di poca buona fede, con quelle parole « se vorrà assoggettarsi al giudizio della Santa Sede »: quasi che il Rosmini non avesse fatto il fattibile, supplicando reiteratamente gli si dicesse chiaro ciò che doveva riprovare o correggere, e abbandonandosi a occhi chiusi non solo nelle mani del Papa, ma e di qualunque persona da lui deputata, senza sottigliezze sull'obbligo che ci potesse essere di aderire al giudizio di tale, che infine infine\* non sarebbe stato nè la Chiesa nè il suo Capo. È anche da notare, che pochi giorni prima il Papa, non approvando che il Rosmini tornasse a Stresa e accennandogli Firenze, pareva volerlo non lontano da Roma e forse a suo tempo Cardinale; ora invece è lasciato libero di andare ove gli piaccia, il che suona mutato proposito. Gli si dice, è vero, che il Papa « lo accompagnerà dovunque col suo affetto paterno » ; ma vedremo fra breve qual sia stato l'unico segno di affetto paterno che si mandò dietro a questo uomo, che per amore della Chiesa e del Pontefice aveva abbandonato le persone e le cose più caramente dilette, e fatto sacrificio del tempo, del denaro, della quiete, della riputazione, e messa persino a cimento la vita (63).

Il Rosmini, comprimendo nell'animo il dolore, rispose tosto « che si sarebbe frattanto diretto a Capua, e quivi avrebbe preso dalle circostanze consiglio »; e soggiungeva queste parole:

«Confido grandemente, che qualora anche nelle mie opere io avessi inavvertitamente scritto cose erronee e perniciose, la misericordia di Dio Signore mi userà indulgenza, non avendo io mai cercato altro colle mie povere fatiche che la sua gloria, il bene della Chiesa e la salute delle anime ; e questo stesso sentimento me l'ha infuso Egli per pura sua bontà. Qualunque decisione poi fosse per emanare dalla Santa Sede, io l'accoglierò con tutto l'animo e mi vi confermerò con gioia, non cercando io di sostenere le mie opinioni, ma le dottrine della Santa Chiesa Romana mia maestra, e questo pure lo spero dalla grazia di Gesù Cristo. La Comunicazione che V. E. Rev.ma mi fa in iscritto e la benedizione che Sua Santità mi comparte, espressa nella sua lettera, mi avvisano di trattenermi dal venire in persona, prima di partire, a baciare il piede al Santo Padre ; e fo volentieri questo sacrificio, raccomandandomi anche alle orazioni di Lei, che una volta

(63) Più tardi lo Stella ebbe a confessare che gli era caduto il velo dagli occhi, nè mai avrebbe creduti gli avversari del Rosmini quali li aveva esperimentati. Lettera del Padre Pietro Bertetti, 1° settembre 1853, inedita.

248

si compiaceva chiamarmi suo fratello in Gesù Cristo, quale appunto da parte mia io Le sarò sempre, e quale ho l'onore di dichiararmi» (61).

18. — Il 19 giugno partì da Gaeta, e sostato a Mola per dare l'addio al duca d' Harcourt, la sera fu a Capua. Era allora Arcivescovo di Capua il Cardinale Serra Cassano, che beneficava con liberalità generosa quella diocesi: questi, saputo dell'arrivo del Rosmini s'affrettò a tornare in città dalla vicina villa per rendergli onore. Anche il Vicario generale Salvadore Borelli, e il rettore e i professori del Seminario, gareggiando coll'Arcivescovo, lo trattarono con grande cordialità; e questa cordialità (così nota egli nel suo Diario) « lo compensò dell'agghiacciata freddezza in mezzo alla quale da molto tempo si trovava » (65).

Il 21 lasciò Capua, parendogli quell'aria troppo soffocata, e ristato sulla via a restituire l'ossequio all'Arcivescovo tornato nella sua villa, si condusse a Caserta. Accolto benignamente dai religiosi del SS. Redentore vi riposò la notte, e il giorno seguente si raccolse nel convento detto di S. Lucia dei Riformati sopra amenissimo colle, risoluto di non abbandonare quella solitudine fin tanto che gli affari politici non avessero avuto uno scioglimento. Ma pochi giorni passarono e anche là venne la Polizia a scovarlo: il 30 giugno l'Intendente di Terra di Lavoro gli comunicò un decreto del Ministro della Polizia di Napoli, che gl'intimava l'uscita dal Regno fra otto giorni. Se ne sparse la voce, e i buoni Redentoriani di Caserta n'ebbero tale sgomento che, avendolo invitato a pranzo, s'affrettarono a disdire con un pretesto l'invito. Il Rosmini mandò subito a segnare il suo passaporto per la partenza; ma indi a quattro giorni ecco un nuovo decreto che revoca il primo, e gli dà facoltà di restare. Il Rosmini disse esser fermo nel divisamento di partire: gli fu risposto, la licenza essere di restare non di partire, e che per partire gli bisognava rimandare a Napoli il passaporto che glielo segnassero. Ma in dirgli queste cose l'Intendente soggiungeva: « Non si disturbi per questo, che io credo essere un intrigo — e sottovoce: — di qualche zucchetto rosso » (66).

(64) Della Missione a Roma, p. II, e Diario della Carità, 18 giugno 1849 ; Lettera a Mons. Giuseppe Stella, 18 giugno 1849: X°, 558.

(65) Diario dei viaggi, 19 e 20 giugno 1849 ; Díario della Carità, 19 e 21 giugno 1849.

(66) Diario della Carità, 30 giugno e 4 luglio 1849; Della Missione a Roma, p. II ; Lettera al Cardinale Castracane, 24 luglio 1849: X°, 571; Diario dei viaggi, 15 luglio 1849.

249

Il 15 luglio lasciò Caserta e venne a Capua, ove alloggiò nel Seminario, «accoltovi — così scrive nel Diario — con quella ospitalità che conforta gli esuli e i perseguitati » (67). Il giorno dopo mosse per Montecassino a visitare il monastero più celebrato del mondo, ove Benedetto scrisse quella sua Regola ammirabile per mite severità e caritatevole discrezione, che fu codice a innumerevoli fratellanze di monaci, e ove morendo riposò le sue ossa; quel Benedetto, il cui spirito aleggia tanto nella Regola, e, più universalmente, nell'ascetica rosminiana. Stette due giorni interi su quella vetta di monte, in pace soavissima, ristorando l'anima ferita dai recenti dolori, e confortandola a nuove battaglie colla memoria di quei giganti, come egli li chiamava, che avevano reso venerando quel luogo, e le cui ombre maestose si vedeva sfilare dinanzi. Il 19 da Montecassino si ridusse a Frosinone, che trovò piena di milizie napoletane; trattenutosi due giorni presso Mons. Badia, Delegato pontificio, intanto che si potessero trovar cavalli per il viaggio, passò il 22 a Velletri, occupata da soldati spagnoli; indi ad Albano, ov'erano in presidio i Francesi. Prese stanza in un pubblico albergo; ma pochi giorni dopo, saputo che il Cardinale Tosti era quivi a villeggiare, si recò a visitarlo, e il Cardinale lo volle seco nel suo casino, e ve lo trattenne per oltre due mesi trattandolo con somma cordialità (68).

19. — Stando ancora a Napoli aveva ricevuto lettera dal Carli suo fratello aiutante, il quale per parte di Mons. Luquet lo avvertiva, che si scriveva un libro contro le Cinque Piaghe; e prima di partire da Caserta aveva potuto avere bello e stampato quel libro, opera di Agostino Theiner dell'Oratorio, che in Roma gli si mostrava benevolo e poco meno che amico (69). Ora, ai forti eccitamenti

(67) Diario dei viaggi, 16 luglio 1849. Ecco le parole che in visitare quell'eremo vi lasciò scritte: « Vedendo, baciando coll'affetto i venerabili autografi di Alessandro II, d'Ildebrando, di Pier Damiani, d'Innocenzo III, per sì lunga età conservati in questo prezioso Archivio Cassinese, il mio cuore commosso dicea: — Deh! Iddio raccenda, trasfonda, raddoppi nel vecchio e freddo nostro secolo lo spirito di quei magnanimi riformatori e difensori della sua Chiesa — ».

(68) Diario dei viaggi, 19, 22 e 27 luglio 1849: PAOLI, Vita di A. Rosmini, e. XXVII.

(69) Lettera di Antonio Carli, 2 aprile 1849, inedita; Lettera a Don Vincenzo Cuomo, 14 luglio 1849: X°, 570.

250

del Tosti, prese a scriverne una poderosa confutazione, e la condusse a termine nel tempo che soggiornò in Albano (70).

Il Rosmini non vide l'originale tedesco, ma la traduzione italiana fattane da Don Ferdinando Mansi, «condotta sotto gli occhi dell'autore medesimo con ogni fedeltà possibile ». L'opera del Theiner abbonda di bugie, di calunnie, di contraddizioni, di errori storici e dottrinali, imputando al Rosmini leggera conoscenza della storia, ignoranza degli uomini e delle passioni, minima cognizione di diritto canonico, incredibile confusione di idee ». La risposta del Rosmini reca come motto « Medice, cura te ipsum

Giustificato nel breve Proemio il titolo col riferirsi ad Innocenzo II, che il 23 giugno 1245 aprì il Concilio di Lione rassomigliando la Chiesa a Cristo in croce, « da cinque acerbissime piaghe addolorata » (anche S. Gregorio VII « aveva fatta simile la travagliata Chiesa dell'età sua a Cristo giacente nel sepolcro »), divide il suo volume in due Parti. Nella prima (pp. 5 - 263) prende ad esame la dottrina del P. Theiner, rilevando la incomprensione e falsa impostazione della questione di cui si tratta, le idee confuse, le erronee e perniciose dottrine contenute nelle Lettere di lui, i vari abbagli ed equivoci che prende; nella seconda (pp. 267 - 629) sottopone a sottile critica tutte le autorità portate a suo sostegno dal P. Theiner, rettificandone e completandone la interpretazione. Conclude ripetendo la fiducia già espressa nelle Cinque Piaghe: «Nella Chiesa di Dio già è cominciato un gran movimento, quale fu predetto nel libro di Rosmini: l'Episcopato per tutto si raccoglie in assemblee, s'aduna in Concili, e da per tutto si mostra strettamente unito al Capo della Chiesa dall'unione della quale 'egli riconosce la sua virtù e consistenza; e questa è l'indizio più consolante dell'età nostra, il seme delle nostre speranze, la forza colla quale la Chiesa trionferà della procella: i tempi dunque sembrano maturarsi: non ci turbiamo per i mali dai quali siamo oppressi : ricordiamoci che tutto il mondo era pagano, e Gesù Cristo diceva: *Levate oculos vestros, et videte regiones, quia albae sunt iam ad messem* (n. 409) ».

20. — Era già ben inoltrato questo lavoro e quasi pronto per la stampa, quando il 15 d'agosto venne ad Albano da Roma il Padre Boeri domenicano chiedendo del Rosmini. Da Castelgandolfo il Boeri

(70) Un bel saggio delle false e talora calunniose interpretazioni dell'illustre oratoriano può vedersi nello scritto del Buroni intitolato Antonio Rosmini e la Civiltà cattolica ediz. IP, append. L ; ma ben più che un saggio ne troverebbe chi potesse leggere il bel volume di oltre 600 pagine che il Rosmini fece imprimere a Casale nel 1850 dal Casuccio, col titolo: Risposta ad Agostino Theiner contro il suo scritto intitolato : Lettere storico-critiche intorno alle Cinque Piaghe della Santa Chiesa. Persuaso che l'ossequio alla suprema autorità non può togliere il naturale diritto di difendersi dalle false accuse di un privato scrittore, egli fece stampare questa Risposta, celando tuttavia il suo nome ; ma poi, prevedendo che i suoi nemici avrebbero sbraitato contro di lui, rappresentandolo come irriverente, se non anche ribelle alla Santa Sede, si tenne dal divulgarla. Solo permise al Puecher di pubblicare nel 1851 coi tipi del Casuccio stesso alcune Osservazioni critiche sull'opuscolo del Theiner.

251

s'era preso in compagnia il Padre Gian Crisostomo Colmano, che aveva fatto conoscenza col Rosmini a Sant'Efrem, e poi era stato ad Albano a visitarlo. Non trovatolo in casa, si recarono a cercarlo alla biblioteca del Seminario, ove soleva essere. Entrò prima il Colmano, annunciandogli che era lì fuori il Padre Boeri desideroso di parlargli. Il Rosmini se lo fece introdurre, e rimasero soli più di mezz'ora; indi uscì il Boeri tutto giulivo esclamando: « Abbiamo un altro Fénélon » : parole delle quali il Colmano non intese allora il significato (71).

Il Boeri aveva recato al Rosmini una lettera del Padre Buttaoni, Maestro del Sacro Palazzo, che gli faceva noto, senza però dirgliene i motivi, come la S. Congregazione dell'Indice, radunata a Napoli, avesse decretato la proibizione dei due opuscoli delle *Cinque Piaghe* e della *Costituzione*, e lo interrogava se intendeva sottomettersi al decreto, affinchè nel pubblicarlo si potesse aggiungere la clausola onorifica: *Auctor laudabiliter se subiecit*. A tale annuncio il Rosmini prese la penna, e sull'istante rispose al Maestro del Sacro Palazzo, accusando ricevuta della lettera e soggiungendo queste umili parole:

«Coi sentimenti del figliuolo più devoto ed ubbidiente alla Santa Sede, quale per grazia di Dio sono sempre stato di cuore e me ne sono anche pubblicamente professato, io Le dichiaro di sottomettermi alla proibizione delle nominate operette puramente, semplicemente, e in ogni miglior modo possibile: pregandola di assicurare di ciò il Santissimo nostro Padre e la Sacra Congregazione» (72).

Di una grazia soltanto (se a voce o per iscritto, non sappiamo bene) mosse timida preghiera: che nel decreto di proibizione, a cessare o menomare il danno che all'Istituto sarebbe potuto venire, fosse soppresso il nome dell'autore: senza nome egli aveva stampate quelle operette, ed erano i librai che l'avevano posto arbitrariamente

(71) Alcuni particolari di questo racconto abbiamo da una Relazione scritta nel 1856 dallo stesso Padre Colmano, che era di quei tempi pedagogo in casa del Conte Ascanio di Bruzzà.

(72) Della Missione a Roma, p. II, pag. 157; Lettera del Padre Domenico Buttaoni ad A. Rosmini, in data 12 agosto 1849; ivi pure Lettera al Padre Buttaoni, 15 agosto 1849 (X°, 586); e altra Lettera del Padre Buttaoni, da Viterbo, 20 agosto 1849, in cui compiacendosi col Rosmini, gli dice: « V. S. Illustrissima con quella sua risposta ha reso una testimonianza la più nobile e solenne della sua obbedienza e devozione verso la Cattedra di S. Pietro, che un uomo della sua virtù e del suo merito può mai rendere ».

252

nelle ristampe fatte da loro per mire di guadagno (73). La modesta preghiera non fu esaudita: il nome del Rosmini apparve nel decreto di proibizione innanzi a quelli del Gioberti e del Ventura; del che gli scaltriti suoi avversari non mancarono di menar trionfo, quasi che il Rosmini, comparendo alla testa di quel triumvirato, avesse scritto collo stesso spirito degli altri due. Eppure egli aveva con parole nobilmente sdegnose rigettato da sè il libro del Gioberti che l'Indice proscriveva, e impugnate a voce e per lettera le esuberanze del Ventura così risolutamente, che il focoso siciliano se n'era per poco offeso (74).

Questo inaspettato avvenimento fu come uno sprazzo di luce nel buio della notte, che gli fece palese in un attimo tutta la trama orditagli con sottilissimi fili a Roma, a Gaeta, a Napoli, e gli intendimenti sotto essa nascosti; comprese che la promozione al cardinalato era affare finito, e sin d'allora avrebbe venduto l'arredo cardinalizio costatogli la bellezza di quarantamila lire, se non ne fosse stato dissuaso dal Castracane, che credeva non avrebbe il Santo Padre, dopo tante espresse dichiarazioni, receduto dal primo proposito (75). D'una cosa soltanto non sapeva dare a se stesso ragione, ed era il cambiamento del Papa a suo riguardo, e la contraddizione patente tra il fatto e le parole ed accoglienze amorevoli da lui ricevute

(73) Della Missione a Roma, p. II (frammento inedito); Lettera al Cardinale Castracane, 15 agosto 1849: X°, 587. Come storici notiamo che la Congregazione dell'Indice si radunò in seduta straordinaria a Napoli; e mancando il Cardinale Prefetto e i Cardinali membri e il Segretario, furono assunti come Prefetto il Brignole, uomo di poca scienza e di corto ingegno; come Segretario Mons. Gian-notti, avverso al Rosmini; fra i Cardinali non uno a lui favorevole; e quanto alla procedura si sorpassò al prescritto da Benedetto XIV verso gli scrittori cattolici (B.); Lettera a Don Paolo Orsi, 9 novembre 1849: X°, 636.

(74) Lettera a Don Michele Parma, 1 febbraio 1847: IX°, 728; Lettere al Padre Gioachino Ventura, 19 e 29 dicembre 1848; 7 e 16 gennaio 1849: X°, 484 e 499; 506 e 516.

(75) Della Missione a Roma, p. II. Il Castracane attribuiva a gelosie e invidie cortigiane le avventure strane e disgustose del Rosmini, e diceva averle di lunga mano prevedute; il Tosti non si peritava di chiamarle una cabala ordita contro il Rosmini e contro il bene della Santa Sede che lo voleva presso di sè ». Vedi nel Docum. LXII le lettere dei due Cardinali. Che ad impedire la promozione al cardinalato entrasse lo zampino dell'Austria, il Rosmini lo seppe dal Cardinale Tosti, come si vede dalla Lettera al Duca d'Harcourt, 2 agosto 1849: X°, 577; ma anche alla proibizione delle due operette la politica non fu estranea: l'Austria giuseppina e Napoli tanucciana non potevano vedere di buon occhio un uomo, che la nomina dei Vescovi voleva sottratta all'arbitrio dei Principi. Lettera all'Avv. Leonardo Rosmini, 9 ottobbre 1849: X°, 621; Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 9 ottobre 1849: X°, 622 (B.).

253

poc'anzi; sospettava quindi che qualche calunnia a suo carico fosse stata insinuata nell'animo del Pontefice, benchè la coscienza non lo pungesse di nulla (76).

Più tardi qualche spiraglio di luce parve diradargli queste tenebre alquanto, non però tanto da dissiparle del tutto. Nell'autunno dello stesso anno 1849 Mons. Charvaz, antico Vescovo di Pinerolo, in una visita a Pio IX, sentì da lui, essergli rincresciuto vivamente che l'abate Rosmini non avesse con qualche dichiarazione prevenuto la proibizione delle due operette; che n'era stato avvertito in tempo, ma nulla aveva fatto nel senso richiesto. Questo discorso del Papa recò sorpresa al Rosmini, e sul primo gli parve inesplicabile: — non s'era egli abbandonato nelle mani del Papa, o di qualsivoglia persona da lui designata ? non aveva pregato gli si dettassero le parole, che egli avrebbe fedelmente trascritte ? —. Appresso, considerando che alle due lettere da sè dirette al Pontefice e affidate alla Nunziatura di Napoli non ebbe mai risposta, e nemmeno potè sapere se fossero state mandate, congetturò che quelle sue lettere o alcuna del Papa sieno state smarrite, o più verosimilmente intercettate da persone malevole. E questa congettura è ragionevolissima, chi rammenti quanto a Napoli lo astiassero la Polizia e la Nunziatura, e con quali arti a Gaeta la Polizia regia e la Corte pontificia si sforzassero di allontanarlo dalla presenza del Santo Padre (77).

21. — Comunque sia, queste vicende di dolore, permesse da Dio, come sempre, per fini di sapiente e amorosa provvidenza, valsero se non altro, a mettere in chiara mostra il suo intimo cuore. Infatti, mentre altri s'affliggeva per lui e si turbava, e menava lamenti delle ingiustizie degli uomini, egli rimase immobile nella tranquillità della pace, come colui che negli avvenimenti umani

(76) Lettera al Cardinale Castracane, 29 ottobre 1849: X°, 631.

(77) Lettera del Cavour, 10 aprile 1850, inedita; Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 11 aprile 1850: XIII°, 496. Fatto all'amico un chiaro preciso riassunto di come si erano svolti gli avvenimenti, conclude: Tale è, nè più nè meno, la verità. Io ho fatto tutto quello che mai potessi e sapessi, nè credo che a nessun uomo sarebbe stato possibile fare di più, a meno che non avesse il dono di profezia. Potrei fare molte altre considerazioni, ma bastano i nudi fatti. Questi non potranno mai essere smentiti da nessuno, ed io posso attestarli con qualsiasi giuramento. Torno a raccomandare alla sua alta prudenza l'uso di queste notizie, giacchè preferisco mille volte che se vada una parte dell'onor mio, piuttosto che una particella di quello del Capo della Chiesa ».

254

riconosceva adorando e benedicendo la mano di Dio (78). Le lettere di questo tempo sono lo specchio di un tal animo. Vediamone alcune:

«L'improvviso avvenimento testè accadutomi — scriveva all'amico Barola — per nulla alterò la mia pace e la contentezza dell'animo mio ; anzi espresse dal medesimo sentimenti sinceri di ringraziamento e di lode a quella Provvidenza divina, che, disponendo ogni cosa coll'amore, anche questo per solo amore permise. Non crediate tuttavia che questa tranquillità sia cosa mia propria; perchè ben so che sarei in balia di ogni perturbazione e passione, se Colui che ascolta le umili nostre preghiere e conosce i bisogni della nostra infermità non me ne avesse protetto misericordiosamente colla sua grazia, e in me sostituito al mio disordine umano il suo ordine divino» (79).

E al Molinari:

«Non è da affliggersi per la proibizione delle mie due operette, e ciò perchè non è da prendersi affanno che del peccato. Fu retta l'intenzione con cui furono scritte, la coscienza mi rende questo testimonio. Noi dobbiamo rimanere sinceramente sottomessi al decreto, e dobbiamo prendere anche questo avvenimento dalle mani dell'amorosissima Provvidenza, che lo permise. Se fui obbligato ad accettare la porpora e a fare gravissime spese per provvedermi del corredo cardinalizio, se ne fu differito il conferimento per la fuga del Papa da Roma, se ora, come credo, il Papa non me la conferirà più: questo è affatto nulla, perchè non ci pregiudica, ed anzi ci può aiutare ad ottenere il nostro fine. Se questo è un disonore presso gli uomini, che giudicheranno esserci noi resi colpevoli di qualche grave mancanza, dobbiamo aver presente che dobbiamo essere ugualmente disposti a seguir Gesù Cristo *sive per infamiam, sive per bonam famam*. Stiamo dunque tranquilli ed allegri, se possiamo essere umiliati e patire qualche cosa ad imitazione di Gesù Cristo. Quando il Papa m'annunziò il cardinalato, il nostro caro e santo fratello Gentili mi scriveva queste belle parole: *Padre mio, si ricordi della porpora di cui coprirono le spalle di nostro Signore Gesù Cristo*: egli parlava forse in ispirito quasi profetico » (80).

A Don Michele Parma:

«Vi ringrazio che vogliate partecipare alle strane e per poco incredibili vicende per le quali mi conduce la Provvidenza, a cui non fallisce giammai l'immutabile consiglio. Io meditandola l'ammiro, ammirandola l'amo, amandola la celebro, celebrandola la ringrazio, ringraziandola m'empio di letizia. E come farei altramente, se so per ragione e per fede, e lo sento coll'intimo spirito, che tutto ciò che si fa, o voluto o permesso da Dio, è fatto da un eterno, da un infinito, da un essenziale Amore ? e chi potrebbe corrucciarsi all'amore ? » (81).

(78) Il Padre seguita a godere la sua salute », scriveva da Albano il Toscani; « non sembra abbisognare che altri gli faccia coraggio ». Lettera di Don Giuseppe Toscani a Don Giuseppe Fradelizio, 18 settembre 1849, inedita.

(79) Lettera a Don Paolo Barola, 12 settembre 1849: X°, 599.

(80) Lettera a Don Giacomo Molinari, 14 settembre 1849: X°, 601.

(81) Lettera al Prof. Don Michele Parma, 16 settembre 1849: X°, 603.

255

A Don Fradelizio più brevemente:

«Non vi prendete pena soverchia: così Iddio ha permesso, *sit nomen Domini benedictum*! Io ne sono contento, perchè non voglio che la volontà di Dio, dove si contiene l'unico nostro tesoro, e dove deve essere il nostro cuore » (82).

Nè meno belle sono le cose che scriveva al Paoli a questo proposito :

«Lasciamo fare a Dio, mio carissimo, e noi non pensiamo che a fare il dover nostro, sforzandoci col divino aiuto di compiere ogni giustizia, secondo l'esempio datoci dal Signor nostro Gesù Cristo. Questa giustizia voleva che io mi sottoponessi con sincerità di cuore al decreto dell'autorità competente, senza badare al modo straordinario col quale venne emanato e alle eccezioni alle quali potesse soggiacere, fra le quali una è il trovarsi in contraddizione colle private parole dettemi dal Sommo Pontefice. Dev'essere nel grande ordine della divina sapienza anche questo un mezzo necessario a fare andare avanti il regno di Dio, e la gloria di Cristo; e noi, che altro non vogliamo, esultiamone » (83).

(82) Lettera a Don Giuseppe Fradelizio, 16 settembre 1849: X°, 605.

(83) Lettera a Don Francesco Paoli, 9 ottobre 1849: X°, 619. Il Rosmini si sottomise pienamente e sinceramente alla condanna dei suoi due libri; ma non ritrattò nulla, perchè non gli fu chiesta alcuna ritrattazione, che era, del resto, prontissimo a fare. Assodato questo, quale il suo giudizio sulla proibizione stessa oggettivamente considerata ? Eccolo nelle confidenze ad alcuni amici: « Mi conforta l'essere stato assicurato che la proibizione non fu fatta perchè si fosse trovato nelle mie operette alcuna proposizione degna di censura teologica, ma perchè si credettero inopportune alla condizione politica dei tempi, dispiacendo soprattutto a qualche potenza temporale ciò che vi si trova scritto intorno alla maniera di eleggere i Vescovi .... » (all'Avv. Leonardo Rosmini, 9 ottobre 1849: X°, 621); «Mi conforta che da più persone di merito fui assicurato, che niuna proposizione si riscontrò in quello scritto degna di particolare censura teologica; onde inferisco che debbano probabilmente essere state proibite per timore dell'accusa, e perchè non rimanessero offesi alcuni Governi tenaci delle nomine vescovili....» (al Marchese Gustavo di Cavour, 9 ottobre 1849: X°, 622); « .... della proibizione di un libro non è conseguenza necessaria il contenere esso dottrine degne di censura, perocchè con la proibizione non altro fa la Chiesa che giudicarlo inopportuno ai fedeli .... come avvenne di un libro di S. Pier Damiani, e più recentemente dell'opera del Padre Lacomza» (a Don Michele Parma, 9 ottobre 1849: X°,624). E al Padre Giovambattista Pagani, dopo avergli detto essersi verisimilmente giunti alla proibizione « per una prudente economia » della Chiesa, confida, ma è l'unico a cui dice il suo pensiero, sapendo con chi parlava: « Lungi da me ogni maniera di cavillazione o di sottigliezza legale ; ma ben vi dico, che se un uomo di legge volesse instruire su questo avvenimento un processo, avrebbe molti e validi indizi da far parere che il Papa non fu libero in tal negozio, che pronunciò contro il suo sentimento a me manifestato più volte, e che la conferma del decreto fu ottenuta orretiziamente e surretiziamente, o per umana e diplomatica pressione » (lettore del 25 e del 30 settembre 1848: X°, 609, 613).

256

E all'altro confratello Puecher:

« Una persecuzione, che non ha alcun solido fondamento, va a cessare (la se stessa solo tacendo e sopportando. Dirò come diceva San Francesco di Sales quando era messo in pericolo il suo onore: Iddio sa di qual grado di onore noi abbisogniamo per poterlo meglio servire ; quel tanto d'onore che ci bisogna a un tal fine, egli saprà mantenercelo, senza che noi ce ne prendiamo sollecitudine. D'altra parte da tutti questi avvenimenti nascono molti beni: e fra gli altri io ne vedo uno, del quale sono a Dio gratissimo, e questo si è del tenermi più lontano dal mondo e da uno stato di cose così imbrogliate e difficili, in cui al presente si trova lo Stato Romano, dal quale non si vede alcuna uscita. Povero me, se dovessi o come Cardinale o con altro impiego prender parte agli affari di questo Governo! Io sarei intieramente sacrificato senza produrre alcun bene agli altri. Così lontani come voi siete, non potete conoscere nè immaginare questo orribile caos. Iddio adunque per la sua singolare misericordia mi salva ora dal perdermi in un vortice divoratore. Ben intendo il trionfo che meneranno i nemici, le dicerie dei malevoli, l'alienazione da noi di molti deboli amici; ma noi dobbiamo sapere servire al Signore *per infamiam et per bonam famam*. E se possiamo sperare di avere Iddio con noi, *quis contra nos? Si consistant adversum me castra, in hoc ego sperabo* » (83 bis)

22. — Oltre ai conforti interiori, venienti a lui dal testimonio della buona coscienza e dall'unzione della grazia celeste, piacque al Signore che altri gliene venissero da fuori, forse di natura meno alta, ma tuttavia all'umanità preziosissimi. Non piccolo conforto gli dovette essere il vedere con quanta edificazione e allegrezza era stata accolta dai buoni la sottomissione sua umile e pronta alla legittima autorità: Pio IX dichiarava al Cardinale Franzoni di esserne soddisfatto; questi la chiamava «salutare e illustre esempio di sottomissione edificante » ; il Maestro del Sacro Palazzo vi riconosceva « la testimonianza più nobile e solenne che un uomo di tanta virtù e merito potesse rendere della sua obbedienza e devozione alla Cattedra di S. Pietro » ; Mons Bertolozzi, Vescovo di Montalcino, ammirava in quell'atto la « cattolicità costante » del Rosmini; il Marchese di Cavour ci vedeva alcun che di « eroico » ; il teologo Gastaldi lo magnificava scrivendo sul *Conciliatore torinese* un bell'articolo intitolato: *Il nuovo Fénélon* (84).

(83 bis) Lettera a Don Francesco Puecher, 15 agosto 1849: X°, 584. Si possono vedere anche: Lettera a Mons. Francesco Fabi Montani, 4 settembre 1849 : X°, 597; Lettera a Don Gian Battista Pagani, 25 settembre 1849: X°, 608; Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 9 ottobre 1849: X°, 622 ; e più altre.

(84) Lettera del Cardinale Franzoni al Padre Pagani, 29 settembre 1849, inedita; del Padre Domenico Buttaoni, in Della Missione a Roma, 20 agosto 1849; dei Canonico Paolo Bertolozzi, 11 febbraio 1850 ; del Marchese Gustavo di Cavour,

257

Temeva il Rosmini che la proibizione delle due operette potesse dare qualche scossa all'Istituto, facendosi ad alcuno dei suoi tentazione d'irriverenza alla suprema autorità e disaffezionando altri dal proprio Superiore; invece, per grazia di Dio, ne seguì l'effetto contrario: all'autorità suprema tutti s'inchinarono riverenti sull'esempio del Padre, e a questo si strinsero più fortemente, sicchè l'Istituto n'ebbe rinfranco. Il Pagani, Provinciale dell'Inghilterra, al primo sentore della imminente promulgazione del Decreto, scrisse a prevenirla un'umile supplica a Pio IX, e la raccomandò al Cardinale Franzoni, santo uomo e benevolo all'Istituto; ma, quando giunse la supplica, il fatto era consumato. Gli altri gareggiarono nel dar prove di stima e affetto al loro Padre per consolarlo: uno solo, sacerdote pio, ma fantastico e già vacillante nella vocazione, balenò e cadde (del che sentì più tardi cocente dolore); ma la sua caduta fu compensata ad abbondanza dall'entrare che fecero nell'Istituto parecchi sacerdoti degnissimi, dei quali rammentiamo tre soli, Vincenzo De Vit, Canonico di Rovigo, Lorenzo Gastaldi, Canonico della Metropolitana di Torino, e Gioachino Cappa, Teologo penitenziere di Saluzzo, uomo santissimo, che dalla sottomissione del cristiano filosofo alle somme Chiavi prese tanta edificazione, che risolse di darglisi figliuolo (85).

8 settembre 1849 ; Conciliatore Torinese, n. 110, Anno 1849; in Della Missione a Roma, Docum. LXIII, pp. 399 - 404. Il Canonico Bertolozzi, creato allora Vescovo di Montalcino, ricordava al Rosmini una frase di lui, nella prima polemica teologica (1841): « Per mostrare la vostra illimitata soggezione alle decisioni della Chiesa, diceste vi farebbe quasi desiderare d'essere caduto in un involontario errore per potergliene rendere più alta e solenne. Orbene, avete mantenuto la parola, e il mondo vi ammira sempre cattolico, e più vi ammirerà coi vostri novelli scritti in difesa della nostra santissima religione ». Questo scritto è riportato anche in Della Missione a Roma, Docum. LXV, pp. 410 - 413, ed è altamente sobrio e perciò tanto più onorifico per il Rosmini: « il Rosmini, conclude, si è dimostrato maggiore di se stesso, è salito a maggior grandezza di prima, si è circondato di una nuova aureola, ha più che mai diritto alla stima ed all'ossequio di tutti i buoni ».

(85) Don Bernardo Mazzi fu il prete che mal consigliato, e fors'anche subornato, si sciolse dall'Istituto : Lettera a Don Bernardo Mazzi, 27 settembre 1849: X°, 610. Più tardi il Mazzi, pentitosi, chiese con molte istanze d'esservi riaccettato, e lo fu come coadiutore esterno dal Preposito Generale Don Pietro Bertetti. Per Vincenzo De Vit (Mestrino, 11-VII-1811; Domodossola, 17-VIII-1892): RAOSS MARIANO, V. D. V. lessicografo, in Rivista Rosminiana, Anno 1951, fase. I, II, e la bibliografia che lo riguarda; per Lorenzo Gastaldi (Torino, 18-111-1815; 25-111-1883) v. specialmente LUIGI MARTEGA, Un grande sconosciuto : Mons. L. Gastaldi, Arcivescovo di Torino (Torino, Artigianelli, 1955); per Gioacchino Cappa (Saluzzo, 0-V-1813; Stresa, 18-111-1877, in concetto di santità): L. LANZONI, Commemorazione funebre; Educatore Cattolico, e Ateneo religioso, 1877.

258

23. — L'atto del Rosmini, che parve ai buoni sublimemente bello e da edificarsene, spiacque ad altri che ne trassero argomento di scandalo. Vi furono infatti alcuni che quella sottomissione giudicarono soverchia e indecorosa al Rosmini, e, quasi volessero pigliare il patrocinio di esso, biasimarono la Congregazione dell'Indice e il suo decreto: altri che quella sottomissione reputarono scarsa e per poco insufficiente, pretendendo dal Rosmini, non solo la sottomissione pura e semplice al Decreto, che dal Maestro del Sacro Palazzo gli era stata richiesta, ma un'espressa riprovazione delle operette, che non gli era stata chiesta da veruno.

Ai primi, che si mostravano teneri a sproposito dell'onor suo, rispose con la seguente dichiarazione che fece stampare nell'Armonia:

« Con sommo mio dolore mi sono venuti sott'occhio alcuni articoli di diversi giornali, nei quali, parlandosi della proibizione di due miei opuscoli fatta dalla Sacra Romana Congregazione dell'Indice, si osa di gittare alcun biasimo sulla medesima. Essendomi io sottomesso puramente e semplicemente, e con tutto l'interno ed esterno ossequio, a cui è tenuto ogni figliuolo devoto della Chiesa, al decreto dalla prefata Sacra Congregazione pubblicato, non v'è alcuno che non debba intendere quanto dispiacere mi rechino quelle irriverenti scritture. Tuttavia reputo conveniente di aggiungere l'espressa dichiarazione che io altamente le riprovo, e non accetto le lodi che mi attribuiscono. Per rispetto poi a certi altri giornalisti, i quali hanno preso a biasimarmi e anche ad insultarmi, per aver io adempito al mio dovere sottomettendomi alla detta condanna, quasi avessi commesso un atto di viltà, io non ho a dire altro, se non che essi mi fanno gran compassione, e mi ingenererebbero disprezzo, se credessi lecito di disprezzare alcuno. Di Stresa a dì 17 febbraio 1850» (86).

Ai secondi, che lo denigravano non fece risposta alcuna, ma così ne scrisse a Mons. Paolo Bertolozzi:

« In quanto alle due operette, io non ho fatta una ritrattazione, perchè mi fu domandata solamente la sommessione, e perchè essendomi io offerto di fare qualunque ritrattazione, non fu giudicato il caso ».

24. — Riconduciamo ora, che è tempo, il Rosmini alla sua Stresa, cui sospirava con amoroso desiderio. Dopo la proibizione delle due operette egli aveva continuato a rimanere in Albano presso il Cardinale Tosti, trattato da lui, più che con squisitezza di

(86) Armonia, n. 23, Anno 1850 e Docum. LXVI della Missione; Lettera a Mons. Paolo Bertolozzi, 16 maggio 1851: XI°, 270. Abbiamo già notato che il Rosmini aveva preparata un'edizione delle due operette con correzioni e temperamenti e aggiunte notevoli (solo però nell'opera della Costituzione), volte a chiarire il suo pensiero da molti male interpretato: la quale edizione, fatta in tempo, avrebbe forse prevenuta la proibizione.

259

cortesia, con quell'affetto di vera amicizia che all'anima addolorata è balsamo d'infinita dolcezza: vi rimase anche dopo che il Cardinale si era restituito a Roma, attendendo in quell'ameno soggiorno a condurre a fine la sua Risposta ad Agostino Theiner. L' 8 d'ottobre col Toscani e col Carli, che da Roma era pur venuto a stare ad Albano, si pose in cammino per restituirsi a piccole giornate fra i suoi. Ma prima si volse a Palestrina, ov'era il suo fedelissimo Castracane, che lo trattenne due giorni seco, e nella visibile commozione colla quale lo accomiatò, gli dette un'altra volta a conoscere quanto l'amava e come sentisse nel vivo dell'anima le pene di lui. Il 10 mosse alla volta di Roma: quivi trovò le robe sue salve come per miracolo dalle mani devastatrici del Governo repubblicano: solo aveva perduto due cavalli, l'uno morto sotto il cannone, l'altro malconcio; gli altri due sani potè riavere, mercé la protezione del Duca d'Harcourt e le industrie del Carli. Sbrigatosi in pochi giorni d'alcune faccenduole, prese commiato anche dal Cardinale Tosti, che in Roma lo aveva voluto seco all'Ospizio di S. Michele a Ripa, indi per la via di terra s'indirizzò a Stresa (87). Da Ronciglione scriveva alla baronessa di Koenneritz:

« Qui vi è tanto di oscuro che pare impossibile a mente umana il predire quale sarà lo scioglimento ultimo di questa tragicommedia. Non pare che il Santo Padre venga per intanto nei suoi Stati; le persone stesse per altro savie sembrano aver perduto il lume della ragione: da per tutto animosità, da per tutto incoerenza, divisioni, malintelligenze, scissure nei buoni stessi, in nessun luogo unione e carità.

In questa molteplicità e confusione di sentimenti, e contraddizione di atti, io ringrazio Iddio di potermi ritirare nella mia solitudine religiosa, alla quale sono incamminato. Il mondo chiama questo disgrazia: io non sono ritornato mai da Roma così allegro come al presente. Ho operato secondo la coscienza: il Signore mi ha premiato col sottrarmi agli instanti pericoli e ad una grave responsabilità, che poteva essere funesta all'anima mia » (88).

A Firenze si soffermò un paio di giorni rivedendo con piacere quei capolavori d'arte, che già due volte vi aveva ammirati: ivi rincontrò il pittore Udine roveretano e il professore Sandonà di Villa Lagarina, e visitando il Convento di S. Marco vi conobbe il Padre Marchese domenicano, che illustrò con intelletto d'amore i monumenti di quel santuario dell'arte cristiana. Un paio di giorni si fermò anche a Massarosa presso il professor Gian Battista Giorgini,

(87) Della Missione a Roma, p. II ; Lettera a Don Michele Parma, 9 ottobre 1849: X°, 624; Lettera del Toscani al Gilardi, 10 ottobre 1849, inedita; PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XXVII.

(88) Lettera alla Baronessa di Koenneritz, 15 ottobre 1849: X°, 625.

260

che si tenne onorato d'aver ospite il grande amico del suocero Alessandro Manzoni. Non diaspiacerà al lettore il conoscere alcuni particolari di questa visita, e le impressioni che ne ricevette la famiglia Giorgini.

Vittoria Manzoni, moglie al Giorgini, così lasciò scritto in un suo Diario:

«Bista (il Giorgini) gli andò incontro a Lucca. Arrivarono a Massarosa sul far della sera. Scendendo di carrozza il Rosmini appariva molto stanco: il nonno, il babbo, Matilde (sorella della Vittoria) ed io coll'animo profondamente commosso baciammo la mano a quel gran santo. I dolori e le umiliazioni d'ogni genere non avevano tolto nulla alla serena dolcezza del suo sorriso, che sotto a quegli occhi profondi e penetranti dava un carattere quasi sovrumano alla sua fisionomia. Del resto di tutto quel che era successo in quel tristissimo 49 aveva molto parlato con Bista, ma con noi non ne fece quasi parola; si capiva che l'argomento era di estrema delicatezza per un santo sacerdote qual egli era, e nessuno si permise allusioni; solo ad alcune parole del nonno egli rispose: — Ringrazio Dio che non mi ha mai tolto la pace dell'animo —. La sera si divertì tanto colla Luisina (bimba del Giorgini), poi si coricò assai presto perchè era stanchissimo. La mattina di poi ci disse Messa nella cappellina di casa: gliela volle servire il nonno, e Matilde ed io passammo un'ora di paradiso » (89).

Il Giorgini così scriveva al Paganini qualche anno dopo:

« Il Rosmini tornava da Gaeta coll'attitudine di un capitano che ha perduto una battaglia, ma che sa di aver fatto il suo dovere e di aver difeso una buona causa: le parole che diceva del Papa erano piene di riverenza e di affetto ; e i giudizi delle persone che allora prevalevano in Corte, temperati e benevoli. Tornava senza rancori, come l'uomo che nella mala riuscita d'un suo disegno adora la volontà di Dio, più che non accusi la malvagità degli uomini; tornava senza rammarico, come l'uomo che non avendo cercato nulla per sè, sapeva che in qualunque posizione il Signore ci metta, è sempre possibile di servirlo, e lo avrebbe così lietamente servito nella quiete del chiostro, come nelle agitazioni della pubblica vita» (90).

Giunse a Genova il 28: di qui scrisse ai due Cardinali amici lettere di sentita gratitudine; e il 30 prosegui il suo viaggio (91).

(89) Vedi Manzoni intimo a cura di MICHELE SCHERILLO e GIUSEPPE. GALLAVIESI : 1) Vittoria e Matilde Manzoni (Memorie di Vittoria Giorgina Manzoni); 2) Un tesoro di lettere inedite (dirette a Vittoria e Matilde e a G. B. Giorgini) ; 3) 94 lettere e 17 postille inedite (a Teresa Borri-Stampa, a Stefano Stampa, ed altri) (Milano, Hoepli, 1923).

(90) Archivio rosminiano, lettere del Giorgini al Pagani, 14 ottobre e 1 dicembre 1855. Il Manzoni, andato a Massarosa tre anni dopo, vi trovò viva la cara e venerata memoria dell'amico. Vedi nel Bene del Natale 1907 la bella lettera scritta dal Manzoni alla moglie il 21 settembre 1852 (B.).

(91)Paoli,I. c.; Lettera al Cardinale Castracane, 29 ottobre 1849: X°, 631; Lettera al Cardinale Tosti, 29 ottobre 1849: X°, (333. Il Rosmini conservò

261

A Lesa, ove il Manzoni villeggiava, non si potè tenere dal far breve sosta per concedere all'amico del cuore le primizie dei suoi abbracciamenti; e la sera del 2 novembre salì il colle di Stresa, ove lo aspettavano gli abbracciamenti desideratissimi dei cari suoi figli.

Era poco più d'un anno che lo avevano veduto partire, accompagnandolo con ansiose speranze; ed ora, tristemente svanite quelle speranze, lo vedevano tornare disonorato agli occhi del mondo e come reietto: i capelli quasi fatti bianchi testimoniavano le cure e le angosce sofferte, ma nello sguardo tranquillo e soave e nell'ampia serenità della fronte rideva tuttavia la pace e la letizia dell'anima. Qui giunto si chiamò beato e rese grazie a Dio che lo avesse liberato dai viluppi della politica e dalle gelosie della Corte, e fattogli ritrovare nella solitudine fra i suoi buoni figli quella carità sincera che fuori gli era parsa sì rara (92). Come s'è accennato più sopra, tornando da Roma non vendette l'arredo cardinalizio, per attenersi al consiglio del Castratane; non si fece però alcuna illusione intorno al cardinalato, che ripetutamente diceva « andato a finire nella proibizione delle due operette » (93). Disgrazia avventurosa fu questa per lui, che quella dignità s'era rassegnato ad accettare per ubbidienza, e dell'esserne sgravato gioiva sinceramente. Disgrazia avventurosa fu anche per noi, che potemmo così avere parecchie delle più poderose fra le sue opere filosofiche, le quali gli sarebbe stato impossibile dettare fra le sollecitudini del cardinalato. Disgrazia vera fu pel Sacro Collegio, che restò privo di tale che gli avrebbe conferito inestimabile decoro, raccogliendo in sè in grado sommo quelle eminenze che lo facevano degno di sedere fra gli Eminentissimi (94).

gratitudine perenne al Tosti dell'ospitalità ricevuta in Albano, tanto che se ne ricordò fin dal letto di morte; e il Cardinale a sua volta si tenne sempre onorato dell'ospitalità concessa, così scrivendo il 10 febbraio del 1856 al Bertetti, dopochè il Rosmini era già morto: « Quella ospitalità mi fruttò i più bei giorni della mia vita, per l'edificazione che mi dava la sua eroica virtù, e la scienza che quasi infondeva in altrui, con quella semplicità e amabilità che mi ricordava Origene nel suo splendore ».

(92) Paoli, 1, c. ; Archivio rosminiano, Attestazione di Don Luigi Masante; Della Missione a Roma, p. II.

(93) Lettera a Don Giacomo Molinari, 14 settembre 1849: X°, 601; Lettera al Prof. Don Michele Parma, 16 settembre 1849: X°, 603; Lettera a Don Gían Battista Pagani, 25 settembre 1849: X°, 608.

(94) Gli Eminentissimi (secondo una noterella che gli troviamo scritta in una sua carta) dovrebbero essere: 1) o eminenti in santità, non disgiunta da sufficiente dottrina; 2) o eminenti in dottrina, non disgiunta da vita esemplare e prudenza; 3) o eminenti in prudenza governativa, non disgiunta da probità e sufficiente dottrina.

262

Disgrazia vera fu per Pio IX, che allontanò da sè un uomo di senno e prudenza e virtù singolari, l'unico forse allora, che avrebbe potuto prevenire la triste situazione a cui doveva ridurlo la malaugurata politica dell'Antonelli.

Cinque mesi dopo che il Rosmini a Stresa, tornò anche Pio IX nella sua Roma, ricondottovi dalle armi francesi: vi tornò principe assoluto, ma nel ricuperare il dominio dei suoi Stati non ricuperò intero l'affetto dei suoi sudditi e dei popoli italiani. Quel ritorno parve un trionfo della politica antonelliana e una mentita data a quella suggerita dal Rosmini: trionfo e mentita di corta durata. Passavano dieci anni, il Rosmini era già sceso nel sepolcro, e Pio IX si vedeva sfuggire parecchie delle sue provincie e porsi sotto il regno del figlio di Carlo Alberto. Altri dieci anni passavano, e Pio IX vedeva entrare in Roma per la breccia di porta Pia le milizie italiane, che col resto degli Stati gli toglievano la capitale. Erano le conseguenze della politica di Gaeta, erano le profetiche previsioni del Rosmini che appuntino si avveravano. Quali pensieri dovettero affacciarsi alla mente dell'Antonelli, allorchè, visto lo sfacelo del trono pontificale e fatti inutili sforzi per ristorarlo, avrà ricordato i consigli antiveggenti del savio di Rovereto e la mercede ond'egli a Gaeta ne lo aveva ripagato? Quali pensieri dovettero affacciarsi alla mente del buon Pio, allorchè fra le migliaia di pellegrini offerenti l'obolo della pietà al pontefice confinato nel Vaticano, si vide un giorno ai piedi anche i figli del Rosmini, recanti in dono gli argenti dell'arredo cardinalizio del Padre ? Quali pensieri più dolorosamente tristi, allorchè, sceso anche l'Antonelli nella tomba illacrimato, il vecchio Pontefice gli sopravvisse tanto da vederne la pingue eredità disputata innanzi ai tribunali in un processo scandaloso, e coperto di fango il nome dell'uomo, che aveva posto tanto in alto nella sua fiducia e preferito al Rosmini come consigliere e ministro ? (95).

(95) Vedi Monitore dei tribunali, 16 marzo 1878. La causa contro gli eredi dell'Antonelli fu iniziata con citazione del 10 e 11 giugno 1877; Pio IX morì il 17 febbraio del 1878. Mons. De Merode, uomo retto di mente e di cuore, soleva dire: « I posteri diranno che l'Antonelli fu il peccato di Pio IX ». E di questo peccato il buon Pio fece penitenza; negli ultimi anni fu udito dire: « Ho le mie croci, e la più grave si chiama Antonelli». Vedi L'Unione di Milano, 1 settembre 1908, Spunti vaticani (B.). In questi ultimi tempi s'accentua la tendenza a giustificare, se non da tutte, da parecchie delle più gravi accuse l'Antonelli, e a magnificarne, — oltre alla molta abilità politica, qualche volta anche spregiudicata e a altre buone qualità di cui era indubbiamente fornito, — le virtù più propriamente dette. Vedi, ad es., Il Cardinale Antonelli tra il mito e la storia del P. Pietro Pirri S. I., in Rivista di Storia della Chiesa in Italia (gennaio - aprile 1958, pp. 81- 120.

263

CAPITOLO SETTIMO

**I tre Collegi Rosminiani**

SOMMARIO. - I Collegi sono opera di caritativa sapienza: i tre ideati dal Rosmini rispondono alle tre forme della carità — I°. Il Collegio dei Missionari — Il Rosmini apparecchia i suoi al ministero della predicazione, prima con istruzioni ed esercizi particolari, poi fondando alla Sagra di San Michele una scuola di sacra eloquenza e un'accademia di casi morali — Scrive gli Statuti del Sodalizio dei Missionari: il Vescovo di Susa li approva e istituisce il Sodalizio — Sommario di questi Statuti — Provvede perchè i suoi nell'esercizio delle missioni non abbiano scapito di spirito — Medita un Collegio simile per l'Inghilterra e sue Colonie — Alcuni suoi pensieri sulle Missioni estere: lettera al Pagani su questo argomento II°. Il Collegio degli Educatori elementari: per quali vie se ne preparasse la fondazione: prime scuole: il Paoli ispettore e professore di metodo: sue benemerenze — Erezione del Collegio e Statuti di esso — Cura amorosa e paziente che il Rosmini si piglia dei maestri: alcune massime e documenti educativi preziosi che dà loro — III°. Il Collegio medico di San Raffaele — Il Principe d'Aremberg propone al Rosmini il disegno d'un Istituto medico: il Rosmini lo modifica riducendolo a forma attuabile — Donazione del Principe e vari tentativi per dare all'istituzione qualche avviamento — Come la causa fu sottoposta alla Santa Sede — Tre responsi della Congregazione dei Vescovi e Regolari, che lasciano la cosa in sospeso — Il Rosmini s'apparecchia a riproporre la causa, poi se ne astiene — La ripropone il Principe: esito di essa — Si espongono compendiosamente gli Statuti del Collegio e il metodo degli studi prescritti - Conclusione.

1. — Questo capitolo, che chiude la terza parte della nostra storia, parrà forse che bruscamente la interrompa; ma noi a bello studio l'abbiamo qui collocato, a sollevare alquanto l'animo dei nostri lettori, e riposarlo in più lieto argomento. E l'argomento è una triplice istituzione benefica, che occupò molta parte dell'operosità caritativa del Rosmini negli anni dei quali abbiamo già narrate le vicende, e in quelli ancora che vennero appresso: vogliam dire il Collegio dei Missionari, quello degli Educatori elementari e quello di San Raffaele.

Chi voglia dar corpo a una istituzione, che sia largamente e durevolmente benefica, gli bisogna adunare le forze di molti, collegarle, ordinarle e volgerle di concerto nello scopo a cui l'istituzione

265

è diretta. Gli uomini, presi ciascuno da sè, per quanto valgano e abbiano buono e forte il volere, si spossano nei solitari sforzi e si consumano; ad assai cose non bastano, e in quelle pure a cui bastano, l'opera loro finisce con essi: mentre, collegati gli uni agli altri, moltiplicano la loro potenza, e divengono atti alle maggiori imprese. A questo collegamento di forze a scopo di bene mirava di continua la carità sapiente del Rosmini, e ne sono prova i tre Collegi dei quali prendiamo a dire. Ciascuno d'essi risponde a una delle tre forme supreme della carità: il Collegio dei Missionari appartiene alle opere della carità spirituale, il Collegio degli Educatori a quelle della carità intellettuale, il Collegio medico di San Raffaele a quelle della carità temporale, e sono un saggio dei molti Collegi ai quali il Rosmini fa luogo nelle sue Costituzioni, e che, piacendo a Dio, potranno col tempo sorgere in seno dell'Istituto della Carità.

2. — L'opera delle missioni ed esercizi spirituali fu sempre agli occhi del Rosmini pregiatissima, come quella che, tendendo direttamente a ridurre a coscienza le anime traviate dalla colpa, a rinfrancare nel bene le vacillanti, a fare le già buone migliori, è fra le opere di carità spirituale delle più eccellenti. Fin dai primordi dell'Istituto fu iniziata quest'opera, mercè lo zelo infaticabile del Loewenbruck e del Gentili, ed egli stesso si prestò più volte, come vedemmo, a dettare al clero esercizi spirituali, sia in pubblico che in privato; quando poi nell'abbazia di Tamié in Savoia s'aperse una Casa destinata alle missioni, si affacciò tosto al Rosmini il pensiero di fondarvi un Collegio di Missionari in piena regola. Ma la Casa di Tamié dopo breve tempo fu chiusa, e il Rosmini, richiamati di là i pochi soggetti, li collocò nell'Abbazia di San Michele, avuta proprio nel frattempo in dono dal re Carlo Alberto. Come abbiam detto, era intenzione del Principe, che la Casa di San Michele fornisse ricetto a quei grandi del mondo, che bramassero raccogliere in religiosa solitudine la vita disingannata delle vanità del secolo, e quivi apparecchiarsi all'eternità; ma il pensiero del Re, come pure si disse, non fu potuto attuare. Nondimeno al piccolo drappello di sacerdoti, posti dal Rosmini su quel pinnacolo di monte a custodire gli avanzi dell'antico Cenobio benedettino e uffiziarne la chiesa, ben tosto s'offersero a fare altre opere di carità.

Corsa intorno la voce che il luogo era tornato in mano di Religiosi, molta gente cominciò a recarsi lassù per divozione; alcuni

266

ecclesiastici, e talvolta anche laici, vi salivano a passare qualche giorno in ritiro ad esercizi di spirito; più sovente quei Religiosi erano invitati a scendere dal monte e spargere la divina parola in forma di missione per le parrocchie d'intorno: si videro così dalle circostanze esteriori soavemente tirati nel ministero della predicazione. Si presentò allora più viva al Rosmini l'idea di un Collegio di Missionari da stabilire a San Michele. Per prendere le cose dalla lungi si contentò da prima di ordinare ai suoi, che scrivessero diligentissimamente un corso di missioni, e il Superiore li facesse lavorare a tale scopo, rivedendo e correggendo lo scritto, e in pari tempo li esercitasse in conferenze su casi morali (1). Egli stesso, a renderli esperti nell'arte di dettare gli esercizi spirituali, compose il *Manuale dell'Esercitatore*, e ne fece dono ai singoli sacerdoti professi dell'Istituto, raccomandando calorosamente con una circolare, che studiassero a fondo quel libro e vi si attenessero con ogni fedeltà, non essendoci forse parola messa giù a caso (2).

Ma poichè le istruzioni e gli avvisi spiccioli possono bensì dare qualche buon effetto al momento, non però bastano a renderlo pieno e durevole, il Rosmini pensò d'istituire una scuola regolare di eloquenza ecclesiastica a San Michele, e nel settembre del 1841 vi mandò a tale scopo il Paoli con lettera al Molinari, che era il Superiore di quella Casa e l'anima delle missioni. La lettera conteneva le principali norme a cui attenersi nello studio della sacra eloquenza, e un cotale regolamento della scuola stessa.

Lo studio deve risultare: 1) dalla lettura dei grandi esemplari; 2) dalla composizione assidua e diligentissima; 3) dalla considerazione dei precetti; 4) dall'esercizio della predicazione.

Dai grandi esemplari non sieno esclusi gli scrittori profani, che hanno bellezze vere, le quali, purgate che sieno, devono servire come le spoglie d'Egitto a ornamento del tempio di Dio: fra i greci Demostene e anche Platone; Cicerone fra i latini; fra gli italiani antichi il Casa e qualche classico del trecento e del cinquecento; fra i moderni il Giordani, il Perticari, il Taverna, il Manzoni, il Botta, il Foscolo, avendo però occhio a quello che in alcuno d'essi vi è di men retto nella dottrina.

Quanto agli autori sacri, vanno innanzi le Scritture e i Padri della Chiesa, fra i quali primeggiano Basilio, il Crisostomo, che stimava la voce più eloquente del genere umano, Cipriano e Agostino; dei recenti il Bossuet, il Casini, il Cesari,

(1) Lettera a Don Carlo Gilardi, 14 maggio 1839: VII°, 127; Lettera a Don Gioachino Bonnefois, 29 maggio 1839: VII°, 143; Lettera a Don Cesare Flecchia, 18 maggio 1840; VII°, 375.

(2) Decreto disciplinare, 17 luglio 1840.

267

e anche il Segneri ma con cautela per i motivi accennati parlando del *Trattato della Coscienza*. Nè siano trascurati i francesi moderni, come il Lacordaire e il Ravignan, purchè si badi a serbar puro l'idioma nostro. Dei precettivi s'abbiano a mano l*'Oratore* di Cicerone, le *Istituzioni* di Quintiliano, gli scritti dei due Schlegel sulla letteratura, e i precetti di San Francesco di Sales, di San Carlo e di Fénélon.

La durata di questo studio è di tre anni, nei quali ogni sacerdote deve comporre un corso di esercizi pel clero e un quaresimale; lo studio poi perchè non torni vano e inefficace, sia avvalorato dalla meditazione delle cose divine e dall'intensa preghiera, che sole valgono a derivar dall'alto la luce e il calore alla parola del sacro ministro, e la fanno essere parola non d'uomo ma di Dio (3).

3. — La scuola di sacra eloquenza provvedeva alla formazione di buoni predicatori; ma la predicazione non è che una delle parti del buon missionario, al quale ben poco varrebbe l'arte della parola, se disgiunta dalla perizia delle cose morali, senza di cui non si può entrare sicuri nei labirinti dell'umana coscienza a cercarvi il filo smarrito, per trarne le anime a salvamento. Pensò dunque il Rosmini a dare migliore assetto e forma alle conferenze morali già per l'innanzi raccomandate (Decreto del 13 novembre 1939), e accanto alla scuola di eloquenza sacra impiantò a San Michele l'Accademia teologica dei casi di coscienza (4).

Presieduta dal Superiore, doveva radunarsi una volta al mese, intervenendovi anche Sacerdoti esterni ascritti al Sodalizio dei Missionari. I casi, proposti secondo l'ordine dei Trattati in modo da percorrere tutta la Morale, uno o due o più; uno dei sacerdoti per turno ne avrebbe portato la decisione ragionata per iscritto, letta la quale tutti avrebbero espresso il loro parere, ma « quello che aveva deciso il caso per iscritto non replicherà alle altrui osservazioni, osservando modestamente il silenzio ». Il Superiore ricapitolerà tutti i pareri: qualora poi i sacerdoti stessi dell'Istituto si trovino divisi in varie sentenze senza poter convenire, il Superiore manderà i casi da decidersi a fratelli di altre case. Dopo ciascuna Accademia, resta proibito a chiunque dei membri ad essa appartenenti di parlarne affatto per tre giorni consecutivi.

Fondate queste due utilissime istituzioni, vi tenne l'occhio sopra per tema che, scostandosi a poco a poco dai loro principî,

(3) Lettera a Don Giacomo Molinari, 3 settembre 1841. Questa lettera circolare e l'altra che citiamo nella nota seguente furono pubblicate dal Paoli nel volume che s'intitola Scritti vari di metodo e di pedagogia (Torino, Unione Tipografico Editrice, 1883), sotto la rubrica: Regolamenti scolastici, pp. 264 -267, Eloquenza Sacra.

(4) Lettera a Don Giacomo Molinari, 8 settembre 1845; in Scritti vari ecc. sopracitato; pp. 267- 268, Accademia per la decisione dei casi di coscienza.

268

non degenerassero. Indi è che lo vediamo tratto tratto richiamare i suoi all'osservanza delle ordinazioni date, in lettere private ammaestrar questo, incoraggiar quello, ai meno esperti suggerire gli argomenti delle prediche, stenderne egli stesso le tracce, volerne vedere lo scritto e farvi di sua mano le correzioni: cose che ad altri sarebbero parse minuzie e perditempi, non a lui che reputava il meglio speso quel tempo che dava ai suoi figlioli per educarli e formarli secondo lo spirito della loro vocazione (5).

4. — Frattanto gli inviti a dar missioni nella diocesi di Susa e fuori d'essa si facevano frequenti, tantochè a San Michele i soggetti erano pochi al bisogno: onde s'accese in alcuni zelanti sacerdoti dei contorni il desiderio d'associarsi a quei Religiosi e con essi dar mano all'opera santa. Accordatisi con essi, presero a lavorare insieme, dapprima stretti da semplice vincolo di vicendevole carità, poi da quello più forte di Ascrizione all'Istituto: avuto così di fatto come un embrione di società di missionari, pensarono al modo di darle forma di vera e ben ordinata società. Apertisi col Rosmini, e trovatolo favorevole a quel loro pensiero, che rispondeva per l'appunto a un antico suo desiderio, misero insieme di comune accordo un abbozzo di Regole e lo mandarono a lui, che tagliando, aggiungendo, mutando, ordinando, lo riducesse a quella forma che avesse giudicato la migliore. Ed egli, redatti in buona forma quegli Statuti con decreto del 12 marzo 1844 eresse, per quanto era da sè, il Sodalizio dei Missionari e ne approvò gli Statuti, colla condizione però che l'erezione del Sodalizio e l'approvazione della Regola avessero valore solo allora, quando il Vescovo le avesse confermate, e che nessuna missione si dovesse intraprendere senza mandato o consenso di lui. A Mons. Cirio era successo da poco tempo nel governo della diocesi di Susa Mons. Giovanni Antonio Odone, il quale avendo subito sperimentato il grande aiuto e l'alleviamento che a portare il peso dell'ufficio pastorale gli veniva dai sacerdoti dell'Istituto della Carità, si chiamò felice di poter avere nella sua diocesi il Sodalizio propostogli, e con decreto del 2 giugno 1846 lo

(5) Lettere a Don Giacomo Molinari, 12 febbraio 1843 e 20 gennaio 1844: VIII°', 333 e 618; Lettere a Don Clemente Alvazzi, 11 aprile 1843 e 10 gennaio 1844; VIII°, 409 e 611; 18 gennaio 1847: IX°, 722; Lettere a Don Gioachino Bonnefois, 28 febbraio 1843; VIII°, 362; 9 gennaio 1846; IX°, 469. Si conserva nell'Archivio di Stresa una predica dell'Alvazzi con le correzioni di mano del Rosmini.

269

dichiarò istituito, fondato e approvato, lo pose sotto la sua particolare protezione, e sancì e confermò tutte e singole le regole come gli erano state messe innanzi (6). A far conoscere la natura e la forma del pio Sodalizio esponiamone gli Statuti succintamente.

Il Sodalizio dei Missionari dell'Istituto della Carità si compone di sacerdoti regolari e secolari, ascritti all'Istituto nella Casa di San Michele della Chiusa, i quali militando °sotto il vessillo della Vergine Immacolata, dell'arcangelo San Michele e di Sant'Alfonso de' Liguori, si dedicano all'opera delle sacre missioni ed esercizi spirituali. Presidente e Rettore immediato del Sodalizio è il Vescovo di Susa, di cui tiene le veci, con titolo e ufficio di Direttore, quel sacerdote che è superiore della Casa religiosa di San Michele. Alla conservazione e buon andamento del Sodalizio sopravvede insieme col Direttore un Consiglio: al Consiglio appartengono di diritto i Vicari foranei ascritti all'Istituto, il sacerdote più anziano per età, ascrizione ed anni di sacerdozio, e quattro almeno scelti a pluralità di voti.

Il Direttore abbia un aiutante e segretario, e lo prenderà fra i suoi confratelli di religione ; e questi sarà anche cassiere e custode dell'archivio, che dovrà tenersi nella stessa Casa. S'aduni il Consiglio semprechè ce ne sia bisogno ; una volta l'anno ogni missionario si ritiri in solitudine a purificare il suo cuore e infiammarlo d'amor di Dio, per poter più efficacemente purificare e infiammare colla predicazione i cuori altrui; una volta l'anno si tenga la Congregazione solenne per dar ragguaglio delle missioni fatte e provvedere a quelle da farsi, rendere i conti, eleggere gli ufficiali e trattare dei negozi più rilevanti del Sodalizio. La maniera di rendere i conti, di eleggere gli ufficiali, di ascrivere al Sodalizio nuovi compagni, le loro reciproche obbligazioni sono regolate dagli Statuti, che prescrivono pure le norme alle quali devono i missionari attenersi prima e nel corso della missione e dopo di essa.

Le missioni si intraprendano senza alcun risarcimento di spese, toltene quelle del viaggio e del vitto ; se qualche cosa viene donata spontaneamente, può accettarsi a pro del Sodalizio, non mai dai particolari per sè. Il missionario si apparecchi alla missione remotamente, col preparare a tempo e con diligenza le meditazioni e le istruzioni, la cui materia trarrà da sane fonti e accomoderà al bisogno e alla capacità degli uditori, in stile facile e piano, non però negletto: anche prossimamente si apparecchi, con più fervorose preghiere e, quando possa, con pio ritiro di tre giorni. Il rito di apertura della missione, l'ordine e l'argomento dei discorsi, la domestica disciplina, la distribuzione del lavoro, tutto negli Statuti è descritto con quella minuzia che è caratteristica della mente del Rosmini, sia nell'analisi degli scritti filosofici, sia nella precisione di qualsiasi progetto di ordine pratico.

Vi si provvede perchè i missionari nel badare agli altri non trascurino se stessi; diano giornalmente mezz'ora almeno alla meditazione, quando non amino ascoltar devoti quella fatta al popolo; a mezzogiorno e a sera entrino in se stessi ad esaminare la propria coscienza ; nè dimentichino la mortificazione, al cui difetto

(6) Sodalitii Missionariorum Instituti Charitatis ad divi Michaelis archangeli de Clusia Regulae, Taurini MDCCCXLVII, ex typis Ferrero, Vertamy et Soc. Dopo queste Regole si leggono le suppliche dirette al Rosmini e al Vescovo per l'erezione del Sodalizio e i Decreti d'approvazione del medesimo.

270

è sovente da attribuire lo scarso frutto delle missioni: insomma è loro proposto un tenore di vita laboriosa, temperante, modesta, grave, apostolica davvero, tale in una parola che riesca a suggello della loro predicazione, e sia una predicazione essa stessa. Chiusa la missione, se ne partano dal luogo quanto prima, se ragione di carità altro non voglia: tengano tuttavia raccomandate al Principe dei pastori le pecorelle che hanno pasciuto della divina parola, e implorino sovr'esse dal cielo il dono della perseveranza (7).

5. — È bello senza dubbio il campo che le missioni aprono al sacerdote di Cristo, è più che bello; ma insieme è irto di pericoli a chi lo percorre, quando non gli arda in petto la fede dell'apostolo e quello zelo delle anime che vive solo d'amor di Dio. Pericolo comune a tutti i banditori della divina parola è quello d'invanirsi del buon successo della predicazione e attribuirsene il merito, anzichè attribuirlo a Dio: e a questo pericolo sia riparo l'umiltà, che profonda l'uomo nel sentimento del proprio nulla, e la preghiera che gli fa chiedere al Padrone del campo la rugiada che lo vivifichi e fecondi. Pericolo più proprio dei Religiosi è quello di dissipare lo spirito effondendolo nelle cose esteriori: il religioso fuori della sua cella è fuori del suo elemento, e rischia d'affezionarsi a quel mondo che ha abbandonato, o di contrarvi almeno di quella polvere che vela, se non offusca, il nitore di un'anima che deve vivere solo per Dio. A questo pericolo provvide il Rosmini, ordinando che i suoi, chiamati alle missioni o ad altre opere di carità nelle parrocchie, non vi restassero troppo a lungo, ma tratto tratto dovessero ricoverarsi nel fido asilo della propria cella, e quivi rimondarsi dalla mondana polvere, ripristinare le forze dello spirito e apprestarsi a nuove fatiche (8).

A quel primo pericolo aveva provvisto fin da quando mandò ai suoi le Regole del Sodalizio, raccomandando con insistenza che badassero a non arrogarsi alcuna preminenza; confusi ai sacerdoti esterni, quasi a fratelli, si studiassero d'essere loro uguali in ogni cosa, anzi per affetto e servigi cordialmente inferiori.

«Ho fiducia grande — conchiudeva — che Iddio benedirà quest'opera ; solo ricordatevi che dovete tutti ottenere ad essa le benedizioni celesti praticando una grande umiltà, e divenendo ogni giorno più uomini di orazione » (9).

(7) Sodalitii Missionariorum Instituti Charitatis Regulae.

(8) Regulae, sacerdotum S. Michaelis de Clusia qui parochis auxilium praestant; Decreto disciplinare, 17 dicembre 1847.

(9) (9) Lettera a Don Clemente Alvazzi, 15 marzo 1844: VIII°, 662.

271

I figli del Rosmini s'impressero nell'animo i saggi avvertimenti del Padre e li osservarono con isquisita fedeltà: Dio benedisse l'opera loro, e per molti anni furono visti spargersi nelle parrocchie e nei seminari delle vicine diocesi, affratellati ai sacerdoti ascritti al sacro Sodalizio, predicando con frutto la divina parola, fin tanto che la tristizia dei tempi nuovi, che non rispettarono neppure gli augusti voleri del re Carlo Alberto, venne a disturbarli nel loro solitario soggiorno, e poi il terremoto con ripetute scosse, scrollando le mura più volte secolari dell'antica Abbazia, li costrinse a chiudere ai devoti visitatori la chiesa minacciata di rovina (10).

6. — La fondazione del Collegio dei Missionari fu d'indicibile consolazione al Rosmini, che vedeva in parte avverarsi un pensiero da sè lungamente vagheggiato: ma nell'animo gli durava il pensiero e pareva farsi più vasto, perchè negli uomini di Dio i pensieri della mente sono ingranditi dai desideri del cuore, che trova spazio sempre nuovo da dilatarsi nei campi immensi della carità. Che era mai il piccolo lembo di terra, entro cui si trovava circoscritta l'opera dei suoi missionari in Piemonte, verso le sterminate regioni che si offrivano all'occhio suo, biondeggianti di messi che aspettavano la falce del mietitore ? Prima che altrove, il suo pensiero si volgeva all'Inghilterra: quivi l'Istituto aveva già preso piede, e dalle prove fatte nelle missioni dal Gentili e altri pochi suoi compagni era lecito argomentare, quanto maggior frutto si sarebbe potuto cogliere da un Collegio d'uomini dedicati per intero a quell'opera, e ad essa con debita istituzione apparecchiati. Scrisse dunque al Gentili e al Pagani ripetutamente, proponendo loro per l'Inghilterra il suo disegno d'un Collegio, che egli avrebbe voluto denominare dai dodici Apostoli,

(10) Il re Carlo Alberto aveva donato in perpetuo all'Istituto della Carità l'amministrazione e il godimento, non la proprietà, dei beni dell'Abbazia di San Michele ; ma nel 1869 il Demanio dello Stato, applicando all'Abbazia la legge del 1866 sull'incameramento dei beni ecclesiastici, la spogliava dei suoi averi, e assegnava ai Religiosi quivi residenti una pensione a vita. Per i terremoti del 1885 parte della casa diventò meno sicura, e la chiesa non si potè più ufficiare; peraltro l'Istituto continuò a tenervi alquanti Religiosi a custodia del luogo. Qualche anno dopo, a spese dello Stato, fu messo mano a ristorare l'edificio, ma con una lentezza esasperante. Nell'agosto del 1902, a festeggiare il nono Centenario della fondazione dell'Abbazia, fu riaperta la chiesa irta di puntelli e di travi, e vi si ripresero, come meglio si potè, le solite ufficiature. Abbiamo già detto che alla fine la chiesa fu completamente restaurata nel 1936, particolarmente per interessamento di Cesare Maria Devecchi di Val Cismon, Ministro dell'Educazione Nazionale del Governo di allora.

272

simile a quello dei Missionari di San Michele: meditassero la cosa, vedessero modo di prepararla dalla lontana, la insinuassero nell'animo dei Vescovi e dei signori cattolici di maggior conto, per averne al bisogno favore e aiuto anche di denaro; egli per il primo impianto destinava le quarantamila lire austriache legate dal Mellerio all'Istituto in Inghilterra. E poichè nel suo disegno abbracciava non l'Inghilterra sola, ma e le Colonie inglesi, quelle dell'India segnatamente, il Collegio lo concepiva in grande e da fondarsi in grande città, ove i missionari avessero comodo di studiare, massime le cose indiane (11).

Sull'argomento delle missioni straniere tenne corrispondenza di lettere con Mons. Luquet, prima missionario apostolico poi Vescovo di Hesebon, uomo dotto e del magistero delle missioni espertissimo, e i pensamenti dell'uno combaciavano con quelli dell'altro. Il Luquet s'era adoperato a tutt'uomo presso la Santa Sede, perchè le missioni agli infedeli non fossero affidate ai soli Religiosi, escludendo ogni intervento dell'episcopato e del clero indigeno; e gli sforzi suoi avevano sortito buon esito, poichè la Sacra Congregazione di Propaganda decretava lo stabilimento della gerarchia e del clero indigeno nelle missioni delle Indie, e il Santo Padre, a premiarlo dello zelo mostrato in questo negozio, lo innalzava alla dignità episcopale.

Il Rosmini, che da lungo tempo desiderava di vedere le missioni incamminate per quella via, per la quale dagli Apostoli e dai loro primi successori il Vangelo s'era propagato nel mondo, rallegratosi col Luquet dell' ottenuto decreto, gli apre 1' animo fidatamente: gli dice la ferma persuasione sua, che il pigliarsi cotali missioni troppo leggermente è grave danno, non solo a chi le imprende ma alla religione stessa: sieno meno di numero gli inviati tra gli infedeli, ma di virtù più salda, e più ubertosa sarà la messe. Ammira la sapienza della Chiesa nel voler rispettati i riti orientali, ai quali vorrebbe conservata o restituita tutta la dignità che possono aver perduto agli occhi dell'Occidente: dovrebbero quei riti essere dai missionari studiati con ogni cura, anzi dovrebbero i missionari stessi formarsi in Collegi distinti, ove poter ricevere una istituzione rispondente ai bisogni particolari della regione cui sono destinati.

(11) Lettere a Don Luigi Gentili, 6 novembre 1844 e 14 ottobre 1846; IX°, 77 e 643; Lettere a Don Gian Battista Pagani, 3 e 12 marzo 1846: IX°, 695 io 505; 28 giugno, 25 luglio, 3 e 14 agosto 1847: X°, 70, 89, 100 e 144; 7 e 28 gennaio, 28 febbraio 1848: X°, 215, 237, 260.

273

Per altro in cosa di tanto momento non s'avrebbe a far nulla senza la facoltà e l'approvazione della Santa Sede (12).

Il pensiero di valersi del clero indigeno per la buona riuscita delle missioni straniere, che ormai è caldeggiato da tutti ed è entrato nella prassi comune, fu in tempi a noi vicini vagheggiato da quell'anima di frate tutta fuoco di carità, che fu il Padre Lodovico da Casoria, il quale applicandolo alle missioni africane, soleva esprimerlo in questa sentenza: *L'Africa deve convertir l'Africa*. Piace il vedere incontrarsi in una stessa idea due uomini d'indole, d'ingegno, di cultura, di forma intellettuale e religiosa tanto diversi, due uomini che si videro (13) ma forse non scambiarono parola insieme: gli è che lo stesso spirito di carità, che è spirito di Dio, li animava entrambi, conducendoli per vie diverse a uno stesso punto.

7. — Ancora a proposito di missioni straniere, discorrendo col Paoli, il Rosmini diceva, che per le Indie due ordini di missionari si sarebbero dovuti usare, tutti d'un medesimo spirito, ma di esercizio diversi: gli uni dotti nelle filosofie orientali per trattare coi Bramini; gli altri uomini di minor dottrina, ma di maggior sacrificio per trattare coi Paria; stretti fra loro dal vincolo della carità, ma divisi d'abitazione e differenti anche di vestito, per agevolare la conversazione d'ambedue quei ceti d'uomini, soliti a guardarsi con vicendevole disprezzo (14). Al Pagani poi, in un momento che faceva sperar vicina l'erezione del Collegio dei Missionari in Inghilterra, scriveva su questo argomento una lettera importantissima, che diamo qui quasi per intero.

«Mi sembra cosa di somma importanza cominciare dallo stabilire alcune massime fondamentali, che servano di norma alla istituzione di detto Collegio. E prima di stabilire bramo di sentire tutti i vostri sentimenti e concetti, dandovi intanto su di ciò un cenno dei miei.

Per quanto ho potuto osservare, parmi che nel preparare i missionari ad opera così sublime si possano commettere due sbagli egualmente dannosi, i quali potrebbero isterilire le Missioni.

(12) Lettere a Mons. Luquet, 23 luglio 1845, 30 marzo, 10 giugno, 7 dicembre 1846; IX°, 356, 521, 566, 679.

(13) Il P. Ludovico da Casovia\* conobbe Rosmini forse a Napoli, e con più probabilità nel Convento francescano di Caserta, quando profugo da Gaeta si avviava verso l'Alta Italia. Tanto si ha da ANTONIO STOPPANI ; Impressioni di un viaggio in La Sapienza (Torino, vol. II. pag. 660): Lettere a Vincenzo Papa, da Lecco, 21 ottobre 1880. V. anche F. PAOLI ; Memorie della vita di A. Rosmini, vol. II°, pagg. 243 - 245.

(14) Paoli, Vita di A. Rosmini, e. XIX.

274

Il primo si è di credere che Iddio doni la grazia dell'apostolato assai largamente, quand'ella anzi, essendo di tutte sublimissima, non è data a tutti, ed esige la maggiore cooperazione da parte dei vocati, il cui numero potrà essere accresciuto soltanto per virtù di orazioni, avendo detto Gesù Cristo ; „ La messe è molta per certo, ma gli operai sono pochi: pregate dunque il Signore della messe che mandi operai nella messe sua ". Sì certamente, sono scarsi e anzi scarsissimi gli uomini apostolici, i quali non possono esser tali se non sono eminenti nell'orazione e nello zelo di annunziare la parola di Dio: *Nos vero orazioni et ministerio verbi instantes erimus*. E questo ci deve far conchiudere di non eleggere alle Missioni straniere, in cui si tratti di diffondere il Vangelo agli infedeli, se non quei pochi che sono di provata vocazione, e con zelo ardente a questa cooperano.

Il secondo sbaglio è di credere che per le Missioni agli infedeli faccia bisogno una grande scienza analitica, su quella forma nella quale s'istituiscono i sacerdoti in Europa. Io credo che si dovrebbe studiare per trovare un modo d'istituire tali missionari all'apostolica, un modo che congiungesse insieme la pratica e la teoria, e che questa piuttosto venisse da quella, anzichè il contrario. Vorrei che si procurasse di accendere o piuttosto di nutrire in essi un ardentissimo zelo delle anime, e dico piuttosto nutrire, perchè lo zelo deve già prima ardere in essi, come un dono di Dio e segno della vocazione: le anime fredde e comode si dovrebbero escludere. Vorrei che fossero esercitati prima di tutto nel culto e nell'amministrazione dei Sacramenti, ne avessero il gusto, ne cavassero profitto, cercando d'intendere lo spirito e la lettera dei sacri riti, e che dalla liturgia si traesse, come da uno dei fonti, l'istruzione loro teologica. Vorrei che avessero un'altissima stima e devozione allo studio delle sacre Scritture siccome ispirate da Dio, e sopra tutto del Vangelo ; che ne avessero famigliare la lettura e la spirituale meditazione, ed indi come da un alto fonte si deducesse la loro istruzione teologica. Quando ci fosse tutto questo, ove avessero appreso un compendio contenente tutte le verità definite dalla Chiesa, un compendio di morale, un altro di diritto ecclesiastico per ciò che riguarda specialmente la Gerarchia della Chiesa, potrebbero essere pressochè formati, colla sola aggiunta di quelle notizie o cognizioni che richiedesse la Missione particolare a cui si destinano.

Io vorrei che, se Dio ci dà la grazia di vedere istituito e consolidato questo Collegio, gli alunni di esso si destinassero fino a principio tutti ad una Missione determinata: perchè conviene restringersi e non sparpagliarsi, e perchè se si prende in vista una sola Missione determinata, si può dirigere tutta l'istituzione a preparare missionari idonei alla medesima; laddove formare in un solo Collegio missionari per più missioni, mi sembra cosa impossibile. Mi pare che noi dobbiamo scegliere fra l'America inglese e le Indie pure inglesi. La Missione americana parrebbe più facile, perchè si avrebbe la lingua, e altro non si richiederebbe che imparare poi sopra il luogo, se non si può prima, le lingue dei selvaggi, nè v'ha quasi bisogno di filosofia. All'incontro se si preferisce l'India, io credo che noi dovremmo tentare una strada diversa da quella che s'è fatta finora, prefiggendoci d'andare ad assalire i Bramini, al che fare si esige moltissimo studio delle loro filosofie, oltre la lingua indiana e l'indiana antica, cioè la sanscrita. Io credo che non si è fatto ancora molto in quel popolo, perchè essendo egli sommamente legato ai suoi Bramini, non si fa niente o poco rivolgendosi al popolo senza attaccare i Bramini stessi, se non convertendoli, almeno confutando le loro dottrine, o facendo

275

loro perdere quel credito di sapientissimi che si mantengono, e dimostrando che i missionari sanno anch'essi le dottrine braminiche, e ne sanno di più, perchè le sanno confutare. Credo che senza questo le Indie non saranno conquistate alla fede; e questo è un lavoro duro e lento, al quale si esige anche molto ingegno, perché quelle loro filosofie sono veramente meravigliose, e quasi l'estremo sforzo dell'errore. L'Inghilterra sarebbe un paese acconcissimo dove formare dei missionari ben addentro in tali dottrine, le quali sono state fatte conoscere all'Europa dagli Inglesi, specialmente dalla loro Società di Calcutta. Ma converrebbe mettere a suo tempo i nostri missionari (cioè quando sono più formati nello spirito ; e in tale caso si dovrebbero anche formare nella filosofia, e più avanti nella teologia), in relazione coi letterati e dotti in tali studi, che debbono essere a Londra e in altre Università. Io bramerei che consideraste tutte queste mie riflessioni, e mi diceste, dopo invocato il lume divino, se vi paresse meglio assumere l'impresa di formare missionari per l'America o per le Indie » (15).

La morte inaspettata del Gentili, gli anni agitati e turbolenti del 1848 e 1849, le umiliazioni di Gaeta e di Napoli, il raffreddarsi di parecchie persone per l'innanzi benevole, lo svegliarsi di nuove polemiche distraenti le forze del Rosmini, e forse altre cause ancora, gli tolsero di attuare concetti di tanta sapienza e carità: a noi non rincresce l'averli in qualche modo esposti, perchè nobile testimonianza del suo animo e dei suoi propositi.

8. — Il secondo Collegio fondato dal Nostro è quello degli Educatori elementari, il cui fine è l'istruzione e insieme l'educazione dei fanciulli più teneri. Nel fanciullo il Rosmini vedeva l'uomo, la famiglia e ogni altra società; non è quindi a meravigliare se, fin da quando dettava le Costituzioni, assegnasse all'educazione dei fanciulli uno dei primi luoghi fra le opere di carità intellettuale da esercitarsi dai suoi. Per altro, fedele alla sua massima che l'Istituto non si dovesse muovere ad opere esteriori se non chiamatovi in qualche modo da Dio, a esplicare questa parte del suo disegno aspettò che la Provvidenza gliene facesse invito con alcuno di quei fatti, nei quali l'uomo di fede riconosceva i segni della divina volontà. Il primo fatto, da cui gli venne questo invito fu la piccola scuola di Stresa affidatagli nel 1840 dalla signora Bolongaro, il cui esempio ben presto seguirono le comunità d'Intra, di Domodossola, di Calice e di Cameri, che del pari gli vollero affidare le loro scuole.

Visto che Dio gli metteva in mano questa nuova opera di carità, volse l'animo a considerare i metodi d'insegnamento allora più

(15) Lettera a Don Gian Battista Pagani, 14 dicembre 1849; X°, 670.

276

in uso, e rilevandone le imperfezioni, prese a divisare dentro di sè il modo come s'avessero a riformare; e poichè da cosa nasce cosa, dalla riforma dei metodi si vide passo passo condotto fino all'istituzione del Collegio. Nel 1840 mandava il Lugan ai Fratelli delle Scuole Cristiane di Torino, perchè da quei veterani nell'arte d'insegnare ai fanciulli imparasse a dar buon avvio alla scuola di Stresa; e qualche anno appresso deliberava di mandare due altri giovani religiosi, appena gli fosse stato possibile, al Conte Luigi Alessandro Parravicini, che li ammaestrasse nella pedagogia e nella metodica, nelle quali aveva riputazione di eccellente (16). Egli intanto attendeva a dettare l'operetta *Del supremo principio della metodica*, della quale parlammo più sopra. Ma la riforma dei metodi, e l'impianto di scuole dove farne esperimento, non era impresa a cui un uomo solo bastasse; perciò fin dal 1840 pose l'occhio sul Paoli, ancora novizio da pochi mesi, nel quale scorgeva le migliori attitudini occorrenti al bisogno.

«Ho in animo di adoperare il Paoli così scriveva al Puecher, maestro

dei novizi — subito dopo finito il primo anno di noviziato, nell'opera che sto meditando di riformare tutti i metodi delle nostre scuole, cominciando dalle inferiori e ascendendo alle maggiori. Il Paoli sarebbe l'unico che io vedessi idoneo ad entrare nelle mie viste per un'opera così grande: oltre l'intelligenza e l'amore ai fanciulli, egli avrebbe, panni, la potenza di corpo necessaria a far intendere successivamente ai maestri i metodi mettendoli in pratica: giacchè non si possono intendere se non con la pratica[»] (17).

L'evento confermò le sue previsioni e speranze. Nel luglio del 1843 affidava al Paoli col titolo d'Ispettore la direzione delle Scuole elementari dell'Istituto, e gli definiva le norme del nuovo ufficio, rammentandogli non distogliesse mai l'occhio, dal fine, che è santificare se stesso e gli educatori a sè soggetti, e proponendogli a conforto la mercede celeste preparata da Colui che disse: *Lasciate che i pargoli vengano a me* (18). Il Paoli, ingegno acre, e anima pronta se altra mai ad accendersi fino all'entusiasmo ad ogni scintilla di vero, di bello, di bene, non penò molto a entrare nella mente del Padre, e non è a dire con quanto zelo si accingesse ad aiutarlo nell'opera santa. Da quel punto il Rosmini ebbe con lui frequenti

(16) Diario della Carità, Anno 1840; Lettera al Nob. Professor Parravicini, 10 aprile 1842: VIII°, 131.

(17) Lettere a Don Francesco Puecher, 20 e 30 gennaio 1840; VII°, 290 e 303. (18) Decreto disciplinare, 22 luglio 1843.

277

colloqui per concertare quel che meglio potesse conferire al buon andamento delle scuole; da lui voleva sapere per minuto e il contegno dei maestri, e il profitto degli scolari, e lo spirito ond'erano informati gli uni e gli altri, tutto insomma che potesse giovare al suo intento; e a questi colloqui si debbono in gran parte quegli ordinamenti scolastici da noi altra volta accennati, coi quali il Rosmini parve antivenire di parecchi anni, in ciò che ebbero di meglio, le riforme introdotte dal Governo nelle pubbliche scuole (19).

Accertatosi che il Paoli era ben entrato nei suoi pensieri, nel 1845 lo collocò a Intra in ufficio di Rettore della Casa centrale dei maestri, affidandogli la scuola di metodica, nella quale insegnò più anni; e da questa scuola uscirono parecchi educatori, che lasciarono di sè onorata e cara memoria dovunque esercitarono l'opera loro (20). Nel 1846, sorta fra l'Istituto della Carità e il Magistrato della Riforma la vertenza che abbiamo esposta a suo luogo, il Rosmini mandò a Torino il Paoli, e per mano di lui presentò, come vedemmo, una dotta Memoria al Marchese Alfieri di Sostegno, Presidente della Riforma degli Studi a Torino, coll'intento di far entrare il Magistrato in una via grandiosa, che risolvesse la questione della libertà di insegnamento « all'italiana », per valerci di una frase sua, e voleva dire con quella sapienza religiosa e morale che particolarmente si addice all'Italia; o almeno, non riuscendo a tanto, per salvare qualche brandello di quella libertà preziosa, che dovrebbe essere la meno contesa da coloro che soprastanno alla pubblica istruzione (20 bis).

(19) Alcuni di questi Decreti si possono leggere negli Scritti vari di metodo e di pedagogia, IV; Regolamenti Scolastici: 1. Per le Scuole Elementari, Istruzione a Giacomo Lugan, 8 maggio 1840 ; a Don Francesco Puecher, 18 agosto 1841; a Don Francesco Paoli, 21 ottobre 1843; Regolamento delle Scuole elementari dell'Istituto della Carità; delle Scuole elementari delle Suore della Provvidenza (pp. 213 - 231). Seguono regolamenti Per le Scuole ginnasiali, per un nuovo Metodo di grammatica latina, pp. 232 - 242; Per le Scuole liceali, tesi di Ideologia, di Logica, di Psicologia, di Cosmologia, di Ontologia. Regole delle Dispute (pp. 231 - 250) ; Per le Scuole teologiche, Studio di Sacra Teologia a Don Giacomo Molinari, 4 settembre 1841; Theses ex Iure publico ecclesiastico, 18 luglio 1842 ; Regulae Lectorum Sacrae Theologiae, 15 agosto 1846 (pp. 250 - 263). Se la vita gli fosse bastata, non è dubbio, che Rosmini, per la sua mentalità fortemente sistematica e per l'importanza che dava agli studi, sarebbe ritornato su questi Regolamenti ordinandoli e completandoli; ci avrebbe così dato una vera Ratio studiorum di altissimo valore. V. G. Pusineri : La « Ratio studiorum » ignaziana e la « Ratio » rosminiana (in Rivista Rosminiana, Anno 1943, fasc. I - II).

(20) Decreto disciplinare, 31 ottobre 1845.

(20 bis) La Memoria è pubblicata dal Paoli nel volume Scritti vari di Metodo e di Pedagogia (Torino, Unione Tipografico - Editrice, 1883), alle pp. 140 - 161. Reca la data di Stresa, 12 dicembre 1846. Premesse due ricerche fondamentali,

278

Ma poichè le nobili sue proposte non si vollero intendere da gente che già troppo sentiva l'influsso dei tempi nuovi, poco propizio agli ordini religiosi, s'offerse di aprire per conto suo scuole di metodo, a beneficio non solo dei maestri dell'Istituto, ma anche di quanti volessero giovarsene, non escludendo da esse la vigilanza dello Stato, anzi invocandola.

Neppure questo gli si volle permettere. Allora egli si adattò a mandare i suoi maestri alle pubbliche scuole di metodo, che riportassero le patenti legali d'insegnanti; anzi nel 1850 volle che il Paoli stesso si presentasse all'Università di Torino, e sostenesse gli esami prescritti per avere il titolo di professore di metodica: il qual atto di coraggiosa fiducia piacque tanto ai preposti alla pubblica istruzione, che commisero al Paoli per quell'anno la scuola di pedagogia e di metodo a Varallo Sesia, ove convennero una settantina di aspiranti al grado di maestri (21).

«quali i diritti fondati nella presente legislazione », e se convenga che in vista del bene pubblico l'una o l'altra parte rinunzi a qualche suo diritto », dimostra che la libertà d'insegnamento è un « gran bene dello Stato, un bene della religione, un bene delle lettere, una gloria immortale del Regio Magistrato » ; passando poi a risolvere due difficoltà: « 1) L'Istituto della Carità non porge ninna guarentigia che assicuri l'idoneità dei suoi maestri; 2) Gl'istruttori, gli educatori e i maestri dell'Istituto della Carità vengono ad essere in una condizione favorita e vantaggiata sopra gli altri sudditi di Sua Maestà che aspirano all'insegnamento », che dimostra inconsistenti. — Nel sopracitato volume di Scritti vari ecc. abbiamo anche le Risposte a tre grandi quesiti riguardanti l'istruzione e l'educazione del popolo in uno Stato (pp. 162 - 168). Sono state scritte a Rovereto nell'ottobre del 1840 a preghiera del Prefetto del Ginnasio cittadino, che era Don Paolo Orsi, amico del Rosmini da lunghi anni. I quesiti sono; 1) Se l'aumento di studiosi possa produrre dannose conseguenze; 2) Da quali cause derivi l'aumento di studiosi; 3) Se sia cosa prudente reprimere tale tendenza agli studi, e con quali mezzi potrebbesi ottenere questo scopo. Uno dei mezzi suggeriti è il « miglioramento della condizione dei contadini e degli operai ». « S'aspetta, scrive, alla sapienza governativa il trovare i mezzi ad un'opera così importante e non meno difficile del miglioramento economico, fisico, intellettuale e morale di quelle due classi, non solo mediante l'educazione loro adatta, ma ancora con dei più lontani provvedimenti ». Sulla «libertà d'insegnamento » abbiamo anche una serie di articoli del Rosmini, dei quali, riuniti poi in opuscolo, diremo a suo luogo.

(21) Paoli, Vita di A. Rosmini, c. XXIV; Dei meriti pedagogici di A. Rosmini. Vedi anche PRADA, Francesco Paoli, Firenze 1891, Tip. Cellini (estratto dalla Rassegna Nazionale). Il Paoli, oltrechè agli alunni del suo Istituto, diede lezioni di metodica alle Suore della Provvidenza, delle quali più che cinquanta in una volta sola ottennero nei pubblici esami l'attestato legale di maestre. Fece altrettanto colle religiose di Miasino, di Grignasco e di Novara a istanza di Mons. Gentile, Vescovo della Diocesi.

279

9. — Siffatte pastoie legali, non ha dubbio, tolsero al Nostro di quella piena libertà che gli era necessaria a istituire un Collegio di Educatori che rispondesse all'idea che nella mente se n'era formata, e nel quale potesse prendere dei suoi metodi tutti quegli esperimenti che avrebbero potuto comprovarne la bontà o chiarirne i difetti, e in ogni caso giovare a farli migliori; nondimeno egli ne compilò gli statuti, nell'ottobre del 1850 li promulgò, e il Collegio fu eretto (22). Perchè il lettore abbia qualche idea di questo Collegio, e del modo come il Rosmini lo aveva concepito, e dello spirito onde lo voleva informato, esporremo qui compendiosamente ciò che si contiene nei principali Statuti di esso.

Il Collegio degli Educatori elementari, eretto sotto il patrocinio di Maria Immacolata e di San Giuseppe Calasanzio, ha per fine l'educazione elementare dei fanciulli, cioè quella che li prepara ai corsi completi delle lettere e delle scienze, o li erudisce tanto che basti alla professione di un'arte e agli usi della vita comune. Il Collegio consta, o almeno può constare, di più Case centrali; e la Casa centrale di piccoli Stabilimenti, che non sieno troppo discosti da essa, da cui devono dipendere. I Superiori dei piccoli Stabilimenti (secondo che sono sacerdoti o no) hanno il titolo di Priori o di Economi, e sono soggetti al Rettore della Casa centrale, che deve tener con loro corrispondenza di lettere, e almeno una volta all'anno visitarne le Case. I Rettori sottostanno a un Superiore più alto, che suol essere il Preposito Provinciale, a cui spetta visitare ogni anno in persona o per mezzo d'un Ispettore le singole Case centrali poste nel giro della sua provincia. La Casa centrale è il seminario dei Maestri: in essa, come in casa di terza probazione, si raccolgono quei giovani Religiosi che, superata felicemente la prova del noviziato e già consacrati a Dio coi primi voti, sono scelti dal Preposito Generale a far parte del Collegio degli Educatori, nel quale sono ricevuti con una funzione tutta spirituale, il cui rito fu dal Rosmini stesso acconciamente composto.

Nell'anno che dura la terza probazione gli alunni, sotto la disciplina d'un maestro di spirito fervente, danno opera a rendersi più perfetti nella carità e accendersi del desiderio di servire a Dio nei fanciulli, e in pari tempo, alternando la teoria alla pratica, si vengono formando al ministero cui sono destinati. La teoria è loro impartita in una scuola di metodica, che può essere fatta dallo stesso Rettore della Casa centrale; la pratica l'apprendono in una scuola elementare compiuta, che si dice Scuola-modello, e si tiene nella medesima Casa. Alla fine dell'anno, provati con un esame, gli idonei sono promossi al grado di Esercenti, e stabilmente aggregati al Collegio con altra domestica funzione, nella quale offrono so stessi all'opera dell'educazione dei fanciulli per amor di Gesù Redentore.

Degli Esercenti formati alcuni sono messi subito a insegnare in qualche scuola; altri, di migliore ingegno e di pietà più sicura, sono avviati a un corso più elevato di studi, che abbraccia la logica, la morale, la religione e la pedagogia, e si compie in due anni. Gli Esercenti, dopo passati lodevolmente i due anni in

(22) Statuti del Collegio degli Educatori elementari, 29 ottobre 1850.

280

questo grado, possono essere promossi a quello di Coadiutori ; e i Coadiutori che per dieci anni, dal giorno in cui furono dichiarati Esercenti, avranno servito Gesù Cristo con zelo e integrità nel loro ministero, diventano di diritto Vocali, che è quanto dire hanno voce nel Capitolo dei Maestri, che si raduna nella Casa centrale nelle vacanze scolastiche. Chiuse che sieno le scuole, tutti i Maestri sparsi nei piccoli Stabilimenti si raccolgono nella Casa centrale a ristorarsi nel corpo e nello spirito. Per prima cosa, aprendosi al Rettore filialmente, gli danno contezza di ciò che riguarda l'andamento delle scuole e delle piccole Case donde vengono, perchè egli possa con più sicuro consiglio provvedere ai bisogni dell'anno veniente. Appresso, rifattisi alquanti giorni nel riposo e in onesti ricreamenti, si raccolgono in ritiro di spirito per riandare nel silenzio della propria cella le azioni dell'annata trascorsa, rilevarne al lume che viene da Dio i difetti, e provocare il cuore al pentimento e a propositi del meglio per l'avvenire. Infine si tiene il Capitolo, che dura alcuni giorni.

S'apre il Capitolo colla celebrazione dei divini Misteri, ai quali partecipano i fratelli tutti; invocato lo Spirito Santo, si legge il decreto del Preposito Generale che nomina o conferma il Rettore del Collegio, al quale prestano ossequio tutti i congregati ; rimasto poi il Rettore coi soli Vocali, ritraendosi gli altri, li esorta alla carità fraterna e a purificare l'intenzione in tutto quello che delibereranno, indirizzandola a Dio. Nei giorni seguenti si trattano nel Capitolo le materie conducenti al bene del Collegio : principalmente la nomina dei cinque Assistenti al Rettore e di altri ufficiali, l'accettazione dei nuovi Esercenti e la distribuzione dei Maestri per l'anno prossimo, la quale si concerta dal Rettore coi suoi Assistenti. Chiuso il Capitolo, se ne sottopongono gli Atti al Preposito Generale, perchè li ratifichi, temperi, corregga, come giudicherà meglio innanzi a Dio. Dopo ciò i fratelli destinati ai piccoli Stabilimenti, rinvigoriti nel corpo e nello spirito, lasciano la Casa centrale per rimettersi con alacrità al loro caritatevole ministero nel luogo dalla Provvidenza loro assegnato (23).

Tale l'organamento materiale, per così dire, del Collegio e il congegno delle parti che lo compongono. Ma poichè una istituzione anche ben congegnata è macchina morta senza lo spirito che dentro l'avvivi, il Rosmini, a conservare e aumentare questo spirito, vuole che i superiori non distolgano mai l'occhio dal fine dell'uomo, che è la salute e perfezione dell'anima; e rammentino a sè e ai loro soggetti, che l'Istituto della Carità e ogni opera buona per esso esercitata non sono che mezzi a quel grande fine; onde tanto reputino aver fatto, quanto avranno promosso di santità in sè e in tutti che sono loro da Dio affidati. A tale scopo mette loro in mano questi come quattro strumenti di santificazione: 1) l'esercizio continuo della

(23) Questo organismo del Collegio degli Educatori elementari funzionò, com'è qui descritto, per alcuni anni anche dopo la morte del Rosmini ; poi le circostanze dei nuovi tempi, e specialmente la mancanza di libertà d'insegnamento, portarono a una semplificazione con la soppressione del Capitolo e una più diretta dipendenza dei Maestri dal. Preposito provinciale.

281

presenza di Dio; 2) l'osservanza fedele e minuta di ogni regola e prescrizione; 3) il fervore nei consueti esercizi di pietà; 4) la carità scambievole pratica tra i fratelli.

10. — Fondato il Collegio degli Educatori, il Rosmini tenne dietro, finchè visse, all'opera sua con sollecitudine mossa da amore, vegliando che se ne osservassero gli Statuti anche nella parte materiale, quant'era possibile, ma sopra tutto che ne restasse intero lo spirito. Quando nuove leggi vennero via via restringendo quella libertà che avrebbe dovuto essere la meglio accetta a Governi arieggianti a liberali, visto che non poteva dare all'istituzione sua tutto lo svolgimento che aveva divisato, rinunciò ad attuare i suoi metodi nelle scuole, e le sottopose alla tortura dei mutabili nè sempre provvidi regolamenti civili: atto di prudenza magnanima, col quale sacrificava l'accidente, pur di salvare la sostanza della cosa. E appunto per salvare la sostanza pose ogni cura a formarsi educatori intelligenti e savi, che sentissero la grandezza della loro missione come egli la sentiva, e potessero supplire in parte al difetto dei metodi imposti per legge.

«L'opera che avete nelle mani — scriveva al Paoli — è opera grande, è opera di Dio, cui prego di cuore volervi rendere un nuovo Calasanzio. Confortate tutti i nostri carissimi maestri ad intendere la dignità e la bellezza della loro santa missione » (24).Ad averli pari all'altezza di questa missione li voleva anzitutto uomini di Dio, che colla preghiera e santità della vita attirassero sopra di sè e sull'opera propria le benedizioni del Cielo: di qui quel tanto inculcar loro la puntualità e l'esattezza nei quotidiani esercizi di pietà, e, oltre all'annuale ritiro di cui s'è detto, prescrivere ai maestri in particolare un giorno al mese di pio raccoglimento a rifocillare con pensieri santi lo spirito; di qui ancora quel desiderio suo, che i più maturi tra i maestri fossero promossi al grado del lettorato e dell' accolitato, non tanto a conciliar loro esteriore riverenza, quanto a derivare sovr'essi più larga vena di grazia a compiere la loro opera santamente (25). Dopo ciò voleva non risparmiassero

(24) Lettera a Don Francesco Paoli, 9 ottobre 1849: X°, 619.

(25) Constitutiones Societatis a Charitate, n. 814. Soggiunge che « parem Congregationem possent constituere Praeceptores Grammatices latinae linguae, quique alias linguas, seu mortuas, seu viventes, docent ; quique Humanas Litteras et qui Philosophicas disciplinas, ac Philologiam, seu variam Eruditionem profitentur, qui denique Scientias Academicas » (Ibi, n. 815).

282

studio nè diligenza nè fatica a rendersi addottrinati nella scienza e periti nell'arte di educare; ed egli stesso, ad averli tali, s'intratteneva con loro con sacrificio del suo tempo, interrogandoli, ascoltandoli, istruendoli, incoraggiandoli con carità assidua, paziente, amorosa. Il lettore ci saprà grado, se prima di passar oltre gli mettiamo innanzi alcune massime pedagogiche generali, e poi soggiungiamo alcuni documenti pratici che il Rosmini non finiva di predicare ai suoi e a voce e per iscritto.

La prima cosa, deve l'educatore scolpirsi nell'animo: fine ultimo dell'opera sua essere la perfezione dell'educando, non la naturale soltanto, ma anche la soprannaturale e cristiana, che trae seco la felicità della vita futura. L'istruzione non è che parte del magistero; chi ne fa il tutto, non può dare che un'educazione monca, che educazione non è. Deve quindi l'educatore proporsi di rendere l'educando cristianamente buono, e conseguentemente felice per l'eternità.

Stabilito il fine dell'educazione, per conseguirlo l'educatore deve porre l'occhio a tre cose; all'oggetto, al soggetto, ai metodi d'insegnamento. Oggetto dell'insegnamento non ha da essere che la verità, sì naturale che soprannaturale, perchè la sola verità può far buono l'uomo e felice. L'educatore ponga ogni studio a far conoscere la verità all'educando, a fargliene contemplare la bellezza, a innamoramelo, a farlo operare secondo essa. E dovendo l'educazione tendere a far l'uomo soprannaturalmente buono, il fondo di ogni insegnamento sia quello delle verità cristiane, delle quali il Catechismo è il compendio. Quanto al soggetto, devono le facoltà di lui educarsi insieme e armonicamente, talchè l'una non si svolga soverchio a scapito dell'altra, e n'esca un che di mostruoso e deforme, simile a corpo umano di membra le une alle altre sproporzionate e disacconcie; ma in pari tempo vogliono essere educate con quell'ordine di dipendenza che è tra loro, le meno nobili a servizio delle più nobili, sicchè il sentimento all'intelligenza, e l'uno e l'altra servano alla volontà, che è l'apice dell'umana natura. In fatto poi di metodi, come non s'ha da esser corrivi ad accettare le novità, così nemmeno a rigettarle: solo coll'esperimento se ne saggia la bontà; ed esperimento non si può avere senza la prova del tempo.

Grande aiuto è senza dubbio all'educatore un buon metodo: a volte educatori per ingegno e sapere e bontà eccellenti falliscono per difetto di metodo ; ma anche il buon metodo non giova a nulla, se non è avvivato dallo zelo intelligente del maestro, e applicato con pazienza e discrezione, e sopra tutto con coerenza. Qualunque poi sia il metodo particolare d'insegnamento, il savio insegnante non si diparta mai e poi mai da quel principio che regge tutto l'ordine didattico ed è consentaneo al naturale svolgimento delle facoltà del soggetto: cioè che l'educando sia condotto dalla verità che conosce a quella che ignora sempre per grado, non saltando una sola delle verità intermedie, perchè altro è il modo col quale il dotto ricapitola a se stesso il suo sapere, altro quello col quale la prima volta vi giunge la mente del fanciullo. Questo ancora abbia per indubitato, più assai che al numero doversi badare alla certezza e all'ordine delle cognizioni che all'educando si procacciano: che le cognizioni molte, se incerte e disordinate, abbuiano la mente e la confondono, anzichè illustrarla della luce della verità ;

283

l'ordine poi delle cognizioni fa che la mente da una in altra verità risalga fino alla verità suprema, fonte d'ogni sapienza, Dio.

Dall'altezza dei principi scendendo a documenti di più immediata e pratica utilità, gran riverenza raccomandava nel trattare coi fanciulli; e ne dava egli stesso l'esempio mostrando in loro presenza affabilità modesta, ilarità contenuta, amorevolezza piena di rispetto, come avesse innanzi a sè cosa sacra. E appunto perchè li reputava cosa sacra, li voleva gelosamente custoditi, nè lasciati soli un istante. Ponga ogni studio il maestro in conservare e crescere nel fanciullo la benevolenza posta in lui da natura — fanciullo benevolo più facilmente diventa buono —: badi sopra tutto a renderla universale, illuminata e alta, che mai non pieghi a oggetto men degno. Solenne momento e pericolosissimo è quello in cui il fanciullo esercita la prima volta la sua libertà: lo assista il maestro con più trepida cura e preghi a Dio per lui, perchè dal primo atto libero può dipendere l'indirizzo morale e tutta la futura sorte dell'uomo.

Esseri ragionevoli e cristiani, i fanciulli s'hanno da condurre col doppio mezzo della ragione e della fede: quindi non si propongano al loro operare motivi che non sieno puri e nobili — i soli veramente ragionevoli ed evangelici —: le intenzioni storte e ignobili seminate nell'anima del fanciullo la guastano, e sono i germi di un'etisia morale, che tosto o tardi risica di consumarla. Stimolo al bene non ha mai da essere l'emulazione provocata ad arte ; ma se nata spontanea, non si comprima, ove non degeneri in invidia o avversione. Motivi principalissimi a ben fare sono: la bellezza della virtù, e il merito che ha Dio di essere ubbidito e amato. Al primo motivo possono dare rinfranco la voce della buona natura che invita a virtù, e l'utile che da virtù proviene; al secondo il premio e il castigo dell'altra vita, e l'esempio di Cristo, della Vergine e dei Santi.

Lode e biasimo non cadano mai su cosa che non dipende dalla volontà: solo il bene morale merita lode, e il male biasimo ; perciò nel dare i premi si abbia riguardo alla buona volontà, non mai al solo profitto, che scompagnato da quella non merita premio ; e ove migliore è la volontà, s'abbia la sua lode, quando pure il profitto fosse minore. I premi non molti, e proporzionati non al numero degli scolari ma all'eminenza della buona volontà congiunta al profitto: chi non ottiene in tutto la nota di eminenza non abbia premio ; ma ove tutti l'ottengano, a tutti sia dato. Ad aver buona la volontà del fanciullo giova più che non si creda il formare in essi un pensare retto e giudizioso, chè nel pensiero s'inizia la moralità, e come un pensar falso dispone al male, così un pensar vero al bene. A formar poi questa rettitudine di pensare si studi il maestro di esporre la verità con semplicità o coerenza: con semplicità, evitando ogni esagerazione, smanceria e artifizio, nè mai abusando della credulità del fanciullo; con coerenza non solo di parole a parole, ma altresì di parole a fatti, sicchè la stessa verità che il fanciullo apprende dalla bocca del maestro la legga sul volto, negli atti, nella vita di lui.

Dopo questo, memore che la sola operazione interna di Dio è efficace a render buono il cuore del giovanetto, innalzi fervide preghiere a Gesù, solo Maestro degli uomini, che intervenga a conservare e svolgere in esso quella grazia che col Battesimo vi ha seminata (26).

(26) Le norme qui date sono desunte da scritti già ricordati, quali il Saggio sull'unità dell'educazione, Del principio supremo della Metodica, Regolamenti Scolastici; vedi anche molte lettere del Rosmini aventi per argomento il grave problema

284

Non è chi non veda quanta saggezza sia contenuta in tutti questi consigli.

11. — Il terzo Collegio ideato dal Rosmini è il Collegio medico di San Raffaele, destinato alla cura delle infermità corporali e insieme a migliorare lo studio e l'arte della medicina. Molto sapientemente lo intitolò all'Arcangelo, il cui nome suona medicina Dei, e che la Chiesa invoca *medicum salutis*. Meno fortunato degli altri due, questo Collegio non potè mai dall'idea essere ridotto alla realtà; ma anche l'idea sola è sì bella, filantropica, cristiana, e sì alto il principio onde nacque, e gli sforzi che il Nostro fece per incarnarla nell'opera sì generosi e costanti, che a noi parrebbe colpa il tacerne. Diremo dunque anzitutto di ciò che dette occasione al Rosmini di pensare a un Collegio medico; poi dei tentativi da lui fatti per mandare ad effetto il suo pensiero, e degli ostacoli che sorsero a impedirne l'esecuzione; presenteremo infine al lettore una abbozzatura del Collegio stesso, traendola dagli Statuti che il Rosmini stese.

La spinta a fondare il Collegio medico venne al Rosmini dal Principe Alberto Ernesto d'Aremberg. Questo Principe era non meno dotto uomo e valoroso soldato, che sincero cristiano: della dottrina aveva dato saggio in alcune pregiate scritture a stampa, del valore militare portava le testimonianze visibilmente impresse nella persona, e della sua religiosità è ineluttabile argomento, se altro non ci fosse, quello che siamo per dire. Commosso allo spettacolo di tanti suoi compagni, che aveva visto languire e morire sui campi di battaglia e negli ospedali, e insieme rattristato al vedere con quanto poca efficacia la medicina si adoperasse a pro di quegli infelici — colpa, almeno in parte, l'essersi mancipata a sistemi esclusivi, al materialismo e all'incredulità — si sentì ispirato a consacrare una parte considerevole dei suoi averi a fondare un istituto di medici, che più di proposito studiassero la scienza salutare, e più religiosamente ne esercitassero l'arte. Concepito un certo suo disegno dell'opera, prima di porvi mano pensò di consigliarsene con persona degna ; e

dell'educazione, riferite parzialmente in Scritti vari di metodo e di pedagogia, a cura di Francesco Paoli (Torino, Unione Tipogr. Editrice, 1883); Constitutiones Societatis a Charitate, p. IX, c. XIV ; e dello stesso PAOLA, Vita di A. Rosmini, e. XXIV, e Dei meriti pedagogici di A. Rosmini; abbiamo poi citato altri studi sulla pedagogia del Rosmini stesso, quali; M. CASOTTI, Le basi filosofiche della pedagogia di A. Rosmini; D. Morando: La pedagogia di A. Rosmini, ecc.

285

avendo inteso per fama che Antonio Rosmini, fondatore di un Istituto religioso, era uomo di mente e cuore vastissimi, e di provata virtù, nel settembre del 1839 si recò espressamente al Calvario di Domodossola per conferire con lui; e non trovatovelo, lasciò uno scritto che conteneva il suo pensiero.

Il Rosmini era allora a Roma, dove s'era condotto per ringraziare il Sommo Pontefice Gregorio XVI della recente approvazione dell'Istituto, pronunciare i voti dei Presbiteri e sollecitare l'emanazione delle Lettere Apostoliche. Tornato che fu, prese ad esaminare lo schizzo di disegno lasciatogli dal Principe, ma non potè farsene capace, perchè un Istituto religioso di soli medici, quale lo concepiva il Principe, gli pareva non attuabile, nè stante da sè, nè incorporato ad altro Istituto religioso preesistente a scopo determinato. Nondimeno, il Fondatore dell'Istituto della Carità non avrebbe potuto rigettare su due piedi una proposta nata da un sentimento di umanità e di religione, e che in fondo conteneva un pensiero eminentemente cristiano; tanto più che nelle proposte di persone pie egli soleva riconoscere uno dei segni ordinari manifestanti la volontà divina. Scrisse dunque al Principe, mettendo in rilievo le gravissime difficoltà dell'opera, così com'era stata da lui concepita; e insieme si fece animo a suggerirgli quei mutamenti, posti i quali, l'opera avrebbe potuto essere assunta dall'Istituto della Carità, e compiuta per mezzo di medici secolari ascritti all'Istituto stesso, o di Coadiutori Temporali debitamente formati, che eserciterebbero la medicina per puro amore di carità e nei limiti segnati loro dalla religiosa ubbidienza, nelle case dell'Istituto o negli ospedali all'Istituto affidati. Quando poi l'opera fosse stata da Dio benedetta, si sarebbe potuto aprire un'Accademia medica, intesa a combattere il materialismo, a promuovere tra i medici la religiosità e la vita cristiana, e avviare la medicina per una strada più sicura, mediante un metodo di osservazioni e di esperimenti. Dopo alcune lettere e colloqui col Rosmini, il Principe s'accostò al pensare di lui, e in fine s'accordò pienamente con esso (27). Anzi, al trattare coll'uomo venerando concepì tanta opinione della dirittura di mente e rettitudine d'animo di lui, che

(27) Diario della Carità, 30 settembre 1839 ; Lettere al Principe Ernesto d'Aremberg, 3 e 29 ottobre 1839, 10 febbraio 1840: VII°, 204, 220, 309; Lettera al Cardinale Pietro Ostini, 18 ottobre 1843: XIII°, 184 ; F. PAOLI, Vita di Antonio Rosmini, c. XX.

286

1'8 aprile del 1840 gli fece senza più la generosa donazione di mezzo milione di lire, da valersene all'opera che insieme avevano divisato (28).

Ma l'opera era grandiosa nel suo concetto, e il volerla impiantare alla svelta sarebbe stato, più che imprudenza, temerarietà; parve quindi ottimo consiglio iniziarla bel bello, con tentativi modesti, quasi a guisa di esperimento, aspettando che la Provvidenza aprisse una via a stabilirla secondo tutta 1'ampiezza del disegno. Primieramente, assecondando il disegno del Principe, il Rosmini scrisse ai Cardinali Lambruschini, Tadini e Morozzo per cercar luogo in qualche città ragguardevole, ove dar principio all'istituzione (29). Visto che la cosa da questo lato non attecchiva, si offerse di dare ospizio in alcuna delle case dell'Istituto a due giovani medici di buoni e religiosi costumi, retribuendoli adeguatamente, perchè curassero gli infermi della famiglia e del vicinato, dedicandosi allo studio dell'arte, approfondendosi in esso, e rilevando mercè rigorose esperienze il vero valore dei rimedi e le regole per ben applicarli alla cura dei mali (30).

Appresso intavolò pratiche col giovane medico Van Meerbeck di Gand, encomiatogli da Mons. De Ram, Rettore magnifico dell'Università di Lovanio, eccitandolo colla proposta di un premio di tremila lire a scrivere un'opera di erudizione e pratica medica secondo le idee del Principe (31). Nello stesso tempo proponeva all'egregio

(28) Diario della Carità, 8 aprile 1840. Il Rosmini e il d'Aremberg si incontrarono a Milano, senza dubbio presso il Mellerio. Il denaro donato, a maggior sicurezza, fu investito in beni stabili che il Rosmini, di concerto col Principe, acquistò a Oleggio nel Novarese, e all'Argentiera presso Rivarolo in Piemonte. Alcuni mesi dopo quella donazione, il Principe mandò al Rosmini oltre quattromila volumi di medicina, onde si componeva la biblioteca del dottore Giuseppe Montesanto, professore dell'Università di Padova, destinandoli al Collegio medico. Lettera del Principe d'Aremberg, 1 ottobre 1840, inedita; Lettera al Principe Ernesto d'Aremberg, 26 gennaio 1841: VII°, 542. La biblioteca del Montesanto si conserva nella Rosminiana di Stresa.

(29) Diario della Carità, 8 aprile 1840.

(30) Lettera a Carlo Bodenham, 2 novembre 1840: VII°, 453. V. anche: MARIO SANCIPRIANO : Materia e vita (Ediz. Ruata, Torino). Il Dott. Gaetano Tommasina (1822 - 1896), di cui parla il Sancipriano, fu aiutato dal Rosmini a compiere I suoi studi di medicina. Venne a Stresa, e scrisse di medicina e di filosofia.

(31) Lettera al Principe Ernesto d'Aremberg, 5 maggio 1841; VII°, 623 ; Lettera al Conte Francesco De Thiennes, 5 maggio 1841: VII°, 626; Lettera al Dottor Van Meerbeck, 1 agosto 1841: VII', 676. Il Van Meerbeck doveva scrivere un'opera di cui il Rosmini gli indicava lo schema: 1) Analisi accurata degli autori di medicina prima degli Arabi; 2) estrarre da essi le principali regole pratiche nella cura delle malattie, descrivendone i particolari e in quali circostanze applicate; 3) esaminare quali di tali regole vengono ora trascurate, quali meritevoli di essere

287

sacerdote Nicola Mazza di Verona, di mantenere a sue spese all'Università di Torino quattro giovani di bell'ingegno e di ottimi costumi, che, laureatisi in medicina, dovessero poi per quattro anni esercitare la loro professione gratuitamente in una casa dell'Istituto, continuando lo studio dell'arte salutare secondo il metodo che sarebbe loro stato indicato (32).

12. — Anche è da dire d'un altro suo tentativo, il quale, a nostro avviso, è uno di quei generosi ardimenti che al cuore dei Santi ispira la carità. Stato a Torino nel maggio del 1842, il Rosmini vi aveva visitato la Piccola Casa della Provvidenza fondata da San Giuseppe Benedetto Cottolengo, e all'aspetto delle centinaia di malati d'ogni maniera, quivi raccolti dalla carità di quell'uomo ammirando, un senso d'ineffabile compassione lo aveva commosso, e insieme gli aveva fatto balenare alla mente il pensiero, che quello potesse essere il luogo in cui la Provvidenza voleva si aprisse il Collegio medico, e vi facesse le prime sue cure. Il Cottolengo era morto il mese innanzi, lasciando sfornita la Piccola Casa; egli invece si trovava in mano rendite considerevoli, destinate a soccorrere le umane infermità: non potrebbero le due istituzioni, fondendosi in una, giovarsi a vicenda al proprio fine ? Pensò, pregò, e parendogli conforme alla divina volontà che almeno si tentasse l'unione, mandò il Molinari al Canonico Anglesio, successo al Cottolengo nel governo della Piccola Casa, che gli dicesse in segreto, come un Istituto religioso sarebbe disposto ad assumere sopra di sè l'opera del Cottolengo per la parte che riguarda la cura degli uomini, continuando l'altra delle donne a essere mantenuta dalle elemosine dei fedeli; il detto Istituto farebbe tosto una fondazione di trecentomila lire, che sarebbe accresciuta col tempo; il Canonico e i quattro suoi compagni non sarebbero esclusi, anzi si farebbe assegnamento sull'efficace loro cooperazione. Dopo alcune conferenze del Molinari col Canonico non si potè conchiuder nulla; ma il Rosmini fu egualmente contento, perchè, secondando quella ispirazione del cuore, credette aver soddisfatto a un suo dovere (33).

ancora esperimentate ed accertate. L'opera doveva essere scritta entro il 1843, con premio di tremila franchi: il Ms. sarebbe rimasto all'Istituto, ma l'autore avrebbe potuto fame un'edizione a tutto suo profitto.

(32) Lettera al Prof. Don Nicola Mazza, 14 settembre 1841: VII°, 702.

(33) Lettere a Don Giacomo Molinari, 27 dicembre 1842; XIII°, 178; 3, 4 o 8 gennaio 1843: VIII°, 291, 292 e 301.

288

13. — Anche il Principe, ansioso di vedere presto incamminata l'opera sua, s'adoperava per darle movimento. Recatosi a Roma nell'inverno del 1843, ne fece parola con parecchie persone, le quali, mal conoscendo la natura dell'Istituto della Carità, si lasciarono andare a giudizi e consigli che sconcertarono l'animo del Principe. Fra queste persone era il Cardinale Ostini, Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, uomo niente avverso all'Istituto della Carità, ma che non avendo mai visto le Lettere Apostoliche In sublimi, lo credeva un Istituto composto di soli chierici, e perciò tale che non potesse assumere senza particolare facoltà della Santa Sede un'opera di carità laicale, qual'era il Collegio medico. Il Rosmini cercò dapprima di persuadere il Principe, che il Cardinale aveva preso abbaglio, poichè essendo l'Istituto approvato a ogni ramo di carità, il chiedere di poter metter mano a questa o quell'opera di carità speciale tornava a un rimettere in questione il già deciso.

Ma visto che il Principe non si acquietava, scrisse al Cardinale stesso, dimostrandogli colle Lettere Apostoliche alla mano, che l'Istituto della Carità, come quello che ha per fine la santificazione dell'anima (fine comune a ogni fedele cristiano), consta non di soli chierici, ma anche di laici; e che essendo approvato a ogni opera di carità, con espressa menzione degli ospedali, può per mezzo dei Coadiutori Temporali esercitare anche la medicina a fine di carità. Rispose l'Ostini scivolando sull'argomento della lettera (tanto pesa anche agli uomini savi il confessare d'essersi ingannati), e soggiungendo che il progetto del Principe era stato messo sotto gli occhi del Papa, che aveva già nominata una Congregazione di Cardinali a esaminarlo. Benchè il Rosmini non credesse necessario sottoporre la cosa al giudizio della Santa Sede (ed era tale anche l'opinione del Cardinale Castracane); tuttavia, pensando che l'opera confermata dalla suprema autorità sarebbe riuscita a maggior gloria di Dio, ne rimase contento. Solo temeva che gli avversari dell'Istituto, che altra volta avevano ostacolato l'approvazione, spaventati dall'universalità della carità che gli è propria, ridiscendessero in campo per tentare di disfare il già fatto: nè erano chimerici i suoi timori (34).

(34) Diario della Carità, 4 dicembre 1843; Lettere al Principe Ernesto d'Aremberg, 28 maggio, 11 e 15 dicembre 1843: VIII°, 446, 578 e 590; 11 marzo 1844: VIII°, 658; Lettere al Cardinale Pietro Ostini, 18 ottobre 1843: XIII°, 184; 11 dicembre 1843: VIII°, 579; Lettere al Cardinale Castracane, 5 gennaio 1844: VIII°, 607; 22 dicembre 1844: IX°, 160.

289

Nel marzo del 1844 mandò a Roma Don Roberto Setti, il quale, benchè di salute assai sconcertata, prese a trattare la causa del Collegio medico colla stessa vigoria d'animo che altra volta aveva spiegato nella causa dell'approvazione dell'Istituto: abboccatosi coll'Ostini, si mise presto d'accordo con lui, e per agevolare alla Sacra Congregazione il giudizio, presentò ridotti in compendio gli Statuti del Collegio medico, che il Rosmini aveva stesi in dodici capitoli. Il 16 luglio 1844 la Congregazione, dopo encomiata la carità e lo zelo del Principe, mise fuori il suo primo decreto che suonava: *Dilata ad mentem*. E la ragione del differirsi l'approvazione del Collegio era, come fu dichiarato al Rosmini, perchè si voleva prima sapere come l'Istituto della Carità avrebbe adempiute le condizioni canoniche e le intenzioni del donatore. Questa prima risposta scoraggiò il Setti, che non se l'aspettava; e anche il Pagani — che il Rosmini aveva mandato a Roma a dar braccio al Setti, la cui salute andava stemperandosi di giorno in giorno — si mostrava disanimato: pareva loro di leggere in quel decreto una disapprovazione di ciò che l'Istituto aveva fatto accettando la donazione del Principe. Ma il Rosmini riposava tranquillo: l'Istituto, accettando un'opera di carità offertagli dalla Provvidenza, aveva fatto il suo dovere; e anche la Sacra Congregazione, chiedendo schiarimenti prima di approvare l'Istituto medico, operava prudentemente.

Riconfortò dunque i compagni, e a dare i chiesti schiarimenti ripresentò gli Statuti, ritoccati alquanto secondo il consiglio di Mons. Corboli, che, com'ebbe afferrata l'idea del Rosmini, se n'era fatto caldo sostenitore (35). Il 20 luglio 1845 la Sacra Congregazione, raccoltasi di nuovo, approvò e lodò la donazione del Principe, ma si astenne ancora dall'approvare esplicitamente l'erezione del Collegio medico e gli Statuti di esso, volendo prima conoscere in qual modo il Rosmini avrebbe ordinato lo studio teoretico e pratico, e quali speranze aveva di potersi intendere col Governo civile intorno allo stabilire gli studi interni ed esercitare la cura medica. Il Rosmini s'affrettò a dare le chieste risposte, e i Consultori, che erano Mons. Corboli e il Padre Giusto da Camerino, giudicarono che le difficoltà proposte dagli Eminentissimi si potevano pienamente risolvere, tutt'al

(35) Diario della Carità, 11 marzo 1844; Lettere a Don Gian Battista Pagani, 5 ottobre e 14 novembre 1844: IX°, 39 e 92; Lettera a Don Roberto Setti, 30 ottobre 1844: IX°, 67; Lettere al Principe Ernesto d'Aremberg, 17 settembre e 6 dicembre 1844, 28 maggio 1845; 25, 138 e 313.

290

più con leggera modificazione di un articolo degli Statuti ; ma la Sacra Congregazione, raccoltasi la terza volta il 12 luglio del 1816, usciva in un nuovo *Dilata*.

La ragione di questo *Dilata* il Rosmini la ebbe in confidenza dal Cardinale Ostini, come da amico, non come da Prefetto della Sacra Congregazione; ed era, che gli Eminentissimi non credevano potersi ottenere lo scopo lodevolissimo del Principe, di formare dei medici ippocratici, quando i giovani alunni dell'Istituto avessero dovuto frequentare le pubbliche Università, ove non s'insegnava altra medicina che la sistematica. Soggiungeva per altro il Cardinale, che non gli si vietava con ciò di mandare dei giovani all'Università ad esperimento, e quando li avesse trovati atti a insegnare secondo il metodo ippocratico, come voleva il Principe, riesponesse la cosa alla Sacra Congregazione. Fu dolente il Rosmini di veder così per la terza volta arenata l'opera che egli reputava tanto gloriosa alla religione e utile all'umanità; si rassegnò tuttavia al divino volere (36).

14. — Da tutto l'andamento di questo affare si era accorto assai bene, che le difficoltà mosse all'erezione del Collegio medico nascevano in gran parte da diffidenza della sua persona. Il Castracane fin dal 1844 aveva detto al Pagani senz'ambagi:

«Se l'affare fosse stato proposto prima che uscisse il Trattato della Coscienza, sarebbe passato liscio; ora le cose mutarono faccia: gli avversari tacciono, ma hanno gli stessi sentimenti che prima; i Cardinali sospettano ciò che viene dal Rosmini ».

E il Rosmini stesso nella lettera al Cardinale Castracane:

«.... il vedermi negata fin anco una risposta officiale motivata, in una causa che non io ho introdotta, ma che fu introdotta, senza mia saputa, dal Cardinal Prefetto, dopo più anni di aspettazione con ispese non indifferenti ed incomodi, mi è prova della somma diffidenza in cui si ha la mia persona » (37).

E qualche anno dopo il Padre Luigi Puecher Passavalli così scriveva da Roma a suo fratello:

(36) Diario della Carità, 20 luglio 1845 e 12 luglio 1846; Lettera del Cardinale Castracane, 27 luglio 1846, inedita; Lettera al Cardinale Pietro Ostini, agosto 1846; XIII°, 243; Lettera al Cardinale Castracane, 4 agosto 1846: XIII°, 244; Lettera a Sua Santità Pio IX, gennaio 1848: XIII°, 356; Lettera al Principe Ernesto d'Aremberg, 27 luglio 1853: XII°, 122; Lettera a Don Pietro Bertetti, 17 gennaio 1854: XII°, 285.

(37) Lettera del Pagani, 7 dicembre 1844, inedita; Lettera al Cardinale Castracane, 4 agosto 1846: XIII°, 244.

291

«Ho da persone degnissime di fede, che l'esito sfortunato dell'ultima Congregazione tenuta per la decisione dei dubbi riguardante il Collegio di San Raffaele, non riconosce altra causa principale, che il sospettar di molti sulla ortodossia per-feti a delle opere del Rosmini; e ciò non per accurato 'esame che ne abbiano fatto eglino stessi, ma sì appoggiati a quanto dicono, o meglio sparlano, i famosi Padri » (38).

Ciò nonostante il Rosmini, che nei propositi del bene era tenacissimo, non si smarrì; e poichè proprio in quel tempo a Papa Gregorio era successo Pio IX, fece esplorare dal Setti l'animo del novello Pontefice, e trovatolo favorevole all'istituzione del Collegio medico, approntò una nuova redazione degli Statuti, inserendovi uno speciale articolo sugli studi interni di medicina, e nel gennaio del 1848 mandò a Roma il Gilardi con un memoriale da presentare a Pio IX, inviando insieme una lettera accompagnatoria (39). Il memoriale, fatta una breve storia della causa del Collegio dall'origine al punto in cui era rimasto dopo l'ultimo decreto della Congregazione romana, soggiungeva alcune osservazioni tendenti a rimuovere le difficoltà che ne avevano impedito l'approvazione. Notava, essere al principio necessità inevitabile il mandare gli alunni del Collegio alle pubbliche scuole per avere medici dotti, che sappiano sostenere il metodo ippocratico e combattere efficacemente i falsi sistemi: medici tali non si fanno col tener loro nascosti i sistemi che devono combattere, bensì col farli conoscere lealmente e francamente.

I timori che l'opera non rispondesse alla mente del Principe (del Principe che era vivo, e aveva approvati gli Statuti del Collegio appunto perchè conformi alla sua mente) erano timori vani; le guarentigie date dall'Istituto della Carità, dell'esecuzione fedele dei voleri del Principe, erano le meglio rassicuranti. Una prima guarentigia è la scuola interna di metodo ippocratico, intesa a scaltrire i giovani dei pericoli dei falsi sistemi: questa scuola si sarebbe potuta aprire quando che sia, avendo la Provvidenza mandato proprio allora all'Istituto due buoni medici, l'Aimo italiano e il Fordham inglese. Altra guarentigia sono i medici stessi, che prima d'essere dichiarati medici del Collegio di San Raffaele prestano giuramento di osservare il metodo ippocratico nello studio e nella pratica dell'arte. Ma la guarentigia di tutte migliore è la Società religiosa, nel cui seno

(38) Lettera del Padre Luigi Puecher a Francesco Puecher, 3 agosto 1846, inedita.

(39) Lettera a Sua Santità Pio IX, gennaio 1848: XIII°, 356.

292

sorge il Collegio medico: dichiara essa solennemente innanzi a Dio e agli uomini di voler far guerra alla medicina sistematica, e coltivare l'arte e la scienza in ispirito di carità secondo l'esperienza e le tradizioni; ora, quando pur non ci entrasse la coscienza del dovere e la religione del giuramento, non dovrebbe bastare l'amor proprio a mantenerla fedele alla data promessa (40) ?

Il Gilardi, recatosi a Roma, vi si trattenne alcuni mesi aspettando il momento di riavviare la causa; ma il Castracane e il Corboli lo dissuasero, sia perchè conoscevano l'animo dei Cardinali poco benevolo al Rosmini, sia perchè i tempi che correvano, agitati dai movimenti politici, erano i meno acconci a trattare la cosa come si conveniva. Allora il Rosmini richiamò il Gilardi con queste parole:

«Considerando tutte le circostanze; i dubbi del nostro Cardinale sulla buona riuscita della causa del Collegio di San Raffaele; la probabilità che il Santo Padre rimetta di nuovo la causa alla stessa Congregazione di Cardinali, che già mostrarono tanta diffidenza e che non valutarono le ragioni da noi esposte, decretando finalmente un Dilata nudo senza comunicazione dei motivi; le spese e le perdite di tempo di ben quattro anni di pazienza per ottenere il permesso di fare un'opera già contenuta implicitamente, e anzi 'espressamente, nel Breve accordato all'Istituto da Gregorio XVI; la probabilità che perderemmo ancora dell'altro tempo inutilmente, trattenuti a bada da mezze parole inconcludenti, senza nulla conchiudere; tutto questo considerando, mi sono persuaso che la divina Provvidenza non vuole per ora che da noi s'intraprenda più cosa alcuna pel Collegio di San Raffaele, il quale da Roma non ha alcun incoraggiamento, e dal mondo avrebbe nel tempo corrente probabilmente delle persecuzioni » (41).

15. — Sopravvenne il turbine politico del 1848 e 1849, che trascinò nel suo vortice anche il Rosmini; passato quel turbine, gli si scatenò contro una furiosa procella, che per circa quattro anni lo tenne coll'animo travagliato e sospeso, come diremo fra breve; e quantunque dal Principe fosse stimolato a riproporre la causa del Collegio, non se la sentiva di avventurare a nuovi pericoli la sua navicella, prima che fossero abbonacciati i fiotti che la flagellavano. Tanto più che erano morti Mons. Corboli e il Cardinale Ostini, che trattando con lui gli erano divenuti amicissimi; e sopra i Cardinali d'allora, toltine ben pochi, non poteva fare assegnamento.

(40) Questi pensieri erano esposti più compiutamente dal Rosmini già nella Lettera al Cardinale Castracane, del 4 agosto 1846: XIII°, 244.

(41) Lettera a Don Carlo Gilardi, 6 luglio 1848: X°, 353; Lettera al Principe Ernesto d'Aremberg, 27 luglio 1853: XII[°], 122.

293

Ma il Principe, impaziente di vedere aperto il vagheggiato Collegio prima di morire, volle tentar la prova per conto suo, e valendosi dell'opera dell'Eminentissimo Viale Prelà, Nunzio apostolico a Vienna, ricominciò le pratiche con Roma (42). Il Santo Padre deputò alcuni Cardinali della Congregazione dei Vescovi e Regolari, i quali, rimesse in campo le stesse difficoltà a cui il Rosmini aveva precedentemente risposto, il 26 agosto 1855 deliberarono che non conveniva approvare la erezione del Collegio nè gli Statuti, e per mezzo del Nunzio suggerirono al Principe di fondare un Collegio medico-chirurgico sotto la direzione dell'Istituto della Carità, ove i giovani potessero apprendere sodi principi religiosi e di sana filosofia, e quindi passare a studiare nelle Università le scienze mediche, rimanendo sotto la direzione medesima per tutto il tempo dei loro studi (43). Quando fu dato questo decreto, non era ancora un mese che il Rosmini era morto. Al Principe, che del fatto suo voleva disporre a suo piacere e non d'altrui, il suggerimento degli Eminentissimi non andò punto a genio; e scrivendone al successore del Rosmini, disse ci penserebbe su e risolverebbe il da fare. Se non che non molto dopo anche il Principe morì, lasciando però intatte le sue disposizioni (44).

16. — Poniamo qui sott'occhio al lettore il disegno del Collegio di San Raffaele, traendolo dagli Statuti compilati dal Rosmini, e dal metodo da lui proposto agli studi che dovevano compiersi in esso.

Fine del Collegio è l'esercizio delle opere di misericordia verso gli infermi; suo motto quel del Vangelo: *Infirmos curate*. Le opere ch'esso assume si riducono

(42) Lettere al Principe Ernesto d'Aremberg, 23 dicembre 1851: XI°, 443; 23 febbraio, aprile, 1 giugno e 27 luglio 1853: XII°, 25, 69, 90 e 122; 4 maggio 1854: XII°, 374 ; Lettera a Don Pietro Bertetti, 17 gennaio 1854: XII°, 285.

(43) BIZZARRI, Collectanea in usum Secretariae S. Congrega& Ep. et Reg., Romae ex typogr. Rev. Camerae Apostolicae, MDCCCLXIII, pp. 694 - 696; PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XX.

(44) Il legato fu dal Rosmini amministrato con scrupolosa diligenza, sì da potersene all'uopo dar conto a chicchessia senza timore ; le rendite, di consenso del Principe, la metà consumate in apparecchio alla fondazione (come a dire in aiutare negli studi di medicina giovani di buone speranze), l'altra metà conservata a crescere il capitale (Lettera al Principe d'Aremberg, 23 dicembre 1851: XI°, 443). Morto il Principe, il fondo del legato, in aspettazione di tempi migliori, fu applicato nel 1859 all'istituzione d'un Orfanotrofio in Francia ad Anzin presso Valenciennes, trasferito l'anno dopo a Sainghin nel Mélantois, presso Lilla, sui confini del Belgio, dove la famiglia d'Aremberg aveva ampi possedimenti, L'Orfanatrofio, ampliandosi mano mano, diventò capace d'oltre cento alunni. Fu chiuso, e i beni incamerati, con le leggi eversive francesi dei primi anni del corrente secolo.

294

a tre capi: la *cura corporale* degli infermi che si accettano nell'ospedale annesso al Collegio, la *cura spirituale* dei medesimi, *l'esercizio dell'arte medica* per amore di carità: il primo è principalmente ufficio dei Coadiutori temporali addetti allo arti meccaniche, il secondo dei Coadiutori spirituali e Presbiteri, il terzo di quei Coadiutori temporali che danno opera alle discipline liberali. Al Collegio non può essere ascritto chi non ha compiuto il diciottesimo anno e finito il suo noviziato religioso ; che se altri, non ancora religioso formato, dovesse essere mandato alle pubbliche Università per ragione di studi, deve almeno coi voti preparatori stringersi all'Istituto e obbligarsi all'ubbidienza del Preposito Generale di esso.

Negli studi è prescritto il metodo ippocratico, che, ripudiati i sistemi effimeri, si fonda sulle esperienze confermate dalla costante tradizione dei secoli: questo metodo è prescritto con tanto rigore, che non può essere aggregato al Collegio chi non ne ha promesso con giuramento la fedele osservanza. Gli addetti al Collegio medico, oltre ai soliti voti religiosi, fanno quello speciale di non mai sottrarsi, finchè basterà loro la vita, dal prestar cura ed aiuto agli infermi, anche se contagiosi, e fosse pure con pericolo di morte, sempre che l'ubbidienza non voglia altrimenti, rimanendo essi tuttavia soggetti all'ubbidienza del Preposito Generale, che potrebbe deputarli ad altre opere di carità, quando la salute e perfezione delle loro anime o il bene comune ciò richiedesse.

Il Collegio abbia sede in luogo salubre, e, potendosi, in grande città: alla Casa religiosa sia annesso un ospedale bastantemente capace, dove i Religiosi possano servire corporalmente e spiritualmente agli infermi come al nostro Signore Gesù, con umiltà e carità: nell'ospedale splenda somma mondezza e decenza, e nulla manchi di che l'igiene e la clinica si possano giovare. Le celle religiose sieno al tutto povere, secondo il costume della Società; ma gli studiosi di medicina abbiano comodo di ampia biblioteca, dove raccolti in fraterna carità possano a gloria di Dio attendere alle scienze proprie del loro ministero. Terranno inoltro un'Accademia, raccogliendosi alcune volte l'anno a leggervi quello che di più utile avrà loro insegnato lo studio e l'esperienza, guardandosi da ogni calore di disputa e aura di vana lode.

Al Collegio presiede un Rettore che, oltre alle qualità comunemente richieste a tale ufficio, sia istruito nelle scienze naturali e nel modo di giovare all'anima e al corpo degli infermi: da lui dipendono, quanto alla disciplina, tutti gli ufficiali della Casa e dell'ospedale. Al Rettore spetta l'accettare gli ammalati bisognosi di cura medica, non però chirurgica, e scegliere fra i bisognosi i più indigenti, come vuole l'ordine della carità: possono tuttavia anche i ricchi essere ricevuti in cura, purchè sborsino all'ospedale una modica somma. Non appena un ammalato entra nell'ospedale, sia visitato dal sacerdote ministro degli infermi, che lo disporrà alle cose dell'anima. Ove i sacerdoti s'avvengano in malati poco istruiti delle verità della fede, li ammaestrino opportunamente ; confortino poi tutti a ricevere in ispirito di umiltà, di penitenza e di devozione la loro infermità, che è una visita di Dio misericordioso.

Nel curare le malattie i medici sappiano, essere loro dovere tenersi sempre alla parte più sicura. Soccorrano ai loro malati non solo coi naturali rimedi, ma anche coll'orazione, col consiglio, con parole di ammaestramento e conforto spirituale, coadiuvando l'opera del sacerdote. Rammentino poi di essere Religiosi o a Dio consacrati, che devono perciò portare espressa in sè medesimi la forma e la

295

perfezione del medico cristiano; così daranno col fatto a divedere, come la vera scienza non favorisce per niun modo l'empietà, e la filosofia, che attinta a poche stillo ritrae gli animi dalla religione, bevuta a larghi sorsi conduce a lei i non al tutto riottosi e pertinaci. Quando l'infermo s'appressa all'ora suprema, cresca intorno a lui la caritativa sollecitudine dei fratelli nel confortarlo al gran passo; morto, sia onestamente sepolto e consolato di pii suffragi, acciocchè s'adempia in ogni sua parte quel documento dell'Ecclesiastico; « La beneficenza è gradita a ogni vivente, e tu non la negare nemmeno al defunto; non mancare di porgere consolazione a chi piange, e tieni compagnia agli afflitti » (45).

I sacerdoti del Collegio sieno pronti a soccorrere anche agli infermi di fuori, ogni volta che, a giudizio del Rettore, il loro ufficio lo consenta. Tutti poi che fanno parte del Collegio, e segnatamente coloro che attendono all'arte medica, si tengano presti a recarsi dovunque l'ubbidienza li destinasse, e ad intraprendere con grande e apostolico zelo le missioni anche tra gli infedeli, quando vi fossero da Dio chiamati, essendo grandissimo il bene che i medici vi possono fare come compagni e coadiutori dei missionari evangelici. Finalmente i Superiori si adoperino senza posa a eccitare e alimentare in tutti la fiamma della divina carità, tenendo sempre l'occhio al fine dell'Istituto, il quale non ha altra brama che quella espressa da Cristo in queste parole: « Sono venuto a metter fuoco in sulla terra, e che voglio io se non che s'accenda ? » (46). Perocchè dice l'Ecclesiastico: «Non t'incresca visitare l'infermo, che così ti fonderai nella carità » (47).

17. — Agli Statuti del Collegio va congiunta un'Appendice, che dichiara il metodo sul quale devono essere condotti gli studi, secondo l'espressa intenzione del Principe: daremo anche di questa Appendice un cenno (48).

Descritta con rapida mano la storia della medicina da Ippocrate, che di quest'arte può dirsi il padre, fino ai recentissimi tempi; fermata la necessità di dare all'arte medica il fondamento che Ippocrate le diede, cioè che le nature sono medicatrici delle malattie *(..... [frase in greco] ...)*; messo in sodo, che la vera

(45) Eccli. VII, 37, 38.

(46) Luc. XII, 49.

(47) Eccli. VII, 39. Una introduzione scientifica agli Statuta Collegii S. Raphaelis Archangeli si ha nel volumetto del Dott. ELIO PERINI: Antonio Rosmini ela medicina (Domodossola, « Sodalitas », 1955, pp. 88). Dice che r l'intera dottrina del Rosmini induce a chiamarlo, oggi, protomedico ippocratico: tanto essa costituisce .... la base essenziale e il compimento degli studi medici pratici: tanto le sue opere, Psicologia e Antropologia, dovrebbero figurare fra i primi libri di testo di tutte le Università Mediche ». Gli Statuta sono contenuti in 36 articoli; a cui segue una breve dissertazione De catione studiorum, in cui si dà un rapido sguardo alle fortune del metodo ippocratico negli studi di medicina.

(48) L.Appendice sugli studi si legge stampata insieme agli Statuti del Collegio a uso della Sacra Congregazione ; ma nel dare il sunto di questi Statuti abbiamo avuto sott'occhio quelli leggermente ritoccati dal Rosmini per essere presentati a Pio 1X.

296

e perenne medicina non è quella che si fabbrica su preconcette opinioni o fantastiche teorie, sibbene quella che raccoglie le sue norme dallo studio paziente e sagace dei fatti, che non mutano col volgere dei secoli; s'inferisce, non potersi l'arte medica ristorare altrimenti, che tornandola alla maschia e genuina semplicità ippocratica. Appresso si stabiliscono alcuni canoni, nei quali si chiudono i doveri del medico cristiano, che voglia professare l'arte sua con coscienza; e questi canoni deve conoscere e promettere di religiosamente osservare chiunque vuol entrare nel Collegio di San Raffaele a esercitarvi la medicina.

1) Nell'arte medica, in cui si tratta della vita degli uomini, è al tutto a seguire la via più sicura.

2) Questo non si può altrimenti ottenere, che rigettando i nuovi ed effimeri sistemi che pullulano ogni giorno, non sostenuti se non da esperienze fallaci e vuoti ragionamenti, e ponendo a fondamento dell'arte la *dottrina* e i *fatti* comprovati dalla testimonianza dei secoli.

3) Dalla semplice e nuda storia della medicina balza negli occhi ad ogni sincero amatore della verità, questa *dottrina* essere quella d'Ippocrate, e i *fatti* quelli che da Ippocrate giunsero a noi, appurati e confermati dalla esperienza diligente, assidua, nè mai seco stessa pugnante, degli uomini sommi.

4) Tutto dunque lo studio del medico dovrà consistere nel procacciarsi una perfetta cognizione di questa dottrina, e nell'indagare accuratamente questi fatti nei libri medici, aggiungendovi la propria e diretta osservazione condotta con diligenza e assiduità al letto dei malati, che è appunto il mezzo con cui s'acquista l'abito dell'arte.

5) Per dottrina poi d'Ippocrate non altra si deve tenere da quella che trovasi nei libri di lui, o che viene esposta dai suoi fedeli interpreti, segnatamente dal Baglivi nella sua *Prassi medica*: perciò è al tutto necessario che il candidato di medicina conosca la lingua greca, o la latina almeno.

6) Da ultimo l'arte stessa di conoscere e curare le malattie, quale fu stabilita da Ippocrate, vuol essere tenuta ben distinta e separata dalle teorie intorno alla struttura e organamento del corpo umano, poichè le origini e le cause delle malattie, come dice il Baglivi, sono recondite più assai che l'umana mente non si profondi; e spesse volte a quel punto dove gli sforzi dell'uomo finiscono, la natura dà principio a qualche nuova sua opera.

297

PARTE QUARTA

—

ULTIMO SCORCIO DELLA VITA

DI ANTONIO ROSMINI

[299]

CAPITOLO PRIMO

**Il Rosmini a Stresa: varie vicende sue e dell' Istituto :**

**scritti (1849 - 1854)**

SOMMARIO. — Pace e letizia del Rosmini dopo le tribolazioni patite: conforti che riceve dai suoi figli spirituali e dagli amici — L'Istituto in Italia — Casa di Verona: morte del Boselli e del Setti, scoramento del Molinari, diserzione del Mazzi non potuta impedire dal Rosmini: il Governo decreta lo scioglimento della Casa: dopo temporanea sospensione, il decreto è eseguito — San Michele della Chiusa: opera dei Missionari — Calvario di Domodossola: nuovo tentativo per ricuperarlo all'Istituto — Stresa: il Noviziato in fiore: il Collegio degli Educatori prospera: le scuole, nel paese e fuori, accresciute — Lasciti di Anna Bolongaro al Rosmini: come e perchè questi prendesse ad abitarne la casa — Il dottor Pie-cardi e consorti aizzano il paese contro il Rosmini e i suoi: scritture infamanti, chiassate, minacce, prepotenze varie: la giustizia infine trionfa — Le scuole e il Collegio di Domodossola: come e quando e perchè si movesse loro guerra: accuse e difesa di quel Collegio: s'acquietano gli animi — L'Istituto in Inghilterra: nuovi operai e nuove opere — Piccola Casa di Carpentras aperta ad esperimento — Progressi delle Suore della Provvidenza — Vita che il Rosmini faceva a Stresa e opere di carità che vi esercitava coi suoi compagni: testimonianza di uno di essi — Preghiera, studio, ricreazione e passeggio — Ospitalità — Accoglie il giovane Bonghi e ne prende cura amorosa: salutari impressioni che il Bonghi ne riportò — Beneficenze diverse — Il cieco di Magognino — Corrispondenza epistolare: lettere scientifiche — Polemica collo Scavini intorno alla legge dubbia — Scritti vari in difesa della Chiesa e della libertà — Altri scritti minori — Il Nuovo Saggio ristampalo con un Preliminare alle opere ideologiche: l'Introduzione alla filosofia: la Logica — Avversari e propugnatori delle dottrine rosminiane: elogio che ne fa il Manzoni in una lettera all'Imperatore del Brasile.

1. — La vita che abbiamo preso a narrare si approssima al suo termine: i cinquantadue anni sin qui percorsi ci apparvero seminati di dolori più assai che di gioie, nè vorranno essere più lieti quei pochi che ancora ci rimangono.

Diremo in questo primo capitolo le vicende varie del Rosmini e del suo Istituto in Italia e fuori nei cinque anni tribolatissimi, che seguirono il suo ritorno da Roma, astenendoci tuttavia di proposito dal far parola della tribolazione maggiore, e chiamiamola pure una

301

autentica persecuzione, che ebbe in questo tempo a sostenere: destiniamo a quest'argomento il capitolo che viene.

Tornò il Rosmini a Stresa sul principiar di novembre del 1849: tornò coll'animo addolorato ma tranquillo nel dolore, afflitto ma niente abbattuto, disingannato degli uomini ma senza stilla di fiele contro di essi. Assicurato dalla buona coscienza, si mostrava più che rassegnato, contento: contento d'essersi potuto sciogliere dai viluppi della politica traditrice, e sottrarre le sue spalle al peso della porpora imminente. Della politica scriveva scherzando al Torricelli in elegante latino, che la scaltrita e malvagia, grandemente con lui corrucciata, gli aveva dato il calcio dell'asino, ed egli lo aveva a lei restituito il meglio che poteva, senza punto inquietarsi (1).

Il cardinalato, dal giorno che seppe proibite dall'Indice le sue operette, lo ebbe per affare finito: il che, toltone il disonore, non gli cagionava alcuna pena; anzi scrivendo al Pagani diceva di sentirsene a tal segno contento, che altrettanto non era stato prima di quella proibizione (2). Delle angherie sofferte, dell'ingratitudine dei suoi beneficati, dell'abbandono dei falsi amici non si rammaricava, anzi neppur permetteva che altri lo facesse, o volgendo egli in celia la cosa, o divertendo destramente il discorso, o anche recisamente troncandolo, quando aveva autorità di farlo (3). Dettò bensì — e fu una delle prime sue occupazioni dopo tornato a Stresa — il *Commentario della Missione a Roma*, perchè, sedati gli animi, la verità potesse avere il suo luogo; ma per delicato riguardo a persone viventi non lo pubblicò, anzi finchè visse lo tenne celato agli stessi suoi familiari, che, lui morto, custodirono per venticinque anni ancora segreto quello scritto, e solo nel 1881 lo misero in luce a rivendicare da antiche e nuove accuse la memoria del Padre (4).

(1) Ecco nel testo latino la lettera al Torricelli: Nuperrimis litteris tuis labentissime responderem, nisi illam mulierem vaferrimam, mihique vehementer iratam, cui ab urbanitate, si vocabolum graece legas, nomen est, pertimescerem. Asellorum enim in morem illa mihi calcem misit, quem et ego remisi, ut potui. De cetero aequum servemus animum. Vale. ». In Della Missione a Roma, pag. 163 (Torino, Paravia, 1881).

(2) Lettera a Don Gian Battista Pagani, 25 settembre 1849: X°, 608.

(3) PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XXIX.

(4) Fu pubblicato nel 1881 a Torino coi tipi del Paravia, ommessi però alcuni tratti, come avvertimmo già. Il volume è diviso in due parti, il Commentario (pp. 3 - 163) e i Documenti, che sono 138 (pp. 165 - 414). Il Commentario è in terza persona e chiude con questa protesta: « Antonio Rosmini dichiara che tutto quello che si legge in questo Commentario è interamente conforme a verità ».

302

A Stresa, nel consorzio di anime care che lo circondavano di affetto riverente e sincero, e alle quali l'anima sua liberamente si apriva, si trovò ristorato d'abbondanza dei giorni tristi vissuti lontano da esse, tra gente malfida e senza cuore, quale è di solito la gente di corte. Uscito appena dal tumulto di dense città, la solitudine pareva stillargli nell'anima dolcezze nuove, sicchè la diceva con San Girolamo « abitazione di Angeli », ed egli « la esperimentava».

«Quanto è più tranquillo e più lieto — scriveva a Mons. Besi — questo mio solitario soggiorno di Stresa, in mezzo ad una famiglia di veri fratelli in Cristo, in cui invece della politica regna solo la carità! Il Signore conosceva i bisogni del mio spirito, ed egli mi ha conceduto questo dolce ristoro, mi ha tratto di mezzo a un mondo in cui ero entrato involontariamente, e mi vi trovavo come un pesce fuori dell'acqua. Vero è che anche qui giungono le tristi notizie del mondo, e specialmente di questa capitale del cattolicesimo, e ci danno dolore ; ma l'udirle per fama, e non tutte, è meno duro che l'esserne vicino spettatore ... Temo che il Papa non venga a Roma, e temo ancor più che venga: Iddio lo assista! » (5).

Anche gli amici facevano a gara nel visitarlo o per lettere o in persona, chi per condolersi con lui delle passate disavventure, chi per rallegrarsi dell'umile sottomissione alla suprema podestà, chi per cercare nella sapiente sua parola quella vena di vita che scaturisce dalla bocca del giusto (6). Ed egli, grato agli uomini di cotesti segni di benevolenza, molto più si mostrava grato al Signore, da cui riconosceva il beneficio di queste consolazioni e quello maggiore di essersi potuto restituire alla sua diletta solitudine, dove ormai sperava di dedicarsi con più libero affetto alla cura dell'Istituto e agli studi da un biennio quasi intermessi, ai quali si sentiva spinto e dall'incalzare degli anni fugaci e dalla piena delle idee affollate nella mente, a esporre le quali — fu udito dire a più d'uno dei suoi — gli sarebbero stati pochi cent'anni di vita. E poichè la cura dell'Istituto e l'esposizione delle dottrine erano le due opere di carità principalissime che la Provvidenza gli aveva affidate, sperava, dandosi tutto ad esse, di poter congiungersi intimamente a

(5) Lettera a Don Andrea Eicholtzer, 29 novembre 1849: X°, 652; Lettera a Mons Luigi Besi, Vescovo di Canopo, 26 novembre 1849: X°, 649.

(6) Fra gli amici che per lettera vennero a lui, rammentiamo i Conti Montanari e Giuliari, Mons. Luigi Besi, Mons. Antonio Bassich, Don Alessandro Pestalozza, il Canonico Lorenzo Gastaldi, Don Paolo Orsi, Don Michele Calvi, Don Nicola Mazza; tra quelli che in persona lo visitarono, i Marchesi Gustavo Cavour, Lodovico Pallavicini Mosso, Giuseppe Arconati e Alessandro Manzoni, che villeggiando nella vicina Lesa, lo vedeva quasi ogni giorno.

303

Dio e riposare in lui, come in oggetto finale d'ogni suo atto e bisogno supremo dell'anima sua.

«Tutto rattrista ai dì nostri — così scriveva ad uno dei suoi figli di spirito tutto spaventa, tutto minaccia; non vi ha conforto e pace che in queste due cose sole: nella stanza del cuore, dove troviamo Iddio, e nelle opere caritatevoli del nostro ministero, dove pure troviamo Iddio: Iddio solo è il nostro tutto » (7).

Diciamo in prima delle vicende varie dell'Istituto in Italia e fuori, e della cura che egli ne ebbe.

2. — A Verona, come vedemmo, dopo superate non piccole difficoltà, l'Istituto s'era finalmente iniziato con ottimi auspici: un decreto dell'Imperatore ve lo introduceva legittimamente: un Breve di Pio IX gli concedeva la parrocchia di San Zeno; preso il possesso legale dell'eredità Gualtieri, ottenuta dal Vescovo la cessione della parrocchia in perpetuo, pareva ormai che rimanesse a fare ben poco ad assicurare quella fondazione stabilmente. Intanto il Molinari, destinato arciprete di San Zeno, aveva preso a lavorare con zelo apostolico al bene delle anime a sè commesse, e gli davano mano il Boselli, l'Aimo, il Mazzotti nelle opere del sacro ministero, e nell'azienda domestica il Mazzi; lo aiutava poi di consiglio quel Roberto Setti, la cui intelligente operosità nel trattare la causa dell'approvazione dell'Istituto i nostri lettori non avranno dimenticata. Lo aiutava solo di consiglio, chè da qualche anno uno strano stemperamento di umori gli aveva ridotto il corpo in una piaga, sicchè a vederlo metteva pietà e non pareva vivesse che per patire. Il Rosmini, tutto viscere di paterna carità per questo suo figliolo, aveva ordinate all'Istituto particolari preghiere per ottenerne la guarigione, e mandato il caro infermo a respirare arie più miti a Roma, Napoli, Ischia e Pozzuoli, sperando così di riaverlo; ma visto che non ne vantaggiava punto, lo aveva richiamato nell'ottobre del 1847 e inviato a Verona, ove rimase un anno circa, Giobbe novello, edificando quella famiglia con l'ilare e forte pazienza (8).

Nel settembre del 1848 le tribolazioni cominciarono a visitare la Casa di Verona. Il Boselli, nel meglio dell'età sua infermato a

(7) Lettera a Don Antonio Mazzotti, 13 aprile 1850: XIII°, 500.

(8) Circolare generalizia, 3 agosto 1844 ; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 23 settembre 1847: X°, 144 ; Lettera alla Nob. Adelaide Rosmini, 10 ottobre 1847: X°, 154.

304

morte, commutò la terra col cielo. Fu universale il pianto nella parrocchia di San Zeno per questa perdita, perchè la bontà dell'umile sacerdote di Cristo gli aveva guadagnato i cuori di tutto quel popolo. Anche il Rosmini pianse amaramente l'antico compagno e figlio, che sin dal 1826 gli era stato raccomandato dalla Marchesa di Canossa a Milano; e scrivendone al Molinari ne elogiava

«l'instancabile assiduità in ogni ufficio riguardante la salute delle anime, la sua pazienza conosciuta da pochi ma ben nota a Dio, la rettitudine delle intenzioni, il fervore dello zelo, la carità che il faceva tutto a tutti, la profonda umiltà ... Sì, dice, io il conobbi intimamente questo nostro caro fratello, che fu uno dei primi di cui gustassi lo spirito, l'ho venerato profondamente, e molte e molle volte santamente invidiato. Quante volte non m'ebbe egli comunicato dei sentimenti celesti e dei documenti preziosissimi Quante volte non mi sono avveduto che nel suo spirito si diffondevano degli sprazzi di lume divino! Lume intimo che forma il secreto dei Santi » (9).

Poco dopo la morte del Boselli il Setti lasciò Verona, e si ricoverò a Rovereto nella casa natale del Rosmini per cercarvi sollievo ai mali che lo venivano struggendo; ma sollievo non doveva trovare altrove che nella tomba, che lo accolse il marzo del 1849, non compiuto ancora il trentanovesimo anno di età, con indicibile dolore del Padre.

Rimasto privo dei due dolcissimi compagni, il Molinari entrò in grande afflizione di spirito, e, come avviene ad anima afflitta, gli s'ingrandivano al pensiero le difficoltà della vita parrocchiale, il terreno gli pareva non rispondesse alla fatica del coltivarlo, e si buttava giù fino all'avvilimento. Buon per lui che l'amoroso Padre corse per lettera a riconfortarlo, comunicandogli di quella fede vigorosa e possente che era la vita della sua anima. Gli ricordava, come massima dell'Istituto, la costanza nelle opere intraprese, colla quale si merita da Dio il loro consolidamento; lo animava a tale costanza cogli esempi generosi di Cristo, dei Santi, e di tutti gli uomini apostolici; gli rammentava colla Sacra Scrittura, che « l'eredità di cui si entra troppo frettolosi al possesso, non ha in fine benedizione; che non si edifica la casa se non colla sapienza, non si consolida se non colla prudenza, non si riempie di cose preziose se non colla dottrina; che non è sapiente l'uomo se non è forte, non è dotto nel bene se non resiste con robustezza ed efficacia alle tentazioni » ; nè mancava

(9) Lettera a Don Giacomo Molinari, 23 settembre 1848: X°, 390.

305

di agevolargli colla proposta di pratici espedienti l'esercizio dell'ufficio parrocchiale (10).

Rinfrancato il Molinari, ecco il Mazzi vacillare nella sua vocazione. Sacerdote pio, ma di quella pietà poco veggente che piglia facile i barbagli della fantasia per isplendori di cielo, da qualche tempo si mostrava inquieto (nè mancavano gli avversari dell'Istituto di fomentare quell'inquietezza); come poi seppe della proibizione delle due operette del Rosmini, tentennò e fece disegno d'abbandonare l'Istituto. Cosa curiosa! poco prima aveva lodato come libro d'oro le *Cinque Piaghe*, tanta era l'ammirazione con cui le aveva lette (11); e ora non si credeva sicuro nell'Istituto, e s'era intestato di uscirne almeno a tempo, per purgare da ogni macchia il proprio nome: chiedeva di andare a Roma, perchè il Cardinale Odescalchi, antico suo padrone, gli aveva detto molti anni innanzi, quello essere il luogo in cui doveva santificarsi: a Roma poi si figurava di poter chi sa quali e quante cose a pro dell'Istituto. Il Rosmini s'adoperò con ogni carità a sedare la turbata fantasia di quel suo figliolo, ma indarno; chè il Mazzi senza più, dicendosi sciolto da ogni legame coll'Istituto, disertò e si condusse a Roma. Quivi il poveretto ebbe la mala sorte di trovare qualche prelato, o soverchiamente credulo o mal prevenuto, che, invece di rimetterlo in miglior senno, si maneggiò a procacciargli dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari un Rescritto che lo dichiarasse libero dai voti religiosi, senza neanche interrogare il Rosmini, com'è costume in simili casi, e la prudenza vuole.

Il Rosmini si portò in pace l'affronto; ma quando il Mazzi imbaldanzito da quel primo trionfo chiese all'Istituto quel po' di valsente che ci aveva portato entrandovi, e, non ottenutolo, ebbe ricorso al Sommo Pontefice, allora il Rosmini si volse alla S. Congregazione esponendo per filo e per segno la storia dell'accaduto, e mettendo in chiaro la futilità delle ragioni addotte dal Mazzi per ritrarsi dall'Istituto e l'ingiustizia di quelle sue pretese: — colla professione di povertà egli s'era spogliato del fatto suo in perpetuo e incondizionatamente, secondo la Regola che così vuole; si aggiunga che del denaro da lui preteso non rimaneva fiato; anzi l'Istituto, per mantenere fuori delle proprie case a Roma, a Genova e Milano quel sacerdote di salute cagionevole, ci aveva dovuto rimettere non poco;

(10) Lettere a Don Giacomo Molinari, 23 settembre, 13 ottobre e 9 novembre 1848: X°, 390, 423 e 441.

(11) Lettera del Mazzi, 27 agosto 1849, inedita.

306

onde non sarebbe stato conforme nè a giustizia nè ad equità il pretendere dall'Istituto qualsiasi risarcimento. — Le ragioni del Rosmini erano palmari, nè la S. Congregazione ci ebbe che apporre; nondimeno qualche anno dopo, visto che il Mazzi bofonchiava ancora, il Rosmini per farla finita si offerse di rendergli a puro titolo di carità la somma domandata; dando così a divedere, non essere grettezza d'animo o cupidigia di denaro che lo aveva mosso a contendere, ma zelo della giustizia e dell'integrità della Regola e dell'onore dell'Istituto (12)

3. — Queste le tribolazioni interne: da fuori un'altra e gravissima, poco dopo la diserzione del Mazzi, venne a rovesciarsi sulla non ancora ben assodata Casa di Verona e finì con lo schiantarla. Il Rosmini nei rivolgimenti politici del 1848 e '49 aveva dimostrato schietti sensi italiani, di che il Governo austriaco aveva preso forte sospetto contro di lui (13). Ben è vero che la missione affidatagli a Roma dal Governo piemontese era pacifica, avendo egli rifiutata risolutamente la bellicosa; ma questo non era abbastanza noto, e poi il solo avere accettato una missione diplomatica da governo nemico era agli occhi dell'Austria delitto. Nè minor delitto era la stampa delle *Cinque Piaghe*, che avevano tutta l'aria d'un trattato contro le leggi giuseppine, e della *Costituzione*, che nell'*Appendice* proponeva e caldeggiava l'unità federale d'Italia (14)

Vien da sè che anche il Vescovo di Verona, creatura del Governo, e per giunta sobillato dagli avversari del Rosmini che glielo dipingevano infetto di giansenismo, gli si rivoltasse contro.

(12) Lettere del Mazzi, 17 settembre, 15 ottobre, 13 dicembre 1849; 7 e 17 gennaio, 1 aprile, 7 luglio e 21 novembre 1850; 1 aprile 1851, inedite; Lettere del Molinari, 16 settembre e 11 novembre 1849, inedite; Lettere a Don Bernardo Mazzi, 15 ottobre 1848, 27 settembre e 11 novembre 1849: X°, 427, 610 e 636 ; Lettera al Cardinale Castratane, 25 novembre 1849: XIII°, 429; Lettere al Prof. Don Paolo Barola, 5 gennaio e 24 febbraio 1850: X°, 691 e 732; Lettera a Don Pietro Bertetti, 30 marzo 1853: XIII°, 48. (13) Pare che il Radetski avesse spedito ordine di catturare il Rosmini, nel caso che avesse messo piede negli Stati austriaci. Lettera del Puecher, 30 dicembre 1848, inedita; Conciliatore torinese, 1848, n. 53.

(14) Da notare che mentre l'Austria e i suoi fautori all'apparire della Costituzione davano taccia di liberalismo al Rosmini, a Milano e altrove, in circoli politici, essa era condannata alle fiamme come antidemocratica. Vedi Paoli, Della vita di Antonio Rosmini, vol. II, pag. 456, parlando del volumetto « La Costituzione secondo la giustizia sociale

307

Era il principio di novembre del 1849, quando un bel giorno il Molinari si vede recare un dispaccio segnato il 26 ottobre dal luogotenente Montecuccoli, commissario imperiale con pieni poteri, che decreta lo scioglimento della Casa di Verona, e ai Religiosi non nazionali intima lo sfratto entro un mese: troncate le pratiche correnti, la sostanza del Gualtieri sia rimessa al Vescovo, che la applichi secondo le intenzioni del testatore (15).

La triste notizia giunse al Rosmini come folgore che scoppia prima ancora che lampeggi: nondimeno, persuaso com'era, che quella fondazione era stata iniziata per disposizione della divina Provvidenza, credette doverla sostenere a tutt'uomo. Scrisse a Mons. Cappellari, Vescovo di Vicenza, già suo maestro a Padova e sempre benevolo, perchè s'intromettesse presso Mons. Mutti, che la pubblica voce faceva complice, se non promotore, di quel decreto (16). Scrisse al Mutti stesso interrogandolo con dignitosa franchezza, se fosse vero essere i figli sacrificati dal padre, senza processo, non uditi, con denunzia a un Governo militare anzichè alla Santa Sede (17). Ne scrisse anche al Castracane, che facesse buon'opera presso il Santo Padre a mantenere quella fondazione. Il Castracane si recò a Portici per parlarne a Pio IX; ma non potè, perchè anch'egli allora era stato messo in mala vista presso il Pontefice (18). Il Cappellari fece con il Mutti del suo meglio a pro del Rosmini; ma il Mutti secco secco rispose, che non c'entrava in quella faccenda; eppure i fatti sì allora che poi lo mostrarono per lo meno connivente (19).

Il Molinari dal canto suo non dormiva: appena ricevuto il decreto, fu dal Vescovo, che fece le viste d'esserne dolente, senza

(15) Lettera del Molinari, 18 novembre 1848, inedita.

(16) Lettere a Mons. Giuseppe Cappellari, 26 gennaio, 7 febbraio e 1 aprile 1850: XIII°, 489, 493 e 496.

(17) Lettera a Mons. Aurelio Mutti, 28 gennaio 1850: XIII°, 491 «Persone degne di fede, gli dice, vengono a discoprirmi tal cosa, a cui io non so piegarmi a prestar credenza, benchè il fonte della notizia sia il più autorevole ».

(18) Lettere al Cardinale Castracane, 25 gennaio e 26 febbraio 1850: XIII°, 488 e 495.

(19) Lettera del Mutti, 5 febbraio 1850, inedita. Mons. Mutti era molto pio o ligio alla Santa Sede, ma forse anche più ai poteri civili: indice della sua devozione a Pio IX, ma anche di una qualche prevenzione immediatamente concepita contro Rosmini potrebbe essere la Circolare ai suoi Parroci, in cui comminava la sospensione a divinis a quei sacerdoti che ne avessero prese le difese, trovando da ridire intorno al Decreto di condanna delle due operette avvenuta nel giugno (la Circolare reca la data del 28 settembre 1849; in Della Missione a Roma, Documento LXIV).

308

tuttavia suggerire alcun partito per renderlo vano. Allora il Moli-nari si recò dal Montecuccoli, che in sul primo si fece nuovo, dicendo non sovvenirsi del decreto; ma come se lo vide sciorinato innanzi, s'impacciò; e balbettato che se il decreto fu fatto, ce ne doveva essere qualche perchè, finì col dire che non si volevano nuove istituzioni religiose. Replicò il Molinari, che se essi erano a Verona, vi erano per consentimento dell'Imperatore. E il Montecuccoli rispose, che, se così era, mettesse in carta le sue ragioni, perchè a decreto imperiale nè si voleva, nè si sarebbe potuto derogare. Da questo abboccamento il Molinari ripassò dal Vescovo a dargliene contezza: il quale, udito ogni cosa, freddamente soggiunse, esserci ancora qualche speranza; e pregandolo il Molinari che volesse appoggiare un suo ricorso al Governatore per l'abolizione di quel decreto, se ne scansò col dire che non voleva dispiaceri (20). Il ricorso fu steso e indirizzato al Radetski, ed essendo il Radetski capitato in Verona, il Molinari trovò modo di presentarsi a lui e perorare a voce la sua causa. Il Radetski da prima mostrò d'ignorare l'affare; poi, inteso di che si trattava, disse esser già tante religioni nello Stato, e « tutte religioni, soggiungeva in un suo gergo tedescheggiante, tutte religioni è contrarie a noi ». Ciò detto, senza nulla promettere, l'accomiatò cortese (21). Questo seguiva ai primi di gennaio del 1850, e per circa dieci mesi si tirò innanzi coll'animo sospeso fra speranza e timore, continuando a far del bene in Verona e fuori. Godeva di questo bene il Rosmini e si rallegrava coi suoi.

«Abbandoniamoci nelle mani dell'amabilissima Provvidenza — scriveva al Molinari — e serviamo il Signore dove a lui piace: da fare non ce ne manca. Se Iddio vorrà che ci fermiamo costì, a lui non mancano modi di farvici stare ; se non vorrà, non vogliamo neppur noi » (22).

E Dio non volle: nell'ottobre venne ordine di sgomberare da Verona. Primo partì il Molinari, gli altri rimasero fino al gennaio seguente, e partendo lasciarono scritta una protesta, volta a conservare all'Istituto i suoi diritti (23). Era doloroso quel vedersi strappati, senza sapere il perchè, da un popolo che si amava e da cui s'era

(20) Lettere del Molinari, 21, 23, 28 novembre 1849, inedite.

(21) Lettere del Molinari, 12 dicembre 1849, 3 gennaio 1850, inedite.

(22) Lettere a Don Giacomo Molinari, 8 e 26 maggio, 31 ottobre 1850: XI°, 7, 14, 133.

(23) PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XX ; Lettera a Don Giacomo Molinari, 8 novembre 1850: XIII°, 506.

309

amati, e al quale non si aveva fatto che del bene, strappati con evidente violazione dei propri diritti, con danno e nella riputazione e nella roba, senza un compenso al mondo; ed era ancora più doloroso il sapere che in questo strappo aveva mano chi avrebbe dovuto opporre petto sacerdotale a difesa del diritto conculcato e di un'opera santa minacciata (24). Il Rosmini in questo doloroso avvenimento adorò, come soleva, la divina volontà.

«Il campo della Chiesa è vasto — scriveva a un sacerdote veronese sinceramente amico —: pareva che la divina Provvidenza ce ne desse da coltivare una porzione in Verona; se ora vuole che ne coltiviamo un'altra porzione altrove, sia ella benedetta e in eterno lodata. Cotesti buoni sacerdoti miei compagni non resteranno oziosi. Se ne avessi un migliaio di più, saprei dove collocarli. Ma partendo essi di costà, non dimenticheranno mai Verona e il piccolo gregge che pareva loro destinato, e dal quale sono colla violenza divisi » (25).

Era la terza volta che l'Istituto della Carità si vedeva costretto ad esulare dagli Stati austriaci, dopo esserci entrato con assai liete speranze, e fattovi non poco del bene, e impresse dell'opera sua tracce profonde. I buoni Veronesi accompagnarono con affetto di vivo desiderio i cacciati figli del Rosmini; lui vivente e anche dopo, fecero tentativi per riaprir loro le porte di Verona, supplicando per ciò all'Imperatore e al Sommo Pontefice; ma gli avversari del Rosmini tanto fecero per render vani quei tentativi, che vi riuscirono (26).

(24) Mons Mutti consegnò attestati di molta stima ai sacerdoti dell'Istituto nell'atto che partivano: « per plures annos in hac nostra Urbe degentes, optimis semper moribus praeditos fuisse, ac praeterea in Verbi Dei praedicatione, Sacramentorum administratione, omnem operam contulisse », 15 novembre 1850 ; e quasi subito dopo (nel febbraio del 1851) scriveva al Cardinale Orioli, che l'istituto era inopportuno a Verona, e si affrettava a chiedere facoltà di disporre altrimenti delle sostanze del Gualtieri. Anche il Molinari aveva ricevuto da lui già prima attestati lodevoli; e poi dalla Polizia se ne vedeva messo innanzi un altro di ben diverso tenore. «Miserie dei tempi! », esclama il Paoli: miserie di tutti i tempi, diciamo noi, quando s'ha da fare con uomini deboli, senza carattere, che il bene riconosciuto sacrificano alle voglie dei potenti o alle meschine ragioni del tornaconto. PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XX ; Lettera di Don Francesco Angeleri a Don Pietro Bertetti, 16 luglio 1854, inedita.

(25) Lettera a Don Giuseppe Turri, 8 novembre 1850: XI°, 137.

(26) Lettera di Mons. Riccabona al Paoli, 5 gennaio 1857 ; Ricorso dei Veronesi al Santo Padre, e Memoriale del Podestà del Municipio, 1855. Nota il Paoli, che quindici anni passarono dalla soppressione dell'Istituto in Verona, senza che i due Vescovi successi al Mutti e i tre Vicari. Capitolari osassero far nulla contro il desiderio del popolo e i diritti dell'Istituto: fu Mons. Luigi di Canossa che, vinto ogni scrupolo, nel 1863 nominò il parroco di S. Zeno. PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XX.

310

4. — Da Verona rechiamoci in Piemonte, ov'era il nucleo principale dell'Istituto, o, a meglio dire, tutto il corpo dell'Istituto in Italia. Negli anni di cui scriviamo, le Case dell'Istituto in Piemonte attesero ciascuna all'opera di carità sua propria alacremente, e benedette da Dio prosperarono, anche in mezzo a qualche tribolazione.

L'Abbazia di S. Michele, fallito il grandioso disegno del re Carlo Alberto, che voleva farne ospizio ai delusi del mondo, continuò a dare asilo a un piccolo numero di religiosi, che il Rosmini vi mantenne a custodire le regie tombe e le venerande reliquie dell'antico monastero, a porgere ospitalità modesta ai visitatori che in certe stagioni salivano lassù, alcuni per curiosità e diletto, altri per devozione, e ad officiare in tutto l'anno la chiesa, cui non mancava, in certi tempi segnatamente, concorso di persone devote. Ma da poi che quivi fu eretto, come vedemmo, coll'approvazione del Vescovo di Susa, il Consorzio dei Missionari, l'occupazione precipua e più grave e più meritoria di quei Religiosi fu la dispensazione della divina parola: a richiesta dei parroci, scendevano sovente dalla solitaria vetta del Pirchiriano, e si spargevano qua e là per la diocesi e fuori a faticare in missioni ed esercizi spirituali e altre maniere di predicazione; e in questi ministeri lavorando, lasciarono in quei paesi memoria lungamente benedetta, sopra gli altri, l'Alvazzi e il Molinari, che dalla Casa di Verona era passato a reggere quella di S. Michele (27).

Un altro gruppo dei suoi teneva il Rosmini al sacro monte Calvario sopra Domodossola, a guardia di quel Santuario e ad alimento di pietà nei fedeli, che dalle valli intorno vi traevano: li teneva là, aspettando tacito e fiducioso tempi migliori, in cui potesse anche quivi svolgersi liberamente l'operosità benefica dell'Istituto, fino allora arrestata dalla vigorosa opposizione del Canonico Remigio Capis ai divisamenti provvidi del Cardinale Morozzo. Venuto a morte il Canonico il 18 febbraio 1851, parve quello al Rosmini il momento di muoversi per riavere in modo legittimo e perentorio l'amministrazione e la custodia del Santuario, affidata già dal Cardinale all'Istituto e dal Canonico pertinacemente contesa. Commise pertanto al Molinari d'intavolare le pratiche col Capitolo della Collegiata di Domodossola, e poi col Vescovo della Diocesi, per un

(27) Archivio rosminiano. Statistica delle opere di carità in Piemonte, anni 1850 e seguenti.

311

cambio di beni tra il Sacro Monte e il beneficio canonicale, prima clic, il Capitolo procedesse alla nomina, che di diritto gli spettava, del nuovo canonico. Il Capitolo fece buon viso alla proposta e le dette il pieno suo assenso; anche il Vescovo, Mons. Gentile, l'accolse assai di buon grado e s'affrettò ad ottenere dalla Santa Sede le facoltà necessarie per darle effetto (28).

In questo mezzo il Rosmini rimise al Calvario una rettoria distinta da quella del Collegio di Domodossola (29); e il Capitolo nominò canonico il giovane sacerdote Bernardo Raineri, rettore del Collegio di Varallo e ascritto all'Istituto della Carità (30). Gli antichi desideri del Cardinale Morozzo, che erano pur quelli del suo successore e del Rosmini e dei buoni Ossolani, sembravano in sul punto di avverarsi, quando i nipoti del Canonico defunto, che pareva avessero ereditato dallo zio lo spirito contenzioso, si levarono su, e come quelli che vantavano diritto al patronato passivo sul canonicato, s'opposero di forza alla nomina del Raineri e a qualsivoglia mutazione si volesse recare all'originaria costituzione del beneficio. Il Capitolo tenne fermo, e i Capis gli mossero l'una dopo l'altra tre liti, dalle quali, meno fortunati che lo zio, uscirono perdenti. Se non che, quando ogni cosa pareva finita, venne in campo la legge del 29 maggio 1855, che sopprimeva tutti i benefizi semplici, anche canonicali, e mandò all'aria quanto s'era fatto, e si ricadde nella incertezza di prima (31).

5. — Stresa continuò a essere la sede del Noviziato, il centro del Collegio degli Educatori elementari, e l'ordinaria dimora del Preposito Generale e della sua famiglia. Il Noviziato, quando il Rosmini tornò da Roma, era fornito di eccellenti soggetti, tra i

(28) Supplica del Molinari a Mons. Gentile, 10 maggio 1851; Lettera di Mons. Gentile al Puecher, 14 ottobre 1851, inedita.

(29) Archivio rosminiano, Decreto di nomine, 20 ottobre 1851.

(30) È questi quel Raineri, dottore in lettere e in filosofia, Protonotario apostolico, Canonico onorario della Basilica palatina di S. Barbara in Mantova, che dopo il Collegio vescovile di Varallo resse con lode i nazionali d'Ivrea, di Reggio Emilia, di Novara, e l'Istituto dei ciechi di Milano. Quivi fu anche qualche tempo come segretario privato di Mons. Calabiana: indi si raccolse a finire in pace la vita variamente operosa nell'umile paesello in valle Vigezzo, essendo nato in quella valle.

(31) Nel 1856 l'Istituto ottenne per mezzo di Mons. Gentile la facoltà pontificia di acquistare dal Demanio i beni del canonicato, e così finalmente entrò nel pieno legittimo possesso di quel luogo che venerava come sua culla.

312

quali vuol essere ricordato il giovane brasiliano Francesco Cardozo-Ayres, che il Rosmini stesso aveva accettato in Roma nel settembre del 1848, e di là mandato a Stresa: anima soavissima e di candore angelico, tanto che il Rosmini non si peritava chiamarlo «un angelo»(32) Mandato nel 1850 in Inghilterra, e là fatto sacerdote, vi rimase fino al 1868, quando chiesto per ben tre volte dall'Imperatore del Brasile, e ripugnante sempre la sua umiltà, fu da Pio IX creato Vescovo di Olinda e Pernambuco (33).

Non era scorso un mese da che il Rosmini s'era restituito fra i suoi, e Dio gli mandava un altro prezioso soggetto, il sacerdote Vincenzo De Vit, ancora nel vigore della giovinezza, stato già professore nel Seminario di Padova, poi Canonico della Cattedrale e bibliotecario dell'Accademia dei Concordi a Rovigo, il quale con erudite scritture aveva già fatto presentire l'archeologo e il filologo, che col *Lexicon totius latinitatis* e coll'*Onomasticon* e con più altre opere, di mole se non di pregio minori, doveva levare di sè non piccola fama e in Italia e fuori (34).

Al De Vit s'aggiunsero non molto dopo tre altri sacerdoti pur degni di particolare menzione, cioè Don Carlo Caccia, Don Giuseppe

(32) Lettera al chierico Antonio Nicolini a Verona, 13 aprile 1850: XIII°, 502; « Anche in questi tempi sgraziati il Signore non manca di mandarci nuovi compagni. Uno ne abbiamo qui fin dall'America: ed è un angelo ».

(33) Lettera al Padre Felice da Lipari, del quale il Cardozo era stato « virtuosissimo figlio spirituale » nel suo soggiorno romano: « Per questi due anni del suo Noviziato, così il Rosmini elogia il Cardozo, egli si mostrò sempre un modello di tutte le religiose virtù, e non v'ebbe mai cagione di fargli una riprensione se non per raffrenarlo alquanto nel fervore che lo avrebbe portato facilmente ad austerità notevoli alla sua non troppo robusta salute. Amabilissimo coi compagni non meno che coi superiori: il Provinciale d'Inghilterra, ebbe occasione di trattarlo, e ne concepì tanta stima, che a noi disse quel giovane comandargli la venerazione e provare un certo timore al pensiero di dovergli essere superiore .... ». E accennato a piccoli fatti che diedero grande edificazione: « Le assicuro, continua, che non saprei che cosa mancasse a questo giovane, perfetto specialmente nell'umiltà, nella mortificazione e nell'obbedienza. Che Dio lo conservi! . . . » ; 14 ottobre1850: XI°, 114. Dopo due soli anni di episcopato Mons. Cardozo morì il 14 maggio del 1870 a Roma, ove s'era recato per il Concilio Vaticano. Mons. LORENZO Gastaldi, allora Vescovo di Saluzzo ne scrisse alcuni Cenni necrologici, pubblicati in Roma coi tipi della Civiltà Cattolica e ristampati nello stesso anno a Intra dal Bertolotti. Una vita più ampia e particolareggiata è in Archivio rosminiano a Stresa scritta da PIER CAMILLO RISSO. Visse e morì in concetto, presso tutti, di santità ; la sua salma fu sepolta nella chiesetta dei PP. Rosminiani in Via Alessandrina (ora demolita); ma nel giugno del 1903 Mons. Britto, successore del Cardozo nella Sede di Pernambuco, ottenne dal Preposito Generale, Padre Bernardino Balsari, di trasportarne la salma venerata nella sua cattedrale.

(34) Vedi Prada, Vincenzo De Vit, Firenze, Tip. Cellini, 1892.

313

Gioachino Cappa e Don Lorenzo Gastaldi. Il Caccia, milanese, addetto prima al servizio del Cardinale Gaisruck, Arcivescovo di Milano, poi Prevosto di S. Satiro, segnalatosi in patria per cristiano e sacerdotale coraggio nelle cinque giornate del '48, nei molti anni che visse nell'Istituto diede prova di rara perizia nel governo della gioventù nei Collegi d'Italia e nei cosidetti Riformatori d'Inghilterra. Il Cappa, dottore di teologia e Canonico penitenziere della Cattedrale di Saluzzo, dove era in voce di santo, dalla soggezione del Rosmini all'autorità della Suprema Sede si sentì tratto a seguirlo: le virtù del Cappa erano sode, perchè si fondavano in una singolare umiltà, e Dio, che esalta gli umili, lo innalzò pochi anni prima che morisse al grado di Preposito Generale dell'Istituto, terzo successore al Rosmini (35). Il Gastaldi, torinese, dottore del Collegio teologico dell'Università di Torino, era Canonico della SS. Trinità quando si dette figlio al Rosmini: da lui mandato presto nella Gran Bretagna, lavorò in quelle missioni alacremente; tornato di là, fu da Pio IX innalzato alla sede episcopale di Saluzzo, indi promosso alla metropolitana di Torino in premio dello zelo e dottrina con cui difese al Concilio Vaticano l'infallibilità pontificia (36).

Il Rosmini rimase fino al novembre del 1850 sul colle di Stresa nella casa del Noviziato, in quella casa che, quando la si murava, al Paoli pareva troppo ampia, e ora di giorno in giorno si rendeva appena sufficiente al bisogno: quivi abitava, e non è a dire quanto gli brillasse l'animo di santa gioia al vedere quegli uomini, per ingegno e sapere e dignità cospicui nel mondo, farsi piccoli per Cristo, e affratellati a poveri laici e ignoranti gareggiar con essi negli umili e penosi esercizi della vita del noviziato. Era questa una delle consolazioni, di cui la Provvidenza spargeva i tribolati suoi giorni.

«Questa nostra madre — così scriveva di essa con animo riconoscente — ci ha sempre fin qui mirabilmente aiutati e quasi condotti a mano, e parmi di riconoscere un segno della sua presente misericordia anche nel buon procedere di questo noviziato, fiorente non tanto pel numero dei soggetti, che è riguardevole, quanto per la fragranza delle religiose virtù ... I servi di Dio hanno il mondo per patria: sono nelle mani del Signore, e non temono più, dopo che fu loro

(35) Luigi Lanzoni, Commemorazione funebre del sacerdote Giuseppe Cionchino Cappa, Intra, Tip. Bertolotti, 1877.

(36) Chiuso, Fiori sparsi sulla tomba di Mons. Lorenzo Gastaldi, Torino, Tip. Paravia-Vigliardi, 1883; L. Martega, Un grande dimenticato (Torino, 1955).

314

detto: *Nolite timere, pusillus grex - Ego vici mundum - Major est qui in vobis est, quam qui in mundo - Si vos persecuti fuerint in una civitate, fugite in aliam* » (37).

A Stresa era altresì il centro del Collegio degli Educatori elementari: rettore e anima di esso il Paoli, che sotto la direzione del Rosmini, e da lui ispirandosi, attendeva a formare i maestri e a distribuirli, secondo gli Statuti del Collegio, nelle scuole comunali affidate all'Istituto nel Novarese: uno a Calice, prima tre poi quattro a Domodossola, tre a Cameri, tre poi quattro a Intra, due a Stresa (38). Nel novembre del 1850, ottenuta dal Ministero della Pubblica Istruzione la facoltà necessaria, si aperse a Stresa un piccolo Collegio-Convitto di allievi delle scuole elementari, presso il palazzo della signora Bolongaro, divenuto, come tosto diremo, proprietà del Rosmini (39). Le scuole del Comune passarono dal luogo angusto in cui erano all'ampio e salubre del Convitto; ai due maestri aggiunto un terzo, per pura generosità del Rosmini, che con uno solo avrebbe potuto soddisfare agli obblighi suoi col paese. Così fu iniziato quel Collegio-Convitto, che doveva più tardi essere trasportato sul colle nel luogo del Noviziato.

6. — Nel tempo stesso che s'apriva il Collegio, il Rosmini tramutò la sua dimora dalla casa del Noviziato al piano di Stresa, nel palazzo della Bolongaro, ai fianchi del quale il Collegio sorgeva: ma qui è necessario rifarci un po' indietro alla chiara intelligenza di quanto dobbiamo narrare. L'8 febbraio del 1848 moriva a Stresa, grave di meriti più che d'anni, quella ricca e pia signora Anna Maria Bolongaro, che, volendo beneficare la sua patria, vi aveva chiamato l'Istituto della Carità e le Suore della Provvidenza, e affidate loro le scuole del paese. Lieta del vedere quanto in tali mani le scuole si avvantaggiassero, volle anche in morte testificare al Rosmini la sua soddisfazione, e gli legò un fondo che poteva rendere nette un duecento lire, e la bella casa da lei abitata in riva al lago, col giardino e i rustici casamenti annessi. La casa gliela lasciava — così è scritto nel testamento — « per attestato della somma stima

(37) Lettera a Don Lorenzo Gastaldi, 5 ottobre 1850: X°, 102.

(38) Archivio rosminiano, Statistica delle opere di carità in Piemonte, Anno 1850 e seguenti; Decreti di nomine, Anno 1850 e seguenti.

(39) Archivio rosminiano, Decreto del Ministero della pubblica istruzione, 20 luglio 1850.

315

che nutro per lui, non meno che della intensa gratitudine che gli professo, e del grande compiacimento che provo per il notevole bene che fece a questa popolazione di Stresa, e che spero verrà vieppiù crescendo, coll'avere con considerevolissima sua spesa fondata in questa parrocchia una casa dell'Istituto della Carità e dato un ottimo avviamento alle Scuole elementari che si fanno per i ragazzi da un membro di esso Istituto ».

È però da notare che il fondo era gravato dal peso di una messa anniversaria in perpetuo, e da quello di una pensione a vita di duecentotrentasette lire da pagare a un sacerdote povero; della casa poi un codicillo dichiarava essere legata al Rosmini la sola proprietà, restando l'usufrutto, vita sua durante, al sacerdote Gian Battista Branzini, erede universale della testatrice, insieme colla proprietà di tutta la mobilia (40). Questi lasciti capitavano al Rosmini senza che nulla prima ne avesse saputo; ed è assai credibile che, forse a quello della casa, avrebbe rinunciato, quando il rinunciare non fosse sembrato sconvenienza e ingratitudine. Più che un beneficio, pare che la buona signora avesse voluto lasciare al Rosmini un'occasione di esercitare la beneficenza; e l'esercitarla come soleva lei, ricca e libera di usare a piacer suo le ricchezze, si sarebbe tosto o tardi convertito in grave dispendio al Rosmini. Unica via d'uscirne senza disdoro e senza danno sarebbe stato vendere quella casa a persona facoltosa e pia, e liberale a un tempo, che perpetuasse in paese le tradizioni della proprietaria defunta; ma non era facile trovare lì per lì questa persona, e quand'anche si fosse trovata, prima di vendere la casa era mestieri liberarla dall'usufrutto che la gravava, o aspettare che l'usufruttuario morisse. Per buona sorte il compratore non tardò a farsi innanzi: fu questi il Marchese Arconati, persona degna per ogni riguardo, che con replicate istanze chiese la casa al Rosmini, pronto a pagarla abbondantemente, avendo in animo — così diceva — di fare all'Istituto una beneficenza. Allora il Rosmini si fece cedere l'usufrutto dall'erede verso il compenso di duemila lire l'anno a vita. Non restava che di mettere in carta il contratto, quando, che è che non è, l'Arconati prega il Rosmini di scioglierlo dalla parola data, che più non si sente di fare quell'acquisto.

Il Rosmini assentì per cortesia; ma intanto, rimasta la casa a discrezione sua, bisognava o chiuderla o occuparla: il chiuderla

(40) Archivio rosminiano: Testamento di Anna Maria Bolongaro.

316

avrebbe fatto nascere dicerie e malumori nel paese, che la considerava come fonte di lucro; prese quindi col consiglio dei suoi il partito di venire egli ad abitarla insieme coi pochi che costituivano la famiglia, come suol dirsi, del Preposito Generale. Vi si allogò dunque il 14 novembre del 1850 in una parte modesta della casa, lasciando libero il meglio per i forestieri. Così la casa del Noviziato ebbe un po' di sfogo, e guadagnò di quella quiete che le scemavano da qualche tempo le visite cresciute di gente da fuori; ed egli, il Rosmini, potè con agio e larghezza maggiore esercitare l'ospitalità nel nuovo soggiorno che la Provvidenza gli aveva procurato (41).

7. — La Bolongaro morì che non aveva nè figli, nè fratelli, nè nipoti, nè altri stretti parenti; di lontani ne aveva un esercito. Uno dei meno lontani, il prete Branzini, che da circa trent'anni aveva dimorato con lei prestandole i suoi servigi, fu dalla Bolongaro chiamato erede universale; agli altri parenti fece lasciti più o meno considerevoli secondo il bisogno loro, e non dimenticò la Parrocchia, le scuole e la Congregazione di Carità. Ma, come sempre avviene allorchè molti hanno messo l'occhio sopra una eredità e ci hanno fatto disegno, il testamento della pia signora non accontentò nessuno degli speranzosi, e fu motivo a pochi tristi per dar brighe al Rosmini ed ai suoi, aizzando contro di essi il paese. Un certo dottore Piccardi fu lo sciagurato che ebbe la parte principale in questa ignobile impresa. Emigrato lombardo, da qualche anno aveva preso stanza a Stresa come medico condotto, ed era entrato nel Consiglio del Comune. Finchè visse la Bolongaro si mostrava amico al Rosmini, sino a chiedergli consigli di anima, e frequentava la casa della signora, mentendo fama di uomo pio, pur di scroccare denari e cene; ma morta lei, buttò via la maschera, e si dette a conoscere il soggetto che era. Si provò in prima a spillar qualche cosa dal Branzini, e avrebbe voluto che i Rosminiani gli facessero da comodino in cotesta cabala; ma visto che non ci riusciva, si

(41) Lettera al Marchese Giuseppe Arconati, 27 settembre 1850: XI°, 100; Lettere al Marchese Gustavo Benso d4 Cavour, 11 e 12 ottobre 1850: X°, 110 e 111; Lettera al Nob. Giuseppe Rosmini, 6 dicembre 1850: XI°, 153 ; Lettera a Don Domenico Ceroni, 14 gennaio 1854: XII°, 272. Vedi in Risorgimento, 11 giugno 1851, la Lettera di Don Giovanni Battista Branzini al direttore del Progresso ;e nello Spettatore, n. 31, Anno 1855, la Lettera di Ruggero Bonghi a Celestino Bianchi.

317

inviperì e prese ad effondere la sua bile in libelli e articolarci contro il Branzini e il Rosmini e i suoi, con lo scopo di rivoltare il paese contro di essi e metterli in mala vista al Governo: li rappresentava come bersaglieri di testamenti e ladri delle eredità, come nemici delle istituzioni liberali e austriacanti, e ad altre infamie da non si dire aggiungeva financo le minacce del coltello. Il fatto è che il Rosmini dell'eredità Bolongaro non aveva carpito nulla: i legati a sè fatti li ignorava persino, e li avrebbe probabilmente rifiutati, se avesse potuto farlo senza sconvenienza: quanto all'avversare le libere istituzioni, il Piccardi, come capitano della Guardia civica, doveva sapere che il Rosmini aveva col Branzini concorso a provvedere armi e vesti ad alcune dozzine di militi, e fornita al capitano stesso l'intera divisa: a tacciare poi di austriacante il Rosmini, proprio allora che l'Austria ne bandiva l'Istituto dai suoi domini, non ci voleva meno che la fronte del Piccardi (42).

Il Rosmini non curò le scritture di costui; ma il tristo uomo dalle parole e minacce passò ai fatti, sentendosi spalleggiato da più d'uno dei potenti, sia del paese che dei contorni. Fuori era sostenuto dal sindaco di Belgirate e da alcuni addetti all'Intendenza di Pallanza; in paese aveva dalla sua il notaio, lo speziale, il sindaco e persino l'arciprete, che in un villaggio è tutto dire. Il notaio, legato a lui da doppio filo, era anche segretario del Comune e della Congregazione di Carità; il sindaco, buon contadino ma inetto, si lasciava rimorchiare dal primo che ne avesse l'arte; l'arciprete, ammaliato e fors'anche impaurito dal medico scaltro, si era accozzato con lui; l'altro pecorame veniva dietro. Prima ancora che il Rosmini fosse tornato da Roma s'era cominciato a far chiassate e scrivere sulle mura delle case: « I Gesuiti del Ronco (con questo nome chiamavano i Rosminiani, dal luogo ov'era la casa loro) hanno rubato le sostanze di Madama (così chiamavano la Bolongaro); i Rosminiani sono le spie dell'Austria » (43)

Tornato il Rosmini a Stresa, le scenate si rinnovarono e si fece di peggio. Il 6 aprile del 1851 una mano di scapestrati a notte

(42) Lettera al Marchese Giuseppe Arconati, 16 settembre 1850: XI°, 77 ; Lettera al Prof. Don Pietro Corte, 11 ottobre 1850: XI°, 109; Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 11 ottobre 1850: XI°, 110.

(43) Lettera del Puecher, 22 gennaio 1849, inedita; Lettera del Gilardi, 8 aprile 1849, inedita; Lettera al Prof. Don Pietro Corte, 11 ottobre 1850: XI°, 109; Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 11 ottobre 1850: XI°, 110.

318

chiusa si portò innanzi al palazzo che era della Bolongaro, urlando evviva al Piccardi e morte al Rosmini, che chiamavano « ladro, assassino, usurpatore della roba altrui », e scagliando vituperi anche contro il Marchese Gustavo di Cavour, che era allora da alcuni giorni ospite del Rosmini. Nè contenti di urlare, presero a lanciar sassi nell'atrio del palazzo, e rovesciarono dentro il giardino parecchi lastroni di pietra che ne coprivano il muro di cinta. Tre ore durò il baccano. Il Rosmini coi suoi familiari e col Marchese ne fecero richiamo al Sindaco, senza però accusare nessuno, e fu istituito un processo contro quei facinorosi; ma poichè il processo si tirava per le lunghe e pareva dovesse menare a nulla, i turbolenti si fecero più baldanzosi: due dei più arrabbiati affrontarono il Rosmini per via pretendendo denaro in risarcimento dei danni del processo; più d'una volta uno di essi fece vedere a questo e a quello le cartucce e le palle che diceva preparate per il Rosmini; e si continuava ad affiggere per le vie cartelli pieni d'ingiurie e istiganti il paese a insorgere contro il Rosmini e i suoi (44).

8. — Mentre la piazza faceva le sue bravate, i capoccia lavoravano di soppiatto per levare all'Istituto le scuole. Furono accusate al Consiglio provinciale d'istruzione, come se vi s'insegnasse una morale perversa; e accusatori erano nientemeno che il Comune e la Congregazione di Carità. Un bel giorno eccoti capitare da Pallanza l'Ispettore con tre insegnanti mandati apposta a visitare le scuole. Dopo un interrogatorio minuto e fiscale, presente il Paoli, rettore del Collegio, quei signori nulla trovando di qualche rilievo da appuntare, costretti anzi a riconoscere parecchie cose buone e lodevoli, si fecero a chiedere le Regole dell'Istituto. Rispose il Paoli che con tale domanda esorbitavano dal loro mandato, convertendo una visita scolastica in inquisizione domestica: le Regole avevano l'approvazione della Santa Sede, e dal Ministero erano già state vedute: tanto doveva bastare. Si conchiuse che il Paoli avrebbe messo in carta le sue ragioni, e la commissione si ritrasse e fece

(44) Lettera al Sindaco del Comune di Stresa, 7 aprile 1851: XI°, 234; Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 18 maggio 1851: XI°, 272; Lettera all'Intendente di Pallanza, 19 maggio 1851: XI°, 275; Lettera a Mons. Luigi Moreno, maggio 1851: XI°, 285; Lettera a Bartolomeo Bolongaro, 2 aprile 1852: XI°, 542.

319

rapporto di tutto al Ministero (45). Ma i malevoli, ai quali tardava di veder tolte le scuole all'Istituto, si avvisarono di tagliar corto. Già dall'aprile del 1851 l'Arciprete col Sindaco e col Segretario avevano di sorpresa visitate le scuole in giorno che il Paoli non poteva essere presente. Non avevano trovato che dire sull'andamento di esse, anzi l'Arciprete s'era dichiarato contento dell'istruzione religiosa, confermando poi anche per iscritto il suo giudizio; ciò nondimeno, il 19 maggio la Congregazione di Carità, di cui l'Arciprete era presidente, deliberava che l'Istituto nel prossimo anno scolastico dovesse cessare dall'insegnamento elementare, e rendere al Comune quegli utensili di scuola che gli appartenevano.

Era una soperchieria patente: chè secondo le tavole di fondazione la nomina passiva del maestro spettava all'Istituto, l'attiva al più prossimo erede della Bolongaro, che era il Branzini, e in questa nomina la Congregazione di Carità non ci aveva che vedere. Era altresì una solenne ingratitudine: perchè l'Istituto non aveva l'obbligo che d'un solo maestro prete, che facesse scuola ai fanciulli poveri, e invece dava tre maestri che facevano scuola a tutti, e dava insieme un prete che si prestava a servigio del parroco assai più che non fosse tenuto; e ora di tal moneta era pagato dei suoi benefici! E ciò che più fa dolore è il pensare, che strumento e in parte artefice di codesti indegni raggiri era tale, cui il carattere di sacerdote e lo zelo delle anime a sè commesse e, non foss'altro, un sentimento di gratitudine pel bene che la parrocchia riceveva dall'Istituto, avrebbe dovuto consigliare di prenderne coraggiosamente il patrocinio. La deliberazione della Congregazione di Carità fu dall'Arciprete stesso intimata al Paoli dopo circa quattro mesi, senza accenno alcuno ai motivi che l'avevano provocata: il Paoli rispose che l'Istituto cesserebbe di fatto dalle scuole, ma protestava forte contro la violazione dei suoi diritti. La Congregazione non badò a proteste, e, venuto il novembre, riaperse la vecchia scuola mettendovi, un maestro di sua scelta, e l'Istituto rimase colle scuole del Collegio per i soli convittori. Così il paese pel capriccio di pochi rinunciava alle tre scuole dall'Istituto liberamente apprestategli in

(45) Diario storico del Collegio degli Educatori, Anno 1851; Lettere al Dottor Angelo Fava, Presidente del Consiglio scolastico, luglio e 31 luglio 1851; Lettera a S. E. Pietro Gioia, Ministro dell'Istruzione, luglio 1851: XI°, 325; Lettera a Mons. Luigi Moreno, 28 luglio 1851: XI°, 332 ; Lettera al Conte Camillo Benso di Cavour, 28 luglio 1851: XIII°, 564 ; Lettera a Mons. Giacomo Filippo Gentile, 9 ottobre 1851: XI°, 382.

320

luogo ampio e salubre, e riaveva l'antica sua in una stanzuccia meschina (46)

Accenniamo anche ad un'altra molestia, che di questo stesso tempo ebbe il Rosmini a soffrire dall'Arciprete e dai fabbricieri della chiesa. È da sapere che la Bolongaro insieme colla casa aveva legato al Rosmini il diritto di usare di due tribune, che davano l'una nella chiesa parrocchiale, l'altra in un oratorio. Ogni anno al tornare della festa di S. Ambrogio la fabbriceria soleva chiedere a prestito la chiave della tribuna della chiesa per riporvi le offerte dei fedeli. Anche nel 1850 fu chiesta, e poi non la si volle più rendere. Era l'atto scortese e prepotente insieme, poichè quando pure si fosse potuto piatire sull'uso della tribuna, l'usurparne con frode la chiave era evidente violazione del diritto di possesso. Se ne richiamò il Rosmini al Vescovo della Diocesi; ma poiché la fabbriceria non se ne dava per intesa, fu costretto a citarla innanzi ai tribunali (47), e fu questa una delle non molte volte in cui si vide la giustizia aver luogo anche quaggiù. La fabbriceria, per sentenza del giudice, dovette rendere la mal sottratta chiave (48). Contro gli arbitri della Congregazione di Carità ricorse il Branzini alla suprema Autorità scolastica, e gli fu fatta ragione: il Ministero dell'istruzione pubblica ordinò che le cose fossero rimesse nel pristino stato, e la Congregazione di Carità con sua vergogna dovette licenziare il maestro intruso e restituire all'Istituto le scuole. Anche l'inchiesta scolastica, fatta con tanto apparato, andò a finire in una bolla di sapone. Dei facinorosi messi sotto processo, sei furono i condannati; e se ottennero grazia, la dovettero all'intercessione del Rosmini e del Marchese di Cavour. Il Piccardi fu deposto dall'ufficio di capitano della Guardia civica; imprigionato qualche anno dopo e dal tribunale di Casale condannato per falso a tre anni di reclusione e alla perdita dei diritti civili, fu visto passare a Stresa scortato da carabinieri che lo accompagnavano alle carceri di Pallanza ; di là

(46) Diario storico del Collegio degli Educatori, Anno 1851; Lettera dell'Arciprete al Paioli, 9 settembre 1851, inedita. Memoriale del Puecher a Mons. Gentile, 9 ottobre 1851; Memoriale del Branzini al Ministro della pubblica istruzione, 11 ottobre 1851.

(47) Risorgimento, 11 giugno 1851; Lettera del Branzini citata; Lettera a Mons. Giacomo Filippo Gentile, 11 ottobre 1851: XI°, 385.

(48) Il Rosmini, riavuta la chiave, la ridiede subito a chi gliela recava, mostrando che non per la chiave aveva sostenuto quella lite, bensì per non lasciar conculcare impunemente la giustizia.

321

uscì, com'ebbe scontata la pena, ma imprigionato di nuovo finì a Como i suoi giorni. Si respirò finalmente e si ebbe un po' di pace (49).

9. — A Domodossola le scuole elementari, affidate all'Istituto dal 1843, fiorivano; e ne abbiamo autentico testimonio dal Consiglio d'Istruzione elementare, che fra i maestri della Provincia degni di particolare encomio per zelo e studio, ebbe a segnalare i tre dell'Istituto insegnanti a Domodossola. Quasi fosse poco al loro zelo il peso delle scuole regolari, a diffondere più largamente il beneficio dell'istruzione apersero gratuitamente scuole serali tre volte per settimana, e una festiva per gli adulti. Di che il Municipio soddisfatto affidò una quarta scuola all'Istituto e aumentò ai maestri lo stipendio (50).

Nel Collegio Mellerio si continuava a impartire l'insegnamento classico secondo il prescritto ai Ginnasi e Licei dello Stato, e i convittori erano trentasei (il maggior numero che allora il non grande fabbricato potesse ospitare, non contando gli scolari esterni); e la bontà dell'insegnamento era comprovata dai saggi che gli alunni davano in pubblico del loro sapere, segnatamente nei così detti esami di magistero (51). Pareva che nelle scuole e nel Collegio patrio gli Ossolani avrebbero dovuto trovare argomento di onesta compiacenza e di giusto vanto; ma gli uomini son fatti così, che, abbagliati al luccicore di una gloria fantastica, trascurano sovente le glorie vere e reali, le disprezzano e financo se ne vergognano. Il Conte Mellerio aveva morendo legato alla città di Domodossola la rendita annua di 12.787 lire austriache in tanti canoni livellari, a condizione che l'usufrutto spettasse all'Istituto della Carità, finchè durasse, coll'obbligo di provvedere alla conservazione del Collegio e con altri pesi. Dopo qualche anno l'erede del Conte fece sapere

(49) Diario storico del Collegio degli Educatori, Anno 1851; Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 13 maggio 1852: XI°, 577; Lettera del Paoli, 10 settembre 1854, inedita.

(50) Statistica della Provincia dell'Istituto della Carità in Piemonte, Anno 1852; Il Moderato, 15 marzo 1851 e 14 febbraio 1852. Citiamo volentieri questo giornale ossolano perchè usciva per cura del Provveditore degli studi, il quale poi osteggiò, se altri mai, il Collegio e le scuole.

(51) Il Moderato, 7 settembre 1851 e 6 settembre 1852; ANTONIO MAZZOTTI, Difesa del patrio Collegio di Domodossola, n. 17. Dei trentanove Collegi che nel 1853 mandarono i loro alunni all'Università di Torino per gli esami di magistero, sei soli non ne ebbero di rimandati, e fra gli alunni di questi sei Collegi ottennero il voto migliore quelli dell'Ossola.

322

al Municipio di Domodossola, che i canoni livellari erano gravati da forte ipoteca, e pretendeva che il legato la dovesse sostenere. Ricusò il Municipio di sottoporsi a quel gravame che reputava indebito, e veniva a scemare d'una buona metà la rendita del legato; a sua volta l'erede sospese il pagamento dei canoni, e fu d'uopo recar la questione innanzi ai tribunali.

Frattanto il Rosmini, sì per affetto di amicizia al Mellerio che per desiderio di giovarne la patria, volle si continuassero le scuole e si facesse a sue spese la lite: la quale generosità avrebbe dovuto guadagnargli l'universale gratitudine, se la gratitudine potesse ancora trovar luogo negli animi quando l'interesse, l'ambizione, le vane borie municipali li hanno ingrettiti. Visto che la lite prendeva cattiva piega, si fece conto che, ritraendosi l'Istituto, gli avanzi del legato sarebbero passati alla Città: l'Ossola avrebbe potuto avere anch'essa un Collegio nazionale, e così andar superba di sedere al banchetto delle provincie sorelle: perciò, invece di stringersi all'Istituto e dargli mano, si pensò a disfarsene. Si cominciò dallo spacciare a voce e con iscritti, l'educazione Aretina e fratesca non essere più alla pari coi tempi correnti, a cose nuove volersi uomini nuovi; poi dalle parole si venne ai fatti. Sorvolando sulle parecchie molestie fatte soffrire alle scuole e al Collegio ora dall'Ispettore scolastico, ora dal regio Provveditore, ora dal Municipio, diciamo senza più che la Città nel maggio del 1853 mise in libertà i maestri elementari e richiamò a sè il diritto della nomina; e quel che strano si è, che per levare le scuole all'Istituto si tolse a pretesto quella che dieci anni innanzi era stata la ragione per affidargliele (52).

In pari tempo si facevano replicate istanze per avere dal Governo un Collegio nazionale nell'Orsola, e a dar rinfranco alla domanda si credeva lecito denigrare il Collegio Mellerio. In una relazione al Consiglio Provinciale dell'Ossola, accolta e applaudita con molta leggerezza dal Consiglio Divisionale di Novara, si pretendeva dimostrare coi fatti « che il Collegio non rispondeva ai bisogni della popolazione e della Provincia; che l'Istituto della Carità, anzichè servire all'istruzione, se ne serviva ai suoi vantaggi ; e infine che aveva preso un contegno ostile al Ministero e avversava le libertà costituzionali ». Non fu difficile al Mazzotti, rettore del Collegio, sventare la falsità di quella delazione, più che relazione,

(52) Archivio rosminiano, Lettera del sindaco Zuccala al Rettore del Collegio, 15 maggio 1853.

323

e far palese ad evidenza il ragionare sconclusionato e lo spirito malevolo da cui era dettata: e lo fece con un opuscolo che pubblicò per le stampe. Il Relatore, chiamati in soccorso due altri consiglieri, arraffò una risposta, la quale, senza nulla rispondere, riusciva ai soliti luoghi comuni, sfogandosi nelle solite invettive contro i Religiosi in genere e l'Istituto in ispecie, e con ciò non lasciava più dubbio sulla vera causa di tutto quell'armeggio. Il Mazzotti replicò brevemente rincarando la dose, e riducendo al silenzio gli accusatori (53). Intanto il Rosmini, sia per la guerra che si vedeva mossa da una buona parte della cittadinanza (benchè non dalla più sana), sia per la lite perduta, che aveva notabilmente scemate le rendite del legato Mellerio, pensò che facilmente avrebbe dovuto un giorno o l'altro abbandonare Domodossola e trasportare altrove le tende: scrisse quindi al Marchese Rocca-Saporiti, che innanzi gli aveva offerto un Collegio in Vigevano, per sentire se fosse ancora disposto ad affidarglielo; e non potendo stringer nulla col Marchese, che era in parola con un altro Istituto religioso, mandò il Puecher ad Alassio per concertare l'accettazione d'un altro Collegio, che gli era stato proposto in quel luogo (54). La Provvidenza non volle che si abbandonasse quell'Orsola, dove l'Istituto aveva avuto la culla: dato giù il bollore delle passioni, si riconobbe i torti fatti all'Istituto; le scuole elementari pochi anni dopo gli furono ridate, e il Collegio, rimasto sempre in sua mano, andò via via ampliandosi e prosperando.

10. — Meno contrastato in questi anni fu l'Istituto nell'Inghilterra, se ne togli alcune molestie venute come di rimbalzo dalla persecuzione che il Rosmini soffriva in Italia, delle quali toccheremo nel capitolo che segue: potè quindi effondere nelle sue opere tutto quel rigoglio di vita che sogliono le istituzioni novelle nel periodo di loro giovinezza. Le principali Case dell' Istituto in quell' Isola

(53) A. MAZZOTTI, Difesa del patrio Collegio di Domodossola contro una falsa Relazione al Consiglio Provinciale, Casale, Tip. Casuccio, 1854 ; Il Collegio Mellerio ed il Rosminianismo, risposta della Commissione del Consiglio Provinciale di Domodossola ad Antonio Mazzotti, Domodossola, Tip. Calpini, 1854 ; A. MAZZOTTI, Appendice alla Difesa del patrio Collegio, Casale, Tip. Casuccio, 1854. I due scritti in difesa del Collegio, benchè segnati del nome del Mazzotti, sono opera del Rosmini, cui il Mazzotti non fece che somministrare i necessari documenti.

(54) Lettera al Marchese Rocca - Saporiti, 2 settembre 1854: XII°, 455; Lettera del Saporiti, 6 settembre 1854, inedita; Lettera a Don Francesco Puecher, 29 settembre 1854: XII°, 484.

324

erano il Collegio di Ratcliffe, ove sino al 1852 stette anche il Noviziato; la Missione di Rugby, di cui fu tanto benemerito il capitano Wasington Hibbert, dove nel '52 il Noviziato venne a trasferirsi ; e quelle di Loughborough, di Newport e poi di Cardiff. Le reggeva in ufficio di Preposito Provinciale il Pagani, uomo di una carità dolce, benigna, materna, che si effondeva nelle parole, negli occhi, nel viso: dal lungo conversare cogli Inglesi ne aveva appreso il sentire, il costume e le maniere, sicchè dava loro nel genio ed era ai Vescovi di quella nazione accettissimo, segnatamente a Mons. Ullathorne, Vescovo di Birmingham, a Mons. Briggs, Vescovo di Jork, e a Mons. Brown, Vescovo di Newport. Tratto tratto il Pagani veniva in Italia, sia per conferire col Padre dell'anima sua e attingere lumi e conforti alla sua grave missione, sia per levar dall'Italia nuovi militi da condur con sè in Inghilterra a rinforzo dei suoi prodi che vi combattevano le battaglie del Signore.

Cinque ne condusse nel 1850, tra i quali quel Cardozo-Ayres che il Rosmini non si peritava di chiamare « servo di Dio, giovane d'anni e maturo di senno », e il Pagani, fattone esperimento, giudicava « angiolo in carne » (55); due altri ne condusse nel 18M: pochi rispetto al bisogno, ma di quegli uomini di Dio ai quali lo zelo moltiplica le forze e fa operare prodigi. Uniti di mente e di cuore ai compagni che l'Inghilterra aveva cominciato a dar loro, lavoravano alacremente insieme, e la benedizione del cielo era sopra di essi. Dei principali scriviamo almeno i nomi: il Pagani, il Signini, il Rinolfi, il Bertetti, il Cavalli, il Cardozo, il Caccia, il Ceroni, il Costa, il Gastaldi, venuti dall'Italia, e, tranne il Cardozo, tutti italiani ; il Furlong, l'Hutton, l'Egan, il Lockhart, britanni. La più faticosa e difficile fra le opere di carità che avevano tra mano era quella delle missioni itineranti, ma era anche la più consolata di ubertosi frutti: i più assidui e potenti a sostenere il peso erano il Rinolfi, che si poteva dire aver preso il posto del Gentili per l'operosità indefessa, il Furlong, il Lockhart e il Signini. La storia della Chiesa cattolica di quelle contrade non potrà mai dimenticare gli sforzi fatti, gli insulti patiti, i pericoli sfidati da questi uomini apostolici per combattere, segnatamente in Irlanda, il proselitismo, che con ogni sorta d'industria s'argomentava di strappare a quel popolo

(55) Lettera citata al P. Felice da Lipari, 14 ottobre 1850: XI, 114 ; Lettera del Padre Giambattista Pagani, 6 febbraio 1854, inedita.

325

tribolatissimo l'unico vero conforto rimastogli nei suoi mali, la fede (56). Non è a di re la consolazione del Rosmini al sentire le belle imprese dei suoi: erano questi i godimenti più puri che avesse, e delle virtù dei suoi figli benediceva il Signore e insieme ne traeva occasione di umiliarsi loro dinanzi (57).

11. — In questi anni fu fatto anche in Francia un tentativo di introdurre l'Istituto. Il Belisy, malfermo in salute, aveva ottenuto licenza di passare qualche tempo a Carpentras sua patria, sia per vedere di rifarsi nelle arie native, sia per sbrigarvi alcuni affari di interesse domestico. La sua dimora colà suscitò in alcuni sacerdoti del luogo il desiderio dell'Istituto, e ne fecero domanda al Rosmini: il quale esitò sul principio, non vedendo segni chiari del divino volere, poi mandò quasi ad esperimento il Bonnefoy, « un vero *israelita, in quo dolus non est* », che aveva, più che l'aspetto non dicesse, la sostanza della virtù.

Recatisi i due compagni ad Avignone dall'Arcivescovo, che era Mons. Mattia Dabelay, furono accolti con grande bontà e ne ebbero facoltà amplissime per l'esercizio del sacro ministero (58). Ci voleva un terzo, perché ne sorgesse quel *funiculus triplex* che *difficile rumpitur*; e il Rosmini pose l'occhio sull'Aimo, di recente tornato dalla Casa di Verona: la gravità, la prudenza, la modestia, e sopra tutto il senso squisito delle cose spirituali, lo facevano singolarmente idoneo alla fondazione d'un Noviziato in Francia, che era, a giudizio del Rosmini, il primo passo per piantarvi l'Istituto. Lo mandò adunque nell'ottobre del 1851, e ben tosto la sua presenza mise regolarità maggiore nell'interno della casa e le guadagnò stima

(56) Vedi GUGLIELMO LOCRHART, Life of A. Rosmini, VOI. II, C. V; HIRST, Cenni biografici di Fortunato Signini, Firenze, Tip. Cellini, 1890; HIRST, Woords and works of Father Rinolfi, St. William's press, Market Weighton, Yorks. — Di alcune missioni fu dato ragguaglio nel Tablet del 26 aprile, 16 agosto, 11 e 16 novembre 1851. Secondo una Relazione manoscritta, che abbiamo sott'occhio, il solo Rinolfi dal luglio 1849 al dicembre del 1851 dettò ben cinquanta tra esercizi al clero, a monache, a studenti e missioni al popolo; e secondo un'altra Relazione del 1853 furono diciotto le missioni date dall'Istituto nelle isole britanne dal gennaio al luglio.

(57) Lettera a Don Carlo Caccia, 23 luglio 1853: XII°, 115; « Non ho altro dolore che mi temperi questa gioia, se non quello della vergogna di vedere me stesso così lontano dal campo e dalle virtù dei miei commilitoni ».

(58) Lettere a Don Emilio Belisy, 23 dicembre 1849: X°, 676; 21 luglio 1850: XI°, 49; Lettera del Bonnefoy, 4 agosto 1850, inedita.

326

da fuori (59). I tre buoni fratelli presero a lavorare insieme di voglia negli uffici caritativi che la Provvidenza metteva loro in mano, come badare alla cura spirituale delle Carmelitane della città, riavviare alle pratiche cristiane i così detti « Penitenti neri », che, per lunga dissuetudine se n'erano divezzati, istruire soldati nei rudimenti della religione, dirigere in sacro ritiro sacerdoti o pie Congregazioni di suore, ricevere fanciulli a scuola privata: tali le opere in cui si esercitava la famigliola di Carpentras, opere di poca parvenza, ma apprezzate dalle persone savie e di buono spirito. « La loro condotta è piena di pietà, di raccoglimento e di edificazione — scriveva al Rosmini un testimonio oculare e degno di fede, il Padre Nicolas degli Oblati di Marsiglia —: seminano nell'umiltà per raccogliere nella gloria » (60).

Intanto che il divino volere si rendesse manifesto, il Rosmini, che li aveva messi là ad esperimento, li esortava a pazienza, a magnanimità, ad abnegazione, a umile e fervente preghiera:

« Aspettiamo con longanimità il Signore — scriveva loro —: non vogliamo nè correre per impazienza o presunzione, nè rallentare per viltà ed inerzia: nell'orazione troveremo tutto e nel libro dell'*Imitazione* la dottrina della pace e della santa letizia. — Se Dio deve benedire quest'opera, ci vogliono delle vittime spirituali. — La cosa non può riuscire che a forza di preghiere, di unione, di carità, di umiltà, di pazienza: il momento in cui Dio trae fuori qualche gran pietra angolare a murare il suo tempio, spesse volte è accelerato dalle preghiere e dai meriti dei santi religiosi, e mai e poi mai dall'umana prudenza. — Orazione e pietà sono le macchine con cui si muove Dio, e se si muove Dio, non c'è altro da pensare » (61).

Questi avvisi essi li accoglievano con pia riverenza; ma la gente profana, che da religiosi nuovi s'aspettava non so che opere appariscenti e clamorose, non vedendone punto, cominciò a guardarli con freddezza: non piaceva a taluni che abitassero in casa dei parenti del Belisy, benché separati da essi; qualche fumo d'invidia ombra di gelosia s'era levata anche nel clero; di vocazioni all'Istituto

(59) Lettera a Don Emilio Belisy, 30 ottobre 1851: XI°, 402; Lettere a Don Giuseppe Aimo, ottobre 1851: XI°, 399 e 400; Lettera del Bonnefoy, 10 febbraio 1852, inedita.

(60) Lettere di Don Emilio Belisy, 23 agosto e 1 ottobre 1850, inedite; Lettere di Don Giuseppe Aimo, 6 novembre 1851, 30 aprile e 4 ottobre 1854, inedite; Lettera del Padre Nicolas, 23 gennaio 1854, inedita; Risposta al Padre Nicolas, 3 febbraio 1854: XII°, 300.

(61) Lettere a Don Emilio Belisy, 3 febbraio, 5 luglio e 10 settembre 1852: XI°, 501, 636 e 674; Lettera a Don Giuseppe Aimo, 5 luglio 1852: XI°, 635.

327

non se ne scorgeva principio: parve quindi al Rosmini non essere i tempi maturi a una fondazione in Francia, e nel novembre del 1852 scrisse al Belisy la sua risoluzione: disponesse le cose « non per lacerare la tela, ma per scucire il mal cucito ». Nondimeno, per accondiscendere alle istanze del Belisy e al desiderio dei suoi due compagni, s'indusse a prolungare l'esperimento per qualche anno; finchè, non vedendone esito migliore, in sul cadere del 1854 richiamò l’Aimo per affidargli il Noviziato italiano, e a compagnia e consolazione del Belisy gli lasciò il Bonnefoy, che vi stette fino al settembre del 1855, quando il Rosmini era già morto (62),

12. — Esposte per sommi capi le principali vicende dell'Istituto della Carità, soggiungiamo una parola di quello delle Suore della Provvidenza, verso le quali il Rosmini esercitava, più che i diritti, i doveri di spirituale paternità, riguardandole come figlie di adozione. Il pio Sodalizio di giorno in giorno cresceva, avvigorendosi dentro e dilatandosi fuori; e se col suo crescere moltiplicava al buon Padre le sollecitudini del governo, gli moltiplicava altresì le consolazioni, perchè nessuna cosa poteva a lui tornare di maggior consolazione, che il vedere le sue figlie crescere di numero e insieme conservare tutta la freschezza delle virtù primitive. Memori sempre di essere le « povere serve dei poveri », nate fra le angustie della povertà, quelle vergini del Signore in una vita infaticabilmente operosa mostravano grande semplicità di costume: vitto più che frugale, vestire dimesso, letto disagiato e somma abnegazione di sè in tutte le cose. La loro virtù, guadagnava alle umili Suore la stima e l'affetto della gente, che a gara facevano istanze per averle maestre nelle scuole femminili, o custodi e educatrici dei bimbi negli asili d'infanzia.

Invitate da Mons. Losana, loro protettore benevolentissimo, le vediamo in questi anni prendere nella diocesi di Biella parecchi luoghi, come a Mosso - Santa Maria, Occhieppo Superiore, Mosso-Sella, Candelo, e Biella stessa; nella diocesi di Vigevano porsi a Mede, richieste dal teologo Belasio, e alla Sforzesca, a domanda del Marchese Saporiti; e nel Novarese aprir casa a Malesco, a

(62) Lettera dell'Almo, 18 maggio 1852, inedita; Lettere a Don Emilio Belisy, 8 novembre 1852: XI°, 716; 15 giugno 1853: XII°, 93; Lettera a Don Giuseppe Aimo, 16 giugno 1853: XII°, 94; Lettere a Don Emilio Belisy, 12 novembre 1854: XII°, 518; 2 e 29 gennaio 1855: XII°, 550 e 569.

328

+

istanza di quel comune. Ma le domande erano tante, che molte se ne dovettero rimandare insoddisfatte: tali quelle dei comuni di Reggio, di Sartirana, di Valenza, di Sanremo, di Castellazzo, di Castelnuovo - Bormida, di Campiglio, di Tavigliano, di Pollone (63).

Vedemmo già come la pianticella dell'Istituto della Provvidenza portata in Inghilterra vi prosperasse; e benchè la sua crescenza nel suolo britanno fosse meno rapida e vistosa che nell'italiano, tuttavia colla bontà dei frutti che recava, segnatamente a Loughborough e a Newport, mostrava in sè lo stesso succo vitale del tronco materno. Il Rosmini, dal giorno che, persuaso di compiere un volere divino, aveva preso sopra di sè la direzione delle Suore, vi attendeva con sollecitudine avvivata da amore; ed è bello e insieme edificante vederlo intrattenersi colle sue figlie in lunghe lettere, non solo per guidarle nelle vie dello spirito, alleviarne le pene, aiutarle nel disbrigo delle temporali faccende, ma ancora per soddisfare agli innocenti desideri della loro pietà, rispondendo a quesiti di ascetica e di mistica teologia che sottilmente gli movevano (64).

13. — Nella storia dell'Istituto è buona parte della storia del Rosmini, che all'Istituto dedicava il meglio della sua operosità, e ne sentiva nell'animo vivamente le gioie e i dolori, come se per esso solo vivesse: resta ora che ci fermiamo a considerarlo nella stia vita privata e nelle opere di carità multiformi, nelle quali spendeva quel tanto di tempo e di forze che gli rimanevano libere dalle cure della sua Società.

S'è detto che nel novembre del 1850, sceso il colle dov'era il Noviziato, prese stanza al piano nella casa o palazzo, come lo chiamavano, ereditato dalla Bolongaro: ciò dette occasione di scandalo ai pusilli, non che ai farisei: ma le ragioni da noi accennate

(63) Diario delle Suore della Provvidenza, Anni 1849 - 1854; Lettera del Bertetti, 25 aprile 1852; Lettera del Bettini, 2 luglio 1851; Lettera di Don Antonio Belasio, giugno 1852; Lettera di Mons. Giovan Pietro Losana, 20 gennaio 1854, ecc., tutte inedite.

(64) Sono fra l'altre a vedersi la Lettera a Suor Felice Stedile, 12 gennaio 1852: XI°, 477, in cui risponde alla domanda: Qual differenza passa fra il modo con cui Dio si trova in tutte le cose, e quello con cui si trova nell'anima del giusto, e l'altra Lettera alle Suore della Provvidenza in Inghilterra, 24 settembre 1850: XI°, 86, in cui risponde a tre questioni: 1) Come si può usare lo spirito d'intelligenza senza mancare alla semplice e cieca ubbidienza; 2) In qual modo si può praticamente unire lo spirito di contemplazione alla vita attiva nelle opere di carità; 3) Come si può unire perfetto zelo e desiderio ardente di perfezionare la carità, col perfetto distacco dalla propria stima e desiderio sincero dei disprezzi e obbrobrii.

329

di questo tramutamento bastano a giustificare la sua condotta. Da questo punto poche volte e per poco tempo si allontanò dal nuovo soggiorno e sempre per opere di carità. Nel marzo del 1851 fece una corsa a Torino per benedire le nozze del Marchese Alfieri di Sostegno colla figlia del Marchese Gustavo di Cavour (65); e in tale occasione ai Ministri del Governo piemontese ivi presenti non risparmiò il rimprovero per l'atteggiamento contrario alla Chiesa, e il poco riguardo che avevano dimostrato per essa in alcune leggi recenti (66). Fu di nuovo a Torino nel settembre del 1853 per trattare di alcuni affari con Don Bosco, e di là condursi alla Sacra di S. Michele, che da qualche anno non aveva più veduta; e nel ritornare si fermò un giorno a Casale presso il Canonico Gatti, amico suo sincero e costante, che gli fece gran festa (67).

A Domodossola si recò due volte nel 1850 a visitare il Collegio, il Calvario e le Suore; due altre volte nel '51, e la seconda per ricevere al Calvario i voti di Coadiutori, che parecchi dei suoi dovevano pronunciare. Fu questa la volta che vi lesse lo stupendo discorso *Sulla Carità*, e la vigilia del giorno solenne volle passarla coi votanti in pane ed acqua, sebbene la sua salute per gli incomodi e le fatiche, più che per gli anni, fosse assai svigorita. Tornò ancora a Domodossola nel 1853, poi un'ultima volta nel giugno del '54, e fu visita di poche ore a consolare della benedizione paterna il sacerdote Nicolini, professore nel Collegio, infermo a morte (68).

(65) Nelle nozze Sostegno Cavour, parole pronunciate dopo il rito nuziale e dedicate al Marchese Gustavo Benso di Cavour padre della sposa dall'amico Antonio Rosmini prete, Torino 1851, Stamperia di A. Pons e C. Artisti tipografi. Furono queste Parole ristampate nel 1862 a Firenze dal Cellini nel volumetto Scritti vari di Antonio Rosmini sul matrimonio cristiano, e nel 1902 a Roma dal Forzani tra gli Scritti sul matrimonio.

(66) Vedi: PAOLI, Della Vita di Antonio Rosmini, Parte II, « Delle sue virtù », pag. 160.

(67) Diario dei viaggi, 15 - 16 settembre 1853; Lettera a Don Francesco Puecher, 7 settembre 1853: XII°, 153; Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 17 settembre 1853: XII°, 157. Nel Bollettino Salesiano, cap. 27, n. 3 del 1881, si legge che in un giorno festivo dopo il 1850 capitò in casa di Don Bosco all'ora del catechismo un sacerdote forestiero: Don Bosco lo pregò di aiutarlo a insegnare un po' di dottrina cristiana ai fanciulli, e il sacerdote di buon grado acconsentì: il sacerdote era Antonio Rosmini. Il fatto, dovette essere accaduto prima del settembre 1850, perchè in questo mese Don Bosco si era recato da lui a Stresa, e vi era rimasto più giorni. Vedi: LEMOYNE, Vita del Ven. Servo di Dio Don Giovanni Bosco, vol. I, pag. 454.

(68) Diario dei viaggi, 15 - 16 settembre 1853; Lettera a Don Francesco Puecher, 7 settembre 1853: XII°, 153; Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 17 settembre 1853: XII°, 157.

330

Spesso invece risaliva il colle di Stresa a visitarvi il Noviziato, dove si alimentavano le speranze dell'Istituto: s'intratteneva anche a lungo coi novizi, sempre affabile, sempre amorevole; li ascoltava senza mai segno d'impazienza o di noia; li aiutava con discrete interrogazioni perchè gli aprissero filialmente il loro animo, nè si ritraeva senza lasciare ai singoli o all'intera comunità salutari insegnamenti di spirito. Se vi erano malati in casa, li voleva vedere; e fu notato, che entrando ad essi si scopriva il capo, come se nell'infermo scorgesse la persona di Cristo Signore; s'informava diligentemente dei mali che soffrivano e delle cure loro apprestate; raccomandava che venissero trattati con ogni squisitezza di carità, e a chi li assisteva rammentava, dichiarandolo, l'*Infirmus eram et visitastis me*.

La settimana santa aveva per costume di celebrare le sacre funzioni nella chiesa del Noviziato: il giovedì santo lavava i piedi a dodici fratelli laici, al bisogno chiamandone alcuno dalle altre case, e quel giorno e il seguente serviva alla mensa comune in ossequio alle parole del Signore: *Io vi ho dato l'esempio, affinchè, come ho fatto io, così facciate anche voi; — Chi è tra voi il maggiore, sia come il più piccolo; e chi va innanzi, come chi serve* (69).

14. — Se togli i pochi viaggi che abbiamo detto, il Rosmini dopo il 1850 dimorò nel palazzo Bolongaro, ov'era circondato da un gruppo scelto dei suoi, che componevano la famiglia generalizia. Primi suoi familiari, il Gilardi come segretario e procuratore; il De Vit, dapprima come addetto a prestare aiuto al parroco nella cura delle anime e nelle funzioni di chiesa, poi come assistente agli studi del Generale; Luigi Setti (fratello del Roberto già morto) in ufficio di amanuense, il quale ufficio prestarono dopo di lui alcuni chierici; e per i servigi minori due o tre laici. Nel 1853, restando ancora procuratore il Gilardi, entrò come segretario in suo luogo il Paoli, e fu nello stesso tempo nominato prefetto della disciplina esterna della casa, il che importava il sopravvedere all'osservanza delle regole, non meno che all'economia, alla pulitezza, alla decenza religiosa della famiglia. Sotto gli occhi del Padre e animati dalle parole ed esempi di lui vivevano, da buoni religiosi,

(69) Archivio rosminiano, Attestazione di Luigi Bestetti, di Don Luigi Ma-sante e di altri. Delle cose che qui si dicono, le più traemmo da attestazioni scritte, alcune abbiamo raccolte dalla viva voce di quelli che ne furono testimoni.

331

fedeli alla regolare osservanza, in dolcissima unione di fraterno amore, alternando alla preghiera e allo studio le opere della triplice carità, secondo le occasioni offerte dalla Provvidenza: sicchè quella casa aveva in uno l'aspetto di ospizio, di ateneo, di asceterio (70).

Così infatti la descriveva il Paoli in una lettera inviata ad un suo confratello in Inghilterra:

«Questa nostra abitazione di Stresa, o sia palazzo (com'è volgarmente detta) o casa o convento, io vi assicuro che è l'abitazione della pietà, delle lettere, della scienza, della ospitalità, e di tutti insomma quegli ornamenti e quelle grazie che possono rendere la pietà amabile e operosa la carità. Già voi m'intendete per riguardo di chi io dica queste cose, e mi reputo, benchè indegno, fortunato di potervi abitare. Io penso che la Bolongaro abbia legato questa sua casa al Rosmini mossa da divina ispirazione, e comunque io opinassi per il rifiuto, quando fui chiamato come testimonio del testamento, al presente nessuna cosa più mi rincresce che di vedere il nostro Padre inclinato ad alienarla: poichè quanto giustamente deve nauseare il fasto prelatizio e mondano, altrettanto consola ed edifica il vedere come talvolta anche le grandezze terrene s'inchinano dinanzi alla troppo maggiore grandezza della virtù, e come questa sa usar bene di quelle, calpestandole tuttavia ed abbellendole, così come fa il cielo stellato "poggiando sul vasto e magnifico orizzonte terrestre. Io credo che tutti quelli che da vicino o da lontano veggono questo monumento dedicato al culto della pietà e della scienza, devono restarne edificati, a meno che non si lascino o sviare la mente da qualche pio pregiudizio, o pervertire da losca invidia. Io poi, che per la prossimità e convivenza veggo più cose, ne sono edificatissimo: specialmente quando raffronto il nostro Padre qui presente, con lui medesimo abitante or sono circa dieci anni in una delle più povere case di Stresa con poveri e rozzi maestri elementari, e lo trovo lo stesso. Vuole Iddio che abbia il mondo, e che abbiamo noi, esempi preclari di perfezione sotto ogni spoglia e sotto ogni tetto, affinchè ognuno possa dire con S. Paolo: So essere umiliato e so anche essere nell'abbondanza (dappertutto e a tutte cose sono stato avvezzo), ed essere satollo e patire la fame, e aver copia e patire inopia : tutte le cose mi sono possibili in Colui che è mio conforto. Vi sarà forse caro sapere ciò che noi qui facciamo. Il reverendissimo nostro Padre prega, patisce, perdona, crede, spera, ama, lavora con una forza e alacrità di

(70) Decreti di nomine, Anni 1853, ' 54 ' 55 ; Diario personale di Francesco Paoli. A far conoscere l'operosità di questi compagni del Rosmini, notiamo che il Gilardi, sebbene occupatissimo nell'amministrazione degli affari temporali (che era la sua partita), trovava tempo di scrivere in difesa del diritto di proprietà della Chiesa, contro le leggi minaccianti il matrimonio cristiano, sulla legge dubbia e su qualche altro argomento di occasione ; il De Vit metteva insieme alcune operette spirituali, preparava le vite dei Santi e Beati del Lago Maggiore, pubblicava Le antiche Lapidi romane della Provincia del Polesine illustrate, e ricercava i materiali per quel Lexicon totius latinitatis, che doveva acquistargli posto onoratissimo fra i lessicografi più insigni; il Paoli istruiva alcuni alunni di metodica, faceva qualche lavoretto di pedagogia, e, a eccitamento del Rosmini, ne compendiava la Logica di fresco stampata.

332

spirito che è una meraviglia a vederlo. Stampò la Logica, ora è immerso nella Teosofìa. Qualche volta facciamo sottili e ardite disputazioni. La mensa, la ricreazione, il passeggio con noi o con forestieri, tutto è sempre condito, mercè sua, di spirituali o dotti ragionamenti. Don Carlo Gilardi fatica da mano a sera nel curare le spine di questo rosaio con mirabile disinvoltura e senza pungersi, e poi gli avanza tempo di attendere alle opere della carità spirituale. Don Vincenzo De Vit confessa e promuove molto efficacemente la pietà e la frequenza dei sacramenti, scrive un trattatello sulla tentazione, illustra i Santi del Lago Maggiore, e tira innanzi col gravissimo lavoro dei suoi lessici eruditi. Io sono qui a chiudere un buco: faccio tuttavia qualche cosa anche in servizio del Collegio dei maestri, no istituisco gli allievi e vado scarabocchiando qualche cosa intorno ai testi elementari» (71).

15.— Volendo qui descrivere alquanto più minutamente il tenore di vita che il Rosmini conduceva nel nuovo soggiorno, cominceremo a dire che suppergiù era la stessa che gli vedemmo condurre nelle altre case dell'Istituto, divisa fra la preghiera, lo studio, la conversazione e l'adempimento degli uffici impostigli dalla necessità o dalla carità o dalla convenienza. Le primizie della giornata le dedicava alla meditazione delle cose divine e alla celebrazione dei sacri misteri. Si levava all'ora fissata per tutti; e quantunque, negli ultimi anni segnatamente, dormisse poco la notte, per amore di regolarità non si levava se non dopo la chiamata dello svegliatore; la quale udita, sorgeva tosto di letto, e segnatosi col segno della croce, recitava il *Credo* a voce sommessa ma distinta: si sarebbe detto che quell'intelligenza sovrana sentisse il bisogno d'inchinarsi dal primo mattino con umile professione di fede all'increata Verità, e di rammentare e quasi prescrivere a se stessa i confini tra cui contenere il pensiero ardito, perchè trasvolando non smarrisse o urtasse nell'errore. Dava alla meditazione un'ora intera, appresso passava nell'oratorio a celebrare la santa Messa. A testimonianza dei molti che lo videro celebrante all'altare, « vi prendeva aspetto di Angelo più che di uomo mortale, di Serafino rapito in estasi e conversante con Dio ». Egli stesso a Messa finita, confessò una volta al Molinari, avere in quella mezz'ora imparato più cose che in dieci anni di studio.

L'uffizio divino amava dire in compagnia, e per lo più passeggiando: lo diceva con molta posatezza, quasi ad assaporare di ogni parola il senso, e gli appariva in volto il fervore dell'anima:

(71) Lettera del Paoli a Don Domenico Ceroni, 15 gennaio 1854, inedita.

333

che se il compagno avesse nulla nulla accelerata la recitazione, o, storpiata qualche sillaba, con occhiata grave lo faceva accorto doversi por mente anche alla materiale esattezza della pronunzia in cosa sì santa. Due volte al giorno si raccoglieva coi suoi nell'oratorio ad esaminare innanzi a Dio la propria coscienza: la sera di nuovo con essi a recitare il Rosario della beata Vergine, e a pregare per il bene della Chiesa e del suo Capo, per i governi, per la diocesi, per i parenti, amici, benefattori e nemici, per i bisognosi di spirito e di corpo, per i fedeli defunti. Prima di ritirarsi al riposo della notte, radunatasi intorno la famiglia, leggeva alcuni versetti del Vangelo, e fattone breve commento, divisava a sè e a loro i punti della meditazione per il domani (72). Queste le preghiere che il Rosmini faceva in palese, le segrete e interiori non sappiamo: anche l'uso delle giaculatorie gli era familiarissimo (e ne aveva di tutte sue); spesse volte era colto dai suoi in atto di pregare; è certo poi che il pensiero di Dio gli era compagno assiduo in tutte le ore della giornata (73).

16. — Allo studio erano destinate tre o quattro ore del mattino, riserbando d'ordinario la sera alla corrispondenza epistolare. Proprio

(72) Archivio rosminiano: Attestazioni di Mons. Gastaldi, del De Vit, del Masante, di Giuseppe Flecchia, di Raffaele Padulli, di Bartolomeo Echnauser ; SIGNINI, Aneddoti rosminiani; PAOLI, Delle virtù di A. Rosmini, p. II, c. VII.

(73) Il suo Diario spirituale contiene settantatrè giaculatorie di squisita spiritualità, scritte da lui in tempi diversi, e secondo i bisogni e gli stati diversi del suo spirito: la prima reca la data dell'11 ottobre 1832, e l'ultima del 20 maggio 1853. Settanta di esse furono stampate nel 1886 a Casale coi tipi del Pane in Appendice di un libriccino, che ha per titolo: Adorare, tacere, godere; e di nuovo in Appendice alle Massime di perfezione (ediz. del 1940; Domodossola, «Sodalitas »). Eccone alcune come saggio: « Padre, come il tuo divino Figlio pregherebbe in me, così io voglio pregare te » (1832); Gesù mio, oh se io potessi amarti sopra tutte le cose! Dammi l'amarti » (1836); « Tu in me domina con impero onnipotente ed assoluto » (1840); « Quanto è grande la tua bontà, tanto ti chiedo» (1842); « O Padre, dammi quel bene che il tuo Divin Figliolo conosce » (1844); « Io ti domando quel che è in quel Cuore! » (1845); « Padre, io ti domando che come quel Cuore vuole che io sia, così io sia » (1846); « O Signore, sono un uomo mendace ; deh! fammi un uomo verace!» (1846); « Maria, quello che è bene a Dio e al tuo Figliolo, quello domando, perchè quello anche a me è bene » (1846); « Il mio cuore sia il tuo! » (1847) ; « Che non ci sia più io in me, o Padre, ma solo il tuo divin Figlio » (1847); « 0 Verità, fa che in me sia verità, che adempia la tua legge! » (1847); « 0 mio Dio, fa in modo che la mia limitazione non si trovi mai in opposizione con la tua infinita essenza! » (1851); « Fa, o mio Dio, ch'io sia d'accordo con tutti quelli coi quali Tu sai che io sono d'accordo » (13-XII-1852); « Io ti domando quello che quel Cuore desidera che io ti domandi » (20-V-1853).

334

allora che i suoi avversari si adoperavano perchè da Roma ne fossero proscritte le opere, fidente e sicuro del trionfo del vero egli lavorava con più lena che mai a mettere in carta le idee che dentro gli fervevano: forse presentiva non lontana la fine della sua vita; certo sentiva alla piena esposizione di quelle idee non bastare la più lunga delle vite. Diceva al Paoli, soltanto allora sembrargli uscir di fanciullo; il molto scritto non essere che i primi rudimenti dello scibile; cent'anni ancora non essergli troppi a dire quanto teneva dentro. Diceva inoltre, l'intensa fatica dello studio e del consegnare alla carta il frutto delle sue meditazioni tornargli assai grave e per poco insopportabile, ove non gli fosse stata compensata in abbondanza dal diletto ineffabile dello scoprimento della verità e della comunicazione di essa ai fratelli.

Per scrivere si serviva, potendo, dell'altrui mano, tanto più negli ultimi anni che soffriva d'un occhio: ma non di rado accadeva che dovesse ingegnarsi da sè, perchè di scrivani non ebbe mai dovizia, e senza difficoltà se ne privava ogni volta che avesse dovuto occuparli in opera di carità, che gli sembrasse migliore o più urgente. Non si metteva a scrivere senza avere invocato il divino Spirito e il Santo del giorno, il cui nome soleva notare nel margine del foglio. Scriveva per lo più stando in piedi, con mano celere, e la sua scrittura era nitida, forse più negli ultimi che nei primi anni. Dettando, aveva per costume di passeggiare su e giù per la camera; e nel dettare sovente s'infervorava tanto, da sudar forte e doversi ogni tratto refrigerare con larghi sorsi d'acqua. Per arduo che fosse l'argomento, dettava spedito e di filo, come se da gran tempo non avesse fatto altro che studiare in esso, e non solo i concetti, ma l'ordine e la distribuzione loro, e le parole più acconcie a esprimerli, e ogni cosa gli stesse innanzi spiccata e distinta.

«Mi sembrava — dice il Setti, uno dei suoi amanuensi — che un angelo gli venisse suggerendo le parole, o che andasse leggendo speditamente cogli occhi della mente, mentre pur passeggiava talora concitato, in un libro sovraumano a me invisibile ».

Interrotto non di rado da importune visite di estranei o dei suoi, smetteva senza alcun segno d'inquietudine, non che d'impazienza; sbrigato l'affare, ripigliava la dettatura al punto che era rimasta, o tutt'al più facendosi leggere le ultime parole del dettato. Come e in qual tempo preparasse la materia allo scrivere, nessuno (lei suoi sapeva dire, e la cosa ai loro occhi aveva del prodigio:

335

forse negli insonni silenzi della notte apparecchiava meditando il lavoro del giorno seguente, se già non vogliamo cercare più in alto la ragione del fatto, e vedervi una conferma alle parole che circa dieci anni innanzi scriveva in amicizia al Barola:

«Io sono persuaso (per carità non me lo attribuite a presunzione, perchè Iddio sa che non mento nel riconoscermi indegnissimo d'ogni favore), sono persuaso che la mia dottrina sia da Dio, e che egli solo me la comunichi, e vi dirò anche senza adoperare gran fatto mezzi umani, e mediante il lume della sua grazia: questa persuasione non mi fa credere già di essere infallibile, Dio me ne guardi, e so troppo bene che anche alle dottrine che mi manifesta il Signore posso mescolarvi della mia farina, e ve ne mescolo certamente poca o molta, la quale potrà essere da chicchessia vagliata e sceverata da quelli che hanno il dono del Signore. Tutto ciò presso di noi soli [»](74).

Parole che echeggiano quelle del grande Dottore d'Aquino, che a frate Reginaldo asseverava, la propria scienza non tanto essere frutto di fatica e di studio, quanto di graziosa comunicazione del cielo.

17. — A ristoro del corpo e a riposo dell'animo concedeva a se stesso quel moderato sollievo che dalla Regola era ai suoi consentito. Dopo il desinare e la cena si tratteneva con essi in conversazione, o cogli amici, se ne aveva in casa. Variati i suoi ragionari, nè sempre irti di metafisiche questioni, ma ora letterari, ora di arti belle, ora spirituali, ora d'altro utile argomento: pieni sempre di solida dottrina e informati di carità, non esclusa l'urbana arguzia e l'innocente piacevolezza. Non smanioso di parlar lui solo, lasciava, anzi bramava che gli altri parlassero, li ascoltava attento, senza interromperne le parole, compiendole, ove abbisognasse, o con benigna interpretazione riducendole a giusta misura; e quando godeva di poter comunicare altrui qualche raggio di vero e di bello, altrettanto e più esultava a ogni minimo cenno di verità e di bellezza che dagli altri gli venisse; e l'esultazione era più viva quanto il cenno più alto, e l'altezza gli era misurata dal sentire e dall'intendere proprio, con generosa illusione.

Perchè collo spirito anche il corpo avesse ricreamento, questi colloqui amava tenere in luogo aperto, ora nel giardino sedendo

(74) Lettera al Prof. Don Paolo Barola, 21 marzo 1841: VII°, 574; PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XXIX, art. I; Virtù di A. Rosmini, p .I, c. I, art. III, § 2 ; SIGNINI, Aneddoti rosminiani; Archivio rosminiano: Attestazione di Don Luigi Setti.

336

sotto un cipresso o passeggiando all'ombra del boschetto, ora uscendo fuori a diporto. Usciva verso sera sulla via che costeggia l' amenissimo lago, le cui limpide acque gli raddoppiavano allo sguardo la scena incantevole d'un cielo di zaffiro, dei colli intorno ridenti, dei monti lontani dalle cime nevose. Talvolta anche avveniva che, essendo solo con alcuni dei suoi più intimi, giunto in luogo remoto, scendesse alla riva del lago, e sceltevi alcune piastrelle ben levigate sfidasse i compagni al gioco del rimbalzello; ed era un gusto a vedere come ci si mettesse d'impegno, e quanto si dilettasse allorchè le piastrelle sue saltellando a fior d'acqua, snelle, leggere, oltrepassavano vincitrici quelle dei compagni (75).

Abitando una casa che nei dintorni aveva nome per l'ospitalità lungamente esercitatavi dall'antica signora, il Rosmini continuò ad offrire tetto e mensa ospitale ai non pochi visitatori che ci venivano, altri condotti dal desiderio di conoscere e venerare di presenza l'uomo già conosciuto per fama, altri chiamati da affetto di precedente amicizia, altri sospinti da amore di scienza, altri da bisogno di consiglio o di conforto. Egli, benchè per indole e per proposito amante della solitudine, non si esimeva dal riceverli, anzi li accoglieva con squisita gentilezza, e la gentilezza in lui era fiore di carità. Il trattamento degli ospiti si graduava alla condizione loro: decente con tutti, coi più ragguardevoli più largo e in certi casi financo splendido, senza scialacquo però nè lusso disdicevole. Li voleva seco alla conversazione, e gli amici anche al passeggio; ed essi, quando rimanevano la notte in casa, si conformavano al costume dei Religiosi; ed era bello vederli scendere colla famiglia nell'oratorio comune al segno della campana a recitarvi il Rosario la sera, e il mattino ad ascoltare la Messa. Basterà qui ricordare i nomi degli ospiti più illustri che s'intrattennero a più o meno lunga dimora col Nostro nel giro di questi anni. Tra gli ecclesiastici il teologo Barone, il Corte, il Pestalozza, il barnabita Vercellone, il

(75) PAOLI, Vita di A. Rosmini, c. XXIX, art. H e V; SIGNINI, Aneddoti rosminiani; Archivio rosminiano: Attestazione del De Vit e del Setti. Chi bramasse un saggio dei discorsi che il Rosmini teneva coi suoi, veda il Paoli nell'art. V del capo citato. Sappiamo che il Rosmini gustava anche di giocare a scacchi, perchè il Bonghi nel suo diario, I fatti miei e i miei pensieri, in data 16 giugno 1852 annotava: « Il Rosmini ha una grande avidità di guadagnare al gioco: e quando altri agli scacchi fa uno sbaglio, gli cala addosso come un nibbio (Ediz. Vallecchi, Firenze, 1927, pag. 91). Scacchi in avorio bianco e nero (erano della famiglia Rosmini) si conservano tuttora tra i cimeli nella «Rosminiana» di Stresa.

337

Lacordaire, il Wiseman, l'abate Bonnechose, il celeberrimo Enrico Newman (questi tre ultimi, più tardi, fatti Cardinali); il Bigi, Prevosto della Cattedrale di Bobbio, per sincerarsi del vero intorno a Rosmini, date le voci che di lui correvano pro e contro, ne rimase così edificato e ammirato, che ritornò poi più volte. Tra i secolari l'Arconati, il Collegno, il Cibrario, il Dandolo, il Boncompagni, lo Stampa, e più che gli altri il Marchese di Cavour, il Manzoni, il Bonghi.

Il Wiseman ci venne per ringraziare il Rosmini dell'uso che gli aveva concesso delle sue carrozze in Roma, e la sua visita fu assai breve. V'era stato anche nei giorni 25 - 27 luglio del 1842 per concretare le condizioni di affidare all'Istituto il vecchio Collegio di Oscott (76).

Gustavo Cavour era solito ogni anno condursi a Stresa e vi rimaneva anche per qualche settimana; con lui si parlava di filosofia, di politica e di religione.

Il Manzoni, che villeggiava nella vicina Lesa, veniva spessissimo a vedere il Rosmini; e non poche volte pernottava presso di lui. Ci veniva spontaneamente, mosso dal suo grande affetto, dall'ammirazione per l'amico, dal gaudio spirituale che provava alla sua presenza, alla sua parola: ma poichè sentimenti di questo genere non erano meno vivi nel Rosmini, a riguardo del Manzoni, egli l'aspettava sempre con una santa impazienza, e gli sapeva amaro se l'amico tardava un poco. Se ancora a Milano. lo sollecitava di venire presto alla « tranquillissima vita di campagna », sospirando egli di « poter godere delle dolcissime passeggiate in compagnia del Manzoni, lungo le sponde di questo nostro amenissimo lago »:

«Venga dunque, carissimo Manzoni, gli scriveva in uno di questi inviti, ma presto, che ora tutto qui d'intorno è ridente, e il bel maggio profonde una immensa ricchezza di fiori e di verde, e manda un'aria olezzante e purissima, e la dolcezza silenziosa dell'anima trabocca al gorgoglio del ruscello e al gorgheggio dell'usignolo, soprattutto nel mezzo della tranquilla e serena notte. Io perdo sovente il sonno per godermi tanto diletto nel quale mi trovo più acconcio alla preghiera » (76 bis).

« Si vedeva, scrive il Bonghi nel suo *Diario*, al modo con cui il Rosmini accoglieva il Manzoni, quanto e qual bene gli volesse. Non so se pareva maggiore in quei due uomini la molta ammirazione

(76) Diario della Carità, 25 - 27 luglio 1842.

(76 bis) Da Lettera a Don A. Manzoni, del 14 maggio 1848.

338

che hanno l'uno dell'altro, o quella che non hanno ciascuno di sè ». Ma qui non si può omettere una bella pagina del Bonghi stesso, in cui ci descrive la scena che si ripeteva, quasi invariata-mente, alla venuta del Manzoni in casa Rosmini:

« La bella giornata che è oggi! Si studia e s'ha lena ch'è un gusto. Ve' come spiccano le colline su quell'azzurro di cielo .... questa poca d'aria che spira pare che raddoppi la vita. Così dicevo tra me e me, mentre con la penna in mano e che continuava a correre sulla carta, rivolto sulla seggiola con mezza la persona, me ne stavo a guardare fuori per la finestra che mi s'apriva dietro le spalle. E al pensiero della natura che doveva tutta sorridere all' „ôra del tempo e alla dolce stagione ", mi levai da sedere e m'affacciai alla finestra per vedere tutta, e contemplare a bell'agio, quella scena di paradiso, che si stende quasi a circolo in faccia a Stresa.... - Io dunque pensavo e guardavo ; e chi sa quanto avrei continuato a sprecare il mio tempo così, se il rumore di una carrozza clic veniva dalla parte di Stresa non m'avesse come svegliato.

Appena i cavalli ebbero fatto capolino oltre il canto della Chiesa Parrocchiale che confina con una parte il mio universo, m'accorsi, che gli erano quelli del Manzoni.

Ora, sapete cosa vuol dire la carrozza del Manzoni che mostri di volersi fermare avanti al cancello di Casa Rosmini ? - Uno scendere giù a precipizio di chi ha visto per il primo, un picchiare l'uscio della stanza del Rosmini, un dirgli che il Manzoni è lì, e un continuare giù per le scale, senz'aspettare altro, e poi un venir fuori sulla loggia, giù da capo per quei sei o sette scaloni che mettono al cancello, di maniera che ci sia il tempo, primo, di spiegare il predellino a Don Alessandro o di dargli la mano mentre cala e, secondo, stringersela e accompagnarlo, o fargli un inchino rispettoso, e correre avanti a spalancargli l'uscio a vetri della loggia.

Qui s'incontra Rosmini, che è già sceso anche lui, e chiunque voi siate, il Manzoni si scorda di voi, e gli si getta nelle braccia, e cominciando con un « caro il mio Rosmini » continua con domandargli se sta bene come l'ultima volta che l'ha visto, e solo dopo consumato tutto, direi, il primo servizio della conversazione, si ricorda da capo che s'è in tre, e che bisogna parlare in tre.

Questa volta toccò a me di venire giù in fretta, come di fare quelle altre cose che ho detto: e però d'essere ecclissato nella sala, e tornare a ricomparire quando i due, andando e discorrendo, furono entrati in salotto. Però come ci fummo e appena eravamo diventati davvero tre, ci spiacque di trovarci lì dentro. Il tempo era così bello, e così mite, che faceva vergogna e fastidio di restare fra quattro muri. Di maniera che, senza dircelo, un passo dietro l'altro, uscimmo fuori del salotto, e ripassando per la sala e girando a destra, ci trovammo a scendere giù per le scale che mettono in giardino.

Qui s'ha il gusto, chi si fosse dispiaciuto d'essere stato dimenticato nella sala, di vedere come il Manzoni si scordi persino del Rosmini, e si metta a ragionare con le piante. A quel punto, bisogna, se volete parlare con lui, parlare almeno nel primo quarto d'ora con gli alberi; altrimenti non vi darebbe retta se non per cortesia. Il Rosmini che lo sa, si mette o si lascia mettere appena uscito nel giardino, sul discorso degli alberi, e per lo più di un magnifico cipresso che alza il capo

339

fra tutti i suoi confratelli e parenti, più o meno lontani, che gli fanno siepe intorno, e veramente attira gli occhi a sè appena che s'è imposto di vederlo: codesto cipresso, voglio dire, fa da ciamberlano ed introduce il discorso.

Questa volta fu il Rosmini che, volgendosi al Manzoni, e indicando con la mano: „ Ho poche volte, disse, visto un così bell'albero in vita mia" — „ Quel Cupressus distyca, vuol dire ?" rispose il Manzoni; „ davvero, è venuto molto bene. Sono alberi che vogliono acqua; e qui, così poco distante dal lago, deve averne trovata subito. Come starebbe bene piantare di questi cipressi lungo la spiaggia! .... Mi dica: matura i semi ?" — Il Rosmini, che non ne sapeva nulla, non rispondeva».

Poi, pieni gli occhi e lo spirito della rigogliosa natura, si veniva agli usati argomenti, ch'eran di politica, di letteratura, più spesso di religione e di filosofia; e qui la sottigliezza del Manzoni, del Bonghi, e di altri che assistevano con ammirazione riverente (il Paoli, il De Vit, il Gilardi, il Setti), provocava il Rosmini a effondersi in ragionari, ch'era un diletto l'ascoltarlo, senza che mai egli non prendesse altro atteggiamento che quello di un umile discepolo di quella verità ch'era l'unico oggetto dell'amore e della ricerca di tutti. Il Bonghi se n'è fatto eco, e nelle sue *Stresiane* (76 ter) ci lasciò di quegli uomini e di quei giorni un insigne documento (77).

Capitava talora che qualche religioso venisse a mezzo quei colloqui amichevoli, per dire al Padre alcuna cosa, o chiedergli qualche permesso, o domandargli la benedizione. E sempre il Rosmini li accoglieva con benignità, e rimandava contenti. Il Bonghi e il Manzoni osservavano, più edificati e commossi che ammirati, quella soave intimità. Una di queste scene ci è narrata dal Bonghi stesso.

Stavano in conversazione il Rosmini, il Manzoni e il Bonghi, e questi andava disegnando per terra certi grossi scarabocchi greci pieni, dice lui, di malizia, mentre il Manzoni parlava con calore, e così nessuno aveva scorto un giovane chierico che, avvicinatosi al crocchio, si faceva avanti a ogni fin di periodo del Manzoni, e poi si ritraeva indietro non osando interrompere quella dotta e animata parola. Il Bonghi fu il primo ad avvedersene, e ad alzargli gli occhi in viso.

«Era un giovinetto, così scrive, con una faccia un po' pallida, ma non ammalata, cogli occhi un po' abbacinati, ma non perchè privi di sentimento, anzi

(76 ter) Le Stresiane, annotate da Giuseppe Morando, DIALOGO IV, in principio (Milano, Cogliati, 1897).

(77) PAOLI Vita di A. Rosmini, c. XXIX, art. II; Archivio rosminiano: Attestazione di Don Luigi Setti.

340

pieni di un sentimento dolce e pacato; colla fronte spiegata, come d'uomo tranquillo: colle labbra pronte ad un sorriso, e come di persona contenta, ma non gaia. S'era tolto il cappello, e lo teneva sul petto colle mani, e guardava fisso al Rosmini, aspettando, pareva, il momento di potergli parlare: un momento, clic tante volte gli era parso arrivato, quante scappato. Quando io (Bonghi) l'ebbi visto, glielo feci trovare io, interrompendo, e: „ Abate, dissi, guardate li: c'è uno che vi vuole ".

E il Rosmini voltatosi dov'io indicavo, e sorridendo: „ Ah, voi, disse a quel giovinetto, volete parlare a me ? ".

„ Sì, Padre ", rispose, e dopo avermi ringraziato con un inchino e con un sorriso, quel giovane si fece avanti e con voce dolce e tanto bassa che appena s'udiva: „ Mi manda, Padre, cominciò a dire, il mio Rettore. Vado a Intra a fare la scuola. Vuole lei, Padre mio, commettermi qualcosa per i suoi figli di là ?".

„ Niente, figlio mio ", rispose a voce chiara e colla persona distesa il Rosmini: pure dando, non so come, all'una e all'altra, un tono diverso da quello che le usa dare, quando parla o sente parlare di metafisica: „ Niente altro da quello che dico a voi, e che potrete ripetere nel nome del Signore ai compagni vostri. Amate sempre Iddio e il prossimo: e fate il bene, senz'aspettarvi premio nè lode dagli uomini, ma perchè è bene. Cristo ci ha dato dei precetti per ogni occasione e condizione della vita nostra: voi, che insegnate ai fanciulli, ricordatevi che quello che potreste imparar da loro, è più, e varrebbe meglio, di ciò che loro insegnate. Addio, figlio mio: andate pure ".

Il giovane s'inginocchiò: „ Padre, disse, la benedizione". Il Rosmini, rizzatosi in piè e levato il berretto, lo segnò colla croce, e l'accomiatò un'altra volta.

A questo il Manzoni voleva pigliar la mano del Rosmini e baciargliela: e non dovette l'altro fare poco sforzo per impedirglielo.

„ E perchè, diceva il Manzoni, non farmela baciare quella mano ? Chi sa, anzi mi par certo che a far questo mi debba sentire un poco di quella contentezza che lei ha sparso sull'anima di quel giovane prete. E le parole, che gli ha dette, tanto più belle che non sono sue, e di quelle che uno nel dirle all'altro le ridice a sè e non a sè nè all'altro in nome della propria virtù e del proprio ingegno, ma in nome d'Uno che val più dell'altro, più di sè, più di tutti e tutto. Anzi, che dico le dice ? Quello stesso così grande, che le diceva dentro all'animo al suo figliuolo, al suo e al mio mentre Lei le pronunciava, e nel dirle Lui, ce ne ridava l'intelligenza ed il sentimento. Questa è metafisica, insegnata ogni giorno, cd assicurata nell'animo dei discepoli dalla parola e dall'impressione viva del Maestro che l'insegna "».

Poichè ci cadde di nominare il Bonghi, diremo che ad ospitalità più lunga, forse di otto a dieci mesi, il Rosmini gli aperse la sua casa in sul finire del 1850. Il giovane napoletano era venuto a Pallanza a rivedere il Marchese Arconati, che a Torino aveva conosciuto e imparato a stimare. Ingegno gaio e forte a un tempo, ornato di molte lettere, peritissimo della lingua greca, dalla quale aveva tradotta buona parte della Metafisica di Aristotele e dei Dialoghi di Platone, con note erudite e assennate, cuore ardente, il Bonghi,

341

non è a di re quanto si struggesse di conoscere di persona il Rosmini, che fino allora solo per fama gli era noto. Lasciamo parlare lui stesso.

«Feci domandare al Rosmini se mi dava licenza d'andarlo a vedere a Stresa, ove il santissimo uomo attendeva a studiare e beneficare, ingegno, com'egli era, altissimo, accoppiato con un elettissimo cuore, e perciò così ardente e tenace nel ricercare il vero, come nell'operare il bene. Quanta e quale divina armonia si sentiva in lui! M'accolse con quella cortesia squisita e buona che ritraeva della sua origine signorile e del suo spirito pio; m'invitò a rimanere qualche giorno con lui, vi rimasi più anni, fermato di giorno in giorno ».

Vi rimase per amore di studio e più ancora per amore del Rosmini.

«Leggo *nocturna et diurna manu* le opere dell'illustre mio ospite — così scriveva da Stresa al Manzoni l'11 marzo 1851 —; e ora delle diecimila e più pagine che ha scritto ne ho letto un seimila, e mi pare di averne intese almeno un migliaio. Non andrò via prima di aver compito la lettura di quelle altre quattromila che mi restano; dico lettura, perchè del comprenderle ho poca speranza che si possa fare così presto .... Una delle ragioni principali per le quali resto qui e resterò ancora del tempo, è che sono innamorato morto del Rosmini. Le dico il vero che io, non che aver vista mai tanta intelligenza, non aveva neppur sognato che si potesse vedere; e vederla accoppiata con tanto cara e pura anima. Io lo veggo ogni dì, e poco meno che ogni ora del giorno, e non lo colgo mai dissimile da se medesimo e con minore serenità e pace di mente e di cuore in tanta battaglia così vile e perfida, che gli si fa da tutte le parti [»](78).

Uso il Rosmini ad apprezzare nell'ingegno e nelle altre doti dell'animo i doni di Dio, e temendo che per l'indole del giovane irrequieta e un po' bizzarra quei doni andassero a male, reputò opera di sapiente carità trattenerlo con sè: nello studio, che appunto allora rifaceva di Platone e di Aristotele sugli originali, la compagnia del Bonghi gli poteva giovare; ma più giovò egli a lui, innamorandolo di studi più alti che non quelli del greco, ispirandogli rispetto per la religione, e accendendolo a virtù con parole ed esempi che non potevano rimanere inefficaci (79).

A confermare le salutari impressioni, che il Bonghi traeva dalle

(78) Bonghi, Lettere critiche, III ediz., Prefazione, Milano 1873, Valentiner, ecc., Mues. Dice il Bonghi che rimase col Rosmini più anni; intendi a Stresa, non però sempre ospite di lui.

(79) Vedi: Rassegna Nazionale, 1 gennaio 1910: L'ultima malattia di Antonio Rosmini, pp. 5 e 6. (B.).

342

parole e dagli esempi del Nostro rechiamo alcuni tratti di un Diario di lui, togliendoli dall'Introduzione alle Stresiane (80).

« Giugno: Il 3 sono stato a Varese. Son salito su al Sacro Monte. Il Rosmini ha recitato il Rosario salendo, e pareva contentissimo. Fa quelle orazioni con grande semplicità, e, si vede, con gusto e con fede. - 10 giugno: Ho sentito la Messa del Rosmini per la festa del *Corpus Domini*. La è lunga, e a me piace così .... Il Rosmini godeva tutto di dover tener il cero e seguire il Sacramento: il popolo tutto qui a Stresa godeva insieme a lui » (80 bis).

Questa del Rosmini, che era carità vera, i Farisei si provarono di farne scandalo, e non contenti di morderlo sui giornali, l'accusarono a Roma financo: egli non li curò (81). E quando il giovane, sia per amore di scienza, sia per vaghezza di novità, prese a viaggiare a Torino, a Parigi, a Londra, il Rosmini gli tenne dietro con lettere piene di benevolenza, ora stimolandolo allo studio e a compiere la traduzione di Aristotele, che egli avrebbe illustrato con note filosofiche, ora aiutandolo a intendere alcune dottrine dello Stagirita e snodandogli le difficoltà in cui s'abbatteva nel campo metafisico giuridico e sociale, ora richiamandolo a quei pensieri dai quali soli prende ordine e bellezza e vigore l'umana vita, i pensieri dell'anima e di Dio (82).

« Ho meditato quello che c'è d'eterno — così gli scriveva uscendo da un ritiro di otto giorni al Noviziato — e m'ha parso al suo confronto ben poca cosa e Parigi e Londra e tutto questo mondo dei sensi, che movendosi sempre non è mai, ma sol pare che sia, e parendo inganna, finchè venga il dì della verità. Mi è caro il sentire che voi sostenete in ogni occasione la causa del cattolicismo, di che non dubitavo punto; e le armi non vi mancheranno » (83).

(80) Le Stresiane di Ruggero Bonghi, annotate da Giuseppe Morando, Milano, Tip. Cogliati, 1897, pp. 11 e 12 in nota. Il detto diario: I fatti miei e i miei pensieri, fu pubblicato poi dal Vallecchi, Firenze, nel 1927. (B.).

(80 bis) Il Nuovo Rosmini, Anno I°, n. 6, Lettera del Pestalozza al Paganini; Lettera al Nob. Giuseppe Rosmini, 25 gennaio 1851: XI°, 183.

(81) Il Cattolico di Genova, 13 maggio 1851; Lettera a Don Pietro Bertetti, 2 luglio 1851: XI°, 312, dove scrive: « Quanto poi a1 signor Bonghi, il quale si trattenne qui qualche tempo, rispondete a chi ce ne fa un carico, che nelle nostre Case si accettano tutti quelli che ci vengono a far del bene: che il signor Bonghi vi fece la sua confessione, e qui osservò sempre i precetti della Chiesa; e che nessuna calunnia mi terrà dall'esercitare la carità con tutti; lamentatevi che si dia importanza a tutti i pettegolezzi, e si raccolgano così minuziosamente tutte le cimice dei più appassionati nostri nemici ». (R.).

(82) Lettera a Ruggero Bonghi, 15 novembre 1851: XI°, 414: 3 e 22 gennaio, I febbraio e 6 marzo 1854: XII°, 255 e 289, 299 e 324.

(83) Lettera a Ruggero Bonghi, 23 luglio 1851: XII°, 321.

343

E altra volta:

«Vi raccomando di far diventare una *bugia* quella *vita scioperata* di cui mi scrivete, che, come dite, in città vi fa essere sempre agli sgoccioli; fate che la vostra testa comandi ai vostri piedi, che ne ha il diritto ; e quanto all'economia, spero che la matematica vi farà sapere di conto. Per carità, non siete più fanciullo: è tempo di prevedere avanti, per non aversi poi a pentire.

Ma queste sono ciance a confronto della parola che mi avete data in quell'affare, che vale per tutti, e che e spero e prego caldamente Iddio, che mi manteniate. Mio caro Bonghi, mettete avanti a tutte le cose l'anima vostra: per carità non siate scioperato in questo: scuotete l'accidia, riscaldatevi, rompetela colle massime del mondo ; essendo voi creato per cose tanto più grandi, fate una risoluzione generosa, efficace, assoluta, irrevocabile. Quale consolazione non sarebbe per me l'udire da voi stesso che l'avete proprio fatta, e senza esitazione, senza restrizione, irrevocabilmente con tutto voi stesso! Io spero che me la darete questa consolazione: spero ancor più che la darete a voi stesso. Intanto ricevo, quasi pegno e caparra di questo più che aspetto, la promessa di mandarmi un salmo tradotto per ogni vostra lettera; io lo reciterò a Dio per voi con tutta l'anima » (84).

A queste parole del Rosmini fanno riscontro quelle pochi mesi prima scritte dal Bonghi nel Diario citato: «

«8 - 9 ottobre 1852: Il Rosmini mi fece una gran paternale per lo sprecar danari che io fo talora, senza proposito. Diceva che non ci ha se non un modo solo legittimo di sprecarli, che è darli in elemosina. Altrimenti è male: e bisogna render conto d'ogni soldo, che non è speso per un buon fine e per far bene. Mi piacque tanto a sentirlo parlar così. Gli risposi che egli aveva troppo diritto di dire quel che diceva, poichè l'aveva fatto e faceva » (85).

Come si vede, il giovane Bonghi non isdegnava i consigli del Rosmini; anzi, per essere a lui più vicino e giovarsi della compagnia di lui senza dargli aggravio, comperò a Stresa un podere, vi fabbricò un villino e venne ad abitarvi: e chi sa che nel turbine vorticoso della politica, in cui si gettò poi, le parole del solitario di Stresa non gli sieno ricorse alla mente moderatrici di impeti audaci, ispiratrici di salutari pensieri ? Certo, d'età già maturo egli scriveva:

«Io benedico quegli anni per molte ragioni; ma sopra tutto per questa, che m'hanno cancellato nel cuore ogni grettezza di pregiudizi e di odii, m'hanno dato quell'insegnamento che più manca, e che mancando rende più questa vita aspra e dolorosa ».

(84) Lettera a Ruggero Bonghi, 17 gennaio 1853: XII°, 766.

(85) I fatti miei e i miei pensieri, pag. 149 dell'edizione Vallecchi, citata.

344

18. — Oltre all'ospitalità che il Rosmini esercitava coi forestieri ed amici, in più altri modi spandeva la sua beneficenza. Le rendite del suo patrimonio, consacrate a quelle opere di carità che mano mano la Provvidenza gli aveva commesse, bastavano all'uopo, senza che però sovrabbondassero; ciò nonostante coll'avvedutezza dell'amministratore e colla parsimonia del vivere gli riusciva di poter sovvenire altrui, anche largamente, nei pubblici e privati bisogni. Così lo vediamo mandare un'offerta di cento lire per l'erezione d'un tempio a Vienna, monumento di gratitudine a Dio che scampò da morte l'Imperatore (86); duemila fiorini offrire per l'impianto delle scuole tecniche o reali di Rovereto (87); concorrere pel miglioramento della chiesa di S. Marco, disposto a concorso maggiore quando si venisse nel pensiero di edificare una chiesa nuova dalle fondamenta (88).

Provvede a sue spese che i suoi contadini del suburbio di S. Ilario abbiano istruzione religiosa, e a quando a quando esercizi spirituali, e i fanciulli siano anche coll'allettamento di premi attirati al catechismo (89). Accoglie nel Collegio di Stresa il sacerdote Francesco Aicardi, già tisico spacciato, che desiderava finire quivi i suoi giorni confortato dall'amicizia e dalla carità (90). All'avv. Gioachino De Prati, trentino, esule in Isvizzera, fa avere sovvenzioni di denaro e di libri, poi lo ricovera a gratuito ospizio a Oleggio in una sua casa (91).

Aveva stabilito che anche i Rettori delle Case dell'Istituto avessero una certa somma da erogare in elemosine; e in giorni che l'Istituto era più travagliato, consentiva che quella elemosina fosse maggiore, perchè la preghiera del povero racconsolato gridasse a Dio più forte. Delle minute elemosine, colle quali alleviava le miserie di famiglie indigenti, ci sono testimoni i suoi domestici ; di quelle versate occultamente in seno a poveri è testimonio Iddio (92).

(86) Lettera all' I. R. Legazione austriaca a Torino, 21 marzo 1851, inedita.

(87) Lettera al Barone Cesare Malfatti, Podestà di Rovereto, 2 febbraio 1853: XII°, 13.

(88) Lettera a Don Andrea Strosio, Arciprete di Rovereto, 10 maggio 1852: XII°, 573.

(89) Lettere a Don Bernardo Fusari, 25 maggio 1851, 11 gennaio e 2 giugno 1852: XI°, 278, 477 e 598; Lettera del Fusari, 14 gennaio 1851, inedita.

(90) PAOLI, Delle virtù di Antonio Rosmini, Parte III, e. V, art. III.

(91) Lettere all'Avv. Gioachino De Prati, 14 e 31 maggio, 26 giugno e 6 agosto 1852: XI°, 579 e 591, 627 e 657; 15 gennaio 1853: XI°, 765.

(92) Paoli, Vita di A. Rosmini, 1. c. ; Archivio rosminiano: Attestazione di Vincenzo Roveda.

345

19. — Ma non possiamo tacere di un atto di carità, di quelli di cui uno basta a far conoscere l'anima di chi lo fa. Sentendosi dire dal Paoli, che un cieco povero, vecchio di settant'anni, gli serviva la Messa molto devotamente nella chiesa parrocchiale di Stresa, e mostrava cultura assai maggiore che tali mendicanti non sogliono, gli venne desiderio di vederlo. Il cieco era nato a Mago-gnino, paesello montano poco sopra Stresa, e dal suo buon parroco era stato istruito per bene nelle cose di religione: finchè ebbe parenti era vissuto con essi; mortigli, era stato costretto per campare a darsi all'accatto. Il Rosmini, avutolo a sè e fattegli alcune domande, ne sentì pietà; gli aperse una sua caritativa intenzione, e visto che gli entrava, lo inviò senz'altro al Noviziato con questa lettera al Maestro dei Novizi:

«Mio caro fratello nel Signore, il latore della presente è un regalo che io mando a voi e ai vostri novizi. Egli è un poverello di Cristo, cieco dalla nascita, vecchio di settant'anni, che scacciato dal Comune di Stresa non ha sufficiente ricovero al suo paese. Lo accoglierete dunque ospite in casa, lo ripulirete, lo vestirete, lo nutrirete, gli userete tutti quei servigi di cui possa abbisognare, come rappresentante la persona di GESU' CRISTO. Desidero che i nostri novizi specialmente abbiano questo poverello in conto d'un tesoro domestico e d'una occasione di fare carità a Cristo, che sotto questa figura viene a stare con essi. Qual grazia non è questa! Il povero cieco attirerà la benedizione su questa casa. Desidero ancora che il povero cieco mangi in refettorio con tutta la famiglia, dispensando questa volta dalla regola di non ricevere stranieri alla mensa comune » (93).

I desideri del Padre furono fedelmente eseguiti: il cieco fu ricevuto a gran festa dai novizi e servito con amore: dieci anni stette con essi, e la sua presenza in quella casa era vivo e perenne ricordo della bontà del Padre che ce l'aveva mandato (94).

20. — Resta che diciamo della corrispondenza epistolare del Nostro, (quotidiano esercizio di paziente carità), e dei vari scritti di questo tempo. Dire per singolo delle varie lettere, altre di affari, altre di spirito, altre di consiglio, altre di conforto, altre di dovere, altre di amicizia, altre di convenienza, sarebbe troppo lunga cosa

(93) Lettera a Don Felice Scesa, 22 maggio 1854: XII°, 388; PAOLI, Vita di A. Rosmini, loc. citato.

(94) Quando nell'ottobre del 1863 il Noviziato da Stresa passò al Calvario di Domodossola, prima sua sede, il vecchio cieco, non volendo mutar luogo, scappò via di nascosto: fu raccolto a Belgirate da una buona vedova, alla quale l'Istituto somministrò un giornaliero sussidio di denaro perchè lo mantenesse.

346

e che ci farebbe ricadere presso a poco nel già detto altre volte; perciò accenneremo alle principali di argomento scientifico, nuova prova (ove ne abbisognassimo) dell'operosità inesauribilmente feconda di quella mente.

Scrive al professore Sandonà sulla prima legge e fonte dell'obbligazione morale (95); allo Smith, monaco cassinese, sul principio della pedagogica (96); al Padre Ugolino Fasolis, dei Minori Conventuali, sull'identità del principio sensitivo e intellettivo in noi, solo per astrazione distinti (97).

Al Bonghi dà un'idea chiara della società civile, e definisce i concetti di quantità e di qualità e quello del continuo, secondo Aristotele (98); al professor Nallino scolpisce alcune sostanziali differenze fra il suo sistema e il giobertiano (99); a Michele Baldacchini insegna il modo come combattere efficacemente lo scetticismo (100); al dottore Maurizio Macario discorre dell'uso delle facoltà umane durante il sonno (101).

In una lettera al Manzoni, che dopo il dialogo *Dell'Invenzione* ne aveva divisato uno *Sul piacere* e mandatogliene lo schizzo, ragiona sottilmente sulla natura del dolore (102) ; e in un'altra con non minor sottigliezza sull'*unità dell'idea*, che doveva essere l'argomento di un terzo dialogo filosofico, e continuarsi all'argomento trattato nel dialogo *Dell'invenzione*, investiga ciò che nelle idee è di comune e ciò che di proprio; quello rinviene nella *forma*, che sempre e in tutte è quella dell'essere; questo nella *materia*, che è il sensibile,

(95) Lettera al Prof. Giuseppe Sandonà, 5 gennaio 1850: X°, 694.

(96) Lettera a Don Bernardo Smith, 7 marzo 1850: X°, 738.

(97) Lettera al Padre Ugolino Fasolis, 1 marzo 1850: X°, 734.

(98) Lettere a Ruggero Bonghi, 23 luglio 1851: XI°, 321; 3 gennaio e 6 marzo 1854: XII°, 255 e 324.

(99) Lettera al Prof. Giovanni Antonio Nallino, 23 ottobre 1850: XI°, 124.

(100) Lettera a Michele Baldacchini, 19 gennaio 1853: XI°, 769.

(101) Lettera al Dottor Maurizio Macario, medico, 16 maggio 1853: XII°, 79.

(102) La Lettera di A. Manzoni sul « Piacere », per un progettato dialogo tra « Primo e Secondo » è datata Milano il « 12 del 1851 » ; la risposta del Rosmini in cui definisce il dolore » è da Stresa il « 24 del 1851 »: tali date si hanno in Carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini, raccolto e annotato da GIULIO BONOLA (Milano, L. F. Cogliati, 1900). Ecco come il Rosmini definisce il dolore: «Quel sentimento che prova l'ente sensibile di non poter sentire tutto quello che dee sentire, e dello sforzo che fa di rimuovere da sè questi limiti posti al suo senti mento ». Epistolario completo, vol. XI, 174, colla data 16 gennaio 1851. Potrebbe darsi che il 16 sia stato l'inizio della minuta; il 24 la fine della copia pulita mandata al Manzoni.

347

il quale trasportato nell'idea le dà l'apparente molteplicità (103). La profondità di queste considerazioni mostrano l'estimazione grande in che il Rosmini aveva l'ingegno dell'amico, e quanto lo credesse va lente ad esporre le dottrine della più alta metafisica in stile splendido di grazia e di evidenza, sì da renderle accessibili anche ai più ritrosi (104).

Al Pestalozza, fermata la distinzione delle tre maniere di necessità scaturienti dalle tre forme dell'essere, « necessità reale, logica e morale », discorre della convenienza e condecenza della creazione (105). Al teologo Pietro Giudice, in due lunghe lettere, gli chiarisce alcuni punti di morale, purgandosi da accuse che il teologo gli aveva gettate contro, accogliendole leggermente da altri accusatori (106). E a parecchie questioni di argomento teologico risponde con efficace brevità scrivendo al Caron (107), al Ceresa della Missione (108), al Pederzolli (109), al Cavour (110) ) che gliele proponevano come a maestro.

(103) Lettera ad Alessandro Manzoni, 12 novembre 1851: XI°, 408. Questa lettera è stata stampata dal Bonola con la data del 13 novembre 1850: data che ci sembra esatta, perchè la risposta del Manzoni è del 12 gennaio 1851. (R.).

(104) « Questo dialogo, così il Rosmini all'amico Poeta, ne chiama un terzo Sul mondo metafisico, o, se piacesse questo titolo, Sulla relazione del reale coll'ideale; dove si verrebbe esponendo come il reale stesso finito, rivestito dalla forma dell'ente, acquista le proprietà di questa, di modo che si pensa fuor dello spazio, del tempo, ecc. Ad un Suo cenno ne stenderò pure la trama » ; Lettera cit., del 13 novembre 1851.

(105) Lettera al Prof. Don Alessandro Pestalozza, 20 aprile 1853: XII°, 65. La « condecenza o convenienza » della creazione, che potrebbe dirsi anche « necessità morale » è dimostrata propriissima di Dio, e costituisce la perfezione stessa della libertà divina, sulle orme di S. Tommaso (Summa, p. I. q. XIX, a. II; Contra gentes, lib. IV, e altrove); distingue poi nettamente la sua sentenza da altre che non salvaguardano sufficientemente la divina libertà; rimanda l'amico Pestalozza alla sua Teodicea.

(106) Lettera al Reverendo Don Pietro Giudice, febbraio 1851: XIII°, 537; Lettera al Gerente del «Cattolico » di Genova, febbraio 1851: XIII°, 540. Il Giudice aveva fatte sue nel n. 434 del Cattolico di Genova alcune imputazioni tolte dal famigerato Prete Bolognese », e perciò queste lettere entrano propriamente nell'ambito di quella polemica.

(107) Lettera al Prof. Luigi Caron, 22 febbraio 1851: XI°, 208 (Quesiti sul Sacramento del matrimonio).

(108) Lettera al Padre Antonio Ceresa, 21 aprile 1851: XI°, 247.

(109) Lettera al Prof. Don Giuseppe Pederzolli, 1 febbraio 1852: XII°, 497.

(110) Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 15 novembre 1853: XII°, 206.

348

21. — È qui luogo a dire di una polemica collo Scavini, la quale disgraziatamente ruppe quel legame, se non proprio d'amicizia, di benevolo rispetto e reciproca stima ond'erano stati fino allora uniti i due uomini. L'origine del dissenso fu questa. Aveva il Rosmini nel trattato *Della Coscienza* discusso il principio *Lex dubia non obligat*, e ammettendone il valore per la legge positiva, lo aveva negato per la razionale, ogni volta che il dubbio cade sull'intrinseca malvagità dell'azione. Ora avvenne che Mons. Barciulli, Vicario generale di S. Sepolcro, riconoscendo per giusta quella distinzione, ma non la sapendo conciliare con una prescrizione del Diritto Canonico, si volgesse al Rosmini per averne lume. Questi gli rispose, spiegandogli come quella prescrizione non infirmasse per niente i principi da sè posti, e ribadì la distinzione sua, reputandola nel fondo conformissima alla mente di S. Alfonso, sebbene le parole di lui, strettamente prese, sembrassero talora sonare altrimenti. E poichè fra gli scrittori, che si professavano seguaci delle dottrine del Santo, lo Scavini cominciava ad essere in voga, gli appuntò un luogo della *Teologia morale*, rilevando le perniciose conseguenze di cui lo credeva gravido, benchè alienissime dall'intenzione dello scrittore (111).

La lettera al Barciulli fu stampata l'anno 1848 nella *Pragmalogia cattolica*, della qual cosa com'ebbe sentore lo Scavini, s'irritò fuor di misura, quasichè il Rosmini lo avesse assalito in modo vile, e fatto strazio della sua morale per precipitarlo nel disprezzo (112);e così turbato com'era, dettò una risposta in istile sarcastico e beffardo, che palesa lo stato d'animo dello scrivente. In essa, detto che la questione è cardinale perchè trattasi della regola dei costumi, la ammiserisce tosto restringendola a mera questione storica o di ermeneutica liguoriana; e chiusosi in questa cerchia, si sforza di provare con parecchie citazioni, che egli, non il Rosmini, ha colto la sentenza del santo moralista (113). Il Rosmini che, oppugnando con libertà di scrittore un'opinione dello Scavini, era ben lontano dal voler mordere la persona di lui, credette dovere il rispondergli, e la sua risposta, quanto è vigorosa, altrettanto è pacata e serena: essa ha

(111) Lettera al Canonico Lorenzo Barciulli, 16 dicembre 1846: IX°, 693.Fu pubblicata nella Pragmalogia cattolica, maggio e giugno 1848.

(112) Lettera di Mons. Pietro Scavini all'abate Branzini, 2 marzo 1849, inedita.

(113) Pragmalogia cattolica, tom. XXVI, fase. III, Anno 1849

349

due parti, la prima rimette a luogo la questione spostata dallo Scavini, la seconda tratta la maniera di risolverla.

La questione importante davvero è quella della dottrina, — se sia lecito porre un'azione nel dubbio che contenga intrinseca reità; — di fronte a questa, l'altra, della mente del Santo, è questione erudita ma d'importanza secondaria. Insiste il Rosmini sulla prima questione, rincalzando la sua sentenza con nuovi argomenti; non si scansa per altro dal trattare la seconda, sia esaminando e dilucidando i testi di S. Alfonso addotti dallo Scavini, sia adducendone dei nuovi, che egli interpreta con quella sapiente larghezza che onora a un tempo l'interprete e l'interpretato, cercando sotto la corteccia delle parole lo spirito che le vivifica (114). A questa risposta lo Scavini s'irritò più forte, e in una nuova scrittura sfogò il suo malumore. Ma chi s'adira non si ricatta.

Perchè il lettore abbia un saggio del modo com' è dettata questa scrittura, noteremo solo che lo Scavini tira in ballo i tre volumi del Gioberti intitolati *Gli errori filosofici di A. Rosmini*, e un libercoluccio recente di *Postille,* che tacciava le dottrine rosminiane di « nuove, male sonanti, offensive, sediziose, false, erronee, ingiuriose, ereticali ed eretiche », i quali scritti non hanno nulla a che fare colla legge dubbia. Per di più, l'opera del Gioberti impugna specialmente le dottrine del *Nuovo Saggio*, che lo Scavini in altri tempi aveva grandemente encomiato e tentato financo di ridurre a compendio, per il bene che se ne riprometteva nella gioventù; le proposizioni poi censurate nelle Postille sono tolte in gran parte dal *Catechismo* e dall'*Antropologia*, e lo Scavini avrebbe dovuto rammentarsi d'avere altra volta lodato il *Catechismo* come « bellissimo

(114) Sul principio: La legge dubbia non obbliga, e sulla retta maniera d'interpretarlo, Casale 1850, Tip. Casuccio. Quest'opuscolo contiene le due lettere del Rosmini al teologo Caron e a Mons. Barciulli, la Risposta dello Scavini e la Replica del Rosmini alla medesima. Fu ristampato a Milano nel 1851 dal Pirotta per cura del Padre Manzi barnabita, col titolo: Sulla retta applicazione del principio «La legge dubbia non obbliga », poi nel 1894 nell'Epistolario, omessa la risposta dello Scavini: XIII°, 435 - 482 La lettera-opuscolo del Rosmini Sulla legge dubbia è divisa in due Parti: nella prima il Rosmini tratta « dello stato della questione » studiandosi di specificare quello che lo Scavini aveva presentato confusamente come pensiero di S. Alfonso, mentre si tratta di vedere la cosa in sè, e non di farne una questione di ermeneutica; nella seconda discorre « della maniera di risolverla », concludendo che per ben intendere la mente di S. Alfonso, non conviene prendere isolatamente il principio lex dubio non obligat. ma quel principio va temperato da tutti quegli altri che S. Alfonso vi pone al fianco o coi quali lo limita .... ».

350

e ottimo », e d'aver posto all'Antropologia il suo visto e approvazione, quando fu ristampata a Novara (115). Il Rosmini vedendo la piega che la polemica prendeva, prudentemente si tenne dal rispondere (116).

22. — Dal suo ritorno da Roma fino alla vigilia della morte Rosmini fu anche impegnato in una vigorosa campagna contro le leggi lesive dei diritti della Chiesa e della libertà che si venivano proponendo a ritmo accelerato nel Parlamento piemontese: di tutti parleremo in un capitolo seguente, per presentarli in quadro unico. Tra gli scritti minori di questi anni sono da annoverare una lunga lettera al teologo Gatti in risposta alla domanda, « onde Dante abbia tratta la dottrina della risurrezione esposta al canto VII del Paradiso » (117); una breve *Prefazione*, scritta per compiacere all'amico Antonio Bassich, da mettere innanzi a un libro di devozione per uso dei marinai (118); i *Ricordi* a Marietta Rosmini che andava sposa al nobil uomo Angelo Giacomelli da Treviso; e due discorsi per professione religiosa, l'uno *Sul Sacrificio*, non compiuto

(115) Il signor Don Antonio Rosmini-Serbati presso S. Alfonso de' Liguori, ossia lettera II di Mons. Scavini, ecc., Novara, Tip. Miglio, 1850.

(116) Una breve replica allo Scavini fece il Gilardi; poi anche il Pestalozza, il Missiaglia, l'Angeleri, il Bertazzi, in scritti che citeremo altrove, ritrattarono la questione mettendosi col Rosmini, mentre il Fedelini e qualche altro gli si schierarono contro. A giudicare da una lettera che abbiamo sott'occhio, pare che lo Scavini più tardi si sia alquanto rabbonito, poichè il 26 gennaio 1851 così scriveva a Gian Battista Bazzetta:Vi assicuro che io pure nutro tutta la stima verso l'abate Rosmini, e mi piange il cuore di vederlo rammaricato per certe stampe, benchè sia sicuro che coll'aiuto di Dio saprà trionfare interamente. In quanto a me, spero di potergli fare a Stresa una visita personale quanto prima, ed in tale occasione la nostra pendenza sarà terminata con tutta facilità ». Questa visita non consta che sia stata fatta. Almeno nell'ultima infermità del Nostro, che durò più mesi, sarebbe stato desiderabile che tra le molte persone illustri venute a visitarlo, fra le quali Mons. Gentile, Vescovo di Novara, ci fosse stato anche il Vicario di lui; ma lo Scavini non poté o non volle esserci. Per la polemica Rosmini - Scavini V. GIUSEPPE MATTAI, Introduzione al Trattato della Coscienza Morale in Ediz. Naz. delle opere di A. Rosmini (vol. XXVI, pp. 31 - 34), ove sono citati gli scritti degli interventi sopradetti pro e contro Rosmini.

(117) Lettera a Don Giuseppe Gatti, 12 giugno 1852: XI°, 614. Questa lettera fu dal Gatti pubblicata in una sua operetta che ha per titolo Beatrice e ristampata quasi per intero per cura di Paolo Perez, che la illustrò con note, nel volume Letteratura e arti belle (Intra, Tip. Bertolotti), p. II, sez. I, c. VI, art. 111.

(118) Lettera a Mons. Antonio Bassich, 3 maggio 1854: XII°, 372.

351

e che non pare sia stato recitato, l'altro Sulla Carità, letto il 10 ottobre 1851 al Calvario di Domodossola (119).

Questo discorso, che ha per testo le parole di Paolo: *In charitate radicati et fundati*, s'innalza sopra gli altri per sublimità di concetti, scruta il mistero della divina carità, considerandola prima in Dio, poi in Cristo e per esso in noi, e misurandone, quant' è possibile a occhio umano, le quattro dimensioni ricordate dall'Apostolo. L'altezza della speculazione teologica in cui ti senti rapito è tale che sgomenta; eppure anche in quell'altezza spira soave e caldo l'alito della pietà che ti accende d'amore. « Il discorso sulla Carità — così il Fogazzaro — è come una lampada accesa in perpetuo sul vertice dell'opera intellettuale e morale di Antonio Rosmini » ( 120).

23. — Venendo a dire delle opere maggiori, nulla diciamo della stampa del secondo volume della *Psicologia* e delle prime sei lezioni sul *Panteismo*, che solo nel 1853 videro la prima volta la luce, perchè di queste due opere s'è parlato altrove. Non possiamo invece tacere della ristampa del *Nuovo Saggio*, fatta a Torino dal Pomba in tre volumi, non solo perchè questa edizione, la quinta, si vantaggia su tutte le altre per miglioramenti che l'Autore vi ha recati, per le note più copiose e per gli indici particolareggiati dei luoghi scritturali, degli autori e delle materie, ma principalmente perchè le va innanzi un *Preliminare alle opere ideologiche* importantissimo (121).

Osserva il Rosmini che se non pochi interpretarono nel vero senso le sue scritture, altri invece le fraintesero, collocandolo ora tra i sensisti e i soggettivisti, ora tra gli idealisti e i razionalisti, o tra i dogmatici, o tra i panteisti, o tra gli scettici

(119) Lettera alla Nob. Marietta Rosmini, 11 giugno 1954: XII°, 397. Questi Ricordi furono pubblicati fra gli Scritti vari sul matrimonio cristiano a Firenze dal Cellini nel 1862, e poi nel 1902 nel citato volume del Forzani.

(120) FOGAZZARO : La figura di Antonio Rosmini, nel volume Per Antonio Rosmini nel primo centenario della sua nascita, Milano, Tip. Cogliati, 1897, p. I, pag. 42. Il discorso Sulla Carità fu pubblicato nella Biblioteca contemporanea di Casale, nel 1852, poi nel 1871 dal Bertolotti a Intra in un volumetto di Discorsi; quello Sul Sacrificio fu stampato la prima volta nel 1864 dal Bertolotti e ristampato nel 1871 fra i Discorsi testè nominati. Vedi La dottrina della Carità (Domodossola, «Sodalitas ») 3° ediz., 1943.

(121) Il Preliminare fu anche tirato a parte; gli Indici furono compilati dal De Vit sotto gli occhi dell'autore.

352

e finalmente, tra i critici (122). Egli rifiuta tutte codeste denominazioni, e specificamente l'ultima, perchè appunto di Kant aveva scritto fin dal Nuovo Saggio (Sei.. VI, c. II) che « se si può fare una critica delle conoscenze umane, sarebbe in pari tempo un assurdo prendere a fare una critica della ragione » ; la ragione non può criticare se stessa, perchè a se stessa non può mai dar torto ». Dimostra anzi che appunto il Bertini è caduto nel criticismo; e torna ad insistere sulla profonda antitesi tra il sistema suo, che dà all'umana mente il naturale intuito dell'*essere indeterminato*, e il sistema di coloro ai quali, volere o non volere, s'accosta il Bertini, che fanno presente alla mente umana *l'essere assoluto*, che è Dio: infine fa un cenno di quella parte dell'enciclopedia filosofica che gli resta a compiere per la Teosofia, la quale dall'essere indeterminato conducendo all'assoluto, dissipa nel concetto di questo le antinomie incontrate dallo spirito umano nelle sue speculazioni.

24. — Ridatosi con intensità allo studio dopo la dolorosa avventura politico-diplomatica, Rosmini pensava essere finalmente venuto il tempo di dare unità ai suoi scritti, con quella « Collezione di tutte le sue opere edite e inedite », che aveva già tentato, invano, più di una volta. A tale scopo premise un volume che intitolò *Introduzione alla filosofia*, nel quale mira a dimostrare «l'unità delle opere che verranno appresso, e lo spirito di cui sono, per così dire, animate, il quale, appunto perchè unico, congiunge quelle varie membra e ad un sol corpo le riduce ». Questo volume fu preparato nel 1850, e uscì nel 1851 coi tipi del Casuccio a Casale; ma la Collezione non si potè attuare, per la morte dell'autore il 1° luglio del 1855 (123).

(122) Colloca il Rosmini tra i « filosofi critici il Prof. GIANMARIA BERTINI nella sua Idea di una filosofia della vita (Torino, 1850).

(123) Questa Introduzione d'inedito non contiene che il lungo Discorso sugli studi dell'Autore e un Frammento di lettera sul giudizio primitivo in cui dimostra che con tale giudizio «non si afferma l'idealità ma l'ente stesso ». Gli altri scritti sono: Caratteri della filosofia, dalle Prefazioni agli Opuscoli Filosofici » ; il Sistema filosofico, scritto per la Storia Universale di Cesare Cantù; Sull'essenza del conoscere, lettera a Benedetto Monti; Come si possano condurre gli studi di filosofia, già stampato nel « Manuale per l'educazione umana » di Antonio Fontana (lib. IV, e. VIII); Sulla classificazione dei sistemi filosofici e sulle disposizioni necessarie a ritrovare il vero, quattro lettere, a Luigi Bonelli, ad Alessandro Pestalozza, a Baldassare Poli (due); Sulla lingua filosofica e di alcune obbiezioni fatte alla filosofia dell'Autore, lettere a Pietro Orsi, a Paolo Barone, a Carlo F. Sola, ad A. Pestalozza; Sull'ecclettismo francese, lettera a Don Luigi Gentili. — L'introduzione fu ristampata integralmente solo nella « Piccola Biblioteca Rosminiana » (Torino, Paravia, 1924 - 25) in 4 volumetti a cura di CARLO CAVIGLIONE, e nell'Ediz. Naz. delle opere di A. Rosmini a cura di Ugo REDANÒ ; parzialmente dal Laterza (Ilari) nel 1925 a cura di GIOVANNI GENTILE. La Collezione iniziata con questo volume introduttivo fu continuata a Torino dal Pomba col Nuovo Saggio, che co-

353

Nel volume introduttivo tiene il primo posto per ampiezza e importanza intrinseca il «Discorso degli studi dell'Autore ai suoi Amici e a tutti quelli che gli sono benevoli e indulgenti » (124). Voleva essere un incoraggiamento ai suoi amici, alcuni dei quali avversati per la difesa presa delle dottrine di lui; una resa di conto del suo operato data al pubblico; uno sguardo panoramico, da cui doveva sorgere, benchè non a bello studio ricercata, la giustificazione del suo operato. Datosi alle ricerche filosofiche per interno impulso, convalidato poi da espresso comando di Pio VIII, e in seguito di Gregorio XVI, egli aveva sempre inteso di compiere il divin volere e di ricercare il bene dei fratelli. Il Discorso è diviso in tre parti: 1) « Dei fini speciali a cui fu ordinata la dottrina esposta nelle varie opere dell'Autore » ; 2) « Della via tentata per raggiungere i fini esposti » ; 3) « Dell'idea della sapienza ».

I. - I fini proposti dal Rosmini nel suo filosofare, e qui ampiamente illustrati, sono: «combattere gli errori; sostituirvi la verità ridotta a sistema ; dare una filosofia che possa essere solida base delle scienze ; e di cui possa valersi la Teologia ». — 1) Gli « errori » che Rosmini ebbe a combattere erano stati essenzialmente il sensismo e il soggettivismo, specialmente quello dei cosidetti trascendentali, che, con una riflessione più elevata, aveva quasi soppiantato il sensismo ; difatti nel discorso prende di mira particolarmente Hegel (come faceva, contemporaneamente, nella Dialettica, nella Teosofia, nella Logica). — 2) Ma l'errore non si può eliminare col solo assalirlo, e mostrarne le funeste conseguenze, se non vi si sostituisce un positivo sistema vero. Il pensiero filosofico poi forma un sistema », quando è dedotto logicamente da un principio supremo ed unico. Rosmini chiama, il suo « sistema della verità », perchè parte dall'unica base inconcussa, il lume divino lucente per natura, dono inapprezzabile del Creatore, all'intelligenza umana, formandola appunto con la sua presenza. Vero il principio, ben dedotte le conseguenze, ecco il « sistema della verità » : tutto sta a procedere a fil di logica. — 3) Senza una solida base filosofica, tutte le scienze sbandano, e riescono inquinate: e Rosmini ne traccia un quadro quanto mai realistico e fosco. — 4) Quanto alla teologia, pur non ignorando « che la divina sapienza non ha bisogno d'alcun filosofico sistema per salvare gli uomini, e ch'ella è perfetta da ogni parte in se medesima », una verace filosofia non solo non ammette con essa

stituisce il 2°, 3° e 4° volume della medesima (Anni 1851 - 54) e la Logica, come 5° volume: qui fu interrotta. Tale « Collezione » doveva essere divisa in due parti ; « differenti non per il metodo, ma per la materia » ; la prima avrebbe accolto le opere di « Filosofia naturale » e la seconda quelle di « Filosofia soprannaturale ».

(124) Occupa le pp. 9 - 231, la metà giusta dell'intero volume (pp. 462), ed è, al solito, numerato 1 - 112. L'intento e lo spirito del Rosmini nel suo filosofare emerge anche dalla sentenza preposta al «Discorso » : Res ardua, vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem (Plin., N. H., Praef.).

354

alcun dissidio, « non potendo la verità esser contraria alla verità », ma può giovarle «dando alla mente una naturale disposizione e una cotale preparazione remota alla fede, di cui fa sentire all'uomo la necessità » (n. 18).

II. — I « mezzi » adoperati dal Rosmini nel costruire il suo sistema, sono «la libertà del filosofare » e «la conciliazione delle sentenze». — 1) Chi si dà alla filosofia, ha già delle cognizioni. Bisogna controllarle bene per sceverare quelle che hanno un fondamento, e quelle che no; quelle da riconfermare, e quelle da scartare. Se tali cognizioni precedenti colgono il vero, ancorchè non se ne veda, riflessamente, la ragione, sono da accettarsi. Di siffatte cognizioni è ricco l'uman genere, senza merito dei filosofi, e di esse è costituito « il senso comune ». Di cognizioni di questa specie è fatta la fede religiosa in un primo tempo: le si aggiunge poi la «cognizione riflessa», perchè la ragione precede accompagna e segue alla fede; ma la cognizione riflessa non è indispensabile. Chi poi non ha la fede, non è in condizioni diverse da chi la ha, in quanto anch'egli, quando si dà a filosofare, ha già preformati giudizi e persuasioni. Il Rosmini si diffonde nel considerare la condizione del filosofo cattolico di fronte al pregiudizio di quelli che lo ritengono prevenuto e non libero: prova il contrario, oltrechè con le considerazioni generali sopra accennate, dal fatto che il Cristianesimo, che non è per se stesso ragionamento, non solo non impaccia la ragione dell'uomo nell'investigare, ma la stimola e dà forza alla volontà per assentire alla verità che il ragionamento via via scopre, e ciò fa sì che il pensatore credente proceda più libero, coraggioso, franco e sicuro. — 2) Pure dall'amore della verità deriva l'altra regola del metodo filosofico: la « conciliazione delle sentenze », nel senso di raccolta del vero dovunque si trovi e da chiunque sia stato pronunciato, ed eliminazione del falso e delle discrepanze, molte volte più apparenti che reali ; cosa ben diversa dall'indifferenza e dall'eclettismo. Non si concilia il vero col falso: ma sempre il vero col vero. Uno stato d'animo così conciliante abolirebbe gran parte di quel battagliare che fanno i filosofi tra di loro, e che mette in discredito la filosofia e produce lo scetticismo: battagliare, che è bensì di idee, ma con molte funeste conseguenze pratiche.

III. — Fin qui il Rosmini ha ragionato della filosofia come tale; ma egli non l'intese mai come fine a se stessa, bensì come mezzo a migliorare l'uomo ; l'uomo non si migliora, se non migliora egli stesso la propria volontà: il che non si può fare da altri con le semplici teorie: la virtù non s'insegna da uomo a uomo, solo Dio è maestro di virtù. In questa terza parte, l'Autore descrive l'organismo del suo pensiero riguardante le tre forme o modi dell'essere, dei quali, come scriveva al Poli nelle lettere accolte nell'Introduzione nessuno sottostà all'altro, ma ciascuno è primo, ciascuno incomunicabile, sebbene si leghino tuttavia nell'essere, sempre il medesimo e identico in tutti e tre quei modi ». Questi tre modi appariscono in atto nella « sapienza », poichè ivi l'ideale manifesta alla mente l'azione possibile, doverosa o conveniente, cioè il modello dell'operare ; reale il soggetto della sapienza, e la moralità si pone in atto per l'amore con cui l'uomo aderisce all'oggetto manifestato dall'idea. Ma essendo due i modi del conoscere, il diretto e il riflesso, vi saranno pure due maniere di « sapienza » ; la prima comune a tutti coloro che vivono attuando la verità, l'altra propria di quelli che, oltre a vivere la verità, si danno anche ragione del loro attuarla.

Due poi sono i lumi che guidano l'uomo nei suoi passi, il « lume di ragione » e il « lume di grazia » ; quello condiziona le due dette forme di sapienza, la diretta

355

e la riflessa, nel puro « ordine naturale » ; mentre il « lume della grazia » ci dà la « nova creatura », «. homo novus », di cui parla S. Paolo, ossia ci trasporta nell'« ordine soprannaturale », e conseguentemente ci dà la « sapienza soprannaturale ». La quale può essere a sua volta « diretta » cioè comune a tutti i credenti, « riflessa », che è la forma più elevata, propria dei grandi Santi che siano anche grandi sapienti e pensatori, quali appunto i Padri e Dottori della Chiesa. In queste forme soprannaturali di sapienza, verità e carità si unificano, coincidono, sono una cosa sola: e il vero Sapiente, il Sapiente perfettissimo è l'Uomo-Dio, e la Chiesa, da lui costituita per la salvazione e santificazione degli uomini, è la « Scuola della Sapienza » (125).

25. — La Logica costituisce il quinto volume della « Collezione » delle opere di cui fu fatto cenno. Fu composta nel 1850 - 51, dovendo figurare tra i primi volumi di essa nella classe delle Scienze Ideologiche (126). Intento di Rosmini era stato dapprima di tracciare un manualetto per i Maestri elementari: « Ma è impossibile, scrive, quando si prende un argomento, e si vede fecondo e rimettente di continuo nuove propaggini, il fargli guerra e impedirgli di germogliare ». Avrebbe ricavato poi dall'opera maggiore « un'altra logichetta

(125) Quando parla della verità, della carità, della personificazione di quella di questa in Cristo, Rosmini innalza il tono, s'infiamma, dice cose sublimi. Il FOGAZZARO scrive di questo «geniale Discorso • che «per la grandiosità del concetto e il signorile decoro della forma va tra le migliori prose italiane dell'Ottocento » (La figura di Antonio Rosmini, nel 1° vol. per il Primo Centenario della nascita di A. R.; Milano, Cogliati, 1897); e tale suo giudizio giustifica l'elogio che del Rosmini fece il MANZONI, in quegli armi appunto, in una lettera all'Imperatore del Brasile che daremo nel finire dí questo capitolo. Il TOMMASEO tuttavia ci vedeva ancora « il vizio della sua prima educazione letteraria » (Istitutore, Anno 1861: « Nel 6° anniversario della morte di Antonio Rosmini »). — Il Manzoni propose una piccola serie di emendamenti (Ms. nella «Rosminiana» di Stresa), accolti dal Rosmini. Il fatto è che vi sono nello scrivere del Rosmini « non diremo due maniere, ma due forme che spesso si avvicendano, anche in una prosa medesima, e talora si frammischiano, fin nella stessa serie sintattica, senza un'organica fusione: la prevalentemente sentimentale e la prevalentemente logica. Quella fortissima testa e quel fervido cuore, mentre pur concordavano nelle meditazioni e nei moti della filosofia cristiana, non riuscirono il più delle volte alla vitale somma dell'arte » (Guido MAZZONI, L'Ottocento, Milano, Vallardi, 1934). Tutto questo non toglie che il Discorso non sia una delle più felici, calde, appassionate scritture del Rosmini. Pubblicato nel volume dell'Introduzione alla Filosofia, non fu più ristampato che nella « Piccola Biblioteca Rosminiana» dal Paravia (1924 - 25); e di nuovo, a sè, nel 1947, per cura di CARLO CAVIGLIONE, che vi premise una Prefazione, una Introduzione generale sull'origine e contenuto dell'opera, e una Nota storico-critica su « Il sistema rosminiano », e un diligentissimo Indice-Sommario.

(126) Diario personale: « 1850, 26 luglio. Cominciata la Logica; ultimata il 31 maggio 1851 ». Il Ms. è in gran parte di mano del Rosmini.

356

più semplice e più breve » (127). Con gli. altri scritti elaborati in quell'estremo scorcio della sua vita, essa rappresenta l'ultimo stadio del pensiero di Rosmini; il quale propriamente, con tale lavoro, attuava finalmente un proposito che portava fisso nell'animo dalla prima giovinezza (128).

La Prefazione colloca la Logica tra le scienze filosofiche immediatamente dopo l'Ideologia, e quasi come un'integrazione di essa; ne dice l'ufficio e l'utilità; indica i danni derivati dalla sua decadenza; fa alcuni rilievi ad Aristotele e a Bacone, che col suo « Nuovo Organo » intese riformare 1' « Organo » del primo ; polemizza coll'Hegel (129), che, ripudia l'antica logica, ne vuol introdurre una nuova, imputandogli di « accettare alla grossa per buone le opinioni declamate dagli spiriti frivoli ed illogici » (n. 45); espone infine gl'intenti del suo presente trattato, che è di « dare solamente i precetti universali, o gli speciali del pensar comune, sia volgare sia scientifico », senza diffondersi “a dare quei precetti logici speciali che può esigere la natura del pensare dialettico e dell'assoluto » (n. 54); « le quali due maniere più speculative dí pensare non si possono pur descrivere chiaramente, senza addentrarsi nella dottrina universale dell'essere e dell'ente e nell'intime relazioni tra l'essere e l'intelligenza umana che lo contempla (Ivi): ciò che poi farà nel rifacimento della Teosofia e precipuamente nella Dialettica. Nell'Introduzione (nn. 65 - 83) definisce la Logica come « scienza dell'arte di dirigere la riflessione » (n. 71), e ne assegna i confini e gli uffici speciali, che sono

(127) Lettera a Don Michele Parma, 5 settembre 1850: XI°, 75.

(128) Il Rosmini fu difatti sempre molto interessato alla Logica: era anzi convinto che essa è « la cittadella delle altre scienze », e che « la decadenza della logica trascina con sè quella della filosofia » (Logica, nn. 21, 22, 1167). Molto giovanile (del 1815 - 16) è un suo trattato Delle divisioni logiche; del 1831, la Traccia di una Ideologia e di una Logica, per Mons. Pietro Scavini ad uso del Seminario Vescovile di Novara; si ha anche un breve scritto su Le Regole del disputare, attribuibile probabilmente agli anni del raccoglimento di Rovereto, .1821 - 26. Anche nel Nuovo Saggio (Sezione VI') discorre a lungo del criterio della certezza (nn. 1041 - 1245), e dell'errore (nn. 1246 - 1378). Vedi anche il Rinnovamento della filosofia in Italia, il Saggio sulle Categorie e la Dialettica. La Logica, dopo la prima edizione (Torino, Cugini Pomba e C., 1853) fu ristampata dal Battelli nel 1854 (Napoli) nella sua Collezione, e di nuovo, ivi, nel 1857 dagli Editori Pedone - Lauriel e F. Rossi - Morano; ma è da considerarsi come vera seconda edizione quella di Intra (Bertolotti) del 1867 eseguita sull'esemplare della prima usato e annotato dall'Autore; in Edizione Nazionale delle opere (li A. Rosmini, in due volumi con Introduzione di ERMINIO TROILO ; parzialmente a cura di GIUSEPPE Rizzo in « Piccola Biblioteca Rosminiana » del Paravia (Torino, 1930). Il primo libro, Degli assensi, fu tradotto in francese da MARIE Louise Roure, premettendovi un lungo e interessante studio introduttivo e corredandolo di note (Emanuele Vitte, Lyon, 1956). Gli « Indici degli Autori e delle Materie », furono compilati da VINCENZO DE VIT ; il volume è numerato, 65 - 1184 ; i primi 61 numeri sono occupati dalla Prefazione.

(129) Ad Hegel dedica anche il capitolo IX del libro III, sez. I, intitolato: Dello scetticismo hegeliano (un. 1092 - 1097).

357

di «porgere all'uomo le norme secondo le quali la ragione possa presentare all'uomo le verità », e «secondo le quali l'uomo deve dare l'assenso alla verità » (n. 82).

La Logica prende da tali finalità la sua divisione: 1) Teoria del giudicare lei vero e del falso, ossia del Criterio; 2) Teoria del ragionare ; 3) Teoria degli assensi. - Ne inverte tuttavia l'ordine « acciocchè la trattazione proceda dal facile al difficile » (n. 83).

Il trattato Degli assensi » (libro I, nn. 84 - 300) è senza dubbio il più originale. Ne studia la natura, le norme che devono dirigere l'uomo nel dare l'assenso, le ragioni intrinseche ed estrinseche, le cause. La logica di Rosmini è, secondo la concezione tradizionale, strettamente filosofica, e questa include, con lo studio del ragionamento e delle sue condizioni formali, anche lo studio delle condizioni metafisiche e psicologiche dell'attività razionale (130) Sotto questo punto di vista la teoria rosminiana dell'assenso rappresenta un compimento assai notevole apportato dal Rosmini all'organismo tradizionale della logica, ed è pienamente adeguato all'intero suo sistema filosofico. Con la dottrina dunque dell'assenso la logica si associa intimamente alla psicologia, ed è veramente logica concreta e umana. I problemi della certezza, dell'errore, della volontà, sono prospettati in nuovi lineamenti e in nuove luci: con tali nuove prospettive Rosmini denunzia e in gran parte riesce a superare le difficoltà e le manchevolezze delle altre posizioni gnoseologiche e logiche, le quali dominavano nel campo della filosofia, la empiristica, la idealistica kantiana o la idealistica assoluta o hegeliana.

Il secondo libro, « Il Ragionamento », (nn. 301 - 1038) è diviso in quattro Sezioni: 1) Tetica, o dei giudizi; 2) Sillogistica, o dell'argomentazione; 3) Sofistica, o dei sofismi; 4) Metodica, o del metodo.

Il terzo libro, «Critica », è diviso in due Sezioni: 1) Del Criterio, e 2) Della Persuasione.

La logica del Rosmini è filosofica, s'attiene in generale alla tradizione, estranea alla formalizzazione moderna della logica. L'essere ideale, oggetto dell'intuizione, presupposto ineliminabile di tutta l'attività intellettuale, ne comanda tutto lo sviluppo ; si può dire che Rosmini propone una logica ancora meno formale di quella di Aristotele, a cui rimprovera di aver portato la sua analisi unicamente sulla « forma » del discorso, trascurando la « materia « del ragionamento che in Aristotele, dice, «rimane negletta e tapina » (n. 31). Non ammette la divisione in « logica minore» e in « logica maggiore ».

In tutta questa sua scrittura, pur non mancando alcuni difetti che gli sono abituali, e pur trattando e facendo propri gli argomenti tradizionali, ha spesso delle vedute personali, geniali (come, per es., nella Metodica e Didattica), in modo che lo studio della Logica del Rosmini può dare anche oggi delle utilissime indicazioni (131).

(130) La stessa obbiezione si potrebbe muovere alla Grammar of assent di ENRICO NEWMANN ; per le affinità e le divergenze tra i due pensatori in questo argomento specifico dell'assenso, v. CAMILLA SCHIAVIO : La teoria dell'assenso nel Newmann e nel Rosmini («Annuario del Liceo Alfieri », Torino, 1954); I rapporti tra la Logica del Rosmini e la Grammar of Assent del Newmann (« Atti del Congresso .... », 1955 ; vol. II, pp. 1105 -

(131) Anche la Logica seguì la fortuna degli altri scritti di Rosmini: A. MANZONI la diceva di faticosa lettura, ma feconda di vital nutrimento, e la

358

26. — Alle dottrine che con antichi e nuovi scritti il Rosmini era venuto sin qui diffondendo, non mancavano certo avversari e contradditori, che egli riduceva a tre specie.

« Vi sono tre schiere contro di me — scriveva al Puecher — e tutte (li fondo razionalistico: quella del Mamiani, che si attiene a una filosofia superficiale, e dirò così moderata; quella del Bertini, che cospira col Gioberti e col Nallino, ed è un razionalismo ipermistico; e quella dello Spaventa e di altri napoletani, pazzi per l'hegelianismo, e con esso a un tempo per l'incredulità più sistematica, ossia per il più turpe o materiale panteismo » (132).

C'era oltre a questi un'altra turba di avversari, non riducibili a certa scuola, che lo mordevano con libelli ciechi, come fra breve vedremo, e ne laceravano la fama di scrittore ortodosso, e lavoravano per farlo a Roma condannare. Nonostante queste contraddizioni, non s'impiccioliva la schiera degli amici e difensori delle sue dottrine, anzi visibilmente cresceva, ed uomini assennati e gravi gareggiavano in attestargli stima e riverenza con pubbliche significazioni d'onore. Tra queste onorifiche testimonianze ricordiamo che l'Accademia degli Agiati di Rovereto nel 1850, anno secolare di sua esistenza, lo elesse suo presidente perpetuo, volendo con questo atto « tributare l'omaggio dovuto al sapere e alla virtù perseguitati » (133), e quella della Crusca di Firenze che lo nominò socio corrispondente in luogo di Cesare Balbo (134)

Tra i seguaci e propugnatori delle dottrine rosminiane, datisi a conoscere in questo tempo, rammentiamo il sacerdote Antonio

paragonava a quelle conserve potenti che vanno prese a intervalli e un cucchiaino per volta (A. Rosmini nel Primo Centenario, p. I, pag. 523); BERTRANDO SPAVENTA la criticò aspramente nel Cimento di Torino (31 maggio 1855); GIOVANNI GENTILE approvava le critiche dello Spaventa, definendo Rosmini = in realtà un cattivo critico » (Da Socrate ad Hegel, Bari, Laterza, 1905, pag. 159); ERMINID Tuono invece ritiene la critica rosminiana ad Hegel « essenzialmente valida ed attuale » (Introduzione alla Logica, in Edizione Nazionale, pag. XVII, nota 1); FRANCESCO DE SARLO la giudica in generale favorevolmente: La Logica di A. Rosmini e la logica moderna (Roma, Tip. delle Terme diocleziane di G. Balbi, 1893); così pure LORENZO MICHELANGELO BILLIA : La Logica di A. Rosmini ed un suo reso conto critico, in cui esamina lo scritto del De Sarlo (Parma, 1894). Vedi anche: VINCENZO MICELI e GIUSEPPE BOZZETTI: Sulla Logica del Rosmini (in « Rivista Rosminiana », 1931, n. IV); GIUSEPPE Rizzo: Introduzione alla Logica di A. Rosmini (in « Piccola Biblioteca rosminiana » ; Torino, Paravia, 1930).

(132) Lettera a Don Francesco Puecher, 10 giugno 1851: XI°, 294.

(133) Archivio rosminiano: Estratto dai Protocolli dell'Accademia degli Agiati; Lettera a Don Francesco Antonio Marsilli, 1 maggio 1850: X°, 772.

(134) Lettera all'Abate Giuseppe Arcangeli, 19 ottobre 1853: XII°, 183.

359

Curti, milanese, che con dotto e lucido scritto le purgò dalla taccia di giansenismo; il sacerdote Gerolamo Bertolazzi, Arciprete di Manerba nel Veronese, che trattò della morale obbligazione e della legge dubbia; il Padre Ugolino Fasolis da Sommariva, minore conventuale, che in Piemonte leggeva filosofia rosminiana ai suoi frati; il Padre Bernardo da Capannori, cappuccino, che la insegnava ai suoi in Toscana, ed ebbe per ciò non poco a soffrire; il sacerdote Giuseppe Buroni, della Missione, che cominciava a insegnarla a Torino, e doveva molti anni dopo rivendicarla da postume accuse; e l'Arciprete di Crema Pietro Maria Ferrè, che doveva più tardi, fatto vescovo, dimostrarne in undici grossi volumi la conformità colle dottrine di S. Tommaso e difenderla dagli assalti di nuovi avversari, che nel nome di S. Tommaso sarebbero scesi in campo ad impugnarla.

Gli antichi seguaci di questa filosofia, non è a dire se continuassero a professarla con ardore; anzi l'ardore cresceva, sia per la nuova luce che le veniva dalle opere recenti, sia per quella che le opposizioni e i contrasti ne suscitavano. La diffondevano dalla cattedra il Paganini a Lucca, il Pendola a Siena nel collegio Tolomei, il Corte all'Università di Torino, il Caroli nel Seminario di Ferrara, il Puiatti in quello di Concordia, il Pestalozza in quelli di Monza e di Milano e quest'ultimo, che il Rosmini teneva per il suo discepolo e interprete più fedele, difendeva altresì colla penna valorosamente il maestro contro quelli che lo osteggiavano.

Il Manzoni, sebbene non professasse dalla cattedra la filosofia rosminiana, nè cogli scritti prendesse a difenderla di proposito, se ne innamorava ogni giorno di più studiando nelle opere dell'amico e conversando con lui; se ne valeva, colla libertà propria dei sommi, a confutare in un recente suo scritto il sistema di coloro che fondano la morale nell'utilità; e in una lettera all'imperatore del Brasile ne rifaceva in brevi ma solenni parole l'elogio fatto poco innanzi nel dialogo dell'Invenzione. Diamo qui quasi per intero questa lettera e conclusione del nostro già lungo capitolo.

«A rischio di parer barbaro nel mio paese, la verità mi obbliga a confessare la somma scarsezza delle mie cognizioni in fatto di prosatori moderni italiani. Ma devo confessare di più, che, quand'anche ne avessi una cognizione pienissima, non saprei da che parte rifarmi per indicare una scelta .... Nondimeno, per non lasciare affatto ineseguito un ordine, oso dire, caro non meno che venerato, m'avventurerò a nominare, non tanto come scrittore, quanto come autore, uno solo, l'Abate Antonio Rosmini. Non mi meraviglierei che questo nome fosse quasi sconosciuto costì, giacchè e in Europa, e in quest'Italia medesima, è ben lontano

360

ancora (l'indulgenza di V. M. mi rende ardito a sentenziare) da quella celebrità che gli è dovuta, e che non gli può mancare col tempo. I venti volumi che l'Abate Rosmini ha pubblicato finora, contengono, la più parte, trattati di filosofia, ognuno dei quali può riguardarsi come compito rispetto alla sua materia speciale, ideologia, logica, psicologia, morale propriamente detta, diritto, politica; ma che sono altrettanti parti d'un sistema unico ma universale di filosofia. Ne mancano ancora alcune, e le più elevate, l'ontologia, la cosmologia e la teologia naturale, le quali, rendendo di tanto più vasta la materia, devono anche compiere l'unità. E ardisco dire che le opere già pubblicate bastano a far presagire un tale effetto: giacchè la perfetta e continua consentaneità che regna tra di esse, e anche tra le meno affini in apparenza, non potrebbe venire da altro che dalla unità e dalla verità d'un primo universale concetto. M'accorgo di dover rinnovarle le mie scuse per un sentenziar così franco, del quale però è cagione in parte la brevità impostami dal riguardo di non abusare dell'indulgenza di Vostra Maestà con una loquacità indiscreta. Ma se la Maestà Vostra conosce, come desidero, le opere di cui mi sono preso la libertà di parlarle, o se la mia debolissima voce fa l'uffizio, che sarebbe spettato alla fama d'invogliarla a conoscerle, confido d'essere assolto » (135).

(135) Epistolario di Alessandro Manzoni, raccolto e annotato da Giovanni Sforza: Lettera n. 336 a S. M. Don Pedro d'Alcantara, Imperatore del Brasile.

361

CAPITOLO SECONDO

**Terzo periodo della persecuzione: accuse, denuncia ed esame**

**delle opere: dimissione solenne (1848-1854)**

SOMMARIO. - Indole della persecuzione nel suo triplice periodo — Apparecchi segreti: le Postille svegliano l'incendio: male arti nel disseminarle — Dopo un po' di pausa si ritorna alla carica: il Pestalozza smaschera il postillatore — *Lettere delPrete bolognese*: giudizio che ne fa il Padre Dionisi gesuita; alle Lettere rispondono il Gilardi, il Curti, il Pestalozza: perchè il Rosmini non risponde — Il Della Motta stampa il *Saggio sul Socialismo* — Diffamazione e molestie in Italia e fuori — Mansueta e serena fortezza del perseguitato — S'inizia la gran causa innanzi la Congregazione dell'Indice: le Postille esaminate e unanimemente rigettate — Pio IX rinnova il precetto di silenzio e richiama a sè la causa — Tentativi per far cadere il Rosmini dalla grazia di Pio IX — Il Rosmini manda a Roma il Bertetti, che è accolto in udienza dal Papa — Sono deputati sei Consultori a scrivere sulle opere rosminiane: lavori sussidiari del Bertetti — Continua la diffamazione in Roma e fuori — Pio IX conserva al Rosmini stima e benevolenza — Morte del Cardinale Castracane — I voti dei Consultori sono pronti: cenno di ciascuno di essi — La Congregazione preparatoria è differita: il Cardinale Prefetto collegato cogli avversari: maneggi per trarre in lungo — Sono deputati a scrivere altri due consultori — Morte del Cardinale Prefetto: le cose prendono miglior avvio — Nuove e diverse mene del partito avverso, istanze di Vescovi benevoli — Cenno dei due ultimi voti: Osservazioni del consultore contrario: ultima risposta al medesimo — Congregazione preparatoria: esito favorevolissimo al Rosmini — Il partito avverso fa i suoi ultimi sforzi — Come si comportasse il Rosmini in queste penose vicende: suoi sensi di carità ai persecutori, di sottomissione alla Santa Sede, di fede nella Provvidenza divina: la persecuzione gli è cara — Con preghiere ed elemosine raccomanda a Dio l'esito della sua causa: intanto che a Roma si discute, adora prostrato Gesù in Sacramento — Congregazione generale presieduta dal S. Padre: andamento di essa: savie parole di Pio IX — Con qual animo il Rosmini accogliesse la notizia dell'avvenimento — Sentenza definitiva della S. Congregazione data per ordine di Pio IX e comunicata al Rosmini — Senso del *Dimittantur* secondo le espresse dichiarazioni fattene dal Sommo Pontefice Pio IX allora e più tardi.

1. — Fu detto che un cristiano dovrebbe acquistarsi nemici a prezzo d'oro, tanti sono i beni che egli ne può trarre. Noi non crediamo che il Rosmini si sia mai adoperato a procacciarsi nemici non glielo avrebbe permesso quella carità semplice e benigna,

363

che non gli lasciava vedere nemici, ma tutt'al più avversari, in coloro stessi che lo combattevano più fieramente —; è però certo clic nemici egli n'ebbe e di molti, ma è certo del pari che i nemici, perseguitandolo, più assai gli giovarono che non gli abbiano nociuto. Gli giovarono, perchè gli dettero occasione di adempiere il precetto della carità cristiana nella parte più ardua, più sublime, più feconda di meriti — la dilezione dei nemici —; e gli giovarono per un altro titolo ancora. Se è vero che son « beati coloro che patiscono persecuzione per la giustizia », la persecuzione è al giusto che la soffre ministra infallibile di gloria: il persecutore potrà sovrastare un momento, poi cade e l'ignominia lo ricopre; intanto che il giusto dalla breve umiliazione risorge alla primiera altezza, anzi a maggiore:

Come la fronda che flette la cima

Nel transito del vento, e poi si leva

Per la propria virtù che la sublima.

La persecuzione che prendiamo a descrivere si continua a quelle descritte nei capitoli precedenti; o, a meglio dire, è la persecuzione medesima che si svolge in una forma diversa: identici gli avversari, identico il fine da essi inteso: demolire Rosmini, prendendo sempre lo spunto dalle sue dottrine, quasi contenessero germi perniciosissimi alla religione e alla società. Scoppiata nel 1841, poco dopo l'approvazione dell'Istituto della Carità, la persecuzione si mostrò teologica in quel primo periodo, che si chiuse col precetto di silenzio intimato da Papa Gregorio XVI; ridestatasi nel 1848 sotto Pio IX, prese prevalente colore politico nel secondo periodo, che finì colla proibizione delle due operette e coll'allontanamento del Rosmini da Gaeta; in questo ultimo periodo fu teologica e politica e filosofica a un tempo, e duole il dire che fu la più accanita, e quella che lasciò uno strascico che condusse ad altra lotta avversa più acerba un paio di decenni dopo la morte di Rosmini e condusse nel 1887 - 88 a quella condanna, i cui effetti dolorosi si fanno sentire ancora ai giorni nostri.

Allorquando Papa Gregorio, a terminare la guerra mossa al Rosmini con scritture pseudonime ed anonime faceva al Generale dei Gesuiti e al Rosmini precetto di perpetuo silenzio, il Rosmini ringraziò il Pontefice del prudente decreto e vi si attenne con fedeltà scrupolosa; per altro s'avvide, e lo disse, che l'espediente era valevole tutt'al più a sopire il fuoco, non ad estinguerlo.

364

« Che egli (il Santo Padre) prenda qualche ulteriore provvedimento) a me sembra sommamente necessario, sì a riguardo del bene generale della Religione, sì al riguardo del bene particolare del nostro Istituto. Quanto al primo: convien considerare che gli autori dei noti libercoli .... non si contentarono di seguire l'opinione più larga nelle materie che trattavano .... ma trascorsero di più, secondo la mia persuasione, a insinuare degli errori formali .... Si tratta di errori che invadono a gran passo le scuole, di errori a cui lo spirito del secolo propende, e a cui da qualche tempo si va spingendo con un movimento continuo, benchè lento e inosservato, il clero cattolico. — Ella è cosa certa che il male principale, che minaccia presentemente la Chiesa, è il razionalismo, che tende ad esaltar l'uomo, ad esagerare le forze della sua ragione e della sua libertà , a diminuire l'efficacia della grazia di Cristo e dei Sacramenti, a toglier via tutto ciò che v'ha di misterioso nella rivelazione, quasi per rimpastare il Cristianesimo. Ora negli accennati libercoli vi sono i semi indubitati di tutto ciò, i quali, non riprovati dalla Chiesa e accolti da un terreno sì ben preparato, infallantemente porteranno dei frutti amari, a cui si renderà sempre più difficile porre rimedio. All'incontro, se la Santa Sede mostra qualche riprovazione di tali dottrine e di tale spirito razionalistico in genere, col mettere all'Indice i detti opuscoli, il pubblico rimane avvisato del pericolo in tempo, il male riparato nei suoi esordi: Principiis obsta. — Quanto all'Istituto, non può sfuggire alla penetrazione di V. E. ch'egli dee prepararsi a dei nuovi combattimenti, e che perciò non conviene che lasci indietro ai suoi passi niente d'incerto che gli potesse nuocere quandocchessia, massime circa la sanità delle dottrine da lui professate. Non ignora del pari che i precetti di assoluto silenzio dati altra volta dai Sommi Pontefici non furono mai esattamente mantenuti dalle due parti, e non servirono che di un temporaneo palliativo alle discordie. In un punto così delicato, come quello della dottrina, il solo dubbio, il minimo sospetto, gli sarebbe funestissimo; nè i Santi furono mai pazienti in tale argomento. Io certo debbo far di tutto per non lasciare dopo di me all'Istituto una eredità equivoca. È dunque indispensabile di andare fino al fondo della cosa intanto che vive il Santo Padre, e di giustificarsi in modo che non resti indietro ombra di taccia. L'Istituto ne sente profondamente la necessità, e va aspettando il momento opportuno per presentare su di ciò una supplica formale al Santo Padre. Io lo desidero tanto più, in quanto che se il Santo Padre mi avvisa di qualche errore, mi è facile purgarmi col fare una ritrattazione. Se poi non si trovano fondate le imputazioni datemi, perchè ricusare ad un Istituto nascente, tutto consacrato al servizio della Santa Sede, una pubblica giustificazione ? » (1).

Finchè visse Gregorio XVI, non si osò violarne (almeno direttamente e apertamente) il precetto; ma non appena egli ebbe chiusi gli occhi, ci fu chi pensò tosto a riappiccare la zuffa. Infatti già nell'aprirsi dell'anno 1848 incomincia un segreto lavorio presso i Vescovi d'Italia per ottenere da loro un voto contro le dottrine del Rosmini, e così ricorrere alla Santa Sede per averne la condanna.

(1) Lettera al Cardinale Castracane, 12 aprile 1843: VIII°, 415.

365

2. — Le così dette *Postille* furono la miccia destinata a ridestare l'incendio. Sono le *Postille* un opuscolo senza titolo in fronte, di formato grande ma di appena quarantotto facce: ogni faccia ha due colonne, una maggiore che contiene il *testo rosminiano*, l'altra minore che contiene in carattere fitto le *postille*, ossia le censure inflitte dall'anonimo al testo che sta loro da lato. Le postille sono trecentoventisette, alcune delle quali feriscono d'un colpo solo più proposizioni; e le proposizioni, spesso storpiate e mozze, sono tratte da parecchie opere del Rosmini, raccozzate non di rado quelle di un'opera con quelle di un'altra, e con sofistica interpretazione tirate a sensi strani e ripugnanti al contesto. Le note loro apposte sono, si può dire, quante ne capiscono in un dizionario di censure teologiche: v'hanno proposizioni notate come « false, erronee, ereticali, contrarie alla dottrina cattolica » ; altre come « offenditrici delle pie orecchie, blasfeme, sediziose, sovversive della gerarchia ecclesiastica, dannose alle anime »; e queste e più altre note sono applicate con sì autentica e imperiosa sicurtà, che par di leggere una ridicola parodia della bolla *Auctorem fidei*.

Il libercolo, evidentemente un fratello carnale dell'Eusebio cristiano, venne in luce, come questo, senza alcun segno patente dell'origine, del tempo e del luogo di sua nascita. Per altro è da tenere per certo, che l'opuscolo era allestito nel 1847, se non prima, poiché nel gennaio del 1848 già era in giro; e la paternità di esso non tardarono a rivendicarsela quelli stessi, che nello stesso modo avevano cominciato a diffondere, anni prima, l'*Eusebio cristiano*. Abbiamo di certo che nel gennaio del 1848 un ecclesiastico lo portò al Patriarca di Venezia con grande riservatezza, e presso di lui lo vide Don Bernardo Mazzi, che s'affrettò a farne consapevole il Rosmini (2).

Nello stesso mese due Gesuiti in persona lo recavano al Vescovo di Rovigo, accompagnandolo con un cotal memoriale da sottoscrivere, nel quale si denunciavano a Roma le dottrine rosminiane perchè fossero condannate. E poiché i due Padri pressavano quel Vescovo a porre il suo nome, egli rispose che non l'avrebbe mai fatto, se prima non avesse esaminate le accuse: dette il libello al Prefetto degli studi in Seminario, e questi al professore Angeleri, che, scorsolo nella stessa notte, ne diede conto al Vescovo; il quale, scoperta la trappoleria, non ne volle saper altro (3). Fu anche in-

(2) Lettere di Don Bernardo Mazzi, 18 febbraio e 1 ottobre 1848, inedite.

(3) Lettera di Luigi Setti, 22 gennaio 1848, inedita; Lettera di Don Vincenzo De Vit a Don Gianbattista Pagani, 5 febbraio 1892, inedita.

366

vinto al Cardinale Baluffi, Vescovo d'Imola, con preghiera di rinviare a posta corrente il libello e l'atto d'accusa segnato del suo nome; ma il Cardinale sdegnato della strana, anzi insolente domanda, respinse in sul momento l'accusa e il libello (4). Miglior fortuna incontrarono gli zelanti propagandisti presso il Vescovo di Reggio Emilia e parecchi altri, i quali sulla fede del postillatore anonimo non esitarono a denunciare alla Santa Sede le dottrine rosminiane, che fossero proscritte (5).

Si faceva tutto questo in gran segreto, perchè il Rosmini non ne avesse sentore, e così il colpo dovesse cadergli addosso improvviso e irreparabile: e di fatto la cosa fu condotta con tanta arte, che il Rosmini nell'ottobre del 1850 non aveva potuto ancora metter l'occhio sul libro delle *Postille*, solo ne aveva viste alcune copiate a mano e trasmessegli da qualche amico (6).

Alla notizia che il Rosmini, recatosi a Roma in missione diplomatica, era entrato nelle grazie di Pio IX, che lo voleva cardinale, il maneggio era quasi cessato; ma non appena si videro all'Indice la *Costituzione* e le *Cinque Piaghe*, riprese. Il credito del Rosmini come ecclesiastico era ormai caduto, almeno nell'opinione comune, che si contenta della superficie dei fatti. Chi andava a vedere se le *Cinque Piaghe* erano all'Indice solo per motivi di opportunità o per veri e propri errori che contenessero ? Il Rosmini era un condannato; non si guardava più in là. Ma c'era di peggio. Dopo i fatti del '48 e del '49 tutti coloro che avversavano le novità dei moti politici e nazionali si erano collegati contro il Rosmini, che essi ritenevano come un *liberale*, anzi il più autorevole sostenitore, tra gli ecclesiastici, di quelle tendenze e di quelle idee, al cui ingannevole miraggio essi deploravano che Pio IX avesse ceduto per un momento con sì fatali conseguenze. In un ambiente siffatto qualsiasi accusa, anche la più inverosimile, contro il Rosmini, trovava chi l'accoglieva con piacere: anzi il prendere in qualsiasi modo posizione contro di lui pareva una cosa buona, quasi un dovere.

Il già citato Padre Pirri ci fa sapere, che dopo la condanna dei libri del Rosmini il Padre Roothaan giudicò così profondamente

(4) Archivio rosminiano, Attestazione di Mons. Gallucci, vescovo di Loreto.

(5) La denuncia del Vescovo di Reggio al Santo Padre, segnata del 18 febbraio 1898, fu recata dal Buroni come Documento nell'operetta La Trinità e la creazione, 2a ediz., pag. 178.

(6) Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 25 ottobre 1850: XI°, 132.

367

cambiato lo stato delle cose, da potersi legittimamente supporre che Pio IX intendesse derogare agli ordini del suo predecessore, cioè togliere il decreto di perpetuo silenzio (di cui si parlò nel precedente capitolo terzo della II° Parte di quest'opera); anzi interrogò o fece interrogare il Papa stesso in proposito. È probabile che a ciò fosse sollecitato da qualcuno di quei suoi religiosi, che volevano riprendere la polemica troncata da Gregorio XVI, tra cui il Padre Ballerini che entrerà presto in scena. Infatti vi è una lettera a questo del Padre Generale, in data 9 novembre 1850, in cui si dice: « per ogni sicurezza ne ho parlato a chi di dovere, riguardo all'antico ordine di tacere; e questa spina mi è stata tolta » (7).

In tali circostanze le *Postille* avevano ripreso il loro cammino, tutto privato e coperto, per i Vescovadi d'Italia. Nel giugno del 1850 le *Postille* furono recate anche all'Arcivescovo di Milano Mons. Romilli, dal quale vennero finalmente in mano del Pestalozza, che in un *Saggio di osservazioni* prese a smascherare l'ignoranza e la mala fede del postillatore. Le postille vagliate in questo saggio sono tutte quelle che cadono sul *Catechismo* del Rosmini, e parecchie delle altre, scelte fra le più importanti per la gravità delle censure che contengono. Questo lavoretto acquistò al Pestalozza molta reputazione presso i teologi romani, sia per la solidità della dottrina e il vigore dell'argomentazione, che per la chiarezza del dettato e l'amenità dello stile (8).

3. — Non era ancora venuto in luce il *Saggio* del Pestalozza, che uscivano in Milano due volumi di Lettere destinate a far sul pubblico lo stesso effetto che le *Postille* sui Vescovi (9). Meno male che le *Lettere* erano un assalto aperto! Questo però è l'unico loro pregio. Le *Lettere* infatti non sono che un *Eusebio* ampliato e peggiorato. Accuse di ogni sorta, ma più specialmente di giansenismo, appoggiate a una continua e sistematica mala intelligenza dei testi: la passione e il partito preso è evidente.

(7) PIETRO PIRRI, Vita del Padre Giovanni M. Roothaan.

(8) Le postille d'un anonimo, Saggio di osservazioni per Alessandro Pestalozza, Milano, Tip. Redaelli, 1851; Lettera del Pestalozza, 1 luglio 1850.

(9) Principi della scuola rosminiana esposti in lettere familiari da un prete bolognese, Milano, Tip. Arzione. Dopo questi due volumi il Bolognese pubblicò, col titolo di Ritrattazione, un opuscolino confermante le accuse; interrotta poi per ordine di Roma la stampa del terzo volume di lettere, le mise in giro litografate.

368

Disgusta poi l'uso dei vi tuperii, a cui si ricorre qua e là, forse per rendere più vivace lo stile. Il Rosmini, non solo vi è chiamato « ignorante, plagiario, polimorfo, proteiforme, cervello stravolto, scrittore di libri malaugurati », ma anche « ipocrita, caparbio, sleale, pieno di baratterie e raggiri, volpe giansenistica, insinuatore di tristissime dottrine, maestro di dottrina infernale, calunniatore e ingannatore del pubblico, traditore della Chiesa, di tanta malizia che all'umana e anche alla diabolica sarebbe difficile andar oltre »: e così via.

Benchè lo scrittore delle lettere, si presenti con lo pseudonimo di *prete bolognese*, si seppe tosto con certezza che era il gesuita Antonio Ballerini, che da poco, lasciato il Collegio Romano, era venuto in alta Italia, forse per accudire più liberamente alla stampa della sua opera (10). Il Padre Pirri ci informa che era stato a ciò autorizzato dal suo Generale, il quale però gli ordinava che « le critiche cadessero su cose non dubbie nè cavillose; e che evitasse l'acerbità contro le persone, di cui esaminava le dottrine » (11). Ma come rimanesse il Padre Roothaan a vedere in qual modo il Padre Ballerini avesse eseguito i suoi ordini, ce lo fa sapere un altro gesuita, il Padre Gian Battista Dionisi, in una lettera del 24 aprile 1851 ad un amico di Rovereto.«Le dirò adesso alcuni particolari, che tennero dietro alla pubblicazione delle Lettere del Padre Ballerini. Tirate le prime copie a Milano, furono mandate a Roma e presentate al M. R. Padre Roothaan: vedutine i titoli e lettene appena le prime facce, si fe' pallido in volto, vedendo trattato di una maniera così indegna un uomo per ogni parte rispettabile; diè ordine che se ne sopprimesse l'edizione; ma come intanto le copie in Lombardia si continuavano a spargere, e all'arrivo delle sue lettere l'opera del Ballerini correva per le mani di tutti, un tale ordine non potè più essere recato a esecuzione » (12).

(10) Lettera di Don Bernardo Smith, 25 luglio 1850, inedita. A detta del Passaglia, che doveva saperne qualcosa, il Ballerini in queste Lettere ebbe aiuto dal Carminati (vedi PASSAGLIA, Della Dottrina di S. Tommaso, ecc., n. XXXVIII, pag. 277). È questi quel Ballerini che più tardi nell'annotare la Teologia morale del Gury, fattosi difensore a spada tratta del probabilismo puro, prese a mordicchiare S. Alfonso; onde si buscò dagli scrittori delle Vindiciae alphonsianae una buona bastonatura.

(11) PIETRO PIRRI, Vita del Padre Giovanni M. Roothaan.

(12) Lettera del Padre Gian Battista Dionisi al Rev. Prof. Giovanni Cimadomo da Laval, in Francia dove risiedeva. Si sente in qualche parte nello stile l'influsso dell'ambiente francese.

369

Il medesimo Padre Dionisi ci fa poi sapere l'accoglienza avuta in alto dalle *Lettere* del Ballerini.

« A Roma una gran cassa di tali copie, colà inviate da chi ne voleva trar guadagno, fu colta e messa in sequestro dal Maestro del Sacro Palazzo. Pio IX rimproverò aspramente il Padre Ballerini dei modi ingiuriosi usati contro il Rosmini, si chiamò pentito di aver levata la proibizione di Gregorio XVI, e fece nuovamente divieto di più scrivere ad ambe le parti ».

Su quest'ultimo punto torneremo; intanto giova recare la testimonianza ancora dello stesso Padre Dionisi circa l'impressione che fecero nella Compagnia le *Lettere del Prete bolognese*.

« Il Padre Ballerini, nell'atto che se la piglia coi principi rosminiani, si scaglia ancora e in modo brutto e vergognoso contro la persona venerabile e venerata del Rosmini ; lo trae in mezzo come corruttore della morale e del costume ; grida contro l'errore, e grida in modo da farvi veder sotto la malafede. — Questo è un torto gravissimo fatto al Rosmini, un'onta imperdonabile, una calunnia aperta. Ne è colpevole, oltre il Ballerini, tutta quanta la Compagnia ? Io sono gesuita, e non ho per Rosmini che un'altissima riverenza, una somma venerazione: venero in lui il modello, la forma esemplare dell'ordine ecclesiastico, venero un uomo che per lo splendore delle sue virtù è ben meritevole di essere il Fondatore e il Capo di un Ordine religioso. Vi sono in Italia molti altri che sono gesuiti come me, e che riguardo al Rosmini dividono con me i sentimenti di stima e di onore. Fuor dell'Italia, in Francia, nel Belgio, in Olanda, in Germania, in Inghilterra, nelle due Americhe vi sono moltissimi gesuiti, che, fuori di ogni questione filosofica, ammirano in Rosmini un membro fra i più autorevoli del clero italiano ».

Il Dionisi poi si diffonde nel dimostrare che nel caso in questione anche se il Padre Generale si fosse compromesso, ciò non implica una responsabilità di tutta la Compagnia, la cui vera rappresentanza sta solo nelle Congregazioni Generali; e circa l'operato del Padre Roothaan lascia capire che non è affatto contento. Cita il detto del Padre Ravignan, illustre gesuita francese del tempo: « Assurément il est simple d'avouer que des auteurs jesuites, leurs examinateurs et leurs supérieurs ont pu se tromper, et se sont trompés » ; e aggiunge:

« Noti le ultime parole del Padre Ravignan, e mi dispensi dal farvi sopra alcuna chiosa. Ella deve essersi già accorta che io scrivo questa lettera col cuore sdegnato contro chi ha lasciato correre le esorbitanze del Padre Ballerini, e, lo confesso, ha dato occasione di gridare allo scandalo contro chi è colpevole e contro chi è innocente ».

Noi abbiamo qui l'eco del giudizio che gli uomini retti e imparziali diedero subito del modo con cui il Rosmini era stato assalito. Ma quella imparzialità non era, come si è detto, molto diffusa, e

370

dopo le calamità rivoluzionarie era cresciuto, specialmente in Italia, il numero di coloro che non badavano a riguardi di sorta, purchè si desse addosso al *liberale*. È pur naturale che il Padre Roothaan sentisse l'influenza di costoro, tanto più che dopo il *Trattato della Coscienza morale* egli aveva concepito una vera e propria diffidenza verso le dottrine rosminiane e verso il Rosmini stesso, come appare già dalle sue lettere del 1843 al Vescovo di Verona e al Nunzio apostolico a Vienna, Mons. Altieri (13). Ciò spiega come egli non prendesse mai un atteggiamento reciso verso il Ballerini e chi gli teneva bordone, pur continuando a deplorarne i modi e ad affliggersene in cuor suo. È il Padre Pirri che ci attesta che « il buon Padre temeva che non tutti i suoi figli fossero usciti da quel lavacro di calamità e di prove (la rivoluzione del 1848 - 49) purificati e intimamente trasformati in uomini spirituali, del tutto conformi al cuore santissimo di Dio » (14).

Davvero, che il Padre Ballerini fosse un « uomo spirituale dalla sua condotta non si può ricavare. È certo che egli si persuase di avere una specie di missione dal cielo di combattere il Rosmini, e confermatosi in questa persuasione non conobbe limiti. Divenuto professore all'Università Gregoriana e redattore della *Civiltà Cattolica*, continuò finchè visse quella sua acre propaganda, e molto si deve alla sua forte personalità se nella Compagnia (almeno in Italia) l'avversione e il pregiudizio contro il Rosmini si andò diffondendo. Che insieme a non comuni qualità di teologo e di scrittore ci fosse in lui qualche difetto di equilibrio mentale, lo dimostra il fatto che si era convinto che il Rosmini morendo fosse andato all'inferno, e lo affermava con tutta sicurezza (15).

(13) Pietro Pirri, Vita del Padre Giovanni M. Roothaan.

(14) Queste lettere sono nell'Archivio Vaticano, e da esse appare che il Padre Roothaan non vedeva volentieri l'insediarsi dei Rosminiani in Verona. Quella a Mons. Altieri è citata dal Padre Pirri nella Vita del Padre Roothaan.

(15) La cosa è così enorme che pare incredibile ; ma più di una volta fu testimoniata a voce e con lettera dall'Arcivescovo Mons. Angelo Scapardini, Vescovo di Vigevano, al Padre Gian Battista Pagani, al Padre Giuseppe Bozzetti, al Padre Giovanni Pusineri e altri dell'Istituto della Carità. Il suddetto Arcivescovo narrava di aver udito quel giudizio, mentre era giovane studente di Teologia all'Università Gregoriana, dalla bocca del Padre Ballerini, che lo invitava a recarsi in camera da lui per fargliene la dimostrazione: al che il giovane, per il disgusto che ne sentiva, non volle prestarsi.

Alla morte del Padre Ballerini nel 1881 il Preposito Generale dell'Istituto della Carità, Padre Luigi Lanzoni, fece celebrare per lui più Messe dai suoi sacerdoti.

371

Rimane ancora la questione se veramente, come parrebbe dalle lettere già citate del Padre Roothaan e del Padre Dionisi, Pio IX avesse nel 1849 tolto il divieto emanato da Gregorio XVI di scrivere contro le dottrine del Rosmini. Pare che si debba tener conto dell'esplicita affermazione di uomo pio e venerando come il Padre Roothaan. D'altra parte vedremo che in un atto autentico e pubblico, emanato per ordine di Pio IX nel marzo 1851, quel decreto viene presentato come sempre in vigore. L'apparente contraddizione si scioglie soltanto con la congettura che il permesso dato in via privata, e probabilmente per interposta persona, al Padre Roothaan nel 1849 da Pio IX di lasciare discutere gli scritti del Rosmini, riguardasse nella mente del Papa la Costituzione e le Cinque Piaghe messe all'Indice, e non le dottrine puramente teologiche, sulla cui ortodossia Pio IX non aveva sospetti. Forse il permesso dato e riferito a voce fu, come suole avvenire in simili casi, preso in senso più largo di quello voluto dal Papa; il quale poi se ne adirò, come se si fosse abusato della sua parola.

Ad ogni modo è chiaro che con le Postille e con le *Lettere del Prete bolognese* l'ortodossia e la stessa buona fede del Rosmini vengono formalmente ed esplicitamente infirmate. Per chi credeva a quegli scritti, fidandosi della dottrina e del credito dei loro autori, il Rosmini era un pervertitore, un eretico, una piaga, lui, della Chiesa. È naturale che chi lo conosceva e lo amava sorgesse a difenderlo.

Uno dei suoi sacerdoti, Don Carlo Gilardi, astenendosi da ogni forma polemica, scrisse un opuscoletto volto a mostrare quanto la dottrina teologica rosminiana fosse aliena da quel giansenismo, su cui il Prete bolognese insisteva così fieramente. Il Gilardi mette innanzi al lettore una dopo l'altra le cinque proposizioni di Giansenio, e a ciascuna di esse soggiunge la dottrina diametralmente opposta, quale si trova nelle opere del Rosmini, da cui la toglie con parole prese alla lettera, e con brevi osservazioni la chiarisce (16).

Questa del Gilardi può aversi in conto di risposta parziale e indiretta al Bolognese. Risposta più ampia e diretta è quella che prese a fare con molta pacatezza e serietà Antonio Curti, dotto e mite sacerdote milanese: peccato che il Curti lasciò in tronco la

(18) ANONIMO (Carlo Gilardi): Saggi di dottrina ortodossa professata nelle opere di A. Rosmini contro gli errori a lui imputati con alcune osservazioni; Saggio I, Dottrine opposte agli errori di Giansenio (Milano, Pirotta, 1851).

372

sua opera, sentendo che il Pestalozza aveva messo mano a simile lavoro (17).

Più piena e poderosa è la risposta che il Pestalozza pubblicò in due volumi, promettendone un terzo: fu essa di non poco aiuto ai teologi romani chiamati a dir il loro giudizio sulle *Lettere* del Bolognese, e tornò accetta a non pochi Vescovi e Cardinali e allo stesso Pio IX (18).

Il Rosmini, benchè sollecitato a non lasciare senza risposta quelle *Lettere*, non si sapeva indurre a tal passo, sia pel dispendio di un tempo che gli era preziosissimo, sia per la ripugnanza che sentiva a entrare in lizza con avversario tanto infoscato dalla passione (19). Nondimeno, a rintuzzare l'improntitudine crescente di certi giornali, che non finivano di levare al cielo i meriti del Bolognese, e a tagliar corto, fece sì che dall'*Armonia* s'intimasse loro una cotale sfida: scegliessero fra le cinquanta la lettera che paresse più forte, e le sarebbe fatto risposta; e la risposta a quell'una s'avesse a tenere quale criterio del valore delle altre, « perchè rispondere a quella farragine di cose, tanto piena di mala fede e di cavillo, è impossibile in breve tempo, e, scegliendone una parte, direbbero gli avversari che si scelse la porzione più debole per non poter rispondere alla più forte » (20). La sfida com'era da aspettare, fu rigettata, col pretesto che « a Roma si esaminavano le opere del Rosmini » (21). Si provò tuttavia il Rosmini di scorrere quelle lettere, e di tratto in tratto faceva prendere al suo amanuense qualche appunto o noterella; se non che al vedere quell'ammasso di cavilli, di sofismi, d'interpretazioni maligne, voltosi al compagno: « Sapete che voglio dire ? perdiamo il tempo ambedue » ; e chiuso il libro,

(17) Riflessioni critiche di A. Curti, prete milanese, in risposta ai Principi della scuola rosminiana, ecc., Milano 1851, Tip. Bonfanti.

(18) Le dottrine di A. Rosmini difese dalle imputazioni del noto prete bolognese per Alessandro Pestalozza. Il I° volume fu stampato nel 1851 a Milano dal Radaelli; il II° a Lodi dal Regorda e Cabrini; il III° dapprima non fu potuto stampare per la difficoltà d'ottenere l'Imprimatur dai Vescovi ad arte impauriti, poi, uscita la sentenza della Santa Sede, diventò superfluo al bisogno..

(19) Lettera a Mons. Luquet, 31 gennaio 1851: XI°, 187; Lettera al Cardinale Castracane, 4 febbraio 1851: XI°, 191.

(20) Lettere al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 24 e 28 gennaio 1851: XI°, 181 e 185.

(21) Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 3 febbraio 1851: XI°, 190.

373

non vi lesse più avanti (22). Era la migliore risposta che a tal libro si convenisse.

4. — Non è a tacere d'un ponderoso volume di oltre novecento pagine, stampato nel 1851 a Torino senza nome di autore, col titolo *Saggio intorno al socialismo*, avente un'*Appendice* di duecento e più pagine sulla filosofia rosminiana. Chi scrisse quest'opera fu il Conte Avogadro della Motta, che vedemmo altra volta far capolino con faccia velata: non gesuita, ma dai Padri aiutato non poco in questo lavoro (23). La *Civiltà Cattolica* senza dir nulla dell'*Appendice*, si contentò allora di procurarle indiretta celebrità facendo gli sperticati elogi del *Saggio*; più tardi affermò senza ritegno, quell'*Appendice* « essere il più compiuto e profondo esame che si conosca della dottrina del Roveretano » (24).

Le critiche, o meglio accuse, che fa il Della Motta alle dottrine del Rosmini non sono che rifritture delle *Postille* e delle *Lettere*; perciò al Pestalozza parve non valesse la spesa d'imprenderne di proposito la confutazione, e rispondendo al Bolognese si spacciò brevemente anche del censore sopravvenuto. Una nuova e più solenne ripicchiata si ebbe poi il Conte Avogadro della Motta dal Padre Trullet, consultore dell'Indice, e corse il rischio di veder proscritta *l'Appendice* del suo *Saggio*, come a suo luogo si dirà (25).

5. — Intanto si lavorava anche ad influire sull'opinione pubblica. Il *Lombardo-veneto*, giornale italiano, dava per indubitato che le opere del Rosmini erano state commesse all'esame del Santo Uffizio; altrettanto si stampava in Francia sull'*Univers*, dandosi per ragione che il Rosmini aveva lasciato penetrare nei suoi scritti gli

(22) Nell'Archivio Rosminiano si possono vedere cotali appunti scritti di mano di Don Luigi Setti, dal quale avemmo a voce i particolari sopra narrati.

(23) Il gesuita Protasi confessò ingenuamente a un rosminiano, l'Appendice al libro del Della Motta essere in gran parte opera d'un gesuita. Lettera a Don Pietro Bertetti, 11 luglio 1853: XII°, 107.

(24) Civiltà Cattolica, Anno III, vol. VIII, pag. 72, e fase. del 5 maggio 1877, sulla cui copertina è scritto l'elogio sopraccennato.

(25) Noi crediamo che non abbiano reso buon servizio al Della Motta coloro che, lui morto, ne ristamparono col Saggio sul socialismo anche l'Appendice ; se pure non operarono contro le intenzioni di lui, che nel Parlamento subalpino l'anno 1855 disse del Rosmini parole di encomio, che nella loro temperanza suonano una mezza ritrattazione. Vedi Atti della Camera dei Deputati, 23 febbraio 1855.

374

errori di Giansenio (26). A Verona il Padre Beretta assicurava esserne la proibizione certa e imminente (27). A Napoli tanta ombra e paura metteva il nome del Rosmini, che il Batelli fu costretto a bruciarne le *Lettere sulle elezioni vescovili*, e l'Abate Vincenzo Cuomo, cui il Rosmini aveva affidato certi affari suoi, non osava pur scrivere a Stresa (28). Nè mancavano Vescovi in Piemonte, che atterriti dalle voci correnti imbrigliavano le vocazioni all'Istituto, persuasi di operare con prudenza (29).

In Inghilterra si spacciava come certa, per notizie avute da Napoli e da Roma, la proibizione delle opere di lui, inducendo nell'animo dei religiosi dell'Istituto ansietà, trepidazione, scoramento. Il Cardinale Wiseman, impressionato da quelle voci, inibì ai religiosi dell'Istituto la predicazione nella sua diocesi. Persone autorevoli tentarono sottrarre le Suore della Provvidenza alla soggezione del Rosmini, e dovette Mons. Ullathorne (sia detto a sua lode) venire in sostegno di quelle tribolate (30)

È facile immaginare quanto dovesse essere doloroso al Nostro il vedersi lacerato da tante parti, senza aver modo di difendersi, e condannato senza alcun giudizio da gente priva di autorità, e fatto segno alla esecrazione dei cattolici come uomo reo dei più mostruosi errori.

« Mi dilacerano senza alcuna pietà, — così in una lettera al Barola — e promettono che saranno tra breve proibite le altre mie opere, o tutte o gran parte. Qual dolore rincrudiscano in me tali voci, voi potete immaginarlo. Molti nemici o falsi amici prendono dall'avvenuto, e da ciò che si spaccia dover avvenire, occasione di nuocere non solo al mio onore (del quale, come di tutto me stesso, ho fatto un sacrificio al Signore, il quale so e per viva fede conosco che, anche nascosto per poco il suo volto, mi protegge), ma ben anche l'Istituto della Carità, e alle opere che alla gloria di Dio e all'aiuto dei prossimi si degna di operare per esso il Signore .... In mezzo a tante cagioni di attristarmi, il Signore mi dona la maggior pace, e la ferma fiducia che colui, che castiga e fa venire il

(26) Lettera al Cardinale Castracane, 4 febbraio 1851: XI°, 191; Lettera del Padre Nicolas al Belisy, 13 febbraio 1851, inedita.

(27) Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 25 ottobre 1850: XI°, 132.

(28) Lettere di Mons. Besi, 25 febbraio e 2 giugno 1850, inedite.

(29) Lettera del Padre Fulcheri, 23 luglio 1850, inedita.

(30) Lettere del Pagani, 6 e 28 febbraio e 4 marzo 1851, inedite ; Lettera al Prof. Don Paolo Barola, 24 febbraio 1850: X°, 732; Lettera al Cardinale Castracane, 1 febbraio 1851: XI°, 191.

375

tempo di piangere, poscia consola e fa venire il tempo di ridere a coloro che sperano in lui e in lui s'abbandonano » (31).

E al Pestalozza:

«La guerra si fa con attività sempre maggiore: io so che i miei nemici non faranno nè manco un apice più di quello che Iddio permette loro, e però me ne sto appieno tranquillo, contento di tutto quello che avverrà » (32).

E al Corte:

«Mi assaliscono pur troppo da tutte le parti con una violenza e con una cecità deplorabile .... Se nostro Signore non mi avesse insegnato la mansuetudine, Le assicuro che anch'io saprei metter fuori le ugne ; ma no, in quella vece confido che il Signore stesso a suo tempo mi difenderà » (33).

In altra lettera ai Padri Cappuccini di Rovereto:

« Primieramente il mio dolore si tempera quando penso che coloro che mi vanno assalendo, sebbene con modi poco decenti, sono mossi in qualche guisa dallo zelo per la purità della fede, cosa così preziosa che va a tutte le altre anteposta. Di poi considero che tali cose sono permesse da quell'Eterno nostro Signore e Creatore, senza il cui volere niente si fa, nè in cielo, nè in terra, e ogni cosa permette con altissimo consiglio, e da ogni cosa anche rea sa cavare con infallibile effetto un bene maggiore ; onde anche questo solo pensiero basta a dare all'animo nostro pienissima tranquillità, e dirò anche consolazione in ogni avvenimento, benchè nell'apparenza sinistro. Nè manca il Padre comune di dare colla tentazione il provento, e di aggiungere forze a sostenerla, purchè in lui si confidi e lui si preghi. Quanto a me, non mi sarebbe facile l'enumerare quanti furono i vantaggi e i compensi ormai raccolti, datami l'occasione dagli avversari. Perocchè quanti amici in Cristo mi si sono manifestati in questa occasione che non sapeva pur di avere! Quanti a me sconosciuti, anche persone ragguardevolissime, presero a petto la mia causa! E gli amici, che già possedevo, quanto più intimamente si strinsero a me, e mi diedero prove d'un affetto cristiano maggiore dell'usato! Non conto fra questi vantaggi le lodi pur troppo sempre pericolose al nostro amor proprio, colle quali in voce e in stampa molti cercarono di ristorarmi del biasimo degli avversari; ma conto fra i vantaggi più preziosi e più cari le tante orazioni che per me s'innalzarono al Signore da un gran numero di fedeli, studiosi e seguaci della caritatevole verità e della vera carità» (34).

(31) Lettera al Prof. Don Paolo Barola, 24 febbraio 1850: X°, 732.

(32) Lettera al Prof. Don Alessandro Pestalozza, 23 ottobre 1850: XI°, 127.

(33) Lettera al Prof. Don Pietro Corte, 1 gennaio 1851: XI°, 164.

(34) Lettera ai Padri Pietro e Vigilio, Frati Cappuccini a Rovereto, 19 febbraio 1851: XI°, 204. (R.).

376

6. — Vedemmo più sopra, che fin dal 1848 alquanti Vescovi, sulla fede delle *Postille*, avevano denunciato alla Santa Sede le dottrine rosminiane come zeppe di errori, chiedendone la condanna. Quelle denuncie allora non ebbero corso, o forse per cagione dei rivolgimenti politici che costrinsero il Papa ad uscir di Roma, o forse perché coll'indugio gli avversari sperassero di aumentare il numero dei denuncianti; solo nel 1850, Pio IX, tornato da Gaeta e ricevute quelle denuncie, commise alla Congregazione dell' Indice l'esame delle *Postille* e il giudicare delle accuse contenute in esse (35).

Di qui ebbe principio la grande causa delle dottrine rosminiane, che si svolse innanzi alla Congregazione dell'Indice in due distinti processi: nel primo si presero ad esame le *Postille* e le opere da esse incriminate, nel secondo le *Lettere bolognesi*, l'*Appendice* del Della Motta e tutte le opere del Rosmini (36).

Primo a scrivere sulle *Postille* fu deputato il dotto barnabita Vercellone, il quale, esaminato il libello, giudicò non doversene fare verun conto.

«È evidente — così nel suo voto del 27 agosto 1850 — che l'anonimo postillatore o non ha capito, o ha finto di non intendere gran parte dei luoghi che a lui piacque di censurare. Credo ancora evidente, che il detto autore si lasciato invadere da una vera smania di criticare il Rosmini. Io stimo che non sarebbe difficile far tante postille simili a queste, ad altrettanti testi tratti dal Vangelo ».

Come rimanessero a questo voto coloro che si vedevano con un colpo mandata in sconquasso la macchina tanto studiosamente

(35) È da vedere la lettera del Vescovo di Reggio al Canonico Marzolini, pubblicata dal Buroni come Documento nell'operetta La Trinità e la creazione, ediz. 2', pag. 177. Da una lettera dell'abate Bernardo Smith, cassinese (25 luglio 1850, inedita) sarebbero stati diciotto i vescovi denuncianti.

(36) Gli Atti di questa causa, compresi in sei grossi volumi e stampati per uso della Sacra Congregazione, si possono oggimai dire in dominio del pubblico, perchè esposti in vendita più volte. Nel 1856, messa a pubblico incanto la libreria del prof. Luigi Rezzi, uno dei Consultori, quegli Atti furono comperati e ne fu tratta un po' di storia, stampata nella Gazzetta Ufficiale di Verona, Anno III, nn. 202, 203 e 204. Nel 1880 fu messa in vendita la biblioteca del Padre Trullet, altro Consultore, e fra i libri venduti erano gli Atti della causa. Il Paoli li ebbe sott'occhio, e potè nella Vita di A. Rosmini dare al lettore qualche saggio dei Pareri dei tre Consultori. Nel 1882 fu stampato a parte il Parere del Padre Trullet a Modena coi tipi del Vincenzi. Da questi documenti, senza che li citiamo ogni volta, sono tratte le principali notizie che in questo capitolo si daranno; le altre tolte da memorie manoscritto del Padre Gavino Secchi-Murro, da lettere del Bertetti e da altre fonti, citeremo volta per volta.

377

congegnata contro il Rosmini, è facile pensare: non scorati però, si adoperarono perchè fosse udito un altro consultore, e fosse scelto il servita Gavino Secchi-Murro. È questi quel medesimo che nella causa dell'approvazione dell'Istituto della Carità si era vigorosamente opposto alla forma di povertà rosminiana: speravano quindi averlo anche ora per sè, ma questa volta la biscia morse il ciarlatano. Il Secchi-Murro, da uomo leale che era, esaminate le *Postille*, non solo confermò il giudizio del Vercellone, ma rincarò la dose (37). Di fatto, rilevato in quello scritto il carattere di libello infamatorio, e notata la manifesta violazione del silenzio ingiunto da Papa Gregorio, il servita prese a svelare gli artifizi del postillatone nella maliziosa cucitura dei testi e nella falsificazione di essi, e concluse esser poco il non accogliere quel libello, doversi al tutto proscrivere, perchè « compilato senza giudizio e pubblicato senza coscienza, pel solo pravo fine di diffamare uno dei più grandi ingegni, e insieme uno dei più virtuosi e zelanti sacerdoti che vanti oggi nella nostra Italia la Chiesa di Gesù Cristo » (38).

Il 14 dicembre si tenne la Congregazione preparatoria dei Consultori: undici erano presenti, e tutti all'unanimità giudicarono senza discussione, doversi il libello proibire. Il 19 dello stesso mese fu la Congregazione generale, cui intervennero i cardinali Brignole, prefetto, Della Genga, Mai, Altieri, Cagiano, Marini, Bofondi, i quali convennero nel rigettare le Postille e riconoscerne la falsità; non però nel proibirle, perchè, come alcuno disse, nessuno le aveva denunciate, o perché, come disse altri, non vi si riscontravano i caratteri di libello infamante (39).

7. — Il giudizio della S. Congregazione sarebbe dovuto bastare a chiudere la bocca agli ingiusti accusatori e farla finita; ma gli scaltri avevano messo il piede innanzi, e, pendente tuttavia l'esame

(37) Memorie manoscritte del Secchi-Murro ; Lettera del Padre Pietro Ber-tetti, 5 marzo 1851, inedita.

(38) Il voto del Secchi-Muro ha la data del 2 dicembre 1850. Con simili, se non più forti parole, che non leggonsi stampate negli Atti, il servita ripetè l'istanza il 19 dicembre alla Congregazione generale.

(39) Vedi Gazzetta Ufficiale di Verona, Anno III, n, 202, e Memorie manoscritte del Secchi-Murro. A detta di quest'ultimo la ragion vera di non essere state proibite le Postille fu un riguardo voluto usare alla Compagnia, dond'erano uscite. Il Padre Generale Roothaan, il che del resto è per sè ovvio e spiegabilissimo, vi si dice, visto come si mettevano le cose, era stato ad ossequiare gli Eminentissimi e a raccomandarsi alla loro buona grazia.

378

delle *Postille*, erano usci ti in campo coi due volumi di *Lettere del Prete bolognese*, il quale s'affannava a stamparne un terzo, e chissà quanti altri n'avrebbe messi insieme, se l'avessero lasciato fare. Perciò Pio IX credette conveniente istituire un nuovo esame più grave e solenne di tutte quante le opere rosminiane, nel quale fossero vagliate le accuse d'ogni fatta lanciate loro contro, sicchè si potesse con perentorio giudizio por fine a una guerra, che tornava a disonore di chi l'aveva mossa, a danno di chi la sosteneva, a scandalo di molti.

La prima cosa, ordinò fosse rinnovato ad ambe le parti il precetto di silenzio intimato da Gregorio XVI. Al Rosmini fu scritto da Mons. Santucci con lettera segnata del 13 marzo 1851, la quale, ricorda le prescrizioni fatte nel 1843 da Papa Gregorio dicendo che dovevano valere per sempre, e prosegue così:

«Ora, essendosi pubblicate alcune stampe delle quali, benchè anonime, non può dubitarsi, anzi vi ha tutto il fondamento di credere, che l'autore o autori appartengano alla Compagnia di Gesù, perciò il Santo Padre ha deliberato di rinnovare le predette prescrizioni .... Una tale ingiunzione e l'esatta osservanza della medesima è poi oggi tanto più necessaria e doverosa, in quanto che la Santa Sede si propone di prendere nel più maturo esame le controverse opinioni. In seguito dell'ordine ricevuto dal Santo Padre, avendo io reso noto tutto ciò al Rev.mo Padre Generale della Compagnia di Gesù, vengo col presente a renderne anche intesa V. S. Ill.ma e Rev.ma per la esecuzione delle pontificie disposizioni per la parte che la riguarda » (40).

Il tenore di questa lettera ci fa conoscere più cose: 1) che la Santa Sede teneva per certo che gli autori dei libelli anonimi contro il Rosmini erano i Gesuiti; 2) che il precetto di perpetuo silenzio non era stato mai revocato; 3) che la nuova intimazione di questo precetto, prima che al Rosmini, era stata fatta al Generale dei Gesuiti; 4) che era proposito della Santa Sede entrar giudice fra le parti contendenti e definire colla sua autorità la questione.

A dir vero, il silenzio non era stato rotto dal Rosmini mai, e pareva dovesse bastare intimarlo a chi lo aveva rotto; ma o non si volesse umiliar troppo gli avversari, o si volesse far meglio intendere che non si dava un precetto nuovo ma si richiamava l'antico, l'intimazione fu fatta ad ambe le parti. Non si rammaricò il Rosmini nè

(40) Archivio rosminiano: la lettera, data dalla Segreteria della Sacra Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, è sottoscritta dal segretario Vincenzo Santucci.

379

del rinnovato precetto, nè dell'esame che la Santa Sede avrebbe fatto delle sue dottrine; se ne mostrò anzi contento, come colui che sin dal 1843 aveva desiderato questo esame, e invocato quel supremo giudizio, dal quale solo credeva potersi finire la questione (41) Ma non fu ron contenti i suoi avversari, che se ne lagnarono forte, vedendosi tagliata la via al compimento dei loro disegni; si consolarono per altro col pensiero d'essere riusciti a far mettere sotto processo le opere del Rosmini, e colla speranza che riuscirebbero a farle condannare (42).

8. — A questo consiglio, d'istituire un esame delle dottrine rosminiane, non s'indusse già Pio IX perchè le credesse infette degli errori che loro si apponevano, ma piuttosto per desiderio di vederle purgate da quelle tacce, e poter reintegrare con atto pubblico e solenne la fama di un uomo che egli stimava e amava grandemente. È da sapere infatti, che la stima e l'affetto del Santo Padre pel Rosmini non erano venuti meno dopo la proibizione delle due operette e le altre dolorose vicende di Napoli e Gaeta, dove purtroppo la libertà del Pontefice non era quanta sarebbe dovuta essere. Di fatto Pio IX, dopo di avere in cinque udienze date al Castracane serbato assoluto silenzio del Rosmini e dei casi suoi, finalmente, come uomo che sente necessità di metter fuori una parola lungamente repressa nel cuore, un giorno disse aperto al Cardinale, che le disposizioni dell'animo suo verso il Rosmini non erano punto mutate, nè diminuita la stima, anzi vivo il desiderio di dargliene pubblica testimonianza; e ben due volte ordinò al Cardinale, scrivesse al Rosmini tali cose, e gli facesse sapere che il Santo Padre darebbe effetto con vie maggior compiacenza alle intenzioni già manifestate, se egli, il Rosmini, desse qualche schiarimento a quelle proposizioni, delle quali abusando, gli avversari gli avevano sollevato contro la censura (43).

Rispose tosto il Rosmini con sensi di profonda umiltà, pregando gli si indicassero quelle proposizioni, che non avrebbe tardato un

(41) Lettera a Don Pietro Bertetti, 24 marzo 1851: XI°, 230. Il Rosmini anche questa volta osservò religiosamente il precetto di silenzio, astenendosi dal prestare il minimo aiuto al Pestalozza, che confutava le Lettere del Ballerini. Lettere a Don Pietro Bertetti, 23 settembre e 23 novembre 1851: XI°, 368 e 418.

(42) Lettera del Padre Bertetti, 18 marzo 1851, inedita; Amico cattolico, marzo 1851, fase. 6; Gazzetta di Venezia, n. 76, 3 aprile 1851.

(43) Lettere del Cardinale Castracane, 14 febbraio e 20 maggio 1850, inedite.

380

istante a dichiararle secondo il desiderio del Santo Padre; e passati alcuni mesi senza che ne sapesse nulla, rinnovò la preghiera, ma non n'ebbe risposta (44). Fin tanto che il Rosmini era nelle grazie del Papa, il partito avversario s'accorgeva bene che con tutto il suo armeggiare non avrebbe stillato nulla; bisognava metterlo in mala vista presso Pio IX e farlo cadere dalla grazia di lui, e qua diressero i loro sforzi.

Vedendo che nell'animo del Papa poca presa facevano le sbardellate accuse contro le dottrine rosminiane, si faceva giocare la fantasima del liberalismo, rappresentando il Rosmini come uomo

(44) Lettere al Cardinale Castracane, 30 maggio e 4 settembre 1850: XI°, 16 e 72. — Merita di essere qui riferita la testimonianza del Sacerdote Carlo Salerio, missionario delle Missioni Estere di Milano, che col suo confratello Don Pietro Reina, prima di partire per l'Oceania, fu in udienza da Pio IX: .... Dopo ci parlò degli affari di Lombardia, delle sue idee italiane quondam e presenti, delle vicende che subirono, ecc. Venne al Clero Lombardo e qui senz'altro, ex abrupto: „ Voi poi in Lombardia ci avete un'altra piaga: Rosmini e non Rosmini ". Proseguì mostrandosi indignato del modo vile, basso, triviale, senza segno di carità con cui si assalì mi uomo degno di tanto rispetto. „ Conosco benissimo il buon Rosmini, che mi tenne tanto compagnia a Gaeta: è un uomo dottissimo, obbedientissimo, esemplarissimo, e con un panegirico diviso in questi tre punti si può andare avanti fin che si vuole. Ma, come dicevo, a Gaeta, a lui medesimo, ha delle espressioni equivoche per i tempi odierni, in cui la moltitudine corre già da se stessa così a precipizio nella interpretazione delle opinioni dei dotti e nella pretensione con cui in oggi vuol ordinarsi. Se in oggi il popolo dovesse eleggere a solo il Vescovo, il popolo genovese eleggerebbe Gioberti ". Continuò dicendo: „ che il popolo, ossia il voto del popolo va sì inteso e assecondato- Non dico che vi sieno eresie, come ad ogni pagina ce ne vorrebbero trovare questi .... suoi nemici; pettegolezzi, pettegolezzi, davvero. Intanto ho imposto silenzio un'altra volta a entrambe le parti: le Opere si esaminano, e finirà" ». Lettera di Don Carlo Salerio al Superiore delle Missioni Estere di Milano, 22 agosto 1851; cfr. anche Lettera del Padre Pietro Bertetti al Rosmini (era stato il Bertetti stesso a indettare i due buoni preti di proporre il discorso su Rosmini a Pio IX), 28 agosto 1851, inedita; Lettera di Don Carlo Gilardi al Bertetti, a nome del Rosmini, 3 settembre 1851, inedita, in cui raccomanda al confratello di « mostrare il genuino senso e chiaro in cui il Rosmini aveva esposto il voto popolare nella elezione dei Vescovi, e illuminarne il Santo Padre »; Lettera di Don Giuseppe Prada a Don Alessandro Pestalozza, 12 ottobre 1851; Lettera di Don Carlo Salerio a Don Alessandro Pestalozza (suo professore), 23 ottobre 1851; altra del 10 novembre 1851: I tre punti del panegirico, così il Salerio, fatto dal Santo Padre al suo amico di Gaeta sono verissimi, e ripetuti li ha due volte, e forse più. Il malcontento, il dispetto con cui parlò della maniera con cui venne trattato quell'uomo sono veri, verissimi, e li manifestava con enfasi. Parlò delle imprudenti intempestive asserzioni dell'Abate: ma dichiarando che erano pettegolezzi voler trovare eresia ad ogni pagina. Che il silenzio imposto alle due parti intendeva si dovesse scrupolosamente osservare: che una determinazione verrà, e verrà tale da togliere per sempre di simili scandali Vedi : P. GIOVANNI B. Tragella: Carlo Salerio, Apostolo della Fede e della Riparazione (Milano, P.L.M.E., 1947), c. V, Intermezzo rosminiano.

381

accetto ai liberali e intinto della loro pece, che aveva genio per i governi popolari, e dopo caldeggiata la Costituzione, cosa in sè brutta e disonesta, non aveva mai ritrattato i suoi scritti in favore di essa: e da questo lato, diciamo il vero, il gioco riusciva meglio, chè Pio IX, dopo le delusioni del 1848, raccapricciava al nome solo di liberalismo, e la Costituzone l'aborriva cordialmente (45).

Non sarebbero passati cinquant'anni, e il suo successore sulla cattedra di Pietro, Leone XIII, con l'enciclica *Libertas* avrebbe riconosciuto quanto vi era di legittimo nelle aspirazioni dei nuovi tempi circa le libertà politiche, e dato così ragione all'atteggiamento del Rosmini, che, mentre disapprovava e apertamente combatteva gli errori e gli abusi dei governi liberali, desiderava che la Santa Sede interpretasse quelle aspirazioni per illuminarle, correggerle e guidarle verso un vero progresso (46). Era giusto condannare gli errori, ma non bastava. Bisognava fare qualche cosa di positivo, perchè gli animi si persuadessero che la Chiesa è maestra di vera libertà per ogni verso, e come madre sapiente e amorosa favorisce ogni giusto sviluppo della personalità umana anche nel campo politico e sociale. Così la pensava il Rosmini, onde non poteva non dissentire dal cieco spirito reazionario che prevaleva in quegli anni intorno a Pio IX, con grave pregiudizio della religione cattolica presso gli uomini del suo tempo. E senza far chiasso e senza diminuire minimamente la riverenza al Papa, non nascondeva questo suo sentimento, pur essendo pienamente consapevole del danno che gliene verrebbe. Ma la sua alta coscienza non gli avrebbe permesso di temere per sè alcun danno, quando era in gioco la sincerità e la giustizia nemmeno se vi potesse essere coinvolto il suo Istituto, preso di mira per meglio abbattere la sua persona. Si cercò infatti in quei giorni di spargere la voce, che le Lettere Apostoliche di Papa Gregorio XVI approvanti l'Istituto fossero surrettizie ed orrettizie, e quindi l'approvazione carpita con frode; e questa voce si diffuse tanto che, a detta di Mons. Bernabò, era divenuta comune in Roma, e si ha buon fondamento a credere che la cosa sia stata soffiata anche negli orecchi di Pio IX (47).

(45) Lettere del Bertetti, 22 marzo e 4 agosto 1851, 23 ottobre 1852, inedite.

(46) Per una critica degli errori del liberalismo, quale fu attuato in pratica dai governi europei dopo la Rivoluzione francese, gli scritti del Rosmini forniscono gli argomenti più profondi ed efficaci. Vedi: GIUSEPPE BOZZETTI, Rosmini nell'« ultima critica » di Ausonio Franchi, al capo XI: Rosmini e il liberalismo. (R.).

(47) Lettere del Bertetti, 30 aprile 1851, 12 e 22 gennaio 1853, inedite.

382

Ma visto che quest'arte meschina non riusciva, poichè vivevano tuttora in Roma Mons. Pacifici, che aveva steso la minuta di quelle Lettere, e il Castracane e altri che smentivano la calunnia, si sollecitò direttamente Pio IX che, colla pienezza della sua potestà, sopprimesse l'Istituto. Questo è ciò che scrisse il Cardinale Castratane in una lettera al Rosmini, dalla quale non facciamo che trascrivere parola per parola:

«Sua Santità non dissimulò le forti premure che gli vengono ripetute dai di Lei avversari per indurlo a passi di grave pregiudizio al di Lei Istituto e alla sua persona; ma mi sembra con tutto ciò ben lontano, anzi niente disposto a secondarli. Dirò di più: mi fece parola di ima domanda con molta premura avanzatale dal Rev.mo Padre Generale, alla quale rispose evasivamente. Aggiungo che le disposizioni del Santo Padre verso il suo Istituto non sono punto differenti da quelle che nutriva per il tempo passato, mostrandosi anzi dispiacente dei tentativi che si fanno dagli avversari a distruzione del di Lei Istituto » (48).

Non è meraviglia se Pio IX, così premuto, rimanesse talvolta incerto, e perciò apparissero nei pensamenti suoi e nelle azioni attinenti al Rosmini delle incoerenze.

9. — Quando il Rosmini vide scoppiata in aperto la persecuzione che lo aveva lungamente travagliato in segreto, dubitò se dovesse abbandonare la propria causa alla divina Provvidenza senza muover passo, o non fosse anzi conforme al divino volere il fare qualche cosa in propria difesa: infine, sollecitato vivamente quasi allo stesso tempo da Mons. Luquet e da Don Bernardo Smith cassinese, amici suoi fedelissimi, accettò il loro consiglio e deliberò di mandare a Roma il Bertetti, che esponesse filialmente al Santo Padre gli affanni dell'Istituto e del suo Capo, e nelle mani di lui rimettesse

(48) Lettera del Cardinale Castracane, 28 gennaio 1851, inedita. A cui il Rosmini: «La sua lettera mi ha ridonato in parte la calma dello spirito .... gli avversari parlano dappertutto come se avessero in pugno Roma e il Santo Padre, e danno come indubitata la condanna delle mie opere e la distruzione dell'Istituto .... Si mostrano persuasissimi che il Santo Padre (di cui con mio sommo dolore non fanno stima alcuna) è tutto per essi e fa quello che essi vogliono ». Lettera al Cardinale Castracane, 4 febbraio 1851: XI°, 191. Vedi anche il Clero cattolico, n. XX, 1851, e Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 6 gennaio 1851: XI°, 167; Lettera al Prof. Don Paolo Barola, 9 gennaio 1851: XI°, 169. Il Bertetti due anni dopo rammentò a Pio IX il passo del Padre Roothaan ; Pio IX, disse di non ricordarsene, e voltata la cosa in celia: « Certo — soggiunse sorridendo — che il Padre Roothaan venga a farmi elogi del Rosmini, non lo credo ». Lettera del Bertetti, 12 gennaio 1853, inedita.

383

con fiducia il giudizio delle dottrine combattute, e dicesse, occorrendo, una parola a chiarimento della verità e tutela dell'innocenza (49).

Sarebbe stato difficile trovare uomo più atto a tale scopo che il Bertetti. Sacerdote di costumi intemerati, maturo di senno e di prudenza ancor più che d'anni, versato se altri mai nelle dottrine rosminiane, che con lungo amoroso studio si era fatte sue, e per le quali aveva dovuto patire contraddizioni fin da quando reggeva il Seminario di Tortona, Pier Luigi Bertetti a queste egrege doti dell'animo congiungeva decoro d'aspetto, gravità di parola, nobiltà di maniere, che gli conciliavano autorità e riverenza. Il Rosmini lo richiamò dall'Inghilterra, dove con zelo di missionario s'affaticava a pro delle anime nella parrocchia di Rugby, e ai primi di febbraio del 1851 lo inviò suo procuratore a Roma: missione scabrosa, che egli accettò trepidante e compì con sagacia e prudenza singolari, tanto che il buon esito di essa a lui è in gran parte dovuto. Di che il Rosmini, lodandolo ai suoi, si compiaceva di chiamarlo ora « il servo fedele e prudente » del Vangelo, ora « l'uomo della Provvidenza » (50); e noi affermiamo senza esitanza, non essere minori le benemerenze che egli acquistò nella causa dell'esame delle opere rosminiane, di quelle che il Setti nell'altra dell'approvazione dell'Istituto.

Giunto a Roma, il Bertetti si diè premura d'avere udienza dal Santo Padre, e gli riuscì facile accompagnandosi al signor Wodd, inglese convertito di fresco dal protestantesimo, alla cui conversione egli aveva cooperato assai. Entrato dal Santo Padre, il Bertetti gli espose la sua qualità di procuratore del Rosmini, gli presentò una lettera di lui, e implorò umilmente il soccorso della Santa Sede nella persecuzione che fieramente travagliava l'Istituto e il suo Capo; e chiarite alcune cose sulla natura di questa persecuzione, si fece animo a dire, che se era volere del Santo Padre che le opere del Rosmini fossero assoggettate ad esame, pregava si nominassero esaminatori imparziali. Alle quali parole rispose il Papa con certa vivacità, protestando che gli esaminatori non sarebbero stati nè Rosminiani, nè Gesuiti (51). E ciò che disse mantenne: poichè non solo

(49) Lettera di Mons. Luquet, 25 gennaio 1851, inedita; Lettera di Don Bernardo Smith, 6 febbraio 1851, inedita; Lettera a Mons. Luquet, 31 gennaio 1851: XI°, 187; Lettera al Padre Bernardo Smith, 4 aprile 1851: XIII°, 562.

(50) Vedi PAOLO PEREZ, Commemorazione funebre del sacerdote Pietro Luigi Bertetti, Intra 1874, Tip. Bertolotti.

(51) Lettera del Bertetti, 20 febbraio 1851, inedita.

384

li volle estranei ai due Istituti contendenti, ma parecchi ne scelse che, o per essere ancora digiuni delle dottrine rosminiane, o per essere d'altra scuola, non avevano l'animo preoccupato da quei pregiudizi e passioni che falsano il vedere della mente. Consentì tuttavia con benigna e ragionevole indulgenza che i loro voti si avessero a comunicare al Rosmini, come già era stato fatto da Papa Gregorio nella causa di approvazione dell'Istituto, perchè potesse a un bisogno chiarire i suoi pensieri e difenderli (52).

10. — Sei furono i primi Consultori dell'Indice deputati a questo esame: il Canonico Angelo Fazzini, professore di filosofia, Mons. Vincenzo Tizzani, già Vescovo di Terni, il Padre Girolamo Gigli, ex vicario generale dell'ordine dei Predicatori, il Padre Antonio Maria da Rignano, ex procuratore generale dei Minori Osservanti, Mons. Alessandro Asinari di S. Marzano, Arcivescovo di Efeso e Prefetto della Vaticana, e il Padre Gavino Maria Secchi-Murro, ex procuratore generale dei Servi di Maria e confessore della famiglia pontificia. Le opere sottoposte al loro esame furono tutte quelle stampate dal Rosmini fino a questo tempo, tranne le due proibite. La scelta dei Consultori fu fatta dal Papa stesso, che affidò a ciascuno segretamente il suo compito, con divieto di comunicare l'uno all'altro i propri pensieri, perchè fosse più libero il loro giudizio (53). Vedremo fra breve le conclusioni a cui pervennero dopo qualche anno di studio.

Ad agevolare ai Consultori e ai Cardinali l'improba fatica, il Bertetti raccolse molti buoni materiali in sei grossi fascicoli, che presentò stampati alla Sacra Congregazione dell'Indice col titolo di Allegati nella revisione delle opere dell'Abate Rosmini. Il primo fascicolo contiene il catalogo di tutte le opere del Rosmini sino allora pubblicate, e non pochi documenti autorevolissimi in favore di lui. Le opere sono ottantadue, senza le annotate e le lettere e gli articoli di giornali: di ciascuna si dà in succinto l'argomento e si toccano i pregi. Gli altri fascicoli contengono Saggi di risposte, altre indirette, altre dirette, ai due volumi di Lettere del Prete bolognese, alla parte stampata del terzo volume e alla manoscritta del medesimo. Nell'ultimo fascicolo è un'appendice al catalogo delle opere e

(52) Lettere del Bertetti, 28 marzo 1851 e 22 marzo 1852, inedite.

(53) Archivio rosminiano: Attestazione di Mons. Tizzani, Gazzetta Ufficiale di Verona, numeri citati.

385

ai documenti, con alcuni saggi del voto contrario di un Consultore, del quale voto qui presso diremo.

Intanto che il Bertetti lavorava in questi apparecchi e i Consultori studiavano di forza per scrivere il loro voto, il partito avverso non dormiva; anzi, persistendo nella diffamazione, spacciava a carico del Rosmini in Roma e fuori le cose più strane, ora inventandole di sana pianta, ora travisando detti e fatti, ora interpretandoli alla peggio. Si diceva, per esempio, che il Rosmini a Rovereto in casa Orsi leggeva le opere del Tamburini; che a Napoli se la intendeva coi demagoghi e bazzicava continuamente con essi; che dopo gli avvenimenti del 1848 gli era scappato detto, che « finalmente si poteva tirare il fiato » (54); che nei suoi scritti politici s'odora il liberalismo, e negli altri s'introduce novità di linguaggio; che a Stresa aveva accolto in casa sua e tenuto ospite il Bonghi, e altrettali bubbole (55). Queste cose sentiva il Bertetti colle proprie orecchie, e ora le smentiva come false, ora le dichiarava e interpretava secondo verità: indi è che gli avversari lo vedevano come il fumo agli occhi, e borbottavano stizziti: « Che fa qui costui ? » (56).

Fuor di Roma il Ballerini proseguiva la sua campagna: costretto a sospendere la stampa del terzo volume delle sue *Lettere*, mandava a Roma delle potute stampare buon dato di copie (le quali l'Antonelli sequestrava per ordine del Santo Padre); tempestava la Sacra Congregazione senza posa con manoscritti pieni di accuse sempre nuove contro il Rosmini, e fra l'altre aveva l'audacia di attribuirgli il disegno di far protestante l'Italia, per aver pubblicato e annotato i *Primi elementi di un sistema di filosofia cristiana* del Principe Costantino di Loewenstein (57). A Milano si dava per certo che già s'erano scovate dagli esaminatori romani proposizioni censurabili; lo Scavini a Novara, propagava quella voce con molto zelo (58). Somiglianti notizie si scrivevano da Roma in Inghilterra, rappresentando i Rosminiani come gente di reputazione perduta, e disperata la loro causa; e a tali voci dava corpo il Cardinale Wiseman colla

(54) La frase del Rosmini alludeva alla Censura austriaca, che non gli permise di citare nella Filosofia del Diritto la Bolla Auctorem fidei, perchè non ricevuta nello Stato. Lettera a Don Pietro Bertetti, 6 maggio 1851: XI°, 259.

(55) Lettere del Bertetti, 12 marzo, aprile, 26 giugno 1851, inedite.

(56) Lettere del Bertetti, 30 aprile e 2 dicembre 1851, inedite.

(57) Lettere del Bertetti, 4 giugno e 17 settembre 1851, 5 gennaio 1852, e Lettera del medesimo al Gilardi, 28 aprile 1852, inedite.

(58) Lettera a Don Pietro Bertetti, 9 maggio 1851: XI°, 263.

386

sua autorità, affermando, per informazioni avute, che le cose del Rosmini a Roma erano nella peggio condizione che mai (59).

Con queste arti si mirava a far nascere e alimentare nel pubblico un'opinione sinistra del Rosmini, e mettere lui e le sue dottrine in sospetto ai Vescovi e alle altre persone autorevoli: e che a qualche cosa si riuscisse, basterebbero a provarlo il permesso negato dalla Censura ecclesiastica di Milano a una nuova edizione del *Catechismo secondo l'ordine delle idee*, che in Roma era stato approvato dal Maestro del Sacro Palazzo; le difficoltà che incontrarono in quella Curia il Pestalozza e il Curti nelle loro stampe in difesa del Rosmini; la perquisizione che il primo ebbe a sostenere in casa per più ore dal bargello con gente armata (sotto il Governo austriaco la Censura civile e l'ecclesiastica stavano a uscio e bottega); le molestie fatte soffrire al Vitali dall'Arcivescovo, e le vessazioni patite in Seminario dai professori favorevoli al Rosmini, vessazioni che finirono nel draconiano decreto che metteva alla porta sedici tra insegnanti e superiori del Seminario, sostituendo loro uomini mediocri (60).

Anche al Papa si riempivano le orecchie di quelle panzane, e da certe parole uscitegli col Bertetti si poteva arguire che le ripetute accuse di liberalismo e di novità nel linguaggio rosminiano gli erano alcun poco entrate: nondimeno la stima e la benevolenza pel Rosmini duravano nell'animo suo profonde. Il Cardinale Castracane, dopo un colloquio di due ore con Pio IX, disse al Bertetti:

«Io penso che il Santo Padre non è punto cambiato di opinione e propensione pel Rosmini; ma quando sono contratti certi impegni .... Troppa gente gli sta d'intorno: gran difficoltà è che gli avversari stanno per la monarchia, e voi per la forma costituzionale » (61).

E il Cardinale Altieri:

« Assicuro che il Santo Padre nutre sempre pel Rosmini sentimenti di stima e d'affetto ; ma circumdederunt me canes multi » (62).

(59) Lettere del Pagani, 6 settembre e 25 ottobre 1851, inedite.

(60) Lettere del Pestalozza, 25 novembre 1850, 5 e 9 maggio, 22 agosto, 8 settembre 1851, inedite; Lettere a Don Pietro Bertetti, 6 aprile e 31 agosto 1852: XI°, 548 e 667; Lettera al Paganini, 8 settembre 1853, stampata nel Nuovo Rosmini, vol. I, pag. 133; Lettera di Don Felice Pestalozza all'Abate Branzini, 5 agosto 1852, inedita. CORNELIO, Vita di Antonio Stoppani, Torino, Unione tipografica-editrice, 1898, pag. 59. Ecco la lista dei proscritti: Pestalozza, Galimberti, Annoni, Bettega, Caccia, Catena, Caroli, Giacchetti, Maioli, Panceri, Ripamonti, Salvioni, Stoppani, Testa, Todeschini, Torchio. (B.).

(61) Lettera del Padre Pietro Bertetti, 4 agosto 1851, inedita.

(62) Lettera del Padre Pietro &fletti, marzo 1852, inedita.

387

Un terzo, fido amico al Bertetti, gli riferiva udite dalla bocca di Pio IX queste parole:

« Desidero e prego ogni dì che il Rosmini esca trionfante. Pensate! ci son di mezzo anch'io, chè tutto il mondo sa che io lo volevo cardinale e ancora non no ho deposto il pensiero (63).

E, per passarci d'altre testimonianze, s'oda quello che la baronessa di Koenneritz scriveva al Rosmini uscita dall'udienza di Pio IX:

« Come fui felice di udire da lui stesso, che sempre prova la stessa stima o simpatia per Lei, e che non ha permesso l'esame delle di Lei opere, se non per far cessare le dicerie e le calunnie! Non posso dire qual bene è per me di potere affermare con tutta convinzione, che l'anima di Pio IX non è cangiata » (64).

10. — Intanto che l'opera dei Consultori ferveva negli studi preparatori al giudizio che la Santa Sede si era riservata nella grande causa, il Cardinale Castracane, grave d'anni e affaticato, moriva il 22 febbraio del 1852; il Bertetti, che nel tempo non lungo della sua dimora in Roma se n'era guadagnato l'affetto e la confidenza, gli fu al fianco negli ultimi momenti, apprestandogli gli estremi uffici con riconoscente e quasi filiale pietà (65). Non è a dire se il Rosmini sentisse dolore della dipartita di un uomo che egli considerava come il più antico e fedele amico che avesse in Roma: memore di quanto a lui doveva, ordinò che in tutto l'Istituto s'innalzassero preghiere di suffragio per l'anima benemerentissima. A giudizio umano il Castracane avrebbe potuto essere di grande aiuto al buon andamento della causa che allora s'agitava presso la Santa Sede; e il Rosmini, al vedersi fuggire i sostegni di quaggiù, s'appigliò più forte a quelli che vengono dall'alto. Sentiamo lui, che così scrive al Bertetti appena ricevuto l'annuncio doloroso:

«Gli uomini muoiono, ma non il Signore, e però non vien meno quello in cui collochiamo la nostra speranza .... Quanto al chiedere a protettore dell'Istituto un Cardinale, non ci si deve pensare: questo è vietato espressamente dalle nostre Costituzioni. Noi bramiamo di essere protetti dalla Santa Chiesa e dal Sommo Pontefice, da tutti i Cardinali e da tutti i Vescovi; ma non bramiamo che nessuno d'essi in particolare abbia l'ufficio espressamente domandatogli, come si vuole con altri Ordini, di Protettore. Nè pure i Gesuiti il vollero mai, e sostennero per esserne esenti gravi contraddizioni: io reputo che S. Ignazio abbia operato in ciò colla sua solita prudenza » (66).

(63) Lettera del Padre Pietro Bertetti, 1 ottobre 1851, inedita.

(64) Lettera della Baronessa di Koenneritz, 31 maggio 1851, inedita.

(65) Lettera del Bertetti, 23 febbraio 1852, inedita.

(66) Lettera a Don Pietro Bertetti, 27 febbraio 1852: XI°, 520.

388

11. — Nel settembre del 1852, che è quanto dire dopo un buon anno e mezzo di lavoro e di studio, i voti dei sei Consultori erano pronti, e tutti, toltone quello del Fazzini, favorevolissimi al Rosmini. Diamo qui di ciascuno un cenno.

a) Il voto del Canonico Fazzini è diviso in due parti: la prima comprende l'Analisi con osservazioni sulle opere di Antonio Rosmini; la seconda la Conclusione e parere del Consultore. Sin dalle prime linee dello scritto, che si stende oltre quattrocento facce di stampa, nella purtroppo beffarda irriverenza del linguaggio si sente l'animo di chi scrive offeso da pregiudizio e passione: non fa però meraviglia se, ora mutilando testi, ora travolgendoli, ora interpretandoli in guisa strana, ora innestandovi del suo, riesca a trovare nelle opere del Rosmini gli errori di Cerinto, di Fausto manicheo, degli Gnostici, dei Beguardi, di Giovanni Hus, di Vicleffo, di Almarico, di Girolamo da Praga, di Lutero, di Calvino, di Melantone, di Kemnizio, di Baio, di Quesnello, di Giansenio, di Molinos, di Bayle, di Spinoza, di Kant, di Schelling, di Hegel, di Cousin, di Mamiani, di Gioberti, di Confucio e di Brama, e chi più n'ha ne metta. Raccogliendo le fila del discorso, sentenzia che il sistema rosminiano nel suo aspetto filosofico è « protestantismo razionalista idealista », e nel teologico « riassume tutte le eresie »: conclude domandando la condanna di tutte le opere quocumque idiomate. Questo voto fu scritto in tempo assai breve, recando la data del 1 gennaio 1852; e anche la fretta può dar ragione dell'essere il parto riuscito a una sconciatura. Per altro si tiene come certo, che nel lavoro del Canonico abbia avuto non poca mano il Padre Tonini dei Minori Conventuali, il cui nome non è nuovo ai nostri lettori (67).

(67) Il Tonini se la diceva assai bene col Canonico: in Roma era comunissima la voce che gli avesse dato mano a stendere il voto; il Canonico se lo lasciò sfuggire di bocca, e certo in una sua replica, di cui diremo più innanzi, commemora il Tonini con lode, e reca una lettera del Rosmini privatissima, avuta dal frate in confidenza. In altri tempi il Tonini faceva l'amico al Rosmini, e ne professava le dottrine ; ma andato nel 1849 a Gaeta, quell'aria gli fece dar volta e ne tornò decisamente inverso contro il Rosmini. Il partito reazionario lo palpava e solleticava colla speranza del cardinalato ; se non che nel settembre del 1852, colto da un assalto di podagra, quasi subito morì senza pur potersi confessare, perchè nei frati suoi che gli erano intorno non aveva fiducia, e il frate chiesto da altro convento non fece a tempo. « Nell' ordine — scriveva al Paoli il Caroli, correligioso del Tonini — non rimase nè traccia nè desiderio di scuola che possa dirsi sua». Lettera del Caroli al Paoli, 8 luglio 1864, inedita; Lettera a Don Pietro &fletti, 6 aprile 1852: XI°, 548; Lettere del Bertetti, 14 giugno, 20 e 25 agosto, 21 e '29 settembre 1852, e Lettera del Ben etti al Pagani, G ottobre 1852, inedite.

389

b) Di ben altro stampo è il voto di Mons. Tizzani: serio, dotto, sensato. Avendogli Pio IX commesso d'aver occhio specialmente alle critiche del Bolognese, il Tizzani spende intorno a quelle più che quattrocento pagine del suo scritto, intitolandole: Parere sopra alcune critiche fatte nelle opere dell'Abate Antonio Rosmini, e dà in fine un assai succinto Parere sul sistema ideologico del medesimo. Fissati da principio alcuni canoni ermeneutici, passa ad esaminare le novantadue lettere, tra stampate e manoscritte, del Bolognese, rilevando passo passo i contorcimenti, le mutilazioni, i travolgimenti dei testi, i garbugli, i cavilli, le frodi, i paralogismi del censore, i cui argomenti le più volte danno a terra col solo reintegrare i testi mozzati. La conclusione di questa prima parte del suo lavoro si è, che nelle opere rosminiane « il dogma è non solo intatto, ma difeso ». E toccando di queste opere i meriti particolari:

«In Rosmini — segue a dire —, vi è unità di pensieri, di concetti, di dottrina, e tal proprietà filosofica di espressioni da non ammettere sinonimi. Ha poi il Rosmini il pregio di determinar bene lo stato delle questioni, e svilupparne i principi con chiarezza e semplicità da non lasciare indietro alcun dubbio o difficoltà ragionevole. Lumeggia i suoi argomenti con ragioni evidentissime, per chi non voglia nè sofisticare, nè malignare .. .. Tronca i nervi ai giansenisti e ai luterani, e mostra come scostandosi l'uomo dalla dottrina cattolica cade nell'errore e perde di vista la verità. Il sensismo, il razionalismo, il panteismo, il materialismo colle dottrine rosminiane è pienamente abbattuto ».

Suo giudizio per conseguenza si è, che « le opere del Rosmini non solo non contengano censurabili dottrine, ma piuttosto dottrine attissime per confutare specialmente i moderni sedicenti filosofi irreligiosi ». Nè diversa è la conclusione del suo Parere sul sistema ideologico:

«La teoria di Rosmini — così egli —, distrugge il razionalismo, il panteismo, lo scetticismo e 1'oggettivismo, ed è attissima a confutare ogni altro errore filosofico. In una parola, è immune da ogni errore e fa guerra a ogni errore » (68).

(68) Mons. Tizzani morì a Roma nel 1892 col titolo di Patriarca di Antiochia. Da molti anni cieco, soleva dire d'aver perduto un occhio nello studio delle opere rosminiane. Quello studio lo fece persuaso, come affermava più tardi, « essere il Rosmini, non pure il più grande filosofo della nostra epoca, ma accoppiare alla somma sapienza il corredo delle più splendide cristiane virtù ; e nel suo silenzio di fronte al disubbidiente parlare dei contrari aver mostrato virtù eroica ». Archivio rosminiano: Attestazione di Mons. Tizzani. - È evidente che nel suo Voto per oggettivismo si ha da intendere ontologismo.

390

c) Anche il Padre Girolamo Gigli prese ad esame le principali accuse del Prete bolognese. Preoccupato forte degli argomenti di esso, nè riuscendo a spacciarsene colla lettura degli scritti in difesa del Rosmini, mise mano alle stesse opere censurate, segnatamente all'*Antropologia* e alla *Coscienza*, e giudicando il Rosmini col Rosmini gli si snebbiò ogni cosa, e restò capace essere le dottrine rosminiane al tutto ortodosse; e dato pure che contengano teoriche voci nuove, non però offendere le dottrine comuni dei Padri e dei teologi.

«Il mio voto — così in sul finire, volgendosi ai Cardinali giudici della causa — è che le opere del Rosmini non possano cadere sotto censura .... Se da Voi sarà riconosciuto come esatto, giusto e vero, avrò il piacere di non aver indarno faticato, di aver guarentito il dogma e salvato un uomo illustre, che mercè la sua pietà e dottrina onora il Clero e le lettere ».

d) Il Padre da Rignano prese altra via: invece di ribattere a uno a uno i colpi menati al sistema filosofico del Rosmini, giudicò meglio di esporlo nella sua interezza, secondo l'ordine posto dal Rosmini stesso nella classificazione delle scienze: questa esposizione breve, chiara, sincera, riesce per sè a una luminosa apologia del sistema. Il da Rignano non ne è seguace; ma pure, dopo aver letto gli scritti contrari e ficcati più sottilmente gli occhi nelle lettere del Bolognese, confessa di non aver potuto scorgere un solo errore nei venti volumi del Rosmini che ebbe tra mano; e non si perita d'affermare, che « la dottrina di lui, ben compresa (e ci vuole tempo studio a comprenderla) basterà a fare un vero e profondo filosofo, filosofo cristiano, parato a star contro a tutte le falangi dei nemici del dogma e della scienza cattolica ». Conclude che le opere tutte del Rosmini, soggetto di quell'esame, « non sono censurabili ».

e) Mons. Asinari di San Marzano restringe l'opera sua ad alcune gravi censure fatte dal Prete bolognese alle dottrine del Rosmini concernenti la morale; discusse pacatamente quelle censure, le trova di eccessiva severità; dimostra che le dottrine censurate non si discostano da quelle dei buoni teologi, e che il pericolo veduto in esse dal Bolognese non c'è per nessun modo.

Il bell'accordo di questi quattro ultimi voti era turbato dalla nota stridula del primo; convenne perciò sentire un altro consultore. Fu scelto il Padre Gavino Secchi-Murro, il quale, riconoscendo il Rosmini pienamente giustificato dai quattro voti consenzienti, si contenne nell'esame di quello del Fazzini. Dividendo in due parti

391

il suo lavoro, nella prima mette in rilievo i caratteri che presentano le scritture del Canonico, i quali sono principalmente oscurità e confusione di concetti e di parole, e malanimo contro l'autore censurato, che si palesa nell'enormità delle censure, nell'aperta tendenza a interpretare sinistramente e nello strazio dei testi: nella seconda parte difende validamente le opere del Rosmini, il Nuovo Saggio segnatamente, dall'accusa di panteismo, che è forse la più calcata dal Canonico, e le purga dalla taccia di novità riprovevole, essendovi novità necessarie a inseguire i nuovi errori e raggiungerli in quell'ordine e grado di riflessione a cui si spingono. Conchiude instando che sieno dimesse come irreprensibili le opere del Rosmini, e ne sia pubblicato il decreto; altrimenti non si porrebbe fine alle contese e alle loro disgustose conseguenze, secondo le giuste brame del Santo Padre, nè il Rosmini avrebbe equo risarcimento dei molti rammarichi e turbamenti e danni sofferti (69).

12. — Questi sei voti nel settembre del 1852 erano allestiti, e si sarebbe dovuto intimare, com'usa la Congregazione dei Consultori; ma il partito avverso, odorando il vento infido, si maneggiò perché la Congregazione fosse differita, forse sperando dal tempo qualche ripresa; a ogni modo l'indugio, mantenendo nel pubblico i sospetti contro l'accusato, era agli accusatori guadagno. Il Cardinale Brignole, Prefetto della Congregazione dell'Indice, nel novembre richiamò a sè un doppio esemplare di tutti i Voti: non sapendosi il perchè di tale richiamo e temendosi qualche gherminella, si pensò di far giungere alle mani del Santo Padre una copia di tutti i Voti e degli Allegati già messi a stampa, aspettando dalla saggezza e imparzialità di lui quei provvedimenti che fossero del caso (70).

È da sapere che il Cardinale Brignole, quello stesso che nel 1849 aveva presieduto in Napoli all'adunanza straordinaria della Congregazione dell'Indice che proscrisse le due operette del Rosmini, era tutto per gli avversari di lui. Al Bertetti aveva coraggio di dire, che il Rosmini non dovrebbe scrivere di teologia; e replicandogli il Bertetti, che la studiava di continuo, principalmente nelle

(69) Anche il Bertetti compilò alcuni Saggi del voto del Fazzini, come abbiamo più sopra accennato, e li presentò fra i suoi Allegati alla Sacra Congregazione.

(70) Memorie manoscritte del Secchi-Murro; Lettera del Bertetti, 23 ottobre 1852, inedita.

392

opere di San Tommaso: « Anticaglie — soggiunse il Cardinale - anticaglie » (71) Al Padre Modena, Segretario dell'Indice, faceva frequenti rimbrotti perchè comunicava al Bertetti i v oti dei Consultori da trasmettere al Rosmini: e sì che il segretario non operava di suo capo, ma col pieno consenso del Santo Padre (72). Uomo tale, non è meraviglia se vedendo il processo della gran causa volgere a ritroso dei desideri suoi e degli amici, si adoperasse a impigliarlo, se non altro per trarlo in lungo (73). Si spacciava, che dalle opere del Rosmini i giovani ingegni e i superficiali potevano attingere errori d'ogni fatta: eppure fra le migliaia di alunni di quelle dottrine non si poteva citarne uno pervertito da esse (74). Si mostrava temere, che il mandar prosciolto il Rosmini sarebbe stato uno smacco per i Gesuiti, e il partito politico loro avverso ne avrebbe fatto baldoria; l'onore della Compagnia tanto benemerita dovevasi a ogni costo salvare (75). A codeste baie la gente semplice poteva credere, ma le persone savie vedevano chiaro che ci stava sotto il proposito di continuare a oltranza la persecuzione al Rosmini e ai suoi. « Questa guerra — diceva Mons. Barnabò al Bertetti — è guerra di gelosia » (76). E il Cardinale Altieri, animandolo a pazienza: « Convien lasciar fare a Dio; il vostro Istituto deve esser provato per poter divenire l'Istituto della Santa Sede » (77).

13. — Anche a Pio IX s'era riusciti a persuadere, la trattazione della causa dover essere lunghissima, nè da potersi spacciare se non dopo molti anni; sicchè pregato dal Bertetti di sollecitar l'affare, gli rispose: « *Rem difficilem postulasti* » ; e altra volta: « Presto e bene non si può fare; faremo adagio, ma faremo bene » (78). E alla Baronessa di Koenneritz disse aperto: « L'esame può durare anche dieci anni ». E replicando la pia signora: « Dunque dovrà la luce sparsa in tante opere rimanere tanto tempo sotto il moggio ? ». « Sta bene — rispose il Santo Padre — anch'io la penso come voi, ma le circostanze .... » (79).

(71) Lettera del Padre Bertetti, 22 marzo 1852, inedita.

(72) Lettere del Padre Bertetti, 2 dicembre 1851 e 22 marzo 1852, inedite

(73) Lettera del Padre Bertetti, 29 luglio 1853, inedita.

(74) Lettera del Padre Bertetti, 17 febbraio 1853, inedita.

(75) Lettere del Padre Bertetti, 30 luglio 1852 e 25 ottobre 1853, inedite.

(76) Lettera del Padre Bertetti al Gilardi, 13 novembre 1853, inedita.

(77) Lettera del Padre Bertetti, 1 aprile 1853, inedita.

(78) Lettere del Padre Bertetti, 17 settembre e 1 ottobre 1851, inedita.

(79) Lettera del Padre Bertetti, 9 marzo 1852, inedita.

393

Nondimeno, allorchè vide i Consultori quasi unanimi rigettare come gratuite, false e calunniose le censure d'ogni maniera fatte alle opere del Rosmini, e giudicare le opere stesse, non che innocue, di grande utilità alla cristiana repubblica, il Papa lasciò intendere che la causa si sarebbe spedita in tempo assai più breve che prima non si credesse (80). Volendo tuttavia procedere colla massima prudenza e maturità, e dare tal prova d'imparzialità di giudizio che chiudesse anche ai più schizzinosi la bocca, deputò segretissimamente due nuovi Consultori, che dovessero daccapo rivedere tutte le opere del Rosmini e le accuse e le difese, e scrivere poi il loro Voto: furono essi il Padre Caiazza, procuratore generale degli Eremitani di Sant'Agostino e professore di teologia nell'Università della Sapienza, e il Padre Angelo Trulle t dei Minori Conventuali, reggente del Collegio di San Bonaventura e consultore della Sacra Congregazione del Concilio (81). E perchè fossero liberi da ogni ingerenza straniera, il Santo Padre rinnovò ai Consultori il precetto di rigorosissimo silenzio, sicchè, pendente la causa, non fosse loro lecito il conferire con chicchessia di quanto la concernesse (82).

Nel giugno del 1853 il Cardinale Brignole, uscito appena dall'udienza del Santo Padre, si sentì male e poco dopo morì. Gli fu dato a successore nell'ufficio di Prefetto della Sacra Congregazione il Cardinale D'Andrea, il quale, non avendo legami con alcuno, e vedendo chiaro che il Rosmini era fatto segno d'ingiusta persecuzione, s'adoperò ad accelerare il disbrigo della causa. Se ne accorse il partito contrario, nè lasciò d'intimorirlo con lettere anonime; ma il D'Andrea non era uomo da farne caso, e tirò dritto: le cose presero buon avvio, e meglio apparve che l'incaglio di prima veniva in gran parte dal Prefetto defunto (83). Anche il Papa si diede a vedere al Bertetti più amorevole che mai, e desideroso che si venisse a una conclusione sollecita: onde negli uni rinverdirono le speranze della vittoria, negli altri crebbe l'irritazione e il dispetto per il presentimento della vicina sconfitta (84).

(80) Lettera del Padre Bertetti, 18 aprile 1853, inedita.

(81) Vedi Gazzetta Ufficiale di Verona, numeri citati.

(82) Quest'ordine, rinnovato dal Santo Padre il 19 gennaio del 1854 al Prefetto della Congregazione, fu da questo comunicato con lettera del 20 al Segretario, che lo intimasse ai Consultori.

(83) Lettere del Bertetti, 23 giugno, 5, 20 e 29 luglio 1853, inedite.

(84) Lettera del Bertetti, 29 luglio 1853, inedita.

394

Per quanto si bramasse far presto, bisognava però aspetta re il voto dei due ultimi Consultori; e a scriverlo colla debita ponderazione ci voleva del tempo. Che l'indugio facesse buon gioco agli avversari del Rosmini, non v'è bisogno di dirlo. Il Ballerini, che fin dal principio del processo aveva avuto ordine di tacere, ebbe l'ardire di chiedere di poter scrivere daccapo, e gli fu risposto che no (85). *La Civiltà Cattolica*, cui fu ingiunto di lasciare in pace il Rosmini durante l'esame (e le sarebbe dovuto bastare il precetto di silenzio fatto ad ambe le parti), era ormai dominata dalla corrente balleriniana (86): così la sua commedia in tre atti sull'*Autocrazia dell'Ente* mirava a involgere nel ridicolo le dottrine del Rosmini con quelle del Gioberti; e l'articolo *Dell'ontologismo giobertiano* finiva dichiarando, che la confutazione riguardava « tutti in fascio i sistemi della *ragione assoluta* e della *visione ideale*, e dell'*intuito dell'Ente*, sia *reale* sia *possibile* », il che era un parlar chiaro (87). Non potendo altro, commemorava con lode *l'Appendice* del Della Motta contro le dottrine rosminiane, e si dava attorno per mezzo dei suoi addetti a spargerla segretamente (88).

Questo fare al Papa spiaceva, e fu volta che se ne mostrò sdegnato (89). Nel 1853 avvennero nel Seminario di Monza disordini gravi, che una maggior prudenza e soavità dei reggitori avrebbe potuto antivenire: la fazione, rapportando la cosa al Santo Pad re, tentò accagionarne le dottrine rosminiane; ma il Santo Padre, udito il genuino racconto dei fatti, disapprovò il contegno dell'Arcivescovo e riconobbe la gherminella dei rapportatori (90).

(85) Florilegio cattolico, 1851, n. 18; Lettera del Bertetti, 29 luglio 1853, inedita.

(86) Lettera a Don Paolo Orsi, 20 gennaio 1853: XI°, 773: « Come a confidentissimo vi dirò che il Santo Padre rinnovò ultimamente alla medesima (Civiltà Cattolica) il precetto di non parlar male di me ».

(87) Civiltà Cattolica, Anno IV, Serie III, voll. III e IV. « Ci siamo, commenta il Rosmini in lettera al Bertetti del 23 ottobre 1853: XII", 188. È dunque questa una manifesta perfidia: nel tempo stesso che protestano di scrivere solo contro il Gioberti, scrivono apertamente contro di me. A malgrado di questo, reputo più prudente il dissimulare, perchè dubito assai che costì non ci siano persone abbastanza forti in filosofia, da intendere la differenza immensa dei due sistemi .... Portiamo pazienza per l'amore di Dio: Iddio sa tutto e vede la verità, e vede quello di cui abbiamo bisogno ».

(88) Civiltà Cattolica, Anno IV, Serie II, vol. IV, pag. 177; Lettera del Bertetti, 8 aprile 1853, inedita.

(89) Lettera del Bertetti, 10 settembre 1853, inedita.

(90) Lettera del Bertetti, 28 febbraio 1854, inedita.

395

Nel gennaio del '54 venne a Roma per la consacrazione episcopale Mons. Speranza, preconizzato vescovo di Bergamo, e tentò pur egli di mettere in mala voce i rosminiani di Milano, ma pel suo parlare troppo evidentemente colorito di passione ebbe taccia e rimprovero d'uomo eccessivo, partigiano, se non fanatico; ed essendosi provato di entrare col Santo Padre nell'argomento della causa rosminiana, come per tastare l'animo del Pontefice, questi, fattosi serio in viso, gli rispose secco secco: « Le cose del Rosmini sono a buon termine, ed è oramai tempo di finirla con queste brighe » (91).

Nel marzo in un'adunanza di Vescovi tenuta a Lodi si tentò promuovere da Mons. Romilli un memoriale contro il Rosmini, accagionandolo dei disordini dei Seminari milanesi; ma sorse vivamente protestando il Vescovo di Cremona, e dopo lui quello di Mantova, e per ultimo il Vicario capitolare di Crema Mons. Pietro Maria Ferre, che per un'ora parlando calorosamente delle dottrine rosminiane e della loro ortodossia, sventò la trama (92). Qualche cosa di simile si tentava in una conferenza di Vescovi a Vercelli: Mons. Pasio, Vescovo di Alessandria proponeva ai colleghi una supplica alla Santa Sede, che condannasse le opere del Rosmini; ma l'Arcivescovo D'Angennes, che era ben al corrente delle virtù e dei meriti di lui, gli troncava la parola in bocca, dicendo che «sciocchezze » tali, fu la stia propria espressione, in casa sua non ne avrebbe permesse mai (93).

In quella che i nemici del Rosmini si maneggiavano così, se non altro per mandare in lungo la decisione della causa, non pochi Vescovi, la più parte del Piemonte, vedendo quanto la lentezza del processo, col tener sospesi gli animi, noceva al buon nome del Rosmini e alle opere di carità che egli esercitava coll'Istituto suo e con quello delle Suore della Provvidenza, volsero rispettose ma calde istanze alla Santa Sede, sollecitandone il supremo definitivo giudizio. Questi prelati, che scrissero ciascuno da sè, sono Mons. Chavarz, Arcivescovo di Genova e Mons. D'Angennes di Vercelli, Mons. Odone, Vescovo di Susa, Mons. Moreno d'Ivrea, Mons. Losana di Biella, Mons. Forzani di Vigevano, Mons. Calabiana di Casale,

(91) Lettere del Bertetti, 8 gennaio e 28 febbraio 1854; Lettera di Don Giovanni Cusani all'Abate Branzini, 17 febbraio 1854, inedita.

(92) Lettera di Don Alessandro Pestalozza al Prof. Pagano Paganini, del 20 agosto 1854, stampata nel Nuovo Rosmini, vol. I, pag. 194.

(93) Paoli, Vita di A. Rosmini, c. XXXI, pag. 523.

396

Mons. Renaldi di Pinerolo, Mons. Gentile di Novara, Mons. Artico d'Asti. Le loro domande furono assai ben accolte dal Santo Padre (94).

14. — Come Dio volle, i due ultimi voti furono pronti: breve e succoso quello del Caiazza, era già allestito nel luglio del 1853; quello del Padre Trullet, ampio e solenne, non fu potuto finire che nel marzo del 1854.

Il Caiazza, rivedute le principali opere del Rosmini ideologiche, psicologiche, ascetiche, morali, giuridiche, politiche e teologiche, ne fa grandissimo elogio, affermando, che « partono da principi sani ed inconcussi di filosofia e di teologia, messi sì bellamente in corrispondenza che si richiamino a vicenda, e insieme si riportino all'eterna sostanziale Verità. Con un apparato filosofico tutto proprio si fan via a presentarsi agli sguardi degli schivi sapienti del secolo, per svelarne ed abbatterne fin dalle radici ogni erroneo sistema, che attenti o attentar possa a' sacrosanti dogmi della Religione del divin Salvatore. Cospirano con ogni maniera di erudizione a rettificare le idee e la procedura dell'uomo in qualunque stato ei si trovi, subordinatamente al grande scopo per cui fu creato, di conseguire compiuta e immortale in Dio quella felicità, che invano cerca nel finito ». E facendo sue le parole del Padre da Rignano, afferma risoluto, che « la dottrina del Rosmini, ben compresa, basterà a fare un profondo filosofo e filosofo cristiano, anzi cattolico, parato a star contro a tutte le falangi dei nemici del domma e della scienza cattolica ». Non sa quindi capacitarsi del come si siano potuti vedere errori mostruosi e nefande eresie in quelle opere; e dissipato anche il sospetto, che ai pusilli possano esser d'inciampo, conclude che

« sono degne di essere acclamate, non proibite ».

(94) Lettera del Bertetti, 10 marzo 1853. Queste lettere furono stampate fra gli Allegati da presentare alla Sacra Congregazione. Anche il Rosmini, scrivendo al Bertetti, rilevava che in ciò che gli aveva «replicatamente detto il Cardinale Recanati che il Santo Padre ha voluto differire la sentenza per lasciare che gli animi si calmino », ci vedeva qualche allusione «alle cose di Milano, e fors'anco, che non so, d'altri Vescovi », e lo pregava di insinuare al Pontefice « che la dilazione della sentenza è appunto ciò che tiene gli animi agitati, perchè lascia libero il campo agli avversari di seminare da per tutto la zizzania .... e che se all'opposto il Papa parlasse, tutto sarebbe finito, e gli animi si tranquillerebbero pienamente, e se la l'azione continuasse il suo vezzo, non potrebbe più continuare la passione e l'agitazione, perchè la massa dei buoni non le darebbe retta ». - Infatti il maneggio sordo, insinuante, infaticabile trova alimento appunto nella esitazione in cui sono lasciali i buoni .... ». Lettera al Padre Bertetti, 23 ottobre 1853: XII°, 188.

397

Magistrale è il voto del Trullet per la chiara e libera esposizione delle dottrine, per la copia dell'erudizione, per l'efficacia del ragionamento, per la vivacità dello stile, e per quella spontanea e vigorosa eloquenza che nasce dalla persuasione della verità. Al voto precede una *Introduzione*, che fa rilevare la gravità della causa, unica fra le agitate da secoli innanzi a quel sacro Tribunale, sia per il numero, sia per l'importanza degli scritti; dà conto del metodo seguito nella sua elucubrazione e ne anticipa ai lettori il risultato. Conoscitore antico delle teorie rosminiane, alle quali più che vent'anni prima era stato iniziato dal Padre Tonini, il Trullet lesse i voti dei Consultori che lo precedettero (tranne quello del Secchi-Murro che gli fu dato troppo tardi), prese ad esame tutte le opere del Rosmini, e quale sia stato il frutto di questo studio, egli stesso ce lo dice:

«Mi sono posto a studiare le opere del Rosmini ciascuna di per se stessa, e tutte insieme nelle loro relazioni comuni e vicendevoli. Cercando rendermi ragione di tutto, il tutto confrontava colle mie cognizioni teologiche, quali che siano: i dubbi che mi nascevano, colle dottrine dei maggiori teologi e specialmente del grande San Tommaso. Novelle prove, novelli sviluppi, novelle applicazioni del dogma, ricercate, esplicate, distese con un acume d'ingegno, una profondità di vedute, una dirittura di cuore, una purità d'intenzioni veramente straordinarie: ecco quello che ho ritrovato nelle opere di quest' uomo che ho assoggettate allo studio del quale parlo; errori contro la fede, proposizioni pericolose e riprovevoli non ho trovato » (95).

E ancora:

« Non mentisco e non esagero quando assicuro, che pervenuto ad abbracciare tutta intera la dottrina rosminiana, e a discorrerla col pensiero in quell'identico senso in cui è stata intesa e su esposta da me, nel tutto e nelle sue parti, mi sono trovato in faccia ad un universo incomparabilmente più bello, più grande, più nobile, più splendidamente parlante la somma sapienza e la gloria e la bontà del Signor nostro, di questi nostri cieli materiali e corporei » (96).

Il voto del Trullet comincia da una lucida esposizione del sistema ideologico e psicologico del Rosmini, e lo illustra e con-ferma colle stesse parole dell'Autore; appresso dimostra, che ai principi ideologici e psicologici s'attengono le altre parti del sistema e si svolgono da essi. Passa poi a confutare di proposito l'accusa di

(95) Parere intorno alle dottrine ed alle opere di A. Rosmini, ecc., Modena 1882, Tip. Vincenzi, Introduzione, pag. XXIV.

(96) Op. cit., pag. 201.

398

panteismo scagliata contro le dottrine rosminiane dal Della Molta e dal Fazzini, scoprendo nel primo quelle che egli chiama « baratterie » e « perfidie », e suggellandole con parole roventi, mostrando nel secondo la continua manomissione e i troncamenti e le falsificazioni dei testi a danno dell'accusato. Fattosi quindi a riscontrare la sentenza del Rosmini cogli insegnamenti del Thomassin, del Cerdil, dei Santi Bonaventura, Tommaso, Agostino, Ambrogio, Cirillo d'Alessandria, Gregorio di Nazianzo e Dionigi areopagita, pone in luce d'evidenza che ove la sentenza del Rosmini fosse condannabile, dovrebbe essere a più forte ragione quella dei teologi e dottori e Padri nominati. Dalla lunga dissertazione e quasi a mo' di corollario il Trullet deduce, che la dottrina ideologica-psicologica del Rosmini è diametralmente opposta e distruttiva: 1) del *panteismo*, 2) del *materialismo*, 3) dell'*idealismo*, 4) del *razionalismo teologico*; e compiacendosi seco stesso e sommamente gioiendo che le sue fatiche l'avessero condotto a riconoscere l'innocenza e giustificarla, conclude:

«Opino pertanto, che non soltanto la Santa Sede non abbia a condannare le opere del Rosmini incriminate ultimamente, ma che, a fine di por termine agli scandali e alle scissure, abbia a dichiarare in pubblico, che, esaminate esse opere, *nihil in eis repertum est censura dignum* » (97).

Al Fazzini, unico fra gli otto Consultori che aveva giudicato condannabili le opere del Rosmini, fu data focoltà\* di replicare, perchè non sembrasse volerglisi chiudere la bocca, e replicò di fatto con *Alcune osservazioni intorno alle confutazioni del suo parere*. Se non che, invece di scolparsi dalle gravi accuse fattegli dal Secchi-Murro e dal Trullet, di aver guasti, alterati, inventati i testi, virò di bordo, e ingolfatosi in una questione di ermeneutica, pretese mettere in contraddizione i due colleghi avversari, quasi che il Rosmini secondo il Trullet avesse dato all'uomo quale oggetto del naturale intuito il Verbo divino, secondo il Secchi-Murro no (98). Indi ribadì l'accusa di panteismo, argomentandosi di rinfrancarla con una lettera

(97) Op. cit., pag. 284.

(98) Ontologo della scuola di San Bonaventura, il Trullet, nell'esporre il sistema ideologico-psicologico rosminiano, gli dette una tinta di ontologismo più risentita che non si convenga; per altro, nell'ultima risposta al Fazzini ridusse a più giusta espressione il suo pensiero. Del resto, il difendere che fa il Trullet come pienamente ortodossa la sentenza di San Bonaventura, di Sant'Agostino e degli altri che si spinsero assai più innanzi del Rosmini, fa che la difesa di questo riesca più valida ed efficace.

399

privata del Rosmini, che bene intesa mandava l'accusa in dileguo. All'ultimo, per tirare un nuovo colpo al sistema rosminiano, s'ingegnò di farlo apparire come una cosa stessa coi sistemi dei panteisti tedeschi.

Il Trullet soggiunse breve risposta alle *Osservazioni* del Canonico, riconfermando come fedele l'esposizione da sè fatta del sistema rosminiano, dimostrando non esservi ombra di contraddizione fra l'esposizione sua e quella del Secchi-Murro, mettendo in vista i sotterfugi e gli abbagli novissimi del Canonico, e colla semplice distinzione della forma in *oggettiva* e *soggettiva* mandando a terra l'ultima accusa di panteismo tedesco gettato contro il Rosmini (99).

15. — Raccolti i pareri degli otto Consultori e le ultime repliche, parve l'esame maturo e tempo ormai di adunare a giudizio la Congregazione preparatoria dei Consultori: fu dunque indetta per il mattino del 26 aprile 1854 nel convento di S. Maria sopra Minerva. Intervennero alla Congregazione il Cardinale D'Andrea, Prefetto dell'Indice, che con raro esempio volle esservi e presiedere, il Padre Vincenzo Modena, Segretario della stessa Congregazione, gli otto Consultori che scrissero il voto, e altri sette chiamati per ordine del Santo Padre, che sono i seguenti: il Padre M. Buttaoni, Maestro del S. Palazzo apostolico; Mons. Cardoni, Vescovo di Caristo e professore di teologia nel Seminario Romano; Don Luigi Maria Rezzi, professore e bibliotecario della Corsiniana; il Padre Abbate Giuseppe Zuppani, Vicario generale dei Camaldolesi; Don Paolo Barola, già professore di Propaganda e membro del Collegio filologico della Sapienza; Don Bernardo Smith, benedettino cassinese, vice-rettore del Collegio irlandese e professore di Propaganda, e il Padre M. Gian Battista Maroccu, Procuratore generale dei Minori Conventuali e professore di teologia alla Sapienza.

La seduta fu lunga, animata e dignitosa la discussione. Il Fazzini, vinto dalla copia e dalla forza delle ragioni, annaspicò; disse che forse non aveva capito bene il Rosmini, e si asterrebbe dal

(99) Il Rosmini, avvicinandosi la riunione della Congregazione fece « intimare calde orazioni da farsi nei quattro giorni » (indicategli dal Bertetti) ma « senza dirne il motivo ». Lettera a Don Pietro Bertetti, 18 aprile 1854: XII°, 363; e appena avuta notizia dell'esito dal Padre Bernardo Smith con lettera del 26 aprile, gli riscriveva il 3 maggio: « Confitemini Domino quoniam bonus!»; XII°, 372.

400

votare, tranne che gli Eminentissimi e il Santo Padre giudicassero altrimenti.

La prima questione messa ai voti fu, se nulla vi fosse di censurabile nelle opere del Rosmini. Mons. di San Marzano avrebbe voluto dividere la questione in due, distinguendo tra le opere di pura metafisica e le morali e teologiche, e dichiarando di voler restringere alle seconde il suo giudizio, sebbene nulla avesse da opporre neanche alle prime. Questa distinzione fu concordemente rigettata, e riproposta nella prima semplicità la questione, tutti all'unanimità risposero, non esserci nulla affatto che meritasse censura: *Nil plane in eisdem offendi censura dignum*. Appresso fu proposta la questione, se questa sentenza d'incensurabilità si dovesse rendere di pubblica ragione; e qui pure a pieni suffragi fu deliberato che sì: *Promulgandum esse decretum*.

Venne in terzo luogo la questione, se si dovessero proscrivere i libelli calunniatori, cioè le *Postille*, le *Lettere del Prete bolognese* e *l'Appendice* del Della Motta al *Saggio sul socialismo*; e da principio quasi tutti consentivano per la proibizione, almeno dei due primi scritti; poi levatosi Mons. Tizzani a parlare contro la proibizione, tirò dalla sua parecchi e ne nacque scissura. Sorse allora il Secchi-Murro e con brevi ma calde parole s'ingegnò di persuadere la necessità di proibire quei libelli, e segnatamente le *Lettere* del Bolognese, che erano state occasione prossima e diretta al severo esame delle opere rosminiane; disse non trattarsi solo di salvare l'onore del Rosmini, ma anche quello della Santa Sede, chè quando quelle *Lettere* fossero lasciate alla libera lettura dei fedeli, questi, per la natura capziosa e maligna delle medesime, difficilmente si sarebbero fatti capaci della giustizia del decreto d'incolpabilità che la Santa Sede avrebbe pronunciato a favore delle opere incriminate.

Le ragioni del Secchi-Murro non valsero lì per lì a sciogliere il partito fattosi per Mons. Tizzani, ma giovarono più tardi; chè il Gigli ed il Caiazza, nella Congregazione generale tenuta poi davanti al Santo Padre, tornarono francamente al loro primo parere, e propugnarono con forza la necessità di proibire quei libelli. Messa ai voti la cosa, nove Consultori stettero per la proibizione e pronunciarono: *Improbanda esse scripta queis titulus* — LE POSTILLE — LETTERE DI UN PRETE BOLOGNESE —; gli altri sette convennero in semenza più temperata, che, senza escludere espressamente la proibizione, rimetteva alla Santa Sede il modo di provvedere alla fama

401

del calunniato: *Supplicandum S. Sedi Apostolicae ut famae viri clarissimi consulatur* (100).

L'esito della Congregazione non si poteva sperare migliore: il Cardinale Prefetto n'era visibilmente commosso; i Consultori, toltone uno, più che contenti; il Rosmini ne rese grazie all'Altissimo e continuò a pregare perchè ogni cosa si concludesse secondo l'ottima divina volontà. Il giudizio definitivo della gran causa spettava alla Congregazione generale, e questa fu intimata per il 3 luglio, da tenersi nel palazzo apostolico vaticano (101).

16. — Come riseppero le conclusioni della Congregazione preparatoria, gli avversari, senza perdersi d'animo, si prepararono agli ultimi sforzi. Il Cardinale Fornari, quello stesso che nunzio nel Belgio incoraggiava il Gioberti a scrivere contro il Rosmini, protestava contro il *Nihil censura dignum* e la pubblicazione del decreto, gridando alla novità (102). Altri, magnificando le benemerenze della Compagnia, sussurravano all'orecchio del Santo Padre, non essere cosa prudente l'umiliarla, quasi che essa, fedele allo spirito del Santo Fondatore, non facesse sua gloria di essere umiliata davanti agli uomini, per dar gloria a Dio nella più perfetta sottomissione al Vicario di Cristo; altri, visto che dall'Indice poco era a sperare, tentavano di persuadere il Papa a rimettere la causa al S. Uffizio; e vi furono persino alcuni Vicari generali di diocesi lombarde che osarono far pervenire al Santo Padre i loro lamenti contro l'Indice, e fargli capire che nel S. Uffizio si aveva maggiore fiducia. A questi ultimi Pio IX fece intendere che le loro suggestioni non l'avrebbero smosso: « Il S. Uffizio siamo noi — rispose netto a chi gli riferiva tali voci — presiederemo in persona alla Congregazione finale, e ogni difficoltà sarà tolta ».

Invece pare che nell'animo del Santo Padre tanto o quanto attecchisse la ragione del non umiliare di troppo la Compagnia, poichè, a chi gli rammentava la necessità di far giustizia all'innocente

(100) A intendere come i votanti furono quindici, benchè il Fazzini siasi astenuto, è da notare che anche il Segretario dette il suo voto.

(101) Lettere del Padre Bertetti, 8 e 27 giugno, 3 luglio 1854, inedite; Lettera al Bertetti, 12 giugno, in cui auspicava che il Santo Padre assistesse personalmente alla Congregazione del 3 luglio: XII°, 401.

(102) Gazzetta Ufficiale di Verona, Anno III, n. 202 e seg.; Lettere del Bertetti, 27 o 29 aprile 1854, inedite, e Memorie manoscritte del Secchi-Murro.

402

perseguitato, fu udito dire: « La giustizia sta bene, ma tra le virtù cardinali c'è anche la prudenza; converrà prendere una via di mezzo » (103).

Anche fuori di Roma l'operosità del partito avversario non accennava a voler scemare. A Milano l'Arcivescovo Romilli, messi già in bando dai Seminari quegli insegnanti che sapevano di rosminiano, e irritato dai disordini accaduti nel Seminario di Monza, era divenuto fiero contro il Rosmini, talchè nessuno quasi del clero osava fiatare in difesa di lui (104) . Il Vescovo di Lodi, che pure nutriva nell'animo stima e benevolenza al Rosmini, spaventato dall'Arcivescovo di Milano, negava al Pestalozza il permesso di stampare il terzo volume di risposta alle *Lettere del Prete bolognese*, dopo aver approvata la stampa del secondo e significata la sua soddisfazione all'autore per l'efficacia di codesti scritti (105).

Mentre così si chiudeva la bocca a chi volesse prendere le difese del Rosmini, gli offensori di lui avevano piena libertà di sfogare il loro malanimo. A Perugia, proprio allora che il giudizio della Santa Sede era imminente, il servita Buonfiglio Mura pubblicava una sua dissertazione col titolo: *La filosofia moderna considerata nelle sue tendenze ostili al cattolicismo ed alla società*, e la dedicava al Cardinale Gioachino Pecci, Arcivescovo di quella città, il quale sin da quando era nunzio a Bruxelles aveva dato a conoscere la sua propensione al Gioberti e l'avversione al Rosmini. Nel suo libro il Mura insinua con parole di affettata moderazione sospetti gravi intorno alla sanità delle dottrine di esso, rimandando all'*Appendice* del Della Motta il lettore che bramasse conoscere «le strette attinenze delle dottrine rosminiane col panteismo », augurandosi che il Rosmini esaminasse e riprovasse da sè quanto era di riprovevole nei suoi scritti (106).

(103) Lettera del Bertetti, 29 aprile 1854, inedita; e il Rosmini al Bertetti: «Non mi fa stupire il discorso del Cardinal Fornari, il quale fin da quando sì trovava nel Belgio e a Parigi mostravasi .... malissimo disposto verso di me e amico al Gioberti »; e gli suggeriva di fargli visita, « che forse entrerà in discorso » ; 5 maggio 1854: XII°, 378; spiegandogli con esempi, anche recenti, che un tal pronunciato della Sacra Congregazione era tutt'altro che una novità.

(104) Lettera di Don Alessandro Pestalozza al Paganini, 7 luglio 1854, stampata nel Nuovo Rosmini, vol. I, pag. 201.

(105) Lettera di Don Alessandro Pestalozza al Paganini, 20 agosto 1854, stampata nel Nuovo nostrani, vol. I, pag. 194.

(106) Mura, La filosofia moderna considerata, ecc., Perugia 1854, Tip. Bertelli, § XIV.

403

A Parigi, qualche settimana innanzi che la Congregazione dell'Indice si radunasse a decidere della gran causa, l'*Univers*, pubblicava un articolo, nel quale un certo Sainte-Foi col pretesto di annunciare un'opera del Perrone, raccontava una sua visita al Collegio Romano, e fatti ampi elogi del Patrizi, del Passaglia, del Curci e di altri Padri quivi incontrati, si fermava al Ballerini, esclamando con enfasi: « C'est le type du polémiste, et je ne sais s'il en fut jamais un plus redoutable ». E tosto dando un tonfo nel ridicolo:« Les plis de sa barbe, le son de sa voix, son gente, tout dans sa personne trahit la nature de cet esprit clair, pénétrant, ferme et logique à la fois », e via di questo passo, magnificando questo *Aristarque impitoyable*, per deprimere il Rosmini ingerendo contro di lui il sospetto di gravi errori, più perniciosi per essere congiunti a una vita pura ed esemplare (107). L'articolo dell'*Univers* eccitò l'indignazione di molti, tra i quali Tullio Dandolo, che scrisse una potente risposta al Sainte-Foi, e la mandò all'*Univers* che la pubblicasse: ma ben avrebbe potuto prevedere l'illustre Conte, quale accoglienza sarebbe stata fatta al suo scritto da quel giornale (108).

17. — Ritraiamo un istante lo sguardo da codeste miserie, per fissarlo in chi più doveva soffrirne. In quei giorni di ansiosa aspettazione, di marea tra speranza e timore a quanti lo amavano, il Rosmini si riposava in braccio alla divina Provvidenza. Non che egli fosse insensibile agli urti del dolore; ma da un'intima forza sorretto, si teneva saldo e inconturbato. Ci fu, è vero, qualche momento in cui gli verme il pensiero di rinunciare alla prepositura generale dell'Istituto, e pregò Dio che gli facesse conoscere il voler suo. Ma questo pensiero non nasceva da scoramento, sibbene « dal desiderio di poter, sciolto da ogni cura, raccogliersi a pensare a se stesso e prepararsi alla morte » ; e più ancora dalla speranza di salvare l'Istituto dalla tempesta, quando, novello Giona, col sacrificio di sè fosse riuscito a sedarla. Iddio non volle il sacrificio, e il Rosmini con infinita gioia dei suoi figli continuò finchè visse a governare l'Istituto (109).

(107) Univers, n. 14 juin 1854.

(108) Lettera di Tullio Dandolo, 16 luglio 1854. Il Dandolo stesso mandò al Rosmini copia della risposta all'articolo dell'Univers.

(109) Lettera alla Baronessa Maria Koenneritz, 2 luglio 1853: XII°, 102; Lettere a Don Pietro Bertetti, 11 agosto e 11 ottobre 1853: XII°, 133, 173.

404

I suoi persecutori, dei quali pur conosceva a prova le arti, compativa come gente più esaltata che trista. Dei loro mali trattamenti non si lagnava, nè permetteva ai suoi che uscissero in parole di biasimo contro di essi. Interrogato che gliene paresse, rispondeva: «Sono riscaldi di testa » (110) . Anzichè *nemici* gli piaceva chiamarli *avversari*, perchè « nemici — diceva — io non ne conosco » (111). A rendere a sè e ad altrui scusabili le intemperanze, ne attribuiva l'origine a un principio di amore della verità (112). E nella benigna supposizione che essi movessero, come lui, da amore alla verità, faceva a Dio questa bella preghiera: « Fa, o mio Dio, che io sia d'accordo con tutti quelli coi quali tu sai che io sono d'accordo » (113).

Ma nulla può darci un'immagine più viva e più completa dello stato d'animo del Rosmini, e della sua fiduciosa aspettazione nel giudizio che avesse voluto emanare la Santa Sede nella controversia che lo torturava, quanto la lettera al Bertetti, che qui riproduciamo per intero, riguardando essa anche un appunto che gli sarà mosso anche dopo la sentenza assolutoria della Sacra Congregazione, cioè la difficoltà e la novità delle espressioni.

«Non mi sembra necessario — scriveva al Bertetti — che io replichi ancora quello che voi già sapete; e, conoscendo intimamente il fondo dell'animo mio, potete voi stesso attestare, quello che tante volte ho già espresso in pubblico ed in privato sul mio filiale e devoto attaccamento alla Santa Sede, sulla mia sottomissione ed obbedienza ad ogni desiderio e cenno. Iddio m'è testimonio che non mento: non ho mai desiderato altro che la sana dottrina coll'edificazione del prossimo: e in conseguenza non ho e non ho mai avuta l'intenzione o la volontà di sostenere pertinacemente le mie opinioni o il mio modo d'esprimerle ; ma diffidando troppo giustamente di me stesso, le ho sempre sottomesse al giudizio dell'Apostolica Sede, pronto a cangiarle, ritrattarle, modificarle, esprimerle diversamente, come mi venisse insegnato da questa mia sicura ed amata maestra. So talora nei miei libri dimostrai delle persuasioni forti, quando ho creduto che ciò giovasse alla causa della verità, esse cesserebbero subito di essere forti, e anche di essere persuasioni per me, ove la legittima autorità parlasse in contrario. Quando anche m'avvenisse, quello che può avvenire all'uomo, limitato com'egli è, di non intendere la ragione di ciò che mi si prescrivesse, questo non mi cagionerebbe la minima molestia e non mi darebbe il minimo ostacolo a professare la più piena e sincera obbedienza: condannerei dunque il giudizio mio proprio, e mi abbraccerei

(110) Archivio rosminiano: Attestazione di Don Vincenzo De Vit.

(111) Archivio rosminiano: Attestazione di Don Tommaso Bottea.

(112) Vedi la lettera sopra riportata ai PP. Cappuccini di Rovereto, 19 febbraio 1851: XI°, 204.

(113) Diario spirituale. Questa giaculatoria, che è la penultima delle settantatre scritte dal Rosmini nel suo Diario, reca la data del 13 dicembre 1852.

405

con tutto il contento a ciò che mi fosse insegnato, farei ciò che mi fosse insegnato.

Ma ora intendo da Voi, e parmi di poter raccogliere da tutto quello che s'è fatto fin qui circa l'esame delle mie opere, che non si tratti più di dottrina, ma che, dissipati intorno a questa i timori, rimanga del dubbio sulle espressioni, quasi sentissero di pericolosa novità. Io vi prego primieramente di assicurare tutti, ma specialmente di mettere ai piedi del Santissimo Padre questa mia disposizione, che io non solo desidero che la dottrina da me professata sia pienamente sana, ma bramo di più che anche le espressioni della medesima sieno immuni da ogni pericolo, e che per conseguente sono sempre pronto a cangiarle, o a dichiarare e migliorare in esse tutto ciò che io potessi riconoscere esservi da cangiare, da dichiarare e da migliorare. E lo conoscerò tostochè, per mia gran ventura, il Santo Padre si degnasse di comunicarmi quali sieno le espressioni che meritano questa emendazione: lo conoscerò ancora, se altre persone autorevoli, anche persone private e dotte, avessero la carità di somministrarmi intorno a ciò dei lumi ; avendo io sempre bramato d'imparare da tutti, e facendo io gran conto della opinione di persone benevole che conoscano la materia.

Ma dovendosi fare tutte queste cose non già per mera compiacenza umana, o per vana formalità, ma con tutta la sincerità e la lealtà, e non avendo l'uomo che due guide, l'autorità e la ragione, bisogna che anche in questo dall'una o dall'altra io mi lasci dirigere, e non operi dietro qualunque insinuazione, privo forse ad un tempo dell'uno o dell'altro lume. Laonde avrei operato contro ragione e contro la coscienza, se io avessi cangiato certe dottrine ed espressioni che furono tradotte davanti al pubblico come nuove, pericolose, perniciose, erronee, da autori manifestamente passionati, com' è noto, che colle stampe, mi hanno ingiuriato gravemente (che Iddio loro lo perdoni!) pel corso di molti anni, cioè dal 1841, nel qual anno uscì l'opuscolo del Finto Eusebio Cristiano, fino ai presenti autori dello Postille e delle Lettere del Prete bolognese, dal morso dei quali anonimi non m'ha potuto difendere il perpetuo precetto di silenzio imposto da Gregorio XVI di s. m. Da questo fonte infatti, e non da nessuna altra origine, nacque il rumore, che, propagatosi, diede occasione all'esame delle mie opere istituito appresso la Sacra Congregazione. Ora se la passione, che mostrarono coloro nella maniera acre d'esporre le loro censure, dovea ragionevolmente far dubitare della verità e solidità de' loro giudizi ; quanto fu scritto contro di essi dal professor Pestalozza da altri, già dimostrò copiosamente che quelle dottrine erano ortodosse, e quelle espressioni erano per lo più tolte di peso da San Tommaso, dai Padri e da' migliori Scolastici, che io ho sempre venerato, e di cui ho procurato di rimettere in onore lo studio da più di venti anni a questa parte. Ma a mio maggior conforto e lume nello stesso modo appunto giudicarono diversi eminenti e autorevoli personaggi, e tra questi non solo i chiarissimi Revisori romani del Nuovo Saggio e d'altre mie opere, ma anche ultimamente i dottissimi Consultori della Sacra Congregazione, i Voti de' quali intorno alle mie opere, piacque a Sua Santità, per ispeciale tratto di benignità, di farci comunicare, ne' quali Voti, voi ben sapete, che non solo si riconobbe la passione e le allucinazioni de' nominati miei accusatori, ma di più si verificò non sussister alcun pericolo sia per la fede, sia pei costumi negl'innumerevoli testi, con gran cura estratti e accumulati da tutte le mie opere dai medesimi accusatori ; e si trovò per lo contrario di che encomiare la perfetta ortodossia,

406

l'utilità e la proprietà delle mie dottrine e forme di dire ; il che sia unicamente a onore e gloria di Dio.

A malgrado però di tutto questo, io non avrei certamente ricusato d'approfittare anche dei suggerimenti di tali avversari, se mi fosse paruto di trovare qualche cosa di solido e degno di attenzione nelle loro censure ; ma devo dire in coscienza, pel puro amore della verità, che non ne ho trovato. Avendo dunque avuto io per intento ne' miei scritti di confutare, secondo la mia responsabilità, non solo il Panteismo, il Razionalismo, l'Ezianismo che voi nominate nella vostra lettera, ma ogn'altro errore corrente contro la nostra santa fede e contro la sana dottrina, non solo ho procurato d'attingere i più solidi argomenti dagli scrittori approvati dalla Chiesa ma ho collocata tutta la diligenza che ho saputo in evitare le espressioni improprie ed ambigue, che potessero ingenerare sospetti o male intelligenze, e ho scelto quelle che mi paressero più decisive, e dalle quali gli stessi errori non potessero svincolarsi. E per raggiungere questo stesso fine non ho mai tralasciato, in ogni nuova edizione delle mie opere, di percorrerle da capo, e d'aggiungere dichiarazioni, similitudini ed esempi dove mi paresse utile o necessario, e di maggiormente chiarire certe espressioni scolastiche o tecniche, che per essere poco conosciute potevano o parer nuove o esser fraintese. Medesimamente, ogniqualvolta fui richiesto da chicchessia di qualche schiarimento, mi sono affrettato a darlo, e si può vedere in prova il volume intitolato Introduzione alla Filosofia, che contiene diversi opuscoli e lettere da me scritte secondo le occasioni a questo fine, oltre le inedite che sono innumerevoli: e lo stesso farò in avvenire, e il fo pure ora nella nuova edizione che delle mie opere esce a Torino. - Lasciando stare, che i malvagi possono abusare di tutti, anche i più esatti e chiari testi d'un autore (e così fu fatto di quelli della Sacra Scrittura, di S. Agostino, di S. Tommaso e di tutti i Padri), e che è impossibile ovviare a questo ; io sono persuaso, che le persone savie non possono mancare di riflettere che certe materie sono astruse di loro natura, e che rispetto a queste, qualunque espressioni s'adoperino, come osserva S. Agostino (De Doct. Chr., IV, 23), non potranno mai riuscire del tutto chiare, o almeno non potranno riuscir chiare a quelli che non hanno una capacità di mente e uno studio sufficiente.

E tuttavia i Santi hanno col loro esempio e col loro insegnamento dimostrato, che non si deve omettere di trattare anche di tali materie, e come dice lo stesso Sant' Agostino, *non est hoc officium deferendum, ut vera, quamvis difficillima ad intelligendum, quae ipsi iam percepimus, cum quantocumque labore disputationis ad alienam intelligentiam perducamus* (Ib.). Perciò in argomenti di questa sorte niuno pretende, che le espressioni non riescano difficili a intendersi agli uomini superficiali, nascendo la difficoltà dalla stessa materia e non dall'espressioni ; ma basta che tali espressioni sieno trovate sane, esatte, precise in se stesse, e però utili o necessarie, da quegli uomini dotti pe' quali soli si scrivono tali libri di questioni sottili. È bensì facile abusare di una tale oscurità relativa a persone passionate o prevenute, asserendo che queste espressioni così oscure, e pel comune degli uomini inintelligibili, possano essere pericolose, male interpretate, e condurre i superficiali ed i giovani negli errori più funesti. Diffondendosi tali asserzioni con grand'insistenza, può benissimo sollevarsi un'apprensione nelle persone timorate O un sospetto anche in quegli uomini dotti che non possono studiare la materia da sì, e non hanno il tempo di leggere co' propri occhi e d'esaminarle colla propria mente. E quest'è appunto la tribolazione, a cui piacque al Signore di sottomettermi.

407

Ma non c'è bisogno che di tempo e di studio ; ed ora posso ringraziare lo stesso Signore Iddio, che i Consultori della Sacra Congregazione dell'Indice (benché qualcheduno s'accingesse all'esame coll'animo prevenuto in contrario dalle sparse dicerie, come confessa nel suo voto), avendo studiata la materia, profondamente e in tutte le sue parti, colla maggiore diligenza, hanno concordemente riconosciuta o la purità della dottrina e la sanità de' modi ne' quali fu esposta. E il giudizio di questi dotti e coscienziosi teologi, a cui fu commesso l'esame dei miei libri, che nè le dottrine nè le espressioni in esse contenute non possano recar nocumento alla fede o a' costumi, è confermato pienamente dall'esperienza. Se ci fosse stato pericolo che alcuni lettori s'imbevessero di qualche errore panteistico, razionalistico od altri, ci sarebbe qualche esempio nel corso di tanti anni nei quali corrono per Italia e fuori i miei libri.

Ma chi mai potrebbe produrne uno solo, sia pur d'un giovane o d'uomo superficiale, che sia stato invischiato di tali errori dalla lettura delle mie opere ? Chi potrebbe indicare qualche scrittore perverso, che si sia appoggiato alla mia autorità per convalidare qualcheduno de' suoi errori ? O che non mi consideri e non mi tratti come suo avversario ? Non pochi professori hanno ridotta la mia dottrina in forma di testi scolastici: ma nessuno di essi interpretandola, la intese mai in un senso favorevole agli errori accennati, o ad altri. Tutti questi espositori l'hanno intesa, senza alcuna esitazione, 'come una dottrina atta per la sua stessa precisione a combatterli e distruggerli: non ci trovarono dunque equivoco, o pericolosa oscurità.

A malgrado di tutto questo, io non nego che ci possano essere molte cose da correggere ne' miei scritti e da migliorare, e perciò appunto vi prego e v'incarico espressamente di raccogliere con ogni possibile diligenza tutte le osservazioni che si facessero costì sulle espressioni o frasi da me adoperate nelle varie mie opere; raccoglietele da persone autorevoli e dotte, raccoglietele anche dagli indotti, dagli amici e dai nemici, e riferitemele diligentemente; io me ne farò carico, le metterò a profitto per emendare, dichiarare, migliorare comecchessia i miei scritti; che quantunque destinati sieno, pel loro argomento, nella loro maggior parte, ai dotti, tuttavia da parte mia desidero di soddisfare a tutti, sapendo che siamo a tutti debitori, a' sapienti e agli insipienti. Non credo però di poter soddisfare con tutto questo alle persone passionate. Oltrechè, io non posso certamente cavarne tutto il profitto che bramerei, dicendomisi soltanto, in un modo indeterminato, che alcune espressioni possono riuscire d'inciampo ai giovani e superficiali. Se mi si facesse la grazia di dirmi quali sono queste espressioni, io farei di tutto per soddisfare a tutti i giusti desideri. Una sola espressione voi mi accennaste come notata da taluno, quella dell'essere in universale. Ma questa espressione è così comune in San Tommaso e in tutti gli Scolastici, che non parmi prezzo dell'opera il parlarne, giacché non se ne può far senza nè in filosofia nè in teologia. Voi sapete che il *Nuovo Saggio* è lo sviluppo di questa sentenza di San Tommaso che ho posta come epigrafe in principio al volume II: *Objectum intellectus est ens vel verum commune* (*Summ*. I, 55, i.). Se non si possono indicare come pericolose e nuove altre frasi che di questa natura, io mi consolo grandemente e ne ringrazio Iddio.

Umiliate dunque, se voi lo credete, tutti i sentimenti espressi in questa mia (o sono quelli che ho sempre avuto) al Santissimo Padre, e soprattutto ripetetegli la mia disposizione a uniformarmi in tutto e sempre e con allegrezza ai suoi giudizi,

408

e, se fa bisogno, il mio fermo proposito di correggere, per quanto si stia in me, ogni mio detto che conoscessi per qualunque sia rispetto, o delle cose o delle parole, difettoso. Io mi ricordo vivamente di quanto dice Sant'Agostino a proposito d'un elogio che fa Cicerone d'un cotale, scrivendo che « non ebbe mai proferita, parola che volesse revocare ». S. Agostino soggiunge: «*Quae quidem laus, quamvis praeclarissima videatur, tamen credibilior est de nimium fatuo quam de sapiente perfecto* » (Ep. 143, 3). Non è dunque probabile ch'io aspiri ad un tanto elogio » (114).

E al Bonghi, che gli indirizzava a bruciapelo questa domanda:

« Se Roma proibisse le vostre opere, che vorreste fare? », rispondeva pronto e reciso: « Sottomettermi » (115).

Scrivendo al Bertetti che supplicasse il Santo Padre a volerlo liberare da tante e tante lunghe molestie, soggiungeva:

«Quando a Dio piaccia altrimenti, io spero nella sua misericordia che egli mi darà la pazienza da sopportare la mia croce anche fino che vivo, O da non voler mai male a quelli che me la cagionano» (116).

E sentendo la stanchezza del lungo indugio, si confortava dicendo: « *Si moram fecerit, expecta illum, quia veniens veniet et non tardabit. Ecce qui incredulus est, non erit retta anima eius in semetipso: justus autem in fide sua vivet* » (117). Si senta ancora quel che scriveva alla Baronessa di Koenneritz:

«Il pensiero che tutto quello che accade è volontà di Dio, è così dolce che basta da sè solo a renderci pienamente tranquilli e contenti. La fede ci dice, che se cangiano gli uomini, Iddio è sempre il medesimo, sempre buono essenzialmente, e che è un atto di egual bontà quello con cui ci umilia e quello con cui ci esalta: onde se viviamo di fede, come devono vivere i giusti, ci dobbiamo ugualmente rallegrare, colla parte superiore dell'anima, di quello come di questo. Per me io non posso finire di ringraziare il Signore, che mi fa intendere questa consolantissima verità; e mi sento così felice nella mia umiliazione, che non vorrei uscirne, se non fosse per uniformarmi di nuovo al divino volere. D'una sola cosa ho qualche pena, ed è il vedere qual grave danno soffra l'Istituto della Carità dall'avere un capo che così fu trattato, e che tuttora è tenuto sotto un processo di cui parla tutto il mondo, che lo copre d'una nube di sospetti, e che, a quanto mi si scrive, non si pensa punto di risolvere con celerità, anzi di tener sospeso e protrarre indefinitivamente. Ma Iddio conosce i tempi e i momenti, e perciò non finirò mai eli benedirlo anche di questo » (118).

(114) Lettera a Don Pietro Bertetti, 4 marzo 1854: XII°, 339.

(115) Archivio rosminiano, Memorie manoscritte di Don Vincenzo De Vit.

(116) Lettera a Don Pietro Bertetti, 2 marzo 1853: XII°, 30.

(117) Lettera a Don Pietro Bertetti, 24 aprile 1853: XII°, 70.

(118) Lettera alla Baronessa Maria Koenneritz, 25 marzo 1852: XI°, 537.

409

Un giorno, proprio allora che a Roma si rivedevano le sue opere e l'accanimento dei suoi nemici pareva al sommo, uscì fuori sul terrazzo della casa lasciatagli dalla Bolongaro, quasi a cercare allo spirito stanco un po' di ristoro nella vista di quei luoghi ov'è tanto il sorriso della natura; e stato alquanto a rimirare in silenzio il lago ameno colle isolette sovranatanti come canestri di fiori, e l'opposta riviera animata di paeselli, e le ville sparse qua e là sulle colline come bianche agnelle pascenti, e più lontano le montagne giganti, e tutto l'incanto di quella scena rispecchiato dalle onde tranquille, l'anima sua si commosse, e dalla sensibile bellezza trascorrendo col pensiero a bellezze più pure, si volse al compagno col viso raggiante, e: « A momenti — disse — mi par d'essere come Adamo nell'innocenza, tanto mi paiono belle tutte le cose! le persecuzioni stesse mi paiono belle » (119).

18. — Il 3 luglio, come s'è detto, era il giorno indetto alla Congregazione generale che doveva profferire la lungamente aspettata sentenza: giorno caro e ben auspicato al Rosmini, perchè di un mese consacrato dalla pietà cristiana al Sangue preziosissimo del Redentore, del quale Sangue egli era singolarmente devoto (120). La sua causa l'aveva raccomandata sempre alle mani di Dio anzichè a quelle degli uomini; e ora, che la vedeva approssimarsi alla fine, raddoppiò le preghiere e ne chiese agli amici e compagni con istanza maggiore. Alle preghiere sue e dei suoi cercava rinfranco in quelle dei poverelli, con più larghe elemosine (121).

Nella provincia d'Inghilterra più che duemila Messe furono celebrate a tale intento, e fatti tridui devoti, ed esposto all'adorazione

(119) Archivio rosminiano: Lettera di Don Marco Beccaria a Don Giuseppe Aimo, 16 marzo 1874.

(120) La divozione al preziosissimo Sangue era delle più antiche e care al Rosmini, lasciatagli per così dire in eredità dalla venerabile Marchesa di Canossa: nel suo Diario spirituale, cominciato a Milano il 1° gennaio del 1827 e portante in fronte le parole *Jesu Christi passio*, leggonsi scritte di sua mano le sette Commemorazioni dello spargimento del preziosissimo Sangue di N. S. Gesù Cristo ch'egli praticava fin d'allora: fra gli atti di pietà da lui più raccomandati a tutti i suoi, sacerdoti e laici, massime ai Presbiteri e Prepositi della Società, è la quotidiana offerta del proprio sangue unitamente a quello del Redentore (Costituzioni, un. 765, 766). Vedi ora il volumetto: *Jesu Christi Passio* (« Sodalitas », 1942, 2° edizione).

(121) Archivio rosminiano: lettera del Gilardi al Molinari, 10 marzo 1854. In questa lettera è fatta facoltà al Molinari di distribuire duecento lire ai poveri, che pregheranno Dio possentemente per noi ».

410

il Venerabile nelle chiese dell'Istituto e in quelle delle Suore della Provvidenza (122). Anche nelle case d'Italia per ordine del Proposito Generale s'innalzavano peculiari preghiere: nelle chiese del Calvario, di S. Michele della Chiusa e del SS. Crocifisso sopra il colle di Stresa il 3 luglio, per tutto quel tempo che doveva durare la Congregazione generale, si tenne esposto ai fedeli Gesù. in Sacramento. In quest’ultima chiesa fu visto anche il Rosmini insieme ai suoi figli, prostrato in adorazione, rimanersi lunga ora immobile, in atto di contemplazione profonda; poi levarsi ilare in viso e radiante, come uomo che si è bene inteso con Dio (123).

Fu dunque tenuta la Congregazione generale nel palazzo apostolico vaticano il giorno 3 di luglio alle dieci del mattino, com'era stata indetta, e a renderla più solenne volle essere presente e presiedere lo stesso Pio IX: cosa che non si sa essere stata fatta da alcun altro Pontefice, se non da Benedetto XIV nella causa del Cardinale Noris. Intervennero i medesimi Consultori che nella Congregazione preparatoria (tranne Mons. Tizzani e il Padre Buttaoni, Maestro del S. Palazzo, impediti da qualche incomodo di salute) ed otto Cardinali, che sono il D'Andrea, il Cagiano, il Della Genga, il Brunelli, il Bofondi, il Mai, il Recanati e il Marini. L'Altieri, che era favorevolissimo al Rosmini, essendo dovuto poco prima partire da Roma, lasciò scritto il suo voto che si leggesse. Ciascuno dei Consultori lesse il proprio parere abbreviato, come il Santo Padre aveva prescritto; il Fazzini, vedendosi solo contro tutti, disse di aver avuto i suoi dubbi intorno alla sanità delle dottrine rosminiane, ma che si rimetteva al giudizio del Santo Padre. I Consultori, come nella Congregazione preparatoria, convenivano doversi le opere esaminate dichiarare immeritevoli d'ogni censura, *nil censura dignum* ; e supplicavano che questo giudizio fosse promulgato in quel modo che meglio fosse piaciuto al Santo Padre, affinchè, com'erano state pubbliche le accuse, così fosse pubblica la sentenza d'assoluzione, a risarcire la fama del calunniato e a confondere i. calunniatori (124).

(122) Lettera del Padre Gianbattista Pagani, 6 luglio 1854; e del Padre Ceroni, 26 gennaio 1855, inedite.

(123) Lettera del Padre F. Paoli al Padre Francesco Puecher, 10 giugno 1854; Archivio rosminiano: Attestazione di Don Pietro Minola e di Luigi Bertetti; Diario del Collegio di Stresa, 1854.

(124) Il Parere compendiato del Secchi-Murro, letto in questa congiuntura fu stampato dal Paoli nella Vita di A. Rosmini, c. XXXIV, art. VII. Eccone le conclusioni: « .... religiosamente affermo: 1) che nelle opere poste ad esame, o da me diligentemente percorse, dell'Abate Rosmini, io non ho trovato subbietto

411

I Cardinali alla bella prima s'accordarono sul doversi dimettere le opere prosciolte da ogni accusa; non così sul resto. Il D'Andrea, il Bofondi ed il Marini, coi quali consentiva l'Altieri per iscritto, volevano represso con forza il partito assalitore e data piena soddisfazione al Rosmini; il Mai s'accostava loro nella sostanza, benchè più mite nel modo; repugnavano gli altri; il Recanati proponeva che il Rosmini dovesse con note dichiarare i luoghi oscuri delle sue opere. Dopo aver molto battagliato senza poter venire in una sola sentenza, deliberarono che tutte le opere del Rosmini si dovessero puramente e tacitamente dimettere.

Cinque ore durò la seduta, e il Santo Padre, dopo ascoltati tutti attentamente, conchiuse che il giudizio definitivo lo riservava a sè, si pregasse intanto perchè Iddio lo illuminasse in questo giudizio: soggiunse di voler ristabilire la pace tra i suoi figli; il Rosmini essere uomo benemerito della Chiesa, tantochè egli lo aveva destinato alla sacra porpora, e ogni ragione volere che fosse trattato con dignità (125). Aggiunge il Paoli, come cosa che egli ebbe da uno dei Consultori, che a seduta finita Pio IX uscì in queste parole: « Sia lodato Iddio, che manda di quando in quando di questi uomini per il bene della sua Chiesa » (126).

19. — Il Rosmini, non appena riseppe dal Bertetti l'esito della Congregazione, rese grazie a Dio di tutto, senza mostrare soverchia allegrezza del felice riuscimento dell'affare, nè rincrescimento che non si fosse ottenuto quel più che si poteva desiderare. Che altro mai aveva egli chiesto nelle sue preghiere se non l'adempimento della volontà divina ? che altro desiderato, se non la conformità del volere proprio con quello di Dio ? « Io ti domando — è questa la preghiera che gli era familiare in questi ultimi tempi — quello

alcuno di teologica censura: *Nihil censura dignum*; 2) che non basterebbe nel presente giudizio la tacita dimissione di queste Opere, ma è giusto altresì che si dia una conveniente pubblicità al favorevole giudicato: *Publicandum esse decretum*; 3) e che, per fine, a rimeritare di giusta misura le pubbliche infamanti e calunniose accuse, non meno di dette Opere che del benemerito Autore, e più ancora per impedire che queste si rinnovino per la non frenata baldanza degli anonimi accusatori, debbansi tutti li finora pubblicati libelli per lo stesso pubblico decreto espressamente riprovare: *Eiusmodi sive ignoti sive ficti nominis Opera esse improbanda*. - Tutto però quanto esso è codesto mio opinamento .... io sottometto al supremo e irrefragabile giudizio della Santità Vostra .... ».

(125) Vedi Gazzetta Ufficiale di Verona, Anno III, nn. 202 e seg.; Lettera del Bertetti, 4 luglio 1854 e Memorie manoscritte del Padre Secchi-Murro.

(126) Francesco Paoli, Vita di A. Rosmini, c. XXXI, art. II, pag. 517.

412

che il Cuore di Gesù desidera che io ti domandi » (127): perciò, come non si lasciava deprimere dagli avvenimenti contrari, così nei prosperi non si esaltava.

«Prima d'ogni cosa — ecco in qual modo rispondeva al Bertetti — ringraziamo Iddio di tutto, di quello che è fatto e di quello che si farà, perchè ogni cosa che avviene quaggiù è decretata nel consiglio della santissima Trinità; e questo è il nostro consiglio di famiglia, e i decreti sono dettati e scritti dal puro amore. Di poi non trovo nulla sulla proibizione delle Postille e delle Lettere. Se ne venite a sapere qualche cosa, avvisatemene. L'andare assolti tali libelli infamatori potrebbe riuscire molto disonorevole al Sacro Tribunale, e per questo mi rincrescerebbe. Si confermerebbe purtroppo in molti che gli avversari possano insolentire a loro piacere e impunemente ». Quanto alle annotazioni proposte dal Cardinale Recanati: « Certo che le proposte annotazioni possono imbrogliare moltissimo. Gran male farebbe, se ne venisse parlato nel Breve .... queste annotazioni, imposte che fossero, otterrebbero il fine direttamente contrario a quello che si propongono il Santo Padre e gli Eminentissimi, cioè di venire a una pace; poichè di queste stesse annotazioni .... gli avversari farebbero indubitatamente il loro cavallo di battaglia, e lo farebbero in quel modo che sanno fare, esagerandone l'importanza, convertendole in una ritrattazione .... Oltre che avrebbero l'aria di una concessione ad essi fatta per debolezza. .... io sarei il condannato, ed essi gli assolti (129).

Il giorno dopo la Congregazione generale il Santo Padre fece raccogliere dal Segretario dell'Indice i pareri letti in sua presenza dai Consultori, per averli sott'occhio e pronunciare la sentenza che aveva a sè riservata. Suo primo pensiero era di scrivere un Breve che , notificando al Rosmini la piena e assoluta dimissione delle sue opere, valesse a ristorargli in faccia al pubblico la fama lesa da tante e sì ingiuste accuse; ma le solite voci gli risoffiarono all'orecchio, che sarebbe stato un dar ansa ai liberali e far danno a coloro, che dei liberali erano il più vigoroso martello; e Pio IX, smesso il pensiero del Breve, ordinò alla Sacra Congregazione di redigere secondo la sua mente la sentenza di dimissione, e comunicarla in segreto alle due parti (129).

La sentenza fu, che « si dovesse dimettere tutte le opere di Antonio Rosmini Serbati, delle quali recentemente s'era istituito esame; e nulla affatto, per cagione di questo esame, dovesse esser detratto al nome dell'autore, nè alla Società religiosa da lui fondata,

(127) Diario spirituale. La giaculatoria citata è del 20 maggio 1853, l'ultima delle settantatre scritte dal Rosmini nel suo Diario.

(128) Lettera a Don Pietro Bertetti, 9 luglio 1854: XII°, 412.

(129) Memorie manoscritte del Padre Secchi-Murro; Lettere del Bertetti, 10 e 21 luglio, 10 e 18 settembre 1854, inedite.

413

delle lodi della vita e delle singolari benemerenze verso la Chiesa. Perchè poi non avessero in avvenire, a sorgere ancora e disseminarsi accuse, neppur nuove, e dissidi, per ordine dello stesso Santo Padre fosse intimato ormai per la terza volta ad ambe le parti il silenzio » (130). Questo Decreto fu prima comunicato a voce e in privato il 10 agosto dal Segretario dell'Indice al Bertetti, che ne desse parte al Rosmini; e in fare questa comunicazione il Segretario aggiungeva, « che la prudenza non permetteva di fare di più, la Compagnia ne soffrirebbe » (131). Più tardi il Bertetti lo potè avere anche in iscritto, e, come suol dirsi, in maniera ufficiale (132).

20. — Diremo nel capitolo che segue alcune cose, sia delle arti messe in opera dagli avversari per tenere occulto il Decreto della Sacra Congregazione e infirmarne il valore, sia delle nuove amarezze preparate al Rosmini per avvelenargli quella poca di consolazione che dovette sentire di vedersi finalmente libero dal peso di tante calunnie sotto il quale da anni gemeva: qui vogliam dire del senso che Pio IX dette al suo Decreto; e diciamo *suo*, perchè lo aveva a sè riservato, e la Sacra Congregazione, da lui straordinariamente presieduta, in nome di lui lo pronunciò.

Sin d'allora ch'era appena fatto il Decreto e non ancora pubblicamente conosciuto, Pio IX ripeteva senz'ambagi all'uno e all'altro, che il *Dimittantur opera Antonii Rosmini* veniva a dire, che nulla vi si era trovato di censurabile: il che ritorna al *Nil censura dignum* pronunciato dai Consultori unanimi, e più volte confermato dal Maestro del Sacro Palazzo. Di fatto a Mons. Riccabona, che, nominato

(130) Diamo qui nel suo testo latino il Decreto, quale fu comunicato al Bertetti:

*Excerpta ex actis S. I. C. sub die 3 Julii 1854*

*Decretum*

*Antonii Rosmini-Serbati opera omnia, de quibus novissime quaesitum est, esse dimittenda, nihilque prorsus susceptae istiusmodi disquisitionís causa, auctoris nomini nec institutae ab eo Societati religiosae de vitae laudibus et singularibus in Ecclesiam promeritis esse direptum.*

*Ne autem vel novae in posterum accusationes ac dissidia quovis demum obtentu suboriri ac disseminari possent, indictum est jam tertio de mandato SS.mi utrique parti silentium. In quorum fidem, etc.*

*Datum Romae ad S. Mariae supra Minervam, 15 Julii 1854.*

*Locus Sigilli Fr. Angelus Vincentius Modena P. Ord.*

*Sacrae Indicis Congregationis A. Secretis*

(131) Lettera del Bertetti, 11 agosto 1854, inedita.

(132) Lettera del Bertetti, 8 settembre 1854, inedita.

414

Vescovo di Verona, era venuto a prestargli riverenza prima di entrare nella diocesi, Pio IX disse aperto, « non esserci nulla di erroneo nelle opere esaminate del Rosmini, facesselo pur sapere al suo clero » ; e soggiunse « che i libelli erano stati giudicati degni di essere proibiti, ma che egli non l'aveva permesso per risparmiare ai Gesuiti questa umiliazione ». E il Riccabona fin dal giorno del suo ingresso nella diocesi fece conoscere ai suoi preti, e spesso anche poi ripetè, la dichiarazione del Santo Padre (133). Più solenni sono le parole dette al Vescovo di Cremona: « Non solo è buon cattolico il Rosmini, ma santo: Dio si serve dei santi per far trionfare la verità » (134).

Passarono vent'anni, e gli avversari del Rosmini, stanchi di più mordere il freno che il *Dimittantur* aveva loro messo in bocca, tentarono liberarsene col dare al Decreto tale interpretazione che lo riduceva poco meno che a nulla, e faceva fare una meschina figura alla Sede Apostolica, che avrebbe durato quattro buoni anni in travagliosi studi per metter fuori il parto della montagna. Ma Dio con provvido consiglio aveva conservato vivo quel Papa, dalla cui bocca era uscito il *Dimittantur*: l'augusto Vegliardo, grave d'anni, ma tuttavia giovane della mente, si levò con risoluta fermezza a mantenere il vigore della sua sentenza. L' *Osservatore Romano* e *l'Osservatore Cattolico* di Milano, i due giornali che la fazione aveva mandato innanzi, come i guastatori in un esercito a spianar la strada, furono richiamati a segno, l'uno dal Maestro del Sacro Palazzo, l'altro dalla Sacra Congregazione dell'Indice. Il Padre Vincenzo Maria Gatti, Maestro del Sacro Palazzo, in lettera del 16 giugno 1876 al Marchese Baviera, direttore dell'*Osservatore Romano*, messogli innanzi il testo genuino del Decreto pontificio, gli fa severo ripiglio d'avere accolto nel suo foglio un articolo che infirma e pressochè annulla la forza di quel Decreto. Perchè il giudizio del Santo Padre non sia ridotto a nulla « fa d'uopo dire — così prosegue — che dall’esame

(133) Lettera del Bertetti, 22 agosto 1854, inedita; Lettera del Padre Ber-tetti al Padre Francesco Paoli, 16 settembre, inedita; Lettera al Padre Bertetti, 16 settembre 1854: XII°, 475; « Mons. Riccabona.... disse apertamente a mio riguardo tutto ciò che gli aveva detto il Santo Padre sul conto delle mie opere, e fece una buonissima impressione, perchè parlò con affetto a mio riguardo, dichiarandosi nello stesso tempo amico dei Gesuiti. C'è da sperare che da questo passo s'ottenga a Verona la concordia in quel clero, se pur di nuovo l'*inimicus homo* non viene a soprasseminare la zizzania ».

(134) Lettera del Pestalozza al Paganini dell'11 agosto 1854, stampata nel Nuovo nomini, vol. I, pag. 363.

415

lungo e coscienzioso è risultato, che le *accuse mosse alle opere di Rosmini erano false*; che in queste *nulla fu trovato contro 1a fede e la morale; che l'edizione e la lettura di esse non sono pericolose ai fedeli* ». Appresso lo ammonisce di non più ricevere in avvenire articoli di tal fatta nel suo giornale, gli rammenta il silenzio imposto dal Santo Padre sin dal tempo del *Dimittantur*, e conclude,

«non esser illecito il dissentire dal sistema filosofico del Rosmini, o dal modo con cui egli tenta spiegare alcune verità, ed anche il farne nelle scuole la confutazione; ma dacchè non si conviene con esso lui nel modo di spiegare certe verità, non è lecito conchiudere che egli abbia negate le stesse verità, nè è lecito infliggere censura teologica alle dottrine sostenute dal medesimo nelle opere dalla Sacra Congregazione dell'Indice esaminate e dimesse, e contro cui il Santo Padre intese impedire che si muovessero in avvenire nuove accuse » (135).

Ai direttori dell'*Osservatore Cattolico* la stessa Congregazione dell'Indice, con lettera del 20 giugno 1876, sottoscritta dall'Eminentissimo Antonino De Luca, Prefetto della Congregazione e dal Padre Girolamo Saccheri, Segretario di essa, e diretta all'Arcivescovo di Milano, furono ordinate due cose:

«1) Atteso l'autorevole Oracolo del Santo Padre (*ne vel novae in posterum accusationes ac dissidia, quovis demum obtentu suboriri ac disseminari possent*, ecc.), di conservare in avvenire il più rigoroso silenzio in proposito della questione sulle Opere dello scrittore Antonio Rosmini, *non essendo lecito infliggere censura* in materia religiosa e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle opere di Rosmini e sulla persona di lui, *rimanendo solo libero di puramente discuterne nelle scuole e in libri*, e fra i dovuti termini, le opinioni filosofiche, e relativamente al modo di spiegare talune verità pur anco teologiche;

2) Di dichiarare in un prossimo numero di non aver esattamente interpretata la formula *Dimittantur*, che la stessa Sacra Congregazione dell'Indice crede talvolta di pronunziare dopo maturo e diligente esame da Lei fatto sopra Opere che vengono assoggettate al suo autorevole giudizio » (136).

(135) Questa lettera del Maestro del Sacro Palazzo, e l'altra del Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione dell'Indice, di cui si parla nel testo, si possono vedere distesamente nell'operetta del BURONI intitolata: Antonio Rosmini e la Civiltà Cattolica dinanzi alla Sacra Congregazione dell'Indice, ediz. 2°, Torino 1880, Tip. Paravia. Queste lettere fecero per la prima volta conoscere al pubblico nella sua interezza il Decreto del luglio 1854 ; v. anche GIUSEPPE MORANDO : Esame critico delle XL Proposizioni condannate dalla S. R. U. Inquisizione (Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1905), Documenti VII e VIII, pp. 912 - 914.

(136) Un'intimazione dello stesso tenore fu fatta alla Civiltà Cattolica, che nell'interpretazione del *Dimittantur* aveva tenuto bordone ai due Osservatori (se non vogliasi dire con più verità che da molti anni li aveva preceduti, come vedremo nel capitolo seguente): così aveva congetturato a certi indizi il Buroni nell'operetta sopra citata Antonio Rosmini e la Civiltà Cattolica, pag. 134 e seg. ; e la

416

Questi due documenti resteranno sempre memorabili nella storia delle controversie rosminiane, perchè provenuti dalla legittima autorità, scritti in Roma sotto gli occhi, e per volere, del Sommo Pontefice Pio IX; al quale perciò il Preposito Generale dell'Istituto della Carità, Don Giuseppe Gioachino Cappa, terzo successore al Rosmini, fece rendere umili grazie, mandando espressamente a Roma il suo Vicario della carità spirituale Don Giuseppe Aimo, per non poterci andare egli stesso, impedito com'era da corporale infermità (137).

Con tutto ciò non intendiamo attribuire al *Dimittantur* un valore dogmatico, nè farne un atto irreformabile del magistero pontificio; molto meno vogliamo piatire sul nuovo senso che può esser dato a quella formula nell'avvenire: a noi premeva solo rilevare come fatto storico il senso che nella causa del Rosmini fu dato al *Dimittantur* dal Sommo Pontefice che lo proferì; il qual senso, fermato che sia, non può più mutarsi, perchè il fatto è quel che è, ed a mutarlo in altro non c'è potenza che valga, nè umana, nè divina (138).

congettura divenne certezza, quando l'illustre effemeride nel suo quaderno 725 confessò di aver ricevuto una comunicazione simile, in forma però d'invito non di comando. Qualunque sia stata la forma, ritrattazioni essa pare non ne abbia fatto.

(137) L'Aimo insieme col Padre Domenico Ceroni, procuratore generale dell'Istituto in Roma, fu ricevuto in privata udienza da Pio IX la sera del 2 agosto 1876. Il Santo Padre li accolse con grande bontà, e mostrò di compiacersi assai del buon effetto delle due Dichiarazioni sopra recate. Archivio rosminiano: Diario della Provincia di S. Maurizio, 1876.

(138) Spesso ancor oggi si trova chi nelle scuole ecclesiastiche, dove in cose di questo genere sarebbe da aspettarsi la maggior esattezza, dà al Dimittantur delle opere del Rosmini il valore di una sentenza puramente sospensiva: « per il momento non erano proibite ». Con ciò si vuol fare intendere che la Santa Sede nel 1854 non volle pronunciarsi in modo definitivo, ma si riservò di farlo in seguito. Tale opinione si appoggia al significato che nel 1881 fu dato alla formula Dimitti, cioè di semplice *Non prohiberi*. Ma l'*essedimittenda* nel caso concreto del Rosmini, trattato trent'anni prima che si adottasse ufficialmente quel senso del *Dimitti*, ha un ben diverso valore, come risulta dai precedenti e dal contesto della sentenza di Pio IX, e dall'interpretazione ufficiosa e ufficiale, che ne fu data nel 1876. Da questa non è possibile dipartirsi, neppur con lo scopo di facilitare la soluzione di un problema che sorge per il fatto che nel dicembre 1887 furono condannate dal Santo Ufficio quaranta proposizioni del Rosmini, tolte le più dalle opere postume e una diecina dalle opere già esaminate e prosciolte nel 1854 (la condanna fu pubblicata poi il 7 marzo 1888). A nostro parere queste due decisioni della Santa Sede, così diverse fra loro, si possono conciliare salvando insieme l'onore del Rosmini come filosofo e teologo cattolico (e non è il caso qui di dire in qual modo ciò si possa); ma quand'anche non si potesse, il fatto rimane insopprimibile e innegabile, che per sè la sentenza di Pio IX non ha altro senso da quello che Pio IX volle darle, cioè di una sentenza definitiva circa l'ortodossia di Rosmini, su cui non si dovesse più tornar sopra.

417

CAPITOLO TERZO

**Nuove amarezze apprestate al Rosmini: gli ultimi suoi scritti**

**polemici e teosofici (1850 - 1854).**

SOMMARIO. - Le dichiarazioni del Padre Bechx — Nuove mene del partito intorno a Pio IX — Inutili istanze del Rosmini per la proibizione dei libelli infamanti — Il Cardinale Recanati si presta inconsciamente a un intrigo del partito: lettera dignitosa e franca del Rosmini che svela la trama: il partito vi maligna su, il Recanati mantiene alta opinione del Rosmini: profetiche parole di questo sopra Roma — Proposta del Padre Buttaoni accettata dal Rosmini con gradimento di Pio IX — Il Bertetti richiamato da Roma si congeda dal Santo Padre: dolore degli amici e sinistri presentimenti — Come il Dimittantur quasi di straforo venne a notizia del pubblico: ne gioiscono gli amici e i benevoli, gli avversari lo interpretano stortamente: lettera misteriosa: La Bilancia: L'Armonia: Lettera del Padre Betti che chiarisce il mistero della lettera precedente — Pace interna piena e costante del Rosmini — Dispone delle sue sostanze per testamento — Ultimo viaggio nel Trentino — Governo dell'Istituto della Carità e delle Suore della Provvidenza in Italia e fuori — Corrispondenza epistolare — Difende col consiglio, colla penna e coll'opera i diritti della Chiesa minacciati in Piemonte, e concorre a salvare dalla soppressione le Salesiane di Arona — Scrive una Prefazione agli opuscoli morali, contenente due dissertazioni Sul linguaggio teologico e Sul peccato originale — Si rimette a scrivere la Teosofia da qualche anno sospesa: disegno dell'opera e cenno delle materie in essa trattate: esitane e timori del Rosmini intorno al pubblicarla, confermate più tardi dai fatti — Impianta a Stresa la tipografia gerolimiana vagheggiata sin dalla giovinezza.

1. — Per non tenere lungamente sospeso l'animo del lettore intorno all'esito finale della grande causa, ci siamo affrettati a porgli innanzi la sentenza della Sacra Congregazione dell'Indice, o, a dir più esatto, dello stesso Sommo Pontefice, che mandava prosciolte da ogni accusa le opere tutte del Rosmini: ora è mestieri dar qualche passo indietro, rifacendoci a qualche particolare interessante, anteriore e concorri tante all'epilogo della grande causa stessa.

Nel dicembre del 1853 era a Roma insieme col Bertetti un sacerdote inglese, suo con fratello di religione, Guglielmo Lockhart: un bel giorno vennero a visitarlo due gesuiti. Scambiati i soliti complimenti,

419

il più vecchio dei due visitatori, che era il Padre Etheridge, disse d'essere venuto per ordine espresso del suo Generale, Padre Bechx, del quale era assistente, per far sapere ai Superiori dell'Istituto della Carità, quanto egli (il Generale) fosse dolente dell'opposizione fatta al Rosmini; e per dichiarare che l'opposizione non era opera di tutta la Compagnia, sì solo d'una certa scuola filosofica di essa (1). Le stesse cose il Generale ripetè alla Baronessa Maria di Koenneritz, e poi anche ad altri dopo la Congregazione del 3 luglio, mostrando di disapprovare gli scritti del Ballerini, e soggiungendo che la Compagnia non ci entrava, perchè quegli scritti erano usciti per le stampe nel tempo che era dispersa (2). Non potendosi dubitare della sincerità del Padre Bechx, rimane solo da deplorare che non riuscisse a farsi ubbidire da quella parte dei suoi, che si andava mostrando sempre più ostile al Rosmini. Rileviamo nondimeno che le Postille, le Lettere del Prete bolognese, e altri scritti erano stati diffusi quando la Compagnia non era dispersa: il Ballerini non fu mai smentito, e appartenne sempre alla Compagnia. La Civiltà Cattolica pubblicava articoli contro Rosmini sotto gli occhi del Padre Generale. Sono rilievi che fa il Rosmini stesso al Padre P. Bertetti, nella sua del 15 luglio 1854: XII°, 420. E aggiunge: « E non ha confessato il Padre Protasi che nell'Appendice al Socialismo del Conte Motta ci ha lavorato un gesuita ? ». C'erano bensì non pochi Padri di animo ben diverso, come abbiamo visto nella lettera del Padre Dionisi: sarebbe stato certo di molto onore per la Compagnia se anche di questi si fosse fatta sentire in pubblico la voce.

Il primo lavorio del partito avverso al Rosmini si fece intorno a Pio IX subito dopo la Congregazione del luglio, giocando coi soliti artifici, — del liberalismo che avrebbe fatta sua la vittoria del Rosmini, e del danno che sarebbe venuto alla Chiesa dall'umiliazione della Compagnia — e insieme tirando fuori come nuove le accuse, già sfatate dai Consultori, della novità del linguaggio usato dal Rosmini e dell'oscurità delle sue opere; e con tali artifici ottennero un successo di non lieve entità e gravido di conseguenze. Di fatto

(1) LOCKHART, Life of Antonio Rosmini, vol. II, c. XVII. Da una memoria manoscritta di questo armo 1853, rileviamo che la visita del Padre Etheridge seguì il 21 dicembre di quest'anno, non l'aprile dopo, come afferma il Lockhart, benchè con qualche peritanza.

(2) Lettere del Padre Bertetti, 20 marzo e 10 luglio 1854, inedite.

420

riuscirono a svolgere l'animo del Pontefice dallo scrivere il Breve che aveva disegnato in favore del Rosmini, gli dissuasero la solenne promulgazione del Decreto richiesta dai Consultori unanimi, e giunsero a impedire che fosse data una pubblica riparazione alla fama d'uno scrittore cattolico pubblicamente e in mille guise dilacerata (3).

2. — Instava il Rosmini presso il Bertetti perché, se non altro, i libelli infamatori fossero proscritti; e di questa istanza le ragioni erano parecchie: 1) Non si sarebbe provveduto all'onore e alla buona riputazione dell'Istituto, quando quei libelli, riconosciuti pieni di false e calunniose imputazioni, potessero correre come innocui per le mani dei fedeli: gli avversari ne menerebbero trionfo, direbbero dimesse le opere del Rosmini per soli motivi di prudenza, per non irritare l'autore e farne un Lamennais: così sarebbero messi alla pari il calunniato e i calunniatori. 2) Colla proibizione dei libelli sarebbe più facile estirpare il germe della discordia fra i contendenti: chè l'uno resterebbe persuaso di non poter calunniare impunemente; e l'altro, soddisfatto in qualche modo delle persecuzioni sofferte, metterebbe l'animo in pace: altrimenti rimanendo aperta sempre la ferita e sanguinante, un nulla basterebbe a rinciprignirla. 3) La proibizione ridonderebbe in bene della Compagnia stessa, che imparerebbe a tenersi sopra una via più retta; laddove, confermandosi nella persuasione di avere la Santa Sede nelle sue mani e di poter fare alto e basso nella Chiesa, si renderebbe intollerabile, e

(3) Il Padre Luigi Puecher - Passavalli, cappuccino, Predicatore Apostolico presso la Corte pontificia, poi Arcivescovo di Iconio, in data 18 maggio 1855, scriveva al Rosmini: « Prima della mia partenza da Roma ebbi una lunga udienza col Santo Padre .... M'intrattenne a lungo a raccontarmi tutto ciò che s'era fatto per la fama di Lei .... Espresse poi la sua meraviglia perchè Ella non abbia pubblicata la lettera scrittale dalla Congregazione. Io comandai, disse il Papa, che fosse scritta al Rosmini una lettera onorificentissima, la quale basterebbe a chiudere la bocca ai suoi avversari, e non so proprio capire la ragione per la quale egli non la rende di pubblico diritto. Questa cosa ripetè per ben tre volte, aggiungendovi sempre il desiderio ch'Ella la pubblicasse .... ». Non si può dubitare nè di chi scrive, nè del Papa che abbia così parlato. Essendo poi espresso desiderio del Papa che la pubblicasse, non c'è ragione perchè o egli o i suoi confratelli non avessero dovuto pubblicarla. Questo non fu fatto, perchè, probabilmente, la lettera non giunse mai a Stresa: vi fosse giunta, sarebbe stata senza dubbio gelosamente custodita. A meno che non si tratti della lettera, di cui stiamo per dire, del Cardinale Recanati. In tal caso, sarebbe evidente che il Papa non ne vide la completa stesura, e solo ricordò che doveva contenere espressioni di rispetto e di onore: ma non è punto nè onorificentissima », nè tale da « bastare a chiudere la bocca » agli avversari di Rosmini.

421

sempre più invisa nella Chiesa stessa: il che se bene intendessero i Gesuiti, dovrebbero essi stessi chiedere la condanna di quei libelli. 4) Finalmente c'è di mezzo l'onore e il decoro della stessa Santa Sede, la quale col proibire quegli scritti mostrerebbe di essere un tribunale integerrimo, che giudica senza accettazione di persone: e poichè la forza morale della Santa Sede sta tutta nel conservare e crescere l'opinione della sua rettitudine e integrità, il fare in modo da scemare questa opinione non sarebbe operare con prudenza. Queste ragioni sembrano palmari: il Rosmini le scrisse replicata-mente al Bertetti, che le facesse intendere a chi dovevano importare e cioè particolarmente al Padre Buttaoni, Maestro del Sacro Palazzo, e al Cardinale Recanati, di cui sarà detto subito. Nondimeno la sua fede poggiava più alto: « Gesù Cristo vive e regna — esclamava — e con lui S. Pietro » (4). Le sue ragioni non furono intese; e i libelli, riconosciuti pieni di falsità e di calunnie, seguitarono a correre per le mani di tutti.

Si fece di più: si tentò scambiare le parti, e fare dell'innocente prosciolto un reo confesso, quando non volesse passare per riottoso e contumace. A questo attentato prestò mano il Cardinale Giusto Recanati con tutta semplicità e buona fede (non ne abbiamo alcun dubbio), chè, da uomo pio e retto che era, non sarebbe stato capace di tendere avvedutamente un'insidia al Rosmini, che stimava moltissimo. Il Recanati, come ricorderà il lettore, nella seduta del 3 luglio aveva proposto, che il Rosmini dovesse con note e dichiarazioni spiegare i passi oscuri delle sue opere; ora la cosa fu presa appunto per questo verso. Il 13 luglio, che è quanto dire due giorni innanzi che fosse compilato il Decreto di dimissione, il Recanati scrisse al Rosmini una lettera, nella quale, notificandogli che la Santa Sede dall'esame delle opere di lui non aveva trovato motivo di condanna, soggiungeva essere egli nondimeno di questo avviso, che, a rimuovere ogni pericolo di scandalo dei pusilli e a rendere più evidente la sua ortodossia, dovesse il Rosmini apporre note e dilucidazioni opportune a quei luoghi delle sue opere, dove taluni

(4) Lettere a Don Pietro Bertetti, 15 luglio, 17 e 30 agosto 1854: XII°, 420, 444 e 452. I quattro punti sopraindicati sono svolti ampiamente e con grande vigoria nella lettera del 17 agosto: l'esclamazione Gesù Cristo vive e regna, e con lui S. Pietro! » si ha nella lettera del 15 luglio; e in quella del 30 agosto, scrivendo da Rovereto: In Piemonte il Governo prende ogni occasione di sevire\* contro gli Ordini religiosi e il Clero: da per tutto tribolazione: ma ascoltiamo Gesù Cristo: *Confidete, ego vici mundum* ».

422

credettero ravvisare l'errore o una dottrina meno sana; le quali note, approntate che fossero, dovesse il Rosmini inviare il manoscritto al Cardinale, per quelle osservazioni che si giudicassero convenienti.

Perchè poi il pubblico non avesse a restare lungamente sospeso intorno al giudizio da farsi della cattolicità delle dottrine rosminiane, e l'Istituto della Carità per questa sospensione non incontrasse ostacoli a propagarsi, suggeriva il Cardinale al Rosmini di scrivere anzitutto un opuscolo a questo doppio scopo: 1) di rendere consapevole il mondo della sanità della dottrina da sè professata, specificando per summa capita le verità cattoliche opposte agli errori che gli avversari hanno creduto scorgere in essa; 2) di avvisare il pubblico che l'Autore si occupava a stendere le note sopraccennate, che si darebbero poi alla luce. Anche quest'opuscolo si sarebbe dovuto mandare al Cardinale per le osservazioni opportune. Chiudendo la sua lettera il Recanati manifestava la certa fiducia, che il Rosmini avrebbe prestato docile orecchio ai suoi suggerimenti (5): insomma Rosmini doveva coi due scritti richiestigli confessarsi colpevole delle accuse, o dei sospetti, da cui colla sentenza della Sacra Congregazione era stato solennemente assolto! Era questa la dignità colla quale il Santo Padre aveva detto doversi trattare il Rosmini ?

3. — Al ricevere la lettera del Recanati il Rosmini trasecolò, tanto la cosa gli pareva umanamente inconcepibile; non penò ad accorgersi del tranello che ci stava sotto, e raccomandatosi a Dio scrisse la risposta che diamo qui per intero, omesse solo le parole d'introduzione e di chiusa.

«I consigli di V. Em.za sono certamente consigli di un padre amoroso, che non ha in vista altro che il mio vero bene e il bene dell'Istituto della Carità. Ma in queste circostanze, non comunicandomi V. Em.za verun precetto, ma restringendosi a darmi dei meri consigli, mi mette in un grave imbarazzo. Quando si tratta di un precetto, l'uomo non ha a pensare altro che ad ubbidire, e tutta la responsabilità delle conseguenze ricade su chi dà il precetto; il consiglio all'incontro, essendo libero, richiede ponderazione prima di essere accettato, e chi lo accetta si fa responsabile di tutte le conseguenze che ne possono nascere. Mi sono dunque raccomandato allo Spirito Santo ed a Maria SS.a nostra avvocata, prima di rispondere, per avere dei lumi, e non ho creduto di comunicare la veneratissima stia ai miei assistenti per non metterli in. costernazione. Dopo mature considerazioni

(5) Lettera del Cardinale Recanati, 13 luglio 1854, inedita.

423

adunque mi sono convinto che io non potrei seguire i consigli propostimi, almeno senza qualche notabile .temperamento nel modo di eseguirli.

Non attribuisca questo a indocilità; più volte ho procurato io stesso che i miei scritti fossero riveduti da persone dotte: a ragion d'esempio, mi sono rivolto al signor Don Filippo Cossa, professore di teologia nel Seminario Romano, pregandolo di esaminare il mio Catechismo, ed egli ebbe la bontà di propormi diverse saviissime correzioni, che io ho tosto eseguito nella quarta e nella quinta edizione. E ciò perchè non solo bramo di essere obbediente e docile figliuolo della Santa Sede Apostolica, come sono stato sempre, e a cui cerco promuovere l'ubbidienza in tutti i fedeli, per il qual fine ho anche stabilito nel nostro Istituto un quarto voto, con cui ci leghiamo ad una speciale ubbidienza verso il Sommo Pontefice; ma bramo di più di essere aiutato dalle dotte persone private, pronto ad emendare coi loro suggerimenti ogni mio detto, che fosse in qualunque modo difettoso. Se dunque l'Em.za V. avesse la bontà di suggerirmi Ella stessa quei passi che nei miei scritti possano esigere annotazioni, non mi troverà certo restìo ad accogliere con vera riconoscenza e approfittarmi dei suoi lumi preziosi. E qualora Ella non avesse tempo per questo lavoro, se a Lei piacesse d'incaricarne il nominato professore del Seminario Romano, io accolgo fin d'ora con gratitudine e prometto di eseguire le emendazioni suggeritemi nelle nuove edizioni che si facessero delle mie opere, e di fame anche delle nuove a bella posta, qualora si riputasse necessario. In questa maniera mi sembra che si possa ragionevolmente conciliare la sostanza del suo consiglio col modo prudente di adempirlo, sperando però che questo non sia per ritardare la decisione che si aspetta dalla Santa Sede.

Opererei infatti contro al dettame della mia coscienza, se io assumessi di entrare da me stesso in un campo così indeterminato e vasto, come sarebbe quello che Ella mi addita. Dovrei andare a tastoni cercando quello che non vedo: le annotazioni, che io facessi, farebbero nascere il bisogno di nuove annotazioni: insomma tenterei di fare l'impossibile, con infinito danno dell'Istituto pur troppo da tanti anni desolato. Nella fiducia pertanto che V. Em.za, ponderando i gravi motivi che mi muovono, si persuaderà che io non bramo altro che di conciliare, quanto è possibile, la deferenza ai suoi consigli coi miei doveri di sincerità é di prudenza, passo a esporle più specificatamente i detti motivi medesimi.

« Se io stampassi ex abrupto una professione di fede, qual sarebbe in sostanza l'opuscolo che Ella mi propone, in cui dovrei enucleare per summa capita la dottrina cattolica, promettendo anche di più un libro di annotazioni teologiche a tutte le mie opere, egli è chiaro che questo mio passo si considererebbe come il risultato dell'esame delle mie opere fattosi in Roma pel corso di quattro anni. Così io sarei condannato senza nessuna sentenza di condanna; e (mi perdoni se così parlo per far intendere meglio il mio concetto) l'oppresso diverrebbe il colpevole. Non si esige una professione di fede se non da chi è sospetto di eresia. Nè vale il dire che sarebbe stata imposta per consiglio e non per precetto, perchè questo consiglio o è o sembrerebbe una condizione della pubblicazione del decreto, che non si è trovato nelle mie opere nulla degno di censura. Il senso adunque del consiglio in faccia al pubblico sarebbe questo: siete stato giudicato innocente, ma alla condizione che prima voi stesso vi doveste presentare al pubblico come reo, e confessare il mal fatto. Non si può negare, in buona fede parlando, che così giudicherebbe il pubblico, o almeno che così sarebbe interpretata la cosa dagli avversari così insospettiti.

424

In secondo luogo io non avrei niuna ragione da dare con sincerità al pubblico della pubblicazione di tali miei scritti. Se io dicessi a modo d'esempio nella prefazione: *sapendo che alcuni passi delle mie opere producono lo scandalo dei pusilli, mi fo ora a corredarle di annotazioni*, io non parlerei con sincerità. Difatti io non conosco nessun pusillo, che abbia mai patito scandalo dalla lettura dello mie opere, la maggior parte delle quali non sono lette dai pusilli. Consideri V. Em.za in qual modo avvenne il fatto del rumore che se ne è levato. Alcuni Padri Gesuiti hanno cominciato a dire che io professo l'eresia gianseniana: hanno staccato alcuni brani delle mie opere, li hanno troncati, alterati, tormentati, e poi li hanno commentati malignamente. La loro autorità e la loro influenza ha fatto nascere, come era ben naturale, un timore nei buoni, che nei miei scritti ci fossero, almeno nascoste, delle prave dottrine. Se questo si vuol chiamare uno scandalo dei pusilli, esso non è nato dalle mie opere, ma dalle alterazioni e dalle interpretazioni che vi sono state aggiunte. Una prova si è che i pusilli non hanno, generalmente parlando, lette e neppur vedute le mie opere. Queste dunque non sono la vera causa dello scandalo. Nello stesso tempo è da avvertire che l'effetto di questo tentativo non ha fatto pericolare qualche pusillo nella fede, ma solo ha commosso alcuni pusilli contro di me e contro l'Istituto, gli ha eccitati a tenersi in guardia contro l'errore. A questo si riduce lo scandalo: nessuno, nè pusillo nè dotto, si è reso per questo vacillante nella verità della fede neppure per ombra. Tale è la semplice verità del fatto. Se dunque la Santa Sede Apostolica dichiarasse che le imputazioni datemi non hanno fondamento, ogni scandalo sarebbe subito finito, cesserebbe l'impressione artificialmente prodotta, non il pericolo, che non c'è mai stato, della fede. Vostra Em.za nella sua discrezione riconoscerà, che se io mi mostrassi in faccia al pubblico persuaso che i miei libri abbiano prodotto o possano produrre qualche scandalo nei pusilli, affermerei quello che non è, opererei contro ciò che esige la candidezza con cui deve operare un sacerdote e un buon cristiano, e cagionerei un grave ed ingiusto danno all'Istituto della Carità.

Per far cessare adunque questa specie di scandalo (che propriamente è un timore, e non uno scandalo in materia di fede) non c'è che un solo mezzo, e questo è l'autorità. La voce dell'autorità è quella che tutti aspettano ansiosi: questa restituirebbe indubitatamente da per tutto la calma. Le mie dichiarazioni, per quanto fossero esplicite, non potrebbero avere nessun risultamento: e ne ho fatte già molte: ho anche esposta la dottrina precisa della Chiesa: ho citate lo proposizioni condannate: ma che mi valse tutto questo? gli avversari hanno sempre il modo di cavillare e di diffondere su tutto un sospetto generale: sulla loro autorità questo sospetto si propaga: i pusilli non leggono le mie dichiarazioni, o le leggono mentre una voce autorevole per essi dice loro all'orecchio: anche gli eretici ne hanno fatto di consimili. Nei libri che mi hanno scritto contro i miei avversari, quando si abbattono a quei luoghi, dove si recano le definizioni preciso della Chiesa, non potendo altro scrivono così: nessuna meraviglia che il Rosmini qui professi la dottrina cattolica, perchè è proprio degli eretici il contraddirsi e il fingere. Se Ella ha lette le Lettere del Prete bolognese, alla cui pubblicazione non ha fatto ostacolo il precetto di silenzio, troverà ripetuta molte volte questa maniera di combattermi. Lo stesso direbbero, qualunque compendio foss'io per stampare della fede cattolica: L'ha fatto — direbbero — perchè gli fu imposto : gli eretici sanno fingersi. Così si andrebbe all'infinito.

425

Oltre di ciò, se io mi arrendessi a stampare in queste circostanze una professione di fede enucleando per summa capita le dottrine cattoliche, e promettendo di più di mandar fuori un libro di annotazioni, prima che la Santa Sede avesse pubblicato una decisione definitiva, prevedo con tutto il fondamento che con ciò non dovrei far altro che gettare un seme di perpetua discordia tra l'Istituto della Carità e la Compagnia: discordia che durerebbe quanto l'esistenza dei due Istituti, mentre fin qui c'è ancora il tempo di ovviare in qualche modo al pericolo. Infatti, io non ho omesso nulla di tutto ciò che era in mio potere per conservare nell'animo dei miei compagni d'Istituto la carità verso i Gesuiti, e per misericordia di Dio panni di esserci riuscito. Sempre scusando la Compagnia e attribuendo a tino zelo soverchio le uscite di qualche individuo, lodando tutto quello che potevo lodare nei Padri della Compagnia, riprendendo quelli dei nostri che uscissero con qualche troppo amaro lamento, e con altri simili espedienti ho ottenuto che non ci sia rancore tra noi, nè spirito di vendetta o emulazione di corpo.

Ma se la cosa si prolungasse ancora molto senza nessun esito, e sopra tutto se io comparissi in pubblico con un atto equivoco, che sarebbe interpretato dalle due parti in senso diverso, la discordia presto o tardi scoppierebbe in un modo irrimediabile. La Compagnia volgerebbe a suo trionfo la mia docilità, e nell'Istituto si verrebbe formando un poco alla volta uno spirito di profonda avversione contro un corpo potente, da cui gli sono venute così atroci e ingiuste persecuzioni, e contro cui non si sarebbe trovato alcun modo di legittima difesa. Il precetto del silenzio non potrebbe impedire già così funesto effetto: anzi questo precetto, nel mentre che toglierebbe ogni arma di mano all'Istituto, non impedirebbe all'altra parte di nuocere, come ha dimostrato l'esperienza. Infatti, la violazione di quel precetto commessa ripetute volte (e oh Dio in qual modo!) fu l'unica causa dello scandalo dei pusilli, che ora viene attribuito alle mie opere: essa fu la causa del processo sotto il quale geme da più anni l'Istituto della Carità. Eminenza! vi è forse possibilità di negare questi fatti ? io dunque devo bene guardarmi dal piantare io stesso incautamente nuovi germi di discordia in opposizione alle pie intenzioni del Sommo Pontefice, che giustamente desidera di vedere tra noi la pace. Ma chi può restituirla ? In quel momento nel quale il Santo Padre pronuncerà la parola invocata, cesserà ogni scandalo ed ogni rancore. Noi certo dimenticheremo tutto.

Tutti quelli che hanno parlato con me, potranno attestare di avermi sempre trovato il difensore dei Padri Gesuiti. Per grazia del Signore ho sempre mantenuta la carità interna ed esterna: ed ho fatto pregare ogni giorno da tutti i nostri per noi e per essi uniti insieme con tutti gli altri Ordini religiosi in una sola orazione. Posso con franchezza invitare chicchessia a trovar nelle mie opere un solo periodo che offenda la Compagnia, o qualche suo membro. Già dopo il 1843 non ho pubblicato più una linea in mia difesa; ma anche nei tre o quattro opuscoli di allora, chi li legge non troverà mai presi di mira i Gesuiti. Anzi, quando scrivevo la Risposta al finto Eusebio, io solo era quegli che non prestavo fede alla pubblica voce, che diceva essere l'autore dell'Eusebio un Gesuita; e si troveranno in quella mia risposta delle riserve, che ben dimostrano la mia delicatezza di non offendere la Compagnia. Anche dopo che si seppe con certezza venirci la guerra dai Gesuiti, non mi sono lasciato scappare le occasioni per mostrar loro che io non conservavo ruggine contro di essi, e per tentare, se fosse possibile, una riconciliazione. Quando infatti furono scacciati i Gesuiti dalla Svizzera, io ho aperto loro le mie case, e

426

sei di essi furono mantenuti per un mese iutiero e serviti con tutta la carità religiosa in questo Noviziato di Stresa. Altri fatti anche più significanti potrei addurle, ma stimo meglio tacerli. La mancanza dunque della pace non viene da me, nè da noi : Iddio ci è testimonio.

Ritornando dunque al proposito, in qualunque passo delle mie opere dove a Lei, Eminenza, o al signor Professore su nominato del Seminario Romano paresse esserci un vero bisogno di apporre qualche nota, io mi offerisco ad apporcela. In quei passi poi dove non ce ne fosse bisogno, il farlo non avrebbe scopo, e accuserebbe debolezza in chi ce l'apponesse. Sono state già dichiarate ed anche discusse in questo lasso di tempo, sia da altri scrittori, sia da me stesso, e non si potrebbe che ripetere quello che fu detto e che fu detto anche replicatamente. Dove s'incontrano questioni per se stesse difficili, non si può pretendere che sieno rese facili ai pusilli: questi non si scandalizzano della difficoltà e della oscurità relativa, quando alcuno non dica loro: in questa questione difficile, che voi non intendete, sappiate che si nasconde l'eresia. Basta che sieno chiare ai dotti, e questi possano dire: qui non c'è errore, nè equivoco alcuno. Altramente che cosa si dovrebbe fare, e che cosa avrebbe fatto la Chiesa delle opere di S. Tommaso ? Questo fu commentato per renderlo più facile: ma da altri non da se stesso. Io dunque mi rimetto volentieri all'autorità di un teologo giudizioso. Un autore non può essere atto a rilevare con sicurezza quei luoghi, dove ci possa essere oscurità pericolosa nelle sue parole: e non può essere cosa ragionevole imporgli l'obbligo di emendare i propri scritti, senza dirgli precisamente dove peccano, quando egli dice con sincerità: io non conosco dove peccano; ma se voi me l'insegnerete, li emenderò. Nel caso nostro poi non si potrebbe neppure prendere per criterio, a giudicare dove esiste il bisogno di note di cui parliamo, le opposizioni degli avversari. Appoggiandomi al parere di primari teologi, anche di quelli di Roma, in queste opposizioni ci sono delle scipitezze. Sono persuasissimo che Ella stessa non intenderebbe mai di obbligarmi a seguire gli avversari in tutte le loro opposizioni, per quanto scipite potessero essere. Ella ben intende che io non potrei far questo sul serio, senza che il pubblico dicesse: questo autore si finge un rimbambito. Quello che farò, Eminenza, lo farò sempre con sincerità e con candidezza.

Ma vi ha ancora di più: quando io dovessi fare a quel modo, benchè io non nominassi gli avversari, tutti si accorgerebbero, o certo giudicherebbero che le osservazioni avversarie mi si fossero state proposte come una legge da seguire. Oltre comparire io come condannato, si direbbe di più che la Santa Sede mi ha fatto grazia di non condannarmi per uno speciale riguardo.

Aggiungerò un'ultima osservazione, abbandonandola alla sua discrezione e carità, della quale non farei menzione, se non reputassi la sua carità grandissima. Il lavoro di percorrere tutte le mie opere, di cui quelle sole che sono state unite in una collezione abbracciano venti grossi volumi, e di confrontare tutti i passi degli avversari sparsi in un gran numero di libri e di libercoli noiosissimi, alcuni dei quali io non li ho nè pure mai veduti, e di comporre delle note dichiaratorie da per tutto dove le loro censure si riferiscono, è un lavoro che potrebbe esser fallo da un giovanetto, il quale potrebbe impiegare in esso molti anni di vita. Ma obbligare un povero sacerdote vecchio e logoro a interrompere le altre sue fatiche che sostiene per il bene della Chiesa, o almeno desidera e spera di sostenerle per questo fine, e a impiegare i pochi anni che gli restano in un lavoro. così

427

ingrato e sterile in se stesso, dopo che la Santa Sede, in conseguenza di un lungo esame, non ha trovato nulla nelle dette opere degno di censura, questo non credo che, bene e spassionatamente esaminato, sia conforme neppure al cuore e alla mente dell'Em.za V. Rev.ma, ovvero del Santissimo nostro Padre » (6).

4. — Questa franca risposta sventò la trama: nondimeno gli avversari conversero la lettera stessa in arma contro il Rosmini, rappresentandolo come uomo indocile e superbo, e indegno che la Santa Sede lo onorasse con un Breve, come si voleva fare (7). Ognuno che legge quella lettera, qui riferita appositamente per intero, può giudicare di una simile accusa. Quel che è certo si è che il Rosmini era persuaso che prestarsi a ciò che gli era stato proposto sarebbe stato un cooperare a compromettere l'onore della Santa Sede, caro a lui più che il proprio (8). Lo stesso Recanati dovette sentire la forza di quella risposta, poichè non ripetè parola: interrogato dal Bertetti quali fossero le proposizioni che egli reputava bisognose di note e di schiarimenti, non ne seppe dir nulla: bensì lasciò capire di aver operato in quella guisa per tema che dalla semplice assoluzione del Rosmini ne venisse male ai Gesuiti, o ne restasse compromessa la Santa Sede (9). Il che conferma la nostra congettura, che il buon Cardinale in questo intrigo sia stato tirato a rimorchio da qualcuno, che mirava a storpiare il Rosmini sotto colore di accomodarlo: tanto più che degli scritti del Rosmini il Recanati non aveva letto nulla o quasi nulla (10), se non forse « il discorso che serve d'Introduzione » (cioè il *Discorso sugli studi dell'Autore*). E maggior rincalzo dà alla nostra congettura il sapere, che la lettera del Rosmini non alterò l'opinione altissima che il Cardinale aveva di lui, se pure non l'accrebbe: perchè il Bertetti, che usava con lui frequentemente, lasciò scritto « per puro amore di santa verità », che il Recanati anche dopo quella lettera gli fece questa protesta: « Io credo che il Rosmini è il più grande uomo che vive, non pure in Italia, ma in Europa; che egli è un santo, e verrà tempo in cui (a somiglianza di ciò che accadde a S. Giuseppe Calasanzio e ad altri) si riconoscerà, che tutti quelli i quali o non favorirono, o perseguitarono lui e il suo Istituto, saranno convinti di non aver

(6) Lettera al Cardinale Giusto da Recanati, 22 luglio 1854: XII°, 423.

(7) Lettera di Don Pietro Bertetti, 10 e 18 settembre, 22 ottobre 1854, inedite.

(8) Lettera a Don Pietro Bertetti, 23 settembre 1854: XII°, 479.

(9) Lettere di Don Pietro Bertetti, 10 e 18 settembre 1854, inedite.

(10) Lettere a Don Pietro Bertetti, 22 luglio e 1 agosto 1854: XII°, 431 e 435.

428

favorito o di aver perseguitato l'opera di Dio: tenete ciò per certo, tenete ciò per certo» (11).

Circa la lettera del Recanati, il Rosmini nel mandare al Ber-tetti la sua risposta, scriveva:

«Noi dobbiamo metterci, come ci insegnano le nostre sante Regole, in una perfetta indifferenza circa tutto quello che sarà per fare il Santo Padre nel noto processo, acciocchè se avvenisse qualche cosa contro i nostri desideri, questo non ci turbi, ma insieme colla pace accresca in noi la riconoscenza verso l'infinita bontà di Dio che, sempre uguale, fa tutto per nostro bene. Considerando la cosa umanamente, continua, la lettera del Cardinale è per me una cosa inconcepibile, e mi lascia nella più grande incertezza di quello che sarà. Vedo chiaramente che si concepisce come prudenza il tenere una strada di mezzo tra il giusto e l'ingiusto: questo Cardinale e Mons. Fioramonte sono purtroppo due terribili avversari » (12).

Desiderava che il Bertetti suggerisse bellamente al Recanati di leggere almeno il volume degli Opuscoli morali, che contiene le antiche polemiche (del 1840 - 43). Per conto suo, allo scopo di non allarmare i Confratelli tenne loro nascosto il contenuto della lettera del Recanati, anche per un riguardo a lui; raccomandava poi al Bertetti di parlare « con gran semplicità e umiltà », e di « non prestare troppa fede alle parole degli amici o di quelli che si mostrano tali », i quali potrebbero far girare quello che avevan sentito in confidenza, ed essere delle «nobilissime spie ».

Un giorno, confidato il dolor suo al cuore d'un fedele amico, e dettogli che ormai non gli restava più altro a fare che tacere e rassegnarsi, usciva in queste parole: « Quanto a Roma, sta per piombare sovr'essa un terribile castigo » (13). Pochi anni passarono e si ebbero le tappe del disfacimento dello Stato Pontificio: 1859, 1861, 1870 (14).

(11) Archivio rosminiano. Nella sua Dichiarazione il Bertetti afferma, che il Recanati scrisse la sua lettera per ispirito di conciliazione, non per obbiezioni sode che avesse contro la dottrina rosminiana.

(12) Lettera a Don Pietro Bertetti, 22 luglio 1854: XII°, 431.

(13) Archivio rosminiano. Attestazione di Mons. Luigi Puecher - Passavalli.

(14) Che fosse questa la sciagura preannunciata dal Nostro nelle parole citate noi teniamo per certo. Sin dal 1848 egli aveva fatto di tutto per sostenere il dominio temporale del Papa e conciliarlo coll'unità d'Italia, sia caldeggiando la confederazione degli Stati italiani, sia consigliando a Pio IX di non opporsi al movimento nazionale irrefrenabile, e di non ritirarsi dalla via delle riforme costituzionali in cui s'era messo; ma fin d'allora in una lettera al Cardinale Castracane, che I nostri lettori non devono aver dimenticata, prediceva senza alcuna esitanza, che quando il Papa avesse fatto altrimenti, avrebbe perduto i suoi Stati e Roma

429

5. — Com'ebbe saputo il Rosmini che si malignava sulla sua risposta al. Recanati, quasichè ricusasse di chiarire le oscurità dei suoi scritti, oscurità che nessuno sapeva od osava indicargli (15), a chiudere ai maligni la bocca fece sentire al Bertetti che, ove gli fosse proposto di ristampare con aggiunte notevoli gli Opuscoli morali, che erano i più tartassati dal Prete bolognese, non avrebbe avuto difficoltà ad accettare. Il Bertetti, tastato il terreno, vide che la cosa entrava: il Santo Padre acconsentì che il Buttaoni, maestro del Sacro Palazzo, proponesse al Rosmini la ristampa di quegli Opuscoli, con aggiunte che sarebbero state rivedute dal Buttaoni stesso, e il Rosmini accettò di buon grado come fattibile e discreta la proposta (16). Prima di por mano al lavoro ne scrisse al Padre Buttaoni aprendogli il suo disegno, che era di aggiungere nell'edizione degli Opuscoli due dissertazioni, l'una sul Linguaggio teologico, nella quale avrebbe potuto con ogni facilità giustificare il linguaggio da sè tenuto, segnatamente parlando della libertà e del peccato originale, l'altra sul Razionalismo teologico, intesa a dimostrare i due errori estremi nei quali si può cadere intorno al dogma del peccato di origine, e la strada di mezzo da tenere colla Chiesa.

stessa. Più tardi, nel 1852, parlando al De Vit, presente il sacerdote Costantino Reina, uscì in queste parole: « Se io dovessi dirvi chi sarà re d'Italia, mi dareste del matto ; ma nel dì del giudizio voi vedrete che io l'avevo qui in mente ». Chiunque fosse questo re d'Italia che egli aveva in mente, è chiaro che egli vedeva (benchè allora non paresse), i rivolgimenti politici dover condurre l'Italia in tempo non lontano a costituirsi in unico regno. Archivio rosminiano, Attestazione di Don Costantino Reina.

(15) Lettera a Don Pietro Bertetti del 20 settembre 1854: XII°, 477: « La lettera del Cardinale Recanati non era scritta a nome di Sua Santità, ed io sono nel diritto di considerarla come il semplice consiglio d'un amico. A torto dunque si fanno lamenti della mia indocilità. I voti dei Consultori non indicano, ch'io sappia, alcun luogo oscuro o equivoco. È falso ch'io non mi voglia prestare in nulla: giacchè mi sono offerto di prestarmi al di là del mio dovere, essendomi offerto a dichiarare tutto ciò che un teologo giudizioso m'avesse indicato come necessario di dichiarazione: non ho domandato nè al Papa nè alla Santa Sede l'indicazione dei passi oscuri, perchè nessun dovere mi obbliga ad attenermi al giudizio di un privato teologo. Il dire che « anche gli eretici fecero così « è una similitudine ingiuriosa che non può aver luogo nel caso nostro: se avessero fatto così, non sarebbero stati eretici ».

(16) Lettere al Padre Buttaoni, Maestro del Sacro Palazzo, 6 e 29 ottobre ottobre 1854: XII°, 489 e 514; Lettera del Buttaoni, 22 ottobre 1854, inedita. Il Bertetti ci lasciò scritto per amore della verità, « che il P. M. Buttaoni mostra-vasi impacciato a dover parlare di schiarimenti da darsi dal Rosmini, e scriveva malgrado le sue convinzioni. C'è il Dimittantur — diceva — a che altri schiarimenti?». Archivio rosminiano. Dichiarazione di Don Pietro Bertetti.

430

S'accorgeva bene che, quando la cosa fosse giunta a notizia dei suoi avversari, ci avrebbero fatto sopra, Dio sa, quali commenti: non ostante ciò, credette dover accettare la proposta, sia per dar prova della sua buona volontà di conformarsi ai desideri del Santo Padre, benchè solo in modo equivoco a lui manifestati, sia per non rifiutare un'occasione che gli dava la Provvidenza d'illustrare alcune verità cattoliche importantissime, minacciate dal razionalismo e dal pelagianismo, che, coperti di spoglie ingannevoli, facevano capolino in alcune scuole. Il Santo Padre ne fu contento; contentissimo il Buttaoni, che lo animò a metter mano all'opera confortandolo con savi consigli, e accennandogli i punti da prender di mira. Il Rosmini gliene rese grazie e s'accinse al lavoro, che, così definito, non sarebbe più tornato nè troppo gravoso nè troppo lungo (17).

Concertate le cose in tal modo, parve al Rosmini di dover richiamare a sè il Bertetti: non che credesse ormai inutile il suo soggiorno in Roma, ma per il bisogno che ne aveva, volendogli affidare il governo dell'Istituto nella Provincia del Piemonte, sollevandone il Puecher malaticcio e affaticato da quel peso, che portava da quasi dieci anni. Nel comunicare questa sua intenzione al Bertetti il Rosmini gli commise di scegliere alcuno in Roma stessa, cui cedere le sue parti di procuratore e rappresentante dell'Istituto; e il Bertetti pose gli occhi sopra un egregio e prudente sacerdote, già noto al Rosmini, il professore Raffaele Pacetti. Piacque al Rosmini la scelta; Pio IX la approvò, e il Pacetti accettò volentieri l'incarico (18). Come tutto fu pronto per la partenza, il Bertetti ottenne il 21 ottobre un'udienza di congedo dal Santo Padre, cui lasciò un memoriale che manifestava la gratitudine dell'Istituto per quanto aveva fatto la Santa Sede a favore di lui nella gran causa, nè taceva quel più che s'aspettava, affinchè gl'intendimenti del Santo Padre non rimanessero inefficaci. Pio IX si mostrò contento che la proposta del Maestro del Sacro Palazzo fosse stata bene accolta dal Rosmini, e dopo aver detto la stima grande avuta sempre per lui: « Chi sa — soggiunse — che io non lo richiami a Roma in aiuto ? » (19).

(17) Lettere a Don Pietro Bertetti, 20 settembre, 3 e 9 ottobre 1854: XII°, 477, 487 e 493; Lettere del Bertetti, 18 e 22 ottobre 1854, inedite.

(18) Lettere a Don Pietro Bertetti, 3 e 24 ottobre 1854: XII°, 487 e 510; Lettera al Prof. Don Raffaele Pacetti, 30 novembre 1854: XII°, 527.

(19) Lettera del Bertetti, 22 ottobre 1854, inedita. Il Memoriale presentato dal Bertetti reca la data del 18 ottobre (Archivio rosminiano).

431

Sui primi di novembre il Bertetti lasciò Roma e s'avviò a Stresa, ove il Rosmini lo attendeva. Questa partenza fu vista con dolore dal Cardinale Bofondi, dal Trullet e da più altri amici, che, conoscendo a prova la potenza del partito contrario, avrebbero desiderato che l'Istituto per maggior sicurezza tenesse casa in Roma; anzi uno d'essi con senno presago disse al Bertetti: « L'irritazione prodotta dalla sentenza della Congregazione è tale che, se anche il Papa presente terrà fermo a non istituir nuovi esami, è quasi impossibile che alla creazione di un nuovo Pontefice non si ridesti l'incendio ». Il che, di fatto, avvenne (20).

6. — Abbiamo detto come il Bertetti ebbe dal Maestro del Sacro Palazzo privata comunicazione del *Dimittantur*, prima a voce poi in iscritto: ma una comunicazione di quel Decreto al pubblico non la si volle fare, per quei riguardi che si sono accennati. Per altro la notizia non rimase segreta. Primo a pubblicarla fu il *Journal des Débats* del 5 settembre, stampando una corrispondenza da Roma, del 31 agosto, segnata da un De Sacy, nella quale si annunciava il *Dimittantur* come una sentenza *de non lieu*; il che diceva poco, benchè si soggiungesse esser redatta in forma più che mai onorifica, e il Santo Padre averla confermata, e con questo esser mandate in niente le accuse (21). L'*Univers* del 6 settembre riferì l'articolo del Débats, sia pure con certe frasi riservate; e l'*Écho du Mont Blanc* del 13 trascrisse l'articolo dell'*Univers*.

Dalla Francia la notizia entrò in Italia, e si sparse a dispetto dei nemici del Rosmini, che avevano fatto di tutto perchè la cosa restasse occulta (22). Ne giubilarono i figli spirituali e gli amici del

(20) Lettera di Don Pietro Bertetti, 1 novembre 1854, inedita.

(21) Ci ebbe chi sospettò nella corrispondenza del Débats un finissimo accorgimento del partito contrario al Rosmini per impedire la promulgazione del Decreto e il Breve divisato dal Santo Padre. Vedi la lettera del Bertetti al Pestalozza, stampata dal BURONI nel suo Antonio Rosmini e la Civiltà Cattolica, ediz. 2a, Torino 1880, Tip. Paravia, Append. E.

(22) Dice il Paoli, che avendo egli di suo moto scritto al Paganini, perchè nel Monitore toscano si facesse cenno della sentenza favorevole della Sacra Congregazione, il direttore di quel giornale se ne schermì con dire che glien'era stato fatto anticipatamente divieto. PAOL Vita di A. Rosmini, c. XXXI, pag. 522. Soggiunge che un giornale in Italia « si fece coscienza di sgannarne subito il pubblico, dicendo che quel giornale francese (Journal des Débats) era abbastanza libertino per spacciare di queste novelle »; il Dimittantur fu perciò subito riprodotto anche nei Cenni Biografici appena morto il Rosmini (Milano, Pogliani, 1855).

432

Rosmini, che per quattro anni avevano trepidato, e con essi quei Prelati benevoli che con vive istanze avevano sollecitato la Santa Sede a metter fine alla lunga causa, e quei molti che con taciti desideri e orazioni a Dio ne avevano affrettata la conclusione: se ne rosero gli avversari, e non potendo negare il fatto, si arrabattarono per travisarlo.

A Milano fu messa in giro per le case signorili una lettera misteriosa ad un signor Cavaliere, scritta da Roma il 13 settembre, che mirava a far credere che sulle opere del Rosmini non era stato pronunciato alcun giudizio, epperò la causa rimaneva sospesa. « Intorno alle opere dell'Abate Rosmini — così cominciava la lettera — nessuna sentenza fu proferita dal Santo Padre » ; e fatta una cotale storia del processo, piena d'inesattezze e di bugie, conchiudeva dicendo: « Ora si sa che le opere del signor Abate Rosmini saranno nuovamente esaminate dalla Sacra Congregazione del Sant'Uffizio » (23).

A Verona, raggiustando il latino in bocca alla Sacra Congregazione, si spacciava che il Decreto non era Dimittantur opera, ma *Remittantur*, cioè sieno rimesse all'Inquisizione per nuovo esame (24).

La Bilancia, giornale milanese stato sempre pel Ballerini e consorti, stampava il 30 settembre una corrispondenza da Roma, che, barattando destramente il soggetto della proposizione, convertiva il *Dimittantur* opera in *Dimittatur* causa. « La causa sarebbe stata dimessa — scriveva — il che non involge se non un giudizio meramente negativo ».

L'Armonia di Torino, che aveva riferito la notizia pubblicata dal Débats, si vide capitare una lettera da Roma del 2 ottobre, clic, messala in guardia da quel giornale come « sufficientemente libertino », spiegava il Dimittantur come un « non sia condannato », soggiungendo malignamente, che « non tutti gli errori vanno all' Indice » (25).

La Civiltà Cattolica per allora tacque; bensì parlò il Padre Giuseppe Betti, suo amministratore, in una lettera scritta da Roma

(23) Questa lettera si ha nel libro citato dal Buroni, Append. F.; si tenga ferma la data del 13 settembre, per scoprirne tra poco l'autore.

(24) Lettera dell'Arciprete Carlo Ferrari, 2 ottobre 1854, inedita.

(25) Armonia, Anno 1854, nn. 116 e 122. Peraltro, di questa lettera mal concepita l'Armonia fece ammenda più tardi, stampando nel n. 157 un sensato articolo intitolalo La Sacra Congregazione dell'Indice, che si può leggere nel libro citato dal Buroni, Append. C.

433:

l'11 ottobre a un Cavaliere di Milano, degna d'esser qui recata per la molta luce che sparge su tutto questo negozio. Eccola tal quale:

«Dopo aver scritta la mia del 13 settembre, sentii come da molti giornali italiani e francesi si contasse come definitiva la causa trattata avanti la Sacra Congregazione dell'Indice intorno alle opere dell'Abate Antonio Rosmini, e sentii diffondersi per la città la stessa notizia. Ne restai forte maravigliato, perchè sapeva per certo che il Santo Padre voleva che quelle opere fossero nuovamente esaminate dalla Sacra Congregazione del Sant'Uffizio ; volli dunque accertarmi se fossero vere le nuove voci che correvano a questo riguardo, affine anche di informare V. S. Ecco dunque come andò la faccenda. Fu fatto riflettere al Papa, che sarebbe stato uno sfregio recato alla Congregazione dell'Indice l'ordinare un nuovo esame delle dette opere, dopo che la maggioranza dei Consultori scelti a giudicarle non vi avevano trovato quegli errori di cui erano accusate: d'altronde il dimettere la causa, mentre lasciava la via aperta a nuove accuse, non importava un'approvazione delle dottrine rosminiane per parte della Santa Sede: potersi dunque mandare assoluto il Rosmini dall'accusa del Prete bolognese. Il Santo Padre credette di ammettere queste ragioni e sospese il nuovo esame, dichiarando dimessa la causa del Rosmini, senza pregiudizio di un nuovo esame, quando le stesse opere venissero nuovamente denunziate come erronee: con quali termini poi fosse concepito quel decreto non saprei dirglielo, perchè il Papa non lo palesò a colui che mi ha dato queste notizie. Soggiunse però, che questa decisione non sarebbe pubblicata ufficialmente, benchè fosse stato pregato a farla di pubblica ragione.

Si serva di queste notizie privatamente, perchè non mi sembra bene di pubblicarle, e non intendo di darle per questo fine. — Ma pubblicandole, dirà Lei, s'impediscono molti scandali, s'impediscono specialmente i danni cagionati da certe dottrine. — Sia pure, ma a ciò debbono pensare i Vescovi; e sono certo che vi penseranno meglio, quando vedranno che le nuove misure non giovano a rattenere sulla cattiva strada chi vi è incamminato, e per conseguenza neppure allontanano quei mali che si temevano poter derivare da misure vigorose e risolute » (26).

7. — Quando il Buroni stampava la lettera misteriosa del 13 settembre, che noi sopra accennammo scritta da Roma a un Cavaliere di Milano d'ignoto nome, non conosceva ancora questa del Padre Betti, scritta anch'essa da Roma a un Cavaliere di Milano, e che richiama un'altra segnata del 13 settembre (per l'appunto come la misteriosa!); altrimenti l'arcano sarebbe dileguato, nè sarebbe stato mestieri che il Buroni lasciasse agli archeologi dei secoli avvenire lo scoprire l'origine di quella lettera (27). Piuttosto sarebbe

(26) Vedi GIOVANNI B. BULGARINI, Storia della questione rosminiana, Rovereto, Tip. Grigoletti, 1880, pp. 62, 63.

(27) Vedi GIUSEPPE BURONI, Antonio Rosmini e la Civiltà Cattolica, Append. F, pag. 178, nota 2.

434

da chiedere come si concilia l'ignoranza in cui mostra di essere il Padre Betti intorno ai termini del Decreto pontificio, colla sicurtà imperiosa con cui pronuncia « aver il Papa sospeso un nuovo esame e dimessa la causa del Rosmini finattanto che siano le sue Opere nuovamente denunciate »? Vorremmo chiedere ancora: come si concilia l'intimazione del silenzio fatta qualche mese innanzi d'ordine del Santo Padre per la terza volta, affine d'impedire nuove accuse e seminagioni di dissidi (*ne novae in posterum accusationes ac dissidia quovis demum obtentu suboriri ac disseminari possint, indictum est iam tertio de mandato SS. utrique parti silentium*), come questo si concilia colla lettera del Padre Betti al Cavaliere di Milano, e colle affermazioni recise di lui, che il Santo Padre « sospese l'esame e dimise la causa », non le opere, e che « è lasciata aperta la via a nuove accuse »? come si concilia coll'insinuazione degli « scandali e danni cagionati dalle dottrine del Rosmini », e coll'altra più velenosa che si nasconde nelle ultime linee della lettera, dove, accennando all' insufficienza del provvedimento pontificio « a rattenere stilla cattiva strada chi vi è incamminato », si predice non oscuramente la rovina nell' errore, se non anche nell' apostasia, di un uomo che il Santo Padre aveva poc'anzi dichiarato « singolarmente benemerito della Chiesa»? (28).

8. — Il Rosmini ben doveva vedere che i provvedimenti consigliati al Santo Padre sotto colore di prudenza fallivano allo scopo di restituire la desiderata pace; ma nell'animo suo la pace durava piena e inconturbata, perchè, non fondandosi negli uomini, non poteva dagli uomini essergli rapita.

(28) La Civiltà Cattolica, come abbiamo detto, tacque allora; nel 1856, scriveva del Dimittantur così: «La Sacra Congregazione con tal parola non intese emettere verun giudizio nè pro nè contra; essa dimise la causa, lasciandola in statu quo, alla libera discussione de' dotti ». Civiltà Cattolica, terza serie, vol III, pag. 322. - Così si lavorava sottilmente a snaturare la sentenza della Sacra Congregazione, preparando insensibilmente nuove denuncie. Precorse a tutti Mons. Modesto Contratto, vescovo di Acqui, che, in Lettera Pastorale per la Quaresima del 1855 metteva in questione la dottrina sulle elezioni vescovili, anticipando sull'opinione del Rosmini il giudizio datone da un « profondo conoscitore di questa materia », com'egli chiamava il Padre Agostino Theiner (vedi sopra la Risposta del Rosmini al Theiner): in una lettera poi premessa al Calendario liturgico della Diocesi di Acqui per l'anno 1856 stampava la sua Disquisizione sulle elezioni vescovili, benchè confessasse l'indelicatezza (animi rusticitas et inurbanitas) di quella pubblicazione a pochi mesi dalla morte del Rosmini.

435

«I miei avversari hanno ottenuto molto e non cessano di agitarsi continuamente — scriveva al Cardinale Tosti —; ma io confido in Dio, e spero che col suo aiuto non perderò mai la rassegnazione e la tranquillità, anzi non finirò di cantare le sue lodi per tutto quel che a Lui piacerà di fare e di permettere » (29).

E a Monsignor Hohenlohe:

«Possa la sentenza della Sacra Congregazione portare frutti di pace e di verità! Quello che noi cerchiamo è la luce, la gloria di Dio e della Chiesa, e la salute delle anime. Essendo questa causa di Dio, spero che si renderà sempre più manifesta la verità. Sono stato sempre tranquillo, e confido che le orazioni dei buoni continueranno a ottenermi la grazia della tranquillità e della pace che ci ha portata Gesù Cristo, *quae exsuperat omnem sensum* » (30).

E a Don Bernardo Smith, detto che non gli recavano meraviglia le notizie erronee sparse in Irlanda sul conto della grande causa, perchè altrettanto vedeva farsi in Lombardia e nel Veneto, soggiunge:

«Io però non me ne corruccio, e lascio la cosa in mano di Dio e del Signore nostro, che è la verità e che tanto ama la sua sposa, la Chiesa. Per conto della mia persona, è affatto nulla ciò che possono fare gli avversari, perchè *gloriam meam non quaero* » (31).

E al Padre Giacomo Molinari:

«Trovo da qualche tempo le vostre lettere piene sempre di paure e di presentimenti sinistri, e non vorrei che questo nascesse dal far poca orazione. Se aumenterete l'orazione e il fervore in essa, si accrescerà la fede e la speranza nel Signore, e contentandovi delle grazie che ci fa al presente, non v'inquieterete per le cose avvenire. Nella pace e nella confidenza stiamo preparati a tutto. Se mi sarà possibile, farò lo scritto che voi mi suggerite. Per riguardo al Decreto di Roma, col *Dimittantur opera omnia* si dichiara che la Santa Sede non trovò nulla degno di censura nelle mie opere: non basta questo ? L'effetto comincia già a manifestarsi favorevolissimo da per tutto. Lasciamo dunque fare al Signore. Il domandare un *Breve* apposito, non sarebbe forse conforme alla modestia e all'umiltà. Lasciamo fare, di nuovo lo dico, al Signore delle misericordie e dei portenti » (32).

Grazie a questa pace vigorosa dell'animo potè anche in questo ultimo scorcio della sua vita, nonostante la salute sconcertata, attendere con alacrità quasi giovanile al governo dell'Istituto, a lavorare

(29) Lettera al Cardinale Antonio Tosti, 17 novembre 1854: XII°, 522.

(30) Lettera a Mons. Adolfo Hohenlohe, 17 novembre 1854: XII°, 523.

(31) Lettera a Don Bernardo Smith, 18 novembre 1854: XII°, 524.

(32) Lettera a Don Giacomo Molinari, 12 settembre 1854: XII°, 464.

436

le ultime e più sublimi parti del suo edificio filosofico, a difendere, come vedremo, colla penna e col consiglio i diritti della Chiesa conculcati in Piemonte, e ad esercitare in più altri modi la carità secondo che la Provvidenza gliene dava le occasioni.

9. — Verso la metà dell'agosto del 1854, forse accorgendosi che gli anni suoi declinavano, pensò a disporre per testamento di quei beni dei quali, secondo le Costituzioni dell'Istituto, conservava legalmente il dominio. Si recò pertanto a Borgomanero, e quivi nella casa parrocchiale scrisse le sue ultime volontà e consegnò lo scritto al pubblico notaio (33). Il testamento si contiene in sette articoli che sono preceduti da queste parole: « Alla maggior gloria del mio Creatore, e del mio Redentore Gesù Cristo, e del Santificatore dell'anima mia, Dio Uno e Trino, a onore di Maria Vergine Madre di Dio mio Signore e di tutti i Santi, nei quali abita Iddio in sempiterno. Amen ». Di tutti i suoi beni posti negli Stati austriaci il Rosmini chiama erede Don Francesco Paoli, e di quelli negli Stati sardi Don Pietro Bertetti; al primo sostituisce in caso di morte Don Luigi Setti, al secondo Don Costantino Comollo, tutti suoi compagni d'Istituto. Raccomanda loro il fratello e la cognata; li sovvengano, se per avventura li vedessero in qualche strettezza, coll'affetto medesimo che vivo egli farebbe. Prega ancora che qualche suo ricordo sia dato a Don Paolo Orsi, a Don Paolo Barola e al Cardinale Tosti, i quali onora del titolo di « amici fedeli ».

Restituitosi per poco a Stresa, alla fine di agosto si mise in viaggio per il Trentino, ove da sette anni non era più stato, per sbrigarvi alcuni affari. Soffermatosi brevemente a Milano in casa del cugino Angelo Rosmini, e visitato l'amico Giulio Padulli a Galbiate, proseguì fino a Rovereto, ove giunse il 29 agosto a notte chiusa, per scansare le ovazioni che i concittadini e amici gli avrebbero fatte, quando vi fosse giunto di pieno giorno. Aveva in animo

(33) Il testamento ha la data del 16 agosto: fu ricevuto dal notaio Gianbattista Nervi, ed erano presenti alla consegna il prevosto Felice Piana, sacerdote di vita apostolica, i due ottimi canonici Epifanio Molli e Gianbattista Monti, tutti e tre Ascritti all'Istituto, e due secolari di specchiata probità e religione, Giuseppe Molinari e Carlo Pagani. Archivio rosminiano: DE VIT, Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromee, lib. III, c. XX, Ultime memorie di Antonio Rosmini. Aveva però, con previdente consiglio, fatto da giovane un altro testamento e consegnato in custodia a Don Pietro Orsi. Lettera a Don Roberto Setti, 28 febbraio 1837: VI°, 205.

437

di restarvi non più che un mese; ma quasi alla vigilia della partenza, colpito da malattia, dovette differire di alcune settimane il ritorno. Quella sua dimora in patria fu di grande allegrezza ai domestici e agli amici antichi e recenti, che gli si raccoglievano intorno per istruirsi e confortarsi nei colloqui di lui, pieni di sapienza e di solida edificazione. Fra i più antichi ricordiamo Paolo Orsi e Giovanni Bertanza; fra i più recenti Andrea Strosio, Marc'Antonio Pedrotti, Giuseppe Pederzolli, Francesco Angeleri, Giuseppe Calza, sacerdoti, e gli ultimi tre alunni dell'Istituto Mazza di Verona, i quali tutti coll'ingegno illuminato e avvalorato dall'affetto illustrarono e propagarono le dottrine del maestro e ne difesero la fama, come avremo occasione di dire.

Collo Strosio segnatamente, che era arciprete di S. Marco, s'intratteneva a lungo e usciva a passeggio, desiderando conoscere per minuto dalla bocca di lui lo stato economico, morale e religioso dei suoi cari Roveretani, ai bisogni dei quali veniva incontro con profusa liberalità. Così, saputo che si voleva istituire una sacra funzione in perpetuo, faceva tosto sborsare dal suo amministratore allo Strosio la bella somma di mille lire. Accondiscendendo, sempre che potesse, alle oneste domande del prossimo, si prestava volenteroso a dirigere negli esercizi spirituali un prete che lo aveva chiesto, e accettava con piacere l'invito di ufficiare nella chiesa di S. Marco nella festa del SS. Rosario, che gli ricordava il suo solenne ingresso parrocchiale in quella chiesa vent'anni innanzi. Dopo la metà d'ottobre lasciò Rovereto, e sostato a Verona per ossequiare il nuovo Vescovo, Mons. Riccabona, il 18 fu a Stresa, donde più non si mosse (34). Ben sperava, passato l'inverno, di potersi recare almeno una volta in Inghilterra prima di morire, e consolare di sua presenza tanti compagni e figli carissimi che là faticavano in opere sante; ma Dio non volle così (35).

Dopo il male che a Rovereto lo incolse ci furono intervalli di miglioramento, non però mai si riebbe: anzi, passato qualche mese, i suoi incomodi rincrudirono, e tanto s'aggravarono che non potè più rilevarsene. Con tutto ciò l'uomo infaticabile non si dette mai riposo, e fin che gli bastò un filo di forza, lo spese in quelle opere a cui si credeva dalla Provvidenza chiamato.

(34) Diario dei viaggi, 1854 ; Archivio rosminiano: Attestazioni di Don Andrea Strosio; di Don Marc'Antonio Pedrotti e di Don Francesco Angeleri.

(35) Lettera a Don Guglielmo Lockhart, 12 settembre 1854: XII°, 464.

438

10. — In cima d'ogni suo pensiero stava la piccola Società affidatagli dal Signore; l'averne cura lo reputava dovere principalissimo, che tuttavia nella gravezza gli era soave, perchè la Società, come figlia della sua mente e del suo cuore, non poteva non amarla singolarmente. Per altro la cura amorosa che egli aveva della Società trovava in essa piena corrispondenza d'affetto, chè nei giorni tristi le consolazioni più intime e più schiette le ebbe dai suoi. In quest'ultimo anno l'Istituto in Italia non piantò nuove case, nè più numeroso di soggetti fu il Noviziato, benchè ne accogliesse di eccellenti, tra i quali ricordiamo solo il sacerdote Giuseppe Calza di Villa Lagarina, ingegno forte e temprato, se altri mai, alle speculazioni della metafisica più pura, del quale ci cadrà ancora di parlare.

Lo studio del Rosmini fu quindi tutto di dare all'Istituto quel migliore e più perfetto ordinamento di cui, svolgendosi mano mano, si era reso suscettivo. Sollevato dal governo della Provincia di San Maurizio il Puecher cagionoso e stanco, gli sostituì il Bertetti appena tornato da Roma, associandogli nell'ufficio Don Gioachino Cappa, e dette loro le *Regole del Provinciale e del suo Socio*, che aveva compilate l'anno innanzi, distribuendo le prime in diciannove capi, e le seconde più brevi raccogliendo in un capo unico. Dovendo il Provinciale nelle cose di maggior momento valersi anche del consiglio altrui, stabilì con espresso decreto le nonne delle consulte provinciali, il tempo, l'ordine, il modo di esse. Al Noviziato prepose l'Aimo, religioso di molta pietà e di virtù massiccia, richiamandolo da Carpentras, ove lasciò molto desiderio di sè nelle persone che lo avevano conosciuto, e segnatamente nell'Arcivescovo della Diocesi nel suo Vicario (36). Al Puecher affidò la direzione degli studi teologici e l'insegnamento della sacra eloquenza, nella quale era maestro. A dar migliore assesto a questi studi volgeva nell'animo il disegno di un corso di teologia, e divisava affidarne l'esecuzione al Gastaldi, di cui pregiava l'ingegno e la cultura; ma prevenuto dalla morte non potè far nulla (37).

In Inghilterra la Provincia di S. Agostino continuò a prosperare sotto il governo prudente e mite del Pagani: frequenti le

(36) Lettera all'Abate Rousseau, 19 ottobre 1854: XII°, 498 ; Lettere a Don Emilio Belisy, 12 novembre e 5 dicembre 1854: XII°, 518 e 533; Lettera dell'Anno, 6 novembre 1854, inedita.

(37) Lettera a Don Lorenzo Gastaldi, 5 gennaio 1855: XII°, 559 ; Decreti di nomina e Decreti disciplinari, 1854 e 1855.

439

conversioni di protestanti al cattolicismo, floridi il Noviziato, il Collegio-convitto, le case di missione, alle quali in questo anno 1854 se ne aggiunsero due nuove, l'una a Cardiff a richiesta di Mons. Brown, l'altra a Kingsland in Londra stessa a richiesta del Cardinale Wiseman, mosso dalle istanze del Dott. Manning (38). Gioiva il Rosmini alle buone novelle che gli giungevano da quella Provincia e ardeva di visitarla, non tanto pel diletto di riabbracciare quei lontani figli e appagarli nel desiderio loro, quanto per vedere coi suoi occhi lo stato dell'Istituto in quell'isola e provvedere con maggior efficacia al bene di esso. Era suo pensiero di recarvisi nel '55, passata la fredda stagione; ma l'infermità crescendo non glielo consentì (39). Da Carpentras, come s' è detto, ritirò l'Aimo, lasciandovi il Belisy a compiere alcun'opera di carità col Bonnefoy per compagno. Tuttochè persuaso, per l'esperimento di cinque anni, non essere sonata l'ora che l'Istituto dovesse prender luogo in quei paesi, un animo non fallace gli diceva che quell'ora tosto o tardi sarebbe venuta. « Per riguardo a quello che la divina Provvidenza vorrà fare in Francia per mezzo dell'Istituto — scriveva al Belisy — ancora non è chiaro nè il tempo nè il modo; l'intimo sentimento però mi dice che verrà sicuramente il tempo, in cui saremo chiamati da Dio in cotesto bel regno » (40).

Quanto alle Suore della Provvidenza non abbiamo nulla da aggiungere di particolare al detto nel penultimo capitolo: fedelissime alla Regola ricevuta dal Rosmini, crescevano segnatamente in Italia colla benedizione di Dio, dedicate negli asili d'infanzia e nelle scuole elementari a formare al bene le anime innocenti, e consolando il buon Padre, che con tanta pazienza di carità si spendeva per loro.

11. — Opera di carità, che il Nostro compieva senza far differenza e verso i suoi e verso gli estranei, è la corrispondenza

(38) LOCKHART, Life of Antonio Rosmini-Serbati, vol. II, c. V. Per sopperire alle spese della nuova missione di Cardiff, il Pagani si rivolse alla carità degli Italiani con lettera stampata il 17 ottobre 1854 nell'Armonia; e non lo fece indarno. Fra coloro che più generosamente risposero all'invito ci è caro il ricordare i marchesi Cavour ed Arconati: quest'ultimo mandò mille lire.

(39) Lettera a Don Emilio Belisy, 20 ottobre 1854: XII°, 501; Lettera a Don Tommaso Mossi, 17 novembre 1854: XII°, 521; Lettera a Don William Lockhart, 12 settembre 1854: XII°, 464.

(40) Lettera a Don Emilio Belisy, 5 dicembre 1854: XII°, 533.

440

epistolare: più scarsa in quest'ultimo tratto di vita per l'infermità che lo travagliava, non però interrotta mai. Passiamoci delle lettere di spirito e accenniamo solo a quelle di argomento scientifico. Rispondendo al Dott. Cesare Rosmini gli scioglie la questione, se alla giustizia vada sempre congiunta la maggiore utilità (41). Con Mons. Barciulli tratta la questione, se nei bambini che volano al cielo subito dopo il battesimo ci sia varietà di tipo, vuoi nell'ordine naturale, vuoi nel soprannaturale (42).

Ragiona con Don Marco Beccaria sulla divisione ontologica delle scienze filosofiche (43). Allo studente Arietti addita il modo come conciliare colla divina prescienza la libertà umana (44). Al Casara, distinte le due maniere di traducianismo e rigettatele entrambe, dichiara la sua sentenza sull'origine dell'anima umana (45).

Ringraziato il Dott. Bonucci, che gli aveva regalato una sua Fisiologia e patologia dell'anima umana, corregge alcune affermazioni sparse in quest'opera, che si discostano dal vero; e, toccato delle teorie sue proprie sulla vita, lo esorta a leggerle per disteso nella Psicologia (46). Accetta la richiesta del Tommaseo di scrivere definizioni di vocaboli, specialmente filosofici, e le manda all'amico che lavorava intorno a un'edizione del dizionario italiano (47).

Queste lettere e più altre, ancorchè dettate in istile semplice e dimesso, sono preziosissime per la ricchezza di dottrina filosofica e teologica che contengono. Diciamo ora degli scritti ultimi di Rosmini in difesa della religione e a proseguimento del suo edificio filosofico.

12. — Il « calcio » dato dal Rosmini alla politica nel 1849 non potè essere definitivo: vi fu tirato per i capelli; o meglio, non propriamente nella politica, ma in una vigorosa polemica per la libertà, contro una legislazione che riteneva ingiusta e oppressiva. È vero che tutto questo per lui fu un lavoro meramente accessorio, impegnato a fondo com'era nelle sue grandi opere filosofiche; ma fu tutt'altro che di scarsa importanza e di piccola mole. Nella polemica

(41) Lettera al Dottor Cesare Rosmini, 8 ottobre 1854: XII°, 490.

(42) Lettera a Mons. Lorenzo Barciulli, ottobre 1854: XII°, 507.

(43) Lettera a Don Marco Beccaria, 13 dicembre 1854: XII°, 540.

(44) Lettera ad Antonio Arietti, 15 gennaio 1855: XII°, 562.

(45) Lettera al Padre Sebastiano Casara, 22 gennaio 1855: XII°, 566.

(46) Lettera al Dottor Francesco Bonucci, 26 marzo 1855: XII°, 576.

(47) Lettera a Niccolò Tommaseo, 2 novembre 1854: XII°, 516.

441

dunque non scese di proprio moto, bensì chiamatovi autorevolmente, in modo da esser certo, entrandovi, di non seguire il suo impulso, ma di fare opera di carità patria, nel compimento del divino volere. Cinque furono le direttive della sua polemica: 1) contro la legge Siccardi; 2) contro le leggi del matrimonio civile; 3) contro l'ingerenza dello Stato nelle cose proprie della Chiesa; 4) contro l'incameramento dei beni delle Congregazioni religiose; 5) contro la schiavitù dell'insegnamento. Questa sua coraggiosa ed essenziale polemica iniziò appena ritornato da Roma, e durò fino alla vigilia della sua morte: la riuniamo qui, per dar maggior unità all'opera del valente polemista.

Fin dall'ottobre 1849, trovandosi a Palestrina scriveva al Marchese Gustavo di Cavour:

«Mi danno gran pena le cose pubbliche del Piemonte, mia seconda patria; e mi sono sommamente attristato vedendo i tentativi sacrileghi che si stanno ordendo per ispogliare la Chiesa delle sostanze temporali e renderla schiava del Governo che le getti un tozzo di pane perchè viva. Chi avrebbe aspettato, in un regno poco fa così devoto alla Chiesa, macchinazioni così empie, e così opposte ai principii più elementari del giusto e dell'onesto ? E questa dev'essere la strada delle libertà? Povera Italia, traditi Governi! » (48).

I. - CONTRO LE LEGGI SICCARDI. - Queste riguardavano: 1) l'abolizione del foro ecclesiastico; 2) la restrizione delle sanzioni penali per l'osservanza delle feste religiose alle sole domeniche e ad altre sei solennità; 3) l'introduzione del matrimonio civile. L'opposizione del Rosmini non è intesa tanto a mantenere lo status quo di privilegi e diritti favorevoli al clero, quanto a ottenere che non si operasse contro la giustizia e la libertà, e che si conducessero trattative leali sulle diverse questioni con Roma, perchè si venisse su ciascuna di esse ad una comune intesa. Per es., quanto al « foro ecclesiastico » fino dal 1848 scriveva:

« Sono io il primo di tutti a dire che i tribunali ecclesiastici per le cose puramente civili dovrebbero essere aboliti. Ma a chi tocca se non al Governo di intendersela col Papa ? .... Certo gli sarà facilissimo intendersi con Pio IX » (49).

Il 7 marzo 1850 il ministro Santarosa aveva ricordato in Parlamento l'opera del Rosmini nel 1848 per il. Concordato, ma inesattamente: e questi « per tutelare il suo onore» chiese al Cavour

(48) Lettera al Marchese Gustavo di Cavour, 9 ottobre 1849: X°, 622.

(49) Lettera al Canonico Don Lorenzo Gastaldi, 14 marzo 1848: XIII°, 609.

442

di ospitare una sua chiarificazione sul Risorgimento (50). Gli scritti del Rosmini invece contro il Siccardi comparvero sull'Armonia, anonimi, contrassegnati da tre stellette (51). Mette specialmente a nudo certe intrinseche contraddizioni del progetto Siccardi, il procedimento incostituzionale delle Camere, la speciosità e contraddizione delle ragioni addotte a sostenerlo. La legge Siccardi fu nondimeno approvata il 19 marzo dalla Camera dei Deputati (con 107 voti contro 42), e il 9 aprile anche dal Senato (con 57 voti contro 29). Rosmini contento di aver fatto ciò che riteneva suo dovere, non mancò di rammaricarsi per il perdurante atteggiamento anticlericale del Governo piemontese col Marchese Gustavo di Cavour, e certamente anche col Conte Camillo, che nell'estate del 1850 venne a Stresa. L'incontro col giovane Deputato (era presente anche il Manzoni che di quell' « ornino » pronosticò la fortuna) deve aver lasciato in lui una certa impressione, perchè lo vediamo rallegrarsi, quando il Conte Camillo venne chiamato a far parte del Ministero:

« Avendo il Conte Camillo — così il Rosmini — molto ingegno, vedrà quanto sia impolitico il mettersi e il mantenersi in lotta contro la Chiesa, oltre il male della cosa stessa che si fa sentire nella coscienza .... Il Piemonte si è reso più irreligioso in pochi mesi per la stoltezza del Governo, che non in cento anni di monarchia assoluta: sarà questa la maniera di fare amare la Costituzione ? Per crederlo conviene aver messo la testa negli stivali » (52).

II. - CONTRO LA LEGGE DEL MATRIMONIO CIVILE. - La questione di una legislazione matrimoniale propria dello Stato differente da quella ecclesiastica era stata sollevata dal Brofferio già nel 1848: il Siccardi ne rinnovava la richiesta nel 1850; il Persoglio nel novembre dello stesso anno, all'apertura del Magistrato d'Appello, ne affermava la necessità; nel 1851 i Deputati erano impazienti di avviarne la discussione. Il Marchese Gustavo di Cavour stesso non era alieno dall'accogliere modificazioni della legge vigente, salvo però sempre il rispetto dovuto all'autorità della Chiesa. Rosmini ne era trepidante: Mons. Luigi Moreno, vescovo di Ivrea, uno dei più decisi esponenti dei cattolici in Senato, invocava l'intervento di lui: « tutto il mondo cattolico, gli scriveva, guarda al Piemonte: Ella ci aiuti

(50) Lettera al Conte Camillo di Cavour, 10 marzo 1850 (non 10 agosto com' è nell'Epistolario): XI°, 61.

(51) Armonia, n. 30, 11 marzo; Supplemento al n. 35, 22 marzo ; Supplemento al n. 36, 27 marzo ; n. 39, 5 aprile 1850.

(52) Lettera al Marchese Gustavo di Cavour, 14 ottobre 1850: XI°, 113.

443

coi suoi validissimi scritti » (53) Il. Rosmini dapprima se ne scusò: era troppo preso dai suoi lavori filosofici ed altri. Il Moreno tornò ad insistere che lo aiutasse a stornare il grave pericolo della legge del matrimonio civile assicurandolo che « niuno mai saprebbe di chi siano (gli articoli per l'*Armonia*) e nemmeno vedrebbe il carattere della scrittura » (54).

Alla reiterata preghiera del presule, Rosmini riconosce il volere di Dio, promette l'opera sua, e dichiara ex abrupto la posizione intransigente che intende prendere nella questione. Dichiarazione necessaria, perchè appunto nell'*Armonia* (55), erano apparsi articoli (anonimi, ma di Gustavo Cavour) che a lui sembravano troppo indulgenti verso il Governo e tali da meritare la disapprovazione di Roma; e contro di essi oltre che lamentarsi col Moreno e col Cavour stesso, manda una fiera protesta (56). Per Rosmini, in un paese cattolico, il matrimonio civile non ha ragione di essere, non v'ha alcun motivo nè di ragione giuridica nè di libertà di coscienza per concedere ciò che è intrinsicamente turpe e illecito; lo Stato non deve intervenire minimamente, se non per regolarne gli effetti civili. Il Cavour lo ringraziava delle osservazioni, e più effusamente il Moreno (57).

Dato così il via, gli articoli del Rosmini apparvero a puntate successive dal 22 febbraio al 28 giugno di quell'anno; essi pure anonimi. Recano per titolo generale: *Sulle leggi civili che regolano il matrimonio dei Cristiani*, e trattano le seguenti questioni: 1) Qual'è la dottrina cattolica intorno al matrimonio ? 2) Se e in quanto l'autorità del Governo si estende a tale argomento ? 3) Qual'è la relazione delle leggi civili sul matrimonio colla libertà religiosa ? 4) Qual'è la relazione delle stesse leggi colla tolleranza civile? 5) Qual'è la relazione delle stesse leggi colla religione dello Stato ?

«Le osservazioni nostre su queste questioni, precisa il Rosmini, si restringeranno a que' punti, che ci sembra necessario toccare per eccitare l'attenzione dei nostri uomini di Stato e dei membri del Parlamento, sulle difficoltà principali dell'argomento, e ciò affinchè, se mai si volesse presentare alle Camere la legge promessa sul matrimonio, non facciasi con quella leggerezza e con quella improntitudine con cui si procedette riguardo alle leggi Siccardi, e così non si dia

(53) Lettera di Mons. Luigi Moreno, 21 settembre 1850, inedita.

(54) Lettera di Mons. Luigi Moreno, 20 gennaio 1851, inedita.

(55) Numeri: 5, 6, 7 del febbraio 1851.

(56) Pubblicata nell'Armonia del 12 febbraio 1851.

(57) Lettera di Gustavo di Cavour, del 9 febbraio 1851; Lettere di Mons. Moreno del 10 e dell'11 febbraio 1851, inedite.

444

all'Italia un nuovo scandalo, e all'Europa lo spettacolo di una discussione parlamentare superficiale, imperita, incoerente, piena di sofismi legali, e soprattutto di passioni cieche e di spiriti irreligiosi, come purtroppo fu giudicata quella da tutti gli uomini assennati e profondi »(58).

Benchè si adoperi di scendere all'intelligenza degli ordinari lettori dei fogli informativi, la trattazione è solida, robusta, dignitosa, autorevole, e ad un tempo piena di equilibrio, e strettamente contenuta nel campo giuridico e teologico; alle volte si riscontrano spunti polemici di estrema vivacità, e quasi di mordacità: e una scrittura che si legge con diletto e profitto anche ai giorni nostri, trattandosi di questioni sempre di pressante attualità. Non mancano le mozioni degli affetti, con spunti oratori o retorici (59).

III. - PER LE NOZZE ALFIERI - CAVOUR. - Mentre la Commissione legislativa stava ancora svolgendo i lavori preparatori, il Marchese Gustavo invitava Rosmini, come fu già detto, a benedire le Nozze di sua figlia Adele col Marchese Alfieri di Sostegno: ciò fu a Torino, il 27 marzo 1851. Non sappiamo di preciso che cosa disse ai convenuti, tutti uomini dell'alta società e politici militanti; ma egli stesso scrisse al Bertetti di aver detto al D'Azeglio « parole dure, anzi durissime ». Il quale tuttavia non se l'ebbe a male, anzi scriveva più tardi al Rosmini di voler « conferire nuovamente con lui per le cose con Roma »:

«Mi fa meraviglia assai, così il Rosmini, che non si sia disgustato dopo le cose dure anzi durissime che gli ho detto a Torino, quando ci sono stato per le nozze Alfieri - Cavour » (60).

IV. - CONTRO IL PROGETTO BERTOLINI. - Data la poderosa campagna contraria, parve smesso per intanto il pensiero di presentare il progetto governativo della legge sul matrimonio civile (61); ma si fece avanti il deputato Bertolini con un suo progetto del 20 giugno; accantonato però, in attesa di quello a studio presso la Commissione

(58) Sulle leggi civili, ecc.; Partizione dell'opera.

(59) Gli articoli del Rosmini non erano ancora usciti tutti sull'Armonia che già Mons. Moreno ne curava la pubblicazione in volume corredato dal Rosmini i stesso di un'Introduzione e di un Indice analitico, da diffondersi largamente tra il clero e tra gli uomini politici: una copia ne venne tosto umiliata a Pio IX e al Cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato di S. S.

(60) Lettera a Don Pietro Bertetti, 26 luglio 1851: XI°, 327.

(61) Lettera del Marchese Gustavo di Cavour a Rosmini, del 13 maggio 1851, inedita.

445

parlamentare. L'*Armonia* gettava di nuovo l' allarme, e Mons. Moreno il 22 giugno scriveva al Rosmini di intervenire immediatamente. Sempre per le sue grandi occupazioni questi si scusava di non poter dare che un solo articolo sul progetto Bertolini (26) a cui ne aggiunse poi altri tre. Polemizzando col Bertolini, il Rosmini nega che il matrimonio civile sia

«un frutto di progresso di civiltà; che sia vivamente desiderato dal Piemonte, ma solo da un gruppo di legalisti, non dalla maggioranza dei cattolici piemontesi, i quali sanno che il matrimonio civile non è altro che il maschera-mento di un concubinato legale ».

V. - DIALOGHI SUL MATRIMONIO. - Il progetto fu ripresentato dal Boncompagni sulla fine della prima Sessione parlamentare del 1852; l'*Armonia* lo definiva « illegale, ipocrita, immoralissimo, anticattolico » ; venne purtroppo approvato dai Deputati il 5 luglio del detto anno con 94 sì e 35 no. Mentre si discuteva in Senato, fu non Mons. Moreno, ma Mons. D'Angennes, Arcivescovo di Vercelli, egli pure Senatore del Regno, a pregare Rosmini di farsi vivo ancora una volta. Fu l'occasione a lui di scrivere tre ampi dialoghi col titolo generale *La legge civile in relazione al matrimonio*.

Il primo fu spedito all'*Armonia* il 31 luglio. Un certo Cavalier Adolfo, deputato al Parlamento, va a far visita ad un amico in campagna: egli è tutto col Governo, mentre l'amico sottopone ad esame critico, obiettivo, gli atti del medesimo. In Adolfo è facile vedere Gustavo di Cavour, nell'amico campagnolo il Rosmini stesso. Appunto nel luglio - agosto del 1852 Gustavo era a Stresa, e gli argomenti che porta riflettono le idee da lui esposte nelle lettere al Rosmini e al Moreno a propria giustificazione. Nel primo dialogo si pone la questione: « Se uno statista cattolico possa fare delle leggi contrarie alla dottrina che ufficialmente professa » ; nel secondo si discute: « Se il progetto portato alla Camera sul matrimonio civile sia degno o indegno di un ministro cattolico » ; nel terzo: « Si definiscono le rispettive competenze dello Stato e della Chiesa in fatto di materia matrimoniale». - Il secondo dialogo era ritenuto dal Rosmini « più forte ed evidente del primo » ; il Bonghi invece lo giudicò «nullo come dialogo, poco come ragionamento », e per quello che riguarda la questione la ritiene « saltata a piè pari » (63); il Moreno poi vi trovava trattato egregiamente il soggetto

(62) Lettera a Mons. Luigi Moreno, 1 luglio 1851: XI°, 311. E ancora: « Non manco all'occasione di dire delle cose che bruciano ai ministri stessi, biasimando apertamente la loro condotta con la Santa Sede: e finora pare abbiano ricevuto tutto in buona parte, o certo mi hanno tollerato ». Lettera del 28 luglio 1851: XI°, 322.

(63) R. BONGHI, I fatti miei e i miei pensieri, Firenze 1927, pag. 173. Il Bonghi era favorevole alla precedenza del matrimonio religioso sul civile, avverso al divorzio, ma riteneva si dovesse introdurre anche il matrimonio civile.

446

proposto (64). Come struttura tecnica il terzo è superiore ai due primi ; tra gli interlocutori nuovi sono introdotti un Avvocato che sostiene il diritto civile di fronte a quello ecclesiastico; Ernesto, giovane laureato in legge, infatuato dei principi liberali e progressisti, che accusa il pensiero cattolico di oscurantismo e reazionismo ; una matrona, che si batte per l'intangibilità del matrimonio cristiano «salvaguardia delle famiglie e della moralità » ; il dialogo è dominato da Alessandro, nome caro ai due primi interlocutori, Adolfo e il campagnolo, e loro amico (65).

Il 9 novembre del 1852 Mons. Moreno pregava ancora il Rosmini di « favorirgli qualche altro scritto per l'Armonia in opposizione al matrimonio civile » ; «chi sa, gli dice, se ad un ultimo colpo della sua penna non avesse il Signore Iddio riservate le grazie ? ». - Anche Rosmini è convinto che bisogna continuare la lotta: ma ha tante altre occupazioni! (66); e quegli a ripregarlo (67), solleticandolo con dirgli che il libretto dell'anno antecedente (quello delle *Cinque Questioni*) «ha fatto gran bene ». Rosmini, nel comunicargli che stava ormai ultimando il terzo dialogo, gli fa sapere che se trovava qualche altra cosa che dovesse essere trattata, glielo indicasse, « perchè si manca qui del tutto di libri, e io vivo colla

(64) Lettera di Mons. L. Moreno al Rosmini, 6 dicembre 1852, inedita.

(65) Il primo e secondo dialogo uscirono a Casale per i tipi del Casuccio nel 1852; il terzo nel 1853 nella biblioteca Religione e Patria. Ristampati dal Cellini a Firenze nel 1862, furono inclusi nel volume Scritti vari sul matrimonio del .1902 (Roma, Forzani), su copia ritoccata e accresciuta di molte note dall'Autore. Con sua lettera del 13 novembre 1852 il Rosmini proponeva a Mons. Moreno di ristampare il primo sull'Armonia, poi sarebbero seguiti gli altri due, non avendo avuto che scarsa diffusione. E si diceva convinto che bisognava « continuare a combattere, e più ancora trovare di diffondere per tutto, prima nel clero e poi in ogni angolo del », paese, scritti di quest'argomento avendo veduto che «quando s'arriva a fare che qualche scritto vada veramente nelle mani di tutti, fa indubitamente grande effetto nel pubblico » ; che « se fossi libero e spedito, spererei di trovare delle vie molto efficaci per difendere la verità; ma il Signore non vuole perchè m'ha date altre occupazioni che mi rapiscono il tempo e le forze ». Lo stato d'animo del Rosmini in queste polemiche, non scevro di una qualche titubanza, è rivelato confidenzialmente in quanto scriveva al Bertetti: « Tra pochi ,giorni manderò a stampare il 3° Dialogo sul matrimonio civile, più copioso de' due primi, e che s'estende a questioni di interesse generale. Ma questo è l'ultimo, almeno fino a tanto che non sia proposta la legge, il che si minaccia; cioè si minaccia di proporre la legge francese; ma mi sta nell'animo che sia uno spauracchio per ottenere dalla Santa Sede dei ponti d'oro nell'accordo che si tenterà ancora, benchè si mostri tutt'altro. Dopo di ciò non ho in animo di scriver altro di tali questioni o di cose che riguardano la politica, a meno che il Santo Padre non mi comandasse di trattare qualche subbietto determinato. Credo proprio che non sarebbe prudente lo scriver da sè, cercando a tastoni d'indovinare cosa si vorrebbe che io dicessi. Non soddisferei mai ai partiti estremi, ai quali non vorrei soddisfare; tuttavia lo scrivere avrebbe l'aria che io volessi piaggiare l'autorità per qualche secreta ambizione, onde sono risoluto di starmene zitto e di rimettere ogni cosa a Dio ». Lettera a Don Pietro Bertetti, 19 gennaio 1853: X°, 770. - Scrisse dei Dialoghetti in merito anche il suo procuratore Don Carlo Gilardi.

(66) Lettera a Mons. Luigi Moreno, 13 novembre 1852: XI°, 721.

(67) Lettera di Mons. Luigi Moreno, 18 novembre 1852, inedita.

447

testa in un sacco, senza saper nè pure quello che esigono le circostanze, dando appena un'occhiata a qualche giornale » (68). Mons. Moreno lo mette al corrente sia della « Lettera collettiva » dell'Episcopato piemontese (Provincia ecclesiastica di Torino), sia degli « Atti della Commissione », sia dei nuovi progetti, che prendendo dalla legge francese rispondevano all'esigenza di una « completa separazione tra Stato e Chiesa » (69). Di nuovo il 24 febbraio 1853 lo prega a mandare subito qualche cosa all'Armonia « affinchè siano eccitati gli uomini di Stato a studiare vie meglio la materia, i fogli religiosi a trattarla e divulgarla; e si formerà una decisa opinione avversa al progetto già preparato al Ministero » ; e perciò « voglia Ella ricominciare questa discussione che sarà di singolare merito presso Dio e la Chiesa, e salverà, io spero, il nostro Stato dalla rovina morale » (70).

VI. - RAPPORTI TRA STATO E CHIESA. - In attesa di altro materiale, documenti e indicazioni, Rosmini stende per l'Armonia tre articoli, comparsi il 2, 7, 8 aprile 1853, che hanno carattere d'urgenza, destinati a respingere i motivi addotti dai liberali per ritornare sul tentativo fallito; hanno per titolo *Di alcuni sofismi coi quali si pretende giustificare l'istituzione di un matrimonio puramente civile*. I sofismi erano: « libertà di coscienza » ; « matrimonio uguale a contratto civile », e quindi « oggetto di giurisdizione statale ». Ribadiscono sotto altra forma ciò che aveva già scritto nelle « Cinque Questioni ».

Quella del matrimonio civile non era che un aspetto di una questione più generale concernente i « rapporti tra Stato e Chiesa ». Il Moreno vi aveva accennato fin dal luglio 1851: ma il Rosmini aveva soprassieduto, travagliato com'era egli stesso a Stresa da avversari implacabili (71). Tornato il Moreno alla carica (72), Rosmini si dà per vinto, e l'Armonia del 20 aprile 1853 preannunciava ai suoi

(68) Lettera a Mons. Luigi Moreno, 21 novembre 1852: XI°, 726.

(69) Lettere di Mons. Luigi Moreno, 25 novembre, 2, 8, 17, 28 dicembre 1852, 23 gennaio 1853, inedite.

(70) Lettera di Mons. Luigi Moreno, 24 febbraio 1853, inedita.

(71) Vedi le noie dategli dal famigerato Dott. Piccardi a Stresa: Lettera a Mons. Luigi Moreno, 28 luglio 1851: XI°, 332. Per Rosmini costituiva un grande ostacolo « la quasi impossibilità che non si conosca, o almeno non si conghietturi l'autore ». A Stresa infatti « era in preda a vessazioni gravissime: un certo Dottor Piccardi che già pubblicò molti libelli infamatori contro di me, dei miei fratelli, ecc., arrivò a prendere una tal preponderanza in questo paese, collegato coi rossi, che ottenne che il Comune e la Congregazione di Carità del luogo avanzasse a quest'Intendenza una formale accusa contro l'Istituto come professante massime di perversa natura . . . . » ; tanto che « il Consiglio Provinciale d'istruzione mandò qui una Commissione, la quale richiese che gli si consegnassero le Regole dell'Istituto per esaminarne la morale » ; il che, naturalmente, il Rosmini si rifiutò di fare.

(72) Con lettera del 24 febbraio 1853, inedita.

448

*[segue pagina non numerata con la fotografia del “Monumento a Rosmini – Rovereto”]*

lettori che presto ospiterà altri scritti del « chiarissimo Autore dei precedenti articoli sulle leggi civili che riguardano il matrimonio cristiano ».

Sono otto articoli, usciti dal 14 al 23 luglio, in undici puntate, ai quali Rosmini diede il titolo generale: Questioni politico-religiose della giornata brevemente risolte. Eccole: « 1) Indipendenza dello Stato dalla Chiesa; 2) Separazione dello Stato dalla Chiesa; 3) Autonomia dello Stato; 4) Armonia tra lo Stato o la Chiesa; 5) La legge atea; 6) Il matrimonio civile; 7) La libertà di coscienza; 8) Uniformità delle leggi » (73).

Rosmini vi introdusse in modo facile e quasi popolare i caposaldi della sua Filosofia del Diritto e della Politica. Era poi sua intenzione di continuare la trattazione fino ad abbracciare un complesso di «ventiquattro questioni »: non andò oltre l'ottava, perché nel frattempo, oltre che dagli studi che sappiamo, l'attenzione di lui fu attratta da altra questione: la soppressione degli Ordini Religiosi, od incameramento dei beni ecclesiastici.

VII. - INCAMERAMENTO DEI BENI ECCLESIASTICI. - Fin dal 1848 si era ventilata la proposta di incamerare i beni degli Ordini Religiosi per destinarli al mantenimento del clero in cura d'anime, e per far fronte alle stremate finanze pubbliche (74): proposta al tutto

(73) Queste otto questioni furono raccolte e pubblicate in un volume da GIUSEPPE PAGANI, che ve n'aggiunse una nona, intitolata Licenza, ch'era rimasta inedita. Sono scritte con vivacità: argomentazione solida, non indegna del Rosmini; utilissime anche per i giorni nostri. Una rapida, lucida esposizione degli argomenti trattati si può leggere in A. C. IEMOLO, Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni, pp. 108, 109. Anche Pio IX fece dire da un amico al Rosmini che apprezzava moltissimo gli scritti di lui, e che « le parole dell'ultima sua Allocuzione consonavano alla dottrina da lui esposta sul matrimonio ». (Lettera a Mons. Luigi Moreno, 13 novembre 1852: XI°, 719). Rosmini in tal modo esercitò una parte importantissima nel definire la posizione dei cattolici sul grave argomento e quindi nell'impedire che la legge ottenesse la sanzione anche del Senato (Avv. GIUSEPPE PAGANI, Introduzione « Le principali questioni, ecc.», vol. cit., pag. 7). Anche ELIGIO VITALE : « Ruolo predominante ebbe nella vicenda piemontese una franca esposizione di questa dottrina ed atteggiamento dei cattolici ortodossi fatta dal Rosmini ». Il Rupert volendo portare un valido contributo nella campagna di stampa iniziatasi in Francia sullo stesso argomento, ritenne di non poter far nulla di meglio che tradurre le « Cinque Questioni » del Rosmini: Des lois concernentes le mariage des chrétiens traduit da l'italien par L. Rupert (Paris, 1853), alle quali profonde ampi elogi, «come ce qu'il avait de plus propre à eclarer l'esprit des legislateurs et la conscience des peuples; aussi que l'ont peut dire que le livre a beaucoup contribué à faire rejeter et ajourner encore des projets de loi que le parti voltairien regards comme le signe et la garantiti de sa puissance ». Elogi amplissimi faceva pure ANDREA STROSIO in una lettera al Rosmini del 27 dicembre 1852, inedita.

(74) Nel 1854 contavansi in Piemonte 600 Comunità religiose di ambo i sessi con 8563 membri; il valore dei beni da esse posseduti ammontavano a circa 29 milioni di lire ; bisogna tener conto che allora il Piemonte non aveva più di 3

449

radicale, e che lo stesso Camillo di Cavour definì nel Risorgimento « nè opportuna, nè politica, nè utile ». Il Rattazzi adduceva come ragione principale il fatto che le Comunità religiose « esclusivamente contemplative » non portano « un reale vantaggio alla società civile » (75); mentre il Conte di Cavour affermava: « Tutti gli Ordini religiosi i quali si fondano sopra il voto strettamente contemplativo sono ora radicalmente inutili, sono ora dannosi » (76). Carlo Cadorna nella sua Relazione giustificava il provvedimento ricorrendo al principio dello Stato « fonte della personalità civile degli enti morali », ed « erede naturale dei beni ecclesiastici vacanti » (77). La legge fu votata dalla Camera dei Deputati il 2 marzo 1855; Mons. Luigi di Calabiana si oppose con vigore a nome di tutto l'Episcopato piemontese, ma anche dal Senato la legge fu approvata il 27 luglio 1855.

Anche in questo frangente gli oppugnatori del progetto ricorsero al Rosmini: il Padre Molinari gli suggerì nel settembre del 1854 di scrivere un opuscolo in merito, con dedica al Conte di Cavour. Ma il Rosmini dapprima non vedeva così imminente il pericolo: e anche il Moreno era piuttosto ottimista. Quando s'avvide che invece era imminente, manifestò la sua indignata protesta con lettera al Marchese Gustavo, che in questa questione era in perfetto accordo con lui: « un progetto veramente cinico, dice, che estingue tutti i principi religiosi e costituzionali » (78). Il Marchese Ghiglini di Genova venne di persona a Stresa a consultare Rosmini, invocando dalla penna di lui « una breve, ma stringata confutazione ». Quel giorno Rosmini malato non potè parlargli, ma ad una lettera del Ghiglini del 13 dicembre, rispondeva impostando la confutazione desiderata (79). Anche il Gastaldi dall'Inghilterra chiedeva l'intervento

milioni di abitanti e che ogni anno il Governo versava un milione per la congrua » del clero (Relazione Cadorna: in Atti del Parlamento, Camera dei Deputati, seduta del 27 dicembre 1854).

(75) Armonia, 7 dicembre 1854.

(76) Armonia, 16 maggio 1855.

(77) Atti del Parlamento ecc. Seduta del 27 dicembre 1854.

(78) Lettera al Marchese Gustavo di Cavour, 2 dicembre 1854: XII°, 529 ;

Lettera di Gustavo di Cavour, 6 dicembre 1854, inedita.

(79) Lettera al marchese Lorenzo Ghiglini di Genova: XII°, 545 - 548; quest'ampia lettera in cui il Rosmini asserisce il diritto di possedere delle Comunità religiose non è completa, e non reca la data, ma della metà del dicembre 1854. Lo prega tuttavia che non venga pubblicata con la stampa « per non irritare di soverchio il Ministero a danno forse dell'Istituto della Carità, che è minacciato ». Lettera al Marchese Ghiglini, 9 gennaio 1855: XII°, 561.

450

immediato di Rosmini contro il « progetto satanico », con una lettera pubblica ai Senatori: Rosmini non può, « non consentendolo la prudenza » ; ma « scrive articoli per l'Armonia, e risponde a chi lo interrogava per lettera » rilevando che « una forte opposizione si manifesta, l'Episcopato è unito, la Santa Sede non tacerà » (80). Aveva già suggerito anche a Mons. Gentile che facesse sapere al suo clero che non si possono accettare quei miglioramenti materiali che provenissero da beni religiosi (81).

Presentato dunque al Senato il progetto Cadorna per l'incameramento dei beni degli Ordini religiosi (27 dicembre 1854), il Rosmini lo sottopose ad esame in due articoli: « 1) Peccati di omissione di Carlo Cadorna nella sua Relazione; 2) Breve confutazione dei sofismi e degli errori contenuti nella Relazione presentata dal Deputato Carlo Cadorna nella seduta del 27 dicembre 1854» (82). Per quanto forti di ragioni, tali articoli erano tuttavia troppo poca cosa per la gravità della questione e per un uomo come il Rosmini: fin dal 31 dicembre del 1854 il Deputato Marchese Giuseppe Arconati, e poi Gustavo di Cavour il 2 gennaio del 1855 urgevano il Rosmini a scrivere «un libro filosofico ed assennato sui rapporti normali tra la Chiesa e gli Stati civili » che completasse le « Questioni politico-religiose » (83). Approvata la legge dai Deputati, Gustavo si propone di ritornare a consultare Rosmini per averne i suggerimenti; sperava infatti in una negativa del Senato, o almeno in una radicale modificazione della legge (84). Difatti Mons. Luigi di Calabiana, vescovo di Casale, aveva proposto che 1' Episcopato si impegnasse a prelevare da tutto l'asse ecclesiastico un milione di lire da erogare alle

(80) Lettera a Don Lorenzo Gastaldi, 8 gennaio 1855: XII°, 559. Il Castaldi indirizzava una lettera sull'Armonia dell'11 gennaio 1855 al clero piemontese per organizzare una tenace resistenza.

(81) Lettera a Mons. Filippo M. Gentile, vescovo di Novara, 23 dicembre 1854: XII°, 542. Il Gentile (n. a Genova nel 1809) era successo al Cardinale Morozzo nella Diocesi di Novara nel 1843: uomo di alto sentire, di profonda religiosità, continuò al Rosmini la benevolenza avutagli dai Cardinali Morozzo e Tadini (di Genova): un nutrito carteggio intercorse tra i due, che ancora conservasi.

(82) Armonia, n. 12 del 17, e n. 14 del 19 gennaio 1855. Di questa Confutazione che doveva stendersi in più articoli sussiste il Ms. nella « Rosminiana » di Stresa.

(83) Discorso di Gustavo di Cavour, in Atti del Parlamento: Camera dei Deputati, seduta del 9 gennaio 1855 ; Rosmini se ne congratula (Lettera a lui, 13 gennaio 1855: XII°, 561) facendo rilevare che non si devono classificare « le nostre Suore » tra le contemplative, « cosa falsissima », nè l'Istituto della Carità come ordinato alla « predicazione », ma all' « istruzione pubblica, alla coltura delle scienze, e ad ogni esercizio di carità ». Anche il Ghiglini parlò contro il progetto il 7 febbraio del 1855. Poi le Camere furono chiuse per lutto: morte di Maria Teresa, il 12 gennaio ; di Maria Adelaide, il 21; del Duca di Genova, il 18 febbraio 1855. La legge fu nondimento approvata il 2 marzo del 1855 con 136 sì contro 36 no.

(84) Lettera del Marchese Gustavo di Cavour, 22 aprile 1855, inedita.

451

speso di culto, purchè il Governo ritirasse il suo progetto. Camillo di Cavour si dimette: il Durando non conclude niente: il primo viene richiamato, e il progetto ha l'approvazione, leggermente modificato, anche dal Senato (85). In questo pure il Rosmini venne consultato da Mons. Moreno, dandogli nel contempo il contenuto completo di un suo progetto, più esteso di quello del Calabiana, che lo facesse conoscere al Marchese Gustavo, e per mezzo di questo al Conte Camillo. Ma ormai il Rosmini s'era così aggravato che non potè più dare alcun aiuto alla causa che con tanta premura aveva preso a difendere (86).

VIII. - PER LA LIBERTÀ DELL'INSEGNAMENTO. - Un'ultima polemica occupò Rosmini nel 1854, essa pure intrapresa a preghiera dell'infaticabile Mons. Moreno, la difesa della libertà dell'insegnamento, « riconosciuta e proclamata, scrive egli nella breve Premessa, come un diritto in molte Costituzioni politiche », ma « non attuata mai », poichè « i Governi non hanno alcuno al di sopra, che li costringa a dar esecuzione alle leggi costituzionali, di cui anche si usurpano 1' interpretazione ». Mira a illuminare 1' opinione pubblica, perchè questa, consapevole, con la sua forza impegni il Governo ad attenersi alla Costituzione anche in un settore di tanta importanza (87).

(85) Armonia, maggio 1855.

(86) Le ultime sue lettere sono: al Marchese Gustavo di Cavour, 15 aprile 1855: XII°, 581, in cui si rallegra dello zelo con cui si era adoperato contro « la sciagurata legge » ; al Conte Manfredo Bertone di Sambuy, in cui lo prega di rettificare una notizia sulla sua « Missione a Roma », comparsa sul giornale di lui, La Patria, del 19 aprile; Lettera del 26 aprile 1855: XII°, 581; e infine, il 26 maggio, un breve scritto con cui nominava il Padre Giambattista Pagani quale Vicario dell'Istituto, dopo la sua morte: XII°, 589.

(87) Questo scritto del Rosmini, cominciatosi a pubblicare, in quattordici articoli, sull'Armonia nell'armo 1854, dall'aprile in poi, e lasciato incompiuto, fu incluso dal Padre FRANCESCO PAOLI nel volume Scritti vari di Metodo e di Pedagogia (Torino, Unione Tipografico Editrice, 1883, pp. 71 - 139) in una Sezione intitolata molto felicemente Giure Didattico, sotto la quale denominazione, insieme a questo, comprese anche: 1) la Memoria al Presidente - Capo della Riforma degli Studi a Torino, pp. 140 - 161, indirizzata da Stresa il 12 dicembre 1846 al Marchese Alfieri di Sostegno, che, tenendo quell' ufficio, tendeva ad abolire di fatto, senza riguardo al diritto, le Società religiose insegnanti, tra le quali annoveravasi da parecchi anni anche l'Istituto della Carità; 2) e le Risposte (pp. 162 -168) a tre curiose questioni proposte dalla Eccelsa Commissione Aulica degli Studi di Vienna in data 18 agosto 1840. Il Prefetto degli Studi a Rovereto era Don Paolo Orsi, il quale ricorse per averne lumi all'amicissimo Rosmini, che nell'ottobre del 1840 trovavisi a Rovereto. Le questioni a cui il Rosmini diede una lucida schematica risposta sono: « 1) Se l'aumento degli studiosi possa produrre dannose conseguenze; 2) Da quali cause derivi l'aumento degli studiosi; 3) Se sia cosa prudente reprimere tale tendenza agli studi, e con quali mezzi potrebbesi ottenere questo scopo ». - Il saggio « Sulla libertà dell'insegnamento » ebbe una seconda edizione a Roma (Tipografia del Senato, 1911): fu pure inserito parzialmente nel volume 136 della « Biblioteca di Filosofia e Pedagogia »

452

« Libertà, dice il Rosmini, è l'esercizio non impedito dei propri diritti » ; quindi « libertà d'insegnamento è l'esercizio non impedito del diritto d'insegnare ed imparare ». Diritto « sacro e inviolabile », anteriore a ogni legislazione umana, limitato solo dalla mancanza del sapere necessario per insegnare, dalla mancanza di onestà nell'insegnamento, dalla mancanza d'inoffensività nel modo d'insegnare. Fissati questi principi riduce a sei, « almeno per l'Italia », le persone giuridiche aventi un qualche diritto d'insegnare o d'influire nell'insegnamento. E sono: 1) La Chiesa Cattolica; 2) I dotti; 3) I padri di famiglia; 4) I benefattori clic col proprio denaro mantengono le scuole; 5) i Comuni e le Province; 6) Il Governo.

Definito il diritto dei primi cinque enti, e le condizioni per esercitarlo legittimamente, viene al diritto di un Governo civile, che sia fondato sul principio della libertà, il quale verso tutti gli aventi diritto d'insegnamento detti sopra, ha il dovere « di lasciare illesi e di tutelare e di proteggere il diritto di ciascuno di essi, riservandosi solamente la maniera di regolarli, acciocchè possano coesistere ed essere simultaneamente esercitati, senza collisioni reciprocamente dannose ». Il Rosmini è coerentissimo alle sue dottrine della Filosofia del Diritto e della Politica, vigorosissimo nel difendere la libertà e nel precisare e limitare l'ingerenza dello Stato, a cui tuttavia lascia un ben largo campo d'azione, entro sempre però i limiti delle sue specifiche competenze. Alla trattazione avrebbe dato grande ampiezza di svolgimento; ma sventuratamente rimase interrotta e per l'umore del Direttore dell'Armonia e per altre occupazioni e la sopravvenuta morte dell'Autore. Esaurì però la parte più importante, e cioè « quale contegno debba tenere il Governo civile verso il diritto della Chiesa Cattolica all'insegnamento ». Evidentemente sarebbe seguita la trattazione del contegno del Governo verso i diritti dei (lotti, dei padri di famiglia, dei benefattori delle scuole, dei Comuni. In una seconda Sezione avrebbe detto « Che cosa possa fare di più il Governo civile circa l'insegnamento dopo aver usato il dovuto riguardo ai diritti dei governati ».

13. — Non è da tacere, poichè s'attiene all'argomento che trattiamo, una bella opera di carità prestata dal Nostro alle Salesiane di Arona. Al primo sentore di una imminente soppressione degli Ordini religiosi, queste pie vergini erano entrate in grande trepidazione per tema di vedersi cacciate a forza dalla loro cara solitudine. Il fiore della cittadinanza di Arona, che le desiderava salve, stese in loro favore una supplica al Conte Camillo di Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri e fratello al Marchese Gustavo, e la affidò al sacerdote Lorenzo Torelli direttore di quelle Suore,

(Torino, Paravia 1916), con altri scritti pedagogici del Rosmini a cura di GIOVANNI GENTILE, il quale dice che in detto scritto rosminiano si hanno tutte le ragioni clic ancor oggi portano i cattolici per rivendicare la libertà dell'insegnamento. Un cenno alla questione si ha in Lettera del Rosmini al Marchese Gustavo di Cavour, in data 13 giugno 1854: XII, 402: « Mi rincresce che in quest'anno non si discuta la legge sull'insegnamento, che, a quanto mi pare, contiene dei miglioramenti notevoli sopra la legislazione precedente .... ».

453

che si recasse a Stresa e la mettesse in mano al Rosmini, perchè appoggiata da lui ottenesse più facile l'effetto desiderato. Il Rosmini, udita la cosa, rispose al Torelli di avere molta stima e affetto a quelle buone religiose e di essere bramosissimo di aiutarle, ma che col Conte Cavour l'aveva rotta, nè se la sentiva di trattare con esso: « Non voglio più aver che fare con quell'uomo; sono giorni che m'offerse una casa in Piemonte e gliela ho rifiutata ». Soggiunse nondimeno, che volendo giovare a quelle poverette, avrebbe raccomandata la supplica al Marchese Arconati, certo che se la sarebbe presa a cuore.

E fece così: mandò la supplica all'Arconati, con calde parole gli rappresentò i vantaggi sia morali che temporali venienti al paese da quelle Suore, e la pubblica calamità che sarebbe la loro soppressione, nè lasciò di rammentare che, discendendo la famiglia dei Cavour da quella di S. Francesco di Sales, avrebbero le Suore dovuto essere risparmiate, se non altro, per un rispetto al santo loro Fondatore. L'Arconati trattò la cosa col Conte Camillo, e la risposta fu che le Salesiane non sarebbero tocche. Lieto il Rosmini di questa risposta, non tardò a farne parte alla Superiora di quel monastero, e così quelle suore poterono riposar sicure di non essere strappate dal loro nido (88).

14. — È qui luogo a dire degli scritti attinenti a materie filosofiche e teologiche, ai quali attese in quest'ultimo scorcio di vita: diremo in prima di una Prefazione a una nuova edizione degli Opuscoli morali e poi della Teosofia, che furono gli ultimi suoi lavori.

(88) Lettere al Marchese Giuseppe Arconati, 1, 2 e 6 gennaio 1855: XII°, 549, 553 e 558; Lettera alla Superiora delle Monache Salesiane di Arona, 6 gennaio 1855: XII°, 557; Archivio rosminiano: Attestazione del Canonico Lorenzo Torelli. Poichè avviene tratto tratto che il nome del Rosmini si vegga accoppiato a quello di Camillo Cavour, da uomini che mirano a far credere i principi politici dell'uno essere in fondo quelli dell'altro, non crediamo inutile avvertire che il Rosmini conobbe sì il Conte Camillo, per l'amicizia che aveva col fratello, ma assai raramente ebbe a trattare con lui; forse non più di due o tre volte gli scrisse, e per cose di poca significanza; quando poi lo vide mettersi in una politica ostile alla Chiesa, ne sentì vivo dolore e non volle più aver che fare con lui. Da una lettera del Marchese Gustavo rileviamo che il Conte Camillo fece al Rosmini una visita a Stresa nel 1850: e forse fu questa la volta che l'umile prete, parlando di certe leggi fatte o da farsi a danno della Chiesa in Piemonte, fece sentire all'uomo di stato parole forti, che furono intese anche da quelli che stavano fuori. Lettera di Gustavo Cavour al Puecher, 6 ottobre 1850, inedita; Archivio rosminiano: Attestazione di Angelo Gruppallo.

454

Tornato dal Trentino mise mano alle due dissertazioni sul Linguaggio teologico e sul Razionalismo teologico, promesse al Padre Buttaoni Maestro del Sacro Palazzo. In fronte al manoscritto, che è tutto di sua mano, si legge la data del 29 ottobre 1854, che è proprio il giorno in cui aveva scritto al Buttaoni promettendo di mettersi senz'indugio a quelle sue dissertazioni: prova della somma prontezza con cui s'accinse, per far cosa grata al Santo Padre, a un lavoro che lo distoglieva da altri più gravi e che più gli stavano a cuore. Invece però di scrivere le due dissertazioni distinte, come prima aveva divisato, le dispose e congegnò per modo che, collegandosi l'una coll'altra come due parti di una dissertazione stessa, si collocassero meglio nella Prefazione in cui dovevano entrare. Nella prima intende esporre i principi e i doveri di uno scrittore, massime di cose teologiche, per quel che concerne la chiarezza, la proprietà e l'uso consacrato del parlare; nella seconda si propone di stendere un brevissimo compendio delle sue dottrine intorno alla libertà e al peccato originale, la quale esposizione, fatta con parole semplici e comuni, avrebbe dato la chiave ad aprire 1' intelligenza delle stesse dottrine già svolte ampiamente con linguaggio più filosofico ed elevato.

La prima parte, che s'intitola Principii che deve seguire uno scrittore cattolico circa la maniera di esprimersi, si estende in dieci capitoli; e movendo da ciò che è dovere di uno scrittore, lo studio della chiarezza, prende ad indagare donde provenga l'oscurità nello scrivere, e col celebre Vittorino la ripete da tre cause, cioè dalla materia stessa, o dallo scrittore, o dal lettore. vel rei magnitudine, vel doctoris imperitia, vel audientis duritia ». E discorrendo per ciascuna di queste tre cause, si fa a ricercare se e quando l'oscurità che ne nasce sia viziosa e riprovevole, come e quanto sia evitabile, se sia sempre giusto il fame carico allo scrittore, se ogni oscurità sia ragione sufficiente perchè uno scrittore si astenga dal trattare certe materie, o non sia piuttosto al lettore inetto ragione di non occuparsene.

Passando poi a ragionare della novità in cui può dare uno scrittore che tratti materie difficili, e specialmente le teologiche, accuratamente distingue tra novità e novità: altro è novità nella dottrina, altro novità nel modo di esporre una dottrina antica. Svolgimento e progresso è nella stessa dottrina religiosa, e chi volesse opporsi a questa novità si renderebbe « invidioso agli uomini », secondo il (letto del Lirinese, « ed esoso a Dio ». Molto meno è da bandire indistintamente ogni novità di linguaggio: poichè se vi sono novità profane che l'Apostolo vuoi fuggite, ve ne sono di pie e commendevoli e perfino necessarie, e le usarono i Padri e i Dottori, e le usò la Chiesa. Quelli che avversarono codeste novità pie e commendevoli sia nello sviluppo delle dottrine, sia nel linguaggio, furono sempre gli eretici. Quindi, se con ogni diligenza e sapienza si deve detestare e fuggire la novità profana sia nelle cose che nelle parole, non si deve meno curare che lo zelo

455

contro l'eretica pravità si accompagni colla scienza e discrezione, chi non voglia spropositare nei suoi giudizi. Infine si propone di dare alcune regole logiche e teologiche a far retto giudizio della bontà o pravità d'una dottrina. Posta la libertà che Cristo, nell'affidare alla Chiesa il sacro deposito della verità rivelata, le volle lasciare circa lo svolgimento e la forma di essa; ne deduce che una dottrina o buona o rea non sta nella forma, ossia nelle nude parole di che si veste, ma in quello che per esse è significato ; e questo è il principio fondamentale su cui deve reggersi quel giudizio. Per ultimo suggerisce quattro sapientissime regole date da Lamindo Pritanio, dichiarandole e commentandole brevemente. Questa è la somma del contenuto nella prima parte della Prefazione: lo stile di essa è umile e come didascalico, ogni cosa vi è dimostrata con ragioni di limpida evidenza, fiancheggiate del continuo da autorevolissime testimonianze, fra le quali primeggiano quelle dei santi Agostino e Vincenzo Lirinese.

Nella seconda parte, sul Razionalismo teologico, si propone di parlare dell'origine e dell'esistenza del peccato originale propagato nei posteri di Adamo, poi della sua natura, delle conseguenze e del rimedio, indicando i principali errori contro la fede in ciascuno di questi quattro punti. La trattazione nel manoscritto è divisa in articoli, ma non ne restano che due, e il secondo non è compiuto. Nel primo articolo, fermata l'origine del peccato originale, che non può essere se non la libera volontà della creatura, tocca delle principali eresie che per vie opposte tentarono distruggere la verità cattolica, e sono il pelagianesimo e il giansenismo, e stabiliscono gli uffici del teologo che vuol combattere efficacemente l'uno e l'altro errore, e conservare la verità cattolica nella sua interezza.

Nel secondo articolo, che riguarda il peccato originale nei bambini, s'ingegna di chiarire alcune necessarie distinzioni fra lo spontaneo e il libero, il naturale e il personale; definisce il concetto generico di peccato, poi scende a considerarne la differenza specifica nell'originale dei bambini; mostra come colla distinzione tra il concetto di peccato e di colpa si atterrano entrambe le eresie dei Pelagiani e dei Giansenisti; e infine prova ineluttabilmente l'imperfezione e la debolezza di certi sistemi teologici, che escogitati per agevolare l'intelligenza della trasfusione del peccato originale, e solleciti solo di combattere il giansenismo, prestano sconsigliatamente il fianco all'eresia pelagiana, e distruggono, senza volerlo, il dogma del peccato originale in quella che intendono propugnarlo. Questo scritto, ancorchè non compiuto, è di somma importanza, sia per l'accurata definizione dei concetti, la confusione dei quali generò nelle scuole questioni senza fine; sia per la critica sottile e severa d'una opinione che, lui morto, ebbe grande fortuna nelle scuole ecclesiastiche, ma che tendeva a svuotare un dogma fondamentale del Cattolicesimo di ogni significato, con l'illusione di renderlo più accettabile alla ragione. La critica del Rosmini precorre saviamente alla reazione dei teologi odierni, più fedeli allo spirito e alla lettera di S. Tommaso, contro quella pericolosa opinione (89).

(89) L'una e l'altra parte di questa Prefazione furono pubblicate come dissertazioni stanti da sè, omessa l'introduzione che le congiungeva in uno e dava ragione dell'intero scritto. La prima vide la luce sulla Sapienza, vol. II e III, Anni 1880 e 1881, in parecchi articoli intitolati Sul linguaggio teologico; la seconda fu stampata nel 1884 come appendice al secondo volume dell'Antropologia soprannaturale, col titolo di Dissertazione sul peccato originale.

456

15. — Il pensiero dominante però del Rosmini dopo il suo ritorno da Roma fu la *Teosofia*. Come abbiam detto, egli vi aveva atteso negli anni 1846 - 48, portandola a buon punto; certamente aveva steso fin d'allora la prima parte, od *Ontologia*, e aveva condotto molto avanti anche le altre, delle quali anzi scrisse in detti anni praticamente tutto quello che ne abbiamo al presente. Dopo una parentesi di quattro anni, abbiamo nel carteggio qualche accenno preciso a questa sua fatica: « Sto rifondendo, così al Pestalozza, quasi. tutto da capo la *Teosofia*, o piuttosto la prima parte che è, come sapete, l'*Ontologia*. Mi darà il Signore la grazia di scrivere anche le altre parti? Nol so: ma vedo che ci vogliono forze erculee » (90). E un paio di mesi dopo: « Io sono ora tutto inteso a rifondere da capo la *Teosofia*, e con quest'occasione c'introdurrò l'interpretazione di molti luoghi di Platone, che parmi potrà dare gran luce non solo alla retta intelligenza di quel filosofo, il maggiore senza dubbio che avesse l'antichità, ma ben anco alla storia della filosofia greca che precedette Platone. All'incontro Aristotele perde non poco della sua grandezza. Ma quanto è lungo questo lavoro, quanto faticoso, e del pari ameno! » (91). E di nuovo: « Io continuo nella rifusione della *Teosofia*, lavoro lento non tanto per sè, quanto perché, purtroppo, mi perdo in ricerche d'erudizione che non sarebbero punto necessarie: se a Dio piacerà che si finisca, sarò sollevato da un gran peso » (92). E al Manzoni:

«Vorrei poter anch'io sapere di quel poco che sa dire il Manzoni in ogni cosa, in questa materia dell'Ontologia, dove non ho il coraggio di affermare che sia stato scritto ancora molto, benchè sian stati scritti, e da tempo e da moltissimi, grossi volumi. Prendo fin qualche volta sospetto di me stesso, al vedere che mi pare che bisogni o capovolgere o fare da capo quasi tutto. E pure la persuasione mi caccia avanti, senza che io possa resistere: la persuasione, dico, d'andar sulla traccia della verità. Ma intanto si scrive senza fine, e forse il poco risica di far naufragio nel molto» (93).

(90) Lettera a Don Alessandro Pestalozza, 28 novembre 1851: XI°, 425. Era allora soprattutto impegnato nella revisione del Nuovo Saggio, dove trovava da emendare non poco » e nell'ultimare la Logica.

(91) Lettera al medesimo, 4 gennaio 1852: XI°, 461.

(92) Lettera al medesimo, 13 aprile 1852: XI°, 552. Importante il cenno allo ricerche d'erudizione » in cui andava «perdendosi».

(93) Lettera ad Alessandro Manzoni, senza data, ma del principio di gin ano del 1854: XII°, 394.

457

Gli amici più intimi sapevano che questa del rifacimento e completamento della Teosofia era la passione di Rosmini negli anni 1852 - 54, e il Bonghi fa appunto dire al Manzoni che attendeva di conoscere l'Ontologia per avere un panorama completo del pensiero di lui (94). Non dovettero neppur mancargli momenti di stanchezza nell'arduo lavoro, forse anche di sfiducia, o meglio di sgomento, davanti alla gravità dell'impresa: oltre alla dissipazione creatagli da tante altre cose di cui doveva per necessità occuparsi come superiore, e al tempo rubatogli dagli scritti che abbiamo visto cadere in questi anni (Introduzione alla filosofia, revisione del Nuovo Saggio, Logica, polemiche, ecc.). Anche la salute era piuttosto tentennante, come ne scriveva egli stesso all'amico Gustavo di Cavour:

«A malgrado d'una salute sofferente ho sempre potuto applicarmi, per grazia di Dio, e ho fatto andar avanti assai la Teosofia, nella quale mi sono messo a tutt'uomo. Posso quasi dire che la continua speculazione m'ha fatto vivere in un altro mondo!.... » (95).

Nondimeno l'opera che gli stava tanto a cuore non potè essere condotta a termine; nel Ms. del libro 3°, Sez. IV, si ha una data molto significativa: « 22 febbraio 1855 », l'ultima di pugno del Rosmini, che al rifacimento della Teosofia, come attesta il Paoli suo segretario, attese fino all'estremo, fino a tanto cioè che il Paoli stesso, vedendolo stremato di forze, lo dissuase dal più preoccuparsene (96).

Il Rosmini non giunse a formarsi uno schema chiaro e preciso del lavoro che doveva svolgere che molto faticosamente, come mostrano i diversi tentativi che se n'hanno (97). Gli recavano molto disturbo alcuni problemi preliminari, come quello delle Categorie; o alcune ricerche collaterali che gli si presentarono nel corso dell'opera, come quello dell'interpretazione di Aristotele e il trattato del «Divino nella natura »: a questo si riferiva quando scriveva di « perdersi in ricerche erudite ». Un tale intrecciarsi e insinuarsi di problemi e di curiosità affidati a copiosi manoscritti resero difficile e inesatto l'ordinamento e la pubblicazione del capolavoro rosminiano. Il primo editore fu Francesco Paoli, che quasi immediatamente dopo la morte di Rosmini vide che non si doveva defraudare la repubblica filosofica di un'opera di così alto valore. Per l'Ontologia non c'era

(94) R. BONGHI, Le Stresiane in « Per A. Rosmini nel 1° centenario della sua nascita » (Milano, Pogliani, 1897): p. II, pp. 105 - 185.

(95) Lettera al Marchese Gustavo di Cavour, 13 giugno 1854: XII°, 402.

(96) Teosofia, vol. I, Anno 1859; Prefazione di FRANCESCO PAOLI, pag. 12. (97 Vedi CARLO GRA; Introduzione all'Edizione Nazionale della Teosofia, pp. XXVII - XXX.

458

alcun dubbio : Rosmini l'aveva rifatta di sana pianta (98): e il Paoli la pubblicò quasi immediatamente dopo la morte dell'Autore. Un primo volume uscì nel 1859 (99), a cura del Paoli stesso, che vi premise un discorso «Agli amici della verità » ; la pubblicazione fu proseguita da Paolo Perez che, nel 1863, preceduto da un breve Avvertimento, pubblicò un secondo, e nel 1864 un terzo volume (100). Qualche anno dopo, il Perez, curava un quarto volume della Teosofia col titolo Parte II, «Teologia razionale », che comprendeva il trattato Del divino nella natura, e L' Idea (101), e infine un quinto volume, col titolo Il Reale, avvertendo che con ogni probabilità tale volume nel disegno dell'Autore doveva costituire la Parte III della Teosofia, e che « il libro attendeva ancora sua ultima forma e innesto nella Cosmologia » (102).

(98) Ecco le date principali del rifacimento segnate dal Rosmini a margine dei Mss.: Stresa (e così sempre) 21 agosto 1852, al par. 1, Prefazione; 4 ottobre 1853, al par. 104, ultimo del Libro unico preliminare; 26 marzo 1854, Domenica IV in Quaresima, al par. 728, conclusione del libro II, « L'essere uno » ; 22 febbraio 1855, al par. 1470, presso la fine del libro III, « L'essere trino », che si conclude col par. 1500. - Attese quindi all'Ontologia per qualche tempo nel 1852, per poco nel 1853, dedicandovi invece il più del suo tempo nel 1854: i paragrafi 768 - 856 furono invece scritti tra il 27 maggio e il 27 giugno 1851 e inseriti al luogo che ora occupano quando il Rosmini nel 1854 attese a tutt'uomo alla trattazione dell' « Essere trino ».

Nel libro IV, intitolato «L'Idea » riscontriamo invece le seguenti date: al par. 55 S. Andrea Avellino, Stresa 29 novembre 1851; al par. 175, Stresa, 7 novembre 1846; al par. 214 e ultimo, la data: Stresa, 1846, 21 novembre: Praesent. B. M. V. sabb. Deo Gratias et B. M. V. (Praesentatio Beatae Mariae Virginis ; sabbato. Deo gratias et Beatae Mariae Virgini).

Il trattato su la Dialettica, o libro V, non diviso in paragrafi, reca la data, all'inizio, Stresa, 5 dic. 1846, S. Aniceto P. e M., e alla chiusura: Ad M. D. DP. Q. V. M. H. et G. (Ad maiorem Dei Deiparaeque Virginis Mariae honorem et gloriam): finito in Verona oggi 26 giugno 1847, giorno dei SS. MM. Giovanni e Paolo.

«Il Reale », o libro VI, parimenti non diviso in paragrafi verso l'inizio, e cioè al capitolo XVI, reca la data: Verona, Dom. VI, post Pentecosten, 8 luglio 1847.

Aveva quindi dato mano alla Dialettica subito dopo l'Idea; al capo 1,1X si ha la data: Stresa, 9 marzo 1848, quando interruppe per le vicende politiche. Del 7 luglio - 29 agosto 1851 sono alcuni capitoli, numerati XXXI - XLVIII, che avrebbero dovuto far parte del libro I, L'essere uno, che non furono compresi nella redazione definitiva, la quale fu iniziata, col rifacimento di tutta l'Ontologia, come abbiam detto, a Stresa il 21 agosto 1852.

(99) Teosofia di A. Rosmini (Torino, Società Editrice di Libri di filosofia, (1859), vol. I, pp. XVI - 728.

(100) Teosofia ecc. (Torino, Sebastiano Franco e Figli, 1863 e 1864). Per il Paoli e il Perez questi tre volumi costituivano rispettivamente il X, XI, XII volume delle « Opere edite e inedite di A. Rosmini », e il V, VI, VII delle Scienze Metafisiche ». Essi intendevano connettersi alla « Collezione » iniziata da Rosmini con l'Introduzione alla Filosofia, e condotte fino al V con la Logica.

(101) Teosofia, ecc. vol. IV; XIII° delle «Opere edite e inedite», VIII° delle « Scienze Metafisiche » ; Intra, Tip. di Paolo Bertolotti, 1869.

(102) Teosofia, di A. Rosmini, vol. V; XIV° delle « Opere edile e inedite », IX° delle « Scienze Metafisiche » (Intra, Tip. Paolo Bertolotto, 1874, pag. 638)).

459

Rimanevano due assai importanti lavori di Rosmini, fuori bensì della Teosofia propriamente detta, ma aventi una evidente relazione con essa perchè da essa senza dubbio occasionati con le divagazioni e le ricerche erudite sopraccennate : quelli su « Aristotele » e sulle « Categorie e la Dialettica ». Anzi l'« Aristotele esposto ed esaminato » aveva avuto la precedenza su tutte le pubblicazioni postume, perchè era stato messo in luce fin dal 1857 (103); mentre dello studio su Le Categorie e la Dialettica fu ritardata la pubblicazione fino al 1883, senza più alcun riferimento alla «Collezione delle opere » o al gruppo delle « Scienze Metafisiche » (104).

Ci troviamo quindi con la prima edizione davanti ad una imponente mole di ben otto volumi, i quali, pur essendo nella maggior parte incompleti, costituiscono con le loro più che quattromila-duecento pagine, un documento solenne ed irrefragabile dell'altezza e acutezza della speculazione di A. Rosmini. Ma dovendosi procedere all'Edizione Nazionale delle opere di A. Rosmini, fu rimessa la mano nei voluminosi Mss. che si conservano religiosamente nella « Rosminiana » di Stresa, e fu dato ad essi un ordine diverso, che pare voglia essere definitivo, tante furono le cure e le diligenze prestatevi da Carlo Gray, a cui toccò la nobile, delicata e ambita fatica (105).

(103) Aristotele esposto ed esaminato, vol. unico; VIII° delle « Opere edite e inedite di A. Rosmini », e III° delle « Scienze e Metafisiche » (Torino, Società Editrice di libri di filosofia, 1857, pag. 676).

(104) Saggio storico-critico sulle Categorie e la Dialettica (Torino, Unione Tipografico Editrice, 1883, pag. 676).

(105) Nell' « Edizione Nazionale » la Teosofia occupa otto volumi. Il primo contiene una erudita Introduzione del GRAY, (pag. CXLV), il « libro unico » che serve da Proemio, e in cui il Rosmini pone il problema dell'Ontologia; il libro I, Le Categorie; e la Sezione I e II del libro II, l'Essere uno; — Il vol. II, contiene le Sezioni III, IV e V del libro II; — il vol. III contiene le Sezioni I, II, III, IV del libro III, l'Essere trino; — il vol. IV, le Sezioni V e VI del detto libro ; — il vol. V, contiene l'Idea, detta libro IV, e i primi quaranta capitoli del libro V, intitolato la Dialettica; — il vol. VI, comprende i capitoli XLI - LIII della Dialettica, e LII capitoli di Il Reale detto libro VI della Teosofia; — il vol. VII contiene i capitoli LIII - LIX del Reale (lasciato incompiuto), il Prospetto Generale 'dell'opera secondo il Rosmini, e «Frammenti inediti » su l'essere uno, detti capitoli XXXI - XLVIII ; — nel vol VIII continuano « Frammenti inediti di Ontologia » ; seguono « Note e appunti di Teologia e Cosmologia », gl'Indici dell'opera (Autori, Materie, Sacra Scrittura, Date di stesura del Ms.).

Ove occorrevano, il Gray ha riportato nel corso dell'opera non pochi brani omessi nella prima edizione perchè segnati *tranverso calamo* dal Rosmini, ma che servono notevolmente a illuminare il suo pensiero. Bisogna anche dire che la stampa dei volumi è stata accuratamente sorvegliata dal Gray, in modo da darci un testo sicuro e definitivo.

Salta agli occhi del lettore la notevole differenza tra la prima e la seconda

460

16. — DISEGNO DELL'ONTOLOGIA. - Non possiamo fermarci che alle linee generali, e dare della Teosofia una descrizione nel suo aspetto esteriore e organico: la trattazione e discussione degli argomenti esula dal nostro intento, e bisogna ricercarla nella bibliografia rosminiana.

a) Prefazione. - Rosmini si richiama all'Ideologia e alla Psicologia, che danno le condizioni, formale e materiale, della costruzione teosofica. Questa come dottrina dell'essere non può fermarsi a considerarne l'essenza universale nota all'intelletto umano in rapporto all'intiera sua possibilità, di cui si occupa l'Ontologia, senza considerarne anche l'infinità e l'assolutezza, che esige una realtà infinita, argomento della Teologia; come pure senza ricercare di ogni realtà percepita, in un complesso cosmico ordinato, una suprema causa: il che ci riconduce di nuovo all'Autore del cosmo, e quindi alla Teologia. E appunto perchè la dottrina di Dio rimane al centro dell'essere e del mondo, il complesso delle tre indagini che nella ricognizione delle parti suppone quella del tutto, implica un ragionamento circolare », ma non vizioso, che è abbracciato da un'unica scienza, la Teosofia, la quale quindi è denominata « scienza arcana », per distinguerla dallo altre, che il Rosmini chiama « comuni » (nn. 1 - 33).

b) Introduzione all'Ontologia. - Venendo dunque al « problema dell'Ontologia » il Rosmini gli dedica un libro unico, introduttivo. Distinta l'Ontologia teorica dell'ente nella sua possibilità » dall'Ideologia e dalla Teologia razionale, passa a ricercare « in che modo lo spirito umano nel suo progresso intellettuale, e a quale stadio di questo progresso, s'abbatta nel problema dell'Ontologia ». Esso infatti si può dire che è immanente nella filosofia, ma ha assunto diverse formulazioni secondo il diverso ordine della riflessione a cui la mente umana si è innalzata: il Rosmini discute le principali di tali formulazioni: « 1) Conciliare i modi apparenti dell'ente col concetto dell'essere ; 2) trovare la ragione sufficiente delle diverse manifestazioni dell'ente ; 3) trovare un'equazione tra la cognizione intuitiva e quella di predicazione ; 4) conciliare le antinomie che appariscono nel pensiero umano ; 5) che cosa sia ente e che cosa sia non ente ». Studiando la natura dell'essere si scopre che esso ha essenzialmente tre atti che sono l'oggettività, la subiettività, e la moralità, in ciascuna delle quali l'essere è identico. Quindi tre ricerche: a) che cosa siano questi tre atti dell'essere, o tre forme, o supreme categorie ; b) dell'essere considerato nella sua unità; c) dell'essere considerato come trino (nn. 35 - 104).

c) Le Categorie. - Prospettata la difficoltà di trovare una classificazione che abbracci tutte le varietà dell'essere, ed esposti i diversi aspetti sotto cui tale problema si era presentato agli antichi pensatori, precisa il significato che egli dà

edizione: in quella era fatto entrare come parte integrante Il Divino nella natura, che dall'Ediz. Naz. è espunto ; viene invece inclusa La Dialettica, che non era stata inclusa nella prima edizione. Rimangono dunque a sè corna scritti accessori, frutto dello « divagazioni erudite », e che per nessun verso entrano nel corpo dell'immenso frammento che è la Teosofia rosminiana, ma che da essa ebbero occasione e le si affiancano per un utile, potremmo dire necessario compimento : 1) Il Divino nella natura; 2) Le Categorie; 3)L'Aristotele esposto ed esaminato.

461

al vocabolo « categoria » ; parola che intende conservare, restringendola tuttavia «a significare le ultime diversità che si possono notare entro l'essere, e quindi le ultime classi delle entità » (nn. 1 - 124). Respinge il pensiero di Kant, ed altri, di annoverare tra le categorie il tempo e lo spazio, e distinguendo nettamente tra di loro le tre forme dell'essere, perchè l'ideale non è il reale nè il morale, e reciprocamente nè il reale o il morale sono l'ideale, o altra forma che non sia essa stessa, parla dell' «insessione reciproca » delle forme stesse, ossia della loro inseparabilità, della loro necessaria concomitanza, ponendo come regola per discernerle, che « la forma contenente è quella che dà il nome a ciò che contiene, benchè ciò che contiene sia di un'altra forma » (n 181). Commenta tale regola con l'esame della sentenza: « l'uomo conosce se stesso » ; l'io, dice, è preso due volte, come conoscente e come conosciuto; la forma subiettiva (conoscente) contiene l'io nella forma obiettiva (conosciuto); l'io conoscente poi aderisce all'io conosciuto, e questa adesione costituisce la forma morale ; dunque forma obiettiva (ideale) e forma morale sono contenute nella subiettiva o reale (l'io conoscente). Ma la trinità delle forme supreme non toglie l'unità dell'essere, che è sempre essere sia nella forma reale che nella ideale e nella morale. Qui Rosmini si innalza a vedere nelle tre forme dell'essere un'analogia con la divina Trinità, la quale « è cosa infinitamente diversa dalle nostre tre forme dell'essere » (n. 194); perchè con esse « si professa l'esistenza in Dio di tre persone perfette, assolute, intere » ; conoscenza che non si sarebbe mai raggiunta da mente umana se Dio stesso non l'avesse rivelata, e sulla cui parola soltanto noi crediamo un Dio Uno e Trino, mentre le tre forme «sono tre concetti appartenenti alla dottrina universale dell'essere, che è l'Ontologia, tre forme universali, e come dice S. Tommaso universalia non subsistunt per se, sed solum in singularibus (C. Gentes, III, 75, 9): e perciò non possono essere le tre divine persone, ma, al più, una analogia, una pallida immagine di essa.

d) L'essere uno. - L'essere uno non è oggetto d'una scienza, se non quando si considera, in relazione alla molteplicità; la quale è data all'uomo dal suo sviluppo naturale stesso (sentimenti, concetti ....); alla mente speculativa non par d'intendere, se non intende la ragione delle cose. Nel doppio movimento od azione del pensiero che va incessantemente dai molti all'uno, e dall'uno ai molti per una continua necessità di ragione, sta tutta la vita intellettiva dello speculatore, e la scienza consiste appunto nel vedere i molti nell'uno, e l'uno nei molti, senza contraddizione, nè confusione, nè distruzione dei due termini: in questo sta il sintesismo scientifico », a cui deve corrispondere di necessità un «sintesismo ontologico ». Entrando a parlare dell'essere uno il Rosmini distende il suo dire, dando alla trattazione un'andatura solenne, e coinvolgendo un'infinità di elementi che ci trasportano in un orizzonte di un'infinita ampiezza. Il libro è distinto in cinque Sezioni: 1) del « linguaggio ontologico », in cui, fedele al suo habitus mentis, fissa il significato dei vocaboli che saranno di uso continuo (essere dell'intuito, essere virtuale, essere iniziale, essere astratto, ideale, ente, entità, cosa, essenza, ecc.); 2) Sistema dell' « unità e identità dialettica» in cui rilevato il bisogno che ha la intelligenza umana di ridurre tutto lo scibile ad un principio, dimostra che l'antinomia dell'unità e pluralità dell'essere non si scioglie se non per una dialettica distinzione di concetti: dimostrato poi come non sia accettabile la soluzione proposta da Schelling, da Fichte, da Hegel dell' « identità assoluta », propone il suo sistema dell' « unità assoluta dialettica », ossia «che tutte le cose,

462

per quantunque si spezzino e si dividano materialmente o formalmente, e però tutti i loro elementi, convengono in una certa essenza concepita dalla mente, di maniera che questa essenza si può predicare di tutte e per essa tutte affermare con verità, e questa è l'essere », sotto i due concetti di virtuale e iniziale; e di qui trae come corollario la dimostrazione a priori dell'esistenza di Dio e della necessità della creazione ; 3) Della «relazione dell'essere uno coi suoi termini in generale », in cui prima discorre delle proprietà incomunicabili dell'essere ai reali finiti (illimitazione, comunicabilità, identità, universalità, necessità, immutabilità, eternità, semplicità assoluta, primalità assoluta); poi della duplice relazione dell'essere alle cose contingenti, affinchè esse esistano, e siano quali effettivamente sono, ricerca che viene fatta nelle due Sezioni seguenti; 4) « Di ciò che l'essere subiettivo comunica ai reali finiti » ; 5) « Di ciò che l'essere obiettivo comunica ai reali finiti ».

Il Rosmini entra qui nei più gravi problemi sulla natura dell'essere, e trae corollari di somma importanza: 1) che la creazione non può essere fatta che da Dio, distendendosi in un tentativo di una singolare descrizione di essa: descrizione che all'altezza dei concetti unisce un senso vivo di religiosità; 2) l'assoluta necessità della libertà divina, e l'erroneità dell'emanatismo e del panteismo, avendo, quanto al primo dimostrato che il contingente non appartiene punto alla sostanza dell'essere assoluto, e quanto al secondo che sono di diversa natura il contingente e l'assoluto (nn. 456, 457); 3) che l'essere ideale, lume della mente umana, non è nè il Verbo divino, nè la divina essenza (n. 490). - La dottrina dei limiti (fisici, cosmologici, ontologici) degli enti finiti occupa la maggior parte della Sezione V.

e) L'essere trino. - La molteplicità degli enti finiti appartiene non all'essere che è sempre uno, ma alla forma reale dell'essere: di conseguente i molti enti finiti nascono dalla forma reale e dalla limitazione che la mente divina ad essi impone nel crearli. « Non potevamo dimostrare, così il Rosmini, come l'essere rimanga uno e identico in tutta la moltitudine degli enti, non chiarendo come questi si moltiplicassero oltre le forme ; e non potevamo dimostrare come si moltiplicassero senza ricorrere all'Essere Assoluto sussistente .... ». Il terzo libro è appunto dedicato all'essere nelle sue tre forme, non teologicamente (cioè allo Persone divine della Trinità), ma ontologicamente, cioè come dottrina comune a tutti gli enti possibili anche finiti. « Poichè anche nel pensiero degli enti finiti le tre forme del continuo ricorrono di maniera che, senza di esse, niuna dottrina intorno agli enti in universale si può concepire o formulare. Onde, piuttosto che delle tre forme, ci è mestieri parlare delle tre categorie, che sono le tre forme stesse considerate non come sussistenti, ma come concetti comuni e universalissimi Si propone dunque il Rosmini in questo libro di « dimostrare come le tre forme ci appariscono dovunque ci apparisce l'ente, e moltiplicano ancor maggior-mente la moltitudine delle entità, senza che questa moltitudine innumerevole pregiudichi alla trinità delle forme » (n. 730).

Questo libro è di una ampiezza assai maggiore del pure molto ampio libro secondo, e si snoda in sei Sezioni:

1) Della congiunzione delle tre forme categoriche nell'ente considerato come subietto sì nell'Ente Infinito, ove abbiamo non tre forme ma le tre Augusto Persone della Triade divina, sì nell'ente finito, essendo « l'ente intellettivo umano congiunto all'essere obiettivo per via d'intuizione; all'essere subiettivo per via di percezione; all'essere morale per via (l'amor naturale duplice: a) un amore che

463

si porta nell'essere oggettivamente intuito come amabile ed amato ; b) un amore che si porta nell'essere subiettivo in quanto il proprio reale ne partecipa per via di percezione .... e con questo amore l'uomo ama tutti gli esseri intellettivi, perchè l'amore si porta agli individui reali passando per la specie » (n. 740).

2) Della congiunzione delle tre forme categoriche nell'oggetto, ove viene a negare ad Hegel la conoscenza della natura del pensare formale » (nn. 819-826) o a rinnegare ancora una volta il panteismo ontologico (nn. 846-849).

3) Della congiunzione delle tre forme dell'essere nel morale ; qui Rosmini ci dà la dottrina dell' «inoggettivazione » in generale, ossia di quella facoltà che ha l'uomo di trasportare se stesso in un altro, e quella specifica dell' «inoggettivazione morale », o della « facoltà morale », che è il compimento della prima, « per mezzo dell'amore volontario » (n. 878). Potendo l'uomo inoggettivarsi nell'essere impersonale o ideale, o nell'Essere assoluto (Dio), si hanno due ordini di moralità: a) l'uno imperfetto, che è quello della morale naturale o razionale ; b) l'altro perfetto, che costituisce propriamente una morale che sta al di sopra ed è perfezionatrice della morale naturale (n. 881). - È una delle dottrine più caratteristiche del Rosmini, e costituisce un'analisi geniale dell'atto morale.

4) « Delle relazioni e della loro fontale origine ». Il concetto di « relazione » scaturisce dal confronto di due entità, che consente alla mente di vedere una nuova entità, risultante, che non avrebbe veduto considerando ciascuna di esse separatamente. E poichè tutte le entità sono contenute nell'essere oggetto essenziale della mente, questo, come contenente massimo, è il principio e il fonte delle relazioni. Poichè in ogni più piccola entità si deve pensare implicitamente tutto l'intelligibile, vagando la mente, per mezzo dell'idea suprema, nell'infinito mare degli esseri, è dato misurare le distanze tra questi e l'idea, ossia vedere le relazioni che gli enti hanno tra di loro. È una delle più ampie trattazioni e feconde: dottrine veramente mirabili si hanno nelle pagine ove discorre della verità, della bontà, della bellezza. Di quest'ultima nel suo valore assoluto tratta genialmente in un lungo capitolo (nn. 1063 - 1139), che si può dire una compiuta trattazione di callologia e del bello oggettivo, ove Rosmini s'innalza di molto sulla dottrina che in gioventù aveva esposto nel suo pur notevole Saggio sull'Idillio e la nuova letteratura.

La Sezione V è dedicata a trattare « dell'ordine ontologico dei concetti astratti », (nn. 1170 - 1254), dei quali constano nel loro insieme tutte le scienze ; il Rosmini ne ricerca l'origine, la derivazione, la connessione od ordine, il valore, e raffrontando la scienza umana con l'onniscienza divina, ne definisce l'imperfezione ontologica, essendo costretta a prendere sua materia dai reali sensibili, « i quali manifestansi bensì all'uomo nell'essere, ma come entità staccate, senza vedervi mai quell'Essere subietto (sussistente) al quale tutti gli enti sono congiunti per via di creazione » (n. 1194).

Finalmente la Sezione VI è dedicata allo studio « delle cause » (nn. 1255 -1500). Quanto esiste è tutto legato ad un primo anello, che è la persona; e anche le cose impersonali ad essa si riferiscono ; bisogna quindi risalire all'atto della Causa Prima, Dio, creatore degli enti intellettivi e di quanto si contiene nell'ambito del cielo e della terra, e principio fontale delle causalità di tutti gli enti. Essendo la Causa Prima un'infinita intelligenza non è meraviglia che il creato ne serbi qualche traccia, e quindi un ordine deve esistere nell'universo, ordine che l'intelligenza

464

finita scopre ricercandone e trovandone le vestigia in tutte le cose del l'universo. L'operazione dell'uomo è una pallida imitazione di quella di Dio, che è a lui « causa efficiente » che lo fa essere, causa esemplare » da cui procede tutto l'ordine delle cause mondiali, causa finale » in quanto è oggetto degno essenzialmente di amore, a cui è proteso implicitamente tutto l'ente intellettivo, e a cui deve studiarsi, per elevarsi e perfezionarsi, di tendere volutamente.

17. — TRE FRAMMENTI INCLUSI NELLA TEOSOFIA.

a) L'idea. - È il primo dei tre frammenti inclusi nel corpo della Teosofia, con numerazione propria (1 - 214): il Rosmini infatti si riannoda alla dottrina dell' « essere uno » e dell' « essere trino », di cui ha discorso nei libri II e III. « Conviene ora, scrive, che noi ragioniamo dell'essere qual è in ciascuna delle ire forme ». E non è difficile, aggiunge, « vedere la necessità d'incominciare dalla forma oggettiva .... Niente si conosce che non sia oggetto dell'intendimento ; e se non è oggetto, conviene che si faccia oggetto acciò sia conosciuto. La forma dunque oggettiva dell'essere è quella che immediatamente si conosce, e che tocca, quasi direi la mente; e conviene che le cose tutte, affinchè siano conosciute, prendano questa forma » (n. 1).

Distingue la sua trattazione Dell'Idea in tre parti: « 1) dell'essere per sè manifesto ; 2) dell'essere per sè manifesto in congiunzione colla mente umana, ossia dell'essere manifestante; 3) dell'essere per sè manifestato all'uomo in congiunzione colle cose reali, ossia dell'essere manifestato »: che è quanto dire: dell'idea in sè oggettivamente considerata, dell'idea in quanto informatrice dell'intelligenza, dell'idea in quanto mezzo della conoscenza di tutti gli enti. - Il Rosmini vi riordina e unifica dottrine, già sparse altrove, completandole con molte nuove osservazioni; torna a insistere sulla differenza radicale tra l'essere, quale è comunicato all'uomo (essere ideale, indeterminato), e Dio (Essere sussistente, personale), segnala le eresie venute dall'ideolatria dei Platonici, confuta il nullismo, il soggettivismo, lo psicologismo. Indica poi le origini dell'ontologismo appunto nel non avere i sostenitori di tale sistema conosciuto la natura dell'essere per sè manifesto all'uomo, che è ideale, necessario bensì ed universale, ma non il Verbo di Dio, che è persona e quindi realtà. Rileva inoltre: due modi di esistenza, propria delle idee, il relativo e l'assoluto; ha più di un cenno ad Aristotele e a S. Tommaso, 'e istituisce una nuova confutazione del Gioberti, rifacendosi alla 2° edizione dell'opera di lui: Degli errori filosofici di A. Rosmini. La parte II dev'essere rimasta forse a meno della metà del disegno che Rosmini n'aveva concepito ; la parte III poi è mutila dei primi cinque capitoli, ed è lasciata sospesa a mezzo la confutazione del Gioberti.

b) La Dialettica. - Anche la « dialettica » data come 5° libro della Teosofia entrava senza dubbio quale parte integrante di questa, almeno nel primitivo disegno del 1846 - 48, perchè Rosmini vi s'introduce appunto riproponendo « il problema dell'Ontologia: Se l'essenza dell'essere è una, come gli esseri sono più ? in diverse sue formulazioni (c. I); e si riassumono i passi fatti nel precedente libro verso la soluzione del problema stesso (c. II). Definito che è solo il contingente che introduce pluralità nell'ordine ideale e reale, rimane da spiegare tale pluralità dei cont ingenti, ossia « la possibilità della creazione », e « il fatto

465

stesso della creazione ». Si pone dunque la questione: « Che cosa costituisca la pluralità (lei contingenti, ossia, come dall'esame del solo contingente si trovi e determini ciò che lo rende così multiplo quale l'esperienza ce lo presenta ? (c. III). - Più che una metà del libro è dedicata ad esaminare le dottrine del Fichte, dello Schelling e dell'Hegel, ossia il sistema dell' «identità assoluta», formulando il problema nel seguente modo: « Se il pensiero ponga una separazione reale tra le cose », ovvero se la pluralità degli enti contingenti dipenda dal pensiero » (c. IV XVII). Accusa esplicitamente la dottrina hegeliana di condurre al « panteismo » e all' « ateismo », e denuncia tutti quelli che negano la distinzione intrinseca dell'essere ideale e universale dall'essere reale, come sostenitori di « una dottrina che nelle sue conseguenze distrugge le principali verità cristiane » (c. XXVII). Anche al Cousin il Rosmini imputa di non aver colto il vero concetto dell'universale (c. XXVIII); concetto che ritorna nuovamente a chiarire concludendo che « la ragione perchè ogni intelligenza finita ha per oggetto naturale l'ideale separato dal suo reale corrispondente si riduce al problema della creazione » (c. XXXIV). Non manca tuttavia, aspramente criticatolo e confutatolo, di rendere giustizia anche all'Hegel, riconoscendo che « la sua dialettica è l'esagerazione di una verità: tali sogliono essere tutti gli errori dei filosofi », non dicendosi neppure alieno dall'ammettere una dialettica trascendentale ». Ma per Rosmini propriamente « l'arte di ragionare si dice dialettica, e ogni ragionamento è dialettico, se rettamente procede » ; alla cosidetta « dialettica trascendentale » poi assegna questi due soli uffici: « 1) di trovare nella percezione ciò che vi ha di assolutamente vero e ciò che vi ha di vero relativamente ; perocchè il percepito è assolutamente vero quando lo prendiamo per quello che è in se stesso, ed è relativamente vero rispetto a ciò che apparisce a noi; 2) di estendere la cognizione umana dal finito all'infinito, « che è quella funzione che altrove chiamammo integrazione, la quale si compie raccogliendo le relazioni essenziali o necessarie tra il finito e l'infinito, o le relazioni categoriche » (c. XXXV).

c) Il reale. - Anche il libro VI o « Il reale » non v'ha dubbio che entri nel complesso della Teosofia, poichè il Rosmini stesso vi s'introduce così: « Dopo che noi abbiamo considerato l'essere sotto la forma ideale (libro IV, o L'Idea), e trattato della Dialettica che ne discende (libro V), dobbiamo farci a meditare l'essere sotto la forma reale ». I primi sette capitoli si possono considerare come preparatori o introduttivi, tornando ancora a riesporre la legge fondamentale del sintesismo, quale si trova prima nell'essere assoluto, poi nel nesso tra l'essere assoluto e il relativo, finalmente nell'intima costituzione del relativo stesso » (c. VI), designando come argomento specifico della discussione che imprende in questo libro « i singoli organi elementari o piuttosto elementi (dell'ente) e l'organismo che producono fra loro ». E spiega: « dico piuttosto elementi, non potendo intendere d'un organo che abbia anch'egli il suo organismo, ma dovendosi fare le due parti della trattazione col mettere da parte tutto l'organismo, e dall'altra l'elementare materia, per dir così, di cui l'organismo è lavorato ».

Il libro è diviso in due parti, ma con numerazione continua dei capitoli: la prima (c. VIII - XXIII) tratta dell'elementare materia », la seconda (c. XXIV - LIX) (quest'ultimo lasciato incompiuto all'art. III) dell'organismo ontologico dell'ente reale . Rosmini fissa una regola da cui non si può prescindere per la trattazione dell'ente reale: « Osservare quale è nella cognizione ». Per indicare

466

quel « qualche cosa » di cui constano gli organi o le parti ontologiche dell'essere reale, ossia la sua « materia essenziale » (da non confondersi con la materia corporea) adotta una dizione singolare: « lo stollo dell'ente » (106). L'ente reale infatti risulta di due elementi: l'ente che ci è dato nell'idea immancabilmente presente nella mente di cui è la luce costitutiva, e la realtà (o sentimento) per sè oscura e inconoscibile, ma conosciuta solo in quanto ha una relazione essenziale colla mente. Il « diverso tono del sentimento » ci dà la diversità dei reali percepiti. Definita l'opera della « percezione » e dell' « immaginazione intellettiva nella cognizione dei reali, riduce « le classi primitive », le « primitive stirpi, per così dire, dei reali conosciuti », alle seguenti: 1) il sentimento di noi stessi; 2) il termine corporeo a cui l'anima è unita per la percezione fondamentale (so stanza corporea soggettiva); 3) il nostro corpo in quanto viene mutato da qualche forza esterna (sostanza corporea extra-soggettiva); 4) le anime degli altri, « non però nude, ma insieme coi corpi che essi informano, onde si generano gli affetti dell'anime tra loro, e spesso traggono seco le simpatie ed altre inclinazioni animali fra i corpi che hanno congiunti » ; 5) infine, « nell'ordine soprannaturale vi ha indubitatamente la percezione di Dio (per mezzo dell'umanità di Cristo), la quale è fondamento alla dottrina che deve esporsi nell'Antropologia Soprannaturale », che aveva appunto già scritto negli anni 1832 - 35 (c. XXXIII).

Venendo a discorrere « dell'organismo ontologico dell'ente reale», distingue innanzi tutto quelli « che si conoscono direttamente » e quelli « che si deducono colla dialettica trascendentale » ossia le nostre cognizioni intorno all'ente reale si ripartono in due classi: le immediate e le mediate. Le prime ci sono fornite dalla percezione dell'ente e dalla immaginazione intellettiva (che universalizza i (lati della percezione); le mediate procedono dal ragionamento che si fa sulle immediate, che è duplice, analitico e dialettico trascendentale. Il Rosmini discorre poi delle « limitazioni ontologiche » che costituiscono gli enti per quello che sono ; il che ci è dato dal ragionamento analitico, per quello che riguarda ciò che è nell'ente reale conosciuto immediatamente ; mentre il ragionamento dialettico trova ciò che deve essere in esso o fuori di esso, acciocchè egli sia un ente completo (c. XXXVI). E continuandosi dimostra che 1'«ente termine domanda un principio soggettivo » ; tratta la questione « se l'essere reale si riduca al sentimento » e come una tale riduzione vada intesa ; rileva la differenza tra l'ente completo assolutamente e l'ente completo relativamente; dimostra che « il primo Ente, l'Ente essenziale, vuol essere intelligente », discorre della subordinazione ontologica degli enti, della unificazione, dell'azione dei medesimi, ecc. Il penultimo capitolo (LVIII) è una lunga trattazione sulla « verità ontologica » e sulla « verità logica . Il capitolo ultimo, « Delle potenze » è appena iniziato (107).

(106) Tale vocabolo è desunto da BERNARDO DAVANZATI (Mon. 118) : « Il nostro forino valeva, sessanta anni fa, sette lire ; oggi si cambia per dieci. Perchè ? Perchè in quelle sette tanto *stoffo* o buono ariento era, quanto in queste dieci »

(107) Alla trattazione dell'essere ideale (o idea) e della dialettica che ne consegue e a quella del reale, sarebbe certamente seguita la trattazione particolareggiata della terza forma dell'essere, la morale, che ci manca al tutto. Questo risulta indubbiamente da uno schema dell'opera che il Gray (pag. XXX) nella sua magistrale introduzione alla Teosofia riporta dal Paoli, e che qui soggiungiamo: «Parte I, Ontologia - Parte II, Problema Ontologico: A) Ontologia universale;

467

18. — SCRITTI MARGINALI ALLA TEOSOFIA. - Sono tre, e molto degni di attenzione: i quali anche se non compresi in essa, vi hanno un necessario riferimento, perchè nati dal suo seno; e non è detto che se all'Autore fossero bastati tempo e lena, in un definitivo riordinamento della sua opera principe — come avrebbe certamente incluso L'Idea, la Dialettica e il Reale, e anzi completatane la trattazione con un volume su il Morale — non avrebbe potuto o voluto includere anche i tre di cui facciamo cenno, almeno come introduttivi o illustrativi o sussidiari dei problemi trattati nel corpo della Teosofia. La loro compilazione è coeva e strettamente connessa con le altre scritture teosofiche propriamente dette (108).

a) Saggio storico-critico sulle categorie. - Logicamente precede il primo libro della Teosofia, intitolato appunto Le Categorie, rispetto al quale tiene il posto che il primo volume del Nuovo Saggio, storico-critico, occupa rispetto agli altri che espongono la teoria dell'Autore. Nella breve Introduzione, il Rosmini rileva innanzitutto la necessità di «classificare i diversi modi o le diverse manifestazioni dell'ente », che è « il primo passo col quale la speculazione tenta di uscire da quella specie di caos che alle prime si vede davanti nel mondo intelligibile ». Il lavoro poi delle Categorie (o « classi prime e fondamentali delle entità ») « non si compie, così il Rosmini, per via di ragionamento, ma per via d'osservazione »,

B) 1. L'ente uno; 2. L'ente trino. — Ontologia categorica: A) L'ideale: 1. L'idea: ideologia ontologica; 2. La dialettica: dialettica ontologica; B) Il reale; C) Il morale: 1. il morale come categoria; 2. come ordine e perfezione dell'essere ». Per completare quindi il pensiero di Rosmini proprio in quella parte che sarebbe stata l'apice e il coronamento della sua Ontologia, bisogna ricorrere agli scritti morali di lui, specialmente ai Principii di scienza morale, alla Storia comparativa e critica dei sistemi morali, a quanto dice del soggetto umano nell'Antropologia in servizio della scienza morale, e ad altri.

(108) Il Saggio storico-critico sulle categorie nel Ms , al cap. VI « Partizione dell'ente secondo i Platonici », reca la data: « Stresa, 3 agosto 1846, Depositio S. GAUD. » (Sancti Gaudentii); vale a dire a pochi mesi da quando aveva iniziato a scrivere, il 14 aprile di detto anno; a pag. 246, verso la fine del Saggio, la data « Stresa, 9 ottobre 1846; SS. Mm. Dionis et Soc. » (Sanctorum Martyrum Dionisii et Sociorum). — Nell'Aristotele esposto ed esaminato, a pag. 241 del Ms.si legge: « I. M. SS. FAB. et SEB., 23 gennaio 1853 (Jesus Maria. Sanctorum Fabiani et Sebastiani); e al termine: « Finito di scrivere e di partire in capitoli il 30 settembre 1853 » — Nel Ms. di Il Divino nella natura non si incontrano date, ma è certo che non si può porre che dopo L'Aristotele: il Ms. è uno dei più tormentati del Rosmini, ed è forse specialmente a questa sua scrittura che egli si riferiva lamentando di « perdersi in ricerche erudite », delle quali non sapeva, e forse, per l'esigenza di chiarezza e di approfondimento che lo tormentava, non poteva fare a meno. D'altra parte il tema era quanto mai allettante, cioè, la distinzione tra ideale e reale come sentita dai principali pensatori, per dimostrare che tutti gli sbandamenti filosofici e teologici erano derivati dalla confusione dell'uno con l'altro.

468

che è il punto fondamentale su cui egli si basa sempre, come già nel Nuovo Saggio per la presenzialità imprescindibile dell'essere alla mente e nella Psicologia per il sentimento fondamentale, ecc. ; non tuttavia, dice, « d'un'osservazione parziale e minuta, ma alta, riflessa, complessiva ». Tale è appunto l'osservazione da lui praticata nel libro delle Categorie, proponendosi il problema ontologico. In questo scritto che a quello doveva servire di avviamento e di documentazione sottopone ad esame le classificazioni proposte dai Pitagorici, da Platone, da Plot ino, da Aristotele, da Kant, da Fichte, da Schelling, e da Hegel, e in fine la partizione dell'ente fatta da Victor Cousin, rilevando di tutte queste categorie le imprecisioni e insufficienze, pur riconoscendone lodevoli i tentativi: in tal modo preparava la soluzione che intendeva proporre: « le tre forme dell'essere sono anche sotto un altro aspetto le supreme e invalicabili categorie » (109).

b) Aristotele esposto ed esaminato. - Delle scritture lasciate dal Rosmini inedite, fu questa, col Principio Supremo della Metodica, la prima a vedere la luce (110) . È opera della più grande importanza, nata tuttavia sotto le mani dell' Autore, come non poche altre, quasi per caso; « senza un disegno premeditato, dice egli stesso, e quasi contro la sua intenzione ». E continua: « Dettando il secondo libro degli Ontologici, che ha per titolo Le forme dell'essere (111), gli fu necessario d'esporre in qual maniera concepisse le categorie Aristotele. Non pensava che di dare un sunto del libro celeberrimo di questo filosofo su tale argomento. Ma postosi all'opera, la sua attenzione fu trattenuta

(109) Questo Saggio storico-critico fu pubblicato solo nel 1883 (Torino, Unione Tipografico Editrice, pp. 1 - 294), insieme con la Dialettica (di cui sopra). Ricordando il proposito di Rosmini di dedicare tale volume all'amico Pestalozza, M. BECCARIA Vi premise la seguente dedica: ALLA VENERATA MEMORIA - DI ALESSANDRO PESTALOZZA - GLI EDITORI - SECONDANDO L'INTENZIONE DELL'AUTORE -CONSACRANO IL PRESENTE VOLUME - IN CUI ANTONIO ROSMINI SERBATI - CON ACCURATA ESPOSIZIONE STORICA - CON ACUTO DISCERNIMENTO DIALETTICO - MUNÌ SOLIDAMENTE LA VIA - A SCIOGLIERE L'ARDUO PROBLEMA - COME L'ESSERE INDIVISIBILE SI DISPIEGHI NELLA MOLTEPLICITÀ DEGLI ENTI - « UNO MANENDO IN SÉ COME DAVANTI ».

(110) Aristotele esposto ed esaminato da Antonio Rosmini -Serbati, prete roveretano (Torino, Società Editrice di libri di filosofia, 1857, pp. 676): fu classificato dagli editori quale volume VIII delle « Opere edite e inedite », e III delle « Scienze Metafisiche»: ha numerazione di paragrafi propria, Ball' 1 a 418. L'edizione riuscì piuttosto scorretta, e il Paoli ne imputa la colpa alle condizioni stesse del Ms., alla poca cura con cui fu sorvegliata la stampa non avendovi potuto attendervi egli stesso, al non essersi il Rosmini attenuto nelle citazioni di Aristotele ad un unico testo, ma ora a quello del Bekker e ora a quello di Lipsia del 1831; per le citazioni di Platone seguì l'edizione dello Stefano. La Prefazione fu pubblicata dal Rosmini stesso nella Rivista Contemporanea di Torino (Anno II, vol. II, fascicoli XVII del dicembre 1854 e XVIII del gennaio 1855); e poi riprodotto nella Poliantea Cattolica di Milano. Anno IV, 1855. Il 1° libro che tratta Del dissidio ideologico di Aristotele dalla scuola di Platone, fu pubblicato anche in Piccola Biblioteca Rosminiana (Torino, Paravia, 1931) a cura di CARLO CAVIGLIONE.

(111) Il 2° libro dell'Ontologia, come l'abbiamo ora, tratta « dell' Essere Uno ». Si deve quindi riferire all'attuale libro 1° « Le Categorie », nel quale al capitolo II, ari. I -111, parla appunto dei tentativi di classificazione fatti da Aristotele (nn. 11(1- 122).

469

dall'intimo nesso che congiunge le dieci categorie con tutta intera l'opera dello Stagirita, e s'avvide che, per intendere a pieno il concetto che presiede alla mente del filosofo nel compartimento dell'ente in sommi generi, si rendeva necessario addentrarsi nelle altre parti del sistema, ed esaminarne diligentemente Io relazioni che le legavano tra loro: così una questione conduceva ad un'altra, e un problema ad un altro. Troncare a mezzo queste ricerche gli spiaceva, e lo spronavano a proseguirle la curiosità non meno che la speranza di pervenire finalmente al fondo del pensiero aristotelico, che si riattaccava con molti fili alle filosofie precedenti, e d'accertarsi se in questo fondo si trovava davvero un solo sistema, come fu supposto fin qui, ovvero s'avesse infine un accozzamento di opinioni, o anche di contraddizioni ; del che gli dava gran sospetto la discordia degli interpreti e i faticosi lavori dei conciliatori. Le stesse difficoltà che gli accadeva di incontrare sulla via nell'intelligenza dei luoghi difficili anzichè stancarlo, acuivano in lui il desiderio e l'impegno di vincerle col confronto de' luoghi paralleli, nelle determinazioni de' vari significati delle parole e delle frasi tecniche, coll'aiuto degli Scoliasti antichi e dei lavori critici, sebbene ancor molto imperfetti, che alcuni dotti della Germania recentemente tentarono, all'emendazione e alla rettificazione del testo. Così, perduto di vista il primo proposito, quel che doveva essere un brano, e anche breve, del trattato Delle forme dell'essere, crebbe in una lunga dissertazione .... Fu dunque separata dal rimanente questa parte, sopraccresciuta quasi a modo di gemma sulla prima pianticella....» (112).

Il volume è introdotto da una lunga Prefazione in cui il Rosmini fa per summa capita la storia dell'aristotelismo e dell'enorme influenza da esso esercitata nel corso dei secoli, e spiega il suo intento, che è « più ancora che di conoscere storicamente quali fossero le dottrine professate da Aristotele », quello di « conoscere la verità » ; non dunque « un intendimento storico, nè eclettico, ma strettamente filosofico e razionale » ; « vagliare, cioè, il vero dal falso che ci possa essere in tutto quell'ammasso di opinioni che si presentò fin qui con pretesa di appartenere agli insegnamenti e alla dottrina di Aristotele », riducendo nei giusti confini l'autorità di lui, che è stata enormemente sopravalutata, e definire il valore di molti vocaboli che lasciati indeterminati creano equivoci, e preparare così « la via alla seconda scienza metafisica che abbiam promesso di comunicare al pubblico, cioè alla Teosofia, l'ultima, e per vero la più elevata parte dell'edilizio filosofico, quella in fine che più di tutte le altre esige proprietà nelle voci, distinzione ne' concetti, rigore ne' raziocini » (113)L'intento polemico è dunque esplicito:

(112) Aristotele esposto ed esaminato …, Prefazione n. 1.

(113) Aristotele, ecc. Prefazione n. 52. « L'Ontologia, così il Paoli riferisce parole dettegli a questo proposito dal Rosmini appunto mentre attendeva all'Aristotele, darà compimento al sistema. Mi pare impossibile che chi la intende e non voglia cavillare, trovi più nessuna difficoltà ad ammetterlo per intero. Ma

470

negli anni in cui più si immergeva nelle speculazioni teosofiche, confermando l'oggettività e la struttura dell'essere, e, come presone per incantamento ne descriveva le mirabili e feconde relazioni e applicazioni, gli bisognava sferrare un attacco decisivo contro il soggettivismo, proprio nella persona del suo più remoto ma anche più valido patrocinatore.

L'opera è distinta in quattro libri: nel primo si espone « dove cominci il dissidio di Aristotele dalla scuola di Platone » ; per quello che riguarda la questione ideologica; ciò che non si può fare, e in questo e nei libri seguenti, se non raffrontando di continuo la dottrina aristotelica a quella veramente originale del suo maestro, dalla quale la derivò nella sua miglior parte, e dimostrando in quali sentenze e come dalla medesima si allontani» (114) . Esponendo quindi o criticando Aristotele, Rosmini dava anche la chiave per la migliore intelligenza di Platone (nn. 53 - 146).

Il secondo libro è dedicato al « dissidio di Aristotele e di Platone considerato nelle sfere della Teologia e della Cosmologia » (nn. 147 - 194); nel terzo « si continua l'esame del sistema metafisico opposto da Aristotele a quello di Platone » (nn. 194 - 344).

Nel quarto libro infine Rosmini ci dà un « riassunto del sistema aristotelico (nn. 345 - 418), conchiudendo che « Aristotele non giunse a dare al suo sistema una perfetta unità, e a ridurre l'universalità delle cose a un unico principio: ma che egli ammette una dualità primitiva ed eterna. I due principi eterni che costituiscono questa dualità sono la materia e la forma; potenza l'una, l'altra atto. Alla potenza del suo ingegno è dovuto se egli, a malgrado dei due principi da lui ammessi come primordiali, seppe cansare il manicheismo, in cui urtarono alcuni neoplatonici, ingegni tanto inferiori allo Stagirita » (115).

Niccolò Tommaseo, che fu certamente uno dei primi ad aver conoscenza di quest'opera rosminiana, ne diede immediatamente un entusiastico giudizio che riportiamo qui per intero:

« Di tanti libri in tanti secoli e nazioni e lingue scritti sopra Aristotele, nessuno forse è che insieme più serenamente lo giudichi, lo scusi più argutamente, ne faccia più altamente ammirare, fin negli errori, l'ingegno. Quella più insciente che rea accusa mossa alle scuole cattoliche del condannare alternatamente e dell'asserire

bisogna prima di tutto sbarazzare il terreno. L'Aristotelismo è talmente penetrato nelle menti non soltanto degli speculatori ma perfino dei volgari, ed ha siffatta-mente invaso il linguaggio, che dal più al meno si pensa e si ragiona ancora con Aristotele. Quelli stessi che nol credono, perchè lo oppugnano, sono ingangherati anch'essi nel sistema di quell'ingegno portentoso. Bisogna dunque finirla e snidare affatto questo pertinace avversario. L'oggettività dell'idea, e la veneranda autorità della legge, si vorrebbe indarno persuaderla alle menti finchè queste sono travagliate dall'aristotelismo sotto qualunque forma si voglia prendere delle tante colle quali si presentò da Aristotele sino a noi ».

(114) Aristotele, ecc. n. 55.

(115) Aristotele, ecc. n. 345.

471

le dottrine aristoteliche, è sciolta qui dichiarando in che senso fossero condannate, in che senso asserite ; non senza però lasciare il desiderio che l'uno e l'altro venisse in più lucida forma conciliato. Ma basta che l'insegnamento filosofico non abbia alterata la tradizione religiosa, anzi questa abbia corretto quella al possibile, quanto cioè concedevano i tempi. Certamente volevasi una mente qual era il Rosmini a giudicare Aristotele, e soprapponendogli Platone, a Platone medesimo soprainnalzarsi ; ma ci voleva altresì tutta questa esperienza de' tempi e serie di meditazioni, comunicate d'età in età e di gente in gente, acciocchè potesse il Rosmini compiere questo lavoro di critica filosofica, di analisi sintetica, di storia ideale. Qui si conosce come il rifuggire dalle idee eterne platoniche, falsandone con interpretazione avversa il concetto, anzichè correggerlo con pietà di discepolo e con la sapienza del pensatore onesto, traesse Aristotele, quasi in punizione, a credere nella materia eterna; e come le equivocazioni alle quali, nell'affettata precisione dell'ardito suo linguaggio, ricorre quell'ingegno terribile, quasi ribattendosi contro la propria coscienza, nascondano nelle loro, se così posso dire, sinuosità, e profetizzino quasi tutti gli errori, per cui la povera filosofia si venne lentissimamente avvolgendo, de' sensisti e degli idealisti e de' panteisti, de' reali e de' nominali. Ma per misurare sicuramente l'oscuro e spinoso labirinto, e aprirci una via veramente maestra, bisognava tenere il filo, sottile sì ma sodo e continuo, d'un principio: e che il principio del Rosmini sia vero, quand'altro argomento mancasse, quest'opera sopra Aristotele me lo proverebbe, dove trovandosi alle prese con un sì fermo e fiero lottatore, non solo e' non cede d'un passo, ma ad ogni ora acquista terreno ; rinforzando il nerbo della logica con una destrezza di facondia filosofica, che agli inesperti non pare, ma che ai pensanti riesce più maravigliosa, nonchè della loquacità retorica, della stessa oratoria eloquenza ... E pensare che questo volume non è che una digressione venutagli da opera maggiore, una quasi parentesi nel serrato periodo dell'intellettuale sua vita! Non è questo il caso, ma le digressioni talvolta riescono meglio del soggetto principale, e le parentesi valgono periodi parecchi. Diresti ch'egli si sia compiaciuto a ricomporre, Cuvier della filosofia, le ossa sparse del mastodonte macedone e ridargli vita, per scomporlo, atterrato » (116).

L'opera rosminiana, intesa a ridurre Aristotele nei suoi giusti limiti, si riattacca alla lotta galileiana contro l'aristotelismo e l'autorità imperante in filosofia; lotta a cui porta un forte contributo, per l'interpretazione ad un tempo, come fu detto, e di Aristotele e di Platone.

c) Del Divino nella natura. - Questa ricerca, prevalentemente storica, e una delle ultime fatiche del Rosmini, è dedicata ad Alessandro Manzoni, sia per non lasciarsi vincere in cortesia dall'amico, che proprio in quegli anni aveva fatto del Rosmini e delle sue dottrine filosofiche splendido elogio nel Dialogo dell'invenzione, sia, dice, «per provocare il vostro giudizio (del Manzoni) sopra queste mie ricerche intorno al divino nell'ordine della natura, il quale si può dire comun patrimonio della Poesia e della Filosofia ».

«Qualora me lo negaste, continua il Rosmini, io mi rivolgerei all'Italia e le domanderei chi mai sia Colui che, tra tutti i suoi figli, abbia più altamente pensato e sentito il nesso e l'intima unione di quelle due nobilissime figlie del pensiero umano, e glielo abbia fatto sentire meglio di chicchessia, e in modo

(116) Niccolò Tommaseo : Istitutore, Anno 1858, pp. 725 - 726.

472

novo o suo proprio .... Appunto Voi e i vostri scritti m'apprendono che da quello che eccede i nostri limiti, e c'ingrandisce colla stessa meraviglia, tanto il Filosofo quanto il Poeta deriva ogni potenza e grazia, e prende l'ali ad ogni volo sublime. poichè ciò che è divino, e che luce nel seno del mistero, è come il loro comune alimento, pel quale il Poeta e il Filosofo vivono immortali » (117).

Benchè prevalentemente storica ed erudita, la trattazione presuppone una presa di posizione chiara e definitiva sul concetto di « divino » ; e Rosmini forse qui più che mai altrove è diligente nel precisare il suo pensiero.

«Il mio intendimento, scrive, non è di trattare di Dio in quanto si trova nella mente coll'aiuto di qualche argomentazione; e dicendo il divino nella natura, non prendo questa parola „divino" a significare un effetto non divino d'una causa divina. Per la stessa ragione non è mia intenzione di parlare d'un divino, che sia tale per partecipazione; poichè non c'è dubbio che si possa chiamare, in qualche modo, divino tutto ciò che partecipa di quello che è divino per sè, e in questo significato fu chiamato „ divino " la mente e l'animo umano, come quello che delle cose divine partecipa. Mi propongo dunque un'altra questione, cioè: se nelle sfere del creato si manifesti immediatamente all'umano intelletto qualche cosa di divino in se stesso, cioè tale che alla divina natura appartenga» (118).

Sappiamo già, fin dal Nuovo Saggio, anzi fin dal primo degli Opuscoli Filosofici, che la sua risposta è affermativa: essa è poi confermata e chiarita a lungo in molte pagine appunto dell'Ontologia. « Divino » non può essere nè una natura materiale, nè una natura limitata. « Divino » è solo ciò che è illimitato, assoluto, eterno; ciò; insomma, che ha caratteri divini: è dunque da chiedersi « se in quest'universo si manifesti qualche natura, la quale e sia immateriale e sia illimitata ». Così ridotta la questione, è evidente che «quest'elemento divino », se c'è, « non può essere che un oggetto dell'intendimento », e perciò tale che « non costituisce punto la natura subiettiva e propria del mondo, essendo evidente che l'oggetto conosciuto non viene a costituire alcuna parte del conoscente; anzi, avendo il conoscente natura subiettiva e il conosciuto natura obiettiva, si contrappongono tra loro e si distinguono reciprocamente » (119).

Dopo quanto ha discorso nei suoi molti scritti, e che qui accenna, consegue, scrive, « che all'essere ideale competa a buona ragione il titolo di divino, e però che qualche cosa di divino si manifesti all'uomo nella natura ». - Se

(117) Del divino, ecc. Dedica ad Alessandro Manzoni.

(118) Del divino, ecc. capo I, n. 2. Tener presente che le parole riportate nel testo in corsivo costituiscono le proposizioni la e 2a delle XL. condannate.

(119) Del divino, ecc. n. 3.

473

dunque non m'inganno, continua, e la cosa sta così, noi abbiamo alle mani l'elemento che cercavamo, cioè un elemento, pel quale l'opera del mondo da Dio creato ritiene nel suo seno qualche cosa continuamente lucente del suo eterno e infinito Autore, qualche cosa che si continua e si lega colla prima sua Causa, che, creandolo, non ha abbandonato l'ente finito a se solo e divisane l'esistenza interamente dalla sua propria ; e questa cosa rimasta nel mondo quasi reliquia delle mani di Chi lo fabbricò, costituisce certamente la sommità, e quasi direi la punta di questa meravigliosa mole dell'universo, sommità e punta che a vista d'occhio mortale si perde nell'infinito e nell'assoluto Essere, e ivi come nel suo proprio terreno, quasi fortissima radice d'una gran pianta rovescia, penetra, profonda, e tenacemente si tiene e si nasconde » (120). Quello che al Rosmini stette sempre molto a cuore fu di distinguere nettamente tra il « concetto di divino » e il « concetto di Dio» ; tale distinzione è ricalcata in ogni pagina, si può dire, dei suoi volumi, e forse nessun pensatore vi fu più fedele come nessuno più efficace di lui: anche qui, riassume tutte le considerazioni già fatte altrove, convalidandole con nuove riflessioni (121).

Tema specifico dunque propostosi dal Rosmini fu « di considerare l'andamento dell'umano pensiero, specialmente in quelle menti che si diedero alla speculazione, e di mostrare che universalmente s'avvera questo, che osservammo di Platone, cioè che tutti riconobbero in vario modo nell'essere ideale qualche cosa d'immediatamente divino, e lo dichiaravano anche Dio, o da lui partendosi formavano il concetto della divinità (122).

« Contro coloro che negano questo lume divino, così Carlo Caviglione, l'Autore è tutto nel dimostrare che l'essere ideale oggetto delle umane menti partecipando dei caratteri divini dell'infinità, dell'eternità, della necessità, non può separarsi da Dio onnipotente; contro coloro che lo fanno Dio ne rileva e scolpisce la distinzione, che è quella che corre tra *l'essenza impersonale oggettiva e il soggetto personale sussistente*. Storica, più ancora che filosofica, è l'indole di questo trattato ; nel quale il Rosmini con erudizione squisitamente rara (tanto più se si pensa essere frutto di studi fatti un trent'anni innanzi) si fa a cercare nell'antichità

(120)Del divino, ecc. n. 6.

(121)Rosmini anche su questo punto, come in infiniti altri, si appella a San Tommaso, del quale intendeva di riprodurre e precisare sempre meglio il pensiero. L'Aquinate infatti dà la sua piena approvazione ad Aristotele, il quale chiama un « quid divinum quel lume che informa il nostro intelletto, ed è forma universale e comune di tutte le cose, rendendone ragione così: Divinum quidem est, quia omnis forma est quaedam participatio similitudinis Divini Esse, quod est actus purus » (C. G., II, 68); e così, dice Rosmini, dà all'intelletto umano una virtù divina (Ivi, 69), perchè divina è la forma; il che è ancora più di quello che noi volevamo; perchè noi parlavamo solo della forma universalissima, ed egli parla di ogni forma » (Del divino nella natura, n. 13 e n. 6). E ancora: « .... necesse est quod forma nihil sit aliud, quam divina similitudo participata in rebus » C. G., e. 97); e « Omnis forma in propria ratione, si abstracte consideretur, infini-tatem habet » (in I Sent., D. XLIII, 9, 1, a. 1). Non altrimenti S. Bonaventura: « Esse est quod primo cadit in intellectu … illud esse est divinum. Mira igitur est caecitas intellectus, qui non considerat illud quod prius videt, et sine quo nihil potest cognoscere …». (Itinerarium mentis in Deum, c. v.).

(122) Del divino, ecc. n. 17.

474

le tracce dell'esposta dottrina, e la riscontra in quella dei Numeri e dell'Urano pitagorici, in quella del Sopraurano di Platone, nelle dottrine filosofiche, nelle poetiche, nelle mitiche anteriori, e su su fino alla tradizione primitiva che sale alla culla del genere umano. E questa tradizione primitiva gli pare compendiata nello stesso nome santo e incomunicabile di Dio — *Jeova, Adonai* — che e come dire l'*Essere sussistente*, l'*Essere vivente*: intera presso gli Ebrei, che nel concetto di Dio tennero sempre congiunto l'essere e la vita; spezzata presso i Gentili, che l'essere dalla vita disgiunsero. Da questo spezzamento, « l'idolatria: l'essere diviso dalla vita generò» « l'idolatria delle idee (propria dei filosofi);la vita divisa dall'essere generò « l'idolatria delle cose (propria del volgo) » (123).

19. — Sin dal primo por mano a quest'opera il Rosmini ondeggiava tra il dover mettere in pubblico le sue speculazioni filosofiche, o piuttosto discuterle in privati colloqui con pochi e scelti amici. Vedeva che a molti ingegni sarebbero mancate le ali per seguire il suo volo nelle regioni altissime e in molta parte inesplorate cui gli era uopo levarsi; vedeva che altri, pur avendo ali a sufficienza gagliarde, non sarebbero riusciti a spaniarle dai pregiudizi di scuola e da quelli più tenacemente vischiosi delle passioni. Oltre di che, constatare che le dottrine ideologiche, antropologiche e morali da molti non erano comprese, da pochi pienamente gustate, da pochissimi ben digeste, gli era ragione di temere che alle teosofiche il secolo non fosse ancora preparato. « Le opere maggiori, cioè la *Teosofia* e l'*Antropologia soprannaturale* — così scriveva nel 1849 ad un amico — per ora non ho in animo di pubblicare, poichè vedo purtroppo che il secolo non è ancora disposto a riceverle, avendo bisogno di latte, incapace affatto d'un solido cibo » (124).

Che se non poche e non lievi ragioni rendevano perplesso il Rosmini sulla convenienza, o meno, di pubblicare i volumi teosofici, altre non meno gravi lo persuadevano del contrario, specialmente la fiducia nella luce del Vangelo che illumina le menti cristiane.

(123) Bibliografia delle opere di A. Rosmini (Torino, Paravia, 1925, pag. 91). Il Divino nella natura fu compreso, nella prima edizione, nel vol. IV della Teosofia (Intra, Bertolotti, 1869) del quale occupa le prime 318 pagine. Ha numerazione di paragrafi propria, dall'i al 212. È diviso in tre Sezioni: 1) Natura del divino (cap. I - IX); 2) Il nome di Dio (cap. I - V); 3) Il divino nella mitologia (cap. I - XIII). Il capitolo XIII Sincretismo e razionalismo religioso delle stirpi japetiche, è interrotto al n. 212; ma dalle parole dell'Autore: « Se noi vogliamo ora conchiudere », richiamando la distinzione schellinghiana tra filosofia regressiva e filosofia progressiva, e dando lode a Platone di esser pervenuto alla scoperta delle idee separate dai sensibili, pare che non dovessero mancare che poche battute al compimento del trattato.

(124) Lettera al Padre Giovan Maria Caroli, 5 luglio 1849: X°, 566.

475

«Ma poi, così egli, meco stesso considerai che se alcuni potevano abusare delle teosofiche meditazioni, altri se ne potevano giovare, e a questi, ancorchè pochissimi, conveniva aver più rispetto che a quelli; da pochi il profitto potersi estendere a molti; e non potersi celare una parte di natural verità ad un mondo a cui già fu predicato il Vangelo: in una età in cui non si può più dire quello che disse Platone: *È difficile trovare l'Opifice e il Padre del mondo, e, trovatolo, illecito predicarlo al volgo* (Tim. p. 28, D.): dopo la luce venuta di cielo rivelatrice degli arcani della fede essere passato già il tempo degli arcani della scienza, e i misteri divini aver tolto ogni luogo agli umani. Se la pienezza della cristiana sapienza avvalorò gl'ingegni umani, e gl'incamminò a più alte speculazioni, sarebbe sconvenevole non confidare che la stessa luce le renda agli uomini non solo innocue, ma vantaggiose: rimanere, ciò nonostante, molte cose arcane da se medesime, e comparire alle umane menti soltanto circondate da un tabernacolo impenetrabile ed angusto di nubi » (125).

Non altrimenti il grande Agostino vinceva le sue esitanze nell'affidare alla carta alcune sublimi speculazioni sul Verbo di Dio (Enarratio in Ps. XLIV, n. 5): *Vereor ne hoc aliquando a tardioribus non possit intelligi; verumtamen dicam, sequatur qui potest, ne, non dicto, non sequatur et qui potest* (126).

(125) Teosofia, Prefazione, n. 33; Lettera al Padre Nicolas, degli Oblati di Maria, 3 febbraio 1854: XII°, 300.

(126) La Teosofia e gli altri scritti che la fiancheggiano, non ebbero finora (quella considerazione che indubbiamente si meritano: il Rosmini più noto, fino ai nostri giorni, rimase quello del Nuovo Saggio e di poche altre opere. Daremo qui conto degli scritti principali che più o meno immediatamente e ampiamente vi si riferiscono: BERTRANDO SPAVENTA, Prolusione e introduzione alle lezioni di filosofia (Napoli, 1862; per lui Rosmini è il Kant italiano ; vedi anche Scritti filosofici, 1900); PAGANO PAGANINI, Dello spazio (Pisa, 1862); TERENZIO MAMIANI, Confessioni di un metafisico (Firenze, 1865); M. A. MANZI, barnabita, La partizione primordiale degli esseri della natura (Lodi, 1866); RAFFAELE MARIANO, La philosophie contemporaine en Italie - Essai de philosophie heghelienne (Parigi, 1868: combatte Rosmini dal punto di vista evoluzionista e panteista); LUIGI FERRI, Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au XIX siècle (è la prima e più ampia e serena disamina del pensiero di Rosmini dopo la pubblicazione della Teosofia); AGOSTINO TAGLIAFERRI, recensione completa della Teosofia in La Sapienza (Torino, 1881), voll. II, III e IV; eccellente sia per la perspicacia non comune nel cogliere il pensiero di Rosmini, sia per la forma sintetica nel compendiarlo, sia per la chiarezza con cui viene presentato ai lettori.

GIUSEPPE BURONI, Dell'essere e del conoscere (Torino, 1877). Vedi del Baroni anche: Rosmini e San Tommaso; Nozioni d'Ontologia per introduzione allo studio della Teologia; Confronti fra la Teosofia del Rosmini e le Somme di San Tommaso (Torino, 1878); Risposta prima al Padre G. Cornoldi in difesa delle Nozioni di Ontologia secondo Rosmini e San Tommaso » (Torino, 1878); La Trinità e la Creazione (Torino, 1879); Del preteso ontologismo rosminiano e del vero Tomismo della « Civiltà Cattolica », in La Sapienza (1880) ; SEBASTIANO CASARA, I Rosminiani e L'Ontologismo del Padre Cornoldi (Milano, 1878); Sulla natura dello spazio, e conseguentemente sugli Angeli come principi corporei, e sull'unità dell'universo (in Campo dei Filosofi, Torino, VII, 1879) ; DOMENICO

476

20. — Ad agevolare colla stampa la diffusione del vero aveva il Rosmini fin da giovane concepito il disegno d'una stamperia privata, e i nostri lettori rammenteranno come per animare gli amici a scrivere cose degne li allettasse colla speranza che un giorno si

IAIA, Studio critico sulle Categorie e forme dell'essere di A. Rosmini (Napoli, 1886 ; riprende le tesi dello Spaventa contro Rosmini) ; PIETRO MARIA FERRÈ Degli Universali (Casale, 1880 - 86; negli undici volumi fa ampio luogo anche alle dottrine della Teosofia) ; GIOVANNI MARIA CORNOLDI, Il Rosminianismo sintesi dell'Ontologismo e del Panteismo (Roma, 1881 ; GIUSEPPE MEZZERA, Risposta al libro del Padre Cornoldi : Il Rosminianismo, ecc. (Roma, 1881); R. BENZONI, Il libro postumo di A. Rosmini su le Categorie e la Dialettica (Saggio in Filosofia delle Scuole Italiane, dispensa II, 1884), e Dottrina dell'essere nel sistema rosminiano (Fano, 1888; conclude coll'imputare il Rosmini di panteismo); GIUSEPPE BALLERINI, Commento alle ultime sedici Proposizioni (in Scuola Cattolica, 1889) e poi in volume (Milano, 1893, pp. 166); PIETRO MARTINETTI, Introduzione alla Metafisica (Milano, 1904 ; ristampata nel 1929).

GIUSEPPE BOZZETTI, Il concetto di sostanza e la sua attuazione nel reale (Roma, 1908); CARLO CAVIGLIONE, Il Rosmini vero (in risposta alla deformazione fattane da F. Bonatelli, C. Guastella, P. Martinetti); GAETANO CAPONE-BRAGA, Saggio su Rosmini : il mondo delle idee (1914) ; GALLO GALLI, Kant e Rosmini (1914) ; GIUSEPPE Rizzo, Le leggi dell'attività pura secondo Rosmini (in Rivista di filosofia, 1916, n. 4); GIUSEPPE SAITTA, nel volume su Gioberti, raffronto anche dal punto di vista metafisico fra il Gioberti e Rosmini (1917 e 1927); GIUSEPPE. ESPOSITO, La teoria della conoscenza di A. Rosmini (Milano, 1920); Il sistema filosofico di A. Rosmini (Milano, 1933); COSIMO GUASTELLA, Le ragioni del fenomenismo (Palermo, 1921 - 23, 3 voll.); EMILIO CHIOCCHETTI, La filosofia di B. Croce (3a ediz., 1923); ERMINIO UOMO - DANTE MORANDO, L'attualità di Rosmini nella crisi dell'idealismo (La critica di R. alla filosofia tedesca postkantiana ; Idealismo assoluto e Idealismo rosminiano) in Rivista Rosminiana, 1938.

Nei due volumi pubblicati nel 1' Centenario della nascita di A. Rosmini (Milano, Cogliati, 1897) oltre alle Stresiane di RUGGERO BONGHI, si riferiscono alla Teosofia alcuni scritti di GIUSEPPE MORANDO, ENRICO MORELLI, AGOSTINO MOGLIA, VINCENZO LILLA ed altri.

Più recentemente si è destato un maggiore interessamento per la metafisica del Rosmini; oltre ai riferimenti frequenti e acuti fattivi da M. F. SCIACCA in vari suoi volumi: La realtà oggettiva; La Filosofia morale di Rosmini; La metafisica; Interpretazioni rosminiane, ecc.; sono da vedersi: G. BOZZETTI, Gli sviluppi del pensiero rosminiano nella Teosofia; e PANTALEO CARABELLESE, Originalità storica e attualità speculativa del pensiero filosofico rosminiano (in Studi Rosminiani, Milano, Bocca, 1940); e altri scritti del Carabellese (sottoposti ad esame, dal punto di vista rosminiano da EMILIO PIGNOLONI: L'ontologismo critico di P. Carabellese, in Rivista Rosminiana, 1948, IV, e 1949.

Nella « Collana di Studi filosofici rosminiani » (1952 - 1956) ATTILIO FRANCHI, Saggio sul sistema ontologico di A. Rosmini; PIETRO PRINI, Introduzione alla metafisica di A. Rosmini; EMILIO PIGNOLONI, Il reale nei problemi della Teosofia di A. Rosmini; M. T. ANTONELLI, Studi rosminiani (Prospettive e problemi (l'una ontologia intrinsecistica); CLEMENTE RIVA, Il problema dell'origine dell'anima intellettiva secondo A. Rosmini (e conseguenti spiegazioni, più che polemiche, di GIOVANNI DEGAN e di C. RIVA stesso in Giornale di Metafisica e nella Rivista Rosminiana, e di PAOLO BARALE in Salesianum, 1958); Autori vari, L'essere ideale

477

sarebbero potute stampare *typis rosminianis* (127). L'antico disegno non gli uscì mai di mente, e ora vogliamo dire a conclusione di questo capitolo come si adoperasse, avvicinandosi il termine della vita, per ridurlo in atto. Un primo tentativo a tale scopo aveva già fatto nel 1845, mandando il Paoli a Torino, perchè vedesse il modo di ottenere da quel Governo il permesso d'impiantare una stamperia privata; ma il tentativo fallì.

Venuto il 1853, e visto che il Governo era facile a concedere quel permesso anche a quelli che lo chiedevano a scopi non buoni, pensò che non l'avrebbe trovato restio a concederlo a chi lo chiedeva a scopo di bene: si decise quindi a ritentare la prova. Anzitutto si volse per lettera al pio e zelante sacerdote Giovanni Bosco, che

e morale in A. Rosmini. Notevole anche lo studio La Percezione intellettiva in A. Rosmini di GIULIO BONAFEDE (Palermo, 1955).

Gli Atti del Congresso Internazionale di filosofia A. Rosmini del 1955 (2 voli., Firenze, Sansoni) contengono importanti riferimenti alla metafisica rosminiana come ad es.: M. F. SCIACCA, I principi della metafisica rosminiana; I. CHAIX RUY, Le personalisme d'A. Rosmini; SANTINO CARAMELLA, Hegel e Rosmini; R. IACQUIN, Hugonin, ontologiste, critique de Rosrnini; R. IOLIVET, Le «Je » et le «Moi » selon Rosmini; RENATO LAZZARINI, Il punto critico dell'ontologia rosminiana, ecc. Decisamente avversi al Rosmini: A. Masnovo, F. Olgiati, A. Gemelli, ecc. V. il vol. edito dall'Università Cattolica del S. Cuore di Milano in occasione del Centenario dalla morte di A. Rosmini (Rivista di Filosofia Neoscolastica, 1955).

Riteniamo fuor di luogo scendere a maggiori particolari: ci basti segnalare molti scritti recentemente pubblicati in Giornale di Metafisica (Torino) e in Rivista Rosminiana (Domodossola).

Per una più completa bibliografia, vedere Bibliografia Rosminiana di DANTE MORANDO, in Edizione Nazionale delle opere di A. Rosmini, vol. I, ristampata con notevoli compimenti e condotta fino al 1959 - 60.

Notiamo che dalla Teosofia furono tratte ben ventisei delle Quaranta Proposizioni condannate nel 1887 - 88, e cioè tutte quelle di argomento filosofico. Delle diverse pubblicazioni che riguardano tali Proposizioni si dirà a suo luogo. Qui vogliamo solo rilevare che con una bibliografia abbastanza ricca siamo ben lontani dall'approfondimento e dalla completezza che meritano i volumi teosofici, e annessi, del Rosmini; manca ancora uno studio critico complessivo, che presenti il pensiero di Rosmini nella sua adamantina unità come pure nella sua multiforme varietà e ricchezza; senza contare che singoli problemi darebbero luogo a interessanti ricerche. Non pare rispondere alla realtà l'ipotesi insistentemente avanzata, che nella Teosofia ci sia un Rosmini diverso da quello delle opere precedenti, e nemmeno da quello del Nuovo Saggio; come abbiamo già rilevato, la metafisica non si può separare dall'ideologia e dalla psicologia; Rosmini stesso considerava tali suoi scritti come preliminari e introduttivi, non dunque in contraddizione con la sua ontologia: è un unico Rosmini in queste e in quelle opere, con le innovazioni e i compimenti che l'Ontologia richiedeva, ma senza ripudio di nessuna dottrina antecedente, nè alcun dissidio da esse.

(127) Lettere al Sonn, 22 dicembre 1815 e 9 marzo 1817.

478

aveva fondato in Torino una casa di artigianelli, suggerendogli di introdurre in essa l'esercizio dell'arte tipografica, che sarebbe tornato non solo a vantaggio del pubblico, ma anche della casa stessa: dal canto suo si offriva a contribuire con una discreta somma per le spese d'impianto. Nel settembre dell'anno stesso, recatosi in persona a Torino, s'incontrò con Don Bosco e s'intavolarono le pratiche opportune. Appresso inviò colà il Puecher, Preposito provinciale in Piemonte, e il De Vit suo assistente agli studi, che concertassero la cosa meglio e ne affrettassero la conclusione. Con Don Bosco nulla si potè concludere: non depose però il Rosmini il pensiero della stamperia, anzi, infervoratosene più e più, mandò il De Vit a Torino, a Casale, a Moncalieri, per prendere informazioni di tutto ciò che potesse occorrere all'impianto di essa, e prima e sopra ogni altra cosa si assicurasse bene del permesso del Governo, per non fare opera indarno. È da notare che nel raccomandare al De Vit la trattazione di questo affare, voleva lo considerasse come opera di carità, e gli rammentava di trattarlo santamente.

Ottenuto dal Governo il permesso, dopo molto aspettare e non senza che i tipografi, adombratisi, ne facessero richiamo in Parlamento, commise al De Vit di procacciare i caratteri, i torchi e tutti gli attrezzi occorrenti alla stamperia, e al Paoli di provvedere al sito dove collocarla; egli intanto prese a comporne il regolamento, che è forse l'ultima cosa da lui dettata dal letto di morte. L'acquisto fu fatto, e tutti i materiali collocati a Stresa in luogo conveniente, e deputate le persone che dovessero averne cura. Da S. Girolamo, grande raccoglitore e illustratore erudito di sacri codici, la volle nominata stamperia gerolimiana; e lo stemma di essa, che fece incidere nell' acciaio e sul legno, volle portasse 1' immagine del Santo (128). La morte inesorabile non gli permise di godere quei benefici che si prometteva da questa sua opera, e che aveva per tutta la vita vagheggiati; ma non gli potè togliere il merito di averla ideata a scopo nobilissimo di carità e di civiltà, di averla con pazienza longanime proseguita fra molti ostacoli, e con tenace costanza di proposito condotta a fine.

(128)PAOLI, Vita di A. Rosmini, e. XXIX; Lettera a Don Giovanni Bosco, 1853, inedita; Lettera a Don Francesco Puecher e a Don Vincenzo De Vit, 12 febbraio 1854: XII°, 304; Lettera a Don Vincenzo De Vit, 7 settembre 1851: XII°, 461; Lettera di Don Giovanni Bosco, 29 dicembre 1853, inedita; Lettere del De Vit, 8 settembre, 3 ottobre e 8 novembre 1854, inedite.

479

CAPITOLO QUARTO

**Ultima infermità e morte (1854 - 1855)**

SOMMARIO. - Costituzione sana e forte del Rosmini: suoi primi incomodi di salute, cresciuti cogli anni nè mai dissipati — Si ammala nell'autunno del 1854 e crede di essere avvelenato: osservazioni sul fatto — Tornato a Stresa e curato dal dottor De Bonis, si rifà un poco e si rimette al lavoro — Nel gennaio del 1855 crescono i suoi incomodi: sono chiamati dai familiari parecchi medici: nel marzo migliora alquanto — Rinverdisce nei suoi la speranza di salvarlo: è visitato dal Tommaseo — Ricade e s'aggrava: grandi dimostrazioni di riverenza e d'affetto, e molte preghiere per lui — Suoi sentimenti di religiosa pietà e riposo dell'anima nella volontà di Dio — È visitato dal Corte e dal Marchese di Cavour — Si elegge un Vicario per dopo la morte — Chiede e riceve il SS. Viatico, fatta prima la professione di fede — È visitato dal Turri e dal Podestà di Rovereto — Consegna al Bertetti il libro delle Costituzioni da rimettere al successore — È visitato dal Bonghi con venerazione piena d'affetto — Riceve l'Estrema Unzione, chiesto prima perdono agli astanti e dette loro parole di salute — Si tocca di alcuni 'esercizi devoti che si facevano presso al suo letto — Riceve gli educatori elementari e dà loro avvisi paterni — È visitato dal Manzoni e dal Pestalozza: colloquio d'affetto col Manzoni e gara d'umiltà: il Pestalozza si accomiata e il Manzoni rimane — Nuova visita del Cavour — È visitato dal Paravia e da parecchi ecclesiastici, e confortato dalla benedizione di Pio IX — Si dice della sua serenità di mente, della fortezza d'animo, della niuna sollecitudine di sè e delle cose sue, e del pieno abbandono nella divina Provvidenza — Vivo dolore dei suoi cari al pensiero della prossima dipartita — Accoglie i suoi novizi e li benedice — È rivisitato dal Tommaseo: tenera separazione: il Manzoni vuol restare fino alla fine — Chiede la raccomandazione dell'anima — È visitato dal Padre Piantoni, che nel morente vede i caratteri del Santo — Si rileva la grande semplicità mostrata dal Rosmini nella sua malattia — È visitato e benedetto dal Vescovo di Novara e da quello di Ivrea: ultime sue parole — Travagliosa agonia — Si compone in pace e muore il giorno sacro al Prezioso Sangue del Redentore.

1. — Il Rosmini era nato fortemente sano: gli anni della giovinezza gli erano passati fiorenti di vita, ed era tanta la vena di soave diletto, che in quegli anni fiorenti si sentiva diffusa per le membra, che sovente s'immaginava come dovesse essere giocondo il vivere dei nostri primi padri nello stato d'integrità e giustizia originale. In questo fiore di salute la durò fin dopo i vent'anni; ma

481

gli studi gravi ed intensi, continuati nelle ore della giornata e non di rado pro tra tti a tarda notte, a poco a poco lo fiaccarono.

Nel luglio del 1825, accompagnando a Trento Mons. Ostini, fu preso da forte infiammazione che lo costrinse a giacere. Recatosi per consiglio dei medici alla Battaglia e a Recoaro, si ristorò alquanto colla cura delle acque: ma nel 1827 a Milano gli si fecero sentire nuovi incomodi e più molesti, digestioni tardive, sonni difficili e turbati, tosse con spurghi sanguigni ed enfiamento delle tonsille; talchè al dottor Ramondini venne il sospetto che fosse intaccato il polmone. Dissipato il sospetto con diligenti osservazioni, fu rilevato invece un infarcimento al fegato, non recente né facile a dileguarsi.

Questa del fegato era malattia gentilizia nei Rosmini, ancorchè il Nostro all'aspetto e al colorito non ne desse sentore. Il Ramondini suggerì una cura minuta, coll'uso costante della quale gli dava fondata speranza di guarigione; ma in quella cura lunga, incomoda e che vietava le occupazioni di mente, il Rosmini non potè insistere quanto sarebbe stato necessario; quindi i suoi mali tratto tratto davano fuori, ora con più forza ora con meno, senza però poterli vincere mai. Per altro nell'agosto e nel settembre del 1854, l'ultima volta che fu a Rovereto, la sua salute parve rifiorita, con molta consolazione dei suoi, che da gran tempo non l'avevano visto in tale stato (1).

2. — In sull'uscire del settembre, quand'era in procinto di lasciare la città nativa e restituirsi in Piemonte, avvenne che fosse invitato a pranzo da parenti suoi, i nobili Bossi - Fedrigotti, che gli erano molto affezionati. Altre persone del paese erano invitate (2).

(1) Dalle lettere risulta che il 24 agosto era ancora a Stresa, il 28 era a Cabiate (Como) dai Padulli, il 30 a Rovereto; dove si trovava ancora l'11 ottobre, mentre un paio di giorni prima del 19 era certamente a Stresa, di dove non si mosse più. Nel Diario dei viaggi, l'ultima annotazione di mano del Rosmini è la seguente: « 18 ottobre. A Rovereto. Partito col battello a vapore da Stresa per Sesto Calende, e di costì colla diligenza giunto a Milano la sera tardi, abitai da Angelo Rosmini nel palazzo di Giustizia, piazza Fontana ». È certo che il 18 ottobre era già di ritorno da Rovereto: evidentemente l'annotazione era il principio della narrazione che Rosmini voleva fare del suo ultimo viaggio nel Trentino, e dell'avventura accorsagli nel famigerato pranzo.

(2) Ciò fu nel palazzo gentilizio dei Fedrigotti, ai margini allora del centro cittadino, sulla via che da Rovereto conduce a Trento: ora è convitto e scuola di giovanette sotto la direzione di una Congregazione religiosa.

482

Tornato da pranzo, la sera stessa cominciò a sentirsi male, e passò male tutta la notte, tanto che il mattino seguente non fu in grado di celebrare il divino Sacrificio. La Baronessa Adelaide Cristani sua cognata, che gli era stata commensale il giorno innanzi, non vedendolo scendere di camera all'ora consueta, salì a vedere che ne fosse, e lo trovò fuor di letto, ma che a stento si reggeva col bastone. Lo interrogò come si sentisse, ed egli: «Sono avvelenato». La cognata non voleva credere, ed egli tosto: «Ieri a pranzo, appena presa la minestra, m'accorsi che ci doveva essere il veleno dentro». E ancora ripugnando la cognata a credere, le nominò la persona che pensava poter aver indotto uno dei domestici a mettere il veleno nel suo, portandosi a ciascun commensale il piatto già preparato.

Questo diceva con tutta semplicità e senza il menomo segno di turbamento, tanto meno di sgomento: laonde la Baronessa, persuasa dover essere non più che un sospetto o dubbio passatogli per la mente, non ne fece motto ad anima viva. Manifestata la cosa alla cognata, anche il Rosmini non ne disse altro; e benchè costretto dal male a mettersi a letto, non volle veder medico, curandosi da sè con quella poca di esperienza che aveva e con quel che sapeva di medicina. Passarono alquanti giorni, e poichè il male non mostrava d'andarsene, Don Andrea Strosio, Arciprete di San Marco, si studiò d'indurlo a sentire il medico, e gliene propose parecchi dei meglio accreditati: ma il Rosmini se ne schermì dicendo che conosceva il suo male, che i medici non ci avrebbero potuto, che sarebbe passato da sè. Alla fine, udito che di quei giorni sarebbe capitato a Rovereto il decano di Calavino, Don Luigi Gentilini, che aveva qualche perizia dell'arte salutare, più per compiacenza che per altro acconsentì di lasciarsi visitare da lui (3).

(3) Archivio rosminiano: Attestazione riguardante l'ultima malattia di Antonio Rosmini. Essa è sottosegnata dalla Baronessa Adelaide Rosmini n. Cristani di Rallo, dal Padre Luigi Lanzoni allora Preposito Generale dell'Istituto, dal Padre Francesco Paoli, dal Padre Luigi Setti, da Paolo Zamboni, e reca la data del 1° luglio 1878. « Il Rosmini, nota espressamente la Cristani, le faceva comunicazione di un fatto di tal natura con grandissima semplicità e senza nessun turbamento di animo; e per ciò stesso non credette di dover dir nulla a nessuno, persuasa che dovesse esser questa di lui una pura apprensione di animo .... - Cercando per qual mai ragione un uomo di tanta intelligenza, virtù e necessità della sua presenza, non avesse detto nulla al medico di Rovereto della sua persuasione in proposito, non saprebbero trovare altra ragione che quella di uno straordinario eroismo in tacere per non far nascere rumori in paese e cagionare, come sarebbe avvenuto senza dubbio, la rovina della famiglia presso cui aveva pranzato, contento di averne fatto cenno alla cognata, e rimettendosi del resto ai disegni della Divina

483

Il fatto narrato non è da passarci sopra alla leggera. Chi pensa l'uomo prudente che era il Rosmini, e niente immaginoso, e nei suoi giudizi vigilante e moderatissimo, deve anzitutto conchiudere che quelle sue affermazioni alla cognata, semplici ma recise, in argomento gravissimo, dovettero avere ben solido fondamento; o per lo meno, che la persuasione sua di ciò che asseriva non vacillava punto.

Volendo poi spiegare tutto il suo contegno in questa faccenda, e conciliare la manifestazione dell'avvelenamento fatta da principio alla cognata collo stretto silenzio serbatone dopo, noi crediamo che coll'aprirsi ingenuamente a persona savia e di sua confidenza volle provvedere, come poteva meglio, a conservar la vita, per non doversi rimproverare di avere del tutto taciuto. Soddisfatto così al dovere, abbandonò la cosa nelle mani della Provvidenza, chiudendo dentro di sè il suo segreto: perchè il rivelarlo anche solo al medico, senza forse poter addurre argomenti certi che lo comprovassero, avrebbe suscitato sospetti sopra persone innocenti, provocato indagini odiose e di esito incerto, gettato fors'anco un'ombra di disonore o d'infamia sulle persone care, della cui casa un tristo aveva abusato. Ed egli, anzichè esser occasione a questi mali, amò meglio tacendo sacrificare la vita.

Provvidenza .... - Non può tuttavia tacere che nel numero de' commensali, conoscenti e famigliari al Rosmini anche questi, c'erano persone, che dovevano avere verso di lui della ruggine antica e anche recente, sia per ragioni finanziarie, sia anche più per ragioni morali, persone di mente non sempre ferma, e di sentimento assai volte esagerato, cosicchè potrebbesi anche credere, che, presi da un momento di rabbiosa passione, avessero asperso il piattello in cui A. Rosmini dovea prendere la minestra, di qualche polvere venefica, che si fosse trovata in casa per tutt'altro uso e con altri intendimenti. - Comunque sia la cosa, non possono i qui sottoscritti dubitare menomamente delle asserzioni di A. Rosmini alla cognata Cristani, nè delle asserzioni di questa agli altri; e ritengono di dovere in coscienza attestare di essere pienamenti\* persuasi, che il silenzio di A. Rosmini tenuto in Rovereto, e poi per sì lungo tempo a Stresa, dovette essere effetto di un eroismo senza pari, e che l'avere fatto un semplice cenno alla cognata fosse deliberazione di animo tranquillo e pienamente rassegnato, affine di non doversi rimproverare di averne taciuto del tutto. Che poi la signora Cristani-Rosmini non ne parlasse per le ragioni suddette, dovette l'eroe ritenere che fosse per divina disposizione, e noi dobbiamo ritenerlo egualmente. Questo però non ci dispensa dall'obbligo di lasciare ai posteri la presente memoria, utile forse a tempo più opportuno, perchè Dio sia glorificato nel suo gran servo». Adelaide Rosmini ripetè nel 1902 a Don Antonio Rossaro, prete di Rovereto e poi promotore della Campana dei Caduti in guerra, dichiarazione analoga alla qui riportata, depositata poi dal Rossaro presso la Biblioteca Civica cittadina. Anche Mons. Andrea Strosio, Arciprete di S. Marco a Rovereto, e amico venerabondo del Rosmini fa simile al testazione.

484

Ma l'avvelenamento fu vero? Dio lo sa. Certo il Rosmini lo credette, e a uomo tale che afferma sicuro, in cosa di cui egli solo può essere testimonio, non è da negar fede facilmente: uno strano tentativo di pochi anni innanzi non può non favorire e accreditare dei sospetti (4). Certo parecchi dei familiari suoi e qualche medico, benchè ignorassero la rivelazione da lui fatta alla cognata, vedendolo nell'ultima infermità travagliato da forti e misteriori\* dolori, lo sospettarono avvelenato, e le chiazze apparse subito dopo la morte sul cadavere e la flessibilità delle membra parvero confermare il sospetto: certo fra i Roveretani si sparse assai presto la voce dell'avvelenamento, e fu questa anche poi l'opinione di molti (5). Il

(4) Questo è riferito dal Rosmini stesso nel suo Diario della Carità alla data 25 febbraio 1852, giorno delle Ceneri, con queste parole: « Entrò nel giardino di Stresa una persona ben vestita di nero con tabarro bleu e, trovato Antonio Carli, gli domandò se era il cameriere dell'Abate Rosmini. Rispostogli di sì, gli disse che aveva un piacere da domandargli; che era una cosa da niente, ma che se lo volesse fare, gli sarebbe data una gran somma di denaro. Toltosi di tasca una boccettina, lo pregò d'infondere il liquore che conteneva nel caffè o cioccolatta, che prendeva la mattina l'Abate Rosmini. Il Carli, sbalordito a questa proposta, la rigettò; e il forestiero subito soggiunse che non s'inquietasse, e, tranquillamente uscito dal giardino, andò diritto alla sponda del lago che sta in faccia, dove teneva pronta una barca con tre o quattro barcaioli, montato nella quale scomparve».

Così il Rosmini, che non aggiunse parola di commento. Il Carli era uomo di mente sana e d'ingegno accorto; raccontò la cosa anche al Paoli, che con leggere varianti da ciò che si legge nel Diario del Rosmini, la riferisce in una piccola Biografia, inedita, del Carli stesso.

(5) Dei primi a credere violenta la malattia e morte del Rosmini fu il roveretano Demetrio Leonardi, chimico reputatissimo e amico di lui dalla giovinezza (vedi Bollettino rosminiano, Anno I, pag. 73, e Archivio rosminiano: Attestazioni di Don Giuseppe Filippi e di Francesca Abriani vedova Brenzone). Chi sia stato l'avvelenatore, è ricerca pericolosissima e oggimai non possibile a farsi: la sola persona che avrebbe potuto dirne il nome, poichè lo ebbe in confidenza dal Rosmini, non lo volle dir mai, e fece bene: non arrischiamo dunque alcuna congettura. Comunque sia, è interessante la seguente attestazione in data 24 gennaio 1896, che si conserva nell'Archivio rosminiano, sottoscritta e timbrata dalla parrocchia di Malesco (Ossola), di un sacerdote molto stimato nella diocesi di Novara, Don Giacomo Cavalli, Coadiutore di Malesco, e che dice così: « A proposito del Padre Rosmini voglio narrarle un fatterello capitato a me, già prete e coadiutore del mio paese nativo. Eravamo nel 1847 o 1848, non ricordo bene, quando un mattino sono chiamato in chiesa per confessare una signora forestiera. Costei, appena mi vide, disse: „ Vengo da lei a cercare pace e perchè mi riconcili con Dio e con la Chiesa, avendo avuto la disgrazia di dare il mio nome alla setta massonica". Tale introduzione mi imbarazzò assai. Io non potevo accontentarla, non avendo facoltà speciali che in siffatti casi si richiedono, nè era possibile ottenerle immediatamente, sicchè la consigliai a rivolgersi all'Arciprete di Domodossola Don Vecchietti. Ne restò afflittissima, ma si rassegnò e soggiunse: „ Ho

485

Rosmini col portare nella tomba il suo segreto, piuttosto che nuocere altrui propalandolo, ci mostra ancora una volta qual tempra di uomo egli fosse (5 bis).

3. — Dopo alcune settimane di cura fatta da sè, riavutosi alquanto, potè ricondursi a Stresa. Non era guarito; anzi l'accidente di Rovereto gli aveva ridestati e rincruditi gli antichi mali, sicchè fu dovuto chiamare da Intra a visitarlo il dottore Teodoro De Bonis, che era il medico della casa. Questi, al colore subitterico dell'ammalato,

bisogno di altro favore dalla sua carità. Io sono dama di compagnia in una ricca famiglia e viaggio con lei. Ora si trova a Domodossola, ed ha avuto da persone interessate la triste missione di avvelenare il Rosmini, e non aspetta che l'opportunità di poterlo fare con sicurezza. Ella lo avvisi perchè stia in guardia ». Questa confessione mi colmò di spavento, e di nuovo l'esortai a recarsi dall'Arciprete di Domodossola ed informarlo anche di questa cosa gravissima, affinchè mettesse sull'avviso il filosofo cristiano, di cui lo sapeva amicissimo. Mi ringraziò del consiglio datole e mi promise di seguirlo: io non dubito che l'abbia fatto, come non dubito della veracità della sua informazione ».

Se il Rosmini fu avvisato, si spiega come abbia ritenuto degno di ricordo ciò che avvenne al Carli, e che fu riportato nella nota precedente, e si spiega anche come abbia potuto persuadersi di essere stato avvelenato a Rovereto. (B.).

(5 bis) Fu effettivamente, da mano forse più incosciente che scellerata, propinato il veleno al Rosmini? - A quanto detto sopra, nel testo e nelle note, (persuasione e condotta di lui stesso, tradizione costante, attestazione di persone degne di fede, precedenti tentativi, ecc.), soggiungiamo alcune considerazioni, che se non a togliere ogni dubbio, varranno a impostare meglio la questione. I. Quali ragioni condussero Rosmini nell'agosto-settembre del 1854 a Rovereto? Oltre al naturale desiderio di rivedere la casa e i suoi affari dopo una settennale assenza, e a quello pure legittimo di accondiscendere all'insistenza di Mons. Strosio e degli amici, che volevano ricordare il ventennio dalla sua arcipretura (1834): 1) concretare col Salvadori la cessione di qualche particella dei suoi fondi a S. Ilario per la ferrovia del Brennero (Lettera al conte Salvadori, 1 aprile 1854: XII°, 345); 2) studiare con lo Strosio ed altri il progetto non solo del rifacimento della facciata ma della ricostruzione intera di S. Marco (Lettera a Mons. Strosio, 26 febbraio 1854: XII°, 315); 3) tentare la riconciliazione di un grave dissidio familiare sorto tra suoi parenti per ragioni economiche e morali (Lettera alla contessa Giuseppina Fedrigotti, 27 settembre 1854: XII°, 481; Lettera alla stessa, inedita, in data 4 ottobre; Lettera di Giovanna Rosmini - Eccheli al Rosmini, inedita, in data 2 ottobre). Qui è il punto cruciale. L'energico intervento di Rosmini per evitare un grosso scandalo indispettì fortemente una delle parti interessate vicina a lui. Il dispetto provocò una decisa rottura con lui. La persona che si ritenne particolarmente offesa, è quella a cui accenna nella sua attestazione la signora Abriani Brenzone, e a cui allude pure Adelaide Cristani (v. sopra, nota 2), parlando di ruggine antica e recente, in persone di mente non sempre ferma » ; l'indiziata era invero una creatura inquieta, romantica, esaltata, facile alle crisi, avventurosa: le sue stesse lettere risentono di un'indole profondamente turbata. - II. Quali le condizioni della salute di Rosmini alla sua venuta in Rovereto? Si potrebbero dire ottime: 1) a Milano aveva fatto festa col cugino Angelo, e operato una deviazione

486

alle difficili digestioni, alla tendenza al vomito, al torpore delle estremità inferiori, alle doglie lombari, giudicò senza esitanza esserci ingorgo al fegato e a tutto il sistema della vena porta. Scematogli sangue, ripigliò il colore naturale e si sentì meglio, tanto che potè reggersi in piedi sino alla fine di dicembre, e occuparsi del governo dell'Istituto, e dar addosso all'ingente lavoro dell'Ontologia con sollecitudine che mai la maggiore, come se presentisse di poterci per poco ancora (6).

L' 8 dicembre, giorno memorando nella storia della Chiesa per la definizione solenne del dogma della Concezione Immacolata di Maria, il Rosmini volle prender parte alla festa che si celebrava

fino a Cabiate per incontrarsi cogli amici Padulli; 2) a Rovereto, causa un piccolo reumatismo, fece frequenti passeggiate con lo Strosio e altri, spingendosi con due amici fino a Noriglio a piedi; 3) nei ritagli di tempo svolse un attivo carteggio col Bertetti e con altri suoi, a Roma, Stresa, Milano; 4) aveva disposto il ritorno via lago di Garda, per sostare presso parenti e amici; 5) il ritratto dell'Hayez (1853) ce lo raffigura in piena floridezza. - III. Quando e come si manifestò il male, che lo condusse alla tomba? La sera stessa, dopo il pranzo fatale, e quindi all'improvviso; benchè le conseguenze siano state ritardate, avendo il Rosmini immediatamente e direttamente oppugnato il male col controveleno mandato tosto a provvedere. Dalla sera infatti del pranzo si manifestò un sensibile aggravamento dei disturbi epatoaddominali di cui egli soffriva; ma l'aggravamento stesso è dato da una complicazione acuta, tossica, che ha turbato violentemente sia le funzioni, sia la struttura degli organi già ammalati, dando alla malattia un carattere progressivo irreversibile, soprattutto per le lesioni organiche e funzionali prodotte dal tossico. Il decorso della malattia del Rosmini, dopo il suo ritorno a Stresa, segna nettamente l'aggravarsi della sintomatologia epatoaddominale di cui sofferse sempre; ma l'aggravamento era dovuto appunto alle lesioni organiche e funzionali prodotte dal tossico. Si può dunque concludere che il fatto di Rovereto lui indubbiamente ridestato i disturbi epatoaddominali ed è stato causa determinante del loro aggravarsi in modo irreparabile. Il corteo sintomatico e tutte le sofferenze postume si hanno a ritenere la conseguenza diretta del presunto avvelenamento, il quale ha provocato danni irreparabili, ha ridotto il potere rigenerativo del fegato ed ha portato celermente all'inesorabile progressivo aggravamento e all'obitus. È infatti presumibile che se non ci fosse stato il fatto di Rovereto, Rosmini sarebbe vissuto ancora qualche anno ed in buone condizioni fisiche e mentali, pur essendo sofferente di fegato, e la morte sarebbe forse avvenuta per malattie intercorrenti, dato che la forma epatogastroenterica che da circa il 1827 affliggeva il Rosmini, ha decorso lentissimo. Uno studio inedito su questo episodio è stato compiuto in collaborazione dal Prof. Valentino Chiocchetti e dal Dottor Beniamino Condini di Rovereto.

(6) Le notizie della malattia del Rosmini le abbiamo attinte in buona parte dai Cenni biografici, stampati nel 1855, da un manoscritto lasciato dal medico curante e da parecchie lettere di quel tempo, specialmente da quelle di Don Paolo Orsi che fu accanto al Rosmini, e quasi ogni giorno ne scriveva alla cognata di lui, Adelaide Rosmini n. Baronessa Cristani di Ballo; e da una lunga lettera Circolare di Don Francesco Paoli ai Confratelli e Amici dell'Istituto, in data 10 luglio 1855. Ma vedi anche in Appendice al presente capitolo.

487

dai giovanetti nel suo Collegio di Stresa e impartir loro la benedizione col Venerabile: e ben possiamo immaginare il giubilo santo del suo cuore nel vedere la corona di Maria, adornata di nuova gemma, e nel pensare di averci egli pure avuto mano in collocarvela (7). Il 30 dello stesso mese tenne ancora una breve allocuzione ai Rettori delle Case dell'Istituto in Italia, che si erano raccolti a Stresa per insediare il nuovo Provinciale Bertetti, animandoli a compiere con fervore, diligenza e prudenza i propri doveri, dal che dipende il bene dell'Istituto (8). Per altro le occupazioni gli pesavano assai, e si diceva stanco: il male covava, ma non era vinto (9).

Di fatto nel gennaio i suoi incomodi si fecero più molesti, talchè consigliato, anzi pregato dal medico, rimise alquanto delle sue fatiche. Ai soliti incomodi s'accompagnarono dolori intestinali, che crebbero nell'entrar del febbraio e nel marzo seguente, rivenendogli periodicamente ogni sera nel fare la digestione, col soprappiù di una febbriciattola che gli durava buona parte della notte. Dovette dunque giacere di nuovo. I suoi, che con trepido affetto lo stavano di continuo riguardando, non appena s'accorsero che il male si faceva grave, pensarono di metterlo in mano a buoni medici, che coi rimedi dell'arte vedessero, s'era possibile, di salvarlo. Anche il De Bonis, sentendo la preziosità della vita che gli era affidata, sin dal primo avvisar del pericolo chiese l'assistenza o almeno il consiglio di qualche medico savio e perito.

Il Rosmini aveva fatto chiaramente intendere di non voler altro medico dall'ordinario: o fosse per la stima e fiducia che aveva in lui, o perchè della salute non facesse gran caso, o perchè non amava differenziarsi dai suoi confratelli chiamando intorno a sè medici forestieri. Bisognò quindi giocar d'industria, perché qualche altro medico, sotto colore di visita casuale o di semplice cortesia o di amicizia, gli si potesse appressare. Per tal guisa vennero da Torino a visitarlo il Dott. Salvatore Tommasi, già professore nell'Università di. Napoli, e il Dott. Giovanni Battista Fantonetti, già professore nell'Università di Pavia e poi segretario dell'Istituto di Milano; e

(7) Diario istorico del Collegio degli Educatori, Anno 1854. Il lettore si rammenterà del voto scritto dal Rosmini a richiesta del Sommo Pontefice Pio IX stilla definibilità dell'Immacolata Concezione.

(8) Diario istorico citato.

(9) Lettera al Conte Giulio Padulli, 7 dicembre 1854: XII°, 535; Lettera al Nob. Giuseppe Rosmini, 27 dicembre 1854: XII°, 544; Lettera a Don Emilio Belisy, 2 gennaio 1855: XII°, 550.

488

da Milano venne, mandato dal Manzoni, il Dott. Salvatore Pogliaghi, il quale da quel punto tenne frequente corrispondenza di lettere col medico ordinario, giovandolo dei suoi consigli (10).

Chi tuttavia prestò all'infermo sino alla fine le cure più assidue con intelligente affetto e religiosa riverenza, fu il De Bonis: degno della fiducia che il Rosmini aveva in lui posta. Il Tommasi, credendo scorgere nell'ammalato un'affezione nervosa suggerì un cambiamento di cura, che arrecò qualche sollievo al paziente, ma fu sollievo di giorni: si tornò quindi alla cura di prima, mercè la quale l'infermo sul declinare del marzo ebbe qualche sensibile vantaggio che durò nell'aprile. Convalescente non si poteva dire, ma la passava così tra letto e lettuccio, occupandosi tanto o quanto, e alcune volte potendo celebrare il santo Sacrificio con grande conforto del suo spirito (11)

4. — Fino a questo punto. la malattia del Rosmini era saputa da pochi, o almeno non era dai più tenuta per gravemente pericolosa: nondimeno i suoi familiari e gli amici più intimi già tremavano pur pensando alla possibilità di un non lontano pericolo. Il Manzoni alcuni mesi innanzi lo aveva sentito dire, che Dio accorcia la vita dei grandi uomini: a tali parole un brivido gli era corso per tutte le membra e piombatagli nell'animo la tristezza (12). Anche il Paganini, al primo sapere dal Pestalozza la malattia del comune maestro ed amico, n'era rimasto addoloratissimo. Ma ora alle migliori novelle rinverdivano le loro speranze, s'allargava il cuore e benedicevano alla divina bontà riconoscenti (13).

Il Tommaseo, che da poco più di un anno aveva presa stanza in Torino, tratto dal desiderio dell'amico che dal 1830 non aveva più veduto, benchè quasi privo dell'uso degli occhi, volle nel marzo

(10) La diagnosi del Tommasi e quella del Fantonetti furono pubblicate ,nella Rassegna Nazionale del 1° gennaio 1910, pp. 8 e 9 (B.); e si possono leggere nell'Appendice a questo capitolo.

(11) L'ultima data riscontrata nel Ms. della Teosofia è il 22 febbraio 1855, quando smise di occuparsene per consiglio del suo Segretario, Don F. Paoli; non consta quando abbia celebrata l'ultima Santa Messa.

(12) Si riferiva alla Teodicea, lib. III, e. XXXI, Legge della celerità di operare.

(13) V. Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici (Milano, Cogliati, 1889), vol. II, pag. 447; Il Nuovo Rosmini, I; Lettere di Don A. Pestalozza a Pagano Paganini, 14 marzo, 26 giugno, 6 e 30 luglio; Lettera di A. Manzoni a R. Bonghi, 5 aprile 1855; Lettera dl P. Paganini a Don V. De Vit, 21 marzo 1855.

489

recarsi a Stresa a riabbracciarlo. Quanta festa si facessero a vicenda, non si dice.

«Dopo un quarto di secolo e più, io lo rividi — così il Tommaseo — ; lo rividi infermo dell'ultima malattia, non ancora agli estremi: e quel tanto intervallo di tempo che fa luogo a paragoni spesso pericolosi all'affetto e alla stima, nel sentimento mio fece ben altro che detrarre a questa o a quello. Io riconobbi nel filosofo ammirato dai dotti d'Europa, nel fondatore d'un Ordine, già minacciato d'essere Cardinale, il discepolo dell'Università di Padova, il chierico amico, amico intemerato ed indulgente. Vidi l'arguzia del suo innocente sorriso, la giovialità nel dolore, il vigore nella stanchezza; sentii l'invitta gioventù di quell'anima. I suoi capelli, fatti grigi non tanto dall'età quanto dalla meditazione e dagli strazi del corpo e del cuore, mi rammentavano quella ciocca, che, modesta, faceva parere più ampia in gioventù la serenità virginea della fronte. La voce suonava ancora dal petto profondo con accento forte e soave. Avvertendolo io ch'era meno attempato di quel che credesse, rispose accennando al noto dei Salmi: Voi fate lieta la mia giovinezza. A me scappò detto (e poi me ne dolse) l'altro: Ma non si rinnoverà come d'aquila. Si è rinnovata in un mondo più degno di lui » (14).

Poco più di un'ora durò il colloquio, intimo e pieno d'affetto. Nel pensiero della morte, non prossima ancora, il Rosmini ragionò all'amico dei divini giudizi, con quel pacato timore con cui ne parlano i santi: lo vedremo poi, avvicinandosi più alla morte, guardarla in faccia sereno e riposare con immensa fiducia nella divina bontà. Ma fors'anco con deliberato proposito toccava all'amico dei giudizi divini, per entrargli a dire che non gli era piaciuta una versione latina dei Salmi, nella quale egli, il Tommaseo, aveva saltati quei passi che gli parevano più giudaicamente che cristianamente sonare ira. E scusandosene questi col verso: « Le misericordie di lui sopra tutte le opere sue», il Rosmini gli rispondeva, la giustizia essere attributo divino non meno che la misericordia. Invece, di alcune osservazioni di lui sul Salterio si compiacque, vedendogli tali cose non aliene dal pensiero, e sorrise di gioia: un sorriso non di letterato o di teologo, ma di amico e di padre. E gli raccontò come in uno dei luoghi ov'era pellegrinato Israele si fossero di recente trovati incisi nel marmo caratteri, ed era un tratto della Genesi di Mosè. Infine rammentandogli il soggetto molti anni innanzi propostogli, in cui occupare degnamente e utilmente l'ingegno ricevuto da Dio: « Scrivete — gli disse — della vita immortale del

(14) Nella inaugurazione del monumento di Antonio Rosmini a Stresa, parole di Nicolò Tommaseo, Genova 1859, Tip. dei Sordo-muti.

490

cristianesimo ». Partì il Tommaseo da Stresa con qualche speranza: fra non molto lo vedremo tornare a raccogliere dalle labbra del morente amico l'estremo addio e parole di salute (15).

5. — Come s'è detto poc'anzi, durante l'aprile la malattia dette al Rosmini un po' di tregua, per cui si sperava, nell'avanzarsi della bella stagione, vero e stabile miglioramento. Ma fu ben altro: nel principiare del maggio il male si aggravò, inchiodandolo daccapo sul letto; apparve l'itterizia; la timpanite, che da qualche tempo occultando il viscere infermo non ne permetteva l'esplorazione, si dilargò; i dolori intestinali più acuti, più frequenti le emorragie che, alternandosi ad essi, arrecavano loro qualche momentaneo lenimento, ma insieme stremavano le forze; tutto il sistema della vena porta entrato in irritazione; l'idrope dalle gambe via via salendo montò su fino alla regione ombelicare; i medici impotenti a frenare il male pronosticavano non lontana la fine. Negli ultimi di maggio e ai primi di giugno tornò a balenare un fievole lume di speranza, ingrandita, come avviene, dal desiderio; ma fu un istante: le febbri ripigliarono più ardenti, successe l'inappetenza, l'emaciazione, il singhiozzo, le convulsioni, le agonie, la morte.

Non sì tosto pei pubblici fogli si sparse, che la vita del Rosmini era in grave pericolo, si manifestò in Italia e fuori tale una commozione di animi qual suole al sovrastare di comune sciagura. Da ogni dove un volgersi per lettera a Stresa di amici, di conoscenti, anche di estranei, chiedenti con ansioso desiderio notizie dell'infermo: e chi domandare per grazia d'essergli ancora una volta ricordato; e chi proporre rimedi che l'affetto, forse più che l'esperienza, faceva credere vantaggiosi: e quasi tutti promettere offerte e preghiere all'Altissimo, che volesse risparmiare tanto male all'Italia e alla Chiesa.

Con quanta sollecitudine d'amore chiedessero di lui il Manzoni, il. Tommaseo, il Paravia, il Padulli, Gustavo di Cavour, il Pestalozza, il Corte, il Paganini, il Pendola, l'Arrighi, il Lambruschini e quanti fra gli amici e discepoli gli erano più fedeli, è facile immaginare. Ma non minore sollecitudine pareva mostrassero persone che, a rigore, non potevano dirsi discepoli nè amici, come il Mamiani,

(15) Tommaseo, Antonio Rosmini, nn. XLII e XLV; Nella inaugurazione del monumento di A. Rosmini a Stresa; Istitutore, Anno 1858, n. 28 ; Lettera del Tommaseo a Paolo Perez, 11 aprile 1871, inedita.

491

il Massari, i Conti Cesare Bardesono e Francesco Miniscalchi, il professore Gianbattista Giorgini, genero di Alessandro Manzoni, e parecchi altri, che avendo avuto talvolta la sorte d'avvicinarglisi, erano rimasti presi di venerazione e d'amore per lui. Alcuni, che professando la medicina speravano di poter concorrere efficacemente ad alleviare i mali dell'infermo, se non a cessarli, instavano per informazioni minute dell'andamento della malattia, e venivano proponendo per iscritto quei metodi di cura che a loro avviso avrebbero dovuto giovare: tali il Dott. Toccoli da Cavedine, il Coddè da Torino, il Monti da Ancona, il Preialmini da Intra, il Tommasina da Domo.

Altri per solo impulso d' affetto benevolo (a volte 1'affetto sagace indovina ciò che la scienza non coglie) suggerivano rimedi che pensavano dover essere salutevoli: così il Tommaseo, Matteo Tevini, il Conte Bartolomeo Eccheli, amici del Nostro sin dalla giovinezza, Don Pasquale Paganini, parroco di Trebiano in quel di Voghera, il Conte Stefano Stampa e Donna Teresa sua madre, consorte in seconde nozze al Manzoni (16). I più si volgevano direttamente a Colui che tiene in mano la vita degli uomini, e come dà ai medicamenti la virtù salutifera, così può anche senza di essi donar la salute. Che in ciò primeggiassero i Religiosi dell'Istituto della Carità e le Suore della Provvidenza, non vi è bisogno di dirlo. Oltre alle preghiere vocali da dirsi in comune ogni giorno, e alle Messe e Comunioni ordinate all'una e all'altra Provincia d'Italia e d'Inghilterra dai Prepositi loro, in ciascuna casa era una gara in fare, a chi poteva più, orazioni, promesse, sacrifici per la salute del Padre. In Inghilterra col consenso dei Vescovi si celebravano novene coll'esposizione del Venerabile nelle pubbliche chiese, e v'accorrevano in gran numero, anche di lontano, i fedeli commossi: commossi per un uomo da loro non conosciuto, ma la cui bontà sentivano nelle opere benefiche dei suoi figli (17).

Fuori dell'Istituto si pregava in più luoghi del Novarese, del Piemonte, della Liguria, della Lombardia e del Veneto; si pregava nel Trentino, in Dalmazia, in Toscana, in Romagna; si pregava in Austria, in Francia, in Inghilterra: e poichè la preghiera di molti insieme uniti è più potente sul cuore di Dio, ciascuno si studiava

(16) Cenni biografici di A. Rosmini, VII; Archivio rosminiano: Lettere delle persone summenzionate.

(17) Lettera circolare di Don Pietro Bertetti, 19 maggio 1855, inedita ; Lettere di Don Carlo Caccia al Paoli, e di Don Gastaldi al medesimo, inedite. Diario istorico del Collegio degli Educatori, 19 maggio e 8 giugno 1855.

492

d'associarsi compagni al pregare. A Siena il Padre Pendola delle Scuole Pie eccitava a pregare i suoi sordo-muti; a Trento Don Bernardo Fusari i giovanetti del suo Collegio; a Casale il professore Orsi la sua scolaresca; i suoi alunni a Pisa il Paganini; i suoi chierici a Torino il Buroni. A Milano e a Merate alcuni sacerdoti convennero di aggiungere alla Messa la colletta pro infirmo. Non pochi sacerdoti offersero spontaneamente e anche ripetutamente il santo Sacrificio per lui: rammentiamo tra questi il Buroni, il Padre Luigi Puecher - Passavalli cappuccino, Don Marciano Biggi, Prevosto di Bobbio, e Don Antonio Missiaglia, che da Verona si recò due volte a Padova per celebrare all'altare del Santo nel giorno e nell'ottava della sua festa. Ad Intragna nella Svizzera fu fatta una novena a S. Gottardo, esposta la Reliquia di lui, che è appellato dal Baronio il santo dei miracoli; a Oneglia si celebrarono due novene per cura del parroco Don Michele Calvi, a Padova particolari divozioni all'arca taumaturga del Santo. A Verona il Padre Artini, prefetto della Casa dei Chierici Regolari Ministri degli infermi in Santa Maria del Paradiso, lo raccomandava al popolo dal pulpito calorosamente; a Novi faceva altrettanto il teologo Belasio, predicando il mese di Maria.

Il Trentino, giustamente glorioso di avergli dato i natali, a nessun paese si mostrava secondo in cotali dimostrazioni d'affetto riverente e pio. A Trento si pregava dai giovanetti delle scuole serali e dai fanciulli dell'Oratorio festivo, dalle Figlie della Carità, da quelle del S. Cuore e da quelle di S. Vincenzo, e tutto il maggio si pregò pubblicamente a Santa Maria Maggiore; altrettanto fu fatto nella parrocchia di Pergine; a Rovereto, per ordine del Municipio fu cantata in San Marco una Messa votiva solenne, presente tutto il clero, i rappresentanti del Comune e i professori del Ginnasio.

Moltissime famiglie religiose d'ambo i sessi non cessarono, finchè durò la malattia del Rosmini, d'innalzare preghiere per lui: rammentiamo fra esse i Chierici Regolari Ministri degli infermi di Verona, i Salesiani di Don Bosco e i Signori della Missione di Torino, i Padri Minori Osservanti di Roma, nella diocesi di Novara le Orsoline di Miasino e di Cannobio e le Salesiane di Arona, le Figlie di Maria di Bobbio, le Sacramentine di Monza, le Ancelle della Carità di Brescia, un Convento di sacre vergini di Sinigallia e le Carmelitane di Carpentras. A tutti i monasteri da sè dipendenti ordinò preghiere Mons. Gentile, Vescovo di Novara; e Mons. Bertolozzi, Vescovo di Montalcino, a tutte le parrocchie della sua diocesi, per. la

493

conservazione di una vita, che egli non si peritava di chiamare preziosa alla Chiesa cattolica (18).

Anche a Roma la notizia dell'infermità del Rosmini cagionò grande dolore: il Barola, l'Abate Bernardo Smith, il Padre Secchi-Muro, il Padre Ugolino Fasolis, il Padre Buttaoni, Maestro del Sacro Palazzo, il Padre Modena, Segretario e i principali Consultori dell'Indice, molti Prelati e Cardinali, vivamente commossi, più che si trattasse di fratello o di padre, pregavano per lui e facevano pregare a persone pie e a comunità religiose: il Santo Padre Pio IX, dolente anch'esso dell'imminente sciagura, gli mandava la sua benedizione con effusione di affetto sincero (19). Nè mancarono taluni, che per-nulla contando la propria vita verso quella dell'uomo grande, la offersero a Dio con impeto di carità magnanima. I nomi di questi generosi merita che sieno conosciuti: sono essi il Cardinale Tosti, il giovane sacerdote Agostino Moglia piacentino, Don Antonio Missiaglia veronese, il Padre Luigi da Salò cappuccino e Don Francesco Paoli (20).

Tante dimostrazioni cordiali di riverenza e di affetto erano l'omaggio che gli onesti recavano spontaneo, più che all'ingegno e al sapere, alla virtù: si onorava il filosofo, ma sopra il filosofo, l'uomo santo.

6. — Il Rosmini umile e riconoscente, gradiva codeste dimostrazioni. Consentendo il medico della cura, s'acconciava ai rimedi proposti dagli amici: non che confidasse gran fatto nella loro efficacia, ma e per accondiscendere al caritativo desiderio di chi li aveva suggeriti, e perchè giudicava cosa buona e doverosa il curare la salute con quegli espedienti che la Provvidenza gli dava. Sopra tutto gradiva le preghiere e i sacrifici che per la sua guarigione si offrivano da tante anime buone. E anch'egli pregava; e poichè persone amorevoli

(18) Lettera di Don Bosco al Gilardi, 6 maggio 1855, inedita; Lettera di Mons. Gentile al Bertetti, 28 giugno 1855, inedita, e Lettera di Mons. Bertolozzi al Gilardi, 6 giugno 1855, inedita.

(19) Lettere del Barola, del Secchi-Murro, del Padre Modena al Bertetti ; del Padre Ugolino Fasolis al Paoli, giugno 1855, inedite.

(20) Lettere del Moglia al Paoli, 2 giugno; del Missiaglia al Gilardi, 23 giugno; del Padre Luigi da Salò al Missiaglia, 1 luglio ; del Paoli al Caccia, 25 giugno 1855, inedite; TOMMASEO, A. Rosmini, n. XXIV. Anche lo Stampa in una sua Attestazione, afferma di aver udito un giovane prete protestare al Manzoni, che avrebbe dato la vita per salvare quella del Rosmini.

494

e pie gli avevano inviate alcune sacre reliquie e altre cose devote, coll'uso delle quali speravano potesse ricuperare la salute, egli ne usava con semplicità e con fede: così seguitò a fare di una particella della sottovesta del sacro Volto che si venera in Lucca, mandatagli dal Paganini che l'applicasse al corpo infermo; così di un vasellino d'acqua attinta al santuario della Salette, avuta da un amico di Milano; così di un po' dell'umore che prodigiosamente trasuda dalle ossa dei santi Martiri di Concordia, provenutogli dalla Curia di Oderzo; e, con più particolare devozione, di una reliquia del venerabile Antonio Maria Zaccaria, di cui si trattava allora in Roma la causa di beatificazione, la quale reliquia gli era stata donata dai Barnabiti di Milano.

La guarigione da Dio implorata non s'ottenne: diremo perciò fallite tante preghiere? No; anzi le crediamo soddisfatte in più eccellente maniera. Chi chiede a Dio grazie temporali, com'è la salute del corpo, ove le chieda coll'intenzione che avvenga ciò che a Dio più piace — che è poi sempre il meglio — la sua preghiera non cade mai invano: « Iddio addrizzerà la sua ignoranza e grossezza — usiamo parole del Rosmini — concedendogli invece di cose inutili o dannose altrettanti veri beni, e in tal modo dandogli anche più di quello che non domanda, conciossiachè egli è un padre, il quale sa dare le cose buone ai suoi figliuoli, e non mai le notevoli » (21). Con tale intenzione è da credere che pregassero gli amici del Nostro: certo egli pregava così. Indifferente alla sanità e alla malattia, alla vita e alla morte, non chiedeva più quella che questa: chiedeva il meglio, e s'era meglio il morire, non solo si rassegnava alla morte, ma l'accettava con allegrezza, poichè in fine altro egli non bramava che l'adempimento della divina volontà. « Sia fatta sempre la volontà di Dio » era l'orazione sua prediletta, e la ripeteva continuamente di gran cuore, e nel conformare la volontà sua all'ottima delle volontà era il segreto di quella pace ineffabile che in lui s'ammirava.

Dovettero dunque giovare le preghiere sue e d'altrui a ottenergli quella conformità perfetta al divino volere, nella quale l'essenza della santità; dovettero giovare a dare all'anima sua quegli ultimi finimenti, ottenuti i quali non c'è più ragione che il giusto rimanga qui sulla terra, essendo maturo pel cielo. Poichè è conforme alle leggi della divina sapienza che i buoni sieno chiamati alla ricompensa quando è pieno il loro frutto, secondo le parole di Cristo: *Cum*

(21) Massime di perfezione, lez. V, n. 10.

495

*produxerit fructus, statimi mittit falcem, quoniam adest messis* (22). Le quali parole molto tempo innanzi commentando, il Rosmini aveva fatto notare, che Dio non lascia mai sulla terra gli eletti nè un solo istante oltre al tempo necessario al frutto ricolmo che devono dare (23).

7. — Come si seppe che la vita del Rosmini era in grave pericolo, sorse in parecchi dei suoi amici e discepoli il desiderio di rivedere un'ultima volta quaggiù il maestro e l'amico. Dei primi a muoversi verso Stresa furono il Marchese Gustavo di Cavour e il professore Don Pietro Corte. Vi giunsero insieme il 22 maggio da Torino. Venutigli innanzi, l'infermo li salutò coll'usata affabilità, e ne fu rallegrato: poi, voltosi al Corte con piglio di amorevole rimprovero: «Oh caro il mio professore, bisognava proprio che io fossi ridotto a tale, perchè Ella dovesse venire a trovarmi! ». Appresso, toccandogli degli ultimi scritti filosofici che egli, il Corte, aveva pubblicati, gli si mostrò assai soddisfatto, e disse che avrebbe amato fame un cenno in qualche giornale. «Ma ognun sa — soggiunse — che siamo tanto amici ». In fine, vedendolo soprammodo afflitto, disse a consolarlo: « Ella tornerà quando io starò meglio, non è vero? allora potremo chiacchierare un po' a lungo di filosofia. Che se a Dio piacesse di chiamarmi a sè — e in così dire volgeva al cielo gli occhi languidi con mirabile espressione di animo rassegnato — Ella non dimenticherà certo i miei compagni ». Partito il Corte, il Marchese si trattenne ancora qualche giorno, onde ebbe agio di parlare più a lungo coll'amico; ma quando fu sull'accomiatarsi, al pensiero della non lontana sventura tale ambascia gli soprapprese, che la parola più non gli veniva: di che accortosi il Rosmini, disse a mitigarne il dolore, che sperava potergli ancora rendere la visita a Torino (24).

Il 26 maggio, che era la vigilia della Pentecoste, sentendosi scemare le forze, si fece portare carta, penna e calamaio, e scrisse tutto di suo pugno il decreto di nomina del Vicario Generale, che dovesse in caso di sua morte governare l'Istituto e provvedere alla elezione del nuovo Preposito Generale della Società secondo le Costituzioni e la Regola. Le parole onde ha principio il decreto

(22) Marc. IV, 29.

(23) Teodicea, lib. III, c. XVII, n. 537.

(24) Lettere di Gustavo di Cavour al De Vit, 15 giugno; e di Don Pietro Corte al Paoli, 22 agosto 1855, inedite.

496

merita che qui sieno recate, perchè rivelano l'anima che le dettò: « Che il PRECETTO DEL SIGNORE risplenda sulla terra di quella gloria di cui risplende in cielo ». Il *precetto del Signore* è scritto in lettere grandi — così soleva il Rosmini dei nomi più santi — a significare la grandezza della carità, che nelle Scritture è detta « legge regale, primo e massimo dei precetti », come quello che assomma tutta quanta la legge. Ripiegato il foglio, vi scrisse sopra di sua mano il recapito a Don Gian Battista Pagani, Preposito Provinciale dell'Inghilterra, che era il Vicario designato; e avuti a sè il Gilardi suo procuratore e il Paoli segretario, lo fece suggellare in sua presenza e disse loro:

«Consegno sotto la vostra fede all'Archivio generalizio questo scritto, che contiene l'atto di nomina del Vicario Generale per il caso di mia morte: spirato clic io sia, lo farete immediatamente pervenire cui è diretto ».

Fu questa, se ne togli la semplice segnatura di un decreto fatta poi, l'ultima cosa scritta di sua mano. Per tutto quel giorno non volle occuparsi d'altro, per raccogliere santamente lo spirito in apparecchio alla Comunione del corpo di Cristo che aveva divisato di ricevere il domani a mo' di Viatico. Non vi era ancora urgenza di necessità, ma volle farlo per poter poi più spesso, anche non digiuno, comunicarsi a Cristo sacramentalmente; e scelse a tale atto quel giorno di grande solennità, per dar comodo al popolo d'intervenirvi, e per far più manifesta al pubblico la sua fede.

Il giorno adunque di Pentecoste, verso le sei del mattino, gli fu recato dalla vicina parrocchia il Viatico del Corpo del Signore per mano dell'Arciprete, col concorso del clero, dei Religiosi suoi figli, dei fanciulli alunni del Collegio-Convitto, e degli abitanti di Stresa in gran numero, che si accalcavano per entrare quanti più potevano nella stanza dell'infermo, bramosi di rimirare un'ultima volta le sembianze dell'uomo che vedevano in tanto ossequio del inondo, e che da alcuni anni andavano gloriosi di possedere. Egli, rizzatosi sul letto, recitò a chiara voce e posata il Confiteor, e dette dall'Arciprete le parole Ecce Agnus Dei, si fece leggere alto dal Paoli la professione di fede che è nella bolla Iniunctum di Pio IV, e da principio si sforzò di accompagnarla parola per parola a voce sostenuta; poi, non reggendo alla fatica, continuò sommesso. Col quale atto egli, sacerdote e fondatore e capo di una Congregazione religiosa, e scrittore di nota celebrità, intese rendere nuova e solenne testimonianza al mondo del fermo suo attaccamento a quella religione,

497

che cogli scritti, colla voce e colle opere aveva sempre professato, e per la quale volentieri avrebbe dato anche il sangue. A quello spettacolo i presenti si mostravano edificati e commossi. Ricevuto il santo Viatico, poté poi con frequenza maggiore comunicarsi al suo Dio, partecipando non più solo in ispirito ma in realtà al Sacrificio della Messa, che si celebrava in camera attigua, con infinita gioia dell'anima sua, che aveva sempre trovato in esso il suo vitale alimento.

8. - Il primo di giugno capitò a Stresa Don Giuseppe Turri, prete veronese. Introdotto a lui, disse di essere venuto a visitarlo anche a nome di alcuni dei principali della parrocchia di S. Zeno, che stavano concertando una supplica all'Imperatore per riavere l'Istituto. Il Rosmini, accoltolo con molta amorevolezza e ringraziatolo della visita cortese:

«Ero sicuro — disse — che la parrocchia di S. Zeno continua ad amare il nostro minimo Istituto: è quella una parrocchia dispostissima al bene, e voglia Iddio che i voti comuni sieno soddisfatti. Renda mille grazie a tutti dell'affezione che serbano a me ed ai miei: che se non potrò più rivederli e ringraziarli io stesso, pregherò il Signore per loro, ai quali mi sento obbligato da vincoli di stima e di gratitudine ».

Appresso lo invitò a rimanere alcuni giorni, e udito che il domani bisognava partisse:

«Ringrazi dunque tutti i buoni Veronesi che di me si ricordano, e mi raccomandi alle loro orazioni: al suo Vescovo dica per me tante cose: e prima d'abbandonare queste sponde mi torni innanzi, sì che le possa rinnovare i sentimenti del mio affetto ».

A queste parole il buon Turri piangeva di tenerezza e di dolore.

Due giorni dopo giunse il Podestà di Rovereto, Barone Cesare Malfatti, che recava una lettera sottoscritta dai Deputati e Rappresentanti del Municipio e da tutto il Clero, una cinquantina di persone delle più ragguardevoli della città. La lettera diceva la comune allegrezza alla voce corsa di qualche miglioramento nella salute del Rosmini; diceva le preghiere comuni, le comuni speranze e il proposito di perseverare pregando, perché fosse conservata alla patria, alle lettere, alle scienze, alla religione una vita di tanto valore (25).

(25) Lettera dei Roveretani, 30 maggio 1855, inedita. - Anche la Società di mutuo soccorso per gli artieri il 17 giugno mandava per lettera a significare al Rosmini gratitudine e amore.

498

Il miglioramento vi era stato, ma leggero purtroppo ed effimero; e quando il Podestà si presentò all'infermo, egli era più aggravato che mai, sicché a mala pena e con brevi parole potè significare la gratitudine del suo animo. Alcune ore dopo, riavutosi alquanto, si fece leggere la lettera colla lunga lista dei noti e cari nomi, e subito prese a dire dell'affetto suo riconoscente ai concittadini e della viva compiacenza con cui vedeva la loro concordia, non solo in quella particolare congiuntura, ma e nel promuovere il pubblico bene, e nel proteggere la religione, e nel professarla senza riguardi umani, fino a mettere la città con atto pubblico e solenne sotto il patrocinio di Maria Ausiliatrice, come di recente avevano fatto. Indi commise ai suoi compagni, che a quella lettera facessero risposta per iscritto, ringraziando daccapo, e meglio che egli a voce non avesse potuto, i suoi Roveretani.

9. — L'11, avuto a sé il Bertetti, Preposito provinciale dell'Istituto in Piemonte, gli confidò alcune cose da comunicare a colui che la Provvidenza avrebbe eletto Generale dell'Istituto, poi gli rimise il manoscritto delle Costituzioni, che teneva presso di sé, e insieme disse, quello essere l'unico esemplare che riconosceva per suo, e che voleva si ritenesse per autentico; le altre copie in giro, più o meno varianti, desiderava fossero ritirate. Disse ancora che nel consegnarlo al nuovo Superiore gli dovesse dichiarare, essere al tutto necessario a non voler mutare la natura dell'Istituto, l'attenersi religiosamente a quanto nelle Costituzioni é disposto:

« Potrà accadere — soggiungeva — che la ragione di qualche statuto non balzi subito agli occhi; ma vi assicuro di avere sopra ciascun punto studiato profondamente, e colla paziente meditazione potrete rinvenire la ragione di tutto ».

Le Costituzioni, come fu detto a suo luogo, il Rosmini le aveva concepite fin dal 1825 a Rovereto, e scritte nella quaresima del '28 digiunando e pregando nella solitudine del Calvario di Domodossola: da esse aveva tratto la Regola che la Santa Sede approvò. Era dei tanti suoi libri il più caro al suo cuore: pareva non sapesse staccarsele dattorno; le rimeditava di continuo, emendandole, ritoccandole, educandole (se così possiam dire) con amore indicibile. E ora, col cederle ad altrui mano, sembrava volesse rassegnare il mandato ricevuto da Dio e dal suo Vicario, di reggere quella Società che aveva per ventisette anni governata con affetto più che di padre.

499

Il 13 gli si presentò Ruggero Bonghi, che in quei giorni dimorava a Stresa e con trepido affetto, quasi di figlio, seguiva la malattia ia dell'uomo che venerava come maestro. Il Rosmini accolse il giovane con espressi segni di benevolenza, e parlatogli di parecchie cose:

«Caro Bonghi — soggiunse eccomi fra due mondi, il mondo della vanità o il mondo della verità. Non andrà molto che io mi presenterò al tribunale di Dio: tutta la mia fiducia è riposta in Colui del quale è detto: *Particeps ego sum omnium timentium te*: e anche nei meriti di quel gran Corpo del quale egli è Capo, noi battezzati le membra. Sì, la nostra speranza è tutta in Gesù Cristo, nell'essere uniti con Lui: sia questa anche la nostra gloria. — E stringendogli la mano —: Addio, caro Bonghi, addio ».

Parole che intenerirono il giovane fino alle lacrime.

«Non si può figurare — così scriveva egli stesso alla Marchesa Arconati, uscito appena da quella visita — che tormento e malinconia mi cagioni questa morte! L'ho visto quest'oggi, e mi ha detto alcune parole, ma sono state parole divine. Addio, mi ha detto, caro mio: siamo tra due mondi, quello della vanità e quello della verità! e così ha continuato a discorrere del suo dover partire di quaggiù, senza ostentazione di gioia nè di dolore, senza paura nè sicurezza della vita, senza boria nè disprezzo della vita trascorsa. Ha una grande calma e dolcezza nel viso giallo e scarno. Che morte sarà questa! E tutti lo sentono; non può figurarsi da quante parti arrivano per domandare notizie di una tanta vita! Non c'è frate, non c'è prete, non c'è cattolico sincero che non offra a Dio per il Rosmini la preghiera nella quale ha più fede. Non avevo mai potuto osservare meglio di ora la convivenza di spirito, che il cattolicesimo genera tra i suoi credenti » (26).

10. — Il giorno dopo, aggravandosi il male e parendo non molto lontana la fine, si pensò di confortarlo coll'Estrema Unzione. Don Paolo Orsi, che da qualche giorno s'era da Rovereto condotto a Stresa per desiderio dell'amico, gliene diede un cenno: « Don Antonio carissimo, quando poi vorrà.... ce lo faccia sapere ». L'infermo intese per aria, e subito: « È un pezzo che ci penso; ma ci penseranno, credo, anche i miei compagni: vedano essi quel che s'ha da fare, io sono nelle loro mani ». E poco stante venendogli innanzi il Segretario col piego delle lettere: « Dunque — lo interrogò sorridente — mi volete amministrare l'Estrema Unzione? ». E rispondendo il Segretario che si sarebbe fatto come a lui fosse piaciuto,

(26) V.: Rassegna Nazionale del 1° gennaio 1910, L'ultima malattia di Antonio Rosmini, pag. 16. (B.).

500

dopo scambiate alcune parole di spirituale edificazione, gli commise di apparecchiare l'occorrente per l'amministrazione del Sacramento.

Alle tre pomeridiane si raccolsero intorno al letto dell'amma-lato tutti i fratelli della casa, e parecchi di quella del Noviziato e del Collegio degli Educatori, tra tutti una ventina. Inginocchiatisi all'intorno, lo Scesa, che era il confessore del Rosmini, già s'apprestava a dar principio alla mesta funzione; quando il vigile infermo, accortosi che mancava l'amico Branzini, fece cenno che si aspettasse anche lui, che non tardò a sopraggiungere col Bonghi e qualche altro. Nel frattempo il Gilardi, come l'anziano dei religiosi presenti, stando in ginocchio, prese a chiedere perdono all'amato Padre delle mancanze da sé e dagli altri commesse contro la persona di lui e le Regole dell'Istituto. Ma egli interrompendolo tosto:

« Anzi sono io che vi devo chiedere perdono, e a voi tutti

« No, no — ripigliava il Gilardi, e la voce gli si velava nelle lagrime — non dica così, tocca a me .... ».

Ma il buon Padre con voce ferma e tranquilla:

« Io chiedo dunque a voi e a tutti perdono dei miei difetti, e segnatamente di non aver usato nella correzione a taluno di voi tutta quella mansuetudine che vi era dovuta. Spero tuttavia di non aver peccato per questo, perchè il peccato sta nell'amarezza e malizia del cuore, che so non aver avuto contro nessuno mai: devo anzi dire che vi ho sempre amati, o carissimi, e di gran cuore, desiderandovi ogni bene. Nondimeno, poichè l'uomo finchè vive è fragile, e anche facendo bene spesse volte si manca, abbiamo sempre di che temere ed umiliarci, essendo troppo vero quel della Scrittura: *Omnis homo mendax*. Chiedo dunque perdono a voi e a tutto l'Istituto che la Provvidenza volle affidare alle cure della mia povera persona, giacchè anche delle persone più vili e spregevoli la Provvidenza si serve per i suoi altissimi fini. L'Istituto fu sempre il tesoro del mio cuore ; forse per esso avrei dovuto spendere quel tanto di tempo che ho speso in altro ; ma consoliamoci, che fra tante nostre miserie abbiamo sempre pronta la misericordia di Dio a perdonarcele, perchè, come dice S. Giovanni, *si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum*. Vi raccomando poi lo spirito di preghiera e di mortificazione, l'unione e la pace tra voi, nella quale si compendia ogni bene, e sopra ogni altra cosa l'ubbidienza ai vostri superiori».

Allora il Bertetti lo pregò volesse confortare colla sua bene-dizione non solo gli astanti, ma e la Provincia e l'intero Istituto: a cui il Padre annuendo, levò la mano e benedisse colla formula consueta.

A questo punto lo Scesa gli si fece riaccosto e diede principio al sacro rito: ma s'era appena avviato, che l'infermo, o penasse per

501

ingrossamento d'udito a cogliere le parole distinte, o desiderasse più agio ad assaporarne il senso riposto, lo pregò di andare più lento. Il che ottenuto, si mostrò soddisfatto, e compostosi a raccoglimento devoto, stette come assorto in Dio intanto che si compieva la mistica funzione. Due cose vogliamo qui notare: la prima, che non volle si ommettesse l'unzione alle reni, perché il Rituale la prescrive, sempreché la decenza lo consenta; la seconda, che fece avvertito il sacerdote ministrante, il quale forse per la commozione dell'anima si confondeva, doversi l'unzione fare sul dorso della mano e non sulla palma, per riverenza alla consacrazione sacerdotale: tanto era presente a sé e religioso fino all'ultimo di quelle cerimonie, delle quali aveva sin da giovane celebrata l'antichità veneranda, la semplicità maestosa, la potente bellezza, in un libro in cui il Manzoni sentiva aleggiare lo spirito dei primi secoli cristiani.

Compiuto il sacro rito fra le lagrime dei circostanti, l'ottimo Padre rese a tutti umili grazie dell'usatagli carità. Allora il Paoli, fattoglisi più vicino, lo ringraziò anche a nome dei compagni delle parole dette loro poc'anzi, e di tutti i passati ammestramenti, e delle fatiche durate tane anni per guidarli nelle vie del Signore; promise per tutti che avrebbero posto ogni studio per conformarsi agli insegnamenti avuti, e vivere nello spirito della propria vocazione, sicché ed egli dovesse esserne consolato, e il mondo conoscere da qual padre erano stati educati; e conchiuse che il Padre sarebbe stato la gloria dei figli. Ed egli:

«Oh sì, questa sarà per me consolazione grande: se io vi vedrò attendere alla perfezione, voi sarete un trionfo per Dio, e sarete un trionfo anche per me».

Ciò detto, chiuse gli occhi come a riposo, e volle essere lasciato in silenzio per tutto il resto del giorno fino all'ora della preghiera vespertina.

Qui, poichè ci cade, diremo che due volte il giorno, al mezzo e al finire della giornata, i suoi familiari, fatta corona intorno al letto di lui, recitavano alcune preghiere con esso e praticavano devoti esercizi: ciò per espresso desiderio dell'infermo, che metteva grande fiducia nelle orazioni comuni e nella partecipazione dei meriti di coloro che si tengono congiunti coi vincoli della fede e carità cristiana. Dopo queste pratiche pie uno dei familiari, prima del riposo notturno, proponeva il soggetto della meditazione pel domani, che egli riceveva alla pari degli altri con grande senso di umiltà. Anche allora che fra i tormenti del corpo più dolorava, non

502

voleva intermessi o abbreviati questi devoti esercizi; e a chi temeva stancarlo troppo: «Non é mai troppo — diceva — quel che giova ad aumento di grazia ». Uomo di Dio, l'orazione era sempre stata la sua delizia: negli anni dei suoi studi più fervidi lo avevano sentito dire: « Se io dovessi secondare l'inclinazione ove mi tira, anziché allo studio mi darei tutto all'orazione: studio perché Dio vuole » ; e ora finalmente, che libero dallo studio poteva vivere a Dio nella continua preghiera, si pensi quanto dovesse godere dell'antico desiderio soddisfatto.

11. — Il 15 giugno vennero da Intra i maestri di quelle scuole elementari, desiderosi di vedere ancora una volta, prima di restar orfani, l'amato Padre. Li introdusse a lui il Rettore del Collegio degli Educatori; e parlando per tutti, disse dell'affetto che glieli aveva condotti innanzi, e che sebbene si sentissero impotenti ad alleviargli i dolori del corpo, speravano dovesse tornargli a conforto dell'anima la promessa che unanimi deponevano ai suoi piedi, di voler essere costantemente fedeli all'osservanza delle regole da lui ricevute. Rispose il Rosmini con voce ferma:

«Vedete, miei cari figli, come tutto passa e svanisce! Disse bene S. Paolo, che *praeterit figura huius mundi*. È giunto ormai il tempo della raccolta. Il contadino, che ha sudato e faticato, si conforta alla fine col raccogliere della messe: così è di chi serve a Dio e lavora per lui. Io confido nel Signore, e nella Vergine Immacolata Maria, e in S. Giuseppe Calasanzio vostro patrono, che vi adoprerete da buoni e religiosi operai nei vostri caritatevoli ministeri. Vi assicuro che niuna cosa mi è più cara e consolante della promessa che m'avete fatta, di rispondere sempre meglio alla vostra vocazione. Siate dunque osservanti delle regole, penetratene lo spirito, e studiatevi di rendervi ognora più perfetti nell'osservanza di esse. Vivete non secondo la carne, ma secondo lo spirito. Io non vi dimenticherò mai, o cari, e come pegno della memoria che conserverò di voi ricevete la mia benedizione ».

E in così dire li benedisse.

La sera dello stesso giorno arrivò da Milano il Conte Stampa (era la seconda volta che ci veniva), recando la bella notizia che il giorno dopo sarebbe giunto col dottor Pogliaghi il Manzoni. Il Rosmini, pregustando la dolcezza della visita di tanto amico, non finiva di ringraziare lo Stampa e della lieta notizia e delle cortesie d'ogni maniera con cui si vedeva trattato da lui, da donna Teresa sua madre e da don Alessandro. Fatti subito venire il Segretario e il Carli, suo domestico e infermiere, commise loro di apprestare

503

ogni cosa ammodo, sicchè nulla dovesse possibilmente mancare all'ospite desiderato.

Taluno forse dei lettori avrà fatto seco stesso le meraviglie vedendo il Manzoni tardare cotanto a dare questo segno d'amicizia; ma oltreché egli pure, il Manzoni, era fresco di malattia e per poco convalescente, la ragione vera che lo rattenne fu la squisita delicatezza dell'animo, che gli faceva temere non forse l'aspetto suo dovesse destare nell'amico tale commozione, che il vaso delle membra fragile e infermo avesse a risentirne scossa dannosa, se non anche irreparabile: fu un senso di trepida gentile pietà che gli consigliò quell'astinenza costosa, al suo cuore, Dio sa quanto. Ma rassicurato dal medico che quella visita non sarebbe nociuta all'amico, perché carissima e sollecitato replicatamente dal Bonghi a non ritardare all'infermo questa consolazione, chiese ospitalità all' Istituto e si risolse di venire a Stresa (27).

12. — Il 16 verso mezzogiorno arrivò primo Don Alessandro Pestalozza, e verso le quattro pomeridiane il Manzoni col Pogliaghi. Il Paoli fece entrare i due medici De Bonis e Pogliaghi, che interrogassero l'ammalato e facessero le loro osservazioni; appresso, avvicinatosi al letto:

«Padre — disse — il dottor Pogliaghi le recò da Milano una medicina migliore ».

« Come — rispose l'infermo avvivandosi negli occhi — è dunque venuto il Manzoni ? e perchè farlo aspettare ? conducetelo subito ».

Esce il Segretario e tosto rientra col Manzoni e col Pestalozza. I due medici si ritraggono, e i due amici si accostano, il Manzoni a destra, il Pestalozza a sinistra. L'occhio dell'infermo corse pieno di vita e d'affetto al Manzoni, entrato primo; si presero per mano guardandosi fiso in silenzio, poi il Manzoni incominciò:

«Oh il mio caro Rosmini! come sta? ».

«Sono nelle mani di Dio, e però bene. Ma Lei, caro Manzoni, come mai incomodarsi per me e avventurarsi al viaggio con un tempo sì perverso, con una salute ancor grama!.... temo ne soffra ».

(27) Lettera del Manzoni al Bonghi, 29 maggio 1855, inedita ; e Rassegna Nazionale del 1° gennaio 1910; Lettere del Bonghi allo Stampa, 13 e 26 maggio 1855, al Manzoni, 2 giugno 1855, e alla Marchesa Arconati, 13 giugno 1855 (B.). V. anche Appendice al presente capitolo.

504

« Non so quel che farei per vedere il mio Rosmini ».

«Eh già, Lei ha voluto fare un atto di vera amicizia: e poi il Manzoni sarà sempre il mio Manzoni, nel tempo e nell'eternità ».

Sentendo poi che Donna Teresa gli mandava a dire di non poter fare altro per lui che pregare, se ne mostrò gratissimo, dicendo che il pregare non é far poco, anzi far molto (28).

« Speriamo — soggiungeva il Manzoni — speriamo che il Signore La voglia conservare ancora tra noi, e darle tempo di condurre a termine tante belle opere che ha cominciate: la sua presenza tra noi è troppo necessaria ».

Ed egli:

« No, no ; nessuno è necessario a Dio: le opere che Egli ha cominciale, Egli le finirà con quei mezzi che ha nelle mani, che sono moltissimi, e sono un abisso al quale noi possiamo solo affacciarci per adorare. Quanto a me sono del tutto inutile, temo anzi essere dannoso; e questo timore, non solo mi fa essere rassegnato alla morte, ma me la fa desiderare ».

«Ah! per amor del cielo, non dica questo: che faremo noi? »

«ADORARE, TACERE e GODERE ».

A questo punto avvenne la scena che la parola dispera di ritrarre degnamente. Commosso l'infermo da straordinario affetto, strinse più forte la mano al Manzoni, e tiratala a sé le impresse un bacio. Di che sorpreso il Manzoni, e nella sua modestia confuso, si chinò facendo atto di baciare egli pure la mano dell'amico che teneva nella sua; ma subito accorgendosi, come disse poi, che con questo non avrebbe fatto altro che mettersi alla pari con lui, ne rimase turbato e confuso ancor più, e lasciata andare la mano dell'amico, s'affrettò a baciargli i piedi: « unica maniera — sono parole sue — che gli rimanesse per riprendere il suo posto ». Contro di che protestava indarno il Rosmini col gesto e colla voce dicendo: « Ah! stavolta la vince, perché io non ho più forza »; e si ripresero la mano.

Il nostro pensiero rivola a quel giorno quando il cristiano poeta, nella maturità dell'ingegno e nel pieno della gloria, accogliendo la prima volta il giovane prete roveretano, gli andava incontro festante, salutandolo con parole che suonavano, più che augurio, presagio: *O quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona*! E ora dopo quasi trent'anni nel rivedere quel grande, chino sul letto dell'amico morente, baciar quei piedi che avevano corso immacolati la loro via, recando dovunque passavano

(28) Lettera dello Stampa a Donna Teresa sua madre, 16 giugno 1855, inedita.

505

i benefici della scienza e dell'amore, ci pare sentirlo ridire le parole dell'augurio compiuto, del presagio avverato: *O quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona*!

« Quanto allo stato dell'animo — così scriveva il Manzoni alla moglie, dandole conto di questa visita — se vuoi fartene un'idea ben più sincera e più viva di quella che te ne potrebbero dare le mie parole, rammentati di quando l'hai sentito, nei momenti della miglior salute, parlare dei disegni sempre sapienti e sempre amorevoli di Dio sopra di noi. Nei suoi patimenti, e in quello di peggio che si può prevedere e che prevede anche lui, non trova che da ringraziare. Esprimendomi questi sentimenti, concluse che bisogna *adorare, tacere, godere*. E quest'ultima parola fu proferita con l'accento che le è proprio » (29).

Intanto il Pestalozza, che alla prima vista e alle prime parole dell'infermo, sentendosi commuovere alle lagrime, era uscito a dare sfogo al dolore nel vicino oratorio domestico, rientrò nella camera, e il Segretario presentandolo al Padre: «Veda qui — disse — un altro Alessandro ». E il Rosmini volgendosi a lui sorridente: «Oh siete qui anche voi? » e porgendogli la mano sinistra (colla destra teneva ancora quella del Manzoni):

«Oh dolci e veri amici, *o par amicorum!* incomodarsi tanto per me! E anche voi — volgendosi in particolare al Pestalozza — lasciare le vostre faccende per venir qua; voi che già tanto patiste, e tanto ancora patite per me! ».

Queste parole proferiva con un filo di voce appena percettibile, ma con affetto immenso, e nel proferirle premeva colle mani quelle dei due amici, come sforzandosi di farseli più vicini. Soggiunse che sperava sarebbero rimasti in casa alquanti giorni, e allora avrebbero potuto con più agio discorrere. Ma udito che il Pestalozza per poco poteva restare:

«Almeno — gli disse — promettetemi di tornar presto ».

«E Lei prometta di lasciarsi trovare in condizioni migliori ».

E l'infermo colla solita prestezza:

«Ma voi promettete di non tardar troppo ».

(29) Lettera del Manzoni alla moglie, 17 giugno 1855 (B.). - Don Paolo Orsi presente alla scena scrive: «Il quale atto (del Rosmini che gli baciò la mano) turbò tanto l'animo del Manzoni, che questi non contento di ribaciare la mano all'amico, corse a baciargli i piedi; contro di che protestava indarno il Padre col gesto e colla voce. Si ripresero poi la mano .... » (Lettera alla Baronessa Adelaide Cristani-Rosmini, 28 giugno 1855).

506

E queste parole diceva con tale accento, da far intendere che poco ormai gli restava di vita. Finito il colloquio, il medico trovò all'infermo i polsi migliori: la visita dei cari amici lo aveva ravvivato (30).

Il giorno seguente i due amici tornarono al letto dell'infermo, che volle entrare con essi in discorsi di alta metafisica religiosa (e fu l'unica volta che entrò in ragionamenti di pura filosofia); ma gli amici, vedendolo spossato assai, s'ingegnarono dapprima di cambiar discorso, poi lo pregarono si ristesse, chè quella fatica gli nuocerebbe. Ed egli:

«Eh come può nuocere l'elisire della vita, che sono i miei due Alessandri ? ».

Col Pestalozza si trattenne ancora in particolare colloquio, chiedendogli conto dei suoi studi, raccomandandogli un certo lavoro, e insistendo che combattesse a tutt'uomo il sensismo: questo fu il 24 giugno.

Il giorno dopo il Pestalozza, dovendo partire, gli si presentò la terza volta per prendere commiato, e lo trovò più abbattuto che mai, sicché a stento proferiva qualche parola. Gli chiese istantemente la benedizione, e, avutala, si scambiarono un bacio, dicendo il Rosmini: « Preghiamo il Signore che si faccia la sua santa volontà ». Partì il Pestalozza colla promessa di tornare, ma col triste presentimento in cuore di non più rivederlo quaggiù. Il Manzoni rimase finché visse l'amico (31).

13. — Il 17 tornò a Stresa il Marchese Gustavo di Cavour col suo segretario: l'infermo li volle tosto vedere e li accolse con festa. Col Marchese poi s'intrattenne in più intimo colloquio, parlando della potenza della preghiera e della perennità dell'amicizia cristiana, che, nata e nutrita dall'amore di Cristo, non può perire. E qui entrava a dire della partecipazione di noi cristiani alla vita di Cristo, al quale il battesimo ci ha incorporati (argomento a lui familiarissimo e che gli recava incomparabile diletto); e come la dissoluzione del corpo non fa che involare all'amico la corporea vista dell'amico,

(30) Paoli, Vita di A. Rosmini, c. XXXII ; Il Nuovo Rosmini, Anno I, n. 7 ; Lettera del Pestalozza al Paganini, 26 giugno 1855 ; Lettera di Don. Paolo Orsi alla Baronessa Adelaide Rosmini, 28 giugno 1855, inedita.

(31) Il Nuovo Rosmini, Anno I, n. 7, pp. 392 - 397: Lettere di Doti. A. Pestalozza al Prof. Pagano Paganini, 26 giugno e 30 luglio 1855.

507

ma non può sciogliere i vincoli che legano fra loro le anime che vivono in Cristo, perché tutte le membra vive del corpo mistico di Cristo vivono con lui d'una stessa vita; anzi, poiché colla morte l'unione delle anime con Cristo si fa più forte e perfetta, più forte e perfetta deve farsi altresì l'unione dei veri amici fra loro. In questi ragionamenti il Rosmini s'infervorava, e la sua parola via via elevandosi prendeva accento come d'ispirato, piovendo ineffabile dolcezza nell'anima del buon Marchese, dolcezza per altro che gli era temperata dal pensiero, che quelle erano le ultime parole che avrebbe udite dalla bocca di tanto uomo. Si accomiatò da lui piangendo; ma scese appena le scale, per nuovo impeto di affetto le risalì frettoloso, e rientrato dall'amico, più con lacrime che con parole gli chiese la benedizione; avutala, colla promessa che la loro amicizia si sarebbe perpetuata in cielo, si ritrasse consolato (32).

Il 19 giunse da Torino Pier Alessandro Paravia, che insegnava lettere italiane in quella Università, e sin dagli anni di studio a Padova, come si è visto, aveva stretta amicizia col Rosmini. Sebbene la differenza di studi avesse da qualche tempo resa più rara fra loro la corrispondenza epistolare, non era però di nulla scemato l'antico affetto; e appena il Paravia ebbe sentore della grave infermità dell'amico, sarebbe volato a Stresa, se il dovere della cattedra non glielo avesse vietato; ma non appena ne fu libero, non tardò più un istante (33). Lo accolse il Rosmini con quella festa che soleva fare agli amici, e lo trattenne a lungo, parlando di scienze, di lettere, di belle arti, di Torino, di Padova, d'Arquà, con quell'amore con che, vecchi, si ritorna col pensiero agli anni più ridenti della vita e alle persone e cose care che il tempo ha involate. Infine lo animò ad essere costante nell'ispirare nella gioventù studiosa un amore sapiente alla religione di Cristo, senza del quale l'educazione dell'ingegno riesce, più che monca, viziosa.

Il giorno 20 arrivarono da ambe le sponde del lago parecchi sacerdoti conoscenti del Rosmini, desiderosi di edificarsi ancora una volta dell'aspetto e delle parole sante di lui, che veneravano come gemma dei sacerdoti e onore del clero. Benchè aggravatissimo dal male, l'infermo li volle tutti vedere, e a tutti rivolse qualche parola di umile affettuosa riconoscenza, sicchè partirono da Stresa recando

(32) Lettera del Marchese Gustavo di Cavour al Padre Giacomo Molinari, 5 luglio 1855, inedita.

(33) Lettera del Paravia all'Abate Branzini, 28 maggio 1855, inedita.

508

nell'anima più profondamente impressa l'idea della pia amabilità dell'uomo, che erano venuti per l'ultima volta a venerare (34).

In questo stesso giorno ebbe la consolazione di sentirsi leggere una lettera scritta da Roma, che annunziava, il Santo Padre avere inteso con dolore l'infermità di lui, e mandargli a conforto l'apostolica benedizione (35). Ma le speranze si andavano ogni giorno più affievolendo.

«Il non aggravarsi dei sintomi — scriveva il Manzoni alla moglie in data 22 — il mantenersi anche di alcuni miglioramenti parziali, cose che da principio davano tanta fiducia, perdono quasi ogni forza di fronte al deperimento continuo, cagionato dalla ostinata persistenza del male e dalla somma difficoltà di ricevere anche uno scarsissimo nutrimento. Qualche volta vorrei darmi a credere che l'impressione prodotta in me dalla vista di questo dolorosissimo stato, mi faccia parere il pericolo più grave di quello che sia; ma purtroppo non sento da nessuna parte delle parole che mi confermino in qualche speranza. Non si spera che nella preghiera e in una grazia segnalata del Signore» (36).

14. — Sfidato dai medici, e ormai certo che non gli rimanevano che pochi giorni di vita, ragionava con essi della natura del suo male e delle cure e dell'esito finale con libera e franca parola, e colla pacatezza medesima con che altri avrebbe parlato di persona lontana e straniera. Infine poi, librandosi sulle ali della fede a pensieri più alti, conchiudeva sempre col dire, che ad ogni modo si sarebbe compiuto il disegno della Provvidenza, da cui, come da causa prima dipende il numero sterminato delle cause seconde, quali sono le forze della natura, l'efficacia delle medicine, la lotta di queste con quelle, il sapere e lo stesso non sapere dei medici: e in questi pensieri si adagiava dolcemente a riposo. Talvolta dei suoi mali ragionava da fisiologo insieme e da asceta filosofando: « Non siamo noi che patiamo — diceva un giorno al fido suo Paoli — è il corpo che ne circonda e veste ».

(34) Archivio rosminiano: Attestazione dei sacerdoti Pietro Guarlotti, seppe Della Chiesa, Giovanni Roggero.

(35) Lettera del Padre Gustavo Modena al Padre Pietro Bertetti, 16 giugno 1855, inedita.

(36) Lettera del Manzoni a Donna Teresa, 22 giugno 1855. Alla Messa, che si celebrava ogni giorno in una camera attigua a quella dell'infermo, e alle preghiere che si facevano in comune nella camera stessa dell'infermo, partecipava sempre anche il Manzoni. Lettera di Don Paolo Orsi ad Adelaide Rosmini, giugno 1855, inedita.

509

Un altro giorno gli diceva di sentire in sè fenomeni strani, parendogli essere due e fin tre uomini, forse alludendo alla triplice vita, puramente sensitiva e animale e razionale, che gli pareva scernere in sè distinte e quasi dispaiate; e soggiungeva, che se fosse stato pregio dell'opera, nè avesse avuto a pensare di cose più gravi, sarebbe stato soggetto di bello e curioso lavoro uno studio psicologico sulla condizione dell'anima degli infermi. Altra volta, ritornando sopra un pensiero a lui familiare, della bontà di Dio padre, che ai figli più largamente soccorre nei momenti di maggior bisogno, vagheggiava come tema religiosamente poetico la propria morte.

«Ci sarebbe un bell'argomento da magnificare la divina bontà — così ancora al Paoli — e dimostrare com'essa volle rendere all'uomo men penoso e persin quasi dolce il morire, confortandolo nel punto tremendo di aiuti d'ogni maniera, che procedono dalla natura e dall'arte e dalla grazia: amici, medici, infermieri, varietà di cibi e di medicine, parole di consolazione, ragioni di speranza, esempi di morienti generosi, i soccorsi della religione .... Ma l'argomento vorrebbe essere trattato da mano maestra: non manca, no, la materia, bensì sarebbe da studiare la forma ».

E volendo suggerire tra le forme quella che giudicava la più adatta, diceva che avrebbe dovuto tenere di quella d'Orazio tra gli antichi e del Mascheroni fra i moderni, entrambi valenti di parsimonia efficace. Fino all'ultimo gli si vede, quasi per istinto dell'anima, conciliare alla bontà la bellezza, alla scienza la poesia, le pure consolazioni al puro patire.

Fra gli acuti dolori del fegato, dello stomaco e delle ossa, che quasi slogate cercavano appoggio l'uno sull'altro senza trovarlo, non era mai che si lasciasse sfuggire lamento: si sarebbe detto che poco o punto soffrisse. Dei dolori dell'animo lungamente patiti, e di chi n'erano stati cagione, non un cenno mai: si sarebbe detto che ne avesse perduta fin la memoria. Sempre il sorriso sulle labbra, e a chi lo interrogava come stesse: «Bene — rispondeva — come vuole il buon Dio ». E se altri, pure accorgendosi che dolorava, lo compativa: « Oh! questo è nulla verso quello che ha sofferto il Signore per noi ».

«È una vera consolazione — così scriveva allora un suo caro amico, che gli stava al fianco — vederlo patire con tanta rassegnazione; pare si consoli a patire . (37).

(37) Lettera di Don Paolo Orsi ad Adelaide Rosmini, 28 giugno 1855, inedita.

510

Un giorno che lo reggevano, sfinito, sul letto a sedere, accortosi che i suoi, vedendolo sorridente, lo guardavano con occhio tra di meraviglia e di compassione: « Oh bella, vorreste che io piangessi ? ». Altra volta che il Paoli, credendolo afflitto per il tristo avviamento delle pubbliche cose, s'ingegnava racconsolarlo: « Non sono afflitto, o caro, non vi date pensiero di me ». E soggiungendo il Paoli, che se dovesse udire la conversione dello Czar si ravviverebbe: « Balzerei giù di letto in un baleno » ; e tosto gli fioriva in viso un rossore verecondo, come suole alle anime pudiche, allorchè un subito involontario affetto tradisce la loro modestia.

La sollecitudine sua era tutta per gli altri, come s'egli non abbisognasse di nulla. A quelli che lo visitavano chiedeva premuroso come stessero di salute; vedendoli pallidi in volto o di aspetto men florido, li interrogava del perchè: se li faceva sedere accanto, non permettendo che restassero in piedi presso al suo letto. Gli ospiti voleva trattati con ogni riguardo: ne faceva a quelli di casa vive raccomandazioni, e poi dagli ospiti stessi voleva sapere se di nulla avessero patito disagio. Alle lettere che ogni giorno capitavano voleva fatta pronta risposta, e fino alla vigilia della morte se ne fece recare il plico puntualmente; e una volta che il Paoli, per dargli meno aggravio, aspettò a recarglielo che fosse giunto un altro corriere, il Padre gliene fece tra amorevole e severo questo ripiglio: « In punto di ubbidienza non voglio epicheie ». Accadeva spesso che egli si vedesse attorno al letto figli od amici angosciati e piangenti al pensiero della sua dipartita: ed egli da quel letto di dolore volgeva loro parole di consolazione e di affetto; e sì che ogni parola gli costava sforzi penosi.

«Facciamo la volontà di Dio in tutto — diceva a un giovane suo amanuense — e non temiamo di nulla. Chi sta unito a Gesù Cristo dev'essere contento di ogni cosa. Tenete bene a mente le parole del Signore: *Ego sum resurrectio et vita*».

E al suo compagno e assistente di studi, come egli chiamava il De Vit, che pregava si ricordasse di lui in cielo:

«Quando piacerà al Signore che io m'unisca al mio Fine — rispondeva — siate certo che mi ricorderò di voi in eterno ; intanto compatiamoci a vicenda, e voi in questi supremi momenti pregate per me » (38).

(38) Lettera di Don F. Paoli a Benedetto Monti, 8 giugno 1855, inedita ; In Archivio rosminiano: Attestazione di Don Giuseppe della Chiesa. Vedere anche in ll Nuovo Rosmini, vol. I, n. 7; Lettera del Pestalozza al Paganini, 26 giugno 1855; Spettatore, 1855, n. 13.

511

15. — Neppur degli scritti non pochi e preziosi che lasciava, nè dell'Istituto che gli era santamente caro, dette mai a vedere durante la lunga malattia alcuna sollecitudine: giudicando a occhio umano la sollecitudine qui sarebbe parsa prudenza, ma con altro occhio egli giudicava. Si legge che Bacone da Verulamio legava morendo le sue opere in testamento ai futuri, chè i contemporanei non ne erano degni. Il Rosmini, filosofo più grande che l'inglese e più umile e più cristiano, le opere sue abbandonava alla Provvidenza di Dio, al cui onore le aveva scritte: dei lavori che lasciava dopo sé, altri compiuti, altri da compiere, non fece parola nè ai suoi familiari, nè al Pestalozza, che dei discepoli reputava il più fedele, e interprete sagace della sua mente (39).

Anche l'Istituto suo, gracile tuttora e combattuto, rimetteva fiducioso nelle mani di Dio: se ne togli una parola che gli vedemmo dire in amicizia al Corte per rammentargli i suoi cari compagni — al Corte, uomo savio e benevolo, ma semplice prete, senza autorità nella Chiesa né potenza nel mondo; — non disse nè fece nulla per accattargli dagli uomini protezione o favore. Avendo messo a unico fondamento della sua Società la Provvidenza del Padre celeste, avrebbe creduto far torto a questo divin Padre confidando nelle corte e fallaci provvidenze umane. E vedendo alcuno dei suoi trepidare dell'avvenire dell'Istituto, li confortava della stessa sua fede.

«Non dubitate — diceva al Puecher — non dubitate: attendiamo animosamente e fedelmente a praticare quella vita perfetta che ci ha insegnata Gesù Cristo, e allora vedrete che dopo la mia morte le cose andranno meglio di prima ».

Per simil modo rincorava l'Antonietti, Superiora delle Suore della Provvidenza in Italia, vedendola timorosa e disanimata:

«Non temete, figlia mia, non temete: se ci dividiamo, non è che per un momento, e di spirito resteremo uniti. Nei tempi che corrono, poco bene potrei fare all'Istituto vostro se io continuassi a vivere, e forse questo poco di bene sarebbe da me impedito ; laddove dal cielo potrò aiutarvi assai meglio, e lo farò di certo presso il buon Dio. Abbiate fede in lui, in lui confidate, che essendo l'Istituto opera sua, continuamente l'assisterà. Questo poi tenete per fermo, che le Suore della Provvidenza fioriranno in proporzione della fedeltà colla quale conserveranno lo spirito di povertà e di semplicità »(40).

(39) Lettera del Paoli al Pestalozza, 11 luglio 1855, inedita; Il Nuovo Rosmini, n. cit.; Lettera del Pestalozza al Paganini, 30 luglio 1855.

(40) Archivio rosminiano: Attestazione di Suor Maria Antonietti; Lettera della medesima al Paoli, 12 luglio 1855, inedita.

512

La piena adesione della mente e del cuore alla divina volontà gli rendeva cara e desiderata la morte, poiché voluta da Dio.

«La rassegnazione — così scriveva un testimonio degno, che giudicava immeritata fortuna l'essere a fianco dell'uomo incomparabile in quei supremi momenti, Alessandro Manzoni, — la rassegnazione, o piuttosto il pieno e naturale consenso alla volontà del Signore, la serenità che ne è la conseguenza, le fa vedere in ogni suo detto, in ogni suo atto, in quel sorriso non mutato, in un aspetto così mutato, come ne scriveva e ne parlava » (41).

Dicendogli lo Scesa, suo confessore e sacerdote piissimo, elio molti dei suoi figli ed amici pregavano a Dio colle parole della sorella di Lazzaro: *Domine, ecce quem amas infirmatur:*

«Oh! quanto è buono il Signore — rispondeva volgendo lo sguardo al cielo in atto di riconoscenza — quanto è buono il Signore! Egli ama anche i peccatori. Ma bisogna pregare per la vita eterna, perchè per la corporale (e in così dire dimenava leggermente il capo sorridendo) non c'è più rimedio ».

Poi innalzandosi a considerazioni più alte, prendeva a dire come tutte le creature portano in sè l'immagine, o almeno un cotal vestigio della Trinità, ed è necessario all'uomo peccatore passare per la morte, affinchè questa immagine si compia e renda perfetta. Ad altri, che gli rammentava l'offerta che più d'uno aveva fatta a Dio della propria vita in cambio della sua, rispondeva che molto aggradiva l'affetto, non però il dono. E chi lo invitava ad unire alle altrui preghiere le sue per la conservazione della vita:

« Mi guardi il cielo che io faccia questo! io non voglio se non quello che piace al mio Dio ».

16. — Approssimandosi alla fine pareva che il dolore gli serenasse l'affetto, e l'affetto il pensiero; e l'anima dal velo del corpo, fatto sottile e quasi trasparente, vibrasse raggi di luce più pura. Se le parole sue recate qui sulla carta scolorite e smorte splendono ancora di spirituale bellezza e ci commuovono a bene, che dovette essere allora che gli sonavano sul labbro, avvivate dall'accento, dallo sguardo, dal sorriso, dagli stessi dolori fra i quali erano pronunciate ? Certo i suoi cari, raccogliendole con riverenza quasi testamento di amore, sentivano più che mai il pregio dell'uomo che erano sul punto di perdere. Al loro affetto non parea vero, che quell'intelligenza

(41) Lettera di Alessandro Manzoni a G. B. Giorgini, 27 giugno 1855.

513

sì vigorosa ancora fosse vicina a spegnersi; quel cuore sì ardente dovesse cessare fra poco di battere.

« Se il giudizio umano dovesse essere contato per qualcosa — diceva il Manzoni in quello stremo — parrebbe che una tal vita non dovesse essere troncata ; che i pensieri già maturati in quella mente, e che dovevano dar compimento e aumento a lavori già tanto grandiosi non dovessero essere destinati a perire per il mondo » (42).

Così pareva: ma le illusioni dell'affetto di ora in ora svanivano innanzi alla triste realtà della morte che incalzava. Ritornavano allora al pensiero le parole che il Rosmini da più anni aveva scritte, illustrando quella legge del divino operare da lui chiamata *della celerità*, e apparivano fulgide di verità tremenda.

«Tutti gli uomini grandi, si può dirlo francamente, divennero grandi per la celerità con cui operarono: furono grandi perchè fecero moltissime o grandissime cose in breve, con mezzi i più decisi, i più spediti. Iddio abbrevia la vita dei grandi uomini: compita la loro missione, basta. Talora non lascia loro nè manco il compire affatto l'opera che intraprendono: purchè essa sia tanto avanzata o avviata che ne sia assicurato il successo, essi non sono più necessari. Tommaso d'Aquino lasciò imperfetta la sua Somma: la perfezione che le mancava era accidente: tutta la sostanza di quel grande sistema, in cui riceveva unità ed ordine meraviglioso la dottrina del cristianesimo svolta in dodici secoli, era già data al mondo dalla sua penna. Così San Luigi muore in Africa, San Gregorio VII nell'esilio, Sant'Agostino in Ippona assediata dai Vandali, San Francesco Saverio sulle porte della China. Altri seminano, ed altri mietono » (43).

Queste parole erano un vaticinio. Ben é da credere che il Rosmini in vergarle non pensasse se non ad illustrare colla storia

(42) Lettera citata di Alessandro Manzoni.

(43) Teodicea, lib. III, c. XXXI, nn. 896 - 909. - È per lo meno curioso quanto racconta il Prof. Paganini in una sua lettera: r Il Padre Ugolino Fasolis essendo l'anno passato a Stresa, venne a sapere che il Rosmini aveva compiuta l'Ontologia, nè mancava che consegnarla a uno stampatore. Lieto di questa notizia tirava a Roma, e la comunicò a molti, e tra questi a una persona che aveva grande affezione per il Rosmini, come esso gran confidenza in lei. Il Padre Ugolino non me la nomina, ma mi dice che questa persona (molto probabilmente Don Paolo Barola) mandò un sospiro, e poi con accento doloroso esclamò: „ Noi siam vicini a perderlo ". — „ Come ? ", soggiunse il Padre Ugolino tra meravigliato a atterrito. E allora colui gli contò come, sono quindici anni, stimolando il Rosmini a occuparsi della sua Ontologia, affinchè presto potessero le sue sublimi speculazioni tornar di somma utilità, n'ebbe in risposta queste nette parole: „ L'Ontologia sarà un'opera postuma". Egli dunque preconosceva il suo fine, poichè mi si accerta due poco prima di cadere malato stava trattando con un tipografo della pubblicazione di questo desiderato lavoro ». Lettera del Prof. Pagano Paganini a Don Alessandro Pestalozza, 14 luglio 1855, inedita.

514

quella legge dell'operare divino; ma che altro è la storia dei passati avvenimenti se non un vaticinio dei futuri?

Il giorno 23 di giugno gli furono condotti innanzi un drappello di novizi, sorteggiati per non far torto al loro affetto, e accompagnati dal loro Maestro. Il buon Padre li ricevette amorevole, ma era così stremato di forze che non potè rivolgere loro alcuna parola. Coll'aiuto del prete che gli era accosto e gli sollevava la coltrice, trasse fuori la mano e con fievole voce li benedisse colla formula: *Per merita beatae Mariae Virginis et omnium Sanctorum perducat nos Dominus ad regna coelorum.* Quasi volesse dire: ormai non mi resta altro che chiedere a Dio fuorchè il suo regno (44).

17. — Il 24 capitò per la seconda volta a Stresa il Tommaseo. Giunse in sulla sera, e poichè era l'ora che la famiglia si radunava a pregare intorno al letto dell'infermo, questi appena risaputo l'arrivo dell'amico: « Venga, venga — disse — e con lui vengano pure tutti gli altri ». Il Paoli introdusse a mano l'ospite quasi cieco, e il Rosmini, sollevando a fatica verso di lui le languide braccia, gliele gettò al collo, stringendoselo al seno con straordinario affetto. « Il medico m'impose di non veder altri che le persone più care », furono le prime parole che gli rivolse; ed era un dire: tra coteste ci siete voi. Il Tommaseo, sciogliendosi in lagrime, baciò l'amico e lo ribaciò più volte. Inginocchiati tutti, e fatte in comune le consuete preghiere, il Rosmini li ringraziò e disse la consolazione che gli dava quel pregare molte persone insieme, perché orazione tale, mercè la comunione dei Santi, acquista grande efficacia presso il Signore. Indi, usciti tutti nel vicino oratorio, il Manzoni e il Tommaseo con essi, vi recitarono il rosario, le litanie dei Santi e altre preci per l'infermo.

(44) Archivio rosminiano: Attestazione di Tommaso Boschetti; e Diario del Noviziato, 1855. - Non vogliamo defraudare i lettori di un particolare edificante attestatoci dal Paoli (Memorie della vita di A. Rosmini, vol. II, pag. 171). Egli «aveva avuto tutte le carte riguardanti l'approvazione dell'Istituto, qualche altra causa, e anche l'ultima sull'esame delle sue opere. Finita la causa, e ottenuta la vittoria, bruciavane gli Atti di sua propria mano perchè il novantanove per cento delle cose che contenevano erano in sua lode ». Tali preziosi documenti si poterono riavere per altra via: « Non fu così, continua il Paoli, di un plico, che si trovò, morto lui, suggellato con la scritta: Carte del P. Maestro del Sacro Palazzo da bruciarsi subito dopo la mia morte; e che noi, avendo imparato il sacrificio da lui, bruciammo tosto senza disuggellarlo».

515

La mattina seguente, avuto a sé il Manzoni, stette con lui alquanto in segreto colloquio: poi volle vedere anche il Tommaseo. Questi gli si gettò al collo, e con voce nella quale tremolava il pianto gli chiese l'estrema benedizione e s'inginocchiò per riceverla. Si scansò sulle prime il Rosmini dicendo soavemente:

«La benedizione ve la darà il Signore; voi vedete di essergli fedele e d'aver sempre presente il grande affare dell'anima: salvata questa, è salvato tutto ».

Ma persistendo l'altro in ginocchio a chiedere, il Rosmini lo benedisse. Allora il Tommaseo si levò, baciò la mano dell'amico in segno di gratitudine, e si separò commosso da lui, portandosi in cuore il consiglio: *Pensiamo a salvar l'anima* (45).

Partito il Tommaseo, rimase il Manzoni a edificazione sua e a consolazione dell'amico. Sentiamo ancora le parole di tal testimonio.

«La rassegnazione, la serenità, l'amabilità è sempre quella — così scriveva alla moglie — e come mai ti potrei esprimere quel misto e quel contrasto di dolore, di ammirazione, di tristissima tenerezza, che provo qui, e sopra tutto nei pochi momenti che passo accanto a quel letto ? Del mio ritorno non ti ho mai parlato, perchè, per dirti la verità, è una cosa a cui non posso pensare. Tutti mi dicono che il sapermi qui è di qualche consolazione per quell'ottimo e indulgentissimo ; e anche le sue parole, e più l'aspetto, che non ha perduto nulla della sua soave espressione, mi confermano in questa credenza » (46).

Quel giorno tant'era sfinito, che disse ai compagni pensassero al tempo e modo di raccomandargli l'anima e confortarlo della benedizione *in articulo mortis*. E questo disse colla solita tranquillità serena, come uomo a cui il vivere e il morire era tutt'uno, giacchè teneva per certa fede, che *sive vivimus, sive morimur, Domini sumus*. Da qualche tempo, come s'è detto, aveva posta giù ogni speranza di guarigione: già una settimana innanzi era uscito coll'Orsi in queste parole: « L'esordio di mia vita é presso a finire » (47). E ora che lo stomaco più non poteva tollerare nè cibi nè bevande nè medicine, e l'ambasce erano stringenti, ed esauste le forze, s'aspettava imminente

(45) TOMMASEO, Antonio Rosmini, mi. II e XLII; Istitutore, Anno 1858, n. 27, Luigi Gentili.

(46) Lettera del Manzoni alla moglie, 26 giugno 1856. Gli autografi di questa e delle altre lettere del Manzoni, che citiamo in questo capitolo, furono dalla Stampa lasciati all'Istituto dei Figli della Provvidenza, dal quale potemmo averli e trarne copia; furono poi pubblicati nella Rassegna Nazionale, gennaio 1910, e altrove (B.).

(47) Lettera di Don Paolo Orsi a Don Giuseppe Pederzolli, 17 giugno 1855, inedita.

516

la fine; ma la tempra robusta e la pace dell'anima vigorosa ancora sei giorni dovevano resistere alla dissoluzione, e rendergli palpitanti di vitalità potente le stesse agonie.

Un'altra cara visita ebbe il 28, venutagli da Milano, quella del Padre Alessandro Piantoni barnabita, rettore del Collegio Longone. Lo accolse il Rosmini abbracciandolo con amorevolezza, come soleva gli amici, e volle in quel giorno essere benedetto da lui colla reliquia del Venerabile, ora Santo, Antonio Zaccaria, fondatore della santa Congregazione. Accondiscese l'ottimo religioso al desiderio dell'infermo, indi lo assicurò che ed egli e i suoi compagni facevano calde e incessanti orazioni a Dio per la di lui vita: che se alla divina Maestà fosse piaciuto altrimenti, egli avrebbe potuto consolarsi dicendo con San Paolo: *Bonum certamen certavi, in reliquo reposita est mihi corona iustitiae*; all' ultimo lo pregò di qualche ricordo di spirito. Rispose il Rosmini:

«Sono ben grato a Lei e a tutta la Congregazione delle preghiere che hanno fatto per me; ora poi seguiti a pregare, caro Padre, perchè di me sia fatta la sola volontà di Dio, qualunque ella sia. Le parole di San Paolo mi stanno scolpite nell'animo, ma tutta la mia speranza è riposta nei meriti di Gesù Cristo. Quanto poi al ricordo che Ella mi domanda — e in così dire presagli la mano se l'accostò al cuore — lo darò per tutti due: *Iddio ci stia sempre presente, chè tutto il resto è nulla* ».

Il buon barnabita tornò più volte al letto dell' infermo, e all'udire le parole del «grand'uomo di Dio », come egli lo chiamava, al vederne l'aspetto e il comportamento, gli corse il pensiero a quanto insegna Benedetto XIV nell'opera *Della canonizzazione dei Servi di Dio*, là ove descrive i caratteri che contrassegnano la morte dei Santi, e quei caratteri gli parve riscontrarli tutti nel morente che gli stava innanzi (48).

18. — Qui piace notar cosa che forse più d'uno dei. nostri lettori avrà rilevato da sé: vogliamo dire la semplicità, suggello di vera grandezza, colla quale il Rosmini veniva morendo. Non una parola, non un atto in lui che mostrasse la sovranità dell'ingegno, l'eminenza della dottrina, le doti dell'animo più che singolari. Egli, che dalla mente capace avrebbe potuto trar fuori a dovizia concetti

(48) Archivio rosminiano: Attestazione del Padre Alessandro Piantoni ; Lettera del medesimo al Paoli, 5 luglio 1855, inedita.

517

peregrini, e sfoggiarli in voci e forme non comuni, non lasciava per ricordo a chi ne lo chiedeva, se non massime semplici e usuali: « Pensiamo a salvar l'anima, teniamoci alla presenza di Dio, attendiamo alla perfezione ». La stessa semplicità che nelle parole, si palesava costantemente negli atti e modi suoi. Per quello che era della cura del corpo, ubbidiva non pure al medico ma ai familiari all'infermiere coll'ingenuità del fanciullo, senza mai uscire in pretese o muovere di nulla lamento.

Per quello che atteneva allo spirito, si lasciava condurre dal suo confessore, uomo d'ingegno e di cultura assai mediocre, ma di cara semplicità e piissimo: le pratiche devote suggeritegli da questo da quello usava colla fede semplice del cristiano: senza inquietudine del passato, nè affanno del presente, né ansietà dell'avvenire, aspettava il Signore colla stessa semplicità di cuore con cui l'aveva sempre cercato.

Nei due ultimi giorni che visse ebbe la consolazione di essere visitato e benedetto da due venerandi Prelati, di quelli dalla cui operosa concordia egli sperava alla Chiesa un migliore avvenire. La prima visita fu quella di Mons. Gentile, Vescovo di Novara. Giunse il 29 di giugno da Cozzano, e introdotto all'infermo si scusò con lui dell'avere indugiato tanto a visitarlo, perchè trattenuto prima da grave malattia, poi convalescente, e ancora non del tutto ristabilito: lo assicurava per altro d'averlo raccomandato alle preghiere di tutti i monasteri della diocesi. Il Rosmini, benchè aggravatissimo e in stato di estremo sfinimento, gli rese umili grazie della visita; e sentito che non rimaneva in casa a prendere qualche ristoro, gliene mosse soave lamento. Di poi si raccomandò alle preghiere di lui per aver da Dio la grazia di fare con sicurezza il gran passo, e gli chiese la benedizione. In questo stesso giorno, sacro al martirio dei beati apostoli Pietro e Paolo, dei quali l'infermo era singolarmente devoto, e sotto il cui patrocinio aveva messo il suo Istituto, ricevette per l'ultima volta a mo' di Viatico il santissimo corpo di Cristo.

Il giorno 30 l'infermo fu dolorosamente travagliato da spessi sfinimenti: la favella più e più impedita, l'occhio languido, l'udito più lento, il sorriso che moriva sul labbro, tutto faceva pronosticare imminente la fine. Piacque a Dio pietoso consolarlo di nuova inattesa consolazione nella visita di Mons. Moreno, Vescovo d'Ivrea, prelato di molto zelo, che aveva sempre avuto in gran conto il Rosmini e si teneva onorato dell'amicizia di lui. Arrivò il Moreno verso le due pomeridiane. L'infermo era in stato di assopimento e

518

quasi di letargo, talchè si dubitava forte non potesse riconoscere l'illustre visitatore: nondimeno, al replicato annuncio che gliene diede il Segretario, si riscosse un poco e accennò d'aver inteso. Entrò il Vescovo seguito dal Manzoni e da più altri: al primo vedere l'amico ormai alle prese colla morte, ne fu commosso; poi, chinatosi alquanto sopra il volto di lui, con dignitosa amorevolezza così gli parlò:

« Sono venuto a ringraziare la Paternità vostra di tutto quello che ha fatto per me, per il mio clero e per la mia Chiesa. Io sono stato suo figlio spirituale, e così molti altri dei miei preti, quando Ella venne nella mia diocesi a dettarci gli spirituali esercizi: Lei ha lavorato lungamente e coraggiosamente a bene della religione e in difesa dei diritti della Chiesa: io dovevo dunque venire a ringraziarla di tutte queste sue sante fatiche sostenute per noi».

Così questo Vescovo in nome della Chiesa rendeva grazie all'umile prete, che al trionfo della verità e della religione aveva consacrato l'ingegno, gli averi, la quiete, la vita, ricevendo dagli uomini la solita mercede. L'infermo sporse la mano, e coi cenni e cogli sguardi s'ingegnò di significare come poteva meglio la gratitudine e insieme la confusione dell'animo suo. E soggiungendo il Vescovo:

«Io prego Vostra Paternità di volersi ricordare di noi in paradiso e pregare per me, per la mia Chiesa e per quelle di tutto il Piemonte ».

Il buon Padre con uno sforzo supremo snodò ancora la lingua, e con fievolissima voce: « Sono confuso — disse — sono confuso ». E poichè il Vescovo instava nella sua domanda, come uomo che parla per intima persuasione, il Rosmini coi cenni e colla voce rispose: «Lo farò, lo farò ». Contento il Prelato disse non ristarebbe dal pregare e far pregare Iddio, che l'aiutasse in quei gravi momenti ; e l'infermo ripetutamente: « Grazie, grazie ».

Queste furono forse le ultime parole da lui dette in modo chiaro e intelligibile, se ne eccettui un languido Addio al Manzoni, stringendogli leggermente la mano, e una breve giaculatoria suggeri tagli da uno dei suoi.

19. — Poco dopo le tre il Vescovo si ritrasse, data prima la sua benedizione all'infermo e ai presenti. Allora l'occhio del morente si offuscò, sparve dal labbro il sorriso, la sensitività si fece più ottusa, la, convulsione più violenta: era l'agonia. Verso le cinque i familiari

519

si raccolsero intorno a lui, e il Manzoni con essi, per raccomandarne l'anima a Dio colle preghiere di rito; e il sacerdote gl'impartiva la benedizione papale *in articulo mortis*. Nel tempo stesso i suoi Religiosi del Collegio di Stresa si raccoglievano nell'oratorio a recitare i salmi penitenziali, le litanie ed altre orazioni per il Padre morente; intantoché la campana con mesti rintocchi ne annunciava il vicino passaggio al popolo, che traeva in buon numero alla pubblica chiesa, dove l'Arciprete, aperta la custodia del SS. Sacramento, recitava le preci degli agonizzanti. Fu lunga l'agonia e travagliosa: per otto ore il corpo straziato mandava gemiti lamentevoli e forti, che pareva sonassero: « Dio eterno, Dio eterno! ». Era l'ultima dolorosa purificazione, mercé la quale l'anima pellegrina si liberava da ogni resto d'umana fralezza per poter più ratta « Al Dio de' santi ascendere - Santa nel suo patir ».

Dov'era in quelle ore di spasimo l'anima grande di Antonio Rosmini ? A noi non pare che egli smarrisse affatto ogni conoscimento, e n'è prova il calmarsi delle agitazioni convulse al pregare che si faceva intorno al suo letto: fors'anche il rifiutare il vino oppiato con pepsina e il succhiare colle labbra un umore acidulo portogli per inumidirle, erano moti, più che d'istinto, di volontà. Crediamo tuttavia ch'egli non conservasse più intero il libero esercizio della riflessione e quella piena signoria dello spirito sull'animalità che dianzi la reggeva ed infrenava in ogni suo atto. Questo permise Iddio, perchè potessimo argomentare quanto atroci dovettero essere i dolori da lui sofferti nella lunga malattia, e quanta la fortezza d'animo che non solo a portarli, ma riusciva persino a nasconderli sotto un sembiante d'ilarità inconturbata.

Sopraggiunta la notte e recitate ancora alcune preghiere insieme dai familiari e dagli ospiti intorno al letto del moribondo, il Segretario li pregò tutti volessero ritirarsi a riposo, promettendo di richiamarli nel caso che l'infermo avesse ricuperato i sensi e la parola: rimase egli con un fratello laico, Paolo Zamboni, che prese il luogo dell'infermiere ordinario. Antonio Carli — sta bene che sia ricordato il nome e l'affetto di questo buon trentino, che durante la lunga malattia del Rosmini gli aveva prestato ogni sorta di servigi con quell'ansiosa sollecitudine che non può venire che dall'amore — come vide il Padre suo combattere già colla morte, non reggendogli il cuore di vederselo spirare tra le braccia, cedette per la prima volta ad altri il suo posto, e si staccò da lui, come uomo il cui ufficio è consumato.

520

Rimasero dunque presso al morente. il Paoli e lo Zamboni, senza potergli recar altro sollievo che quello di sorreggergli le braccia convulse, e refrigerargli a quando a quando le arse labbra con acqua mista d'aceto, e pregare per lui (49). Verso la mezzanotte, intanto che i due assistenti pregavano, il moribondo si quetò: sopraggiunti poco stante il dottor De Bonis e lo Stampa, lo videro raccogliere a uno a uno modestamente le membra, comporsi nell'attitudine del sepolcro e spirare .

Era l'una e mezza del primo di luglio: nel luglio mese consacrato al prezioso Sangue del Redentore, e proprio quel giorno di domenica fissato nella diocesi di Novara a festeggiare il prezioso Sangue, moriva Antonio Rosmini, che era nato in venerdì, giorno che rammemora al cristiano lo spargimento di quel Sangue: Antonio Rosmini, che dalla giovinezza era stato di quel Sangue singolarmente devoto, e ogni giorno l'offeriva col proprio in olocausto al divin Padre, e a Cristo crocifisso aveva dedicato le prime case del suo Istituto, e l'Istituto stesso fondato appiè della croce sul Calvario, e sopra un Calvario si potea dire aver vissuto la sua vita.

Contava cinquantotto anni d'età e tre mesi e sette giorni: ventisette anni erano scorsi dalla fondazione dell'Istituto, quindici dalla pontificia approvazione di esso, e non un anno ancora dal giorno che Roma aveva con solenne decreto dimesse libere le sue opere dalle accuse ond'erano state gravate.

(49) Meritano di essere riportati con le parole stesse del Paoli, questi particolari che diedero a lui lo spunto per alcune considerazioni e raffronti, suggeritigli certamente dal suo grande amore per il Rosmini: « Restai solo con Padre Zamboni, i quali uno per parte sorreggevamo le braccia del padre morente, che ad ogni tratto stendeva a modo di croce, mandando dal fondo del petto per più di un'ora aneliti e voci sì forti, che le sentivano a grandi distanze, e facevano un doloroso contrasto ai gorgheggi di un usignolo dell'attiguo giardino, che, dopo la morte di lui, non si udì più cantare come era solito, e seno passati più dì. Dirò quello che mi veniva in mente in quei terribili momenti. Mi pareva di vedere il Crocifisso spirante, del quale sta scritto, che emissa voce magna expiravit (Marco XIII, 37), e vie più mi confermava in questo pensiero della passione di N. Signore Crocifisso, rappresentata nei suoi servi, il vedere che avendo il padre le labbra e lo fauci molto inaridite pel clamore suddetto, noi cercavamo di refrigerarlo dandogli bere con una spugna intinta nell'acqua inacidita, il sapere che prima chec entrasse nella penosa agitazione e susseguente agonia del 29 giugno il medico aveva prescritto di dargli del vino oppiato e misto di pepsina, la quale è un estratto di fiele e che appena gustatolo si rifiutò di berlo: et dederunt ei bibere vinum cum fele mixtum, et cum gustasset noluit bibere (Matt. XXVII, 34). Merita poi di essere notato che la detta pepsina erari potuta fabbricare per la prima volta in Italia appena pochi dl prima che gli fosse data». Lettera di Don F. Paoli aifratelli e amici dell'Istituto, 10 luglio 1855.

521

APPENDICE

**Documenti sulla malattia e la morte di A. Rosmini**

Oltre ai *Cenni biografici*, scritti in gran parte dal Paoli, testimone *de visu* di quanto ivi narrato, e alle lettere del Manzoni, citate in parte nel corso del capitolo, abbiamo molte altre testimonianze che ci permettono di ricostruire l'andamento della malattia di A. Rosmini quasi giorno per giorno. Essi sono: 1) ventisette lettere di Don Paolo Orsi, che fu vicino al Rosmini per tutto il mese di giugno 1855, alla Nobil Donna Adelaide Cristani-Rosmini, che possono considerarsi un diario dell'andamento dell'infermo in detto mese; 2) cinque lettere di Antonio Carli, infermiere di A. Rosmini e otto di Don Carlo Gilardi procuratore dello stesso, e sei di Don F. Paoli alla detta Baronessa Cristani-Rosmini; 3) due lettere di Don Paolo Orsi a Don Luigi Gentilini parroco di Calavino, intendente di medicina, e una dello stesso a Don Giuseppe Pederzolli; 4) una Circolare di Don F. Paoli ai Confratelli dell'Istituto della Carità, con lunga e circostanziata narrazione dell'ultimo scorcio della malattia del Rosmini, oltre ad altre carte di minor importanza. - Nel 1910 Mario Manfroni potè sulla *Rassegna Nazionale* integrare la narrazione di «L'ultima malattia di A. Rosmini » con lettere inedite di R. Bonghi, A. Manzoni, Stefano Stampa, che ristampò anche in opuscolo a parte (Milano, 1910, pp. 38); altre notizie ci furono date da Ezio Flori nel volume Il *Figliastro del Manzoni* (Istituto Edit. Cisalpino, Milano, 1939). Da queste due pubblicazioni possiamo desumere particolari preziosi che non solo ci fanno rivivere quei giorni di trepidazione di tutti gli amici per l'ammalato che veniva estinguendosi sotto i loro occhi, ma completare la narrazione un po' sommaria del corso della malattia quale è esposta nel capitolo, e presentare agli studiosi dei documenti, che possono riuscire utili a sciogliere l'enigma, l'increscioso mistero, che grava sugli ultimi mesi della vita terrena di Antonio Rosmini.

18 marzo 1855: Ruggero Bonghi ad Alessandro Manzoni

«. . . . Non c' è bisogno di dirvi perchè vi scriva e vi mandi quella carta che vi accludo. L'ho fatta scrivere apposta dal Tommasi. Così potrete mettervi l'animo in pace e non temere per il vostro e mio Rosmini».

Diagnosi del Prof. Salvatore Tommasi (dell'Università di Torino):

«La malattia del Rosmini consiste in una pletora del sistema nervoso dell'addome, congiunta ad una nevrosi assai risentita dei nervi viscerali. Quest'ultima gli cagiona una colica acerba periodica nelle ore di sera, che lo tormenta la notte con grande sviluppo di gas, che gli aumentano il dolore. Io non durai fatica a persuadermi che oltre la pletora — alla quale si era già rimediato con l'uso delle mignatte — si dovesse ricorrere ai calmanti, all'antiperiodico e ai rivellenti. Infatti ieri prese l'oppio e la chinina, ed applicò un senapismo al ventre, e con questo passò la sera e la notte tranquillamente. Si spera con fondamento che la calma durerà continuando con la cura indicata».

522

28 marzo 1855: Diagnosi del Prof. Fantonetti (già dell'Università di Pavia) e allora a Torino, di dove era stato fatto venire, come già il Tommasi, dal Bonghi ....

«Dalla attenta considerazione di tutti i fenomeni morbosi che si presentano nel reverendissimo Abate Rosmini, risulterebbe essere lui preso da un ingorgo sanguigno della vena porta, a cagione di ipertrofia del lobo inferiore del fegato, e dell'intasamento della punta concava di esso viscere e di irritazione entero-mesenterica che apporta svolgimento di gas entro l'intestino e fra questo e il peritoneo ; condizioni morbose profondamente radicate, a causa del tempo che durano. Il perchè non è molto agevole la risoluzione; e può farsi desiderare un po' più a lungo che non si vorrebbe. Tutta volta non può pronunziarsi una prognosi infausta ».

Ruggero Bonghi accompagna la diagnosi del Prof. Fantonetti al Conte Stefano Stampa con queste parole :

« Il Rosmini non va nè avanti, nè indietro. I medici dicono che nella sua malattia non v'è altro pericolo che la difficoltà e la lunghezza della guarigione, perchè potrebbe degenerare in una tabe».

Prof. Salvatore Pogliaghi di Milano :

L'Abate Branzini aveva scritto al Manzoni il 17 marzo, che concertasse con lo Stampa per farlo venire: «Avrà avuto cattiva nuova da Don Giovanni (Cusani); e ieri il medico della cura Dott. De Bonis trovò anche gonfi i piedi, e trae da questa circostanza una conseguenza funesta. Il medico vorrebbe un altro consulto con uno dei migliori di Milano . . .».

La diagnosi del terzo dottore consultato, il Pogliaghi, non fu possibile di trovarla, ma il fatto che egli si mantenne in corrispondenza col medico curante Dott. De Bonis fino alla finale catastrofe dimostra che i due erano perfettamente d'accordo così nella diagnosi come nel metodo di cura.

5 aprile 1855: Ruggero Bonghi al Conte Stefano Stampa

« . . .Il Rosmini ha adoperato il tuo rimedio, che gli era stato indicato dal Fantonetti; ma non migliora, nè peggiora. È vero che è molto meno savio del Manzoni (1); vuole studiare per forza e non mangia con regola. Mulina sempre col suo cervello, trova che le prescrizioni dei medici non sono buone, ne immagina altre da sè; insomma s'aiuta a ben morire. Se ho un figlio gli proibisco di saper di medicina altro che il nome. Risparmierà molti ragionamenti falsi e vani. Intanto il Rosmini risica non solo quella tabe che ti ho detto, ma anche un'idrope al ventre ».

22 aprile 1855: Ruggero Bonghi al Conte Stefano Stampa

«In fatto d'ostinazione di santi, scusami, caro Stefano, ma non ne puoi saper nulla. Qui ce n'abbiamo uno, il quale come è cento volte più avanti nello spirito che il tuo Manzoni, così è mille volte più irragionevole. Ormai, è risoluto di non voler far nulla, e di non continuare nessuna cura per più tempo di quello che basta a una qualunque medicina per fargli male, e non per rimediargliene.

(1) Che era a quel tempo pure infermo.

523

Di maniera che mi leva il piacere di poterti dire che va meglio. Anzi da cinque giorni va sempre peggio. Ora son dolori, ora convulsioni, ora vomito. Lui è abbattutissimo ; crede di non poterla tirare avanti; e l'altro giorno mi diceva, che non aveva provato mai quello che sentiva ora, un tedio ed una svogliatezza d'ogni cosa. Non puoi pensare, quanto m'addolori tutto questo, e quanto vorrei poterti scrivere il contrario! Giorni fa m' è stato detto che avevate in mente di venir presto sul lago ; venite subito; chi sa, se il Manzoni riesce a persuadere il Rosmini a seguire una qualunque cura con costanza e a provare di vivere. Mi di-spiace di sentire che il Manzoni sia ricaduto ».

27 aprile 1855: Ruggero Bonghi al Conte Stefano Stampa

«.... Eccoti, caro Stefano, le notizie della salute dell'Abate Rosmini. Io, per parte mia, ho ammirato molto le tue cognizioni in medicina, e fatto leggere la tua lettera anche a Don Paoli, che ne comunicherà il sunto all'Abate ; ma non credo che farai quel profitto che meriterebbero le tue premure e la tua pazienza. Intanto ti sei dimenticato di dirmi come va il Manzoni. La dimenticanza vorrà dire che sta bene. Digli che venga pure, ma senza fretta. Per l'Abate Rosmini non v' è pericolo prossimo; e forse la malattia non avrà altro danno che di essere lunga e d'impedirgli di lavorare come vorrebbe. Ma, come ti ho detto, varia così spesso di tenore e di gravità che non si può scrivere nulla di preciso. La compagnia del Manzoni può giovargli, ma per questo appunto bisogna che egli arrivi qui sano ».

28 aprile: Ruggero Bonghi al Conte Stefano Stampa

« Ti rispondo subito per consolarti e calmarti. Il Rosmini va meglio da parecchi giorni co' bagni e coll'acqua di Courmayeur. Due giorni sono ha applicate delle sanguisughe, delle quali si è sentito bene. Domani, o diman l'altro, se n'applicherà delle altre. L'oppio non l'ha preso se non sul principio per calmare i dolori continui e atroci; e gli ha fatto bene. Del resto, ora non ne fa più uso, perchè i dolori sono diventati più leggeri. Gli ho detto che tu mi scrivevi a lungo sulla sua malattia e i rimedi che proponevi ».

3 maggio 1855: Ruggero Bonghi al Conte Stefano Stampa

«.... Della tua lettera mi servirò nel caso che il Rosmini si persuada di fare un consulto per proporre un medico milanese. Intanto ti rispondo con tutta esattezza che al De Bonis il caso non è parso così grave come al Fantonetti ; e il Rosmini da tre giorni va piuttosto migliorando. Si purga, prende il bagno ogni giorno, e i medici sono d'accordo di fargli un salasso, se punto peggiora. Intanto se ne sono astenuti questi giorni, perchè ha avuto delle emorragie ».

4 maggio: Referto del Prof. Fantonetti

«Dalla visita ieri in due diversi tempi eseguita appare che persiste la infiammazione gastroenterica, e 1' intasamento al sistema della vena porta; che apparve l'itterizia, e per tale intasamento comincia anche il cuore ad essere irregolare ne' movimenti suoi ; diminuzione di forze muscolari ; incomoda il bagno generale se oltrepassa una mezz'ora; bocca sempre cattiva, sete tanta ; polsi piuttosto frequenti ma espansi; minor inclinazione alle occupazioni mentali, e minor

524

lucidità della mente. La digestione si compie sempre difficilmente, e la produzione (lei gas intestinali ognora copiosa e incomoda. A nulla o presso che nulla giovarono i sanguisughi ed i soccorsi terapeutici ed igienici fin'ora apprestati. L'esito incerto. - FANTONETTI ».

13 maggio: Padre F. Paoli al Conte Stefano Stampa

«Il Rev.mo nostro Padre Generale mi dà l'onorevole incarico di scriverle, per farle conoscere la sua viva gratitudine a Lei, alla Signora Madre e a Don Alessandro della sì grande premura che hanno per la salute di lui. Dice poi, che rimase confuso, quando subito dopo la partenza di Lei sentì dall'Antonio le finite cose, che Ella si compiacque di portargli da Milano. Vedete, mi diceva, che buon cuore e gentile hanno questi Signori! quanta attenzione per me! Ora poi Lo dirò, Sig. Conte stimatissimo, che il nostro venerato Padre si trova press'a poco nello stesso stato, nel quale Ella lo vide, se non fosse che, diminuito alquanto l'incomodo della itterizia, gli si fecero sentire oggi un po' più gli altri malori. Io nutro grande fiducia che guarirà, non credo che abbia ancora compito la sua Missione, ma intanto non posso a meno di raccomandarlo alle orazioni di Lei, della Sig.ra Madre e di Don Alessandro per ottenere di riaverlo sano al più presto possibile ».

13 maggio 1855: Ruggero Bonghi al Conte Stefano Stampa

« La tua lettera — con la quale pare che quest'ultimo (Prof. Fantonetti) avesse suggerito qualche nuovo rimedio — è stata letta dal Branzini e dal Paoli, e ripetuta in sunto al Rosmini; il quale ti ringrazia della tua premura. Però al solito qui ho trovato notizie poco liete. Ieri l'Abate ha avuto una febbre piuttosto risentita, la quale questa mattina è ceduta quasi affatto e dietro quelle sue benedette emorragie. Queste sono parole del De Bonis, che ieri sera si era risoluto a fare un salasso e questa mattina non gli pare più necessario ; e come l'Abate è restio, non si potrà fare.

L'Abate diventa sempre più ritroso a sentire medici, e a prendere medicine. Si era pensato, come sai, a un consulto, ma ieri ha risposto risolutamente di no a Don Puecher. Ora dice anche di non volere medicine, pretendendo che gli facciano male. Invece si ciba di paste e di dolci, che non possono fargli bene. Il De Bonis teme molto più oggi che tre giorni fa; gli paiono i due segni più allarmanti la timpanite e il gonfiore alla pancia, che non cede punto, e una certa difficoltà di respiro.

Pur troppo il mio ufficio di relatore è triste molto, perchè non ho se non cose poco liete da dirti; ma voi volete il vero. Desidererei anch'io quanto voi e più di voi di poterti scrivere altrimenti ».

16 maggio: Stefano Stampa al Padre F. Paoli

«Le scrivo queste righe, per ringraziarla del suo gentilissimo biglietto e dello notizie in esso contenute del venerato Padre Rosmini, che speravamo migliori. Non posso dunque che raccomandarle caldamente di pregare il Padre Generale ad abbandonarsi alla cura del dottor De Bonis, essendo stata riconosciuta adatta dai migliori medici di Milano, ed a progredire in quella con energia. L'avverto In pari tempo che troverà nella posta una mia lunga lettera indirizzata al Bonghi,

525

sulla quale trascrissi 3 consulti di 3 boni medici milanesi; consulti questa volta più espliciti delle altre volte. Se Bonghi non fosse a Stresa, la prego di ricever lei quella lettera, di aprirla e di mostrarla al dottor De Bonis. Il cielo faccia che possa essere utile all'illustre ammalato e che possiamo sentire migliori notizie; intanto passo a riverirla in unione al papà e alla mamma, e pregandola di dir tante cose da parte nostra al venerato Rosmini, e tutti di Stresa».

23 maggio: Ruggero Bonghi al Conte Stefano Stampa

«Eccoti la relazione dello stato del Rosmini, fatta scrivere a posta per te dal Fantonetti. Il quale purtroppo non spera nulla. Se il Manzoni potesse venire! Son sicuro che sarebbe una gran contentezza per il Rosmini. Ora, la stagione è più mite; e potreste restare qui alcuni giorni e poi andare a Lesa o tornare a Milano, o far visita all'Arconati a Cassolnovo .... Chiudo questa lettera alle 9. L'Abate è nello stessissimo stato».

23 maggio 1855: Ruggero Bonghi al Conte Stefano Stampa

« .....Riprendo il mio ufficio di segretario, e, pur troppo, con non buoni auguri .... Mi consolai molto di sentire parlare il nostro Rosmini e di vederlo un po' sollevato. C'era un po' di miglioramento, in quanto non ebbe dolori, e ha potuto veder gente, ma questa mattina siamo da capo. Il De Bonis mi ha detto di avergli trovato il polso più irritato e l'ascite aumentata. Ha l'acqua fino all'ombelico e l'aria fino allo stomaco, un pochino più in su di ieri, e gli è uscito dell'altro sangue a pezzi e coagulato. Questa mattina gli hanno applicato delle altre sanguisughe all'ano; ma ti devo dire che secondo il Tommasi e il Fantonetti, le sanguisughe non servono che a sollevare il malato per il momento e aumentano la sua debolezza».

Stato attuale del Rev.mo Padre - Stresa, 23 maggio ore 5 pomeridiane: Diagnosi del Prof. Fantonetti (lettera di R. Bonghi al Conte Stefano Stampa).

«.... L'itterizia è più intensa, l'ascite accresciuta, le orine scarsissime, i polsi un po' irregolari e vibrati, la digestione assai penosa, il decubito necessario a tronco maggiormente eretto, il respiro un po' affannoso. Non indizi però, per ora, di idrotorace o pericardia. Non sente l'azione dei rimedi interni a lui apprestati. - FANTONETTI ».

Accompagnando questa relazione del Fantonetti sullo stato del Rosmini allo Stampa il Bonghi scrive a quest'ultimo il 24 maggio: «Il Fantonetti pur troppo non spera nulla. Se il Manzoni potesse venire! Sono sicuro che sarebbe una grande contentezza per il Rosmini. Ora la stagione è già più mite, e potrebbe stare qui alcuni giorni, per poi andare a Lesa o ritornare a Milano ».

25 maggio 1855: Ruggero Bonghi a Stefano Stampa

«.... Ieri l'Abate aveva passato una giornata benino, e aveva potuto discorrere più del solito ; ma questa mattina ha avuto la febbre, e le agitazioni non sono cessate dopo la purga. Il De Bonis dispera quasi del tutto. Non potrebbe venire il Manzoni ? La stagione pare volta stabilmente al meglio; oggi fa caldo. Il Rosmini avrebbe di certo una gran consolazione a vederlo, e pensa quanto tutti noi gliela desideriamo! ».

526

Mattina del 20 maggio 1855: Relazione del Dott. De Bonis

« Due giorni dopo la partenza del dottor Pogliaghi — il medico mandato più volte dal Manzoni a visitare l'infermo amico — si ebbe esacerbazione dei sintomi, inquietudini, dolori, febbre, insonnia assoluta. Una sanguigna riportò della calma nei dolori e una decisa aporestia. La notte del 24 ebbe di nuovo molta inquietudine e dolori prolungati: l'idrope stazionario: si trovò anche febbre risentita la mattina del 25. Si diede un purgante d'olio di ricino e sciroppo di fiori di pesco, e si ebbe abbondante scarica di feci alquanto più calorose di prima; cessò tosto la febbre, tacquero i dolori; parve dormire la sera, e passò la notte tranquilla, come trovasi tuttora: — prende calomelano e squilla — del resto nessun cambiamento nelle orine, qualche poco di sangue nelle moroidi ogni giorno».

27 maggio: Don F. Paoli ad Alessandro Manzoni

« Veneratissimo, e, mi permetta anche di dire, carissimo Don Alessandro, in prima mi scuserò dell'avere lasciato Lei, e il Signor Stefano ,e il Dr. Pogliaghi senza notizie un giorno dell'augusto nostro infermo. Bonghi ne aveva lasciata a me la commissione, e può immaginarsi con quanto piacere l'avevo accettata. Ma che vuole: quel giorno poco mancò, che non venisse l'itterizia anche a me, tanto ero bilioso! e mi dimenticai il mio dovere. Le dirò come fu la cosa, poiché riguarda anch'essa l'augusto nostro infermo. Era venuto non invitato il Dr. Fantonetti a visitarlo, e dissuase il Padre dall'uso del calomelano, e mise l'allarme in famiglia, dicendo, che in poche ore sarebbe morto. Io nol credetti e tenni fermo che il Padre non fosse molestato, e prevenni il De Bonis, il quale in prima cedette un poco, ma poi si rimise, e il giorno dietro si tornò al calomelano, o Casquilla .... .Questa mattina ricevette il SS. Sacramento per viatico, non per urgente necessità, ma per pietà e pubblica edificazione. I medici non ci permettono di sperar nulla, nemmeno di lusingarci o di illuderci. Credo che facciano bene, ma intanto pare che il nostro Padre non creda questa, e dispone ogni cosa come se non dovesse morire. Oggi stette molto tranquillo, e alquanto assopito, questa sera ebbe il beneficio di una certa quantità e qualità di orina, che diede soddisfazione al. De Bonis. Speriamo. Assicuri il Dr. Pogliaghi che presentemente non lo inquietiamo con visite e con affari. Le più lunghe visite sono quelle del medico che sgraziatamente usa troppo riguardo alle opinioni dell'augusto infermo».

30 maggio: Don F. Paoli al Conte Stefano Stampa

«.... Dello stato dell'infermo non le dirò nulla, poiché Le accludo un biglietto del Dr. De Bonis per Pogliaghi, al quale si compiacerà di dire, che Il medico curante trovò d'avere eseguito per punto quanto gli scriveva, e che a me sembra migliorata un pochino la condizione dell'infermo (o l'affetto m'inganna), appunto perché lo vedo più infiacchito. Poiché la vivacità dei giorni passati mi sembrava troppa e quindi morbosa. Oltre a ciò ebbe delle deiezioni aeree più abbondanti, le fecali e urinarie quasi ordinarie, l'idrope non s'accrebbe, anzi un pochino diminuì, i forti dolori cessarono. A questi segni pare che il fegato funzioni meglio, quantunque il colore itterico persista. Favorisca di dire pure all'ottimo Dr. Pogliaghi, che noi gli siamo obbligatissimi e riconoscenti dell'avere egli cooperato a definire meglio la malattia del nostro Padre e il metodo della cura, e delle sollecitudini che tuttavia si dà per l'infermo. Anche il De Bonis è ammirabile,

527

poichè lo visita tre o quattro volte al giorno, e sa farsi ubbidire. Dica poi al Papà che ho letto con grande commozione d'animo la sua letterina a Bonghi, e che la tengo e terrò in perenne memoria di lui, poichè Bonghi, non trovandosi oggi a Stresa, non vi può più conservare altro diritto, che quello di sentirsela a leggere quando verrà. Del resto sa bene Don Alessandro, che casa Rosmini è sua; che noi tutti saremmo consolatissimi di averlo qualche tempo con noi, specialmente in sì dolorose contingenze ; non dico che si immagini il piacere che avrebbe il Padre Generale di vederlo, ma .... siamo sempre lì noialtri poveri uomini con questo benedetto ma .... l'età di Manzoni è rispettabile, la sua salute fu ultimamente un poco sconcertata, la stagione non si vuol abbonire, la distanza è considerevole, la vita di Don Alessandro è anch'essa preziosa, e a noi dorrebbe troppo, se ne dovesse patire. Se la mamma contasse di venire a Lesa in giugno, io direi a papà — la preceda, e venga a consolarsi e l'aspetti a Stresa Ma (ecco un altro di questi malaugurati impicci), ma in caso diverso io non ardirei di decidere la quistione. Mi pare, che questa visita non si deva confondere colle comuni, potrebbe forse infondere vigore a una vita, che rapidamente fugge, potrebbe forse anche aiutarla a fuggire più presto, poichè finalmente ai mortali fanno male anche i beni. Vorrei dunque che la lite fosse decisa dai due valenti medici curanti, De Bonis per una parte, che crede non punto notevoli anzi utili le brevi visite consolatorie e confidenti, e Pogliaghi per l'altra. In questo momento, 5½ del mattino 31 maggio, vengo dalla stanza dell'infermo, dove sono stato per esplorare il piacer di lui sull'argomento in discorso, ma lo trovai che dormiva placidissimamente, avendo anche passata bene la notte, per cui non volli che nemmeno l'Antonio (Carli) lo svegliasse per dargli il brodo, e pensai che fosse meglio aggiornare la discussione a domani o dopodomani, poichè dal tutto insieme mi si ravviva la speranza. Temo che questa parola mi sia sfuggita troppo in fretta, il medico non ce la vuole ancora concedere altro che sulla prescienza di quello che potrebbe fare la recondita natura, e al Sig. Piola io direi anche la Divina Provvidenza, la quale prego grandemente, che faccia il piacer nostro, se è il suo. Non dubito di avere compagni in questa preghiera, come li ho in questa confortevole dottrina, Lei, Donna Teresa, Don Alessandro, e tutti gli amici di costà, e d'altrove. Ed affinchè la nostra preghiera sia più efficace, pregheremo pace e perdono anche ai nemici. Mi perdoni della libera confidenza con che Le scrivo ... ».

31 maggio: il Conte Stefano Stampa a Don F. Paoli

«Appena ricevuta la sua consolante lettera jeri, la portai subito dal Pogliaghi, che mostrò molto piacere di questi segnali favorevoli, i quali crede di attribuirli all'azione appropriata e solvente del Calomelano ; e perciò lo confermano nell'opinione già espressa nel suo consulto, cioè di tentarne la ripresa quando lo stato irritativo da quello prodotto fosse intieramente cessato, sia in compagnia della squilla se fosse possibile, o anche solo, sempre però subordinatamente al parere del bravo medico curante, etc. Intanto come avrà veduto, amerebbe che si facessero le frizioni d'idroiodato di potassa, e qualora l'azione del fregare anche leggermente irritasse e svegliasse dei dolori all'illustre ammalato, consiglierebbe la sola spalmatura, senza frizione, applicandovi sopra qualche pezzo di stoffa o tela qualunque, per tenere raccolta l'azione dell'unguento. Ieri dopo pranzo il buon Abate Cusani ci portò una lettera, a lui diretta, dell'Abate Branzini in cui si diceva che al fratell'Antonio pareva diminuita qualche pochino la gonfiezza

528

dell'illustre malato. Se la cosa è verificata anche dal medico, mi pare un sintomo favorevole e d'importanza. Le aggiungo una curiosa predizione fatta a me sopra di Rosmini. Cioè, che Rosmini era gravemente ammalato per essersi curato da sè, ma che se avesse fatto a modo de' suoi medici che sono d'accordo, sarebbe guarito. Benchè questa cosa non sia di nessuna importanza, pure l'ho riferita come piena di buon senso, e perchè il fatto pare che cominci a confermarla, e nella persuasione che la persona non conosceva queste circostanze, etc. Il rimanente lo conterò a voce perchè è troppo lungo. Dunque si ricordi che i medici d'accordo sono De Bonis e Pogliaghi, e continui a far coraggio al venerato Rosmini di seguirne le prescrizioni in tutto ciò che gli sarà possibile .... ».

1 giugno 1855: il Conte S. Stampa al Padre F. Paoli

« .... Pogliaghi questa volta non ha scritto niente, per la ragione che approva completamente l'applicazione delle mignatte in grazia dell'inasprimento del polso; come anche il rimanente della cura narrata dallo stesso Dr. De Bonis. Senonchè supponendo sempre che questo miglioramento sia prodotto dall'azione mercuriale solvente, etc. continuerebbe nel suo parere di riprendere la frizione o la spalmatura d'idroiodato di potassa allorchè l'ammalato si trovasse senza febbre ed in istato tranquillo. E di ritentare l'uso del calomelano dopochè fosse completamente scomparsa l'irritazione delle gengive. E tutto ciò sempre subordinatamente al parere del bravo e buon medico curante presente, De Bonis. A Pogliaghi però ha fatta una favorevole impressione, il sentire che la gonfiezza era piuttosto un pochino calata che cresciuta: e che v'era diminuzione di dolori, aumento o diversità nelle orine, e maggior calma nel tutto insieme. Or dunque se il non progredire nei sintomi funesti si teneva già per qualche cosa, il retrocedere anche pochissimo, mi pare sia da calcolarsi molto. Basta, speriamo che questo miglioramento si possa sostenere, e dia tempo ai rimedi d'operare. Intanto vedrà come quel povero diavolo di medico (per non dir altro) par che faccia le predizioni per poter fare una trista figura, come quella mula di quel tale che faceva nascere i sassi per urtarvi dentro. Mi perdoni questo scherzo, e lo lasci passare in grazia di quelle migliori notizie, che ci hanno data tanta consolazione. Il papà mi dà commissione di dirle che secondo il suo parere, vedendo ora questo principio di speranza, sarebbe meglio di trasportare la sua venuta in un momento di maggiore miglioramento .... ».

2 giugno 1855: Ruggero Bonghi ad Alessandro Manzoni

Frattanto il Manzoni, migliorato un poco in salute, desiderava di accorrere in persona al letto dell'amico, ma dubitava che la sua presenza potesse troppo impressionare l'infermo, ragione per cui ne volle prima scrivere al Bonghi (2), il quale rispose il 2 giugno con la lettera che segue:

«L'Abate Paoli ha ricevuto lui la lettera che mi avete scritto, e mi dice di avere disposto subito di maniera che, quanto al venire non resta nulla da

(2) Anche di questa lettera del Manzoni al Bonghi, come di tante altre, non è rimasta traccia. L'illustre uomo raccomandava perfino alla moglie di distruggere le sue lettere.

529

aggiungere. Secondo il mio giudizio, credo che fareste bene a venire, e si potrebbe facilmente riuscire a non fargliene derivare alcun effetto cattivo, contentandovi di vederlo poche volte il giorno e per poco.

lo sono persuaso, come Voi, che le visite in generale gli fanno più male che bene ; ma c'è visita e visita, e c' è modo e modo. Stamattina l'aria è tiepida, e il tempo pare sia volto a volersi fissare al bello per un pezzo, di maniera che non credo che Vi possa far male la mutazione, se però state abbastanza bene per il viaggio ; cosa di cui lascio giudicare a donna Teresa e a Stefano.

Se più tardi viene il medico, Vi scriverà sull'altra pagina lo stato attuale dell'ammalato. Ieri l'ho visto e mi ha fatto pena e dolore, tanto mi è parso abbattuto ; ma dicono che la spossatezza non sia segno cattivo, che in quel momento aveva dei dolori, e che più tardi andava meglio. Quest'oggi ha preso una purga. Dio ce lo salvi!».

2 giugno 1855: Don Francesco Paoli ad Alessandro Manzoni

«.... Aspettavo il medico, che per altro viene alle 5 pomeridiane, ma il pessimo tempo non gliel'avrà permesso: dico pessimo, perchè siamo al 2 di giugno e mi conviene di andare la mattina in chiesa col mio bravo mantello d'inverno.

Forse questo influisce ad impedire che l'amatissimo nostro infermo ci dia qualche consolazione. Le cose della sua salute continuano nello statu quo. Io confido ancora, ma più in Dio che nella natura.

Questa notte la passò con qualche inquietudine, ma pare senza febbre. L'idrope non è cresciuta, gli indizi della secrezione biliosa sussistono, ma forse un po' meno espliciti. Non fu possibile ripigliare il calomelano. Le forze, e, a quanto pare, la fiducia nell'infermo, naturalmente decrescono. La conversazione, anche brevissima, ora gli si fa molesta. Volle tuttavia vedere ieri un pochino l'Abate Turri, al quale disse tante cose di Lei, del signor Conte e di Donna Teresa.

Io non dico che preghino, ma dico che alle loro preghiere si aggiungono quelle di tanti in tanti luoghi che mi paiono mosse da Dio per esaudirle.

Ringrazi il Conte Stampa dell'ultima sua e di tante premure. Continui ad amarci, e mi creda suo affezionatissimo».

3 giugno: Alessandro Manzoni a Don F. Paoli

Bonghi e Don Paoli hanno scritto direttamente al Manzoni notizie gravi. Don Alessandro diede tosto le due lettere a Stefano, che si recò immediatamente dal Pogliaghi. E a Don Paoli il 3:

«Pogliaghi non ne rimane allarmato, e mi disse che il pessimo tempo di questi giorni e le mignatte possono benissimo aver indebolito il padre, ma che finchè l'idrope è stazionaria, non c'è da temere nessuna rapida soluzione. E perciò speriamo anche nell'azione dei rimedi. Per ora Pogliaghi non ha creduto di dover aggiungere nulla a ciò che ha già scritto. Poichè, finchè dura l'irritazione alle gengive, non è conveniente di riprendere l'uso del calomelano; ma quando l'irritazione cessasse, sarebbe ancora di parere di riprenderlo. Di questo parere sarebbe anche il Dr. Ricciardelli che ho incontrato stamattina, e al quale ho letto parte

530

della di lei lettera che riguardava il padre; poichè anche il Ricciardelli è di parere che nelle affezioni avanzate di fegato, non v'è rimedio più adatto del mercurio. Finchè dura l'irritazione alle gengive, dura anche l'azione del rimedio, e perciò si può consolarsi pensando che duri anche in pari tempo l'azione salutare ed assorbente del detto calomelano.

Intanto non le dico altro, fuorchè Pogliaghi desidererebbe di conoscere:

1. Se la gonfiezza in genere e alle gambe cresca o diminuisca etc.

2. Se l'itterizia, cresca, diminuisca, etc.

3. Se continua a nutrirsi con 3 minestrine al giorno, e se la digestione tue è più o meno penosa.

4. Se le orine si mantengono più abbondanti e meno colorate, come anche le feci.

5. Se lo stato di debolezza è accompagnato anche da abbattimento di polso, oppure se la debolezza è più grande quando il polso è febbrile, e minore quando cessa la febbre, etc.

6. Se oltre l'idrope, sia incomodato anche da quella timpanite, o se possa scaricarsi anche dei gas con maggior facilità.

7. E se mai (essendo un pochino calata quella gonfiezza, oppure calando per l'avanti) si potesse esplorare il fegato, riferirne lo stato, etc. etc. ...»

3 giugno: Don F. Paoli al Conte Stefano Stampa

«.... L'infermo passò la notte con un po' di calore febbrile, ma tranquilla e senza dolori. Ieri non ci fu male, gli era cessata l'arsura e l'amarosa bocca, le orine, e feci al solito quasi naturali, l'irritazione delle gengive diminuì, ma non tanto da poter ripigliare le frizioni di idroiodato di potassa. Ieri si cercò di confortare lo stomaco non potendo ritenere nemmeno il sciroppo scilitico. Mi riverisca Papà e Pogliaghi ».

4 giugno: Don F. Paoli al Conte S. Stampa

«La febbre dell'altro ieri andò ieri in declinazione senza sanguisugio, e con minor perdita di sangue dell'altra volta. Anche questo mi pare buon seguo. Gli altri indizi favorevoli continuano. Questa notte fu quieta, senza dolori affatto, l'infermo crede anche di aver dormito. Ora il polso è intieramente apiretico. Dovendosi risparmiare lo stomaco, si continua colle frizioni di idroiodato di potassa, e colle spalmature di pomata di squilla con fiele ».

5 giugno: il Conte Stefano Stampa a Don F. Paoli

«... Anche oggi non ci sarebbe stata occasione di rispondere, senonchè amo di parteciparle la soddisfazione del Dr. Pogliaghi sentendo che i sintomi favorevoli si mantengono tuttora e che l'illustre ammalato può sopportare con vantaggio le frizioni d'idroiodato di potassa, ciò che gli pare un nuovo sintomo favorevole. Approva di lasciargli riposare lo stomaco e di continuare coi rimedi esterni; ma desidera che dopo qualche tempo di riposo, e dopo che sarà scomparsa intieramente l'irritazione delle gengive, possa riprendere blandamente il calomelano, etc. Del resto desidera la continuazione di questo miglioramento, e noi tutti ne siamo alquanto consolati. Finisco per mandarla alla posta. Tanti saluti e ringraziamenti di Pogliaghi e di noi tutti ... .

531

5 giugno: Don F. Paoli al Conte Stefano Stampa

«.... Ieri il nostro ammalato si trovò molto prostrato di forze fisiche e morali, alla sera il medico trovò i polsi piuttosto depressi, ma la notte la passò piuttosto bene, e questa mattina il medico trovò i polsi alquanto rialzati. Pare che ci sia una qualche diminuzione progressiva, benchè poco sensibile, nella tumefazione acquea ed aerea. In tutto il resto non c' è cambiamento. Il Dr. De Bonis, e noi tutti con lui saremmo desiderosi di avere qui un'altra volta il Dr. Pogliaghi, specialmente in questo momento, che sembra critico, o certo di grande importanza, poichè mentre forse si guadagna da un lato si perde certo dall'altro. I battelli a vapore non toccano tutti Sesto e Castelletto, ma solo due, il Radescki (sic) e il S. Carlo, e questi partono per in su tra le 11 e le 12 ore di mezzodì. Rinnovo i soliti convenevoli, e ci raccomandiamo a Lei di persuadere il bravo Dr. Pogliaghi a rinnovarci la visita. Mi perdoni e mi creda .... ».

Risposta di Don F. Paoli al questionario del Dott. Pogliaghi

«1. La gonfiezza al ventre ed alle gambe è sensibilmente diminuita.

2. L'itterizia è stazionaria, non fu mai osservata notevole diminuzione di colore.

3. Si nutre con due sole minestrine al giorno, accusando la difficoltà della digestione, ma credo che il faccia anche persuaso di favorire l'assorbimento.

4. Le orine continuano a conservarsi sufficientemente abbondanti, quando più e quando meno colorate, anche le feci hanno la tinta loro propria.

5. Lo stato di debolezza non è accompagnato da abbattimento di polso, nè la debolezza è maggiore quando il polso è febbrile, come rileva il De Bonis.

6. È ancora incomodato dalla timpanite, ma qualche piccola scarica di gasse si effettua, e ieri fu osservato dal medico curante il volume del ventre era alquanto diminuito.

7. Non si può ancora abbastanza bene esplorare lo stato del fegato da riferire con positiva cognizione sullo stato del medesimo.

Ieri fu una giornata piuttosto felice, e l'infermo se ne sarebbe lodato intieramente, se non ci fosse stata la comparsa di alcuni doloretti. Ieri sera non aveva febbre. Questa notte fu alquanto inquieta e un po' dolorosa, questa mattina ebbe una scarica meno sostenuta ma ben colorata e senza sangue. Ora pare senza febbre e riposa. Anche il De Bonis opina di riprendere il calomelano tosto, che si potrà, ma egli aspetta con ansietà il momento di potergli somministrare le acque di Recoaro, se si potesse tentare di dargliene fin d'ora in piccola dose, nel qual caso pregherà il Sig. Conte di mandarcene fuori un paio di bottiglie ».

6 giugno: il Conte Stampa a Don F. Paoli

«... Come rileverà dal qui unito consulto, il Dott. Pogliaghi non sarebbe per ora d'avviso di provare le acque di Recoaro ; poichè temerebbe che lo stato d'irritazione, che tutt'ora sussiste, potesse essere aumentato dall'uso delle acque in modo da portare forse il bisogno di qualche sanguisugio, ciò che gli dispiacerebbe per via della debolezza dell'infermo. Dal discorso che abbiam fatto insieme mi pare di poter concludere, che il Pogliaghi attacca importanza a questo piccolo miglioramento, e perciò desidererebbe fosse continuata la cura con quel rimedio

532

che pare abbia portato un piccolo, ma (per la sua qualità) importante miglioramento; e trattandosi di malattia già lunga per lo passato e forse più lunga in avvenire, di non passare ad altro se non quando questo mezzo, o non fosse più tollerato, o non facesse più progredire l'ammalato, oppure avesse già procurato un miglioramento di natura tale, da permettere un cambiamento nella cura. Intanto però abbiamo la consolazione di sapere che fintanto che dura l'azione incomoda del calomelano alle gengive, dura anche la sua azione benefica sul fegato, ed intanto senza stancare lo stomaco, si ha la continuazione dei sintomi favorevoli. Pogliaghi desidererebbe di conoscere se l'illustre infermo nell'andar di corpo, si lamenta anche adesso di un senso di pesantezza o d'ostruzione, che altre volte pareva che gl'impedisse di andar di corpo. Se questo senso fosse ora diminuito, sarebbe anche questo un sintomo, che comproverebbe la diminuzione dell'ingorgo alle emorroidi, come la diminuzione delle perdite sanguigne. Speriamo dunque che questi sintomi favorevoli continuino ad onta della famosa profezia ».

7 giugno: il Conte S. Stampa a Don F. Paoli

«Domani 8 corr. a sera il Dott. Pogliaghi partirà da Milano, e dopo domani mattina col Vapore si troverà a Stresa. Mi dispiace di non poterlo accompagnare poichè il mio passaporto scade precisamente domani, e non ho ancora potuto ottenere il novo che ho già chiesto. Ma da qui a pochi giorni spero di poter venire anch'io a Stresa. Intanto il Dr. Pogliaghi approva pienamente l'aumento di nutrizione proposto all'illustre infermo dal Dr. De Bonis, ed ha avuto piacere di sentire che i sintomi favorevoli persistano tuttora .... ».

9 giugno: il Dott. Pogliaghi al Conte S. Stampa

«Sicuro che Ella sarà ansioso di avere notizie dell'illustre nostro malato e specialmente di sapere come io l'abbia trovato, Le scrivo queste due righe in fretta per dirle che io ho trovato il Sig. Abate Rosmini meno male di quello che me lo faceva supporre l'ultima lettera, che Ella mi comunicò a Milano. Persistono intanto tuttavia i leggeri miglioramenti di cui è cenno nella lettera antecedente, cioè una qualche diminuzione nel volume del ventre, attribuibile anche alla scemata quantità di aria, che prodotta si sprigiona con qualche maggior facilità: una maggior quantità di urine forse un po' meno colorate: le feci più naturali: l'edema alle gambe un po' scemato perchè le sono queste un po' meno dure; itterizia pure meno forte e questo anche per confessione del fratello Antonio, e meno frequenti e meno abbondanti le perdite di sangue dalle emorroidi. Trovai però un sensibile dimagramento, ed anche qualche perdita di forze .... senza però che i polsi sieno molto deboli nè più frequenti di quello lo fossero venti giorni fa. Ma e delle scemate forze, e del dimagramento panni si possa trovare la ragione piuttosto nella cura che nell'aggravamento del male. Infatti il dimagramento potrebbe essere l'effetto delle frizioni iodate, che si continuano e si continueranno, nonchè delle perdite notevoli e artificiali di sangue avvenute in queste tre settimane, nonchè nella diminuita quantità del nutrimento. Nel dir questo parrai non m'illuda il desiderio di vedere conservato alla Società un uomo tanto benemerito, sebbene io sia ancora convinto della necessità di dover ancora pronunziare un pronostico riservato assai sull'esito della malattia.

533

La visita di questa mattina è stata fatta in concorso del Sig. De Bonis, e del Prof. Fantonetti che reduce da Torino si è qui fermato a far visita al Sig. Abate Rosmini. Egli ha convenuto pienamente sulle mie cure proposte, che pareva vero di continuare le frizioni di idroiodato di potassa, cui aggiunse l'estratto di squilla onde risparmiar più che sia possibile lo stomaco. Mi perdoni se le ho scritto in modo forse inintelligibile, del che è causa la fretta con cui scrivo per arrivar in tempo a metter in posta questa mia. Presento i miei distinti complimenti alla Si.a D.na Teresa, ed al Sig. Don Alessandro a nome di tutti questi buoni Padri e dell'Abate Branzini, ed Ella mi creda .... ».

10 giugno: Don F. Paoli al Conte S. Stampa

«.... Il Padre Generale e noi tutti la ringraziamo del bon ufficio, che fece col Dr. Pogliaghi, perchè venisse fori. Fu veduto volentieri dall'ammalato, il quale vuole che ritorni a Stresa un'altra volta riservandosi allora a compensarlo delle spese di viaggio e degli incomodi, che si prende. L'altrieri scrissi a Don Alessandro prima di ricevere le sue lettere del 6 e del 7 pensando che Ella fosse fuor di Milano, e ora vedo che la cosa era in contrario. Ieri le avrà scritto Pogliaghi, e dimani sentirà dallo stesso come vanno le cose dell'infermo. La sua dell'8 l'ebbi solo questa mattina. La venuta del Dr. Pogliaghi fu molto opportuna com'era desiderata dal Dr. De Bonis. Volle il caso che si trovasse qui anche Fantonetti reduce da Torino. Io li prevenni della necessità dell'accordo, e ci fu, a parte le differenze accidentali. Bramerei sapere più precisamente intorno a quello che altra volta Lei mi accennava di una famosa e infausta profezia sul nostro infermo » (3).

12 giugno: Don F. Paoli al Conte S. Stampa

«.... La febbre, che trovò Pogliaghi continua tuttora, e la notte più forte del giorno, non si manifestò mai un brivido di freddo, ma ieri ci fu un po' di singhiozzo. I sintomi vantaggiosi ottenuti a quanto pare dalla cura continuano, ma continua anche a progredire il deperimento delle forze. Si persevera nella cura intrapresa, e questa mattina fu prescritto un leggero purgante, che pare che abbia già fatto qualche bon effetto. Ma la sfiducia cresce ognor più nei sani e nell'ammalato .... ».

13 giugno: Don F. Paoli al Conte S. Stampa «

«.... Questa mattina la febbre è meno intensa, ma i polsi e le forze sono molto più avvilite, s'accrebbe anche l'acqua di un poco, e ritiene più a lungo l'infossamento fatto alla pressione del dito. Insomma pare che siamo finalmente giunti alla Ftisi epatica, e che deva restare oggimai poco tempo di vita. Lo stesso infermo ci disse, che si sentiva venir meno per la febbre consuntiva, e che questo esordio della vita (poichè la vita diceva non è qui) era per finirsi in breve. A mio giudizio, ahi dolore! temo che sia per essere prima che termini il mese, e volevo quasi dire la settimana. La cura prescritta è ancora sostenuta ....».

(3) Stefano Stampa chiariva 1'11 giugno al Padre Paoli che si riferiva ad un avventato giudizio del Prof. Fantonetti.

534

13 giugno 1855: Ruggero Bonghi alla Marchesa Costanza Arconati

«Carissima Marchesa, l'Abate Rosmini va molto peggio. Dacchè Le ho scritto, gli è sopravvenuta una grande febbre, e il medico dice che non passerà l'altra settimana che non sia morto. Non può figurare che tormento e malinconia mi cagioni questa morte! L'ho visto quest'oggi, ha tentato di dirmi alcune poche parole: e sono state parole divine. Addio, m'ha detto, caro mio; siamo tra due mondi, quello della vanità e quello della verità. E così ha continuato a discorrere del suo dover partire di quaggiù, senza ostentazione di gioia nè di dolore, senza paura nè sicurezza della vita avvenire, senza boria nè disprezzo della sua vita tascorsa\*. Ha una calma e dolcezza nel viso che fanno bello ed attraente un viso giallo e scarno. Che morte sarà questa! E come restiamo al buio in Italia! E tutti lo sentono. Non può figurarsi da quante parti scrivano per domandare notizie di una tanta vita! Non c'è frate, non c'è prete, non c'è cattolico sincero che non offra a Dio per il Rosmini la preghiera nella quale ha più fede. Non avevo mai potuto osservare meglio d'ora la convivenza di spirito che il Cattolicismo genera nei suoi credenti. Pare che tutti quelli che credono davvero, muoiano per una parte loro col più gran difensore della loro fede!

Di grazia, scriva anche Lei a Milano perchè il Manzoni venga. Non posso tollerare che il Rosmini muoia senza vederlo! Preghi Donna Teresa, con quel potere che Le dà la lunga amicizia con suo marito! Sono sicuro che il Rosmini avrebbe una gran consolazione. Come si può impedire che gli si procuri? Il Pogliaghi ha detto che il Manzoni stava bene, e che nulla impediva che venisse».

14 giugno: Don F. Paoli al Conte S. Stampa

«.... Siamo allo stremo della vita, il male precipita di giorno in giorno visibilmente. Il singhiozzo che continua ci minaccia di una rapida fine. L'ammalato è ancora presentissimo a se stesso, ma temo che per Domenica non c'è più, o come dice il Dr. De Bonis per martedì. Se papà volesse venire, sa che viene in sua casa, ma per amor del cielo curi la sua salute ».

15 giugno: Don F. Paoli al Conte S. Stampa

«.... Ieri il Dr. De Bonis prescrisse 6 sanguette alla pozza dello stomaco desiderandole anche l'ammalato per diminuire il singhiozzo. Si ottenne bon effetto. Si nutrì un po' meglio iersera, cessò d'assai la febbre, e molto anche il singhiozzo, passò quasi tutta la notte senza dolori e riposò un poco. Avremo se non altro una proroga ».

15 giugno 1855: il Conte Stefano Stampa a sua madre

«Papà ha trovato il Rosmini molto decaduto, e il di lui aspetto gli ha fatto molto triste impressione. Gli ha detto da parte tua tante cose, e tra queste che tu non potevi far niente per lui altro che pregare, e il Rosmini ti fu gratissimo, e disse che il pregare non era far poco, ma far molto ... .

Anche il Pogliaghi ha trovato molto decaduto il povero Rosmini, e spera sempre meno, ma crede però che forse vedrà la fine del mese. Intanto è di parere che non si rimanga con le mani alla cintola, e tanto lui come il De Bonis pensano di ripigliare il calomelano, lasciando lo iodio, o di fare delle frizioni di mercurio,

535

se non tollerasse il primo, acciocchè, se la natura volesse fare qualche sforzo miracoloso, trovi la strada alquanto preparata. Ma chi sa se succederà questo miracolo? lo l'ho veduto ieri, e l'ho trovato anch'io molto decaduto, ma non tanto quanto me lo sarei aspettato. Oggi però mi dicono che sia molto più abbattuto, e di giorno in giorno pare che cresca questo abbattimento. Per ciò oggi non ho cercato di vederlo quando ha veduto papà, per non stancarlo di più inutilmente ».

Lo Stampa informa quindi la madre che il Manzoni pare voglia fermarsi a Stresa e aggiunge:

«Dico la verità che anch'io vorrei fermarmi qui per vedere se il povero Rosmini migliora alquanto o no, rimandando a più tardi la gita a Torino ».

15 giugno: il Conte S. Stampa a Rossari

«.... Papà è arrivato oggi a Stresa e sta bene. Pogliaghi ha trovato Rosmini molto decaduto e pare che disperi anche lui quasi del tutto, benchè non creda molto vicina la sua fine: e perciò lui e De Bonis hanno combinato di riprendere il calomelano ».

17 giugno 1855: Alessandro Manzoni alla moglie Donna Teresa

«....La notte fu tranquilla e senza dolori; così si potesse vedere in ciò più che un alleviamento! Questa mattina m'è anche parso meno abbattuto di quello che l'avessi trovato ieri. In quanto allo stato d'animo, se vuoi fartene un'idea ben più sincera e più viva di quella che te ne potrebbero dare le mie parole, rammentati di quando l'hai sentito lui ne' momenti della miglior salute, parlare de' disegni, sempre sapienti e sempre amorosi, di Dio sopra di noi. Ne' suoi patimenti e in quello di peggio (secondo il senso) che si può prevedere, e che prevede anche lui, non trova che da ringraziare: ed esprimendomi questi sentimenti conclude che bisogna tacere, adorare e godere. E quest'ultima parola fu profferita con l'accento che le è proprio. Ma noi siamo da compatire se non ci limitiamo a chieder dal Signore la sola rassegnazione.

M'ha parlato di te e con vera effusione di core, rammentando l'affezione che gli mostri e in parole e in opere.

Pogliaghi, che è a Arona, ritornerà qui domattina, e partirà martedì per Milano. Dio voglia che possa dirti almeno che la quiete attuale non sia stata passeggiera, come fu pur troppo altre volte. Ma alla fine le speranze sono debolissime, ma non affatto perdute.

Stefano ti scriverà stassera. Non so se la sua lettera arriverà insieme con questa, o per un altro ordinario. A ogni modo te ne do ottime nove.

Ho detto a tutti le cose di cui mi avevi incaricato per loro, e tutti te ne mandano il più sincero contraccambio.

Di me, per non lasciarti col *nessune nove buone nove*, ti dirò che sto benissimo del corpo, come vorrei stare dell'animo. Dimmi, per contraccambio, e senza stancarti a scrivere molto, che dormi e mangi, almeno un poco. Stefano t'ha scritto il perchè non posso determinare ora il giorno della mia partenza. Addio, cara Teresa, e a proposito di contraccambio e del più giusto contraccambio, vogli bene a1 tuo Alessandro ».

536

17 giugno 1855: il Conte Stefano Stampa a sua madre

«.... Ho commissione dal Pogliaghi e dai padri di far venire certi cibi per il Rosmini che stenta molto a nutrirsi (4). Finora però non c'è diarrea, il singhiozzo è quasi cessato dopo alcune sanguisughe applicate alla regione del fegato, e la febbre è calata un poco dopo un purgantino. La gonfiezza è presso che stazionaria, e i dolori si fanno sentire ora sì e ora no. Ma fa temere il decadimento generale della persona, delle forze e della fisionomia. Il De Bonis non ha alcuna speranza e ho paura che abbia pur troppo ragione. Io sto benissimo, in modo da averne vergogna in questi tempi di afflizione ».

19 giugno: A. Manzoni a sua moglie Donna Teresa

«.... Aspettando la seconda visita del dottor De Bonis, per darti con quest'ordinario le notizie più recenti, ti dirò intanto come sono le cose in questo momento.

La prima visita fu consolante: la notte era stata buona, e la calma era tale che il medico non trovò punto di febbre. Ma poco dopo sopravvenne una perdita di sangue, che produsse un grand'abbattimento, una specie di letargo, il quale durò tre ore. Dopo, il caro e venerato ammalato mi fece chiamare, e grazie al cielo, non mi fece l'impressione che temevo ; anzi lo trovai in uno stato così naturale che, se non avessi saputo il tristo incidente che c'era stato di mezzo, non avrei sospettato nulla. Aspetto il De Bonis, puoi immaginarti con quale ansietà, ma con la speranza che ....

È venuto, e ha detto che la perdita non era tale da portare un danno; ha trovato pochissima febbre; gli par di vedere qualche indizio di periodicità; la quale se si manifestasse darebbe il mezzo di attaccar la febbre con lo specifico noto anche ai non medici. In tutto ci ha lasciati meno tristi. Stefano mi dice che gli hai scritto che stai discretamente. Voglio di più, cara Teresa, e lasciamelo sperare ».

22 giugno 1855: Alessandro Manzoni a sua moglie Donna Teresa

«.... Non ti posso nascondere che, a misura che il tempo passa, le speranze si vanno dileguando. Il non aggravarsi de' sintomi, il mantenersi anche d'alcuni miglioramenti parziali cose che, dapprincipio, danno tanta fiducia, perdono quasi ogni forza a fronte del deperimento, non rapido ma continuo, cagionato e dalla ostinata persistenza del male e dalla somma difficoltà di ricevere anche uno scarsissimo nutrimento che ne è una conseguenza, ugualmente funesta. Qualche volta vorrei darmi a credere che l'impressione prodotta in me dalla vista di questo dolorosissimo stato, mi faccia parere il pericolo più grave di quello che sia ; ma pur troppo non sento da nessuna parte delle parole che mi confermino in questa speranza. Non si spera più che nella preghiera, e in una grazia segnalata del Signore.

Avevo lasciata qui questa lettera, per finirla domani, giacchè non mi dava proprio il core d'andare avanti. Ma essendo stato presente alla visita di De Bonis, che trovò il carissimo ammalato in uno stato un po' migliore, senza febbre, con un

(4) Tali sono la *tapioca* del Brasile, e il *Racaous des Arabes*.

537

aspetto di cui fu contento, non ho potuto a meno di non sentirmi rinascere, insieme con la consolazione, un pochino di speranza; e non posso a meno di non comunicartela. Dio la faccia non esser vana.

Chiudo in fretta la lettera, stretto dal tempo. Stefano è qui in ottima salute. Ti ringrazio del bene che mi dici della tua. Di me devo dirti, giacchè tu vuoi proprio che ti dica esplicitamente, che sto bene. Saluta gli amici e la gente di casa, e voglimi bene.

Ti prego di non lasciar vedere questa lettera, e di spedire l'acclusa, non per espresso, ma alla prima occasione. Ti prego pure di dare un po' di danaro a Jäger, che ne deve mancare.

T'abbraccio con tutto il core e con un core un po' più largo! Il tuo Alessandro ».

25 giugno 1855: il Conte Stefano Stampa a sua madre

«.... Il povero Rosmini questa notte la passò piuttosto quieto, ma questa mattina il medico lo trovò debole molto. Ed era naturale, perchè non aveva potuto nutrirsi da tanto tempo. Gli ordinò un purgantino, ma lo rigettò; allora gli ordinò un clistere che gli operò molto. E quando ritornò alle tre e mezza dopo mezzo giorno, trovò l'ammalato affannato per la digestione di un cucchiaio di non so quale cosa che aveva preso. I polsi però erano regolari quantunque deboli, le feci naturali affatto e abbondanti, con un pochino di sangue ; l'orina forse cresciuta, ma non cresciuto, credo, di gonfiezza. E mentre il fegato, con questi indizi mostrerebbe di essere meno aggravato, si aggrava sempre più velocemente il ventricolo, che non vuoi sopportare più niente. Insomma non ci capisco nulla, e se non succede qualche crisi impreveduta, pur troppo temo che non potrà campare molto ...»

26 giugno 1855: Alessandro Manzoni a sua moglie Donna Teresa

«Mia cara Teresa, pur troppo non ho nulla a dirti di più consolante di quello che t'avrà portato la lettera di Stefano di iersera.

La notte, è vero, fu discreta, in quanto non ci furono nè dolori nè affanni forti, ma quasi tutta vegliata, al solito. Nella cosa, divenuta oramai la più importante, quella di riparare le forze col nutrimento, non solo non l'acquista, ma si va scapitando ogni giorno. Per supplire in parte al cibo, che o non è ritenuto, o produce peso affannoso, il medico è ridotto a consigliare il vino di Malaga. Stamani ha trovato il polso sensibilmente abbassato, che, nello stato attuale, è tutt'altro che un buon segno.In quello che si possa sperare, o si deva temere, non s'ardisce quasi interrogarlo, nella certezza di sentirsi confermare un pronostico desolante. La rassegnazione, la serenità, l'amabilità è sempre quella; e come mai ti potrei esprimere quel misto e quel contrasto di dolore, d'ammirazione e di tristissima tenerezza che provo qui, e soprattutto ne' pochi momenti che passo accanto a quel letto!

Del mio ritorno non t'ho mai parlato, perchè per dirti la verità, è una cosa a cui non posso pensare. Tutti mi dicono che il sapermi qui è di qualche consolazione per quell'ottimo e indulgentissimo ; e anche le sue parole, e più l'aspetto, che non ha perduto nulla della sua soave espressione, mi confermano in questa credenza. Tu m'hai scritto che non volevi di certo affrettare il mio ritorno, e in una tale circostanza non m'aspettavo altro da te .... ».

538

27 giugno 1855: il Conte Stefano Stampa a sua madre

«.... Già ti scrisse papà le notizie tristi; ma oggi a buon conto ti dirò che, essendo venuto il Dott. De Bonis, alle quattro, trovò il Rosmini un po' meno male. Quei pochi stimolanti che in parte aveva potuto ritenere nello stomaco, gli avevano rialzato il polso e alquanto la fisionomia; per cui gli raccomandò di andare avanti su quella via.

Io esternai il sospetto al dottore che la malattia fosse giunta a quello *stadio rasoriano* (5) in cui è vinta senza essere guarita la infiammazione al fegato ; e per conseguenza, cessato lo stimolo artificiale morboso, il corpo fosse caduto in una di quelle debolezze che riepilogano, per dir così, gli effetti controstimolanti di tutta la cura. Per ciò in questo caso gli stimoli sarebbero stati utili rimettendo il malato in istato di continuare la cura ricostituente. Il De Bonis mi rispose che questa cosa poteva stare tra le possibili. Con tutto ciò però non si ha alcuna speranza! Ai clisteri nutrienti (li aveva suggeriti il Rossari, amico del Manzoni, alla moglie di lui, e questa al figlio) il De Bonis ha già pensato da vari giorni e si pensava di darne uno ieri, ma il malato essendosi riavuto alquanto, finora non siamo giunti a questo estremo.

Quello che fa più temere si è che un cibo o uno stimolo lo può sopportare solo un giorno o due e non più. Per ciò vedrò come va oggi .... Son già vari giorni che papà aveva accennato alla partenza, ma senza determinare niente, motivo per cui penso che si fermerà a Stresa indefinitivamente ….

Il Giorgini ha scritto una lettera a papà piena di cuore e per lui e per Rosmini, proprio affettuosissima; dove si offre a chiedere un permesso per venire a tenergli compagnia anche prima che finisca le lezioni all'università ....

Questa notte il Rosmini la passò piuttosto tranquilla, e questa mattina il De Bonis fu più contento; trovò i polsi più rialzati e raccomandò il vitto ; ma l'infermo non potè prendere nulla, così che ricadde nella debolezza. Il medico venne di nuovo verso le quattro pomeridiane, e vidi anch'io l'ammalato ; la stia fisionomia era forse meglio che ieri. Il dottore trovò i polsi sostenuti, ma noti potendo dargli niente, gli ordinò un clistere nutriente, che non fu ritenuto, forse per essere stato un po' abbondante. Epperò vedi quanto scemino le lusinghe .... ».

27 giugno 1855: Donna Teresa Borri Stampa Manzoni aveva scritto il 24 al figlio S. Stampa :

«.... Capisco pur troppo che se Dio non ci ascolta, avremo da vedere compiuto il grande Sacrificio! Povero, venerato, unico Rosmini! Ma non lui, poveri noi! Non spero che nella compassione che può sentire Dio per noi! ».

Con queste disposizioni d'animo è facile comprendere con quanta letizia dovesse accogliere la buona novella portatale dalla lettera del figlio e di Don Francesco Paoli: « Che consolazione! — essa scrive il giorno seguente al figlio —. E quanto ringraziare il Signore dobbiamo fare ora noi tutti! e quanto ringraziare il buon Don Paoli che mi ha scritto con tanti dettagli! Comincia tu dal ringraziarlo per noi».

(5) Giovanni Rasori fu al principio del secolo XIX un riputatissimo professore di medicina, e autore di una « Teoria della flogosi » da cui pare che siano ricavate le argomentazioni fatte in questa lettera dallo Stampa.

539

«.... Ma Alessandro — essa scrive concitata al figliuolo — come ha fatto a parlare di partenza? Partire da Stresa ora? Abbandonare quel caro Rosmini forse condannato a morire fra pochi giorni? E lui parlare di abbandonarlo, e e\* levargli così quell'unico alleviamento! Sarebbe una crudeltà! ».

28 giugno 1855: il Conte Stefano Stampa alla madre Donna Teresa

Il breve miglioramento annunziato dalla lettera del Paoli, era stato anche più transitorio dei precedenti, e già il giorno dopo — 28 giugno — lo Stampa doveva scrivere da Stresa alla madre:

«Oggi le notizie di Rosmini non sono buone. Non potè prendere che qualche cucchiaio di vino ; e anche un cucchiaio di quel brodo Liebig, proposto dal Pogliaghi, gli ha fatto peso e dato travaglio!

L'ho veduto un momento due volte, e mi parve più abbattuto dei giorni scorsi. Si sono tentati anche oggi i clisteri nutrienti, e ne ha ritenuto qualcuno, ma i polsi sono deboli e la debolezza va crescendo rapidamente.

Il De Bonis teme che non possa vedere il mese di luglio, e pur troppo questa volta temo che avrà ragione, a meno di un miracolo! Ha provato ad amministrargli due gocce di laudano, e parve che si fosse tranquillizzato. Ora ha il polso debole, ma senza febbre, e i sintomi del male di fegato sembra che si siano fermati ».

E suggerisce egli, non medico, un sistema di cura, consigliatogli credo più dal cuore che dalla scienza, il quale potrebbe a suo giudizio giovare all'infermo ; ma poi conclude:

«Basta, queste sono parole e i fatti pur troppo facilmente non corrisponderebbero! Sono curioso di sapere cosa farà domani il dottore De Bonis, e se il laudano di stasera abbia giovato ».

29 giugno 1855: il Conte Stefano Stampa alla madre Donna Teresa

«.... Non c' è più nulla da sperare; così è pur troppo, cara mamma! Cresce la difficoltà non solo di nutrirsi, ma quasi di inghiottire. Il De Bonis gli ha proposto un sorbetto di panna; ne prese un cucchiaio e ne rigettò una parte: tentò di purgarlo con un po' di sciroppo di pesco, ma lo rigettò quasi tutto; un cucchiaio di vino lo travaglia per un pezzo e qualche goccia d'acqua lo stesso. Stamattina aveva i polsi debolissimi; sul tardi gli venne un po' di febbre, e in conseguenza si rialzarono. Se non prende nulla e non si muove, allora il respiro è tranquillo, e pare che soffra poco; ma è talmente abbattuto e sfinito di forze, che appena si muove o è mosso, è preso da un affanno che diventa pericoloso.

Io l'ho veduto anche oggi due volte o tre, quando entrava il De Bonis; e se campa ancora tre giorni, a mio giudizio, è molto!

Papà mi disse che ieri sera gli chiese la sua benedizione e il Rosmini, dopo avergliela data, aggiunse di comunicarla anche a Donna Teresa e a Stefano. Ora dunque te la comunico come disse papà.

Oggi è stato a Stresa il Vescovo di Novara a visitare il Rosmini; più tardi poi il De Bonis applicò sullo stomaco del malato un vescicante, con la speranza di stornarne dal ventricolo una parte almeno di quella così grande irritabilità.

540

Delle frizioni mercuriali questi giorni passati il malato non ne volle sapere, ed ora non sarebbe più in caso di sopportarne le conseguenze. Siccome pare che gli continui una cotal gonfiezza delle emorroidi, domani il De Bonis è in dubbio di applicargli tre mignatte. Dice che è un rimedio cattivo, ma che momentaneamente lo ha sempre sollevato; e io trovo che ha tutta la ragione, e che non si può fare altro.

Insomma, vedi bene che a guarirlo non basta un miracolo ordinario; ne occorre uno prodigioso! È vero che la timpanite e la gonfiezza al ventre e alle gambe sono diminuite, ma a chi volesse consolarsi il De Bonis risponde con molta ragione che mancando assolutamente il cibo, manca la cagione della formazione dei gaz, e diminuiscono nello stesso tempo tutte le operazioni del corpo, compresa anche la secrezione dell'acqua dal sangue ».

30 giugno 1855: Donna Teresa al figlio Conte Stefano Stampa

«.... Mi piace assai che tu abbia letto quelle mie lettere perchè avrai veduto quanti motivi io ho, e tutti naturalissimi, per venire anch'io a Lesa, vicinissima ad Alessandro, a Stresa, per ricevere due volte al giorno ragguagli — pur troppo gli ultimi forse — del venerato, compianto, povero, grande Rosmini, santo soave, Provvidenza mandata per te da Dio, e per quanti e quanti altri!

*„ Il Signore benedirà, sì, benedirà il suo Stefano!"*. Furono queste le ultime preziose parole profetiche di quel santo che io sentivo e vedevo per l'ultima volta a Lesa nello scorso novembre. Oh caro mio Stefano, il vivere è breve, e noi lo rivedremo, e in quanto gaudio! Cerchiamo di praticare quello che Egli diceva .... ».

Stresa, 1 luglio 1855: La morte di A. Rosmini annunciata da R. Bonghi ai giornali

«Antonio Rosmini è morto la notte scorsa a un'ora e mezzo. Da parecchi giorni la morte si prevedeva certa; eppure l'animo di nessuno di quelli che lo circondavano s' è trovato preparato a tanto dolore! Da parecchi giorni quella lisi di fegato che lo consumava, gl'impediva di ricevere nutrimento di sorta, e la vita gli si vedeva e si sentiva deperire a goccia a goccia. Le parole diventavano più rare, la mente meno limpida, lo sguardo più languido, il sorriso, ultimo a morire in lui, meno vivace; e di tant'uomo, infine, non restava intatta se non una sola delle qualità sue, e tanto più brillava quanto più solitaria, la santa fortezza dell'animo. Le sue labbra non si atteggiavano a formare parole che non rivelassero una pace costante e una coscienza sicura. Aveva da un pezzo accettato la morte.

„ Se devo morire, diceva, è il meglio ; vuol dire che vivendo non farei se non del male. Iddio vuole così, e sia benedetto; bisogna adorare i suoi consigli, tacere e godere ".

Tutti sentivano quanto danno avrebbe portato la sua morte; quante idee si sarebbero dovute spegnere nella sua mente; quanti cuori non sostenuti dalla sua scienza e confortati dal suo esempio restare inariditi dal dubbio! E lui, no ; a lui pareva d'essere ormai un peso inutile, anzi dannoso in questa terra, poichè doveva morire. Tutti piangevano intorno a lui, e consolava tutti lui solo; ogni parola gli costava uno sforzo, e quello sforzo lo spendeva non per sè, ma per gli

541

altri. Domandava a quelli che lo circondavano come stessero di salute; osservava il colore dei loro visi, e se gli parevano più pallidi del solito, s'informava del come e perchè ; invitava a sedere e non restare in piedi accanto al suo letto; da quelli che restavano a desinare o a dormire in casa, voleva sapere se era loro mancato nulla; ed era lui moribondo! L'animo suo ha stentato a dissolvere quella gran vita (6), e colla morte ha combattuto a lungo. Ieri il dolore gli trasse lunghi gemiti tutto il giorno ; un'ora prima che morisse tacque; compose ad una ad una le sue membra, e spirò.

Cosa resta a dire? Si è dileguata quaggiù la più gran mente e la più sant'anima che vivesse in Italia. Lascia eredità grande di affetti e d'idee; i suoi confratelli e i suoi amici nutriranno gli uni; spetta ai giovani italiani di fecondare le altre. Tutti ci sentiremo migliori e più grandi nella sua memoria » (7).

(6) Le parole: «l'animo suo ha stentato a dissolvere quella gran vita, e colla morte ha combattuto a lungo », non si trovano nella trascrizione dell'articolo commemorativo che il Bonghi ha fatto di sua mano per il Manzoni.

(7) Il Bonghi non aveva del resto aspettato la morte del Rosmini per esprimere pubblicamente la sua affettuosa ammirazione per lui. Già aveva espresso sentimenti congeneri nella Introduzione alla sua traduzione della Metafisica di Aristotele, lavoro da lui intrapreso per consiglio del Rosmini e a lui dedicato. Il quale è una delle più meditate ed erudite cose che il Bonghi abbia scritto.

542

CAPITOLO QUINTO

**Esequie, sepoltura e onoranze diverse rese al Rosmini**

**dopo la morte.**

SOMMARIO. - Esposizione del cadavere: concorso devoto di visitatori: il Manzoni davanti alla salma dell'amico — Funerali a Stresa e deposizione della salma presso la chiesa del noviziato — Si prende a dire delle molteplici dimostrazioni di affetto e venerazione al defunto — Pii suffragi fatti per lui in tutto l'Istituto — Altre preghiere e Sacrifici offerti in privato e in pubblico da amici e ammiratori: solenni esequie in più luoghi, a Casale, a Torino e a Rovereto principalmente — Commemorazioni in prosa e in poesia, e scritture diverse che ne celebrano la memoria — Molti desiderano e chiedono se ne scriva la vita: si stampano frattanto i Cenni biografici — Molti domandano qualche ricordo del grande uomo: avutolo, lo serbano come prezioso tesoro — Testimonianze onorifiche tratte da lettere di condoglianza scritte da Prelati, religiosi, ecclesiastici e altre persone ragguardevoli, italiane e forestiere, e da parecchie Accademie — Monumento di Stresa: traslazione delle spoglie mortali del Rosmini: solenne scoprimento della statua: descrizione del monumento — Monumento di Rovereto: buon avviamento dell'opera e difficoltà che sorgono ad incagliarla: il Paoli le ridà moto: dissensi fra la Commissione o il Municipio: erezione della statua in una pubblica piazza e scoprimento di essa: trasporto della statua innanzi la casa natale del Rosmini: descrizione del monumento — Dei principali ritratti del Rosmini presi dal vero: come e perchè fosse difficile ai pittori il rappresentarlo — Si tenta abbozzar con parole l'immagine visibile dell'uomo grande: l'immagine dell'uomo interiore la si componga il lettore da sè, raccogliendola da tutta la vita.

1. — Com'ebbe resa l'anima a Dio, il Rosmini fu lasciato in quello stesso atteggiamento devoto in cui s'era composto da sè prima di spirare, e si vegliò presso a lui in orazione. Allo spuntare del giorno le campane della chiesa parrocchiale ne annunciarono il trapasso a quelli di Stresa e dei luoghi vicini, che accorsero numerosi a rimirare per l'ultima volta le nobili fattezze del grande di cui piangevano la morte, e pregarne all'anima riposo. Intanto i figli di lui intorno al letto recitavano l'ufficio dei morti a muta a muta, con quel dolore che è facile immaginare chi sa quanto lo amavano. Nondimeno era pieno di pace il loro dolore: una voce dentro li rassicurava che il Padre aveva ormai cambiato il letto delle tribolazioni con un seggio di gloria.

543

Per tutto quel giorno rimase esposto il cadavere. Quanto appariva mutato l'aspetto di quel volto a chi l'aveva veduto solo pochi mesi innanzi! ma il pallore che la morte vi aveva steso sopra, e le tracce profonde dei patimenti, lo rendevano più venerando. Fra i visitatori fu visto il giovane Bonghi commosso e riconoscente baciare la mano dell'uomo che gli era stato largo d'affetto, di consiglio e di conforto. Più volte fu visto il Manzoni entrare nella camera a meditare e pregare: pareva non sapesse staccarsi da quello che era rimasto dell'amico quaggiù. «Ah il mio Rosmini, il mio Rosmini! » fu udito esclamare con immenso affetto, stendendo le braccia verso il corpo esanime, come avesse voluto avvivarlo della propria vita. Vi tornò il giorno seguente, quando la salma era già stata trasportata altrove in apparecchio alla sepoltura; e non trovando più quel che desiderava, dette di piglio ai pochi e poveri oggetti della stanza, quasi volesse cercare in essi l'amico; e venutogli a mano un *Paradiso* di Dante, stette a guardarlo fiso e lo baciò, con tale espressione di religiosa tenerezza che labbro non dice. Pregato di prendersi qualche cosa per memoria: «La memoria è qui », rispondeva con la mano alla fronte, e poi recandosela al cuore: «La memoria è qui ». In fine, appuntate le braccia alla sponda del letto vuoto, stette parecchio in meditabondo silenzio, come avesse voluto praticare 1'avviso dell'amico morente: « ADORARE, TACERE, GODERE » (1).

«Questa mattina — aveva scritto alla moglie il 1° luglio — ho sentito nel Vangelo della Messa le parole *Consummatum est*, che rispondevano tanto al terribile sentimento che occupava il mio animo, e mi comandavano insieme e mi animavano a riportarlo alla sorgente di ogni consolazione ».

E accennando ai particolari di quella morte, soggiungeva:

«Saranno un soggetto di dolorose, ma preziosissime rimembranze, tra di noi, fin che Dio mi lascia quaggiù ».

Benchè, come si è detto, quasi ancora convalescente, non volle partire di là prima che all'amico non fosse data sepoltura.

« Desidero ardentemente — scriveva nello stesso giorno allo Stampa — di assistere alle esequie; ma non ci andrò che con la certezza di poterlo fare impunemente.

(1) Archivio rosminiano: Attestazione del Conte Stampa; TOMMASEO, Antonio Rosmini, n. XLIII; Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, Anno VI, Paoli, In morte di Alessandro Manzoni.

544

Mi vergogno di pensare a me in tali momenti; ma è una umiliazione che devo ricevere in tanto dolore. Così sapessi santificare l'una e l'altro!» (2).

Il 3 luglio nella parrocchia di Stresa si celebrarono i funerali, senza pompa sfarzosa, ma però con quella maggiore solennità che consentiva la terra modesta in cui era morto. Intervennero dell'Istituto suo quanti più poterono, e il clero delle dodici parrocchie circostanti, e altri sacerdoti venuti spontaneamente da fuori, e mollo popolo: fra coloro che seguivano il feretro erano Don Paolo Orsi, i dottori Preialmini e De Bonis, lo scultore Sommaini, il Conte Stampa e Alessandro Manzoni. Finita la Messa de requie, il Puecher che era dei più anziani tra i suoi figli spirituali, volse ai circostanti alcune brevi parole, non per tessere l'elogio del defunto, ma solo per dare qualche sfogo alla piena degli affetti che si agitavano nell'anima sua e dei presenti. Nelle parole di lui si sentiva aleggiare quell'aura stessa di sicura fiducia e di pacata letizia che consolava il dolore dei compagni.

Non era egli al tutto conforme alla bontà, alla giustizia, alla fedeltà di Dio, il pensare che l'uomo, il quale dalla giovinezza aveva disposata alla povertà l'anima verginale donando a Cristo le sue ricchezze, fosse da Cristo sollevato a quel regno che è il retaggio promesso ai poveri di spirito? che l'uomo, il quale aveva consacrato l'ingegno meraviglioso e la vasta dottrina a erudire nella giustizia le menti e i cuori di molti, fosse posto a risplendere come stella nella perpetua eternità? che l'uomo, la cui vita innocente era stata lungamente saggiata al fuoco d'immeritate persecuzioni, fosse da Dio chiamato a quella beatitudine che è preparata a chi patisce la persecuzione per la giustizia?

Compiute le rituali espiazioni, il funebre corteo salmeggiando sommesso s'avviò alla chiesa del SS. Crocifisso, che il Rosmini aveva innalzata sul colle che domina Stresa, presso la casa del noviziato: quivi sostarono, e le venerate spoglie, chiuse in una cassa di piombo rivestita d'altra di legno, furono deposte in modesto sarcofago, in un andito contiguo alla chiesa stessa, detto la penitenziaria, fino a che si potesse apprestare una sepoltura che le accogliesse e le custodisse più decorosamente (3).

(2) Lettera del Manzoni alla moglie e allo Stampa, 1 luglio 1855.

(3) Diario del Collegio e del Noviziato. Non poche delle notizie che qui si danno intorno alle funebri onoranze ad A. Rosmini sono desunte dai Cenni biografici, VII.

545

2. — La notizia della morte del Rosmini si sparse rapida in Italia e fuori, e ad agevolarne lo spargimento concorse il Governo di Torino, che per telegrafo la comunicò alle principali città d'Italia e d'Europa. Fu grande, e in Italia ben si può dire unanime, il cordoglio per questa morte, sebbene da più mesi aspettato di giorno in giorno, con angosciosa trepidazione. E appena ne corse la voce, la stessa gara che nell'ultima infermità di lui vedemmo mettersi tra persone di grado, di condizione, di luoghi diverse, per attestargli venerazione e amore, parve si rinnovasse nelle spontanee preghiere pubbliche e private per il suo eterno riposo, negli scritti a celebrarne l'ingegno, la dottrina e la virtù, nel desiderio di conoscerne la vita e averne qualche ricordo, nelle copiose lettere di condoglianza profonda, nel deliberato proposito di trasmettere alla posterità non tanto la memoria del trapassato — che non ce n'era bisogno — quanto la venerazione in cui lo avevano gli uomini del suo tempo, raccomandandola a qualche monumento che la perpetuasse (4).

Va da sé che i Religiosi dell'Istituto fossero i primi nell'offrire al Signore sacrifici e suffragi per l'anima del Padre. Grazie alla celerità colla quale la notizia di morte portata dal telegrafo trasvolò i mari, nello stesso giorno in cui a Stresa si celebravano i funerali, in Inghilterra si poterono celebrare pubbliche e solenni esequie a Rugby e a Loughborough nelle chiese dell'Istituto; a Rugby il Gastaldi tessè l'elogio del Padre in breve e nobile discorso. Altre solenni esequie furono poi fatte nelle chiese di Ratcliffe, di Newport e di Cardiff in Inghilterra, e in quelle del SS. Crocifisso sopra Stresa,

(4) All'universalità del compianto non toglie che un periodico notoriamente avverso al Rosmini ne abbia annunciata la morte con calcolata freddezza, e un paio di giornalucoli piemontesi abbiano tentato di gettare una manata di fango contro la venerata tomba; nè noi avremmo pur fatto di ciò menzione, se non fosse per dire il dolore vivo che ne sentì il Manzoni, e il nobile sdegno ond'arse Ruggiero Bonghi, che si sarebbe levato a difendere giuridicamente la memoria del calunniato, se il mite consiglio del Manzoni non l'avesse dissuaso. Al Paravia scriveva: « L'ingiurie ch'Ella mi dice essere state scagliate da alcuni giornali contro il grande e ottimo Rosmini, mi feriscono e accorano quasi come se gli avessi letti. Ma un tal dolore è temperato dal pensare che questa è sorte inevitabile dei grandi appunto e degli ottimi; e che, dall'altra parte, tali ingiurie sono coperte e soffogate da un compianto generale, pieno d'ammirazione, come d'affetto » (Milano, 25 luglio 1855). E al Bonghi: « Voi volete anche il mio parere intorno al disegno di difendere giuridicamente la cara, santa, illustre (e, grazie al cielo, ce n' è più che abbastanza per aggiungere, venerata) memoria dell'Uomo di cui non posso oramai nè scrivere nè proferire il nome, senza sentirmi una stretta al cuore » (Milano, 12 luglio 1855). Si sarebbe fatto altro strazio del nome di Rosmini: i suoi avversari ne avrebbero tratto un maggior impegno, un puntiglio, per insistere e aggravare le loro ingiurie.

546

della Sacra di S. Michele e del Calvario di Domodossola; a Stresa l'orazione funebre fu detta dal Paoli e al Calvario dal De Vit, entrambi legati da particolari vincoli al defunto, addetti com'erano alla famiglia di lui (5).

3. — Dei suffragi di particolari preghiere, ch'egli ebbe da persone private fuori dell'Istituto, diremo solo che non pochi sacerdoti offersero per lui il Sacrificio dell'altare, benchè parecchi confessassero di farlo con certa quale ripugnanza, sentendosi piuttosto spinti da interno movimento a raccomandare se stessi all'intercessione di lui (6).

In più luoghi dell'alta Italia, segnatamente del Piemonte, la pietà riverente degli amici ed ammiratori gli procurò funebri uffici e Messe di requie con quell'apparato che si poteva migliore. Così fu fatto a Oneglia il 10 luglio coll'intervento del Capitolo della Collegiata; così il 12 a Parabiago, dov'era parroco Felice Pestalozza fratello a Don Alessandro, e più che trenta sacerdoti presero parte alla mesta cerimonia; così il 27 a Cavour, per cura di coloro che soprastavano all'Asilo d'infanzia, dal Rosmini beneficato; così il 31 all'Argentera presso Rivarolo nel Canavese, con orazione funebre detta dal Prevosto di Lombardore Don Lorenzo Foglia, che prese a testo del suo discorso la sentenza: *Consilium illius sicut fons vitae* (7).

(5) Circolare provinciale, 1 luglio 1855; Diario del Noviziato, 17 luglio 1855; Weckly Telegraph del 17 luglio 1855. Il discorso del Gastaldi fu stampato a Londra dal Dolman, quello del De Vit dal Boniardi Pogliani a Milano nel 1883 fra gli Opuscoli letterari del De Vit.

(6) Lettere del Buroni e del Biggi al De Vit; del Missiaglia, del Moglia, del Pendola, del Paganini al Paoli; del Calvi al Puecher; del Padre Nicolas al Gagliardi; del Newman al Pagani, luglio 1855.

(7) I documenti di quanto affermiamo sono nell'Archivio di Stresa. Riportiamo dai Cenni biografici alcune delle principali iscrizioni, che documentano il concetto in cui era tenuto il Rosmini.

Al Calvario di Domodossola, culla dell'Istituto:

A X Q — ANTONIUS ROSMINI — HEIC — UBI . DIVINO . AFFLANTE — NUMINE — INSTITUTI . CHARITATIS . FUNDAMENTA IACEBAT — ANNO R. O. MDCCCXXVIII — IUSTA . SIBI . A . SUIS . MOERENTIBUS — AD . BEATITATEM . IUSTORUM — OCIUS POTIUNDAM —.HABEAT — DIE . AB HUMATIS . EIUS . EXUVIIS . XXX — KAL SEXTIL . A . MDCCCLV.

A Parabiago:

ALL'ANIMA — DELL'ABATE . ANTONIO . ROSMINI — FONDATORE . E PREPOSITO GENERALE — DELL'ISTITUTO . DELLA . CARITA' — RISTORATORE . DELLA FILOSOFIA — MAESTRO IN DIVINITA' . SINGOLARMENTE . PROFONDO — ANGELO . PER PURITA' . DI VITA — MARTIRE . DELLA TRIBOLAZIONE — MAGNANIMO COSTANTE — PREGATE . DAL GIUSTO . GIUDICE — LA . CORONA . DI GIUSTIZIA — NOI . PER .TE E . TU . PREGA PER . NOI.

547

Più splendide onoranze di esequie ebbe in Casale di Monferrato, a Torino e a Rovereto. A Casale si celebrarono con molta solennità il 31 luglio, trigesimo dalla morte, nella chiesa vescovile di S. Filippo. Assistevano alla cerimonia molto clero, il fiore della cittadinanza e Mons. Nazari dei Marchesi di Calabiana, Vescovo della diocesi, nei suoi abiti pontificali. Il Padre Calandri somasco dettò le iscrizioni, e disse l'elogio funebre il teologo Giuseppe Gatti, a cui era dovuto il primo pensiero di quella funzione. Movendo dalla sentenza evangelica: *Qui fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum,* prese a dimostrare che il Rosmini, al multiforme ortodosso insegnamento accoppiando il virtuoso operare, conseguì quella grandezza che sola è vera, e perciò ha guiderdone in cielo (8).

Il giorno stesso e con celebrità anche maggiore si celebrarono le esequie a Torino nella chiesa di S. Francesco di Paola: promotori principali il Tommaseo, il Paravia, il Corte, il Rayneri, il Vallauri. Pontificò Mons. Moreno, il vescovo che abbiamo veduto consolare di sua visita le ultime ore del morente; e si tenne onorato di essere prescelto a rendere al defunto questo estremo ufficio di religiosa pietà. Erano presenti moltissimi del clero, e religiosi di diverse Congregazioni, e professori dell'Università, e altre persone delle più ragguardevoli per condizione, grado e cultura. Il sacerdote Francesco Barone, dotto professore di storia ecclesiastica in quella Università, disse l'orazione funebre con tenero e coraggioso affetto: il suo assunto fu di mostrare, come il Rosmini avesse compiuta a pro dell'età sua la doppia missione di riamicare alla scienza la fede e di ribattezzare la civiltà, riducendola all'amore di Dio e degli uomini.

«Ci ha agitati — scriveva il Rayneri di questo discorso — commossi, inteneriti tutti: tutti uscimmo dalla sacra funzione pregando la luce eterna a quell'esemplare del clero italiano che fu il Rosmini, ma persuasi che questa luce, che tanto irraggiava la sua mente qui in terra, già forma la sua beatitudine in seno a Dio » (9).

(8) Vedi L'Unità di Casale del 1° agosto 1855. L'elogio del Gatti fu stampato dal Casuccio e in fine vi si leggono le iscrizioni del Calandri.

(9) Lettera del Prof. Bernardo Rayneri al Paoli, 16 agosto 1855, inedita. Vedi La Patria di Torino del 1° agosto 1855. L'elogio del Barone fu stampato dal Marietti: vi si può leggere in nota l'iscrizione dettata in questa congiuntura dal Paravia, e in fine un elenco di coloro che concorsero alle spese dei funerali, tutte persone di conto, fra le quali non nomineremo che tre degni Prelati, Mons. D'Angennes Arcivescovo di Vercelli, Mons. Ghilardi Vescovo di Mondovì, e Mons. Renaldi Vescovo di Pinerolo.

548

Rovereto, che nel nome di Antonio Rosmini si sentiva fatta grande, non volle essere ad altri seconda in onorare il suo concittadino. Il 4 luglio gli ottimati della città, adunatisi nella grande aula municipale, deliberarono gli si dovesse innalzare un monumento, « che rendesse perpetua nel suo paese la memoria del cristiano filosofo, e parlasse dal marmo al cuore dei più tardi nepoti parole di scienza e di vita ». Le prime esequie solenni gli furono celebrate il 17 dal Clero; altre non meno solenni gli decretava il Municipio per il giorno trigesimo dalla morte, con elogio che doveva essere detto dal professore Cimadomo. Questo uffizio di trigesima non fu potuto celebrare, per essere di quei giorni appunto scoppiato il morbo asiatico; si differì pertanto la cerimonia al primo del luglio seguente, anniversario della morte, e a renderla più decorosa fu invitato Mons. Nepomuceno Tschiderer, Principe Vescovo di Trento. Il santissimo uomo, grave d'anni e cagionoso di salute, non potè accettare l'invito; nondimeno, volendo dar pubblico segno dell'alta stima in che teneva il Rosmini, mandò in sua vece il vicario generale e arcidiacono Mons. Freinadimetz, roveretano. Si celebrarono le esequie nella chiesa di S. Marco, dove il Rosmini vent'anni innanzi aveva esercitato il ministero parrocchiale; e l'orazione funebre fu recitata dall'arciprete di S. Marco Don Andrea Strosio, il quale, applicando al Nostro le parole del sacro Testo: *Dedit illi Dominus scientiam Sanctorum, et certamen forte ut vinceret, et sciret quoniam omnium potentior est sapientia*, dimostrò con eloquenza vera, che Iddio diede al Rosmini sin dalla giovinezza la scienza dei Santi, e l'armò di fortezza a combattere l'errore, e gli pose nell'animo quella sicurezza di vincere, che nasce dal sentirsi in possesso di quella sapienza che è più potente d'ogni cosa creata (10). Dopo le sacre funzioni l'Accademia degli Agiati si radunò a tornata straordinaria in onore del suo Presidente perpetuo: v'intervenne anche il Freinadimetz, il quale disse in quel giorno parole di lode singolare del Rosmini, parole assai significative in bocca di lui che al Rosmini in parecchie congiunture non si era mostrato benevolo, come i lettori ricorderanno (11).

(10) L'orazione dello Strosio, per quanto sappiamo, non fu fatta di pubblica ragione, benchè a nostro credere sia delle migliori che furono dette in lode del Nostro.

(11) Vedi Il Messaggere tirolese dei giorni 3, 8, 10 e 12 luglio 1856, e il Paoli, Vita di A. Rosmini, c.. XXXIII.

549

4. — Altra specie di onori resi al Nostro dopo morte sono gli scritti con i quali persone diverse, e non tutte amiche e d'un sentire con lui, dettero opera a celebrarne la memoria. Dei giornali, che annunciandone la morte dissero di lui parole di particolare encomio, accenniamo i principali, che sono *l'Armonia* e *La Patria* di Torino, *Lo Spettatore* di Firenze, la *Gazzetta ufficiale* di Milano e quella di Verona, *l'Univers* di Parigi e il *Weckly Register* di Londra.

Commemorazioni riverenti e affettuose ne fecero il Massari in appendice alla *Gazzetta Piemontese*, Ignazio Cantù nel *Fuggilozio* e un anonimo scrittore nel *Florilegio*.

Giulio Carcano, Giorgio Briano, Lorenzo Costa, il bresciano Mazzoldi, Iacopo Galvagno e uno scrittore anonimo dello *Spettatore* di Firenze sparsero di fiori poetici la tomba del filosofo cristiano: ed era giusto che la poesia non istesse muta davanti alla tomba dell'uomo, della cui amicizia si onorava il principe dei poeti italiani, che sentiva gorgogliare tanta vena d'affetto sotto quel fondo di scienza.

Il Tommaseo subito dopo la morte dell' amico raccolse in gruppi diversi passi del libro di Giobbe, ai quali la vita del Rosmini era commento, e li mandò a Stresa agli orfani figli. Appresso pubblicò nella *Rivista contemporanea* una cotale monografia, in cui sono preziose notizie della vita del Rosmini, segnatamente della giovinezza, condensate in uno stile di pensata originalità e avvivato d'affetto. E nell'affetto all'amico il Tommaseo fu costante finchè visse, di lui scrivendo ogni anno qualcosa, a rinfrescarne la memoria nel giorno anniversario della morte (12).

Il Paravia, che dagli anni di studio a Padova aveva stretto amicizia col Rosmini, riandandone le molte lettere che custodiva come tesoro, e le care memorie di quegli anni, venne in pensiero di stendere come una biografia che ritraesse l'amico in quella età giovanile; ma prevenuto dalla morte, lasciò poco più che la materia del suo lavoro e un abbozzo di dedicatoria ad Alessandro Manzoni; il tutto raccolse con amore Iacopo Bernardi in un volumetto che

(12) La monografia tommaseiana è una delle migliori scritture su Rosmini, o assai preziosa sia per i moltissimi particolari comunicativi da persona che lo conobbe intimamente, sia per l'affetto di cui ribocca, che la rende uno degli scritti più felici, com'è dei più spontanei e calorosi del Tommaseo. Pubblicata in opuscolo a parte come Estratto, fu ristampata dal Paravia a cura di CARLO CORTO, nella « Piccola Biblioteca Rosminiana », e ultimamente da « Sodalitas », avendo il Curto arricchito e migliorato di molto il suo utilissimo commento (Domodossola, 1958).

550

stampò con aggiunte sue, intitolandolo: *Giovane età e primi studi di Antonio Rosmini* (13).

Il Pestalozza, che era ritenuto il più fedele discepolo del Rosmini e il più sicuro interprete del pensiero filosofico di lui, pensò di non poter meglio onorare il Maestro che esponendone e illustrando e propugnando alcuni dei principi fondamentali del sistema, e questo fece in un'operetta pregevolissima che intitolò: *La mente di Antonio Rosmini* (14).

Anche il Mamiani, già avversario scientifico del Rosmini, e da lui fieramente percosso nel *Rinnovamento*, ma poi sentitosi riempiere di venerazione per lui dal giorno che lo conobbe di persona, lesse all'Accademia di filosofia italica in Genova, e poi mise in luce un forbitissimo discorso, nel quale, detto il dolor suo « di non aver mostrato all'uomo santo, non meno che sapiente, l'osservanza affettuosa e l'ammirazione ognora più ragionata e moltiplicata che nutriva nell'anima », gli si confessa grato di quelle percosse salutari, e ne esalta l'ingegno, la virtù, la sapienza con parole tali, che meglio non si sarebbe potuto aspettare dal più caldo discepolo e amico (15).

5. — Appena il Rosmini era sceso nel sepolcro, si accese in molti il desiderio che si scrivesse di lui una vita, che narrandone distesamente le vicende varie, le opere fatte e le tentate, i travagli sostenuti, i dolori patiti, le virtù naturali e le religiose, le domestiche e le civili, le pubbliche e le private, ne ritraesse quanto più si poteva fedelmente l'immagine, e lo facesse in certo modo rivivere fra coloro che la sua dipartita aveva lasciati nella desolazione. E poichè nessuno sarebbe stato in grado di compiere quest'opera meglio dei suoi figli ed alunni di spirito, vissuti tanti anni con lui in in timo consorzio di pensieri e di affetti, testimoni assidui delle virtù di lui, naturali eredi dei suoi insegnamenti e del suo spirito e possessori di quei documenti che a tale scopo sono necessari, ad essi si volsero i desiderosi di quella vita, sollecitandoli con molte istanze a metterci

(13) IACOPO BERNARDI : Giovane età e primi studi di A. Rosmini, lettere a Pier Alessandro Paravia (Pinerolo, 1860).

(14) ALESSANDRO PESTALOZZA : La mente di Antonio Rosmini (Milano, 1856).

(15) Discorso proemiale letto all'Accademia di filosofia italica il 9 dicembre del 1856 dal presidente temporaneo Terenzio Mamiani, Genova, Tip. dei Sordomuti, 1856.

551

mano (16). Il desiderio era più che ragionevole; ma, senza dire che la vita di un Rosmini non era tale cosa da potersi scrivere li su due piedi, intrinseche difficoltà la rendevano allora impossibile. Chi ci ha tenuto dietro passo passo in questa che noi scriviamo, avrà di per sè rilevato quante cose si sarebbero allora dovute dire solo velatamente o per metà, quante al tutto tacere: ne sarebbe quindi uscita necessariamente una sconciatura, anzichè una vita genuina di lui.

Parendo tuttavia bene non lasciare insoddisfatto il desiderio di tanti, e volendosi insieme far presto, i Religiosi dell'Istituto pen-sarono di ripubblicare alcune notizie biografiche del Rosmini, che qualche anno innanzi, lui vivente ma a sua insaputa, erano state stampate sull'Armonia, compiendole con l'aggiunta di alcuni capitoli, che ne narrassero l'ultima infermità e la morte e le onoranze rese al defunto. Ne uscirono così in bel volumetto i *Cenni biografici di Antonio Rosmini,* che col modesto titolo facevano intendere, che non s'era voluto scrivere una vita, ma la si riserbava a tempo più opportuno (17).

Soggiungiamo che tre Società scientifico-letterarie di Parigi, che sono quella del *Panthéon*, del *Musée biographique* e del *Mémorial historique*, s'affrettarono a chiedere da Stresa notizie della vita e delle opere del Nostro, per compilarne una biografia da inserire nelle loro reputate raccolte. E l'Accademia della Crusca, che dieci mesi innanzi lo aveva annoverato fra i suoi in luogo del Balbo defunto, pregò il Manzoni di dettarne una breve commemorazione. Ma la soverchia modestia del poeta cristiano, atterrita al pensiero di dover dire le lodi dell'uomo che gli stava innanzi gigante, se ne schermì.

(16) Fra coloro che primi mostrarono desiderio di una vita del Nostro rammentiamo il Paganini, il Buroni, e i Padri Bottari, Somasco, Casara, dell’Istituto Cavanis, e Piantoni, barnabita.

(17) Questi Cenni furono compilati dal Puecher, dal Paoli e dal De Vit, e sottoposti alla revisione e approvazione del Manzoni e del Pestalozza (Lettera di A. Manzoni a questo, Milano, 12 agosto 1855); ebbero due edizioni a Milano dal Pogliani nel 1855 e nel 1857, e una terza a Intra dal Bertolotti nel 1871; fu tradotta in inglese dal Padre Guglielmo Lockhart (Londra, Richardson, 1856), e in francese da Anonimo (La Rochelle, 1927); un'ultima edizione italiana è del 1924 (Firenze, Tip. Arcivescovile), con l'aggiunta della narrazione di due grazie prodigiose attribuite all'intercessione di A. Rosmini, e delle quali furono fatti i processi diocesani presso le Curie Vescovili di Vigevano e di Novara nel 1908 e nel 1923. Noi le riporteremo più avanti, con l'aggiunta di una terza. Il Paoli si accinse poi ad una vita più diffusa, che fu pubblicata nel 1880, e che abbiamo più volte citato. Nel 1884 aggiunse il volume secondo, Delle sue virtù.

552

«Per quanta sia la compiacenza che io possa sentire nel lodare Antonio Rosmini — così rispondeva il Manzoni al Segretario dell'Accademia della Crusca — è maggiore in me il desiderio di vederlo lodato degnamente: e questo mi obbliga a confessare che un tal incarico passa le mie forze. Quel tanto che dagli scritti e dai discorsi di quell'uomo unico, e non mai abbastanza pianto, ho potuto conoscere della sua sapienza, non serve che a farmi conoscere quanto mi manchi per poterne rendere un degno conto, sopra tutto con dei rapidi cenni » (18).

Così l'Italia restò priva d'un elogio che sarebbe stato cosa degna del lodato e del lodatore, e avrebbe posto nuovo suggello alla loro amicizia, e ne sarebbe rimasto ai posteri monumento.

6. — Col desiderio di leggere la vita del Nostro nacque in molli quello di possedere di lui qualche cosa, un ritratto, un verso di scritto, una particella di veste, un capello, un nulla che gli fosse appartenuto, e valesse a richiamare la memoria santamente cara; ne fecero richiesta a chi soli potevano far pago il pio desiderio, ed essi non furono schivi di appagarlo. Un particolare ricordo del de-funto fu mandato da Stresa al Cardinale Tosti, al Barola e all'Orsi, come il Rosmini medesimo aveva espresso nel suo testamento, a significazione di peculiare amicizia. A più altri il Paoli fece avere una piccola ciocca di capelli recisa dal venerando capo: così al Manzoni, allo Stampa, al Pestalozza, al Tommaseo, al Corte, al Paganini, al Pendola, alla Baronessa di Koenneritz, al Bianchi, figlio di quell'avvocato ossolano tanto amico al Rosmini; e non è a di re quanto il dono sia stato accetto.

Il Pendola lo appese in un quadretto, scrittovi sopra a stampa il nome del Rosmini, e sotto la sentenza: *A iuventute sua excepit doctrinam, et usque ad canos invenit sapientiam* (19). « I capelli — rispondeva al Paoli il Tommaseo con gratitudine — saranno, spero, eredità di benedizione ai miei figli » (20).

E il Corte:

«Qual cosa poteva io ricevere che mi tornasse più cara e gradita ? Quali sublimi pensieri mi si offrono alla mente, quali dolcissimi affetti mi s'eccitano in cuore alla vista di quei capelli che ornavano il capo del sommo Rosmini » (21).

(18) Lettera di A. Manzoni al Prof. Domenico Valeriani, segretario dell'Accademia della Crusca, in data 7 settembre 1855.

(19) Lettera del Padre Tommaso Pendola al Paoli, 1 agosto 1855, inedita.

(20) Lettera del Tommaseo al Paoli, 5 agosto 1855, inedita.

(21) Lettera del Prof. Don Pietro Corte al Paoli, 17 agosto 1855, inedita.

553

Ed il Paganini:

«Ho ricevuta la ciocchetta dei capelli, che ho tosto riposta in teca d'argento. Non Le dirò nulla della mia contentezza e della mia gratitudine, perchè qualunque cosa Le ne dicessi, non mi potrebbe bastare. Invece Le dirò che porto grande speranza, che quello che per ora non è che una memoria di un uomo sommo, non andrà molto che diverrà un oggetto di culto religioso. Le prove della eroica virtù del Rosmini mi paion molte ed evidenti, e più debbon parere a chi ha avuto la bella sorte di vivere presso di lui per anni ed anni. Che manca dunque ? Non altro se non che Dio manifesti la sua volontà che egli sia annoverato dalla Chiesa fra quegli spiriti eccelsi che sono destinati a proteggere l'umanità dal cielo, come già la beneficarono in terra. Or questa manifestazione è da credersi legata negli eterni consigli alle preghiere e alle istanze di coloro che il Rosmini ha lasciato quaggiù a continuare la grande opera da lui incominciata, e di quanti sono congiunti con essi di spiritual legame. Quindi fra i nostri doveri, mi si perdoni questa maniera di parlare, vi è pur quello di chiedere a Dio con fervore e umiltà a un tempo, che per la gloria sua si degni far conoscere al mondo colla luce dei miracoli la santità del suo Servo e Padre nostro benedetto » (22).

Il Manzoni subito dopo la morte dell'amico aveva detto con senno presago: « La perdita sarà più sentita col tempo ». Noi, che dopo quaranta e più anni da quella perdita ne sentiamo non meno il danno che il dolore, ben possiamo affermare che le parole del nobile vecchio erano parole di profeta (23). Toccherà ad altri, occorrendo, il provare quanto e quanto lungamente quella perdita sia stata sentita dalla posterità lontana; a noi qui basti il provare quanto sia stata sentita e pianta nel tempo in cui avvenne, e a tale scopo recheremo alcuni tratti di lettere di condoglianza, scritte allora da persone per grado, sapere e integrità di vita commendevolissime. Per dare a queste testimonianze qualche ordine porremo innanzi alle altre quelle dei Prelati, appresso quelle dei religiosi ed ecclesiastici,

(22) Lettera del Prof. Pagano Paganini al Paoli, 6 agosto 1855. Soggiunge il Paganini, che proprio di quei giorni essendo stata sua moglie assalita da forti dolori di stomaco e di ventre con vomiti e deiezioni, sintomi del colera che allora serpeggiava, apprestatile senza pro gli opportuni rimedi, spinto da subito e vivo impulso di fede le porse la teca preziosa dicendo: Tieni, e digli che se è in paradiso, te lo faccia vedere ». L'ammalata baciò la teca e la ripose sotto il guanciale, e da quel punto ogni molestia cessò, e poche ore dopo si sentì guarita. Un'altra piccola ciocca ebbe il Paganini dalla Baronessa di Koenneritz ; e nel febbraio del 1889, ultimo anno del viver suo, temendo forse che la cara reliquia cadesse in mani profane, la mandò a Stresa al piissimo chierico Fiorenzo Solaro dell'Istituto della Carità, che, soddisfatta la propria devozione, dovesse consegnarla al Preposito Generale in custodia.

(23) Questa vita fu scritta negli anni 1894 - 96; stampata nel 1897 dalla U. T. E. T. (Torino); ma ritardatane la pubblicazione al 1905.

554

indi dei laici, in fine le accademiche; prima quelle scritte da italiani, poi quelle da forestieri, senza aggiungere di nostro parola di commento (24).

7. - TESTIMONIANZE DI VESCOVI. — Monsignor Luigi Moreno, di cui abbiamo visto l'opera in difesa della religione in Piemonte, e la commossa visita fatta al Rosmini sul letto di morte, così scriveva, appena avutane la dolorosa notizia, al P. Carlo Gilardi:

«Qual perdita per la Chiesa, veramente militante in questa parte d'Italia Solo può consolarci la certa fiducia che la bell'anima dell'amato Abate Antonio Rosmini sia stata accolta in cielo, in rimunerazione delle immense sue fatiche per la religione e dei suoi grandi meriti, e che colassù manterrà la promessa fattami di pregare per la Chiesa del Piemonte. Io ricorderò sempre quell'estremo di lui giorno di vita terrena, l'ora e la circostanza in cui mi fece questa cara promessa, le illustri e reverende persone che mi furono testimoni, gli alti sensi del venerando Alessandro Manzoni, che mi fu come il garante » (25).

Mons. Charvaz, Arcivescovo di Genova, ringraziato il Pagani dei Cenni biografici, soggiungeva:

«Profondo filosofo, dotto e sapiente teologo, e, per dir tutto in una parola, genio operoso, vasto e penetrante, l'Abate Rosmini fu un luminare della Chiesa e della società. All'eminenza dell'ingegno egli congiunse il conserto delle più belle virtù: onde gli si può applicare con tutta verità e in senso cristiano il magnifico elogio che Orazio fa di Virgilio piangendone la morte:

*.... cui Pudor, et Justitiae soror*

*Incorrupta Fides, nudaque Veritas,*

*Quando ullum invenient parem ?*

La perdita dell'Abate Rosmini è dunque grandissima e lascia un immenso vuoto. Per parte mia, la ho profondamente sentita e rimpianta, e debbo significarvi la mia condoglianza sincera. Una vita piena di virtù e di buone opere mi assicura che la bell'anima dell'illustre Fondatore del vostro Istituto gode in cielo la gloria dei giusti. Io sono del pari certo che dal cielo non dimenticherà coloro che tanto lo hanno amato e stimato qui sulla terra. Io mi onoro di essere del numero uno. Possa egli ottenere a tutti noi la pienezza delle benedizioni onde abbisognamo » (26).

(24) La più parte delle lettere, delle quali recheremo alcuni tratti, si possono vedere nei Cenni biografici, VIII ; alle poche da noi tralasciate come meno importanti abbiamo sostituite altre non ancora stampate o meno conosciute, il che non sarà discaro ai nostri lettori.

(25) Lettera di Mons. Luigi Moreno a Don Carlo Gilardi, 3 luglio 1855, in Cenni, ediz. 1924, pag. 112.

(26) Lettera di Mons. Charvaz a Don Gianbattista Pagani, 23 novembre 1855, inedita.

555

Mons. Stefano Missir, Vescovo di Erenopoli, alla Baronessa di Koenneritz:

« E del santo sacerdote Rosmini ? Adoriamo profondamente gl'imperscrutabili giudizi di Dio. Ai grandi e continuati sacrifizi sostenuti per la virtù e la sana dottrina Dio riserva una ricompensa immensa. Ecco il compendio di quella preziosa vita, la migliore orazione funebre sulla tomba di uno dei più sublimi genii, l'esempio in fine più facile forse da ammirare che da imitare » (27).

Mons. Guglielmo Bernardo Ullathorne, Vescovo di Birmingham, scriveva al Pagani di questo modo:

« La perdita del vostro illustre Fondatore deve avere immerso profondamente i Padri dell'Istituto nel cordoglio e nella desolazione, conoscendo essi e sentendo assai più degli altri di che sono stati privati. Tuttavia, oltre ai membri dell'Istituto di cui egli fu Fondatore e Padre, da altri non pochi la perdita di una mente sì grande e luminosa deve essere stata profondamente sentita. Egli fu il ristoratore di quell'alta e profonda filosofia che nasce dal mettere in armonia la rivelazione colla ragione, e che imprende a trattare dell'ordine soprannaturale in unione col lume naturale; di quella filosofia, di cui S. Agostino, S. Anselmo e S. Tommaso furono i più eminenti espositori. Quantunque i più dei suoi scritti sieno astrusi e al di sopra della capacità della moltitudine, tuttavia io mi penso che ciò nasca dalla stessa sublimità dei soggetti che egli prende a trattare, e dall'altezza da cui li contempla, e dall'ammasso di corrotta filosofia che con gran fatica dovette rimuovere dal suo cammino. Dal vigore con cui egli trattò a parte e analizzò quegli elementi che nel suo pensiero stavano uniti, io sono indotto a supporre che egli meditasse o avesse già preparata qualche grand'opera sintetica, che avrebbe fornito la chiave a tutte quelle già pubblicate. Sinora la sua grande opera, per quanto noi possiamo giudicare dai frutti che vediamo, è stata quella di stimolare il pensiero e apprestare i materiali e dare indirizzo alle menti migliori. E noi abbiamo sott'occhio una prova lampante dell'efficacia dell'opera sua nel numero ogni dì più crescente di scrittori che, ritraendosi dalle false vie, ci ritornano al possesso di una filosofia cattolica, solida insieme e luminosa, e accessibile all'intelligenza dei più .... Vi fu un momento nella vita del vostro Fondatore, in cui si vide messa a grave cimento la sua virtù. La maniera con cui egli allora si assoggettò alla Santa Sede, e lo spirito in cui invitò i suoi figli a mostrare la costante loro fede nella rocca di Pietro, rimarranno come una delle più gloriose memorie da lui lasciate all'Istituto. Quel fatto provò quanto fosse sano il suo cuore, e quanto interamente sottomesso il suo intelletto alla sua fede » (28).

Mons. Giovanni Briggs, Vescovo di York, congratulandosi col Pagani del suo innalzamento al governo supremo dell'Istituto della Carità, soggiunge:

(27) Lettera di Mons. Missir alla Baronessa di Koenneritz, 28 luglio 1855: Cenni, pag. 113.

(28) Lettera di Mons. Ullathorne al Pagani, 12 agosto 1855: Cenni, pag. 113.

556

«Sono certo che aggradirete l'espressione del mio profondissimo rammarico per la perdita tremenda sofferta dall'Istituto nella morte del suo illustre, dotto e pio Capo e Fondatore. Nel deplorare la morte dell'Abate Rosmini e nel piangere sulla sua tomba, io ben so che le mie lagrime sono mescolate con quelle di tutti i membri del suo Istituto. Ma non dovremmo noi insieme colle lagrime spargere anche fiori sul suo sepolcro ? Arricchito da Dio di straordinari talenti, li spese a gloria del donatore, rivolgendoli al bene della religione e al vantaggio della Santa Chiesa. Ad uomo tale sono applicabili le parole di Salomone: Tutte le sue vie sono belle. Il vostro compianto Fondatore stette tranquillo e sereno, allora quando una nube oscura gli pendeva sul capo, gravida di terribile procella ; ma il nembo tetro fu disperso, e il fine di sua vita fu simile al tramontare del sole italiano, placido, bello, soave. Pace alla sua memoria » (29).

Mons. Tommaso Brown, Vescovo di Newport, così scriveva al Pagani:

« Lasciate che io mi unisca con voi e coi vostri fratelli nel vivo dolore per la perdita dell'illustre vostro Padre e Fondatore. Sebbene io non abbia avuto l'onore di conoscerlo di persona, nondimeno i suoi scritti e l'alta commendazione del suo carattere fattami da alcuni dei più ragguardevoli religiosi della Compagnia di Gesù, che n'ebbero intima conoscenza, mi sono argomento più che bastevole a giudicare che uomo egli fosse. Il contegno dei figli del suo Istituto riflette non piccola gloria sopra del Padre, ed è quasi riprova della sua umiltà, prudenza, zelo, ubbidienza e altre virtù per cui era celebrato. I suoi scritti rendono testimonianza non dubbia alla profondità del suo ingegno e alla sua scienza e dottrina. Indi è che alla morte di sì grand'uomo piangono con voi tutti coloro, le cui affezioni e speranze sono congiunte cogli interessi della Chiesa cattolica, che egli tanto illustrò e difese. Nello stesso tempo però si congratulano con voi per la copiosa rimunerazione, colla quale il Signore avrà, come speriamo, rimunerate le sue fatiche. Scenda il suo pallio sopra il novello successore nel governo del rinomato Istituto della Carità, e il suo spirito sopravviva nei figli senza venir meno giammai » (30).

Mons. Grant, Vescovo di Southwark, in una lettera al Rinolfi, successo al Pagani nel provincialato d'Inghilterra, così gli diceva:

« Avendo veduto con quale affetto amavano il loro defunto Superiore tutti questi Padri della provincia inglese e quelli che conobbi in Italia, ben mi posso immaginare qual dovette essere stata la sua prudenza nel reggerli e dolcezza nel governarli, e quale perciò il loro dolore d'averlo perduto. Io credo che una delle più soavi consolazioni che il Signore gli concedeva in vita, debba essere stata quella di vedere lo zelo dei suoi discepoli nel predicare l'amor di Dio e le virtù della cara Madre, di cui oggi ricordiamo la gloriosa Assunzione: la loro costanza

(29) Lettera di Mons. Briggs al Padre Pagani, 13 agosto 1855: Cenni, pag. 116.

(30) Lettera di Mons. Brown al Padre Pagani, 15 agosto 1855: Cenni, pag. 117.

557

nell'opera delle sante Missioni dimostra con quanta fedeltà si attenessero ai suoi consigli. Voglia offrire ai Padri dell'Istituto i sentimenti della mia rispettosa con-doglianza nella perdita che oggi piangono » (31).

8. — TESTIMONIANZE DI RELIGIOSI. — Tra i Religiosi che conobbero a fondo e apprezzarono altamente il Rosmini, venga primo il Padre Piantoni barnabita, Rettore del Collegio Longoni di Milano, che abbiamo visto con quanto cuore sia accorso al letto di lui morente, il quale scriveva al Paoli:

« Qui tutti i Padri e la gioventù studiosa numerosissima (all'annunzio della morte) furono nella costernazione. In tutto quanto il mondo sarà sentita questa perdita d'un gran Sapiente, e d'un gran Santo; e Iddio, che cogli altri attuali castighi punisce così i peccati degli uomini, chi sa quando manderà ancora un genio adoratore suo in ispirito e verità come Lui 1 Già si vedeva bene che questo magnanimo Paziente sul letto dei suoi atroci e lunghi dolori non aspettava altro che il momento della visita del Signore, e colla preghiera, colla fede, colla speranza, colla carità di Dio e del prossimo non si preparava che a quel gran passo. Oh quanto bene, esclamava quell'anima grande, patetica e pia di Manzoni, al contemplare quell'esemplare di santità e quel luminare di sapienza che Dio chiamava a sè: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius* ! Io non ho poi parole per esprimere quanto senta la soddisfazione immensa d'essere stato al letto più e più volte dell'Abate Rosmini, e d'aver avuto con lui dei colloqui così sublimi e religiosi, e amorevolissimi. L'edificazione che ne ho presa è indicibile. Deh mi ottenga egli dal cielo la grazia di corrispondervi» (32).

Il Padre Tommaso Pendola, delle Scuole Pie, Rettore e Professore nel nobile Collegio Tolomei di Siena, che fu dei primi e più validi assertori del pensiero rosminiano in Toscana, al Padre Paoli:

«Non ho parole per esprimere il mio dolore. Letta nei giornali la perdita immensa del carissimo Abate Rosmini, ho sentito nell'anima aprirsi la più grave ferita. Noi religiosi dobbiamo più che altri provare il bisogno di piegare la fronte ai disegni di Dio ; ma non è possibile non vedere i disastri, ai quali va ogni giorno soggetta questa povera Italia. Io ho già celebrato per l'anima del cristiano filosofo, e faccio pregare ai giovani dei miei due Istituti, e provo nelle preghiere e nella speranza un conforto. Carissimo Abate Paoli, perdoni a questo sfogo e non mi addebiti di sconnessione. I miei scolari sono addoloratissimi. Forse Le vengo innanzi importuno in questi tristi momenti, ma la bontà sua e la sua

(31) Lettera di Mons. Grant al Padre Angelo Rinolfi, 15 agosto 1855:Cenni, pag. 118.

(32) Lettera del Padre Alessandro Piantoni al Padre Paoli, 5 luglio 1855:Cenni, pag. 123

558

amicizia per me mi fa sperare una grazia: desidererei un ritratto, un ricordo, qualche cosa insomma del venerabile Uomo, che abbiamo tutti perduto » (33).

Il sacerdote Giuseppe Buroni, dei Signori della Missione di Torino, uno dei più profondi e personali conoscitori della filosofia rosminiana, che sarà anche tra i più valorosi difensori del Rosmini, quando più tardi sarà ripresa una fiera polemica antirosminiana, in lettera al De Vit manifestava il suo dolore in queste nobili parole:

« Il sacrificio, al quale mi andava già preparando nella disposizione del cuore, ora è consumato nel fatto. Vuol essere adorata la disposizione di Dio, ma il dolore dei nostri cuori è immenso. È il caso di rinnovare il pianto dell'Università di Parigi sulla morte immatura di San Tommaso. Non sappiamo quando una simile dottrina congiunta a tanta santità, verrà ancora ad illustrare la Chiesa.

Qual vuoto immenso lascia nel mondo l'ultima dipartita dell'Uomo grande ! quanta lacuna nella scienza della religione! Avrà egli lasciato dopo di sè di che compirla? O se questo è impossibile, almeno avrà lasciato di che tracciare ancora ai vivi e ai posteri il disegno vastissimo della sua grande mente, dei suoi studi profondi, della sua straordinaria dottrina ? A queste reliquie di quell'ingegno sublime si volgono ora tutti i pensieri, le ansie, le aspettazioni. Non sappiamo noi che breve è il passaggio su questa terra anche dell'Uomo grande, che dovrebbe vivere immortale a luce e guida dei mortali ? Ma immortale è il frutto delle opere sue ; anche dopo la morte le sue ossa, le sue reliquie profeteranno. Forse il Signore ha voluto aggiungere al suggello di tanta dottrina l'aureola di una santa morte, che la rendesse più cara, più veneranda e quindi più fruttuosa. Certo una morte sì edificante era richiesta nei disegni di Dio a compimento d'una tal vita. Intanto preghiamo pace all'anima sua » (34).

Il Padre Ugolino da Sommariva, dei Minori conventuali, cultore appassionato delle dottrine rosminiane, scriveva al Bertetti:

«Alla morte di Rosmini ho pianto più che non avessi udito la morte di mio padre. Me felice che personalmente il vidi, poichè quel suo sembiante angelico mi è rimasto nell'animo vivo, e proprio mi parla della gloria che egli gode in cielo, dove prega per la Chiesa, per l'Istituto, per la scienza, per i suoi discepoli » (35).

Il grande Newmann, allora Presidente dell'Università di Dublino, prete dell'Oratorio e poi Cardinale della romana Chiesa, man-dava al Pagani queste poche ma significanti parole:

(33) Lettera del Padre Tommaso Pendola al Padre Paoli, 5 luglio 1855: Cenni, pag. 121.

(34) Lettera del Padre Giuseppe Buroni al Padre Vincenzo De Vit, 2 luglio 1855: Cenni, pag. 120.

(35) Lettera del Padre Ugolino Fasolis al Padre Pietro Bertetti, 13 luglio 1855, inedita.

559

«Scrivo due righe alla Reverenza vostra per condolermi con voi e coi vostri Padri della perdita del vostro rinomato e santo Fondatore. La nuova mi sopraggiunse improvvisa e intimamente mi commosse, poichè, sebbene egli appartenesse al vostro Istituto specialmente, un uomo come lui, fino a tanto che rimaneva in terra, era una proprietà di tutta la Chiesa. Io temo che le tribolazioni sofferte gli abbiano abbreviata la vita. Ieri mattina ho celebrata una Messa da morto per lui: spero che egli non si dimenticherà di me, appena sarà giunto in cielo, quantunque ben possiam credere che egli vi sia già pervenuto » (36).

Chiudiamo queste testimonianze di Religiosi con una lettera del Padre Nicolas degli Oblati della Concezione di Maria in Marsiglia.

«Appena conossciuta\* la dolorosa notizia, mi sono unito a voi nel dolore, e celebrai la Santa Messa pel riposo dell'anima del vostro santo, dotto, illustre Maestro. Qual perdita, o mio Dio, e di qual rammarico dev'essere stata cagione una tal morte ! Non mancano tuttavia argomenti di consolazione, e a voi sono noti meglio che a me. Voi ne avete veduto più da vicino le virtù, i sacrifizi, le sofferenze, i meriti, la rassegnazione in tutte le più dificili\* congiunture. Egli non morì certo interamente: i giusti non muoiono mai così. Le opere da lui lasciate produrranno nel secolo ciò che egli ha sì felicemente e nobilmente incominciato. Egli lasciò un libro vivente, il quale renderà manifesta la sua dottrina, la sua pietà, il suo zelo, e continuerà le sue sante influenze: voglio dire il vostro venerabile e degno Istituto. Sì, egli lasciò questo prodigioso libro .... Oh il momento verrà, in cui questa filosofia così profonda, così lucente, così vasta, di così facile applicazione a tutto, sarà studiata; e allora i traviati faranno ritorno alla verità, alla religione, alla virtù. Ne sentiranno i benefici effetti meravigliosi la politica, la storia, la poesia, la teologia, il diritto, ogni ramo insomma di belle e utili discipline. Ah egli non è morto punto e coll'andar del tempo vieppiù vivrà » (37).

9. — TESTIMONIANZE DI ECCLESIASTICI. — Diamo il primo luogo al Pestalozza, fra gli amici e discepoli fedelissimo:

«Il dolore che sul principio mi aveva per la troppa forza quasi istupidito, ora, che è subentrata la riflessione, mi si fa sentire più vivo e pungente. Ahimè ! se quelli dell'Istituto, che piangono la perdita del loro Padre e Fondatore, hanno almeno il compenso di molti conforti, e dirò anche di qualche consolazione, a me non resta che la privazione e il dolore. Io non avevo al mondo altra compiacenza che quella di essere amato da lui, e quella di riamarlo come Padre, di riverirlo come Maestro, di venerarlo come una grande impronta della divina intelligenza e bontà. Ora io sono orfano; ora provo quasi un terrore della mia solitudine. Chi mi consola ? chi mi compensa di tanta perdita ? Avessi almeno avuto la bella sorte

(36) Lettera di Enrico Newmann al Padre G. B. Pagani, 10 luglio 1855: Cenni, pag. 125.

(37) Lettera del Padre T. A. Nicolas al Padre Carlo Gilardi, 25 luglio 1855: Cenni, pag. 125.

560

di assistere agli ultimi suoi momenti di vita ! Ma nè men questo conforto mi fu concesso. Abbia Ella almeno la carità di dirmi qualche cosa degli ultimi momenti della vita così preziosa, di un'anima così santa: ciò servirà a lenire un poco il mio dolore, e a farmi ripetere con rassegnazione più intera: *fiat voluntas tua* » (38).

E al Prof. Pagano Paganini, amico suo e commilitone nel pro-pugnare il pensiero filosofico del Rosmini:

« Mescoliamo insieme le nostre lagrime. Io non ho una parola di conforto per voi, perchè al pari di voi sono bisognoso di conforto: anzi lo sono più di voi, perchè non avevo in questa solitudine altro conforto che quello di pensare al grande uomo che abbiamo perduto. Il pensiero della sua grande anima mi faceva dimenticare le mie sventure. Che dico sventure ? Io mi sono sempre gloriato di patire per la difesa della verità e per quella di un uomo che io riguardava come una grande impronta della divinità. Oh ! caro Paganini, stringiamoci ora tanto più col santo nodo dell'amicizia, perchè ora siamo rimasti orfanelli, e abbiamo tanto maggior bisogno d'amarci » (39).

Mons. Andrea Strosio, Arciprete di S. Marco in Rovereto, con-gratulatosi al Pagani, eletto successore al Rosmini nel governo dell'Istituto, prosegue:

«Io tengo per fermo che, come gli scritti filosofici dell'illustre Trapassato spanderanno dovunque il lume della sua scienza e della cristiana filosofia, così l'Istituto servirà meravigliosamente a far passare i principi dalla speculazione alla pratica, ad incarnare, ad avvivare, a perpetuare l'opera dell'umana ragione, sorretta dalle scuole e ricondotta a Dio uno e trino, e resa così vera maestra e guida dei secoli e delle nazioni. È ben vero che sono grandi e tremendi gli ostacoli che l'avversario d'ogni bene oppone all'efficacia e alla propagazione di questo santo e generoso proponimento, ma il seme è non solo gettato, ma è fecondo e rigoglioso, ha già incominciato a fruttificare, e l'anima grande che fu chiamata a combattere, a schiantare i massimi errori ed abusi della nostra età, riguarda certo dal cielo con compiacenza sopra alle sue immense fatiche, ai suoi indescrivibili sacrifici, e ne implora e ottiene da Dio colla benedizione l'incremento. Pensiero invero di sommo inestimabile conforto il poter vivere nella cara lusinga che per la patria, per l'Istituto, per la Chiesa, noi abbiamo in cielo un nuovo avvocato validissimo e potentissimo, che ci ottiene di poter bene usare della santità dei suoi nobili esempi e della ricchezza dei talenti, che, morendo, ci ha egli lasciato nel tesoro delle sue opere immortali (40).

(38) Lettera di Don A. Pestalozza al Padre F. Paoli, 6 luglio 1855: Cenni, pag. 131.

(39) Questa lettera del Pestalozza, in data 6 luglio 1855, fu stampata sul Nuovo Rosmini, vol. I, n. 7.

(40) Lettera di Mons. A. Strosio al Padre G. B. Pagani, 16 agosto 1855: Cenni, pag. 127.

561

Mons. Antonio Bassich, il piissimo sacerdote che dalla giovinezza aveva imparato a stimare nel Rosmini il benefattore e l'amico, così scriveva al Paoli:

«Riavutomi alquanto dal dolore cagionatomi dall'annunzio della morte corporale del non mai abbastanza lodato nostro esimio Rosmini, Le comparisco innanzi. Al pari della scienza veniva in lui ammirata la modestia e la pietà; la gentilezza delle maniere e l'inesausta sua carità gli attiravano l'amore di tutti. Il suo passaggio è certo a vita beata. Io venererò sempre, siccome venero in oggi, la santa sua memoria. Era il modello degli ecclesiastici; lo specchio dei cristiani. L'unico conforto, che ora addolcisce il mio dolore, è la ferma fiducia che nel bel Paradiso prega per noi » (41).

Don Antonio Missiaglia, uno di quei generosi che avevano offerto a Dio la vita in cambio di quella del Rossmini\*, lettane sul giornale la morte, s'affrettò a scrivere al Gilardi:

« Io vengo a mescere le mie alle copiose lagrime dei suoi desolati figliuoli ed amici, cui la partenza del Padre lascia in braccio a un mare di tristezza e di amaritudine, e che non può essere addolcito che da quella rassegnazione cristiana, che ci fa vedere il perduto tesoro riposto in grembo a Dio, fuori dai tanti guai di questa valle di sciagura e di esiglio, a ricevere la corona immarcescibile, premio alle dure lotte qui sostenute. Nè a noi, ai quali scapperà certo talora il *Transeat a me calix iste*, rimane altro conforto, che ripetere fiduciosi: *Verumtamen non mea, sed tua volontas fiat*. Verrò a visitare i suoi degni figliuoli, a venerare i luoghi fortunati che lo accolsero e furono testimoni per tanto tempo delle sue virtù, e a inginocchiarmi sulla sua tomba, e a pregare non per lui, ma lui che interceda per me. Intanto dica al Bertetti e agli altri, che partecipo vivamente al dolore comune, e che si confortino nella sicurezza che dal cielo egli veglierà ancora con più efficacia sopra il *gregge pusillo* dei suoi cari, e che li farà crescere in un regno di valorose milizie » (42).

Chiudiamo questa terza serie di testimonianze colle parole che Don Marciano Biggi, Preposito della Cattedrale di Bobbio, scriveva al De Vit:

«Non posso esprimerle la tristezza e il dolore che mi cagionò la funesta notizia. Sia fatta però sempre la volontà di Dio e non la nostra, giacchè noi camminiamo nelle tenebre e non sappiamo quello che ci convenga. Mi fa paura quello che dice il Catechismo Romano, cioè che devesi temere qualche grave

(41) Lettera di Mons. A. Bassich al Padre F. Paoli, 21 luglio 1855: Cenni, pag. 124.

(42) Lettera di Don Antonio Missiaglia al Padre Carlo Gilardi, 3 luglio 1855: Cenni, pag. 132.

562

disastro, quando passano all'altra vita, con morte immatura, persone di grande virtù. La memoria dell'illustre Defunto non può perire per i saldi monumenti che ha lasciati » (43).

10. — TESTIMONIANZE DI PERSONE LAICHE. - È giusto che il primo luogo fra le persone laiche sia dato al Manzoni, il quale l'amicizia del Rosmini stimava tanto da affermare « essergli consolazione indicibile e confusione continua l'essere chiamato amico di tal uomo » (44). Benchè il Manzoni non abbia scritto di proposito lettere di condoglianza, essendo stato presente alla morte e ai funerali dell'amico, non dispiacerà sentire come ne parlasse in due lettere poco dopo averlo perduto. Invitato dal Paravia a partecipare alle funebri onoranze che a Torino si preparavano al defunto, rispose:

« Devo ringraziarla d'avermi chiamato, in qualche maniera, a parte delle solenni preghiere che si faranno costì per l'uomo incomparabile che abbiamo perduto, e dell'omaggio che si renderà insieme alla sua illustre e benedetta memoria .... » (45).

E al Paoli, che gli aveva annunciata l'elezione del Pagani come successore al Rosmini, dopo detto che questo annuncio gli era nuovo segno della bontà del Padre passata nei figli, soggiungeva:

« *Qui custodivit exitum, custodiat introitum*. E per quanto le congetture sui disegni della Provvidenza sono fallibili, anche quando sono mosse da un sentimento retto, mi pare che non sia temerità il confidare che Chi ha chiamato una grande e santa anima a promuovere la Filosofia della Verità, e a fondare l'Istituto della Carità, voglia mantenere a tali opere una speciale protezione» (46).

Il Paravia, Professore di eloquenza e di Storia patria nella Università di Torino, comunicando al De Vit il disegno di celebrare con solenni esequie la memoria del defunto, così diceva:

«Le scrivo con l'anima lacerata per la morte del nostro povero ed illustre amico. Ma gli amici come il Rosmini non bisogna contentarsi di piangerli, bisogna onorarli; ed io mi sono messo in animo di fargli celebrare solenni

(43) Lettera del canonico Don M. Biggi al Padre Vincenzo De Vit, 3 luglio 1855: Cenni, pag. 133.

(44) Lettera del Manzoni a Francesco Marsilli, 24 agosto 1855.

(45) Lettere di Alessandro Manzoni a Pier Alessandro Paravia, 23 luglio 1855.

(46) Lettera di Alessandro Manzoni a Don Francesco Paoli, 25 luglio 1855: Cenni, pag. 143.

563

funerali, ai quali spero che possa intervenire un Vescovo. Desidero sapere se sia vero che il Sommo Pontefice mandò al morente la sua benedizione; questo fatto vorrei metterlo sull'iscrizione che farò pei funerali » (47).

Il Conte Tullio Dandolo, che dopo fatta nel 1848 conoscenza del Rosmini a Stresa, ed esservi stato ricevuto con accoglienze « più da santo che da filosofo », spesso gli tornava innanzi a cercare serenità all'animo e risvegliamento all'intelletto, e nell'ultima infermità di lui s'era mosso per visitarlo e dal lago rigonfio n'era stato impedito, saputane la morte scrisse al Paoli in queste brevi ma significanti parole:

«Credo che pochi sieno stati più addolorati di me nella morte del venerabile Rosmini: ho perduto un amico, una guida: vivo sicuro d'aver trovato un protettore in cielo » (48).

Il Marchese Gustavo Benso di Cavour da Parigi, ove gli giunse la triste nuova, scriveva al Molinari:

«Al lacrimando annunzio mi tenni in cristiano dovere di dire subito un De profundis per l'amato e compianto Defunto, ma l'istinto del mio cuore mi diceva che non era necessario di pregare per lui, e tosto dopo mi feci a pregare lui, che confido essere già in possesso dell'immarcescibile corona preparata da Cristo ai suoi discepoli prediletti. Pregai lui di esserci protettore in cielo, come ci fu istruttore e guida in terra, e mi sento persuaso che, se abbiamo immensamente perduto quaggiù, abbiamo acquistato nella celeste patria un intercessore, che ci otterrà di andarlo un giorno a raggiungere nella nuova Gerusalemme. Nel lasciarlo sul suo letto di dolore il giorno 18 dello scorso giugno era già persuaso che non Io rivedrei più se non in Paradiso: ho ricevuto una sua ultima benedizione, che mi sarà sempre preziosa, e gli ho domandato che la nostra amicizia si perpetui nella beata eternità. Egli con voce moribonda mi ha espresso lo stesso pensiero; ed ora, nell'afflizione di vedere spento un tanto luminare di virtù e di sapienza, mi conforta la memoria di questo morale contratto che ci lega ancora nella carità di Cristo glorificatore di quel suo servo ammirabile, e sostegno eziandio di noi poveri viatori, i quali a grandissima distanza tendiamo, dietro alle di lui orme, verso la patria vera a cui siamo tutti chiamati, e nella quale l'unione dei cuori sarà perfetta ed indistruttibile » (49).

(47) Lettera del Prof. Alessandro Paravia al Padre Vincenzo De Vit, 10 luglio 1855: Cenni, pag. 142.

(48) Vedi DANDOLO, L'Italia nel secolo passato sino al 1789, Milano, Tip. Boniardi-Pogliani, 1853, dedica al Rosmini; Lettera del Contini al Branzini, 19 giugno; e del Dandolo al Paoli, 8 agosto 1855, inedite.

(49) Lettera del Cavour al Padre Giacomo Molinari, 5 luglio 1855: Cenni, pag. 139.

564

Il signor Ambrogio Phillipps, nobile inglese convertito e stretto da antica amicizia al Rosmini, come il lettore ricorderà, scriveva al Pagani:

«Io rimasi profondamente addolorato alla notizia della morte di un Uomo così illustre e santo. Se mai avvenne che la morte apparisse investita di misteriosa grandezza, ciò fu al letto di lui. La sua morte fu quella del vero sapiente, e parve particolarmente ordinata a dover essere una lezione per gli altri, onde apprendano a morire. E la presenza di tali uomini, quale il Manzoni e altri grandi personaggi italiani, alla morte del Rosmini le dà quello splendore che conviene alla morte di un grande filosofo, e, quello che è ancor più, di un grande cristiano. Quando riceverete i particolari degli ultimi momenti di questo grand'Uomo, farete un gran favore a comunicarmeli. Mi sarà sempre di consolazione il pensare che uomo tale m'abbia onorato della sua amicizia » (50).

Chiudiamo questa serie di testimonianze con due lettere di gentildonne straniere. La signora Giulia Hibbert, inglese, madre a lord Shrewsbury, scriveva al Pagani:

«Io sono stata ferita nell'intimo del cuore all'annuncio della tremenda afflizione che piacque al Signore di mandarvi. Davvero irreparabile è la perdita che tutti abbiamo sofferta nella morte del nostro santo e veneratissimo Padre; ma sia fatto il santo volere di Dio. Egli sarà ora più stimato e apprezzato anche in questo mondo; e l'essere stato soggetto a tante prove e persecuzioni in vita varrà a renderlo più grande in cielo. Io nutrivo la speranza di poter vedere questo grande e sant'Uomo prima che morisse; ma io non era degna di tanta benedizione. Stamattina ho offerto la santa Comunione pel riposo dell'anima sua ; e quantunque egli non avrà bisogno delle mie povere e meschine preghiere, spero tuttavia che non saranno inutili, potendo ottenere per me e per la mia famiglia la sua possente intercessione in cielo » (51).

La Baronessa Maria di Koenneritz, che il Rosmini aveva di-retto nello spirito, così manifestava al De Vit il suo dolore:

«Ella abbastanza conosce la inesprimibile venerazione e affezione che io porto all'illustre Defunto, per immaginarsi quanto m'affligge il pensiero di non più mai in questa vita dover udire la sacra sua parola. E tanto più che io fino all'ultimo momento nutriva una speranza pur troppo illusoria ! Dal principio della malattia ebbi come una voce interna che mi suggeriva di non disperare, di credere alla conservazione di sì preziosa vita; pur troppo non era che una grazia concedutami dal Signore per alleggerirmi il peso di un anticipato e lungo dolore. Iddio ce l'ha tolto, il nostro Santo Protettore, per collocarlo in cielo, dove intercederà per noi, che tanto avevamo bisogno di sue parole, colle sante orazioni. Sono persuasa che l'anima sua beata è alla presenza di Dio: l'ultima fra le molte grazie

(50) Lettera del Phillipps al Pagani, 6 luglio 1855: Cenni, pag. 130.

(51) Lettera di Giulia Hibbert al Pagani, 2 luglio 1855: Cenni, pag. 135.

565

di che il Signore ha colmato quel suo Eletto è stata appunto quella lunga agonia clic ha levato fino all'ultima macchietta da questa santa anima, già tanto purificata e sublimata da un continuo patire così eroicamente sofferto. Ho un vivissimo desiderio di sapere le circostanze minute dell'ultimo giorno: beato chi ha potuto esser presente alla fine di questo gran servo di Dio ! » (52).

11. — TESTIMONIANZE DI ACCADEMIE. — Viene in primo luogo la lettera di condoglianza che l'Accademia della Crusca pel suo Viceprefetto Giuseppe Arcangeli scriveva al De Vit; abbiamo accennato già l'insigne onore che l'Accademia stessa s'adoperò di rendere al Rosmini invitando il Manzoni a tesserne l'elogio. Eccola:

«Appena ricevuta la sua, il signor Arciconsolo di questa Accademia ordinava che fosse letto, come fu nell'adunanza di ieri, il cenno necrologico latino dell'illustre nostro Collega, che Italia tutta piange da poche settimane perduto. E più d'ogni altra Accademia dee dolersi la Crusca che vede tanto suo ornamento mancargli subitamente, non compiti ancora dieci mesi dacchè l'aveva, come successore a Cesare Balbo, annoverato tra i suoi. - Di questa breve necrologia, come d'ogni altra lode del sommo Filosofo stampata in Italia e fuori, sarà fatta menzione nell'adunanza pubblica del settembre .... » (53).

Daremo poi per intero, nel latino in cui furono dettate, le lettere dell'Ateneo Italiano di Firenze, dell'Accademia dei Risorgenti di Osimo e di quella dei Filedoni di Perugia.

Per l'Ateneo di Firenze scriveva l'Abate Arcangeli in nome anche del Presidente:

*«Quae scripta nobis misistis ad instar commentarioli de vita et operibus Antonii Rosmini philosophi praestantissimi, ea, in concione nostra VII Kal. Septembrls habita, omnibus intensissime audientibus, religione quadam erga illum Collegam nostrum clarissimum, legimus, ac in tabulario huiusce Athenaei, iuxta mentem Clarorum tanti Magistri discipulorum, reponenda curavimus. Quae vero nobis vix dum attigistis de variis criminibus in Sanctissimum Virum ab iniquorum fraude coniectis, ea (dico quod sentio) multum mihi doloris intulerunt, admirationis parum : nam hac conditione, ut scilicet a perditorum hominum insania vexarentur, Summi Viri omnium temporum revera sapientes sanctissimas veritates, quibus homines meliores fierent, voce, scriptis, totius vitae exemplis, totis denique viribus praedicaverunt. Haec vobis, Clarissimi Viri, respondenda putavimus, ut studium nostrum atque observantiam erga vos vestraque demonstraremus, non solum meo sed etiam nomine Equitis Attilii Zuccagni Orlandini Praesidis nostri providentissimi* » (54).

(52) Lettera della Baronessa di Koenneritz al De Vit, 5 luglio 1855: Cenni, pag. 138.

(53) Questa lettera può leggersi nei Cenni biografici, pag. 144.

(54) Lettera dell'Arcangeli al Paoli e al De Vit, 30 agosto 1855: Cenni, pag. 146.

566

Per l'Accademia dei Risorgenti scriveva il Presidente stesso Giuseppe Ignazio Montanari:

«*Pergrave incommodum accepimus cum amisimus Antonium Rosminium, Virum sane clarissimum, qui tot et tantas virtutes ex diversis sumptas in se collegit ac probavit. Nemo enim vel sapientior aetate nostra illo fuit, vel modestior : nemo magis luculentum christianae pietatis exemplum hisce miserrimis temporibus praebuit. Quamobrem non solum Litterae et Philosophia, sed et Religio moerore oh tantam iacturam bono iure conficiuntur, eo magis quod vel corrigi vel mederi vulnus nequit. Utinam ea quae viventi negavit fortuna Viro illi Ilarissimo Dei misericordia rependat. Nos certe, qui semper illum coluimus, Coetusque nostri lumen ac decus maximum esse duximus, memoriam eius pie sancteque tenebimus, nec ab animis nostris affluet unquam, nec vetustas ulla obliterabit. Sed quid loquor ? Donec aliquis honos erit Litteris Scientiis et Virtuti, Rosminius vivet, famamque eius posteritas magis magisque in dies alet. Pauca haec vobis, Egregii ac praestantissimi Viri, dare voluimus, ut ex his conjecturam facere et intelligere possitis quantum dolorem accepimus ab immatura sanctissimi ac sapientissimi Viri morte, et quantum Vobis, qui nos in partem moeroris vestri vocastis, debeamus* » (55).

Per l'Accademia dei Filedoni scriveva il Presidente Zefirino Faino - Baldi:

«*Pergratae quidem literae vestrae, quas huic nostrae Philedonum Academiae transacto mense augusti dare placitum est, pervenerunt. Pergratae, inquimus, etsi iniucundissimum imo vero etiam tristissimum nuntium afferebant, mortem nempe optimi ac sapientissimi viri Antonii Rosmini. Heu ! qualem et quantum socium Academia nostra, qualem et quantum sacerdotem catholica Religio, qualem et quantum philosophum literatorum hominum respublica universa amisit ! Heu! quando ullum inveniemus parem? Verum, etsi communi omnium fato, fortasse etiam immature, ille cessit, non omnis tamen mortuus est : maximaque ac nobilissima eius pars adhuc superest ac supererit, dum optimarum virtutum ac scientiarum cultus usquam in terris valebit. Vivet profecto Antonius Rosmini, siquidem illius tot ac tanta tamque diversa potissimum de philosophicis disciplinis exarata opera vigebunt quotidie magis. His de rebus nos relevari aliquantulum ac solari aequum est, atque illud imprimis efficere, ut sincera ala rosminianae philosophiae luce, quam nulla hominum invidia obnubilare unquam valuit, italorum adolescen tium animi potissimum illustrentur. Quod quidem haec Perusina Philedonum Academia se, prout in se erit, facturam pollicetur. Valete nosque uti Institutoris vestri benemerentissimi socios academicos libenter amate* » (56).

(55) Lettera del Montanari al Paoli e al De Vit, 1 settembre 1855: Cenni, pag. 145.

(56) Lettera di Zefirino Faino-Baldi al Paoli e al De Vit, 3 dicembre .1855: Cenni, pag. 147.

567

12. — È qui luogo a dire di due monumenti che subito dopo la morte del Rosmini si pensò d'innalzargli: l'uno a Rovereto, dove i suoi occhi si erano aperti alla luce di questa terra; l'altra a Stresa, dove si erano chiusi a questa luce transitoria per aprirsi ad altra più bella ed immortale. Il giorno stesso che il Rosmini spirava, nacque nel cuore dei suoi figli il pensiero di un monumento, che distinguesse le ossa del Padre e le custodisse fino al giorno in cui fosse piaciuto a Dio farle gloriose: gli levarono pertanto l'impronta del volto in forma di gesso, che ne conservasse le fattezze vere, a comodo di chi lo avrebbe dovuto effigiare. Il luogo opportuno al monumento non si penò a trovarlo.

Erano nella chiesa del Crocfisso\* due sole cappelle, delle quattro volute dal disegno: si deliberò di edificarne una terza a mano sinistra di chi entra, e quivi collocare la statua del Padre, e sotto la cappella scavare una cripta che ne accogliesse le spoglie. Presto si mise mano a murare la nuova cappella, intanto che l'opera di scultura si affidava a Vincenzo Vela, professore dell'Accademia Albertina a Torino, nome che nella storia dell'arte vivrà. Ci fu da principio qualche disparere sull'atteggiamento che meglio convenisse alla statua del filosofo cristiano: il Paoli avvisava si dovesse rappresentarlo inginocchiato in attitudine d'uomo meditante e pregante, la quale attitudine pareva la più adatta a statua destinata a sorgere in chiesa, e proprio in quella chiesa che tante volte aveva visto il pio sacerdote meditare e pregare così. Il pensiero del Paoli piacque assai al Vela; ma poichè ad altri non entrava, si convenne di deferire la cosa al giudizio del Manzoni. Questi, scansatosene dapprima per modestia, come soleva in simili casi, finì con dire: « Facciasi opera degna dell'arte scultoria, senza badare agli accessori più che tanto, poichè qualunque cosa si faccia, non potrà essere che meschina verso il grande soggetto che si vuol ritrarre ». Si stette allora alla proposta del Paoli (57).

Come s'è detto, gli avanzi mortali del Rosmini furono il giorno della sepoltura composti presso la chiesa del Noviziato nel luogo

(57) Vedi FRANCESCO PAOLI, Antonio Rosmini e la sua prosapia, III; Storia del monumento Rosmini, pag. 126; Atti dell'Accademia di Rovereto, 1888: F. PAOLI, In morte di Alessandro Manzoni. VINCENZO VELA, n. a Ligornetto (Lugano), il 3 maggio 1822; m. ivi il 4 ottobre 1890. Dal 1852 al 1867 a Torino insegnante nell'Accademia Albertina: autore di moltissime sculture di gran pregio: quella del Rosmini è senza dubbio una delle più significative per l'orma impressavi di un'alta spiritualità.

568

detto la penitenzieria, in un modesto sarcofago improvvisato per il momento. Di là furono tolti il 14 giugno del seguente anno, rinchiusi in altra cassa di legno, e collocati in un avello costruito nella stessa penitenzieria in forma migliore e debitamente benedetto (58). Quivi rimasero fino all'11 settembre 1859, quando finita la cappella ed eretto in essa il monumento, la triplice cassa contenente il prezioso deposito fu tolta anche da quel suo secondo ricetto e colle cerimonie religiose prescritte dal Rituale trasportata nella cripta sottostante alla cappella del monumento, e collocata in un'arca di pietra a ciò preparata.

Allo scoprimento solenne del monumento fu scelta la festa dell'Esaltazione della Santa Croce, che cadeva tre giorni dopo, ed era appunto la festa titolare di quella chiesa dedicata a Cristo Crocifisso: scelta felice perchè al pensiero che la croce è ministra di gloria pareva rispondere con bell'armonia quella cotale glorificazione dell'uomo che in vita aveva tanto partecipato della croce di Cristo. Alle spese del monumento provvidero, senza concorso d'estranei, i Religiosi dell'Istituto della Carità: e stava bene che, potendo essi soli, non chiedessero e neppur ricevessero da altri un aiuto che avrebbe reso meno intero, e perciò meno bello, l'ossequio della filiale pietà. Invece alla solennità indetta per lo scoprimento della statua convennero in buon numero da più parti d'Italia illustri discepoli e amici e ammiratori del filosofo cristiano (59).

Il mattino del 14 si aperse la festa colla Messa solenne in canto gregoriano puro con organo, alla presenza dei forestieri giunti quasi tutti il giorno innanzi, e dei religiosi dell'Istituto raccoltisi da più case, e di molto popolo. Compiuta la celebrazione dei sacri misteri, l'allegro suono delle campane e lo sparo dei mortaretti salutarono lo scoprimento della statua, intanto che due Novizi dell'Istituto

(58) Sulla cassa fu scritto: *Antonii Rosmini sacerdotis mortales exuviae haeic iustorum resurrectionem expectant — Vixit a. LVIII m. III, d. VII — obiit kal.quintil. MDCCCLV*.

(59) Ecco i principali nomi degli intervenuti alla festa: i Marchesi Cavour, Litta-Modignani e Rapallo, marito della Duchessa di Genova; i professori Pestalozza, Paganini, Barone, Bottaro e Galimberti; Don Ambrogio Gatti, Preside del Collegio nazionale di Torino e Don Bernardo Raineri di quel d'Ivrea; i Canonici Giuseppe Gatti di Casale, Molinari di Arona, Roggero di Locarno; l'Abate Nicolet, educatore del Duca Tomaso di Savoia-Genova; parecchi sacerdoti e parroci della diocesi di Novara, di Casale, di Milano, di Verona, di Lucca ; il Padre Galli, guardiano dei Conventuali a Bologna e il Padre Zoia dei Barnabiti di Monza; il Bonghi, i dottori Paletta e Crespi di Bologna e gli avvocati Cazzo di Genova e Sala di Milano.

569

e poi due Suore della Provvidenza deponevano sulla tomba corone di fiori. A questo punto il Paoli lesse un lungo discorso, in cui, movendo dal concetto che il Rosmini dà della sapienza, la quale importa armonia dell'affetto col pensiero, corrispondenza dell'opera alla teoria, consonanza della cognizione pratica colla speculativa, prese a dimostrare come il Rosmini, mercè la divina grazia, avverò in se stesso l'ideale del perfetto sapiente. Parlò del Maestro, come conviene a discepolo che ne penetrò le recondite dottrine e se ne persuase fortemente; parlò del Padre, come conviene a figlio che ama di quell'amore vigoroso, che, fondandosi nella morale e soprannaturale bontà dell'amato, non illanguidisce col tempo, perché si appunta in Dio e in lui s'insempra. Più d'una volta la parola commossa dell'oratore trasse ai presenti le lacrime. Nella pausa intra-messa fra l'una e l'altra parte del discorso, furono letti alcuni componimenti poetici d'occasione (60).

Appresso si fece visita alla cameretta in cui, quasi in domestico santuario, si custodivano religiosamente parecchie care memorie del Padre, dai figli raccolte: il letto da cui rese l'anima a Dio, l'inginocchiatoio, la scrivania, la sedia di legno greggio, qualche libro ed altri oggetti da lui usati, e anche alcuno di quegli indumenti cardinalizi dovuti acquistare allorché Pio IX gli ordinò di apparecchiarsi al cardinalato, e non mai indossati per disgrazia avventurosa. Chiuse la mattina un'agape modesta, imbandita dai Religiosi della Carità alla bella schiera di amici convenuti quasi a festa di famiglia; la sera si raccolsero di nuovo in chiesa a ricevere la benedizione col Santissimo, che il Padre Pagani, successore al Rosmini nel governo dell'Istituto, impartiva a compimento della solennità (61).

Il monumento di Stresa fra le opere del Vela è delle migliori: che se per la squisita finitezza del lavoro e per l'armonica convenienza

(60) Sei sonetti lesse il Canonico Giuseppe Gatti di Casale, un'ode il professore Domenico Merlo e un'altra il professore Antonio Mazzotti, entrambi dell'Istituto. Il Tommaseo, non potendo intervenire alla festa, mandò belle parole in commemorazione dell'amico, le quali furono dalla tipografia dei Sordomuti di Genova pubblicate col discorso del Paoli e colle poesie sopra dette in un opuscolo intitolato: Nella inaugurazione del monumento di Antonio Rosmini a Stresa, Discorso di Francesco Paoli, Parole di Nicolò Tommaseo, Fiori poetici. Una saffica latina fu letta a mensa dal parroco di Dormeletto, la quale però non fu data alle stampe. Il discorso del Paoli fu anche pubblicato a Torino dalla Società editrice di libri di filosofia, con innanzi un disegno del monumento in litografia, e in fine una descrizione di esso.

(61) Diario del Noviziato, 1859; vedasi anche L'Amico di Genova del 16 e 17 settembre 1859.

570

delle parti emula i modelli greci, li supera per quella spiritualità di concetto onde l'arte cristiana si vantaggia sulla pagana. Nella prima cappella a sinistra di chi entra in chiesa sorge su basa-mento severo un'urna di marmo di Carrara bigio, e sovr'essa la statua di marmo bianchissimo. Il Rosmini è rappresentato nella sua naturale grandezza in ginocchio, in veste talare col mantello che in parte la ricopre: le braccia alquanto abbandonate d'innanzi si incrociano, raccogliendo l'una mano il lembo del mantello, reggendo l'altra un libro semichiuso; il capo è dolcemente inclinato, sorridente il labbro, mite l'aria del volto e l'aspetto tranquillamente raccolto, come di persona che riposa « in un affetto che non è terreno ».

Sull'urna sono incise in carattere d'oro queste parole tratte dalle Lettere Apostoliche *In sublimi*, colle quali Gregorio XVI ap-provava l'Istituto della Carità:

ANTONIO ROSMINI

VIRO - EXCELLENTI - AC - PRAESTANTI - INGENIO - PRAEDITO

EGREGIIS - ANIMI - DOTIBVS - ORNATO

RERVM - DIVINARVM - ATQVE - HVMANARVM - SCIENTIA

SVMMOPERE - ILLVSTRI

EXIMIA - PIETATE - RELIGIONE - VIRTVTE

PROBITATE - PRVDENTIA - INTEGRITATE - CLARO

MIRO - IN - CATHOLICAM - RELIGIONEM

ATQVE - ERGA - APOSTOLICAM - SEDEM

AMORE - AC - STVDIO - FVLGENTI

A piè dell'urna sono tre volumi con sopra un teschio fregiato di rami d'alloro, a significare la ristorazione delle scienze ideata e tentata dal Rosmini, e il trionfo della scienza e della virtù sulla morte. Sul zoccolo del basamento si leggono quest'altre parole:

OBIIT - KAL - QVINT - MDCCCLV

L'interno della cappella, semplice ancora e disadorno, aspetta le convenienti decorazioni, come dire simboli ed emblemi adombranti le virtù del Rosmini e la missione affidatagli dalla Provvidenza, pitture e bassorilievi istorianti i fatti più memorandi della sua vita (62).

(62) «Gran merito del Vela, dice il Paoli, fu l'avere effigiato al vero il grand'uomo, che non vide mai, giovandosi dei non molti mezzi che gli potemmo somministrare, a divinarlo »; dei quali il principale fu senza dubbio « la maschera » che il Vela stesso mandò da Torino a rilevare, e che conservasi, documento par-

57I

13. — La prima proposta di un monumento a Rovereto venne da Don Eleuterio Lutteri, segretario dell'Accademia degli Agiati, e da Francesco Antonio Marsilli, segretario della Camera di Commercio, appena fu saputa la notizia della morte del Rosmini. Il 4 di luglio gli ottimati della città, radunatisi nella grande aula municipale, accolsero la proposta con entusiasmo, e per mandarla ad effetto nominarono di presente una Commissione di cinque, con a capo il podestà barone Cesare Malfatti. Questi il giorno seguente pubblicò un manifesto agli amici ed ammiratori del Roveretano, invitandoli a concorrere 'ad onorare con degno monumento la potenza del genio,

lante delle sofferenze che portarono il Rosmini al sepolcro, a Stresa nella « Rosminiana ». Interessante la decorazione che i Padri Rosminiani di allora avevano ideata a compimento della cappella. Nella mezzaluna sopra la cornice del fondo, tre giovani e bellissime vergini: quella di mezzo, vestita di porpora con stola d'oro, un pochino più in alto delle altre, a cui stende le braccia tenendole per mano: la vergine di destra in candidi veli e manto ceruleo, occhio scintillante di luce spirituale, e con la mano libera cerca d'inclinare verso la vergine regina (quella di mezzo) un giovinetto, mentre un bambino scherza ai suoi piedi con un libro e uno specchio. La vergine di sinistra, più succinta, in veste color rosa, sorregge un vecchio povero e cieco in atto di sollevarsi da terra. Ai piedi della vergine centrale una bianca e mansueta agnella: un torrente di luce fa brillare di gioia le tre vergini. Esse rappresentano la carità spirituale, intellettuale, temporale, e anche le tre forme dell'essere (morale, ideale, reale). - Il fondo della cappella, sotto la cornice dorata, dovrebbe essere occupato da statue a bassorilievo. Da un lato un Sacerdote, che guarda riverente e fiducioso il maestro di fronte ; dall'altro una Suora che piange il morto Padre ; alquanto dietro il monumento un giovane maturo in piedi, in abito laicale, che guarda pensoso la tomba. Rappresentano i tre rami dell'Istituto: Religiosi, Figli adottivi, Ascritti. - Il cielo della cappella, distinto in due scomparti: in uno Gregorio XVI seduto, in atto di porgere a Rosmini le Lettere Apostoliche, e dietro di lui, in piedi, un prelato e un chierico ; dietro a Rosmini, in ginocchio, alcuni dei suoi primi compagni. Nell'altro scomparto: Rosmini in piedi, in atto di benedire alcuni preti in ginocchio. Questi due bassorilievi rappresentano la vita pubblica, ecclesiastica e religiosa, del sommo teologo. - A fianco, Carlo Alberto a cavallo, seguito dal suo Stato maggiore, che incontra Rosmini a Vigevano e gli affida la «missione» per Roma, nella parete a destra della cappella; nella parete sinistra, un bel giardino in cui giganteggia, a piramide, un cipresso americano, che coi suoi rami ombreggia alcune figure, tra cui Manzoni e Rosmini primeggiano, in atto di disputare tra di loro, e in fondo al rilievo una casa con terrazzo raffigurante la villa Bolongaro. « Tutto il resto della cappella, così il Paoli conclude la minuta descrizione, dovrebbe essere fregiato di ornati convenienti, marmi di varie qualità, capitelli dorati, fondi leggermente arabescati, ornamenti che nella più elevata parte della volta terminavano in una ovale, in cui non si discerne che candida luce, riverberata in color roseo e aranciato da alcune nubi ». - L'ornamentazione qui descritta non fu mai potuta eseguire, e forse non si tentò mai di attuarla; le pareti nude, in semplice tinta grigia, danno, a giudizio dei molti intendenti e pii visitatori, un maggior risalto alla statua del Vela, che sola campeggia nella ristretta cappella (Vedi FRANCESCO PAOLI) : Inaugurazione del monumento sepolcrale di A. Rosmini (Torino, 1859).

572

l'amore dei buoni studi e la pratica della pietà (63). All'invito risposero da più parti d'Italia, segnatamente dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto e dalla Toscana, persone ragguardevolissime del clero e del laicato, e anche parecchi vescovi, sicchè nel gennaio del 1859 la Commissione aveva raccolte più che tredicimila lire (64). La cosa era bene incamminata, quando per una serie di avvenimenti sfavorevoli s'incagliò: il colera, la guerra, la malattia del Lutteri e di Mons. Strosio, che erano nella Commissione fautori caldissimi del monumento, i sospetti che gli avversari del Rosmini non si stancavano di spargere contro di lui e delle sue dottrine, fecero sì che si tirasse innanzi tentennanti fino al 1871. Intanto la somma del denaro era venuta crescendo a ventiseimila lire in oro, e parve tempo di fare.

Essendo mancati ai vivi parecchi della Commissione, si pensò di rinvigorirla coll'aggiunta di nuovi membri, fra i quali, in luogo del Lutteri defunto, entrò in ufficio di segretario Francesco Paoli, che sarebbe bastato solo a metter fuoco nei raffredditi petti dei colleghi. Per prima cosa il Paoli si volse ad Augusto Conti a Firenze per consiglio, e il consiglio fu spiccio assai: la statua dovesse essere di marmo, anzichè di bronzo, e affidata allo scultore Vincenzo Consani lucchese, valente dell'arte sua e onesto a tutta prova. Il consiglio del Conti, avvalorato dal giudizio del Tommaseo e del Duprè, fece sì che si rinunciasse al primo disegno, che era di mettere l'opera a concorso: si apersero pratiche col Consani e si conchiuse con l'affidare a lui il monumento.

A questo punto la Commissione credette esporre con lealtà il suo operato al Municipio, il quale si mostrò contento di quanto essa aveva fatto e pieno di fiducia per quello che restava a fare: nondimeno si riservò di approvare la scelta dell'area da destinare al monumento, pose la condizione che dovesse innalzarsi in luogo

(63) Il manifesto del Podestà si può leggere nei Cenni biografici di Antonio Rosmini, VII. Chi bramasse più copiose notizie intorno alla storia del monumento di Rovereto veda il PAOLI, Antonio Rosmini e la sua prosapia, III; Storia del monumento Rosmini; PEDERZOLLI, Ai miei concittadini, Rovereto 1877, Tip. Sottochiesa; Domanda riguardante il collocamento della statua Rosmini; Gazzetta ufficiale di Trento, 4 e 5 gennaio 1878.

(64) Dei Vescovi che mandarono a Rovereto il loro obolo per il monumento ricordiamo quelli di Trento, di Vicenza, di Ceneda, di Siena, di Pescia e di Montalcino; e fra le altre persone illustre il Manzoni, il Tommaseo, il Paravia, il Pestalozza, il Paganini, il Pendola, il Marchese Cavour, Tullio Dandolo, Cino Capponi, il Vieusseux, il Mamiani, il Mazzoldi e don Pedro imperatore del Brasile. Nell'Italia centrale il concorso fu impedito: tanto erano ancora potenti colà le diffidenze verso Il Rosmini!

573

aperto al pubblico, e alcune altre più atte a inceppare l'opera della Commissione che ad agevolarla. La Commissione deliberò concorde che il monumento dovesse sorgere davanti la casa natale del Rosmini, e il Paoli, che ne aveva ereditate le sostanze, si dichiarò pronto a cedere senza compenso quel tanto di orto che l'artista avrebbe giudicato necessario all'uopo, e aprirlo al pubblico secondo la volontà espressa dalla Rappresentanza municipale. Ma in alcuni del paese s'era già messa un'idea diversa (e sventuratamente il Municipio tolse a caldeggiarla), l'idea che il monumento s'avesse a collocare sulla piazzetta in capo alla via che mette alla stazione della strada ferrata e che ora è detto Corso Rosmini, che viene appunto a sfociare in Piazza Rosmini.

Noi non intendiamo seguire filo per filo la lunga e spiacevole storia di questo dissenso fra la Commissione e il Municipio e senza più diciamo che il puntiglio del Municipio la vinse contro il giudizio di uomini periti e competenti, quali erano il Consani, cui più che ad ogni altro premeva il buon collocamento dell'opera sua, Emilio De Fabris, architetto della facciata di S. Maria del Fiore a Firenze, il professore Mariano Fasciani, l'incisore Luigi Ceroni e lo scultore Fabi Altini, professori entrambi all'Accademia di belle arti di S. Luca in Roma, l'ingegnere Angelo Bertacchi toscano e l'architetto Winterhalter tedesco, ai quali consentivano uomini egregi che, senza essere dell'arte, erano forniti di gusto artistico e di squisito buon senso, com'erano Augusto Conti, Andrea Maffei, i professori Angeleri e Pederzolli, e Francesco Paoli.

Il Municipio dunque la vinse e la statua fu collocata nella piazza, che d'allora in poi per decreto municipale prese il nome di Piazza Rosmini. L'inaugurazione solenne del monumento si volle rimandata a tempo più opportuno: intanto il 6 di luglio 1879 fu fatto il semplice scoprimento della statua alla presenza delle autorità civili e militari, del Clero, degli Accademici e di grande moltitudine di popolo: il podestà Matteo Pergher, l'Arciprete Strosio e Francesco Paoli dissero belle parole, e appena aperto lo steccato, entro il quale ergevasi il monumento, un'onda di popolo festante irruppe, impaziente di contemplare da presso le venerande sembianze del grande concittadino, davanti al quale tacevano in quel giorno le differenze che avevano tenuto per tanto tempo divise le opinioni, se non gli animi, dei Roveretani (65).

(65) Vedi l'opuscoletto Monumento di Antonio Rosmini eretto in Rovereto sua patria, Rovereto, Tip. Grigoletti, 1897, che contiene i tre discorsi sopraccen-

574

Ma pochi anni la statua rimase in quel luogo. Nel marzo del 1886 moriva a Rovereto il dottore Antonio Balista, che essendo stato della Commissione si era adoperato a tutt'uomo perchè il monumento fosse posto nell'orto di casa Rosmini, non sulla piazza. Addolorato di non esservi riuscito, si tacque; ma insieme pensò modo di riparare alla mal consigliata risoluzione dei suoi municipali, e in una scritta che commise alla fede dell'unica sua figliola, fece dono all'Asilo Rosmini di venticinquemila fiorini, a patto che il monumento fosse tolto dalla piazza e collocato dove la Commissione lo aveva voluto. La figlia, a cui la volontà del padre, ancorchè non espressa in forma legale, era sacrosanta, s'affrettò di farla conoscere al Municipio, intimandogli che dichiarasse entro un anno se accettava il dono colla condizione apposta; e in caso che sì, la dovesse eseguire nel termine di un decennio. Non occorse aspettar tanto: il 29 settembre dello stesso anno il monumento fu levato dalla piazza, e il 14 ottobre faceva bella mostra di sè nella nuova sede (66).

Sopra un basamento di granito s'innalza un piedestallo di marmo di Carrara, e sovr'esso torreggia la statua di marmo di Carrara bianchissimo, la quale col piccolo zoccolo, su cui posa, giunge a tre metri d'altezza. Il Rosmini è ritto della persona, in veste talare col mantello, le braccia e le mani nell'atteggiamento stesso in cui fu effigiato a Stresa, la fronte alta e in aria pensosa, l'aspetto dignitosamente severo, non però senza che vi si scorga un che di dolcezza e di bontà. Fu detto e giustamente che il Vela a Stresa effigiò il sacerdote filosofo, e il Consani a Rovereto il filosofo sacerdote: e anche in questo entrambi si dimostrarono artisti davvero, perchè come stava bene in devota cappella la figura del sacerdote atteggiato a pregare, così in aperto giardino e sotto libero cielo stava bene la figura del filosofo assorto nella meditazione di altissimi veri (67).

nati e una breve descrizione della fatta cerimonia. In quella congiuntura fu anche stampata una saffica latina, bella pel concetto segnatamente.

(66) Vedi Bollettino rosminiano, Anno I, pp. 24 - 30. ANTONIO BALISTA, n. nel 1808, di famiglia oriunda da Brentonico (Monte Baldo), dottore in medicina e chirurgia, spese gran parte della sua attività nell'amministrazione municipale: a lui si devono le Relazioni del contratto stipulato col Consani e sul luogo più opportuno per la collocazione del monumento roveretano.

(67) Il nostro proposito essendo di parlare soltanto dei monumenti decretati al Rosmini subito dopo la sua morte, ci basterà qui accennare al busto marmoreo posto a Roma sul Pincio fra quelli di S. Tommaso e del Secchi, a quello che l'Accademia di Rovereto fece collocare nel palazzo detto d'Istruzione, alla statua

575

14. — Ora che abbiamo detto dei due monumenti che la scoltura eresse al Rosmini dopo morte, non ci pare al tutto fuor di luogo, un motto dei principali ritratti nei quali la pittura si argomentò di conservarcene le genuine fattezze: diremo solo dei ritratti dal vero, perchè gli altri, come copie, si discostano più o meno dall'originale.

Una bella miniatura, inchiusa in un ovale, ce lo rappresenta giovane di poco più che vent'anni, in abito chiericale e con zucchetto in capo. È questo, a nostro avviso, uno dei più pregevoli fra i ritratti che di lui abbbiamo\*, non tanto per la leggiadria del colorito e delle forme, quanto pel vivo raggio degli occhi e del volto (68).

Somigliantissimo a questo e non meno pregevole è un altro piccolo ritratto sulla tela, che ce lo mostra all'età di trentatrè anni, in aspetto alquanto più grave: egli stesso, il Rosmini, essendo a Roma nel 1830, se lo fece prendere dal Craffonara per mandarlo alla madre e consolarla della lontananza del figlio. Di questo ritratto

di bronzo innalzatagli a Milano nel 1896, auspice e promotore Antonio Stoppani; all'altorilievo che gli Ossolani collocarono nel 1898 sulla facciata dell'antico Collegio Mellerio in Domodossola; al busto di marmo bianco; che i Rosminiani nel 1906 posero di fronte a quello del Mellerio nell'atrio del nuovo Collegio Mellerio Rosmini. La statua di Milano e il busto del Collegio sono opera del Confalonieri, l'altorilievo è del Ricci, ossolano. Un altro busto di marmo il Confalonieri regalò all'Istituto dei Figli della Provvidenza in Milano (B.). - Altre statue o busti a Rosmini furono eretti nel Monastero delle Suore Rosminiane a Borgomanero e in Inghilterra, opera di Eraldo Baldioli di Domodossola ; due busti a Stresa, opera di Luigi Fornara di Borgomanero, ecc. Il monumento a Rosmini in Milano, opera di Francesco Confalonieri e di Luca Beltrami, ebbe vicende tempestose: Antonio Stoppani se n'era fatto promotore fin dal 1880, nel quale anno aveva già raccolto da amici la somma di Lire tremila. Già Alessandro Pestalozza aveva auspicato tale ricordo al Filosofo. Lo Stoppani era morto da tempo quando finalmente fu inaugurato, nel 1896, il monumento per il quale tanto si era adoperato ed aveva sofferto. Vedi: ANGELO MARIA CORNELIO, Antonio Rosmini e il suo monumento in Milano (Torino, Unione Tipografico Editrice, 1896: Parte II°), dove sono riferiti anche tutti i nomi degli oblatori. La somma raccolta fu di L. 23.616,80. Non occorre dire che tale iniziativa eccitò le ire dell'Osservatore Cattolico, e seguaci, che non dubitarono di svisare fatti e intenzioni, e avversarono l'erezione del monumento, come stampava l'Osservatore il 1° marzo del 1896, « fino all'ultimo ». Vi fu persino chi pensò, quasi ad oscurare il Rosmini, contrapporgli Antonio Franchi (Sac. Cristoforo Bonavino, poi apostata, e infine ritornato all'ovile). Vedi, ALCUNI AMBROSIANI, A proposito di un monumento, (Milano, D. Pozzi, 1896), contro il progetto di un monumento al Franchi ; e SINCERI CATTOLICI MILANESI, Il monumento ad A. Rosmini (Milano, Modiano, 1896), in favore del monumento al Rosmini.

(68) Questa miniatura è a Rovereto nella casa natale del Rosmini, in mezzo a due di simile forma rappresentanti i genitori di lui. Puoi vedere la fotografia in PAOLI, Antonio Rosmini e la sua prosapia, II.

576

il Craffonara stesso due anni dopo, senza saputa del Rosmini, tirò copia per il Mellerio, che gliene aveva espresso desiderio; a copia fatta, il pittore pregò il Rosmini che gli consentisse darle gli ultimi ritocchi sull'originale vivente, e il Rosmini, pur lagnandosi della sorpresa, acconsentì (69).

Nel 1845, per accondiscendere alle calde istanze di Don Paolo Orsi, si lasciò ritrarre col dagherotipo, e da questo ritratto il Paoli fece prendere una fotografia grande che lo rappresenta in contegno, più che dignitoso, austero (70).

Lo ritrassero anche il Zuccoli, milanese, due volte, e l'Andreis roveretano; quegli di faccia, questi in profilo, non potremmo accertare in quale anno. Nel 1852 lo ritrasse con matita anche lo Stampa: in questo ritratto il Rosmini sembra molto invecchiato, accasciato e mesto (71).

L'ultimo ritratto dal vero è quello colorito a olio nel 1853 a Lesa da quell'Hayez veneziano, che giovanetto conobbe il Cicognara e il Canova, caro ad entrambi, che gli furono larghi d'incoraggiamenti ed aiuti (72). Nel quadro dell'Hayez il Rosmini è seduto, in aria dignitosa ed insieme amorevole, come di persona che s'intrattiene in conversazione onesta, appoggiato con una mano a un bracciuolo della seggiola, tenente con l'altra gli occhiali, secondo il suo costume di levarseli allorchè passava dallo studio a conversare coi suoi. Sebbene non abbia potuto ricevere quei finimenti che aspettava

(69) Lettera al Conte F. Salvadori, 1 aprile 1830; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 20 febbraio 1832. Di questi due ritratti, dipinti dal Craffonara, il primo fu dal Rosmini, morta la madre, mandato in dono al Marchese di Cavour, come « pegno della sua amicizia (Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 26 aprile 1842: XIII°, 173); il secondo fu dal Mellerio in morte lasciato al Manzoni, o passò poi al signor Pietro Brambilla, che aveva sposata Vittoria Manzoni, figlia del primogenito di Alessandro. Di quest'ultimo ritratto si può vedere l'eliotipia in: BONOLA, Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini.

(70) Anche questa fotografia è a Rovereto in casa Rosmini. Vedi PAOLI, opera citata.

(71) Dei due dipinti dello Zuccoli uno è a Rovereto, e il Paoli lo dice fatto dal pittore a fantasia; l'altro è a Stresa e fu fatto nel 1850 dal vero, ma senza che il Rosmini vi s'acconciasse se non a malincuore. Il profilo disegnato dall'Andreis è a Rovereto. Vedi PAOLI, op. cit., e così quello dello Stampa. L'iconografia completa del Rosmini si ha in « Rosminiana » a Stresa.

(72) FRANCESCO HAYEZ : n. a Venezia l'11 febbraio 1791, m. a Milano l'11 febbraio 1882. A giudizio di E. Lavagnino (in Enciclopedia Cattolica) «il ritratto del Rosmini, quello di Alessandro Manzoni, e quello della signora Iuva, tutti a Milano (Galleria di Brera, o Galleria di arte moderna), come l'altro della principessa di S. Antonio (Museo di S. Martino a Napoli), sono indubbiamente tra le pitture più belle dell'Ottocento ».

577

dal valentissimo pittore, chiamato repentinamente altrove, questo ritratto è sopra gli altri preziosissimo, non solo come opera d'arte, ma anche e più perchè, rappresentandovi con fedeltà il Rosmini due anni innanzi che morisse, ce ne conservò genuine le ultime sembianze (73).

Non era gran che difficile ritrarre di fianco il Rosmini perchè il profilo del volto era ben disegnato, nè si mutava per i diversi affetti o movimenti dell'animo: era invece la disperazione dei pittori il ritrarlo di fronte, perchè nella quiete del raccoglimento, secondo che s'internava in questo o in quel pensiero, mutava di aspetto, sicchè quando il pittore credeva d'averlo colto, s'accorgeva dell'aspetto mutato. Perciò l'Hayez ricorse a questo stratagemma:

(73) Il Conte Stefano Stampa, intendente di pittura e pittore per suo diletto, dopo aver fatti ritrarre dall'Hayez il Manzoni suo padrigno e donna Teresa sua madre, riuscì mercè i buoni uffici del Manzoni a ottenere che si lasciasse ritrarre dallo stesso pennello anche il Rosmini. Più tardi, concorrendo nelle spese anche i religiosi dell'Istituto della carità, commise al Ceroni d'incidere in rame questo ritratto, e il Ceroni si mostrò degno della fama che già godeva, tanta è la finezza e la perfezione con cui seppe condurre l'opera sua. Di questi dipinti lo Stampa, prima di morire, fece dono alla Pinacoteca di Brera, - Francesco Hayez aveva deciso di partire per Lesa - Stresa 1'8 ottobre (1853): lo Stampa si fece premura che fosse presente anche il Manzoni, reduce da Cassolnovo. Stefano Stampa era in grande faccenda per accompagnare il pittore da Lesa a Stresa, e viceversa. Scriveva al Rossari il 19 ottobre: « Alla mattina si andava a Stresa, e ci si stava fino alle 4, poi si ritornava a casa a desinare e alla sera si cercava di tenersi svegliati l'un l'altro .... Ti dirò che il ritratto è riuscito benissimo, benchè non sia interamente finito, e che Hayez si riserva di ritoccarlo ancora anche nella maschera; e che alla buona riuscita ho contribuito anch'io col cercare di tenere a bada il galantuomo, e con alcuni altri suggerimenti ascoltati dal pittore con rara modestia, come per es. quello di non far guardare l'originale in faccia al pittore, per non che la luce desse noia agli occhi del modello, ecc, ecc. Tutti quelli di Stresa sono rimasti contentissimi di quel ritratto, e anche noi, fuorchè la mamma che non l'ha ancora veduto » (Ezio FLORI, Il figliastro del Manzoni, vol. I, pp. 240 - 241). Anche Don Paolo Orsi così ne scriveva alla Baronessa Adelaide Rosmini-Cristani il 23 giugno 1855: « Ier l'altro sono stato a Lesa a vedere il ritratto di Don Antonio a olio fatto dall'Hayez, uno dei primi pittori d'Italia. Io non ho mai veduto un ritratto sì bello. Se non si sapesse che quello è un ritratto, si direbbe che quello è Don Antonio Rosmini vivo. Don Alessandro Manzoni per darmi a comprendere quanto egli stimasse quel ritratto, non mi disse già che esso rassomigliava moltissimo a Don Antonio, ma che Don Antonio rassomigliava moltissimo a quel ritratto. Eppure non gli è stata ancora data l'ultima mano. A giudizio degli intendenti è uno dei più bei dipinti delle più rare e preziose raccolte ». Appena morto il Rosmini, lo Stampa si fa premura di scrivere al Padre Francesco Paoli, in merito al ritratto dell'Hayez: «La pregherei di tenere da una banda quella zimarra di panno con pellegrina e le maniche doppie etc., che aveva servito pel ritratto, perchè se l'Hayez ne abbisognasse per finirlo, io possa col tempo procurargliela ». Gli fa presente anche lo scultore Nesti (il quale aveva fatto «discretamente bene la medaglia del povero Grossi »), «gli domandava per grazia

578

intanto che il Rosmini gli stava seduto innanzi, prese a dir su novelle e barzellette nel suo grazioso veneziano, che al Rosmini piaceva assai, e così distraendolo per diversi pensieri non gli dava tempo di profondarsi in nessuno (74). Ma un'altra difficoltà, non vincibile con siffatte industrie, incontravano i pittori in ritrarlo sì di profilo che di faccia; e la difficoltà veniva da un cotale splendore di maestà e di bellezza che, quasi trasparenza dell'anima dai veli del corpo, traluceva dal suo sembiante, nè si poteva rendere con magistero di pennello. E questo fa meglio intendere la finezza della risposta, da noi sopra recata, del Manzoni al Paoli, che lo interrogava intorno alla forma da dare al monumento di Stresa: « Facciasi opera degna dell'arte, senza badare al resto più che tanto, perchè qualunque cosa si faccia, verso il soggetto che si vuol ritrarre riuscirà meschina ».

15. — Qui ci perdoni il lettore, se noi ora tentiamo di abbozzarne anche colla penna la figura, per integrare in qualche modo, o lumeggiare almeno, quei ritratti che la scoltura e la pittura non valsero a darci compiuti.

Era il Rosmini di giusta statura e ben proporzionato delle membra, se togli qualche eccedenza nelle proporzioni del capo. I lineamenti del volto nobilmente severi assai lo rassomigliavano a Dante, benchè la dignità del Nostro apparisse temperata da aria di bontà più cordiale che nel fiorentino; e dantesca fu giudicata dal Vela la fisionomia del Rosmini al primo vederne in gesso la

di fare quella di Rosmini, trovandosi in gravi strettezze, e sapendo che lui aveva un profilo somigliante ». La zimarra se l'era portata via Don Paolo Orsi, e sarebbe stata fatta venire, « quando il signor Hayez ne abbisognerà per finire il ritratto ».

Quanto al Nesti, faccia pure, così ancora il Paoli allo Stampa, ma per suo conio, essendo già l'Istituto impegnato per il busto con altro scultore (il Vela), purché faccia una cosa bella, perchè a dir vero ci dispiacerebbe che ci fosse del viso di nostro padre una cattiva immagine di più ». Fa la stessa raccomandazione per l'incisione che lo Stampa intendeva far eseguire dal Cav. Raimondi. E inoltre: a Dica poi a Papà che gli raccomando di non permettere che vi si ponga nissuno emblema di culto. Guai a noi ! » (Ezio FLORI, Il figliastro ecc., I, pp. 278 - 279). Non consta se il Nesti e il Raimondi abbiano poi eseguito alcuna incisione del Rosmini.

(74) Questo, che noi udimmo dalla bocca di Don Luigi Setti, allora vivente in famiglia col Rosmini, si conferma da ciò che scrive l'Hayez stesso: « Mentre posava il Rosmini, a tenerlo animato, il Manzoni gli raccontava con spiritosa semplicità certo barzellette assai divertenti ». HAYEZ, Le mie memorie, Milano MDCCCXC, pag. 92.

579

maschera (75). Alta aveva la fronte e spaziosa, con bella corona di capelli, in gioventù traenti al castagno, in fine fatti grigi, non tanto dall'età quanto dalle lunghe e gravi meditazioni e dagli strazi del corpo e del cuore; grande l'occhio, e limpido e penetrante, come se ti leggesse nell'anima; sorridente il labbro, dolce la rallegratura del viso, famigliare il portamento e dignitoso senz'ombra di affettazione. Per altro il sorriso, negli ultimi anni segnatamente, velava un che di mesto: forse era quel senso di tristezza che lo spettacolo delle umane miserie desta nelle anime sante e forse gli destava pena non tanto il vedersi solitario nell'altezza dei suoi pensieri, quanto il vedersi contraddetto da chi non aveva ali per tenergli dietro in quelle altezze; forse più che tutto lo accorava la previsione dei danni che quelle contraddizioni avrebbero recato non solo all'Istituto a lui sopra tutto caro, ma anche all'umana società, coll'impedire la diffusione di quelle verità che egli riteneva sarebbero state salutari al suo secolo. Questi dolori segreti, e Dio sa quanto profondi, non valevano però a turbargli l'intima pace, e ad offuscare il sereno della sua fronte.

Come suole alle anime potenti d'affetto, le commozioni del suo spirito subite e vive gli si dipingevano nel volto, negli occhi, nella favella, in tutto il sembiante, che appariva ora amabile, ora venerando, ora solenne ed ora tremendo. A ogni raggio di verità e di bellezza il volto e la persona tutta brillava d'esultazione. A volte nei suoi colloqui la parola s'avvivava, le vampe gli salivano al viso, che nel rigido verro grondava sudore: ed era quando ragionava di Dio e della divina verità. A volte un'aureola di luce gli ricingeva la fronte e lo trasfigurava: ed era quando assorto in pensieri di cielo meditava e pregava. A volte l'umile prete sembrava di tratto ingrandire, farsi gigante, e nell'aspetto suo balenava alcun che di terribile: ed era quando, al veder conculcati o anche solo pericolanti i diritti eterni della verità e della giustizia, si levava a difenderli. Uomo tale, chi gli si fosse accostato anche una volta solo, non gli era possibile dimenticarlo; e più d'uno, venutigli innanzi con animo avverso, si sentirono di tratto come per incanto mutati in altri e stringere a lui da forti vincoli di riverenza e amore: tanto splendeva in esso la grazia nella maestà, l'umiltà nel decoro, nell'austerità la

(75) Chi raffronta il profilo del Rosmini con quello di Dante giovane, che è nell'affresco dipinto da Giotto nella cappella del Bargello, non può non ravvisarne la singolare somiglianza (B.).

580

dolcezza, e sopra le naturali qualità di mente e di animo il raggio della santità.

Questo il ritratto dell'uomo secondo l'esterna parvenza; l'immagine dell'uomo interiore l'abbiamo qui innanzi viva e parlante. Il lettore, che accompagnandoci assiduo nel lungo cammino ha osservato nella vita di lui quello svolgersi fin dai primi anni graduato e armonico del pensiero, dell'affetto, dell'operosità benefica, e la felice contemperanza dei doni di natura e di grazia, e l'accordo mirabile di tutte le facoltà dello spirito unificate da una volontà potente e dirette sempre al culto del vero, del bello e del bene; il lettore, che ha ammirato in questa vita la grandezza dell'ingegno conciliata alla grandezza della virtù, e l'esercizio della virtù costante fino alla morte, senza quegli intervalli di lassezza o languore non infrequenti anche nelle vite più sante, e la virtù spinta non di rado all'eroismo; potrà il lettore comporre a se stesso quell'immagine che la nostra penna non osa.

581

APPENDICE

**Di alcune grazie che si dicono ottenute**

**per intercessione di A. Rosmini**

Che Rosmini godesse, ancor vivo, fama di uomo di singolare virtù e perciò particolarmente caro a Dio, balza agli occhi da tutta questa biografia; concetto d'altronde giustificato, ampiamente dall'esame attento della sua vita mirabilmente coerente e lineare, dalla venerazione che per lui nutrirono le persone più qualificate e più dotate di prudenza integrità e discernimento spirituale, dalla lettura stessa delle sue scritture ascetiche e anche di molte pagine teologiche e filosofiche. Quanto riferito in questo capitolo, o che si riferirà nel seguente, non è che un piccolo saggio delle attestazioni che a centinaia si conservano in archivio raccolte dal Padre Paoli, per suggerimento di virtuosi e autorevoli personaggi, appunto in vista di un processo di beatificazione, per quando il Signore riterrà giunto il tempo di glorificare il suo Servo. Questa è la fiducia, anzi la certezza che i suoi Figli Spirituali, e quanti conoscono Rosmini un po' più che di solo nome, hanno sempre coltivato nel loro cuore, anche, e forse allora più che mai, quando un'ondata di avversione si sollevò contro Rosmini, e finì colla condanna che il Santo Uffizio ritenne di dover emanare.

Tra le centinaia di attestazioni, la maggior parte, quasi tutte, riguardano appunto l'eroismo delle sue virtù, la purezza della sua vita, la dedizione alla causa della verità e della carità, il servizio fedele di Cristo e della Chiesa. Molte di tali attestazioni accennano anche a grazie ottenute, secondo che piamente si crede, per la mediazione dell'uomo di Dio, delle quali non si può portare altra testimonianza che le parole degli interessati ; riferiremo qui soltanto tre grazie principali, delle quali sussistono i processi diocesani nelle venerabili Curie Vescovili di Novara e di Vigevano, e che furono anche sottoposte alla superiore autorità ecclesiastica.

1.

GUARIGIONE AVVENUTA IL 1° LUGLIO 1908

La ragazza Luigina Mazzini, di Sartirana Lomellina (prov. di Pavia e diocesi di Vigevano) fu colta, quasi subito dopo la nascita, da una grave infezione agli occhi ; si trattava, secondo i medici, di congiuntivite purulenta con ulceri alla cornea. Portata dalla madre al comparto oftalmico dell'Ospedale di S. Matteo in Pavia, e rimasta là da trenta a quaranta giorni, guarì dalla congiuntivite e dalle ulceri, ma le rimasero negli occhi macchie bianche visibili. La conseguenza fu una quasi totale cecità dell'occhio sinistro, col quale non vedeva altro che ombre confuse e ciò per leucoma centrale profondo, come fu dichiarato dai medici, e un grave indebolimento dell'occhio destro. Nel frequentare le scuole elementari la ragazza stentava sempre moltissimo a leggere e a scrivere, con pena sua e delle

582

sue maestre. Era in quinta elementare quando la maestra, un giorno che il medico del paese faceva una visita alla scuola come ufficiale sanitario del Comune, ebbe il buon pensiero di presentargliela. Il medico si interessò del caso, e consigliò la famiglia di mandarla a Pavia dall'on. prof. Roberto Rampoldi, direttore del riparto oftalmico dell'Ospedale di S. Matteo, quello stesso che aveva già curata la ragazza, ancora in fasce, dalla congiuntivite purulenta. Fu portata poco dopo, ma da Pavia fu rimandata, perchè, — come depose il medico sopra nominato, al quale il prof. Rampoldi aveva scritto il risultato della visita — era stata giudicata non guaribile coi mezzi terapeutici, e quanto ai mezzi chirurgici la si giudicava troppo giovane per essere operata. Questa la deposizione del medico, ufficiale sanitario del Comune di Sartirana, nel processo che si fece nel 1913, per decreto di Mons. Vescovo di Vigevano intorno a tale guarigione. E sostanzialmente la stessa, benchè espressa in altri termini, fu la deposizione fatta nel medesimo processo dalla ragazza e dalla madre sua, aver cioè il prof. Rampoldi detto alla figlia che non c'era a far nulla per la sua vista e che solo un miracolo poteva guarirla, e alla madre, la quale pregava che la fanciulla fosse trattenuta nell'Ospedale e vedessero di farle qualche operazione o prescriverle degli occhiali, aver egli risposto: «pregate il Signore che conservi alla vostra figlia quel poco di vista che ha ; se il male crescesse si potrà allora tentare l'uso dei ferri, ma adesso si corre il pericolo di rovinarla di più». Tornarono dunque subito, madre e figlia, al loro paese, avendo perduto, come disse la madre, ogni speranza.

Ciò avveniva nel 1906 e la ragazza continuò sempre nelle identiche cattive condizioni fino all'anno 1908. In quest'anno la maestra di quinta elementare sopra ricordata, Suor Immacolata Bottalla dell'Istituto delle Suore Rosminiane, che tenevano fin dal 1846 le scuole del Comune di Sartirana, si interessò della povera ragazza, la quale, finite le scuole, frequentava l'Oratorio festivo ed era alunna di Suor Immacolata al Catechismo domenicale.

Un giorno di quell'anno 1908 la buona suora, avendo sentito di alcune grazie che si dicevano operate per intercessione del suo Padre Fondatore, chiamò a sè la ragazza e le disse queste parole: «Senti, tu devi guarire, se avrai fede, facendo con me una novena al nostro Fondatore Antonio Rosmini; inviterò alcune compagne a unirsi con noi nella novena» ; e il giorno seguente la novena fù incominciata.

Nel corso della novena le macchie bianche de gli occhi si videro scomparire del tutto e la ragazza ci vedeva da tutti e due gli occhi; solo le rimaneva un po' annebbiata la vista. Era già un gran guadagno ; ma volendo la buona suora ottenere la guarigione proprio perfetta, ne suggerì una seconda; e fu fatta anche questa, e con maggior fiducia e con maggior fervere della prima; la novella si sarebbe compiuta proprio col 1° luglio, anniversario della morte di Antonio Rosmini.

La speranza non fu delusa, perchè in quel giorno 1° luglio, la vista della povera ragazza ritornò perfetta. Si chiamò il medico perchè constatasse la cosa, e trovò che non vi era più alcuna traccia della malattia e la guarigione era completa.

Da quel giorno 1° luglio 1908, divenuti ambedue gli occhi sani e normali, la ragazza potè leggere anche in caratteri minuti senza difficoltà; lavorando da sarta, potè cucire di giorno e di notte, senza stanchezza degli occhi anche con luce debole e protraendo il lavoro fino a notte tarda. Oggi ancora la vista della Mazzini si trova sempre in ottime condizioni.

583

Questo il fatto straordinario e meraviglioso, come apertamente dichiarò il n medico del luogo ; e un fatto soprannaturale fu ritenuto dai giudici che il Vescovo diocesano delegò, nel 1913, per l'esame.

Soggiungiamo volentieri che insieme alla grazia della guarigione, la Luigina Mazzini ebbe anche la grazia di maggior fervore nella vita spirituale, perchè — come dagli atti del processo del 1913 — se era già prima pia e buona, sentì, dopo quella guarigione, più viva fede e si accostò più spesso ai Santi Sacramenti. Divenuta madre di famiglia, serba riconoscenza verso il suo Benefattore.

Intorno a questa guarigione gioverà leggere la lettera che scrisse Mons. Vescovo di Vigevano al Padre Generale dell'Istituto rosminiano :

Vigevano, 17 settembre 1923. - Rev.mo Padre Generale, mi è grato dichiarare che nell'Archivio di questa Curia di Vigevano esiste il Processino compiuto in Sartirana nel mese di giugno 1913 per ordine di S. E. Mons. Pietro Berruti (di s. m.) sopra la guarigione, detta miracolosa, della fanciulla Mazzini Luigina e che si attribuiva alla intercessione dell'Abate Antonio Rosmini: e che dalla lettura del medesimo Processo si è indotti ad accettare pienamente la sua conclusione, cioè: « essere soprannaturale la guarigione e avvenuta per intercessione dell'Abate Antonio Rosmini. - Con la massima osservanza ecc. ».

FR. ANGELO G. SCAPARDINI O. P.

ARC. VESCOVO DI VIGEVANO

2.

GUARIGIONE AVVENUTA IL 15 GIUGNO 1923

Fu a Borgomanero nella diocesi di Novara, e nella Casa centrale delle Suore della Provvidenza dell'Istituto di Carità, dette comunemente Suore Rosminiane.

Si tratta di una Suora, Merope Sartori, inferma fin dal 1918, per tubercolosi diffusa nelle ossa e nei polmoni, con due ascessi prodotti dalla osteite tubercolare, uno al costato e l'altro ad una gamba, che suppuravano abbondantemente: il male al costato le rendeva difficile e penoso il respiro, e ogni movimento (quando per esempio bisognava medicarla o tossiva), le cagionava vivo spasimo: per l'osteite alla gamba era già da parecchi mesi affatto incapace di scendere dal letto, non potendo, pel gran dolore, poggiare il piede a terra. In ultimo non poteva affatto muovere la gamba anche stando a letto, e pel dolore alla gamba e al costato, era costretta a giacere del tutto immobile. Una febbre continua la consumava; e infine s'aggiunse il vomito che le impediva di nutrirsi. Il medico la vide l'ultima volta il 2 giugno del 1923, e disse esplicitamente che non c'era più nulla da fare, anzi si meravigliava che la povera Suora potesse tirare avanti, con una febbre così alta e con l'abbondante e continua suppurazione di quei, due ascessi.

In tali estremi l'ammalata cominciò, qualche giorno dopo, cioè il 7 giugno, una novena al Padre Fondatore Antonio Rosmini; pregavano con lei anche le altre Suore di casa. Durante la novena per suggerimento di una pia consorella, provò ad applicar al costato la fotografia del Padre Fondatore, con pannilini che erano stati deposti sulla tomba di lui a Stresa; la fotografia era quella del monumento di Stresa, che lo rappresenta inginocchiato sulla tomba in orazione, Alla sera fu fatta l'applicazione e al mattino si vide con meraviglia della malata e

584

dell'infermiera che la piaga si rimarginava: in breve tempo l'ascesso si chiuse completamente. Vedendo questo sorprendente effetto sull'ascesso del costato, si fece tosto la medesima applicazione anche a quello della gamba con l'identico effetto ; sicchè verso la fine della novena i due seni fistolosi così della gamba come del petto, che pochi giorni prima suppuravano abbondantemente, erano chiusi l'uno e l'altro completamente e del tutto rimarginati.

Ma l'ammalata non era per questo ancora guarita: la febbre continuava, e il 14 giugno, penultimo della novena, l'inferma ebbe sangue dal petto e non potè ritenere una minestrina che l'infermiera le aveva portata a mezzogiorno. Anche alla gamba e al costato, benchè fossero chiusi gli ascessi, continuavano i dolori come prima e davano all'inferma, costretta come sempre all'immobilità, l'impressione che il suo male, non sfogandosi più con la suppurazione dei due ascessi, si fosse fatto più grave e più doloroso.

Così durarono le cose sino al 15 di giugno, ultimo della novena, quando la Suora, che in quel mattino stesso del 15 si sentiva assai male, ebbe un impulso di fede quale non aveva mai avuto in tutto il corso della novena, e si rivolse fervorosamente al suo Padre Fondatore, che l'aiutasse. Fatta la breve preghiera, quasi subito si addormentò e dormì per lo spazio di quasi due ore tranquilla. E quando verso le tre pomeridiane di quel giorno si risvegliò, la povera Suora ebbe la sensazione di un sollievo, di un senso di riposo e di un tal benessere profondo e generale che, come ella disse, non sapeva definirlo; quasi ancor non credendo a se stessa, si accorse d'aver ottenuto la grazia, domandata poc'anzi con tanta fede, e di essere in sanità perfetta. Chiese i suoi abiti e uscì di letto meravigliata e contenta; e subito andò in chiesa da sè, speditamente, a ringraziare il Signore e Antonio Rosmini.

Il fatto recò meraviglia e consolazione a tutta la casa, e grande stupore al medico, che venuto al Monastero due giorni dopo, e visitata la Suora, la trovò guarita; e dichiarò poi, nel regolare processo che, per decreto di Mons. Vescovo di Novara, si fece il 25 ottobre dell'anno medesimo 1923 intorno a questo fatto, che una guarigione così repentina era cosa straordinaria e del tutto fuori dei modi consueti con cui la guarigione fosse stata ancora naturalmente possibile. La suora, dopo cinque anni di penosa infermità, dal giorno che si sentì ad un tratto risanata, è stata sempre bene; fece subito e fa ancora vita comune come tutte le altre consorelle.

Anche sui questo fatto possiamo riferire una dichiarazione dell'allora Ve scovo di Novara, poi Arcivescovo di Torino e Cardinale Giuseppe Gamba :

«Novara, 23 aprile 1924 - Richiesto il sottoscritto dal Rev.mo Sig. Padre Bernardino Balsari Preposito Generale dell'Istituto della Carità, sente il dovere di dichiarare che, nel leggere gli atti dell'esame o processo canonico fatto da questo Tribunale ecclesiastico in Borgomanero il 25 ottobre 1923, esistenti presso questa Curia Vescovile, circa la guarigione della Suora Rosminiana Merope Sartori, avvenuta quasi improvvisamente il 15 giugno 1923 dopo una grave malattia durata dal 1918 in avanti e dichiarata inguaribile, rimase nell'animo suo la convinzione che il fatto non possa umanamente spiegarsi, e debba quindi ritenersi come soprannaturale per grazia ottenuta da Dio dalla inferma, mediante l'intercessione del pio Fondatore Abate Antonio Rosmini, cui si era raccomandata con viva fede ».

+ GIUSEPPE GAMBA

ARCIVESCOVO ELETTO DI TORINO

585

3.

GUARIGIONE AVVENUTA IL 6 GENNAIO 1927

Una guarigione ugualmente straordinaria avvenne ancora a Borgomanero in favore di un'altra Suora, il 6 gennaio 1927. Suor Ludovica Noè sin dal 1908 era già stata dichiarata infetta di tubercolosi ossea; e dopo d'allora la sua vita fu una continua alternativa di gravi malattie e di periodi relativamente tranquilli. Sulla fine del 1917 le fu riscontrata una tubercolosi intestinale con ulcerazioni, e le sue condizioni giunsero a tale che le si somministrò l'Estrema Unzione e la Benedizione *in articulo mortis*. Si riprese tuttavia a poco a poco e dopo il 1921 ebbe un periodo discreto, che durò circa quattro anni senza i soliti dolori locali alla spina dorsale, cosicchè poteva attendere a qualche lavoro. Il resto della sua storia lo lasciamo raccontare a lei:

Nel gennaio del 1926 avvertii una febbre molesta e ostinata che non s'arrendeva allo sforzo ch'io facevo per dissimulare e disprezzarla, e neppure mi fu possibile celarla alle mie buone Consorelle, le quali, accortesi di un notabile deperimento, mi accompagnarono alla Casa madre per una visita medica, sperando di riprendermi in settimana, ben lontane dal pensare che il Signore aveva stabilito diversamente. La febbre che si credeva effetto grippale, fu seguita da un grosso, ascesso nella parte esterna dell'osso iliaco. Passato il periodo di estrazione, seguì breve sosta, quantunque avessi sempre qualche decimo di febbre, poi susseguì un malessere generale, una debolezza in tutte le ossa, specialmente quando facevo un po' di moto.

In ottobre altri ascessi si svilupparono nella parte interna del medesimo osso, producendo disturbi intestinali e gonfiore; fui costretta a starmene a letto immobile, aspettando dal buon Dio un po' di sollievo.

In novembre il dottore mi trovava una congestione intestinale, prodotta appunto dall'infezione degli ascessi interni.

Sul fine di dicembre, la febbre, i dolori e la gonfiezza aumentarono ; il dottore prima disse che era un fatto peritonale, che fu seguito da una vera peritonite di forma specifica; ogni giorno mi si rendeva più difficile il movimento, la nutrizione e la respirazione, perciò io desideravo più di morire che di continuare a vivere in quello stato ....

Col 1° gennaio incominciai una novena al V.mo Padre Fondatore applicando alla parte ammalata alcuni capelli dell'amato Padre, perchè mi liberasse, a Dio piacendo, dalle mie sofferenze.

Il 6 gennaio verso le 11, ebbi una visita dalla carissima Madre (la Superiora Centrale), che mi lasciò sul letto due immagini del Padre amatissimo inviate a lei dal Rev.mo Padre Generale.

L'impressione provata in quel momento mi è impossibile esprimerla a parole. Le baciai più volte e ne compressi una sul ventre colla ferma persuasione di ottenere da quel contatto un pronto e sicuro sollievo. Il dubbio mi pareva un'offesa: — Il Padre prega con me, pensai, ed avrà pietà della sua figlia dolorante, — e scoppiai in lagrime.

Intanto giunse il momento della refezione: gonfia da dieci giorni e impossibilitata a muovermi avrei volentieri rinunziato a tutto, molto più che la nausea continua mi faceva venire in uggia il cibo e bevanda ; tuttavia, volli

586

reagire ; chiesi due cucchiai di minestra comune che mi sforzai d'inghiottire, s'intende, coricata e immobile.

Finito, ripresi a sfogarmi coll'amato Padre, più colle lagrime che colle parole: .... Oh ! buon Padre !.... gli dicevo confidenzialmente, la Vostra vita fu tutta carità .... abbiate compassione anche di me ! ....Padre mio, guardate in che stato mi trovo ! .... Oh buon Padre, pregate anche per me ! .... ; poi, passando i grani della corona, ripetevo: Venerato Padre Fondatore, fate che in me s'adempia la volontà del Signore!

Mi accorsi che la compagna di camera era molto accorata per me, aveva sospeso di mangiare e stava osservandomi con aria di commiserazione. Per distrarla e farle continuare il pranzo avrei voluto improvvisare qualche barzelletta: — Eh .... Vuol vedere che balzo dal letto ? — le dissi ridendo ; e sentendomi all'istante mossa a fare l'atto, balzai giù davvero. La povera vecchietta supplicava di non mettermi in pericolo; io invece mi vestii e girai per la camera, non credendo a me stessa per la meraviglia, mentre anche la compagna mi guardava con aria incredula e mi faceva girare in su e in giù, piegarmi, drizzarmi, tanto per assicurarsi che non era uno scherzo imprudente nè una illusione.

La grazia era ottenuta — e mentre scoccavano le 12, io ero fuori nel corridoio a provare le mie forze. Quell'istante fortunato non lo dimenticherò più.

Il Venerato Padre Fondatore mi fu davvero Padre compassionevole e caritatevole; mi ha portato via tutto il male, lasciandomi libera di cantare la bontà del Signore !

Circa un'ora stetti alzata girando qua e là senza ombra di stanchezza. Per timore che la Suora infermiera avesse a giudicarmi come illusa o vaneggiante, ritornai a letto, di nuovo aspettando la visita della Suora Ministra, la quale in quel pomeriggio — forse impedita — non passò mai in camera. Intanto To facevo la manovra nel mio letto, voltandomi in tutte le direzioni e ascoltavo se vi era ancora qualche dolore assopito, per non espormi a qualche imprudenza, ma grazie al buon Dio e al nostro venerato Padre, non ho sentito più niente.

Alle 5 tutte le Suore andarono in Chiesa ed io, sempre in attesa della buona Suora Ministra, vedendo che si faceva notte, chiesi alla mia compagna il permesso di andare in tribuna a ringraziare il Signore ed a rallegrare la carissima Madre col racconto della grazia.

Apro la porta e trovo la Suora Ministra, che spaventata mi diede una lavatina coi fiocchi, mentre io cercavo di scusarmi, col mostrarmi flessibile e pronta a inginocchiarmi non solo, ma anche a prostrarmi. Solo allora si calmò o mi fece entrare in tribuna per ricevere la Benedizione, dopo la quale recitammo sotto voce un Te Deum con grande effusione di lacrime. La sera stessa la comunità venne messa a parte dell'insigne favore e tutte contente recitarono l'inno di ringraziamento ».

Aggiungiamo all'ingenuo racconto della Suora le conclusioni che sul caso formulò il 22 febbraio 1927 il medico curante Comm. Dott. Giuseppe Bono:

«1) Suor Lodovica Noè era affetta da una tubercolosi ossea del bacino con formazione successiva di ascessi freddi e tubercolosi pleuro-polmonare secondaria.

2) L'affezione, di carattere assai cronica, aveva negli ultimi mesi assunto un decorso più attivo, specie per quanto riguarda la localizzazione secondaria pleuro-polmonare. La febbre si era fatta continua a tipo vespertino, con sudori mattinali, deperimento progressivo dello stato generale, scomparso l'appetito, e

587

nelle ultime settimane dolori addominali profondi della regione colica sinistra, con meteorismo e turbe intestinali, facevano presumere l'insorgere di complicanze retro-peritonali in rapporto con una nuova fase attiva dei focolai osteopatici della fossa iliaca interna di sinistra.

3) La cura medicamentosa, locale e generale (cura di Calot - iniezioni ipodermiche di guajacol canforato - emoantitossina, ecc.) non ispiegavano ormai più alcuna azione apprezzabile sul decorso progressivo della malattia, la quale ormai era entrata in una fase che la comune esperienza indica come quella terminale nel decorso di queste forme morbose.

4) In un determinato giorno ed ora, indicata nella storia clinica, l'inferma, dopo aver compiuto un atto di fede, riferisce aver risentito un senso improvviso e completo di benessere, con la sensazione soggettiva di essere del tutto risanata, con la certezza intima di esserlo per l'intervento subitaneo di un agente straordinario: si insiste sul carattere di istantaneità del fenomeno.

5) Effettivamente, e contro ogni razionale aspettativa, al senso soggettivo di benessere si accompagnava tosto una scomparsa quasi totale di tutti i sintomi morbosi, e soprattutto di quelli che erano indice più diretto della evoluzione attiva della malattia: scomparsa totale della febbre, dei sudori, senso di appetito, ritorno delle forze, tale che l'inferma, giacente a letto da molti mesi ed incapace di alzarsi, si dichiarava pronta a ritornare senz'altro alla vita comune. Permanevano solo crepitii pleurici, che si andavano gradatamente attenuando nelle successive settimane.

6) Tenuta l'inferma sotto osservazione, ed abbandonando del tutto ogni intervento terapeutico, il decorso ulteriore confermò interamente la straordinaria guarigione, della quale ora restano soltanto i postumi cicatriziali interamente spenti. La Suora è tornata alla vita comune che sostiene senza risentire danno o fatica».

Anche su questa guarigione possiamo riportare il giudizio del Vescovo del luogo:

«Vescovado di Novara, 8 aprile 1927 - Rev.mo Sig. Preposito Generale dell'Istituto di Carità, Roma. - Lessi gli atti e le deposizioni dell'esame canonico compiuto in Borgomanero dal Tribunale Ecclesiastico di Novara il 24 marzo dell'anno corr. intorno alla guarigione di Suor Lodovica Noè. La malattia di tubercolosi ossea di cui era affetta da tanto tempo, le circostanze che accompagnarono l'improvvisa guarigione, la fede che l'inferma ebbe nell'Abate Antonio Rosmini, danno la dolce sensazione di un fatto soprannaturale, avvenuto per l'intercessione del pio Fondatore dell'Istituto della Carità. Le dico che tale è la mia convinzione. Nel presentarle tale attestato rispettosamente la ossequio e benedico. Mi creda devotissimo nel Signore».

+ G. CASTELLI

VESCOVO DI NOVARA

588

CAPITOLO SESTO

**Amici, discepoli e ammiratori di Antonio Rosmini.**

SOMMARIO. — Ragioni di questo capitolo e partizione di esso — I. Amici. DEL ROSMINI — Come egli fosse inclinato all'amicizia e di qual natura essa fosse — Amicizie contratte dai primi anni: Antonio Fedrigotti e Leonardo Rosmini: il Tevini e il Sonn: Valerio Fontana e lo Stofella: Pietro e Paolo Orsi — Amicizie contratte negli anni di studio a Padova; il Paravia, il De Apollonia, il Tommaseo, lo Stefani ed altri — Il Bassich e il Moschini — Amicizie con parecchi letterati d'allora, suoi compaesani e forestieri: Carlo Rosmini, il Cesari, il Villardi e altri — Amicizie formate in Milano con gentiluomini e letterati di quella città: il Mellerio, il Manzoni, il Cantù — Amicizie fatte nel Novarese e nel Piemonte: il Chiossi, il Bianchi, lo Scavini, il Marchese di Cavour — Amicizie con prelati in Roma e altrove: i Cardinali Cappellari, Zurla, Ostini, Orioli, Morozzo, Tadini, Castracane e altri — Vescovi amici e benevoli — Santi uomini e fondatori religiosi che ebbero al Nostro venerazione mista d'affetto — II. DISCEPOLI DEL ROSMINI — Come, luivivente, si venne formando in Italia la sua scuola — Scuola rosminiana nel Trentino : l'Orsi, l'Oliari, il Cimadomo, il Bertanza, lo Strosio, il Pederzolli, il Pedrotti, il Sandonà, il Todeschi, il Puecher, il Paoli, il Calza — Nella Dalmazia il Tommaseo — Nel Veneto il De Apollonia, il Casara, il Puiatti, il Cicuto, l'Arrighi, il Bertazzi, l'Angeleri, il Zanchi, lo Zoppi, il Missiaglia, il De Vit — Nella Lombardia il Manzoni, il Pestalozza, il Vitali, il Curti, il Taglioretti, il Villoresi, il Ferrè — Nel Piacentino il Bailo, il Buroni, il Moglia — Nel Piemonte lo Sciolla, il Corte, il Tarditi e altri professori dell'Università di Torino, Paolo Barone, Gustavo Cavour, il Castaldi, il Fasolis, il Pagani, il Bertetti, il Gilardi — In Toscana Mons. Bini, il Paganini, i Padri Bernardo da Capannori, Pendola e Micheli, Mons. Bertolozzi e altri — Nelle provincie romane il Barola, parecchi consultori dell'Indice e fratellanze religiose di Roma, il Mucci, il Caroli e altri professori di Seminario — Nelle provincie napoletane e sicule il Bonghi, il Raggio e alcuni altri — Si rilevano due caratteri della scuola rosminiana: la vigorosa agilità del pensiero e lo spirito religioso che la informa — Perchè questa scuola fu da molti contraddetta, da altri trascurata — III. AMMIRATORI DEL ROSMINI — Si restringe il discorso agli ammiratori della santità di lui, e perchè — Dichiarazione dello scrivente in ossequio ai Decreti dei Sommi Pontefici — Testimoni e ammiratori della virtù del Rosmini nella fanciullezza, adolescenza e prima gioventù — La famiglia e i primi condiscepoli — I compagni d'Università: il Paravia e il Tommaseo — Mons. Cappellari,

589

Mons. Bassich, il Bresciani — Altri testimoni e ammiratori della vita santa di lui Fra gli ecclesiastici estranei all'Istituto: i Papi Gregorio XVI e Pio IX: il Cardinale Hohenlohe, i Vescovi Puecher e Gastaldi: i sacerdoti Bertanza, Oberrauch, Pederzolli, Pestalozza, Villoresi, Manzi, Fornari — Fra i laici: il Flecchia, il l'aduni, il Manzoni, lo Stampa — Fra i religiosi dell'Istituto: i sacerdoti Loewenbruck, Molinari, Gentili, Flecchia, Signini, Paoli, Scesa, Setti, Aimo; i fratelli laici Zamboni e Carli — Fra pie donne: Maria Giacomelli, Virginia Rosmini, Adelaide Cristani — Fra le Suore della Provvidenza: la Silvetti, la Stedile, la Tadini, la Bortolotti, l'Ayroldi — Valore di queste testimonianze — Conclusione.

1. — Questo capitolo è consacrato ai principali, fra i moltissimi, che ebbe il Rosmini amici, discepoli e ammiratori. Alcuni di essi gli furono amici senza esser discepoli, altri discepoli senza che potessero dirsi amici, altri ammiratori senza essere nè amici nè discepoli; ma non essendo pochi quelli che furono amici e discepoli e ammiratori insieme, non ci è possibile separare quasi con taglio netto gli uni dagli altri: vedremo tuttavia di parlarne in modo che, pur evitando le ripetizioni inutili, non s'ingeneri confusione nella mente del lettore. Per dare alla materia qualche ordine, diremo in prima degli amici del Rosmini, attenendosi, quanto è possibile, all'ordine del tempo che a lui s'accostarono; appresso dei discepoli, secondo i luoghi o regioni cui appartennero; in fine degli ammiratori, secondo la dignità delle loro persone.

Nel corso di questa Vita più volte ci cadde di dover toccare di coloro che al Nostro furon congiunti coi vincoli dell'amicizia, o che gli si dettero seguaci nelle dottrine, o che ne ammirarono i talenti e le virtù; ma il timore che gli accessori non ci sviassero dal soggetto principale, non ci lasciò dire tutto quello che avremmo voluto, epperò questo capitolo dev'essere considerato come un supplemento alle cose omesse o, se meglio piace, un compimento delle già dette. Certo, coloro che più s'avvicinarono alla persona del Rosmini coll'affetto, o colla mente alla dottrina, ci appaiono splendenti della luce di scienza e d'amore che raggia da lui, come suol sempre a chi s'appressa ad anime privilegiate di sapere e di virtù; ma è certo del pari che anch'egli da quell'avvicinamento a persone degne, ancorchè di sè minori, riceve nuovo ornamento e splendore.

590

I.

AMICI DI ANTONIO ROSMINI

2. — Anima ricca d'affetto e nell'amare potente, il Rosmini sentì l'amicizia fin dai primi anni, la cercò sovente con umiltà dignitosa, la coltivò sempre, più che per istinto di natura, per morale necessità, e ne osservò scrupolosamente i doveri. Fondamento alla sua amicizia era l'amore del vero, del bello, del bene, e secondo che l'uno o l'altro di questi amori prevaleva, l'amicizia pigliava in lui colorito e forma e tempra diversa; e poichè il vero e il bello e il bene non sono cosa mutevole e caduca, comunicavano fermezza e costanza agli affetti suoi, che anche quando più non potevano mostrarsi di fuori per la lontananza delle persone o la mutata condizione loro, si serbavano interi nel suo cuore. Fedele per virtuosa coscienza ai doveri dell'amicizia, sapeva fin nella stretta delle occupazioni far sacrificio del tempo, vera sua ricchezza, per donarne agli amici in familiari colloqui e in lettere frequenti. Pur di giovar loro coll'ammaestramento, coll'avviso, col consiglio, col conforto, anche solo colla presenza, non badava ad incomodi, non conosceva difficoltà. « Il mio cuore andrebbe alla fine del mondo per vedere un amico — scriveva ad uno di essi —; ma se Iddio vorrà — soggiungeva tosto —, il mio cuore non comanderà mai egli solo » (1).

Abbondava nella stima verso gli amici: non perchè non di-scernesse o dissimulasse i loro difetti, quando anzi non mancava, al bisogno, di notarli e correggerli or con mite e pensata parola, or con cenno opportuno, or con prudente silenzio; ma perchè la bon tà dell'animo e il meditato proposito gli torcevano dai difetti lo sguardo per affissarlo nei pregi, e un pregio minimo di anima, d'ingegno, di stile compensava ai suoi occhi difetti molti, e i pregi gli erano ingranditi dalla mente grande e dal cuore generoso. Questa stima degli amici conferì anch'essa a far più salde e durevoli le sue amicizie. Vi furono, è vero, alcuni pochissimi che dall'amicizia di lui si staccarono, perchè a coronare la sua tribolata virtù non mancasse l'ingratitudine e l'abbandono di amici infedeli; ma i più, anzi quasi tutti coloro che a lui una volta si strinsero coi legani dell'amicizia, durarono in essa fino alla morte.

(1) Lettera a Niccolò Tommaso, 1822: XIII°, 68;V. Rosmini, l'Asceta, il Filosofo, l'Uomo, l'Amico, a cura di C. Bozzetti, P. Marucchi, P. Fossi, R. Ciampini (Roma, Ed. «Studium», 1943).

591

3.— Amicizie nate nell'infanzia, e che serbarono fino all'ultimo la loro fragranza nativa, sono quelle che egli ebbe con i due cugini Antonio Fedrigotti e Leonardo Rosmini, quasi a lui pari d'età, (l'indole e costumi soavissimi e pii. Il Fedrigotti mostrava inclinazione allo stato sacerdotale, e a lui giovanetto il Rosmini diresse una sua orazione *Delle lodi del sacerdozio*, letta all'Accademia domestica o Vannettiana, alla quale anche il Fedrigotti era ascritto. Per compiacere all'amico il Rosmini prescelse all'Accademia Ecclesiastica di Roma l'Università di Padova. Qui studiarono un anno in dolce compagnia; ma l'anno seguente il Fedrigotti, sentendosi chiamato ad altro, si separò dal Nostro, che consolò il dolore della separazione colla speranza che Dio volesse per vie diverse condurre entrambi alla felicità: gli continuò l'affetto primiero, spesso lo aiutò di consiglio, e nei domestici lutti gli fu largo di quelle consolazioni che l'amicizia cristiana attinge dalle fonti della fede. Il Fedrigotti rimase celibe e morì buon tempo dopo il Rosmini, ricco di meriti procacciatici nei lunghi anni di vita pia, intemerata e benefica.

4.— Più intima e meglio nutrita da colloqui e da lettere frequenti fu l'amicizia del Nostro con Leonardo Rosmini. Anch'egli, il Leonardo era socio dell'Accademia Vannettiana, e precorse d'un anno il cugino all'Università di Padova ed ivi convisse con lui. Allorchè conseguì la laurea d'avvocato, l'Antonio gli dedicò per istampa l'Epistola in versi diretta al De Apollonia; e l'altra, pure in versi al Tommaseo, gli dedicò in occasione delle nozze. Il Rosmini, tanta era la stima che aveva del cugino, che lo chiamava « l'aureo Leonardo », anzi addirittura « un angiolo », e dalle parole ed esempi di lui fanciullo riconosceva il suo primo amore alla pietà e a tutti i beni che ne provennero (2). Ecco in quali termini ne scriveva al Mellerio:

« È un fior di galantuomo, o piuttosto io lo tengo per uno dei più santi uomini che m'abbia conosciuto al mondo. Siamo stati amici e famigliari fino dall'infanzia, e, quasi direi, educati insieme. L'ho trovato sempre d'una illibatezza in ogni cosa senza pari, d'una delicatezza di coscienza la più squisita, e d'un vero zelo per la gloria di Dio e la buona causa della Chiesa. A lui debbo tutto, perchè egli, d'un solo anno più vecchio, mi prestò i servigi del vero amico fin dalla

(2) Lettera a Don Pietro Rigler, 12 dicembre 1832: IV°, 450; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 17 dicembre 1832: IV°, 458; Lettera all'Avv. Leonardo Rosmini, 5 agosto 1827: II°, 272.

592

tenera età, o piuttosto del vero padre, indirizzandomi colle persuasioni dell'amicizia e di uno splendido esempio alle pratiche della pietà, e mi vi fece attaccare, quasi direi, a mio malgrado. Chiamato dal Signore allo studio legale, uscì di patria e studiò meco all'Università di Padova. Io sono testimonio che egli in quel tempo fu lo specchio di tutta quella scolaresca, dalla quale era altamente rispettato e mostrato a dito come un nobile esemplare di ogni virtù, sebbene non tutta la scolaresca seguisse i suoi principii, ed era la delizia di tutti i suoi professori, congiungendo alla pietà e alla morigeratezza tutte le altre doti di un egregio scolaro e d'un amabile giovane »(3).

Quando il Rosmini ebbe da Pio IX l'annuncio del vicino cardinalato e l'ordine di apparecchiarvisi, dovendo pensare a formarsi quella che dicono « corte o famiglia cardinalizia », pose gli occhi sopra il cugino Leonardo, designandolo suo « Cavaliere di cappa e spada». Il cardinalato sfumò, e Leonardo Rosmini seguitò a esercitare l'avvocatura in Trento fino al 1865 con fama di savio e integerrimo giureconsulto. Chiuse in pace i suoi giorni nel gennaio del 1877 nel paesello di S. Massenza, dov'era Curato il suo figlio Giuseppe (4).

5. — L'amore alle belle lettere fu la scintilla onde s'accese nel Nostro sin dalla fanciullezza l'amicizia coi due chierici Tevini e Sonn, alunni del Seminario di Trento. Per parecchi anni nei frequenti colloqui e con vivo commercio di lettere si vennero infervorando a vicenda sia negli ameni studi, sia nell'amore alla verità e alla religione; ma quando il Rosmini, rapito da studi più alti, sentì scemare quel primo calore per gli studi letterari, la sua corrispondenza epistolare con i due amici si fece via via più rara, e in fine quasi del tutto cessò. Non cessò per altro il loro affetto scambievole, siccome quello cui rimaneva saldo il principale fondamento: « la bontà dell'animo congiunta alla virtù ». Sentasi come il Rosmini scriveva al Tevini più anni dopo, rammentando l'antica consuetudine e il regolare carteggio che la animava:

« Allora eravamo tutti nell'amenità delle lettere: voi in Tullio, dal cui assiduo studio non vi siete mai partito, io in Dante, e nel Certaldese, da cui l'inclinazione e più forse la necessità delle severe dottrine tanto lungi mi trasse,

(3) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 21 ottobre 1832: IV°, 428.

(4) V. il Paoli, Vita dell'avvocato Leonardo de' Rosmini, Rovereto, Tip. Grigoletti, 1883.

593

quanto il nostro secolo è lontano dal secolo di quei primi. Perciò voi siete ancora l'Urbano, ma io non sono l'antico Ironta, se non perchè questo nome nulla significa » (5).

Il Tevini e il Sonn, sacerdoti di costumi irreprensibili, professarono umane lettere, l'uno nel Ginnasio di Trento, l'altro in quello di Rovereto, e vissero più lunga vita che il Rosmini.

6. — Non è da tacere di due altri amici che ebbe il Rosmini sin dalla fanciullezza, roveretani entrambi, ed entrambi nel fior degli anni rapiti da male insidioso: Valerio Fontana e Bartolomeo Stoffella. Il Fontana nipote ai celebri Gregorio e Felice, fu sacerdote e nelle lettere principalmente esercitò l'ingegno. Stato qualche anno in un modesto ufficio nella Biblioteca Marciana a Venezia, di là passò a insegnare belle lettere nel patrio Ginnasio. La sua venerazione pel Rosmini non era superata che dall'affetto: ne festeggiò la promozione al sacerdozio, dedicandogli a stampa l'Epistola di S. Girolamo a Nepoziano da sè tradotta; e il Rosmini di ricambio a lui celebrante la prima Messa dedicò la lettera Sopra il cristiano insegnamento. Il Fontana s'era messo a tradurre in italiano la Città di Dio di S. Agostino, per eccitamento dell'amico, che ove il lavoro fosse ben riuscito, aveva promesso di fargli una prefazione e corredarlo di note; ma non potè venirne a fine, prevenuto dalla morte che lo spense di trentasett'anni appena (6).

Lo Stoffella fu condiscepolo al Rosmini nello studio della filosofia, sotto la disciplina di Pietro Orsi; dal Rosmini, che suppliva talvolta nella scuola il maestro, gli fu ispirato l'amore alle scienze. Passati insieme allo studio di Padova, ivi convissero fraternamente. Il Rosmini, che aveva concepito grandi speranze del giovane per l'ingegno vivace e ameno e singolarmente atto negli studi critici e letterari, ebbe di lui cura amorosa: non solo nei bisogni della mente e dell'anima gli fu largo d'aiuto, ma nei materiali altresì, non essendo la famiglia del giovane molto comoda di fortuna. Lo Stoffella fu

(5) Lettera a Don Simone Tevini, 19 febbraio 1828: II°, 405; V. PASINI FERDINANDO: Un'amicizia giovanile di N. Tommaseo, Tevini Simon Michele (Trieste, 1905); FONTANA STEFANO : A. Rosmini nelle lettere scritte da Don Luigi Sonn a Don S. M. Tevini (1831 - 1857) - (Trento, «Studi Trentini di scienze Storiche», 1955).

(6) Il manoscritto venne in mano del professore Bertanza, cui il Rosmini fece animo a compiere il lavoro lasciato imperfetto dal Fontana. Lettera al Prof. Don Giovanni Bertanza, 16 gennaio 1837: IV°, 118.

594

talvolta al Rosmini cagione di qualche disgusto; riconobbe però sempre in lui, « più che l'amico, il maestro e il padre », e n'ebbe l'amicizia in conto di una « misericordia divina da non cambiarsi con fortuna di mondo » (7). Ritrattosi dalla carriera ecclesiastica, insegnò belle lettere nel Ginnasio roveretano e applicò l'ingegno specialmente a ricerche archeologiche, delle quali pubblicò parecchi saggi. Morì di soli trentaquattro anni. Il Rosmini, appena seppe che i giorni dell'amico erano numerati, reputò dovere dell'amicizia raccomandarlo per lettera caldamente al parroco Oliari, perchè, mercè l'opera sua, gli ultimi giorni di quell'ingegno egregio ed infelice tornassero di edificazione, non solo ai buoni, ma anche a coloro che erano poco ben disposti verso di lui (7 bis). Il Signore volle soddisfatto questo santo desiderio del Nostro, consolandolo nel dolore dell'amico perduto (8).

7. — Più intima fu l'amicizia coi fratelli Pietro e Paolo Orsi, sacerdoti roveretani. Quando il Rosmini, giovanetto di quindici anni, uscendo dalla scuola della grammatica latina dava di sè tal saggio da riempire di meraviglia i maestri, Don Pietro Orsi gli si affezionò vivamente, e l'affetto, nonostante le differenze di età e di condizione, si convertì ben tosto in una vera amicizia. Due anni dopo, quando il Nostro all'uscire dalla rettorica era onorato con distinto premio, l'Orsi s'adoperava perchè al giovane, non d'anni ancora ma di senno maturo, fossero aperte le porte dell'Accademia. Quando poi nell'insegnargli filosofia e matematica ebbe agio di esplorare più da vicino l'ingegno e la bontà del giovane raro, la sua stima e amore per lui crebbero oltre ogni dire: più volte gli affidava la scolaresca, e vedendo l'attenzione che gli prestavano e il profitto che ne traevano, gioiva di gioia schietta, testimonio d'anima pura d'invidia e solo amante del bene. Ingegno acuto, ornato di lettere, esercitato segnatamente nelle matematiche, l'Orsi in filosofia si teneva alle opinioni correnti, ma assennato dai colloqui del Rosmini, se ne venne via via liberando; e quando potè leggere le prime opere filosofiche di lui, ne abbracciò le dottrine e di maestro gli si fece discepolo.

(7) Lettera di Giuseppe Bartolomeo Stofella\*, giugno 1818, inedita.

(7 bis) Eccitati ed aiutati dal Nostro scrissero dello Stofella il Telani e il Tommaseo. V. Bernardi, Giovane età di A. Rosmini, pag. 253; TOMMASEO, Dizionario di Estetica.

(8) V. Giuseppe Bartolomeo Stofella Dalla Croce di Umberto Tomazzoni, in Annuario del Liceo-Ginnasio di Rovereto (Rovereto, Tip. Mercurio, 1936 - 37).

595

L'Orsi fu dei pochi che fin dai primi anni intese i bisogni singolari del Nostro, lo secondò e incoraggiò nei nobili divisamenti, e aiutò in ogni miglior modo, di guisa che il Rosmini in un suo Diario lasciò scritto: « Egli mi era ciò che mi bisognava al mondo » (9).

E volendo significargli pubblicamente la propria gratitudine, gli dedicò la prima e fondamentale delle sue opere filosofiche, il Nuovo Saggio, e poi ancora gl'indirizzò ]a lettera di risposta al *Tiroler-Bothe*. Morì l'Orsi a Recoaro nel luglio 1837. Il Rosmini piangendone la morte lo chiamava « il più caro, antico e fedele amico che si avesse in terra » (10) ; la memoria di lui conservò nel fondo dell'anima, e molti anni dopo lo raccomandava con affetto riverente e pio ai suoi amici e benevoli in quel discorso che intitolò Studi dell'autore (11).

Privo della dolce presenza del maestro e amico, il Rosmini raccolse l'affetto che aveva per lui nel fratello superstite. Anima mite e serena, Paolo Orsi era forse d'ingegno minore al fratello, non però gli cedeva nella virtù e nell'affetto al Rosmini. Professore di religione nel patrio Ginnasio, alla morte del fratello gli succedette in ufficio di prefetto. A lui il Rosmini diresse la lettera *Sulla cagione del facile traviare dei giovanetti usciti appena di collegio, e del modo di ripararvi* (12); tenne con lui frequente corrispondenza epistolare, e ne fece nel testamento affettuosa menzione. E l'Orsi, fedele in ogni tempo ai doveri dell'amicizia, corse al letto dell'amico nelle ore supreme, lo confortò a ricevere il sacramento dei morenti, ne consolò l'agonia, ne accompagnò la salma all'ultima dimora.

8. — La potenza dell'affezione, che nel Nostro era tanta, virtuosamente educata fin dai primi anni, e allora contenuta nel breve giro di persone che la sua Rovereto gli metteva intorno, negli anni di studio a Padova prese a diffondersi sui nuovi conoscenti che gli procacciò quel soggiorno, a molti dei quali si congiunse di vera e durevole amicizia. Di quattro, che sono il Paravia, il De Apollonia, il Tommaseo e lo Stefani, diremo alquanto diffusamente; altri ci basterà rammentare.

(9) Diario degli scritti, 1812.

(10) Lettera a Don Paolo Orsi, 26 luglio 1837: VI°, 358.

(11) Introduzione alla filosofia, I.

(12) Lettera a Don Paolo Orsi, 6 maggio 1836: V°, 617- 623.

596

Il Paravia, dalmata, fu dei primi che negli anni di studio a Padova gli si legò d'amicizia: l'amore alle buone lettere li avvicinò; e l'avvicinarsi, l'intendersi, il rimanere l'uno all'altro avvinti da quei legami che il tempo non scioglie, fu una cosa sola.

«Conosco per prova, — scriveva il Paravia al compagno d'Università — che gli amici pari a voi sono rari, rarissimi, e a gran pena se ne trova uno fra mille » (13).

In segno d'affettuosa stima gl'indirizzò nel 1819 una lettera a stampa Sulle cause del decadimento della nostra lingua; cui il Ho-smini, pure a stampa, rispose con lettera che al Tommaseo parve, più che preludio, opera degna dell'ingegno di lui (14). Divisi di soggiorno, continuarono per lettera a tenersi uniti. Il Rosmini, sebbene occupato in studi più alti che il Paravia, gli veniva spesso in aiuto col consiglio e incoraggiamento a opere di utilità alla repubblica letteraria e proporzionate alla natura e alle forze dell'ingegno dell'amico: così lo eccitava a lavorare una Storia della poesia italiana degli ultimi tempi, a voltare nella nostra lingua le lettere di Plinio e il dialogo De laetitia christiana del Cardinale Valerio, che in lode di S. Filippo Neri, e a ristampare in edizione nitida il Dio del Cotta (cui avrebbe voluto aggiunto quello del Lemene), alleggerito di certe note messe a a sfoggio di erudizione, non necessarie né reggenti al martello della critica (15). Nel 1826 il Paravia fu a Rovereto per qualche settimana in casa dell'amico, e quei giorni li chiamava dei più felici della sua vita e da non dimenticarsene in eterno (16).

Occupato per quattordici anni in un impieguccio, fu nel 1832, a suggerimento del Conte Napione, chiamato inaspettatamente a leggere eloquenza italiana nella Università di Torino: indi in poi la corrispondenza epistolare dei due amici si fece più scarsa, senza però che l'amicizia scemasse. A pubblica testimonianza di questa amicizia il Rosmini, venuto a Torino nel 1836 per affari del suo Istituto, volle assistere a una lezione del Paravia all'Università (17); e il Paravia gliene rese pubblicamente il ricambio, visitandolo a

(13) Lettera di Pier Alessandro Paravia, 1818..

(14) Antonio Rosmini, con introduzione e note di CARLO CURTO («Sodalitas », 1958).

(13) Lettere a Pier Alessandro Paravia, 1818 -1828; BERNARDI, Giovane età di A. Rosmini, pp. 100 - 104.

(16) Lettera di Pier Alessandro Paravia, 10 ottobre 1826.

(17) Diario dei viaggi, XXVIII.

597

Stresa nell'ultima malattia, e, lui morto, adoperandosi a procacciargli a Torino dal fiore dei dotti splendide onoranze. A conforto del dolore prese a dettare uno scritto Sulla giovane età e primi studi di Antonio Rosmini; pare anzi che avesse in animo di stenderne una minuta biografia, se la morte non fosse venuta troppo presto a spezzargli in mano la penna (18).

9.— Sebastiano De Apollonia, friulano, uomo di ruvida scorza, ma ingegno acuto, cuore buono, anima retta, e amante del vero, si congiunse in amicizia col Nostro studiando insieme teologia a Padova. In segno d'affetto il Rosmini gli indirizzava un'Epistola in sciolti, stampata a Padova nel 1818 (19). Nel 1819 formava con lui e collo Stoffella, come si è visto, quel patto che iniziava la Società degli amici, la quale non fu potuta attuare che in minima parte e non molto durò. Professore di filosofia e di religione nel Seminario di Udine, poi Canonico della Collegiata di Cividale, il De Apollonia tenne frequente commercio di lettere coll'amico, sì per comunicargli i suoi pensieri e disegni scientifici, sì per aprirgli il suo cuore; messosi a studiare nelle opere di lui, si persuase della verità della dottrina e la professò costantemente, nè era facile smuoverlo da una dottrina, afferrata che egli l'avesse.

10.— Di Nicolò Tommaseo, altro dalmata, più volte parlammo e non brevemente nel corso di questo scritto. Rammenteranno i lettori come il Rosmini a Padova gli si affezionasse, meravigliando dell'ingegno di lui che gli pareva portento; e come per desiderio che il giovane mettesse bene, se lo traesse in casa usandogli cure amorevolissime, più che paterne. Il Tommaseo a queste amorevolezze non corrispose tosto; anzi dell'Epistola in versi piena d'affetto, da lui ricevuta, fece strazio con critica, che egli stesso più tardi chiamava feroce (20). Non già che egli non riconoscesse la grandezza del Rosmini e non l'ammirasse; ma per una parte la mente di lui gli appariva troppo alta, la virtù troppo severa, per l'altra un

(18) Moriva il Paravia il 18 marzo del 1857, non passati due anni dalla morte del Rosmini. Vedi nell'Istitutore del 1857 la bella necrologia che ne scrisse il Tommaseo.

(19) Lettera a Don Sebastiano De Apollonia, 2 novembre 1817 (Padova, Tip. Niccolò Zanon Bettoni, 1818).

(20) Epistola a Niccolò Tommaseo, 1819 (Rovereto, Marchesani, 1820).

598

orgoglio segreto, che avrebbe voluto parere nobile alterezza, gli impediva d'inchinarsi, quasi potesse essere viltà l'inchinarsi a chi è grande davvero, o fiacchezza il mostrarsi amorevole e grato a chi ci ama e benefica. Il Rosmini, che nel Nicoletto scorgeva un fondo d'anima buona, ne sopportò gli sgarbi, le bizzarrie, le bizze, ora dissimulando in silenzio, ora correggendolo con mite vereconda parola, ora abbondandogli le significazioni d'affetto, e sempre sperando che il tempo e Dio avrebbero cambiato in meglio quella natura non poco rubesta e quasi selvaggia: nè le speranze lo ingannarono. Fini ti gli studi d'Università, il Tommaseo, assennato dagli anni e dalle dure esperienze della vita, cominciò a sentire il pregio dell'amicizia del Rosmini e a riamarlo d'affetto; gli si aperse con piena confidenza, ne chiese e ascoltò i consigli, riconobbe le sue « colpe — come egli le chiamò — dell'ebrietà giovanile », e ne fece pubblica ammenda confessandole con umiltà coraggiosa.

Il Rosmini dal canto suo gli fu largo in ogni tempo dei conforti dell'amicizia; s'adoperò a procacciargli un posto onorifico e conveniente; lo accolse ospite in casa; nelle angustie della povertà lo sovvenne; lo consolò nelle afflizioni, lo resse nei pericoli della vita; per quasi un anno nel 1826 e '27, parte a Milano e parte a Rovereto, lo tenne presso di sé, e in quella convivenza crebbe la stima reciproca e si fece più intima la familiarità. Da Milano il Tommaseo si condusse a Firenze, donde fu costretto a esulare in Francia: il Rosmini col cuore gli fu sempre vicino: nel 1830 lo visitò passando per Firenze nel ritorno da Roma, e nel '35 lo fece visitare a Parigi dal Gentili, che si recava alla missione inglese (21); e anche quando non poteva in tutto consentire con lui, e la coscienza o la prudenza gli consigliavano di astenersi da pubbliche significazioni d'affetto, trovò modo di fargli conoscere l'animo suo sempre benevolo e cortese. E il Tommaseo, più andava innanzi negli anni e più gli cresceva la riverenza all'ingegno, l'ammirazione della virtù, l'affetto alla persona del Rosmini, e gliene dava prove manifeste. Nel 1837 gli dedicò come a « principe dei filosofi viventi » i suoi *Aforismi della scienza prima*; nel ' 38, accennato nei *Nuovi scritti* il molto di cui si sentiva debitore alla conoscenza del Rosmini, affermava di non reputarsi degno ancora di parlare di lui; nel '40 pubblicò nei suoi *Studi filosofici* un sunto del *Nuovo Saggio*, toccando della fecondità di quelle dottrine e dei vantaggi che ne

(21) Diario dei viaggi, 1830.

599

possono ritrarre le arti e le scienze della religione; nel '43 prese a difendere negli *Studi critici* la più capitale fra quelle dottrine assalita dal Gioberti, e prima ancora ne aveva fatta pacata ma franca di fesa contro il Mamiani.

Nei rivolgimenti politici del 1848, quando per breve tempo a Venezia si trovò a capo del Governo, gli offerse la cattedra di morale nell'Università di Padova; nel 1855, già quasi privo del lume degli occhi, venne due volte a Stresa ad abbracciare l'amico infermo, e raccogliere dalla labbra di lui gli ultimi ricordi, quasi testamento d'amore.

Morto il Rosmini ne dettò, con quell'efficacia di stile che gli è proprio, una cotale biografia che uscì nella *Rivista contemporanea*, e rimarrà perpetuo monumento della amicizia che unì due nature tanto diverse, eppure tanto concordi nell'amore del vero e del bello e del bene. Eccitato da un buon prete a esporne compendiosamente le dottrine, rispondeva colla lettera che diamo qui, e che non è stata mai pubblicata:

« Grazie che Ella voglia accoppiare il nome mio alla memoria di tale uomo quale Antonio Rosmini ; ma a compendiare quell'alta e ampia dottrina io non mi sento adatto, e mi pare che appena la lettura di tutti i suoi libri possa fornire concetto sufficiente. Quando egli era ignoto all'Italia, si poteva della prima tra le opere principali offrire, anzichè il sunto, l'annunzio: oramai non c' è che da invitare gli Italiani le leggano tutte e rileggano meditando. E però di quel mio lavoro sul Nuovo Saggio, io nel *Dizionario Estetico* non ristampai che le considerazioni generali accennanti alla fecondità di quelle dottrine, senza più farmene espositore. E se avessi tempo, questo lavoro soltanto imprenderei, del dedurre dai principii di lui taluna delle conseguenze che, al vedere mio, ne procedono, dello svolgere in qualche parte taluno di quei tanti germi. Le opere che ne rimangono ancora inedite accresceranno a lui gloria, agli Italiani la materia e il debito degli studi. Ma gli Italiani presenti badano ad altro » (22).

Diciannove anni il Tommaseo sopravvisse al Rosmini, ogni anno con memore affetto, celebrandone, fosse anche in brevissimo scritto, il giorno o il mese anniversario della morte (23).

(22) Lettera di Niccolò Tommaseo al sacerdote Andrea Dadone, 1856.

(23) La prima di queste commemorazioni apparve nel Diritto del 6 luglio 1856 in appendice, col titolo di Anniversario della morte di A. Rosmini; l'ultima nelle Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena, tom. XIII, p. II, 1873 col titolo: Il Muratori e il Rosmini comparati fra loro; delle altre una nell'Archivio storico italiano, sez. III, tom. XVII, le più nell'Istitutore di Torino. V. Antonio Rosmini con introduzione e note di CARLO CURTO («Sodalitas», 1958).

600

11.— Giovanni Stefani di Valle Vestina fece conoscenza e amicizia col Nostro sin dal 1817 a Padova, e fu dei pochi che appartennero alla Società degli amici. Sacerdote, entrò istitutore in una nobile famiglia, per seguir la quale lasciò l'Italia e visse lungo tempo in Portogallo e in Francia, desiderando vivamente la compagnia del Rosmini, che chiamava « modello dei veri amici, gigante in tutto », e consolando il suo desiderio colle lettere che da lui riceveva (24). Il Rosmini stimava assai lo Stefani e per la bontà dell'anima e per l'ingegno non volgare: nel 1824 gli indirizzava la lettera Sul cristiano insegnamento, e più altre gliene scrisse, ora per aiutarlo di consiglio, ora per confortarlo a pazienza nell'ufficio spinoso, ora per ispronarlo a onorare e beneficare la patria con frutti degni dell'ingegno suo. Se fosse vissuto più vicino al Rosmini in pace operosa, avrebbe potuto e per vigore di mente e per sentimento sicuro del bello rispondere all'aspettazione di lui, come ci assicura il Tommaseo. Non fu però lo Stefani inerte mai ad opere benefiche, e le esercitò persino con pericolo della vita, come quando nella sommossa parigina del 1848 scese tra il fischiar delle palle consolare della sua benedizione i morenti. Lontano dall'Italia per più che trent'anni, conservò sempre viva l'amicizia al Rosmini, e l'anima pura e il cuore italiano (25).

12.— Fra i più altri che si strinsero in amicizia al Nostro negli anni di studio a Padova ricordiamo Niccolò Filippi e Amedeo dei Mori, dei quali parla con stima e affetto il Tommaseo; un Uzielli livornese, israelita, chiamato dal Paravia il «Calepino delle sette lingue»; Antonio Papadopoli, ricco veneziano, cui è dedicato il Ragionamento Delle lodi di S. Filippo Neri; il Pompeati, Conte trentino, che stampò un poemetto sull'uccellagione colla civetta; il Brunati, erudito bresciano che insegnò Sacra Scrittura nel Seminario, e Innocenzo Turrini, sacerdote dell'Oratorio, che vedemmo chiamato a Rovereto dal Nostro per impiantarvi l'Oratorio filippiano, e che, come S. Andrea Avellino, morì all'altare celebrando.

Nè dubitiamo di annoverare fra gli amici di questi anni parecchi dotti uomini che sedevano allora professori nell'Università

(24) Lettere di Don Giovanni Stefani, 23 ottobre 1817, 5 dicembre 1821, 20 gennaio 1823, 4 aprile 1825, 7 marzo 1826, inedite.

(25) Tommaseo, Degli studi filosofici nel Veneto, nella Rivista Universale, Anno 1872, vol. XVI, pag. 238, e Istitutore, Anno 1870, pp. 407 -409. (B.).

601

di Padova; quantunque quest'amicizia nel Nostro fosse temperata di quella riverenza che dai giovani è dovuta ai provetti. Sono essi il Zandonella, l'Assemani, il Zabeo, il Meneghelli, l'astronomo Santini, Giuseppe Cappellari, poi Vescovo di Vicenza, e Cesare Baldinotti, vecchio fiorentino, ingegno acuto e ben disciplinato. Con lui il Nostro giovane disputava di metafisica con diletto, parendogli conversare con Socrate; nella *Galleria di caratteri*, scritta di quei tempi, ne scolpì il ritratto, e nelle sue opere lo citò più volte con lode di filosofo grave e con affetto di riconoscenza (26).

13. — Non dobbiamo passarci di due anime dolcissime, colle quali ebbe stretti vincoli di affetto e consuetudine di vita poco dopo il ritorno da Padova: Antonio Bassich e Maurizio Moschini.

Il Bassich, giovane dalmata di pietà e costumi angelici, ripudiato dalla famiglia che non lo voleva prete, venne a gettarsi nelle braccia del Rosmini ancora diacono: questi, accoltolo con effusa carità e tenutolo qualche tempo con sè, l'avviò agli studi sacri a sue spese, prima nel Seminario di Trento, poi a Roma in Propaganda, dove fu accolto per opera del P. Mauro Cappellari, di poi Gregorio XVI. Fatto prete, il Bassich rimpatriò, lasciando in Roma « un gran buon nome », come attestava il Cardinale Cappellari (27). Il quale, assunto che fu al trono pontificio, ricordando le virtù del giovane dalmata, lo nominò Vescovo di Scutari: se ne schermì l'umile prete, atterrito al pensiero di tanta dignità, e il Papa lasciò che continuasse a fare quietamente del bene nella sua patria. Da poi che il Bassich si separò dal Rosmini, vissero più che trent'anni senza più vedersi; ma la loro amicizia durò sempre verde. Morto il Rosmini, non morì nel Bassich la memoria di lui: sempre benedisse senza timidità nè vergogna all'insigne benefattore, all'amico impareggiabile, al sacerdote intemerato (28).

Il Moschini da Brentonico, egregia indole di giovane, a diciannove anni orfano di padre e di madre, si trovò capo di una famiglia, cui provvide con senno di uomo maturo. Nel 1824 entrò in casa del Rosmini, che lo tenne quale amanuense, lasciandogli agio di

(26) Lettera a Cesare Baldinotti, settembre 1817: I°, 256; Letteratura e arti belle, p. II, sez. II, c. IV, art. I, C; Rinnovamento, n. 315; Teosofia (Edizione Torinese, vol. IV; L'Idea, n. 180, in nota e vol. V, Il Reale, pag. 512 in nota.

(27) Lettera del Cardinale Mauro Cappellari, 14 marzo 1823, inedita.

(28) Lettere di Mons. Antonio Bassich a Francesco Paoli, 21 luglio e 21 dicembre 1855; BERNARDI, Giovane età di A. Rosmini, pag. 220.

602

coltivare gli studi di filologia e storia patria che gli erano prediletti. Nel 1826 e '27 il Moschini seguì il Rosmini a Milano e gli tenne dolcissima compagnia, e pare dovesse recarsi con lui al Calvario ed essere una delle prime pietre dell'Istituto della Carità (29). L'amore alle lettere eleganti, la dottrina, l'affabilità, la modestia lo rendevano caro agli amici, che per celia lo chiamavano « il cardinal Maurizio », da un berretto rosso che usava portare: « quasi che il titolo e la dignità di Cardinale — nota il Paravia — non dovesse essere per casa Rosmini che uno scherzo » (30). Frutto dei suoi studi sono il *Saggio di lingua legale* pubblicato nel 1825, tre testi di lingua stampati a Milano e le *Osservazioni sopra gli antichi confini del territorio veronese e trentino*; concorse col Nostro e con altri dotti all'edizione del *Volgarizzamento della vita di San Gerolamo*; e parecchi altri lavori eruditi aveva tra mano, per i quali sarebbe salito in bella fama, se la morte, dopo tre anni appena che s'era unito al Rosmini, non avesse reciso col filo della gracile vita le molte speranze di sè suscitate.

Il Rosmini vivamente sentì la perdita dell'amico, e prima si provò di sfogare in versi il dolore, poi ne eternò la memoria introducendolo suo interlocutore nei dialoghi filosofici del Rinnovamento e dandogli lode di sottile ingegno. Quasi a racconsolarsi della perdita del suo Maurizio, qualche anno dopo raccolse presso di sè il minor fratello Felice, che per ingegno e bontà gli era somigliantissimo; ma passarono pochi mesi e Felice andò a raggiungere il fratello in Paradiso.

14. — Negli anni vissuti a Rovereto, prima e dopo gli studi di Università, l'amore alle belle lettere lo avvicinò a non pochi, sì concittadini che forestieri, che avevano fama di letterati. In patria ebbe legame di amicizia, per quanto comportavano le differenze di età e d'indole e di studi, col Pederzani, ingegno vivace satirico ed espositore arguto di Dante, del quale aveva ispirato l'amore al Cesari e al Vannetti; col Tranquillini, suo maestro di rettorica, da lui qualificato « ingegno fino e amenissimo » ; col Beltrami e col Lorenzi, scrittori eleganti, nel latino segnatamente: tutti letterati

(29) TOMMASEO, Dizionario estetico, Venezia, MDCCCXL, vedi Moschini. Lettere al Loewenbruck, 6 luglio e 24 agosto 1827: II°, 266, 297.

(30) BERNARDI, Giovane età di A. Rosmini, pag. 203.

603

dell'antica scuola e devoti al Cesari, col quale cruscheggiavano e tanto o quanto odoravano di pedanteria.

Più stretta, perchè rinforzata da vincoli di sangue, fu l'amicizia col cugino Carlo Rosmini, lo storico, uomo di antico stampo, di cristiano sentire, e sopra tutto coerente nel professare e praticare le buone massime morali e religiose. Ancora giovanetto il Nostro si volse per lettera a lui, che di presso a quarant'anni gli era maggiore, e n'ebbe risposta cortese e savi consigli, dei quali principalmente si valse a riformare lo stile boccaccevole, e scrivere più schietto e disinvolto. Quando nel 1824 si conobbero di persona, la loro amicizia diventò più cordiale; e più ancora nel '26, quando il Rosmini prese stanza a Milano, e di là condusse il cugino a Rovereto a passare l'autunno in casa sua, dove col Beltrami, col Pederzani e altri letterali del luogo convenivano il Zamboni, il Cesari, il Tommaseo, il Paravia a dotta e piacevole conversazione. Pieni di vera stima l'un per l'altro, i due cugini si edificavano e confortavano al bene colle parole e cogli esempi. A eccitamento del Nostro, Carlo Rosmini si era proposto di scrivere la *Storia dei principi Santi*, non appena avesse finito la continuazione della *Storia di Milano*; ma non glielo consentì la morte, che nel giugno del 1827 repentina-mentre lo divise dall'amico, allora appunto che, trovandosi più vicini, cominciavano entrambi a godere il diletto e i vantaggi dell'amicizia (31).

Fuori di patria, fra coloro coi quali ebbe in questi anni, se non familiarità, personale conoscenza, e con parecchi scambio di lettere affettuose e riverenti, sono da annoverare l'Abate Taverna piacentino, a cui indirizzò il *Saggio sull'idillio*; il fisico Zamboni veronese, che le scienze dei corpi adornava collo studio delle lettere; Enrichetta Treves, ebrea di nascita, ma di retto e delicato sentire, e i poeti Andrea Maffei, Luigi Carrer, Vincenzo Monti e Ippolito Pindemonte. Alquanto più viva, perchè alimentata da corrispondenza di lettere più frequente, fu l'amicizia sua col Marchese Taparelli d'Azeglio, che dirigeva a Torino l'*Amicizia cattolica*; col Parenti, col Fabriani, col Bianchi, col Cavedoni, col Baraldi, pii e dotti scrittori delle *Memorie di religione*, da lui conosciuti in Modena nel 1824, ai quali si associò nell'opera di difendere e propagare le massime della religione cattolica, mandando a stampare sul

(31) Lettera al Conte Solaro della Margarita, 7 maggio 1839. Vedi di Carlo Rosmini quel che s'è detto in questa Vita, p. I, cc. I e X.

604

loro giornale *l'Esame delle opinioni di Merchiorre Gioia in favore della moda*, il *Galateo dei letterati* e il *Panegirico di Pio VII*. Costoro ci basti l'averli nominati: diciamo una parola di più del Cesari e del Villardi.

15. — Il Cesari, che aveva grande familiarità col Vannetti, soleva ogni anno, anche lui morto, recarsi da Verona a Rovereto a passarvi l'autunno con i letterati del luogo, che lo avevano in grande estimazione: così fu facile al Nostro entrare fin da giovanetto nella conoscenza di lui, che venerava come il padre delle eleganze toscane. Quando i genitori del nostro Antonio, dolenti che il loro primogenito si fosse risolto di prendere lo stato ecclesiastico, vollero metterne a prova la vocazione, si valsero, come abbiamo detto, del Cesari, che, esploratone l'animo in più modi, restò persuaso lui essere chiamato da Dio a quello stato. Da quel punto il buon oratoriano prese a stimare ed amare sempre più il giovane, e questi lui. Altissima, e forse eccessiva, era l'opinione in cui il Rosmini aveva il Cesari come scrittore, segnatamente in materia di lingua; tanto che non solo da giovanetto, ma anche in età più matura lo faceva giudice dei suoi componimenti (32).

Il Cesari a sua volta pregiava nel giovane la bontà e l'ingegno, ne desiderava il giudizio intorno alle sue *Bellezze di Dante*, ne accettava umile e riconoscente le osservazioni, e da lui confortato metteva mano a tradurre le *Confessioni di S. Agostino*, benchè poi, atterrito dalle difficoltà, se ne ritraesse (33). Gli anni e i colloqui e le dispute col Manzoni sulla questione della lingua vennero temperando le prime opinioni letterarie del Rosmini; nondimeno egli tenne sempre il Cesari in conto di grande scrittore, e lo raccomandò agli studiosi come « autore unico forse (tra quelli del suo tempo) che a perfetta lingua congiunge perfetta e piissima dottrina (34). Come oratore poi non lasciò mai di proporlo da studiare ai suoi fra i pochissimi modelli che gli Italiani abbiano di sacra eloquenza, innalzandolo sopra il tanto decantato principe degli oratori nostri. Non che nel Cesari vedesse tutt'oro, ma meno gravi difetti gli parevano

(32) Lettera al Padre Antonio Cesari, 1816. È nell'Archivio rosminiano la copia del Panegirico di Pio VII, con alcuni ritocchi di mano del Cesari.

(33) Lettere al P. Antonio Cesari, 8 dicembre 1824 e 31 gennaio 1825: I°, 573, 588; Lettera a Don Giovanni Bertanza, 16 gennaio 1837: VI°, 118.

(34) Lettera a Cesare Castelbarco, 18 settembre 1838.

605

in lui le affettazioni della lingua e la durezza dello stile, che nel Segneri la puerilità dei concetti, le fallacie oratorie, l'enfasi del discorso, l'esagerazione pressochè continua, e tutti insomma quegli artifizi del retore che, quando pure non offendano 1'evangelica verità, ne offuscano la nativa bellezza, fanno gli affetti languidi e soffocano le ispirazioni dell'eloquenza (35). Alla morte del Cesari il Rosmini sentì quel dolore che soleva nella perdita di persone care, e lo sfogò in un sonetto, nel quale al Cesari, che dalla terra si solleva al cielo, fa venire incontro il Vannetti, che invitandolo a seco salire con queste parole:

— Vieni e vedrai nell'archetipa idea,

Che del bel di laggiù nulla si perde —

Lo stringe al seno e lo conduce in Dio (36).

Saputo che a Ravenna gli si era decretato un monumento e a Roma gli si innalzava un busto in Campidoglio, e una società di amici aveva deliberato di onorare la memoria con una raccolta di scritti in lode di lui, godette che l'Italia rendesse giustizia ad un uomo benemerito delle sue lettere, e scrisse egli stesso al Manzoni chiedendogli un componimento qualsiasi da fregiarne quella raccolta (37).

Il Villardi era amico del Cesari, nella cui casa a Verona fu conosciuto dal Rosmini nel 1821, quando i due letterati non si erano ancora guastati. Per qualche anno il Villardi tenne col nostro giovane corrispondenza di lettere, nelle quali, pur lodandone le prime scritture, lo consigliava a sciogliersi dalle pastoie della lingua; gli dedicò alcuni sermoni, scusandosi al prete pio di certi sonetti amorosi, come di « bizzarrie poetiche » e da giudicarsi « secondo il Galateo dei poeti » ; nè si peritò, trovandosi in strettezze, di chiedergli qualche soccorso. Il Rosmini ebbe cara l'amicizia di lui, del quale pregiava la dottrina, e più la schietta bontà dell'animo; i consigli letterari dell'amico trovò giusti e ne fece suo pro; lo sovvenne del denaro richiesto, e quando intese che era risoluto di raccogliersi a

(35) Decreti generai. (Studi e scuole), 3 settembre 1841; Lettera all'Audisio, 15 novembre 1840: VII°, 477.

(36) Archivio rosminiano.

(37) Lettera a Carlo Castelbarco, 19 aprile ; ad Alessandro Manzoni, 26 marzo 1830. Il Manzoni se ne schermi dicendo che, quantunque pensasse un gran bene del Cesari, non avrebbe potuto parlarne senza toccare la questione della lingua, nella quale dissentiva da lui. V. SFORZA, Epistolario di A. Manzoni, vol. I, lettera 128. La qual lettera è del 1830, non del 1829, come ivi si legge.

606

vita più riposata e sicura nel chiostro, si rallegrò con lui e lo confortò a far servire le molte sue lettere alla religione e alla virtù (38). Entrò di fatto il Villardi nei Conventuali di Padova ; pentito di aver amareggiato il Cesari, ne scrisse amorosamente la vita, e a Padova non vecchio scese nel sepolcro, sperando trovarvi quella pace che sulla terra aveva cercato invano.

16. — Degli amici dei primi anni vedemmo come alcuni gli fossero anzi tempo involati dalla morte; ma quasi a compenso la Provvidenza gliene fece incontrare altri per via, e parecchi forse più degni, o certo meglio atti a stimarlo, ancorchè non tutti abbracciati con quella pienezza d'affezione che si suole nella prima gioventù.

Nel 1826 e nel '27, dimorando a Milano per attendere ai suoi studi, gli si venne formando intorno una eletta corona di amici, che gli allietarono del loro affetto quegli anni e i seguenti della vita. Il cugino Carlo, legato d'antica amicizia al Conte Mellerio e vivente in casa del Marchese Giacomo Trivulzio, splendido mecenate, gli schiuse la via a entrare nella conoscenza della nobiltà più cospicua di Milano e del fiore dei letterati di cui si onorava allora quella città: tra i primi vogliono essere ricordati, oltre al Mellerio e al Trivulzio, i Conti Castelbarco, Somaglia e Padulli (ottime famiglie imparentate al Mellerio); il Marchese Arconati, i Conti Andreani, Dugnani e Casati; tra i secondi il Manzoni (e presso di lui il Grossi, il Torti, il Marchese Hermes Visconti), l'archeologo Giovanni Labus, il fisico e matematico Gabrio Piola, e una schiera modesta di giovani letterati di molta aspettazione, dei quali nominiamo il Biava, il Sartorio e il Mauri. Con quasi tutti costoro, dopo lasciata Milano, tenne il Nostro corrispondenza di lettere; ma le amicizie a lui più preziose e care furono quelle del Mellerio e del Manzoni, e perciò di esse diremo particolarmente.

Ci sono anime che si direbbero da natura fatte per intendersi ed amarsi: tale il Mellerio e il Rosmini. Benchè differenti l'un dall'altro per età (il Mellerio superava di vent'anni il Rosmini), per cultura di mente, per genere di vita, assai si rassomigliavano per la bontà singolare dell'animo, per il vivo senso di cristiana pietà e per il desiderio immenso del bene; ond'è che al primo incontro si

(38) Lettere del Villardi, 26 dicembre 1821, 1 marzo, 16 e 21 aprile 1822, Inedite ; Lettere a Don Francesco Villardi, dicembre 1821, 14 gennaio 1824 : I°, 419, 503.

607

intesero e s'accese nei loro cuori la fiamma dell'amicizia. Il Rosmini sin d'allora, aprendosi al Mellerio candidamente, gli manifestò l'ordine della sua vita e le massime regolatrici di essa, l'intento degli studi, il disegno concepito poc'anzi dell'Istituto della Carità, e la tranquilla fiducia in cui s'era adagiato aspettando il giorno del Signore; e il Mellerio, entrando pienamente nei pensieri e sentimenti dell'amico, arse del desiderio di essergli cooperatore nelle grandi imprese a cui lo vedeva destinato dalla Provvidenza.

«Ho per favore del cielo — così gli scriveva — il poter cooperare a' disegni vostri ; e perciò, meno mi risparmiate, e più vi sarò obbligato » (39).

Di fatto in casa del Mellerio, e in parte per opera di lui, si strinsero tra il Rosmini e il Loewenbruck i primi patti della loro Società; e quivi pure fu scelto il Calvario di Domodossola come luogo dove impiantare l'Istituto, con indicibile consolazione del Mellerio, che pregustava in pensiero il bene che ne sarebbe venuto alla diletta sua patria.

Visto che l'Istituto prendeva piede, il Mellerio gli affidò dapprima la direzione spirituale del Ginnasio da lui fondato a Domodossola, poi anche le cinque scuole, alle quali ne aggiunse due altre più tardi per l'insegnamento della filosofia; e poichè col crescere degli alunni il Collegio diventava angusto al bisogno, acquistò il terreno e fece apprestare i disegni per costruirne uno nuovo e più ampio. Anche le scuole femminili della sua città natale volle affidate alle Suore rosminiane, cedendo a loro abitazione un avanzo d'antico Convento che vi possedeva. Concorse ad abbellire il Sacro Monte coll'erigervi tutta a sue spese una graziosa Cappella, e più volte e in più modi sovvenne ai due Istituti, della Carità e delle Suore, perchè potessero esercitare più libera e fruttuosamente la loro benefica operosità. Nei suoi viaggi a Roma non è a dire con quanta allegrezza egli sentisse dalla bocca d'illustri Prelati e dei Sommi Pontefici Pio VIII e Gregorio XVI l'elogio del Rosmini e della sua Società; e più grande fu l'allegrezza quando vide l'Istituto, dopo non pochi contrasti, solennemente approvato, e nel marzo del 1839 potè assistere ai primi voti che si pronunciarono sul Monte Calvario, e dare il suo nome alla Società come Ascritto, aggiungendo così al vincolo dell'amicizia, ond'era stato stretto fin allora al Rosmini, quello di spirituale figliolanza.

(39) Lettera del Conte Giacomo Mellerio, 21 novembre 1830, inedita.

608

Fin qui nulla aveva mai turbato la serenità dell'affetto di che s'amavano queste due anime elette, ma nel 1841 si levò una nube ad adombrarla per poco. È da sapere che il Mellerio aveva grande opinione dei Padri della Compagnia di Gesù, e quando essi coll'Eusebio cristiano ruppero la prima lancia contro il Rosmini, penava a credere che in quel libello entrasse la loro mano: quando poi lesse la risposta del Rosmini ad Eusebio, ancorchè la giudicasse trionfante, disapprovò la vivacità del dettato, e per quanto il Rosmini gli dichiarasse le pensate ragioni dell'aver scritto a quel modo, e l'animo scevro di ogni malevolenza ai suoi avversari, l'amico non se ne mostrò persuaso (40). Nacque allora, o parve, nell'animo del Mellerio qualche raffreddamento: e a questo raffreddamento alcuni attribuirono il ritrarsi che egli fece dal fabbricare il Nuovo Collegio, del quale era già pronto il disegno (41). Nondimeno il Mellerio addusse replicatamente per ragione, il non poter sostenere quella spesa senza sbilanciarsi, dopo i gravissimi danni che le inondazioni avevano recato ai suoi fondi sul Mantovano, e protestò che l'affetto suo al Rosmini durava inalterato; e il Rosmini gli credette, assicurandolo a sua volta che grande e immutabile durava nel Signore l'affetto suo per lui (42). Infatti la loro corrispondenza epistolare continuò piena di cordialità e confidenza.

Nel 1845 il Mellerio si prese a cuore la fondazione della casa di Verona, si recò dal Vicerè a parlargliene, e ne scrisse al Patriarca di Venezia e ad altre persone potenti raccomandandola; e sapendo le molte spese che costava al Rosmini quella fondazione, gli venne in aiuto colla bella somma di cinquemila lire (43). Anche ai bisogni dell'Istituto in Inghilterra sovvenne generosamente. Non sentendosi di fabbricare il Collegio nuovo a Domodossola, dette incarico al Rosmini di preparare un piccolo progetto per il miglioramento del Collegio vecchio (44).

(40) Lettere del Conte Giacomo Mellerio, 27 aprile, 25 agosto, 15 settembre 1841, inedite.

(41) SCAPINI, Il Conte Mellerio e l'istruzione nell'Ossola, Domodossola, Tip. Porta, 1891, pag. 39.

(42) Lettere del Conte Giacomo Mellerio, 9 e 14 febbraio, 27 ottobre 1842, 18 luglio 1843, inedite; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 5 gennaio 1843: VIII°, 294.

(43) Lettere del Conte Giacomo Mellerio, 21 febbraio e 11 dicembre 1845; del Fioretti, 4 dicembre 1847, inedite.

(44) Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 9 giugno 1845: IX°, 327; a Don Carlo Gagliardi, 13 ottobre 1847: X°, 156.

609

Più volte ancora i due amici ebbero la consolazione di rivedersi: tra l'altre nel maggio del 1846, l'anno prima che morisse, il Mellerio venne a Stresa, e in compagnia dell'amico si recò a visitare il Collegio e le scuole femminili di Domodossola e poi il Santuario della Madonna di Re in Valle Vigezzo, quasi volesse dare l'ultimo addio a quei luoghi, e a quella cara Madonna che da bambino aveva imparato a invocare. E il Rosmini nel marzo dell'anno seguente, recandosi a Verona, gli restituì la visita a Milano; tornando nell'ottobre a Stresa, lo rivisitò al Gernetto, già malato della malattia che doveva due mesi dopo condurlo al sepolcro (45). Ordinò ai suoi e alle Suore, che pregassero ogni giorno per la conservazione di quella vita preziosa; e quando intese che n'era poco lontana la fine, benchè lo pungesse vivo desiderio di abbracciare ancora una volta l'amico fedele, si astenne per risparmiare a sè e a lui troppo acerbo dolore, e mandò in sua vece il Gagliardi, rettore del Collegio Mellerio, con lettera piena d'affetto, che gli significava la venerazione e gratitudine sua, e dell'Istituto e delle Suore della Provvidenza per la benevolenza costante loro mostrata (46). Il Mellerio dal letto di morte pensando all'amico, gli mandò come ultimo ricordo una bella *Imitazione di Cristo* in sette lingue (47). Del ritratto di lui, che aveva carissimo, fece dono al Manzoni — gentile pensiero ispiratogli dal cuore — quasi gli volesse trasmettere col ritratto del comune amico l'affetto che sentiva immenso per lui: e certo non avrebbe potuto scegliere erede più degno (48). E in modo ancor più solenne volle manifestare nel suo testamento l'affetto al Rosmini, parlando di lui e dell'Istituto con onore, e beneficandolo con molta larghezza (49).

(45) Diario dei viaggi, 1846, 1847.

(46) Lettere al Conte Giacomo Mellerio, 24 ottobre e 1 novembre; a Nina Rosmini-Jamar, 4 dicembre 1847: X°, 189.

(47) Si conserva il bel volume al Calvario di Domodossola: sulla prima pagina si leggono scritte di mano del Rosmini queste parole: « Ricordo mandatomi dal Conte Mellerio prima di morire, 27 novembre 1847, A. Rosmini ».

(48) Lettera al Conte Giulio Padulli, 12 dicembre 1847: X°, 195.

(49) Le Disposizioni di ultima volontà del Mellerio sono del 13 ottobre 1847, coll'aggiunta di alcuni codicilli di data posteriore. In esse è lasciato: 1) alle Suore rosminiane l'usufrutto perpetuo del già monastero delle Orsoline in Domodossola; 2) all'Istituto della Carità l'usufrutto perpetuo del fabbricato destinato alle scuole e delle case attigue, oltre a un legato di 30 mila lire austriache, quando si volesse edificare un nuovo oratorio per il Collegio ; 3) al Rosmini un legato di 40 mila lire austriache per il suo Istituto in Italia, e di altrettante per l'Istituto in Inghilterra. Di più, avendo il Mellerio lasciato 200 mila lire austriache per stabilire in Milano una Casa di religiosi che dovessero attendere a istruire ed educare l'infimo popolo,

610

Il 10 dicembre del 1847, confortato da un Breve di Pio IX e dalla benedizione di lui, s'addormentò nel sonno dei giusti. Il Rosmini, appena ne ebbe l'annuncio, ordinò che in tutto l'Istituto si offrissero a Dio sacrifici e preghiere pel riposo di quell'anima, come usa nella morte dei fratelli, e simili suffragi ordinò fossero fatti nell'Istituto delle Suore (50). La memoria del trapassato, al quale applicava le parole della Scrittura: *Amicus fidelis medicamentum vitae*, gli rimase nell'animo dolcissima; e vedendo che certi politici arieggianti a liberali si studiavano di coprire quella memoria col silenzio, se ne accorò come di grande ingiustizia (51).

17. — Il Manzoni era nato dodici anni prima che il Rosmini. Fino al 1826 non s'erano ancora veduti: per altro il giovane prete roveretano era già noto al Manzoni sin dal 1824 per il libretto dell'*Educazione cristiana* avutone in dono, nel quale aveva sentito un'aura dei primi secoli della Chiesa (52). Ma dal giorno che si conobbero a Milano nel modo da noi altrove descritto, e le visite loro si fecero frequenti, la presenza, che suol scemare negli uomini la stima vicendevole, in essi l'accrebbe; alla stima si congiunse l'affetto, e ne nacque un'amicizia rispettosa e cordiale, che è ben raro trovare la somigliante.

Nature l'una all'altra per più rispetti diversissime, consenti-vano in un forte amore alla religione cattolica e a tutto ciò che è vero e bello e santo; e questo amore stringeva in potente unione le loro anime. Le stesse dissomiglianze di natura, anzichè sminuire questa unione, concorrevano a renderla più salda, perchè riconoscendo l'uno nell'altro quei pregi che non vedeva in se stesso, si sentiva tratto ad ammirarli, e l'ammirazione faceva più grandi la riverenza e l'amore. Ammirava il Rosmini nell'amico poeta l'ingegno splendido insieme e arguto, l'equilibrio del sentimento e dell'immaginazione colle facoltà razionali, la perspicacia del giudizio, che penetrando sicuro nel forte delle difficoltà va diritto al vero con

prescelse agli altri i sacerdoti dell'Istituto della Carità, dato che volessero accettare quell'opera. Queste benefiche disposizioni, per ragioni che non occorre qui date, non furono potute eseguire se non in piccola parte.

(50) Circolare generalizia, n. 21; Lettera al Conte Giulio Padulli, 12 dicembre 1847: X°, 195.

(51) Lettera a Cesare Cantù, 6 febbraio 1848: X°, 243.

(52) Lettera a Carlo Rosmini, 10 gennaio 1824:I°, 503; Tommaseo, Antonio Rosmini, I.

611

intuizione quasi divinatrice, e sopra tutto la rara modestia del grand'uomo, che ne rendeva le virtù più cospicue in quella che egli si studiava di occultarle. Ammirava il Manzoni nell'amico filosofo l'altezza sovrana della mente, la costante armonia dell'opera e dell'affetto col pensiero, lo squisito senso del bello, che dava un che di poetico all'anima austera, e sopra ogni altro dono la virtù, sublime nella semplicità, amabile nel decoro, mite nella fortezza, onde soleva applicare a lui l'enigma di Sansone: *a forti dulcedo*. Da questa reciproca ammirazione procedeva quello studio e quasi gara d'impicciolirsi l'uno dinanzi all'altro, tanto da parere eccesso, se non affettazione di umiltà, chi non avesse saputo quanto l'umiltà fosse in entrambi sincera, l'umiltà che è sempre corona e suggello della vera grandezza.

I loro colloqui, assai più frequenti che le lettere, massime negli ultimi anni, versavano intorno a soggetti diversi e svariatissimi: i più familiari e prediletti erano la bellezza e i meriti del Cristiane-simo, la storia del Papato e la sua influenza civile nella storia italiana, le attinenze fra la Chiesa e lo Stato, la naturale costituzione della società civile e l'indirizzo delle società moderne, il disordine gigantesco della rivoluzione francese, il movimento politico dell'Europa e dell'Italia, segnatamente, la nostra lingua e la natura e i fonti di essa; e questo della lingua, coll'altro della rivoluzione francese, erano gli argomenti nei quali sdrucciolava più spesso il Manzoni. Non di rado accadeva, in letteratura specialmente e in politica, che i due amici dissentissero; allora il colloquio si animava in disputa vivacissima, sempre però serena e amichevole. A volte, parendo che il Manzoni nella foga del dire trascorresse troppo in là, il Rosmini dolcemente interrompendolo:

«Le scriva queste cose, Don Alessandro, ed io le sottoscrivo prima d'averle lette ».

Tanto era persuaso che la dialettica leale e, diremmo così, coscienziosa dell'amico non gli avrebbe lasciato cader dalla penna una proposizione sola che non reggesse al martello (53).

Entrambi amavano di caldo amore l'Italia, e la volevano libera e signora di sé, e prevedevano che all'unità politica tosto o tardi per ineluttabile necessità delle cose si sarebbe pervenuti: ma il Manzoni vagheggiava quell'unità per la fusione degli Stati in uno

(53) STAMPA, Alessandro Manzoni, la sua famiglia, vol. I, Lettera X.

612

solo, il Rosmini la voleva per la confederazione di essi sotto la presidenza del Romano Pontefice — unica via di giungervi. salva la giustizia — e se ne riprometteva interna ed esterna sicurezza alla nazione, novello splendore al Pontificato Romano, incremento e gloria alla Chiesa di Gesù Cristo. L'unità, come era concepita dal Manzoni, il Rosmini la diceva un'utopia; cui il Manzoni replicava:

«È almeno un' utopia bella, laddove la confederazione è un' utopia brutta » (54).

In filosofia il Manzoni s'inchinava al Rosmini come a maestro; lo chiamava il filosofo della sua mente, e quanto sapeva di filosofia protestava d'averlo imparato da lui. Per altro, come si è detto già, nelle opinioni filosofiche dell'amico non si adagiò alla bella prima. Letto il Nuovo Saggio, non finiva d'ammirare la parte negativa, ma nella positiva non ci si trovava. Il Rosmini lo stuzzicava a tornarci su e proporgli le sue difficoltà, giacchè dall'ingegno di lui sperava maggiori vantaggi alla scienza che da quello dello stesso Galluppi.

«Ah se l'idea dell'essere entrasse in Don Alessandro ! » fu udito talvolta esclamare.

Dopo dieci anni di studio, di meditazioni e di dispute quell'idea gli entrò. Rifattosi sul Saggio con amore, il Manzoni restò soddisfatto della filosofia quivi esposta e s'acquetò in essa piena-mente, siccome in quella che, mettendo in armonia la ragione colla fede e disvelando alla mente i misteri della vita, gli dava all'intelletto e al cuore quell'appagamento che agli altri sistemi aveva cercato indarno. Scrisse allora a lode della filosofia rosminiana quel dialogo Dell'Invenzione, che per arte socratica ed eleganza platonica non ha pari nella letteratura nostra, e scoperse all'Italia meravigliata l'acume filosofico di colui che ella già venerava come il principe dei suoi poeti viventi (55).

Due altri dialoghi aveva in animo di scrivere a illustrare alcuni punti di quella filosofia, l'uno Sul piacere, l'altro Sull'unità dell'idea, e del primo aveva gettato in carta un abbozzo e mandatolo a vedere al Rosmini; ma poi, per quell'alto ideale di perfezione che

(54) Vedi Alessandro Manzoni, Reminiscenze di Cesare Cantù, vol. II, c. XV, Politica.

(55) Vedi GIUSEPPE BOZZETTI, Sul rosminianismo del Manzoni in Rivista Rosminiana, Anno 1930, fasc. II; ROMANO AMERIO, A. Manzoni filosofo e teologo (Torino, Ediz. di « Filosofia », 1958).

613

nello scrivere gli stava innanzi e lo rendeva tanto schivo a mettere in pubblico i suoi pensieri, non ne fece nulla, e così le lettere e la filosofia rimasero prive di due lavori, che certo sarebbero stati degni della fama del loro autore (56)

Anche delle dottrine morali del Rosmini con brevi ma solenni parole fece encomio nella ristampa della Morale cattolica; e se ne valse, colla libertà che i sommi sogliono, nel capitolo aggiunto intorno al sistema che fonda la morale sull'utilità. Ne esaltava le opere, e raccomandandone agli amici lo studio, le paragonava a un grande arsenale, da cui si può prendere armi per combattere tutti gli errori. Vedendo come i contemporanei, immaturi a quelle dottrine, le fastidivano per non intenderle, o le combattevano pigliandole al rovescio, soleva dire, il Rosmini aver precorso di mezzo secolo il suo tempo, e lo salutava il filosofo dell'avvenire. È facile pensare l'allegrezza del Rosmini al vedere abbracciata dal Manzoni quella filosofia che egli reputava l'unica vera: gliene volle significare pubblicamente la gratitudine, annoverandolo fra i più illustri seguaci di essa nel suo discorso Sugli studi dell'autore, e intitolandogli il volume Del divino nella natura, come quello che tratta un argomento che è patrimonio comune della filosofia e della poesia (57).

Dal 1847 in poi, dimorando il Manzoni a Lesa in villa più a lungo, i due amici poterono vedersi assai più sovente che gli anni addietro, anzi in certe stagioni quasi ogni giorno: onde, se non può dirsi cresciuta la loro amicizia, certo più intimamente sentita ne fu la dolcezza (58). Il Manzoni, che « contava fra le grazie immeritate

(56) Lettere al Manzoni, 16 gennaio e 12 novembre 1850: XI°, 174, 408. Nell'Epistolario completo si ha la data del 12 novembre 1851: è errata: la risposta del Manzoni è del 12 gennaio 1851.

(57) Archivio rosminiano: Attestazione di Mons. Jacopo Bernardi; vedi anche NICCOLÒ TOMMASEO, Venti ore con Alessandro Manzoni (Milano, « Il Convegno », 1928).

(58) Soggiorno di A. Manzoni a Lesa nella Villa Stampa (del figliastro Conte Stefano Stampa, che fu al Manzoni un vero figliolo, come questi per lo Stampa un vero papà). Il primo soggiorno fu nell'estate del 1839; non nel 1840, per la malattia di Donna Teresa. Vi ritornò nell'autunno del 1841; non nel 1842, tenuto a Milano per la sua edizione illustrata dei Promessi Sposi. Vi fu nel 1843; non nel 1844 e '45; in compenso, nel 1846, prolungò il soggiorno fino al 13 novembre; i colloqui con Rosmini furono nel detto anno particolarmente frequenti e calorosi: non rade volte il Manzoni si portava a piedi fino a Stresa, all'attuale Collegio al monte, e Rosmini fino a Lesa. Il Manzoni fu a Lesa da settembre a novembre 1847. Dal 1848, dopo il rientro degli Austriaci a Milano, stette « in esilio » a Lesa fino al 25 settembre del 1850. Vi ritornò i primi di settembre del 1851, fino a novembre inoltrato. Nel 1852 i coniugi Manzoni erano a Lesa fin dai primi di agosto: così

614

fattegli dal Signore il conoscere il Rosmini e l'aver parte nella sua benevolenza » (59), ogni visita che ricevesse da lui parevagli, più che « degnazione, una carità » ; in mezzo ai guai diceva essere « una consolazione il trovarsi con un uomo, ogni colloquio col quale solleva la mente ad alture, alle quali si sente che da sè non si sarebbe mai potuto salire » (60). Talvolta era il Rosmini che faceva una scarrozzata fino a Lesa per trovare il Manzoni; più spesso era il Manzoni, come più libero, che la faceva a Stresa, rimanendovi non di rado a passar la notte: ed era di edificazione vederlo intervenire la sera colla famiglia religiosa nell'oratorio di casa a recitare il rosario della Madonna, e al mattino assistere devoto al sacrificio della Messa che l'amico celebrava. È anche tradizione costante che arrogasse a sè l'onore di servirgli all'altare, quando si trovava a Stresa col Rosmini.

Nel 1855 il Manzoni, benchè vecchio di settant'anni e fresco di malattia, lo vedemmo accorrere da Milano al letto dell'amico infermo, allorchè gli spasimi già ne maturavano la fine; lo vedemmo presso a quel letto pregare colla famiglia e col sacerdote assistente le preci degli agonizzanti, consolare dell'affetto suo le ultime ore del morente, accompagnarne le morte spoglie alla sepoltura. Poi chiese in grazia ai figli del Rosmini di rimanere alcuni giorni colà, ove tanto affetto lo legava, come se in quei luoghi privati della presenza dell'amico egli ne sentisse ancora aleggiare soave lo spirito. Desiderò che il Paoli gli leggesse alcuni tratti del manoscritto dell'Ontologia, ed ascoltava come discepolo imparando e ammirando. Pregato di scrivere qualche memoria dell'amico, se ne scansava umi I mente con dire, che di Rosmini non si poteva ormai far altro che pronunciare il nome. Ma la memoria di lui, che egli chiamava « grande e ottimo », non poteva uscirgli dal cuore; e negli anni che visse ritornò più d'una volta a Stresa, compiacendosi dimorare

pure nel 1853, fino ai primi di dicembre. Fu in quest'anno che lo Stampa fece eseguire dall'Hayez il ritratto di Rosmini. Di nuovo a Lesa nel 1854 ai primi di settembre. Nel 1855 fu anticipata la venuta di tutti per la malattia di Rosmini. Nel 1856 fu in Toscana, ma, rientrato a Milano, il Manzoni si portò a Stresa per vedere i Figli spirituali di Rosmini; nel 1857, fu a Lesa, e di lì a Stresa, verso la fine di luglio: fu l'ultimo soggiorno del Manzoni a Lesa: nel 1859, settembre, era presente con lo Stampa all'inaugurazione del monumento del Vela.

(59) Sforza, Epistolario di Alessandro Manzoni, Lettera al Rosmini, 28 febbraio 1843. Queste parole furono incise sul monumento del Rosmini a Milano.

(60) Sforza, Epistolario di Alessandro Manzoni, Lettere al Rosmini, 28 febbraio 1843; a Massimo d'Azeglio, 16 ottobre ; a Gabrio Casati, 19 marzo 1850.

615

alcun poco tra i figli del Rosmini, che egli stimava ed amava e pei loro meriti e perché gli richiamavano l'immagine del Padre. Anzi il suo affetto per loro, più che d'amicizia, era di fratellanza cristiana, giacché apparteneva all'Istituto della Carità come Ascritto; n'è il Manzoni era uomo che si credesse disonorato d'essere Ascritto a un Consorzio religioso e tenersi in comunione con esso, come non si vergognava l'Alighieri di essere terziario francescano e di morire nell'abito e colla corda del poverello d'Assisi (61).

18. — Altri e non volgari amici si acquistò il Rosmini a Milano, dopo lasciata quella città e presa dimora in Piemonte: alcuni li ricorderemo più innanzi nel parlare dei seguaci delle sue dottrine, diciamo qui una parola di Cesare Cantù. Quando cominciasse la conoscenza e amicizia del Cantù col Rosmini non sapremmo accertare: la corrispondenza di lettere non principiò che nel 1837. Il Cantù, che aveva in gran conto il giudizio del Rosmini, prima di mandare al palio la sua *Storia universale* ne mandò a lui l'*Introduzione*, invocandone i consigli. Il Rosmini, benché in sul primo temesse dell' esito dell' opera, come ebbe letta l' Introduzione, la trovò ampia e ricca di cose, e specchio d'una gran mente e di animo buono e gentile, e gliene scrisse la sua soddisfazione; ma in pari tempo gli significò il desiderio che l'elemento soprannaturale del Cristianesimo vi apparisse più manifesto, senza di che non può essere espressa tutta intera la verità del pensiero dello storico cristiano (62). Il Cantù accolse docile e grato l'osservazione dell'amico e ne fece suo pro.

Nel 1844, volendo nella sua *Storia universale* tra i sistemi filosofici moderni dar luogo a quello del Rosmini, si volse a lui pregandolo glielo riducesse in pochi canoni, sì da potersene in un'occhiata abbracciare l'ampiezza, e rilevare dove conviene cogli altri e dove no; e il Rosmini dettò allora il suo *Sistema filosofico*, che pubblicato

(61) Il Manzoni fu ascritto all'Istituto dal Rosmini stesso con patente del 1° marzo 1850. — Delle notizie date qui sopra le più traemmo dai due Epistolari del Manzoni e del Rosmini; dal CANTÙ, Alessandro Manzoni, Reminiscenze; dallo STAMPA, Alessandro Manzoni, la sua famiglia e i suoi amici; dal PAOLI, Atti dell'Accademia di Rovereto, 1888; dal BONGHI, Lettere critiche, 3a edizione, Milano 1873, Prefazione.

(62) Lettera del Cantù, 13 aprile 1838, inedita; Lettera al Conte Giacomo Mellerio, 15 luglio 1838: VI°, 668; Lettera a Cesare Cantù, 22 ottobre 1838: VI°, 737.

616

la prima volta nella *Storia* del Cantù, ebbe poi parecchie edizioni (63). Quando le opere del Roveretano furono esaminate dalla Congregazione dell'Indice, il Cantù trepidò cogli amici; pregò Dio con essi che la verità e la giustizia avessero pieno trionfo, e con essi si rallegrò allorchè uscì la suprema sentenza di dimissione. Costante nell'amicizia, molti anni dopo morto il Rosmini parlò di lui con riverenza pari all'affetto nelle sue *Reminiscenze di Alessandro Manzoni*, e ci tramandò un'eco di quegli stupendi colloqui che i due grandi tenevano, e ascoltando i quali pareva a lui di essere, « come pulcino negli artigli del falco, sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria non mai respirata ».

Quando, più che vent' anni dopo scomparso il Rosmini dal mondo, gli avversari di lui fecero nuovo impeto per abbatterne l'edificio filosofico dalle fondamenta, il Cantù, che dato ad altri studi non poteva prender parte alla lotta, incoraggiò quei magnanimi pochi che sorsero a difesa dell'amico, e fece plauso al loro valore salutandoli: « Voi siete un pugno di prodi ». E quando uno di quegli avversari, non dei più formidabili certo, ma dei più audaci e furenti, tentò con arte di lusinghe cattivarlo a sè e voltarlo contro il Rosmini, il vecchio storico si professò con nobile franchezza «ammiratore di quel Sant'Uomo», e fece intendere che a levargli questi sentimenti dall'animo ogni arte sarebbe tornata vana (64).

19. — Nel febbraio del 1828 il Rosmini venne da Milano a Domodossola a porre le fondamenta del suo Istituto: il nuovo soggiorno gli procurò nuovi conoscenti ed amici nel Novarese e nel vicino Piemonte: fra quelli del Novarese, vogliono essere ricordati due signori ossolani, Giambattista Chiossi e- Vincenzo Bianchi, e il sacerdote Pietro Scavini, Vicario generale del Cardinale Morozzo nel governo della diocesi di Novara, e autore di una *Teologia morale*, che ebbe grande fortuna.

Il Chiossi e il Bianchi, avvocati di non molto grido, ma integerrimi, e per religione e pietà specchiatissimi, furono i primi che

(63) Lettera del Cantù, 11 luglio 1844, inedita; Lettera a Cesare Cantù, 16 agosto 1844: IX°, 14.

(64) Sono degne di esser lette le risposte del Cantù a due lettere del gesuita Cornoldi; ma è pur bene vedere queste due lettere, chi voglia fare un poca di conoscenza con questo Padre, famoso nella storia delle polemiche rosminiane. Vedi De Nardi, Antonio Rosmini ed i Gesuiti, Torino 1882, pp. 114 - 116, e pp. 258 263.

617

accolsero il Rosmini a Domodossola, e l'accolsero con quella cordialità, che a chi è nuovo delle persone e dei luoghi riesce tanto cara, nè più si dimentica. Il Chiossi già nel luglio del 1827 lo aveva accompagnato al Calvario in quella visita fatta di fuga per prendere visione del luogo, e datogli mano nell'avviare le pratiche col Canonico Capis, Rettore del S. Monte; appresso assistette con diligenza ai lavori di restauro che si presero a fare colà, e sempre si mostrò benevolo all'Istituto, segnatamente alle due Case del Calvario e del Collegio di Domodossola, aiutandole in ogni occorrenza con quello zelo e disinteresse che sono propri del vero affetto (65).

Anche il Bianchi, come non era al Chiossi secondo nell'affetto al Rosmini, così con pari zelo e disinteresse lo aiutò sempre, dove potesse, di consiglio e di opera, principalmente nella lunga lite tra il Canonico Capis e il Cardinale Morozzo, che mise in pericolo la stessa esistenza dell'Istituto al Calvario, e nel disbrigo di altri affari temporali. Il Rosmini, che la bontà dell'animo stimava più che l'impegno e la dottrina e ogni altra estrinseca dote, ebbe carissimi questi due uomini, si confidava loro con pieno cuore, e li voleva a parte sì delle sue pene che delle allegrezze. Entrambi il 25 marzo del 1839, allorchè il Rosmini sul Calvario coi primi compagni si offerse a Dio coi sacri voti, furono annoverati dall'Istituto fra gli Ascritti.

Fra gli amici del Nostro abbiamo nominato lo Scavini: s'in-tenda di amicizia in senso un po' largo, perchè, a dire il vero, rispetto che l'uno aveva per l'altro, mai non permise al loro affetto quella confidenza che fa piena l'amicizia. Il rispetto nel Rosmini nasceva principalmente da riverenza all'ufficio che lo Scavini teneva nella diocesi; nello Scavini era ingenerato dall'alto concetto delle virtù onde il Rosmini gli appariva fregiato (66). Sin dal primo sorgere dell'Istituto sul Calvario lo Scavini se ne rallegrò come di lieta ventura; e crebbe la sua allegrezza allorchè vide cogli occhi propri il bene che i Calvariani facevano. Affidò loro chierici da istruire e formare, e sacerdoti da dirigere in sacro ritiro; li volle a dettare esercizi spirituali nei Seminari diocesani, e li avrebbe voluti a reggere qualche parrocchia; li eccitò ad aprir case in più luoghi della diocesi e in Novara stessa; al vedere che alcuni dei

(65) Diario dei viaggi, 31 luglio 1827; Lettera all' Avv. Gian Battista Chiossi, 24 agosto 1827: II°, 296; Archivio rosminiano, Circolare provinciale del 6 febbraio 1859.

(66) Lettera di Mons. Pietro Scavini, 2 marzo 1832, inedita.

618

suoi sacerdoti avevano scelto il Rosmini a maestro di spirito, ne godette assai e si mostrò desideroso d'imitarli, e non cessava di ringraziare la Provvidenza dell'aver fatto nascere nella diocesi novarese l'Istituto della Carità (67). Al sentire che l'Istituto a Trento prosperava, gli venne il timore che il Calvario potesse essere trascurato dal Rosmini, se non lasciato in abbandono, e gliene scrisse scongiurandolo di non dimenticare quel luogo (68). Quando in Roma si agitava la causa dell'Istituto, unì le sue preghiere a quelle dei figli del Rosmini, per il buon esito della causa, e giubilò con essi al primo annunzio dell'approvazione (69). La stima che aveva dell'ingegno e del sapere del Rosmini non era inferiore a quella delle virtù: lo chiamava « luminare, incomparabile campione destinato da Dio a grandi cose » (70).

Letto il Nuovo Saggio con ammirazione, si persuase che l'opera ridotta in compendio sarebbe stata « utilissima a confermare la gioventù nella religione e nella pietà », e a compendiarla lavorò qualche anno. A comporre i suoi *Elementa philosophiae moralis* assai si valse dei *Principii della scienza morale del Rosmin*i, e professava di « non poterne leggere gli scritti senza *vero entusiasmo*» (71).

Se non che questi sentimenti rispettosi e benevoli dello Scavini si mutarono improvvisamente, non appena riseppe che il Rosmini, colla libertà che ad uno scrittore cattolico non può essere contesa, gli aveva notato un luogo della *Teologia morale*, come conducente a conseguenze non buone, non intese di certo nè sospettate dall'autore. Lo Scavini di quella libertà s'adontò come di affronto; ne venne la rottura da noi toccata a suo luogo, che più non si raccomodò, quantunque lo Scavini abbia mostrato a taluno il desiderio e la speranza di poter presto o tardi con una visita al Rosmini, racconciarsi con lui.

(67) Lettere dello Scavini al Loewenbruck, 5 gennaio 1832, 30 giugno 1835; e al Molinari, 21 gennaio 1839; Lettere di Don Lissandrini e Terruggi, aprile 1831; di Mons. Scavini, 26 febbraio 1832, inedite.

(68) Lettera di Mons. Pietro Scavini, marzo 1832, inedita.

(69) Lettera di Mons. Pietro Scavini, 26 dicembre 1838, inedita.

(70) Lettere di Mons. Pietro Scavini al Molinari, 21 gennaio 1839 ; al Loewenbruck, 28 agosto 1831, inedite.

(71) Lettere di Mons. Pietro Scavini, 18 agosto 1830, 10 agosto 1836, e 26 febbraio 1832, inedite; Lettera dello Scavini al Molinari, 25 marzo 1838, inedita.

619

20. — Più assai furono le conoscenze ed amicizie fatte dal Rosmini in Piemonte, massime nel tempo che dimorò a Torino, Se non amicizie nel senso stretto della parola, certo più che semplice conoscenza fu quella che egli ebbe col Boucheron, col Martini, col Massara, con Francesco Barone, tutti professori dell'Università torinese, col Berti ripetitore alla stessa Università, col Rayneri professore di filosofia a Carmagnola, con Silvio Pellico, coi Conti Solaro della Margarita, Cesare Balbo e Federico Sclopis, coi Canonici Giuseppe Gatti di Casale e Paolo Barone di Pinerolo, colla più parte dei quali tenne carteggio più o meno frequente. Vera ed efficace amicizia fu quella col Canonico Gastaldi, coi professori Sciolla, Tarditi e Corte, e col Marchese Gustavo Benso di Cavour. Diremo qui solo di quest'ultimo, perchè agli altri quattro serbiamo luogo fra i discepoli.

Il Cavour, patrizio piemontese, discendente per linea materna da quella venerata prosapia che dette alla Chiesa l'amabilissimo San Francesco di Sales, fece conoscenza col Rosmini a Torino nel 1836: fin d'allora fu preso da tale affetto e riverenza per lui, che l'anno dopo volle recarsi al Calvario e passarvi alcuni giorni in solitudine per averne consigli di anima. A quella solitudine tornò altre volte; più spesso si recava a quella di Stresa, a illuminarsi e confortarsi nei colloqui dell'amico, e sempre ne partiva contento e grato dell'abbondante carità ricevuta allo spirito, all'intelletto e al cuore (72).

Ingegno non sommo forse, certo non volgare, il Cavour era amantissimo del sapere, e molto aveva studiato nelle opere del Cousin e del Kant; ma dacchè si avvicinò al Rosmini, si diede alla lettura delle opere filosofiche di lui, e mano mano che procedeva in essa, come se gli cadessero squame dagli occhi, si vedeva collocato in nuova luce e più ampia (73). Persuaso della verità di quella filosofia, la fece pel primo conoscere alla Francia in parecchi articoli della *Bibliothèque universelle de Genève* sul *Nuovo Saggio*, sul *Rinnovamento*, sui *Principii di scienza morale*; e nei suoi *Fragments philosophiques*, libro d'ispirazione rosminiana, dedicato al Rosmini e lodato dal Gioberti come « savio moderato e bello »: ma del Gioberti ebbe il Cavour poco presso a sperimentare le ire furenti, per

(72) Lettere del Marchese Gustavo di Cavour, 1 settembre 1837, 10 dicembre 1839, 6 settembre 1852, inedite.

(73) Lettera del Marchese Gustavo di Cavour, 13 febbraio 1838, inedita; Cavour, Discorso alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino, Tip. Eredi Botta, 1861.

620

qualche parola scritta nell'*Univers* contro di lui e in favore del Rosmini. In favore del Rosmini scrisse pure sull'*Écho du Mont-blanc* per difenderne la dottrina dalla taccia di panteismo inflittale dall'abate Boccard.

Per queste ragioni, e più per la bontà dell'animo e singolare pietà, il Cavour fu sempre carissimo al Rosmini: il quale nella sua Introduzione alla filosofia lo annoverò fra i primi cu I tori e propagatori delle sue dottrine, professandoglisi « avvinto con tutti quei legami di stima e d'amore che s'intessono di cose eterne » ; nel 1851 si recò a bella posta a Torino per benedire le nozze della figlia di lui col Marchese Alfieri di Sostegno; e nella corrispondenza epistolare, che tenne con lui per tanti anni, adempì fedelmente i doveri dell'amicizia, ora schiarendogli i dubbi dell'intelletto e della coscienza, ora confortandolo a opere di bene, ora consolandolo nelle domestiche sventure, ora altresì ammonendolo con quella franchezza che è rara a trovarsi anche fra gli amici, e che è un segno dei più certi della vera amicizia.

A questo proposito diremo qui un fatto che non è conosciuto, dal quale appare come il Rosmini intendesse l'amicizia cristiana e i doveri di essa. Nel 1852, discutendosi nel Parlamento subalpino un progetto di legge sul matrimonio civile, il Cavour parlò in modo di appoggiare quella legge, benchè in fine votasse contro il progetto. La cosa spiacque al Rosmini, che gliene scrisse con dolore, mettendogli sott'occhio alcune considerazioni per aiutarlo a liberarsi dall'errore in cui s'era allacciato per abuso di astrazione, se pure non vi era stato tratto per incauta semplicità. Il Marchese, che aveva operato di buona fede, rispose mostrandosi per nulla disposto a riconoscere il proprio fallo e ricredersi. Secondo lui, il Rosmini, per essere prete, era troppo tenace delle ragioni della Chiesa, — se fosse stato laico, l'avrebbe sentita altrimenti —; ma il fatto è che egli, il Marchese, per esser laico, era meno atto a portar giudizio in una questione di materia ecclesiastica. Venuto a Stresa ad abboccarsi coll'amico, e restatovi buon tempo, parve avvicinarsi al pensare di lui; ma partitone ripropose per lettera in altra forma la questione. Rispose il Rosmini stringendolo con nuovi argomenti, e pregandoli) chiedesse lume al Signore per giungere al conoscimento della verità (74), Qual fine abbia avuto questo dissenso non sappiamo con

(74) Lettere al Marchese Gustavo Benso di Cavour, luglio\* e 9 luglio, 11 settembre 1852: XI°, 639, 642, 676; Lettere del Marchese di Cavour, 6 settembre e 30 ottobre 1852, inedite.

621

certezza; ne piace tuttavia recar qui alcune parole scritte dal Rosmini al Cavour nell'ottobre del 1854 invitandolo a Stresa a conferire di nuovo sull'argomento, le quali parole suggellano quel che dicevamo della sua rara franchezza nel trattar cogli amici e della fedeltà ai doveri della cristiana amicizia:

« Essendo noi due indubitatamente unanimi nella massima generale di essere cattolici, e di rendere a Dio tutto l'ossequio e il servigio e l'amore che per noi si possa coll'aiuto della sua grazia, spero che lo diverremo anche nei particolari dell'applicazione. Allora con mio sommo gaudio potrò, senza alcun pericolo per la mia coscienza, ascoltare la sua confessione e impartirle l'assoluzione. Niente altro mi trattenne da ciò per questi due anni passati, che un ragionevole timore d'offendere Dio, mancando al mio ministero e danneggiando chi devo amare e amo anche con amore speciale d'amicizia. Il sentimento, che più volte ho espresso sulla questione, non dipende menomamente dalla mia condizione di ecclesiastico, o da una voglia di tenere le parti della Chiesa, quasi si trattasse di un partito o di un interesse temporale. Abbandoni del tutto un tale sospetto. Se fossi laico, non sarei meno persuaso della verità di quel che sono essendo ecclesiastico, e confesserei la stessa dottrina anche in mezzo agli increduli, con cui dovessi convivere e trattare la verità; e la verità sola è quella che mi conduce: ben inteso che per trovare la verità non conviene abbandonarsi unicamente ai propri umani raziocinii, ma appigliarsi alla rivelazione, alle parole di Gesù Cristo interpretate e spiegate dalla santa Chiesa Cattolica; ma non più » (75).

Questa discrepanza di opinione, durata per qualche anno tra i due amici, non sciolse nè allentò i legami della loro amicizia, perchè avevano stima l'uno dell'altro ed erano entrambi amanti della verità e desiderosi d'accordarsi in essa. Che il Cavour sia venuto a Stresa dopo l'invito sopraccennato, non appare; bensì vediamo che indi a non molto, eccitato dal Rosmini a levar la voce nelle Camere contro una nuova proposta di legge che mirava a spogliar la Chiesa dei suoi beni e sopprimere gli Ordini religiosi, lo fece coraggiosamente, e ne ebbe dal Rosmini congratulazioni e plauso (76).

A Stresa venne l'anno seguente; e due volte ci venne, a rivedere l'amico che sul letto dell'ultima infermità si apparecchiava alla morte, a confortarsi nei colloqui di lui e riceverne la suprema benedizione. Qualche anno dopo, in un discorso che tenne alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino nell'essere ricevuto in

(75) Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 20 ottobre 1854: XII°, 503 ; Lettera del Marchese di Cavour, 19 ottobre 1854, inedita.

(76) Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour, 2 dicembre 1854, 13 gennaio e 18 aprile 1855:XII°, 529, 561 e 580.

622

essa, volle rendere al maestro ed amico impareggiabile un ultimo tributo d'affetto, dicendo fra molte altre queste belle parole:

«Vent'anni di preziosa intimità col Rosmini fecero continuamente crescere in me l'ammirazione che m'inspiravano le sue pure ed amabili virtù. Niuno mi fece mai più profondamente sentire la verità di quel detto registrato nel libro della Sapienza: *Chi trova un amico, trova un tesoro* » (77).

21. — È tempo che parliamo dell'amicizia del Rosmini con parecchi Prelati ed ecclesiastici, sia in Roma che fuori. Quantunque l'affetto suo, contenuto dalla riverenza che egli sentiva profonda alla dignità delle persone sacre, non potesse qui avere sempre k libere espansioni dell'amicizia, crediamo nondimeno di dover annoverare tra gli amici suoi quei Prelati che ebbero per lui affetto più che di semplice benevolenza, e che apertamente gli si professavano amici, e di questo titolo andavano gloriosi.

Primo tra essi venga quel Mauro Cappellari che tenne il Pontificato col nome di Gregorio XVI. Veneto di origine, il Cappellari era semplice abate camaldolese in San Romualdo a Roma, quando nel 1823 conobbe di persona il Rosmini, sacerdote novello, condottovi da Mons. Pyrker, Patriarca di Venezia: ma già qualche anno innanzi era entrato con lui in corrispondenza di lettere, e aveva cominciato a stimarlo e a volergli bene, sia per la fama, giunta fino a lui, del buon uso che egli faceva dell'ingegno e delle ricchezze in vantaggio della religione e delle anime, sia per la generosa carità che gli aveva visto esercitare col giovane Bassich, tanto buono e per la sua stessa bontà tribolato (78). Quando poi conobbe di persona il prete roveretano, l'affetto si mutò in amicizia della più vera: si teneva onorato d'essergli amico, e protestava che la memoria di lui « gli sarebbe stata sempre dolcissima e, anche vivente, in benedizione », e che egli sarebbe rimasto « tutto suo di cuore fino alla morte » (79).

E le proteste non furono, come troppo spesso, parole. Rivestito della sacra porpora non mutò costume col Rosmini; anzi, valendosi dell'autorità, cresciuta, lo confortò ed aiutò nella dupplice\* missione di scrittore e di fondatore. Fui egli che, letti con ammirazione gli

(77) Cavour, Discorso alla Facoltà di lettere e di filosofia, ecc.

(78) Lettere dell'abate Mauro Cappellari, 29 settembre e 5 dic. 1821, inedite.

(79) Lettere dell'Abate Mauro Cappellari, 24 maggio, 7 giugno, 8 dicembre 1823, inedite.

623

*Opuscoli filosofici*, lo stimolò a pubblicare il *Nuovo Saggio* in Roma stessa; e avuta un'idea dell'Istituto iniziato al Calvario, lo incoraggiò ai primi passi per ottenerne l'approvazione. Il Rosmini mandò una *Descrizione* dell'Istituto al Cardinale (80), che la vedesse e facesse vedere a persone pratiche e savie; e il Cardinale, trovatala buona, gli diede parola di farla avere al Santo Padre, che era Pio VIII (82). Ma il Santo Padre morì, e il Rosmini, presentendo in cuor suo che l'elezione del nuovo Papa sarebbe caduta sul Cappellari, gliene scrisse non oscuratamente prima che egli si rinchiudesse in Conclave, dandogli ragguaglio della sua piccola Società e raccomandandogliela (82).

Appena eletto papa, il Cappellari si ricordò dell'amico e gli mandò per mezzo del Cardinale Morozzo i suoi saluti; indi a non molto gl'indirizzò un Breve, nel quale si sente l'antico affetto di amicizia; appresso arricchì di grazie spirituali l'Istituto, prima ancora che fosse approvato dalla Santa Sede. A richiesta del re Carlo Alberto conferì al Rosmini l'amministrazione e il godimento dei beni dell'abbazia di S. Michele della Chiusa; accolse con paterno affetto e confortò con la sua benedizione i primi operai che egli inviava in Inghilterra; come fu l'ora, lo eccitò a mandare a Roma le Costituzioni, che fossero approvate, e quando scoperse la cabala ordita dai suoi avversari per mandare a male o almeno intralciare quell'approvazione, se ne sdegnò e stese sull'Istituto la destra per proteggerlo; conchiusa quella causa felicemente, esultò di viva gioia, fino ad abbracciare in segno di soddisfazione e baciare in fronte il Cardinale Castratane, Ponente della causa; nelle *Lettere Apostoliche* scrisse del Fondatore quelle lodi amplissime che tutti sanno, e di moto suo proprio lo elesse Preposito Generale dell'Istituto a vita.

Persuaso, come Papa Pio VIII, che la principale missione del Rosmini fosse quella di scrittore, dopo averlo introdotto nell'arringo filosofico coll'animarlo alla stampa del *Nuovo Saggio*, lo confortò a scrivere, facendogli sentire che dovesse occuparsi al tavolino, anziché nel ministero sacerdotale; ogni nuova opera di lui riceveva con speciale compiacimento; ne teneva nella sua privata libreria la collezione e la mostrava lietamente ai suoi visitatori, come opere di

(80) Il P. Mauro Cappellari ne aveva avuto un'idea fin dal 1826, perchè fu una delle tre persone a cui il Rosmini comunicò nel marzo - aprile di quell'anno 11 Piano per li figliuoli della Carità con due Chiarimenti.

(81) Lettera del Cappellari, 2 luglio 1830, inedita.

(82) Lettera al Cardinale Cappellari, 10 dicembre 1830: III°, 528.

624

uomo che egli amava e stimava assai, e la donò infine al Seminario di Belluno sua patria. Allorchè poi lo vide malamente assalito da una fazione di teologi, ne sentì dolore; e, certo com'era della perfetta ortodossia di lui, gli venne in aiuto intimando ai contendenti il silenzio (marzo 1843): provvedimento scarso al bisogno, ma forse la prudenza non consentiva di fare di più. Per quante arti si adoperassero dai malevoli per toglierlo dal primo affetto al Rosmini, memore dell'antica promessa gli restò amico fedele sino alla morte, tanto che, quando questa avvenne, il Rosmini potè scrivere di lui:

« Ho perduto in Gregorio XVI un padre amorosissimo, il quale con raro esempio fu verso di me sul trono, quello che era stato nella cella religiosa: egli se n' è portato il mio affetto e la mia riconoscenza, che durerà quanto la mia anima stessa » (83).

22. — Compagno di religione al Cappellari era l'abate Placido Zurla, conosciuto anch'esso dal Nostro a Roma nel 1823, e legatosi tosto a lui con vincoli di non fragile affetto. Assunto nello stesso anno al cardinalato, e pochi mesi dopo all'ufficio di Vicario di Sua Santità, il Zurla non tardò a manifestare per lettera al Rosmini con quanta consolazione l'avrebbe veduto a Roma; più volte anche dopo gli fece sentire questo suo desiderio; anzi nel 1830 lo invitò replicatamente a mettere una casa dell'Istituto in quel centro della cristianità; ma il Rosmini dovette schermirsene, sia per i pochi soggetti che aveva, sia per non veder chiari segni della volontà divina (84). Pubblicato il *Nuovo Saggio*, il Zurla fra le gravi occupazioni sue lo leggeva con amore, e ne scrisse all'autore parole di encomio, donde questi prese animo 'a raccomandargli caldamente, come opera degna della Santa Sede, la ristorazione della filosofia a riparare le rovine fatte dalla incredulità (85).

Altro Cardinale amicissimo del Nostro fu Pietro Ostini. Si videro la prima volta nel 1823 a Roma, dove l'Ostini leggeva storia ecclesiastica nell'Università. Gregoriana: due anni dopo si rividero a Rovereto, dove l'Ostini si soffermò nell'andare a Vienna internunzio.

(83) Lettera al Barone di Meysenburg, 2 luglio 1846: XIII°, 241.

(84) Lettera dell'abate Placido Zurla, 3 giugno 1823; del Belli, 10 giugno o 10 settembre 1827; del Brunati, 2 aprile 1828, inedite; Diario della Carità, luglio 1831: III°,704.

(85) Lettera del Cardinale Placido Zurla, 8 giugno 1830, inedita; Lettera al Cardinale Zurla, I9 aprile 1831: III°, 704.

625

In quella breve dimora presso il Nostro l'Ostini rimase così edificato e sorpreso dai colloqui di lui, che giunto a Vienna gliene scrisse aprendogli l'animo suo riconoscente, e volendo essere da quel punto trattato « come amico del cuore » (86). Com'ebbe veduti i primi frutti dell'ingegno di lui, ne fu tanto soddisfatto che gli scrisse:

«Ringraziate il Signore dell'avervi dato una bella mente: colle opere che state ora lavorando voi sarete utilissimo alla religione e allo Stato» (87).

Lietissimo di poter dare all'amico qualche prova di affetto, si maneggiò a liberargli il *Panegirico di Pio VII* dalle branche della Censura, e vi riuscì; nel 1834 s'adoperò perchè l'Istituto della Carità potesse legittimamente impiantarsi negli Stati austriaci, ma qui al buon volere non rispose il successo. È ben vero che l'Ostini non sempre intese l'amico e i disegni di lui: come quando lo credette aderente alle dottrine del Lamennais, e quando gli consigliò di rendersi gesuita con tutti i suoi per così introdurre negli Stati austriaci l'Istituto, e quando impacciò l'istituzione del Collegio medico, non conoscendone bene la natura (destino dei grandi cotesto di non essere molte volte intesi dai loro stessi benevoli); ma poichè l'uomo era retto, questi suoi pensamenti un po' singolari non gli scemarono punto l'affetto all'amico. Anzi nel 1849, in giorni al Rosmini angosciosissimi, quando falsi o fiacchi amici fuggivano da lui, o si nascondevano timidi, l'Ostini fu dei pochi Cardinali che gli si mostrarono costantemente fedeli.

Vedendolo uscito dalle grazie di Pio IX gli procurò a Napoli un alloggio ai Vergini presso i Signori della Missione, ove abitava egli puro; e là il buon vecchio si compiaceva nel farsi dichiarare alcune questioni filosofiche, pendendo come scolaro dal labbro di lui e pigliando nota di quello che udiva. Ma non più d'un mese potè fruire di quei colloqui, perchè sul principio del marzo finì i suoi giorni con morte preziosa.

Quando il Rosmini andò la seconda volta a Roma nel novembre del 1828, prese stanza presso i Conventuali ai SS. Apostoli, e si legò d'amicizia col Padre Francesco Antonio Orioli, superiore di quel Convento: amicizia che egli chiamava « candida e cara come un tesoro » (88). L'Orioli, uomo di dottrina e di altrettanta bontà, fu

(86) Lettera di Mons. Pietro Ostini, 30 luglio 1825, inedita.

(87) Lettera di Mons. Pietro Ostini, 27 ottobre 1825, inedita.

(88) Lettera al Padre Tonini, 19 gennaio 1831: III°, 596.

626

uno dei due censori ecclesiastici che approvarono l'edizione del *Nuovo Saggio*. Dall'umile cella di frate Gregorio XVI lo innalzò alla sede episcopale d'Orvieto, e poi all'onore della sacra porpora, che il Rosmini gli aveva predetto (89). Cardinale, allorché nel 1838 s'agitava presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari la causa dell'approvazione dell'Istituto rosminiano, perorò efficacemente in favore di esso. Più tardi Pio IX lo volle Prefetto di questa Congregazione, e per qualche tempo Segretario di Stato e Presidente del Ministero nel 1848.

23. — Ragion vuole che qui si faccia menzione di due esimii porporati piemontesi, costanti al Rosmini nella stima e benevolenza: i Cardinali Giuseppe Morozzo e Placido Tadini.

Il Morozzo, Vescovo di Novara, fu quello che gli cedette il casino del monte Calvario di Domodossola, perchè quivi potesse dar principio alla Società religiosa già prima ideata. Udendo per fama il bene che il Nostro coi suoi pochi aveva cominciato a fare su quel monte, volle accertarsene venendo in persona sul luogo, e ne restò, più che soddisfatto, ammirato (90). Non finiva di ringraziare la bontà divina che gli avesse fatto nascere nella diocesi l'Istituto della Carità; e per tenervelo stabilmente, l'anno 1838 conferì al Rosmini con solenne decreto l'amministrazione e la custodia del Sacro Monte, magnificando lo zelo dell'Istituto e del Fondatore, e ripromettendosene accrescimento di culto a quel Santuario e rifiorimento di pietà nelle popolazioni circostanti (91). Il Morozzo fu il primo vescovo che approvò e commendò le *Costituzioni* dell'Istituto, dopo averci durato attorno più che un anno ad esaminarle con scrupolosa diligenza, ritraendone impressione come di cosa nel suo genere perfetta (92). Non è quindi a dire come egli esultasse nel vederle, dopo molte contraddizioni, solennemente approvate dalla Santa Sede. Già più che ottantenne volle un'ultima volta recarsi a Stresa e farsi portare sopra il colle, desideroso di vedere il Noviziato dell'Istituto ivi stabilito e la nuova chiesa, la cui prima pietra egli aveva qualche anno innanzi benedetta e collocata.

(89) Lettera a Mons. Anton Francesco Orioli, 11 maggio 1833: V°, 560.

(90) Lettera del Cardinale Giuseppe Morozzo, 11 gennaio 1829, inedita. Un cenno biografico sul Card. Morozzo, in Charitas, 1958, maggio, pag. 172.

(91) Archivio rosminiano, Decreto del Cardinale Morozzo, dato il 17 aprili.

1833; Lettera di Mons. Pietro Scavini, 25 luglio 9831, inedita.

(92) Lettera citata di Mons. Pietro Scavini.

627

Il Tadini, Arcivescovo di Genova, fu il secondo che approvò le *Costituzioni*. La stima che egli aveva del Rosmini e dell'Istituto era tanta, che quando il re Carlo Alberto gli manifestò il disegno di affidare a una famiglia religiosa l'antica abbazia di San Michele della Chiusa, il Tadini non esitò un istante a proporre al Sovrano i Religiosi della Carità come i meglio atti a quell'opera; intavolò egli stesso col Rosmini le pratiche a tale scopo, né si dette posa fino a che le ebbe condotte a buon fine. Approvato l'Istituto, presentò al Re il Breve Apostolico d'approvazione, adoperandosi che lo facesse interinare dai Regi Senati; e accortosi delle ombre messe malignamente nell'animo del Principe contro Rosmini, le dissipò rassicurandolo dell'innocenza di lui. Ogni volta che potè, pigliò le difese dell'innocente perseguitato: benchè il Pastore prudente, sentendo la potenza dei persecutori che avevano stanza nella sua stessa diocesi, dovesse andare assai cauto, perchè non gli s'inviperissero contro, e ne seguisse danno alle anime a sè commesse.

24. — Sopra tutti costoro chi primeggiò in fedeltà e costanza di amicizia al Rosmini fu il Cardinale Castruccio Castracane degli Antelminelli, conosciuto dal Rosmini nel suo secondo viaggio a Roma nel 1829. Nel '32 il Castracane, ancora semplice Monsignore, passò al Calvario di Domodossola tornando da una legazione in Savoia: passò per desiderio di Papa Gregorio a visitare l'umile culla dell'Istituto della Carità, e quella visita lo affezionò all'Istituto e al Fondatore. Assunto al cardinalato, ebbe nel 1838 grandissima parte nella causa dell'approvazione dell' Istituto, della quale era Ponente; la condusse innanzi con sollecitudine e prudenza pari all'affetto, e fu consolatissimo di vederla fra le molte contraddizioni uscita a bene, quasi per miracolo. Il Rosmini, nel rendergliene vive grazie, gli scriveva queste parole, che i suoi figli non devono dimenticare:

«L'Istituto della Carità, finchè al Signore piacerà di mantenerlo nella sua Chiesa, conserverà un'immortale memoria di Lei, come di insigne suo benefattore, e un'indelebile riconoscenza » (93).

A significargli in qualche modo questa riconoscenza, dettò per lui nel 1844 il ragionamento *Sulle testimonianze rese dal Corano*

(93) Lettera al Cardinale Castracane, 26 dicembre 1838: VI°, 776.

628

*a Maria Vergine* (94). Sovente a lui ricorse nelle difficoltà sue e (lei suoi per consiglio ed aiuto, e trovò sempre in esso quell'amico fedele che è medicamento di vita e scudo di fortezza. Tenuto in gran conto dai sommi pontefici Gregorio XVI e Pio IX, il Castracane più d'una volta riuscì a dileguare dagli animi loro certe nubi sollevate contro il Rosmini; e nei giorni burrascosi del 1849 avrebbe potuto giovargli assai più, se per opera d'uomini scaltri non fosse stato tenuto egli stesso lontano dalla Corte del Pontefice.

Il Castracane morì in Roma il 22 febbraio del 1852, confortato nell'ultima infermità dall'assistenza del Bertetti, che il Rosmini aveva mandato colà come procuratore nella causa dell'esame di tutte le sue opere, che allora si agitava davanti alla Congregazione dell'Indice; e il Bertetti, in cui il Cardinale aveva posta ogni fiducia, gli prestò di gran cuore quegli estremi uffici di quasi filiale pietà. Nè mancò l'Istituto di offrire a Dio larghi suffragi per l'eterno riposo del suo grande benefattore (95).

25. — Più altri Cardinali, illustri per virtù e dottrina, ebbero e mostrarono al Nostro stima piena di affetto: accenniamo almeno i principali.

L'eminentissimo Pacca, conosciuto il Rosmini a Roma nel 1829, ne concepì grande opinione, e gliela significava tratto tratto col mandargli per mezzo del Barola, suo segretario, i nuovi scritti che veniva pubblicando.

Il Cardinale Nembrini, Vescovo di Ancona, letti i volumi del *Nuovo Saggio* mano mano che uscivano alla luce, ne fece vivissime congratulazioni all'autore, presagendogli che presto o tardi quella sarebbe stata la dottrina delle scuole; e la volle introdotta nel suo Seminario.

Altrettanto fece nel suo di Jesi il Cardinale Belli, che fin dal 1823, essendo semplice canonico in Roma, aveva stretto col Rosmini amicizia cordiale.

Il Cardinale Monico, che prima ancora di essere Vescovo di Ceneda, e poi Patriarca di Venezia, lo aveva conosciuto e lo stimava assai, fu dei vescovi che esaminarono e commendarono le Costituzioni dell'Istituto della Carità prima che si presentassero alla Santa

(94) Si ha in Appendice al III vol. dell'Antropologia Soprannaturale, e fui pubblicalo anche in opuscolo a parte.

(95) Archivio rosminiano: Circolare provinciale, n. 34, del 29 febbraio 1852.

629

Sede, e si adoperò quanto potè presso il Governo austriaco perchè I' istituto prendesse luogo in Verona.

Il Wisemann conobbe di persona il Rosmini in una visita fattagli a Stresa, ne introdusse l'Istituto in Londra, accettò la presidenza degli Ascritti nei luoghi di sua giurisdizione, ed ebbe a dire più tardi essere sua ferma opinione, che il Rosmini sarebbe stato un giorno collocato coi santi Agostino e Tommaso fra le più splendide intelligenze che apparvero al mondo (96).

Il Mai sino al 1823, quando non era che bibliotecario della Vaticana, aveva fatto conoscenza del Nostro: decorato della sacra porpora, in due solenni occasioni manifestò i sentimenti dell'animo suo verso il Rosmini; nel 1838, quando nella Congregazione dei Vescovi e Regolari giudicò degni di approvazione l'Istituto e la Regola; e nel 1854, quando nella Congregazione dell'Indice giudicò doversi mandare assolte tutte le opere rosminiane, e risarcire la fama dell'autore (97).

Ma sopra tutti questi ultimi non è forse alcuno che più del Cardinale Tosti abbia dato prove di vera amicizia al Rosmini: infatti, quando questi venne via da Napoli e da Gaeta come un proscritto, se non in disgrazia, certo non più nelle grazie di Pio IX, per amor del quale aveva sacrificato denaro, studi, quiete ed onore, fu il Tosti che lo accolse ospite in Albano con cuore di fratello, più che d'amico, e lo trattenne oltre due mesi, beato della conversazione dotta e santa di lui, nella quale sentiva innalzata la mente e rinfrescato lo spirito. In quei tristi giorni e poi il Tosti fu, se non l'unico, certo il più fedele amico che al Rosmini rimanesse nel Sacro Collegio dopo morto il Castracane.

26. — Vorremmo qui dire una parola anche dei Vescovi che amarono con riverenza il Rosmini, e di quelli che si tennero onorati dell'amicizia di lui, e di quelli che ne invocarono i consigli, sia in cose di anima, sia in cose attinenti al governo delle loro diocesi; ma poichè se n' è parlato qua e là nel corso di questa Vita, preghiamo il lettore a riandare nella memoria quel che s' è detto: solo, ad agevolargli la fatica, porremo qui dei principali i

(96) V. LOCKHART, Life of Antonio Rosmini Serbati, vol. I, c. XXXVI.

(97) MARIANO RAOSS, I contatti tra il Card. Angelo Mai e Antonio Rosmini, in Rivista Rosminiana, 1955, II°, pp. 104 - 118 ; A proposito del primo volume dell'epistolario di Angelo Mai (Estratto da « Bergomum », 1955, IV°, pp. 23 - 42).

630

nomi, o poco più che i nomi. Sono essi: Mons. Ladislao Pyrker, Patriarca di Venezia, che nel 1823 lo scelse a compagno nel viaggio di Roma, e nel '27, prima di recarsi alla nuova sede di Erlau, volle passare con lui alcuni giorni a Milano; Mons. Giuseppe Grasser, Vescovo di Verona, dopo essere stato Vescovo di Treviso; Mons. Emanuele Sardagna, Vescovo di Cremona, legati a lui da antica amicizia, che approvarono le Costituzioni dell'Istituto prima che fossero presentate alla Santa Sede, e l'Istituto protessero cordialmente; Mons. Antonio Traversi, che da presidente del Liceo-Convitto di S. Caterina in Venezia fu nominato Arcivescovo di Nazianzo e poi Patriarca di Costantinopoli; Mons. Puecher Passavalli, Arcivescovo d'Iconio; Mons. Bellenghi, Vicario generale dei Camaldolesi e poi Vescovo di Nicosia; Mons. Tomaggiani, Arcivescovo di Durazzo e Mons. Besi, Vescovo di Canopo; Mons. Samueli, Vescovo di Montepulciano e Mons. Bertolozzi, Vescovo di Montalcino, Ascritti entrambi all'Istituto; Mons. D'Angennes, Arcivescovo di Vercelli, a cui il Rosmini dedicò la seconda edizione del Trattato della coscienza; Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, che era sollecito di mandargli buoni soggetti pel noviziato; Mons. Benaglia, Vescovo di Lodi, Mons. Morlacchi di Bergamo, Mons. Giacomo Filippo Maria Gentile di Novara e Mons. Luigi Moreno d'Ivrea, che lo vollero nelle loro diocesi a dettare gli esercizi al clero, e quest'ultimo venne a visitarlo morente per rendergli grazie del bene fatto alla Chiesa, segnatamente in Piemonte; Mons. Losana, Vescovo di Biella, che fu dei primi a chiamare nella sua diocesi le Suore rosminiane; Mons. Polding, Arcivescovo di Sidney in Australia; Mons. Luquet, Vescovo d'Hesebon e Mons. di Bonnechose, prima Vescovo di Carcassona poi Arcivescovo di Rouen, da Pio IX sollevato all'onore del cardinalato.

Questa lunga rassegna di amici e benevoli al Rosmini non è compita (e d'alcuni ci siam passati a bello studio, parendoci meglio collocarli nella schiera dei discepoli e seguaci); non possiamo tuttavia chiudere la prima parte di questo capitolo senza almeno nominare alcune persone di vita santa, che fondarono Congregazioni religiose o pii Istituti, ed ebbero per lui venerazione piena d'affetto, come egli per loro. Sono essi: la Marchesa Maddalena di Canossa, ora beata, fondatrice delle Suore Canossiane, che gli ispirò la prima idea dell'istituto della Carità; Don Gasparo Bertoni, fondatore della Congregazione detta dei Bertoniani o PP. Stimmatini, che, lette le Costituzioni dell'Istituto, ci vide la mano del Signore

631

ed esclamò: *Beatus vir quem tu erudieris, Domine* (98); i fratelli Don Marcantonio e Don Antonangelo Cavanis, fondatori in Venezia della Congregazione delle Scuole di Carità, che lo conobbero nel 1832 e lo giudicavano santo, e i suoi avversari dominati da spirito di superbia (99); Don Nicola Mazza, angelo di carità non dimenticabile ai Veronesi per le istituzioni benefiche arditamente ideate e generosamente eseguite, che ne parlava ai suoi alunni con ammirazione, li incoraggiava a studiarne le opere, ne commendava l'Istituto (100) ; Don Giovanni Bosco, ora Santo, fondatore della Congregazione salesiana di crescenza mirabilmente prosperosa, il quale professava schietta e leale venerazione al Rosmini, e prima che avesse fondata la sua Congregazione gli mandava buoni giovani aspiranti a vita religiosa nell'Istituto (101).

Le anime singolarmente care al Signore, e da lui elette a fare del bene nella sua Chiesa, sono anime piene di carità; e poiché la carità è lume insieme e fiamma, al primo conoscersi si intendono e si amano, s'inchinano le une alle altre e riconoscono ammirando i doni di Dio, che è santo in tutte le sue opere e ammirabile nei suoi Santi, e esclamano giubilose coll'Apostolo: « Purché in ogni modo Cristo sia predicato, di questo io godo e ne goderò » (102).

(98) Lettera di Don Gaspare Bertoni, 18 luglio 1832, inedita. Pare che in un certo momento i buoni rapporti tra il Bertoni e il Rosmini si siano raffreddati; difficile precisarne le ragioni; è da escludere in modo assoluto che sia stata in questione la pubblicazione, o no, delle Cinque Piaghe; piuttosto è da dire che il Bertoni non fu insensibile alle molte accuse mosse al Rosmini dal famigerato Eusebio Cristiano, e assedi. V. GIUSEPPE STOFELLA, Vita del Ven. Gaspare Bertoni (1952); e Charitas, luglio 1952, pp. 255 - 260: Il Ven. Gaspare Bertoni e Antonio Rosmini.

(99) Archivio rosminiano: Attestazioni del P. Sebastiano Casara e del signor Cristano Sannicolò.

(100) Archivio rosminiano: Attestazioni di Don Giuseppe Calza e di Francesco Ghezzi.

(101) Archivio rosminiano: Lettera di Don Bosco a Don Fradelizio, 5 dicembre 1849, inedita; Bosco, La Storia d'Italia raccontata alla gioventù, epoca quarta, XLV, Antonio Rosmini. Narrasi autorevolmente che due Religiosi si siano presentati a Don Bosco pregandolo di eliminare l'elogio a Rosmini in una successiva ristampa dell'opera; ai quali il Santo oppose un reciso rifiuto, osservando di aver scritto soltanto secondo coscienza. Tra i santi uomini che vennero in seguito, ebbero singolare devozione a Rosmini: il P. Lodovico da Casoria, il beato Contardo Ferrini, il canonico Annibale di Francia, Don Luigi Orione, Mons. Facibene, il P. Russolillo, e sopra tutti Don Giovanni Calabria, che rivolse anche un Appello al clero italiano per una miglior conoscenza di A. Rosmini; in Charitas, settembre - ottobre 1948 e in opuscolo divulgativo.

(102) Philip I, 18.

632

II.

DISCEPOLI E SEGUACI DI ROSMINI

27. — La ristorazione delle scienze per mezzo della filosofia s'è detto più volte essere parte precipua di quella missione che il Rosmini, sia per voce intima della coscienza, sia per la parola autorevole dei papi Pio VIII e Gregorio XVI credeva a sè commessa da Dio: perciò lo vedemmo agli studi filosofici, come ad opera di dovere, dedicare finchè visse il meglio delle sue forze. Della verità di ciò che scriveva era in lui persuasione profonda, anzi chiara intuizione, a segno tale che la dottrina sua, più che da studio od altro mezzo umano, riconosceva da lume graziosamente largitogli dall'alto: sebbene, umilissimo qual era, confessasse in pari tempo di potervi mischiare della sua farina non poca, la quale avrebbe dovuto essere sceverata da coloro che hanno il dono del Signore. Di qui s'intende, perchè egli tenesse come opera di carità intellettuale e spirituale delle migliori la diffusione di una dottrina che reputava salutare, e perchè in vederla diffondersi gioisse tanto in cuor suo (103).

Non si creda però che egli si desse attorno con affannosa sollecitudine a procacciar seguaci al suo sistema, e molto meno che lo imponesse con dogmatica sicurezza ad altri, fosse pure dei suoi: le speranze collocava nella bontà di Dio, che amando gli uomini vuole che sempre più conoscano il vero, sempre più conoscano Lui, che è verità e carità, e si santifichino per tale cognizione (104). Ma s'egli non si dava briga di far proseliti, parlavano in favore di lui i suoi libri a chi aveva coraggio e lena da meditare in essi, e gli formavano intorno una scuola sì numerosa e splendida, che da più secoli non s'era vista l'uguale. Non è nostro intendimento parlare di tutti coloro che presero posto in questa scuola dal giorno che sorse fino ad oggi, sì solo di quelli che, vivente ancora il Rosmini, si levarono nella nostra Italia a professarne le dottrine e propagarle e difenderle, anzi di quelli solo che fra essi primeggiarono. Per

(103) Numerose le testimonianze in merito, che leggonsi nelle sue lei Cere a Cardinali, Vescovi, studiosi ecclesiastici e laici cattolici.

(104) Lettera al Prof. Cesare Cantù, 11 maggio 1837: VI°, 293; Lettera al Prof. Don Paolo Barola, 21 marzo 1841: VII°, 574 ; Lettera a Don Lorenzo Gastaldi, sulla fine del 1845: IX°, 418.

633

dare qualche ordine al discorso, li distribuiremo secondo le diverse regioni cui appartennero, pigliando le mosse dall'Italia superiore e giù giù discendendo alle altre parti di essa.

28. — Nel Trentino apparvero le primizie della scuola rosminiana, e propriamente in Rovereto, ove il Nostro ebbe i natali, e adolescente ancora afferrò il supremo principio generatore della sua filosofia, e fecondatolo ne trasse le parti vitali di tutto il sistema. Apparvero queste primizie in due egregi sacerdoti, Pietro Orsi e Bartolomeo Oliari.

L'Orsi, roveretano, prefetto del patrio Ginnasio e già maestro di matematica e filosofia al Rosmini, dalla bocca del giovane discepolo ne aveva udite con ammirazione le dottrine, ancora prima che fossero consegnate alla carta; e come ne seppe vicina la pubblicazione, gliene scriveva così:

« Ho piacere che lavoriate il *Saggio dell'origine delle idee*, e che abbiate fermato di dar mano poscia al corso di filosofia, perciocchè io, che ebbi la sorte di sentire dalla vostra bocca e la divisione da voi meditata delle materie, e i principii infallibili e insieme per la loro novità, profondità e fecondità ammirabilissimi, sono certo che queste opere debbono produrre una rivoluzione nel mondo scientifico, e indirizzare le menti sconvolte da tanti sistemi tutti piantati sul falso ».

Poi, quasi ripigliando dell' antica autorità di maestro, soggiungeva:

« Fate il sacrificio, quanto più potete, d'impicciolirvi » (101).

Il Rosmini aveva assai buona opinione dell'ingegno di questo suo maestro, e quando seppe che lo Scavini s'era proposto di ridurre a compendio per le scuole la dottrina del Saggio, non si peritava d'affermare, che l'Orsi sarebbe stato l'uomo atto a tale lavoro (106). Ma basti dell'Orsi, per non ripetere quello che se n' è detto nel noverarlo tra gli amici.

L'Oliari, nato a Tiarno di Sopra in Val di Ledro, parroco dotto e zelante in S. Maria del Carmine a Rovereto, aveva appreso dal nostro giovane filosofo l'amore a S. Tommaso, e lo spiegava al clero della sua parrocchia; letti gli Opuscoli filosofici e il Nuovo Saggio, talmente ne rimase, che non esitò a salutare nell'autore di essi il

(105) Lettera di Don Pietro Orsi, 23 gennaio 1829, inedita.

(106) Lettera a Don Paolo Orsi, 3 gennaio 1831: III°, 576.

634

« principe dei filosofi ». Ma sia l'Orsi che l'Oliari prelibarono appena le dottrine del giovane roveretano, rapiti l'un dopo l'altro in ancor florida età dalla morte (107).

29. — A costoro tennero dietro parecchi altri sacerdoti, che per sapere di dottrina e specchiata integrità di vita fanno onore al clero trentino: sono essi il Cimadomo, il Bertanza, lo Strosio, il Pederzolli, il Pedrotti e il Sandonà, i quali tutti conobbero il. Rosmini, e poterono non solo dagli scritti, ma anche dalla viva voce di lui, attingerne gli insegnamenti.

Giovanni Cimadomo di Sacco, professore di lettere e di storia universale nel Ginnasio di Rovereto, prese a difendere nel 1851 le teorie ideologiche rosminiane contro le impugnazioni della *Civiltà Cattolica*, stampando nel *Messaggere tirolese* sei lettere col titolo: *Rosmini e i suoi nemici* (108).

Giovanni Bertanza da Limone, anch'esso professore di lettere nel Ginnasio roveretano, stampò nel 1846 sul *Messaggere tirolese* una recensione del *Nuovo Saggio* e del *Rinnovamento*, per stimolare i suoi conterranei allo studio di queste opere poderose; più anni dopo dettò pel *Bollettino rosminiano* e per qualche altro periodico parecchi articoli, caldi d'affettuosa ammirazione per Rosmini, che sin dalla giovinezza aveva imparato a venerare e amare. Del Bertanza è a vedere anche la *Storia di Rovereto* (1883), in cui parla di Rosmini come di somma gloria della città.

Mente più filosofica ebbe Andrea Strosio da Torcegno in Valsugana, sacerdote virtuoso, che resse l'arcipretura di S. Marco in Rovereto con zelo temperato da prudenza, e fra le molte occupazioni parrocchiali trovò modo di coltivare lo studio dei Padri e della filosofia. Ammiratore della dottrina non meno che della santità del Rosmini, fu dei primi a caldeggiare l'erezione d'un monumento in Rovereto alla memoria di lui, e ne recitò l'elogio nel primo anniversario della morte, in un'orazione che è delle migliori che in quella

(107) Vedi Bollettino rosminiano, 1886, pag. 13 e seg.

(108) Degli scritti che verremo citando, la più parte possono vedersi nella Bibliografia rosminiana compilata dal Paoli e impressa dal Grigoletti a Rovereto nel 1885. Una più completa, e cioè fino al 1935, si ha nel primo volume dell'Edizione Nazionale delle Opere di A. Rosmini, per cura di Dante Morando (+7 febbraio 1959), il quale ne procurò anche l'aggiornamento fino al 1958, con appunti nella Rivista Rosminiana. Viene ora pubblicata in volume a sè, a comodo degli studiosi. Le lettere del CIMADOMO furono anche pubblicate in opuscolo (Rovereto, 1851).

635

congiuntura sieno state dette (109). Nel 1858 pubblicò le *Considerazioni in difesa dell'ente ideale*; nel 1859, *La « Civiltà Cattolica » e la difesa dell'ente ideale*, e *Sulla questione se l'ente ideale sia Dio, ovvero una creatura*; nel 1879 scrisse *Della vita e della fama di Antonio Rosmini* in appendice alla *Gazzetta di Trento*, e nel 1882 lesse all'Accademia degli Agiati un discorso critico morale a difenderne ancora una volta la fama, e fu l'ultimo suo scritto, che di poco ne precedette la morte. Lo Strosio era amato e stimato assai dal suo popolo, che ne pianse cordialmente la troppo celere dipartita (110).

Ingegno più robusto di costoro e meglio esercitato nelle severe discipline ebbe il Pederzolli, che nato a Riva sul Lago di Garda, era stato alunno di quel Collegio Mazza di Verona che gratuitamente manteneva allo studio giovani poveri, o meno agiati, a questa solo condizione che ogni anno riportassero negli esami la nota di eminenza in tutto. Il Pederzolli insegnò filosofia, matematica, fisica e scienze naturali, prima nel Ginnasio di Rovereto, poi in quel di Trento, poi ancora in quello di Rovereto, congegnando il vario sapere in efficace armonia. Il primo suo scritto filosofico venne in luce nel 1863 col titolo di *Critica ammodernata*, ed è una lettura accademica che versa principalmente sul concetto dell' Io e mira a difendere il Rosmini dalla taccia di kantismo. Un altro ne pubblicò nel 1874 sulla *Semplicità dell'anima umana*; appresso, riaccesasi la lotta contro il Rosmini, ne mandò fuori più altri di argomento critico e polemico, fra i quali ricordiamo tre lettere al Pedrotti (1879), due al Padre Cornoldi e a Mons. Satolli (1885), una lettura accademica sul *Tomismo progressista della « Civiltà Cattolica »* e l'opuscolo intitolato *La filosofia di Antonio Rosmini davanti alla Santa Sede* (1887). La causa da lui presa a difendere per dovere di coscienza — come egli diceva — gli procacciò nell'ultimo scorcio di vita non poche amarezze da chi reggeva la diocesi, ed egli le sostenne con rassegnazione dignitosa. Moriva il Pederzolli nel gennaio del 1893, ordinando per testamento di esser seppellito senza pompa, coll'accompagnamento d'un solo prete, nella terra comune, accanto ai poveri fraticelli di S. Francesco; ma le esequie sue

(109) Come avvertimmo altrove, questa orazione non fu stampata.

(110) Dei meriti dello Strosio parlò il Bertanza nella Sapienza, Anno V,

vol. VIII, pag. 438 e seg.; altri sacerdoti amici stamparono a Rovereto brevi parole ma onorifiche alla memoria di lui; T. CIRESOLA: Un difensore di A. Rosmini (Rovereto, 1957).

636

riuscirono splendide pel concorso spontaneo di tutta Rovereto, che lo onorava ormai come concittadino e benefattore e padre (111).

Compagno di studi al Pederzolli fu Marcantonio Pedrotti di Trento. Gracile di salute fin dalla giovinezza, il Pedrotti in ancor buona età fu costretto dai crescenti malori a ritirarsi dalle opere esterne del ministero e raccogliersi nella domestica quiete. Quivi dalla preghiera e dallo studio assiduo dei Padri e Dottori il suo spirito, nonostante l'infermità delle membra, pigliò ali a levarsi ad alte speculazioni di cristiana filosofia. Nel 1876 diede fuori un bel trattato sul *Lume della ragione*. Assalito perciò da coloro ai quali sapeva male che l'amore alla filosofia rosminiana rinverdisse nel Trentino, si difese in parecchi opuscoli pacatamente vigorosi (*Una difesa necessaria*, 1878; *Vero aspetto della questione rosminiana*, 1880, e altri) ai quali tennero dietro altre scritture filosofiche di maggior polso, che sono: *Aristotele, S. Tommaso, Rosmini e la « Civiltà Cattolica » ; La « Civiltà Cattolica » dinanzi ai santi dottori Agostino e Tommaso d'Aquino* (1884); Il punto di partenza dell'umano sapere secondo lo Stagirita e Tommaso d'Aquino; Cattolici obbedienti e cattolici sofisti nella questione rosminiana (1886). Morì il Pedrotti di 65 anni nel 1886, purificato dai patimenti lungamente sopportati con cristiana fortezza (112).

Abbiamo nominato anche il Sandonà, che, quantunque vissuto quasi sempre in Toscana, dove leggeva filosofia a Grosseto e poi all'Università di Siena, era nato a Villa Lagarina presso Rovereto. Conobbe e stimò grandemente il Rosmini, col quale ebbe colloqui e corrispondenza di lettere, studiò nei volumi di lui con amore, e se ne valse nelle opere della Filosofia morale e del Diritto internazionale moderno, pubblicate l'una nel 1847, l'altra nel '70, nelle quali si sente il sapore delle dottrine rosminiane.30. — Non possiamo uscire dal Trentino senza dire una parola di quattro altri valentuomini, che questa terra ferace d'ingegni dette al Rosmini discepoli nelle dottrine filosofiche e alunni nella disciplina religiosa: Giulio Todeschi, Francesco Puecher, Francesco Paoli e Giuseppe Calza, tutti sacerdoti dell'Istituto della Carità.

(111) Vedi l'opuscolo stampato in Rovereto nel 1893 dalla Tipografia rovere tana col titolo: In memoria del sacerdote professore Giuseppe Pederzolli, e la Commemorazione fattane da Mario Manfroni nell'anniversario della morte, stampata a Rovereto dal Grigoletti nel 1894.

(112) Al Pedrotti un mesto addio, ricordandone le virtù e la dottrina, disse il Pederzolli nel giorno della sepoltura. Vedi *II Raccogltiore*\*, 1886, n. 145.

637

Il Todeschi, roveretano, aveva sortito da natura ingegno facile e gaio. I suoi *Dialoghi filosofico-morali* sono assai commendevoli per spigliatezza di stile e piacevole arguzia; egli avrebbe avuto l'arte di far popolari le dottrine filosofiche del suo maestro e Padre, se la morte non avesse troncato troppo presto questa cara vita (113).

Il Puecher, nativo di Pergine, oratore e scrittore facondo, il vario sapere ornava di lettere eleganti. Scrisse parecchie vite di suoi confratelli d'Istituto, ma qui vuol essere ricordato principalmente pel suo opuscolo: *Il diritto di associazione applicato agli Ordini religiosi*, per le *Osservazioni critiche* sulle lettere del Theiner intorno alle *Cinque piaghe* e per alcuni articoli stampati nel 1.857 sulla Cronaca di Milano a dimostrare contro la *Civiltà Cattolica* la conformità delle dottrine ideologiche del Rosmini con quelle di S. Tommaso: scritti di piccola mole, ma che danno un saggio di quello che il Puecher avrebbe potuto nella critica, nella polemica e nella filosofia.

Sopra costoro è degno di peculiare menzione Francesco Paoli di Pergine anch'egli, che stato segretario di Mons. Sardagna, Vescovo di Cremona, nel 1839 entrò nell'Istituto del Rosmini. Questi, che aveva occhio a discernere i talenti e le attitudini degli uomini, lo destinò ben presto all'insegnamento della pedagogia e della metodica, e infine lo volle presso di sè in ufficio di segretario. Il 1° luglio del 1855 il Rosmini moriva, e il Paoli, che con immenso dolore ne aveva raccolto l'estremo sospiro, da quel punto non parve vivere che per lui: far conoscere, amare, venerare Antonio Rosmini come la più grande intelligenza e la più santa anima suscitata da Dio negli ultimi tempi era il pensiero suo di tutti i giorni. Raccolse e ordinò con diligenza affettuosa e riverente, non solo i manoscritti del Padre, ma persino le cose minime da lui usate, per tramandarle quasi preziose reliquie ai futuri. Promosse con calore l'erezione dei monumenti di Stresa e di Rovereto. Curò l'edizione di parecchie opere postume, come l*'Aristotele esposto ed esaminato, Il principio supremo della metodica*, il primo volume della *Teosofia*, gli *Scritti varii di metodo e di pedagogia, La naturale costituzione della società civile*, i *Frammenti di filosofia del diritto e della politica*. Stampò le *Memorie della vita di Antonio Rosmini* in un bel volume,

(113) I Dialoghi del Todeschi furono stampati a Casale nel 1849 dal Casuccio per cura del Puecher, il quale nell'anno stesso pubblicò la Vita del caro compagno. Del Todeschi si ha in Archivio una Vita più ampia a cura del Prof. Don Pier Camillo Risso, pubblicata parzialmente in Charitas.

638

al quale, a mo' di preambolo, aveva mandato innanzi l'*Antonio Rosmini e la sua prosapia*, e dietro fece venire un altro volume *Delle virtù*, nel quale sono recate in buona parte le più che trecento testimonianze della santità del Rosmini, che egli aveva raccolte per eccitamento del Cardinale Bartolini, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti.

Molti sono gli scritti che il Paoli mise in luce, a diffondere, chiarire, volgarizzare le dottrine del Maestro; passandoci dei minori, accenneremo i principali che sono: I meriti pedagogici di A. Rosmini, I sofismi, Del linguaggio popolare e filosofico, le Nozioni elementari di grammatica italiana e quelle di Cosmografia, Le conversazioni di Montesanto, il Sunto di pedagogia e la Bibliografia rosminiana. All'Accademia degli Agiati di Rovereto, di cui era presidente, tenne frequenti letture: le quattro intitolate Forza e materia, Le forze della natura, Del moto, Delle cause, sono quelle nelle quali il Paoli ci mostra tutta la possanza, e a volte l'arditezza, del suo pensiero (114). A provare col fatto che la scuola rosminiana non è avversa alle dottrine di San Tommaso istituì a Rovereto una privata accademia, cui intervenivano parecchi del clero a leggere e commentare la *Somma* del grande d'Aquino.

Una vita tanto operosa fu altresì tribolatissima. Accettandolo tra i suoi figli il Rosmini gli aveva detto: *Fili, accedens ad servitutem Dei sta in iustitia et timore, et praepara animam tuam ad tentationem*. Furono parole di profeta. Negli ultimi anni segnatamente volle Iddio che il Paoli fosse largamente partecipe di quel calice di cui era stato abbeverato il Padre suo; nè il degno uomo venne meno, anzi parve che dal dolore ricevesse tempra più salda l'anima forte. Costretto dall'intolleranza del Principe Vescovo di Trento ad abbandonare, già ottuagenario, la casa natale del Rosmini, da lui convertita in un santuario di care memorie, partiva il 9 luglio del 1888 da Rovereto; partiva consolato dal riverente affetto dei Roveretani, che lo accompagnavano numerosi (tremila persone) sotto una pioggia di fiori, e come in trionfo, sino alla stazione della strada ferrata. A Cremona ristette presso un sacerdote amico, cui era legato da antico affetto; e qui cominciarono ad apparire i germi del morbo che doveva condurlo al sepolcro. Ma il partito di coloro che perseguitavano in lui il discepolo del Rosmini non gli dava quartiere: uno di essi dei più accaniti scrisse da Roma al Vescovo di quella

(114) Vedi gli Atti dell'Accademia degli Agiati, Anni 1883, 1884, 1886, 1887.

639

città, instando che desse lo sfratto al venerando vecchio: la lettera impronta si ebbe da Mons. Bonomelli risposta degna. Tre buoni mesi il Paoli restò a Cremona; indi, come potè, si condusse tra i suoi cari a Stresa e poi a Domodossola. Afflitto di corpo e spesso dolorante, ma giovane nell'anima e fra i dolori cristianamente invitto, tirò innanzi due anni ancora lavorando con lena di mente infaticabile, finchè il 14 gennaio del 1891, in età di 83 anni, dopo breve recrudescenza dei suoi mali, andò a bearsi per sempre nella luce della verità da lui quaggiù ardentemente e travagliosamente cercata (115)

Il Calza, di Villa Lagarina, educato nell'Istituto Mazza di Verona, studiosissimo delle opere rosminiane, sentì da esse il primo impulso a ritirarsi dal secolo per darsi tutto a Dio nell'Istituto della Carità. Accolto nel 1855 nel noviziato di Stresa dal Rosmini, e da lui incoraggiato a meditare il Commentario di S. Tommaso sulle Epistole di S. Paolo, come libro non inferiore alla stessa Somma teologica, il Calza passò la vita insegnando filosofia, matematica, scienze naturali nel Collegio di Domodossola, e teologia agli studenti dell'Istituto. Ingegno nato fatto per le austere discipline, moventesi con agilità singolare nel campo delle astrazioni metafisiche più alte, si fece conoscere al pubblico dapprima con un Saggio di filosofia delle matematiche, poi colla Scienza dell'aritmetica, cogli Elementi di botanica con appendice sugli enti organizzati e con altri scritti minori, tutti succo di rosminiana dottrina.

Ma l'opera che i dotti meglio pregiarono, e cui vestì di forme eleganti e ornò di note letterarie quello scrittore squisitamente gentile che fu Paolo Perez, veronese, è l'Esposizione ragionata della filosofia di Antonio Rosmini in due bei volumi: qui il Calza discorre per tutta l'enciclopedia rosminiana con fedeltà di discepolo e con sicurezza di maestro. I due volumi ne chiamavano un terzo, che doveva trattare le Attinenze della filosofia rosminiana con quelle dei temi passati e colla nuova, e n'era ben avviata la stampa; ma fu dovuta sospendere per l'avversione a Rosmini allora

(115) PIETRO PRADA, Francesco Paoli, Firenze, Tip. Cellini, 1891, e MARIO MANFRONI, Commemorazione di Don Francesco Paoli, Rovereto, Tip. Grigoletti, 1892. Fra i lavori che il Paoli lasciò manoscritti ricordiamo una terza parte delle Memorie della vita di A. Rosmini, che s'intitola Delle dottrine e della Scuola rosminiana, una Vita popolare del Rosmini con vignette, una traduzione del De magistro di S. Agostino e di quello di S. Tommaso con note, una Grammatica italiana secondo l'ordine delle idee, il Cono pedagogico e sua spiegazione, un Trattato d'agricoltura e alcune biografie.

640

riacutizzatisi (116). Sono pure del Calza la Risposta al libro del Padre G. M. Cornoldi, intitolato « Il Rosminianesimo sintesi dell'ontologismo e del panteismo », pubblicato nel 1882 per cura del sacerdote Mezzera, e un Saggio di Callologia ed Estetica, stampato nel 1889. Il Calza lasciò morendo oltre cinquanta preziosi lavori manoscritti (117).

31. — Prima di entrare nel Veneto torchiammo di volo la Dalmazia, per dire ch'essa pure diede alla scuola rosminiana un illustre nome in Niccolò Tommaseo, che studiando con ammirazione capace le opere del grande amico, ne abbracciò le dottrine, delle quali alcune compendiò, altre espose con libera penna, altre, immeritatamente accusate, difese, come s'è detto più sopra.

Nel Veneto ci si fa primo innanzi quel Sebastiano De Apollonia, che nel Seminario di Udine professò dalla cattedra costantemente le dottrine dell'amico e condiscepolo. Anche qui rammenti ii lettore quello che ne fu detto.

Un altro veneto, degno di essere ricordato fra i più antichi seguaci del Rosmini, è Sebastiano Casara, alunno di spirito e compagno, poi successore a quei fratelli Conti Cavanis, che fondarono in Venezia le Scuole di Carità. Giovane, imparò da essi a venerare il Rosmini come santo; e datosi a studiarne le dottrine, penetrò nel fondo di esse e ne restò persuaso. Sin dal 1841, non osando volgersi direttamente al Rosmini, chiese ad un amico di lui, quali testi usassero i Rosminiani nell'insegnamento della filosofia, per valersene coi suoi alunni; e soggiungeva:

«Non potrei dire la stima, la venerazione, l'affetto che sentomi a quel grand'Uomo; nè posso dire la voglia che m'arde in petto d'istruire le giovani nostre speranze secondo i suoi insegnamenti e la vera sua mente» (118).

A illustrare le dottrine rosminiane e dimostrarne la conformità con quelle dell'Angelo delle Scuole scrisse parecchie operette pregevolissime: La luce dell'occhio corporeo e quella dell'intelletto; Il sistema filosofico rosminiano dimostrato vero nel suo principio fondamentale con lo studio e lo sviluppo di un solo articolo della

(116) Il volume fu poi pubblicato nel 1915 con un'Avvertenza degli Editori (Voghera, Bariotti Maiocchi Zolla, pp. 504).

(117) GIUSEPPE PAGANI, Della vita e degli scritti di Giuseppe Calza, estratto dalla Rassegna nazionale di Firenze, 16 maggio 1898.

(118) Lettera del P. Sebastiano Casara a Don Bernardo Fusari, 21 settembre 1841, inedita.

641

Somma teologica di S. Tommaso d'Aquino; Saggio di ricerca, se, secondo l'Angelico, nell'intelletto umano v'abbia nulla d'innato che sia diverso da esso intelletto, e possa e deva dirsi divino. La stessa conformità colle dottrine del Serafico Dottore prese a dimostrare traducendone e annotandone la questione De cognitionis humanae suprema ratione. Più alto si eleva il Casara in due lavori che videro la luce nel Campo dei filosofi: il primo Sulla differenza fra l'uno e il nulla, l'altro Sulla natura dello spazio e conseguentemente Sugli Angeli come principio corporeo e sull'unità dell'universo. Trattò anche di materie teologiche, secondo i principi rosminiani, nell'opuscolo Sul carattere battesimale e in due altri, ai quali per ragioni di prudenza non appose il suo nome (119).

La carità della verità lo indusse a prender parte alla polemica; ma anche nella polemica la sua parola è tranquilla, modesta, serena, specchiante la mitezza dell'anima. Grave d'anni e ricco di meriti, il Casara scese nel sepolcro il 9 aprile 1898, e il Cardinale Sarto (che pochi anni dopo doveva essere Pio X) volle tessere l'elogio del dotto e santo prete, cui soleva ricorrere per consiglio (120).

Domenico Puiatti, sacerdote grave e di costumi santissimi introdusse la filosofia rosminiana nel Seminario di Portogruaro, dove era professore. Il Puiatti fu ospite del Rosmini a Rovereto ed ebbe con lui corrispondenza di lettere scientifiche: dai colloqui e dalle lettere ne attinse la dottrina, ma più largamente dalle opere di lui, che studiò con amore. Quando, mutati i tempi, gli si volle porre in mano un testo filosofico che dava odore di sensismo, rispose franco, che la coscienza non gli permetteva d'insegnare su quel testo; e poichè s'instava che lo accettasse, si ritirò piuttosto dall'insegnamento (121).

Compagno al Puiatti e caldo ammiratore delle virtù di lui fu Antonio Cicuto, Arciprete di Bagnarola al Tagliamento. Questi non conobbe il Rosmini, ma insegnando la morale nel Seminario di Portogruaro, ne seguì i principi. Riattizzate le ire contro il sapiente

(119) V. in Rassegna Nazionale (vol. 78, pag. 419 e segg., Anno 1894): ANONIMO, La « Scuola Cattolica » di Milano e un teologo rosminiano di Venezia.

(120) Vedi nella Rassegna nazionale, 16 maggio 1898, i cenni biografici del Casara, dettati dal Conte Luigi Sernagiotto.

(121) Vedi ANTONIO CICUTO, Ultimo addio alle spoglie mortali e tributo di lode alla insigne virtù del sacerdote Don Domenico Puiatti, Portogruaro, 1865, Castion; Archivio rosminiano: Attestazione del sacerdote Antonio Cicuto; Lettera di Don Francesco Baschiera al Paoli, 15 marzo 1887, inedita.

642

di Rovereto, il Cicuto impugnò la penna, e con quel suo stile tutto nerbo scrisse a difenderlo parecchi opuscoli, dei quali ricorderemo solo Il sistema rosminiano rispetto al panteismo e alla fede, e La questione rosminiana secondo la morale cattolica. Quest'ultimo scritto gli procurò da parte di chi reggeva la diocesi una dolorosa umiliazione, che egli sofferse in silenzio dignitoso e puro d'ogni viltà ; ma ci gode l'animo di poter soggiungere, che chi gli inflisse quella umiliazione sentì più tardi il dovere di risarcirmelo con pubblici e replicati segni di onore (122).

32. — A Verona chi primo insegnò dalla cattedra la filosofia rosminiana, auspice Mons. Grasser, fu il sacerdote Settimo Arrighi, bresciano d'origine, professore nel Seminario. Il Rosmini aveva buona opinione dell'ingegno di lui; pregato gli suggerisse un testo di filosofia per la scuola, lo confortò a metterlo insieme da sè, e per istradarlo gli mandò una traccia di ideologia e di logica, che ci lavorasse sopra (123). L'Arrighi sopravvisse al maestro molti anni, discepolo sempre fedele anche quando l'aura cominciò a spirare meno propizia (124).

Da Verona, e propriamente da quell'Istituto Mazza da cui vedemmo usciti il Pederzolli e il Calza, uscì pure il sacerdote Girolamo Bertazzi, Arciprete di Manerba. Questi si dette a conoscere rosminiano in morale stampando nel 1853 due lettere intorno alle questioni: Se possa concepirsi nell'uomo una qualche obbligazione indipendente dal riguardo ai decreti della divina volontà; e Se il principio « la legge dubbia non obbliga » sia applicabile indistintamente alla legge naturale e alla positiva. Per questo opuscolo il Bertazzi ebbe a soffrire tribolazioni, come sempre avviene ai coraggiosi che per amor del vero osano alzare la voce contro la turba rumoreggiante. Colto da morte prematura lasciò manoscritta un'altra operetta, che fu stampata nel 1858 col titolo Altri cenni intorno al sistema ideologico del signor Abate Antonio Rosmini: in essa ci si mostra schiettamente rosminiano anche nell'ideologia. L'operetta,

(122) ANONIMO (Celso e Giovanni Costantini): Don Antonio Cicuto, Note bibliografiche e Saggi dei suoi scritti (Pordenone, 1947).

(123) Lettere al Prof. Don Settimo Arrighi, 27 dicembre 1838: VI°, 778; 3 gennaio 1840: VII°, 266.

(124) Vedi la Commemorazione funebre letta dal Missiaglia nelle esequie dell'Arrighi il 10 giugno 1875, impressa a Verona coi tipi del Franchini.

643

tartassata dalla Civiltà Cattolica, fu validamente difesa dal professor Francesco Angeleri (125).

L'Angeleri, nato a Castelletto di Brenzone, e allievo egli pure del Collegio Mazza, coltivò da chierico lo studio di San Tommaso; ma solo allora ci si trovò, quando allo studio dell'Aquinate accoppiando quello del Roveretano, ebbe dall'uno la chiave per entrare nell'intelligenza dell'altro. Professore di filosofia nel regio Liceo di Rovigo e poi in quello di Verona, insegnò a voce le dottrine del Rosmini e maestrevolmente le svolse in parecchie opere, destinate le più all'istruzione dei giovani, e in alcuni scritti di polemica filosofica e teologica. Fra le prime meritano di essere ricordate il Trattato di filosofia elementare, gli Elementi di morale, i Cenni di psicologia e di ontologia; fra i secondi la Dissertazione sulla legge dubbia, La « Civiltà Cattolica » e l'Arciprete Bertazzi, Sull'odierno conflitto tra i Rosminiani e i Tomisti, Rosmini è panteista?, e una risposta alla critica fatta a quest'ultimo opuscolo dalla Civiltà Cattolica (126). Lasciò importanti manoscritti, fra i quali un Manuale della storia della filosofia, un opuscolo Sul Matrimonio civile, e un trattatello Sull'Eucarestia, che, ove fossero pubblicati, si leggerebbero non meno con vantaggio che diletto, giacchè egli era di quegli scrittori che, senza abbandonare la scorta cui si sono affidati, si spingono innanzi con libero passo a cercare nel campo sterminato del pensiero nuove vene di verità.

L'Angeleri a quanti gli si accostarono si fece conoscere filosofo acuto, amare qual cittadino benefico, venerare come prete intemerato: e queste tre qualità erano in lui sorrette e composte in bella armonia da un potente amore della verità onde il suo spirito era

(125) G. BERTAZZI : Alcuni cenni, ecc., lettera e note (Verona, Frigiero, 1858); ANONIMO (Francesco Angeleri): La «Civiltà Cattolica» e l'Arciprete Bertazzi (Gazzetta di Verona, 1859).

(126) F. ANGELERI, Trattato di filosofia elementare (Verona, 1868, 4a ediz. 1884); Elementi di morale (Treviso, 1875); Dissertazione sulla legge dubbia (Vicenza, 1853); Esposizione del principio filosofico di A. R. e sua armonia colle dottrine cattoliche, Lettere (Verona, 1859; le lettere sono del sac. LEOPOLDO PALATINI, la prefazione di ANTONIO MISSIAGLIA, le note del Padre S. CASARA e del Prof. F. ANGELERI) ; Ragione e Fede (Verona, 1866); Antonio Rosmini, discorso, (Treviso, 1871) con Note sulle principali difficoltà mosse contro il sistema ideologico di A. R. ; « Sull'odierno conflitto tra i rosminiani e i tomisti » di A. Valdameri, esaminato (Parabiago, 1879); Rosmini è panteista ?, risposta al P. Matteo Liberatore (Verona, 1882); Un articolo della « Civiltà Cattolica » contro l'opuscolo : Rosmini è panteista ? (Verona 1882): collaborò anche alla Sapienza di Torino e ad altri periodici.

644

dominato. Morì il 14 settembre 1892 in età di settantun anni compiuti: i Veronesi lo piansero, e a memoria di lui ne posero l'effige marmorea nel chiostro del Liceo Scipione Maffei con questa iscrizione:

A FRANCESCO ANGELERI

CHE INTERPRETE DELLA MENTE DI ANTONIO ROSMINI

FU SCRITTORE E MAESTRO DI FILOSOFIA

CRITICO ACUTO E DOTTO

SACERDOTE E CITTADINO

PER INTEGRITA' DI ANIMO

PER SAGGEZZA DI CONSIGLIO DEGNISSIMO

GLI ALUNNI I COLLEGHI I CONCITTADINI (127).

33. — Dal nome dell'Angeleri non possiamo disgiungere quelli di due valenti rosminiani, che, se non proprio alunni di lui, certo dei suoi colloqui si vantaggiarono assai: Giuseppe Zanchi e Gian Battista Zoppi.

Il Zanchi, sacerdote e successore dell'Angeleri nella cattedra a Verona, in parecchi scritti difese efficacemente l'immortalità dell'anima, il libero arbitrio, l'oggettività della morale contro i positivisti, ma l'opera sua più poderosa è i Saggi sui fondamenti della morale, pubblicata a Verona nel 1882 (128).

Del Zoppi, anima modesta e gentile, nella quale il culto dell'Alighieri si disposa a quello del Roveretano, abbiamo La filosofia della grammatica, Antonio Rosmini e l'Economia politica, La parola e il pensiero a proposito dell'intelligenza degli animali, Sul vocabolario cristiano, e parecchie monografie dantesche, delle quali le principali sono: le Osservazioni sulla teoria della pena e del premio studiata in Dante, Il fenomeno e il concetto della luce studiato in

(127) In memoria dell'abate prof. cav. Francesco Angeleri, Verona, Tip. Civelli. Di quest'opuscolo occupa bella parte il Discorso commemorativo, letto dal Prof. GIUSEPPE ZANCHI, e vi si legge l'elenco degli scritti a stampa dell'Angeleri, che son ventidue. Vedi anche G. BIADEGO, Antonio Rosmini a Verona nel volume pubblicato a Milano nel 1897 Nel primo centenario della nascita del Rosmini, Parte seconda, pp. 147 - 150, ove si leggono le belle parole di elogio che fa di lui Mons. Hugonin, Vescovo di Bayeux. Vedi anche in detto volume per gli altri veronesi.

(128) Collaborò pure al 2° dei volumi pubblicati per il Centenario della nascita di A. Rosmini con uno scritto: L'uomo nella natura secondo la filosofia di A. R. di fronte alle dottrine dei moderni positivisti (Milano, Cogliati, 1897). Anche altri scritti dello Zanchi sono tutti ispirati al pensiero rosminiano.

645

Dante, Sul Catone dantesco, Il determinismo e il libero arbitrio in Dante, Psicologia dantesca.

Un cenno almeno merita qui anche Antonio Missiaglia, sacerdote pio e studiosissimo, rosminiano di mente e di cuore, nato a Sabbione in un lembo del Veronese e morto a Verona canonico della Cattedrale. Il Missiaglia non scrisse opere di gran mole, ma in parecchi opuscoli propugnò con efficacia e difese con dignità le dottrine del Roveretano, che venerava come maestro. Sono fra gli altri commendevoli due suoi scritti pubblicati nel 1852 col titolo Ragguaglio di due libri, e Ultime ragioni contrapposte al libro del sac. Carlo Fedelini, che censurava le dottrine morali rosminiane come contrarie a quelle di S. Alfonso; le Lettere filosofiche ad un amico, stampate a Verona nel 1856; le Osservazioni intorno alle censure fatte al frasario rosminiano, stampate ivi nel 1877 (129).

Tra i Veneti che appartennero alla scuola rosminiana ci si consenta di scrivere anche il nome del sacerdote Vincenzo De Vit, che dopo insegnata latinità nel Seminario di Padova e sacra eloquenza a Rovigo, dove era canonico, si spogliò delle insegne canonicali per darsi umile seguace ad Antonio Rosmini nell'Istituto della Carità. Il Rosmini lo ebbe sempre carissimo e se lo fece assistente suo. Storico, critico, filologo, archeologo, non entrò quasi mai in argomenti filosofici, se ne eccettui qualche articolo di giornale e poco altro; non lasciò tuttavia di adoperarsi a mettere in onore il suo venerato Padre e maestro, e accenderne l'amore negli altri. A lui intitolò il Lexicon totius latinitatis con questa epigrafe: Memoriae Antonii Rosmini, cuius auspiciis hoc opus est coeptum, libens merito dedicat Vincentius De Vit; di lui stampò un Elogio funebre, letto al Calvario di Domodossola nel giorno trigesimo della deposizione, e in quattro capitoli ne descrisse la vita e le opere nelle Notizie storiche di Stresa; nel discorso Sull'origine del linguaggio s'attenne alla sentenza di lui; compilò con squisita diligenza indici copiosi del Nuovo Saggio e della Logica, e raccolse e trasmise al Paoli molta materia per la Bibliografia rosminiana, alla quale avrebbe

(129) Vedi La Sapienza, Anno V, vol. VIII, Antonio Missiaglia; il Ragguaglio ecc. riguarda lo scritto del FEDELINI : S. Alphonsus seipsum vindicans (Verona, 1852), e quello del Pestalozza: Le dottrine di A. R. difese dalle imputazioni del Prete Bolognese (Verona, 1852); altro scritto sullo stesso argomento, pure in Verona, 1852; Per la morte di A. Rosmini (Verona, 1855); Osservazioni intorno alle censure fatte al frasario rosminiano (specialmente da Mons. Scavini; Verona, 1877).

646

atteso egli stesso, quando non avesse avuto le spalle gravate dall'opera ponderosa dell'Onomasticon, a cui finire non gli fu sufficiente la vita di più che ottan'tanni (130).

34. — La parte d'Italia in cui la scuola rosminiana splendette di più viva luce, è la Lombardia. Il primo che ci si fa innanzi, e che basterebbe solo a far gloriosa una scuola, è il Manzoni. Ci basti qui l'averlo nominato: tanto nomini nullum par elogium!Accanto ad Alessandro Manzoni, un altro Alessandro, che il Rosmini fu solito considerare come il migliore interprete del sito pensiero, il Pestalozza. Nacque a Milano: giovane attese per due anni agli studi fisiologici nell'Università di Pavia, coll'animo di addottorarsi in medicina; ma sentendosi tratto a cose più alte che non sono lo studio e la cura dei corpi, dato l'addio all'Università, s'avviò al sacerdozio (131). Sacerdote, fu destinato ben tosto a leggere filosofia nel Seminario di Monza, dove insegnò per otto anni le dottrine attinte alle opere rosminiane, delle quali alla prima lettura era stato preso.

Quando il Rosmini nel 1841 si recò a Milano per la stampa del Finto Eusebio, il Pestalozza venne a trovarlo in casa Mellerio per desiderio di conoscerlo e avere dalla sua bocca Io schiarimento di alcuni dubbi, e rimase stupito al vedere tanta semplicità e affabilità nell'uomo che egli venerava come il principe dei filosofi viventi: così si strinse fra loro il primo nodo di quell'amicizia, che via via rafforzandosi non si sarebbe neppur rotta colla morte (132). Appresso venne a Stresa a visitarlo più volte, e nei colloqui di lui la sua mente si apriva a nuovi prospetti di luce. Dal Seminario di Monza passò a quello di Milano; e intanto che dalla cattedra trasfondeva nei suoi alunni le dottrine del Rosmini, le propagava cogli scritti, propugnandole nei Dialoghi filosofici contro il Gioberti, dichiarandole nel Sunto apologetico del sistema rosminiano, e più distesamente esponendole negli Elementi di filosofia, che ristampò

(130) Vedi PIETRO PRADA, Vincenzo De Vit, Firenze, Tip. Cellini, 1892; MARIANO Raoss, Vincenzo De Vit lessicografo in Rivista Rosminiana, 1951, fasc. I e II; G. Bellini, Sacerdoti educati nel Seminario di Padova (Padova, Gregoriana, 1951, pag.149-152 ; qualche inesattezza).

(131) Vedi Luigi Longoni, Intorno agli scritti filosofici di Alessandro Pestalozza, Milano, Tip. Bernardoni, 1871.

(132) Lettera di Da Alessandro Pestalozza, 29 luglio 1841, inedita.

647

più volle e poi, ridotti a compendio, pubblicò in latino a uso del giovane clero (133).

Nel 1850 l'Arcivescovo Romilli, che in filosofia non poteva avere persuasioni ferme, intendendosene poco o punto, metteva fuori dal suo Seminario sedici tra insegnanti e superiori, con inaudito decreto di cui neppure accennava il perchè. Il Pestalozza uscì con essi; uomini mediocri ne presero il posto, e i testi sostituiti immediatamente ai rosminiani fecero palese la vera ragione di quel grave provvedimento, che ripristinava nel Seminario l'insegnamento del classicismo in letteratura e del sensismo in filosofia (134).

Questa, se fu disgrazia, per il Pestalozza fu disgrazia provvida, perchè da Milano ritiratosi in quiete ad Arluno ebbe agio di rispondere alle Postille e alle Lettere familiari del famigerato Prete bolognese; e le due risposte — monumento di quella amicizia che si fonda nella verità — ottennero al Pestalozza da non pochi vescovi congratulazioni e plauso, dal Cardinale Tosti il dono di due medaglie d'argento, segni d'aggradimento da Pio IX, e agevolarono alla Congregazione dell'Indice l'esame delle opere del Rosmini e la plenaria assoluzione dalle accuse di cui erano gravate (135) Nel 1853, a compimento del suo corso di filosofia, pubblicò la Teologia naturale, che gli fu occasione di una polemica privata col Ferrè intorno al modo di conciliare la libertà divina colla convenienza della creazione (136). Nel giugno del '55 noi vedemmo il Pestalozza accorrere col Manzoni al letto del comune amico e raccoglierne con

(133) A. PESTALOZZA, Dialoghi filosofici in risposta alle più gravi obbiezioni mosse al sistema di A. R. (Milano, 1843; altra ediz. 1847; i dialoghi sono cinque); Elementi di filosofia (Milano, 1845-56; ebbe parecchie edizioni); Sunto Apologetico, ecc. (nell'Amico Cattolico di Milano; in volume, Perugia, 1865). Per il Pestalozza e altri del clero milanese V. CARLO CASTIGLIONI, Gaysruck e Romilli, Arcivescovi di Milano (Milano, Aurora, 1938); Mons. L. Calabiana e i suoi tempi (Milano, Aurora, 1942); Rosminianismo nel clero milanese (in Memorie storiche della Diocesi di Milano », vol. II, 1955); GIANFRANCO RADICE, Quesiti di sacerdoti ambrosiani nell'Epistolario rosminiano (Studi in memoria di Mons. Cesare Dotta; Milano, MCMLVI).

(134) Don Felice Pestalozza, fratello di Don Alessandro, e anch'egli rosminiano di dottrine, era già stato allontanato dalla cattedra di teologia morale e messo in cura d'anime.

(135) Vedi Ateneo religioso, Anno 1879, n° 12, dove sono stampate parecchie lettere di Vescovi del Lombardo-Veneto al Pestalozza; Il Nuovo Rosmini, vol. I, pag. 328, lettera del Pestalozza al Paganini; Lettere del Cardinale Antonelli al Pestalozza, 2 maggio 1852 e 18 luglio 1853, inedite.

(136) Questo scritto del Pestalozza fu poi stampato nella Rivista Rosminiana nel 1909-10 in parecchi articoli, che furono raccolti in un volumetto col titolo: Problemi della creazione, Voghera, Tip. Riva Zolla - Bellinzona. (B.).

648

riverenza le parole estreme; e nello stesso anno, a sollievo dell'animo addolorato e a perenne testimonianza d'affetto al Maestro desideratissimo, dettò il libretto che intitolò La mente di Antonio Rosmini (137).

Memore delle calde raccomandazioni del morente, stampò nel 1857 sulla Cronaca undici lettere per combattere il sensismo e soggettivismo aristotelico, che si faceva innanzi vestito alla tomistica. Nel '58 ripigliò l'insegnamento della filosofia a Milano nel Collegio Calchi-Taeggi, durandovi sino al 1862; nel '60 gli fu anche affidata la cattedra di filosofia nel Liceo Beccaria, e quella della morale nell'Accademia scientifico-letteraria, ove in un discorso, che intitolò La legge morale principio di unità e armonia nel mondo, fece sentire da bel principio con quale larghezza di sguardo egli abbracciava quella scienza, che o per angustia di mente o per pregiudizi di scuola o per boriosa servilità oggi è da troppi rimpicciolita (138). Intelletto perspicacissimo e ornato di varia cultura, parola facile, abbondante dal cuore, impressa dell'anima, il Pestalozza aveva il singolare talento di far passare in altrui le persuasioni sue, e destare nei giovani che lo ascoltavano un amore alla filosofia sì appassionato, che andava all'entusiasmo. A lui è principalmente dovuto lo splendore a cui salì in Lombardia la scuola rosminiana: dei moltissimi discepoli che gli fanno onore ci basti citare l'Annoni, il Ceroli, il Catena, il Testa, il Bettega, il Salvioni, il Curti, il Comizzoli, lo Stoppani, il Mezzera, il Prina, l'Arosio, il Tarra, il Cattorini; e fra quei generosi, che col titolo di Missionari di S. Calocero si recarono ad annunciare la buona novella di Cristo a straniere contrade, il Pozzi, Vescovo nel Bengala, il Buffi di Cartagena (l'America, il Caprotti d'Hyderabad, il Pozzi di Kishnagur, il Marietti, il Reina, il Salerio, l'Ambrosoli, il Bergazzi, il Parietti vicari apostolici, e il Mazzucconi, martire della fede (139).

(137) A. PESTALOZZA, Le « Postille » di un Anonimo, Osservazioni (Milano, 1851); Le dottrine di A. Rosmini difese dal noto « Prete Bolognese » (Milano, 1851; Lodi, 1853; 2 volumi); Teologia naturale (Milano, 1853); La mente di A. Rosmini (Milano, 1855).

(138) Nel periodico torinese La Sapienza, vol. II, pag. 197 e segg. fu stampata nel 1880 la prolusione al corso della filosofia morale e del Diritto, letta nel 1861, col titolo Indole e sviluppo storico delle scienze morali.

(139) Anche se non s'intesero o non scrissero di filosofia, furono tutti sinceramente devoti di Antonio Rosmini, e persuasi della stia altissiima\* virtù e della bontà del suo pensiero. Dello STOPPANI meritano di essere ricordati: Proposte di alcune rettificazioni di fatti all' « Osservatore Cattolico » (in Gazzetta d'Italia, marzo 1881, n. 61, a proposito) della interrotta pubblicazione del 3° vol, del Calza:

649

Morì il Pestalozza nel 1871 di sessantaquattro anni: nel Liceo Beccaria dove insegnava ancora, gli fu eretta una lapide con questa scritta:

SACERDOTI

ALEXANDRO PESTALOZZA

EQVITI - ORD. - MAVR.

INGENIO - DOCTRINA - MORIBVS - PRAECLARO

ROSMINIANAE - DISCIPLINAE

VINDICI - ET - INTERPRETI - EGREGIO

QUI

HOCCE - IN - LYCEO - PER - XI - ANNOS

JVVENTUTEM - AD - SAPIENTIAE - STUDIVM

NAVITER - INSTITUIT

COLLEGAE - ALUMNI - SODALES

MAIORA - MERENTI

P.

MDCCCLXXI

Il nome di Alessandro Pestalozza vivrà indissociabile da quello di Antonio Rosmini, fino a che la filosofia avrà culto fra gli uomini.

35. — La parte principalissima, che ebbe il Pestalozza nel formare il clero milanese alle dottrine rosminiane, non deve farci dimenticare un altro egregio sacerdote, che primo le fece sentire nel Seminario, Don Nazaro Vitali da Bellano sul lago di Como. Il Vitali, che aveva conosciuto il Rosmini sin dal 1837, ne ammirava il sapere e sopra il sapere la virtù, e si onorava dell'amicizia di lui. Ceduta al Pestalozza la cattedra di filosofia, ascese quella di teologia dogmatica e seguitò a valersi delle dottrine rosminiane per indagare le profondità del vero rivelato e scoprirne le armonie col vero naturale. Nel licenziamento anzidetto dei professori anche il Vitali uscì dal Seminario; di poi ebbe ancora a soffrire vessazioni dala Curia, contro la quale sorse a difenderlo lo stesso Radetzsky (140) Fatto parroco di Corbetta, ritoccò la sua Theologia dogmatica e la pubblicò.

Esposizione della filosofia di A. R. e dell'improvvisa sospensione delle Lettere religioso-familiari di A. R.); Il dogma e le scienze positive (la ediz. 1884; 2a ediz. 1886: aggiunto il capo VI della Parte IV: Le conseguenze dannose della guerra contro Rosmini); Gl'intransigenti, ecc. (Milano, 1886); L'Exemeron (2 volumi, Torino 1894: in Appendice alcuni scritti dello Stoppani su Rosmini e le dottrine rosminiane) ecc. Per lo Stoppani, v. ANGELO CORNELIO: Vita di A. S. (Torino, 1898).

(140) Lettera di Don Alessandro Pestalozza, 8 settembre 1851, inedita.

650

In fine, promosso alla prepositura di S. Nazaro Maggiore in Milano, vi morì nel 1886, grave d'anni e di meriti (141).

Altro amoroso cultore della filosofia rosminiana e congiunto d'amicizia al Pestalozza fu Antonio Curti, sacerdote pio, mite e modesto. Il Curti fu il primo che colle sue Riflessioni critiche prese a rintuzzare l'audacia del Prete bolognese; ma come riseppe che anche il Pestalozza stava lavorando allo stesso fine, gli cedette il campo (142).

Amico al Pestalozza e in gioventù compagno di studi fu il sacerdote Angelo Taglioretti degli Oblati di Rho. Il Pestalozza, conoscendone l'ingegno sottile, lo stimolava a dedicarsi alla filosofia e a studiarla di proposito nelle opere del Roveretano; ma l'altro, o non desse ancora a tali studi la debita importanza, o non si sentisse il coraggio di buttarvisi dentro, sempre se ne schermì. Tuttavia il Pestalozza non disse a sordo; il Taglioretti nell'età matura si provò a leggere nelle opere del Rosmini, e rimase colpito dalla luce di verità da esse raggiante. Fu allora che, dopo molte esitanze, stampò col titolo Il verbo essere i frammenti d'un dialogo, nel quale con un saggio d'analisi grammaticale dimostra la verità della tesi più combattuta dell'ideologia rosminiana (143). Il breve scritto, dettato con mire di pace, fu spruzzolo d'acqua su fiamma rabbiosa : le ire di coloro che non volevano pace si scaricarono sul buon missionario, e non gli valse a riparo la salda fama di pietà e di dottrina, non la vita lungamente operosa intemerata, non la canizie veneranda. Più che ottantenne intraprese il viaggio di Roma per purgare sè e i suoi confratelli da accuse maligne e attestare la purezza e integrità della sua fede; ma l'accesso al Padre comune dei fedeli gli fu negato, e dopo un mese di vana aspettazione tornò tra i suoi coll'anima piena di amarezza (144).

(141) Pio ricordo del prevosto Don Nazaro Vitali, Milano, Tip. Boniardi - Pogliani, 1886.

(142) ANTONIO CURTI, Riflessioni critiche, in risposta ai «Principi della scuola rosminiana» esposti in lettere familiari da un Prete Bolognese (Milano, 1851; 2°ediz. 1854).

(143) ANONIMO, Il verbo « Essere » (Milano, 1878): è una risposta all'opuscolo La verità per la carità di Mons. Ernesto Fontana, in difesa della verità dell'ideologia rosminiana.

(144) Vedi: Luigi CORNAGGIA MEDICI, Commemorazione del Padre Angelo Taglioretti, Milano, 1899, Tip. Cogliati. Le amarezze sofferte dal santo uomo sono accennate in nube; nè all'autore della Commemorazione sarebbe stato permesso allora parlare più aperto. V. anche G. B. TRAGELLA, Le missioni estere di Milano, c. VII, pp. 265-275, L'incresciosa polemica rosminiana.

651

Non ultimo fra i discepoli del Rosmini in Lombardia è il Padre Luigi Villoresi di Monza, uomo il cui nome suona benedizione nella sua città natale per la cura affettuosa della gioventù, e nell'in tera diocesi di Milano per l'opera santa dei chierici poveri, ispiratagli dallo zelo delle anime che lo divorava. Celebrata la prima Messa, il Villoresi entrò il giorno dopo tra i Chierici Regolari di S. Paolo; e poichè aveva ingegno assai perspicace, scorso poco più d'un anno, fu destinato all'insegnamento della filosofia nella sua Congregazione. Ad assicurarsi fin dal primo di muoversi sulla buona via, chiese ed ottenne di recarsi a Rovereto dal Rosmini per indirizzo e consiglio (145); e confortato dai colloqui di lui, fatti più efficaci dall'esempio di una vita santa, tornò confermato nella persuasione che quella del Roveretano era la filosofia che meglio rispondeva al progresso intellettuale del nostro secolo. Questa persuasione, che nuovi studi gli radicarono più forte nell'animo, niente più valse a scrollarla. Di qui buona parte delle sue tribolazioni; ma egli sostenne con mansuetudine invitta, perdonando, consolato dall'affetto che Pio IX e il suo successore avevano per lui (146).

36. — Ci resta a dire di un altro lombardo, che per essere insignito di alta dignità nella Chiesa, conferì alla scuola rosminiana un lustro particolare: Mons. Pietro Maria Ferrè, sulla cui fronte l'infula episcopale rifulse della doppia gemma della pietà e della dottrina.

Il Ferrè, nato a Verdello nel Bergamasco, era oriundo di Crema, e a Crema fece i suoi studi. Avidissimo di sapere, fin da giovane si rese familiari le opere di S. Tommaso e quelle del Rosmini, e le dottrine dei due sommi Italiani, anzichè pugnanti, gli parvero illustrarsi e completarsi a vicenda. Mons. Sanguettola, Vescovo di Crema, lo destinò giovanissimo a leggere la teologia dogmatica nel Seminario; dalla cattedra passò all'arcipretura della Cattedrale, e

(145) Ciò fu nel settembre del 1841; e col Villoresi altri tre Docenti di filosofia: Don Sporer, che, già professore presso i Gesuiti, ritornava a Monaco, per insegnare e tradurre il Nuovo Saggio; Don Settimo Arrighi di Verona, e il Cicoletti, rosminiano, « per udire qualche cosa del mio sistema» (Diario della Carità, Anno 1841).

(146) Archivio rosminiano: Attestazione del P. Villoresi; Lettera del P. Paolo Della Via, 31 agosto 1841, inedita; LUIGI TALAMONI, Orazione funebre del P. Luigi Maria Villoresi, Milano 1883, Tip. di S. Giuseppe; v. anche TIBERIO ABBIATI, Il P. Luigi M. Villoresi (Monza, Tip. Sociale, 1939); ANGELO POSTALUPPI, Don Luigi Talamoni (Monza, Tip. Sociale, 1941).

652

alla morte del Vescovo fu con voti unanimi eletto Vicario Capitolare della diocesi. Fu allora che in una conferenza di prelati lombardi a Lodi il Ferrè difese intrepido le dottrine rosminiane, chiudendo la bocca ad alcuni di quei prelati che ne sparlavano senza conoscerle (147). E quando il Rosmini gliene fece sentire la sua gratitudine, modestamente rispose di non meritarla, dichiarando di aver parlato per sentimento di giustizia, perchè le dottrine di lui credeva « vere e tali da giovare al ristoramento degli studi filosofici, al riordinamento delle idee e dei costumi, all'incremento della pietà e della religione » (148). Nel 1857 fu nominato Vescovo di Crema, e dieci anni dopo trasferito alla sede di Casale nel Monferrato: modello di operosità ai vescovi, il giorno lo spendeva nel governo della diocesi, riservando allo studio buona parte della notte.

Il suo primo scritto filosofico, stampato nel 1859 senza nome d'autore, è l'Esposizione del principio filosofico di Antonio Rosmini e sua armonia colla dottrina cattolica. Nel 1870, trovandosi in Roma al Concilio ecumenico Vaticano, lesse all'Accademia di Religione Cattolica un discorso su S. Tommaso d'Aquino e l'ideologia, che fu pubblicato in francese ed in inglese (149). Nel Concilio stesso si valse delle dottrine rosminiane senza incontrare opposizioni, e col sussidio di esse spiegò ai suoi diocesani magistralmente le due Costituzioni dogmatiche dal Concilio sancite e promulgate (149bis). Rinnovatesi le vecchie accuse contro il Rosmini, il Ferrè credette dovere di coscienza levarsi a difenderlo: come avrebbe potuto egli, vescovo, tollerare che si gridassero infette d'ogni sorta di errori quelle dottrine che come sane aveva insegnate dalla cattedra e propugnate cogli scritti, e nelle quali veniva educando tuttavia il suo giovane clero? S'accinse pertanto a pubblicare in undici volumi la maggiore sua opera Degli universali, dimostrando con nerbo di ragioni, chiarezza di eloquio ed erudizione non volgare la verità

(147) « Il bravo Vicario di Crema ci mise tutti in sacco », confessava con bonarietà faceta Mons. Benaglia, uno dei Vescovi presenti. Vedi CARLO POLONINI, Biografia di Mons. Pietro Maria Ferrè, Milano, Tip. Cogliati.

(148) Lettera di Mons. Pietro Maria Ferrè, 30 ottobre 1954, inedita.

(149) Nano MARIA Ferrè, Esposizione del principio filosofico di A. Rosmini (Verona, 1859); S. Tommaso d'Aquino e l'ideologia (traduz. inglese, London 1875; traduz. francese, Parigi, 1875).

(149 bis) I discorsi di Mons. Ferrè al Concilio, dichiarava Mons. Tizzani, che nella stia Storia del Concilio Valicano li avrebbe recati per intero « tanta ù la loro importanza per la sicurezza o la precisione della dottrina teologica onde riboccano Vedi la Biografia citala.

653

delle teorie filosofiche rosminiane, la conformità di esse con quelle dell'Aquinate, e l'armonia coi dogmi della fede cattolica (150).

L'impavido atleta fu colto dalla morte coll'armi in mano: l'undicesimo volume della grande opera uscì dopo la sua morte, quasi voce d'uomo che parla ancora dal sepolcro.

«Nella storia dell'italiana filosofia — così un recente filosofo di chiara fama — il nome di Mons. Ferrè sarà con lode ricordato insieme con quello di Antonio Rosmini, della cui mente egli mostrò in sè fedelissima e luminosa l'impronta, e le cui dottrine sostenne con rara potenza di mente, con indomita costanza di volere, con sacrifizi pari all'amore che egli portava alla santa verità» (151).

37. — Dalla Lombardia passando al Piacentino, il primo che incontriamo è un egregio sacerdote della Missione, Giuseppe Bailo di Stradella, che professò filosofia a Piacenza, in quel Collegio Alberoni donde uscirono il Gioia e il Romagnosi e più altri per ingegno e sapere celebrati. Pensatore acuto, il Bailo non esitò a riconoscere nel Nuovo Saggio l'opera di un genio; ma prima d'abbracciarne risolutamente le dottrine volle dall'autore la soluzione di alcune sue difficoltà, liberato dalle quali, si fece dalla cattedra banditore animoso di quella filosofia, introducendo il Nuovo Saggio come libro di testo nella scuola. Ebbe col Rosmini corrispondenza di lettere e gli espose il disegno delle sue lezioni, che il Rosmini approvò encomiandole (152). Il Ballo ha il merito di avere allevato alla scuola rosminiana un valoroso campione, che per gagliardia d'ingegno, forza di dialettica e coraggio filosofico a nessuno la cede dei molti che essa vanta: Giuseppe Buroni.

(150) P. M. Ferrè, Degli Universali secondo la teoria rosminiana confrontata colla dottrina di S. Tommaso d'Aquino e con quella di parecchi tomisti e filosofi moderni (Casale, 1880, voli. 1 - 3, Della natura degli Universali, Dell'origine degli U., Dello sviluppo della conoscenza umana); 1881, voli. 4° e 5°, (Dell'opposizione della teoria rosminiana con tutti i sistemi falsi di filosofia); 1882, voll. 6° e 7° (Dell'armonia della teoria filosofica di A. R. coi dogmi da Dio rivelati); 1883, vol. 8° (Ancora dell'armonia della teoria filosofica di A. R. coi dogmi da Dio rivelati); 1884, vol. 9° (Dell'armonia ecc. intorno ai doveri e ai diritti dell'uomo); 1885, vol. 10° (difesa contro le obbiezioni del P. Matteo Liberatore, S. I.); 1886, vol. 11° (postumo, a cura di GIUSEPPE ROMAGNOLO: Della presenza e della distinzione degli Universali e dei possibili dinnanzi alla mente di Dio secondo S. Tommaso e A. Rosmini); pare sia stato sequestrato dall'autorità ecclesiastica: è quasi irreperibile. Per altri scritti polemici del Ferrè, v. Bibliografia in Ediz. Nazionale, vol. I.

(151) GIUSEPPE ALLIEVO nella Sapienza, Anno VIII, vol. XIII, pag. 317.

(152) Lettere al Prof. Don Giuseppe Bailo, 23 febbraio e 21 luglio 1834: V°, 40 e 134 ; 1 e 22 settembre 1834: V°, 706 e 744 ; 2 dicembre 1836: VI; Lettera del Ballo, 25 marzo 1835, inedita.

654

Il Buroni nacque a Pianello Val Tidone nel Piacentino, e adolescente vestì l'abito dei Missionari di S. Vincenzo. Sin da giovane si dette allo studio della filosofia rosminiana coll'ardore proprio di quell'età, vi trovò quel pascolo che la sua mente cercava, e corroborato potè penetrare con sicurezza nelle opere dei Padri e Dottori e dei più grandi filosofi dell'antichità. Nel 1846, saputo che il Rosmini a Lodi dettava gli esercizi al clero, venne con due suoi colleghi a visitarlo e si trattenne con lui alquanti giorni (153); venne più tardi a visitarlo anche a Stresa, e i colloqui e gli esempi dell'uomo sapiente lo legarono a lui di stima ed amore vie più grande: ond'è che poi con gratitudine riverente gli s'inchinava come a maestro, lo richiedeva di consiglio, lo supplicava s'affrettasse a far conoscere al mondo i suoi pensieri, si movesse a pietà della povera teologia, che in lui s'aspettava di avere il potente ristoratore, e gli si riconosceva debitore della propria vita intellettuale (154).

Allorchè nel 1850 la polizia del ducato di Parma bieca e sospettosa cacciava dal Collegio Alberoni i Missionari di S. Vincenzo, anche il Buroni dovette uscirne e trapiantare la sua tenda, prima a Savona e dopo un anno a Torino, dove passò il resto della vita insegnando filosofia e teologia ai chierici e religione ai laici, studiando, scrivendo e lavorando indefesso nelle opere del ministero sacerdotale. L'intima persuasione che il sistema filosofico del Rosmini fosse il sistema della verità e la continuazione e lo svolgimento dell'antica sapienza, gli dettò due opere di fortissima lena, che intitolò, la prima: Dell'essere e del conoscere, Studi su Parmenide, Platone e Rosmini; la seconda: Rosmini e S. Tommaso, Nozioni di ontologia per introdurre allo studio della Teologia (155).

La prima di queste due opere, che tende a dimostrare la perennità della Filosofia italica iniziata da Parmenide, ampliata da Platone, rinnovata e perfezionata dal Rosmini, fu risparmiata, meglio trascurata, dagli avversari delle dottrine rosminiane, o sia che paresse loro un osso a rodere troppo duro, o sia che si pensassero coll'affettata noncuranza di farla cadere in dimenticanza. Invece le Nozioni di Ontologia, che riscontrando le dottrine teosofiche del Roveretano

(153) Giuseppe Buroni, allora lettore di Dogmatica, era accompagnato da Ceresa Antonio, altro lettore di Dogmatica, e Salvi Gaetano, lettore di Filosofia (Diario dei viaggi, 27 agosto 1846).

(154) Lettera del Buroni, 4 gennaio 1853, inedita.

(155) Giuseppe Buroni, Dell'essere e del conoscere, Studi ecc. (Torino, Paravia, 1877); Nozioni di antologia, ecc. (Torino, 1878, 2° ediz.).

655

con quelle della Somma dell'Aquinate, mirava a rilevarne la conformità, furono attaccate dal Padre Cornoldi, al quale il Buroni rispose da par suo, dissipando le mal congegnate obbiezioni e riconfermando l'assunto (156).

Rinnovatasi contro il Rosmini l'antica lotta, di sofismi e di vituperi a dir vero più che di ragioni, l'anima nobilmente sdegnosa del Buroni si commosse, e armato di tutto punto scese in campo a difendere il maestro: quindi una nuova serie di scritti, di natura polemica, fra i quali per dialettica stringente, per copia di dottrina, per lucidità di dettato e per una certa amenità di stile primeggiano: Antonio Rosmini e la « Civiltà Cattolica » dinanzi alla Sacra Congregazione dell'Indice; La Trinità e la creazione, nuovi confronti tra Rosmini e S. Tommaso; la Crisi dialettica sopra un opuscolo del Cardinale Zigliara, e Del preteso ontologismo rosminiano e del vero tomismo della « Civiltà Cattolica». Ma chi ama la verità davvero deve prepararsi a soffrir molto: chè « l'amor del vero — diceva il Rosmini — è inseparabile dal martirio ». E molto il Buroni ebbe a soffrire per la verità; e i dolori dell'animo più che le fatiche della mente e il peso degli anni gli accorciarono la vita. Moriva a Chieri fra i suoi amati confratelli il 14 dicembre 1885, non ancora compiuti i sessantacinque anni (157).

Alunno del Collegio Alberoni è anche Don Agostino Moglia, Prevosto di S. Anna a Piacenza, da noi già ricordato tra quei generosi che offersero a Dio la propria vita in cambio di quella del Rosmini morente. Fra le occupazioni dell'ufficio parrocchiale il Moglia coltivò sempre gli studi severi, e frutto di questi studi sono parecchi suoi scritti, nei quali con acute riflessioni, con critica erudita, e talvolta anche con originalità di concetti, dilucida le teorie rosminiane e le difende da immeritate impugnazioni. Ecco i titoli dei principali suoi scritti: Favella e pensiero. I Suareziani e l'Abate Rosmini, I conati del Padre Cornoldi contro le idee innate, Spirito

(156) Il Buroni stesso ci fa sapere che queste sue Nozioni di ontologia furono denunziate alla Sacra Congregazione dell'Indice, la quale le mandò prosciolte.

(157) Chi bramasse notizie più particolareggiate di quest'uomo, della sua operosità e delle virtù, ne vegga i cenni biografici stampati sulla Sapienza, Anno VIII, vol. XIII da Cesare Beccaria compagno a lui di Congregazione; e sullo stesso periodico dall'anno I all'anno VI potrà leggere parecchi e importanti articoli polemici e apologetici, che il Buroni vi dettava rosminianamente. Vegga pure: GIOVANNI : Nel XX anniversario della morte di Giuseppe Buroni, Mondovì, Tip. Fracchia, 1910: in questo opuscolo egli ristampa la Commemorazione del Beccaria, o si dà l'elenco delle opere buroniane edite e inedite. (B.).

656

di contesa nei Filosofi Suareziani, La filosofia di S. Tommaso nelle scuole italiane, L'Aristotelismo e l'Enciclica di Leone XIII, L'essenza e l'origine dell'essere ideale nella filosofia del Rosmini, Chiuse i suoi giorni 11 ottobre 1898 (158).

38. — Prima d'avviarci verso il mezzo d'Italia volgiamoci al Piemonte, terra non meno ferace d'ingegni che l'altre italiane, la quale dette alla scuola filosofica del Nostro non pochi soggetti, e valenti e fedeli alle dottrine del maestro.

Il primo a far risonare queste dottrine nell'Università torinese fu il sacerdote Giuseppe Andrea Sciolla, che vi leggeva filosofia morale; e chi le fece conoscere allo Sciolla fu il Gioberti, che lo eccitò alla lettura del Nuovo Saggio. Anima retta e nell'amor del vero accesissima, lo Sciolla a quella lettura conobbe subito la falsità delle teorie di fondo lockiano, e benchè toccasse già i cinquant'anni, non si vergognò di confessare dalla cattedra alla scolaresca: « Fin qui navigammo alla ventura per un mare senza stelle, ora ci conviene tenere altra via ». Ristampando i suoi Elementi di etica in latino, vi premise un sunto d'ideologia secondo i principi del Nuovo Saggio, e in altra ristampa li venne sempre più avvicinando a forma rosminiana; ma non contento dell'opera sua, finì con pregare il Rosmini che volesse far lui. Il Rosmini, che lo aveva tra gli amici carissimo, lo compiacque e scrisse, come altrove si è detto, un breve trattato di filosofia morale elementare, che lo Sciolla voltò fedelmente in latino, e pubblicò senza osare di nulla aggiungere di suo: bell'esempio di umile condiscendenza nell'uno, di modesta riverenza nell'altro. Sacerdote esemplare, con sè austero, cogli altri largamente benefico, lo Sciolla morendo lasciò ventimila lire al Rosmini, che le destinò in gran parte a fondare un asilo d'infanzia a Cavour, patria dell'amico. Nel discorso Degli studi dell'autore il Rosmini fa di lui affettuosa menzione, e scrivendone al Corte dice così:

« Anche me la perdita dell'impareggiabile nostro Sciolla ha profondamente afflitto, consolandomi solo nelle virtù e nella profonda e sincerissima pietà dell'amico estinto, le quali mi danno la più ferma fiducia che egli ora vegga quella verità, che tanto amava, nel suo fonte medesimo, e che goda di quel bene infinito, che era il costante scopo delle sue azioni e dei suoi pensieri. Io conserverò viva

(158) Vedi i brevi cenni che ne dà il TONONI nella Rassegna Nazionale del 16 ottobre 1898, e il Billia, In memoria di Agostino Maglia, Milano, Tip. Cogliati, 1899. (B.).

657

la rimembranza, eterna la gratitudine di un uomo che avrei voluto aver conosciuto prima, che mi prevenne coll'affetto e mi confuse colla stima, dimostratami in modo tale che non so spiegare a me stesso, e che mi parve sempre un cotal monumento della sua anima generosa » (159).

Collega dello Sciolla e d'un sentire con lui fu il sacerdote Pier Antonio Corte, nato a S. Michele di Mondovì. Entrò egli a professare filosofia teoretica nell'Ateneo torinese l'anno 1837, e subito pubblicò i suoi Elementi di filosofia, che ebbero parecchie edizioni in latino e in italiano, e furono testo di scuola nel Piemonte e fuori. Scrisse anche i Primi elementi di antropologia e di scienza morale in servizio delle scuole normali primarie, e un'operetta che intitolò I punti fondamentali del sistema filosofico del Rosmini, e articoli polemici contro alcuni che avevano mosso censure ai suoi trattati filosofici (160) Nel 1875 stampò in latino per uso dei Seminari i suoi Elementa philosophiae in tre volumetti, dedicando il primo a Mons. Gastaldi, Arcivescovo di Torino, il secondo a Mons. Moreno, Vescovo d'Ivrea, il terzo a Mons. Pozzi, Vescovo di Mondovì, e questi Elementi furono la scintilla che fece divampare in nuovo incendio la sopita questione rosminiana: chè gli avversari del Rosmini, mal soffrendo che le dottrine di lui s'insegnassero agli alunni del Santuario, protette dai nomi di tre venerandi Pastori, si levarono senza pietà contro il Corte; il vecchio professore seppe difendersi bravamente con una Trilogia dettata con vivacità giovanile. Fu questo l'ultimo suo scritto, poichè nel settembre del 1876 morì a Torino di settantadue anni. Negli atrii dell'Università torinese gli fu eretto un busto di marmo con questa epigrafe, che è del prof. Perosino:

ALLA MEMORIA DI

PIER ANTONIO CORTE

PROFESSORE DI FILOSOFIA IN QUESTO ATENEO

IL QUALE COLLA PAROLA E COGLI SCRITTI

PER ACUME ED ELEGANZA LODATISSIMI

EDUCO' ALL'ALTO FILOSOFARE

UN'INTERA GENERAZIONE

(159) Lettera al Prof. Don Pietro Corte, 10 novembre 1849: X°, 641. Dello Sciolla scrisse un breve Necrologio il Canonico Lorenzo Castaldi sul Conciliatore, Anno 1849, n. 39.

(160) PIER ANTONIO CORTE, I punti fondamentali ecc. discussi e dichiarati per servire all'intelligenza del Nuovo Saggio (Torino, 1876). Gli opuscoli principali raccolti nella Trilogia sono: Prodezze dell' « Osservatore Cattolico » di Milano;

658

Terzo a insegnare nell'Università di Torino la filosofia rosminiana fu Michele Tarditi, onesto padre di famiglia e cittadino integerrimo, nativo di Saluzzo. Giovane coltivò le lettere, ma presto volse l'ingegno a studi più severi, e non ancora ventenne fu addottorato in filosofia. Dopo averla insegnata a Savigliano, fu chiamato a professarla insieme colla matematica nell'Accademia militare di Torino. Il Gioberti che stimava l'ingegno del giovane, gli mise in mano il Nuovo Saggio, e il Tarditi entrò sì bene nell'ideologia del Rosmini, che potè poi scriverne a difesa le Lettere di un rosminiano a Vincenzo Gioberti: le quali lettere, benchè pacate e assai cortesi, fecero dare in escandescenze il filosofo torinese. Nel 1844, essendosi stabilita nell'Università una nuova cattedra di metodologia per l'insegnamento di logica e metafisica speciale, fu affidata al 'Tarda i. Questi, che si reputava inferiore al grave incarico, sulle prime ne restò quasi sgomento; ma gli venne in soccorso il Rosmini coi conforti dell'amicizia, scrivendo per lui oltre a cinquanta tesi e preziose tracce di lezioni sul Metodo filosofico, di cui abbiam detto a suo luogo, tenendoselo vicino per qualche tempo a meglio indirizzarlo colla parola viva, e seguitando ad aiutarlo di lontano con lettere sapienti, in una delle quali gli consiglia di « darsi allo studio del sommo filosofo italiano S. Tommaso, e del suo sottilissimo commentatore, che dovrebbe pur essere riconosciuto per un'altra gloria d'Italia »: tanto era lungi dal credere che le dottrine dell'Aquinate contraddicessero alle sue (161). Il Tarditi, oltre alle Lettere sopraccennate, poco pubblicò per le stampe, ma dalla cattedra insegnò fin che visse le dottrine rosminiane con precisione di concetti, ordine e chiarezza di esposizione, non disgiunta da una tal quale eleganza. Morì nel 1849 nel vigore degli anni, non avendo ancora compiuti i quarantadue. Il Rosmini nel discorso Degli studi dell'autore ne fa dolce ricordo insieme collo Sciolla e col Corte, come di tre uomini che l'amore del vero e la consuetudine delle stesse fatiche avevano a lui resi quasi fratelli (162).

Gentilezze della « Civiltà Cattolica » di Firenze; Ermeneutica della « Civiltà Cattolica » (Torino, 1876). Erano stati prima pubblicati nella Gazzetta Piemontese (nn. 31, 32, 33, 39, 40 del 1876).

(161) Lettere al Prof. Michele Tarditi, 18 gennaio 1845e XIII'°, 196; 24 aprile e 18 novembre 1845: X°, 279 e 412; 4 gennaio, 20 febbraio e 8 novembre 1816: IX°, 463, 492 e 661.

(162) Vedi Pietro Corte, II professore Michele Tarditi, Torino, Tip. Fontana, 1849.

659

39. — Fra i professori dell'Università torinese che tennero in gran conto le dottrine rosminiane non sono da tacere il Massara, che leggeva filosofia sublime secondo i principi ideologici del Nostro, e i sacerdoti Antonio Rayneri e Francesco Barone, l'uno dei quali insegnava pedagogia, l'altro storia ecclesiastica. È questi quel Barone che nel giorno trentesimo dalla morte del Rosmini ne recitò l'elogio funebre in Torino nella chiesa di S. Francesco di Paola, come altrove s' è detto.

Gli fu fratello il teologo Paolo Barone, Canonico di Pinerolo, ingegno sodo e cultore appassionato delle scienze filosofiche e teologiche. Egli era stato scolaro e amico e ammiratore del Gioberti: ma come ebbe conoscenza delle dottrine rosminiane, non esitò ad abbracciarle, e ne fece largo encomio in uno scritto che intitolò Abbozzo di una storia della teologia. I colloqui e la corrispondenza di lettere col Rosmini lo rinfrancarono nelle dottrine di lui, sì da poterne ragionare assai sottilmente in una Lettera sulle dottrine filosofiche di Vincenzo Gioberti, e dissipare le obbiezioni speciose che questi aveva loro mosso (163).

Il Marchese Gustavo di Cavour, che incontrammo fra gli amici del Nostro, è un altro piemontese che ne favorì le dottrine e, come già dicemmo, le fece conoscere in Francia. Del Cavour due sole cose vogliamo qui aggiungere. La prima è che fu il Rosmini, che, innamorandolo di S. Tommaso, lo allontanò dalle filosofie imperfette e mal sicure cui propendeva.

Cediamo la parola al Cavour stesso:

«Fra i benefici, di cui sarò sempre grato al mio egregio amico, devo specialmente annoverare un suo autorevole consiglio, che m'indusse a fare uno studio accurato d'un libro, di cui non avevo sino a quel tempo apprezzato la grandezza e l'eccellenza. Egli mi decise a leggere da capo a fondo la grande Somma di S. Tommaso d'Aquino ed a ponderarne accuratamente tutti gli articoli.... Il dottore d'Aquino m'insegnò egli solo cose più grandi e più importanti di quelle imparate da me alla scuola di Bacone, di Descartes e di Kant» (164).

(163) PAOLO BARONE: Abbozzo di una storia della teologia in quanto tratta dei fondamenti della religione (Torino, 1839); loda il Rosmini per aver saputo conciliare e distinguere nella maniera più esatta la fede e la scienza; Lettera sulle dottrine filosofiche di V. G. a Domenico Anselmi (Torino, 1843): concordi il Gioberti e il Rosmini sul bello; il Barone dà la preferenza alla dottrina ideologica del secondo.

(164) GUSTAVO BENSO DI CAVOUR, Discorso alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino, citato sopra.

(660)

L'altra cosa è che il Cavour, a far conoscere la sua stima inalterata al maestro ed amico, legò morendo ai figli di lui una somma di denaro, che essi destinarono alla pubblicazione delle opere postume del Padre.

La città di Torino diede alla scuola rosminiana un altro valoroso, che per l'eminenza della dignità va sopra ai noverati sin qui, cioè Mons. Lorenzo Gastaldi, da prima luminare del clero torinese, e poi dell'episcopato del Piemonte. Nato il 15 marzo del 1815, a ventidue anni fu addottorato in teologia, e poco dopo ascritto al Collegio teologico dell'Università ed eletto canonico della SS. Trinità in S. Lorenzo. Ingegno pronto e perspicace, appena ebbe in mano le prime opere del Roveretano, lo giudicò destinato a restaurare nel suo secolo la filosofia e per essa le altre scienze, e questo giudizio più non mutò. Quando nel 1841 ne vide le dottrine morali censurate dall'Eusebio cristiano e da altri scrittori che nascondevano o mentivano la faccia, il Gastaldi fu dei primi a difenderle coli scritti brevi, ma di molta forza (165). Nel 1849 ripubblicò il Compendio della teologia morale dell'Alasia fatto dallo Stuardi, e vi aggiunse note di sapore rosminiano. Nel '51, deposte le insegne canonicali, si recò a Stresa, chiedendo umilmente al Rosmini, lo accettasse tra i suoi. Mandato poco dopo in Inghilterra, vi rimase una diecina d'anni lavorando infaticabile alla dilatazione del regno di Dio. Nel 1862 si staccò dall'Istituto e tornò canonico a Torino, donde passò nel '65 a reggere la diocesi di Saluzzo.

Nel 1870 al Concilio Vaticano primeggiò per splendore di dottrina e calore di eloquenza fra i difensori dell'infallibilità pontificia, tantochè Pio IX lo rimunerò con medaglia d'oro e colla promozione alla sede arcivescovile di Torino; e fu questo il campo in cui meglio sfoggiò l'operosità del suo zelo. Fervente nei desideri del bene, facile a idearne i disegni, pronto ad attuarli, costante nel

(165) LORENZO CASTALDI, Affermazioni dell'ab. A. Rosmini, impugnato da Eusebio Cristiano (Propagatore Religioso di Torino, 1841); Lettera in risposta al sig. C. B. P. (Milano, 1842); Esame del Saggio di riflessioni scritte da Eusebio Cristiano (nel Propagatore Religioso, 1841; anonimo, ma attribuito al Gastaldi); In difesa della dottrina di A. Rosmini, lettera seconda al sig. C. B. P. (Torino, 1843); Il nuovo Fénélon (nel Conciliatore Religioso, 14 settembre 1849) ; Illeceità d'infliggere censure teologiche alle opere dimesse di A. Rosmini (Torino, 1877); ingiurie contro di lui, per la sua difesa di Rosmini, furono lanciate da un ANONIMO: La questione rosminiana e l'Arcivescovo di Torino (Torino, 1879); Lettera pastorale . sulla filosofia di 8. Tommaso (Torino, 1881), che dimostra identica a quella di Rosmini (tradotta in inglese nel 1882 da Mons. li. O' Brien).

661

perseguirli sino alla fine, troppo lungo sarebbe il descrivere quanto egli fece nei dodici anni che governò l'archidiocesi torinese per rinvigorire nel clero gli studi e la disciplina, nel popolo l'amore e la pratica della religione cattolica. Per quel che riguarda il nostro proposito diremo solo che, fedele sempre alle dottrine del Rosmini, ne inculcò lo studio ai suoi ecclesiastici, e incoraggiò gli Speirani all'edizione delle opere di lui; ne parlò altamente in un discorso al primo Congresso regionale cattolico, flagellandone i detrattori; in una delle sue più splendide pastorali al clero, raccomandando lo studio di S. Tommaso, rivelò dottamente la sostanziale conformità dei principi filosofici dell'Aquinate e del Roveretano, e negli ultimi anni prese a rifare rosminianamente il Compendio di teologia morale, che non pubblicò se non in parte, prevenuto dalla morte. Avvenne questa inaspettata agli altri, non a lui, il mattino di Pasqua del 1883, convertendo la letizia di quel giorno in vero lutto per la diocesi di Torino (165 bis).

Discepolo del Rosmini in Piemonte fu pure il Padre Ugolino Fasolis da Sommariva del Bosco dei Minori Osservanti. Nel 1845 da chierico sostenne la filosofia rosminiana in pubbliche tesi; lettore, la insegnò ai suoi frati dalla cattedra e in succosi trattati, che pubblicò per le stampe. Il suo *Specimen totius philosophiae* uscì nel 1857 sotto gli auspici del Padre Venanzio da Celano, Ministro generale di tutto l'Ordine; poi di nuovo nel 1870 in italiano, disposto in forma di dialogo e ampliato, col titolo di *Nuovo testo di filosofia elementare ad uso dei Licei e dei Seminari*.

40. — È giusto che almeno di volo sieno qui rammentati tre ottimi sacerdoti dell'Istituto della Carità, che modestamente cooperarono a dichiarare e difendere le dottrine del loro Padre: sono essi il Pagani, il Bertetti e il Gilardi, nomi noti al lettore.Giambattista Pagani, nato a Borgomanero nel Novarese e stato tre anni lettore di teologia e poi direttore spirituale nel Seminario di Novara, fu superiore dell'Istituto in Inghilterra, vivente il Rosmini, e a lui morto successe nel governo di tutto l'Istituto; scrisse molti libri ascetici, nei quali si sente l'anima sua tutta fiamme di carità, ma l'operetta per la quale principalmente si fa qui menzione

(165 bis) Vedi CHIUSO, Fiori sparsi sulla tomba di Mons. Lorenzo Gastaldi, Torino, stamp. Paravia, 1883 ; LUIGI MARTEGA, Un grande dimenticato, Mons. Lorenzo Castaldi (Torino, 1955).

662

di lui, è quella che pubblicò nel 1842 col titolo: *Doctrina peccati originalis destructiva in finto Eusebio christiano contenta*, dove, impugnandosi come erronee e sovversive del dogma cattolico le affermazioni del finto Eusebio, si rivendica 1' ortodossia alla dottrina rosminiana.

Pietro Bertetti, nato a Castelnuovo di Scrivia e stato anch'egli lettore di scienze sacre e rettore del Seminario di Tortona prima di darsi figlio al Rosmini nell'Istituto, fu da lui mandato a Roma in ufficio di procuratore nel 1851, allorchè la causa delle sue opere si agitava davanti alla Sacra Congregazione dell'Indice: uomo di ingegno e dottrina non comuni e di singolare destrezza nell'operare, raccolse allora e stampò sotto il titolo di *Allegati* pel solo uso della Congregazione molti documenti favorevoli al Rosmini, con un esatto catalogo di tutte le sue opere, di ciascuna soggiungendo in succinto il contenuto e i pregi, e con alcuni saggi di risposte alle *Lettere* del Prete bolognese e al voto spropositato di uno dei Consultori. Con questi scritti, colle prudenti parole, e coi non meno pruden ti silenzi, il Bertetti cooperò efficacemente ai buon esito di quella causa, e meritò che alla morte del Pagani gli fossero affidate le redini dell'Istituto.

Carlo Gilardi, svizzero di Locarno, nel primo vigore dell'età rinunciò al canonicato che teneva in patria per congiungersi al Rosmini; al quale vivendo assai da vicino in ufficio di segretario e procuratore, potè illuminarsi della luce di sapienza e di pietà che il grande uomo raggiava intorno a sè. Ingegno facile, anima lietamente serena, il Gilardi scrisse parecchi dialoghi *Sull' incameramento dei beni ecclesiastici, Sul diritto di proprietà nella Chiesa* e *Sul Matrimonio*; difese il Padre suo contro lo Scavini con alcune Osservazioni sulla controversia intorno alla legge dubbia, e contro il Bolognese in un *Saggio di dottrina ortodossa*; lasciò poi manoscritta una *Teologia morale*, che i competenti giudicano di molto pregio.

41. — Passiamo ora a quella bella regione d'Italia, dove la gentilezza dei costumi, la nativa eleganza della favella e la stessa mitezza del cielo sembrano aggiungere agli ingegni grazia e splendore.

In Toscana primo in ordine di tempo ci si fa innanzi Mons. Telesforo Bini di Villa Basilica nel Lucchese, stato professore di filosofia nel Seminario, poi precettore del Principe ereditario di Lucca, prefetto della pubblica biblioteca della città e direttore della *Pragmalogia.*

663

Grande estimatore del Rosmini, che conobbe a Milano nel 1848, ne magnificò le dottrine filosofiche, desiderò che coi loro principi si fecondassero tutte le altre discipline, ne raccomandò vivamente lo studio agli amici e, ogni volta che potè, con franca parola le difese dalle ingiuste imputazioni che vedeva loro date (166). Ma il merito principale del Bini è di aver eccitato allo studio e all'amore della filosofia rosminiana colui che doveva essere in Toscana il luminare della scuola, Carlo Pagano Paganini.

Il Paganini nacque a Lucca il 28 gennaio del 1818; avviatosi pel sacerdozio, s'applicò alle scienze sacre, e poichè pari all'ingegno era in lui l'integrità della vita e il fervore della pietà, l'Arcivescovo Stefanelli lo destinò, giovane di ventun anni, a leggere filosofia nel Seminario. Dubbioso della via da tenere, il giovane si rivolse per consiglio al Bini che lo aveva preceduto in quell'ufficio, e il Bini gli mise in mano senz'altro le opere del Roveretano, nelle quali addentrandosi pareva che la sua mente ci trovasse detto quel ch'ella stessa avrebbe voluto dire, e vi sentisse quell'appagamento che gli altri libri non le sapevano dare: così per alcuni anni potè in quel Seminario essere spiegata la filosofia del Rosmini invece della lockiana, che in quei tempi faceva presa sulla testa e sul cuore di tanta gioventù. Ma il sacerdozio cristiano all'umiltà del Paganini pareva cosa troppo alta, ond'è che, smesso l'abito, rinunciò alla cattedra e si cercò altro modo di onesto campamento. E lo trovò entrando nel Liceo lucchese l'anno 1844 come aiutante del segretario; modestissimo ufficio, dal quale passò nel 1847 a supplire il professore di filosofia razionale sino alle fine del '49, quando ne prese il posto. Nel 1855 fu chiamato all'Università di Pisa come supplente della cattedra di filosofia; l'anno dopo la ebbe come titolare, e per trent'anni, che è quanto dire sin presso alla fine della vita, v'insegnò fedelmente le teorie filosofiche del Rosmini, al quale aveva, più che venerazione, culto, considerandolo come la più pura, la più grande, la più solida gloria del secolo.

Il primo lavoro, con cui il Paganini si fece conoscere al pubblico, è una ristampa del Sistema filosofico del Rosmini fatta a Lucca nel 1854, aggiuntevi di suo alcune noticine in margine e una prefazione. A questo tennero dietro molti altri lavori, la più parte di piccola mole ma di soda sostanza, che rivelano il pensatore acuto, a

(166) Diario dei viaggi, 17 aprile 1848; Bollettino rosminiano, Anno II, 1887, pp. 54-56 e 75 - 76.

664

volte originale, ricco di varia dottrina e di scelta erudizione, accurato nella forma e persino elegante. Il Rosmini, che non potè vedere se non i primissimi saggi di questo ingegno, lo giudicò dei più forti e meglio penetranti nelle profonde questioni dell'essere e del conoscere (166 bis).Diamo qui i titoli dei principali suoi scritti di argomento scientifico: Sul dogma dell'immortalità dell'anima; Il Padre Bernardo e « La Civiltà Cattolica » (1854); Ragionamenti filosofici sugli Angeli; Pensieri sul progresso della filosofia; S. Tommaso d'Aquino e il Rosmini (1857); Storia di uno studente di filosofia narrata da G. Piolo ed esaminata (1858); Sulle più riposte armonie della filosofia naturale colla filosofia soprannaturale (1861); Dello spazio (1862 - Estratto da Annali dell'Università Toscana, vol. VII); Della percezione; Della natura delle idee secondo Platone (1863); Forza e materia (1869); Il materialismo di Tertulliano; Di un luogo filosofico della Divina Commedia (1871); Della cura che conviene avere dei morti ; Alcuni pensieri sulla fede. Il Paganini morì il 6 novembre del 1889 colla pace del giusto, serbata intera fra i patimenti del corpo e quelli dell'animo: alla sua morte poco di lui si parlò (brutto segno dei tempi): toccherà ai posteri riparare alle nostre incuranze (167). Buon cittadino, buon filosofo, buon cristiano, amò l'Italia non di sole parole, e giovane corse coi volontari toscani a difenderne la libertà sui campi lombardi; amò di sviscerato amore la verità, e per amore di essa, logoro già nella salute e bisognoso di riposo, ritenne la cattedra fin quasi all'ultimo, affinchè non vi salissero i banditori del positivismo e del razionalismo; amò sopra tutto la religione, professandola francamente colla parola, cogli scritti e colla vita.

Amico al Paganini fu il Padre Bernardo da Capannori, cappuccino, d'indole e d'ingegno severo. Dedicatosi allo studio della filosofia rosminiana e trovatovi l'appagamento dell'intelletto, si adagiò in essa e la insegnò con ardore ai giovani studenti dell'Ordine. Nel 1854 pubblicò una lettera Sull'insegnamento della filosofia rosminiana, rilevando difetti non pochi e non lievi nelle Istituzioni filosofiche del Padre Liberatore. A difesa di questo si levò la Civiltà Cattolica con un articolo fiacco e poco cortese, al quale il Padre Bernardo avrebbe facilmente risposto, se i suoi superiori non glielo avessero

(166 bis) Così attestava il Paoli d'aver udito dalla bocca del Rosmini; e dagli stessi quesiti e difficoltà, che il Paganini gli muoveva per lettera, dovette il Rosmini stimare l'ingegno di lui.

(167) Alcuni cenni biografici del Paganini, brevi ma ben fatti, pubblicò la Rassegna Nazionale di Firenze, Anno 1890.

665

vietato: ma invece di lui rispose il Paganini coll'opuscolo da noi dianzi accennato, che metteva in chiara luce le confusioni senza numero della Civiltà Cattolica e del suo cliente (168). Il divieto di rispondere non tolse al Padre Bernardo di insegnare liberamente come prima la filosofia rosminiana; anzi, trasportato nel 1860 da Bologna a Fermo lo studentato cappuccino, gli fu affidata la direzione dell'Archiginnasio del Convitto, con facoltà di continuare a leggere filosofia secondo i principi del Rosmini. Ma il suo coraggio filosofico gli fu causa d'infinite amarezze: lo accusarono al Sommo Pontefice come uomo di testa calda, di dottrine non sane, di sentimenti liberali, e dovette scolparsene pubblicando coll'approvazione di due Consultori dell'Ordine e del Ministro Generale il Sunto delle lezioni di filosofia tenute per due anni in Fermo (1863) e il discorso proemiale letto il 5 settembre 1860 agli studenti cappuccini (1861). Non cessando le molestie, fu costretto con suo dolore a chiedere dalla Santa Sede licenza di ritirarsi dall'Ordine che tanto amava. D'allora in poi insegnò nel R. Ginnasio di Lucca e in parecchi Licei d'Italia onoratamente fino al 1886, quando ormai sdruscito di salute si ritrasse in patria, dove morì nel 1889 in età di settantadue anni (169).

42. — Amici al Paganini e compagni nell'annunciare alla Toscana quei veri, dai quali aspettavano una salutare riforma della filosofia e delle altre scienze furono due egregi Padri delle Scuole Pie, il Pendola e il Micheli.

Tommaso Pendola nacque a Genova nel 1800, ma dalla prima giovinezza dimorò in Toscana, ove morì nel 1883. Discepolo dell'Assarotti, ne ereditò lo spirito, e il meglio delle sue forze spese nell'istituzione dei sordo-muti, che lo ebbero per vero padre. Appena conosciute le dottrine del Nuovo Saggio, se ne innamorò; e poichè era in quel tempo rettore del nobile Collegio Tolomei di Siena e vi leggeva filosofia, s'adoperò a poter suo perchè mettessero radice in quella terra, maestra di lingua, come era stata un tempo di civile sapienza. L'opera sua diventò più largamente efficace, quando fu

(168) Intervenne a difendere sì il P. Bernardo che il Paganini anche A. Bertacchi con l'opuscolo: Sopra un frammento d'articolo della « Civiltà Cattolica » (Lucca, 1855).

(169) Un Necrologio del P. Bernardo fu stampato nel Nuovo Rosmini, vol. I, pp. 625 -630. Vedi anche Mons. ANGELO MORETTI, Capannori e la sua storia (Lucca, Artigianelli, 1957); del P. Bernardo (Prof. Giovan Antonio Matteoni, 1818 - 1889) fatto ampio elogio.

666

eletto preside dell'Università senese e professore di filosofia morale. In questo ufficio ebbe a combattere e soffrire: gli misero in mano il Padre Liberatore per testo d'insegnamento (cosa che egli reputava castigo di Dio); ma l'esperimento di un anno riuscito a male giovò a introdurre l'anno appresso gli Elementi del Pestalozza (170). Il Pendola pubblicò il suo Corso di filosofia della morale, che piacque al Rosmini, poi le Prelezioni di filosofia della morale, il Corso di lezioni di pedagogia speciale e altre opere, nelle quali si sente il sapore delle dottrine rosminiane (171). Uscirono dalla sua scuola il canonico Bernardino Donati e il sacerdote Giambattista Bulgarini, tempre di uomini assai diverse, ma rosminiani entrambi valorosi e ferventi.

Everardo Luigi Micheli nacque a Firenze nel 1824. Fattosi figlio del Calasanzio, fu messo poco più che ventenne a leggere filosofia e matematica nel Collegio Tolomei di Siena, e ben tosto si rivolse al Rosmini per consigliarsi sul testo da spiegare (172). Nel 1853 il Governo lo invitò a dettar lezioni di filosofia nell'Ateneo senese; qualche anno dopo a professarvi la filosofia morale, poi a supplire nella cattedra della filosofia del diritto. Nel 1866 gli fu commesso l'insegnamento della pedagogia nell'Università di Pisa, dove meditò e scrisse la Storia della pedagogia italiana dal tempo dei Romani a tutto il secolo XVIII, lavoro nuovo e pregiatissimo. L'osservazione assidua e paziente sulla natura intellettiva e morale dell'uomo, fatta principalmente alla luce delle dottrine filosofiche dell'Aquina te e del Roveretano, nei quali il Micheli studiava con amore, gli arricchì la mente di molte cognizioni e lo innalzò sopra la schiera dei comuni insegnanti; ma la veste di religioso non è di solito buon titolo ad ascendere, e più d'una volta quelli che presiedevano alla pubblica istruzione lo posposero a uomini meno degni. Tuttavia nel 1876 il Governo lo mandò professore ordinario di pedagogia all'Università di Padova, che lo accolse con grande onore. Quivi nel 1879 prese a soggetto delle sue lezioni la Metodica del Rosmini, e preparò materia a un lavoro sull'opera Del supremo principio della metodica, lasciata dal Rosmini incompiuta. Antonio Rosmini scrittore sull'educazione è il tema che scelse all'ultimo suo discorso per l'apertura dell'Università (173); ma non potè leggerlo pel rincrudimento del

(170) Lettere del P. Tommaso Pendola, 8 gennaio e 8 ottobre 1852; 25 gennaio 1853, 26 agosto 1854, inedite.

(171) Anonimo, Nel centenario dell'Istituto Pendola (Siena, 1928).

(172) Lettera del P. Everardo Micheli, 30 settembre 1847, Inedita.

(173) Fu nondimeno pubblicato a Padova nel 1881.

667

male che lo approssimava al sepolcro. Morì il 17 settembre 1881 a San Pellegrino, lieto dell'assistenza d'un suo confratello: il Pendola ne scrisse un'affettuosa commemorazione (174).

Altro amico e consenziente nell'amore alle dottrine rosminiane ebbe il Paganini nel canonico Paolo Bertolozzi, nato a Lucca nel 1794 e morto Vescovo di Montalcino nel 1867. Quando l'Eusebio cristiano iniziò contro il Rosmini la lotta che tutti sanno, il Bertolozzi, che stimava il Rosmini ed era in corrispondenza di lettere con lui, entrò in timore che forse s'avesse lasciato cadere dalla penna qualche errore contro la dottrina cattolica; gliene scrisse e ne ebbe quella risposta mirabile per umiltà, candore e fede, che egli stesso, il Bertolozzi, volle rendere di pubblica ragione. Da quel punto il Bertolozzi sentì crescere in sè la stima al Rosmini, gli si strinse d'amicizia più forte, volle essere Ascritto all'Istituto di lui, e prese a difenderne strenuamente le dottrine morali in una lunga lettera che gli diresse Sulla « Risposta al finto Eusebio cristiano » di A. Rosmini (1841), e in un altro scritto che intitolò: Peccato originale e moralità; e questi sentimenti non smentì poi mai, neanche allora che l'infula episcopale venne a posare sul suo capo (175).

43. — Ci resta a percorrere rapidamente le antiche province pontifice e napoletane.

Romano di sangue e di sentimenti e carissimo al Rosmini, che lo appellava « gemma dei veri amici », fu il sacerdote Paolo Barola, uomo di molta pietà, prima segretario del Cardinale Pacca, poi professore di filosofia morale nel Collegio urbano di Propaganda, Custode generale d'Arcadia e Consultore dell'Indice. Come professore insegnò ai suoi scolari fedelmente le dottrine rosminiane. Come consultore dell'Indice prese parte all'esame che ne fu fatto sotto Pio IX, e consenziente ai colleghi chiese fossero mandate libere dalle indebite imputazioni e si provvedesse risolutamente al buon nome dell'imputato. Come scrittore poco ci lasciò, tuttavia sono da ricordare l'opuscolo che s'intitola Il Trattato della conoscenza intellettuale del Padre Liberatore nella parte che riguarda il Rosmini al tribunale dell'autorità (1857), e un articolo sull'opera Della sommaria cagione per cui stanno o rovinano le umane società (1860):

(174) Vedi La Sapienza, Anno III, vol. IV, pp. 276 - 285.

(175) Vedi DONZELLINI, Elogio funebre di Mons. Paolo Bertolozzi (Siena, Tip. Sordo - Muti, 1867).

668

nel primo tesse una breve, ma genuina storia delle sedute della Congregazione dell'Indice sulla causa rosminiana, e al Liberatore oppone le testimonianze del Perrone, del Pianciani, del Taparelli, del Mazio e d'altri gesuiti in favore del Rosmini; nel secondo encomia la sapienza politica di lui. Morì nel 1863 di settantacinque anni d'età (176).

Col Barola vogliono qui essere commemorati quei Consultori dell'Indice che scrissero il loro voto in difesa delle opere del Rosmini, e innanzi alla Sacra Congregazione giudicarono dovessero licenziarsi alla lettura dei fedeli prosciolte dalle ingiuste accuse, e fosse risarcita la fama dell' Autore: sono essi i Padri Vercellone barnabita, Secchi-Murro dei Servi di Maria, Gigli dei Predicatori, Antonio da Rignano dei Minori Osservanti, Caiazza degli Eremitani di Sant'Agostino, Trullet dei Minori Conventuali, Mons. Tizzani, già Vescovo di Terni e Mons. di S. Marzano, Arcivescovo d'Efeso.

In Roma parecchie fratellanze religiose coltivarono la filosofia rosminiana e la vollero insegnata ai loro giovani studenti: conte i Cappuccini, gli Scolopi, i Dottrinari, i Camaldolesi, i Conventuali, e questi ultimi per avventura andarono innanzi agli altri, grazie allo zelo di quel Padre Orioli che reggeva il Convento dei Santi Apostoli quando fu pubblicato il Nuovo Saggio, e ne approvò la stampa come revisore, e fu poi Cardinale di Santa Chiesa (177).

Fuori di Roma professò con amore la filosofia del Rosmini in Ancona il canonico Giuseppe Mucci, e prima la insegnò nel Ginnasio comunale, poi la introdusse nel Seminario, col favore del Cardinale Nembrini, che la preconizzava la futura filosofia delle scuole.

A Perugia la si studiava nel Convento di S. Francesco, donde uscì il Padre Gian Maria Caroli, che la insegnò ai suoi frati nel convento di Bologna e poi nel Seminario di Ferrara, chiamatovi dall'eminentissimo Cadolini. Il Caroli, sotto il nome di Zarelli, impugnò la filosofia giobertiana in uno scritto che intitolò: Il sistema filosofico di Vincenzo Gioberti; pubblicò anche un corso di filosofia elementare e alcune operette, dalle quali per altro non sembra essere entrato abbastanza nella mente del maestro.

A Perugia l'insegnamento rosminiano fu introdotto nel Collegio della Sapienza, auspice il Cardinale Mezzofanti, e caldeggiato assai

(176) Vedi FABI MONTANI, Della vita e degli scritti del Prof. Don Paolo Parola, 'torna, Tip. delle Arti Belle, 1866. 11 Barola merita fede più die ogni altro, essendo egli stesso uno dei Consultori della Congregazione dell'Indice.

(177) Lettera del Conte Giacomo Mellerio, 22 maggio 1830, inedita.

669

dai fratelli Bonucci, l'uno rettore del Collegio, l'altro professore di eloquenza. Amoroso cultore delle dottrine rosminiane in Perugia fu pure l'abate professore Francesco Francesconi, che a meglio diffonderle procurò si ristampasse a Città di Castello lo scritto del Rosmini sul Come si possano condurre gli studi della filosofia, e a Montepulciano il Sistema' filosofico, e a Perugia i Dialoghi filosofici e il Sunto apologetico del Pestalozza.

Nel Seminario di Jesi per volere dell'Arcivescovo Cardinale Belli fu introdotto lo studio della filosofia rosminiana sui testi dello Sciolla e del Corte; in quello di Bagnorea la professò il canonico Vezzosi, benchè non l'accettasse in ogni sua parte; a Faenza il Massaroli, che ne fece amplissimi elogi nella sua opera: Norme fondamentali per servire di guida ai giovani studiosi della sapienza.

44. — Le province napoletane e sicule sono quelle che dettero alla scuola rosminiana più scarso numero di seguaci; nè qui occorre cercarne le ragioni. Sappiamo per altro che in alcune famiglie religiose, come in quella di Montecassino, s'insegnava la filosofia del Rosmini; e il fatto stesso che il Batelli a Napoli imprese per conto suo la ristampa di tutte le opere rosminiane, prova almeno che laggiù ve n'era diffusione. Particolare menzione merita che sia fatta di Ruggiero Bonghi e di Luigi Raggio.

Il Bonghi, giovane intendentissimo della letteratura greca e già noto al Rosmini per la sua traduzione del Filebo, venne a visitarlo a Stresa nel 1850; il Rosmini gli pose affetto, e, solito com'era ad accarezzare le adolescenti speranze, se lo tenne in casa più mesi: la quale ospitalità e i benefici effetti di essa il giovane conservò grato nel cuore finchè visse. Ingegno pronto e pieghevolissimo, ornato di varia cultura, immaginativa vivace, parola docile a rendere con chiarezza efficace quanto sentiva nell'animo, il Bonghi sarebbe stato atto, se altri mai, a propagare le idee filosofiche del Rosmini e fecondarle; ma o fosse incostanza di proposito, o impazienza di studi severi, o vaghezza di vita più libera e rumorosa che non è quella dello scienziato, o un certo orgoglio che ritrae sovente gli uomini d'ingegno dal camminare sulle orme altrui, egli non dette nel campo filosofico quei frutti che faceva sperare. Nel 1852 pubblicò quattro Lettere sul concetto dell'anima, prendendo argomento dalla Psicologia del Rosmini, e nel '54 col titolo di Stresiane un dialogo sulla natura dell'atto creativo: gli interlocutori sono il Rosmini, il Manzoni, il

670

Marchese di Cavour e l'ospite napoletano, che è il Bonghi stesso (178). Nello stesso anno dava principio alla stampa della Metafisica di Aristotele, e la dedicava al Rosmini con parole spiranti affetto tenerissimo e venerazione massima alla grandezza dell'ingegno pari alla bontà dell'animo di lui. Presente alle ultime ore del Rosmini, ne annunciò la morte con parole calde d'affetto; ne rivendicò la memoria da alcuni giornali calunniata; anzi faceva disegno di difenderla giuridicamente, e se ne astenne per consiglio del Manzoni, che temeva non forse i calunniatori, inviperiti da una condanna, tornassero con virulenza maggiore e insieme con maggiori precauzioni legali a maledire quel nome venerato e ribadire le calunnie, se non anche amplificarle (179).

Luigi Raggio, Canonico di Orla, scrittore elegante ed esimio educatore in parecchi Collegi del Napoletano, è dei primi che in quei luoghi professasse a viso aperto le teorie filosofiche del Rosmini, col quale ebbe qualche corrispondenza di lettere; anzi fu tempo che desiderava entrare nella Congregazione di lui. Pubblicò mi Saggio di Deontologia dell'arte del dire con una Esposizione della teoria dell'essere ideale, tentando dimostrare la fecondità della filosofia rosminiana e come si possa applicare alla letteratura.

Se non furono molti che nelle province napoletane e sicule professassero risolutamente le dottrine del Rosmini, non mancarono però egregi uomini che le ammirarono, come l'Abate Vito Fornari, lo storico Carlo Troya, il Padre Luigi Tosti cassinese, il professore Palmieri e lo stesso Galluppi; e se i limiti che ci siamo prefissi nel trattare della scuola rosminiana non ce lo vietassero, aggiungeremmo a costoro altri parecchi di chiaro nome, quali sono i sacerdoti Giuseppe Sgaramella, Canonico della Cattedrale di Andria, Agostino Tagliaferri, Arciprete di Montagano nel Molise, Vincenzo Lilla di Francavilla Fontana in quel di Lecce, e per vent'anni professore di

(178) Il dialogo stampato a Genova negli Atti dell'Accademia di filosofia Italica, è il quarto, gli altri tre rimasero inediti fino al 1897, quando già morto il Bonghi e rinvenutosi il manoscritto che egli credeva perduto, furono pubblicali tutti e quattro uniti nel primo centenario della nascita del Rosmini, per cura del Morando, che li arricchì di proemi e di note preziose, e mandò loro innanzi una introduzione storico-critica di molta importanza all'intelligenza di essi. Vedi: Le Stresiane di Ruggero Bonghi annotate da Giuseppe Morando, Milano, Tip. Cogliati, 1897.

(179) Vedi Spettatore, n. 31, Anno 1855; SFORZA, Epistolario di Alessandro Manzoni, vol. 11, lettera 355.

671

diritto nell'Università di Messina, e i professori Vincenzo di Giovanni e Leopoldo Nicotra, entrambi siciliani (180).

45. — Compiuta così la nostra peregrinazione per le diverse parti d'Italia, onde dare al lettore qualche idea della scuola filosofica del Rosmini, ci sia lecito rilevarne i due suoi più spiccati caratteri: sono essi, se ben vediamo, l'agilità vigorosa del pensiero che s'alza sicuro alle speculazioni più ardite, e lo spirito religioso che sempre lo anima e sorregge. Una scuola filosofica non può non ritrarre dal suo fondatore e maestro: ora un uomo d'intelletto e di fede così gagliarda come il Rosmini, doveva di necessità lasciare nella sua scuola la doppia impronta di razionalità potente e d'intima religiosità che noi vi scorgiamo.

L'agilità vigorosa del pensiero nella scuola rosminiana ci è attestata, più che dal numero degli scritti che essa ci diede nel giro di mezzo secolo, dall'arduità degli argomenti loro e dalla perizia con cui furono trattati: certi argomenti i filosofi volgari non osano neppure affrontarli; o se osano, ai primi passi vacillano e danno giù. Non diciamo già che quanti appartennero a questa scuola sieno stati privilegiati d'ingegno sovrano (benchè a parecchi d'essi, come al Manzoni, al Tommaseo, al Calza, al Pestalozza, al Paganini, al Buroni, chi oserebbe negare singolare eminenza d'ingegno ?); ma non pochi vi furono d'ingegno non sommi, che debbono alla scuola l'essersi potuti innalzare ad altezze di speculazione non ordinarie, e l'avere nella polemica potuto tener testa ad avversari molti e poderosi, e l'essersi saputi sviluppare dalle sottili e spesso cavillose difficoltà colle quali si tentava di irretirli. La coerenza delle dottrine, che nel sistema filosofico del Rosmini è tanta, la logica dipendenza di ciascuna dal suo principio, e di ciascun principio da un supremo che li contiene tutti, la dialettica che presiede al ragionamento e ne governa i passi vigilante, severa, inflessibile, non si può dire quanto giovino a ben addirizzare gl'ingegni, a disciplinarli, ad avvigorirli, a renderli di sè maggiori.

(180) Il Nicotra nel suo opuscolo Le ultime scuole filosofiche siciliane, Acireale, 1906, enumera parecchie cause del non essersi potuta formare in Sicilia una scuola rosminiana; per altro non mancarono al Rosmini anche colà ammiratori sinceri, quali l'egregio giureconsulto Antonio Falci, professore di diritto civile nell'Università di Messina, il Padre Antonio Maugeri e Mons. Papardo, Arcivescovo di Messina, che introdusse gli Elementi del Pestalozza come testo nel suo Seminario. Del Lilla scrisse una bella Necrologia lo stesso Nicotra, che fu stampata negli Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto l'anno 1905: le pubblicazioni a stampa fatte dal Lilla sono quarantuno, quasi tutte di argomento filosofico.

672

«Studiando il Rosmini — così colla solita finezza aveva osservato il Manzoni — anche gli ingegni mediocri danno frutti non mediocri, perchè la lettura delle opere di quel grande, stringendoli alla riflessione e dando loro buon indirizzo, fa che non sperdano le loro forze intellettuali » (181).

Altro carattere della scuola rosminiana abbiam detto essere lo spirito religioso, onde il pensiero filosofico è animato e sorretto. Certo la filosofia è altra cosa dalla religione, perchè la verità, che quella acquista con indagini lunghe e faticose, non è se non riflesso splendore della verità sussistente, che da questa ci è data per graziosa comunicazione di Dio; ma giacchè sia l'una che l'altra hanno per oggetto la verità, e la verità naturale non può essere in contraddizione colla soprannaturale, consegue che non può essere vera quella filosofia che ricusa di essere amica della religione. Il Rosmini sin dal primo por mano alla sua enciclopedia filosofica si propose di dettare una filosofia che fosse propedeutica al Cristianesimo; e la sua filosofia riuscì, come il Manzoni applicandole felicemente la frase di Tertulliano la definiva, una filosofia *naturaliter christiana* (182).

Lunga cosa sarebbe e aliena dal nostro proposito uno studio delle opere uscite dalla scuola rosminiana, a provare la religiosità di essa; ma il lettore potrà facilmente capacitarsene, pur riandando i titoli delle da noi citate, dai quali appare che moltissime tendono a porre in luce la verità del dogma e la bellezza della morale cattolica, e a difenderla dai contrari errori, o più generalmente a dimostrare l'armonia del vero naturale col rivelato. Addurremo piuttosto a confermare l'asserzione nostra alcune poche testimonianze di persone, che dalla filosofia rosminiana riconobbero l'essere state preservate o liberate da gravissimi errori contro la fede e stabilite in essa più saldamente. Il Dottor Pietro Faldi scriveva da Bologna al Rosmini con animo riconoscente:

«Se la Provvidenza non mi faceva capitare fra le mani l'opera sua (il Nuovo Saggio), io forse mi troverei perduto fra i sistemi della acatalepsia, da cui il Galluppi non mi salvava; Ella mi ha rassicurato, e a Lei debbo quella pace che non ho sempre avuto » (183).

E il Dottor Gratiliano Bonucci da Perugia, significatagli la gratitudine sua e dei suoi fratelli e amici e giovani alunni, tratti dalle ambagi di una cieca filosofia, soggiunge:

(181) Dialogo dell'Invenzione, verso la fine.

(182) Vedi gli Alti dell'Accademia di Rovereto, 1888, IX.

(183) Lettera del Dott. Faldi, 22 gennaio 1838, inedita.

673

«Le sue dottrine immacolate hanno virtù di convertire le anime e ridurle nella dolce schiavitù di Gesù Cristo » (184).

Mons. Luigi Puecher Passavalli, Arcivescovo d'Iconio, dichiara:

«Lo spirito profondamente cristiano cattolico, che traspira da tutti i suoi libri, comunicò al mio animo tale saldezza di fede da reggere tetragono alle più violente tentazioni, dalle quali fui assalito quando ebbi l'opportunità di conoscere da vicino la depravazione morale di certi uomini » (185).

Il sacerdote Gian Battista Bulgarini ingenuamente confessa:

« Senza Antonio Rosmini io sarei stato un miscredente, anzi un volterriano ; e per alcun tempo lo fui, cioè fintantochè il Roveretano non ebbe soggiogato la mia ragione » (186).

Il Padre Cesare Maggioni degli Oblati di Rho così scrisse di sè:

«A liberarmi da non poche tentazioni contro la fede, i libri che più mi giovarono, dopo la sacra Scrittura, furono il Newman e il Rosmini; e a liberarmi da forti e ripetute tentazioni di razionalismo, ma più ancora da terribili e desolanti tentazioni di panteismo, l'unico autore datomi da Dio fu appunto il Rosmini, specie nella Teosofia» (187).

Il professore Pietro De Nardi protesta:

«A ventitrè anni d'età noi eravamo disgraziatamente caduti negli errori del razionalismo e del conseguente liberalismo ; la lettura e lo studio delle opere di Antonio Rosmini ci fecero rinsavire, e ci ricondussero così al retto ragionare, come alla fede cattolica » (188).

Il Conte Luigi Sernagiotto, che tradusse dall'inglese la Vita del Rosmini del Lockhart, così scrisse di sè:

« Dacchè conobbi le opere del Rosmini, l'ho sempre amato e venerato come mio maestro, non solo in filosofia, perchè mi liberò dalle nebbie trascendentali della Germania, ma anche in tutto il resto, massime in religione .... Povero Rosmini ! Tutto l'inferno si è scatenato contro di lui. Perchè ? Perchè è un santo, o guida a salvezza molte anime, e raddrizza molte teste » (189).

(184) Lettera del Dott. Bonucci, 3 dicembre 1843, inedita.

(185) Archivio rosminiano: Attestazione di Mons. Puecher Passavalli.

(186) Archivio rosminiano: Attestazione del Bulgarini.

(187) Archivio rosminiano: Attestazione del Maggioni.

(188) DE NARDI, La filosofia di A. Rosmini difesa, Bellinzona, 1881, Tip. Cantonale, Introduzione.

(189) Atti dell'Accademia roveretana, Sez. III, vol. X, fasc. II, Anno 1906.

674

E l'avvocato Ulisse Bongiovanni:

«Io devo all'ideologia rosminiana, letta sui pregiati Elementi del Pestalozza, l'essere stato tolto dal razionalismo di Ausonio Franchi, che signoreggia molte scuole. Da quel razionalismo chiaro, facile, focoso, pieno d'orgoglio e di sprezzo pel dogmatisimo\* cristiano, io stavo per cadere nello scetticismo più desolante, e da questo sarei profondato nel materialismo più basso e volgare, se, non so per quale ispirazione, non fossi stato mosso a comprare quei volumetti, che furono per me una vera rivelazione e una salvezza .... Riguadagnato Iddio alla povera mia anima, mi tornò facile il vedere, a lume di storia e di ragione, che non può amarsi e adorarsi davvero Iddio, se non appiè di quella Croce, del cui amore sono animati e ferventi tutti i volumi del grande Roveretano » (190).

III.

AMMIRATORI DELLE VIRTÙ DI A. ROSMINI

46. — L'ultima parte di questo capitolo l'abbiamo riservata agli ammiratori di Antonio Rosmini. Che nel Rosmini ingegno e sapere fossero ammirandi, è cosa ovvia; perciò, lasciando degli ammiratori dell'ingegno e della dottrina, restringeremo il discorso agli ammiratori della virtù, o meglio, della santità di esso. Le virtù di un uomo che passò la maggior parte dei suoi anni in religiosa solitudine, e anche quando ne fu tratto dalla carità operò il bene con modestia e senza rumore, è facile che rimangano nascoste a chi visse lontano da lui, o lo conobbe solo per fama o per lettura dei suoi libri: la fama non è sempre fedele, e i libri non rispecchiano mai tutto l'uomo, anzi spesso ne celano la parte migliore. Si aggiunga che anche la virtù del Rosmini ebbe i suoi detrattori: li ebbe fra uomini miscredenti e libertini, ai quali la vita di lui era pungente rimprovero; li ebbe (e questo fa più dolore) fra uomini di chiesa, che smaniosi di deprimere il filosofo, intaccarono il sacerdote, giudicandone in modo non conforme al vero le parole, gli atti, e perfino le intenzioni segrete.

Le persone che lascieremo parlare in vece nostra sono diverse di condizione, di stato, di cultura, di luoghi; ma tutte conobbero il Rosmini da vicino, parecchie convissero insieme per anni, e alcune ebbero con lui. intima consuetudine di vita, sì da poterlo con agio studiosamente osservare nelle azioni quotidiane e comuni, dove anche agli uomini di virtù consumata è tanto facile qualche trascorso.

(190) Archivio rosminiano: Attestazione del Bongiovanni.

675

Ci duole soltanto che, delle moltissime testimonianze che abbiamo sott'occhio, poche potremo recare, e queste stesse sovente in minima parte, di più non consentendoci lo scopo nostro: tuttavia chi voglia notizie più dettagliate, potrà leggere il volume che scrisse il Paoli Delle virtù di Antonio Rosmini (191).

Ma prima è nostro dovere dichiarare che, per quanto autorevoli possano essere le testimonianze che verremo adducendo delle virtù del Rosmini, esse sono testimonianze di uomini, nè meritano altra fede che umana: la sola Chiesa di Gesù Cristo, madre dei Santi e maestra di santità, può con autentico giudizio ornare dell'aureola di santo la fronte dei suoi figlioli. E questa dichiarazione poniamo qui quasi protesta del sincero ossequio che professiamo ai Decreti dei Romani Pontefici, segnatamente di Urbano VIII, a questo proposito, e della piena conformità del nostro animo alle disposizioni in essi contenute.

47. — Le virtù del Rosmini sin dai primi suoi anni apparvero singolari, sì da potersene presagire la futura grandezza.

In quell'età che ancora non sa fingere, nessuno può meglio conoscere quale è e qual vuol essere il fanciullo, che quelli di casa sua. Ora noi vedemmo dal principio di questa Vita la Contessa Formenti, donna savia e pia, parlare del suo Tonino come di un « fanciullo prevenuto dalla divina grazia » ; la sorella di lui Margherita, scrivendo alla madre, non peritarsi di chiamarlo « un santo »; e la buona fantesca Teresa Tacchelli, che bambino lo aveva avuto in custodia, chiamarlo « un angioletto, un santo fanciullo », e compresa di un sentimento più profondo che il rispetto, conservarne religiosamente le vesti e i balocchi infantili.

Pietro Calderoni, che fu condiscepolo al Nostro dalla scuola di grammatica ed ebbe allora una certa intimità con lui, rammentando molti anni dopo l'amico della fanciullezza, dichiarava:

« Io non trovo parole sufficienti per poter esprimere i miei sensi di profonda riverenza e stima illimitata per le virtù e la scienza che rifulsero sempre nel Rosmini. Fu specchio di vera carità e umiltà cristiana per sentimento, religiosissimo per convinzione »(192).

(191) Nel 1884, quando il Paoli pubblicò il suo volume, erano circa trecento lo testimonianze che egli aveva raccolte della santità del Rosmini, alcune delle quali egli reca per intero, le più solo in parte ; ne furono raccolte poi altre ancora, e noi ci varremo anche di queste.

(192) Archivio rosminiano: Attestazione di Pietro Calderoni, 1882.

676

Non dispiacerà udire l'elogio che sin dal 1814 fecero delle virtù del giovane Rosmini due altri suoi condiscepoli, Bartolomeo Farinati e Luigi Martello, allorchè gli videro decretata l'ascrizione alla patria Accademia, appena compiuti gli studi ginnasiali. Entrambi esprimono in versi i sentimenti dell'animo; sono versi di giovani studenti, e non è da badare alla loro estrinseca forma, sì solo all'ammirazione, che vi è fortemente espressa, delle virtù dell'amico.

Il Farinati scrive così:

I' non posso spiegare in verso o in prosa Come si sente scosso

Quasi da sonno, il core a tue parole,

E come al bell'oprar si sente mosso,

E come in ogni cosa

L'orme tue di seguir tenta e già vuole ....

Ah sì lo veggo, Antonio mio, lo veggo,

Che tu fosti quel desco,

Da cui sommo ritraggo immenso bene ;

Ah tu, mio Antonio, tu sei, lo confesso,

Quello per cui correggo Ogni mio stolto errore

Tu dài spirti al mio cor, forza al piè stanco,

Onde salire franco (193).

E il Martello:

Or tali in te fanciul pensier canuti,

Sì grave oprar veggiam, che chi loquaci

Sarieno agli altrui pregi, a' tuoi son muti.

Le rie passioni e insane e fallaci

Infreni e sai domar, stimi e stimasti

Virtute il vero ben per cui ti sfati.

Carità, sapienza ami ed amasti,

E con tai scorte sì alto se' giunto,

Che noi di te arrivar già disperasti.

E pur, chi '1 crederia ? sì sei disgiunto

Da orgoglio e vanitate, che nè cerchi

Stima, nè stimi te più là che un punto (194).

Passando da Rovereto a Padova c'incontriamo in due amici carissimi del Nostro e compagni di studio, Niccolò Tommaseo e Alessandro Paravia. Il Tommaseo, anima nobilmente altera e aborrente

(193) Archivio rosminiano, Canzone manoscritta di Bartolomeo Farinati, 1814.

(194) In occasione (li distinto premio riportato dal valoroso giovane Antonio De Rosmini Serbati da Rovereto, 1814. Il Martello lasciò poco buon nome di sè negli avvenimenti politici del tempo.

677

da ogni piacenteria, scrivendo all'amico in occasione del dottorato, gli diceva:

«Virtutes tuae tales sunt ac tantae, ut non ad brevem hominum famam, sed ad memoriam saeculorum sempiternam natum te esse arbitrere » (195). Tanto severa gli appariva allora la virtù del Rosmini, che n'era sbigottito; e vent'anni dopo scriveva: « Non mi reputo ancora degno di parlare di lui » (196). E difendendolo nel 1843 dagli attacchi del Gioberti: Amo il Rosmini come raggio di luce più che umano, che illuminò la mia giovinezza » (197).

Il Paravia sin dal 1819, significando al Rosmini stesso la venerazione che gli ispiravano il sapere e le virtù di lui, soggiungeva queste memorabili parole: « Pensando a voi, io non so propriamente pensare che al bene » (198). Nel 1855 a consolarsi della perdita dell'amico, prese a dettarne alcune memorie della giovinezza, e nella prefazione dello scritto, che la morte non gli lasciò compire, così si esprime:

« La pietà e la scienza, l'operosità e il ritiro, la meditazione e l'affetto formarono sin d'allora dell'Abate Rosmini, non solo uno dei più profondi intelletti che sieno apparsi in questi ultimi tempi in Italia, ma altresì una delle più utili, delle più gloriose, delle più integre vite che l'abbiano già da gran pezza onorata » (199).

Confermiamo questi giudizi coll'autorità di tre ragguardevoli ecclesiastici, che sono Mons. Giuseppe Cappellari, Vescovo di Vicenza, Mons. Antonio Bassich e il Padre Antonio Bresciani gesuita. Il Cappellari, che lo aveva avuto scolaro a Padova, diceva molti anni dopo con viva compiacenza:

«Il Rosmini fu sempre un santo, fin da quando veniva da me a scuola nell'Università ». (200).

Il Bassich, che rigettato dai parenti fu accolto, come abbiamo visto, dal Rosmini nel 1820, e aiutato di consiglio e di denaro perchè potesse salire al sacerdozio, in una lettera del 1855 al Paravia ricorda

(195) Antonio Rosminio theologo laureato gratulatio. Il manoscritto è nell'Archivio rosminiano.

(196) TOMMASEO, Nuovi scritti, lib. I, pag. 14.

(197) TOMMASEO, Studi critici, p. I, Appendice, n. XXIV.

(198) Lettera del Paravia, 8 aprile 1849.

(199) BERNARDI, Giovane età e primi studi di Antonio Rosmini, pag. 271.

(200) Archivio rosminiano: Attestazione del sacerdote Antonio Missiaglia.

678

con gratitudine « la bontà evangelica, l'esimia pietà e carità, la vita fin d'allora santa » del giovane benefattore ed amico (201).

Il Padre Bresciani, nel restituire alla Baronessa di Koenneritz i *Cenni biografici di Antonio Rosmini* stampati subito dopo la sua morte, così scriveva:

« Io, che sono stato suo conoscente sino dall'adolescenza e amico dei suoi più stretti amici di gioventù, ricordo benissimo i suoi primi anni. In questi Cenni si poteva aggiungere, parlando dei suoi studi nell'Università di Padova, che egli era veramente un giovane apostolo, non solo coll'esempio della stia purezza e della sua pietà religiosa, ma per le industrie del suo zelo per attirare al bene quella studiosa gioventù. Usava i mezzi del diffondere buoni libri, dell'attirare a sè giovani d'ottimo ingegno, e, fattisili amici, allettarli alle cristiane virtù; e siccome egli era ricco e liberale, così aiutava i più poveri e di Intatte speranze con modi nobilissimi e delicati per non farli arrossire. Io lo seppi dagli stessi suoi compagni e ammiratori » (202).

48. — Le testimonianze che riguardano principalmente gli anni più maturi del Rosmini, sono in numero assai maggiore di quelle che si restringono alla giovinezza, e parecchie anche di maggior peso. Nel nostro cenno metteremo per prime quelle di ecclesiastici e laici est ranci all'Istituto della Carità, poi quelle dei Religiosi dell'Istituto, ed infine alcune di savie e pie donne.

Ragion vuole che tra gli ecclesiastici estranei all'Istituto precedano coloro che tengono i gradi più alti nella gerarchia. TI Sommo Pontefice Gregorio XVI, approvando l'Istituto della Carità e la sua Regola colle lettere apostoliche In sublimi, fa del Rosmini l'elogio che giova ridire:

«Cum Nobis perspectum exploratumque sit, dilectum filium Presbyterum Antonium Rosmini huius Instituti fundatorem, virum esse excellenti ac praestanti ingenio praeditum, egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque hamunarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, ac miro in catholicam religionem atque erga hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere, eumque in huiusmodi li Charitatis Instituto excitando eo potissimum spectasse, ut charitas Christi in omnium cordibus maiorem in modum diffusa omnes urgeret, et Catholica Ecclesia maiores in dies fructus suscipiat, ac populi ad Dei amorem et mutuam charit atem acrioribus stimulis excitentur, tum Nos eumdem dilectum filium ipsius Societatis regimini praeficiendum existimavimus ».

(201) BERNARDI, op. cit., pag. 220.

(202) Lettera del P. Antonio Bresciani alla Baronessa di Koenneritz, 3 dicembre 1856, inedita.

679

Parole di singolare valore, perchè di un Pontefice che ebbe intima conoscenza e quasi familiarità col Rosmini, e che parla di propria e certa scienza (*Nobis perspectum exploratumque*), e nell’atto di esercitare l'autorità di Pastore supremo della Chiesa di Gesù Cristo (203).

Non era minore l'opinione in cui il Rosmini era tenuto da Pio IX. Noi l'udimmo già nel 1854, poco dopo proferito il Dimittantur opera, dire al Vescovo di Cremona:

«Non solo è buon cattolico il Rosmini, ma santo: Iddio si serve dei santi per far trionfare la verità».

Qui siamo lieti di aggiungere, che Pio IX il 12 maggio del 1877 (che vuol dire nell'ultimo anno di sua vita e poco dopo aver difeso coll'autentica promulgazione del *Dimittantur* la memoria del Rosmini dai rinnovati assalti), ricevendo la prima visita del Padre Luigi Lanzoni, quinto Preposito Generale dell'Istituto della Carità, rammentava ancora con dolce compiacenza « quel santo uomo del Rosmini » (204).

Parlino ora tre illustri prelati della Chiesa, il Cardinale Gustavo di Hohenlohe, Mons. Puecher Passavalli, Arcivescovo d'Iconio e Mons. Lorenzo Gastaldi, Arcivescovo di Torino.

Il Cardinale Hohenlohe conobbe il Rosmini nel 1849 a Gaeta e lo rivide a Napoli; e benchè non abbia a lungo conversato con lui, ecco quello che attesta.

«Fui compreso di alta venerazione per quel grande Servo di Dio: chè, se grande era in lui la scienza e l'intelligenza, furono superate dall'eroica sua umiltà, umiltà vera, senza caricatura o finzione. E mentre la sua persona era contornata da un non so che di maestoso e dignitoso, che ispirava profondo rispetto, era poi indicibile l'impressione che si provava nel vederne la grande umiltà. In quei tempi che io ebbi la sorte di conoscerlo, egli era atrocemente e indegnamente perseguitato — e più del solito —; egli però portava tutta questa guerra tremenda che gli si faceva, con una pace e serenità d'animo che mostrano la vera virtù: virtù e contegno che formano del Rosmini il tipo di uno di quei santi e grandi Padri della Chiesa » (205).

(203) Abbiamo visto che il primo contatto tra Rosmini e Gregorio XVI (allora P. Mauro Cappellari) risale al 1819 - 20, e che conosciutisi di persona nel 1823, il Rosmini ebbe nell'abate camaldolese un consigliere e un amico di assoluta fiducia: abbiamo anche detto che l'elogio ha tanto maggior peso in quanto è da ritenersi inserito nelle Lettere Apostoliche di proprio pugno del Papa.

(204) Lettera di Don Luigi Setti a Don Giuseppe Aimo, 12 maggio 1877, inedita. Il Setti accompagnava come segretario il P. Lanzoni all'udienza di Pio IX.

(205) Archivio rosminiano: Attestazione del Cardinale Hohenlohe, 1882.

680

Mons. Passavalli, trentino di nascita, ebbe col Rosmini frequenti conversazioni, in patria, a Stresa, a Roma, a Napoli e a Gaeta. Nel 1882, scusandosi col Paoli di non potere lì per li mettere in carta l'attestazione che gli era chiesta delle virtù del Rosmini (la quale poi scrisse con più agio distesamente), così diceva:

«Spiacemi che i molti anni trascorsi dalla morte del servo di Dio Antonio Rosmini non mi permettono di ricordare colla freschezza d'una volta ciò che ho veduto e udito io stesso rispetto alle virtù eroiche dell'insigne uomo. A ogni modo pregherò il Signore di aiutarmi a rendere cotesta testimonianza alla verità, col farmi risovvenire delle più memorabili circostanze nelle quali mi trovai in intimo contatto con lui, e che m'ispirarono un'altissima venerazione della sua santità. Intanto non mi perito di affermare, essere mio intimo convincimento che Antonio Rosmini visse e morì da santo, e che fu un vero martire della verità » (206).

Più ampia e compita è la dichiarazione di Mons. Gastaldi, il quale avendo dal 1838 al 1855 conversato spesso col Rosmini, sino a contrarre con lui una certa familiarità, discorre delle principali virtù che gli apparvero in lui più ammirabili, e le mette in risalto una per una: « la fede in Dio vivissima, la ferma costante inalterabile speranza nella divina Provvidenza, l'offerta generosa eroica di sè a Dio e al servizio degli uomini, la fervente pietà, l'amore ardentissimo alla Chiesa cattolica e alla Santa Sede di Pietro, la profondissima umiltà, la pazienza a tutta prova, la mortificazione cristiana in altissimo grado », e poi conchiude:

«A compendiare in poche parole i miei giudizi sopra Antonio Rosmini, egli si mostrò costantemente agli occhi miei un *sacerdote santo*, pieno dello spirito di Gesù Cristo, e quale uno strumento eletto da Dio per fornire alla stia Chiesa un nuovo aiuto in tutte le varie opere della carità cristiana, e specialmente per promuovervi la retta intelligenza della dottrina di S. Tommaso d'Aquino, e per farvi prevalere i veri principii di quella filosofia, che sola si collega strettamente colla teologia cattolica » (207).

49. — Fra i semplici sacerdoti ammiratori del Rosmini scegliamo tre tirolesi, che sono il Bertanza, l'Oberrauch e il Pederzolli; tre lombardi, il Pestalozza, il Villoresi e il Manzi; e un napoletano, Vito Fornari.

(206) Archivio rosminiano: Attestazioni di Mons. Puecher Passavalli, 1882 e 1883.

(207) Archivio rosminiano: Attestazione di Mons. Castaldi, 1883. Il Paoli la reca per intero nelle Virtù di A. Rosmini, pp. 217 - 221.

681

Il Bertanza, che giovanetto conobbe il Rosmini, e prima a Trento e poi più spesso a Rovereto lo frequentò e gli fu caro, espone al Paoli parecchi tratti di virtù che ebbe ad ammirare in lui, magnificandone principalmente la riverenza alla madre, l'umiltà, la carità e la pazienza, e conchiude enfaticamente:

«Di quest'uomo è impossibile farsi una piena idea. Le sue virtù erano tanto più grandi ed eroiche, quanto più egli le sapeva coprire di umiltà, di pazienza, di meravigliosa rassegnazione. Per finir tutto: Rosmini è l'uomo più grande ed eroico che io abbia mai trovato nella storia: martire della verità, vittima dell'invidia, ma sempre e nel fare e nel soffrire eroicamente virtuoso e santo » (208).

L'Oberrauch è quel sacerdote che nel 1832 entrò compagno al Rosmini nella casa di Trento e abitò con lui più d'un anno, poi passò alla casetta di S. Pietro Incarnarlo in Verona, ove rimase fino al 1838: noi rechiamo tanto più volentieri la sua attestazione, in quanto che il buon prete, tedesco nell'anima, pare avesse preso qualche ombra delle opinioni politiche del Rosmini e delle scientifiche, pur confessandosi, come era, giudice incompetente in tali materie. Dice dunque così:

«Parlare delle virtù del Rosmini non è cosa facile, e dissi più volte fra me stesso, che era un sacerdote molto santo e perfetto. Non mi ricordo mai d'aver osservato in lui alcun neo o difetto. Fra le altre cose degne di menzione è la sua umiltà, e sembrava che amasse molto questa virtù, praticandola colle opere e colle parole, e trattando tutti sì dimessamente che sembrava voler esser l'ultimo di casa, non superiore. Sebbene fosse un uomo di lettere e di grande sapere, versato in ogni genere di scienza, e nello stesso tempo gran signore, non lasciò mai per nessuna ragione trapelare alcun che di queste sue prerogative: pareva che possedesse niente, che sapesse poco. Nelle questioni teologiche godeva molto di sentire i nostri spropositi, e, se lo credeva utile, scioglieva con molta pazienza e bontà i nostri dubbi. Vestiva poveramente come tutti gli altri, e mangiava sempre alla tavola comune assai parcamente, sebbene fosse un po' debole di salute, e il suo stomaco richiedesse cibi più delicati. Amava molto il prossimo, e faceva quanto poteva per sollevare i suoi bisogni, non contentandosi solo di pascere il corpo dei poveri, ma molto più l'anima col fare l'istruzione religiosa ai medesimi prima di fare loro la carità pel corpo .... Della carità verso Dio ne deve avere avuta moltissima, e ciò traspariva dalle sue parole e dalle sue opere. Parlava volentieri di Dio, della bontà, della grandezza, dell'onnipotenza di Dio, facendola rilevare in molte cose da noi non osservate e considerate. Nelle sue orazioni mostrava d'avere moltissima devozione, e di fare sforzi per avere l'attenzione attuale ad ogni parola che meditava e pregava. Particolarmente nel sacrificio della Santa Messa si poteva vedere con quanta devozione la celebrasse, andando

(208) Archivio rosminiano: Attestazione di Don Giovanni Bertanza, 1882.

682

piuttosto adagio, tanto nella pronuncia delle parole quanto nelle cerimonie ; e non diceva volentieri la Messa in pubblico per poterla celebrare con maggior suo comodo e devozione. In tutto il suo contegno era assai composta, modesto, grave, come chi fosse stato per molto tempo in un chiostro e vi avesse avuto un santo per maestro dei novizi. Grandissima in lui fu anche la rassegnazione alla volontà di Dio, e ne diede prova lucente nelle traversie che ebbe a soffrire» (209).

Il Pederzolli fece la prima conoscenza del Rosmini nel .1841 a Rovereto, e negli anni appresso ebbe con lui molte conferenze scientifiche e ascetiche, sia a Rovereto che a Verona.

«Tradirei la verità — scrive al Paoli, che lo aveva interrogato a questo proposito — se non vi dicessi candidamente, che Antonio Rosmini compare davanti alla mia mente e alla mia coscienza un eroe, anzi un gigante di virtù e di santità cristiana ».

E detto degli argomenti onde s'ingenerò in lui questa persuasione, che sono il conversare frequente con lui e lo studiarne le opere, prosegue:

«Quando avvenne che lo conobbi di persona, fu tanta l'affabilità, la semplicità, l'umiltà, la cortesia con cui mi accolse, ascoltò le mie domande, le mie difficoltà, persino le mie opposizioni, e ragionò meco per introdurmi negli arcani della sua sapienza, che vidi in lui non più l'uomo, ma il Santo provvidenziale. Vi basti che vi dica, che egli in questa conversazione, e anche in tutte le altre posteriori, mi apparve sempre un uomo ispirato, che trasmettesse a me le parole attinte alla eterna Sapienza, nella quale mi pareva che tenesse continuamente fissi gli occhi. Questa mia idea, che egli fosse ispirato, in comunicazione privilegiata con Dio, un santo per eccellenza, mi venne confermata e ingrandita dallo studio delle sue opere: imperocchè mentre egli vi compendia la sapienza di tutti i secoli e vi trasfonde un amore predominante per la gloria della Chiesa di Cristo, spinge la meditazione filosofica e teologica a tanta altezza e sublimità, che mi si palesa non un uomo terreno ma celeste » (210).

50. — L'ammirazione che della santità del Rosmini sentiva il Pestalozza ci si fa manifesta da alcune sue lettere. Al Paganini, poco dopo la morte dell'amico e maestro, toccato di alcuni particolari edificanti dell'ultima malattia, conchiudeva:

«Una virtù così perfetta, una calma così serena, una tanta eguaglianza di spirito, credo che sia rara a vedersi anche nella morte dei più grandi santi. L'immagine di quest'uomo mi sta continuamente davanti, come quella di una delle più belle copie del Redentore».

(209) Archivio rosminiano: Attestazione di Don Antonio Oberrauch, 1882.

(210) Archivio rosminiano: Attestazione di Don Giuseppe Pederzolli, .1882.

683

In altra lettera d'alquanti mesi dopo così si esprime:

« La vita del Rosmini non è tale da chiamar l'attenzione e destare la meraviglia come quella di molti altri santi: Rosmini non era il santo che del suo secolo: una virtù perfetta, ma senza esteriorità; l'uomo che sapeva trattare con tutti, senza smentire mai se stesso; che non aveva fiele con nessuno, nemmeno con i suoi più indegni nemici; che aveva una mente sublime come quella di Platone, e l'umiltà dei pargoletti innocenti; che non spirava se non l'amore del bene dei suoi prossimi, la diffusione del sapere, l'onore della Chiesa. Il suo carattere distintivo è l'abbandono veramente pieno e perfetto nelle braccia della Provvidenza, con piena indifferenza per tutte le cose proprie ».

Aggiungiamo altre poche parole, che il Pestalozza rispondeva a un Padre cappuccino il quale gli aveva mandato relazione di una guarigione istantanea, ottenuta a intercessione del Servo di Dio e giudicata dai medici prodigiosa.

« L'opinione che il Rosmini sia un santo, e che interceda per noi, ha niente di singolare nè di ardito per chi l'ha conosciuto personalmente. Se i Santi non erano come lui, io non saprei più immaginarmi come fossero » (211).

Il Villoresi, barnabita, del quale altra volta toccammo, così parla della vita domestica e privata del Nostro, che, come egli dice, ebbe agio di « osservare e quasi studiare da vicino »:

«Essa mi fu veramente una continua edificazione: sopra tutto ammirai in lui una profonda umiltà, per cui con eguale affabilità conversava coi dotti che numerosi accorrevano a lui come a loro maestro, non altrimenti che cogli infimi del volgo che dalla sua carità chiedevano o un soccorso o un consiglio. Professava a sua madre tale una venerazione e un rispetto, che innanzi a lei pareva dimenticasse ogni cosa al mondo, per esser tutto alla cara persona che era sì gran parte del viver suo. Quando poi lo contemplavo all'altare, intento alla celebrazione del divino Sacrificio, la sua pietà e il suo fervore mi commovevano fino alle lagrime, o mi mostravano come i Santi celebrino l'augusto Sacrificio. Sempre mite con tutti, sul volto sempre quella pace serena che gli inondava il cuore: non ebbi mai a vedere sulla sua fronte la più leggera nube che gli offuscasse quella sua calma così perfetta; e di quei giorni, che col famoso Eusebio gli si scagliavano contro le più ingiuste accuse, egli non ebbe mai a proferir parola di amarezza contro chi lo ingiuriava sì crudelmente, ma inculcava a tutti la carità di Cristo. Veramente io allora non potei affermare senza tema di fallire, se non che egli è l'uomo di Dio; e partendo da quel benedetto soggiorno portai meco la convinzione, che Rosmini non era meno sommo filosofo che grande santo » (212).

(211) Lettere del Pestalozza al Paganini, 30 luglio e 10 dicembre 1855, stampate nel Nuovo Rosmini, vol. I, pag. 396 e 456, e Archivio rosminiano.

(212) Archivio rosminiano: Attestazione del P. Villoresi, 1882.

684

Confratello di religione al Villoresi è il Padre Michelangiolo Manzi, il quale, sebbene non molte volte avesse goduto dei colloqui del Rosmini, ne riportò tale persuasione della santità di lui, da poter scrivere:

« Rosmini fu l'uomo più benemerito del suo secolo: fu un santo, e quello forse tra i santi comparsi finora sulla faccia della terra, che meglio ritrasse la somiglianza di Gesù Cristo sia nella sapienza, sia nello zelo della carità, sia nella persecuzione, sia nel pieno sacrificio della sua volontà a quella di Dio. E per santo io lo onorai sempre, sino dal luglio del 1855, e per tale continuerò ad onorarlo, con culto privato, finchè mi duri la vita » (213).

51. — Il Fornari conobbe il Rosmini a Napoli nel 1848, e parecchie volte conversò con lui. Ecco quello che ne dice:

«Mi rimane vivo nella memoria il ricordo di lui, del volto, del portamento, del discorso, del modo di conversare, dell'impressione che mi faceva la sua vista e la sua parola. Il grande uomo mi parve un santo, nello stretto senso della parola. Nè adesso, ripensandoci dopo tanti anni, vacilla quella mia persuasione; anzi mi si fa più certa. In tanta superiorità d'ingegno e di dottrina era modestissimo, umile, senza apparenza di affettazione, senza bassezza, nè voglia di lusingare alcuno. Fermo nelle sue convinzioni, non dispregiava quelli che dissentivano da lui. La scienza mi pareva che l'amasse ardentemente, in ogni ramo, ma per amore della verità; e la verità ritrovata per la scienza, mi pareva che gli fosse più cara, perchè concordava con la verità che insegna la fede. Non lo vidi mai turbato, mai abbattuto d'animo, nè far mai cenno nè dar segno delle tribolazioni che pativa in quei giorni. Non solo mi sembrava che non pigliasse cura di sè, ma che neanche pensasse e si ricordasse mai di sè stesso. Non mi accorgeva che si trovasse disagiato in quelle povere celle di frati. In tanta austerità di vita e di costumi, quel suo così dolce sorriso mi rivelava una grande pace, una grande modestia, una grande armonia interiore, una costante padronanza di sè, o piuttosto il costante impero della grazia divina nell'anima sua. Mi edificava la sua conversazione, ed ora mi edifica il richiamarmela alla memoria » (214).

52. — Sentiamo ora alcuni laici, e per primo Giuseppe Flecchia, che nel 1828 entrò nella Società nascente del Rosmini al Calvario di Domodossola e vi rimase senza vincolo di voti sino al 1838. In tutto questo tempo egli abitò col Rosmini anni interi, parte al Calvario e parte altrove, prestandogli sovente l'ufficio di scrivano, servendogli d'ordinario la Messa, accompagnandolo in viaggio a Milano, a Verona, a Rovereto e a Trento, e tenendogli del continuo

(213) Archivio rosminiano: Attestazione del P. Michelangiolo Manzi, 1882.

(214) Archivio rosminiano: Attestazione dell'abate Vito Fornari, 1882.

685

gli occhi addosso « maliziosamente », come egli dice, per vedere di coglierlo in qualche difetto.

«Per verità protesto — così scrive— che non mi venne fatto scoprirne alcuno in lui neppure menomissimo, e neanche nelle cose riguardanti il civile trattamento, l'urbanità, la cristiana gentilezza; ritengo che un semplice mortale non possa giungere a maggior perfezione nell'imitare la vita del nostro divino Maestro e Redentore Gesù, di quello a cui egli è giunto, e nello zelare la gloria di Dio, o nella carità verso il prossimo, e nella bassa stima di sè (di tutto, per umiltà, attribuendo il merito a Dio) e nella pratica di tutte le altre virtù. Lo spirito di orazione era in lui incarnato, il raccoglimento profondo, il fervore ardente: mas-sime nella celebrazione del Santo Sacrificio io mi sentivo rapire: devozione maggiore non vidi mai in alcuno .... Sebbene la sua santità fosse al sommo grado straordinaria e perfetta, la sua vita, il suo contegno erano semplici, senza affettazione in nulla, se togli l'infocato suo fervore nella celebrazione della Messa che lo portava come fuori di sè, senza che se ne accorgesse: io notavo in lui un non so che di serafico ardore, che aveva dello straordinario. Da che lo conobbi a fondo, lo ritenni un gran santo, come lo ritengo ancora e lo invoco, e credo avere a sua intercessione ottenute alcune grazie spirituali, ed ho fiducia che mi otterrà la grazia d'imitare le sue virtù, per quanto mi è e mi sarà dato ». E chiudendo la lunga attestazione, dichiara e conferma con giuramento, essere assolutamente conforme alla verità quanto è scritto in essa (215).

Il Conte Raffaele Padulli, milanese e congiunto di parentela al Mellerio, così scrive:

« Io ebbi la fortuna di fare conoscenza dell'Abate Rosmini in sullo scorcio del 1827. Essendo il venerato mio genitore intimo amico del Rosmini, questi prese verso di me e di un mio fratello grande affezione, e non sdegnava di spendere delle ore nell'istruirci nelle filosofiche discipline con una pazienza veramente ammirabile. Per quasi un anno intero ebbi la bella sorte di trovarmi sovente con lui, e quindi potei avere agio di ammirare la grande sua pietà, l'umiltà, la dolcezza dei modi, la bontà con ogni sorta di persone. Trovandomi in Albano a villeggiare, mi si presentò sovente l'occasione di servirgli la Santa Messa, e posso assicurare che sembrava proprio un santo, tanto era compreso dei sacri misteri che stava celebrando. Il Conte Mellerio, l'Abate Polidori, mio zio Don Giulio Padulli e mio padre avevano un grande concetto della sua santità di vita ; ed io ne sentii sempre parlare con grande venerazione. Io poi mi stimerò sempre fortunato di avere conosciuto sì da vicino un uomo così santo, così dotto, così umile, e perciò così grande ; egli contribuì a confermarmi nei santi principii di religione, di amore e ubbidienza alla Santa Chiesa e al Sommo Pontefice statimi istillati dal mio ottimo genitore » (216).

(215) Archivio rosminiano: Attestazione di Giuseppe Flecchia, 1882.

(216) Archivio rosminiano: Attestazione del Conte Raffaele Padulli, 1882.

686

Avremmo desiderato chiudere questa prima serie di testimonianze con quella del Manzoni, che nel venerare ammirando le virtù del Rosmini a nessuno era secondo (e il chiamarlo che egli fa «uomo ottimo, unico, incomparabile, grande e santa anima », si potrebbe essere sufficiente argomento) (217); ma non avendo del Manzoni una testimonianza scritta per disteso da recar qui, suppliremo con quella del Conte Stefano Stampa suo figliastro, che essendo stato molte volte presente ai colloqui dei due amici, in quella che ci fa conoscere l'opinione sua intorno alla santità del Rosmini, ci attesta con sicurezza quale fosse anche quella del Manzoni.

«Antonio Rosmini — così lo Stampa — era ciò che si definisce un Santo. Tale era il sentimento di Alessandro Manzoni, che lo conosceva da tanti anni. Quanto a me, lo tengo per un santo da eguagliarsi ai più gran Santi del Medio Evo ; e se non si potesse paragonarlo a loro per la quantità e qualità dei miracoli, pure tutta la vita del Rosmini è così somigliante a quelli per una straordinaria dolcezza, pazienza, rassegnazione, sommissione, operosità e carità, che davvero farebbe sospettare, oltre ad una robustezza naturale non comune, fosse stato animato, spinto e sorretto da qualche cosa di soprannaturale. Massime vedendo la dolcezza e la serenità colla quale sopportava ogni sorta di calunnie e persecuzioni per parte di nemici implacabili, persistenti, perversi, che egli si sforzava di scusare dicendo che lo zelo della Chiesa, o di quello che credevano la verità, era ciò elle li moveva».

E toccato di alcuni fatti particolari, dei quali fu testimonio, comprovanti le virtù noverate, conchiude:

«Per parte mia sono intimamente persuaso che egli non solo era un gran Santo, ma uno dei più grandi Santi dei nostri tempi » (218).

53. — Per quel che riguarda i Religiosi dell'Istituto della Carità, la loro ammirazione per il loro Fondatore, e le loro testimo-nianze, saranno forse sospettate di parzialità o di esagerazione, perchè nell'esaltare la virtù del Padre v' è il rischio che s'insinui l'amor proprio dei figli. Certo la cosa è possibile: ma si dovrà perciò vietare ai figli di rendere testimonianza alla virtù del Padre, quando essi siano uomini di provata onestà e degni di fede ? E tali sono per l'appunto gli uomini di cui udiremo le testimonianze: uomini per una parte atti più che altri mai a giudicare con pienezza di cognizione delle virtù del Rosmini per la lunga convivenza con lui,

(217) Epistolario di Alessandro Manzoni, vol. II, lettere 350, 351, 353.

(218) Archivio rosminiano: Attestazione dello Stampa, 1882.

687

e per altra parte incapaci (per chi li conobbe) di mentire alla verità. Ascoltiamoli dunque a fidanza, cominciando dai più antichi.

Primo fra essi, e quasi confondatore dell'Istituto, benchè poi se ne sia ritratto, fu il Loewenbruck, lorenese. Il 23 luglio 1828, poco dopo essersi unito a lui, così da Domodossola scriveva a una baronessa francese:

«Cet ami est un simple prêtre de mon âge, mais un prodige de talents et de perfections en tout genre: il est très riche et a refusé des hautes dignités que lui furent offertes par la Cour de Rome et par son Souverain; c'est le plus aimable des saints, et son amitié me dedommagerait seule au centuple de tous mes desagréments passés, si dejà le bon Dieu ne l'avrait fait abbondamment ».

E il 25 dicembre 1832 così scriveva da Novara a un Monsignore di Francia:

«Sachez que tous mes confrères sont des sujets rares, et que seul je suis méprisable. Notre Superieur général, 1'Abbé de Rosmini, est surtout un homme extraordinaire en toutes choses: grande fortune, naissance des plus illustres, prudente et humilité éminentes, talents incomparables avec toutes les autres qualités, en font le premier ecclésiastique de l'Italie et probablement du monde ».

Don Giacomo Molinari era ancora diacono quando nell'agosto del 1828 si unì al Rosmini sul Calvario di Domodossola, e con lui nel novembre del '30 principiò il suo noviziato, sicchè può dirsi il primogenito tra i suoi figli spirituali. L'opinione del Molinari intorno alla santità del Padre suo bastano a manifestarla le parole che nel primo anniversario della morte di lui scriveva al De Vit.

«Oggi si compie l'anniversario da che il nostro santo Fondatore volò al Paradiso. Noi qui abbiamo fatto stamane un funebre servizio, ma io l'ho fatto più per assecondare e seguire le pratiche di Chiesa santa che per altro: io sento profonda la persuasione che la grande anima, che piangiamo tolta a noi, s'immerse nell'infinito suo Bene, da che partiva da questa terra; che essa non più abbisogni delle nostre preci, ma noi delle sue. Oh quanto bramo che divenga comune questa persuasione, e che Dio riveli la santità del suo servo ! Io spero lo farà, e ci preparerà dolci consolazioni. Oggi ho ancora versato lagrime di dolore, ma spero che verrà qualche luglio da farmi piangere di consolazione. Lasciamo fare alla Provvidenza di Dio » (219).

Don Luigi Gentili, l'apostolo dell'Inghilterra, si dette figlio spirituale al Rosmini nel 1830, e morì prima di lui. Qual concetto

avesse del Padre sin dal 1835, quando questi era parroco di S. Marco

(219) Lettera del P. Giacomo Molinari a Don V. De Vit, 1 luglio 1856, inedita.

688

a Rovereto, si fa palese da una lettera che il Gentili scriveva da Trento al Calvario in questi termini:

« Le cose a Rovereto vanno a vele gonfie. Il Padre Preposito fa prodigi; il concetto che io recentemente ne ho preso si è ch'egli sia poco meno di un gran Santo. Egli si strazia pel suo gregge, ed opportune et importune arguii, obsecrat, increpat in omni patientia et dottrina; e così compone antiche discordie, rimuove scandali, riconduce peccatori a penitenza, fa insomma un bene senza fine» (220).

Don Cesare Flecchia conobbe il Rosmini sin dal 1828; nel ' 32 gli si congiunse al Calvario, e gli sopravvisse poco meno di quarant'anni. In una lunga attestazione dichiara con giuramento di aver cominciato fin dal 1828 ad ammirarlo come « un prodigio di ogni virtù e perfezione », e che l'ammirazione sua crebbe vie maggiormente quando, entrato nell'Istituto, vide da vicino « l'esercizio eroico di povertà, di umiltà, di pazienza, di penitenza e mortificazioni straordinarie, di carità universale, di zelo ardentissimo per la salute delle anime, di una dolcezza incantevole, di straordinario amore e perseveranza nell'orazione, di fede e confidenza illimitata in Dio, abbandonato pienamente nella divina Provvidenza, e specialmente di sommo orrore al peccato, anzi all'ombra solo di ogni più piccola colpa, sicchè faceva tremare persino la camera quando correggeva anche solo di una piccola simulazione » (221).

Don Fortunato Signini entrò giovanissimo nell' Istituto l'anno 1835; il Rosmini lo ebbe caro, lo curò dagli scrupoli ond'era molestato, e per qualche anno lo tenne seco a dettatura. In un manoscritto, che intitolò Aneddoti rosminiani, il Signini raccolse molti detti e fatti del Padre, che ne mettono in luce la fede in Dio, il fervore della pietà, lo spirito d'orazione, l'umiltà, la carità, la pazienza, la mansuetudine, la fortezza d'animo e più altre virtù: da questo manoscritto leviamo due tratti:

«Mi occorse talvolta — dice il Signini — che guardando nel suo volto, mi sentiva colpito da un certo timore riverenziale, che quasi mi forzava a volgere lo sguardo altrove. Vedeva, in quegli occhi specialmente, un brillare così straordinario, e quasi direi etereo, che mi faceva stupire, mentre dicevo a me stesso: Egli ha il sembiante, piuttosto che di un uomo, di una delle superne intelligenze. Descrivendomi alla famigliare la serie delle opere che avrebbe ancora avuto intenzione di scrivere, alla fine disse: „ Dopo tutte queste vi sarà l'Agatologia, ma

(220) Lettera di Don Luigi Gentili al Loewenbruck, 15 gennaio 1835, inedita.

(221) Archivio rosminiano: Attestazione di Don Cesare Flecchia, 1882.

689

quella la scriveremo in Paradiso ". E pronunciava queste ultime parole con un subito trasporto di fervore, che era proprio una delizia il vederlo: tanto bramosamente alzava gli occhi al cielo, sporgeva in alto ritte ambe le mani e si sollevava sui piedi. S'intende, era cosa d'un momento; ma io credo che solo un'anima abitualmente piena di caldo amore pel possesso della beata patria celeste, sia capace di scoppiar fuori in dimostrazioni esterne di questa sorta, istantaneamente, appena presentatasi l'opportunità ».

E ancora:

« Ciò che mi colpì sempre in modo speciale, durante il tempo che vissi con nostro Padre fu questo: tanta grandezza intellettuale e morale, combinata con tanta umiltà, modestia e semplicità; e l'uomo in ogni senso della parola il più straordinario che io abbia conosciuto, facente una vita che sembrava tutta ordinaria. Nessun uomo mi ha mai presentato alla mente in grado così avanzato il complesso della vita mortale di Nostro Signore » (222).

54. — Qui dovrebbe venire Don Francesco Paoli, che dal 1839 scelse Antonio Rosmini a padre di spirito e gli prestò negli ultimi

anni ufficio di segretario; ma volendo recare in mezzo parole sue, confessiamo non sapere da qual parte rifarci, tanto negli scritti del Paoli l'ammirazione per la santità del Padre è piena e riboccante. Basti il sapere che, non contento di aver scritto un volume Della vita di Antonio Rosmini, ne scrisse un secondo Delle sue virtù, al

quale rimettiamo il lettore (223).

Don Felice Scesa entrò nell'Istituto l'anno 1839, e per la sua semplicità e pietà fu caro al Rosmini, che lo pose maestro ai Novizi

e se lo scelse per confessore. I due brevi tratti di lettere, che qui diamo, ci dicono la stima che aveva di lui.

« Ho celebrato la Messa a suffragio dell'anima del nostro venerabile Padre — così scriveva dopo il primo anniversario della morte di lui a Don Giuseppe Aimo — ma a dirvi il vero, stento un poco a suffragare l'anima sua, perchè la credo certo in Paradiso, e mi sento più tentato a pregarla che interceda per noi ».

E qualche anno dopo, alla notizia di una grazia che si attribuiva all'intercessione del Rosmini:

(222) Aneddoti rosminiani: LV, LVI, LXXVIII.

(223) In un volume di più che seicento pagine il Paoli discorre: 1) delle virtù teologiche e cardinali di A. Rosmini; 2) delle sue virtù nella vita privata (attenendosi all'ordine dato da Rosmini nel Memoriale della seconda Probazione); 3) delle sue virtù nella vita pubblica. Seguono le numerose Attestazioni, a cui fu accennato, e la Bibliografia rosminiana fino al 1880 (Rovereto, Grigoletti, 1884).

690

« Non mi fa meraviglia — rispondeva allo stesso Aimo — che il venerato Padre Fondatore abbia ottenuta la guarigione istantanea dell'inferma di cui mi scrivete: quasi mi fa meraviglia che non abbia fatto finora anche più grazie e maggiori. È un Santo e un gran Santo » (224).

Don Luigi Setti, fratello germano a quel Don Roberto, la cui operosità intelligente e amorosa agevolò l'approvazione dell'Istituto, aveva undici anni quando nel 1837 conobbe il Rosmini, e fin d'allora gli parve un Santo. Nel 1843 il Rosmini lo accolse tra i suoi e lo ebbe carissimo, giudicandolo « un giovane d'oro » : nel 1850 e ' 51 si valse di lui come amanuense, e morendo lo nominò erede, in sostituzione del Paoli, dei suoi possedimenti nel Trentino. La venerazione sua profonda per le virtù del Padre, il Setti la dichiara a lungo e conferma con fatti dei quali fu testimonio, pronto a ratificarli con giuramento; e conchiude con queste parole che a noi basteranno:

« Attesto per amore della pura verità e gloria di Dio nei suoi Santi, che il giudizio che mi sono formato, e che ora ampiamente confermo, fu che l'Abate Antonio Rosmini era non solo il più soave, compìto e dotto uomo che io abbia finora conosciuto, ma ancor più un Santo, che ha esercitato sotto i miei occhi ogni specie di virtù cristiane nel più alto grado, alcune delle quali portate all'eroismo, quali sono a mio vedere il sacrifizio di se stesso e di tutte le cose sue alla gloria del Signore e della sua Chiesa, la pazienza inalterata nelle tribolazioni, il perdono dei nemici e l'umiltà sua grande, da ritenersi l'ultimo di tutti. Eppure in certi momenti quell'uomo tanto umile a me sembrava ingrandirsi a guisa di gigante (quando però non ci entrava nè la sua persona, nè le sue opere, nè il suo Istituto, ma solo giustizia e la verità), da atterrire il più intrepido che gli si attraversasse, e da riputarlo atto alle più ardue e magnanime imprese » (225).

Ci duole di non poter dare nella sua interezza, ma solo in alcuni brevi tratti, l'attestazione di Don Giuseppe Aimo, uomo di molta saviezza e rara spiritualità, che non scriveva parola senza prima averla pesata nella sua coscienza. L'Aimo, che prese l'Istituto sin dal 1844, scrive fra le altre cose:

« Io ammirai sempre nel Padre Fondatore la grandezza della fede e della speranza. „ Io non ispero mai tanto ", mi disse un giorno, „ come quando tutto sembra disperato: stiamo a vedere, dico tra me, come il Signore si tirerà fuori da tanto imbarazzo ". Di qui il suo riposo nella Provvidenza, che pareva la nota caratteristica della sua vita, perchè era così pieno e così intimo quel riposo, che sembrava cosa di natura in lui .... Nell'ultima sua malattia la sublime indifferenza alla vita e alla morte non mi pareva meno ammirabile che il desiderio d'altri

(224) Lettere di Don Felice Scesa al P. Giuseppe Aimo, 4 luglio 1856 e 12 aprile 1858, inedite.

(225) Archivio rosminiano: Attestazione di Don Luigi Setti, 1884.

691

Santi di essere disciolti e andare a Cristo .... Il Padre, come scrisse S. Agostino di Dio, magnus in magnis, non exiguus in minimis, da una parte si elevava alle più alte speculazioni sulla divinità e formolava le leggi dell'operare divino, dall'altra scendeva a regolare le cose più minute della disciplina religiosa, delle aziende temporali e delle scuole, con decreti pieni di sapienza, e, ciò che è più singolare, di unzione di spirito .... Un'altra specialità del Padre era che parlando di Dio non esaltava un attributo dimenticando l'altro. Della carità e misericordia discorreva in modo che riempiva di gaudio ; ma parlava pure della giustizia infinita e incuteva timore e tremore. Così il concetto che dava di Dio era pieno e compiuto .... Ma uno dei migliori argomenti della santità di Antonio Rosmini mi paiono le sue opere, le quali come specchio lucidissimo riflettono il gran candore dell'anima di lui, la rettitudine inflessibile, l'amoroso trasporto per tutto ciò che è vero, bello e grande ; e l'aborrimento da ogni doppiezza, adulazione e alterazione della semplice verità; il basso sentimento di sè colla magnanimità e l'ardimento, non solendo il Signore Iddio comunicare cose tanto sublimi, e insieme tanto deliziose al cuore per il sentimento gaudioso della loro verità, se non ai suoi più intimi amici» (226).

55. — A queste voci di sacerdoti rispondono quelle di parecchi laici, anch'essi figli spirituali di Antonio Rosmini: ne sentiremo due soli, Paolo Zamboni e Antonio Carli, Il Zamboni, ossolano, aveva diciannove anni quando nel 1844 si presentò al Rosmini, chiedendo di entrare nell'Istituto. Il Rosmini gli fece qualche domanda, lo guardò: l'aria aperta e franca del giovane gli piacque, e senz'altro lo accolse tra i suoi. Il Zamboni visse tanto da poter celebrare il cinquantesimo anno di religione, conservando nell'anima l'ardore della giovinezza. Non poteva parlare del Padre senza che gli si accendesse il volto, la parola s'infocasse e gli spuntassero dagli occhi le lagrime. Delle virtù di lui sentiva sì alto, che mai non fu potuto indurre a mettere in iscritto quel che sentisse: certe cose non c' è parola che le dica. Rammentava con tenerezza le prime accoglienze da lui avute, l'amabile maestà di quel volto, e sopra tutto lo sguardo che gli aveva letto in fondo dell'anima, sì da dover dire fra sè e sè: « Quest'uomo non può essere che un Santo ». Più d'una volta lo abbiamo sentito dire con accento vibrato e commosso:

«Per undici anni, or più or meno, stetti vicino al Padre, e mi amava; per due armi, facendo l'ufficio di svegliatore, mi recavo da lui ogni mattina ad annunciargli l'ora della levata; lo assistetti nelle ultime agonie e nella morte (o Dio, qual dolore mi trafisse l'anima !); e posso attestare innanzi a Dio, che non ho mai notato in quell'uomo una parola, un atto, un nulla mai che fosse men retto, men conveniente, men decoroso ».

(226) Archivio rosminiano: Attestazione di Don Giuseppe Aimo, 1883.

692

Il Carli, trentino, era uomo che aveva imparato poco più che a leggere e scrivere, ma d'ingegno era sveglio, di giudizio finissimo e sotto ruvida scorza nascondeva un cuore d'oro, sicchè fu assai caro al Rosmini e al Manzoni. Il Rosmini lo ricevette nell'Istituto nel 1837; nel ' 39 se lo pigliò seco in ufficio di fratello aiutante, perchè gli prestasse e in casa e fuori quei piccoli e quotidiani servigi che a un superiore sempre occorrono; e in tale ufficio il Carli durò sedici anni, cioè fino alla morte del suo buon Padre. La testimonianza del Carli è sopra ogni altra preziosissima, perchè nessuno visse in maggior vicinanza col Rosmini, in quella vicinanza nella quale anche gli uomini più consumati nella virtù raro è che non lascino trasparire qualche resto d'umano. Or s'ascolti la lettera che il Carli scriveva da Rovereto al Paoli, che lo interrogava intorno al Rosmini: la trascriviamo nella sua semplicità dall'originale che ci sta innanzi:

«In quanto di avere notizie del nostro santo Padre Fondatore, in tutta coscienza e in tutta la sua estensione io lo chiamo un santo, e santo in tutte le principali virtù, secondo il mio modo di vedere e in coscienza mia. Perchè io lo considero un S. Francesco di Sales per la sua affabilità e zelo per le anime. Io lo considero un S. Vincenzo de' Paoli per la sua carità, fatto a tutto per tutti. Io lo considero un S. Gregorio papa, il grande, per la sua generosità e grandezza, in pari tempo distaccato dalle cose di questo mondo. Se poi io lo considero come scrittore del suo genere, lo vedo tutto umile e sottomesso, e in pari tempo tutto forte nel sostenere la verità e la giustizia, come tanti santi Padri dei primi secoli, per sostenere la verità e la giustizia della Chiesa Cattolica Apostolica. Se io lo considero qual perseguitato da innumerevoli persecutori, lo vedo che soffre e tace e prega per i suoi persecutori, ma nulla si lamenta, come un S. Stefano martire per la verità e giustizia. Se io considero l'eroica pazienza nel sostenere incomodi della vita, lo vedo un altro S. Giobbe, tutto paziente e rassegnato al divino volere. Se io considero l'innocenza e la semplicità di questo uomo grande, lo vedo una colomba figurata nel santo Vangelo. Se io lo considero come Padre di un numeroso stuolo di figli e di figlie, lo vedo tutto premuroso e sollecito per il bene spirituale e corporale dei medesimi. Insomma la mia persuasione è questa, che è un gran Santo, benchè non vi sia dei prodigi per santificarlo dalla Chiesa ; questa consolazione, a mio modo di vedere, è riservata ad altri che non l'hanno conosciuto di persona come noi, perchè vuole che viviamo umili e rassegnati al divino volere » (227).

(227) Lettera di Antonio Carli a Don Francesco Paoli, 17 dicembre 1864, inedita.

693

56. — Fra gli ammiratori della santità del Rosmini sono da noverare alcune savie e pie donne, che lo conobbero assai da vicino. Sta bene che anche quel sesso, cui si convengono gli epiteti di gentile e devoto, renda testimonianza alla virtù di un uomo che accolse nell'anima capace tanto tesoro di religione e di gentilezza: la donna savia e pia, per la delicatezza del sentimento spirituale che è in lei squisitissima, è singolarmente atta a discernere certi finimenti della virtù, che sfuggono non di rado al sentimento più grosso o meno esercitato dell'uomo. Porremo in primo luogo alcune signore che ebbero qualche vincolo di parentela col Nostro, poi alcune delle sue figlie di spirito, cioè di quelle Suore della Provvidenza che egli educò con tanto amore.

Maria Giacomelli, nata Rosmini — quella stessa, dalla quale ancora bambina egli diceva di avere imparato un po' di filosofia scrivendo il Rinnovamento (228), ) cui mandò alcuni Ricordi allorchè andava a marito — così scrive al Paoli:

«Io lo conobbi bambina e lo venero come un santo .... Non dimenticherò mai la profonda impressione che mi lasciò nell'animo l'austerità colla quale viveva nella sua villa a Stresa, e la santità della quale improntava ogni suo atto. Si vedeva in lui un uomo che a Dio aveva rivolta tutta l'anima sua, e da cui traeva ogni ispirazione, ogni affetto, e che tutte le sue facoltà rivolgeva a glorificarlo e a far del bene ai suoi simili. Dalla sua persona e da ogni atto traspariva un'umiltà così sincera, così perfetta, e un così fermo e illimitato attaccamento alla Chiesa di Cristo, che tosto si sarebbe indovinato quella magnanima sottomissione a ogni decreto di questa, che egli infatti in ogni circostanza ha praticato. Era in lui un insieme di grandezza e di mansuetudine, che formavano un mirabile contrasto, e gli davano quell'impronta sublime che su quanti lo avvicinavano esercitava un fascino particolare » (229).

Virginia Rosmini, nata Balista, scrive così:

«Io ho conosciuto Antonio Rosmini fino dal 1824, anno in cui benedisse il mio matrimonio col di lui cugino Dottor Pietro Rosmini, il quale, oltre la parentela, gli era legato colla più efficace e stretta amicizia. Quantunque io fossi molto giovane, sono subito stata compresa dalla più profonda ammirazione per la sua grande pietà senza ostentazione, per la sua grande carità, per la nobiltà

(228) Rinnovamento, n. 162. Nel presentare al Manzoni la Giacomelli, il Rosmini la chiamava « la sua maestra », alludendo appunto a ciò che è scritto nel Rinnovamento. Vedi: BERNARDI, Giovane età e primi studi di Antonio Rosmini, pag. 215, e Lettera all'Avv. Pietro Rosmini, 25 novembre 1839: VII°, 234.

(229) Archivio rosminiano: Attestazione della signora Maria Giacomelli n. Rosmini, 1882.

694

dei suoi modi e per il suo tanto e svariato e profondo sapere. Da quel momento egli fu il mio consigliere e il mio saldo conforto in tutta la mia vita, che non fu scompagnata da grandi tribolazioni: poche sue parole bastavano a tranquillarmi, a convincermi, a rassegnarmi fidente nella volontà del Signore. o diceva a me stessa che se i suoi nemici l'avessero trattato e conosciuto, sarebbero tosto cessati di essere tali .... Dal momento della sua morte il mio pensiero lo ha santificato, e ben sovente ho diretto e dirigo a lui le mie preghiere, e ne sento sempre l'animo sollevato. Se io volessi narrare le gesta virtuose, che conosco e che ho veduto, dovrei scrivere un opuscolo, non una lettera: solo dirò che egli poteva dirsi la virtù personificata sotto le forme più nobili e mansuete » (230).

La Baronessa Adelaide Cristani di Rallo, che conobbe il Rosmini nel 1842, quando gli diventò cognata sposandone il fratello, dichiara:

« Nei quattordici anni che ebbi a vederlo e trattare familiarmente con lui, non potei farmi altra persuasione che di un uomo santo d'una santità consumata. Più l'ho veduto, più l'ho sentito parlare, più era costretta ad ammirarlo ed a benedire il Signore per la grazia concessami di appartenere alla sua famiglia .... Non parlava mai di sè nè delle cose sue, e se qualche volta persone amiche o autorevoli lo costringevano a farlo, deviava bellamente il discorso e parlava d'altro. Con ogni qualità di persone era amorevole e s'interessava di loro, fossero pur anche poveri e rozzi contadini, e sempre finiva parlando di Dio, della sua bontà verso di noi miseri suoi figlioli, della sua misericordia e del dovere che abbiamo d'amarlo. Quando i suoi nemici lo maltrattavano con ogni maniera di calunnie, egli era sempre tranquillo, e non se ne lagnava mai; anzi un giorno è arrivato a tanto eroismo di carità, da dirmi di non permettere mai a nessuno di parlarne male alla mia presenza. Qualche volta l'ho veduto pregare nella sua stanza genuflesso dinanzi al SS. Crocifisso, quando tutti erano a letto e credeva di non essere veduto, così devoto e concentrato, colla faccia quasi trasparente, che pareva più angiolo che uomo. Diceva la Messa ogni giorno lunga e divota, e recitava ogni sera la terza parte del S. Rosario colla famiglia ». E dopo alcune altre particolarità conchiude:«Ripeto, che io tengo Don Antonio per un gran Santo » (231).

57. — Ascoltiamo per ultimo alcune buone Suore della Provvidenza. Suor Serafina Silvetti, nipote dell'avvocato Bianchi, nomi nato da noi più volte, ebbe molte occasioni di trattare col Rosmini, prima ancora che lo scegliesse a Padre di spirito in religione:

(230) Archivio rosminiano: Attestazione della signora Virginia Rosmini n. Balista, 1882.

(231) Archivio rosminiano: Attestazione della Baronessa Adelaide Rosmini n. Cristani di Rallo, 1882.

695

La sola presenza di lui — così essa, parlando di quel primo tempo — mi rallegrava l'anima; dalla dolcezza poi delle sue parole sperimentava i più soavi conforti il mio spirito, e la sua compagnia era per me come un forte stimolo ad operar bene, e per poco avveniva che dalla compagnia di lui si diradassero tutti i pensieri che non erano di Dio ». E passando al tempo che visse in religione soggiunge: « Oh quanto sperimentai gli effetti della sua carità ! Tutte le volte che gli parlai, fosse stato di cose riguardanti lo spirito o di temporali, sperimentai sempre la carità propria dei Santi. Se non poteva decidere affatto di una cosa o accordarla, la sospendeva, ma sempre in modo che si partiva da lui egualmente soddisfatte e contente. Aveva poi una carità particolare verso le ammalate: si prendeva tanta cura e sollecitudine che non si può esprimere, e se erano lontane voleva che gliene fosse scritto minutamente » (232).

Suor Felice Stedile, roveretana, ancora fanciulla sui tredici anni, fu dal Rosmini avviata a vita di perfezione, poi ricevuta tra le sue figlie e da lui stesso condotta a Stresa. Molte cose ci dice delle virtù singolari del Padre, della carità segnatamente usata verso di lei; in generale poi afferma:

«Il venerabile nostro Padre metteva perfettamente in pratica quel detto di nostro Signore Gesù Cristo: Risplenda la vostra luce in faccia al mondo, affinchè gli uomini, vedendo le vostre opere buone, glorifichino il vostro Padre che sta nei cieli. Perocchè egli si studiava in ogni sua azione, parola e sguardo di edificare le anime dei suoi prossimi; e giunse tant'oltre in ciò, che con un solo suo sguardo e una sola parola egli faceva preda di anime, non potendo esse resistere nè alla santità che trapelava dal suo portamento, nè all'efficacia delle sue parole. Ed io stessa venni ad essere una di queste prede felici » (233).

Suor Petronilla Tadini, essendo di Stresa, conobbe il Rosmini ancora bambina, gli parlò più volte incontrandolo per via, e quasi ogni giorno, prima di lasciare la casa paterna, lo vedeva in chiesa a celebrare la S. Messa. Molto si diffonde sulla buona opinione di santità, che ella se n'era venuta facendo. Di una volta che le entrò in casa cercando del padre di lei, dice:

«In questa visita ho provato un momento di Paradiso: mi sembrava trovarmi vicina a una santità che assomigliasse a quella del divin Salvatore quando era su questa terra .... L'umile affabilità di nostro Signore Gesù Cristo appariva in tutti i suoi atti ». E dopo altre cose: « Mirandolo all'altare bisognava accorgersi per poco che egli dei divini misteri era compreso in modo sublime .... Sempre grave e maestoso il suo portamento incuteva riverenza, ma insieme attraeva con le umili maniere con le quali sapeva farsi tutto a tutti. Si faceva piccolo coi

(232) Archivio rosminiano: Attestazione di Suor Serafina Silvetti, 1855.

(233) Archivio rosminiano: Attestazione di Suor Felice Stedile, 1855.

696

piccoli, era grande coi grandi, e così umile e mansueto colla gente di bassa condizione, che dava bene a conoscere che a qualche cosa di più alto mirava sicuramente nel prodigare tanti segni di rispetto anche a tali persone. L'altezza di mente, la nobiltà, la scienza, il grado, le doti tutte ond'era fornita la persona del Rosmini, concorrevano a far risplendere sempre più in lui la più profonda delle virtù cristiane, l'umiltà, e la più alta, la carità » (234).

Suor Virginia Bortolotti attesta:

« Fui molto edificata della semplicità straordinaria di quel servo di Dio, e specialmente del suo spirito di povertà, avendolo veduto vestito molto dimessamente e con abiti molto sdrusciti e rappezzati: era pure ammirabile la sua carità riguardo le inferme, fossero suore, fossero convittrici, verso le quali pure le sue attenzioni erano squisite e delicate. Insomma la mia persuasione è che Antonio Rosmini sia stato un grande Santo » (235).

Suor Panacea Ayroldi afferma risoluta:

« Della sua virtù e santità ebbi prove e sentimenti tali, che mentirei a me stessa e alla propria voce della coscienza se ne dubitassi. Lo vidi e gli parlai poche volte, ma questo bastò perchè, senza sapermi ben rendere ragione di ciò che provassi in cuore, io non potessi a meno che confessare: Costui è un Santo » (236).

58. — Queste testimonianze — piccolo saggio delle moltissime che avremmo potuto recare a meglio rilevarne il valore — oltre all'essere tutte, come avvertimmo, di persone che ebbero particolare conoscenza del Rosmini , e trattarono con lui, furono la più parte scritte dopo quasi trent'anni dalla morte di lui. Il tempo ammorza quegli entusiasmi che facili s'accendono al primo mancarci di persona singolarmente venerata e cara, e la maturità degli anni fa più maturo il giudizio.

Del resto, per quanto solenni ed autorevoli sieno queste testimonianze della santità del Rosmini, il miglior argomento di questa santità è per noi la stessa sua vita, che si venne svolgendo sotto i nostri occhi, sempre eguale dall'infanzia all'età canuta. Una vita irradiata tutta dagli splendori della fede, confortata dalla speranza dei beni futuri, fervente nella carità di Cristo, umile nella grandezza, alta nelle umiliazioni, forte nella mansuetudine, invitta fra i dolori,

(234) Archivio rosminiano: Attestazione di Suor Petronilla Tadini, 1883

(235) Archivio rosminiano: Attestazione di Suor Virginia Bertolotti, 1882.

(236) Archivio rosminiano: Attestazione di Suor Panacea Ayroldi, 1882.

697

magnanima nel perdonare, nel beneficare instancabile, nei sacrifici sublime: qual'altra mai, se non è cotesta, sarà la vita di un santo ? Rimane solo che piaccia a Dio far manifesta al mondo la santità del suo servo con quei segni d'ineluttabile evidenza che egli tiene in sua mano, e poi la Chiesa ne riconosca il valore e con autentico giudizio lo suggelli, perchè quello che è finora privata nostra opinione diventi un giorno, quando Iddio vorrà, ferma credenza di tutti.

698

CAPITOLO SESTO bis

**Alterna fortuna di Antonio Rosmini dalla morte di lui**

**ai giorni nostri**

1. — Il lettore che si fermasse al coro di consensi, che abbiamo veduto innalzarsi intorno al Rosmini, non si farebbe un giusto concetto della « causa rosminiana », se non sentisse 1' altra campana, cioè se non venisse messo al corrente, sia pure in breve, anche di quanto si operò contro di lui in campo avversario, e dello sbocco a cui sfociò la polemica: la condanna di Quaranta Proposizioni tratte dalle sue opere. Possiamo ora parlarne obiettivamente e con animo tranquillo e quasi distaccato, data la distanza dei tempi e dopo sbollite, *hinc inde*, le passioni del momento, che o tanto o poco, nell'acme della discussione, offuscavano il chiarore della vista e insidiavano la pacatezza del giudizio (1).

Si tratta di avvenimenti assai complessi, intrecciantisi con motivi diversi e dalle tonalità più contrastanti; solo col tempo si potrà farne una storia completa di ogni particolare: noi non faremo, pure studiando alla maggiore esattezza possibile, che trattarli sommariamente, fermandoci ai punti essenziali, a quel tanto cioè, che basti a darci un'idea non del tutto inadeguata della grandiosità e importanza,

(1) Si rammenti che il P. Pagani scrisse la sua « Vita di Rosmini » negli anni immediatamente dopo la condanna, quando ancora fervevano le passioni. Stampata infatti per il 1897, Centenario della nascita di Rosmini, ne fu dovuta ritardare per motivi prudenziali la pubblicazione fino al 1905 sotto il Pontificato di san Pio X. Un primo saggio di « Storia della questione rosminiana » si ha nell'Introduzione (pagg. I - CXXXVII) di GIUSEPPE MORANDO al suo magistrale volume Esame critico delle XL Proposizioni rosminiane (Milano, Cogliati, 1905, pagg. 994). La polemica della Civiltà Cattolica contro Rosmini si ha parzialmente in BATTISTA PASINETTI, nel volume commemorativo del Centenario rosminiano pubblicato dall'Università Cattolica di Milano: La Civiltà Cattolica e la filosofia rosminiana; a cui fa seguire una rassegna degli articoli e delle recensioni o notificazioni di argomento rosminiano della C. C. che sono molte decine dal 1850 al 1949. Per una bibliografia completa (ma non del tutto), pro e contro Rosmini, v. DANTE Morando in I° vol. dell'Edizione Nazionale delle opere di A. Rosmini.

699

nonchè della costante attualità della cosiddetta « causa rosi i iniana ».

Si tratta infatti di una « causa », che se da una parte è ormai proiettata nel passato e ha concluso il suo ciclo con la condanna del 1887 - 88, sotto un altro aspetto, e proprio per quello che è il suo nucleo centrale, è ancora viva, palpitante; potremmo dire, urgente; perchè investe non alcune dottrine di Rosmini, quelle riprovate, ma tutto il pensiero rosminiano che si estende assai più in là delle Quaranta Proposizioni; si tratta dello « spirito » di Rosmini che egli ha improntato in peculiari vedute dei problemi filosofici e religiosi non facilmente trascurabili; si tratta di Rosmini stesso, la cui figura di uomo, di sacerdote, di pensatore non si può cancellare dalla storia, anzi rimane più che mai viva, e tale da imporsi all'attenzione di quanti non sono ignari del suo amore alla verità e alla giustizia, della sua dedizione al servizio della carità, della sua devozione a Cristo e alla santa Chiesa.

2. — Negli anni che decorrono dalla morte di Rosmini (1855) alla morte di Pio IX (1878), la polemica pro e contro Rosmini non ebbe note particolarmente acute; si contenne anzi, per un certo tempo almeno, entro i limiti di una critica sufficientemente oggettiva, e a puro scopo scientifico (2).

In questi tre decenni cade la pubblicazione di alcune opere postume di Rosmini, la Metodica, l'Aristotele esposto ed esaminato e specialmente la Teosofia, che sarà nuova esca alle critiche degli avversari. Tali stampe furono reputate da alcuni poco prudenti e intempestive: ma i seguaci di Rosmini, e specialmente I Padri Paoli e Perez, che le curarono, fidavano nella forza del Dimittantur e più ancora in quella della verità; nè d'altra parte si sentivano di privare i dotti di quelle opere che essi sapevano contenere il pensiero ultimo e definitivo del Rosmini.

I precipui seguaci e difensori di Rosmini furono già ricordati nel capitolo V; degli oppugnatori di lui ricorderemo i seguenti scritti: a) LIBERATORE MATTEO: Cenno apologetico della nostra teoria sugli universali (in Civiltà Cattolica, 1856);

(2) Di una tenace e strana avversione, rivelatasi immediatamente e non venuta mai meno, potremmo portare come esempio La Bilancia di Milano, che non volle mai accondiscendere a stampare la notizia del Dimittantur, sebbene il suo Direttore, ingegner A. SOMMAZZI, ne fosse stato caldamente pregato da un discepolo di Rosmini (con ogni probabilità A. Pestalozza). Soltanto i suoi carteggi da Roma ne fecero cenno, annunziando che le opere di Rosmini, quantunque non condannate, col tempo sarebbero ritornate al tribunale dell'Indice (Vedi Ezio FlorI: Il figliastro di Manzoni, vol. I, pag. 291). La Civiltà Cattolica stessa, subito dopo il Dimittantur, ne dava un'interpretazione tale da svuotare onninamente il valore del decreto: « la Sacra Congregazione dimise la causa, lasciandola in statu quo alla libera discussione dei dotti » (C. C., serie III, vol. 3, pag. 322).È lampante la differenza tra dimittantur opera, e dimittatur, o remittatur, causa, a miglior occasione !

700

Della conoscenza intellettuale (2° ediz. Napoli, 1857 - 58, voll. due) : vi ricorrono apertamente le accuse di ontologismo e panteismo contro il Rosmini ; nella Cosmologia poi critica la legge del « sintetismo » ; nel Trattato dell'anima umana se ne combatte la dottrina psicologica; b) ALESSANDRO BRENTAZZOLI : Di un ulteriore e definitivo esplicamento della Filosofia scolastica in ordine all'origine della conoscenza concettuale (segue il Liberatore; Bologna, Tipografia dell'Ancora 1861); c) D. A. M. V. (Don Alfonso Maria Vespignani): Saggio della teoria sopra gli universali secondo i principi di S. Tommaso (Bologna, Mareggiani, 1861. Una difesa del suo saggio pubblicò nel 1867; Imola, Galeati); L'esemplarismo saggio teoretico scolastico (Imola, Galeati, 1866); d) GIUSEPPE KLEUTGEN, 5. J.: L'ontologismo e le sette tesi censurate dalla S. Inquisizione (Roma, 1867); che si può considerare il capo della lotta antirosminiana in Germania (3).

Fin dall'inizio della polemica post mortem, si delineano le rispettive posizioni: la Civiltà Cattolica, e i suoi seguaci, accusano il pensiero rosminiano di ontologismo giobertiano e malebranchiano, di kantismo, di scetticismo trascendentale; i seguaci di Rosmini a lor volta vedono nel Liberatore e negli oppositori di Rosmini il sensismo, il panteismo, l'hegelismo, il soggettivismo, lo scetticismo, ecc. È un affermare e un negare continuo, un battere e un controbattere insistente, suscitando una sempre maggiore penosa confusione.

3. — Un valore speciale si potrebbe dare a una presa di posizione della Civiltà Cattolica, che nel 1875 (2 ott., pagg. 60 - 63) denunciò la filosofia del Rosmini come”antipodo di quella di S. Tommaso », e « dottrina pericolosa » per la fede; nel 1876 poi (il 15 gennaio, pag. 201) prese di proposito a svalutare il Dimittantur del 1854, rinnovando un'interpretazione già data un paio di decenni

(3) Si ebbe una prima condanna dell'Ontologismo e del Panteismo con decreto della Sacra Romana Universale Inquisizione del 18 settembre 1861, in cui si riprovavano sette proposizioni, con le quali Rosmini non ha nulla a che vedere. Al Concilio Vaticano del 1870 i Cardinali Gioacchino Pecci e Riario Sforza presentavano una lunga petizione per la condanna dell'Ontologismo, riassunto nella proposizione:”Naturalis est homini cognitio Dei immediata et directa »: vi sono nominati Malebranche e Gioberti, e altri, non un cenno a Rosmini. Anzi Mons. Ferré, dopo confermato ciò che il canone IV della Costituzione Dei Filius sancisce contro i Panteisti, soggiunse « non potersi negare che l'essere universale, astratto, indeterminato, risplenda al nostro intelletto, ed è manifestato da Dio, senza però essere Dio ». Il canone infatti pronunciava: « Se alcuno dirà che Dio è l'essere universale, o indefinito, che determinandosi costituisca l'università delle cose distinta in generi, specie ed individui, sia scomunicato ». Non nega dunque affatto che la nostra mente abbia per oggetto naturale l'essere universale indefinito, ma solo condanna chi afferma che questo essere è Dio. « Di tal maniera, così il Ferré, il principio filosofico di Rosmini dell'intuizione innata dell'essere universale, lungi di essere riprovato dal Concilio Vaticano, da esso anzi ricevette indirettamente una bella conferma » (Mons. PIETRO M. FERRÈ, Degli universali secondo la teoria rosminiana, vol. I, Casale 1880, pagg. 16 - 17).

701

avanti (4). Sono due tasti, su cui, insieme con quelli dell'ontologismo e del panteismo, batteranno tutti gli avversari di Rosmini da ora in poi. A questa pericolosa presa di posizione della Civiltà Cattolica reagirono fortemente Giuseppe Buroni e Pier Antonio Corte, dei quali abbiamo già ricordati gli scritti.

Su tale falsariga da quest'anno in poi l'Osservatore Cattolico (Milano), la cui direzione era stata assunta da Don Enrico Massara e Don Davide Albertario, prese ad attaccare, quasi quotidianamente, il Rosmini; gli facevano eco l'Osservatore Romano, il Veridico di Parma e Piacenza, ecc. Prendevano invece la difesa di Rosmini: l'Ateneo e il Baretti di Torino, l'Armonia di Firenze, l'Educatore Cattolico di Novara, la Gazzetta di Trento, la Révue des Sciences ecclésiastiques di Roma, ecc, ecc.

Il fatto più importante, provocato dalle intemperanze dell'Osservatore Cattolico, ecc., fu l'intervento del P. Vincenzo Maria Gatti, Maestro del Sacro Palazzo, con sua « Lettera al marchese Baviera », direttore dell'Osservatore Romano, in data 16 giugno 1876, che il 20 giugno pubblicava tale lettera per riparare alla falsa interpretazione data dal giornale al « Dimittantur opera omnia ; come pure l'intervento del Card. Antonino De Luca e del P. Pio Gerolamo Saccheri, Segretario della Sacra Congregazione dell'Indice, con Lettera alla direzione dell'Osservatore Cattolico • con cui si ingiungeva al giornale il silenzio sulla questione rosminiana e la dichiarazione di aver male interpretato il Dimittantur in data 20 giugno. L'Osservatore Cattolico la pubblicò il 1° luglio, in prima pagina e prima colonna, colla più esplicita dichiarazione di sottomissione (5).

(4) Fu in questa occasione che il BURONI pubblicò l'opuscolo: A. Rosmini e la Civiltà Cattolica dinanzi alla Sacra Congregazione dell'Indice (Torino, 1876), facendo i seguenti rilievi: l'interpretazione della C. C. va contro la S. Congregazione, la quale avrebbe lavorato inutilmente per più di un triennio ; vi sarebbe il pericolo di lasciare indifesa e alla mercè dei mediocri la dottrina dei grandi pensatori cattolici ; tale interpretazione poi è del tutto contraria al tenore della Bolla Sollicita ac provida di Benedetto XIV, dalla quale risulta inequivocabilmente che non si dà negli Statuti della Sacra Congregazione cessazione dall'esame delle opere denunciate senza emanazione uno un giudizio preciso in merito ; che tale giudizio non può essere che non uno di questi tre, o proibizione, o emenda, o dimissione ; che la formula dimittantur contiene una vera sentenza della suprema autorità, e perciò è un giudizio definitivo sulle opere esaminate ; che simile formula, secondo l'insegnamento e il linguaggio della Bolla suddetta è equivalente in modo preciso a permittantur.

(5) Di questo si è già detto più sopra al capo II, n. 20, di questa IV Parte. Secondo il Buroni (v. A. Rosmini e la Civiltà Cattolica, pagg. 136 - 137) anche la C. C. avrebbe avuto la stessa intimazione che l'Osservatore Romano; ma essa replicava (Serie XI, vol. 3, pagg. 576 - 586) riportando la risposta data da Pio IX ad un Indirizzo » presentato dai Direttori dell'Osservatore Cattolico tramite un «Eminentissimo Cardinale » : « la lettera del Padre Maestro del Palazzo non è già della Sacra Congregazione dell'Indice, la quale sola ha il diritto di dare, ma non ha mai dato finora veruna spiegazione autentica di questa formula ». Non nega tuttavia che la comunicazione in parola le sia stata fatta, ma non in forma di comando, bensì di semplice invito. Tale comunicazione però, per ordine della Congregazione dell'Indice, sarebbe stata ritirata e considerata come non avvenuta. Era però della Sacra Romana Congregazione dell'Indice la lettera in data 20 giugno 1876 all'Arcivescovo di Milano, comunicata personalmente dal detto Arcivescovo a uno dei Direttori dell'Osservatore Cattolico.

702

4. — I due autorevoli interventi che avrebbero dovuto chiarire la situazione e tranquillare gli animi, non fecero che accenderli sempre più. Si accentuano quindi sempre più le battute polemiche. Il Gastaldi entra in lizza coll'opuscolo Illiceità d'infliggere censure teologiche alle opere dimesse di A. Rosmini (Torino, 1877), il Buroni col saggio Della filosofia di A. Rosmini (Firenze, 1877), e un anonimo con un Casus conscientiae circa oraculum S. P. Pii Papae IX prolatum post examen operum A. Rosmini (Casale, 1878); mentre il Liberatore raccoglie in due volumi (Napoli, 1877 - 78) alcuni suoi scritti contro Pestalozza, il Paganini, il Puecher, e altri difensori del Roveretano.

Cade in questo tempo la denuncia del FONTANA contro l'insegnamento filosofico del Seminario Villoresi (6); contro di lui, come fu visto, scrissero il P. Taglioretti e il Casara; mentre il Cornoldi attaccava le Nozioni di Ontologia del Buroni, accusandolo, e quindi anche il Rosmini, di panteismo e di « ateismo larvato » ; anche il Casara scrisse allora, contro Una questione lombarda e una questione piemontese » del Prevosto BUFFONI, l'opuscolo I rosminiani e l'ontologismo del P. Cornoldi » (Milano, 1875).

5. — Morto Pio IX il 7 febbraio del 1878, ed eletto Leone XIII il 28 dello stesso mese, la polemica si acuì ancora di più. Bisogna dire che gli avversari di Rosmini eran venuti a trovarsi nelle condizioni più favorevoli. Il Cardinale Gioacchino Pecci, prima come Nunzio in Belgio, poi come Arcivescovo di Perugia, aveva dato segni evidenti di non amare il Rosmini (7).

Parrebbe impossibile, ma nuova esca al dissidio venne dalla Enciclica Aeterni Patris, scritta certamente con la maggiore serenità e obiettività, con cui molto sapientemente, e certo senza alcun intento polemico, Leone XIII insisteva sullo studio di S. Tommaso. Ad essa applaudirono egualmente i « rosminiani » e gli « antirosminiani » ; i primi perché eran sempre del pensiero che Rosmini si accordasse egregiamente con l'Aquinate, e la sua filosofia non fosse Che una continuazione e un compimento della tomistica; i secondi perché si persuasero di poter appoggiarsi su S. Tommaso per rinforzare la loro opposizione a Rosmini.

(6) ABBIATI TIBERIO, barnabita: Il P. Luigi Villoresi (Monza, Tip. Sociale, 1939); ANGELO PORTALUPPI : Don Luigi Talamoni (Monza, Tip. Sociale, 1941).

(7) Il Gioberti fu approvato ed eccitato dal Nunzio in Belgio (G. Pecci) nella sua polemica contro il Rosmini (v. GIUSEPPE MORANDO : Esame delle XL Proposizioni, ecc., Introduzione, n. 12); nel 1854, Arcivescovo di Perugia, gradì la dedica di un volume del P. BUONFIGLIO MURA, dei Servi di Maria, in cui contro il Rosmini si usano le espressioni più velenose, dal titolo: La filosofia moderna considerata nelle sue tendenze ostili al Cattolicismo ed alla Società, ossia ragioni per diffidarne nell'interesse cattolico e sociale.

703

Mons. Gastaldi in data 18 ottobre 1878, a due mesi dall'Enciclica, indirizzava una lettera aperta all'editore Speirani, in cui osservava di non aver trovato in essa, nonchè parole di riprovazione delle dottrine rosminiane, neppure un'allusione ad esse: la lettera procurò una vivace reazione dell'Albertario sull'Osservatore Cattolico; della quale a sua volta il Gastaldi si risentì, scrivendone sull'Unione di Bologna. Anche Giuseppe Prada, già segretario della Curia Arcivescovile di Milano, applaudì all'Enciclica, scrivendo 1'11 settembre a quel santo suo amico che era Mons. Marinoni: « Ammirai come il Santo Padre si levò alto nelle ragioni della vera sapienza ... tenendosi al di sopra delle questioni di partito e di campanile. Non potei non ravvisarvi il programma di Rosmini. E mi balenò tosto l'idea ... di un commentario d'oltre tomba all'Enciclica di Leone colle dottrine di Rosmini e con quanto egli fece a questo grande scopo di strappare la filosofia al sensismo e ricondurla alla Chiesa, rialzando gli studi ». Mons. Marinoni invece, per sincerarsi e tranquillizzarsi in merito, richiese il 21 settembre 1879 il vero pensiero del Papa a Mons. Laurenzi, già Vescovo Ausiliare del Card. Pecci a Perugia e ora Uditore del Santo Padre ; e il Laurenzi gli rispondeva il 3 ottobre « in tutta confidenza » che « il Santo Padre con la Aeterni Patris ha inteso e voluto richiamare nelle scuole cattoliche lo schietto insegnamento delle germane dottrine di S. Tommaso, tra le quali non sono certo comprese quelle che modernamente sono state messe fuori dalla scuola rosminiana » (8).

(8) G B. TRAGELLA : Le Missioni Estere di Milano, vol. II, Parte II, e. VII: L'incresciosa polemica rosminiana. Come un saggio dello zelo tomistico allora accesosi in funzione anti-Rosmini può vedersi in detto capitolo quanto, in tutta buona fede, si adoperò il Marinoni stesso per distogliere dal loro « rosminianismo il sopracitato Don Giuseppe Prada e il virtuosissimo e autorevole P. Taglioretti, convocando quest'ultimo presso un comune amico e facendo anche intervenire, per vincere la sua resistenza, il 4 ottobre 1881, Mons. Sabbia Vescovo di Crema e Mons. Valdameri, segretario di Mons. Sabbia e professore di filosofia in Seminario; quanto inoltre insistette per persuadere Don Francesco Denti, professore di filosofia nel Seminario di Crema a dimettersi dalla cattedra, ciò che questi fece il 17 giugno 1880 in un'adunanza del clero cremasco, e per togliere la direzione del Lemene, settimanale di Lodi, a Don Francesco Pelli, di scuola rosminiana, che aveva polemizzato valorosamente contro l'Albertario. Anche Mons. DOMENICO Pro Rossi, Vescovo di Concordia, in sua Lettera Pastorale al Clero (Portogruaro, 1886) riferisce di un colloquio di alcuni Vescovi con Leone XIII che, dopo aver insistito sullo studio di S. Tommaso, aggiungeva: « essersi spiegato chiarissimo, e con l'Enciclica Aeterni Patris, e con Brevi, e in colloqui privati, colle parole e coi fatti ; sicchè non l'ha inteso chi non l'ha voluto intendere; essere stato certamente il Rosmini un bell'ingegno, ed anche un uomo pio, ma aver tentato un'impresa impossibile, quella di voler cristianeggiare la filosofia tedesca, che non è punto

704

6. — La polemica pro e contro Rosmini si polarizzava ora su alcuni temi principali: 1) l'interpretazione e il significato dell'Aeterni Patris; 2) il valore del Decreto « Dimittantur » ; 3) l'accordo tra S. Tommaso e Rosmini ; temi tuttavia che si intrecciano tra di loro, e per la loro stessa natura, riguardando essi sempre il pensiero e la persona di Rosmini, e per l'impegno e la situazione dei belligeranti ; a tali temi poi se ne aggiungeranno alcuni altri specifici, che vedremo confluire nelle dottrine riprovate col Decreto «Post Obitum».

Uno dei primi a muovere le acque fu il VALDAMERI sopraricordato col volume: Sull'odierno conflitto fra i rosminiani e i tomisti (Crema, 1879; ripubblicato l'anno dopo con «addizioni »); tosto confutato da GIUSEPPE PETRI in L'odierno conflitto ecc. di A. Valdameri, esaminato (Torino, 1879); da FRANCESCO ANGELERI ; «Sull'odierno conflitto, ecc. » (Parabiago, 1879); e da PAOLO POLONINI : Accordo delle dottrine dell'ab. A. Rosmini con quelle di S. Tommaso contro le accuse di A. Valdameri ecc. (Parabiago, 1879). Il Valdameri ebbe invece un volenteroso appoggio in DOMENICO BORGOGNONI : Meditazioni filosofiche intorno ai dogmi di nostra fede e studi critici sul razionalismo moderno (Bologna, 1879), in cui per circa cento pagine attribuisce al Rosmini ogni sorta di errori teologici e di affermazioni contrarie alla filosofia cristiana ; libro, che ebbe le lodi della Civiltà Cattolica (14 aprile 1879), ma non trovò quasi eco alcuna nel campo rosminiano.

7. — Nel 1880 l'attenzione fu richiamata da una dichiarazione della Sacra Congregazione dell'Indice sul significato del « Dimittantur »: «Sacra IndicisCongregatio, habita in palatio apostolico Vaticano, die 21 junii, declaravit quod formula « Dimittantur » hoc tantum significat : Opus quod dimittitur non prohiberi ». Alla quale tenne dietro altra dichiarazione del 5 dicembre 1881, su due dubbi: «Utrum libri ad Sacram Indicis Congregationem delati et ab eadem dimissi, seu non prohibiti, ceneri debeant immunes ab omni errore contra fidem et mores? Et, quatenus negative, utrum libri dimissi, seu non prohibiti, ... possint inni philosophice tum theologice citra temeritatis notam impugnari ? Eadem Sacra Congregatio respondit : ad I negative, ad II affirmative ».

Le due dichiarazioni sono oggettivamente ineccepibili, nè potevano essere altre; ma gli avversari di Rosmini, che evidentemente le avevano provocate, se ne fecero forti contro il Dimittantur, il quale costituiva sempre un robusto caposaldo della difesa rosminiana.

Il Buroni che aveva già ristampato il suo A. Rosmini e la Civiltà Cattolica dinanzi alla S. C. dell'Indice, ossia spiegazione del Dimittantur opera A. Rosmini secondo la Bolla Sollicita » di Benedetto XIV (Torino, 1880), aggiunse tosto altro opuscolo: Di una dichiarazione della S. Congregazione dell'Indice emessa il 21 giugno 1880 (Torino, 1880, e 1881), in cui dimostra non esservi nulla in

cristianeggiabile .... e il rosminianismo essere ora basso, ed assicurare che andrà sempre più in basso in avvenire ». Racconto in perfetta antitesi con l'altro del Lockhart (procuratore dell'Istituto della Carità), il quale si presentò al Papa con una lettera del suo già maestro a Oxford e sempre rimastogli amico, Card. Newman, nella quale questi scongiurava il Pontefice a non recare colla condanna, che fin dal 1880 davasi per certa, del Rosmini, un così grave colpo a Religiosi tanto benemeriti delle « missioni » inglesi ; di cui diremo più avanti.

705

tale deliberazione, che vada contro Rosmini, sia perchè è certo che il Dimittantur non aveva punto inteso di consacrare l'infallibilità di Rosmini, sia perchè i suoi seguaci avevano sempre ammesso che le dottrine di lui potevano discutersi e anche oppugnarsi scientificamente, criticamente ; quello che non si doveva nè si poteva lecitamente, era di imputarle di errori, come purtroppo si andava facendo ; inoltre al Dimittantur si doveva dare il valore in cui era stato inteso nel 1854, non il significato di un'esegesi postuma.

Anche il Gastaldi in Lettera sull'Unità Cattolica di Torino (2 agosto 1880) affermava che in sostanza la dichiarazione della Sacra Congregazione smentiva gli accusatori di Rosmini: mentre Luigi Biginelli in L'Ateneo Religioso dell' 8 e 22 febbraio 1880, di cui era direttore, protestava contro una lettera di adesione all'Enciclica Aeterni Patris, nella quale si insinuava che Leone XIII, condannando le « false dottrine », intendeva alludere particolarmente al sistema rosminiano. Notevole pure l'intervento di GIUSEPPE MEZZERA : Al decreto della S. C. dell'Indice del dicembre 1881, ossequio rosminiano (Milano, 1882).

8. — L'Aeterni Patris e il Dimittantur restano per qualche tempo più che mai al centro delle discussioni. CARLO PAS SAGLIA (già gesuita, e forse uno degli scrittori nascosti sotto le sigle B. C. P.) in un volume Sulla dottrina di S. Tommaso secondo l'Enciclica di Leone XIII (Torino, 1880), interpreta S. Tommaso rosminianamente » e in un'Appendice analizza la formula « Dimittantur » convalidando la tesi del Buroni e degli altri rosminiani ».

Sull'Aeterni Patris, giova vedere anche LORENZO CASTALDI: Lettera pastorale al clero di Torino sulla filosofia di S. Tommaso (Torino, 1881), in cui, raccomandando l'Aeterni Patris, dimostra la identità della dottrina di A. Rosmini con quella di S. Tommaso; e P. FABRIZIO MONTEBUGNOLI : Del lume dell'intelletto secondo la dottrina dei SS. Dottori Agostino Bonaventura e Tommaso d'Aquino opposta al sistema del soggettivismo propugnato dal Card. Parocchi nell'indirizzo a Papa Leone XIII circa l'Enciclica Aeterni Patris (Torino, 1881; Modena, 1881).

Qualche anno più tardi insisteranno ancora sulla conformità di Rosmini con S. Tommaso: SEBASTIANO CASARA : Saggio di ricerca se secondo l'Angelico nell'intelletto umano v'abbia nulla di innato che sia diverso da esso intelletto e possa dirsi divino (Torino, 1884), che dalle due Somme ricava una dottrina analoga a quella dell'essere ideale di Rosmini; e GIUSEPPE SGARAMELLA : Del lume dell'intelletto agente secondo S. Tommaso (Parabiago, 1884), che afferma l'accordo tra S. Tommaso e Rosmini a proposito del lume intellettuale.

TOMMASO ZIGLIARA O. P. (creato cardinale nel 1879) invece nell'opuscolo Il Dimittantur e la spiegazione datane dalla S. C. dell'Indice (Roma, 1881), sostiene che esso non ha valore di permissione, ma solo di licenziamento alla lettura dei fedeli: subito controbattuto dal Buroni con due brevi scritti: Crisi dialettica sopra l'opuscolo del Card. Zigliara intitolato :”Il Dimittantur » ecc. (Torino, 1881), e Osservazioni sul recente opuscolo del Card. Zigliara intorno al « Dimittantur (Milano, 1881); l'opera dello Zigliara è esaminata anche dal Passaglia nell'opuscolo: La Congregazione dell'Indice e il Card. Zigliara (Torino, 1882), a proposito dell'interpretazione del Dimittantur.

706

9. — Il 1881 oltre che dalla continuazione della polemica sull'Aeterni Patrls e sul Dimittantur è contrassegnato anche da un intervento massiccio del P. Giovanni MARIA CORNOLDI S. J. : Il rosminianismo, sintesi dell'ontologismo e del panteismo (Roma, 1881), che riprendeva tesi già più che accennate dalla Civiltà Cattolica, della quale il Cornoldi era uno dei più fecondi collaboratori (9).

Ma contro il Cornoldi si ersero immediatamente: 1) Giuseppe Mezzera (Giuseppe Calza): Risposta al libro del Padre G. M. Cornoldi intitolato : Il rosminianismo sintesi, ecc. (Milano, 1882); 2) PIETRO DE NARRI: Rosmini e i Gesuiti dinanzi a S. Tommaso colla confutazione del nuovo libro del P. Cornoldi sul Rosminianismo (Torino, 1882); 3) AGOSTINO MOGLIA: Conati del P. Cornoldi contro le idee innate (Verona, 1882); 4) GIUSEPPE PETRI : Sulle dottrine ideologiche del Padre G. M. Cornoldi e sulle sue accuse di ontologismo e panteismo contro la Teosofia di A. R. (Lucca, 1882); 5) GIUSEPPE BURONI : Della dichiarazione quasi ultima della S. C. dell'Indice sulla formula « Dimittantur » e del libro del Cornoldi : Il rosminianismo ecc. (Torino, 1882); 6) AGOSTINO MOGLIA: I Suareziani l'abate Rosmini (Piacenza, 1882); mentre FRANCESCO ANGELERI rispondeva al P. MATTEO LIBERATORE S. J. con l'opuscolo: Rosmini è panteista? (Verona, 1882); e di nuovo: Un articolo della Civiltà Cattolica contro l'opuscolo : Rosmini è panteista? (Verona, 1882). Ma ormai l'imputazione di ontologismo e panteismo era così ben radicata, che, salvo i pochi ma valenti e veri conoscitori di Rosmini, graverà su di lui come una pesante cappa, che nessuno più è riuscito finora a levargli di dosso (10).

10. — Il 1882 vide, tra tanto battagliare, uno scritto molto favorevole a Rosmini, ossia il Parere intorno alle dottrine e alle opere di A. Rosmini del Padre A. Trullet M. C. (Modena, 1882), che, essendo Consultore dell'Indice, aveva partecipato all'esame nel 1854 delle opere di Rosmini e alla discussione delle medesime con un'esposizione ampia e dottissima (11).

(9) Questo volume volle essere nell'intenzione del buon P. GIOVANNI M. CORNOLDI un atto di omaggio, un atto di obbedienza, a Leone XIII. Ne lasciò egli stesso memoria così: « Nei privati discorsi il Papa mi stimolava a combattere la dottrina del Rosmini. Mi prescrisse di fare più lavori contro di essa .... mente mi mostrò desiderio che facessi un volume grosso, dicendomi: questo sistema di Rosmini è falso, ma vogliono dargli importanza; amerei che mi faceste un volume notevole che contenesse come libri tre, ma non mi disse di che dovevano trattare questi libri tre » (DEZZA PAOLO S. J.: Alle origini del Neotomismo, Milano, Bocca, 1940, pag. 109). Il Dezza aggiunge che « il P. Cornoldi obbedì, e ne usci, nonostante tutte le opposizioni del Maestro dei SS. Palazzi, un bel volume: Il Rosminianismo, ecc. ».

(10) Ma è notevole il fatto che nelle voci Ontologismo e Panteismo dell'Enciclopedia Cattolica, dovuta la prima a LUIGI PELLOUX e la seconda a MICHELE FEDERICO SCIACCA, senza dubbio competenti in materia, del Rosmini non v'abbia il minimo cenno.

(11) In un volume di quasi 400 pagine espone le dottrine essenziali di Rosmini, escludendo in modo assoluto che siano infette di ontologismo e di panteismo, anzi proclamandole perfettamente cattoliche, e distruttive del panteismo, del materialismo, dell'idealismo, del razionalismo teologico (cap. VI), e dichiarando che, se si vuol condannare Rosmini, bisogna prima condannare « il celebre teologo

707

Si ha pure in quest'anno la Lettera Apostolica del Papa Leone XIII agli Arcivescovi di Milano, Vercelli, Torino (26 gennaio 1882), in cui redarguisce le intemperanze dell'Osservatore Cattolico di Milano e della stampa antirosminiana, dichiarando di avocare a sè l'esame e il giudizio sull'ortodossia delle dottrine rosminiane.

11. — Nel 1883 prosegue vivace, spesso aspra e offensiva, la polemica sui giornali e periodici; si accelera la pubblicazione dell'opera Degli Universali di Mons. Pietro M. Ferré, sempre sottoposti ad esame e controbattuti dal Liberatore, o si stampa, tra molti altri aventi riferimento a Rosmini, l'opuscolo di ENRICO SALA: Consulto filosofico sulla questione tomistico-rosminiana (Milano, 1883), in cui si assevera potersi ormai ritenere condannato dalla Chiesa il « rosminianismo teologico », perchè inquinato di ontologismo. Di tutt'altro parere ANTONIO CICUTO, il quale nell'opuscolo Il sistema rosminiano rispetto al panteismo e alla fede (Torino, 1883) chiama « la dottrina rosminiana armatura nuova alla fede » ; mentre AGOSTINO MOGLIA difende il suo libro « I Suareziani e il Rosmini » con altro opuscolo Spirito di contesa nei filosofi suareziani (Piacenza, 1883), difendendo anche i « rosminiani » dall'Osservatore Cattolico, che li aveva accusati di eresia in un articolo intitolato «Propaganda Giansenistica ».

Sarà per il sostanziale accordo tra S. Tommaso e Rosmini anche ANTONIO SOLIMANI in Divagazioni filosofiche intorno ai sommi filosofi Tommaso d'Aquino e A. Rosmini (Serie 2°; la 1' pare non sia mai stata pubblicata; Milano 1886).

12. — Una nota nuova nella polemica rosminiana è portata da un ANONIMO nella Scuola Cattolica (30 aprile 1883) con l'articolo: Il traducianismo delle anime in opposizione colla dottrina insegnata dalla Santa Chiesa, e Le Obbiezioni dei rosminiani contro il creazionismo («Scuola Cattolica», 1883) controbattuto immediatamente da altro ANONIMO (il Sac. Giovanzana) con un opuscolo”Sulla origine delle anime umane », argomenti a rovescio e testimonianze a vanvera d'un articolista della Scuola Cattolica (Bergamo, 1883), coadiuvato da CARLO POLONINI : Sull'origine dell'anima umana (Firenze, 1884).

Trattò l'argomento anche ALFONSO MARIA VESPIGNANI in Due memorie relative alla questioni circa l'origine dell'anima umana (Bologna, 1886), aggiungendo pure una ricerca Sulla mente di S. Tommaso intorno all'immacolata concezione di Maria SS.

13. — Interviene ancora lo ZIGLIARA toccando un altro tasto di somma importanza, nel suo trattato De ordinis supernaturalis natura (Accademia Romana di S. Tommaso, vol. II, fasc. I, Roma 1884), in cui, dato il Rosmini come convinto

Lodovico Thomassin », il « dottissimo Card. Gerdil », « la dottrina di S. Cirillo l'Alessandrino, di S. Ambrogio, del Nazianzeno, di S. Dionigi l'Areopagita, di S. Giustino, di S. Tommaso d'Aquino, e quelle del Dottore Serafico (cap. V, §§ 1 e 2). Conclude così: « Opino pertanto, che non soltanto la Santa Sede non abbia a condannare le opere di Rosmini incriminate ultimamente; ma che, a fine di por termine agli scandali e alle scissure, abbia a dichiarare in pubblico che, esaminato esse opere, nihil in eis repertum est censura dignum » (pag. 384).

708

di ontologismo, gli fa conseguentemente negare l'ordine soprannaturale e professare il panteismo; ma lo Zigliara venne tosto oppugnato dal FERRÈ in una lunga nota del suo vol. IX Degli Universali (Casale, 1884, pag. 1008); da CARLO CALZI in L'Antropologia soprannaturale di A. Rosmini, il cristianesimo e le scienze moderne (Firenze, 1885); e da GIAMBATTISTA BULGARINI : Di una nuova accusa mossa dall'Em.mo Zigliara al sistema filosofico di A. Rosmini, quella appunto di confusione tra l'ordine naturale e il soprannaturale (Genova, 1885).

14. — Il 1886 è contrassegnato dall'intervento di Mons. Domenico Pio Rossi, Vescovo di Portogruaro, in lettera pastorale al suo clero Sulla dottrina ideologica dell'Angelico Dottore, in confronto a quella di A. Rosmini (Portogruaro, 1886), nella quale sostenendo l'impossibilità di accordo tra S. Tommaso e Rosmini, condanna decisamente il secondo; ma l'ortodossia di Rosmini è subito difesa da GIAMBATTISTA BULGARINI con l'opuscolo: Pericolo di anarchia nella Chiesa a proposito di una Pastorale di Mons. D. P. Rossi (Milano, 1886), e da un ANONIMO: Di una pastorale contro A. Rosmini (Rovereto, 1886).

15. — Per quanto abbondante la letteratura a cui abbiamo accennato, essa è tutt'altro che completa: bisognerebbe tener conto anche delle battute molto bene orchestrate contro Rosmini nella stampa periodica e quotidiana, e, parallelamente di altre battute in favore: ma, come dicevamo, è inutile dilungarsi di più, perchè noli si fa che insistere su cose ripetute a sazietà. Ormai le accuse contro Rosmini si sono venute concentrando definitivamente — lasciati da parte il valore del Dimittantur, l'intima intenzione dell'Aeterni Patris, e l'accordo o il disaccordo tra Rosmini e S. Tommaso — sui seguenti punti di dottrina: 1) l'ontologismo e il panteismo di Rosmini; 2) il suo traducianismo o generazionismo; 3) la confusione dell'ordine naturale col soprannaturale. Questi costituiranno, con altre poche e meno rilevanti appendici, il nucleo sostanziale delle proposizioni denunciate e condannate.

Quello che vogliamo far rilevare è la divulgazione, quasi la popolarità, che venne a prendere una discussione che avrebbe dovuto rimanere nel campo strettamente scientifico. Dappertutto, nei Conventi, nei Seminari, nelle Canoniche, nei convegni di persone pie, nelle scuole, vi erano partigiani pro e contro Rosmini: la parola appassionata dei militanti, l'insistenza della stampa, l'interferenza con altre questioni al tutto estranee alla sostanza delle dottrine, quale quella del liberalismo o no di Rosmini, del suo antitemporalismo o no, del conciliatorismo o intransigentismo, avevano portato esca al fuoco e si era creato quasi uno stato di morbosa aspettazione, di impazienza, anzi di disagio. Un intervento autorevole era ormai sentito,

709

*hinc inde*, necessario e improrogabile; naturalmente i contendenti delle due parti lo auspicavano ciascuno favorevole alla propria (12).

Dopo tanto e sì tenace battagliare potremmo anche chiederci: che vantaggio ne venne alla dottrina di Rosmini ? ossia quali sviluppi effettivi ad essa hanno apportato sì gli avversari che i seguaci ? Potremmo dire che, sì da una parte che dall'altra, non si fece che ripetere gli stessi argomenti con una insistenza a volte esasperante, presentandoli, talora, tutt'al più, sotto una nuova e diversa luce; ma sviluppo effettivo, poco o nulla. Fu compìto tuttavia un buon lavoro di esegesi, di interpretazione, di chiarificazione da parte dei difensori di Rosmini, alcuni dei quali furono certamente uomini di capacità rara, e studiosi di provata coscienziosità, come il Ferré, il Buroni, il Gastaldi, il Paganini, il Casara, il Mezzera, ecc.

Avrebbe certamente giovato di più alla causa di Rosmini, e quindi della cultura cattolica, una discussione pacata, una ricerca al tutto obiettiva: ma il bisogno del momento era quello della difesa, trascinativi da una costante offesa; e in questa stessa a tali uomini bisogna riconoscere il merito non piccolo di aver contribuito a mettere Rosmini nella sua vera luce.

16. — Che di Rosmini fosse inevitabile una condanna, i suoi fedeli non potevano non sospettarlo: fu già detto ché voci in merito correvano fin dal 1880 - 81; i suoi avversari poi, quanto l'auspicavano, altrettanto se ne tenevano certi. Venne persino rilevato che la Civiltà Cattolica per tutto il 1887 seguì una linea di condotta nei riguardi di Rosmini più obiettiva, quasi distaccata, forse perchè in quella redazione si sapeva ormai che la condanna era non solo certa ma anche imminente. Gli Archivi della Congregazione sono tuttora chiusi, e non sappiamo chi e come, e se per impulso proprio o per incarico autorevole, abbia compilato le Quaranta Proposizioni, e secondo quali criteri: è evidente che le dottrine in esse denunciate sono quelle appunto che vennero così tenacemente oppugnate da ormai più che un decennio.

(12) Si può leggere con molto interesse, perchè basato su documenti e dati precisi, il volume di Mons. Luigi CORNAGGIA MEDICI: Antesignani della Conciliazione (Tip. Ed. « La Commerciale», Fidenza, 1936), nel quale prende ad esame il volume di Mons. GIUSEPPE PECORA: Don Davide Albertario, campione del giornalismo cattolico (S. E. I., 1934); e i libri in esso citati: G. GRABINSKI, Storia dell'Osservatore Cattolico; ANGELO CORNELIO : Vita di Antonio Stoppani; FRANCESCO GREGORI: Vita di Mons. G. B. Scalabrini, ecc.

710

Il Decreto porta la data del 14 dicembre 1887 (13). Non sappiamo come si sia svolta la Congregazione, quali i Consultori incaricati di riferire, quali Cardinali abbiano partecipato all'adunanza conclusiva, e le fasi di questa: nè se ci sia stata unanimità nella condanna, o si sia levata qualche voce in difesa. Che non tutto sia corso liscio, potrebbe arguirsi dalla formulazione stessa del decreto in cui, pur dopo tante aperte imputazioni degli avversari di Rosmini, non si fa cenno alcuno di eresie o di errori, nè si ritenne di introdurre neppure la più tenue delle note teologiche, riguardo alle XL Proposizioni, ricorrendo invece a una formula piuttosto generica

e forse non molto usitata: *haud consone videbantur catholicae veritati* (13 bis)

(13) A Roma e altrove, come fu accennato, per molti Rosmini era già implicitamente ripudiato e condannato con l'Enciclica Aeterni Patris, e da molte parti si chiedeva fin dal 1880 una condanna esplicita (GUGLIELMO Lockhart: Vita di A. Rosmini, tradotta da Luigi Sernagiotto, Venezia, 1888, pagg. 659 - 661). Il Lockhart scrive che in una memorabile udienza Leone XIII gli disse testualmente così: « Si può leggere Rosmini come gli altri Autori, affine di far luce su varie questioni: ma nei Seminari vogliamo che S. Tommaso sia il testo. Fu detto che Io volli condannare Rosmini: ma non è vero: finora questo non è venuto nella nostra mente. Nella nostra Enciclica Aeterni Patris, di cui abbiamo pesato ogni parola, non c' è parola che si possa applicare a Rosmini ». (V. Bollettino Rosminiano, Supplemento al Lagarino, n. 97, Rovereto ; parole pubblicate prima nella Dublin Review, ottobre 1886, e nell'Irish Ecclesiastical Record, Seminario di Maynooth, col titolo: Le opere di A. Rosmini davanti alla Santa Sede). Avendo il Lockhart fatto presente al Santo Padre fino dal 1880 quanto le voci di una prossima condanna di Rosmini nuocessero a Rosmini stesso e all'Istituto di lui, Leone XIII diede piena assicurazione che nulla si sarebbe fatto senza che i PP. Rosminiani ne fossero edot t i per primi. Fiduciosi su tale parola, si andava avanti tranquilli: ma non dormivano gli avversari. La data poi del 1887 - 88 per la condanna e la sua divulgazione porta forse un riflesso di altri avvenimenti. L'11 luglio del 1887 avveniva la condanna di Don Davide Albertario, lancia spezzata, com' è noto, dell'antirosminianismo lombardo con l'Osservatore Cattolico di Milano, in un processo intentatogli per diffamazione dallo Stoppani; nel 1887 - 88, come rileva il Fogazzaro, si celebrava il Giubileo di Leone XIII (Cfr. Mons. LUIGI CORNAGGIA MEDICI: Antesignani della Conciliazione, Fidenza, 1936, parte VI; che cita ANGELO M. CORNELIO : Vita di Antonio Stoppani, e GIUSEPPE GRABINSKI: Storia documentata dell'Osservatore Cattolico di Milano; GIUSEPPE MORANDO : Esame critico delle Quaranta Proposizioni Rosminiane, Introduzione I, Storia documentata della questione, nn. 14 e 15). Nocque anche il fatto che nel 1887 erano ormai scomparsi dalla lotta e dalla scena di questo mondo i tre più temibili e autorevoli campioni del «rosminianismo», Pietro Maria Ferré, Giuseppe Buroni, Lorenzo Gastaldi (1883).

(13 bis) Riportiamo il Decreto di condanna del 14 dicembre 1887, detto il Post obitum » e la lettera con cui l'Em.mo Card. Segretario del S. Uffizio, il Card. R. Monaco, recante la data del 7 marzo 1888, comunica il Decreto stesso all'Episcopato cattolico.

Lettera. - Hisce adiunctum litteris transmittitur ad amplitudinem Tuam decretum generale, quo Suprema Congregatio Emen.morum Patrum una mecum

711

Il decreto fu comunicato a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico con lettera accompagnatoria del Card. Monaco: l'aver scelto proprio la festa di S. Tommaso per renderlo di pubblica ragione potrebbe non essere casuale. Significativo anche il fatto che l'Osservatore Cattolico di Milano fu il primo a pubblicarlo, avendo avuto copia del decreto, pare, prima ancora che fosse comunicato ai Vescovi.

Non siamo autorizzati a giudicare le intenzioni degli avversari di Rosmini: vorremmo anzi poterli tutti scusare asseverando che furono mossi unicamente dallo zelo della cattolica verità. La condanna è quella che è: una sentenza di un'autorità legittima. Che se veramente Rosmini è caduto, si deve dire che è caduto un astro del firmamento cattolico. Il compianto, il rammarico, sarebbero stati più che giustificati, per la condanna di un sacerdote, di un uomo del quale nessuno osava negare la santità della vita e le molte benemerenze nel campo della cultura e dell'attività religiosa, del Fondatore

Inquisitorum Generalium, adprobante et confirmante SS.mo Domino Nostro Leone XIII, pluras propositiones ex operibus, quae sub nomine Antonii Rosmini Serbati edita sunt, damnantur et proscribuntur. Quapropter excitatur cura et vigilantia Eminentie tuae ut damnatis huiusmodi doctrinis oves fidei tuae concreditas quam diligentissime custodias ; ac si qui forte sint in ista dioecesi qui illis adhuc faveant, eos ad SS. Sedis iudicium docili animo recipiendum inducere studeas. Praecipue vero eniteris, ut mentes adolescentium, eorum paesertim qui in spem Ecclesiae in Seminario aluntur, germana catholicae Ecclesiae doctrina et puris fontibus Sanctorum Patrum, Ecclesiae Doctorum, probatorum auctorum, ac praecipue angelici Doctoris S. Thomae Aquinatis hausta imbuantur.

DECRETO. - Feria IV die XIV decembris 1887. Post obitum Antonii Rosmini Serbati quaedam eius nomine in lucem prodierunt scripta, quibus plura doctrinae capita, quorum germina in prioribus huius Auctoris libris continebantur, clarius evolvuntur atque explicantur. Quae res accuratiora studia non hominum tantum in theologicis ac philosophicis disciplinis praestantium, sed etiam Sacrorum in Ecclesia antistitum excitarunt. Hi non paucas propositiones, quae catholicae veritati baud consonati videbantur, ex posthumis paesertim illius libris excripserunt, et supremo SS. Sedis iudicio subiecerunt.

Porro SS.mus D. N. Leo Divina provvidentia Papa XIII, cui maximae curae est ut depositum catholicae doctrinae ab erroribus immune purumque servetur, delatas propositiones Sacro Consilio E.morum Patrum Cardinalium in universa Christiana republica Inquisitorum Generalium examinandas commisit.

Quare, uti mos est Supremae Congregationis, instituto diligentissimo examine, factaque eorum propositionum collatione cum reliquis auctoris doctrinis, prout potissimum ex posthumis libris elucescunt, propositiones quae sequuntur in proprio Auctoris sensu reprobandas, damnandas ac proscribendas esse iudicavit, prout hoc generali decreto reprobat, damnat, proscribit ; quin exinde cuiquam deducere liceat ceteras eiusdem Auctoris doctrinas, quae per hoc decretum non damnantur, ullo modo adprobari.

Facta autem de his omnibus SS.mo D. N. Leoni XIII accurata relatione, Sanctitas Sua decretum E.morum Patrum adprobavit, confirmavit, atque ab omnibus servari mandavit.

712

di una duplice Congregazione, che, sia pure in piccolo, aveva operato e andava operando del bene nella Chiesa, in Italia e fuori, e sui membri della quale nessuno aveva nulla da eccepire. Purtroppo non da tutti ebbe comprensione e compianto: è doloroso il dover dire che non pochi del clero e dell'episcopato stesso non mancarono di tripudiare e di menarne vanto, inveendo ancora più contro lo sconfitto e il reo.

17. — Come di dovere, tutti i Vescovi si fecero premura di comunicare il decreto al loro clero: ebbero parole modeste e assennate Mons. Giovanni Battista Scalabnini, Vescovo di Piacenza, il quale confessava che « i suoi sacerdoti rosminiani erano tra i migliori della diocesi » ; Mons. Luigi Calabiana, Arcivescovo di Milano (Milano, 1888), e altri; non così Mons. Agostino Maria Richelmy, che in Parole nella solenne celebrazione della festa annuale in onore di S. Tommaso (Torino, 12 aprile 1888) diceva che « la proscrizione del rosminianismo ha riempito di gaudio l'animo della maggior parte dei cattolici » ; Gaetano Alimonda, Card. Arcivescovo di Torino, che nella sua Pastorale (Albenga, 1888) accusava Rosmini di assu rdi tà nel campo teologico; Mons. Salvatore Magnasco, (Genova, 29 giugno 1888); Agostino Riboldi, Vescovo di Pavia (Pavia, 1888) ecc. (14).

18. — Quale il contegno dei « rosminiani » ? Non è dubbio che ne rimasero tutti dolorosamente colpiti, e parecchi seriamente sconcertati. Bisogna qui distinguere tra i « Religiosi dell'Istituto della Carità », e gli altri « rosminiani ». Per i primi espresse il loro pensiero intimo il Preposito dell'Istituto Padre Luigi Lanzoni, il quale il 25 marzo del 1888 con lettera circolare pregava tutti i superiori e membri dell'Istituto di « accettare umilmente la condanna, per essere degni di Cristo che fu obbediente fino alla morte di croce ». Il silenzio, la preghiera, l'umiliazione sincera fu la loro risposta; e

(14) Il Riboldi e il Magnasco dovettero essere ben poco felici nelle loro denunce contro la dottrina rosminiana, se si prestarono il Magnasco alle obiezioni di A. SOLIMANI, che difende l'ortodossia di Rosmini in una lettera aperta intitolata sarcasticamente: Belati di una pecorella smarrita (Chiavari, 1888) ; e il Riboldi a quelle di una ANONIMO: Commenti di un prelato romano ad un opuscolo polemico e ad una lettera pastorale intorno al decreto di condanna delle 40 Proposizioni rosminiane (Roma, 1888): non sappiamo chi possa nascondersi sotto il « prelato romano »; « l'opuscolo polemico » e quello anonimo: A. Rosmini e il decreto della Congregazione del 8. Uffizio (tonta, Tip. Vaticana, 1888).

713

poichè l'interna persuasione ne li assicurava, un rinnovato proposito di rimaner fedeli alla loro vocazione e agli insegnamenti e agli esempi del Padre.

Degli altri « rosminiani » bisogna innanzi tutto attestare: 1) che nessuno prese un atteggiamento di ribellione alla Santa Sede, o ai suoi insegnamenti, o ai suoi provvedimenti disciplinari, pur ritenendo di scendere ad una vivace difesa, o meglio esegesi di Rosmini; 2) che nessuno, si può dire, si raffreddò nel suo attaccamento a Rosmini, o si distaccò dalla sua causa, tanto meno poi la abiurò (15): e tra questi si annoverano pure sacerdoti di vita intemerata ! Non pochi poi si chiusero in un riserbo accorato, e in un rispettoso umiliato silenzio: altri ritennero di poter usare del loro diritto di scendere a discussioni, non sul Decreto e sull'autorità che l'aveva emanato, a cui confessavano di dover ogni rispetto, ma sull'interpretazione del decreto stesso, tanto più vedendo che gli avversari di Rosmini, nella loro esultanza, si studiavano di aggravarne il significato, anzichè attenersi fedelmente, com'era dovere, alla lettera stessa del decreto.

19. — Abbiamo quindi un'altra esplosione polemica da entrambe le parti contendenti. — Contro il Rosmini si schierarono, oltre ai Vescovi colle loro Lettere Pastorali, a cui fu accennato: - 1) un ANONIMO che in A. Rosmini e il decreto della S. Congregazione del S. Uffizio (già citato) inneggia alla condanna del Rosmini, e cerca di conciliare la contraddizione, subito emersa, tra l'assoluzione data da Pio IX e la condanna di Leone XIII; - 2) la CIVILTÀ CATTOLICA con un articolo del 5 maggio 1888: Soluzione della questione rosminiana (del Cornoldi); - 3) IULES DIDIOT : La fin du rosminianisme (Amiens, 1888); - 4) numerosi giornali, con a capo, come sempre, L'Osservatore Cattolico di Milano.

In favore di Rosmini, e contro opuscoli e articoli di giornali a lui avversi: - 1) non pochi altri giornali, come La Perseveranza di Milano (13 febbraio, 21 e 29 marzo, 18 aprile), il Corriere della Sera (25, 26 e 31 marzo), l'Araldo, ecc.; - 2) un ANONIMO: Note alle 40 Proposizioni condannate col decreto «Post Obitum» indirizzato ai Vescovi d'Italia (Milano, 1888); - 3) i Commenti di un prelato

(15) Esempio clamoroso di defezione fu quello di Mons. GIACOMO SICHIROLLO : La mia conversione da Rosmini a S. Tommaso (Padova, Tip. del Seminario, 1887), dedicato«lo stuolo - di quei valorosi scrittori - che da parecchi lustri vanno mostrando - come le teorie rosminiane - oscurino e pervertano - l'antica filosofia, ecc. ». Cfr. G. B. BULGARINI: Una finta conversione (in Il Rosmini, a. I, 1887, vol. II); FORTUNATO GIAVARINI : Mons. Giacomo Sichirollo (1936), e una polemichetta in merito con PIER CAMILLO Risso; più drasticamente AGOSTINO MOGLIA : La conversione simoniaca di Don Giacomo Sichirollo (in Il Rosmini, a. II, 1888, vol. I, pag. 123). L'esempio del Sichirollo rimase quasi del tutto Senza seguito.

714

romano, sopra ricordato; - 4) altro ANONIMO (Dott. Carlo Forzati): Ragioni della condanna fatta dal S. Uffizio delle così dette XL Proposizioni di A. Rosmini (Firenze, 1888 e 1889). Per il Forzati sarebbero state, più che altro, ragioni politiche, l'antitemporalismo, non di Rosmini, ma dei così detti”rosminiani »: antitemporalismo e antigesuitismo, che va inteso « cum grano salis », perchè non erano « anti » in nessun senso, ma solo desiderosi di un'intesa, di una conciliazione ; 5) PIETRO DE NARDI : La Compagnia di Gesù e la recente condanna di Rosmini (Intra, 1888); - 6) G. B. BULGARINI: La storia della questione rosminiana » falsata dalla « Civiltà Cattolica » (Rovereto, 1888); - 7) RAFFAELE DE CESARE : Dopo la condanna del S. Uffizio (in Nuova Antologia, 16 luglio 1888); chiama Rosmini « la più compiuta e perfetta figura di sacerdote cattolico che la Chiesa abbia avuto negli ultimi tempia ; - 8) LUIGI FERRI : A. Rosmini e il decreto del S. Uffizio (in Rivista italiana di filosofia, fase. III, 1888); ma giustamente B. MORONE in Rassegna Nazionale del 16 febbraio 1889 ripudiava la difesa del Ferri perchè dettata da uno spirito anticattolico; V. però anche L. M. BILLIA: La verità va detta tutta, lettera al marchese Da Passano Direttore della Rassegna Nazionale (11 aprile 1889); e di nuovo in Rivista italiana di filosofia, del luglio - agosto 1889: Questione rosminiana : Sempre per la verità; - 9) ANONIMO : La scienza del Vaticano nella condanna del Rosmini (Napoli, 1888); - 10) LORENZO MICHELANGELO BILLIA: Le proposizioni condannate del Rosmini sono falsificate (Corriere della Sera n. 93, 1888; e Perseveranza, 11 maggio 1888).

Ricorderemo infine che l'anno 1888 si chiudeva con una significativa Circolare del Padre LUIGI LANZONI, Amore e pace dal N. S. Gesù Cristo: « Anche questo anno, dice, è passato, e negli annali della nostra Società sarà annoverato, io credo, fra i nostri anni più dolorosi e meritori » ; si dice però molto consolato « nel vedere la bella unione dei cuori di tutti i Religiosi dell'Istituto », e li esorta a continuare, seguendo la verità nella carità (16).

(16) Merita che qui si faccia un cenno dei periodici che alcuni « rosminiani » ritennero di dover pubblicare prima e anche subito dopo la condanna delle Quaranta in difesa delle dottrine di A. Rosmini. Da due anni era cessata la voce di La Sapienza, che, diretta da VINCENZO PAPA, dal 1879 al 1886 aveva valorosamente tenuto testa con qualche altro periodico (per es. La Rassegna Nazionale) agli avversari di Rosmini con scritti inediti di questo e molti articoli stesi con grande dignità e oggettività. Fu sostituita immediatamente da Il Rosmini, Enciclopedia di scienze e lettere (Milano, Tip. Lombardi, 1887) con un consiglio di direzione, di cui gran parte era ANTONIO STOPPANI : per tre anni tenne il campo, e cessò a mezzo il 1889, « per ragioni di prudenza e di carità .... in attesa di tempi migliori » ; subentrò tosto, nello stesso anno, Il nuovo Rosmini, periodico scientifico e letterario, con una nuova redazione, di cui era anima MICHELANGELO BILLIA (Milano, Fratelli Rechiedei); le stesse caratteristiche e finalità che il defunto Rosmini; ebbe vita effimera, un anno solo; poichè nel luglio del 1890 era sostituito da Il Nuovo Risorgimento, Rivista di filosofia, scienze, lettere e scienze sociali (Torino, Eredi Botta). Ne assunse la direzione MICHELANGELO BILLIA, che tracciò « gli intenti del periodico » in una lunga premessa; beninteso, il principale era la difesa di Rosmini, mostrando delle sue dottrine « l'inesausta fecondità e le attinenze coi progressi delle scienze fisiche ». Ebbe vita faticosa, ma più lunga dei due precedenti, cioè fino al 1900. Sei anni dopo sorgerà la Rivista Rosminiana, ancora in piena efficienza. Il Rosmini e Il nuovo Rosmini erano stati messi all'Indice rispettivamente con decreto del S. Uffizio il 29 maggio 1889 e il 20 febbraio 1890.

715

20 — Chiuso il primo periodo di tripudio da una parte, di reazione Ball' altra, con la conseguente esplosione polemica, subentrò una visione più oggettiva del fatto, un metodo più pacato di ricerche, un ragionare più rigoroso, su due direttive principali: 1) la struttura intrinseca delle Proposizioni condannate; 2) il valore preciso del decreto « Post obitum ». Su questi due temi abbiamo studi di qualche peso da entrambe le parti; più abbondanti e più veramente scientifici da quella della difesa.

Il lavoro di maggior polso da parte avversa a Rosmini è senza dubbio quello del Card. MAZZELLA : Rosminianarum Propositionum quas S. R. U. Inquisitio, approbante S. P. Leone XIII, reprobavit, proscripsit, damnavit trutina theologica (Romae, typis Vaticanis, 1892); a cui si può aggiungere di GIUSEPPE BALLERINI il Commento alle sedici ultime Proposizioni rosminiane e sunto analitico delle 40, con discussione sul « Post obitum » (in La Scuola Cattolica, anni 1891 - 93); e inoltre, dello stesso: Breve commento alle prime XIX proposizioni rosminiane condannate (1889); La ragione davanti al dogma eucaristico (critica la dottrina rosminiana della transustanziazione); L'antropologia rosminiana, esame delle Proposizioni 20, 21, 22, 23, 24 (1890).

Scrissero invece in difesa di Rosmini: 1) F. C. D., teologo: Ragioni della condanna fatta dal S. Uffizio delle così dette XL Proposizioni di A. Rosmini (Firenze, 1889), in cui analizza specialmente la la sul « divino » nell'umano intelletto, la 33a, la 34a, la 20a sul peccato originale, sull'origine dell'anima, sulla distinzione tra natura e persona (17); - 2) LORENZO MICHELANGELO BILLIA : Le quaranta

(17) Questo scritto trovò il suo antagonista in un ANONIMO: Ragioni vere della condanna ... in risposta ai cavilli del Teologo F. C. D. (Rocca S. Casciano, 1889). Bisogna anche agggiungere che, pur calmatesi di molto le acque, continuò, sporadicamente, la polemica spicciola, più da parte, a dir vero, dei « rosminiani che da parte degli avversari, rinnovandosi di quando in quando, ogni volta cioè che se ne dava qualche occasione, fino quasi ai giorni nostri. Ricorderemo qui alcune battute principali: - 1) PIETRO DE NARDI : Proposizioni rosminiane falsificate dalla S. R. Inquisizione (Voghera, 1890); Quattro conferenze all'Università di Bologna (Forlì, 1901); - 2) F. C. D. (già citato): Sulla Trutina theologica delle quaranta proposizioni (Lecco, 1892); - 3) A. MANDOLESI : Saggio di polemica filosofica (contro il Liberatore e il Cornoldi; Cingoli, 1902); - 4) FILALETE : Il P. Pagani e la Civiltà Cattolica (Roma, 1916) in difesa del rosminianismo del Pagani nel volume Facti species et questiones de re morali (Romae, 1916; 2a ediz. 1922), polemica protrattasi con altre due repliche della C. C. e due controrepliche di Filalete); - 5) M. C. (Mons. Luigi Cornaggia - Medici): Il decreto Post obitum e la pace tra i seguaci e gli avversari filosofici del Rosmini (Firenze, 1923); il Cornaggia - Medici pubblicò altri opuscoli sotto gli pseudonimi di Amicus, Audax,

716

Proposizioni attribuite ad A. Rosmini con testi originali completi dell'autore (Milano, 1889); subito preso di mira dalla Civiltà Cattolica in due articoli (Serie XIV, vol. IV, pagg. 658 - 673; e vol V, pagg. 47 - 58), che a lor volta furono oppugnati in Il nuovo Rosmini (A. pagg. 81 - 97, 315 - 325) da due polemisti nascosti sotto gli pseudonimi DANIELE e PADRE CHICCHIBIO ; - 3) GIUSEPPE MORANDO : Esame critico delle XL proposizioni condannate dalla S. R. U. Inquisizione: studi filosofico-teologici di un laico (Milano, Cogliati, 19)5: volume di più che mille pagine: ognuna delle Proposizioni condannate è esaminata nel contesto del pensiero rosminiano, per concludere che l'errore condannato dalla Chiesa, e condannato a ragione, non si riscontra nella retta interpretazione delle teorie filosofiche e teologiche. del Rosmini, qualora esse siano collocate al posto che hanno nel testo di lui, e si inquadrino colle premesse e le conseguenze delle Proposizioni stesse (questo volume dicesi sia stato denunciato e chiestane la condanna, ed esserne andato esente per benevolenza di S. Pio X, che a Venezia aveva avuto come suo intimo il P. Sebastiano Casara, « rosminianissimo », del quale anche disse l'elogio funebre); - 4) ANONIMO (P. Fabrizio Montebugnoli, + 1910): Le quaranta proposizioni condannate di A. Rosmini davanti al tribunale dell'onestà e della ragione (Pistoia, 1914); - 5) ANONIMO (P. Giambattista Pagani): Le quaranta proposizioni rosminiane condannate dal S. Uffizio col decreto « Post obitum » esaminate (Roma, 1908).

21. — Prima di venire a particolari sulle 40 Proposizioni di Rosmini bisogna ricordare alcuni fatti e polemiche collaterali, che, inseritisi nella dottrinale, esercitarono non leggero influsso nel complesso della « causa rosminiana », prima e dopo la condanna. 'l'ali sono la polemica Stoppani - Don Albertario e la conseguente condanna

Verax, Benigno Chiarelli, ecc. — E da parte avversaria: - 1) ACHILLE RUFFONI : Il guizzo d'una lampada che si spegne (in Scuola Cattolica, gennaio 1898); - 2) BESSMER JULIUS S. J.: Rosmini und Rosminianismus (in Stimmen aus Maria Laach, 22 aprile 1907; subito controbattuto da G. MOR ANDO in Spunti antirosmini nani in Germania, Rivista Rosminiana, 1 luglio 1907); - 3) Luigi Cirillo: Il pensiero di S. Tommaso sull'origine dell'anima umana e sue facoltà (Napoli, 1908: per l'autore Rosmini è idealista, soggettivista, kantista, ontologista, panteista); - 4) AMATO MASNOVO : Serafino Sordi, A. Rosmini e qualche moderno (in Rivista di Filosofia neoscolastica, II°, 1920); - 5) GIUSEPPE BALLERINI: Gesù Eucaristica e i suoi oppositori (Pavia, 1922 e 1932) controbattuto da S. S. (Sannicolò - Scatturin, Firenze, 1923), ecc. Per un elenco completo di tutti gli scritti sii Rosmini, che non mancano mai, e numerosissimi, bisogna ricorrere alla Bibliografia di Dante Morando in Ediz. Naz. delle opere di Rosmini, e alla sua ristampa aggiornata.

717

di quest'ultimo davanti ai Tribunali civili, a cui abbiamo già fatto cenno, in causa di diffamazione mossagli dal primo; l'erezione di un monumento a Rosmini per sottoscrizione pubblica, iniziatasi a dir vero fin dal 1880, ma essendosi ritardato il compimento dell'opera per cause diverse fino al 1896, nel concetto degli avversari, prese quasi l'aria di un ripicco di fanatici « rosminiani », di una protesta contro il decreto di condanna; la celebrazione del Centenario della nascita di A. Rosmini (1897), dovutasi però fare quasi in sordina, che condusse a constatare il piccolo numero dei suoi fedeli, benchè vi sia stato messo il maggior impegno, e sia stato contrassegnato con una pubblicazione di molto valore, tra cui emergono La figura di A. Rosmini del Fogazzaro e Le Stresiane di Ruggero Borghi,

Negli anni 1887 - 1894 cadde anche la pubblicazione dell'Epistolario completo di A. Rosmini in 13 volumi, che non ebbe alcuna risonanza, pur essendo opera di incalcolabile valore; la Vita di Rosmini (del P. Pagani), che è la presente, preparata e stampata per il 1897, ma non potuta pubblicare, per ragioni di prudenza, se non sotto il successore di Leone XIII, nel 1905, Cinquantenario della morte di Rosmini; il quale parimenti fu celebrato in modo anche più modesto, benchè con la stessa piena fermissima persuasione dei partecipanti, che il Centenario della nascita.

22. — Che le Proposizioni siano quaranta e non più e non meno, riteniamo sia meramente casuale: quello che importava era che in esse fossero toccati tutti gli argomenti filosofico - teologici essenziali esposti dal Rosmini; e ciò fu ottenuto compiutamente con le Quaranta. Questo sia detto per coloro che in un primo tempo ritennero trattarsi in esse di un accozzamento puramente materiale di testi rosminiani. No, esse rispondono ad un disegno preordinato: bisognava investire tutto Rosmini. Venendo dunque alle dette Proposizioni, le troviamo ben distinte in due gruppi:

I. - PROPOSIZIONI FILOSOFICHE ; riguardano i seguenti argomenti: 1) il lume naturale dell'intelligenza (ossia dell'ontologismo rosminiano, Prop. I VII); - 2) l'intima naturale costituzione delle cose create (ossia del panteismo rosminiano, Prop. VIII - XIII); - 3) la creazione (ossia ancora del panteismo rosminiano, Prop. XIV - XIX); 4) l'anima umana (o del generazionismo rosminiano, Prop. XX-XXIV).

II. - PROPOSIZIONI TEOLOGICHE; riguardano: - 1) il mistero della SS. Trinità, su cui Rosmini avrebbe errato togliendogli la natura

718

dogmatica di mistero, e travisandone l'enunciazione (Prop. XXV -XXVI); - 2) il mistero dell'Incarnazione, che Rosmini avrebbe travisato dividendo in due la persona di Cristo, Nestorianismo; e confondendo la natura umana con la natura divina, Eutichianesimo (Prop. XXVII); - 3) il Battesimo (Prop. XXVIII); - 4) l'Eucarestia, della quale Rosmini avrebbe pervertito il concetto cattolico della transustanziazione, e dette cose ridicole sulla necessità di ricevere l'Eucarestia (Prop. XXIX - XXXII); - 5) il peccato originale, e qui il Rosmini è accusato di aver travisato e pervertito il dogma del peccato originale e dell'Immacolato Concepimento di Maria SS., nonchè di aver alterata la dottrina dogmatica intorno alla giustificazione dal peccato originale (Prop. XXXIII - XXXV); - 6) l'ordine soprannaturale, e qui Rosmini avrebbe travisato il concetto di soprannaturale, confondendo la grazia con la gloria eterna, e la natura con la grazia, sopprimendo tra naturale e soprannaturale ogni differenza (Prop. XXXVI - XXXVII); - 7) la vita eterna, della quale Rosmini avrebbe alterato l'insegnamento dogmatico, falsando il concetto della visione beatifica (Prop. XXXVIII - XL).

Come si vede, c' è tutta la filosofia e tutta la teologia. Ha effettivamente il Rosmini incespicato in tutte queste verità fondamentali ed essenziali ? Il Decreto fu appunto emanato, perchè così fu ritenuto dai Consultori e dai Cardinali del S. Uffizio, cioè che, se non proprio errori od eresie, su tutti questi punti avesse delle sentenze riprovevoli, e quindi da proscriversi. Ma sorge subito un interrogativo: È possibile che un Uomo di tanta virtù e di tanto sapere, abbia travisato tutte le verità della nostra santa fede ? () meglio ancora: è possibile che un Uomo, che senza dubbio mirò a servire unicamente il Signore e a giovare alle anime, e a cui i Papi imposero di scrivere, come suo preciso, anzi « unico » compito, « per condurre gli uomini alla religione per mezzo della ragione », sia stato abbandonato da Dio a tale spirito di errore, da farsi rnaest ro, anzichè di verità, di dottrine nocive o pericolose per le anime ? È possibile che sia stato talmente illuso, lui a cui tutti riconoscevano un singolare dono di consiglio, e uno spirito umilissimo, da insegnare tante dottrine malsane, mentre una viva, chiara e forte persuasione interna e una pace serenissima e mai smentita lo assicurava che quanto scriveva era dono di Dio, assai più che frutto delle sue fatiche ? Sono argomenti ad hominem, ma, conoscendo bene il Rosmini, — lo spirito, gl'intenti, la virtù —, non sarebbe logico il tenerli tutti in non cale.

719

23. - Le proposizioni furono tratte dalle seguenti opere di Rosmini:

a) Da Il divino nella natura: la 1a e la 2° proposizione, dal n. 2; la prima metà della 3°, dal n. 15; la 4°, parte dal n. 5 e parte dal n. 6.

b) Dalla Teosofia: la seconda metà della 3a proposizione, dal vol. III, al n. 1423; la 5° proposizione, dal vol. I, al n. 298; la 6a dal vol. II, al n. 848; la 71, parte dal vol. II al n. 848, e parte dal vol. I, al n. 490; 1' 8°, dal vol. I, al n. 454 ; la 91, parte dal vol. III, al n. 1235, e parte dal vol. I, ai nn. 287 e 288; la 10° dal vol. I, ai nn. 280 e 281; l' 11°, dal vol. I al n. 726; la 12°, parte dal vol. I al n. 681, parte dallo stesso volume al n. 458, e parte dal vol. III, al n. 1425; la 13°, dal vol. V, della Teosofia, c. IV, pag. 9 (18); la 141 e la 15', dal vol. I, al n. 463; la 16° dal vol. I al n. 464; la 17°, pure dal vol. I, al n. 412; la 18°, dal vol. I al n. 51; per la seconda parte di essa dalla Teosofia, vol. I,

n. 646; dallo stesso n. 646 della Teosofia, anche la seconda parte della proposizione 21° ; la 22° dal vol. I, al n. 621; la seconda parte della 24° dal vol. V, e. LIII, art. 2, par. 5, v. 4 ; la 25° dal vol. I ai nn. 191, 193, 194 ; la 26a, nella sua prima parte, dal vol. I, nn. 190, 196.

c) Dall' Introduzione al Vangelo di S. Giovanni: la prop. 19°, dalla lez. 37; la seconda parte della prop. 23°, dalla lezione 9 ; la seconda parte della 26°, dalla lez. 65; la proposizione 27, dalla lez. 85; dalla lez. 87, le prop. 29°, 30°, 31° ; dalla lez. 74, la proposizione 32°; dalla lezione 63, la proposizione 33° ; dalla lez. 64, la proposizione 34a.

d) Dall'Antropologia in servizio della scienza morale: dal libro 4°, e. V,

n. 819, la prima metà della proposizione 21°.

e) Dalla Teodicea: la prima parte della proposizione 23°, dall'Appendice sulla condizione dei bambini morti senza Battesimo, art. 10 ; la proposizione 381, dal n. 672; la 39°, dal n. 674 ; la 40°, dal n. 677.

f) Dalla Psicologia: la prima parte della proposizione 20°, dal libro 4° al n. 640; la prima parte della 24°, dalla parte II, libro I, c. XI, n. 849.

g) Dall' Introduzione alla Filosofia: la proposizione 28°, la prima metà dal testo, al n. 92; la seconda metà dalla nota, ivi; la proposizione 37a, al n. 85 (Lo scritto dell'Introduzione da cui furono tolti questi brani è il Discorso sugli studi dell'Autore).

h) Dalla Filosofia del Diritto: la proposizione 36°, dal vol. II, nn. 674, 676, 677.

i) Dal Trattato della coscienza morale: la proposizione 351, dal libro I,

c. VI, a. 2.

Riassumendo: furono tratte tre intere proposizioni e una metà da Il divino nella natura; sedici proposizioni intere e dodici metà dalla Teosofia; otto intere e due metà dall' Introduzione al Vangelo di S. Giovanni; due mezze proposizioni dalla Psicologia; una mezza proposizione dall'Antropologia in servizio della scienza

(18) Si riferisce all'edizione di Intra, 1874 ; ora, in Ediz. Naz. delle opere, voi VI, 1. VI, Il reale, pag. 103.

724

morale; due proposizioni dall' Introduzione alla Filosofia (Discorso sugli studi dell'Autore); una dalla Filosofia del Diritto; tre proposizioni e una metà dalla Teodicea; una dal Trattato della Coscienza morale. In complesso venne gettata un'ombra molto nera su nove delle principali opere del Rosmini,

Gli altri scritti di lui, pure notevoli, che ne uscirono indenni (il Nuovo Saggio sull'origine delle idee, la Logica, il Rinnovamento della Filosofia, la Filosofia della politica, la Metodica), sono meno caratteristici, certamente sono meno inportanti per la configurazione intellettuale e spirituale di Rosmini. Si fa eccezione per una, l'Antropologia Soprannaturale, che fa proprio meraviglia, per il suo altissimo valore intrinseco e per gli argomenti che tratta, di non vedere incriminata (19).

24. - Sarebbe qui il luogo di sottoporre ad esame le singole proposizioni nella struttura con cui furono introdotte nel Decreto, raffrontandole coi testi rosminiani da cui furono tratte: ma questo raffronto minuto e coscienzioso fu fatto più volte nei volumi che abbiamo sopra ricordati. Non faremo quindi che raccogliere da tali opere qualche semplice rilievo, riferendoci specialmente al Morando e al Pagani, che senza dubbio sono, in merito, i due lavori meglio documentati (20).

(19) Scrive il Fogazzaro:”Perforarono da capo, in ogni senso, le opere di Rosmini, si gettarono con particolare avidità sulle tre grandi sue opere postume, la Teosofia, l'Antropologia Soprannaturale, il Commento al Vangelo di S. Giovanni È notevole che l'Antropologia Soprannaturale uscì senza uno sfregio, benchè postuma, dalla terribile prova: dev'essere di diamante» (La figura di A. Rosmini). Ma questa è retorica. Tre ragioni invero si possono portare dell'essere rimasta indenne l'Antropologia Soprannaturale: - 1) che sia sfuggita ai censori; ma come potè, essendo stata pubblicata in tempo utile, cioè nel 1884, con approvazione di Mons. Pietro M. Ferré, Vescovo di Casale, in data 11 dicembre 1883? - 2) che non sia stata reputata 'degna di considerazione; ma come potè, essendo un'opera di tanta mole e di tanta importanza, benchè della prima maturità, e che voleva essere l'esposizione e la ricapitolazione, e su larga base, di tutto il pensiero filosofico-teologico del Rosmini ? - 3) che si sia ritenuto inutile il pur menzionarla, poichè non si fa in essa che ripetere le dottrine già colpite nelle altre proposizioni. Ma come potè non brillare agli oculati accusatori il vantaggio che si poteva trarre contro Rosmini dall'ombra gettata anche su un'opera come l'Antropologia Soprannaturale ? - Forse la spiegazione è più semplice, se ci si permetta di avanzare, per quel che può valere, un'ovvia supposizione: Non potrebbero le Proposizioni essere state preparate fin dal 1882, cioè appena dopo la pubblicazione dell'introduzione al Vangelo di S. Giovanni (1882, con approvazione di Mons. Lorenzo Gastaldi, Arcivescovo di Torino, in data 7 marzo 1882), e quando se ne dava sottomano per certa la condanna? La quale poi sarebbe stata ritardata per motivi che a noi completamente sfuggono.

(20) Più polemico il Morando, il quale organizza lo studio simile singole

Proposizioni in questo modo: 1) la Proposizione nel testo latino e italiano; 2) il senso inteso dai denunziatori; 3) condannabilità della Proposizione come fu intesa e denunziata; 4) il senso dell'autore; 5) sostenibilità di tale senso (è la parie centrale della trattazione, in cui il Minando sfoggia una grande erudizione, patri-

721

Innanzitutto a nessuno può sfuggire il fatto che parecchie di dette Proposizioni furono compilate cucendo passi tolti da diversi luoghi di uno stesso volume, o da diversi volumi della stessa opera (come ad es. la 7, la 9, la 12, la 25) ; o anche da opere diverse (come la 20, 21, 23, 24, 26). È vero che il testo ufficiale è il latino, e quindi è la sentenza in esso espressa che vien condannata; e fu un atto di lealtà l'aver indicato i testi originali da cui fu derivato il pensiero incriminato; ma è anche facile che da tali cuciture, a volte non molto naturali, possa risaltare un pensiero meno fedele alla mente dell'Autore.

Ecco dunque, come saggio, alcuni rilievi che gli studiosi « rosminiani » sopracitati, analizzando acutamente, con obiettività e senso critico, le singole Proposizioni condannate, non mancarono di fare in libri del resto accessibili a tutti.

a) Le proposizioni 1a e 2a sono nel testo del Rosmini in ordine inverso da quello in cui si leggono nel decreto ; la prima proposizione poi è posta dal Rosmini come un problema « se nella sfera del creato si manifesti immediatamente all'umano intelletto qualche cosa di divino in se stesso », il quale viene risolto bensì affermativamente, non però in modo assoluto, ma solo nella maniera dichiarata dall'Autore;

b) la 3° proposizione fa dire al Rosmini che il « divino » veduto dalla mente umana è « un'attualità, . . indistinta dal resto dell'attualità divina » ; mentre Rosmini pone una condizione impossibile a verificarsi quaggiù, cioè che « se noi vedessimo Dio, vedremmo in pari tempo che ella (l'essenza dell'essere Ideale, oggetto della mente umana) è una sua attualità (di Dio) indistinta dal resto dell'attualità divina, indivisibile in sè, divisibile per astrazione mentale ; non si è tenuto conto di una condizione essenziale: Se noi vedessimo Dio, il che muta tutto il pensiero dell'Autore;

c) nella 7a proposizione si dice che: « esse indeterminatum intuitionis, esse initiale, est aliquid Verbi » ; la mente di Rosmini è così espressa: « Se l'obietto assoluto fosse comunicato alla creatura, la creatura vedrebbe il Verbo, il che non può essere secondo natura » ; distingue cioè nettamente tra il Verbo e l'essere iniziale o ideale;

d) nella proposizione 9a si parla dell'essere, oggetto dell'intuito, come del principio reale di tutti gli enti, mentre Rosmini parla non del soggetto reale, ma di quello che chiamasi « soggetto dialettico ».

stica, filosofica, teologica); 6) proposizione degli avversari di Rosmini condannabile. Il trattato del Pagani, molto stringato e di facile lettura, quanto più è pacato e lontano da ogni polemica, tanto più è forte e convincente.

722

25. — Osservazioni analoghe vengono fatte su quasi tutte le Proposizioni. Per non essere troppo diffusi, riporteremo solo pochi altri rilievi:

1) nella proposizione 20', la dizione latina « anima humana », viene file vato dai citati autori, non corrisponde alla dizione rosminiana « il soggetto di cui si parla ; il Rosmini infatti nella Psicologia tratta puramente del « soggetto animale o animante », del quale dice appunto: ( niente ripugna che il soggetto di cui si parla si moltiplichi per via di generazione, conciosiachè, il soggetto come soggetto (prescindendo dall'oggetto) non è che un animante » ;

2) nella proposizione 21' fu sostituita la parola « intelligente » alla parola del testo rosminiano intuente », e Rosmini intendeva che mercè l'intuizione dell'essere quel principio che prima era solo senziente rendesi intellettivo: il testo latino e italiano della proposizione condannata è un non-senso: « principium illud antea solum sentiens, nunc simul intelligens . . fit intelligens » ;

3) nella 31a si ha alterazione nel testo latino per parecchie omissioni, e per spostamento di parole; inoltre nel testo italiano si ha un suo che non può riferirsi che a Cristo, mentre nel testo del Rosmini si riferisce all'uomo che riceve Cristo nell'Eucarestia;

4) nella 32a si riscontra una grave alterazione del testo, perchè la dizione di Rosmini « sotto la forma del pane e del vino », voleva dire ( per modo di spirituale alimento », e non usa mai ( sotto le specie di pane e di vino » parlando della comunicazione che farà Cristo alle anime dei trapassati » ; e riferendosi al testo del Tridentino eundem panem absque allo velamine manducatari, dice che i comprensori celesti si nutrono dello stesso divino alimento senza che alcun velo ne contenda la vista » ; il testo latino ha introdotto arbitrariamente la dizione sub speciebus panis et vini » ;

5) nella proposizione 33° vien presa una mera opinione di Rosmini — opinione, del resto, non sua, ma trovata nella tradizione e suffragata dall'uso della Chiesa stessa nella liturgia —, per una sua affermazione recisa; la quale tuttavia non intacca l'essenza del peccato originale ;

6) nella 35a proposizione non fu tenuto conto della 2' edizione del Trattato della coscienza, e di tre innovazioni non meramente accidentali ed esornative, introdottevi dal Rosmini per precisare il suo pensiero;

7) dalla proposizione 36', testo latino, pare che il Rosmini faccia consistere l'ordine soprannaturale in una pura « manifestazione dell'essere nella sua forma reale ; mentre Rosmini ripete più e più volte: « Iddio con la sua grazia opera nella sostanza dell'anima », suscitandovi « un sentimento deiforme » (la dizione è presa da S. Tommaso, I, q. XII, a. V.);

8) nella proposizione 372 si hanno tre mutilazioni; pare quindi che Rosmini attribuisca all'uomo la visione di Dio in questa vita, mentre egli dopo aver detto che « nella mente che intuisce l'idea non cade la personalità dell'essere », aggiunge « nè la sua sussistenza, e perciò ella non vede Iddio ».

Come dicevamo, questo non è che un saggio delle osservazioni che i prelodati Autori, ai quali non si può disconoscere cultura

723

filosofica e teologica e un profondo senso cattolico, hanno ritenuto di fare su tutte e ciascuna delle Proposizioni rosminiane. Non è (la noi entrare in merito: ma è indebitato che non si può non rimanere perplessi davanti all'esame da essi istituito: lasciamo che i competenti approfondiscano lo studio, perchè ne risalti più luminosa l'evidenza della verità (21).

26. — Le dottrine riprovate e condannate con il decreto « Post obitum » sono certamente riprovevoli e condannabili: ma non si può dare ogni torto agli autori citati, se, a conclusione dei loro studi così seri ed obiettivi, essi non possono esimersi dal proporsi l'interrogativo: Tali dottrine sono veramente del Rosmini, quando si prendano non le singole frasi staccate, ma unite con quanto precede e segue, e si inquadrino nel complesso del pensiero di lui ? Rosmini è certamente un autore non facile, le dottrine da lui esposte sono tra le più difficili e delicate, l'acutezza della sua speculazione è assai audace: è un autore, che, come ogni grande teologo e filosofo, abbisogna d'interpretazione: forse, interpretate con più di benevolenza, con più di pazienza, e ponendosi dal suo punto di vista, l'interpretazione potrebbe concludersi non del tutto, e non in ogni caso, a suo sfavore (22).

(21) Giustamente gli autori da cui abbiamo tratte obiettivamente le sopraesposte osservazioni, fanno rilevare che, in confronto di tali rilievi che toccano questioni di fondo, veramente sostanziali, perdono valore altre che riguardano solo questioni di forma: per es. nella proposizione 28» character …. impressum (invecedi impressus; potrebbe con un po' di acrobazia riferirsi a Verbum, leggendosi: Verbum, idest character, in anima impressum); e nella lettera accompagnatoria dell'Em.mo Segretario del S. Uffizio: «decretum, quo Suprema Congregatio E.morum Patrum una mecum Inquisitorum Generalium plures propositiones ex operibus, quae sub nomine A. R. edita sunt, damnantur et proscribuntur » (invece di damnat et proscribit, oppure damnant et proscribunt); ed altre simili mende.

(22) Il decreto dice che « in proprio Auctoris sensu » le Proposizioni furono giudicate da riprovarsi, da dannarsi, da proscriversi. Il senso dell'autore può essere soggettivo e oggettivo. Il primo è ciò che egli intende di dire nello scrivere: o questo lo sa solo Iddio (de internis non judicat Ecclesia); del resto, conoscendo bene Rosmini, dobbiamo senz'altro escludere che egli si fosse proposto di insegnare degli errori; il senso oggettivo è quello che risulta direttamente dalle parole dello scrittore, anche con riferimento all'insieme della sua dottrina; e sotto questo aspetto le proposizioni del Rosmini, così come suonano, sono certamente condannabili. Se non si dice che bisogna prendere le proposizioni di un autore sicut jacent, cioè astraendo dal contesto e dalla dottrina di lui, bisogna sempre supporre che le dottrine siano condannate in proprio auctoris sensu. Quello che importa più propriamente è la motivazione della condanna, e nel caso del Rosmini manca ogni motivazione. Tocca allo studioso di esaminare la proposizione nel

724

Noi siamo ben lontani dal giungere alla conclusione a cui altri ritenne di poter giungere, dopo un lungo e coscienzioso raffronto, « che il Decreto Post obitum non può avere nessun valore », perchè « non conforme a verità nè a giustizia, perchè il giudizio non fu spassionato, e non fa onore alla Chiesa », e simili; ma non possiamo non avanzare con tutta umiltà il dubbio non vi sia forse qualche giusta ragione ad un ripensamento e ad un maggior approfondimento della questione; tanto più oggi che le azioni di Rosmini, proprio nel campo della cultura cattolica, sono molto in rialzo, e sono sempre più numerosi quelli che sentono la grandezza del suo pensiero, e l'attualità di lui per una grandiosa ed efficiente apologetica del cattolicismo.

Gli studiosi e seguaci di Rosmini hanno piena fiducia che questo avverrà, e proprio per quel mezzo che ritengono l'unico sicuro e valido, perchè ha la missione di Cristo di insegnare la verità e di tutelare la giustizia verso tutti senza umani riguardi.

Si tratta invero di un sacerdote di vita integerrima ed esemplarissima; di un Fondatore di una Congregazione religiosa, solennemente approvata dalla Chiesa, la cui esistenza e floridezza non può non essere legata al buon nome del suo Fondatore; di un Sacerdote che come astro di prima grandezza risplendette nel cielo della Chiesa, per il suo ingegno e la sua virtù, « per il suo grande amore alla cattolica religione e per il suo mirabile attaccamento all'Apostolica Sede », come proclamò Gregorio XVI nel 1839 in documento pubblico; di un Sacerdote, che trabalzato di colpo per opera di potenti avversari dalle più alte dignità della Chiesa (cardinalato) alle quali stava per essere promosso, non venne meno giammai all'ossequio profondo e alla somma e devota riverenza dovuta alla Santa Sede; di un Sacerdote altamente encomiato per la sua dottrina e la sua pietà da Sommi Pontefici, e dai più eminenti uomini del suo tempo; di un Sacerdote che scrisse per un impulso interiore, ma più ancora per comando espresso dei Sommi Pontefici, allo scopo di condurre gli uomini alla religione per mezzo della ragione; di un Sacerdote, che, tradotto già dai suoi avversari come sospetto di errori, gli stessi che vengono riprovati nel Decreto Post obitum, ai supremi tribunali ecclesiastici, ne fu assolto e dichiarato al tutto innocente, dopo lunghissimi studi e discussioni, come consta da ineccepibili documenti con intervento diretto di Pio IX.

testo e nel contesto e in rapporto a tutto il suo pensiero, e così scoprire la ragione della condanna.

725

27. — Lasciando da parte ogni disquisizione sul passato e non mettendo nessuna ipoteca sull'avvenire, anzi accettando puramente o semplicemente la condanna delle Quaranta Proposizioni come suona nel Decreto Post obitum, possiamo chiederci: quale l'intrinseco suo valore ? In un primo tempo fu aggravata al massimo, salvo alcune voci che ben presto si fecero udire, più ragionevoli e moderate, in favore di Rosmini (23). Ci si conceda di fare qui alcune semplici riflessioni:

1) la Chiesa può riprovare dei libri, o delle singole proposizioni oltre che per motivi intrinseci (errori, eresie, falsità, ecc.) anche per motivi meno gravi, come sarebbe l'inopportunità di certe dottrine quanto al tempo e al modo in cui e con cui furono esposte, la loro difficoltà che potrebbe renderle pericolose a menti meno preparate, la novità delle Proposizioni o delle dottrine stesse, l'intempestività della loro divulgazione, ecc. (24);

(23) BIGINELLI: Ateneo Religioso, Torino, a. 20°, n. 13 (25 marzo), 15 (8 aprile), 18 (20 aprile). Non fu buona politica quella dei”rosminiani » di non essersi appigliati subito a questa più benigna intepretazione, e di aver seguito gli avversari nell'aggravamento del contenuto del Post obitum, che giunse fino ad un eccesso veramente indicibile, nella nota, ad es., che 1' HURTER S. J. mise a commento del Denzinger, il quale nel suo Enchiridion symbolorum aveva incluse puramente e semplicemente le XL Proposizioni. La nota è la seguente: « Antonius comes de Rosmini-Serbati, natus est 25 martii 1797 in oppido Roveredo Tiroliensi. Anno 1821 clericus factus, 1828 Congregationem Sacerdotum « Istituto della Carità » fundavit. Errorihus suis abdicatis, decessit 1 Julii 1855 » (pag. 504). Lasciamo le inesattezze, della nascita (24, non 25 marzo), e dell'ordinazione sacerdotale (1821; sacerdos, non clericus), è veramente mostruoso l'asserire che errorihus suis ahdicatis, decessit. È certo che Rosmini non abdicò nessun errore, perchè non gli fu richiesta nessuna ritrattazione, ch'era pronto a fare, nel 1849; e non potè ritrattare le XL Proposizioni perchè la condanna di esse venne 32 - 33 anni dopo la sua morte. Il veleno sta in quelle parole: errorihus! Non pochi teologi, come già prima, così, tanto più, dopo la nota dell'Hurter, presero a parlare liberamente e asseverantemente di errores, e persino di haereses di A. Rosmini; non consapevoli del gran male che facevano divulgando un'opinione, una certezza ai tutto infondata, che è una vera calunnia contro un morto !

(24) UGO HONAN: Il decreto”Post obitum », riflessioni giuridiche e storiche (in Rivista Rosminiana, fasc. III, a. IV, del 1948; e più volte in opuscolo). - Anche IGINIO TUBALDO nel suo studio La dottrina cristologica di Antonio Rosmini (Domodossola - Milano, 1954, pag. 187), tesi sostenuta nell'Ateneo Urbano di Propaganda Fide: « La possibilità da parte dei lettori di Rosmini di una non retta interpretazione, pericolo estrinseco per lettori incauti, è sufficiente a giustificare la condanna da parte del S. Uffizio, che deve considerarsi appunto come un'avvertenza, un ammonimento per tali lettori, ma non autorizza nessuno a dare alcuna imputazione di eresia, o anche solo di erroneità a Rosmini, perchè il S. Uffizio non gliel'ha data ».

726

2) la lettera stessa del Decreto impone una grande cautela: esso infatti usa le dizioni più tenui e benigne, non accenna affatto ad errori ed eresie, non colpisce Rosmini con nessuna nota teologica, dice soltanto in forma dubitativa: haud consonati videbantur catholicae veritati;

3) se « sembravano non consone alla cattolica verità » al momento della denuncia, dell'esame e della condanna ,date le circostanze di allora, antecedenti e concomitanti, potrebbe darsi che con ulteriore, più profondo e più pacato esame, e con una maggiore maturazione della riflessione teologica e filosofica, date anche le chiarificazioni che gli studiosi interessati vi hanno indubbiamente apportato, non si può preventivamente escludere che le stesse proposizioni potrebbero un giorno non solo essere effettivamente, ma anche presentarsi (videbantur) in pieno accordo con la stessa cattolica verità: il che è attestato dalla storia delle disquisizioni teologiche essere più volte avvenuto, e dunque potrebbe avvenire anche nel caso delle Proposizioni rosminiane (25);

(25) Il canonista P. SISTO CARTECHINI S. J. (De valore notarum theologicarum et de criteriis ad eas dignoscendas, Romae, 1951) scrive: «Aliqua propositio prohibita, si notabiliter mutatur et explicatur cum aliqua expositione recta, sustineri potest » (pag. 117, n. 13). Un esempio di questo processo chiarificativo sul pensiero di Rosmini, in seguito appunto ai molti studi che se ne sono venuti facendo dal 1887 - 88 ai giorni nostri, si ha per quel che riguarda l'imputazione fondamentale, l'accusa madre mossa al Rosmini, quella di ontologismo. Riportiamo, e ce ne conceda venia il lettore, per intero quanto si legge in Dizionario di Teologia Dogmatica (Roma, 4a ediz., 1957, a pag. 291) di PIOLANTI - PARENTE - Garofalo, che fa autorevolmente testo nelle Scuole Teologiche: Sebbene il Gioberti escluda che A. Rosmini sia ontologista, tuttavia non si può negare che l'oscuro sistema rosminiano (almeno nella sua oggettiva espressione) presti il fianco all'accusa (li ontologismo, quando asserisce che l'intelletto umano intuisce l'essere indeterminato, che il Padre astrae dal Verbo e che dal Verbo si distingue solo logicamente. Ma tale accusa perde di vigore se si considera a fondo il concetto rosminiano dell'essere iniziale-ideale, che Rosmini denomina un'appartenenza del Verbo, negando però che sia il Verbo. Difatti l'essere iniziale-ideale per Rosmini è l'idea delle cose creabili, che, come sussistente, si identifica col Verbo, ma come astratta e partecipata e impressa nelle creature, specialmente razionali, si distingue da Lui. In questa concezione Rosmini si ricollega a Scoto, e se avesse distinto meglio la partecipazione formale dell'idea divina dalla partecipazione in linea di causalità efficiente, nessuno potrebbe trovare ombra di Ontologismo nelle sue opere. Ad ogni modo, nel quadro integrale del suo sistema, come non trova posto l'Idealismo, così è difficile individuarvi l'Ontologismo di etichetta: tutt'al più si può parlare di tinta ontologistica. La Chiesa ha condannato esplicitamente l'Ontologismo in sette Proposizioni (1861), e in altre Quaranta Proposizioni ha rigettato il pensiero rosminiano, di cui l'errore ontologistico appare nelle prime sette prese in se stesse, avulse dal contesto ». Si noti bene: « proposizioni avulse dal contesto » ; ma un Autore va interpretato nell'integrità del suo pensiero e dei suoi scritti, e « nel

727

4) è noto parimenti che non solo i decreti disciplinari, ma anche i dottrinali, come è il caso presente, delle Congregazioni Roma ne, quantunque firmati, come tutti i decreti del genere, dal Papa, non sono infallibili, non sono di quegli atti con cui il Supremo Pastore della Chiesa insegna come Maestro di fede e di morale; e dunque non appartengono all'insegnamento infallibile: non sono dunque irreformabili; e più volte di fatto furono riformati. Questo è pacifico presso tutti i teologi (26);

5) con una interpretazione benigna del decreto, oltre che aderire strettamente alla realtà del fatto e alla lettera stessa di esso decreto, si viene ad escludere il non piccolo inconveniente di mettere l'autorità ecclesiastica in contraddizione con se stessa, o almeno ad attenuare tale contraddizione; perché la stessa Autorità ecclesiastica, sia pure di due diverse Congregazioni Romane, nel 1854 ha

quadro integrale del suo sistema ....; nessuno potrebbe trovare ombra di Ontologismo nelle sue opere ». È, senza dubbio, un notevole progresso nell'esegesi rosminiana. Questo ci fa presumere possa avvenire anche in altri, in tutti i punti della dottrina. Intanto, caduto l'Ontologismo, non si può più far parola neppure di Panteismo, che gli è strettamente legato.

(26) P. SISTO CARTECHINI S. J., nel libro citato, al n. 12, pag. 118, scrive:«Praecepta doctrinalia, sive positiva, sive negativa, intelligenda sunt cum maxima limítatione. Nam odia restringi debent; eiusmodi autem praecepta sunt res odiosae, ut in iure loquimur de rebus odiosis, quia etiam sine usu infallibilitatis circumscribunt libertatem intellectus : quare oboedientia illis est sacrificium quod Ecclesia vult imponere solum secundum minimum possibile ». Un principio che è non solo secondo lo spirito della Chiesa e della sua teologia, ma anche secondo il buon senso. E’ inspiegabile come Mons. ALBINO LUCIANI nel suo studio L'origine dell'anima umana secondo A. Rosmini (2a ediz., Padova, 1958) a pag. 44 potesse scrivere: « Il decreto dottrinale è considerato praticamente irreformabile ». Che la Chiesa, (meglio, una Congregazione Romana) giudichi opportuno di fare o non fare una ritrattazione formale, non conta; l'opinione più comune è espressa dal citato P. Cartechini: Per se haec decreta non sunt documenta irreformabilia» (pag. 118. n. 10). Già il 6 agosto del 1888 Mons. GEREMIA BONOMELLI consolava Antonio Stoppani addolorato per la condanna delle Quaranta, scrivendogli: « Roma in oneste cose non è infallibile. nè irreformabile la sentenza data: è chiaro: ma noi figli della Chiesa, noi Preti, Lei discepolo di quell'anima santa che fu Rosmini, non dobbiamo far cosa che mostri animo meno riverente al Santo Padre ; questo no, mai, meglio morire » (Carteggio. Bonomelli - Stoppani, a cura di GUIDO ASTORI, Brescia. Morcelliana, 1959). - Mons. Luciani aggrava la sua posizione (or. cit., pag. 44) aggiungendo che i decreti dottrinali di condanna di una dottrina in cui manca la censura teologica vogliono esprimere il seguente giudizio: « questa dottrina è in contrasto colla fede ». Un'asserzione che bisogna provare: fu già accomiato che una dottrina può essere riprovata, oltre che per essere erronea, o male sonante, e simili, anche perchè oscura, equivoca, facile a non retta interpretazione, troppo affine, almeno nell'enunciazione, ad altre dottrine contenenti errori filosofici, teologici, giuridici, ecc.; perchè, infine, come dice ancora il P. Cartechini (op. cit., pag. 117, n. 9) « saltem hodie haec propositio non est secura ».

728

dimesso le opere di Rosmini, e nel 1887 le ha riprovate. Anzi il decreto del 1854 vietava di muovere d'ora innanzi altre questioni e accuse sulle dottrine rosminiane (Ne autem vel novae in posterum accusationes ac dissidia quovis demum obtentu suboriri ac disseminari possent, indictum est jam tertio, de mandato SS.mi, utrique parli silentium intendeva cioè, che fosse conservata tra gli studiosi cattolici, specialmente del clero, la pace e la carità, tanto necessarie nei tempi che corrono, e che ciascuno godesse di una giusta libertà nell'ambito dell'insegnamento della Chiesa; invece non solo si rinnovò immediatamente, come abbiamo visto, l'opposizione a Rosmini, ma essa condusse alla condanna;

6) della quale infine si portò per ragione precipua il contenuto delle « opere postume » di Rosmini. Ed è vero che il maggior numero delle proposizioni è stato tratto da queste (Teosofia, Introduzione al Vangelo di S. Giovanni): ma ben sette proposizioni intere e quattro metà figurano desunte dalle antume, dimesse nel 1854, e delle quali era stato prescritto che non venissero più in alcun modo accusate e tratte in giudizio. A parte questo, è senz'altro da concedersi che nelle opere postume si hanno nuovi chiarimenti del pensiero di Rosmini, e nuove deduzioni e amplificazioni e applicazioni, ma è singolare che nel 1887 si rinnovarono, in massima parte, e, si può dire, tali e quali, le accuse già sollevate nel 1850 - 54 e che la Sacra Congregazione allora, giudicatele inconsistenti, respinse. Se si fossero nel 1854 riscontrate dottrine riprovevoli, non c' è dubbio che la S. Congregazione le avrebbe riprovate: infatti ve le avevano ritrovate e le avevano denunciate gli accusatori di Rosmini; le dottrine rosminiane del 1887 considerate obiettivamente, non sono diverse da quelle del 1854, le quali le contenevano in germe; e questo, sia per la mirabible coerenza e unitotalità del pensiero rosminiano, sia per la imponente mole delle opere già fino allora pubblicate (27).

28. — Passata la bufera di prima e di immediatamente dopo la condanna, e placatesi le passioni pro e contro, possiamo dire che Rosmini è venuto sempre più affermandosi e consolidandosi. La pubblicazione della Vita del Rosmini, molto ben documentata, nel

(27) Questa asserzione ha un appoggio fermissimo nel volume citato del Padre TRULLET.

729

1905, e la fondazione, nel 1906, della Rivista Rosminiana (28), ha fatto conoscere sempre meglio nella sua luce giusta la figura spirituale di Rosmini e ha dato luogo a una serie di studi, non esenti magari, talora, da qualche punta polemica, ma in generale più sereni, e col preciso intento di trovare, non più le divergenze di Rosmini da altri autori, ma quanto v' ha in esso di buono e di giovevole per la causa cattolica. Si era infatti creata una mentalità quanto mai parziale, e quindi ingiusta e nociva. Di Rosmini, si pensava, sono condannate Quaranta Proposizioni: dunque tutto Rosmini è condannato, e bisognava ignorarne il molto di buono che, nonostante la riprovazione delle Quaranta, indubbiamente vi è.

Le Quaranta Proposizioni non sono tutto Rosmini. Poco alla volta si è venuto restringendo il cono d'ombra gettato dalla condanna su di lui, e allargandosi, per contrario, la zona di luce. Il suo pensiero pedagogico e morale fu quasi sempre lasciato fuori questione: negli ultimi tempi poi ebbe elogi amplissimi, e seguaci anche in campo notoriamente non favorevole (29). Si conversero gli sguardi anche sui principi politici e giuridici del Rosmini; e anche su questi si può dire che i consensi sono in larga prevalenza: specialmente sulla filosofia del diritto, sulla difesa della libertà, sulla dignità della persona umana, si può dire che è un coro di voci favorevoli (30).

Nè bisogna trascurare di Rosmini il campo propriamente spirituale e religioso. Prima la pubblicazione dell'Epistolario completo, poi r excerptum da esso, detto Epistolario Ascetico, largamente divulgato, ha messo in contatto anche molti uomini spirituali, benchè non studiosi specifici nè di teologia nè di filosofia, con una dottrina

(28) La RIVISTA ROSMINIANA fu fondata da Giuseppe Morando, autore del più poderoso e valido studio sulle Quaranta Proposizioni. Nella celebrazione del Cinquantenario della morte di Rosmini (1905) si sentì viva la mancanza di un organo di stampa, che si continuasse alle antiche Riviste, ma con altro animo, e intendesse a spiegare e commentare le dottrine rosminiane. Fu sempre più espunta ogni acredine, e dato luogo a una piena serenità di animo e obiettività di giudizio. La Rivista, che è una delle più antiche d'Italia nel campo filosofico, ha accentuato ognora più questa sua tonalità irenica, che ormai tutti le riconoscono, specialmente per opera del P. Bozzetti ( + 27 maggio 1956) e del Prof Dante Morando ( + 7 febbraio 1959).

(29) Basterà citare MARIO CASOTTI, nel suo studio Le basi filosofiche della pedagogia rosminiana; la seconda parte è tutta un'esaltazione di Rosmini; Mons. GIUSEPPE ZAMBONI, Invito a ritornare all'Etica di A. Rosmini (in Segni dei Tempi, I, 1937; III, 1939). L'uno e l'altro rifiutano decisamente l'ideologia e, conseguentemente, la metafisica rosminiana,

(30) Rimandiamo ai riferimenti fatti quando si è parlato della Filosofia della Politica, della Filosofia del Diritto, della Psicologia, ecc.

730

di cui non si può negare l'intima e vigorosa religiosità, tutta impregnata di un sincero amore a Cristo e alla Chiesa. A tale scopo ha giovato molto la divulgazione anche di scritture propriamente ascetiche e spirituali di Rosmini, o ispirate a Rosmini (31): tutto questo ha consentito a molte anime di avvicinarlo, e di farsene un concetto come di un grande Maestro di spirito, non solo, ma anche di un gran servo di Dio (32), suscitando una sempre più larga aspettazione, e una sempre più viva fiducia di vederne ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa l'esimia virtù.

(31) Precorse a tutti il beato CONTARDO FERRINI, che nel suo opuscolo Un po' d'infinito, si ispira in non pochi punti a Rosmini; ANGELO PORTALUPPI, nel suo volume Dottrine Spirituali gli dedicò un intero capitolo come all'unico grande e caratteristico scrittore spirituale italiano nel sec. XIX; il Prof. CANAVESI MANLIO (Mario Attilio Levi): Guida alla vita cristiana (Torino, L.I.C.E., 1942). Anche il Prof. 'MICHELE FEDERICO SCIACCA raccolse le più belle pagine spirituali di Rosmini nel volume La perfezione cristiana (Torino, S.E.I., 1948).

Il riferimento poi è specialmente alla Piccola Collana di «Charitas» (Domodossola - Milano) che ha presentato e divulgato non pochi scritti spirituali di Rosmini, e di altri, in volumetti maneggevoli ed eleganti: tra coloro che si sono ispirati alle dottrine ascetiche rosminiane meritano particolare segnalazione GIUSEPPE BOZZETTI con alcuni volumi di alto valore, e ANGELINA LANZA, poetessa e mistica palermitana, che coi suoi scritti, Della completa offerta e Le virtù nascoste, ci ha dato della spiritualità rosminiana un'interpretazione molto personale, ma pratica e attuale. A quelli del Bozzetti e della Lanza bisognerà aggiungere quelli di CLEMENTE MARIA REBORA, alcuni dei quali sparsi in Charitas, che, con altri inediti, vengono ora pubblicati in parecchi volumi: anche il Rebora vede l'ascetica di Rosmini, che visse intensamente, sotto un punto di vista personalissimo, ma autentico. Lo studio più pregevole sull'ascetica rosminiana è quello di MARIA TERESA ANTONELLI: L'ascesi cristiana in Antonio Rosmini (Milano, « Sodalitas », 1952; nella”Collana di studi filosofici rosminiani »). Buon contributo alla divulgazione della spiritualità rosminiana fu dato e continua a esser dato da « Charitas », bollettino mensile di formazione e informazione (fondato nel 1927, e ancora in piena efficienza); a questi bisogna aggiungere qualche altra pubblicazione casuale, e i corsi di conferenze tenute periodicamente in diverse città.

(32) Di Rosmini, come di un grande servitore di Dio e della Chiesa, fu detto ampiamente nei capitoli precedenti: qui basterà aggiungere che il venerato Don GIOVANNI CALABRIA, nell'avvicinarsi del Centenario del 1955, e in preparazione al medesimo, volle fosse divulgato un « Appello al Clero italiano per una migliore conoscenza di A. Rosmini », per richiamarlo agli esempi e alle dottrine spirituali di lui, come a quelli di un autentico esemplare di virtù sacerdotali nella più stretta e autentica accezione della parola (v. Charitas, settembre - ottobre 1949 ; stampato anche a parte e divulgato a migliaia di copie). Tra l'altro scriveva:

Cercare la verità su Rosmini, accoglierla, farla conoscere, è rendere omaggio non tanto a lui, quanto alla giustizia, alla carità, alla Chiesa stessa di Gesù Cristo: la quale, ne abbiamo una grande speranza, in un giorno forse non lontno, esulterà per il trionfo e l'esaltazione di questo suo insigne figlio ». E di nuovo, l' 11 ottobre 1951: « Il servo di Dio, Rosmini, è una delle gemme più fulgide che hanno onorato la Chiesa nel secolo scorso. In mezzo a tanto sviamento della scienza

731

29. — Ma anche per quello che riguarda il pensiero gnoseologico-metafisico le distanze si sono ora raccorciate di molto, e, riteniamo, vanno sempre più raccorciandosi. A parte l'affinità, più o meno stretta, col pensiero dell'Aquinate, da altri ancora sostenuta molto vigorosamente, da altri non meno tenacemente oppugnata e negata, si ammette da tutti che non c' è bisogno di ricopiare S. Tommaso per essere cattolici; basta bensì non essere in antitesi coll'insegnamento della Chiesa, essendo pure ritenuti quali pensatori cattolici un S. Agostino, un Giovanni Duns Scoto, un S. Bonaventura, e molti altri, che pure non sono tomisti, nè tanto meno neoscolastici: e dunque si può far luogo nel campo della cultura cattolica anche a un Rosmini, anche se così fortemente personale; perchè S. Tommaso è oggetto egli stesso di interpretazione, e dunque si può interpretarlo con qualche varietà, attenendosi più o meno ligi alla lettera, purchè non ci si allontani dallo spirito (33).

A parte questa affinità o vicinanza con S. Tommaso, dicevamo, studiando con più obiettività e serenità il pensiero di Rosmini, non pochi valenti cultori delle scienze filosofiche, trovano nella metafisica rosminiana in generale, e precisamente nella esposizione più integrale e definitiva del suo pensiero, quale la Teosofia, degli spunti assai felici, che rendono attuale il suo pensiero e l'unico degno, tra i filosofi italiani, di reggere al confronto, e vittoriosamente, coi grandi pensatori di oltrealpe, dei quali bisogna pur non ignorare l'esistenza; con questa differenza, che il pensiero di Rosmini è tutto improntato a quello dei Santi Padri e agli insegnamenti della religione, e quindi essenzialmente antirazionalistico, e umiliato in un illuminato e luminoso ossequio alla fede cattolica.

30. — Chi al presente scrivesse, come fu scritto e ripetuto a sazietà, che Rosmini ha tentato un'impresa impossibile, quella di « cristianeggiare » la filosofia kantiana e hegeliana, farebbe ridere, perchè dichiarata convinzione dei più valenti studiosi cattolici è che Rosmini non sia, come risonava un abusato ritornello, il Kant,

della filosofia, si erge la sua figura di profondo pensatore, che pratica a perfezione il Messaggio di Cristo, e vive intensamente le verità che studia e insegna » (v. Charitas, dicembre 1951).

(33) È specialmente la scuola di Lovanio che tende a interpretare S. Tommaso non secondo i vecchi schemi aristotelici, ma ricercando in lui gli elementi agostiniani, o almeno oggettivisti, che forse, ed era anche il pensiero di Rosmini, sono prelevati. V. Ugo HONAN : Agostino, Tommaso, Rosmini (« Sodalitas », Domodossola, 1955); EDUARD LANDOLT : Antologia razionale del Marechal (1878 - 1944), in Teoresi dic.1957).

733

o l'Hegel italiano, ma anzi l'anti-Kant e l'anti Hegel, pur avendo sentito e tenuto conto dei problemi di tali pensatori, e messosi al livello della loro riflessione filosofica ; chi ripetesse che il pensiero filosofico di Rosmini « è sempre più in ribasso, e sta per scomparire al tutto all'orizzonte degli studiosi », direbbe cosa insensata, perchè contraddetta da mille fatti (33bis).

A parte questioni di dettaglio, convengono sulla bontà intrinseca del pensiero rosminiano un sempre maggior numero di studiosi, i quali, pur in una giusta autonomia delle loro rispettive posizioni, si riconoscono nella linea del pensiero oggettivistico, che, agganciandosi all'antico pensiero eleatico e platonico, passa per S. Agos ti no, S. Tommaso, e altri Padri e Dottori della Chiesa, e per i migliori pensatori dei secoli seguenti, sfocia a Rosmini, come al più genuino continuatore e invertitore di tale pensiero. Soprattutto si ammira in Rosmini, con una speculazione quanto mai coraggiosa, l'intimo senso religioso, cristiano-cattolico, della verità integrale, che dal barlume che brilla per il lume della ragione alla mente umana, si completa unicamente e totalmente nella verità soprannaturale. Per Rosmini la vera educazione è unica e unicamente religiosa, la morale piena e perfetta è solo quella evangelica, la filosofia autentica è tutta e solo

(33 bis) Tra i più insigni studiosi recentissimi di Rosmini, oltre ai sopra citat i Giuseppe Bozzetti, Ugo Honan, Dante Morando, e ai molti ricordati qua e lì parlando delle diverse opere di Rosmini: Carlo Caviglione, Michele Federico Sciacca, Vincenzo La Via, Maria Teresa Antonelli, Régis Jolivet, Marie Louise Roure, Jules Chaix Ruy, Pietro Prini, Attilio Franchi, Francesco Mercadante,

Pignoloni, Carlo Gray, Paolo Barale, Giulio Bonafede, Clemente Riva, Bruno Brunello, Giuseppe Muzio, Adolfo Muñoz Alonso, Giovanni Del Degan, e molti altri, in Italia e fuori (v. la Bibliografia dei singoli). Ha giovato non poco anche l'Edizione Nazionale delle Opere di A. Rosmini; oggi (settembre 1959), purtroppo interrotta per il fallimento della Casa Editrice Fratelli Bocca. Ma si fa sempre più viva e urgente la richiesta delle opere di Rosmini da parte di studiosi. Meritano una menzione speciale i volumi antologici: l'Antologia Rosminiana (Torino, S.E.I., 1955 - 59) due grossi volumi a cura di Guido Rossi; Anthologie Philosophique, con ampia Introduzione di R. Jolivet (Lyon, Vitte, 1954); El pensamiento filosofico de A. Rosmini (Barcellona, Luis Miracle Ed., 1954), con presentazione di A. Muñoz Alonso.

La celebrazione del Centenario con numerose manifestazioni, in Italia e fuori, e Numeri Unici speciali di parecchie Riviste, e con un riuscitissimo Congresso filosofico internazionale (20 - 26 luglio 1955) e altri Convegni di studio, servì a destare un largo interesse intorno a Rosmini. Tra le pubblicazioni meritano una segnalazione speciale i due volumi degli Atti di tale Congresso (curat i da M. F. SCIACCA; Firenze, Sansoni, 1956, pagg. 1350). È da rilevarsi la preminenza data all'ontologia in contrasto con quella che gli antichi studiosi « rosminiani » davano alla gnoseologia: bisogna tuttavia ricordare che non vi sono due Rosmini, ma uno solo, e che ideologia e ontologia sono strettamente unite, e che Rosmini voleva che si partisse da quella per giungere a questa (dall'essere ideale al reale e al morale), non viceversa, per non incorrere in pericolosi fraintendimenti.

733

cristiana, la legge politica che salva i popoli è solo la perfetta giustizia, il diritto che tutela la libertà e la dignità della persona è solo nella compenetrazione di esso nella morale evangelica. E tutto questo senza che egli confonda minimamente, come pure gli fu imputato, la filosofia con la teologia, la ragione con la religione, difendendo anzi fortemente i diritti e le esigenze della ragione, e l'autonomia di questa nel suo campo specifico.

La conoscenza che si può prendere di Rosmini, anche solo dalla lettura di questa biografia, in cui si è seguito passo per passo l'evolversi della sua vita, non meno dell'attività pratica che dello sviluppo del pensiero, ci convince che noi ci troviamo davanti ad un uomo di doti che è poco dire rare ed eccezionali. Era questa la persuasione di quanti vissero con lui in qualche familiarità, dal suo maestro Pietro Orsi, e altri suoi concittadini, al conte Giacomo Mellerio e altri illustri patrizi milanesi; dal Tommaseo e dai maestri e colleghi dell'Università di Padova al Manzoni e ai letterati del suo circolo a Milano; dai Papi Pio VII e VIII, Gregorio XVI e Pio IX, al Cardinale Pacca e non pochi altri Principi della Chiesa; dai suoi confratelli più consapevoli, come il Puecher, il Paoli, il De Vit e altri, a Gustavo di Cavour, ai professori torinesi Tarditi, Corte, Sciolla e altri, a un'infinità di alti personaggi che vennero da lui a Stresa, o si accostarono a lui nei diversi soggiorni a Milano, Roma, Torino, Napoli. A tutti buono e giusto, paziente, comprensivo, la sua personalità si imponeva, senza alcun fasto, ma con la sodezza delle virtù, con l'umiltà dello spirito, con l'altezza della mente, con una dirittura e vigoria di carattere inflessibili. I suoi stessi avversari non poterono mai accusarlo di intenzione meno retta, o di un comportamento meno nobile e dignitoso. Grande nelle cose grandi, non piccolo nelle piccole e minute, sereno, mite, fiduciosamente lieto nelle contrarietà, come era stato umile e a Dio riconoscente negli avvenimenti lieti e prosperi. La sua mente apparve sempre estasiata nella verità, il suo spirito assorto in Dio, la sua volontà e tutte le più profonde energie dell'animo protese verso il bene. È singolare il fatto, già rilevato, della devozione ispirata a santi personaggi, come Gaspare Bertoni, Maddalena di Canossa, San Giovanni Bosco, Padre Ludovico da Casoria, Padre Luigi Villoresi, ed altri; e dopo morte, al beato Contardo Ferrini, a Mons. Luigi Talamoni, e più recentemente a Don Luigi Orione, a Don Giovanni Calabria, a Mons. Facibeni, ecc. I « santi » veramente si conoscono tra di loro e fraternizzano in Cristo.

734

Quanto al pensiero filosofico, noi riscontriamo in Rosmini un adeguamento perfetto di questo con la sua vita, in modo che, più forse che per altri anche dei più grandi, possiamo dire che pensiero vita coincidono perfettamente: Rosmini è i suoi scritti, e questi sono una traduzione pratica del suo intimo. Sappiamo perchè scrisse, come scrisse: ogni sua pubblicazione era un atto di ossequio e a una voce interna che egli era persuaso venirgli da Dio, e a un comando esplicito del Vicario di Cristo in terra. Come uomo può aver mescolato alla farina di Dio della sua crusca (la frase è sua): ma la rettitudine dell'intenzione, la volontà del bene, l'ansia della verità, la persuasione profonda, irresistibible, — una persuasione che quasi lo ossessionava, e che egli esprime più volte — di annunciare dottrine in perfetto accordo con l'insegnamento evangelico e di esplicitare quella profonda filosofia che gli è implicita, — e questo non manca di documentare più volte (34) —, sono doti che nessuno potrà, coscienziosamente, negargli. Come non gli si potrà negare e l'umilta dello spirito, e lo studio di calcare le orme dei grandi Maestri dell'umani tà dei quali più e più volte si confessa discepolo, e la devozione alla Cattedra Apostolica, di cui diede luminosi esempi.

31. — Quello che è inconcepibile, è come un uomo tale sia stato non solo oppugnato, e anche aspramente combattuto e magari insultato,

(34) Anche questa persuasione è un elemento di giudizio che ha il suo peso. Il lettore ci sarà grato se accenneremo sinteticamente alcune delle dottrine filosofiche che il Rosmini riteneva implicite nel Cristianesimo, riferendoci all'Antropologia Soprannaturale: - 1) il Cristianesimo ritiene il neonato capace del Battesimo, e quindi di ricevere il carattere e la grazia: dunque appena nato deve essere fornito di intelletto per la presenzialità della luce che lo costituisce (Sez. I, c. IV, art. V); 2) insegna che negli uomini santi la stessa sostanza divina opera immediatamente e con essi formalmente si congiunge»:conviene perciò chel'anima ne senta la presenza, essendo essa tutta sentimento (Ivi, c. VI e VII); 3) il lume della grazia è l'Essere reale, è Dio stesso, e costituisce l'ordine soprannaturale: analogamente alla presenza dell'essere ideale alla mente che costituisce l'ordine naturale (Ivi, c. VI, art. V); 4) i Padri hanno insegnato, e la Chiesa ne fa un suo dogma fondamentale, che il bambino alla sua concezione contrae il peccato originale, di cui nasce infetto: questo insegnamento eminentemente cattolico giustifica due dottrine basilari del sistema rosminiano: a) la distinzione tra l'esservi nell'anima un sentimento, uno stato, e la consapevolezza, l'avvertenza di questo stato; b) l'esistenza fin dai primordi della vita di un sentimento fondamentali, e della presenza dell'essere, che costituisce il bambino ente intellettivo, e quindi capace di una reità, di una moralità o immoralità inavvertita antecedente alla coscienza, e perciò la distinzione tra peccato e colpa, la quale è opera della libertà personale (Sez. III, c. IX, art. III); 5) altra prova della perfetta armonia del sistema della verità con la religione cristiana sono i molti passi scritturali con cui il Rosmini conforta la sua dottrina dell'origine dell'anima umana (Sei. III, c .IV, art. IV).

735

— il che è nella normale misura di tutti gli uomini —; ma, ciò che è peggio, a parte la condanna delle XL Proposizioni di cui fu detto, anche per tutto il resto, che è non poco, trascurato, diffidato, tenuto ai margini dell'ortodossia, sospettato, si che ancor oggi molti, magari in cuor loro benevoli e ammiratori e seguaci, non osano professarsi tali, per paura di non si sa chi, e di non si sa quali sanzioni. Condizione umiliante per Rosmini: condizione di cui non è facile sentire tutta la gravità. Ma più che una condizione ingiusta e umiliante per Rosmini, l'averlo totalmente escluso dalla circolazione culturale cattolica, e specificatamente dall'ecclesiastica, riteniamo sia un grave danno per la cultura cattolica stessa, un torto che gli scrittori ecclesiastici, e i cattolici in genere, hanno fatto e vanno facendo a se stessi.

Forse non si è dato un rilievo adeguato alla « missione » di A. Rosmini. La ragione insuperbita, impazzita, sicurissima di bastare a sè, e di potere tutto, persuasa dunque di poter escludere da sè ogni principio divino e soprannaturale, è condotta da lui non solo a riconoscere la propria impotenza, ma a fare da guida, da introduttrice alla religione, accordandosi perfettamente con questa, e riconoscendo di essere al tutto inadeguata a soddisfare la infinita tensione della mente e le inesplebili brame del cuore dell'uomo, se non si completa, per un dono grazioso, nel soprannaturale. Questo il Rosmini ottenne, più razionalmente anche se meno poeticamente di altri pur rinomati pensatori, scoprendo nel perfetto parallelismo tra ordine naturale e ordine soprannaturale, nella subordinazione di quello imperfetto a questo perfetto, lo stesso artefice, la stessa sapienza, lo stesso creatore, Dio solo. In tale superiore armonia, in un consenso così costante, e basato sui principi rigidamente logici, e sulle verità più elementari della stessa ragione umana, noi abbiamo, come fu accennato, degli spunti apologetici di altissimo valore, proprio quelli che, unici, possono essere validi per la mentalità moderna, perché vien costretto l'uomo a confessare a se stesso che per attuare in pieno la propria umanità e quella razionalità, di cui va tanto orgoglioso, deve accettare tutta la verità, anche la verità rivelata, che non è una sua invenzione, ma gli è data da Cristo, ossia che' per essere vero uomo e veramente ragionevole, dev'essere anche veramente cristiano.

Se si va infatti al fondo di tutti gli errori moderni, che, dal razionalismo al naturalismo, al modernismo, a tutte le infinite aberrazioni filosofiche e teologiche dei giorni nostri, travagliano la Chiesa

736

e distolgono gli uomini dal suo insegnamento, noi troviamo aver essi, tutti, un'unica radice, il soggettivismo, di qualsiasi denominazione esso sia: Rosmini, avendo instaurato, sulla scorta dei Padri e Dottori della Chiesa, il principio oggettivo, il divino come riflesso di Dio nell'intelligenza dell'uomo; avendo esaltato non la pura ragione, facoltà soggettiva individuale, ma il lume di ragione, oggettivo, unico e identico per tutti, necessario, assoluto, indipendente dall'uomo e a lui superiore, perchè dono di Dio, ci ha dato la chiave dell'apologetica, che, unica, può essere valida ai giorni nostri.

Forse si dice troppo poco asserendo che non si poteva recare un danno maggiore alla cultura cattolica, e quindi alla vera religiosità, che tenendo Rosmini lontano da essa. Gesù Cristo non ha bisogno di nessuno, neppure di Sant'Agostino e di San Tommaso, e tanto meno di Rosmini; ma tutti i maestri della filosofia e della teologia cristiana hanno una loro missione, un loro compito specifico, e dunque anche Rosmini: e questa l'abbiamo indicata: « condurre gli uomini alla religione per mezzo della ragione ». Missione di viva attualità, che Rosmini va svolgendo da più che un secolo, e svolgerà ancora più e meglio, quanto più si farà sentire l'influsso del suo pensiero. Più di un esponente infatti dell'alta cultura asserisce di aver avuto per mezzo di Rosmini un invito, un avviamento, una sollecitazione al suo ritorno a Cristo (35).

Si rende sempre più comune e universale la persuasione che egli sia il vero mediatore tra il pensiero tradizionale e la cultura moderna. Senza contare, e vi fu già accennato, il coro di coloro che trovano in Rosmini non solo un esemplare di vita cristiana e sacer dotale, di fede e di religione intensamente vissuta, ma anche un valido intercessore presso Dio: è la vox populi, la voce della christiana plebs, che ha pure un suo grande peso nel computo dei valori spirituali.

Tutto questo ci dà ragione di confidare che non solo la riabilitazione, la rivalutazione di Rosmini, sia possibile, ma anche non sia, non possa essere lontana; e con la giusta considerazione della sua « missione » si profili all'orizzonte anche la speranza, per non dire la certezza, quando e come piacerà a Dio, della sua glorificazione. Chi ha seguito attentamente e spassionatamente la trama della sua vita e della sua attività delineata in questa biografia pare che non possa non condividere questa speranza, anzi questa certezza.

(35) Basterà citare: Il mio itinerario a Cristo di M. F. Sciacca (Torino, S. E. I., 1945).

737

*[NDD: Da pag. 739, fino alla fine, le correzioni non sono state fatte ritenendole supeflue]*

INDICE

PARTE TERZA

**DALL'APPROVAZIONE DELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ**

**ALLA MISSIONE DIPLOMATICA DEL ROSMINI**

CAPITOLO PRIMO

**I Voti del Rosmini al Calvario e a Roma: lettere apostoliche**

**di Papa Gregorio (1839)**

SOMMARIO. — Lieti inizi del 1839: apparecchio alla professione dei primi voti religiosi Primi voti del Rosmini e dei suoi compagni al Calvario nel giorno dell'Annunciazione della Vergine: nello stesso giorno il Narchialli se ne vola a Dio — Primi voti a Spetisbury e a Prior Park in Inghilterra — Il Rosmini ne scrive al Papa ringraziando e offrendosi tutto a lui coi suoi — Il Loewenbruck abbandona l'Istituto: come il Rosmini si adoprasse con affetto paterno per trattenerlo; un'ultima parola sul Loewenbruck — Il Rosmini a Stresa attende alla fabbrica del noviziato: il Cardinale Morozzo viene a porre solennemente la prima pietra della nuova chiesa — Apparecchio ai voti dei Presbiteri: il Mellerio, recatosi a Roma, trova ottime disposizioni nel Papa e nei Cardinali verso il Rosmini: questi invece teme — Si tocca di alcune lettere scientifiche e di altri scritti di questo tempo, e segnatamente del Saggio sulla Statistica, delle Annotazioni a un'opera del Caluso, del Manuale dell'Esercitatore, e st discorre più distesamente del Trattato della Coscienza — Viaggio del Rosmini con otto compagni a Roma — Il Santo Padre li riceve in udienza: dietro suo suggerimento fanno i voti dei Presbiteri quietamente nelle Catacombe di S. Sebastiano — Il Rosmini ha dal Papa una seconda udienza inaspettatamente dolorosa, poi un'altra mortificante: causa probabile del mutato contegno del Papa: umiltà ed equanimità virtuosa del Nostro — Le due ultime udienze: ritorno del Rosmini a Stresa — Lettere Apostoliche In sublimi, colle quali è approvato l'Istituto della Carità e la sua Regola: breve sunto di esse: elogio che Papa Gregorio vi fa del Rosmini nel nominarlo Preposito Generale dell' Istituto: raccomandazione finale ai Vescovi della cristianità PAG.1

789

CAPITOLO SECONDO

Nuovi progressi e ordinamento dell' Istituto: studi e lavori scientifici

(1839 - 1843)

SOMMARIO. — Raccoltosi a Stresa ricco di nuova esperienza, il Rosmini dà compimento alla fabbrica del noviziato — La fabbrica è scampata da un incendio per provvidenza singolare Trasporto del noviziato dal Calvario a Stresa, e festicciola domestica — Acquisto di buoni soggetti al noviziato e soavi incrementi di esso — Operosità delle altre case dell'Istituto in Italia — Offerta di nuove opere di carità: si aprono scuole elementari a Stresa, Intra e Domodossola — Progressi dell'Istituto in Inghilterra: si stabilisce a Grace Dieu, a Loughborough, a Oscott: conversioni di protestanti operate dal Gentili principalmente: principii di un noviziato inglese — Ascritti: a ben organarli in società il Rosmini ne scrive le Costituzioni — Suore della Provvidenza e loro progressi: il Rosmini si adopera a rendere la loro istituzione più compita — Provvede all'ordinamento interno dell'Istituto con decreti disciplinari, scolastici ed economici: si tocca delle principali disposizioni contenute in tali decreti Scritti filosofici di questo tempo: Del principio supremo della metodica; Filosofia del Diritto; lettere scientifiche — Le dottrine filosofiche del Rosmini continuano a diffondersi, in Italia segnatamente — Il Gioberti si leva a combatterle: origine di questo contrasto: scritti violenti del Gioberti e silenzio del Rosmini: ragioni di questo silenzio: più tardi il Rosmini risponde, rispondono intanto gli amici per lui — Il Gioberti riconosce infine, e in parte fa ammenda dei suoi torti verso il Rosmini: nobili sensi del Rosmini verso il Gioberti — Si accennano alcune tribolazioni sofferte dal Nostro in questo spazio di tempo: la lite col Canonico Capis mal riuscita: gravi infermità dei suoi: morte del suo primo maestro e della madre: perfetta conformità di lui ai divini voleri — Si parla della carità, che usò al fratello Giuseppe, che pensava di accasarsi: gli scrive alcuni consigli sulla scelta della sposa: va a Rovereto, assiste agli sponsali, benedice le nozze e tiene un discorso agli sposi — Una considerazione sull'amore

cristiano dei congiunti . . . . . . . . . . . . . PAG. 23

CAPITOLO TERZO

Primo periodo d'una fiera polemica (1839 - 1843)

SOMMARIO. — Avvertenze preambule; perché i grandi sono perseguitati: doveri dello storico verso la verità e come si conciliano colla carità — Come il Rosmini stimasse ab antico ed amasse la Compagnia di Gesù, e la Compagnia lui — Si forma tra i Gesuiti una corrente contraria — Il Padre Dmowski e il Rothenflue: prime avvisaglie contro la filosofia rosminiana Esce il Trattato della Coscienza: male voci che fanno il Rosmini irriverente al Segneri e al Liguori — Il rumore cresce: tranquillità serena del Nostro — Si sparge un libello con lo pseudonimo di Eusebio Cristiano — Amore del Rosmini alla integrità della fede: stupenda lettera al Bertolozzi a questo proposito — Dolore che provò nello scoprire gli autori della persecuzione e lo scopo cui miravano: sua ferma speranza in Dio — Chi fosse Eusebio Cristiano — Il Gastaldi, il Pestalozza e il Paganini si levano contro di lui — Il Rosmini scrive la Risposta al finto Eusebio: ragioni dell'opera e del modo con cui è scritta — Altre scritture di anonimi a favore di Eusebio: risponde il Rosmini colle Nozioni di peccato e di colpa: altri scrivono a sua difesa — Mene diverse in Italia e fuori per diffamare il Rosmini e togliergli difensori e amici: danni reali che gliene vengono — Il Papa circonvenuto tituba qualche momento, poi si riconferma nella stima e benevolenza al Rosmini — Pace del Rosmini nella tempesta — Detta l'opera sul Razionalismo teologico: nuove mene avversarie per impedirgliene la stampa — Lettera del Padre Rozaven: indignazione del Santo Padre: decreto di silenzio intimato al Generale dei Gesuiti e al Rosmini: leale ubbidienza sua — Come il decreto fosse per il Rosmini una vittoria — Si toccano alcuni beni venuti da questa persecuzione — Conclusione

PAG. 65

740

CAPITOLO QUARTO

Strascico delle polemiche dopo il precetto di silenzio. Operosità del Rosmini

e dell' Istituto suo : nuovi scritti (1843 - 1848)

SOMMARIO. — Il Decreto di Papa Gregorio sopisce la questione, non la spegne: lettera del Rosmini al Castracane sulla necessità d'un più efficace provvedimento a frenare il razionalismo teologico e prevenire nuovi assalti contro l'Istituto — Osserva coscienziosamente il Decreto del Papa; e non così i suoi avversari: tranquilla letizia di lui nella tribolazione che ancora dura — Parecchi Gesuiti disapprovano la guerra a lui mossa: il Perrone lo visita a Stresa e si discolpa — Papa Gregorio gli conserva e dimostra fino alla morte stima e affetto — Pio IX eletto papa: primi segni di benevolenza al Rosmini, e promesse di favore all'Istituto — I Gesuiti perseguitati fuggono dalla Svizzera: generosità del Rosmini verso di essi — Cure del Rosmini circa l'Istituto in Italia; atto di prudente accondiscendenza verso le autorità scolastiche — Ampliamento della casa di Stresa — Scuole di Cameri e vertenza col Magistrato della Riforma — Apparecchi e fondazione, e primo avviamento della Casa di Verona — Interinazione delle Lettere Apostoliche In sublimi: lunga e forte resistenza del Rosmini agli arbitrii del Senato di Torino e dei regi Ministri — Nuovi progressi dell'Istituto in Inghilterra: fatiche apostoliche del Gentili coronate da santa morte: meriti del Rosmini nelle opere dei suoi — Cura paterna delle Suore della Provvidenza — Sua operosità caritativa esercitata in più modi fuori dell'Istituto — Corrispondenza epistolare — Opere scientifiche di questo tempo: Sistema filosofico, Compendio di etica, Vincenzo Gioberti e il panteismo, Teodicea, Psicologia, Saggio sulle Categorie, Dialettica — Altri scritti minori — Cresce presso i savi la fama del Rosmini: onoranze diverse che gli sono rese da Vescovi, uomini dotti, da Accademie nostrane e forestiere — Diffusione delle sue dottrine in Italia: gioie e speranze

PAG. 101

CAPITOLO QUINTO

Risorgimento Italiano: Il Rosmini a Milano e a Roma (1848)

SOMMARIO. — Pio IX e il movimento politico in Italia — Sensi italiani del Rosmini e sito prudente riserbo — All'udire che il Papa pensa a dare la Costituzione, ne stende un progetto sulla doppia base del tribunale politico e del voto proporzionale, e lo manda al Cardinale Castracane: il progetto non giunge a tempo — La Lombardia liberata, si reca a Milano: savi suoi consigli a Mons. Romilli e a Gabrio Casati, diretti a rivendicare alla Chiesa le sue libertà e ad unire i Principi italiani — Stampa la Costituzione e le Cinque Piaghe, che non dispiacciono a Pio IX — Titubanze di Pio IX circa la guerra: il Rosmini è desiderato n Roma: si fa indietro e perché — Allocuzione pontificia: effetti dolorosi: tentativi per rimediarvi — Lettere politiche del Rosmini al Gilardi e al Castracane: previsioni sapienti sull'avvenire d'Italia e d'Europa avverate dai fatti — Pio IX lo desidera, egli torna a scansarsene — La guerra in Lombardia volge al peggio: il Ministero piemontese sceglie il Rosmini a una missione presso la S. Sede — Il Rosmini a Torino: congresso coi Ministri e franche parole sue: accetta una missione pacifica — Primi chiaroscuri — A Vigevano conferisce col re Carlo Alberto, indi parte per Roma, ove non trova le credenziali promessegli — E' accolto con benevolenza da Pio IX, gli gli annunzia il cardinalato, cui egli tenta indarno di sottrarst — Interroga su ciò i Presbiteri dell'Istituto, dei quali il Toscani solo si oppone — Anche il Carli si sforza d'impedire quella promozione scrivendone ai Presbiteri e parlandone a Pio IX Il Rosmini informa Carlo Alberto dell'udienza avuta dal Papa, e prepara intanto un progetto di Confederazione, che è bene accolto dal S. Padre — Chiede le credenziali al nuovo Ministro piemontese, e gli comunica il progetto di Confederazione e le persuasioni sue — Riceve le credenziali che cambiano la sua missione: invano si sforza di addurre il Ministro a consigli più savi: infine si dimette — Cenno d'una memoria dettata dal Rosmini a sostegno del pro. getto di Confederazione — Pellegrino Rossi al Ministero romano: potestà sua quasi dittatoria:

741

timori e presentimenti del Rosmini — Riceve dal Papa nuovi segni di benevolenza — Il Rossi contrappone un progetto di Lega a quello del Rosmini, il quale lo confuta pienamente — Riapertura delle Camere e assassinio del Conte Rossi: risoluti consigli del Rosmini — Rivoluzione in Roma: il Rosmini nominato Presidente del Ministero, nobilmente rifiuta Esplorato l'animo del Pontefice, si ritira alla Villa Albani, quivi pure adoperandosi alla buona causa — Pio IX fugge da Roma: il Rosmini lo segue a Gaeta e vi prende stanza PAG. 157

CAPITOLO SESTO

Il Rosmini a Gaeta, a Napoli, ad Albano: secondo periodo di persecuzione :

ritorno a Stresa (1848 - 1849)

SOMMARIO. — Pio IX s'affida all'Antonelli: politica antonelliana: il Rosmini Io sconsiglia Motuproprio anticostituzionale e inefficare di Pio IX: il Rosmini si sforza invano di rattenerlo: i fatti gli danno ragione — Dissuade l'intervento straniero e suggerisce altri espedienti — A richiesta del Papa scrive un Manifesto, che è sventato dall'Antonelli — Asseconda, ma senza pro, l'opera conciliatrice dei Marchesi Bevilacqua e Ricci, quella degli inviati piemontesi e dell'ambasciatore di Francia — Il soggiorno di Gaeta gli si fa grave — Alla notizia del suo futuro cardinalato gli s'aizzano contro gli antichi avversari e l'accusano a Pio IX — Consenziente il Papa, s'affida a Mons. Corboli per una lettera dichiaratoria del suo sano sentire — Pio IX gli continua la stima e la benevolenza, e gliela significa in più modi — Lettera del Rosmini al Papa: Pio IX s'impaccia — Crescono le freddezze e gli sgarbi della Corte pontificia col Rosmini, che si ritira a Napoli a stamparvi le Operette spirituali — Sua dimora ai Vergini — A Gaeta si sparla del Rosmini — Primi segni d'indisposizione nell'animo di Pio IX: il Rosmini gli scrive umilissimo e non ha risposta — Arti malevole per screditare e soppiantare il Rosmini — Si tramuta a Sant' Efrem Nuovo: edificazione che vi dà — Scrive a Pio IX un augurio, e n'ha risposta affliggente: riscrive umilissimo, e non ha risposta veruna — Altre pene angosciose e serena sua pace: scrive il Commento sull'Introduzione del Vangelo di Giovanni — Visita il Papa a Gaeta, e dopo lungo colloquio ne esce abbastanza rassicurato Vessazioni della polizia per costringerlo a partire da Gaeta — Altra udienza del Papa, contesagli prima lungamente — Colloquio col maggiore Yongh e altra udienza del Papa — Presenta al Pontefice una Memoria giustificativa, che si reca per intero — Lettera di Mons. Stella dolorosa: umile risposta del Rosmini — Si ritira a Capua, poi a Caserta: visita Montecassino e si riduce ad Albano, ove scrive una Risposta al Padre Theiner — Riceve l'annuncio di proibizione di due operette: sottomissione pronta e edificante — Scopre le occulte trame dei suoi avversari — Equanimità sua, che si manifesta specialmente nelle lettere — La sottomissione gli procura dai buoni conforto: non manca chi ci maligna sopra — Muove da Albano per Palestrina e Roma: si ferma a Firenze e a Massarosa presso il Giorgini: indi si restituisce

a Stresa tra i suoi — Conclusione del capitolo . . . . . . . PAG. 209

CAPITOLO SETTIMO

I tre collegi rosminiani

SOMMARIO. — I Collegi sono opera di caritativa sapienza: i tre ideati dal Rosmini rispondono alle tre forme della carità — P. Il Collegio dei Missionari — Il Rosmini apparecchia i suoi al ministero della predicazione, prima con istruzioni ed esercizi particolari, poi fondando alla Sagra di San Michele una scuola di sacra eloquenza e un'accademia di casi morali Scrive gli Statuti del Sodalizio dei Missionari: il Vescovo di Susa li approva e istituisce il Sodalizio — Sommario di questi Statuti — Provvede perchè i suoi nell'esercizio delle missioni non abbiano scapito di spirito — Medita un Collegio simile per l'Inghilterra e sue Colonie -Alcuni suoi pensieri sulle Missioni estere: lettera al Pagani su questo argomento — II°. Il Collegio degli Educatori elementari: per quali vie se ne preparasse la fondazione: prime scuole:

742

il Paoli ispettore e professore di metodo: sue benemerenze — Erezione del Collegio e Statuti di esso — Cura amorosa e paziente che il Rosmini si piglia dei maestri: alcune massimo• r documenti educativi preziosi che dà loro — III°. Il Collegio medico di San Raffaele - - l Principe d'Aremberg propone al Rosmini il disegno d'un Istituto medico: il Rosmini lo modifica riducendolo a forma attuabile — Donazione del Principe e vari tentativi per clave all'istituzione qualche avviamento — Come la causa fu sottoposta alla Santa Sede — Tre responsi della Congregazione dei Vescovi e Regolari, che lasciano la cosa in sospeso Il Rosmini s'apparecchia a riproporre la causa, poi se ne astiene — La ripropone il Principe: esito di essa — Si espongono compendiosamente gli Statuti del Collegio e il metodo degli

studi prescritti — Conclusione . . . . . . . . . . . PAG. 265

PARTE QUARTA

ULTIMO SCORCIO DELLA VITA DI ANTONIO ROSMINI

CAPITOLO PRIMO

Il Rosmini a Stresa: varie vicende sue e dell'Istituto :

scritti (1849 - 1854)

SOMMARIO. — Pace e letizia del Rosmini dopo le tribolazioni patite: conforti che riceve dai suoi figli spirituali e dagli amici — L'Istituto in Italia — Casa di Verona: morte del Boselli e del Setti, scoramento del Molinari, diserzione del Mazzi non potuta impedire dal Rosrnini: il Governo decreta lo scioglimento della Casa: dopo temporanea sospensione, il decreto e eseguito — San Michele della Chiusa: opera dei Missionari — Calvario di Domodossola: nuovo tentativo per ricuperarlo all'Istituto — Stresa: il Noviziato in fiore: il Collegio degli Educatori prospera: le scuole, nel paese e fuori, accresciute — Lasciti di Anna Bolongaro al Rosmini: come e perchè questi prendesse ad abitarne la casa — Il dottor Piccardi e consorti aizzano il paese contro il Rosmini e i suoi: scritture infamanti, chiassate, minacce, prepotenze varie: la giustizia infine trionfa — Le scuole e il Collegio di Domodossola: come e quando e perchè si movesse loro guerra: accuse e difesa di quel Collegio: s'acquietano gli animi — L'Istituto in Inghilterra: nuovi operai e nuove opere — Piccola Casa di Carpentras aperta ad esperimento

— Progressi delle Suore della Provvidenza — Vita che il Rosmini faceva a Stresa e opere di carità che vi esercitava coi suoi compagni: testimonianza di uno di essi — Preghiera, studio, ricreazione e passeggio — Ospitalità — Accoglie il giovane Bonghi e ne prende cura amorosa: salutari impressioni che il Bonghi ne riportò — Beneficenze diverse — Il cieco di Magognino

— Corrispondenza epistolare: lettere scientifiche — Polemica collo Scavini intorno alla legge dubbia — Scritti vari in difesa della Chiesa e della libertà — Altri scritti minori — Il Nuovo Saggio ristampato con un Preliminare alle opere ideologiche: l'Introduzione alla filosofia: la Logica — Avversari e propugnatori delle dottrine rosminiane: elogio che ne fa il Manzoni

in una lettera all'Imperatore del Brasile . . . . . . . PAG. 301

CAPITOLO SECONDO

Terzo periodo della persecuzione: accuse, denuncia ed esame delle open•:

dimissione solenne (1848 - 1854)

SOMMARIO. — Indole della persecuzione nel suo triplice periodo — Apparecchi segreti: le Postille svegliano l'incendio: male arti nel disseminarle — Dopo un po' di pausa si ritorna alla carica: il Pestalozza smaschera il postillatore — Lettere del Prete bolognese: giudizio che ne fa il Padre Dionisi gesuita; alle Lettere rispondono il Ci lardi, il Curti, il Pestalozza; perchè il Rosmini noti risponde — Il Della Molta stampa il Saggto sul Socialismo — Diffamazione e

743

molestie in Italia e fuori — Mansueta e serena fortezza del perseguitato — S'inizia la gran causa innanzi la Congregazione dell'Indice: le Postille esaminate e unanimemente rigettate Pio IX rinnova il precetto di silenzio e richiama a sè la causa — Tentativi per far cadere il Rosmini dalla grazia di Pio IX — Il Rosmini manda a Roma il Bertetti, che è accolto in udienza dal Papa — Sono deputati sei Consultori a scrivere sulle opere rosminiane: lavori sussidiari del Bertetti — Continua di diffamazione in Roma e fuori — Pio IX conserva al Rosmini stima e benevolenza — Morte del Cardinale Castracane — I voti dei Consultori sono pronti: cenno di ciascuno di essi — La Congregazione preparatoria è differita: il Cardinale Prefetto collegato cogli avversari: maneggi per trarre in lungo — Sono deputati a scrivere altri due consultori — Morte del Cardinale Prefetto: le cose prendono miglior avvio — Nuove

e diverse mene del partito avverso, istanze di Vescovi benevoli — Cenno dei due ultimi voti: Osservazioni del consultore contrario: ultima risposta al medesimo — Congregazione preparatoria: esito favorevolissimo al Rosmini — Il partito avverso fa i suoi ultimi sforzi — Come si comportasse il Rosmini in queste penose vicende: suoi sensi di carità ai persecutori, di sottomissione alla Santa Sede, di fede nella Provvidenza divina: la persecuzione gli è cara — Con preghiere ed elemosine raccomanda a Dio l'esito della sua causa: intanto che a Roma si discute, adora prostrato Gesù in Sacramento — Congregazione generale presieduta dal S. Padre: andamento di essa: savie parole di Pio IX — Con qual animo il Rosmini accogliesse la notizia dell'avvenimento — Sentenza definitiva della S. Congregazione data per ordine di Pio IX e comunicata al Rosmini — Senso del Dimittantur secondo le espresse dichiarazioni

fattene dal Sommo Pontefice Pio IX allora e più tardi . . . . PAG. 363

CAPITOLO TERZO

Nuove amarezze apprestate al Rosmini: gli ultimi suoi scritti

polemici e teosofici (1850 -1854)

SOMMARIO. — Le dichiarazioni del Padre Bechx — Nuove mene del partito intorno a Pio IX — Inutili istanze del Rosmini per la proibizione dei libelli infamanti — Il Cardinale Recanati si presta inconsciamente a un intrigo del partito: lettera dignitosa e franca del Rosmini che svela la trama: il partito vi maligna su, il Recanati mantiene alta opinione del Rosmini: profetiche parole di questo sopra Roma — Proposta del Padre Buttaoni accettata dal Rosmini con gradimento di Pio IX — Il Bertetti richiamato da Roma si congeda dal Santo Padre: dolore degli amici e sinistri presentimenti — Come il Dimittantur quasi di straforo venne a notizia del pubblico: ne gioiscono gli amici e i benevoli, gli avversari lo interpretano stortamente: lettera misteriosa: La Bilancia: L'Armonia: Lettera del Padre Betti che chiarisce il mistero della lettera precedente — Pace interna piena e costante del Rosmini — Dispone delle sue sostanze per testamento — Ultimo viaggio nel Trentino — Governo dell'Istituto della Carità

e delle Suore della Provvidenza in Italia e fuori — Corrispondenza epistolare — Difende col consiglio, colla penna e coll'opera i diritti della Chiesa minacciati in Piemonte, e concorre a salvare dalla soppressione le Salesiane di Arona — Scrive una Prefazione agli opuscoli morali, contenente due dissertazioni Sul linguaggio teologico e Sul peccato originale — Si rimette a scrivere la Teosofia da qualche anno sospesa: disegno dell'opera e cenno delle materie in essa trattate: esitanze e timori del Rosmini intorno al pubblicarla, confermate più tardi dai

fatti — Impianta a Stresa la tipografia gerolimiana vagheggiata sin dalla giovinezza PAG. 419

CAPITOLO QUARTO

Ultima infermità e morte (1854 -1855)

SOMMARIO. — Costituzione sana e forte del Rosmini: suoi primi incomodi di salute, cresciuti cogli anni nè mai dissipati — Si ammala nell'autunno del 1854 e crede di essere avvelenato: Osservazioni sul fatto — Tornato a Stresa e curato dal dottor De Bonis, si rifà un poco e si rtmette al lavoro — Nel gennaio del 1855 crescono i suoi incomodi: sono chiamati dai familiari

744

parecchi medici: nel marzo migliora alquanto — Rinverdisce nei suoi la speranza di salvarlo: è visitato dal Tommaseo — Ricade e s'aggrava: grandi dimostrazioni di riverenza e d'affetto,

e molte preghiere per lui — Suoi sentimenti di religiosa pietà e riposo dell'anima nella volontà di Dio — E' visitato dal Corte e dal Marchese di Cavour — Si elegge un Vicario per dopo la morte — Chiede e riceve il SS. Viatico, fatta prima la professione di fede — E' visi tato dal Turri e dal Podestà di Rovereto — Consegna al Bertetti il libro delle Costituzioni da rimettere al successore — E' visitato dal Bonghi con venerazione piena d'affetto — Riceve l'Estrema Unzione, chiesto prima perdono agli astanti e dette loro parole di salute — Si tocca di alcuni esercizi devoti che si facevano presso al suo letto — Riceve gli educatori elementari

e dà loro avvisi paterni — E' visitato dal Manzoni e dal Pestalozza: colloquio d'affetto col Manzoni e gara d'umiltà: il Pestalozza si accomiata e il Manzoni rimane — Nuova visita del Cavour — E' visitato dal Paravia e da parecchi ecclesiastici, e confortato dalla benedizione di Pio IX — Si dice della sua serenità di mente, della fortezza d'animo, della niuna sollecitudine di sè e delle cose sue, e del pieno abbandono nella divina Provvidenza — Vivo dolore dei suoi cari al pensiero della prossima dipartita — Accoglie i suoi novizi e li benedice E' rivisitato dal Tommaseo: tenera separazione: il Manzoni vuol restare fino alla fine — Chiede la raccomandazione dell'anima — E' visitato dal Padre Piantoni, che nel morente vede i caratteri del Santo — Si rileva la grande semplicità mostrata dal Rosmini nella sua malattia

— E' visitato e benedetto dal Vescovo di Novara e da quello di Ivrea: ultime sue parole — Travagliosa agonia — Si compone in pace e muore il giorno sacro al Prezioso Sangue del Redentore PAG. 481

CAPITOLO QUINTO

Esequie, sepoltura e onoranze diverse rese al Rosmini dopo la morte

SOMMARIO. — Esposizione del cadavere: concorso devoto di visitatori: il Manzoni davantr alla salma dell'amico — Funerali a Stresa e deposizione della salma presso la chiesa del no viziato — Si prende a dire delle molteplici dimostrazioni di affetto e venerazione al defunto

— Pii suffragi fatti per lui in tutto l'Istituto — Altre preghiere e Sacrifici offerti in privato

e in pubblico da amici e ammiratori: solenni esequie in più luoghi, a Casale, a Torino e a Rovereto principalmente — Commemorazioni in prosa e in poesia, e scritture diverse che ne celebrano la memoria — Molti desiderano e chiedono se ne scriva la vita: si stampano frattanto i Cenni biografici — Molti domandano qualche ricordo del grande uomo: avutolo, Io serbano come prezioso tesoro — Testimonianze onorifiche tratte da lettere di condoglianza scritte da Prelati, religiosi, ecclesiatici e altre persone ragguardevoli, italiane e forestiere, e da parecchie Accademie — Monumento di Stresa: traslazione delle spoglie mortali del Rosmini: solenne scoprimento della statua: descrizione del monumento — Monumento di Rove reto: buon avviamento dell'opera e difficoltà che sorgono ad incagliarla: il Paoli le ridà moto: dissensi fra la Commissione e il Municipio: erezione della statua in una pubblica piazza e scoprimento di essa: trasporto della statua innanzi la casa natale del Rosmini: descrizione del monumento — Dei principali ritratti del Rosmini presi dal vero: come e perchè fosse difficile ai pittori di rappresentarlo — Si tenta di abbozzar con parole l'immagine visibile dell'uomo grande: l'immagine dell'uomo interiore la si componga il lettore da se, raccogliendola da tutta la vita . . . . . PAG. 543

CAPITOLO SESTO

Amici, discepoli e ammiratori di Antonio Rosmini

SOMMARIO. — Ragioni di questo capitolo e partizione di esso — I. AMICI DEL ROSMINI — Come egli fosse inclinato all'amicizia e di qual natura essa fosse — Amicizie contratte dai primi anni: Antonio Fedrigotti e Leonardo Rosmini: il Tevini e il Sonn: Valerio Fontana e lo Stofella: Pietro e Paolo Orsi — Amicizie contratte negli anni di studio a Padova; il Paravia,

745

il De Apollonia, il Tommaseo, lo Stefani ed altri — Il Bassich e il Moschini — Amicizie con parecchi letterati d'allora, suoi compaesani e forestieri: Carlo Rosmini, il Cesari, il Villardi

c altri — Amicizie formate in Milano con gentiluomini e letterati di quella città: il Mellerio, il Manzoni, il Cantù — Amicizie fatte nel Novarese e nel Piemonte: il Chiossi, il Bianchi, lo Scavini, il Marchese di Cavour — Amicizie con prelati in Roma e altrove: i Cardinali Cappellari, Zurla, Ostini, Orioli, Morozzo, Tadini, Castracane e altri — Vescovi amici e benevoli — Santi uomini e fondatori religiosi che ebbero al Nostro venerazione mista d'affetto II. DISCEPOLI DEL ROSMINI — Come, lui vivente, si venne formando in Italia la sua scuola

— Scuola rosminiana nel Trentino: l'Orsi, l'Oliari, il Cimadomo, il Bertanza, lo Strosio, il Pederzolli, il Pedrotti, il Sandonà, il Todeschi, il Puecher, il Paoli, il Calza — Nella Dalmazia il Tommaseo — Nel Veneto il De Apollonia, il Casara, il Puiatti, il Cicuto, l'Arrighi, il Bertazzi, l'Angeleri, il Zinchi, lo Zoppi, il Missiaglia, il De Vit — Nella Lombardia il Manzoni, il Pestalozza, il Vitali, il Curti, il Taglioretti, il Villoresi, il Ferrè — Nel Piacentino il Bailo, il Buroni, il Moglia — Nel Piemonte lo Sciolla, il Corte, il Tarditi e altri professori dell'Università di Torino, Paolo Barone, Gustavo Cavour, il Gastaldi, il Fasolis, il Pagani, il Bertetti, il Gilardi — In Toscana Mons. Bini, il Paganini, i Padri Bernardo da Capannori, Pendola e Micheli, Mons. Bertolozzi e altri — Nelle provincie romane il Barola, parecchi consultori dell'Indice e fratellanze religiose di Roma, il Mucci, il Caroli e altri professori di Seminario

— Nelle provincie napoletane e sicule il Bonghi, il Raggio e alcuni altri — Si rilevano due caratteri della scuola rosminiana: la vigorosa agilità del pensiero e lo spirito religioso che la informa — Perchè questa scuola fu da molti contraddetta, da altri trascurata — III. AMMIRATORI DEL ROSMINI — Si restringe il discorso agli ammiratori della santità di lui, e perchè — Dichiarazione dello scrivente in ossequio ai Decreti dei Sommi Pontefici — Testimoni e ammiratori della virtù del Rosmini nella fanciullezza, adolescenza e prima gioventù — La famiglia e i primi condiscepoli — I compagni d'Università: il Paravia e il Tommaseo Mons. Cappellari, Mons. Bassich, il Bresciani — Altri testimoni e ammiratori della vita santa di lui — Fra gli ecclesiastici estranei all'Istituto: i Papi Gregorio XVI e Pio IX: il Cardinale Hohenlohe, i Vescovi Puecher e Gastaldi: i sacerdoti Bertanza, Oberrauch, Pederzolli, Pestalozza, Villoresi, Manzi, Fornari — Fra i laici: il Flecchia, il Padulli, il Manzoni, lo Stampa — Fra i religiosi dell'Istituto: i sacerdoti Loewenbruck, Molinari, Gentili, Flecchia, Signini, Paoli, Scesa, Setti, Aimo; i fratelli laici Zamboni e Carli — Fra pie donne: Maria Giacomelli, Virginia Rosmini, Adelaide Cristani — Fra le Suore della Provvidenza: la Silvetti, la Stedile,

la Tadini, la Bortolotti, l'Ayroldi — Valore di queste testimonianze - Conclusione PAG. 589

CAPITOLO SESTO bis

Alterna fortuna di Antonio Rosmini dalla morte di lui ai giorni nostri

PAG. 699

746

ELENCO CRONOLOGICO DEGLI SCRITTI DI A. ROSMINI

Rosmini presenta, per molte ragioni, una bibliografia difficile. Un primo indice dei suoi scritti ci fu dato da Francesco Paoli nel II° vol, delle sue « Memorie della Vita di A. Rosmini » (Rovereto, Grigoletti, 1884); molte però le lacune. Assai più pregevole la « Bibliografia delle opere di A. R. disposte in ordine cronologico » a cura di Carlo Caviglione (Torino, Paravia, 1925); del contenuto di ognuna è fatto cenno, e ne sono indicate le diverse edizioni e traduzioni, ecc. ....

L'indice che qui presentiamo si avvantaggia sui precedenti per una maggiore completezza e precisazione : si può dire poco meno che una assoluta novità, per quello che riguarda gli scritti giovanili, diligentemente ricercati e studiati dal compianto Prof. Rossi. Essi sono disposti, per quanto fu possibile, in ordine strettamente cronologico : di ognuno è indicato il volume e la pagina in cui se ne parla ex professo, con maggiore o minore ampiezza. È appena da accennare che tra scritto e scritto vi può essere una differenza notevolissima : qualcuno è un semplice abbozzo, talora di solo qualche pagina : non pochi altri sono dei grossi volumi : ma tutti servono ugualmente a farci conoscere un Rosmini geniale, operosissimo, curioso di ogni ramo dello scibile, e proteso ad ogni interesse culturale, spirituale e umano.

1. Ragionamento al fratello Giuseppe: « perché tu sei al mondo, perchè non sei solo » (20 sett. 1812): I°, 49.

2. Lettera ad un amico per incoraggiarlo agli studi (1812): I°, 49.

3. Novella, Il curato: l°, 62.

4. Epistola, Lorenzo a Giuseppe sullo studio: 1°, 62.

5. Disegno di un Vocabolario della lingua, il quale, più che sia possibile, si avvicini a cosa perfetta: I°, 63.

6. La ragione che parla all'uomo (1813): I°, 65.

7. Dialoghi sull'amore, l'amicizia e la carità (1813): I°, 65.

8. Delle laudi dell'amistà (1813): I°, 65.

9. Delle laudi del Sacerdozio al cugino Antonio Fedrigotti (1813): I°, 65, 83.

10. Dei testi a formarsi per la gioventù del Ginnasio Roveretano secondo il me todo già posto in uso (1813): I°, 65,

11. Progetto di un poema sopra la varietà della vita umana (1814) e altre poesie: I°, 66.

12. Pensieri su diversi soggetti di Simonino Ironia roveretano (26 agosto 1811): I°, 67; altri pensieri (2 marzo 1816): I°, 95.

13. Il giorno di solitudine (18 febbr. 1814): I°, 68 -74.

14. Sunto di una dissertazione scientifica del dott. Zallingher sulla diligenza nel l'uso del barometro a misurare le altezze e sugli errori da correggere (dicembre 1815): I", 94 -95.

747

15. Classificazioni delle istorie (dell'anima umana, dell'umana sapienza, dei filosofi, della storia della filosofia, 'ecc. 1815): I°, 95 (progetti, pensieri, citazioni, ecc.); più tardi: Principio di trattato delle storie, sì d'intelligenza che di natura (16 ott. 1816): 1°, 95.

16. Delle divisioni logiche (1816): I°, 98, 104 - 108.

17. Esame della ragione, o Pensieruzzi intorno all'esame della ragione (1816): I°, 98 - 103.

18. Sulla utilità e necessità di coltivare la ragione, discorso all'Accademia degli Agiati (1816): I°, 98 - 99.

19. Libricciuolo dei pregiudizi e del quanto l'uomo possa conoscere la verità (1816): I°, 108, 109.

20. Pensieri sopra gli errori dell'uomo (1816): I°, 109.

21. Metafisica prima (1817): I°, 110.

22. Delle lodi di S. Filippo Neri (1818): I°, 139.

23. Organizzazione dell'Accademia Patavina (1818): I°, 139.

24. Epistola poetica a Sebastiano De Apollonia (1817): I°, 140.

25. Epistola poetica a Niccolò Tommaseo (1819): 1°, 153, 154.

26. Trattatello dello stile di lettere (1817): I°, 154.

27. Articoli da inserirsi o da migliorarsi nel « Dizionario degli uomini illustri » stampato a Bassano l'anno 1796 (29 sett. 1818): I°, 155.

28. Biblioteca filosofica (elenco di autori di opere filosofiche, 1819): I°, 155.

29. Galleria di ritratti: I°, 155 - 158.

30. Lettera a Niccolò Tommaseo sulla filosofia (1819): I°, 158, 159.

31. Progetto di un'opera intorno la poesia (1819): i°, 159, 160.

32. Dell'adoperamento della ragione umana al fratel Giuseppe (5 giugno 1819): I°, 160, 161.

33. Del modo di catechizzare gli idioti (1819): (prefazione e traduzione) I°, 161.

34. Ordine della mia Vita (28 luglio 1818): I°, 161 - 163.

35. Piano per un'Enciclopedia Cristiana (1819): I°, 163, 164.

36. Sulle cagioni per cui oggi& da pochi si adopera la lingua italiana, lettera a Pier Alessandro Paravia (1819): I°, 165 - 169.

37. Sulla formazione delle lingue (Origine metafisica delle lingue) (1819): l", 169 - 172.

38. Statuti per la « Società degli Amici » : l°, 178, 179.

39. Discorsetto in onore di S. Filippo Neri (1820): I°, 181.

40. Esercizi di Sacra Eloquenza tenuti da alcuni chierici a propria istruzione (1820): I°, 181.

41. Traduzione della « Somma » di S. Tommaso (1820): l°, 181.

748

42. Della Educazione Cristiana, libri tre, (1821): I°, 194 - 198.

43. Storia dell'Amore cavata dalle divine Scritture, o Del fine delle Sacre Seni ture (1821): I°, 198 - 200.

44. Sopra il cristiano Insegnamento, lettere a Valerio Giason Fontana (1821): I°, 204, 230 - 232.

45. Sistema delle cognizioni umane, o Contemplazione del Piano generale delle scienze (1821): I°, 282 - 288.

46. Brevissime annotazioni sopra Dante Alighieri e Studi Danteschi (4 die. .1821): I°, 289 - 291. (Note sul De Vulgari eloquio - Distinzioni sulle questioni della lingua italica secondo le opinioni di Dante).

47. Sopra il libro « De Monarchia » di Dante Alighieri e « Della Dottrina politica di Dante e altri studi Danteschi: (Del bello universale della Divina Commedia; progettati cinque Discorsi, 1821 - 22): I°, 291 - 299.

48. Delle lodi della filosofia (1818): i°, 707.

49. Della unione o sia della sintesi delle scienze, Dialoghi (1818): I°, 307.

50. Sull'entusiasmo filosofico, e sulla modestia filosofica (1818): 1°, 307.

51. Mezzi per migliorare la presente filosofia (1821): I°, 326.

52. Teologia o Scienza di Dio, o Piano di un'Enciclopedia teologica cristiana (1821): I°, 329 - 335.

53. Jus Ecclesiasticum, Storia ecclesiastica, Dizionario teologico (21 maggio 1823): I°, 335.

54. Annotazioni sopra alcuni errori di uomini grandi, che divengono fecondi di verità: I°, 323.

55. Classificazione delle Istorie o Storia dell'umana sapienza (1820): i°, 336-340.

56. Storia della filosofia : Dialoghi sulle vicende delle dottrine filosofiche ecc. (1820): I°, 340 - 342.

57. Confronto di tutte le lingue (1820): i°, 342.

58. Storia dell'umanità (1820): I°, 342 - 348.

59. Classificazione od ordine delle scienze, o Delle Scienze (1822): I°, 349 - 356.

60. Primi studi politici, o Prima Politica (1822): I°, 357 - 394.

61. Studi biblici : Brevi annotazioni in Giobbe; Brevi annotazioni sugli argo menti dei Salmi (13 maggio 1821): 1°, 394.

62. Studi biblici : Considerazioni rivolte a cavare dai libri santi il frutto per cui sono stati scritti (1821): P: 395 - 399.

63. Studi matematici : Pensieruzzi di matematica, Ricreazioni matematiche (1822 - 1823: I°, 399 - 402).

64. In morte di Bartolomeo Scrinzi, Arciprete di Lizzana (1822): I°, 216.

65. De Sibyllis lacubratiuncula, tesi di laurea (1822): I°, 217.

66. Sull'ordine delle scienze (8 gemi. 1822): I°, 228.

749

(37 Saggio sulla felicità, detto poi Saggio sulla speranza contro Ugo Foscolo (1822): I°, 229 - 230. - Questo Saggio con altri scritti, fu pubblicato da R. nel 1840 in un grosso volume con una Prefazione sull'Apologetica.

(38 Metafisica generale, o Restaurazione della filosofia (1822): I°, 228, 302 - 325.

69. Panegirico alla santa e gloriosa memoria di Pio VII (1823): I°, 234 - 246.

70. De divi Thomae Aquinatis studio apud recentiores theologos instaurando (1823): I°, 247 - 252 e note.

71. Costituzioni degli Accademici Agiati di Rovereto (1823): I°, 253, 254.

72. Esame delle opinioni di Melchiorre Gioia in favore della moda (1824): I°, 257, 258.

73. Volgarizzamento della vita di S. Gerolamo, testo di lingua emendato con vari manoscritti, note (1824): I°, 258, 259.

74. Carta di scusa (1 gene. 1825): I°, 259, 260.

75. Sulla divina Provvidenza nel governo dei beni e dei mali temporali (1825):

I°, 261, 262.

76. Saggio sull'unità dell'educazione (1825): I°, 262 - 264.

77. Saggio sull'Idillio e la nuova letteratura (1825): I°, 264 272.

78. Sulla classificazione dei sistemi filosofici e sulle disposizioni necessarie a ritrovare il vero, lettera a Luigi Bonelli (1825): I°, 272 - 275.

79. Sopra una pace fra i letterati italiani, lettera ad Angelo Mai (1825): I°, 277.

80. Trattatello sull'usura (1826): I°, 459.

81. Sull'educazione : ottimo ingegno, dottrina, cuore ? (1827): I°, 459.

82. Se i progressi della scienza economica dispongano gli uomini al miglioramento morale, lettera al Manzoni (1827): I°, 459, 460.

83. Osservazioni circa il modo di esprimersi intorno l'umana ragione (1827):

I°, 460, 461.

84. Carme in morte di Maurizio Moschini (1827): I°, 463.

85. Studi politici milanesi, o Seconda politica (1826 - 27): I°, 468 - 481.

86. Galateo dei letterati (1827): I°, 504, 520, 521.

87. Saggio sulla definizione di ricchezza (1827): I°, 504 - 521.

88. Breve esposizione della filosofia di Melchiorre Gioia (1827): I°, 504, 521, 522.

89. Sul criterio della certezza, lettere al Lamennais (1828): I°, 506 - 508.

90. Sui confini dell'umana ragione nei giudizi intorno alla Divina Provvidenza (1827): I°, 516 - 520.

91. Esame delle opinioni di Melchiorre Gioia in favore della moda (1828): I°, 520.

750

92. Opuscoli Filosofici, 2 grossi volumi; nel 1° sono contenuti, diligentemente riveduti, gli scritti qui elencati ai n° 75, 76, 77, 90, con una Prefazione che ne rivela l'unità di pensiero; nel 2°, introdotti con una lunga Premessa polemica, ritoccati e completati, gli scritti sopraelencati ai n° 67, 72, 78, 86, 87, 88, 91: I°, 514 - 522.

93. Constitutiones Instituti a Charitate (1828): I°, 499, 826 - 830; parecchie riduzioni di esse ad uso della S. Congrezazione Romana.

94. Discorso su Beniamino Constant, o Frammenti di una storia dell'empietà (1828 - 29): I°, 531, 532.

95. Discorso sui Sansimoniani, o Frammenti di una storia dell'empietà (1828 - 29): i°, 532.

96. Massime di perfezione cristiana (1825 - 1830): I°, 543 - 545.

97. Nuovo Saggio sull'Origine delle Idee, voll. 4, (1828 - 1830): I°, 546 - 550.

98. Trattato della coscienza (1830 - 31): I°, 575; rifatto in italiano e più che raddoppiato nel 1838 - 39.

99. Principi della scienza morale (1830): I°, 575, 576.

100. Descrizione dell'Istituto della Carità: a) nella sua essenza; b) nel suo possi bile sviluppo (1830): I°, 577.

101. Saggio di Diritto naturale con applicazione alla teoria delle società (1830): I°, 578.

102. Sul linguaggio filosofico, lettera a Pietro Orsi (1831): I°, 640, 641.

103. Discorso sulla Sacra eloquenza (29 marzo 1832): I°, 614.

104. Come si possano condurre gli studi filosofici (giugno 1831): I°, 640 - 642.

105. Anntropologia in servizio della scienza morale (1831 - 32): I°, 642, 643.

106. Antropologia soprannaturale (1832 - 36): I°, 642 - 646.

107. Nota per la riforma degli studi dei Mendicanti (1830): I°, 642.

108. Statuto per la Confraternita dei devoti di S. Vigilio (1831): I°, 642.

109. Regole per le divote di Maria SS. Addolorata (1830): I°, 642.

110. Discorso per la presa di possesso della Parrocchia Arcipretale di S. Marco in Rovereto (1834): I°, 655, 656.

111. Sull'equo scompartimento delle elemosine (1835): I°, 658.

112. Regole per le scuole della dottrina cristiana (1835): I°, 659.

113. Discorsi parrocchiali in S. Marco a Rovereto (1834 - 35): I°, 660, 661.

114. Catechesi dette in S. Marco a Rovereto (1834 - 35): I°, 665.

115. Regole della Dottrina cristiana (1835): I°, 669.

116. Discorso sul celibato ecclesiastico (1835): I°, 665.

117. Gli ultimi giorni di Felice Robol (1835): I°, 673 - 675.

118. Del rinnovamento della filosofia in Italia in polemica col conte Terenzio Mamiani Della Rovere (1836): 1°, 677 - 679.

751

119. Come si possa istruire la gioventù in modo che anche fuori di collegio conservi la bontà (1836): I°, 680.

120. Progetto del fondo di riproduzione perpetua (1836): I°, 682.

121. Lettera al Lamennais sulla sottomissione al Papa (1837): I°, 739.

122. Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale (1836): I°, 750, 763, 764.

123. Sulla dottrina religiosa di Giandomenico Romagnosi (1836): I°, 751, 752; e polemica con Carlo Cattaneo.

124. Regolamento di una casa di penitenza per sacerdoti discoli (1836): I°, 750.

125. Regole dell'Istituto della Carità (in latino e in italiano, 1837): I°, 754.

126. Corrispondenza filosofica tra l'abate A. Rosmini e Baldassare Poli (1837): I°, 755; un articolo in La Voce della verità di Modena su Paolo Costa.

127. Sulla filosofia di Victor Cousin o sull'eccletismo francese (1837): 755, 756.

128. Discorsetto per la chiusura dell'Accademia in Seminario e Lettera Pastorale per Mons. Emmanuele Sardagna (1837): I°, 758.

129. Regole per i Convittori del Collegio di Domodossola (1838): I°, 759.

130. Catechismo secondo l'ordine delle idee (1838): I°, 760 - 762. - Un'importante Prefazione sul metodo catechistico fu aggiunta da R. nell'edizione del 1844.

131. Conferenze sui doveri ecclesiastici (1838 - 47): I°, 762.

132. La sommaria ragione per la quale stanno o rovinano le umane società (1838): I°, 764, 765.

133. La società e il suo fine (1838): I°, 765, 766.

134. Diario filosofico di Adolfo (sette dialoghi, di cui uno su Alfonso

Testa, uno sull'Abbà, cinque sul Galluppi; 1838 - 39): I°, 772 - 775.

135. Lettera all'ab. Gustavo Avogadro sulla « Teorica del soprannaturale di

V. Gioberti (1839): II°, 16, 17.

136. Saggio sulla Statistica (1844): II°, 17.

137. Annotazioni ai « Principi di filosofia per gl'iniziati alle matematiche dell'ab. Valperga Caluso (1840): II°, 17.

138. Discorsi Parrocchiali (1834 - 35): II°, 17, 18. - Questi discorsi con altri pronunciati in diverse occasioni furono raccolti dal R. stesso nel 1843 in un grosso volume intitolato Predicazione », a cui premise una lunga Prefazione sulle doti proprie della predicazione sacra.

139. Manuale dell'Esercitatore (1839): II°, 17, 18. - Il Manuale fu ripubblicato dal R. con altri scritti nel 1840, premessavi una Prefazione sull'Ascetica, in un volume appunto intitolato Ascetica.

140. Trattato della coscienza; v. al n° 98 (1839): II°, 18 - 20; 76 - 83, 93.

141. Regolamenti scolastici (1840 e segg.): II°, 43 - 47, 280.

142. Regole dei Prefetti dei Convittori (1839): II°, 44.

143. Del principio supremo della Metodica (1839): II°, 48 - 50, 279.

144. Filosofia del Diritto (1841; 2 grossi volumi, tutto ex novo): II°, 51 - 54, 93.

752

145. Della naturale Costituzione della società civile (v. sopra, n° 60 e 85): 11", 55.

146. Frammenti di Filosofia del Diritto e della Politica (v. sopra: n° 60 e 85: questi due volumi fanno parte di quel blocco): II°, 55.

147. Sul sonnambulismo artificiale, lettera al Dott. Luigi Preialmini (1841): 11", 55.

148. Esame filosofico-teologico di un Ms. del sig. D'Haussez, lettera alla marchesa Faustina Roero di Costanze (1841): II°, 56, 57.

149. Difficoltà dall'ab. Gioberti mosse all'al). Rosmini ridotte a sillogismi (1845): II°, 62.

150. Dopo benedette le Nozze Rosmini Cristani, discorso (1842): II°, 69.

151. Lettera dedicatoria dell'opuscolo sulla nobile Famiglia Cristani di Rallo (1842): II°, 69.

152. Sulla definizione della legge morale (in polemica col Padre G. Dmowski S. I.: 1841): II°, 75.

153. Sulla teoria dell'essere ideale (polemica, come sopra; 1841): II°, 75.

154. Annotazioni all'operetta « Analisi dello scritto : Risposta di A. Rosmini alle Osservazioni critiche del P. Giuseppe Dmowski »; come sopra (1841): II°, 75.

155. Lettera-protesta di fede, al Canonico Bertolozzi di Lucca (1841): II°, 80, 81.

156. Risposta al finto Eusebio Cristiano (1841): II°, 87 - 95.

157. Nozioni di peccato e di colpa illustrate, Parte l° e Parte II° (1841 - 1842): II°, 92. Queste due ultime scritture con i due scritti contro il P. Dmowski e la lettera al Bertolozzi furono dal R. stesso riunite in unico volume nello stesso anno 1841 - 42, con breve Prefazione, sotto il titolo di Opuscoli morali

158. Il Razionalismo che tenta insinuarsi nelle scuole teologiche (1841 - 1842): II°, 98 - 101.

159. Contro il Padre P. Segneri : lettera al Canonico Audisio di Torino (1840): II°, 98, 99.

160. Memoria al marchese Alfieri di Sostegno in difesa della libertà delle scuole (1846): II°, 120 - 122, 280.

161. Memoriale al re Carlo Alberto in difesa della natura genuina dell' Istituto della Carità (1846): II°, 126 - 129.

162. Tesi e Lezioni sul Metodo, per il Prof. Michele Tarditi (1845): Il°, 136, 156.

163. Sistema filosofico di A. Rosmini, per la Storia Universale di Cesare Cantù (1844): II°, 139, 140.

164. Compendio di Etica (per il Prof. Don Giuseppe Sciolla, 1845): II°, 140, 141.

165. Vincenzo Gioberti e il Panteismo (1846; aggiunte altre sei lezioni nel 1853): II°, 141, 142.

166. Teodicea, libri tre (nei due primi riproduce, riveduti, i n° 75 e 90; al tutto nuovo il 3°, che occupata la maggior parte del volume, 1845): II°, 143 - 146.

167. Sulla condizione dei bambini morti senza Battesimo (1845): II°, 146, 147.

168. Psicologia, 2 grossi volumi (1846 - 1850): II", 147 - 149.

'753

169. Delle sentenze dei filosofi intorno alla natura dell'anima (1846 - 1860): II°, 149 - 150.

170. Sulle leggi dell'animalità (1846 - 1850): II°, 150, 151. Questi due lavori formano parte integrante della Psicologia.

171. Il Cantico di Maria Vergine (Magnificat) dichiarato (1848): II°, 155. V. sotto in Operette Spirituali al n° 181.

172. Note ai Primi elementi di un sistema di filosofia cristiana di Costantino Giuseppe, principe di Löwenstein (1847): II°, 155.

173. Del bene del matrimonio cristiano (nelle Nozze Solaro della Margherita con Giovanni Cantono dei Marchesi di Ceva, 1847): II°, 156.

174. Saggio sul Comunismo e Socialismo (1847): II°, 156.

175. La Costituzione civile secondo la giustizia sociale (1848): II°, 169, 170.

176. Sull'unità d'Italia (1848): II°, 169.

177. Progetto di Costituzione per lo Stato Romano (1848): II°, 109.

178. Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa (1832 - 1848): II°, 170 - 172.

179. La Costituente dell'Alta Italia (1848): II°, 186.

180. Voto sulla definizione del Dogma dell'Immacolata Concezione della B. V. Maria (1849): II°, 224.

181. Operette Spirituali, due volumetti (già editi le Massime di perfezione, e il Catechismo secondo l'ordine delle idee; nuovi sono alcuni Discorsi, la Maniera di assistere alla S. Messa, alcuni Salmi tradotti con annotazioni cavate dai SS. Padri, il Cantico di Maria Vergine; 1849): II°, 229.

182. Introduzione al Vangelo secondo S. Giovanni commentata (1849): II„ 238, 239.

183. Risposta ad Agostino Theiner contro lo scritto di lui « Lettere storico-critiche intorno alle Cinque Piaghe della Santa Chiesa » (1849 - 1850): II°, 252, 253, 261.

184. Lettere sulle elezioni vescovili a clero e popolo (1848 - 1849): II°, 252, 253, 261.

185. Della Missione a Roma di A. Rosmini negli anni 1848 e 1849 (1850 - 1851): II°, 187 e segg.

186. Sodalitii Missionariorum Instituti Charitatis ad divi Michaëlis Archangeli de Clusia Regulae (1847): II°, 272, 273.

187. Regulae Sacerdotum S. Michaëlis Archangeli de Clusia qui Parochis auxilium praestant (1844): II°, 273.

188. Statuta Collegii S. Raphaelis Archangeli (Collegio Medico, 1843): II°, 296-299.

189. De ratione studiorum, di detto Collegio (1843): II°, 296 - 299.

190. Difesa del patrio Collegio di Domodossola contro una falsa Relazione al Consiglio Provinciale (1851): II°, 324.

191. Appendice alla Difesa del patrio Collegio » (questi due scritti furono pubblicati col nome di Antonio Mazzotti, allora Rettore del Collegio; 1851): II°, 324.

192. Nelle Nozze Sostegno - Cavour (1851): II°, 330, 445.

754

193. La Carità, discorso (1851); questo discorso e altri quattro su argomento affine formano il volume Dottrina della Carità): II°, 330, 352.

194. Sulla teologia morale di Mons. Scavini (due lettere: al Teologo Caron, e a Mons. Barciulli, 1847 - 48): II°, 349.

195. Sul principio « La legge dubbia non obbliga » (1850): II°, 350.

196. Dottrina della risurrezione nel canto VIII del Paradiso di Dante, lettera a Don Ambrogio Gatti (1852): II°, 351.

194. Prefazione a un libro di devozione per i marinai: II°, 351.

198. Ricordi a Marietta Rosmini, sposa (1854): II°, 351.

199. Preliminare alle opere ideologiche (lunga Introduzione all'edizione definitiva del Nuovo Saggio, in polemica contro Gian Maria Bertini, 1851): II°, 352, 353.

200. Discorso sugli Studi dell'Autore (compreso come prima e più importante parte nel volume detto Introduzione alla filosofia, 1850): II°, 353-356.

201. Logica (1854): II°, 356 - 358.

202. Contro la legge Siccardi (8 articoli sull'Armonia di Torinon, 1850): II°, 442, 443.

203. Sulle leggi civili che regolano il matrimonio dei Cristiani: 5 questioni sul l'Armonia, e poi in volume, 1951): II°, 443 - 445.

204. Contro il Progetto Bertolini (1852): II°, 445, 446.

205. La legge civile in relazione al Matrimonio, dialoghi tre in Religione e Patria di Casale, e poi in volume i due primi, 1852; il terzo, in opuscolo a sè, nel 1853): II°, 446 - 448.

206. Di alcuni sofismi coi quali si pretende giustificare l'istituzione di un matrimonio puramente civile (tre articoli sull'Armonia di Torino, 1853): Il°, 448.

207. Questioni politico-religiose della giornata brevemente risolte ; otto articoli ; in programma erano ventiquattro (1853): II°, 449.

208. Contro l'incameramento dei bene ecclesiastici; due articoli, in progetto altri (1854): II°, 449-452.

209. Sulla libertà dell'insegnamento (1854): IIà, 452 - 453.

210. Teosofia, e scritti connessi con la Teosofia (1846 - 1854):

a) Ontologia, volumi tre: II°, 461 - 465.

b) L'idea, un volume: II°, 461 - 465.

c) La dialettica, un volume: II°, 465, 466.

d) Il reale, un volume: II°, 446 - 447.

e) Saggio storico critico sulle categorie: II°, 468 - 469.

f) Aristotele esposto ed esaminato: II°, 469 - 472.

g) Del divino nella natura: II°, 472 - 475.

211. Sul linguaggio teologico, Dissertazione (1854): II°, 454 - 456.

212. Sul razionalismo teologico (Dissertazione sul peccato originale, 1854): l l°, 456.

213. Epistolario; poco meno di diecimila lettere, in tredici grossi volumi, dal 1813 alla vigilia, si può dire, della morte: alcune, oltre alle poche elencate a sè, hanno l'ampiezza e l'impegno di vere trattazioni scientifiche: e sono poi un vivo parlante ritratto dello spirito e del cuore del loro autore.

755

INDICE DEI NOMI

Vengono riportati solo i principali : di quelli poi che ricorrono innumerevoli volte (come Mellerio, Gilardi, Barola, Orsi, ecc. . ..) sono indicati soltanto quei luoghi ove si accenna ai fatti più importanti; il nome ROSMINI ANTONIO i stato omesso, perchè i due volumi sono dedicati a lui; per i titoli poi dei nuovi scritti vedi indice a parte.

A

Abbà Giovanni Andrea: I, 772, 773.

Agiati, Padre Tiberio: IL 652.

Abriani, ved. Brenzone Francesca : II, 485.

Accademia degli Accesi: I, 450.

Accademia degli Agiati: I, 27, 450; Costituzione dell'A. degli

Agiati, I, 253; Rosmini socio perpetuo, II, 566, 567.

Accademia della Crusca: II, 566, 567.

Accademia dei Dodonei: I, 26.

Accademia dei Filedoni: II, 566, 567.

Accademia di Religione: I, 532.

Accad. domestica di Sacra Eloquenza: I, 181.

Accademia di Sacra Eloquenza a Trento: I, 614.

Accademia Teologica alla Sacra: II, 270

Accademia Tomistica: I, 181.

Accademia Vannettiana: I, 59.

Accuse contro Rosmini nel 1848: II, 223, 224; sue giustificazioni; II,

225 - 228.

Aeterni Patris (Enciclica di Leone XIII): II, 702, 704, 706

Aicardi, Don Francesco: II, 345.

Aimo, Don Giuseppe: II, 118, 125, 691; a Carpentras, Il,

326, 328, 417.

Aiuti francesi a Pio IX: il, 217, 220.

Albertario, Don Davide: II, 702, 710

Alfieri, marchese di Sostegno: II, 120.

Alfonso (Sant') De Liguori: II, 76, 44

Alimonda, Card. Gaetano : Il, 713.

Aliprandi, Don Carla: I, 624.

Allocuzione di Pio IX, 29 aprile 1848 : I I, 142.

11f ieri, Munti., Nunzio a Vienna: I I, .24 I .

757

AIvazzi, Don Clemente: I, 586.

Ambasciatore di Carlo Alberto a Pio IX: II, 220.

Ami de la Religion: II, 112.

Amici di Rosmini: II, 591 - 632; milanesi, II, 607; padovani, II, 601, 602; torinesi, II, 620.

Ammiratori delle virtù di A. R.: II, 675 - 698.

Angeleri Don Francesco: II, 360, 366, 644, 645, 705, 708.

Antologia francese: II, 733; spagnola, Ivi.

Antologia rosminiana: II, 733.

Antonelli Card. Giacomo: II, 173, 209, 212, 213, 214, 215, 218,

234, 265.

Antonelli Maria Teresa: II, 731.

Antonietti Suor Giovanna: I, 593; dai Barolo, I, 691; Superiora

delle Suore, I, 692; II, 512.

Antropologia morale: I, 642, 643; soprannaturale, I, 644

646 ; nessuna proposizione condannata, II, 721.

Aporti, Ab. Ferrante: II, 48.

Appello al clero (di Don G. Calabria): II, 731.

Approvazione dell'Istituto: 1^ fase, I, 780, 781; obbiezioni, I, 782-785; 2^ fase, I, 787; altre obbiezioni, I, 791; ultima fase, I, 797-799.

Armonia (L'): II, 186.

Arrighi, Don Settimo: II, 643.

Ascritti all'Istituto della Carità: II, 10, 40 41,

Asinari di S. Marzano, Mons. Alessandro: II, 385 e segg.

Atenei, in onore di Rosmini: II, 158.

Ateneo fiorentino: II, 566, 567.

Auctorem fidei: II, 52, 101.

Audisio, Canonico Guglielmo: II, 57, 98, 99, 110, 111.

Autocrazia dell'ente (commedia): II, 395.

Avogadro, conte Della Motta: Saggio sul Socialismo, II, 374 ; Appendice su Rosmini, II, 374 - 377, 395.

Avogadro, Abate Gustavo: II, 59.

Avvelenamento di Rosmini, a Stresa: II, 485; a Rovereto, II, 483 - 487.

Avversione della Corte Pontificia a R.: II, 222.

Ayroldi, Suor Panacea: II, 697.

758

B

Bacone Francesco: I, 333, 340.

Bailo, Padre Giuseppe: I, 639; II, 58, 654.

Baines, Mons., Vic. Ap. I, 695, 696, 699, 701, 708.

Balbo, conte Cesare: II, 136.

Baldacchini, Prof. Michele: II, 347.

Baldinotti Cesare: I, 133, 134; ritratto di B., I, 156: I,

303 - 305, 322; II, 602.

Balista, avv.to Antonio: II, 575.

Ballerini, P. Antonio, S. J. (il prete Bolognese): II, 367, 369, 386, 404.

Ballerini, Mons. Giuseppe: II, 84, 716, 717.

Baluffi, Card., Vescovo di Imola: II, 367.

Baraldi, Mons. Giuseppe: I, 257, 539; II, 604.

Barciulli, Mons. Lorenzo: II, 349.

Bargagli, conte Scipione: II, 203.

Barillari, Prof. Michele: II, 52.

Barnabiti, Padri: I, 754.

Belli, Card. Silvestro: II, 629.

Barola, Don Paolo: I, 553, 554; II, 78, 160, 668.

Barolo, marchese Falletti: I, 594; e le Suore Rosminiane, I,

689 - 691.

Barone, Don Francesco: II, 660.

Barone, Don Paolo: II, 353, 660.

Bassich, Mons. Antonio: I, 189, 192; II, 560, 562, 602, 678

Battaggia Giuseppe: I, 240, 397.

Bazzetta Giambattista: II, 351.

Beau I. P.: II, 92, 105.

Belisy, Don Emilio: I, 582, 701; lettera filosofica a IL

II, 13, 326 - 328.

Bellenghi,Ab. Albertino: I, 254, 255, 797.

Bellotti, Padre Pietro, S. J. II, 94.

Berardi Gregorio: I, 540.

Eerkeley: I, 518.

Bernabò, Monsignore: II, 381, 393.

Bertetti, Padre Pier Luigi: II, 381 e segg.; Io Costituzioni, Il,

499, 663.

Bartanza, Don Giovanni : II, 635, 682.

Bertazzi, Don Girolamo : Il, 643.

Berli, Prof. Domenico : II, 50, 157.

Prof. Gianmaria: II, 352, 353.

Bertolazzi, Don Gerolamo : II, 360.

Bertolini, deputato: Progetto sul matrimonio civile ; II, 445.

Bertolozzi, Mons. Paolo: II, 80, 92 - 95, 105 - 111, 259, 268.

Bessmer P. Iuljus, S. J.: II, 717.

Bertoni, Don Gasparo: II, 631, 632.

Bevilacqua, marchese: II, 219.

Botti, P. Giuseppe, S. I.: II, 433 e segg.

Bianchi, avv. Vincenzo: II, 618.

Biava Samuele: I, 445.

Biblioteca Italiana: I, 461.

Bielinski, conte Ladislao: II, 157.

Biggi, Canonico: II, 560, 562.

Biginelli, Teologo: II, 726.

Billia, Prof. Michelangelo: II, .359, 715, 716.

Bini, Mons. Telesforo: II, 94, 663.

Blateiron, Abate: II, 157.

Boeri, Padre, O. P.: Il, 253.

Bolla Sollicita ac provida: II, 702.

Bolongaro Anna Maria: I, 748; II, 30, 36, 315.

Bonnechose, Card. Gastone, di: II, 105, 112, 159.

Bonelli, Prof. Don Luigi: I, 261, 272, 275; II, 353.

Bonetti, orefice: I, 404.

Bonghi Ruggero: I, 206; Diario e Stresiane, II, 338 .

344 ; malattia di R., II, 500, 522-542, 670, 671.

Bonini Gratiliano: II, 58.

Boninsegni, Monsignor: II, 211.

Bonnefoy, Don Gioachino: I, 711, 724.

Bonola, avv. Giulio: Carteggio Manzoni-Rosmini; II, 347.

Borgognoni Domenico: II, 705.

Bosco, Don Giovanni (San): I, 206; incontri con R., II, 330, 479,

632.

Boselli, Don Giovanni: Il, 123, 124, 304, 305, 406.

Borelli, Canonico Salvatore: Il, 250.

Bertazzoli Alessandro: II, 701.

Bortolotti, Suor Virginia: 11, 697.

Bossi-Fedrigotti, conte: II, 482.

Bozzetti, Padre Giuseppe: II, 359, 381, 730, 731.

Bresciani, P. Antonio, S. J.: I, 554 ; II, 82, 679.

Bricoli Enrico: II, 52.

7(30

Briggs, Monsignor: II, 555, 558.

Brignole, Cardinale: II, 392, 394.

Browne, Monsignor: II, 555, 558.

Brunati, Don Giuseppe: I, 261, 396, 397; II, 601.

Brunetti Luigi (figlio di Ciceruacchio): II, 204.

Bulgarini, Don Giambattista: II, 709, 715.

Buttaoni, Padre, O. P.: II, 254, 258.

Buroni, Padre Giuseppe: II, 360, 377, 558 - 560, 654 - 656, 702,

703, 705, 707.

C

Caccia, Don Carlo: II, 313.

Cadolini, Cardinal: II, 158.

Cadorna, conte Carlo: II, 451.

Caiazza, Padre Agostiniano: II, 394, 397.

Calabiana, Mons. Luigi: Il, 713.

Calabria, Padre Giovanni: II, 632, 731.

Calderoni Pietro: II, 676.

Calvario Sacro Monte: I, 485 - 487 ; prima andata di Rosmini :

I, 492, 493 ; nel febbraio 1828: 1, 191, 501, 504, 506; famiglia del C.: 1, 509, 511; sollecitudine del R.: I, 512, 513 ; vita al C.: I, 563, 566; 582 - 583 ; amore al C.: I, 587, 596, 597 ; il C. assegnato all' Istituto: I, 597, 600 ; causa perduta per il C.: I, 690 ; II, 311.

Calza, Don Giuseppe: II, 640, 708.

Calzi Carlo: IL 709.

Cameri, questione p. le scuole di: II, 121.

Canavesi Manlio (Attilio Mario Levi): II, 731.

Canossa, Mons. Luigi: II, 310.

Canossa Maddalena, beata, marchesa di: I, 193, 212, 213, 277, 405, 410 ; 11, 63 I .

Capannori, Padre Bernardo da (Giovi.

Antonio Matteoni): 11, 360, 665.

Cappellari, Abate Mauro: 1, 191, 224, 230, 233, 466, 511, 525,

528; Cardinal Cappellari : I, 538, 738, 779 ; V. Gregorio XVI.

Cappellari, Mons. Giuseppe: 11, 602, 678.

Capis Giacomo: 1, 568.

Capis, Canonico Remigio: I, 567, 568, 597 ; vinta la causa contro

R.: II, 64, 65, 311.

761

Cappa, Padre Gioachino: II, 259, 313, 314, 417.

Capponi, conte Gino: II, 201, 202.

Cappuccini, Padri di Rovereto, lettera ai: II, 376.

Caravaggio, Santuario di: I, 596.

Cardenas, conte di: II, 186.

Cardinalato di Rosmini: II, 191, 194, 224.

Cardozo Ayres, Mons. Francesco: II, 313.

Carli Antonio: II, 194, 485, 496, 693.

,Carlo Alberto: I, 732, 733, 735, 753; II, 128, 129;

174, 187, 191; 266, 272.

Caroli, Padre Gian Maria (Zarelli): II, 158, 360, 669.

Caron, Don Luigi: sul matrimonio: II, 348.

Carpentras, fondazione di: II, 326, 328.

Carroll, Monsignor: Il, 93.

Carte( del Maestro del Sacro Palazzo): II, 515.

Cartechini, Padre Sisto, S. J.: II, 727, 728.

Carteggio Bonomelli - Stoppani Il, 728.

Cartesio: I, 323, 324.

Carzana, fabbro: I, 404.

Casa Bolongaro: II, 315, 317; vita di R. e compagni:

II, 331, 338; ospití: II, 338, 341.

Casa di penitenza per i Sacerdoti: I, 750.

Casa di Trento: I, 621, 623; nuove reclute, I, 623;

Condizioni impossibili, I, 628, 630, 631, 632; scioglimento della casa, I, 634, 636, 637, 638.

Casara, Padre Sebastiano: II, 58, 641, 707.

Casartelli, Monsignor: II, 39.

Casati, conte Gabrio: II, 166, 167, 168, 187, 190.

Casoria, Padre Ludovico da: I, 105, 206; II, 632,

Casotti, Prof. Mario: II, 49, 730.

Castiglioni, Cardinale: I, 527.

Castiglioni, Mons. Carlo: II, 648.

Castracane, Cardinal Degli Antelminelli: I, 782, 800; II, 78, 108, 109, 111,

164, 172, 174, 255; lettere politiche al: II, 175, 184 ; II, 628, 629.

Cattaneo Carlo: I, 751.

Cauchy Augusto: l, 640,

Cavaliere Milanese • (Un): Il, 433, 435.

Cavalli, Don Giacomo: II, 485.

Cavanis, fratelli, conti: II, 632.

762

Caviglione, Prof. Carlo: IL 353, 474.

Cavour, marchese Gustavo Benso: II, 57, 496, 507, 508, 562, 566, (320,

623, 660.

Cavour, conte Camillo Benso di: Il, 443.

C. B. P. (Carminati, Ballerini, Passaglia): II, 91.

Celibato Ecclesiastico: I, 665.

Ceresa, Padre Antonio: Il, 348.

Ceroni, Don Domenico: I, 604; II, 33, 417, 578.

Cesana Pietro: Il, 116.

Cesari, Padre Antonio: I, 61, 63, 240; II, 605, 606.

Cesarini, Padre Filippino: I, 526.

Cessi Drudi Maria: II, 234.

Charitas, bollettino mensile: Il, 731.

Charvaz, Monsignore: II, 555, 558.

Chateaubriand, visconte di: I, 340.

Chiarelli Benigno (Amicus, Audax,

Verax): Il, 716, 717.

Chiesa e Stato rapporti tra: II, 448.

Chiocchetti, Prof. Valentino: II, 487.

Chiossi, avv. Giambattista: II, 617, 618.

Cicoriani, Padri: I, 613.

Cicuto, Don Antonio: II, 642, 708.

Cimadomo, Don Giovanni: II, 369, 635.

Cinque Piaghe all'Indice: II, 239.

Cirillo Luigi: II, 717.

Cirio, Monsignore: I, 736.

Civiltà Cattolica : IL 700, 701, 702, 710, 714.

Coadiutori di R. a Rovereto: I, 654.

Colera a Trento: I, 612; offerta dei Calvariani p. il,

I, 587.

Collegio Convitto a Stresa: II, 315; vessazioni contro le scuole,

II, 319, 321.

Collegio Medico: II, 2787, 299; statuto del C. M., 1 l,

296, 298; tentativi per l'approvazione, 11, 290, 296.

Collegio Mellerio a Domodossola: 1, 758, 759; 11, 34, 118 ; competizione

e difesa, 11, 322, 324.

Collegio dei Missionari: Il, 268, 278.

Collin, Superiora delle Suore a Locarno: 1, 687.

Commissione governativa a Roma : II, 214.

Comunione, Prima: I, 664.

763

Condini, Dott. Beniamino: II, 487.

Confederazione italiana, tentativi per la: II, 194, 199.

Conferenza di Gaeta: I, 849; II, 234.

Congregazione dell'Indice straordinaria: II, 234 ; sulle Postille, II, 378 ; preparatoria, II, 400; plenaria del 3 luglio 1854, II, 410 - 412 ; responso del 1880, II, 705.

Congresso filosofico 1955: II, 733.

Consani Vincenzo, scultore: H, 573, 575.

Consorzio Missionario alla Sacra: II, 311.

Constant Beniamino: I, 531, 532.

Contraddizioni di Pio IX: II, 215, 216.

Contratto, Mons. Modesto: H, 435.

Convegno vescovile a Lodi: II, 396.

Corboli-Bussi, Mons. Giacomo: II, 195, 223, 224, 225.

Craffonara Giuseppe, pittore: H, 576, 577.

Cornaggia Medici, Mons, Luigi (V. Chiarelli): II, 651, 710, 716.

Cornelio Angelo Maria: H, 576, 650.

Cornoldi, Padre Giovanni Maria, S. J. : II, 703, 708.

Corsini, senatore di Roma: II, 216.

Correzzòla, nel Padovano: I, 596.

Corte, Don Pier Antonio: II, 496, 658.

Corte cardinalizia di Rosmini: H, 194.

Costa Paolo: I, 772.

Costa, Prof. Pietro: IL 360.

Costituzione civile: II, 239 ; francese, II, 164 ; per gli stati

Pontifici, II, 164, 165.

Cottolengo, Ospedale a Torino: II, 289, 290 (trattative col canonico

Anglesio).

Courson, Abate: Ti, 157.

Cousin Victor: I, 518, 755; giudizio su Gioberti,

II, 64.

Crescente, San: II, 31, 32.

Cricco, Don Lorenzo: I, 222.

Rosmini bar. Adelaide di Rallo: H, 68, 69, 483, 484, 487, 695

Cullen, Mons. Paolo: Il, 56.

Cuomo, Abate Vincenzo : II, 375.

Cinti, Don Antonio: H, 360, 372, 651.

764.

D

Dandolo, conte Tullio: II, 157, 404, 562, 566.

D'Andrea, Cardinale: II, 394.

D'Aremberg, Principe Alberto: II, 287; sua donazione a R., 11, 288.

De Apollonia Luigi: I, 276.

De Apollonia, Don Sebastiano: I, 138, 140, 179, 553; II, 596, 598.

De Auxiliis, Congregazione: II, 103.

De Bonnald, conte di: I, 343.

De Bonis, dottore: II, 489 e segg.

De Cesare Raffaele: Il, 715.

Decreti sugli Studi: II, 43 - 47.

Dellara, Don Melchiorre: II, 120.

Del Rosso, Prof. Federico: II, 92, 105.

De Maistre Giuseppe: I, 362.

Dé Mazenod, Monsignore: II, 32.

De Merode, Cardinale: IL 265.

De Mori Amedeo: II, 601.

De Nardi, Prof. Pietro: H, 708, 715, 716.

Denigratori di Rosmini: H, 260 ; della S. Congregazione, 11, 260.

Denzinger, Enchiridion del: II, 726.

Denti, Don Francesco: Il, 704.

De Prati, Avv. Gioachino: H, 345.

De Sardo, Prof. Francesco: II, 359.

Dettori, Teologo G. M.: II, 111.

De Vit, Don Vincenzo: II, 259, 313, 646.

Devoti di Rosmini: II, 734.

Dezza Padre Paolo, S. I.: II, 707.

D'Harcourt, duca: II, 220, 221.

D'Haussez: suo scritto esaminato da R.: II, 56.

Didiot Jules: II, 714.

Di Francia, Canonico Annibale: II, 632.

Dimittantur, il Decreto detto: II, 413, 414; sua errata interpretazione

postuma, II, 415 - 417 ; 432, 433, 435 ; 700, 707.

Dinelli, Don Paolino: II, 93, 95.

Dmowski, P. Giuseppe, S. I.: Il, 74, 75.

Dionisi, P. Giambattista, S. I.: II, 369, 370, 372.

Diritto, scritti sulla filosofia del D.: II, 55.

Discepoli di Rosmini 633 - 675.

765

Dizionario di teologia dogmatica: II, 427.

Documenti sulla malattia e morte di R.: II, 522 - 542.

Domenico, Padre, della Madre di Dio: II, 39.

Drach, rabbino convertito: Il, 105.

E

Ecclettismo, del Cousin: I, 756.

Edizione Nazionale, opere di Rosmini: II, 733.

Educatori Elementari, Collegio degli: II, 278 - 287; al letto di R., II, 503.

Efrem, Sant'Efrem Nuovo, a Napoli: II, 235.

Elemosine, compartimento delle: I, 658.

Elezioni Vescovili: II, 240.

Eminentissimi, qualità degli: II, 264.

Enciclopedia Francese, E. Cristiana: I, 163 - 164.

Epple, Dott. Edoardo: II, 49.

Esercizi Spirituali: I, 541-542; Esercizi Ignaziani, II, 18;

Esercizi al Clero, II, 34; dettati da R., II, 134.

Esterhazy, conte: II, 234.

Estetica, di Rosmini: I, 258 - 272.

Etheridge, Padre, S. J.: II, 420.

Eusebio Cristiano: II, 79 e segg., 366.

F

Fabbriceria della Chiesa di Stresa: II, 321.

Facibene, Monsignor: II, 632.

Fantonetti, Prof. Giov. Battista: II, 488 e segg.

Fantozzi, Canonico Giovanni: II, 92, 105.

Farinati Bartolomeo: II, 677.

Fasolis, Padre Ugolino: II, 347, 360 ; presentimento della morte

di A. R.; II, 514; II, 588, 560, 662.

Fazzini, Canonico Angelo: II, 385 e segg.; 399, 400.

Feys, Abate: I, 588 - 59.

Fénélon, un altro F.: II, 253; il nuovo F., II, 259.

Fenner, Don Andrea: 1, 463.

Ferdinando di Borbone: Il, 233.

Ferré, Mons Pietro Maria: 11, 360, 396, 652 - 654, 701, 708.

Ferri Luigi: 11, 715.

766

Ferrini, beato Contardo: Il, 170, 632, 731.

Festi Angelico: I, 51.

Filalete (P. Giambattista Pagani): II, 716.

Filibert, Padre: I, 518.

Filippi Niccolò: II, 601.

Flecchia, Don Cesare: I, 596, 725; II, 689.

Flecchia Giuseppe: II, 685, 686.

Fiori, Prof. Ezio: II, 578, 700.

Fogazzaro Antonio: II, 352, 353, 717, 721.

Fontana Antonio, Abate: I, 641, 642; II, 353.

Fontana fratelli: I, 182.

Fontana, Mons. Ernesto: II, 703.

Fontana, Don Valerio Giasone: I, 188; II, 594.

Fonti per la malattia di A. R.: Il, 522.

Forma della verità: I, 518,

Formenti, contessa Giovanna: I, 20; 41; morte, II, 66.

Fornaciari Luigi: II. 86.

Fornari, Monsignor: II, 93, 402, 403.

Fornari, Abate Vito: I, 230; II, 238, 671, 688.

Foscolo Ugo: I, 229, 230, 520.

Forzati, Dott. Carlo: II, 715, 716.

Francesco d'Assisi (San): Rinvenimento del corpo: I, 150.

Francesconi, Abate Francesco: Il, 58, 159, 160, 670.

Francesco I° imperatore, a Padova: I, 151.

Franchi Ausonio (Cristoforo Bonavino): II, 576.

Frascati, soggiorno a: I, 531.

Freinadimetz, Mons. Giacomo: I, 630, 651.

Funerali per Rosmini: II, 545.

Furlong, Don Mosé: I, 712; socio al Gentili, II, 130.

G

Gaeta, fuga di Pio IX a: II, 206; Rosmini a Gaeta: II, 207.

Gagliardi, Don Giuseppe: II, 33.

Galluppi Pasquale: I, 556, 772 - 774.

Gambaro, Mons. Angelo: Studi su

Aporti e Lambruschini: II, 48.

Gasparini, Don Antonio: I, 184.

Castaldi, Mons. Lorenzo: II, 64, 86, 92; 1], 105, 160, 259, 314,

(361, 662, 681, 703, 704, 706.

Gatti, Don Giuseppe: I1, 351.

767

Gava, Mons. Antonio: II, 115.

Gentile, Mons. Giacomo Filippo Maria: H, 120, 156, 312, 451, 518.

Gentile Giovanni: II, 253, 359.

Gentili Giuseppe Maria (cugino di R.): I, 405, 409, 462, 463.

Gentili, Don Luigi: I, 537, 538, 581, 582, 585, 587, 696,

703, 707, 709, 715; II, 37, 38; missionario itinerante, II, 130; morte, II, 131; trasporto a Omeath, 131, 356, 688

Gerdil, Card. Sigismondo: I, 325.

Gesuita moderno (Il): II, 116, 117.

Gesuiti, Padri: I, 223, 554, 749; incitamenti ai: I,

768 - 770; II, 72, 73; amici di R., II, 73; ospiti a Stresa: II, 117.

Ghiglini, marchese Lorenzo: II, 450, 451.

Ghiringhello, Professore: IL 86.

Giacomelli Maria in Rosmini: II, 694.

Giacomuzzi, Don Andrea: I, 608, 611.

Giacolatorie di Rosmini: II, 334.

Giardinetto (albergo del): II, 209.

Giavarini, Mons. Fortunato: II, 714.

Gigante, Avv. Raffaele: II, 229, 230, 235.

Gigli, P. Gerolamo, O. P.: II, 385 e segg.

Gilardi, Don Carlo: I, 604; II, 164, 174; lettere politiche

a, II, 175 - 184; opuscoli in difesa di R., II, 372, 663.

Gioberti Vincenzo: II, 59; sua Teoria del Soprannaturale,

II, 58; Introduzione alla filosofia, II, 59 ; Errori di A. R., II, 61; scritti contro R., II, 62 - 64; 167, 189.

Gioia Melchiorre: I, 257, 258, 461, 520 - 522.

Giorgini Giambattista: Il, 262.

Giovanluca, Padre Passionista: I, 526.

Giovanni Vincenzo (San): I, 728 - 732.

Giovanzana, Don: II, 708.

Gironi, Don Sebastiano: I, 461.

Giudice, Teol. Pietro: II, 348.

Görres G., lode a Rosmini: II, 57 - 58.

Gray, Prof. Carlo: II, 458, 467.

Grandi, Don Filippo: I, 608, 611.

Grant, Monsignore: II, 555, 558.

Grasser, Mons. Giuseppe: I, 219, 220, 225, 228, 247; Il, 123.

Grazie attribuite a Rosmini: Il, 552 - 588.

768

Graziosi, Canonico Gius. Maria: l, 552.

Gregorio XVI: I, 578, 599; Breve all'Istituto, 1, 584,

653, 703, 704; elogio di Rosrnini, Il, 25, 26, 90; morte, 115, 623 - 625; elogio, II, 679.

Grossi, P. Carlo, S. J.: II, 98, 99, 111.

Gualtieri, Don Bartolomeo: II, 123, 124, 310.

Guareschi, Don Francesco: I, 44; pericolosa avventura, 1, 14(3;

II, 66.

H

Hayez Francesco: II, 577 - 579.

Hohenlohe, Don Alessandro: I, 213 - 214.

Hohenlohe Card. Gustavo: II, 230, 680.

Haller Carlo Lodovico: I, 360.

Honan, Don Ugo: H, 726, 732.

Hume: I, 518.

Hurter, Padre, S. I. (errores di A. R.): II, 726.

I

Iager, Don Giuseppe: II, 58.

Iemolo, Prof. A. C.: IL 449.

Ignazio (Sant') di Lojola: II, 18.

Immacolata Concezione (Voto di R. sull'): II, 47.

Imperatori, Don Giambattista: II, 33.

Intimazione all'Osservatore Cattolico e

O. Romano: II, 702.

Ippocrate (metodo ippocratico): II, 298.

Irlandesi, per i poveri: II, 135.

Istituto della Carità: Prima idea, I, 278 - 280; 596, 570;

Rosmini ammesso all' I., I, 569, 570; l'Istituto a Trento, I, 579„ 580, 607; Noviziato a Trento, I, 611; descrizione dell'Istituto, I, 803 - 826; Vescovi che approvarono l'Istituto, 1, 780; in terinazione delle « Lettere Apostoli che », II, 96, 126 - 129.

Istituto di Francia: II, 158.

Istruzioni ai Missionari Inglesi: II, 132.

769

Jolivet, Mons. Regis: H, 733.

Journal des debats: Il, 432.

Jongh, Maggiore di Polizia: II, 241, 242, 243.

Kant Emanuele: I, 518.

Kleutgen, P. Giuseppe, S. J.: II, 601.

Koenneritz, baronessa di: II, 231, 261, 393, 409, 420, 562, 566.

L

Lacordaire, Padre Domenico: II, 157.

Lambruschini, Card. Luigi: II, 84, 101, 213.

Lambruschini Raffaele: II, 48.

La Mennais F. (De): I, 393; incontro con Rosmini, I, 506 -

509 ; Lettere di Rosmini a L., 738-740 ; II, 94, 102, 111.

Lanza Angelina: II, 731.

Lanzoni P. Luigi: II, 483, 713, 715.

Laurenzi, Monsignor: II, 704.

Lavori per amici: I, 758.

Legge Siccardi: II, 442.

Leonardi, Dott. Demetrio: IL 485.

Leone XII: I, 525, 526.

Leone XIII: II, 707; lettera ai Vescovi dell' Alta

Italia, 708, 711.

Lettera”onorificentissima » di Pio IX: II, 421.

Lettera Pastorale per Mons. Sardagna: I, 758.

Letterati Roveretani: I, 24 - 26; in casa Rosmini nel 1826,

I, 451.

Lettere Apostoliche In sublimi: Difficoltà nella compilazione, II, 21 -

24 ; contenuto delle L. A., II, 24, 25; sospettate di essere surrettizie e orrettizie, II, 381.

Lettere Filosofiche: I, 767, 768; II, 13, 137.

Lettere Politiche

al Gilardi e al Castracane: II, 175 - 184.

Liberalismo, di Rosmini, presunto: II, 246, 381.

Liberatore, P. Matteo, S. I.: II, 75, 230, 700, 708.

Libertà di insegnamento: II, 452 - 456.

770

Lilla, Prof. Vincenzo: II, 671.

bitta Modignani, marchese: I, 639.

Locarno, vita delle Suore a: I, 687.

Locatelli, Don Gianbattista: I, 56, 650.

Locke (caduta del Rosmini a Locke): I, 326, 328, 518.

Lockhart, Don Guglielmo: II, 39, 325, 326, 711.

Loewenbruck, Don Giovanbattista: I, 487 - 491; L. al Calvario, I, 493,

495 - 497; voci sul L., I, 502, 503, 510 - 512, 533 - 536; 583, 585; L., e le Suore, I, 589, 590; ad Aosta, I, 601; vuole staccarsi dall' Istituto, I, 602 - 604; a Tamié, I, 720-727; sua defezione e fine, II, 11 - 14 ; sua testimonianza, II, 688.

Lombardo Veneto (Il): II, 374.

Lorrain, Don: I, 724.

Lucca, Padre Luigi da: I, 780.

Luciani, Mons. Albino: II, 728.

Lugan Giacomo: I, 624; II, 36.

Luquet, Mons., Vescovo di Hesebon: II, 157, 185, 275, 382.

Luschin, Mons. Saverio: I, 258, 467, 493, 611, 615 - 619.

M

Magnasco, Mons. Salvatore: II, 713.

Magognino, il cieco di: II, 346.

Mai, Card. Angelo: II, 235, 237, 630.

Malattia di Rosmini: II, 491, 492.

Malfatti, barone Cesare: II, 498.

Mamiani, conte Terenzio: I, 666 - 676.

Mandolesi A.: II, 716.

Manfroni Mario: II, 640.

Manning, Cardinale: H, 39.

Manzi, Padre Michelangelo: II, 685.

Manzoni Alessandro: I'Adelchi: I, 347; incontro con li.:

I, 436-440; influsso di R. sui a Promessi Sposi »: I, 440 - 444, 446; sul progresso della scienza economica: I, 459, 557, 560; dialogo dell'Invenzione: II, 159 ; Visite a Stresa: Il, 339 341; dialogo sul piacere e altri: II, 347, 348, 353; lettera a Don Pedro del Brasile: II, 360, 364; al letto di Rosmini: II, 504 - 506, 500, 54(1, 53(1 -542, 544, 562, 566, 6 11, 614, 6 1 6, 648, 647.

771

Manzoni Vittoria e Matilde: II, 262.

Marchetti, Prof. Leopoldo: II, 168.

Marinoni, Monsignore: IL 704.

Martello Luigi: II, 677.

Martin, Don Alessio: I, 604, 724.

Martinet, Mons., Vescovo di Chambery: I, 718e segg.

Mazzolini, Canonico: II, 377.

Masino, asilo di Casa M.: I, 691.

Masnovo, Mons. Amato: II, 717.

Massara, Don Enrico: IL 702.

Massarosa (Lucca), R. a: II, 262.

Massaroli, Don: II, 58, 670.

Mastai, conte Gabriello: II, 208, 209; 213, 214.

Mastai, conte Luigi: II, 213, 214.

Matematica, studi di: I, 399 - 402.

Mattai, Don Giuseppe: II, 77; polemica Rosmini - Scavini,

II, 351.

Matteoni: Vedi: P. Bernardo da Capannori.

Mauri Achille: I, 445.

Mauro, Dott. Maurizio: II, 347.

Mazio, Padre Giacomo, S. J.: I, 540; II, 74.

Mazza, Don Nicola: II, 632.

Mazzarini, Don Candido: I, 540.

Mazzella, Cardinale: II, 716.

Mazzetti Antonio: I, 445.

Mazzi, Don Bernardo: II, 124, 126, 259, 305, 306, 366.

Mazzoni Guido: II, 353.

Mazzetti, Don Antonio: Il, 126.

Meiguan, abate: II, 157.

Melia, P. Pio, S. J.: II, 79, 83.

Mellerio, conte Giacomo: I, 240, 433-436; a Roma, I, 542; dissapore col R., II, 89, 90, 95, 607-611.

Mermillod, Mons., poi Cardinale: I, 721.

Messaggere Tirolese (Il): I, 640, 641.

Mezzera, Don Giuseppe: II, 707, 708.

Mezzofanti, Cardinale: I, 225.

Miceli Vincenzo: II, 359.

Micheli, Padre Everardo: II, 158, 667, 668.

Milano, primo soggiorno di R. a: I, 403 - 450 ; secondo soggiorno : I,

452 ; terzo soggiorno: I, 463 ; le 5 giornate : II, 166.

772

Milano, Don Domenico: I, 640.

Minciotti, Padre Luigi: I, 137.

Ministero: Perrone-Pinelli, II, 194; Ministero ri

voluzionario a Roma, II, 205.

Ministri piemontesi: II, 188.

Missaglia, Don Antonio: II, 560, 562, 666.

Missionari, Sodalizio dei: II, 271 - 273.

Missione inglese: Origine e primi Missionari, I, 695-700;

sviluppo, 711, 716; II, 324, 326.

Missioni estere, pensiero di Rosmini sulle: II, 274 - 278.

Missioni stabili ed itineranti: II, 130.

Missir, Monsignor: II, 555, 558.

Modena, Padre Vincenzo: II, 393.

Moglia, Don Agostino: II, 656, 708.

Moye, abate fondatore delle Suore o

Figlie della Carità: I, 588.

Molinari, Don Giacomo: II, 125, 126, 269, 270, 308 e segg., 688.

Molli, architetto Giovanni: II, 34.

Monico, Cardinale: II, 629.

Montanari, conte Antonio: II, 202, 204, 208, 215, 219, 231.

Montebugnoli, Padre Fabrizio: II, 707.

Montecassino, Rosmini a: II, 251.

Monti, Dott. Benedetto: II, 55, 353.

Monti Vincenzo: I, 445.

Monumento a Rovereto: II, 572 - 575; a Stresa: 568 - 572.

Morando, Prof. Dante: II, 49, 635, 730.

Morando, Prof. Giuseppe: II, 699, 717, 721, 730.

Moreno, Mons. Luigi: II, 129, 156, 518; 519, 555 - 558.

Morozzo, Card. Giuseppe: I, 505, 528; timori del M., I, 577 ;

approvazione dell'Istituto, 1, 595 ; II, 14, 627.

Moschini Felice: I, 623.

Moschini Maurizio: I, 255, 410, 458; II, 602, 603.

Mucci, Canonico Giuseppe: II, 669.

Muñoz Alfonso, Prof. Adolfo: II, 733.

Mura, Padre Bonfiglio: II, 403, 703.

Mutti, Mons. Aurelio: II, 307.

Muzzarelli, Mons. Emanuele: II, 216.

N

Nallino, Prof. Giovanni Antonio: II, 347.

Napoli, Rosmini a: I, 532, 533; II, 229; visite a Rosmini

in Napoli, II, 230.

Narchialli, Don Carlo: I, 604; II, 10.

Necker de Saussure: II, 58.

Nembrini, Cardinale: I, 551; II, 629.

Nesti, scultore: II, 578.

Newmann, Card. Enrico: II, 39, 358, 558 - 560.

Nicola, Mons. Giambattista: I, 241.

Nicolas, Padre, degli Oblati di Maria: II, 558 - 560.

Nicotra, Prof. Leopoldo: II, 672.

Noviziato al Calvario nel 1863: II, 346; N. Inglese, II, 40, 41; N.

a Stresa, I, 750.

Nozze Alfieri - Cavour: II, 330.

Nuovo Risorgimento (Il): II, 715.

Nuovo Rosmini (Il): II, 715.

o

Oberrauch, Don Antonio: I, 624 ; II, 123, 682.

Oberrauch, Padre Ercolano: I, 325, 518.

O' Connel Daniele: I, 706.

Offerte della vita per Rosmini: II, 494.

Oliari, Don Giaimbattista: I, 625, 648; II, 634, 635.

Onoranze funebri a Rosmini: II, 547 - 549.

Ontologismo, condanna del 1861: II, 701, 727.

Opere proposte a Rosmini: I, 742 - 745; II, 34, 35.

Oppositori di Rosmini in ideologia: I, 772, 773.

Oratorio serale a Rovereto: I, 660, 661, 662, 669 - 672.

Orgera, Canonico Francesco: II, 210, 241.

Orioli, P. Francesco, poi Cardinale: I, 532; II, 626, 627.

Orione, Don Luigi; II, 632.

Orsi, Don Paolo: I, 459, 560, 595, 596; II, 500, 506,

522 - 542.

Orsi, Don Pietro: I, 87 - 90, 219, 220, 449, 618, 757;

II, 353, 595, 596, 634.

Oscott, Collegio di: II, 38.

Ospiti a Rovereto: I, 276.

Osservatore Cattolico (L'): 11, 415 - 417, 712.

774

Osservatore Romano (L'): II, 415 - 417.

Ostini, Card. Pietro: I, 242; II, 625, 626.

P

Pacca, Cardinale: II, 629.

Pacetti, Prof. Raffaele: II, 431.

Padulli, conte Giovanni e figli: I, 531, 533.

Padulli, conte Raffaele: II, 686.

Pagani, Don Giovambattista: I, 604, 711; II, 92, 662, 663, 699.

Pagani, Avv. Giuseppe: II, 449.

Paganini, Prof. Carlo Pagano: II ,58, 86, 360 560, 562, 664, 665, 683.

Palma, Monsignore: II, 205.

Paoli, Don Francesco: I, 111; II, 45, 50, 279 - 284, 483, 638,

640, 690.

Papa, Don Vincenzo: II, 715.

Papadopoli, conte: I, 187; II, 601.

Paravia, Prof. Alessandro: I, 38, 165 - 169, 176, 282, 620; 11,

508, 562, 566, 596, 598, 678.

Parma, Don Michele: I, 445, 638, 775.

Particolari della morte di Rosmini: II, 521 e segg.

Pascal Biagio: I, 518.

Pasinetti, Prof. Battista: II, 699.

Passaglia, Padre Carlo, S. I.: II, 82, 83, 84, 110; II, 396, 707.

Passività, principio di: I, 208, 209.

Pecci, Card. Gioachino: II, 403, 701, 703.

Pecora, Mons. Giuseppe: II, 710.

Pederzolli, Don Giuseppe: II, 348, 636, 683.

Pedro II, imperatore del Brasile: II, 360.

Pedrotti, Don Marcantonio: II, 637.

Pellico, Padre Francesco, S. I.: IL 117.

Pelloux, Mons. Luigi: II, 707.

Pendola, Padre Tommaso: I, 555; II, 360, 558, 560, 666, 667.

Pensiero missionario di Rosmini: II, 157.

Perini, Dottor Elio: II, 298.

Perrone, conte Ettore: II, 197, 198, 199.

Perrone, Padre, S. I.: II, 74, 75, 101, colloquio col li.,

112 - 114.

Pestalozza, Don Alessandro: Il, 58, 86, 92, 105, 348, 353, 367, 373,

381 ; al letto di II., 11, 504 - 507 ; 560, 562, 576, 647.

775

Pestalozza, Don Felice: II, 648.

Pet ri, Don Giuseppe : II, 705.

De Lisle Ambrogio: I, 696, 697, 700; II, 37, 502, 566.

Pianciani, P. Giambattista S. I.: I, 554.

Piantoni, Padre Alessandro: II, 57, 517, 558, 560.

Piccardi, Dottore, a Stresa: II, 317 - 321.

Pietro Incarnano (San) in Verona: I, 624; II, 23.

Pindemonte Ippolito: I, 230.

Pio VII : I, 224; panegirico di, I, 234 - 246.

Pio VIII: I, 527 - 530, 578.

Pio IX: II, 115; Breve di, 116; II, 173, 185,

201, 205, 206, 680.

Piola Gabrio: I, 402.

Pirchiriano, monte (Sacra di S. Michele): I, 727 e segg.

Pircker, Mons. Ladislao: I, 221 - 226, 423.

Pirri, Padre Pietro, S. I.: II, 82, 83, 367, 369, 371.

Pogliaghi, Dottor Salvatore: II, 489, e segg.

Poli Baldassare: I, 639, 755; II, 353.

Polidori, Don Luigi: I, 444, 639.

Polidori, Cardinale: I, 527, 791.

Polizia Borbonica e Rosmini: II, 241, 242.

Polonini Paolo: H, 705.

Pompeati, conte: Il, 601.

Portaluppi, Don Angelo: Il, 652.

Postille (Le): II, 224, 366 e segg., 377

Post Obitum (Il decreto): II, 711, 712, 725.

Prada, Don Giuseppe: II, 381, 704.

Prada, Don Pietro: II, 640.

Prati, Don Giacomo: I, 652.

Precetto di silenzio, deroga al: II, 367; rinnovato il 13 marzo 1851,

II, 378.

Preghiera di Rosmini: I, 211, 212.

Preghiere per Rosmini malato: II, 492 - 494.

Prejalmini, Dott. Luigi: II, 55.

Prepositura di Trento: I, 612,

Prete Bolognese (P. Antonio Ballerini,

S. I.), lettere del: II, 367 - 372.

Primavera, « la seconda » : II, 39.

Principi pedagogici: II, 285 - 287.

Prior Park, collegio di: I, 700, 707.

776

Professi, i primi: II, 10.

Professione politica di Rosmini: II, 245; Professione Religiosa al Calvario: II, 8, 10; in Inghilterra: 11, 10.

Proposte di Rosmini

al Governo piemontese: II, 189.

Protasi, Padre, S. I.: II, 420.

Protesta di divozione del Rosmin: II, 236, 245.

Puecher, Don Francesco: II, 638.

Puecher Passavalli, Mons. Luigi: II, 115, 223, 238, 421, 681.

Puiatti, Don Domenico: II, 58, 360, 642.

Q

Quaranta Proposizioni: II, 718; P. filosofiche: II, 718 - 719;

P. teologiche: II, 719; Opere da cui furono tratte: II, 720 - 721; Esclusione dell'Antropologia Soprannaturale: II, 721; Saggio delle Proposizioni: II, 722 - 723.

Quaresimale a Domodossola: I, 574, 575.

Quietismo, supposto di R.: I, 726.

R

Radetskj, Generale: II, 166, 307, 309.

Radice, Don Gianfranco: II, 648.

Raggio, Canonico Luigi: II, 671.

Raimondi, incisore: II, 579.

Rayneri, Don Bernardo: II, 157, 317, 660.

Raoss, Don Mariano: II, 630.

Rassegna Nazionale (La): IL 715.

Rassegnazione e gioia di Rosmini: II, 256-258; 288.

Ratcliffe, Noviziato a: II, 129, 130.

Rattazzi Urbano: H, 128, 129.

Raulin, Canonico: I, 588.

Ravignan, Padre, S. II, 370.

Razionalismo: I, 755, 796.

Rho, soggiorno di R. a: I, 680.

Re d'Italia, pronosticato: I1, 130.

&bora, Don Clemente Maria: I I, 731.

777

Recanati, Card. Giusto: II, 427, 428.

Recoaro (Rosmini a): I, 510.

Redanò Prof. Ugo: Il, 353.

Regolamenti Scolastici: II, 280.

Regole dell'Istituto: I, 754.

Rey, Don Antonio: I, 701, 709, 710.

Rezzi, Prof. Luigi, Consultore dell'Indice: II, 377.

Riario Sforza, Cardinale: II, 701.

Riboldi, Mons. Agostino, poi Cardinale: II, 713.

Riccardi, Don Antonio: I, 640.

Ricci, marchese: II, 219.

Richelmy, Mons. Agostino, poi Card.: II, 713.

Ricordi a Rosmini: II, 553, 555; altri ricordi a Rosmini

(a Milano, a Roma ecc.) II, 575, 576.

Rifiuto di Rosmini: II, 206.

Rigler, Don Pietro: I, 607; accuse a Rosmini, I, 636.

Rignano, P. Giovanni Maria da: II, 385 e segg.

Rinolfi, Don Angelo: I, 604, 711.

Risso, Don Pier II, 638, 714.

Ritratti di Rosmini: II, 576 - 579.

Rivista Rosminiana: II, 730.

Rizzo, Don Giuseppe: II, 357, 359.

Robol Felice: I, 673 - 675.

Rocca-Saporiti, marchese: II, 324.

Roero di Cortanze, marchesa Faustina: II, 56.

Roma, Rosmini a: I, 513, 523, 537; viaggio dei Presbiteri a: II, 20; professione nelle Catacombe di S. Sebastiano, II, 21.

Romagnosi Giandomenico: I, 751, 752.

Romilli, Mons. Bartolomeo: II, 167, 367, 396, 403.

Roothaan, Padre Giovanni, S. I.: I, 555, 708, 786, 789 ; II, 73, 82, 83,

102, 112, 367, 371, 378, 379, 382.

Rosi Vitale: Il, 48.

Rosmini, Famiglia: I, 23, 24, 27, 28; Ambrogio, zio: I,

77, 78, 146; Carlo, cugino: I, 60, 404 ; morte, I, 461, 462; II, 604 ; Gioseffa Margherita, sorella: I, 31, 192; Orfanotrofio a Rovereto, I, 193; Suora Canossiana, I, 193, 410, 426, 427; morte, I, 625; Giuseppe, fratello: I, 32, 405 -409 ; nozze di, II, 67 - 69; Leonardo, cugino: I, 147; II, 592, 593; Pier Modesto, padre: I, 29, 30; morte, 183 ; Virginia in Balista, cugina: II, 691.

778

Rosmini (Il); Il Nuovo Rosmini: II, 715.

Rossaro, Don Antonio: II, 484.

Rossi, Mons. Domenico Pio: II, 704, 709.

Rossi, Prof. Guido: II, 733.

Rossi, conte Pellegrino: II, 202, 203; assassinio di, Il, 204.

Rossini, Padre, S. I.: I, 541, 542.

Rothenflue, Padre, S. I.: I, 75.

Roure Marie Louise: Il, 357.

Rovereto, città di: I, 23.

Rozaven, Padre Giuseppe, S. I.: I, 787; II, 96.

Ruffoni, prevosto: II, 703, 717.

Runk, primo maestro di Rosmini: I, 42.

Rusca, Don Carlo Felice: I, 686.

Ruppert Luigi: II, 449.

s

Sacra eloquenza, scuola di: II, 269.

Sacra di San Michele: Origine ed avviamento, I, 728 - 738;

visita di R., I, 737; ospiti alla S., I. 741, 742; II, 269.

Sala, Mons. Enrico: II, 708.

Salerio, Don Carlo (da Pio IX): H, 381.

Salvetti, Suor Serafina: II, 695.

Samuelli, Mons. Claudio: II, 41, 156.

Sandonà, Prof. Giuseppe: II, 347, 637.

Sangue preziosissimo: II, 410.

San Marco, parrocchia di: I, 650 e segg.

Sardagna, Mons. Emanuele: I, 610 ; a Bressanone, I, 618, 623,

Lettera sul giansenismo, 1840; I, 758.

Sartorio Michele: I, 445.

Sapienza (La): II, 715.

Scalabrini, Mons. Giovanni Battista: II, 713.

Scapardini, Mons. Angelo: II, 713; testimonianza sul P. Ballerini, II, 371.

Scavini, Mons. Pietro: 1, 553, 578, 587, 639; II, 32, 120;

11, 349 - 351, 357, 386, 618 - 619.

Scesa, Don Felice: 11, 513, 690, 691.

Schiavo, Dott. Camilla: 11, 358.

Sciacca, Prof. Michele Federico: Il, 707, 731, 733, 737.

779

Sciolla, Don Giuseppe Andrea: I, 770; II, 57, 66, 86, 187, 657.

Scritti per la morte di R.: II, 550, 551.

Scrittura Sacra: I, 394, 395: Poliglotta, 396 - 399.

Scuola Rosminiana, caratteristiche della: II, 672 - 675.

Secchi Murro, P. Gavino: I, 792, 793, 794; II, 378 e segg.

Sedi Vacanti: II, 167.

Segneri, Padre Paolo, S. I., giudizi sul : II, 76, 77, 98.

Seguaci di Rosmini: I, 770 - 772; II, 663 - 675; milanesi,

649; romani, II, 669.

Seminario Milanese, disordini nel: II, 387, 395, 403.

Semipelagianismo, imputato a R.: I, 796.

Sernagiotto, conte Luigi: II, 711.

Serra Cassano, Cardinale: II. 250.

Setti, Don Luigi: II, 118, 483, 691.

Setti, Don Roberto: I, 781; 786, 793; II, 116, 305.

Sgaramella Giuseppe: II, 707.

Siccardi, conte, Deputato: II, 129.

Sichirollo, Mons. Giacomo: II, 714.

Signini, Don Fortunato: I, 205; II, 689.

Signori delle Missioni, Napoli: II, 230.

Smith, Abate Bernardo: II, 347, 377, 382.

Soave, Padre Francesco: I, 302.

Sodalizio delle Suore: II, 41, 47.

Soglia, Cardinale: I, 792, 796; II, 201, 202.

Sola, Prof. Paolo Felice: II, 55, 353.

Solaro, conte della Margarita: II, 96.

Solimani A.: II, 713.

Sommazzi, ingegnere: IL 700.

Sonn, Don Luigi: II, 72, 593, 594.

Sordi, Padre Serafino, S. I.: II, 94.

Spaccapietra, Signore della Missione: II, 232.

Spaur, conte di: II, 208, 212.

Spaventa Bertrando: Il, 359.

Speranza, Mons. Vescovo di Bergamo: II, 396.

Sporer, Don Antonio: II, 58, 95.

Stampa, conte Stefano: II, 178; sulla malattia di R., II, 503

e segg., 687.

Stamperia Gerolomiana: II, 477 - 479.

Stapf, Prof. Don Ambrogio: I, 460, 461.

Siedile, Suor Felice: Il, 696.

780

Stella, Mons. Giuseppe: II, 201, 207, 230, 231, 249; congeda

Rosmini a Gaeta, II, 250.

Stefanelli, Arcivescovo di Lucca: II, 86.

Stefani, Don Giovanni: I, 137, 214, 230-232, 262 ; II, 596, (101.

Stofella della Croce Giuseppe Bartolomeo: I, 141, 147, 179, 184, 624, 625 ; II,

594, 595.

Stofella, Don Giuseppe: Il, 632.

Stoppani, Don Antonio: II, 576, 649, 650.

Stresa: I, 747, 749: Noviziato a: I, 750; prima Chiesa, II, 14 ; pericolo d'incendio, II, 30; Noviziato a Stresa: II, 31; Chiesa a: II, 119, 120 (prima pietra, benediz. ecc.); R., banchetto politico, II, 163.

Stresiane (Le), di Ruggero Bonghi: II, 671.

Strosio, Don Andrea,

(illustrazione filosofica di R.): I, 112; II, 635.

Studiosi recenti di Rosmini: II, 733.

Sturbinetti, ministro: II, 216.

Suore della Provvidenza: I, 588, 685 - 689; loro organizzazione,

I, 692 - 694; a Biella, Vigevano, ecc., 328, 329.

Suryn, P. Giuseppe Maria, S. I.: I, 709.

T

Tacchelli Teresa, governante di R.: I, 36.

Tadini, Suor Petronilla: II, 696.

Tadini, Card. Placido: II, 828.

'Tagliaferri, Don Agostino: II, 671.

Taglioretti, Padre Angelo: Il, 651, 703, 704.

Talamoni, Mons. Luigi: II, 652.

Tarnié, abbazia di: origine e vita, I, 717 - 727; visita di

R., I, 721; sua fine, I, 722 - 727.

Taparelli, marchese Cesare D'Azeglio: I, 179; II, 604.

'Taparelli, Padre Luigi, S. I.: I, 539.

Prof. Michele: I, 770; II, 50, 60 - 64 ; tesi di Metodo,

II, 136; 155, 659.

Taverna, »aie Giuseppe: I, 264 -269, 539; II, 50.

Teosofia, espositori e critici: I I, 476 - 478.

Testa Alfonso: I, 772.

Testamento di Rosmini: 11, 437.

781

Testimonianze: di Vescovi: (Moreno, Charvaz, Missir,

Ullathorne, Briggs, Brown, Grant): II, 555 - 558 ; di Religiosi; (Piantoni, Pendola, Buroni, Fasolis, Newmann, Nicolas): II, 558 - 560; di Ecclesiastici: (Pestalozza, Paganini, Strosio, Bassich, Missaglia, Biggi): II, 560 - 562; di laici: (Manzoni, Stampa, Paravia, Tullio Dandolo, Gustavo di Cavour, Phillips, Hobbert, Koenneritz): II, 562 - 566; di Accademie: (Crusca, Ateneo Fiorentino, Risorgimento, Filedoni): II, 566, 567.

Tevini, Don Simone: II, 72, 593, 594.

Theiner, Padre Agostino: II, 252, 261, 435.

Tizzani, Mons. Vincenzo: II, 375 e segg.

Todeschi, Don Giulio: I, 608, 611; 623, 626, 627; 752, 753,

II, 638.

Tomaggiani, Mons. Basilio: I, 552.

Tomisti (brigata roveretana dei): I, 449.

Tommaseo, Padre Antonio: I, 640.

Tommaseo Niccolò: I, 147 - 150; 153, 154; ritratto giovanile, I, 156, 157; 168, 227, 240, 248, 282; 411 - 431; distacco da R., I, 452 - 458; a Firenze, 543, 556, 638; a Parigi, I, 705 ; traduzione di Platone, II, 136; II, 353; a Stresa, II, 489, 515, 516, 556, 598 - 600, 678.

Tommasi, Prof. Salvatore: II, 488 e segg.

Tommaso (San) d'Aquino: I, 247 - 252, 369.

Tonini, Padre Giambattista: I, 553, 639; II, 389.

Torino, amici di Rosmini a: I, 749; chiesa di S. Giuseppe, I, 756.

Torricelli, conte: Il, 302.

Toscani, Don Giuseppe: I, 775; II, 125.

Tosti, Card. Antonio: II, 255, 261, 263.

Tragella, Padre Giovanni Battista: II, 381, 651, 704.

Tranquillini, Don Carlo: I, 56, 189.

Trelawney, barone: I, 600, 601, 609, 699, 700, 706, 707.

Troia, conte Carlo: II, 230.

Trono, Prof. Erminio: II, 357, 359.

Trullet, Padre Angelo: I, 553; II, 394, 397, 398, 707.

Trutina theologica: II, 716.

Tubaldo, Don Iginio: Il, 726.

782

Turco, Padre Giovanni Tommaso: I, 789.

Turri, Don Giuseppe. IL 498.

Turrini, Don Innocenzo: I, 137; II, 601.

U

Ullathorne, Monsignore: Il, 375.

Univers (L'): II, 374, 404, 432.

Uzielli, livornese: I, 138.

v

Valdameri, Mons. Antonio: II, 704, 705.

Valperga di Caluso, Abate Tommaso: II, 17.

Vela Vincenzo: II, 508.

Ventura, Padre Gioachino: I, 362.

Vercelloni, Padre, barnabita: II, 377.

Verità cristiane e filosofiche: II, 735.

Vescovi, favorevoli: II, 396, 630, 631.

Vespignani, Mons. Alfonso Maria: II, 701, 708.

Vezzoni, Canonico a Bagnorea: II, 158.

Vigilio (San), casa di: I, 613; vita a Trento, I, 613 - 615.

Villardi, Abate: H, 606, 607.

Villoresi, Padre Luigi: I, 205; II, 258, 652, 684.

Virtù filosofiche (entusiasmo, ispirazione): I, 307.

Virtù di A. Rosmini: II, 675 - 698.

Vita di Rosmini (per una vita .... ): II, 521, 522.

Vitale Eligio: II, 449.

Vitali, Don Ambrogio: H, 55.

Vitali, Don Nazaro: II, 58, 650.

Vittorio Emanuele II: II, 129.

Voti dei Consultori dell'Indice: II, 389 - 392.

Voto di R. per l'Immacolata Concezione: II, 224.

w

Walsh, Monsignor: I, 698.

Weld, Cardinale: I, 698, 699.

Wiseman, Card. Nicola: II, 38, 41, 104, 105, 375, 386, 630.

Wulzeck, governatore a Bressanone: I, 618.

783

Z

Zamboni, Mons. Fortunato: I, 275.

Zamboni, Mons. Giuseppe: IL 730.

Zamboni Paolo: II, 483, 692.

Zanchi Giuseppe: Il, 645.

Zantedeschi, Don Francesco: I, 640.

Zarelli (P. Caroli): II, 669.

Zecchinelli, P. Michele, S. I.: I, 786 - 788.

Zeno (San), basilica in Verona: II, 123 - 126, 304 e segg.

Zigliara, Card. Tommaso: II, 707, 708.

Zoppi Giambattista: II, 645.

Zuccherini, Padre, S. I.: Il, 94.

Zuccoli, pittore: II, 576, 577.

Zuppani, Abate: II, 115.

Zurla, Card. Placido: I, 233, 514; II, 625.

784

FINITO DI STAMPARE IN ROVERETO IL 12 DICEMBRE 1959

DALLE ARTI GRAFICHE R. MANFRINI

[787]